Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/operecompletedel0000vari

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI.

VOL. V.

Syn. f. Norsmann

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. V.

Vol 6 of 6 p. 415

ALMA COLLEGE 252 LIBRARY Se37 Alma, California

4/SV

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

1854

CO' TIPI DI A. BONFANTI.

LA

MANNA DELL'ANIMA

O VERO

ESERCIZIO FACILE INSIEME E FRUTTUOSO PER CHI DESIDERA
IN QUALCHE MODO DI ATTENDERE ALL'ORAZIONE

PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO.

DICHIARAZIONE DELL'OPERA

Voi che pigliate in mano questo piccolo libro, convien che siate contento i voler, prima di deporlo, conoscerne ancora l'uso; altrimenti è facile che acciate voi pure come quegli Ebrei, i quali, usciti la prima volta a vedere on molta curiosità la promessa manna, la dispregiarono, e dissero: *quid st hoc?* perchè non l'avevano ancor assaporata; *ignorabant enim quid sset* (E x. 16, 15).

Io presuppongo che voi siate un di coloro i quali sanno per una parte ssai bene di quanta necessità sia l'attendere all'orazione, cibo senza cui resto l'anima viene a morte; ma che poi per l'altra impediti o dalla moltiplicità degli affari o da debolezza di capo, o da durezza di cuore, non sanno ollevarsi a sublime contemplazione; e così non hanno posto anche piè in uella terra sì deliziosa, di cui nel salmo (94, 11) Dio favellò, quando disse: *juravi in ira mea; si introibunt in requiem meam;* nè sogliono averne i saggi, se non rarissimi, dalla pura meditazione, che è quella la quale premette gli esploratori a cercare di una tal terra. Eccovi dunque n alimento adattato ad un come voi, che vi sarà quasi pascolo nel deserto.

Ogni mattina consagrando a Dio, come è giusto, le primizie del giorno la lui donatovi, voi vi dovete togliere un detto della Scrittura, che, quasi ibo tanto più eletto, sia parco, ma sustanzioso; e postovi ginocchione, se oi potete, o, se non potete, adagiatovi sì, ma decentemente, innanzi la preenza divina, dovete andarlo ruminando con l'animo a poco a poco, sicchè utto lo sminuzziate, e così venghiate anche più e a sperimentarne il saore e a spremerne il succo. Assicuratevi che ciò col tempo dovrà riuscirvi na manna; giacchè questa appunto or s'intitolò *sermo Domini* (Sap. 16, 6), or *verbum quod egreditur de ore Dei* (Deut. 8, 3); or *verbum quod rocedit de ore Dei* (Matth. 4, 4): e benchè fosse piccolissima mole, *quasi emen coriandri* (Num. 11, 7), contuttociò dai più del popolo non inghiottivasi intiera, ma stritolavasi o con mortajo o con macina, e quanto possibile fosse *terebatur* (v. 8). Dovete mettervi dunque a penetrare la verità di uel detto più che potete, discutendolo a parte a parte, con sicurezza che alla bocca divina niente uscì mai di superfluo; non mai particolarità che on fosse la proporzionata; non mai parola che non fosse la propria; e poi uella verità che avete già riverita come di fede, dovete ancora a voi peruadere, se vi riesce, con altre pruove, tolte o dagli esempj di quelli in ui si è avverata, o dalla consonanza con la ragione, o dalla conformità con la ettitudine: dovete considerare quali conseguenze ne abbiate voi da dedurre er vostro prò; e finalmente voi dovete prorompere in quegli affetti, o di onfusione, o di compunzione, o di timore, o di gratitudine, o di godimento, di lode, o di ammirazione, o d'amore, o di confidenza, che vi somministrerà l'argomento; ma soprattutto, se vi preme salvarvi, non dovete mai trascurare la petizione, che è quella che vi fa ricco.

Finito ciò dentro quello spazio di tempo, o maggiore o minore, che vi arete stabilito di dare a tal esercizio, non vi lasciate cader quel detto dall'animo totalmente: ma riserbatene almeno in mente le specie, quasi reliquie ella manna nel vaso; affinchè possiate nel resto ancora del dì tornare furivamente di tanto in tanto, se non a ruminarle, almeno a ripeterle, almeno rammemorarle; come si fe' di quella manna avanzata, la quale ognor si itenne nel tabernacolo, non perchè servisse di cibo, ma solamente di riordo opportuno.

Acciocchè dunque vi riesca di dare all'anima vostra questo fruttuoso ri storo, mi sono determinato a voler mettervi insieme, quando a Dio piaccia una provisione che sia bastevole a pascervi tutto l'anno. Ma perchè più dalle mie povere forze non m'è permesso, vi contenterete che io ve la vad a poco a poco porgendo in quattro trimestri, di cui vi degnerete per or accettare il primo. In ciascun dì voi troverete senza fatica il suo detto d digerire, chiaro, succoso, salubre, e così non mai puramente intellettuale Contuttociò non lo troverete ristretto a un genere di persone, più che a un altro, ma trascendente: sì che, quanto più sia possibile, si confaccia a tutti i palati, a tutte le condizioni, a tutte le complessioni, a tutti gli sto machi, sol che sian abili qualche poco a concuocere un cibo sodo, qua è quello delle Scritture addotte latinamente ne'proprj termini. E perch nell'anno s'incontrano alcune feste le quali agevolmente allettano a sè l divozione d'ogni cuore, in queste voi ritroverete un tal pascolo che si loro e affisso e adattato, ma, come sempre, ordinato ancora alla pratica

Vero è che nella spiegazione distinta di questi detti ho per ventura più volte potuto eccedere, non so s'io dica in pienezza o in prolissità. Ma co munque siasi, non vorrei che me ne accusaste, mentre voi per altro sapet quanti sian quelli, presso cui tosto una penna incorre la nota o di mendic o di misera, qualor si studia con fatica gravissima di esser parca. Benchè a dire la verità, non è questo il motivo che a ciò m'ha spinto. Se nell'im bandire questo pascolo ho proceduto talor con qualche lautezza, ho io pi tosto ciò fatto in grazia d'alcuni i quali, a guisa di nutrici, si cibano pe cibare. Chi non sa però che se questi non han copioso il propio sostenta mento, difficilmente lo possono tramutar ancora in altrui? A voi sta pigliar quel tanto che a voi confacciasi; come per contrario, quando vi sentiat già sazio, già soddisfatto, non vi curate di voler correre avidamente a cer care alcun altro detto di quei che seguono appresso; ma contentatevi di tra tenervi in quell'uno che vi è proposto; perchè altrimenti, in cambio di ve nirvi a nutrire, voi vi aggravereste. Questa era appunto, se vi ricorda, legge che nel deserto tenne Dio pur co'suoi cari. Perchè, quantunque provedesse di manna non sol copiosa, ma ridondante, non volea però ch nessuno se ne togliesse se non quel tanto ch'era la misura assegnatasi st bilmente per tutto un dì: *colligat quae sufficiunt per singulos di* (Ex. 16, 4).

Che se in alcun mese qualcuno di tali detti vi sopravanzi, o perchè numero d'essi non corrisponda a diritto quello de'giorni, come interver dove corrano feste mobili, o perchè voi per infermità, per negligenz per noja o per altro tale accidente non ve ne siate di giorno in giorn valuto opportunamente, lasciatelo pure andare, come la manna, che n goduta il suo dì, periva nell'altro. E quando ritornerete al divino c spetto, rendetevi prima in colpa (se siete reo) della trascuratezza da v commessa; compungetevi, confondetevi; e poi ripigliate l'esercizio proposto da quel detto che a quel dì sarà destinato, senza pervertir punto l'ordin

Vi prego bene a non mai cadere, per quanto vi sia possibile, in siffat trascuratezza. Non vi si chiede qui cosa che non sia già sperimentata molti per facilissima. Certo almeno è che il profitto, il qual voi trarret sarà maggiore a gran lunga della fatica. Che se poi ve ne ritiriate con fermarmi che voi non ci venite a provar diletto, guardatevi; perchè n può accadere se non da palato guasto. Sapete pur che la manna si acc modava alla volontà di ciascuno: *ad quod quisque volebat convertebat* (Sap. 16, 21). Che però tanto era voler accusar la manna o d'insipida d'insoave, quanto un volere accusar sè d'indisposto.

PRIMO TRIMESTRE

ALL'ILL.mo E REV.mo SIG.r PADRON COL.mo

MONSIGNOR

ETTORE MOLZA

VESCOVO DI MODANA

Ad un Angelo non solamente di carica, ma di cuore, quale V. S. strissima è generalmente chiamata da chi la pratica, conveniva che resentassi il pane degli Angeli. Tale fu già detta la manna, sì e quella che fu già tutta lavoro di mani angeliche. Vero è che qui osa passa al contrario; perchè, se gli angeli apprestarono allora la ana all'uomo, adesso l'uomo ha apprestata la manna agli angeli. fesso che, dopo il fatto, sono assai rimasto confuso in conside- l'altezza di quell'impresa a cui su questi fogli io mi sono accin- impresa che per sè stessa ricercherebbe uno spirito angelico più umano. Ma che può farsi? Se avrò mancato, V. S. Illustrissima ancora la più obbligata a proteggermi. La stima che da gran tempo già aveva formata del suo giudizio, puro, perspicace, ammirabile, sì ch'io volessi dare ad assaporare a Lei, prima che ad alcun al- i saggi di questo pascolo, da me novellamente ordinato a prò di olte anime, con intenzione di starmene in tutto a' sensi del suo to. Ella si degnò di approvarmelo sommamente: e così almeno sarà ta a difendere ciò che una volta è giunta ancora a lodare. Vero e può talor con lode intraprendersi da ciascuno un'opera superiore ropie forze; ed è quando ella non s'intraprende per altro, che Dio solo. Anzi allor appunto pare che si possa procedere con più o, con più ardore, con più sicurezza di prospera riuscita; perchè a Dio fare il tutto: sumptus de domo Regis dabuntur (I Esd. 6, 4). *o dire per verità d'aver ciò quasi sperimentato io medesimo in e sacre Missioni nelle quali ultimamente ho servita cotesta nobil si ch'Ella regge. Ma debbo io qui sinceramente accusare la mia igia? Mi pareva per poco di far qualche coserella, prima ch'io ssi gli esempi che V. S Illustrissima ha dati in esse. Ma, da poi l'ho scôrta venir non una, ma tante volte in persona a durare,*

infin tra le ville stesse, ogni genere di fatica: indefessa al confessa
indefessa al comunicare; trovarsi alle processioni di penitenza prive
e pubbliche, e quivi, sempre a piè ignudi, calcar con somma anin
sità quelle vie dove nè pur Ella poteva fermar le piante; non ten
quasi veruna ingiuria dei tempi, non aria, non acque; e, qual p
store amantissimo, voler costante, non seguir no, ma precedere la s
greggia, anche al sacrificio; udire con pazienza infinita ogn'intere
spettante all'onor divino, trattar paci, troncar pratiche, provedere
qualunque minimo abuso con tanto studio: da poi, dico che tutto
ho rimirato con gli occhi proprj, non ho potuto non altamente conf
dermi di me stesso. Lo splendor del suo sangue non è qui di mesti
che si rammemori: basta solo, a farla notissimo, il nominarlo.
non ognuno così forse saprà la gentilezza della sua complessione,
dilicatezza de' suoi spiriti, la debolezza della sua sanità. E pure, nu
di ciò gelosa, Ell'ha fatto con rara felicità ciò che fin parea do
esserle di terrore. Tanto dunque appare chiarissimo che a Dio to
dar quelle forze che altri brami solo di spendere ad onor suo. È v
ch'Ella si è talora in queste funzioni umiliata a segno che potea qu
far pregiudizio al suo grado, s'Ella nel tempo medesimo non ave
saputo tenere il modo ancora di esaltarlo, con rendersi più acce
con rendersi più ammirata, e così ancora con rendersi più stimal
E questa sembra oggimai la sua dote propia. Perchè, a mirar be
l'umanità che risplende nella persona di V. S. Illustrissima, la
cortesia, la sua amorevolezza, la sua affabilità, non ha pari. E pur
è che tuttavia non la veneri al maggior segno? Questa medesima uma
è stata quella che di vantaggio mi ha qui affidato ad esporre a V
Illustrissima questi sensi, più forse confidenti che ossequiosi. Ma s
certo che chiunque ancora li leggerà, vedrà chiaro che tutti nasc
da stima tanto più eccelsa, che in me risiede, del suo bel cuore. E
senz'altro aggiungere, umilissimamente la riverisco.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umiliss. e devotiss. serv
PAOLO SEGNERI.

1.

IL NOME DEL SIGNORE.

tus vir, cujus est nomen Domini spes ejus: t non respexit in vanitates et insanias fal-zs. Ps. 39, 5.

I. Considera qual nome del Signore quello che ha da costituire singolarnte la tua speranza. Quello senza dubche è il nome sopra ogni nome: il nodi Gesù, ch'è quello ch'egli in questo rno guadagnasi col suo sangue. Il sa- solo ch'egli ha un tal nome, dee porre ogni fiducia: *sperent in te, qui noverat nomen tuum* (Ps. 9, 11): perchè il gnore non si dà come gli uomini, vanti ri. Non può chiamarsi tuo Salvatore, e essere: basta che tu lasci operarlo da el ch'egli è: *scitote quia nullus speravit Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11).

II. Considera quanto giustamente è to beato chi pone la speranza sua nel gnore, perchè la pone in chi è somma tenza, somma sapienza, somma bontà; erò non solo può farci ogni gran bene, n solo sa farcelo, ma brama ancor di farlo sommamente. Non così già sarà beato i pone la sua speranza negli uomini. nzi oh quanto egli è sventurato! Rarisne volte bramano gli uomini di farci olto di bene. Quando bramino farlo, non nno farlo; quando sappiano farlo, non ssono. *Defecerunt oculi nostri ad auxim nostrum vanum, cum respiceremus atti ad gentem, quae salvare non poterat* hr. 4, 17). E questi dunque vuoi tu per oi salvadori?

III. Considera che l'aver nel Signore esta speranza, non è sì facile, come a ima fronte apparisce. Però chi per sua an sorte è giunto ad averla, non è chiaato uomo, ma *vir*, *beatus vir*, richiedensi a tale effetto fortezza più che ordinaa: fortezza per cominciar a sperare, forzza per non desistere. Molti non cominano perchè, atterriti dalla loro miseria, on credono di esser atti a ricevere grazie andi; molti cominciano un poco, ma poi on sieguono quasi che il loro sperare riesca vano; o sia perchè il Signore fa sospirare le sue grazie o sia perchè le fa, ma segrete. Non così tu, non così: ma sii sempre *vir*, cioè sempre forte a sperare nell'istessa forma. Benchè per un'altra ragione, chi spera assai nel Signore, è chiamato *vir;* ed è perchè la sua speranza medesima lo fa tale. E ch'altro al fine è la fortezza di un animo? la speranza. *Fortitudinem meam ad te custodiam, quia Deus susceptor meus es* (Ps. 58, 10). Così disse Davide a Dio. Ma non vedi tu ciò che volle dire quando disse *fortitudinem meam?* Volle dire appunto *spem meam.*

IV. Considera quale ha da essere il frutto di una tale speranza: il disprezzare i beni di questo mondo, chiamati altri vanità ed altri insanie, *vanitates et insanias.* Alcuni di tali beni si possono godere lecitamente; e questi almeno meritano il nome di vanità, perchè non hanno punto di sostanzioso o di sodo: non saziano il cuore umano: *vere mendacium possederunt patres nostri, vanitatem, quae eis non profuit* (Jer. 16, 19). Altri non si possono godere senza peccato: e questi meritano non solo il nome di vanità, ma d'insanie; perchè qual maggior pazzia si può commettere dagli uomini su la terra, che collocare il diletto loro in quei beni i quali hanno a cambiarsi in un mal sì grande? Per verità che *dum laetantur, insaniunt* (Sap. 14, 28).

V. Considera quanto vil conto hai da fare di beni tali. Non gli hai, come si dice, a degnare nè pur d'un guardo, *non respexit:* tanto più che possono adescarti con somma facilità. Le pazzie naturali si danno a conoscere tosto per quelle che sono: ma non così queste pazzie dei mondani, che noi possiamo chiamare pazzie morali. Queste da infiniti si tengono per saviezze: e però queste, a distinzione dell'altre, si chiamano pazzie false, cioè pazzie mentitrici; siccome appunto i maggiori inganni si chiamano inganni falsi, *deceptiones falsae, incantationes falsae, illusiones falsae,* non perchè in sè non contengono inganno vero ma perchè lo nascondono. Non voler dunque rivoltare il tuo guardo su pazzie tali,

affinchè non seducano ancor te. Ti basti di saper certo che son pazzie, come pur troppo sapranno un dì quegli stessi che or le tengono per saviezze. *Cum sint lignea inaurata et inargentata*, disse già il Profeta, degl'idoli, *scietur postea quia falsa sunt* (Bar. 6, 50). E così tu puoi dire di queste pazzie. Sono al presente coperte, son quasi indorate, sono quasi inargentate; ma che? Non verrà tempo in cui pur troppo si scoprirà quanto fossero frodolenti? Senti come tutti giù gridano nell'inferno i loro seguaci: *ergo erravimus a via veritatis, et sol intelligentiae non est ortus nobis* (Sap. 5, 6). Se non che, sciocchi! vogliono dare, dello sbaglio che han tolto, la colpa al sole.

2.

Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia.
Is. 48, 17.

I. Considera l'onor singolare che Dio ti fa, mentre egli stesso vuol esser il tuo maestro nell'orazione. Quivi egli ti tiene come a una scuola, nella quale singolarmente attende a te, indirizza te, istruisce te; e per verità si può dire: *ego Dominus Deus tuus, docens te.* Quando ti parla da'pergami, egli senza dubbio è pur quegli che allora ti dà la lezione, ma quasi un maestro pubblico, il quale nel tempo medesimo serve a molti; ma quando ti ammaestra nell'orazione, si fa maestro tuo particolare, tuo proprio, come sempre lo sogliono avere i grandi; e però quanto è maggiore ancor quell'onore che allora t'usa! Non ti confondi a ripensare che un Dio di tanta maestà si degni di avvilirsi a un tal atto? E pur tu come ami la scuola? come la frequenti? sei diligente in ricevere le lezioni?

II. Considera quali sieno queste lezioni che il Signore ama di darti: non curiose, non sottili, non sollevate, ma utili: *ego Dominus Deus tuus, docens te utilia:* lezioni ordinate alla mortificazione de'tuoi scorretti appetiti, all'estirpamento de'vizj, all'esercizio delle virtù, all'unione c'hai d'acquistare sempre più stretta col tuo Signore. E però questo ha da essere il principal contrassegno onde tu conosca se la tua orazione sia buona: non i lumi, non le lagrime, non la quiete, ma il frutto che a te ne risulta nell'operare. Se con l'uso di essa vieni a trovarti più mortificato, più forte, più fervente, più unito a Dio: all è certamente il Signore che ti ammaes benchè non sempre ritenga le stesse Ma quando dall'orazione non cavi nel vivere alcun profitto, abbiala pur per spetta; perciochè questa è una scuola cui la speculativa vuol tutta essere in rizzata alla pratica.

III. Considera come questo Signo per essere tuo maestro ancor più gio vole, non solamente ti ha voluto insegn con le parole, ma con l'esempio, e per è indotto a vestirsi di umana carne: *ipse qui loquebar ecce adsum* (Is. 52, Non accade per tanto ch'or più ti stan affin di trovar qual sia la vera regola di perare, come facevano que' filosofi antic vedi solo come ha proceduto Cristo quel particolare di cui tu dubiti. L'hai nanzi, *ecce adest.* Tutte le altre regole sono fallaci in sè, oppure a te non rius ran sì palpabili. La più spedita si è que fissare i guardi nelle opere del maest *erunt oculi tui videntes praeceptorem tu* (Is. 30, 20). Non ti potrà venir caso quale tu, se attentamente ti eserciti a m ditar la vita di Cristo, non abbi subito documento opportuno. Che però si d ch'egli fu *tentatus per omnia* (ad Heb. 15); affinchè tu sappi come abbi da reg larti tra quelle pruove che di te pigli Signore or per via di prosperità, or via di persecuzioni, ora per mezzo de'c monj medesimi che t'inquietano.

IV. Considera che questo maestro una prerogativa che a nessun altro ma stro fu mai comune: ed è, che non solo porge il documento, ma ancor la capaci *intellectum tibi dabo, ed instruam te* (I 31, 8). Gli altri maestri *instruunt*, è ve ma *non dant intellectum:* questo ti dà struzione, e con l'istruzione ti dà nel me simo tempo l'intelligenza. Mira però c quant'animo devi andare a sì buona scu qual è quella dell'orazione, perchè ciass no, per grossolano che sia, per inetto, idiota, può farvi un profitto sommo. No umiltà quel che sì spesso te ne ritira, è grizia. Nel resto non vedi tu come semp verginelle sono arrivate, con la purità d vita, a capir cose nell'orazione ignotissi ancora ai dotti? Che se pur tu resti d darvi, perchè diffidi di poter appresso o rare ciò che capisci, sappi che questo ste

aestro è così eminente, che non solo ti
ırà la capacità, come or ti dicea, ma ti
ırà forza ancora all'esecuzione: *in scientia*
a justificabit ipse justus servus meus mul-
s (Is. 53, 11). E dove hai tu mai tro-
ato che verun altro maestro, con la sua
ienza ti faccia giusto? Ti mostra bene il
odo di essere, se ti piace, ma non ti fa.
esù solo è quello che ti giustifica colla
ienza, perchè nel tempo stesso dell'ora-
one in cui t'ammaestra, t'infonde tal af-
tto nel cuore a quelle virtù che ti ha di-
ıiarate, tal compunzione, tal carità, tal
oposito di abbracciarle, che ti giustifica.
tu non prezzerai maestro sì unico? Fi-
ppo si stimò fortunato perchè Alessan-
o gli era nato in un tempo che potea
ırgli Aristotile per maestro. Ingratissimi
ristiani che non conoscono qual felicità
a la loro!

3.

Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis. Luc. 6, 25.

I. Considera quanto giustamente il Si-
nore riprenda tanto quei che ora ridono
n maniera eccessiva, dandosi in preda
e vane conversazioni, a canti, a balli, a
gordi, ad impurità; e cercano sempre di
ırsene allegramente. Basta veder dove
dono, quando ridono, di che ridono. Se
iri dove, vedi che ridono nella valle del
anto, *in valle lacrymarum* (Ps. 83, 7),
ve non altro si trova che sciagure o che
elleraggini, le quali di ragione c'invita-
) a lagrimare almeno per compassione al
ossimo nostro; ond'è che questa misera
ırra giustamente si nomina *locus flentium*
ud. 2, 1). Se miri quando, vedi appunto
e ridono fuor di tempo: perchè al riso
assegnata da Dio la vita futura, non la
esente: *tempus flendi*, diss'egli, *et tem-*
s ridendi (Eccl. 3, 4). Il pianto ha da
ecedere, il riso ha da seguitare; ma co-
e costoro pervertono un sì bell'ordine, e
gliono quasi far di notte giorno. Se miri
ıalmente di che mai ridono; appunto di
belle cose di cui dovrebbono piangere più
amente: *laetantur cum male fecerint et*
ultant in rebus pessimis (Prov. 2, 14).
uanto più cresce il male, tanto più deve
escere la tristezza. E pur essi fanno il
ntrario: godono nelle cose cattive, gioi-
scono nelle pessime. Or vedi tu che riso
iniquo è mai questo, in luogo di miseria,
in tempo di mestizia, in operazioni di pura
malvagità. E tu quasi lo invidierai?

II. Considera il gastigo che a questi mi-
seri è già intimato da Cristo: *vae vobis qui*
ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis. Il
lutto appartiene all'anima, il pianto al cor-
po, addoloratissimi a un tempo per quelle
pene che riporteranno giù nell'inferno,
l'una di danno, l'altro di senso. Mira però
prima il lutto che spetta all'anima per la
sua pena di danno: oh che lutto imparagonabile? Non lo può intendere chi non
arriva prima ad intendere ciò ch'è Dio.
Tanti in questa terra si stimano inconsolabili per aver perduta una primogenitura, per aver perduta una carica nella
corte. Che sarà dunque di coloro che ve-
dranno di aver perduto per sempre un
bene infinito? Questo farà che la immagi-
nazion stia sempre afflittissima con la viva
specie del bene che in ciel si gode; mag-
gior del male medesimo dell'inferno; che
le passioni tutte ad un tempo si vengano a
scatenare, l'invidia, l'angoscia, il tedio, il
terrore, la disperazione, la rabbia; che la
memoria tormenti con la ricordanza vi-
vissima di quel tempo in cui potea così
gran bene acquistarsi sì facilmente, e non
si curò; che l'intelletto stia tenebroso, stia
torbido, stia agitato, e pertinacemente a-
derisca a stimar che Dio sia pur troppo
ingiusto; che la volontà ostinatissima vi
consenta; e così, approvando tutti i pec-
cati commessi, e desiderando per dispetto
di averne commessi più, abbia in odio Dio,
chiunque lo ama, chiunque lo adora, chiun-
que lo nomina, se pur non è solamente per
maledirlo. Or figurati un poco che sia
d'un cuore posseduto da questo lutto.

III. Considera il pianto che spetta al
corpo per la sua pena di senso. Che la-
grime non cava dagli occhi d'un misera-
bile un atroce dolor di viscere che lo stor-
ce, che lo sconvolge, che lo fa smaniare
su quel suo letto come una biscia? E pur
chi v'è che nel suo ventre abbia quello
che vi ha ciascun de' dannati? Un fuoco
effettivo: *in ventre* (impii) *ignis ardebit*
(Eccli. 40, 32). Che se dall'interno del
corpo vuoi far passaggio all'esterno, rimi-
ra tutti i mali, quantunque tra lor contrarj, star là d'accordo a punire un istesso

reo, di capo, di occhi, di orecchi, di denti, di petto, di podagra, di pietra, di nervi, di vessiche, di ulceri, di posteme: e poi come se tutti questi mali per sè non fossero niente, venire aggiunti i tormenti che senza intermissione procedono dai demonj. Che amari fiumi debbon però quei miseri condannati versar di pianto, quando si sentono ora dislogare l'ossa non altrimenti che se fossero su un eculeo, or arrotare, or tanagliare, or tritare, ed ora stracciare in altre diverse forme, che noi possiamo adombrare coi vocaboli nostri, ma non esprimere? Allora sì che scontano molto bene l'antico riso: tanto più che il riso fu breve, siccome quello che fiorì innanzi tempo, là dove il pianto dovrà essere eterno.

4.

Si ceciderit lignum ed austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11, 3.

I. Considera che tu sei quest'albero sì famoso, di cui si parla. Se reciso caderai all'austro, rimarrai all'austro; se reciso caderai all'aquilone, rimarrai all'aquilone: non ci sarà mai speranza di cambiar posto: *quasi evulsae arbori abstulit spem meam* (Job 19, 10). O sempre principe in soglio, o sempre schiavo in catena, o sempre giubilante, o sempre accorato; o sempre glorioso, o sempre infamissimo. Intérnati fissamente in un tal pensiero.

II. Considera che se tu sei punto sollecito di sapere a quale dovrai cadere di queste due parti, puoi scorgerlo facilmente: mira da quale ora pendi. Quando si sega un albero, da qual parte viene a cadere? da quella verso cui sta pendente. Se pende all'austro, cade all'austro; se pende all'aquilone, cade all'aquilone. Tu sempre pendi all'aquilone; e dipoi speri, quando verrai reciso, cadere all'austro? Oh quanto ti dovrai trovare ingannato!

III. Considera che se vuoi, tu sei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza che tu ti faccia; ma non tardare, perchè tu sei paragonato ad un albero. E chi non sa che questo, quanto più invecchia, tanto più indura? Non puoi mai capire a bastanza, quanto alla morte potrà la forza dell'abito che avrai fatto, o buono o cattivo.

5.

Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4, 6.

I. Considera chi sono coloro ai qua noi sogliamo far resistenza. Sono que che ci vogliono togliere il nostro: quanc uno ingiustamente ci vuol toglier la vit o toglier la riputazione, o toglier la rob allora è quando noi fortemente gli resisti mo. Or adesso intenderai la cagione p cui si dice che il Signore resiste ai s perbi, *superbis resistit;* perchè i super gli voglion togliere il suo. Oh che lad infame sei tu quando, o per quelle ricche ze che tu possiedi, o per la scienza o p la saviezza o per la facondia, o per qua ch'atto medesimo di virtù, tu t'insuperb sci e sprezzi gli altri, e ti vagheggi e ti va e ti compiaci in tante varie forme di t Quanto in te scorgi, non è tutto dono Dio? *Quid habes, quod non accepisti?* (I Cor. 4, 7). E s'è suo dono, perchè invani tene, quasi che fosse tuo merito? *Si aut accepisti, quid gloriaris, quasi non accep ris?* (ibid.) È vero che agli atti di virtù concorri in vigor del libero arbitrio. M questo concorso medesimo devi a Dio c ti fa concorrere, quantunque in que forma la qual è dovuta a te, cioè a dire beramente: *Deus est qui operatur in velle* (ad Phil. 2, 13). Il corpo non co corre egli ancora alle operazioni che di vedere, di saltare, di schermire, di pa lare sì eccelsamente? E pure sarebbe pa zo se volesse attribuirne veruna a sè, n all'anima che lo regge. Or ecco ciò c sia il tuo libero arbitrio senza la gra divina: è un corpo senz'anima: non p niente, o, se può niente, può peccare, p perdersi, può perire. Beato te, se ti sp fondassi intimamente a capir questa veri Quanto ti arrossiresti di tanti furti c giornalmente hai commessi contro il t Dio!

II. Considera per qual ragione si d che il Signore agli umili dà la graz ch'è una gioja sì segnalata, perch'egli di metterla in buone mani. Gli umili sc depositarj fedeli; non rubano, non us pano, non si vagliono di quello ch'è l dato, se non in ossequio di quel Signo medesimo che lo diè. E però il Signo dà volontierissimo agli umili ogni ricch

, et emittit fontes in convallibus (Ps. 103, 0), perchè alfin sa che tutto gli tornerà a casa sua, e che quei fiumi non resteran elle valli, ma andranno al mare. Oh uanto è giusto che il Signore sia geloso ella sua gloria! Ognuno ha da favorire verità. Se Iddio mai volesse attribuire te punto di quella gloria che tutta è ua, sarebbe un bugiardo. Là dove tu er questo a Dio piaci tanto quando ti milii, perchè dici la verità.

II. Considera che quando tu però sei nuto ad intraprendere qualche malage- ole impresa che ridondi ad onor divino, ni da far che prima preceda questo eser- zio: considerare che *Deus superbis resi- it, humilibus autem dat gratiam.* Ti hai a raccogliere per qualche poco in te stes- , conoscere il proprio niente, la tua fiac- hezza, la tua ignoranza, la tua inabilità, i oi demeriti, e vivamente accusartene in- nzi a Dio: poi persuaderti che per que- o medesimo Iddio vorrà compiacersi d'o- rar teco, perchè tanto più apparirà ch'e- i solo è quello che opera. Non è egli nello che *ostendit divitias gloriae suae vasa misericordiae* (ad Rom. 9, 23); pè negl'istrumenti più miseri, più me- hini, e così eletti da lui per mera pietà? dunque, con questa viva fiducia sve- iata in te, va generoso ad investire le fficultà che ti vogliono spaventare, con urezza che da te non puoi vincerle, ma e nondimeno le vincerai, perchè hai te- l'Onnipotente: *erit Omnipotens contra stes tuos* (Job 22, 25).

6.

FESTA DELL'EPIFANIA.

dem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum. Ad Rom. 10, 12.

I. Considera quanto conforto ti devono recare queste parole: il Signore è Si- nore eguale di tutti, *idem Dominus o- nium:* chiama tutti, accoglie tutti, ab- raccia tutti, si mostra al pari amorevole rso tutti. E però vedi tu come appena to vuol apparire questo Signore eguale, 'egli è *Rex omnis terrae Deus* (Ps. 46, 8), entre riceve a' suoi piedi i vicini e i lon- ni, i Giudei e i Gentili, i pastori e i prin- ci, gl'idioti e gl'intelligenti, i più sem- ci e i più sensati; e gradisce egualmente i poveri tributi di latte ed i ricchi d'oro. Che temi dunque tu? Se questo Signore è *idem Dominus omnium*, è conseguente- mente Signore ancora di te; dunque pen- serà ancora a te, dunque provederà ancо- ra a te, dunque non lascierà di portarsi an- che teco da buon padrone, solo che tu non lo sdegni. Ma questo è il pericolo che tu arrivi talora anche a vergognarti della sua servitù, mentre vedi il tuo Re stare in una stalla. Anzi allora più che mai pró- strati divoto a' suoi piè coi Santi Re Ma- gi, e quivi umilia il tuo fasto; perchè s'e- gli ha deposta la sua maestà, l'ha deposta appunto per te, cioè perchè tanto più facil- mente tu possi accostarti a lui, parlar con lui, prevalerti di lui, raccomandarti a lui, come ad un padrone sì buono che per te vuol fare anche il servo. Oh che confu- sione! Quegli il quale è egualmente Signo- re di tutti, *idem Dominus omnium*, si fa servo a tutti egualmente: e pure tutti non egualmente si degnano servir lui.

II. Considera che questo Signore è ric- co, *dives*, ch'è quella dote la quale i servi più bramano nel padrone. Ma qual altro fu quel padrone che mai potesse per ve- rità dirsi ricco? Ricco è colui che non ha bisogno di niente. Ma gli uomini an- cor più ricchi, di quanto sono tuttodì bi- sognosi! Però si privano delle ricchezze medesime per trovare chi soddisfaccia ai loro bisogni, salariando tanti agricultori, tanti artisti, tanti uomini di servizio. Iddio solo è quello che non ha bisogno di nien- te, perchè ha in sè stesso ogni bene. Ol- tre a ciò è vero che molti principi sono ricchi, ma ricchi di quel d'altrui. I popoli sono quelli che li mantengono con le pro- prie sostanze. Mancate queste, ancor essi diverrebbono poveri a par degli altri. Dio solo è quello il quale è ricco del suo; nè solamente non riceve da niuno, ma dona a tutti: *dives in omnes.*

III. Considera che gli uomini ricchi il più delle volte riescono ricchi avari. Il Si- gnore non sol non è avaro, ma non può es- sere. Però tu vedi non dirsi qui ch'egli sia *munificus in omnes qui invocant illum*, ma che sia *dives;* perchè in lui non v'è diffe- renza: tanto è l'esser ricco, quanto è l'es- ser liberale; mercecchè la sua ricchezza è sì indeficiente, che per quanto altri ne par- tecipi, nulla perde. Questo fa che sia *dives*

non solamente *in aliquos*, ma *in omnes*. Vengano pur, quanti vogliono, a provvedersi, ve n'è per ognuno. La sua ricchezza non è ricchezza di erario, qual è quella degli uomini; è di miniera, e di miniera inesausta.

IV. Considera che il Signore è liberalissimo, ma tuttavia sempre vuole una condizione: vuol essere ricercato: *dives in omnes qui invocant illum:* perchè egli vuol mandare la limosina ancor copiosa, ma vuole che gli sia chiesta ancora istantemente, ancora importunamente: *sine intermissione orate* (I ad Thess. 5, 17). Il che non potendo in lui nascere da avarizia, come in colui che nulla perde nel dare, riman che nasca d'amore. Egli ha brama sì grande che tu stii seco, che fa sospirarti le grazie, perchè le chiegghi. Non vedi tu come fai, quando tu vai pellegrinando a Loreto? Se incontri un figliuoletto vivo di spirito, il quale a te si presenti per la limosina, gliela dài, ma prima godi di fartelo venir dietro. Così fa Dio: vuole un poco goder di te: *deliciae meae esse cum filiis hominum* (Prov. 8, 31). Ma come a ciò non rimarrai confusissimo? Par che piuttosto dovrebbe fare con esso te, come appunto fai tu medesimo con quei figliuoli sgraziati, a cui dài presto limosina non per altro, se non perchè non te l'abbiano a dimandare.

V. Considera d'onde accada, ch'essendo il Signore, come si è detto, *dives in omnes qui invocant illum*, contuttociò tanti chieggono, e non ottengono. La ragione è manifestissima: perchè non *invocant illum*. Dimandano sanità, dimandano prole, dimandano prosperità, dimandano altri beni da lui distinti, e così *invocant ab illo*, ma *non invocant illum: non me invocasti, Jacob* (Is. 43, 22). Che è invocare il Signore, se non che pregarlo che voglia venire in te? Chi così lo supplica, è infallibilmente esaudito: *invocabit me, et exaudium eum* (Ps. 90, 15 jux. vers. Arab.). Non *mea*, ma *me*. Non pare a te di fare un torto grandissimo al tuo Signore, mentre gli addimandi altra cosa più di lui stesso? E pure oh con quanto ardore talor gli chiedi beni di questa terra che nulla vagliono, e poi sei freddissimo in chiedergli la sua grazia, la sua assistenza, il suo amore! *Non est qui invocet justitiam* (Is. 59, 4). Non gli addimandare mai nulla fuori di lui, s non con questa espressissima condizione che ciò non ti pregiudichi ad aver lui.

VI. Considera di vantaggio che quand tu cordialmente chiedi al Signore quei ber che sono i veri, quali sono gli spiritual egli sempre ti esaudisce; ma non però esaudisce anche sempre patentemente; così non è maraviglia se a te non paja di e sere esaudito. Il Signore è limosiniere gra dissimo, *dives in omnes qui invocant illum* ma è limosiniere ancora segreto. Vuole ar cor egli osservar in sè stesso ciò che richie dagli uomini, quando disse: *noli tuba ca nere ante te* (Matth. 6, 2). E così quar tunque sieno moltissime quelle sue limo sine che si sanno, sono tuttavia sempre pi quelle che non si sanno. Non bisogna dun que che tu mai ti perda d'animo; perch avrai già forse ottenuto; ma il Signore n permette che te ne accorga, per quess istesso, perchè seguiti a dimandare. T puoi fare la limosina a un povero, sì c gli altri non se ne avveggano; ma non pu però fargliela di maniera, che non se avvegga egli stesso che la riceve: Iddio p farla; anzi il più delle volte così la fa. questa è la segretezza maggior di tutte.

VII. Considera che quando tu ti pr senti dinanzi a Dio, così dunque hai presentarti, come un mendico dinanzi un limosiniere, il quale è già conosciu liberalissimo: *dives in omnes qui invoca illum*. E così la tua miseria non ha pu to da spaventarti. Perciocchè non è n cessario che il povero, per impetrar la mosina, possegga in sè stesso altro meri se non che la sola fiducia ch'egli ha r ricco. Basta che per altro sia povero: ar quanto più povero è, tanto ancor egli maggior titolo da impetrare. Onde tar è da lungi che la tua miseria abbia pur da spaventarti, come io dicea, che pi tosto ha da rincorarti. *Ad quem respicia* diss'egli per Isaia (66, 2), *nisi ad paup culum?*

7.

In timore Domini esto tota die; quia habeb spem in novissimo. Prov. 23, 17, 18.

I. Considera il frutto grande che s reca il santo timor divino: aver fiducia morte, *in novissimo*. Questa è la reg universale comprovata dalla sperien

Quelli che in vita sono più baldanzosi, con ir, se peccano, che la misericordia divi- a gli ajuterà, nè pure alla morte ardisco- o d'invocarla. Son tutti pieni di disperazione, o almeno di diffidenza. Quelli allora procedono con più animo, che furono di coscienza più timorosa. Mira un poco tu i quali sei.

II. Considera che per conseguire alla morte questa fiducia, non basta adesso un timor divino ordinario: vuol esser grande ssai. Però non dice *sit in te timor Domini tota die*, ma *esto in timore Domini tota die;* perchè il timore divino ha da essere appunto a guisa d'un mare che ti circondi, sicchè sommersovi non ne possi uscir fuori. E ciò quanto tempo? dalla mattina alla sera: non dice *singulis diebus*, no; *tota die.* Non vuol essere frequente, vuol essere continuato.

III. Considera che questo è quanto finalmente è promesso a chi possiede un sì alto timor divino: avere alla morte fiducia, *habebis spem in novissimo.* Non dice *habebis securitatem*, ma *habebis spem;* perchè nè meno questo timore medesimo, che si è detto, può renderti mai sicuro. Or s'è così, che sarà dunque di quei che non ne hanno punto? Potranno gli scellerati aver sicurtà, se i Santi nulla avranno più che speranza?

8.

Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, et, votum faciens, immolat debile Domino: quia Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum. Malac. 1, 14.

I. Considera chi sia questo ingannatore qui maledetto. È chi lascia un ben maschio, qual è quello che richiede da lui la sua costituzione, la sua carica, il suo direttore, per farne uno debole, qual è quello che gli viene in capriccio. E pure oh quanti sono coloro che così fanno! Hanno alcune loro divozioncelle determinate, alcune discipline, alcuni digiuni, alcune orazioni, massimamente vocali, e in queste cose saranno diligentissimi, e poi saranno trascuratissimi in ciò che comanda loro la regola. Non vedi tu che Dio non benedice costoro; li maledice? Lasciali fare, perchè mai non faranno profitto alcuno. Tu attendi bene a osservare principalmente ciò che hai promesso.

II. Considera che chi fa così, è chiamato un ingannatore, *dolosus*, perchè pretende d'ingannar quasi il Signore, con fare lo spirituale, con fare il santo, mentre veramente non è: e di fatti inganna la gente, la quale spesso ammira più certe poche opere di pietà singolari, straordinarie, che tutto un tenor di vita ben regolato. Guàrdati che ancor tu mai non cadi in un tale inganno. La virtù vera è osservare in primo luogo la regola a cui ciascuno si è sottomesso: *si diligitis me, mandata mea servate* (Jo. 14, 15).

III. Considera che perciò quanto qui si è detto singolarmente, appartiene a chi *votum facit*, cioè a'Religiosi, perchè a'secolari è più lecito fare il bene a proprio capriccio; benchè per questo medesimo il loro bene sia sempre di minor merito. Quindi è che ne' sacrificj volontarj il Signore ammetteva anche vittime difettose, a cui fine si fossero innanzi troncate orecchie, troncata coda, come appare dal suo Levitico (22, 23); ma non le ammetteva ne'votivi, perchè chi è libero può offerire una vittima senza orecchia, cioè fare un'opera buona la quale non sia regolata coll'ubbidienza; può offerire una vittima senza coda, cioe fare un'opera buona la quale si principii e poi si tralasci: ma non così un Religioso. Dev'egli tutto operare secondo ciò che gli viene imposto, e operarlo compitamente. Ma queste sono le vittime più gradite.

IV. Considera che i secolari incorrono non di rado ancor essi una tale maledizione, perchè ancora in ciò che sono essi tenuti fare vogliono a Dio dare il peggio. E così sacrificheranno a Dio quella femmina che si sente chiamare al chiostro, *immolant debile Domino.* Ma non gli vogliono sagrificar già quel maschio, se non in caso che questo medesimo sia nel suo genere difettoso, sia storpiato, sia stolido, sia poc'atto a tirarne innanzi la casa. Quando egli è atto, lo vogliono in ogni modo tener per sè. Oh che brutto termine è questo a un Signore sì grande! *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum.*

9.

Quae est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur. Jac. 4, 15.

I. Considera che non v'è cosa o più vile o più vana o più instabile d'un vapore il

quale è soggetto ad ogni aura. E tale è la vita umana: *vapor est.* Quanti accidenti te la possono togliere, quando anche meno tel credi! una goccia la qual ti caschi dal capo, una soffocazione di catarro, una soppressione di cuore, un solo animaletto pestifero che ti morda. E come dunque ti reputi quasi eterno? *Dixisti: in sempiternum ero domina; neque recordata es novissimi tui* (Is. 47, 7).

II. Considera che talvolta il vapore dalla virtù del sole portato in alto fa di sè una bella comparsa. Ma quanto dura? *ad modicum.* Da sè non può sostenersi: subito cede, subito cade, subito risolvesi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo proprio, se per ventura di presente ti truovi in sublime posto: *elevati sunt ad modicum, et non subsistent* (Job. 24, 24). Oggi in figura, corteggiato da tutti, amato, adorato; dimani sarai pascolo ai vermini in sepoltura. Oh che sterminio è mai quello che ti sovrasta! Simile a quel d'un vapore. Quanti gran capitani furono al mondo, quanti gran principi, quanti gran potentati, di cui nè meno è rimasta più la memoria! Di te che dovrà restare?

III. Considera che pazzia dunque è la tua, se tanto tu ti affatichi per una vita ch'è sì manchevole. Fingiti che due sorte di persone fossero in terra: altre che morissero come noi tra pochi anni; altre che non morissero mai. Oh come queste, vedendo quelle affannarsi in piantar poderi, in fabbricare, in trafficare, in tesoreggiare, si riderebbero della loro sciocchezza! Lasciate, dir bbono, fare a noi queste cose, che siamo su la terra immortali. Voi contente di quanto bastivi a sostentare una vita brieve, pensate più tosto ad apparecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riso siam oggi noi: benchè sì come siamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti scambievolmente nelle universali stoltizie che commettiamo.

10.

Dicebant Deo: recede a nobis; et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum: cum ille implesset domos eorum bonis. Job 22, 17 et 18.

I. Considera il brutto termine che giornalmente usano tanti con Dio. Quand'è che non vogliono saper più niente di lui: che lo sdegnano, che lo sprezzano, che gli giungono a dire: *recede a nobis?* quand'egli è giunto a donar loro ogni bene: *cum ille implesset domos eorum bonis.* I più potenti, i più facoltosi, i più floridi, i più robusti, questi son quei che del continuo commettono più peccati. Ecco però ciò che può far l'ingratitudine umana; rendere a Dio mal per bene. Deplora un tale eccesso e detestalo, come il sommo a cui possa giungere un uomo.

II. Considera la benignità del Signore che va fin dietro a coloro che lo discacciano. Però sono questi necessitati a gridare: *recede a nobis;* perchè tuttora pur se lo veggono a lato. Tu gli hai mai detto così? Se non glie l'hai detto con le parole, oh quante volte glie l'avrai detto con l'opere, non ammettendolo a trattar seco nel tempo dell'orazione, non abbracciando le sue ispirazioni, non accettando i suoi inviti, non ti curando di riceverlo spesso dentro di te nel santissimo Sacramento! Che s'egli mai ti ha lasciato, privandoti totalmente della sua grazia, sta pur sicurissimo che sempre tu l'hai scacciato villanamente. Egli non è mai primo a partirsi: convien che senta da te dirsi *recede.*

III. Considera la cagion di questo strapazzo che Dio riceve, ch'è, perchè gli uomini, quando son prosperosi, si persuadono non aver bisogno di lui: *quasi nihil posset facere Omnipotens aestimabant eum.* Ma che sciocchezza! Se il Signore è quell'c'ha loro empita la casa di quanto godono, non la può lor anche vuotare? È onnipotente: può ben dunque farlo con somma facilità. Ma questa insomma è la pazzia de'felici: *quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum;* mentr'egli è quell'c'ha loro dato quant'hanno: *cum ille implesset domos eorum bonis.*

IV. Considera quanto poco dunque ha da curare l'umana prosperità mentre t'accorgi che porta seco tanto evidente il disprezzo fin del medesimo Dio. Oh quanto è meglio aver la casa piuttosto vuota, che ricca, che ridondante! Non maltrattaron così questi empj il Signore, *cum implere domos eorum bonis*, ma *cum implesset.* Finchè molti beni rimangono da ricevere, si porta amore al Signore, si fan preghiere, si fan promesse, gli si professa almen qual

ne sorta di ossequio: allor si cessa, quando la casa è già piena.

11.

t si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua (Domine), *in nihilum computabitur.* Sap. 9, 6.

I. Considera quanto sani sono tanti uomini i quali si affaticano tanto per acquistar tutte l'altre doti, fuori che quella ch'importa. Quante scuole si tengono ognor aperte di suono, di canto, di cavallerizza, di scherma, e ognuno vi corre! Chi è che corra ad una, dove puramente insegnisi il santo timor di Dio? E pure questo al fin è la vera sapienza; perchè la vera sapienza è sapere ordinare le operazioni alla consecuzion dell'ultimo fine. Chi non ha questa, sia pure *consummatus* quanto si vuole *inter filios hominum*, non val niente: *in nihilum computabitur.*

II. Considera che non si dice assolutamente che *in nihilum computabitur*, chi possederà quelle doti dette al principio; ma chi le possederà scompagnate dal santo timor di Dio; *si abfuerit sapientia Domini;* perchè nel resto quelle doti stesse si possono acquistar con merito. E però ecco la regola per risolvere quali sieno quelle arti, quelle cariche, quelle cure a cui devi applicar lo studio: quelle con cui puoi facilmente nel tuo stato congiugnere questa divina sapienza. Quelle, con le quali è difficile che la unischi, lasciale andare.

III. Considera che chi è privo di questa sapienza divina, si dice assolutamente che è *in nihilum computabitur*, perchè tu intenda qual è quella moneta che corre in cielo. Che si stima quivi il valore d'un Alessandro, l'eleganza d'un Cesare, l'eloquenza d'un Cicerone, o l'astuta politica d'un Tiberio? *in nihilum computabitur.* Un mendico qual era Lazzaro, idiota, lurido, lercio, pieno di fetide piaghe, è stimato più che tutti questi grandi uomini uniti insieme. Credi tu queste verità? Che vuol dir dunque che non le metti anche in pratica? Una piccola paglia che tu raccogli di terra per amor di Dio; una scodella che dai; uno strapazzo che tolleri; un atto, quantunque minimo che tu fai, di mortificazione, di umiltà, di ubbedienza, di carità, ti rende in cielo stimabile molto più che se tu fossi un Platone.

12.

Contendite intrare per angustam portam; quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt. Luc. 13, 24.

I. Considera che l'entrare in paradiso non è sì facile, come se'l fingono alcuni: ci vuol forza, ci vuol fatica. Sì, dice Cristo: *contendite.* E qual è questo conflitto c'ha a sostenersi? Quello che è tra il senso e lo spirito. Il senso non vorrebbe avere a passare per una porta sì stretta qual è la mortificazione, l'umiltà, l'ubbedienza, la penitenza. Lo spirito vede che è necessario passarvi, giacchè per quella medesima passò Cristo: e così sempre contendono fra loro, e riducono l'uomo ad un'angustia somma, e quasi ad un'agonia: ond'è che dove il latino dice *contendite*, il testo greco dice anche con maggior enfasi *agonizate.* Bisogna che tu pure ti faccia un cuor grande, perchè si tratta di troppo. Beato s'entri, misero se non entri. O bisogna entrare o dannarsi: *contendite intrare.*

II. Considera che molti ancora di quelli i quali cercano di entrare in paradiso, combattendo virilmente in questa maniera, non v'entrano perchè non seguono costantemente a combattere sino al fine. Che sarà dunque di quelli che non lo cercano, e atterriti alle prime contradizioni, ai primi cimenti, la danno di subito vinta al senso? Credi tu che questi entreranno?

III. Considera che questi, i quali fanno così, non solo non entreranno in paradiso, ma nè meno, quando vorranno, potranno entrarvi: *quaerent intrare, et non poterunt.* La ragion è, perchè non potranno combattere. Si troveranno di averla sempre data così vinta al senso; e però quando alla morte vorranno pure darla vinta allo spirito con rinunziare all'amore di quella donna, di quel danaro, di quella riputazione, si troveranno sì snervati di forze, che moralmente non potranno far niente, *non poterunt.* Se dunque tu su quell'ultimo vuoi salvarti con qualche facilità, fa ch'or lo spirito non solo si avvezzi a comtere contra il senso, ma a rimaner vittorioso.

13.

Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri sup-

plicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit; in quo sanctificatus est, et spiritui gratiae contumeliam fecerit! Ad Hebr. 10, 28 et 29.

I. Considera quanto la legge nuova sia più stimabile che non era la legge vecchia. E pure chi trasgrediva alcun ordine della vecchia, convinto che fosse, doveva irremissibilmente morire o lapidato, o incenerito, o impiccato, conforme a quello: *morietur, nec misereberis ejus* (Deut. 19, 12 et 13). Quanto più dunque chi trasgredisce alcun ordine della nuova, dovrebbe di ragione patire ogni gran supplicio! E a te talvolta par dura una penitenza che t'impone il tuo confessore?

II. Considera che chi pecca nel Cristianesimo non contravviene a un legislatore ordinario, ma al Figliuolo stesso di Dio. Vero è che in due modi si può peccare: per disprezzo, o per surrezione. Chi pecca per surrezione, cioè per inconsiderazione o per impeto, non pecca sì gravemente; e però non è questo quel peccatore di cui qui parlasi. Parlasi di chi pecca per un tal genere di disprezzo; e però si dice: *qui Filium Dei conculcaverit.* Guai a te se vedi il peccato che tu commetti, e non ne fai caso, quasi fosse un male da niente, una leggerezza, una leggiadria! Questo appunto è mettersi il Figliuolo di Dio sotto i piedi.

III. Considera che per tre capi noi siamo singolarmente obbligati al Figliuolo di Dio: perchè s'è incarnato per noi, perchè è morto per noi, perchè, andatone al cielo, subito ci mandò lo Spirito Santo. Il Cristiano che pecca si mostra ingrato a tutti e tre questi altissimi beneficj: ingrato alla incarnazione, e però si dice *qui Filium Dei conculcaverit;* ingrato alla passione e però si dice *qui sanguinem testamenti pollutum*, cioè, *communem duxerit, in quo sanctificatus est:* ingrato al dono che gli fu dato nello Spirito Santo. e però si dice *qui spiritui gratiae*, cioè, *gratis dato. contumeliam fecerit.* Ecco però ciò che aggrava tanto la colpa di un Cristiano: l'ingratitudine.

14.

Qui se existimat stare, videat ne cadat.
I ad Cor. 10, 12.

I. Considera che non dice che chi sta, *qui stat*, vegga di nón cadere; ma chi si crede di stare, *qui se existimat stare:* perchè chi v'è che per verità stia di modo che non vacilli? Credi forse tu nel tuo stato di essere già sicuro? Oh quanto t'inganni! Ricórdati di Lucifero che cadè fin dal cielo empireo; ricórdati di Sansone, ricórdati di Salomone, ricórdati del re Davide; e non ti pensare che le cadute sian solo de' principianti nella via del Signore; son anche de' più provetti. Però disse l'Ecclesiatico (2, 6): *serva timorem* (Domini) *et in illo veterasce:* perchè questo timor santo non solo si deve aver nella gioventù, ma dee conservarsi sino all'estrema vecchiezza, ancor da coloro che mai nella gioventù non sieno caduti. Egualmente tutti hanno sempre da star tremanti: i penitenti perchè cadono; gl'innocenti, perchè non abbiano da cadere: giacchè egualmente l'Apostolo parla a tutti: *qui se existimat stare, videat ne cadat.*

II. Considera ch'egli dice che ognuno *videat;* e però bisogna che tu stii sopra di te e che con modo particolare miri un poco dove possa maggiormente consistere il tuo pericolo. Otto sono quelle cose le quali egualmente conducono alla caduta: quattro intrinseche, quattro estrinseche; e tutte sono necessarie a sapersi per evitarle. Le intrinseche sono: I. La vista corta, com'è ne' ciechi che non sanno discernere bene la via: *caecus si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. 15, 14); tal è in molti la negligenza di ben apprendere quello c' ha da operarsi. II. La debolezza, com'è nelle donne, ne' decrepiti e ne' bambini: *ipsi infirmati sunt et ceciderunt* (Ps. 26, 2); e tal è la tiepidezza in ben operare. III. La gravità della mole che da sè stessa suol tendere sempre a basso, com'è in coloro che sono assai corpulenti: *qui altam facit domum suam, quaerit ruinam* (Prov. 17, 16); e tal è l'alimento della carne superfluo. IV. La soverchia fidanza di non cadere, com'è ne' precipitosi, i quali cascano ancor nelle vie sicure: *qui confidit in divitiis suis, corruet* (11, 28); e tal è la presunzion delle proprie forze. L'estrinseche sono: I. La lubricità delle strade, com'è nel fango, dove dai men cauti si sdrucciola facilmente: *via eorum erit quasi lubricum* (Jer. 23, 12); e tal è la poca custodia de' propri

ensi. II. La varietà degl'inciampi, degl'intoppi e dei lacci che da per tutto s'incontrano, com'è degli uccelli che cadono nelle reti; *ipsi obligati sunt et ceciderunt* (Ps, 19, 9); e tali sono le occasioni pericolose. III. La moltitudine di coloro che giù ti spingono, com'è di quei portati giù dalla calca: *impellentur et corruent* (Jer. 23, 12); e questa è la forza delle suggestioni diaboliche, dei cattivi consigli, de' mali esempj. IV. Il soverchio peso che tengasi su le spalle, ch'è la caduta da cui più si pena a sorgere, com'è nei giumenti carichi: *gravabit eam iniquitas sua, et corruet, et non adjiciet ut resurgat* (Is. 24, 20); e tal è il peccato non detestato, che col suo peso tira all'altro peccato, e rende sempre più malagevole il rilevarsi. Or mira quanti sono i pericoli di cadere, tra cui perpetuamente si vive, ed inorridisci.

III. Considera che (se tu vuoi non cadere nell'avvenire) a tutte queste cose che son qui dette bisogna che tu provegga di modo che, se non le puoi tutte togliere interamente, com'è dei peccati, almeno le sminuischi: *relinque peccata tua, et minue offendicula* (Eccli. 17, 21 et 22). Ma tuttavia potrai tu mai finire di assicurarti per te medesimo? No di certo. E però se tu vuoi procedere con saviezza, hai da procacciarti due cose: scorta e sostegno. La scorta sarà un buon padre spirituale il quale ti dica: *haec est via, ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram neque ad sinistram* (Is. 30, 21); perchè così verrai più facilmente a pigliare le vie sicure. Il sostegno sarà l'ajuto divino che devi chiedere con assidue orazioni; perchè così verrai parimente a campare da quei pericoli che ognuno continuamente si porta seco. Senza ambedue queste cose tu non puoi dare per la via del Signore nè pure un passo che non sia di rischio gravissimo.

15.

Si praestes animae tuae concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccli. 18, 31.

I. Considera che i nemici tuoi, che sono i demonj, di nessuna cosa più godono, che quando ti veggono compiacere facilmente all'anima tua, cioè alla tua volontà. Sanno che questa è quel cavallo sboccato che a poco a poco ti porterà al precipizio; e però trionfano tutti, quando si accorgono che tu sei facile a lasciarle sul collo la briglia lunga. Bisogna dunque che tu ti avvezzi ad annegar la tua volontà in cose anche lecite; altrimenti dalle lecite trascorrerai quanto prima ancora alle illecite.

II. Considera che questa annegazione di volontà ti viene imposta senza veruna eccezione. Il digiuno ha il suo tempo determinato, la disciplina ha il suo tempo determinato, la contemplazione ha il suo tempo determinato; ma l'annegazione della volontà propia vuol esser d'ogni tempo. Qual è quel tempo in cui un cavallo, massimamente vizioso, non abbia bisogno di morso?

III. Considera che a ciò non devi atterrirti quasi che sia cosa di somma difficoltà: anzi ogni dì ti riuscirà più leggiero. Piglia l'esempio dal cavallo medesimo: allora è duro contendere contro d'esso, governarlo, guidarlo, quando lungamente è stato lasciato vivere in libertà: *equus indomitus evadit durus* (Eccli. 30, 8): quando egli è uso lungamente alla briglia, non c'è più fatica veruna. Così proverai tu con la volontà. Perciocchè questa, quando si accorge di non poter ottenere quanto ti dimanda, non ti dimanda di poi più se non quello che sa di poter ottenere.

16.

Fideles in dilectione acquiescent illi. Sap. 3, 9.

I. Considera che il vero segno a conoscere se il Signor viene amato con fedeltà è conformarsi al suo santo voler divino. È facile che l'amiamo quando egli fa a modo nostro, *acquiescit nobis:* ci mantiene la sanità, ci dà gloria, ci dà grandezza, o pur ci pasce con varie spirituali consolazioni. Il punto è amarlo quando a noi tocca fare a modo di lui, *acquiescere illi*, patire infermità, patir disonori, patir discapiti, patir desolazioni ancora perpetue. E pure questa è la volontà sua, che non manchici da patire; nè altro in buon linguaggio gli dimandiamo, quando diciamo: *fiat voluntas tua.* Perchè la volontà sua è, che siamo santi: *haec est voluntas Dei: sanctificatio vestra* (I ad Thess. 4, 3): e niuno sarà mai santo per altra via, che per quella de' patimenti: *omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (Judith. 8, 23).

II. Considera che questa conformità vuol essere assai perfetta; però chiamasi acquietamento: non già perchè in noi debba la parte inferiore necessariamente star quieta anche essa, ma perchè deve star quieta la superiore. Si deve acquietare la volontà e si deve acquietare l'intelletto. In molti la volontà si acquieta più presto: ma non così l'intelletto; perchè talvolta sembra loro assai strano che Dio li tratti in quella maniera, nè sanno finir di credere che il meglio ad accadere per loro sia quel che accade. Se tu fai così, non ti acquieti almen pienamente; e però non bisogna che ti lusinghi: non sei fedele: *fideles in dilectione acquiescent illi.*

III. Considera che questa piena conformità nel voler divino, è quella che più di tutto dà quiete all'anima; e però ancora il conformarsi si nomina un acquietarsi. Infino a tanto che tu vorrai tirare a te la volontà del Signore, o di chi ti governa in suo luogo, non finirai di star quieto: allora ti quieterai, quando lascierai che il Signore, o chi in luogo suo ti governa, tiri a sè la tua; e però dagli una volta una totale disposizione di te. *Acquiesce igitur ei*, ti dirò con Giobbe (22, 21), *et habeto pacem.*

17.

SANT'ANTONIO ABBATE.

Beatus vir qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet, coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se. Jac. 1, 12.

I. Considera qual è la cagione per cui permette il Signore che il demonio si sciolga contro di te, che ti vengano travagli, che ti vengan tribolazioni; ch'è per provar se tu l'ami. Tu dici a Dio facilmente di amarlo, quando van le cose a tuo modo; ma vieni un poco alla pruova: a quella ribellione interna di senso, a quella infermità, a quella ignominia, a quella desolazione, eccoti gia tutto diverso. Non sai tu che il demonio si rise di tutta la virtù di un Giobbe medesimo, finchè ella non fu provata? Come vuoi dunque far conto tu della tua? Lascia che il Signore l'eserciti, che vuoi fare? Ora è tempo di stare in prova: *militia est vita hominis super terram* (Job 7, 1); o come lessero i Settanta, *tentantio.* Che però forse qui non si dice *beatus vir qui suffert tentationes*, ma *tentationem;* perchè quegl'invero è beato, la cui vita è una pruova continua, qual fu quella di Antonio cioè di uno che giustamente tra'Santi può dirsi *vir.*

II. Considera che se a questa pruova stai saldo, sarai beato; perchè riceverai la corona, *accipies coronam vitae.* Che gloria sarà la tua, quando il Signore nel dì della tua solenne incoronazione te la porrà su la testa! Si combatteva già tanto per ottenere una corona o di alloro, o di appio o di pino, che pur dovevano sì prestamente marcirsi; e tu non potrai combattere per ottenere la corona immarcescibile della gloria, *immarcescibilem gloriae coronam?* (I Petr. 5, 4). Però questa è chiamata corona di vita, a differenza di quella che danno gli uomini, che alfine è soggetta alla morte.

III. Considera che questa gran corona è sicura; non può mancarti, perchè te l'ha promessa il tuo Iddio; nè solamente una volta, ma mille e mille: *repromisit Deus*: tutta la Scrittura n'è piena. Tu credi a un principe, quando, se corri, ti promette un bel pallio, benchè tu non l'abbi veduto; e non credi a Dio? Se il Signore ti mostrasse una volta sola quella corona la quale ti ha destinata, oh che coraggio prenderesti, oh che animo, oh che allegrezza! Ma egli per tuo stesso maggior guadagno non vuol mostrartela; vuol che ti fidi di lui. Benchè come vuoi tu che egli te la mostri, se ancor non è lavorata? Tu te la lavori da te: Quanta è la tua sofferenza, tanta sarà parimente la tua corona: ch'è la cagione per la quale anche non dicesi che il Signore *promisit illam*, ma *repromisit;* perchè ella non è un regalo, è una ricompensa.

18.

Non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum. I ad Cor. 10, 21.

I. Considera che questa diversa mensa è la diversa qualità de'diletti che dà Dio, e che danno i demonj. Quei che dà Dio, vengono da un Signore che ci ama, come sue creature, svisceratissimamente: quei che danno i demonj, vengono da nemici. Or da questo solo argomenta la differenza. I demonj ti vogliono avvelenare; e però ti danno cibi talora grati al palato, ma pestilenti: Iddio vuol sanarti; e però ti dà cibi or amabili ed or amari, secondo il vario bisogno, ma sempre al pari salubri.

II. Considera ch'è necessario pertanto far elezione. Chi vuol la mensa di Dio, non curisi di goder quella dei demonj. Chi vuol la mensa de' demonj, non confidi goder di quella di Dio. Alcuni vorrebbono stare a tutte queste due mense; ma non si può: nè pur può starsene a parte, *particípes esse.*

III. Considera la cecità de' mortali, i quali, abbandonata la mensa di Dio, corrono in tanto numero a quella dei demonj, non bramando altro che dar pascolo al fasto, all'interesse all'ira, all'invidia, a qualunque altra più sregolata affezione. Che se pure non seggono alcuni alla mensa di un demonio, seggono a quella d'un altro. Se non pascono l'ambizione, pascono la lussuria; se non pascono la lussuria, pascono l'ambizione. Bisogna generosamente risolversi a lasciare ognuna di esse, qualunque siasi: però non si dice *daemoniis*, *ma daemoniorum.*

IV. Considera a qual mensa stai tu, divina o diabolica. Se gran tempo non provi diletto alcuno nelle cose spirituali, in pensar a Dio, in parlar di Dio, in operare per Dio, ma più tosto provi una svogliataggine somma, sta bene attento: qualche demonio ti pasce.

19.

Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum se metipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes. Ad Hebr. 12, 3, 4.

I. Considera che non ti devi mai saziar di pensare a Cristo crocifisso, perchè ciò sarà il conforto a tutti i tuoi mali; però non si dice *cogitate*, ma *recogitate*, perchè questo dev'essere il tuo pensiero più assiduo. Quello tuttavia che singolarmente tu hai da considerare, quando mediti la passione, si è chi pate, da chi pate, che pate. I. Chi pate, *qui sustinuit:* il Re della gloria, il quale, se infino dal principio del mondo aveva patito ne' suoi, in Abele, in Giuseppe, in Geremía, in Isaía, adesso pate, non più ne' suoi solamente, ma in sè medesimo, *apud semetipsum.* II. Da chi pate, cioè *a peccatoribus*, da quegli istessi per cui salute sta in croce. III. Che pate, *talem contradictionem:* una persecuzione in qualunque genere, e tale, cioè sì dolorosa, sì ignominiosa, sì ingiusta. Intérnati a penetrar tutte queste circostanze più profondamente che sai.

II. Considera l'utilità principale che caverai dal pensare spesso alla passione di Cristo, ch'è rinvigorirti al patire: *ut ne fatigemini animis vestris deficientes.* Un soldato a nessuna cosa si anima più, che al vedere il suo re medesimo affaticato, affannoso alle prime file grondar di sangue. E forse che non hai necessità di rinvigorirti in questa maniera? Mira quanto ad ogni piccola cosa ti perdi d'animo: sei delicato, sei debole, lasci andare la servitù del Signore.

III. Considera la gravissima confusione che questa tua viltà medesima avrebbe ad ingenerarti, quando tu la ponderi ai piedi del Crocifisso. Il tuo peccato non nocea niente a Cristo; e pure vedi quanto su la croce egli ha fatto per liberartene. A te nuoce infinitamente; e pure che hai fatto a tenerlo da te lontano? Sei tu forse arrivato per tal effetto a dare ancora una sola stilla di sangue? Ah quanto dice vero l'Apostolo, mentre esclama: *nondum usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes!* Non solamente tu non vuoi spargere il sangue, ma nè meno talvolta vuoi tollerare un piccol discapito di riputazione, di robba, di sanità; nè meno ti vuoi privare di una vana soddisfazione. Non va così. Bisogna contrastare, bisogna combattere, *repugnare*, sino a guerra finita, *usque ad sanguinem;* perchè si tratta di troppo: si tratta di non ammettere quel peccato, per cui distruggere ha voluto Cristo versare tutto il suo sangue sino all'ultima stilla: *et talem sustinere a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem.*

20.

Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram. Luc. 6, 24.

I. Considera che parola terribilissima! Non dice *vae*, perchè rubate, perchè angariate, perchè assassinate, perchè fate infinite fraudi; ma solo perchè avete la vostra consolazione. La consolazione de' ricchi qual è? È poter far più degli altri la propria volontà, attesa la comodità maggiore che n'hanno per l'ubbidienza che il

mondo rende al danaro: *pecuniae obediunt omnia* (Eccli. 10, 19). Oh che alto male pertanto ha da giudicarsi il far la volontà propia!

II. Considera che l'aver di qua la propia consolazione è un pessimo segno, perchè questo è segno non doversi avere di di là, conforme a quello che all' Epulone fu detto: *fili, recepisti bona in vita tua* (Luc. 16, 25). Quanto dunque è meglio aver di qua molti affanni, molte amarezze, che non è avere tutte le cose a suo modo! È legge inviolabile, non doversi insieme godere di qua e di là. Però questo *vae*, non solamente qui dinota un male orrendo, non solo lo deplora, non solo lo minaccia, ma lo predice; ch' è quanto dire, contiene in sè tutti e quattro i significati che questa voce formidabile *vae* può avere nelle Scritture.

III. Considera che sì come quando Cristo chiamò fortunati i poveri, non intese parlare di tutti i poveri, ma di quei ch'erano tali di volontà, *pauperes spiritu* (Matth. 5, 3); così fa qui quando chiama infelici i ricchi. Perchè se uno possiede molte ricchezze, ma non ha in esse il suo cuore, e però non le impiega fuorchè in quegli usi che Dio concede o comanda; non ha tanto da dubitare, perchè non ha in esse la propia consolazione. *Ma quis est hic, et laudabimus eum?* (Eccli. 31, 9). Tu quanto a te, ama più tosto di non aver le ricchezze, che d'averne e starne staccato. Il primo è facile, il secondo è miracoloso.

21.

In fide vivo Filii Dei qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me. Ad Gal. 2, 20.

I. Considera che vuol dire *vivere in fide:* vuol dire che tu ti fidi di Gesù Cristo, assicurandoti che, mentre tu ti lasci da lui governare, tutte le tue cose andran bene: ti mandi desolazioni, ti mandi infermità, ti mandi ignominie, ti mandi mendicità. Non puoi gettare tutto te nelle braccia di quel Signore che ti ha amato a tanto alto segno? Sta pur certissimo che tutto al fine risulterà a tuo vantaggio: *in fide vive Filii Dei.*

II. Considera che alto segno è questo al quale ti ha amato, mentre egli *tradidit semetipsum pro te*: non *alium*, no; *semetipsum.* Non un Angelo, non un Arcangelo, non alcun altro spirito più sublime; ma sè in persona. Egli stesso ha voluto essere la gran vittima offerta per tua salute; e così in tanto fu tradito da Giuda, in quanto egli medesimo *tradidit semetipsum*, con andare insino a incontrarlo.

III. Considera che tuttociò ha fatto di più per te, come te. Però non hai da dire: *dilexit, nos et tradidit semetipsum pro nobis;* ma *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Il Signore è morto così per te solo, come per tutti. Singolarmente, nell'atto del suo morire, pensava a te, pregava per te, offeriva al Padre quel sacrificio sulla croce per te. Anzi, come sceso dal cielo a morir per tutti, così, se fosse stato bisogno, sarebbe sceso solamente per te. Guarda però s'egli t'ama!

IV. Considera quanto gran torto gli fai, mentre, avendo egli dato tutto sè stesso per te, tu non vuoi dar te tutto a lui. Ma questo è darsegli tutto, *semetipsum tradere;* rimettersi totalmente nel suo volere, qual vittima di ubbidienza, e lasciar ch'egli di te in tutto disponga, come a lui piace, senza curarti di saper come andranno le cose tue; ma volendo vivere in fede: *in fide vivere Filii Dei.* Così appunto vive un bambino su 'l seno materno.

22.

Timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete. Luc. 12, 5.

I. Considera quanto è strana cosa che Dio, con sì gran potenza, ti dia sì poco timore. Se vi fosse uno il qual ti tenesse da un'alta torre pendente per li capelli, sì che, se rilasciasse la mano, dovessi subito precipitar in un pozzo pieno di rospi, di scorpioni, di serpi, di draghi orribili che con le bocche aperte ti stessero ad aspettare; saresti mai sì superbo, che tu in quel tempo medesimo ardissi di voltartegli contro con un pugnale? E pur ardisci tante volte voltarti contro il tuo Dio! non vedi, misero, dove vai tosto a cadere sol ch'egli levi la sua mano da te? Nel baratro dell'inferno, *in gehennam:* e pur non lo temi, ma sei più tosto di color che lo sprezzano, che lo sfidano, che *audacter provocant Deum* (Job 12, 6).

II. Considera che voglia significare una
al geenna. Geenna è un pozzo di fuoco,
na grande assai, giù nell'intimo della terra,
ove stanno tutte le pene come in lor cen-
ro, e conseguentemente hanno quivi tutte
naggior attività, maggior acrimonia, che
on hanno fuori di quivi. È un pozzo do-
e, come a cloaca massima, se ne colano
utte le sozzure del mondo; pozzo fetido,
ozzo oscuro, pozzo orrido, pozzo chiuso a
ualunque fiato di vento; pozzo che, ben-
h'è maggiore d'ogni altro, è nondimeno
ltra modo stretto al gran numero dei dan-
ati che giù vi pioverà nel dì del Giudi-
io; ond'è che tutti dovranno quivi poi
tarsene fitti insieme, ammontonati, am-
assati, come una catasta di vittime che,
empre accese, fumino in sacrifizio all'ira
ivina. Aggiungi che ciascun de' dannati
eserà più che s'egli fosse di piombo: on-
le che sarà dovere addosso tenersi per
utti i secoli una soma sì sterminata, *mas-
am plumbeam* (Zac. 5, 8), di centinaja di
orpi, di migliaja di corpi, di millioni di
orpi, senza poterla mai scuotere un sol
momento? Dovranno appunto, qual piom-
o, star tutti immobili, e, benchè pieni di
essiche, di ulceri, di posteme, si senti-
anno di modo ogni dì più premere, che
dovranno alfine restarsene più che strop-
oj, più che schiacciati. E però figurati un
poco che pena è questa! Quando tu hai
a podagra, temi in veder uno che viene
lla volta tua, e subito cominci a gridare
he non si accosti. Or pensa tu che sarà,
ra tanti dolori di cui tu stii spasimando,
entirti da tanti opprimere sì altamente?
E pure quanto ho qui detto, è la sola pe-
na che la qualità d'un tal luogo si porta
seco, per essere come un pozzo, *puteus a-
byssi* (Apoc. 9, 2), pozzo che Cristo con
altro nome chiamò *gehenna*, che fu una
valle nella Giudea, cupa e chiusa, dove
un tempo si accesero spessi fuochi per sa-
crificare all'idolo Baal.

III. Considera di nuovo che sopra di
questo pozzo Dio ti tiene ora pendente per
li capelli; e però com'è possibile che no'l
temi? Di': che faresti se uno ti tenesse
pendente da un'alta torre, come già si
dicea, su quel pozzo pieno di draghi? non
te gli raccomanderesti con pianti altissimi,
con gemiti, con gridi, con atti i più dolo-
rosi che mai potessero uscire da un cuor
tremante? Così bisogna che facci dunque
ognora tu col tuo Dio, che *potestatem ha-
bet*, sol che un tantino rimuova da te la
mano, di lasciarti andare in un pozzo ch'è
sì peggiore, *mittere in gehennam*. Final-
mente quei draghi, divorato che avessero il
corpo tuo, *non habent amplius quid faciant*
(Luc. 12, 4); non potrebbono punto far
danno all'anima, che ben saprebbe rima-
nere anche illesa fra i loro fiati. Ma
nell'inferno la minor pena sarà quella del
corpo, ch'ora tu capisci; la maggior sarà
quella ch'or non intendi, sarà la pena del-
l'anima. Come dunque non preghi ogni dì
il Signore, che si degni averti pietà?

IV. Considera per qual ragione il Si-
gnore medesimo ha tante volte inculcato
e con tante forme questo suo continuo ti-
more; onde avendo già detto *timete eum
qui, postquam occiderit, habet potestatem
mittere in gehennam*, torna di nuovo a ri-
petere: sì, vi dico, *ita dico vobis; hunc ti-
mete*. La ragion è perchè vedea da una
parte il bisogno grande che di timore era
al mondo, e dall'altra parte sapea che do-
vevano alcuni arrivare ancora a dannarlo,
affine di poter tutto scuoterlo un dì da sè,
sì come scuote un cavallo indomito il mor-
so. Hai però da sapere che quel timore, il
qual fa che tu ritorni al Signore, o che, tor-
nato, no'l lasci, tutto è lodevole. Però egli
tanto lo bramò, quando disse: *quis det ta-
lem eos habere mentem, ut timeant me?*
(Deut. 5, 29). Ma nota che in due modi
può essere il timor tuo. Puoi temere la colpa
per la pena, e puoi temer la pena ancor
per la colpa. Se tu temi la colpa per la pe-
na che Dio può darti, specialmente nel-
l'inferno, fai bene; ma questo è timor da
servo, e però men degno, perchè questo è
quel *timor Domini* che solo *expellit pecca-
tum* (Eccli. 1, 27). Però c'hai da fare? Hai
da temere tutta questa pena medesima del-
l'inferno, ma per la colpa che sempre ella
presuppone. Questo è timor da figliuolo;
timore non solo buono, ma santo: *timor
Domini sanctus, permanens in saeculum
saeculi* (Ps. 18, 10); e però tanto più que-
sto in te crescerà, quanto crescerà più
quell'amore che a Dio ti unisce.

23.

*Usque in tempus sustinebit patiens, et postea
redditio jucunditatis.* Eccli. 1, 29.

I. Considera che, per molto che sia ciò

che tu patisci, non ti hai da disanimare; perchè patisci, ma a tempo: *usque in tempus.* Finiranno le tentazioni, finiranno le asprezze, finiranno le avversità, finiranno le umiliazioni, e poi dovrà venir un'eterna beatitudine: *usque in tempus sustinebit patiens, et postea redditio jucunditatis.*

II. Considera che non ti devi curar di godere adesso, giacchè non è questo il tuo tempo: contentati ch'egli arrivi. Non vedi tu come sta l'albero alla stagione di verno? Potato, povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un che lo guardi. Ma aspetta un poco e vedrai. Oh che bella pompa di frondi, oh che dovizia di fiori, oh che delicatezza di frutti! Così sarà pur di te: aspetta *usque in tempus;* adesso è la tua vernata: *sustine patiens.*

III. Considera quanto saria stolto quell'albero il quale, impaziente, volesse pure e germogliare e gioire innanzi al suo tempo. Verria poi tosto a languire; e quando gli altri a primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di starsene senza pregio. Così sarà pur di te, se ti vuoi ora anticipar quello stato che solo è proprio de'Beati nel cielo. Qui non si sta per godere, ma per patire. Capisci ben questo punto: *in mundo pressuram habebitis* (Jo. 16, 33).

IV. Considera che il godere dovrà succedere a proporzion del patire; e però nota com'è chiamato: *redditio.* Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto glie ne avrai tu qui prima sacrificato: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam* (Ps. 93, 19). Forse non ti fidi di lui? Non dubitare: è un debitor fedelissimo. Anzi, oh quanto egli ti renderà più di quello che non gli hai dato! Ti basti udire che ti darà sè medesimo: *ego merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1).

24.

Misericordiam et judicium custodi, et spera in Deo tuo semper. Os. 12, 6.

I. Considera che quando nella divina Scrittura si congiungono insieme questi due nomi, *misericordia et judicium*, si suole per essi intendere qualunque opera di virtù. Per *judicium* qualunque opera di virtù la quale sia dovuta, o sia debito di religione, o sia debito di giustizia, o sia debito di gratitudine, o sia debito di carità, o sia qualunque altro si vuole. Per *misericordia* qualunque opera di virtù la qual sia di supererogazione. E in questo senso già disse Davide che il Signore *diligit misericordiam et judicium* (Ps. 32, 5). Questo è però quanto ti vien qui proposto: che tu sii esatto in eseguir tutto ciò che a te si conviene, o sia di supererogazione o sia d'obbligo. Non si dice *misericordiam et judicium exerce*, ma *misericordiam et judicium custodi;* perchè non basta esserne osservator diligente, convien esserne osservatore geloso, conforme a quello: *da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam: et custodiam illam in toto corde meo* (Ps. 118, 34).

II. Considera che di ragione par che dovrebbe dirsi *judicium et misericordiam custodi;* e non *misericordiam et judicium;* perchè le opere, le quali sono dovute, pare che debbano precedere a quelle le quali son di soprabbondanza, e così ancora richiedersi in primo luogo. Con tutto ciò, quelor insieme si uniscono queste voci, si fa l'opposto: *misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine* (Ps. 100, 1). *Misericordiam et veritatem diligit Deus* (83, 12). *Misericordiam et veritatem ejus quis requiret?* (60, 8) ec.: per insegnarti che se tu con alcune opere di supererogazione non ti fai quasi la strada a quelle di debito, non giugnerai mai ad adempirlo perfettamente. Vuoi da dovero sradicar quell'odio dal cuore? Esércitati in alcuni atti d'amore, ai quali per altro non sii tenuto: a pregare specialmente per chi ti ha offeso, a dirne bene, a trattarlo bene, a fargli nascosamente ancor de' servizj. Vuoi essere fedelissimo in dare a ciascuno il suo? vinci quell'affetto al danaro che ti predomina ancor là dove lecitamente il protesti tener per te; sii limosiniere. Vuoi dal tuo cuore tener lontani quegli atti d'impurità che sono sì indegni? custodisci i tuoi sentimenti con cautela maggiore di quella alla quale tu sii rigorosamente obbligato: fuggi i balli a te ancora non perniciosi, fuggi veglie, fuggi visite, fuggi feste; mortifica la tua carne con qualche sorte di rigida austerità. Questa è la forma di addirizzar su 'l terreno una pianta debile la quale pende a sinistra, è di far che tolga la debita drittura: piegarla a destra più del suo puro dovere.

III. Considera che, quando con tutto questo avrai conseguito di custodire *misericordiam et judicium*, tu non devi sopra queste tue opere buone, qualunque siano, di soprabbondanza o di obbligazione, riporr la tua confidenza; ma tutta in Dio. Perchè, dopo essersi detto, *misericordiam et judicium custodi*, si aggiunge subito: *et spera in Deo tuo semper*. Non hai da sperare *in misericordia*, non hai da sperare *in judicio:* hai da sperar solamente nel tuo Signore, *in Deo tuo*. Oh se intendessi quanto importa questo eccelsissimo documento! Perchè molte volte tu fai dell'opere buone, ti quieti in quelle, quasi che quelle ti bastino a farti salvo. E non è così. Hai subito da capire che tutte quelle opere buone saranno nulle, se il Signore, con un favore tuttavia specialissimo, non ti assiste; così hai da invocarlo, non altrimenti che se nulla avessi operato. Questa fu la differenza notabile tra Ezechia e tra Sedecia. Ambidue fortificarono a maraviglia la città di Gerusalemme contro tutti gl'insulti degli avversarj, ambidue la provider di munizioni, ambidue la fornirono di milizie all'istessa forma. Ma Sedecia non fece altro. Là dove Ezechia, fatto ciò, si vestì di cilicio, si sparse di cenere, e, andato al tempio, ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così, là dove a Ezechia le sue diligenze riuscirono tanto giovevoli, per Sedecia furono tutte gettate: *pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris* (Jer. 48, 7). Questa dunque è la vera regola: usare ogni diligenza, come se niente avessi a sperar da Dio; e sperar poi tutto da Dio, come se niente affatto avessi usato di diligenza.

IV. Considera quale di vantaggio abbia ad essere questa confidenza la quale tu poni in Dio, detto tuo, *in Deo tuo*, perchè tanto maggiormente ti animi a confidare: ha da essere continuata. Però non si dice *spera in Deo tuo*, solamente; ma aggiunge *semper*. Tu cominci facilmente a sperare, ma poi non séguiti; quasi che Dio non ascolti le tue preghiere, o pur non le accetti. Oh che grave inganno! Vuoi dunque tu porre i limiti al tuo Signore, come quei di Betulia, che volevano rendersi ad Oloferne, se Dio non li sovveniva tra cinque dì? Abbi questa fede ineffabile, che non ti sarà mai negato ciò che tu chiederai, ma costantemente in prò dell'anima tua: e poi lascia a Dio fare il resto. Non sai come dice il salmo (21, 5)? *in te speraverunt patres nostri; speraverunt et liberasti eos*. Non bastò solo lo sperare per essere liberati; bisognò tornare a sperare.

25.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO.

Fidelis sermo, et omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam. I ad Tim. 1, 15 et 16.

I. Considera il gran conforto che tu devi cavare da queste parole di fede, e però incontrastabili: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* Se il Signor è venuto per salvare i peccatori, dunque è venuto appunto per salvar te. Si dice venuto in questo mondo, non nato, per dimostrare ch'egli era innanzi al suo nascere, benchè altrove; era nel seno del Padre. Or argomenta s'egli ha volontà di salvarti, mentre è però venuto da un luogo di tanta felicità, a un di tanta miseria, *in hunc mundum*. Non sapeva egli forse i rei trattamenti che vi dovea riportare? Certo che sì: *sciebat omnia quae ventura erant super se* (Jo. 18, 4).

II. Considera poi con quanta umiltà parlò di sè l'Apostolo, quando disse che tra questi peccatori era il primo, cioè il maggiore di tutti. Il che potè dire senza menzogna, perchè in verità si tenea per tale. Pensava l'Apostolo sempre al suo gran peccato; lo considerava, lo conosceva, non badava a quelli degli altri, e così a poco a poco venne a far come uno il quale, avendo un dolore veementisssimo o di podagra o di pietra, stima che non vi sia dolore simile a quello; perchè del suo n'ha scienza sperimentale, dell'altrui ne ha malamente una specie astratta. Se tu sempre penserai a quelle circostanze che aggravano i peccati tuoi, scemano quelli degli altri, dirai l'istesso. Ma tu sempre pensi a quelle che aggravano i peccati degli altri, scemano i tuoi. Vuoi da dovero stimarti il peggior di tutti? fa così: concepisci un grand'odio contro di te medesimo. Non vedi tu quel che fai, quando porti odio grande a qualcuno che ti ha oltraggiato? dici che non v'è traditore simile a lui;

nè lo dici per esaggerazione, lo dici perchè in quel furore, così tu giudichi. Altrettanto ti avverrà, se tu odierai te stesso a quell'alto segno, fino a cui si odiavano i Santi.

III. Considera che l'Apostolo, benchè già convertito da lungo tempo, non disse *quorum primus ego fui*, ma *quorum primus ego sum;* perchè si considerava nel puro suo naturale, e sapeva che, secondo questo non v'era peccato in cui facilmente egli non fosse trascorso. Se non vi trascorreva, tutto si doveva alla grazia. Eccoti però largo campo di umiliazione. Pensa spesso alle inclinazioni cattive che in te signoreggiano, e mira che sarebbe di te, se il Signore levasse punto da te la sua santa mano.

IV. Considera come l'Apostolo accusò sè per animar chiunque fosse a sperare in Cristo. Disse che gli avea Cristo voluto usare misericordia, per mostrare in lui, come nel peccatore maggior di tutti, quanto fosse la sua pazienza: *ut in me primo ostenderit Christus Jesus omnem patientiam.* E vaglia il vero: quanti, all'esempio di Paolo cambiato in questo giorno da Cristo di persecutore sì feroce in predicatore sì fervido, han preso cuore! Nè è maraviglia. Quando arriva in una città un medico nuovo il quale guarisce con somma felicità qualche grande infermo incurabile, tutti gli altri infermi lo vogliono a casa loro. Ma in questo medesimo mira come sempre cerca l'Apostolo d'umiliarsi. Dice che il Signore aveva in lui dimostrata *omnem patientiam;* quasi che quella pazienza, la quale il Signore esercita sparsamente in sopportar altri, ci fosse voluta tutta a sopportar lui. Quanto più veramentre potrai dir tu che il Signor *in te ostendit omnem patientiam*, mentre egli tollera di vantaggio da te tante ingratitudini! Finalmente l'Apostolo, ravveduto, fu sempre a Cristo fedele sino alla morte; stentò, sudò, che non fece per corrispondergli? *Plus omnibus laboravit* (V. I ad Cor. 15, 10). Quante volte sei tu tornato a prevaricare?

V. Considera che quantunque il fine principale che ha il Signore nel tollerarti, è mostrare la sua pazienza; non però tu gli sei meno obbligato, perchè potrebbe mostrarla in innumerabili altri in cui non la mostra. Che favor dunque ti fa, mentre singolarmente egli vuole mostrarla in te! Questo solo ti sia bastante a confonderti; sicchè tu dica di vero cuore: *ego autem in terra captivitatis meae confitebor illi: quoniam ostendit majestatem suam in gentem peccatricem* (Tob. 13, 7).

26.

Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi carruant. Prov. 4, 19.

I. Considera che per via degli empj si intende quella forma di vivere ch'essi tengono. Questa è piena di tenebre, *tenebrosa*, perchè è piena d'imprudenza, piena d'ignoranza, piena di errori, ch'è quanto dire, di assiomi stravolti. Stimano che bisogni ad ognuno mostrare i denti, ambire, arricchire, attendere lietamente a darsi piacere, ec. Hai tu la mente ingombrata di verun assioma simile a questi? Se l'hai, ricorri quanto prima al Signore, perchè t'illumini; di' prestamente: *Deus meus, illumina tenebras meas* (Ps. 17, 29); altrimenti tu sei perduto.

II. Considera che le più pericolose cadute sono comunemente quelle che seguono nelle tenebre. Però qui non si dice de' peccatori, *nesciunt ubi cadant*, ma *nesciunt ubi corruant;* perchè la loro non è caduta ordinaria, ma rovinosa. Oh in che profondo trascorrono! Non è solo quel della colpa, com'essi credono; ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo quanto meno osservato. Perchè, caduti in una colpa grave, non sanno dove questa alla fine dovrà portarli: *nesciunt ubi corruant.* Pensano di doversi in essa fermare, e non è così; passano d'una in un'altra, sin che periscano. Così succede a chi fra le tenebre cade in qualche alta fossa: non ne sa trovare l'uscita.

III. Considera finalmente che questi miseri nè meno intendono ciò che dire voglia dannarsi: e però quando da qualcuno si sentano protestare che se non fanno la tal cosa, andranno all'inferno; che gli rispondono? Se andrò all'inferno, pazienza: non sarò solo. Oh sciocchi! o stolti! Rimira se sono in tenebre. Non avrian cuore d'andare adesso a confinarsi in un chiostro di Certosini, di Cappuccini, benchè non vi starebbono soli, ma vi avrebbon tanti Angeli per compagni; e poi non temono d'andare a seppelirsi in un bara-

tro, quál è quello, di vivo fuoco, di scorpioni, di serpi. Se quivi avran de' compagni assai, tanto peggio. Oh che conforto rabbioso! Sarà ciò altro che avere tante più fiere, tante più furie che accrescano il loro orrore! Ah ben si vede che non capiscono niente! *nesciunt ubi corruant.*

27.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

Nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem. Non est enim ista sapientia desursum descendens; sed terrena, animalis, diabolica. Jac. 3, 14 et 15.

I. Considera in qual dottrina finalmente si gloriano quei mondani i quali costituiscono la loro beatitudine nelle ricchezze, ne' piaceri, negli onori: in una dottrina dirittamente contraria alla verità, ch'è quanto dire in una dottrina bugiarda. E non disse già Cristo di bocca propia: *beati pauperes; beati qui lugent; beati qui persecutionem patiuntur?* (Matth. 5, 3, 5 et 10). Adunque qui non vi è mezzo: *aut Christus fallitur, aut mundus errat* (V. Bern. Ab. ser. 3 de nat. Dom. 1). Ma Cristo non può fallire, s'è verità. Conviene adunque che a forza s'inganni il mondo. Procura bene di stabilirti nell'animo un tal principio, e di persuaderti esser tanto vere queste proposizioni di Cristo pur ora dette, quanto è vero il misterio della santissima Trinità, o qualunque altro da lui già rivelatoci, perchè tutte le proposizioni della eterna verità sono vere in una maniera. Una non può essere più vera d'un'altra.

II. Considera che questa dottrina del mondo, se si ha da chiamar sapienza, è sapienza terrena, animalesca, diabolica: *terrena, animalis, diabolica.* Quella che pone la beatitudine nelle ricchezze, è sapienza terrena, perchè si costituisce per fine i beni terreni; quella che pone la beatitudine ne' piaceri, è sapienza animalesca, perchè si costituisce per fine i beni corporei; quella che pone la beatitudine negli onori, è sapienza diabolica, perchè si costituisce per fine ciò che fu l'intento medesimo di Lucifero, cioè di colui del quale sta scritto in Giob (41, 25): *ipse est rex super universos filios superbiae.* Non può dunque essere mai veruna di queste sapienza vera; perchè la vera sapienza è quella che altamente conosce l'ultimo fine (il qual certamente non è altro che Dio, bene immenso, bene infinito), e così ordina anche tutte le cose al conseguimento di esso, secondo le regole che dà il medesimo Dio.

III. Considera come ciascuna di queste tre è sapienza bugiarda, *mendax.* È bugiarda la terrena, perchè promette di rendere uno beato con quelle ricchezze che sono solo inventate per sollevare le necessità naturali, e che però non hanno in sè bene alcuno in ragion di fine, ma solo in ragion di mezzo, e di mezzo non sempre certo, mentre talvolta *conservantur divitiae in malum domini sui* (Eccl. 5, 12). È bugiarda l'animalesca, perchè promette di rendere uno beato con quei piaceri che solo spettano al corpo, non allo spirito, ch'è la miglior parte dell'uomo; e fa come chi pensi a tenere il servo contento, e non il padrone. È bugiarda la diabolica, perchè promette di render uno beato con quegli onori, con quelle grandezze, con quelle glorie che non costituiscono l'eccellenza d'un uomo, ma la dinotano; o così son puri segni del vero bene da lui goduto, e spesso ancora fallaci, irragionevoli, iniqui; non sono come quei che vengon da Dio, il quale mai non onora chi non lo merita.

IV. Considera per contrario che la sapienza di Cristo è sapienza vera, perchè conduce l'uomo al conseguimento del suo ultimo fine ch'è la vera beatitudine; e quanto più lo distacca dalle ricchezze, da' piaceri, dagli onori, tanto lo distacca più ancora da tutto ciò che lo ritarda dal conseguire facilmente un tal fine; e così fa che più si avvicini ad esso, e per via di merito nella vita presente, e per via di mercede nella futura. Anzi nella presente ancora riportasi bene spesso questa mercede, almeno incoata. E tale è quella che godono in terra i Santi, quando sono a guisa di alberi felicissimi, in cui non solo abbondano frondi e fiori, ma già cominciano a comparire anche i frutti della loro futura beatitudine.

V. Considera che la sapienza mondana di sopra detta *non est desursum descendens*, perchè ciascuno la può tutta acquistar con lo studio umano, se pur fu mai necessità di acquistarla, mentre ciascuno la porta

seco dalla sua natura corrotta insieme col nascere. Al contrario quella di Cristo *est desursum descendens*, perchè bisogna ch'ella ci venga dal cielo, benchè possiamo ancor con lo studio umano cooperare ad apprenderla; e non è fondata nella natura corrotta, ma nella riparazione della natura già divertitasi dal suo ultimo fine. È però questa una sapienza sublime, spirituale, sodissima; e così Cristo medesimo di persona la portò in terra: *unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Jo. 1, 18). Egli, che aveva fin allora snodata la lingua solo ad altri da sè distinti, cioè ai suoi messaggeri, snodò alla fine per tal effetto la propia; *et aperiens os suum*, cominciò a dire: *beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur.* Vedi però la risoluzione saldissima c'hai da fare: dare un generoso ripudio a tutta la sapienza del mondo ch'è sì inferiore a quella del tuo Signore. Che se tu vuoi trovare uno il quale a maraviglia te la confuti, piglia amor grande a san Giovanni Crisostomo. Chi v'è, tra' Santi, il quale l'abbia confutata mai meglio in tutte e tre quelle forme ond'è confutabile: confutata meglio con la penna, confutata meglio con le parole, confutata meglio con le opere?

28.

Ibit homo in domum aeternitatis suae.
Eccl. 12, 5.

I. Considera che quella casa nella quale tu abiti di presente, non è altrimenti, a dir vero, la casa tua: ella è più tosto un ospizio che ti ricetta a tempo, e a tempo anche breve. Non anderà molto che i tuoi più cari saranno i primi a scacciartene tosto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo. La casa tua qual sarà? la tua sepoltura, che dalle leggi medesime ha riportato il titolo di *perpetua:* e però non hai da stupirti s'è intitolata anche casa di eternità, *domus aeternitatis.* Per tutta l'eternità tu non ne uscirai a riveder più veruno su questa terra; a rivedere paesani, a rivedere parenti, a rivedere alcuni più di coloro senza cui non ti pare di poter vivere. Infino a tanto che durerà quella casa, starai là dentro: *sepulchra eorum, domus illorum in aeternum* (Ps. 48, 12). Allora sol n'uscirai, quando nell'universal distribuzione del mondo tutto, sarà ita anch'essa in rovina; benchè tu forse te la sii fabbricata di miglior marmo, che non è quello dentro cui lasci riposare le ossa di più di un Santo.

II. Considera che quantunque sia vero ciò che ho qui detto, con tutto ciò questa tua medesima casa, la sepoltura, è una casa impropria. Non è la tua vera casa di eternità. Perchè là dentro non sarai tu che vi vadi, sarà il tuo cadavero: anzi nè pur questo vi andrà; vi sarà portato: là dove qui si dice: *ibit homo in domum aeternitatis suae.* Dunque la tua casa vera di eternità o sarà il paradiso, o sarà l'inferno: non ve n'è altra. Ma oh che differentissime case! Mi sapresti tu dir qualsia per toccarti? Piaccia al Signore che tu non abbi molta ragion di rispondermi: *infernus domus mea est* (Job 17, 13).

III. Considera che almeno a te sta l'eleggere fin d'adesso quale a te piace; e però si dice *ibit homo;* perchè ciascuno là va dove vuol andare. Iddio non ti sforza: *ecce ego do coram vobis viam vitae et viam mortis* (Jer. 21, 8). Sarai però così stolto che tu vogli più tosto andare all' inferno, che al paradiso? Così non fosse. Quanto fai per dannarti! quanto stenti, quanto sopporti! Basterebbono talvolta a comprarti il cielo la metà di quelle fatiche le quali duri a guadagnarti l'inferno. E non è vero che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi agli occhi, e tu per isfogar quella rabbia, quell' ambizione, quell' avarizia, quella libidine, ti vai pazzamente a cacciare tra le sue fauci, come fa appunto la donnola in bocca al rospo? *Deus mortem non fecit*, dice l'alto scrittore della Sapienza (1, 13); *impii autem manibus et verbis accerserunt illam* (v. 16). Guarda che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è bastante di aspettarla; la provochi. La provochi co' fatti, la provochi con le parole. E rimira come. Di ragione, quando si provoca uno, si fa prima con le parole, e dipoi coi fatti. Ma gli empj, provocando la dannazione, fanno il contrario, prima con li fatti e poi con le parole: *manibus et verbis*, non *verbis et manibus.* Perchè prima fanno opere degne di dannazione e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a disprezzarla; nè temono talvolta ancor di risponderti: se mi dannerò, faccia Dio. Faccia Dio? Se Dio

si danna, non farà se non quello che tu uoi fare: *ibit homo.*

IV. Considera che se tu entri in sì rea casa una volta, non n'esci più: che però si nomina casa di eternità, *domus aeternitatis.* Ma ti sei tu fisso già mai di proposito a ponderare ciò che dir voglia un' eternità sì penosa? Molte sono le vie. Ti propongo questa. Figúrati che, avampando tu nell'inferno fra tanto fuoco, il Signor chiamiti improvisamente e ti dica: orsù, sta pur lieto, ch' io ti voglio alla fine cavar di qui. Ma quando sarà, o Signore? Da qui ad un secolo? È poco. Da qui a dieci secoli? È poco. Da qui a venti secoli? È poco. Da qui a cento secoli? È poco. Da qui almeno a un millione? È poco anche questo: te ne caverò quando sieno trascorsi già tanti secoli, quante furono tutte le gocce d'acqua che costituirono il diluvio universale del mondo. Oh Dio! che parrebbe a te di una nuova tale. Non ti verrebbe incontanente a languire quell' alto giubilo che da prima avevi concepiuto? E pur è certo che questa nuova sarebbe la più beata ch' ogni dannato già mai potesse ricevere. Quando saranno trascorsi già tanti secoli che corrispondano a quelle sì innumerabili gocce d' acque minutissime, non sarà trascorso ancor niente. Passerà tutto quel numero, non una volta sola, ma mille, e poi mille, e poi mille, e poi di nuovo incessantemente altre mille. È pur la cosa è da capo. Terribile eternità! chi può mai capirla? E nondimeno a te non par male di alcun rilievo il metterla a rischio? Tu senti orrore in pensare al fuoco che piovè sopra Sodoma: e pur ella andò finalmente rilotta in cenere dentro di un breve momento, *subversa est in momento* (Thr. 4, 6). Che sarà dunque quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così pegiore ti cada addosso per tutti i secoli, enza che mai ti dilegui, senza che mai ti listrugga, anzi senza che in tanto tempo già mai ti porga un momento breve di pace? E pur è così: non ci è al dannato più pace per tutti i secoli: guerra guerra: *et pluet super illum bellum suum* (Job 20. 23).

V. Considera per contrario questa medesima eternità in paradiso. Oh quanto è diversa! Quivi non sarà guerra che piova in capo ai Beati: perpetua pace, perpetuo riso, perpetue ricreazioni, perpetua festa: *laetitia sempiterna super capita eorum* (Is. 51, 11): sicchè si andranno a poco a poco annegando in un soave naufragio di contentezza, senza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere che dopo tanti gran millioni di secoli, millioni e millioni, dovesse finalmente la beatitudine stessa venire a tedio. Ma non è vero: sempre sarà come nuova. Che però, quando san Giovanni la vide, disse che quivi i Beati tutti *cantabant quasi canticum novum* (Apoc. 14, 3). Non nuovo, perchè era sempre l' istesso di lode a Dio; ma quasi nuovo, perch' era sempre sì giocondo, sì grato, sì dilettevole, come se allor cominciasse. Da qui argomenta però che strana beatitudine sarà quella la quale sempre ti pasce, sempre ti piace, e mai non ti sazia. Una canzone di tre ore, per bella ch' ella sia, non può più patirsi; un convito che duri un intero dì, una commedia che duri un intera notte. E pure quella beatitudine è tanto cara, che allora più non sarebbe beatitudine, quando sorgesse sospetto ch' ella dovesse cessare un momento solo, o pure alterarsi.

VI. Considera che sciocchezza è dunque la tua, mentre, trattandosi di due case di eternità sì diverse, quali sono il paradiso e l' inferno, non procuri comperarti a qualunque costo quella ch' è tanto migliore. Tu fai tanto per avere in terra una casa la qual sia comoda, ariosa, allegra, di bella vista, benchè tu vi abbia da stare come a pigione; e non vuoi far niente per averla almeno tale colà, dove dovrai soggiornare per tutti i secoli? *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* Nota fra tanto che l'eternità non è attribuita, con le presenti parole, all'abitazione, ma all' abitante; che però non dicesi *ibit homo in domum suam aeternitatis*, ma *in domum aeternitatis suae;* perchè tu di qua venga a raccogliere totalmente l' immortalità dell' anima umana. Se l' eternità fosse della casa, non si proverebbe con ciò che tu fossi eterno; ma l' eternità è propria tua, *aeternitatis suae:* e così chiaro apparisce che sei immortale. Vero è che quella non solo sarà della eternità tua ma sarà ancora casa di eternità tua; perchè l' una e l' altra forza hanno queste voci: *ibit in do-*

mum aeternitatis suae: e così vuol dirsi con ciò che tu sei eterno, che la casa è eterna, e che vi avrai da abitare anche eternamente.

29.

SAN FRANCESCO DI SALES.

Diligere proximum tamquam seipsum majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis. Marc. 12, 38.

I. Considera che non ogni atto di beneficenza che usi verso il tuo prossimo, vestendolo, ristorandolo, ricreandolo, consolandolo, è atto di carità sopranaturale (qual è quello del quale in questo luogo si parla); ma solo quello che usi verso di lui per amor di Dio, che ti ha raccomandato quel prossimo, come appunto se fosse la sua persona. E posto ciò non ha dubbio che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis;* perchè gli atti di carità sopranaturali sono maggiori degli atti di religione. Se pure non vogliam dire che atti di religione sieno ancor essi questi atti di carità sopranaturali, perchè sono ordinati ancor essi ad onorar Dio; e dall'altra parte hanno questo di vantaggioso, che sono ancora ordinati a giovare al prossimo. E però quando si afferma che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis,* si ragiona di ciò ch' è *in eodem genere;* e per conseguente si preferiscono i sacrificj medesimi ai sacrificj: così vuole sant'Agostino (de civ. Dei lib. 10, c. 5).

II. Considera, se così è, quanto importi che quando eserciti verso il tuo prossimo un atto di carità, sollevi il tuo cuore a Dio, e che non operi per quella mera natural compassione che ti commuove le viscere verso d'uno che giace nudo, affamato, assetato, febbricitante. Questo è di poco valore. E però tu devi osservare trovarsi molti, i quali sono chiamati *filii Sion inclyti;* ma che frattanto sono solamente *amicti auro primo* (Thr. 4, 2), mentre della carità sopranaturale, ch' è l'oro primo, non hanno altro che l'apparenza. Sian incliti agli occhi altrui quantunque si vogliono: oh come vogliono poco! *quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?* (Ibid.) Fanno opere naturali, e così similissime tutte a quelle d'un vil vasajo che sta pochissimo attento al lavor che fa. Uno scultore vi attende, uno scalpellino vi attende; un intagliatore vi attende; ma un vasajo nulla accompagna con la mano la mente: lascia correre la sua ruota; e così fa opere che son di poco guadagno. Se tu vuoi guadagnar molto negli atti di carità, avvézzati a levar sempre la mente a Dio, e non volere, in certo modo, far opere di vasajo.

III. Considera che prescindendo ancora da ciò che si è detto, *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis;* perchè il Signor facilmente comporta che le opere di carità, ancorachè non fatte per fin soprannaturale, siano preferite a quelle della medesima religione. E così vedi che talor, per assistere ad un infermo il quale ancora ti paghi abbondantemente, ti sarà lecito di lasciar fin la Messa in giorno di festa. Nel che chi può non ammirare la somma bontà del Signore, mentre contentasi di pospor l'onor propio al comodo nostro? Non già così fai tu pure, che tante volte posponi al comodo propio l'onor divino. Almeno impara da questa a stimare in sommo quegli atti di carità che tanto piacciono a Dio.

IV. Considera che a questi atti di carità devono cedere ancora quei sacrificj che tu fai a Dio di te stesso con le penitenze corporali; perchè il Signore vuol che tu talor lasci ancora i digiuni, ancor le discipline, per non pregiudicare a quel prò che puoi per altro arrecare al prossimo tuo. Ma quante volte tu non mostrerai di capire tal verità! e così sarai bensì amante di penitenze, ma poi nel tempo medesimo sarai ritroso a scomodarti per chi ti chiede un piacere. Non vorrai perdonare al tuo prossimo una parola alquanto pungente; ma più tosto gli risponderai con superbia, lo mortificherai, lo maltratterai; e nè men saprai contenerti nelle conversazioni dal condannare le azioni di chi non può, come assente, giustificarsi. Misero te, non ti avvedi che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis?* Non può il Signore accettare i tuoi sacrificj minori, mentre trascuri il maggiore di tutti, ch'è quel della carità.

V. Considera fin a qual segno debba arrivare questa tua carità verso il prossimo, ch'è ad amarlo come te stesso: *tamquam seipsum.* Non dice *quanto* ma *come*

perchè il Signore non ti comanda mai cosa alla quale tu non possi molto bene accordarti secondo tutte le leggi dell'amor proprio, purchè sia retto. Però di quello in che sta il tuo vero bene come sono la grazia di Dio, l'umiltà, l'ubbidienza, le virtù interne; non ne hai da cedere un punto al prossimo tuo: anzi glie ne hai d'aver sempre una santa invidia. Ond'è che l'Apostolo, dopo aver detto *sectamini charitatem*, soggiunse subito *aemulamini spiritalia* (I ad Cor. 14, 1); per dimostrare che l'emulazion de' beni spirituali non si oppone alla carità, come quella de'temporali, perciocchè i beni spirituali son tali che si possono posseder insieme da molti senza pregiudizio di alcuno. Di quello per contrario, in che non consiste il tuo vero bene, cedine pure al tuo prossimo più che puoi, perchè tanto più farai sempre il servizio proprio. Agli altri cederai spesso un bene da niente, com'è danaro, gloria, grandezze, comodità; e per te sempre procurerai un bene eterno. Vero è che in tutte le cose hai d'amar sempre il tuo prossimo come te: *tamquam te ipsum;* perchè gli hai da voler l'istesso bene che brami a te, cioè il bene vero; e con l'istessa sorte d'affetto, cioè ordinato; e con l'istessa sorte di ardore, cioè operante. Quella carità che non cerca l'utile proprio, *non quaerit quae sua sunt* (I ad Cor. 13, 5), quando il cercarla sia pregiudiziale all'altrui, è buona carità, ma non è perfetta. La perfetta non solo non vuol punto pregiudicare agli altrui interessi, ma nè meno sa trascurarli; li tratta come suoi proprj.

VI. Considera finalmente che i sacrificj comandati da Dio nell'antica legge si riducevano a tre. Uno era *sacrificium pro peccato;* e questo si dovea offerir di necessità per ottenere la remission delle colpe, e dinotava lo stato dei penitenti che si confessano, ond'è che una metà della vittima si abbruciava ad onor divino, l'altra metà rimanevane al sacerdote, per significare che la remission delle colpe nel sagramento della Penitenza si effettuava da Dio col mezzo de'suoi ministri. Il secondo era *sacrificium pacificum;* e questo si offeriva o per ottener qualche beneficio, come pace, prosperità, sanità: o per ringraziamento dell'ottenuto, e dinotava lo stato dei proficienti, i quali attendono all'esecuzion de'divini comandamenti: e però la vittima si divideva in tre parti, una si abbruciava ad onor divino, l'altra andavane al sacerdote, l'altra andavane all'offerente; per significare che la salute degli uomini vien effettuata da tre; da Dio con la sua grazia, da'sacerdoti con la loro direzione, e da quegli uomini stessi i quali s'hanno a salvare, con la loro industria. Il terzo era *holocaustoma*, l'olocausto, in cui tutta la vittima bruciavasi totalmente ad onor divino; e dinotava lo stato sublimissimo de' perfetti che con la esecuzione non solo dei precetti, ma de' consigli, consacrano a Dio quanto hanno di sè medesimi, senza ritenersene niente. Ora, per tornare all'intento: *diligere proximum tamquam seipsum, majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis;* perchè questa carità è ancor ella, come da prima dicevasi, un sacrificio, ma sacrificio il maggior di tutti siccome quella che d'una parte è in genere di olocausto, *non quaerit quae sua sunt;* e d'altra parte tra gli olocausti è il più degno, perchè non solo è interamente ordinata ad onorar Dio nella sua persona, ma parimente nella persona di quelli ch'egli ha raccomandati come sè propio. Sicchè, se ben si considera, ella adempie tutta legge con perfezione: *omnis lex in uno sermone impletur: diliges proximum tuum sicut teipsum* (ad Gal. 5, 14). E questo fu quell'olocausto eccelsissimo che sempre offerse a Dio quel gran Santo d'oggi, san Francesco di Sales.

30.

In patientia vestra possidebitis animas vestras. Luc. 21, 19.

I. Considera che l'impaziente ha questo male, il qual è formidabilissimo: non è padrone di sè; mercè che non è padrone nè del suo intelletto, nè della sua volontà. Non è padrone del suo intelletto, perchè non sa aspettare il dettame della ragione, lo previene con l'impeto; e così, là dove a un uomo paziente una mediocre capacità sempre è molta; *qui patiens est, multa gubernatur prudentia* (Prov. 14, 29); a un impaziente, anche una molta capacità sempre è poca, perchè suole operar da precipitoso, ch'è quanto dire da stolto: *qui autem impatiens est, exaltat stultitiam suam* (Ibid.). Vedi che mostra una stolti-

zia maggiore ancor che non ha? questo vuol dire esaltarla. Non è padrone della sua volontà, perch'egli punto non domina i proprj affetti; anzi ne vien dominato. Non può patire il disprezzo, e così è dominato dall'ira; non può patire la povertà, e così è dominato dall'avarizia; non può patire il paragone, e così è dominato dall'astio; non può patire i frequenti stimoli della sua carne rubella, e così è dominato dalla lussuria. Si che, voltandosi a Dio, può bene il meschino esclamare con verità: *possederunt nos domini absque te* (Is. 26, 13). Oh quanti sono, non i padroni, no, ma i tiranni che lo posseggono! la gola, il tedio, la tristezza, il timore, e così va discorrendo di tutti gli altri. Non ti par adunque che Cristo avesse ragione, quando egli disse: *in patientia vestra possidebitis animas vestras?* La pazienza sola farà che tu abbi quieto dominio di te medesimo: e ciò vuol dire possesso; dominio quieto.

II. Considera che l'impaziente ha questo ancora di peggio, che non solo egli non è padrone di sè, ma tutti gli altri sono padroni di lui: *dominati sunt eorum, qui oderunt eum* (Ps. 105, 41): padroni gli uomini, padroni i demonj. Ne sono padroni gli uomini; perchè, se tu sei impaziente, ciascuno ti fa alterare come a lui piace, ti accende, ti agita, ti addolora, ti annoja; sì che ciascuno (che, a dire il vero, è una cosa terribilissima) ha in poter suo la tua pace. Non sei qual nave che sa schermirsi dai venti e farseli servi; sei quasi vil battelletto che n'è ludibrio. Ne son padroni i demonj; perchè questa è la cosa ch'essi più bramano: che tu non sii sofferente: *qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero* (12, 6). Fanno essi come un pratico capitano il quale va intorno intorno a osservar la piazza per notar la parte più debole, e colà poi rivoltar la batteria. Se sei debole nella gola, ti tentan di gola; se nell'ambizion, di ambizione; se nell'accidia, di accidia. Ma, mentre sei impaziente, sei debole da per tutto: e così da per tutto ancora ti assaltano arditamente e ti sottomettono. Non ti par dunque che Cristo avesse ragione, quando egli disse: *in patientia vestra possidebitis animas vestras?* Questa ti rende superiore agli assalti e degli uomini e de' demonj; e così fa che sii tuo.

III. Considera che l'impaziente ha questo ancora di pessimo, ch'egli è instabile: e così non ha quell'indizio di predestinazione sì esimio, il quale consiste nella continuazione del bene che si è intrapreso, ma più tosto egli l'ha di riprovazione. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum* (Ps. 1, 3); ecco il segno del predestinato: *non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae* (v. 4); ecco il segno de' presciti. Chi vuole dal Signore ottener con facilità la perseveranza finale, la quale è dono totalmente gratuito, conviene che si ajuti a non perdere l'ordinaria, la quale più si può mantener con le proprie forze. Ma chi è impaziente, pochissimo la mantiene; perchè ora si dà allo studio dell'orazione, e perchè tra poco vi comincia a sentire alquanto di tedio, la lascia andare; ora alla frequenza dei sagramenti, e poi la trascura; ora allo spirito di penitenza, e poi se ne annoja; ora allo spirito di povertà, e poi se ne attedia; ora alla lezione de'libri spirituali, e poi ritorna ai pestiferi: e così, non istando forte nè in questa nè in altra sorte di ben propostosi, fa qual uccello che, tutto dì svolazzando di nido in nido, si trova côlto un dì poi dal cattivo tempo, quando egli è fuori di tutti: *sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir qui derelinquit locum suum* (Prov. 27, 8). Non ti par dunque che Cristo avesse ragione, quando egli disse: *in patientia vestra possidebitis animas vestras?* La pazienza, in cui grandemente consiste la perseveranza ordinaria, è quella che ti dispone più d'ogni cosa alla perseveranza finale, in cui consiste la salute dell'anima. Onde là dove si legge: *qui perseveravit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 10, 22), leggono altri: *qui toleraverit usque ad finem, hic salvus erit.* Che credi dunque tu che volesse Cristo inferire, quando egli disse: *in patientia vestra possidebitis animas vestras?* Parlò, non solo con termine enunciativo, ma imperativo. E fu quasi un dire, come si dice ai soldati quando verrà l'avversario, terrete forte il vostro posto; non vi lascerete smuovere, non vi lascerete scacciare, perchè non l'avrete a vincere in altra forma, che con un'invitta pazienza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras.*

IV. Considera che alcuni a forza di pa

zienza vorrebbono pur salvarsi, ma dell'altrui. Così fanno quegli scrupolosi i quali, non potendo tollerare la noja de' loro sconcertati pensieri, stancano tutto dì la pazienza del confessore con dicerie tediose, inutili, importune, e condannate già loro più di una volta, ma senza frutto, perchè la loro intenzione non è di sottomettersi all'ubbedienza, è di soddisfarsi. Così fanno assai sudditi religiosi i quali vorrebbono salvarsi a forza di quella pazienza che dicono mancare al lor superiore, non mai, secondo loro, discreto a bastanza. Così fa quel marito il qual vorrebbe salvarsi in virtù di quella pazienza che maggiore desidera nella moglie. Così fa quella moglie a qual vorrebbe salvarsi in virtù di quella pazienza la qual maggiore desidera nel marito. E così pur fanno moltissimi, i quali in altri conoscono molto bene che bella cosa sia la pazienza, ma tuttavia non la sanno voler per sè. Questa non è buona regola: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*, non *in aliena*. Tutta quella pazienza che ti usano i tuoi prossimi in sopportare i tuoi molesti difetti, gioverà più a loro che a te: a te potrà solamente giovar la tua; e però ama più tosto di sopportare, che di essere sopportato; perchè il paradiso non fu promesso da Cristo a chi è sopportato, ma a chi sopporta. Dimanda spesso a Dio così necessaria virtù con istanza grande; e per disporti ad ottenerla, non mancar fra tanto di fare quello che puoi dalla parte tua. Avvézzati a prevedere quegli accidenti che ti posson intervenire, o d'ignominie, o d'ingiurie, o d'infermità, o di comandamenti difficili ad eseguirsi, e sta apparecchiato; già che quelle che mettono ancora a rischio le piazze forti, son le sorprese. Stacca il tuo cuore dall'affetto eccessivo di te medesimo: ripensa spesso fra te che tali accidenti son tutti strali che passano; che a niuno è giammai possibile di evitarli; che, fin che stai su la terra, stai necessariamente in un campo ancor di battaglia; che poi verrà la pace, che poi verrà il premio; che i tuoi peccati sono degni d'ogni disastro; e che siccome ti avvengono delle frequenti contrarietà, ma leggiere, così è un prodigio che non caschi anche a te qualche torre in capo, come a quei peccatori di te migliori che stavano dentro Siloe. E quando poi nell'occasion ti avverrà di cominciare a sentire l'alterazione, raccogliti quanto prima dentro a te stesso, come fa chi scorge i sintomi della sua febbre domestica già imminenti; non aspettare che l'intelletto si annuvoli, perchè allora è tutto il tuo male; e abbi pronte alla mente queste parole (tanto qui da noi replicate), quasi che allor te le dica Cristo medesimo di sua bocca: *in patientia vestra possidebitis animas vestras.* Vedrai se sono un potentissimo antidoto.

31.

In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Jo. 13, 35.

I. Considera qual distintivo sia quello onde il Signore ha voluto che i suoi discepoli, cioè i Cristiani, siano ravvisati dal rimanente di tutto il genere umano. Non i miracoli, non la scienza, non la saviezza, non alcun'altra di tante prerogative ch'essi posseggono, ma la dilezione scambievole: *in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Vedi però che privilegio è mai quello il quale ha sortito, fra tutte l'altre virtù, questa carità benedetta! essere la propia divisa di un cristiano. Non basta questo solo a far sì che te n'innamori?

II. Considera che, mentre questa dilezione ha da essere il distintivo de' Cristiani, conviene per infallibile conseguenza ch'ella non sia una dilezione ordinaria, ma grande assai; cioè maggiore di quanta n'abbian fra loro tutti i Maomettani, tutti i Gentili, tutti i Giudei, tutti i non seguaci di Cristo: perchè altrimenti ella non sarebbe bastante a farli discernere, dove *omne animal*, come l'Ecclesiastico disse (13, 19), *diligit simile sibi.* E pure Cristo non solo volle ch'ella fosse bastante a farli discernere, ma farli ancora discernere immediatamente, infallibilmente, e presso qualunque popolo. Immediatamente; e però disse *in hoc*, non *ex hoc:* infallibilmente; e però disse *cognoscent*, e non *conjicient:* presso ogni popolo; e però disse *omnes*, non *plurimi.* Figúrati dunque tu qual sorte di dilezione egli ha mai richiesta! Sicuramente una dilezione sceltissima, sublimissima, sovrumana, e tal che non possa nè pur venire imitata sì agevolmente

da' suoi contrarj, come vengono talvolta imitate certe altre virtù proprissime de' Cristiani, l'umiltà, la pazienza, la povertà, la rara austerità della vita, che, come l'oro, trovano anch'esse su la terra più d'uno che le falsifichi. Pare a te che sia la tua?

III. Considera che difatti ha Cristo ottenuto ciò che bramò, cioè che questa dilezion fosse il segno per cui discernere i suoi seguaci dagli altri; onde più volte dissero attoniti gl'idolatri fra loro, favellando de' Cristiani: *videte quomodo se invicem diligunt*. E così è certo che questo detto di Cristo, *in hoc cognoscent omnes*, ec., non solo fu precetto, ma predizione. *Cognoscent*, non essendosi mai veduti in veruna setta quegli eccessi di carità che in tanto numero hanno usati sempre i Cristiani, non sol fra loro, ma ancora a prò de' più implacabili loro persecutori; servendoli cordialmente in tempo di peste, ricomperandoli schiavi, ristorandoli, ricoprendoli, e dichiarandoli fino eredi talvolta de' propj beni nell'atto stesso che ricevevano di loro mano la morte. Va pur tu discorrendo per quante religioni mai sieno al mondo: nessuno potrà mai vantare atti simili a quelli della carità cristiana.

IV. Considera quanto bene ha proveduto il Signore con tal precetto alla Chiesa sua, mentre ha voluto che tutti in essa *dilectionem habeant ad invicem*, e che però tutti anche sieno collegati fra loro in perfetta unione; che ciascuno ami tutti, che tutti amino ciascuno; sì che mai non si abbia a strappare quel forte vincolo con cui da principio gli strinse. Ma qual fu questo vincolo? Sai tu quale? Un vincolo triplicato, ch'è il più gagliardo: *funiculus triplex difficile rumpitur* (Eccli. 4, 12): e tal fu quello che ebbero *ad invicem* tutti i suoi primi fedeli; d'intelletto, di voleri, di usanze. D'intelletto; che però dicesi ch'*erant cor unum*, per l'unità della fede: di voleri; che però dicesi che *erant anima una*, per l'unità delle brame: di usanze; che però dicesi che *habebant omnia communia* (Act. 4, 32), per la uniformità delle operazioni. Se i Cristiani, tuttavia collegati in sì bella forma, si contentassero di non avere scambievolmente altra gara, fuor che in amarsi, chi mai potrebbe agguagliare la lor potenza? Ma non può credersi quanto una lega tal dispiaccia all'inferno. E però non è maraviglia se in tanti modi egli si affatichi a distruggerla. Certo è che, dove avrebbono tutti ad essere più solleciti di serbare *unitatem spiritus*, come l'Apostolo disse, *in vinculo pacis* (ad Eph. 4, 3), sono oggidì più feroci le ribellioni, le rotture, le scisme. Infelici Cristiani, che non conoscono di che alto bene si privino in disunirsi! Ma come ardiscono di chiamarsi Cristiani? Quei solamente son tali, c'hanno la insegna dei seguaci di Cristo: *dilectionem habent ad invicem*.

V. Considera qual sia la cagione per cui i Cristiani vengono a perdere questa dilezione scambievole, che fu loro sì raccomandata da Cristo. La cagion è perchè non amano Cristo. Non vedi tu ciò che succede nel circolo? Quanto più le linee si accostano al loro centro, tanto stan più unite fra loro; quanto più se ne scostano, tanto più ancor si dividono in infinito. Or questo è ciò ch'anche accade nel caso nostro. Se ci trovassimo tutti uniti in Gesù, pensando a lui, parlando di lui, procurando di dare in tutte le cose sol gloria a lui, qual dubbio c'è che ci troveremo unitissimi ancor fra noi? Ma noi amiam lui pochissimo; e però non è maraviglia se pochissimo ancora tra noi ci amiamo. Fa dunque ciò ch'io ti dico: stúdiati in prima di acquistare un affetto svisceratissimo al Signor tuo: allora tu bramerai pur di dimostrarglielo in qualche forma. Ma, non sapendo ciò che potere di bene mai fare a lui ch'è ricco di tutto, che ti avverrà? Che tu ti volga a procurare di farlo almeno a coloro in cui benefichi lui e tali sono i tuoi prossimi.

FEBBRAJO

1.

SANTO IGNAZIO MARTIRE.

Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Ad Gal. 6, 14.

I. Considera con quanta risoluzione esclami l'Apostolo di non volere in altro gloriarsi che nella croce del suo Signore: *mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* E non poteva egli giustamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore medesimo, giacchè tanta ne avea partecipata; gloriarsi nella pietà, gloriarsi della potenza, gloriarsi nell'autorità sovrumana di far miracoli? Certo che sì. E pure solo si volle gloriar nella croce che pure allora era l'obbrobrio del mondo. Oh te beato, se un dì sapessi parimenti apprezzare sì bella gloria! Ma tu che fai? tu sei contento al più di gloriarti della croce di Cristo; non ti vuoi gloriar della croce. Ti glorii della croce di Cristo, perchè ti glorii di essere Cristiano; e così, qual seguace di un crocifisso, inalberi la sua croce sui tuoi stendardi, l'adori, l'acclami, l'esalti: ma non però ti vuoi gloriar della croce, perchè non curi di starvi su crocifisso, come vi rimirì star Cristo. Deh! comincia a poter tu ancora esclamare con verità: *mihi autem absit gloriari, nisi in cruce.* Ciò che costituisce la croce, se attentamente lo ponderi, son tre cose: una somma nudità, un sommo dolore, un sommo dispregio. E quando in queste tu porrai la tua gloria, allora la porrai nella croce. Il mondo pone la gloria sua nella copia delle ricchezze, la pone ne'diletti, la pone nelle dignità: la tua gloria ha da essere tutto opposta.

II. Considera che questo appunto vuol dire che il mondo sia crocifisso a te, e che tu sii crocifisso al mondo: vuol dir che ognun abbia sentimenti dirittamente contrarj; tu a quei del mondo, il mondo a quelli di te. Quando due stanno confitti sopra una medesima croce, conviene che uno necessariamente rivolga le spalle all'altro. Questo è ciò c'ha da avvenire nel caso nostro. Il mondo volta le spalle a te, e tu hai da voltare le spalle al mondo. Il mondo si ride di te, perchè tu non curi quei beni ch'egli desidera, e tu riditi per contrario di lui. Il mondo non ama te, e tu non amar lui. Il mondo non apprezza te, e tu non apprezzar lui. Questa sarà una crocifissione perfetta.

III. Considera che, se vuoi, così ancor crocifisso, morire al mondo, bisogna prima che il mondo sia morto a te. Però non dice l'Apostolo *ego mundo crucifixus sum, et mundus mihi;* ma *mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* Il mondo muore a te, quando tu gli rinunzii in effetto tutti i suoi beni; perchè egli non ha allora più niente con che allettarti, e così a te è come morto. Tu muori al mondo, quando glieli rinunzi ancor con l'affetto; perchè nè meno puoi venire allora allettato, e così allora tu sei come morto a lui. Vuoi dunque tu con l'affetto rinunziar facilmente i beni mondani, le ricchezze, i diletti, le dignità, come fanno tanti santissimi Religiosi, i quali però si dicono morti al mondo? Rinunziale, se può riuscirti, in effetto, volando al chiostro, e fa che il mondo, come pur ora si diceva, sia morto a te. Oh che prodigio non collocare in tali beni il suo cuore, mentre tuttavia si posseggono attualmente! *Beatus dives, qui post aurum non abiit* (Eccli. 31, 8). Così dice il sacro testo; non dice *beatus vir*, perchè quello è il prodigio sommo.

IV. Considera che a questa così beata crocifissione non si può giugnere se non per mezzo di Gesù crocifisso. Però si dice: *per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* L'amore che tu porti a chi tanto ha per te patito, ha da essere quello il quale faccia che il mondo muoja a te, e tu muoja al mondo. Che non può, se tu gli dái luogo, l'amor di Cristo? Apri il petto al gran martire santo Ignazio, e quivi il vedrai.

2.

LA FESTA DELLA PURIFICAZIONE.

Apparebit in finem, et non mentietur: si moram fecerit, expecta illum; quia veniens veniet, et non tardabit. Habac. 2, 3.

I. Considera che la maggior difficoltà di chi serve a Dio pare che finalmente riducasi tutta qui: al non diffidar mai di lui, nè tra le avversità, nè tra le aridità, nè tra quelle alte offuscazioni di mente che ci fan credere ch'egli già si sia totalmente da noi sottratto. Quando si gode la divina presenza, è facile operar bene; difficilissimo quando, per dir così, si resta allo scuro. Sta però certo (se a sorte tu ti truovi in un tale stato) che il Signore ora pruova la tua costanza.

II. Considera che si richiede da te fra tanto: che tu lo aspetti. Non si dice che tu gli esca intorno, che ti adoperi, che ti aggiri, andandone quasi in cerca; perchè ciò troppo mal può farsi all'oscuro: la sposa stessa di notte però a raggiugnerlo. Si dice solo che tu almeno lo aspetti pazientemente: *expecta illum.* Che vuol dire aspettarlo? Vuol dire che non ti muovi almen dal tuo posto; che séguiti a far come prima quelle medesime opere materiali, quell'orazione, quelle confessioni, quelle comunioni, quella lezione di libri spirituali, quelle penitenze pubbliche, quelle private; benchè tu non vi abbi più pascolo. Oh di quanto merito è allora una tal fermezza! Questo è servir Dio per Dio.

III. Considera che una tal fermezza vuol esser accompagnata da gran longanimità; perchè è facile averla, ma non a lungo. Però, ancora in evento che *moram fecerit, expecta illum.* Allor ci sembra che il Signore tardi a tornare, quando ci par pure di fare le parti nostre più che possiamo, bramandolo, supplicandolo, scongiurandolo, guardandoci di non dargli cagion veruna alla sottrazione di sè co' nostri difetti; ed egli tuttavia non la toglie con renderci, come suole, la sua presenza. Non dubitare, chè al fine la renderà, perchè l'ha promesso: *apparebit in finem, et non mentietur.*

IV. Considera che alle volte il Signore veramente apparisce fra queste tenebre, con far di sè di tratto in tratto traluce qualche raggio. Ma tuttavia non vien anche perfettamente. Non ostante di ciò non ti perdere mai di cuore; perchè alla fine non solamente *apparebit*, ma *veniens veniet;* e ti si darà a possedere, come oggi fece al santo vecchio Simeone, che l'ebbe tra le sue braccia, lo palpò, lo accarezzò, lo abbracciò, lo potè ancora baciar sì teneramente. Ecco il premio grandissimo che succede a chi aspettò con viva fede il Signore più lungo tempo: goderlo poi con maniera tanto più eccelsa e tanto più dilettevole. Allora sì che si dice di vero cuore: *laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis quibus vidimus mala* (Ps. 89, 15). Guarda che cosa è d'un'anima allora: non le pare nè meno di aver patiti i mali trascorsi; le par di averli veduti.

V. Considera che quando ancora tu dovessi aspettare tutta la tua vita il Signore in cotesto stato di desolazione, di tristezza, di tedio, ch'è caso raro, contuttociò *non tardabit;* perchè, se non altro, te lo troverai presentissimo alla tua morte: *apparebit in finem.* Oh come allora ti svelerà la sua faccia, ti assisterà, ti ajuterà, ti farà conoscere ch'egli ti ha amato sempre assai più che non ti credevi! Questa comunemente suol esser la mercede di chi ha servito fedelmente il Signore in tempo di sottrazioni, ancora lunghissime: morire con somma soavità in *osculo Domini*, e deporre in quel punto tutti gli scrupoli, le afflizioni, le angustie, le oscurità. Figúrati però che il Signore già stia venendo; chè perciò egli nelle sacre Scritture è tanto frequentemente chiamato *Veniens.* La morte già ti può essere vicinissima; già ti arriva, già ti assalisce. Quell'accidente che forse ha di cagionartela, è già maturo. Che sarebbe dunque di te, se tu fra questo poco perdessi la tua costanza?

3.

Attendi, et auscultavi; nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo dicens: quid feci? Jer. 8, 6.

I. Considera che, o tu attendi alle operazioni degli uomini, o tu ne ascolti i discorsi, troverai tra essi pochissimi penitenti. Molti sono che *volunt agere poenitentiam;* ma pochi che *agant*, perchè mai non si sanno ridurre a farla. Aspettano alla morte, e poi si veggono andare im-

tensatamente i disegni a vuoto. E che può alerti una volontà, benchè buona, la uale non venga all'opera? Di quei c'han-o voluto far penitenza, ma non l'han fat-, è pieno l'inferno.

II. Considera che talor non mancano lcuni i quali si danno anche in vita a r penitenza. Ma quando? Quando, sfo-atisi tutti i loro capricci, sono già sazj, er dir così, di peccare. E questi *agant oenitentiam super peccato suo?* No certa-ente; ma bensì *super peccatis.* Appena itroverai chi, fatto un peccato, subito, avveduto, se ne confessi, subito lo de-esti, subito lo deplori, subito dica *quid eci?* Tu di qual numero sei?

III. Considera che se niuno fa peni-enza, da questo nasce, perchè niuno dice *uid feci?* Come sarebbe possibile che tu on ti dileguasti in amaro pianto, se tu ntendessi quello c'hai fatto peccando? Tu ffendere un Dio sì buono? quello che ti a creato, quello che ti ha conservato, uello che ti ha redento? Tu contentarti, er una soddisfazione vilissima, di recarti nali sì grandi? di privarti della sua gra-ia? di perdere la sua gloria? Tu condan-arti ad essere eterno schiavo di Satanas-o? Oh quanta ragione hai di gridare *quid eci?* Misero me! *quid feci? quid feci?* Ma u non vi pensi.

4.

Facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt. Os. 9, 10.

I. Considera la differenza ammirabile a qual passa tra l'intelletto e la volontà. Chè, se un pensiero di qualche abbomi-nevole oggetto ti molesti contro tua vo-glia, sia di bestemmia, sia di fraude, sia di furore, sia di lascivia; non però mai diventi tu abbominevole: allora solo di-venti abbominevole, quando l'ami. Mer-cè che l'intelletto non esce per mezzo de' suoi atti fuori di sè, ma riceve in sè quelle spezie che vengono a lui trasmesse, sicchè non può non riceverle. È potenza, come la chiamano, necessaria. La volontà va a portarsi per mezzo degli atti suoi nell'og-getto amato, tanto che trasformasi in esso. Guarda però che brutta trasformazione succede in te, quando tu ami ciò che è diabolico, o animalesco, o terreno. Allora è quando tu diventi terreno, animalesco, diabolico.

II. Considera che in questa trasforma-zione sta collocata quell'alta deformità che resta dopo il peccato impressa nell'anima. E però oh quanto verresti tu ad atterrirti, se ti potessi mirare in un tale stato! Al-lora vedresti con quanta ragione il pecca-tore nelle divine Scritture è chiamato vi-pera, è chiamato cavallo, è chiamato cane, è chiamato porco; perchè, con amar que-gli sfoghi che sono propj di somiglianti animali, per verità si è trasformato con l'animo in uno d'essi. E tu non procuri di ricuperar quanto prima l'antica forma mediante la penitenza? Oh come ti affligge-resti, se quanto al corpo ti rimirassi tras-formato in un porco, come fu già Mitri-date re dell'Armenia! E non ti affliggi, perchè in un animale sì sozzo sei trasfor-mato, ma quanto all'animo?

III. Considera che siccome chi ama un oggetto abbominevole diventa abbomi-nevole anch'egli a par dell'oggetto; così diventa bello, diventa degno, diventa divino, chi ama efficacemente un oggetto tale: perciocchè in un tale oggetto ancor si tras-forma; si trasforma anch'egli in un Dio. *Talis est quisque, qualis est ejus dilectio;* così disse sant'Agostino (tr. 2 in ep. 5 Jo.): *terram diligis? terra eris. Deum diligis? quid dicam? Deus eris.* E tu, potendo ot-tenere una trasformazione sì nobile, non la curi? Ma nota bene che a ciò non ba-sta un amore di semplice compiacenza, qual è quello che talor hanno fino i catti-vi medesimi alla virtù, mentre l'approvano in altri, la celebrano, la commendano; ma nondimeno la lasciano a chi la vuole. Dev'essere efficace, vivo, veemente, e simile a quel che pruovi dentro te stesso, quando sai d'amar daddovero.

5.

Deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen; aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta. Ad Hebr. 12, 1 et 2.

I. Considera qual è questa battaglia che ti è proposta, *propositum tibi certamen.* È quella senza dubbio che tu sostieni contro di quei tre nemici così famosi che ti vo-gliono togliere i beni eterni: smoderato

amore alla robba, smoderato amore ai piaceri, smoderato amore alla riputazione. Questa è la battaglia che trovasi su la terra, comune a tutti. Sicchè quando i demonj stessi ti tentano, non fan altro che levarti contro qualcun di questi nemici che ti assalisca. Bisogna dunque animarsi a sì gran battaglia; e così, non solo andare ad essa, ma corrervi: *curramus.* Il che si fa quando la povertà, il dolore, il dispregio, che sono quelle contrarietà che succedono alla giornata, non solamente si accettano, ma s'incontrano per mezzo della pazienza, *per patientiam*, cioè per mezzo di una disposizione invitta al patire: *per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.*

II. Considera che a far ciò bisogna che tu in prima deponga gl'impedimenti. Questi sono due: *pondus*, *et circumstans nos peccatum: pondus* è il peccato commesso che col suo peso ti tira all'altro peccato; *circumstans peccatum* è l'occasion di commetterne nuovamente c'hai forse intorno. È necessario dunque deporre il peso, e questo affine di correre alla battaglia. Perciocchè a correre, ch'è quanto dire ad incontrare i patimenti, ci vuole una virtù grande: ma come vuoi tu sperarla, mentre le forze dal peccato si trovano tutte oppresse? Ed è necessario di deporre ancor l'occasione, e questo affine di combattere virilmente. Perchè come mai, deposto il sol peccato, vuoi giungere ad astenerti con qualche facilità dai diletti impuri, a macerarti, a mortificarti, a sprezzare i guadagni illeciti, a non curare grandezze, a non curar glorie, mentre stai sempre fra tanti contrarissimi allettamenti che ti lusingano? Questa è follía. Mira dunque bene in che stato ora ti ritruovi, e se sei disposto sì a correre, sì a combattere.

III. Considera che, deposti gl'impedimenti, bisogna che tu passi ad avvalorarti con l'esempio di Cristo, il qual ha voluto tanto patir per te. E ciò farà che tu acquisti quella pazienza, cioè quella invitta disposizione al patire, che si diceva. Rimira dunque chi è quel Signore che tanto ha per te sofferto. Gesù medesimo; un Signor sì degno, un Signore sì delicato: e tu al solo guardarlo, non ti rincori? Se ancor non sai meditare la sua passione in modo più nobile, fa così: piglia in mano il tuo Crocifisso, e quivi, *aspiciens in auctorem fidei, et consummatorem Jesum*, considera quella faccia per te svenuta, quegli occhi così smorti, quelle ossa così spolpate, quelle membra tutte trattate sì crudelmente, sbranate, scarnificate, grondanti di vivo sangue; e non dubitare: una tal vista medesima, benchè sola, dovrà bastare e a compungerti e a confortarti. Questo è 'l serpente di bronzo che rimirato, ma fissamente, ha virtù di curar la tua debolezza. Però nota bene che non dice *aspiciens auctorem*, ma *in auctorem:* perchè non ti hai da fermar col guardo su quel solo esterno che vedi per te sì lacero; hai da penetrare per quegli squarci medesimi nell'interno, e considerare chi è quegli che tanto tollera: un Dio fatt'uomo.

IV. Considera che, per tuo coraggio maggiore, questo Gesù medesimo è quì chiamato autore della fede, e consumatore; perchè chi ora è autore in te della fede sopra la terra, insegnandola all'intelletto, imprimendola nella volontà, confermandola con tanti diversi segni, ne sarà poscia in cielo consumatore, rimunerandola con la vision chiara di Dio, in cui finalmente la fede verrà a risolversi, cambiandosi in cognizione intuitiva, e così ancora per verità consumandosi. Ecco però che Gesù e come autor della fede ha da rincorarti, e come consumatore: come autore, per quello ch'ora promette; come consumatore, per quello che poi darà.

V. Considera che s'egli ora a te propone una gran battaglia, non ti propone cosa a lui punto ignota. Gesù non era obbligato in vero al patire, siccome tu, necessitatovi dalla tua natura corrotta. Gli fu proposto (se volea) di godere in qualunque genere. E pure egli, affin di precederti con l'esempio, *proposito sibi gaudio*, lo ricusò; e in cambio delle ricchezze che potea possedere sì copiose, si elesse la povertà; in cambio del diletto, si elesse il dolore; in cambio delle dignità, si elesse il dispregio: e questo è ciò che vuol dire *sustinuit crucem.* Figúrati che tutta la vita del Redentore fu una dura croce continua, su cui lo tennero questi tre suoi crudeli tormentatori: povertà, dolore, dispregio. Questi tre seco egli ebbe subito a nascere, questi seco al vivere, questi seco al morire. E tu per contrario li fuggi tanto

altamente? Bisogna far come Cristo, ed andare ancora con grand'animo ad incontrarli, quando ne puoi star lontano: *ad certamen currere.*

VI. Considera per qual ragione si dice che, in abbracciar questa croce, singolarmente sprezzasse la confusione. Certo è che sprezzò altri mali gravissimi; sprezzò fame, sprezzò freddo, sprezzò sonno, sprezzò funi, sprezzò flagelli. Ma non fu quivi la più grave difficoltà: fu a sprezzare la confusione. Siccome però, a far sapere che David trionfò degli eserciti filistei, basta dir che vinse il Gigante; così, a far noto che Cristo superò facilmente tanti altri mali, basta dir che vincesse la confusione, massimamente sì alta, qual fu la sua. Però bisogna che contro questa tu parimente ti armi di più vigore. Ti sarà molto, per servir Dio, superare la povertà, ti sarà molto superare il dolore; ma più di tutto ti dovrà essere superare il dispregio.

VII. Considera che non si dice che Cristo superò il dispregio; si dice che lo sprezzò, *confusione contempta:* perchè questo è il modo di superarlo facilmente: sprezzarlo. Ciò che fa tanto temerti un poco di confusione, è la troppa stima che hai de' giudicj umani. Che importa a te quello che ti dice la gente? La vera stima è quella che di te formasi in paradiso, tra gli Angeli, tra gli Arcangeli, al trono augusto delle tre Persone divine. A questa dunque bisogna che tu riguardi. Quella degli uomini è vana, è instabile, è ingiusta, è ingannevole, è breve: lasciala andare. Comunquesiasi: questo in una parola è ciò che ci vuole a vincere facilmente la confusione: non l'apprezzare: *spernere sperni.*

6.

Ecce breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo. Job 16, 23.

I. Considera che gli anni passano presto. E che sia così: vòltati indietro, e rimira quei c' hai già scorsi. Oh come sembrano brevi! Tali saranno altresì quei che ti rimangono. Che vuol dir dunque che sì poco sollecito ad accumulare de' meriti per il cielo? *Breves anni transeunt*, e tu tanto ne doni al sonno? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dái tanto alle vanità? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dái tanto anche al vizio? Ahi che sciocchezza indicibile! *Mane semina semen tuum* (Eccl. 11, 6). Lévati su di buon'ora a fare orazione, a salmeggiare, a studiare, a operare in prò del tuo prossimo; perciocchè tanto di bene raccoglierai nella eternità, quanto ne avrai seminato dentro il tuo tempo.

II. Considera che il tempo non solo è corto, ma irrevocabile: sicchè tutto ciò che di presente ne perdi, è perduto per sempre; non si rimette, non si ricupera: è come l'acqua la quale, scorsa una volta per il suo letto non si raggiunge mai più. E tu nondimeno ne fai così vile stima? Alla morte vedrai che dolor sarà averlo lasciato scorrere inutilmente. Oh come allora sospirerai non solamente quegli anni ch'or tu trascuri, ma quelle ore medesime, que' minuzzoli, quei momenti, quelle sì picciole particelle di tempo che di presente ti vergogni apprezzare, per non sembrare non pur amante, ma avaro! E pur che dice il Signore là dove parlane? *particula boni doni non te praetereat* (Eccl. 14, 14). Vedi se il tempo è prezioso! Tu lo lasci andare a male, come appunto si fa dell'acqua; ed egli vole che tu ne tenghi quel conto che si suol tenere dell'oro. Vuole che ne prezzi ancora i ritagli. Nè ti stupire: ogni particella di tempo, se ben la traffichi, ti può fruttare assai più d'una monarchia, la maggiore dell'universo.

III. Considera che non farebbe un dannato se, per gran favore divino risuscitando, potesse ripigliar da capo il suo corso. Credi tu che sarebbe sì trascurato in prevalersi del tempo da Dio donatogli? Oh come si affaticherebbe, oh come si affannerebbe, oh come cercherìa di non perderne un solo punto in prò dell'anima sua! Ma ciò non è conceduto. Che sarebbe, dunque, se allora tu solo avessi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Di' però spesso fra te, come il santo Giobbe: *semitam, per quam non revertar, ambulo.* La vita umana è una strada la qual si batte una volta sola. Chi sa pigliare le opportunità favorevoli ch'egli incontra di arricchire, di approfittarsi, beato lui! Chi le trascura, non può in eterno tornare indietro a correggere l'error fatto.

7.

SAN ROMUALDO.

Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Ad Gal. 5, 25 et 26.

I. Considera che come il tuo corpo in tutte le sue operazioni è mosso dall'anima, così la tua anima dev'essere ancora mossa in tutte le sue operazioni dallo Spirito Santo: perchè, come l'anima è vita del corpo, così lo Spirito Santo è vita dell'anima. Ma s'è così, che vuol dir dunque che tu nelle tue operazioni ti guidi da un altro spirito, cioè dallo spirito propio? Lo spirito del Signore è quello che unicamente ha da regolarti l'intelletto; perchè lo spirito propio, ch'è il tuo capriccio, è uno spirito fluttuante, instabile, inquieto; non ha sodezza: *sicut parturientis, cor tuum phantasias patitur, nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio* (Eccli. 34, 6). E lo Spirito del Signore è quello che ha da muoverti ancora la volontà, non lo spirito propio, cioè non l'affetto naturale che senti a quelle tue operazioni, qualunque siano. Altrimenti tu sarai di coloro di cui sta scritto che *ambulant in vanitate sensus sui* (ad Eph. 4, 17). Sicchè, se cotesto affetto tuo naturale non è cattivo, almeno è vano, è inutile è insussistente, non ha nulla di merito. Vuoi tu camminare in modo che tutte le tue operazioni, cioè tutti i passi dell'anima, direttamente ti guidino al paradiso? Lásciati regolare e lásciati muovere sol dallo Spirito Santo: *spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (Ps. 142, 10). L'anima consta d'intelletto e di volontà, e così l'intelletto e la volontà ha da camminare solo in virtù di ciò ch'è l'anima sua, cioè del divino Spirito: *si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus.*

II. Considera che se tu unicamente ti hai da guidare secondo lo Spirito Santo, molto più non ti hai da guidare secondo veruno spirito che sia contrario allo stesso Spirito Santo. E quali son questi? Son quei tre vizj che, più di tutti gli altri, son vizj puramente spirituali: la vanagloria, l'iracondia, l'invidia. E però, da poi che l'Apostolo disse *si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus*, soggiunse subito: *non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.* Questi sono i tre spiriti i quali governano la maggior parte di tutto il genere umano. Quelle persone medesime le quali sono chiamate spirituali, talor niente di spirituale hanno più che questi tre vizj, da cui sono tiranneggiate. Perchè ne vedi bene alcune fare delle limosine, altre studiare, altre stentare, altre disfarsi ancora sui pulpiti in gran sudori; ma per ambizione di applauso: *dilexerunt gloriam hominum magis quam gloriam Dei* (Jo. 12, 43). Le vedi fare delle penitenze anche gravi: ma poi le scorgi impazientissime di ogni leggiero disprezzo, contenziose, colleriche, risolute di voler vincerle tutte. Le vedi attente a promovere il divin culto nell'amministrazione de'sagramenti, o in altri esercizj di dottrina, di divozione, di merito molto grande; ma poi le miri astiose, sicchè non possono sopportar che vi sia chi nè pur le agguagli. Oh quanto è facile che qualcuno di questi tre iniqui spiriti si truovi ascosto nel sen dell'anima tua, sicch'egli sia che talvolta non solamente la indrizzi e la muova, ma ancora l'agiti! Questo sarebbe un funestissimo segno: perchè, se *qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (ad Rom. 8, 14), che sarà *qui agitur* da spiriti sì diversi? Allora uno *agitur*, quando vorrebbe una cosa, ma da forza quasi superiore è portato a volerne un'altra. Così è di alcune persone spirituali: vorrebbono essere umili, mortificate, modeste, caritative, perchè conoscono ch'alla loro professione così conviensi: ma non sanno farlo, benchè lo bramino: *aguntur.* Non si può dir quanto importi levare a questi tre spiriti maledetti sì gran possanza.

III. Considera quanto cattivo sia lo spirito di vanagloria, chiamata spirito, perchè ha la proprietà di gonfiare. Ti riempie di vanità, perchè ti fa avidamente anelare a ciò che non è nè sodo, nè vero, nè utile; e così è vano. I. Non è sodo; perchè la gloria che ti viene dagli uomini, marcirà subito quasi vil fiore di prato: *omnis gloria ejus quasi flos agri* (Is. 40, 6). II. Non è vero; perchè la gloria vera consiste nel ben che è in te, e così parimente ti perfeziona: *gloria nostra haec est: testimonium bonae conscientiae* (II ad Cor 1, 12); e non consiste nella buona opinione che di te abbiano gli uomini, benchè tutti

si accordino a riputarli il maggior fra loro. Questo non è fuor che una fantasma, un fantoccio, un idolo vano: *populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum* (Jer. 2, 11). III. Non è utile; perchè non ti giova punto a conseguire il tuo ultimo fine, ch'è la gloria del paradiso; più tosto a ciò ti pregiudica: *recepisti mercedem tuam* (Matth. 6, 2, 5 et 16). Nota tuttavia che non dicesi *non habeamus inanem gloriam*, ma *non efficiamur inanis gloriae cupidi;* perchè la gloria va dietro anche a chi la fugge. Basta però che tu allora, se sei costretto a riceverla non l'apprezzi, non l'ami, non te ne gonfii, quasi che tanto più sii degno di gloria, mentre ancor l'hai, non cercandola; perchè questo è già cominciare a bramarla. Di' che per essa nè vuoi far punto di bene, nè vuoi desisterne; siccome quello che lasci della tua gloria il pensiero a Dio: *ego autem non quaero gloriam meam: est qui quaerat et judicet* (Jo. 8, 50). Il Signore ha da giudicare quando ti sia convenevole, e quando no, venire approvato.

IV. Considera quanto cattivo sia lo spirito d'iracondia, chiamato spirito, perchè ha la proprietà di essere impetuosa: *impetum concitati* (spiritus) *ferre quis poterit?* (Prov. 27, 4). Ti fa precipitoso alle risse; e così fa che, mentre vai per offendere, resti offeso: *perdis animam tuam in furore tuo* (Job 18, 4); perciocchè ti leva ad un tratto tre sommi beni: la pace del cuore, la pace col prossimo, la pace con Dio. I. Ti leva la pace del cuore; perchè tu fai come il mare, che non può assaltare la nave, se non si turba. Che però è scritto: *non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas* (36, 18). Affinchè tu vinca un altro, è necessario che l'iracondia trionfi prima di te. Ma non val più la pace del cuore, che non vagliono tutte quelle tue vittorie da niente, per cui la perdi? *Melior est bucella sicca cum gaudio, quam domus plenu victimis cum jurgio* (Prov. 17, 1). II. Ti leva la pace col prossimo; perchè l'ira tua provoca l'ira degli altri; ed ecco le gare: *qui provocat iras, producit discordias* (30, 33). E pure affine di mantener questa pace, avresti, di ragione, a privarti di molte tue, benchè giuste, soddisfazioni; posponendo a lei, se bisogni, ancora i digiuni, ancora le discipline, ancor altre opere di virtù simiglianti, che senza dubbio sono tutte inferiori alla carità, mentre il Signore ha voluto che questa insin preferiscasi al proprio culto: *misericordiam volui, et non sacrificium* (Os. 6, 6). III. Ti leva la pace con Dio; perchè, mentre sei così pronto sempre a difendere te medesimo, par che non ti fidi di lui: *da locum irae* (ad Rom. 12, 19). L'ira divina è la giustizia che ti farà senza dubbio la tua ragione. Ma convien che tu le dii tempo, perchè ella non è un'ira precipitosa, com'è la tua, è un'ira tranquilla: *cum tranquillitate judicat* (Sap. 12, 18). Mentre però la precorri con tanto ardire, che puoi far altro, se non che provocarla contro di te? Vedi però se cotesto spirito d'iracondia è uno spirito pernicioso.

V. Considera quanto cattivo sia parimente lo spirito dell'invidia, chiamata spirito, perchè ha la proprietà di seccare: ti secca l'ossa: *spiritus tristis exsiccat ossa* (Prov. 17, 22). Come tu giungi a così misero stato di rattristarti dell'altrui esaltazione, quasi ch'ella ridondi a tuo vilipendio, tu subito ti consumi in ogni virtù; perchè sta scritto: *putredo ossium invidia* (14, 30). Hai tu notato che mal sia la putredine? È mal che nasce dal buono chè non è suo. Anzi le parti più delicate, più polpute, più pingui, son quelle che la producono maggiormente. Però l'invidia è nominata putredine, perchè nasce dal bene altrui. Ma ohimè che putredine, non solo distruttiva, non solo dolorosa, ma stomachevole! E non è una somma vergogna che ti attristi di quel medesimo che ti dovrebbe far lieto? Se molti sono quelli che rendano gloria a Dio, non è tanto meglio? *Quis tribuat ut omnis populus prophetet?* (Num. 11, 29) disse Mosè, quando egli udì che il suo spirito era trapassato in molti altri. E così dovresti dir tu, considerando che se l'iracondia signoreggia chi ha perduto il suo senno, l'invidia domina chi non l'ha ancora acquistato: *stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia* (Job. 5, 2). Però fa presto. La putredine è un male che sempre cresce, e cresce velocemente; e per conseguente conviene curarla subito, e curarla senza pietà: non si ha da perdonar nè a ferro nè a fuoco. Quando ti accorgi di aver commesso qualche vil atto d'invidia, rammaricandoti delle altrui lodi, diverten lole, deprimen lole, pi-

glia di te qualche solenne gastigo, e così uccidi la putredine innanzi che uccida te, penetrandoti fin all'ossa.

VI. Considera che l'iracondia e l'invidia son due germogli pestiferi di quell'alto amor che tu porti alla gloria umana; perchè se tu la sprezzassi, non ti dorrebbe tanto o il dovere tu stare di sotto agli altri, e così non ti sfogheresti con tanto ardore; o il dovere altri stare di sopra a te, e così non ti struggeresti in tant'astio. Però l'Apostolo, dopo aver detto *non efficiamur inanis gloriae cupidi*, soggiunse subito, quasi dichiarando sè stesso, *invicem provocantes, invicem invidentes*. Bisogna dunque che tu dii alla radice, e così con via più spedita rimedii a tutto. Piglia alla gloria umana non solo abborrimento, ma ancora orrore, considerando quanto l'amor d'essa pregiudichi alla virtù: e a questo effetto, ponendoti innanzi agli occhi il tuo crocifisso Signore, mira com'egli conculcò su quel tronco tutta la gloria; e, fattosi qual bersaglio de'suoi nemici, lasciò che l'ira e l'invidia sfogassero sopra lui tutti i loro dardi, affinchè tu contro di questi due vizj concepissi un odio il maggiore che sia possibile, mentre tu vedi che questi due furon quelli i quali diedero morte al tuo buon Gesù: l'ira de'sacerdoti sforzati dalla sua predicazione, l'invidia degli scribi storditi da'suoi prodigi.

8.

Homo sapiens in omnibus metuet, et in diebus delictorum attendet ab inertia. Eccli. 18, 27.

I. Considera quanto sia proprio di un uomo savio il temere; perchè chi più sa, più conosce ancora i pericoli che ci sono nella via del Signore, dove mai nessuno è sicuro sino alla morte, cioè sino al termine della medesima via. Ma nota che non dice *de omnibus metuet*, ma *in omnibus metuet*. Perchè, quanto alla vita passata, quando tu hai fatto le debite diligenze per confessar giustamente ogni tuo peccato (che pur non sono eccessive), e hai procurato di aver un vero pentimento e un vero proposito, hai da temere bensì fin a un certo segno, ma più hai ancor da sperare. Che però si dice: *de propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccli. 5, 5). Non si dice *sis cum metu*, ma *noli esse sine metu*, ch'è un termine più rimesso. Sempre qualche timore ha da rimanertene, ma non sommo. Il sommo timore hai d'avere in quell'opere che tu fai di presente per farle giuste. Vero è che non vuol essere un timor servile, qual è quello degli schiavi che attendono a remar bene per timor di non essere bastonati; vuol essere un timor casto, qual è quello che provono quei figliuoli i quali temono la separazione dal padre, come il maggior male che loro possa succedere.

II. Considera quale ha da essere quell'effetto che in te deve produrre questo timore, ch'è *timor Domini sanctus* (Ps. 18, 10). L'effetto ha da essere che tu *attendas ab inertia*, massime *in diebus delictorum*. Questo timore ha da fare, non che tu sii scrupoloso, cioè che temi dove non è da temere; ma che sii cauto, ma che sii circonspetto, ma che stii molto bene sopra di te, *attendas;* nè solamente *attendas a peccato*, ma parimente *ab inertia*. Oh quanto ciò è d'importanza! Tu ti guardi dal peccato, ma non ti guardi dall'ozio, dalla tiepidezza, dal tedio, dalla pigrizia, che ti rendono tanto men pronto al bene. Se resti di far bene, tieni per indubitato che dovrai quanto prima trascorrere a far del male. Questa è la pessima qualità della nostra natura viziata: quando non riceve una violenza notabile che la freni, va, qual cavallo indomito, al precipizio.

III. Considera che questa attenzione singolarmente ricercasi *in diebus delictorum*, per la maggior facilità ch'allor v'è di lasciarsi giù trasportare dalla corrente. Ma quali sono questi *dies delictorum;* se non sono quegli appunto che adesso corrono, nominati di carnovale? Questi son quelli ne' quali par che sia lecito di pensar solamente a sfogare il genio, a cicalare, a crapolare, a saltare in maniera pazza, a vaneggiar negli amori, a usar delle audacie, e a rinovare nella Cristianità le sciocchezze del Gentilesimo. E però adesso sì che ti bisogna attendere daddovero *ab inertia*, a non essere pigro al bene, a non tralasciare le tue divozioni, gli esami generali, gli esami particolari, la lezione di qualche libretto santo; perchè è facilissimo che tu ancor con gli altri trascorri a precipitare. *Homo sapiens in omnibus metuet, et in diebus delictorum*, cioè *in diebus*, come un'altra lettera legge, *peccato dicatis*, che tali pajono questi, *attendet ab inertia*.

IV. Considera di vantaggio che *dies delictorum* sono quelli ne' quali regnano principi i quali favoriscano il vizio, o almeno non lo puniscano; *dies delictorum* quelli ne' quali signoreggino tra i popoli delle scisme, ribellioni, rovine, fazioni pubbliche; *dies delictorum* quelli ne' quali sia nella comunità, dove vivi, sottentrato il rilassamento, senza che chi presiede sia più bastevole a farvi riparo alcuno. Ma sopratutto sta pur sicuro che *dies delictorum* sono per te quei tempi ne'quali vanno le tue cose con molta prosperità, o per la buona sanità che tu godi, o per le ricchezze, o per gli applausi, o per le adulazioni, o per altro che recar ti possa occasione d'insuperbirti. Allora è quando è più facile che ti dimentichi del Signore, quasi che poco n'abbi allor di bisogno, e però allora conviene che più che mai *attendas ab inertia*, con darti al bene, sì per non irritar Iddio con l'ingratitudine, sì perchè stai tra pericoli allor maggiori di perderti; avvenendo nella navigazione della vita mortale tutto l'opposto di quel che avvenga nelle altre. Nelle altre si va più sicuro col vento in poppa, ma in questa allor si va maggiormente a pericolare; e però allor più che mai *in omnibus metue*, raccomandandoti sempre a Dio, come si fa negl'imminenti naufragj.

9.

Similiter odio sunt Deo impius, et impietas eius. Sap. 14, 9.

I. Considera quanto sia mai grande l'odio che Iddio porta al peccato. È tanto, quanto è l'amore ch'egli ha a sè stesso: immenso, infinito, essenziale, ma non meno però ragionevolissimo. Questo è ciò ch'egli mai non può non odiare, e questo è quello che sempre ha perseguitato, con tante pene che sono al mondo, il peccato. Rappresentati alla mente il diluvio accaduto su tutto il genere umano, le pestilenze, le tempeste, i tremuoti, le pioggie orribili, che son discese, di fuoco: tutto fu a punire il peccato. Nè solo ciò; ma tutto questo medesimo fu niente ancora a punirlo. Perchè Dio sfoghi quell'odio terribilissimo che gli porta, ci vuol l'inferno. Anzi nè pur questo è bastevole, perchè sempre è maggior l'odio che Dio ritiene al peccato, che non sono le pene con cui lo affligge. Dopo millioni di secoli è ancor da capo. Non si può dire che ancora abbia ricevuta una soddisfazione, almeno condegna, per minima ch'ella sia.

II. Considera che tutto quell'amor che Dio porta a quante opere buone sieno giammai state fatte da tutte insieme le sue pure creature dell'universo, da' patriarchi, da' profeti, da' martiri, messo in bilancia, non prepondera all'odio ch'egli porta a un solo peccato. Sicchè, se Dio fosse capace d'affliggersi, più lo affliggerebbe uno d'essi, che non lo rallegrerebbono tutte quelle buone opere unite insieme, benchè per altro sì eccelse. E così, affine di ottener queste, non può giammai volere un solo peccato, per minimo ch'egli sia (benchè lo possa permettere), nè può volere che mai veruno lo voglia. Onde, se con dire una bugía si dovesse ottener da te la conversione alla fede di tutti i popoli, tu non puoi dirla: tanto è quell'odio che Dio porta al peccato.

III. Considera come ha Dio mostrato quest'odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella persona fin del medesimo Cristo. Se tu vedrai ch'un padrone, perchè sa che in un vaso suo preziosissimo di diaspro vi sta veleno, lo getta a terra, lo stritola, lo sminuzza, dirai certamente: oh che grande odio dev'essere quel che porta ad un tal veleno! Ma se vedrai che fa l'istesso a un altro vaso innocente, solo perchè è simile a quello in cui sta veleno, quanto rimarrai più stordito! Cristo non ebbe niente in sè di peccato, perchè fu *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus* (ad Hebr. 7, 26); n'ebbe solo la somiglianza: *missum in similitudinem carnis peccati* (ad Rom. 8, 3). E tu pur vedi come Iddio lo trattò: *proprio filio suo non pepercit* (v. 32). Lasciò che ognuno se lo potesse mettere sotto i piedi, *tamquam vas perditum* (Ps. 30, 13); lo lasciò squarciare, sbranare, scarnificare; nè ciò per altro, che per isfogare questo grand'odio medesimo c'ha al peccato; *ad ostensionem justitiae suae* (ad Rom. 3, 25). Oh che grand'odio deve mai dunque esser questo!

IV. Considera che a quel segno medesimo a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odia te, se sei peccatore; perchè *similiter odio sunt Deo impius et impietas ejus.* Non v'è altra diversità, se non che

il peccato non può non essere odiato sempre da Dio; tu puoi non essere odiato, perchè, se vuoi, puoi non essere peccatore. Ma fino che tu sei tale, non v'è rimedio: cammini allo stesso passo. Oh vedi dunque che stato misero è il tuo! Quanto meno male sarebbe essere allora uno scorpione, un serpente, un dragone; perchè almeno niuno di quelli è odiato dá Dio, piuttosto egli è amato: *nihil odisti eorum quae fecisti* (Sap. 11, 25): là dove tu sei odiatissimo. Ond'è che quando il santo re Davide invitò tutte le creature a lodare Dio, non n'escluse nè pure alcuna di queste sì miserabili dianzi dette: non n'escluse scorpioni, non n'escluse serpenti, non n'escluse dragoni; anzi disse chiaro *laudate Dominum, dracones* (Ps. 148, 7). Chi n'escluse? Il sol peccatore. E così disse *laudate Dominum. dracones*, ma non disse mai *laudate Dominum, peccatores*; tanto questi a Dio sono in odio: e a te non par niente? Rimira un poco che grand'infelicità tu stimi la tua se sei divenuto l'odio di tutta la tua città, di tutta la tua comunanza; e pure quando fossi anche l'odio di tutto il mondo, non è mal niuno, sol che Dio vogliati bene. Là dove che vale a te l'esser le delizie di tutto il genere umano, se Dio ti ha in odio?

V. Considera che se vuoi che Dio cominci ad amarti, questa è la via: venire in odio a te stesso, piangere il male da te commesso, abborrirlo, abbominarlo a quel segno che fa il tuo Dio, cioè dire, sopra ogni cosa. Ed è possibile che tu ti sappi amar tanto ne' tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 14, 1). Oh come tu ti dovresti sommamente sdegnare contro la tua carne rubelle, e maltrattarla e mortificarla, non tanto per soddisfazion de' peccati da lei commessi, quanto per odio! Anzi come ti dovresti ammirare che questo sdegno non dimostrino ancora contro di te tutte le creature dell'universo! Che il sole, in cambio di spargere dolci raggi in servizio tuo, non vibri saette! Che le stelle ancor non combattano contro te, che l'aria non ti affoghi, che l'acqua non ti assorbisca, che la terra non aprasi orribilmente sotto i tuoi piedi per levarti tosto dal mondo! Se tu capissi ciò che dir voglia stare in peccato mortale, ti dovrebbe sempre parere di sentir gli Angeli che gridino dalle nuvole, *praeparamini contra Babylonem per circuitum omnes qui tenditis arcum; omnes, omnes: non parcatis jaculis; quia Domino peccavit* (Jer. 50, 14).

10.

Sicut in die honeste ambulemus: non in commessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et aemulatione: sed induimini dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis. Ad Rom. 13, 13 et 14.

I. Considera il favore che Dio ti ha fatto in collocarti là dove è giorno, *in die:* non tra le tenebre o della Gentilità o del Giudaismo, o della eresia; in un paese cattolico, e forse ancora in un ordine religioso, dove il giorno è più chiaro. Che hai però tu da fare per corrispondere a un beneficio sì grande? Hai da procedere come si costuma di giorno: *honeste ambulare.* Di giorno è proprio assettarsi onorevolmente, star composto, star culto; e di giorno anch'è propio di camminare, perchè di notte s'inciampa. Questo dunque è il tuo debito: *honeste ambulare*; *honeste* dinota l'ornamento delle virtù, *ambulare* l'avanzamento; perchè non bisogna mai fermarsi, ma sempre andare di bene in meglio, *de virtute in virtutem* (Ps. 83, 8). Adempi tu questo debito interamente?

II. Considera che di giorno non ti convengono le opere della notte, quali sono le opere di coloro che non conoscono Cristo. Queste sono di due sorti. Alcune appartengono alla concupiscibile; e sono: smoderato mangiare, smoderato bere, smoderato dormire, a cui finalmente succedono tante bruttissime impudicizie. Altre appartengono alla irascibile; e sono tante contese che s' intraprendono per arricchire, per avvantaggiarsi, per giugnere ad alto posto, a cui va sempre congiunta l'emulazione, ch'è quanto dire, in questo luogo, l'invidia del bene altrui. Mira se in te si ritrova alcuna di tali opere tenebrose, e confonditi: giacchè tutte queste opere, *comessationes, ebrietates, cubilia, impudicitiae, contentiones, aemulationes*, sono opere tali che al cospetto di persone savie recano confusione, e però si fanno più volentieri di notte: *opera tenebrarum* (ad Rom. 13, 12).

III. Considera che in cambio di queste opere sopraddette, tu ti hai ora a vestire di Gesù Cristo, cioè d'uno spirito che fu tutto ad esse contrario, come tu, scorrendo per esse, potrai vedere. Ma che vuol dire vestirsi di Gesù Cristo? *Induere Dominum Jesum Christum* vuol dire imitarlo di modo, che chi ti vede ravvisi in te Gesù Cristo, il suo parlare, il suo procedere, il suo faticare, ec.: come appunto si dice che su la scena taluno veste la persona reale, tanto sa bene imitarla. Questa è quella perfettissima imitazione a cui, se non giungi, almeno devi aspirare; dacchè *induere*, secondo la frase ebrea, non solo è un coprire semplicemente, è un coprire con abbondanza; *spiritus Domini induit Gedeon* (Jud. 6, 34): *spiritus Dei induit Zachariam* (II Par. 24, 20): *sacerdotes induantur justitiam* (Ps. 131, 9). Hai dunque da imitar Gesù Cristo di tal maniera che *induas illum*, cioè lo imiti con un'imitazione totale.

IV. Considera che a questa imitazione nessuna cosa pregiudica più che quel grande affetto che abbiamo alla carne nostra; giacchè la vita di Cristo fu tutta spirituale cioè tutta contraria alla carne. Però si soggiunge: *et carnis curam ne feceritis in desideriis;* non si dice assolutamente *et carnis curam ne feceritis*, ma *in desideriis;* perchè tu hai da governar la tua carne, ma non secondo quello ch' essa desidera; secondo quello che la ragion ti prescrive. Se tu soddisfarai la carne, perch'ella te lo domanda, non farai mai punto di bene. Mira prima s'è ragionevole il soddisfarla. E così *carnis curam ne feceris in desideriis*, ma *secundum rationem.*

11.

Videte, vigilate ed orate: nescitis enim quando tempus sit. Marc. 13, 33.

I. Considera che in questi tre punti è compreso tutto ciò che tu devi fare per viver sempre apparecchiato alla morte: vedere, vegliare ed orare. La prima cosa che ti è dunque richiesta, si è che tu vegga; e ciò vuol dire che non ti lasci accecare dal peccato mortale, come fan tanti miserabili di cui sta scritto: *excaecavit illos malitia eorum* (Sap. 2, 21). Oh questa sì ch' è cecità luttuosa! I. Perchè quella del corpo ti può almeno recar molti beni all'anima, mentre non ti lascia veder tanti oggetti pericolosi che facilmente potrebbono indurti a male: la beltà delle donne, lo splendor dell'oro, lo sfavillar dell'ostro, la presenza dell'avversario che t' inasprisce: ma questa dell'intelletto ti reca infiniti mali all'anima e al corpo: *obscurentur oculi eorum, ne videant;* che ne segue? *et dorsum eorum semper incurva* (Ps. 68, 24). Quando il demonio ti ha accecato, ti domina come vuole. II. Perchè chi soggiace a cecità corporale, cerca ajuto, cerca appoggio, come faceva quell'Elimasso che, accecato da san Paolo, subito *circumiens quaerebat, qui ei manum daret* (Act. 13, 11). Ma chi ha la intellettuale, lo sdegna superbamente, non vuol guida, non vuol governo, stima di veder più di tutti, e così tanto più va a trascorrere in perdizione: *vae qui sapientes estis in oculis vestris, et coram vobis metipsis prudentes* (Is. 5, 21). III. Perchè al più la cecità corporale ti può precipitare in qualche alta fossa, donde molte volte non sarà ancora gran cosa che ti rilievi; ma l' intellettuale ti precipita nell'inferno, donde, se tu vi cadi una volta, non ti alzi più; *cadet justus, et resurget: impii autem corruent in malum* (Prov. 24, 16). Con tutto dunque lo studio bisognà che tu procuri di non incorrere in una così terribile cecità. Che se per disgrazia vi fossi pur troppo incorso, tien per costante che il miglior rimedio a guarire è quello il quale usò Cristo col cieco nato. Mettiti il tuo loto su gli occhi: *collyrio inunge oculos tuos ut videas* (Apoc. 3, 18). Pensa che sei di creta, che sei di cenere, e che così tu puoi morire ad ogni ora; e di poi va, non tardare, e ricorri al bagno della confessione sagramentale: *vade ad natatoria Siloe* (Jo. 9, 11); e quivi, discogliendoti tutto in amaro pianto, làvati bene, chè questo poi ti finirà di donar la perduta vista: *videte: nescitis enim quando tempus est.*

II. Considera la seconda cosa la quale ti vien richiesta, ch'è che tu vegli: *vigilate;* e ciò vuol dire che non ti lasci addormentare dai peccati veniali: *evigilate, justi, et nolite peccare* (I ad Cor. 15, 34). Questo è quel sonno di cui parlò qui parimente l'Apostolo. Ma, benchè questo sia sonno comune a' giusti, non lo sprezzare, perch' è nocevole forse assai più che non

credi. I. Perch'è vero che non ti perverte l'intelletto, come fa il peccato mortale, ch'è cecità; ma l'adombra, l'appanna, lo sbalordisce, sì che non sei pronto a discorrere nelle cose di tuo profitto come un che veglia. Più tosto fa che tu perdati dietro i sogni, cioè dietro le vanità. Quei che sono *dormientes*, che genti sono? Lo dice Isaía: sono altresì *amantes somnia* (56, 10). II. Perchè ti riduce a gravissima povertà: *noli diligere somnum, ne te egestas opprimat* (Prov. 20, 13). E che guadagno è 'l tuo, se tu non ti guardi da'peccati veniali, dalla vanagloria, dalle impazienze, dalle invidiette, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale? Quello che ti fa ricco, è la vigilanza: *aperi oculos tuos, et saturare panibus* (ibid.). III. Perchè dormendo perdi la custodia di te; e così resti facilmente esposto agl'insulti de'tuoi nemici, come fu di Sansone, di Sisara, di Oloferne, e di altri infiniti: che però gridava Isaía (21, 5): *surgite, principes, arripite clypeum.* Non vedi tu quanto i demonj son abili a sopraffarti, mentre san che tu sprezzi i peccati piccioli? A poco a poco ti persuadono i grandi; e così, mentre dormi, ti dan la morte quando tu meno te 'l credi: *venerunt in Lais ad populum quiescentem atque securum, et percusserunt eos in ore gladii* (Jud. 18, 27). C'hai però da fare? Svegliarti con dare orecchio alla voce del tuo Signore che da tanto tempo ti chiama a vita perfetta; e poi, per non tornare di nuovo a cader nel sonno, pensa parimente al dì ultimo che si accosta. Presto, presto: non vedi tu che non ci è tempo da perdere? In questo mondo sarebbe desiderabile vegliar sempre, tanto breve è la nostra vita. Che voglio dire? Sarebbe desiderabile non commettere mai peccati veniali; ma non si può. Bisogna dunque far come i Santi, i quali, per dormir meno che mai potessero, usavano industrie somme; digiunavano, studiavano, salmeggiavano. Così fa tu: sopra ogni cosa guàrdati sempre dall'ozio, di cui tu forse fai leggerissimo caso, e pur quest'è che ti genera tanto sonno: *pigredo immittit soporem* (Prov. 19, 15). La vita è breve: dunque sta occupatissimo; e così farai come i Santi, che non cedevano al sonno, se non oppressi: *vigilate: nescitis enim quando tempus sit.*

III. Considera la terza cosa la quale ti è richiesta, ch'è che tu ôri: *orate;* e ciò vuol dire che non lasci mai di raccomandarti al Signore: *sine intermissione orate* (I ad Thess. 5, 17). Ma come può praticarsi? È manifesto che orare non vuol dir altro, se non che palesare a Dio il desiderio c'hai del suo ajuto, di acquistar l'umiltà, di acquistar l'ubbidienza, e di conseguire altri beni spettanti all'anima, ch'è ciò di cui qui si parla. Il Signore sa molto bene il tuo desiderio; contuttociò ti ha richiesto, affine di esaudirti compitamente, che glielo scuopri. Posto ciò, tu devi, se vuoi orar senza intermissione, aver primieramente i tuoi tempi debiti, in cui tu scuopra giornalmente al Signore un tal desiderio. Se sono brevi, sieno almeno frequenti, perchè questi vagliono assai: *multum valet deprecatio justi assidua* (Jac. 5, 16). Quando poi lasci di palesare, come si è detto, al Signore un tal desiderio, per la stanchezza, per lo studio, o per altre tue convenevoli occupazioni, tu devi almeno tenerlo vivo nel cuore: e così sempre in qualche modo orerai; se non orerai in atto, orerai almeno in virtù. Quando perdi un tal desiderio, meschino te! allora è quando le cose tue vanno male: finchè v'è questo, benchè di tanto in tanto tu cada inconsideratamente in qualche difetto, puoi con facilità rilevarti, perchè stai sempre in qualche modo dimandando al Signore il suo santo ajuto. E benchè sia vero ch'egli molto più ti esaudisce quando tu chiedi in atto l'ajuto suo, contuttociò ti esaudisce anche spesso quando tu lo chiedi in virtù: *desiderium pauperum exaudivit Dominus* (Ps. 10, 17). Quindi convien dunque che tu adesso rivolga tutti i tuoi sforzi ad orare. E ciò non solo in virtù, ma, quanto più ti è possibile, ancora in atto: perchè questo è quell'orare di cui il Signore singolarmente favellò quando disse: *videte, vigilate et orate.* Vuoi farlo bene? pensa spesso alla morte: pensa che è pronta, pensa ch'è prossima, pensa che forse è imminente; e non dubitare. Oh come ti raccomenderai caldamente! Non passerà quasi momento tra 'l giorno, che tu non ti ricordi di Dio: mercè che il timore grande è un affetto il quale molto più incita di sua natura a raccomandarsi, che non fa il desiderio. *Josaphat, timore perterritus,* sai che fece? *totum se contulit ac*

ogandum Dominum (II Par. 20, 3). Così
rai ancor tu. Ma tu ti figuri sempre la
norte lontana assai, e però non ti racco-
nandi. *Orate: nescitis enim quando tem-
us sit.*

IV. Considera quanto è vero che tu non
ai quando abbia a giungere l'ora tua, *ne-
cis quando tempus sit.* Nessuna cosa vi è
he ti possa promettere un sol momento di
ita; e per contrario qual cosa v'è che
on sia bastante a levartela ogni momen-
o? La morte ti sa cogliere in tutti i mo-
i: ti sa cogliere per assalto, ti sa co-
liere per agguato. E non può essere
h'ella già ti abbia raggiunto, e non te
e avvedi? Mira quel povero pesce ch'è
ella rete, mentr'ella ancora è sott'acqua.
on ne sa niente; gode, guizza, tripudia,
ome fan gli altri a cui non sovrasta male
lcuno. Ma fra tanto egli è già spedito.
Così può essere agevolmente di te. Forse
ià la rete è gittata; non ci vuol altro che
on velocissimo tratto recarla a terra. E
u non vi badi? Oh che compassione! *Il-
aqueavi te, et capta es, Babylon, et nesciebas*
Jer. 50, 24). Non tardar però di riflettere
i casi tuoi. Sta apparecchiato, sta atten-
o, fa quanto prima una confessione, quale
ppunto vorresti farlà, se adesso avessi a
norire; giacchè veramente non sai *quan-
o tempus sit.* Puoi sperare, ma *nescis;*
uoi sospettare, ma *nescis;* puoi procac-
iarti natività dagli astrologi quanto vuoi;
na per questo saprai mai nulla? Io sto a
edere che tu pretenda di far con esse
estare bugiardo Cristo. Egli ti dice che
escis. Ti basti ciò: non dar più fede alle
usinghe di alcuno. Non credere ad età
resca, non credere a sanità, non credere
carnagione, non credere a complessio-
ne, non credere a qualunque alto vigor di
mente; perchè, quando Cristo disse *vi-
ilate, vigilate et orate: nescitis enim quan-
lo tempus sit*, che pretese? parlare ai
oli Apostoli? No, ti dico: parlare a tutti.
E così conchiuse: *quod autem vobis dico,
omnibus dico* (Marc. 13, 37). Or va tu
lunque con le tue fole, ed escluditi, se tu
puoi, dal numero di coloro a cui parlò
Cristo. Tu chiunque sii, o sano o malato,
o giovane, o vecchio, o grande, o vile, o
ricco o mendico; tu, ritorno a dire, *nescitis
quando tempus sit:* non dico *erit*, ma *sit:*
perchè non v'è circostanza in cui l'ulti-
m'ora non possa per te già essere di pre-
sente.

12.

Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Luc. 16, 15.

I. Considera quanto sia pazzo tanto di mondo, mentre va così smoderatamente perduto dietro gli onori. Quello che presso gli uomini si chiama altezza di posto, di grandezza, di gloria, dinanzi a Dio che cosa è? è abbominazione: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* Oh se tu ti scolpissi nell'animo, ma altamente, questa sentenza uscita, non di bocca d'un angelo, d'un arcangelo, ma di Cristo, sapienza eterna; quanto variamente comincieresti a discorrere delle cose! Ardiresti tu di arrivare infino a vantarti di averci fatto star bruttamente quel tuo nimico, di aver sopraffatti quei poverelli, di aver vinta quella causa, di aver usurpato quel carico, di aver tenuto indietro quell'emulo, ancora per vie non giuste? Mira pur tutto ciò che v'ha di fastoso: sfoggiare, scialacquare, sguazzare, signoreggiare; tutto, dico, ciò *quod hominibus altum est*, ciò che è punto altiero, tutto, senz'alcuna eccezione, *abominatio est ante Deum.*

II. Considera dinanzi a chi sia pregiata la tua alterezza: dinanzi agli uomini, *hominibus:* nè già dinanzi a tutti, *omnibus hominibus.* no; dinanzi a pochissimi, *hominibus. Hominibus* che tra pochi dì saranno pasto di vermini; *hominibus* che spesso sono ingannati; *hominibus* che spesso sono ingannevoli; *hominibus* che, mutabili come l'onde, non temeranno ad un tratto di sprofondare chi allora allora portavano sino al cielo; *hominibus* che si guidano per passione; *hominibus* che sono ingiusti; *hominibus* che sono iniqui; *hominibus* che sono per verità la feccia degli uomini, mentre sono i più animaleschi. Non vedi tu che, fin tra gli uomini stessi, gli spirituali, ch'è quanto dire i veri uomini, i più retti, i più ragionevoli, tutti si attengono all'opinione di Cristo?

III. Considera per contrario dinanzi a chi sia abbominazione quello che presso gli uomini è detto altezza. Dinanzi a Dio, *ante Deum.* E vuoi tu mettere in paragone una vil massa di vermi con quello ch'è il Signore di tanta maestà, *vincens*

scientiam nostram (Job 36, 26); *magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu?* (Jer. 32, 19). Non istimi tu molto più d'esser apprezzato dal tuo principe solo, che non da tutti i tuoi contadini di villa? E come dunque puoi fare a Dio tanto torto di posporre la sua stima a quella degli uomini? Quando tu sei abbominevole presso a Dio, figurati che si vuole ancora con ciò esprimere che sei abbominevole dinanzi a millioni insieme di spiriti sublimissimi, di Principati, di Podestà, di Dominazioni, che non solo avanzano di numero tutti gli uomini o passati o presenti, ma ancor futuri; dinanzi a millioni di Santi, a millioni di Sante; dinanzi a tutta la Corte del paradiso, rispetto a cui che può stimarsi tutto il fasto degli uomini? un cumulo di letame. E tu sei contento di elegger quello ch'è abbominazione dinanzi a Dio, *ante Deum*, pur che fra tanto sia altezza dinanzi agli uomini, *hominibus?*

IV. Considera che ciò ch'è altezza dinanzi agli uomini, non si dice che presso Dio sia odio, com'è sicuramente ogn'iniquità; ma abbominazione: perchè tu sappi che se il Signore ha a sdegno gli altri peccati, abbomina l'arroganza, abbomina l'ambizione, abbomina l'alterigia, e contro di questa ha rivoltate singolarissimamente tutte le sue più terribili batterie. Però tu vedi che a questo fine particolarmente egli scese dal cielo in terra: per darci esempj maggiori che mai potesse di umiliazione. E così, là dove egli per altro menò una vita comune, sì nel vitto, sì nel vestito (perchè fosse a tutti imitabile), e non curò le austerità del Battista; nel dispregio di sè passò tutti i segni, *novissimus virorum* (Is. 53, 3); mentre, benchè fosse di prosapia reale, dispose le cose in modo che gli convenisse di nascere in una stalla. Appena nato, mostrò d'aver paura d'un uomo, qual era Erode; e benchè potesse in tanti altri modi sottrarsi dal suo sdegno, salvarsi dalle sue spade, si elesse il più ignominioso: fuggì di notte. Di trentatrè anni che visse sopra la terra, ne menò trenta in una ignobil bottega, servendo solo di vil garzone ad un fabbro: e non dubitò di posporre a questo caro dispregio di sè medesimo tutto ciò che avrebbe in tanto tempo potuto operar di bene, pellegrinando, predicando, insegnando, come fe' nell'ultimo corso dell'età sua. Fra le morti tutte si elesse la più obbrobriosa, qual fu morire appiccato fra due ladroni; e a questa volle che precedesse una quantità inesplicablile di strapazzi in qualunque genere, sì che ne morisse satollo. Onde, là dove non mai si dice ch'egli arrivasse a saziarsi di patimenti, di sudori, di stenti, di dolorose carnificine; ma che più tosto ne morisse assetato, gridando: *sitio* (Jo. 19, 28), mentre attualmente nôtava in un mar di sangue; si dice solo che si saziasse di obbrobrj, tanto ne volle ricevere in abbondanza: *saturabitur opprobriis* (Thr. 3, 30). Ma perchè alfin tuttociò, se non per mostrarti che s'egli ha in odio le comodità, i passatempi, i piaceri, dietro cui vanno così perduti i mortali, abbomina il fasto? *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.*

13.

Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem. Prov. 29, 21.

I. Considera che questo servo è il tuo corpo. Però ecco qual regola hai da tenere nel governarlo: l'hai da trattar come servo, ch'è quanto dire, l'hai da nutrire, ma non con delicatezza. Se non lo nutrisci, langue; ma se lo nutrisci con dilicatezza, imperversa. Vero è che quel nutrimento medesimo che gli dái, non glie l'hai da dare se non per questo medesimo, perchè si porti teco da servo, perchè vegli, perchè viaggi, perchè fatichi, perchè poi tutto s'impieghi a prò del tuo spirito. Ma quante volte l'hai tu nutrito, senza aver altra intenzione che di nutrirlo? Non è ciò far da padrone; móstrati tale. E però, quando bisogna, fa che il tuo corpo ricordisi ch'egli è servo. Se pate freddo, se pate fame; pazienza: non è ciò debito alla sua vil condizione?

II. Considera il danno grande che ti verrà, se tu lo allevi con troppa dilicatezza. Lo sperimenterai contumace, *sentiet contumacem;* ch'è quanto dire ricalcitrante, ritroso, disubbediente. Che confusione è la tua, quando, comandando al tuo famiglio domestico qualche cosa, egli non tema in pubblico di risponderti che non la vuol eseguire? Tal confusione avrai pur tu dal tuo corpo. Non ti sarà già contumace nell'atto che l'accarezzi; anzi in quel-

l'atto ti prometterà cose grandi: dirà che se tu gli fai quel buon trattamento, tanto meglio potrà faticar per te; che ti somministrerà più di spiriti all'orazione; che leggerà, che viaggierà, che farà per te quanto vuoi. Ma non gli credere, chè ti farà contumace; non in quell'atto, dipoi, *costea*. Quando poi vorrai metterlo alla fatica, la ricuserà arditamente. Non ti fidar mai però da lusinga alcuna conturre ad accarezzarlo: così t'insegnano i santi.

III. Considera che questo accarezzamento è specialmente pregiudiciale nel fior della giovinezza, *a pueritia*. Perchè se nella vecchiaja, quando il tuo corpo ha già faticato assai, tu gli usi qualche maggiore amorevolezza, non ne puoi temer tanto male. Così costuma un padron discreto col servo che tiene in casa già da molti anni: è con esso lui più pietoso. Questa diversità però sempre passa tra 'l corpo e gli altri servi, che verso gli altri non milita quell'amore sì sregolato che milita verso il corpo, l'amor propio: e però, in dubbio, la virtù vuole che con gli altri servi sii più benigno che rigoroso; col corpo, che tu sii rigoroso più che benigno.

14.

Peccavi et vere deliqui; et, ut eram dignus, non recepi. Job 33, 27.

I. Considera con quanta ragione doveresti aver sempre in bocca queste parole di sopra addotte. Tu bene spesso ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quasi che calchi troppo a mano. Oh che nocivo linguaggio! Mutalo pure, e di' che con quelle persecuzioni che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non fa pagarti una picciolissima parte di quello che tu gli devi. *Peccavi* con le colpe di commissione, *et vere deliqui* con le colpe ancor di ommissione; *et, ut eram dignus, non recepi.*

II. Considera che, affine di poter dire con intimo sentimento queste parole, bisogna che tu le creda. Nè le puoi credere, se non procuri d'intendere prima bene quanto male ti sei portato verso il Signore. Tu alle volte dici *peccavi*; ma lo dici per cerimonia. Persuadi a te medesimo ch'è così. Di' *vere deliqui;* che veramente tu sei stato un ingrato verso il Signore, un infedele, un iniquo; e allora sì che aggiungerai cordialmente: *et, ut eram dignus, non recepi.* Che sono tutte quelle avversità che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene le quali ti si dovrebbono nell'inferno?

III. Considera che nell'inferno medesimo ogni dannato può dir le stesse parole con verità, benchè non le dica, perchè non può la verità trovar luogo dove signoreggia il furore. Nel resto è certo che, per quanto Dio tormenti un dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legna a quel fuoco quanto egli vuole, accresca fiere, accresca furie, moltiplichi orrende stragi; tutto è meno del convenevole. Or argomenta tu s'è *citra condignum* quel fuoco dipinto che Dio di qua fa provarti, mentre ancora sarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ti ha di là risparmiato.

15.

Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat. Prov. 14, 13.

I. Considera che in questo mondo non v'è godimento puro, se non è quello che Dio comunica al cuore de' suoi divoti. Il godimento degli empj non solo non è puro, ma torbidissimo. Oh quanto vi è di dolore! Basta che tu applichi l'animo a que' tre beni che sono sì idolatrati nell'universo; ai piaceri, alle ricchezze, agli onori; e vedrai subito che godimento sia quello che partoriscono. Quand'è mai ch'egli non sia molto amareggiato o da inquietudini, o da infermità, o da spaventi, o da liti, o da livori, o da tedj, o da ambasce, o da agitazioni, o da rabbie? Ma quando pure ogni altra cosa mancasse, non basta ad intorbidare il riso degli empj quel fiele amaro che la coscienza vi sparge su quanto prima co' suoi rimorsi? Vero è che non dice *risus dolore miscetur*, ma *dolore miscebitur:* perchè può essere che talora il rimorso, non accompagni così fiero il peccato, ma sempre almeno lo séguita. Però disse Giob (20, 14): *panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrisecus.* Ecco il peccato inghiottito dal peccatore con somma facilità, come pane. Questo pane, finchè sta in bocca, par saporito: si mastica volentieri; ma poichè è *in utero ejus*, poichè è

ito giù, si converte in fiele di aspidi, ch'è il più amaro: ma tutto *intrinsecus;* perchè talvolta il peccatore al di fuori dissimula questa grave amarezza ch'egli ha al di dentro.

II. Considera che come il godimento degli empj in vita è mescolato col dolore, così in morte non è più mescolato, ma occupato interamente dal lutto. Però si soggiugne: *et extrema gaudii luctus occupat.* Gli estremi del gaudio per verità sono gli ultimi momenti di vita. Ora chi può dir come quei saran luttuosi a chi spese i giorni ridendo? Tre funeste specie son quelle che formano alla morte quest'alto lutto: la considerazion del passato, la considerazion del presente, la considerazion del futuro. Quanto al passato, che grave lutto sarà ricordarsi di tanto mal che si è fatto, e di tanto bene che si è lasciato di fare! Quanto al presente, che grave lutto darà veder tutto ciò che bisogna allora lasciare! E pure non v'è rimedio: convien lasciare tutti quei beni esteriori che si godevano; lasciare tutte quelle persone o ch'erano più congiunte, o ch'eran più care; lasciare il proprio corpo medesimo in preda ai vermini. Quanto al futuro, che grave lutto dovrà parimente arrecare l'aspettazione del divino giudizio: e ciò per la gran causa di cui si tratta, che è di una eternità o di premio o di pena: per il gran rigore del giudice, che già già dovrà pronunziare la sua sentenza, sentenza non rivocabile, ma finale; per la poco sicurezza che v'è dal canto del reo, certo de' peccati fatti, incertissimo del perdono. Sminuzza bene tutte queste tre cagioni di lutto, e fattele famigliari; che, benchè un poco amare, a guisa di pillole, saranno la tua salvezza.

III. Considera che se negli empj *risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat;* ne'giusti succede appunto il contrario, perchè *dolor miscebitur risu, et extrema luctus occupat gaudium.* Non si può negare che i giusti, servendo Dio fedelmente, non soggiacciano anch'essi in vita a qualche dolore, o per le persecuzioni che patono, o per le penitenze che fanno, o (quel ch'è più) per certe pruove che talor Dio piglia interiormente di essi con le occulte sue sottrazioni. Ma quanto è'l riso che poi si mescola tosto in un tal dolore! *Beatus populus qui scit jubilationem!* (Ps. 88, 16); chi lo sa è beato, perchè non lo sa se non chi lo sperimenta. Se non altro v'è quella tranquillità che va congiunta con una buona coscienza. In morte poi tutto questo loro dolore verrà assorbito dal gaudio; perchè in riguardo al passato, li conforterà la memoria di avere almeno abborrita l'offesa chiara di Dio, e di avere, se non servitolo, desiderato almen di servirlo con fedeltà. In riguardo al presente, li conforterà l'avere il cuore già molto prima staccato da tutte le creature, e ancor da sè stessi, ch'è stato quasi un morire innanzi alla morte. In riguardo al futuro, li conforterà la misericordia del giudice a cui tante volte si sono raccomandati, mentre era loro avvocato. A te sta ora il vedere qual sia quel riso a cui tu vogli appigliarti.

16.

Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua. Eccli. 27, 4.

I. Considera quanto gran fatica ci vuole ad alzar di terra un alto edifizio spirituale; quanti atti di annegazione vi si richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancor austerissima. E pure questo edifizio, alzato in lungo corso di anni con tanti patimenti e con tanta pena, può rovinare in un attimo. Basta a ciò un peccato mortale, anzi cor di pensiero. E se in quel punto Iddio ti mandi la morte, tu sei spedito. Anzi sei spedito altresì se Dio, lasciandoti in vita, non ti soccorra con abbondanza di grazia sì che non precipiti di peccato in peccato e così alla fin tu perisca. Oh che gran fabbriche, più belle assai delle tue, rovinarono in questa forma! Basta pensare alle cadute di un Didimo, di un Origene, di un Osio, di un Tertulliano, e di altri a lor somiglianti: *praecipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob* (Thr. 2, 2). E tu, che non hai fatta una piccola parte di quel bene che questi fecero, non puoi temer giustamente ancor di te?

II. Considera in che sia fondato questo pericolo così grande. È fondato in ciò, che tu, per quanto abbi mal fatto di bene, salmeggiando, digiunando, disciplinando, predicando, non hai potuto obbligar Dio di maniera ch'egli non ti possa nega

quella nuova grazia che di mano in mano ci vuole a perseverare, distinta dalla passata: mercè che ogni tuo merito è dono suo: *Deus est qui dat velle* (ad Phil. 2, 13). Iddio è stato quello che ti ha dato, non solamente l'abilità naturale, ma quella buona volontà che ti ha mosso a salmeggiare, a digiunare, a disciplinarti, ed a fare altre cose tali, le quali sono chiamate di suo servizio, ma più per verità son di tuo: *quid prodest Deo, si justus fueris?* (Job 22, 3). E così, senza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la sua santa mano, cioè privarti di quella nuova grazia speciale della quale ad ogni momento sei bisognoso per non cadere: perchè la perseveranza è dono gratuito, non solo in ordine al fin della nostra vita, ma ad ogni minima particella di essa; e Iddio la può negare a chiunque si sia, senza essere mai però nè ingrato, nè ingiusto. Non ingiusto, perchè tutti siamo essenzialmente a lui servi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun beneficio, ma ce ne ha ben fatti infiniti.

III. Considera che sia ciò che possa mai darti, in sì gran pericolo, qualche moral sicurezza: sarà un perpetuo timore. Nel rimanente, *si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua.* Ti hai da tener sempre forte al timor divino, come fa chi di testa debole ha da passare un alto ponticello strettissimo, sotto cui risuoni un torrente precipitoso. Oh come allora strigne forte la mano a chi fa la scorta! Così ti hai da attenere tu ancora al timor divino; anzi tanto più fortemente, quanto è maggiore il rischio di cui si tratta. Ti hai da attenere, come qui dicesi, *instanter; instanter*, in quanto al tempo, *instanter* in quanto al modo. Hai sempre da tenere vivissima innanzi agli occhi questa necessità che tu hai del divino ajuto, e così sempre ardentemente anche chiederlo, sempre, sempre; perchè, quantunque la perseveranza sia dono al tutto gratuito, contuttociò chi la domanda, come si conviene, la ottiene infallibilmente, mercè la divina promessa: *Quodcumque petieritis in nomine meo, hoc faciam* (Jo. 14, 13): *si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (16, 23).

IV. Considera che il saper ciò non ha punto da renderti men tremante. Perchè il Signore ha promesso di esaudire, ma non di esaudire dentro a un tal termine che almeno a te sia palese. Da chi vuol essere pregato più, da chi meno, secondo il suo beneplacito. E così, per quanto abbi tu pregato sin ora, non sei sicuro: perchè, quantunque possa per le tue preghiere il Signore aver decretato di darti da qui innanzi un ajuto così amorevole che ti preservi da qualunque colpa mortale, e così ti possa anche aver confermato in grazia; contuttociò non puoi esserne punto certo senza espressa rivelazione. Anzi, s'egli avesse mai fatto un decreto tale, questo medesimo presupporrebbe le tue preghiere, non solamente passate, ma ancor future; perchè l'orazione continua è una condizione da lui richiesta a concederti la salute, conforme a quello: *oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18, 1). Se tu resti di dimandare con grand'ardore, è cattivo segno; è segno che non hai da salvarti.

17.

Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo et Patri per ipsum. Ad Col. 3, 17.

I. Considera che chi dice tutto, non esclude niente. Tutto ciò che tu fai, non solo di pio, ma ancora d'indifferente, tutto da te dev'essere indirizzato ad onor di Cristo: o indirizzato in abito, sì che Cristo sia solo l'ultimo fine del tuo operare; e ciò è di precetto: o indirizzato anche in atto; e ciò è di consiglio. Ma questo importa, indirizzarlo anche in atto. Questo è ciò che dovrà arricchirti di merito, perchè con questo cambierai il fango medesimo in sì bell'oro, che potrà dirsi di te ciò ch'è scritto in Giobbe (28, 6): *et glebae illius aurum.* Quante fatiche già tu duri per altro, che non ti fruttano niente, perchè tu l'ordini solo a tuo prò naturale! Sollevale tutte a Cristo, mangiando ancora sino al tuo debito segno, discorrendo, dormendo, pigliandoti le tue oneste ricreazioni; ma affine di mantenere un suo servo a Cristo: *fortitudinem meam ad te custodiam* (Ps. 58, 10). Oh se sapessi che infelicità grande è la tua, mentre tu operi affin di piacere a te! Ti avvezzi a fomentar l'amor proprio, ch'è quella fiera pessima che divora ogni ben che fai. Tanto ti vale tutto ciò che tu operi, quanto tu l'indirizzi ad

onor divino. Sì che, a voler procedere saviamente, non hai nè anche da procurar la salute dell'istessa anima tua per quell'amore, anche retto, che porti a te; ma per chè Dio ti comanda che la procuri. Tu non sei tuo, ma tutto di Dio medesimo; però non sei pianta grata, se non vuoi tutti i tuoi frutti donare a lui: *omnia poma nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi* (Can. 7, 13). *Poma vetera* son le opere della natura, *poma nova* le opere della grazia. Qualunque sieno, fa che egualmente si serbino tutte a Cristo, come a tuo diletto signore.

II. Considera che quantunque sia sufficiente indirizzare queste opere tutte insieme al principio della giornata, è tuttavia molto meglio andarle tra 'l dì medesimo indirizzando di mano in mano. Non è facilissimo che quella prima intenzione venga dipoi divertita, o ancora distrutta con alcun atto contrario? Ella è come una verghetta di fumo odoroso sì, che si leva al cielo, ma che soggiace a ogni vento. Però rinova questa intenzione fra il dì più spesso che puoi, già che con l'uso ti riuscirà agevolissimo. Questo farà fare, come t'insegna l'Apostolo, *omne* in universale, e poi *omnia* in particolare, in onor di Cristo, *in nomine Domine Jesu Christi;* non solo *ad nomen*, come chi opera in abito, ma ancora *in nomine*, come chi opera in atto.

III. Considera che come tutto devi offerire al Signore, così di tutto tu devi ancor ringraziarlo; perciocchè quello che tu ad esso offerisci, tutto è suo dono. Sei fiume grato, ma fiume: riporti al mare ciò che dal mare ti fu dato. Vedi però come la Chiesa, ammaestrata da questo luogo dell'apostolo Paolo, ha istituito due solenni orazioni da dirsi, l'una al principio d'ogni azion di rilievo, la qual si faccia, per indirizzarla al Signore; e l'altra al fine, per renderne a lui le grazie. Questo rendimento di grazie si dee poi propriamente formare a Dio, *Deo*, ch'è come la prima origine d'ogni bene che a noi discende, e singolarmente a Dio Padre, *et Patri*, cioè, *et praesertim Deo Patri;* il qual siccome ci ha dato tutto per mezzo di Gesù Cristo, così gode infinitamente che di tutto anche per mezzo di Gesù Cristo lo ringraziamo. Ma, non so come, i più degli uomini pajono tanti animali che se ne stiano tuttodì sotto una quercia a pascersi avidamente di quelle ghiande che di là cascano in abbondanza sì grande, e nè pur alzino gli occhi a rimirare una volta chi lor le dona; tanto è lungi che lo ringrazino.

18.

Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad infernа descendunt. Job 21, 13.

I. Considera quanto è vero che mai non devi portar punto d'invidia alla prosperità de' cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *ducunt in bonis dies suos:* non dice *annos*, no, dice *dies*. Vivono allegramente, ma pochi giorni; perchè chi è che tra loro possa vantarsi di aver goduto un sol anno di contentezza? Appena n'avrà goduto in un anno alcun solo dì. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i suoi giorni in feste, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverse sorti che sono in uso; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni faustii, giorni felici. Oh quante amarezze continuamente s' inghiottono da quegli stessi che attendono a soddisfare ogni lor voglia! Se non altro, il solo tormento della coscienza è quello il quale li rende a bastanza miseri.

II. Considera che quando anche questi veramente sempre vivessero allegramente, non li hai però da invidiare; mentre se adesso *ducunt in bonis dies suos*, poi *ad inferna descendunt;* cioè là *descendunt*, dove con una dolorosa vigilia avranno da scontar quella breve festa che, contro ogni ragione, hanno celebrata innanzi al suo tempo. Pondera però attentamente in che fanno consistere la lor festa, allora che *ducunt in bonis dies suos:* in secondare tutti i loro appetiti senza risparmio: la superbia, l'avarizia, la lussuria, l'ira, la gola, l'invidia, l'accidia. Mira però come in tutto avranno a scontare terribilmente! Per quello sfogo che diedero alla superbia, saranno giù confinati nel più profondo baratro dell' inferno, a stare eternamente schiavi di Satana, in ceppi, in catene, carichi di quella inenarrabile confusione che noi non possiamo al presente finir di apprendere. Per quello sfogo che diedero all'avarizia, si troveranno in una povertà miserabile d'ogni bene, d'ogni sollevamento, d'ogni soccorso, e senza poter mai conseguir fra tanti ardori una stilla d'acqua. Per quello sfogo che diedero alla lussuria

sarà il corpo loro continuamente divorato da rospi, da scorpioni, da serpi, ma non distrutto; e, quasi un fuoco infernale non sia per sè solo bastevole a tormentarlo, sarà di più tanagliato, scorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello sfogo che diedero alla loro ira, si vedranno insultati da tanti lor nemici implacabilissimi, quanti saranno i demonj, cambiati di traditori in tormentatori; e dall'altra parte non ne potranno nè pur fare un leggiero risentimento, perchè i demonj saranno bensì carnefici dei dannati, ma i dannati non potranno esser carnefici de' demonj. Per quello sfogo che diedero alla lor gola, saranno esausti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà interrotto, che di zolfo liquefatto, di pece, di piombo; non da altra bevanda, che da stillati di tossico. Per quello sfogo che diedero anche all'invidia, dovranno sempre mal grado loro vedere in altezza somma quei che in vita schernirono come sciocchi, strapazzarono come schiavi; e brameranno, ma con inutile rabbia, di poterli giù dalle stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello sfogo che sopra tutto diedero sempre all'accidia, quando essi furono tanto pigri all'acquisto del paradiso, dovranno star sepolti in un' alta disperazione, immobili di sito, afflitti, accorati, esuli in eterno da Dio; senza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal pensiero, che, qual insopportabile chiodo, vi si andrà sempre più vivamente internando per tutti i secoli. Or guarda adesso se torna a conto *ducere in bonis dies suos*, mentre dovrà a questo succedere un mal sì grande, qual è *ad inferna descendere!*

III. Considera che per giunta di tanti mali, non solamente si dice di questi miseri, che *ad inferna descendunt*, ma che *descendunt in puncto*, cioè nello spazio sol di un momento breve. E però chi può dire che mai sarà fare con velocità tanto grande un passaggio tale, qual è da estremo ad estremo? Se quelle pene saranno sì intollerabili ancora a quei che vadano laggiù a capitar da qualche galea, dove perpetuamente menarono i loro giorni condannati al remo, al biscotto, al bastone, alla nudità; che sarà di quei delicati che siano fin allora vivuti in tante delizie, e passino tutt'a un tempo dal trono alla schiavitudine, dalla ricchezza alla povertà, dal riso al pianto, dalle lascivie alle stragi? Perciò tu vedi che nè meno si dice che *ad inferna descendent*, ma che ad *inferna descendunt;* perchè spessissimo su l'atto stesso di quei loro sì lieti trattenimenti restano côlti da una morte improvvisa che li rapisce. Non si dà tempo fra mezzo.

IV. Considera donde nasca che i miserabili facciano questo sì precipitoso passaggio che qui si è detto. Non nasce da altro, che dal peso gravissimo de'peccati di cui si caricano. Questo fa che piombino *in puncto;* perchè questo fa che non ottengano spazio di ravvedersi innanzi alla morte, ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improvisamente, e che così rovinino nell'inferno, prima che conoscano ancora di rovinarvi. Nota però che non dicesi *ad inferna mittuntur*, ma *ad inferna descendunt;* perchè il peso delle lor colpe medesime è quello che giù li tira naturalmente. Tutte le cose vanno da sè al loro centro senza bisogno di alcuno estrinseco impulso. E così le colpe vanno da sè prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire che i miserabili *ad inferna descendunt*, perchè si sappia che niuno va mai all'inferno, se non vi vuole andare da sè medesimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero che non ti sappi finire ancor di risolvere a porti in salvo?

19.

In charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans. Jer. 31, 3.

I. Considera la differenza notabile la qual passa tra'l nostro amore e 'l divino. Noi ci moviamo ad amare uno perch' egli è buono, Iddio si muove ad amarlo non perchè è buono, ma perchè lo vuole far buono. È egli la prima origine d'ogni bene, e così non può presupporre il bene in alcuno, mentr'egli lo conferisce. Uno statuario che vede un tronco, passando per una selva, se ne compiace, non per ciò che il tronco è in sè stesso, essendo ruvido, disadatto, deforme; ma per ciò ch'egli co' suoi dotti scalpelli ne vuol formare. Così fa Dio; anzi fa molto più, perchè dà al tronco anche l'attitudine ad essere lavorato, la quale non gli può dare lo statuario. Ecco però la ragione per cui Dio dice: *in charitate perpe-*

tua dilexi te. Vuol dimostrarti alla fine qual sia la base su cui si fondi il suo amore; l'amor medesimo. Tu *diligis* il tuo prossimo *charitate*, ma non *diligis in charitate*, perchè l'amor che a lui porti ha molti altri sostegni da sè distinti, su cui si tiene. L'ha *in pulchritudine* del medesimo prossimo, l'ha *in doctrina*, l'ha *in divitiis*, l'ha *in bonitate*. Non così l'amor del Signore: questo non ha il suo principio, se non in sè, *in charitate;* e però egli solo può dire per verità: *in charitate perpetua dilexi te.*

II. Considera che questo amore è stato perpetuo, cioè tanto antico quanto è il medesimo Dio. Da che egli è Dio, è stato sempre innamorato di te: nè già di te conosciuto come in confuso, ma di te qual tu sei particolarmente, precisamente: *dilexi te* nel tuo distinto individuo. E fino ab eterno egli è stato pensando a te. Or, come sarà dunque possibile che a ciò tutto non ti commuovi? Tu ti senti tanto commuovere verso di uno il quale ti ha amato, quando tu di lui non avevi contezza alcuna, e infin d'allora ti favoriva col principe, benchè tu non sapessi niente, e portava i tuoi vantaggi, e parlava del tuo valore. Che dovresti far dunque verso il tuo Dio, che ti amò fin da quando non eri al mondo, anzi che ti amò fin da quando non v'era mondo? Sarà dunque vero ch'egli ab eterno abbia dovuto amar te, e che tu nè meno ti sappi un poco risolvere ad amar lui dopo tanto tempo? Va pure, va: lascia un amico, qual è questo, sì vecchio, per altri nuovi: vedrai a tuo grave costo la tua sciocchezza: *ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi* (Eccli. 9, 14).

III. Considera che come il Signore per puro amore ti ha eletto sino ab eterno, così fin ab eterno è stato ancora per puro amore ordinando la esecuzione di questa elezione da lui fatta, con divisare ad uno ad uno que' mezzi con cui tu vedi ch' egli ti ha fin a quest'ora tirato a sè: *in charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans.* Ma chi può esprimere quanti mezzi già mai sieno stati questi? Contemplali attentamente. Rimira un poco come il Signore ha disposto dalla sua parte la serie delle tue cose sin al dì d'oggi; la comodità che ti ha data di far del bene, le ispirazioni, gl'impulsi, la varietà di quei modi ch'egli ha tenuti per farti suo, or adoperando le austere, or adoperando le amabili; i tanti beneficj indicibili che ti ha fatti. Ben ti può dire con verità: *attraxi te:* non già a cagione di quella forza ch'egli abbia posto al tirare, perch'egli tira solo *in vinculis charitatis* (Os. 11, 4); ma ben di quella c'hai posta tu nel resistere. Pregalo pure cordialissimamente a volerla usare in futuro, non rispettando più la tua ribelle volontà, ma sforzandola.

IV. Considera la infinita misericordia che il Signore t'ha usata in tirarti a sè, come pur or si diceva. Perchè vedendo la resistenza che tu da principio facevi a' suoi dolci lacci, *vinculis charitatis*, egli ben poteva di subito abbandonarti, benchè dovessi trascorrere in perdizione. E pur non l'ha fatto: ma ha seguitato per tante vie diversissime a sostenerti, a commuoverti, a confortarti, che bene ti può dire: *attraxi te miserans.* Vedi che non limita punto il genere in cui ti ha usata misericordia, perchè l' ha usata in ciascuno, *miserans* la tua ignoranza, *miserans* la tua fragilità, *miserans* la tua malizia, *miserans* la tua pervicacia, *miserans* la tua presunzione, *miserans* tanti mali di cui ti ha veduto colmo. E tu da tanti atti di misericordia non resti più che forzato? Ah che bisogna un dì cedere, e dire a Dio: *trahe me; curremus* (Cant. 1, 3): non *curram*, no; ma *curremus;* perchè non è giusto che essendo tu tanto stato beneficato, sii solo a correrglì dietro; convien che teco gli meni ancora degli altri. Che però per questo istesso non dice *miserans tui*, ma dice *miserans;* perchè tu intenda che mentre ha tirato te con amor sì grande, non ha preteso di salvare solo te, ma di salvar con esso te di molti altri, che tu poi, tirato, devi tirare a lui. Nè credere che per ciò ti abbia amato meno: perchè, in qual forma ti poteva egli mostrare maggior affetto, che mentre ti ha salvato per renderti salvatore? Questa sì ch'è stata un' eccelsa misericordia.

20.

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Ad Hebr. 13, 14.

I. Considera che questa misera terra non è altrimenti la città tua permanente: la tua città è il paradiso. Oh che differenti città sono tra loro queste,

e la futura! È altro ciò che non era il volere paragonare un castelletto, un casale, all'antica Roma. Figúrati che la terra rispetto al cielo sia molto più rusticale d'una capanna. Che sarà dunque quella città di là, la quale è sì bella, *civitas perfecti decoris*, se a te questa di qua piacetanto?

II. Considera come ti hai dunque tu da portare su questa terra. Come ti porti in una città nella quale non hai casa ferma, ma stai per pochi dì forestiero? Non t'interessi nelle cose di essa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri bensì, ma sempre come una cosa che a te non tocca. Così hai da fare finchè vivi su questa terra, perciocchè non è questa la città tua: *non habemus hìc manentem civitatem.* Sei forestiero. E pur tu qui cerchi tanto di stabilirti?

III. Considera che non solo sei forestiero su questa terra, ma pellegrino; e che però siegue: *sed futuram inquirimus.* Che fai tu quando passi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più fuorchè il tuo necessario sostentamento; vai spedito, vai scarico, e sempre cerchi qual sia la strada più diritta alla patria. Così parimenti hai da fare nel caso nostro: stare di qua col corpo, di là con l'ánimo; come fa un pellegrino che sta col corpo in quella città per cui passa, sta con l'animo in quella dov'egli anela. Ma ohimè! quanto procedi diversamente! Appena pensi mai al paradiso. Cattivo segno. Non dovrà dunque quella essere la tua patria.

21.

Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam. Job 24, 23.

I. Considera maraviglia! *Deus*, Iddio, un Signor di tanta maestà, offeso, oltraggiato, da chi? da un uomo, cioè da un verme vilissimo della terra, da un suo suddito, da un suo schiavo: gli dà: *dedit ei*, non per obbligo alcuno che a ciò lo stringa, per mero affetto, per mero amore; gli dà, dico, con dono tutto gratuito, *locum poenitentiae*, gli dà comodità di pentirsi, gli dà tempo, gli dà stimoli, gli dà ajuti; e l'uomo che fa? *et abutitur eo in superbiam*, e l'uomo se ne abusa in peccar più fastosamente. Oh stravaganza! oh stupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caso se non si vedesse continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corrispondenza bestiale che ne riporta.

II. Considera la prima cagione per cui si dice che il peccatore del tempo da Dio donatogli *abutitur in superbiam;* ed è perchè, dal vedersi concedere questo tempo medesimo, piglia ardire. Se il Signore lo punisse subito, oh come s' umilierebbe! Perchè lo preserva, perchè lo prospera, perchè gli lascia godere un'età fiorita; per questo più insolentisce. Oh che superbia, abusare sì gran longanimità! *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala* (Eccl. 8, 11).

III. Considera la seconda cagione per cui si dice che il peccatore *abutitur in superbiam;* ed è perchè, dappoi ch'egli ha proceduto in questa brutta forma medesima che si è detta, presume tuttavia di aversi a salvare, pretende di aggiustare su l'ultimo le sue cose con somma facilità, con un picchiamento di petto, con un singulto, con un sospiro; e si promette di conseguire con leggierissima pena quel paradiso medesimo che ad altri è costato tanto. Oh che arroganza, oh che albagia, figurarsi sì fortunato che, mentre de' peccatori simili a lui cento mila son quei che muojono male, un solo che muoja bene, spera d'esser egli quell'uno mostrato a dito per prodigio grandissimo, come si fa di colui ch'è scappato salvo da un'alta rotta campale! *tamquam qui evaserit in die belli* (Eccli. 40, 7).

IV. Considera se a sorte fossi tu questo peccatore orgoglioso di cui si parla. Almeno non è verissimo che ancor tu ti sei più volte ingratamente abusato della misericordia divina? Pensaci un poco. Ti servi adesso tu della vita a quel fine appunto per cui da Dio ti è donata? Sai ch'ella non è altro che spazio di penitenza, *locus poenitentiae.* Tu la riconosci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè questo sarà il torto sommo che farai a Dio, se *abuteris in superbiam.*

22.

Populе meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant. Is. 3, 12.

I. Considera dove al fin si riduce tutto quel bene che può venirti dalla lode degli

uomini. Possono dirti beato, ma non già farti: *beatum dicunt.* Per verità tu sei tale, qual sei dinanzi al cospetto del tuo Signore. E se dinanzi a questo sei misero, sei meschino, sei poverissimo, che può giovarti che tutto il mondo ti stimi così diverso? Oh che sciocchezza grande è la tua, mentre vai sì perduto dietro alla lode, cioè dietro alle vanità! Loditi ciascun quanto vuole: *non potest adjicere ad staturam tuam*, non dico *cubitum*, ma nè pur *digitum unum* (Matth. 6, 27; Luc. 12, 25).

II. Considera che coloro i quali ti lodano, non solo non ti recano bene alcuno, ma ti fanno un male gravissimo; perchè primieramente ti tolgono il vero conoscimento di te medesimo, *te decipiunt;* ti fanno credere d'essere quel che non sei. Non sai che *nihil est ab omni parte beatum?* E pur costoro ti dicono che sei tale, *beatum dicunt;* ch'è quanto dire, ti cuoprono i tuoi difetti, gli scusano, li sostengono, giungono tal volta a lodar in te, qual virtù, quello che dovrebbon riprendere come vizio. E nondimeno tu potrai tanto amare chi ti tradisce?

III. Considera che tolto che questi ti hanno il conoscimento di te medesimo, tanto necessario ad ognuno, ti recano conseguentemente un altro gran male, ed è che ti dissipano quella strada, fuor della quale non dovresti mai dare un passo: *viam gressuum tuorum dissipant.* E qual è questa strada così stimabile? L'umiltà. Questa è quella strada per la qual Cristo scendendo dal cielo in terra, camminò da gigante sì generoso. Questa han calcata tanti Santi, tante Sante, tante anime a Dio più care; e questa conviene ancora a te di calcare, se brami di arrivare colà, dove questi giunsero. E nondimeno ecco ciò che fanno i tuoi lodatori. Non solamente ti guastano questa strada, sicchè non possi camminar più per essa speditamente, ma affatto te la rovinano, *dissipant.* Perchè con fare che tu concepisca alta stima di te medesimo, ti son cagione che tu poi disprezzi il tuo prossimo, che non ne sopporti una minima paroletta, che ti risenti, che ti ricatti, che non sai nè men sottometterti prontamente al tuo superiore, e che così, non solamente non sii punto più umile, ma superbo. Oh che rovina indicibile!

IV. Considera con che forte risoluzione hai però questa volta da rinunziare a qualunque lode che venir ti possa dagli uomini. Non operare mai punto per procacciartela; e qualor pur essa ti segua, non l'accettare; di' che non le vuoi dare albergo nella tua mente; sprézzala, scacciala, diverti i ragionamenti che a te la recano, come istigatori importuni; e finalmente avvézzati a voler solo nelle tue cose l'approvazione da quel Signore che non solo può dirti beato, ma ancor può farti.

23.

Qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit. II ad Tim. 2, 5.

I. Considera ciò che da te ricerca il Signore per coronarti, ch'è che combatti contro i tuoi scorretti appetiti. Questo combattere ti darà finalmente la santità; perch'ella non consiste in molte orazioni vocali, in ratti, in rivelazioni, in limosine, in discipline, in digiuni o in altre simili divozioni esteriori fatte a capriccio; consiste in una vittoria perfetta di sè medesimo. L'altre cose, o sono mezzi per arrivare a questa vittoria, qualora vengano usate discretamente, o pur sono frutti di essa. Nel rimanente che può valerti tutto questo bene esterno che fai, se nell'interno hai sì vive le tue passioni; ti reputi più degli altri, li censuri, li critichi, ti perturbi a ogni minima parolina, sei duro all'ubbidienza, sei dato alla vanità e nelle opere ancor più spirituali cerchi te stesso, ch'è quanto dire o la propia stima o la propria sodisfazione? Questa non fu mai certamente la santità voluta da Cristo.

II. Considera che per essere coronato, non basta nè men combattere: bisogna combattere ancor legittimamente; cioè dire, secondo santo Agostino, infaticabilmente, indefessamente, sinchè si séguita a star nello steccato, giacchè tale appunto è chiamata la vita umana. Alcuni combattono, ma non sono coronati; perchè presto si stancano di combattere. Non bisogna mai gettar di mano la lancia. Se talor ricevi qualche rotta, pazienza, torna di nuovo a combattere più che mai. Il Signore non ti dice che tu trionfi de'tuoi scorretti appetiti, sicchè nessuno più ardisca di risentirsi. Ti dice sol che combatti,

fenza mai punto con veruno di essi trattar di pace: *usque ad mortem certa pro justitia* (Eccli. 4, 33).

III. Considera che ciò non ha da atterrirti. Perchè, se tu vuoi contro de' proprj appetiti combattere facilmente, questo medesimo è il modo: combattere del continuo. E ciò per parte loro e per parte tua. Per parte loro; perchè, se tu dái loro punto di tregua, prendono forza: per parte tua; perchè queste battaglie spirituali sono molto contrarie alle materiali: in quelle, cioè nelle materiali, quanto più tu ti eserciti, più ti stanchi, in queste, cioè nelle spirituali, quanto più tu ti eserciti, più ti vieni a rinvigorire, mercè che più ti cresce sempre la grazia che è l'unico tuo vigore.

IV. Considera quali sieno quelle armi con le quali hai da combattere per non essere superato. Tre armi: la diffidenza di te; la confidenza in Dio; l'orazione. La diffidenza di te; perchè questa farà che tu conosca il tuo niente, che non presumi, che non pericoli, che vadi considerato, e che, qualora tu pur caschi, ti umilii, ma non t'inquieti, sapendo che per te niente puoi. La confidenza in Dio; perchè egli solo è che può darti vittoria, e che brama martela. L'orazione; perchè questa farà che tu ottenga il divino ajuto. Ne' giuochi olimpici chi metteva il premio ai lottatori, non dava ancora le forze. Sedeva giudice della lotta bensì, ma non si moveva a soccorrere, a sostenere, o levare alcuno di terra: stava qual semplice spettatore ozioso. Iddio non così: ti promette la gloria, e ti dà la grazia; ma vuol che tu gliela chiegga continuamente.

24.

SAN MATTIA APOSTOLO.

Vide bonitatem et severitatem Dei: in eos quidem, qui ceciderunt, severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin, et tu excideris. Ad Rom. 11, 22.

I. Considera la bontà e la severità del Signore. Bontà qui significa la benignità, cioè quella bontà con cui il Signore ci benefica senz'alcun merito nostro. Severità vuol dire quella giustizia più rigorosa la quale egli usa, attesi i nostri demeriti. Iddio non può mai dirsi assolutamente severo, come si dice benigno; perchè mai non punisce quanto potrebbe: sempre egli è misericordioso. Però si dice severo quando usa più di giustizia che di misericordia. Posto ciò, *vide bonitatem et severitatem Dei.* La considerazione di questa bontà e di questa severità ha da esser quella scala per la quale hai da fuggire dall'inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu sollévati a contemplare quanto il Signore sia buono ancora verso chi non lo merita: *vide bonitatem Dei.* Quando egli ti tenta di presunzione, e tu sprofóndati a contemplar quanto il Signore sia terribile ancora co' suoi più cari: *vide severitatem Dei.* Con questo salire e scendere farai sì che il demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di startene troppo fermo su questa scala, perch'è troppo pericoloso: *vide bonitatem Dei*, ma insieme *severitatem.*

II. Considera la severità del Signore singolarmente nella persona di tanti ch'egli ha lasciati cadere, anche da sublimissime altezze: *in eos qui ceciderunt.* In Giuda che cadè giù dall'apostolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali ch'erano al Signore sì dappresso. Oh che spavento! *Praecipitavit Dominus, nec pepercit* (Thr. 2, 2). E quanti sono, che tuttodì segnono ancora bruttamente a cadere da eccelsi posti, o di santità o di saviezza, e vanno all'inferno! Forse non vi vanno anche molti al primo peccato?

III. Considera la bontà del Signore nella persona tua: *in te autem bonitatem Dei:* mentre sì è compiaciuto di tollerarti, non solamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti. Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito: tutto è nato da bontà sua. Ma guarda bene, chè non però tu sei salvo; perchè non sai se il Signore vorrà più usartela, quando tu di nuovo l'abusi. Ti salverai, *si permanseris in bonitate*, cioè, *si permanseris in eadem bonitate Dei*, se sempre ti troverai, come adesso, favorito da Dio con ajuti efficaci, speciali, soprabbondanti. Ma chi mai può assicurartene? È forse il Signore tenuto ad usarti questa sua bontà sino al fine? Non sarebbe benignità.

IV. Considera la rovina la qual ti aspetta, se il Signore da te sottragga una tale benignità, come l'ha sottratta già da tanti e da tanti. *Et tu excideris:* ancor tu

sarai reciso dall'albero della vita senza riguardo, senza risparmio, e gettato su'l fuoco eterno. Però c'hai da fare, se non che sempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi sta tra la speranza e'l timore, e sempre ricordarti ch'egli è benigno, ma ancora ch'egli è severo?

25.

Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis. Luc. 21, 36.

I. Considera che il Signor vuole con queste parole darti ad intendere che l'opera della tua eterna salute non ha da dipendere nè tutta da te, nè tutta da lui. Non tutta da lui; e per questo dice che vegli: non tutta da te; e per questo dice che ori. Hai da fare quello che puoi dalla parte tua; star considerato, star cauto, non dar luogo alla tentazione, cioè vegliare. E di poi, come se non avessi con tutto ciò fatto niente, hai da orare, hai da ricorrere a Dio, hai da raccomandarti a Dio, hai da supplicarlo umilmente che ti protegga con la sua santissima grazia. Questa è la vera regola di salvarsi.

II. Considera che non basta cominciare a procedere in questa forma, ma bisogna continuare sino al fine incessantemente, indefessamente: *omni tempore.* Alcuni credono che basti loro di vegliare e di orare quando è tempo di tentazione. E non è così: si deve far d' ogni tempo. Non vedi tu come procedono tutti i cani fedeli? Assistono alla lor greggia anche quando ne sono lontani i lupi, lontani i ladri. E perchè? Perchè non vi vengano. Così tu pure hai da procedere a prò dell'anima tua. Vegliare ed orare ancora quando non vi sia tentazione, affinchè non venga: *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Matth. 26, 41). Come tu non istai più sopra di te, come lasci la tua orazione, come spesso tra 'l dì tu non sei sollecito a ricorrere a Dio, a raccomandarti a Dio; non accade che la tentazione più venga a ritrovarti: già v'entri da te medesimo, perchè tu già butti l' arme, e così ti rendi inabile alla difesa. Però, come non v'è tempo nel quale tu, rimasto nelle tue nude forze, non corra indubitato pericolo di perire; così non v'è tempo nel qual tu abbi a lasciare di assicurarti.

III. Considera quali saranno i frutti di questa sollecitudine: schivare nel dì del Giudizio la sorte cattiva, *fugere ista omnia quae futura sunt*, e incontrar la buona, *stare ante Filium hominis.* Dei giusti soli si dice che innanzi a quel gran tribunale staranno fermi, staranno forti, *stabunt justi in magna constantia* (Sap. 5, 1), mercè il testimonio della buona coscienza: degli empj, che caderanno senza speranza di poter giammai rilevarsi, *non resurgent impii in judicio* (Ps. 1, 5).

IV. Considera che tutte le tue diligenze non sono mai bastevoli a farti degno di un tal favore. Però hai da supplicare il Signore che *dignus habearis*, cioè che per sua misericordia ti tratti come se tu veramente ne fossi degno. E così questo medesimo ha da essere anche il soggetto di quelle assidue preghiere che spargi a Dio: schivar nell'ultimo dì la sorte cattiva, incontrar la buona. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis.*

26.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur. Matth. 16, 26.

I. Considera che Cristo in questo luogo non dice *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae jacturam patiatur?* ma *detrimentum:* perchè tu sappia che non solo non torna conto di perder l'anima per acquistar l' universo, ma nè pur torna conto di sottoporla a qualunque pregiudizio spirituale, per minimo ch'egli sia. Percioc-chè quando mai le potrai dar tanto, quanto le togli? Sai tu quanto vale un minimo grado di gloria? Val più che tutte le monarchie messe insieme de' Romani, de' Medi, de' Macedoni, de' Persiani, e di quanti mai sieno ascesi su troni augusti. Sicchè quando tu, per sottometterle al tuo dominio, ti risolvessi a un sol peccato veniale, saresti uno sconsigliato. Anzi non meno sconsigliato anche sei quando abbi difficoltà di fare a Dio qualunque gran sacrificio di quei che non sei sotto colpa tenuto fargli. Perocchè qual cosa gli potrai mai donare, ch'egli non t abbia un dì da contraccambiar con somm

antaggio? *In terra sua duplicia possi-ebunt*, disse Isaia (61, 7) degli eletti ortificatisi qui per amor di Dio. Ma ió a Gesù parve poco: e però mira che ormola più espressiva egli amò di ad-urre: *mensuram bonam, et confertam, et oagitatam, et supereffluentem dabunt in num vestrum* (Luc. 6, 38). Hai tu mai eduto uno che vendati uno stajo di for-ento alla foggia che si costuma a un a-ico? Prima egli toglie uno stajo, il qual econdo la legge, non sia manchevole; e uesto è darti *mensuram bonam:* poi te empie di grano; e, di ciò non pago, te lo olma e te'l calca ancor con le mani; e uesto è darla *confertam:* poi scuote quel-stajo e lo sbatte, sì che i granelli calino ene all'ingiù; e questo è darla *coagita-m:* poi vi soprappone di nuovo dell'al-o grano, sì che d'ogni parte si spanda, questo è darla ancor *supereffluentem.* Mi-ura più cortese di questa non si può usa-. E questa è quella che userà il Signo-e anche a te nel contraccambiarti ogni uattrino che donato avrai per suo amore; gni parola detta, ogni passo dato, ogni reazione perduta. Oh che Signor buono! ondera però un poco adesso ch'errore è tuo, quando tralasci di sacrificare a Dio olentieri tutto ciò che possa prometterti niverso. E pur talora tu dici: come solo arrivi ad esser salvo, ciò mi è bastevo-: io non mi curo esser santo. Oh in-anno! oh inganno! Se a sorte tu fossi impe-ador de'Romani, non saresti in vero stol-issimo a dichiararti di non voler perdere fiore; benchè perdendolo dovessi ag-iungere all'imperio di Europa tutta l'A-ica, tutta l'America, tutta l'Asia? Ma ippi certo, ch'è molto più da stimarsi un ore ancora di prato rispetto a tutte que-e tre parti di mondo, che non son tutte ueste tre parti di mondo rispetto al mi-imo grado di quella beatitudine più su-ime che a te par niente: *melior est dies ua in atriis tuis super millia*, disse il almista (Ps. 83, 11). Ma io ti ripiglio si: se chi sta su l'atrio solo del paradiso on avrebbe a cambiare un giorno de'suoi r tutt'i dì più fortunati che meninsi su terra, che sarà di chi si ritruovi nel ntuario, dove tu non curi inoltrarti? ual dubbio adunque che per nessun al-o acquisto che qui tu faccia, quantun-que del mondo tutto, ti può tornar conto un minimo pregiudizio spirituale che rechi all'anima tua con le mortificazioni, con le imperfezioni, e molto più con quei peccati veniali che pur dovrai poi scontare a costo di tanto fuoco nel purgatorio? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur*, non che *jacturam?*

II. Considera che se non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio spirituale per tutto l'oro del mondo, molto meno di certo potrà giammai tornarti conto di perderla. Perocchè dimmi: che ti gioverà tutto quello che avrai goduto di piaceri, di grandezze, di gloria, se tu ti danni? Credi tu che a quanti gran monarchi ora tremono nell'inferno sia mai cagion di sollievo la rimembranza di quel felicissimo stato che a' giorni loro goderono su la terra? che si confortino coi loro antichi tesori? che si consolino coi loro antichi trionfi? Tutto il contrario: il ben perduto ha virtù solo di affliggere. E così, quanto fu maggior la caduta, tanto in loro è maggiore il lutto. Nè solo ciò: ma è indubitato che a proporzione de' godimenti passati saran le pene presenti. Chi ha più sguazzato, dovrà laggiù più arrabbiarsi; chi ha più sfoggiato, dovrà laggiù più abbruciare; chi ha più esultato, dovrà laggiù dileguarsi in più amari pianti. *Incurvabitur sublimitas hominum*, disse Isaia (2, 17), *et humiliabitur altitudo virorum.* Chi già fu alto, dovrà laggiù star chinato per quel gran carico che terrà addosso di pene; ma chi sublime, vi dovrà stare anche curvo. Qual dubbio adunque che nulla ti gioverà di aver fatto tanto per avanzare, per accumulare, per esaltare follemente lo stato di casa tua, mentre questo medesimo esaltamento, se perdi l'anima, dovrà tornare a tua maggior depressione?

III. Considera che non solo *non proderit* nell'inferno l'aver trascurato l'anima per l'acquisto dell'universo, ma che nè meno ora *prodest* qui su la terra. Perocchè finalmente che è tuttociò che ti può mai la terra recar di bene, ancorchè si svisceri tutta per farti ricco, se, affine di ciò ottenere, tu ti hai da esporre ad un pericolo, benchè minimo, di dannarti? *Quam dabit homo commutatione pro ani-*

ma sua? (Matth. 16, 26): *quid dabit homo commutationis pro anima sua?* (Marc. 8, 37). Non solo qui tu non puoi dare a te stesso *commutationem*, cioè una compensazione, che sia totale, alla perdizione dell'anima, ma nè pur *quid commutationis*. V'è proporzione alcuna, benchè leggierissima, tra questi piaceri di senso i quali ora godi, e quelle pene che patirai nell'inferno? tra questi tesori e tra quelle mendicità? tra questi tesori e tra quelle maledizioni? Senti però ciò che dicono negli abissi *hi qui peccaverunt* (Sap. 5, 14): *quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* (v. 8). Hai tu osservato che non dicono *prodest*, ma *profuit;* che non dicono *confert*, ma *contulit nobis?* Mercè che, avendo ora i miseri aperti gli occhi, cioè acquistata una notizia sperimentale di ciò di cui solo avevano prima una fede debole, veggono chiaro che, in rispetto ai tormenti in cui son caduti, tutti i lor godimenti furono inezie da non comperarsi nè pur con un pomo fracido. Quindi è che Cristo, il quale spesso trattò di questo argomento, sì come disse una volta *quid proderit homini?* (Marc. 8, 36), in riguardo al tempo futuro; così volle anche con provido avvedimento dire un'altra volta *quid prodest?* in riguardo al tempo presente. Son tanto poco tutti i maggiori godimenti di questa misera terra, ancora possibili, rispetto al tormento minimo dell'inferno, ch'è una pazzia farne caso. *Quid prosunt* i tuoi riguardevoli magistrati, *quid prodest* il pastorale, *quid prodest* la porpora, *quid prodest* non solamente una corona libera, ma un triregno, se tu però ti metti a rischio di perderti eternamente? Ma così va: *mendaces filii hominum in stateris* (Ps. 61, 10); mentr'essi fanno che del continuo preponderi il temporale all'eterno, con cui non può nè pur avere una minima proporzione. Non si troveranno mai certo stadere tali che possano da sè dire bugie sì grosse. Però non sono *mendaces staterae in filiis hominum*, ma *mendaces, filii hominum in stateris.* Perocchè gli uomini danno ad esse il tracollo avvedutamente, come lor piace, con ribellarsi a qualunque lume vivissimo di ragione: *ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job 24, 13).

IV. Considera che quantunque Cristo dicesse: *quid prodest homini, si mundum universum lucretur*, ec.; contuttociò nè pur uno si troverà il quale veramente si danni per tanto acquisto. I più si dannano per conseguire di questo mondo, non solo una particella, ma una particella sì poverina, una particella sì piccola, che non si può pensarvi bene e non piangere. Non accade che il demonio, afferrando gli uomini stretti per li cappelli, li porti sopra la cima di un monte Olimpo, per fare ad essi vedere *omnia regna mundi*, e dipoi soggiunge: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. 4, 8 et 9). Oh dà quanto meno si appagano tanti e tanti per chinar le ginocchia a rendergli omaggio! Sono contenti, come Acab, di una vigna così spallata, che tornava prò dispiantarla per farne un orto; sono contenti d'una povera chiesa; sono contenti d'una povera carica; sono contenti, come tanti Giudi infamissimi, di una doppia; e pensì poco non si asterranno dalle oppressioni de' poveri, da simonie, da spergiuri, da tradimenti. E pur v'è di peggio: perocchè quanti ritroverai di coloro i quali nulla si fan pagare a commettere dei peccati; più tosto pagano! L'ultimo infortunio predetto già dal Signore ai poveri Ebrei, fu quando egli disse: *venderis inimicis tuis in servos et ancillas, et non erit qui emat* (Deut. 28, 68). E si verificò sotto Tito allor che i meschini si affaticavano a ricercar tra' Romani chi li volesse condurseco in catene, e non lo trovavano, attesochè di schiavi tali si avevano a trenta il soldo. Così fanno alcuni Cristiani: si raccomandano in certo modo al demonio, perchè li comperi; ed egli piuttosto vuol esser comperato. Vede che quelli vanno perduti dietro ai diletti sensuali; ma già non posson sono, tanto son sconquassati; e il demonio ne ride, e lascia che s'industrino a ricercare nuove intenzioni di ravvivar la libidine quasi morta. Vede che i meschini si struggono tutti in rabbia, e pure non hanno il modo da vendicarsi di chi gli offese. Vede che spasimano d'avarizia, e pur non fanno un contratto che sia felice. Vede che smaniano di ambizione, e pure non incontrano un clima che sia favorevole. E cosa che provano i miseri del peccato? Il solo amor doloroso alla schiavitudine. Nel rimanente non trovano chi li paghi a prezzo

che vile: *non est qui emat.* Di' dunque
, se ti scorgessi per disgrazia nel nume-
o di costoro sì sventurati, non saresti uno
olto a volerti ancora dannare con tanto
osto? Non torna conto dannarsi per tutto
mondo: *quid prodest homini, si mundum
niversum lucretur, animae vero suae de-
rimentum patiatur?* E vuoi tu che torni
onto dannarsi per un peccare il quale è
sterile; o pure è fertile sì, ma di mera
ena?

27.

*Date Domino Deo vestro gloriam, antequam
contenebrescat, et antequam offendant pedes
vestri ad montes caliginosos.* Jer. 13, 16.

I. Considera che significa in questo luo-
o dar gloria a Dio. Vuol dire riconoscere
il propio fallo, detestarlo, deplorarlo,
ccusarsene e farne finalmente la debita
enitenza. Perciocchè allora rendiamo a
Dio quella gloria che gli abbiamo tolta,
ffendendolo sì in pensieri, sì in parole,
l in opere, quando e col pensiero e con
parola e con l'opera protestiamo che ab-
biamo fatto male in offenderlo. Al pen-
iero appartiene l'esaminarsi del mal fatto,
pentirsi e il proporre; alla parola il con-
essarlo con umiltà e verità; all'opera l'a-
empir quelle penitenze e satisfattorie e sa-
utari le quali ci sono ingiunte. Vedi però
a gran bontà del Signore, mentre da noi
uol ricevere, come dono, quello ch'è de-
ito. È certo che, a parlar giustamente,
ovrebbe dire che gli rendiamo la glo-
ia toltagli. E pure non dice *reddite*,
ice date.

II. Considera quando vuole il Signore
he questa gloria gli sia renduta: súbito,
úbito, *antequam contenebrescat.* Credi tu
he ciò voglia dire innanzi alla morte?
'inganni assai: vuol dire più presto che
uoi dopo il tuo peccato. Perchè, se tu
ardi punto a ben confessartene, vedrai
he nella tua mente si farà sera: e là do-
e al principio riputavi il peccato da te
ommesso un male assai grande, e t'in-
uietavi per esso, e stavi sbigottito e stavi
ollecito, a poco a poco comincierai a di-
prezzarlo. E mentre vedrai che tutte le
ue cose tuttavia vanno prospere, come
rima, e che siegui a goder buona sanità,
che non ti mancano amici, e che non ti
nancano applausi, e che Dio non mostra
a te punto la faccia brusca; comincierai a
sospettar se il peccato sia tanto mal ve-
ramente, quanto si prédica: passerai dalle
fornicazioni agli stupri, dai rancori alle
villanie, dalle rivalità alle vendette; e,
fattasi già alla fine nella tua mente una
notte orrenda, non verrai solo a disprez-
zare il peccato, ma a compiacertene. Oh
quanto importa non dare agio alle tene-
bre d'ingrossarsi! Presto, presto; confes-
sati, non tardare; lascia il peccato *ante-
quam contenebrescat.*

III. Considera che se tu non fai così
presto la penitenza, come dovresti, biso-
gna, se vuoi salvarti, che tu almeno la
faccia innanzi alla morte, *antequam offen-
dant pedes tui ad montes caliginosos.* Ma
vedi un poco in che difficoltà allor dovrai
dare, anche insuperabili! Ahimè che monti
altissimi son quelli che ti converrà attra-
versare in andartene all'altra vita! Monti
foschi, monti folti, monti per verità pieni
di caligine, *montes caliginosi:* e come mai
però ti riuscirà di trovar la strada di met-
terti in salvamento? Vorrai far quel pas-
saggio felicemente con restituire a ciascu-
no il suo; ma urterai in quella difficoltà
di lasciar la famiglia tua dicaduta di con-
dizione: oh che gran montagna! Vorrai
dar quel perdono: ma ecco un altro mon-
te; non saper comé cambiar quell'odio in
amore. Vorrai discacciar quella pratica:
ma ecco un altro monte; non saper come
cambiar quell'amor in odio. Vorrai con-
fidare nella misericordia divina, ma ecco
un altro monte ancora più alto; ricordarsi
di averla così abusata. In una parola: do-
vunque ti volterai, *pedes tui offendent ad
montes caliginosos;* poichè le difficoltà sa-
ranno assai grandi, e tu privo di conforto, e
tu povero di consiglio, e tu abbandonato
dalla luce celeste, non vedrai la maniera
di superarle.

IV. Considera che i monti caliginosi
sono quelli appunto dove si annidano gli
assassini. E però ecco l'altra pazzia solen-
nissima che commetti, se differisci la pe-
nitenza alla morte; perchè aspetti a porre
in salvo l'anima tua là dove appunto sono
innumerabili quei che ti attendono al pas-
so per involarsela. Oh quanta forza avran-
no i tuoi nemici infernali tra quelle gravi
difficoltà dianzi dette! su le quali facendo-
si ognor più forti, ti faran credere che sia

per te venuta già quella notte, della qual Cristo favellò, quando disse; *venit nox, quando nemo potest operari* (Jo. 9, 4): che non ci sia più campo a sperare; che non ci sia più comodità di salvarsi; che già tu sii caduto nelle loro mani per tutti i secoli. Or vedi dunque se torna conto sì tardi dar gloria a Dio. Prega il Signore che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura d'andare in tempo appianando quelle montagne ch'alla morte avrai da passare.

28.

Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Jac. 1, 2.

I. Considera la forma con cui procedono innumerabili Cristiani, e stupisci. Dicono di tener per indubitato che su la terra la vera beatitudine è patir molto. E nondimeno dov'è tra loro chi mai sospenda qualche bel voto di argento o perchè ha perduta la vista, o perchè ha perduto l'udito? Chi è che faccia un pellegrinaggio a Loreto, perchè ha ricevuto la sentenza contraria in qualche importantissima controversia? Chi dedica una cappella, perchè egli è stato discacciato di Corte? Chi dota un chiostro, perch'egli è stato degradato dal carico? Chi è che celebri con qualche sorte di festa l'anniversario di quel memorabile dì nel quale gli succedè qualch'alto disastro? Più tosto quello si reputa un dì di lutto, non di trionfo. Ma come va questa cosa? Non può dirsi altro, se non che quella fede la quale hanno oggi i Cristiani, è troppo calante: *diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. 11, 2). Corre ben ella qual moneta di peso; ma non è tale: è scarsa, è scema: i figli degli uomini l'han tosata, mentre alla fede ereditata da quei loro maggiori. che *ibant gaudentes a conspectu concilii* (Act. 5, 41), che *gloriabantur in tribulationibus* (ad Rom. 5, 3); che *gloriabantur in infirmitatibus* (II ad Cor. 10, 9), che *gloriabantur in cruce* (ad Gal. 6, 14); hanno tolto il meglio ch'ell'abbia, ch'è l'essere anche la regola di operare. La regola di operar non è più la fede; è l'apprensione, è l'appetito, è ciò che unicamente soggiace ai sensi. E però dice in primo luogo san Giacomo: *existimate;* perchè qui non si ha da operare, se non a forza di vigoroso intelletto. Se non ti ajuti a persuaderti il contrario di ciò che i sensi ti dettano, sei spedito. Govérnati da ciò che ti disse Cristo il qual chiamò di bocca propia beato chi più patisce, govérnati da san Pietro, govérnati da san Paolo, govérnati da ciò che la ragion vuole, ch'è che l'avversità contenga *omne gaudium*, e lascia dir ciò che vuole allo stolto mondo.

II. Considera che il gaudio è del beni presente; e però le avversità si hanno da stimare *omne gaudium*, perchè attualmente racchiudono tutti i beni. Ma quali sono? l'onesto, l'utile, il dilettevole. Qui si riducono tutti. Racchiudon l'onesto: I. Perchè ci rendono simili al nostro Cristo, facendo che non portiam più *imaginem terreni*, ch'è l'uomo vecchio; ma *imaginem coelesti* (I ad Cor. 15, 49), ch'è l'uomo nuovo. II. Perchè tra gli uomini ci sollevan dal popolo, ci sollevano dalla plebe, tra cui non è chi sappia fare quell'atto ch'è sol de grandi; ostentare le cicatrici: *ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* (ad Gal. 6, 17). III. Perchè ci sublimano sopra gli Angeli stessi che non possono punto patir per Dio. Gli Angeli *sunt induti de core*, conforme a quello: *omnis lapis pretiosus operimentum tuum* (Ezech. 28, 13); ma *non sunt induti fortitudine*, perchè le loro pietre preziose non furono lavorate a forza di scalpello, come le nostre. Se di chi per Dio nè pur teme incontrar la morte, può dirsi in ogni rigore: *fortitudo et decor indumentum ejus* (Prov. 31, 25).

Racchiudono l'utile: I. Perchè questo consiste in togliere il male e in recare il bene. Ma le avversità ci tolgono il male perchè ci fanno scontare i nostri peccati; e così con purgatorio più mite ci tolgono il mal di pena: *convertam manum meam ad te, excoquam ad purum scoriam tuam* (Is. 1, 25). II. Perchè ci estirpano le radici de'vizj ch'è l'amor proprio, il quale ci fa operare più da ragazzi che da sensati; così ancora ci tolgono il mal di colpa: *stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam* (Prov. 22, 15). Dall'altra parte poi ci recano il bene: I. Perchè ci recano il bene propio degl'incipienti, mentre fanno che le creature medesime, in maltrattarci, ci scaccino da sè; ci spingano a Dio: *urgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter* (Exod. 12,

33). II. Perchè ci recano il bene de' proficienti, sì col perfezionarci l'intelletto, a cui succede ciò che al tabernacolo antico, illuminato di notte, ingombrato di giorno: *per diem*, ch'è la prosperità, *operiebat illud nubes; et per noctem*, ch'è l'avversità, *quasi species ignis* (Num. 9, 16): e sì col perfezionarci la volontà, la quale, a guisa di vite allor più fruttifica in qualunque virtù, quando ella sia più potata: *omnem palmitem, qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat.* (Jo. 15, 2). III. Perchè ci recano il bene ch'è proprio de' perfetti; mentre, con arricchirci di meriti, ci rendono più disposti ad unirci a Dio con perfetta contemplazione. *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum*, così fu detto a Giacob dopo aver lottato; *sed Israel* (Gen. 32, 28), cioè *videns Deum* (Aug. de Civ. lib. 16, c. 39, aliique).

Racchiudono il dilettevole: I. Perchè sono indizio di essere predestinato, e così ci pascono con le speranze del premio: *multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium* (II Mach. 6, 13). *Magnum beneficium* è quel della predestinazione: *beneficium*, perchè totalmente è gratuito; *magnum*, perchè tutti gli altri son piccoli al par di quello. II. Perchè sono un segno di quell'amore che Dio porta all'anima ancora presentemente: *quem diligit Dominus castigat* (ad Hebr. 12, 6). III. Perchè sono un segno di quell'amore che presentemente anche l'anima porta a Dio: *omni tempore diligit, qui amicus est; et frater in angustiis comprobatur* (Prov. 17, 17). IV. Perchè Dio sa raddolcire con mille modi mirabili tutte queste amarezze per lui sofferte: *sicut abundant passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra* (II ad Cor. 1, 5). Vedi che il conforto è proporzionato al patire; e però ben si dice per conclusione che nelle avversità si truova *omne gaudium*, mentre si truovano in esse tutti i tre beni, onesto, utile, dilettevole, ristretti insieme in un fascetto di mirra: e se così è, nel giudicare di esse, non ti guidare dall'apprensione, non ti guidare dall'appettito; guidati dal discorso: *existimate omne gaudium.* Non vedi tu come, a ponderar bene la cosa, non vi è altro su questa terra di più stimabile, che il patire?

III. Considera che tutti questi sì gran beni non vengono a chi una volta per accidente sopporta qualche tribolazione, ma a chi è per verità tribolato; che però non dice san Giacomo *omne gaudium existimate, si in tentationem aliquam*, ma *si in tentationes varias incideritis:* dal che ammaestrati i Santi, chiedevano a Dio che non li alleggerisse di una croce, se non li caricava d'un'altra. Anzi, se osservi, queste croci medesime, non solo hanno ad essere molte, ma ancora varie: perchè taluno si saprà accomodare all'infirmità, ma non si saprà accomodare all'umiliazione; un altro si saprà accomodare all'umiliazione, ma non si saprà accomodare all'infirmità. Chi fa così, non verrà a provare *omne gaudium. Omne gaudium* verrà a provarsi da chi sa passar per tutte, ancorchè tra loro contrarie: *transivimus per ignem et aquam; et eduxisti nos in refrigerium* (Ps. 65, 12).

IV. Considera che qui san Giacomo raccoglie tutte egualmente le avversità sotto nome di tentazione, per includere tanto quelle che si chiamano probazioni, quanto quelle che si chiamano seduzioni. Le prime sono da Dio assolutamente volute, le seconde sono permesse: ma ancor queste, in quanto permesse, non altro sono alla fine che tante pruove le quali Dio piglia di te; mentr'egli è quello che dà al cane licenza di abbajare bensì, ma non già di morderti, se non vuoi. E così, se tu queste ancora sopporti costantemente, hai da stimare in questo ancora *omne gaudium*, per tutte e tre le ragioni di sopra addotte: non già in quanto incitano al male, perchè sempre così sono da abborrirsi; ma in quanto sono a te materia di lotta, come l'altre tribolazioni. Se non che queste sono tanto più profittevoli, quanto ancora ti tengono più umiliato: ch'è il fondamento di un sublime edificio spirituale: *infirmitas gravis sobriam facit animam* (Eccli. 31, 2). Questa è l'infirmità che singolarmente può dirsi grave, la suggestione; perchè questa ha di sua natura dar morte all'anima, se non è soccorsa con forti medicamenti.

V. Considera che non hai da stimare queste tentazioni *omne gaudium*, quando in esse ti poni da te medesimo; ma quando a sorte v'incorri, *si in tentationes varias*

incideritis: perchè, se si parla delle diaboliche, tu per tua parte le hai da sfuggire quanto puoi com'è manifesto; e se delle altre comprese già da noi sotto nome d'avversità, è vero che tu le puoi procurare, ma non sempre ti fia spediente: che però Davide alle volte diceva: *tribulationem et dolorem inveni* (Ps. 114, 4); e alle volte: *tribulatio et angustia invenerunt me* (118, 143). Ma le buone assai non son quelle che tu ti truovi (giacchè queste sempre riesconti più leggiere, perchè le hai elette); sono quelle che vengono a trovarte. Queste sì che si sentono grandemente, perchè non vi è nulla di tuo. E però se osservi, tu vedi che, dove Davide nelle prime provò dolore, nelle seconde ebbe angustia. Se tu ti porti virilmente anche in queste, allora sì che dovrai sortire *omne gaudium:* mentre tu sai che *probatio fidei patientiam operatur*, come segue a dire san Giacomo 1, 3 et 4), *patientia autem opus perfectum habet.* Ma ciò si spiega nella meditazione seguente: sicchè quando l'anno sia bisestile, tu la serbi al seguente dì; e quando ordinario, possi, se ti piace, congiungerla al dì presente.

29.

Probatio fidei vestrae patientiam operatur: patientia autem opus perfectum habet. Jac. 1, 3 et 4.

I. Considera per qual cagione si dice che l'essere tribolato ti apporterà tutti quei beni sì grandi, di cui nella meditazion precedente si è ragionato; perchè ti dà la pazienza: *probatio fidei vestrae patientiam operatur.* Ma senti come te la dà: lavorandola a poco a poco; che però non dice *dat*, ma *operatur.* Se v'è virtù che a poco a poco guadagnisi, è la pazienza: perchè la natura è troppo avversa al patire, sempre ripugna, sempre ricalcitra: e però è vero che alla fine si doma, ma con un lungo esercizio. Studia quanto vuoi, specola quanto vuoi, mettiti in capo tutte le ragioni che vagliano a innamorarti della pazienza; non l'acquisterai giammai meglio, ch'esercitandola. Non vedi tu ciò che sta scritto di Cristo? *Cum esset filius Dei* (che pur sapea tutto), *didicit ex iis, quae passus est, obedientiam* (ad Hebr. 5, 8). L'obbedienza qui tanto suona, quanto pazienza; perchè si parla di quella rassegnazione la qual ebbe Cristo alla croce, a cose austere, a cose ardue. Ora, a impararla bene, bisognò che la praticasse; perchè così venne a possederne la scienza, non solo semplice, ma ancora sperimentale, che lo rendè verso noi, *ex iis quae passus est*, più compassionevole, cioè compassionevole non solo con l'effetto, com'era prima (perciocchè prima ancora e ci sopportava e ci soccorreva), ma con l'affetto, del quale è propio far sopportare e soccorrere con prontezza molto maggiore, com'è seguito nello stesso Figliuol di Dio, dappoi che si è vestito di umana carne. Non bisogna per tanto che tu pretenda di voler acquistare una virtù stessa per via più facile. Tu fuggi tutte le occasioni di patire, cerchi gli agi, cerchi gli applausi, vuoi che le cose tutte succedano a modo tuo; e come dunque potrai giammai divenir soldato di Cristo? S'è mai trovato veruno che si sia fatto soldato bravo sui libri? Non già, ma con l'arme in mano: ond'è che sino i figliuoli stessi de' principi, quando vogliono apprendere l'arte di guerreggiare, non solamente si trasferiscono al campo, ma cominciano ancora fin dagl'infimi gradi della milizia, come fan tutti, e così vanno ai supremi. Or non sai tu che *militia est vita hominis super terram?* (Job 7, 1). Vai dunque troppo ingannato, se pretendi di apprenderla stando all'ombra: *labora sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3); bisogna trovarsi agli assedj, bisogna trovarsi agli assalti, bisogna a forza di patimenti acquistar quella sofferenza ch'è la maggiore di tutte, cioè dire, la militare. *Probatio fidei vestrae patientiam operatur.*

II. Considera che quanto tu mai duri di faticoso è bene impiegato ad apprendere la pazienza, mentre questa è finalmente quella virtù tanto desiderabile, in cui si contiene, come fu detto, *omne gaudium.* E così non ti devi maravigliare se a lei si dà questo sublimissimo elogio: *patientia opus perfectum habet.* Ha *omne gaudium?* dunque ancora ha *omne bonum.* Ha *omne bonum?* dunque ha *opus perfectum.* Benchè questo elogio medesimo le conviene per un altro capo; perchè ha la perseveranza. Questa è la dote la quale impone egualmente alle opere tutte la perfezione. E questa è la dote che la pazienza ha di propio; mentre ella supera l'impedimento potissimo che

i trovi a perseverare, che sono le malinconie dello spirito, le molestie del senso. Però nota bene, non dirsi ch'ella produ-ale, ma che l'abbia, *habet;* perchè tutte e virtù sono atte a generare la persevezanza. L'amore di Dio ti fa perseverare più agevolmente nel ben che fai; l'ubbidienza fa perseverare; l'umiltà fa persevepare; la divozione ti giova molto ancor essa perseverare. Ma la pazienza non genea, a parlare con proprietà, la perseveranza; l'ha in sè medesima. Mentre alla fine he cosa è la pazienza? È una specie di perseveranza ancor essa; ma di perseveanza più valida, ma di perseveranza più igorosa, cioè di perseveranza nel bene 'ha del difficile. Vedi però ch'ella *opus perfectum habet*, perch'ella ha in sè la orona. Sicchè, o tu voglia intendere *pus* in generale, cioè tutto il corso della ua vita, ch'è il senso in cui Cristo lo pigliò, quando disse al Padre: *opus consummavi, quod dedisti mihi, ut facerem* (Jo. 7, 4): o tu vogl'intendere *opus* in particolare, ch'è il senso in cui pur Cristo lo igliò, quando disse a'suoi insultatori: *propter quod opus me lapidatis?* (Jo. 10, 32), sempre è verissimo che *patientiae opus perfectum habet.* Perchè, quanto al corso della tua vita, ell'ha da esserti la tua perseveranza finale; e quanto alle altre opere buone che vai facendo di mano in mano, ella ha da essere la tua perseveranza ordinaria. Anzi la pazienza medesima sarà quella, senza di cui non potrai mai far opera che ti vaglia. Perchè nè potrai amar Dio senza pazienza, nè esser ubbidiente senza pazienza, nè esser umile senza pazienza, nè essere assai divoto nell'orazione senza pazienza. E così là dove la pazienza ti basta, per così dire, in luogo d'ogni virtù; così senz'essa non avrai virtù di valore: e talvolta tu farai molto, e poi perderai di subito quanto hai fatto; perchè? perchè ti manca la pazienza: tanto è vero che, in qualunque modo rimirisi, *patientia opus perfectum habet.* E così torna di nuovo ad imprimerti nella mente quanto sia bene spesa, per acquistarla, ogni gran fatica; e fra tanto domandala a quel Signore il qual è ogni nostro bene, *omne bonum;* e così non è maraviglia se sia chiamato ancor la nostra pazienza: *hic patientia Sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei* (Apoc. 14, 12).

MARZO

1.

Deus meus es tu, ne discesseris a me: quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui adjuvet. Ps. 21, 11 et 12.

I. Considera che queste parole dovreti aver sempre in bocca, considerandoti ramai vicino alla morte; giacchè furono ppunto parole dette dal Salmista in perona di chi stava già moribondo: *Deus eus es tu, ne discesseris a me: quoniam ribulatio proxima est; quoniam non est ui adjuvet.* E quando hai maggior bisono che il Signor tuo non si allontani da , che in quell'ultim'ora? Pensa che diende da essa una eternità o di premio o i pena.

II. Considera che la morte è chiamata ribolazione, perchè ella è quasi un comendio di quante tribolazioni mai sono al ondo. Gran tribolazione è riputato l'esio. Ma nessuno esilio aver puoi maggior della morte: non ti resta più allora nè pure un luogo sopra la terra. Gran tribolazione è perdere i conoscenti, perder i confidenti, perdere quei parenti a te sì diletti: e la morte ti toglie tutti. Gran tribolazione è scapitare di splendide facoltà: e la morte nè pur ti lascia un soldo; anzi con le facoltà ti spoglia ancor degli ossequj, ti spoglia de'maneggi, ti spoglia de'magistrati. Gran tribolazione è perder l'uso sì caro de'sentimenti: perder la vista, perder l'udito, perder la favella: e così ti accade alla morte. Aggiungi a ciò le infermità dolorose che l'accompagnano, le nausee, le amarezze, gli ardori, le convulsioni. Ma sopra tutto ella è intitolata tribolazione, perchè reca seco quella tribolazione ch'è la maggiore di quante mai se ne pruovino. E qual è questa? Il tormento che dà la mala coscienza. Oh quanto questo alla morte sarà crudele! *Cur timebo in die mala?* disse il Salmista: *iniquitas calcanei*

mei circumdabit me (Ps. 48, 6). Quella iniquità ch'ora tieni, per dir così, sotto le calcagna, quella che non apprendi, quella che non apprezzi, ti comparirà alla tua morte come un gigante che da per tutto ti circonderà di terrore. Dovunque ti vôlti, non ti parrà su quell'ora di vedere altro che il tuo peccato. Ti sfuggiran dalla mente tutti i diletti, tutti i guadagni, tutte le glorie; o solo ti parrà di veder la tua iniquità. Contèntati dunque un poco di mirar ora, ma seriamente, qual è quell'iniquità che alla morte è per darti maggior travaglio, affine di ripararvi. Non la sprezzare, non la sprezzare; perciocchè allora non sarà come adesso. Adesso ti riesce in qualche maniera di fare star cheto il cane, ch'è la coscienza, con gettargli dinanzi un boccon melato di qualche trattenimento che lo diverta; con lisciarlo, con lusingarlo, con dargli a credere che non sia sì maligno, sì brutto, com'è dipinto. Ma allor non sarà così. Allora conoscerai molto bene il peccato per quel ch'egli è; per un'opera pessima, per un'opera portentosa; e d'altra parte non vi sarà più pascolo alcuno da dare al cane; perchè sarà già arrivato *dies finitionis* (Eccli. 40, 2); finite conversazioni, finiti conviti, finite caccie, finiti trattenimenti: però giudica tu se, così digiuno, dovrà il cane mandarne latrati orrendi! Vuoi tu da vero acquietarlo? Caccia via quanto prima il ladron dal cuore; altrimenti oh come la coscienza ti farà alla morte conoscere chiaramente la tua sciocchezza, la tua infedeltà, la tua ingratitudine, la tua temerità, la tua già irreparabile perdizione! Questa è la tribolazione maggior di tutte: il rimorso della coscienza. *Inter tribulationes humanae animae nulla est major quam conscientia delictorum:* così dice santo Agostino (Enar. in Ps. 45, 3). E questo mai non sarà maggior che alla morte; quando già l'anima, vicina al suo tribunale, si mirerà quasi innanzi l'irato Giudice, vedrà gli accusatori, udirà le accuse, stimerà di essere già data in preda ai carnefici.

III. Considera che questa tribolazione è prosssima, *proxima est*, è forse anche più che non credi. Però tu sei solito di temer poco la morte, perchè sempre te la figuri come lontana. Vuoi tu saper quanto è prossima? Quanti sono quegli accidenti, o di natura o di consiglio o di caso, che possono cagionartela ogni momento. Ti fidi forse tu, perchè tuttavia ti conosci fresco di età, sei vigoroso, sei vegeto? Non ti fidare; perchè la morte sa colpir tanto i giovani, quanto i vecchi. Per questo fingiti pure ch'ella se ne stia sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit* (Ps. 7, 13). Con la spada colpisce i vecchi che già non si possono riparare; con l'arco i giovani; non vale mettersi in fuga. E poi figúrati di dovere ancor vivere lungamente, Quanto sarà? Cinquant'anni? non saría poco. Sessanta? non è sicuro. Settanta? non è sperabile. Ma quando anche fosse, *numquid non paucitas dierum tuorum finietur brevi?* (Job 10, 20); non vedi tu come questi anni ti volano presto via? Certo è che i futuri non saranno più luoghi di quel che sieno stati i preteriti. Ma volta il guardo alla età trascorsa, e vedrai s'ella fu veloce: *dies mei velociores fuerunt cursore*, diceva Giob (9, 25): perchè un corridore, per robusto ch'egli si sia, bisogna pure che di tanto in tanto si fermi a pigliar fiato; come faceva fin un Ercole stesso, compiti ch'egli avea que' suoi passi che di poi diedero la misura allo stadio. Ma il tempo non ferma mai. Però c'hai da fare? Non lo perdere. Presto, presto; accomoda quanto prima le cose tue: *vasa transmigrationis fac tibi* (Jer. 46, 19). Confèssati come avresti voluto farlo alla morte; paga quanto prima i tuoi poveri creditori; paga chiese, paga chiostri, adempi legati pii; se hai qualche inimicizia che ti molesti, troncala, toglila, aggiustala quanto prima a qualunque patto, ancorchè ti paja di poca riputazione; perchè, quando i giorni son brevi non convien perderli: *quis enim despexit dies parvos?* (Zach. 4, 10).

IV. Considera finalmente che non solo la morte è tribolazione maggior di tutte, non solo è tribolazione prossima; ma è parimente tribolazion senza ajuto: *non est qui adjuvet.* Se non sarà allora il Signore che ti soccorra, povero te! vedrai come tutti gli amici, a te già sì cari, ti lascieran derelitto. *Vir repromittit de proximo suo, et cum perdiderit reverentiam, derelinquetur ab eo*, dice l'Ecclesiastico (29. 21). Tu per certo avrai fatto forse assai più di quello che non dovevi. Ma che? Aspetta di es-

sere già disperato da' medici (ch'è quando perdesi ancora ai principi sommi la riverenza), e allor vedrai che sarà. Ti volteranno le spalle; se pur più tosto non ti staranno a spogliare, come ad alcuni si fa, la camera in faccia. Quei religiosi medesimi i quali per carità ti verranno allora ad assistere, quei parrochi, quei pastori, peneranno a fermartisi lungamente d'intorno al letto per la malignità del tuo fracidume. Solo un piccolo Crocifisso sarà il tuo rifugio in così dolorosa tribulazione. Ma con qual volto lo rimirerai, ricordandoti di averlo già curato sì poco? Oh che cordoglio! oh che crepacuore! oh che lutto! Ecco quegli amici, per cui tante volte o conculcasti la legge di cotesto tuo buon Signore, o lasciasti almen di osservarla perfettamente. Su, che ti ajutino: *surgant, et opilentur tibi* (Deut. 32, 38); *surgant, et liberent te* (Jer. 2, 28). Sono spariti: *non est qui adjuvet.* E quando anche vogliano, che ti possono far di bene? Pregar per te? Ma quanto pochi saranno ancora quei che lo facciano caldamente! Credi tu che morto che sii, non vogliano il dì seguente ritornar tutti a ridere come prima? Nessuno sarà che per te debba perdere facilmente un'ora di sonno, se pur non sia per paura. Quanto meglio dunque faresti a tenertela or bene col tuo Signore, il quale solo alla morte potrà soccorrerti. Lascia andare una volta tante amicizie, tante visite, tante veglie, tante conversazioni, in cui passi continuamente le intere sere. Pensa più all'anima tua. Mettiti sotto i piè tanti varj rispetti umani. Non ti far servo a quelle creature ingratissime, infedelissime, o, se non altro a tuo prò totalmente inutili: stringiti al tuo amico fedele: *ipse enim dixit: non te deseram, neque derelinquam* (ad Hebr. 13, 5). Oh che soavi parole! Piglia spesso in tua mano quel Crocefisso, con cui probabilmente dovrai morire, e giuragli fedeltà. Bacialo, accarezzalo, abbraccialo, bagnalo, quasi stessi già moribondo, di calde lagrime, e fa quegli atti che forse a quell'estremo non potrai fare. Pregalo che *non te deserat* con la protezione; pregalo che *non te derelinquat* con la presenza; giacchè l'uno e l'altro favore ha su quell'ultimo passo prestato a molti. E se in tal caso non avrai più altri che *adjuvet*, poco importa. *Confidenter dicamus: Dominus mihi adiutor: non timebo quid faciat mihi homo* (v. 6). Se Gesù sarà a favor tuo, qual dubbio c'è che non avrai da curarti di ciò che allor facciasi qualunque uomo carnale? Se pur per uomo non si deve anzi intendere in questo luogo il demonio stesso, chiamato molte volte ancor egli nelle Scritture con questo nome di uomo, *inimicus homo, malus homo, mendax homo;* non perchè punto tu n'abbi in morte a sperare di umanità, perchè è stato il soggiogatore dell'uomo, come Scipione fu chiamato Africano dal suo solenne soggiogamento dell'Africa.

2.

Cogitationes robusti semper in abundantia.
Prov. 21, 5.

I. Considera che pochi nel servizio divino son quei che con verità possano chiamarsi robusti. Trenta erano i forti di Davide, ma i robusti non erano più di tre. Come però si può dir che tu sii robusto, mentre cedi a ogni piccola difficoltà che tu incontri nella vita spirituale; a un rispetto umano, a uno strapazzo, a uno scherno, a una, quantunque piccola, derisione? Questo non è nè pur essere vigoroso: *spiritus robustorum*, dice Isaia (25, 4), *quasi turbo impellens parietem.* Beato te, se giammai giungi a ottener questa robustezza! Allora sì che ti riuscirà facilissimo il servir Dio, perchè non avrai più quasi incontro che ti atterrisca: butterai giù le muraglie.

II. Considera come abbi da governarti per ottenere questa robustezza di spirito. Come ti governi per ottenere la robustezza di corpo. Tre cose sono quelle che te la danno; buona sanità, buon sostentamento, esercizio. Buona sanità; perchè se perdi la sanità corporale perdi ancora la robustezza. Buon sostentamento; perchè, quantunque tu di corpo sii sano, se non ti nutri bene, diverrai languido. Esercizio; perchè chi adopera giornalmente le forze, le ha sempre più rigorose, che chi le lasci marcir nell'ozio. Così hai da far parimente nel caso nostro. Hai prima da tener sana l'anima dal peccato; perchè questo è il fondamento, la sanità. Appresso l'hai da nutrir bene con quello che è cibo suo, come sono: orazione assidua, lezione spi-

rituale, ragionamenti spirituali, frequenza de' sagramenti. In ultimo l'hai da tenere in un esercizio continuo. E questo è un punto che importa più che non credi. Se non ti eserciti quotidianamente negli atti delle virtù, abbracciandone le occasioni, e ancora incontrandole, sii pur sicuro che non ostante tutti i tuoi buoni dettami, tutti i tuoi buoni desiderj, prestissimo languirai. Quelle vittorie che riporterai giornalmente de'tuoi difetti, contenendo quelle parole di lode che ti vengono sulla lingua, reprimendo quell'ira, reprimendo quell'impazienza, mortificando virilmente la gola; quelle ti daranno le forze: perchè il Signore non vuole altrimenti infonderci queste forze, come potrebbe; vuole che le acquistiamo.

III. Considera da quali segni si potrà argomentare che tu sii giunto a ottener questa robustezza: da' tuoi pensieri. Mira se sempre tendano all'abbondanza: *cogitationes robusti semper in abundantia.* Se tu ti contenti di far solamente quello a che sei obbligato; se ti sembra di fare assai come ti astenghi dalle offese divine, dalle menzogne, dalle mormorazioni, dalle libidini; se dici che a te basta di andartene in paradiso: non sei robusto. Anzi, oh in che stato pericoloso ti truovi di dannazione! Pare a te forse sicura quella città la quale contentisi delle sue sole mura, benchè gagliarde; nè curi cingersi di fortificazioni esteriori, ch'è quanto dir di ripari soprabbondanti? Anzi questi sono quelli che la difendono; perchè qui si rompono i primi impeti del nemico, che sono comunemente i più furibondi. Se tu non fai opere di supererogazione, intorno alle quali l'Inferno abbia da consumarsi prima di venire a tentarti in quelle d'obbligo, sei spedito. Oh come ti guadagnerà facilmente!

IV. Considera che nè meno tu sei robusto, se ti contenti di quelle opere di supererogazione che fai. Hai da aspirar del continuo a farne di più: *cogitationes robusti semper in abundantia.* Se sei paziente, hai da aspirare a una pazienza più invitta; se umile, a un'umiltà più profonda; se ubbidiente, a una ubbidienza più puntuale: e così nel resto. Se nell'esercizio delle virtù tu non pigli la mira altissima, sempre colpirai giù dal segno: *estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (Matth. 5, 48).

3.

Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi? Job. 31, 14.

I. Considera che quell'istesso Signore il quale ora siede alla destra del Padre, facendo per te l'avvocato, dovrà quanto prima levarsi su per venirti incontro, non più avvocato, ma giudice. Che sarà dunque, o sventurato, di te, perduto, se non fosse altro, un tal patrocinio? Però non si dice, *quid faciam, cum venerit ad judicandum Deus*, ma *cum surrexerit*, perchè tanto più tu ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene c'hai di presente, ti viene perchè Gesù fa l'avvocato per te: *advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum* (I Jo. 2, 1). Però le creature ti portano quel rispetto che tu non meriti; però la terra, in vece di sprofondartisi sotto i piè, non solo ti sostiene, ma ti alimenta; però ti serve l'aria; però ti serve l'acqua; però s'impiega a tuo prò quell'istesso fuoco in cui di ragione dovresti stare di presente a scontar le tue scelleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù questo ufficio così pietoso; e però lascio pensare a te come subito sarai preda a chi di te vorrà fare ogni crudo scempio. E pure poco sarebbe il perdere solamente un tale avvocato. Il peggio è ch'egli si sarà di avvocato cambiato in giudice; ch'è il più funesto accidente che giammai possa succedere a verun reo.

II. Considera che farai dunque tu con questo Signore, *cum surrexerit ad judicandum:* avrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando si ha da far con un giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v'è, che un di questi quattro, o ingannarlo, o sedurlo, o sfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Cristo? Ingannarlo? Ma non sai tu ch'egli è Dio? *cum surrexerit ad judicandum Deus.* E s'egli è Dio, come vuoi dunque che soggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?* (Job 13, 7 et 9). Che potrai fare? Sedurlo? Ma non sai tu che Iddio è giudice giusto? *Deus judex justus* (Ps. 7, 12). Non è pertanto, come i giudici umani, nè accettator di persone, nè accettator di presenti. Non di persone, perchè è Padre di tutti; non di presenti, perch'è padrone di tutto:

sit timor *Domini vobiscum; non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum* (II Par. 19, 7). Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non sai tu che Iddio è giudice forte? *Deus judex fortis* (Ps. 7, 12). Non v'è pericolo che il braccio suo non raggiungati, quando ancor ti andassi a nascondere fra le stelle: *si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus* (Abd. 4). E raggiunto che ti abbia, che credi tu? potergli giammai succedere che ti perda? *tenebit praedam, et amplexabitur, et non erit qui eruat* (Is. 5, 29). Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo sperare: *Deus judex patiens* (Ps. 7, 12). Sai tu chi sieno quei giudici che si placano? I furibondi; ma non così quei che solamente si muovono da ragione. È ver che questi non si turbano niente, son placidi, son posati; ma tanto ancor più riescono inesorabili. Or sappi pure che tale appunto è il tuo giudice: *judex patiens*. Non è cruccioso, non è collerico: *numquid irascitur per singulos dies* (Ibid.). Se al fin si muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo somma che n'ha; e però giudica tu, se sarà tremendo! Aggiungi ch'egli è quel medesimo che ha esercitata pazienza sì infaticabile in sopportati; e però non accade, quando già questa darà luogo allo sdegno, sperar perdono. Sì che, dovunque ti vôlti, ritorna un poco a ripensare: *quid facies?* Non vedi chiaro che non vi sarà più partito di alcuna sorte? *Deus judex justus, fortis et patiens;* e così nè puoi ingannarlo, nè puoi sedurlo, nè puoi sfuggirlo, nè può riuscirti di fargli depor quell'ira, la qual è detta di agnello, per dimostrare quanto sarà inalterabile: *abscondite nos ab ira Agni* (Apoc. 6, 16).

III. Considera che, affin che tu vegga che questo giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà senza prima concederti le difese. Però, *cum quaesierit, quid respondebis illi?* Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch'egli è Dio; ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è stato presente. E contuttociò vuole ricercar per appunto le cose tue, come se non sapesse niente; interrogarti, informarsi (che si può dir di vantaggio?), disputar teco: *congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis* (Joel. 3, 2). *Cum quaesierit* adunque, *quid respondebis?* O bisogna che tu ti scolpi, o bisogna che tu ti scusi: non possono certamente le tue difese fondarsi in altro. Ma quanto allo scolparsi, ciò non ha luogo; perchè qui trattasi solo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarrà dunque scusarsi. Ma in qual maniera? Le tue scuse, se ben riguardi, non possono ridursi, se non a due capi soli: o a ignoranza che ti abbia indotto a peccare, o a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l'ignoranza? tu che sei nato nel cuore del Cristianesimo, fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti esempj di virtù c'hai d'intorno a guisa di vive fiaccole luminose? È ver che tu spontaneamente hai serrati gli occhi per non vedere. Ma questo è ciò che tanto più dovrà fare a tua dannazione: *hoc est autem judicium*, disse il Signore: *quia lux venit in mundum; et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem* (Jo. 3. 19). Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, se fu voluta? Fosti fragile, è vero, ma sai perchè? perchè volesti esser fragile; non ti valesti di quei rimedj opportuni che dal Signore ti furono già lasciati a rinvigorirti; non ricorresti in tempo di tentazioni al suo patrocinio; non curasti di frequentar confessioni; di frequentar comunioni; non ti tenesti, come potevi, lontano dalle occasioni malvage. E sarà dunque scusabile, se cadè chi non chiese ajuto, chi non curò appoggio, chi si mise tra precipizj? Ahi! che nè pure sarà chi ardisca fiatare, per non peggiorar la sua causa: *omnis iniquitas oppilabit os suum* (Ps. 106, 42).

IV. Considera che mentre, conceduteti le difese cortesemente, non avrai che rispondere a favor tuo; ne siegue per infallibile conseguenza ch'altro non debba restar per te, che sentenza di eterna condannazione. Non ti sia grave di tornar dunque a pensar di nuovo *quid facies?* Se non sai *quid facies, cum surrexerit ad judicandum Deus*, saprai *quid facies, cum sederit ad damnandum?* Potrai bensì rivoltarti ai monti, e pregarli che, rovinando, ti cadano tutti sopra; ai marmi, che ti schiaccino; ai macigni, che ti sminuzzino; alle voragini della terra, che si aprano ad inghiottirti. Ma che prò? Non è più tempo

di suppliche, come prima, ma di supplizj: *indutus est* (Dominus) *vestimentis ultionis* (Is. 59, 17). Che sarà dunque di te, quando dalla bocca di quell'istesso che fu già tuo avvocato così amorevole, ti udirai sentenziare alle fiamme eterne? Se fosse chi ti sentenzia, un uomo straniero, un alieno, un avverso, gli potresti dar eccezione, come a crudele; ma un avvocato! uno c'ha per te sparso in croce tutto il suo sangue, e che alla destra del Padre non ha poi fatto altro mai che pregare per te, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il cielo! non può la sua sentenza non essere inappellabile, se ti condanna all'inferno.

4.

Humiliatio tua in medio tui. Mich. 6, 14.

I. Considera che, affine di ritrovare materia abbondevolissima di umiliarti, non accade che vadi punto fuor di te stesso; cercala pur dentro di te: *humiliatio tua in medio tui.* Se ti guardi fuori di te, è facile che più tosto t'insuperbischi; perchè ti vedrai forse vestito onorevolmente, fiammante d'ostro, folgorante di oro; ti vedrai collocato in grado autorevole, corteggiato, applaudito, apprezzato: ma non così se ti guardi bene al di dentro, *in medio tui.* Basta che tu pensi spesso a queste tre cose: chi fosti per verità? chi sei? chi sarai? Ciascuna di queste tre considerazioni sarà per sè sola bastevole ad umiliarti; attienti pure a qual vuoi. Però tu vedi che non si limita tempo: *humiliatio tua in medio tui.* Non si dice *fuit*, nè *est*, nè *erit;* si parla assolutamente, perchè in qualunque tempo tu ti consideri dei predetti, giustamente ti umilierai.

II. Considera però bene l'iniquità della tua vita passata, l'ingratitudine della tua vita presente, e l'incertezza della tua vita futura. In quanto miserabile stato ti ritrovavi quando già caduto in potere di Satanasso, gli eri sì vile servo, sì vile schiavo, abbandonato da Dio, disgraziato, deforme, anzi abbominevole ereo di quelle fiamme che ti erano apparecchiate nel più profondo baratro dell'inferno! Adesso io voglio, per misericordia divina, presupporti già fuori di un tale stato; ma pure considera quanto ingrato ti mostri a chi te n'ha tolto! Come corrispondi al Signore? come vi pensi? come ne parli? come avvampi di desiderio di dargli gusto? Non sei tu tiepidissimo nelle cose di suo servizio? Più tosto mira come tu servi a' tuoi scorretti appetiti, vano, immortificato, impaziente e inclinatissimo a qual si sia de' peccati, ancora più brutti. In futuro poi mi sai dir che sarà di te, con una volontà tanto instabile, tanto inferma, qual è la tua? Sono arrivate a crollare ancor le colonne del firmamento, anzi a rovinare. Che sarà dunque di te, che sei qual canna pieghevole ad ogni vento? Una passione veemente, che in te prevalga, non sarà bastevole a farti precipitare? E precipitato, che sai se potrai risorgere, ravvederti, rimetterti in buono stato? Sai tu come morirai?

III. Considera che se pure hai niente di bene, non ti è già esso nato dentro di te; tutto ti è già venuto dall'alto: *desursum est* (Jac. 1, 17). La terra tua non è atta per sè medesima se non che a partorirti sterpi, a produrti spine. E così vedi che dentro di te non v'è altro per verità, se non che pura materia di umiliazione. *In medio tui* che si trova? *humiliatio tua.* E nondimeno tu stenti tanto a umiliarti?

IV. Considera che questa umiliazione che da te chieggo, *umiliatio tua*, parimente dev'essere *in medio tui*, ch'è quanto dir nel più intimo del tuo cuore. Perchè non basta che tu colla mente ti umilii, conoscendo speculativamente che quanto a te, in qualunque stato ti guardi o passato o presente o futuro, sei miserabile; e che se punto hai di bene, tutto è da Dio: ma bisogna che di più lo conoschi praticamente, sì che di vero cuore tu dica che così è; e sii di questa verità tanto certo, tanto convinto, che non si attacchi al cuor tuo nulla di quella stima esteriore che altronde vengati: ma la rendi subito a Dio, la rendi col pensiero, la rendi con le parole, come fe'la Vergine, quando si sentì celebrare da Elisabetta.

V. Considera che dice *humiliatio tua.* Non dice *aliena*, no; dice *tua.* Questa unicamente dev'essere *in medio tui.* Perchè nel tuo cuore convien che alberghi la bassa stima di te, non la bassa stima degli altri. Ma quanto è facile che succeda l'opposto, mentre tu sempre pensi agli altrui difetti, non pensi a' tuoi!

5.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Is. 33, 14.

I. Considera che il fuoco dell'inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè consumi mai niuno, ma per dinotare l'avidità con cui si appiglia, l'attività con cui si affatica, e l'acerbità con cui opera, non lasciando nel dannato una minima particella, di cui, per così dire, non faccia una orrenda strage. Nel resto, se consumasse, non si direbbe che tra quel fuoco si avesse l'abitazione: *quis poterit habitare?* Procura però prima d'intendere questa rabbia, con cui quel fuoco sta continuamente operando. Il fuoco nostro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco a poco, se non è sommo. Quello fa tutto in un istante; e con quella medesima avidità, attività e acerbità, colla quale opererà da principio in ciascun dannato, con quella, dico, opererà eternamente senza mai rimettere un punto del suo furore; perchè *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendet eum* (Is. 30, 33). Che sarà pertanto di quel popolo infelicissimo a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Isaía (19, 19), *erit populus quasi esca ignis.* Non dice *esca* assolutamente, perchè quel popolo non sarà mai consumato dal fuoco; ma *quasi esca*, perchè non potrà fargli una minima resistenza, tanto sarà disposto a bruciare.

II. Considera che cosa orribilissima sia l'avere in mezzo a un tal fuoco l'abitazione, cioè una stanza perpetua. Se tu fossi condannato a stare tutti i tuoi giorni in una prigione la quale avesse il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, nè che altra aria non avessi quivi a spirare, se non aria parimente di fuoco; che ti parrebbe? E pure questo nostro, rispetto a quello, è un fuoco dipinto. Che sarà dunque avere un fuoco tanto più doloroso, non solamente d'intorno a guisa di mura, ma nelle viscere internato altissimamente, sì che tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come succede a quel ferro che non ditingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco? O tu non credi ciò ch'io ti dico, o sei pazzo, se per qualunque cosa del mondo, per verun impuro diletto, per niun guadagno, per niuna gloria, ti poni a rischio di essere confinato in un'abitazione, qual è questa, per tutti i secoli.

III. Considera che, quantunque i dannati abbiano a star tutti nel fuoco in questa maniera, contuttociò non si dice *quis poterit habitare de vobis in igne devorante?* ma *cum igne devorante;* perchè da ciò singolarmente ti ecciti a intender bene l'orribilità dell'inferno. Che orrore sarebbe il tuo se avessi a stare in un serraglio di fiere, *cum pardo devorante, cum lupo devorante, cum leone devorante, cum tygride devorante?* Or pensa dunque che sarà avere a stare *cum igne devorante!* Figúrati pure che nell'inferno non manchino queste fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribilissimo; ma saranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più furibonde. Anzi figúrati ch'ogni dannato medesimo sarà ancor egli divenuto di fuoco, sì come te: e così che orrore sarà l'abitar con essi? Ora s'intende come veramente un dannato divori l'altro. *Unusquisque carnem brachii sui vorabit: Manasses Ephraim, et Ephraim Manassen* (Is. 9, 20); perchè ciascuno sarà divenuto *ignis devorans*, come quei legni i quali, insieme in un gran forno abbruciando, si divorano insieme: se non che questi si divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarsi, la qual è giù tra i dannati. Va ora, e di' che se Dio ti manda all'inferno, non sarai solo. Ti par adunque che l'aver di molti compagni ti dovrà laggiù essere di sollievo?

IV. Considera di più che non dice *cum igne ardente, cum igne adurente,* ma *cum igne devorante;* perchè non vuole che tu, s'egli usi quei termini, te lo immagini luminoso. Devi però ben capire che questo fuoco non ha altro di fuoco se non che il tormentoso, ch'è il divorare! ma non ha il dilettoso, che è lo splendore. Il fumo solo, che s'alza continuamente da sì gran fuoco, basterà a generare un'eterna notte. Nè questa notte potrà da veruna fiamma venir già mai diradata, perchè vi sarà *vox Domini intercidentis flammam ignis* (Ps. 28, 7). L'ordine espresso del Signore farà che laggiù la fiamma abbia una virtù dimezzata, ch'è di scottare, perchè rechi dolore, ma non di splendere, perchè non rechi diletto. Or pensa dunque che sarà

mai stare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde! Oh se almeno quel fumo mai ti affogasse! Ma nè men ciò. Ti accecherà, ti affliggerà; questo sì, ma non ti leverà mai di vita: *fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc. 14, 11). Se il fumo dei tormenti sarà perpetuo, convien che sieno perpetui i tormenti ancora, che sono il suo nutrimento.

V. Considera che quanto si è qui trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da ponderar queste cose, come se a te non appartenessero niente, ma fossero solo o per etnici o per eretici. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis;* di voi che siete oggi il vero popolo d'Israele? di voi Cristiani, di voi Cattolici? E forse che di persone simili a queste non se ne dannano? Oh quante, oh quante! Pensa dunque tu a'casi tuoi. Ti par veramente ch'avrai forze di startene in sì gran fuoco? *poteris habitare?* Mira quanto sei delicato, che ancor i lini del tuo letto ti offendono, se son aspri. Che farai dunque *cum igne*, misero te! e *cum igne*, ancor *devorante!*

6.

Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem: rationabile obsequium vestrum. Ad Rom. 12, 1.

I. Considera che pietà grande sia questa: vedere alcuni i quali potrebbono fare a Dio de'lor corpi un sacrificio bellissimo, e tuttavia non conoscono la lor sorte. Giovani, ricchi, dilicati, disposti, di sangue nobile; che scelte vittime, se si offerissero a Dio! E pure i miseri marciscono ne' diletti del falso mondo. Non ti maravigliar però se l'Apostolo cominci subito a compatirli, ed esclami: *obsecro vos, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam.* Vede ben egli che molti restano di far ciò per difetto di cognizione! e però non vuole rimproverarli, li supplica. Nel rimanente, se può uno in terra desiderar giustamente di esser nato figliuolo ancora di re, gentilissimo, garbatissimo, vezzosissimo, perchè ha da desiderarlo? Per aver tanto maggior la comodità di darsi piacere sì come fecero o un Adonia o un Assalonne? No certamente; ma per potere esser emulo d'un Isacco. Vero è che pochi son coloro che intendono un tal linguaggio: chi lo intende, non ha comunemente opportunità di fare a Dio se non un sacrifizio ordinario; chi ha opportunità di farlo assai nobile, non l'intende; e però più tosto vuol vivere a sè medesimo, che sacrificarlo al suo Dio. Tu che vuoi fare? Non vuoi tu qualunque ti sii, non per altro amare il tuo corpo, che per farne una vittima a chi te'l diede? *Obsecro, per misericordiam Dei, ut exhibeas corpus tuum hostiam.* Così figùrati che dica a te in particolare l'Apostolo ciò che ha detto a tutti in comune.

II. Considera che tre cose costituiscono il sacrificio: la vittima, l'oblazione della vittima e l'occision della vittima. E tutte e tre dall'Apostolo son qui espresse. *Corpus*, ecco la vittima; *exhibete*, ecco l'oblazion della vittima; *hostiam*, ecco l'occision della vittima. Vero è che qui non si tratta di sacrifizio reale, ma metaforico; e però si dice che *exhibeas hostiam viventem.* Oh te beato, se veramente tu mai potessi sacrificare il tuo corpo a Dio, come lo sagrificarono i martiri! Ma non ti essendo ciò conceduto, hai da supplire al sacrificio di morte col sacrificio di mortificazione. Questo è un martirio continuo; e però, mentre questo ha da essere il tuo, figùrati che il tuo corpo ha da essere vivo sì, ma insieme anche vittima. Tu pensi solo a mantenerlo, a pascerlo, a provederlo; ma non pensi a sacrificarlo. E pure per questa sola cagione hai da mantenerlo: per poterlo più lungamente sacrificare. Se non ti è dato una volta morir per Dio, come a uno Stefano, a un Pietro, a un Paolo, a un Lorenzo, hai da godere di vivere, per tornare ogni dì a morire: *quotidie morior* (1 ad Cor. 15, 31). Ma quali sono quei modi con cui puoi fare a Dio così vittima del tuo corpo? Sono tre. I. Sono i patimenti che tolleri per prestare al Signore il debito culto, vincendo, a cagion d'esempio, quella difficoltà che tu pruovi a levarti presto di letto per l'orazione, a stare inginocchiato divotamente quando tu reciti in privato l'uffizio, o veramente quando lo reciti in pubblico, a chinare il capo, a curvare il corpo, a esercitar con decoro altri riti simili: e questo è sacrificio di religione: *sacrificium laudis*

honorificabit me (Ps. 49, 23). II. Son le penitenze che imprendi, come reo dell'ira divina, a punir te stesso, patendo fame, patendo freddo, sforzando spesso la tua carne rubella, ec.: e questo è sacrificio di giustizia: *sacrificate sacrificium justitiae, et sperate in Domino* (Ps. 4, 6). III. Son le fatiche che duri per servizio del prossimo, consumandoti nello studio, predicando, pellegrinando e esercitando qualunque altra opera di misericordia, non solo spirituale, ma corporale: e questo è un sagrificio di carità: *qui facit misericordiam, offert sacrificium* (Eccli. 35, 4). In qual di questi tre modi ti truovi tu più disposto a sagrificarti? Gli sdegni tutti? Non sarai ostia al tuo Dio.

III. Considera che alcuni pur troppo sagrificano il loro corpo; ma a qual dio lo sagrificano? A quello ch'essi variamente si formano con l'affetto. I golosi hanno il ventre per loro dio, perch'essi sono que'miseri *quorum Deus venter est* (ad Phil. 3, 19); gli avari il danaro, gli ambiziosi le dignità; i libidinosi han le loro malvage voglie. E però a questi fan vittima il corpo loro, soggettandolo in grazia d'essi a patimenti, a penitenze, a fatiche molto maggiori di quante avrebbono mai da soffrir per Cristo. E tu vorrai dunque perderlo in simil forma? Non fia mai vero. Voglio che il tuo corpo sia vittima, ma diversa da quella di certi mártiri del diavolo. Voglio che sia vittima santa; *obsecro ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam.* Santo vuol dir ciò ch'è consacrato a Dio; ma a Dio vero, non a dio falso. E però le antiche vittime de'Gentili quantunque fossero e offerte e occise anch'esse, non meno delle vittime de' Giudei, non erano però sante, ma immonde, ma profane, ma putride; perchè non erano sagrificate a quel Dio che si conveniva. Fa dunque un poco di speciale avvertenza alla vita tua, e va esaminando se ti torni conto di far mai sagrificio che non sia tutto in onore del vero Dio, tutto per dar gusto a lui, tutto per dar gloria a lui, tutto per riconoscerlo con tal atto quel Dio ch'egli è. Se mai procedi altrimenti, sarà il tuo corpo vittima sì, quanto vuoi; ma non sarà santa. Che dissi non sarà santa? Sarà iniquissima; perchè non è mai dovere che tu per altri ti logori, che per Dio. Non sei tutto suo? E come dunque vuoi consumarti a prò d'altri? Amati, apprézzati, non ti gettare sì vilmente per vittima a chi si vuole. Che corti? che tribunali? che traffichi? che diletti di mondo infido? Se hai ad esser vittima, sii vittima al vero Dio. *Qui immolat bovem*, in altra forma di quella con cui vada immolato, *quasi qui interficiat virum* (Is. 66, 3). Or s'è così, che sarà dunque di chi *immolet virum?* Qualunque volta tu ti consumi per altro che per servizio divino, assassini il tuo corpo, non lo sagrifichi.

IV. Considera che i Giudei, dopo la venuta di Cristo, offerivano ed occidevano vittime al vero Dio; e così le vittime certamente eran sante. Ma ciò che prò? Non erano ancor gradite, mentre il Signore aveva già ripudiati i lor sacrificj: *quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus; plenus sum* (Is. 1, 11). Non basta dunque che tu sagrifichi il tuo corpo per vittima al vero Dio co' patimenti, con le penitenze, con le fatiche che da principio si dissero; bisogna ancora che, quando glielo sagrifichi, procuri di stare in grazia; altrimenti la vittima sarà santa, ma non già cara. Saran buoni i tuoi patimenti, saran buone le tue penitenze, saran buone le tue fatiche, ma non però ti porteranno quel frutto ch'è loro propio. E però dice l'Apostolo: *obsecro ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.* Vuol egli che le tue vittime si distinguano e da quelle de'Gentili ree, e da quelle de' Giudei riprovate: da quelle de'Gentili, e però dice *sanctam;* da quelle de' Giudei, e però dice *placentem.* Non pigliar dunque errore dal rimirare che le opere che tu fai, sieno buone in sè: ciò non è bastevole; bisogna che sii buono anche tu nell'atto di farle. Che vale cominciar la quaresima a digiunare, com'è dovere, udir vesperi, udir ufficj, recitar frequenti corone, e poi aspettare a confessarsi la Pasqua? Questa è una follia solennissima. *Victimae vestrae non placuerunt mihi*, dice il Signore (Jer. 6, 20). È vero che tali vittime non dispiacciono, perchè non son come quelle de' sensuali, degli ambiziosi, degli avari, de' ghiotti, i quali sacrificano il loro corpo a un dio falso; ma nè men piacciono, *non placuerunt.* Conviene confessarsi prima; e allora

le opere non solo saran sante, ma saran care; allora daran frutto di grazia; allora daran frutto di gloria; allora ti recheranno quell'alto prò per cui furono istituite. Puoi tu dolerti che il campo tuo renda poco, se prima tu lo semini, e poi lo netti? *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas* (Jer 4, 3). Benchè nè men a te dee bastare che le tue opere semplicemente piacciano a Dio: procura che gli piacciano al maggior segno. E così, qualor gli sacrifichi il corpo tuo, fallo con quegli atti, che tu sai, più perfetti di amor divino; perchè questo è quello a che non meno volle alluder l'Apostolo, quando disse che *exhibeas hostiam placentem:* vuole che la sacrifichi, come parlavasi anticamente, in odor di soavità.

V. Considera che, a cagion di ciò che pur or ho detto, aggiunge l'Apostolo che il tuo ossequio ha da essere ragionevole, *rationabile obsequium vestrum;* perchè l'ossequio che rende il tuo corpo a Dio, quando gli è immolato qual vittima, non ha da essere qual era quello che anticamente gli rendevano i tori, i montoni, gli agnelli, le pecore, cioè un ossequio brutale: vuol essere sempre mai ragionevolissimo, e innanzi al farlo, e nel farlo, e poi che si è fatto. Ragionevole innanzi al farlo, sicchè tu capisca l'onore che Dio ti fa in eleggerti per sua vittima, e che però non vadi al sacrificio quasi per forza, come facevano tutti quegli animali i quali non intendevano la lor sorte; ma vi vadi allegramente, ma vi vadi animosamente. Questo è ciò che vuol la ragione. Vuoi dunque andare a sacrificarti al Dio vero, come se andassi al macello? *Voluntarie sacrificabo tibi* (Ps. 53, 8). Ragionevole nel farlo; perchè non s'hanno da effettuare quelle opere, o di patimento o di penitenza o di stento, qualunque siensi, come le suole effettuare chi non cerca altro che il materiale dell'opere: bisogna accompagnarle con gli atti di religione che si convengono, con atti di compunzione, con atti di carità; perchè questo è dare alle opere il lor valore. *Oblatio justi impinguat altare* (Eccli. 35, 8): quello che impingua l'altare, non è la vittima; è l'oblazione, cioè quell'atto divoto con cui tu l'offeri. E finalmente, ragionevole ancora poi che si è fatto; perchè con la varia pruova che prendi di te medesimo, hai da osservare se il sacrificio che fai di te, sia conforme alle forze tue, sicchè tu vi possa resistere. Sai che la vittima in questo sacrificio ha da restar viva, per poter tornare a immolarla. Bisogna dunque che nè risparmi il tuo corpo, nè lo distrugga: *honor regis judicium diligit* (Ps. 98, 3); e però bisogna altresì che tu ben distingua l'onore esterno, che rendi a Dio, dall'interno. L'interno non ammette veruna legge: credi quanto puoi, spera quanto puoi, ama quanto puoi. Ma l'esterno non solamente l'ammette, ma la richiede, come ogni vittima voleva sempre il suo sale: *rationabile obsequium vestrum.* Però la regola è questa: far tanto di bene esterno che ti ajuti all'interno, non ti inabiliti; perchè l'interno è fine, l'esterno è mezzo. Ma chi non sa che'l fine solo è quello c'ha da volersi senza misura, siccome vogliono gl'infermi la sanità? Il mezzo si ha da volere sino a quel segno che sia giovevole al fine, siccome vogliono parimenti gli infermi la medicina.

7.

SAN TOMASO D'AQUINO.

Dic sapientiae: soror mea es: et prudentiam voca amicam tuam ut custodiat te a muliere extranea et ab aliena, quae verba sua dulcia facit. Prov. 7, 4 e 5.

I. Considera la differenza che passa tra la sapienza divina, di cui qui si ragiona, e tra la prudenza; ambedue per altro unitissime, come quelle che sono dono d'un istesso Spirito Santo. La sapienza è quella la quale ci fa conoscere in generale il nostro ultimo fine, che non è altro se non che il nostro Dio, e fa che a quello unicamente aspiriamo. La prudenza è quella che presuppone un tal fine, come principio delle sue operazioni, e tutta si attua a tre cose: I. a consigliar rettamente quali siano que' mezzi c'hanno a pigliarsi per conseguirlo: II. a giudicarli tra loro in particolare; III. a comandarli secondo c'ha giudicato, ch'è quanto dire, a farli porre in effetto. Ora la sapienza ha da essere tua sorella, cioè tua sposa; chè così la sposa è mille volte chiamata nelle Scritture, e massimamente nei Cantici: *vulnerasti cor meum, soror mea aperi mihi, soror mea: quid faciemus sorori nostrae?* (Cant. 4, 9; 5, 2: 8, 8); e la prudenza tua amica. La sapienza tua spo

sa, perchè in essa hai da porre le tue delizie, con abbracciarti alla contemplazione sublime del tuo ultimo fine, e in lei riposare, e in lei ricrearti, e con lei sfogare tutti i tuoi teneri amori: *dic sapientiae: soror mea es.* La prudenza ha da esserti quale amica: *et prudentiam voca amicam tuam*, perchè l'hai d'avere sempre pronta alle mani in tutte quelle operazioni che accadono alla giornata, come virtù più particolare, più pratica, e, come suol dirsi, usuale. Oh quanto bene al glorioso san Tomaso fu la sapienza sposa, amicissima la prudenza!

II. Considera per contrario che per donna straniera (a parlar moralmente) qui devi intendere quella che si oppone alla sapienza, e per aliena quella che non concorda con la prudenza. Alla sapienza si oppone, se ben riguardi, la tua sensualità, la quale stupida nel sapor delle cose e conseguente anche stolta, si costituisce il suo fine in ogni altro bene, che in quello ch'è puro spirito: ma vuole beni che soggiacciano al senso. Alla prudenza si oppone la tua umanità, la qual è vero che non vuol dipartir dall'ultimo fine, ma frattanto non si applica a conseguirlo efficacemente, come dovrebbe. La sensualità si può dire una donna *extranea*, perciocch'ella è oppostissima alla sapienza. L'umanità si può dire una donna *aliena*, perchè non è alla prudenza contraria, ma non va con essa d'accordo in tutte le cose; si mostra aliena almeno dall'operare efficacemente. Ciascuna di queste tre parti oh con che lusinghe si ajuta per adescarti alle proprie voglie! *verba sua dulcia facit.*

III. Considera le lusinghe della tua sensualità. Questa si studia di allettarti a sè con volere che tu non tanto ti regoli dal discorso, quanto dai sensi; e che però non t'innamori di beni astratti, impercettibili, ignoti, quali sono i celesti, mentre per essi convien lasciare i terreni, cioè lasciare di godere il presente per il futuro. E così prende la temeraria a levarti ancora la fede; perchè non v'è cosa la quale generi tanto d'infedeltà, quanto questa via di procedere animalesca.

IV. Considera le lusinghe della tua umanità, cioè di quella tua parte della natura, non depravata, ma fiacca, alla quale alluse l'Apostolo, quando disse: *humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae?* (ad Rom. 6, 19). Questa ancor ella *verba sua dulcia facit;* perchè ti dice che convien servire a Dio tuo ultimo fine, ma che non bisogna ammazzarsi; che basta contentarsi di una bontà mediocre, senza volere aspirare alla santità; ch'è maggior gloria di Dio operar con moderazione, e così potere col tempo giovare a molti, che operare con gran fervore, ma uccidersi innanzi il tempo.

V. Considera come dalle lusinghe di ambedue queste ha da preservarti la sposa tua e la tua amica. La sapienza, ch'è sposa tua, ha da preservarti dalle lusinghe della sensualità, con tenerti stretto fra le sue braccia, ch'è quanto dire, con fare che tu stii sempre forte nella cognizione del tuo ultimo fine. Sinchè sarà così, non vi sarà rischio che tu rivolti a questo le spalle, per idolatrar quei beni che sono soggetti al senso. La prudenza, ch'è tua amica, ha da preservarti dalle lusinghe della tua umanità, con far che tu discrettamente consideri fino a qual termine sia conveniente di udirla; perchè nè tutto si deve a questa concedere facilmente, nè tutto crudelmente negare. Ci vuol prudenza. Non si può dare altra regola.

VI. Considera come questo santo Dottore angelico seppe, con quella sapienza e con quella prudenza ch'egualmente in lui furono sovrumane, schermirsi bene da quei lusinghevoli assalti che in noi procedono o da iniquità o da fiacchezza, mentre visse in terra qual angelo di costumi. Ma se mai ciò divinamente egli fece, fu quando si schermì dagli assalti di quella sciagurata femmina, non pur aliena, ma strania, che andò a tentarlo. Allora sì ch'egli vide pronto il soccorso che ricevette e dalla sapienza e dalla prudenza. La sapienza fece ch'egli senza una minima esitazione la rigettasse a un tratto da sè; la prudenza che la rigettasse con un partito sì proporzionato, qual fu avventarle contro un tizzone. E tu pure impara che a saperti ben governare tra assalti simili ci vuol sapienza e prudenza: sapienza in tener vivissima nella mente la cognizione del tuo ultimo fine, per aderire a lui con fortezza; prudenza per fuggir le occasioni pericolose, o per isbrigartene, quando esse vengano, contro tua voglia, a trovarti.

8.

Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Ad Rom 2, 4.

I. Considera quanto perniciosa ignoranza sia questa: non sapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato. Finchè *ignoras* ciò, non ci sarà mai pericolo che ti emendi. Perchè altra cosa è non corrispondere a un benefizio, altra non apprezzarlo, altra è non conoscerlo. Chi non corrisponde è nel numero degl'ingrati; chi non lo apprezza è in quel degl'iniqui; ma chi non lo conosce, è in quel degl'incorrigibili.

II. Considera che se Dio tollera te in questa forma, non è perchè non ti possa precipitare di subito nell'inferno; è perchè non vuole, sperando che tu fra tanto ti abbia da ravvedere. Chi non vede però come la benignità del Signore non solamente t'invita alla penitenza, ma quanto spetta ancora a lei, ti c'induce, *adducit;* o, come altri leggono, *impellit*, ti spinge, ti stimola, ti violenta? Perchè come puoi tu resistere nel mirare che un Signore di tanta maestà sopporti tanti disprezzi che tu gli fai, solo perchè tu, verme vilissimo, non perisca? Non dovrebbe bastare una benignità sì maravigliosa a commuovere un cuor di sasso? E pur è così: *propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri* (Is. 30, 18).

III. Considera quanto orrendo male sia quello che tu commetti, se per questo medesimo prendi ardire di peccar più liberamente; perchè il Signore si mostra a te sì benigno nel tollerarti. E non è questo un voler essere avvedutamente cattivo, perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio perchè ti benefica, dunque bisognerà che ancor tu l'offenda perchè ti ha beneficato, perchè per te si è vestito di umana carne, perchè ha sparsi tanti sudori, perchè ha versato tanto sangue, perchè è arrivato a morire in croce per te. Rimira un poco che conseguenze barbare son queste! e pure queste, se attentamente le ponderi, son le tue, mentre la bontà del Signore non solo *ad poenitentiam te non adducit*, ma più tosto ad *impoenitentiam*.

IV. Considera che una tal bontà del Signore in questo caso nostro è chiamato benignità, *benignitas Dei;* cioè una bontà la quale è tutta graziosa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare quando a lei piace, e dare in mano alla divina giustizia. Come dunque è possibile che non tremi a pensar ciò che sarebbe di te, se ti abbandonasse? Forse non ha ella i suoi limiti, dentro i quali ha da contenersi? La potenza divina è infinita, e contuttociò non produce infinite cose. La providenza divina è infinita, e contuttociò non provede a infinite cose. Così quantunque la divina bontà sia parimenti infinita, non per questo sopporta infinite volte. Ha il numero a lei prescritto dalla sua imperscrutabile ordinazione. E chi sa che questo per te non sia già compito? Altro è la misericordia nel suo attributo, altro è ne' suoi atti. Questo pur troppo hanno fine. *Multae sunt miserationes ejus* (I Par. 21, 13); così si dice; ma non così mai si dice: *infinitae sunt.*

9.

SANTA FRANCESCA ROMANA.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe: et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe. Quoniam in igne probatur aurum et argentum; homines verò receptibiles, in camino humiliationis. Eccli. 2, 4 et 5.

I. Considera che tre sorti d'infermi si truovano. Alcuni bramano di guarire, ma non vogliono sottoporsi a medicamento di alcuna sorte. Quella bevanda è troppo amara per loro, quel fuoco è troppo cocente, quel ferro è troppo crudele; e così a tutto pongono qualche eccezione. Altri vogliono sottoporsi ai medicamenti, ma solo a quelli che vanno loro a capriccio. Come Namam volea dal Profeta rimedio per la sua lebbra, ma a modo proprio: volea che il Profeta gli ponesse le mani sopra la testa; non volea bagnarsi in un fiumicello sì ignobile e sì infelice, quale a lui pareva il Giordano. Altri finalmente si offeriscono pronti a qualunque cura e dicono al Signore: scottate, squarciate, disponete di me come piace a voi; sono in mano vostra. Or questo è l'unico modo a poter guarire. Tu sei infermo, e infermo ancora mortale. Vuoi ricuperare la sanità? *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe*: lascia che il Signore applichi a te quel rimedio che piace a lui, perchè egli solo sa qual di tutti può esserti più giovevole.

II. Considera che il medico non applica sempre il medicamento all'infermo di propia mano. Anzi ciò fa poche volte: comunemente a ciò si vale di mano molto men nobile della sua, qual è quella d'un cerusico, o d'un vile speziale, o d'un vil servente. Così fa Dio: lascia che quell'avversità, la quale ha da essere il tuo rimedio, non ti venga da esso immediatamente ma da uno di bassissima condizione, da un cittadinello, da un contadino, da un almen ch'è di molto inferiore a te. Però *quod applicitum fuerit, accipe.* Non si nomina punto *a quo sit applicitum*, perchè ciò nulla rileva. Non hai da mirare a chi applichi il medicamento; hai da mirare a chi l'ha ordinato, ch'è Dio: tanto più ch'egli è quello che regge sempre la mano a colui che l'applica, affinchè nulla trascorra del suo dovere. Non così fa il medico umano.

III. Considera che quando il medicamento è di qualità sua doloroso, non ti si chiede che non lo senti, ma che lo soffri: *in dolore sustine.* Se la natura fa la sua parte in commuoversi, basta che tu procuri di reprimerlo in modo che non prorompa a querelarsi arditamente del medico, o a risentirsi, come fa un infermo frenetico contro chi gli applichi in tempo il medicamento. Non senti tu nel tuo corpo ancora il dolore di quel fuoco ch'è sì cocente, di quel ferro ch'è sì crudele? E pure lo tolleri? anzi paghi ancora la mano di quel cerusico che in te l'usa, ancorchè non l'usi per affetto che porti alla tua salute, ma al suo guadagno. Così hai da far parimente nel caso nostro: *in dolore sustine.* Se tu non sai far di più, ch'è pagare chi ti maltratta, rendendogli ben per male, almeno sta forte.

IV. Considera che nelle umane tribolazioni ciò che suole arrecare comunemente più di molestia, non è tanto il dolore quanto è l'ignominia; non è tanto il danno quanto è l'insulto. Se quel disastro venisse a te immediatamente da Dio, ti disporresti certamente a portarlo con maggior animo; ma perchè viene solo mediatamente, tu ti dimentichi totalmente di Dio, e tutto ti attui a rimirare chi è sulla terra colui che ti ci fa stare: e questo è quello che ti accende, che ti agita, e che ti fa talora prorompere in brutte smanie. Però *in humilitate tua patientiam habe:* Così Dio ti umilia, sferzandoti bensì, ma per mano altrui. Tu c'hai da fare? tollerar con pazienza l'umiliazione. Del dolore si dice che tu lo tolleri, *sustine;* dell'umiliazione, che la tolleri con pazienza, *patientiam habe.* Ogni pazienza è tolleranza, ma non ogni tolleranza è pazienza, perchè pazienza propriamente vuol dire una tolleranza continuata; e questa qui ti è richiesta; che però, in vece di *patientiam habe*, il Siriaco voltò, *longanimis esto;* tanto più che il dolore non suol essere troppo lungo quand'è eccessivo; e così basta ad esso una tolleranza per modo d'atto: l'umiliazione può essere eccessiva, e insieme lunghissima; e però a lei si ricerca una tolleranza per modo di abito: *in dolore sustine; in humilitate patientiam habe.*

V. Considera qual è il fine per cui Dio ti maltratta in questa maniera, ch'è per provarti. Un principe per risolvere se una moneta si abbia da ammettere nel suo Stato, che fa? Si contenta della bella apparenza? Non già: la fa gettare nel fuoco; perciocchè quivi subito si vedrà se corrisponde alla beltà la sodezza. Così fa Dio: non si appaga dell'apparenza; e così ti pruova con quell'avversità che ti manda: *quoniam in igne probatur aurum et argentum; homines vero receptibiles in camino humiliationis.* Chi ti rimira all'esterno, chi ti sente parlare, chi ti scorge procedere, ti terrà per metallo sodo. Crederà che sii Cristiano fedele a Dio, umile, ubbidiente, divoto. Ma quanto ingannasi! Tu non sei tale; apparisci; perchè non sei stato ancora nella fornace: vengasi un poco alla pruova, e si vedrà che la tua virtù tutta è frivola; perciocchè subito ti lamenti di Dio, t'inquieti, t'inalberi, perdi tutta la soggezione al voler divino (nel che sta la vera sodezza) e giungi, in una parola a prevaricare, quasichè vogli anche a forza scappar del fuoco. Non ti maravigliar dunque mai se il Signore ti tribola: perchè come il principe prova la moneta, per veder se sia *receptibilis* nel suo Stato; così Dio pruova anche te, per vedere se sii *receptibilis* nel suo regno. Vuoi tu che in cielo mai corra metallo falso? Non v'è lassù, come in terra, virtù apparente; tutta è reale.

VI. Considera perchè l'avversità è di più chiamata *caminus humiliationis;* per-

chè non v'è cosa la qual più fiacchi l'orgoglio. Finchè Dio non ti prova, come or s'è detto, oh quanto tu ti compiaci frequentemente di te medesimo! Ti fidi di quei desiderj che senti nell'orazione, di quelle proteste, di quei propositi, di quegli affetti sì pii; ma quando poi si viene alla pruova, oh quanto tu medesimo ti conosci calar di peso, e così ti vieni opportunamente a confondere! Ringrazia dunque Dio, se spesso ti tiene in un tale stato, perchè questa è la via più sicura di andare al cielo: la via della umiliazione. Solo prega Dio che ti conforti a resistere virilmente, e che voglia star teco nella fornace, *in camino humiliationis*, come già stette con quei tre santi fanciulli di Babilonia, *in camino ignis ardentis* (Dan. 3, 23): non già per non avere a sentir l'ardore del fuoco, come fu in quelli; ma solamente per non dover mai desistere dal lodare lui stesso di mezzo il fuoco, quando ancor ne senti l'ardore. Così fece questa gran Santa d'oggi, che può giustamente chiamarsi la donna forte, per la sodezza la qual mostrò in tante pruove che Dio ne tolse, di dolore egualmente e di umiliazione.

10.

I QUARANTA MARTIRI.

Ecce venio cito: tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc. 3, 11.

I. Considera che ciò che disanima molti dal perseverare nel bene che han cominciato, è figurarsi d'avere a vivere ancora assai lungamente. E però tu c'hai a fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figúrati che ogni dì debba essere per te l'ultimo di tua vita: *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.* E forse che non ti può esser ogni dì l'ultimo? Senti ciò che ti dice il Signore: *ecce venio cito*: non dice *veniam cito*, ma *venio*, perchè egli sta già venendo, e ancora a gran passi, *cito*. Oh quanto è facile che già ti picchii alla porta per dirti: andiamo! *Prope est in januis* (Matth. 24, 33).

II. Considera che questo avviso medesimo, che di presente ti dà, già è un picchio fortissimo. Potrebbe il Signore venire a te come un ladro lasciando che tu vivessi spensierato affatto di lui, come tanti vivono, ma non lo fa. Vedi che ti manda l'avviso: *ecce venio cito*. Anzi quanti avvisi, oltre a questo, egli attende a darti? Tale hai da credere certamente che sia quell'infermità abituale, alla quale cominci già a soggiacere; quello scemamento di vista, quello scemamento di udito, quei crini che già cominciano a incanutirsi. L'Apostolo, quando ebbe a nominar la famosa tromba che sonerà per convocarti al tribunal del Signore, la chiamò l'ultima, *in novissima tuba* (I ad Cor. 25, 52). Bisogna dunque che a lei ne siano già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? quando tu senti dire che il tale è precipitato giù da una scala, questa è una tromba; che il tale è morto di ferro, questa è una tromba; che il tale è morto di fuoco, questa è una tromba; che il tale, andato la sera a letto sanissimo, fu sorpreso da un impeto di catarro che lo fe' morire affogato, questa è una tromba. Non sai tu quante di queste ne hai già sentite? Ma tu non credi che suonino mai per te. E così, se il Signore ti giungerà inaspettato, questa è tua colpa. Egli già ti ha fatto precedere l'ambasciate: *ecce venio cito*.

III. Considera chè, mentre il Signore sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare. *Tene quod habes;* perchè si tratta di un punto che importa troppo. Che sarebbe se tu, per una mera impazienza di pochi giorni, venissi a perdere quella bella corona la quale ti sta apparecchiata, sol che perserveri? Oh che dolore sarebbe il tuo, oh che smania, oh che struggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*. Ma ch'è ciò che ti si ordina di tenere? Questa corona medesima? no di certo, perchè tu ancora non l'hai: questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo posto: *esto firmus in via Domini* (Eccli. 5, 12). Hai da ritener sempre vivo quel desiderio c'hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti esercizj che pruovi a ciò più giovevoli; quell'orazione assidua, quelle confessioni famigliari, quelle comunioni frequenti, quella lezione di libri spirituali, quell'umiltà, quell'ubbidienza, quel zelo, quella mansuetudine di spirito, quella mortificazione di sensi, quella prontezza in rigettar dal tuo cuore ogni tentazione ne' suoi principj: in una parola, hai da ritenere forte-

nente quel ben che fai, perchè sta a te itenerlo. Se ciò non fosse in tua mano, on ti si comanderebbe con termini così spressi: *tene quod habes;* perchè è vero he ci vuole a questo la grazia del tuo Signore, ma questa grazia ti sarà data ogni olta che tu la chiegga, e il chiederla paimente sta sempre a te: *petite et accipietis* Jo. 16, 24).

IV. Considera quanto importa che tu i ajuti a perseverare nel modo pur ora letto; perchè ciò solo ti si ordina per ben uo, *ut nemo accipiat coronam tuam.* Non redere che il Signore ciò ti comandi per 'erun propio interesse: se perde te, gli nancheranno per ventura altri servi, quan-'ei ne vuole? *Conteret multos* assai migliori di te, *et innumerabiles* di quei che on come te; *et stare faciet alios pro eis* Job 34, 24). Mira come, per quell'infeice il quale oggi prevaricò con uscir dal-'acque gelate, subito il Signore ebbe ronto tra gl' infedeli medesimi un che di ubito, gettate giù le sue vesti, sottentrò udo a compire nell'acque stesse il nuero de' quaranta i quali dovevano esere i coronati. Bisogna dunque per viere ognor tremante, che tu sempre tenga uesta persuasione vivissima nella mente, he, per quanto a te paja d' esser grande strumento della gloria di Dio, gran teolo-o, gran predicatore, gran prelato, Iddio on ha bisogno alcuno di te, ma bensì tu ai bisogno estremo di lui. Non vedi tu ome lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo discepolo stesso de'più dilet-i, e seppe in luogo di Giuda trovar Mattía?

V. Considera che quantunque questa orona sia tuttora sì incerta, è chiamata ua (*ut nemo accipiat coronam tuam*); perhè il Signore l' ha apparecchiata per te. È vero che su essa non hai finora quel itolo che si chiama titolo *in re;* ma v'hai uello che si nomina *ad rem*, mentre tu erseveri. E così vedi che non può queta corona esserti mai da veruno strappata a forza. S'alcun l' avrà, sarà perchè gliela cedi spontaneamente: che però nota he non dice *ut nemo rapiat*, ma bensì *ut emo accipiat coronam tuam.* Ecco che er tanto il Signore non ha punto manato dalla sua parte in volerti bene, più ncor che ad altri moltissimi. Ha preferito e, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una corona sì splendida, se la vuoi. Quante anime ha abbandonate là nell' America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie c'ha fatte a te! Se però, vedendo oramai la tua ingratitudine, lasci te, e se ne vada là nel Perù, nel Paraguai, nel Chilì, a ritrovarsi chi erediti la corona a te prima offerta, ti potrai tu per ventura di lui dolere?

11.

Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro. Matth. 12, 32.

I. Considera che chiunque pecca, o pecca per fragilità, o pecca per ignoranza, o pecca per malizia. Il primo si oppone al Padre, di cui è propia la potenza; il secondo al Figliuolo, di cui è propia la sapienza; il terzo allo Spirito Santo, di cui è propia la bontà. Quei che peccano per fragilità, quei che peccano per ignoranza, sono compatiti più agovolmente da Dio; ma non così quei che peccano per malizia: perchè questi non hanno il maggior loro disordine nell'appetito sensitivo, come è di quelli che peccano per fragilità; non l'hanno nell'intelletto, come è di quelli che peccano per ignoranza; ma l' hanno nella volontà, ch'è il sommo de'mali, mentr'essi peccano, perchè voglion peccare: *profunde peccaverunt* (Os. 9, 9); e disprezzando affatto l'ultimo fine, vogliono avvedutamente anteporre un bene temporale all' eterno. Povero te, se sei giunto a così orrendo stato di perdizione! Ed è altro ciò, che aver messo lo scettro in mano al peccato? Senti che ti dice l'Apostolo: *non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore* (ad Rom. 6, 12). Altra cosa è che il peccato si usurpi, o impetuosamente o ingannevolmente, lo scettro dentro il tuo cuore, come farebbe un tiranno; altra è che tu glielo porga spontaneamente: questo sì ch'è farlo regnare, e conseguentemente mostrar di amarlo.

II. Considera che, qualor pecchi così, perchè vuoi peccare, allora è quando tu sei meno emendabile; perchè non è tanto facile di curare lo sregolamento della volontà, come quello dell'appetito o dell'intelletto. Quello dell'appetito si può curare

con opportuni confortativi che ti vengano a diminuir la fragilità; quello dell'intelletto si può curare con providi documenti che ti vengano a togliere la ignoranza. Ma quello della volontà con che può curarsi? Sei cattivo, perchè vuoi essere cattivo? è finita: *pessima plaga tua* (Jer. 30, 12). Non rimane altro, se non che Dio ti gastighi, come tu meriti; già che *curationum utilitas non est tibi* (v. 13). E però, se Cristo dice che il peccato, ch'è per malizia, sia irremissibile; dice ciò perchè egli è incurabile: non perchè talor non si curi, come talor si cura ancora la lebbra, male incurabilisssimo; ma perchè ciò quasi ha del miracoloso.

III. Considera che molte volte tu ti lusinghi, credentoti di peccar per fragilità, mentr' è per malizia. La ragion è, perchè tu sei quello che in te cagioni una tale fragilità, con isvegliare avvedutamente quell'appetito sensitivo che poi ti porta al male con impeto sì veemente. Sei fragile, perchè da te stesso ti metti nelle occasioni pericolose; sei fragile, perchè non custodisci gli occhi; sei fragile, perchè non custodisci gli orecchi; sei fragile perchè vuoi leggere tutto ciò che ti piace, andare a visite, andare a veglie, investir la tentazione che poi ti atterra. Ti par però che una fragilità qual è questa sia condonabile? L'Apostolo non vuol che la tentazione ti tiri a sè, se pur non è quella senza cui non può stare la vita umana: *tentatio vos non apprehendat, nisi humana* (I ad Cor. 10, 13). Che sarà dunque mentre tu tiri a te la medesima tentazione? Non è un volerla, e così volere il peccato? Oh quanto mostri di portargli affezione, mentre ti vai spontaneamente ad involgere ne' suoi lacci!

IV. Considera che molte volte ancora crederai di peccare per ignoranza, e non è così: ti lusinghi; pecchi, come sopra dicevasi, per malizia. E ciò è quando tu non ti curi imparar certe verità importantissime, non perchè ti manchi capacità, non perchè ti manchi comodità, non perchè t' incresca lo studio; ma solo affine di poter peccare più sfrenatamente, e non avere quel rimorso molesto che, per dir così, ti ritenga a guisa di briglia. Ed è altro ciò, se non che avere un affetto sommo al peccato? Ti contenti di soggiacere a un male sì grande, qual è la ignoranza, e per quale acquisto? Per poter essere più spedito, più sciolto a scorrere per le vie delle iniquità. Vedi che può dirsi di peggio! E pure quanti sono coloro che così fanno! *Dixerunt Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job 21, 14). Non vanno a prediche per timor di non essere disingannati de'loro errori; corrono apposta a confessori ignoranti: cercano apposta consiglieri infedeli; non curano di saper troppo sottilmente le obbligazioni del loro uffizio: e così, quanto *sapientes sunt ut faciant mala*, altrettanto poi *bene facere nescierunt* (Jer. 4, 22). E come mai può l' ignoranza scusarti dalla malizia, mentre l' ignoranza medesima è maliziosa?

V. Considera che, mentre tanta gente è quella che pecca per malizia, non è maraviglia se tanta gente conseguentemente si danni. Il suo peccare non è remissibile, cioè non è condonabile, almeno comunemente; perchè quello che ci muove a rimettere agevolmente a qualcuno un grave delitto, è veder che vi sia trascorso o per impotenza o per inconsiderazione. Frattanto, mentre odi che v'è peccato il quale non è rimesso nè nel secolo presente nè nel futuro, quindi argomenta che v'è nel futuro secolo purgatorio, dove cancellansi i peccati mortali, quanto alla pena; e i veniali, non solo quanto alla pena, ma quanto ancora alla colpa.

12.

SAN GREGORIO.

An quaero hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Ad Gal. 1, 10.

I. Considera quanto sia difficultoso di potere insieme piacere agli uomini e a Cristo, mentre nè meno ciò si promise l'Apostolo delle genti. Ben si sa quante contradizioni e quanti contrasti egli ebbe da superare per l'onor divino. Tu qua vuoi di queste due cose? Piacere agli uomini? *an quaeris hominibus placere?* Misero te, se lo cerchi! ti cerchi la confusione, giacchè *confusi sunt qui hominibus placent* (Ps. 52, 6). L'amor degli uomini ha tre pessime condizioni: la prima è ch'è difficile a conseguirsi; la seconda ch'è facile a perdersi; la terza, che, posse

to, fa più male che bene, perchè almeno non ti lascia intera la libertà di donarti Dio. E questa forse fu la ragion principale per cui l'Apostolo mostrò curarsene poco, quando egli disse: *omnia mihi ent; sed ego sub nullius redigar potesta-* (I ad Cor. 6, 12). Sembra che possa itamente pretendere l'amor degli uoni chi fatica per lor salvezza. Ma non da curarsene. Non vedi tu in quanta ggezione ti truovi, quando le persone bondantemente ti pagano uno stipendio, nchè per altro dovuto di approvazione, applauso, di altre simili testimonianze amore? *Redigeris* quanto prima *sub potate;* perchè a poco a poco ti affezioni o di modo che più non resti assoluto dron di te: par, se non altro, che tu per latitudine sii tenuto ad usar loro diverse indiscendenze che non ti lasciano corresì spedito per la via del divin servizio. lunque c'hai da volere? Piacere a Cri, vincendo animosamente per tal effetto ispetti umani, sì che o non curi di piare agli uomini, o almeno non lo procu- *an quaero?*

II. Considera che l'Apostolo non dice olutamente *si hominibus placerem, Chri- servus non essem;* ma *si adhuc place- m;* perchè per un poco si può talvolta ucere a tutti gli uomini e a Cristo, ma n a lunga. *Coangustatum est stratum,* etto è stretto, *ita ut alter decidat* (Is. , 20): bisogna in decorso di tempo che da a terra o l'amor divino o l'amor uano. Non ti lasciar dunque ingannare, asi che a te riesca felicemente aver l'u- e l'altro. Può durar poco, se tu vuoi daddovero l'uffizio tuo: e però fa che mor divino getti a tempo per terra l'aore umano, prima che ne venga gettato.

III. Considera che in due modi si può siderar di piacere agli uomini: l'uno è, n per altro che per questo medesimo, piacere. E questo è quello che si è qui biasimato, perchè questo è un mal mo. Questo è quel male che introdusappunto nel mondo l'idolatría. L'arte, non per altro che per piacere a chi condusse, procurò di formarne i ritratti vivo, di adularlo, di assecondarlo: e que furono i perniciosi lavori, i quali sopra recarono la rovina al genere umano; ti furono da Dio maledetti. (Artifex) *volens placere ei qui se assumpsit, elevaboravit arte sua, ut similitudinem in melius figuraret. Multitudo autem hominum, abducta per speciem operis, eum, qui ante tempus tanquam homo honoratus fuerat, nunc deum aestimaverunt:* così abbiamo nella Sapienza (14, 19 et 20). L'altro modo, in cui si puo desiderar di piacere agli uomini, è per potere, piacendo, tanto più agevolmente tirarli a Dio; e quest'è lodevolissimo, perchè questo è il modo che consigliò fino il medesimo Apostolo, quando disse: *unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad aedificationem* (ad Rom. 15, 2). E però, mentre tu vuoi di proposito attendere alla virtù, hai da procurar di piacere sino a quel segno che cagiona edificazione. Almeno hai da procurar di non dispiacere, cioè di non ti rendere zotico, incivile, indiscreto; perchè quei vizj, che sono del virtuoso, non vengano attribuiti alla virtù stessa, e così la misera non rimanga infamata, quasi inamabile. Solamente convien che tu stii attento a mantener del continuo l'intenzion retta, e di rinovarla; tanto è'l pericolo che tu, come i trafficanti, costituisca quanto prima il tuo fine in ciò che da principio intendesti di procacciarti solo come mezzo.

IV. Considera che sette sono quelle esimie prerogative le quali fanno che uno piaccia altrui virtuosamente. Son tutte e sette annoverate nelle divine Scritture; e tutte e sette si possono procacciar da ciascuno con somma lode, e tutte e sette da ciascuno ottenere. I. La sapienza nel discorrere: *placuerunt omnia verba haec coram Holoferne et coram pueris ejus; et mirabantur sapientiam ejus* (Judit. 11, 18). La sapienza in chi discorre piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace agli orecchi la melodía. II. La prudenza nel consigliare: *placuit Pharaoni consilium et cunctis ministris ejus; locutusque est ad eos: num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* (Gen. 41, 37 et 38). La prudenza in chi consiglia piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace agli occhi la luce. III. La mansuetudine nel rispondere: *si placueris populo huic, et leniveris eos verbis clementibus, servient tibi omni tempore* (II Paral. 10, 7). La mansuetudine in chi risponde piace ad ognuno per quella stessa

ragione per cui piace al tatto la morbidezza. IV. La modestia nelle cose prospere: *puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, et placebat tam Domino quam hominibus* (I Reg. 2, 26). La modestia in chi si ritrova in istato prospero piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace nello sposo la verecondia. V. La fortezza nelle cose avverse: *locuti sunt servi Saul in auribus David: ecce places regi, et omnes servi ejus diligunt te* (18, 22 et 23). La fortezza in chi si ritruova in istato avverso piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace nel soldato il valore. VI. La liberalità nel far bene a coloro con cui si vive: *quaesivit* (Simon) *bona genti suae, et placuit illis potestas ejus et gloria ejus, omnibus diebus* (I Mach. 14, 4). La liberalità di chi benefina chi è sulla terra piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace agli orti la pioggia. VII. La pietà nel far bene a coloro che son già morti: *flevit* (David) *super tumulum Abner*, ec. *Omnisque populus audivit, et placuerunt eis cuncta quae fecit rex in conspectu totius populi* (II Reg. 3, 32 et 36). La pietà di chi benefica chi è sotterra piace ad ognuno per quella stessa ragione per cui piace alle rupi il sole. Ora queste sette sì belle prerogative furono appunto quelle sette donne bellissime, *septem mulieres*, le quali *apprehenderunt virum unum* (Is. 5, 1). Tutte, voglio dir, si sposarono unitamente col pontefice san Gregorio, e tutte quasi unitamente gli dissero: *aufer opprobrium nostrum* (Ib.); trovandosi le meschine, in quei tempi calamitosi, abbandonate di maniera nel popolo cristiano, che appena v'era chi si volesse congiungere con alcuna di loro, non che con tutte. E ben appare che tutte sommamente poi fossero grate al Santo che le sposò, mentr'esse furono quelle che lo renderono sì glorioso. La sapienza nel discorrere, la prudenza nel consigliare, la mansuetudine nel rispondere, la modestia nelle cose prospere, la fortezza nelle avverse, la liberalità verso i vivi, la pietà verso i morti. E qual altro v'è tra' Pontefici il quale si abbia riportato, com'egli, il nome di grande? Però tutte queste prerogative medesime sono quelle che tu, secondo il tuo stato, hai da procacciarti per piacere agli altri con lode, quantunque tutte singolarmente convengano a un gran prelato. Vero è che modo da piacere anche agl'invidiosi non v'è. Ma ciò che rileva? Non però san Gregorio rimase alfin di risplendere ognor più illustre nel trono del Vaticano, perchè vi furono alcuni i quali mostrarono a lui quell'abborrimento che dagli uccelli notturni si mostra al sole.

13.

Id quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum, in sublimate, aeternum gloriae pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis, quae videntur sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt; quae autem non videntur, aeterna sunt. II ad Cor. 4, 17 et 18.

I. Considera che non dice *tribulatio*, ma *id quod in praesenti est tribulationis:* perchè, se tu della tribolazione riguardi ciò ch'è passato, già non dà pena; e così nè meno accade porlo in discorso. Se riguardi ciò ch'è presente *id quod in praesenti est*, che cosa è? *momentaneum et leve;* è un male sì, ma momentaneo; cioè breve assai, massimamente se tu lo paragoni all'eternità: e insieme è leggiero; leggiero rispetto alle colpe c'hai da scontare, leggiero rispetto alla grazia che ti è somministrata per tollerarlo, leggiero rispetto al premio che ti è apprestato, se pazientemente lo tolleri.

II. Considera però sopra tutto quanto sarà grande quel bene che questo poco di male ti frutterà: *supra modum et in sublimitate. Supra modum;* perchè sarà smisurato, ch'è quanto dire superior di gran lunga a tutti i tuoi meriti. Atteso che, quantunque dicasi che il Signore *reddet unicuique juxta opera sua* (Ps. 61, 12); quel *juxta* non dinota eguaglianza di quantità, sì che ciascun tanto goda precisamente, quanto ha patito; ma dinota eguaglianza di proporzione, sicchè chi ha patito più goda più: *In sublimitate;* perchè non sarà un bene, qual è quello di questa terra, soggetto a varie vicende; ma sarà collocato sopra la cima del vero Olimpo, immutabile, imperturbabile: *sustollam te super altitudines terrae* (Is 58, 14), dove non giungerà male alcuno. Oltre a ciò, sarà eterno, *aeternum*, che si oppone al momentaneo; e sarà a guisa di un gravissimo peso, *pondus*, che si oppone al leggiero

ueste sono le quattro prerogative che ngolarmente ha la gloria del paradiso: essere soprabbondante, l'essere inalte- bile, l'essere eterna e l'essere ponderosa.

III. Considera per qual ragione una oria tale, che finalmente è la chiara vi- on di Dio, sia chiamata peso. Non già rchè ella debba a veruno riuscir mai gravezza, atteso che dopo millioni di coli sempre sarà come nuova, graditis- ma, giocondissima; ma perchè contiene diletto così eccessivo, che se l'umana rtù non fosse rinvigorita da quella forza e le porge il lume di gloria, vi rimarria sto oppressa. Se pure non si vuol dire 'è come il peso: perchè, come il peso a a sè tutte le cose che a sè ha soggette, sì quella gloria tirerà a sè tutto il beato modo, che non potrà questi resistere sì grand' impeto, e converrà che con tte le sue potenze gli tenga dietro, e anto all'anima e quanto all'istesso cor- , divenendo tutto glorioso.

IV. Considera che non si dice che la bolazione ti recherà tanta gloria; ma che ualmente te l'opera in te medesimo, o- *ratur in nobis:* quantunque non come gion fisica, ma morale; e non come ef- iente, ma meritoria. Dal che devi alla e restar chiarito che questa gloria me- sima non è dono, come alcuni vorreb- no, ma mercede, ancorchè sia mercede rabbondante. Figúrati però che come Signore pose già Adamo nel paradiso restre, *ut operaretur illum* (Gen. 2, 15); sì pone anche in te la tribolazione, la vertà, l'ignominia, l'infermità, perchè lori in te un paradiso, ma assai miglio- qual è il celeste. Lasciala però lavora- perchè quanto ella in te produce di rito con vessarti, tanto otterrai di mer- le. Non sarebbe stolta la terra se si do- se di quel lavoratore poco pietoso che le marre, con le vanghe, co' vomeri maltratta?

V. Considera qual è il mezzo c'ha da varti a patire di buona voglia quei trat- enti che dalla tribolazione ricevi: con- plare quei beni fin ora detti, che non veggono, cioè dire i beni celesti. Oh anto la speranza di essi ti animerà! Ma n basta dar loro di tanto in tanto quasi occhiata; è di necessità contemplarli, è mirarli con singolar attenzione. Anzi nè pur basta ciò, ma fa di bisogno non contemplare nel medesimo tempo quei che si veggono, cioè dire i beni terreni; per- chè la vista di questi rapisce l'anima, la distrae, la diverte, sì che non sia tutta in quelli. Però non dice *contemplantibus nobis, quae non videntur;* ma dice: *non con- templantibus nobis, quae videntur, sed quae non videntur:* fissa ambedue gli occhi in cielo.

VI. Considera quanto è giusto che tu contempli i beni celesti, non contempli i beni terreni; mentre quelli sono eterni, e questi son transitorj: *quae enim viden- tur, temporalia sunt, quae non videntur, aeterna.* Vuoi dunque tu fermarti tanto a mirare cose che passano? Tu ridi di quel villano che se ne sta quasi attonito a con- templare un fiume che corre con somma velocità. Ma di': che sono tutti i beni visi- bili? Son altro forse che simili ad un tal fiume? Lasciali andare.

14.

Superbiam numquam in tuo sensu aut in tuo ver- bo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4, 14.

I. Considera come nella superbia, ch'è un disordinato appetito di maggioranza, ebbe veramente principio ogni perdizione: *initium sumpsit omnis perditio.* Perchè doppia è stata la perdizione del mondo: una è venuta dall'Angelo, l'altra è venuta da Adamo. E l'una e l'altra non solo deri- vò da superbia, com'è propio d'ogni pec- cato; ma consistè formalmente in superbia: che però non si dice solo *ab ipsa initium sumpsit omnis perditio,* ma *in ipsa:* mercè che sì l'Angelo, come Adamo aspirarono, sopra i limiti a loro prescritti, di farsi si- mili a Dio, non già totalmente, perchè ciò non potea cadere in pensiero, ma fino al segno maggiore che si potesse. Mira però che gran tarlo sia la superbia, mentre ha potuto magagnare anche cedri che poteano sembrar sì incorruttibili; cedri non di Li- bano, no, ma di paradiso. Oh quanto è da temersi! Alligna per tutto, e nelle piante nobili e nelle vili.

II. Considera in che consiste questo trasgredimento di limiti, sì nell'Angelo, sì in Adamo. Tre sono gli attributi divi- ni: potenza, sapienza e bontà. Ora l'An- gelo era assai già simile a Dio, sì nella

bontà, perchè era *perfectus decore;* sì nella scienza, perchè era *plenus sapientia* (Ezech. 28, 12). Gli mancava la podestà, e però ambì di esercitare dominio sopra le stelle: *super astra Dei exaltabo solium meum* (Is. 14, 13). Già Adamo era assai simile a Dio, sì nella bontà, perchè era stato dotato della giustizia originale; e sì nella podestà, perchè era stato costituito signore di tutti i viventi. Gli mancava la scienza, perchè nella sua creazione non l'avea ricevuta in atto, siccome l'Angelo, ma dovea procacciarsela a poco a poco; e però ad essa sregolatamente aspirò, o volendo per virtù propia sapersi determinare al bene ed al male, o pur volendo per propia virtù antivederlo. Vero è che Adamo peccò (come molti vogliono) ancor di gola. Ma se ciò fu, non potè questo essere in lui il primo appetito disordinato che si svegliasse. La ragion è, perchè il senso non era ancora in lui ribelle allo spirito; e così egli non potè, col primo interno disordine che facesse, aspirar a un bene sensibile, ma a un bene spirituale a lui non dovuto. Vedi però tu quanto importa in qualunque genere sapersi contenere dentro que' limiti che il Signore a ciascun ha determinati. Chi vi si contiene, è detto umile; chi li vuol trapassare è detto superbo.

III. Considera quanto orribili perdizioni sieno state queste derivate dalla superbia. Andare dal cielo empireo precipitati nel più profondo baratro dell'inferno tanti millioni e millioni e millioni di spiriti sublimissimi, opere le più esimie che fossero uscite dalle mani di Dio, le più amabili, le più adorne; nè solo precipitati, ma strasformati nelle più mostruose creature dell'universo. Se tu sapessi che un monarca, per altro piacevolissimo, fa in un'ora stessa impiccar su la piazza pubblica un centinajo di nobili personaggi, altri marchesi, altri marescialli, altri duchi, a lui già carissimi: che diresti tu? Non diresti che troppo insopportabile dev'essere certamente stato il delitto da lor commesso? Ora che son tutti questi rispetto agli Angeli? Nè pure si potrebbono accomodar per loro garzoni: e pure in tutti fu esercitata giustizia così tremenda. Oh che gran male adunque dev'essere la superbia, ancorchè di solo pensiero!

IV. Considera che perdizione parimente fu quella che succedè nel paradiso terrestre. Adamo, principe di sì grande eccellenza, spogliato del suo dominio, e miserabilmente punito, non solo in sè, ma ancora in tutti i suoi posteri! Fa pure un cumulo di quanti mali si truovano su la terra; di fatiche, d'ignominie, d'infermità, di frenesie, di dolori, di disgrazie, di guerre, di sacchi, di stragi, di desolazioni, d'ignoranze, d'iniquità: e poi di' teco medesimo: qual torrente ha mai potuto arrecare sì brutta piena? Fu la superbia. Però l'innondazione è stata sì irreparabile, perchè è venuta dall'alto. Oh che gran male adunque dev'essere questa superbia medesima maledetta! E tu permetterai che in te domini un sol momento?

V. Considera però che questa superbia vien qui distinta singolarmente *in sensu et in verbo*, ch'è quanto dire, nella mente e nella parola; perchè queste sono le più frequenti. E l'una e l'altra convien che sempre tenghi da te lontana; ma prima quella ch'è *in sensu*, perchè da essa procede quella ch'è *in verbo*. Se tu vuoi reprimere quella ch'è nella mente, pondera spesso chi sei tu, chi sia Dio; e vedrai quanto sia giusto che tu in tutte le cose gli stii soggetto, conformandoti al suo volere: *nonne Deo subiecta erit anima mea?* (Ps. 61, 2). Se vuoi reprimere quella la quale è nelle parole, considera quanto una tal superbia sia disdicevole, sia derisa anche presso di te medesimo, quando tu la scorgi negli altri. Fa però conto che così sia presso gli altri, quando la scorgono in te. Vero è che *verbum* nelle divine Scritture significa bene spesso qualunque cosa; perchè qualunque cosa al Signore non costò più di costò una semplice voce. E però quando si dice che sfugghi la superbia *in sensu et in verbo*, vorrà significarsi, secondo ciò che la sfugghi, sì nell'interno sì nell'esterno; ch'è restar in tutto mondato *a delicto maximo* (Ps. 18, 14).

VI. Considera che, per esser la superbia un peccato spiritualissimo, non si può dire quanto sia però facile ad occultarsi qual aspido malizioso, infino tra le buone opere. Bisogna dunque che tanto più ti vegli sopra te stesso, affine di tenerla lontana. Mira perciò che non dice: *superbia numquam dominetur in tuo sensu au-*

tuo verbo; ma *superbiam numquam in o sensu aut in tuo verbo dominari per- ittas;* perchè è impossibile che talor ella n ti sorprenda improvisa, e che non ti mini. Ma c'hai da fare? Scacciarla su- to, quando tu te n'avvedi, o con un atto sitivo contrario di umiliazione, o pure, uando è importuna, con disprezzarla, e vertire ad altro il pensiero. Nel resto, quanto tu sarai sventurato, se ad essa ai darai d'accordo lo scettro di te me- simo! Subito n'andrai in perdizione. uoi tu sapere quanto odii Dio la super- a? Ti basti ciò. Nessun medico savio, fine di curare un infermo pericoloso, rmette ch'egli mai cada in un altro ma- , se non è molto minore di quel che pa- : e pure Iddio per curar un superbo, scia che più volte precipiti in quei pec- ti che mostrano chiaramente la lor brut- zza, e così lo umilia.

15.

n nescitis, quoniam non estis vestri? Empti nim estis pretio magno. I ad Cor. 6, 19 et 20.

I. Considera quanto è vero che non sei o, mentre il Signore ti ha comperato prezzo sì alto, qual è quello del suo sa- latissimo sangue. E però oh che torto gli i, mentre vuoi disporre di te come più piace! Cotesti occhi non sono tuoi, co- ste orecchie non sono tue, cotesta lingua n è tua; e così va discorrendo di tutto . Qual dubbio adunque che tu non devi ragione impiegar mai punto di te me- simo, se non in ossequio di quello di i tu sei?

II. Considera il benefizio che il Signor ha fatto, mentre si è degnato ricompe- rti. Avea fors'egli bisogno alcuno di te? on era senza di te egualmente beato, gualmente glorioso, egualmente grande? olo ti ricomperò per tuo bene: per libe- rti dalle mani di Satana, di un tiranno, un traditore. *Liberavit pauperem a otente* (Ps. 71, 12): *pauperem* dico, da i che cosa poteva sperar di prò? Che erò guarda come egli ha proceduto. Gli tri prima chieggono ad uno, il qual sia ssato ad altro padrone, se vuole ritor- re a servirli; e di poi lo ricomperano: li prima ti ha ricomperato, e di poi ti iede che vogli ritornare a servirlo: *re- rtere ad me, quoniam redemi te* (Is. 44, 22). Chi non vede dunque quanto da que- sto medesimo cresce in te l'obbligazione di non essere punto tuo?

II. Considera la prodigalità che il Si- gnore ha usata in ricomperarti. Imper- ciocchè non bastava a ciò ch'egli desse una stilla del propio sangue? E nondime- no lo diè tutto, di modo che non ne ri- tenne una stilla. Se tu vedessi chi si po- tesse comperar una gioja con mille scudi, e pur ne desse al venditor dieci mila, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giungere a posseder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? E- gli ti poteva dal suo Padre ottenere ancor senza sangue; co'soli pianti, co'soli prie- ghi: *postula a me*, gli fu detto, *et dabo ti- bi gentes haereditatem tuam* (Ps. 2, 8). Vedi come ti poteva ottenere: come un'e- redità, ch'è l'acquisto più facile che si faccia; non v'è stento, non v'è sudore; ta- lor perviene a chi dorme. E pure ha vo- luto dare, per aver te, la sua vita stessa fra tante carnificine. Qual dubbio adun- que che ti comperò *pretio magno?* E pur tu nieghi esser suo.

IV. Considera come hai da cavare da tutto questo una ferma risoluzione di vo- lerti spendere tutto ad onor divino, senza mirare a verun tuo proprio interesse. Quando si tratti di viaggiare per Dio, di' a' tuoi piedi, benchè stanchi, che si ricor- dino di chi sono. L'istesso a proporzione di' a' tuoi occhi, di' alle tue orecchie, quando conviene che per Dio si mortifi- chino, lasciando di vedere o di udire ciò che non è giusto. L'istesso di' alla tua lin- gua, quando vorrebbe faticar, non per Dio, ma per procacciarsi il titolo di faconda. In una parola, di' a tutti i tuoi sentimenti, interni ed esterni, che non son padroni di sè: *an nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.*

V. Considera che siccome tu non hai punto da risparmiare il tuo corpo, perchè egli non è tuo, ma di Gesù Cristo; così per questo medesimo hai da custodir alta- mente l'anima tua. Quando presso te si ritruova qualche cristallo prezioso ch'è del tuo principe, non lo riguardi tu con più sollecitudine, con più studio, che se tu ne fossi il padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l'anima da ogni rischio. Comunemente tu senti dirti che procuri

assai bene di salvar l'anima, perchè si tratta di un'anima ch'è la tua: *custodite sollicite animas vestras* (Deut. 4, 15). Io questa volta ti voglio dire il contrario: che pensi a salvar l'anima sì, ma per qual cagione? perch'ella non è tua, ma del tuo Signore: *an nescits quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.* Questo è il motivo più nobile per cui possi fuggir l'inferno, per custodire a Gesù tutto ciò ch'è suo.

16.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quae autem parasti, cujus erunt? Luc. 12, 20.

I. Considera chi non avrebbe sommamente invidiato quel famoso ricco evangelico, il quale avea sortita ricolta sì copiosa, che nè pur sapea dove collocarla? Possedeva già rendite *in annos plurimos* (Luc. 2, 19); aveva qualunque comodità mai volesse di darsi all'ozio, di banchettare, di bere, di scapricciarsi. Chi non avrebbe detto: beato lui! che felicità, che fortuna! E pure per verità in quel medesimo tempo era infelicissimo, trovandosi già vicino a perdere il tutto. Perchè? perchè non riconoscea que' beni da Dio; perchè non lo ringraziava che glieli avesse conceduti; perchè non lo pregava che glieli conservasse; perchè non pensava a darne la parte a' poveri; perchè voleva tutti voltarli a prò del suo corpo, e niente a quello dell'anima. Oh quanti di ricchi simili sono al mondo! Non gl'invidiare.

II. Considera il rimprovero orrendo che Dio gli fece. Lo chiamò stolto, *stulte:* stolto, perchè pensava a ciò che importava meno, ch'era la vita presente; e non pensava a ciò che importava più, ch'era la vita futura. E così gli disse che in quella notte medesima, nella quale si prometteva così gran cose, *hac nocte* (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli, come esecutori divini, stavano già vicini a ritorgli dal corpo l'anima; *hac nocte animam tuam repetunt a te.* Non disse *petunt*, ma *repetunt:* o per denotare che gliel'avevano già dimandata altre volte con vari stimoli che gli avevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarsi alla morte, o che gliela toglievano per forza, o che gliela toglievano con furore, o che gliela ripigliavano, affine di condurla innanzi al suo Giudice.

III. Considera la qualità del gastigo che il Signore gli minacciò dopo morte; e fu che la sua robba sarebbe andata a chi meno se lo credeva: *quae autem parasti, cujus erunt?* Parea che gli avrebbe dovuto pel gran terrore intimar l'inferno. Ma lo trattò da quello stolto ch'egli era. Gli mise in considerazion quelle cose che presso lui più valevano ad accorarlo. Perchè i mondani non si affliggono tanto, quando si sentono dir che andranno all'inferno a star tra'dannati, a star tra'diavoli; talvolta udirai che rispondono: faccia Dio. Allor s'affliggono, quando si sentono dire che la loro robba andrà a male: *quae parasti cujus erunt?* Oh pazzia somma degli uomini! far tanto conto più del suo che di sè!

IV. Considera se a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioso. Pensi tu a quello che importa? A che mirano i tuoi studj? a che tendono i tuoi sudori? Piaccia a Dio che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò che non vale alla salute dell'anima, non val niente. A che rimarran le tue belle composizioni! a chi toccheran le tue case! a chi toccheranno i tuoi campi? di': *cujus erunt?* Forse a chi si rida di te, mentre tu starai bestemmiando la tua follia? Dunque una cosa sola quella che importa: pensare all'anima.

17.

Qui sunt Christi, carnem suum crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis. Ad Gal. 5, 24.

I. Considera qual è il contrassegno di essere caro a Cristo. Non è l'essere operator di miracoli, predicatore, profeta, dottor del mondo; ma è l'essere grandemente mortificato: cosa a cui tutti possono con favor divino arrivare, purchè essi vogliano. Vedi però quanto la mortificazione stimabile.

II. Considera che questa mortificazione è chiamata crocifissione: *crucifixerunt.* Prima, perchè chi si mortifica l'ha da fare per divozione al suo Cristo, cioè per rendersi simile a lui su la croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da essere sta

ile, salda; non incostante, qual è quella
i alcuni: chi è confitto sta immobile su
a croce, come Gesù che non ne scese,
nchè non ne fu deposto. Terzo, perchè
a mortificazione dev'essere dolorosa, qual
ppunto fu la crocifissione di Cristo: chi
confitto in croce, ha molto maggior do-
ore, che chi v' è solamente legato. Mira
e la mortificazione tua ti par tale.

III. Considera che non dice *crucifixe-
unt vitia et concupiscentias*, ma *carnem
um vitiis et concupiscentiis;* perchè non
buon medico chi non dà alla radice del
ale. La carne è la radice di tutti i mali
ne pate l'anima; e però, se ne vogliamo
uarire perfettamente, bisogna domar la
rne. Che penitenze corporali fai tu?
ensi a domar la carne, o più tosto ad
carezzarla?

IV. Considera che non dice la carne
la, ma la carne con tutt'il resto; perchè
mortificazione esteriore poco vale, se
on è accompagnata al medesimo tempo
on l'interiore. Anzi quella si dee pigliare
ordine a questa. Che vale togliere ciò
e fu cagion della febbre, se non si to-
ie in un la febbre medesima, impossess-
ta già delle vene?

V. Considera quali sono quelle cose che
devi abbattere con questa mortificazio-
interiore: i vizj e le concupiscenze. I
zj sono i peccati, le concupiscenze sono
passioni: perchè, se tu dài addosso ai
ccati soli, tu non fai niente; bisogna da-
addosso anche alle passioni, benchè pri-
a ai peccati purgando l'anima; poi alle
ssioni, ordinandola. Quali sono quelle
ssioni che in te più regnano? Procura
conoscerle per poterle mortificare, sic-
è, se vivono, almeno vivano in croce.

VI. Considera che tuttavia non dice
m peccatis et concupiscentiis, ma *cum
tiis. Peccata* sono i peccati attuali; *vitia*
abituali. È difficile con l'esercizio della
ortificazione giungere a segno che non
commetta verun peccato attuale, quan-
nque piccolo; ma bensì che non si ri-
ga alcun vizio. Però i vizj son quei che
golarmente tu hai da mortificare, o sian
coli o siano grandi: non contentandoti
e, come le passioni, vivano in croce, ma
e vi muojano. A questo ancora col fa-
re divino tu potrai giugnere.

18.

Nescitis quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. I ad Cor. 9, 24.

I. Considera che questa vita è quasi una via nella quale si corre al palio, ch'è la gloria del paradiso. Tutti gli uomini sono ammessi a un tal corso; ma quanti, in vece di correre, stanno fermi! Però non dice l'Apostolo *hi qui in stadio sunt*, ma *hi qui in stadio currunt.* Sono innumerabili quei che nè meno si degnano dare un passo, perduti dietro l'ozio, le crapule, le commedie, gli amori ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit bravium*, che sarà di coloro che nè pur vanno?

II. Considera chi è questo sì fortunato, di cui si dice che ottiene il palio. Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? no di certo; perciocchè quei che si salvano, sono molti: è il solo perseverante. Mira però quanto importa il perseverare, e il non essere, come sei forse tu, sì incostante nel bene che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che subito te ne attedii. Cattivo segno! Insisti a vincerti nella tua naturale instabilità, perchè è troppo pericolosa: questa è tra'maggiori indizj d' appartenere al numero infelicissimo de' presciti.

III. Considera che perciò l' Apostolo aggiunge: *sic currite* (cioè *sicut is qui accipit bravium*) *ut comprehendatis.* Dice *currite;* e così vedi che nel servizio divino bisogna camminare a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell' agio. Dice *sic;* e così vedi che bisogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio; ma tener dietro l'orme sicure di quei che ti hanno preceduto felicemente; de' patriarchi, de' profeti, de'martiri, e sopra tutto di Cristo, che fu in questo corso il gigante: *exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. 18, 6). Dice *ut comprehendatis;* e così vedi che bisogna anche correre a questo fine, di avere il palio; e conseguentemente non restar mai di correre, fin a tanto che non arrivi.

19.

SAN GIUSEPPE.

Omnes, quae sua sunt, quaerunt, non quae Jesu Christi. Ad Phil. 2, 21.

I. Considera con qual tenerezza di affetto dovresti tu comparire al tuo buon Gesù, mentre tu vedi che tanto pochi sono al mondo che piglino la sua causa. Lasciamo stare quei che però chiamansi appunto di mondo, perchè al mondo professano di servire; che fanno tanti sacerdoti medesimi, tanti predicatori, tanti parrochi, tanti prelati, tanti uomini che si sono donati a Cristo? Son tutti forse stretti in lega fra loro a favor di Cristo? a risentirsi delle ingiurie di Cristo? a riscaldarsi negli interessi di Cristo? Anzi tra lor pure si contano in tanto numero quegl'innamorati di sè, i quali *quaerunt* con somma avidità *quae sua sunt, non quae Jesu Christi;* che però si dicono *omnes.* Amano, è vero, tutti ogni ben di Cristo, lo approvano, gli applaudono, lo desiderano; ma non *quaerunt*, non lo cercano; perchè procedono molto diversamente, nella causa di Cristo, dal modo il qual essi tengono nella propia.

II. Considera che questa diversità di procedere singolarmente si conosce ai due segni di sopra addotti: al risentimento delle ingiurie e al riscaldamento negl'interessi. Quanto alle ingiurie, vedi tu come fremono per un torto recato alla loro persona, al loro parentado, o talor anche alla semplice lor famiglia? All'incontro sann'essi che vi son tanti i quali tuttodì non fann'altro che bestemmiare il nome di Cristo; e pur dov'è ch'essi prendano a fulminarli? Sono contenti di atterrirli col tuono. Quanti son quegli adùlteri i quali passano tuttogiorno impuniti, quanti gli scandalosi, quanti i sacrileghi, purchè questi non rechino pregiudizio salvo che all'onore di Cristo? Quanto poi agl'interessi, mettiti un poco ad osservar con che ardore si pensa a sollevar lo stato domestico; anzi, se si può, a sublimarlo. All'incontro chi è che con pari sollecitudine mai provegga a tante povere genti che per le campagne si muojono senza il pascolo della parola divina? o pur chi è che con pari studio promuova o l'arricchimento delle chiese, o l'avanzamento de' chiostri? Anzi non è vero che molti l'entrate stesse del Signore divertono a prò di casa senza rispetto? Povera vigna di Cristo! Son già moltissimi quei che in essa procedono da padroni; perchè, non contenti di cogliere i frutti di essa e di satollarsene, ne portano ancora fuori; e ne portano a nipoti, ne portano a cugini, ne portano a cognate, ne portano a chi lor piace, con quell'ingiuria che non fu mai permesso usare alla vigna di qualunque uomo, per plebeo ch'egli fosse. *Ingressus vineam proximi tui*, disse Iddio, *comede uvas quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum* (Deut. 23, 24). E questo è avere a cuore i vantaggi di Gesù Cristo? Questo è spogliarlo del suo, sicchè poi gli manchino rendite ad alimentare i suoi fratelli minori, a guadagnarsi i ribelli, a reprimere gli avversarj, a rimunerare gli amici.

III. Considera che non solo molti non cercano ciò che appartiene a Gesù, *quae sunt Jesu Christi;* ma pare che più tostosi vagliano di Gesù per cercar meglio ciò che appartiene ad essi, *quae sua sunt.* Lo vedrai ne'due stessi capi: nelle ingiurie, e negl'interessi. Perocchè, quanto alle ingiurie, troverai alcuni che vaglionsi di Gesù, come di mantello, a poter meglio difendere l'onor loro. E quantunque sia indubitato che a un abito sacrosanto, qual è l'ecclesiastico, si dee da chi che sia portar sempre un rispetto sovrano; contuttociò tu vedrai che non pretendono tutti un rispetto tale perchè quello sia un abito sagrosanto, ma perchè è loro. Se tutti lo pretendessero perchè quell'abito è per verità sacrosanto, come dunque alcuni poi lo verrebbono a vilipendere da sè stessi col comparire tra conversazioni profane coll'amoreggiare, coll'adulare, col trafficare, con fare azioni tanto obbrobriose a un tal abito? E quanto agl'interessi, osserverai che di Gesù pur infiniti si vagliono per promuoverli tanto vigorosamente. Dicono che la riputazione di Cristo vuol che mantengasi lo splendore de grado. Chi può negarlo? ma non vuol anche la riputazione di Cristo che molto più sia mantenuta la pietà verso i poveri, la mansuetudine, la molestia, la purità? Certo è che Cristo raccomandò mille volte di propia bocca queste virtù, e nè pur una raccomandò lo splendore, benchè lau-

levole, quando non degeneri in lusso. Tratta con alcuni di loro di porsi un poco a voler promuovere un' opera di qualche gran servizio divino; l'erezione di un seminario, di una chiesa, di un chiostro, di un monasterio di vergini care a Cristo: ti rispondono tosto che non è tempo: *nondum venit tempus domus Domini aedificandae* (Agg. 1, 2); che a voler fare il servizio di Dio come si conviene, bisogna pigliar consiglio, aspettare congiunture più propizie, attender comodità più proporzionate; altrimenti è un precipitarlo. E pure ad accrescere la casa lor sempre è tempo: tutte le comodità sono proporzionate, tutte le circostanze sono propizie. Anzi vedrai quanto si danno di fretta, perchè il tempo, bruttissimo ingannatore degli ambiziosi, non li tradisca. *Nondum venit tempus domus Domini aedificandae* (questa appunto fu la doglianza che Dio già fece), e poi *festinatis unusquisque in domum suam* (v. 9). Ma ciò non basta: troverai chi predichi spesso con vanità; e poi si ricuopre con dir ch'è gloria di Dio popolar la Chiesa. Ma di questa gloria di Dio non si cura niente, quando v'è chi altrove la popoli più di lui. Gloria di Cristo è che sian frequentate le cattedre; gloria di Cristo è che sia frequentato il confessionale; gloria di Cristo è che la propia comunità religiosa abbondi di palme riportate dagli etnici, dagli eretici, non che da'peccatori più facili a soggiogare. Ma è dipoi gloria di Cristo l'avere a male che tali palme fioriscano; belle al pari, nell'altrui selva? Mira però a quale stato è ridotto quel gran Signore a cui siamo tanto obbligati. Non solamente noi non vogliamo servirlo con fedeltà; ma vogliam anche ch'egli ci serva di mantello a coprir i difetti nostri, cioè a coprire molti di quei disgusti medesimi che gli diamo: *servire me fecisti in peccatis tuis* (Is. 43, 24).

IV. Considera quanto è giusto di piangere amaramente che sì le ingiurie, sì gl'interessi di Cristo sian sì traditi: *omnes quae sua sunt quaerunt, non quae Jesu Christi*. Ma se tu piangi, com'è dovere, un disordine così strano, conviene che molto bene ancor sii sollecito a non cadervi, per non far come coloro i quali deplorano la calamità del lor secolo, tutto scarso in rimunerare chi è meritevole; e non si accorgono ch'essi appunto son quei che lo rendon tale, con accrescere il numero agli ambiziosi. Fa dunque un esattissimo esame di te medesimo, e mira un poco se daddovero tu porti amore a Gesù. Lo vuoi ben conoscere? guarda come odii te stesso. Questa è la cagione per cui Gesù è abbandonato: perchè i suoi fedeli sono tutti pienissimi di amor propio. Tu mettiti ad ispiantarlo dalle radici, con non volere cercar te nè pur dove ti vien permesso: *nemo quod suum est, quaerat* (I ad Cor. 10, 24). Non hai da dire di voler prima procurar la gloria di Cristo e dipoi la tua, ma di voler l'unica gloria di Cristo: così sarai più sicuro ch'egli punto non vagliati di mantello. Qualor ti venga proposta qualunque impresa, fa che il pensiero subitamente ti voli a considerare s'ella dovrà ritornare ad onor di Cristo: questo ti applichi a viaggiare, questo ti applichi a rimanere; questo ti applichi a vegliare, questo ti applichi a riposarti. Quando a sorte udirai novelle di mondo, non entrare a parte di esse, se non in ciò dove abbia parte anche Cristo. Rinuova mille volte a lui, ma di cuore, questa protesta, che non ti curi di vivere un sol momento, se tu non abbi da viverlo per lui solo. Oh quanto è giusto che tu non pure ti risolva una volta ad amare il tuo Cristo assai più di te, ma che nè anche ami te, se non ti hai solo ad amare in ordine a Cristo!

V. Considera come nel gloriosissimo san Giuseppe il Signore ci ha voluto mostrare un uomo che non fu punto per sè, ma tutto per Cristo. Perocchè è vero ch'egli fu sposo alla Vergine; ma sol quanto ciò dovea valere a salvare l'onor di Cristo, sicchè non fosse riputato illegittimo: nel rimanente ebbe a lasciare la Vergine sempre intatta: come fa l'olmo che si sposa alla vite, ma non ha però parte alcuna in verun suo frutto. È vero ch'egli fu altresì padre a Cristo; ma padre di puro nome, di assistenza, di affetto, cioè sol quanto doveva avere di Cristo quella sollecitudine ch'ogni padre ha di un suo figliuolo: ma non dovea però godere la gloria, benchè per altro possibile, di aver generato Cristo. Delle azioni sue nessuna altra dovea sapersi, se non certe poche che concernevano a maggior notizia di Cristo. E dopo morte dovea restare per

molti secoli incognito, inglorioso, e, poco men ch'io non dissi, dimenticato dalla divozione de' popoli; perchè così convenivasi parimente alla riputazione di Cristo. Perocchè, mentre alcuni arditi eresiarchi disseminarono da principio tra' popoli questo errore, che Cristo fosse vero figliuol di Giuseppe; era di necessità che la Chiesa vi provedesse, con dimostrare di Giuseppe più tosto una stima tenue: e così non è maraviglia se 'l posponesse, nel culto esterno, a moltissimi di quei Santi che nè pur potevan per merito stargli a lato. Sicchè, a mirar sottilmente, pare che questo Santo così sublime sia giunto in terra ad ottenere dal Signore quel famosissimo vanto a cui san Bernardo con tanto ardore sospirò, quando disse: *bonum mihi si me dignetur uti pro clypeo;* perchè per verità sempre è stato come uno scudo che ha riparato Gesù con pigliare in sè tutti i dardi ch' altrimenti volavano a ferir lui. Lo riparò nella vita, mentre lo riparò da' ferri d'Erode, trafugandolo presto sino in Egitto con suo gravissimo stento; lo riparò dalla fame, mentr' egli fu che lo provedeva di vitto; lo riparò dal freddo, mentr' egli fu che lo provedeva di vestito; lo riparò da quella grave mendicità ch' altrimenti gli sovrastava in qualunque genere, mentr'egli fu che lo soccorrea giornalmente co' suoi sudori: e finalmente lo riparò dalle imposture sacrileghe d' infiniti calunniatori, mentre, sì vivo, come morto, ha servito a mantenergli illesissime le sue glorie. E però questo sarà ancora quel Santo che tu ti eleggerai sommamente per avvocato a meritar questa grazia, ch'è pur la somma, di non volere più vivere su la terra, se non a Cristo. È vero ch'egli per ogni verso protegge chi a lui ricorre: *clypeus est omnibus sperantibus in se* (Prov. 30, 5). Ma tu non hai da pregarlo che ti difenda, se non che da te stesso, che sei il nimico più crudele che abbi; mentre, per vivere a te, tu non vivi a Cristo.

20.

SAN GIOACHIMO.

Filii Sanctorum sumus, et vitam illam exspectamus, quam Deus daturus est his qui fidem suam nunquam mutant ab eo. Tob. 2, 18.

I. Considera che cosa alla fin sia stata la vita di tutti i Santi su questa terra: una aspettazione continua: *dies multos expectabitis me* (Os. 3, 3). Quelli che furono innanzi la venuta di Cristo, che fecero altro mai che aspettare l'adempimento delle promesse lor fatte? Alcuni videro queste promesse da lungi, e, non potendo far altro, le salutarono: *defuncti sunt non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes* (ad Hebr. 11, 13): come fanno quei pellegrini che veggono da lontano la Terra santa, ma, non essendo permesso loro d'inoltrarvisi, la salutano. Altri le videro più d'appresso, e non solo le salutarono, ma vi aspirarono, vi anelarono, e in certo modo diedero alla terra l' assalto per inoltrarvisi ancora a forza; tanto erano infocate quelle preghiere che unitamente mandavano sempre al cielo, quasi saette. Dopo la venuta di Cristo non però rimase tolta l' aspettazione, perchè rimane tuttavia il suo ritorno: *populus meus pendebit ad reditum meum* (Os. 11, 7). Prima il Signore è venuto come autor della fede a redimerci dal peccato, ad ammaestrarci con la predicazione, ad avvalorarci con l'esempio: ora egli ha da tornare come consumatore della medesima fede a glorificarci. E però, se i Santi della legge vecchia sono stati *aspiscientes in auctorem*, quei della nuova sono stati *aspicientes in consummatorem fidei, Christum Jesum* (ad Hebr. 12, 2). Vedi per tanto quale ha da essere la tua vita? Aspettare. *Et vos similes hominibus*, disse Cristo, *expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis* (Luc. 12, 36). L' aspettare un padron che torni da un bel festino, è alquanto molesto, perchè la cosa può andar molta alla lunga; e fra tanto ai servi è necessario di starsene chiusi in casa, bisogna privarsi delle soddisfazioni, bisogna perdere il sonno. Ma che può farsi? Si hanno da accomodare i servi al padrone; non si ha da accomodare il padrone ai servi.

II. Considera per qual ragion questi Santi, che sono stati aspettando in questa maniera, sono stati chiamati Santi. Perch'erano, per dir così, segregati da tutto il resto del comun genere umano: si riputavano di non aver punto che fare con questo mondo; sempre aspiravano al cielo, sempre anelavano al cielo, sempre dimoravano qua come pellegrini i quali vanno

alla patria. *Quot sunt dies annorum vitae tuae?* fu domandato da Faraone a Giacobbe là nell'Egitto; ed egli rispose: *dies peregrinationis meae centum triginta* (guarda che nè pur nel linguaggio si vuole accomodare all'uso del mondo); *et non pervenerunt usque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt* (Gen. 47, 8 et 9). Ecco però quello a che devi giungere ancora tu nello stato tuo, a vivere in questa terra da pellegrino: *qui enim hoc dicunt, significant se patriam inquirere* (ad Hebr. 11, 14). Non è una vergogna che ti attacchi tanto alle cose di quel paese che non è tuo? *Filii sanctorum sumus*, ch'è quanto dire *filii peregrinorum*, come Isaia c'intitolò; quando disse: *aedificabunt filii peregrinorum muros tuos* (60, 10). Non convien dunque che tu da loro sì vilmente degeneri. Che vale al rivo vantare la purità della fonte, s'egli è fra tanto tutto oppresso dal loto? Sei figliuolo di pellegrini, d'uomini tutti distaccati dal mondo, d'uomini sacri, d'uomini spirituali, d'uomini santi. Tale adunque ricercasi che sii tu, affinchè quando nell'orazin poi ti metti al cospetto del tuo Signore, possi dirgli con verità che, benchè trattando con gli uomini, sii costretto in molte cose a parlare come un di loro, e portarti come un di loro; con tutto ciò dinanzi a lui non sei tale: sei pellegrino: *advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei* (Ps. 38, 13).

III. Considera quanto chiaro apparisce che in questo testo *filii sanctorum* è quanto dire *filii peregrinorum*, mentre immediatamente si seguita: *et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his qui fidem suam nunquam mutant ab eo.* Ti par però, mentre questo bene è sì grande, di non poterlo aspettare? Ma tu più tosto vorresti entrarne in possesso innanzi al tuo tempo, e però che fai? Cerchi di qua quello che solo è riservato di là, ch'è il godere. Non è questa la buona regola. *Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius*, che tutti sono indirizzati al patire; *et patientiam habebunt*, dice l'Ecclesiastico (2, 21): ma fino a quando? *usque ad inspectionem illius.* Non aver fretta: perchè non puoi commettere error maggiore, che voler ora attendere a procurare le tue vane soddisfazioni. Fai come i ghiotti i quali, invitati a qualche regio convito, non han pazienza di aspettar l'ora de'grandi, che sempre è tarda; e così, empitosi il ventre delle loro vivande più grossolane, si rendono poc'atti a cibarsi di quelle, tanto più soavi e più splendide, alle quali furono eletti. Chi è che in queste ha veramente diletto maraviglioso? L'ha chi vi giunge digiuno. Oh se sapessi chè cosa sian tutti i tuoi passatempi! Son tanti furti di quei piaceri tanto più inesplicabili, che tu verresti con un sommo vantaggio a goder di là. Conténtati di aspettare; questo è da savio: e più tosto metti fra tanto, come si suol dire, a moltiplico ciò che tralasci di tirare di rendita, perchè *haereditas ad quam festinatur in principio*, ch'è quando ancora non è ben maturata, *in novissimo benedictione carebit* (Prov. 20, 21). La tua eredità è il paradiso, ch'è l'eredità parimente de' tuoi maggiori: aspetta che si maturi, e fra tanto attendi più tosto ad avvantaggiarla coi patimenti.

IV. Considera quanto il Signore ricerchi una tal pazienza, mentre si dice ch'egli darà la sua gloria, ma solo a quelli *qui fidem suam numquam mutant ab eo;* cioè che sono contenti di credere unicamente alle sue promesse, e non vogliono il premio, quando non è tempo se non che di sperarlo. Adesso è tempo di vivere sol di fede; che vuol dire, consolarsi con la fede, animarsi con la fede, ajutarsi con la fede, contentarsi che la fede supplisca ad ogni altro gaudio: *scio cui credidi.* E così tu mai non la perdere, mai, mai: *numquam;* cioè dire, non la perdere nelle cose prospere, non la perdere nelle cose avverse; ma sempre con egual anima proseguisci a pellegrinare. È impossibile che nel servizio divino le cose tue ti succedano sempre a un modo. *Si irritum potest fieri pactum meum cum die, et pactum meum cum nocte*, disse il Signore, *ut non sit dies et nox in tempore suo* (Jer. 33, 20). Ora avrai lumi, ora starai quasi in tenebre; ora avrai godimenti, ora patirai le desolazioni; ora avrai gloria, ora proverai de'disprezzi; ora sarai sano, ora sarai travagliato da infermità. Però, comunque ti truovi, convien che sappi egualmente servire a Dio, esser fedele, esser forte, e ancor di notte tirare innanzi il tuo viaggio alla patria. Non sarebbe assai delicato quel pellegrino

che non volesse mai camminare se non è giorno?

V. Considera che questa gloria, che il Signor ti promette, è chiamata vita; perchè la vita è quel bene a cui sta l' uomo maggiormente attaccato su questa terra. Però, quand' anche in qualunque modo convengati dar la tua vita per Dio; servendo ai poveri infermi negli spedali, studiando per Dio, stentando per Dio, consumandoti tutto in onor di Dio; non hai punto da sbigottirti; perchè ne riceverai tosto un'altra migliore assai, la qual ti sta apparecchiata sopra le stelle. Altra vita è quella che godesi nella patria, altra vita è quella che menasi sulle strade: questa è penosa, è povera, è affaticata per li continui disagi. E però non è giusto apprezzarla tanto. Comunque siasi, chi è pellegrino convien che più d'una volta si metta a rischio di morir su le strade, per arrivare a menare la vita in patria.

21.

SAN BENEDETTO.

Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te: utique facere judicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo. Mich. 6, 8.

I. Considera che niuna cosa a questo mondo è più facile, che confondere il bene vero col falso. Questo è l'inganno che mena tanto di universo in rovina. Però bisogna che tu con grande diligenza ti studii di riconoscere questo bene, e di conseguirlo; perchè se a sorte prendi il falso per vero, tu sei spedito. Ecco però il vero bene. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum;* giacchè è quel medesimo che finalmente il Signore da te ricerca: *et quid Dominus requirat a te.* Il Signore ti ama di cuore, non ti liscia, non ti lusinga, non fa come quei che ti vogliono un bene falso.

II. Considera che sia dunque ciò che ti è chiesto dal tuo Signore. È senza dubbio un rigoroso giudizio rispetto a te: *utique facere judicium.* Rimira adunque quali sono le parti di un giudizio assai rigoroso: un diligentissimo esame di quelle azioni che cadono sotto d' esso, una sentenza fedele, un supplizio forte. E questo è ciò che rispetto a te devi fare continuamente: non vivere trascurato, ma esaminare attentamente le opere che tu fai; esaminar le parole, esaminare i pensieri, esaminar gli affetti ancora più occulti, poi sopra te dar sentenza, ma spassionata. Oh quanto sei spesso facile ad adularti, scusando i tuoi difetti, o ancor difendendoli, con attribuir, se non altro, quel mal che fai, non alla tua gran malizia, ma a violenza di tentazione diabolica, alla suggestioni de' compagni, agli scandali de' cattivi, e talor anche alla scarsità della grazia che Dio ti porge! E qual sentenza può essere più perversa? In ultimo devi prendere di te stesso supplizio forte, cioè far penitenza; ma penitenza che non sia sì leggiera, sì languida, qual è quella che déttati l'amor propio. Se tu giudicherai te medesimo in questa forma che Dio t' impone, non verrai da Dio giudicato.

III. Considera che, in secondo luogo, vuol da te che tu ami di usare misericordia rispetto al prossimo, lasciando di esaminare i suoi difetti, compatendolo, condonandogli e porgendogli ajuto in ogni occorrenza, secondo ciò che permettono le tue forze. Ma nota bene come il Signore qui parla. Non ti dice solo che usi la misericordia, ma ancor che l'ami; *diligere misericordiam;* perchè se l'ami; procurerai di operar sopra le tue forze. Credi tu che sia amar la misericordia, pesare sì sottilmente la necessità del tuo prossimo, per vedere se tu sii veramente tenuto a dargli soccorso?

IV. Considera ciò che il Signore finalmente ti chiede rispetto a sè, ch'è che tu sollecito vadi seco: *sollicitum ambulare cum Deo tuo.* Devi andar seco, perchè in tutta questa peregrinazione mortale non ti devi giammai discostar da lui; devi amarlo, devi aderirgli, gli devi, dovunque va, tener compagnia, ancor quando vada al Calvario; e non far come coloro che allora bruttamente lo lasciano in abbandono, e solamente lo seguono sul Taborre. Ma ciò non basta, bisogna che in seguitarlo tu sii sollecito, perch'egli cammina a gran passi; se tu sei pigro, non gli potrai tener dietro felicemente. Esamina dunque un poco se sei sollecito: sollecito in imitarlo, sollecito in obbedirlo, sollecito in onorarlo, sollecito di piacergli, sollecito di non perderlo per la via fra tanti insidiatori che vogliono a te rubarlo, sollecito di cercarlo, allorchè per disgrazia tu l'hai perduto, e

li racquistarlo. La sollecitudine intorno l procacciamento de' beni umani fu già ietata da Cristo: perchè, intorno a que-ti, basta una ragionevole diligenza; non i vuole ansietà, non ci vuole affanno, ch'è iò che importa di più la sollecitudine. Ma ntorno al procacciamento di un ben di-ino, quest'ansietà, quest'affanno sono af-etti lodevolissimi, purchè non vadano compagnati giammai dalla confidenza; e erò ricórdati c'hai da far *cum Deo tuo*, l qual, come tale, mai non mancherà di larti forze a seguirlo, a obbedirlo, a ono-rarlo, a piacergli, a resistere contro tutti oloro che te lo vogliono togliere, e a rac-quistarlo.

22.

Misercordiae Domini, quia non sumus consumpti. Thr. 3, 22.

I. Considera che sarebbe di un pelle-grino, il quale, avendo camminato tutta una notte si scorgesse sul far del dì avere camminato continuamente su l'orlo di un orrendissimo precipizio. Oh come a tal vista gli si gelería tutto il sangue, con-siderando il manifesto pericolo ch'egli ha corso! Oh come s'impallidirebbe! oh come si bigotirebbe! oh come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per essere da lui stato così protetto! Non altrimenti sa-rebbe ancor di te, se Dio facesse vedere il sommo pericolo a cui sei stato di per-derti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verso un protettor sì pietoso, e che non esclami: *misericordiae Domini, quia non sumus consumpti?*

II. Considera quanto sciocco sarebbe quel pellegrino, il quale, conosciuto il pe-ricolo ch'egli ha corso, tornasse di bel nuovo la notte seguente a camminare sul cristino precipizio. Non meriterebbe di essere abbandonato totalmente al patro-cinio celeste? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni a peccati antichi? Guárdati bene: perchè, come da pochissimo è ri-masto che tu non abbi incorsa per lo pas-sato la dannazione; così da pochissimo può in futuro dipendere che l'incorri. Credi tu che il Signore abbia a penar molto a la-sciarti andare in rovina? Anzi più tosto ha da faticare a salvarti; tanti son que' demonj che del continuo schiamazzano contro té, per aver licenza di correre fu-riosi a darti la spinta: *laboravi sustinens* (Is. 1, 14).

III. Considera che quel pellegrino, il quale fosse così scampato una volta felice-mente dall'imminente suo rischio, non so-lamente non si tornerebbe più a mettere sul precipizio di prima, ma se ne terreb-be lontano più che potesse. E perchè dun-que, se tu non torni di nuovo sul precipizio almeno ti avvicini? Hai proposito, è vero, per quanto dici, di non peccar più mor-talmente; ma fra tanto che fai? Ti aggiri sempre tra le occasioni, anche prossime, di peccare. E questo è dimostrar di cono-scere il benefizio che Iddio ti ha fatto in preservarti con tanta benignità dalla per-dizione? Questo è più tosto un provocarlo a furore, un irritarlo, un incenderlo; per-chè è un abusarsi della sua indefessa pa-zienza: *conversi sunt, et tentaverunt Deum, et sanctum Israel exacerbaverunt* (Ps. 77, 41).

IV. Considera che se tu confidi nell'a-juto divino, mentre ti metti su' precipizj da te, t'inganni assaissimo. *Ecce spes ejus frustrabitur eum*, dice Giob (40, 28). *et videntibus cunctis praecipitabitur.* Può es-sere che talvolta, per misericordia spe-ciale, il Signor si degni ancora in tale oc-correnza di preservarti. Ma la regola ge-nerale qual è? Che tu cada. E queste so-no le regole con le quali si ha sempre da governare un uomo prudente, le generali. Senti però qual è l'ordine che il Signore ha dato di propia bocca agli Angeli tuoi custodi: che ti proteggano in tutte le stra-de tue: *Angelis suis* (Deus) *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Ps. 90, 11): non *in praecipitis*, ma *in viis*. Se andando tu a tuo viaggio, com'è di neces-sità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche intoppo, in-contrerai qualche rischio, ancora gravis-simo, di cadere; l'Angelo, che ti assiste, ha commissione di soccorrerti prontamente, sicchè non cadi. Ma non così se tu ti vai da te medesimo a mettere tra dirupi, tra bronconi, tra balze: lascierà che vadi in rovina. Credi tu forse che per le vie più battute non s'incontrin pericoli ancora tali, che sia necessariissimo avere il sostegno pronto? T'inganni assai: *lubricaverunt* (co-sì dicea Geremia che pur era santo); *lu-*

bricaverunt vestigia nostra itinere plateárum nostrarum (Thr. 4, 18). Vi sono strade più piane, più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in esse si sdrucciola molte volte, ancora in esse si cade; tanta è l'umana fiacchezza.

23.

Quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac. 4, 4.

I. Considera che secolo è una misura di ciò che passa, e misura massima. Prima è l'ora, poi il giorno, poi la settimana, poi il mese, poi l'anno, poi viene il secolo. Però quel luogo dove si attende a cercare i beni che passano, si è in progresso di tempo chiamato secolo, perchè questo è il più che da veruno si godano tali beni: un secolo solo. Anzi chi si truova oggi mai che li goda tanto? Un medesimo secolo te li dà, un medesimo secolo te li toglie. Or mira un poco se col solo suo nome non viene subito il secolo a screditarsi. Per contrario Dio che vuol dire? Il Signor del secolo, quel ch'è immortale, quel ch'è immutabile, quello che non soggiace a misura alcuna di tempo, perchè l'ha fatto, e così ancora lo domina: *Deus autem rex noster ante saecula* (Ps. 73, 12).

II. Considera che il secolo, ribellatosi al suo Signore, pretende di poter nel tuo cuore più di lui stesso: e benchè alla fine egli non ti possa offerire se non que' beni ch'egli ha, cioè beni che passano, che, come tali, si chiamano temporali, si chiamano transitorj; contuttociò si confida che tu gli debba aderire più che a Dio medesimo, il quale ti promette beni simili a sè, cioè beni eterni. A te dunque sta di risolvere. Figúrati pure che il secolo da una parte, e che Dio dall'altra facciano a gara per guadagnarti. Il secolo ti promette piaceri, ti promette ricchezze, ti promette onori, che sono tutti i suoi beni; ma te li promette sol quanto puoi durare; te li promette in un secolo: poi non vi entra; se starai male nell'altra vita, tuo danno. Iddio vuol darti beni ancora maggiori infinitamente, ma non nel secolo: te li vuol dare dipoi; nell'eternità. A qual de' due ti par però ragionevole di accostarti?

III. Considera che parrebbe impossibile star dubbioso, se non si vedessero tanti che aderiscono al secolo più che a Dio: mercè che i più degli uomini vivono da animali; mirano assai al presente, poco al futuro. Sii tu vero uomo, e però mira al futuro più che al presente. Eccoti innanzi due strade: quella per la quale ti vuole condurre il secolo, e quella per la quale vorrebbe condurti Iddio. Non v'entrare a chiusi occhi; guardale prima. *Via peccantium* (questa è la strada del secolo, perch'è la strada dei più), *via peccantium complanata lapidibus* (Eccli. 21, 11). Oh che bella strada, tutta lastricata di pietre anche risplendenti, tutta piana, tutta piacevole! Non ti alletta ad andar per essa? ma va pure innanzi, e vedrai. *Et in fine illorum:* or questo è 'l male; finiscono quanto prima le belle pietre, e poi che verrà? *et in fine illorum inferi, et tenebrae et poenae* (Ibid.). *Inferi* ai superbi lasciatisi sollevare dall'ambizione; *tenebrae* agli avari lasciatisi abbagliare dall'interesse; *poenae* agl'impuri lasciatisi lusingare dalla libidine. Al contrario rimira la via di Dio, cioè quella via che si tiene fuori del secolo. Non ti nego ch'ella al principio non ti paja stretta: vivere in purità, vivere in povertà, vivere in una soggezione continua: *arcta via est:* ma sai poi dove ti conduce? *ducit ad vitam* (Matth. 7, 14). Che dici dunque? a quale delle due strade vuoi tu tenerti? a quella del secolo, o pur a quella di Dio? Finisci omai di risolvere; ma in quest'atto ricórdati prima bene che *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur.*

IV. Considera che non dice che chiunque vorrà restar nel secolo, sarà nimico di Dio; ma chiunque vorrà essere amico del secolo: *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus.* Perchè, a dire il vero, potresti restar nel secolo, e non essergli amico, cioè non andare per la sua strada; andar più tosto per la strada contraria, per quella dei Religiosi: conciossiachè non è la vera religione ristretta a monte veruno nè di Alvernia, nè di Camaldoli, nè di Cassino, nè di Granoble: la può, chi vuole, trovare nel cuor del secolo, pur che se ne tenga illibato: *religio munda apud Deum et Patrem haec est: immaculatum se custodire ab hoc saeculo* (Jac. 3, 27). Ma a te dà cuore di poter giungere a tanto? Se fosse facile, come tu forse ti credi, non sa-

rebbe ita la religione a fuggire fin su que' monti che pure han tanto di orrore. È difficilissimo che tu stii nel secolo, e che tuttavia non diventi amico di esso. E come tu gli diventi amico, è finita: sei già nimico di Dio: *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur.* E par a te poco male, se non fosse altro, star sempre a rischio d' incorrere una sì orribile inimicizia? Quanto fai per sottrarti all'inimicizia di un principe, di un cavaliere, di un cittadino, di un uomo simile a te? E per campare dall' inimicizia di Dio non vuoi pigliare un partito, ancorchè penoso alla tua sensualità? Nota bene che contrarre l'amicizia col secolo e contrarre l'inimicizia con Dio è tutt'una cosa; non v'è niente di mezzo: *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei, non constituetur,* no; *constituitur.* E che vuol dire *inimicus Dei constituetur,* se non che diventa subito nimico a Dio, come chi gli è nimico già da gran tempo; cioè non una inimicizia ferma, forte, che non vien poi sì facilmente a cessare? Non *fit inimicus Dei; constituitur:* perchè come uno comincia di proposito ad apprezzare i beni presenti (chè ciò vuol dire esser nimico del secolo), quanto è difficile ch'ei mai più invaghiscasi dei futuri! Vuoi dunque far saviamente? Abbandona il secolo, finchè lo puoi abbandonare, e va a menare il tuo secolo fuor del secolo. Va dove pajati di poter vivere in terra, non solo bene, ma santamente: *in partes vade saeculi sancti* (Eccli. 17, 25).

V. Considera finalmente ciò che hai da fare, se ti trovi a sorte in istato di non poter più in modo veruno fuggir dal secolo. Che hai da fare? Non ti si può dare altra legge, che l'accennata: non ti conformare al secolo: *nolite conformari huic saeculo* (Rom. 12, 2). Non ti conformar ne' pensamenti, non ti conformar negli affetti, non ti conformar nelle azioni. Veggo ch' è difficile molto star nel secolo, e non si conformare col secolo. Ma che può farsi? Come tu vuoi conformartegli, subito gli vuoi esser amico: perchè questo vuol dire esser amico di uno; avere dettami simili, affetti simili, azioni simili. Non ti curar dunque di andar dove vanno i più: *non sequeris turbam ad faciendum malum* (Exod. 23, 2). Tratta con quei che non sono amici del secolo; ama le chiese, ama i chiostri, ama quei luoghi che sono al secolo avversi: in una parola, non pigliar mai la regola di operare da quello che si costuma di far nel secolo; pigliala dalla sola legge di Dio. Ma come mai potrai giungere a questo stesso? Col pensare spesso fra te che cosa sono alla fine tutti que' beni che il secolo ti può dare; i suoi piaceri, le sue ricchezze, i suoi onori. Se pur son beni, sono, al più lungo, tutti beni di un secolo.

24.

Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii et haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: si tamen compatimur, ut et conglorificemur. Ad Rom. 8, 16 et 17.

I. Considera che testimonianza sia questa, che lo Spirito Santo ci rende, di essere noi figliuoli di Dio. Questa non è esterna, come quella che Cristo ricevè sul Giordano; ma è interna: che però si dice che la rende allo spirito, *spiritui nostro:* non agli occhi, per via di visioni; non agli orecchi, per via di voci: *spiritui.* In che consiste dunque una tale testimonianza? Consiste in quell'intimo senso di amore figliale che c' infonde verso di Dio, sicchè abborriamo il peccato, ma puramente, perch' è offesa di Dio; pensiamo volentieri a Dio, parliamo volentieri di Dio, operiamo molto, ma solo a quest' alto fine, di cercar la gloria di Dio. Beato chi possiede in cuor suo questo puro amore! Questi ha il contrassegno più certo che, prescindendo da espressa rivelazione, si possa avere d' essere figliuolo di Dio; perchè questo è procedere da figliuolo: operar per amore, non per timore.

II. Considera la nobile conseguenza che reca seco l' essere figliuoli di Dio, ch' è l' essere parimente eredi di Dio. I doni (quali sono beni terreni, beni temporali) si appartengono ai servi; che però non altro ebbe Ismaele che doni: a' figliuoli si aspetta l'eredità, come l'ebbe Isacco. Vero è che tra i figliuoli umani e divini v'è grandissima differenza: gli umani non sottentrano all' eredità, se non morto il padre; ma non i divini. L' eredità di questi è il padre medesimo: *pars mea, Dominus, dixit anima mea* (Thr. 3, 24): mercè che il loro padre non possiede ricchezze da sè

distinte; tutte le contiene in sè stesso, mentre egli è Dio, bene immenso, bene infinito; e però, come tale, in quel medesimo tempo che gode sè, dà insieme l'esser goduto; nè l'esser goduto sol da qualcuno, ma da quanti mai sieno, senza che il numero degli eredi novelli, i quali di mano in mano si aggiungano a sì magnifica eredità, scemi giammai punto a veruno della sua parte. E dove mai troverai tu su la terra una eredità qual è questa? E pur non la curi!

III. Considera che, se siamo eredi di Dio, ne viene con altra nobile conseguenza, che noi siamo coeredi ancora di Cristo. Cristo è figliuolo per natura, e noi siamo figliuoli per adozione; ma noi, quantunque adottivi, abbiamo a partecipare col naturale la medesima eredità. E chi può dir ch'altra gloria sia mai la nostra? Non vi saremmo giammai potuti arrivare, se Cristo stesso non ce l'avesse ottenuta con le sue suppliche, co' suoi stenti, co' suoi sudori, anzi con tutto il suo santissimo sangue. Ma questa medesima non è un'altra eccelsissima maraviglia? Un figliuolo naturale non ha tra gli uomini cercato mai che suo padre si adottasse per figliuolo alcuno straniero. Più tosto, per desiderio di regnar solo, è giunto ad uccidere altri suoi fratelli medesimi naturali, come fe' quell'Abimelecco che ne scannò di propria mano settanta sopra una pietra (Jud. 9, 5) Cristo non ha ucciso veruno; si è fatto uccidere per non esser solo a regnare: tanta fu la sua carità.

IV. Considera che questo nome di eredità non ti ha da far credere di poter arrivare alla beatitudine eterna senza fatica; perchè non è la beatitudine eterna un'eredità, come quelle di questo mondo, che pervengono spesso a chi non le merita, a chi non le procura, a chi non vi pensa, a chi sta ancora dormendo. È di necessità guadagnarsela. Cristo è figliuolo naturale; e pur tu sai quanto ebbe da sopportare per arrivarvi; e tu, che sei figliuolo adottivo, la vuoi per niente? Se vuoi regnare con Cristo, conviene che ti contenti patir con Cristo: questa è l'espressissima condizione: *si tamen compatimur.* Benchè quando mai dovrai tu patire una minima particella di ciò c'ha patito Cristo? patirai con Cristo, ma non patirai come Cristo.

25.

L'INCARNAZION DELL'ETERNO VERBO.

Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret. Jo. 3, 16.

I. Considera attentamente l'altezza somma di questa sentenza, la quale, uscita dalla bocca di Cristo, contiene in sè più miracoli che parole. Che Dio ami sè stesso, non è mirabile, anzi è di necessità ch'egli si ami; ma che ami niente fuori di sè, è stupendissimo, mentre egli in sè contiene quanto di buono ha fuori di sè, e con molto maggior vantaggio che non si contiene nell'oro il valor del piombo; perchè quelle cose medesime che in sè sono morte, come i metalli, le pietre, le perle, in Dio sono vive: *quod factum est, in ipso vita erat* (Jo. 1, 3 et 4). Quelle che in sè sono miste, in lui sono pure; quelle che in sè sono manchevoli, in lui sono perenni: ond'è ch'egli da sè, senza alcuna d'esse, può fare al pari ciò che farebbe con esse. Può illuminar senza il sole, può refrigerar senza l'acqua, può ristorar senza l'aria, può riscaldar senza il fuoco, può germogliar quanto vuole senza la terra; perchè ha in sè stesso la perfezione di tutte queste creature medesime; e, se si serve comunemente di esse, è per bontà sua, non è per necessità. Che gran prodigio è dunque ch'egli ami niente fuor di sè! E pur è così. *Deus dilexit.* Solo un prodigio si truova maggior di questo: e qual è? Che tu non avendo niente di bene in te stesso, ma tutto in Dio, contuttociò non sappi niente che amar Dio; sol ami te stesso.

II. Considera che *Deus dilexit*, e *dilexit mundum*, cioè il genere umano. Or guarda se ciò è ammirabile! Si sa che alcuni s'innamorarono talor di cose assai strane: di uccelli, di cani, di cavalli, di bisce: vi fu chi s'innamorò di un tronco di platano: ma finalmente questi avevano ricevuto da cose tali qualche servitù, qualche sollievo, qualche specie di beneficio. Ma Dio che avea mai ricevuto dall'uomo? o che sperava riceverne? La gloria sua? Ma come, s'egli era stato già non meno beato ancor senza di essa, per tutti i secoli? Piuttosto mira ch'egli amò il genere umano non solo senz'alcun merito antecedente che in lui sorgesse, ma ancor con molto demerito conseguente; mentre vedeva chi

a maggior parte gli doveva essere ingrato. E pure ciò non ha potuto impedire che 'amor suo non si sia egualmente disteso opra di tutti. *Dilexit mundum;* non *aliquos in mundo*, ma *mundum*, perchè non esclude veruno: (Deus) *omnes homines ult salvos fieri* (I ad Tim. 2, 4). E sebbene con più particolar modo egli ama i predestinati, *Jacob dilexi* (ad Rom. 9, 13); paragon de' quali si dice che ha odiato i reprobi, *Esau autem odio habui* (Ibid.); contuttociò assolutamente ama tutti con una carità sviscerata di vero padre, facendo cerò che il suo divino Figliuolo, Sol di giustizia, nascesse per li buoni e per li attivi, e che la pioggia della sua celeste dottrina si diffondesse sui giusti e sui peccatori. Ecco però che in questa parola *mundum* si contien la prima misura che riconobbe l'Apostolo nell'amor del Signore, che è la larghezza, *latitudo* (ad Eph. 3, 18), la qual si stende ad amare ancora i nemici, ancora gl'indegni, anzi gl'ingrati. V'è questa stessa misura nell'amor tuo, mentre nè pur ami colui ch'è potuto sin giungere ad amar te?

III. Considera che non dice *diligit*, ma *dilexit:* perchè l'amor del Signore verso l'uomo non ebbe principio; fu sin dall'eternità: solo ebbe principio l'effetto di un tal amore. Nel resto sai tu quant'è, da che il Signore ti sta amando? Da che sta amando sè stesso. Come poi questo suo amore non ebbe principio, così nemmeno alla sua parte avrà fine per tutta l'eternità: *misericordia Domini ab aeterno, et usque in aeternum super timentes eum* (Ps. 102, 17). Anzi giugne tant'oltre la durevolezza di questo amore, che, quando mai per colpa nostra si rompa quell'amicizia che passa tra noi e lui, egli sta fermissimo sempre in desiderare, con l'infinita carità sua, che torniamo a riattacarla; *numquam excidit* (I ad Cor. 13, 8); e sta apparecchiato ogni momento ad ammetterci in grazia sua, come s'egli avesse bisogno de' fatti nostri. Basta che gli chiediamo perdono, si dimentica a un tratto le ingiurie fattegli: *vulnerata es cum amatoribus multis, tamen revertere ad me, et ego suscipiam te* (Jer. 3, 1). È l'amor del Signore in sè perfettissimo: non v'è pericolo ch'egli mai possa aver fine, mentr'è quell'istesso che mai non ebbe principio. È amor intrinseco in Dio. *Deus dilexit?* dunque *diligit*, dunque *diliget*, dunque, per quanto è in sè, non mancherà mai: *ego Deus, et non mutor* (Mal. 3, 6). Ed ecco come queste voci, *Deus dilexit*, ci scuoprono la seconda misura che riconobbe l'Apostolo nell'amor del Signore ch'è la lunghezza, *longitudo* (ad Eph. 3, 18). Ed è questa stessa misura nell'amor tuo mentre non sai nè pure amare un dì solo chi ti ha amato un'eternità?

IV. Considera che il Signore non solo *dilexit mundum*, ma *sic dilexit, ut Filium suum unigenitum daret.* Nota in quel *sic* la veemenza di quell'amore che ha trasportato il Signore a sì strani eccessi. E quali furono? la sublimità de' suoi doni. Ti par forse poco che *Filium suum unigenitum daret? Filium*, non un suddito, non un servo, non un uomo, come sei tu; anzi nè men un Angelo, un Arcangelo, un Serafino: *Filium*, e *Filium suum;* cioè un figliuolo non ricevuto da altri, come son que' figliuoli che talvolta gli uomini dicono di donare a Dio, ma piuttosto rendono; *Filium* per tutti i titoli *suum.* Senza che, negli uomini, altra è la sustanza de' figliuoli, altra è la sustanza de' padri. Se Abramo dava un figliuolo che fosse suo, non però ne dava uno che fosse sè. Ma in Dio non poteva avvenire diversamente: doveva necessariamente dare un figliuolo che fosse sè, s'egli voleva dare un figliuolo non adottivo, ma naturale, che fosse suo, *Filium suum;* perchè il Figliuolo divino non è diverso nella sustanza dal Padre, ancorchè sia diverso nella persona. E pur di più questo figliuolo fu figliuolo unigenito, *unigenitum.* S'egli, avendo più figliuoli, ne avesse dato uno d'essi, ancorchè il maggiore, non sarebbe stato così ammirabile: ma dare l'unigenito, questo è ciò che non può capirsi. Ben sì può credere agevolmente che, mentre ci ha dato il più che potesse darci, non ci abbia negato il meno. Anzi nel darne Cristo, che non ci ha dato di ciò che potesse darci? *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (ad Rom. 8, 32). Ci ha dato tutto ciò che rispetto noi è d'ordine superiore, a goderlo, come sono le divine Persone; ci ha dato tutto ciò che è d'ordine quasi eguale, a convivere, come sono

le angeliche gerarchie; ci ha dato tutto ciò che è d'ordine inferiore, a valercene, come sono tutte l'altre cose create, la cui disposizion dipende da Cristo che n'è il il padrone. Chi non vede però che ci ha dato tutto, mentr'egli ci ha dato Cristo? È già venuto quel tempo in cui *nihil deest timentibus eum* (Ps. 33, 10). Ed ecco come in queste voci *Filium suum unigenitum* si racchiude la terza misura che riconobbe l'Apostolo nell'amor del Signore, che fu l'altezza, *sublimitas* (ad Eph. 3, 18). Ed è pur questa misura nell'amor tuo, mentre ti sollevi sì poco? Non sai nè pur consacrare una vile soddisfazione a chi ti ha favorito di tanto: *in sublime erigere, et esto gloriosus* (Job 40, 5).

V. Considera l'ultima parola, *daret*, la qual dimostra fin a qual segno quest'amor si abbassò, che fu a dare questo unigenito. Non dice a donare, dice a dare: *daret*. Una gioja ricchissima si può donare, ancora a un vil personaggio, senza avvilirla; ma non si può, senza avvilirla, già dare per una cosa da niente, dare per un pomo, dar per un pane. E pure Iddio perchè diede il proprio figliuolo? per aver l'uomo: *ut servum redimeres, Filium tradidisti* (Praec. pasch.). Se l'avesse dato perchè regnasse gloriosamente tra gli uomini, perchè ricevesse tributi, perchè riportasse trionfi, pur sarebbe stato assaissimo: ma averlo dato perchè morisse per salute degli uomini, oh che stupore! E non fu questo un abbassare il figliuolo per alzare il servo quasi più su del figliuolo? Certo che sì. Perchè noi fossimo capaci della natura divina, egli ha umiliata la divina all'umana. Quindi è che, qualunque volta nelle Scritture parlossi di darci Cristo, non se ne parlò sotto termini mai di dono, come è dello Spirito Santo, ma ben più tosto di contratto o di cambio: *redemptionem misit populo suo* (Ps. 110, 9), *pro nobis tradidit* (ad Rom. 8, 32); *pro vobis tradetur* (1 ad Cor. 11, 24); *venit ut daret animam suam redemptionem pro multis* (Marc. 10, 45): che sembra l'ultimo eccesso di umiliazione a cui potesse mai giungere un Dio sì buono. Donare tutto il resto, fuorchè il figliuolo: del suo figliuolo protestare che lo dà quasi per fare un guadagno: *expedit ut unus moriatur homo pro populo* (Jo. 11, 50). Ed ecco finalmente come questa voce *daret* ci addita la quarta misura che riconobbe parimente l'Apostolo nell'amor del Signore, che fu la profondità, *profundum* (ad Eph. 3, 18). E questa misura si trova altresì nel tuo, mentre sei tanto superbo, ancor dappoi c'hai veduti questi prodigi di avvilimento nel tuo Signore?

VI. Considera per ultimo compimento di maraviglia, che tutto questo amore sì strano non è però stato in Dio punto irragionevole. Ma perchè? perchè è amore appunto di un Dio: *Deus dilexit*. È sopra ogni ragione, è sopra ogni regola, ed è un amore che ha bensì fondamento, ma in una bontà infinita: *diligam eos spontanee* (Os. 14, 5). Non si può dare altra risposta che appaghi, almen pienamente. Però si dice che questo amore non può da noi finirsi mai di comprendere qual egli è, ma solo ad un certo segno: *sequor autem, si quomodo comprehendam* (ad Phil. 3, 12). Solo lo comprendono i Santi, i quali già lo conoscono chiaro in cielo. E però l'Apostolo esortava i fedeli a disporsi in modo, che un dì potessero partecipare essi ancor di sì bella sorte: *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum* (ad Eph. 3, 18). Nel resto, finchè quasi nottole, ci aggiriamo su questa terra, come possiamo mai tener dietro ad orme sì luminose, quali son quelle d'un Sol divino? *Forsitan vestigia Dei comprehendes*, fu detto a Giobbe (11, 7 ad 9), *et usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior coelo est, et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces? longior terra mensura ejus, et latior mari:* che son le quattro dimensioni medesime, considerate da noi nell'amor divino, conforme il lume somministratoci da queste gran parole di Cristo: *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret;* che ben potrai meditare per tutta la vita tua con perpetuo pascolo.

26.

Terra saepe venientem super se bibens imbrem et generans herbam opportunam illis, a quibus colitur; accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est et maledicto proxima; cujus consummatio in combustionem. Ad Hebr. 6, 7 *et* 8.

I. Considera la differenza terribile i

qual passa fra terra e terra: ambèdue ricevono le stesse grazie dal cielo, ma non ambedue corrispondono al modo stesso; e così una è benedetta, una reproba. E questa ancora è la differenza che passa tuttodì fra due anime, beneficate egualmente anch'esse dal Cielo, ma non però grate egualmente. Mettiti dunque un poco ad esaminare se in te scorgi i segni di quella ch'è benedetta, o pur di quella ch'è reproba: non v'è mezzo.

II. Considera prima che, come ogni terra in genere, per fertile ch'ella sia, non può da sè produr nè pure un fil d'erba senza il beneficio dell'acqua; così è di qualunque anima umana. Sia dispostissima per sua natura a far bene, ciò a lei non basta; ci vuol la grazia divina: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum* (Ps. 84, 13). Oh se tu un dì giungessi bene a capir questa verità, non dico in modo speculativo, ma pratico, beato te! allora sì che verresti a diffidar totalmente di te medesimo, e a tener sempre, come fa la terra d'estate, la bocca aperta, dicendo a Dio: *anima mea sicut terra sine aqua tibi* (142, 6).

III. Considera un poco adesso quante volte il Cielo ha piovuto sopra l'anima tua, molto più ancor largamente che non ha fatto sopra di tante e di tante che sono nate dov'è più scarsezza d'ajuti spirituali. È vero che questa pioggia è stata, se ben la miri, altra strepitosa, altra tacita. La tacita sono le ispirazioni interiori, le quali discendono *sicut pluvia in vellus* (Ps. 71, 6): la strepitosa, le prediche, i consigli, i conforti, le correzioni, per cui Dio ti ha fatto esteriormente anche intendere il voler suo. Ma, qualunque siasi, quanto sarà stato maggiore di quella che ne sia potuta toccare ad innumerabili! Ben si può dir che il Signore sopra di te *effundit imbres ad instar gurgitum, qui de nubibus fluunt* (Job 36, 27 et 28), tanto ella è stata abbondante.

IV. Considera che questa medesima pioggia, qualunque siasi, è venuta al pari dall'alto, *super te;* perchè egualmente è stato sempre Dio che *mandavit nubibus desuper* (Ps. 77, 23). Egli è stato quegli che ha mossa la lingua a quel predicatore, a quel parroco, a quel confessore, e singolarmente l'ha fatto parlar per te. Or mira un poco come hai tu corrisposto. Hai tu prodotto quell'erba che si bramava; erba giovevole, erba gradita, erba sana, qual è quella delle buone opere? Se tale, puoi consolarti, perchè il Signore stesso dall'alto ti ha benedetto; ch'è quanto dire, ti ha preparato il tuo premio nel paradiso, come a coloro ai quali fu detto *in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditate possideatis* (1 Petr. 3, 9); cioè, come l'ha preparato ai predestinati. Ma se, in cambio di una tal erba, hai solamente prodotto *spinas ac tribulos*, cioè peccati, benchè alcuni minori, figurati per le spine, ed altri maggiori, figurati pe' triboli; povero te! oh che gran supplizio ti aspetta!

V. Considera quelle formidabili forme con le quali si parla di una tal terra. Sono queste tre; e contengono la riprovazione di essa, la condannazione e la punizione. I. Si dice prima però che *reproba est*, che Dio sino ab eterno l'ha riprovata ne' suoi tremendi decreti; perchè uno de' più certi segni d'essere prescito è ricevere spessi ajuti ad operar bene, e tuttavia non valersene. II. Si dice ch'è *maledicto proxima*, che è prossima già a ricever la sentenza di eterna condannazione, perchè Dio non suol tollerare assai lungamente una ingratitudine, qual è questa; convien che presto la vendichi. III. Che *ejus consummatio* sarà *in combustionem*, che la gastigherà col fuoco infernale; perchè questa è la pena proporzionata alle terre sol fertili di mal'erbe: appiccarvi il fuoco.

VI. Considera con quanto studio devi dunque tu procurare di corrispondere alle innumerabili grazie che continuamente Dio piove sopra di te per incitarti al ben fare: tanto più che la terra grata *accipit benedictionem a Deo* (ad Heb. 6, 7), ancora in un altro senso; perchè lo muove a irrigarla ogni dì con influssi più favorevoli, e a fare che *multiplicet locupletare eam* (Ps. 64, 10). Là dove la ingrata lo muove a sospendere il corso a tutti, e a far che già non piovano sopra lei più acque, ma fiamme.

27.

In omnibus operibus tuis praecellens esto.
Eccli. 33, 23.

I. Considera che qui alla fine si ha da

ridurre tutta la tua perfezione: a far le azioni che sono propie di quella comunità, di quel carico, di quel grado in cui Dio ti ha posto; ma a farle eccellentemente: *in omnibus operibus tuis praecellens esto.* Tu ti lasci tosto invaghire di quelle azioni che non appartengono a te, e ti pare che se tu fossi in quell'altro stato, faresti ancora tu cose esimie, cose eminenti, e ti riuscirebbe arrivare alla santità. Ma chi te l'ha detto? la tua superbia? *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere* (Prov. 23, 3); perchè, in cambio di conseguire le altrui ricchezze, perderai le propie da cui fra tanto alzi gli occhi. Quali sono quelle opere le quali è certo che Dio ricerca da te? Son le opere del tuo ufficio. Fin a tanto che tu non ti risolvi ad usare in queste, *in operibus tuis*, tutta la tua diligenza; quelle altre, benchè sì eccelse, alle quali aspiri, non ti fan santo; più tosto vagliono a tenerti o inquieto o ingannato.

II. Considera che la santità non consiste in far opere eccellenti, ma in farle eccellentemente. Però dice: *in omnibus operibus tuis praecellens esto.* Vedi tu che la santità non si ricerca nelle opere, si ricerca nell'operante? Siano pure ignobili le opere, che a te spettano, sian triviali, sian tenui; non dubitare: basteranno a santificarti, purchè sien fatte con quella perfezione maggiore che loro conviensi. Che fece mai di prodezze quella sì celebre donna chiamata forte? Uscì forse in campo, qual Debora, a scompigliare eserciti armati? trafisse qualche Sisara, come Giaele? decollò qualche Oloferne, come Giuditta? Se ben si pondera, tutte le sue bravure finirono in filar bene: *digiti ejus apprehenderunt fusum* (Prov. 31, 19); in provedersi di lana, in provedersi di lino, in non lasciarsi di notte smorzar la lampana: *non exstinguetur in nocte lucerna ejus* (v. 18). Contuttociò questo bastò a farla santa; fece bene l'ufficio suo, o, per dir meglio, lo fece con eccellenza.

III. Considera che questa eccellenza non può ottenersi col semplice modo esterno che tieni nell'operare, benchè perfetto; ci vuol l'interno. E però, ad operare eccellentemente, convien che tu procuri in tutto una somma rettitudine d'intenzione; indirizzando quanto fai sempre a Dio, al maggior gusto di Dio, alla maggior gloria di Dio; nè mai più basso dev'essere il tuo bersaglio. Noi siamo stati tutti creati per Dio; questo è il fine nostro: e però quando si va contro a questo fine, si fan cose inique; quando non si va a questo fine, si fanno inutili. Ti sei tu mai ritrovato su qualche grosso vascello in tempo di calma? Avrai veduto starsene i passaggieri tutti occupati in varj divertimenti a passare il tedio. Con tutto ciò, se dimandi loro che facciano, ti rispondono tutti: perdiamo tempo. Ma come ciò, se fra tanto giocano, cantano, cicalano, pescano? Sì, ma perde tempo chi non va sempre al suo fine: e 'l fine di un navigante non è pescare, cicalare, cantare; è andare al suo porto. Oh quanto hai tu perduto spesso di tempo in tante opere da te fatte, perchè non le hai tutte sempre ordinate a Dio! Le hai fatte per altri fini! se non biasimevoli, almeno umani: *opera eorum, opera inutilia* (Is. 59, 6).

IV. Considera che, indirizzata in tal modo l'opera tua, non hai da quietarti: *praecellens esto.* Per renderla più eccellente, la devi unire, e con che? con le opere simiglianti che Gesù fece. Queste sì che potranno a lei dar valore; perchè finalmente fa quanto vuoi per te stesso: *quasi pannus menstruatae universae justitiae tuae* (Is. 64, 6). Mettiti pur addosso quanto a te piace di quelle robe le quali son proprie tue; sempre comparirai dinanzi al tuo Dio, non pur povero, mà cencioso. C'hai dunque a fare? Comparir sotto i ricchi abiti di Gesù: *induimini Dominum Jesum Christum* (ad Rom. 13, 14). Non è Gesù come Esaù, ch'ebbe a male che Giacob si coprisse sotto i suoi panni: ne gode infinitamente. E tu fra tanto ti rubi una benedizione molto maggiore di quella che toccherebbeti; perchè, subito che il Padre celeste viene per tuo mezzo a sentire *vestimentorum illius fragrantiam*, ch'è sì pura, ch'è sì perfetta, *sicut odor agri pleni* (Gen. 27, 27), non mira ad altro: ti stende le braccia al collo, ti accarezza, ti accoglie, e, per quel diletto che riceve da te, ti tratta di primogenito; ch'è quanto dire, ti arricchisce assai più di quello che tu non meriti per te stesso: *gratificat in dilecto filio suo* (ad Eph. 1, 6). Oh che invenzione ammirabile da farsi innocentemente tener da molto con quel d'altrui!

V. Considera che, unita così l'azione,

da passar oltre: *praecellens esto.* L'hai dilatare col desiderio di fare assai più Dio, che non è quel poco che fai. Se ici un peccator compunto a'suoi piedi, ma di potergli allo stesso modo condur lo l'universo: se spargi sudori, brama oter per lui spargere ancora il sangue; offri stenti, brama di poter per lui sof- e ancora strapazzi: *longos fac funiculos* (Is. 54, 2): Non sai tu quanto buono il Signor nostro? Fa al contrario degli nini: paga la volontà al pari dell'opera. l'è che gli ultimi lavoratori, venuti a sua vigna all'undecima ora, furono a mercede eguagliati ai primi: perchè, più non avevano faticato, almeno ave- o desiderato di farlo; e però erano quan- primi comparsi fin di buon'ora su la blica piazza co'loro badili ad attendere ondotta. Mentre hai dunque a trattar sì buon Signore, non ti racchiudere, l vil conchiglia, nel guscio di quella plice azione che stai facendo; dilatala l'affetto: *dilata locum tentorii tui* (I-); perchè tanto più sarà capace di me- . Se tu non meriti, se non a propor- e delle opere che tu fai, meriterai mol- oco. Bisogna che tu insieme ti ajuti lesiderj: perchè, siccome questi ti sono ili quando tu trascuri frattanto le a- i tue, così quando tu gli aggiungi ad , ti sono giovevolissimi. *Eamdem ha- es remunerationem*, come se faceste le medesime opere che fo io, *dilata- et vos:* così diceva l'Apostolo ai suoi inj (II, 6, 13).

I. Considera che nè pur, dilatata co- azione, hai da contentarti: va innanzi: *cellens esto.* E ciò sarà con raccoman- a Dio quella tua medesima azione, chè ti riesca senza difetti, o di vani- d'impazienza, o d'inconsiderazione, tedio. Chi può dir quanto il nemico e sta sempre insidiando ogni ben che Però tu devi in ogni cosa invocare il o ajuto: che è ciò che tanto si com- dava dai Padri antichi dell'eremo; a- ognor su la lingua quelle parole: *Deus, djutorium meum intende* (Ps. 69, 2). iarti a credere di poter mai essere a molesto con questo spesso ricorso che farai: anzi non gli potrai giammai maggior contento. Non sai tu ch'egli n amante che va propriamente per- duto dietro di te? Or questo è própio di un grande amante: bramare di aver parte in ogni opera dell'amato, impacciarsi in tutto, ingerirsi in tutto, pigliar sopra di sè gli affari di questo, non altrimenti che se fossero propj. Se dunque tu vuoi dar gusto a chi tanto t'ama, addossa a lui tutte le opere che tu fai. Di' che se ne pigli esso cura; perchè tu da te non puoi farle, se non che tutte pienissime di difetti: *Domine, ad adjuvandum me festina* (Ibid.); *Domine, ad adjuvandum me respice* (39, 14); *adjuva me, nullum aliud auxilium habentem nisi te, Domine* (Esth. 14. 14).

VII. Considera che se in tutte le azioni tue, *in omnibus operibus tuis*, tu formerai questi quattro atti ora detti; d'indirizzarle, di unirle, di dilatarle e di raccomandarle, le farai con piena eccellenza, *praecellens eris;* perchè più di questi quattro atti non pare che possano convenire egualmente in qualunque azione *in omnibus.* Là dove questi convengono tutti in tutte, come, discorrendo per quelle le quali spettano a te, tu potrai conoscere. Vero è che da principio ti può sembrare difficile il praticarli frequentemente; ma non già se tu osserverai che non tanto si hanno da praticare con l'intelletto, quanto col cuore. Questo è quel che brama il Signore: *quis est iste, qui applicet cor suum ut appropinquet mihi?* (Jer. 30, 21). Non dice *qui applicet intellectum*, dice *qui applicet cor.* Se non ti dà però l'animo di vantaggio, fa in questo modo: forma la mattina questi atti generalmente, sicchè cadano sopra di tutto ciò che tu in quel giorno farai; e poi tra'l giorno di mano in mano rinnovali, ma più particolarmente quando hai da fare certe opere, se non altro, più rilevanti: e così, quanto più almeno ti fia possibile, *in operibus tuis praecellens esto;* facendole nell'esterno con esattezza, nell'interno con eminenza di carità superiore a quella che si usa comunemente; giacchè questo appunto è *praecellere*: è spiccare sopra la turba.

28.

Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta. Is. 32, 18.

I. Considera che questo beato popolo, del quale qui si ragiona, non può già es-

sere un popolo qual è quello degl'imperfetti, ma uno assai spirituale, assai santo, *populus peculiaris* (Deut. 7, 3): perchè già si presuppone che non abbia più bisogno di stare tuttodì combattendo affannosamente, ma che già goda riposo, mentre incontanente si dice che sederà, *sedebit populus meus*, ec. Ma chi son coloro che arrivino a questa sorte? Pochi al certo. Son quelli solo i quali signoreggiano le lor voglie: chi n'è signoreggiato, non può sedere; convien che stia sempre in arme. Perchè però tu intendi bene la rara felicità di chi, avendo gia combattuto animosamente per lungo tempo, arriva a questo dominio di sè medesimo, mira che seder sarà il suo, *sedebit in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta.*

II. Considera che chi ha atteso a domare le sue passioni assai virilmente, *sedebit*, per lo più tutto il resto della sua vita, *in pulchritudine pacis:* perchè la pace altro non è, come dice santo Agostino, che *tranquillitas ordinis;* che però vedi che la perturbazione dell'ordine è la distruzione della pace. Ora che bell'ordine è quello che gode un giusto, qual si diceva! È ordinato col prossimo, perchè subito cede alle voglie altrui; non invidia, non presume, non litiga, non perseguita, non ambisce, e sa vivere in pace ancor con coloro che sono amanti di guerra: *cum his qui oderunt pacem eram pacificus* (Ps. 119, 5). È ordinato in sè stesso, perchè gli appetiti in lui servono alla ragione; e così gode la bellissima pace della coscienza: *pax multa diligentibus legem tuam* (118, 165); e mai non prova quelle sollecitudini, quelle smanie, in cui suol prorompere una volontà sregolata. È ordinato con Dio, perchè a lui sempre in tutto si sottomette; e così ha quell'alta pace di cui si dice che supera qualsivoglia diletto umano; *pax Dei, quae exsuperat omnem sensum* (ad Phil. 4, 7); nè più patendo perturbazioni di mente, almeno notabili, lo sa godere felicemente nell'ozio d'una beata contemplazione. Vero è che l'ordine va al contrario di quello che qui ho descritto; perchè prima è quella pace la quale il giusto ha con Dio; da questa ridonda poi quella la quale ha in sè, e da questa poi nasce quella la quale sa mantener con tutti i suoi prossimi. Oh te beato, se tu sapessi pur una volta invaghir di sì degna pace! Non vedi tu s'ella è bella? *sedebit populus in pulcritudine pacis.*

III. Considera che questo medesimo giusto, dopo avere in vita seduto *in pulchritudine pacis, sedebit* alla morte *in tabernaculis fiduciae.* Non sarà allora agitato, ansante, affannoso, come è degli empj; ma starà quieto, *sedebit:* in che? in sè medesimo? questo no: *in tabernaculis fiduciae;* ch'è quanto dir nelle piaghe del suo Signore; perchè egli non riporrà la sua confidanza nel ben che ha fatto, ma solo in quei tormenti che Cristo ha per lui patiti. È vero ch'egli, se non è per qualche speciale favor divino, non si stimerà sin all'ultimo mai sicuro; che però non si dice *in tabernaculis securitatis*, ma *in tabernaculis fiduciae.* Con tutto ciò proverà confidenza tanto maggiore nel suo Signore quanto fu maggiore il timore riverenziale che in vita n'ebbe; perchè sa che un padre sì buono non lo dovrà abbandonar nel maggior bisogno. E perchè questo maggior bisogno proviene dai grandi assalti che allora muove l'Inferno, il giusto non uscirà da'suoi padiglioni: *sedebit in tabernaculis.* Non combatterà con l'Inferno, lo sprezzerà; e solo attenderà ad invocare il suo buon Signore, perchè in quelle sacre piaghe lo voglia tener difeso; come colombella la qual non esce a combattere ad aria aperta, con lo sparviere, ma solo ritirasi in buchi impenetrabili ad esso, e così si salva: *columba mea in foraminibus petrae* (Cant. 2, 14).

IV. Considera come questo giusto medesimo, dappoi che avrà in morte seduto *in tabernaculis fiduciae, sedebit* dopo la morte *in requie opulenta*, che sarà quella la quale goderà nella gloria del paradiso. Oh quella sì sarà requie, e requie in ve *opulenta!* Che cosa è requie? non altro non che solamente un cessar dal moto. Non questa requie in terra o non si trova, non si trova *opulenta:* perchè i beni temporali non appagano; gli spirituali appagano sì, ma non totalmente, dandosi a tutti a misura; e così l'animo sempre che più bramare; là dove in cielo non solamente sarà pago, ma sazio: *satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 16). Sa nella memoria, la quale, immersa in

dilettevole oggetto, qual è il suo Dio, avrà ognor presente. Sazio nell'intelletto, quale in Dio vedrà tutto, intenderà tutto, imparerà tutto, nè sarà più soggetto ad oscurità, non che ad ignoranza. Sazio nella volontà, la quale, piena di Dio, per sua d'amore si compiacerà sì altamente di quella beatitudine che in lui scorge, che si farà come sua; e così avrà quanto vuole, perchè vorrà tutto ciò di che gode Dio. Sazio nell'esercizio delle virtù, perchè l'eserciterà quivi tutte in perfetto grado, salvo quelle che, come propie de' viatori, e così miste o di tristezza o di timore, si lasciano nell'esilio. Eserciterà la carità, eserciterà l'ubbidienza, eserciterà l'umiltà, eserciterà la religione; e sopra tutto eserciterà del continuo la gratitudine, non mai cessando di rendere lodi a Dio. Sazio nel bene, ch'egli vedrà parteciparsi ancora al suo corpo per la chiarezza che lo rende sì bello, per l'agilità che lo rende così spedito, per la impossibilità che lo rende sì inalterabile, e per la sottigliezza che lo viene a spiritualizzare, cioè a fare ch'egli operi come spirito. Sazio per la total sanità c'ha in tutti i suoi sensi. Sazio nella vista per la perpetua contemplazione di oggetti vaghissimi, vezzosissimi, splendidissimi, ma nella loro perpetuità sempre nuovi. Sazio nell'udito per le armonie sì soavi che da per tutto egli udirà risuonare. Sazio nell'odorato per la fraganza che uscirà da ciascun de' corpi gloriosi, ma specialmente da quel di Cristo, intorno al quale andranno tutti a congregarsi: quali aquile, ma non vili come le nostre, che solamente innamoransi di cadaveri. Sazio nel gusto per quella celeste manna la quale conterrà, tanto meglio della terrestre, la moltiplicità di tutti i sapori. Sazio nel tatto per quel piacere a lui proprio, ma tutto puro, che gli farà dimenticar tutti i pristini patimenti. Sazio nella conversazione la quale avrà con tanta moltitudine di spiriti sublimissimi, di Santi, di Sante, i cui discorsi saranno sempre sì affettuosi, sì prudenti, sì pii, sì spiritosi, sì carichi di delizie. E finalmente sazio per quella sorte di sazietà la qual è in Dio stesso; perchè, come Dio non ha fuori di sè bisogno di niente, così il beato non avrà bisogno di niente fuori di sè, perchè in sè stesso avrà Dio, con sicurezza di non poterlo mai perdere in tutti i secoli. Questa è la requie opulenta: quella che nasce da una ricchezza totale.

V. Considera che se tu vuoi giungere a questo stato, conviene che sii di quel popolo che qui il Signore con modo tanto speciale ha chiamato suo: *sedebit populus meus*, ec.; e che però tu non vogli più essere di te stesso, ma di Dio solo. Procura, quanto puoi, di servirlo con fedeltà, non volendo porti a sedere innanzi al suo tempo. Se vuoi pace in vita, convien che alla pace preceda prima la guerra, e che però tu sottometta assai bene le tue passioni, mortificandoti: *opus justitiae pax* (Is. 32, 17). Se vuoi fiducia in morte convien che alla fiducia preceda ora il timore; e che però tu viva molto sollecito di non disgustare chi allora ti ha da difendere, ma che quanto puoi, te 'l guadagni, con ricordartene spesso e con raccomandartegli spesso: *timenti Dominum bene erit in extremis* (Eccli. 1, 13). Se vuoi requie dopo la morte, convien che alla requie preceda or la fatica; sicchè ti spendi per Dio; ti strugghi per Dio e ti curi poco di umani sollevamenti, insino a tanto che *dicat tibi spiritus*, non il corpo, *ut requiescas a laboribus tuis* (Ap. 14, 13).

29.

Confundetur Israel in voluntate sua. Os. 10, 6.

I. Considera che il fine principalissimo per cui tanta gente, ancora spirituale, è sì inclinata a far la sua volontà, è perchè spera in essa di trovar quiete. E pur va tutto all'apposto: *confundetur Israel in voluntate sua*. Se v'è cosa alcuna la quale ti possa più mettere in confusione, è seguir la tua volontà. Finchè la segui, non troverai giammai quiete di sorte alcuna: sempre dubiterai se sia meglio fare in un modo o fare in un altro, trattar col prossimo o starsene ritirato, dormire o vegliare, digiunare o cibarti: e più che vi pensi, ti troverai più confuso. Se dunque tu vuoi vivere quietamente, risolviti di non volere più vivere a modo tuo, ma sottoporti a un provido direttore che ti governi.

II. Considera che così fanno due litiganti molto sottili che mai tra lor non finiscono di aggiustarsi. Si eleggono di stare al detto di un arbitro che gli aggiusti ami-

chevolmente, e con ciò dar fine alla lite: *judicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius* (Job. 34, 4): così diceano, disputando sempre tra lor, gli amici di Giobbe. La carne e lo spirito sono due litiganti terribilissimi: *sibi invicem adversantur* (ad Gal. 5, 17). Oh quanto ciascuno d'essi sa recar di ragione a proprio favore! Lo spirito dice ch'è convenevole fare più penitenze, perchè così han fatto i Santi, perchè i peccati son gravi, perchè le passioni sono immortificate, perchè in questo mondo non torna conto di vivere, se non è per patire: e così *spiritus concupiscit adversus carnem* (Ibid.). La carne dice di no, perchè con più penitenze non si potrà dare al prossimo quell'ajuto che si darebbe; e così *caro concupiscit adversus spiritum* (Ibid.). Contendasi quanto piace; non vi sarà mai pericolo che questi due gran litiganti si aggiustino tra di loro, se non vengono a un compromesso. *Judicium eligamus nobis*, così han da dire, *et inter nos videamus quid sit melius.*

III. Considera che ciò che s'è detto milita in qualunque uomo, per grande ch'egli si sia, dotto, illuminato, intendente, contemplativo. Se vorrà guidarsi da sè, resterà confuso: *confundetur Israel in voluntate sua.* Ma come ciò? Se si trattasse a sorte di un Efraimo, che fu sì semplice, sovvertito, sedotto, *non habens cor* (Os. 7, 11); pur pure s'intenderebbe: ma un Israele! E pure è così. Un Israele medesimo, *videns Deum*, un uomo sì sublime, un uomo sì santo resterà confuso ancor esso. Perchè tu intenda che quando ancora fossi sollevato ad eccelsa contemplazione, a rapimenti, a rivelazioni, a visioni, sicchè ragionassi familiarissimamente con Dio, come un altro Paolo, portato già al terzo cielo; non ti hai da regolare in veruna cosa di propio senno: hai da stare al detto tu ancora di un Ananìa: *dicetur tibi, quid te oporteat facere* (Act. 9, 7). Questa è la pratica delle persone a Dio care: benchè già collocate in gradi assai alti, benchè provette, benchè prudenti, benchè già attissime a guidar l'anime altrui, lasciano che la loro sia governata da altri, come quando ancor erano principianti. Senti ciò ch'è scritto di Ester, che nella reggia fu figura di un'anima sì eminente: *quidquid* (Mardochaeus) *praecipiebat, observabat Esther: et ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat* Esth. 2, 20).

IV. Considera la felicità di chi, fattosi Religioso, si è consecrato a un'ubbidienza perpetua; perch'egli sì ch'è già fuori di confusione. I superiori son quei c'hanno da vegliare, *quasi rationem pro anima ipsius reddituri.* Egli può dormire quietissimo su di loro in tutto ciò dove non conosca manifestamente peccato. Non ha più da rendere conto di sè medesimo; l'hanno a rendere altri per lui, solo che ubbidisca. Nel resto, o faccia poco di penitenze, o pur molto; o studi, o salmeggi, o predichi, o contempli, o confessi, o attenda alla cucina, o attenda alla cattedra; egli è sicuro d'incontrar sempre a far ciò che in quella circostanza è più grato a Dio, ancorchè giucasse per ubbidienza in quel tempo nel quale gli altri stanno tutti agramente disciplinandosi. Non è questa al certo una quiete maravigliosa? E pur è così: *qui custodit praeceptum, non experietur quidquam mali* (Eccl. 8, 5).

V. Considera che l'altro fine per cui la gente ama tanto di far la sua volontà, è per ottenere non solo quiete, ma gloria: quasichè fare ognor la volontà altrui sia cosa da vili; da grandi sia far la propia. E pur va tutto al contrario: se farai la tua volontà, non pure non avrai gloria, ma confusione: *confundetur Israel in voluntate sua.* Il Signore ha sommamente a male che gli uomini assecondino troppo le propie voglie; perchè si avvede che queste sono quasi cavalli feroci che ti guidano al precipizio. Però che fa? Tronca a questi loro cavalli le gambe in modo, che chi v'è sopra, dia bruttamente giù la bocca per terra nel più bello del corso, e così provochi tutta la gente a riso. Tu li procacci con incredibile ansietà quella cattedra, quella chiesa, quel posto; e non sai che sarà di te, anche umanamente. Speri di riuscirne con gloria, di avanzarti, di accreditarti; e, se Dio ti vuol bene, avverrà l'opposto. Ritroverai depressione; perchè troppo nocevole ti sarebbe se i tuoi disegni ti riuscissero comunemente felici; ti affezioneresti di modo alla volontà tua, che ti danneresti. Però c'hai da fare? Lasciarti governar da quelli a cui tocca: *obedite praepositis vestris, et subjacete eis*

d Hebr. 13, 17). *Obedite* con la pron-
izza dell'opere; *subjacete* con la sogge-
ione dell'intelletto, la qual consiste in
ersuadersi che ciò ch'è comandato, sia
mpre il meglio. Vedi tu l'esempio di
iona? Tu sempre avresti creduto che
olto meglio egli si avesse a trovare in seno
la sua nave, che in seno a un'orca! E
r fu tutto al rovescio. In seno alla nave,
erchè da sè vi si mise, *invenit navim*, in
mbio di goder quiete, patì tempeste, e
cambio di acquistar gloria, incontrò ros-
re. Ti par leggiera quell'ignominia ch'e-
i ebbe, allorchè le sorti lo dichiararono
o di quell'alto moto che succedea nel-
Oceano? All'incontro in seno a un'orca
edesima godè quiete, perchè non vi si
ise da sè; e in seno a un'orca medesima
acquistò gloria. Godè quiete, mentre tu
edi che vi potè cantar inni; acquistò glo-
ia, mentre quel mostro fu che, vomitan-
olo su l'arena, gli conciliò tanto credito
a potere alla prima predica santificare
na Ninive peccatrice. Abbi però una som-
a fede al valore dell'ubbidienza; e tien
er indubitato che chiunque si vorrà go-
ernar da sè, resterà confuso: *confundetur
srael in voluntate sua.* Chi non resterà
ai confuso? Sol chi ubbidisca: *si audie-
int et observaverint complebunt dies suos
n bono, et annos suos in gloria* (Job 36,
1). *Complebunt dies suos in bono*, perchè
iveranno quietissimi; *et complebunt annos
uos in gloria*, perchè morranno gloriosi.

30.

*adix omnium malorum est cupiditas, quam
quidam appetentes erraverunt a fide, et inser-
verunt se doloribus multis.* I ad Tim. 6, 10.

I. Considera che in diverso modo è
rincipio de' frutti il tronco, in diverso
'è la radice. Quanti frutti dà la ra-
ice, tanti dà il tronco. Ma la radice
a poi questo di vantaggioso, che gli ali-
enta. Or ecco la differenza che passa tra
superbia e tra l'interesse, ch'è quello
olo di cui qui parla l'Apostolo, chiaman-
olo cupidigia, o, come ancora più chia-
amente apparisce dal testo suo originale,
hilargyria, che vuol dire cupidità di da-
aro, *amor pecuniae.* La superbia genera
ncor ella ampiamente tutti quei mali che
enera l'interesse; ma l'interesse di più
ncora li nutre. E così dove la superbia è
semplicemente chiamata *initium omnis pec-
cati* (Eccli. 10, 15), l'interesse è chiamato
radix. Se la gente non attendesse con avi-
dità tanto grande ad avanzare, ad accu-
mulare, credi tu che mai la superbia po-
trebbe tanto? Mira un superbo, ma po-
vero: non può a gran lunga sostentare as-
sai tempo tutto quel male a cui giunge un
superbo ricco; anzi nè pur può effettuarlo.
E però sembra che la superbia, conside-
rata per sè medesima, sia più tosto prin-
cipio di tutti i mali nell'ordine d'inten-
zione; perchè la prima cosa che l'uomo
voglia, è la sua eccellenza; e che così più
tosto sia ancora tronco; *initium omnis pec-
cati superbia est;* e che l'interesse sia più
tosto principio di tutti i mali nell'ordine
di esecuzione; perchè questo è il primo a
somministrare all'uomo le forze da pro-
cacciarsi l'eccellenza bramata, con quel
danaro che vale in luogo di tutto; e che
così più tosto ancor sia radice: *radix o-
mnium malorum est cupiditas.* Non si dice
poi che l'interesse sia radice di tutti i mali
perch'egli partoriscali tutti in tutti; ma
perchè li può partorire; e sempre ancora
li partorisce attualmente in gran copia;
che è ancor quel senso nel qual si afferma
che la superbia di tutti i mali è un pedale
sì orgoglioso. Non sempre un albero dà
tutti in una volta quei frutti ch'egli può
dare! Ma ciò che pruova? Non fai tu su-
bito spiantar via dal tuo orto quello che
non ne dà mai veruno, se non pestifero?
Non mirar dunque che l'interesse non
abbia ancora prodotti in te tutti que' pes-
simi effetti che son suoi proprj; li pro-
durrà quanto prima. Non odi dall'Apo-
stolo dirti ch'egli è radice?

II. Considera come (per dir compen-
diosamente che l'interesse non solo può
partorire, ma difatti anche ha partorito
qualunque effetto, per pessimo ch'egli sia)
dice l'Apostolo, ch'egli ha fin qui parto-
rita l'infedeltà: *radix omnium malorum
est cupiditas* (o vogliam dire *amor pecu-
niae*), *quam quidam appetentes erraverunt
a fide:* dove per chiarezza maggiore hai tu
da osservare che il relativo *quam* non cade
su la cupidità, ma su la pecunia, la quale
nel testo latino non viene espressa, ma sot-
tintesa. Questa è quella ch'è sospirata. Po-
teva dir per tanto l'Apostolo che l'interesse
genera durezza di cuore verso de' poveri,

genera violenze, genera fallacie, genera frodi, genera tradimenti; ma si è contentato di dir che arriva a produrre l'infedeltà: ma guarda come, fin nell'istesso intelletto. Molti sono stati che per timor de'tormenti hanno rinegato la fede: ma il male loro non fu nell'intelletto venutosi a impervertire, fu nella volontà venuta ad ismarrire, venuta ad infievolirsi, come fu appunto in san Pietro. Ma l'interesse può molto più di qualsisia gran timore; perchè fa che il male, non solo sia nella volontà, ma sia ancora nell'intelletto. E però non dice l'Apostolo *quam quidam appetentes negaverunt fidem*, ma *erraverunt a fide*. E la ragione si è, perchè la fede cristiana è troppo contraria a tutta la volontà degl'interessati. E però essi, non potendo resister agli aspri morsi della coscienza, a poco a poco vanno ingannando sè stessi, con volersi dare ad intendere che tante cose della vita futura non sian sì certe, come alcuni le spacciano. *Venite, et fruamur bonis quae nunc sunt* (Sap. 2, 6): ma perchè fiducia sì grande? *non est qui agnitus sit reversus ab inferis* (v. 1). Nè solo ciò. Ma siccom'essi in ogni modo pretendono sostenere i lor mali acquisti, perchè questo è 'l primo principio; quando non truovano più a favor loro dottrine sane, si volgono a procacciarsi dottrine larghe, insussistenti, infedeli; e così presto si affezionano al falso, di tal maniera che non solamente lo abbracciano, ma lo adorano: *commutaverunt veritatem Dei in mendacium et coluerunt* (ad Rom. 1, 25). Or vedi un poco s'è però ragionevole che tu ti lasci signoreggiar, come fai, da questo maledetto interesse. Ti pervertirà l'intelletto di tal maniera che ti toglierà fin la fede. Mira a che giungono questi amatori insaziabili del danaro: ad idolatrare: *argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent* (Os. 8, 4). Ma non ti credere che sieno solo idolatri: sono Scismatici, sono Eretici, sono Ebrei, sono Turchi, sono tutto ciò che tu vuoi; perchè l'interesse fa che si mettano in lega con quella fede che stimano più confarsi di mano in mano alla loro presente ragion di Stato. E così pare che, a dire il vero, non abbiano fede certa, ma che più tosto se ne vadano errando di fede in fede come torna loro più conto: *secundum multitudinem fructus sui multiplicaverunt altaria* (10, 1). E questo è ciò che con senso più maschio vuol dir l'Apostolo, quando dice che *erraverunt a fide:* vuol dire che *erraverunt a fide in fidem*, e che però più giustamente sono atei.

III. Considera come non dice l'Apostolo che, *habentes pecuniam, erraverunt a fide;* ma *appetentes:* perchè uno che l'abbia e non l'appetisca, non giugnerà a tanto male; ma uno che l'appetisca, vi giugnerà (quando egli ancora non l'abbia) per farla sua. Non è il mal dunque nell'avere il danaro, perchè da questo hanno ancora alcuni cavato profitto grande; è solo nell'appetirlo. *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam*, disse l'Ecclesiastico (10, 10): disse *amare*, non disse *habere*. Con tutto ciò nota bene che quelli c'hanno cavato dal loro danaro profitto grande, non l'han cavato finchè hanno ritenuto il danaro; ma l'han cavato quando l'han dispensato abbondantemente ne'poveri, nelle chiese, nei chiostri, che è quanto dire, quando hanno già cominciato a non l'aver più. Anzi sai tu chi sian quelli che ne han cavato profitto, non solo grande, ma ancor grandissimo? Chi, calpestandolo, l'ha lasciato tutto per Dio. Sicchè tu vedi che, in qualunque modo procedasi, finchè il danaro è presso te, non val niente: ti può far più male che bene; perchè può da te, se non altro, ottener che l'ami. Allora solo ti farà bene grande, quando tu per Dio te ne venga a privare in parte, come fanno i limosinieri, i liberali, i santamente magnifici; allora ti farà ben grandissimo, quando tu per Dio te ne venga a privare in tutto, come fanno i ricchi che si consacrano a Dio nella Religione. Che però vedi chiaro che il sommo onore di assessore di Cristo non è promesso nel Giudizio a quei ricchi che per lui vadano di tempo in tempo distribuendo gran parte del loro avere in opere sante; ma a chi per lui lasci tutto: *Deus potentes non abjicit, cum et ipse sit potens: sed non salvat impios, et judicium pauperibus tribuit* (Job 36, 5 et 6).

IV. Considera che, quando anche cessi quel male che l'interesse a molti suoi seguaci cagiona nell'intelletto, con tòr la fede, ve ne sono altri oltre numero che tuttodì reca lor nella volontà. E però dice l'Apostolo che questi uomini infelicissimi *inseruerunt se doloribus multis. Dolor* nelle sacre carte ha doppio significato. Alle

te significa il mal di colpa: *dimitte me ut ngam paululum dolorem meum* (Job 10, ; mercè che i Santi non ritrovavano al ndo dolor maggiore del lor fallo: altre te significa il mal di pena: *haec mihi sit solatio, ut affligens me dolore, non par-* (6, 10). Però, in qualunque senso tu bi, sempre fu verissimo che questi mi- abili interessati *inseruerunt se dolori- multis.* Perchè, quanto a'peccati tu i che non vi cadono solamente, ma *in- unt se:* vi s'inviluppano, vi s'intricano, he non ne sanno più uscire; ma vo- no più tosto morir dannati, che adem- le dovute restituzioni con fedeltà. E sta è la ragione per cui si dice che *qui unt divites fieri, incidunt in tentationem n laqueum diaboli* (I ad Tim. 6, 9). Il paro a chi non l'ha, serve prima di ten- ione ad acquistarlo malvagiamente; a poi l' ha malvagiamente acquistato, ve ancora di laccio, perchè con esso il monio lo lega in modo che non lo perde i più: *qui aurum diligit, non justifica- ur* (Eccli. 31, 5). E quanto alle pene, può mai dubitar che questi infelici *non erant semper se doloribus multis?* Oh folte spine son quelle tra cui si vanno involgere sino agli occhi! Spine sono i vagli che durano in adunare il loro da- o; spine sono i timori che provano in sederlo; spine sono i tormenti che pa- o nel privarsene. Però giustissimamente bi dir di loro che *seminant dolores, et unt eos* (Job 4, 8); perchè *seminant do- es,* in quanto questi dicono il male di col- *et metunt eos*, in quanto questi dicono male di pena in cui si convertono. E e piacesse a Dio che i dolori finissero questa vita: vi restano quei dell'altra, quali pur troppo *inserunt se*, parimente sè medesimi. Perchè se Cristo avesse to *beati divites, quoniam ipsorum est re m caelorum*, potrebbono giustamente ui dolersi, non si salvando, perchè il varsi non sarebbe sempre in man loro: , mentre chiaramente egli ha detto *beati peres* (Matth. 5, 3), non possono la- tarsi se non di sè, che si potrebbono lmente far poveri, e pur non vogliono. tu fra tanto che dici? Pare a te giu- dar luogo nel tuo cuore a quell'inte- se che non produce altri frutti che il ore?

V. Considera che se per disgrazia ve l'hai già dato, conviene che adoperi ogni possibile sforzo affin di levarglielo. Dico sforzo, perchè qui non basta qualunque volgar fatica, *Radix omnium malorum est cupiditas.* Quando si ha da fare col senso, con l'invidia, con l'ira, o con altri simili affetti, si ha da far co'rami dell'albero; e però convien certo sudar di molto a spezzarli, perchè sono rami di un albero, qual è quello della malizia; ma pur al fin si spezzano. Quando si ha da fare con la superbia; non può negarsi che convien sudare ad abbatterla, molto più, perchè si ha da fare col pedale dell'albero; ma finalmente, ai colpi replicati di scure, conviene che, a suo dispetto, questo anche cada. Ma quando si ha da fare con l'interesse, si ha da fare con la radice dell'albero; e però, oh che braccia vi vogliono a sbarbicarla, o che strappate, o che scosse, oh che gran sudori! e piaccia a Dio che riescano a sufficienza. Vedi però che non bisogna persuadersi di poter vincere questo affetto al danaro, se non a forza di molti atti contrarj, di molta applicazione, di molta animosità, di molta orazione. Questo è l'affetto più veemente di tutti e fa stupire; perchè gli altri affetti tendono tutti a un bene determinato: il senso agli sfoghi della carne, l'invidia all'abbassamento dell'emolo, l'ira all'abbattimento dell'inimico; la superbia tende ad un bene molto più ampio, chè l'avanzamento di sè; con tutto ciò tende ancor essa a un ben solo. Ma l'interesse tende ad un bene ch'è riputato contenere in sè tutti i beni, qual è il denaro: *pecuniae obediunt omnia* (Eccl. 10, 19). Chi ha gran danaro si stima di poter giungere con somma facilità all'avanzamento di sè, all'abbattimento dell'inimico, all'abbassamento dell'emolo, agli sfogamenti di carne, anche più bramati: e così chi ama il danaro, stima di amare un bene il quale almeno equivaglia a un bene infinito, e per conseguente anche l'ama infinitamente: *avarus non implebitur pecunia* (5, 9). Che se tu dici, non conoscere in te questo brutto affetto, tanto fin qui detestato, sta ben attento; perchè io temo assai che tu appunto non lo conosca. E non sai tu che l'interesse è radice? *radix omnium malorum est cupiditas?* Il senso, l'invidia, l'ira son tutti

rami; si conoscono presto: la superbia è tronco; si conosce assai più. Ma l'interesse è radice: e però qual maraviglia, se non si sappia sino a qual segno ell'arrivi? Sta sotto terra. Oh sotto quanti pretesti di necessità, di convenienza, di carità, di maggior gloria divina viene questo maledetto interesse nel cuore di più d'uno a restar sepolto! Non vedi tu come egli alligna ne' Religiosi medesimi che pur hanno lasciato il tutto? Vi sarà tal predicatore che fulmina dal suo pergamo l'interesse, qual idra di mille capi; e pur piaccia a Dio ch'egli non si abbia procacciato quel pergamo a suggestione pur dell'istesso interesse. Però bisogna che tu con sottil esame entri a ricercar te medesimo, perchè l'interesse è profondo. Nel rimanente, maggior amore può essere che tu abbi a un tuo piccolo peculietto, di quello ch'abbian altri a una splendida eredità. Di che si nutre il serpente, fuor che di polvere? E pur l'appetisce con quell'affetto il quale tu porti al pane: *et serpenti pulvis panis ejus* (Is. 65, 25). Bisogna dunque che tu ti avvezzi a pigliar prova di te in quelle piccole cose che a te appartengono secondo lo stato tuo; a donar volentieri, a spropriarti volontieri, a spendere volontieri, a fare, quando puoi, volentieri delle limosine, ancorchè siano piccole, a' poverelli. E se vedrai che veramente fai ciò più che volentieri, sarà buon segno; ma se vi proverai nel tuo cuore difficoltà, non ti lusingare. Non faranno in te per favor divino, quei frutti così pestiferi che l'interesse produce, perch'egli ha poco pascolo da nutrirsi; ma credi tu che non vi sia la radice?

31.

Ducam te per semitas aequitatis: quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum. Prov. 4, 11 et 12.

I. Considera quali sieno questi sentieri di rettitudine, per li quali Iddio si offerisce a voler condurti: i suoi consigli evangelici. I suoi comandamenti sono chiamati *viae*, i consigli *semitae;* conforme a quello: *vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me* (Ps. 24, 4). Le vie sono più note, i sentieri meno: e però a quelle basta uno che te le additi, *demonstra mihi:* a questi ci vuole uno che te le insegni con diligenza, *edoce me.* Prega dunque Dio che ti faccia molto bene conoscere ancora questi, per poterti moverti ancora tu a seguitarli, s'è di sua gloria.

II. Considera la prima ragione per cui i consigli evangelici sono chiamati *semitae;* che è perchè sono strade più strette, che non son quelle de'soli comandamenti. Con tutto ciò non hai punto da sbigottirti, perchè sono strette solo sul lor principio. Nel resto, *cum ingressus fueris*, vi camminerai con quella facilità con cui si va per le larghe: *non arctabuntur gressus tui.* Perciocchè quali sono i passi dell'anima? Son gli affetti; con questi ella si porta a Dio. E questi, come cominciano ad infiammarsi, sempre amerebbono una strettezza maggiore; più purità, più povertà, più ubbidienza: sicchè in progresso di tempo va sì spedita, che ancora corre. I passi spirituali sono molto diversi dai materiali. I materiali, col lungo moto al fine languiscono; gli spirituali non solo allor non languiscono, ma anzi allor è che si fanno più vigorosi; e però si dice: *currens non habebis offendiculum*, perchè chi va piano nel servizio divino, spesso intoppa, spesso inciampa, spesso anche cade; chi corre, va sicurissimo, mercè che questo correre non è altro che un amar molto il Signore; e chi ama molto, non pruova difficoltà. Però, se osservi, non si dice che *non erit offendiculum*, ma che *non habebis:* perchè in Religione non mancano talora delle difficoltà ancora gravi; ma, perchè si ama molto, è come se non vi fossero: *non habebis.*

III. Considera la seconda ragione per cui i consigli evangelici sono, in riguardo ai comandamenti, chiamati *semitae*, che perchè son vie battute da minor numero di persone. Con tutto ciò nè men questo ha da atterrire: più tosto ha da rincorarti perchè tu sai che il paradiso è dei meno, non è dei più: *pauci inveniunt* (Matth. 7, 14). Sono, è vero, i professori dei consigli evangelici i meno di numero; ma sono i più riguardevoli di valore, i più scenziati, i più savj, i più favoriti dal Cielo. Mira nel secolo stesso: le vie perfette in qualunque genere sono battute dai meno. Meno sono i teologi che i canonisti

no sono gli architetti che i manoali; no sono gli artefici che i meccanici. E chi non vede che per questo medeo i sentieri sono migliori delle vie pubche: perchè sono frequentati dai meno? sì tu puoi camminar più felicemente: *arctabuntur gresssus tui;* non hai tanti betti umani, tanti ritegni, tanti riguarcom'è dove la calca ti porti altrove col l esempio, o molti almen ti distraggati divertano, con invitarti a fermare. sì tu vedi che quantunque i Religiosi no i meno di numero, con tutto ciò a pporzione sono ancora i più di coloro vanno al cielo. Fa osservazione a quei nti che frequentemente tu odi canonizsi. Vedrai che senza paragone i più ono Religiosi; perchè quantunque i Reiosi sieno obbligati a corrispondere a o più degli altri, per quel maggiore no che hanno ricevuto da Dio (confora quello, *cui plus datum est, plus requretur ab eo*), con tutto ciò corrisponno ancora più. Hai tu mai notato ciò e tante volte ascoltasti nel sacro Van o? Chi fu quel servo che, lasciato ozioso alento, non corrispose alla aspettazion padrone? Chi ne aveva ricevuti molti? n già: fu chi ne avea ricevuto uno solo. IV. Considera la terza ragione per cui almente sono i consigli evangelici chiati *semitae* in riguardo a' comandamenti, 'è perchè sono a guisa di scorciatoje e conducono al cielo più prestamente. n nè meno a ciò devi punto pigliar tiore, quasichè ciò sia, come si credono uni, perchè ti facciano morire innanzi tuo tempo. Non è così: non è la morcazione quella che fa venir più presto morte; sono le ingiustizie, sono le cale, sono le carnalità, sono le inimicie, sono le ambizioni, sono le audacie, no tanti altri mali, da cui lo stato religso ti libera: *stimulus autem mortis pectum est* (I ad Cor. 15, 56). Sai tu perè i consigli si dicono vie scorciatoje andare al cielo? Perchè sono vie di lor tura più rette. Ti fanno vivere con magor perfezione, mentre tu doni non solo Signore i frutti, ma ancora l'albero, e sì esci speditamente d'intrico: *currens r viam compendii* (II Reg. 18, 23); senaver più tante sollecitudini che reca co o il governo delle facoltà, o il governo della famiglia, o il governo di te medesimo, che consacri a Dio co' tre voti, di povertà, di purità, di ubbidienza. E mentre ti fanno vivere con maggior perfezione, ti mandano conseguentemente al cielo più presto, perchè ti fanno star meno nel purgatorio. Benchè ti ci fanno star meno per altro ancora: per le penitenze più propie del loro stato, per le indulgenze grandissime, per la comunicazione de' beni scambievoli in Religione, per li soccorsi, per li suffragi e per la qualità di quell'atto che facesti, consacrandoti a Dio co' voti solenni, che è paragonato al martirio. Sicchè tu vedi per ogni verso che *non arctabuntur* per queste vie *gressus tui;* e che *currens non habebis offendiculum;* perchè ti si toglierà almeno molto di quell'impedimento che resta, anche dopo morte, d'ir presto al cielo. E questo è ciò che voleva intender l'Apostolo in quelle voci: *festinemus ergo ingredi in illam requiem* (ad Hebr. 4, 11). Facciamo del bene assai, perchè così noi ce ne andremo là su più speditamente, meno ci sarà da scontare innanzi di entrarvi.

V. Considera che questi sentieri; cioè queste vie più strette, più solinghe, più scorciatoje, che sono le proprietà che costituiscono ogni sentiero; si chiamano di equità: *ducam te per semitas aequitatis;* perchè non è di obbligazione, l'andarvi, è sol di equità; cioè dire, di rettitudine, di convenevolezza, di congruenza. Il Signore non ti astringe ad abbracciare i suoi consigli evangelici; sol ti esorta. Ma non vedi quanto è dicevole che gli abbracci? dicevole in ordine a te, dicevole in ordine a lui. In ordine a te; perchè tu fai all'anima tua un prò grandissimo, che non sei veramente tenuto farle. Ma ciò che pruova? Faglielo, se non per altro, per carità: *miserere animae tuae* (Eccli. 30, 24). Quando ti contenti dei precetti, le paghi un debito; quando ti appigli a' consigli, le usi misericordia. E se non l'usi nè meno all'anima tua, a chi l'userai? In ordine a lui; perchè qual cosa più ragionevole che mentre Iddio ha donato a te tutto sè, senza ritenersene niente, tu doni a lui parimente tutto te stesso? Ma tu non puoi giammai donartegli tutto se non che in Religione. Fuor di Religione gli doni l'uso di te; nella Religione

gli doni non solo l'uso ma ancora la proprietà. *Miserere* adunque *animae tuae, placens Deo* (Ibid.); giacchè tanto più dovrai anche piacere a Dio quanto più userai misericordia a te stesso, non che dovere.

VI. Considera finalmente esser tanto bene l'andare per queste vie di cui si è parlato, che, con tutte le opere virtuose che fai, non puoi già mai meritare, almen *de condigno*, di determinarti ad andarvi. Bisogna che Iddio ti pigli quasi per mano e ti conduca: *ducam te per semitas aequitatis;* essendo, come dicono tutti, la vocazion religiosa un dono gratuito. Vero è che tu vi puoi molto cooperare, con dimandarla istantemente al Signore, con applicare fra tanto spesso la mente a quelle considerazioni che ti possono muovere ad abbracciarla, con levare gli ostacoli quanto puoi, col confessarti spesso, col comunicarti spesso, e col guardarti, se ancor sei giovane, di non ti guastare il palato al calice avvelenato di Babilonia. Che se tu già sei Religioso, pensa spesso al favore che Dio ti ha fatto, mentre si è degnato di metterti in tale stato: *duxit te.* Credi tu forse che Dio sia obbligato a te, perchè tu hai per suo amore lasciato il secolo? T'inganni assai. Tu sei obbligato a lui; quantunque egli, per eccesso di carità, ti voglia anche rimunerare come se ti fosse obbligato. Nel resto tu non hai eletto lui; egli ha eletto te, *duxit te:* e piaccia a Dio che non abbia ricevuta ancora da te una resitenza lunghissima. Però c'hai da fare? Procurare di corrispondergli, guardandoti di non esser di coloro, i quali *claudi caverunt a semitis suis* (Ps. 17, 46), con andar piano, con aggirarsi, con arrestarsi, con tornar talvolta anche al secolo. Se fai così che ti potrà giovare, per ire al cielo, l'aver prudentemente pigliata la via più corta, *viam compendii?* Non passi dunque mai dì, che tu non dichi a Dio cordialmente queste parole: *perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea* (16, 5).

SECONDO TRIMESTRE

ALL'ILL.^MO E REV.^MO SIG.^R PADRON COL.^MO

MONSIGNOR

CARLO NEMBRINI

VESCOVO DI PARMA

È naturale, a chiunque ha sorte di scorgere i suoi difetti, cor-
re volentieri là dove più confida di essere compatito. V. S. Illustris-
ma però non si meravigli se questo mio debol parto abbandona il pa-
re, e viene a procacciarsi un padrone. Crede che fino io medesimo,
ne l' ho fatto, gli abbia ad usare minor la condiscendenza in appro-
varlo, in amarlo, di quella che da Lei si promette fra le sue braccia.
Io però non voglio contendergli un tale asilo. Venga pure a posarsi in
questo seno, rifugio sì famigliare de' poverelli; invochi il suo patro-
cinio, implori la sua pietà. Qualora mi sarà noto che V. S. Illustris-
sima lo raccolga, cesserò di crederlo reo di tanti difetti, quanti son
quei che pur troppo posso in lui presupporre, sol perch' è mio. Quan-
unque, a dire la verità, che ho di mio nella formazione di un parto,
qual è il presente? Ho con sommo studio cercato di stabilire, su l'au-
torità degl' interpreti e più divoti e più dotti, le spiegazioni che ad-
duco in questo libretto al Testo divino: e però la sustanza non tanto è
mia, quanto di uomini valentissimi. Io, che gli ho dato? l'ossatura, la
costituzione, il colore, i lineamenti. Però, qualunque egli siasi, non solo
non gli voglio essere sì crudele di ritirarlo dal ricorso che fa alla pie-
tà, al patrocinio di V. S. Illustrissima; ma ecco ch' io medesimo lo
conduco alla sua presenza, supplicandola che si degni di accoglierlo
con quel volto così benigno, col quale già tante volte Ella ha accolto
me che l'ho generato. Che dissi me? Io finalmente, non so come, pos-
seggo, o mi fingo di possedere, nell'opinione di V. S. Illustrissima qual-
che grado molto superiore al mio merito. Ma qual è tra' suoi sudditi,
o a' suoi servi, quel sì negletto che mai da Lei si diparta o ributtato o
rimosso con modi austeri? Sua propria dote è la dolcezza, la carità,
la cortesia, la pazienza, ch'è la dote anche propia d'un pastor d'anime,

il quale non tanto è Principe, quanto è padre: e questa fa che niuno de' miserabili mai si parta da Lei scontento, o l'assaltino nelle stanze, o l'appostino su le strade. Quelle sole grazie Ella niega, che dee negare a' figliuoli ogni padre amante. Nel resto, per conseguirle, non hanno già presso di Lei forza alcuna quelle preghiere che son oggi le onnipotenti; preghiere armate, non più di ferro, ma d'oro. Chiunque la pratica, sa essere Lei sì netta d'ogni interesse, quanto è lontana da ogni fasto, quanto è libera d'ogni fumo. E qual è quell'esercizio a cui volontierissimo non s'inchini in prò del suo gregge? Per quanto sieno le chiese, che a Lei soggiacciono, poste in luoghi o dirupati o diserti, niuna è tra esse ch'Ella non abbia più d'una volta visitata in persona, niuna è che non abbia beneficata. Erano quasi tutte, per le calamità de'trascorsi tempi, ridotte a pessimo stato; ed or, dovunque Ella va, le rimira tutte, per suo sollecito impulso, o risarcite o rabbellite o rialzate da'fondamenti; sì che della sua diocesi si può per questo medesimo chiamar padre, perchè le ha dato, per dir così, di rinascere. Non dico io qui cosa alcuna di cui non sia testimonio autorevole di veduta: e però lascio di rammemorare quegli atti di ardente zelo a cui non mi fu donato di star presente, o quando rimise in piedi con sì bell' ordine l'opera esimia della Dottrina Cristiana, che forse in niuna città fiorisce sì ardentemente, sì acconciamente come ora in Parma, o riformò le collazioni de'Beneficj vacanti i quali, se già non cadono nel più degno, non può di certo avvenire da mancamento di diligenza; tanto sono esatte le forme d'inquisizioni, d'inspezioni, d'esami, anche rigidissimi, ch' Ella ha costì poste in uso nel conferirli. A quello ch'io sono arrivato a vedere con gli occhi proprj, aggiungerò solamente que' rari esempi ch'Ella al suo popolo diè nelle sacre Missioni, quando in abito mesto di penitenza fu di spettacolo a venti mila persone che appena, in rimirarla, poterono contenere su gli occhi il pianto. E da tutto ciò rincorato, non vuol ch'io venga con fiducia a recarle questo mio povero parto, perchè lo ammetta nel numero de'suoi cari; voglio dire di quei pii libretti che sono ogni mattina il suo dolce pascolo nell'orazione mentale? da cui se mai la distolgano le sue cure, supplirà questo a ristorarla, a rinvigorirla di modo, che mai lo spirito per verun altro divertimento non abbia a languir digiuno. Ed io fra tanto con quest'ossequio medesimo attesterò quanto mi professi

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Bologna, il dì 1.° *di febraro* 1675.

Umiliss. e devotiss. servo
PAOLO SEGNERI.

APRILE

1.

Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus. Ad Rom. 15, 4.

I. Considera che singolarissimo beneficio è stato quello che ci ha fatto il Signore, quando ci ha lasciato un tesoro sì inestimabile e sì inesausto, qual è quello delle sue Scritture divine. Sono queste state tutte da lui dettate immediatamente di bocca propria: e però appunto sono dette Scritture, non sono dette composizioni: *quaecumque scripta sunt, non quaecumque composita sunt:* perchè i profeti non usavano stento, non usavano studio, come gli altri Santi hanno usato ne' loro libri; ma solo scrivevano ciò ch' era loro dettato di mano in mano, intendendo subito il tutto. E come il dettatore era felicissimo, così essi penavano solamente a tenergli dietro; ch' è quello a che alluse Davide, quando disse: *lingua mea calamus scribae velociter scribentis* (Ps. 44, 2). Ora tutte queste Scritture divine, di cui parliamo, così stimabili, *quaecumque scripta sunt:* sono tutte ordinate a profitto nostro, *ad nostram doctrinam scripta sunt:* perchè il Signore non avea per altro alcuna necessità di dettarle, se non era a nostra istruzione. E però guarda quanto tu sii tenuto a rendergli grazie di una istruzione sì copiosa, sì soda, sì sussistente, qual è quella che tu ricevi dalla sua bocca. Qui sì che bisogna dire con Isaia (24, 15): *in doctrinis glorificate Dominum.*

II. Considera ch' ogni dottrina, affinch' ella sia perfetta, dev' essere utile; utile all' intelletto e utile alla volontà; e tal è la dottrina che tu ricevi nelle divine Scritture: *ego Dominus Deus tuus, docens te utilia* (Is. 48, 17). È utile all' intelletto; perchè, dov' ella è dottrina speculativa, t' insegna il vero e t' impugna il falso: ed è utile alla volontà; perchè, dov' ella è dottrina pratica, ti ritira dal male e t' induce al bene; ch' è tutto ciò che può fare ogni gran dottrina. Però si dice: *omnis Scriptura, divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum* (II ad Tim. 3, 13); cioè *utilis est ad docendum* e *ad arguendum*, in quanto è speculativa; *ad docendum* il vero, *ad arguendum* il falso: e *utilis est ad corripiendum* e *ad erudiendum*, in quanto è pratica; *ad corripiendum* dal male, e *ad erudiendum* nel bene. Oh che dottrina perfetta dunque è mai questa che Dio ti ha data! Ben tanto più dee crescere in te l'affetto nel ringraziarlo, mentre tu vedi che *quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*, nè sono scritte per darci solo una dottrina ordinaria, ma una dottrina qual era degna d' un Dio, cioè dottrina perfetta. Miseri tutti coloro i quali non solo sprezzano tal dottrina, ma ancora la sdegnano: *loquentem perfecte abominati sunt* (Amos 5, 10).

III. Considera che il fine primario che ebbe il Signore in darci questa così perfetta istruzione che si contiene nelle divine Scritture, fu per avvalorar la nostra fiacchezza intorno alla consecuzion dell'eterna beatitudine, chè quel fine ultimo a cui tutti siamo creati. Perchè l'eterna beatitudine, come tu vedi, è un bene grandissimo, ma ancor arduo; e però spesso perdiamo la speranza di giungervi; perchè quanto dapprima ci alletta la sua grandezza, tanto dappoi ci spaventa l' arduità. Ora che ha fatto il Signore? Ha ordinate le sue divine Scritture sì speculative, sì pratiche, di tal modo che tutte mirino a farci superare questa arduità con due cose: con darci maravigliosi precetti e maravigliosi esempi intorno al patire, e con darci maravigliosi precetti e maravigliosi esempi intorno alla consolazione che reca il patire. Queste due cose non è credibile quanto giovino a farci superare l'arduità che porta seco l' acquisto dell' eterna beatitudine, e così a farcene crescere la speranza: e di queste due cose, se miri bene, le Scritture son colme. Però si dice che *quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam*

scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum (hoc est per patientiam de qua legitur in Scripturis, et per consolationem de qua legitur in Scripturis) spem habeamus. Oh se tu ti mettessi un dì di proposito a ponderare questi precetti e questi esempi tanto maravigliosi che le divine Scritture danno a vederci nell'uno e nell'altro genere, e di pazienza e di consolazione, beato te! acquisteresti di subito un tal lume nell'intelletto, un tal vigore nella volontà, che niuna difficoltà sarebbe omai più bastevole ad atterrirti. Io qui non posso rammemorarteli tutti, perchè sono infiniti. Tu, se vuoi, puoi raccoglierli per te stesso; perchè le Scritture non son giardino segreto, son campo aperto, dove, chiunque va, coglie fiori.

IV. Considera che le divine Scritture non solo trattano di questa pazienza e di questa consolazione che qui si è detta, ma ancor l'infondono. Però quando si dice *per patientiam Scripturarum; et per consolationem Scripturarum* non si vuol dir solamente *de qua legitur in Scripturis*, ma si vuol dire ancora *quae infunditur a Scripturis;* perchè le parole di Dio sono operatorie, e però hanno una forza ammirabilissima non solamente d'imprimere, ma d'infondere ciò che vogliono. Ti propongono quella pazienza della quale si è ragionato, ti propongono quella consolazione; e nel tempo medesimo te la infondono di maniera, che ti stupisci di vederti tutto mutato in sì breve tempo. Però fu detto di Cristo, che *in potestate erat sermo ejus* (Luc. 4, 32), Non sol perchè egli parlava sempre da sè, di suo spirito, di suo senso, e non come i profeti antichi, che sempre replicavano: *haec dicit Dominus;* ma ancora perch'egli avea nel parlare sì strana l'energia, sì stupenda l'espressione, sì insolita l'efficaccia, che ottenea subito tutto ciò che volea. Appena disse a Matteo, legato tanto altamente fra mille lacci d'interessi e d'intrighi, *sequere me* (Matth. 9, 9), che subito l'ebbe dietro come un fanciullo. Ora simile a questa è la podestà c'han le Scritture divine, quando sian lette con quella disposizione che si conviene: t'infondono ciò che vogliono. E così nel caso nostro t'infondono la pazienza, t'infondono la consolazione: t'infondono la pazienza, con far che la volontà, la quale prima abborriva tanto il patire, giunga anche ad innamorarsene; e t'infondono la consolazione, con far che l'intelletto, il quale prima era tutto rannuvolato, si rassereni, scorgendo con gran chiarezza che il vero bene dell'uomo sopra la terra altro al fin non è se non questo: patir per Dio: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis* (Jac. 1, 2). Io so ch'altri libri buoni ti fanno anch'essi talora un effetto simile; ma molto diversamente, perchè non fanno mai nè con tanta prestezza, nè con tanta profondità: là dove il parlar divino oh come ti penetra! *Vivus est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti* (ad Hebr. 4, 12). Vivo è colui il quale, se pur non opera, può operare; ma efficace è di più quegli che opera: e tal è il parlar del Signore, *vivus et efficax.* Mira se da vero è efficace: *penetrabilior est omni gladio ancipiti.* E che cosa è penetrare come una spada, se non che insieme passar con somma prestezza e con somma profondità? e così fa egli. Che se vuoi sapere perchè sia rassomigliato ad una spada di doppia punta, *gladio ancipiti*, è per quello medesimo ch'io dicea perchè riporta due vittorie in un tempo; con una punta ti vince l'intelletto, con l'altra punta ti vince la volontà, e così ti fa subito tutto suo.

V. Considera quanto sia giusto che, posto ciò, tu ti doni alla lezione delle Scritture divine, almeno per quella parte di cui nello stato proprio tu sei capace. Vero è che la lezione di queste Scritture non vuol essere come quella degli altri libri; vuol essere più tosto una attenta meditazione, perchè tal è l'ossequio che si conviene a quel Signore il quale in esse ci parla di di bocca propria. Però tu non troverai che il santo Davide giammai dicesse puramente di leggerle; sempre disse di meditarle: *legem tuam meditatus sum* (Ps. 118, 70); *meditabo in mandatis tuis* (v. 47); *meditabor in justificationibus tuis* (117); *praevenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua* (148). Senza che in altra forma non è possibile di cavarne quel frutto che si pretende; perchè le parole di Dio son parole altissime; han bisogno di essere ricercate profondamente. *Beati qui scrutantur testimonia ejus* (Ps.

118, 2). Non dice *qui legunt*, ma *qui scrutantur:* perchè a trovare vene d'oro non basta scorrere leggiermente la terra con un aratro; bisogna con le marre internarsi giù nelle viscere. Nè ti smarrire se da principio a te paja di non intendere; perchè ancora l'eunuco della regina Candace non intendea da principio ciò ch'egli andava così da sè rileggendo sopra il suo cocchio nel gran profeta Isaia: *putasne intelligis quae legis?* (Act. 8, 30). Contuttociò, perchè il meschino faceva dalla sua parte ciò che potea, leggendo le Scritture con attenzione, quantunque non le intendesse, il Signore trovò maniera da fargliele bene intendere. Così sarà pur di te. Anzi, quando anche non possi avere un Filippo, come l'ebbe l'eunuco, che te l'interpreti, non importa: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam* (Job 32, 8): supplirà il Signore con le interne sue ispirazioni, come tu vedi che supplì già con tante sue semplicissime verginelle chiuse ne' chiostri, le quali ebbero un dono maraviglioso di approfittarsi di quelle parole divine, che mai non avevano udito spiegar da alcuno. Sian dunque queste parole il tuo caro pascolo: non passi dì, che non ne rumini alcuna. Queste ti toglieranno a poco a poco il diletto di libri inutili: *quid* (enim) *paleis ad triticum? dicit Dominus* (Jer. 23, 28): ti staccheran dalle vane conversazioni, ti affezioneranno all'orazione, ti alieneranno dall'ozio, ti riformeranno la lingua, con somministrarti materia di più divoti ragionamenti; e sopra tutto faranno che, in tutte quelle difficoltà che s'incontrano nella vita spirituale, tu abbia subito pronto ancora il soccorso, sicchè pruovi pazienza, sicchè pruovi consolazione come la provavan que' nobili Maccabei i quali, afflitti, derelitti, depressi, perseguitati, con tutto ciò protestavano di non aver bisogno al mondo di niente: *nos cum nullo horum indigemus* (I Mach. 12, 9). E per qual ragione? Sol perchè avevano sufficiente il conforto in quelle Scritture divine che del continuo tenevano tra le mani, benchè occupate dall'armi: *habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris* (Ibid.) Nè ciò ti dia meraviglia: perciocchè questo è 'l fine principalissimo a cui ti dissi che le divine Scritture sono ordinate: *quaecumque scripta sunt, ad nostram doctricam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus.*

2.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. Eccli. 7, 40.

I. Considera quanto su questa misera terra sia da stimarsi il non peccar mai mortalmente. Questo è quel dono, per ottenere il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante suppliche. E pur è di fede che se tu vuoi questo dono medesimo, sta in tua mano. Basta che ti risolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar questo agevol documento che ti dà il Savio; ch'è ricordarti in tutte le opere tue de' novissimi a te sì noti: *in omnibus operibus tuis me memorare novissima tua.* E se ciò farai, guarda che ti promette: *in aeternum non peccabis.* Se campassi un'eternità, un'eternità ti preserveresti anche libero dal peccato. Che sciocchezza dunque è la tua se te ne dimentichi! Ti ricerca egli forse che tu stii sempre immerso in considerarli? *meditare?* nè meno ciò, perchè sa che non ti sarebbe sì facile in tutte l'opere, *in omnibus operibus.* Quello che ti ricerca sì è, che almeno te ne rammemori, *memorare;* presupponendo che gli abbi già meditati di tempo in tempo, com'è dovere.

II. Considera che la morte è il primo novissimo. Ma tanto è lungi che il pensiero di essa abbia servito di freno a ritenere alcune anime dalla colpa, ch'anzi ha servito di stimolo ad incitarvele. *Transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, et sicut nebula dissolvetur* (Sap. 2, 3), disser quegli empj, già ricordandosi della morte a loro imminente. E pure che conseguenza alfin ne cavarono? non altra che di sollecitare a darsi bel tempo: *venite ergo, et fruamur bonis quae sunt, et utamur creaturis tamquam in juventute celeriter* (v. 6): mercè che questi credevano follemente che con la morte finisse il tutto: *cinis erit corpus nostrum, et spiritus diffundetur tamquam mollis aer* (v. 3). Ecco però la ragione per cui non ti dice il Savio *memorare novissimum tuum*, ma *novissima tua:* perchè, a volere che il pensiero della morte riescati profittevole, bisogna che ti rammemori come alla morte succederà un duro giudizio: *statutum est hominibus semel*

mori, post hoc autem judicium (ad Heb. 9, 27). Nè questo solo, ma che al giudizio andrà connessa una sentenza sì orribile, qual è quella o di eterna pena o di eterno premio: *et ibunt hi in supplicium aeternum justi autem in vitam aeternam* (Matth. 25, 46). Qui sta l'efficacia di tanto preservativo. Non può negarsi che tutti e quattro i suoi ingredienti non sieno vigorosissimi; contuttociò non hanno mai somma forza, se non uniti: *memorare novissima tua.*

III. Considera d'onde nasca così gran forza: ed è perchè, fin a tanto che in te prevalgano quelle quattro virtù che si chiamano principali, prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, non vi sarà mai pericolo che tu pecchi, essendo queste quelle virtù le quali ordinano tutto l'uomo. La prudenza gli ordina la ragione, sicchè nelle sue consultazioni sia saggio; la giustizia gli ordina la volontà, sicchè nelle sue esecuzioni sia retto; la temperanza gli ordina la concupiscibile, sicchè sprezzi tutto ciò che le alletta al dolce del vizio; la fortezza gli ordina la irascibile; sicchè superi tutto ciò che lo spaventa dell'arduo della virtù. Ora, se veruna cosa può fare che in te prevalgano queste quattro sì nobili perfezioni, è la memoria de'tuoi quattro novissimi dianzi detti. Perchè la memoria della morte ti toglie di testa i fumi dell'ambizione e dell'alterigia, che sono quei che più offuscano l'intelletto; e così ti dà la prudenza. La memoria del giudizio ti pone innanzi agli occhi quel giudice rigoroso il quale ha da rivedere tutti i tuoi conti; e così ti dà la giustizia. La memoria dell'inferno reprime in te l'appetito di quei diletti i quali si hanno a cambiare in sì gravi pene; e così ti avvalora la temperanza. La memoria del paradiso diminuisce presso te l'apprensione di quei patimenti i quali si hanno a cambiare in sì gran diletti; e così ti aggiunge fortezza. E s'è così, come dunque è possibile che tu pecchi in un tale stato? *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis.*

IV. Considera che, non ostante quanto si è detto, pare che questa promessa dell'Ecclesiastico sia fallace: perchè quanti ci sono che pensano ai novissimi ancora spesso, ora discorrendone nelle chiese, ora disputandone nelle cattedre, ed orà ancor figurandoli con grand'arte o su delicate membrane, o su duri marmi; e pur non tutti già menano vita santa? Contuttociò, se sottilmente tu ponderi, vedrai presto che questi trattano tali materie in astratto: però non ti dice *memorare novissima* solamente, ma *novissima tua.* Bisogna, a non peccare, che sempre tu rimembri che tu sei quegli che ti hai da ridurre dentro brevissimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella fossa, ricetto di sozzi vermi; che quel giudizio tremendo appartiene a te; che per te sono quelle pene, se cedi alla tentazione; che per te sono quei premj, se le resisti. Diversa forza hanno queste cose medesime considerate negli altri, e applicate a sè. Dipoi chi non vede che non vuol essere questa una rimembranza speculativa, vuol essere pratica: però si dice *in operibus.* Che vale che tu abbia belle immagini de'novissimi su le mura delle tue camere, ne'tuoi scritti, ne'tuoi sermoni? queste sono immagini morte: convienti averle vive nell'atto del tuo operare, *in operibus tuis.*

V. Considera d'onde avvenga, ch'essendo questo preservativo del Savio sì facile a praticarsi, tuttavia non sia praticato se non da pochi. La ragion è perchè sembra un rimedio acerbo. Ma non è tale; anzi, in progresso di tempo, egli è soavissimo. Perchè è vero che i pensieri dell'altra vita sembrano molesti, sembrano malinconici; ma non sono. Questi, come hai sentito, son quei pensieri che conferiscono più d'ogni altro a tener la coscienza netta: *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis:* e così questi pórtano ancor seco quell'alto gaudio, che non è d'occhi o di orecchi, o di altro senso più ignobile, ma di cuore; e conseguentemente è il maggior di tutti: *non est oblectamentum super cordis gaudium* (Eccli. 30, 16). Però l'istesso Ecclesiastico, quando disse *ne dederis in tristitia cor tuum, sed repelle eam a te,* soggiunse subito *et memento novissimorum* (38, 21), quasi che il pensare ai novissimi fosse il mezzo più certo a tener lungi dal cuore umano quei nuvoli che più di ogni altro ingombrano il suo sereno, cioè le colpe.

3.

Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel. Is. 31, 6.

I. Considera che se vuoi sapere qual sia la norma d'una conversione perfetta, qui ti si mostra. Conviene che altrettanto ti appressi a Dio, quanto te ne allontanasti: *convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel.* Sembra che questa regola non sia giusta, perchè di ragione dovresti fare assai più per placare Iddio, di quello che facesti per irritarlo. Ma guarda quanto il Signore vuol esser buono con esso te: si placherà, sol che tu faccia altrettanto. Che dissi si placherà? Ti accoglierà, ti accarezzerà, ti farà quanto di bene saprai richiedergli. Vuoi scorgerlo chiaramente? Mira da che stato ti chiama: fin dal profondo! Se dunque, mentre ti trovi ridotto in un tale stato, *in profundum*, egli pensa a te, ti cerca, ti conforta, t'invita, giungendo a dire con affetto sì tenero, *convertimini*, come se appunto egli avesse di te bisogno: che farà quando ti abbia tra le sue braccia? Oh come ti terrà caro! Non toccherà più a te di star nel profondo; toccherà a' peccati c'hai fatti: *projiciet in profundum maris omnia peccata nostra* (Mich. 7, 19). E tu non vuoi corrispondere alla chiamata?

II. Considera che, peccando, diversa cosa è l'andare da Dio lontano, diversa cosa è l'andarsene nel profondo. Va lontano chiunque pecca gravemente; va nel profondo chi non sol pecca gravemente, ma ancora profondamente: *profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa* (Os. 9, 9). E qual è questo peccare profondamente? È peccare a caso pensato; ordire il male, tesserlo, tracciarlo, studiarlo, siccome fecero quegli infami di Gabaa, i quali ad arte aspettarono che il Levita, di cui si parla al decimonono dei Giudici, fosse a mensa; e allora, cintogli a un tratto l'alloggiamento, sicchè non potesse scappare, lo necessitarono a dar loro in preda la moglie per abusarla. Questa è specie pessima di peccato; perchè questo è vedere il male alla scoperta, e volerlo; nè sol volerlo, ma studiarsi di far sì che sortisca felicemente, a dispetto di quel Signore che tanto l'odia: *iniquitatem meditatus est in cubili suo* (Ps. 35, 5). Or chi ha proceduto così, che dovrà fare, tornando a Dio, per sodisfare al suo debito? Porre altrettanto di studio in pensare al modo di servirlo con fedeltà, quanto ne pose in pensare al modo di offenderlo. Non dire che tralasci di fare orazione, perchè non sai farla; che non sai quali divozioni abbi da praticare quando assisti alla santa messa; che non sai quali disposizioni abbi da premettere quando ti accosti ai santissimi sagramenti. Se non lo sai, e tu mettiti di proposito ad impararlo. *In hoc et ipse studeo, sine offendiculo conscientiam habere ad Deum, et ad homines semper*, disse l'Apostolo (Act. 24, 16): non disse *curo*, disse *studeo*, e disse anche *semper*. Non vedi quanto di studio impiegasti già intorno al male? altrettanto ora impiegane intorno al bene: *convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel.*

III. Considera che sotto questo profondo di meditare l'iniquità v'è un altro profondo ancora più cupo, qual è sprezzarla. Perchè, dappoi ch'uno ha peccato in quella forma bruttissima che si è detta, con tutto ciò non ne fa stima veruna: *impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. 18, 3). È però questo un profondo difficilissimo a uscirne fuora; perchè non sol presuppone la volontà pervertita, come accadeva nel primo, ma l'intelletto. Con tutto ciò, se pur alcuno ottien grazia di uscirne, a guisa d'un Lazzaro dalla tomba, e di ritornare al suo Dio, che ha da fare per corrispondergli? Tenere in conto vile il bene che opera, come tenne il male; e però non chiamarsi mai soddisfatto: *cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus* (Luc. 17, 10). Ma molti non fan così. Prima non prezzavano niente tante trufferie, tante crapole, tante carnalità, tante sorti di spassi infami; e di poi se, pentiti, si danno a fare la disciplina una volta la settimana, si persuadono di operare prodigj di santità: *convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel.*

IV. Considera che il peccator non finisce di andare al basso, finchè non truova, non solamente il profondo della scelleratezza, ma ancora il centro: *descenderunt in profundum quasi lapis* (Exod. 15, 5). Qual è però questo baratro sì funesto? È non solamente macchinare il peccato,

non solamente sprezzarlo, ma gloriarsene: *gloriati sunt qui oderunt te* (Ps. 73, 4). Chi è caduto in questo profondo, si può dir che sia giunto *in profundissimum infernum* (Job 17, 16); perchè conviene, s'egli vanta il peccato, che follemente se lo ascriva a virtù; e però non solo ha l' intelletto pervertito, ma guasto, perchè opera da infedele. Gl'infedeli son quelli che chiaman gloria ciò che da Gesù Cristo s'intitola confusione: *quorum gloria in confusione ipsorum* (ad Phil. 3, 19). E pur questo è ciò che non temono di far tanti, i quali son Cristiani, ma quanto basti a renderli inescusabili nella vita che menano da infedeli. Se però Dio, ch'è sì copioso nella misericordia, anzi ricco, conceda grazia ad alcun di questi di campar ancor egli da tanto baratro, ch'avrà da fare per essere grato a Dio? Superar con animo sommo i rispetti umani; nè contentarsi sol d'essere penitente, ma d'apparire, con por la gloria nell'umiltà, nella mansuetudine, nella mortificazione, nel pianto, com'egli già la ripose nell'empietà. Far ciò non è di supererogazione, ma di obbligo: perchè è dovere che soddisfaccia con un tal atto, non solamente al gran torto che recò a Dio chi vantossi de' suoi strapazzi; ma parimente allo scandalo che diè al prossimo; *convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel.*

V. Considera ch'essendo questi profondi sì luttuosi, pare impossibile che tanti Cristiani vi caschino. E pure non sol vi cascano, ma vi cascano perchè vi voglion cascare. E che ciò sia vero, nota quella parola che a questi miserabili è sì obbrobriosa, *recesseratis:* perchè nessuno potè dar loro spinta a precipitarli da Dio lontani; vi andarono da sè stessi. E però non si dice *lapsi eratis, cecideratis, corrueratis;* si dice *recesseratis*, ch'è un termine di chi si parte avvedutamente: *quasi de industria recesserunt ab eo* (Job 34, 27). E forse che non erano uomini talor di molta coscienza, di saviezza, di spirito, di pietà? Certissimo: *filii Israel.* Che si può dir di vantaggio? e nondimeno volontariamente ne andarano tanto giù! Come mai poterono andarvi? Per questo medesimo, perchè *recesserunt;* ch'è quanto dire, v'andarono a poco a poco; v'andarono a guisa di chi cammina, non vi andarono a guisa di chi precipita. Se, quasi in un salto, avessero furiosamente dovuto là giù buttarsi; qual dubbio c'è che dà principio sarebbonsi inorriditi? ma perchè più tosto essi scesero al precipizio, *in profundum recesserunt*, non solamente non ne concepirono orrore, ma nè pur temenza. Mira però quanto poco ognuno si possa di sè promettere, se a passo a passo si ritira da Dio, *recedit!* Può giungere a quei profondi che hai qui scoperti; ancorchè fosse ancor egli *de filiis Israel*, non che di Manasse o di Menfi. A te talor non par niente lasciar le tue divozioni, cominciare a distrarti, cominciare a disciogliert, tentare alfin di commetter alcun peccato. Oh se sapessi quanto giù potrai scendere a passi tali! sino a gloriarti un giorno di quel peccato che appena or tenti commettere: *vae eis, quoniam recesserunt a me* (Os. 7, 13).

VI. Considera che, quantunque il partirsi che il peccatore fece da Dio, fosse a poco a poco, non ha da essere a poco a poco il ritorno, ma tutto insieme; perchè la particella *sicut* qui non è posta a ricercar proporzione di simiglianza, ma a ricercar proporzione di quantità: e però non si dice *convertimini*, *sicut recesseratis* (nel qual caso la conversione dovrebbe conformarsi al recedimento); ma si dice *convertimini, sicut in profundum recesseratis;* il che dinota che la conversione dee conformarsi al profondo sin cui giunse chi recedette. Colui che a poco a poco volesse montar su per dirupo sì rovinoso, difficilmente potrebbe sperar di uscirne; perchè, per un passo che desse innanzi, ne darebbe più d'uno indietro; tanta è la forza dell'abito inveterato; se con qualche atto, anch'eroico, non si distrugge. Convien adunque ch'egli non cammini nel venir su, ma che corra; anzi più tosto che voli: *assumat pennas sicut aquilae* (Is. 40, 31); giacchè la grazia divina è pronta a prestargliele. Queste son l'ale con cui dal profondo dell'iniquità volarono tosto al sommo della virtù più perfetta una Pelagia, una Taide, una Teodora, un Guglielmo detto Aquitano; l'ale della grazia, non l'ale della natura: e queste, bisognandoti, saran pronte ancora per te, sol che ti fidi di Dio, come fecer essi. Egli non vuol altro da te, se non che di proposito volti la faccia a lui, con intendimento di accostartegli tanto,

ianto già te ne allontanasti: *convertimini, ut in profundum recesseratis, filii Israel.* lui starà darti di poi grazia tale, che di bito siegua ciò che tu intendi. Se tu ne mi, argomentalo dall'invito ch'egli ti fa. on sa egli bene che tu, per te, non puoi ente? E pur ti chiede che tu faccia un ssaggio difficilissimo a farsi come va fat-. Adunque è segno che ti tiene anche parecchiata la grazia che ti è necessa- per farlo. Altrimenti, che invito sa- bbe il suo? non sarebbe d'amante così a- prevole, qual egli è; sarebbe da beffatore.

4.

stus autem meus ex fide vivit. Ad Hebr. 10, 38.

I. Considera quanto sieno beati tutti nei giusti i quali il Signore con tanto af- tto qui nomina giusti suoi: *justus meus.* cuni sono giusti sibbene, ma non già pi; perchè non sono giusti veri, sono ap- renti. Sono solo giusti nella propia opi- one, *ignorantes justitiam Dei, et suam aerentes statuere* (ad Rom. 10, 3); o sono usti nell'opinione degli uomini. Questi n vivono altrimenti di fede; vivono di nità, vivono di alterigia, vivono di am- ione, vivono d'interesse. Di fede vivo- quei che il Signore qui nomina giusti pi: *justus autem meus ex fide vivit.* Oh tu fossi di questi sì fortunati! Pregalo a ti degno di tanta grazia, di esser giusto ; perchè qualunque altra giustizia ha ria sì, ma non ha quella che importa: *bet gloriam, sed non apud Deum* (ad m. 4, 2).

II. Considera qual fede sia quella di il Signore afferma che vivano i giusti pi. È quella che si nomina fede viva, è fede accesa di carità verso Dio: *fides ae per charitatem operatur* (ad Gal. 5, ; perchè quella che non è tale, è una e morta: e però qual vita può dare al- i quella fede che non ha vita? Nel re- , sai per qual ragione si dica che il giu- viva di fede, e non viva più tosto di vità? perchè la fede è la prima a dar a all'anima. Qual è la vita dell'anima? n è Dio? Or la fede è la prima che a lo unisca: *credere oportet accedentem ad um* (ad Heb. 11, 6). Però, siccome si e che la vita del corpo provien dal cuore, chè il cuore è il primo che unisca l'a- nima al corpo; così si dice che la vita dell'anima provien dalla fede, perchè la fede è la prima che unisca Dio pur all'anima. Or mira dunque con quanta sollecitudine dèi tu serbar questa fede! Hai da custodir, non ha dubbio, le altre virtù; la carità, la pazienza, la prudenza, la temperanza, come custodisci l'altre membra del corpo che concorrono a dargli ancor esse vita; ma singolarmente hai da custodire la fede, perchè questa può dirsi il cuore dell'anima: *omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit* (Prov. 4, 23). Oh con quanta sollecitudine hai da scacciare ogni piccola tentazione in questa materia! So che, quand'esse contro tua voglia t'inquietano, tu non hai da pigliartene gran travaglio. Rinova giornalmente al Signore le tue proteste, invocalo, abbraccialo, adoralo, digli che a dispetto di tutti i suoi nemici gli giuri ogni fedeltà; e poi non ti curar più di quello che i tuoi pensieri in contrario ti suggeriscano. Ma, quanto al resto, non dar mai adito a sì dannosi pensieri. Abbi in orrore la conversazion di coloro che in materia di fede si lasciano talvolta scappar di bocca de' motti arditi, per non dir temerari; scansali, sfuggili. Non ti curare d'inviluppartì la mente tra quelle difficoltà che tu, come ingegnoso, potrai capire, ma poi, come ignorante, non saprai sciogliere. China riverente la testa *in obsequium fidei*, e di' che, dove non sa arrivare il tuo guardo, vi arrivò quello dei Santi di gran dottrina, di un Girolamo, d'un Ambrogio, d'un Agostino, d'un Tomaso, e di tanti a cui ti riporti. *Qui descendunt mare in navibus* (e non in un battelletto picciolo come'l tuo), *facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, et mirabilia ejus in profundo* (Ps. 106, 23 et 24).

III. Considera che non solo si dice che alcuno viva in virtù di ciò che gli produsse la vita, ma ancora in virtù di ciò che gliel'alimenta. Così del camaleonte si dice che vive d'aria; delle serpi, che vivon di tossico; degli sparvieri, che vivono di rapina. E però ecco per qual altra ragione dice il Signore che i suoi giusti vivon di fede: *justus autem meus ex fide vivit:* perchè la fede ha data la vita all'anima, e la fede è quella altresì che gliel'alimenta, e conseguentemente gliel'avvalora: là dove,

se osservi bene, ogni principio di deterioramento nell'anima d'onde avviene? da qualche debolezza di fede. Uno c'ha fede soda, oh come supera tutto ciò che lo possa staccar da Dio! Basta ch'egli stia forte con l'intelletto, *in verbo veritatis* (II ad Cor. 6, 7), eccolo forte egualmente *in virtute Dei* (Ibid.) con la volontà. Venga pur chiunque voglia per assaltarlo; egli vince tutti *per arma justitiae a dextris et a sinistris* (Ibid.). Non cura le cose prospere che sono *a dextris*, non cede alle cose avverse che sono *a sinistris;* perchè nell'une e nell'altre ha sempre una fede soda, che gli ricorda non doversi apprezzare se non l'eterno. Ma uno che ha fede debole, quasi pane di povero nutrimento, oh come languisce! Però vedi quanto hai da fare perchè la tua fede sia qual conviene. Aumentala con la lezione di quei libri spirituali che possano a ciò giovarti (massimamente delle Vite de' Santi), ma sopra tutto dimandala spesso a Dio; perchè se v'è cosa che sia singolarmente suo dono, tal è la fede: *dabitur illi fidei donum electum* (Sap. 3, 14). Non è ella un dono ordinario, ma un dono scelto, *donum electum.*

IV. Considera che nè pur qui finisce il tutto, ma di vantaggio dice il Signore che i suoi giusti vivon di fede: *justus autem meus ex fide vivit:* perchè non solo la fede ha da essere loro cibo, ma cibo ancora ordinario. Non si dice che uno viva di quel cibo di cui si pasce una volta in cento, ma di quello di cui si pasce ordinariamente. Però ordinariamente hai da nutrirti di fede, di tal maniera che non solamente ella ha da essere tuo cibo, ma talvolta ancor cibo solo. Che voglio significare? Succedono nell'anima alcuni tempi in cui la misera o non riceve altro nutrimento dal Cielo, o non n'è capace a riceverlo. Sono mancate le visite del Signore, mancate le cognizioni, mancate le consolazioni, mancate le lagrime; e per tanto che ha da far ella in un tale stato? Ha da vivere di pura fede: *scio cui credidi* (II ad Tim. 1, 12). Vada pure il mondo sossopra; *transferantur montes in cor maris* (Ps. 45, 3); si ălteri l'immaginazione, si annuvoli l'intelletto, si raffreddi la volontà; la parola di Dio non può mai mancare: *veritas Domini manet in aeternum* (116, 2): ciò dee bastarti per istar forte nel bene già incominciato. E però vedi che buona provisione di fede hai da procacciarti, per poter vivere nella stagion penuriosa! Se allora non avrai fede, non durerai nè pur un momento: *si non credideritis, non permanebitis* (Is. 7, 9). La fede ha data la vita all'anima tua, e la fede ancor sempre ha da mantenergliela, ma specialmente allor che le manchi altro pane: *justus autem meus ex fide vivit.*

5.

Estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12, 40.

I. Considera che Cristo nostro Signore qual volta usò di favellar del giudizio sì universale, come particolare, s'intitolò quasi sempre Figliuol dell'uomo: *mittet Filius hominis Angelos suos* (Matth. 13, 41) *videbunt Filium hominis venientem in nube* (Luc. 21, 27); *videbitis Filium hominis venientem in nubibus* (Matth. 26, 64); *ita erit adventus Filii hominis* (24, 39). Nè ciò dee dar maraviglia. Egli era umilissimo; e però, quando doveva dir di sè cose di molta gloria, le temperava col modo, non solo favellando in terza persona, ma adoperando parimente quei termini più modesti e più moderati di cui valer si potesse con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in questo luogo si nomina spezialmente Figliuol dell'uomo: *estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Parla egli qui del giudizio sì universale, come particolare che a lui si spetta, essendo egli egualmente stato costituito giudice de' vivi e de' morti: *judex vivorum et mortuorum* (Act. 10, 42): de' vivi col giudizio particolare, quando morranno; de' morti col giudizio universale, quando risorgeranno. E però qui s'intitola specialmente Figliuol dell'uomo, a confusione degli uomini i quali allora che promulgano qualch'editto di podestà, vanno, più che in altra occorrenza, o mendicando, o moltiplicando, i lor titoli più fastosi. Tu a questo titolo di Figliuolo dell'uomo forse potrai concepire in te meno di terrore, quasi che nel giudizio tu abbia a far con un uomo simile a te; e che però, come tale possi o ingannarlo, o sfuggirlo, o sedurlo, o, se non altro, placarlo assai facilmente. Ma oh quanto, s'è così, tu discorri lontan dal

o! Se, qualor Cristo tratta di giudi-
e, si chiama allor, più che in altro, Fi-
uol dell'uomo; segno è che allor, più
e in altro, dovrà far opere che lo fac-
n conoscere più che uomo.

II. Considera che, se per ordinazione
Cristo tu hai da stare apparecchiato al
idizio anche universale, che moralmente,
petto a te, potrà esser ancor lontano;
olto più dunque hai da stare apparec-
iato al particolare, che non potrà se non
ere vicinissimo. Però figúrati di udire
ordine ad esso queste parole: *estote pa-
i, quia, qua hora non putatis, Filius ho-
nis veniet.* Hai tu notata la forma di un
parlare? non dice che ti apparecchi,
e che stii apparecchiato; non dice *para-
ni*, dice *estote parati;* perchè la somma
izzia che tu possa commettere è questa:
rdere punto di quel tempo prezioso che
o ti dà per apparecchiarti alla morte.
le appunto, e non altra, fu la pazzia
le cinque vergini stolte. Pare a te per
to di vivere apparecchiato, o pur di a-
re bisogno di apparecchiarti? Pénsavi
poco con serietà, perch'è punto che
porta troppo. Chi non vive apparec-
ato al morire, può essere sicurissimo di
ere ancora a morire senza apparecchio;
rcè che l'apparecchio vero alla morte è
vita buona; *ante judicium para justitiam
i* (Eccli. 18, 19). Quell'apparecchio
e si fa sull'estremo, non è apparecchio;
confusione, è imbarazzo, è imbroglio, è
buglio: e però è un apparecchio tu-
ltuario, qual fu già quello delle mede-
ne vergini dianzi dette; non è apparec-
io proporzionato ad un'opera di rilievo
grande, qual è il morire. Quanto quel-
pera, di cui si tratta, è maggiore, tanto
nviene che sia maggior l'apparecchio;
non ha dubbio: ond'è che a quelle fan-
lle che dovevano comparire innanzi al
Assuero, si dava un anno di tempo ad
gersi, ad abbellirsi, ad accomodarsi. Ma
al altra opera tu puoi far maggiore in
ta la vita tua di quell'ultimo atto, se lo
bene? e tu devi ancor cominciare ad
parecchiarti? anzi a quest'ora già dovevi
ere apparecchiato: *estote parati.* Due
rò sono gli apparecchi che devi fare, se
n gli hai fatti: uno rimoto, uno prossimo:
*ratum cor meum, Deus, paratum cor
um* (Ps. 56, 8). Il rimoto è non far mai
opera, intorno alla quale tu abbia d'aver
a male che ti truovi occupato il Figliuol
dell'uomo, quando egli giunga: il prossimo
è aggiustar le partite della coscienza con
intera soddisfazione, dileguare ogni dif-
ficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti
i debiti che ti stringono, siano di giu-
stizia, siano di gratitudine, siano di fedeltà.
In una parola, sai che vuol dire lo stare
apparecchiato alla morte, *estote parati?*
vuol dire appunto stare come una nave
carica in porto, la quale, a sciogliere, non
altro aspetta che vento: se ancor la mi-
sera ha da risarcire le sarte, ha da ratto-
par le schiavine, ha da cominciar a for-
nir le casse di viveri; qual dubbio c'è che
ella non è apparecchiata, ha da apparec-
chiarsi?

III. Considera d'onde avviene che tu
non faccia verun di questi apparecchi sì
necessarj. Perchè ti prometti tempo; non
credi di vero a Cristo, il quale ti fa inten-
dere che verrà quando meno tu te lo im-
magini. E pur odi com'egli parla: *estote
parati, quia, qua hora non putatis, Filius
hominis veniet:* non dice *qua die*, ma *qua
hora;* perchè non solo sei sicuro d'un gior-
no, ma nè pur sicuro d'un'ora: *nescitis
diem, neque horam* (Matth. 25, 13). Con-
viene adunque che non lusinghi te stesso
con persuaderti che il Signore teco proce-
derà diversamente da ciò che minaccia a
tutti. Anzi hai da credere che a te egli in-
tenda di parlar più che ad altri; essendo
ciò tutto il mal di questa sentenza, la quale
or mediti, che ognuno l'ode tuttodì dall'al-
tare, e nessuno la reputa detta a sè. A te
dunque figúrati che singolarmente egli par-
li, mentre egli dice verrà a trovarti in quel-
l'ora che meno pensi; cioè, che verrà im-
proviso, che verrà inaspettato, che verrà
con una chiamata, qual è quella che ap-
pellasi subitanea: *ecce venio sicut fur* (Apoc.
16, 15). Tu tardi ad apparecchiarti, per-
chè speri che alla tua morte dovrà pre-
correre almeno la malattia; e però, a pro-
cedere saviamente, persuaditi che morrai
prima di ammalarti, com'è de' fiori che
tuttodì si recidono prima che lor sopra-
giunga languor veruno: *nescio quamdiu
subsistam, et si post modicum tollat me
Factor meus* (Job 32, 22).

IV. Considera che tanto più devi usare
questa sollecitudine dianzi detta, quanto il

Signore più chiaramente ti avvisa che verrà egli a chiamarti in persona propria: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet:* non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti manda fanti, ti manda altri messi simili, puoi in qualche modo apparecchiar in quel breve tempo di mezzo le risposte da dargli, ancorchè difficili; ma quando ti viene in casa a coglierti di persona improvisamente, inaspettatamente, tu sei finito. Or così appunto ti avvisa che farà Cristo: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Potrai tu forse, qualor verrà, dirgli ardito che vada, e che poi ritorni? Sei ben ora usato di dirglielo mille volte: mentre, venendo egli a te con le sue amorevoli ispirazioni, con le sue vocazioni, con le sue visite, tu per ordinario lo rigetti da te, quasi affaccendato, con dirgli: *vade et revertere* (Exod. 4, 19). Ma alla morte non potrà già riuscirti di far così; perciocchè Cristo alla morte non verrà qual amico, verrà qual giudice: *ecce judex ante januam assistit* (Jac. 5, 9).

V. Considera che, mentre il Signore ti dà questo avviso di voler venire a trovarti improvisamente, ti mostra il desiderio che egli ha di non arrivarti improviso. Quel giudice il quale ha voglia di cogliere in fallo i rei, non fa loro noto che verrà a trovarli, quantunque improvisamente; dissimula lor totalmente la sua venuta, li assicura, li affida, perchè saputasi questa, non gli sarebbe possibile più di fare ciò che egli ha detto, sempre arriverebbe aspettato. Cristo ti dice che verrà quando meno tu te lo pensi: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Qual dubbio adunque che non ha voglia di coglierti all'improviso? Se all'improviso ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l'avviso. Però che hai da fare? valerti di un tal avviso con somma sollecitudine, *ne dixeris: est mihi sufficiens vita* (Ec. cli. 5, 1). E a ciò nessun esercizio ti gioverà più, che a vivere in modo, come se ogni dì fosse l'ultimo che vivrai. Celebra quella messa, come se quella fosse l'ultima che tu abbia da celebrare; confessati, come se quella confessione fosse l'ultima; comunicati, come se quella comunion fosse l'ultima; fa orazione, come se quella fosse appunto l'ultima volta in cui tu possa ricorrere al tuo Signore; costuma di raccoman dargli perpetuamente quell'ora che per sarà l'ultima della vita; pregalo che ti a sista, pregalo che ti ajuti, pregalo che degni di tenerti difeso tra le sue bracc infino a tanto che ancor ti sarà avvocat Se farai così, vedrai quanto profittevole sarà, in decorso ancora breve di tempo questo esercizio: ti comporrà, ti compun gerà, si sgombrerà dalla mente quei pe sier vani che di presente ti opprimon perchè sei uso a prometterti vita lunga; sopra tutto ti farà vivere apparecchiato morire. E così il tuo giudice potrà ben v nire in quell'ora in cui non te'l pensi: *qu hora non putas;* ma non potrà venire quell'ora in cui non l'aspetti: e conseguen temente sarai beato: *beati omnes qui expe tant eum* (Is. 30, 18).

6.

Si sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum. Prov. 9, 12.

I. Considera che tanto è dir *sapiens* ne divine Scritture, quanto è dir *justus;* perc questa è la vera sapienza, la santità: *plen tudo sapientiae est timere Deum* (Eccli. 20). Ora se tu sarai giusto, in qualunq modo sii giusto, sarà a prò tuo. La pienez della giustizia ha tre parti, giacchè nel n mero ternario consiste la perfezione: e pe tu non puoi mai essere giusto pienamen se non sei giusto in te, giusto col prossim giusto con Dio. Giusto con Dio ti rendo gli ossequj tutti che son detti di religion giusto col prossimo gli ufficj di fedeltà, carità, di giustizia; giusto in te gli esercì di tutte l'altre virtù che in te si compisc no, come sono di verecondia, di mortific zione, di mansuetudine, di purità, di u bidienza, di umiltà, di pazienza, e d'alt oltre numero. Adempi dunque qual vu di queste giustizie, il guadagno è tuo: *sapiens fueris, tibimetipsi eris.* Perchè sei giusto in te, già si vede che *tibi er* perchè tutto è tuo profitto: se sei giu col prossimo, *tibi eris*, perchè da ciò c tu operi a prò del prossimo può essere c talor egli non tragga profitto alcuno; p essere che della tua fedeltà si vaglia a n fine; può essere che, ammalato, non si sani con tutti gli ajuti che eserciti verso esso di carità; che, ammaestrato, non ii pari; che ammonito, non intenda; che, i

citato a ben fare, non si converta: può essere che impieghi male quel danaro medesimo che gli sborsi per debito di giustizia; ma non può essere che in questi casi medesimi tu non tragga il profitto tuo. E finalmente se tu sei giusto con Dio, molto più ancor *tibi eris;* perciocchè Dio non cava niente da ciò che tu gli rendi di ossequio: *quid prodest Deo si justus fueris?* (Job. 22, 3); e pur ti paga come se lo cavasse. Che bella cosa è mai dunque l'operar bene! Questo è quel traffico che giammai non fallisce: *si sapiens fueris, tibimetipsi eris.* Pénsavi pur quanto vuoi, non troverai che il medesimo dir si possa di altre ricchezze, che di quelle della virtù. Se tu semini il grano, non sei sicuro della ricolta; se dài a cambio, non sei sicuro; se dài a censo non sei sicuro: ma se tu fai del bene, in qualunque modo lo faccia, sei sicurissimo: *seminanti justitiam merces fidelis* (Prov. 11, 18).

II. Considera che, come tanto è dir *sapiens* nelle divine Scritture, quanto è dir *justus;* così tanto è dir *illusor*, quanto è dir *impius*. Però sì come, se sarai giusto, sarà a tuo prò; così sarà a danno tuo, se sarai malvagio: *si autem illusor, solus portabis malum.* Vero è che *illusor* par propriamente colui che opera variamente da ciò che mostra; perchè chi fa così, t'inganna, t'insulta, sembra che col suo operare pretenda di beffeggiarti. Però ci sono nelle divine Scritture tre generi di malvagi, detti illusori. Alcuni sono illusori di sè medesimi, altri illusori del prossimo, altri illusori di Dio. Gl'illusori più frequenti di Dio sono, tra' Cristiani, coloro che vanno all'orazione, vanno al coro, vanno alla chiesa, quasichè là pretendano di onorar Dio; ma poi lo stanno quivi più tosto a disonorare, perciocchè orano con la mente distratta, cicalano, cianciano, e fin al tempo della messa medesima danno a i guardi ogni libertà giovanile. Questi son simili a quegli Ebrei che la notte della Passione s'inginocchiavano intorno a Cristo in sembianza di adoratori, ma lo schernivano nell'istesso adorarlo, con figurarsi di non venire gli stolti da lui veduti, perchè gli aveano posto un velo su gli occhi: *et genuflexo ante eum, illudebant ei, dicentes: ave, rex Judaeorum* (Matth. 27, 29). Gl'illusori principali del prossimo, in genere di fedeltà, sono quei predicatori che montano in pulpito, quasi zelanti di procurare il giovamento de' popoli, e poi solo procurono il godimento, adulterando i legittimi sensi delle Scritture, scherzando, fantasticando, freneticando, e talor anche dicendo facezie insane per farsi applaudere. Questi sono simiglianti a coloro de' quali scrisse san Pietro (II, 3, 3 et 4): *venient in novissimis diebus in deceptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes: ubi est promissio?* Perciocchè questi falsi predicatori tolgono alla parola divina tutto il suo credito, come fanno gli Eretici, benchè più ricopertamente. Gl'illusori principali del prossimo, in genere di carità, sono que' compagni cattivi che mostrano di lodarti come pio, come puro, come modesto; e per verità ti scherniscono, mettendo in burla tutto quel ben che tu fai. Questi son simili a quei fanciulli insolenti che, vedendo Eliseo salire una collinetta per ire a Betel, faceano mostra di animarlo a salire, e fra tanto lo deridevano: *cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudebant ei dicentes: ascende, calve; ascende, calve* (IV Reg. 2, 23). Gl'illusori principali del prossimo, in genere di giustizia, sono quei ricchi i quali mostrano di voler fare un contratto, non solo giusto, ma favorevole al povero; e fra tanto gli succhiano quanto sangue egli ha nelle vene, per via di usure, di soverchierie, di sottigliezze, di liti che poi gli muovono. Questi sono simili a quegli Egiziani i quali mostravano di voler dare agli Ebrei da guadagnar molto con moltiplicare i loro lavori, e per verità gli opprimevano, non pagandoli: *oderantque filios Israel Ægyptii, et affligebant illudentes eis; atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris, luti, et lateris omnique famulatu* (Exod. 1, 13 et 14). Gl'illusori generici finalmente di sè medesimi sono quei che in mille modi procurano d'ingannarsi, con darsi a credere di voler bene a sè stessi, mentre si vogliono male. Questi sono innumerabili, perchè sono tutti i peccatori, ma specialmente i Cristiani: *in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus* (Judae 18). L'insania loro apparisce chiara sin-

golarmente in due cose: nel procacciarsi il male, e nell'abusare i rimedj. Nel procacciarsi il male son carichi d'illusioni; perchè a bello studio s'ingegnano di persuadersi che il peccato sia un mal da niente, una leggerezza, una leggiadria, un'opera di onorata riputazione, affine di potere e commetterlo con più libertà, e vivervi con più pace: *stultus illudet peccatum* (Prov. 14, 9). E carichi d'illusioni sono altresì nell'abusare i rimedj, o sian di quei che dispongono l'empio a liberarsi dal male, o sia di quei che lo tolgono; perchè si vogliono dare ad intendere di andare anch'essi a predica, come gli altri; a congregazioni, a conferenze, a sermoni: ma di quant'odono non applicano niente a sè; tutto credono che detto sia per qualch'altro più bisognoso di riprensione: *qui illusor est, non audit cum arguitur* (13, 1). Nè solo ciò; ma di più vogliono darsi ancora ad intendere di frequentare, come gli altri, i santissimi sagramenti; di confessarsi, di comunicarsi; e poi non è vero: commettono sacrilegj, perchè nel cuore ritengono fra tanto amore alla colpa, non hanno vero il pentimento, non hanno vero il proposito; cercano apposta un sacerdote ignorante, da cui questi sagramenti vengano loro amministrati con più grossezza; non curano di sapere gli obblighi giusti intorno al sequestrarsi dalle occasioni cattive, intorno al restituir la riputazione, intorno al render la robba, intorno al dare la pace a chi l'addimanda; e talor anche nè meno dicono interamente i peccati da lor commessi. Contro tutti costoro, a cui basta d'accostarsi in qualunque modo ai santissimi sagramenti, senza curar le dovute disposizioni, grida Isaia (28, 22): *et nunc nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra.* Or vedi tu se nel Cristianesimo stesso sono oggidì gl'illusori moltiplicati a sì alto segno, che puoi tu ancora giustamente temere di essere in questo numero? Guarda un poco se in cosa alcuna beffi Dio, beffi il prossimo, beffi te; perchè alla fine tu sarai sempre il beffato: *si autem illusor, solus portabis malum.*

III. Considera che se tu sei tra gl'illusori di sè medesimi, *solus*, senz'alcun dubbio, *portabis malum;* perciocchè, o sprezzi il peccato, o abusi i rimedj, tutto sarà a danno tuo: *moliuntur fraudes contra animas suas* (Prov. 1, 18). Ma non meno anche *solus portabis malum*, se tu pur sei tra gl'illusori del prossimo; perchè cagionerai ben forse a più d'uno la dannazione con quei peccati di scandalo dianzi detti, e così *malum creabis* ancora agli altri: ma finalmente toccherà solo a te portar le tue pene, senza aver nè pur uno che in tutt'i secoli già mai ti ajuti a portarle; e così per contrario *solus portabis malum.* Credi tu che l'inferno ti riuscirà per ventura più sopportabile, perchè avrai teco condotti là di più altri ad avvampare, ad arrabbiare, ad urlare con esso te? Anzi questo medesimo te'l dovrà rendere ancora più tormentoso, perchè avrai là giù doppio peso da sostenere; quel delle colpe propie, e quel dell'altrui: e tu fra tanto vedrai quei miseri penare, non te lo nego, in tua compagnia, ma non già penare in tuo cambio: *unusquisque onus suum portabit* (ad Gal. 6, 5). Che se tu sei fra gl'illusori di Dio, che sarà di te? Più che mai finalmente sarà lo stesso, *solus portabis malum:* perchè quella specie di scherni che tu mai sempre gli usi, tornerà tutta in ultimo a scaricarsi su la tua testa. Egli egualmente sta sempre a seder beato sopra il suo trono, e si ride di te, che tanto arditamente talor non temi ingiuriarlo, insultarlo su gli occhi suoi, benchè non gli abbia già più velati, ma aperti: *ipse deludet illusores* (Prov. 3, 34). Ecco ciò che il Signore fa su nel cielo: schernire i suoi schernitori. Gli schernisce di presente; mentre gli arriva dove meno se'l credono, facendo ch'essi truovino tossico ne' diletti ne'quali si promettevano trovar mele, discredito nella gloria, discapito ne'guadagni: e più gli schernerà nel futuro, allora ch'essi, come suoi fedeli, diranno: *Domine, Domine aperi nobis;* ed egli ad essi risponderà: *nescio vos* (Matth. 25, 11 et 12). Or va ad entrare nel numero sventurato degl'illusori, quasi che questi non altro alla fine facciano, che scherzare. Anzi questi sono i peccatori dinanzi a Dio abbominevoli, perchè sono bruttissimi ingannatori: ingannan sè, ingannano il loro prossimo, e pare ancor che pretendano ingannar Dio: *abominatio Domino est omnis illusor* (Prov. 3, 32).

7.

Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Is. 1, 2.

I. Considera che in tre stati si possono guardare i figliuoli di un padre; nello ato di servi, nello stato di liberi, e nello ato di eredi. Nello stato di servi si truo- no fino a tanto che, come minori, vi- no sotto il tutore che li governa; nello ato di liberi si truovano quando adulti no usciti già di tutela: nello stato di ere- si truovano quando hanno già conse- ita l' eredità, che son le ricchezze pa- rne. In tutti questi tre stati si debbono rò dunque considerare quei che come deli, sono adottati al sublimissimo grado figliuoli di Dio; giacchè gl'infedeli non trano in questo numero. Nello stato di rvi furon gli Ebrei; perchè, come quelli e non erano ancora giunti all'età legit- ma determinata dal padre, furono del ntinuo tenuti sotto la legge, non altri- enti che sotto un tutor severo. Nello ato di liberi sono i Cristiani che Cristo n la sua venuta liberò dalla servitù della gge. Nello stato di eredi sono i Beati che à son entrati in possesso del patrimonio, e è la vision chiara di Dio. Posto ciò, evolmente tu intenderai quali sieno que' gliuoli di cui il Signore tanto altamente mentasi in questo luogo. È certo che i eati non posson essere; perchè questi sono gliuoli sì innamorati del padre, che del ntinuo lo lodano, non lo sprezzano. Re- a dunque che sieno o i fedeli dell'antico estamento, o i fedeli del nuovo. E quan- a ciò, è vero che il lamento fu fatto ai deli dell'antico Testamento, quali eran li Ebrei; ma fu indirizzato ancor molto ù a' fedeli del nuovo, quali siamo noi Cri- iani; perocchè quelli, quantunque fossero eramente figliuoli, appena Iddio mai gli norò di tal nome. Comunemente gl'inti- lava suoi servi, sua parte, suo popolo, oi diletti: *et tu, Israel serve meus* (Is. 1, 7); *conculcaverunt partem meam* (Jer. 2, 10); *consolamini, populе meus* (Is. 40,); *puer Israel, et dilexit eum* (Os. 11, 1). nome espresso di figliuoli di Dio, e non Abramo o di Giacob o di Giuda, ser- avasi ai Cristiani, come notò san Giovan- i là dove disse: *videte qualem charitatem edit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus* (I Jo. 3, 1); non disse solo *si- mus*, perchè ciò fu comune ancora agli Ebrei; disse oltre a ciò *nominemur*, che dinota noi pervenuti a quella condizion di figliuoli che sono già cominciati a trattar da tali, cioè da liberi e non da servi. Per tanto, mentre il Signore qui lamentasi di coloro che tanto assolutamente intitola suoi figliuoli, *filios;* qual dubbio c' è che vuol ferire que' Cristiani sì sconoscenti, sì scel- lerati, sì perfidi, che tuttodì non fann'altro che strappazzarlo? Tu sei Cristiano, *filius Dei;* ma, come tale, hai mai pigliato a pon- derare seriamente il trattamento che Dio ti fa come padre, e il contraccambio che tu giornalmente gli rendi come figliuolo? Adesso è il tempo che daddovero vi pensi, per mutar modi, se ancora tu sei di coloro che tuttodì non fann' altro che dare al pa- dre occasion di nuovo rammarico.

II. Considera qual sia l'amorevole trat- tamento che il Signore tanto giustamente qui viene a rimproverarti. Dice di averti nutrito, come figliuolo; dice di averti esal- tato: *filios enutrivi ed exaltavi.* E qual è questo nutrimento? forse i soli beni di na- tura ch'egli ti ha dati, che pur sono sì in- numerabili? Ma questi sono comuni anche agl' infedeli, che nè si nominano figliuoli di Dio, nè sono, perchè non entrano a parte nell'adozione. Sono principalmente i beni di grazia; e però quel nutrimento ch'egli sopra d'ogni altro qui ti rinfaccia, è quello che tu ricevi, come Cristiano, nel santis- simo Sacramento, di cui mai nessun altro fuor della Chiesa è stato partecipe. E pu- re egli dalla parte sua lo tien pronto, co- me pascolo ancora quotidiano, se vuoi va- lertene: *accipite et comedite: hoc est corpus meum* (Matth. 36, 26). E l' esaltamento qual è? Questa gloria medesima, che tu godi, di Cristiano, negata a tanti. Questa ti rende invidiabile agli angeli cattivi, ve- nerabile ai buoni: questa fa che a te si ap- partenga il regno de' cieli: *in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditate possi- deatis* (I Pet. 3, 3). Ti par però che il Signore abbia giusta ragion di dire *filios enutrivi et exaltavi?* Mentre ti ha dato un nutrimento sì splendido, mentre ti ha pro- cacciato un esaltamento sì signorile; che potea far di vantaggio? Questo è quanto può fare ogni padre amante ad un suo figliuo- lo, non solamente allevarlo, ma subli-

marlo dalla mendicità al principato; al che in nessun modo è tenuto, benchè sia padre.

III. Considera qual è il contraccambio che, non ostante ciò, tu gli rendi come figliuolo: il contraccambio è sprezzarlo. Non solo non lo ringrazii, non solo non lo riverisci, non solo non l'ami; ma espressamente lo sprezzi, con trasgredire i suoi paterni divieti: *filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* Oh che particella significante è quell' *autem!* Questa è quella che fa campeggiare l'ingratitudine, perchè questa mette a rincontro i trattamenti che usa da una parte il padre a' figliuoli, e i trattamenti che rendono dall' altra i figliuoli al padre: e però questa fa parimente apparire quanto sia maggiore l' offesa che fanno a Dio tutti i Cristiani, sprezzandolo, di quelle che abbiagli mai fatte qualunque più crudo barbaro; perchè, salvo il peccato d'infedeltà volontaria, che in un fedele noi non possiam presupporre, tutti gli altri peccati, qualunque sieno, di vendetta, di fraude, di furto, di sensualità, sono, in parità d'altre circostanze, molto più gravi in un Cristiano; e come tali saranno ancora puniti più gravemente giù nell' inferno, perchè son disprezzi fatti a Dio da un figliuolo: *filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* E nondimeno tu puoi peccare giornalmente con tanta facilità? Ah ben si vede che non penetri punto ciò che tu fai! Qualunque di quei peccati che tu commetti contiene un atto d' ingratitudine espressa. E di qual sorte? di quella ch'è la più orrenda; d'ingratitudine d'un tal figliuolo a un tal padre. Pondera bene ciò che vuol dire quell'*ipsi*, pondera bene ciò che vuol dire quel *me;* e a un tratto lo intenderai.

IV. Considera che come questa ingratitudine, la quale a Dio tu dimostri nel disprezzarlo, accresce il tuo peccato, posto in paragone con gli altri peccati simili che commettono gl'Infedeli; così lo accresce, posto anche in paragone con altri peccati simili che già commisero anticamente gli Ebrei. Perchè, sebbene ancor essi erano nel grado di figliuoli adottivi, come sei tu; contuttociò erano, come udisti, ancora minori, e conseguentemente non avevano ricevuta nè quella sorte di nutrimento, nè quella specie di esaltazione, la quale è propria de' figliuoli già liberi, qual tu sei. Quelli non ebbero nutrimento più splendido della manna che goderono nel deserto: *pluit illis manna ad manducandum* (Ps. 77, 34). Ma che ha da far ciò col nutrimento che godi tu al sacro altare, dove Gesù medesimo, vivo e vero, si fa tuo cibo? *ego sum panis qui de coelo descendi?* (Job 6, 51). Quelli non ebbero esaltazione più signorile della legge che Iddio diè loro di sua bocca sul monte Sina, delle loro promesse, delle loro profezie, de' loro prodigi e di quel loro sacerdozio così famoso. Ma tutto ciò che ha da far con l' esaltazione toccata a te? Quella esaltazione, per grande ch' ella si fosse, per eccelsa, per eminente, non altro alfine contenne in sè di onorevole, se non questo, che fu ordinata a figurare la tua; e però, rispetto alla tua, non fu più che un'ombra: *umbra futurorum* (ad Col. 2, 17). È vero che, come tu sei esaltato a poter conseguire il regno de' cieli ch' è il punto più principale, così vi furono esaltati, ancor essi; perchè il diritto all' eredità è comune a tutti i figliuoli, o minori, o già liberi, quali siano. Ma osserva un poco la differenza notabile! se tu adesso vivi bene, puoi, morendo, andartene subito al paradiso; ma quelli no. Benchè fossero santi, come un Abramo, come un Giacob, come un Giuseppe, come un Davide, erano costretti ad aspettare nel limbo gl'interi secoli; perchè i figliuoli, finchè sono minori, hanno bensì il diritto rimoto all'eredità, ma non v'hanno il prossimo. A poterne entrare in possesso, bisogna in ogni modo aspettar che arrivi l' età legittima costituita dal padre: *usque ad praefinitum tempus a patre* (ad Gal. 4, 2). E tal è stata, nel caso nostro, la venuta di Cristo. Che ragion somma hai dunque tu ti confonderti, mentre vedi, ch'essendo tu da tuo padre adesso trattato con una forma tanto più nobile di quella, non però dimostri di farne veruna stima? Appena arrivi ad intendere tanti onori non che a prezzarli. Qual maraviglia è però se Dio di te si lamenta più fortemente, che non faceva di quelli, e se ancora più fortemente ti punirà? Finalmente quei che peccavano nel vecchio Testamento, erano riguardati come figliuoli non ancora dotati d' intero senno, perch'erano ancor minori. Tu sei giunto all'età virile;

e però quale scusa può favorirti, se non temi tu ancora sprezzare il padre? *Filios enutrivi et exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* Il vero disprezzo verso il padre di questi è propio dei figliuoli già adulti.

V. Considera che il Signore non dice *offenderunt me*, ma *spreverunt me:* perchè in ciò sta finalmente il mal del peccato che tanto lo muove a sdegno; sta nel disprezzo. Nel resto, che gli vuoi tu recare di pregiudizio? Non gli puoi tôrre quell'alta pace che gode nel suo bel seno; non gli puoi levar la potenza, non gli puoi levar la providenza, non puoi scacciarlo con le tue guerre dal trono: *si peccaveris, quid ei nocebis?* (Job 35, 6). Quello che puoi fargli di male, tutt'è sprezzarlo: e questo è ciò che gli fai: *ipsi autem spreverunt me.* Quando però tu commetti qualche peccato di sensualità, di furto, di fraude, non guardare a ciò che sia in sè stessa quell'opera materiale: guarda ch'è disprezzo del Padre. Non è Dio quegli che ti vieta quell' opera sotto pena dell' alta sua indegnazione? Adunque non cercar più altro a restar di farla. So che ti scusi con dire di voler farla per disprezzare il Signore, ma per pigliar quello sfogo, ma per procacciarti quella soddisfazione. Contuttociò questa scusa che può valerti? Troppo sarebbe che tu disprezzassi il Signore per disprezzarlo. Questo è ciò che fanno i dannati, fanno i diavoli. Basta che lo disprezzi. Che però egli non dice *ipsi autem spreverunt me, ut spernerent me;* ma dice assolutamente *spreverunt me.* Sei tu contento che il servidore di casa non ti disprezzi per disprezzarti, ma solamente per attendere a prendersi i suoi piaceri? Com'egli non eseguisce i tuoi ordini prontamente, ti adiri subito, quasi già a bastanza sprezzato. E perchè non vuoi che subito Iddio pure si adiri contro di te? Ah che ciò è quello che gli lo cuoce, il disprezzo. *Contempsit me tumus Israel* (Jer. 3, 20); *contempsit justicia mea* (Ezech. 5, 6); *contempserunt legem meam* (22, 26); *contempserunt timorem Dei* (Eccli. 49, 6): questo è il suo continuo lamento nelle Scritture. Perchè, quando sai che Iddio ti vieta una cosa, e pur tu vuoi farla per secondare il tuo scorretto appetito, già con ciò tu gli dici, almen quanto basta, di non prezzare tutto il suo sdegno paterno; già gli contendi l'ubbidienza, già gli contradici l'ossequio, già gli rinunzii anche in faccia l'eredità. E ti maravigli poi se un peccato mortale, per minimo ch'egli sia, si meriti pena eterna? Però se la merita, perchè è disprezzo di un Dio. Non è possibile che nell' inferno sia mai supplizio bastevole, con la sua gravità, a punire sì grand' eccesso: però, non si potendo soddisfare con la gravità del supplizio, si supplisce, come si può, con la durazione.

8.

Ego redemi eos; et ipsi locuti sunt contra me mendacia. Os. 7, 13.

I. Considera che in due modi si può liberare uno dal male: o con cavarnelo, quando già v'è caduto, o con preservarnelo; e l'uno e l'altro si esprime con questo solo vocabolo di redimere. In senso di liberazione susseguente al male lo portò Davide, quando disse a Dio che avea salvato il suo popolo dall'Egitto: *redemisti in brachio tuo populum tuum* (Ps. 76, 16). E in senso di liberazione antecedente lo portò pur l'istesso Davide, quando disse a Dio che avea salvato lui dalla spada del re Saule; *qui redemisti David servum tuum de gladio maligno; eripe me* (143, 10). Or ecco per tanto ciò di che Dio si duole in questo passo che imprendi qui a meditare. Si duole che, avendo egli nell'uno e nell'altro modo campati gli uomini da mille varj peccati, essi, in cambio di rendere a lui la lode che si doveva, attribuivano ogni lor bene a sè stessi: *ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia.* È però questo passo indrizzato a fulminare sì i penitenti, sì gl'innocenti che follemente ascrivano a virtù loro punto di ciò che il loro stato ha di gloria. Tu sei di alcuno di questi? Oh quanto, se così fosse, faresti di torto a Dio! *Nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem* (Jac. 3, 14).

II. Considera che, se tu sei penitente, devi sentir di te con molta bassezza; perciocchè è vero che sei uscito così dalla schiavitudine dell'infernal Faraone, ma per sola virtù divina: *redemisti in brachio tuo populum tuum.* Ecco a che ha dovuto giungere il tuo Signore per ridurti ad un tale stato, ad usare la forza del suo gran braccio, mettendo forse mano ancora a'miracoli. E quanto diversamente da ciò che

fece quando trasse Israelle fuor dell'Egitto! perciocchè allora ebbe a durare fatica acciocchè Faraone lasciasse andare Israelle; adesso ha dovuto durar fatica acciocchè Israelle lasciasse andar Faraone. Che voglio dire? Non ha il Signore dovuto ora stentare perchè il demonio lasciasse te, ma perchè tu lasciassi il demonio; atteso che la maggiore difficoltà al convertirsi è nata dalla mala disposizione che Iddio trovava nella tua volontà. E nondimeno potrai tu punto parlare con vanità dell'esserti alfin ridotto a stato migliore? Se parli così, il Signore dirà con ragione che tu ne menti: *ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia.*

III. Considera che non meno bassamente tu devi sentir di te, se a questo giorno ti truovi ancora innocente; ciò che appena si può riputar credibile: perciocchè è vero che, s'è così; tu sei campato da un ferro molto maligno, qual era quello del Saule infernale: ma per mero favor divino; *redemisti David servum tuum de gladio maligno.* Anzi nota pure quanto maggior è stato il favore che Iddio ha fatto a te, di quello che fece a Davide: perciocchè Davide non andò mai da sè stesso ad incontrar la spada del Re suo persecutore; anzi più d'una volta, con savièzza molto superiore all'età sua giovanile, la scansò, la schivò; non perdonando a verun'arte di scherma; tanto che, in tale occasione, sta di lui scritto che *in omnibus viis suis prudenter agebat*, e che però *Dominus erat cum eo* (1 Reg. 18, 14). Ma tu non hai proceduto così. Quante volte ti sei andato incautamente ad esporre ai pericoli di peccare! Ed è stato altro ciò, che un andare incontro alla spada del tuo Saule? Se però ne sei pur illeso, tanto più eccelso è stato ancora il favore che Dio ti ha fatto. E tu potrai con alcuna vanità dir fra te di non conoscerti peccator, come gli altri? Se fai così, il Signore ancora a te dirà bene che tu ne menti: *ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia.*

IV. Considera che non meno va questo detto a ferire qualunque altra sorte di uomini vantatori, perchè sono tutti bugiardi. Attribuiscono alla loro potenza, alla loro prudenza, alla loro virtù quei felici eventi che godono alla giornata, come se non fosse Iddio quegli che lor li manda, o con cavarli dal male, o con preservarneli. Qual bugia però dir mai possono più solenne? Se non si emendano, non possono aspettar altro, se non che quanto prima Iddio lasci di prosperarli; perciocchè egli è verità, e però troppo abbomina la superbia, la quale è tutta bugia: *perdes omnes qui loquuntur mendacium* (Ps. 5, 7). E pure chi'l crederebbe? La gente non sa levarsela dalla bocca; tanto essa l'ama: *suavis est homini panis mendacii* (Prov. 20, 17). Questo è'l pan di menzogna, ch'è sì soave: la lode propria. Rispetto alcuni si può pur troppo dir pane, perchè l'usano a tutto pasto. Sentili ragionare: vedrai che n'han del continuo la bocca piena; ma non san poi ciò che siegue; ed è che un tal pane si convertirà in pietra dura da masticarsi: *et postea implebitur os ejus calculo* (Ibid.): perchè costoro, avvezzatisi in questa maniera a parole di vanità, son da Dio lasciati di modo; che poi non possano far più altro, parlando, che lamentarsi della lor misera sorte. Getta pur dunque di bocca tua questo pane, benchè ti piaccia; perciocchè, s'è soave, non è salubre. Che dissi non è salubre? Guàrdati bene che questo non abbia ad essere quel veleno che uccida a poco a poco l'anima tua: *os quod mentitur, occidit animam* (Sap. 1, 11).

V. Considera che queste bugie tanto più son considerabili, quanto che sono nel genere di dannose, ch'è il più perverso. Ed a chi recano danno? Forse al tuo prossimo, ch'è un uomo simile a te? Anzi al tuo Signore; e il danno è che gli tolgono la sua gloria. Però dice Iddio: *ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia;* non *contra hominem*, ma *contra me.* Due sono i generi di quelle persone le quali per altro dicono bugie contro Dio: gl'Infedeli e i bestemmiatori; benchè gl'Infedeli acconsentono con la mente a ciò che contro Iddio proferiscono fuor del vero, quando, a cagion d'esempio, dicono che non è trino, che non è provido, che non è pio, che non è amico del giusto. I semplici bestemmiatori non acconsentono a niente di ciò con la mente; ma pur lo dicono per isfogo di rabbia, quantunque insana. Ora gli arroganti, che sono il terzo genere di coloro i quali *loquuntur contra Deum mendacia*, alle volte partecipano con

l'Infedeli, alle volte partecipano coi puri bestemmiatori. Partecipano con gl'Infedeli, quando essi credono veramente di avere per virtù propria ottenuto ciò c'han di bene; ma questi convien che siano arroganti pazzi, qual fu quel Re famoso di Tiro, a cui disse Iddio: *elevatum est cor tuum, et dixisti: deus ego sum* (Ez. 28, 2); e però sono pochi. I più partecipano coi bestemmiatori ordinarj; ma con questa diversità, che i bestemmiatori mentiscono contro Dio per isfogo di rabbia, gli arroganti sol per isfogo di vanità. Ma ciò che vale, se forse a Dio recano anch'essi egual danno; mentre attribuiscono a sè quella felicità, quella providenza, quella pietà, quella rettitudine, la qual è tutta puramente di Dio, non punto di essi? Certo è che, sì d'essi, come dei bestemmiatori, può dirsi che *extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii et non veritatis* (Jer. 9, 3); perchè con la loro lingua vanno gli uni e gli altri a saettare crudelmente Iddio nell'onore: i bestemmiatori direttamente, perchè han fo intenzione di abbassar lui; gli arroganti indirettamente, perchè hanno intenzione d'innalzar sè medesimi. Ma fra tanto tu vedi che il pregiudizio, il quale a Dio ne risulta, sempre è lo stesso; perchè sempre a un modo si mentisce con togliere a lui la gloria che gli è dovuta. E tu, posto ciò, non prenderai un abborrimento indicibile a cotesto folle linguaggio di vanità? *Noli velle mentiri omne mendacium* (Eccli. 7, 14). Alle volte ti può scappare di bocca qualche parola di vanità, senza che te ne accorga; e allora sei più scusabile, perchè *mentiris*, ma *non vis mentiri;* e però dici quasi una bugia materiale contro di Dio. Ma quando tu ti accorgi che quella parola è parola di vanità, non la dire; perchè non solo *mentiris*, ma *vis mentiri;* e però dici contro Dio una bugia, la quale è formale, e così è vera bugia. Tien sempre vivo nell'animo che quanto in te sia di bene, tutto è di Dio, non che solamente da Dio, e però sempre, se l'hai da dire, dà chiaramente a conoscere, che ne parli come di cosa che spetta a lui, non a te: *non ego, sed gratia Dei mecum* (I ad Cor. 15, 10). Questo è'l linguaggio degli umili, che son simili ad innocenti bambini; e però sta scritto di loro, che *in ore eorum non est inventum mendacium* (Apoc. 14, 5); perchè non solo non si dan lode alcuna, ma non son capaci di darsela.

9.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. II ad Cor. 5, 10.

I. Considera che questo giudizio, di cui qui favella propriamente l'Apostolo, non è il particolare; è l'universale: e però egli dice: *omnes nos oportet manifestari ante tribunal Christi.* Nel primo *oportet manifestari singulos*, ma *non omnes;* perchè ciascuno sappia ciò che a lui tocca, o di pena o di premio: il secondo si fa perchè ciascuno sappia altresì ciò che tocchisi a ciascun altro; e però *omnes* in questo *oportet manifestari*, e non solo *singulos*. Ecco per tanto a che sarà principalmente ordinato sì gran giudizio: a far che il mondo si confonda de' suoi, quando vedrà che brutti errori avrà còlti, o deprimendo chi conveniva esaltare, o esaltando chi conveniva deprimere. Ma ciò non potrà succedere senza un'altissima manifestazione di tutto ciò ch'or si truovi celato in tutti; di ogni pensiero, d'ogni parola, di ogni opera. E però *omnes nos oportet manifestari ante tribunal Christi.* Ma tu fra tanto che fai? mentre ora tieni i giudizj del mondo in sì eccelsa stima? Che importa a te che tutto il mondo ti biasimi, se Dio ti loda? Che importa a te che tutto il mondo ti lodi, se Dio ti biasima? Vuoi tu sapere per verità qual tu sei? Qual apparirai nel tribunale di Cristo.

II. Considera che non dice *oportet omnia nostra manifestari*, ma *omnes nos:* perchè il Signore non farà allora sapere le cose nostre, recitandole, raccontandole, come si fa ne' tribunali degli uomini; ma le farà sapere, con far che tutti restiamo a un tratto scoperti in ogni parte più intima di noi stessi, come se divenissimo trasparenti. Che però dove il nostro interprete dice *manifestari*, il testo greco dice, *pellucidos fieri.* Quindi figúrati che, come un vaso di trasparente cristallo, dinanzi al sole, non può dissimulare un piccolo bruscolo che ei contenga; così sarà di te pure dinanzi a Cristo, *ante tribunal Christi.* Oh che sole vivissimo sarà quello a sco-

prire ogni tua lordura! Ecco l'iniquità posta a fronte della bontà: ecco l'ingratitudine posta a fronte della beneficenza; ecco la bugia posta innanzi alla verità: *ante tribunal Christi:* e però giudica se dovrà spiccare altamente! non potrà esser di meno; convien che spicchi, *oportet manifestari*, perchè il cristallo è già posto incontro al sole. Qual confusione sarà per tanto la tua, quando apparirai per ventura così diverso da ciò ch'or altri ti crede! *Omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus* (Thr. 1, 8). Non solamente la seppero, ma la videro, *viderunt*, Così potrà dirsi allor dell'anima tua. Credi tu forse di aver meno a confonderti perchè, se gli altri sapranno tutto il mal tuo, tu saprai pure il male degli altri; *omnes nos oportet manifestari?* Oh quanto t'inganni! Ora tu formi la stima del tuo peccato da quello solo ch'egli è stimato tra gli uomini, i quali son usi a vergognarsene meno quando egli è già fatto male comune a molti; anzi son usi ad approvarlo, ad applaudergli: ma allor non sarà così; allora formerai la stima di esso da ciò ch'egli è dinanzi alla verità, *ante tribunal Christi;* e però oh come allora dovrai confonderti tanto più come nell'altrui confusione dovrai conoscere più vivamente la propia.

III. Considera che questo orribilissimo scoprimento sarà come appunto una confessione sforzata che allor farai di ciò che adesso nella tua confessione o diminuisci, o dissimuli, o almeno scusi. Però l'Apostolo v'aggiunge: *ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum:* perchè tu medesimo, con un linguaggio sì espressivo, sì esatto, qual sarà quello della tua nudità, dovrai riferire ad ognuno ciò che facesti, finchè vivesti sotto spoglia mortale; chè questo propiamente significa *propria corporis.* Benchè chi sa che ciò non voglia significar di vantaggio, che special conto tu dovrai rendere allora di quei peccati che più propiamente si attribuiscono al corpo? Oh quante volte tu arrivi insino a sprezzarli! Séguiti l'error popolare, il quale de' peccati di senso fa poca stima; o, se non tanto, almeno attendi a lusingare il tuo corpo più del dovere; non lo mortifichi, non lo maceri, gli dài tutte quelle soddisfazioni, ancor soprabbondanti ch' egli desidera, sotto pretesto che la virtù consiste nell'interno, non nell' esterno. Non dir così; perchè dell'esterno ancora hai da rendere stretto conto. Senti ciò che dice l'Apostolo? *ut referat unusquique propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.*

IV. Considera che questa parola *referat* non solamente significa recitare, ma riportare; e però quinci argomenta il fine principalissimo per cui sarà fatto questo universale giudizio, ch'è perchè ciascuno riporti non solamente nell'anima, ma nel corpo, o quella pena o quel premio che gli conviene: *referat propria corporis, sive bonum, sive malum.* Che se ciascuno ha da riportar *propria corporis*, qual dubbio c'è che dovrà esservi risurrezion corporale? Ma tu fra tanto mettiti a ponderare più intimamente ciò che dir voglia *sive bonum, sive malum.* Oh che spaventosa dinunzia! Qui non v'è mezzo: o puro bene, o puro male; nè il male sarà mescolato col bene (com'è ora sopra la terra), nè il bene sarà mescolato col male. O pura gloria, o pura abbiezione; o puro riso, o pura mestizia; o pura ricchezza, o pura mendicità; o pura felicità, o pura miseria: *sive bonum, sive malum.* E tu sai certo che si tratta di tanto ancora per te, e non vi provedi? È vero che quello sarà un giudizio universale di tutti, ma tu dêi figurartelo come tuo; perchè sarà universale di tutti, come se fosse particolare di ognuno; tanto sarà puntuale in ogni individuo. *Omnes nos manifestari oportet*, dice l'Apostolo: e pure non soggiunge: *ut referamus omnes, prout gessimus, sive bonum, sive malum;* ma *ut referat unusquisque;* perchè tu intenda che quello sarà un giudizio particolare, non meno che universale.

V. Considera che tanto più tu devi ora pensare a te, quanto che in premiarti o punirti non si dovrà quel dì tener altra regola, fuor che le tue operazioni: *ut referat unusquisque prout gessit*, non *ut alii gesserunt pro ipso;* ma *ut ipse gessit.* Che val che tutti preghino per te, se tu mai per te stesso non sai ridurti a fare un'ora di orazione divota? che val che digiunino, se fra tanto tu non fai altro che crapolare? che val che si disciplinino, se fra tanto tu non fai altro che careggiarti? che val

almeggino tutta la notte per te, se
i forse in quel medesimo tempo lus-
giando? Ricórdati che il Signore
t unicuique secundum opera ejus (ad
. 2, 6): non *secundum opera aliorum,*
ecundum opera ejus. Di poi non ti
che il tribunale degli uomini non
li a molte altre doti. Può quivi fa-
nte giovarti la nobiltà, può giovarti
ttrina, può giovarti il danaro, può
rti l'eloquenza, può giovarti ezandio
quacità; ma il tribunale divino sol
da all'opere. Vuol che *unusquisque*
ut prout gessit. Se fece bene, abbia
, se fece male, abbia male. Però dis-
ivide: *secundum opera manuum eorum*
e illis (Ps. 27, 4). Che fai per tanto
re ancora non ti applichi di propo-
ciò che importa? *Quodcumque po-*
facere manus tua, instanter operare
li. 9, 10): ajútati, affánnati, perchè
tta, torno a dire, di cose che tocca
prope facite judicium vestrum, dicit
inus (Is. 41, 21). E come te lo puoi
iù vicino, che figurandoti già di a-
presente? Mira come l'Apostolo non
de da questo universale giudizio nè
sè stesso, mentre egli disse: *omnes*
anifestari oportet ante tribunal Chri-
. pur sapea sè essere di coloro i quali
i avevano a giudicare, non vi ave-
ad essere giudicati. Tu sei di quelli
i non avranno da giudicare, ma ben-
anno da essere giudicati; e nè pur
osi?

10.

soliciti sitis; sed in omni oratione et obse-
one, cum gratiarum actione, petitiones ve-
e innotescant apud Deum. Ad Phil. 4, 6.

Considera che quel medesimo Apo-
il quale qui ordina che si deponga
nque sollecitudine, *nihil soliciti sitis,*
e afferma di averla in sè esperimen-
randissima: *volo vos scire qualem so-*
dinem habeam pro vobis (ad Col. 2,
)al che si scorge che v'è doppia sol-
dine: una cattiva, una buona. La
a significa diligenza; la cattiva signi-
uell'inquietudine, quell'ansietà, quel-
nno che si aggiunge alla diligenza per
amento di quella fiducia debita che
ve aver sempre in Dio. E questa è
a che qui ti vieta l'Apostolo, mentre
dice: *nihil soliciti sitis;* perchè in luogo di queste avrà da supplire il ricorso a Dio; che appresso egli raccomanda in quelle parole: *petitiones vestrae innotescant apud Deum.* Nel resto il ricorso a Dio non toglie la sollecitudine buona, la qual consiste nella debita diligenza che qualunque ha da usare dal canto suo non ostante il divino ajuto: perch'è verissimo che tocca a Dio di soccorrerti ne' bisogni, sì corporali, come spirituali; ma tocca a te di apprestar fra tanto quei mezzi che rendano il suo soccorso più naturale che sia possibile, per non obbligarlo a' miracoli; *equus paratur ad diem belli: Dominus autem salutem tribuit* (Prov. 21, 31). Però la sollecitudine buona non solamente è lodata, ma necessaria a par delle altre virtù: *in omnibus abundatis fide, et sermone, et scientia, et omni solicitudine* (II ad Cor. 8, 7).

II. Considera che nelle divine Scritture questa sollecitudine buona si annovera di otto sorti. Le prime quattro appartengono ad alcuni generi di persone particolari; le seconde appartengono a tutti i generi. Tra quelle che appartengono solo ad alcuni, la prima è la sollecitudine di prelatura; perchè il prelato ha da esser sollecito del suo popolo, come il padre della sua prole, come il pastore delle sue pecorelle, come il nocchiero di quella nave c'ha da mettere in porto: *qui praest in solicitudine* (ad Rom. 12, 8). La seconda è di predicazione; perchè il predicatore deve usare nel suo mestiere quella sollecitudine che ha la nutrice in allattare il bambino: *fiduciam habuimus loqui ad vos evangelium Dei, in multa solicitudine* (I ad Thess. 2, 2). La terza è di provedimento; e conviene agli amministratori di rendite, a maggiordomi, a ministri ed anche a quei poveri che sono necessitati a trovarsi il pane per propia sostentazione: *solicitudine non pigri* (ad Rom. 12, 11). La quarta è di operazione; e conviene ai servi, agli artisti, agli agricoltori e ad altri tali nelle loro usate faccende: *Martha, Martha, solicita es* (Luc. 10, 41). Tra quelle poi che appartengono a tutti, la prima è di divozione, e riguarda Dio; perchè ciascuno, ha da esser sollecito di piacere a Dio, più che ogni suddito al suo principe, ogni servo al suo padrone, ogni figliuolo al suo padre: *in-*

dicabo tibi, o homo, quid sit bonum, ec. *solicitum ambulare cum Deo tuo* (Mich. 6, 8). La seconda è di circonspezione, e riguarda l'anima propia; perchè ciascuno ha da essere più sollecito di custodirla dagli assalti nemici, che non è qualunque capitano di custodir la sua piazza: *custodite solicite animas vestras* (Deut. 4, 15). La terza è di compassione, e riguarda il prossimo posto in necessità; perchè ciascuno ha da esser sollecito di soccorrerlo a par di sè stesso, sì nelle necessità spirituali, come ancor nelle corporali: *spero Timotheum me cito mittere ad vos. Neminem enim habeo tam unanimem, qui sincera affectione pro vobis solicitus sit* (ad Phil. 2, 19 et 20). La quale è di dilezione, e questa riguarda il prossimo in ogni stato; perhè ciascuno ha da esser sollecito di conservare con esso la carità, la concordia, la pace, come con verissimo amico: *soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* (ad Eph. 4, 3). Queste sono le otto specie di sollecitudine buona. Chi di questa ha tutte quelle che a lui convengono, si può dire che *abundet in omni solicitudine* (II ad Cor. 8, 7). Se a te le prime quattro non appartengono, appartengono le seconde; e però osserva se tutte e quattro tu possiedi in quel grado che si dovrebbe: perchè la sollecitudine buona è diligenza, ma non è diligenza ordinaria; è una diligenza più singolare la quale, in queste materie c'hai qui sentite, non è soggetta sì facilmente ad escludere la fiducia debita in Dio, come accade nella cattiva, e però è detta assolutamente lodevole.

III. Considera che, come nella divina Scrittura sono annoverate le specie della sollecitudine buona, così vi sono annoverate anche quelle della cattiva, e si ristringono a quattro: di gloria e d'interesse, di corpo e di donna, a cui chi truovasi onestamente legato, è tenuto per altro portare amore come al propio corpo: *erunt duo in carne una* (Gen. 2, 24). La prima, di gloria, fa che soverchiamente la persona si studii di sostenere la riputazione, di accrescerla, di ampliarla; ed è propia degli ambiziosi, che rare volte sortiscono il loro intento: *expectatio solicitorum peribit* (Prov. 11, 7). La seconda, d'interesse, fa che la persona affatichisi troppo per avanzare, per accumulare; ed è propia degli avari, anzi di tutti, per dir così, gli uomini di mondo; che però fu detta da Cristo generalmente: *solicitudo saeculi istius* (Matth. 13, 22). La terza di corpo, fa che la persona troppo si adoperi intorno alla mensa, intorno alle morbidezze o intorno agli adornamenti; ed è propia de'sensuali che, come tali, vivono più da Gentili che da Cristiani: *nolite soliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quod operiemur? haec enim omnia Gentes inquirunt* (Matth. 6, 31 et 32). La quarta, di donna, fa che uno eccessivamente pensi a tenerla paga, ad abbigliarla, ad accarezzarla; e è propia de' conjugati, a cui però riesce difficile dare in tale stato a Dio tutto il loro cuore: *qui cum uxore est, solicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est* (I ad Cor. 7, 33). Tutte e quattro queste sollecitudini vengono chiamate cattive di loro genere: non perchè fino a un certo segno non sia lecito mantener la riputazione, procurare il danaro, servire al corpo, compiacere alla donna; ma perchè, in sì fatte materie, troppo è malagevole contenersi dentro a un tal segno. La diligenza in esse, che si suole usare, facilissimamente trapassa in vizio; porta inquietudine, porta ansietà, porta affanno, e non solo presuppone una totale diffidenza verso di Dio, ma presuppone anche risulto. Sono moltissimi quei che a dispetto di Dio procurano di arrivare a ciò ch'essi bramano; ch'è quanto dire, dove non 'l possono conseguire con mezzi leciti, lo vogliono con gl'illeciti. E non è questa una pazzia? Di' tu che con mezzi illeciti vuoi provedere alle propie necessità: non vedi chiaro che, sì facendo, ti tocca andare all'inferno? Rispondi che Dio poi ti perdonerà, come misericordioso. Ma qui sta la somma sciocchezza, che tu confidi di ottener da Dio quello ch'è tanto più, cioè la remission del peccato, e non confidi di ottener da Dio quello che è tanto meno, ch'è il provedimento di ciò che ti fa pericare. Conténtati di quello ch'è convevole al tuo onesto mantenimento, e poi se lo chiedi a Dio con fiducia, non temere di non ottenerlo. Credi tu che non abbia anch'egli la propia sollecitudine, che fa pronto a soccorrerti, a sollevarti? *Minus solicitus est mei* (Ps. 39, 18).

. Considera che nelle istesse sollecidette buone agevolmente può corancora rischio di qualche eccesso. prime quattro, che son proprie di alitati particolari, eccedono quei che nelle loro opere detti ardenti. Tu alcuni che fanno il loro ufficio per enza, mercè la diligenza che v'uma vedi ancora che questa diligenza giunta con troppo ardore, perchè si bano a simiglianza di Marta; mostrasia, mostrano affanno, nè mantengono tranquillità che mai per nessuno es'intorbida in un cuor santo: *solicijus aufert somnum* (Eccli. 42, 9). Se ocedi così, tu sei difettoso nella solline stessa, ch'è per sè buona: e per cagione? perchè non ti fidi intera di Dio; e da ciò nasce che ti alteri, accendi, che perdi molto di pace. ssi per fermo che Dio non man di far sempre succedere ciò che è il o, useresti bensì nell'opere tue la preistessa che adoperi di presente, ma perturbazione. Nelle seconde quatne sono comuni a tutti, eccedono quei chiamano scrupolosi; perchè in ogni emono o di offender Dio, o di trare sè stessi, o di mancare ne'debiti il prossimo. Questo eccesso, come è ro, è giovevole, perchè dà alla sollene più vigore; com'è grave, è noceimo; perchè la trasmuta in una inline somma: *prae solicitudine quie-non potuit* (Jer. 49, 23). Quindi è scrupolo, quando è grave, rare volte en da Dio, salvo che permissivamenrchè suo proprio è tranquillar le tem più che svegliarle: *non in commotio-ominus* (III Reg. 19, 11). Molte prodal demonio, che ebbe potere, come per probabile, di suscitare questa baltamente ancor nel povero Giobbe, iù abbatterlo ne'suoi mali; di che dan quelle dolenti parole: *verebar omnia mea* (Job. 9, 28); *formido tua non rreat* (13, 21); *pavor ejus non me ter-*9, 34); *considerans eum, timore soli-*(23, 15). Ma le più volte suol proe dal proprio temperamento di chi ne come da umore o tetro o timido o te-o pur simile a quei turbolenti pianeti li a eccitar nuvoli sono attissimi, ma ono poi atti a sgombrarli. Però, se sei sottoposto per ventura a un tal male, convien assai che procuri di liberartene: altrimenti, per timore di un peccato falso, corri gran rischio di commetterne un vero, qual è quello di vivere inquieto; e così di di riuscire poc'atto a glorificare Iddio, a governar te, e giovare al prossimo. Ma qual è questo modo di liberartene? Il principale è acquistar quella confidenza pienissima nel Signore, che, come si è detto, sempre ha da stare unita con la sollecitudine, affinchè questa si dica degna di lode. La tua sollecitudine, buona in sè, però riesce in te difettosa, se tu sei soggetto agli scrupoli; perchè non ti fidi interamente di Dio: temi che la sua malizia sopravanzi la sua bontà, sicchè egli non ti abbia rimesse ancor quelle colpe, benchè da te confessate già tante volte; sicchè non debba assisterti, sicchè non debba ajutarti, sicchè alla morte ti debba lasciare in preda a tutti i tuoi più capitali nemici. E non osservi il gran torto che in ciò gli fai? Attendi pure a servirlo con quella sollecitudine che è la buona, cioè dire con diligenza: *solicite cura te ipsum probabilem exibere Deo* (II ad Tim. 2, 15). Non dico *probatum*, perchè ciò non ti è mai possibile di saperlo, se Iddio non te lo revela; dico *probabilem:* e poi di te lascia tutto il pensiero a lui, senza curarti di star fra te tutto il giorno a fantasticare se ti approuovi o non ti approuovi, se ti accetti o non ti accetti, se ti abbia a dar salute o non abbia a dartela: *in manibus tuis sortes meae* (Ps. 30, 16). E così allor deporrai quell'affanno e quell'ansietà che fa degenerare la tua sollecitudine, per altro buona, in viziosa, o almeno in nocevole. Chi può dir quanto tutto dì sia quel tempo che senza prò tu consumi scrupoleggiando? Fa dunque in questa maniera: impiega anzi quel tempo in raccomandarti caldamente al Signore; impiegalo *in omni oratione*, impiegalo *in omni obsecratione*, impiegalo in ricordarti, *cum gratiarum actione*, de'beneficj c'hai da lui ricevuti in qualunque tempo: e così in cambio di perderlo, lo guadagni, perchè ti assicuri di ottener da Dio tutto ciò di cui, come scrupoloso, diffidi. Ma perchè questo è trapassare a materia assai differente, meglio sarà assegnarle il suo giorno proprio da ripensare.

11.

Sed in omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum. Ad Phil. 4, 6.

I. Considera quanto giustamente chiegga l'Apostolo, che in cambio della eccessiva sollecitudine, sottentri in tutte le cose il ricorso a Dio: *nihil soliciti sitis, sed petitiones vestrae innotescant apud Deum.* Perchè più è ciò che tu puoi sperare dalla sua grazia; di quello che tu possa prometterti dal tuo ardore. Ho detto in tutte le cose: perchè non hai da temere di dovere giammai riuscire a Dio nè importuno, nè insopportabile, con la moltiplicità delle istanze. Anzi moltiplicale pure più che tu puoi; perchè a questo ha voluto mirar l'Apostolo, quando ha scritto qui *petitiones*, e non *petitio*. Basta che sieno istanze degne di presentarsi ad un Dio, *apud Deum*, e che però non gli chiegghi cose inutili, cose inique. Nel resto, se sieno molte, non ti spaventino, anzi nè pur ti spaventino se sian grandi, perchè le grandi sono appunto le degne di un tal Signore. I principi della terra sono coloro che si perturbano in udirsi richiedere molte grazie, o in udirsi richiedere grazie grandi: ond'è che Bersabea, quantunque avesse a supplicare un figliuolo delle sue viscere, non temè punto di dire al re Salomone: *petitionem unam parvulam ego deprecor a te* (III Reg. 2, 20): *unam et parvulam*. Con Dio non si ha da procedere in questa forma. Sieno molte le suppliche, sieno grandi, ciò non importa: allora più che mai convengono a un Dio di così sovrana maestà: *usque modo non petistis quidquam* (Jo. 16, 24). E questo solo non è già sufficiente a svegliare in te quella confidenza, per difetto di cui sei nelle cose tue sì sollecito, che t'inquieti? *Nolite soliciti esse, sed petitiones vestrae innotescant apud Deum.*

II. Considera che, affine di dar forza maggiore alle tue dimande, l'Apostolo qui t'insegna un modo divino: ed è che *innotescant apud Deum in omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione.* Qual sia il rendimento di grazie, già t'è palese. Però è bastevole che tu sappia ciò che s'intende sì per orazione e sì per ossecrazione. L'orazione si definisce: *elevatio mentis in Deum.* E questa è di necessità: perchè quando a Dio tu vuoi porgere una dimanda, convien che insieme tu alzi gli occhi a mirarlo, con rammemorarti di stare al suo gran cospetto. L'ossecrazione è *oratio impetrandi quod petitur.* E questa almeno è di sommo profitto; perchè a nessun principe si porge mai alcuna supplica senza addurne la sua ragione. Vero è che non ti dèi figurar che queste due cose, l'orazione e l'ossecrazione, abbiano da precedere le petizioni. Hanno sempre ad andare unite con esse: perchè l'Apostolo non ricerca qui l'ordine, ricerca che *petitiones innotescant apud Deum in omni oratione et in omni obsecratione.* Il rendimento di grazie va per concomitanza; che perciò dicesi *cum gratiarum actione*, poco rilevando che tu ciò faccia prima di porgere a Dio le tue petizioni, o lo faccia poi. Quando insieme unirai queste quattro parti che, a guisa di quattro elementi, costituiscono la formola più perfetta di supplicare, non vedi tu che bel misto ne dovrà risultare dinanzi a Dio? Dunque tanto più devi accenderti a praticarlo.

III. Considera che qualor a Dio dimandi di una cosa, glie l'hai da dimandare *in omni oratione*, cioè *in omni elevatione mentis ad ipsum.* Non ti hai da divertire, non ti hai da distrarre; hai da tenere ambi i guardi fissati in lui. E quali sono ambi guardi? La immaginazione e l'intelletto. La immaginazione te lo propone per via di fantasmi: l'intelletto te lo propone per via di fede. Nè ti credere che questa elevazione di mente sia un viaggio lunghissimo sino al cielo. Iddio sta dentro te stesso: *medius vestrum stetit, quem vos nescitis* (Jo. 1, 26). E vi sta con modo vivissimo, cioè direi con la presenza e con la potenza: con la presenza vede ciò che tu fai, lo conosce, lo considera, lo comprende; con la potenza di più ti ajuta anche a farlo. Perciò non hai da ricercare Iddio punto lontano da te. Se si dice che hai da elevare la mente, si dice perchè hai, quando tratti con Dio, da innalzarti su dalle cose temporali, dalle cose terrene, che sono le cose basse: *elevare; elevare; consurge, Jerusalem* (Is. 51, 17). Posto ciò, quando l'immaginazione e l'intelletto, che sono due potenze sì principali dell'anima, staranno unite in costituirti perfettamente dinanzi

'in cospetto, non vedi tu come la volon-
' che è la terza, saprà ben operare in
pporre le sue dimande? Ma se quelle
e non concorrono, questa non può far
nte che vaglia: e però vuole l'Apostolo,
e quando a Dio dimandi una cosa, l'ad-
mandi *in omni oratione*, cioè *in omni
vatione mentis ad ipsum*. Queste sono
suppliche esaudite con ogni celerità:
este, dico, che sono offerte (come pur
a abbiamo qui dichiarato) al divin co-
etto: *clamor meus in conspectu ejus, in-
ivit in aures ejus* (Ps. 17, 7).

IV. Considera che qualor a Dio di-
ndi una cosa, glie l'hai da dimandar
rimente *in omni obsecratione*, cioè con
ni sorte d'istanza che sia possibile, *in
ni ratione impetrandi*. Vero è che que-
ragioni sono infinite; e perciò ti è le-
o valerti or d'una, or d'un'altra, secon-
ciò che lo spirito variamente ti sug-
risce. Dalla parte tua hai sempre da
oporre la tua miseria, la quale, presso
i ha viscere sì pietose, è titolo validis-
mo ad impetrare il soccorso pronto: *in-
ina aurem tuam ad precem meam, quia
pleta est malis anima mea* (Ps. 87, 3 et
). Tanto più che la considerazione di que-
a fa che ti umilii dinanzi a Dio, che ti
nfondi, che ti compunghi, e che così più
disponghi a ricevere le sue grazie. Dalla
rte di Dio sono tanti i titoli, quanti i
oi sublimi attributi: l'onnipotenza, la san-
à, la sapienza, la maestà. Ma special-
ente gli hai da ridurre sempre a memo-
a la pietà sua, che l'obbliga anche a far
ne a chi non lo merita, *secundum mise-
cordiam tuam memento mei tu, propter
nitatem tuam, Domine* (24, 7). E que-
a opportunissimamente succede ancora
r altro alla rimembranza della tua som-
a miseria; perchè fa che non ti generi
ffidenza. Dopo queste due specie di os-
ecrazione, vengono l'altre; come sono di
pplicare istantemente il Signore a be-
ificarti, in riguardo di quell'amor ch'e-
i porta ai Santi, alle Sante, alla sagra-
ssima Vergine; ma sopra tutto hai da
lerti dei meriti di Gesù, de'suoi stenti,
' suoi sudori, di quel preziosissimo san-
ue che per te sparse: *protector noster
spice, Deus, et respice in faciem Christi
i* (83, 10). A questo non è possibile che
tuo Padre celeste non ceda subito; per-
chè già n'hai la promessa da Gesù stesso, autenticata con pubblico giuramento: *amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Jo. 16, 23). In una parola, vuoi tu sapere la formola di ossecrare? va ad impararla da' poveri: *cum obsecrationibus loquetur pauper* (Prov. 18, 23); e però i poveri te n'hanno a dare la norma. Non vedi tu come questi ti aspettano tutti a gara su le porte di quella chiesa a cui tu concorri? come ti assediano? come ti assaltano? come dolenti ti mostrano le lor ulceri? come ti pregano a non volerli abbandonar per quanto ami l'anima tua? come ti ricordano il purgatorio; come ti ricordano il paradiso; come ti riducono a memoria quelle cinque piaghe che Cristo per te patì su un tronco di croce? Così appunto hai tu da procedere col tuo Dio. A questo fine, dicono i Santi, aver lui disposto, per costume antichissimo, che stiano i poveri mendicando alle porte de'sagri tempj: perchè quei fedeli che là vanno a trovarlo, imparino a supplicare. Tu sei povero sì, ma non sei mendico, perchè non sai pittocar come si dovrebbe. Chi sapea farlo? quel santo Re che per sua gloria diceva: *ego autem mendicus sum et pauper* (Ps. 39, 18). S'egli era povero, era ben anche un eccellente mendico; che però potè dire appresso con verità: *Dominus solicitus est mei*. Se tu saprai mendicare, saprai conseguentemente ossecrar come si conviene. Forse che in rispetto a Dio tu puoi dire di vergognartene? *mendicare erubesco* (Luc. 16, 3). Anzi questo è il sommo onore: sapere a Dio porger suppliche onnipotenti. Tali sono le ossecrazioni.

V. Considera che dopo le ossecrazioni, aggiugne l'Apostolo il rendimento di grazie, il quale e può farsi innanzi alle petizioni. come abbiam detto, e può farsi dopo. Tuttavia pare che riesca più profittevole farlo innanzi; non solo perchè la gratitudine che tu mostri de'benefizj passati, ti abilita più ai futuri, con renderti a Dio più grato; ma ancor perchè nel rammemorarti le grazie, sì pubbliche, sì private, che già ti ha fatte, ti eciti a confidare che agevolmente abbia a fartene ancor delle altre. E questa in fine è la disposizione più atta ad ottener da Dio tutto ciò che da lui si vuole, la confidenza: *mi-*

serere mei Deus, miserere mei; quoniam in te confidit anima mea (Ps. 56, 2). Or non ha dubbio che a confidar grandemente ti eccitano tutti quei titoli che nelle ossecrazioni furono addotti: ma finalmente tutti quei ti dimostrano che Dio, se vuole, ha ragioni di farti grazie, ma non ti dimostrano parimente che voglia. Sai che cosa assai ti dimostra ch'egli vuol fartele? il vedere che te le fa; e però questo più d'ogni cosa ti eccita a confidenza: *ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus* (16, 6). Ripensa dunque a tanti benefizj divini che ti circondano, ripensa ai pubblici, ripensa ai privati. So che il pensare ai privati ti eccita a confidenza anche più che il pensare ai pubblici; ma questo nasce da errore: perchè, se intimamente tu penetri il cuor di Dio, vedrai che ti fa quei pubblici benefizj con quell'affetto speciale verso di te, con cui ti fa tutti quelli che son privati; cioè te li fa come se non avesse a farli se non a te, e però in verità son tutti privati. Rendigli dunque cordialissime grazie così de'proprj, come di quei c'hai comuni con tutti gli altri; e così di quei c'hai comuni con tutti gli altri, come de' proprj. Se con l'occasion di questi atti tu scorgerai quanto Dio sia benefico verso te, qual dubbio c'è che acquisterai fede somma a offerire quelle dimande che sono il fine di tutto questo apparecchio fin qui spiegato? *In omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum.*

VI. Considera che questo modo di favellar dell'Apostolo pare alquanto improprio; perciocchè Iddio, prima che punto lo supplichi, sa molto ben tutto ciò di che lo vuoi supplicare: *scit Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis eum* (Matth. 6, 8): e come ti si può dunque dir che ghelo notifichi? *petitiones vestrae innotescant apud Deum?* Ma sai perchè questo modo di favellare ti sembra improprio? perchè non vuoi ricordarti che Iddio, trattando con l'uomo, vuole in tutto procedere al modo umano; e però vuole che tu gli esponga tutti i tuoi desiderj come s'egli non li sapesse. So che talora egli previen questa esposizione, con esaudire i desiderj anche semplici, come noi talvolta facciamo coi poverelli: *desiderium pauperum exaudivit Dominus* (Ps. 9, P. II, 17). Ma questo è fuori di legge. Di legge, almeno ordinaria, si è che non gli esaudisce se non gli vengano espressamente rappresentati: *petite et accipietis;* perch'egli vuole che gli stiamo d'intorno ad importunarlo. Questo è il suo godimento, questo è il suo giubilo. Pertanto non ti fidare con dir che Dio già sa bene ogni tuo bisogno; perchè se tu non te gli presenti dinanzi a rappresentarglieli, sarà per te come s'egli non li sapesse. Non sapeva il Padre celeste tutto ciò che il suo Figliuolo umanato da lui bramava? e con tutto ciò chi può esprimere come questo suo Figliuolo medesimo del continuo lo supplicava *in omni oratione* e *in omni obsecratione*, esponendogli le sue brame? Così hai da fare ancor tu; e quando il farai, massimamente senza cessar, quasi stanco dal dimandare, sii pur certo di dover venire esaudito. Ed ecco come il ricorso a Dio supplirà per quella sollecitudine che ti è stata vietata, come eccessiva. Chi ha commercio con Dio, è come l'albero piantato vicino a' rivi; a'rivi cristallini, a'rivi correnti: non è sollecito. Giunga pur la state a sferzarlo con le sue vampe, che gli farà? Sta vicino all'acque, *ad humorem mittit radices suas;* e però *in tempore siccitatis non erit sollicitum* (Jer. 17, 8).

12.

Hoc est autem in judicium, quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem. Jo. 3, 19.

I. Considera che queste tenebre, di cui qui favella il Signor, non sono i peccati della volontà, ma gli errori dell'intelletto, a cui poi sogliono andare annessi i peccati della volontà. Perciocchè questi nelle divine Scritture non sogliono dirsi tenebre, ma opere delle tenebre, *opera tenebrarum* (ad Rom. 13, 12). Tenebre sono detti gli errori dell'intelletto: *qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* (I Pet. 2, 9); cioè *vocavit* dalla ignoranza del vero. E talor *tenebrae* sono detti ancor quelli che giacciono in tali errori: *eratis aliquando tenebrae* (ad Eph. 5, 8). Ma qui non intende il Signore parlar di questi, che son più tosto tenebrosi che tenebre, e solo si dicono tenebre per mostrare quanto sian tenebrosi. Intende parlar di quelle che in proprio senso son vere tenebre, cioè degli errori

l'intelletto, i quali si aggirano o intorno credere, che son le tenebre propie de- nfedeli; o intorno all'operare, che son tenebre propie de'Cristiani malvagi. Di uti coloro che amino queste tenebre, di- il Signore che il giudizio è già manife- : *hoc est autem judicium:* non accade cercare altre pruove su cui dannarli. Ba- di risapere che *lux venit in mundum, dilexerunt homines magis tenebras quam em;* perchè avendo essi portato un tal more alle tenebre, ne siegue per conse- enza ch'abbiano portato amore anche a ei peccati di volontà, i quali vanno con- unti con tali tenebre. Mettiti un poco i di proposito a ripensare se sei di que- infelici, perchè questo sarebbe il sommo mali, voler le tenebre, e nè meno co- oscere di volerle: *in tenebris quasi in luce mbulant* (Job 24, 17).

II. Considera che tra i fedeli possiam stinguere tutte le persone in tre classi. lcune tengono le finestre tutte aperte nel Sole di cui sta scritto: *illuminans tu irabiliter a montibus aeternis* (Ps. 75 ,). Altre tengono le finestre tutte serrate. ltre non le tengono nè tutte serrate nè tte aperte, ma mezzo aperte e mezzo ser- te, e come suol dirsi in una parola, soc- niuse. Tengono le finestre tutte aperte uelle anime le quali non altro bramano he ricevere sempre più di lume da Dio. engono le finestre tutte serrate quelle nime le quali niente più odiano che ri- evere questo lume. Tengono finalmente e finestre socchiuse tutte quelle altre le uali amano pur qualche lume da Dio ma on vorrebbono troppo per non essere te- ute a troppo alta corrispondenza. Le pri- ne sono poche; le seconde sono molte; e terze sono moltissime. Esamina ben lo tato di tutte e tre questi ordini di per- one, per ben intendere a cui tu ancora ppartenga.

III. Considera la felicità di quelle ani- ne le quali tengono le finestre loro tutte perte. Queste sono le anime sante, le e quali ben veggono che tanto di bene sse operano, quanto hanno di lume vi- o: *ambulabunt gentes in lumine tuo* (Is. 0, 3); e però a questo anelano, a que- to aspirano, dimandandolo sempre con alde istanze: *Deus meus illumina tene- ras meas* (Ps. 17, 29). Amano di udir la parola di Dio, amano di esser corrette, amano di esser consigliate; leggono volen- tieri de' libri spirituali, perciocchè tutto concorre a dar loro lume. A queste ani- me il Signore si comunica a maraviglia, perch'egli è sole: *lux venit in mundum.* E però tanto egli entra in casa a cia- scuno, quant'egli vi truova di accesso: non violenta le finestre, non rovina, non rompe, come fa il fulmine; mercè che, con recar la sua luce, reca ad ognuno un benefizio grandissimo, e però non lo reca a verun per forza: *beneficium non confer- tur in invitum:* lascia usar totalmente la forza al fulmine, il quale va a portare ga- stigo. Vedi dunque ciò c'hai da fare affi- ne di ottener da Dio molto lume; aprirgli le tue finestre più che tu puoi, come fa- ceva Daniele là in Babilonia (Dan. 6, 10). Ma fa presto, perch'egli è sole, e così an- cora benefica di passaggio: *pertransiit be- nefaciendo* (Act. 10, 38). E passato che sia, puoi tu forse prometterti che ritorni? Del sol materiale, cioè di quello che tu vagheggi con gli occhi, tu puoi prome- terlo, ma non già del Sole divino; per- ciocchè questo non vive soggetto a leggi, come è di quello: *orietur vobis timentibus nomen Domini Sol justitiae, et sanitas in pennis ejus* (Malach. 4, 2). Il sole mate- riale non ha penne; il divino l'ha, e su queste ti reca la tua salute: *sanitas in pen- nis ejus:* e perchè su queste? Per dino- tare ch'egli da sè va, da sè viene; non ha veruno che regoli il suo viaggio.

IV. Considera per contrario la infeli- cità di quelle anime le quali tengono le finestre lor tutte serrate. Queste sono le anime scellerate, le quali non amano di far niente di bene; e però non vorrebbono veder lume, cioè non vorrebbono inten- dere il loro debito: *nolunt intelligere ut bene agant* (Ps. 35, 4). Se ricevono un lampo improvviso di verità nella lor men- te, curano di distraersi, di divertirsi: *di- xerunt Domino: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job 21, 14). Vanno a commedie, più tosto che andare a prediche; sdegnano correzioni, sdegnan consigli; non aman leggere se non libri profani, e apertamente hanno giurata osti- lità al loro sole: *fuerunt rebelles lumini* (24, 13). Queste anime ben tu scorgi in che stato imminente di dannazione si vengano

a ritrovare; perchè queste sono quelle anime propiamente che sono *in tenebris* (Luc. 1, 79); e se sono in tenebre, già son vicine a perire. Però è notabile che nelle sacre Scritture continuamente le tenebre si congiungono con l'ombra della morte: *obscurent eum tenebrae, et umbra mortis* (Job 3, 5); *eduxit eos de tenebris et umbra mortis* (Ps. 106, 14); *sedentes in tenebris et umbra mortis* (10). E che si vuol dinotare con questa formola, se non che chi sta in tenebre, vive in sommo pericolo della morte, cioè della dannazione? Quando tu miri venir l'ombra, che dici? Non dici subito ch'è vicino a venire ancora il suo corpo? Or così di' che sia vicina la dannazione a venire su questi miseri. Oh che pericolo propinquo, oh che pericolo prossimo! L'ombra dà segno che'l corpo non solo sia vicino, ma sia presente. Però di' pure che quanto prima saran raggiunti dalla morte coloro che già ne sono sopraffatti dall'ombra. Io non voglio te presupporre in un tale stato; e però prega cordialmente il Signore, che per pietà illumini tutti quelli che vi si trovano: *illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent* (Luc. 1, 79); giacchè non è da sperare che questi preghino giammai punto per sè. Chi non solo sta in tenebre, ma vi siede, è facilissimo ch'anche metta a dormirsi. Così è di questi infelici: non pensano al loro male, non lo apprendono, non l'avvertono; e però non usano alcuno studio a fine di liberarsene. E questo è forse ciò che si vuole anche esprimere quando si dice che *qui sedent in tenebris, sedent in umbra mortis:* si vuol esprimere che giacciono tutti oppressi, non solo dalle tenebre, ma dal sonno; perciocchè ch'altro è il sonno, se non un'ombra, ch'è quanto dire un'immagine della morte? *umbra mortis.*

V. Considera lo stato di quelle altre anime le quali tengono le finestre socchiuse. Queste sono le più; e però è più verisimile che tra queste tu ancor ti truovi. Ma quali solo queste anime? Son quelle le quali vogliono qualche lume da Dio, ma temono in certo modo di averne troppo. Se ne hanno troppo, par loro non poter vivere, perchè non vogliono corrispondere al lume, e però s'inquietano. Ora, a queste anime pare che a meraviglia si addattino le parole di questo luogo il qual meditiamo: perchè non dice assolutamente il Signore che *homines dilexerunt tenebras;* ma che *dilexerunt magis tenebras, quam lucem.* Chi tien le finestre tutte aperte, ama assolutamentee la luce: chi tien le finestre tutte chiuse, ama assolutamente le tenebre. Rimane adunque che questi amino più le tenebre, che la luce, i quali tengono le finestre nè tutte aperte, nè tutte chiuse, ma piuttosto chiuse che aperte. Ma checchè siasi di ciò, non è questa di certo la vera regola. In cambio di dire al sole che non folgori tanto sopra di te a mostrarti la verità, digli che ti dia virtù di operare ciò che ti mostra: *da, Domine, quod jubes, et jube quod vis:* ed ecco svaniti tutti i tuoi vani timori. Temi forse di non dover ottenere questa virtù? Dimandala oggi, e poi tornala a dimandare il dì di domani, e poi l'altro, e poi l'altro e poi l'altro con gran costanza; ed io ti assicuro, a nome di quell'istesso Signore a cui si appartiene il darla, che l'otterrai: *petite, et dabitur vobis* (Matth. 7, 7). Nel resto, oh quanto è meglio, quando ancora non operi, veder ciò che tu dovresti operare! Perchè almeno allora il rimorso della coscienza farà che ne' tuoi mancamenti non abbi pace, e così v'è speranza che un dì ti emendi; altrimenti tu sei spedito. Però vedi quanto convien discorrere diversamente da quello che tu costumi. Tu non vorresti troppo lume, per non sentire sì acuto ne' tuoi difetti il rimorso della coscienza; ed io ti dico che a fine di sentire questo rimorso, devi amar molto lume. Credi tu forse che la medesima oscurità la quale non è altro alla fine che un lume scarso, che un lume squallido, sia piccol male? Anzi il demonio non ti chiede altro da principio, che questa; e ciò per due capi. Prima, perch'egli è come quei mercanti ingannevoli i quali sono sicuri di dovere anch'essi spacciare le loro merci adulterate da loro con sommo studio, purchè le possano vendere solamente a botteghe oscure: *oculus adulteri observat caliginem* (Job 24, 15). E poi perchè sa che niuna cosa è più facile quanto questa, che l'oscurità quanto prima trapassi in tenebre. Però tu guàrdati di non amare quasi una sera perpetua nella tua mente, perchè alla sera succederà poi la notte.

VI. Considera che torto grande fanno al Signore tutti coloro che da sè lo rigettano, perch'è luce: anzi per questo medesimo volentieri egli deve essere accolto; perchè non altro pretende alfin questo Sole, che scacciar da loro la più brutta cosa che abbiano, l'ignoranza: *ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat* (Jo. 12, 46). Però chi avrà amata questa, non avrà scusa; perchè l'ignoranza volontaria non diminuisce il peccato, ma lo raddoppia. E questa è la ragione per cui il Signore riprende tanto questi uomini, che *dilexerunt magis tenebras quam lucem;* li riprende appunto perchè *dilexerunt*, ch'è quanto dire le vollero. Il sommo male non è dimorare in tenebre, ma l'amarle. E però dice che contro questi il giudizio è già terminato: *hoc est autem judicium:* perchè non accade altro processo a convincere questi che si dichiarano non curanti di luce; con questo stesso già si dichiarano rei di tutte quelle cadute che provengono loro dalle lor tenebre.

13.

SANTO ERMENEGILDO MARTIRE.

Homo sanctus in sapientia sua manet sicut sol: nam stultus, sicut luna, mutatur. Eccli. 27, 12.

I. Considera che il sole si dice star sempre fermo, *manet:* non perchè non si muova continuamente (mentre anzi si muove con tanta velocità che in un'ora sola fa più d'un million di miglia); ma perchè mai nulla perde del suo chiarore, del suo calore, della sua viva virtù: sempre è lo stesso, benchè noi non sempre lo stesso lo sperimentiamo, ma secondo che noi l'abbiamo da noi distante. Là dove per contrario la luna viaggia manco, e dall'altra parte non ha momento in cui non cali o non cresca nella sua luce, facendo in breve spazio grandissime alterazioni; ora piena, ora povera; ora pallida, ora pomposa. Questa è però la principal differenza che passi tra l'uomo santo e lo stolto, cioè il peccatore. L'uno e l'altro si muove, ciò non ha dubbio; ma il santo muovesi a un tempo stesso e sta fermo: muovesi, perchè sempre *procedit;* in qual maniera? *de virtute in virtutem;* e così ancor sempre *crescit*, fino che giunga usque ad *perfectam diem:* ma insieme sta fermo, perchè mai non iscapita punto di quella prima virtù ch'egli ha guadagnata; ma più tosto la corrobora, la conferma, ad imitazione del suo vero Sol di giustizia, di cui sta scritto che fin da'suoi primi albóri *crescebat et confortabatur*, ma sempre *plenus sapientia* (Luc. 2, 40). Lo stolto per contrario si muove in qualunque modo: perchè talora acquista, ma tosto perde: si allegra, si attrista, si anima, si avvilisce; e se comincia a far un poco di bene, si pente subito, formando in un solo dì mille alterazioni. La tua costanza nel bene com'è ancor forte? Questa è la dote la qual ti rende simile al tuo bel sole, a Gesù, non mai differente da sè medesimo ne' tesori di cui fu ricco: *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio* (Jac. 1, 17).

II. Considera per qual cagione lo stolto è così mutabile, il santo è sì fermo. La cagion è perchè il santo è come il sole; ha la sua sapienza in sè stesso, non la méndica da verun altro a sè simile; là dove lo stolto non l'ha: *auferetur ab impiis lux sua* (Job 38, 15). E così, se la vuole, bisogna che la méndichi da quei che n'hanno, come fa la luna del sole: e però, secondo i varj dettami ch'egli riceve, ora da questo, or da quello, coi casti è casto, coi sozzi è sozzo, coi cauti è cauto, con gli sfacciati è sfacciato: *et numquam in eodem statu permanet* (14, 2): mercè che non ha per fin suo di piacere a Dio, ma di conformarsi alla gente. Oh quanto importa conoscere per sè stesso quel che va fatto, per non lasciarsi leggiermente ravvolgere da veruno! Questo è *manere in sapientia sua.* Non è viltà che tu voglia servire così vilmente agli altrui dettami scorretti? Senti che cosa ti farà più stimar da' malvagi stessi: la tua costanza: *horruerunt Persae constantiam ejus* (Judith. 16, 12).

III. Considera che dell'uomo santo si dice *manet in sapientia*, ma non si dice *manet in scientia:* perchè la sapienza è de' principj universali, e riguarda il fine; la scienza, è de' principj particolari, e riguarda i mezzi. Però l'uomo santo *in sapientia manet sicut sol*, perchè non mai muta il fine, sempre ha lo stesso; vuol sempre tendere a Dio: *mihi autem adhaerere Deo bonum est* (Ps. 72, 28): ma non

così *manet in scientia;* perchè ne' particolari, che sono i mezzi, si muta secondo ciò che richiede il tempo, che richiede l'ubbidienza, che richiede l'ufficio, che richiede la sanità. Ora si dà alla contemplazione, ed ora all'azione; ora comanda, ora serve; ora conversa, ora studia; ora fa più penitenze ed or ne fa meno: ma questo stesso è star fermo nella sapienza, perchè è far quello che vede più acconcio al fine che si è proposto, di piacer più sempre al suo Dio. Così fa il sole, che ha per fine di dare la vita al mondo; ma ciò non opera in tutti all'istesso modo. Contuttociò, perchè nell'opere sue va più regolato, si sanno le sue opere omai da tutti: quelle della luna si tolgono a indovinare; ma chi le accerta?

IV. Considera che, avendo il Savio detto *homo sanctus in sapientia sua manet sicut sol*, avrebbe dovuto dir per contrario *nam peccator, sicut luna, mutatur:* ma non ha detto così; ha detto anzi *stultus*. E pure chi ha preteso d'intendere per lo stolto? L'uom peccatore. Ma non devi maravigliartene; perchè questo è il nome suo propio nelle Scritture. Certo è che il Savio comunemente non chiamalo in altra forma. Assai più volte egli lo nomina stolto, che peccatore: tanto è vero che non v'è stolto maggiore al mondo. Non pensar già ch'io qui ti debba tutte dir le stoltizie ch'egli commette, perchè son tante quante sono le specie d'iniquità; ma sai qual è la sua stoltizia maggiore? è credersi di esser saggio. Questa si è quella che quando cresce, lo rende affatto incurabile; perchè egli allora non ammette consigli, non applica a correzioni, e crede stolti coloro i quali gli dicono ch'egli è stolto: *sed et in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat* (Eccl. 10, 3). Però tu vedi quanto il peccatore fa peggio ancor della luna; perchè a mirar direttamente, la luna manca, non perchè rigetti da sè, incostante, quel lume ond'ella era carica; ma perchè l'è ritolto; e l'è ritolto quando appunto par che la misera saria degna di ritrovarsene più arricchita, più adorna, cioè quando appunto si fa più prossima al sole; ond'è che s'ella fosse capace di colpa nello scarso risplendere che allor fa, sarebbe degna di scusa. Ma il peccatore non fa così: rigetta il lume da sè medesimo, non lo vuole: *ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job 24, 13); vuol pallori, vuol offuscazioni, vuol ombre, vuol quelle tenebre che gl'ingombrano il capo: *dilexerunt magis tenebras, quam lucem* (Jo. 3, 19). E però non si dice che *luna mutatur ut stultus*, ma che *stultus mutatur ut luna:* perchè la luna nel suo mancar non è stolta; più tosto, al modo che noi teniam di discorrere, è sventurata. Guarda però di non mai giungere a segno che reputi saviezza la iniquità, perchè questa appunto è la somma pazzia. E pure il mondo n'è pieno: *stultitia gaudium stulto* (Prov. 15, 21) Oh che cosa orribile! veder gente che si compiace della sua cecità, ne trionfa, ne tripudia, l'esalta! *Expedit magis ursae occurrere, raptis foetibus, quam fatuo confidentibus in stultitia sua* (Prov. 17, 12).

V. Considera che come il peccatore è chiamato stolto, così per contrario il santo è chiamato savio; perchè questa è la vera sapienza sopra la terra: arrivare alla santità. Dissi arrivare; perchè molti si avviano a quella volta, ma restano a mezza strada: *manent* per un poco *in sapientia sua*, ma *non manent sicut sol;* cioè a dire costantemente sino alla fine; si lasciano quasi spaventar da quei mostri che incontrano per la via: *monstrorum exagitantur timore* (Sap. 17, 14): e così, avviliti, deviano. Chi fa così, non è santo: però non si dice che *justus manet in sapientia sua sicut sol*, ma bensì *sanctus:* perchè costanza simile a quella del sole il quale, come noi sogliamo dire, non teme i mostri che gli si parano innanzi nel suo viaggio, non è da tutti. Sai di chi fu? fu di quel regio giovine Ermenegildo, di cui ricorre in questo dì la memoria. Quanti mostri ebbe incontro nel suo cammino! ricchezze, applausi, adulazioni, piaceri, consigli pessimi, comandamenti peggiori, prigioni, ceppi, catene, mannaje uscite fin dalle mani paterne: e pur, sempre fermo, non torse un punto dalla reale sua strada. Questo è operare da savio, cioè da santo; e però ad animarti nel ben che fai, non solamente ti vaglia di protettore, ma di prototipo; mentre a tua confusione vedi fra gente infetta di mille perfidi errori, che sodezza ebbe un giovine e di tal sangue e di tale stato: *mansit in sapientia sua sicut sol:* là dove tu, benchè lontano da tante con-

rarietà, non dimostri sodezza di sorte alcuna; ma, *sicut luna mutaris.*

14.

Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea. Ps. 93, 17.

I. Considera che questo inferno, di cui favella qui Davide, par che sia quell'istesso ch'egli altrove chiamò l'inferno inferiore; *eruisti animam meam ex inferno inferiori* (Ps. 85, 13); perchè, come là disse d'esserne uscito, così lo dice anche qui; mentre qui pur presuppone d'essersi ritrovato in un tale inferno, ma di non avervi fatto, mercè il soccorso divino, dimora lunga. Che però non dice: *nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus descendisset in infernum anima mea;* dice *habitasset:* il che dà indizio che vi fu sì bene, ma solo per breve tempo; giacchè l'abitare in un luogo è di chi più tosto vi faccia soggiorno stabile. Qual è però questo inferno da cui può uscirsi? non può essere l'inferno detto di pena, perciocchè Davide in quello non mai calò, se non che col solo pensiero: rimane adunque che sia l'inferno che da molti de'Santi è detto di colpa, e che per ventura può dinominarsi inferiore, rispetto all'altro, per questo capo medesimo: perchè da questo può uscirsi, da quello no. Nel resto l'uno e l'altro è di colpa, l'uno e l'altro è di pena; ed oh te beato se intenderai vivamente quanto sian tra loro conformi questi due inferni, per poterti al pari guardar dall'uno e dall'altro!

II. Considera che il peccato giustissimamente è chiamato inferno, perchè è il baratro appunto della viltà: *de profundis clamavi ad te, Domine* (Ps. 129, 2). Non puoi figurarti in che basso stato si truovi chi vive in esso; sta nel lezzo, sta nel letame: *infixus est in limo profundi* (68, 3). Anzi come l'inferno è cupa prigione, così cupa prigione ancora è il peccato. È vero che non è questa prigione eterna, perchè, come dianzi si disse, il peccatore può uscirne fin ch'egli vive; ma ciò è certamente di pura grazia: di sua natura è prigione eterna ancor esso, perchè il peccatore con le sue forze non ne potrebbe uscir mai; convien che Iddio di sua mano gli apra le porte: *educ de custodia animam meam* (141, 8). Nel resto, non mancano a questa prigione custodi terribilissimi, quali sono tutti i demonj infernali che stanno intorno al peccatore, assediandolo ed angustiandolo in sommo numero, affinchè non pensi all'uscita: *custodes tui quasi locustae* (Nah. 3. 17). Ha questo inferno la sua pena doppia ancor esso, di danno e di senso. La pena di danno è la privazione di Dio, e conseguentemente di qualunque diritto, che il peccatore già possedeva, alla gloria del paradiso: *spoliavit me gloria mea* (Job 19, 9). La pena di senso è tutto ciò che il peccato anche in questo mondo suole riportar di gastigo nella infamia, nelle infermità, nei disastri che l'accompagnano: *visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum* (Jer. 21, 14). Evvi in questo inferno il suo verme, anche crudelissimo, ch'è il rimorso della coscienza: *vermis eorum non morietur* (Is. 66, 24). Vi sono le tenebre, vi sono i terrori, vi sono le furie implacabili che di tanto in tanto assaliscono il peccatore ancora nel sonno, e lo farebbono sin talora, agitato, sbalzar di letto, se spesso non si astennessero d'inquietarlo, per lasciarlo dormire nel suo peccato: *vadent et venient super eum horribiles* (Job. 20, 25). V'è lo sconcertamento di tutte le potenze interiori, che formano dentro l'uomo un orrendo caos di confusione. L'intelletto perverte la volontà, la volontà precipita l'intelletto. Nessuno degli appetiti è più soggetto al dominio della ragione; ma n'è ribelle, perchè le virtù sono tutte fuggite via da quel cuore iniquo, come da abitazione lor troppo impropria: *egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (Th. 1, 6). Di qui proviene che in questo inferno parimente si ascoltino le voci incondite di chi strapazza il santo nome di Dio, di chi accusa la sua providenza, di chi avvilisce la sua pietà, di chi maledice, con termini ancora insani, la sua giustizia: *in inferno autem quis confitebitur tibi?* (Ps. 6, 6). Una sola cosa ti darà maraviglia; ed è che là dove nell'inferno non si ode se non chi piange, spesso nel peccato si senta più di un che ride. Ma non lasciare ingannarti; perchè anzi questo è nel peccato il sommo de'mali, cavarti al fine fuor di te di maniera che n'ol conoschi: *inebriavit me absynthio* (Thr. 3, 15). Allora è quando non se ne suole uscir più: *quia nullus intelligit in aeternum peribunt* (Job 4, 20): e però allora il peccato fini-

sce di divenire un inferno vero, perchè si converte in eterno: *nulla est redemptio.* Quindi è che, dove i demonj si studiano, quando possono, nei dannati di eccitar pianto; ne'peccatori per contrario procurano di eccitare un continuo riso; tanto allora sono sicuri di non li perdere, se quel Signore, il quale *educit vinctos in fortitudine* (Ps. 67, 7), non vuol usare una forza più che ordinaria; e s'è così, non pare a te che il peccato ragionevolmente si possa chiamare inferno?

III. Considera quanta ragione hai d'in'orridirti, mentre col santo Davide tu ripensi di esserti ritrovato in un tale inferno. E se ora, come giova sperare, tu ne sei fuora, a chi lo devi, se non che solo alla somma bontà divina? *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.* Non fosti tu che stendesti al Signore la mano il primo; fu il Signore che il primo la stese a te. E come la stese? con farti leggere quel libro spirituale, con farti udir quella predica, con farti ragionare a quella persona, con farti nel tal luogo vedere il tal buono esempio. E se ciò non era, *nisi quia Dominus adjuvit te* in questa forma, che sarebbe ora di te? avresti continuato a stare in peccato sino a quest'ora: *habitasset in inferno anima tua.* Ben puoi dunque affermare per verità che da poco è restato che ancor non vi abiti: *paulo minus:* perchè quanto poco mancò che tu non leggessi quel libro, che non udissi quella predica, che non ragionassi a quella persona, che non incontrassi a mirare quel buon esempio? Rispetto a te, tu ben puoi veder chiaro che ciò fu caso; ma non già fu caso egualmente rispetto a Dio, perch'egli, con una provida ordinazione e di cose e di circostanze, operò di modo che ti riuscisse di far quel poco di bene che dovea dare occasione alla tua salvezza. Mira però se daddovero ti dèi stimare obbligato a bontà sì grande, con protestare che da lei sola è venuto se tu sei salvo! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.*

IV. Considera che non arriverebbe a fare un dannato, se per misericordia divina gli fosse conceduto uscir dall'inferno. Non pare a te che correrebbe subito a ricercar le più folte selve? a martirizzarsi nelle spelonche? a marcir nelle sepolture? E come dunque stimerai così poco la grazia che il Signore ha fatto anche a te cavandoti dal peccato? E pure tu forse gli sarai tanto sconoscente, che tornerai di nuovo a metterti in quell'inferno onde ti cavò! Ma non sarebbe questo un prodigio di stolidezza? Fingiti un poco se mai sarebbe possibile che un dannato, cavato fuor dal suo baratro, volesse in ogni modo tornarvi fra pochi dì, quasi tra sè ripentito di quella grazia ch'egli accettò dal Signore. E tu vorrai non per tanto tornar nel tuo? Ah ben si vede che non conosci il favore che Iddio ti ha fatto! Però guarda bene: perchè da un inferno, qual è quel del peccato, finchè dura la vita, si può uscir sempre; ma non già sempre se n'esce: *quaeretis me, et in peccato vestro moriemini* (Jo. 8, 21).

15.

Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli. 1 ad Cor. 13, 11.

I. Considera che *parvuli*, i fanciulletti, sono uomini, non ha dubbio, come son gli altri; ma imperfetti; e tali siamo noi su la terra in ordine a Dio: siamo imperfettissimi; nè sappiano parlarne, nè sappiamo stimarlo, nè sappiamo pensarvi: e però usiamo verso lui da bambini; e perchè? Perchè ci portiamo appunto come quando, nell'età nostra puerile, non sapevamo nè parlar nè giudicar nè pensare di cosa alcuna, se non solo puerilmente: *loquebamur ut parvuli, sapiebamus ut parvuli, cogitabamus ut parvuli.* Qual è il parlar de'bambini? un parlar balbettante, tronco, tardo, stentato; che però si stima un miracolo se mai parlano scioltamente: *linguas infantium fecit disertas* (Sap. 10, 21). E tale è il nostro parlare rispetto a Dio: *a, a, a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum* (Jer. 1, 6). Se v'è nella terra chi in qualche cosa parli di Dio aggiustatamente, è un miracolo. Qual è il giudicar de'bambini? un giudicare storto, un giudicare stravolto: stiman le cose grandi come le piccole, le quali han tuttodì per le loro mani; e non hanno sapore, non hanno senso ad eleggere il vero bene: *possidebunt parvuli stultitiam* (Prov. 14,

3). E tal è il giudicar nostro rispetto a io: discorriam di lui come facciam delle se che abbiamo qui su la terra soggette sensi: *non sapis ea quae Dei sunt* (Matth. 3, 23). E finalmente qual è il pensar bambini? un pensare tutto secondo la ntasía, e però improprio, incostante, e ù simile a quello di chi fantastica in so- io, che di chi veglia: *quasi axis versati- cogitatus illius* (Eccli. 33, 5). E tal è nostro pensare rispetto a Dio, perchè on ci sappiamo fissare in pensare ad esso, me dovremmo; e quando vi pensiamo, 'l figuriamo in sembianza or d'uomo, di albero, or di animale, or di sole, che iol dire sotto larve appunto sciocchissime chi sogna: *cui ergo similem fecistis Deum?* s. 40, 18). Quando però giungeremo ell'altra vita all'età perfetta, *in virum erfectum* (ad Eph. 4, 13), allora sì che, guisa d'uomini fatti, deporremo tutto in n subito questo modo, che teniam ora, di rocedere fanciullesco: *evacuabimus quae nt parvuli;* perchè e penseremo di Dio, giudicheremo di Dio, e parleremo di io come si conviene. E questo è ciò che ni vuol dire letteralmente l'Apostolo. Ma uando verrà quest'ora? quando verrà? è ossibile che si trovi chi assai più ami la a età fanciullesca, che la virile? *usquequo rvuli diligitis infantiam?* (Prov. 1, 22).

II. Considera che, di ragione, prima è pensare, poi il giudicare, poi il parlare. la l'Apostolo ha tenuto anzi un ordine tto opposto: prima ha collocato il par- re, poi il giudicare, poi il pensare: *lo- uebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, gitabam ut parvulus.* Ma sai tu perchè a tenuto egli un tal ordine? perchè ap- unto così fanno i bambini. Prima par- no delle cose, e di poi le giudicano; pri- a le giudicano, e poi le pensano: tanta la loro sciocchezza. E così rispetto a Dio fa pure sopra la terra. Non senti alcuni on quanta temerità parlano tuttodì de' mi- eri altissimi? de' giudizj immensi di Dio, ella sua providenza, della sua predestina- one, dell'immortalità dell'anime umane a lui create? Dicono ciò che loro vien su a lingua: ch'è quanto dire, prima parla- o, e di poi giudicano; oppur, se giudica- o, giudicano prima di avervi pensato be- e: perchè appena avranno una tintura di ettere, ancora pedantesche, ancora pro- fane, che tosto ancor essi discorrono da teologi, ma di modo, che bene si può dir giustamente d'ognun di loro: *quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* (Job 38, 2). Quando meglio farebbono a dir che sono bambini, e che, come tali, non sanno di lui parlare? *nescio loqui.* Almeno sentano ciò che disse lor l'Ecclesiaste (5, 1): *ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo: Deus enim in coelo, et tu super terram.* Vero è che questo mal ordine, che su la terra si tiene, cesserà in cielo, *evacuabitur:* perchè prima *videbimus* il Signor nostro, non più per via di fantasía, come adesso, ma *facie ad faciem* (I ad Cor. 13, 12); poi l'ammireremo, lo apprezzeremo, e ne sentiremo altamente, com'egli merita; e al fine ne parleremo con prorompere in quelle lodi, e giustissime e gloriosissime, che mai non lasceremo di dargli per tutti i secoli. Beato te se, di bambino che sei, potrai così giungere un giorno ad età perfetta!

III. Considera che quanto fin or si è detto in ordine allo stato di gloria, qual sarà quello della vita futura, si può dire con proporzione in ordine allo stato di grazia, qual è quello della presente; perchè ancora questo ha i suoi fanciulli e i suoi uomini già maturi, *parvulos et viros.* I fanciulli sono gl'imperfetti, gli uomini sono i perfetti; ma quanti più sono i fanciulli che gli uomini! *quasi greges parvuli eorum* (Job 21, 11). Vuoi tu per tanto conoscere se sei uomo, o sei fanciullo? guardalo a questi tre segni pur ora addotti: come pensi, come giudichi, come parli. Ti pare in prima di pensare a Dio volentieri? *cogitas quae Domini sunt?* (I ad Cor. 7, 34); o pure pensi a frascherie, a conversazioni, a curiosità, a leggierezze, senza nè pur sapere ciò che voglia dire l'esercizio della divina presenza, sì necessario, non solo nell'ora dell'orazione, ma ancor tra il giorno? Se fai così, sei fanciullo: perch'essi sono che pensano a cose vane: *qui minoratur corde, cogitat inania* (Eccli. 16, 23): là dove pensare alla divina grandezza frequentemente è da persone già sensate, già savie, già consumate: *cogitare ergo de illa, sensus est consummatus* (Sap. 6, 16). Ti pare appresso di stimar le cose di Dio come si conviene, di

gradirle, di gustarle? *sapis ea quae Dei sunt?* (Matth. 16, 23) o pure tu truovi molto più di sapere nelle vanità della terra? Se fai così sei fanciullo; perch' essi sono c'hanno il palato corrotto: *tamquam parvulis, lac vobis potum dedi, non escam* (I ad Cor. 3, 1, 2): là dove gli uomini veri non sanno più goder di altro che di Dio solo: *perfectorum autem est solidus cibus* (ad Heb. 5, 14). Finalmente, come parli tu di materie spirituali? *loqueris sanam doctrinam?* (ad Tit. 2, 1). Ne parli con diletto, ne parli con dignità? o pure appena ne sai formare una sillaba? Se fai così, sei fanciullo: *omnis enim, qui lactis est particeps, expers est sermonis justitiae* (ad Heb. 5, 13): là dove tra gente adulta nella virtù altro linguaggio non amasi, se non questo: *sapientiam loquimur inter perfectos* (I ad Cor. 2, 6). Però, che bisogna fare? *evacuare ea quae sunt parvuli*, con mutare linguaggio, con mutar mente, con mutar fantasia. Se tu vuoi mutare la lingua, muta la mente: se vuoi mutare la mente, muta que'fantasmi che tanto te la pervertono: perchè ognuno parla secondo quello che giudica; ognuno giudica secondo quello che pensa. Di qui però, se attentamente rimirasi, par che abbia da cominciarsi, dallo scacciar dalla mente fantasmi vani, sconcertati, scomposti, ed applicare con serietà la sua mente in pensare a Dio: *princeps ea, quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8).

IV. Considera che, oltre il parlar da fanciullo, il giudicar da fanciullo, il pensar da fanciullo, v'è parimente l'operar da fanciullo, che pare si richiegga a finir di descriverlo interamente: *infantes eorum exultant lusibus* (Job 21, 11): e pur l'Apostolo *inter ea quae sunt parvuli* non ne ha fatto menzione alcuna. Ma non devi maravigliartene; perch' egli ha voluto favellar di quelle cose le quali, nello stato di gloria, di difettose diverranno perfette, in maniera simile a quella che qui succede quando talun di fanciullo diventa un uomo: *factus est vir*. Però lassù si perfezionerà il pensiero; perchè al pensiero enigmatico, che qui abbiamo, succederà la chiara visione di Dio: *regem in decore suo videbunt oculi ejus* (Is. 33, 17). Si perfezionerà il giudizio; perchè, senza bisogno d'alcun maestro, intenderemo tosto ogni verità, e gli aderiremo, e l'abbracceremo, con sicurezza di non dovere in eterno mutar sentenza: *non docebit ultra vir proximum suum, et vir fratrem suum dicens: cognosce Dominum: omnes enim cognoscent me, a minimo eorum usque ad maximum; dicit Dominus* (Jer. 31, 34). Si perfezionerà il parlare; perchè al parlare balbettante succederà la sciolta lode di Dio: *lingua balborum velociter loquetur et plane* (I 32, 4): ma l'operare non si perfezionerà propiamente; si lascerà, perchè in cielo non si opera, si riposa: *amodo dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis* (Apoc. 14, 13). Che però il cielo è chiamato città di requie: *festinemus ingredi in illam requiem* (ad Heb. 4, 11). Tutte le opere si dovran là restringere a quelle tre: veder Dio, gustar Dio, lodar Dio; e in queste troverassi una piena felicità. Vero è che nello stato di grazia non è così: perchè la vita puramente contemplativa spetta alla patria, dove sta l'ottima sorte di Maddalena; nell'esiglio bisogna alla contemplativa congiungere ancor l'attiva, e fare che Maddalena dia mano a Marta. Però qui pur troppo si sperimentano l'opere di fanciullo. E quali sono? sono infinite, quante son le fanciullerie. Ma se vuoi conoscerle, nota che tutte hanno sempre tre proprietà. La prima, che son opere tenuissime; perchè i fanciulli sono dediti solamente a scherzare, a saltare, e a contraffare ciò che scorgon di serio, ma non a farlo: e questo spetta alla sustanza delle opere. La seconda, che sono opere fatte per amor propio; non facendo i fanciulli se non quel tanto che apprendono loro genio, loro guadagno, nè mai operando niente per pubblica utilità: e questo spetta al fine delle opere. La terza, che son opere fatte con una somma instabilità; perchè i fanciulli subito s'invaghiscono d'una cosa, e poi subito se ne annojano; presto si adirano, presto si placano; presto piangono, presto ridono, mercè che operano secondo ciò che di mano in mano il capriccio loro fa apprendere: e questo finalmente appartiene al modo delle opere. Or ecco qual è nella vita spirituale l'operare da fanciullo: far opere infruttuose, quali sono tutte quelle che sono indifferenti, ma non giovevoli: *opera eorum, opera inutilia* (Is. 59, 6). Aver l'occhio, nel-

perare, più al propio comodo, che al sto di Dio, che alla gloria di Dio, che a pubblica utilità: *omnes quae sua sunt, nerunt non quae Jesu Christi* (ad Phil. 21). E finalmente in queste opere stesse strarsi instabile, mutando ogni poco rcizj di divozione, mutando confessori, tando chiese, mutando congregazioni, tando modo di vivere. E come questa a proprietà più particolar di fanciullo, e sia fra tutte, così pur è la più propria quei che sono nel vivere i men per- ti: *peccatum peccavit Jerusalem: propte t instabilis facta est* (Thr. 1, 8). A te ora di esaminar te medesimo, e di co- scere fino a quel segno sii giunto di virile.

16.

unt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi. Ezech. 7, 16.

I. Considera che la colomba ha sette roprietà naturali, con le quali viene mi- bilmente ad esprimere i sette doni dello pirito Santo, e però forse ancor lo Spi- o Santo ha voluto sempre apparire in mbianza di colomba, più tosto che di alunque altro animale, benchè innocen- Tu vedi in primo luogo che la colomba dotata di un'alta semplicità; è schietta e ncera e totalmente lontana da ogni ma- lia: e questa sua proprietà vale ad espri- ere il dono della sapienza, la quale è olto diversa dalla politica de'mondani. uesta è tutta fraudi, tutta finzioni, tutta teresse: *sapientia callidi est intelligere am suam* (Prov. 14, 8); quella altro non che l'amor della verità: *veritatem medi- bitur guttur meum* (8, 7): così di sè la pienza. Tu vedi che la colomba con vi- cissimo guardo distingue i grani che se gettano innanzi, e ne rigetta i cattivi, e sceglie i buoni: e questa sua proprietà le ad esprimere il dono della scienza, in rtù di cui sanno i Santi praticamente di- ernere il vero dal falso, e così nutrirsi sole dottrine sane: *sciunt reprobare ma- m. et eligere bonum* (Is. 7, 15). Tu vedi e la colomba cova ancora quei parti che n sono suoi, e li provede e li pasce cor- semente: e questa sua proprietà vale ad primere il dono del consiglio, in virtù cui giungono i Santi a giovare ancora coloro che loro non appartengono: *con- silium illorum sicut fons vitae* (Eccli. 21, 16); e, come tale, mai non esclude veru- no, purchè si accosti. Tu vedi che la co- lomba volentieri soggiorna vicino ai rivi; perchè, veduto lo sparviere, può correre prestamente a tuffarsi in acqua, e così schernire gli assalti: e questa sua proprietà vale ad esprimere il dono dell'intelletto, in virtù di cui volentieri i Santi si aggirano intorno ai rivi dello Scritture divine, *re- sident juxta fluenta plenissima* (Cant. 5, 12); affinchè, immergendosi nella intelli- genza di esse, vengano a schernir mille in- sidie dell'inimico. Tu vedi che la colomba è priva di fiele, è mansueta, è modesta, è tutta amorevole: e questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della pietà, in vir- tù di cui sono i Santi privi anch'essi d'ogni ira verso i lor prossimi; non sono acerbi, non sono amari; ma son anzi piacevoli ver- so tutti, mostrando a tutti (come voleva san Pietro) la pietà loro nella pazienza: *in patientia pietatem* (II Pet. 1, 6). Tu vedi che la colomba ama di fare tra le pietre i suoi nidi, non tra le piante, come altri uccelli costumano: e questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della fortezza, in virtù di cui volentieri i Santi dimorano nelle piaghe del lor crocifisso Signore, che li conforta; e quivi hanno il loro rifugio, il loro riposo, non altrimenti che in una pie- tra fermissima: *columba mea in foramini- bus petrae* (Cant. 2, 14). Tu vedi che la colomba è timidissima ancor più degli al- tri uccelli; non si arrrischia, non si assi- cura, anzi, affin di mettersi in salvo, fugge ancora più del bisogno fin su le nuvole: e questa sua proprietà vale finalmente ad e- sprimere il dono del timore, in virtù di cui non mai i Santi si fidano di sè stessi; son gelosi, sono guardinghi, e spesso temono là dove altri dimostrano sicurezza: *verebar omnia opera mea, sciens quod non parce- res delinquenti* (Job 9, 28). Se però, fra tante sue proprietà, ne deve la colomba tenere alcuna più cara, è questa, che per altro apparisce la meno nobile: la proprietà di temere; perchè questa è che salva tutte le altre. Se non avesse questa, misera lei! Come mai potrebbe difendersi? *Posuisti firmamentum ejus formidinem* (Ps. 88, 41). E così ancora è de'giusti. Fra tutti i doni dello Spirito Santo, questo hanno sin- golarmente da mantenersi sino alla morte,

un casto timore: *serva timorem Domini, et in illo veterasce* (Eccli. 2, 6). Perduto questo, essi ancora di subito son perduti. Però senti bene come il Signore desidera che si portino quanti sono: come tremanti colombe: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Sono innocenti, dotati di tanti doni, quanti le colombe n'esprimono? Per questo dunque hanno ancor da temer più; perchè sono più soggetti alle insidie dell'Inferno invidioso che li perseguita. Tu come temi? Forse ti vergogni di ciò che conviene a tutti? Anzi tu hai da gloriartene: *in timore Dei sit tibi gloriatio* (Eccli. 9, 22).

II. Considera come alcuni si credono che il temere sia solo de'principianti nella vita spirituale, e non de'perfetti. Ma questo è falso: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Quei che si truovano già su le cime, ancora più alte, di perfezione, hanno da temer come quelli che stanno al basso. Le colombe, ascese a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i giusti non hanno da far così: tanto hanno a temere sul fine (se si può dir così) della perfezione, quanto ai principj. Se, quando già sono volati in alto, si fidano, credi a me che è un pessimo segno: è segno che già si tengono in qualche stima; e però forza è che Dio gli abbandoni; perchè Dio si mostra più facile in tollerare un peccator umile, che non un giusto superbo. Mira un poco quanti perirono ancor da poi che erano giunti fin su le cime de'monti! un Saule, un Salomone, un Didimo, un Osio, un Origene, un Tertulliano, non erano tutti già riputati santi! Però tu guárdati bene di non presumere. Per quanto paja a te di trovarti in sublime stato senti pur di te bassamente: *noli altum sapere, sed time* (ad Rom. 11, 20); perchè anche in alto vuole il Signore che tu tema, come appunto temevi quando eri al basso: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Il timore iniziale, che è quello de'principianti, non si ha da perdere in progresso di tempo; si ha da perfezionare, sì che non sia minore, ma sia migliore d'iniziale, qual era; divenga casto: il che allor succede, quando egli già più non considera in modo alcuno la pena ma sol la colpa. Però, quando si dice che la carità, s'ella è perfetta, scaccia fuori il timore, *perfecta charitas foras mittit timorem* (I Jo. 4. 18), s'intende di quel timore che è a lei contrario, cioè il timor della pena: *timorem poenae;* non *timorem culpae.* Nel resto, in progresso di tempo, più, assolutamente parlando, uno dee temere, che ne'principj della sua conversione; come più teme una nave che, ricca d'oro, già ritorna dall'Indie, che quando, scarica, uscì dai porti di Europa. Allora ella è più soggetta a dar nei corsari, quand'è già ricca.

III. Considera come alcuni si persuadono che, quando pure i Santi abbiano a temere, abbiano tra essi a temer più quei che dimorano con le genti, predicando, confessando, consigliando, insegnando, che non quei che dimorano in solitudine tra le braccia sol di una sacra contemplazione. Ma questo è falso: *erunt in montibus, quasi columbae convallium. omnes trepidi.* Quei giusti ancora che vivono in solitudine hanno a temere, come quegli altri che stanno nell'abitato. Le colombe abitatrici de'monti non temono ogni momento, come fan quelle che sono abitatrici giù delle valli; perchè lontane dal consorzio degli uomini, non sono sottoposte a pericoli sì frequenti. Ma i giusti non hanno da far così: quando ancor si ritruovino in altri gioghi, ne' chiostri, nelle celle, nelle caverne, hanno a temere del continuo ancor essi, come fanno quei che conversano *in medio nationis pravae* (ad Phil. 2, 15); perchè i nemici invisibili son per tutto, e per tutto insidiano, benchè con lacci diversi. Forse che tutti solitarj non furono i Vittorini, i Teofili, i Tolomei, gli Eroni, i Giacomi, i Guarini, i Macarj; e solitarj di credito ancor sommo? E pur tu sai se essi diedero ne'lor lacci. Però, quando anche tu per Dio ti sia dato alla solitudine, hai da temere, come quei che per Dio si sono eletti di stare nell'abitato: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.*

IV. Considera come alcuni son di parere che, quando pure tutti i Santi egualmente abbiano da temere, tanto quei che attendono alla vita contemplativa, quanto quei che all'attiva, abbiano almeno a temer moderatamente. Da questo ancora è falsissimo: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Non dice

li, dice *trepidi:* perciocchè questo ha ssere un timor tale, che faccia infin itarli: mercè che i giudizj di Dio sono endissimi: *judicia* (Dei) *abyssus multa* 35, 7). E non sai tu che un abisso, ito ancora dalla finestra di sicurissima , ti mette orrore? Ma per qual cagion mette? perchè di là tu sii forse in qual- pericolo di cadere? no; ma perchè ap- di il pericolo. Quando la caduta è fu- , è irreparabile, è immensa, la natura e che si tremi a un pericolo ancor ap- o. Ora ciò che vuol la natura, vuole razia; anzi lo vuole assai più: perchè ordine della grazia non v'è sì facil- e pericolo solo appreso, come è in o della natura: pur troppo è sempre quente: *ecce, qui serviunt ei, non sunt les et in Angelis suis reperit pravita-* (Job 4, 18). E s'è così, trema pure, a' hai ragione. Il timore, fin che sta so nell'interno dell'uomo, non è tre- ; è tremore quando apparisce ancor esterno. Fa dunque che apparisca an- l timor tuo: non ti vergognare. Mostralo enerti lontano dalle occasioni cattive; ralo con abbominare le compagnie alose; mostralo con abborrire le con- zioni sospette; mostralo con depor quel soverchio che non è proprio mai di eme. La colomba, che è timorosa, e però ancor essere sempre mesta; nè vanamente, come altri uccelli, ma geme, quasi dolente della sua misera . Il riso smoderato, le favole, le face- motti giocosi non si convengono in che non è solo timido, ma tremante. ure a questo segno hanno a giugnere i giusti, in virtù del timor divino; e a palpitare: *erunt in montibus, quasi mbae convallium, omnes trepidi.*

17.

ro ut digne ambuletis vocatione, qua vo- i estis, cum omni humilitate et mansuetu- e, cum patientia, supportantes invicem in ritate; soliciti servare unitatem spiritus vinculo pacis. Ad Eph. 4, 1 ad 3.

Considera che, mentre il Signore bocca d'un suo ministro sì alto, qual postolo, non solamente ti addimanda cosa, ma ancora te ne supplica, ma ra te ne scongiura; bisogna che sia di molta necessità. E pur odi com'e gli parla: *obsecro.* E non sai tu che *cum obsecrationibus loquetur pauper?* (Prov. 18, 23). I poverelli sono quelli che addimandano in forma così dimessa, che supplicano, che scongiurano. Un signor di somma maestà quando è che mai voglia avvilirsi a un tal atto? E pure a questo atto stesso il tuo Signore si avvilisce con esso te: arriva a dire *obsecro.* Segno dunque è che gli preme molto ottener ciò che ti addimanda. E che ti addimanda? che tu sappi viver in pace: *obsecro*, ec.

II. Considera che, mentre il Signore altro qui non vuole da te, se non che sappi vivere in pace, pare che pigli la cosa assai da lontano, mentre incomincia col dirti che tu proceda giusta la tua vocazione con dignità: ma non è vero; anzi da questo egli vuole che tu argomenti l'alta qualità dell'affare di cui si tratta. Qual è la tua vocazione? La religion cristiana; ciò non ha dubbio: o la men perfetta, qual è quella che si professa nelle case secolaresche; o la più perfetta, qual è quella che si pratica nelle comunità sacrosante. Or questa, qualunque siasi, se tu ben osservi, tutta è fondata nell'unità dello spirito. Chè però Cristo ha voluto in essa un sol capo, qual è il suo vicario, perchè s'intenda che ella deve essere un sol corpo; ed ha voluto ch'ella sia un solo corpo, perchè s'intenda ch'ella deve avere in sè un solo spirito: *unum corpus es unus spiritus* (ad Eph. 4, 4). Nè fu contento di ciò: ma prima d'andare al cielo, altro non chiese al Padre per quei fedeli che si ritrovavano, o che si ritroverebbono, su la terra, se non che fossero tutti una cosa sola: *rogo* (Pater) *pro eis, qui credituri sunt in me, ut omnes unum sint* (Jo. 17, 20 et 21). Potea domandare con termini così espressi che fosser poveri, che fosser modesti, che fosser mortificati; ma gli bastò dimandare che fossero tra loro strettissimi di carità. Se v'era questa, non si potea dubitare che tutte l'altre virtù non si fossero scorte fiorir tra loro. Ma a tal effetto non si appagò di richiedere che tra loro fosse una congiunzione ordinaria; ma che fosse sublime, che fosse somma: ond'è che al Padre non disse *rogo ut sint uniti*, ma disse *rogo ut sint unum:* ed in qual maniera? *ut sint unum, sicut et nos* (v. 11). Ecco a che stretta unità bramò che giun-

gessero i suoi fedeli, a quella ch'è tra le Persone divine. Non perchè unità sì ammirabile, qual è quella, possa tra le creature mai giungersi ad agguagliare, ma perchè può giungersi almeno a rassomigliarla: chè ciò pretende quella particula *sicut;* non pretende egualità, pretende similitudine. Sì che nella forma che le Persone divine sono diverse, ma non sono divise, anzi nè pur divisibili; così tra loro siano i fedeli, non per natura, poichè ciò loro è impossibile, ma per forza di carità: *cor unum et anima una* (Act. 4, 32). Non solo *cor unum;* perchè un cuore alla fine si può squarciare, come Gioab con tre zagaglie squarciò quello di Assalonne; ma ancora *anima una;* perchè l'anima è tale che non vi si può nè pur fingere divisione, non che introdurvela. Questa è la propia divisa di un Cristiano: non la pietà, non la mortificazione, non la modestia; è l'union fraterna. E però questa, sopra ogni altra, ancor è quella vocazione a cui sei chiamato da Cristo; e conforme a questa sei pur da esso pregato, anzi supplicato, anzi scongiurato a procedere degnamente: *obsecrò ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis.* ec. E che vuol dire procedere degnamente? vuol dire che tu non faccia cosa contraria a questa tua vocazione; anzi che sempre in essa più ti avvalori, ti avvantaggi, ti avanzi chè questo è propio *ambulare.* Il camminare nella via del Signore è perfezionarsi: *ambula coram me, et esto perfectus* (Gen. 17, 1).

III. Considera che, a servare questa unità tanto propia de' Cristiani in tutte le case, in tutte le comunanze, quattro vizj si oppongono più d'ogni altro: la superbia, l'iracondia, l'impazienza, il zelo indiscreto. E a questi quattro vizj hai tu da contrapporre quattro virtù che gli abbatteranno. Il primo vizio è la superbia. Dov'è superbia, cioè dove ognuno a gara pretende di sovrastare e di sopraffare, convien che sorgano liti: *inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. 13, 10). E però il Signore in primo luogo ti ordina l'umiltà di qualunque genere, *cum omni humilitate,* cioè interiore ed esteriore. L'esteriore senza l'interiore non dura, e l'interiore senza l'esteriore non basta: però *omnis humilitas* è quella che ti fa umile a un tempo stesso, sì nell'esterno, sì nell'interno; e tale altresì conviene che sia la tua, se ha da riuscire giovevole all'unità: *in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes* (ad Phil. 2, 3). Il secondo vizio è l'iracondia. Dov'è iracondia, cioè dove ognuno è facile a piccare, ad offendere, ad oltraggiare, convien che regnino risse: *homo iracundus suscitat rixas* (Prov. 26, 21). E però il Signore in secondo luogo t'impone la mansuetudine: *cum omni humilitate et mansuetudine,* cioè dire, *et omni mansuetudine:* perchè la particella *et* tira a sè l'aggiunto medesimo che godettesi l'umiltà. E qual è questa totale mansuetudine necessaria a difendere l'umiltà? quella dei fatti e quella delle parole. Alcuni sanno temperare lo sdegno nelle parole, ma poi non temono di sfogarlo nei fatti; altri non osano di sfogarlo nei fatti, ma non sanno poi temperarlo nelle parole. Tu fa che la tua mansuetudine sia perfetta: *fili, in mansuetudine opera tua perfice, et super hominum gloriam diligeris* (Eccli. 3, 19). Il terzo vizio è l'impazienza. Dov'è l'impazienza, cioè dov'altri lascia di far offesa, di fare oltraggio, ma poi non sa contenersi, se ne riceva, convien che sieguano brighe. E però il Signore in terzo luogo ricércati la pazienza, *cum patientia;* perchè, se lo sdegnoso provoca le risse, il paziente non solo non le provoca, ma le smorza: *vir iracundus provocat rixas; qui patiens est mitigat suscitatas* (Prov. 15, 18). Il quarto vizio è il zèlo indiscreto. Dov'è questo zelo, cioè dove attendesi a giudicare sinistramente de'prossimi, a censurare, a criticare, a riprendere, convien che la carità non solo vi resti morta, ma lacerata: *si mordetis invicem et comeditis, videte ne ab invicem consumamini* (ad Gal. 5, 15). però il Signore in quarto luogo ti avvisa che, siccome tu ami di essere sopportato ne'tuoi difetti, così ti contenti di sopportare ancora gli altri ne' loro: *supportantes invicem:* non perchè non abbi a correggere chi n'è degno, ma perchè lo sappi fare con carità, cioè nel debito luogo, al debito tempo, e ancor coi debiti modi: e però odi soggiungersi *in charitate;* perchè non hai da sopportare i difetti che tu conosci o per trascuraggine, o per timore, se ad appartiene il correggerli; gli hai solo a sopportare per carità: *charitas omnia sustinet, omnia sustinet* (I ad Cor. 13, 7), *omnia*

ert con pace i difetti del prossimo, e *sustinet* con pazienza l'emendazione, se ancor non giunge. Or ecco quei quattro vizj, i quali, a guisa di quattro venti furiosi, pretendono di atterrare quell'alta mole su la quale Cristo stabilì la sua Chiesa, ch'è l'umiltà, non che la semplice unione. Tu che hai da fare? esaminar te medesimo per vedere se nelle caverne più intime del cuor tuo stesse chiuso a sorte qualcuno di tali venti; perchè, come quei che cagionano i terremuoti, non potranno nuocere ad altri, senza recar prima alte rovine funeste a quel cuore che ricettogli.

IV. Considera che questa unità, dal Signore pretesa ne'suoi fedeli, è un bene sì esimio, che non basta usare, affine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol esse accuratissima. E però figúrati che quegli in ciò solo adempiano il loro debito, i quali sono non solo diligenti, ma ancor solleciti in mantenerla: *soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Ma qui si vuole osservare che in quelle case, in quelle comunanze, di cui parliamo, pur troppo talor ritruovisi l'unità tra alcune persone: ma non è già quella unità che pretende Cristo, perchè è unità vôlta al male; unità di combriccole, unità di congiure, unità di persecuzioni. Questa, a dir vero, è unità, ma unità di carne, *unitas carnis:* e però sappi che non è questa l'unità che il Signore da te desidera. Desidera da te dichiaratamente *unitatem spiritus*, come da principio io ti dissi; cioè un'unità simile a quella delle Persone divine, le quali tutte conspirano a un fine solo, di recare altrui giovamento con la potenza, con la sapienza, con a bontà: *ut sint unum, sicut et nos.* Ma non può stare quest'unità senza un vincolo; perchè persone tra loro non sol diverse, ma ancor divise, come son gli uomini, non possono collegarsi senza legame. E qual sarà questo legame? L'amore? no: l'amicizia; perchè l'amore scambievole, che sta occulto, non lega interamente gli uomini insieme; li lega quel che si scuopre. Ma a legar bene non ogni vincolo è atto: bisogna che sia bastevole a stringere tutti quelli c'hanno a legarsi; e che poi sia forte a tenerli. Così non credere ch'ogni amicizia sia buona all'intento nostro. L'amicizia è di cinque sorti: viziosa, comune, naturale, virtuosa e divina. La viziosa, ch'è quella che unisce insieme gli uomini a fine cattivo, di sensualità, di stravizzi e di cose tali, certissimo non è buona: anzi nemmeno si può dire amicizia; piuttosto è malevolenza; perchè, quand'uno vuol tirar altri al peccato piuttosto l'odia, come odia l'anima sua: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. 10, 6): e però una tale amicizia non può essere il vincolo che cerchiamo. La comune, ch'è quella che unisce insieme gli uomini per la comunanza di patria, d'interessi, d'impieghi, di studj, o pur di conversazione, non è cattiva, ma non è universale, perchè ristringesi a pochi, e non è durevole; non ci vuol niente a far sì ch'ella sia recisa: e però non è il nostro vincolo. La naturale, ch'è quella che unisce gli uomini per congiunzione di sangue, non solo non è cattiva; ma è ancor lodevole: tuttavia non è sufficiente, nè abbraccia tutti, nè dura; perchè talor si converte in odio fierissimo. Basta un'eredità di cui si contenda. Senza che una tale amicizia suol essere spesso pregiudiciale a coloro a cui non si estende; mentre tu vedi che quell'amore c'hanno alcuni al lor sangue, fa che attendano tanto più crudelmente a succhiar l'altrui: e però non è il nostro vincolo. La virtuosa, ch'è quella che unisce gli uomini per le virtù di cui si scorgono adorni, è assai migliore di tutte le precedenti: contuttociò neppur essa si stende molto; perchè le virtù amate da lei sono in pochi; e poi tanto anche è mutabile l'amor suo, quanto sono mutabili i virtuosi a'quali si stende: e così nemmeno questa può essere il nostro vincolo. Resta l'amicizia divina, cioè quell'amicizia, in virtù di cui noi amiamo gli uomini, perchè Dio vuol che gli amiamo, conforme a quello: *hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I Jo. 4, 21); e così gli amiamo per Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicizia perfetta; e questa è un vincolo tanto lungo, che giunge infino ai nemici; ed è tanto forte, che sa resistere a tutti i denti del tempo; resiste al ferro, resiste al fuoco, e segue ad amare, quando anche manchi il merito negli amati, perchè la cagion vera di amarli non è altrimenti il loro merito; è Dio. E così questa amicizia è veramente

quel vincolo che abbiamo ricercato con questo divagamento. Pare ora a te di posseder questo vincolo? se no'l possiedi, questo dunque è quello di cui fa ora mestiere che ti provegga, lasciando l'altre amicizie, le quali o sono cattive o non son perfette.

V. Considera che, trovato ancor questo vincolo, non è finito però di fare ogni cosa; perchè tra quegli ancora che si amano per Dio, che si amano in Dio, succedono talvolta delle inquietudini che non poco si oppongono all'unità. E per qual cagione? perchè questo vincolo è vincolo di carità, ma non è vincolo egualmente di pace: e pur conviene che tu sii molto sollecito a procurare *unitatem spiritus in vinculo pacis*. Non puoi ciò intendere, se tu non intendi prima ciò che sia pace. *Pax est tranquillitas ordinis*, così la definisce santo Agostino, il mantenimento dell'ordine: questo è pace; perchè, sì come gli elementi, per altro tra lor sì avversi, allora solamente vivono in pace, quando stanno, giusto il lor ordine, sopra il fuoco, sotto l'aria, sotto l'acqua, e più sotto ancora la terra; così è nelle case, così è nelle comunanze. E però chiunque, ancora ignorantemente, ancora impensatamente, perverte l'ordine, ecco che subito toglie ancora la pace, generando la confusione. Vedi le Persone divine, di cui Cristo vuol che tu tolga sublime esempio? Hanno una pace altissima, perchè la tranquillità dell'ordine in essa è somma; non resta mai perturbato. Il padre genera, ma non è generato; il Figliuolo è generato, ma non genera; lo Spirito Santo procede dall'uno e dall'altro, ma nè è generato nè generante. E così tra esse è quell'unità perfettissima, a cui tu devi aspirar, se non puoi giugnere. Questo sarà dunque il vincolo della pace: l'osservanza dell'ordine, ch'è quanto dire che tu attenda a far bene l'ufficio tuo. Non t'ingerire, non t'impacciare, non ti volere intromettere in quel degli altri: *vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas* (ad Colos. 4, 17): dice *quod accepisti*, non dice *quod assumpsisti;* e però ne'chiostri, dove più fiorisce lo spirito della Chiesa si può dir bene che ciò che compisce il vincolo della pace, sia l'ubbidienza. Chi preterisce il comando, preterisce l'ordine, e così perturba la pace.

18.

O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis! Eccli. 41, 1.

I. Considera quanta sia l'infelicità di chi ha riposta la propria pace nei beni di questa terra; nelle ricchezze, nelle comodità, nelle crapole, negli onori: non può pensare alla morte; ch'è quanto dire, non può pensare a ciò per cui solo è fatta la vita. E qual è il fine per cui da Dio siam tenuti sopra la terra? Perchè attendiamo a pigliarci i nostri piaceri, a scapricciarci, a sfogarci? no certamente: vi siam tenuti perchè ci apparecchiamo alla morte, ch'è quanto dire a quel passo da cui dipende un'eternità o di premio o di pena. Non è dunque una somma infelicità non potere nè pur pensarvi? E pure così è di tutti costoro che vivono tra molti agi; non san pensare a dover un dì distaccarsene: *o mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* Deplora la miseria in cui si ritruova così gran parte di mondo e non la conosce.

II. Considera che questa miseria apparisce più da quei medesimi termini ch'ora udisti; perchè si dice che a costoro riesce amara non solamente l'aspettazion della morte, ma la memoria: *o mors, quam amara est memoria tua!* Par che dovrebbe dirsi l'aspettazione, e non la memoria; perchè la morte è futura, e la memoria è delle cose perterite. Contuttociò non si dice che l'aspettazion della morte a questi sia amara; perciocchè questi non se l'aspettano mai, o almeno mai non l'aspettano, non la dimandano, non la desiderano, non si dispongono ad essa; e, interrogati che facciano su la terra, non possono mai rispondere prontamente col santo Giobbe (14, 14): *expecto donec veniat immutatio mea;* ma si dice bene ne che sia loro amarissima la memoria; perchè, se mai non pensano di proposito a quella morte che loro succederà, non possono far di meno di non pensare a quella ch'è già succeduta di giorno in giorno a più d'un di coloro ch'essi conoscono. Ora odono dirsi ch'è morto loro un amico, ora ch'è morto un paesano, ora ch'è morto un parente, ora ch'è morto quel servidore che, appena infermo, mandarono via di casa, perchè non avesse loro a morir su gli occhi; ed a quella rimembranza anche sem-

ce di un tal male a cui son essi soggetchi può dir l'amarezza di cui si colano! subito van tra sè meditando qualle ragione per cui promettersi di non ere a temerlo: e però non vogliono dir mmai che chi è morto, sia morto solo r ciò, perch'era mortale. Se sono gioni, dicono che quegli è morto perch'era rico d'anni; se sono gagliardi, dicono e quegli è morto perch'era consumato sanità; se sono ricchi, dicono che quee morto perch'era povero, non potè ar medici, non potè aver medicine, non tè curarsi a ragione: e così sempre vanadulando sè stessi con qualche simile sparità mendicata. E perchè vanno adundosi in questa forma? Per medicar l'arezza di cui gli ha colmi la morte, solo acciatasi alla lor mente. Quindi pur nano mille superstizioni, con cui procedino in tutte le opere loro; nel vestirsi, l viaggiare, nel cibarsi; a segno tale che, invitati a banchetto, veggano quivi per grazia apprestato un numero di posate, condo loro, ferale, non sosterranno di dervi in eterno, benchè affamati: tanto ni loro dolce vien subito esacerbato da ell'amaro che versa loro sul pensiero la rte, benchè comparsa in una falsa imgine di sè stessa! Or che sarà, quando a giunga in persona?

III. Considera che, quando giunga, la rte recherà a questi un'amarezza sì ana, che sarà inesplicabile; perchè non vrà staccarli dal corpo solo, ma dovrà ccarli altresì da tutti quei beni che amo non solo al pari del corpo, ma più ll'anima; da quei guadagni, da quelle rie, da quelle ricreazioni; e però oh che orosa separazione sarà mai quella! Alla sì che i miseri dovran dire: *siccine aras, amara mors?* (Reg. 15, 32); perè la morte non farà in essi un sol taglio; ne farà tanti, quanti sono quei beni cui li dovrà distaccare. Che però, *sice separas*, dovranno replicare ogni tratt, *siccine separas? Separas* da quei surbi palazzi in cui si abitava, *separas* da elle gallerie, *separas* da quei giardini, *aras* da quelle ville, *separas* da tanti liziosi trattenimenti, *separas* dalle cac, *separas* dalle commedie, *separas* dalle ne, *separas* dagli amori, *separas* dal rentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, da' dominj; da che non *separas?* Aggiungi che questo taglio per loro sarà improviso, sarà impensato, sarà del tutto novissimo; e però tanto farà di nuovo gridarli più acerbamente: *siccine separas? siccine separas?* ch'è quanto dire: nel corso appunto più prospero di fortuna, su 'l favore dell'aura, su'l fior degli anni: *siccine separas, amara mors?* Quanto meglio dunque farebbono gl' infelici a cominciare a poco a poco a staccarsi spontaneamente da quelle cose da cui, se non si staccano per amore, saranno al fine distaccati per forza, con tanti tagli, quanti ora sono gli attacchi!

IV. Considera che questo sì necessario distaccamento da' beni umani si può fare in due forme: con l'affetto, e con l'effetto: con l'effetto, rinunziandoli tutti per Dio prima di morire; con l'affetto, ritenendoli seco sino alla morte, ma non amandoli. Di certo basta distaccarsene con l'affetto; chè però il Savio non dice: *o mors, quam amara est memoria tua homini possidenti substantias suas!* dice solo *pacem habenti.* Ma oh quanto è meglio, se si può, distaccarsene, non solo con l'affetto, ma con l'effetto! E perchè? perchè ritenerli, e non amarli, è prodigio. Sai per qual cagione il mondo ha chiamate sostanze questi suoi beni? perchè ha creduto di non poter mai sussistere senza di essi. Però, fino a tanto che non arriva a provare che senza d'essi anche può sussistere, e trovar contento, e trovare consolazione, non sa lasciare di amarli. Ma vuoi vedere che s'inganna? Rinunziali, e proverai che Dio solo ti basterà a tenerti allegrissimo. Sia questo in luogo di tutte quelle sostanze ch'or tu possiedi; sia egli ogni tuo sollazzo, sia egli ogni tua gloria, sia egli ogni tuo guadagno: e così quando verrà la morte per te, non dovrà recarti dolore, perchè non avrà che levarti. Vuoi tu per sorte ch'ella ti tolga il tuo Dio? Non te lo leverà, te lo recherà; perchè te lo sarai guadagnato con ridurti per esso a vivere in povertà, a vivere in purità, a vivere in ubbidienza; ch'è quanto dire, a dedicargli in un tempo ogni tua sostanza: *substantia mea apud te est* (Ps. 38, 8). Questo è da molti reputato un morire innanzi la morte; ma è un vero vivere. Anzi, se questo è un morire innanzi alla morte,

per questo medesimo è più degno di essere eletto; perchè è la vera disposizione al morire: *beati mortui, qui in Domino moriuntur* (Ap. 14, 13).

V. Considera che quando più tu non possa lasciar per Dio tutte le proprie sostanze, convien che almeno daddovero ti ajuti a lasciar di amarle: *divitiae si affluant, nolite cor apponere* (Ps. 61, 11). E come lo potrai fare? con pensare ogni giorno c' hai da lasciarle, sì come quelle che, se *affluunt*, ancora *fluunt*. Così la morte cesserà a poco a poco di esserti tanto amara: nè solo più non ne temerai la memoria così vilmente, ma nè meno l'aspettazione; perchè il pensiero della morte è simile a quel volume che da Dio fu posto in bocca al profeta Ezechiele, affinchè mangiasselo: *comede volumen istud* (Ez. 3, 1). Al primo saggio egli riesce amarissimo; ma poi masticato a poco a poco, riesce ognor più soave: *factum est in ore meo sicut mel dulce* (v. 3). Chi pensa spesso alla morte, distacca il cuore da tutto ciò che la morte gli può levare, e così si avvezza a sprezzarla.

19.

Ego sum ostium: per me si quis introjerit, salvabitur, et ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet. Jo. 10, 9.

I. Considera che tutto il mondo non è stato mai vago di altro, che di trovare il paese della beatitudine. Però moltissimi, a guadagnar la sua grazia, si sono offerti di servirgli di guida. Gli Stoici, i Platonici, i Peripatetici, gli Epicurei, con altri loro audaci compagni, gli hanno promesso di metterlo in un paese a lui diletto, cioè di farlo beato. Ma quanto fallacemente! Non solo hanno messo il mondo dentro il paese della beatudine; ma l' han tirato seco giù al precipizio, alla perdizione. E perchè ciò? perchè, quante volte cercarono un tal paese, non ne seppero mai ritrovar la porta. La vera porta era Cristo: *ego sum ostium;* ed essi ciò o non conobbero, o non credettero; e così *evanuerunt in cogitationibus suis, dicentes enim se esse sapientes, stulti, facti sunt* (ad Rom. 1, 21 et 22). Ringrazia di cuore Dio perchè ti abbia fatto nascere in tempo di tanto lume, ch' ogni vecchierella con somma facilità può ritrovar quella porta che fu ignorata già da tanti filosofi sì fastosi. E quando meritasti un favor sì grande? *Ecce dedit coram te ostium apertum* (Ap. 3, 8): non *coram illis*, ma *coram te:* se tu non entri animosamente, è tuo danno.

II. Considera che Cristo è la porta della beatitudine, perchè Cristo è la porta del paradiso. Però, dopo aver detto *ego sum ostium*, aggiunse, quasi spiegandosi, *per me si quis introierit, salvabitur;* cioè si porrà in salvo. *Salvabitur* da quegli sciaurati, che sotto pretesto di volerlo far beato, volevano tirarlo seco all'inferno: *salvabitur* da' demonj suoi sì capitali nemici; *salvabitur* dalle fiamme; *salvabitur* dalle fiere; *salvabitur* da tutti quei tormenti che nell' inferno gli stavano apparecchiati: *dabo in Sion salutem* (Is. 46, 13). Ma non sol ciò; perchè la beatitudine non consiste solo nella liberazione del male, ch' è la salute; consiste nel godimento del bene; e però oltre il salvarsi chi sta là su *ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet: ingredietur* con la vision delle opere *ad intra; egredietur* con la vision delle opere *ad extra;* ma sempre *per eum:* perchè il beato o contempli l'opere *ad intra*, che sono quelle opere della divinità che non riguardano le creature; o contempli le opere *ad extra*, che son quelle che le riguardano; sempre le vedrà tutte *in verbo;* e così *pascua inveniet*, troverà pascoli tali che basteranno a saziarlo per tutti i secoli: *ibi requiescent in herbis virentibus et in pascuis pinguibus pascentur* (Ez. 34, 14). Oh te beato, se sarai fatto degno di tali pascoli! allora sì, che *satiabitur in bonis desiderium tuum* (Ps. 102, 5). Fra tanto fissati a pensare un poco che pascoli saran quelli che mai non verranno a perdere il primo verde, il primo vigore!

III. Considera che la beatitudine del paradiso è la beatitudine perfetta. Non è però quella sola sospirata dal mondo; si desidera ancora quella beatitudine, benchè imperfetta, che si può goder su la terra. E parimente di questa Cristo è la porta *ego sum ostium;* perchè nessun Epulone si troverà, nessun Epicuro, ch'abbia al mondo trovati diletti simili a quelli che godettero e godono tutti i fedeli veri di Cristo. Quelli son diletti di bruti, e questi di Angeli: perchè quelli sono secondo la parte che l'uomo ha comune co' bruti

uesti sono secondo la parte che l'uomo comune con gli Angeli. Da ciò solo omenta la differenza. *Ego*, dunque dice isto, *ego sum ostium;* e poi spiegandosi parimente, ripiglia, *per me si quis inierit*, in virtù di una viva fede, *salvabitur* parimente da tutti i mali di colpa, gnoranza, d'insania, di turbazioni, a sono soggetti quei che non sieguono : *et erit: omnis qui invocaverit nomen mini, salvus erit; quia in Jerusalem erit vatio* (Joel 2, 32). Nè solo ciò; ma di ntaggio *ingredietur* nella considerazione suo essere, *egredietur* nella considerane de' suoi effetti, *et pascua inveniet;* chè qui sta, in terra, la vera beatitu e : in non si dipartire giammai d' inno di Gesù Cristo. Non è egli la porta paradiso? *Ego sum ostium.* Adunque to in terra sarà colui che, non potendo or essere in paradiso, se ne trovi almo alla porta: *beatus qui observat ad tes ostii mei* (Prov. 8, 34). Quivi per to risolviti di posarti ai piè del tuo Cro sso: *ingredere*, *egredere*, questo sì; ma npre *per eum.* Non lo considerar mai come puro Dio, nè come puro uomo, chè erreresti: nel resto, se vuoi goder ngresso e l'egresso, rimiralo nel suo es-e, rimiralo ne' suoi effetti; e così in ualche modo imiterai ciò che fanno i beati cielo.

IV. Considera che questi pascoli sono ti maravigliosi, ma non s' incontrano a o; convien cercarli: chè però Cristo li disse *pascua reperiet*; ma *pascua inniet. Reperire* si dice propriamente di elle cose che si truovano non cercando- *in angelis suis reperit pravitatem* (Job 18); *invenire*, di quelle che si ritruono perchè si sono cercate: *inveni drachmam quam perdideram* (Luc. 15, 9). a il beato in cielo *pascua invenient*, non *eriet;* perchè troverà que' pascoli i quali erra cercò con l'annegazione di sè meno, con l' ubbidienza, con l' umiltà, le penitenze, e con altri tali esercizj ua mortificazione, a lui insegnati da sto. E così, chi vuol esser beato in a, per quanto qui si può essere, bisogno che ancor egli *pascua inveniat* con gl' istessi esercizj co' quali il beato io è venuto a trovare i suoi. Ma questo n cercar rimoto per via di merito: *quaerite, et invenietis* (Matth. 7, 7). Vé n' è un altro più prossimo per via d' inquisizione, per via d' indagazione, per via di studio: *circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirit* (Job 39, 8). Questo in cielo non ha più luogo, perchè allo studio succede là quell'altissima scienza infusa che si riceve mediante il lume di gloria: ma in terra ha luogo pur troppo. Se vuoi trovar questi pascoli nel tuo Cristo, stúdiavi bene d'intorno, *ingredere, egredere;* perchè il Signore qui non costuma facilmente d'infonderci la sua scienza, mandandola come pioggia scesa dal cielo, quando men la terra l' aspetta; ma vuole che l'acquistiamo a forza di braccia, cavandola come l'acqua da un pozzo cupo.

V. Considera in qual maniera potrai, *ingrediendo*, ricercare il tuo pascolo intorno a Cristo: rimirandolo nel suo essere. E qui poni mente come, benchè per natura non si ritruovi più che un Dio solo, con tutto ciò per participazione se ne ritruovano molti; avendo il Signore donato a molti nelle sue sacre Carte questo nome di dii, quasi volesse da molto prima adombrare quella participazione totale di sè medesimo, che dovea fare quando venisse la pienezza de' tempi. Chiamò dii gli Angeli tutti: *cum venissent filii Dei ut assisterent coram Domino* (Job. 1, 6): e chiamò dii parimente alcuni degli uomini; certi profeti più esimj, come Mosè: *ecce constitui te deum Pharaonis* (Exod. 7, 1); e tutti i suoi sacerdoti: *diis non detrahes* (22, 28). E così scorgi che *sunt qui dicuntur dii, sive in coelo, sive in terra* (I ad Cor. 8, 5); ma, se *dicuntur*, non *sunt*, come il Signor tuo. I sacerdoti *dicuntur dii*, per che cosa? perchè sono i ministri di Dio: *vos, sacerdotes Domini, vocabimini ministri Dei* (Is. 61, 6). Ma che ha che fare l'essere in una casa di principe qual ministro, con l'esservi dominante? *Dominus universorum tu es* (II Mach. 14, 35). I sacerdoti ministrano nella casa di Dio, come in casa altrui; il tuo Signore la domina come propia: *tamquam filius in domo sua* (ad Heb. 3, 6). E qui considererai la somma dignità ch' egli tiene come figliuolo; sicchè non solo può disporre de' servi, ma ancor del Padre. I profeti *dicuntur dii*, non per altro, se non perchè Dio si degnò di parlar con essi immedia-

tamente, come appunto fe' con Mosè: *illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est* (Job. 10, 35). Ma che ha da far tutto questo col tuo Signore, che essenzialmente è la parola divina? *verbum Dei* (I Jo. 2, 14). E qui considererai la virtù somma che però contiene in sè stesso, perchè la parola divina ha creato il mondo, e la parola divina l'ha riparato. Gli Angeli finalmente *dicuntur dii* quanti sono, per la gran copia della divina chiarezza che in lor traluce: *numquid est numerus militum ejus, et super quem non surget lumen illius?* (Job 25, 3). Ma c'ha da fare il partecipar essi un riverbero della divinità, con essere lo specchio che dà il riverbero? *speculum sine macula Dei majestatis* (Sap. 7, 26). E qui considererai quanta in sè stessa sia la sua sapienza, e quanta in sè stessa sia la sua santità, ch'è lo splendore trasverberato negli Angeli. Chi può dir con che giubilo hai tu per tanto da contemplare il tuo crocifisso Signore, mentre, benchè lo vegghi al di fuori così percosso, così piagato, così grondante di sangue, sai, nel penetrar ben addentro, che pure è Dio, non già solo di titolo, come gli altri, ma di sostanza? Non goderai un soavissimo pascolo solo in dirgli: *non est similis tui in diis, Domine, non est similis tui?* (Ps. 85, 8).

VI. Considera come, *egrediendo*, puoi cercare ancora il tuo pascolo intorno a Cristo, rimirandolo ne' suoi effetti; sicchè tu ancora gli possa compir di dire col suo re Davide: *non est similis tui in diis, Domine, et non est secundum opera tua* (Ibid.). Le opere principali di Cristo a beneficio del mondo si possono agevolmente ridurre a tre, che sono queste: illuminarlo come maestro; giustificarlo come redentore; difenderlo come avvocato. Ora mira che largo pascolo qui ti si apre: *non est secundum opera ejus* intorno all' illuminare il mondo, ch'è il primo effetto. Perchè chi mai l'ha saputo illuminar come Cristo? Anzi, gli altri uomini piuttosto non han fatto altro che caricarlo di tenebre. Egli sì che gli ha data la vera luce: *ego sum lux mundi* (Jo. 8, 12). L'ha illuminato con la dottrina, e l'ha illuminato con gli esempi. E qui vedi che sole è questo in qualunque genere di sapienza e di santità. Gli Angeli, *qui dicuntur dii*, sono illuminatori buoni degli uomini; quésto è vero, ma che lume han dato rispetto a quello di Cristo? Dipoi, se sono atti ad illuminarci col lor sapere, non sono sì atti ad illuminarci con la loro santità, perchè siamo formati di troppo vario metallo. Cristo come uno di noi: *quasi unus ex nobis* (Gen. 3, 22). Poi, passando al secondo effetto *non est secundum opera ejus* intorno al giustificare. Perchè chi, affine di rendere il mondo giusto, ha patito una minima particella di ciò c' ha patito Cristo? E qui contempla quanto gli è costato salvare il genere umano, e trattienti ne' suoi dolori, ne' suoi stenti, ne' suoi sudori, ne' suoi strapazzi, nelle ignominie che sofferse per te arrivando insino a morir su un tronco di croce. I profeti, *qui dicuntur dii*, hanno cercato, in virtù della loro parola, di rendere il mondo giusto; ma in qual maniera? con dargli a conoscere il suo giustificatore, non già con giustificarlo. E se pur molti patirono, a tal effetto lapidati, segati, svenati: chi di loro patì i dolori di Cristo che portò i dolori di tutti? *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is. 53, 6). Finalmente, passando anche al terzo effetto; *non est secundum opera ejus* intorno al proteggerci: perchè quale avvocato potrà mai ritrovare al mondo simile a Cristo, che sempre sta dinanzi al Padre, mostrando gli quegli squarci che ricevè su la croce per nostro amore? Se non fosse un tale avvocato, miseri noi! I sacerdoti, *qui dicuntur dii*, furono da Dio posti al mondo singolarmente per intercedere a favore degli erranti: ma che posson essi alla fine rispetto a Cristo, mentre ancor essi hanno bisogno d'intercessore? E qui vedi l'affetto col quale poi devi raccomandargli per ultimo i tuoi interessi, supplicarlo, scongiurarlo, umiliarti, perchè si degni di prendere vivamente la causa tua. Eccoti pertanto additata una forma di cercare, *ingredientem*, il pascolo eletto che qui può farti beato, e di cercarlo *egrediendo*. A te stà valerti, se te lo scorgi opportuno: ma ciò non toglie che, se Dio chiama il tuo spirito a cor più alto, tu là non vada a cercarne un più dilicato: perchè non ti hai da eleggere da te stesso il luogo ove pascerti; egli ci dee collocare. *In loco pascuae ibi collocavit*, diceva Davide (Ps. 22, 2), *ibi me collocavi:* e pur egli era uno spi

vveduto. Sai che ha pascoli il piano, pascoli il monte; quei del monte sono scelti, quei del piano sono più copiosi. i ho proposti i copiosi, perchè sono rizzati a chi, meditando, soggiorna al o. A te sta, se il Signore ti chiama monte, ascendere al più sublime di chi empla, e colà seguirlo: tutti alla fine pascoli di salute, perchè vengono tutti n pastor buono: *in pascuis uberrimis um eas* (Ezech. 34, 14); eccoti i pa- al piano, che son copiosi: *et in mon- excelsis erunt pascua eorum* (Ibid.); ti i pascoli al monte, che sono eccelsi.

20.

scujusque opus manifestum erit: dies enim omini declarabit, quia in igne revelabitur; uniuscujusque opus, quale sit, ignis proba- I ad Cor. 3, 13.

Considera che giorno di ciascuno, a are con proprietà, s'intitola quello in li è data libertà di mostrare quant'e- ossa: *haec est hora vestra* (Luc. 22, E però, se cerchisi il giorno propio alunque uomo, in quant'uomo, è quel o iniquo in cui vuole usar quanto il libero arbitrio, ancora contro quel he glielo donò; *diem hominis non de- vi, tu scis* (Jer. 17, 16). Ora, come o ha l'iniquo suo giorno rispetto a così Dio ha'l suo giorno giusto ri- all'uomo; *vae desiderantibus diem ni* (Am. 5, 18); ed è pur quello nel con modo più speciale, egli eser- piena sua podestà, in processa- punire, in disporre di ciascun a suo beneplacito. Però tre sono i giorni di cui ci favellano le divine ure, non è uno solo. Il primo è del giudizio universale che, come il principale, s'intitola il giorno e, e sarà alla fine del mondo: *juxta s Domini magnus; dies irae, dies il-* (Soph. 1, 14 et 15). Il secondo è del giudizio particolare, ch'è pre- 'universale, e sarà alla morte d'ogni *dies Domini, sicut fur in nocte, ita* (I ad Thess. 5, 2). Il terzo è quel- a tribolazione, ch'è come un giu- revio al particolare, nel qual Iddio a l'uomo, e quasi l'esamina affine di s'egli è forte, s'egli è fedele, con infino ai tormenti; e questo è in vita di ciascun uomo medesimo: *vox diei Domini amara; tribulabitur ibi fortis* (Soph. 1, 14). Ora tutti e tre questi giorni che ha scelti Dio per sè, come suoi, sono da lui destinati singolarmente a fine di far conoscere qual è l'uomo. E però, in ordine a tutti e tre questi ancora, dice l'Apostolo che *uniuscujusque opus manifestum erit; dies enim Domini declarabit.* A te sta ora a ricercar te medesimo, e giudicare quale in ciascuno di tutti e tre questi giorni pare a te che tu apparirai; giacchè sono giorni tutti e tre di giudizio.

II. Considera come nel primo giorno, ch'è quello del giudizio universale, *uniuscujusque opus manifestum erit:* perchè in quel giorno dovran venir tutte a luce le opere più nascoste: *in die cum judicabit Deus occulta hominum* (ad Rom. 2, 16). Adesso il Signore dà ai peccatori, come ai due primi padri, le loro pelli con cui potersi onestamente coprire dopo il peccato; ma in quel giorno le strapperà lor tutto irato d'attorno e però figurati che nudità vergognosa sarà mai quella di tanti adulteri, i quali adesso si spacciano così bene per continenti, di tanti ambiziosi, di tanti avari, di tanti facinorosi! *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, et revelabo pudenda tua in facie tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam* (Nah. 3, 5). Non accade dunque che ora usi tanti artifizj, affine di ricoprire la tua malizia a quella casa, a quella comunità dove vivi; perchè alla fine *dies Domini declarabit.*

III. Considera come nel secondo giorno, ch'è quello del giudizio particolare, *uniuscujusque opus manifestum erit:* perchè quel povero che, tutto pien di squallore, non avea chi lo degnasse neppur di un guardo, sarà sul seno di Abramo; e quel ricco che, corteggiato, adulato, adorato, sedeva continuamente a real banchetto, sarà dai demonj strascinato giù nell'inferno, a dover ivi sospirare, arrabbiato, una goccia d'acqua: *factum est, ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae: mortuus est autem et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22). Oh che ammirabile mutazione di scena dovrà pertanto esser quella, massimamente quando arriverà sì improvisa, sì inaspettata a quegli stessi uomini che saranno gli attori! E pur quell'è l'ultimo

atto: non c'è speranza che più la scena si cambii per tutta l'eternità: *mortuo homine impio, nulla erit ultra spes* (Prov. 11, 7). Sai tu però qual personaggio sarà quello che ti sarà dato in quell'atto da sostenere? se di poverello sublimato alla reggia o se di re condannato a carcere eterna? Non ti adulare, perchè solamente *dies Domini declarabit.*

IV. Considera come il terzo giorno, ch'è quello della tribolazione, è giorno anch'esso, in modo suo di giudizio: *indica mihi cur me ita judices?* (Job. 10, 2); cioè, *cur me ita tribules?* e in esso ancora *uniuscujusque opus manifestum erit*, benchè non tanto agli uomini, quanto a Dio. A questo fine singolarmente egli tribola: a provar l'uomo: *tentat vos Dominus Deus vester ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde et in tota anima vestra* (Deut. 13, 3), non perchè a lui ciò per altro non sia palese; ma perchè, trattando con l'uomo, vuole ancor egli procedere al modo umano. Chi può dir però quante volte nella tribolazione uno apparisce diverso da quello che appariva nella prosperità? e però qui consiste il giudizio che Iddio forma degli uomini ancora vivi; consiste nel tribolarli: *dum judicamur, a Domino corripimur* (I ad Cor. 11, 32). Finchè non si arrivi a questo, non ti lusingare, non credere di te bene alcuno, perchè t'inganni. Ciò che ha da mostrar qual tu sei ha da essere quella persecuzione che ingiustamente ti verrà mossa contra, quell'ignominia, quell'infermità, quell'interna desolazione. Se allora tu starai forte, starai fedele; verrai tu ancora annoverato nel numero di coloro di cui sta scritto: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se* (Sap. 3, 5). Se cederai mormorando, brontolando, bestemmiando, o abbandonando i tuoi consueti esercizj spirituali; tu sarai, qual indegno, da Dio scacciato: *qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus* (Matth. 10, 38). Però, fin a tanto che non si venga a tal pruova, non ti fidare di quanti buoni proponimenti pare a te di avere mai stabiliti dentro il cuor tuo; perchè, se sieno efficaci o no, *dies Domini declarabit.*

V. Considera che di ciascuno di questi giudizj si afferma che verrà fatto egualmente a forza di fuoco: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit.* Perchè, come il fuoco ha possanza di far discernere l'oro vero dal falso; così avrà possanza di far discernere quei che sono fedeli veri, da quei che non sono: *igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas* (Ps. 16[illegible] 3). Il giorno del giudizio universale avrà il propio fuoco, *quia in igne revelabitur*, avrà quel fuoco che occuperà l'universo. E così per mezzo di esso si discernerà l'oro vero dal falso: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit;* perchè gli eletti, in faccia di quell'incendio, benchè sì alto non proveranno infiammamento veruno; laddove i reprobi lo sentiranno atrocissimo: *ignis ante ipsum praecedet, et inflammabit in circuitu inimicos ejus* (Ps. 96, 3). Il giorno del giudizio particolare avrà il propio fuoco, *quia in igne revelabitur*, avrà il fuoco del purgatorio per gli eletti e avrà il fuoco dell'inferno pe' reprobi. E così per mezzo di quello pur si discernerà l'oro vero dal falso: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit;* perchè i reprobi verranno tutti sì posseduti dal fuoco che non ne usciranno mai più; gli eletti ne usciran tutti, benchè qual prima, qual poi, secondo la maggiore o la minore scoria che porteran seco nel partirsi da questa vita: *probavit me quasi aurum, qui per ignem transit* (Job 23, 10). E il giudizio finalmente di quel giudizio, il quale consiste nella tribulazione, avrà il propio fuoco, *quia in igne revelabitur;* avrà la tribolazione medesima, la quale in molti luoghi delle divine Scritture è chiamata fuoco, perchè cagiona nell'anima una sensazione dolorosissima, simile a quella che cagiona il fuoco nel corpo: *uram eos, sicuritur argentum* (Zach. 13, 9). E così a cor per mezzo del fuoco si discernerà il detto giorno l'oro vero dal falso: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*, perchè a quel patimento che dà la tribulazione, i cattivi cederanno e i buoni insisteranno. Nota pertanto che se la tribolazione è fuoco, non può essere di meno naturalmente che non si senta, che non si[illegible]ca, che non cruci, che non rechi dolore ancora acutissimo: ma ciò nulla pregiudica alla virtù. *Igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas:* non dice *malor*, non dice *taedium*, non dice *tristitia*, non dice *gemitus:* dice *iniquitas;* per

sta sola è la scoria che toglie il pregio uell' oro di cui parliamo. I mártiri non tivano nelle fornaci loro quel fuoco che ivamente abbruciavali nelle carni? E eran oro sì scelto. Basta dunque che non voglia scappar dal fuoco, che sii te, che sii fedele, che non ti lamenti di , che non ti adiri, che non ti álteri, e mantenga ancora più che puoi nel bbiante esterno l'usata serenità. È vero la diversa grazia dello spirito confor- bre fa che alle volte questo fuoco si ta più, alle volte si senta meno, come avveniva ne' mártiri: ma il sentire o o meno non è segno certo di minore maggior merito; il segno certo è la ma del tuo operare, più o meno retta. apostolo Paolo alle volte stava in que- fuoco come i tre fanciulli nella fornace Babilonia godendo, giubilando, can- do, quasi in un giardino di fiori: *supe- undo gaudio in omni tribulatione no-* (II ad Cor. 7, 4). Altre volte stava questo fuoco come quei mártiri che lo tivano penetrar fino all'ossa; e così neva, dicendo ingenuamente: *nolumus ignorare, fratres, de tribulatione no-, quae facta est in Asia, quoniam su- modum gravati sumus supra virtutem, ut taederet nos etiam vivere* (1, 8). E sempre fu l'istesso apostolo Paolo; chè si portò sempre da tale, non ral- ando mai punto, per ciò che più o meno sse di sentir la tribolazione, dal suo vore ordinario, dal pellegrinare, dal pre- are, dal promuovere, in tutto ciò che ea, la gloria di Cristo. E questo è ciò tu ancora hai da procurare. Nel re- se senti assai quel travaglio che Dio anda, non ti avvilire, non ti affliggere; occhè questo non pregiudica niente alla ità: basta che tu sii costante; perchè, a tribolazione sarà sopra la virtù della ra, che è ciò che intese l'Apostolo, ndo disse *supra virtutem*, non sarà mai a la virtù della grazia: *fidelis Deus, non patietur vos tentari supra id quod stis* (I ad Cor. 10, 13). Per altro non rimedio; convien patire: perchè così io pruova gli uomini in ciascun di que' ni che chiama suoi: li pruova a forza di o: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis abit.*

21.

Cibaria et virga et onus asino; panis et disciplina et opus servo. Operatur in disciplina, et quaerit requiescere; laxa manus illi, et quaerit libertatem. Eccli. 33, 25 et 26.

I. Considera che questo servo, di cui qui trattasi (a favellar moralmente), altro non è che il tuo corpo: servo, perchè non è nato libero, ma soggetto. Vero è ch'è servo ribelle; e però, se tu vuoi procedere com'è giusto, conviene che tu rimettalo in servitù. Ma come potrai far ciò? con accarezzarlo? Tutto il contrario: con abbatterlo, con avvilirlo, con incominciare a trattarlo da quel ch'egli è; ch'è quanto dire, come si tratta un vil asino. Vedi s'è mal costumato! pretende di sovrastare ancora allo spirito suo signore! E pure tu gli permetterai che sovrastigli! Ah che bisogna intendere qual è il modo da tener umile un servo ch'è sì restio! *Non decet servum dominari principibus* (Prov. 19, 10).

II. Considera che il modo di tener basso un tal servo, è ricordargli frequentemente ch'è un asino. Così hanno fatto innumerabili Santi ma specialmente il serafico san Francesco, che parve nato a rimettere il corpo umano in vera ubbidienza. Ma ricordarglielo con le parole non basta perchè *servus verbis non potest erudiri* (Prov. 29, 19): convien che tu glielo ricordi con l'opere, cioè con fare al tuo corpo quei trattamenti che si usano a un tal giumento. *Cibaria, virga et onus asino;* e così *panis et disciplina et opus servo.* A un tal giumento certo si dà da mangiare, altrimenti non può servirti: ma che si dà? cibo vile: *cibaria.* E cibo vile hai pur da dare comunemente al tuo corpo: *panis servo;* non dice *altilia*, dice un cibo volgare; *non decent stultum deliciae* (19, 10). Ma che val ch'egli mangi, se non fatica? Però convien che lo carichi; ma non ti credere che a ciò tu possa ridurlo, se prima tu non lo domi: è ricalcitrante, è ritroso; e così è necessario d'usar la sferza, perchè l'insolente chini il dorso alla soma: *virga in dorso imprudentium* (26, 3): ed eccoti la ragione per la quale in secondo luogo si dice *virga*. E questa devi usare ancora tu col tuo corpo, massimamente ne' principj della tua vita spirituale, ch'è

quando appunto dèi sottometterlo al peso. *Disciplina servo:* una tal disciplina è la penitenza che chiamasi corporale; ma quale sarà la regola da osservarsi nel praticarla? quella che si osserva con l'asino: si frusta questo affine che non ripugni a portare il carico; e però si frusta di modo che s'inciti a portarlo, non s'inabiliti. E tale appunto è la regola da tenere nella penitenza del corpo: una penitenza la quale ti renda inetto all'ufizio tuo, non fu mai stimata lodevole; e però dicesi *virga* rispetto all'asino, e dicesi *disciplina* rispetto al servo, perchè gli stessi vocaboli sien discreti. Quello che importa si è, che sciascun di loro fatichi, ma di proposito; e però si dice *onus asino, opus servo.* Al giumento s'impone tutto quel peso che può portare, e così dee farsi col corpo: *servum inclinant operationes assiduae* (Eccli. 33, 27). Ora esamina un poco qual sia lo stile che tieni tu col tuo corpo, e dipoi confonditi, se tu sei dato, come il più della gente, ad accarezzarlo, sicchè non solo sia nitido, ma risplendente: non guardare a ciò che costumi lo sciocco mondo. Imperciocchè non ti par anzi cosa degna di altissima derisione, vedere che quivi ciascuno a gara affatichisi di tenere anche splendido il suo giumento? *qui ascenditis super nitentes asinos* (Judic. 5, 10).

III. Considera quanto un tale accarezzamento del corpo sia pernicioso; e la ragione è questa istessa, perch'egli è un'asino; sempre tende alla libertà; e però che bisogna? tenerlo basso. Vuoi scorgerlo chiaramente? Quando il giumento ancora è ben regolato, pur cerca in mille modi di scuotere il peso odiato e di riposarsi: *operatur in disciplina, et quaerit requiescere.* Or che farà, se tu rallenti la mano dal regolarlo? *laxa manus illi, et quaerit libertatem.* Oh come allora scuoterà a forza il peso, e n'andrà vagando! ond'è che sempre con lui ci vogliono tutte e tre queste cose: *cibaria, virga et onus. Cibaria* perchè si sostenga, *virga* perchè ubbidisca, *unus* perchè lavori. Così figúrati che pur avvenga al tuo corpo: non vedi tu che, quando ancora l'hai domo, va cercando ogni dì nuovi diverticoli, affine di scansar la fatica che tu gl'imponi? O quante scuse, o quanti sotterfugi, o quanti pretesti ancor di gloria divina! *Operatur in disciplina*, come si vede ancor negli uomini santi, *operatur in disciplina, et quaerit requiescere.* Vuol più sonno, vuol più sollievo, vuol più vacanza da tanti studj indefessi. Or pensa un poco che farà quando tu in qualunque cosa lo regoli a piacer suo! vorrà alla fine una libertà sì perversa, sì perniciosa, che dirà affatto: *non serviam* (Jer. 2, 20); *laxa manus illi, et quaeret libertatem.* Però tu attendi a tenerlo pur più soggetto che sia possibile; perchè in tal caso il peggio che ti avverrà, sarà che chiegga riposo: *quaeret requiescere.* Ma se no'l tieni soggetto, non chiederà più riposo; chiederà sfogo, chiederà spassi, chiederà di andarsene ancora lussureggiando per ogni prato, *quaeret libertatem:* nè solo *quaeret* perchè, medesto, la chiegga; ma *quaeret* perchè, insolente, la cercherà da sè stesso con porsi in fuga. Tieni pur per indubitato che tal è sempre il nostro corpo, se veggasi far carezze? subito *in superbiam erigitur, et tanquam pullum onagri se liberum natum putat* (Job 11, 12). Però ricórdati di quelle tre cose che debbonsi anacor ad esso, che sono *panis, disciplina e opus: panis*, perchè non sia impotente; *disciplina*, perchè non sia irriverente; *opus* perchè non sia inutile.

22.

Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?
Jo. 18, 11.

I. Considera che Cristo, in queste parole da lui già dette a San Pietro, t'insegnò una risposta ammirabilissima c'hai da dare a senso ribelle, quando egli non vorrebbe che tu accettassi con prontezza di animo quella tribolazione che Dio ti manda, quell'ignominia, quell'infermità, quell'aggravio; ma che più tosto cercassi assolutamente di liberartene con modi ancora meno buoni. *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* così tu gli hai tosto a dire e tieni per fermo che, per quanto mai puoi studiare, puoi specolare, non ti avverrà di trovar risposta più atta della presente, perchè col senso non bisogna in queste materie tener trattati, ma turargli a un tratto la bocca. Se tu vorrai con esso lui far parole, vedrai come alla fine vincerà tutto; perchè non è credibile quante sieno le sue malizie nel persuader ciò che bra-

, quanto acute, quanto artifiziose, quan- apparenti! sì che alla fine tu crederai e sian tutti consigli retti, e ti arrenderai. nviene adunque procedere per una via rta; e tal è l'addotta risposta, che di van- ggio contiene in sè, come in succoso com- ndio, tutte quelle ragioni c'hanno forza renderci più conformi al voler divino: rò tu intendila bene a cagion di poter- e ben valere nelle occorrenze.

II. Considera che il Signore primiera- nte diminuì l'apprension di quella pas- ne che gli veniva incontro qual piena renda, chiamandola un mero calice, *ca- em:* e pur ti è noto che passione fu quel- Tutti i profeti, ogni volta che ne trat- rono, la paragonarono al mare: *veni in itudinem maris* (Ps. 68, 3); *fluctus tui per me transierunt* (Ps. 41, 8), *fluctus os induxisti super me* (87, 8); *inunda- runt aquae super caput meum; dixi: pe-* (Thr. 3, 54): e quello ch'è più di or- re: *circumdederunt me aquae usque ad imam; abyssus vallavit me; pelagus ope- it caput meum* (Jonae 2, 6). Così par- ono di tal passione i profeti: nè senza ra- n grandissima; perciocchè in Cristo si dirono tutti i generi di dolori che van di- i tra gli uomini, come nell'Oceano si iscono tutti i fiumi. E contuttociò guar- come ne parla Cristo! la chiama calice, *licem;* nè solo in questa occasione, ma cora in altre: *potestis bibere calicem?* latt. 20, 22); *calicem meum bibetis* (v.); *si non potest hic calix transire nisi bi- m illum* (26, 42): ed una volta che volle riar metafora, come nominolla? Batte- no: *baptismo habeo baptizari* (Luc. 12,); cioè lavanda la più leggiera, dilicata, creta, che possa usarsi anche a un te- ro bambinello E perchè procede in tal ma? per insegnarti che quando Iddio ti nda qualche travaglio, hai da procurare renderlo a te più soffribile, con dimi- ire la stima. Ma tu fai tutto il contrario: riduci a mente tutte quelle ragioni le li vagliono a farlo apparir più grave di el ch'egli è. E qual maraviglia, se dipoi bito ti atterrisci, stimando che assorbir ello sia come appunto il dovere assor- un mare? Non far così: cerca anzi elle ragioni le quali vagliono a farlo ap- rire un calice, cioè travaglio assai pic- lo. E come ti parra piccolo? col para- gonarlo singolarmente a tre cose: ai pec- cati che hai commessi; alla grazia che ti conforta; alla gloria che ti corona; *ad cul- pam quae dimittitur; ad gratiam quae im- mittitur; ad gloriam quae promittitur* (S. Bern.). Cristo non potè chiamar calice il suo patire, a forza anch'egli di un simile paragone; perchè, quanto a' peccati, n'era purissimo; della grazia già n'era pieno; della gloria già n'era posseditore; e pure lo chiamò calice: e a forza di che misura? a forza di amore. Procura dunque ancor tu qualche poco di un amor tale verso chi tanto stimò sempre soave il patir per te; e allora vedrai che, dove adesso ogni piccol calice ti par mare, allora ogni gran mare ti parrà calice: *inundationem maris, quasi lac, suges* (Deut. 33, 19).

III. Considera che in secondo luogo disse Cristo che quel calice gli era stato dato dal Padre: non da Giuda, non dagli scribi, non da'sacerdoti, non da'farisei; ma dal Padre: *calicem, quem dedit mihi Pater.* E perchè disse così? Per insegnarti che tu non hai da guardare quella cagione im- mediata da cui ti viene il travaglio: quel- l'avversario, s'egli è male a te procurato, o quell'accidente, s'egli è male fortuito: hai da guardar la mediata, la quale è Dio con rammemorarti che tutti gli avversarj, che tutti gli accidenti, che tutte le creature possibili a immaginarsi non avrebbono con- tro di te forza alcuna, se da Dio non la ri- cevessero; *non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (Jo. 19, 11). E come dunque tu ti dimentichi totalmente di Dio, nè ad altro pensi che alle cagioni seconde? Questo è far come il cane che morde il sasso, e non bada punto a quel braccio che lo avventò. Qual maraviglia è però, se, come il cane, ancor operi sen- za senno, con impazienza, con ira? Ma nè pur finisce qui tutto: perocchè Cristo, in cambio di dir *Pater*, potea dir *Deus*, co- me disse già Geremia (25, 17): *accepi ca- licem de manu Domini*, ma non disse così; disse *Pater:* perciocchè, quando tu pensi che Dio si è quegli che ti dà quel trava- glio, hai da pensare che te lo dà come Pa- dre, ch'è quanto dire con viscere pietosis- sime per ben tuo: *quem enim diligit Do- minus, corripit, et quasi Pater in filio com- placet sibi* (Prov. 3, 12). Credi tu forse che il padre allora solamente si mostri pa-

dre, quando abbraccia, quando accarezza? No certamente; perchè far vezzi ad un nobile pargoletto è comune ancora a coloro che gli sono servi. Allora più si dimostra anche padre, qualor corregge; perchè ciò a niuno de' servi può appartenere, se non è loro espressamente commesso. E perchè, se Dio, travagliandoti, non fa altro dunque che portarsi da padre, tu con modo sì strano te ne perturbi? Non vedi ch'egli non perdonò nè pure al proprio figliuol suo naturale; che pur era tanto innocente? *etiam proprio Filio suo non pepercit* (ad Rom. 8, 32). E come dunque tu vuoi che perdoni a te? Anzi ti devi a tal esempio confondere a un segno altissimo. Perciocchè Iddio ha voluto in tal fatto usar come un padre, il qual vedendo un suo minor figliuoletto troppo avverso alle correzioni, benchè le meriti, che fa per ammaestrarlo? corregge in sua presenza il figliuol maggiore; benchè di nulla colpevole, affinchè dalla modestia, con cui questi di subito cala gli occhi, e tace e tollera, e verecondo s'inchina al furor paterno, impari quegli che tosto fa l'arditello, a non risentirsi.

IV. Considera che di vantaggio disse il Signore *calicem, quem dedit mihi Pater;* non disse *quem dat*, ma *quem dedit*, per dinotare che non era quella una nuova risoluzione; era una disposizione antichissima; fatta già dal suo padre fino *ab eterno*, benchè solo allora dovesse finalmente ridursi ad esecuzione. Così hai da procedere ancora tu: hai da ricordarti che quel travaglio che il Signore or ti manda, fu da esso preordinato fin da quando da lui tu venisti eletto, cioè sin dall'eternità. E la ragion è perchè, sin da quando egli ti elesse alla gloria, determinò ancora i mezzi con cui tu dovevi necessariamente acquistartela; e tra gli altri fu quel travaglio che or ti assalisce. Sicchè, se tu scuoti questo, distorni a un tratto con un disordine sommo tutta la serie della tua predestinazione, e conseguentemente ti esponi a un sommo pericolo di dannarti; perchè può essere che a un tal travaglio abbia il Signore legata di modo la tua salute, che senza d'esso non abbia mai da donartela. Certo è che se la salute degli uomini, a veruna cosa è legata più fortemente, è legata al patire: *omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (Judit. 8, 23). E però quando vuoi scuotere questo patimento presente che Dio ti manda, temi e trema, perchè scuoti ciò che a salvarti è più necessario. So che tu anzi n'eleggeresti qualcuno d'un'altra specie, perchè sempre il più duro e il più doloroso par quello che si patisce. Ma se Dio ha preordinato più tosto quello di qualunque altro travaglio. che vuoi tu fare? *Si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua* (Matth. 26, 42): non *calix* semplicemente, ma *calix hic.* Vuoi tu ribellarti alla sua determinazione? non ti figurare nell'animo che ti abbia sol permesso un tal calice quasi a caso; l'ha destinata con modo particolare a te come a te: *dedit tibi;* non sol *permisit*, ma *dedit*, e *dedit tibi*, perchè conobbe il tuo bisogno speciale, misurò il tuo fervore, misurò le tue forze, e con tutti questi riguardi il preordinò: *potum dabis nobis in lacrymis in mensura* (Ps. 79, 6). Mira dunque s'è giusto che accetti questo: questo dico, sì, questo, questo, *calicem quem dedit:* non altro qual tu vorresti. È tanto giusto accettarlo, che non solo l'hai da accettare, ma da gradire, ma da gioirne, ma da renderne ancora divote grazie, mercè l'alto favor che gli va connesso, che è la elezione alla gloria: *calix meus inebrians, quam praeclarus est!* (22, 5).

V. Considera che finalmente disse il Signore *non bibam illum?* per continuare la metafora che avea tolta dal calice a lui profferto: ma che volle ancor di vantaggio accennar con ciò? che quel travaglio è un travaglio al fine che passa, mentr'è bevanda. Tu bevi la medicina: pruovi, non si può negare, in tal atto amarezza somma, pruovi sdegno, pruovi schifezza; ma finalmente questo bere si termina, e tra non molto succede all'amarezza della medicina il piacer della sanità. Altrettanto è nel caso nostro. Quanto dovrà mai durare quel gran travaglio in cui ti ritruovi? un intero secolo? Alla fine ancor passerebbe: ma durerà molto meno; venti anni, dieci anni, talvolta anche un solo mese: *sanitas tua citius orietur* (Is. 58, 8) che tu pensi. E tu perciò ti vuoi tosto smarrir di volto? non ti smarrire. Piglia pure da tuo Padre il calice con man ferma, accostalo alle labbra, sorbiscilo, succhialo, chè questo è beverlo tutto; non *aliquid illius*, ma *il-*

a: perchè s'è amaro, è calice finalmen-
di medicina che all'amarezza farà tra
o succedere la salute: *calicem salutа-
accipiam* (Ps. 115, 13).

23.

ortet semper orare, et non deficere. Luc. 18, 1.

I. Considera che sia ciò che il Signore
te ricerca, mentre ti dice che ti biso-
orar sempre, se tu desideri di ottenere
grazie, e non mai restare: *oportet sem-
orare, et non deficere.* Forse che debbi
r con le ginocchia piegate ad ogni mo-
nto? No, perchè pur egli stesso t'im-
ne altrove che ti eserciti in molte opere
misericordia sì corporali, come spiri-
li, le quali con ciò non sarebbono com-
ssibili. Vuol dire adunque che tu pri-
eramente non tralasci di orare ai debiti
npi. Questa è la prima forza di quella
rola *semper*. Così il re Davide disse a
fibosetto, che sempre se'l sarebbe te-
to a tavola seco: *comedes panem in mensa
a semper* (II Reg. 9, 7). Che vuol dir
mpre? vuol dire ai tempi destinati al ci-
rsi. Non hai tu per altro i tuoi tempi in
doni ogni giorno il suo cibo all'anima?
essi sempre dimanda a Dio quella gra-
che da lui brami. Secondariamente
ol dire che tu sii dedito all'orazione,
chè la facci più che puoi, oltre ancora
debiti tempi. E questa è la seconda forza
quella parola *semper*. Di chi è dato al
oco, si dice che sempre giuoca; di chi
dormire, che sempre dorme; di chi al
iunare, che sempre digiuna; di chi allo
diar, parimente che sempre studia. E
rchè si dice? perchè questi, per l'affetto
e portano a cose tali, più tosto sogliono
re ad esse molto più del tempo consueto,
e darne meno. E in questo senso disse
ora il re Davide: *benedicam Dominum
omni tempore; semper laus ejus in ore
o* (Ps. 33, 2); perchè non sapeva sa-
rsi di lodar Dio. Così tu pure hai da
e: non ti appagare di domandare a Dio
ella grazia ne' tempi che sono i proprj
l'orazione; dimandala più che puoi,
ri ancora di detti tempi. In terzo luogo
ol dire che, se, anche orando con tanta
iduità, quanto qui si è detta, tu non ti
rgi esaudito, non però rimanghi di ora-
, non ti atterrisca, non ti abbandoni,
quasi che il Signore non si curi de' fatti
tuoi; ma perseveri fedelmente. E questa è
la terza forza della parola *semper*, confor-
me a ciò che a Dio disse Davide stesso: *ut
jumentum factus sum apud te, et ego semper
tecum* (72, 23); volendo inferire che co-
munque il Signore l'avesse trattato, mai
non gli avrebbe però voltate le spalle, qua-
sichè diffidasse del suo favore. Anzi que-
sto terzo senso pare nel caso nostro il più
proprio di tutti gli altri; perchè in questo
proposito disse Cristo: *oportet semper ora-
re, et non deficere:* lo disse quando volle ani-
mare ciascuno a chiedere con istanze in-
defesse, non ostante che si vedesse quasi
ributtato da Dio, come fu già ributtata dal
crudo giudice iniquo la vedovella (Luc.
18, 3 ad 5). Tocca a te ora di applicare a
prò tuo tutti e tre questi sensi pur ora ad-
dotti, ed esaminare, se tu, secondo tutti,
ôri sempre. Se ôri, sta pur sicuro di con-
seguire finalmente la grazia, qualor ella ti
sia di salute all'anima, perchè già fai ciò
che *oportet*.

II. Considera, per qual ragione il Si-
gnore con forma sì risoluta ci dica *opor-
tet;* parola che non solo significa conve-
nienza, ma ancora necessità. Conciossiachè
già da una parte gli è noto il nostro desi-
derio innanzi che l'esponghiamo: *ipse enim
novit abscondita cordis* (Ps. 43, 22): e
dall'altra parte di sua natura inclinato in-
finitamente a sollevarci, a soccorrerci, a
favorirci, come chiaro apparisce da tanti
beneficj ch'egli ci ha fatti innanzi che nè
pur fossimo abili ad invocarlo: *priusquam
te formarem in utero, novi te* (Jer. 1, 5).
Perchè dir dunque che *oportet?* Se ci
ama tanto, non sembra che gli disdica il
voler essere ricercato con prieghi anche
infaticabili? tutto il contrario: per ciò
vuole tanto essere ricercato, perchè ama
tanto. Sai tu però dove il tuo inganno con-
siste? Consiste in questo, che ti figuri che
il supplicare a Dio sia l'istesso che il sup-
plicare ai principi della terra. Presso di
questi il supplicare non è di guadagno al-
cuno, è di mera perdita: se non si ottiene,
la fatica è gettata; e però meglio è otte-
nere non supplicando. Ma non è così pa-
rimente rispetto a Dio: rispetto a Dio
l'istesso supplicare è un guadagno indici-
bilissimo: *tantummodo invocetur nomen
tuum super nos* (Is. 4, 1). Perchè, mira

un poco quanti atti eserciti di virtù supplicandolo: eserciti prima il maggiore di quanti se ne ritruovino in tutta la bella schiera delle virtù intitolate morali, che è quel della religione; e poi con questo eserciti ancora gli atti delle altre virtù sue confederate, o congiunte che l'accompagnano; eserciti la fede, perchè, se dimandi, è segno che ancora credi aver Dio poter di donarti ciò che dimandi; eserciti la fiducia, perchè se dimandi, è segno che ancora speri aver lui voler di donartelo; eserciti l'umiltà, perchè se dimandi, già con ciò ti protesti di riconoscerti bisognoso di altrui soccorso; eserciti la pazienza, perchè, dimandando, ti conviene incontrar più di una ripulsa, come avvenne alla Cananea; eserciti la longanimità, perchè, non ostante le ripulse, tu seguiti a dimandare. com'essa fece, nè mai ti stanchi, *non deficis*. Però tu vedi che nessuna supplica fatta a Dio si può dire che sia gettata: *idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12): *dives* in quei che ottengono; *dives* in quei che non ottengono: perchè chi ottiene, riporta da lui quel bene che gli addimanda; chi non ottiene, riporta il bene d'averglielo dimandato: e così sempre ciascun da lui torna carico di ricchezze. E se ciò è vero. non ha dunque il Signore ragione di dire che *oportet semper orare, et non deficere?* Per questo *oportet;* perciocchè orando si sta a guadagno sicuro; se si lascia di orare, allora si scapita.

III. Considera che supplicare il Signore è di ben sì esimio, che, quando fosse riposto ancora in tua mano di conseguire l'istesso dono da Dio senza suppliche, tu non dovresti curartene; ma molto più dovresti desiderare di conseguirlo per via di suppliche. E la ragion è perchè nel primo caso faresti un guadagno solo, ch'è il benefizio che tu da lui riportassi; nel secondo tu ne fai due, che sono il benefizio che ne riporti, ed il modo di riportarlo. Perchè, se ponderi bene, questo è beneficio molto più nobile, esser da Dio fatto degno non solo di ricevere i doni della sua mano, ma d'impetrarli. Il ricevere è comune ancora alle bestie: *aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione* (Ps. 144, 16). Mira i giumenti, mira i colombi, mira i corvi, mira quei medesimi passeri così vili, che sdegni di ricoverare sotto i tuoi portici; continuamente ricevono da Dio tutti ogni loro bene: *unus ex illis non est in oblivione coram Deo* (Luc. 12, 6). Ma se tutti ricevono, niuno impetra: l'impetrare è su la terra dovuto agli uomini soli; e però quando Iddio ti fa bene non supplicato, non ti dichiara con tal atto da più che da meritevole di ricevere; quando te lo fa supplicato, ti dichiara ancor meritevole d'impetrare. E questo è l'onore eccelso: *elevabis ad Deum faciem tuam: rogabis eum, et exaudiet te* (Job 22, 26 et 27). Di più, qualor senza suppliche tu ricevi alcun ben da Dio, rare volte lo riconosci. Non ti costò niente il riceverlo; e però lo dimentichi, lo disprezzi di tal maniera, che spesso ti vien ritolto, come ad ingrato. Ma non così quando tu l'abbia ottenuto per via di suppliche: allora costumi di essere più avveduto nel conservarlo. Sicchè è di molto maggior tuo prò che il Signore ti benefichi supplicato, che senza suppliche; e però ti necessita a supplicarlo con tanta assiduità: *oportet semper orare, et non deficere.*

IV. Considera, posto ciò, che il maggior pregiudizio che tu ti possa arrecare, non impetrando, è lasciar d'orare: perchè non impetrando tu perdi un dono; ma lasciando di orare, tu perdi un merito. E così persuaditi che l'orare non ha da esser mezzo, ha da esser fine: e, posto ciò, si ha da fare più che si possa: *sine intermissione orate* (1 ad Thess. 5, 17). Quando tu scorgi che la mutazione dell'aria non ti conferisce punto a guarir della infermità che ti fe' partir dalla patria, tu risolvi di ritornarvi; ma ritornato, non però lasci di procurare egualmente la sanità. E per qual cagione? perchè la mutazione dell'aria fu da te voluta sì bene, ma come mezzo; e però solamente ad un certo segno che la riputassi giovevole ad ottenere la sanità; ma la sanità è da te voluta qual fine, e però mai non tralasci di procurarla. Così è l'orare; è fine, non è mezzo; e però, se non impetri, che importa a te? hai già quello che ti è più desiderabile, ch'è di essere ammesso a trattar con Dio. Ti par che questo solo onore, per sè, non sia da stimarsi? Va in corte, e guarda ciò che fanno quegl'intimi favoriti, a te già

rse notissimi. Non tornano già sì spesso trattar col principe, affine di poter porgli i memoriali c'han ricevuti or da un ttadino, or da un altro; perciocchè queli più d'una volta non premono loro nienma tornano spesso a porgere i memoiali, affine di poter con tale occasione trattr col principe. Questo è ciò che ti hai a prefiggere ancora tu, quando torni ad vocare il tuo Dio: l'hai da invocar pumente per invocarlo. Misero chi da ciò ritira per impazienza di non vedersi eudito! s'impone da sè medesimo quel astigo che Giobbe fulminò sul l'uomo malagio, allor ch'egli disse: *numquid poterit Omnipotente delectari, et invocare Deum mni tempore?* (Job. 27, 9 et 10). E, poo ciò, non ti accorgi quanto sia vero che *portet semper orare, et non deficere*, anorchè nulla s'impetri? Or pensa poi che rà, mentre l'impetrare, orandosi in quea forma, è indubitatissimo, sol ch'egli a di salute!

24.

xpecta Dominum, et custodi viam ejus; et exaltabit te, ut haereditate capias terram: cum perierint peccatores, videbis. Ps. 36, 34.

I. Considera che tutta la vita dell'uopo, com'è composta ora di giorni, or di otti, che alternamente si succedono insieie; così è tessuta comunemente di casi a prosperi ed ora avversi. In alcuni prealgono i prosperi, come in quei popoli hanno più giorno che notte; in altri prealgono gli avversi, come in quei popoli hanno più notte che giorno. Ma sì gli vversi, sì i prosperi son da Dio: *tuus est es, et tua est nox* (Ps. 73, 16). Ne'casi rosperi il più difficile è mantener la moerazione: *ab altitudine diei timebo* (55,). Ne'casi avversi il più difficile è manner la fiducia: *non extinguetur in nocte cerna ejus* (Prov. 31, 18). Chi negli uni negli altri è provato appieno, riceverà da io finalmente il dovuto premio; perchè li è di coloro di cui sta scritto, ch'egualente lo servono notte e giorno: *serviunt die ac nocte* (Apoc. 7, 15). E questo è iò che vuol intendere qui Davide, menre dice: *expecta Dominum, ut custodi viam us et exaltabit te. Expecta Dominum* elle notti delle avversità, non ti lasciando opraffare dal tedio; *et custodi viam ejus* ne'giorni delle prosperità, non ti lasciando alterare dall'allegria: *et exaltabit te* con la gloria del paradiso, dove *nox ultra non erit* (22, 5), ma solo giorno. Nelle avversità conténtati di aspettare, *expecta Dominum*, perchè avran fine; nè darti a credere che il Signore non ricordisi più di te. Oh con quanto amore ritornerà a visitarti, se l'avrai voluto aspettare pazientemente, non tralasciando i tuoi consueti esercizj di divozione! *Patientes estote, fratres, usque ad adventum Domini: ecce agricola, expectat*, ec. (Jac. 5, 7). Nelle prosperità guárdati di non far come i fiumi, che quando abbondano, scorrono tosto gonfii dal loro letto, comiociano a diviare; ma *custodi viam ejus*. Va per quella via sì diritta che il tuo Signore t'insegnò quando visse in carne mortale: *haec est via*, Gesù Cristo: *ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (Is. 30, 21). *Neque ad dexteram*, con la presunzione di salvarsi per altra strada; *neque ad sinistram*, con la diffidenza di non doversi salvar per questa. E qualor tu faccia così, egli medesimo di poi verrà ad esaltarti; cioè a sollevarti a tant'altezza, quanta è dalla terra al cielo. Se ti troverà nelle avversità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà dalla miseria alla beatitudine; e se ti troverà nelle prosperità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà da una beatitudine terrena a una beatitudine eterna. Or mira dunque, s'è giusto, per tanto premio, *expectare Dominum, et custodire viam ejus*, con servirlo egualmente in qualunque stato, o prospero o avverso, *die ac nocte!*

II. Considera che questa esaltazione consisterà a far sì che pigli il possesso della gloria del paradiso, alla qual di presente hai solo il diritto; e però dice il Salmista: *exaltabit te, ut haereditate capias terram.* Questa terra è'l cielo, chiamato terra, perchè era figurato già per la terra di promissione, a cui non poterono gl'Israeliti arrivare, se non dopo lungo stento, benchè ne fossero tanto prima da Dio stati già istituiti eredi legittimi: *dedit terram eorum haereditatem, haereditatem Israel populo suo* (Ps. 134, 12). Ora nel giorno della tua esaltazione *capies terram;* perchè la farai tutta tua con un dominio non solo *ad rem*, qual è quel che n'hai di presente, ma ancora *in re:* e *capies haereditatem*, cioè

a titolo di quell'eredità che a te spetta come a vero Israelita figliuol di Dio. Però quando senti tante volte dire che il cielo è una eredità, non ti lasciar mai sedurre dalla tua mente, quasichè tu giammai possala conseguir senza stento, senza sudore, com'è delle eredità che bene spesso pervengono ad un figliuolo mentr'egli dorme. Conciossiachè quelle eredità pervengono ad un figliuolo mentre egli dorme, le quali con la morte del padre egli ha *ab intestato;* ma non già quelle ch'egli ha dal padre medesimo ancora vivo, a ragione di testamento. Per aver queste, conviene che il figliuolo si porti assai ben col padre, e l'ubbidisca e lo veneri, e dia quei saggi di sè, che il padre ha titolo giusto di ricercare; altrimenti qual dubbio che può il padre infino arrivare a diseredarlo? Ora, il paradiso è una terra di eredità; chi lo può negare? ma è una terra di eredità che a te non potrà mai giungere *ab intestato*, perchè il tuo padre non muore; e però, se la vuoi, convien te la guadagni con usare al padre l'ossequio che si conviene; anzi con istare alle pruove le quali prima egli vuole pigliar di te: *justi autem haereditabunt terram* (Ps. 36, 29). Così tu vedi che la terra di promissione fu eredità, e pur bisognò che i figliuoli d'Israele se la conseguissero a forza di mille pruove che Dio prima fece di loro nella solitudine. E quanti furono che ne restarono privi? Di seicento mila che uscirono dall'Egitto per andare al possesso della lor terra, toccò il possesso a due soli; mercè che il Padre cassò quei figliuoli ingrati dal testamento, e vi sostituì quei figliuoli più riverenti che gli erano nati appresso. Se dunque non vuoi che il Signore spogli anche te dell'eredità celestiale, sta forte a tutte le pruove; alle pruove dei casi avversi, alle pruove de' casi prosperi: *expecta Dominum, et custodi viam ejus;* e così egli *exaltabit te, ut haereditate*, come figliuol meritevole, *capias terram.*

III. Considera che questa esaltazione medesima si farà di te, se ti porti com'è dovere, subito che saran cessate le pruove ch'or Dio ne prende; cioè subito che sii morto. Contuttociò tu non potrai così tosto finir d'intendere che esaltazione ammirabile sarà quella. Sai quando l'intenderai? il dì del giudizio: *cum perierint peccatores, videbis.* Quando mirerai qual giustizia avrà usata il Signore verso di tanti nel condannarli, allora intenderai qual misericordia abbia usata a te col salvarti: *cum perierint peccatores, videbis;* mercè che i beni mai non compariscono più, che quando sono messi al rincontro de' mali opposti. E questo appunto è un de' fini per cui il Signore ha destinato un giudizio sì universale, nel quale a gara faranno tra lor comparsa l'onor de' figliuoli eletti e l'obbrobrio de' riprovati: *cum perierint peccatores, videbis.* Che *videbis* adunque? i loro mali, i tuoi beni. Figùrati nella pubblica strage di una città di ritrovarti, per cortesia del re suo conquistatore, collocato in sicuro su un'alta torre, sì che tu possa veder di là su l'eccidio, vedere il ferro, vedere il fuoco, veder l'esercito che furibondo imperversa ne' cittadini, ma non temerlo; che spettacolo misto e d'orrore insieme e di giubilo ti sarebbe! Scorgeresti tanti che cadono morti a terra, chi supplicando, chi singhiozzando, chi urlando; ma senza prò: tutti egualmente hanno i miseri da perire, e tu fra tanto sei salvo. E pur che tenue similitudine è questa a mostrar ciò che sarà il dì del giudizio, quando da un esercito d'Angeli vedrai scacciati nel baratro dell'inferno a filo di spada tanti millioni e millioni e millioni d'uomini a Dio ribelli, mentre tu ancora meritasti un tempo di andare tra lor perduto, ma ti fu fatta la grazia di non andarvi? Chi può spiegare che sarà allora di te? *Egredientur*, così disse Dio degli eletti, *et videbunt cadavera* (eorum) *qui praevaricati sunt in me* (Is. 66, 24). Oh come allora dovrai da vero levare le mani al cielo, ringraziando Iddio della sorte che a te donò! oh come allora benedirai quegli ossequi che già gli usasti! oh come allora dirai che tutte furono un nulla le pruove di fedeltà che da te richiese, mentre è lor succeduto un esaltamento, qual è quello che godi in luogo sì alto, e però ancor sì sicuro! *Altissimum posuisti refugium tuum* (Ps. 90, 9). Quando Israele mirò dal sommo d'una collina i cadaveri degli sventurati Egiziani che l'Eritreo vomitava di mano in mano su le sue spiagge, non potè far di meno di non temere a quello spettacolo che pur era a lui di trionfo: *viderunt Ægyptios mortuos super litus maris, et manum magnam quam*

ercuerat Dominus contra eos; timuitque opulus Dominum (Exod. 14, 31). Tu, rimirare una strage tanto più orrenda, uanto sarà quella dei reprobi, che farai? o fui per dire che appena crederai a te edesimo d'esser salvo. Ma non temere: à ne sei più che sicurissimo; il cielo è o. E non sarà ciò fra tanto una bella rte? *cum perierint peccatores, videbis.*

IV. Considera che, siccome l'esaltaion degli eletti non si finirà ben d'intenere sino al dì del giudizio estremo, così emmeno la perdizione de' reprobi. Però i dice, che in quel dì periranno: *cum pe ierint peccatores, videbis:* non perchè tutti on periscano subito dopo morte; ma perhè non periscono interamente, restando, e non altro, i lor corpi sopra la terra, che oi dovranno andare quel dì perduti insieme con l'anima per tutta l'eternità. E iò sarà finalmente un perir totale. Reterà allora il mondo tutto nettato da sì rea feccia di gente, che, chiusa nel centro nfimo della terra, come in profonda cloca, sarà come se fosse mancata affatto, mentre nemmeno più di lei resterà memoria: *perierunt, quasi qui non fuerint* (Eccli. 44, 9): non *qui non sint*, perchè vi saranno pur troppo; ma *qui non fuerint*, perchè saran totalmente dimenticati: *oblivione obliviscar eorum* (Os. 1, 6).

25.

Ego sum via et veritas et vita. Jo. 14, 6.

I. Considera che Gesù Cristo è quel perfetto predicatore il quale, affine di mostrare come abbia ad esercitare sì grand' ufficio, discese dal cielo in terra: *evangelizare pauperibus misit me; praedicare captivis remissionem; praedicare annum acceptum*, ec. (Luc. 4, 18 et 19). Ora già sai che tre sono le doti richieste in un predicatore perch'egli sia non solo buono, ma ottimo: insegnare, muovere e dilettare. E queste tre sono quelle che di sè Cristo tacitamente qui insinua, mentr'egli dice: *ego sum via et veritas et vita:* perchè, come via, insegna; come verità, muove; come vita, diletta. Oh te beato se un dì sapessi conoscere cosìeccelso predicatore per quel che vale. Credimi pure che neppur una sosterresti mai di lasciare delle sue prediche.

II. Considera che Cristo è via, e che come tale egli insegna. E che insegna? la via spedita di giungere al paradiso. Questa è la scienza la quale importa su la terra di apprendere sopra ogni altra. E questa è quella che, udendo Cristo, subito apprenderai. Perciocchè, prima ch'egli aprisse sua bocca per predicare, non può negarsi che pur la strada di andare al cielo era nota; e nondimeno pochissimi vi arrivavano. E per qual cagione? perchè altra strada non era nota universalmente, che quella de' soli comandamenti. E questa, benchè paja in sè la più piana, è la più difficile; tanti sono i pericoli a cui sta esposto chi non vuol far altro, a salvarsi, se non quel solo a cui si conosce obbligato. Però venne Cristo, e con la parola insegnò la via de' consigli, e la battè con l'esempio. E con ciò che ha fatto? Ha fatto che innumerabili, i quali per altro si perderebbono, arrivino a salvamento. Perchè tu sai che, a salvarsi, tre cose sono quelle che pongono il sommo ostacolo: l'amore alla carne, l'amore alle comodità, l'amore alla volontà propia. Ora i precetti concedono tutti e tre questi amori infino ad un certo segno. Ma chi si sa contenere a non preterirlo? È più difficile che tu sappia mangiare con sobrietà di quei frutti i quali ti son perniciosi, ma gustosissimi, che non è che tu faccia una generosa risoluzion di astenertene interamente. E però ecco quello appunto che Cristo, predicator sublimissimo, ha consigliato: far questa risoluzione sì generosa, con dedicarsi a intera purità, a intera povertà, a intera ubbidienza: il che non è altro che, come appunto si dice, donare a Dio non sol quei frutti che sono all'uom sì nocivi, ma ancora l'albero. E così, là dove, quando era nota la sola via dei precetti, pochi giungevano al cielo, adesso vi pervengono a mille a mille. Se tu vuoi dunque con facilità pervenirvi, già sai la strada: *ego sum via.* Siegui i consigli evangelici più che puoi: non sai che questo è operare appunto da saggio? *qui sapiens est, audit consilia* (Prov. 12, 15). Senza questi è possibile di salvarsi; chi non lo sa? ma con molto maggior fatica. E però, se questi non sono leggi di obbligo, non importa: basta che sian di salute. Senza che, se non sono leggi di obbligo, tanto meglio; sono leggi

di amore: è, posto questo, tanto più volentieri hai da praticarli. Così ti dimostrerai degno di quella sorte che ti è toccata, mentre non sei nato servo, come fu tutto il popolo del Testamento vecchio; sei nato amico. E per qual cagione ti credi che non fosse dato a quel popolo alcun consiglio? perocchè leggi di amore non erano proporzionate a uno stato di servitù.

III. Considera che Cristo è verità, e che come tale egli muove. Vuoi veder s'egli muove? Guarda quanto di mondo si tirò dietro entro a brevissimo tempo: *ecce mundus totus post eum abiit* (Jo. 12, 19). E come se'l tirò dietro? a forza di verità. Questa è la più atta in un valente predicatore a far moto. Sono buoni gli strepiti, sono buoni gli scotimenti, ma non sono questi alla fine quei che trionfano di un uditorio composti di menti umane, il trionfo sta riserbato alla verità. E così vedi che di questa Cristo si valse a ridurre il mondo: *santifica eos in veritate* (17, 17): non fe' udir tamburi, non fe' udir trombe, non mandò all'assalto di esso eserciti armati; ma solo fece risonar da per tutto la verità, e con questa lo rendè santo. È vero che si valse a tal fine ancor de' prodigi; ma questi vennero appresso: *Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis* (Mar. 16, 20): non *praecedentibus*, ma *sequentibus;* perchè i prodigi servirono le più volte a rendere il trionfo più glorioso, a corroborare i credenti, a confondere i contumaci. Nel resto quella che vinse, fu, senza dubbio, la verità; perciocchè questa ha nelle menti umane anche forza più de' prodigi. Fa che i prodigi non sieno stimati veri; e che vagliono a guadagnarti? là dove la verità, benchè nuda, ti vince subito, sol ch'ella sia conosciuta: *quid enim fortius desiderat anima, quam veritatem?* (S. Aug.). Se dunque tu fin a questo giorno non ti riduci almeno da vero a seguitar Cristo, che convien dire? Convien dire che tu non applichi, che tu non ponga mente a sentire ciò ch'egli dice. Se lo sentissi, non ti sarebbe possibile di resistere a un predicator, qual è questo, che non solo è pieno di grazia, ma ancora di verità: *plenus gratiae et veritatis* (Jo. 1, 14).

IV. Considera che Cristo è vita, e che come tale ancora diletta: perciocchè il sommo diletto è quello del vivere; e però la corona della beatitudine è quasi sempre detta corona di vita: *accipiet coronam vitae* (Jac. 1, 12); *dabo tibi coronam vitae* (Apoc. 2, 10). Ma qual è questa vita che vien da Cristo? È doppia: vita di grazia e vita di gloria; e l'una e l'altra è carica di diletto indicibilissimo. La vita di grazia è la beatitudine della vita presente; la vita di gloria è la beatitudine della vita futura. È vero che quella è il fiore, che questa è il frutto; ma l'uno e l'altro è però dilettevolissimo: il frutto è perfezione del fiore, il fiore è promessa del frutto; e però ciascuno ha il diletto suo propio, per cui ti piace. Nel resto, se vuoi sapere quanto Cristo sia dilettevole nel suo dire, mira com'egli fa che, chiunque sta di proposito ad ascoltarlo, non curi d'altro. La Maddalena a' suoi piedi non si pigliava più alcuna sollecitudine di cibarsi: *sccus pedes Domini, audiebat verbum illius* (Luc. 10, 39); e questo era bastevole a sostentarla. E innumerabili Santi sono stati appieno contenti nelle celle, nelle caverne, con udir lui. Se a te l'udirlo non reca diletto alcuno, oh quanto convien dire che abbi l'orecchie guaste da quei predicatori che sono *prurientes auribus!* (II ad Tim. 4, 3). Esamina ben te stesso, e vedrai che le conversazioni degli uomini ti pervertono. Sei dato a frequentarle più del dovere, ed in esse non hai le orecchie se non avvezze a novelle, a satire, a scherzi, ad altri simili ragionamenti di mondo; e però non è da stupire se non sii punto capace di quel diletto sincero che reca Cristo. Cristo diletta come vita; e la vita è un diletto sicuramente il maggior di tutti; conciossiachè, per aver questo, darebbonsi tutti gli altri: ma è un diletto profondo, un diletto serio, un diletto sodo; non è un diletto sensibile a par di quello che reca l'andare a caccia, il banchettare, il ballare, o far cose tali che rispetto alla vita son gusti frivoli. E pure quanti ci sono che, per saziarsi di questi eccessivamente, si scorciano ancor la vita! Così forse corri pericolo di far tu parimenti rispetto a Cristo: lasci un diletto ch'è di vita per quei che sono diletti di vanità.

26.

pecies odivit anima mea, et aggravor valde nae illorum: pauperem superbum, divitem dacem, senem fatuum et insensatum. Ec-25, 3 et 4.

Considera quanto infelici sieno que-e specie di uomini, le quali il Si-dice di aver tanto in odio, che non ostenerle sopra la terra senza gra-*aggravor valde animae illorum.* E on queste? Il povero superbo, il bugiardo, il vecchio fatuo e insen-Gli è duro sopportare un povero su-*pauperem superbum:* perchè, se un nsuperbisce, par degno di qualche ma se insuperbisce un povero non sa di alcuna sorte, mentre la sua vil one pare che lo necessiti all'umiltà: *uperbit terra et cinis?* (Eccli. 10, 9); a vita, *cinis* dopo la morte. Gli è opportare un ricco bugiardo, *divi-ndacem:* perchè, se un povero la-rdursi dalla fame a mentire inganne-te, a usar delle furberie, a usar audi, non è cosa di maraviglia; ma entisca un ricco, è obbrobio gran-; perchè non è la fame che a ciò ga, è l'insaziabilità, è l'ingordigia. conviene che sia stato accecato eresse chi, per non soddisfare a'suoi i, si finge povero! *Operiuntur accino, ut mentiantur* (Zac. 13, 4). duro a sopportare un vecchio, qual , fatuo e insensato, *senem fatuum satum:* perchè, se da tale si diporti ane d'anni, ciascun lo compatisce; del sangue focoso, il poco studio, sperienza non gli permetton ch'e-i da maturo: ma qual di queste scu-aga a quell'uomo vecchio che fin i colorisce i capelli, si abbellisce, a e sfoga la sua libidine a par d'un ? *Certe vides, fili hominis, quae domus Israel faciunt in tenebris, sque in abscondito cubiculi sui; di-im: non videt Dominus nos,* tanto impazziti; *dereliquit Dominus* (Ezech. 8, 12). Tutti e tre que-che nel genere umano sien tanti e però non è da stupire se Iddio rra così altamente: *agravor valde illorum.* E pure quanti di questi n'incontrano tuttodì, non già nelle selve, ma nelle comunità; non già nelle spelonche, ma nelle case! Ben puoi da ciò raccogliere quanta sia la misericordia del tuo Signore, mentr'egli dice che *aggravatur valde animae illorum,* e con tutto ciò li sopporta.

II. Considera che, per questi tre mostri pur ora detti, misticamente si additano a maraviglia il mondo, la carne, il demonio, i quali sono a guisa di tre furie così crudeli, che mai non cessano su la terra di fare alta strage di anime. Se vuoi per tanto veder un povero superbo, *pauperem superbum*, guarda il demonio. Non è il meschino stato da Dio ridotto a nudità somma di grazia, dannato alle catene, dannato ai ceppi, e poi disarmato di vantaggio da Cristo d'ogni possanza? *detracta est ad inferos superbia tua* (Is. 14, 11); e pure oh quanto nella sua povertà ritiene ancora quella superbia medesima la qual ebbe nella ricchezza! Ben si può dire che *ipse est rex super universos filios superbiae* (Job 41, 25); mentr'egli è schiavo, e, così schiavo ancora, ardisce di muovere guerra a Dio: *similis ero Altissimo* (Is. 14, 14). Se vuoi vedere un ricco bugiardo, *divitem mendacem*, guarda la carne. Oh come sa bene infingersi, affine di non pagare quei debiti a cui lo spirito la costringe, come suo creditore, benchè pietoso! Subito dice la perfida, che non può; che non può digiunare, che non può disciplinarsi, che non può tanto attendere all'orazione quasi che le forze le manchino. E pure mira un poco se ha forze più che bastevoli, quando si tratti di commedie, di corsi, di spassi infami. A lussureggiare mostra di avere anche il doppio del capitale che ci vorrebbe a soddisfare lo spirito; e poi si finge fallita: *in tempore redditionis postulabit tempus*, con chiedere dilazione: *et loquetur verba taedii et murmurationum: verba taedii* a favor della sua impotenza, *verba murmurationum* contro le maniere severe del creditore: *si autem potuerit reddere, adversabitur*, tergiversando sotto novelli pretesti; *solidi vix reddet dimidium* (Eccli. 29, 7), mentre farà uno sborso non solamente stentato, ma ancora scarso: tal è il costume della carne bugiarda. Se finalmente vuoi vedere un vecchione fatuo e insensato, *senem fatuum et insensatum*, riguarda il mondo. Questi avrebbe oramai

dovuto imparare a vivere, tanto egli è carico d'anni; ne ha presso già a sette mila: e pur si porta da giovane più che mai, nella libertà, nella lascivia, nel lusso, e sopra tutto nei dettami stravolti ch'egli ha nel capo. Ancor da poi che Cristo a bello studio è disceso dal cielo in terra, affine di ammaestrarlo, séguita a dire ch'è gran vergogna il perdonare al nimico, soggettarsi alla povertà, sottomettersi all'ubbidienza, calcar la via salutevole della croce; tanto poco mostra di essersi approfittato a sì lunga scuola. Ancora è fatuo, mentre si appiglia al suo male; ancora è insensato, mentre non conosce il suo bene. È fatuo nella volontà, è insensato nell'intelletto. Questi è però quel figliuolin miserabile di cent'anni, di cui sta scritto, che condannasi a morte senza pietà: *puer centum annorum morietur* (Is. 65, 20): perchè, se uno, dopo sì grande età, ha sì poco imparato a vivere, che tuttavia diportasi da fanciullo, vano è sperar che più impari. Ora contro tutti e tre questi dice il Signore di provare un odio grandissimo: *aggravor valde animae illorum;* cioè *indoli illorum*, *ingenio illorum*, o, come più altri leggono, *vitae illorum;* perchè questi son quei tre mostri i quali ognor gli desertano il paradiso: e pur tu non solo non gli odii, ma li tieni più tosto in un'alta stima: quale ubbidisci di loro, quale accarezzi, e quale anche adori; ubbidisci il demonio, accarezzi la carne, adori lo stolto mondo.

III. Considera che le mostruosità di tutti e tre questi generi, già spiegati, non è gran cosa che si ritruovino epilogate in te solo: e però è necessario ch'esamini ben te stesso, per rimirare come ti porti, e nella povertà di natura, e nelle ricchezze di grazia, e nell'antichità della vita spirituale che tu professi. Quanto alla povertà di natura, sai ch'ella è somma; perchè da te non hai nulla fuor che peccati. E pure oh come facilmente predomina ancora in te quell'albagia maladetta ch'è chiamata *superbia vitae* (I Jo. 2, 16): non *virtutum*, non *sapientiae*, non *scientiae*, non *divitiarum;* ma solo *vitae;* mentre tu sei disposto ad insuperbirti per tanto poco, quanto è sol vivere, come se ciò non fosse un vanto comune ad ogni animale. Quanto alle ric- chezze di grazia che Dio ti dà per avv- lorar la tua debolezza, queste son di leg- gieri così copiose, che se ne fosse tocca- la metà sola a qualche ladron di strad- come dicea san Francesco, sarebbe santo: e tu, lasciandole oziose nelle occasioni m- mortificarti, di vincerti, di umiliarti, ne dubiti di dolerti di Dio medesimo, que- che sia teco scarso de'suoi favori. E n- è ciò un genere di menzogna non solo sce- lerata, ma ancor sacrilega, mentre, p- iscusar la tua infingardaggine, accusi D- *Melior est pauper*, qual è colui ch'è spo- veduto di grazia, *quam vir mendax* (Pr- 19, 22), qual è colui che niega di poss- derla, per non la usare. Quanto finalme- alla vita spirituale che tu professi, appr- tiene a te di mirare come in progresso tempo guadagni, o scapiti. Più che tu avr- di età, più, di ragione, dovresti ancora av- zarti nella sodezza di spirito; e pure è cile che, ad usanza di molti, tu torni dietro poco men che a ringiovenire: mi- tre al principio della tua conversione più franco in vincere virilmente i risp- umani, più staccato dalle conversazioni, sciolto dalle creature, più dedito a t- tare tra'l giorno con Gesù Cristo in un- sidua orazione. E non è questo uno d- pitar di saviezza, quando più ne dovr- aver guadagnato? *Cum jam esset sen-* cioè quando appunto doveva un Salom- mostrarsi più saggio, allora (chi 'l cre- rebbe?), allora *depravatum est cor ejus- mulieres, ut sequeretur deos alienos* (Reg. 11, 4), e divenne pazzo. Oh qu- volte rinuovasi a proporzione sì orre- caso! Comunque siasi: queste son le mostruosità che il Signore tanto abbo- sce, o più tosto abbomina: *pauperem perbum*, *divitem mendacem*, *senem fat- et insensatum.* Se però ciascuna di e- ancor separatamente, è di peso sì in- portabile, che sarà quando si truovin- sieme unite! Non avrà il Signore più mai ragion di ripetere *aggravor* v- Benchè un tal peso, per grande ch'e- sia, non è finalmente all'aggravato di giudizio veruno, ma all'aggravante: e- non dice il Signore *aggravor animae i-* ma *animae illorum.*

27.

tem dico vobis: diligite inimicos vestros, facite his qui oderunt vos. Matth. 5, 44.

Considera che ti può apparire una on solo dura, ma poco men che im- ile, l'amare chi ti vuol male, e il be- lo: *diligite inimicos vestros, benefa- s qui oderunt vos;* mercè che la na- detta tutto il contrario: ma non è Se Cristo ti comandasse che tu a- chi ti vuol male, e che lo benefica- questo medesimo, perchè colui ti ale, avresti ragione: ma non ti dice dice che tu lo faccia, perch'egli te anda: *ego autem dico vobis.* E che può fare in grazia di Cristo? Non come in grazia sua sono giunti tanti di martiri a saltar su le fiamme, a ra i ferri, a giubilar tra le fiere? E za dubbio hanno fatto con la virtù mministrava loro la grazia. Ma tut- on han fatto cosa punto contraria to della natura; perchè la natura ci he in grazia di un nostro padre, in di un nostro principe, in grazia di efattore sì alto, qual ci fu Cristo, an- lieti ad incontrare la morte. E pe- che Cristo ben potea dire senza ella natura: *diligite inimicos vestros, ite his qui oderunt vos;* mentr'egli avea premesso: *ego dico:* tanto più ndo il precetto, è tenuto a sommi- e ancora le forze per adempirlo, cioè a; e la grazia non può trionfare del- ra? *omnia possum in eo, qui me con-* ad Phil. 4, 13). Nel resto, qual o mai potea darsi più ragionevole? che a ciascuno sia lecita la sua pri- ndetta: che fia del mondo? una bo- di fiere. Che scompigli, che scon- he danni ne seguirebbono! Ma se la vendetta, è necessario che si co- l'amore; perchè odiare, e non po- dicarsi, è la pena più insopportabile nati.

Considera che quei che ti sono ne- tutti ti odiano; ma quei che ti odia- ti son tutti nemici: nemici pro- te son quei che ti odiano aperta- *inimici mei dixerunt mala mihi* (Ps. non sol *de me*, ma ancor *mihi*. Or, iò, mira con che celeste prudenza Signore, allorchè ti comandò che tu amassi gl'inimici, e beneficassi quei che ti odiano, sì, ma non te lo mostrano; quali son quei che, a distinzion de'nemici, qui si contengono sotto questo vocabolo di odiatori. Il beneficare un odiatore scoperto, qual è il nimico, non sempre ti può riuscire, mentr'egli spesso sdegnerà il tuo benefizio, lo rifiuterà, lo rigetterà, trattandoti con maniere ancora villane, quando vai per accarezzarlo: ma sempre ti può riuscire il portargli amore; e però Cristo disse: *diligite inimicos vestros.* Là dove uno che ti odia, ma non te'l mostra, riceverà volentieri il tuo benefizio per questo stesso: per dissimulare più l'odio; e però, quanto ad esso, ti può riuscire non sol di amarlo, ma ancor di beneficarlo; e però disse Cristo: *benefacite his qui oderunt vos.* Nel resto, e devi amare egualmente ancora chi ti odia, e devi beneficare, potendo, chi t'è nimico. Ma Cristo ha voluto dire: *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*, per usar quella formola di comando ch'è la più atta a levare a tutti ogni scusa.

III. Considera che sia ciò che Cristo pretende, mentre t'impone che tu ami il nimico per amor suo: *diligite inimicos vestros.* Non pretende che tu ami in lui quella mala volontà, quel mal tratto, quei mali termini che lo costituiscono tuo nimico; perchè ciò sarebbe un amore non solamente il vizioso, ma ancora il vizio. Pretende che ami ciò che in lui resta di buono, ch'è l'essere non per tanto prossimo tuo, benchè peccatore; e che, amandolo come prossimo, lo ami per conseguente come te stesso, desiderando ancora a lui cordialmente e costantemente tutto quel bene vero che a te desideri: *diliges proximum tuum sicut te ipsum* (Matth. 22, 39). Ma nota che in due modi tu puoi voler questo bene ad uno: in generale e in particolare. È però di precetto che in generale tu voglia bene ancora al nimico; perchè quando, a cagion d'esempio, tu ôri per tutti gli altri universalmente, non t'è lecito eccettuarlo. *Latum mandatum tuum nimis* (Ps. 118, 96): il mandato della dilezione è sì ampio, che abbraccia tutti. Ma non è di precetto che tu brami a lui detto bene in particolare, se non quando presentisi l'occorrenza. Cercare studiosamente questa occorrenza è sol di consiglio. Appresso, mentre Cristo pretende che tu ami il nimico, pretende

ancora che tu dia segni di amarlo; altrimenti che amore sarebbe il tuo? Quell'amor che Cristo ricerca tra' Cristiani, sai tu qual è? è quell'amor che ci unisce come in un corpo. Ma a ciò l'amor interno non è bastevole; ci vuol ancora l'esterno. E non ha data egli a' Cristiani per tessera propia loro l'amor reciproco? *in hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis: si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13, 35). Or qual tessera saria quella che tu venissi studiosamente a celare sotto il mantello? Bisogna che tu la scuopra. Ma qui pur nota che due sorti di segni ancora si truovano; alcuni comuni, alcuni speciali. I comuni, quali son quei che tu usi agli altri per qualche ragion comune, al paesano perch'è paesano, al parente perch'è parente, al vicino perch'è vicino; è di precetto che gli usi ancora al nimico, il qual è compreso sotto quella universalità di patria, di parentado, di vicinanza; nè puoi lecitamente negarglieli sol per questo, perch'è nimico. I particolari quali son quei che tu usi agli altri per ragion di amicizia particolare, convivendo, conversando, o facendo altre cose tali, non sono di precetto, generalmente parlando, son di consiglio; se non quando, negandoli in qualche caso, ne risulti alcun grave scandalo. Or, posto ciò, mira un poco in qual disposizione di spirito ti ritruovi, tu che sai per ventura depor dal cuore le tue amarezze, almeno perfettamente. Non dir c'hai perdonato, no, non lo dire; perchè ciò non è sufficiente, se non lo mostri. Fu pur Cristo medesimo che ordinò che se tu, in atto di offrirgli alcun dono sopra l'altare, ti ricordi di alcun livore col tuo fratello, lasci il dono, vadi a riconciliarti col fratello, e di poi ritorni ad offerirgli il tuo dono *relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo* (Matth. 5, 24). Adunque segno è che non basta la riconciliazione interiore; perchè questa può farsi subito su l'altare offerendo il dono medesimo: è necessario di aggiungervi l'esteriore. E questo è ciò che Cristo pretende, qualor ti dice: *diligite inimicos vestros:* vuol che tu ami il nimico, non solo con l'interno, ma con l'esterno, ch'è l'amor necessario tra' Cristiani. Il primo senza il secondo resti tra i barbari.

IV. Considera che sia ciò che Cristo parimente da te pretende, mentre t'impone il beneficare chi t'odia: *benefacite his qui oderunt vos.* Pretende, che la tua dilezione non sia com'era quella pianta di fico ch'egli già vide in un campo, bella, ma sterile. S'è così, la maledirà; perchè dai Cristiani vuol frutti, e frutti ancora simili a quei che pretese da quella pianta; vuol frutti di stagione, cioè difficili. Se non gli ha, guai ad essi! li maledice. Ma quali nostro caso sono questi frutti? Sono due sorti di benefizj: uno negativo, uno positivo. Il negativo è non offendere chi ci offese: *dilectio proximi malum non operatur* (ad Rom. 13, 10). Il positivo è difenderlo, pregando Dio per lui, concedendogli perdono, concedendogli pace, e facendogli almen tutto quello di giovamento che a lui non nuoce. E questo veramente è far benefizio: *benefacite his qui oderunt vos.* Sol avverti che il negativo è di precetto; positivo è di consiglio, salvo in quei casi in cui saresti tenuto di fargli un tal benefizio, quando non ti fosse nimico. Allo tu, perch'egli è tuo nimico, non puoi negarglielo; se glielo nieghi, già gli reca un'offesa, e così ti vendichi. Benchè a chi più volontieri che al tuo nimico dovrai far benefizio? Questi sono i benefizj gloriosi questi i giovevoli, questi i giocondi. Dissi i gloriosi; perchè, se tu benefichi alcuno che ti ami, che gloria grande è la tua *nonne et ethnici hoc faciunt?* (Matth. 5, 47); la gloria è imitar quel Padre celeste *qui solem suum facit oriri super bonos et malos* (v. 45). Dissi i giovevoli; perchè nessun benefizio fatto a un amico, in parità d'altre circostanze, ti partorirà tanto merito, quanto quello fatto a un nimico. Dissi giocondi; perchè nè men alcun altro colmerà il tuo cuore di sì schietta consolazione. Così tu vieni, se non altro, a uscire di mille impegni, di mille inquietudini, di mille infelicità; ond'è che questa legge ammirabile del perdono è fatta molto più a favore di chi lo dà, che non di chi lo riceve. Beato te se l'adempi perfettamente!

V. Considera che si può dubitar se sia maggior atto, amare chi ti vuol male o beneficarlo: *diligere an benefacere.* E cosa chiara che, se tu benefichi l'avversario per motivo di amore che tu gli porti, maggior atto è il beneficarlo; perchè in

lo include l'amarlo: ma, assoluta- parlando, più è amarlo, che non è carlo; perchè il beneficarlo si può er molti fini agevolissimi alla natura; sto, per politica, per prudenza, per sse, e talvolta ancora per rabbia; ma rlo, non si può far se non per amore. qual amore? per amor di un Dio, a mo tanto obbligati; per quello che ci per quello che ci conserva, per quel- è arrivato a morire in croce per noi. tu vedi che nella legge vecchia si ccetto espresso di beneficenza al ni- non si diè di benevolenza. Si diè di cenza; perchè fu ordinato insegnar- strada, l'alimentarlo, l'abbeverarlo, l'ajutare a sollevar il suo giumento ra: *si videris asinum odientis te jace- onere, non pertransibis, sed sublc- cum eo* (Ex. 23, 5). Ma non si diè evolenza; perchè fu detto bensì: *non fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19, ma non fu detto più oltre. Questa di dire agli uomini, con termini così si, *diligite inimicos vestros*, fu riser- utta intera a Gesù: *ego autem dico* E questa forse fu la cagion princi- er la qual egli chiamò questo man- ella dilezione fraterna un mandato : *mandatum novum do vobis* (Jo. 13, non perchè fosse nuovo nella sostan- a perchè era nuovo ne' termini. Non per tutti i secoli udito dire: *diligite cos vestros;* mercè che termini tali sa- no stati spaventosi, quando non gli potuti ancora addolcire l'amor di .

28.

mpium superexaltatum et elevatum sicut os Libani: et transivi; et ecce non erat; quaesivi eum, et non est inventus locus ejus. 36, 35 et 36.

Considera che differente è l'esalta- dell'empio, della quale qui si ragiona, ente l'elevazione. L'esaltazione è quel- re estrinseco in cui l'empio si trova; applauso, quell'aura, quei passa- , quelle dignità, quel danaro, quella a: *in medio populi sui exaltabitur* i. 24, 3). L'elevazione è quell'inter- perbia che l'empio concepisce dentro r suo da quell'onor, benchè estrin- *elevatum est cor tuum in decore tuo* (Ezech. 28, 17). L'esaltazione precede l'elevazione; perchè prima l'empio si vede in quella sua gloria, e dipoi s'inalbera, quasi che a lui sia dovuta. Ma non gli è dovuta altrimenti; che però non si dice ch'egli è esaltato, ma ch'egli è sopraesaltato: *vidi impium superexaltatum;* perchè è sempre esaltato sopra il suo merito. E così non si può trovare veruna esaltazione dell'empio, che non sia sopresaltazione. E pure, chi'l crederebbe? egli si lascia tanto accecar dal riverbero di quegli esterni splendori che lo circondano; di quegli ostri, di quegli ori, di quei corteggi; che non solo si crede di meritare una simile esaltazione, ma si crede di meritarla a par di coloro che ne sono ancora i più degni. E però aggiunge il Salmista, che vide l'empio elevatosi a par de' cedri: *sicut cedros.* I cedri sono, per verità, in somma gloria; ma se la meritano, perchè rendono buon odore; son floridi, son fecondi, dan frutti egregi, e li danno in alta abbondanza, sì che, quando su i loro rami un frutto matura, già l'altro spunta: là dove gli empj non producono frutto di sorte alcuna, al meno che vaglia; e pur internamente si stimano a par di quei che ne producono tanti: *sicut cedros.* Se pure tu non vuoi dire, e forse anche meglio, che si stimano al par de' cedri, perchè si reputano ancor essi immortali: ond'è che non fu detto assolutamente *sicut cedros*, ma *cedros Libani:* perchè, fra tutti i cedri, questi sono quei che men di ogn'altro soggiacciono a corruzione. E non vedi tu come appunto si portano questi grandi che noi chiamiamo di mondo? Come se mai non avessero da morire: così amano quel danaro, come se mai non avessero da privarsene; così amministrano quelle dignità, come se mai non avessero da perderle; così accarezzano quel loro corpo feccioso, come se non avesse da divenire ancor egli pascolo ai vermi. E questo è ciò che volle esprimere acutamente il re Davide, quando disse: *vidi impium superexaltatum et elevatum, sicut cedros Libani.* Vuol esprimere in breve che lo mirò nell'estrinseco e nell'intrinseco sì fastoso, com'egli fosse immortale. Ma aspetta un poco, e vedrai ciò che ne sarà.

II. Considera che, a veder ciò, non è nè anche di necessità aspettar molto; per-

chè tutta la gloria fin qui descritta è gloria da scena che in un momento si cambia: *transivi, et ecce non erat.* Apelle pinse Alessandro con un fulmine in mano, per dimostrare quanto presto avea scorso tanto di mondo: meglio faceva a pingerlo in quella forma, per dimostrare quanto presto n'era sparito. E non vedi ognor quanto breve è la felicità dei grandi mondani? *Transivi;* tu non fai altro che andare un passo più oltre, *et ecce*, in un baleno, in un subito, in uno stante; *et ecce non erat:* non sol *non est*, ma *non erat;* perchè sempre andò tal felicità trascorrendo col tempo stesso, il quale è sì rapido che, quando tu ti vuoi mettere a ragionarne come di cosa presente, egli è già passato: *gaudium hypocritae ad instar puncti* (Job 20, 5). Fissati un poco a ripensar dov'è ora la gloria di quei superbi che tu medesimo hai conosciuti a' tuoi giorni in tanto applauso, in tant'aura, in tanta grandezza: non è appunto svanita a guisa di lampo? *quae est vita vestra? vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur* (Jac. 4, 15). Bisogna dunque anche dir che per verità non sol *non est*, ma *non erat;* perchè era gloria frivola, gloria falsa, gloria apparente, *parens;* non era già quel che mostrava di essere, e conseguentemente *non erat.* Quella sola è gloria che sempre ancor sarà tale, la gloria della virtù: *gloria nostra haec est: testimonium conscientiae nostrae* (II ad Cor. 1, 12). Quella gloria che manca, qual è la gloria del vizio, quando ella fu, nè anche fu vera gloria; perchè in sè stessa non era gloria reale, era gloria appresa. E chi può dir che la gloria appresa sia gloria? Chi così dice, dovrà concedere che gloria ancora è la gloria ch'ei gode in sogno, allor che, dormendo, si crede di stare in trono. E tu di essa ti verrai punto a invaghire? Non l'ammirare, non l'apprezzare, non ti mettere a vagheggiarla, chè nè pure è degna di un guardo: *quasi qui persequitur ventum, sic et qui attendit ad visa mendacia* (Eccli. 34, 2).

III. Considera con quanta saviezza dice il Salmista che, in rimirare la gloria falsa dell'empio, egli passò innanzi, *transivi;* non si fermò a contemplarla: chè però non dice *aspexi impium*, ma *vidi;* perchè forse lo vide, ancor non volendo, per mero caso, e in contrassegno di questo, appena l'ebbe veduto, che il trapassò, *transivi.* Ed ecco il frutto c'hai da cavar dall'odierna meditazione, di non badare alla prosperità de' malvagi, ma passar oltre, *transivi.* Perchè, se ti fermi a mirarla, correrai subito rischio di mille mali: di accusare la Providenza, di mormorare, di malignare, di pentirti della virtù, e forse anche d'innamorarsi di simile prosperità, che a te non conviene; come succede a chi fermasi a rimirare la donna d'altri, quando è vistosa: *speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti sunt* (Eccli. 9, 11). Però ch'ai da fare, quando a sorte l'incontri? Hai da seguir il tuo viaggio, con dire a Dio, supplichevole, fra te stesso: *averte oculos meos ne videant vanitatem* (Ps. 118, 37). Non ti fermare a vagheggiar que'bei cocchi che condannano l'oro, di cui van tutte folgoranti le ruote, a star sotto il fango più tosto che sugli altari: non ti fermare allo stuolo di quei lacchè, per cui spesar, tanti poveri non han pane in tempo di fame: non ti fermare allo sfoggio di quelle livree, per cui spiegar, tanti poveri non han panni in tempo di freddo: non ti fermare alla vista di quei corsieri, le cui stalle sono tenute da alcuni con più decoro di quelle chiese medesime che danno fin talvolta di vivere a tali stalle. Ahi che nojosi spettacoli sono questi a un vero Cristiano! Pera passa innanzi, come faceva chi qui ti dice: *transivi.* E dove avrai da passare? Passa a contemplar col pensiero la sepoltura dove andrà tra poco a finir tutta quella gloria; passa dalla sepoltura, dove quei miseri marciranno ne' corpi, a contemplare quel baratro dell'inferno, dove quei miseri peneranno nell'anima; passa dal baratro dell'inferno, dove quei miseri peneranno nell'anima, a contemplar quella gloria del paradiso, dove giammai non potranno abitar nè pur col pensiero, se tanto più non si vorran sempre accrescere l'alta rabbia, di cui già a bastanza arderanno. Oh che passaggio salutevole è questo, se saprai farlo! Allora sì che tanto più giustamente tu potrai dire: *transivi et ecce non erat;* perchè nessuno mai meglio intende la vanità delle cose temporali che chi da esse trapassa a pensar l'eterne: *transivi ad contemplandam sapientiam*,

idi quod tantum praecederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris (Eccl. 2, 12, et 13).

IV. Considera che quel medesimo David, il quale non si volle fermare a mirar quell'empio che accidentalmente egli vide in alta fortuna, ma il trapassò; appena, in trapassarlo, s'accorse ch'era mancato, che subito tornò indietro per ricercarlo: *quaesivi eum*. E perchè ciò, se non che per darci un altissimo insegnamento? ed è che, quanto è nocevole il contemplare la mondana prosperità quando ella è presente, tanto è dipoi giovevole il contemplarla quando è passata. Allora solo si finisce d'intendere quanto è vana. Va dunque, cerca pur l'empio sopra la terra poi ch'egli è morto. Lo troverai? *quaesivi eum, et non est inventus locus ejus*. Altrove dice il Salmista: *adhuc pusillum, et non erit peccator; et quaerens locum ejus, et non invenies* (Ps. 36, 10); cioè *non invenies eum in eo loco:* l'andrai a cercare tra que'superbi palazzi ove egli abitava, e non sabrai ritrovarlo, *et non invenies;* in que'teatri, e *non invenies;* in que'giardini, e *non invenies;* in quelle gallerie, e *non invenies;* in quelle ville, e *non invenies;* e, per dir breve, in qualunque luogo più delizioso di quelli in cui solea stare, e mai *non invenies*. Ma adesso dice di più, che non ritrovò nè pure il luogo medesimo: *non est inventus locus ejus:* perchè non solamente mancano i principi, ma mancano i principati. Dov'è ora la monarchia così celebre de' Romani? de' Medi? de' Macedoni? degli Assirj? nè pur si possono ritrovar più le città nelle quali già dominavano i lor monarchi, non che le curie. Tutto sparì, come un sogno: *velut somnium avolans non invenietur* (Job 20, 8). Or tanto più capisci dunque s'è falsa la felicità de'mondani. E tu ciò non ostante vuoi metterti a contemplarla? Contemplala pur, se vuoi; ma con questo patto, che almeno, a giudicarne, contentiti di aspettare (come si fa delle statue, nelle scritture e nelle altre opere tutte) che sia finita.

29.

Fortis est, ut mors, dilectio; dura, sicut infernus, aemulatio. Cant. 8, 6.

I. Considera che per dilezione s'intende qui quell'amore che tu devi portare a Dio; per emulazione quel desiderio il qual devi avere che lo amino ancora gli altri: *qui audit, dicat: veni* (Apoc. 22, 17). Perchè l'amor verso Dio è molto differente da quello verso degli uomini. Se tu ami un uomo altamente, ami ch'egli sia amato, ma non da molti; perchè hai paura che, moltiplicandosi troppo gli amatori di esso, non te lo rubino; e però spesso tu sei parco in lodare le sue prerogative ed in divolgarle, per non accrescerti da te stesso i rivali. Ma se ami Dio, non così vorresti allora che lo amassero tutti: *omnes gentes agnoscant quia tu es Deus, et non est alius praeter te* (Judith. 9, 19). E la ragion è perchè l'uomo a te caro ha cuor limitato; se molti ha da riamare, tanto meno conviene ch'egli ami te. Ma Dio ha cuore immenso: *secundum magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius cum ipso est* (Eccli. 2, 23). Tanto v'è d'amor per un solo, s'egli ami tutti, quanto v'è di amore per tutti, s'egli ami un solo: *dives in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12). E così tu non temi che ti ami manco, se gli acquisti cognoscitori; anzi allora confidi che ti ami più. Ora questa dilezion verso Dio è paragonata alla morte nella fortezza: *fortis est, ut mors dilectio.* Questa emulazione, o vogliamo dir questo zelo della sua gloria, è paragonato nella durezza all'inferno: *dura, sicut infernus, aemulatio.* E l'una e l'altra hai da procacciarti egualmente, se ti preme di esser grato a Dio. Ma ove la dilezione in te non preceda, non potrà suscitarsi l'emulazione: perchè tanto tu bramerai che Dio venga amato cordialmente da' popoli, quanto lo amerai con questo amor, detto forte a par della morte: perciocchè prima è la morte e dipoi l'inferno, e non è prima l'inferno e dipoi la morte: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22).

II. Considera che la fortezza terribile della morte si scorge, più che in altro, nella virtù ch'ha di separare: *siccine separas, amara mors?* (1 Reg. 15, 23); perchè non sol ti divide, ma ti distacca da tutto ciò a cui ti ritruova più strettamente ligato, e ti distacca in un attimo. Ti distacca dalla patria, ti distacca da' parenti, ti distacca dagli amici, ti distacca dalle comodità, ti distacca dalle cariche, ti distacca dagli onori; e così va discorrendo nel ri-

manente. Ma sopra tutto ti distacca la morte da te medesimo, perchè fa quel taglio tremendo a cui niun'altra forza può giammai giungere; quel taglio, dico, tra lo spirito e'l corpo. Oh come questi hanno fatta perfetta lega! e pur la morte li separa. E altrettanto è quello appunto c'ha da operare in te l'amore al tuo Dio; che però disse Cristo: *putatis quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis; sed separationem* (Luc. 12, 51). Che ti par dunque? che l'abbia ancora operato? Anzi, oh quanti sono gli attacchi che tengono tuttavia legato il tuo spirito, non solo al corpo, ma alla riputazione, alla robba, a tali altri beni frivoli della terra! Qual dubbio adunque che una dilezion così forte non ha trovato ancor adito nel cuor tuo? *Fortis est, ut mors, dilectio;* non lascia niente che da te non divida. Se un solo attacco ti resta, già ella non è tale, qual dovrebb'essere; non è morte. Perciocchè questa è la diversità tra la morte e la malattia: che la malattia ti toglie un bene, e ti lascia l'altro; ti toglie il vedere, ma ti lascia l'udire; ti toglie l'udire, ma ti lascia il vedere; e se ti toglie ambidue questi, ti lascia qualch'altro senso, almeno interiore. La morte no; la morte ti toglie tutto, e, come tale, ella opera in uno stante. Guarda però che falsamente non giudichi di amar Dio, se vivi ancora attaccato a qualunque sorte di creature terrene; perchè la vera dilezion verso di esso non dicesi che sia forte, come una malattia la qual è mortale, ma come la morte: *fortis est, ut mors dilectio.*

III. Considera che questa dilezion così forte, come or dicevasi, è di necessità che preceda all'emulazione: perchè, se tu non sei prima staccato da tutte le creature che ti possegono, è impossibile che attendi mai daddovero a guadagnare delle anime al tuo Signore. Bisogna a tal effetto non curar patria, non curar parenti, non curare amici, non curare comodità, non curar cariche, non curare onorevolezze: *cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meae, ut evangelizarem illum in gentibus; continuo* (non *paulatim* no, ma *continuo*), *continuo non acquievi carni et sanguini* (ad Gal. 1, 15 et 16). Anzi bisogna non curar più nè pure il corpo medesimo; ma esporlo con gran franchezza ad ogni patimento, ad ogni pericolo, mettendolo in mano a Dio, come corpo morto, in compagnia di coloro di cui sta scritto che, finchè vissero, non lo amarono mai: *non dilexerunt animas suas usque ad mortem* (Apoc. 12, 11). Se tu del corpo tuo sei punto sollecito, non è possibile che daddovero lo impieghi in andare a caccia delle anime più perdute. Vero è che l'emulazione fervente passa ancor oltre: perchè, se la dilezione è forte come la morte, *fortis est, ut mors, dilectio;* l'emulazione è dura come l'inferno: *dura, sicut infernus, aemulatio.* Per inferno intendono qui alcuni la sepoltura, conforme a quello: *vita mea inferno appropinquavit* (Ps. 87, 4): ma forse non tanto bene, quanto quegli altri che intendono qui per inferno l'inferno vero, ciò quello che s'intitola dei dannati: *infernus subter conturbatus est* (Is. 14, 9). Quello sì che giustamente può dirsi un inferno duro: *dura, sicut infernus, aemulatio.* Ma, se vuoi capir questo passo perfettamente, intendi per inferno tutti i demonj, che sono la parte di esso più principale: *morsus tuus ero, inferne* (Os. 13, 14). Non vedi tu quello che fanno i demonj per rubar anime a Dio? Altrettanto è quello che tu hai da fare in contrario per guadagnargliele. Questa, per mio parere, è l'intelligenza più scelta di questo luogo; ma perchè richiede un'attenta ponderazione, piacciati di trasmetterla al dì seguente, in cui per altro caderà molto opportuna.

30.

SANTA CATERINA DA SIENA.

Dura, sicut infernus, aemulatio, Cant. 8, 6.

I. Considera che la rabbia c'hanno i demonj di rubare anime al cielo, è indicibilissima. Gli affligge, li crucia, li conquide, gli strugge; e però ella è detta dura, cioè molesta: *missus sum ad te durus nuntius* (III Reg. 14, 6). E tale appunto in te dev'essere il zelo di salvare al cielo quelle anime che l'inferno vorria rubargli. Dev'essere un zelo duro; cioè un zelo che non ti lasci interiormente aver pace, ma ti contristi: *dura, sicut infernus, aemulatio.* Questo fu il zelo di Cristo nostro Signore; zelo che non lasciò che in trentatrè anni fosse nè pure una volta veduto ridere, ma piangere bensì molte: *tota die contristatus ingrediebar* (Ps. 37, 7). E questo è quello che devi ancora tu pro-

nicciarti dentro il cuor tuo; perchè un vero servo non solo non vuole offendere il suo padrone, ma non può sopportare ch'altri l'offenda: *vidi praevaricantes, et tabescebam* (118, 158). Quando avrai questo, ti servirà per gran parte di quei talenti di cui sii privo: *indignatio mea ipsa auxiliatrix est mihi* (Is. 63, 5). Ti manchi eloquenza, ti manchi erudizione, ti manchi grazia nel dire; supplirà questo semplice degno santo contra il peccato. Mira l'ottima vergine Caterina. Non era donna? povera? popolare? E pur quanti uomini insigni ella superò nel salvar dell'anime! Ma come li superò? a forza di eloquenza? a forza di erudizione? no certamente: a forza di quello sdegno ch'ebbe al peccato: *acuit duram iram in lanceam* (Sap. 5, 21). Questo sdegno fu l'asta con cui recò tante sconfitte all'inferno; sdegno acerbo, sdegno afflittivo, sdegno simile a quello de'suoi nemici, nel tormentare il suo petto: *dura, sicut infernus, aemulatio.* E chi vieta a te provederti di un tale sdegno?

II. Considera che questa rabbia medesima de'demonj è rabbia sofferentissima d'ogni oltraggio, e però parimente ell'è detta dura: *ignis probat ferrum durum* (Eccli. 31, 31). E qual molestia ti puoi figurare, qual obbrobrio, qual onta, che non sostengano per rapirsi un'anima sola? Sai quanto sieno superbi. E pur mille volte si sono avviliti a servir l'uomo in ufficj anche ignominiosi, per adescarlo. Gli han servito di valletti, gli han servito di cavalli, gli han servito di cani; si sono ridotti anche ad essere suoi giumenti in portar le some. E tale parimente ha da essere il zelo tuo: *dura sicut infernus aemulatio.* Non dèi temer di abbassarti ad ogni servizio non solamente faticoso, ma abbietto, sol che ciò ti vaglia a guadagnare qualch'anima di vantaggio: *cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci ut plures lucrifacerem* (I ad Cor, 9 19). Ma non è questa la sofferenza maggiore. Sanno i demonj che per ogni anima a Dio rubata si accrescono dannazione, e con tutto ciò non la curano. Si contentano di penare ancor più altamente per tutta l'eternità, purchè Dio non abbia la gloria, che per altro egli brama, di salvar tutti. E posto ciò, non pare a te che daddovero sia dura la loro rabbia? Ciò che può in essi la rabbia, ha da poter nel tuo petto la carità: *dura, sicut infernus, aemulatio.* Questa ha da fare che, ad imitazione di tanti nobili Santi, sii preparato a pospor la tua gloria, il tuo godimento, all'altrui salute: *optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*, dicea l'Apostolo (ad Rom. 9, 3). Che vuol dire *anathema a Christo?* Vuol dire forse diviso dalla sua grazia? No, chè ciò non può mai bramarsi lecitamente; ma dal suo consorzio, ma dalla sua compagnia, com'è d'uno scomunicato nel foro esterno; e ciò non semplicemente, ma solo a tempo, finchè si conquistino ad esso più adoratori. Questo è quel male di cui qui intese l'Apostolo: male che a te forse par facile a sopportarsi, perchè non intendi qual beatitudine sia dimorar con Cristo; ma non pareva già facile a quel grand'uomo che avea provata, almeno in buona parte, una tale beatitudine. E pur non solo offerivasi a sì gran male, ma ancor bramavalo: *optabam.* E ad esempio di lui l'istesso hanno fatto più altri Santi; ma specialmente la vergine Caterina, che si contentava di andar da Cristo lontana fin su la bocca medesima dell'inferno, purchè dovesse col suo tenero corpo ingombrarla in modo che non vi potesse in futuro più passar anima. Oh questo sì ch'è emulare la sofferenza infernale, anzi superarla! perchè i demonj si contentan di accrescersi quella pena a cui già per altro si trovano condannati; i Santi si contentano di addossarsela.

III. Considera che la rabbia, di cui parliamo, è ne'demonj, oltre a tutto questo ostinata, perfida, pertinace, incessante; e però similmente ella è detta dura: *dura facta sunt peccata tua* (Jer. 30, 14); perchè tu vedi che non finiscono mai di perseguitare quell'anime ch'essi bramano. Oh come le assediano! oh come le assaltano! oh come tentan di coglierle ne'lor lacci per ogni via! E con questa loro ostinazione medesima, che t'insegnano, se non che tale ha da essere in sovvenirle la tua costanza? *Dura, sicut infernus, aemulatio:* non ha giammai da stancarsi. Anzi quante volte i demonj veggono chiaro di non dovere riportar vittoria, ma scorno? e con tutto ciò sempre infestano, sempre insidiano, come fecero appunto col santo Giobbe, sol per una speranza; quantunque te-

nue, di rimaner vittoriosi. Che dovrai dunque far tu che tanto fondatamente lo puoi sperare? Chi alle tue persuasioni non arrendesi il giorno di oggi, si arrenderà facilmente quel di domani; e però non l'abbandonare: *nolite deficere benefacientes* (II ad Thess. 3, 13). Non hai notato mai ciò che accade ad un pescatore? avrà un intero giorno tirate le reti indarno; e con tutto ciò, quando egli, già disperato, pensa ad abbandonar le spiagge e gli scogli, fa con quel tiro, con cui men se lo immagina, quella preda che maliziosa s'era già tante volte da lui sottratta. Oh quanto ottiene una pazienza indefessa! Te ne diè pur esempio la medesima vergine Caterina in mille occorrenze; ma specialmente in quella donna sì ingrata, sì insopportabile, che curò così lungo tempo. E pur v'è di più: perchè i demonj, se non han vittoria, hanno scorno; tu sempre hai gloria, anche quando resti perdente, perchè il premio non è promesso a chi converte i malvagi, ma a chi fa ciò ch'egli sappia per convertirli: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, dice l'Apostolo (I Ad Cor. 3, 8): non *secundum suum fructum*. Chè però Cristo non chiamò i pescatori all'apostolato, quando essi stavano in atto di tirare alla riva le reti cariche, ma di lanciarle nell'acqua: *mittentes retia* (Marc. 1, 16). E qual pena dunque può darti il perseverare, se tu sempre perseveri con guadagno?

IV. Considera che finalmente la rabbia c'hanno i demonj di tirar seco l'anime in perdizione, si chiama dura, perch'è sopra tutto insaziabile: *infernus nunquam dicit: sufficit* (Prov. 30, 16). Per quante ne acquistino, vorrebbono sempre ancora acquistarne più; ciò che pur vien espresso da questa parola, *dura; scio quia homo durus es: metis ubi non seminasti* (Matth. 25 24). Che dovrai dunque dire a ciò tu che subito ti contenti? Come hai ridotta una sol'anima a Dio, ti par di avergli conquistata un'America. Convien che aspiri a guadagnargliene più che ti sia possibile; giacchè nella moltitudine de'vassalli consiste assai la grandezza d'ogni monarca: *in multitudine populi dignitas regis* (Prov. 14, 28). È possibile dunque che più glien'abbia da rubare l'inferno, di quelle che noi gli diamo? *Dura sicut infernus, aemulatio.* Se non puoi guadagnargliene molte con le parole, guadagnale con l'esempio, guadagnale con le penitenze, guadagnale con le preghiere, guadagnale con le lagrime. Oh quante per questa via gliene guadagnò la vergine Caterina. È superfluo ch'io te'l rimembri. Va a leggere la sua vita, e vedrai s'ella fu insaziabile nel suo zelo. Quante arti usò, quante industrie e quante invenzioni, più che donnesche! *Numquam dixit: sufficit:* e tu sì presto ti appaghi? *Dura, sicut infernus, aemulatio.*

MAGGIO

1.

I SANTI APOSTOLI FILIPPO E GIACOMO.

En Domini Dei tui coelum est, et coelum coeli, terra, et omnia quae in ea sunt; et tamen patribus tuis conglutinatus est Dominus, et amavit eos. Deut. 10, 14 et 15.

I. Considera quanto bello sia il firmamento, ch'è quel cielo il qual tu vagheggi fregiato di tante stelle, *coelum*; anzi quanto più bello del firmamento sia ancor l'empireo, ch'è il ciel del cielo, *coelum coeli.* Che se diffidi di poter col pensiero volar tant'alto, scorri a mirare quel gran paese dove abiti, ch'è la terra, con quanto in essa puoi fingerti di fecondo, di soave, di salubre, di ricco, di vezzoso, di vago, di prodigioso: *terra, et omnia quae in ea sunt:* tutto è di Dio: *Domini Dei tui est.* Egli formò tutto ciò; nè con altra forza, che della sua semplicissima volontà: *anima ejus, quodcumque voluit, hoc fecit* (Job 23, 13): e conseguentemente tu scorgi chiaro che non ha bisogno di niente. Come formò questo mondo con una voce, così potrebbe formarne altri innumerabili: *alia multa similia praesto sunt ei* (v. 14). E con tutto ciò, *et tamen* (qui sta tutta la maraviglia), *et tamen* questo Dio me-

esimo è giunto non solamente ad innamorarsi degli uomini, ma ad innamorarsene di maniera che legò con essi un'amizia, la somma che dir si possa: *et tamen patribus tuis conglutinatus est Dominus, t amavit eos.* Guarda che stretta lega fu uella ch'egli già tenne con un Abramo, on un Giacobbe, con un Giuseppe, e con ltri di quei sì celebri patriarchi. Non parea propriamente che conversasse con esso lo- o da amico, non da Signore? Però qui lice Mosè che a quei patriarchi *conglutinatus est Dominus*, perchè gli amò come i ama l'anima propia; ch'è ciò che devi u sottintendere a quelle parole *et amavit eos*, che succedono appresso, secondo iò che altrove la Scrittura dice di Giopata: *anima Jonathae conglutinata est animae David, et dilexit eum:* come? *quasi animam suam* (1 Reg. 18, 1). Ma forse il Signore non volle che allor Mosè vi ponesse una tale aggiunta, per non dir meno del vero: conciossiachè dovea tra alcun giro di secoli venir tempo in cui, morendo il Signore sopra la croce, farebbe noto di amare que' patriarchi non solamente a par dell'anima propia, ma molto più, mentre la donava per essi. Fra tanto quelle parole *et amavit eos*, restarono quasi mozze, perchè non si poteva in que' tempi finir di aggiungervi tutto ciò che sappiamo adesso, quando *ille animam suam pro nobis posuit* (1 Jo. 3, 16). Ma s'è così, non ti lasciar dunque atterrir dalla tua bassezza; perchè, quantunque sii misero, sii meschino, ciò non rileva: il Signore ti ama non per bisogno veruno che di te abbia, ma perchè a ciò solo lo spinge la sua bontà. E però digli ancora tu con fiducia, che per questo medesimo ti assicuri ch'egli si degni di essere ancora tuo, perchè non ha bisogno di te: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (Ps. 15, 2).

II. Considera che questi santissimi patriarchi, pur ora detti, sono stati i padri del Testamento vecchio. Del Testamento nuovo sono stati i padri gli Apostoli, succeduti a quei patriarchi: *pro patribus tuis nati sunt tibi filii* (Ps. 44, 17). Ma questi figliuoli sono stati tanto maggiori di quei lor padri, quanto il Testamento nuovo è maggior del vecchio. Però, se a quelli il Signore *conglutinatus est, et amavit eos*, nella forma c'hai già veduta; giudica tu che venne a fare con questi. Quelli rispetto a questi sono detti servi; questi rispetto a quelli sono detti amici; *jam non dicam vos servos, sed amicos* (Jo. 15, 15): e però a questi, e non a quelli, è toccato d'esser ancora i principi della terra: *constitues eos principes super omnem terram* (Ps. 44, 17). Non puoi finir mai d'intendere pienamente quanta sia l'eccellenza de' santi Apostoli. Non solo trapassa quella di tutti i Santi che spettano al Testamento vecchio, ma ancora di quelli che appartengono al nuovo: perchè, se negli altri Santi abbondò la grazia divina, in esse soprabbondò: *gratificavit nos in dilecto Filio suo secundum divitias gratiae ejus quae superabundavit in nobis* (ad Eph. 1, 6 ad 8). E così può esser vero ch'altri Santi abbiano sofferti per Dio più atroci martirj di alcun di loro, patita maggior povertà, fatte maggiori penitenze; ma la misura del merito non si toglie dalla rigidezza dell'opere, si toglie dall'affetto dell'operante: e questo negli Apostoli fu il più intenso che in qualunque altro Santo; sicchè, come incontravano animosamente per Dio tanti patimenti che loro succedevano alla giornata, così n'avrebbono accettati ancora più; e più e più, secondo il bisogno: *quis nos separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8, 35) Nè dire che un amore egualmente intenso può aver regnato nel cuore ancora di altri; perchè non era in poter loro di averlo, se Dio con la sua grazia non lo donava. E questa grazia, la quale si dona a misura; *unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi* (ad Eph. 4, 7); a nessuno, salvo la Vergine, e, come si ha per probabile, anche il suo Sposo), a nessuno dico, è stata data maggiore che ai Santi Apostoli, i quali dovevano essere come dodici pietre fondamentali su cui si tenesse la Chiesa: *posuit Deus primum quidem Apostolos* (I ad Cor. 12, 28). Però, come nella grazia, così furono anch'essi privilegiati negli altri doni, nella sapienza, nella pietà, nella prudenza, nella fortezza, e così nel resto, perchè di loro sta scritto ch'essi ebbero le primizie dello Spirito Santo: *non ipsi primitias Spiritus habentes* (ad Rom. 8, 23). E ben tu sai che le primizie sono altresì le più pingui

e le più pregiate sustanze che renda il campo: *sanctus Israel, Domino primitiae frugum ejus* (Jer. 2, 3). E però di queste tenne anche Cristo la cura in persona propia; non la fidò a verun altro, per adempire ciò che Dio disse ad Aron sommo sacerdote: *ecce dedi tibi custodiam primitiarum mearum* (Num. 18, 8). Torna per tanto a conchiudere se il Signore davvero *conglutinatus est illis, et amavit eos!* Basti dire che, se pur non è errore espresso, almeno, come insegnaci san Tomaso, è temerità asserir che a veruno degli altri Santi si sia congiunto più strettamente che ad essi. Onde, là dove non è, quanto agli altri, lecito il disputare qual tra loro si debba stimar maggiore: *quis eorum videatur esse major* (Luc. 22, 24); perchè *spirituum ponderator est Dominus* (Prov. 16, 2): non solamente è lecito, ma dovuto, anteporre a tutti liberamente gli Apostoli: *pro patribus tuis nati sunt tibi filii; constitues eos principes super omnem terram.*

III. Considera, se ciò è vero, quanto sia il torto che questi principi eccelsi nella Chiesa ricevono da più d'uno, e forse ancora da te, mentre sì poco ti curi di conoscere il loro merito, d'onorare la loro memoria, d'invocare il loro nome. Se altro non ti muove ad amarli, muovati il sommo amore che Cristo ad essi portò. E qual è l'ordine più perfetto che tenga la carità? Ama più quelli ch'ella conosce più essere cari a Dio. Questo è l'ordine che tiene in cielo, e questo è l'ordine che dovrebbe ancora tenere sopra la terra. Ma quali sono questi più cari a Dio, se non quei medesimi i quali forse sono a te i meno cari? i gloriosi Apostoli. *Patribus tuis conglutinatus est Dominus, et amavit eos.* Figurati che si dica *et amavit eos*, senz'aggiunger altro ch'esprima il termine propio di un tal amore, perchè gli amò senza termine. Ma tu non hai questa regola per misura dell'amor tuo: l'amor tuo è tutto interessato; e però prendi di mano in mano a corteggiare i servi del tuo Signore, secondo la podestà che di mano in mano dimostrano di far grazie, più divoto a coloro da cui le speri, che grato a quei medesimi, da cui prima ancor che nascessi, le ricevesti. Pare a te dunque d'esser poco obbligato a questi incliti personaggi, alla cui dottrina, alle cui fatiche, ai cui fatti, alle cui próvide leggi tu devi, più che a qualunque altro de' Santi, la tua salute? Ti basti di risaper ch'essi furono i padri tuoi: *patribus tuis conglutinatus est Diminus:* e però a questi con simil lega congiungiti ancora tu: tanto più che, se furono i padri tuoi, *patres tui*, troppo mal ti diporti verso di essi, se non gli ami con un amore, non solamente apprezzativo, ma tenero, qual è quello che debbono avere a' padri tutti i figliuoli, se non vogliono essere sconoscenti. Beato te se questi pur, da padri corrispondendoti, t'impetreranno da Dio che voglia unirsi anche teco con una lega, se non eguale alla loro, almen simigliante!

2.

Cum metu et tremore vestram salutem operamini: Deus est enim, qui operatur in vobis et velle, et perficere pro bona voluntate. Ad Phil. 2, 12 et 13.

I. Considera che la tua salute è opera di fatica perseverante. Però, se vuoi guadagnartela, non bisogna darsi al sonno, darsi agli spassi; bisogna travagliare costantemente sino alla morte. Che però l'Apostolo dice in prima *operamini;* nè sol *pro vestra salute*, ma *vestram salutem:* perchè la salute tua non è un'opera, parte di cui tocchi a te, parte tocchi a Dio; ma tocca insieme tutta a Dio, tutta a te; e così conviene che tu l'operi tutta, cioè a dire incessantemente: *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 24, 13).

II. Considera che non solo devi operare la tua salute sino alla fine, ma che te la devi ancora operare con un'alta sollecitudine: perchè, siccome sino al fine sei incerto se l'otterrai; così sino al fine devi anche star palpitante, ch'è quanto dire con timore e tremore: *timens et tremens* (Marc. 5, 33): però l'Apostolo aggiunge: *cum metu et tremore.* Il timore ha da nascere dalla gravità del pericolo, e il tremore dalla facilità. Rimira in prima la gravità del pericolo: oh di che alto punto si tratta? se tu non accerti, è finita per tutti i secoli: non vi è rimedio, non vi è riparo; eternamente hai da fremere nell'inferno. *Oculi impiorum deficient* in guardar d'ogni intorno se mai scorgessero alcun'apertura, alcun adito a porsi in fuga

un baratro sì penoso: ma è già perduto
i scampo: *oculi impiorum deficient et*
gium peribit ab eis (Job 11, 20). Di
dato un guardo alla gravità del pe-
lo, la quale con ragione farà che temi,
l'altro guardo alla somma facilità: pe-
chè questa non solo ti farà temere, ma
or tremare, e tremar di modo che il
rore ti penetri infino all'ossa: *pavor*
uit me, et tremor; et omnia ossa mea
territa sunt (4, 14). Sotto di te ti ri-
i l'inferno aperto che a schiere a schie-
spinge di là neri spiriti ad assaltarti.
orno a te ti vedi il mondo ingannevole
è tutto pieno di lacci ancora nascosti,
cui t'insidia. Sopra di te ti scorgi il
o che giustamente adirato, può lasciar
intercedere a favor tuo. S'entri dentro
stesso, ritruovi subito i tuoi tumul-
nti appetiti che congiurano anch'essi
tra il tuo spirito perchè ceda in tanta
aglia. E, posto ciò, chi non colmisi di
vento? Conviene avere perduta affatto
ede, se *in omnibus his insensatum est*
(Eccli. 16, 20).

II. Considera in che cosa questo spa-
to avrà da consistere, mentre tu per
o ti eserciti in far del bene, come vien
presupposto, dove si parla con coloro
operano. Ha da consistere in tenerti
o afflitto? ha da consistere in tenerti
o accorato? no; perchè l'angoscia toc-
a coloro che non operano, o, se pur
rano, non operano se non male: *an-*
tia in omnem animam hominis operan-
malum (ad Rom. 2, 9). Ha da consi-
e in tenerti tutto umile. E per qual
ione? Perchè, per quanto tu operi, sem-
hai bisogno che Dio ti faccia opera-
E però siegue l'Apostolo: *Deus est*
n, qui operatur in vobis et velle, et
ficere pro bona voluntate. Tanto tu
ri, quanto Dio ti dà di grazia sua ad
rare. Da te solo tu non puoi niente;
erò vedi se daddovero tu dèi temere e
mare al suo gran cospetto, riconoscendo
quanto bene tu operi, vien da lui! *si*
tinuerit aquas, omnia siccabuntur (Job
, 15). Aggiungi che questa grazia ch'e-
ti dà, non te la dà per alcuna sorte di
bligo che lo stringa, ma per sua carità,
sua cortesia, *pro bona voluntate;* al-
menti non saria grazia. E però può la-
sciare ancora di pioverla nel tuo seno, quando egli vuole: *transtulit Austrum de coelo, et induxit in virtute sua Africum* (Ps. 77, 26).

IV. Considera che, quantunque il Signore possa, quando vuole, lasciare senza dubbio di darti questa sua grazia, la quale fa che tu operi, cioè la grazia efficace; con tutto ciò non lascerà mai di dartela, quando tu dalla tua parte lo serva con fedeltà; perchè è vero che te la dà *pro voluntate*, ma *pro voluntate*, anche *bona;* che è quanto dir non malevola, non maligna, non permalosa, ma sommamente inclinata a beneficarti: *expectat Dominus ut misereatur vestri* (Is. 30, 18). Basta però che tu non manchi a te stesso, che ti adoperi, che ti ajuti, e che singolarmente a lui sempre ti raccomandi: perchè questo alfine è ciò che sopra tutto egli vuol cavare dal tuo timore e dal tuo tremore, che tu gli stia sempre intorno. E così, se tu ben avverti, questo timore e questo tremore è richiesto in te per tua maggior sicurezza; perchè di ragione questo ti dee far ricorrere tosto a Dio: *Josaphat, timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum* (2 Par. 20, 3). Questo ha da far che l'invochi, questo ha da far che lo svegli, questo ha da far che lo supplichi; e così questo ha da fare alfin che ti salvi tra le tempeste. Qualunque volta tu lasci di ritornare a raccomandarti, tu sei perduto. La prima grazia si dà ancora a chi non la chiede; ma dopo la prima grazia, se credi a santo Agostino, non se ne dà più altra, se non a chi l'addimanda: *petite, et dabitur vobis* (Matth. 7, 7). Ond'è che il Signore promise che in egual forma avrebbe diffuso su la sua Chiesa lo spirito della grazia e lo spirito dell'orazione: *effundam super habitatores Jerusalem spiritum gratiae et precum* (Zach. 12, 10); perchè senza lo spirito della grazia nemmeno vi sarebbe lo spirito dell'orazione, *spiritus precum;* e senza lo spirito dell'orazione nemmeno vi sarebbe lo spirito della grazia, *spiritus gratiae.* Che cosa per tanto è quella la quale fa che ti salvi? Questo timore e questo tremore; perchè questo fa che tu ori, scorgendo ad ogni momento il sommo pericolo in chi stai di naufragare. E però, se temi e se tremi, buona nuova;

mentre lo Spirito Santo è quegli che dice: *beatus homo, qui semper est pavidus* (Prov. 28, 14).

V. Considera che questa necessità di orare cresce in immenso, mentre Dio è quegli ch' egualmente *operatur in nobis velle, et perficere: operatur velle* con la grazia preveniente; *operatur perficere* con la grazia concomitante. La grazia preveniente è quella con la quale egli il primo ti eccita al bene. E come ti eccita? In due maniere: con illuminarti l'intelletto e con infiammarti la volontà. T'illumina l' intelletto con farti apprendere al vivo la necessità che tu hai di bene operare, le congruenze, i vantaggi, le utilità; e t'infiamma la volontà con infonderti al cuore quei movimenti che ti fanno invaghire efficacemente di ciò che apprendi. E questo è il modo col quale in te il Signore *operatur velle*, forzandoti al bene, è vero, ma con una forza la qual sia degna di te; con forza di amore. La grazia concomitante è quella la quale poi ti accompagna di mano in mano sino alla perfezione dell'opera. E però in sustanza è un mantenimento di quelle illustrazioni e di quegl'impulsi che da principio il Signore ti diede a operare; se non anche un accrescimento, mentre con affetto mirabile egli ti sta sempre intorno con detta grazia, ti governa, ti guarda; sicchè, fra tante tempeste che sotto e sopra si svegliano al legno instabile del tuo libero arbitrio, non si smorzino quelle illustrazioni e non s' indeboliscano quegl' impulsi che lo sostengono. E in questo modo il Signore *operatur* in te, non solo il *velle*, ma parimente il *perficere;* e così opera tutto il tuo stesso operare: *omnia opera nostra operatus es nobis, Domine Deus noster* (Is. 26, 12 et 13). Ma s' è così, non pare a te che daddovero tu viva in una continua necessità di raccomandarti? O ti prevenga con la sua grazia, o ti segua, ti fa sempre ciò che non è tenuto di fare, mentre ti fa sempre egualmente misericordia: *misericordia tua praeveniet me* (Ps. 58, 11); *misericordia tua subsequetur me* (22, 6).

VI. Considera che questo luogo, il qual mediti, dell'Apostolo, benchè egli consti di così poche parole, è stato a guisa di una faretra ricchissima, d'onde si son cavati continui dardi a sconfiggere i mostri di tanti errori che sono nati nel popolo cristiano e tutt'ora nascono. Dicono alcuni che le opere non sono necessarie affin di salvarsi, ma che basta solo la fede. Ma come ciò, se l' Apostolo con termini così espressi richede l'opere? *vestram salutem operamini.* Dicono altri che ciascun deve tenere per cosa ferma di stare in grazia dinanzi a Dio, di essergli gradito, di esser giustificato, di esser eletto infallibilmente alla gloria. Ma come ciò, se l'Apostolo a quegli istessi che attendono ad operare la loro salute, impone non solo timore, ma ancor tremore? *cum metu et tremore vestram salutem operamini.* Dicono altri che, senza ajuto divino, l'uomo può salvarsi in virtù solo del suo libero arbitrio. Ma come ciò, se l' Apostolo dice che *Deus est qui operatur in nobis?* Dicono altri che, per contrario, l'uomo non ha libero arbitrio, ma ch'è forzato dalle stelle, dalla fortuna, dal fato, o dalla necessità della providenza. Ma come ciò, se l'Apostolo dice che *Deus operatur in nobis*, non *extra nos?* Dicono altri che il proseguimento delle buone opere vien da Dio, ma che da noi soli procede il cominciamento. Ma come ciò, se l'Apostolo dice che *Deus operatur* non solamente il *perficere*, ma anche il *velle?* Dicono altri che, per contrario, il cominciamento dell' opera vien da Dio, ma che a noi poi si deve il proseguimento. Ma come ciò, se l' Apostolo dice che *Deus operatur* non solo *velle*, ma parimente il *perficere?* Dicono altri alla fine che Dio veramente opera in noi tutto il bene, ma per li meriti nostri. Ma come ciò, se l'Apostolo ancora afferma che *operatur pro bona voluntate?* Non si può in noi presupporre merito alcuno antecedente alla grazia, mentre dalla grazia dipende ogni nostro merito: e però vedi che quante son le parole, tante sono ancor le saette apprestate qui dall'Apostolo contro i mostri che col suo spirito prevedea già nascenti. Tu accogli questo detto, apprezzalo, adoralo, e tienlo pur riposto nell' intimo della mente affin di operare con tanto maggiore studio ciò che solo importa operare, ch' è la salute. Chè, se ancora operandola, hai da temere, hai da tremare, hai da star così palpi-

e: che saria, misero te! se non la ope-
i? *Si justus vix salvabitur, impius et
ator ubi parebunt?* (I Petr. 4, 18).

3.

L'INVENZION DELLA CROCE.

*t Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita
altari oportet Filium hominis; ut omnis, qui
redit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam
eternam.* Jo. 3, 14 et 15.

I. Considera che quel serpente di bron-
il quale da Mosè là nel deserto fu eretto
ra d'un tronco, per salute di quei che
imiravano, rappresentava a maraviglia
è stesso Cristo nostro Signore per te
cifisso: perchè, come quel serpente fin-
non era reo di veruna di tante morti che
cedevano per cagion de'serpenti veri,
ure a lui toccava star su la croce a
ntarle tutte; così fu appunto di Cristo.
ò egli subito ti disse *sicut*, e *ita;* affin-
tu, rimirandolo su quel tronco, non
divisi ch'egli di là pende in maniera
to diversa da quella di un tal serpente.
pende non solo come quello, fuor di ra-
ne; ma indebitamente, ma iniquamente.
contro tutte le regole di giustizia: *fa-
pro nobis maledictum* (ad Gal. 3, 13);
natus. Vedi tu quel serpente? Appari-
serpente, ma non già era: era serpente
o a forza di fuoco in una fornace di pra-
fonditore; nel resto in sè non solo non
gravido di veleno d'alcuna sorte, ma
pur n'era capace. Così fu di Cristo: nè
a in sè quel peccato che dimostrava, nè
capace d'averlo. Se lo scorgi su la
ce in sembianza di peccatore, *in simi-
dinem carnis peccati* (ad Rom. 8, 3),
fu in sè tale: si lasciò far come tale a
za di fuoco, cioè a forza di una acces-
ima carità. La vera ragione per cui sta
croce; è quella medesima per cui vi
te quel serpente focoso. Quello fu inal-
ato perchè i morsicati da'serpenti gua-
ero con mirarlo; e Cristo fu crocifisso
chè guarissero con mirarlo anche quei
erano morsicati dai serpenti ancor essi,
assai peggiori, quali erano tanti loro
etiti pestiferi che li conducevano a mor-
Inginócchiati dunque ancora tu quanto
ma, e fissa i tuoi guardi in questo tuo
vatore, perchè ti sani; e insieme con-
diti di vedere su un tronco per tua ca-
ne spirare ignudo, qual assassino vilis-
simo, quel Signore che al tempo stesso
se ne sta in cielo su trono eccelso a se-
dere re della gloria.

II. Considera che, ancor che Cristo su
la croce apparisca quel peccator che non
è, non però si reca ad obbrobrio lo stare
in croce; anzi in ciò si stima esaltato: *si-
cut exaltavit Moyses serpentem in deserto,
ita exaltari oportet Filium hominis.* Potea
chiamare la sua crocifissione con mille al-
tri nomi, di acerbità, di atrocità, d'igno-
minia; e pure la chiamò esaltazione. Que-
sto era il titolo che comunemente a lei si
dava: *et ego, si exaltatus fuero a terra,
omnia traham ad me ipsum* (Jo. 12, 32);
cum exaltaveritis Filium hominis (8. 28);
oportet exaltari Filium hominis (12, 34).
Tanto egli si stimava onorato in patir per
te! e solo ciò non è sufficiente a colmarti di
confusione? Vero è che con questo volle
anche esprimere il genere d'una morte sì
notoria, sì pubblica, sì palese, qual è quel-
la di chi spira pendente da un tronco al-
tissimo. E questa fu da lui eletta princi-
palmente per due cagioni: prima, perchè
nessuno la potesse giammai rivocare in
dubbio, affine di rivocare in dubbio, co-
me la morte, così la risurrezion; dipoi,
perchè s'intendesse ch'egli moriva per sa-
lute eguale di tutti: *ut omnis qui credit
in ipsum, non pereat;* non dice *aliquis*,
dice *omnis*. Quel serpente che fu da Mosè
inalberato là nel deserto, fu inalberato
a posta in tronco sublime, perchè tutto
il popolo potesse a un modo mirarlo, e
così tutto a un modo restar curato: e
altrettanto ordinò di sè medesimo Cri-
sto: *Christus ad justitiam omni credenti*
(ad Rom. 10, 4). Volle morire in alto,
per dimostrare che non moriva a salute
più dei vicini, che dei lontani; *pacem iis
qui longe, et pacem iis qui prope* (ad Eph.
2, 17). Stava in luogo a tutti cospicuo;
sicchè chi non voleva in lui, salvatore
eguale di tutti, fissare il guardo, non po-
tea lamentarsi se non di sè. Che fai tu dun-
que? sei solito di mirarlo? Le infermità,
che tengono ancor oppressa l'anima tua,
sono innumerabili. Vuoi tu sapere perchè
mai non finisci di risanarne? Perchè non
fissi bene il guardo in Gesù, pendente
per amor tuo da un tronco di croce in
somma nudità, in sommo dispregio, in
sommo dolore.

III. Considera che il serpente esaltato là nel deserto, fu esaltato perch'egli stesse fra tanta gente *pro signo: fac serpentem aeneum, et pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet* (Num. 21, 8). E così sta Cristo pure su la croce; vi sta *pro signo*. Benchè stare in alto *pro signo*, può aver tre diversi significati: è servir di bandiera, è servir di bersaglio, ed è servir di portento ancora di orrore. E tutti e tre convengono parimente all'istesso Cristo. I. Sta Cristo su la sua croce quasi bandiera, *pro signo*, perch'egli fu là esaltato affine che fosse il glorioso stendardo de'Cristiani. Questo dovevano inalberare i più nobili personaggi, questo i principi, questo i potentati, questo i monarchi, per dinotare qual era la loro gloria; era Gesù Crocifisso: *qui stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur* (Is. 11, 10). II. Sta Cristo su la Croce quasi bersaglio, *pro signo*, perch'egli fu là esaltato affinchè sopra di lui si scoccassero le saette dovute a noi: *posuit me quasi signum ad sagittam* (Thr. 3, 12). Queste di ragione dovrebbono essersi finite già d'avventare da molto tempo; ma pur non cessano. Mira quanti sono coloro i quali, insani, attendono a saettare il Re della gloria, perchè lo mirano pendere là da un tronco ignominioso quantunque per loro amore. Così fanno oggi i Turchi, così i Giudei, così i Gentili, gli Eretici, e così anch'essi tanti Cattolici falsi, i quali vogliono anteporre le leggi della lor forsennata cavalleria a quelle che lasciò Cristo, di boeca propia, intorno al contenersi, intorno al cedere, intorno al dare il perdono: quasi che queste sieno leggi vilissime, perchè sono leggi lasciate da chi alla fine morì vergognosamente sopra un patibolo. Ma sventurati che sono! vedranno poi che sarà l'aver tratto morte donde unicamente doveano sperar vita. III. Sta finalmente Cristo su la sua croce quasi portento di orrore, *pro signo*, perch'egli fu là esaltato affinchè i suoi veri fedeli potessero giornalmente di lui valersi a spaventare tutte le squadre infernali, ed a sbaragliarle: *signum et portentum erit super Ægyptum et super Æthiopiam* (Is. 20, 3). A te Gesù crocifisso di che ti vale? Di bandiera, o pur di bersaglio? Se bersaglio, guàrdati, o sventurato, perchè verrà giorno nel quale ancora contro di te diverrà portento d'orrore.

IV. Considera quanto fu esimia la carità che Cristo nostro Signore venne a mostrarci, mentre si lasciò, come il serpente, esaltare su la sua croce. Fu tanto esimia, che fu anzi eccessiva. Senti com'egli parla: *oportet exaltari Filium hominis;* e per qual fine? *ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* E che poteva a lui rilevare che non perissimo? Gli sarebbe però mancato punto di grandezza, di gloria, di santità? Sarebbe, qual egli è, del pari beato. E pur favella della nostra salute, come se fosse cosa di suo gran prò: perchè, se avesse almen detto che bisognava ch'egli morisse in croce per tutti noi, affinchè noi tutti dovessimo poi morire in croce per lui, non parrebbe un dir tanto strano; benchè per verità sarebbe stranissimo, attesa l'infinita disuguaglianza che passa tra un tal capitano e i suoi soldati, tra un tal pastore e la sua greggia, tra un tal principe e la sua gente, tra un tal pontefice massimo e la sua Chiesa. Ma dir che *oportet* ch'egli muoja in croce per noi, affinchè noi abbiamo a vivere, questo sì che non può capirsi; perchè ciò è farla da capitano, da pastore, da principe, da pontefice troppo amante. E pur è così: *oportet exaltari Filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Come però a tal considerazione non resti stupido? Il serpente, a salvare il capo, espone subito tutto ai dardi il suo corpo; e però appunto si dice ch'egli è simbolo di prudenza: *estote prudentes sicut serpentes* (Matt. 10, 16). Ma Cristo fece il contrario: a salvare il corpo, qual era il resto degli uomini, espose il capo, cioè dire espose sè stesso. Tanto è ver che in amarci egli ha proceduto con regole superiori a quelle istessa prudenza che c'insegnò. E che cuore è il tuo, se ancor non sai corrispondergli? Goditi pure la tua prudenza per te, se ti vergogni di salire tu ancora sopra la croce con esso lui, e quivi, ignudo, morire in somma umiltà, morire in somma ubbidienza, in somma annegazione di tutti i tuoi scorretti appetiti. Questo sarà il vero credere in Cristo; perchè se dici di credere e non lo imiti, credi lui, credi a lui,

non credi in lui. Credere in lui è stare in lui, come dice santo Agostino, o il tuo bene, non ti vergognando di re suo seguace anche apertamente. Ed unto a chi fa così ha qui Cristo prosa la vita eterna; *ut omnis, qui credit ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeam*: non dice *credit in ipsum, aut creipsi;* ma *credere in ipsum*. Credere lui omune ancora ai demonj: *et daemones unt, et contremiscunt* (Jac. 2, 19). Crede a lui è di quei fedeli falsi che gli adeono solo con l'intelletto. Credere in lui quei veri fedeli che gli aderiscono ancon la volontà.

V. Considera che, a compire il paraè perfettamente tra l'esaltazione di Crie di quel serpente di bronzo, in cui o prima era stato già figurato, ci rimarbe ch'egli fosse stato, come quello, tato ancor nel deserto, *in deserto*. Là e Cristo per sua maggior ignominia oose che ciò fosse in faccia alle porte na città sì popolata, qual era Gerusame in tempo di Pasqua. Contuttociò non redere ch'egli ancora fra tanto popolo ritrovasse il deserto. Ah che pur troppo er lui deserto il Calvario, dove si vide andonato dagli Apostoli, abbandonato li Angeli, abbandonato fin dal medesimo dre! Quivi non altro si udì egli d'intorno sibili di serpenti bestemmiatori, i quali devangli il suo deserto più orrendo; nè mancò quivi ancor quella sete ardente gli fe' sospirare un vil sorso d'acqua, za mai poterlo ottenere. Almeno questo erto fosse oggimai per lui finito del lo: ma ohimè! che alcuni lo lasciano e colà in quella sua croce senza pur gnarlo di un guardo: *numquid solitudo tus sum Israeli? Quare ergo dixit populus meus: recessimus, non veniemus ultra ad te?* (Jer. 2, 31). Non volere usare che tu questa ingratitudine a chi finalnte sta lassù derelitto per amor tuo. ato te, se lo guarderai del continuo con a fede! misero te, se ardirai voltargli spalle!

4.

Vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini ejus statim. Job 5, 3.

I. Considera che quello stolto, di cui si parlasi, non significa qualunque empio semplicemente; ma l'empio ricco, come dal testo ebreo si deduce: nè è cosa nuova che l'empio ricco si denomini stolto, mentre questo appunto è quel titolo che il Signore già gli diede di bocca propria: *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt?* (Luc. 12, 20). E vaglia il vero: quale stoltizia maggiore tu puoi commettere, che avere in mano il contante onde comperarti la gloria dal paradiso, e non voler impiegarlo ad un tal effetto? più tosto darlo a' bracchi, darlo a buffoni, o lasciarlo a gente che, ingrata, desidera la tua morte come un tesoro. Se tu fossi uno di questi, non passar oltre; perchè la pazzia che commetti è per sè bastevole a tenerti bene occupato anche un'ora sana in considerarla. Ma se non sei, passa innanzi; e vedrai quanto sia misero quello stolto che forse ancora tu qualche volta avrai potuto invidiare, quasi felice.

II. Considera che chi vide questo empio ricco, lo rimirò come un albero molto annoso, perchè appariva aver gettate già nella terra radici salde, radici sode, radici troppo difficili a sbarbicarsi; il che non è proprio di piante se non eccelse: *vidi impium firma radice.* Che fece però egli ad una tal vista? se ne compiacque? tutto il contrario; compatì immantinente tanta bellezza, e la maledisse: *et maledixi pulchritudini ejus statim.* Ma qui convien intendere che vuol dire: la maledisse. Vuol dire che facesse a lei ciò che fe' Cristo a quella pianta infruttuosa di fico, a cui comandò che dovesse di subito venir male? no: vuol dire che le dicesse del male? no: vuol dire che le desirasse del male? no. Tutti questi sensi convengono senza dubbio a questa parola orribile: *maledixi:* ma non già nel luogo presente, per insegnarti che tu non arroghi a te quelle parti che a te non toccano. Sia empio quanto si vuole quel ricco che tu vedi da Dio sì felicitato, non solo non gli hai da scaricar sopra veruna maledizione di questi tre generi dianzi detti; ma più tosto hai da supplicare il Signore che, compatendolo, gli dia grazia di ravvedersi. Il maledire con forma imperativa, come fe' Cristo, tocca a Dio solo, o a chi tenga in terra il suo luogo; il maledire con formola ingiuriativa si lascia ai mordaci; il maledire con formola imprecativa si lascia ai

maligni. Tu, per quanto vegghi ad un empio venir del bene, non hai da procedere se non secondo ogni genere di onestà, la quale t'insegna non fare ad altri nulla di ciò che tu per te non vorresti: *quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis* (Matth. 7, 12).

III. Considera in qual senso dunque si afferma che chi vide quell'albero sì felice, lo maledisse: in senso non altrimenti d'imperar male, o vero di dirlo, o ver di desiderarlo; ma solo di prenunziarlo. Chi, veduto quell'albero, il maledisse, non altro fece se non che tosto formarne dentro suo cuore un augurio pessimo. *Maledixit*, cioè *male ominatus est, pulchritudini ejus:* tale in questo luogo è la forza di detta voce, tratta dalla sua lettera originale; e tale è in quell'altro, dove Balac disse a Balaamo: *ut maledíceres inimicis meis vocavi te, et tu e contrario benedicis* (Num. 23, 11): perchè Balac chiamato avea quel Profeta con isperanza di udir la mala ventura sui suoi nimici, e ne udì la buona: del che il Profeta si scusò appunto con dire: *numquid loqui potero aliquid, nisi quod Deus posuerit in ore meo?* (22, 38). Ecco dunque che fece chi vide un albero in apparenza sì bello: gli fe'la mala ventura; ch'è quanto dir, prenunziò che qualche fulmine orrendo gli sovrastasse, qualche temporale, qualche turbine, qualche assalto di subita innondazione. Questo modo di maledire agli empj felici, non solamente è lecito, ma salubre; perchè fa sì che non t'innamori di quella loro infelice felicità. E però questo fu insegnato da Davide, dove disse: *noli aemulari in eo qui prosperatur in viae sua* (Ps. 36, 7). E per qual ragione? per l'augurio sinistro che viene appresso: *quoniam adhuc pusillum, et non erit peccator* (v. 9 et 10).

IV. Considera per qual ragione chi vide un albero di radici sì ferme, *firma radice*, ne fece augurio di mali sì portentosi: per questo medesimo, perchè lo vide di radici sì ferme. La felicità nell'empio non è mai segno, se non molto cattivo; ma quando è radicata, cioè continuata, cioè costante, allora egli è pessimo, perch'è segno che Dio sopporta in questa vita quell'empio, lo protegge, lo prospera, perchè lo vuole con pene troppo più acerbe punir nell'altra: *Dominus patienter expectat ut eos, cum judicii dites advenerit, in plenitudine peccatorum puniat* (II Mach. 6, 14). Comunemente la felicità de'malvagi suol esser breve: chè però sta scritto che *adulterinae plantationes non dabunt radices altas* (Sap. 4, 3). Sicchè, quando è lunga, oh quanto è segno evidente di dannazione! Tu mai non hai da invidiarla; ma molto meno allora ch'ella ti par più degna d'invidia per la fermezza, perchè allora è più luttuosa.

V. Considera che chi vide quell'albero, non si dice che fece sinistri augurj, se non che alla bellezza di esso; lo fece alle frondi, lo fece ai fiori: no'l fece ai frutti, perchè di questi non v'era: *maledixi pulchritudini ejus statim.* Tal è la gloria dell'empio: tutta è apparente, non ha niente di sustanzioso; e però tanto meno è degna d'invidia; *foenum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur* (Matth. 6, 30). Vero è che la beltà sola è bastante ad innamorare chi la riguarda, benchè sia scompagnata dalla bontà. E però, come allora che tu rimiri una bella femmina, per non t'invaghire di essa, hai da pensare che tra poco ella sarà pasto di vermi, sarà socida, sarà sozza, sarà coperta d'un alto squallor mortale; così, quando scorgi la felicità de'malvagi, hai da pensare accortamente all'eccidio che lor sovrasta da Dio sdegnato. Siano, quanto vuoi, radicati sopra la terra, *sicut olera herbarum cito decident* (Ps. 36, 2).

VI. Considera che chi mirò lo stolto felice non interpose verun tempo di mezzo a formar questi augurj così sinistri di tanta felicità, ma li fe' subito: *vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini ejus statim;* perchè qui sta tutto ciò che lo mostrò savio. Se avesse tardato molto, avrebbe fatta finalmente una cosa a cui con progresso di tempo ciascuno è buono. L'istesso stolto in progresso di tempo conoscerà che la sua felicità non fu degna d'alcuna invidia; l'abborrirà, l'abbominerà, e dirà con tutti gli stolti simili a lui: *quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* (Sap. 5, 8). Tutto il guadagno consiste in saper ciò conoscere prestamente. Chi più prestamente il conosce, tanto è più savio. E però questi che parla qui fu savissimo, perchè non potea far più presto di ciò che

maledixi pulchritudini ejus statim. piglia esempio a non esitare in mach'è tanto certa; altrimenti corri pedo di affezionarti alla falsa felicità de' vagi, prima d'arrivare a conoscere lla è falsa; sicchè sia bisogno di chi ti roveri la tua perniciosa ignoranza, e ti dica: *non zeles gloriam et opes peris: non enim scis quae futura sit illius ersio* (Eccli. 9, 16).

5.

um consummaverit homo, tunc incipiet. Eccli. 18, 6.

. Considera il primo senso di queste parole, il qual è che nella vita spiale sempre hai da operar come un cipiante. Però non dice *cum consumerit homo, tunc incipere se putabit;* ma *incipiet;* perchè veramente tu sempre da cominciare; cioè dire, hai da diarti con quel fervore col quale già inciasti a servire Iddio. Ma specialte hai da tenere sempre stabili quelle e che furono il fondamento del tuo zio spirituale; le massime della fede, orrimento al peccato, l'amore alla tenza, il timore divino; sicchè ti avanzi nella perfezione di giorno in giorno, sempre su quella via per la qual da cipio t'incamminasti: *in novitate vitae ulemus* (ad Rom. 6, 4). Non ti figuli come alcuni, di poter essere divenuto eccabile. Oh quanto t'ingannaresti! In unque stato più elevato, più eccelso, tu peccare, e peccare ancor gravemente. ò hai da cominciare, ancora perfetto, fenderti dal peccato, a darti alla penza, come se niente avessi di ciò opefino a quell'ora: *perficiens sanctificem in timore Dei* (II ad Cor. 7, 1). mor divino è il principio della santità: *um sapientiae timor Domini* (Ps. 110, E pure l'Apostolo vuole che tu comn la santità col timor divino: *perficias tificationem in timore Dei.* E perchè se non perchè, ancor provetto, devi e principiante? *cum consummaverit , tunc incipiet.* Chi non fa così, guai i! *Cum consummaverit*, riputandosi bastanza perfezionato, *tunc incipient* e quelle cadute ch'egli non fece nella giovinezza.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual è che, finita un'opera di servizio divino, hai da cominciar tosto l'altra, senza perder punto di tempo ozioso: *cum consummaverit homo, tunc incipiet.* Finita l'azione, passa alla contemplazione; finita la contemplazione passa all'azione, con fare del continuo ragione fra te medesimo, che il peggio che a te possa succedere, è stare in ozio: *multam malitiam docuit otiositas* (Eccli. 33, 29). Non vedi tu come fanno gli agricoltori? stan sempre in opera, o vendemmiando, o seminando, o segando, o battendo, o travagliando con mille loro maniere intorno alla terra; e così stanno anche sani. Gli scioperati sono quei che si ammalano più degli altri. Vuoi tu star sano di spirito? sta parimente in una continua fatica, perchè l'ozio è l'origine d'ogni male. *In omnibus operibus tuis velox esto*, con passare da una operazione all'altra più presto che sia possibile: *et omnis infirmitas non occurret tibi* (Eccli. 31, 27). Ma quanto è forse quel tempo che tu consumi in vanità, in cicalecci, in conversazioni, in riposo inutile? e però non è maraviglia se lo spirito ti languisce. Credi tu di non dovere a Dio rendere stretto conto di tanto tempo c'hai scialacquato a' tuoi giorni, e forse ancora séguiti a scialacquare? Alla morte lo scorgerai, quando il Signore te lo rinfaccerà, come a sconoscente: *vocavit adversum me tempus* (Thr. 1, 15). Allora ti farà intendere quanto di bene avresti potuto operare dentro quel tempo che si compiacque di dare a te, più che a tanti, e non l'operasti. Però non voler più perderlo scioccamente: *fili, conserva tempus* (Eccli. 4, 23); perchè il tempo è un di que' doni il cui pregio non si conosce, se non allora che ci sono ancora ritolti. E come dunque dovrai fare a non perderlo? Dovrai passare, più presto che si può, da un'opera all'altra: *cum consummaverit homo, tunc incipiet.*

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual è che, quando sarai pervenuto già molto innanzi nella vita spirituale, allora scorgerai chiaramente che sei da capo. Adesso ti par forse dentro te stesso di essere consumato di perfezione; ma d'onde nasce? dall'essere principiante. Quando sarai consumato, allora conoscerai che non sei quello che di presente t'immagini;

perchè vedrai sempre più quanto ci bisogna per arrivare alla vera mortificazione, alla vera umiltà, alla vera ubbidienza, alla vera rassegnazione. E però allora col santo Davide dirai tu ancora: *nunc coepi* (Ps. 76, 11). Quegli scolari i quali andavano a studiare in Atene, da principio tenevansi dotti assai; ma, secondo poi che studiavano di anno in anno, tenevansi meno dotti; sicchè alla fine, tornando alle case loro, dicevano che non erano dotti niente, perchè intendevano quanto ci voleva per essere vero dotto. E questo in essi era il maggior segno di essersi approfittati. Ciò che nelle scienze umane succede, molto più siegue ancora nelle divine: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (63, 8): quanto più ti sollevi a volerle apprendere, tanto più conosci che stanno da te lontane; e però, *cum consummaverit homo, tunc incipiet.* Quando egli è consumato nelle virtù, allora è tempo che cominci ad attendere di proposito ad acquistarle, perchè allor comincia ad intenderle. Nel resto, se tu ti credi di averle forse acquistate, t'inganni molto: *justitia tua sicut montes Dei* (35, 7): non *sicut mons, sicut montes;* perchè, quanto più salghi, tanto più sempre ti resterà da salire. Non hai provato a far mai lungo viaggio per le montagne? Quando le credi finite, allora cominciano; sicchè in progresso di tempo scorgi quanto ancor sii lontano da quelle cime a cui da principio credevi di dover giungere in pochi passi. Però già disse Cristo divinamente: *cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus* (Luc. 17, 10); perchè non può giungere a dire di vero cuore, ch'è servo inutile, se non chi ha fatto ogni cosa.

6.

Memor esto, quoniam mors non tardat.
Eccli. 14, 12.

I. Considera che quanto male commettono i Cristiani, procede comunemente dal persuadersi che la lor morte non verrà a trovarli sì presto come si prédica. Non è maraviglia: sono servi pigri. Ma chi non sa che, come questi sospettino, non che sappiano, che il padrone tornerà tardi in città, non han bisogno d'altro impulso ad usare ogni trascuraggine nelle lor faccende di casa? Così pur fanno i Cristiani: qualor si possano immaginar che il Signore ancor sia lontano, se non fan altro di peggio, si danno all'ozio, alle commedie, alle crapole, ai passatempi. Dissi, se non fanno di peggio; perchè i più da questa nociva persuasione pigliano ardire di trascorrere ad ogni eccesso. Senti come dicea quell'adúltera che invitava il suo drudo a sollazzi osceni: *non est vir in domo sua; abiit via longissima* (Prov. 7, 19). Quel ricco che volea tutto darsi a pigliar piacere, ad avanzare, ad accumulare, a far gemere i poverelli, dicea tra sè su'l letto: *anima mea, habes bona posita in annos plurimos* (Luc. 12, 19). E quel servo infame che, tolto in mano il bastone cominciò a percuotere tutte le ancelle di casa, ad aprir credenze, ad aprir cantine, e a scialacquar quanto vi era di vittovaglie e di vino con gente insana, *cum ebriosis;* perchè lo fece? perchè *dixit in corde suo: moram facit dominus meus venire* (Matth. 24, 48). Nè solo ciò: ma, come questa persuasion sì dannosa fa che i Cristiani trascorrano in ogni eccesso, così fa poi che trascorsivi, vadano differendo di giorno in giorno l'emendazione; fa che non abbandonin le pratiche scellerate, fa che non paghino chiese, fa che non paghino chiostri, fa che non depongano gli sdegni innati dal cuore, fa che non si confessino, fa che non si comunichino, fa finalmente che trabocchino in perdizione; siccome accadde in quel sì funesto secolo di Noè, quando tanto di mondo però tutto impenitente, perchè credea che il diluvio non l'avrebbe potuto sì tosto opprimere, come gli veniva minacciato: *non cognoverunt, donec venit diluvium, et tulit omnes* (v. 39). Non ti paja strano però se il Savio qui ti dica a note sì chiare: *memor esto, quoniam mors non tardat.* Importa troppo avere in mente quest'opinione vivissima che la morte non tarderà. Contuttociò non ti dice *scias*, ti dice *memor esto;* perchè troppo gran torto egli ti farebbe se ti volesse far imparare una cosa che è tanto nota. Presuppone già che la sappi; e però ti dice solo con civiltà che te ne rammemori: *memor esto.*

II. Considera che i Cristiani non hanno gran difficultà a ricordarsi che la morte verrà; ma l'han grandissima a voler ricordarsi che verrà presto. Qui sta il tormento, qui il terrore; e però vanno co-

modi ingannandosi fin a tanto che *it mors super illos*, li sorprenda, li so-faccia, sì che *descendant in infernum ntes* (Ps. 54, 16), trovandosi nell' in-o prima che i meschini si accorgano ovarvisi. Però dice il Savio: *memor quoniam mors non tardat.* Se non a, è segno dunque che non ha da ve-; ma che già viene; e che di più viene etta, senza divertimento, senza dimo-giacchè tutto ciò è necessario di cre-, se non tarda. E chi ne può dubi-? Chiunque tarda nel suo cammino, vien che tardi per qualche impedimen-o intrinseco, o estrinseco, che lo ar-. Ma la morte non ne ha veruno: per-quanto all'intrinseco, non c'è peri-ch'ella giammai si stanchi di cammi-; non perde fiato, non perde forze; è come un gonfio torrente. Più che asso in passo si avanza nel suo viag-più si allena, più si avvalora, più ista, perchè più ci ruba di vita: *quid audat vitam? mors* (Eccli. 31, 34). uanto all'estrinseco, non solo ella non temere verun arresto violento, avendo già da Dio troppo liberi i passaporti; nemmeno ella può temerlo fortuito, hè non è nell'operare legata a veruna di circostanze; non è legata a luogo, a a tempo, legata a modo. Procede con o regia: *et calcet super eum, quasi rex, vitus* (Job 18, 14). Se guardi il luogo, viene con mano regia; perchè ti può lmente raggiungere da per tutto: per , per mare, in casa, in piazza, in colli, iani, in giardini, in selve, in deserti; e per tutto ella regna con libertà. Se di il tempo, procede con mano regia; hè ti può egualmente raggiungere a unque ora, sì di giorno come di notte; rispetta l'età canuta, non teme la forte, piegasi alla fiorita, non compatisce ure in fasce la tenera; sì che tutto il o è suo. E se guardi il modo, ancora uesto va con la medesima mano, con o regia; perchè non è più ristretta ad che a un altro: non a febbri, non ha ulsioni, non a catarri, non a tossici, a calcoli, non a cancrene, non a ve-a sorte d'infermità; non ha bisogno di , non ha bisogno di fuoco; col solo ti ch'ella ti fa, chiusa in seno, ti può e senza che tu te ne accorga: *consu-mentur velut a tinea* (4, 19). Or mira dunque s' ella può aver cosa alcuna che l'impedisca; e, se non l' ha, dunque ti puoi tu fingere ch'ella tardi? *Memor esto, quoniam mors non tardat.*

III. Considera che queste cose, le quali io ti ho dette fin qui, sono assai sapute. Ma questa è la maraviglia, che, benchè sapute, sia con tutto ciò di necessità così grande il rammemorarle: *memor esto, quoniam mors non tardat.* Chi è che non sappia pur troppo ch' egli è mortale? *Scio, quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi* (Job 30, 23). E pur la Chiesa ha determinato un giorno proprio nell' anno in cui con alta solennità ciò rimembrisi a quanti sono: uomini, donne; piccioli, grandi; peccatori, giusti; dotti, ignoranti; quasi che ciascun se ne fosse dimenticato: *memento homo, quia cinis es, et in cinerem reverteris.* I predicatori continuamente dai pergami non fann' altro che gridare su i popoli: *morte, morte.* E le divine Scritture con quante trombe risvegliano d' ora in ora una tal memoria? *Memorare novissima tua* (Eccli. 7, 40); *memento finis* (36, 10); *memento novissimorum* (28, 6); *memor esto judicii mei, sic enim erit et tuum* (38, 23). Sicchè bisogna pur dire che il rammemorare a ciascuno ch' egli è mortale, non sia superfluo. Quanto dunque meno superfluo sarà il rammemorargli che morrà presto! ch' è ciò di che ognuno si studia, più ch' egli può, di dimenticarsi, come di fantasma nojoso. Non è questa la vera regola. La vera regola è conformarsi alla disposizion provi-dissima del Signore, il quale ha voluto colmare il mondo d'immagini della morte, affinchè, dovunque n' andiamo, ci sia presente. *Replevit omnia morte* (Sap. 18, 16): e però tu, dovunque vadi, avvézzati anche a contemplare. Se cali in giardino, e là rimiri quei fiori che, appena schiusi, sul loro stelo languiscono, *memor esto, quoniam mors non tardat.* S' entri nell' orto, e là riguardi quegli alberi che, poc' anzi tanto pomposi, cominciano d' ogn' intorno a sfiorire, a sfrondarsi, a spirare orrore, *memor esto, quoniam mors non tardat.* Se giungi al campo, e vedi là, quelle biade che, tutte gialle, aspettano d' ora in ora la loro falce, *memor esto, quoniam mors non tardat.* Se vai alla tua fontana, e scorgi

quell'acqua che, dopo aver tanto corso per giungere là pur ella ad uscire in luce, va subito da sè stessa a seppellirsi di nuovo giù nelle tenebre. *memor esto, quoniam mors non tardat.* Se ti scaldi al fuoco, e osservi là quelle legna che, benchè da prima ostinate, sono alla fine costrette ad ardere, ad abbruciarsi, ad andar, quante sono, ridotte in cenere. *memor esto, quoniam mors non tardat.* Se ti fai alla finestra, e di là guardi il sole che, declinando, convien che anch'egli quanto prima precipiti nell'occaso, *memor esto quoniam mors non tardat.* Se in tua cella, in tua camera tu stai chiuso, e quivi ti scorgi quella candela medesima che ti serve, a poco a poco distrutta, morir su gli occhi, *memor esto, quoniam mors non tardat.* Queste e altre innumerabili immagini son tutte a guisa di tante splendide larve, sotto di cui puoi da per tutto incontrar velata la morte, giacchè non sempre puoi stare in chiesa, o puoi stare ne' cimiteri, a vederla ignuda, qual è, su le sepolture. E credi tu che queste istesse non possano assai giovarti? Se non altro, ti manterran vivo in mente questo pensiero di morte prossima. E questo solo è bastevole in un fedele a sgombrargli presto dal capo ogni vanità, dal cuore ogni vizio, sì che riducasi a vivere solamente a quello che importa, cioè dire all'eternità.

7.

Abominabile Domino cor pravum; et voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant. Prov. 11, 20.

I. Considera quanto su la terra sien degni di compassione alcuni mondani i quali studiano tanto, affin d'imparare una scienza a Dio così odiosa, come è la falsa politica. Hanno per fine di arrivare al conseguimento de' loro privati interessi, e poi ciò studiano di ricoprir col mantello dell'util pubblico, della carità, della convenienza, dell'onestà, e per conseguenza della maggior gloria divina: *abominabile Domino cor pravum.* Questo è quel cuore che, tortuoso, nasconde l'iniquità, l'inorpella, l'indora: *est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo* (Eccli. 19, 23). Ma che gli vale? Può ingannar con ciò gli uomini, non ha dubbio, ma non già Dio: *numquid Deus decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?* (Job 13, 9). Non già, non già, perchè Dio vede tutto: *homo videt ea quae parent, Deus autem intuetur cor* (I Reg. 16, 7).

II. Considera per qual ragione si dice che questo cuore non solo a Dio sia odioso, ma abbominevole: *abominabile Domino cor pravum:* perch'è tutto opposto al procedere che Dio tiene. Iddio è verità; e però troppo conviene, ancor che abborrisca i doppi, i finti, i fraudolenti, i perversi: *simulatores et callidi provocant iram Dei* (Job 36, 13). *Simulatores* in affettar la virtù; *callidi* in ascondere il vizio, *provocant iram Dei:* non solo incorrono nel furore divino, ma ancor lo provocano. Così tu vedi che su la terra il Signore non trattò mai veruno (per gran peccator ch'egli fosse) con modi acerbi, fuorchè gl'ipocriti. In un solo discorso a questi istessi otto volte gridò: *vae vobis!* (Matth. 23, 13 ad 29). Li chiamò sepolture, gli chiamò serpi, li chiamò figliuoli d'inferno; ma sopra tutto godè di chiamarli stolti, come coloro che dimostravan di credere che a Dio bastasse l'apparente pietà, senza la reale: *stulti, nonne qui fecit, quod deforis est, etiam id, quod deintus est, fecit?* (Luc. 11, 40). Ma, che che siasi di ciò, il sommo male nel peccatore qual è? è pretender di più la gloria di giusto. E questo è ciò che fanno appunto questi uomini detti doppi; ond'è che, se gli altri peccatori ordinarj si sogliono chiamar bestie, gli usuraj lupi, i superbi pantere, i sensuali porci, i crudeli tigri, gl'iracondi cani, gl'infingardi conigli, le loquaci rane, i doppi soli fra tutti sono da sant'Agostino chiamati mostri, perchè con una portentosissima unione pretendono di congiungere in sè medesimi tutti i vizj ora detti, con la virtù che dimostrano nell'esterno. Qual maraviglia è però se Dio non sol gli abborrisca, ma ancora gli abbomini! Abborrisce le bestie tra i Cristiani, abbomina i mostri: *abominabile Domino cor pravum.*

III. Considera che quanto il Signore abbomina i doppi, tanto ama per contrario quei che procedono con santa semplicità: *voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant;* con questi ha il suo genio, con questi ha il suo gusto, con questi più si compiace di conversare: *cum simplicibus sermocinatio ejus* (Prov. 3, 32); mercè che

ti sono i suoi veri figliuoli: *simplices Dei* (ad Phil. 2, 15). Qual è la dote cipal de'figliuoli? rappresentare il lor e. Però il Figliuolo divino è chiamato chio, è chiamato figura, è chiamato a, è chiamato immagine dell' eterno Padre, perchè in qualunque più per- maniera lo rappresenta. Ora questo o i semplici rispetto a Dio; lo somi- o più di tutti, perchè questa è la som- dote di Dio: la semplicità non ha com- zione in sè stessa di alcuna sorte, non ha nno, non ha illusione: *scio, Deus meus, simplicitatem diligas* (I Par. 29, 17). osì non è da stupire se tutta la sua nazione è sopra dei semplici: *voluntas in iis qui simpliciter ambulant.* Sono figliuoli speciali; però dà in loro po- la sua volontà: *voluntas ejus in iis;* gli accarezza, però gli ajuta, però modo particolare li protegge in tutti i andamenti: *proteget gradientes sim- ter* (Prov. 2, 7). Tu affeziónati pure esta virtù; perchè, se non altro, non i da temere d'essere il dì del giudi- vergognato e scornato, come gl' ipo- . *Qui ambulat simpliciter, ambulat denter.* (10, 9); perchè non dubita di re apparire giammai diverso da quello si dimostra: *qui autem depravat vias , manifestus erit* (Ibid.); perchè verrà n cui gli caderà di volto la maschera; ve? su qualche palco? su qualche piaz- l cospetto del mondo tutto.

IV. Considera che dice: *voluntas ejus s qui simpliciter ambulant:* non *inepte*, *inconsiderate*, non *imprudenter:* per- il Signore ama i semplici di virtù, di dappocaggine. Credi tu forse che emplicità oppongasi alla prudenza? il contrario; anzi le va sempre unita e sorella: *estote prudentes sicut serpen- et simplices sicut columbae* (Matth. 16). Queste due cose non si hanno ntendere mai disgiunte tra loro: e però i si dice che sii nè assolutamente pru- come il serpente, nè assolutamente olice come la colomba, ma che sii l'u- l'altro insieme; sì che dall'eccessiva enza dell' uno e dall' eccessiva sem- à dell'altra tu venghi a formar quel o, nel quale sempre si ritruova a se- a virtù morale. La semplicità dee to- gliere alla prudenza l' eccesso, nel quale sale quando trascorre in astuzia; e la pru- denza dee togliere alla semplicità l'eccesso, nel quale cade quando trapassa a sciocchez- za. In una parola, sii prudente, come è il serpente, a conoscer le fraudi, affine di po- terle schivare: *videte quomodo caute am- buletis* (ad Eph. 5, 15): ma sii lontano, sì come è la colomba dall'operarle. E ciò vuol dire: *voluntas ejus in iis qui simpli- citer ambulant.* Che cosa è *ambulare* nelle divine Scritture, qualor è tolto in senso più metaforico che reale? È diportarsi, è procedere: *in novitate vitae ambulemus* (ad Rom. 6, 4); *ambulantes inordinate* (II ad Thess. 3, 6); *ambulantes inquiete* (v. 11). E però coloro son quei che *sim- pliciter ambulant*, i quali in tutte le opere loro, in tutte le parole, in tutti i pensieri non si diparton mai dalla verità. *Majo- rem horum non habeo gratiam*, dice il Si- gnore, *quam ut audiam filios meos in ve- ritate ambulare* (III Jo. 4). La verità non pretende che tu scuopra a tutti te stesso; ma prescrive che tu non menta; sì che dissimuli a tempo, sii cauto, sii circospetto, ma non mai simuli con operare da astuto: *abdicamus occulta dedecoris* (II ad Cor. 4, 2), con tener da noi lontano ogni so- spetto d'iniquità, d' impurità, d' immon- dezza ancora segreta, che possa pregiudi- care all'ufficio nostro; ma *non ambulantes in astutia* (Ibid.). Non però ciò procuria- mo con modi astuti, ma sol con essere quei che vogliam parere. Così diceva l'Apostolo, come quegli che avea unita la prudenza di serpente e la semplicità di colomba; e così devi poter dire ancor tu nello stato tuo. Lascia pur al mondo di astuzia quan- to ne vuole, lasciagli le finzioni, lasciagli le fraudi, e unicamente tieni per te quella dote che Gesù Cristo raccomandò di boc- ca sua tante volte alla sua sposa Madda- lena de'Pazzi, e chiamò nettezza: nettezza di pensieri, nettezza di parole, nettezza di opere; la prima si oppone all' astuzia, la seconda alle finzioni, la terza alle fraudi.

8.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare ad- versus insidias diaboli. Quoniam non est no- bis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes et potestates, adversus

muudi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus. Ad Ephes. 6, 11 et 12.

I. Considera che Lucifero, per quanto muova contro di te tutto il suo esercito, che pur è tanto numeroso, non può nondimeno mai vincerti a viva forza: *resistite diabolo, et fugiet a vobis* (Jac. 4, 7). Se tu ripugni, non solo si partirà, ma si fuggirè; tanto è 'l terror che gli dài! Figùrati ch'egli sia come il cocodrillo; fugge chi lo perseguita, perseguita chi lo fugge. Solo ti può vincere adunque per via d' insidie, con porsuaderti ingannevolmente a cedergli il tuo consenso. Però l'Apostolo dice: *induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli;* non dice: *adversus vim*, dice *adversus insidias.* Ma chi non vede che per questo medesimo hai da armarti più prontamente? Se il demonio ti potesse vincere con la forza, precipitandoti, a dispetto tuo, da quel posto d'integrità, d'innocenza, in cui ti ritruovi, saría per te meno male: il mal è che l'ottiene per via d'insidie, con adescarti, con allettarti, con far che tu ti precipiti da te stesso: *mitte te deorsum* (Matth. 4, 6). Ond'è che la caduta ti viene imputata a colpa. Vero è che queste sue insidie sono sì gravi, che quasi quasi si possono chiamar forza; e però ti dice che ti armi. Vuoi vedere se sono gravi? Non pretende nè anche da te l'Apostolo che le vinca con un solenne trionfo; gli basta che non sii vinto: *induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli.*

II. Considera quali sieno singolarmente le insidie dell'inimico, affine di non errare nell'armarti in un modo più che nell' altro. Queste insidie sono infinite: *multae sunt insidiae dolosi* (Eccli. 11, 31): ma tutte alfine si riducono ad una: a trasfigurarsi d'inimico in amico. Perchè non mai ti si accosta a fronte scoperta, con proporti il peccato come peccato; ma bensì con proportelo mascherato sotto una di queste larve, o di piacere, o di guadagno, o di gloria. Se ti vede inclinato al piacere, te lo maschera di piacere; se ti vede inclinato al guadagno, te lo maschera di guadagno, se ti vede inclinato alla gloria, te lo maschera di gloria. Non vuole che tu mai vegga il peccato nudo, perchè sa che l'abborriresti. E se si accorge che tu fai professione di virtuoso, che fa allor egli? *ut perficiat simulationem* (Is. 32, 6), te lo rappresenta come opera di virtù. E questo è il sommo de' mali; perchè allora è quando il tristo si trasfigura in angelo luminoso: *transfigurat se in angelum lucis* (II ad Cor. 11, 14); e così allora pur è, quando è sommamente difficile il ravvisarlo: *quis* (enim) *revelabit faciem indumenti ejus?* (Job 41, 4). Però quello stato nel quale hai più che mai da temere il vizio, è quando tu lo apprendi per virtù, credendo sincerità quello ch'è maldicenza, sodezza quel ch'è protervia, saviezza quel ch'è passione. Se allora tu non ti ravvedi per tempo, tu sei perduto; perchè il primo rimedio contro ogni vizio fu sempre questo, stimarlo vizio.

III. Considera che, presupposto ciò, l'arma più principale che tu hai da imprendere, è l' orazione; perchè questa è quella che sopra ogni altra cosa dà lume a scoprir gl'inganni: *in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam* (Eccli. 37, 19). E, dopo questa, tu hai costantemente ad imprendere l'esercizio d' ogni virtù; perchè questo al lume aggiunge la perizia, aggiunge la pratica, aggiunge la facilità di pensare a molti rimedj che riescano salutari: *vir in multis expertus cogitabit multa* (34, 9): ed ecco la tua armatura. Vero è che questa più si dice di Dio, di quel che si dica tua: *armaturam Dei:* perchè, sebbene tocca a te di vestirtene di tua mano, *induite vos;* contuttociò l' hai da Dio. E guarda ben di non andarne superbo. Non senti ch'ella è somigliante a una veste, *induite?* Adunque egli può spogliartene quando vuole. Nel resto sai perchè questo esercizio d'ogni virtù si dice armatura? perchè orna insieme e difende.

IV. Considera alquanto più particolarmente le qualità de'tuoi nemici infernali, perchè tanto più intendi la necessià che ti stringe di star sempre in difesa. Primieramente non sono nimici visibili, com'erano gli Egiziani, com'erano gli Ammoniti, com'erano gli Amorrei: *non est nobis colluctatio adversum carnem et sanguinem:* non sono nemici invisibili. Che più? sono spiriti che nulla hanno di materiale: e perciò sappi che penetrano da per tutto; penetrano negli occhi, penetrano negli orecchi,

etrano nella memoria, penetrano nel- imaginazione, penetrano nell'intelletto, etrano nella volontà, e per tutto s'in- ano ad insidiarti. Di più contengono inatissime schiere, e, tra l'altre, due: i cipati e le podestà, *principes et potesta-* Perchè dei sapere che di tutte le schie- furono gli Angeli che caddero giù del io ribelli a Dio; e così serbano ancora dine stesso, l'istessa gerarchia, l'istesso erno, quantunque indirizzato al ma- e perchè lo serbano? perchè altrimenti merebbono turba, non formerebbono rcito; e così sarebbon poco abili a far taglia. Al fine del mondo, quando già battaglia sarà finita cesserà l'ordine, marrà il solo orrore; perciocchè l'or- e può nell'inferno stare un poco ben- ma non può abitarvi: *nullus ordo, sed piternus horror inhabitat* (Job 10, 22). ro è che se essi ritengono ancora l'or- e delle lor pristine schiere, non però ualmente ritengono ancora i nomi, ma elli solo che sono indifferenti a signifi- e il bene ed il male; e tali sono i prin- ati e le podestà, *principes et potestates:* erò l'Apostolo non usò altri che questi. rincipati tra i demonj son quegli i quali o i principali a promuovere la malizia; odestà sono quegli i quali sono i più enti a punirla. Nel resto il nome di An- o e il nome di Arcangelo, che significa portator d'ambasciata (l'Angelo di mino- l'Arcangelo di maggiori), compete loro nsì, ma solamente con l'aggiunto o di tana, o degli abissi, o di Averno o di te- broso. Il nome di Serafino esprime un ore innamorato di Dio; e questo non mpete a chi l'odia. Il nome di Cherubi- esprime una mente intelligente di Dio, questo non compete a chi non lo vede. nome di Troni esprime il seggio di Dio; questo non compete a chi giace sotto i oi piedi come scabello: *donec ponam ini- icos tuos scabellum pedum tuorum* (Ps. 09, 2). Il nome di Virtù esprime la virtù Dio, la costanza, il coraggio; e questo on può competere a chi non è capace più valore, ma sol d'inganno. Il nome di ominazioni ha bensì loro taluno voluto crivere, ma non così propriamente; per- è la signoria porta seco una specie di li- ertà che non può convenire a quegli in- lici che, come schiavi, *rudentibus in- ferni detracti* (II Pet. 2, 4), son laggiù dannati a catene, dannati a ceppi. Però, più tosto che intitolarli Dominazioni, gli ha qui l'Apostolo intitolati rettori di que- sto mondo, cioè de' mondani; di quei che vivono secondo i dettami del mondo, secondo i desiderj del mondo, *mundi rec- tores.* E perchè ne sono rettori? perchè gli aggirano come più piace ad essi, senza con- tradizione, senza contrasto. Quei che ad essi resistono virilmente, sono quei c'han- no voltate le spalle al mondo. Dipoi, ve- duta la varietà dell'esercito, guarda l'armi di cui van tutti forniti. E qual armi sono? Son le nequizie più fine: *spiritualia nequi- tiae.* Questo vuol dire *spiritualia nequi- tiae:* quel sunto più lambiccato che noi pur volgarmente chiamiamo spirito; il più sot- tile della malvagità, il più scaltro della malizia, perchè appena ritruovasi chi gli arrivi in ordire inganni. Per ultimo guar- da ancora il vantagiosissimo posto d'onde combattono, ch'è dall'alto *in coelestibus;* perchè ti stanno al di sopra, e così ancora ti scorgono da per tutto, ti assediano, ti as- saliscono, senza che appena ti possa da lor guardare. Li truovi negli esercizj della contemplazione, li truovi nelle confessioni, li truovi nelle comunioni, li truovi in som- ma nelle opere ancor più sante, *in coele- stibus.* E non pare a te che, atteso ciò, sia bisogno di ben armarsi?

V. Considera che tu anzi ti atterrirai a quanto si è detto, nè crederai di poter mai resistere ad un esercito di così maligni ne- mici. Ma fàtti cuore; perchè non senza ra- gione disse l'Apostolo che tutto il loro re- gno sta nelle tenebre: *mundi rectores tene- brarum harum;* come vengono a luce, han perduto il regno. Però qui sta la salvezza, che tu li sappi far tutti venire a luce con uno scoprimento interissimo di coscienza. Laddove, senza questo, misero te! sei fa- cilmente perduto. È dunque necessario di armarsi con l'orazione, come da princi- pio io ti dissi; ed è necessario di armarsi con l'esercizio delle virtù. Ma che ti va- gliono l'armi, se tra le tenebre tu non discerni il nimico, o se, ingannato alle ve- sti, ingannato alla voce, lo credi amico? Speri tu forse di poter giungere mai pie- namente a discernerlo da te stesso, o col lume che Dio ti doni nell'orazione, o vero con quella perizia, con quella pra-

tica ché tu acquisti nell'esercizio delle virtù? T'inganni assai: perchè Dio vuole che tu non ti fidi mai totalmente di te medesimo, per perfetto che sii; ma ch'eserciti l'ubbidienza, ma ch'eserciti l'umiltà, con manifestare a un altro uomo le tue fiacchezze, com'egli già manifestò le sue fin a'suoi discepoli; a discepoli sì idioti, a discepoli sì inesperti, quando nell'orto non si vergognò di dir loro: *tristis est anima mea usque ad mortem* (March. 14, 34). E non sai tu che tutti i capitani ancora più antichi mai non si sdegnano di tener consiglio di guerra, e di udire ancora il parere de'più novelli, e di seguitarlo? E questo è ciò c'hai da fare nel caso nostro: non dire che il padre spirituale è un uomo ordinario; perchè anzi allora il demonio abborrisce più che gli scuopri le sue furberie, le sue trame, i suoi tradimenti, e così allora fugge più presto. Comunque siasi: il demonio è come il serpente, è amante di tenebre: vuol che si fugga quanto prima? e tu scuoprilo; *si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum* (Eccli. 27, 19). Se tu lo scuopri, non avrai necessità di correrglì punto dietro a perseguitarlo, *non persequeris*, perch'egli sarà il primo a fuggir da te.

9.

Dico vobis: omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, et Filius hominis confitebitur illum coram Angelis suis. Luc. 12, 8.

I. Considera che onor sommo è questo che il Signore promette anche a te medesimo, che pur sei un verme vilissimo della terra: ti promette di confessar te dinanzi a tanta moltitudine di Angeli che avrà nel giorno del giudizio intorno al suo trono, come tu avrai confessato lui fedelmente dinanzi agli uomini. Che tu confessi lui, s'intende, perch'egli è tuo capitano, tuo protettore, tuo principe, tuo maestro; ma ch'egli confessi te, par cosa non solo strana, ma impercettibile. Ben dunque, prima d'accingersi ad asserirla, egli ha ragione grandissima di premettere poco men che una specie di giuramento: *dico vobis*. Confessare Cristo in questo luogo par che significhi qualche cosa di più del solo non vergognarsene, espresso in altri (Luc. 9, 26). Par che significhi di vantaggio gloriarsene; e in virtù di ciò protestare liberamente di riconoscerlo per maestro, per principe, per protettore, per capitano, qual è, sì degno. E questo è ciò che verso te parimente verrà a far egli l'ultimo giorno: arriverà a gloriarsi ancora di te, con dichiararsi al cospetto di tanti spiriti sublimissimi di riconoscerti degno di stare assiso nelle lor magnifiche sedie, come suo vero discepolo, vero suddito, vero seguace, vero soldato. E ti puoi figurare al mondo un onore maggior di questo? *servus meus es tu, Israel, quia in te gloriabor* (Is. 49, 3). Come si dice che *mulier diligens corona est viro suo* (Prov. 12, 4); così tu pure sarai corona al tuo Cristo, e corona ricca di gloria: *eris corona gloriae in manu Domini* (Is. 62, 3). Con questa in mano verrà egli al giudizio, quando recherà seco una fedelissima nota di ogni tuo merito; e con questa in capo tornerà al paradiso, quando d'ogni tuo merito ti avrà dato un fedel guiderdone; qual giusto giudice. Tu stimi tanto che un personaggio terreno di te si glorii, e non vuoi stimar niente che si glorii di te l'istesso tuo Dio?

II. Considera che, a meritar tant'onore, bisogna che ti disponga col confessare prima tu Gesù Cristo; perchè troppo è di ragione. Ma come si vuol fare una simile confessione? Si vuol far col cuore e con la favella e coi fatti: *corde, ore et opere:* perchè, se di lui ti glorii solamente dentro il cuor tuo con tener forte la fede di Cristiano, ma ti vergogni nel resto di professarla, e però nè da Cristiano parli, nè da Cristiano procedi, che onor gli apporti? Nessuno: più tosto gli arrechi scorno; riuscendo a lui di assai maggior confusione il non ricevere ossequio da un suo fedele, che da un esterno: però consigliatamente egli dice: *quicumque confitebitur me coram hominibus.* Non dice assolutamente *quicumque confitebitur me*, ma soggiunge *coram hominibus;* perchè tu intenda c'hai da porre tutti da parte i rispetti umani, sicchè non solo fra le quattro pareti della tua camera, ma in piazza, in corte, in chiesa, in qualunque luogo, per pubblico che egli sia, metti la tua gloria in seguir Gesù crocifisso. Che tergiversazioni bruttissime son le tue? Di' al tuo Gesù francamente: *sciat omnis terra, quia tu es Dominus Deus noster* (Bar. 2, 15); *vota mea Domino*

dam coram omni populo ejus (Ps. 115, *vota mea Domino reddam in conspe- omnis populi ejus* (v. 8); *confitebor Do- o nimis in ore meo, et in medio mul- am laudabo eum* (108, 30). Questo sì è fare una confessione perfetta del suo nore: *confessus es bonam confessionem am multis testibus* (I ad Tim. 6. 12). come della tua confessione non v'è te- nonio alcuno, che può mai contenere di n valore? Sarà ben lode che tu renda tuo Dio, sarà culto, sarà credenza; ma sarà confessione. La confessione che Cristo richiede, è deposizione: ma non tu che in giudizio non è stimata una osizione a cui manchino testimonj? Il nore confesserà te alla presenza di tanti geli suoi che vincono ogn'altro numero, *am Angelis suis;* e tu non vuoi confes- lui alla presenza di alcuni uomini, tuoi mpagni, tuoi conoscenti, che son sì po- : *coram hominibus?*

III. Considera che, avendo il Signore messo: *quicumque confitebitur me co- n hominibus*, parea che dovesse dire: *fitebor et ego eum coram Angelis meis:* questa volta egli non disse così; disse: *Filius hominis confitebitur eum coram ngelis suis.* Parlò di sè, come di terza rsona; perchè questo era comunemente uo stile, ma specialmente allor che do- riferir di sè qualche cosa di somma glo- . Anzi, non contento di ciò, soleva al- deprimersi più che mai, con darsi nome tanto umile, tanto vile, quanto questo di Figliuolo dell'uomo. Mira anti furono i titoli, di oriente, di gran- di giusto, di forte, di altissimo, di am- rabile, di salvadore, di potente, di pio, e a lui tesserono concordemente i pro- i: contuttociò qual di questi giammai stumò di usare? Si chiamò d'ordinario Figliuolo dell'uomo: *Filius hominis.* enchè per tre altre ragioni egli usò que- o titolo ancor sì spesso. Prima, per dimo- rare che la sua carne non era stata crea- novellamente, come fu quella di Ada- o (il qual però si potè dir uomo bensì, non figliuolo dell'uomo), ma ch'era ta formata per verità da viscere umane, così autenticar la sua incarnazione: *mi- Deus Filium suum factum ex muliere* l Gal. 4, 4); non solo *natum* (come han luto qui leggere astutamente alcuni ma- ligni), ma ancora *factum.* Secondo, per dichiarare con questo nome la stretta pa- rentela che aveva con gli uomini, come loro fratello; il che non sarebbe s'egli non fosse stato Figliuol dell'uomo, con derivare dal primo padre ancor egli la sua prosapia. *Qui sanctificat,* cioè Cristo, *et qui sancti- ficantur,* cioè gli uomini, *ex uno omnes,* cioè dal medesimo Adamo: *propter quod non confunditur eos fratres appellare: di- cens: nuntiabo nomen tuum fratribus meis* (ad Heb. 2, 11). Però tu vedi che più volte chiamò suoi fratelli gli uomini, niuna gli Angeli. *Confitebitur illum coram Angelis suis* (Luc. 12, 8); ma finisce qui; non aggiunge *fratribus:* là dove senti, quando parla degli uomini, come dice: *vade ad fratres meos* (Jo. 20, 17); *nun- tiate fratribus meis* (Matth. 28, 10). Ter- zo, per accennare ch'erano state fedelmen- te adempite le promesse già fatte agli an- tichi padri, allor che fu loro giurato che il futuro Messia sarebbe infallibilmente di- sceso dal loro lignaggio: *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam* (Ps. 131, 11). Al che era necessario che Cristo non sol fosse uomo ma che fosse altresì fi- gliuolo dell'uomo: *filius hominis.* Queste furono le vere ragioni principalissime per le quali egli sì spesso usò questo titolo. L'ebbe caro, perchè altro non risonava, se non che cose non solo di tuo guadagno, ma di tua gloria: e così quasi egli venne a confessar te, prima che tu venissi a con- fessar lui. Mira però quanto mai sii tenuto di corrispondergli. S'egli vuole avvilirsi con darsi per tuo bene ogni tratto questo suo titolo di figliuolo dell'uomo, e tu in- nalzalo con intitolarlo per tutto ad altis- sima voce Figliuol di Dio: *tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum ve- nisti* (Jo. 11, 27). Oh quanto gli sarà ca- ra tal confessione! Fagliela fra te stesso quando nella santissima comunione tu lo ricevi dentro il cuor tuo; fagliela quando lo veneri esposto, quasi ad udienza pub- blica, sopra di splendido trono; fagliela quando lo visiti, quasi chiuso ad udienza privata, dentro il solito tabernacolo, e fa- gliela non solo fra te stesso, ma alla pre- senza di quanti uomini sieno, quando ti accade di nominar Gesù Cristo, chia- mandolo volentieri il Figliuol di Dio.

10.

Spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8, 26.

I. Considera come l'uomo dal suo peccato ricevè da principio quattro ferite, tutte e quattro terribilissime. La prima ferita fu nella parte intellettuale; la qual è rimasta offesa: I. con la dimenticanza intorno al passato, che ci toglie di mente i beneficj ricevuti da Dio, le promesse che ha fatte ai Santi, le proteste che ha fatte agli scellerati, e così quelle ingratitudini stesse che non abbiamo dubitato di usargli fin da' primi anni; II. con la inconsiderazione intorno al presente, la quale fa che non sappiamo discernere il vero bene dal falso; III. con la imprudenza intorno al futuro, la quale fa che non sappiamo nè prevedere, nè provedere a quel male che ci sovrasta. La seconda ferita fu nella volontà, la quale non sa risolversi ad abbracciare il ben vero che ha conosciuto, e sprezzare il falso. La terza ferita fu nella concupiscibile, la quale tutto dì si ribella dalla ragione a lei dominante, per darsi in preda a que' vizj che son i più vili. La quarta ferita fu nell'irascibile, che si ritira dall'intraprendere opere di virtù, come hanno punto o dell'austero o dell'arduo. Sicchè da queste ferite ha l'uomo contratte quattro gravissime infermità, che si chiamano d'ignoranza, di malizia, di concupiscenza e di debolezza; le quali, ogni volta ch'egli torna a peccare, s'inaspriscono orribilmente, nè mai perfettamente ne sa guarire, ancora quando egli è libero dal peccato. E pure tutto questo non è nemmeno in esso il sommo de' mali: il sommo è non sapere trattar col medico. Perchè Dio solo è quello che può curarlo: eppur egli non sa trattare con Dio, non sa ricorrere a Dio; non sa raccomandarsi a Dio, non sa, per dir brevemente, fare orazione. Questa ignoranza, se si pondera bene, è la nostra più deplorabile infermità: e, per sollevarci da questa principalmente, è a noi donato lo Spirito del Signore, cioè lo Spirito Santo, ch'è quello Spirito di cui qui favella l'Apostolo, quando dice: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.* E perchè sappiasi che questa infermità non è altro che quella luttuosa ignoranza di cui parliamo, soggiunge subito: *nam quid oremus, sicut oportet, nescimus.* Piaccia a Dio che tu abbia punto imparato fino a quest'ora a fare orazione, benchè da molto vi attendi. Non l'hai imparato? Ecco chi ti ha d'ajutare, lo Spirito Santo: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.*

II. Considera in che consiste principalmente questa ignoranza intorno al fare orazione. Consiste in due cose: in non sapere ciò che chiedere a Dio, *quid oremus;* e in non saper come chiederlo, *sicut oportet.* Perchè, quantunque in generale il sappiamo, no 'l sappiamo in particolare. Sappiamo in generale ciò che gli chiedere, *quid oremus;* perchè Gesù l' ha insegnato con quella prodigiosa orazione del *Pater noster* (Matth. 6); ma no 'l sappiamo in particolare. I. Sappiamo che dobbiamo innanzi ad ogni cosa pensare al nostro ultimo fine, ch' è Dio, con dimandar prima quello ch'è di suo bene, ch'è la sua gloria; e con dimandare poi quello ch'è di ben nostro, ch' è la nostra beatitudine. Ma no 'l sappiamo in particolare; perchè, quanto alla gloria sua, che chiediam con quelle parole, *sanctificetur nomen tuum*, non sappiam qual sia quella gloria ch'egli di presente più ami. Crederem che voglia questa gloria da altri, e la vorrà più tosto da noi; crederem che voglia questa gloria da noi, e la vorrà più tosto da altri: *numquid tu aedificabis mihi domum ad habitandum?* (II Reg. 7, 5). E quanto alla beatitudine nostra, che chiediamo con quelle altre parole, *adveniat regnum tuum*, non sappiamo quando sia meglio che ce la doni. Stimeremo ch' or ci sia meglio il morire, ed è meglio il vivere; stimeremo che sia meglio il vivere, ed è meglio il morire: *quid eligam, ignoro; coarctor autem e duobus*, ec. (ad Phil. 1, 22 et 23). II. Sappiamo in generale che, chiesto a Dio il nostro fine, è giusto chiedergli i mezzi i quali conducono a questo fine, o direttamente per via di merito, com' è l' adempimento della sua santissima volontà, o indirettamente per via di ajuto, com' è il provedimento di quello ch'è necessario alla vita sì corporale, come spirituale, per sostentarla. Ma no 'l sappiamo in particolare: perchè, quanto all'adempir la sua volontà, *fiat voluntas tua*, non sappiamo

pre sì precisamente qual sia questa volontà che da noi deve adempirsi. seremo richiederci che ci diamo alla attiva, ed egli intende che ci appli- mo alla contemplativa: penseremo ri- derci che ci applichiamo alla vita con- plativa, ed egli intende che ci diamo ttiva: *est via, quae videtur homini ju- novissima autem ejus ducunt ad mor-* (Prov. 14, 12). E quanto all' essere veduti di quello che ci bisogni per vi- , *panem nostrum quotidianum da no- hodie*, ec. (Luc. 11, 3), non sappiamo particolare qual sia quella misura di quotidiano che a noi convenga, sì ato al corpo, come quanto allo spirito. dicheremo che ci sia meglio patir pe- a, e per noi forse è meglio abbondare: licheremo che ci sia meglio abbondare, se per noi meglio è patir penuria: *quid se est homini majora se quaerere, cum ret quid conducat sibi in vita sua, nu- dierum peregrinationis suae* (Eccl.). III. Sappiamo in generale che, do- ver a Dio chiesti i mezzi che ci con- ono al conseguimento del nostro ultimo , dobbiamo chiedergli parimente che tutti gli ostacoli i quali ce lo impedi- o, che si riducono a tre: ai peccati, ntentazioni, alle traversie. I peccati si ongono al fine stesso dirittamente; le zioni e le traversie si oppongono ai ; le tentazioni ai più principali, le tra- ie ai men principali. Ma poi non sap- o nè pur altro in particolare. Perchè, to a' peccati in ordine a cui diciamo *tte nobis debita nostra*, è vero che que- ssolutamente ci rubano il nostro Dio; non sappiamo precisamente quali sian che più d'ogn'altro ce'l rubino, quelli ui dobbiamo più compungerci, quel- i cui dobbiamo più confessarci: *delicta intelligit?* (Ps. 18, 13). Quanto alle azioni, in ordine a cui diciamo *et ne inducas in tentationem*, è vero che te ci vogliono distornar dall'adempi- o del santo voler divino; ma non sap- o quali sian per noi le dannose, men- oltre ci possono essere profittevoli: *it tibi gratia mea; nam virtus in in- itate perficitur* (II ad Cor. 12, 9). E to alle traversie, in ordine a cui di- o *libera nos a malo*, è vero che que- i vogliono spogliar di quei beni che sono convenienti a sostentare la vita sì corporale, come spirituale; ma non sappiamo quali sian quelle che ci sian di discapito, mentre altre per contrario si possono rivoltare a nostro maggior guadagno: *vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum* (Gen. 50, 20). Sicchè tu vedi che, benchè siamo stati da Cristo stesso ammaestrati tanto bene ad orare, contuttociò non sappiamo in particolare ciò che chiedere: *quid oremus nescimus:* appena lo sappiam così in generale, tante son quelle tenebre d'ignoranza che ne circondano: *viro cujus abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris* (Job 3, 23). E ciò che s'è detto rispetto alla sustanza di ciò che dobbiamo chiedere, si deve intendere ancora rispetto al modo, *sicut oportet:* perchè lo sappiamo in generale, avendo detto, se non altro, san Giacomo, che *qui postulat, postulet in fide, nihil haesitans* (Jac. 1, 6); ma no'l sappiamo in particolare, non essendoci affatto noto, se abbiamo dentro noi quella fede che si ricerca, o quella riverenza, o quella rassegnazione; tanta è la pravità del cuor nostro: *pravum est cor hominis, et inscrutabile: quis cognoscet illud?* (Jer. 17, 9). Chi dunque ajuterà la tua infermità, perchè tu chiegga *quid oportet, et sicut oportet?* Già l'hai sentito: lo Spirito del Signore; *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.*

III. Considera tuttavia, prima di venire a ciò, qual sia la ragione per la qual Cristo, volendo lasciare in terra la norma d'un'orazione che fosse così perfetta, non discese a dimande particolari, ma si contenne così su le generali, come abbiam detto. La ragion fu perchè volea lasciare la norma d'un'orazione comune a tutti; e, posto ciò, come hai potuto vedere, non si può figurare nè la più retta per le dimande, nè la più regolata per la disposizione. Nel resto egli medesimo protestò che, dappoi ch'egli fosse salito al cielo sarebbe di là sceso in suo nome chi suggerisse ciò che di vantaggio lasciava di palesare, e tale esser dovea lo Spirito Santo: *haec locutus sum vobis apud vos manens: Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia* (Jo. 14, 25 et 26). Sicchè lo Spirito Santo a questo fine principal-

mente è disceso sopra di noi, a compir quei bellissimi insegnamenti che ci diè Cristo. Così volle Cristo medesimo, per mostrarci che, ad ajutar l'ignoranza nostra in orare, ch'è quella infermità così grave che ci maltratta, non è bastevole qualsivoglia sapienza ancora più eccelsa, ci vuole amore: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.* Senza che, Cristo fu donato al mondo dal Padre, quasi maestro, il quale in genere desse lezioni a tutti: *dedi eum praeceptorem gentibus* (Is. 55, 4). Lo Spirito Santo ci fu ottenuto da Cristo, qual cortese ripetitore, a spiegare sì gran lezioni: *suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis* (Jo. 14, 26). È però allo Spirito Santo non solo tocca adattarle alla capacità di ciascuno in particolare, ma parimenti al bisogno. Ora, perchè la tua mente dalla soverchia materia non resti oppressa, meglio fia qui di mettere con ciò termine alla meditazione presente. Nella seguente diremo qual sia quel modo che tien lo Spirito Santo nella nostra orazione per ajutarci; e spiegheremo le parole che restano.

11.

Sed ipse Spiritus postulat pro nobis, gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8, 26.

I. Considera dunque, a ripigliar l'interrotta meditazione, qual sia la forma che tiene lo Spirito Santo, allor che ci ajuta ad orare. Ci ajuta con la sua speziale assistenza; la qual ci porge sì intorno alla sustanza dell'orazione, sì intorno al modo. Intorno alla sustanza ci ajuta con darci alcuni veementissimi impulsi a desiderar quelle cose in particolare, le quali sono per verità di prò nostro, e così a farci accertare nelle dimande. E intorno al modo, ci ajuta con infonderci quella fede che si ricerca nel chiedere, quella riverenza, quella rassegnazione e quegli altri affetti sì vivi che si posson provare, ma non esprimere. Però si dice che *ipse Spiritus postulat pro nobis, gemitibus inenarrabilibus: postulat* spetta alla sustanza, *gemitibus* spetta al modo. Nè ti maravigliar che si dica *postulat*, mentre più tosto *postulare nos facit.* Non dici tu che lo Spirito Santo parlò ne' profeti, parlò ne' predicatori, parlò ne' martiri? e perchè lo dici? perchè lo Spirito Santo li fe' parlare: *non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis* (Matth. 10, 20); cioè *qui loqui vos facit.* Or, come di lui si dice che *loquitur*, perchè fa parlarci; così si dice che *postulat*, perchè ci fa dimandare. Però figurati che quella differenza che vi era tra' profeti, tra predicatori, tra' martiri, qualor essi parlavano sol da sè, e qualor parlavano come animati dallo Spirito Santo; v'è tutto dì tra coloro i quali orano parimente da sè, quasi mortamente, e tra quei c'hanno quest'anima che gli avviva, ed in essi *postulat*, cioè *postulare facit, gemitibus inenarrabilibus.* Oh che fervori sono quei ch'essi pruovano, oh che sentimenti, oh che struggimenti, oh che affetti di cuore amante! Se si potessero spiegare, non sarebbero inenarrabili. Beato te, se sei mai giunto a provarli in alcuna parte! Se non vi sei giunto, prega questo amabilissimo Spirito che te li doni; sicchè tu ancora sappi alquanto quai sieno i gemiti di colomba: *quasi columbae meditantes, gememus* (Is. 59, 11).

II. Considera che dello Spirito Santo si dice *postulat*, non solo per questo, perchè *postulare nos facit;* ma ancora perchè egli *postulat* a dirittura da sè, come nostro avvocato, che parla dentro noi stessi per via di amore: *Spiritus paraclitus.* Ma come parla? con un linguaggio occultissimo ancora a noi, riposto, recondito; che però si dice *gemitibus inenarrabilibus*, perchè dimanda per noi, *pro nobis*, il contrario di quello stesso che noi, o incitati o ingannati dal nostro spirito, dimandiamo, venendo z'avvertirlo, contro di noi, *contra nos.* E non puoi forse notare tu in te medesimo quante volte dimandi una cosa in particolare che ti par buona, e la dimandi con tutti i debiti modi e con tutto ciò non l'ottieni; ottieni l'opposta? A chi sei di tanto obbligato? Allo spirito del Signore, il quale, vedendo che quella cosa la qual chiedevi, ti sarebbe stata dannosa, ti ha scambiato, per così dire, il memoriale, chiedendo quella che ti scorgeva giovevole. Che se tu vuoi singolarmente saper quando ciò succeda, te lo dirò. Tu talor dimandi una cosa in particolare con grande istanza, ma nel medesimo tempo hai una rassegnazione profonda al voler divino, quantunque a te poco nota, in virtù di cui molto più desideri quello che Dio disporrà

che non quello che gli addimandi. Que- tuo desiderio è un linguaggio occultis- no dello Spirito Santo che parla in te; rchè è un desiderio il quale tutto proce- da vero amore: e così, quando il voler ovino, contrario al tuo, t'è di maggior gio- mento, avvien che questo adempiscasi, non il tuo, palesato da te con preghiere erte. Prendine l'esempio da Cristo, di i sta scritto, che *exauditus est pro sua verentia* (ad Heb. 5, 7). Assolutamente li fu sempre esaudito, ancora quando regò che passasse da lui quell'amaro ca- e della passione imminente; perchè, se lor non fu esaudito secondo la ripu- nanza, fu esaudito secondo la riverenza. lla ripugnanza, che per via di natura rovava al calice, prevaleva in esso assai più quella riverenza che aveva al Padre r via d'amore; e però conveniva in ogni aniera ch'egli molto più venisse esau- ito secondo questa, che secondo quella: *ro sua reverentia*, non *pro sua repu- nantia*. Questa differenza fu nel Signo- e, ch'egli scoperse con termini ancor spressi quest'alta rassegnazione al voler el Padre: *veruntamen non quod ego volo, d quod tu* (Matth. 26, 39). Tu spesso on la discuopri: ma non ti affliggere; per- hè se daddovero tu l'hai nel cuore, la di- uopre per te lo Spirito del Signore che arla in te: *postulat pro te, gemitibus ine- arrabilibus:* e però allora tu vieni spesso saudito, non secondo lo spirito inferiore on cui dimandi, ma secondo lo Spirito uperiore, in virtù di cui tu desideri solo uello che più conviene. *Qui autem scru- tatur corda*, cioè Dio, *scit quid desideret piritus*, sa ciò che brami lo Spirito suo eleste che parla in te: *quia secundum Deum postulat pro Sanctis:* mercè che questo di- handa a favor de' Santi il contrario di quel- che talor essi dimandano a propio dan- o. Essi dimandano ciò ch'è *secundum ho- inem*, ed egli dimanda ciò ch'è *secundum Deum* (ad Rom. 8, 27). Or, s'è così, mi- a un poco quanto mai importi questa ras- egnazione perfetta al voler divino! Que- a fa che tu sempre venga esaudito, se- ondo quello che ti sia più giovevole.

III. Considera che questa rassegnazione l voler divino fu senza dubbio insegnata ncora da Cristo nel *Pater noster*, quando rdinò che dicessimo: *fiat voluntas tua, sicut in cielo et in terra:* ma ciò non era bastevole; perchè altra cosa è quella ras- segnazione al voler divino che sta su le ge- nerali, altra cosa è quella che scende ai particolari. Quando tu apprendi in confuso questa rassegnazione al voler divino, ti può, non niego, esser facile il praticarla; ma quando tu l'apprendi in particolare, in quella prigionia, in quella infermità, in quella ignominia, in quella mendicità, oh quanto è difficultosa! Però ad aver questa ci vuole lo Spirito Santo; perchè ci vuole un altissimo amor divino. Sicchè, quando il tuo cuore sta sì disposto, che, quando ancora ti vedessi tutti quei mali, ora detti, dinanzi agli occhi, tu seguitassi a gridare animosamente: *fiat voluntas tua;* sappi pur che ciò è effetto non solamente di sapienza divina, ma ancor di amore. Quindi è che alla gente ordinaria, siccome a quella che non ama tanto il Signore, si consiglia di non discendere a questi particolari, perchè talor la meschina si atterrirebbe; e così Cristo insegnò solo alle turbe ch'esse di- cessero: *fiat voluntas tua.* Si consiglia il discendervi ai più perfetti: e così Cristo non temè dire agli Apostoli: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (Matth. 20, 22); tentandoli in una cosa così mo- lesta. E però ecco ciò che nell'orazione fa di più lo Spirito Santo di quello che inse- gnò Cristo nel *Pater noster:* fa che abbiasi un desiderio sì veemente, sì vivo di ciò che più piace a Dio, che l'uomo non lan- guisca al rappresentarselo ancor in parti- colare, benchè non sempre abbia necessi- tà di rappresentarselo. Ma ciò che importa? *Qui scrutatur corda scit quid desideret Spi- ritus.* Ancorchè questa rassegnazione per- fetta sia talvolta nascosta ancora a chi l'ha, non è nascosta al Signore; mercè che *Spi- ritus* la palesa, allor ch'egli *postulat*, co- me hai sentito, *pro nobis gemitibus inena- rabilibus:* e così allora vieni tu ancora fe- licemente esaudito *pro tua reverentia*, non *pro tua repugnantia*; vieni esaudito con ottenere il contrario di quello appunto, non che tu vuoi, ma che tu non vorresti; vie- ni esaudito secondo quel desiderio assoluto ch'è detto volontà, e non secondo quell'im- perfetto ch'è detto velleità.

IV. Considera che lo Spirito Santo non opera in quel modo che qui è dichiarato, in tutti coloro i quali fanno orazione; ma

opera solo in quelli i quali da sè stessi si studiano, in quanto possono, a farla bene. Che però si dice che *adjuvat infirmitatem nostram*. Egli ha da ajutarti: adunque è di necessità che tu faccia quel più che puoi, giusta la tua debolezza, per ben orare; che ti prepari, che ti ritiri, che ti raccolga, che ti applichi attentamente. Quando la tua debolezza non può far più, allor tocca a lui sottentrare a prestarle ajuto: *Dei quippe est adjuvare* (II Par. 25, 8), non è far tutto. Vero è che sempre si dirà che fa tutto, e dirassi con verità: perchè per quanto dalla tua parte tu faccia, affin di orar bene, sarà sempre nulla in paragone di quello che farà in te lo Spirito Santo; e però sempre si dirà che *ipse postulat*: a lui verrà riferita la tua orazione, a lui verrà ascritta, a lui verrà attribuita; e si affermerà giustamente ch'egli al fine è colui che fa per te: *sed ipse Spiritus postulat pro nobis*, cioè *loco nostrum, gemitibus inenarrabilibus*. Ma qual maraviglia? Già per altro si sa che tutti gli effetti si attribuiscono alla lor cagione primaria. Così si dice del piloto che ha messa la nave in salvo, quantunque a porla in salvo non è sol egli; vi concorre un numero grande di marinari che infinitamente faticano a tal effetto. Però conchiudi quanto sia grave la necessità che tu hai di possedere in te questo Spirito divinissimo. È tanto grave, quanto è la necessità che tu hai di fare orazione, e di farla bene; sicchè non è solo grave, ma ancora estrema. A questo effetto invocalo umilmente ogni volta che tu vuoi orare; recita spesso qualcuno di quei begl'inni a lui indrizzati: *Veni, Sancte Spiritus; Veni Creator Spiritus:* digli che ti assista, digli che t'illumini, digli che t'infervori; o, per dir meglio, digli ch'egli imprenda ad orare dentro di te: e per quanto già da gran tempo sii abituato, sii avvezzo a far orazione, non ti dare a credere poter giammai venir ora in cui non sii bisognoso di suo soccorso, ancora speciale. Perchè non si dice mai ch'egli tolga la nostra debolezza in orare; ma che l'ajuti: non si dice *aufer infirmitatem nostram*, si dice *adjuvat*. Pur troppo restano sempre in noi tutte e quattro quelle ferite che da principio ricevemmo peccando; e così sempre resta in noi l'ignoranza, che fu la prima infermità che ne nacque. Questa di ben orare è più dannosa; e non di meno ella può curarsi in qualche modo bensì, ma non può sanarsi: *nam quid oremus, sicut oportet, nescimus.*

12.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius, et in medio magnatorum consedere illum faciet. Eccli. 11, 1.

I. Considera che diversa cosa è l'esser umiliato, e diversa cosa è l'esser umile. Alcuni sono umiliati da Dio con varj flagelli che scarica sopra d'essi, d'infermità, d'ignominie, di povertà; e pur non sono umili, perchè fin sotto i flagelli stessi imperversano, insolentiscono, come apparve in un Faraone, a cui il Signore fu costretto di giungere fino a dire: *usquequo non vis subjici mihi?* (Exod. 10, 3). Questi mai non alzano il capo, perchè non sanno conformarsi a ciò che il Signore da lor pretende, ch'è che, umiliati, si umiliino, *subjiciantur*. Chi vuol alzarlo, convien che umiliisi nella sua umiliazione; e così questa allor è la vera sapienza, umiliarsi infinitamente: *humilia valde spiritum tuum* (Eccli. 7, 19); perchè così *sapientia humiliati exaltabit caput illius, et in medio magnatorum consedere illum faciet.* Chi sa che Dio, per umiliarti, non abbia teco più d'una volta tenuta qualch'una di tali vie! Ma se l'ha tenuta, esamina ben te stesso, e di', che ti pare? gli è riuscito di rendere a sè soggetta la tua alterezza?

II. Considera che, quantunque queste parole dimostrino senza dubbio il senso qui addotto, con tutto ciò è verisimile che ne racchiudano ancora un altro più alto, più recondito e più riposto, che può dare a te del grand'animo a far del bene. E qual è? Che, se tu sai governarti prudentemente dopo i peccati da te commessi fino a quest'ora, non solo ti nuocerà l'averli commessi, ma più tosto, se così è lecito il dire, ti gioverà, fino a valerti il tuo guadagno maggiore. E quando si può affermare per verità che il Signore umilii il tuo spirito, stimatore di sè medesimo, della sua virtù, del suo senno, del suo sapere? quando ti lasci bruttamente cadere in peccati gravi. Allora sì che puoi dire tutto confuso: *ego autem humiliatus sum nimis* (Ps. 115, 10); per-

è di te, come di uno che vilmente ha
uto nella battaglia. Oh se tu potessi
ra conoscere qual tu sei! Ti scorgere-
tutto ferito dai demonj infernali, mal
otto, mal concio, vicino a morte: *tu*
niliasti, sicut vulneratum superbum (Ps.
11). Ora, se, in questa umiliazion che
ti ha permessa, tu sai ben governarti,
to te! *sapientia humiliati exaltabit ca-*
illius. Questo tuo saper governarti,
solo non lascierà che tu muoja di
lla misera morte che ti sovrasta, ma
si che, levato il capo di terra, quan-
stavi già già sotto la mannaja, tu muti
te; e, di condannato qual eri, di ribel-
di reprobo, giunghi a sedere in trono
i maggior Santi, come un di loro: *et*
medio magnatorum consedere illum fa-
. Ma è necessario, come ho detto, il
ere ben governarsi: *sapientia humiliati*
ltabit caput illius: ci vuol sapienza;
chè tu vedi che salto grande è mai
sto, passare dal ceppo al trono.

II. Considera qual è questa sapienza,
la qual tu dèi governarti dopo il pec-
, perchè questa giunga ad esaltarti. È
aper tenere la via di mezzo; perchè tale
utte le cose è la vera via, cioè la via ch'è
uta dalla sapienza: e così non devi nè
rezzando presumere, nè perderti dif-
ndo. Se tu stimi che i tuoi peccati sian
'ol male, tu sei perduto: bisogna che tu
puti, siccome sono per verità, un male
enso; sì che tu stupisca come la terra,
ambio di alimentarti, non ti si apra di
to sotto i piedi. Dall' altra parte biso-
che quanto più tu ti riconosci inde-
ssimo di ottenere perdon da Dio, al-
tanto ancor tu lo speri; non per tuo
ito, ma per sua somma pietà; perchè
uono, perch'è benigno, perchè è morto
te, come per qualunque altro suo caro
co. Se operi così, sarai saggio; perchè
prezzare il peccato farà che tu daddo-
ti accenda a far penitenza, e che così
evi il capo di terra. Il confidar molto
Dio farà che tu non ti contenti di es-
penitente, ma che tu voglia aspirar
r alla gloria degl'innocenti; e che così
ghi a starlene tra i magnati, non ap-
andoti più di una vita tiepida, qual tu
e menavi innanzi alla colpa. Se fai co-
non ti avvedi quanto la tua umiliazione
rà giovarti? *Bonum mihi, quia humi-*
liasti me, ut discam justificationes tuas (Ps. 118, 71). Questo appunto è cooperare a quel fine per cui il Signore, medico tuo sì sapiente, te l'ha permessa; che fu per cavar dal male, che in te permetteva, un bene il quale anche fosse maggiore del male; ch'è quanto dire una vita più spirituale, più santa, più fervorosa: *non enim humiliavit ex corde* (Dominus) (Thr. 3, 33): se ti ha umiliato, non l'ha fatto di cuore; l'ha fatto ad arte, l'ha fatto *ut disceres justificationes ejus.*

IV. Considera che per verità può succedere che tu dopo i peccati gravissimi da te fatti giunga a stare ancor coi magnati, cioè dire a consesso con gl' innocenti, se tu voi giungervi: perchè il Signore non guarda ai delitti passati, quando sian pianti con vere lagrime; guarda solo alla giustizia presente: *peccatorum tuorum non recordabor* (Is. 43, 25). E così non può addimandarsi chi da Dio venga più amato, se un penitente, o se un innocente: perchè nè ama più l'innocente perchè è innocente; nè ama più il penitente perch' è penitente; ma ama più chi di presente più l' ama: *ego diligentes me diligo* (Prov. 8, 17). Gli uomini non ti possono penetrare dentro l'interno a mirarti il cuore: *vident ea quae parent* (I Reg. 16, 7): e però che fanno? Guardano ai tuoi fatti passati, e da quelli argomentano i tuoi futuri; ond'è che più si fideranno di te se fosti sempre fedele, che se una volta ti abbiano côlto in fallo. Ma Dio non già: *Dominus autem intuetur cor* (Ib.); vede il tuo cuor fin all' ultimo nascondiglio, in cui ti vada ad intanare. E però, se scorge che tu da ver sii dolente, da ver commosso, da ver cambiato, sicchè daddovero desideri di servirlo per l' avvenire, si fida ad un tratto di te, ti accoglie, ti accarezza, ti abbraccia, ti torna a mettere in mano tutti i tesori dell' amor suo, come se mai non ti avesse da sè scacciato: *miserebor eorum; et erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos* (Zach. 10, 6). Non fu penitente un Pietro? non fu penitente un Paolo? E pure guarda se seggono tra i magnati! Anzi sono i magnati maggior di tutti. Sono forse maggiori di quegl' innocenti medesimi che furono detti i magni. Non ti lasciare mai per tanto aggirare dall'inimico che ti dà a credere, con fallaci spaventi, non

esserci per te più speranza di andar trop-p'alto. Se tu vi dovessi andare per te medesimo, con le tue deboli gambe, avrebbe ragione. Ma non è vero. Il Signore ti porterà fino all'ultimo di tua vita su le braccia: *usque ad senectam ego ipse, et usque ad canos ego portabo; ego feci, et ego feram* (Is. 46, 4).

V. Considera che il maggior onore che tu possa fare al Signore in questa materia è credergli pienamente: perchè non ti dice queste cose senz'animo di eseguirle; anzi non altro desidera. Oh se sapessi con quanto affetto ti sta a tal fine d' intorno! piglia tutti gli aditi, pruova tutti gli accessi, va cercando tutti i pretesti di farti bene: *inveni in quo ei propitier* (Job 33, 24). Onde quando tu ti governi nella maniera ch'io qui ti ho detta, fidandoti assai di lui, oh quanto si dovrà riputare da te esaltato! E però ecco un altro senso più occulto di questo passo: *sapientia humiliati exaltabit caput illius.* Vuol dire che la sapienza di chi, caduto in peccato, sa governarsi, con cavare dal male un ben maggior del male, cioè una conversione fervente, esalterà Gesù Cristo. Questi è il vero capo; non è così? *caput illius;* e questi toglie a sua esaltazione aver campo di perdonarti dopo la tua umiliazione, di arricchirti, di accarezzarti, di far che dove abbondò tanto il delitto, abbondi la grazia: perch' egli è quegli di cui sta scritto sì chiaro: *exaltabitur parcens vobis* (Is. 30, 18). Che dunque più cercar altro? Ecco il gran bene che tu puoi far di presente, se tutto ti doni a Dio: esaltar Gesù tuo signore. Oh che glorioso trionfo sarà mai quello che la misericordia sua dovrà riportare dalla tua profonda miseria, sol che tu lo lasci operare! E quando egli da te si vegga così esaltato in ciò che tanto ama, vuoi dubitare che poi non ti favorisca in tutto ciò che desideri, sin che ti vegga sedere al pari coi grandi del suo reame? ch'è l'altro bene che la tua risoluta dedicazione al divin servizio ti porterà. *Sapientia humiliati exaltabit caput illius:* ecco il primo bene ch'è l'esaltazione di Cristo: *et in medio magnatorum consedere illum faciet:* ecco il secondo ch'è la gloria dell' umiliato.

13.

Statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium. Ad Hebr. 9, 27.

II. Considera che la legge di morire nell'uomo è detta decreto, *statutum*, per dinotare che questa non è legge in lui naturale, com' è negli altri animali, ma positiva: perchè, quantunque, come composto di elementi contrarj, egli ancora tendesse di sua pura natura alla corruzione, e per conseguente alla morte; con tutto ciò, in virtù della giustizia originale da Dio donatagli, sarebbe stato immortale: *creavit Deus hominem inexterminabilem* (Sap. 2, 23); perchè sempre spiritoso, sempre allegro, sempre agile, sempre sano, avrebbe sopra la terra vivuto per molti secoli, e poi dalla terra sarebbe stato così traportato al cielo. S'egli è venuto a morire, è perchè il misero si perdè il suo bel dono, contravvenendo a quella intimazione espressissima che gli fece Dio quando disse: *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 11, 17). È però questo passato in tutti, *in omnes homines mors pertransiit* (ad Rom. 5, 12), come passò in tutti la perdita di un tal dono: e così vedi come egli in vero è *statutum;* cioè un decreto fermo, un decreto forte, un decreto universalissimo, ch'è quanto dire un decreto che abbraccia tutti: *quis est homo qui vivet, et non videbit mortem?* (Ps. 88, 49). Vero è che alcuni morran per tempo brevissimo, come sarà di coloro che saran vivi alla improvisa venuta di Cristo giudice; perchè morranno forse di puro orrore, e poi tosto risorgeranno; e però dice acutamente il Salmista: *quis est homo qui vivet, et non videbit mortem?* per dinotare che tutti al fine dovranno provare la lor morte, ma non già tutti egualmente; alcuni appena, per dir così, la vedranno. Nel rimanente, se tutti avremo a risorgere, conforme a quello, *omnes quidem resurgemus* (I ad Cor. 15, 51), qual dubbio c'è che tutti innanzi avremo ancora a morire? *statutum est hominibus semel mori.*

II. Considera che questa parola *semel* significa *finalmente: qui perversi graditur viis, concidet semel* (Prov. 28, 18). E però fa quello che vuoi; indùstria ti, ingégnati; alla fine avrai da morire *statutum est hominibus semel mori.* E non

sentito tante volte dire di Lamecco, campò settecento anni, generò figliuoli gliuole, e poi *mortuus est?* Gen. 5, 31); Malaleel, che ne campò più di ottocen- generò figliuoli e figliuole, e poi *mor- est?* (v. 17); di Matusalem, che ne pò più di novecento, generò figliuoli gliuole, e poi *mortuus est?* (v. 27); e co- tanti già morti da tanti secoli. Così pur di te: se non che tu dovrai mo- nel termine di pochi anni: *paucitas um tuorum finietur brevi* (Job 10, 20). ome dunque tu puoi mai vivere così ccato alla terra? Pensa alla tua par- a; pénsavi seriamente, pénsavi spesso, alla fine ell'ha da venire: *statutum est inibus semel mori.*

II. Considera che questa parola *semel* solo significa *FINALMENTE*, ma si- ca ancora *UNA VOLTA SOLA: semel tus est Deus* (Ps. 61, 12). E però sta attento: perchè se una volta sola tu nale quest'atto del tuo morire, cioè se nuori in peccato, sarà finita per sem- non v'è riparo, non v'è rimedio, non più tornare a correggere l'error fatto. on sai tu che noi scorriamo com'a- che mai più non rivolgono il passo etro? *omnes morimur, et quasi aquae imur in terram, quae non reverluntur* Reg. 14, 14). Però considera bene corso prendi: perchè di certo il mo- è terribil cosa; ma più terribile è il potere poi più tornare a morire: *statu- est hominibus semel mori.* È vero che to decreto, quantunque universalissi- in questa parte ha patito qualche di- sa: *Jordanis conversus est retrorsum* 113, 3). Ond'è che l'Apostolo dice licemente, *statutum est hominibus, omnibus hominibus semel mori. Sta- est omnibus*, se la particella *semel* ga nel primo senso di *FINALMEN-* ma non già *statutum est omnibus*, gasi altresì nel secondo di *UNA VOL- OLA.* E perchè qui l'Apostolo, al io intento, la tolse nel secondo, he nel primo, come dal contesto ap- e; però disse *hominibus*, non disse *bus.* Lazaro, risuscitato da Cristo, a morire. Ma chi non sa che que- no dispense atte alcuna volta al de- per gran miracolo? nè credo già sarai tanto stolto, che nè pure le sogni, non che le speri; mentre questi sono i miracoli detti mostri: *in vita sua fecit monstra:* così l'Ecclesiastico (48, 15) disse già di Eliseo, perchè richiamò un fanciul- lo a vita, quantunque con grave stento (IV Reg. 4, 31) E che fai dunque, mentre ancor di proposito non attendi ad assicurare quel passo il quale non si fa più ch'una volta sola? *semel.* E pure guarda dove ha da porti un tal passo! ha da porti in altro mondo. Che più tergiversazioni? ha da porti in una casa ch'è detta di eternità: *ibit homo in domum aeternitatis suae* (Eccli. 12, 5).

IV. Considera che, se con la morte finisse il tutto, non sarebbe appunto quel passo così tremendo: ma qui sta l'orrore, che alla morte succederà immediatamente il giudizio: *statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium;* cioè quel giudizio in cui dovrai riportare o un eterno premio o un'eterna pena. Questo giudizio convien che sia di necessità dopo morte, *post hoc:* perchè, come non si può giudicare di una statua infino a tanto ch'ella non è finita di lavorare, nè si può giudicare di una scrittura infino a tanto ch'ella non è finita di leggersi; così nè anche si può giudicar dell'uomo, ognora variabile, infino a tanto che non ha finito di tessere i giorni suoi. Ma finito ch'egli avrà, potrà subito giudicarsene; e però subito sarà ancor giudicato: *et post hoc judicium.* Pensa però che sarà di te quando, in quel medesimo luogo in cui spirerai, vedrai alzato dinanzi a te quell'orribile tribunale che, sol veduto da lungi, fe' correre tanti Santi alle sepolture! Quivi solo, senza parenti, senza servitù, senza seguito, senza aiuto, senza il tuo corpo medesimo a te sì caro, ti rimirerai, nudo spirito, alla presenza di un Giudice onnipotente, che senza riguardo alcuno a tutti i tuoi doni, di nascita, di dottrina, di dignità, di ricchezze, tal ti giudicherà, qual egli su quel punto ti truova secondo i meriti: *judicabo te juxta vias tuas* (Ezec. 7, 3). Avrai dai lati due Angeli assai diversi: quello che tanto attese a proteggerti, quello che tanto attese a perseguitarti; l'Angelo del Signore, l'Angelo di Satana; ciascun de' quali aspetterà qual sentenza di te sia data, o di premio o di pena, per eseguirla. E tu che farai? Non ci è più speranza di placare quel Giudice che per sorte allor ti dimostri la faccia

irata: non v'è suppliche, non v'è scuse, non v'è nè pure un momento breve di tempo a gridar pietà; perchè in quell'attimo in cui tu sarai spirato, in quell'attimo ancora sarà formato tutto il giudizio di te, senz'appellazione: *statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium.*

V. Considera che, ancor dappoi ch'egli è morto, séguita l'uomo su questa terra a sopravvivere, per dir così, a sè medesimo in molti effetti di sè. Sopravvive nella memoria degli uomini, i quali, molte volte ingannati, lo stimano buono, mentr'egli è cattivo; cattivo, mentr'egli è buono. Sopravvive nelle sue ceneri, che talvolta godono sepolcro onorevole, quando dovrebbono giacere in un letamajo; giacciono in un letamajo, quando dovrebbono goder sepolcro onorevole. Sopravvive nelle sue opere letterariè, le quali seguono continuamente a produrre i lor varj effetti; come le opere di un Calvino seguono a partorire effetti sì scellerati, le opere di un Crisostomo seguono a partorire effetti sì santi. Però questo giudizio che qui si è detto, non potrà essere sì perfetto, sì pieno, qual si dovrebbe; perchè allor l'uomo avrà finito di vivere solo in sè. Bisogna aspettare ch'egli finisca di vivere ancora in quello ch'egli avrà fuori di sè; e allor di nuovo egli sarà giudicato: *statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium.* Questo giudizio non sarà particolare, come fu il primo, ma sarà universale; però non potrà succedere sino alla fine del mondo, cioè sino a quando abbia già finito di vivere su la terra ogni umana generazione, e di sopravvivere. E sarà quel giudizio così finale in cui ciascuno saprà tutti gli errori ch'egli avrà tolti nel giudicare degli altri; saprà tutti gli errori ch'altri avran tolti nel giudicare di lui, allorchè non era ancor tempo di giudicare. E s'è così, come dunque tu giudichi innanzi tempo? *statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium.*

14.

Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps. 48, 13.

I. Considera come quello che qui il Salmista principalmente affermò di Adamo, che fu il primo uomo del mondo, egualmente bene intendesi d'ogni altro uomo a lui simile nella colpa: *cum in honore esset, non intellexit.* Qual è l'onore dell'uomo? è l'intendimento. Questo è ciò che lo rende simile a Dio, capace dei doni di grazia, capace dei doni di gloria, atto a partecipar tutto ciò che possiede Iddio nella sua sublime natura. E pur quest'uomo medesimo, costituito in un grado così onorevole, no'l conobbe, *non intellexit;* o almeno si portò come s'egli no'l conoscesse. Sprezzò quei beni de'quali egli era capace, come tutti spirituali; e più tosto egli volle, ad imitazione de'bruti, aderire ai sensibili: *comparatus est jumentis insipientibus* nel discorrere e così ancora *similis factus est illis* nell'operare. Questo è il maggior rimprovero che forse in tutte le sacre carte ritruovisi fatto all'uomo. Ma chi l'apprezza? Il primo uomo almeno ritenne dopo il peccato la verecondia, perchè se ne vergognò; e in ciò mostrossi dissimile agli animali; ma i suoi figliuoli hanno perduta anche questa: *erubescere nescierunt* (Jer. 6, 15); e così sono agli animali già simili interamente.

II. Considera qual fu la ragione onde l'uomo, *cum in honore esset, non intellexit.* Fu questa principalmente che qui si dice: perchè *in honore erat*, non *ad honorem pervenerat.* Si ritrovò collocato senza fatica in onor sì grande; e però tanto meno egli appresene la grandezza: *cum in honore esset, non intellexit.* Se non vi si fosse trovato, ma l'avesse dovuto acquistare a forza e di sudore e di sangue, qual dubbio c'è che n'avrebbe fatta una stima molto maggiore? L'ebbe il fortunato per nulla, e non ne fe'caso, *non intellexit.* Questa è la ragione per la qual tu ancora non prezzi tanti benefizj sovrani che Iddio ti fa; perchè *es in honore*, non *adipisceris.* Ma questa ragion medesima non ti condanna tanto più per ingrato?

III. Considera come in prima si dice che *homo comparatus est jumentis insipientibus* nell'intelletto; perchè il misero non capì, non conobbe; ma, discorrendo più tosto a modo di bruto, assecondò non l'intelletto, ma i sensi. Quindi è che nè mai si dice che *comparatus est* a qualunque sorte di bruti assolutamente; ma *jumenta* e *jumentis* anche *insipientibus;* perchè tra bruti ve ne sono molti che mostrano qu

sorte di mente più che brutale, come gli alcioni, come fan l'aquile; ma tra i menti qual è che non sia sopraffatto da idezza? E pure l'uomo non fu contento itare ogni genere di giumenti nel suo orso; s'abbassò ad imitare i più scimu- *comparatus est jumentis insipientibus.* ne fai tu, quando giudichi che sia giu- di preferire il ben temporale all'eterno, perchè quello è presente e questo è fu- ? Fai altro in verità che discorrere da mento sì menteccato?

V. Considera che, conformandosi l'uo- nell'intelletto ai giumenti vili, non è maravigliarsi se loro conformisi ancora volontà: e però si dice appresso che *is factus est illis*, perchè nulla più già manca a rassomigliarli. Dice *factus*, dice *natus;* perchè, se l'uomo è già e agli animali, non è per nascimento, r elezione; e così riesce anche tanto ior di loro, quanto che non è loro si- , ma vuol essere, calando a terra per tto quel volto ch'era stato formato a re il cielo: *oculos suos statuerunt de- re in terram* (Ps. 16, 11). In che pe- insiste principalmente una similitudi- obbrobriosa che l'uomo ha con gli ali? Consiste in assecondare ogni più retta passione, come fan essi, senza rmio; non pensando più quasi ad al- he a sfogar l'irascibile, che a sfogar ncupiscibile. Però tu vedi alcuni, i come serpenti, risentirsi di subito ni oltraggio: *furor illis secundum si- udinem serpentis* (57, 5): altri arditi leoni, altri avidi come lupi, altri li come porci; e così va discorrendo tutti gli altri che nelle Scritture si no senza numero. E non è in vero colo di pietà veder tanti uomini che ntinuo procedono come bruti? Anzi anto procedono ancora peggio! per- ra i bruti, quale è soggetto ad un vi- uale ad un altro. Il leone non fa da l'orso non fa da leone; e così nel re- Ma l'uomo spesso avvien che in sè bbraccili tutti: *ursus insidians factus hi leo in absconditis* (Thr. 3, 10).

Considera che quanto fin qui si è può convenir a più d'uno ancor di i quali sono esaltati alle dignità: *n honore esset, non intellexit:* perchè prima egli era cortese, mansueto, modesto, di vita angelica, di poi si muta di modo, che *comparatus est jumentis insipientibus*, *et similis factus est illis.* Tal è la magia dell'onore: dementa gli animi, sì che appena più si discernono per umani. E qual è quella verga che li trasmuta in sì brutta forma? Sopra ogni altra è l'adulazione: *laudatur peccator in desideriis animae suae* (Ps. 10, sec. Hebr., v. 3); e così egli a poco a poco incomincia a non vergognarsi di quelle malvagità che si sente esaltare quasi prodezze. Quanto dunque alcuni di essi sarebbono fortunati se avessero uno che mettesse loro dinanzi, come uno specchio, questo versetto di Davide, sì opportuno a far loro conoscere il loro stato! Ma come possono averlo, se non vogliono? Lo specchiarsi è proprio degli uomini, non dei bruti.

15.

Fructus autem Spiritus sunt charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Ad Galat, 5, 22 et 23.

I. Considera che i frutti han due proprietà. La prima, che sono l'ultimo dove arrivi la potenza dell'albero: *ultimum potentiae.* Perchè l'albero getta rami, getta frondi, getta fiori; quando ha prodotti i frutti, non può far più; e però essi son la gloria dell'albero. La seconda, che sono dolci, dilettevoli, deliziosi, sì che il palato ne gode indicibilmente. Or ecco per qual ragione le opere dello spirito, cioè le virtù cristiane, vengono bene chiamate frutti. Primo, perchè sono esse quell'ultimo di potenza a cui giunga l'uomo. Cavalcare eccellentemente, schermire, saltare, dipingere, che cos'è? Tutto è niente; perchè son opere che procedono dall'uomo secondo la potenza sua naturale. Quello che ci dimostra quanto egli possa, son l'opere di virtù che da lui procedono secondo la sua potenza, non naturale, ma sopranaturale; e però queste sono ancor la sua gloria. Di più son soavissime; perchè chi lo pruova, sa quanto arrechino di dolcezza, di gradimento, di giubilo: chi no'l pruova, veramente no 'l sa. Che però disse la Sposa: *fructus ejus dulcis gutturi meo* (Cant. 2, 3); perchè forse all'altrui palato non erano sempre tali. Solo v'è questa differenza, che gli altri frutti poco giovano al-

l'albero che li produce, imperocchè li produce, e poi non li gode; ma questi sono di godimento a quell'uomo che li ha prodotti, più che ad altrui. Ora, di questi frutti conviene che t' invaghisci; e se t' alletta l'udire che sono sì dolci, non ti spaventi l' udire che son l' ultimo de' tuoi sforzi: perchè a produrli non hai da essere solo tu con la tua fiacchezza; ti ha da avvalorare con la sua grazia lo Spirito del Signore. Anzi esso è quegli che più di te farà il tutto; e però vedi che vengono attribuiti più a lui, che a te; mentre sono detti frutti dello Spirito, e non frutti dell' uomo spirituale: *fructus autem Spiritus sunt*, ec.

II. Considera questi frutti in particolare per più invaghirtene. Questi son dodici, e vedrai con quanto bell' ordine sono addotti. Primieramente tu già dèi presupporre che le virtù sono quelle le quali ti perfezionano. Alcune ti perfezionano nel di dentro, ed altre ti perfezionano nel di fuori. A cominciar da quello che è dentro di te (cioè da te stesso), qual è la prima virtù che ti perfezioni? la carità: perchè, sì come in tutte le cose naturali il primo moto di esse, la prima inclinazione, il primo impeto, è andare al centro; così nelle soprannaturali il primo moto del cuore umano è l' andare a Dio, che altro non è che l' amare il suo vero bene; e però in primo luogo si dice *charitas. Super omnia autem charitatem habete* (Ad Cor. 3, 14). questa poi tira seco l' altre virtù; e così ancora *est vinculum perfectionis*, per ciò che tirale tutte. Ma quali saranno quelle ch' ella tirerà prima seco, come più propie? il gaudio e la pace. Perchè chi ama Dio, ha quello che ama. Se tu ami il danaro, se tu ami i piaceri, se tu ami i parenti, non hai subito ciò che ami. Giacobbe amava Rachele infinitamente, e tuttavia quanto stentò a possederla! ma se ami Dio, tu l'hai subito; è tutto tuo: *qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (I Jo. 4, 16). E però subito in te risulta anche il gaudio, che è il godimento di posseder ciò che si ama. E quanto a ciò dice *gaudium: gaudete in Domino semper; iterum dico: gaudete* (ad Phil. 4, 4). Ma questo gaudio non ha da esser fallace, frivolo, falso, qual è quello del mondo, che non ti quieta; bisogna che sia perfetto: e però ancora l' Apostolo aggiunge *pax;* perchè allora l'anima ha pace, quando il bene ch'ella possiede ha queste due condizioni, d'esser sommo e d'esser sicuro. Ora queste due cose ha l'anima amando Dio: perchè e possiede un ben sommo, cioè un bene bastevolissimo a far che *gaudium sit plenum* (Jo. 16, 24); e possiede un ben sicuro, perchè nessuno, s'ella non vuole, glie lo potrà giammai togliere: *et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (v. 22): e però l' anima pensando a ciò dice lieta: *facta sum coram eo quasi pacem reperiens* (Cant. 8, 10). Sì che il gaudio dinota la fruizione della carità, la pace, la perfezione. Vero è che, come in terra non c'è carità perfetta, così nè men ci può essere intera pace: e perchè? perchè l'anima sempre può dubitare di non lasciarsi dagli avversarj spogliare del ben che gode. Sono tante le turbolenze, tante le tentazioni, tanti i contrasti, ch'ella può temer giustamente di non arrendersi. E però, a fin di resistere a tanti assalti, succede la pazienza, *patientia*, che è quella virtù la quale fa che si sopporti ogni avversità senza cedere. Eccoti però qui l' opera perfetta: perchè la pazienza finisce in te di assicurare il possesso del tuo Signore; e così con queste virtù resti abbastanza interiormente ordinato sì intorno ai beni, sì intorno ai mali: *per arma justitiae a dextris et a sinistris* (II ad Cor 6, 7); perchè le tre prime ti perfezionano intorno a ciò che godi, e la pazienza intorno a ciò che sopporti: *patientia autem opus perfectum habet* (Jac. 1, 4).

III. Considera che dopo quelle virtù che ti perfezionano nel di dentro dell'anima, hanno a succedere quelle che ti perfezionano nel di fuori. Ma quali sono le cose di fuori a te? Sono di tre sorti: alcune sopra di te, altre intorno di te, e altre sotto di te. Sopra di te, è Dio; intorno a te il prossimo; sotto di te è il tuo corpo, e i tuoi sensi, la tua sensualità: *sub te erit appetitus tuus* (Gen. 4, 7). Sopra di te dunque è Dio; ma questi è fuori di te, di maniera ch'egualmente è dentro ancor di me: e però; essendosene ragionato fin qui come di cosa di dentro, soverchio è ragionarne come di cosa che sia di fuori. Resta ch'è d'intorno e ciò che è di sotto. In quanto al prossimo, il quale è intorno di te,

na ti perfezioni la benignità; perchè bi-
gna in prima avere un tratto piacevole,
nese, civile ed alieno da ogni rozzezza:
e invicem benigni (Ad Eph. 4, 32);
ndo ciò grandemente in un virtuoso
affezionar chi pratica alla virtù; e però
ce *benignitas*. Ma finalmente che va-
no tutti i tratti amorevoli senza i fatti?
vien di vantaggio al prossimo far del
, soccorrerlo, sollevarlo, giovargli; e
soggiungesi *bonitas*, la qual è quella
che inclina a fare altrui molto giova-
to: *bonitas est virtus, quae prodest* (S.
.). E questa è quella virtù che più di
fa l'uomo simile a Dio, cioè a quello
i sta scritto: *dante te illis, colligent;*
iente te manum tuam, omnia imple-
ur bonitate (Ps. 103, 28). Ma a fare
tri del bene, due cose l'uomo ritar-
più che Dio. La prima è vedere che
ossimo non si approfitti del bene che
fa; per esempio, lo scolare non impari,
rato non riconosca, l'infermo non ri-
il malvagio non si converta: la secon-
il vedere che non solo non si appro-
ma di più ti offende, ti oltraggia e ti
sponde con modi ancora ingiuriosi.
per armarsi nel primo caso, vale la
animità, *longanimitas*, ch'è quella vir-
ne giammai non perdesi d'animo di
ere; onde se ne va, come sorella, con-
a con la misericordia: *longanimis et*
ae miserationis (II Esd. 9, 17); *lon-*
mis et multum misericors (Ps. 102, 8).
r armarsi nel secondo caso, vale la
uetudine, *mansuetudo*, la quale è quel-
tù che reprime l'ire: *ego, quasi agnus,*
uetus (Jer. 11, 19). Ma tutte queste
non ti ordinano nè pur anche baste-
ente verso del prossimo, se non ve ne
ungi anche un'altra, la quale è la fe-
; perchè questa ti accredita, ti assi-
e fa che niuno sospetti in te di dop-
a; e questa è qui detta *fides: vir fide-*
ultum laudabitur (Prov. 28, 20). Ri-
ora quello ch'è sotto te, ch'è il tuo
, i tuoi sensi, la tua sensualità; e
to a ciò, prima si annovera la mode-
modestia, la qual regola tutti i tuoi
esteriori; poi la continenza, *continen-*
a quale rattiene i tuoi sensi, il vede-
udire, il gustare, e così pur gli altri,
verchi diletti quantunque leciti; e poi
stità, *castitas*, la quale reprime la tua
sensualità dai diletti che sono vietati: *sub te erit appetitus tuus*, tanto il sensitivo, quanto il sensuale; *et tu dominaberis illius* (Gen. 4, 7). Or mira un poco che bei frutti sono questi! non ti pajono tutti degni, tutti divini? A te ora tocca invaghirtene.

IV. Considera che san Giovanni vide già in paradiso l'albero della vita, il quale partoriva dodici frutti: *lignum vitae afferens fructus duodecim* (Apoc. 22, 2). E questo albero figuraci l'uomo giusto, il quale mediante la grazia dello Spirito Santo partorisce quei dodici frutti fin qui spiegati. Vero è che quell'albero ne produceva uno il mese: *per menses singulos reddens fructum suum* (Ib.). Tu gli hai da produrre ogni giorno; perchè ogni giorno ti vengono le occasioni di esercitare queste virtù; ma singolarmente te ne puoi proporre uno il mese da segnalarti un poco più specialmente. Nel primo ti proporrai la carità, con esercitarti in fare atti frequenti di amor di Dio, e particolarmente di aspirazioni, di aneliti al sommo Bene: *quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae?* (Cant. 8, 1). Nel secondo ti proporrai il gaudio, con esercitarti nella presenza divina per via di affetto che ti faccia quasi vedere, non che godere, il tuo Ben presente: *ecce Deus salvator meus: fiducialiter agam, et non timebo* (Is. 12, 2). Nel terzo ti proporrai la pace, con voler mettere tutto il tuo cuore in Dio solo, staccandolo, ad una ad una, da tutte le creature, sì come da quelle che possono perturbarti, ma non quietare: *quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* (Ps. 72, 25). Nel quarto ti proporrai la pazienza, con superare più costantemente che mai tutte le avversità, sì esterne come interne, che ti succedono: *patior, sed non confundor* (II ad Tim. 1, 12). E ciò che si è detto in queste virtù che ti perfezionano nel di dentro, farai in quelle che si perfezionano nel di fuori: e così nel quinto ti proporrai la benignità, nel sesto la bontà, nel settimo la longanimità, nell'ottavo la mansuetudine, nel nono la fedeltà, nel decimo la modestia, nell'undecimo la continenza, nel duodecimo la castità; con esercitarti più vivamente del solito in atti proprj di tutte quelle virtù. In capo all'anno, se fai così, mira un poco che alte radici avrà piantato quest'albero

nel cuor tuo! Sempre acquisterai più facilità nel far frutti; e questi frutti te ne prometteranno poi uno molto maggiore, ch'è l'eterna beatitudine. Con ciò sia che non dèi credere che le virtù siano solo frutti; son frutti insieme e son fiori: *flores mei fructus honoris et honestatis* (Eccli. 24, 23). Perchè le nostre opere buone, in quanto sono da noi prodotte, son frutti; in quanto ci dispongono alla beatitudine, sono fiori. Anzi, sì come ne'fiori si scorge quasi un principiamento del frutto, così nelle virtù si scorge quasi un principiamento di quelle felicità ch'esse ti promettono in cielo. Però fatica pure in far opere di virtù, perchè alla fine ti accorgerai quanto è vero che *bonorum laborum gloriosus est fructus* (Sap. 3, 15).

V. Considera quanto è meglio operar secondo lo Spirito, di quello che sia operar secondo la carne: perchè la carne che frutti ti può mai dare? Nessuno affatto: *quem ergo fructum habuistis tunc in illis in quibus nunc erubescitis?* (ad Rom. 6, 21) Le opere della carne, che sono i vizj, non sono i frutti; frutti sono le opere dello spirito, che sono le virtù. Prima, perchè se le virtù sono l'ultimo della potenza dell'uomo, i vizj son l'ultimo della sua gran fiacchezza: nè son prodotti secondo la natura di essa, ma fuori della natura; sì che sono ben suoi germogli, ma sproporzionati, ma spurj, ma adulterini: secondo, perchè, se le virtù sono dolci, i vizj sono per contrario amarissimi. Che però l'Apostolo, quando ebbe da enumerare quei vizj che si oppongono alle virtù da noi annoverate, li chiamò *opera carnis* (ad Gal. 5, 19), non *fructus carnis*. E pure tanta gente si reca a frutto maggiore operare secondo la carne, che non secondo lo spirito. Confonditi, se sei stato uno di costoro, e proponti di non voler più cavare i tuoi frutti da un orto tale, se pur son frutti, e non più tosto e debolezze e dolori.

16.

Ecce Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur Ægyptum, et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus. Is. 19, 1.

I. Considera che quando il Signore, nascosto sotto la nuvola di quella sacra umanità ch'egli assunse (nuvola leggerissima, perchè fu scarica totalmente dal peso d'ogni peccato), se n'entrò bambino in Egitto; tutti quegl'idoli, di cui il paese era popolato, era pieno, si scossero al suo cospetto, di tal maniera che, dovunque egli passò, caderono a terra, non potendo in faccia del Dio vero star forte verun Dio falso. Questo è quel fatto che qui predice Isaia, e questo è quello che si dovrebbe rinovare ogni volta che il Signor viene a te nel santissimo Sagramento, giacchè l'entrata ch'egli fe' allor nell'Egitto, par che fosse ordinata a figurar questa ch'egli ora fa nel cuor tuo.

II. Considera quanto giustamente il cuor tuo può da te sempre riputarsi un Egitto, che s'interpreta *tenebroso;* mentre tanti son gl'idoli che ivi regnano, quanti son gli affetti viziosi a cui rendi culto: la superbia, l'iracondia, l'impazienza, l'ostinazione, ed altri senza fine simili a questi. Non è però maraviglia singolarissima che il Signore si degni contuttociò di venire dentro un tal cuore, mentre non è più bambinello fuggiasco, com'era allora, ma grande, ma glorioso, ma dominante? Aggiungi che in quell'Egitto andò per ordine espresso ch'ebbe dal Padre; in questo viene di suo motivo spontaneo. In quello andò non più ch'una volta sola; in questo viene infinite. In quello andò per salvar a sè la sua vita da mille spade nemiche che lo insidiavano; in questo viene non per salvare a sè la sua vita, ma a te la tua. Quanto più dunque tu devi restar confuso in veder ch'egli nondimeno compiacciasi di venirvi! Ben puoi, quando già sei vicino a comunicarti, chiamar gli Angeli, chiamar gli Arcangeli, chiamar gli ordini tutti di quegli spiriti sublimissimi che mai non furono eletti a ricettare in egual maniera il Dio loro, e dir che rimirino prodigio di degnazione: *ecce Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur Ægyptum.*

III. Considera qual sia questa nuvoletta leggiera, su la qual viene. È quella sacrosanta Particola che il sacerdote di mano sua ti deposita su la lingua. Questa è detta leggiera, perchè non consta d'altro fuor che di meri accidenti; non ha sustanza, non ha sostegno; si regge a forza di un eccessivo miracolo, qual è quello che operò il sacerdote allorchè la consacrò; ed è detta nuvola, perchè qual nuvola ap-

nto è ordinata a coprire il Sol della
ria, quando a te viene, sicchè la som-
sua luce non ti getti di subito a terra
rto. Sai ch'una nuvola fu necessaria a
ei tre famosi discepoli su'l Taborre,
chè non morissero anch'essi a così gran
e! *facta est nubes obumbrans eos* (Marc.
6). Ed una nuvola è stata necessaria
he a te. Ma che? per questo non ti è
o che quegli che tu ricevi sotto tal nu-
e, è Gesù Cristo? Ripensa dunque con
nto spirito di confusione è dovere che
l'accolga, vedendolo nello stato presen-
di maestà in cui si ritruova, non avere
degno un Egitto, qual è il cuor tuo. In
esto Egitto vien egli su quella nuvola,
altrimenti che sopra un piccolo coc-
o, nel qual salì per portarsi ad un tale
resso; e però ancora si dice che in es-
scende: *ascendet Dominus super nubem*
m. Se pure non vuoi dir anzi che u-
questo termine per mostrare che il
nore quasi reputa d'innalzarsi, quando
ggiormente si abbassa per amor tuo:
it nubem ascensum suum (Ps. 103, 3).
munque siasi: dentro questo cocchio
chiuso, chi può negarlo? vien segre-
vien solo; ma pur adoralo con un os-
uio profondo, perchè ad un principe
mo l'andare incognito non dee mai
to diminuire d'ossequio quand'egli è
).

V. Considera che, se all'entrare che
già nell'Egitto Gesù bambino, tutti
idoli, scossi da sommo orrore, si risen-
no; molto più giusto è che si risentano
sso. Vien egli adesso non più sotto
sona di fuggitivo, ma di regnante; e
quanto è più giusto che sia temuto?
già sentito che questi Idoli sono quei
tutti che il Signore ritruovati dentro
uore. E questi vizj a forza di qual vir-
dovranno cadere? di quella della sua
lia: *a facie Domini* (Ps. 96, 5). Per-
com'esser può che, a fronte di quegli
pi così divini che ti dà Cristo nel
issimo Sacramento, veruno de' tuoi
più ardisca di star costante, anzi con-
lace? Idolo tuo solenissimo è la super-
e come non cade subitó *a facie Do-*
i? Ecco il Signore sotto quell'Ostia
iato a così gran segno, che si può di-
er verità esinanito; mentre nè anche
quelle specie ha più forma di servo,
come una volta, quando *exinanivit semet-ipsum, formam servi accipiens* (ad Phil. 2, 7); ma nè pur l'ha d'uomo; l'ha solo di cibo vile. E tu ancora sdegni umiliarti? *Non apponat ultra magnificare se homo super terram* (Ps. 10 sec., Heb., v. 18). Idolo tuo è l'iracondia, idolo tuo è l'impazienza, idolo tuo è l'amor sommo alla propia riputazione: e tutti questi in una volta non cadono *a facie Domini?* mentre tu vedi la mansuetudine invitta con cui il Signore sopporta sotto quell'Ostia le villanie che giornalmente riceve, o da' Gentili, o dagli Ebrei, o dagli Eretici, anzi da tanti suoi sacerdoti medesimi, che non distinguono un cibo sì sacrosanto dal pan de'cani. Potrebbe a un tratto fulminar questi miseri: non lo fa; anzi, non ostanti sì orribili villanie, egli sta forte tuttodì sotto un numero di Particole innumerabili, fin che non si distruggano affatto le loro specie sacramentali, tanto egli è mite! e tu subito ti risenti? *omnis injuriae proximi ne memineris* (Eccli. 10, 6). Idolo tuo è sopra tutto l'amore c'hai tanto intenso a far la tua volontà. E questo anch'egli non cade spaventatissimo *a facie Domini?* Mira che ubbidienza sia quella ch'ogni mattina il Signore esercita in tante parti di mondo; mentre alla semplice voce, non già di suoi superiori, ma di suoi ministri, egli è sull'altare; anzi sarebbe in qualunque luogo egli fosse da lor chiamato, purchè fosse chiamato in materia capace di consacrazione, e con mente deliberata di consacrare. E pur tu sai quanti sono quei che consacrano indegnamente. Come dunque *a facie Domini* può starsene ancora in piedi quest'alto amore alla tua volontà, al tuo giudizio, al tuo genio, al compiacimento che pruovi in fare a tuo modo? *Subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum* (I Pet. 2, 13). E quel che si è detto di questi, di' pure di tanti altri idoli che in te sono, massimamente e di spietatezza verso i poveri, e di sforzo verso i plebei; che all'amorevolezza di Cristo nel Sacramento, alla condiscendenza alla carità, alla degnazione egualissima verso tutti, dovrebbono andare in polvere, non che in pezzi. Non è di ragione che quanti sieno questi idoli, tutti cadano, senza che ne resti pur uno? *Elevabitur Dominus solus*

in die illa, et idola penitus conterentur (Is. 2, 17 et 18): questo è il trionfo che Cristo riportò bambino in Egitto, ancorchè non lo ricercasse. E come dunque è possibile che non arrivi a riportarlo, ora ch'egli lo brama adulto? Fa sì che in ordine anche al cuor tuo possa dirsi con verità, che se il trionfo non è finor riportato, è già già vicino: *ecce Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur Ægyptum; et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus.*

V. Considera per qual ragione Isaia non disse che questi simulacri dovessero cadere, ma sol commuoversi a vista del vero Dio, mentre per verità ancora caddero: *commovebuntur simulacra Ægypti.* Fu, se tu ben avverti, per dimostrare che non dovean cadere a modo d'inanimati, come fanno le statue tocche dal fulmine; ma a modo di animati, quasichè conoscessero la divinità ch'avevano presente del Redentore, e la venerassero. Così hanno a far parimente gl'idoli tuoi: non hanno ad aspettar che il Signore a guisa di fulminante li demolisca, hanno a commuoversi, ch'è quanto dire, hanno a cader per amore; perciocchè egli non prezza ossequj violenti. Se volesse soggettar a sè gli animi con la forza, lo sapria fare; ma non si cura di farlo. Però, come già non ammettea ne' suoi sacrifizj vittime straseinate, ma camminanti; e così nè anche ammette nel tuo servizio venerazioni stentate, ma volontarie: *bono animo gloria redde Deo* (Eccli. 35, 10). Fa dunque che i tuoi affetti dimostrino di aver senso alla vista del tuo Signore, e così cadano a terra di moto propio: altrimenti che dovrà dirsi, se non che siano più indurati, più indocili di quei sassi che gli renderono questa medesima gloria che tu gli nieghi?

17.

Dives, cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet. Job 27, 19.

I. Considera che quel ricco, di cui qui parlasi, è un ricco iniquo: e con tutto ciò la sua morte si chiama sonno; titolo che si dà alla morte de' giusti: *Lazarus amicus noster dormit* (Jo. 11, 11). Ma nota bene, e vedrai che non è così. Tanto è da lungi che si dica qui ch'alla morte egli dormirà, ch'anzi si dice il contrario. Si dice ch'allora finito avrà di dormire: *dives cum dormierit:* non *cum dormiet*, ma *cum dormierit.* I giusti in vita, come sai, tutti vegliano; perchè questo è il proprio lor pregio: *beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* (Luc. 12, 37): e però la lor morte si chiama sonno, perchè allora cominciano a riposare dalle fatiche incessanti della vigilia: *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis* (Apoc. 14, 13). Gl'iniqui quanto vivono, tanto dormono: *usquequo, piger, dormies?* (Prov. 6, 9). E però la lor morte è più tosto detta vigilia, perchè allora solamente finiscono di dormire: (malus) *ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit* (Job 21, 32). E vaglia il vero: che sonno orrendo è mai quello da cui questi miserabili stanno oppressi? non si scuotono alle trombe delle predicazioni, non si svegliano ai tuoni delle proteste, non si risentono nè pure agl'istessi fulmini dei gastighi. Ben si può dunque dire con verità che il loro sonno sia somigliante alla morte, tanto è profondo. E s'è così, qual maraviglia sarà poi se la morte si dovrà lor convertire in una vigilia a cui non dovrà succedere più riposo? Oh quanto è meglio adesso a te di vegliare pazientemente per pochi giorni, che dover poi vegliare con questi miseri a forza di torture, di cavalletti, di cataste, di ruote per tutti i secoli! Allora sì ch'ogni iniquo avrà totalmente perduto dagli occhi il sonno: *recessit somnus ab oculis meis* (I Mach. 6, 10).

II. Considera che questo ricco, destandosi con la morte dal suo letargo, non recherà con esso sè cosa alcuna, di tante che possedeva sopra la terra. Che dissi non recherà? non la potrà nemmeno o rubare per via di fraude, o rapire per via di forza: *dives, cum dormierit, nihil secum auferet.* Però non si dice *afferet* si dice *auferet*, per dimostrare che ogni tentativo che il misero mai facesse, affin di recarsi seco nell'altro mondo punto di ciò che qui gode, sarebbe inutile. Il ricco iniquo non è contento del suo: e però non solo *affert* nelle sue casse tutto quel danaro legittimo che gli viene da' suoi proventi, ma quello che non gli viene; perchè dà ad usura, fa cambi ingiusti, fa censi iniqui, si succhia il sangue de' poveri, non paga chiese, non paga

chiostri, non adempie legati pii; e così non *affert* solamente, ma *aufert* ciò ch' egli può, o ingannando il suo prossimo, o angariandolo. Quanto nondimeno dovrà il meschino durar ne'suoi ladronecci? finchè la morte gli confischi ogni cosa. Allora niente gli potran più valere quelle arti varie, con le quali ora raggira i suoi negoziati; non potrà valergli la forza, non potrà valergli la fraude; per quanto faccia, non si potrà furtivamente portare nè pure un soldo: *nihil secum auferet.* È vero che ciò nella morte è comune a tutti; perchè nemmeno *nihil* allor *secum auferet*, o vogliamo dire *afferet*, il ricco giusto; ma con somma diversità. Il ricco giusto ha mandato il danaro innanzi con trasmetterlo al banco del paradiso, e però poco alla morte gli dovrà premere di non portarselo seco; l'andrà a riscuotere al banco con somma usura. Ma il ricco iniquo non ha mandato là niente; e però, scacciato nel baratro dell'inferno, che dovrà dire, quando vedrà di non si ritrovar seco tanto che gli basti a fruttare, nè pure in capo a mille secoli e mille, una goccia d'acqua? Allora sì, che vedrà quanto fosse vero che *qui amat divitias, fructum non capiet ex eis* (Eccli. 5, 9). Perchè il ricco giusto e il ricco iniquo egualmente abbondarono di ricchezze; ma l'iniquo le amò, e però le ritenne appresso di sè; il giusto non le amò e però le disperse ai poveri. E così che avvenne? avvenne che il giusto ne cavò frutto immenso; l'iniquo niuno. A te sta giudicare qual fu più saggio: *beatus dives qui post aurum non abiit* (Eccli. 31, 8); ma in cambio di andargli dietro, qual servo vile, se lo mandò più tosto innanzi, con farla da padron grande.

III. Considera che sarà per tanto di questo misero ricco giù nell'inferno, *quando aperiet oculos suos, et nihil inveniet.* Gli succederà come ad uno il quale, destatosi, cerca quelle ricchezze le quali in sogno stimava di posseder sì copiosamente, e non le ritrova; sono già sparite col sogno. Oh che afflizione! oh che angoscia! Maledirà l'infelice allora quel sonno il quale gli dava a credere d'esser ricco, perchè tanto più dovesse poi sospirare in vedersi povero; maledirà la sua insensatezza, maledirà la sua insania; e allora sì che vorrebbe aver saputo ben impiegar quel danaro che in vita non seppe spendere, perchè lo spese come farebbe un che dorme. Ma che gli vale? non è più in tempo di spenderlo, perchè il meschino ha aperti gli occhi bensì, ma quando è già ridotto a povertà estrema; e però nulla gli potrà allora giovare di saper bene spendere quel danaro che più non ha: *aperiet oculos suos*, ma, ad un istesso tempo, *nihil inveniet.* Tu fra tanto nota singolarmente a tuo prò, dove i peccatori finalmente aprono gli occhi: giù nell'inferno. Lo sventurato Epulone in Gerusalemme avea Lazaro tutto dì su le porte del suo palazzo, e non lo vedeva (tanto era oppresso dal sonno), o almeno dava segno di non vederlo. Di poi che avvenne? fu precipitato all' inferno: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22); e da quel baratro di tanta profondità lo potè discernere fin su nel seno di Abramo, con tutto che vi fosse, com'è noto, di mezzo un intero caos: *elevans oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus* (v. 23). Or guarda se daddovero in que' suoi tormenti egli avea ben aperti gli occhi: ma lui felice, se gli avesse potuti tornare a chiudere, non più col sonno di prima, ma con la morte! Vano è sperarlo: perchè *dives, cum dormierit, aperiet oculos suos, et nihil inveniet* da poter comperarsi nè pure un crudo carnefice che lo uccida.

18.

Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam. Ps. 37, 3.

I. Considera che, quando un cacciatore desidera di raggiungere qualche fiera fuggiasca, come una cerva o una cavria, le scocca varie saette, delle quali alcune finalmente, ficcatesi a lei ne' fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan restare; e così allora il cacciatore l'è addosso, e vi pon sopra le sue mani, e la ferma. Or di questa similitudine pare che appunto Davide si prevalga in questo suo versetto penitenziale: perciocchè essendo egli andato da Dio fuggiasco, Iddio con le saette di varie tribolazioni, intimategli prima e di poi scoccategli, lo fe' rimaner dalla fuga, sicchè gli fu sopra con le sue santissime mani, *confirmavit super eum manum suam*, e se'l guadagnò interamente. Ciò che Iddio fe' con Davide, fa del continuo con più

d'uno degli uomini a cui vuol bene: ved' egli che indarno tenta per vie piacevoli di renderli a sè soggetti, siccome quelli c'hanno uno spirito colmo di tanta baldanza che, *tamquam pullos onagri se liberos natos putant* (Job 11, 12). Però che fa? mette mano a saette acerbe, a saette acute; e quando quelli scorrono appunto più liberi, li ferisce. E dove li ferisce? dove giudica più opportuno; perch'egli è cacciatore sì valoroso, che sa colpir dove vuole: *sagitta ejus, quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua* (Jer. 50, 9). Chi va a ferir nelle reni, con suscitargli dolori atroci di calcoli; chi negli occhi, con accecarlo; chi negli orecchi, con assordirlo; chi nelle mani, dannandolo a crude gotte: e così al fine egli ottiene che ciascuno di questi si dia per vinto. Se ponderi attentamente, vedrai che sono innumerabili quelli che il Signore guadagna con questa sorte di caccia saettatrice: *sagittae tuae acutae, populi sub te cadent* (Ps. 44, 6). Ma ti vaglia solo per tutti quel misero figliuol prodigo che, sì scorretto, era voluto fuggire lontano dal padre: *abiit in regionem longinquam* (Luc. 15, 6). Scoccò contro di questo il Signore quelle saette che aveva per Ezechiello (5, 13) chiamate saette pessime, cioè saette di fame: *quando mittam sagittas famis pessimas in eos, quae erunt mortiferae;* e con esse lo rendè suo. Benchè queste saette che sono le pessime, la povertà, l'abbiezione, l'abbandonamento, la pubblica confusione, in mano del Signore riescono d'ordinario le più salubri, perchè son le più vigorose a domare il fasto di chi siede in alta fortuna. Applica tu adesso a tuo prò ciò che qui si è detto, e mira se il Signore ha avventato contro di te veruna di queste saette per conquistarti. Se l'ha avventata, ringraziallo, perch'è segno di sommo amore; se non l'ha avventata, pregalo ad avventarla perchè da ciò può dipendere facilmente la tua salute: *sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti, super manum tuam.*

II. Considera che per questo appunto dice: *confirmasti super me manum tuam:* non solamente *firmasti*, ma *confirmasti;* perchè quando il Signore per questa via si guadagna l'anime, se le suole ancor guadagnare più saldamente, più stabilmente, sicchè non le perde più, come quelle che son ferite, e però non è tanto facile che gli scappino. Quindi è che le tribolazioni sono riputate sì certi segni di predestinazione alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di queste non solo *firmat*, ma ancor *confirmat* su l'anime *manum suam.* E questa spesso si è la confermazione in grazia che senti dire, aver Dio fatto di molti, come fe'di ciascun de'santi Apostoli; l'aver ad essi dato assai da patire. Che però scrisse san Paolo: *libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi* (II ad Cor. 12, 9): non *ut sit* in qualunque modo, che ciò per lui saria stato leggier conforto; ma *ut inhabitet*, ch'era il conforto supremo. Aggiungi che, quando il Signore si è guadagnata qualche anima per tal via, è segno che le vuol bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come fe' appunto col medesimo Paolo. E se però ha fatto tanto per guadagnarla, chi crederà facilmente che voglia perderla dappoi che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di saette. Le saette non si usano se non che contro di quelle fiere che vanno dal cacciatore lontane assai; le meno fuggitive si prendono ancor coi lacci. Se però il Signore si curò di quell'anima, ancor quand'ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le saette a restarla, ben sì può sperare di certo, che quando l'abbia in sua mano già prigioniera, non solo *firmet*, ma ancor *confirmet* sopra di lei *manum suam*, sicch'ella più non si perda.

III. Considera che, affinchè segua tutto ciò, è necessario che le saette non giungano leggiermente a ferir chi fugge; ma lo trapassino; altrimenti chi fugge le scuote subito, e proseguisce la fuga. Così pur avviene nelle avversità che Dio manda: se son leggiere, sicchè non passino, come suol dirsi, la pelle, non sortiscono il loro effetto; allora il sortiscono, quando sono penose, anzi permanenti sì che non vi sia più speranza di liberarsene, perchè allor succede che l'anima finalmente si rende a Dio. Ed ecco la ragione onde disse Davide: *sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam;* perciocchè, allora il cacciatore è sicuro di aver la fiera, quando le saette sono in lei ben addentro, *infixae sunt:* quando non son bene addentro, non è sicuro; e perchè? perchè

allora queste non domano. A voler che domino, convien che bevano almeno tanto di sangue, che certi spiriti, o di vivezza eccessiva, o di vanità esorbitante, s'inlanguidiscano: al che pare che appunto volesse alludere il santo Giob quando disse: *sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum* (6, 4). E qual è questo spirito ch'esse bevono, se non quello di cui parliamo? lo spirito di vivezza, lo spirito di vanità, lo spirito d'arroganza. Oh come a maraviglia si succhiano questo spirito baldanzoso! E così l'uomo, divenuto più umile, più facilmente soggettasi al suo Signore, e divien beato: *beati pauperes spiritu* (Matth. 5, 3). Se però tu desideri di arrivare ad una beatitudine tanto eccelsa, che fu collocata da Cristo nel primo luogo, pregalo pure che si degni usare anche teco le sue saette: anzi conficcarle, finchè da vero ti umili? perchè sono, è vero, saette d'indegnazione, ma amorosissime. Ha per ventura bisogno alcuno il Signore de' fatti tuoi? Se viene a caccia di te, lo fa per tuo bene, non lo fa per suo emolumento.

19.

Quomodo cataclysmus aridam inebriavit; sic ira (Domini) *gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit.* Eccli. 39, 28.

I. Considera che *cataclysmus* significa qualsisia inondazione; ma nelle divine Scritture solamente significa quella massima che di tutto il mondo seguì nell'universale diluvio. Ond'è che altrove, de' peccatori parlando, pur dice il Savio che *propter illos factus est cataclysmus* (Eccli. 40, 10). Ora figúrati che inondazione fu quella; quanto ampla, quanto alta, quanto maggiore di ciò che tu mai possa formartela con la mente! Non solo l'acque n'andarono dominanti fin su le cime de'monti ancora più eccelsi, quali erano quei di Armenia; ma possedevano tutta la terra, di modo che ne furono sole padrone affatto: si sprofondarono in essa, s'inviscerarono, s'internarono; sicchè non vi fu della terra una minima particella che non ne restasse inebbriata. Fa or passaggio col pensiere all'inferno; e quel diluvio che ti sei dianzi qui figurato di acqua, figúrati là di fuoco. Vedi tu come l'acqua dominò allora in ogni parte la terra? così là il fuoco anche domina tutti i reprobi: di modo che, penetrandoli fin all'anima, da per tutto ricercali intimamente; nell'ossa, nelle viscere, nelle vene, nelle midolle; sicchè rimangono tutti inebbriati di fuoco, come la terra rimase già tutta d'acqua: *super eos effundam, quasi aquam, iram meam* (Os. 5, 10). E puoi qui fingerti che i dannati alzin gli occhi a mirare il cielo? Ah che mai loro ciò non permette quello sterminato diluvio c'han su la testa! Oh quanti cubiti s'alza su que'medesimi che tengon nell'inferno le parti chiamate somme! pensa tu dunque che sarà di coloro che tengon l'infime! Oh come ognuno, gridando, può dire a Dio: *abjectus sum a conspectu oculorum tuorum* (Jonae 2, 5). Nuotano tutti gli sventurati nel fuoco; anzi il fuoco, succhiandoli, nuota in essi: oh come vi stanno immersi! oh come vi stanno ingolfati: che dissi stanno? ahimè, che ciò saria poco: oh come vi staranno anche tutta l'eternità! E questo è ciò che vuol dire: *quomodo cataclysmus aridam inebriavit; sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit.*

II. Considera che l'ira divina è la divina giustizia, non avend'egli verun'altr'ira che questa, la giustizia sua punitrice. Ira posata, ira placida, ira tranquilla, ciò non ha dubbio; ma tanto più spaventosa: perchè, sì come è tranquilla mentre ella giudica, *cum tranquillitate judicat* (Sap. 12, 18); così è implacabile da poi ch'ella ha giudicato. Ora quest'ira è quella che, passeggiando su quel diluvio di fuoco, come al principio del mondo fece lo Spirito del Signore sopra l'acque, gli dà virtù di operare sì orribilmente, lo avvalora, lo attizza: sicchè essa è quella che opera a par del fuoco: *indignatio ejus effusa est ut ignis* (Nahum 1, 6). Anzi oh quanto ancor opera più del fuoco! perchè non solo possederà tutti i reprobi con bruciarli, ma con affliggerli, in tutte quelle altre forme che sono proprie di un luogo ch'è detto patria di tutti i tormenti possibili a immaginarsi: *locus tormentorum* (Luc. 16, 28). E numera, se puoi, quanti sono i tormenti che provansi nell'inferno, di ferro, di fiere, di ruote, di sete, di smania, di malinconia, d'ignominia, d'invidia, di rabbia, di disperazione, di danno: tutti sono tanti possessi che l'ira divina eserciterà sopra i reprobi,

allorchè a lei saranno finalmente toccati in eredità.

III. Considera quali sieno le ragioni per cui non si dice che l'ira divina semplicemente possederà tutti i reprobi, ma gli erediterà, *haereditabit*. Le ragioni son molte. Prima, perchè non può possederli perfettamente, se non dopo la loro morte: finch'essi vivono, ell'è soggetta a perderli ogni momento, siccome quelli che solamente a lei toccano *jure mortis*, come tocca l'eredità. Secondo, perchè, morti che sieno, non durerà a possederli fatica alcuna: le pervengono a titolo il più diritto che si possa mai fingere, *jure suo*. Terzo, perchè possedutili, non vi sarà chi a lei possa pretendere di ritorli: li possederà eternamente, *jure perpetuo*. Quarto finalmente, perchè siccome la misericordia avrà la sua eredità, così deve avere ancor la sua giustizia che l'è sorella. L'eredità della misericordia saranno gli eletti, l'eredità della giustizia saranno i reprobi; quella sarà più nobile, questa sarà più copiosa: ond'è che quella è somigliata alle stelle, questa alle arene: *multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, et sicut arenam quae est in litore maris* (Gen. 22, 17). Si farà la ripartigione totale dell'eredità tra queste due gran sorelle il dì del giudizio, in virtù dell'alta sentenza che darà Cristo; e così allora, per dir così, saranno terminate le liti di tanti secoli. Adesso la misericordia si adopera, più che può, a sminuire l'eredità alla giustizia: la giustizia non lascia che la misericordia prevalga, se non salvato ogni titolo alla ragione. In quel dì, compromessesi quasi in Cristo, come in arbitro sommo da loro eletto di consentimento concorde già da gran tempo, resteranno appieno appagate di quella parte di eredità che verrà assegnata a ciascuna: e così, abbracciatesi insieme, si daranno tra loro l'ultimo bacio di confederazione perpetua: *justitia et pax osculatae sunt* (Ps. 84, 11); perchè dopo quello non rimarrà più contesa di alcuna sorte. La giustizia lascierà alla misericordia un possesso pienissimo d'ogni eletto: la misericordia lascierà alla giustizia un possesso pacifico d'ogni reprobo; e così ciascuna si goderà eternamente ciò che a lei spetta. Or pensa un poco a quale di queste due tu dovrai finalmente toccare in sorte. Piaccia a Dio che non debbi toccare a quella a cui non si assegnerà la parte migliore, ma la maggiore.

IV. Considera chi sieno costoro de'quali appunto si dice che saranno ereditati dalla giustizia, cioè dall'ira divina: sono coloro che non avranno ricercato il Signore di vero cuore: *ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit*. Oh qui sì che bisogna restar non colmo, ma sopraffatto di orrore! Guarda che dicesi: *gentes, quae non exquisierunt illum*. Se si dicesse quei popoli che, superbi, voltarono a Dio le spalle per inchinarsi ai metalli, inchinarsi ai marmi, inchinarsi ad idoli infami; se si dicesse quei che, crudeli, sparsero sulla terra un mare di sangue, che squarciarono, che sbranarono, che dieder tanti innocenti mártiri a morte; se si dicesse quei che, nefandi, vissero come bruti, involti nel fango di mille impurità, di mille immondezze; s'intenderebbe: ma non si dice così; si dice quelli che non cercarono Dio, o almeno non lo cercarono cordialmente: *non exquisierunt illum*. E perchè si dice così? perchè intendasi che il Signore non punisce solo i peccati di commissione, ma di ommissione. Già si sa che quei che idolatrano, che ammazzano, che assassinano, che brutteggiano, saranno ereditati dall'ira divina. Ma se pur si sa, non si avverte che da lei saranno ereditati anche quelli che non curano d'informarsi del vero, perchè non si curano di conoscerlo. E questi popoli sono qui da Dio detti quelli che *non exquisierunt illum*. Ma qui fa un poco di riflessione a te stesso, e fra te ripensa se de' peccati di ommissione sei solito a far la stima che si dovrebbe. Oh quanti ognuno ne suol fare pur troppo nel grado suo, ma specialmente oh quanti del continuo ne fanno tutti coloro a cui spetta aver cura d'altri! Oh quanti i principi, oh quanti i prelati, oh quanti i parrochi, oh quanti i padri anche semplici di famiglia! *Delicta quis intelligit?* (Ps. 18, 13). E questi sono propriamente i delitti, se credesi a san Tomaso; le mancanze notabili nella legge. Tu pensa ai proprj; ed osserva se hai procurato d'informarti bene di ciò che Dio vuol da te nell'uffizio tuo; e se, informato, l'adempi, cercando lui, e non cercando anzi te stesso, la tua gloria, i tuoi capricci, i tuoi co-

modi, i tuoi vantaggi. Nota, come qui dicesi, che il diluvio *aridam inebriavit*. È vero che *arida* nelle divine Scritture generalmente significa la terra tutta: *vocavit Deus aridam, terram* (Gen. 1, 10): ma è vero ancora che specialmente significa l'arenosa, la terra secca, la terra sterile: *quae erat arida, erit in stagnum* (Is. 35, 7). E a questa qui sono da Dio rassomigliati quei popoli *qui non exquisierunt illum;* perchè si sappia ch' egli non solo punisce col fuoco eterno chi fa peccati notabili di commissione, come la terra salvatica che dà triboli, che dà spini, che dà sterpi, che dà virgulti nocevoli; ma parimente chi ne fa d' ommissione, come la terra arenosa che non dà frutto *in tempore suo* (Ps. 1, 3). *Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit.*

20.

SAN BERNARDINO DA SIENA.

Labora sicut bonus miles Christi. II ad Tim. 2, 3.

I. Considera che in tre modi si può dir ch'uno sia soldato di Cristo. I. In quanto egli combatte contro i tiranni; e così suo soldato fu ciascun martire, e soldato il più valoroso: *certamen forte dedit illi, ut vinceret* (Sap. 10, 12). II. In quanto egli combatte contra gli errori; e così suoi soldati sono i dottori, sono i prelati, sono i predicatori, e sono altri simiglianti, i quali stan sempre intenti a saettare, appena nati, que'mostri che del continuo si levano nella Chiesa contro la fede: *certa bonum certamen fidei* (I ad Tim. 6, 12). III. In quanto egli combatte contro i proprj appetiti, e conseguentemente contro quei tre lor solleciti istigatori, il mondo, la carne, il demonio; e così soldato di Cristo è ogni Cristiano: *curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta* (ad Hebr. 12, 1 et 2). Tu crederai che forse a te non appartenga ciascuno di questi tre generi di milizia, ma solo il terzo, che più generalmente si dice comune a tutti. Non è così: tutti e tre questi generi di milizia sono proprj ad ognuno, benchè non sempre venga l'occasione ad ognuno di ritrovarsi a tutti e tre questi generi di battaglia. Però questo detto, *labora sicut bonus miles Christi*, è detto che include molto. Chi fosse buon soldato in un genere, e non nell'altro, non saría degno di essere assolutamente chiamato soldato buono, *bonus miles.*

II. Considera che qui non dice l'Apostolo *certa sicut bonus miles Christi*, ma dice *labora:* perchè non sempre ci è l'occasione presente di cimentarsi in ciascuno di detti generi; ma sempre c'è presente il bisogno di travagliare. I capitani bravi non tengono in verun tempo i soldati oziosi; ma, quando ancora stanno in pace, gli addestrano alla battaglia. Così fa Cristo: vuol che tu sempre, se non combatti contro tutti e tre questi generi di nemici che si son detti, ti addestri almeno al combattere. È vero che ora non ci sono i tiranni, contro de' quali tu abbi a mostrar valore, *certando certamen forte:* con tutto ciò devi tu ancora, come vero Cristiano, imitare i mártiri, se non guerreggiando, com' essi, almeno giostrando. Però bisogna che ti avvezzi a tener viva la fede, come se l' avessi a sostener con fortezza in un pubblico tribunale: bisogna che ti avvezzi a sprezzar la vita, come se tu ancora con fortezza l'avessi a donar per Cristo: bisogna che tu ti avvezzi a odiare il tuo corpo, a maltrattarlo, a mortificarlo, ad affliggerlo, come se tu ancora l'avessi con fortezza ad esporre ignudo ai più feroci carnefici. Oh che giostra nobile è questa, in cui se non giungi alla corona di martire, almen vi aspiri! Ma se tu, per contrario, sei tutto dato alle propie comodità, ti puoi vantare di essere ancora tu soldato di Cristo? Sei di professione bensì, ma non già di fatti: *labora sicut bonus miles Christi.*

III. Considera che a te non tocca combattere per ventura contro gli errori; perchè non sei nè dottore, nè prelato, nè predicatore, nè altro lor simigliante, ch' abbia a sconfiggere mostri: *certando certamen fidei.* Con tutto ciò devi tu ancora, come vero Cristiano, imitare questi uomini bellicosi, pur ora detti, con addestrarti a saper tu ancora rifiutare almen tante brutte contradizioni che sorgono tuttodì contro le verità pratiche del Vangelo. Non vedi tu quali dettami oggi re-

gnino nel cuore istesso del popolo cristiano? Che sia vergogna perdonare al nemico, cedere, contenersi, umiliarsi, confessarsi spesso, comunicarsi spesso, frequentare gli oratorj segreti di penitenza, quasi che la professione di Cristiano disdica al grado di nobile. Come puoi dunque scusarti, se non sei pronto a saper tu ancora ribattere, almeno in queste occorrenze, *omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei?* (II ad Cor. 10, 5). La scienza pratica del Vangelo è pure scienza ancor essa di Gesù Cristo, quanto sia quella che si contiene nel Simbolo intorno ai dogmi. E come dunque, se tu sei suo soldato, puoi sostenere che tanti sì francamente la condannino tuttodì nelle loro insane combriccole? Se non sai come rispondere ai loro errori, hai facilmente comodità d'impararlo: *labora sicut bonus miles Christi.*

IV. Considera che, quantunque il mondo, la carne, il demonio siano avversarj, come tu sai, sì molesti, che non dan pace; con tutto ciò qualche volta ti lasciano per ventura un poco di tregua: ma che? per questo non avrai sempre da star, qual vero soldato, con l'arme pronte *ad propositum tibi certamen?* Anzi per ciò quegli astuti talor fan tregua, per addormentarti di modo, che se non getti via l'arme, almeno te le lasci cader di mano. Però, se vi è tempo alcuno in cui ti bisogni star maggiormente sollecito, è quando forse ti reputi più sicuro, permettendo allora ad essi il Signore che più ti assaltino, per punir la tua negligenza: *consurgite, et ascendite ad gentem quietam, et habitantem confidenter; ait Dominus: non ostia, nec vectes eis: soli abitant* (Jer. 49, 31). Dunque la vera regola militare è guardar la piazza, come se l'esercito fosse già alla muraglia, in quel tempo stesso in cui si sa nè pur essere uscito in campo: *labora sicut bonus miles Christi.* A nessun soldato il guerreggiare è continuo; ma in ciascuno è continuo il durar fatica.

V. Considera che, ad essere finalmente soldato buono di Cristo, conviene che non solo tu eseguisca con fedeltà quanto qui si è detto, ma che anche l'eseguisca solo per amor suo: sii venturiere, non ti curare di essere mercenario. Il mercenario non tanto milita al suo re, quanto a sè medesimo; perchè indirizza ogni suo travaglio alla paga. Il venturiere milita solo al suo re. Così, se tu combatti all'uso de' mártiri, *labora sicut bonus miles Christi:* guarda a lui solo; non ti curare di affliggere la tua carne, per soddisfare in questa vita alle pene tanto più gravi che si meriterebbero nell'altra; ma per vendicarne le colpe: *non parcatis jaculis, quia Domino peccavit* (Jer. 50, 14). Questo è il motivo: *clamate adversus eam, quoniam ultio Domini est; ultionem accipite de ea; sicut fecit, facite ei* (v. 15). Allora *ultio Domini est,* quando miri a scontar la colpa; là dove, quando miri a scontar la pena, non tanto *Domini est*, quanto *tui*, perch' è vendetta indirizzata a tuo prò. Così, se tu insegni, se tu presiedi, se tu predichi, se tu in qualunque modo guerreggi contro gli errori, o ti abiliti al guerreggiare, *labora sicut bonus miles Christi:* fàllo per zelo; non lo fare, almeno principalmente, per lo stipendio che suole portar seco un tal genere di milizia: *ecce ego suscitabo super eos Medos, qui argentum non quaerant, nec aurum velint; sed sagittis parvulos interficiant* (Is. 13, 17 et 18). Questi sono i buoni soldati; quei che non mirano al sacco, *qui argentum non quaerant, nec aurum velint;* perocchè questi non perdonano a niuno; sono implacabili; nè vanno tuttodì per le case a cercar danaro, sotto pretesto di voler quivi cercare i nemici ascosti. Combattono con saette, *sagittis parvulos interficiunt;* ch'è quanto dire, combattono alla lontana. Così, se tu attendi a vincere i tuoi peccati, *labora sicut bonus miles Christi:* non aver l'occhio nè pur alla gloria stessa del paradiso; il tuo fine ha da essere di piacere a chi sta dal cielo mirando come ti porti ne' tuoi cimenti. Non vedi tu quel valoroso soldato il quale va all'assalto su gli occhi del propio re? Già non pensa più niente alla vita stessa, non che alla paga; sia ferito, sia fracassato, sia lacero, non gl'importa: e per qual cagione? *ut ei placeat cui se probavit* (II ad Tim. 2, 4). Questo parimente ha da essere il fine tuo: se tu pensi a te stesso in veruno di tutti e tre questi generi di milizia, militi a te, non militi a Gesù Cristo. *Labora sicut bonus*

niles Christi, imitando il glorioso san Bernardino, il quale in tutti e tre questi generi travagliò da soldato sì impareggiabile.

21.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Is. 12, 3.

I. Considera quanto grande mai dovett'essere l'allegrezza del popolo d'Israele, allor che, avendo in somma penuria d'acqua camminato già lungamente per lo deserto, arrivò finalmente in un certo paese ricco di fonti, che appellavasi Elim, dove ciascuno potè guazzare, ricrearsi, refrigerarsi ed attignere a piacer suo quant'acqua bramò. E pure c'hanno a fare le fonti di Elim con quelle del Calvario? Monta là su, dove Gesù crocifisso da cinque piaghe sta incessantemente versando rivi di grazia; e vedrai quanto avrai maggior la ragione di rallegrarti. Queste fonti hanno ad essere nel deserto di questa misera terra ogni tua delizia: però quivi pósati, quivi immergiti, quivi inébbriati, quivi godi; perciocchè, in tutto il deserto, miglior paese di questo non può sperarsi. Singolarmente attendi pure da queste fonti ad attignere più che puoi quant'acqua esse versano; perchè non v'è acqua simile alla grazia divina. E pur quest'è l'acqua loro: così chiamata in mille luoghi dalle sacre Scritture, a fine di esprimerci, non solamente la copia con cui si dona, la pubblicità, la prontezza, ma molto più quei beneficj ammirabili ch'ell'arreca. Tre sono le qualità più benefiche ch'abbia l'acqua donataci dalle fonti: lavare, fecondare e dissetare. E queste tre sono i beneficj più nobili della grazia. Procura un poco d'intenderli intimamente, ed allor vedrai se con ragione si dica che a queste fonti del Salvatore dovrai venire ad attignere lietamente: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

II. Considera che il primo beneficio delle fonti è lavare; perchè la lor acqua vale a purgar le macchie. E questo pure fa in primo luogo la grazia; purga le macchie dell'anima: *effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris* (Ezec. 36, 25). Ma quanto lava meglio la grazia, che non fa l'acqua! I. L'acqua con lavarti ti toglie tutte quelle sozzure che truova nelle tue carni; ma non te le rende più nette di quel che fossero innanzi a tali sozzure, perchè te le lascia nel puro lor naturale, ch'è tutto loto. La grazia non sol ti rende quella mondezza che avresti posseduta nel primo tuo naturale innanzi al peccato; ma te l'accresce con una purità d'altro genere, cioè con una purità simile a quella della natura divina, che a te non era dovuta: *lavabis me, et super nivem dealbabor* (Ps. 50, 9). II. L'acqua con lavarti ti purga, è vero, le macchie; ma non per questo ti dona beltà veruna: se sei brutto, ti lascia qual ti ritruova; se sei bello, non ti rende più bello di quel che sei. La grazia aggiunge a quella beltà, che l'anima ha per sè stessa nelle doti sue naturali, un'altra beltà di gran lunga più riguardevole; cioè una beltà ch'è sufficiente a far che Dio, innamoratosi di essa, le vada dietro, qual perdutissimo amante, chiamandola, come tale, due volte bella: *ecce tu pulchra es amica mea; ecce tu pulchra es* (Cant. 1, 14. III). L'acqua con lavarti, a lungo andar ti debilita, ti distrugge; sì che, se stessi sempre immerso nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume. La grazia ti lava l'anima in modo che la corrobora; e tanto più la corrobora, quanto più ritorna a lavarla: *tu ergo, fili mi, confortare in gratia* (II ad Tim. 2, 1). IV. L'acqua con lavarti ti monda, ma non rimane, se ne va con quelle sozzure che da te toglie. La grazia ti lava con rimanerti nell'anima stabilmente, e con rimanerti di modo, che quanto tu fai di bene, i tuoi pensieri, le tue parole, le tue opere si attribuiscono così a te, come alla grazia; anzi più alla grazia che a te; tanto è perfetta l'unione: *non ego, sed gratia Dei mecum* (I ad Cor. 15, 10). E s'è così, non vedi quanto meglio lavi la grazia, di quel che potesse fare l'acqua più limpida di tutte le fonti di Elim? Qual dubbio adunque che alle fonti del Salvatore hai da venire ad attignere con più gaudio? *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

III. Considera che il secondo beneficio delle fonti è fecondare; perchè la loro acqua vale a irrigare le piante. E questo pure fa in secondo luogo la grazia: fe-

conda l'anime, sì che sieno ognor fertili di buon'opere, come un orto ch'è ricco d'acque: *eritque anima eorum quasi hortus irriguus* (Jer. 31, 12). Ma quanto meglio fa questo ancora la grazia, che non fa l'acqua! I. L'acqua feconda le piante con alimentar solamente il loro vigor vitale; ma non le feconda o con darlo se sono sterili, o con renderlo se sono secche. La grazia dà la vita a tutte quelle anime che non sono capaci di frutto, e la grazia ancora la rende: *salvos vos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jesum Christum salvatorem nostrum* (ad Tit. 3, 5 et 6). II. L'acqua feconda le piante; ma non le trasmuta di cattive in buone, di selvagge in domestiche, di nocevoli in salutari. La grazia fa che quell'anima la quale dianzi producea frutti tartarei, produca frutti divini, con operare mutazioni ammirabili in uno stante, di Sauli in Paoli; sì che *fructificent Deo* quei che pur dianzi *fructificabant morti* (ad Rom. 7, 4). III. L'acqua feconda le piante, ma dentro i termini della loro virtù natia; sì che al melarancio non dà virtù di produrre le melagrane, nè al melagrano dà virtù di produrre le melarance. La grazia dà all'anima, fecondandola, vigor tale, che produca frutti superiori di molto alla sua naturale capacità: *habetis fructum vestrum in santificationem* (6, 22). IV. L'acqua feconda le piante: ma non a ciascuna dà virtù di generare tutti i frutti possibili a qualunque altra, come se tutti in sè tenesse innestati e i melaranci e i melagrani e i persici e i cedri e i codogni e quanti altri legni fruttiferi fioriscono a lei d'intorno in un istesso orto. La grazia dà virtù tanto illimitata, che non ammette eccezione: *in omni opere bono fructificantes* (ad Col. I, 10): di modo tale che non v'è opera buona di verun genere, che tu non possa in vigor d'essa prometterti, al pari di qualunque altro: *omnia possum in eo qui me confortat* (ad Philip. 4, 13). E s'è così, non conosci quanto meglio altresì fecondi la grazia, di quel che potessero fare l'acque più irrigue di tutti le fonti di Elim? Qual dubbio adunque che alle fonti del Salvatore hai da venire parimente ad attignere con più giubilo? *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

IV. Cosidera che il terzo beneficio delle fonti è smorzar la sete: e questo pure fa in terzo luogo la grazia. Ma qui si vuole avvertire che l'anima può languire di doppia sete; una cattiva, una buona. La cattiva è sete che viene da indisposizione; e così non solo è perniciosa e pestifera, ma ancora in sommo molesta: e tal è la sete de'lascivi, degli avari, degli ambiziosi, de' vendicativi, e di altri somiglianti operarj d'iniquità; che appetiscono di soddisfare alle loro brame scorrette: *anima impii desiderat malum* (Prov. 21, 10). La buona è sete che viene da sanità; e però non solo è innocente, ma ancor soave; sicchè non reca tormento; e, se lo reca, è un tormento sì caro, che non cambierebbesi con verun diletto di mondo: e tal è la sete di quell'anime sante che anelano al sommo Bene: *sitivit in te anima mea* (Ps. 62, 2). Ora, la grazia smorza la sete cattiva, ma accresce la sete buona. Smorza la cattiva, perchè toglie tutti i desiderj, non solo scellerati, ma ancor superflui; o, se non altro, li reprime di modo che non inquietino: *quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta* (ad Phil. 3, 7). Accresce la buona, perchè dà sempre più voglia di veder Dio, di amarlo, di glorificarlo, di goderlo, di stare unito con esso per tutti i secoli: *qui bibunt me, adhuc sitient* (Eccli. 24, 29). E qual altr'acqua puoi giammai ritrovare di egual virtù? La sete, che ti può smorzare l'acqua ordinaria, non è mai buona (e così in ciò non può correre il paragone); è sete cattiva; benchè meno cattiva è la naturale, peggior è quella che proviene da indigestione, pessima è quella che procede da infermità. Ma qualunque siasi questa sete, vedi che l'acqua te la smorza bensì, ma per breve tempo: *qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum* (Jo. 4, 13). Anzi talor fa ch'ella torni più tormentosa, siccome avviene o a un indigesto o a un infermo che beva appunto nel colmo della sua arsura. Ma non così fa la grazia: egli ti estingue la sete cattiva di modo che non torni più a molestarti, almen gravemente: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum* (Ib.). Nè è maraviglia: perchè l'acqua che tu bevi assetato svanisce presto; la grazia rimane in te stabilmente con la sua vena: *aqua, quam ego dabo ei, fie*

in eo fons aquae salientis in vitam aeternam (v. 14). E qual sete può più patire chi ha in sè l'ampolla dell'acqua, e di un'acqua tale, ch'è acqua di paradiso? Dico di paradiso; perchè, se sale tant'alto, che giunge *in vitam aeternam*, bisogna dunque che ancora da tant'alto ella sia discesa: perchè questo è propio dell'acqua; non può salire, se non quant'ella discende. Ed ecco in qual maniera la grazia, a smorzar la sete, vaglia assai più di quel che potesse fare l'acqua più gelida di tutte le fonti di Elim. Qual dubbio adunque che alle fonti del Salvatore hai da venire ancor per questo ad attinger con più gioja? *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

V. Considera che, udite le prerogative ammirabili di un'acqua tanto perfetta, qual è la grazia, dovrai dir subito ancora tu con la donna Samaritana: *Domine, da mihi hanc aquam* (Jo. 4, 15). Ma non hai ragione di dirlo; perchè, se tu non abbondi ancor di quest'acqua, tu non ti puoi dolere se non di te. E non odi che questa è acqua di fonti? e di fonti palesi, di fonti pubbliche? *Fons patens domui David* (Zach. 13, 1). Che scusa hai dunque, mentre nemmeno hai da durare quella fatica in attignerla, che si dura d'intorno ai pozzi? E perciò ancora figúrati che si dica: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris;* perchè le acque dei pozzi non tanto *hauriuntur in gaudio*, quanto *in labore, in lassitudine, in defatigatione: in gaudio hauriuntur* quelle che scorrono con facilità dalle fonti, perchè ivi non v'è stento, non v'è sudore; ogni donnicciuola è capace di trarne in copia. Benchè dove troverai fonti simili a queste del Salvatore? Sai che ci vuole ad ottener acqua da queste fonti, ancora abbondante? basta che tu ad esse la chiegga. E ciò è tutto l'attignere c'hai sentito già tante volte; non è altro che il domandare: *o mulier, si scires donum Dei, tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam* (Jo. 4, 10). Ah che queste fonti hanno più sete di te, che non hai tu sete di esse! Però non è da temere ch'esse ti nieghino l'acqua, sol tanto che tu la richiegga di vero cuore. È da temere che tu non disponga a richiederla: ch'è la ragione appunto per cui Cristo non disse alla Samaritana *tu petisses, et forsitan Deus dedisset;* ma disse *tu forsitan petisses, et Deus dedisset;* perchè il dubbio tutto è dalla parte di coloro che vanno ad attigner l'acqua; dalla parte delle fonti, non v'è di che dubitare. Queste più tosto, con l'alto versar che fanno, par che del continuo t'invitino ad accostarti: *qui vult, accipiat aquam vitae gratis* (Apoc. 22, 17). Dunque risolviti a fare intorno di esse il tuo perpetuo soggiorno, giacchè sono forti di così somma virtù. Abbi sempre teco Gesù per te crocifisso; invocalo, adoralo, abbraccialo, bacialo spesso più caramente che puoi: perchè da questo ha da derivarti ogni bene. Tutto il bene che al mondo tu puoi bramare, se operi saviamente, si riduce a tre cose: a deporre i vizj, ad acquistar le virtù, e a non volere più altro sopra la terra, se non Dio solo. E tutto ciò ti daranno appunto le piaghe del Salvatore. Con lavarti faran che deponghi i vizj; con fecondarti faranno che acquisti le virtù; e con estinguerti la sete cattiva e augumentarti la buona, faranno che non vogli altro, se non Dio solo. Però alle piaghe dei santi piedi dimanda la prima grazia, con supplicarle a lavarti; alle piaghe delle sante mani dimanda la seconda, con supplicarle a fecondarti; e alla piaga del sacrosanto costato chiedi la terza, con supplicarla a smorzar in te tutti gli affetti terreni: e non dubitare di non doverle conseguir tutte e tre, se le chiedi costantemente; perchè già ti è stato promesso: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

22.

Defecit manna, postquam comederunt de frugibus terrae, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel. Josue 5, 12.

I. Considera come quella proporzione medesima che passava tra la manna del cielo e le biade della terra, passa tra le consolazioni celesti e tra i diletti terreni. La manna era un cibo che, per la sua nobiltà grande, s'intitola il pan degli Angeli: *Angelorum esca nutrivisti populum tuum* (Sap. 16, 20); e tali sono le consolazioni celesti. Le biade sono un cibo comune ancora alle bestie; e tali sono tutti i diletti terreni. La manna era un cibo che non solo valeva a sostener l'uomo, ma a preservarlo dalle sue infermità: onde, finchè

gli Ebrei se ne alimentarono, non vi fu, in tanto popolo, infermo alcuno: *non erat in tribubus eorum infirmus* (Ps. 104, 37); e tali sono le consolazioni celesti. Le biade non solo ammettono infermità, ma spesso ancor le cagionano, come infette; e tali sono tutti i diletti terreni. La manna aveva un sol sapor naturale, non può negarsi; ma quello solo equivaleva ad infiniti, anzi a tutti: *omne delectamentum in se habentem* (Sap. 16, 20): sì che chiunque, come giusto, era degno di farne pruova, non avea più bisogno di cercar altro. Quel cibo solo, *deserviens uniuscujusque voluntati, ad quodquisque volebat, convertebatur* (v. 21); e tali sono le consolazioni celesti. Le biade, secondo la varia lor qualità, han varj sapori; ma tutti insieme sono ancor sì poco atti ad appagare il palato, ch'è necessario specolar tuttodì nuovi intingoli da condirle; e tali sono anche i diletti terreni. Ma, fra tante proporzioni, la massima sembra questa: che, siccome la manna fu solo data in supplemento, quantunque assai vantaggioso, di quelle semente di cui gli Ebrei rimanevano affatto privi per seguitare il loro Dio nel deserto; così è delle celesti consolazioni: sono concedute in ricompensa di quei terreni diletti di cui l'uomo si priva spontaneamente per servir Dio: sicchè chi ha questi, non accade in modo veruno che speri quelle. Lo vuoi scorgere chiaramente? Mira come, tosto che gli Ebrei, usciti dal deserto, cibaronsi di ciò che trovaron su la terra, mancò la manna: *comederunt de frugibus terrae die altero.* E che ne seguì: *defecitque manna, postquam comederunt de frugibus terrae, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel.*

II. Considera che non dice *comederunt de frugibus, postquam defecit manna;* ma *defecit manna, postquam comederunt de frugibus:* perchè il Signore non suole comunemente sottrarre all'anima le celesti consolazioni, se non dappoi ch'ella se n'è cominciata a rendere indegna, con andar dietro ai diletti vani degli uomini. È vero che talora egli le sottrae senza questo, per pura pruova, lasciando l'anima quasi digiuna totalmente di cibo; sicchè non l'abbia nè dalla terra, per dir così, nè dal cielo, ma solamente dal mare de' suoi travagli: *replevit me amaritudinibus* (Thr. 3, 15). Contuttociò questo non suole accadere per lungo tempo; perchè il Signore sa bene che senza qualche ristoro non si può vivere. E quando per lungo tempo ciò pur succeda ad alcuni spiriti più perfetti, più puri, supplisce interiormente il Signore con un conforto simile a quello che nel deserto ebbe Elia, il quale senza alcun dubbio non fu soave, perchè costava di pane soccenericcio; ma fu, ciò non ostante, sostanziosissimo: ond'è che il Profeta *ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Oreb* (III Reg. 19, 8). *Non ambulavit in dulcedine;* ma che importa? *ambulavit in fortitudine.* Anzi questo ristoro medesimo, così asciutto, vai più che tutti i passatempi terreni, anche in genere di dolcezza. Onde, se dimandi a tali anime se cambierebbono col soave di questo l'amaro loro, le sentirai tutte rispondere ad una voce, che no; perchè ben conoscono che prezioso amaro sia quello c'han chiuso in seno: *cor, quod novit amaritudinem animae suae, in gaudio ejus non miscebitur extraneus* (Prov. 14, 10). Ma, fuori di questi casi straordinarj, il Signore, ancora sensibilmente, regala i suoi molto più di ciò che faccia qualunque altro padrone sopra la terra. Siano pur essi contenti del solo piatto che da lui goderanno, senza procacciarsene altronde, e vedranno come saranno da lui trattati signorilmente. Ma se lo procacciano altronde, oh allora sì che verranno a perdere il suo! *Defecit manna, postquam comederunt de frugibus terrae.* Vuoi vedere quanto il Signore sia delicato in questa materia? Basta che tu non dico ti sazii dei diletti terreni, ma gli assapori; ti ritoglie a un tratto la manna. Che però non dice *defecit manna, postquam comederunt fruges;* dice *postquam comederunt de frugibus.* Ma se lo fa, ben ha ragione di farlo; perchè troppo regio è il suo piatto. E tu con tutto ciò lo rifiuterai, per tirar quello che ti promettono i sensi tuoi animaleschi? Oh che torto rechi al tuo Dio! Sai che differenza si truova tra le contentezze terrene e tra le celesti? *inter manna et fruges?* Quella appunto che v'è tra la terra e'l cielo.

III. Considera che, perduta ch'ebbero una volta la manna gl'Israeliti, non la ricuperarono più: *nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel:* perchè oh quanto è facile che,

perduta che abbi una volta per colpa propia, la consolazion del Signore, non abbi più a trovar modo di acquistarla, ancor che assai ti mortifichi a tale effetto! Però procura di stare attento a non perderla: altrimenti verrà poi tempo in cui di tal consolazione non altro ti resterà che una semplice rimembranza, atta più tosto a ingenerare rammarico, che ristoro. Così avvenne a' figliuoli ancor d'Israele, a cui restò sì bene un vaso di manna che lungamente si conservò dentro l'arca: ma ciò non fu per uso, fu per memoria: che però forse qui dice *nec usi sunt amplius cibo illo filii Israel*, per dinotare che, se n'ebbero un saggio nella maniera ora detta, mai non l'usarono. Ritiene il vaso della manna nell'arca chi nella mente ha molto vive le specie di quella consolazione ch'egli provava, quando daddovero attendeva a servire Iddio con uno staccamento beato dal mondo tutto. Ma che gli vale, se ciò non basta a far sì che più si nutrisca *de cibo illo?* Non può allora lo sconsolato far altro che rammemorare con Giobbe gli antichi suoi giorni, colmi di tanto conforto, e dire ancor esso: *quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me*, ec. *quando lavabam pedes meos butiro, et petra fundebat mihi rivos olei?* (Job. 29, 2, 6). Guàrdati dunque di non averti a ridurre in un tale stato. E, posto ciò, fin che ti dura la manna, non la sprezzare. Lascia i diletti terreni a chi vuol goderseli: tu solo anela ai celesti, se pur non vuoi con un cuor magnanimo sacrificare al tuo Signore anche questo con dirgli che su la terra ti dia soltanto quanto sia sufficiente a tenerti in vita, non in delizie: *mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria* (Prov. 30, 8).

23.

Stipendia peccati, mors: gratia autem Dei vita aeterna. Ad Rom. 6, 23.

I. Considera che ci sono due potentissimi re; Dio e'l demonio; ciascuno de'quali ardentemente desidera che tu militi al suo stendardo. E però ciascuno si dichiara ancora prontissimo a stipendiarti: *quis enim militat suis stipendiis unquam?* (I ad Cor. 9, 7). Iddio a stipendiarti per le buone opere; il demonio a stipendiarti per le cattive. Ma oh che stipendj diversi! Procura di conoscerli prima bene, per non errare in eleggere.

II. Considera come lo stipendio che il demonio ti dovrà dare, se tu militi a suo servizio, somministrandogli le tue membra a guisa di tante armi dell'iniquità; la lingua alle detrazioni, gli occhi ai vagheggiamenti, gli orecchi alle vanità, le mani agli smoderati accumulamenti; altro alla fine non sarà che la morte: *stipendia peccati, mors.* Vero è che non sarà questa una morte sola, ma sarà doppia; la morte temporale e la morte eterna; perchè il demonio vuol esserti liberale. Per ogni peccato che facci, ti darà duplicata ancora la paga, tutto che sempre di morte. Che però forse non volle dire l'Apostolo *stipendium peccati, mors;* ma *stipendia.* Oh che dannosa liberalità! Guai a te se deliberi di accettarla!

III. Considera come il peccato ti reca morte di corpo. Prima, perch'egli l'ha introdotta nel mondo: *per peccatum mors* (ad Rom. 5, 12). Dipoi, perchè, com'è quegli che l'ha introdotta, così ha poi ritenuta questa possanza, verameote terribilissima, di affrettarla, di anticiparla, di far che giunga assai prima del suo dovere: *ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo* (Eccli. 7, 18); *iniqui sublati sunt ante tempus suum* (Job 22, 16); *impius, antequam dies ejus impleantur, peribit* (15, 32); *anni impiorum breviabuntur* (Prov. 10, 27); e così altrove in più luoghi. È vero che le Scritture medesime pur ci dicono come il giusto è stato tolto talor anch'egli di vita innanzi al suo tempo, cioè innanzi a quel tempo, che avrebbe in lui per altro portato l'ordine della sua naturale costituzione: ma senti perchè lo dicano; perchè, vivendo, egli non venisse a peccare: *raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus* (Sap. 4, 11). Sì che sempre è vero come il peccato è quello a cui deve ascriversi l'accelerazion della morte; in alcuni il peccato che si è fatto, e negli altri il peccato che si farebbe: benchè ne'primi questo acceleramento vien dato in pena, e ne'secondi vien dato a preservamento. Nel resto vedi qual è il frutto del peccato? la morte: *stipendia peccati, mors.* Questa poi si dinomina suo stipendio, perchè non gli è dovuta a titolo di

semplice donativo, ma di vero merito. Ogni ragion di giustizia vuol che il peccato in qualunque caso abbia morte, perchè è atto di ribellione: *in quacumque die comederis, morte morieris* (Gen. 2, 17). Se in molti casi non l'ha, tutto è pura misericordia. Oh quante volte forse a te è stata usata! Se pure non vogliamo dire che la morte sia intitolata stipendio ancor del peccato, per dinotar che il peccato è opera di fatica ancora grandissima: *ut inique ogerent, laboraverunt* (Jer. 9, 5). Chi può spiegar quante sien le sollecitudini a cui comunemente soggiacciono i peccatori, quanti gli stenti, quanti gli strapazzi, quante le infermità! e con tutte queste finalmente che ottengono? di procacciarsi innanzi tempo la morte. Dunque non è da stupire se la morte sia detta il loro stipendio: *stipendia peccati, mors.* Oh che stipendio degno per verità di una tal fatica! E tu sei contento durarla? *Nolite zelare mortem in errore vitae vestrae, neque aquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum* (Sap. 1, 12).

IV. Considera come il peccato ti reca morte, non solamente di corpo, ma ancora di anima; perchè, che cosa è morire? è perder la vita. Ora, sì come si dice che il corpo muore quando perde l'anima, perchè l'anima è la vita del corpo; così parimente si dice che muoja l'anima quando ella perde Dio, perchè Dio molto più è la vita dell'anima: *ego sum vita* (Jo. 14, 6). E questo è quello che il peccato ti fa; ti fa perder Dio. Oh che perdita deplorabile! *Mors peccatorum pessima* (Ps. 33, 22): mentre non ci può essere morte peggiore di quella con cui si perde una vita la qual è l'ottima. E questa morte ancor essa è detta stipendio, perchè si dà di ragione. Qual cosa più ragionevole, quanto questa, che perda il suo Signore quell'anima che lo sprezza? Lascio ora a te ponderare le conseguenze che vengono da tal perdita. Io ti dirò questa sola: che, sì come, quando il corpo è separato dall'anima, è insopportabile anche a' più stretti congiunti, divien subito putrido, divien subito puzzolente, altro rimedio non c'è, che quanto prima mandarlo alla sepoltura; così è dell'anima, quand'è separata da Dio: convien che tutte le creature, abborrendola, abbominandola, non veggan l'ora di mirarla cacciata nella sepoltura a lei debita, ch'è l'inferno. Guarda però che somma misericordia ti ha fatta Dio, mentre tanto tempo ha sostenuta l'anima tua su la terra, quantunque morta, per veder se frattanto tornasse a vita! Non l'avrebbe già di ragione dovuta seppellire più d'una volta in quel baratro profondissimo? Quella è la sepoltura dell'anime che si sono da Dio divise: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22); e quella dovrebbe essere ancor la tua.

V. Considera, per contrario, quanto migliore stipendio ti apporta Dio, se tu militi a suo servizio; ti vuol dare la vita, e la vita eterna: *stipendia peccati, mors; gratia autem Dei, vita aeterna.* Ma che ti darà, mentre ti dia questa vita, se non sè stesso, vita dell'anima tua? *ipse est enim vita tua, et longitudo dierum tuorum* (Deut. 30, 20). Egli ti si darà a godere in doppia maniera, perchè doppia sia la tua vita (come doppia è la morte di chi va a militare a servizio del suo nemico); in terra per via di grazia, in cielo per via di gloria: e ciascuna di queste vite indifferentemente pur sarà eterna, perchè nè meno in terra c'è mai pericolo che Dio si parta da te, se tu non lo scacci; starà con esso te eternamente: *non deserit, nisi deseratur.* E sai tu ciò che vuol dire godere un Dio, non solo in terra per grazia, ma in ciel per gloria? Io non confido già di potertelo dimostrare; tu solo osserva come, potendo l'Apostolo chiamare la tua beatitudine eterna con mille nomi, di piaceri, di ricchezze, di riso, di delizie, di trofei, di trionfi, di principato; ha unicamente voluto chiamarla vita: sì per contraporla alla morte che dà il demonio, e sì perchè la vita finalmente è l'origine di ogni bene, s'ella è perfetta. Su la terra tu vivi, ma mortalmente; in cielo sol dovrai vivere vera vita. Quivi avrai vive tutte le potenze dell'anima in modo eccelso; viva la memoria, che non si dimenticherà mai di niente per tutta l'eternità; viva l'immaginazione, che mai non verrà ad alterarsi; vivo l'intelletto che mai non si verrà ad affaticare; viva la volontà, che mai non lascierà d'anelare al suo sommo Bene, benchè godalo interamente; vivi gli occhi, vivi gli orecchi, vivi tutti i sensi del corpo, che a niun diletto diverranno mai stupidi, benchè là su tutti

sieno diletti eterni. E non pare a te senza dubbio che una tal vita sia più degna di eleggersi che la morte? Miseri quegl' iniqui di cui sta scritto: *eligent magis mortem, quam vitam!* (Jer. 8, 3).

VI. Considera che, avendo detto l'Apostolo come la morte è stipendio del peccato, cioè stipendio dell'opere che fa il peccatore, *stipendia peccati, mors;* avrebbe vicendevolmente dovuto dire che la vita eterna è stipendio delle buone opere, cioè stipendio dell' opere che fa il giusto: *stipendia autem bonorum operum, vita aeterna.* Ma non ha detto così; ha detto ch'è grazia; *gratia Dei.* Ma perchè l'ha detto? forse perchè giudicasse che la vita eterna non debbasi qual mercede ai ben operanti? No certamente; perch'egli stesso altrove confessò ch'ella rendesi di giustizia: *quam reddet mihi Dominus justus judex* (II ad Tim. 4, 8). Ma l'ha detto perchè, o per vita eterna tu intendi quella vita che Dio dà all'anima su la terra; e se questa è vita di grazia, come potea nominarla più giustamente, che nominandola grazia? o tu intendi ancor quella vita che Dio dà in cielo, cioè vita di gloria; e questa è vero che si deve a te per mercede delle buone opere. Ma, se miri bene, questo medesimo è grazia, che tu sii fatto capace di tal mercede: sì come è grazia, ancora eccessiva, che un villanello venga da un monarca adottato per suo figliuolo, e così fatto capace di riportar tributi da' popoli, ossequj, onorevolezze; quantunque poi, presupposta tal adozione, tutto ciò egli riportisi di giustizia. E quando mai tutte quelle opere buone che tu facessi, le tue limosine, le tue discipline, i tuoi digiuni, i tuoi salmi, sarebbon degne per altro di un bene sì smisurato, qual è la gloria? Se ne son degne, è perchè Dio ti ha cortesemente innalzato alla dignità di suo figliuolo adottivo. E però è molto più propio dire che il paradiso si dà per grazia, che non è dire che si dia per giustizia; mentre, se ben si osserva ne' suoi natali, questa giustizia medesima è pura grazia. Senza che, l'istesse buon'opere, con le quali ti meriti il paradiso, sono una grazia sovrana che Dio ti fa; mercè che per te medesimo tu non sei atto a far altro se non peccati, e così ancora meritarti la morte. Se meriti la vita con far del bene, l'hai da stimar pura grazia di quel Signore il qual ti assiste, ti avvalora, ti ajuta e concorre a operarlo con esso te, benchè nel modo il quale a te si conviene, cioè dire liberamente: *gratia autem Dei, vita aeterna.* E così figúrati che Dio faccia teco qual re il quale vuole che tu ti compri liberamente un suo feudo, ma ti dà ancora il danaro da comprartelo: *gratiam et gloriam dabit Dominus* (Ps. 83, 12).

VII. Considera che il peccato, oltre alla morte dell'anima, reca anche, come abbiamo detto, quella del corpo: e così la pietà per contrario ti dà l'una e l'altra vita, *pietas ad omnia utilis, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (I ad Tim. 4, 8). Con tutto ciò della vita vile del corpo, *quae nunc est,* che dura sì breve tempo, che si conta a minuti, che si valuta a momenti, non ha voluto in questo luogo l'Apostolo far menzione; perchè non è que to lo stipendio primario che Dio ti dà, è solo un accrescimento, un'aggiunta; il primario è la vita eterna. Però disse il Savio: *timor Domini apponet dies* (Prov. 10, 27): i giorni che son sì brevi, si danno solamente di sopra più, *apponuntur;* di suo diritto si danno i secoli eterni. Un Signor, qual è il nostro Dio, non rende a titolo di mercede quei beni che son sì bassi e comuni a' cavalli, comuni ai cani; li dà più tosto come una mancia ordinaria: *quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adijcientur vobis* (Matth. 6, 33). Adunque la vita eterna è la principale, la temporale è accessoria. Ma s'è così, come dunque tu, che tanto fai per mantener l'accessoria, non hai molto più da cercarti la principale? Io son certo che se Dio ti promettesse per tua mercede la vita temporale di dieci secoli, tu voleresti subito al suo stendardo; e poi dubiterai di volarvi, mentre ti promette una vita tanto migliore, la quale è eterna?

24.

Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo. Ad Eph. 2, 4 et 5.

I. Considera che, a cagion de' peccati da te commessi, tu eri morto, sì che non altro restava più, che mandarti alla sepol-

tura; ch'è quanto dire precipitarti all'inferno. Il Signor ti ha risuscitato, com'io presuppongo, con chiamarti a rivivere. Capisci però tu, come si conviene, che benefizio ti ha fatto? Se lo capissi, oh come andresti estatico di stupore, come attonito, come assorto, più che non dovette far Lazzaro, allor che diè su la terra i suoi primi passi, tornato a vita, benchè tanto men nobile della tua! Avea Dio forse bisogno alcuno di te? non era appieno grande? non era appieno glorioso? Che gli mancava ad essere sì beato, quanto egli è di presente con esso te? E pure, *cum esses mortuus peccatis*, cioè *pro peccatis*, *convivificavit te in Christo*. Non ti ha voluto lasciare in quello stato di morte, in cui meritavi di startene eternamente, mercè la tua infedeltà, mercè la tua ingratitudine, mercè che, s'eri morto, eri morto di voglia tua; ma ti ha richiamato a vivere doppia vita: vita di grazia, vita di gloria; in una parola, ti ha richiamato a vivere in un con Cristo. Che però non dice semplicemente l'Apostolo, che *vivificavit in Christo;* ma che *convivificavit*. Ed in qual maniera ti ha richiamato a vivere una tal vita? Forse, come fu fatto con Lazzaro, comandando? No; ma pregando; *laboravi, rogans* (Jer. 15, 6); perchè ha dovuto con mille modi adescarti a tornare a lui, ha dovuto usar tali ispirazioni, ha dovuto valersi di tali inviti, ha dovuto procedere con maniere così dimesse, a fine di non violar la tua libertà, che giustamente si possono dir preghiere. Oh carità infinita! oh carità inesplicabile! Non ti par ch'abbia ogni ragione chi esclama ch'è stata troppa? *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos.*

II. Considera che altra ragione non si può dare di questa carità che il Signor ti ha usata, se non perchè *dives est in misericordia*. Non si dice *in justitia*, si dice *in misericordia:* perchè, se avesse fatto secondo ciò ch'egli potea di giustizia, misero te! ma ha fatto secondo ciò che potea di misericordia; chè questo è fare secondo le sue ricchezze: dar doni proporzionati, non a chi riceve, ma a chi li dà. Però la sua carità è stata, no'l niego, troppa rispetto a te, ma non è stata già troppa rispetto a lui. E per qual cagione? perchè amaci per misericordia, non amaci per giustizia. Colui ama per giustizia, il quale truova il merito nell'amato, e per quello l'ama. Colui ama per misericordia, il quale non trova il merito, ma lo dà. E così appunto ha fatto Dio verso te: *largitus est eis secundum indulgentiam suam* (Is. 63, 7); *indulgentia sua redimet eos* (v. 9). Ond'è che qui dall'Apostolo la misericordia si adduce in Dio, come radice di quell'amore che lo determina a volerci giustificare. Non dice: *Deus, qui dives est in charitate, propter nimiam misericordiam suam, convivificavit nos;* ma dice: *Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, convivificavit nos.* La misericordia fa che il Signore ci pigli amore, e l'amore fa che poi ci usi misericordia. Ecco a chi dunque tu devi la tua vivificazione: prima alla misericordia, poi alla carità. La giustizia non v'ebbe parte, se non quanto pretese che alla tua vivificazione dovessi un poco ancora tu corrispondere per te stesso. Nel resto, quando si tratta di cavare alcun'anima dal peccato, non s'ingerisce, non s'intromette, non opera; lascia fare. Troverai tu però nelle divine Scritture che Iddio nella giustizia sia detto ricco? *dives in justitia?* Non già. Si esaltano le ricchezze della sua longanimità, si esaltano le ricchezze della sua grazia, si esaltano le ricchezze della sua gloria, si esaltano le ricchezze della sua sapienza infinita; ma le ricchezze della sua giustizia si tacciono totalmente. Se ci sono, non si ritruovano. Perchè, o si tratta della giustizia ch'egli esercita nel premiare, o della giustizia ch'egli esercita nel punire: nel premiare non è ricco nella giustizia, perchè dà sopra ogni merito; e nel punire non è ricco nella giustizia, perchè dà meno. E ancor non ardi di vero amor verso un Dio ch'altra maggiore inclinazione non ha che di farti grazia?

III. Considera per qual ragione si attribuisce a Dio questo titolo così bello, di essere, non solo misericordioso, ma ricco nella misericordia, *dives est in misericordia:* per differenziarlo dagli uomini, a cui mai non può essere attribuito sì fatto titolo. Si può ben dire di loro che *sint misericordes*, mentr'essi donano; ma non si può dire che *divites sint in misericordia*. E non vedi tu come nel donare bann'ad esser limitati? *Quo modo potueris, ita esto miseri-*

cor», disse al figliuoletto un Tobia (4, 8). Se donano troppo a uno, non possono dipoi niente donare all'altro: Dio solo è quegli che può donare a tutti, e donare in modo come se niente non avesse mai più donato ad alcuno: *dives in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12). E questo è l'essere vero ricco in donare: non lasciar mai d'esser ricco per quanto donisi. Dipoi, quando gli uomini ancora ti donino di moltissimo, saranno *divites*, ma non *divites in misericordia;* perchè hanno sempre qualche obbligo di donare, almeno per carità; e così più danno, che donino: Iddio solo è quegli che non ha obbligo alcuno, perch'egli è sopra ogni legge: *quis ei dicere potest: cur ita facis?* (Job 9, 12). Di più, quando gli uomini ancora non abbiano verun obbligo di donare, sempre nel donare più guadagnano, che non danno: perchè danno, a cagion di esempio, danari, danno sogli, danno scettri, danno corone; e guadagnano quell'atto, il quale fra tanto esercitano, di virtù, che val più di quanto mai danno: ond'è che il Signore disse di loro, che *beatius est magis dare quam accipere* (Act. 20, 35); perchè il ricevere dagli altri uomini mai non rende beato; ti rende il dare. Ma Dio non guadagna nè meno quest'atto medesimo, perchè tanto egli è virtuoso se dà, quanto se lascia di dare. Adunque di', che guadagna? forse le adorazioni, forse gli applausi? Ma questa è una gloria estrinseca, la quale non rende il Signore niente più ricco. E poi qual dubbio che tutte le adorazioni, tutti gli applausi, tutte le lodi del mondo, in tanto si hanno da stimare in quanto sono giustamente segni di merito nel lodato? Ma Dio non merita meno lode, mentre lasci di usare misericordia, di quello ch'egli si meriti, mentre l'usi. Finalmente vuoi scorgere quanto egli daddovero sia ricco nella misericordia? Mira quanto egli arrivi lontano, allor che versa i tesori suoi su la terra? Gli uomini non possono mai versare se non sono vicino assai; perchè sempre li versano sui lor prossimi; Iddio non ha prossimo alcuno; e così versandoli, non può versarli se non sopra creature che distano da lui tutte infinitamente. E se ciò è vero, non pare a te che parlasse bene l'Apostolo, quando disse che il Signor tuo *dives est in misericordia?* Benchè, a mio credere, non sono queste le principali cagioni per cui ciò disse: la primaria fu per mostrare che all'opera della giustificazione, qual è questa di cui si tratta nella sentenza presente, non basta una misericordia ordinaria; vuol essere ridondante: mercè che, quando tu eri morto a cagione de'tuoi peccati, *mortuus peccatis*, non solo non avevi alcun merito, nè condegno, nè congruo, ad ottener che il Signore ti ravvivasse, *vivificaret te;* ma avevi un sommo demerito. Sì che, a titolo di tanta inesplicabile sproporzione, Iddio fa più quando rende a uno scellerato la grazia, che non fa quando dona a un Santo la gloria. E tu ancor non apprendi la sublimità del favore c'hai ricevuto?

IV. Considera che tu forse puoi stimar meno questa misericordia che Dio ti ha usata, per questa ragion medesima: cioè perch'è ricco, *dives est;* e così l'usartela non ha costato a lui niente: *subest enim illi, cum voluerit, posse* (Sap. 12, 18). Ma dunque prendi tu la misura del benefizio da quello solo che costi a chi te lo fa? Se così è, sarai più dunque obbligato ad un zappatore che suda nella tua vigna a vangar la terra, di quel che sii obbligato al principe che ti dona un cavalierato, obbligato al medico, obbligato al maestro, obbligato al tuo stesso padre! So che, in parità di altre circostanze, dèi stimar più chi si toglie il pane di bocca per darlo a te, come già Tobia solea fare per darlo a' poveri: ma perchè più dèi stimarlo? solo perchè è indicio di tanto maggior amore. Ma quando chi ti dà un regno, te lo dà con quell'amore medesimo di chi si toglie il pan di bocca per dartelo, non gli sei di ragione obbligato più? Ora questo è il caso nostro. Di poi, perchè tu non avessi a usar con Dio questi termini sì scortesi, pur troppo egli ha voluto che a lui costasse il richiamarti da morte. Però senti come parla l'Apostolo. Non dice solo che *convivificavit nos*, ma che *convivificavit in Christo.* Per salvar te, mira a che è giunto il tuo Dio? *proprio Filio suo non pepercit:* e mentre non ha perdonato al Figliuolo, si può dire che non ha perdonato nè meno a sè. E tu dirai che non gli sia costato niente il salvarti? Mira quella faccia coperta di lividure, quegli occhi smorti, quegli omeri squarciati, quel lato aperto

da crudelissima lancia, quelle mani, quei piedi, quel petto, quel capo coronato di spine sì dolorose; e di poi torna a dir, se puoi, che il salvarti non gli è costato niente, perch'egli è ricco: *dives est in misericordia.* A fin che tu non dovessi in eterno dir più così, ecco ch'egli di ricco si è fatto povero: *cum dives esset, pro nobis factus est egenus* (II ad Cor. 8, 9). Benchè non mai ha più da vero mostrato quanto sia ricco nella misericordia, che quando si è fatto povero per tuo amore, sino a morir nudo in croce fra due ladroni. E così torna a conchiudere che la carità dimostratati dal Signore è stata pur troppa, *nimia;* ma non più già solamente rispetto a te: è stata troppo rispetto ancora a lui stesso; perchè colui si può dir ch'ami troppo, che fa più di quello che sia di necessità per ottenere il ben che brama all'amato. E pur così ha fatto Dio: potea rivivificarti semplicemente, e non di meno l'ha voluto fare anche *in Christo*, e in Cristo sì mal concio, in Cristo sì mal trattato. Grande per tanto fu la sua carità nel crearti, maggiore nell'elevarti allo stato di grazia, massima nel ripararti, quando ti scôrse caduto da un tale stato. Che resta dunque, mentre ti riparò con tanto più di quel ch'erati di bisogno? Resta che sia stata troppa, *nimia.* In questo ha quasi dimostrato di amarti più di sè stesso; per ciò che *tradidit semetipsum pro te* (ad Eph. 5; 2). E così, qual dubbio che ha fatto più del dovere? Però poni mente a ciò che dice l'Apostolo: *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos.* Non bastava dir *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos?* No: ha voluto aggiungervi *suam*, perchè tu sappi che almeno con quel medesimo amore col quale Dio ama sè stesso, con quello ha amato anche te, mentre ti ha amato quasi più di sè stesso.

25.

SANTA MADDALENA DE' PAZZI.

Haec mihi sit consolatio, ut, affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti. Job 6, 10.

I. Considera che chi addimanda consolazione, è segno ch'egli sta afflitto; perchè il gaudio non presuppone di necessità qualche afflizion precedente, ma la consolazione la presuppone. Guarda però che strana consolazione è quella che il santo Giobbe addimanda con questa foggia di supplica al suo Signore: un' afflizione maggiore della passata, che di mano in mano succeda senza pietà: *haec mihi sit consolatio, ut, affligens me dolore, non parcat.* Vero è che, insieme con l'afflizione, addimanda ancor la pazienza; e però soggiugne: *nec contradicam sermonibus Sancti.* Non dimanda solamente di non contradire *sermonibus Sancti*, nè dimanda solamente che *Sanctus affligens eum dolore, non parcat;* ma bensì l'uno e l'altro insieme. Il conformarti alla volontà del Signore, quando egli più ti prospera, che ti travagli, è di poca consolazione, perchè è assai facile; e però non hai da dir solo: *haec mihi sit consolatio, ut non contradicam sermonibus Sancti.* L'aver molta consolazione, quando egli càlcati ne' travagli la mano, non è possibile senza d'un'alta conformità nel Signore; e però non hai da dir solo: *haec mihi sit consolatio, ut, affligens me dolore, non parcat.* L'uno e l'altro congiunto insieme, fa quel misto da cui risulta la consolazione perfetta di un Cristiano ne' suoi travagli continui. Oh te beato se arrivi a questo alto stato di chiedere una seguente afflizione per pura consolazion della precedente! e pur bisogna che sii molto sollecito di arrivarvi: perchè su questa misera terra non si sta per godere, ma per patire; e però non avrai mai bene, finchè non giunghi a porre ogni tuo conforto ne' patimenti.

II. Considera che la voglia che il santo Giobbe avea di patire, facea che non dimandasse generalmente qualche travaglio, ma che dimandasse specialmente dolore: *affligens me dolore, non parcat:* perchè questo è quello ch'è il più acuto ad affliggere. Gli altri mali, sì d'animo, sì di corpo, son più soffribili; ma il dolore oquanto è di suo genere tormentoso! Perista scritto: *dolor consumet illos, antequam moriantur* (Eccli. 27, 32); perchè il dolore ti trasforma in cadavero, prima ch'ti tolga la vita. E pure il sant'uomo nosolo chiedeva a Dio un dolor che lo consmasse, ma che lo consumasse affliggendo: *affligens.* Benchè questo vocabolo in linguaggio nostro risuona assai mitement Va a ricercare nella fonte il vocabolo ch' gli usò nel linguaggio propio, e vedr

quanto fu crudele; perchè non fu di affliggere puramente, fu di abbruciare: *urens me dolore, non parcat.* Sicchè volea che il Signore si portasse come un cerusico, il quale, dove il ferro non basta, adopera il fuoco; e l'adopera ancor senza pietà: che però aggiunse: *non parcat.* Temeva egli che il Signore, come buono, vedendolo in tante pene; s'intenerisse; e però quasi lo rincorava a procedere con rigore. *Non parcat* alla mia umanità; *non parcat* a' miei gemiti; *non parcat* alle mie grida; *non parcat* ai risentimenti che faccia la mia natura all'ardor del fuoco: ma segua pure costantemente ad usarlo, sinchè io n'andrò finalmente ridotto in cenere: *urens me dolore, non parcat.* Il dolore, quando è sì afflittivo, che incende a guisa di fuoco, ciascun sa quanto sia terribile: ma quando inoltre è continuo, è ravvivato, è rinforzato, è incessante, chi può spiegare a che mesto segno riduca ogni più robusto? Perchè agli altri mali il senso a lungo andare comincia ad instupidirsi; ma al dolore non già, e molto meno ancora al dolor di fuoco; e questo sempre più vivo. E con tutto ciò mira a che ancora può giungere un uomo di carne come sei tu; a chiedere al suo Signore per somma grazia un dolor sì fiero, *ut, urens eum dolore, non parcat.* Tanto il vigor dello Spirito può ajutare l'infermità della carne; non già rendendola stupida, ma soggetta. *Domine, qui habens sanctam scientiam, manifeste tu scis quia duros corporis sustineo dolores: secundum animam vero propter timorem tuum libenter haec patior* (II Mach. 6, 30). Vedi tu che bella orazione sarà questa, se tu saprai praticarla ne' tuoi dolori!

III. Considera che il santo Giobbe, addimandando i dolori, addimanda nel tempo istesso di non opporsi ad essi, qualor verranno; ma di accettarli con piena rassegnazione: tanto poco mostra fidarsi di quella brama medesima di patire, che in sè conosce. E questo è proprio degli umili. Quello nondimeno che qui par molto più degno di osservazione, è la sorte di formola alquanto strana che in questo adopera; perchè dice: *nec contradicam sermonibus Sancti.* Parea che dovesse chiedere di non contradire alla volontà del Signore, alla sua disposizione, ai suoi decreti: ma non chiede così; chiede di non contradire alla sua favella: *nec contradicam sermonibus:* mercè che egli intendea che questo è'l linguaggio con cui Dio fa sentirsi da' peccatori, massimamente ostinati: le afflizioni gagliarde, che ad essi manda. Però tu vedi parimente che queste nelle divine Scritture sono intitolate rimproveri: *increpat quoque per dolorem in lectulo* (Job 33, 19); *increpationibus non sunt correcti* (Sap. 12, 26); *increpationem non sustinet* (Prov. 13, 18); *defeci in increpationibus* (Ps. 38, 12). Perchè, quando Iddio ti tribola, ch'altro fa che rimproverarti quella tua vita che meni, o rilassata, o rimessa? C'hai per tanto da fare a tali rimproveri? Non ti scusare, quasi che tu non li meriti. Talora accetti i disastri che Iddio ti manda; ma nel tempo istesso ti scusi parendoti che sieno più gravi de' tuoi difetti, parendoti che sieno importuni, parendoti che sieno improporzionati. Questa non è quella conformità perfetta che devi avere al voler divino: ad aver questa, conviene che stimi quei rimproveri assai minori di quelli che a te dovrebbonsi, che li stimi atti, che li stimi adeguati; sicchè per niuna circostanza disdicano, nè di tempo in cui ti ritruovi, nè di carica, nè di cure, nè pur di forze, perchè son tutti a misura. E questa è quella conformità che appunto desiderava così grand'uomo, qualor dicea, con poche parole sì ma significanti: *nec contradicam sermonibus Sancti.*

IV. Considera che, avendo egli finalmente a nominare in questo luogo il Signore, gli dà, fra tutti, quel titolo c'hai già tante volte sentito: lo chiama Santo. E per qual cagione? non solo perchè questo è quel titolo caro a Dio, che sopra ogni altro gli danno fin su nel cielo i suoi Serafini, quando non altro fanno mai che ripetere a cori pieni, *sanctus, sanctus, sanctus* (Is. 6, 3; Apoc. 4, 8); ma perchè questo medesimo titolo fa che più volentieri parimente si accettino quei disastri ch'egli a noi manda. I disastri, come pur ora si è detto, son suoi rimproveri: *increpationes Domini* (II Reg. 22, 16). Ma chi non sa che i rimproveri da nessuna bocca si ricevono mai più pazientemente, che da quella d'un uomo santo? perchè ne pare ch'abbia ragion di riprenderci chi niente ha in sè di quel male di cui ne accusa.

Avvézzati dunque spesso a pensar fra te che quegli il quale ti tribola è un Signor santo più di quanto sai immaginarti: sicchè, se egli ti rinfaccia, col tribolarti, il vivere che tu tieni; ha ragion di farlo, mentre è sì diverso da quello che scorgi in lui. Tu sei senza dubbio suo suddito, suo servo, anzi suo figliuolo; onde, come tale, sei parimente obbligato per ogni titolo ad imitarlo: *sancti estote, quoniam ego sanctus sum* (I Petr. 1, 16). Quanto dunque ha giusta ragion di rimproverarti con ogni genere di flagello più grave, mentre sì poco tii studii di somigliarlo!

V. Considera che queste parole del santo Giobbe, qui ponderate, erano quelle che in buon linguaggio avea del continuo in sua bocca quella serafica verginella di cui tu celebri in questo giorno il natale, santa Maddalena de' Pazzi; perch' ella fece questo patto ammirabile col suo sposo: di viver seco in un patire non sol prolisso, non sol perpetuo, ma puro. Però, qualor si accorgea, benchè da lontano, che questi quasi mosso a pietà di lei, la volea pur ricreare di tanto in tanto con qualche cortese visita di dolcezze, gridava subito, che mancavasi a' patti: e con una specie di rifiuto crudissimo, se non fosse nato d' amore, lo costringeva ad andarne da lei lontano: *fuge, dilecte mi* (Cant. 8, 14): lasciandola da sè sola tra i suoi leoni che, quasi a gara, sbranavanle le viscere. Qual era dunque l'esercizio di questa innocente vergine fra le sue pure afflizioni? Potere anch' ella dir fra sè rincorandosi: *haec mihi sit consolatio, ut, affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

26.

SAN FILIPPO NERI.

Nemo se seducat. Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens. Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum. I ad Cor. 3, 18, 19.

I. Considera quanto il mondo, ancora cristiano, ancora cattolico, abbia pervertito nella sua mente il concetto della vera sapienza. La sapienza è quella che Gesù Cristo portò dal cielo: questa è certissimo, perchè egli è *plenus sapientia* (Luc. 2, 40); anzi egli è quegli che la dispensa, egli è quegli che la deriva: *fons sapientiae Verbum Dei* (Eccli. 1, 5). E il mond stima sapienza fare il contrario di quel che insegnò Cristo. Cristo insegnò ad mare il patire; e'l mondo insegnò che b sogna sfuggirlo, e procacciarsi più to ricreazioni, anche sregolate. Cristo ins gnò ad amare la povertà; ed il mon insegna che bisogna schivarla, e proc rar più tosto ricchezze, ancora superflu Cristo insegnò ad amare l' abbiezion e'l mondo insegna che bisogna averla altissimo abborrimento, che bisogna p tosto cercar onori, cercare acclamazio cercare applausi, e vendicarsi d' ogni p colo insulto che si riceva. Sì che, o s' in ganna Cristo ne' suoi dettami, o s' ingan il mondo. Ma Cristo non può ingannars come colui ch' è la fonte della sapienza *fons sapientiae est Verbum Dei.* Aunque di necessità che pur troppo s' inganni mondo, come colui che, fastoso, sdegna bere a questa limpida fonte: *dereliquis fontem sapientiae* (Bar. 3, 12). Questo a gomento è insolubile ad ogni fedele. V dunque, va ad appigliarti a una sapien che si convince sì chiaramente per falsa studiala, seguila, procura pur di colma tene più che puoi: alla fin che avrai gu dagnato? una dottrina dirittamente co traria a quella di Cristo, cioè dire alla v rità. Poveri figliuoli di Agar, che tanto affannano affine d' imparare una scien ch' è sì bugiarda! *Filii Agar, qui exqu runt prudentiam quae de terra est* (v. 2 non sarà maraviglia se, come tali, saran i miseri un dì scacciati di casa con smaello loro fratello maggiore; e se, co tenti dei doni, che sono i beni vilissi della terra, non potranno punto aspira all' eredità. Sai tu che sia dinanzi a D la sapienza di tutti costoro che non so già, ma si tengono per sì saggi? *viden esse sapientes;* ell' è stoltizia: *sapientia h jus mundi stultitia est apud Deum.*

II. Considera per qual cagione la s pienza di questo mondo dinanzi a Dio intitolata stoltizia, e non più tosto o ig ranza, o imprudenza o malvagità: confonderla maggiormente; perchè e tutta superba di sè medesima si tien accorta, si tien per avveduta; e pur è sci chissima, perchè opera sempre il contra di ciò che brama. E quali sono gli sto Sono quei che intendono di arrivare ad

fine, e nondimeno pongono al conseguirlo mezzi contrarj: *stulti, ea quae sibi sunt noxia, cupient* (Prov. 1, 22). Stolto è colui che vuole il podere fertile, e lo fonda sopra dei sassi: stolto è colui che vuole il palazzo fermo, e lo fabbrica sul sabbione. Così fa il mondo: vuol arrivare al suo fine, il qual è la beatitudine, e piglia mezzi che non pur a ciò sono inutili, sono inetti, ma sono ancora nocivi: *sibi noxia cupit.* Perchè è indubitato che la beatitudine non si può ritrovare se non in Dio, in conoscer Dio, in amar Dio, in aderire a Dio, in vivere del continuo unito con Dio, cioè dire col sommo Bene: e 'l mondo si abbandona dietro a quei mezzi che lo distolgono totalmente da Dio; dietro i diletti, dietro il danaro, dietro la gloria. I diletti, non glielo lascian conoscere, perchè lo rendono stupido; il danaro non glielo lascia conoscere, perchè lo rende sollecito; la gloria non glielo lascia conoscere, perchè lo tiene involto sempre nel fumo dell' ambizione. E se il mondo non conosce il suo Dio, com' esser può che l' ami, che gli aderisca, che cerchi di stargli unito, e così bearsi? Adunque la sapienza del mondo, se ben si mira, altro non è che una solenne stoltizia: perchè da una parte egli ha una ardentissima sete d' esser felice, e dall'altra parte volta le spalle alla fonte, e va intorno ai rivi; anzi va intorno a cisterne; e a quali cisterne? a cisterne desolate, a cisterne disfatte, anzi a cisterne ancor dissipate, che nè pur possono contener acqua, ma fango: *me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas; cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (Jer. 2, 13).

III. Considera che, s'è così, convien deporre questa sapienza mondana, che nella sua sciocchezza va sì fastosa, e totalmente appigliarsi a quella di Cristo, benchè in apparenza sì vile; perchè anzi, *ubi est humilitas, ibi est sapientia* (Prov. 11, 2). Dirai che così il mondo ti terrà stolto; ma se ti terrà, egli ti terrà stoltamente. E che importa a te ch'uno stolto ti tenga stolto? Meglio è così, che non è che ti acclami, che non è che ti applauda: perchè *stultorum exaltatio, ignominia* (3, 35). Basta che tu sii riputato sapiente dinanzi a Dio. Ma se vuoi giungere a tanto, non ci è rimedio; bisogna che tu umilii la tua alterezza, che ti abbassi, che ti avvilisca, e che ti contenti di apparire uno stolto dinanzi al mondo. Non ti voler più sedurre, *nemo se seducat*, sperando di poter in un tempo e piacere al mondo e piacere a Dio come fan coloro i quali *jurant in Domino et jurant in Melchom* (Soph. 1, 5). Questo è impossibile: se vuoi divenire sapiente dinanzi a Dio, ti è necessario divenire uno stolto dinanzi al mondo: *si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat, ut sit sapiens;* cioè *stultus fiat*, dinanzi al mondo, *ut sit sapiens* dinanzi a Dio. Perchè questa è la vera regola a farsi santo, e questa è la breve: operar contro tutti i dettami del mondo; amare quel ch'egli abborre, abborrire quello ch' egli ama.

IV. Considera che non ogni volta che operi contra i dettami del mondo, sei subito tenuto, dal mondo, stolto; ma quand' operi contro d'essi molto altamente, cercando a tutto potere il patire, cercando a tutto potere la povertà, e cercando a tutto potere ogni tua ignominia; perchè allora è quando non sai dissimulare più niente la tua opinione; e non solamente *stulte aliquid agis*, ma *stultus fis.* Oh allora sì che il mondo si ride di te, allora ti schernisce, allora ti spregia, perchè ti vede sì chiaro pigliar quei mezzi ch' egli crede al tutto contrarj ad esser beato. Ma tu per l'opposito dèi riderti allor di lui, *responde stulto juxta stultitiam suam* (Prov. 26, 5): perchè i tuoi mezzi sono solo contrarj apparentemente; che però solo si dice che ti fai stolto, ma che in realtà sei sapiente: *stultus fiat, ut sit sapiens.* Là dove i suoi son contrarj per verità: chè però ancora si dice che il suo sapere assolutamente è stoltizia: *sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Vero è che a tanto alto stato di stoltizia gloriosa tu non puoi giungere senza molto ajuto di Dio. Sai chi vi giunse? Vi giunse quel gran Santo di cui tu celebri in questo giorno il natale, san Filippo Neri: *vir qui Deo secum morante, confortatus, ait: stultissimus sum virorum, et scientia hominum non est mecum* (Prov. 30, 1 et 2).

V. Considera come questo gran Santo non cercò altro che di essere daddovero dinanzi al mondo tenuto stolto. Però tu sai come rigettava i diletti, come rifiu-

tava danari, e come fin su le vie più popolate di Roma e si mise a ballare, e si mise a bere, e si mise a fare altre azioni ridicolose, per più confondersi. Ben dunque potè dire: *stultissimus sum virorum, et scientia hominum non est, meum;* perchè con modo sovrumano si pose a voler imitare quei Santi più eminenti, più esimj, che si erano più di tutti applicati a sprezzare il mondo; anzi a sprezzare d'essere da lui disprezzati. Ma vuoi sapere come potè giugnere a tanto? con aver Dio sempre seco che confortavalo: *Deo secum morante, confortatus, ait: stultissimus sum virorum*, ec. Egli era tutto intrinsecato con Dio: sempre pensava a Dio, sempre parlava di Dio, sempre operava per Dio; e però non è maraviglia se ricevevane un sì potente conforto. Chi se ne sta sempre unito alla verità, è facile che disprezzi la falsità. Comunque siasi, prendi tu sì gran Santo per avvocato a ottenere un poco di questo disprezzo di mondo, sì necessario alla santità, ch'è quella dove sta la vera sapienza. Già l'hai sentito: se vuoi divenire sapiente dinanzi a Dio, non ci è altra forma: bisogna che divenghi stolto dinanzi al mondo. Che dissi divenghi? Bisogna che ti facci da te medesimo, *stultus fias*, con trattarti da tale, quando anche il mondo da tale non ti trattasse. Così fece questo gran Santo: non potè il mondo medesimo non conoscere la sua straordinaria virtù, non potè non acclamarlo, non potè non applaudergli, non potè non correrglì dietro; ed egli non di meno, a dispetto di tutto il mondo che congiurò a volerlo ancor esso trattar da savio, non altro procurò che di farsi stolto; ma così fu vero sapiente.

27.

Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. Ad Galat. 6, 2.

I. Considera come questo è uno de'più necessarj precetti che sieno al mondo, uno de'più giovevoli, uno de'più giusti; sopportarsi scambievolmente: e pur questo è il meno adempiuto. Ma non è maraviglia: a portar pesi, massimamente quando sieno un poco eccedenti, ci vogliono buone forze, e i più ne son privi. Pochi sono al mondo i robusti di perfezione: i più son anzi d'uno spirito debole, d'uno spirito dilicato; e però si arrendono tosto: *divertunt ab oneribus dorsum suum* (Ps. 80, 7). Se dunque tu vuoi conoscere a qual segno di forze oramai ti truovi, mira a qual segno puoi reggere i pesi altrui. Se li reggi assai bene, tu sei robusto; se non li reggi, non sei. E se non sei, non vedi tu che guadagno sommo di meriti ognor tu perdi? *Robusti habebunt divitias* (Prov. 11, 16).

II. Considera quali siano quei pesi altrui che tu sei tenuto portare. Sono tre: prima i difetti, poi le necessità, poi le pene. Hai da portar prima i difetti altrui naturali, come sono la malinconia, le schifezze, le squallidezze, le infermità, ed altri lor simili; e poi molto più i difetti ancora morali, come sono le inciviltà, le ingratitudini, l'ira, le parole superbe, le contradizioni, i cavilli. Queste sono un peso gravissimo, non ha dubbio: ma pur tu hai da portarlo. E come si porta? col compatire nel prossimo quei difetti. Secondariamente hai da portare le necessità del tuo prossimo, sì le spirituali, scomodandoti per udire, a cagion di esempio, la confessione di chi viene a raccomandartisi, per consigliare un dubbioso, per confortare un tentato, per consolare un afflitto; e sì le corporali, col sovvenire chi truovasi in povertà. Terzo hai da portare ancor le sue pene, cioè le pene che sono a lui preparate per le sue colpe, pregando per lui, digiunando per lui, disciplinandoti per lui, e sottentrando tu a parte di quelle penitenze che, carico di peccati, egli male adempie. Questi sono i tre pesi, nel primo de'quali tu hai, come ho detto, da compatire il prossimo tuo, nel secondo a soccorrerlo, nel terzo a sgravarlo. Vero è che il primo è il principale fra tutti; e di questo ha inteso qui specialmente trattar l'Apostolo, quando ha detto: *alter alterius onera portate:* tanto più che a sottrarti dagli altri due pesi, potrai spesso trovare dei giusti titoli, ma non già a sottrarti dal primo. Basta che tu consideri i tuoi difetti, e questo ti darà forze a portar gli altrui. Non ami tu che ciascuno ti compatisca? E come dunque con gli altri sei sì crudele? *dimittite, et dimittemini* (Luc. 6, 37).

III. Considera per qual cagione si dice che questo è il modo di adempir la legge di Cristo: sopportarsi scambievolmente;

alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. La ragion è perchè la legge di Cristo tutta è fondata sopra la carità; nè sopra qualunque sorte di carità, ma sopra una carità sublime, una carità somma, una carità simile a quella che Cristo usò verso noi: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 15, 12). Ma questa fu la carità ch'egli usocci: compatire i nostri difetti, benchè in sè stesso egli ne fosse sì esente: sovvenire alle nostre necessità; scontare le nostre pene. Solo è qui da osservare che l'Apostolo ha voluto dir legge quello che Cristo avea dinominato precetto. Ma perchè l'ha detto così? per dimostrare, s'io non erro, che questo è un precetto il quale ci lega in modo che mai non possiamo disciogliercene. È precetto quanto alla forza di stringere, ma è legge quanto alla perpetuità. Però tu vedi che altrove si truova scritto: *nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis* (ad Rom. 13, 8); perchè dagli altri debiti uno al fine può giugnere a liberarsi. Se devi la mancia a un famiglio, se devi la mercede a un artista, sborsato c'hai quel danaro, tu resti sciolto: ma da questo debito di amare il prossimo non puoi scioglierti in tempo alcuno; mercè che, quando più non ti resti come amarlo con l'opere, l'hai da amare almeno col cuore, desiderandogli il bene che non puoi fargli. Tanto la legge della carità dovrà restare immortale per tutti i secoli: *charitas numquam excidet* (I ad Cor. 13, 8).

IV. Considera che la legge di Cristo è tutta fondata sopra la carità; e pure i mancamenti che tuttodì si commettono contro la carità, ancora tra'Cristiani, sono infiniti. Pochi sono quei che sostengono coraggiosi i pesi del prossimo; anzi i più attendono ad aggravarlo, ad angariarlo, ad opprimerlo con maniere ancora spietate: *oneratis homines oneribus, quae portare non possunt, et ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas* (Luc. 11, 46). Ma questo istesso ha da porgere a te motivo di fare atti tanto più spessi di carità; perchè così adempirai la legge di Cristo. E che vuol dire adempir la legge di Cristo? Vuol dire risarcirla, vuol dire ristorarla, vuol dire supplire a ciò che dovrebbe ottenere da tanti: *adimplere quae desunt* (ad Col. 1, 24). E però forse disse ancora l'Apostolo, *adimplebitis legem Christi*, nè fu contento di dir solo *servabitis*, sì come altrove parlando d'altro egli disse: *serves mandatum* (I ad Tim. 6, 14). So ch'egli disse giustamente *adimplebitis*, perchè chi ama il prossimo con amore di carità, cioè perchè Dio vuol che si ami, *qui diligit proximum*, ama nell'istesso tempo anche Dio, e conseguentemente *legem adimplevit*, perchè ha già soddisfatto a tutta la legge, la quale si volge su questi due soli cardini: *in his duobus mandatis universa lex pendet* (Matt. 22, 40). Ma non meno anche giustamente lo disse per l'antecedente ragione che si è recata; e così è piaciuto d'interpretare a più Santi. E non vedi tu quanto gradirai a Gesù Cristo, se con tutto il tuo studio procurerai di rifare i danni a una legge ch'egli con tanto affetto ha chiamata sua, e pur da tanti è lacerata, è strapazzata, è straziata tanto altamente? Senza che, i difetti del prossimo sono il peso maggiore da tollerare; non è così? Or, se tu osservi, questi difetti del prossimo a te più gravi, son quei difetti di carità ch'egli ti usa, con dir parole superbe, con contradire, con cavillare e con fare altre cose simili a te moleste. Se però allor gli rispondi superbamente, povera legge di carità! è quasi già smembrata da te e da lui, con uno scempio concorde. Là dove, se tu dissimuli, se tu tolleri, se tu taci, o se tu gli rispondi piacevolmente, saldi alla legge per un verso le piaghe ch'ella riceve per l'altro: e così ti guadagni tanto più vivamente l'amor di Cristo; perchè allora tu non solo osservi in qualunque modo la legge a lui dilettissima, ma l'adempi, redintegrando a un tempo stesso i discapiti ch'ella pate. E ciò vuol dire: *alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

28.

Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea. Job 14, 14.

I. Considera che tu devi rimirare te stesso come un soldato comparso in questo mondo a fin di combattere; e però spesso ancora hai da rammemorartelo, con dire a te ch'ora è tempo di militare: *nunc milito.* Tre sono i nemici contro dei quali è ordinata questa milizia: il mondo, la carne, il demonio. Vero è che non sempre questi nemici ti assaltano ad egual forma.

Talora, per disposizion del Signore, ti lasciano nel servizio di esso godere un poco di pace; che però non si dice che la vita dell'uomo sopra la terra sia una battaglia, ma una milizia: *militia est vita hominis super terram* (Job 7, 1): non *certamen*, non *praelium*, non *pugna; militia;* perchè nella milizia v'è qualche tempo in cui si gode quartiere, nella battaglia non v'è. Non si può negar però che tal tempo è breve, perchè i nemici dell'uomo sono molesti, insidiosi, ingannevoli; sì che quando pare che ti abbiano conceduto un poco di triegua, allora furibondi ti assaltano più che mai: e però bisogna che tu almeno stii sempre con l'arme in mano, come se ognor sovrastasse il combattimento; per ciò che è vero che in tutti i giorni tu per ventura non avrai da combattere: ma che importa? in tutti hai da militare: *cunctis diebus, quibus nunc milito.*

II. Considera che tanto più giustamente hai da rincorarti, quanto che appunto non trattasi di altro più che di meri giorni: *cunctis diebus*, non *cunctis saeculis;* anzi nè pur *cunctis annis.* Però forse a te sembra grave una tal milizia; perchè, come il più degli uomini, ti figuri di avere ancora a menare una vita lunga. Non far così. Figúrati più tosto sempre il contrario, come vedi qui che faceva quel santo Giobbe che pure per altro era sì animoso al combattere. Nè solo qui, ma quasi in ogni occorrenza si rimembrava la brevità di sua vita, paragonandola ora al passaggio rapido d'un corriere, ora a una foglia, ora ad un fiore, ora al vento, e dicendo a sè: *numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi?* (Job 10, 20). Perchè questa è la regola che ha da usare chi si trova in travagli, per animarsi a tollerarli con pazienza più invitta; pensar che presto terminerà la milizia. Tu fai per ventura il contrario; e però ti atterrisci più del dovere. Oh quanto forse sarà la tua vita ancora più breve di ciò che pensi! *ecce venio cito; tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam* (Apoc. 3, 11).

III. Considera che il rincoramento sarà tanto più efficace, se ti ricorderai che dovrà finalmente cambiarsi stato; sì che dalla milizia si passerà al principato, al soglio, allo scettro guadagnato con la milizia: e ciò vuol dire: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea;* perchè la mutazione è contraria allo stato che si teneva innanzi alla mutazione; e però, se lo stato era di fatica, di timore, di tedio, di subordinazione, qual è quello della milizia, convien che la mutazione sia ad uno stato di riposo, di sicurezza, di spasso, e ancor di comando, quale sarà la gloria del paradiso. Certo almeno è che questa parola *immutatio*, qualor si tratta della vita futura, sempre nelle Scritture divine si piglia in senso felice; e però disse l'Apostolo: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* (I ad Cor. 15, 51); perchè il passare di male in peggio, come faranno i dannati, nel ripigliar i lor corpi già soggetti a gravissime infermità, non sarà mutare propriamente lo stato, sarà deteriorarlo, con accrescimento d'infermità ancor più gravi; mutare lo stato sarà solo il passare dal male al bene, come faranno i beati. Però la mutazione che dovrà farsi nell'universale risurrezione de' giusti, viene sempre espressa con quelle similitudini che dimostrano un tal passaggio desiderabile: viene espressa col frumento che, di putre ch'egli era, passa a fiorir tutto vivido, tutto verde, tutto pomposo; vien espressa con le piante; vien espressa coi prati; vien espressa col sen della terra, che languiva già come morta nella vernata, e a primavera ritorna poi tosto a vivere più gioconda; vien espressa col filugello, che di verme vile diventa farfalla ornata di mille illustri colori; vien finalmente espressa con la fenice, che tanto gloriosa rinasce dalle sue ceneri. Con questa mutazione hai tu pure da rincorarti, sperandola ancora tu, come faceva Giobbe, se ti porterai da soldato, qual fu già egli, di paragonato valore. E perchè maggiormente tu venga a scorgere quanto desiderabile mutazione sarà mai questa, nota che dove il nostro testo dice *expecto, donec veniat immutatio mea*, i Settanta dicono *sustinebo, donec rursus fiam;* perchè quella sarà mutazione sì grande, che sarà quasi un rinovellarsi, un rifarsi, o, per dir meglio, un ritornare, ma con un vantaggio indicibile, a quello stato in cui il Signore da prima collocò l'uomo, quando il creò nel paradiso terrestre; a stato d'incorruzione, a stato d'immortalità, a stato d'impassibilità; ma tanto più

nobile, quanto più nobile è il paradiso che godesi su le stelle, di quello che gustò Adamo per pochi dì. E non pare a te, che per giungere a un tale stato possi impiegar militando non solo i giorni, ma ancora i secoli intieri?

IV. Considera che, se tu ben intendi la felicità d'uno stato così beato, non vedrai l'ora che giunga. Ma che vuoi fare? Convien col santo Giobbe aspettarlo pazientemente: *expecto, donec veniat immutatio mea.* Tu non puoi accelerartelo in modo alcuno; ha da venire da sè stesso, *donec veniat;* tu solamente hai da aspettare ch'egli arrivi. Ma questo istesso è gran conforto, aspettarlo: *expectatio justorum laetitia* (Prov. 10, 28). Miseri quei che non lo possono altrimenti aspettare, come coloro che non vivono in modo di meritarlo! A poter dire *expecto*, oh che buona vita convien che meni ogni giorno! *cunctis diebus;* perchè ogni giorno può venir la morte a chiamarti anche all'improviso. E che sarà, se in quel giorno non vivi in modo, che possi dire con verità d'aspettare il tuo cambiamento? Non l'otterrai; perchè si dà a chi l'aspetta: *apparebit expectantibus se* (ad Heb. 9, 28); ch'è quanto dire a chi se ne sta già preparato, attendendolo d'ora in ora. Pensa un poco al modo di vivere che tu tieni, e da ciò vedrai se con verità possi dir tu ancora con Giobbe queste gran parole: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.*

29.

Deus hujus saeculi excaecavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii gloriae Christi, qui est imago Dei. II ad Cor. 4, 4.

I. Considera che per Dio s'intende un ben sommo, il quale, come tale, ha ragione d'ultimo fine, sufficientissimo a rendere sodisfatta ogni nostra brama; e così tutto ciò che ciascuno costituisce rispetto a sè come fine ultimo, sì che in tal bene si quieti, è dinominato, per simiglianza, suo dio. Vuoi tu dunque, secondo la vera lettera, saper qual sia questo dio del secolo di cui si ragiona? È quel che il secolo si costituisce per dio: il danaro, il diletto, la gloria. Questo è il suo ultimo fine in cui sta contento, e questo è il suo dio: uno in certa maniera, e trino ancor esso: uno, perchè in sustanza è un fine medesimo di appagar la scorretta concupiscenza; trino, perchè si distingue in tre beni di valore tra loro così uniformi, che non puoi dire qual nell'estimazione del secolo sia maggiore; son tutti tanto. Ora, questo dio così falso, *deus hujus saeculi*, è quello che accecò gli animi degl'infedeli sì crudamente, che non vedessero una luce, per altro manifestissima, quale in sè stessa è la verità del Vangelo: *excaecavit mentes infidelium, ut non fulgeat, hoc est ut non fulgeret eis illuminatio Evangelii Christi.* E come gli accecò? Con gettare su gli occhi loro tutto ciò che a questo fine potè trovar di più atto; agli avari la polvere, a' sensuali il fango, ai superbi il fumo. Perchè, se guardi bene, vedrai che quanti infedeli hanno contrariato alla dottrina evangelica, hanno contrariato non per la sublimità de' misterj, per ciò che essi credevano cose spropositate, non che solo alte, come sono le nostre; ma perchè questa voleva mettere loro a terra un tal idolo mostruoso, *deum hujus saeculi*, con distaccarli dai loro sozzi interessi, dai loro amori, dalle loro albagie, *in hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli* (I Jo. 3, 8). E non pare a te degno di compassione tanto di mondo che va a perir per questo idolo maledetto? Che fai però, che non ti muovi a soccorrerlo, non solo coi sudori, ma ancor col sangue?

II. Considera che, a trovare questi infedeli, non ti è nè anche di necessità trascorrere sino all'Indie. Pur troppo stanno, non già annidati, ma pubblici, ma palesi, nel cuore del Cristianesimo; e tali sono quei fedeli c'hanno la fede scompagnata dalle opere, *fidem sine operibus* (Jac. 2, 26). Questi aderiscono alla sublimità degli articoli rivelatici dal Vangelo; ma non aderiscono alla santità dei dettami, anzi sono così sfacciati, che spesso ardiscono contrariarli, non sol con l'opere, che sono un parlar da muto, ma ancora con le parole; perchè udirai spesso dirgli che beati sono quei che si dan bel tempo, quei che riempiono più le casse di doppie, quei che si sfogano, quei che sguazzano, quei che portano più in alto la loro casa; ch'altro in buon linguaggio non è che dare una mentita su'l viso a Cristo. Ora, questi in-

fedeli nel Cristianesimo, ed altri lor simiglianti, *qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (ad Tit. 1, 16); che vuol dire che non iscorgono sì gran luce, qual è questa dell'evangelica verità, quantunque l'abbiano tuttodì non lontana, com'è, a moltissimi barbari, ma presente? Perchè anch'essi sono accecati dal dio del secolo. Hanno tanto affetto a quei loro fecciosi accumulamenti, a quelle brutalità, a quella boria, che, piuttosto di abbracciar essi i consigli dati da Cristo, chiameranno stolti i compagni loro che gli abbracciano prontamente: *verbum crucis pereuntibus stultitia est* (I ad Cor. 1, 18). Se non ti muovi a sovvenir questi miseri per pietà, muoviti almeno per indegnazion di vedere che il dio del secolo abbia da potere in tanti animi più di Cristo, non sol nell'Indie, ma dove Cristo ha fondato ancora il suo regno.

III. Considera donde si scorge che questi sventurati infedeli, di cui si tratta, non sono stati addormentati altrimenti dal dio del secolo, ma accecati: *deus hujus saeculi excaecavit mentes infidelium:* dal veder che questi resistono ad una virtù tanto illuminativa, quanto è quella che folgora nel Vangelo. Perchè sai tu che voglia dire *Evangelium gloriae Christi?* vuol dire notificazione della divinità di Cristo, ch'è quella gloria, o vogliam dire chiarezza, la quale egli ha come figliuolo di Dio, *imago Dei.* Perchè già sai che Dio padre è la fonte di tutto il lume: *Deus lux est, tenebrae in eo non sunt ullae* (I Jo. 1, 5); e da questo lume primordiale procede una imagine tanto propia di detto lume, ch'è suo Figliuolo naturale, e s'intitola Verbo eterno. Ora un tal Verbo è venuto in persona dal cielo in terra, affine d'illuminar questi miserabili: e quantunque siasi vestito di umana carne per moderare in alcuna parte tanto eccessivo splendore, non lo celò di maniera che non lo lasciasse però trasparire ancora altamente in mille opere prodigiose, e di saviezza e di santità e di miracoli; ma sopra tutto l'ha fatto trasparire nel suo Vangelo: e questo però singolarmente si nomina *notitia claritatis Christi* (II ad Cor. 4, 6): e come tale, sai che virtù ha sopra ogni altra? di mandar lume; perchè chi attentamente lo studia, non può non conoscere un lume sì traboccante, qual è quello della gloria di Cristo figliuol di Dio, che sta quivi coperta, ma non celata. E pure chi 'l crederebbe? questa virtù d'illuminar sì potente, ch'è nel Vangelo, *illuminatio Evangelii* non ha potuto ottenere da questi miseri che abbraccino i suoi dettami, che gli amino, che gli apprezzino, che gli antepongano alle lor folli credenze: ond'è che questa illuminazione per essi non è splendente, *non fulget;* e se non è tale, mentre pur tanto del continuo folgora sui lor occhi, che convien dire? che dormano? no di certo; ma che sieno accecati. Chi ha gli occhi chiusi per sonno, quantunque altissimo, ad una luce, s'è grande assai, non può fare di meno di non aprirgli; ma chi ha gli occhi chiusi per cecità, mai non gli apre, nè pur se venga giù dal cielo a trovarlo in persona il sole. A farli aprire non ci vuol meno di un espresso miracolo che Dio faccia con la sua onnipotenza. Così tieni pur tu per indubitato che ci vuol un miracolo a far che da vero credano nel Vangelo questi a cui il dio del secolo ha chiusi gli occhi; perchè non sono soprafatti solo da sonno, sono oppressi da cecità: *Deus hujus saeculi excaecavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii, hoc est manifestationis gloriae Christi, qui est imago Dei.*

IV. Considera par qual ragione il Figliuol di Dio sia intitolato singolarmente sua immagine, *imago Dei:* perchè ha tutte le proprietà d'un'immagine perfettissima. Anzi altra immagine non si può al mondo trovare, che sia perfetta, se non che questa sola. La prima proprietà è la somiglianza col Padre; la seconda è l'origine c'ha da esso; la terza è l'eguaglianza. Quell'impronta del re ch'è nella moneta non è una vera immagine di esso re; perchè altro d'esso non ha che la somiglianza. Vera immagine di esso è quel figliuolo reale c'ha generato; perciocchè questi non solo ha somiglianza con esso, ma n'ha l'origine. Contuttociò, se questo figliuolo del re è sua immagine vera, non è perfetta; perciocchè ha bensì dal padre l'origine, ma non tale che lo renda in qualunque genere eguale al padre. Figliuolo eguale al padre in qualunque genere è solo il Figliuol di Dio; e però egli solo è perfetta immagine, *imago Dei.* E questa in

magine è quella alla quale tu sei tenuto di conformarti; altrimenti non puoi sperare di essere ancora tu figliuolo di Dio per grazia, com'egli è per natura. Quelli che il Padre ha predestinati alla gloria del paradiso, li ha predestinati con questo special riguardo, che debbano conformarsi all'immagine del suo diletto Figliuolo: *praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (ad Rom. 8, 29). Sicchè, se tu non hai questa conformità, anzi neppure ti affatichi ad averla, come puoi sperare di esser predestinato? E qual è questa conformità? procurare di rassomigliare il Padre celeste in tutte le perfezioni, com'egli lo rassomiglia: *estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (Matth. 5, 48). È vero che non lo puoi somigliare con eguaglianza, perchè allora saresti figliuol naturale; ma lo puoi somigliare con proporzione, ch'è ciò che basta a verificare almeno in qualche sua parte questa particola *sicut*. Ma forse tu non lo somigli per niente; mentre sei inumano verso de' poveri, ingiusto, iniquo, vendicativo, sensuale, superbo, amator solamente di vanità; e s'è così, come vuoi prometterti di esser predestinato? Ah che piuttosto si può temere che altra beatitudine non debbi avere a' tuoi giorni, senonchè quella che dar ti può il dio del secolo (a cui tu sei più simile che al Dio vero), ch'è una beatitudine, di qual gente? di gente cieca.

30.

Existimo, quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Ad Rom. 8, 18.

I. Considera quanto modestamente parlò l'Apostolo, quando egli disse *existimo*, di una cosa di cui potea tanto giustamente dire *scio*. E non era egli stato su 'l terzo cielo a vagheggiar quella gloria di cui trattava? Contuttociò disse *existimo*, a dinotarti che, quando ancora non fosse più che una opinione probabile che quella gloria sia sì eccelsa, sì esimia, qual ei la scòrse, dovresti fare il possibile a guadagnartela. Non vedi ciò che fanno coloro i quali si sono dati a cercar tesori? Può essere bene spesso che, in vece d'oro, non truovino se non zolle di creta gialla: e pure stentano, sudano, e si condannano a vivere nelle grotte, e ancora a morirvi, solo perchè han per probabile trovar oro. Benchè non credere che, mentre qui l'Apostolo dice *existimo*, egli dubiti punto di ciò che dice. Dice più tosto *existimo* per farsi beffe di te, che mostri ancora di dubitar d'una cosa che tanto è certa: dice meno; ma più significa, che se dicesse anche *scio*.

II. Considera quale sia finalmente quella moneta con cui si compera la gloria del paradiso; non altro che i patimenti di questa vita, *passiones hujus temporis:* la povertà, le ignominie, le infermità, le persecuzioni, gli stenti, i sudori, le varie tribolazioni che Dio ti manda. Sicchè, qualora tu sdegni queste tribolazioni, sdegni quella moneta che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquisto. E dove hai tu mai veduto che si lasciasse di correre ansiosamente, di contrastare, di combattere, di lottare, là dove un principe in occasione di qualche celebre festa gittò monete tra la sua povera gente? E pure tu non daresti nè pure un passo a raccogliere quella tribolazione che Dio ti dà solamente per farti ricco: *renuerunt accipere disciplinam* (Jer. 5, 3).

III. Considera che quei patimenti che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete con cui ti comperi quell'alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne: *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis;* perchè, quantunque sieno monete condegne per lo valore, non sono però condegne per la materia. E se pur sono condegne per lo valore, questo medesimo si deve attribuire alla grazia che le fa tali. Nel resto, se si riguardino per sè stesse, che valor hanno? nessun affatto. Pare a te dunque che tutti i tuoi patimenti possano avere una minima proporzione col paradiso? Se non altro, i tuoi patimenti sono tutti legati al tempo, *passiones hujus temporis;* e quella gloria sarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè sarà dopo il tempo. Ma chi non sa che non altro dopo il tempo rimane che l'eternità? Or mira un poco qual proporzione mai possano avere insieme il temporale e l'eterno! Quella ch'è tra il punto e la circonferenza, cioè nessuna: *in momento indignationis abscondi faciem meam parumper a te, et in misericordia sempiterna misertus sum tui* (Is. 54, 8).

IV. Considera che se pure ti séguita a parer duro di patire per tanto gloria, è perchè ella ti sta nascosta. Ma non temere: quanto prima ell'apparirà, *revelabitur*. Oh se il Signore alzasse un poco quel velo che la ricuopre, e desse a contemplartene almeno un saggio, beato te! non potresti già contenerti di non gridare: patiamo pure, affatichiamo, affanniamci, arriviamo ancora a morire per tanto acquisto: *vidimus terram valde opulentam et uberem: nolite negligere, nolite cessare* (Judic. 18, 9). Ma finalmente questa gloria al presente può essere rivelata a te, te'l concedo, ma non in te. Perchè sia rivelata in te, è necessario aspettar che passi il presente, perchè è futura. Benchè sai tu per qual cagione singolarmente l'Apostolo dica di questa gloria che *revelabitur in nobis?* Per dimostrarci la differenza ch'è tra la gloria terrena, di cui tu sei tanto vago, e la celestiale. La terrena è tutta fuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applausi ti fanno, è vero, glorioso. Ma non vedi che gloria al fine sia questa? È gloria che tutta sta intorno a te solamente, ma non in te; e però, quando muori, bisogna che tu la lasci: *non descendet cum eo gloria ejus* (Ps. 48. 18). Ma quella gloria celeste sarà tutta nell' intimo di te stesso: *regnum Dei intra vos est* (Luc. 17, 21). E però durerà quanto duri tu; ch'è quanto dire, durerà eternamente.

31.

Visa itaque turba de retro, et ab ante; adorantes, dicite in cordibus vestris: te oportet adorari, Domine. Baruch 6, 5.

I. Considera che quando Iddio lasciò che andasse in Babilonia il suo popolo tutto schiavo, si mosse nel tempo stesso a pietà di lui, per gli alti pericoli che quivi poteva incontrar di prevaricare; e però subito gli spedì dietro una lettera, in cui si legge questo esimio ricordo ch'io qui ti porgo. Voi, disse Dio, entrerete in una città, la quale è dedita tutta all'idolatria. Però qual sorte di falsi dii può trovarsi, che quivi non incontriate? Dii di legno, dii di metallo, dii di marmo, dii fatti di creta vile. E pur, benchè sieno tali, voi li vedrete per le pubbliche vie portati da gente insana come in trionfo. Però guardatevi di non lasciarvi, per qualsivoglia mal esempio, travolgere a farne stima; ma, ricordandovi incontanente di me che sono il Dio vero, dite, con venerarmi dentro il cuor vostro, che me sol conviene adorare: *visa itaque turba de retro, et ab ante; adorantes, dicite in cordibus vestris: te oportet adorari, Domine.* Questa è una pratica, come delle più belle, così ancora delle più necessarie nella vita spirituale: perchè qual è la somma difficultà che si sperimenti massimamente da chi è costretto per carità, per uficio, per ubbidienza, a trattare con la moltitudine? È tener forti le massime della fede, a vista di tanti che parlano o che procedono contro d'esse, aderendo alle vanità. Chi idolatra il diletto, chi idolatra il danaro, chi idolatra la gloria. E come dunque hai tu da fare ogni volta per istar saldo a spettacoli sì nocivi? Hai da correggere dentro di te l'error loro, e dire a te stesso che tutti, quanti sono, tutti s'ingannano; e che tu solo hai ragione, se adori Cristo, e se lo abbracci, nudo per te sulla croce in sommo patimento, in somma povertà, in sommo dispregio. Qualunque volta tu lasci di far così, sei vicino a perderti, perchè le opinioni popolari sono un fascino tremendissimo. Oh che subito ti pervertiran l'intelletto, se non hai teco pronto il preservativo! *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* (Sap. 4, 12); perchè fa parer disprezzevoli i beni eterni, che sono quei che unicamente si possono chiamar beni.

II. Considera che, quando fossero pochi quei che idolatrano su questa miserra terra le vanità, non correresti, in rimirarli, pericolo così grave; ma il mal è che sono moltissimi: *visa turba.* E però questo in primo luogo hai da fare, sprezzare il numero: *non sequeris turbam ad faciendum malum* (Exod. 23, 2). Quando, non solamente fossero molti color che operano contraversamente da ciò che insegna il Vangelo, ma fossero innumerabili, ma fossero infiniti, ma fossero ancora tutti; tu solo hai a contrapporti all'error comune. *Cum irent omnes* (guarda che gran coraggio era quel del buon Tobia, quantunque ancor giovinetto, nella sua terra stessa di schiavitudine) *cum irent omnes*, non *plurimi*. non *plurimi* ma *omnes; cum irent omnes ad vitulos aureos quos Jeroboam fecerat rex Israel, ille solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad templum Dom*

(Tob. 1, 5 et 6). Che importa a te se coloro i quali errano, sieno molti? Sono però molti ancora quei che periscono; e periscono appunto per questo stesso, perchè uno va dietro l'altro senza riguardo: *sicut oves in inferno positi sunt* (Ps. 48, 15).

III. Considera che non solo non hai da prezzare il numero di coloro i quali idolatrano, ma nemmeno l'autorità; imperciocchè molte volte vedrai tra questi non solamente quei che ti restano dietro, ma parimente quei che ti precedono innanzi. E però è cosa facile, non lo niego, che tu non curi l'opinion di coloro che ti son dietro, cioè che sono a te inferiori d'età, di maneggi, di magistrati, di credito; ma non così pur è facile che non curi l'opinione di quei che ti sono innanzi: anzi è probabilissimo che ti lasci da lor sedurre, come da maggiori di te. Non sia mai vero: *visa turba de retro, et ab ante;* non sol *de retro*, ma ancor *ab ante; dicite in cordibus vestris: te oportet adorari, Domine.* Oh quante volte avverrà che ti sieno d'incitamento a mal fare sin quei medesimi i quali dovrebbono esserti di ritegno! *grex perditus factus est populus meus*: e perchè tanta rovina? *pastores eorum seduxerunt eos* (Jer. 50, 6): non *lupi*, ma *pastores*. Il maggior male il qual venga comunemente a tante gregge cattoliche, non è da'lupi, è da quei pastori che diano cattivo esempio; perchè da' lupi facilmente le pecore fuggon via, ma da'pastori si lasceranno facilmente condurre anche al precipizio. Contuttociò dovrai tu lasciarti sedurre nè pur da questi? no, torno a dire: *licet nos* (cioè *nos apostoli*); *aut angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* (ad Gal. 1, 8). Dunque o vadano innanzi quei che tu vedi aderire alle vanità, o vengano in dietro, gli hai da sprezzare egualmente, perchè egualmente tutti allor formano turba, e turba anche vile: *visa turba de retro et ab ante.*

IV. Considera in qual maniera hai tu per tanto da ridurre alla pratica quest'utile insegnamento che Dio ti ha dato. Forse hai tu da scagliarti contro quegli empj i quali si portano sì diversamente da ciò che si converrebbe? gli hai da rimproverare? gli hai da riprendere? hai da far quasi una protesta di fede, e protesta pubblica, in faccia a tanti idolatri? No certamente: perchè nè pure chiese ciò Dio dal suo popolo in Babilonia, dov'erano così orrende le idolatrie. Hai solo da raccoglierti in te medesimo; e quivi, dato un pietoso guardo al tuo Dio, hai da rinovargli con tacito giuramento la fedeltà che gli hai già promessa una volta: *visa turba de retro, et ab ante; adorantes, dicite in cordibus vestris: te oportet adorari, Domine.* Hai tu notate quelle discrete parole, *in cordibus vestris?* Queste ti danno la norma. Troppo ti sarebbe difficoltoso investire una moltitudine di persone, quali inferiori a te, quali superiori. Però a te basti, non potendo far altro, di contradirle dentro di te col tuo spirito, e di compatirle. Ma guarda bene che non hai ciò da fare una volta sola, ma qualunque volta ti avvenga o di vedere o di udire ciò che può affezionarti alle vanità. Qui sta il profitto; perciocchè tanta è la forza c'hanno le opinioni comuni su la nostra mente, che, se non istiam sempre pronti con l'arme in mano a rigettarle, e ribatterle, se ne impadroniscono con somma facilità. E quando ne abbiano una volta preso il possesso, chi sa scacciarle? Pochissimi. Però, quando vai per le strade, e vedi tanto lusso troppo contrario alla semplicità cristiana, tante profanità, tante pompe, di' fra te stesso: *te oportet adorari, Domine.* Quando tu entri di necessità in qualche Corte, e là rimiri tante varie delizie fra cui si vive, tanta servitù, tanto séguito, tanti onori, di' fra te stesso: *te oportet adorari, Domine.* Quando ti truovi nelle conversazioni domestiche, e senti celebrare un tuo pari perch'egli è stato esaltato più ancor del merito, perchè è amato da personaggi, perchè è acclamato da popoli, perchè col grido del suo nome è già in atto di sopraffare altamente ogni tua memoria, di' fra te stesso: *te oportet adorari, Domine.* Oh quanto ti gioverà, se in mille occasioni simili terrai pronto questo ricordo! Questo potrà esser bastevole a preservarti da quella rea volontà, che in te ancora può suscitarsi, di lasciar, per un idolo, il vero Dio. Nè ciò ti dia maraviglia; perchè Dio medesimo è quegli c'ha suggerito questo ricordo di bocca propria. E però qual dubbio ch'egli è tenuto di assistere con maniera ancora speciale a chi usi di praticarlo?

1.

Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus. Jo. 4, 34.

I. Considera qual sia questa volontà che Cristo chiama qui di suo Padre, e qual sia quest'opera. L'opera era la salute di tutto il genere umano: *opus consummavi, quod dedisti mihi, ut facerem* (Jo. 17, 4): la volontà erano di più tutti quei mezzi che dovea Cristo impiegare per tal salute, pellegrinando, predicando, patendo sino alla morte, e morte ancora di croce: *in capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam; Deus meus, volui* (Ps. 39, 8 et 9). L'adempimento di ciò egli dice suo cibo, *meus cibus est;* non perchè, quale uomo vero, non si valesse di cibo ancora corporeo, ma perchè di questo non facea caso veruno, rispetto a quello: *ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis* (Jo. 4, 32). Se tu ben intenderai ciò che Cristo volle inferire, quando chiamò suo cibo l'adempimento di questo voler paterno, quantunque fosse sì duro in sè, sì difficile, oh quanto di ragione dovrai rimaner confuso!

II. Considera che di qualunque uomo giusto si può dir cibo l'adempimento del santo voler divino: *operamini, non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam* (Jo. 6, 27). Perchè, siccome il cibo sostenta la vita al corpo, così questo adempimento sostenta la vita all'anima, che è la grazia. Anzi con questo vantaggio gliela sostenta; che a lungo andare, con tutto quel mangiar che tu vai facendo, il tuo corpo dovrà morire; ma se, per contrario, fai sempre il voler di Dio, l'anima tua non potrà morire in eterno: *audite, et vivet anima vestra* (Is. 55, 3). In questo senso non potè però Cristo dir che fosse suo cibo far la volontà di suo Padre; perchè tutte le opere sì perfette, sì pure, che egli eseguiva, non valean punto a mantenergli la grazia. E la ragione si è perchè questa in lui non dipendeva dalle opere; dipendeva dall'unione ipostatica, la qual sola lo costituiva impeccabile: E però, quantunque egli non potea, come tale, lasciar mai di operar santissimamente; contuttociò l'operar santissimamente non conservava in lui la vita dell'anima (come accade negli altri giusti), ma piuttosto la vita dell'anima conservava in lui l'operar santissimamente. E però in questo senso non potè dire: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus.*

III. Considera che di qualunque giusto ancora si dice che sia suo cibo adempire il voler divino: perchè, siccome il cibo corporeo non solo conserva il corpo, ma lo conforta, quando egli è fiacco, l'avvalora, l'avviva, gli dà più forze; così fa pure il suo cibo spirituale rispetto all'anima. Ma con questa diversità, che il cibo corporeo talor, in cambio di accrescere queste forze, piuttosto le opprime, come succede in coloro che sono usi di prenderlo in molta copia: *in multis escis erit infirmitas* (Eccli. 37, 33); ma il cibo spirituale non fa così; più che tu operi bene più ancora del continuo t'invigorisci. In questo senso non potè nè anche dir Cristo che fosse suo cibo adempire il voler paterno; perch'egli non veniva (in operar bene) a corroborarsi di spirito, come avviene a ciascuno di noi; nacque robusto. Anzi quella lena medesima la qual ebbe allorch giunse a salire in croce con tanta animosità, come in cima ad un'alta palma: *ascendit in palmam, et apprehendit fructus ej* (Cant. 7, 8), quella medesima ebbe d primo istante in cui egli fu conceputo, t nero bambinello, nel sen materno; m non l'accrebbe cibandosi. E però nè anch in tal senso egli potè dire: *meus cibus ut faciam voluntatem ejus qui misit me perficiam opus ejus.*

IV. Considera che di qualunque giu si dice ancora che sia suo cibo adempi il voler divino: perchè, siccome non s il cibo corporeo conforta il corpo, ma l' cresce, l'aumenta e lo conduce anche quella statura debita a cui non perverrebbe nutrendosi scarsamente; così fa allo spir il cibo spirituale. Ha lo spirito anch'e la sua statura, a cui di mano in mano d

avanzarsi, passando dallo stato degl'incipienti a quello de'proficienti, e da quello de' proficienti a quel de' perfetti. E a ciò mirabilmente conduce l'operar bene; quantunque ancora con questa diversità, che finalmente, quando tu sii pervenuto a una certa età la quale è detta virile, per molto che tu mangi, il tuo corpo non cresce più; ma lo spirito sempre cresce: *qui sanctus est, sanctificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). E in questo senso nemmeno potè dir Cristo che suo cibo fosse adempire il voler paterno, perch'egli non crebbe mai. Crebbe secondo l'estimazione degli uomini, che di giorno in giorno scorgeano sempre più quella scienza, quella sapienza e quella grazia ammirabile ch'egli tenea chiusa in seno; ma per verità mai non crebbe, se non di corpo: di spirito fu sempre al pari gigante, e benchè crescesse continuamente ne'meriti che di mano in mano acquistava operando sì eccelsamente, non però egli cresceva di santità; crescea ne'meriti, ma non crescea di statura. Adunque nè anche in questo senso medesimo potè dire con verità: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus.*

V. Considera qual sia per tanto quel legittimo senso in cui potè dirlo. Il senso fu a significare che in questo avea il suo diletto. Tu sai che il cibo del corpo ha questo di propio, che quando è lontano, egli eccita l'appetito; quando è presente, l'appaga, e con appagarlo lo ricrea, lo refizia, gli dà piacere. E così fa pure allo spirito il cibo suo, benchè con questo vantaggio, che il cibo corporale, tolto ch'egli si sia con qualche abbondanza, non si brama più da veruno, più tosto sdegnasi; ma lo spirituale allor più si brama, perchè appaga sì bene, ma non satolla: *qui edunt me, adhuc esurient* (Eccli. 24, 29). Ecco per tanto ciò che volea Cristo dire quando egli disse: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus*: volea dir che questo era il suo sommo diletto. Ma come a ciò tu di subito non ti struggi? Sai pur che opera dolorosa era quella di cui trattavasi! la redenzion del mondo. E pure in questa avea Cristo costituite le sue delizie; qui godea, qui gioiva, qui ristoravasi, a segno che per questa lasciò più volte di dare al corpo il suo necessario alimento; e, se una volta pure bramò di darglielo, fu perchè quello doveva ancora esser l'ultimo di sua vita: *desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* (Luc. 22, 15): non *quodlibet pascha*, ma *hoc*, perchè da quello dovea passare alla croce. E tu da ciò non ti senti punto commosso, almeno a confusione, almeno a compunzione, almeno a un tenero senso di gratitudine? Chi sei tu, che Cristo dovesse per tua salute dimenticar sè medesimo? Egli più volte nè pur curò di nutrirsi, solo per attendere a te, suo servo vilissimo. Tu per servir lui, quante volte avrai trascurato, non di nutrirti, ma di sfamarti a piacere!

VI. Considera ch'egli disse che dovea fare la volontà di chi lo avea mandato, e compirne l'opera: *ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus.* La volontà del Padre era che Cristo patisse con gran rigore tutto ciò che si conveniva, alla salute del mondo; l'opera era questa salute medesima. Però, quanto alla volontà del Padre, toccava a Cristo di farla tutta, e così disse: *ut faciam voluntatem ejus:* quanto all'opera, non gli toccava di farla tutta, ma sol di perfezionarla, e così disse: *ut perficiam.* Toccava a Cristo di far tutta la volontà del Padre; perchè nel patire, il Padre non entrò a parte: *torcular calcavi solus* (Is. 63, 3): ma non così toccava a Cristo di fare ancora tutta l'opera, perocchè questa era comune anche al Padre. Il Padre avea decretato salvare il mondo: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I ad Tim. 2, 4): e difatti ancora il salvava; e però a Cristo, in quant'uomo, rimanea solamente il perfezionare una tal salvezza. E perchè qui favellava egli in quanto uomo, come si raccoglie dal dir ch'egli era mandato; però, dico, si valse di questi termini: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus.* Se avesse detto solo *ut faciam voluntatem ejus*, non avrebbe espresso che il suo patire fosse efficace a salvare il mondo; se avesse detto solo *ut perficiam opus ejus*, non avrebbe espresso che il suo patire, affin di salvare il mondo, fosse ordine di suo Padre: e però egli unì l'uno e l'altro insieme. Nel resto, che queste due cose sieno tra loro distinte, è manifestissimo: perocchè di': gli Apostoli, con tanti lor successori, da Dio mandati a prò del genere umano,

non hanno fatta ancor essi perfettamente la volontà di chi gli aveva mandati? Certissimo: *fecerunt voluntatem Dei;* ma non ne hanno già fatta l'opera, anzi nè pur l'hanno ajutato a farla: *non perfecerunt opus ejus*, perchè niun altro uomo *operatus est salutem in medio terrae* (Ps. 73, 12), se non che Gesù Cristo tuo salvatore. E così pure in quest'altro senso egli disse con verità: *torcular calcavi solus, et de gentibus non est vir mecum:* perchè gli Apostoli hanno sì bene al mondo notificata la tua salute: *isti homines servi Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis* (Act. 16, 17): ma non già l'hanno operata. Al più c'hanno fatto? Hanno esortati gli uomini a prevalersi di tal salute opportunamente. E in questo senso hanno detto di sè, che ajutavano il loro Dio: *Dei enim sumus adjutores* (I ad Cor. 3, 9). Siccome appunto, se tu sborsassi in Algeri tutto quel prezzo che si ricerca a liberar quanti Cristiani là gemono stretti in ceppi, stretti in catene, tu per verità saresti solo a operare il loro riscatto. Tutti quei servi i quali colà ne andassero in nome tuo a confortar quegli schiavi, sicchè lo accettino, non opererebbono per verità tal riscatto, ma opererebbono sol che fosse accettato. L'istesso è nel caso nostro. La redenzione del mondo è perfezionata, perchè già Cristo ha sborsato tutto il suo prezzo, non solo compitamente, ma ancora copiosamente: *copiosa apud eum redemptio* (Ps. 129, 7). Altro più non resta da fare, ch'esortar gli uomini ad abbracciarla; ammaestrarli, ajutarli, animarli e talvolta anche spingerli, come insani, perchè non vogliano alla libertà preferire la schiavitudine. Tu che puoi dire a Gesù? Non gli sei già obbligato in egual maniera, o tu giunga a salvarti, o tu non vi giunga? Già egli ha perfezionata quest'opera interamente: *ut perficiam opus ejus.* Se ora tu non ti salvi, la colpa è tua.

VII. Considera che Cristo non senza molto avvedimento mirabile disse ancora: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me.* Potea dire: mio cibo è il faticare, mio cibo è il pellegrinare, mio cibo è il predicare, mio cibo è patir per gli uomini; perocchè a questo in sustanza si riducea quella volontà, l'adempimento di cui gli era sì gustoso. Con tutto ciò disse solo: mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato; perchè questi sono i termini i quali condiscono a maraviglia un tal cibo, per altro sì inamabile, sì insoave, qual è il patire. Vuoi tu patir volentieri? questo hai da fare: non pensar che quello è patire. Pensa solo ch'è fare la volontà del tuo caro Padre celeste: *ut faciam voluntatem ejus:* e ciò te lo renderà tanto saporoso, che non finirai di saziartene.

2.

Ubi sunt principes gentium, et qui dominantur super bestias quae sunt super terram? qui in avibus coeli ludunt? qui argentum thesaurizant et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum? qui argentum fabricant, et soliciti sunt, nec est inventio operum illorum? Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt. Baruch 3, 16 ad 19.

I. Considera seriamente quanto sia grande la vanità di questa vita mortale, e di' fra te stesso: *ubi sunt principes gentium?* Dove son ora più tanti principi della terra? dove gli Augusti, dove i Tiberj, dove i Trajani? dove i Caligoli? dove tanti altri cesari già regnanti? *exterminati sunt?* Non solo sono mancati dal nostro mondo, ma esterminati, perchè nè pur se ne truovano più le ceneri. Va pure, va alle loro tombe; cercali, chiamali: troverai più nè pur uno che ti risponda? Oh ch'esterminio per verità è stato il loro! Hanno perduto parenti, perduti amici, perduto adulatori, perduto reggie, perduto sogli, perduto scettri, perduto posterità, e, per dir breve, perduto ogni bene al mondo. Questo è esterminio: un fallimento totale. E pur vi è chi tanto apprezzi una grandezza, una gloria che tutta va a dileguarsi qual fumo al vento? Oh sciocco te, se la curi!

II. Considera ch'io ti ho detto avvedutamente essere tutti questi mancati da questo mondo, perchè nell'altro essi pur troppo si truovano. E dove gl'infelici si truovano? nell'inferno: *exterminati sunt, ad inferos descenderunt. Exterminati sunt* quanto al corpo; *et ad inferos descenderunt* quanto allo spirito. Benchè sai tu propriamente perchè i meschini si dicano esterminati? *exterminati sunt?* perchè son stati scacciati fuor dei lor termini. I lor termini su la terra eran questi: star tutodì tra ricreazioni e pompe, tra pompe e ricreazioni; mai non sapevano uscirne

nè pur un passo. Ma ora ne sono usciti di tal maniera, che non potevano andarne mai più lontano: *exterminati sunt, et ad inferos descenderunt.* Vedi ove sono arrivati? all'inferno stesso; cioè a quella terra la quale è per verità terra di esterminio, più che non fu già riputato l'Egitto: *in terram exterminii* (Sap. 18, 15). Misero te che ciò leggi, se corri rischio di andar mai esule in terra così funesta! non ne ritorni mai più: *qui descenderit ad inferos, non ascendet, nec revertetur ultra in domum suam* (Job 7, 9 et 10). Imperciocchè questo è ciò che significa di vantaggio questa gran parola *esterminio:* un male ch'è disperato, senza riparo, senza rimedio. E tal è quello che questi grandi ora patono nell'inferno: *non est in illis medicamentum exterminii* (Sap. 1, 14).

III. Considera alquanto più particolarmente quanto sia grande l'opposizione de' termini la qual passa tra quello stato che costoro godevano in questo mondo, e quello che ora pruovano nell'inferno; a fin che apprendi tanto più vivamente quanto fu da vero eccessivo il loro esterminio, allora che fin *ad inferos descenderunt.* Il loro diletto era qui dominare tutte le bestie che scorrono su la terra: *dominantur super bestias quae sunt super terram,* con andar del continuo a caccia di fiere, con nutrir cani, con nutrir cavalli. E ora nell'inferno non solo non signoreggiano più queste bestie che su la terra dimorano, ma sono signoreggiati ancora da quelle che albergano sotto terra; mentre son dati in preda a schifosissimi vermi che lo divorano, in preda agli scorpioni, in preda ai serpenti: *dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium* (Deut. 32, 24). Il loro diletto era qui scherzare con gli uccelli dell'aria, *in avibus coeli ludunt:* e nell'inferno sono divenuti essi scherzo di tanti feroci uccellacci, quanti sono i demonj che ognor si veggono scorrere d'ogni intorno a guisa di arpie: *devorabunt eos aves morsu amarissimo* (Ibid.). Il loro diletto era qui, non solo arricchire, ma tesoreggiare insaziabilmente: *argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum;* tenendo morto nelle casse di danaro, più tosto che darlo ai sudditi, che darlo ai servi, che darlo ai più bisognosi: e nell'inferno non han più altro di tutti i loro tesori, che un'alta ruggine accesa a bruciarli vivi: *argentum vestrum et aurum vestrum aeruginavit, et aerugo eorum manducabit carnes vestras sicut ignis* (Jac. 5, 3). Nel resto, oh che povertà! Il misero Epulone ebbe a chiedere invano una goccia d'acqua. E pur che sollievo sarebbe stato ottenerla fra tanti ardori? Nessuno affatto: più tosto avrebbe servito a farli più vivi, come fa poc'acqua spruzzata su ferri ardenti. Il loro diletto era farsi qui fabbricare vasi superbi, e scrigni, e statue, e studioli d'invenzion tale che avesse a cedere ogni materia al lavoro: *argentum fabricant, et soliciti sunt, nec est inventio operum illorum,* cioè *nec est inventio similis illi operum illorum:* e nell'inferno non han più bisogno di usare sollecitudine. Senza che si affatichino a ricercarne, sorgono ogni dì nuove furie, ingegnosissime a trovar sempre più stravaganti invenzioni da tormentarli, sì che non mai si finisca, ma sempre passisi innanzi di pena in pena per tutta l'eternità: *est processio in malis viro indisciplinato, et est inventio in detrimentum* (Eccli. 20, 9). Or mira che opposti termini sono questi! Ben si può dire che questi dominanti infelici *exterminati sunt* dallo stato in cui si ritrovavano su la terra, mentre ne sono passati ad un sì contrario. Ma che cercar più? *ad inferos descenderunt:* ti basti ciò a fine di figurarti in essi ogni male. E tu sarai così stolto, che invidii la loro passata felicità, e non paventi alla lor presente miseria? Guarda se ad essi è facile di dannarsi! Non si dice che abbiano trascorso a sregolate lascivie, che abbiano ammazzato, che abbiano assassinato, che abbiano fatti scorrere su la terra rivi di sangue innocente per vendicarsi: si dice solo che abbiano atteso a ciò di cui più quasi nessuno nel loro stato si fa coscienza; di aver atteso a soverchie ricreazioni, a soverchie pompe. E non è di sommo pericolo il loro stato? *vae qui opulenti estis in Sion!* (Amos 6, 1).

IV. Considera uno stupore maggior di tutti! Veder che, da poi che questi dai loro troni sono precipitati giù negli abissi, si truovi pure chi si contenti di ascendere ai loro troni. Pare che, più tosto che ascendervi, dovrebbono tutti correre alle

caverne, alle selve, alle sepolture. E pur non è vero: anzi i mondani d'oggidì fan tutti a gara a fine di ascendervi: *exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt.* Questa è una maraviglia sì portentosa, che può bastare a farti andare un intero dì tutto attonito, tutto assorto. Vero è che queste parole vagliono egualmente a mostrare quell'alta vanità de' beni mortali, di cui da principio ti dissi; mentre tu vedi che questi gran dominanti così invidiati, a guisa d'onde, si scacciano gli uni gli altri: appena uno è montato sopra il suo trono, che scorge il successor già pronto a incalzarlo, perchè ne scenda giù presto. Tal è l'umana grandezza; non è mai ferma: *transire fecit Samaria regem suum, quasi spumam super faciem aquae* (Os. 10, 7). Ma questo tanto più colma ancora la maraviglia; perchè, se l'umana grandezza è così fugace, come dunque è possibile che si truovi chi tuttavia la procuri con tanto studio? E pur è così: *exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt.*

3.

Abundantius oportet observare nos ea quae audivimus, ne forte pereffluamus. Ad. Heb 2, 1.

I. Considera come questo detto primieramente appartiene a tutti i Cristiani di qualunque ordine sieno, benchè più basso, tra la cui turba annovera umilmente l'Apostolo sè medesimo, e dice *nos.* Questi tutti sono tenuti ad osservare la loro legge evangelica con perfezione molto più segnalata di quella stessa con cui gli Ebrei fossero anticamente tenuti osservar la loro: altrimenti qual dubbio c'è che incorreranno rovina più irreparabile? I. Perchè quella fu legge promulgata non più che per bocca d'Angelo: *ecce ego mitto Angelum meum, qui praecedat te: observa eum, et audi vocem ejus* (Ex. 23, 20 et 21): questa fu per bocca di Cristo figliuol di Dio: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite* (Matth. 17, 5). II. Perchè quella era indrizzata al conseguimento di meri beni terreni, come a suo premio: *si volueritis et audieritis me, bona terrae comederitis* (Is. 1, 19): questa è ordinata alla consecuzion de'celesti: *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes* (Jo. 6, 69). III. Perchè quella, rispetto a questa, era di soma intollerabile a spalle ancora robuste, sì per la mole molto maggior de'precetti che contenea, sì per gli ajuti molto minori di grazia: *jugum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus* (Act. 15, 10): questa, rispetto a quella, è di peso soffribile ancora ai deboli: *jugum meum suave est, et onus meum leve* (Matth. 11, 30). Però tu vedi se giustamente ha ragione di dir l'Apostolo: *abundantius oportet observare nos ea quae audivimus* da legislatore sì nobile, sì giovevole, sì discreto: *ne forte pereffluamus.* Che cosa vale qui questa voce: *effluere?* Val dannarsi: perchè *fluit* chi muove di morte temporale: *omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur* (II Reg. 14, 14): *effluit* chi di più muore di morte eterna. Se però tu, Cristiano, non osservi la tua legge più perfettamente di ciò che gli Ebrei la loro, non solamente *efflues;* come è stato di essi, ma ancor *perefflues;* perchè la tua dannazione sarà ancora tanto maggiore, quanto maggiore sarà stata la colpa.

II. Considera che questo luogo appartiene secondariamente a que'Cristiani più degni i quali, sollevatisi dalla turba, anzi sequestratisene, attendono in solitudine ad udir la voce di Dio nell' esercizio della contemplazione, tra cui l'Apostolo giustamente qui annovera sè medesimo, e dice *nos*, mentre in tal esercizio era giunto anche al terzo cielo: *audivit arcana verba quae non licet homini loqui* (II ad Cor. 12, 4). Però tutti questi sono tenuti a osservar più perfettamente ciò ch'essi udirono ne'privati colloquj col lor Signore: *abundantius oportet observare ea quae audierunt;* perchè non osservandolo, perdon tutto; *ne forte pereffluant.* Questo è *pereffluere*, essere un vaso fesso, un vaso forato che non è più capace di tener acqua: perchè il Signore in tanto colma l'anima tua di quei doni che nell'orazione ricevi, di quelle intelligenze, di quelle ispirazioni, di que sentimenti sì belli, in quanto desidera che tu divenga perfetto. Se però tu ciò trascuri, egli non solo non ti concederà nuovi sentimenti, ma ti toglierà quegli ancora che già ti ha dati, lasciandoti in abbandono: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te* (Jer. 6, 8). Credi forse tu che a

te basti un'ordinaria bontà, qual può bastare a que' Cristiani ordinarj i quali non sono ammessi a consorzio così frequente col Signor loro, o così domestico? T'inganni molto: perchè tu stai sempre a scuola, e così più sei parimente obbligato ad approfittarti. Perciò poni mente che non dice l'Apostolo *oportet nos observare*, cioè *custodire ea quae audivimus, ne forte ea pereffluant;* ma, *ne forte pereffluamus:* perchè tanto a te potrà essere perder quei doni ch'ora ricevi amorevolmente da Dio, quanto perdere te medesimo. E ciò non sarebbe perdersi l'acqua e 'l vaso? *Comminuetur, sicut comminuitur lagena figuli, contritione pervalida, nec invenietur de fragmentis ejus testa, in qua hauriatur parum acquae de fovea* (Is. 30, 14).

III. Considera che questo detto appartiene finalmente a quei Cristiani ancora più eccelsi, i quali, non contenti di attendere a sè medesimi con l'esercizio della contemplazione, a cui fanno ritorno di tempo in tempo, procurano di giovare ancor ai loro prossimi con l'azione, predicando, confessando, consigliando, insegnando: tra cui l'Apostolo con sì giusta ragione annovera ancor sè, predicator delle genti e maestro massimo, e dice *nos.* Questi sono quelli che *audierunt in auro* i precetti del lor Signore, e poi *praedicant super tecta* (Matth. 10, 27). Però bisogna che sieno molto solleciti di osservar più perfettamente degli altri ciò ch'essi udirono: *abundantius oportet obsevare ea quae audierunt:* altrimenti corrono rischio di perdere sè stessi in cercare altrui: *ne forte pereffluant.* Convien pertanto, se tu sei di costoro, che lasci talmente trascorrere a prò d'altrui quei doni di cui il Signore ti ha proveduto, che ne riserbi di molto a profitto proprio. *Fluunt* quei che, non contenti di vivere solo a sè, s'impiegano amorevolmente in servizio de' loro prossimi; *effluunt* quei che s'impiegano copiosamente; *pereffluunt* quei che s'impiegano totalmente. E se ti dái tutto agli altri, che rimarrà dunque di te a te medesimo? *Totum spiritum suum profert stultus* (Prov. 29, 11): e con questo medesimo si dimostra quello ch'egli è: si dimostra stolto, per ciò che pensa agli altri, e non pensa a sè. *Sapiens differt, et reservat in posterum* (Ibid.); e con ciò si dà a scorgere ancora saggio, perchè fa come quelle vergini che seppero serbar tanto di olio per le lampane propie, che non avessero da rimanersene al buio. Non vedi tu come l'istessa limosina corporale ha da pigliar la sua regola dallo stato in cui ti ritruovi? Molto più la spirituale: perchè ne' beni spettanti al corpo tu puoi con merito amare il prossimo, in molti casi, più di te stesso; ma negli spettanti allo spirito, in caso niuno: l'hai da amar quanto te, ma non più di te: *diliges proximum tuum sicut te ipsum* (Matth. 22, 39). Però c'hai da fare, se per tua molta felicità ti ritruovi nel numero di coloro i quali *fluunt* a beneficio de' popoli, o ancora *effluunt?* Hai da pigliare bell'esempio dai fiumi che, terminato un ragionevole corso, tornano al mare, *ut iterum fluant* (Eccl. 1, 7). Hai da ritirarti di tanto in tanto in te stesso, e pensare a te: perchè alla fine che può giovarti guadagnar l'universo, se con un guadagno anche tale può star congiunto che tu perda l'anima propia? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26).

4.

Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Luc. 10, 21.

I. Considera come il Signore ha voluto che quanti sacrificj a lui si offerivano con le vittime, tanti gli si potessero offerire ancor con le labbra; perchè quelli si potevano rendere poche volte, e questi si possono rendere ogni momento: *tollite vobiscum verba, et convertimini ad Dominum, et dicite ei: reddemus vitulos labiorum nostrorum* (Os. 14, 3). Ora i sacrificj eran di quattro sorti, sì come quattro erano i fini per cui poteano offerirsi: di protestazione, di espiazione, di lode e di gratitudine. E ad offerire tutti questi medesimi con le labbra, è sottentrata questa parola sola: *confiteor;* sì che non sia nè pur di necessità *tollere nobiscum verba*, ma *verbum.* Ha per tanto questa parola *confiteor* nelle divine Scritture quattro significati, di cui possiamo trarre ancora gli esempj da un solo Davide che tante volte l'usò: in senso di protestare a Dio la sua fede: *Deus meus es tu, et confitebor tibi* (Ps. 117, 28); in senso

di accusare a Dio le propie malvagità: *confitebor adversum me injustitiam meam Domino* (31, 5); in senso di lodar Dio: *confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es* (138, 14); e in senso di ringraziarlo: *confitebor tibi, quoniam exaudisti me, et factus es mihi in salutem* (117, 21). Cristo nostro Signore non fu viator su la terra; fu comprensore: perchè non credeva; vedeva: e però non potè mai dire *confiteor*, protestando la fede. Non fu peccatore; fu distruggitor del peccato: e però non potè mai dire *confiteor*, accusandosi delle colpe. Resta per tanto che, quand'egli usò questa voce, l'usasse solamente negli altri due significati, rendendo, come uomo, a Dio sacrificio e di lode e di gratitudine. E in questi due significati appunto ha da credersi che l'usasse, quando in questo luogo, rivolto al suo caro Padre, gli disse: *confiteor tibi, Pater*, ec. Quanto a te poi, non v'è di certo veruno di questi sensi, in cui non ti convenga. Ama però di avere perpetuamente su le tue labbra una parola di merito così eccelso; perchè quanto di significati si truova in essa, tanto puoi con essa offerire di sacrificj: *reddes vitulos labiorum tuorum.*

II. Considera qual sia la materia di questa confessione che Cristo fece, parlando al Padre: fu che avesse ascoste ai superbi le verità ammirabili della fede, e scoperte agli umili: *quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.* Gia tu sai bene che queste verità parte appartengono alla dottrina speculativa, parte alla pratica: alla speculativa appartengono tanti misteri ineffabili che Cristo ci ha rivelati: *Deum enim nemo vidit unquam; unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipsi enarravit* (Jo. 1, 18): alla pratica appartengono tanti insegnamenti che Cristo ha lasciati al mondo, quanto più nuovi, tanto più salutevoli. Ora i sapienti altieri sprezzarono fastosamente le verità che spettavano all'intelletto, perch'erano superiori alla loro capacità; i prudenti arroganti derisero arditamente gl'insegnamenti che spettavano alla volontà, perch'erano tutti opposti ai loro dettami: là dove gli umili prontamente abbracciarono gli uni e gli altri. E di ciò Cristo dà a Dio doppio sacrificio: sacrificio di lode per quelle tenebre in cui tanti superbi restavano ancora involti; sacrificio non pur di lode, ma ancor di ringraziamento per quella luce ch'era folgorata sì chiara agli occhi degli umili. Or vedi quanto nella scuola di Cristo giova l'umiltà, pregiudica la superbia. In questa scuola più imparano i figliuoletti: non perchè uomini di capacità sublimissima, di acutezza, di avvedutezza, di erudizione, non siano in essa riusciti scolari eccelsi (non si ritrovando al mondo altra scuola che possa vantar tanti uomini pari a un Agostino, a un Alberto, a un Tomaso, e ad altri simili); ma perchè questi di grandi s'impicciolirono, e così divennero massimi. E questi sono que' pargoli cari a Cristo: *sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10, 14). Non son quei pargoli che sono privi di senno, ma sono quei che son poveri di malizia: *nolite pueri effici sensibus; sed malitia parvuli estote, sensibus autem perfecti* (I ad Cor. 14, 20). Questa è la vera sapienza e la vera prudenza: arrivare alla cristiana umiltà. Così una buona vecchiarella cattolica si vedrà in cielo aver saputo assai più d'Aristotele nelle speculative, di Tacito nelle pratiche; mentre avrà saputo conoscere il suo ultimo fine, avrà saputo ottenerlo. Fra tanto vedi che qui non si pretende in uno scolare vero di Cristo quella semplicità la quale si oppone al sapere di verun genere; ma quella sola la qual si oppone alla vana stima di sè, che presuppone la più folle ignoranza e la più dannosa. Chi è privo di questa, nella scuola di Cristo, si chiama pargolo: *et revelasti ea parvulis.*

III. Considera come si dica con verità che il Padre nascondesse ai superbi quelle dottrine, e le rivelasse agli umili. Se prima intenderai come le rivelasse agli umili, intenderai come le ascondesse ai superbi. Agli umili le rivelò con dar loro lume sopranaturale a conoscerle; e così ai superbi le ascose con negare ad essi un tal lume. Questo è tutto l'ascondere che fa Dio: non ti mette il velo su gli occhi, perchè ciò non è necessario; ti lascia nel puro tuo naturale; e lasciandoti in esso, ti lascia cieco. Vero è che diede ancora a questi superbi tanto di lume sopranaturale, quanto sarebbe stato bastevole, se, deposto il fumo in cui stavano tutti involti, avessero voluto usare più applicazione,

più attenzione, più studio a veder le cose: altrimenti non si direbbono inescusabili, come già chiamolli l'Apostolo: *ita ut sint inexcusabiles* (ad Rom. 1, 20). Ma non diè loro tanto di lume, quanto ne diede agli umili. Ciò che a questi diede di più, fu di grazia; ciò che a quelli diede di meno, fu di giustizia. E però Cristo con ogni vera ragione lodò il Padre, che avesse nascoste le sue verità a' superbi; per ciò che la giustizia merita lode: nè solo lo lodò, ma ancor ringraziollo, che le avesse scoperte agli umili; per ciò che la misericordia non solo merita lode, ma ancora ringraziamenti: *confiteor tibi, Pater*, ec. Ora tu fra tanto rimira con quanto poco Iddio può punirti: con lasciarti in quello stato in cui ti ritruovi nel tuo puro libero arbitrio. Quando noi sentiamo dire che Iddio indura il cuore di uno, come indurò quello di Faraone, *induravit Dominus cor Pharaonis* (Ex. 9, 12); che gli ottura gli orecchi, che gli offusca gli occhi, ci spaventiamo tosto a questi vocaboli; perchè ci crediamo, per la nostra superbia, di aver tenerezza di cuore, di aver udito, di aver vista; e che però Dio c'impedisca con un atto positivo l'uso di ciò che si truova in nostro dominio. Non è così. Noi, per noi, non siam atti a fare niente che vaglia; non ad intenerirci, non ad udire, non a vedere: e però Dio, per punirci, non ha di necessità di far altro, se non che di lasciarci nel nostro misero stato. E però tutti questi vocaboli d'indurare, di assordire, di accecare, rispetto a Dio, non han senso positivo, qual è quello in cui li pigliamo, tra noi parlando, ma l'hanno sol negativo, ch'è quanto dire, significano sol negazione di beneficio. Rispetto agli altri uomini abbiam tenerezza, abbiam udito, abbiam vista; e però tra noi quei vocaboli hanno senso ancor positivo: rispetto a Dio non abbiamo niente: *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (Is. 40, 17); e però tra lui e noi non hanno un tal senso, nè giammai possono averlo, almeno in rigore; perchè chi indura positivamente, presuppone tenerezza nell'indurato; chi assorda, presuppone udito; chi accieca, presuppone vista; ed in noi miseri niente di bene può giammai presupporsi, rispetto a quello da cui ci è dato ogni bene: *substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. 38, 6). Oh in che umiltà ci terremmo se noi da vero intendessimo il nostro nulla!

IV. Considera che in questa confessione che Cristo fe' al Padre, non solo lo chiama Padre; ma ancor Signore, e Signor di tutto: *confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae;* perchè e Padre s'era mostrato nella misericordia usata coi pargoli, e Signore nella giustizia usata ai superbi. Come Dio, lo chiamò Padre; come uomo, lo chiamò Signore: e di questi due titoli hai tu ancor da valerti continuamente, per eccitare in te nell'istesso tempo e confidenza e tremore rispetto a Dio. Benchè, qualor tu lo supplichi, più hai da chiamarlo Padre che Signore, perchè allor ti fa più bisogno di confidenza. E però vedi che Cristo, il quale in questo luogo lo nominò ancor Signore; quando lo pregò nel cenacolo, lo nominò solo Padre; quando lo pregò nell'orto, lo nominò solo Padre; quando lo pregò su la croce, lo nominò solo Padre; quando c'insegnò come avevamo a pregarlo nel *Pater noster*, ce lo ricordò pur solamente sotto nome di Padre: perchè intendiamo che bisogna andare ad orare con quella fiducia con la qual vanno i figliuoli ad un caro padre. Si aggiunge che questo nome di Padre è molto più onorevole al nostro Dio, che non è quel di Signore; e così gli è molto più accetto. Ad esser Signore ha cominciato sol dopo la creazione del mondo; ma Padre è stato per tutta l'eternità: e però poteva ben essere quel ch'egli è; cioè pienamente beato, senza essere mai Signore; ma non già senza essere Padre; cioè senza avere una comprension sì perfetta di sè medesimo, sì espressiva, sì esatta, che formasse una immagine pari a sè. Quindi è che noi facciamo un atto di fede ancora più meritorio, quando lo chiamiamo Padre, che quando lo chiamiamo Signore. L'esser lui Signore è cosa sì nota, che ancor nel vecchio Testamento fu già rivelata a tutti; ma non così a tutti fu rivelato lui essere ancora Padre, com'è rivelato a noi. E però possiamo sperare che, quando diamo a lui questo nome con quel sentimento di fede che si conviene, gli facciamo ancora un ossequio oltremodo atto a conciliarci la sua santissima grazia. Ma se, per eccitare la confidenza, ti hai da ricordar ch'egli è Padre; per eccitare il timore ti hai più

da ricordare ch'egli è Signore, e Signor di tutto: *Dominus coeli et terrae:* e che però da per tutto fa ciò che vuole: *omnia, quaecumque voluit, Dominus fecit in coelo et in terra* (Ps. 134, 6). Come Signore del cielo, *Dominus coeli*, non vedi tu ciò ch'egli fece tra gli Angeli? ne discacciò i superbi, e n'elesse gli umili: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles* (Luc. 1, 52): e come Signor della terra, *Dominus terrae*, non vedi ciò che fece ancora tra gli uomini? rivelò agli umili ciò che nascose ai superbi; e così elesse gli uni e riprovò gli altri. E tu ancora non giungi a rispettarlo, almeno come Signore, quando no'l sappi amar come Padre?

5.

Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium. Prov. 16, 32.

I. Considera che, ampiamente parlando, il paziente è insieme forte, e il forte è insieme paziente. Ma, a favellare con termini più ristretti, per paziente s'intende quel che sostiene virtuosamente alcun male considerabile, per forte quel che l'incontra. Ora, a prima vista tu crederai che incontrare il male sia maggior atto che non è sostenerlo; ma non è vero: *melior est patiens viro forti.* E la ragion è, I. Perchè, qualor tu sostieni il male, esso è quello che viene ad assaltar te; e però tu lo riguardi come a te superiore: quando l'incontri, tu sei quello che vai ad assaltar esso; e però lo guardi come inferiore. Ora è assai più difficile che tu combatta con uno il quale tu reputi superiore di forze, che non con uno il quale tu credi inferiore; e però è ancor più difficile il sostenere il male, che l'incontrarlo. II. Perchè, quando sostieni il male, è presente; quando l'incontri, è futuro. È dunque ancor più difficile il sostenerlo, che l'incontrarlo; perchè, se il male è presente, già tu lo pruovi; s'egli è futuro, non lo pruovi, lo apprendi. III. Perchè il sostenere importa di sua natura un atto diuturno per modo d'abito; l'incontrare, non dice più che un sol atto, e talvolta ancor subitano. E per questo medesimo è più difficile sostenere il male, che l'incontrarlo: perchè ci vuol più a stare immobile lungamente alle cose c'hanno dell'arduo, che non ci vuole a muoversi verso d'esse; ond'è che in guerra molti sono i soldati volenterosi di venire a battaglia con l'inimico, ma pochi i saldi: *filii Ephrem, intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli* (Ps. 77, 9). Sì che tu vedi quanto fondatamente abbia detto il Savio, che *melior est patiens viro forti;* perchè la virtù soda più mostrasi alla pazienza, che alla fortezza; cioè al sostenere i disastri, che all'incontrarli. Ma a te questa dottrina non piace molto. E per qual cagione? perchè tu ami il patire, ma a tuo capriccio: *in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (Is. 58, 3): digiunerai talvolta anche a pane e ad acqua, ti affliggerai con cilizi, ti affliggerai con catene, farai delle discipline ancora sanguigne; ma se poi Dio ti manda una picciola traversia, tu subito ti risenti. Se fai così, tu sei forte per avventura, ma non paziente; e conseguentemente hai meno assai di virtù, che non ti divisi, perchè sai più incontrare il male, che sostenerlo. Ora, intendi bene che la pazienza si è quella che ti ha da donare il cielo, non la fortezza. *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (Luc. 21, 19): così disse Cristo; non disse *in fortitudine vestra.* Ad incontrare i mali, rare volte avverrà che tu sii obbligato; ma sempre sei obbligatissimo a sostenerli con piena rassegnazione al voler divino. E però a quest'atto conviene che tu ti avvezzi, più ancor che a quello; con abbracciar volentieri quelle occasioni di patir che ti accadono alla giornata, più che con andarne alla caccia. Riguarda i Santi: infinite volte gloriaronsi di avere sofferti i mali da Dio mandati sopra di loro; ma forse niuna di essere andati a incontrarli: chè però diceva l'Apostolo: *placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo* (II ad Cor. 12, 10). E perchè dicea *placeo mihi?* perchè erano tutti mali venuti alla tronde. Se gli avesse eletti da sè, sarebbe stato facilmente dubbioso di compiacersene: e pure tu di questi sei solito compiacerti più che di quelli. Oh quanto t'inganni! *melior est patiens viro forti.*

II. Considera che nella seconda parte del suo versetto viene appunto a spiegare il Savio ciò ch'egli intende per paziente e ciò ch'egli intende per forte: perchè al paziente fa corrispondere quello che *dominatur animo suo*, al forte quello che

expugnat urbes; e però chiaro apparisce che per paziente intende quello che non cede agli assalti, per forte quel che li reca. Nel resto, se tu vuoi conseguire questa pazienza, ecco quello che ti conviene: che domini te medesimo. Se ottieni questo dominio, beato te! non avrai più da portare invidia, in tal caso, nè pure agli espugnatori delle città; perchè *melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.* Chi sono gli espugnatori delle città? Quei che con tanto gran valore le mettono a ferro e a fuoco. Chi può negarlo? Ma di questi è facile sentenziare che sia migliore chi domina i propj affetti. Qual dubbio c'è che il giovinetto Davide fu più stimabile quando, potendo uccidere il re Saule nella spelonca, se ne contenne, che quando uccise Golia, anzi quando ancora espugnò trionfante la Siria, con tante piazze e Ammonite e Amalecite e Moabite? Voglio che tu per espugnatori di città intenda più sottilmente quei fervorosi predicatori che con tanta gloria le soggiogano a Cristo; quei che le commovono a pianto; quei che le convertono a penitenza; quei che le fanno andare con le funi al collo, in segno di debellate, a gridar pietà. Ora, di questi espugnatori medesimi di città (se non sono arrivati a domare ancor essi le lor passioni: la vanità, l'interesse, l'ira, l'invidia, la maldicenza) ha da stimarsi similmente assai più quel semplice fraticello, benchè idiota, il qual è giunto a domarle: *melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.* Nè ciò ti dia maraviglia: perchè assai più si ricerca a vincere un vizio proprio, che molti altrui. Quando tu assalti gli altrui, che gran cosa fai? Adoperi senza pietà tutto te medesimo contro quello ch'è fuor di te; e però non è da stupire se ti riesca di riportarne frequentemente vittoria: ma quando resisti ai tuoi, non puoi mai valerti di tutto te interamente. Mezzo combatti, e mezzo sei combattuto: ti compatisci, ti lusinghi, ti lisci, ti porti amore; e nell'atto stesso di ripugnare a' tuoi vizj che ti assaliscono, li difendi con mille scuse. Chi può però dubitare che, se con tutto ciò li debelli, sei più glorioso? perchè, nel primo caso, tu vinci un altro con impiegar tutto te; nel secondo, tu vinci te con mezzo te stesso.

Vero è che molte volte tu crederai di aver debellati i tuoi vizj più di coloro i quali s'impiegano in trionfar degli altrui; e ciò sarà falso. Se lo crederai, sarà perchè non hai sì frequenti le opportunità di cadere in varj difetti, come han coloro che, conversando del continuo con gli uomini, non possono far di meno di non apparire talvolta ancor essi umani. Nel rimanente ricórdati che chi ha detto che *melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*, ha detto ancora che *melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens* (Eccli. 42, 14). Io so che queste parole nel loro candido senso vogliono dire che per te è meglio un uomo il qual ti faccia male, che non una donna la quale ti faccia bene: perchè un uomo col farti male ti allontana da sè, la donna col farti bene ti alletta; e per te è meglio star lontano dall'uomo, che star vicino alla donna. Ma so ancora che più Santi le portano al caso nostro, con intender per uomo chi va al campo, per donna chi resta a casa. Se colui, che per Cristo è andato all'assalto, torna la sera polveroso dal campo ed alquanto sozzo, vuoi tu per questo posporlo a chi se n'è stato tuttodì, netto di polvere, in casa sua? Se lo posponi, ti mostri a lui troppo crudo. Tanto più che quegli alla fine scuote la polvere, e resta ricco di palme onorevolissime; quest'altro non ha polvere, è vero, ma nè anche ha palme. Ma, per ritornare all'intento, ciascuno ha necessità di acquistar quell'alto dominio di sè medesimo, che finalmente è di mestieri sì al paziente, sì al forte; perchè, posto questo, allora sarà facile come al paziente di essere ancora forte, così al forte di essere ancor paziente; là ove, senza di questo, assolutamente parlando, non può negarsi che *melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.*

III. Considera che sembra una strana cosa che, mentre l'animo è tuo, con tutto ciò si abbia da stimar tanto, che tu lo domini: *dominatur animo suo.* Dovrebbe di ragione ciò esserti facilissimo; e pur tu pruovi ogni dì s'è difficultoso. Ma ciò vuol dire aver l'appetito ribelle. Questo è quell'animo tuo che hai da dominare: *subter te erit appetitus, et tu dominaberis illius* (Gen. 4, 7). E però se vuoi dominarlo, questo

hai da fare: trattarlo da quel ch'egli è, cioè da ribelle. È possibile adunque che tu con tutto ciò gli permetti di stare in pace? Mira a che non giunge ogni principe per necessitare all'ubbidienza i suoi sudditi ribellanti: non perdona a ferro, non perdona a fuoco; impegna, a far loro guerra, tutto l'erario. E tu procedi con tanta diversità? Ma perchè l'appetito è ribelle in modo che non può mai sottomettersi interamente, conviene che lo debiliti con le frequenti vittorie che di lui rechi. Questa è la via sola di giungere a dominarlo: *vince te ipsum:* quando questa trascurisi, ogn'altra è vana.

6.

Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilae in coelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia. Talis est via mulieris adulterae, quae comedit, et, tergens os suum, dicit: non sum operata malum. Prov. 30, 18 ad 20.

I. Considera che il tuo più caro pascolo nella meditazione ha da essere intorno alle opere di Cristo nostro Signore; le quali sono sì profonde, sì prodigiose, che sono intitolate misteri; e però puoi ben in esse gettarti a nuoto con sicurezza di mai non dar nelle secche, se ti sostieni. Eccoti però Salomone che dentro un versetto raccoglie in breve tutta la vita di Cristo, con ripartirla appunto in quattro misteri. Nè dubitare che con profetico spirito a questi non alludesse in senso ancor letterale, benchè allegorico, qual fu quello che Cristo usò, quando sotto nome di spine egli voleva intendere le ricchezze. Tal è il parere d' interpreti sublimissimi: e molto più ciò confermasi dall' udire che Salomone comincia subito a dire che cose tali erano assai difficili da capirsi non solo agli altri, ma ancora a lui: *tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro.* Ma come avrebbe ciò potuto affermare con verità, se avesse ragionato di cose che non trascendessero l'ordine di natura? Non fu egli al mondo quell' uomo così sapiente, che non udì mai proporsi verun enigma sì avviluppato, sì arduo che tosto non iscioglisse? *Non fuit sermo, qui regem posset latere* (III Reg. 10, 3): così di lui dice appunto lo Scrittor sacro. Non dice *qui lateret,* dice *qui posset latere;* per dinotarci ch' egli sapea più rispondere, di ciò che altri sapessegli addimandare. E come dunque in questi quattro soli arcani esitò, anzi confessossi ignorante, se niente in sè venivano a contenere di sovrumano? Vero è che quanto questi, mostrati a Salomone sì da lontano, valevano a svegliare in lui vivo desiderio d'intenderli pienamente, di possederli, di penetrarli; tanto più debbono eccitare in te confusione, mentre sei nato in tempo nel quale già sono tutti venuti a luce. Ecco avverato quel che disse il Signore: *dico vobis quod multi prophetae et reges voluerunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt* (Luc. 10, 24). Certo è che Salomone e fu profeta unitamente, e fu re il maggiore del mondo; e pur a lui non è toccata la sorte toccata a te.

II. Considera che il primo di questi arcani, di cui qui parlasi, è *via aquilae in coelo.* Questa via, di certo, è difficile, attesi i voli incertissimi che dà l'aquila, senza lasciare alcun segno d'essi in quell' aria per cui passò. Ma se il Savio non avesse alluso più oltre, avrebbe detto ciò che ancora è comune agli arioni, agli avoltoi, a più altri uccelli che volano su per l'alto. Quest'aquila è Gesù Cristo: *aquila grandis magnarum alarum* (Ezech. 17, 3); che nella sua gloriosa ascensione al cielo diè voli non più veduti, anzi nè anche più creduti possibili. Per ciò che Elia era bene ancor egli salito al cielo; ma sopra un cocchio di quattro focosi destrieri, cioè portato da virtù altrui, non da propia: Cristo vi volò senza cocchio. Trattienti tu a rimirare i suoi sommi voli, ma nell' istesso tempo anche infiammati ad imitarli, giacchè pur questi è quel tuo Signore amoroso che, *sicut aquila, provocat ad volandum pullos suos* (Deut. 32, 11). E perchè va al paradiso, se non perchè tu ancora là su lo séguiti? *Vado parare vobis locum* (Jo. 14, 2). Nè dir già più che questa strada dell' aquila sia, come prima, difficile da sapersi, perchè Cristo pur troppo te l' ha mostrata: *quo ego vado, scitis, et viam scitis* (v. 4). Séguita l'esempio di Cristo; patisci come lui, ubbidisci come lui, umiliati come lui; e poi tien pure per cosa certa di giungere al paradiso; e così di trovare la via dell'aquila: *viam aquilae in coelo.*

III. Considera che il secondo de' quat-

tro arcani, è *via colubri super petram.* Questa via pure è difficile, attesi gl'inaspettatissimi moti che fa il serpente, senza lasciare alcun vestigio di essi su quella pietra per cui strisciò. Ma se il Savio non avesse alluso più oltre, avrebbe detto ciò che ancora è comune a più altri insetti. Questo serpente ammirabile è Gesù Cristo: *sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis* (Jo. 3, 14); il quale, deposto di croce, e di poi sepolto, si rivestì di spoglia ancora più splendida; e, risorgendo, uscì dalla sepoltura, con lasciare intatta la pietra che ricoprivala. Sì strani moti furono al mondo novissimi: perchè da un sonno, qual è quel della morte, era riuscito di destarsi anche ad altri, ma a forza dell'altrui voce; nessuno si era destato mai da sè stesso. Tu fèrmati a contemplare questo serpente che, prima morto per dare a tutti la vita, ritorna a vivere perchè tu non tema il morire. E non sai tu che con Cristo non può risorgere chi non ha prima voluto morir con Cristo? *fidelis sermo: nam, si commortui sumus, et convivemus; si sustinebimus, et conregnabimus* (II ad Tim. 2, 11 et 12). Ringrazialo però che si sia degnato di farti intendere il modo c'hai da tenere, a fine di poter tu ancora risorgere a miglior vita: *notas mihi fecisti vias vitae* (Ps. 15, 11). Questo è morire a te stesso. Se fai così, sta pur certo che verrà quel dì nel quale ancora tu lascerai glorioso la tomba, per tener dietro l'orme del tuo Signore; e così vedrai qual sia la via del serpente su la sua pietra, *viam colubri super petram.*

IV. Considera che il terzo de' quattro arcani è *via navis in medio mari.* Questa via pure è difficile a risapersi, attesi i velocissimi corsi che fa la nave, senza lasciare orma di sè su quell'onde ch'ella ha solcate. Ma se 'l Savio non avesse alluso più oltre, avrebbe detto ciò ch'è comune anche ai pesci che guizzano in tanti modi su l'istesse onde. Questa nave sì nobile è Gesù Cristo: *navis institoris, de longe portans panem suum* (Prov. 31, 14); nave che, sciogliendo da tanto lontan paese, recò la divinità dal cielo alla terra, a fine di trasportare l'umanità dalla terra al cielo. Or chi può esprimere la via maravigliosa che tenne così gran nave fra tanti flutti! Furono innumerabili i casi tra lor contrarj che Cristo corse nella sua vita mortale; ora sublimato, or depresso; or approvato, or deriso; or amato, ora detestato: di niun altro uomo, come di lui, potrà dirsi con verità che fu *tentatus per omnia* (ad Hebr. 4, 15). Mira tu questa nave andar sì ondeggiando, fin che alla fine, arrivata nel mar più alto della sua penosa passione, restò sommersa, e disponti a non voler far come quei discepoli i quali, a guisa di timidi battelletti, quando ingrossò la tempesta, l'abbandonarono: *omnes, relicto eo, fugerunt* (Matth. 26, 56). Tu sta pur forte, perchè qui si conosce la fedeltà. Segui l'esempio di Cristo, che per salute del prossimo fu contento di esporsi ad ogni sorte di accidente, sì prospero come avverso: *in mari via tua* (Ps. 76, 20): e così saprai parimente qual fu la via della nave nel mare ondoso: *viam navis in medio mari.*

V. Considera che il quarto dei quattro arcani è *via viri in adolescentia.* Questa è la via che Salomone affermò d'ignorar affatto: *quartum penitus ignoro.* Ma come, se tanto bene egli avea descritti in tanti luoghi gli andamenti de'giovani? Adunque quanto è probabile ch'egli intendesse per ciò quella via occultissima che Cristo tenne nella sua vita nascosta? Quella sì che fu *via viri in adolescentia;* per ciò che Cristo, non solo giovane, ma fanciulletto, fu *vir: foemina circumdabit virum* (Jer. 31, 22). Vero è che Salomone non dice *via viri in adolescentia sua;* dice *in adolescentia;* e così *adolescentia* qui può dinotare non solamente l'adolescenza di Cristo, ma ancor l'adolescenza della sua madre. E secondo ciò, eccoti l'alto mistero ineffabilissimo della incarnazione di Cristo nelle purissime viscere di Maria: tanto più che, dove il latino dice *in adolescentia*, l'ebreo dice *in alma;* cioè dire *in adolescentula*, e *in adolescentula clausa, in adolescentula custodita.* Vedo ben io ch'è più giusto di ritenere la version corrente che dice *in adolescentia:* ma ciò nulla pregiudica al nostro intento; imperciocchè non è nuovo, anzi usato nelle Scritture, che talor l'astratto significhi il suo concreto. *Uxorem adolescentiae tuae noli despicere* (Mal. 2, 15): se tu qui pigli l'adolescenza in astratto, che sposa ell'ha? Convien adunque che tu

la pigli nel suo concreto; ed allora intendesi che chi è vecchio non disprezzi, quasi annojato, quella sposa che tolse quand'era giovane. Ben dunque con egual frase potè affermare anche un Salomone che *penitus ignorabat viam viri*, cioè di un uomo perfetto, qual era Gesù bambino; *in adolescentia*, cioè in un' adolescenza sì illibata, sì illesa, qual fu quella di Maria Vergine: e, posto ciò, disse ben d'ignorarlo affatto, *penitus ignoro;* perchè il mistero dell'incarnazione è sì alto, che troppo supera ogn' intelletto creato: *creavit Dominus novum super terram* (Jer. 31, 22). Comunque siasi, *via viri in adolescentia*, cioè tutta quell'alta strada che Cristo tenne da che, scendendo dal cielo, egli giunse a compir la sua giovanezza, che fu sin presso ai trent' anni dell' età sua; sia qui il tuo pascolo amato. Quanto fia per te salutare, se sai valertene! Ammira singolarmente quell' ubbidienza che in questo tempo ben si può dire che fu tutta la sua strada: oh com'egli per essa non solo corse, ma parimente esultò, fanciullo e gigante! *exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. 18, 7). E se ti disporrai ad imitarlo, non dubitare; perchè saprai qual è la via di esser grande ancor nella picciolezza: *viam viri in adolescentia.*

VI. Considera che Salomone, accogliendo dentro un solo versetto tutta la vita di Cristo nostro Signore, procedè con ordine, come suol dirsi, retrogrado; perchè, in cambio di salire dall'incarnazione all' ascensione, scese dall'ascensione all'incarnazione. Ma non devi maravigliarti; perchè lo fe'per serbare la gradazione della difficoltà che scorgeva in misteri sì prodigiosi. Difficile a capirsi par l'ascensione di Cristo al cielo, più difficile la risurrezione, più difficile la passione; ma difficilissima affatto è l' incarnazione: *mysterium quod absconditum fuit a soeculis* (ad Coloss. 1, 26). Presupposto questo mistero, più agevolmente di mano in mano s'intendono tutti gli altri, come tu da te puoi notare. L'istessa gradazione della difficoltà pure appare nelle allegorie; perchè mirabile è veder l'aquila tanto bene librarsi, quand'ella vola, su le sue penne, che non c'è mai pericolo ch'ella caschi. Più mirabile è vedere il serpente strisciare così sicuro su un precipizio, che va come una saetta, benchè gli manchino penne, anzi ancora i piedi. Più mirabile è veder la nave, corpo vastissimo, non sol priva di penne, priva di piedi, ma priva d'anima, volar su l'acque, e strisciare al tempo medesimo con tant'arte, che fa servirsi da quei medesimi venti ch'ell'ha contrarj. Ma mirabile affatto è mirar un giovane regolarsi di modo sul fior degli anni, che sia giovane insieme e insieme perfetto: *sit vir, et sit adolescens*, perchè, se quei sono miracoli di natura, questo è un sommo miracolo della grazia. Di via ordinaria è che ciascuno vada nella perfezione avanzandosi a poco a poco; non è che l'ottenga subito: *justorum semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem* (Prov. 4, 18). Con tutto ciò non ti avvedi che cose tali non erano in sè stesse sì imperscrutabili, che dovessero spaventare un intelletto sì nobile, qual fu quello di Salomone, se sotto la corteccia di splendide allegorie non avesse egli scorti i misteri altissimi, che abbiamo qui dichiarati, spettanti a Cristo? E però nota con quanta ingenuità, quand'egli entrò in così fatte materie, non si vergognò dichiararsi ignorante: *tria sunt difficilia*, o, come dice l'ebreo, *abscondita mihi; et quartum penitus ignoro.* Tu, quanto più cresce l'impercettibilità de' misteri, tanto più stimali degni di quel Signore che li operò. E che gran cosa sarebbe, se Dio non potesse arrivare ad operar più di quello che tu possa arrivare col tuo pensiero a comprendere? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram* (Job 36, 26).

VII. Considera che la difficoltà conosciuta in quanto si è fin ora discorso, conobbe Salomone altresì nell'arrivare a scoprire una donna adultera, la quale, sazia di quei cibi sozzissimi e sordidissimi che furtivamente le ha dati a goder l'amante, si sa dipoi tanto bene lavar la faccia, che dà ad intendere di aver ancor digiunato: *talis est via mulieris adulterae, quae comedit, et, tergens os suum, dicit: non sum operata malum.* Se badi alla corteccia, non pare al fine che questa sia una malizia sì mostruosa; ma mostruosissima è se, lasciata la corteccia, tu passi al senso profetico ch'ella cuopre, e truovi il midollo. Questa adultera infame è la sinagoga, la quale ripudiò dinanzi a Pilato il suo vero sposo,

qual era Cristo, per andar dietro agli scellerati, ai sicarj, ai profeti falsi; e dipoi, datolo a morte con quella facilità con cui una lupa divorasi un agnelletto, angariatolo, assassinatolo, vuol tuttodì la sfacciata far l'innocente; e corrompendo le divine Scritture; e spergiurando, e soverchiando, e ingannando la gente semplice che tra lei si ritruova, si va così, più che può, lavando le labbra, perchè non appariscano lorde di tanto scempio, di tanta strage, quant'o- però nell'uccidere un Dio fatt'uomo. Ma questo appunto è l'ultimo de' suoi mali; perchè, se piangesse la perfida il suo delitto, potrebbe ottener pietà; ma perchè pretende infin di giustificarlo, ella è insopportabile: *si laveris te nitro, et multiplicaveris tibi herbam borith, maculata es in iniquitate tua coram me, dicit Dominus. Quomodo dicis: non sum polluta?* (Jer. 2, 22, et 23). Ah che imprudenza sì strana, che andasse unita con tanta ingratitudine, con tanta ingiustizia, con tanta inumanità, con tanto eccesso di furore, mai più non è stata al mondo, mai più non sarà! e però, a pensarvi intimamente, ella avanza qualunque capacità dell'intelletto umano. Tu guarda che quest'adultera maledetta non adombri l'anima tua, che tante volte, voltate le spalle a Cristo, ha preteso ancor di nascondere in confessione il peccato fatto. *Ecce ego judicio contendam tecum*, grida il Signore, *eo quod dixeris: non peccavi* (v. 35).

7.

Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere. Eccli. 17, 26.

I. Considera qual è questo errore che per antonomasia è chiamato l'error degli empj: *non demoreris in errore impiorum.* È il differire la penitenza alla morte. Non troverai verun peccatore sì perfido, sì perduto, che si proponga di voler andare all'inferno; ciascuno dice: mi riconoscerò, mi ravvederò, mi confesserò. Ma quando? non glie lo chiedere; perchè si vergognerà di rispondere nettamente. Dice con la lingua che lo vuol fare alla prima solennità: ma non così già dice ancora col cuore: col cuore dice: alla morte. È vero forse che lo vuol fare alla prima solennità; ma non lo vuol fare di proposito: lo vuol fare con una tale superficialità, che gli basti ad ingannar sè medesimo, e persuadersi di essersi confessato. Nel resto, a snodare i viluppi più faticosi, a spiegare le tele, a sbrigar trame, aspetta tempo migliore. Oh pazzia solennissima della gente! Non l'imitare: *non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere.* Tale, per sentimento di sant'Agostino, di santo Ambrogio e di più altri moderni interpreti, è il senso di questo luogo; che però intendono, per la confessione qui ricordata dal Savio, la confession da noi detta sagramentale, di cui pure nell'antica legge trovavasi, se non altro, la sua figura. Che però pur l'Ecclesiastico disse altrove (4, 31): *non confundaris confiteri peccata tua.* È vero che nel linguaggio delle divine Scritture questo vocabolo di confessione significa lode di Dio: ma questa è la prima lode che ciascuno a Dio deve dare: accusar sè stesso: altrimente che lode sarà mai quella? sarà sozza, sarà spiacevole: *non est speciosa laus in ore peccatoris* (15, 9).

II. Considera che non dice che tu non caschi in questo errore degli empj; dice che non vi dimori: perciocchè il male non consiste in cascarvi, consiste in dimorarvi. Se tu caschi in questo errore di credere che alla morte potrai bastantemente aggiustare le tue partite, riconoscerti, ravvederti, compungerti a piacer tuo, ma non aderisci all'errore, e conseguentemente non vi dimori; tu non fai male veruno, perchè fin quì è solo error d'intelletto. Il mal è che tu vi dimori, perchè allora accetti l'errore, e così fai che dall'intelletto trapassi alla volontà. Vero è che il cascare in un error tale, e il dimorarvi, comunemente è tutt'uno: imperciocchè, come il peccatore una volta comincia a credersi che potrà alla morte proveder quanto basta alle cose sue, non sa più ridursi ad intraprendere quella difficoltà che ricercherebbesi a provedervi per tempo; va differendo di giorno in giorno, prolungando, procrastinando, sì che dimora anche gli anni in error sì grave. Però non è questo ordinariamente un error di quei che passano; è permanente, è perpetuo; dura tanto in alcuni, quanto essi vivono. Anzi allora il conoscono per errore, quando già più non sono in tempo a correggerlo, ma a scontarlo: *cum reddiderit, tunc sciet* (Job 21, 19); lo conoscono nell'inferno. Se per

disgrazia tu fossi incorso in un tal errore, come uomo, o per ignoranza, o per inconsiderazione, almeno guàrdati di non dimorarvi com'empio: scuotilo, scaccialo, ravvisalo per errore; perchè questo è il primo passo che di necessità devi dare, affine di uscirne.

III. Considera ch'ogni error si fonda sul falso; e così è di questo: perchè ogni peccatore il qual differisce il confessarsi, come dovrebbe, alla morte, fa tre presupposti, tutti e tre tanto falsi quanto fallaci. Il primo è di avere a confessarsi; il secondo è, quando pur si confessi, di aversi a confessar bene; il terzo è, quando pur si confessi bene, di avere a salvarsi. Ora non vedi che intreccio è questo di errori? Non è però da stupire se il demonio con questo tien legati tanti empj sì fortemente, che non li perde giammai: *funiculus triplex difficile rumpitur* (Eccli. 4, 12). Il primo presupposto è di aversi a confessare. Ma di', chi te lo promette? non può venire un accidente fortuito di caduta, di ferro, di fuoco, di apoplessia, che ti tolga di vita improvisamente con un assalto simile a quel dei ladroni? *ecce venio sicut fur* (Apoc. 16, 15). E quando pur tu muoja nel proprio letto, che sai tu di qual morbo abbi da morire? *nescit homo finem suum* (Eccl. 9, 12). Non può consistere in un letargo che tutto ti istupidisca, in un soffocamento di catarro, in una soppressione di cuore, o in una febbre sì impetuosa, che tolgati ancor di senno? Va dunque allora, e confèssati, se tu puoi. Tu fai come Amasa che si fidò di Gioab, perchè lo credè disarmato: *porro Amasa non observavit gladium, quem habebat Joab* (II Reg. 20, 10). Scuoti un poco bene il mantello al tuo male estremo, e vedrai quanti stili può tener sotto nascosti, a cui tu non badi, perchè cammini a chius'occhi.

IV. Considera che il secondo presupposto, sopra il quale si fonda l'error degli empj, è, quando pure su quell'ultimo si confessino, di aversi a confessar bene. Ma qual cosa mai più difficile? Ad una buona confessione ci vuol un esame assai diligente. Ma se tu sano peni tanto ora a farlo, che dovrai fare ammalato? *Colligata est iniquitas Ephraim; absconditum peccatum ejus* (Os. 13, 12). Le iniquità, che sono le colpe c'hai commesse contro il tuo prossimo, son cariche d'inviluppi, a cagion delle gravi restituzioni che seco portano, o di riputazione o di robba: *colligata est iniquitas Ephraim.* I peccati, che son le colpe che finiscono in te, sono profondissimi, a cagion di tanta varietà di cattivi consentimenti c' hai dati al male, senza poi pensarvi mai più: *absconditum peccatum ejus.* E come dunque potrai, già languido, o sviluppare le malvagità avviluppate, o scorgere le nascoste? E pure, se la difficoltà terminasse qui, non sarebbe niente. Il peggio è che a fare una buona confessione non basta l'esame buono; ci vuole il pentimento, ci vuole il proponimento; ch'è quanto dire, ci vuole quell'alta mutazione di cuore che non dipende totalmente da te, ma da te e da Dio. E nondimeno per un capo e per l'altro sarà difficilissimo ad ottenersi: perchè, quanto a te, non sarà allora il vizio più impossessato, ch'ora non è, del cuor tuo? più robusto? più radicato? E come dunque ti prometti di potere allor vincerlo più che adesso? Tu fai come quel viandante il quale, veduto ne' suoi principj il torrente, comincia a dire di mano in mano, atterritosi di saltarlo: lo passerò più giù, lo passerò più giù; e poi lo va a passar tanto giù, che non regge alla piena, e vi cade assorto. *Torrentem pertransivit anima nostra,* quand'ella fu sollecita; questo è vero: ma che? per questo *pertransisset anima nostra aquam intolerabilem?* (Ps. 123, 5). Oh quanto è da dubitarne! *forsitan pertransisset.* E tu vuoi fidare al filo di un così debole *forse* la tua salute? Ciò non è dunque più solo errore, ma insania. E quanto a Dio, come potrai sperar di averlo propizio, quando sarà tanto più irritato allo sdegno? È misericordiosissimo; è vero, ma benchè misericordiosissimo, non lascia andar tuttodì dannate tante anime nell'inferno, di Turchi, di Giudei, di Gentili, di Eretici e di cattivi Cattolici d'ogni sorte? e fra queste tante lascerà andarvi la tua, negandoti quella grazia efficace che si ricerca in una confessione perfetta, a pentirsi da vero, a propor da vero, ch'è quanto dire a far ciò che non fa sì presto chi lungamente stimò il peccato una burla. È Dio misericordioso; ma è parimente giusto, *dulcis et rectus Dominus* (Ps. 24, 8). Però, se la mattina egli ti usò misericordia sì lunga, e te ne

abusasti, perdendo inutilmente le ore migliori della tua vita, la notte aspéttati che egli ti usi giustizia; *ad annuntiandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem* (91, 3).

V. Considera che il terzo presupposto, su cui finalmente si fonda l'error degli empj, si è, quando pure su quell'ultimo si confessino bene, di avere conseguentemente a salvarsi. Ma questo ancora è incertissimo; perchè, ad assicurarti di ciò, bisognerebbe che tu spirassi a un tratto dopo esserti confessato: ma se ancor ti restino alcuni momenti di vita, non è agevolissimo che i demonj con quegli assalti terribili c'han licenza di dare in quel passo estremo, ritornino a guadagnarti? *Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt, et in tempore consummationis effundent virtutem* (Eccli. 39, 33 et 34). Sai ch'arrivata la battaglia finale, tutti i soldati fanno i loro ultimi sforzi *effundunt virtutem;* si fa di tutto. Se si perde, non ci è più speranza di guadagnare; se si guadagna, non ci è più paura di perdere. Non ti maravigliare però se i demonj alla morte sian sì furiosi. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam;* e per qual cagione? *sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. 12, 12). Benchè non ti credere che nè meno abbiano a sbracciarsi gran fatto, affin di riguadagnare chi hanno posseduto sì lungo tempo: lo conoscono, lo comprendono, sanno ben dov'egli è più debole ai loro assalti. E poi, che gran fatica ci vuole a far che, sì stolido, ritorni tosto ad amar quella iniquità c'hai pigliata, è vero, ad odiare, ma sol poc'anzi? La materia è troppo disposta a riconcepire il pristino fuoco; e però i demonj non hanno allor da far altro, se non che gettar *facem ignis in foeno* (Zach. 12, 6), e poi lasciare ch'essa operi da sè stessa. Vedi però se tutti e tre i presupposti, su'quali si sostiene l'error degli empj che differiscono la confessione alla morte, sian mal fondati. Non ti lasciare da'tuoi nimici aggirare con vane promesse; perchè questa è quella *repromissio nequissima* di cui l'Ecclesiastico dice che *multos perdidit* (29, 24). I demonj al presente mai non ti vengono a dire che sii contento di dare ad essi la tua anima in dono; chieggono solo che la lasci loro in deposito sino a tanto che debbi andartene all'altra vita. Ma va a fidarti; e vedrai se tanto ti sarà stato darla ad essi in deposito, quanto in dono. Ah che questo è un avere depositata la pecora in bocca al lupo! ma *lupi vespere non relinquebant in mane* (Soph. 3, 3). Qual è dunque il vero consiglio? che quanto prima vadi a far quella confessione che tanto speri di poter fare alla morte: *vivus et sanus confiteberis* (Eccli. 17, 27); non solo vivo, come è d'ogni moribondo, ma ancor sano. E questo è ciò che vuol dire: *non demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere:* perchè, non sapendo tu quando abbi a morire, se vuoi confessarti di certo innanzi alla morte, convien che ti confessi il più presto che sia possibile.

8.

Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.
Habac. 3, 2.

I. Considera il primo senso di queste parole, il qual è che, quando il Signore è nel colmo del suo furore, *cum iratus fuerit*, si ricorda ch'egli è misericordioso, *misericordiae recordatur;* e con ciò viene a placarsi. Mercè che in questo egli ha voluto costituir la sua gloria: l'ha voluta porre nell'esser misericordioso, non l'ha voluta porre nell'esser giusto. *Diligit misericordiam et judicium;* questo è verissimo: contuttociò *misericordia Domini plena est terra* (Ps. 32, 5); non *plena judicio*, ma *plena misericordia*. Quindi è che gli antichi Padri, allor che volevano placarlo, non facean altro che ridurgli a memoria questa misericordia medesima, di cui tanto si compiacea. Senonchè questo nome di misericordia ebbe anticamente un significato alquanto più occulto, in cui l'usurparono alcuni di quegli spiriti più elevati, più eccelsi; e tal fu l'esprimere il futuro Messia, ch'era la misericordia somma da Dio promessa al genere umano. Però è verisimilissimo che, quando Davide disse a Dio, *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (50, 3), intendesse per questa misericordia Gesù Cristo nostro signore; sicchè in riguardo di esso egli addimandasse perdono del suo peccato. Almeno è certo che ciò in più luoghi del Testamento vecchio significa questo nome misericordia. Questo era esultare nella misericordia del Signore,

questo era sperarla, questo era sospirarla, questo era chiederla con sì fervide istanze: *ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis* (84, 8). E senza alcun dubbio questa Iddio medesimo intese allorchè disse, pur favellando di Davide, che, per quanto peccato avessero i suoi figliuoli, non avrebbe da lui ritolta la promessa misericordia: *visitabo in virga iniquitates eorum. et in verberibus peccata eorum; misericordiam autem meam non dispergam ab eo* (88, 33 et 34). Or ecco dunque ciò che pur intese il Profeta quando a Dio disse: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Dissegli che nel colmo del suo furore sarebbesi ricordato di Gesù Cristo a lui tanto caro: e così subito sarebbe stato necessitato a placarsi. Oh quanto placa Iddio la memoria di Gesù Cristo! Questa è quell'iride al cui cospetto egli sospende i diluvj, con cui dovrebbe di ragion tuttodì ritornare a sommergere l'universo. Se dunque tu vuoi placarlo ne' tuoi peccati, questo hai da fare: rammemorargli continuamente Gesù. Perciò ti è stato dato, perchè l'adoperi come tuo Salvadore. Anticamente questa misericordia era tutta nel sen del Padre: *apud Dominum misericordia* (129, 7): adesso è ancora nel tuo. Quante volte tu ti comunichi, altrettante questa misericordia è pur tutta appresso di te, non è più appresso Dio solo.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual è che il Signore è sì inclinato ad usare misericordia, che, in tutte l'opere che mai fa più severe, egli si ricorda d'usarla: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Comunemente fa senza dubbio assai più, che sol ricordarsene; ma almeno se ne ricorda. Così avvien nell'inferno; dove, benchè punisca i reprobi tutti tanto altamente, contuttociò li punisce men del dovere, *citra condignum.* Ma su la terra se ne ricorda comunemente di modo che sembra troppo; mentre da ciò prendono molti baldanza di più oltraggiarlo: *indulsisti genti, Domine, indulsisti genti: numquid glorificatus es? elongasti omnes terminos terrae* (Is. 26, 15). La misericordia è quella che da per tutto predomina: *miserationes ejus super omnia opera ejus* (Ps. 144, 9): perchè intramettesi tanto nell'opere ancora proprie della giustizia, che non la lascia mai far da sè cosa alcuna; ma la precede, l'accompagna, la siegue, quasi gelosa ch'ella da sè non trascorra. Dissi la precede; perchè nell'inferno medesimo Iddio non gastiga mai veruu empio, a cui non abbia usate prima infinite amorevolezze, anzi a cui non abbia somministrata anche grazia particolare di contenersi da quelle colpe medesime per cui lo dee gastigare, e di ravvedersene. Dissi l'accompagna; perchè nell'atto medesimo del gastigo Iddio procede sempre con termini più rimessi di quei che potrebbe usare: con questa diversità, che nell'inferno mescola più giustizia che misericordia, e però si dice severo; su la terra mescola più misericordia che giustizia, e però si dice benigno. Dissi la seguita; perchè non gastiga mai niuno semplicentemente affine di gastigarlo, ma affine di giovare almeno a qualch'altro che resti ammaestrato da un tal gastigo; ond'è che ancora nel medesimo inferno, per giovare agli eletti, punisce i reprobi, la cui causa è gia disperata. E così tu vedi potersi pur troppo dir del Signore con verità, che, ancor *cum iratus fuerit*, a qualunque segno più alto, *misericordiae recordabitur.* Nota però che il ricordarsi della misericordia non fa ch'egli lasci di usare la sua giustizia; ma sol che l'usi men grave. E come dunque pretendi che Iddio talora usi con esso te puramente misericordia? Tu senti dire ch'egli ha viscere sì pietose, ch'è buono, ch'è benefico, ch'è prontissimo a salvar tutti; e da ciò prendi più baldanza a oltraggiarlo, con dir fra te: *cum iratus fuerit, misericordiae recordabitur.* Non dir così, perchè non mostri interamente d'intendere ciò che dici. *Cum iratus fuerit misericordiae recordabitur:* adunque, per salvar cotesto tuo detto, basta ch'egli gastighiti con pietà: ma ciò fa egli gastigando ancora i dannati. *Misericordiae recordabitur;* questo è vero: ma non però egli lascierà di operare come adirato: *misericordia enim, et ira est cum illo* (Eccli. 16, 12), senza che l'ira ripugni alla misericordia, o che la misericordia discacci l'ira. Altro è precederla, altro è accompagnarla, altro è seguirla, altro è mandarla lontana.

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual è che, quando il Signore sarà adirato, *cum iratus fuerit*, si ricorderà

del'a sua misericordia infinita, *misericordiae recordabitur:* e questa farà che si adiri più fortemente. E qual sarà questo tempo? Il dì del giudizio. Ora, rispetto allora, non si può dir propriamente che mai si adiri: *nunc non infert furorem suum* (Job 35, 15). Allora sì che si adirerà daddovero, *viam faciet semitae irae suae* (Ps. 77, 50), dando larga strada di scorrere a quello sdegno ch'or l'ha sì stretta. Tanto che per antonomasia è quel giorno chiamato nelle Scritture il giorno dell'ira: *dies irae, dies illa* (Soph. 1, 15). E però disse qui tanto bene il Profeta, *cum iratus fueris;* perchè allora Dio si mostrerà, per così dire, sdegnato la prima volta. Posto ciò, tu sai per te stesso che, quando sei, come avviene, montato in ira contro qualcuno, subito ti ricordi de' beneficj che già gli usasti; e questo fa che l'ira poi cresca al sommo. Così sarà del Signore in quel fiero giorno, *cum iratus fuerit*: si ricorderà di tanti eccessi, i quali teco egli usò, di misericordia; *misericordiae recordabitur*, e ciò farà che già più non si abbia a placare. Però figùrati di stare un poco dinanzi al suo tribunale, di vederlo, di udirlo, allora ch' egli finalmente *loquetur in ira sua* (Ps. 2, 5); e va fra te ripensando di che dovrà specialmente rammemorarsi intorno alla tua persona. Si ricorderà ch'egli, senza alcun bisogno di te, ti cavò già tanto pietosamente dal sen del nulla per ammetterti a parte della sua gloria, ti conservò, ti custodì, ti provide di continuo sostegno sempre a sue spese, con assegnarti anche un angelo per protettor sì onorevole ad ogni passo. Si ricorderà ch'egli ti fe'nascere, con favore esimio, nel cuore del Cristianesimo, in paese civile, di padri comodi, in tempo di tanto lume a trovare la via del cielo da te negletta. Si ricorderà d'esserti del continuo venuto dietro, come se temesse di non dovere più essere come prima beato, perdendo te. Si ricorderà delle chiamate a te fatte, si ricorderà degl'inviti, si ricorderà degl'impulsi, si ricorderà di tanti ajuti di grazia che ti donò, benchè senza frutto. Si ricorderà d'averti infino tante volte cibato di sè medesimo nel santissimo Sagramento, alimentato con le sue viscere, allattato con le sue vene. Si ricorderà di tanti altri benefizj oltre numero, che ti ha fatti, a te solamente ora noti; anzi nè pur noti a te, o sia che non li conosci, o sia che non li consideri. Ma sopra tutto dovrassi allor ricordare d'essere per te morto in croce fra due ladroni, nudo, derelitto, deriso scarnificato; e a questa terribilissima rimembranza chi potrà spiegare a che segno egli dovrà giungere di furore! *Exardescet, sicut ignis, ira ejus* (Ps. 88, 47). E però questa sarà quell' ira a cui, tutti storditi, i reprobi pregheranno i monti a cadere sui loro capi, le fiere a divorarli, le fiamme a distruggerli, l' inferno stesso a non tardar più di chiuderli nel suo seno, *quoniam venit dies magnus irae ipsorum:* e posto ciò, chi potrà più sostenerla? *et quis poterit stare?* (Apoc. 6, 17). E a significar la cagione di tanto sdegno, ed a palesarla, disse già il Profeta, parlando col suo Signore: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Questa misericordia farà che il giudizio si usi a gran lunga più rigoroso su tutti gli empj; e così allor parimente si farà noto quanto sia vero ciò che scrisse san Giacomo, quando scrisse che *superexaltat misericordia judicium* (2, 13); perchè la misericordia farà che il giudizio cresca molto più su di quei termini, a cui per altro lo potrebbe innalzare la sola giustizia. E però sappi che quella misericordia, la quale ora è la tua maggior protettrice, questa, dico, in quel giorno ti farà guerra di gran lunga maggiore che la giustizia medesima. E nondimeno ogni dì più tu sei solito di abusarla con tanta an mosità? Oh come vivi ingannato!

9.

Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam: sed non est super timentem Dominum: timor Dei super omnia se super posuit. Eccli. 25, 13 et 14.

I. Considera che sapienza in questo luogo significa l'alta notizia delle verità divine, qual è quella c'hanno i teologi; scienza significa l' alta notizia delle verità umane, qual è quella c'hanno i filosofi naturali, i matematici, i morali, i politici, e così va discorrendo per tutti gli altri: *sapientia divinis, scientia humanis attributa est* (Aug. lib. 13 de Trinit. c. 19). Ora queste due cose, la sapienza e la scienza, sono due tesori che avanzano tutti gli altri che tiene ascosti la terra nelle sue viscere; perchè il maggior bene che tu possa ca-

vare da tutti gli altri, è conseguire, col sussidio di essi, questi altri due, la sapienza e la scienza. Nel resto, se tu con tutte le tue ricchezze non giungi a divenir dotto, dì', che ti vagliono? *quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* (Prov. 17, 16). Convien che tu sii da meno di un dotto povero; perchè alla fine il dotto è quel che comanda nell'universo: *intelligens gubernacula possidebit* (1, 5). Figùrati un gran monarca che sia ignorante: conviene, se vuol guerreggiare, ch' egli ubbidisca a un dotto soldato; se governare, a un dotto ministro; se guarire, a un dotto medico; se fabbricare, a un dotto architetto; e così nel resto: *qui stultus est serviet sapienti* (11, 29). Là dove chi è dotto assai, quantunque sia povero, ha tanto in mano da rendere a sè soggetti ancora i monarchi, e da vivere a loro spese: *servo sensato liberi servient* (Eccli. 10, 28). E però oh quanto bene favella qui l' Ecclesiastico, mentre dice: *quam magnus est qui invenit sapientiam et scientiam!* perchè chi è dotto, è maggiore ancora de' grandi che non son tali. E pure questo dotto medesimo sì sublime, che bisogna, di lui parlando, esclamare per maraviglia: *quam magnus est!* è costretto di cedere ad uno anch'egli. E a chi cederà? a chi vive col santo timor di Dio: *quam magnus est qui invenit sapientiam et scientiam! sed non est super timentem Dominum.* E la ragion è perchè la dottrina ti fa grande dinanzi agli uomini, la bontà ti fa grande dinanzi a Dio: sicchè, se tu vivi bene, quantunque sii ignorantissimo, voli al cielo; se non vivi bene, quantunque sii un Salomone, non puoi volarvi; convien che, con tutte le tue più belle speculazioni precipiti nell'inferno. E che ti vale, posto ciò, l' esser dotto, se non ti sai conseguire l'ultimo fine? Qui sta la vera sapienza e la vera scienza: *divitiae salutis sapientia et scientia* (Is. 33, 6).

II. Considera che, per questo detto dell' Ecclesiastico, non si condannano la sapienza e la scienza, le quali sono due tesori per altro giovevolissimi; ma si pospongono al timor del Signore, ch' è quanto dire all' osservanza della sua santissima legge, affinchè intendano tutti che il timor del Signore non ha da ordinarsi a conseguire la sapienza e la scienza, come lor mezzo; ma la sapienza e la scienza hanno da ordinarsi a conseguire bensì il timor del Signore, come lor fine: *corona sapientiae timor Domini* (Eccli. 1, 22). E però, quando tu studii a questa intenzione, di abilitarti più al servizio divino, tu fai rettissimamente, perchè ordini il mezzo al fine. Ma quando, affin di studiare, trascuri il divin servizio, già tu sei stolto, perchè ordini il fine al mezzo, e fai come uno il qual si getti la corona di capo per abilitarsi ad ottenerla. Se fai così, non altro ti si può dire, se non che vivi ingannato: *sapientia tua et scientia tua haec decepit te* (Is. 47, 10).

III. Considera che per questo detto egualmente si fa palese che il timor divino ha da comandare alla sapienza e alla scienza: là dove la sapienza e la scienza non hanno da comandare al timor divino; hanno da ubbidirgli. E però appunto soggiunge qui l' Ecclesiastico, che *timor Dei super omnia se superposuit;* perchè a lui sta il presedere. Figùrati pertanto che la dottrina sia come un bellissimo cocchio, sul qual tu ancora puoi fare che la gloria di Cristo trionfi tra' suoi fedeli, come fan tanti famosi predicatori; ma su questo cocchio conviene che sopraintenda il timor divino, quasi cocchiere attentissimo: altrimenti, nell' atto stesso di voler procurare a Cristo il trionfo, puoi scorrere al precipizio. Figùrati che la dottrina sia come una nobilissima nave, su la quale puoi trasportar la gloria di Cristo da un mondo cristiano a un mondo idolatra, come fan tanti magnanimi missionarj; ma su questa nave conviene che sopraintenda il timor divino, qual piloto assai vigilante: altrimenti, nell' atto stesso di voler dilatare a Cristo la fede, puoi rompere in mille scogli. Figùrati che la dottrina sia parimente come una torre fortissima, in cui puoi fare che la gloria di Cristo non tema i dardi dell' eresia sua ribelle, come fan tanti eruditi controversisti; ma su questa torre conviene che ancor presegga il timor divino, qual provida sentinella: altrimenti questa torre medesima, che salva così ben la gloria di Cristo, non salva te. E quale è la ragione di tanto male? La ragion è perchè la sapienza e la scienza che tu possiedi, senza la buona vita, fan buoni gli altri, ma non fan buono

te stesso; anzi ti fanno peggiore: *scienti bonum facere, et non facienti, peccatum est illi* (Jac. 4, 17).

IV. Considera in che singolarmente abbia da consistere questa sopraintendenza che sempre il timor divino ha da ritenere su la sapienza e la scienza. Ha da consistere in preservarle da' vizj a cui son soggette, o in liberarnele: sì ch'egli sia come re che, assiso sul soglio, fa dileguar tutti i tristi con un'occhiata: *rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo* (Prov. 20, 8). Questi vizj sono sette: la vanagloria, la presunzione, la pertinaccia, la emulazione, l'inganno, l'interesse, il tratto fastoso. E tutti questi ha da tener da te lungi il timore divino. Se tu sei dotto, la vanagloria fa che follemente ti gonfi fra di te stesso nel tuo sapere: *scientia inflat* (I ad Cor. 8, 1); e a questa il timor divino ha da soprapporsi con l'umiltà, la qual getti al profondo la vanagloria, rammemorandoti che, se hai punto d'ingegno, tutto è da Dio: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam* (Job 32, 8). La presunzione fa che tu voglia sapere sopra il tuo stato; ed a questa il timor divino ha da soprapporsi con la sobrietà che richiede nell'imparare: *non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (ad Rom. 12, 3). La pertinaccia fa che tu voglia troppo aderire a' tuoi sensi; e a questa il timor divino ha da soprapporsi con la docilità che ricerca nell'intelletto: *ne sis sapiens apud temetipsum* (Prov. 3, 7). L'emulazione fa che tu voglia sopraffare i tuoi forti competitori: e a questa il timor divino ha da soprapporsi con la carità, che vale più di tutti i trionfi: *si habuero omnem scientiam. charitatem autem non habuero, nihil sum* (I ad Cor. 13, 2). L'inganno fa che tu della scienza ti vaglia a truffare i semplici; e a questo il timor divino ha da soprapporsi con la sincerità che ti prescrive in usare le tue ragioni: *cum sapientia proferas responsum verum* (Eccli. 5, 13). L'interesse fa che tu della scienza ti vaglia a formar danaro; e a questo il timor divino ha da soprapporsi con la liberalità che ti persuade il comunicare la stessa scienza: *ponam in lucem scientiam ejus* (Sap. 6, 24). Il tratto fastoso fa che tu sprezzi il prossimo nelle conversazioni, sì che apparisca ancora in te quella piaga che apparve negli Egiziani, sì come in quelli che figuravano i letterati del mondo; voglio dir le vesciche turgide, *vescicae turgentes* (Exod. 9, 9); e a questo il timor divino ha da soprapporsi con la modestia che ti ordina verso tutti: *quis sapiens et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae* (Jac. 3, 13). Quando il timor divino terrà lo scettro sopra di questi vizj, facilissimi ai letterati, si potrà dire che tengalo sopra tutti; perchè questi sette sono almeno quei vizj loro capitali, a cui si riducono gli altri: e così sarà vero che *timor Dei super omnia se superposuit:* non *superpositus est*, ma *se superposuit;* perchè egli è re naturale, non elettivo, e conseguentemente si dee mettere in trono a seder da sè, non ha da aspettare l'autorità di veruno che ve lo metta.

10.

Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: et haec est victoria quae vincit mundum; fides nostra. I Jo. 5, 4.

I. Considera che, quando qui l'Apostolo dice *omne quod natum est ex Deo, vincit mundum*, non intende per *omne* ogni uomo fedele, ma sì bene ogni genere, *omne genus hominum*. Non dice *omnis qui natus est ex Deo;* perchè, se dicesse così, non direbbe vero. I bambini, ricevuto c'hanno il battesimo, sono già figliuoli di Dio, sì che se muojono, vanno subito anch'essi a godere in cielo l'eredità dovuta a' figliuoli; e con tutto ciò non vincono il mondo, anzi nè pure sono ancor atti a vincerlo in tale stato, mentre nè pure sono ancor atti a combattere. E però non dice l'Apostolo: *omnis qui natus est ex Deo, vincit mundum*, come altrove dice in due luoghi: *omnis qui natus est ex Deo, non peccat* (I Io. 3, 9; 5, 18); ma dice *omne*, perchè ciò si scorge verissimo. Guarda qual genere piace a te di fedeli ancora più basso; è atto a vincere il mondo, e ancora lo vince: sacerdoti, laici, letterati, ignoranti, principi, popolari, bifolchi, servi, soldati, cortegiani, vergini, vedovi, maritati, no'l vincono forse tutti? Non lo vincono tutti quegl'individui che si contengono in questi generi, *omnes homines horum generum;* ma lo vincono tutti quei generi in cui sono

contenuti questi individui, *omne genus horum hominum;* perchè non v'è grado alcuno in cui non si contino ancora molti arrivati alla santità, col mettersi tutto il mondo gloriosamente sotto i lor piedi, e non calpestarlo. Che scusa hai dunque tu, se non ti fai santo? Vuoi dar la colpa al tuo stato? Dàlla a te stesso; perchè nel resto volle a tal effetto il Signore che Noè nell'arca accogliesse con fatica immensa ogni genere di animali (quantunque di tal genere più, di tal altro meno), per dimostrare che niun genere d'uomini vien escluso dalla salute, benchè non tutti l'ottengano in egual numero.

II. Considera qual sia la ragione che qualunque genere di uomini cristiani abbia vinto il mondo, e tuttora lo vinca con somma gloria. La ragion è perchè quello che vince il mondo è comune a tutti; è la fede: *et haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra.* La particella *et* equivale in questo luogo a quella di *quia*, come avviene in altri delle divine Scritture, che s'incontrano ad ogni passo. E così vuol dire: *omne genus hominum, quod natum est ex Deo, vincit mundum; quia haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra.* Quello che vince il mondo, non è il sesso, non è l'indole, non è l'inclinazione, non è il sapere, non è il coraggio, non è il conoscimento; è la fede: e di questa ognuno può armarsi. Con questa fede poi vincono il mondo i fedeli in doppia maniera. Alcuni lo vincono soggettandolo: *conculca, anima mea, robustos* (Jud. 5, 21): e a questa vittoria sono egualmente tenuti tutti, perchè tutti hanno da tener il mondo soggetto all'onor divino. Vadane ciò che si vuole: qualor si tratti di alcuna offesa di Dio, non ha da curarsi neppure un intero mondo, ma subito si ha da mettere sotto i piedi. Altri lo vincono abbandonandolo, per seguitare quel Signor che li chiama a più eccelsa vita: *sustollam te super altitudines terrae* (Is. 58, 14): ed a questa non tutti sono obbligati, perchè questa è vittoria de'più perfetti; e così non solo è vittoria, ma ancor trionfo. Tu in qual maniera lo vinci? Piaccia a Dio che pur piuttosto non ti lasci ognor da lui vincere bruttamente!

III. Considera che cosa sia questo mondo che tanti vincono in virtù della fede. È l'aggregato di quei tre celebri mali che tanto signoreggiano il cuor dell'uomo: l'amore al diletto, l'amore al danaro, l'amore alla gloria falsa: *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (I Jo. 2, 16). Chi vince questi tre amori, ha già vinto il mondo, e questi vince la fede. Guarda come in qualunque genere d'uomini cristiani troverai innumerabili che n'hanno riportate vittorie non solo esimie, ma prodigiose. Quale stato più lontano dal vincere l'amore al diletto di quello de' conjugati? e pure in quello de' conjugati si truovano ancor di molti c'han superati in purità gl'istessi angeli: perchè gli angeli *neque nubent, neque nubentur* (Matth. 22, 30); questi *nupserunt*, e con tutto ciò furon angeli. Qual più lontano dal vincere l'amore al danaro di quel dei ricchi? e pur tra'ricchi, come predisse Isaía, si sono ritrovati di molti che vissero da mendici: *leo quasi bos, comedet paleas* (Is. 11, 7): non per avanzare, come fanno gli avari, ma per donare in più copia. Qual più lontano dal vincere la superbia della vita, di quello de' letterati; e pur in quello de' letterati anche furono di moltissimi i quali, posti sul candelliere, ne scesero, e da sè stessi si ascosero sotto il moggio. Ma tutto ciò come han fatto? A forza di fede. La fede insegna che quel ben che si vede, tutto è ben falso; che vero bene è quello il quale non si vede: *quae enim videntur, temporalia sunt; quae non videntur, aeterna* (II ad Cor. 4, 18): e così essi, sprezzando quel che si vede, anelarono a quello che non si vede; e con ciò vinsero tutti e tre questi amori, i quali sono di beni soggetti a' sensi. Tu li vuoi vincere? questo pure hai da fare: armarti di fede: *Resistite fortes in fide* (I Pet 5, 9). Altrimenti oh quanto sarà facile che più tosto tu cada vinto da essi! Questi tre amori sono quelle tre lance con cui l'infernal Gioab trapassa il cuore ad ogni incauto Assalonne, per dargli morte. Se tu vuoi salvarti da esse, va sempre armato; non depor mai la corazza. E qual è questa? la fede: *induti loricam fidei* (I ad Thess. 5, 8).

IV. Considera che qualunque fede non è bastevole a riportare quella vittoria a cui qui l'Apostolo parla; ma solo una

fede qual era appunto la sua, *fides nostra;* cioè una fede la quale sia vera e viva. Tutti gli eretici vantano anch'essi la fede. Ma che fede è quella? è fede che non toglie la infedeltà, ma che la ricuopre; e però non è fede vera. Questa fede al certo non vince. E così guarda un poco quali trionfi mai riportò l'eresia dall'infido mondo? Nessuno; anzi sempre fu trionfata. Conciossiachè, se si osserva, non v'è eresia che non sia stata generata da alcuno di quei tre amori; e taluna anche talvolta da tutti e tre, come parto più mostruoso. Tal è stata a'secoli nostri quella di Arrigo VIII re d'Inghilterra; in cui nel tempo stesso si unirono a trionfare di un petto regio la concupiscenza della carne, nelle nozze incestuose ch'egli non temè celebrare solennemente con la sua druda; la concupiscenza degli occhi, nel saccheggiamento ch'ei fece delle badie, delle chiese, dei chiostri, dei sacri altari; la superbia della vita, nel primato ch'ei si arrogò sopra il Vaticano. E di una tal fede può dirsi che vinca il mondo? Non può mai vincerlo, mentre non è fede vera: *haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra.* Ma la nostra medesima, benchè vera, non potrà vincerlo, se non è ancor fede viva, cioè operante; e, come tale, non può mai stare nè senza la speranza, nè senza la carità. Perciocchè l'ordine è questo: la fede ci fa conoscere che il nostro bene è Dio solo; la speranza fa sì che ci alziamo ad esso; la carità, che gli aderiamo. E quando uno aderisce al suo bene vero, com'è possibile ch'egli più curi il falso? Tutte e tre queste virtù convien però che concorrano alla vittoria di tutti e tre quegli amori di sopra detti: ma la vittoria si attribuisce nondimeno alla fede: *haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra;* perch'ella è la capitana che tira l'altre a seguir la sua milizia. La fede genera la speranza, e la speranza genera la carità, *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Jacob* (Matth. 1, 2): Abramo figurò la fede, Isacco figurò la speranza, chi non lo sa? e così Giacob figurò parimente la carità, come colui che fu forte a lottare col suo Signore, ed a prevalergli, tanto si unì a lui strettamente. È vero che Giacob fu poi quegli il qual generò tutti i patriarchi minori in così gran numero, come la carità produce l'altre virtù che son d'ordine meno eccelso delle teologiche: con tutto ciò tutte queste virtù medesime si attribuiscono principalmente alla fede, come ad Abramo tutti quei patriarchi che furon prole dell'istesso Giacobbe; e così *pater multitudinis* (Eccli. 44, 20) non fu chiamato Giacob, fu chiamato Abramo. Figùrati dunque che dalla fede ha da derivar parimente ogni tua virtù, sia d'ordine superiore, sia d'inferiore: e però questa procura di radicare altamente dentro il tuo petto; perchè la fede ti darà la speranza, la speranza ti darà la carità, la carità ti darà quante altre virtù tu saprai bramare. E con un esercito qual è questo, che temi? Qual dubbio c'è che rimarrai vittorioso del mondo tutto? E così in quest'altro senso ancora è verissimo che *omne quod natum est ex Deo, vincit mundum;* perchè ogni virtù cristiana, se intimamente si ponderi, vince il mondo: e con tutto ciò *haec est victoria quae vincit mundum: fides nostra;* perchè la vittoria si attribuisce principalmente alla fede.

11.

Gratiam fidejussoris ne obliviscaris: dedit enim pro te anima suam. Eccli. 29, 10.

I. Considera che questo amorevolissimo mallevadore di cui qui parlasi, per consentimento comune di tutti gl'interpreti e più devoti e più dotti, altri non è se non Gesù tuo signore. Se non era egli, che sarebbe ora di te? Saresti perduto in eterno. Egli, vedendo l'impotenza che avevi a soddisfare con rigor di giustizia quegli alti debiti che tenevi accesi con Dio, sottentrò cortese a pagarli; ed a pagarli con uno sborso sì ampio di umiliazioni, di sudori, di sangue, qual già tu sai. Però, se in cuore ritieni più verun senso di umanità, se non sei fiera, se non sei furia, se non sei qualcun di quei mostri che su la terra talor trasmette Lucifero in forma umana, sei supplicato a non volergli più essere sconoscente. Capisci tu che beneficio fu questo? Se tutti gli Angeli insieme, i Principati, le Podestà, i più nobili Serafini fossero scesi su la terra a vestirsi di carne umana, a patire, a penare, a morir per te, non potevano soddisfare condegnamente alle tue partite: perchè ogni culto ch'essi rendessero a Dio, ogni onore, ogni osse-

quio, era inferiore di lunga mano a un'offesa quantunque minima, di tante che tu gli hai fatte; tu, dico, verme vilissimo della terra. Ci voleva a ciò un personaggio troppo maggiore, cioè un personaggio di dignità pari a lui, qual è Gesù Cristo. E però questi, presentatosi innanzi al suo caro Padre, si degnò di entrare mallevadore per te, affine di sostenere il tuo precipizio; finchè, venuta la pienezza dei tempi, ch'era, se così vogliam dire il termine perentorio da Dio prescrittosi al pagamento, per te medesimo uscisse ancor pagatore. Come mallevadore lo riconobbe l'Apostolo, ove affermò che *melioris testamenti sponsor factus est Jesus* (ad Heb. 7, 22); e come pagatore lo riconobbe il re Davide, dove disse: *omnes gentes servient ei, quia liberabit pauperem a potente; pauperem, cui non erat adjutor* (Ps. 71, 11 et 12).

II. Considera che il Signore non era punto tenuto a un benefizio sì splendido, qual è questo che si è compiaciuto di usarti. *Oblatus est, quia ipse voluit*, dice Isaia (53, 7): che però un tal benefizio è chiamato grazia, mercè che fu un benefizio grazioso, un benefizio gratuito, come è di sua natura ogni sicurtà: *gratiam fidejussoris ne obliviscaris.* Anzi quando mai ritroverai chi su la terra abbia fatta una sicurtà somigliante a quella di Cristo? Giuda, bramoso di recar seco Beniamino in Egitto, fe' sicurtà, non ha dubbio, a Giacob suo padre di ricondurlo e di renderlo, dicendo con gran coraggio: *ego suscipio puerum; de manu mea require illum: nisi reduxero et reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore* (Gen. 43, 9). Ma perchè la fece? perchè stimò certo di non dover soggiacere a quelle imprecazioni funeste che da sè si era addossate, non adempiendola. E così tutti coloro i quali entrano mallevadori a prò d'un amico, lo fanno perchè confidano che l'amico debba industriarsi, debba ingegnarsi a pagare più ch'egli può; o perchè almeno poi sperano di rifarsi: ond'è che più pretendono di prestare, che di pagare. S'entrando mallevadori, sapesser di certo di dovere uscir pagatori, non entrerebbono. Ma Cristo, allora che accollossi i tuoi debiti, sapea certo che a lui sarebbe toccato ancor di pagarli, perchè promettea per un debitor poverissimo, infermo, inetto, incapace di mai fargli ragione alcuna de'suoi danni; e nondimeno non dubitò di accollarseli, *sponsor factus*, anche a favor d'un ingrato, non che d'un povero. E non pare a te che ciò da vero sia stata una pura grazia? E come dunque tu puoi giugnere infino a dimenticartene? *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris.*

III. Considera che, come mai non è stato sopra la terra un mallevadore simile a Cristo, così molto meno v'è mai stato alcun simile pagatore. Perchè dove troverai ch'uno, costretto a pagare una sicurtà, dia più di quello ch'egli è tenuto a pagare? Anzi ciascuno procura di risparmiare più ch'egli possa: *solidi vix reddet dimidium* (Eccli. 29, 7): là dove Cristo pagò con soprabbondanza ancora infinita: *copiosa apud eum redemptio* (Ps. 129, 7). Perchè già sai che a soddisfare i rigori della giustizia bastava ch'egli per te presentasse una supplica; bastava ch'egli per te porgesse un sospiro; tanto era eccessivo il valore di qualunque suà, benchè minima, operazione. E pur egli, affine di guadagnarti anche più l'amor di suo Padre, affine di ammaestrarti, affin di animarti, affine di agevolarti la strada della salute, fece uno sborso sì esimio, che fe' stimarsi non liberale, ma prodigo: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (ad Rom. 5, 20). E non pare a te di essere davvero tenuto di corrispondere a così gran pagatore? Non altro manca, se non che reputi di essergli meno obbligato, perch'egli ha per te fatto assai più d'ogni obbligazione. Ma ciò saria l'ingratitudine somma.

IV. Considera come abbi da diportarti per corrispondere a chi sei tenuto di tanto: hai da far ciò che deve fare appunto ogni povero debitore, a favor di cui qualche ricco amico abbia fatta una sicurtà, anzi ancor pagatala. Hai prima da riconoscere il benefizio, da pensarvi, da parlarne, da renderne vive grazie; e di poi dal tuo nulla hai da procurare di spremere tanto, per dir così, d'interessi, che vaglia in qualche modo a contraccambiare il gran capitale che sborsò Cristo per te nell'istesso genere. Sicchè, se Cristo sborsò per te un mar di lagrime, di sudori, di sangue, tu per lui ne voglia versare almeno una stilla; se tollerò tante ingiustizie sì orrende, tu voglia almeno sofferire un piccol discapito;

se tollerò tante infamie sì obbrobriose, tu voglia almeno sofferire una piccola derisione; se arrivò a morire ancora per te in un tronco di croce, tu voglia, non dirò morire per lui, chè di tanto tu non sei degno, ma almeno vivere a lui: *anima mea illi vivet* (Ps. 21, 31): vivere per dargli gusto, vivere per dargli gloria, vivere per cercar, in quel misero modo che ti è permesso dalla tua povertà, di non apparirgli un ingrato. Ed è possibile che tu talvolta gli contenda interessi anche sì leggieri? Anzi piaccia a Dio che tu non sia di coloro che gli hanno rivoltate affatto le spalle. Così va: *repromissorem fugit peccator et immundus* (Eccli. 29, 19). *Peccator*, colui ch'è carico di peccati spirituali, d'invidia, di ambizione, di avarizia, di presunzione; *et immundus*, colui ch'è carico di peccati carnali: *fugit repromissorem*, sdegna di vedere la faccia di quel Signore ch'è morto in croce per lui, per non avere a ricordarsi di quanto gli è debitore. Non sia mai vero che tu proceda così; anzi non passi mai giorno, che di proposito tu non ti metta per qualche poco a mirare il tuo Crocifisso, affin di muoverti almeno a non oltraggiarlo: *gratiam fidejussoris ne obliviscaris: dedit enim pro te animam suam.*

V. Considera quanta ragione hai di fare ciò che ti è chiesto, mentre la sicurtà che Cristo ha fatta per te, non è già stata una sicurtà comunale. Gli altri comunemente non altro fanno che sicurtà di danaro; e così, pagandola, che cosa danno alla fine? *dant pecuniam.* Non così Cristo: Cristo fe' sicurtà di tutto sè stesso; e così, pagandola, *dedit animam suam;* e *dedit* in poter di crudi nemici: *dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus* (Jer. 12, 7). Però da questo medesimo puoi dedurre che Cristo è quel singolare mallevadore di cui qui trattasi ancora letteralmente; perch'egli è quegli *qui dedit animam suam redemptionem pro multis* (Matth. 20, 28) come parla l'Evangelista; o pure *pro omnibus*, come favella l'Apostolo (II ad Tim 2, 6). *Pro multis*, se riguardasi all' efficacia; *pro omnibus*, se si riguarda alla sufficienza. Vero è che tu, a cavar quel profitto che si conviene, hai da considerare questo benefizio, ch'è fatto a tutti, non come sì generale, ma come particolare, ma come propio: che però dice il Savio: *gratiam fidejussoris ne obliviscaris: dedit enim pro te animam suam.* Non dice nè *pro omnibus*, nè *pro multis;* dice *pro te*, perchè nel vero Cristo è morto per te di maniera tale, che per te sarebbe anche morto, se non ci fosse altri stato a salvar che te: *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (ad Gal. 2, 20). Se dunque vuoi che la rimembranza di questo benefizio ti sia non solo più gioconda, ma più giovevole, mettiti a ponderare che *dedit animam suam redemptionem pro te;* o *pro* voglia dire in cambio, o *pro* voglia dire per cagione; *dedit pro te*, se vuoi che ciò significhi in luogo tuo. E così pensa che a te sarebbe di ragione toccato patir quel tanto che patì Cristo per te; ch'a te tutti dovevansi quei flagelli scaricati sopra di lui, a te quelle percosse, a te quelle piaghe, a te quelle ritorte così penose, a te quelle spine, a te quegli scorni, a te quegli sputi, a te quegli stiramenti, a te quegli schiaffi, a te quei chiodi sì acuti che lo trafissero. Sì che tu sei obbligato di corrispondergli, come se non avesse patiti tutti quei mali in cambio di verun altro, che di te solo: *dedi enim pro te animam suam.* Che se *pro te* vuoi che significhi ancora per amor tuo, così fu appunto: *dedit pro te*, perchè pretese e di sgravar te da' peccati e di salvar te dalle pene che specialmente si appartenevano a te. V'era forse per te città di rifugio, come ai poveri debitori, dove andare a ricorrere, dove andare a ricoverarti; se Cristo non aprivasi il suo costato? No che non v'era: dovevi andare infallibilmente dannato ad eterna carcere, anzi ad eterne fornaci, ad eterne fiamme; dovevi andare all' inferno. Sì che tu sei obbligato di corrispondergli, come se non avesse arrecati tutti questi beni, ora detti, se non a te; perchè veramente applicò per te tutto il frutto della sua dolorosa passione, come sé solo tu fossi nato al mondo. E poi sarai tanto ingrato, che non gli corrisponda in riguardo di quei mali che si addossò, quando *dedit animam suam pro te*, se ciò vuol dire in tuo cambio? nè gli corrisponda in riguardo di quei beni che ti ha recati, quando *dedit animam suam pro te*, se ciò vuol dire per tuo amore? E pur dell' uno e dell'altro può dubitarsi ancor altamente; perchè *bona repromissoris sibi adscribit pec-*

cator, et, ingratus sensu, derelinquet liberantem se (Eccli. 29, 22). *Derelinquet liberantem se*, mentre non pensa a quei mali che il suo pagatore addossossi per salvar lui: *et bona repromissoris sibi adscribit*, mentre non teme di ascrivere ancora a sè quegl'istessi beni che il suo mallevadore gli cagionò. E non sai tu che, se operi di presente nulla di pio, tutto lo devi a Gesù? E come dunque può essere che talora te ne compiaccia, anzi te ne gonfii, ancor te ne glorii, come se fosse tuo merito ciò che tutto fu dono suo? *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris:* non ti dimenticare che è mera grazia di Cristo, se già fai punto di bene; perch' egli *dedit pro te animam suam*, sostenendo tutti quei mali che a te dovevansi.

12.

Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiae tuae; in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos. Prov. 3, 5 et 6.

I. Considera che, mentre il Savio ti dice che con tutto il tuo cuore confidi in Dio, non ti dice che non ti vagli ancor di quella prudenza che Dio ti ha donata: *ne utaris prudentia tua;* ti dice solo che non ti appoggi sopra di essa: *ne innitaris.* Anzi, mentre ti dice che non ti appoggi sopra di essa, già presuppone che tu abbi a valertene; altrimenti la tua non sarebbe più fiducia, sarebbe temerità. E a Dio egualmente dispiacciono gli uni e gli altri; i temerarj e i troppo prudenti: i temerarj, perchè pare che vogliano obbligarlo; i troppo prudenti, perchè pare che sdegnino di restargli obbligati. Però *estote prudentes*, disse san Pietro: ma che soggiunse? *et vigilate in orationibus* (I Pet. 4, 7). Queste due cose sembrano assai disgiunte; la prudenza e l'orazione: e pure del continuo si vogliono unire insieme. Se tu operi con prudenza, prevedendo e provedendo a quello che puoi, mostri che non pretendi di obbligare il Signore ad impiegar de' miracoli in tuo favore, come fa il temerario, allor che *sine consilio*, per cagione di esempio, egli *exit in praelium* (I Mach. 5, 67). E se di più sei nel tempo stesso sollecito ad invocarlo, mostri che non isdegni di restargli obbligato, come fa il troppo prudente, che si dà a credere di non avere bisogno, se non di sè: *manus mea fecit haec omnia* (Act. 7, 50).

II. Considera per qual ragione tu non ti hai da appoggiar su la tua prudenza: *Ne innitaris prudentiae tuae.* Appunto per questo medesimo, perchè è tua, e conseguentemente è fallace: *baculus arundineus* (Ezech. 29, 6); non potendo tu prevedere tutti gli eventi, e quando ancor li prevegghi, non potendovi provedere. Però c'hai da fare? Hai da risolvere secondo ciò che la prudenza ti detta, cioè secondo ciò che ti detta la ragion buona; ma poi non hai da quietarti sopra di essa; hai da ricorrer a Dio, ponendo tutta in lui la fiducia del buon evento: *habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo.* Questo è operare da saggio: non fidarsi di sè, del suo saper, del suo senno, del suo valore; fidarsi solo di Dio: *benedictus vir qui confidit in Domino* (Jer. 17, 7).

III. Considera che il Savio non è contento che tu speri in Dio; ma ricerca di più, che tu te ne fidi. Però dice *habe fiduciam in Domino*, non dice *habe spem.* Ogni fiducia è speranza, ma non ogni speranza è fiducia. La speranza dà luogo dentro il cuor suo a qualche timor del contrario a ciò ch'ella spera; la fiducia non gli dà luogo. E però la fiducia è speranza anch'essa bensì, ma speranza ferma, speranza forte, la quale fu ancora in Cristo, conforme a quello: *ego ero fidens in eum* (ad Hebr. 2, 13: là dove in Cristo, a parlar propriamente, non fu speranza. E questa è quella che il Savio pur brama in te: vuol che ti fidi di Dio, moderando quella soverchia sollecitudine in cui talvolta la prudenza degenera: *prudentiae tuae pone modum* (Prov. 23, 4). Hai paura ch' egli non prosperi le tue cose, s'è di tuo prò? A lui spetta il proteggerti come suo, è potente a proteggerti, ed è pronto a proteggerti. Di che temi? *habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo.* Sì, *ex toto corde.* Fa che la speranza occupi tutto il tuo cuore di tal maniera, che il timore non vi abbia più luogo alcuno; e così, di speranza ch'ell'è, divenga fiducia.

IV. Considera che, a cagion che Iddio ti protegga, come or si è detto, ricerca da te una cosa; ed è che tu l'abbi vivo nella tua mente: *in omnibus viis tuis cogita illum.* Hai da pensare che t'ama, hai da

pensar che ti assiste, hai da pensar che ti osserva; ma sopra tutto hai da rinovare, in ogni opera che vai giornalmente facendo, l'intenzion retta di piacere in esse a lui solo; sì ch'egli sia solo il fine per cui vuoi farle. Però non dice *cogita de illo*, ma dice *cogita illum;* perchè tu hai da proporti Dio come scopo del tuo operare, e così sempre tenere in lui fisso il guardo. Quando *in omnibus viis* tu farai così, *cogitabis illum*, non temer di nulla; perch'egli poi sarà tenuto a dirigere ogni tuo passo: *ipse diriget gressus tuos.* Sai tu che sieno quelle opere che alla giornata tu vai facendo? è cosa da spaventarti: sono tante vie; vie che ti possono o guidare a poco a poco all'inferno, o guidare al cielo: *viae vitae, et viae mortis* (Jer. 21, 8). Quanto gran bisogno hai tu dunque che il tuo Signore *dirigat gressus tuos*, sì che tu, invece d' incamminarti al cielo, non t'incammini impensatamente all' inferno! Ma questo è l' unico modo di assicurarsi in sì gran pericolo: rinovare ogni tratto l'intenzion retta; ricorrere a Dio, raccomandarsi a Dio, tenerlo sempre presente, *cogitare illum.* Chi fa così, stia pur certo di non perire.

V. Considera che a te sembra molto difficile di poter far tanto continuamente, *in omnibus viis;* ed io ti concedo ancor che ti sia difficile: ma sai donde nasce? Perchè *non habes fiduciam in Domino ex toto corde tuo.* Che voglio significare? *Habes fiduciam in Domino;* ti fidi di Dio, ma non *ex tote corde:* perchè non ti fidi unicamente di lui; ti fidi ancora di te, *innitteris prudentia tuae.* Se tu capissi questa gran verità, che tu da te non puoi niente, ma che ogni momento con tutta la prudenza tu sei perduto, se Dio non ti dà la mano e non t' indirizza, credi tu che proveresti più tanta difficoltà di pensare ad esso, ancora in ogni momento? Quando tu vai di notte per vie straniere con un pericolo sommo di cadere ad ogni passo in un precipizio, hai tu forse veruna difficoltà di pensare anche per ogni passo alla guida pratica del cammino, la qual ti scorge? Anzi tu hai difficoltà a non pensarvi, ancorchè tu viaggi tutta la notte. Così sarà quando tu penetri intimamente il bisogno c' hai del Signore in ogni tua via; ch'è quanto dire in ogni opera la qual può, quando meno te lo pensi, condurti alla perdizione. Ma tu ancora non penetri un tal bisogno, perchè ti fidi un poco ancora di te: *innitteris prudentiae tuae.* Sai di aver contratto qualche abito in far del bene, e così ti fidi; ma quanto superbamente! Tutto questo abito, qualunque sia, c' hai contratto, con tutte le tue virtù, sieno infuse, sieno acquistate, non tolgono che in ogni opera nuova, la qual tu fai, massimamente s' ella è di qualche rilievo, tu non abbi bisogno di nuova grazia. Convien che il Signore con nuovo ajuto attuale concorra ad avvalorar la tua volontà: avvenendo a te, come a un piccolo bambinello, il qual, per quanto sia stato già tutta l' ora precedente tenuto forte per mano dalla sua madre, non ha però punto minor bisogno di esser ancor tenuto nella seguente, mentr'egli da sè non può altro, che far cadute. E se tu penetri di aver di Dio necessità tanto grande ad ogni momento, come dunque è possibile che ti basti invocarlo solo al principio della giornata, quasi che invocarlo più spesso ti sia difficile? Fa dunque ciò ch'io ti dico: *habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo.* Metti in Dio solo tutta la tua confidanza, con capir bene che tu da te non puoi altro, se non che tosto andartene in perdizione: *ne innitaris prudentiae tuae;* e poi ti prometto che non avrai più tanta difficoltà di pensare ad esso anche *in omnibus viis tuis.*

13.

SANT'ANTONIO DI PADOVA.

Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae. Hoc autem dixit de Spiritu, quem acceptari erant credentes in eum. Jo. 7, 38 et 39.

I. Considera qual sia lo spirito proprio de' fedeli di Cristo; non contentarsi di essere buono in sè, ma procurare di giovare anche agli altri. E così è vero che questi riceveranno dal cielo fiumi d'acqua vivissima, cioè d' acqua sincera, d' acqua salubre, da cui verranno inondati; ma non li riterranno dentro sè stessi, li lasceranno fuor di sè stessi parimente trascorrere a prò del prossimo. *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.* Così pronunciò il Signore di bocca propia; e perchè s'intendesse ch'e-

gli voleva appunto inferire ciò ch'io ti ho detto, cioè che questo doveva esser lo spirito de' suoi fedeli, soggiunge l'Evangelista: *hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum:* non perchè la parola *Spiritus* non voglia esprimer qui lo Spirito Santo; ma perchè lo Spirito Santo è questo spirito stesso di cui parliamo: spirito diffusivo di sè medesimo: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum* (Sap. 1, 7); perch'è tutto bontà, è tutto benignità, è tutto amore; e questo è lo spirito proprio di que' fedeli di Cristo, che sono i veri: desiderar di giovare anche all'universo. Oh te beato se tu già sei possessore di un tale spirito! meschino se ne sei privo! ti manca la dote più bella d'un Cristiano. Però con questa occasione procura pure di accenderti ad acquistarla; perchè ciò appunto il Signore da te desidera in questo detto, che tu non pensi a te solo.

II. Considera che questi fiumi d'acqua viva, di cui qui parlasi, sono i doni della Spirito Santo: egli è l'acqua; i suoi doni sono i fiumi, *flumina*. Che se vuoi sapere perchè così sieno detti, e non più tosto o ruscelletti, o rigagnoli, o meri rivi, è per tre cagioni: per dinotare la copia delle loro acque, per dinotar l'impeto, e per dinotar l'incessanza. La prima loro dove è la copia; perchè non v'è riservo, non v'è risparmio in diffonderli su i fedeli, ma si lascian giù correre a letto colmo: *non enim ad mensuram dat Deus spiritum* (Jo. 3, 34): e però vedi che il dì della Pentecoste tutti gli Apostoli non solamente ne parvero inondati, ma ebri. La seconda loro dote è l'impeto con cui scorrono: *sicut aquae quae fluunt impetu de Libano* (Cant. 4, 15): sì che non vi è argine che possa ad essi resistere, benchè saldo, benchè sublime. E non ti ricordi come tutti i Giudei di Gerosolima uniti insieme non potevano resistere ad un solo Stefano? *non poterant resistere Spiritui qui loquebatur* (Art. 6, 10). La terza loro dote è l'indeficenza: perchè il loro inondamento, il loro impeto, non è come quel dei torrenti che presto posa; sempre è più pieno, sempre è più poderoso: e però si dice che sono fiumi di acqua viva: *flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*, perchè non sono fiumi d'acqua mancante: *eris sicut fons aquarum, cujus non deficient aquae* (Is. 58, 11). Tutti quei fedeli che hanno in sè questi fiumi, però gli hanno, perchè hanno in sè la vena da cui procedono; hanno lo Spirito Santo di cui sta scritto: *fiet in eis fons aquae salientis in vitam aeternam* (Jo. 4, 14). E finchè hanno in sè questa vena, non possono mai temere che l'acqua manchi. E dove mai può ritrovare altra sorte di fiumi simili a questi? Questi sono atti a portarti con la loro virtù sino al paradiso, *in vitam aeternam*. Gli altri fiumi tutti egualmente scorrono al basso. Questi e scorrono al basso, e scorrono all'alto: scorrono al basso, per andar con l'azione a trovar coloro che dimorano in terra; scorrono all'alto, per andare con la contemplazione a trovar coloro che soggiornano in cielo. E pure sono tutti di una medesima fonte; perchè sì quei doni che appartengono alla vita attiva, e sì quei che appartengono alla vita contemplativa, tutti procedono da uno Spirito stesso che li dispensa, secondo ciò ch'egli vuole: *haec omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult* (I ad Cor. 12, 11).

III. Considera che lo Spirito Santo non ti dà questi fiumi, qualunque siano, di tanta ubertà, di tanta violenza e di tanta perpetuità, perchè tu li ritenga dentro il tuo seno: te li dà perchè poi li trasfonda a prò del tuo prossimo. Però non si adduce per segno d'essere seguace vero di Cristo l'influsso che in essi fa lo Spirito Santo con la sua grazia; ma il riflusso che ne rigurgita. Non si dice *flumina in ventrem ejus fluent aquae vivae*, ma *flumina de ventre ejus fluent*. Convien per tanto che tu non ti contenti di essere solamente buono a te stesso, ma che procuri di giovare anche agli altri, non solo col buon esempio che già necessariamente si presuppone, ma di più ancor con la lingua, esortando al bene, confortando, consigliando, ammonendo; e se a tanto inoltre sei abile con la penna, sì che la contemplazione medesima, a cui tu attendi, debba conferirti all'azione: *deriventur fontes tui foras: et in plateis aquas tuas divide* (Prov. 5, 16). E questa pare che sia quella Scrittura che qui il Signore allegò, senza ricordare più oltre qual ella fosse: *qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*. Alcuni han

voluto che queste parole, *sicut dicit Scriptura*, debbano riferirsi alle precedenti, *qui credit in me;* sì che con esse dir volesse il Signore: *qui credit in me, sicut Scriptura dicit esse credendum;* ma questo è senso assai freddo: il vero senso si è che le parole dette riferiscansi alle seguenti, *flumina de ventre ejus fluent aquae vivae:* ed in tal caso non si truova in tutta la sacra Scrittura testimonianza più confacevole all'intendimento di Cristo, che questo luogo bellissimo de'Proverbj. Ecco ciò che vuole il Signore, qualor t'impone che lasci da te trascorrere a prò d'altrui tutti quei doni c'hai ricevuti dal cielo. Vuol che tu adempia l'insegnamento del Savio, là dove disse: *deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide.* Non vedi quanta gente si truova là su le piazze, bisognosissima di ogni sorta d'ajuto spirituale? Fanciulli che niente sanno, usurai, vendicativi, lascivi, donne di mondo: non mancar però di soccorrere a ognuno più che tu puoi, dividendo l'acque, ad imitazion degli Apostoli, opportunamente al bisogno: *dividebant singulis, prout cuique opus erat* (Act. 4, 35). Che se la dèi lasciare ancora trascorrere sino in piazza, *in plateis*, cioè a quegl'istessi che non ti appartengono niente, quanto più in casa ai tuoi domestici, ai tuoi figliuoli, a' tuoi fratelli, ai tuoi servidori, e, per dir breve, a tutti quegli a cui se' debitore di cura speciale! E pure esamina ben te stesso, e vedrai quanto poco ne sii sollecito.

IV. Considera che il Signore dice che questi fiumi, che a prò di altrui si derivano, dovranno uscire dal seno: *flumina de ejus fluent aquae vivae.* Non dice dalla bocca, dice dal seno; perchè, se non sorgon dal seno, poco vale che scorrano dalla bocca: *cor sapientis erudiet os ejus* (Prov. 16, 23). Ci sono alcuni i quali ancora pubblicamente attendono a predicare, non che solo o ad esortare, o a confortare, o a consigliare in privato; e pur non recano altrui quasi alcun profitto. E per qual cagione? perchè i doni ch'esercitano predicando, non sono questi fiumi pur ora detti, mancando ad essi tutte e tre quelle qualità che li constituiscono tali. Non inondano i cuori con la ubertà della grazia, perchè li lasciano tanto asciutti e tanto aridi, quanto prima: non hanno impeto, perchè non muovono punto, non abbattono, non atterrano, non sanno togliere al vizio la sua possanza: e finalmente si seccano ancora presto, perchè non corrono di loro moto spontaneo, ma solo per impulso o di jattanza, o d' interesse, o d'altro motivo umano. Bisogna dunque aver nel seno la fonte, e allora i fiumi che usciran dalla bocca saranno fiumi; altrimenti sono acque morte: *siccitas super acquas ejus erit, et arescent* (Jer. 50, 38).

V. Considera come hai da fare per ottener questa fonte dentro il tuo seno; hai da disporti a riceverla. Però scrive l'Evangelista: *hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.* Lo Spirito del Signore non fu a veruno giammai donato per forza: bisogna che tu lo voglia: *accipite Spiritum Sanctum* (Jo. 20, 22). Ma come puoi dare a credere di volerlo, se non usi alcuna di quelle disposizioni, le quali sono necessarie a riceverlo? E quali sono queste disposizioni? quelle appunto che usarono i santi Apostoli: desiderarlo, dimandarlo e sequestrarsi dal consorzio di quelle umane creature che, occupandoti il cuore, non lascian luogo allo Spirito del Signore, il quale è certo che non vuole in esso venire con la sua piena, se non l'ha tutto: (*Spiritus Domini*) *replevit totam domum, ubi erant sedentes* (Act. 2, 2). Benchè vuoi tu saperè per qual ragione non ricevi in te questo Spirito? Per questo istesso, perchè tu non ami impiegarti in servizio altrui. Pruova a spenderti tutto in prò del tuo prossimo, per puro zelo di piacere a Dio solo; come appunto fe' quel gran Santo sì benemerito di tutto il genere umano, Antonio di Padova; e vedrai quanto copiosi scenderanno ancora in te questi fiumi, de'quali appena tu intendi il significato, ed egli tanto sperimentò l'efficacia. Che ubertà di doni fu mai la sua! che impeto! che incessanza! Non s'era tutto in lui trasfuso lo Spirito del Signor con la sua grazia? Mercè che questo gran Santo non istimò di essere nato a sè solo, ma al mondo tutto, a cui non finisce giammai di apparir benefico.

14.

Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se! Luc. 11, 13.

I. Considera che uno de' sommi torti che tu possa fare al tuo Dio, è quando ti lamenti che non ti esaudisce; atteso che assai maggiore ha la brama egli di dare, che non l'hai tu di ricevere, sol che tu voglia ciò che sia di tuo bene: *praeoccupat qui se concupiscunt* (Sap. 6, 14). Ora, a giustificarsi di tanta brutta calunnia che tu gli dái, guarda a che discende un Signor di tanta maestà! Si contenta appellare al tuo tribunale; e però non altro ti chiede, se non che dal tuo cuore giudichi il suo. Puoi essere tu sì crudo, che a un tuo figliuolo nieghi ciò che addimándati, se tu conosca che gli sarà di profitto? E come dunque vuoi del tuo Dio sospettar che lo nieghi a te? Questo argomento è di forza terribilissima, perche è *ad hominem*; e però subito il Signor dice *si vos*, non volendo altro giudice che te stesso, suo accusatore. Ed oh quanto questo argomento dovrà valere a sgombrare da te tutti i nuvoli di pusillanimità, di dubbiezze, di diffidenze, se saprai ben discuterlo intimamente! tanto ogni sua parola è piena di nervo a stringere sempre più l'argomento fatto *a minori ad majus*, cioè dai padri terreni al Padre celeste: *si vos, quanto magis Pater vester de coelo!*

II. Considera che primieramente dice il Signore *cum sitis mali*, cioè maligni, inclinati a negare, inclinati a nuocere; e però dice *cum sitis*, presupponendo tal verità, non provandola, perchè parla d'inclinazione. Il male non dee presupporsi in veruno degli uomini, sin ch'essi non ne dan segno; ma l'inclinazione al male si può presupporre in tutti. E però in questo proposito disse Cristo: *estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (Matth. 10, 16). Volea che fossimo appunto come colombe in giudicar bene di ognuno, ma che fossimo ancora come serpenti nel preservarcene: *cavete autem ab hominibus* (v. 17): non da' cattivi solamente; da tutti, *ab hominibus;* perchè, come son uomini tutti, per conseguenza sono anche inclinati al male, quanto basta a dover guardarsene. Ma se ciò è vero, come pur troppo è verissimo, già cominci a vedere quanto ha di forza l'argomento di Cristo nel nostro caso. Perchè, se uno stesso, il qual sia di natura inclinato al male, come sei tu, contiene, qualor abbia a trattare con suoi figliuoli, una simile inclinazione, la sforza, la supera, sì che non solo lor non fa male, ma bene; che farà Dio, che, come tale, non può aver altra inclinazione, fuor che di giovare a tutti? Ed ecco in prima stabilito che Iddio voglia farti bene.

III. Considera che appresso soggiunge *nostis:* non dice *datis*, dice *nostis dare;* perchè a' figliuoli nessuno fa bene a caso, lo fa consigliatamente. Anzi è questa dottrina sì naturale, che non accade imparla; si sa da tutti. Non vedi tu come vi giungono ancora gli stessi bruti? Mira l'aquila, mira i colombi, mira i cani, mira le tigri medesime; che non fanno a prò de' lor parti? e perchè? perchè beneficare i suoi parti è scienza universalissima, non è appresa, non è acquistata; è una scienza che nasce nel cuor di ognuno a forza d'istinto inserito dalla natura. Se dunque un uomo, che sia per altro anche stolido a par d'un bruto, sa tuttavia beneficare i figliuoli, sol perchè Iddio gli ha dato un intimo istinto a beneficarli, quanto più dunque Iddio che ha dato l'istinto? Ed ecco appresso stabilito che Dio non sol ti voglia far bene, ma sappia fartelo.

IV. Considera che dice poi *bona data dare:* non *bona* assolutamente, ma *bona data*, beni ricevuti da altri: perchè l'uomo è poverissimo, non ha niente; tutto ha da Dio; bisogna che quanto vuole egli si procacci con sommo studio, con sommo stento, e talor con sommo sudore: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo* (Gen. 3, 19). E pur si leva talvolta il pane di bocca per darlo a' proprj figliuoli. Che farà dunque Dio che possiede tutto, e che, se dà, non si può dire che *det data*, ma *propria?* Ha in sè la fonte di tutto quello che dà, e così ancora, per quanto dia, nulla perde: *dives est in misericordia* (ad Eph. 2, 4). Ed ecco inoltre stabilito che Dio non sol vuol dare, e sa dare, ma ancor può dare con somma facilità. E posto ciò, di che temi? Uno che può, sa e vuole beneficare, ha tutto ciò che possa mai desiderarsi a costituirlo benefico.

V. Considerà che dice *filiis vestris:* non *filiis* puramente, ma *vestris*, che qui riesce un aggiunto diminutivo; perchè i figliuoli degli uomini sono assai meno figliuoli rispetto agli uomini, che non sono rispetto a Dio. Lo vuoi scorgere chiaramente? Guarda qual sia quell'essere che dà l'uomo a' propj figliuoli: dà il materiale: che è il meno considerabile; dà la carne, dà i muscoli, dà le membrane, dà l'ossa, dà tuttociò che vale a formare il corpo; ma non dà l'anima: questa vien tutta immediatamente da Dio; e però egli è molto più loro padre: *patrem nolite vobis vocare super terram; unus est enim Pater vester qui in coelis est* (Matth. 23, 9). Ma s'è più padre, come potrà amarli meno? Il padre terreno non d'altro è padre, che d'una parte di loro;, e però, se non li ama perfettamente, non è mirabile: il celeste è padre di tutto, *Pater vester;* perchè dà l'anima, come cagione totale, e dà parimente il corpo, come primaria. Adunque il Padre celeste dovrà più amare, che non ama il padre terreno. Aggiungi che il padre terreno è padre sol naturale; il celeste è naturale o sopranaturale, perchè è padre nell'ordine della natura, ed è padre nell'ordine della grazia: quanto più dunque convien ch'egli ami coloro che ha sollevati a figliuolanza sì gloriosa, sì splendida, sì sublime? E se li ama più, chi potrà mai dubitare che sia meno amorevole in ascoltarli?

VI. Considera che dice *Pater de coelo;* perchè non solo è *Pater in coelo*, ma *Pater de coelo: Pater in coelis Deus*, e *Pater de coelis Deus.* È detto *Pater in coelo*, in riguardo a quella beatitudine che ivi dona a coloro che lassù ha chiamati al suo regno. È detto *Pater de coelo*, in riguardo a quei beni che indi trasmette a coloro che ancora restano al basso. Però o *in coelo*, o *de coelo*, come tu vuoi, sarà padre assai più benefico di quei padri che stanno sopra la terra. Perchè chi è beato, di nessuna cosa può goder più, che di far beati anche gli altri. È come un Nilo colmo; convien che inondi, là dove chi solo non è beato, ma misero, ma meschino, ama piuttosto, qual piccolo fiumicello, di ritenere a suo prò quel poco ch'egli ha di bene, che darlo ad altri. E pur un padre terreno non lo ritiene, ma lo dà volentieri a' propj figliuoli: che farà dunque il celeste?

VII. Considera chè dice *petentibus se*, perchè un padre terreno è disposto verso i figliuoli di tal maniera, che fa loro bene quando anche non glielo chieggano; indovina i loro bisogni, provede, precorre. E crederai che il celeste non voglia farlo, ancorchè ne sia ricercato? Anzi niuna lingua può spiegar mai quanti sieno quei beneficj che Dio fa agli uomini, quando neppur essi si accorgono di riceverli, quando l'offendono, quando l'oltraggiano, quando ancora lo trattano tanto male; ciò che non fa mai verun padre sopra la terra: *solem suum oriri facit super bonos et malos* (Matth. 5, 45). Pensa ora tu se può star che lasci poi di beneficare questi medesimi, quando se gli presentino in atto di supplicanti? *quis invocavit eum, et despexit illum?* (Eccli. 2, 18).

VIII. Considera che, attese queste ragioni, è indubitatissimo che quando tu ti lamenti che Dio non esaudisce, tu lo calunnii, perchè di ciò non può essere sua la colpa: la colpa è tua. E così in vece di lamentarti di lui, accusa te stesso, che non chiedi a Dio quello ch'è di tuo bene: *spiritum bonum.* Questo è ciò che Dio solo è tenuto darti, qual padre amante; se ti desse altro, non ti sarebbe più padre. E qual è questo spirito buono? già tu lo sai: è quello spirito che favorevole ti dovrà spingere al porto del paradiso: *spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (Ps. 142, 10). Lo spirito di carità, lo spirito d'umiltà, lo spirito d'ubbidienza, lo spirito di pietà; e così va tu discorrendo per tutti gli altri simili a questi: in una parola, ha da essere uno spirito somigliante a quello del tuo Padre celeste, il quale è *unicus et multiplex* (Sap. 7, 22): *unicus* nella sostanza, *multiplex* negli attributi. Se gli chiedi sol questo, non dubitare che non abbia a donartelo: se gli chiedi altro che questo, come sono quei beni che non sono spirituali, ma corporali, te li darà, ma solo allora che ti giovino a questo. Ho detto te li darà, perchè così dic'egli stesso di bocca propia: *quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se!* Non dice *dat*, dice *dabit*, per inferire che se tu non ricevi subito, non ti devi stimar negletto; perchè

il Signore vuol che tu segua a pregare, che perseveri, che persista: *oratione instate* (ad Col. 4, 2). Solo egli sa le circonstanze opportune a far che spiri lo spirito favorevole; ma sta sicuro che se *non dat*, alla fine *dabit:* non morrai senza conseguire quello spirito che addimandi costantemente, *spiritum bonum*. Anzi può essere che tu lo abbia anche ottenuto, e non te ne accorga. Per qual ragione? per questa medesima, perch'è spirito. E non sai che lo spirito è cosa occulta, invisibile, impercettibile? *nescis, unde veniat, aut que vadat* (Jo. 3, 8). Se ti si dà a conoscere, lo conosci; se si sottrae dalla tua cognizione, per quanto gli corra dietro, tu no 'l raggiungi. Quante volte ti potrà accadere che tu sii stato esaudito, e non te ne accorga! Comunque sia, fidati del Signore, che se ti è padre, e padre qual hai qui scorto, non è possibile che mai lo supplichi in vano: che però di lui non disse Cristo *noscet dare*, come disse degli uomini, *nostis dare;* ma disse *dabit*, perchè negli uomini il sapere che va dato, e il dare, son due cose molto distinte. Sono innumerabili quelle volte nelle quali essi sanno che va dato, e non danno. In Dio sono cose medesime; com'egli sappia, che va dato, dà sempre.

15.

Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, ed in laqueum diaboli, et desideria multa, inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem. I ad Tim. 6, 8 et 9.

I. Considera che l'umana felicità, a mirar bene, consiste in saper vivere pienamente contento di quello solo ch'è necessario affine di sostentarsi; perchè chi vive secondo la necessità, sempre è ricco; chi secondo il piacere, sempre è mendico. È questa una felicità così chiara, che fu conosciuta sin da' Gentili medesimi, esaggerata, esaltata, desiderata; ma non però conseguita. Troppo erano scorretti i loro appetiti: e però, quantunque essi scorgessero il meglio, ch'è vivere secondo la necessità, si appigliavano al peggio, e così vivevano secondo il loro piacere. Toccava a Cristo di recare in terra ogni sorte di felicità, fosse umana, fosse divina. E però tu vedi come, dopo la venuta di lui, sono innumerabili quelli che ad imitazione di lui medesimo vivono non solo secondo la necessità, ma secondo la mortificazione; paghi di ciò che appena loro basti per non morire, più che per vivere. Se tu però non sai essere di costoro così perfetti, sii almen di quelli che vivono secondo la necessità, più che secondo il piacere. E così abbraccia l'insegnamento che qui ti porge l'Apostolo, mentre dice: *habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.* Due sono i beni necessarj all' uomo per vivere: alcuni vagliono a salvarlo da ciò che lo può distruggere nel di dentro, e tali sono *alimenta;* altri a salvarlo da ciò che lo può distruggere nel di fuori, e tali sono *ea quibus tegimur;* o *tegant* come le vesti, o *tegant* come le case: che però non disse l'Apostolo *quibus induamur*, perchè ciò solo non basta; ma *quibus tegamur*. Nel resto, *habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus:* perchè, se saremo paghi di ciò, noi sarem felici. Almeno saremo esenti da tanti mali, ai quali soggiacciono quei che, volendo vivere secondo i loro appetiti, mai non sono ricchi a bastanza: e però sempre *volunt divites fieri*, perchè sempre han bisogno di diventare.

II. Considera che se tu sei libero dal mal di coloro *qui volunt divites fieri*, sei libero dal maggior male che truovasi su la terra; perchè sei libero da un evidente pericolo di dannarti. Il pericolo di dannarsi vien da due capi: dal nimico esteriore e dal nimico interiore. L'esteriore è il demonio, l'interiore è la propia concupiscenza. Ora, se tu vuoi darti a divenir ricco, ciascun di questi nimici avrà sopra di te una forza orrendissima. Perchè, quanto al demonio, prima sarà facilissimo che ti pigli; e poi, pigliato che ti abbia, sarà facilissimo che non ti perda mai più; ch'è tutto il peggio che ti possa avvenire, rispetto ad esso. Sarà facilissimo che ti pigli, perchè ti farà incontrare mille opportunità di guadagni illeciti, con cui ti alletterà, come uccello all'esca; e sarà facilissimo che non ti perda mai più, perchè, adescato che ti abbia, non dovrà più durare fatica alcuna per ritenerti, come si fa con gli uccelli. Tu da te stesso no 'l vorrai più abbandonare, perchè non vorrai far la dovuta restituzione. E però dice l'A-

postolo: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli;* non *in tentationes*, ma *in tentationem;* perchè il diavolo non ha da tentar costoro se non una cosa sola, a togliere quel danaro di mal guadagno. A ritenerlo, egli non ha da lentarli. Quel danaro medesimo che prima fu a guisa d'esca, *tentatio*, per la virtù di allettare al male; dipoi è a guisa di laccio, *laqueus*, per la forza di trattenere. E ' è così, non pare a te che, per ciò che spetta al demonio, tu sii spedito? Quanto alla concupiscenza poi, ch'era il secondo nimico di cui si disse, cioè l' interiore, è ingevolissimo che questa ancora ti renda subito servo; perchè ti terrà con tante braccia, quanti sono i desiderj, non pure inutili, ma nocivi, in cui si dirama: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa, inutilia et nociva.* Hanno però questi desiderj tre pessime qualità: che sono molti, che sono inutili e che sono nocivi. Sono molti, *multa*, perchè chi ha danaro s'invaghisce di mille cose; e questo è pessimo effetto. Perchè la perfezione del nostro cuore consiste nel tendere a un bene solo che abbracci tutti: *unam petii a Domino; hanc requiram* (Ps. 26, 4). Chi è vago di molti beni tra lor distinti, l'ha diviso, l'ha dissipato, l'ha lacero; e però mira in che stato egli si ritruova: *divisum est cor eorum, nunc interibunt* (Os. 10, 2). Sono desiderj inutili, *inutilia*, perchè non conducono al fine che si pretende, il qual è la felicità: *desiderium peccatorum peribit* (Ps. 111, 10). Nè conducono alla felicità eterna, nè conducono alla felicità temporale. Non all'eterna, perchè non sono desiderj di beni celesti, ma di terreni: non alla temporale, perchè su la terra non si ritruovano beni che mai li appaghino: *comedistis, et non estis satiati; bibistis, et non estis inebriati* (Ag. 1, 6). E così per qualunque capo essi sono inutili. E finalmente sono, non pur inutili, ma nocivi, *nociva;* perchè ciò è tutto il frutto che ti producono: tenerti inquieto, o per quello che brami di conseguire, o per quello che, conseguito, temi di perdere: *labor stultorum affliget eos* (Eccl. 10, 15). Quando però tu sii dalla tua concupiscenza tenuto con tante braccia, quante sono queste ora dette, che potrai fare? gemerai bensì sotto la sua servitù, come dolorosa; ma non però n'uscirai. E se non n'esci, non vedi chiaro che sei dannato in eterno? Questo è il termine dove la smoderata volontà di arricchire ti ha da condurre: all'inferno! *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa, inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum, et perditionem. Mergunt homines in interitum*, per la morte eterna di colpa che ad essi recano; *et mergunt in perditionem*, per la morte eterna di pena, la quale non solo è detta *interitus*, ma *perditio;* perchè dalla morte di colpa, quantunque di sua natura sia eterna anch'essa, contuttociò per misericordia divina risorgono spesso molti; ma dalla morte di pena nessun risorge. Questa è la perdizion vera, la dannazione: *lata via est, quae ducit ad perditionem* (Matth. 7, 13).

III. Considera che questo pericolo di dannarsi, il quale sovrasta a tutti coloro *qui volunt divites fieri*, è così difficile ad evitarsi, che l'Apostolo ne parlò, non come di probabile, ma come d'indubitato. E però di costoro egli disse che *incidunt in tentationem*, ec.: non disse, *incident*, come di cosa futura che spesso è incerta; disse *incidunt*, come di cosa presente di cui non si può dubitare. Nè mi rispondere che tu saprai guardartene, tanto andrai cauto, tanto andrai circospetto; perciocchè a chiuderti un tale scampo l'Apostolo ha detto *incidunt*. E non sai tu che *incidere* tanto è proprio di chi si guarda, quanto di chi non si guarda? *Aliquando incidam una die in manus Saul* (I Reg. 27, 1), disse Davide, benchè per altro andasse tanto guardato di non cadervi. Così non basta che guardatissimo vada tu parimente di non cadere in questo grave pericolo di dannarti, del quale abbiam favellato. Vi caderai, benchè non vogli cadervi, *incides*. Sono tante le occasioni che ha di prevaricare chiunque si mette in animo di volere divenir ricco, che non accade ch'egli vada a cercarle; le incontrerà ad ogni passo. E se sono tante, come può fare a preservarsi da tutte? Però il consiglio savio è far ciò che dice l'Apostolo, cioè contentarsi di vivere secondo la necessità, non secondo il piacere: *habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.* Che se a te questo consiglio medesimo par troppo stretto, quan-

tunque a tanti, che vivono secondo la mortificazione, paja anche troppo discreto; e tu opera in questa forma: con'ntati dello stato in cui Dio ti ha posto; non volere accrescerlo, non volere avanzarlo; perchè qui sta il sommo pericolo. Che però forse ancor non disse l'Apostolo: *qui divites sunt, incidunt in tentationem*, ec.: ma *qui volunt divites fieri*. Perchè il pericolo maggiore non è nell'esser ricco, benchè qui ancora il pericolo è molto grave: *si dives fueris, non eris immunis a delicto* (Eccli. 11, 10): è nel volere arricchire. E però conténtati pienamente di quello che Dio ti ha dato: *sint mores sine avaritia, contenti praesentibus* (ad Hebr. 13, 5). Questo è contentarsi delle cose presenti: contentarsi del propio stato. Credi tu che, se fosse per te espediente uno stato più florido, uno stato più facoltoso, Iddio non avrebbe saputo dartelo? È dottrina molto probabile che agli eletti Iddio conceda tutto ciò di ricchezza ch'è profittevole per la loro salute. Che però sta scritto: *divites*, cioè quei ricchi di cui qui parla l'Apostolo; *eguerunt et esurierunt* (Ps. 33, 11): *eguerunt*, non si riputando mai ricchi; *et esurierunt*, bramando continuamente di diventare: *inquirentes autem Dominum*, cioè gli eletti, *non minuentur omni bono* (Ib.). Non dice *omni re*, dice *omni bono;* perchè Iddio a questi tanto dà di ricchezza, quanto è lor bene, cioè quanto scorge che sarà loro giovevole ad ottenere quel Dio che cercano, ad ottener la sua grazia, ad ottener la sua gloria, ad ottener l'eterna beatitudine. Questa ricchezza ad essi è verissimo bene, se non in ragione di fine, in ragion di mezzo; e però Dio pur lo dà. Ma più di questa egli si astiene di darne; perchè in tal caso non sarebbe più bene, sarebbe male, e male ancor gravissimo. Adunque lascia che Dio disponga di te come piace a lui; perchè, facendo così, cercherai lui più che te: *inquires Dominum*, non *inquires te ipsum;* e conseguentemente sarai certissimo che non manchiti mai punto di quello ch'è vero bene: *non minueris omni bono*. Non è, se non altro, molto più verisimile, secondo tutte le regole, ancora umane, che sia miglior per te quello stato in cui Dio ti ha posto, che non quell'altro a cui tu intendi innalzarti di senno tuo? *qui confidit in cogitationibus suis, impie agit* (Prov. 12, 2), perchè si espone a pigliare solenni abbagli.

16.

Omnis qui facit peccatum, servus est peccati. Jo. 8, 34.

I. Considera che questa parola *peccatum* nelle divine Scritture ha doppio significato: alle volte significa l'atto peccaminoso che si commette, e alle volte significa la potenza ribelle alla ragione, che induce all'atto, cioè la concupiscenza: e in questo senso parlò più volte l'Apostolo, quando disse: *si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum* (ad Rom. 7, 20). Ora con ragione grandissima disse Cristo che *qui facit peccatum, servus est peccati;* perchè chi pecca, *qui facit peccatum*, di libero si fa servo, con ubbidire alla propria concupiscenza, cioè a quella parte la qual dovrebbe ubbidire: *servus est peccati*. E non è quest'un prodigioso disordine? Questo sperò di rimuovere già l'Apostolo, allora ch'egli tanto altamente gridò: *non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore* (6, 12): ma da quanto pochi l'ottenne! E pure non disse *non sit peccatum in vestro mortali corpore*, ma *non regnet;* perchè ben sapea che fin a tanto che il nostro corpo è mortale, non ne possiamo scacciare la concupiscenza, sì che non vi abiti: ma se non possiamo scacciarla, possiamo fare che almen non giunga a regnare; e dobbiamo farlo, perchè questo è il primo disordine per cui disse il Savio che si sarebbe tutta alterata la terra: per un servo che segga in trono: *per servum cum regnaverit* (Prov. 30, 22).

II. Considera che chi pecca, non solo serve con quell'atto alla propria concupiscenza, ma si fa servo di essa; anzi resta servo, sì come il vinto resta servo per sempre al suo vincitore. E però Cristo non è contento di dire che *qui facit peccatum, servit peccato*, ma dice che *servus est;* perciocchè tale è la legge. *A quo quis superatus est*, dice san Pietro appunto in questo proposito, *a quo quis superatus est, hujus et servus est* (II Pet. 2, 19). Fa quel che vuoi, non è possibile che da te stesso tu più scuota sì misera servitù, se tu mai vi caschi: ci vuol la grazia divina; e di più qual grazia? ci vuol quella grazia la qual

Iddio non è punto tenuto a darti, cioè la grazia efficace: *ego Dominus Deus vester, qui confregi catenas cervicum vestrarum, ut incederetis recti* (Lev. 26, 13). E posto ciò, potrai negare in uno stato tale di non essere vero servo?

III. Considera che non solo non è possibile che tu da te stesso più scuota sì orribile servitù, ma è necessario che sempre ancor te l'aggravi, con andare di male in peggio. Questo è il propio del peccatore: se non riceve un soccorso prontissimo della grazia, non può per sè stesso far altro che aggiungere ogni dì peccato a peccato: *peccator adjiciet ad peccandum* (Eccli. 3, 29). E così poi che succede? succede che la servitù passi al fine in ischiavitudine. E non hai tu sentito dire di molti i quali *venundati sunt ut facerent malum?* (I Mac. 1, 16). E chi sono questi? i malabituati, i malavezzi. Si sono alcuni già dati in preda alla loro concupiscenza di tal maniera, che non hanno più forze da ripugnare. Anzi, quando ella lasci di più istigarli, che fanno i miseri? si sforzano istigar lei: *concupierunt concupiscentiam* (Ps. 10, 5, 14): la svegliano, la stuzzicano, le van dietro: *abierunt post pravitatem cordis sui* (Jer. 9, 14); con provarsi a peccare, benchè non possano: *ut inique agerent, laboraverunt* (v. 5). E però, oh quanto bene disse il Signore, che *qui facit peccatum servus est peccati!* mentre chi pecca, non solo per sè stesso egli è servo della sua sregolata concupiscenza, ma ancor n'è schiavo: *carnalis est venundatus sub peccato* (ad Rom. 7, 14); e così deve andar di male in peggio.

IV. Considera quanta sia l'infelicità di chi si truovi ridotto ad un tale stato. Basti dir solamente che *servus est;* e così è privo di ogni sorte di bene, onorevole, utile, dilettevole. È privo dell'onorevole; perchè la somma ignobilità che si truovi sopra la terra, è la schiavitudine: *vide, Domine, et considera, quoniam facta sum vilis* (Thr. 1, 11), disse la sconsolata Gerusalemme, quando si trovò fatta schiava. È privo dell'utile; perchè lo schiavo di sua natura non è padrone di niente, nè pur di sè; e così convien che fatichi senza guadagno: *servies inimico tuo in omni penuria* (Deut. 28, 48). È privo del dilettevole; perchè la sua vita non in altro appunto consiste, che in faticare, e poi essere bastonato, come fu degli Ebrei sotto Faraone: *flagellatique sunt ab exactoribus Pharaonis, dicentibus: quare non impletis mensuram laterum, sicut prius, nec heri, nec hodie?* (Exod. 5, 14). Ora mira bene, e vedrai che tale appunto è lo stato del peccatore: anzi assai peggiore. Prima, perchè lo schiavo tanto è più ignobile, quanto più ignobile è il suo padrone. Ma qual padrone più ignobile può aver l'uomo, che la propria concupiscenza? Questo è servire ad un bruto, cioè a quella parte che l'uomo ha in sè di brutale, *carnalibus desideriis* (I Pet. 2, 11). Secondo, perchè lo schiavo può, con la fedeltà che presti al padrone, sperare un dì di ottenere la libertà, come fu di Giuseppe, come fu di Esdra, come fu di Daniele. Ma il peccatore quanto più serve fedelmente alla propria concupiscenza, tanto è sicuro di dovere più esserle sempre schiavo; e così non può guadagnarsi se non catene che maggiormente l'opprimano: *servies inimico tuo in omni penuria;* così fu detto di sopra. E pur questo è nulla; perchè egli poi che farà? *et ponet jugum ferreum super cervicem tuam, donec te conterat* (Deut. 28, 48). Terzo, perchè lo schiavo, se patisce nel corpo, può finalmente, per la virtù che non soggiace a schiavitudine alcuna, gioir nel cuore. Ma il peccatore nel cuore appunto patisce più che nel corpo; perchè non altro continuamente riceve dalla sua mala coscienza, fuorchè rimproveri, riprensioni, flagelli: *arguet te malitia tua, et aversio tua increpabit te* (Jer. 2, 19). In qualunque peccato vi son due cose: l'avversione dal bene, l'adesione al male. E queste sono due crudelissime furie che fanno a gara in flagellar chiunque pecca. Vedi però se sia vero che chiunque pecca, altro non è che uno schiavo: *qui facit peccatum, servus est peccati:* mentre non solo egli è schiavo, ma è lo schiavo più misero che si truovi sopra la terra; schiavo non di corpo, ma d'anima: *anima eorum in captivitatem ibit* (Is. 46, 2).

17.

Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei,

quae secundum pietatem est, doctrinae; superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum. I ad Tim. 6, 3 et 4.

I. Considera chi sieno coloro di cui giustamente può dirsi che *non acquiescunt sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae.* Gl'infedeli? No: perchè questi non solo non s'acquietano a ciò che Cristo insegnò, *non acquiescunt;* ma l'oppugnano apertamente, *aliter docent.* Quelli che (a parlare con proprietà) *non acquiescunt,* sono quei fedeli che noi chiamiamo di mondo; ma tra questi, se ponderi sottilmente, sono specialmente coloro i quali, offesi, non credono di poter mai risarcire a pieno l'onore, se non si vendicano. In nessun'altra materia troverai che oggi i fedeli di Cristo *non acquiescant* a quello ch'egli insegnò, più che in questa del perdonare: perchè è vero che si dipartono dalla dottrina di esso in molte altre cose; ma con la volontà, non con l'intelletto: e però *non acquiescunt* con la volontà agl' insegnamenti di Cristo, perchè li stimano duri; ma *acquiescunt* con l'intelletto, perchè li stimano nondimeno onorevoli. Ma in questo punto di cavalleria dianzi detto, nè *acquiescunt* con la volontà, nè *acquiescunt* con l'intelletto. E così, a favellare assolutamente, *non acquiescunt;* perciocchè stimano non solo duro, ma infame ubbidire a Cristo. Nè vale che si ricuoprano con dire che ciò stimano infame secondo l'opinione del mondo; perchè chi è questo mondo? O è mondo fedele, o è mondo infedele. S'è fedele, non può avere tal opinione, perch'egli avrebbe un'opinione contraria all'opinione di Cristo, e così sarebbe infedele. Chiunque crede a Cristo, ha da credere parimente che il perdonare sia azione onorevolissima: conciossiacosachè non ha egli detto che ciò è divenir figliuolo di Dio? *diligite inimicos vestros, et eritis filii Altissimi* (Luc. 6, 35): adunque ha detto che il perdonare è parimente un'azione di somma gloria. Che se poi questo mondo è mondo infedele, che vale ad iscusarli l'opinion d'esso? Nè però essi la possono seguitare, nè possono dimostrare di seguitarla! Altrimenti che fanno? commettono un atto espresso d'infedeltà: perciocchè chiunque è fedele, ha questa obbligazione indispensabilissima su le spalle; nè può tenere un'opinione contraria all'opinione di Cristo, nè può fingere di tenerla. E pure questi non solamente fingono di tenerla, ma lo professano. Mira però se siano daddovero ridotti a misero stato quei cavalieri i quali stimano infame chi non si vendica: *non acquiescunt sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae.* Se non sono infedeli, manca pochissimo. Però tu vedi che l'Apostolo unì questi che *non acquiescunt* con quelli che *aliter docent;* perchè, se tra loro v'è differenza di alcuna sorte, è sì piccola, che più tosto si può dir niuna: *quasi scelus idolatriae* (est) *nolle acquiescere* (I Reg. 15, 23). Benchè pur troppo, *aliter docent* anch'essi, mentre tuttodì palesano con la lingua l'interno errore; sostengono con le scritture, lo sostengono con le stampe, lo sostengono ancora col ferro in mano. Va un poco a leggere quei lor cartelli di disfida, e vedrai quali sieno i lor sentimenti. E ciò non è passare anche i limiti di coloro i quali *non acquiescunt?* Questo è già essere non più sospetto d'infedeltà, ma convinto.

II. Considera che l'infedeltà di coloro tanto è più brutta, quanto più bella è la dottrina a cui contradicono. E qual è questa? è una dottrina piissima. Perchè se veruna dottrina da Cristo si può dire per tutti i capi che *sit secundum pietatem*, è questa del perdonare. La pietà riguarda due cose: prima Dio, poi il prossimo; Dio come padre, il prossimo come fratello. A Dio vuole ch'esibiscasi culto; al prossimo vuol che si eserciti carità. E questo è ciò che a maraviglia adempisce una tal dottrina. Serba primieramente il suo culto a Dio, perchè a lui vuole che come a padre si lasci di gastigare i figliuoli erranti: *mea est ultio, et ego retribuam in tempore* (Deut. 32, 35). E serba secondariamente al prossimo quella carità somma che mai gli si possa usare come a fratello, ch'è rendergli ben per male. E però è chiaro che se ogni dottrina di Cristo è dottrina pia, questa per verità può dirsi piissima. E pure v'è di più; perchè, in qual luogo del suo Vangelo died'egli una tal dottrina? La diè in que'sermoni ch'egli fece sul monte; sermoni esimj, sermoni eccelsi, è verissimo: ma sopra tutto sermoni sani, *sanis sermo-*

nibus; perchè furono indrizzati principalmente a sanar le piaghe che avea contratte il genere umano nella irascibile e nella concupiscibile, e però contengono i più salutari aforismi che sieno usciti dalla bocca di Cristo: a segno tale che, *cum consummasset Jesus verba haec*, conchiude l'Evangelista che *admirabantur turbae super doctrina ejus* (Matth. 7, 28). E a questa dottrina sì pia data da Cristo ed a questi sermoni sì salutevoli *non acquiescunt* costoro che impugnano sì sfacciatamente la legge del perdonare. Forse che più pia è la dottrina del vendicarsi, ch'è carica d'impietà: d'impietà verso Dio, d'impietà verso il prossimo? E forse che più sani in ogni altra parte son quei discorsi che tengono quei che insegnano tal dottrina? Anzi oh che discorsi insanissimi sono i loro, mentre vorrebbono ridur l'uomo a procedere come bestia! Sani sono i sermoni di Gesù Cristo: *justi sunt omnes sermones mei; non est in eis pravum quid, neque perversum: recti sunt intelligentibus, et aequi invenientibus scientiam* (Prov. 8, 8 et 9). Felice te, se di questi sermoni saprai invaghirti! Non avrai mai provati i più opportuni a disporti in ordine a Dio con la dovuta giustizia, in ordine a te con la dovuta rettitudine, in ordine al prossimo con la dovuta equità.

III. Considera che a ciascun di costoro, i quali *non acquiescunt* a questa sì pia dottrina del perdonare promulgata da Cristo, non si può dare altra censura più orribile di quella che diè l'Apostolo, quando disse che *superbus est, nihil sciens.* Non è superbo chi di punti di onore vuol saper più di ciò che n'abbia saputo il Figliuol di Dio, con tanti dottori sommi che gli hanno aderito appresso, con tanti personaggi, con tanti principi, con tanti illustri monarchi? Non è di debolissimo intendimento che non capisce verità così chiare, così patenti, così palpabili, quali son queste della gloria di chi perdona, gloria conosciuta da tanti, infin da'Gentili? Ma questa infine è la radice negli uomini di ogni errore, la soverchia stima di sè, massimamente quand'ella è unita con infermità d'intelletto. La soverchia stima di sè fa che uno caschi in errore per due cagioni: prima, perchè fa ch'uno avanzisi facilmente a giudicare di quello ch'egli non sa; poi, perchè fa parimente che chi non sa, sdegni di sottomettersi al detto di quei che sanno. Però è scritto che *ubi humilitas, ibi et sapientia* (Prov. 11, 2). L'infermità d'intelletto accresce poi sommamente questa caduta: perchè, come un infermo ad ogni urto cosca, *infirmati sunt et ceciderunt* (Ps. 26, 2); così è di costoro i quali sono di debole intendimento: ad ogni piccolo impulso che aggiungavi la passione, danno in errore. Ma tu qui forse sarai vago d'intendere che cosa sia questa infermità d'intelletto, affin di guardartene: è il non sapere giudicar delle cose secondo la verità, cioè secondo ciò che sono in sè stesse; ma giudicarne secondo quello che pajono. Che cosa è nel corpo l'infermità? È l'inegualità degli umori; perchè, quando questi stanno attemperati tra loro, il corpo è sanissimo. Ora, tale è l'infermità similmente nell'intelletto: è l'inegualità tra ciò che le cose sono in sè stesse, e quel giudizio che l'intelletto ne forma; e però la sanità dell'intelletto altro al fine non è che la verità, la quale consiste in questo adeguamento, pur ora detto, tra'l giudizio e le cose. Come dunque tu mi dài uno che per sè stesso non sia capace di simile adeguamento, egli è debolissimo, *nihil sciens;* perchè non si può dire che sappia chi non sa ciò che le cose sono in sè stesse. Che se poi in questo aggiungasi la superbia, sì che non solo *sit nihil sciens*, ma *sit superbus*, immàginati che cadute precipitose dovrà mai fare! E tali sono le cadute di chiunque *non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae.* Sono cadute di un superbo, son cadute di uno che niente sa. Aggiungi che chi non sa tutto ciò che spetta alla consecuzion dell'ultimo fine, sappia nel resto tutto ciò ch'egli vuole, mai non sa niente: *nihil scit: non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (I ad Cor. 2, 2). Ma tale appunto è lo stato di questi miseri: ignorano quello che unicamente è necessità di sapere: e però che sanno?

IV. Considera quanto bene conchiuse finalmente l'Apostolo, quando disse che ognuno di costoro, de'quali abbiamo ragionato, *superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum:* perchè s'egli è d'intelletto sì infermo, co-

me abbiam detto, pur troppo è languido, *languens: homo infirmus, et exigui temporis, et minor ad intellectum judicii et legum* (Sap. 9, 5). Ma la maraviglia è vedere intorno a che si perdano questi languidi: *circa questiones et pugnas verborum. Quaestiones* sono le controversie che hanno intorno alle cose, le quali in fine riduconsi tutte a due: alla riputazione e alla robba. *Pugnae verborum* sono le contese de' titoli. Per così poco, guarda come son languidi d' intelletto, che talvolta sin corrono ad ammazzarsi! questi sono gli argomenti delle loro disfide, dei loro dibattimenti, dei lor duelli. Però nota quanto bene le prime sono intitolate *quaestiones*, perchè con quelle controversie che hanno di reputazione o di robba, che cosa fanno? Cercano di divenir felici; ma sempre cercano, perchè non vi pervengono mai: *quaerunt, et non inveniunt:* come appunto succede a chi nelle scienze non altro fa del continuo, che quistionare, e non conchiude mai niente: *semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II ad Tim. 3, 7). Le seconde poi sono dette *pugnae verborum*, perchè sono mere dispute, come si chiamano, di vocabolo; e però non tanto sono dette questioni, quanto contrasti. Per un vano titolo impegnerebbono, bisognando, uno Stato. E pure quando anche ottengano questo titolo, di', che ottengono? un puro nulla: *qui tantum verba sectatur, nihil habebit* (Prov. 19, 7). E non è questa una languidezza indicibile d'intelletto? Io ti ho qui voluto trattare di questi miseri, perchè, se tu sei per disgrazia uno di essi, procuri di ravvederti, con lasciar andare i puntigli vani di mondo. Sei cavaliere, ma cavalier cristiano: adunque a chi ti disfida, non dubitar di rispondere, come fanno i tuoi pari savj: io non offendo veruno, ma mi difendo: vo con la spada al fianco continuamente; se alcun mi assalta, io so anche farlo stare da me lontano. Questa risposta non è contraria agl' insegnamenti di Cristo, e dall'altra parte salva più che a bastanza ogni onore umano: *honor est homini, qui separat se a contentionibus* (20, 3). Che se tu non sei di costoro, io te n'ho voluto trattare, perchè non gl'invidii, come talor forse fai, ma ti compatisca, considerando quanto sieno infelici quei che si sono eletti servir al mondo. Prega Dio caldamente, perchè gl'illumini. Conciossiachè mira a che sono ridotti! Son Cristiani, e contuttociò *non acquiescunt sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae;* anzi talvolta *aliter docent* anch'essi, come appena farebbono gli inimici di Gesù Cristo. E chi può esprimere quanto sia però formidabile quel gastigo che lor sovrasta? *His qui sunt ex contentione*, come sonò questi sì avidi di contrasto; *et qui non acquiescunt veritati*, che è la dottrina di Cristo, *credunt autem iniquitati*, ch'è la dottrina di mondo; *ira et indignatio* (ad Rom. 2, 8): *ira* dalla parte di Dio che li dannerà; *indignatio* dalla parte di loro medesimi, che, dannati, concepiranno più implacabile sdegno contro sè stessi, di quello che mai provassero verso alcuno de' lor nemici.

18.

Ventilabrum in manu ejus, et purgabit aream suam, et congregabit triticum in horreum suum; paleas autem comburet igne inextinguibili. Luc. 3, 17.

I. Considera che quel Signore da te qui rimirato in sì strano arnese, più da campagna che da città, non è altri che Gesù Cristo in atto di giudice. Il ventilabro che tiene in mano è la ventola, istrumento assai vile, non può negarsi; perchè, a dir giusto, non è se non quella pala con cui si sventola il grano, quando è su l'aja: ma istrumento che ancor significa molto, perchè significa la podestà giudiziale ch' egli ha di separar gli eletti dai reprobi; è però istrumento che val più d' ogni scettro, ancorchè reale. Adora pure il tuo Signore umilmente, mentre qui ti compare sotto un tal abito, e raccomándati a lui, perchè, se mai più ti devi colmar di orrore, non che solo di riverenza, è quando lo rimiri in forma di giudice: *quis poterit cogitare diem adventus ejus?* (Mal. 3, 2).

II. Considera la ragione per cui si dice che la ventola sta in sua mano: *ventilabrum in manu ejus.* È per significare che a lui si spetta questa podestà giudiciaria, e a lui si conviene: *Pater omne judicium dedit Filio* (Jo. 5, 22): gli spetta come a Dio, e gli conviene come ad uomo. Gli spetta come a Dio, per l'attributo

sùo propio della sapienza: perchè, quantunque a costituire un perfetto giudice si richiegga ancora la potenza (sì come quella ch' è necessaria sottomettere i rei, a processarli, a punirli), e si richiegga ancor la bontà (sì come quella che assicura dalle parzialità, dalle amarezze, dagli astj, dalle ingiustizie); con tutto ciò queste due doti più tosto si hanno nel giudice a presuppor re innanzi al giudizio. La sapienza è quella che denomina l' atto del giudicare, con dargli in certo modo l' ultima forma: *judex sapiens judicabit populum suum* (Eccli. 10, 1). E gli conviene come ad uomo, o, per dir meglio, come al maggior degli uomini, per tre capi. Prima, per l'affinità ch' egli ha con coloro c' hanno ad essere giudicati, parendo che agli uomini debba il giudizio riuscire più caro e più comportabile, mentr'essi vengano giudicati da un uomo simile a loro, e però più disposto ad usar pietà dove possa usarsi. Secondo, perchè nel giudizio universale dee intervenire l' universale risurrezione de' corpi, che a lui si serba qual uomo: con ciò sia che, come il Padre per mezzo di Cristo, in quanto Dio, tuttodì risuscita l' anime con la grazia; così per mezzo di Cristo, in quant'uomo, dovrà il dì ultimo risuscitare anche i corpi. Terzo, perchè par di dovere che tutti quei c'hanno ad essere giudicati, veggano il loro giudice: ma i più di questi non potranno vederlo in forma di Dio, perchè saranno malvagi; riman però che lo veggano in forma d'uomo. E questo è ciò che intese Cristo medesimo, quando disse che *Pater dedit ei potestatem judicium facere quia Filius hominis est* (Jo. 5, 26 et 27). Aggiungi che benchè fosse sua questa podestà per tanti altri titoli, con tutto ciò se la meritò, come s' ella non fosse sua, massimamente allor che con tanta umiltà si lasciò su la terra trattar da reo. E però è giusto che sia veduto da tutti seder glorioso sul tribunale sovrano dell'universo quel gran Signore che con modi tanto obbrobbriosi e fu strascinato ai tribunali più infimi, e fu sentenziato dai tribunali più iniqui. Rallégrati con lui di quell'alta gloria che in quell'ultimo giorno riporterà; e già che allora sarà vano prostrarsi innanzi al suo trono per dimandargli umilmente misericordia, sappi dimandargliela adesso, mentre ancor non è giudice, ma avvocato. Non tardar più; per ciò che non vedi che ha già la ventola in mano? *ventilabrum in manu ejus.* Che segno è dunque, se non che quanto prima vuol porla in opera? *Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua* (Apoc. 22, 12).

III. Considera a qual fine il Signore ha già tolta in mano la ventola; che è a fine di nettar l'aja: *ventilabrum in manu ejus, et purgabit aream suam.* Quest'aja è la sua Chiesa: aja, perchè in essa i buoni si trovano mescolati ancor coi cattivi, come su l'aja il grano sta con la paglia; è sua, perchè ben tu sai quanto gli è costata: gli è costata tutto il suo sangue: *acquisivit sanguine suo* (Act. 20, 28). Non credere però, sentendo dir aja, che questa Chiesa sia qualche piccola cosa. Anzi è vastissima: e più vasta ancor sarà alla fine del mondo, perchè si sarà dilatata per l' universo. Non però ella abbraccerà tutti gli uomini, ma sol quelli i quali avranno professata la vera fede, cioè la fede di Cristo. Gl' idolatri, i Tartari, i Turchi e gli Ebrei protervi non appartengono all'aja; e così non può dirsi che propriamente la ventola sia per loro. Per ciò che è vero che tutti gli uomini a un modo compariranno dinanzi al Giudice: *congregabuntur ante eum omnes gentes* (Matth. 25, 32); ma non tutti a un modo saran da lui giudicati. Compariran tutti a un modo dinanzi al Giudice; perchè, avendo egli sparso per tutto il suo sangue, giusto è altresì che sia veduto da tutti, e riconosciuto e riverito e adorato, ancor che a loro dispetto: *omnes gentes venient, et adorabunt in conspectu tuo, quoniam judicia tua manifesta sunt* (Apoc. 15, 4). Ma non tutti a un modo saranno ancor giudicati; perchè contro gl'infedeli, che sono quei che non appartengono all'aja, procederassi, come si fa coi dichiarati nemici ad uso di guerra, per via sommaria; non controvertendo la sentenza loro di morte, come già notissima a tutti, ma fulminandola: *qui non credit, jam judicatus est* (Jo. 3, 18). Processo pieno, puntuale, formato si dovrà molto più fare intorno a coloro che appartengono all'aja: *purgabit aream suam.* E qui sarà lo sventolar delle paglie; perchè gl'infedeli non tanto, a dire la verità, sono paglie, quanto spini da bosco, che a

dirittura si dannano tosto al fuoco: *lignum aridum in eremo* (Eccli. 6, 3). Ma che ti varrà non essere stato spino, se fosti paglia? tanto il fuoco aspetta anche te, come caro pascolo.

IV. Considera per qual ragione i buoni fedeli sieno da Cristo rassomigliati al grano, e i tristi alle paglie. I buoni sono rassomigliati al grano per la multiplicità di quel frutto ch'essi producono, giungendo a render talor cento per uno; per la sustanza, per la sodezza, per la salubrità, e perchè da essi, se ben si mira, dipende tutto il mantenimento dell'universo. I tristi sono rassomigliati alle paglie, per la pallidezza che in loro ridonda dal loro interno livore, per la seccaggine dell'avarizia, per la sterelità dell'accidia, per l'incostanza della lor leggerezza, che li rende pieghevoli ad ogni soffio. Questi al presente sono mescolati con quelli; perchè il Signore potea ben fare che il grano gli nascesse nel campo ancor senza paglia, ma non ha voluto farlo. Ha voluto anzi come artefice sommo, cavar bene dal male, che non permetterlo. E che credi tu che i cattivi non sieno ancor di grand'utile ai buoni con quello stesso che vorrebbero ad essi recar di aggravio? Anzi son di utile immenso, perchè, se non altro, danno loro occasione di star più umili, mortificati, modesti; ch'è appunto l'utile che reca al grano la paglia con aggravarlo. Quando sarà cessato già questo fine, oh allora sì che saran tosto i miseri dissipati, divisi, mandati all'aria! *dispergam eos ventilabro in portis terrae* (Jer. 15, 7). Che orrenda separazione sarà per tanto quella che Cristo farà, quando, in virtù di quell'alto ventilamento, farà che i tristi vadano lontano da'buoni, come dal grano van lontane le paglie, allor che il vento furiosamente le porta sin fuor dell'aja! Così farà d'ogni fedele malvagio; perchè in quella separazione sarà sbalzato là tra gli stessi infedeli, perchè con loro vada parimente a bruciare in un fuoco stesso: *dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet* (Luc. 12, 46). Ahimè che questo sarà un ventilamento a modo di turbine, tanto sarà impetuoso! e tu non pensi ciò che sarebbe di te, se a te toccasse di andare in questa maniera levato al vento? Guarda ciò che sei di presente. Sei tu paglia, oh quanto n'hai da temere! perchè per te singolarmente tien dunque Cristo la ventola da sbalzarti così lontano, che vadi fino agli abissi: *ventilabis eos, et ventus tollet, et turbo disperget eos* (Is. 41, 16).

V. Considera che, seguito il fatale ventilamento con la sentenza che dovrà il grano dividere dalla paglia, farà il Signore che gli Angeli ripongano tutto il grano nel suo granajo: *congregabit triticum in horreum suum.* E qual è questo granajo così onorevole? è il paradiso, intitolato così per dinotare lo stato che colà goderanno tutti i Beati. Saranno come il grano nel suo granajo, sicuri, salvi ed esenti già dalle ingiurie d'ogni stagione. Sono finite le piogge, finiti i geli, finiti i ghiacci, finite le turbolenze; è tempo già di goder riposo eterno. Quello non di meno che dovrà recare ancora agli eletti piacer maggiore, sarà vedersi ridotti là tutti insieme, senza essere più costretti a star tra quegli empj che con le loro mal opere davano all'anima di essi sì gran travaglio: *qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant* (II Petr. 2, 8). Non c'è più paglia: tutto è là su puro grano; tutti lodano Dio, tutti l'adorano, tutti l'amano, tutti lo benedicono; nè v'è tra loro, come quaggiù, chi a lui faccia verun insulto. E ciò parr che voglia accennarci quella parola soavissima, *congregabit.* Adesso i giusti son costretti, per maggior gloria divina, a star tra loro disgiunti; chi fatica nel settentrione, chi nell'oriente, chi nell'occidente, chi tra quei barbari ancora meridionali che son più inculti; ma finalmente in quel gran giorno il Signore gli unirà tutti: *dispersiones Israelis congregabit* (Ps. 146, 2); cavando ancora dal purgatorio coloro che iv son stati a scontare sì lungamente i passati errori. E però chi può dire il gran godimento ch'avran gli eletti in vedersi uniti da parti così diverse a non fare altro ma più, che lodare Iddio? Oh a quanto alt costo dovrebbesi procurare di andar là sù quando non altro ancor vi fosse di bene che questa compagnia, così degna di tut i giusti, cioè di personaggi dotati di tant scienza, di tanta affabilità, di tanta amabilità, di tanta bellezza, che ognun di lor è di gran lunga maggior d'ogni Salomon assiso ancora nel trono della sua glori Che sarà dunque, se tu ne venga scacciat

Oh che lutto! oh che lagrime! oh che stridore! *Ibi erit fletus et stridor dentium: cum videritis Abraham, et Isaac, et Jacob, et omnes prophetas in regno Dei; vos autem expelli foras* (Luc. 13, 28).

VI. Considera quanto diversa dalla sorte del grano sarà quella delle paglie; mentre, fatto di loro come un gran fascio, saran poi gettate nel fuoco: *paleas autem comburet igne inextinguibili.* Mentre senti dir paglie, già tosto intendi quanto saranno ben disposte a bruciare: son aride, son arsicce, non v'è tra loro una stilla di umor succoso che possa fare al fuoco una minima resistenza. E così, quanto acceso sarà l'incendio che formeranno! Ma forse che tanto più presto dovran però queste paglie ridursi in cenere? Non ti lasciar mai rapire a sì rea credenza: che però dice avvedutamente il Signore: *paleas autem comburet igne inextinguibili;* perchè, chi ode che sono paglie quelle che donansi al fuoco, non abbia a credersi che quello alfin non sia più che, come noi sogliam dire, un fuoco di paglie. Ah che non avrà giammai fine! sarà perpetuo, sarà perenne; e così è vero che *comburet*, ma non *consumet:* perchè questa è la qualità tremendissima di quel fuoco, a cui niun altro si può trovar giammai simile nella terra: ha tutto il male del fuoco, che è tormentare, e non ha il bene, ch'è uccidere chi tormenta: *devorabit eum ignis qui non succenditur* (Job 20, 26). E perchè *non succenditur*, se non perchè mai non gli manca alimento? divora, ma non distrugge. Ti sei però messo giammai di proposito a ripensare che voglia dire essere condannato ad un fuoco tale? ancorchè non fosse niente più acceso del nostro, niente più acuto, niente più acerbo, niente più penetrante; basta dire ch'è inestinguibile. Nota fra tanto che il Signore chiamò suo quel granajo nel qual sarà accolto il grano, *in horreum suum;* ma non così chiamò suo questo fuoco, nel qual saranno date a bruciare le paglie: perchè da lui vien la salute degli uomini, ma non viene la perdizione: *perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum* (Os. 13, 9).

19.

Hospitabitur, et pascet, et potabit ingratos; et ad haec amara audiet. Eccli. 29, 32.

I. Considera che per questo ospite, di cui qui si ragiona, puoi giustamente intendere Gesù Cristo, allor che viene a te nel santissimo Sacramento: *hospes eram, et collegistis me* (Matth. 25, 35); perocchè allora egli è vero ospite più che mai dell'anima tua. Ma guarda quanto differente dagli altri! Gli altri ospiti, quando vengon in tua casa, non vengono per dar da mangiare a te, ma vengono perchè tu dia da mangiare a loro: ond'è che Abramo medesimo, quando ricettò quei tre Angeli pellegrini che furon tre ospiti a lui venuti dal cielo, subito intese che non toccava a loro di proveder lui, ma a lui di proveder essi; e e però corse velocemente all'armento, *et tulit inde vitulum tenerrimum* (Gen. 18, 7); perchè tal è l'ospitalità de'mortali: chi ricetta, pasce; non pasce chi è ricettato. Ma il tuo Signore è un ospite tutto opposto; perchè, quasi che ti faccia piccolo onore solamente in venire a te, che sei verme vilissimo della terra, vuole nel venire di più tenerti a banchetto, *hospitabitur, et pascet, et potabit;* e con che vivande? con quelle ch'egli ti forma di sè medesimo. Oh qui sì che il tuo stupore bisogna che giunga al colmo! perchè le madri nutrono bene i figliuoli col proprio latte, che appunto è ad essi, nel medesimo tempo, *et pastus et potus;* ma non giammai con le viscere e con le vene. Più tosto troverai madri che si sieno cibate de' lor figliuoli, conforme a quello, *comedes fructum uteri tui* (Deut. 28, 53); che trovar madri che si sieno volute far loro cibo: e pur si vantano di essere sì pietose! *manus mulierum misericordium coxerunt filios suos* (Thr. 4, 10). Or mira un poco che pietà sia mai quella del tuo Signore!

II. Considera che non dice solamente che *pascet*, ma ancor che *potabit;* nè dice solamente che *potabit*, ma ancor che *pascet:* per dinotarti che quando ti dona sè nel santissimo Sagramento, ti dona una refezione perfetta. Il cibo senza bevanda e la bevanda senza cibo sono refezione, è verissimo; ma non sono refezione perfetta: refezione perfetta sono allor solo che si congiungono insieme. Però il Signore ti

dice che *pascet*, *et potabit:* non perchè gustar le sue carni non sia l'istesso che gustare il suo sangue, e non perchè gustare il suo sangue non sia l'istesso che gustar le sue carni; ma per farti intendere ch'egli ti dà una refezione interissima, qual ci vuole a conservare perfettamente la vita. Vero è che, come a far ciò meglio apprendere dalla gente più grossolana, egli ha voluto lasciare nel Sagramento sè stesso sotto due specie distinte, di pane e di vino; di pane per dinotare ch'egli è cibo, di vino per dinotare ch'egli è bevanda: così tu molto ben puoi distinguere queste cose col tuo pensiero, e devi distinguerle, affine di meglio comprendere il loro sapore. E qual è questo sapore? La rimembranza di quello che il tuo Signore per te patì. Sai che questo santissimo Sagramento è stato da lui lasciato singolarmente per memoria della sua morte: *mortem Domini annuntiabitis*, *donec veniat* (I ad Cor. 11, 26). Ma questa morte non fu una morte ordinaria: fu violenta, fu acerba, fu atroce, fu sanguinosa; e però, affine che di tutto ciò ti rammemori nel riceverlo, pensa, che ricevi quel corpo il quale per te diventò preda di morte, pensa che ricevi quel sangue il qual per te scorse tutto giù da quel corpo a sì larghi rivi. Così la tua refezione sarà perfetta.

III. Considera che senza dubbio è stupor grande che il Signore doni sè stesso in alimento perfetto, come pur or si dicea; ma maggiore assai che si doni ad uomini ingrati: *hospitabitur*, *et pascet*, *et potabit ingratos.* E pur è così. Quanto pochi sono grati al Signore di un benefizio sì inenarrabile, qual è quello che ci ha lasciato nel santissimo Sagramento! Anzi gli sono ingratissimi: perchè tuttodì avviene che molti lo ricevano in questa forma, e poi quindi a pochi giorni lo scaccino via da sè, per dar ricetto nel loro cuore al demonio. Questa è una ingratitudine la più barbara che si possa mai immaginare. E pure il Signore, quando viene a te, la prevede. Che dissi la prevede? la sa di certo: *sciebat enim quisnam esset qui traderet eum* (Jo. 13, 11): e pur non lascia mai di venire, come se in eterno tu gli avessi da essere fedelissimo. Oh prodigi di maraviglia! L'ingratitudine dà titolo sufficiente a ritogliere il beneficio anche ad uno a cui si sia fatto: or pensa tu quanto lo dia più sufficiente a non farlo. E pur il Signore non solo lo fa agl'ingrati, ma lo torna anche a fare infinite volte, poi che l'ha fatto: *pascet et potabit;* non solo *pascit et potat.*

IV. Considera che ogni sorte d'ingratitudine pare a te sempre durissima a sofferirsi; ma molto più quella che ricevi da uno il quale giornalmente ebbe il piatto da casa tua: *qui edebat panes meos*, *magnificavit super me supplantationem* (Ps. 40, 10): perchè a far talora qualche benefizio a un ingrato potrai ridurti. Potrai ridurti a impetrargli una volta un favor dal principe, a donargli un anello, a donargli un abito, a usargli alcuna altra simile cortesia: ma a mantenerlo continuamente a tue spese, non potrai ridurti in eterno; perchè ti par d'allevarti la serpe in seno. E tuttavia questo è ciò che del continuo vedi far tu a Gesù Cristo: *pascet et potabit ingratos.* Fu istimato un prodigio sommo, quando sant'Ambrogio arrivò a somministrare il vitto ad un traditore che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita. Ma tal prodigio è da Cristo fatto ogni giorno; e con questa diversità, che il Santo lo fece a chi avea voluto tradirlo; Cristo lo fa a chi sa che di più lo dovrà tradire: *qui manducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum* (Jo. 13, 18); non solamente *levavit* ma ancor *levabit.*

V. Considera che, a colmare la maraviglia, dopo avere il Signore usata con gli uomini tanta benignità, è costretto ancora ad udirsi da loro dir cose tali che sieno abili insino ad amareggiarlo: *et ad haec amara audiet.* E quali sono queste cose ch'egli ode? Son i lamenti che gli uomini fan di lui, quasi che ne sia poco amante: *dilexi vos, dicit Dominus; et dixistis: in quo dilexisti nos?* (Malach. 1, 2). Questi lamenti sono antichi nel mondo. Ma sì però sempre furono insopportabili, dacchè il Signore con tanto amor ci si dona nel Sagramento, non sono insopportabili solamente, ma inescusabili fino all'ultimo segno. Perciocchè quale amore non ci ha mostrato chi ha potuto anche rendersi nostro cibo? tanto grande è stata la brama d'internarsi in noi, d'inviscerarsi in noi, di farsi quasi una medesima cosa con essi noi! Che puoi tu però dubitare che non

doni chi ti ha donato sè stesso? Ogni altro dono che facciati, è meno eccelso. E non ha giusta ragione di amareggiarsi se vegga che tu diffidi di dover ottenere da esso il meno, sol che ti disponghi a riceverlo, dappoi che con tanto amore ti ha dato il più? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 14, 1).

20.

Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti. Ad Rom. 8, 28.

I. Considera la gran sorte di quei che daddovero attendono ad amar Dio: tutte le cose cooperano a lor bene: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Così l'universo è stato costituito, che le parti ignobili servano alle più nobili: *qui stultus est, serviet sapienti* (Prov. 11, 29). E però tutto ha da tornare finalmente in servizio di quei fedeli che daddovero attendono ad amar Dio, cioè di coloro che sono su la terra i nobili veri, sono i grandi, sono i gloriosi. sono i predestinati all'eterna beatitudine: *qui secundum propositum vocati sunt sancti.* E senza dubbio che cosa alla fine è la loro predestinazione? è altro forse che quella assolutissima volontà c'ha Dio di salvarli? No, non è altro: *propositum miserendi:* così appunto la intitola in varj luoghi sant' Agostino. Però questa volontà convien che si adempia: *omnis voluntas mea fiet* (Is. 46, 10); perchè ciò vuol dire proposito: volontà ferma, volontà forte, volontà risoluta. Perchè si adempia, ha Dio degli eletti una specialissima cura: *oculi Domini super justos* (Ps. 33, 16); gl'indirizza, li governa, li guarda, sicchè tutto ciò che loro accade, cooperi a loro bene, ch'è quanto a dire a salute della loro anima: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

II. Considera che *omnia*, cioè tutti gli accidenti a cui gli uomini sono soggetti, si riducono a due, ai beni ed ai mali. Dei beni è facile intendere come questi agli eletti portino bene, *cooperantur in bonum;* perchè fan sì che gli eletti e benedicano maggiormente il Signore che li benefica, e lo ringrazino, e l'adorino, e l'amino con più ardore: *cantabo Domino, qui bona tribuit mihi* (Ps. 12, 6). Non così facile è intenderlo ancor de'mali: e pure è certissimo; perchè tutti i mali o sono tribolazioni, o sono tentazioni, o sono peccati; e tutti agli eletti *cooperantur in bonum. Cooperantur* le tribolazioni; perchè aprono agli eletti un campo larghissimo di esercitar le virtù; nell'infermità la pazienza, nelle persecuzioni la mansuetudine, nella povertà la modestia, nelle depressioni l'umiltà, e in tutte insieme un'esatta rassegnazione al voler divino: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat* (I Reg. 3, 18). *Cooperantur* le tentazioni; perchè servono agli eletti come di scuola, nella quale essi giornalmente si addestrano a guerreggiare contro i lor nemici infernali, a superare la loro forza, a schernire le loro frodi; e così a riportar perpetui trionfi: *beatus vir qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae* (Jac. 1, 12). *Cooperantur* fino i peccati medesimi; perciocchè questi danno poi lor ampia materia di piangere, di compungersi, di confondersi, e sopra tutto di vivere d'indi innanzi con più cautela, non si fidando della loro virtù: *ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus* (Thr. 3, 1). Tre son le verghe con cui Dio percuote gli eletti: verga di correzione, verga di probazione e verga d'indegnazione. Di correzione sono le tribulazioni, di probazione le tentazioni, d'indegnazione la permission de'peccati. Sotto ciascuna di queste verghe vien l'uomo certamente a conoscere il proprio nulla, e ad umiliarsi; ma sotto niuna lo conosce mai meglio, che sotto l'ultima: sotto questa verga tremenda d'indegnazione: *ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.* So che vi è la quarta verga che s'intitola di furore, ed è l'abbandonamento dopo il peccato. Ma questa verga non appartiene agli eletti; e però qui non ne ho fatta speeial memoria. Nel resto mira un poco quanto sia vero che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, mentre chi è tale non ha chi gli rechi danno: *quis est qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?* (I Petr. 3, 13). Il contrario accade negli empj: perchè, se ai giusti anche il male si volge in bene, agli empj ancora il bene si volge in male arrivando essi a segno che fin si abusano della misericordia divina a

peccar più sfacciatamente: *peccavi, et quid mihi accidit triste?* (Eccli. 5, 4). Tu di qual numero sei? cavi male dal bene, o bene dal male? Questo è un de' segni più chiari per cui conoscere poi se sei de' predestinati, o se de' presciti. Perocchè questa è la legge: ai predestinati anche il male ha da recar bene: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

III. Considera che questa sentenza può esserti per ventura di qualche scoglio: perchè dirai che se tu sei degli eletti, ti salverai senza che te ne pigli sollecitudine; mentre alla fine tutte le cose, ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene. Ma non conosci l'abbaglio? Tutte le cose, ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene, te'l concedo, ma quando te'l porteranno? quando procurerai ch'esse te lo portino. Senti come parla l'Apostolo: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum:* non dice *operantur*, dice *cooperantur*. Adunque, se questi mali hanno a operare a te questo bene con esso te (chè questo è *cooperari*), non può esser di meno che tu non operi. Se tu non operi, non opereran nemmen essi; perch'essi non fanno più che cooperare: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* E poi perchè credi tu che l'Apostolo abbia detto sì espressamente *diligentibus Deum?* Poteva egualmente dir *dilectis a Deo;* ma non volle dirlo; volle anzi dir *diligentibus*, affinchè tu tanto più non pigliassi errore credendoti che a salvarti basti sol quell'amor che Dio porta a te. Ci vuole ancor quell'amor che tu porti a Dio: *ego diligentes me diligo* (Prov. 8, 17). Se Dio ti ha eletto alla gloria, ti ha eletto perchè ti salvi corrispondendogli: se non gli corrispondi, è segno che non ti ha eletto. Credi tu che ti voglia salvar per forza? Gli eletti sono coloro *qui secundum propositum vocati sunt sancti*, cioè *vocati sunt ut sint inter sanctos.* Adunque, se tu sei eletto, tu sei chiamato: *vocatus es; quos enim praedestinavit, hos et vocavit* (ad Rom. 8, 30): e se sei chiamato, adunque tu sei chiamato perchè rispondi. Or che ne siegue da ciò? ne siegue che a te appartiene rispondere, o non rispondere. E che chiamate sarebbono giammai quelle che ti sforzassero? non sarebbono chiamate; sarebbono urti, sarebbono violenze. Se il Signore chiama gli eletti alla santità, siccome è indubitatissimo che li chiama, non li chiama affine di strascinarseli dietro come giumenti; li chiama perchè lo seguano come sudditi, come servi, come seguaci; *vocavit eum, ut sequeretur se* (Is. 41, 2). Adunque, se vuoi essere eletto, attendi a cooperare; se non attendi a cooperare, sta pur sicuro che non sarai nel numero degli eletti, cioè di coloro *qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

IV. Considera che, quando a sorte tu non intenda come con ciò che si è detto possa congiungersi l'immutabilità di quel divino decreto che, per la sua somma fermezza e somma fortezza è intitolato proposito, *propositum miserendi;* tu non hai da far altro che sottomettere il tuo fastoso intelletto a ciò che insegna la fede, con istabilire dentro di te queste massime semplicissime: che ti salverai, se farai del bene; e se non farai del bene, non ti salverai. In questo modo tu sarai degno di essere nel numero degli eletti; perchè in questo modo la tua stessa ignoranza, la tua stessa incapacità dovrà cooperare a tuo maggior bene: *cooperabitur in bonum.* Oh quanto è il merito di chi, non trovandosi per qualsivoglia impedimento dotato di più sapere, si contenta di attendere a servir Dio in santa semplicità, lasciando a quegli cui tocca e specolare e spiegare i misteri altissimi! Questo è quanto il Signore da noi ricerca: che noi l'amiamo. *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum:* non *contemplantibus*, non *celebrantibus*, non *praedicantibus; diligentibus*, perchè ciò può farsi da tutti. Adunque che cercar più? Attendi ad amar Dio, ch'è quanto dire a servirlo con fedeltà secondo il tuo stato, ad eseguire i suoi comandi, ad eleggere i suoi consigli: e se non fai più non importa. Non potrai dire con l'Apostolo: *scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti:* ma potrai dire *experimur*; perchè intenderai con la pratica la verità di ciò che non penetri con la scienza. Benchè quale scienza più verace di questa, la scienza pratica? questa è la scienza de' Santi: *dedit illi*

cientiam Sanctorum (Sap. 10, 10); perchè operando capiscono quei misteri ch'altri non capisce studiando.

21.

SAN LUIGI GONZAGA.

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Ps. 24, 15.

I. Considera che questo mondo è pieno di lacci, tesi da' demonj infernali sì, che il glorioso sant'Antonio a mirarli si atterrì tutto. Dovunque tu vada, *in medio laqueorum ingredieris* (Eccli. 9, 20). Però c'hai da fare affine di non cadervi? Guardarti a' piedi? tutto il contrario: hai da levare piuttosto i tuoi guardi all'alto, volandoti al tuo Signore: *lux vultus mei non cadebat in terram* (Job 29, 24). Così sarai più sicuro di non perire: perchè, se tu pensi a lui, vicendevolmente a lui tocca pensare a te: *convertimini ad me, et convertar ad vos* (Zach. 1, 3); e s'egli pensa a te, tu sei salvo. Questo è ciò che si promise di certo il santo re Davide, quando disse: *oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos:* e questo è ciò che puoi di certo prometterti ancora tu, se vorrai provarlo. Ma nota che non basta voltare solamente a Dio gli occhi di tanto in tanto; gli hai da fissare: *oculi mei semper ad Dominum:* e però appunto hai da tenere in lui sempre voltati gli occhi nella maniera che costumano i servi verso il padrone, giacchè non senza ragione qui dice *ad Dominum.* Se farai ciò, non dubitare di avere in tempo veruno a cader ne' lacci. Perchè, quantunque odi qui dire che *ipse evellet de laqueo pedes tuos*, non ti dèi credere che il Signore ti abbia prima a lasciar cadere ne' lacci, e dipoi cavartene; no, te ne verrà a preservare: ma si dice *evellet*, per dimostrare che i lacci son tanto spessi, sono tanto stretti, sono tanto intrigati, che a preservarti in mezzo d'essi ci vuole tanta virtù, quanta a liberartene.

II. Considera che, in prima, tengono i servi gli occhi intenti al padrone, per eseguire prontamente i suoi ordini: perchè non vogliono, quando son servi buoni, aspettar la voce; la prevengono al solo mirare i cenni. E questo è ciò c'hai da far tu parimente rispetto a Dio, *oculi tui semper ad Dominum*, affine di veder che cenno ti dia: *mens justi meditabitur obedientiam* (Prov. 15, 28). Se tu aspetti l'ordine espresso, fai l'ubbidienza, ma non la mediti; allor la mediti, quando tu l'indovini, obbedendo al semplice gusto che il Signor ti dimostra di alcuna cosa, non all'impero: *tu mandasti mandata tua custodiri nimis* (Ps. 118, 4).

III. Considera che, in secondo luogo, tengono i servi gli occhi intenti al padrone, per tenergli dietro dovunque vada: perchè tal è l'obbligo loro: quando non lo servono in altro, di accompagnarlo. E questo è ciò che similmente hai da fare rispetto a Dio: *oculi tui semper ad Dominum*, per calcare in ogni occorrenza le sue pedate: *vestigia ejus secutus est pes meus* (Job 23, 11). Questa è la tua obbligazione. Ma come potrai perfettamente adempirla, se non tieni a lui sempre rivolti gli occhi, pensando fra te medesimo com'egli in simili casi si diportò, allora che pellegrinò su la terra in carne mortale? Non sai che questa è la somma gloria alla quale tu mai possa giungere: seguir lui? *gloria magna est sequi Dominum* (Eccli. 23, 38).

IV. Considera che, in terzo luogo, tengono i servi gli occhi intenti al padrone per supplicarlo o di perdono, se vengono flagellati come infingardi; o di provisione, se sono poveri; o di patrocinio, se sono pericolanti, o d'innalzamento, se possono nella corte d'esso salire a maggior fortuna. E questo è ciò che finalmente hai da fare rispetto al tuo Dio medesimo: *oculi tui semper ad Dominum.* Sei reo, sei povero, sei pericolante, sei capace di giungere a tanta gloria, quanta è quella del paradiso; e come dunque è possibile che tu giammai tolga gli occhi da quelle mani da cui dipende quanto mai possi al mondo sperar di bene? *Sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, et sicut oculi ancillae in manibus dominae suae; ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri* (Ps. 122, 2). Non vedi tu come i servi mai non si stancano di mirar supplichevoli il loro padrone, *donec misereatur?* e come dunque tu ti stanchi sì presto di mirar Dio? L'hai da mirare, *donec misereatur*, come fann'essi; e ancor dappoi che *est misertus*, ciò che di essi molti ingrati non fanno. Questo è ciò

che vale oltre modo ad esser esaudito più prontamente. Altrimenti Iddio ti differirà le sue grazie, se ancor non le negherà. E per qual cagione? perchè, ottenute che l'hai, non lo guardi più: *saturati sunt, et levaverunt cor suum, et obliti sunt mei* (Os. 13, 6).

V. Considera che, se tu terrai, come qui si è detto, i tuoi guardi intenti del continuo al Signore, tu sarai salvo da' lacci. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo* (cioè *de omni laqueo*) *pedes meos.* Perchè hai veduto come per tre cagioni devi, qual vero servo, mirar ognora con occhi sì infaticabili il tuo padrone: per ubbidirlo a' cenni, per seguirlo, per supplicarlo. Se l'ubbidirai in detta forma, sei sicurissimo ch'egli ti scampi dai lacci: *evellet de laqueo pedes tuos:* perchè chi ubbidisce, specialmente con tanta puntualità, non solo non v'è pericolo che mai cada, ma che neppure egli inciampi. Questo è il privilegio felice dell'ubidienza: poter andare con sicurtà dove ogni altro saria perduto: *qui custodit praeceptum, non experietur quidquam mali* (Eccl. 8, 5). Se lo terrai riguardato per imitarlo, sei pur sicuro che ti sottragga da' lacci: *evellet de laqueo pedes tuos:* perchè, se alcuno è pur certo di non dovere mai mettere piede in fallo, sai tu qual è? chi, a quell'azione c'ha da fare, a quell'impiego, a quell'impresa, a quell'esercizio, considera come in quello si portò Cristo: *quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos* (ad Gal. 6, 16). Questa è la regola, l'imitazione di Cristo: chi questa séguita, ha pace; perchè opera con certezza di dargli gusto. Se finalmente lo terrai riguardato con supplicarlo, sei sicuro da' lacci ancor più che mai: *evellet de laqueo pedes tuos:* perchè ubbidire al Signore per compir la sua volontà, imitarlo per conformarti al suo vivere, ti fa santo; ma non ti rende sicuro di un tale stato. La total sicurezza ti ha da venire dal chiedergli nondimeno ajuto continuo, come se non facessi niente di bene: *videte, vigilate et orate* (Marc. 13, 33). Qualor tu resti di chiedere un tal ajuto, non andrà molto che nè compirai la sua volontà, nè ti conformerai col suo vivere: e però ti bisogna chiederlo sempre, cioè quando ancora l'hai conseguito; perchè, come l'hai conseguito, così puoi perderlo: *oculi mei semper ad Dominum.* E pure quanti ci sono che lasceranno passare gl'interi dì senza mai levare gli occhi al cielo! *oculi stultorum in finibus terrae* (Prov. 17, 24). Questi rubano a Dio ciò che il Signore per tanti titoli giustamente pretende (se gli siam servi), ch'i d'essere padrone degli occhi nostri: *Domini est oculus hominis* (Zach. 9, 1). Ma non già punto glielo rubò quel santo giovane di cui tu celebri in questo giorno natali, dico un Luigi Gonzaga. Scorri la vita e vedrai come, in tutti e tre quest sensi c'hai meditati, consacrò a Dio perfettamente i suoi occhi. Qual maraviglia è però se fosse vicendevolmente preservato poi dal Signore fra tanti lacci, quanti fu quelli dai quali uscì vincitore!

22.

Ne dixeris: peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. Eccli 5, 4.

I. Considera donde avvenga che tant divengano ognidì più arditi al peccare perchè Dio non castiga subito. Se ogn volta che uno prorompe in qualche be stemmia, si sentisse ad un tratto lacerar la lingua da crudi vermini; se chi commett alcun furto, si trovasse ad un tratto le man secche; se chi commette una fraude, s trovasse ad un tratto la mente stupida; s quando uno cade in qualche vituperos carnalità, restasse anch'egli di subito tutt oppresso da schifosissima lebbra; credi t che sarebbono tanti al mondo i bestem miatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? M perchè Dio va rilento nel gastigare, per chè tollera, perchè tace, perchè dissimul la gente è sempre più ardita: *quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala* (Eccl. 8, 11). Oh iniquità mostruos di quei figliuoli che sono appunto deg uomini, non di Dio! Perchè Dio è buon per ciò voler esser empi? Ben si conos che figliuoli tali non appartengono a Di mentre sono totalmente da lui diversi. S figliuoli di perdizione, chè tanto appun vuol dir figliuoli degli uomini: perch *filius hominis* è tolto sempre dalle divi Scritture in ottimo senso; ma *filii hom num* è tolto sempre o quasi sempre in ca tivo: *filii hominum, usquequo gravi cord*

(Ps. 4, 3); *vani filii hominum* (61, 10); *mendaces filii hominum* (Ib.), ec. E però vedi che vuol dire abusarsi della misericordia divina a peccar più sfacciatamente; vuol dire, stare scritto nel numero de' presciti.

II. Considera che sarebbe ancora di te, se mai ti lasciassi tirare a sì grande eccesso. Non dire adunque, non dire *peccavi*, mi son già dato da molto tempo a peccare. *Peccavi*, e contuttociò *nihil mihi accidit triste*, non mi è sinora accaduto disastro alcuno. Sto gagliardo di sanità; ho de' figliuoli, e mi campano; ho delle facoltà, e mi crescono; ho degli amici quant'io ne bramo, e mi vogliono tutti bene: e se talora ho nemici, gli ho, ma mi temono. Non dir così, sventurato, non dir così; perocchè questo è un linguaggio a Dio troppo odioso, anzi insopportabile. *Non est iste sermo qui misericordiam provocet; sed potius qui iram excitet*, quando sta chiuso nel cuore; *et furorem accendat* (Judith. 8, 12), quando non teme ancor di trascorrere in su le labbra. Che credi tu, per ventura, mentre così parli, che Dio non sia al mondo, o che, se v'è, sia stordito, sia stolido, non avverta al mal che tu fai? Ah che quell'*accidit* è troppo iniqua parola! perchè con quella tu dimostri di credere che Dio, deposta ogni providenza, si regoli come a caso. Oh quanto t'inganni! *Altissimus enim est patiens redditor.* È vero che spesso tarda, ma sempre arriva. Tarda spesso, perchè è paziente, *patiens;* ma arriva sempre, perchè anche è retributore, *redditor.* E se egli è *redditor*, come vuoi dunque tu che proceda a caso? Può dare a caso un che dà, perchè non è tenuto di dar più a questo che a quello; ma non può mai dare a caso colui che rende.

III. Considera per qual ragione singolarmente abbia il Savio voluto in questo luogo chiamar Iddio col nome di Altissimo, *Altissimus.* L'ha chiamato così per rammemorarti che, come Dio è buono, mentre egli tollera con sì strana pazienza il mal che tu fai; così è sapiente e potente: sapiente a scorgerlo, potente a punirlo. Non è egli l'Altissimo? adunque vede tutto ciò che tu operi su la terra, perchè sta in alto, e in alto ancor più del sole. Non è egli l'Altissimo? adunque può sempre coglierti, quando vuole, perchè ti sta sempre al di sopra. E tu contuttociò non lo temi; anzi ti lasci scappare ancora di bocca parole così sacrileghe, come queste: *peccavi, et quid mihi accidit triste? Ne temere quid loquaris; Deus enim in coelo, et tu super terram* (Eccli. 5, 1). Ecco però per qual ragione il Signore è qui detto Altissimo; perchè incominci a temerlo, benchè sia buono: *da locum timori Altissimi* (Eccli. 19, 18).

IV. Considera che molto più tu lo temerai, se ti ricordi ch'egli ancor è *patiens redditor.* Vero è che queste parole a prima fronte non sembrano così proprie; perchè la pazienza par che appartenga piuttosto a colui che dee ricevere il pagamento, non a colui che dee renderlo: che però disse quel debitore evangelico al conservo suo creditore: *patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (Matth. 18, 26). Pare adunque che il Savio o non dovea dir *redditor*, ma dir *ultor*, nome a cui ben potevasi unir l'aggiunto di *patiens;* o non doveva dir *patiens*, ma dir *fidelis*, aggiunto che si poteva ben unire al nome di *redditor.* Ma penetra ben addentro, e vedrai la forza di ciò che il Savio pretese. Pretese di dimostrar che Dio non ha fretta in punire alcuno, come colui che non punisce per ira, ma per giustizia. Però che ha fatto? non ha voluto qui dire che Dio *sit ultor*, perchè questo vocabolo suona sdegno; ha voluto dir che *sit redditor* puramente; nome che prescinde in sè da premio e da pena. Ora è vero che quando si tratta di premio, la pazienza nella dilazione di esso sta dalla parte del pagato: ma non così quando si tratta di pena, allora la pazienza sta dalla parte del pagatore. Ma qui si tratta di pena, e però non ti prendere maraviglia se il Savio ha detto che Dio è paziente, quantunque sia pagatore: *patiens redditor.*

V. Considera che il Signore, quando punisce, è chiamato *redditor;* perchè non solo rende al peccator quella pena che meritossi col suo peccato, ma rende ancora a sè quella gloria che gli fu tolta. Anzi questo è il fine primario che deve avere il Signore in punire ognuno, e questo è quello ch'egli ha. Che però disse alla scellerata Sidone, quando trattò di venire a lei con percosse e con pestilenze: *ecce ego ad te,*

Sidon, et glorificabor in medio tui (Ezech. 28, 22). E però, a parlar propriamente, sempre più conviene a Dio questo nome di *redditor*, che di *ultor;* perchè esprime più quell'intento c'ha nel punirti, che non è la tua pena, ma la sua gloria. E se così è, non ti avvedi per qual cagione egli è chiamato in far ciò restitutore paziente, più che fedele? Non è chiamato fedele, perchè non procede a tutto rigore nel rendersi una tal sorte di gloria, se ti ravvedi, egli ne rilassa di molta, e spesso anche tutta: ma è chiamato per contrario paziente, perchè non corre comunemente nel rendersela, quando ancora non ti ravvedi; va posato, va placido, non ha veruna difficoltà di aspettarla anche lungamente. Qualor tu scorgi però che non ti punisce, benchè tu sii così indurato nel male, non dir che Dio *non sit redditor*, come forse tu ti figuri, di' ch'egli *est patiens: patiens redditor.*

VI. Considera per qual cagione il Signore non abbia difficoltà di aspettare anche lungamente quella gloria sì giusta che deve rendersi in punir te, quantunque sii contumace. Non ha difficoltà per tre capi: prima, perchè senza detta gloria n'ha tanta già che gli basta: *plena est omnis terra gloria ejus* (Is. 6, 3): secondo, perchè è sicuro di potere a sè rendere questa gloria, qualor vorrà, senza che dipenda da alcuno: *mea est ultio et ego retribuam* (Deut. 32, 35); nè c'è pericolo che tu fra tanto ti sottragghi, o gli scappi: terzo, perchè, quanto più tarda a rendersi questa gloria, l'avrà maggiore; e però fa come l'albero dell'ulivo, che non ogni anno curasi di aver frutto, per averlo più vigoroso: *erit quasi oliva gloria ejus* (Os. 14, 7). Se il Signore differisce a rendersi la sua gloria, l'addoppierà, sì per la pazienza più indefessa mostrata nel tollerarti, e sì perchè, quanto saranno le tue pene più tarde, saran più gravi. Ben dunque può differire anche lungamente. E non sai tu che chi aspettando il suo dovere, lo accresce, com'è ne'cambj, ha pazienza grandissima in aspettarlo? Così è di Dio. E s'è così, già conosci quanto giustamente egli dicasi *patiens redditor*, allorchè si tratti di pene. Sai tu piuttosto quando non è *patiens redditor?* quando si tratta di premj; perch'egli ha somma fretta di farti bene. Il male te lo fa per necessità di rendersi quella gloria che tu gli hai tolta; e così lo fa lentamente: *heu! consolabor super hostibus meis* (Is. 1, 24): ma il bene te lo fa per voglia di fartelo, per godimento, per genio; e così lo fa con prontezza molto maggiore. Nel resto intendi che il male anch'esso verrà, quanto più tardo, tanto più doloroso; che però questo è quel luogo in cui dice il Savio, che *Deus vindicans vindicabit* (Eccli. 5, 3); e perchè lo dice? per vezzo vano di lingua? non te lo credere: lo dice, perchè *vindicans* i peccati di commissione che già facesti, *vindicabit* ancora quei di ommissione che adesso fai, mentr'egli ti dà tempo di renderti a penitenza, e tu pur l'abusi.

23.

Frustra conflavit conflator: malitiae enim eorum non sunt consumptae. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos. Jer. 6, 29 et 30.

I. Considera che questo chimico, di cui tu senti qui ragionare, è il Signore, il quale in moltissimi luoghi delle divine Scritture comparisce sotto quest'abito, per mostrare che quell'industria egli mette a purgare gli uomini dalle loro malvagità, quella sollecitudine, quello studio che mette un chimico a purgare l'argento nel suo crogiuolo: *convertam manum meam ad te, et excoquam ad purum scoriam tuam* (Is. 1, 25). Che se vuoi sapere qual sia principalmente questo crogiuolo di cui il Signore si serve, si è la tribolazione: *caminus humiliationis* (Eccli. 2, 5); non vi essendo cosa la qual riesca più atta a riformare i costumi già depravati: *cum feceris judicia tua in terra, justitiam discent habitatores orbis* (Is. 26, 9). Quando neppur essa giovi, è perduta l'opera. E però questo è ciò di cui qui con parole sì spaventose il Signore si duole: di avere invano consumata già l'arte somma a favor de'reprobi: *frustra conflavit conflator:* mentre con essi non ha neppure giovato l'ardor del fuoco, ch'è il mezzo più poderoso: *vane fortitudinem meam consumpsi* (49, 4). Oh quanto hai tu da temere, se a sorte conosci di essere di coloro i quali, ne'gastighi che da Dio ricevono per li loro peccati, nelle ignominie, nelle infermità, ne' disastri, in cambio di migliorare, imperversano! Que-

sto è probabilissimo segno che sii spedito; perchè il Signore ha teco già consumato la sua fortezza, ma senza prò: *frustra conflavit conflator.*

II. Considera che questo appunto è un prodigio sommo, che prima si consumi, per così dire, la fortezza divina in percuoter l'uomo, che l'umana malizia da Dio percossa. E pur è così: *malitiae eorum non sunt consumptae.* Dal che si vede quanto sia la forza del tuo libero arbitrio, mentre tu puoi quasi arrivare a stancare un Dio tutto intento a purgar da te quella scoria che ti deprava. E però nota come il Profeta ha parlato: ha detto *malitiae eorum non sunt consumptae*, non ha detto *rubigo eorum;* perchè la ruggine è nell'argento un gran male, ma tutto estrinseco; e però al fine si leva, e si leva in modo che l'argento rimane argento purissimo: *aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum* (Prov. 25, 4). Ma non così la malizia: la malizia è quel difetto intrinseco c'ha l'argento nelle sue vene; e questo mai non si toglie, perocchè nasce dall' essere un tal argento non solamente rugginoso, ma reo. Così figurati che parimente succeda nel caso nostro. Se in te il peccato nasce quasi al di fuori, nasce dalla forza degli estrinseci allettamenti, dalle cattive compagnie, dalle cattive conversazioni, dalle suggestioni moleste dell'inimico: in te il peccato è appunto come una ruggine che sta in te, ma quasi attaccato; v'è speranza di toglierlo, benchè talvolta può essere questa ruggine tanto grande, che nè pur essa si tolga: *multo labore sudatum est, et non exivit de ea nimia rubigo ejus neque per ignem* (Ez. 24, 12). Ma questo è caso assai raro: per ordinario la ruggine cede al fuoco; e però, qualor Dio ti ponga, come l'argento, dentro il crogiuolo di una tribolazione assai forte, ti purgherà. Non così quando il peccato provien più tosto dall'intimo del cuor tuo, cioè quando pechi per mala disposizione di volontà; perchè il peccare ti piace, perchè ne godi, perchè ne giubili, perchè l'ami a segno sì alto, che se non hai l'occasion pronta di far male, la cerchi. Allora il peccato in te non è già ruggine solamente, è malizia, vien dalle viscere: *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7): e però purgarti come l'argento rugginoso è difficile; perchè il difetto sta nel tuo libero arbitrio inclinato al male. Ma chi non sa che *perversi difficile corriguntur?* (Eccl. 1, 15). Convien adunque che tu incominci di qui, dal depor quell'affetto perverso all'iniquità, dall'averla in odio, dall'averla in orrore; perchè allora ancora per te ci sarà speranza di salvazione: altrimenti oh quanto riuscirà malagevole che ti emendi, ancor nel mezzo dei gastighi divini! *Percussisti eos, et non doluerunt: attrivisti eos, et renuerunt accipere disciplinam* (Jer. 5, 3). Hai posto mente a quella parola orribile *renuerunt?* Questa è la forza del tuo libero arbitrio, che può non cedere anche ai castighi più gravi che Dio ti mandi: *malitiae eorum non sunt consumptae.*

III. Considera che in pruova di ciò il Profeta dà contro di questi ostinati sentenza aperta di eterna condannazione, e però conchiude: *argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos.* Questo è l'argento reprobo: quell'argento che non può purgarsi, nè pure a forza di fuoco. E di qui nasce che Iddio poi lasci di tribolare questi empj, che non si emendano nè pur tra le ignominie, nè pur tra le infermità, nè pure tra quei disastri che basterebbono ad umiliar poco meno che un Faraone. Lascia di tribolarli; perchè già vede che il fuoco con un argento sì tristo riesce inutile. E questo è ciò che vuol dire *projecit illos:* vuol dire che non si piglia più di essi quella sollecitudine, quello studio che si pigliava allora che castigava di subito ogni lor fallo. Li lascia molto più vivere a modo loro: *dimisi eos secundum desideria cordis eorum* (Ps. 80, 13). E però guarda quanto importa che apprezzi quelle tribolazioni che Dio ti manda, con valerti di esse a tua emendazione; altrimenti lascerà di mandartele totalmente: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te* (Jer. 6, 8). Oh che castigo tremendo è il non gastigare! questo è il maggior che Dio scarichi su verun peccatore sopra la terra, questo è il più fiero, questo è il più furibondo; perchè allora è segno chiarissimo che il Signore *projecit illum*, lo rigettò via da sè: *auferetur zelus meus a te, nec irascar amplius* (Ex. 16, 42). Finchè il Signore ti gastiga, ha zelo di te; ch'è quanto dire, n'ha gelosia, n'è sollecito, n'è studioso; e

conseguentemente dimostra ch'egli ancor si promette di guadagnarti: ma quando per contrario egli lascia di castigarti, benchè tu segua a peccare, *non irascitur amplius:* è segno che ti riserba a fuoco peggiore: ti riserba a quel dell'inferno, dove l'argento reprobo non si getta più come argento, ma come scoria, che non si ha da purgare, ma si ha da incendere: *excoxi te, sed non quasi argentum* (Is. 48, 10). Vero è che *projiciet illos* può esser qui detto ad uso profetico, in vece di *projiciet illos;* perchè ai profeti è frequentissimo adoperare il preterito invece del futuro, a fine di esprimere tanto più vivamente la sicurezza di quello ch'essi predicono. E posto ciò, tanto varrebbe qui il dire *projecit illos*, quanto il dire che *projiciet illos;* cioè che il Signore nel dì del Giudizio rigetterà da sè questi sfortunati. *Projiciet illos* con gridar loro: *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (Matth. 25, 41); giacchè il fuoco eterno è quel fuoco ch'è destinato puramente ad incendere, non è destinato a purgare.

24.

PER LA NASCITA DI S. GIO. BATTISTA.

Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam. Eccli. 3, 20.

I. Considera che tre sorte ci sono d'uomini grandi: alcuni sono grandi dinanzi a sè, altri dinanzi agli uomini, altri dinanzi a Dio. Dinanzi a sè sono grandi tutti coloro che si stimano grandi; gli ambiziosi, gli altieri. Ma, a dire il vero, si stimano: nel resto non sono grandi, sono grandiosi; tanto più stanno al basso, quanto si credono di aver poggiato più alto: *dicis: quod dives sum; et nescis quia tu es miser et miserabilis* (Apoc. 3, 17). Dinanzi agli uomini sono grandi coloro che per le loro prerogative sono apprezzati da tutti, sono amati, sono adorati. Ma nemmeno questi, a dir vero, sono veri grandi; perchè non sono grandi assolutamente, ma solo in ordine a quei che li tengon tali; non sono in ordine a quelli che non li tengono. E così questa grandezza non è stimabile, per tre capi. Prima, perchè gli uomini spesso constituiscono la grandezza in ciò che è grandezza di fumo; voglio dir nelle vanità, nei sogli, negli scettri, nelle corone; e però non è sussistente. Di poi perchè, quando ancor la costituiscano in ciò ch'è grandezza vera, qual è la santità, qual è la saviezza, non danno sempre la stima a chi se la merita, mentre più di una volta stimano santo, stimano savio chi non è tale. Finalmente perchè, quando anche diano la stima a chi se la merita, non sanno togliere in ciò la misura giusta; danno meno lode a chi ne mertia più, danno più lode a chi ne merita meno: *mendaces filii hominum in stateris* (Ps. 61, 10). Quelli per tanto in verità sono grandi, che sono grandi dinanzi a Dio; perchè Dio, stimandoli grandi, li rende tali. Oh quanto differente è il suo detto da quel d'altrui! L'altrui presuppone il merito ne'lodati, ma il suo lo dà: *ipse dixit, et facta sunt* (148, 5). Or di queste tre grandezze qui dette, qual è la tua? Piaccia a Dio che non sia quella del primo genere, sicchè non sia tutta solo nella tua mente: *contemptibilis tu es valde; superbia cordis tui extulit te habitantem*, dove? forse, come devi omai crederti, al terzo cielo? no, nelle grotte: *habitantem in scissuris petrarum.* (Abd. 2, 3).

II. Considera che a questi grandi del primo genere il Savio qui non ragiona, perch'egli dice: *quanto magnus es;* e questi non sono grandi, *non sunt magni;* son picciolissimi. Così nè anche è possibile ch'egli ragioni a quei del secondo genere, perch'egli dice: *quanto magnus es;* e quelli *non sunt, ma putantur*; non sono grandi, sono creduti. Resta dunque che parli a coloro del terzo genere, che *sunt magni:* e se tu sei, per gran felicità di costoro, ti hai punto a compiacere di te medesimo? Anzi tutto il contrario. Sei grande per verità? tanto più dunque vien a te comandato che tu ti umilii. *Quanto magnus es* (non dice *putaris* (dice *es*), *quanto magnus es, humilia te in omnibus.* E per qual cagione? per due. Prima perchè tanto è più giusto che tu ti umilii; di poi perchè tanto è più necessario. È tanto più giusto; perchè quanto più sono eccelsi quei beni che in te si truovano, tanto ancora è più certo che non son tuoi: *quid habes, quod non accepisti?* (I ad Cor. 4, 7). Se la tua virtù fosse virtù comunale, saresti degno di qualche scusa maggiore nel compiacertene, ma, mentre è punto esimia, punto eccedente, se la riconosci punto da te, tu sei stolto. Di poi è tanto ancora più necessa-

riò; perchè non ti avvedi che tanto più hai da guardare che Dio non si sdegni contro di te, quanto è più ciò che, sdegnandosi, può levarti? Ma se mai facilissimo è che si sdegni, è quando tu ti vanaglorii di ciò che tanto chiaramente puoi scorgere tutto suo. Se tu, vestito per compassione un mendico signorilmente, sapessi ch'egli, in compagnia di altri poveri, si pavoneggia, superbo, e si preferisce, non gli andresti a strappar di dosso quell'abito per furore? Così fa Dio: quando ti dà qualche abito di virtù, non può negarsi che ti abbellisce, ti adorna, ti fa pomposo; ma finalmente egli ti dà appunto un abito. *Sedete in civitate*, così diss'egli a gli Apostoli, *sedete, quoadusque induamini virtute ex alto* (Luc. 24, 49). Però, come ti vesti, così ancora di subito può spogliarti. E non hai dunque tanto più da temere, quanto più ricco è quell'abito che tu rechi? Se non vuoi perderlo, è necessario umiliarsi: *quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Senza che, è certo che, quanto più crescono i doni, tanto più cresce quel conto che si ha da rendere: *cui plus datum est, plus requiretur ab eo.* E che fai però tu? come corrispondi? Tu puoi scorgere i doni che Dio ti dà, conforme a quello: *nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis* (I ad Cor. 2, 12); ma non puoi sapere qual sia la corrispondenza che tu gli renda. Dirai: *nihil mihi conscius sum;* ma sei costretto parimente a soggiungere: *sed non in hoc justificatus sum* (Ib. 4, 4).

III. Considera che, come non basta umiliarsi in un dono solo, ma bisogna umiliarsi *in omnibus*; così non basta umiliarsi in un solo modo. Vedi quanti mai sono i modi di umiliazione? tutti, figurati che qui ti sieno prescritti, con dirti *in omnibus.* Ti hai da umiliare ne'pensieri, umiliare nelle parole, umiliar nelle opere. Quanto ai pensieri, internati più che puoi nella cognizion del tuo nulla; che tal è la vera umiltà. E se talora ti sorgono pensieri vani, scacciali, sdegnali; o, se non altro, non porgere loro udienza: sicchè alcuna ricércati come vada la vanagloria, possi profondamente rispondere ancora tu con san Vincenzo Ferreri: va e viene maliziosa; ma non si ferma: *non adhaesit mihi cor pravum* (Ps. 100, 3 et 4). Quanto alle parole, schiva sibbene l'affettata umiltà (per non far come coloro i quali ribattono studiosamente la lode che sentono darsi, per farla tornar indietro, come una palla, tanto più forte, quanto più ribattuta), ma ritieni ancor sempre l'umiltà vera; lascia cader la lode a terra, e morire, come la palla, da sè medesima. Loda volentieri coloro che ne son degni, e più volontieri ascoltali ancor lodare: perchè il lodarli può talor anche nascere da superbia, ma non così il sentir lodarli, e godere. Parla di te men che puoi; perchè i tesori, come si scuoprono, sono mezzo perduti: *aperti sunt thesauri, et evolaverunt nebulae sicut aves* (Eccli. 43, 15). E quando pure sia conveniente il parlarne, siegui il linguaggio, perduto oggimai nel mondo, dei Santi antichi, i quali non attribuivano le cose direttamente a sè stessi, indirettamente a Dio; ma direttamente a Dio, indirettamente a sè stessi. Non dire: col favor del Signore mi è riuscito di guadagnare quest'ànima; di': il Signore l'ha guadagnata. *Filii mei sunt, quos donavit mihi Deus*, disse Giuseppe (Gen. 48, 9); *parvuli sunt, quos donavit mihi Deus* (33, 5), disse Giacob; *Dominus Deus Israel prohibuit me, ne malum facerem tibi*, disse Davide ad Abigaille sollecita per Naballe (I Reg. 25, 34); e così potrebbe discorrersi in infinito per le divine Scritture; tanto era allora frequente questo linguaggio. Oggi egli è smarrito. Tu questo séguita, perchè questo è il vero linguaggio dell'umiltà. Quanto alle opere, procura ogni dì di far qualche atto di umiliazione, almen piccolo, per rammemorare a te stesso la tua viltà. Sai che all'umiltà fa la strada la umiliazione; ma questo è nulla rispetto a ciò che puoi fare. Chi dice *humilia te in omnibus*, dice tutto. E se tu abbracci ogni genere di umiltà, non avrai compiuto ogni genere di giustizia? Così pretende chi dottamente affermò che quando Cristo disse al suo Precursore: *sine modo, sic enim decet nos implere omnem justitiam* (Matth. 3, 15), volle significare: *decet implere omnem humilitatem.* La superbia contiene ogni genere d'ingiustizia rispetto a Dio: *superbi inique agebant usquequaque* (Ps. 118, 51): così l'umiltà contiene per contrario ogni genere di giustizia.

IV. Considera l'altro premio che ti è promesso, se ciò farai; troverai dinanzi al tuo Signore la grazia: *coram Deo invenies gratiam*. Ma qual sarà questa grazia che troverai? Quella di certo che hanno tanti perduta per la superbia, quella che perdè Adamo, quella che perdè Saulle, quella che perdè Salomone, quella che perdè già l'istesso Lucifero; grazia somma. Nè temer punto di non avere a trovarla; ella ti è promessa di certo. Che però non dice *reperies;* dice *invenies*. E perchè non dice *reperies?* perchè non sarà caso se la ritrovi; ma sarà merito dell'averla cercata. Nè devi maravigliarti. Gli umili sono appunto coloro ai quali Iddio volentieri dà la sua grazia: *humilibus dat gratiam* (Jac. 4, 6); mercè che gli umili sono servi fedeli, ch'è quanto dire, non rubano. E non sai che a'servi fedeli si consegnano in mano i più ricchi scrigni, le più riposte scritture? Così Dio costuma con gli umili. Però Mosè fu già onorato da Dio sopra tutti i Santi del vecchio Testamento, con somma podestà, con sommi prodigi, perchè servo fu fedelissimo: *Moyses in omni domo mea fidelissimus est* (Num. 12, 7). Ed in che consistè la sua fedeltà? in non arrogarsi mai nulla di tanta podestà, di tanti prodigi, anzi, neppure di tanta dimestichezza che Dio gli usava parlandogli a faccia a faccia; ma in rendere tutto a Dio: *Dominus solus dux ejus fuit* (Deut. 32, 12), disse che Dio solo era stato il capitano del popolo da sè retto con tanti stenti; di sè non fece menzione. Vuoi dunque tu che Dio ti colmi di grazia più che non ha fatto teco per lo passato? sii più fedele.

V. Considera che non ti accade in questo giorno ricorrere al vecchio Testamento per trovare un servo fedele a cui conformarti; l'hai già nel nuovo. Come disse Dio di Mosè, *in omni domo mea fidelissimus est*, così potea Cristo ancora dir di Giovanni: perchè qual fedeltà maggior della sua; ch'è quanto dire, qual maggior umiltà? Fu Giovanni, senza dubbio, grandissimo innanzi a Dio: *erit magnus coram Domino;* così di lui disse l'angelo a Zaccaria (Luc. 1, 15): ma non meno ancora fu grande dinanzi agli uomini, e grande ancora messo al confronto di Cristo. Ond'è che ancora in questo senso avverossi la predizione. Tu sai la stima che di lui tutti tenevano in una forma. Benchè fosse noto ch'egli non era della tribù di Giuda, pur lo volevano credere il vero Messia; benchè mai non rendesse a un losco la vista, benchè mai non donasse a un sordo l'udito, lo volevano ancora senza miracoli stimar santo più del medesimo Cristo che svegliava infino i cadaveri dalle tombe. E che lucerna luminosa fu quella che potè non solo ardere, ma risplendere in faccia al sole, *coram Domino?* e pur fu così: *ille erat lucerna ardens et lucens* (Jo. 5, 35). Contuttociò chi può dire la fedeltà con cui trattò g'interessi del suo Signore? Sprezzò le offerte, sdegnò gli onori, ributtò il messiato, nè si diede altro titolo, che di voce: *ego vox* (1, 23). Poteva dire ch'egli era anzi quell'angelo profetato per Malachia: *ecce ego mitto Angelum meum, qui praeparabit viam tuam ante te* (Mal. 3, 1; Mar. 1, 2): perchè, se non era angelo per natura, era per officio; era messaggiere di Dio. Angelo, perchè, se non fu creato, almeno nacque con l'uso della ragione; angelo, perchè menò quasi in terra una vita angelica, senza vitto, senza vestito; angelo, perchè non perdè mai quella prima grazia la quale avea ricevuto, ma ben l'accrebbe; angelo per la somma vigilanza; angelo per la somma virginità; angelo che sempre vide la faccia del suo Signore, non perdendo mai, neppur tra le turbe, quell'alto dono di contemplazione che godea nella solitudine. Contuttociò, dissimulando egli sì nobili testimonianze, recò solo quella d'Isaia: *ego vox clamantis* (Is. 40, 3; Jo. 1, 23); per dimostrare ch'egli non ambiva di fare in terra altro ufficio, se non di voce. E ben l'ottenne anche a pieno: perchè, siccome la voce è fedelissima in palesare a tutti il concetto ch'è nella mente, ma non pretende di aver però parte alcuna nella bontà, nella beltà, nella gloria di un tal concetto; così fece anche Giovanni rispetto a Cristo, cioè rispetto a quel Verbo di cui fu voce. Egli si fe' solo voce in manifestarlo. Voce sonora, è verissimo, voce grande, voce gagliarda, qual si doveva alla sordità di quel popolo che l'udiva, *vox clamantis:* ma finalmente egli si fe' solo voce di banditore: *vox clamantis: parate viam Domini* (Ib.); cioè pretese di essere quella voce ch'è la più faticante, ma la più in gloria. Beato lui nondimeno, beato lui! Quanto più si umiliò, tanto più

parimente trovò di grazia nel venir da Cristo esaltato: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista* (Matth. 11, 11). Sebbene ch' altro vuol dir Giovanni, che grazia? Trovò però sempre più ciò che possedea. Tu proponti questo gran Santo per esemplare, se non nella grandezza, almeno nell' umiltà; e così tu pure a proporzione ritroverai quella grazia che trovò egli: *quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.*

VI. Considera finalmente per qual ragione non dicasi *quanto major es*, ma di casi *quanto magnus*. Non par che sarebbe stato meglio dir *quanto major?* No certamente. È perchè? perchè tu hai da stimarti, come appunto ti stima Dio, chè tal è la vera grandezza. Ora Dio non ti stima con metterti in paragone a questo ed a quello; ti stima solo per ciò che sei in te medesimo. Così hai da fare tu ancora: se ti paragoni, massimamente coi minori di te, fai nell' istesso tempo una cosa iniqua ed inutile. Inutile; perchè tu non puoi fare, se non come quegli Apostoli i quali disputavano fra di loro *quis eorum videretur esse major* (Luc. 22, 24); ma non potevano disputare *quis esset.* Iniqua; perchè non puoi mai preferirti a veruno per quello che non è tuo. Se ti preferirai, piaccia a Dio che subito non diventi minore ancor di coloro ai quali ti preferisci; come succedè al fariseo, che subito restò minor di quel pubblicano di cui si stimò maggiore.

25.

Gaudete in illa die, et exultate: ecce enim merces vestra multa est in coelo. Luc. 6, 23.

I. Considera che ogni esultazione è generata dal gaudio; ma non ogni gaudio genera esultazione: la genera quello solo ch' è assai veemente: perchè non potendo, quando egli è tale, star chiuso tra le angustie dell'animo, prorompe ancor nel corpo: *cor gaudens exhilarat faciem* (Prov. 15, 13). Che però come dell'animo è propio il gaudio, così propria del corpo è l'esultazione. Or ecco fino a qual segno ricerca Cristo che tu gioisca anche in quel medesimo tempo nel quale tu vieni odiato per amor suo, dispregiato, deriso, perseguitato, *in illa die:* vuole che tu gioisca di modo, che una tal gioja sia manifesta; sicchè non sia solo interna, ma ancora esterna, valendo questa infinitamente ad accreditare la sua servitù, ad animare i suoi servi, a confondere i suoi nemici. Tu che puoi dire, mentre in quel tempo non sai nemmeno nel cuore dar luogo al gaudio, non che mostrare nel volto l'esultazione?

II. Considera che non senza ragione ti può il Signore richiedere che non solo tu goda tra quei travagli che sopporti per lui, ma che ancora esulti; mentre per essi ti promette in cielo una gloria ch'è così grande. Vien però questa gloria nel Testamento nuovo chiamata con quattro nomi: di mercede, di corona, di palio, di eredità; tutti e quattro convenientissimi. È necessario, per ottenerla, durar di molte fatiche; e così ella ha titolo di mercede, giacchè la mercede è propria de' lavoranti: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (I ad Cor. 3, 8). È necessario, per ottenerla, resistere a que' nemici che tanto si studiano d'impedirne l'acquisto, come sono la carne, il mondo, il demonio; e però ella ha titolo di corona, giacchè la corona è propia de' combattenti: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (II ad Tim. 2, 5). È necessario, per ottenerla, di passare innanzi a quei tanti competitori che sono tutti chiamati all'istessa gloria, ma non eletti; e così ella ha titolo di palio, giacchè il palio è propio de' concorrenti: *qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium* (I ad Cor. 9, 24). È necessario, per ottenerla, di essere nello stato di grazia, ch'è quanto dire di figliuolanza divina; e così ella ha titolo finalmente di eredità; giacchè propriissima l'eredità è de' figliuoli: *si autem filii, et haeredes* (ad Rom. 8, 17). Ma benchè alla gloria celeste tutti questi nomi convengano così bene, con tutto ciò Cristo nostro Signore nel suo Vangelo si è singolarmente voluto valer del primo, cioè di quel di mercede: *merces vestra copiosa est in coelis* (Matth. 5, 12); *mercedem prophetae accipiet* (10, 41); *mercedem justi accipiet* (Ibid.) *non perdet mercedem suam* (Marc. 9, 40); *voca operarios, et redde illis mercedem* (Matth. 20, 8); per dinotar la certezza di conseguirla. Non c'è ricognizione veruna che ti possa così di certo promettere, come quella che ti è dovuta

a titolo di mercede. Che se pur gli uomini sono talora sì crudi che te la nieghino, non dubitar già di Dio; *promisit, qui non mentitur, Deus* (ad Tit. 1, 2). Parea che bastasse dire *promisit Deus*; perchè, qual dubbio che, se altro alfin non è Dio che la verità, *Deus veritas est* (I Jo. 5, 6), conviene che il suo contrario sia la menzogna? Nondimeno l'Apostolo volle aggiunger con termini così espressi, *qui non mentitur*, a cagion di confondere te medesimo, il quale, avvezzo a trattar solo con gli uomini della terra, hai spesso necessità di chi ti ricordi che Iddio non è come quelli coi quali tratti, cioè non è mentitore: *non est Deus quasi homo, ut mentiatur* (Num. 23, 19). Che però ascolta come il Signore ti dice che questa mercede è già tua, benchè ancora non la possegghi: *ecce enim merces vestra multa est in coelo.* Nemmeno ti dice *multa erit in coelo*, ma *multa est;* tanto vuol che tu ne sii certo.

III. Considera con quanta ragione questa mercede è chiamata molta; perchè di molto ella supera la fatica che tu hai da durare per ottenerla. Quella che riporti comunemente dagli uomini, è mercede stentata, è mercede scarsa. Questa sì ch'è soprabbondante, mentre non è altro alla fin che l'istesso Dio: *ego merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1). Nè ti stupire se questa mercede medesima ora sia detta grande, ora detta molta. È grande per la grandezza dei beni i quali ella abbraccia; è molta per la loro moltiplicità: perchè qual bene ti resterà da bramare, possedendo quello nel quale si contengono tutti i beni? *satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15). Non troverai bene alcuno sopra la terra, che alla sua sola comparsa giammai ti sazii; più tosto ti mette fame: ma Dio nel tempo medesimo, che apparendoti, ti porrà fame di sè, ti farà satollo, benchè lasciandoti sempre ancora affamato.

IV. Considera che questa molta mercede è di più nel cielo: *merces vestra multa est in coelo.* Quando anche qui, per le fatiche che tu duri per gli uomini, riporti da essi una mercede copiosa, dove alla fin la riporti? La riporti in terra, cioè in un luogo dov'ella facilissimamente o può perire, o può perdersi. In cielo non è così; perchè questo è quel paese fortunatissimo *ubi neque aerugo, neque tinea demolitur* (Matth. 6, 20); e così la mercede non può perire per infezion di materia, o esterna dinotata dalla ruggine, o interna significata dalla tignuola: *et ubi fures non effodiunt, nec furantur* (Ibid.); e così la mercede non si può perdere per insidie di malandrini. Di più qual bene puoi goder su la terra, che sia sincero? Ogni oro che qui ricevi per tua mercede è misto di scoria: *risus dolore miscebitur* (Prov. 14, 13): solo in cielo ritrovasi bene schietto. E però, mentre tu sai da Cristo che la tua mercede è nel cielo, sai parimente ch'è stabile, ch'è sicura, ch'è perfettissima.

V. Considera che tre cose richiese Cristo nelle sue presenti parole: che si goda, *gaudete;* che si esulti, *exultate;* e che ciò facciasi in quel medesimo tempo in cui si sta attualmente patendo per amor suo, *in illa die.* E però a tre richieste, che sembrano così care, contrappone quei tre premj c' hai già sentiti: al gaudio la certezza del guiderdone, mentre è mercede, *merces:* all'esultazione l'ampiezza, mentre è eccedente, *multa;* al tempo l'eternità, mentre è nell'empireo, *in coelo.* Tu veramente hai qui per Cristo a sopportar de' travagli ancora notabili. Ma quanto dovran durare? sol qualche dì, *in illa die;* là dove la ricompensa che poi dovrai riportarne, non avrà fine. E come dunque può essere che non godi, che non esulti? Forse perchè il patimento è presente, il premio è futuro? Ma non è ancora futura quella mercede che vien promessa all'agricoltore, all'artefice? *apud Dominum est merces eorum* (Sap. 5, 16). E pure chi può dir come giubila ognuno di essi, qualor gli è commesso un travaglioso lavoro? Tanto più giubila quanto appunto il lavoro è più travaglioso. Benchè nè anche ti hai da figurar la mercede così lontana. Eccola, eccola: fingiti pur di vederla innanzi agli occhi; ti giungerà quanto pirma: *ecce est.*

26.

Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed si quis bonus, ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus. Ad Ephes. 4, 29.

I. Considera che il linguaggio dimostra l'uomo: *loquela tua manifestum te faci* (Matth. 26, 37): perchè, come all'udir di pochi tocchi tu intendi subito se l'o

rivolo della torre sia savio o sia sconcertato; così all'udire di poche parole tu conosci il medesimo ancor nell'uomo. Ora in tre forme dev'essere l'uomo ordinato dentro sè stesso, affinchè sia savio, anzi santo: in ordine a sè, in ordine al prossimo, in ordine a Dio. Basta però che tu l'oda alquanto parlare, e ti avvedi subito se gli manchi alcuna di simili ordinazioni: perchè se l'odi prorompere in parole ardite, adulatorie, ambiziose, buffonesche, impazienti, iraconde, livide, oscene, oziose, imprudenti; ti accorgi subito ch'egli è mal regolato in ordine a sè. Se l'odi trascorrere in parole doppie, mordaci, maledíche, sovvertitrici, contenziose, contumeliose, arroganti; ti accorgi subito ch'egli è mal regolato in ordine al prossimo. E se lo senti finalmente avanzarsi ancora a parole bestemmiatrici, o veramente spergiuratrici, sacrileghe e talvolta anche ereticali; ti accorgi presto ch'egli è mal regolato in ordine a Dio. Ora a questi tre generi si riduce *omnis sermo malus:* e però a questi tre generi si riduce per tutto ciò che qui proibisce l'Apostolo mentre dice: *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat.* Tutti e tre questi sono tanti linguaggi putridi che derivano da mala disposizione di volontà; come da mala disposizione di viscere deriva parimente quel fiato ch'è puzzolente: *os fatuorum ebullit stultitiam* (Prov. 15, 2). Nè dire che un tal parlare ti scappa fuor di bocca, *ebullit*, senza che tu te ne avveda, come appunto ti scappa il fiato pestifero; perchè, affin di mettere a terra una tale scusa, ha qui l'Apostolo voluto usar questo termine, *non procedat.* Poteva dire: *omnis sermo malus ab ore vestro non proferatur:* ma non ha detto così; ha detto: *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat:* perchè, com'egli ti esce di bocca in qualunque modo, già tu sei reo, o per aver tu comandata una tale uscita, o per non averla impedita efficacemente. E per qual cagione credi tu che il Signore dicesse nell'Ecclesiastico (28, 28): *ori tuo facito ostia, et seras?* Non bastava forse dire *facito ostia?* No: perchè le porte che non han serratura, è segno che non han guardia; va per esse e viene alla libera chiunque vuole. Ha detto *facito seras*, perchè tu intenda che tocca a te presedere con la chiave in mano, sicchè non esca fuor di tua bocca una sillaba senza tua licenza speciale. Benchè vuoi far che la lingua non si usurpi più la licenza che non le dái? e tu gastigala, allorchè se l'abbia usurpata: fálla digiunare assai più ch'ella non vorrebbe; amareggiala con l'assenzio, affliggila con l'arsura, affaticala in recitare quelle orazioni vocali che a lei dispiacciono, e, se non altro, condannala a silenzio maggiore dell'usitato; e vedrai se dappoi sarà più modesta. Ma quando non vuoi punirla ne' suoi delitti, che segno è ciò, se non che tu per lo meno glieli consenti?

II. Considera che, come devi tener guardia *ori tuo*, affinchè *omnis sermo malus non procedat;* così la devi tenere, affinchè *procedat, si quis bonus est, aedificationem fidei.* Perchè appunto però non disse il Signore, che ponessi le porte su le tue labbra, e le conficcassi; ma bensì che loro facessi le serrature: *ori tuo facito ostia, et seras;* perchè le dovessi aprire di tempo in tempo secondo ciò che tu reputi più opportuno: *tempus tacendi et tempus loquendi* (Eccli. 3, 7). Posto ciò, qual è *sermo bonus?* *Sermo bonus* è quello che scuopre l'uomo ben regolato in ordine a sè, in ordine al prossimo, in ordine a Dio, e, qualunque siasi di questi, sempre egli edifica: e però sempre *est bonus ad aedificationem fidei*, cioè *ad aedificationem fidelium*, conforme la frase solita dell'Apostolo, che amò di usare frequentemente l'astratto in vece del suo concreto; come quando disse *circumcisionis* in vece di *circumcisorum; carnis* in vece di *carnalium;* e così più altri. E questo parlare, che s'intitola buono *ad aedificationem fidei*, esca pur lietamente di bocca tua, *procedat;* non perchè non debba da te prima ottenere il consentimento, ma perchè deve uscir con naturalezza, a dimostrarti che quel ragionare che tu vuoi fare opportunamente di cose spirituali, non sia sforzato, non sia stentato, ma vada quasi di sua natura a intromettersi ne' discorsi, fra cui ti trovi, per interromperli allorchè sieno men pii. *Si quis loquitur, quasi sermones Dei* (I Pet. 4, 11), che vanno a penetrare il fondo dell'anima, ma con somma soavità. E ciò vuol dire: *si quis sermo bonus est, aedificationem fidei procedat:* si faccia innanzi, *procedat*, a pigliar con ter-

mine il luogo che gli è dovuto; non *invadat*, non *irruat*, ma sol con passo naturale *procedat*. Dirai che temi di apparir tra le genti spirituale, introducendo, benchè soavemente, trattati di cose sante. Ma perchè ne temi? perchè te ne vergogni, o perchè te ne vanaglorii? Se perchè te ne vergogni, non dubitare: perchè ciò è segno che tu sei tanto lontano dall'essere veramente spirituale, che difficilmente veruno ti dovrà stimar tale per così poco, come è favellare di ciò che ogni Cristiano dovrebbe avere per ordinario soggetto de' suoi discorsi. Non pretendi tu di essere cittadino del paradiso, anche di presente, quando qual esule stai confinato su questa misera terra? E come dunque, perchè sei in Babilonia, ti vergogni usare il linguaggio di Palestina? Che se tu temi di usarlo per vanagloria, fátti pur cuore, chè ciò è un timor frivolissimo. Rettifica l'intenzione; e poi non badare a che ti dica in contrario la fantasia o scrupolosa, o stravolta. Credi tu che per giovare ad altrui non sia conveniente lasciar che alcuno ti vegga far non di rado di molto bene che tu verresti per altro a tenere occulto? Questo appunto fu l'ordine che diè nel campo Booz a'suoi mietitori; cioè che nel mietere si lasciassero apposta di tanto in tanto cader di mano più d'una di quelle spighe che avrebbono per altro legate nei lor manipoli, affinchè Rut, la quale andava da lontano osservandoli, se le potesse chetamente raccogliere a suo profitto senza rossore: *de vestris quoque manipulis projicite de industria, ut absque rubore colligat* (Ruth 2, 16). Se tu sempre ti guardi da chi ti osserva, qual emolumento potrai recare al tuo prossimo in veruna sorte di bene? Basta, che parlando di cose spirituali, tu non abbia intenzione di vanità, ma di carità. E qual sarà questa? di giovare a quei che t'ascoltano in ciò che puoi, giusta la tua debolezza; ch'è quello appunto che qui t'insegna l'Apostolo, meutre dice: *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat; sed, si quis bonus est ad aedificationem fidei*, si sottintende *procedat, ut det gratiam audientibus.*

III. Considera di qual genere è questa grazia che i tuoi discorsi recheranno a chi t'ode, se procederan nella forma pur ora detta. È di ogni genere eccitante, coadjuvante e coronante, o in qualunque altro modo piacciati di chiamarla. *Doctrina bona dabit gratiam* (Prov. 13, 15). Perchè o color che ti ascoltano sono in istato di dover principiare a far del bene, e a questi i ragionamenti spirituali danno grazia di compunzione, cioè una grazia che gli eccita a maraviglia, secondo ciò di che variamente si trovano bisognosi. O sono in istato di proficienti, e a questi danno la grazia o di confortamento nel bene che fanno, o di avanzamento, ch'è quella grazia la quale ajutali a farlo. O sono in istato di perfetti, e a questi danno la grazia di lodar Dio, per quello che di lui sentono; e di goderne, ch'è quella grazia la quale in fine compisce tutte le loro buone opere, e le corona: *sertum exultationis* (Is. 28, 5). E tutto ciò pare che appunto intendesse altrove l'Apostolo dove disse: *qui prophetat* (cioè parla di cose sante), *hominibus loquitur ad aedificationem, et exortationem et consolationem* (I ad Cor. 14, 3): cioè *ad aedificationem* degl'incipienti, e' hanno ad innalzar l'edifizio spirituale; *ad exhortationem* de' proficienti, i quali lo innalzano; e *ad consolationem* de' perfetti, i quali l'hanno innalzato. Non è credibile quanto di bene cagionino in ogni genere di persone questi discorsi. Per verità non son abili a far di più, che a disporre gli animi a ricevimento di quella grazia che tutta finalmente è data da Dio; e con tutto ciò dice in fine l'Apostolo che la danno: *ut audientibus det gratiam*; perchè è tanto il loro valore, che in certo modo si può loro anche ascrivere il conferirla, come fanno le parole del sacerdote, allor che assolve con podestà così eccelsa i suoi penitenti. Però affezionati pure a questi discorsi più che tu puoi: tanto più che non puoi giovar con essi a chi ti ode, senza che giovi altrettanto a te pur con essi chi ti risponde: *qui inebriat; ipse quoque inebriabitur* (Prov. 11, 25); presupponendosi che tu ragioni di cose spirituali con chi volentieri ne tratti. Che però conchiuse l'Apostolo: *ut det gratiam audientibus*, non *contemnentibus:* perchè se uno disprezza questi discorsi, qual dubbio ci è che non gli hai da esporre alla pubblica derisione? *Est tacens, non habens sensum loquelae* (Eccli. 20. 6; e questo è da timoroso: *et est tacens, sciens tempus aptum* (Ib.); e questo è da saggio.

27.

Intrans in domum meam, conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium. Sap. 8, 16.

I. Considera che questa, di cui favellasi, è la sapienza divina, ch'è quella sposa la qual ti devi una volta finir di eleggere, conversando con lei, convivendo con lei, sicchè ritruovi in essa una quiete altissima, mediante l'esercizio dell'orazione non solo quotidiana, ma ancor assidua; chè ciò vuol dire e'l conviversi e 'l conversarvi. Il convivere porta seco il conversare, se pur non venga impedito accidentalmente; il conversare non porta seco il convivere. Conversano tra loro quelli che stanno in una stessa città; convivono tra loro quelli che stanno in una medesima casa. Però il conversare è un tratto di tanto in tanto; il convivere è un tratto continuato. Or così appunto figúrati che succeda rispetto a Dio. Alcuni trattano ogni mattina con lui, facendo alquanto di orazione divota; ma poi tra 'l giorno non se ne sogliono ricordar quasi più. E questi si può dir che con lui conversino. Altri non solo con lui trattano la mattina, ma tutto il dì con l'esercizio della divina presenza c'han familiare. E questi non solo conversano, ma convivono. Tu di qual numero sei? Ti contenti tu solamente di conversare col tuo Signore, o pure ancor vi convivi? Piaccia a Dio che appena conversi.

II. Considera che il conversare con gli uomini ed il convivervi è molto differente da quel che si fa con Dio. Il conversare con gli uomini reca amarezza: perchè essi sono di natura superbi, difficili, dispettosi; e però presto ti apportano alcun disgusto. Il convivere reca tedio: perchè quand'essi pur non sien uomini tali, alfine son uomini; e però non può essere che a lungo andare non ti vengano a noja. Con Dio la cosa non procede così: *non habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius.* Non puoi temer di amarezza nella sua conversazione, perch'egli è dolcissimo di natura: *spiritus meus super mel dulcis* (Eccli. 24, 27). E non puoi temere di tedio nel suo convitto, perch'egli per questo medesimo di sè dice: *spiritus meus super mel dulcis*, perchè il suo dolce non è dolce stucchevole, qual è quello del mele. Tratta pur con uomini di natura amorevole quanto vuoi, buona, benigna; non può esser di meno che a lungo andare tu non conosca mancare in lor qualche dote che vi ameresti; e ciò è bastevole a fare che te ne attedii. In Dio qual dote puoi bramar che gli manchi? Più che lo tratti, più lo scorgi perfetto; e così sempre sei più lontano dal risico di annojartene. Sicchè, in progresso di tempo, non solo la sua conversazione non ti dà amarezza, non solo il suo convitto non ti dà tedio; ma e ti colma di letizia nella sua conversazione, e ti colma di gaudio nel suo convitto: *non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium:* ch'è quanto dire *conversatio laetitiam habet, convictus gaudium.*

III. Considera che la letizia e il gaudio, ancorchè del continuo si confondano insieme, sono nondimeno in rigore assai differenti; perciocchè il gaudio è solo del ben presente, la letizia è più del futuro: *expectatio justorum laetitia* (Prov. 10, 28). Quando tu odi esser già vicino l'amico che da lontani paesi stavi ognora aspettando con impazienza, ti senti tosto svegliare in te un titillamento di giubilo che ti spinge a correrg'l'incontro: ma fin qui pruovi letizia, a parlar propriamente, non pruovi gaudio. All'or pruovi gaudio, quando, arrivato al suo cospetto, l'accogli, l'abbracci, lo baci, e così conosci di possedere quel bene che già sperasti. Altrettanto è nel caso nostro. Il solo conversar che tu fai con Dio, quando la mattina tu tratti un poco con lui, e poi tra il giorno non usi di ricordartene, non può arrivare a recarti mai quella sì piena allegrezza ch'è detta gaudio; perchè allor si può dire che piuttosto speri la presenza del tuo Signore, che la possegghi. E vuoi tu con sì poco di conversazione essere arrivato a quell'esercizio della divina presenza ch'è proprio solamente di chi convive? Non è possibile. Convien però che puramente tu mediti; il che mai non è senza qualche poco, almeno di piccola lontananza dal bene amato, a cui tu pretendi di andare incontro coi passi, o dell'imaginazione, o dell'intelletto, o degli affetti stentati: e però, sinchè fai così, non puoi ancora sapere ciò che sia gaudio. Allora il gaudio si ag-

giugnerà alla letizia, quando sarai giunto a tenertelo ognor presente con quell'orazione continua di tutto il dì, che ti dà a goder la sua faccia come a domestico: *laetificabis eum in gaudio cum vultu tuo* (Ps. 20, 7). Fra tanto ajutati pure; perchè più che ad essa ti abiliti, più sempre ancora proverai, se non altro, quella letizia la quale è propria di chi si scorge il suo bene oramai presente: e così non lo spera con afflizione, com'è di chi se ne truovi lontano assai; ma con letizia, com'è di chi l'abbia prossimo.

IV. Considera che questo gaudio del ben presente è apportatore di pace: e così, quando daddovero uno arriva a quell'esercizio della divina presenza che qui dicevasi, è arrivato a godere una pace altissima; e da ciò nasce che una tale orazione, allorchè sta nel suo colmo, è detta di quiete. *Intrans in domum meam, conquiescam cum illa.* Oh che quiete gode lo spirito, allora che, uso a trattare famigliarmente con la sua sposa, ch'è quanto dire con quella sapienza divina di cui qui parlasi, la truova ognor ch'egli vuole; nè di altro già vago più che di star con essa ad udir tacitamente ciò ch'ella dice, tiene in quell'atto le tre sue potenze più nobili tutte unite concordemente! nè però solo *quiescit*, quasi in un alto silenzio, ma *conquiescit*, quasi in un placido sonno. Non ha più egli veruno che lo disturbi: son già cessati gli strepiti della immaginazione, è già cessato lo stento dell'intelletto; e mentre le sue potenze godono tutte alla bellezza di quell'eccelsa verità c'han presente, egli fra tanto non altro fa che contemplarla, che ammirarla, che amarla, che compiacersene. Nota però come qui il Savio non dice *conquiescam apud illam*, ma *conquiescam cum illa;* mercè che quivi non istà lo spirito o stupido o sbalordito, quasi che alla vista della sua cara sposa egli cada di subito a terra morto. Non fa così; ma sta su vivo, trattando soavemente con esso lei: la contempla, come ho detto, l'ammira, l'ama, se ne compiace; ma di maniera che non istancasi punto; e, così trattando, riposa: *conquiescit cum illa*, non che *apud illam*. Questa per tanto è quella terra di requie, alla quale si giunge dappoi che lungamente si è viaggiato per li deserti, tra le aridità, tra le desolazioni, tra le distrazioni, e tra quei contrasti che, meditando, bisognò sostenere più d'una volta a fine di giungervi. E in questa terra di requie abita la sapienza, la quale anch'essa riposa, da che lasciò di operare dopo i sei giorni; *requievit die septimo ab universo opere quod patrarat* (Gen. 2, 2). E però invita il tuo spirito a voler quivi riposarsene anch'egli con esso lei.

V. Considera che a questo medesimo potè alludere il Savio divinamente, quando egli disse: *conquiescam cum illa;* perchè il riposo che in una tale orazione gode lo spirito, è similissimo a quello della sapienza a cui si sposò. La sapienza, arrivata al settimo dì, vide le tante belle opere che avea fatte, le apprezzò, le approvò; ma vide insieme che non avea di esse bisogno alcuno; e però ella non riposò punto in esse, come fa l'artefice umano, ma sol da esse: *requievit die septimo ab universo opere quod patrarat; ab opere*, non *in opere*. Ma come si può mai dire che riposò? Non seguì ella nell'istesso dì settimo ad operare, conservando le cose fatte; e tuttor non opera, con produrre alberi, con produrre animali, con produr tante varie sorti di misti? Certo è che questa sapienza medesima, scesa in terra protestò a coloro che la chiamavano violatrice del sabbato, che nemmeno nel sabbato lasciava mai di operare per altrui bene. *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (Jo. 5, 17). Come dunque si dice che riposò, *requievit?* Si dice che riposò, perchè lasciò di far opere, se vogliamo usar questi termini, faticose. Le opere che fa adesso la sapienza divina con la potenza, son opere di produzione, non sono di creazione. Altro è *producere;* altro è *patrare; patrare* è formare ciò che non v'è; *producere* è cavarlo dalla virtù di ciò che lo può generare: e però queste opere non sono più come quelle che ricercavano, per così dire, uno sforzo di onnipotenza; son opere che rispetto a quelle si possono dir riposo: e così giustamente si dice che la sapienza *requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.* Ora figùrati che questo in certo modo faccia lo spirito in quella sua orazion di quiete sì alta, la quale appunto è il suo sabbato delicato: riposa, ma come riposa? non opera? sì; ma non opera più come operava da prima, quan-

do cominciò a meditare. Allora facea sol opere faticose, *patrabat;* perchè avea quasi da creare le immagini, da creare le intelligenze, da creare gli affetti in cui trattenevasi; e conseguentemente durava con le potenze uno sforzo grande: ma ora non fa così. Opera ora tutte queste cose con tanta facilità, ch'è come se non operasse: perchè *producit* solamente, non *patrat;* e per questo si dice ch'egli ha riposo. Vede ben egli come tutte quelle opere faticose che fece già meditando, tutte erano buone a farsi, *erant valde bona* (Gen. 1, 31); perchè in virtù contenevano queste altre opere più soavi: contuttociò nemmen si riposa in quelle, *non requiescit in illis*, perchè non ne ha più bisogno, ma ben piuttosto si riposa da quelle, *requiescit ab illis*, perchè fa opere che sono più produzioni che formazioni: *requiescit ab universo opere quod patrarat.* E non ti senti invogliar tu anor di giugnere in questa terra di requie sì fortunata, dove son quasi totalmente cessati i dì di fatica, ogni giorno è sabbato? Questo pure intese a maraviglia l'Apostolo, quando disse: *relinquitur sabbatismus populo Dei; qui enim ingressus est in requiem ejus*, cioè in questa terra ora detta, *etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut et a suis Deus* (ad Hcb. 4, 9 et 10). Ma se tu d'un tal sabbato t'invaghisci, sappi che a un sabbato hanno a precedere molti dì di fatica? *in die septima sabbatum est* (Ex. 16, 26).

VI. Considera che forse tu crederai che questa terra di requie sia assai lontana; sì che tu abbia a varcare i monti, a varcare i mari per giungervi, come gli Ebrei dall'Egitto alla Palestina. Non è vero: tu l'hai dentro di te medesimo. Senti come il Savio dicea: *intrans in domum meam, conquiescam cum illa.* Non hai da andar tu alla casa della sposa. Sii tu qual devi essere; sii prudente, sii pio, e la sposa si verrà a casa tua. Basta che tu a te la chiami: *invocavi, et venit in me spiritus sapientiae* (Sap. 7, 7). Ma quel che importa si è, che tu entri assai bene dentro di te; perchè fin a tanto che stai vagando sulle porte de' sensi, tu non fai niente. Ritirati dal commercio delle creature. Che tanto vedere? che tanto udire? che tanto parlar di tutto? Fin che fai così, non istai chiuso in casa; stai fuor di casa: ma fuori la sapienza fa bene inviti, ammonisce, avvisa, corregge; ma non dà baci: *sapientia foris praedicat; in plateis dat vocem suam*, e non *oscula sua; in capite turbarum clamitat: convertimini ad correptionem meam* (Prov. 1, 20, 21, 23). Se vuoi godere le sue celesti delizie, gli abbracciamenti, gli accarezzamenti, gli amori, lascia le piazze. Che voglio significare? Il sequestramento dalle creature si è quello che può far sì che da vero nell'orazione ti sposi con la sapienza; che tu goda la sua conversazione, che tu goda il suo convitto, che tu pruovi in trattar con lei quella quiete ch'è sì beata. Fino che tu vuoi godere le creature, non puoi godere in eterno chi le creò. Non ti curare di trattar più con esse, se non quanto vaglia per tirare anch'esse a conoscere il vero bene che tu conosci: *qui audit, dicat: veni* (Apoc. 22, 17). Nel resto non vedi qual è la loro conversazione, non vedi qual è il loro convitto? La loro conversazione è piena di amarezza, ed il loro convitto è pieno di tedio. Non finisci di crederlo? È segno che ancora non hai provato nè la conversazion del Signore, nè il suo convitto.

28.

Ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum. Eccli. 18, 22.

I. Considera che quando ancora quella mercede la quale Iddio tien preparata in paradiso a' suoi servi, fosse una mercede ordinaria, non si dovrebbe ritrovare uomo al mondo il quale non impiegasse per essa volentierissimo ogni sudore, ogni stento, mentr'ella è eterna. Or quanto più mentr'ella è mercede sì grande, che s'intitola *merces Dei!* Pare a te che da un Signor di tanta maestà possa tu aspettarti mercede che non sia segnalata, che non sia somma? Ti basti intendere che ti darà per mercede quanto di bene egli possiede in sè stesso: *ego merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1). E come dunque tu per mercede sì inesplicabile non ti ajuterai, non ti affannerai, non durerai fin all'ultimo spirito di tua vita ogni gran fatica? *ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum.* Di ragione ad una mercede eterna avrebbe dovuto precedere una fatica, se non eterna, perchè ciò non era possibile, almeno

di molti secoli. E pur guarda quanto ella è breve, massimamente a' dì nostri: appena ne' più degli uomini è di trent'anni; quando ella arriva ai sessanta, ai settanta, par già lunghissima. E tu nemmen così poco vuoi contentarti di affaticare per godere un'eternità. Il Signore con infinita pietà va del continuo scorciando la vita agli uomini, perchè tanto meno possano di lui lamentarsi, se non si salvano.

II. Considera che alcuni sono sì da lungi a volere durare una tal fatica per l'acquisto del paradiso, che anzi se ne vergognano, *verentur*. Si vergognano di fare orazione troppo frequente, si vergognano di confessarsi spesso, si vergognano di comunicarsi spesso, si vergognano di usare al loro profitto una diligenza la quale apparisca sollecita: *reverentur justificari usque ad mortem*. E non è ciò quasi un credere di far troppo per la salute? Se tu piuttosto credessi (come hai da credere in verità) di far poco, non ti vergogneresti di esser veduto da tutti attendere a procacciarla con ogni studio. Quando la mercede è leggiera, allora è vergogna impiegar di molto sudore, di molto stento per riportarla; perchè ciò è dimostrarsi simile al ragno, il quale si sviscera per fare al fine de' suoi lavori una preda di mosche vili; ma quando la mercede è considerabile, chi è che si vergogni di essere veduto per essa, non solo travagliare, ma ancor morire? E pur questa è la stolidità de' fedeli. Non si vergognano d'essere veduti correre fin all'Indie, incontrare borrasche, incontrar battaglie, esporre a mille pericoli la lor vita; perchè si sa che se pure hanno sorte di ritornare, ritornano colmi d'oro: e poi si vergognano di esser veduti fare un digiuno di più, una confessione di più, una comunione di più, affine di conseguirsi il regno de' cieli. E non è questo avere una stima vilissima di un tal regno? *ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum.*

III. Considera quanto ben si dice: *ne verearis usque ad mortem justificari;* perchè non ti hai a vergognar di procedere fin all'ultimo di tua vita, come se ogni dì fosse quello nel quale tu incominci a divenir giusto. E pur questo è ciò di cui le persone in progresso di tempo più si vergognano nel divino servizio: operare da principianti, mostrare quella prima alacrità, mostrare quella prima attenzione. Ma non è questo un solennissimo inganno? *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse*, dicea l'Apostolo (ad Phil. 3, 13) che pur era tanto provetto di perfezione; e però *quae retro sunt obliviscens*, quasi che in certo modo io mi rechi a rossore di ricordarmene; *ad ea*, seguiva a dire, *ad ea quae sunt priora extendens me ipsum*, con dare a me nuovi stimoli, nuove spinte, *ad destinatum persequor, ad bravium* (13, 14), non altrimenti che se ora io cominciassi da capo il corso. E come dunque ti vuoi di ciò vergognare, tu che tanto sei dell'Apostolo men perfetto? Se ti ritruovi già vicino alla meta, tanto più dunque hai da sforzarti di correre con quell'istesso fervore con cui lasciasti le mosse, e non vergognartene: *ne verearis usque ad mortem justificari.* Benchè non è forse vero c'hai bisogno ogni dì di giustificarti? Oh quante sono le imperfezioni che tuttodì si commettono! Adunque, se così è, per qual ragione ti dovrai vergognare di riputarti ogni dì, non solo principiante, ma peccatore? Anzi, come tale, hai da far sempre tutto ciò per accrescere la giustizia, che da principio suol farsi per conseguirla: *qui justus est, justificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). Allor adempirai perfettamente quest'ordine del Signore, quando ogni giorno stimerai che sia quello nel quale hai da cominciare a divenir giusto.

29.

LA FESTA DE' SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO.

Jam non estis hospites, et advenae: sed estis cives sanctorum, et domestici Dei, superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu. Ad Eph. 2, 19 et 20.

I. Considera che la radunanza dei fedeli, cioè la Chiesa, è nelle Scritture chiamata frequentemente con doppio nome: or con quello di città, or con quello di casa. La città è governata con leggi pubbliche, la casa con leggi private: e però quei che sono d'una città, comunicano tra lor solamente negli atti pubblici; e quei che sono di una casa, comunicano tra loro di più negli atti privati. La città si

reggè da uno ch'è detto principe: la casa si regge da uno che è detto padre: ma quello ch'è il padre rispetto alla sua casa, deve ancor essere il buon principe rispetto alla sua città; e quello ch'è il buon principe rispetto alla sua città, deve ancor essere il padre rispetto alla sua casa. Ora la comunità de' fedeli, se ben tu avverti, partecipa dell'uno e dell'altro stato: perchè in ordine ai più, quali sono quei che solamente si sono soggettati ad osservare i precetti, è come città; in ordine ai meno, quali sono quei che si sono soggettati ad osservare non solo i precetti, ma ancora i consigli, è come casa: chè però sta scritto: *omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus* (Prov. 31, 21); cioè di precetti e di consigli. Cristo nostro Signore è ugualmente il capo degli uni e degli altri: capo de'semplici cittadini, e capo di quei che sono paragonati ai domestici: *caput corporis Ecclesiae* (ad Col. 1, 18). Se non che rispetto ai primi rappresenta più il principe che il padre, perchè li regge con leggi solamente generali, quali sono i precetti; e rispetto ai secondi rappresenta più il padre che il principe, perchè li regge con leggi non solo generali dei precetti, ma ancora particolari dei consigli. Nel resto egli è egualmente per verità e principe e padre: *pater futuri saeculi, princeps pacis* (Is. 9, 6). Presupposto ciò, intenderai facilmente per qual cagione a' Cristiani si dica: *jam non estis hospites et advenae:* perchè, se sono di quei che soggiacciono alle leggi generali di Cristo, già lo riconoscon per principe; e conseguentemente non sono, rispetto a lui, forestieri, son cittadini: *non sunt advenae*, ma *sunt cives.* Se sono di quei che soggiacciono alle leggi di Cristo non solo generali, ma ancora particolari, lo riconoscono non solamente per principe, ma per padre, e conseguentemente, rispetto a lui, non sono ospiti, son domestici: *non sunt hospites*, ma *sunt domestici.* In qualunque stato tu sii, giuragli pure di tutto cuore ubbidienza; e digli che in eterno lo vuoi trattare da quel ch'egli è, cioè temerlo ed amarlo; temerlo qual principe, amarlo qual padre, e desidera che così facciano tutti ancora coloro che or non lo riconoscono, sicchè possa sempre più dirsi con Isaia (54, 15): *ecce accola veniet, qui non erat mecum; advena quondam tuus adiungetur tibi; accola* alla casa, *advena* alla città.

II. Considera che questa Chiesa, cioè questa comunanza sì di cittadini, sì di domestici, nella quale tu ti ritruovi, è stabilita sopra un gran fondamento: su quello degli Apostoli e su quello dei Profeti: perchè a provare la verità della nostra religione egualmente concorrono gli uni e gli altri; i Profeti con le loro predizioni nel Testamento vecchio, e gli Apostoli con la loro predicazione nel nuovo; non discordando in altro questi tra loro, se non che ciò che i Profeti predissero come cosa da farsi, gli Apostoli predicarono come fatta. Nel resto sono come una cosa medesima: e però non si dice: *superaedificati super fundamenta Apostolorum et Prophetarum;* ma *super fundamentum*, perchè non si può trovare tra loro una minima differenza. Piglia in mano il Vangelo: che caro pascolo ti sarà contemplare come ivi scorgesi a parte a parte adempiuto ciò che i Profeti tanto prima annunziarono intorno a Cristo, conforme a quello: *Paulus, servus Jesu Christi, vocatus apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod ante promiserat per Prophetas suos* (ad Rom. 1, 1 et 2). Era profetato come il venturo Messia dovea discendere dal lignaggio di Davide, nascere d'una vergine, nascere in Betlemme, nascere quando fosse mancato già lo scettro di Giuda; che doveva essere adorato da' Magi; che dovea fuggire in Egitto, e dipoi tornarne; che dovea sortire per precursore un uomo santissimo, abitator de' deserti; che dovea far miracoli, insegnare, predicare, patire, esser venduto ad altrui per trenta danari; che dovea morir su la croce con vergognosissimo fine tra due ladroni, nudo, derelitto, deriso ed abbeverato, nella sua sete, di aceto; che di più dovea, risuscitato gloriosamente da morte, salire al cielo, e di là poi mandare lo Spirito Santo; tirare alla sua fede i popoli più lontani, e ciò per mezzo di uomini dispregevoli, pochi di forze e poveri di fortuna. Tutto ciò è stato dai Profeti predetto come da farsi, e tutto ciò noi vediamo predicato poi dagli Apostoli come fatto. Il che è cosa di tanta consolazione ai fedeli, che non può esprimersi; perchè qual dubbio ch'una notizia del futuro sì ampia, sì

esquisita, sì esatta, non poteva venire tanti secoli innanzi, se non da Dio? Miseri quegli Ebrei i quali ne' loro libri pur leggono queste cose di Cristo nostro Signore, e poi, scorgendole così bene adempite, ancor non gli credono! Ma questo ancora è stato appunto predetto: che infiniti di loro non crederebbono neppure a ciò che vedessero co' lor occhi. E così intese l'Apostolo, quando recò quelle parole del salmo: *fiat mensa eorum in laqueum, et in captionem, et in scandalum, et in retributionem* (ad Rom. 11, 9). Perchè agli Ebrei questa lor mensa delle divine Scritture lautissima, c'han presente, in cambio di salutar nutrimento, *est in laqueum*, quando v'incontrano voci ambigue; *est in captionem*, quando, interpretando quelle voci a traverso, restano côlti in qualch'error d'intelletto; *est in scandalum*, quando dall'error d'intelletto cascano in pertinacia di volontà; e finalmente *est in retributionem* quando in tal modo son puniti con una somma ignominia di quel che tanto superbamente operarono contra Cristo: *redde retributionem superbis* (Ps. 93, 2).

III. Considera che questo fondamento, formatoci dagli Apostoli e da' Profeti, non è però il fondamento primario, ma secondario. Il primario è Cristo: egli è il fondamento del fondamento, come piacque parlare a sant'Agostino: *fundamentum fundamentorum*. Sopra di questo, cioè *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*, si sono stabiliti quegl' incliti personaggi; e noi ci siamo poi stabiliti sopra di essi: che però si dice che noi siamo non *aedificati*, ma *superaedificati;* perchè prima è formato il loro edifizio, e di poi sopra il loro è formato il nostro. Vero è che tanto stabile è il nostro, quanto sia il loro; perchè alla fine è tutt'uno: *ipso lapide*. Tutti egualmente andiamo in ultimo a posar sopra Cristo, come su prima pietra fondamentale: *fundamentum enim aliud nemo potest ponere* (non dice *alterum*, dice *aliud*, *praeter id quod positum est, quod est Christus Jesus* (I ad Cor. 3, 11). E ciò vuol dir *summo lapide*) non vuol dir eccelso, non vuol dir elevato; vuol dir sommo dentro il suo genere di fondare, cioè primario. Or mira adunque che bella pietra è mai questa, Gesù Cristo nostro Signore. Ecco avverato ciò che predisse Isaia (28, 16): *ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum*. E che può temer chi stia forte su questa pietra? non è pietra già questa che possa cedere. Guarda quante inondazioni di ferro, di fuoco, di fiere, di furie ha mandato fuori l'inferno dalle sue porte, affin di mettere a terra quell'alta mole che su questa pietra sta posta, la Chiesa santa. Ma forse l'ha ottenuto ancora nel corso di tanti secoli? nullameno; e così nemmeno l'otterrà ne' seguenti: *portae inferi non prevalebunt adversus eam* (Matth. 16, 18). E tu non ringrazii di cuore Iddio, mentre vedi su questa pietra stabilito il tuo credere?

IV. Considera che questa pietra è detta angolare, *angulari lapide;* perchè nel primario fondamento che forma, viene ad unire insieme (siccome è propio delle pietre angolari) quelle pietre per altro così distanti di tempo che formano il secondario, cioè i Profeti e gli Apostoli: perch'egli ha uniti i Gentili, a cui predicaron gli Apostoli, co' Giudei, a cui lo avevano prenunziato i Profeti, e ha fatto che di due popoli sieno un solo: *ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum* (ad Eph. 2, 14). Ma come l'ha fatto? *medium parietem maceriae solvens* (Ib.), gettando giù la maceria. Però figúrati che i Gentili e i Giudei stavano al mondo come in un campo vastissimo. Gli uni e gli altri già convenivano ne' precetti morali, imposti da Dio, quali sono non ammazzare, non fornicare, non rubare, e simili; perchè questi sono universalissimi a tutti gli uomini: ma non convenivano nei precetti ceremoniali, quali erano la circoncisione, i viaggi, le vittime, le lavande, ed altri oltre numero. Anzi questi erano come un altissimo muro che affatto li tenea divisi tra loro, ancora negli animi. Vero è che questo muro era una maceria. *paries maceriae;* perch'era un muro posticcio che dovea solamente durare a tempo. Venne al campo Gesù come padrone dell'uno e dell'altro popolo, e, con l'autorità ch'egli avea, buttò il muro a terra: e così *medium parietem maceriae solvens, fecit utraque unum;* perchè ottenne che sì i Gentili, sì i Giudei si sieno accordati, credendo in esso, a formare un popolo solo. Quindi è che la legge vecchia adesso è finita, quanto ai precetti ceremo

niali; e ciò non è maraviglia; perchè questi erano quasi tante promesse che sotto varie figure si ricevevano di Cristo nostro Signore, *ad confirmandas promissiones patrum* (ad Rom. 15, 8). Però, adempite le promesse, restavano affatto inutili. Quell'instrumento, in cui si promette un podere, in cui si promette un palazzo, fin a quanto serve? infin a tanto che sia dato il podere, che sia dato il palazzo; dipoi si lacera. Così è stato di que'precetti ceremoniali, venuto Cristo: *abolita est promissio* (4, 14). Ma se quanto ad essi la legge vecchia è finita, non è finita quanto ai precetti morali; anzi quanto a questi si è anzi convalidata col forte ajuto dei consigli evangelici. E così vedi quanto sia vero che Cristo *non venit solvere legem, sed adimplere* (Matth. 5, 17). Perchè la legge si ripartiva in precetti morali e in precetti ceremoniali. Quanto ai morali, egli l'ha compita, perchè ha aggiunto al ben de' precetti il ben de' consigli, con volere, a cagion di esempio, che non solo non si odii il nimico, *non oderis fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19, 17); ma ancora che si benefichi: *benefacite his qui oderunt vos* (Matth. 5, 44). E quanto ai ceremoniali, pur l'ha compita; perchè alla figura egli ha fatto succedere il figurato, cioè sè stesso; e così con l'istesso scioglierla in questo genere, l'ha adempita: come si dice appunto d'un pellegrino; il quale appende il suo promesso donativo a Loreto, che adempie il voto a un tempo stesso e lo scioglie. Tanto è vero che Cristo ha data alla legge tutta quella perfezione ch'essa mai potesse ricevere. Ristora adunque con queste belle considerazioni il tuo spirito; perchè, così ravvivando sempre la fede nel tuo Signore, sii fedele ad esso nel credere; ma non meno ancor sii fedele nell'operare, ch'è ciò che singolarmente da te richiede la festa di oggi.

30.

LA COMMEMORAZIONE DI SAN PAOLO.

Quis ergo nos separabit a charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? (sicut scriptum est: quia propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis) sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos. Ad Rom. 8, 35 ad 37.

I. Considera quanto unito per via di amore doveva trovarsi l'Apostolo al suo Gesù, quando egli proruppe in questa accesa illazione: *quis ergo nos separabit a charitate Christi?* Fu quasi uno sfidar tutti i mali, a provar s'essi potevano mai far sì che più non lo amasse. Perchè, quantunque possano queste parole, *a charitate Christi*, aver doppio senso, significare l'amor di Cristo verso di Paolo, e significare l'amor di Paolo verso di Cristo; contuttociò, secondo il parer comune, ha da giudicarsi che vogliano affermar più questo che quello; altrimenti par che l'Apostolo avrebbe più propriamente dovuto dire: *quis separabit Christum a charitate nostra?* che dire: *quis nos separabit a charitate Christi?* Dipoi qual dubbio che tutti i mali che noi patiamo per Dio, *quae superamus propter eum, qui dilexit nos*, non possono fare ch'egli non segua ad amarci? Più tosto fanno che ci ami anche più di prima. Il rischio è che noi non ci ritiriamo per essi dall'amar lui, quasi che troppo allor ci costi l'amarlo. Ma ciò l'Apostolo si promise di certo che non sarebbe avvenuto rispetto a sè; e però conchiuse: *quis ergo?*

II. Considera che con queste parole sfidò, come ho detto, l'Apostolo tutti i mali; perchè tutti i mali, o appartengono alla vita, o appartengono alla morte. Però tu vedi ch'egli sfidò prima i primi, e dipoi i secondi. E perchè tra i primi, appartenenti alla vita, alcuni sono di corpo ed altri di animo; prima sfidò quei che appartengono al corpo, e poi sfidò quei che appartengono all'animo. Al corpo appartengono le tribulazioni, siccome quelle c'han tolto il nome dai triboli, che formano nelle carni dolor sì acuto; e così gridò: *tribulatio?* All'animo appartengono le angustie, che sono quelle che stringono all'uomo il cuore, quand'egli non vede via di poter uscire da quelle tribulazioni nelle quali è incorso; e così gridò: *an angustia?* Di queste tribulazioni poi che si sono dette, alcune consistono nella carenza di quello ch'è necessario a sostentare la vita, com'è il vitto e'l vestito; e però l'Apostolo sfidò prima la fame, e appresso la nudità: *an fames? an nuditas?* Altre consistono nella tolleranza di quello che non la toglie di fatto, ma la può togliere con molta facilità; e tutto ciò egli racchiuse sotto questi

due soli vocaboli, di pericoli e di persecuzioni: *an periculum? an persecutio?* perchè o questo è un male che vien da sè, e allora è detto pericolo; o pure questo è un male che vien procurato da altri, e allora è nominato persecuzione. Quanto al mal poi che si appartiene alla morte, egli disse tutto, mentre disse la spada, *an gladius?* perchè s' intende con ciò una morte non solo naturale, ma ancor violenta; s' intende scempio, s' intende strage, s' intende carnificina. Piaccia a Dio ch'uno solo di questi mali non dovesse esser bastevole a staccare te dall'amor di Cristo! Argomenta però qual virtù fu quella che gli sfidò tutti insieme.

III. Considera che non isfidò l'Apostolo questi mali con tanta animosità, perchè fosser mali possibili, non probabili, come sono quei che tu ti rappresenti talvolta nell'orazione. Tu nell' orazione talvolta ti rappresenti d'esser dai barbari del Giappone condotto prigion per Dio, di stare in catene, di stare in ceppi, e dipoi d'essere sopra una pubblica piazza strascinato a bruciare anche a fuoco lento: e frattanto ti pare di avere un cuore non solo volonteroso di tali mali, ma ancor ansioso, perchè sono tutti mali da te lontani, e sono possibili, sì, ma non son probabili. Non così fu nell'Apostolo. Egli quei mali sfidò, che gli erano non pur prossimi, ma imminenti; e però soggiunse: *sicut scriptum est*, ec. Sapea sè essere nel numero di coloro di cui sta scritto che dovean esser tuttodì dati a morte, come vilissime pecore di macello: *propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis.* E pur, sapendo tutto ciò, stimò certo che niuno scempio, che niuna strage, che niuna carnificina l'avrebbe fatto ritirar dall'amore che portava a Cristo: *qui nos separabit a charitate Christi?* Ecco però qual è la sorte de'Santi; non solo mortificarsi, ma essere parimente mortificati, o piuttosto morti: *mortificamur;* e ciò di più *tota die*, ch'è quanto dir tutto il corso de' loro giorni: *semper nos, qui vivimus, in mortem tradimur propter Jesum* (II ad Cor. 4, 11). Basti dire che non sono distinti da quelle pecore che sono elette al macello: *aestimati sumus sicut oves occisionis;* cioè da quegli animali che sono uccisi con somma alacrità, con somma allegrezza, e senza minima sorte di compassione: *venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo* (Jo. 16, 2). Che dici a ciò, tu che sei così delicato? Tal è la sorte de'Santi: patir per Dio, *mortificari*, con maniere ancor acerbissime, *sicut oves occisionis.* Però l'Apostolo non si curò di sfidar la prosperità, benchè ancora queste abbiano non di rado una forza grande a staccar la gente da Cristo: sfidò solo le avversità, perchè sapea che per grazia del suo Signore non era scritto di lui, che su questa terra dovess'essere ben trattato dal mondo, accarezzato, approvato; ma che bensì dov' essere maltrattato; *scriptum est: quia propter te mortificamur tota die.* Guai a coloro di cui sta scritto il contrario!

IV. Considera che tu ancora qualche volta ti reputi assai disposto a patir molto per Dio ne' mali non solo possibili, ma probabili; nel vitto, nel vestito, e in tali altri mali: ma poi quando si viene alla pruova, non è così: cedi subito al primo assalto. Non così faceva l'Apostolo, non così. Egli sfidava i mali a dargli l' assalto; e poi, quando questi giungevano, che faceva? li superava: *sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos.* Talora tu ne superi alcuni, ma non già tutti: perchè, a cagion di esempio, se resisti ai mali del corpo, tu cedi a quelli dell'animo; se resisti ai mali dell'animo, tu cedi a quelli del corpo. Egli superavali tutti: *in his superamus.* Che dissi li superava? gli andava ancor di proposito ad incontrare; che però dove nel latino sta *superamus*, nel greco sta *supervincimus.* Vince colui che sopporta animosamente que' mali che gli succedono alla giornata; ma chi, non contento di questi, va di vantaggio ad incontrarne ancor altri, non pur vince, ma sopravvince; come appunto facea quel famoso Giob che, non pago di quei dolori sì continui, sì crudi che il suo nimico gli suscitava nel corpo, se gli accresceva, esasperando co' rottami quelle ulceri che potea mitigare co' pannilini: *testa saniem radebat* (Job. 2, 8). Che puoi dir tu, che non sol non sai sopravvincere in cose così minori, ma neppur vincere? non hai cagione giustissima di umiliarti? Senti come parla l'Apostolo: *in his omnibus superamus:* non dice *superamus haec omnia*, ma

in his omnibus superamus, per dimostrare che non finiva in que' mali la sua vittoria; ma, se ancor più mali fossero stati possibili, egli era pronto a vincere ancor più mali.

V. Considera che non hai però tu da disanimarti. Tu ancor, se vuoi, potrai, secondo il tuo stato, arrivare a tanto. Basta che ancor tu t' innamori del tuo Gesù. Perchè quest' è quello che dava unicamente all'Apostolo tanta lena: *in his omnibus*, diceva egli, *in his omnibus superamus, propter eum qui dilexit nos.* Con queste parole, *propter eum*, potè significare due cose: e per l'affetto il quale egli recava a Cristo, e per l'ajuto il qual egli riceveva da Cristo; e l'uno e l'altro potrà di certo avvalorare anche te. Che se tu vuoi esperimentar questo affetto, e sperar questo ajuto, fa in questa forma: mettiti a ponderare quanto il Signore si è compiaciuto di amarti. Non solamente *diligit*, ma *dilexit;* mentre ti ha amato ancora tanto prima che tu fossi punto applicato, o che tu fossi punto abile ad amar lui: *dilexit* quando ti elesse *ante mundi constitutionem* (ad Eph. 1, 4), per ammetterti a parte della sua gloria, se tu la vuoi; *dilexit*, quando ti creò; *dilexit* quando ti conservò; *dilexit* quando ti offerse comodità tanto grandi ad operar bene: ma sopra tutto *dilexit* quando egli tollerò per te mali tanto più gravi di quei che per contraccambio da te richiegga. Qual sarà pertanto quel male il qual ti assalta? *Tribulatio?* ma non già saranno i tuoi triboli pari a quelli del tuo Gesù, che gli formarono una corona sì aspra? *An angustia?* ma quali angustie saranno al fine le tue? saranno tali che facciantì sudar sangue? *An fames? an nuditas?* ma il tuo vitto, ma il tuo vestito sarà sì povero, qual fu quello di Cristo che menò per te sempre vita così stentata? *pauper sum ego, et in laboribus a juventute mea* (Ps. 87, 16). *An periculum?* ma quanti egli ne corse, ancor bambinello, in paesi esterni? *An persecutio?* ma quante ancor egli adulto ne ricevè ne'paesi proprj? *An gladius?* ma qui non accade, se non che tu levi i guardi al tuo Crocifisso: potrai mai giungere a tal stato per lui? Ecco però qui il tuo Signore *tentatus per omnia* (ad Hebr. 4, 15) puramente per amor tuo. E s'egli a segno sì alto *dilexit te*, non potrai dunque a lui portare parimente ogni affetto, non potrai dunque da lui prometterti parimente ogni ajuto, sicchè tu ancora possa dir con l'Apostolo: *sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos;* nè solo *superamus*, ma *supervincimus?*

TERZO TRIMESTRE

ALL'ILL.^MO E REV.^MO SIG.^R PADRON COL.^MO

MONSIGNOR

AUGUSTO BELLINCINI

VESCOVO DI REGGIO

So che a V. S. Illustrissima giugnerà improvisissimo questo dono, il quale io qui le offero nella presente operetta. Ma, giungale improviso pur quanto vuole, io sono certo che non dovrà però giugnerle punto improprio. Anzi, quale dono avrei potuto io mai farle che fosse più proporzionato di questo al suo grado o al suo genio? Non al suo grado; perciocchè niuna scienza conviene a' vescovi più di quella delle Scritture divine: non al suo genio; perchè chiunque la conosce, sa che a nessun altro esercizio Ella è mai stata più disposta o più dedita, che a quegli i quali si dicono di pietà. Da ciò è nato che nelle sacre Missioni Ella n'abbia dati anch'esempj segnalatissimi; nè però in Lei siano apparsi punto alti o punto ammirabili, perchè non apparivano punto strani. Ed io, che tante volte ne sono stato già prossimo spettatore, non ho bisogno sopra ciò di richieder l'altrui fede; ho ragion di farla. Una sola cosa io confesso; ed è che, nel presentare a V. S. Illustrissima questo pascolo della manna celeste, non le fo dono che presso Lei porti un pregio così stimabile, qual è quello che vien dalla novità. Si è renduto Ella un tal pascolo già frequente, già familiare nell'uso quotidiano de'due trimestri, i quali, a cagion delle gravi indisposizioni a me sopraggiunte, hanno preceduto il presente assai più del giusto. Ma che? Per questo doveva io restare di porgerle un cibo tale? Anzi per questo medesimo io gliel doveva offerir più animosamente. Conciossiachè, se quei che aman fare ad un principe alcun loro regalo di frutta nobili, si studian prima di spiar da' domestici quai siano quelle di cui più spesso ei sia vago, perchè non doveva io procedere in egual forma

con la persona di V. S. Illustrissima in farle il mio? Anzi questo cibo qui accolto a niun altro può presentarsi con sicurezza, che a chi già, com'Ella, sia solito di gustarne. Altrimenti oh quanto è il pericolo che la manna trovi ancora a' dì nostri chi la dispregi qual alimento o disutile o dissipito! V. S. Illustrissima si compiaccia di gradir fra tanto in questo povero dono la sincerità dell'ossequio ch'io le professo; mentre, senz'altro più che baciarle le sacre vesti, umilissimamente la riverisco.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Firenze, il dì 15 di aprile, 1679.

Umiliss. e devotiss. servo
Paolo Segneri.

LUGLIO

1.

Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat; aperi oculos tuos, et saturare panibus. Prov. 20, 13.

I. Considera quanto il Signor fu geloso che il suo popolo nel deserto non fosse amante di sonno. Però egli tolse a somministrargli la manna non solo di giorno in giorno, ma sì per tempo, che al primo raggio di sole ella dileguavasi. Onde chi non era sollecito di uscir presto a raccorla sui primi albori, non potea far altro quel dì che restar digiuno. Ma perchè ciò? Perchè intendasi che in questo nostro pellegrinaggio mortale non ci dobbiamo lasciar gravare dal sonno, ma che più tosto lo dobbiam da noi scuotere di buon'ora, affine di provederci di quel celeste ristoro ch'è necessario in sì laborioso cammino. Questo ristoro si è quello che si riceve nell'orazione; la qual Dio sempre gradisce, ma specialmente prima che si alzi il dì chiaro. E perchè niuno si creda che queste siano interpretazioni più divote che salde, ecco ciò che il Signore ordinò che litteralmente si registrasse di quella manna da lui donata al suo popolo: *quod ab igne non poterat exterminari, statim, ab exiguo radio solis calefactum, tabescebat: ut notum omnibus esset quoniam oportet praevenire solem ad benedictionem tuam* (Domine), *et ad ortum lucis te adorare* (Sap. 16, 27 et 28). Ora a questo genio divino par che intendesse qui pur il Savio di alludere, quando disse: *noli diligere somnum, ne te egestas opprimat; aperi oculos tuos et saturare panibus.* Pareva ch'egli molto conoscesse ciò che vediamo succedere tutto giorno; ed è che chi la mattina non si leva per tempo a fare orazione, o non la fa più, o la fa trascuratamente. Tu come sei sollecito a tale effetto? Qualora il sonno lusinghiti a stare in letto più del dovere, di' a te medesimo queste parole del Savio pur or citate: *noli diligere somnum*, ec.; e vedrai se ti serviranno a guisa di stimoli, per farti balzar su da quelle misere piume, dove non ti costringe a giacer la necessità, ma la sonnolenza: *verba sapientium sicut stimuli, et quasi clavi in altum defixi* (Eccl. 12, 11): *sicut stimuli* per incitarci al bene, *et quasi clavi* per ritenerci dal male.

II. Considera che, mentre il Savio dice *noli diligere somnum*, ben si conosce che non vieta il sonno decente, ma l'eccessivo. E se vieta questo, egli ha ragione giustissima di vietarlo; perchè il sonno porta la pigrizia, la pigrizia porta l'ozio, l'ozio porta la trascuraggine, la trascuraggine porta la povertà. È questa una catena di mali tra loro sì intrecciati e sì inseparabili, che il Savio, per ispedirsene prestamente, trapassa dal primo all'ultimo, e dice tosto: *noli diligere somnum, ne te egestas opprimat.* Ma qual è questa povertà che ti reca nel caso nostro? È una povertà infelice di spirito, ch'è la peggiore di tutte. Perchè, se la mattina ti lasci sedur dal sonno, o non ti ristori con l'orazione ordinaria, o se ti ristori, lo fai sì strapazzatamente e sì scarsamente che non acquisti vigore alcuno di forze a ben operare; ch'è quello ove al fine sta la vera ricchezza. Nota però che non dice *noli diligere somnum, ne te fames opprimat;* ma *ne egestas:* perchè chi non si alimenta di cibo corporale, si sente, è vero, sopraffar poi dalla fame; ma non così chi non si alimenta di cibo spirituale, che è quello singolarmente di cui qui parlasi. Questi più tosto la perde; ma si sente poi sopraffar dalla povertà: perchè, quando vuol operar punto di bene, non ha più capitale che a tanto basti; cede ad ogni piccola spinta di suggestione diabolica, non può sofferire un picciol torto, non può sopportare una picciola traversía, non sa resistere a un solo di quegli assalti che vengono alla giornata: *percussus sum ut foenum, et aruit cor meum; quia oblitus sum comedere panem meum* (Ps. 101, 5). E dove mai si ritruova ch'un si dimentichi di pigliar il cibo del corpo? Men ch'uno pigline, più si ricorda ch'egli l'ha da pigliare, perchè più gli cresce la fame. Il cibo ch'un si dimentica di pigliare, è quel dello spirito, perchè qui, a lungo andare,

la fame manca. Ma qui è pur dove rimane al fin l'uomo povero come il fieno quando è già secco. E questa è quella povertà veramente la qual ti opprime, quella che ti abbatte le forze.

III. Considera quanto il Savio viene però opportunamente a soggiungere: *aperi oculos tuos, et saturare panibus.* Hai d'aprir gli occhi: gli occhi del corpo e gli occhi dell'animo; gli occhi del corpo, scotendo da loro il sonno; gli occhi dell'animo fissandoli a contemplar quelle verità che ti sei la sera proposte da meditare. E con ciò goditi finalmente quei pani con cui Gesù nutre le anime nel deserto di questo mondo: *saturare panibus.* Questi pani sono due: uno pasce l'intelletto, l'altro pasce la volontà. Il primo consiste nelle intelligenze che l'uomo da Dio riceve immediatamente nell'orazione, o da sè ricerca; il secondo negli affetti. Ma chi può dire qual sia de' due più gustoso? Quando però senti dir pane, non ti svogliare: perchè qui trattasi di pane sì, ma celeste. Credi tu per ventura che questo pane sia pane simile al nostro; pane insulso, pane insoave? No certamente. Anzi è quello di cui fu figura la manna; che però meglio di essa contiene ancora in sè la moltiplicità di tutti i sapori: *panem de coelo praestitisti eis, omne delectamentum in se habentem* (Sap. 16, 20). Mentre il Savio per tanto ti dice qui *saturare panibus*, non credere che pretenda che tu ti sazii di pane asciutto, sapendo egli ben per altro che l'orazione fu detta ne'salmi simile ad un convito: *justi epulentur in conspectu Dei* (Ps. 67, 4). Pretende che ti sazii egualmente di quei diletti che gode l'anima sì nel conoscere il suo Dio, sì nell'amarlo. Questi diletti non sono frivoli e falsi, come i diletti mondani, ma sustanziosi; e però si esprimono sotto nome di pani, più che di qualunque altro cibo, per dinotare quel segnalato conforto che danno all'anima: *panis cor hominis confirmat* (103. 15). Nel resto quali vivande può giammai porgere il mondo, che agguaglino questi pani di cui l'uomo si pasce in trattar con Dio? Quelle recano un diletto superficiale che non passa in là dal palato; e questi recano un diletto profondo che giugne al cuore: *inventi sunt sermones tui, et comedi eos; et factum est mihi verbum tuum in gaudium et in laetitiam cordis mei* (Jer. 15, 16): *in gaudium*, per quel godimento il quale vi ha l'intelletto; *in laetitiam*, per quel piacere il quale vi sperimenta la volontà; che son quelle due potenze che si comprendono sotto il nome stesso di cuore. E poi non sai tu come sono tutte le vivande del mondo avvelenatore? Sono come i cibi nocevoli che quanto ti lusingano con quel poco di dolce che fan sentirti infino che ti dimorano su'l palato, tanto ti affliggono con quel molto di amaro che poi ti partoriscono nello stomaco. Là dove i pani del cielo e piacciono e giovano. E però vengono altresì detti pani, perchè s'intenda che sono un cibo sicuro, un cibo salubre, un cibo che ben confassi ancora agl'infermi. Senza che, chi non sa che il nome di pane non si restringe nell'idioma divino ad una specie di cibo individuale, com'è nel nostro? le abbraccia tutte. E però egli è qui posto a significare e le intelligenze e gli affetti di cui ti nutri in quel convito beato di cui qui parlasi. Comunque sia lascia pur tutte al mondo le sue vivande, perchè ampiamente egli le offera a chi le vuole. Tu appigliati a questi pani che dà il Signore, e di questi saziati: *saturare panibus;* se pure appieno giammai tu potrai saziartene; tanto ne avrai sempre più brama.

2.

LA VISITAZION DELLA VERGINE.

Recupera proximum secundum virtutem tuam, et attende tibi, ne incidas. Eccli. 29, 27.

I. Considera quanti sieno quei debiti che ti stringono a quel Signore il qual ti ha eletto fino ab eterno alla gloria, ti ha creato, ti ha conservato, ti ha donato di nascere dentro il cuore del Cristianesimo, ti ha aspettato a penitenza, ti ha ammesso al perdono ed è infino arrivato a morir per te su un duro patibolo. Se non hai cuore di tigre, dovresti di ragion tutto struggerti per la brama di usargli qualche cortese ricognizione. Ma che farai? Egli è ricchissimo: non ha bisogno di niente; è grande, è glorioso. In che gli potrai mostrar tua gratitudine? Eccolo: in far per lui ciò che oggi fece la Vergine; ch'è quanto dire in guadagnarli delle anime più che puoi. Perciocchè ti dèi figurare che, com'egli

per sè medesimo è tanto ricco, così ha ceduta ai più miseri, ai più meschini tutta quell'azione che avrebbe sopra di te. L'ha ceduta a quelle anime specialmente che, per mancanza di chi le ajuti, trascorrono in perdizione. Se però vuoi ch'egli chiamisi soddisfatto, fa in prò de'servi ciò che tu non puoi fare in prò del padrone. Tal è l'esempio che in questo suo fausto giorno ti diè Maria. Subito che si scôrse beneficata a tanto alto segno, quanto era quello di essere stata assunta alla dignità di madre di Dio, che fece ella per corrispondere? Si trattenne forse racchiusa nella sua camera a cantar inni solamente di lode? Non già. Subito varcò le montagne della Giudea per cooperare al suo benedetto Figliuolo in salvar delle anime. Andò a visitare la cognata sua Elisabetta, non per cerimonia, non per congratulazione, non per una vana curiosità di vedere s'era vero ciò che l'Arcangelo le aveva detto; ma per rendere a Dio con tale occasione il picciolo Precursore rapito a lui dal gran ladrone d'inferno. Se sei vero figliuol di Maria Vergine, dimostralo in tener dietro alle sue pedate. E però figúrati che di sua bocca in questo giorno ti dica queste belle parole dell'Ecclesiastico, in cui non sol ti dà l'ordine di quanto devi eseguire, ma ancor la norma: *recupera proximum secundum virtutem tuam; et attende tibi, ne incidas.*

II. Considera chi è questi che hai da ricuperare. È il prossimo tuo: *recupera proximum:* cioè quel prossimo che pur per altro sei tenuto ad amar come te medesimo: *diliges proximum tuum sicut teipsum* (Matth. 19, 19). Quando però cessasse ogni altro motivo per incenderti a sovvenirlo, non basta questo? Tu sei tenuto per legge di carità a sentire i danni del prossimo come tuoi: *flere cum flentibus* (ad Rom. 12, 15). Ma s'egli ha danni che tu debba sentire più vivamente, sono i danni spirituali; perchè d'una parte questi sono i danni per lui più considerabili, e d'altra parte questi sono quei danni di cui men geme, e da cui meno si guarda. Egli si lascia condurre, qual vile schiavo, dirittamente all'inferno, senza nè pur fare una minima resistenza: *juvenes mei abierunt in captivitatem* (Thr. 1, 18): non *ducti sunt*, ma *abierunt*. Tanto più dunque ha maggior la necessità di chi corra sollecito a riparare la sua ruina. Un infermo si ajuta a chiamare il medico che lo sani, un affamato si ajuta a chiamar chi lo ristori, un assetato si ajuta a trovare chi lo refrigeri, un ignudo si ajuta a trovare anch'egli nel freddo chi lo ricuopra? là dove un peccator non solo non si ajuta a trovare chi lo riscatti dalla sua dolorosa cattività, ma spesso ancora lo sdegna: *pretium meum cogitaverunt repellere* (Ps. 61, 5). Se dunque tu sei tenuto a sovvenire il tuo prossimo in quelle stesse necessità corporali ch'egli ancora si studia di sollevare da sè medesimo, quanto più dunque nelle spirituali ch'ei non apprezza!

III. Considera che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l'hai da ricuperare dalle mani di alcuno che lo rapì. Chi è questi? Il demonio. Egli è che insolentemente l'ha fatto schiavo. Mira però s'è dovere che a un tal ladrone tu lasci impunemente godere sì reo possesso. No'l comporta la giustizia, no'l comporta la carità. Non comportalo la giustizia: perchè non è di ragione che l'arrogante insulti tanto tutto giorno a quel Dio che lo precipitò dalle stelle, quasi ch'egli abbia più forze a vuotargli il cielo, di quelle ch'abbia l'istesso Cristo a riempirglielo. Non comportalo la carità: perchè non è questo un ladrone ordinario che faccia le anime schiave per cupidigia, come fanno i corsari di Barbaria; le fa per rancore, le fa per rabbia; le fa per odio immortale che ad esse porta: sicchè figúrati pur che se le fa schiave, le fa per dipoi tenerle in tormenti eterni: *ad conterendum erit cor ejus* (Is. 10, 7). Se però ti muovi a pietà del prossimo tuo, quando lo miri andare sopra una fusta schiavo in Algeri, dove alla fine può per via di danaro negoziare il riscatto, ed ancora ottenerlo; come non ti muovi a pietà dell'istesso prossimo, quando lo miri andare schiavo all'inferno, dove non vi è mai redenzione, *non est qui redimat* (Ps. 7, 3).

IV. Considera che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l'hai da ricuperare a qualcun che l'abbia perduto. Chi è questi? È Gesù. Oh quanto ha egli fatto una volta per racquistarsi quelle anime che tu scorgi tuttavia pos-

sedute dal suo nemico! È sceso dal cielo in terra, ha stentato, ha sudato, ha dato tutto il suo sangue, e nondimeno le ha da vedere dalla sua croce anche andarsene in perdizione? Questo è ciò c'ha da muoverti sommamente a loro soccorso! pensare che quelle anime che tu salvi, quelle sì abbiette, quelle sì abbominevoli, sono quelle stesse per cui giunse a morire sopra una croce il Figliuol di Dio: *pro quibus Christus mortuus est* (I ad Cor. 8, 11). E però mira che bell'opera adempi quando tu ricuperi il prossimo da quella servitù diabolica in cui si truova! Concorri con Gesù Cristo alla redenzione del genere umano, ch'è stata la maggior opera fatta al mondo: sei suo coadjutore, sei suo compagno. E chi può dunque giammai spiegare a bastanza quanto con ciò ti acquisterai la sua grazia! *Dei sumus adjutores* (3, 9).

V. Considera che quanto questi motivi ti incitano a procurare di riscattare il tuo prossimo dalle mani dell'inimico, tanto te ne può ritirare per avventura la tua debolezza, quasi che tu non abbia a ciò quel talento che si ricerca. Ma per troncarti appunto sì fredda scusa, chi ti dice *recupera proximum*, aggiunge tosto *secundum virtutem tuam*. Tu non puoi tonare da' pergami, come fan tanti zelanti predicatori, su i traviati; non li puoi cercar per le strade; non li puoi cavar dalle selve: ma ciò che vale? Fa quello che puoi far secondo il tuo stato, secondo il tuo sapere, secondo la tua virtù. Ma che non potrai fare, se hai punto di zelo vero? Il zelo è amore; e l'amore oh quanto è ingegnoso a beneficare! Miralo nella Vergine che, sotto sembiante di un uffizio comune di civiltà, si seppe aprir destramente sì bella strada a levar tosto un'anima dal peccato. Le anime non si salvano solamente per via di prediche strepitose: si salvano con un sibilo ancora tenue: *sibilabo eis, et congregabo illos* (Zach. 10, 8): si salvano co' ricordi privati, si salvano con le riprensioni particolari, si salvano con le limosine date in tempo a preservarle dal male, si salvano con le preghiere, si salvano con le penitenze, si salvano con le lagrime, si salvano con le offerte dei sacrifizj quotidiani, si salvano, se non altro, col buono esempio. Basta che tu vogli veramente operare secondo la tua virtù, *secundum virtutem tuam*, che vuol dir *pro virili parte;* che vi pensi, che vi specoli, che vi studii: oh quanto, chiunque sii, potrai recare in brieve al tuo prossimo di profitto! *non enim in sermone est regnum Dei, sed in virtute* (I ad Cor. 4, 20).

VI. Considera che nell'istesso tempo in cui ti si dice che tu, quanto puoi, ti affatichi a salvare il prossimo, ti si dà questo amorevole avvertimento: che badi fra tanto a te, per non perdere te medesimo: *et attende tibi, ne incidas.* Chi più sicuro da ogni rischio di colpa, che Maria Vergine, la qual era impeccabile? E pure osserva come andò riguardata su per i monti della Giudea, con quanta speditezza, con quanta sollecitudine, quasi che temesse anch'ella i pericoli delle vie! *abiit cum festinatione* (Luc. 1, 39), quantunque avesse per sicurezza da' ladroni un Dio chiuso nelle sue viscere. Che dèi dunque far tu che sei pronto al male? Se daddovero vuoi darti a salvare i prossimi, gli hai da cavare spesso da fosse sì profonde, sì paludose, che l'istesso accostarvisi è di alto rischio. Però senti dirti: *attende tibi ne incidas:* non dice *ne cadas*, perchè il cadere anche è proprio di chi va da sè stesso a precipitarsi; ma dice *ne incidas*, il che solo è propio di chi cade sì bene, ma contro voglia. Non basta che tu vada là con retta intenzione di recare ad altri soccorso: bisogna che fra tanto procedi con buoni riguardi, con buone regole, affinchè quando tu distendi la mano a cavare il tuo prossimo dalla fossa, egli non sia più possente a ritirar giù te: *convertentur ipsi ad te, et tu non converteris ad eos* (Jer. 15, 19).

3.

Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendes a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Jac. 1, 17.

I. Considera come ciò che qui singolarmente intende san Giacomo, è che ti eccitì a dimandare a Dio tutto ciò che più ti fa di bisogno, giacchè da Dio viene il tutto: *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est.* Tutto il bene che ti può venire da Dio, ti può da lui venire o come da autore della natura, o

come da autore della grazia. Se lo riguardi come autore della natura, da lui viene *omne datum optimum:* se lo riguardi come autor della grazia, da lui viene *omne donum perfectum.* Il bene della natura si dice *datum;* perchè quantunque in radice fu dono anch'esso, contuttociò ha qualche proporzione con chi lo riceve. Il bene della grazia si dice *donum*, perchè non ha proporzione di sorte alcuna; è tutto gratuito: *alioquin gratia jam non est gratia* (ad Rom. 11, 6). Al dato si pon qui l'aggiunto di ottimo, *datum optimum;* perchè tre sono i gradi di un simil bene, cioè del ben di natura: l'essere, il vivere e l'intendere. L'essere è buono, ma è comune anche ai sassi; il vivere è meglio. ma è comune anche agli animali; l'intendere è ottimo, e questo è il proprio dell'uomo. E questo è quello che tu dêi chiedere a Dio, giacchè questo è il bene più esimio che ti possa dar come autore della natura: chiedere che ti faccia intendere bene le cose: *da mihi intelligentiam* (II Par. 1, 10); perchè dal ben intendere dipende in molta parte il ben operare: *noluit intelligere ut bene ageret* (Ps. 35, 4). E così vedi che qui di questo solo si fa menzione, dell'ottimo: *omne datum optimum.* Del buono e del meglio non si favella; perchè l'essere, ch'è il buono, non si addimanda; e il vivere, ch'è il meglio, non si dee addimandare. Del vivere più o meno dêi totalmente lasciare la cura a Dio. Al dono poi si dà l'aggiunto di perfetto, *donum perfectum;* perchè il bene che abbiam da Dio come autor della grazia, contiene in sè quattro gradi: l'elevazione, la redenzione, la giustificazione e la glorificazione. L'elevazione allo stato sopranaturale tu vedi subito se fu buona per noi. La redenzione fu ancor migliore; perchè che ci valea, dopo la nostra caduta, l'elevazione ad un tale stato, se Cristo non ci riparava col suo proprio sangue? La giustificazione è ottima; perchè che ci vale esser redenti da Cristo, se non siam giusti? La glorificazione è perfetta; perchè che ci vale esser giusti, se mediante la perseveranza non siamo ancor coronati? E questa è quella che tu singolarmente dêi chiedere sempre a Dio, la perseveranza finale; giacchè questo è il bene più esimio che possa darti come autor della grazia. Il bene della elevazione e della redenzione non si addimanda; e quello della giustificazione viene in te già dall'Apostolo presupposto, mentre t'invita a dimandare quel dono ch'è ancor perfetto; altrimenti come vuoi tu chiedere a Dio di perseverare nello stato di giusto sino alla fine, se ancora non ti ritruovi in un tale stato? E con ciò scorgi la qualità di quel bene c'hai a domandare da Dio. L'uno è *datum optimum*, ch'è intender bene tutto ciò che ti giovi massimamente a bene operare; l'altro è *donum perfectum*, ch'è di perseverare nel bene fino alla morte, con aumento maggiore e maggior di grazia.

II. Considera come *omne datum optimum* che si truovi in qualunque uomo mortale, *et omne donum perfectum*, veramente vien da Dio, solo, *desursum est.* Perchè tu da te che puoi? non puoi niente; e perciò troppa è la necessità che ti stringe di chiedere il tutto a Dio. Sei necessitato a chiedere *datum optimum*, che è l'intendere: perchè, quantunque abbia Iddio già data a te la potenza, ch'è l'intelletto, ha riserbato a sè l'atto, ch'è l'intelligenza: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam* (Job 32, 8). È più ancora sei necessitato a chiedere *donum perfectum*, ch'è la perseveranza finale: perchè, quantunque, mentre Iddio ti ha dato esser giusto, ti ha dato già la potenza a perseverare, ch'è la grazia giustificante; non ti ha però dato l'atto, ch'è il perseverare. Questo, come insegna santo Agostino (de Bono persev.), ricerca un'altra grazia distinta dalla giustificante: ed è quella grazia con la quale Iddio ti accompagna soavemente di passo in passo fino alla morte, rimovendo da te tutti quegl'inciampi che possano far caderti da quello stato sì nobile in cui ti truovi, e stimolandoti al bene, confortandoti, corroborandoti, proteggendoti. Il che, come vedi, è una grazia la quale ne abbraccia molte, nè si può mai meritare, almeno condegnamente, com'è di fede; ma si può bene ottenere con l'orazione incessante, la quale a questo è ordinata: è ordinata a impetrare da Dio per misericordia quello che in nessun modo dovrebbeci per giustizia: *neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis* (Dan. 9, 18). E così vedi se tanto *datum*

optimum, quanto *donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.* Vien però qui Dio chiamato singolarmente con questo titolo di Padre de'lumi, *a Patre luminum:* perchè a lui, come a Padre de' lumi naturali, appartiene dar *datum optimum*, ch'è l'intendere; e a lui, come a Padre de'lumi sopranaturali, appartiene dare *donum perfectum*, ch'è il perseverare; mentre questa perseveranza si ha dalla grazia, la quale singolarmente consiste nel buon pensiero. Vero è che come il sole non solamente illumina, ma riscalda, nè solamente riscalda, ma invigorisce; così fa Dio (molto miglior Padre de'lumi, che non è il sole) con la sua grazia. Non solamente t'illumina l'intelletto, ma t'infiamma la volontà; nè solamente t'infiamma la volontà, ma ti dà vigore; perchè tu così e sappia e vogli e possa eseguire con facilità quel bene a cui sei tenuto sino alla fine, ch'è per verità *donum perfectum.*

III. Considera che, veduta la qualità di quello che hai a dimandare da Dio, e veduta la necessità che ti obbliga a dimandarlo, resta a vedere la facilità che tu abbia di conseguire ciò che addimandi; perchè così tanto maggiormente ti ecciti a dimandare. Ma qual cosa più facile su la terra, che ottener lume dal sole, *a Patre luminum?* e tal tu odi ch'è Dio. Anzi egli è un sole molto migliore di quello che tu vagheggi con gli occhi: perchè, quantunque questo Sol materiale non patisca in sè mai mutazione alcuna, ma sempre a un modo sia fontana di luce affatto inesausta; contuttociò, se non patisce mai mutazione in sè, patisce vicissitudine nel suo effetto; mentre ora ti sorge su l'orizonte, ed or ti tramonta; or si allontana, or si avvicina; or si alza, or si abbassa; e così non puoi sempre egualmente da esso ottener la luce che brami. Il sole divino non è così: egli non solo ha mutazione in sè, perchè sempre *idem ipse est* (ad Heb. 1, 12); ma nemmeno ha vicissitudine. E ciò vuol dire: *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio:* vuol dire: *apud quem non solum non est transmutatio*, com'è nel sole materiale; *sed nec vicissitudinis obumbratio*, com'è pur troppo in tal sole, il quale però vien detto *alter ed idem*, non *idem ipse.* È vero che ancora nel Sol divino *est obumbratio*, e v'è ancora frequente assai; ma *non est obumbratio vicissitudinis:* non è ombreggiamento che nasca, come nel Sol materiale, dalle vicende che fa a cagion del suo corso; ma nasce puramente da quelle nuvole che gli si levano innanzi, nasce dall'ingratitudini spesse che noi gli usiamo: *opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* (Thr. 3, 44). Vedi però che l'ostacolo il quale ti toglie il lume, non vien dal sole, ma vien da te. Tu da te stesso ti metti innanzi la nuvola che ti para: *opposuisti nubem tibi: tibi*, non *illi;* perchè *obumbratio* non solo *non est in illo*, ma nemmeno *est apud illum: est apud te.* Rimuovi in tempo la nuvola, con lasciar di mostrarti ingrato al Signore de' benefizj che di mano in mano ricevi, e vedrai se ti sarà sempre agevole ottener tutto.

IV. Considera come finalmente si dice che *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.* Hai tu osservata quella parola *descendens?* non dice *cadens*, dice *descendens:* perchè il bene del cielo non casca a caso, come gli sciocchi si pensano: ma discende con gran considerazione; e così ancora discende giù a grado a grado, ch'è il significato più proprio in cui possa usarsi questa parola *discendere.* La pioggia casca dal cielo: il lume dal sole non casca, è vero, come la pioggia; ma cala, almen secondo il nostr'occhio: non però scende, perchè non viene quasi a gradino a gradino; vien tutto insieme. Non così il lume divino; questo discende, come discendevano gli Angeli che il recavano all'addormentato Giacob nella sua famosa visione, per una scala; perchè, conforme tu corrispondi al primo beneficio ricevuto da Dio, ch'è il primo gradino, Iddio passa a farti il secondo, e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l'altro, di mano in mano. Troppo però andresti ingannato se ti credessi di potere il tutto ricevere in una volta: *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est;* ma *descendens.* E con ciò tu dèi conchiudere che due cose son quelle che ti facilitano l'ottener da Dio quei benefizj che chiedi nell'orazione: l'una, non essergli ingrato de'benefizj ch'egli ti ha fatti, perchè ciò è porti da te stesso la nuvola innanzi al sole; l'altra è, non sol non essergli ingrato di tali beneficj,

ma essergli ancora grato con usar positiva corrispondeza; perocchè questa è la scala per cui detti beneficj discendono a grado a grado.

4.

SANTA ELISABETTA.

Fili, in mansuetudine serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum. Eccli. 10, 31.

I. Considera qual sia quest' onore dovuto all'anima: è fare ch'ella comandi, non ubbidisca. Questo è onore a lei sì dovuto, ch' è nata a questo: è nata a comandare come reina, non ad ubbidire qual serva: *sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius* (Gen. 4, 7). Mira però che sommo torto le fa chi tuttodì la fa servire alla carne, anzi a qualunque suo parto ancora più sordido; servire alla gola, servire agli spassi, servire al sonno, servire anche alla libidine! *Fili*, non far così; *fili, serva animam tuam* nel suo debito posto, ch' è di regnante; e così *da illi honorem secundum meritum suum.*

II. Considera che questo onore, qui detto, è l'onore intrinseco. V'è poi l'estrinseco che consegue all'intrinseco; ed è che tu preponga l'anima tua, sì com'ella merita, a tutto ciò che vaglia meno di lei. E ch' è ciò? Tutto il caduco; perchè il caduco è manchevole, ed ella è eterna. *Da illi* adunque, *honorem secundum meritum suum*, con prezzarla più dell'amicizia vana degli uomini, con prezzarla più della riputazione, con prezzarla più della robba, con prezzarla più della vita medesima corporale che a te è sì cara. Questo è il suo merito: *cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua* (Job 2, 4). E come dunque ritroverassi chi con tanta facilità non tema fin di venderla all'inimico? *Fili*, non far così, chè ti pentiresti. *Fili, serva animam tuam* da chi pretende rubartela per un niente; e così *da illi honorem secundum meritum suum.*

III. Considera che il sommo onore dell' anima non è però nè il farle tener lo scettro, come a reina; nè preferirla a tutti i beni manchevoli della terra: questo è un onor tale, che ognuno, per imperfetto che sia, è tenuto darglielo. Ve n' è un altro ch'è proprio de' più perfetti, ed è che ancora in terra tu facciale goder Dio: *anima mea illi vivet* (Ps. 21, 31): questo è il fine per cui ella è stata creata. E perchè dunque vuoi per lo meno differirglielo all'altra vita? Daglielo ancora in questa più che tu puoi, con attendere all'orazione, con pensare a Dio, con parlare di Dio, con trattare fra te più che puoi con Dio: *vivemus in conspectu ejus* (Os. 6, 3). E che bell'onore l'è questo, se tu gliel fai! Anzi quest'onore farà che tu facilmente mantengale l'uno e l'altro de' primi due: perchè, chi tratta molto con Dio, vilipende i sensi; e così non v'è rischio che voglia ad essi soggettare mai l'anima, come serva: e chi tratta molto con Dio, vilipende più parimente tutto il caduco; e così non ci è pericolo che giammai l'anteponga al valor dell'anima. *Fili*, dunque, *serva animam tuam* dentro te stesso col raccoglimento interiore che non la lascia vagare, come se fosse una vilissima fante, per ogni strada; *filia vaga* (Jer. 31, 22); e così *da illi honorem secundum meritum suum.*

IV. Considera che, qual mezzo ad ottener tutto questo più facilmente, il Savio ti raccomanda che sii mansueto *in mansuetudine serva animam tuam.* Nè dêi prenderne maraviglia; perchè nessuna cosa più ti pregiudica a far dell'anima tua quella stima che si conviene, quanto l'esser tu facile ad alterarti. E la ragion è perchè l'alterazione intorbida l'intelletto, e quando è grande, ancor l'offusca e l'oscura; e in un tale stato come vuoi tu fare dell' anima quella stima che si conviene? L'anima non si stima a forza di ciò che dettano i sensi esterni; perchè anzi questi ti diranno, sciaurati, che la disprezzi: si stima a forza di ciò che dettati l'intelletto. E però vedi quanta ognor sia la necessità di tenerlo sgombro! E ciò fa in mansuetudine, con reprimere in tempo le alterazioni che potrebbono sollevarsi. Quindi è che, ad ascoltare la verità, questa è la disposizione più ricercata, la mansuetudine: *esto mansuetus ad audiendum verbum Dei* (Eccli. 5, 13); perchè questa è la disposizione più opportuna a conoscerla. Tanto che, secondo santo Agostino, i mansueti son quei che non contradicono punto alla verità, *non contradicunt verbo veritatis:* perchè i mansueti più degli altri hanno scarico l'intelletto da tutti i nuvoli; e così, data nel resto la parità, la conoscono più

degli altri. Ecco dunque ciò che farà la mansuetudine: ti manterrà l'intelletto purgato e placido, sì che tanto più rettamente giudichi delle cose. E s'è così, non vedi quanto importa che di proposito tu procuri non alterarti? *Fili, in mansuetudine serva animam tuam.* Se ti alteri, l'intelletto è già perturbato, mentre nessuna cosa perturbalo più dell'ira: *turbatus est a furore oculos meus* (Ps. 6, 8). E in un tale stato non solo non darai all'anima tua quell'onore ch'ella si merita, ma glielo toglierai; anzi la manderai, se bisogni, ancora a sbaraglio con sommo suo vituperio.

V. Considera come quella gloriosa Santa, che in questo dì più specialmente si venera, lasciò mirabile esempio in tutto questo che il Savio ti ha qui richiesto. Perchè chi può spiegar quanto bene ella diè sempre all'anima quell'onore che deve darsele? O la consideri nello stato suo virginale, e quivi più che mai le diè il primo onore, facendola comandare perfettissimamente al corpo ribelle. O la consideri nello stato suo conjugale, e quivi più che mai le diede il secondo onore, con preferirla, anche nella regia fortuna che l'adulava, a tutto il caduco. O la consideri nello stato suo vedovile, e quivi più che mai le diè il terzo onore, facendole di proposito goder Dio in una contemplazione non solamente quotidiana, ma assidua. Tutto questo singolarmente ella ottenne con la sua segnalata mansuetudine. Che però questa è quella virtù nella quale ella si rendè più cospicua, non solamente possedendola in sè, ma trasfondendola facilmente in altrui: tanta fu la forza ch'ella ebbe in sedar gli animi tra di loro alterati. Però figurati ch'ella ti miri dal cielo e che, qual madre amorevole, ancor ti dica di bocca propria: *fili, in mansuetudine serva animam tuam*, come ho fatt'io (che però godo adesso sì bella gloria); *et da illi honorem secundum meritum suum.*

5.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Ps. 118, 120.

I. Considera come forse ti dà stupore, che chi già teme, anzi concede di avere ancora temuto assai lungamente, dimandi a Dio di temere: *confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui.* Contuttociò cesserai di maravigliarti se osserverai che a Dio non solamente dobbiamo chiedere quello che non abbiamo, ma quello ancora che abbiamo: tanto ad ogni momento ci ritroviamo in rischio grave di perderlo, s'egli non ce ne conferma il possesso. Di poi che chiese qui Davide? Chiese che quel timor che avea nello spirito, gli ridondasse ancor nella carne: e così ne men chiese quello che avea, ma quello che non avea. Per ciò che è vero ch'egli tenea molto bene soggetta a Dio la parte superiore di sè medesimo; ma non così l'inferiore, o, per dir anche meglio, l'animalesca: questa bene spesso movevagli cruda guerra. E però egli volea che quel timore divino che avea nel cuore, non si fermasse nel cuore ma trapassasse con un impeto sommo dal cuore al corpo; sì che, agghiacciandolo tutto, il rendesse inabile a quei medesimi moti di ricalcitramento e di ribellione, che sono a lui tanto propj. Ciò dunque fu quel ch'egli intese di chiedere, quando disse: *confige timore tuo carnes meas:* la soggezion della propria concupiscenza. Così insegna sant'Agostino. Ed oh te beato, se a tanto potessi giungere! Almen vi devi aspirare. E però sempre dêi pregar Dio che configga con questo santo timore i tuoi sentimenti: configga la lingua, configga gli occhi, configga gli orecchi, configga tutto te stesso di tal maniera, che nè pure il senso insolente ti dia travaglio, almeno considerabile. Il conficcamento materiale trapassa dal corpo al cuore; lo spirituale trapassa dal cuore al corpo. Che però gli uomini santi giungono in progresso di tempo ad avere la carne ancor crocifissa: *carnem suam crucifixerunt* (ad Gal. 5, 24); tanto già l'hanno o morta, o mortificata. Ma quando vi giungono? Quando hanno crocifisso prima lo spirito, con renderlo a Dio ubbidiente. Tu ti quereli che la tua carne sempre più insolentisca. Ma come no? se ancora non temi Dio, nè pur con lo spirito; ma sei di coscienza larga, ardito, arrogante, e nulla dato allo studio del tuo profitto; come vuoi giungere a temerlo ancor con la carne, ch'è l'ultima a depor l'armi? Nessun a Dio può mai dire con buona fronte: *confige timore tuo carnes meas*, se ad ottenere un tal dono non gli può addurre con verità la ragion che gli

addusse Davide: *a judiciis enim tuis timui.* Non sono grazie queste che si concedano a' principianti nella via del Signore.

II. Considera che per giudizj divini si intendono tuttodì nelle sacre Carte i divini comandamenti: *si in judiciis meis non ambulaverint* (Ps. 88. 31); *a judiciis tuis non declinavi* (118, 102); *sprevisti omnes discendentes a judiciis tuis* (v. 118). E posto ciò, per qual cagione dimandò Davide a Dio con sì calde istanze che gli rintuzzasse gli stimoli della carne mal riverente: *confige timore tuo carnes meas?* Perchè altrimenti temea di prevaricare: *a judiciis enim tuis timui*, cioè *timui discedere.* Vero è che, s'ei sottintese la parola *discedere*, non la espresse, perchè l'orrore non gli lasciò forse libera la favella. Che dici però tu, che per contrario ti prometti con tanta facilità una perseveranza sì faticosa? Non si fidava di conseguirla un re Davide per quella guerra intestina che in sè provava, e tu sì presto ti credi di averla in pugno? Oh che spavento ti avrebbe a dar del continuo una concupiscenza sì sregolata, qual è di leggieri la tua! finch'ella vive, tu stai sempre in pericolo di lasciarti alfin vincere dal peccato. E se ciò fosse, che ti varrebbe l'aver fin ora pugnato contro di esso con grande animosità, o l'averlo ancora superato? La sola perseveranza ha da coronarti. Davide mise a terra il gigante, con una pietra che gli scagliò dalla frombola in su la fronte; con tuttociò nè una frombola egli sospese alle pareti del tempio, nè una tal pietra; vi sospese solo la spada, quantunque fosse del gigante medesimo; perchè con la spada compito avea l'ultimo atto della vittoria, troncando il capo al nimico.

III. Considera che per giudizj divini s'intendono parimente nelle Scritture quei consigli di Dio tanto inescrutabili, con li quali egli regola l'universo: *judicia tua abyssus multa* (Ps. 35, 7). Alcuni di questi appartengono alla misericordia, altri appartengono alla giustizia. Alla misericordia appartengono quei consigli non percettibili, in virtù de' quali Dio va dietro un peccatore, quando più talvolta si vede fuggir da esso, anzi maltrattare: *Saule, Saule, quid me persequeris?* (Act. 9, 4). Alla giustizia, quei per cui lo abbandona al primo peccato, e lo lascia andar sempre di male in peggio: *usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum ne regnet super Israel?* (I Reg. 16, 1). In questo luogo sicuramente non ragiona il Salmista di que' giudizj divini che appartengono alla misericordia: per ciò che questi si ammirano, non si temono: ragiona di quei che appartengono alla giustizia; e però dice a Dio di temerli tanto: *a judiciis enim tuis timui.* Benchè, se tu ben osservi, non dice Davide di temere i giudizj divini assolutamente; dice piuttosto di temere di sè a cagione de' giudizj divini: e però non dice *judicia enim tua timui*, come alcuni leggevano anticamente, dice *a judiciis enim tuis timui*, come di ragion va letto. Temea che il senso non gli movesse qualche assalto improviso, a cui non sapendo egli resistere virilmente, fosse da Dio per li suoi consigli occultissimi lasciato andare in rovina. E certamente il pericolo, nel quale vivi anche tu di precipitare in qualunque eccesso più enorme, non ti sovrasta da' divini giudizj; però che questi non vogliono il mal di alcuno, ma solamente il permettono; ti sovrasta da te che sei tanto inclinato alla iniquità. Vero è che a cagion di tali giudizj hai maggiormente a temere di te medesimo, massimamente se il senso ti signoreggia; perchè loro proprio è permettere, ancor ne' Santi, cadute vergognosissime in ogni genere, ma specialmente in genere di libidine. Poni mente a quelle di un Vittorino romito, di un Guarino, di un Giacomo, di un Macario; e ti colmerai di spavento. Se non che questi ebbero alfin tutti grazia di ravvedersi. Ma quanti, per contrario, non l'ebbero? Che fai tu dunque che, atterrito, non dici ogni giorno a Dio: *confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui?*

IV. Considera che per giudizj divini s'intendono finalmente nelle Scritture que' giudizj sì esatti che Dio formerà di ciascun di noi su l'uscire di questa vita: *cognoscetur Dominus judicia faciens* (Ps. 9, 17). In questi non si può credere quanto Dio sarà rigoroso, non lasciando indiscusso verun pensiero, veruna parola o verun'opera, ancor che menomissima, per veder s'è stata conforme alle buone leggi. E secondo un tal sentimento chiede a Dio Davide che gli renda una volta soggetti i moti della concupiscenza sì pronta al male. *Confige timore*

tuo carnes meas; perchè, dovendosi giudicar poi tutto con tanta severità, teme di trascorrere in qualche compiacimento disordinato che, sprezzato da sè quasi surrettizio, debba poi venir riputato al tribunale divino pur troppo espresso: *a judiciis enim tuis timui*; di che? di ogni pensiero, d'ogni parola, d'ogni opera, benchè tenue: *verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti* (Job 9, 28). Or dove sono coloro i quali son di coscienza così animosa, che ad ogni suggestione anche più gagliarda si fidano di aver data subitamente la sua ripulsa, e ripulsa intera? A questi più di ogn'altro è giovevole il meditare la severità di questi divini giudizj di cui parliamo, per deporre una tal coscienza, giacchè troppo ella è dannosa. Il veleno non può mai dar la morte al corpo, finch'egli non giugne al cuore; questo è certissimo: e così nè meno può dare la suggestione mai morte all'anima, finchè non giugne al consenso, il qual ella ottien dalla volontà. Ma che? Siccome il veleno arriva più presto al cuore in quegli animali che sono di vene spaziose, che non in quelle che son di vene strette; così la suggestione più presto arriva al consenso anch'ella in quegli uomini i quali son di coscienza chiamata larga. La vera sicurezza non vien dalla presunzione, vien dal timore. E al fornirsi di questo, nel caso nostro nessuna cosa val più, che il ripensare a que'divini giudizj rigorosissimi che ci sovrastano alla morte. Chi terrà questi sempre dinanzi agli occhi, non sol verrà a scansare il male con somma facilità in tempo di tentazioni, ma verrà a fare anche il bene? *Custodivi vias Domini*, ch'è fare il bene; *nec impie gessi a Deo meo*, ch'è scansare il male; *quoniam* (ch'è la ragione), *quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo* (Ps. 17, 22 et 23).

V. Considera che quantunque tante volte qui abbi sentito dirti che devi con ardor sommo chiedere a Dio questa soggezion della carne sì necessaria: *confige timore tuo carnes meas:* non hai con tutto questo a dedur da ciò, che tu non abbi a cooperar quanto puoi dalla parte tua per giungere ad ottenerla, quasi che da Dio venga tutta. Vien da Dio tutta sì, ma non totalmente; dee venire ancora da te. Non sei tu solito di dire a Dio giornalmente che ti provvegga di pane quotidiano? *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie:* e pur non lasci mai dal tuo canto di seminare, di segare, e di usare tutti quei mezzi che più conducono a un tale provedimento. Così dunque pur giornalmente hai da dire a Dio che ti configga le tue carni rubelle: *confige timore tuo carnes meas:* e hai da fare quanto puoi per configgerle da te stesso. Tal fu l'esempio che diè appunto il re Davide, il quale non rimetteva talmente in Dio questo sacro configgimento, che non pigliasse ancor egli in mano i martelli, e non tormentasse il suo corpo, or con vigilie delle da lui anticipate, *anticipaverunt vigilias oculi mei* (Ps. 76, 5); or con cilicj, or con ceneri, or con digiuni, ed or con altre austerità sì prolisse, che fin gli avevano trasfigurato il sembiante: *caro mea immutata est propter oleum* (108, 24).

6.

Ecce sto ad ostium, et pulso. Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipsum mecum. Apoc. 3, 20.

I. Considera chi sia questo gran personaggio che dice: *ecce sto.* È il Re della gloria. E pur che fa mai? Sta all'uscio di un peccatore. Dico di un peccatore; perchè se fosse venuto a trovare un giusto, non istarebbe all'uscio, starebbe in casa. Ma non è questa un'altissima maraviglia? Dove si ritruova che un principe vada, non chiamato, alla casa di un uom sì vile; sì abietto, sì abbominevole, qual è il peccatore infelice dinanzi a Dio? E pur è certo che Dio qui sta non chiamato; perchè, se fosse chiamato, avrebbe almeno trovata la porta aperta, senz'avere altrimenti occasione di dire: *ecce sto ad ostium, et pulso.* Dipoi, quando un principe voglia pur trasferirsi ad una tal casa, manda innanzi le sue ambasciate; manda fanti, manda famigli, che mettono il tutto all'ordine, come devesi ad un suo pari; e al fin vien egli in persona. Ma Dio non già: egli è che qui si sta soletto a picchiare: *ego sto;* non altri, ma *ego;* e sta di certo senz'aver prima premessa ambasciata alcuna. Se l'avesse premessa, qual dubbio c'è che non gli converrebbe picchiare con incertezza

di non dovere nè anche ottener l'ingresso? E pur così dice: *sto, et pulso;* come chi ancora pende ad attendere la risposta. Finalmente, quando anche un principe si contenti di venir egli a picchiare da sè medesimo, non vorrà fermarsi a picchiare sì lungamente: ov'egli non vedrà di subito aprirsi, volterà irato le spalle, e se n'andrà via. Ma Dio non così: dice di stare ivi picchiando già da gran tempo: *ecce sto ad ostium, et pulso:* non direbbe *ecce*, s'ei fosse arrivato allora; e poi dice *sto.* Se sedesse, se spasseggiasse, se si divertisse in altr'opere a fallire ivi il tedio della dimora, sarebbe più percettibile: ma dice *sto;* dice di stare ivi in piedi, fermo, forte, ancora con suo disagio, anzi con suo obbrobrio grandissimo presso quei che così lo rimirano a una tal soglia. Questi son gli eccessi ineffabili che usa Dio per aver adito dentro il cuore di un uomo, anche a lui ribelle. Tu a questi eccessi trasecola di stupore; e ripensa che fia di te, se questo gran Signore, per entrare dentro il cuor tuo, ha mai dovuto aspettare con la sua grazia eccitante in sì brutta guisa: *ecce sto ad ostium, et pulso.*

II. Considera che, a fine di entrare in alcuna casa che sia serrata, alle volte si chiama e non si picchia, alle volte si picchia e non si chiama; e alle volte si chiama insieme e si picchia, ma sempre suole il picchio precedere alla chiamata, perchè ecciti l'attenzione ad udir chi chiama. Così fa Dio: suol premettere prima il picchio; *ego sto ad ostium, et pulso;* e di poi fa succedere la sua voce; che però soggiugne: *si quis audierit vocem meam*, ec. La chiamata sua senza dubbio è l'aspirazione. Ma qual è il picchio? È il rimorso ch'ei desta nella coscienza. Sai che il picchio è di suo genere più molesto della chiamata; e tale è questo rimorso, il quale a appunto simile ad un batticuore che fortemente rammemora al peccatore l'infelicità dello stato pericoloso in cui si ritruova; ed è indirizzato a far che il peccatore si ecciti ad ascoltare la voce del suo Signore che viene appresso, e che cortesemente l'invita ad aprirgli il seno, a compungersi, a confessarsi, a comunicarsi, a stabilire daddovero di mutar vita. Che se tu chiedi per qual cagione Iddio proceda così, mentre potrebbe senza tante fatiche entrarsene da sè stesso a pigliar possesso di un cuore, benchè ritroso, non può rispondersi, se non che fa così perchè così vuole. Non ama di pigliar possessi violenti: *cum magna reverentia disponit nos* (Sap. 12, 18). Tu sei padrone del tuo libero arbitrio: te'l serba illeso, affinchè così l'accoglienza, la qual da te poi riceve, gli sia onorevole. Senza che, non vedi che, quando ti viene a casa, ti viene a fare un altissimo benefizio? E come dunque vuoi tu che te'l faccia a forza? *beneficium non confertur in invitum.* Il bargello che ti viene a recar gastigo, se tu non gli apri, ti getta a terra le porte, e le sconquassa e le spezza, come fa il fulmine. Il benefattore che ti viene a recar tesori, vuole che tu da te gli apra amorevolmente, come apri al sole. Comunque siasi, il Signor fa tanto, che basta abbondevolissimamente a ottener che gli sia aperto. Se non l'ottiene, è indubitato che da lui mai non resta. Non accade che tu ti dolga di lui, con dire ch'egli è lontano da te: *longe est Dominus ab impiis* (Prov. 15, 29). S'è lontano, è lontano perchè tu vuoi: se tu gli aprissi, sarebbe vicinissimo. Non senti come ti fa sapere che ti sta fin su la soglia? *sto ad ostium:* non *prope ostium*, ma *ad ostium;* tanto è vicino. È vero ch'egli è lontan da te con la grazia giustificante; ma altrettanto è vicino col desiderio ch'egli ha di darte'la, con gl'impulsi, con gl'inviti, con le chiamate, che son la grazia in virtù di cui ti risveglia.

III. Considera che, a fin che s'intenda questa total libertà ch'egli vuol lasciare, dice con termini espressi: *si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* Non basta udire, bisogna aprire. Ma perchè dir non di meno: *si quis audierit?* La potenza dell'udito non è come quella della mano. La mano è libera ad aprire, o non aprire, come ella vuole; ma l'udito non è libero a udire, o non udire. È potenza, come s'intitola, necessaria. Sì, ma che pruova? sai che si dice ancora che mai nessuno ode meno, che chi fa il sordo: *quis surdus, nisi ad quem nuncios meos misi?* (Is. 42, 19). Hai però qui da osservare che, quando uno fa alcun romore all'uscio di casa nostra, noi non possiamo far di meno di non udire il suo primo suono. Ma poi, se voglia-

mio, possiam, per udir meglio chi è, attendere o non attendere, accostarci o non accostarci, stare in silenzio o pure eccitare un romore maggior di quello che abbiamo udito. E tutto ciò pur avviene nel caso nostro. Non puoi tu, quando Dio ti chiama, per ragione di esempio, a lasciare il mondo, dove tu vivi quasi in un continuo peccato, non puoi, dico, non udir la sua prima voce: ma sta a te porre anche più di attenzione nell' intelletto per udir meglio ciò che il Signor da te brama: *audiam quid loquatur in me Dominus Deus* (Ps. 84, 9). Sta a te accostarti maggiormente all'uscio del cuore con l'applicazion dell'affetto, con la ritiratezza, col raccoglimento, e col distaccamento non solo interno, ma esterno, da quei di casa che ti divertono: *appropinqua, ut audias* (Eccl. 4, 17). Sta a te fermarti in silenzio, cessando per qualche poco dalle altre cure che del continuo ti tengono sì occupato: *praestolari cum silentio salutare Dei* (Thr. 3, 26). Ma se non fai nulla di ciò, se non attendi, se non ti accosti; anzi, se a bello studio tu ecciti de' romori per non udire, e appena udita la prima voce di Dio, corri tosto a trovar gli amici che gridano assai più forte, per cianciare, per cicalare, per ridere, per cacciarti quelle fantasie di capo che reputi malinconiche: di chi è la colpa, se più non odi, di chi? *Noluerunt attendere*, ecco il primo male ora detto; *et averterunt scapulam recedentem*, ecco il secondo; *et aures suas aggravaverunt ne audirent* (Zach. 7, 11), ecco il terzo. Nota però come il Signore non dice *si quis audierit pulsum meum*, ma *vocem meam;* perchè non sentire il picchio non è sì facile, come non sentire la voce. Non è sì facile non sentire il rimorso della coscienza, benchè alla fine giungano alcuni a fare il sordo anche a questo. Ma è più facile non sentir tanto la voce, ch'è suono di natura sua molto più gentile. E però l'ispirazione divina può avvenire più di leggieri, che non si osservi: *porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus* (Job 4, 12). Tu poni mente a tutto ciò che il Signore da te ricerca; *loquere, Domine, quia audit servus tuus* (1 Reg. 3, 10): perchè il volere udire è la prima disposizione a volere aprire; è un consentimento incoato. Non far ch'egli abbia omai più dà stancarsi indarno: per ciò che chi vuol entrare, e non picchia sempre, non chiama sempre; ma lo fa con varj intervalli: or picchia più, or picchia meno; or chiama più, or chiama meno; non si dà regola. E se pure il Signore non mai si partirà totalmente dall'uscio del tuo cuore, benchè si vegga trattato villanamente, tanta è la sua cortesia; con tutto ciò userà picchi più radi e voce più bassa. E con ciò piacemi lasciar qui il peccatore in istato ancora di tale, ben che da Dio prevenuto con la sua grazia a divenir penitente, e ancora proficiente, e ancora perfetto; come nella spiegazione del resto, che non può ben discutersi tutto insieme, si farà noto.

7.

Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum. Ap. 3, 20.

I. Considera che, fatta già la risoluzione di aprir la porta a chi chiama (ch' è quello stato in cui restò il peccatore nella meditazion precedente), non mancano talora da superare delle difficultà per venire all'atto. Bisogna scomodarsi, bisogna scuotersi, bisogna quanto prima deporre quella pigrizia che naturalmente pruovasi al bene. Ma chi non le supererà volontieri, veggendo per qual effetto hanno a superarsi, per ammettere in casa un così grand'ospite, qual è Dio? *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* Oh che gran dire è quel *mihi!* La maggior difficoltà però si truova alla porta che chiude l'uscio. Qual è questa porta? Il peccato: questo è l'ostacolo che tanto tempo ha impedito nel cuore l'ingresso a Dio; e questo si rimuove col proposito fermo di mutar vita, ch' è qui il totale aprimento. Vero è che alcuni tengono questa porta non sol serrata, ma rinforzata con istanghe, con chiavi, con catenacci. E questi sono coloro i quali hanno a durar fatica; dico quei che, intricati nella iniqua consuetudine, si tengono ancora attorno le male pratiche, o sono oppressi da gravi restituzioni di riputazione, di robba, di cose tali. Sant'Agostino voleva un tempo aprire omai la sua porta; si sbattea, si affannava, si affaticava: e pur dopo tanto sforzo non ritrovava ancor il modo di aprirla. Rispondea

di dentro al Signore che gli avrebbe aperto, ma non allora, *sed non modo*. Oh infelice consuetudine! Tu che dici? Se ad aprire anche truovi difficoltà, prega il Signore che ti ajuti ad aprire: perchè, quantunque sia vero ch'egli vuole che tu medesimo ti contenti di aprirgli di mano tua, per rispettar tanto più la tua libertà; con tutto ciò, appena farai tu quel che puoi dalla parte tua, ch'egli di fuori darà tal urto alla porta, che il tuo aprire, il suo entrare sarà tutt'uno: *si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* Vedi che il Signor non pone di mezzo nè pure un attimo, tanta è in lui la voglia di entrare!

II. Considera che di ragione dovrebb'egli aspettare che tu, per termine almeno di civiltà, gli uscissi incontro ad accoglierlo in su la strada, come sempre si fa con gli ospiti grandi, e lo introducessi. Ma non vuol farlo: appena si vede l'adito, egli è già dentro: *intrabo ad illum.* L'aprire è del peccatore; l'entrare è un'opera la quale è tutta di Dio, e così da sè la fa tutta. Nè vuol dimora su l'uscio di sorte alcuna: perchè non viene per chiedere, com'è uso de' bisognosi; vien per donare come benefattore, viene per conversar come amico, viene per consolare come amorevole, viene per consigliar come guida, viene per sanar come medico, viene per addottrinare come maestro; e però vien subito dentro: *si quis mihi aperuerit, intrabo.* Gli stranieri, ancor da poi ch'è stata loro aperta la porta, rimangon ivi ad attendere chi l'aperse; i confidenti non già. E però da questo atto già tu ti accorgi che, appena il peccatore è giustificato con la cordial contrizione, ch'è la più breve rimozion dell'ostacolo, che tutto a un tratto si truova amico di Dio, ancor che prima gli fosse talor nimico de'più esecrabili. E come dunque non amerai quella contrizione santissima che tanto presto ti dà un amico sì degno? Basta che tu gli apra, egli è tuo: *si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* Non solo dice *intrabo*, ma *intrabo ad illum:* perchè egli non viene a te per vaghezza di starsene in casa tua; ne ha una molto più bella; viene a te per te, viene per istenderti tosto le braccia al collo, viene per accarezzarti, viene per arricchirti, viene perchè, appena arrivato, tu possa incontanente valertene a tuo servizio: *intrabo ad illum.*

III. Considera che di questo ingresso sì subito due sono le regioni principalissime. L'una si tiene dalla parte di Dio; ed è quella pur ora detta, la somma voglia ch'egli ha di stare con l'uomo: *deliciae meae esse cum filiis hominum* (Prov. 8, 31). L'altra si tiene dalla parte dell'uomo: ed è perchè Dio non vuole che l'uomo fermisi punto, per dir così, su la soglia della sua conversione, contento di quei puri atti di detestazion del peccato, di abborrimento, di abbominazion, di dolore, ben che santissimi; ma vuol che tosto passi ad esercitarsi in opere di pietà, di profitto, di perfezione, come chi ha già seco accolto il Signore in casa per suo grand'ospite. Però tu vedi, ch'entrato appena il Signore, si tratta subito di apparecchio di cena: che dissi di apparecchio? di cena stessa, quasi che già apparecchiata: *intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum:* tanto ci conviene tosto essere pronti al bene, se abbiam da vero volontà di piacergli. Questa cena poi, se ben si guarda, è un onore prodigiosissimo; perchè chi è l'uomo che il Signore si degni non solo di visitarlo, come si diceva una volta, ma di cenar presso di lui? Benchè nè anche ho detto ancora a bastanza, in dir presso di lui; doveva dir anzi con lui, perchè così dice il Signor medesimo di sua bocca: *coenabo cum illo:* non dice *apud illum*, dice *cum illo.* E a te che sembra di benignità tanto strana? Si è talor ritrovato che qualche re, in occasione o di cammino o di caccia, si sia per suo ricovero ritirato là tra le selve a cibarsi nella capanna di un vil pastore, fino a gradir di ricevere di man d'esso quei poveri regalucci o di fiori o di fragole o di castagne, che con semplicità si mirò arrecare: ma quando mai egli avrà voluto degnare di star con esso alla sua rustica mensa? piuttosto avrà voluto tener egli il pastore a tavola seco che star alla tavola del pastore. E pure il Signore ecco che fa l'uno e l'altro: *coenabo cum illo, et ipse mecum.* Mentr'egli parla così, convien senza fallo che trattisi di due mense; l'una che si imbandisca da Dio all'uomo, l'altra che s'imbadisca dall'uomo a Dio: altrimenti sarebbe bastato dire: *ego coenabo cum illo;* o, *ille coe-*

nabit mecum. Mentre dunque egli le distingue così, sono al certo due vicendevoli che si fanno dall'uomo a Dio, da Dio all'uomo, come se questi fossero personaggi da stare al pari. E solo ciò non ti leva ancora in un'estasi di stupore? *Dilectus meus mihi et ego illi* (Cant. 2, 16).

IV. Considera qual sia questa cena che prima qui s'imbandisce dall'uomo a Dio: sono i suoi poveri cibi. E che può mai dare un uomo che allor allora si ritruova ridotto dal peccato alla grazia? Non può dar altro se non che frutti degni di penitenza. E questi sono ad un tal ospite i cibi cari: cibi che non lo sostentano, no, come sostentano l'uomo, ma lo ricercano; anzi lo dilettano tanto, che su la terra li preferisce anche a quelli ch'ei porge all'uomo. E però scorgi che prima vuole seder egli con l'uomo a questa tavola che dall'uomo si appresta, e poi vuol tener l'uomo a tavola seco: *coenabo cum illo, et ipse mecum;* non *ipse coenabit mecum, et ego cum illo*. Nè devi maravigliartene: i cibi che Dio qui riceve dall'uomo, sono le opere di virtù; i cibi che Dio dà qui all'uomo, sono le consolazioni spirituali, son le dolcezze, son le delizie, con cui lo ricompensa di ciò che pate. Or non ha dubbio che Iddio si compiace più nelle opere di virtù che dall'uom riceve, che non si compiace su la terra nei doni che all'uomo porge. Se pur non vuole che la mensa dell'uomo sia preferita, perchè tu intenda che a quella proporzione con la quale tu procederai verso Dio nell'alimentarlo, sarai da lui alimentato. Se tu gli farai mensa lauta, non dubitare; altre tanto lauta la riceverai poi da Dio; se scarsa, scarsa: se sottile, sottile. Mira que' Santi i quali si affaticarono per Dio molto; non poteano capire in sè per le contentezze che Dio loro versava in seno. Erano costretti a gridare: non più, non più: *satis est, Domine, satis est*. Là dove che vuol dire che tu forse dal Signore sei reficiato sì parcamente? perchè parcamente il reficii: *retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam* (Ps. 17, 25).

V. Considera che nella refezione che l'uomo dà a Dio si adombra lo stato de' proficienti; in quella che Dio dà all'uomo si adombra lo stato de' perfetti: non perchè nell'uno e nell'altro, e Dio non reficii l'uomo con le consolazioni spirituali, e l'uomo non reficii Dio con le opere di virtù; ma perchè nello stato de' proficienti è più quello che l'uomo mette dalla parte sua, e nello stato de' perfetti è più quello che mette Dio. Nello stato de' proficienti più si fatica, che non si gode; e così qui si dice che l'uomo è quegli che fa la cena: nello stato de' perfetti più si gode, che non si fatica; e così qui si dice che la fa Dio. Ora, ognun sa che lo stato de' proficienti precede in tutti di tempo a quel de' perfetti: e per questo ancora la mensa che Dio riceve dall'uomo, è qui premessa, come scorgi, alla mensa che l'uom riceve da Dio: *coenabo cum illo, et ipse mecum;* non *ipse coenabit mecum, et ego cum illo*. Se però tu giammai pretendi gran consolazioni da Dio, prima che per Dio tu ti eserciti molto bene in opere di virtù, sai tu che pretendi? Pretendi di essere prima perfetto e poi proficiente. Ma ciò sarebbe un confondere tutto l'ordine: prima viene il *coenabo cum illo*, e dipoi vien l'*ipse mecum*.

VI. Considera come ambedue queste mense, c'hai qui sentite, non si fanno a lume di sole, ma di lucerna; voglio dire a lume di fede: non son di dì, son di notte; e però son dette cene: *coenabo*. Si fanno queste in virtù di quelle cognizioni di fede che l'uomo prova in questa valle profonda di oscurità: dove è verissimo che il Signor si discuopre di tratto in tratto con qualche maggior chiarezza; ma, qualunque ella siasi, sempre è molto differente da quella con cui si fa vedere in ciel da' Beati a lume di gloria. E contuttociò quivi ancora a lume di gloria egli darà all'uomo la sua cena: *beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt* (Apoc. 19, 9). Ma questa non sarà cena per un tal capo, perchè si faccia di notte; mentre là sopra splenderà giorno perpetuo: sarà cena per l'altro capo, per cui qualunque cena vien detta cena: ed è perchè quella sarà l'ultima refezione, dopo cui non ne dovrà più succedere verun'altra, tanto sarà dilettosa. Non si troverà chi desideri mai cambiarla cena che seguirà finalmente dopo la total cessazione delle fatiche durate qui su questa misera terra; e però questa è altresì quella cena la quale il Signore promette all'uomo giusto per contraccambio, mentr'egli dice: *coenabo cum illo, et ipse mecum*

Non gli promette quella refezion solamente che si fa a lume di lucerna, ma non è l'ultima, perchè non toglie la fame, più tosto l'accresce; gli promette anche quella che sarà l'ultima, perchè toglie la fame affatto, ma farassi a lume di sole. Beato, se a te, che leggi, toccherà mai di sedere a sì bella cena! Però ricórdati che prima che il Signore imbandisca la mensa a te, convien che tu, secondo ciò che ti permettono le tue deboli forze, l'appresti a lui: *et coenabo cum illo, et ipse mecum;* altrimenti tu non solamente non goderai la sua cena, qualunque siasi; ma egli, appena entrato dentro il cuor tuo in virtù della conversione, si partirà, perchè non avrà quella refezione, che tanto brama da te, delle tue buone opere. A questo effetto egli viene: *intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum.* Come tu desisti da queste, come ti dái al sonno, come ti dái agli spassi, come ti dái alle solite oziosità; tutta la tua conversione sarà finità: e così al fin converrà che, svergognato, il Signore da te si parta, come farebbe un ospite accolto in casa, e dipoi lasciato digiuno

8.

Quasi peccatum ariolandi et repugnare; et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere. I Reg. 15, 23.

I. Considera che, per esser vero ubbidiente, non basta che tu eseguisca quello che il superiore ti comanda; ma che passi più oltre, e che tu lo eseguisca per questo appunto, perch'egli te lo comanda. Se lo eseguisci perch'è secondo il tuo genio, se lo eseguisci per desiderio di premio, se lo eseguisci per dubbio di punizione, non sei finora ubbidiente vero; perchè, cessando simiglianti motivi, cesseresti ancor di eseguire. Allor sei vero ubbidiente, quando tu ti conformi al tuo superiore non solo con l'opera materiale, ma ancor con la volontà; sicchè vuoi ciò ch'egli vuole, e lo vuoi solo per questo, perch'ei lo vuole. Eccoti però la ragione per cui il non voler ubbidire si dice qui dal Signore *nolle acquiescere;* non si dice *nolle exequi*, si dice *nolle acquiescere;* perchè l'ubbidienza consiste in questo acquietamento di volontà, il quale allora è perfetto, quando la volontà del suddito giunge a segno che si riposa in quella del superiore, come in suo centro. Ma questo acquietamento sì necessario di volontà difficilmente si può mai conseguire, ove l'intelletto ricalcitri. E però a ben ubbidire convien che prima tu cerchi di persuaderti che il superiore fa bene a comandarti ciò ch'ei comanda. Se tu piuttosto cerchi ragioni da credere ch'ei fa male, tu commetti errore gravissimo, perchè con ciò ti disponi a non ubbidirgli. E questo è qui *repugnare.* Non ripugna chi, udito il comandamento, rappresenta al superiore umilmente quelle difficoltà che scorge in contrario: ripugna chi, dopo averle rappresentate, seguita a sostener la propria opinione, e contradice e contrasta, e vorrebbe inchinare al giudizio proprio il giudizio del superiore. Ora, perchè tu intenda quanto alto male sia questo c'hai qui sentito, dice il Signore che *quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere. Repugnare* appartiene qui all'intelletto; *nolle acquiescere* appartiene alla volontà. Questo detto è, s'io non erro, il più orribil fulmine che nelle divine Scritture si sia scagliato contro i disubbidienti: però tu palpita solamente ad udirlo, ed esamina te medesimo seriamente per veder bene se ripugni al tuo superiore in qualche occorrenza, e ripugni in modo che neppure al fine ti acquieti.

II. Considera per qual ragione si dica che il ripugnare, cioè l'opporre il giudizio propio al giudizio del superiore, è un peccato simile a quello di chi si mette ad indovinare: *quasi peccatum ariolandi est repugnare.* La ragion è perchè è indubitato che tu, seguendo il giudizio del superiore in tutto ciò dove non apparisce manifestamente peccato, non puoi non piacere a Dio, ma non così seguendo il giudizio proprio: perchè, quando anche tu faccia azioni in sè per altro lodevoli, come sono digiunare, disciplinarsi, udir messa, e più altre tali; infino a tanto che le fai di propio capriccio, può essere che in tali circostanze di tempo non tanto piaci a Dio, quanto piaceresti facendo altre opere differenti da quelle, sicchè alla morte egli abbia a dire ancor a te ciò che dice a'miseri Ebrei: *quis quaesivit haec de manibus vestris?* (Is. 1, 12). Ma quando siegui il giudizio del superiore, avviene il contrario: perciocchè il meglio che in qualunque circostanza di tempo tu possa fare, è far ciò che ti è comandato; mercè

che l'ubbidienza fa, se tu ben vi guardi, come un innesto: inserisce nell'umana volontà la divina; e così fa che l'umana volontà, per altro selvaggia, produca frutti di una tal qualità, quali ella, stando nel puro suo naturale, non sarebbe mai abile a generare da sè medesima. Ora lasciare il certo per l'incerto è un porsi ad indovinare; e però ben si dice nel caso nostro: *quasi peccatum ariolandi est repugnare.* Se segui il giudizio tuo, può essere che tu accerti ad operar rettamente, ma può essere ancora che non accerti; se siegui il giudizio del superiore, tu accerti sempre. Che ti par dunque di ciò? Ti pare leggier peccato far da indovino, mentre tu puoi anzi procedere da prudente? Da indovino voleva già far Saule, quando sconfitti gli Amaleciti, si dava a credere che sarebbe stato assai meglio serbare alcuni grassi animali per sacrificarli al Signore, *ut immolarentur Domino* (I Reg. 15, 15); che tutti ucciderli, come gli era stato ordinato da Samuele: ond'è che Samuele gli disse in tale occasione quelle parole che tu qui ponderi: *quasi peccatum ariolandi est repugnare.* E da indovino vuoi spesso fare anche tu quando, quantunque sappi che il superiore stima meglio per te il tal luogo, la tale occupazion, la tal opera, il tale tenor di vita; tu ancora ripugni col tuo giudizio, e siegui ostinatamente a stimar l'opposto: *confundetur omnes qui repugnat ei* (Is. 45, 25).

III. Considera per qual ragione si dica che il non voler ubbidire sia una scelleratezza simile a quella di chi idolatra: *quasi scelus idololatriae est nolle acquiescere.* Lo intenderai, se ponderi sottilmente ciò che il disubbidiente pretende come disubbediente. Il lascivo, come lascivo, pretende di sfogar la sua sensualità; l'avaro, come avaro, di accumulare; l'ambizioso, come ambizioso, di avvantaggiarsi; il disubbidiente pretende fare a suo modo. Ma che altro è ciò, che un aspirare a riconoscere il voler suo per suo Dio? L'esser la prima regola di quelle operazioni che tu dèi fare è un attributo tanto propio di Dio, che non può mai competere a verun altro, se Dio non glielo comunichi. È vero ch'egli lo ha già comunicato in riguardo tuo a' tuoi superiori: ma però appunto si dice che questi tengono presso te sulla terra il luogo di Dio: *qui vos audit me audit* (Luc. 10, 16). Mentre dunque tu vuoi levare un tale attributo ad alcuno di essi per trasferirlo nel tuo libero arbitrio, che altro fai, se non ciò che facevano gl'idolatri, quando a piacer loro comunicavano or agli animali del bosco, ora alle pietre, or alle piante quel nome ch'è di sua natura incomunicabile? *incomunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt* (Sap. 14, 21). Se non che tu fai per certo modo di peggio: perchè gl'idolatri comunicavano ai sassi, agli stipiti il nome solo di Dio; tu al tuo volere gli comunichi ancora l'autorità: fai ch'egli sia la regola riverita del tuo operare. Da idolatra si diportò già Saule, quando, non ostante il divieto di Samuele, pur volle fare a suo modo, e lasciar vivo tra l'alta strage degli Amaleciti il loro re Agag, e preservar quelle spoglie che gli piacque di preservare, e incender quelle che gli piacque d'incendere; e però si udì dire appresso da Samuele, che *quasi scelus idololatriae est nolle acquiescere.* E da idolatra non ti diporti anche tu allorchè adori la tua volontà, di maniera che le rendi un culto divino, ch'è quanto dire la tieni per prima regola? Questo è un fare altar contr'altare: anzi questo è un depor dall'altare la volontà del tuo superiore, che devi in terra rispettar come appunto quella di Dio, per costituirvi la propria.

IV. Considera che, se grave è la colpa degl'indovini, assai più grave anch'è quella degl'idolatri; che però dove la prima è detta peccato, *peccatum ariolandi*, la seconda è chiamata scelleratezza, *scelus idololatriae.* Or la medesima proporzione anche corre nel caso nostro. Il ripugnare al superiore, il contendere, il contrastare, il sostenere un giudizio contrario al suo, è peccato, non può negarsi; è peccato considerabile, perchè è un apprezzar più l'incerto che l'infallibile: *quasi peccatum ariolandi est repugnare:* ma il non volere ubbidire, *nolle acquiescere*, passa i segni, perchè è un pretendere di sottomettere al voler propio il volere di chi tiene il luogo di Dio. E non è grave disordine che il tuo superiore più debba fare a tuo modo di quel che tu facci a modo del superiore? Di ragione dovresti tu dire a lui, come Saulo atterrito su la via di Damasco già

disse a Cristo: *quid me vis facere?* (Act. 9, 6). E pur bisogna ch'egli dica anzi a te, come già disse Cristo al cieco di Gerico; *quid tibi vis faciam?* (Luc. 18, 41). Guárdati bene, perchè il tuo voler finalmente è un idolo vano. Se tu l'adori, adori in esso il demonio, che non potrà se non che solo inviarti alla perdizione. Se vuoi salvarti, detesta sì abbominevole idolatria, *a voluntate tua avertere* (Eccli. 18, 30). Getta a terra l'idolo, calpestalo, conquidilo, non far di esso più stima alcuna, e rendi intero all'arbitrio del tuo superiore quel nome che a lui si deve, di essere in terra a te tua prima regola.

9.

Zelus et furor viri non parcet in die vindictae, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. Prov. 6, 34 et 35.

I. Considera che non può concepirsi alterazione di animo pari a quella di un principe nobilissimo il quale, tornato di notte improvisamente da qualche lontan paese, colga la sua sposa in atto di rompere a lui la fede, serrata in camera con un amante straniero. Oh che sdegno! oh che smanie! oh che gran furore! Ma quanto questo furore ancor crescerebbe, se un tale amante fosse appunto un nimico il più capitale di quanti mai ne avesse un tal principe su la terra! E quanto crescerebbe più anche, se quella sposa fosse già stata una fanciulla bensì di lignaggio nobile, ma ridotta ad estrema mendicità, a servitù, a schiavitudine; e contuttociò da quel principe riscattata, e riscattata dalle mani appunto crudelissime di quel barbaro, a cui poi si è data per druda; e riscattata non per altro interesse, che di esaltarla da sì misero stato a real fortuna! E quanto in ultimo crescerebbe anche più, se il principe fosse certo ch'ella non fu da quell'amante villano assalita a forza, ma subornata! Oh allora sì che il furore giugnerebbe a segno, che non potrebbe aver posa; ma stimerebbe una vendetta da niente assaltar col pugnale l'ingrata adúltera, ferirla, fracassarla, finirla e svellerle il cuor dal petto di propria mano. Che prieghi? che promesse? che lagrime? Non è tempo da farne caso: *zelus et furor viri non parcet in die vindictae, nec acquiescet cujusquam precibus, nèc suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non è qui solo il furore quello che anela alla vendetta; è più anche la gelosia: *zelus et furor.* La gelosia accende il furore, il furore inasprisce la gelosia. Che però forse non ha qui il Savio, come potea facilmente, voluto dir *zelus et furor viri non parcent in die vindictae, non acquiescent, non suscipient;* parlando di essi come di due affetti distinti: ma ha voluto dire *non parcet, non acquiescet, non suscipiet;* parlando d'essi come se non fossero più che un affetto solo: perchè di fatto già non sono più due, ma di ambidue ne risulta un affetto misto di furore egualmente e di gelosia, tanto impetuoso, che si può ben provare, ma non esprimere. Ora, se le cose divine si possono con le umane abbozzare alquanto, se non esprimere, figúrati che la sposa di cui si parla, è l'anima tua; lo sposo è Cristo; l'amante infame è il diavolo. Fa tu l'applicazione più puntuale da te medesimo, e di'fra te: che dovrà far questo principe così grande, di cui qui trattasi, quando, tornato da quel paese lontano, dov'egli andò *accipere sibi regnum, et reverti* (Luc. 19, 12), coglierà all'improviso l'anima mia, di notte appunto oscurissima, tra le braccia di un suo nimico sì capitale, di un suo rinnegato, di un suo ribelle, sol perchè questi le ha falsamente promesse quelle soddisfazioni che non pareva a lei di ricevere dal suo sposo? Mi crederò di poterlo allora placare con arte alcuna? Non c'è più tempo: *zelus et furor viri non parcet in die vindictae*, ec.

II. Considera qual sia questo giorno il qual qui s'intitola di vendetta: *in die vindictae:* è il dì del giudizio (che però i Settanta qui scrissero *in die judicii*); il dì del giudizio particolare, e il dì del giudizio universale. Il primo è di vendetta privata, il secondo è di vendetta pubblica; *dies ultionis hi sunt* (Luc. 21, 22): e son ambi detti così, perchè lo sposo è risolutissimo in essi di vendicarsi, ch'è quanto dire, di rendersi l'onor leso. Questa risoluzione negli uomini non è giusta; e per qual ragione? Perchè nasce da vizio, non da virtù: *ira viri justitiam non operatur* (Jac. 1, 20); volendo la virtù ch'essi senza fine rimettano i loro oltraggi, con usare agli altri senza fine quegli atti di pietà, di perdono, di carità, che senza fine amerebb-

bono per sè stessi: *prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* (Luc. 6, 31). Ma in Dio è giustissima; perchè in Dio la suddetta regola non ha luogo: egli non può mai cadere in istato di aver bisogno di pietà, di perdono, di carità; e però nè anche è giammai tenuto ad usare per buona corrispondenza questi atti a niuno. Se gli usa, è perchè gli piace di usarli. Quindi è che, quando, irato, si vendica, ch'è quanto dir si redintegra l'onor leso, non solamente fa un'azion virtuosa, ma necessaria. *justitiam operatur:* potendo bensì egli permettere le proprie ingiurie, per questo fine medesimo d'insegnare che non si dee curar tanto affannosamente l'onore estrinseco; ma non potendole però lasciare impunite, perch'egli è il principe sommo, e, come tale, è tenuto di castigare non solamente le ingiurie altrui, ma proprie. Se non le vendica adesso, conviene che poi le vendichi in altro tempo; e tal sarà *dies vindictae.* Ma mira un poco quanto adesso egli lascia di vendicarle. Testimonio a te ne può essere a sufficienza l'istessa anima tua, che tante volte ha già tradito a quest'ora sì degno sposo, e pur egli ancor dissimula. Che dissi dissimula? ancora le manda a dire per bocca de'suoi messaggi: *fornicata es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te* (Jer. 3, 1). Però, se tu qui ponderi sottilmente, non dice il Savio che *zelus et furor viri* assolutamente *non parcet;* dice sol che *non parcet in die vindictae.* Ah che or pur troppo perdona!

III. Considera qual sia la cagione per cui questo principe, sposo dell'anima tua, proceda ora con tanta facilità: perchè ora si presuppone ch'egli dimori in paese lontano assai: *abiit in regionem longinquam,* ch'è il paradiso, *accipere sibi regnum* (Luc. 19, 12). E così tu vedi che portasi bene spesso non altrimenti che se ignorasse ciò che si opera su la terra; fa mostra di non vedere, fa mostra di non udire; sicchè le spose sciocche si danno talora a credere ch'egli per verità non si truovi in casa: *non est vir in domo sua, abiit via longissima* (Prov. 7, 19); e così peccano tanto più arditamente. Ma guarda bene, perchè alla fine, di sì lontano, qual egli ora si fa, si farà presente, *abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, et reverti.* E che sarà, s'egli, arrivando improviso, colga l'anima tua, com'è facile, appunto in atto di rompere a lui la fede? Oh che confusione! oh che cruccio! oh che crepacuore! Ma senza prò: *ecce ego ad te, dicit Dominus; et revelabo pudenda tua in facie tua* (Nah. 3, 5): sicchè la sposa infedele non potrà punto negare il tradimento infamissimo, benchè voglia. Qual maraviglia però, se sarà allora la misera irremissibilmente da lui punita? Ella è da lui còlta in atto; non v'è rimedio. E quello, se no'l sai, è il giorno che si nomina di vendetta; quello in cui Cristo coglierà l'anime in atto d'infedeltà. Adesso, perchè *abiit in regionem longinquam,* non tanto par ch'egli scorga le ingiurie fattegli, quanto che le risappia; e però non giudica ancor senza remissione. Allor se le vedrà fare, per un certo modo di dire, sugli occhi proprj: *juxta me te discooperuisti, et suscepisti adulterum* (Is. 57, 8); e però allora sarà ancora arrivato il giorno così fatale della vendetta, *dies vindictae.* Quindi è che, quando il Signor ha parlato dell'uno e dell'altro dì che s'intitola di giudizio, l'uno particolare, l'altro universale, sempre ha voluto usar questa formola di venire: *ecce venio velociter* (Ap. 22, 7); *ecce venio cito* (v. 12), ec.: a segno tale, che tanto è dir nel Vangelo dì di giudizio, quanto è dire dì di venuta, *dies adventus;* perchè si sappia che, venuto ch'ei sia non ci è più speranza di perdono a chi trovasi còlto in fallo. *Zelus et furor viri non parcet in die vindictae,* ch'è l'istesso che dire *in die adventus sui.* E s'è così, non aspettar ch'egli venga: di' tosto all'anima tua che licenzii ogni amante infame, che si componga, che muti forma di vivere; altrimenti, s'ella sarà còlta in fallo, sarà spedita. E pur lo sposo di questo gode: di giugnere all'improviso: *media nocte clamor factus est: ecce sponsus venit* (Matth. 25, 6).

IV. Considera che, se quello è dì di vendetta ad uno sposo sì nobile qual è questo, non si può dubitare che affatto inutili non abbiano allora ad essere presso lui tutte le preghiere dell'anima traditrice. Ma che dissi dell'anima traditrice? tutte le preghiere di tutti: *non acquiescet cujusquam precibus:* perchè se tutti i Santi, se tutte le Sante s'inginocchiassero a dimandare quel dì perdono per l'anima tua, non potrebbono conseguirglielo. *Ultionem capiam, et!*

non resistet mihi homo (Is. 47, 3): l'uomo non può mai resistere a Dio, se non in un modo solo: con le preghiere. Però dunque Iddio dice che nessun uomo in quel dì gli resisterà; perchè le preghiere di nessun uomo avran forza. Nè solo ciò: ma venga pur chi si vuole innanzi per lei; offerisca limosine copiosissime, digiuni, discipline, cilizj: lo sposo, già così vago di tali doni, non vuol più niente: *non suscipiet pro redemptione dona plurima.* Sicchè se tutti i Santi, se tutte le Sante si offerissero unitamente a volere di nuovo tornare in terra a questo sol fine, di soddisfar per quell'anima sventurata, non lo accetterebbe in eterno. E perchè? Già tu l'hai sentito; perchè quello è dì di vendetta, *dies vindictae.* Adesso mira quanto poco basti a placare uno sposo anche sì zelante dell'onor suo! un sospiro, una supplica, un atto solo di semplice contrizione. Allora non basterebbono le ricchezze di tutto il paradiso medesimo unite insieme: *non proderunt divitiae in die ultionis* (Prov. 11, 4). Nè di tutto ciò si può dar altra ragione, se non perchè *zelus et furor viri non parcet in die vindictae.*

10.

Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae, et tempore quod velut umbra praeterit? Eccl. 7, 1.

I. Considera che in questo luogo vengono tacciati dal Savio tutti gli ambiziosi, gli avari, e tutti coloro che, come si usa principalmente nel mondo, cercano cose superiori allo stato in cui Dio gli ha posti; perciocchè questi cercano tutti cose maggiori di loro, *majora se.* Ma perchè maggiori di loro? Forse perchè cercano cose superiori alla loro condizione? No: perchè ciò non basta a far che le cose sieno maggiori di loro, meritando talora molti di essi condizione più avventurosa e più alta di quella in cui si ritrovano. Cercano cose maggiori di loro, perchè cercano cose superiori alla loro capacità. Che voglio significare? tutti coloro che, non contenti dello stato presente, si studiano di avanzarlo, cercano senza dubbio cose future. Adunque cercano cose superiori alla loro capacità: conciossiachè sanno essi se il conseguirle abbia loro da giovare più che da nuocere? Questo è noto a Dio solamente, il quale ha ordinato nella sua mente la serie della lor predestinazione. Può essere che quell'impiego, quella dignità, quel danajo, quel parentado, ch'essi cercano tanto affannosamente, abbia a portare la loro eterna rovina. Adunque sono tutti stolti a cercarlo con tale affanno. E però qui dice il Savio, ridendosi di costoro: *quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae?* Il testo originale nella sua fonte dice *futura quaerere*; ma il nostro interprete divinamente ha tradotto *majora se;* perchè queste sopra tutte sono le cose superiori alla umana capacità: le cose future. Dio solo sa qual sia la via per cui dobbiamo finalmente salvarci. Però come un pellegrino che, nato esule in qualche lontan paese, non sa la strada di condursi alla patria, convien che lasci guidarsi da chi la sa; così conviene che tu parimente ti lasci guidar da Dio, o da chi tiene presso te su la terra il luogo di Dio; nella chiesa dal tuo prelato, nel chiostro dal tuo preposito, nel secolo dal tuo padre spirituale: questa è la regola vera. Che sciocchezza dunque è la tua, mentre non solamente vuoi regolarti di tuo capriccio, ma avanzarti a dispetto di Dio, arricchire a dispetto di Dio, tessere da te, quasi a dispetto pure di Dio medesimo, la tua tela! Contèntati dello stato in cui Dio ti ha posto; o, se pur nulla hai talora da ricercare, fàllo con la scorta fedele dell'ubbidienza. Allora sarai sicuro: *qui custodit praeceptum non experietur quidquam mali* (Eccl. 8, 5): non solo non *experitur* di presente, perchè opera santamente; ma nemmeno *experietur* di futuro, perchè opera sicuramente. Se tu campassi cent'anni, non verrà mai tempo alcuno in cui l'avere ubbidito ti sia nocevole. Oh che conforto divino!

II. Considera che, quando ancora non ti avesse da nuocere il conseguire que' posti che tu procuri qualor vivi a disegno, ti nuoce almeno il cercarli. E la ragion è, perchè il cercarli ti distoglie troppo il pensiero da ciò che importa, che è il negozio della tua eterna salute; negozio, ahi quanto dubbioso! Tu non sai ciò che più ti debba giovare di assicurarlo, *quid conducat*

tibi; e per conseguente non dovresti fare altro mai che studiare intorno a un affare ch'è sì importante. Qui si dovrebbono tutte unir le tue cure, qui i pensieri, qui le parole, qui i desiderj: là dove tu, cercando cose su la terra difficili a conseguirsi, quali sono i posti più alti; convien di necessità che trascuri a gran segno quello che importa per quello che non importa. E non è meglio impiegare in prò dell'anima tua quella sollecitudine e quello studio che impieghi in cose terrene con tanto ardore? *Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae?* chi è pellegrino non si logora su la strada in faccende inutili; bada solo a quel ch'è il suo fine, ch'è di arrivare con sicurezza alla patria: a ciò pensa, di ciò parla, di ciò richiede; delle altre cose non affannasi punto: gli basta per la via un alloggio ordinario, un vestito ordinario, un vitto ordinario, una servitù da meno ancor che ordinaria: e per qual cagione? perchè non ha tempo da perdere; è pellegrino. Tu su la terra sei pellegrino: no 'l sai? La tua patria è 'l cielo. Adunque impiega il tempo in apprendere ciò che importa, ch'è la via per te più sicura di pervenirvi. Nel resto, *quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua?* S'egli sapesse *quid conducat*, cioè *quid conducat* a conseguir la salute eterna, pur pure potrebbe allora con minor pregiudizio impiegare il suo tempo in altro; ma non sapendolo, badi ad apprenderlo bene. Ciò solo importa, *porro unum est necessarium* (Luc. 10, 42). Quindi è che il Savio non dice *quid prodest homini majora se quaerere?* Dice *quid necesse est?* E perchè dice così? perchè presuppone che l'uomo su la terra non abbia a fare se non ciò che gli è necessario, ch'è operar l'eterna salute.

III. Considera che a tutto questo si aggiugne, che il tempo è poco; perchè trattasi non di secoli, no, ma di meri giorni, i quali costituiscono la tua vita, *numerum dierum.* E come dunque ti dà cuore di perderlo in cercare altro da quello che va cercato? L'acqua negli assedj, perch' ella è poca, si compera a peso d'oro; e così pure il frumento nella carestia, il fieno nella siccità, il ferro nella scarsezza, le droghe nella penuria; e tutte a proporzion le altre merci, benchè volgari, ascendono, se son poche, ad un prezzo sommo. E perchè dunque presso te solo il tempo non vi ha da ascendere, che pure per sè medesimo è sì prezioso? Odi a che termini è stretta la vita umana? *numero dierum.* Nè creder già di poter su l'ultimo pregar Dio che ti allunghi un tal numero; perchè s'è numero, dunque egli è già stabilito: che però il Savio non ha qui, come poteva, voluto dire *diebus peregrinationis*, ma *numero dierum;* perchè tu sappia ch'è vano sperar di accrescerli. Tutte le cose hanno il suo numero certo dinanzi a Dio; e così l'hanno anche i giorni della tua vita: *notum fac mihi, Domine, numerum dierum meorum, ut sciam quid desit mihi* (Ps. 38, 5). Adunque in questo solo impiegali tutti: in camminare per via sicura alla patria, perchè son pochi, e perchè sono precisi. Così appunto fa un pellegrino il quale ha da arrivare al paese dentro di un breve termine a lui prefisso sotto pena di dicader dall'eredità. Oh come affannasi per pigliar anzi vantaggio, sicchè il tempo più abbiagli da avanzare, che da mancargli!

IV. Considera che un tal tempo non solo è sì poco, non solo è sì preciso, come or si disse, ma è ancor veloce qual ombra; che però il Savio dopo aver detto *numero dierum peregrinationis suae*, conclude così: *et tempore quod, velut umbra, praeterit.* Ma perchè qui dice che il tempo passa qual ombra, e non più tosto qual corrier per li piani che mai non posa, qual vascello per acqua, qual uccello per aria, quale strale che voli uscito dall'arco? Lo vuoi sapere? perchè passa con somma velocità, e nondimeno tu giudichi che stia fermo. E questo ha l'ombra di propio. Il corriere che passa a recar nuova della vittoria, passa velocemente; ma molto bene dà a scorgere a chi lo guarda che va veloce: il vascello passa veloce; ma te ne avvedi: l'uccello passa veloce; ma te ne avvedi: lo strale passa veloce; ma te ne avvedi: e così del resto. Ma non così passa l'ombra. Riguarda l'ombra dell'orologio solare, ch'è quella la qual ti segna di mano in mano il passar del tempo: passa con velocità infinitamente maggiore non solo di queste cose pur ora dette, ma ancor di una forte palla di colobrina; perchè è in-

dubitato che l'ombra séguita sempre con la sua proporzione il moto del sole da cui dipende, senza che ci sia mai pericolo che si fermi, se per miracolo non si venga a fermare l'istesso sole. Ma chi non sa che la velocità del moto del sole è velocità superiore ad ogni credenza? Basti dir che dentro la spazio di un'ora sola egli compisce più di un millione di miglia. E alla velocità di un tal moto corrisponde sempre, con la proporzione ora detta, su la sua sfera il moto dell'ombra. E pure guárdavi fisso quanto a te piace: nè pur ti avvedi che muovasi; tanto in essa il suo moto, per la piccolezza del sito in cui si riduce, è moto insensibile! Or così appunto è del tempo: *velut umbra praeterit;* passa come passa quell'ombra che lo misura, *velut umbra quae indicat ipsum tempus;* perchè a quella sola egli è conforme nel moto. E così passa con velocità prodigiosa; ma passa insieme di modo, che tu prima ti accorgi che sia passato, di quel che ti accorga che passi. Chi può però dire quanto grave è il rischio di perderlo inutilmente, se non badi? Adunque sei tanto più tenuto a badarvi. Il pellegrino, massimamente se si truovi in angustie, nessuna cosa ha in pregio maggior del tempo. Lo ruba al sonno, lo ruba ai complimenti, lo ruba alle conversazioni, lo ruba alla curiosità, lo ruba all'istessa mensa; nè ciò per altro, se non perch'egli è pellegrino. Tal sei tu pure: sei pellegrino, e pellegrino che tendi ancora ad un termine, dove, se non entri in quell'ora che il Signor ti ha prefissa per tua salvezza, tu sei spedito: non c'è pericolo che più v'entri in eterno. Adunque mira se v'è tempo da perdere su la terra, come fanno tanti ambiziosi, tanti avari, tanti uomini dati tutti a procurar gl'interessi di questo misero mondo, dove sanno pur essere di passaggio. Ma se un tal tempo non v'è, adunque adesso intenderai bene il senso delle parole che mediti: *qui necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua,* definita con questi aggiunti, *numero dierum peregrinationis suae, et tempore quod, velut umbra, praeterit?*

11.

Hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in aeternum. Judae 12 et 13.

I. Considera come una delle alte pene che dai dannati si proveranno nel baratro dell'inferno, sarà quella delle tenebre. Non saran queste solamente palpabili, come quelle già dell'Egitto, ma procellose: che però dice questo beato Apostolo di quei miseri: *hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Saran poi queste tenebre di due sorti, esteriori e interiori: l'une appartengono alla pena di senso, l'altre appartengono alla penna di danno. Prega il Signore che ti dia lume da poter ben apprendere l'une e l'altre, per poterle al pari temere.

II. Considera primieramente le tenebre esteriori che tante volte Cristo ricordò nel Vangelo: *ejicientur in tenebras exteriores* (Matth. 8, 12); *ejicite in tenebras exteriores* (25, 30): *mittite eum in tenebras exteriores* (22, 13): non perchè l'esteriori sieno più tormentose delle interiori, ma perchè son più sensibili. Queste nell'inferno procederan da tre capi: dalla stanza, dal sito, dalla materia. E in primo luogo procederan dalla stanza dove abiteranno i dannati: perciocchè quando ti figuri l'inferno, hai da figurarti una vasta concavità giù nel centro più intimo della terra, *in corde terrae* (affinchè i dannati distino tutti più che mai sia possibile da'beati), la quale, a guisa di una sepoltura chiusissima, non può godere spiraglio alcuno di luce, perchè di sopra ha ella tanto di terra che la ricuopre, quanto ha di sotto e quanto ha da ognun de'suoi lati: *descenderuntque vivi in infernum operti humo* (Num. 16, 33). In secondo luogo procederanno dal sito in cui dimoreranno i dannati: perchè in questa lor sepoltura staranno tutti, dopo il dì del giudizio, come ora stanno i cadaveri nelle loro in tempo di peste, allorchè già sono colme, accavallati, ammassati: di tal maniera che, siccome non potranno mai stendersi, mai stirarsi, mai schiuder bocca ad articolare per loro sfogo o una sillaba, o un suono che sia distinto (conforme all'intendimento di chi già disse: *impii in tenebris conticescent*, I Reg. 2, 9); così nè anche potranno aprir mai palbebre a provarsi se giungono a veder nulla. Tanta

sarà l'oppressione che dovrà fare di essi l'ira divina, quando alla fine si metterà sotto i piedi tutta insieme la massa de'suoi nimici, e la calcherà: *calcavi eos in furore meo* (Is. 63, 3). In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo in cui sempre i dannati saranno involti, ch'è la materia: perciocchè questa sepoltura tartarea ha per suo fondo, com'è certo, un gran lago di zolfo acceso: *stagnum ignis ardentis sulphure* (Apoc. 19, 20); il qual, formando un fuoco torbido e tetro, e però niente atto a far luce, manderà volumi di fiamme terribilissime, tutte miste di fumo immenso, che non dovrà mai cessare; *in sempiternum ascendet fumus ejus* (Is. 34, 10). E qui sarà la procella vera di tenebre, *procella tenebrarum;* perchè, quando quel fumo, arrivato all'alto, non troverà quivi alcun esito da esalare, tornerà al basso con un impeto sommo a rincalzar giù quell'altro che su l'incalza, e dappertutto inoltrandosi e insinuandosi, offuscherà quella gran caverna di modo, che quando ancora si togliesse da'reprobi ogni altro ostacolo, o della stanza o del sito, non potrebbono i miseri dare un guardo senza rimanere accecati. Fingiti un poco che sarebbe ora di te, se ancora tu ti trovassi in un tale stato, e ringrazia Dio che per te finor la procella non sia venuta; ma temi ai segni.

III. Considera secondariamente le tenebre interiori, peggiori senza dubbio delle esteriori, benchè da noi meno apprese. Queste possederanno la mente d'ogni dannato, siccome quelle ne posseggono il corpo; e procederanno prima dalla carenza di ogni lume divino: *vae nobis, quia declinavit dies* (Jer. 6, 4); perchè già sopra di loro sarà cessato di folgorar questo sole che qui si mostra a ciascuno così benefico; nè vi saranno più illustrazioni, più inspirazioni, più visite di pietà, ma di punizione. Secondariamente procederan da' tormenti che, per l'atrocità loro somma, non lasceranno che chi li soffre possa mai più discorrere, più distinguere, più pensare ad altro che, come stupido, al male che si l'opprime: *emarcuit cor meum; tenebrae stupefecerunt me* (Is. 21, 4). Terzo, procederanno dalle passioni che, tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà, passeranno anche ad ingombrar l'intelletto. E qui pur sarà la procella, *procella tenebrarum:* perchè se solo una gran passione di sdegno basta ad accecar l'intelletto ad ogni uomo savio: *caligavit ab indignatione oculus meus* (Job 17, 7); che sarà ne'dannati, i quali arderanno sempre di rancore e di rabbia così implacabile verso Dio? Questo farà che, benchè sappiano d'esser puniti a ragione, pur vogliano bestemmiarlo come iniquissimo. Questo farà che disprezzino la sua grazia, che odiino la sua gloria: questo farà che mai non vogliano a lui superbi umiliarsi, ancorchè si conoscano sì umiliati. Misero chi già si trova in sì gran procella! Se tu non vuoi ritrovartici, c'hai da fare? Dolerti in sommo di veder Dio per queste sì folte tenebre trattato sì malamente dove ancor dovrebb'essere sì onorato; mentre è certissimo che non minor lode si dovrebbe a lui nell'inferno per la giustizia ch'esercita, di quella che gli si rende nel paradiso per la misericordia che fa godere.

IV. Considera che le procelle, quanto sono più impetuose, tanto sogliono essere ancor più brevi. Ma non tale già sarà quella che verrà sopra i reprobi nell'inferno. Però, affinchè tu, udendo dal santo Apostolo che ai meschini è riserbata una procella di tenebre, *procella tenebrarum*, non desti a crederti che dovess'essere veramente furiosa, ma transitoria, ha voluto egli soggiugnere chiaramente che sarà procella bensì, ma procella eterna: *quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Se però quella procella, quand'anche non fosse più che d'un'ora sola, sarebbe sì formidabile, che sarà mentre non avrà giammai fine per tutti i secoli? *usque in aeternum non videbunt lumen* (Ps. 48, 20). Una sola notte che tu non dorma, ti annoi a soffrir quelle tenebre sino all'alba che pur sì tosto verrà: che sarà dunque dove non si concede più sperar alba, e pure si patisce una notte sì tormentosa, non sopra un morbido letto, ma su le fiamme? Ivi sì che si potrà dire: *expectavimus lucem, et ecce tenebrae* (Is. 59, 9): perchè ad una notte succederà l'altra notte, ed all'altra l'altra, ed all'altra l'altra, senza che mai giungasi ad una la qual finisca. Quando però non fosse ancor per altro tolto a'dannati fuggir mai da quel baratro profondissimo, basti dir ch'ivi stanno in sì folte tenebre, per capir subito che non ne potranno in eterno trovar l'uscita.

V. Considera finalmente come l'Apostolo dice che questa gran procella di tenebre non solo è apparecchiata già a questi miseri, ma serbata: *hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeteruum.* Si apparecchiano ad uno ancor quelle cose su cui mai non ebbe ragione di alcuna sorte, ma gli si serbano propriamente sol quelle che gli appartengono: *servate mihi puerum Absalon* (II Reg. 18, 5). Mira però quanto giustamente si serbino queste tenebre a'peccatori, mentre, benchè splendesse sopra di loro una luce così chiara, così cospicua, qual è quella dell'Evangelio, chiusero a bello studio i lor occhi per non vederla, anteponendo i lor folli dettami cavallereschi agl'insegnamenti medesimi di Gesù: *dilexerunt magis tenebras, quam lucem* (Jo. 3, 19). Che fai pertanto ancora tu di presente? Sei forse amico di tenebre? Guarda bene che s'è così, sei dunque amico della tua dannazione. Sono queste due cose tra loro così connesse, che spesso, a significare la dannazione, non altro si usa che questo solo vocabolo delle tenebre: *non patietur animam ire in tenebras* (Tob. 4, 11).

12.

Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem di virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper, et haereditatem Omnipotens de excelsis? Job 31, 1 et 2.

I. Considera che ciò che il santo Giobbe ha preteso con le parole qui addotte, è stato di far palese la risoluzione fermissima ch'egli avea di tenersi ben lungi da' guardi impuri, per non incorrer pericolo di dannarsi. Ma perchè, posto ciò, non fu contento di dire *pepigi cum oculis meis*, ma disse *pepigi foedus? Foedus* ha doppio significato. Talor significa lega, e talora triegua. Qui senza dubbio non potè trattarsi di lega; perchè il santo Giobbe non volea collegarsi co'suoi occhi a vedere, ma volea concordare di non vedere. Rimane adunque che si trattasse di triegua, ch'è cessazione. Ma perchè usar questa formola? per tre capi. Prima, affinchè tu sappia che i tuoi occhi, a te per altro sì cari, son tuoi nimici capitalissimi. La triegua non si fa con gli amici, come la lega; ma co'nimici; e si fa quando si teme ancora da essi qualche gran male, se non si arrestano quanto prima dal corso delle vittorie. Oh che gran male possono recare a te gli occhi tuoi, se non li reprimi per tempo! Ti possono ridur l'anima all'ultima schiavitudine ch'ella pruovi, ch'è la libidine: *statim captus est in suis oculis Olophernes* (Judit. 10, 17). Secondo, a fin che tu sappia che gli occhi non solo sono nimici tuoi capitali, ma sono ancora i nimici principalissimi. La triegua non si conchiude coi soldati dell'esercito, si conchiude coi capitani; e tali son gli occhi. Essi son che introducono nel tuo cuore il grosso di quei soldati che poi ti abbattono; voglio dir de'pensieri. E però fa'triegua con gli occhi. Se la vorrai far co'pensieri, e con gli occhi no, farai appunto come chi conchiude la triegua co'fanti dell'esercito, e non la conchiude coi capi. Terzo, a fin che tu sappia degli occhi tuoi, che non hai mai da fidartene interamente. Quando con gl'inimici si è fatta pace, già ognuno si fida di loro, come di amici: ma quando solo si è fatta tregua, non già; si siegue ancora a tener le milizie ai posti, le munizioni al paese, poco meno di quando ardeva la guerra. Con gli occhi non potrai mai fare perfetta pace, finchè non si chiuderanno; sol puoi far triegua: e però mai non devi affatto fidartene, benchè ti paja ch'essi già non ti rechino più molestia. Son traditori. Diranno, se vuoi, di prometterti pace eterna: ma non è vero; tra poco la romperanno; e però di' pure a'tuoi occhi, che non vuoi mai con essi una pace tale, che ti obblighi a depor l'arme. Queste sono le tre ragioni per cui il santo Giob, volendo esprimere la risoluzione ch'egli avea di tenere i suoi guardi a freno, ha voluto usar questa formola più d'ogni altra: *pepigi foedus cum oculis meis*, ec. Tu sappiale tutte e tre tirare da te medesimo a tuo profitto.

II. Considera, che, mentre qui favellasi di una triegua la qual consiste in cessazione da'guardi, parea che Giob dir dovesse *pepigi foedus cum oculis meis, ut ne aspicerem;* non dire *ut ne cogitarem.* Perchè, quantunque sia vero che il più delle volte gli occhi introducono nella mente i pensieri che sono il grosso dell'esercito; con tutto ciò non gl'introducono mai, se non solo mediante i guardi, che sono, per così dire, le loro scorte, le loro spie, le loro vanguardie: e conseguentemente parea che Giobbe

in un patto di sì grande importanza dovesse includere non solamente i pensieri, ma ancora i guardi; anzi prima includere i guardi, appresso i pensieri. E chi mai ne dubita? Gl'incluse, ma non gli espresse, perchè stimò che questo fosse superfluo, già s'intendea. Chi include il grosso dell'esercito, che dee cessare da ogni atto di ostilità, qual dubbio ci è che include ancora le scorte, ancora le spie, ancora le vanguardie, che sempre gli vanno innanzi, ancor che non l'esprima con forma esplicita? Però quando Giob disse *ut ne cogitarem*, disse per conseguente ancora *ut ne aspicerem*. Se pure non vogliam credere che dicesse *ut ne cogitarem* allora ch'egli dovea dire *ut ne aspicerem*, perchè giudicò che il pensare e il guardare non si distinguessero: son tutt'uno. Oh quanto è certo che sottentra il pensiero, passato il guardo! Van sempre uniti: *si secutum est oculos meos cor meum* (Job 31, 7). Tanto fu dunque il dire *ut ne cogitarem*, quanto sarebbe stato il dire *ut ne aspicerem*. Con tutto ciò volle Giob dire più tosto *ne cogitarem*, che dire *ne aspicerem*, perchè si sapesse di qual sorte di guardi intendea parlare, de' guardi fissi. Un guardo fortuito non potea di ragione venire in patto. Con ciò sia che quali sono quei capitani che possano far sì che nessun soldato in tempo di triegua trascorra senza lor ordine ad attentare qualche atto ostile? basta solo che nol permettano. In patto poteano venir bensì tutti i guardi che si appellano volontarj. E perchè Giobbe di questi intendea trattare, però disse più tosto *ne cogitarem*, che dire *ne aspicerem*. Quando la mente pensa di proposito alle cose, si dice ch'ella le vede; e così per contrario quando gli occhi le mirano di proposito, si dice ch'essi le pensano *verumtamen oculis tuis considerabis* (Ps. 90, 8). E questi sono ordinariamente quei guardi che recano danno all'anima, i volontarj. Che fai tu dunque, che, quando a caso t'incontri a vedere un oggetto pericoloso, ti fermi in esso? Anzi cala di subito il guardo a terra; perchè fin a tanto che quel guardo è fortuito, egli è pure guardo: com'è volontario, non è più guardo; è pensiero. *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.*

III. Considera che questa timidità di Giob può apparir troppo scrupolosa, mentr'egli aggiunge *de virgine*. Perchè, se voleva salvarsi da' guardi ostili, cioè da quei che potevano indurlo al male, gli dovea bastare che gli occhi si astenessero dal mirare una donna vana; ma non così dal mirare una verginella che, tutta chiusa in sè stessa, pura, pudica, spira dal suo volto un'altissima verecondia. Oh quanto t'inganni! Il guardo ancora di una simile verginella può essere talvolta a te pernicioso, quanto quel di una donna vana. *Virginem ne conspicias*, dice l'Ecclesiastico (9, 5), *ne forte scandalizeris in decore illius*. Hai notato? non dice *ne forte scandalizet te in decore suo*, ma dice *ne forte scandalizeris in decore illius:* perchè una verginella, la qual vada sì chiusa, come or si disse, pura, pudica, non ti darà scandalo alcuno con la sua beltà, *in decore suo*, come te lo dà una femmina vana; ma tu lo riceverai da lei, quantunque ella non te lo dia. Che importa però a te che lo scandalo non sia attivo, mentre è passivo? Questo solo basta a dannarti. Anzi non è mai lo scandalo attivo nel caso nostro quel che ti danna; sempre è il passivo. Non è quello che ti è dato; è quello che tu ricevi: e però disse Giob, *ut ne cogitarem quidem de virgine*. Quindi è che nè pur disse *virginem*, ma *de virgine:* perchè non solo non volea veder essa, ma niente di essa; ch'è quanto dire, non voleva rimirare niente di ciò ch'ell'avesse attorno: *aliquid de virgine*. E non sai tu che a rapir gli occhi di Oloferne bastarono fin le scarpe di una Giuditta, non che i capelli? *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus* (Judit. 16, 11). Adunque la cessazione da guardi tali vuol essere totalissima. Così la triegua è sicura; altrimenti no: includi in essa tutti affatto i nemici; non solo i dichiarati, ma quegli ancora che non son più che sospetti. Quei guardi che ti sembravano disarmati, se non vi badi, caveran tosto lo stilo che or sanno sì ben celare, e ti assalteranno per far di te cruda strage.

IV. Considera che, se questi guardi non fossero sufficienti a recarti una strage tale, non avrebbe Giob detto sì chiaramente: *quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut haereditatem Omnipotens de excelsis?* Mentre dunque égli disse così,

tieni per fermo non v'esser male che a te non possa avvenire da tali guardi. Questi soli bastano a fare che Dio in te non abbia più parte di alcuna sorte: *quam enim partem haberet in me Deus desuper?* E per qual ragione? Perchè ti ruberan tutto a Dio. A tali guardi succederanno, come già fu detto, i pensieri, e questi a Dio toglieranno di subito la tua mente: ai pensieri succederanno i compiacimenti, e questi a Dio toglieranno tutti i tuoi appetiti inferiori e tutti i tuoi affetti; ai compiacimenti succederanno i consensi, e questi a Dio toglieran la tua volontà; ai consensi succederanno le operazioni; e queste a Dio toglieranno i tuoi sensi esterni. Ed ecco che quel Signore il qual dovrebbe posseder tutto te, come tuo padrone assoluto, non ha più di te parte alcuna; anzi non ha più parte nemmeno in te, perchè non sa donde entrare a parlarti al cuore. Questo è il pessimo male della libidine, occupa tutto l'uomo sì che Dio non può penetrarvi. Dammi uno dato a un tal vizio: vedrai che non solo non ammette più Dio nel cuore, ma teme che Dio non vi entri da sè medesimo; teme ogni ispirazione che lo possa troppo rapire a lasciare il suo caro oggetto, tanto ama di non lasciarlo; teme prediche, teme chiese, teme chiostri, teme ogni libro sacro; e, in una parola, teme, come frenetico, la curazion di quel male da cui dovrebbe procurar di guarire a qualunque costo: *timebam ne me cito sanares a morbo concupiscientiae meae, quam malebam expleri quam extingui* (S. Aug.). Ed ecco ciò che vuol dire *quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Perchè nemmeno Dio se ne può in un tal cuore venir dall'alto con le sue ispirazioni, le quali son le più facili a penetrare anche a porte chiuse; e se pure Iddio siegue ad aver parte in un tal cuore *deorsum*, come autore della natura, non l'ha più *desuper*, come autor della grazia.

V. Considera che nè pur tutto il male finisce qui: perchè, se questo vizio della libidine lasciasse che Dio possedesse l'uomo almen dopo morte, parrebbe più tollerabile, ancor che gliel rubasse in vita; ma il peggio è che non glie lo lascia più nè in vita nè in morte. E però dopo aver detto *quam enim partem haberet in me Deus desuper*, séguita Giobbe a dire: *aut haereditatem Omnipotens de excelsis?* Il partecipare de' beni di uno è proprio mentr'egli vive; l'ereditarli è proprio poi ch'egli è morto. Ora la libidine non lascia che Dio nè pur ti abbia ad ereditare; perchè è facilissimo che ti faccia morir così impenitente come tu vivi: e la ragione si è, perchè questo è un male che di attuale passa assai più d'ogni altro in abituale; ed eccoti pervenuto alla morale impossibilità di salvarti. Per ciò che l'ordine che tengon gli occhi nel dare all'anima una sconfitta totale, è questo c'hai già cominciato ad udire nel quarto punto. Sospingono innanzi i guardi, i guardi tirano immantinente i pensieri, i pensieri i compiacimenti, i compiacimenti i consensi, i consensi le operazioni, che sono quelle che finiscono di rubare a Dio l'uomo vivo. Alle operazioni succede la consuetudine, alla consuetudine la necessità, alla necessità la diffidenza di potere più uscire da un tale stato, alla diffidenza la dannazione, che finalmente ruba a Dio l'uomo morto. Ed ecco che Dio, come dice Giob, nè ti partecipa, nè ti eredita; e se pur ti eredita non ti eredita almen *de excelsis*. Perchè Dio sta da per tutto; tanto sta nell'inferno, quanto sta in cielo: *si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades* (Ps. 138, 8): e però nel caso nostro ti eredita *Omnipotens de profundo* con la giustizia, ma non ti eredita *Omnipotens de excelsis* con la misericordia. Questo si scorge succedere tuttodì, ond'è che un vizio tale, più ancora di qualunque altro, colma gli abissi. E posto ciò, non ti pare che Giobbe avesse una ragion somma, quando egli proruppe in dire: *pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine?* Vedeva quanto importasse non permettere agli occhi alcun atto ostile; perchè, permessolo, si dava già per perduto: *oculus meus depraedatus est animam meam* (Tr. 3, 51). E se ne temeva anche un uomo di virtù altissima, che dèi far tu che sei tanto inclinato al male?

13.

Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus. Ad Rom. 8, 29.

I. Considera quanto alcuni sieno solleciti

di avere un segno della loro predestinazione, il più certo che sia possibile. Eccolo qui: non accade studiarne tanti; lo dà l'Apostolo. La conformità della copia con l'esemplare: *quos praescivit, et praedestinavit* (sottintendi *hos*, come sottintendono i più degli espositori) *quos praescivit, hos et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Figùrati però che il negozio general della predestinazione avvenisse in questa maniera. Stabilì prima il Padre il suo primo eletto, che fu Gesù, figliuolo suo naturale; e questo predestinò a guadagnarsi la gloria di redentore con l'esercizio di virtù faticose: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam* (Luc. 24, 26). Di poi passò, secondo il nostro modo d'intendere, ad eleggere gli altri di mano in mano; ma di tal guisa, che Gesù fosse l'esemplare a cui tutti, come figliuoli adottivi, dovessero conformarsi; sì che chi non si fosse voluto conformare a tale esemplare, venisse escluso dalla gloria; chi si fosse voluto conformare, venisse ammesso, secondo la sua diversa conformità, maggiore o minore. Adesso intendi ogni termine dell'Apostolo: *quos praescivit, hos et praedestinavit:* quei che il Signore prevelesse, *praescivit*, ch'è una formola propria delle Scritture: *electis advenis secundum praescientiam Dei Patris* (I Pet. 1, 1 et 2); questi parimente il Signore predestinò, ma a che cosa? *conformes fieri imaginis filii sui*, a conformarsi alla immagine, cioè all'esemplare che loro dava nel suo benedetto Figliuolo. Ma tu ben vedi ch'esemplare fu questo. Va a leggere la sua vita, e vedrai ch'esempi fu tenuto in essa lasciarti di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di purità, di modestia, di mansuetudine, di pazienza, non in un genere di patimenti, ma in tutti: *probatus per omnia.* È tale ancora la tua? S'è tale, felice te! perchè la copia è conforme con l'esemplare; se non è tale, temi e trema, perchè è difforme.

II. Considera quanto fu giusto che il Padre eterno procedesse in tal guisa. Perchè, se gli altri eletti dovevano essere suoi figliuoli adottivi, quanto era conveniente che simigliassero il naturale! L'adozione ci dà che nella patria siamo conformi alla immagine del nostro fratel maggiore glorioso. Adunque giustamente ancor deve darci che nella via siamo conformi all'immagine dell'istesso nostro fratel maggiore penante, di tal maniera che, *sicut portavimus imaginem terreni*, così *portemus et imaginem coelestis* (I ad Cor. 15, 49). Se tu per tua parte pretendessi il contrario, saresti fratello indegno. Non ti paja poco ch'egli, di unigenito ch'era secondo la divina natura, si sia contentato di ammetterti per fratello, con divenir primogenito secondo l'umana. Come dunque vorresti omai vantaggiarlo di condizione? *Ruben, primogenitus meus, prior in donis, major in imperio* (Gen. 49, 3). A mero titolo di primogenito stesso, che doveva essere *major in imperio* nel cielo, petea Cristo voler essere ancora sopra la terra *prior in donis*, godendo i vantaggi sommi di possessioni, di preminenze, di agi, che secondo la legge gli competevano. Ed egli non gli ha curati soltanto per salvar te; e a te, che sei il salvato, par duro di conformartegli?

III. Considera che non han dunque punto mai amplificato nè le Scritture, nè i Santi, quando ci hanno protestato con termini così espressi, che a salvarsi convien patire. Questa è la via che il Signore ha determinata per giungere ad un tal fine: *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (Act. 14, 21). Potea stabilirne un'altra; chi non lo sa? Ma posto che gli è piaciuto stabilir questa, non v'è rimedio; convien che ti facci cuore. Però, siccome quando il principe ha stabilita teco amicizia militare, non si soddisfà se tu gli usi ossequj di lettere; li vuol di armi; e quando ha stabilita teco amicizia letteraria, non si soddisfà se tu gli usi ossequj di armi; li vuol di lettere: così, mentre Dio ha stabilita teco la sua amicizia nella sola conformità alla vita del suo benedetto Figliuolo, questa è quella che da te vuole. Con gli altri ossequj puoi tu pretendere di lusingarlo bensì, ma non puoi sperar di appagarlo. Nota però che non dice *uniformes fieri imaginis*, ma *conformes.* Se avesse detto *uniformes*, miseri noi! Della santissima Vergine si può pianamente credere che, come madre, arrivasse a una esatta uniformità con la vita del suo benedetto Figliuolo: che però san Tomaso disse, che non tanto ella è fatta ad immagine, quanto è immagine; tanto bene lo rappresenta. Degli altri non si

può facilmente credere; ond'è che l'Apostolo non volle darsi, rispetto a Cristo, altro vanto, che di semplice imitatore: *imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I ad Cor. 4, 16). Dice dunque *conformes*, non *uniformes;* perchè la conformità ammette gradi: e questo è il conforto. Vero è che ai gradi di quella conformità che avremo con Cristo in terra, corrisponderà di poi quella che avremo in cielo. E così veramente egli sarà lassù *primogenitus in multis fratribus:* perchè come i fratelli sono tra loro quale maggior di statura e qual minore; così in cielo sarà de' predestinati. Ma, benchè tali, si ameran però tutti come fratelli; e però ciascuno goderà del maggiore vantaggio altrui, come se fosse suo propio. Buon per te, se sei scritto in sì degno numero! Ma come vuoi essere fratello loro nell'eredità, se sdegni di essere fratello lor ne' sudori? *frater in angustiis comprobatur* (Prov. 17, 17).

IV. Considera quanto giusto sia stato ancora il favellar dell'Apostolo, quando ha detto *praedestinavit conformes fieri.* Non ha detto *conformes esse.* E perchè? Perchè non avria detto vero. I bambini che muojon subito dopo il sacro battesimo, sono predestinati; e pure non sono predestinati ad avere in terra questa conformità all'immagine di Gesù penante, quantunque sieno predestinati ad avere in cielo la conformità all'immagine di Gesù glorioso. Ma ciò non rilieva. Perchè l'obbligazione non è ad avere questa conformità, ma bensì a procurarla, quando si può procurare: *conformes fieri*, non *conformes esse.* E mira quanto bene egli ha detto *comformes fieri!* affinchè tu sappia, come predestinato, che se da te non vorrai farti conforme a una tale immagine, sarai fatto, *fies;* tante saranno le necessità di patire, nelle quali Iddio ti porrà, benchè tu le fugga. Questo è il segno di essere veramente predestinato. E però, quantunque potesse dire l'Apostolo *praedestinavit conformes se facere*, non l'ha detto; ha detto *conformes fieri:* e di più l'ha detto così senza restrizione; perchè a lavorare una tale conformità sono molti che hanno a concorrere: Iddio con darti la sua santissima grazia ne' travagli che ti permette; gli uomini con inquietarti, i demonj con infestarti, le creature irragionevoli stesse con molestarti, e tu finalmente con osservare come si portò Cristo in tali accidenti, e così portarti. Questa è la regola vera, *conformes fieri;* che è quanto dire, non solamente il farsi da sè conforme, ma l'essere ancora fatto: *posuit me quasi signum ad sagittam* (Thr. 3, 12).

V. Considera la ragion che adduce l'Apostolo di sì fatta disposizione divina: ed è perchè Cristo venga a sortir così de' fratelli assai, cioè de' predestinati: *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus;* giacchè quanto maggiore è il numero de' fratelli, tanto maggiore è la gloria del primogenito: *circa illum corona fratrum* (Eccli. 50, 13). Questa ragione a prima fronte par falsa; perchè, se il paradiso si desse a chi gode più, pare che più verrebbesi a popolare; che non è, mentre dassi a chi più patisce. Ma pigli errore. Non potea Dio far più comune l'acquisto del paradiso, che con esporlo in vendita a questo costo di patimenti; perchè di pungoli e di pruni s'incontrano ad ogni paese: basta solo che a coglierti ti contenti inchinar la mano. Molto più è in poter di ciascuno l'esser povero come Cristo, che non è l'abbondare di gran ricchezze; l'umiliarsi, che il sovrastare; l'ubbidire, che il signoreggiare; l'astenersi, che il lussureggiare; e così nel resto. Però, mentre il Padre Eterno ha legato l'acquisto del paradiso alla conformità con la vita che tenne Cristo, l'ha legato a ciò che ciascuno ha in propio potere. Basta una volontà risoluta. Laddove nell'altro caso non basterebbe. E bene ha detto l'Apostolo, quando ha detto: *praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Di poi, quando pure in quell'altro caso fossero molti a regnar con Cristo, que' molti non sarebbono suoi fratelli: e così egli sarebbe primogenito, questo è vero; ma non però *in multis fratribus.* Perocchè quali fratelli adottivi sarebbon questi che nulla somigliassero il naturale? Vuoi tu che lo somiglino nella gloria, se non l'han simigliato nell'abbiezione?

VI. Considera che la gente sfugge a tutto potere il patire, e così sfugge a tutto potere il salvarsi. *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, et non filii estis* (ad Heb. 12, 8).

Ma pur si dice che questi fratelli di Gesù saran molti: *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*; e conseguentemente saranno ancora molti i predestinati. Non può negarsi: *vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat* (Apoc. 7, 9). Ma che? Questa è l'obbligazione che abbiamo a Dio per aver disposto che nel mondo di là vi sia purgatorio. Se non vi fosse quello, poveri noi! che sarebbe di tanti Cristiani che son sì dati alle loro comodità? chi di loro si salverebbe? Però il Signore con misericordia infinita ha disposto che quei predestinati i quali, per isfuggir di patire in vita, commettono di moltissime imperfezioni, patiscano dopo morte. E così può dirsi che il purgatorio sia un luogo dove coloro che non hanno voluto spontaneamente farsi da sè conformi alla vita penosa del Primogenito, sono fatti. Là, a costo di pura soddisfazione, converrà che ognun si guadagni quello che non si curò guadagnare a ragion di merito. Ma non è somma follia il voler contentarsi di un tal baratto? sprezzare il merito, per supplir poi con sì dura soddisfazione? Oh quanto acerbe hanno ad essere quelle pene in cui non si merita, ma si sconta! Qui è dove suole procedersi a rigor sommo: *amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (Matth. 5, 26).

VII. Considera che il tuo più caro esercizio nell'orazione dovrebb'esser questo: pigliare in mano il Crocifisso, ch'è quella immagine che su la terra ci ha specialmente il Redentore voluto lasciar di sè; e quivi, contemplatala a parte a parte, mirare un poco come la tua copia conformisi all'esemplare. Oh che differenza! Cristo nudo, tu ben vestito; Cristo tra dolori, tu fra delizie; Cristo tra derelizioni, tu fra diporti; Cristo tra vilipendj, tu fra gli onori. E ti par che ciò sia formare una copia degna? Anzi, se da te non sai eleggerti di patire, devi supplicare il Signore che sia contento di farti patir per forza. Quantunque, di che altro lo supplichi, quando lo supplichi che ti dia il paradiso? Lo supplichi, benchè sotto d'altri vocaboli, che ti dia da patire assai. Questa è la legge: *quos praescivit, hos et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

14.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14, 13.

I. Considera chi sieno costoro che *in Domino moriuntur*. Sono coloro che sono vivuti *in Domino;* perciocchè così avviene comunemente. Ciascuno muore dove ha la sua stanza ferma. Può talora succedere questo caso, che uno muoja dov'egli per sorte truovasi di passaggio; ma è caso raro: l'ordinario è che muoja dov'egli vive. Chi vive in peccato, muore in peccato; chi vive *in Domino*, muore *in Domino*. Tu dove vivi? Figúrati pertanto che dove vivi, ivi sarà la tua morte. Se non sarà in quel peccato che commetti per accidente, sarà almeno in quello che commetti per abito; in quello di lascivia, in quello di livore, in quello che può dirsi già propio tuo: *in peccato vestro moriemini* (Jo. 8, 21).

II. Considera che vuol dire morire *in Domino*. Vuol dire morire, se non pel Signore, come fanno i martiri, almeno nel Signore, come fanno i suoi confessori; cioè coloro che, fedelmente servitolo, non solo sono vivuti in lui per la grazia, com'è comune di tutti i giusti, ma vivuti in lui per ispecialissimo affetto di carità. Questi propriamente muojono *in Domino*, non solo perchè muojono in grazia, come pur è comune di tutti quei che muojono giusti, ma perchè muojono con un totale abbandonamento di sè nel seno del loro Signore; muojono nel suo costato, muojono nel suo cuore, muojono negli amplessi felici delle sue braccia. Che bella morte morire *in osculo Domini!* Guai a coloro che vivono tra le braccia dell'inimico, come a lui più cari degli altri: tra le braccia anche dell'inimico si aspettino di morire.

III. Considera come, in pruova che questa morte così beata, di cui dicemmo, non tocchi generalmente a tutti coloro i quali muojono giusti, ma solo a quei che sono vivuti con singolar perfezione, dice il Signore: *beati mortui qui in Domino moriuntur*. Qui pare indubitato che trattisi di due morti fra lor distinte, di cui una séguiti l'altra; perchè nel resto come

si può giammai dire che i morti muojono? Muojono i vivi, non muojono coloro che sono già morti. E pur qui si dice così: *beati mortui qui in Domino moriuntur.* Sicuramente ciò non è senza mistero: tanto più che, se in tutte le Carte sacre non vi ha facilmente un apice che ridondi, molto meno si è nell'Apocalissi, dove espressamente minacciasi di cancellare dal libro della vita, non pure chi contradica ad una parolina di essa come ad insussistente, ma chi ancor la cancelli come superflua: *si quis diminuerit de verbis libri prophetiae hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitae* (Apoc. 22, 19). Posto ciò, tutti gl'interpreti, sbigottiti da una tal protesta, come da un fulmine, convengono a giudicare con somma uniformità che qui singolarmente favellisi di coloro i quali, essendo prima morti a sè stessi per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte fortunatissima di morirvi. E però vedi se tanto più si verifica che la sorte di morir nel Signore tocca a coloro che vivono nel Signore! Ma che è morire a sè stesso? È staccarsi anticipatamente da tuttociò che finalmente la morte dovrà levarne; dalla robba, dalla patria, da'parenti, dalle vanità, da'piaceri, da'passatempi, e sopra tutto dall'amore scorretto di sè medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile, senza corpo. Questi sono coloro a cui potè scriver l'Apostolo: *mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (ad Col. 3, 3). Vero è che ad essere coronato non basta cominciare il bene; bisogna continuarlo sino alla fine costantemente. Però non son qui detti beati quei che semplicemente muojono a sè; ma quei che, morti prima a sè, dipoi muojono nel Signore: *beati mortui qui in Domino moriuntur.* Che vale che tu a te sii morto una volta per vivere nel Signore, se poi risusciti e torni a vivere a te? Convien che ti contenti di startene morto a te infino a tanto che morrai nel Signore.

IV. Considera che, se ti spaventa questa prima morte che precede, ti dee consolare la seconda che séguita; mentre questa alla fine ti recherà un riposo perpetuo da tutte le tue fatiche. Però si soggiunge: *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis.* Quale è però quello spirito il quale ora ti stimola a patir molto per Dio, a stentare, a sudare, a mortificarti? Lo spirito del Signore; non è così? Ora questo spirito stesso, il quale ora ti dice che tu fatichi, allora ti dirà che già cessi di faticare. *Amodo* significa da quel punto in poi. Però avverti primieramente che, qualunque sia quello spirito il quale prima di quel punto ti dica che tu cessi dal faticare, non è di certo lo spirito del Signore, sarà lo spirito propio, sarà il mondano, sarà il maligno: lo spirito del Signore mai non lo dice a veruno sino a quel punto. *Amodo jam dicit Spiritus;* ma non prima. Oh se sapessi quanto lo spirito del Signore abborrisce che su la terra veruno mai viva in ozio! Vuol che sempre fatichisi; sempre, sempre, finchè si può: *labora sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3). Nè è maraviglia: perchè, come l'ozio, per dettato de'medici, genera nel corpo due effetti perniciosissimi, fiacchezza e flussioni; così fa ancora nell'anima: la rende debole al bene e disposta al male. Vero è che, come nel corpo non appariscono subito tali effetti, ma solo allora c'han pigliata possanza, pigliato polso; così è nell'anima. Però bisogna tanto più ancora temerli; perchè le indisposizioni che occultamente si generano a poco a poco, riescono finamente le più incurabili. E tali sono le indisposizioni generate dall'ozio. Dipoi avverti, come dice a questi beati morti lo spirito del Signore, ch'essi riposino, perchè hanno già faticato bastantemente: *requiescant a laboribus suis.* Il riposo è doppio; l'uno negativo, l'altro positivo. Il negativo è la pura cessazione dalle fatiche; il positivo si è la beatitudine, la quale alla cessazione delle fatiche aggiunge quella perfettissima quiete che prova l'anima in posseder ciò che vuole con sicurezza. Ora sì dell'uno come dell'altro riposo intende qui di favellare il Signore. Dice che riposino dalle fatiche, ch'è il negativo; e dice che riposino a cagione delle fatiche, ch'è il positivo. Se solo volesse egli intendere il primo senso, primieramente direbbe poco (perchè che gran premio è questo, cessare dalle fatiche?). E poi gli sarebbe bastato dire *a laboribus*, senza volervi aggiugnere ancora *suis*, conciossiachè chi è che cessi giammai da altre fatiche che dalle propie? Se aggiunge

suis, è perchè egli intende anche il secondo senso: intende che ricevano la beatitudine a cagione delle fatiche, *a laboribus*; ma delle loro, non di quelle sol che per loro tollerò Cristo, come pur vorrebbono alcuni che si promettono il cielo sol per la fede, benchè disgiunta dalle opere. Non è sciocchezza che tu pretenda il riposo per quelle pure fatiche ch'altri ha sofferte? Se vuoi che tuo sia il riposo, convien che le fatiche altresì sieno state tue.

V. Considera come da questo luogo i moderni eretici con gran trionfo pretendono di dedurre che sia ridicolosa cosa l'ammettere purgatorio, mentre chi muore in grazia va subito a riposare. *Amodo*, cioè da quel punto, *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant.* Sciocchi che sono! Color che muojono in grazia han forse faticato all'istessa forma sino a quel punto? No certamente. Adunque com'è dovere che da quel punto comincino a riposare all'istessa forma? Notino però gl'infelici chi sieno questi a'quali dice lo spirito del Signore che *requiescant.* Lo dice a coloro che hanno faticato di molto, morendo a sè per vivere tutti a Dio: *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*; non a *labore*, ma *a laboribus.* Se questi avesser voluto faticar poco per l'acquisto del paradiso, come fanno coloro che pretendon di giungervi quasi in cocchio, non v'entrerebbono di sicuro sì presto. Andrebbon prima tra le fiamme a scontare la loro pigrizia. Ma perchè hanno faticato di molto, però sì presto sono chiamati a godere. Oh se intendessero tutti ciò che significhi quella parola *a laboribus!* Ma molti non ne intendon la forza, perchè non ne hanno già mai fatta la pruova. Dipoi, altra cosa è che *amodo dicat Spiritus* a questi beati morti, *ut requiescant*; altra è che *dicat ut requiescant amodo. Dicit amodo ut requiescant*; perchè, subito che sono spirati, pronunzia a loro prò la sentenza di eterna requie. Ma non *dicit ut requiescant amodo*; perchè tra la sentenza e l'esecuzione si dà d'ordinario qualche tempo di mezzo, benchè maggiore o minore secondo il debito che rimane ancor da scontarsi. Però piuttosto può questo luogo ritorcersi giustamente contro coloro che ardiscono di valersene contro noi. Perchè, se tra la sentenza e l'esecuzione non si desse mai tempo alcuno di mezzo, *diceret Spiritus ut requiescerent a modo:* ma perchè si dà questo tempo, però *amodo dicit ut requiescant*, cioè *ut requiescant* quando giungerà la lor ora. Vero è che questa pe chi ha faticato molto per Dio giunge pre sto; e però qui non se ne fa caso alcuno perchè questi beati morti sono coloro di cui ci dice l'Apostolo che *salvi erunt, sic tamen quasi per ignem* (I ad Cor. 3, 15) tanto sarà breve il passaggio ch'essi faran no per quelle fiamme, se pur le avranno a provare.

VI. Considera che, perchè appunto favellasi di sentenza, si usa qui la formola sol di dire che *requiescant*, e non si usa piuttosto quella di fare. *Dicit ut requiescant*, non *facit ut requiescant*, quantunque al detto abbia a corrispondere il fatto. Non sarà però questa una sentenza data punto a capriccio; e però soggiunge: *opera enim illorum sequuntur illos;* perchè le opere di quei che tanto han faticato per Dio saranno in quel tribunale testimonj fedeli del loro merito, conforme a quello: *laudent eum in portis opera ejus* (Prov. 31, 31). Si afferma però che queste opere loro *sequuntur illos;* perchè le opere dei giusti non sono come quelle dei peccatori. Queste sono tutte opere corruttibili, e però tutte finiscono con la vita dell'operante: *omne opus corruptibile in fine deficiet* (Eccli. 14, 20). Quelle sono opere sode, permanenti, perpetue; e però vanno dietro a chi le operò. Che avranno i peccatori giù nell'inferno di quelle rose di cui s'inghirlandarono le loro tempie per passatempo? Non altro, se non le spine, ch'è il pentimento. Là dove i giusti delle loro fatiche avran côlto il frutto: *bonorum laborum gloriosus est fructus* (Sap. 3, 15); e così sempre ancora lo goderanno, consolandosi sempre con la memoria di aver patito per Dio. Dipoi si dice che *opera illorum sequuntur illos:* perocchè i giusti non si condurran tutte seco le opere buone che fecero su la terra; ma molte se ne vedranno venire appresso di mano in mano; secondo che si saranno ite perfezionando. Mira, a cagion di esempio, tanti incliti fondatori di religioni. Sono dalla morte loro trascorsi già molti secoli: e pure si può dir che tuttora *opera illorum sequuntur illos;* perchè sempre raccolgono nuovi

frutti delle lor passate fatiche: *cum semine eorum permanent bona* (Eccli. 44, 11). Finalmente si dice che *opera illorum sequuntur illos:* perchè, come gli antichi conquistatori ne' loro trionfi non avevano séguito più glorioso di quello delle loro opere; re incatenati, capitani sconfitti, consoli soggiogati, immagini di città fatte loro serve; così sarà di questi beati morti. Andranno anch' essi al campidoglio celeste, accompagnati da moltitudine grande, non può negarsi, di schiere angeliche; contutciò non avran séguito in tutto il loro trionfo paragonabile a quello delle lor opere. Questo sarà il più glorioso: e però qui non si fa d' altro menzione, fuorchè di questo: *opera illorum sequuntur illos.* Vadano pure i peccatori alla tomba con bella pompa di tamburi scordati, di trobbe sorde, di gramaglie strascinate per fasto fin su la polvere. Dove sono l'opere loro che gli accompagnino? Converrà che con somma loro ignominia, nudi, squallidi, soli, si presentino innanzi al gran tribunale di Cristo giudice. Solo i giusti vi andranno con un corteggio onorevolissimo, perchè vi andranno seguiti dalle loro opere: *opera enim illorum sequuntur illos.*

15.

Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini. I Petr. 4, 1.

I. Considera che, se Cristo nella sua carne ha patito tanto, non ha fatto ciò per bisogno della sua carne, ma della tua. Egli nella sua fu purissimo e perfettissimo: purissimo, perchè mai non ebbe necessità di ritirarla dal male; perfettissimo, perchè mai non ebbe necessità d'incitarla al bene. E però per bisogno della sua non patì mai nulla: patì bensì per bisogno grandissimo della tua, ch'è sì pigra al bene e sì pronta al male. Parea pertanto che qui dovesse dir di ragione l'Apostolo: *Christo igitur passo in carne, et vos eadem passione armamini.* Perchè, sè Cristo a vincere la tua carne, che niente a lui potea nuocere, si armò tutto di tante pene, si armò di sferze, si armò di spine, si armò di chiodi sì acuti; quanto più a vincerla te ne dovresti armar tu che da lei ricevi ogni dì tanti nocumenti? Contuttociò l'Apostolo, che sapea la tua debolezza, non disse *eadem passione armamini*, ma *eadem cogitatione.* Vuol che se non ti armi della passione di Cristo, t'armi almeno del pensiero di tal passione, *eadem cogitatione Christi passi.* Che scusa avrai però se non vorrai farlo?

II. Considera che questo armamento vuol esser doppio: difensivo e offensivo; difensivo per ribatter gli assalti della tua carne rubella, offensiva per assaltarla, cioè per tenerla umile, per tenerla ubbidiente, per far che paghi allo spirito quel tributo che si conviene. Prima dunque ti servirà la memoria della passione di Cristo per armatura con cui ribattere virilmente gli assalti della tua carne: perchè tutti insegnano che il più efficace rimedio contro le tentazioni sensuali è pensare a quello che Cristo per noi patì: *dabis eis scutum cordis laborem tuum* (Thr. 3, 65). Com'è possibile che tu ti metta a contemplar Cristo in croce, che lo vegghi ignudo diluviar tutto di sangue per tua cagione, lo vegghi squarciato, lo vegghi scarnificato, lo vegghi lacero, e che tuttavia tu pensi nel tempo istesso a dare al corpo tuo diletti anche illeciti? Anzi più tosto ti sentirai tosto accendere di un santo sdegno contro te stesso, e vorrai maltrattarti, e vorrai mortificarti, e vorrai pigliar di te gastigo che si conviene; ch'è non solo difendersi dalla carne, ma ancora offenderla. Nota però come a tanto non è bastevole che ti rammemori della passione di Cristo assai leggermente; bisogna che vi pensi con attenzione. Che però qui non dice l'Apostolo: *Christo igitur passo in carne, et vos eadem recordatione armamini;* ma *eadem cogitatione.* Questo è quello che giova: il pensiero assiduo. Nè dir che l'armi si prendono ne'bisogni, e poi si depongono, perchè, se continuamente la carne ti muove guerra, o sta in procinto per muoverla, qual è quel tempo in cui tu debba deporre così buon'arme contro di lei?

III. Considera che, a fin che questo pensiero della passione ti rechi per verità giovamento grande, hai sopra tutto a procurare di apprendere con vivezza chi sia colui che sì per te la sofferse. Però l'Apostolo dice assolutamente: *Christo igitur passo in carne:* non dice nè *passo verbera*, nè *passo vulnera*, nè *passo crucem;* dice sol *passo*, perchè sol ciò ha da bastarti.

Quando il Figliuol di Dio vivo e vero non avesse fatt'altro per tua salute che assaporare quel solo sorso di fiele che gustò per te su la croce, dovrebb'essere sufficente a far che tu, verme vilissimo della terra, vivessi immerso del continuo in un pelago di amarezza per amor suo. Perchè qui fu lo stupore: non che nel suo delicatissimo corpo patisse tanto per te, che pur fu moltissimo, mentre a poter resistere bisognò provedersi ancora di forze miracolose; ma che si degnasse patirlo. Però, sì come Tobia, fin che mirò i benefizj ricevuti dal condottiero del suo giovinetto figliuolo, pensò a contraccambiarglieli con dargli la metà delle sue sostanze; ma quando poi seppe che chi gli avea fatti benefizj tali era un angelo, anzi un arcangelo calato apposta dal cielo, cadè a terra subito come morto, e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo, ma si credette di non potere far altro per lui che spirargli ai piedi: così tu molto senza dubbio hai da muoverti in contemplar ciò che Cristo per te patì; ma quando ti ricordi che chi il patì non fu già uomo ordinario, non un angelo, non un arcangelo, ma l'istesso Figliuol di Dio, sceso apposta dal cielo in terra, hai da restar tutto stolido, tutto stupido, con dichiararti, se pur potrai più parlare, che prostrato a'suoi piedi sei quivi pronto a dar per lui, se gli piaccia, l'ultimo spirito: *quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?* (II Reg. 18, 33). Se non sei tigre, non può essere affetto minor di questo quello che si risvegli dentro il tuo cuore alla rimembranza di chi ha patito per te: *Christi passi in carne:* e però questa dèi tener sempre viva più che ti sia possibile nella mente, per dover vivere come morto a te stesso, di tal maniera che la tua carne non sia nè pur più bastevole a travagliarti: *memoria memor ero, et tabescet in me anima mea* (Thr. 3, 20).

16.

Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est et futurae. I ad Tim. 4, 7 et 8.

I. Considera che la pietà è una virtù la qual c'inclina ad amare il nostro principio; e però ella è stata introdotta a significare l'amore ai progenitori, l'amore alla patria. Ma perchè il nostro principio altissimo è Dio, però la prima pietà è quella che riguarda Dio con quella propensione speciale che deve aversi a chi sì cortesemente ci ha dato l'essere. Ecco per tanto ciò che in sustanza intende qui l'Apostolo sotto questo vocabolo di pietà. Intende il culto di Dio: ma non un culto generico, per ciò che questo vien sotto nome di religione; intende un culto più divoto, più affettuoso, più ardente, qual sogliono dimostrare quelle persone che da noi sono dette pie. A questa pietà sono promessi premj grandissimi, non solo nella vita futura, che già si sa, ma ancora nella presente. Perchè, sì come là nel decalogo, a quella minor pietà che riguarda gli uomini, fu da Dio promesso premio speciale anche in questa vita: *honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram* (Ex. 20, 12): così nel Vangelo, a quella maggior pietà che riguarda Dio, fu assai più promesso da Cristo: *quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis* (Matth. 6, 33). Questa è quella virtù la quale dal Padre ha la benedizione dall'una e dall'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore coeli, et de pinguedine terrae* (Gen. 27, 28); tanto gli è fra tutte gradita! E però non pare a te che l'Apostolo con ragione esorti sì vivamente ad esercitare una tal virtù chi già gli era sì caro, come Timoteo? Tu come ti senti inclinato alle opere di pietà? Le fai con propensione, o con ripugnanza? Se con ripugnanza, segno è che ancor non possiedi virtù sì bella; perchè l'indizio, da cui si conosce l'abito, è la propensione ai suoi atti.

II. Considera che, a fin che tu ti disponga a conseguire un tal abito, dice ora dal cielo l'Apostolo ancora a te: *exerce te ipsum ad pietatem;* perchè così finalmente si forma l'abito, con l'esercizio de' suoi atti iterati. Tutta la scienza astretta non basta a renderti pio, se non al più in decorso lungo di tempo; ciò che ti rende speditamente è la pratica. Nota però che qui non dice l'Apostolo *exerce te ipsum in pietate*, ma *ad pietatem:* perchè qualora ti manchi alcuna occasione urgente di esercitarti in opere di pietà, hai da procedere come fanno coloro che quando non han battaglia in cui cimentar le lore forze, lo

vanno a cimentare in alcuna giostra, solo per tenerle addestrate; chè però il vocabolo greco, di cui qui si valse l'Apostolo, tanto suona, quanto dire: *exerce te athletice ad pietatem*. Nella palestra, ch'è il campo dove gli atleti si addestrano a duellare, a correre, a cavalcare, a lottare, non si fanno queste opere per urgenza di alcuna sorte, ma per un puro esercizio: tanto il mondo stima che giovi il loro uso pronto! E così vuole l'Apostolo che si facciano le opere di pietà: si facciano, se non altro, per esercizio: *exerce te ipsum ad pietatem:* perciocchè chi può dir quanto sia giovevole non avere nelle occasioni di necessità a durare in tali opere stento alcuno, ma saperle già praticare speditamente? Senza che presso il mondo non si guadagna egualmente nel campo della palestra e nel campo della battaglia, ch'è il campo vero. In quello della palestra si tratta di guadagnar premj leggieri; un palio, una collana, un cinto, un anello, i quali servon di semplice incitamento a bene addestrarsi: là dove in quello della battaglia trattasi fin talvolta di guadagnare un intero regno. Ma presso Dio non così. Tanto guadagna chi combatte nella palestra per pruova, quanto chi in battaglia per debito. E però chi sarà che non attenda volentieri a far opere di pietà, mentr'ella in qualunque caso si eserciti, frutta tanto?

III. Considera che, per alludere appunto a ciò ch'io ti dico, aggiugne l'Apostolo: *nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia.* Paragona egli qui l'esercizio della pietà con l'esercizio del corpo che fan gli atleti nelle loro palestre, ch'erano allor nella Grecia di sommo grido: e però appunto si vale de' lor vocaboli. Dico de' lor vocaboli; per ciò che questo di esercitazion corporale, che qui tu odi, *esercitatio corporalis*, dee corrispondere a quel che in greco egli usò, che fu *gymnastica lucta*. E posto ciò, a dimostrare quanto più volentieri debba un Cristiano addestrarsi alla pietà, di quello che gli atleti si addestrino alle loro prodezze, dice che gli esercizj degli atleti, qualunque siano, giovano a poco, *ad modicum;* là dove la pietà giova a tutto, *ad omnia.* Gli esercizj degli atleti, oltre la perizia che recano ne'cimenti, partoriscono al più due frutti. Uno è la sanità, la quale nel frequente agitar del corpo si assoda di tal maniera, che rendi la vita lunga; e l'altro è l'usato premio. Ma che ha da fare tutto ciò con que'frutti che reca la pietà a chi l'esercita virilmente? *corporalis exercitatio ad modicum utilis est:* perchè può allungare la vita temporale, ma non può dare l'eterna; e può donare premj terreni, ma non può dare i celesti. Là dove la pietà giova a tutto: *pietas autem ad omnia utilis est:* perchè non solo allunga la vita temporale, ma dà l'eterna; nè solamente dona premj terreni, ma dà i celesti, ch'è ciò che spiegasi appresso in quelle parole: *premissionem habens vitae quae nunc est et futurae.* Che la pietà rechi seco la vita eterna, e i premj celesti che sono le promesse spettanti alla vita futura, non ve n'ha dubbio. Più potresti dubitar s'ella rechi la vita temporale e i premj terreni, che sono le promesse spettanti alla vita presente. Ma questo ancora è certissimo. Perchè, quanto alla vita, dice il Savio che *timor Domini apponit dies* (Prov. 10, 17), e la ragione il conferma: per ciò che i giusti vivono lontani da infiniti disordini che scorciano la vita assai più de' patimenti tollerati per Dio; e quanto a' premj terreni, certo è che la pietà generalmente è più prosperata del vizio; se non che nella pietà la prosperità non si osserva, come cosa ch'è conveniente; nel vizio si osserva subito, e sì detesta come cosa ch'è mostruosa. Ma questo istesso dimostra ch'ella è più rara, mentre ha sembiante di mostro. Nel resto talor avviene che Iddio scorci la vita temporale ad un giusto, e che gli nieghi terrene prosperità: ma non però manca in tal caso alle sue promesse; perchè se niega un benefizio minore, lo ricompensa ogni volta con un maggiore. Se scorcia la vita temporale, il compensa con mandare il giusto più presto a goder l'eterna ch'è sì più bella; e se niega terrene prosperità, il compensa con le consolazioni spirituali che fra tanto infonde nell'anima, col godimento del cuore, col gaudio della coscienza, che sono il centuplo molto più segnalato di quanto Iddio doni in terra a chi gli è fedele. Oh come dunque è vero, che *corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia!* E pur chi'l cre-

derebbe? E pure tanti nella palestra del mondo si esercitano con fatiche smisuratissime, nè vogliono esercitarsi in quella di Dio! Questa è la sciocchezza universale degli uomini. Ma che sarebbe di te, se questa fosse parimente la tua? Fatichi tanto per servizio del mondo, ch'è quanto dire *ut corruptibilem coronam accipias* (I ad Cor. 9, 25): e perchè non fai dunque assai più per amor di Dio che ti promette una corona incorrotta?

IV. Considera che molti per esercitazion corporale hanno voluto qui intendere la penitenza che noi diciamo di corpo; e così poco meno che non si sono di questo luogo valuti a discreditarla. Ma se si crede a san Giovanni Crisostomo, che fu sì fedele interprete dell'Apostolo, erra affatto chi dà tale esposizione, *omnino errat;* e così appresso hanno pur mostrato altri esimj commentatori. I. Perchè la penitenza corporale fatta per Dio è verissima opera di pietà comunissima a tutti i Santi; e conseguentemente non può contrapporsi ad essa come esercizio da lei diverso: *corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia.* II. Perchè la penitenza non è esercizio di corpo, *exercitatio corporalis;* ma è di spirito, *exercitatio spiritualis:* e così vedesi chiaro che lo spirito è quello il qual con tale esercizio acquista vigore; là dove il corpo più tosto lo viene a perdere. III. Perchè non è vero che la penitenza non giovi se non *ad modicum:* giova, se non altro, a sottomettere la ribellion della carne; e per conseguente è vero che non contien tutto il bene della santità, perchè è preambolo ad essa; ma è utile ad ottenerlo: *ad omnia utilis est.* IV. Perchè ancor ella ha le sue promesse che spettano sì alla vita presente, sì alla futura, come tutte le altre opere di pietà. V. Finalmente perchè non ritruovasi che l'Apostolo abbia dissuasa mai punto la penitenza corporale; più tosto l'ha persuasa, fin con proporre il suo medesimo esempio: *castigo corpus meum* (I ad Cor. 9, 27). E se all'istesso Timoteo ordinò nel seguente capo di questa lettera, che alquanto la rallentasse con usar vino, parlò di modo che poco può recar di conforto a color che lo amano: perchè nella quantità glielo limitò con dir *modico:* e nella cagione glielo limitò con dire *propter frequentes tuas infirmitates* (I ad Tim. 5, 23); sì che, quando fosser cessate tali infermità, ben si scorge che non gli avrebbe negato di tralasciarlo. Non può l'Apostolo dunque per esercitazion corporale avere inteso giammai di significare la penitenza, se non forse la penitenza di quelli i quali la facciano senz'alcun sentimento di divozione; perchè in tal caso ella non è più che una pura opera materiale; e perciò non è maraviglia s'ella sia parimente di picciol pregio. Hai qui tu dunque a notare per tuo profitto che, nelle opere penitenziali che fai, sei necessitato a congiugnere del continuo gli atti interiori di compunzione, di carità, di umiltà, che sono loro proprj, a fin che così sieno anche opere di pietà. Altrimenti è certo che tu, per quanto venissi a maltrattare il tuo corpo con le percosse, coi pungoli, coi cilicj, non faresti altro più che esercitarti, come fanno gli atleti nella palestra, con opere materiali. E però allora sì che verresti ad avverar l'interpretazion di coloro i quali intendendo per esercitazione corporale la penitenza, dicono che *exercitatio corporalis ad modicum utilis est;* perchè in tal caso non tanto faresti opere da penitente quanto, se vogliam così dire, da gladiatore.

17.

Cor durum habebit male in novissimo.
Eccli. 3, 27.

I. Considera che non puoi capire quale sia questo cuor duro di cui qui parlasi, se non intendi ciò che si voglia propiamente dir duro. Le cose materiali si possono rimirare in tre differenze: altre dure, altre tenere ed altre fluide. Le fluide sono quelle che non hanno in sè forma propria che le determini, ma si adattano ad ogni forma; come fa l'acqua che piglia subito la figura del vaso in cui la riponi, lasciandosi da per tutto tirare, alzare, abbassare, come a te piace. Le tenere han forma propria; ma l'hanno in modo che facilmente la lasciano, per togliere forma aliena; come fa l'acqua stessa addensata in neve, la qual se ha forma propria, non l'ha già tale che tu ad un semplice maneggiarla non possi figurarne un globo, una guglietta, una statua, qual più ti aggrada. Le dure non solo l'hanno, ma l'hanno in modo, che a tuo dispetto non vogliono mai deporla: si la-

scieranno spezzar bensì, ma non però maneggiare, sicchè ciò basti a farle giammai ricevere quella forma che non è loro; come pur finalmente fa l'acqua stessa assodata in un ghiaccio alpino. Ora queste tre differenze sono quelle parimente c' ha il cuor dell'uomo dinanzi agli occhi di Dio, ancorchè non le abbia sì bene dinanzi ai nostri. In alcuni è fluido come l'acqua nel puro suo naturale; e tale è in coloro che nemmeno hanno più, se così possiam dire, volontà propia, ma totalmente si adattano alla divina, lasciandosi da lei governar come più le piace: e a questo appunto c'invitò che ci disse: *effunde. sicut aquam, cor tuum ante conspectum Domini* (Thr. 2, 19). In altri se non è fluido, almeno è tenero, come l'acqua passata in neve; e tale è in coloro che veramente non si conformano in tutto con tanta facilità, come i primi, al divin volere, mentre pur troppo hanno alquanto di forma propia; ma nè anche mai vogliono in tutto opporsegli, perchè più tosto che dargli disgusto grave, gli ubbidiranno. In altri finalmente non solo non è tenero, ma è ancor duro, come l'acqua di neve passata in ghiaccio, e tale è in coloro che son difficilissimi in sottoporsi al voler di Dio, nè temono, per vivere a modo loro, di disgustarlo ancor gravissimamente. Posto ciò, tu sai subito qual cuore sia quello di cui intende qui il Savio di favellare, mentr'egli dice: *cor durum habebit male in novissimo*. Cuor duro, per ridurlo al suo senso propio, è un cuore non ubbidiente: *cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem* (Zach. 7, 12). Misero te, se ti ritruovi per disgrazia un tal cuore! Bisognerebbe che ti potessi ancora di propria mano squarciare il petto, affin di cavartelo. Prega il Signore che se non hai un cuor fluido come l'acqua, almeno l'abbi tenero: abbi almeno un cuor di carne, qual è il naturale dell'uomo, ma non di sasso: *auferam* (a vobis) *cor lapideum, et dabo* (vobis) *cor carneum* (Ezech. 11, 19).

II. Considera qual sia la ragione per cui si dice che questo cuor duro *habebit male in novissimo*, ch'è l'ora della sua morte: la ragion è, perchè questo cuore non saprà punto accettare una morte tale con la dovuta rassegnazione. Non è stato egli avvezzo di sottomettersi in vita al voler divino; e però in morte non saprà come farlo, conciossiachè, se gli parve già sì difficile farlo in cose di molto minor fatica, quanto più difficile gli parrà farlo in quella che è la più ardua, ch'è la più aspra, com'è il morire! È vero che vedrà chiaro che gli convien sottomettersi a suo dispetto; ma questo istesso lo terrà inquieto, affannoso, afflitto, abbattuto; e però come vuoi che, in uno stato di tanta perturbazione, egli dispongasi a pensar, come dovrebbe, all'anima sua, con far quegli atti che sono allora di tanta necessità? E questa è una ragione per cui *cor durum habebit male in novissimo*. Ma questa tiensi dalla parte dell'uomo. V'è dipoi l'altra la qual si tiene dalla parte di Dio: ed è che a vincere questo cuore non basta che Dio adoperi solo ajuti ordinarj, perchè è cuor duro *cor durum:* bisognerebbe por mano a quella sorte di grazia la qual è *quasi malleus conterens petram* (Jer. 23, 29); ch'è quanto dire, agli ajuti più poderosi, quali sono gli straordinarj. Ma come vuoi che Dio li cavi in prò d'uno che del continuo gli si dimostrò sì ribelle? *Cum perverso*, disse a Dio Davide, *perverteris* (Ps. 17, 27); e vuole dir questo appunto c'hai qui sentito: *cum duro duriter ages* (Bellar. hic), e però questo cuore *habebit male in novissimo*, perchè non avrà grazia tale che lo guadagni. Piglia dunque queste parole in quello de'due sensi che più ti piace: o in senso, come dicono, intransitivo, sicchè significhino *male se habebit in novissimo;* e già vedi che *male se habebit*, perchè sarà mal disposto; ch'è la ragione la qual dicemmo che si teneva dalla parte dell'uomo: o in senso transitivo, sicchè significhino *male habebit id quod deberet in novissimo habere;* e già vedi che *male habebit*, perchè malamente allora avrà quella grazia di cui dovrebbe abbondare; ch'è la ragione la qual dicemmo che si teneva dalla parte di Dio. Sarà per tanto di costui come fu di un certo peccatore infelice che, mentre, vicino a morte, era dal sacerdote ajutato, com'è costume, con que'motivi che più valessero ad eccitarlo a far atti o di compunzione o di confidenza o di amore verso il Signore, stette un pezzo a mirarlo senz'alcun moto; quindi, prorompendo a parlare, disse con una metafora da suo pari: il pane è duro, e il coltello non taglia; e con

ciò finì. Stolto! chè in dir così parea che intendesse di ripartir la colpa fra due; fra il cuore e la grazia: mentre la dovea dar tutta al cuore! Se con un pane un coltello usuale non è bastevole, c'ha da farsi? si hanno per esso a cavar fuori le accette? Non è dovere che si cambi coltello: si cambi pane. Si sa benissimo che il Signor, quando vuole, può tosto mettere in opera quegli ajuti a cui nessun ostinato cuore resiste; ma si sa ancora benissimo che se può, non è però mai tenuto. Mira dunque tu quanto importi non indurarsi. Ma come avviene che le cose s'indurino? a poco a poco. Di acqua si fa neve, di neve ghiaccio, di ghiaccio cristallo indomito: *gelavit crystallus ab aqua*, qual era un tempo, *et sicut lorica, induet se aquis* (Eccli. 43, 22).

III. Considera qual modo per te vi sia a deporre dal cuore sì ria durezza, se a sorte, che Dio non voglia, te la ritruovi: usar rimedj potenti. Ma il principale imparisi dalla Sposa. *Anima mea*, diss'ella, *anima mea liquefacta est, ut* (dilectus) *locutus est* (Cant. 5, 6). Che credi tu che ella volesse inferire in queste parole? Che si era disciolta in lagrime, in deliquj, in dolcezze; ch'è ciò di cui le persone spirituali son sì fameliche? Sarebbe stato in lei questo senso mal confacevole all'alta sua perfezione. Quel ch'ella volle con ciò inferire, sì fu, ch'ella era già dispostissima a lasciarsi in tutto guidare dal volere del suo diletto, senza più niente ritenere in sè stessa di forma propia; come abbiam detto succedere in quelle cose che non solo sono tenere come la neve, ma fluide come l'acqua. Ma con qual mezzo avea conseguita sì degna disposizione? Con udir parlare il Signore; *anima mea liquefacta est, ut* (dilectus) *locutus est*. Ecco dunque ciò che bisógnati al nostro intento: udir la parola di Dio. Quest'è doppia: altra è morta, altra è viva. La morta si ode ne'libri spirituali; la viva nell'orazione. Datti a queste due cose: a leggere volentieri libri spirituali, ed a meditare; e vedrai che quel cuore, il quale forse nel tuo petto oggi è peggio di un ghiaccio alpino, a poco a poco si verrà a dileguare, sinchè sia facile a scorrere come l'acqua. Ma se tu non odi giammai parlare il Signore, ch'è tanto amabile, sei spedito; perchè non potrai mai conoscere quanto è amabile, e conseguentemente non lo amerai. E se non l'ami, come vuoi correrglì dietro con quella facilità con cui fanno le cose fluide? Non sarà poco se ti lascerai almeno maneggiar da lui, come fan le tenere. Ma nè anche questo avverrà: avverrà che divenghi sempre più duro, con prezzar più il tuo capriccio, che la sua legge: *cor ejus indurabitur tamquam lapis* (Job 41, 15); e che così alla morte finalmente ritruoviti a mal partito: *cor durum habebit male in novissimo*.

IV. Considera che il cuor duro non solo starà male in morte, ma ancora sta male in vita; non solo *male habebit*, ma ancora *male habet*. Con tutto ciò il Savio non ha voluto qui dire *male habet* in vita, ma solo *male habebit* in morte, *in novissimo;* perchè sapea che un tal cuore, quantunque in vita ancor si stia malissimo, non conosce il suo male, e così no'l cura. Anzi non vi è chi stimisi più felice sopra la terra di chi, vivendo totalmente a suo modo, non prezza legge: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* (Exod. 5, 2). Ma in morte non fia così: in morte questo cuore medesimo, che non conosceva in vita il suo male, tanto era duro agli stimoli ancor più acuti della coscienza; il conoscere più degli altri, perchè più degli altri vedrà la sua irreparabile dannazione. E però è vero che si ammollirà quanto basti a turbarsi tutto; ma non si ammollirà quanto basti a compungersi, a confidare, e così a salvarsi? *Considerans eum*, dirà allor l'infelice, di Dio parlando, *considerans eum, timore sollicitor: Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me* (Job 23, 15 et 16): che sarà un dire: quel signore che, come Dio, mi dà a conoscere quanto però meritava di essere amato, ammollì il cuor mio, *mollivit cor meum*. Ma che? nel medesimo tempo, come onnipotente che dà a conoscermi quanto mi saprà castigare, *conturbavit me:* non mi ha compunto, non mi ha commosso; solamente mi ha conturbato. E così torna a conchiudere che *cor durum habebit male in novissimo*, più che in vita: perchè in vita, se ha male, non lo conosce; in morte non solo l'avrà, ma ancor lo conoscerà, nè troverà però modo di ripararvi.

18.

Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est. Luc. 6, 36.

I. Considera che quando si dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est*, la particella *sicut* non impone eguaglianza; impone similitudine: perchè chi è che mai possa agguagliare la misericordia di Dio, ch'è quella virtù di cui fra tutte egli pregiasi sì altamente? Non fia poco rassomigliarla. E questo è ciò a cui col presente detto t'invitò Cristo. Vero è che non dice *miseremini, sicut et Pater vester miseretur;* ma *estote misericordes*, ec.; perchè tu aspiri non solo all'atto, ma all'abito che racchiude ogni perfezione. Procura qui d'intendere ognuna di queste perfezioni più che si può, per imitarle almeno in alcuna parte, come fa chi per suo profitto si mette a ricopiare le opere di un artefice solo al mondo.

II. Considera che la misericordia è una volontà di sovvenire le altrui miserie, e di sollevarle. Questa volontà può nascere da due capi: da carità e da compassione. Quando nasce da carità, è assai più perfetta che quando nasce da compassione; perchè la carità è virtù, e la compassione non è virtù; è un affetto naturale di tenerezza che c'inclina a dolerci, ancorchè talor non vogliamo, degli altrui mali. In Dio la misericordia nasce da carità; perch'ella nasce da un puro amor che la muove a sollevare le nostre necessità; non nasce da compassione che lo necessiti: *miserebor cui voluero* (Exod. 33, 19). Non è egli capace di tali affetti; mercè che questi per verità dinotano debolezza, siccome quelli che sono dati a supplire il difetto della virtù. Chi ha carità vera, non ha punto bisogno di compassione per indursi a soccorrere i mali altrui. Anzi nè anche ha necessità di più altro che di saperli: tanto si muove ad udirli, quanto a vederli. E questo è ciò che pur in te si ricerca qualor si dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est:* si ricerca che in sovvenire i meschini ti muovi da carità, non ti muovi da semplice compassione, affinchè l'atto tuo sia più meritorio.

III. Considera che, siccome la compassione ora detta, quando precede la volontà di soccorrere, non è virtù, ma è un affetto naturale che stimola alla virtù: così quando la siegue, è virtù grandissima, perchè è spontaneamente voluta, affine di sovvenire con più pienezza di carità. Dissi con pienezza, perchè tu scorgi come l'uomo in tal atto non solo vuol sollevare le altrui miserie cortesemente, ma condolersene, ch'è quanto dire sentirle in sè come sue: *quis infirmatur, et ego non infirmor?* (II ad Cor. 11, 29). Questo è quel grand'eccesso c'ha usato Dio, mentre, non contento della sua pura carità, tanto immensa, tanto inaudita, ha voluto vestire queste viscere ancora di compassione con umanarsi; ch'è stato un far tanto più di quel che bastava a soccorrerci pienamente. E questo è quello a cui tu vieni parimente esortato, qualor si dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est:* che tu a sovvenire altrui ti muova da carità, ma che alla carità procuri ancor di congiungere questo affetto di compassione, sentendo in te le miserie altrui come propie: *induite vos ergo, sicut electi Dei, viscera misericordiae* (ad Col. 3, 12). Mira quanto mai stimi il Signor quest'atto: ha fin lasciato che si scriva di sè come, innanzi a questo, egli, per dir così, non aveva misericordia: *debuit per omnia fratribus simulari ut misericors fieret* (ad Heb. 2, 17).

IV. Considera come questa gran compassione, ancorchè eletta già da noi per virtù, c'inclina senza dubbio a soccorrere chiunque ha male; ma molto più chiunque ha male contra sua voglia: perchè, quand'uno ha voluto procacciarselo da sè stesso, noi diciamo più tosto che ben gli sta: *quis miserebitur omnibus qui appropiant bestiis?* (Eccli. 12, 13). Iddio non così: Iddio compatisce quelli ancor che procacciansi il loro male; e però compatisce anche i peccatori. Anzi a soccorrer questi è più intento che a tutti gli altri; perchè, tra i miseri, questi sono i maggiori per verità, quei che vogliono il loro male: benchè più miseri noi reputiamo coloro che lo incorrono, non volendolo. E questo è ciò che da te pur si richiede, qualor si dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est:* che ti muovi a pietà fino di coloro che più tosto sarebbono meritevoli di rimprovero.

V. Considera che questa compassione

più ancor c'inclina a dolerci del male degli amici che de' nemici: anzi del mal de' nemici non solo non abbiamo dolore di sorte alcuna, ma ne abbiamo compiacimento. Iddio compatisce ancora i nemici: nè solo li compatisce sopra la terra, dove in un certo modo egli è che difende dallo sdegno di tutte le creature tanti che stanno attualmente offendendolo, e li provede e li pasce; ma li compatisce sin nell'inferno medesimo, dove quantunque come giustissimo egli ami le loro pene, con tutto ciò come pietoso le dà minori del merito, benchè le dia sì severe. E questo è ciò che da te si desidera parimente, qualor si dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est:* che sappi compatire il male non solo degli amici, ma de' nemici; pronto a soccorrere non meno questi che quelli nelle loro necessità, perchè tale è l'esempio che ti dà Dio, *qui pluit super justos et injustos* (Matth. 5, 45).

VI. Considera come questa compassione medesima più, tra gli amici, c'inclina ancora a dolerci del male de' più congiunti, o per parentela, o per patria, o per altro nodo, che del mal di quei che ci sono al tutto stranieri: *tollam ergo panes meos, et dabo viris, quos nescio unde sint?* (I Reg. 25, 11). Non così succede anche in Dio. Egli rispetto a sè non ha neppur prossimo, perchè da lui distano tutti ad un modo, cioè a dire infinitamente: e pure sopra tutti diffonde la propia misericordia, ancora in una vastità così grande di lontananza: *congregabo eos ab extremis terrae, inter quos erunt caecus et claudus*, ec., *et in misericordia reducam eos* (Jer. 31, 8 et 9). E questo è ciò che a te pure si raccomanda, qualor si dice: *estote misericordes sicut et Pater vester misericors est:* che non si ristringhi la tua misericordia solamente a coloro che ti appartengono, come fa un lago racchiuso nel suo distretto; ma che la facci a proporzione trascorrere sopra tutti anche i più lontani da te, come fanno i fiumi che non si legano a beneficare il paese sol dove nacquero.

VII. Considera che chi si truova in alta felicità, ricco, potente, prosperoso, robusto, suol essere poco inclinato alla compassione, siccome tale che non apprende quei mali per facili ad avvenirgli. Iddio non può temer male alcuno; è felice in sommo, anzi è il dator di qualunque felicità: e pur è misericordioso più di tutti coloro che sono sottoposti ad ogni miseria. Che però con molta enfasi dice Cristo: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est:* non *sicut Pater*, ma *sicut et Pater*, che aggiunge assai di vantaggio. In tanta felicità, tanta compassione! E questo parimente a te si rammemora: che non compatischi negli altri solamente quei mali che pruovi in te, ma ancora quei che non pruovi: *cum sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator* (Job 29, 25).

VIII. Considera come di tutte le virtù divine, che pur sono tante, nessuna ti si propone in tutto il Vangelo da imitare in particolare, fuorchè la misericordia, mercè che nessuna ti fa più simile a Dio. La misericordia in Dio è la virtù somma; non nel suo essere (perchè nel loro essere tutte in lui le virtù sono somme a un modo), ma ne' suoi effetti. Conciossiachè nessuna virtù ha fatto mai fare a Dio ciò che gli ha fatto far la misericordia; perchè, se la semplice carità, se la bontà, se la benignità, se la liberalità gli hanno fatto creare il genere umano, e sollevarlo sino allo stato di grazia, la misericordia glielo ha fatto ricomperare col propio sangue: *secundum misericordiam suam salvos nos fecit* (ad Tit. 3, 5). E però la misericordia fa l'uomo simile a Dio più di tutte l'altre virtù, perchè lo fa simile alla parte più riguardevole che in Dio splenda. Di più berilli, qual è, fra tutti, che più somigli il diamante? Quello che più rassomiglialo nella luce. Così, di più che si pongano a imitar Dio, nessun gli sarà più simile, che chi lo somigli più nell'usare misericordia. È vero che la misericordia non è assolutamente nell'uomo la virtù massima, com'è in Dio; perchè Dio non ha alcuno sopra di sè, e così a lui non rimane più altro, se non che far bene a coloro ch'egli ha di sotto: *effundere fluenta super aridam* (Is. 44, 3): ma l'uomo sopra di sè ha Dio, ed ha i calamitosi sotto di sè. Però nell'uomo prima è congiungersi a Dio con la carità, e poi con la misericordia ai calamitosi, *induite vos, sicut electi Dei, viscera misericordia*, ec.: *super omnia autem haec charitatem habete* (ad Col. 3, 12 et 14). Non può però dubi-

tarsi che ancor nell'uomo la misericordia è la massima fra le virtù che lo congiungono al prossimo. È la massima nel suo essere; perch'è la specie di carità più lontana d'ogni interesse, come quella che si usa ai miseri: ed è la massima ne' suoi effetti; sì perchè niun'altra virtù dà giammai campo di esercitare così begli atti come dà la misericordia; sì perchè la misericordia si stende a tutti; ancora agl'indegni, ancora agl'ingrati, e così può quasi usarsi senza risparmio. Che s'è così, tu non devi maravigliarti se questa più di tutte il Signor t'inculca, mentr'egli dice: *estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.* E tu non senti anche accenderti all'amor d'essa? Se così è, sei figliuolo degenerante da sì gran Padre, non che dissimile. E pur però qui disse Cristo: *sicut et Pater vester misericors est:* non disse *meus*, come pur potea dire egualmente bene; ma disse *vester*, per ricordarti quell'obbligo che ti stringe di assimigliarlo.

IX. Considera finalmente come Cristo ha voluto in questo luogo chiamar Dio col nome di padre; perchè chi è vero padre, contiene in sè un'idea perfetta di quella misericordia, le cui prerogative abbiam qui ristrette. Chi è vero padre, non ha bisogno di essere dotato dalla natura di viscere molto tenere affine di compatire i proprj figliuoli; il solo amore paterno gli è a ciò bastevole. E pure, non contento di questo, sa, quando vuole, vestir per essi anche viscere di pietà le più affettuose che si ritruovino. Sa compatirli quando si sono procacciato anche il male coi loro disordini, sa scusarli, sa sopportarli, sa di vantaggio amarli ancor non amato; e, dimenticato di sè, sa andare a cercarli ancora in lontanissime parti, se da lui fuggano. Non ha bisogno di sperimentare in sè i loro mali, o pur di temerli, affine di compatirli più vivamente; anzi si spoglierebbe talor della propia felicità per donarla ad essi: nè ciò per altra ragione, che per quest'unica, perch'è padre. Ecco dunque per qual motivo ha qui Cristo voluto ricordar Dio col nome di Padre, quando ha detto ch'egli è misericordioso: per epilogare sotto un tal nome tutte quelle doti che sono proprie di una misericordia perfetta: *quomodo miseretur pater filiorum*, *misertus est Dominus timentibus se* (Ps. 102, 13). Tu sè specialmente sei in grado di superiore, ramméntati che questo è il breve modo di usare misericordia perfettamente verso i tuoi sudditi: portarti in tutto da padre.

19.

Non intres in judicium cum servo tuo (Domine), *quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Ps. 142, 2.

I. Considera quanto tutti ad un modo i Santi anche sommi han temuto il divin giudizio. Solo a pensarvi si davano per convinti, si davano per confusi; nè ardivano di fare altro più che raccomandarsi: *etiamsi habuero quidpiam justum, non respondebo; sed meum judicem deprecabor* (Job 9, 15). Non è maraviglia però, se fino l'istesso Davide dice a Dio: *non intres in judicium cum servo tuo* (Domine). Mira se da vero egli tema! Non solo prega il Signore a non giudicarlo, ma a non voler nemmeno trattare di giudicarlo: *non intres in judicium.* Se tu non temi un giudizio sì spaventoso, qual dubbio c'è che tanto più sei necessitato a temerlo, perchè già appare chiarissimo che il tuo operare è differente da quello di tutti i Santi? *si innocentem ostendero, pravum me comprobabo* (Job 9, 20).

II. Considera come prima questo giudizio è spaventosissimo dalla parte dell'uomo c'ha da essere giudicato: perchè chi è che possa dire al Signore con sicurtà: Signore, io son mondo? *quis potest dicere: mundum est cor meum?* (Prov. 20, 9). È vero che talvolta può l'uomo dirgli: *nihil mihi conscius sum;* ma sempre ancora egli è tenuto di aggiugnergli: *sed non in hoc justificatus sum* (I ad Cor. 4, 4). Però qui dice il Salmista: *non intres in judicium cum servo tuo* (Domine), *quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* E lo dice con buona argomentazione; perchè, se *non justificabitur omnis vivens*, quanto men io (volea dir egli), che sono sì miserabile? Ora, per tornare all'intento, chi dice *omnis*, non esclude veruno, e conseguentemente include anche te. Però guarda per quanti capi hai da temere tu ancora il divin giudizio, senza osar di aprir bocca a giustificarti. I. Perchè sei nato figliuolo d'ira, e però di schiatta vilissima; onde innanzi a Dio non puoi ardire giammai di

levar la fronte. *Pater tuus*, che fu Adamo, *Amorrhaeus*, cioè *rebellis: mater tua*, che fu Eva, *Cethaea*, cioè *insipiens: in die ortus tui non est praecisus umbilicus tuus* (Ezech. 16, 3 et 4), ch'è il fomite che t'inclina tanto vilmente ad abborrir il bene, ad amar il male. II. Perchè, quantunque nel Battesimo tu fosti poi sollevato ad altissima dignità con la grazia abituale, l'hai disprezzata peccando ancor mortalmente; e così ti sei fatto da te più reo di quel ch'eri innanzi al Battesimo. III. Perchè, essendo certo di aver perduta questa grazia medesima abituale, a cagione non di una colpa sola, ma di moltissime, non sei però certo di averla mai ricuperata con debita penitenza. IV. Perchè più volte hai trascurato di usare le dovute disposizioni, affine di conseguir la grazia attuale che Dio per altro ti avrebbe data grandissima, e più tosto vi hai messi gagliardi ostacoli. V. Perchè moltissime volte, non ostanti gli ostacoli da te posti, Iddio ti ha data cortesemente tal grazia, ancor con soprabbondanza, e tu affatto lasciasti di corrispondere, trascurando i lumi, le ispirazioni, gli inviti, ch'egli ha spesi in te vanamente. VI. Perchè, quando hai pur corrisposto, hai corrisposto con infinita freddezza; ond'è che molto capitale di grazia ha per tua colpa renduto un frutto da niente: *decem jugera vinearum facient lagunculam unam* (Is. 5, 10). VII. Perchè non solo sei negligente nel bene, ma giornalmente commetti ancor molto male, almeno veniale, con varie colpe, di golosità, d'impazienza, d'invidia, di maldicenza, che sono a te familiari. VIII. Perchè, se pure fai giornalmente più bene ancora che male, è un bene da niente rispetto agli innumerabili benefizj che pure giornalmente da Dio ricevi. IX. Perchè, per poco che tu faccia di bene, ti pare di farne anzi moltissimo; ond'è che nutri vana stima di te, in paragone almeno di altri che forse innanzi a Dio sono ancora di te migliori. X. Perchè, nel poco detto bene che fai, non solo nutri vana stima di te, ma cerchi ancora più volte, almeno fraudolentemente, la gloria umana. XI. Perchè almeno cerchi in tal bene più te che Dio; non lo sapendo amare senza interesse, siccom'egli ama te, ma più tosto servendolo fedelmente per isperanza di premio, o timor di pena. XII. Perchè finalmente, quantunque tu di presente servissilo come un Santo, non sei sicuro di avere a perseverare, sino alla fine costantemente: *ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis* (Job 15, 15). Ora va adesso, e di' che non hai cagion di temere il divin giudizio! Queste dodici verità ti hanno ad essere come dodici porte che stieno in te sempre aperte a un timor sì casto, affinchè egli, per quella che più gli piace, possa aver libero di qualunque ora l'accesso dentro il tuo petto.

III. Considera come secondariamente questo giudizio divino è spaventosissimo dalla parte di Dio che giudica; e ciò per due capi. Prima perch'egli abborrisce infinitamente negli altri la iniquità; secondo perch'egli in sè possiede santità somma. Abborrisce prima infinitamente negli altri la iniquità; e ciò farà che la ricerchi sottilissimamente, e che severissimamente di poi puniscala. Vuoi vedere se la ricerca con sottigliezza? Ti basti udire ch'egli va a ricercarla fino nelle reni e nel cuore, dov'è più nascosta: *scient omnes Ecclesiae, quia ego sum scrutans renes et corda* (Apoc. 2, 23). E se fa ciò, che sarà di noi miserabili, che siam tanto inclinati al male? Nelle reni sono i moti della concupiscibile, nel cuore sono i moti della irascibile. Questi moti a noi sono i più impercettibili; perciocchè spesso sorgono senza nostro consentimento ancor gagliardissimi; e però in questi sempre riman più difficile a giudicare se giunsero a peccato, o vero non giunsero. E pure questi moti medesimi sono quei ne' quali si dà vanto il Signore di voler fare il più solenne scrutinio, *scrutans* al tempo stesso *renes et corda*. Vuoi poi veder se, trovatala, la punisca con rigidezza? Non ne lascia impunito nè pure un atomo: *amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (Matth. 5, 26). Come poi egli abborre negli altri la iniquità, così in sè stesso possiede santità somma: e ciò farà che, giunta al suo cospetto qualunque nostra santità, per fulgida ch'ella sia, perda subito ogni chiarezza: *coeli non sunt mundi in conspectu ejus* (Job 15, 15). E però, s'egli ci giudicherà secondo l'obbligazione che pure abbiam di rassomigliarlo nella sua santità, chi fia mai sicuro? Quindi è che qui disse Davide a Dio: *non justificabitur in conspectu tuo*

omnis vivens: perchè, quando pur l'uomo, stando al cospetto di uomo simile a sè, potesse concepir qualche poco di sicurezza; quando poi voltisi al cospetto divino, convien che palpiti: *vere scio quod ita sit, et quod non justificetur homo compositus Deo* (Job 9, 2). E posto tutto ciò, non ti sembra di aver tu parimente ragion di dire: *non intres in judicium cum servo tuo* (Domine), *quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens?* Oh quanto è meglio il tenersi lontano da un tal giudizio, che ardire di provocarlo!

IV. Considera che questa di Davide può facilmente apparirti preghiera inutile: perchè, per quanto tu prieghi Dio, che non entri teco in giudizio, non solo vuole entrarvi, ma proseguirlo, ma perfezionarlo, ma penetrarti, come sopra si è detto, l'ultime fibre: *porro triumphator in Israel non parcet* (I Reg. 15, 29). Trionfatore è quegli che ti perseguita sino a guerra finita. Contuttociò pigli errore: non solo questa non è, come tu dici, preghiera inutile, ma è la migliore che per verità tu possi fare a prò tuo. Perciocchè dimmi: che dici a Dio, quando dici che non entri teco in giudizio? L'udisti fin da principio: gli dici che ti dài per convinto, gli dici che ti dài per confuso, gli dici che già da te anticipatamente protestigli d'esser reo. Fa questo, e Dio più non entra in giudizio teco, perchè ti sei giudicato da te medesimo: *si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I ad Cor. 11, 31). Questo è il vantaggio di chi si confessa reo, ma di vivo cuore, innanzi ad un tal giudice: che incontanente è assoluto. Dissi di vivo cuore: perchè in prima conviene che tu veramente ti stimi reo nella tua opinione, nè solamente pronunzilo con la bocca: dipoi conviene che sii nel tempo stesso risolutissimo di emendarti; altrimenti, qual confessione sarebbe questa? confessar di far male, e aver nell'istesso tempo intezion di seguire a far quel medesimo che tu confessi esser male. Oltre a ciò, questa preghiera che dici inutile, val sommamente, se usi di frequentarla, a mantener l'umiltà. Ed ecco che ancora sfuggi per altro verso il divin giudizio; perchè ne sfuggi, se non altro, il furore: *verumtamen quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Domini* (II Par. 12, 12). I superbi son quei c'hanno ad incorrere il giudizio divino più formidabile; perchè questi appunto son quei che, in vece di tenerlo da sè lontano, ardiscon di provocarlo. E come lo provocano? In tre maniere. I. Con dolersi di non essere da Dio uditi nelle loro orazioni: *quare jejunavimus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti?* (Is. 58, 3). II. Con dolersi di non esser rimunerati della servitù che gli prestano: *ex eo tempore, quo cessavimus sacrificare Reginae coeli, indigemus omnibus* (Jer. 44, 18). III. Con dolersi di essere non sol non rimunerati, ma ancor afflitti con assidui flagelli nel ben che fanno; laddove altri nel male sono prosperati: *quare via impiorum prosperatur?* ec. (12, 1). Questi che procedon così, son quei giusti superbi i quali dimostrano di temer tanto poco il divin giudizio, che ancor lo provocano. Ah sventurati! *quid vultis mecum judicio contendere?* (Jer. 2, 29). Vedrete bene se io saprò ritrovarvi il nodo nel cespo: *omnes dereliquisti me, dicit Dominus*, ec. (ibid.). Tu guarda pure al possibile di non cadar nel numero di costoro; mantienti sempre nella cognizione attuale della tua miseria; ricordala spesso a Dio, riconfessala, riconfermala. Torna sempre a ridirgli con cuor contrito: *non intres in judicium cum servo tuo* (Domine), *quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens;* e vedrai se questa orazione frequentata così, come si conviene, ti fia giovevole.

20.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae. Apoc. 2, 10.

I. Considera che quella virtù di cui sopra tutte si fa stima ne' servi, è la fedeltà: che però disse il Savio: *si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua* (Eccli. 33, 31). Tu a Dio sei servo, e servo in tutto rigore: e così non dee porgerti maraviglia s'egli con promesse sì grandi t'inciti a questo, ad essergli ognor fedele: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.* Oh quanta è la fedeltà dovuta in un servo! Affinchè tu sii amico fedele, basta che tu prezzi gl'interessi dell'altro amico, come i tuoi propj, e che come tali li promuovi e li porti; perchè l'altro amico, per amico ch'egli ti sia, non è più senza dubbio che un altro te. Ma affinchè

sii servo fedele, non basta ciò: sei tenuto a prezzare gl'interessi del padrone assai più de' tuoi; perchè chi è tuo padrone, è da più di te, mentr'è padron di te stesso. Ora io ti voglio concedere che tu a Dio di presente sii ben amico, mentr'egli ti ha innalzato per sommo onore a tal dignità; ma non però lasci mai d'essergli servo. È ciò all'uomo tanto essenziale, che Cristo istesso, come uomo, fu detto servo rispetto a Dio, benchè gli fosse figliuolo ancor naturale: *ecce servus meus, suscipiam eum: electus meus, complacuit sibi in illo anima mea* (Is. 42, 1). E però vedi qual sia quel grado di fedeltà che da te ricerca chi dice: *esto fidelis usque ad mortem*, ec.; il sommo che si ritruovi. Vuol che tu non solo stimi gl'interessi divini come i tuoi propj, ma che li stimi assai più; perchè gli sei non solo amico, ma servo. Dove si tratta di dar gusto al Signore, vadane di te ciò che vuole; ne vada sanità, ne vada robba, ne vada riputazione, ne vada la vita stessa. Chi è servo fedele, non mira a niente; stima più il padrone che sè. Pare a te daddovero di posseder tal fedeltà? Questa ci vuole ad ottener la corona.

II. Considera che molti sono quei servi i quali per un poco usano a' loro padroni quella fedeltà che si è detta; ma pochi che la mantengano sino al fine. E però il Signore ti dice: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae;* perchè questo è ciò che pruova singolarmente la fedeltà: la perseveranza. Non si dice servo fedele un che una volta mantiene al suo padron quella fede che gli è dovuta; ma uno che a molte prove è stato scorto costante nel mantenergliela. Tu solamente ti curi di morir bene, ma non ti curi di vivere. E perchè ciò? perchè non sei servo fedele. Quello che preme a te, è l'interesse tuo, la salute dell'anima: non è altro. Non far così. Sii servo fedele a Dio; e però disponti a mantenergli la fede non solo in morte, ma *usque ad mortem:* digli di vero cuore che, quando ancora tu avessi da morir male, che a lui non piaccia, vuoi viver bene, perchè questo è di sua gloria. Sai tu pertanto ciò che vuole intendere propiamente il Signore, mentr'egli dice: *esto fidelis usque ad mortem*, ec.? Vuol intendere che, se ti mandasse una povertà la qual ti durasse sino alla morte, sino alla morte gli sii fedele in tal povertà. Se ti mandasse una prigionia la qual ti durasse sino alla morte, sino alla morte gli sii fedele in tal prigionia. Se ti mandasse una ignominia la qual ti durasse sino alla morte, sino alla morte gli sii fedele in tale ignominia; e così nel resto. La fedeltà singolarmente si pruova ne' casi avversi: *Abraham nonne in tentatione inventus est fidelis?* (I Mach. 2, 52). E però quando, come vera, resiste al suo paragone, ell'è coronata: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.*

III. Considera che questa parola *usque ad mortem* ti dà spavento. Ma sai perchè? Perchè ti pensi di avere a viver ancora l'età di Adamo. Oh quanto t'inganni! Forse la morte già è vicina a picchiarti all'uscio di casa, quando ti credi che abbia da viaggiare anni ed anni per arrivarti. Ma su: concedasi che la tua vita debba esser ancor lunga, quanto mai ti possa promettere quello stato in cui ti ritruovi di giovanezza: vuoi che di lunga ella ti paja incontanente brevissima? Pensa all'eternità. Oh come allora ti parranno un momento quei sessant'anni medesimi che puoi forse sperare, non che quei trent'a! Però il Signore, a toglierti lo spavento che potea darti quella parola *usque ad mortem*, soggiunge subito: *et dabo tibi coronam vitae.* Ecco che siasi ciò ch'egli ti promette, una eternità; chè ciò vuol dire una corona di vita; una vita che sempre tornerà in giro, come fa la corona: *erit mensis ex mense, et sabbatum ex sabbato* (Is. 66, 23), e non avrà giammai fine. E una vita sì lunga, nella quale altro non si fa mai che godere, non è bastevole a toglierti ogni spavento di quel poco c' hai da patire sopra la terra? anzi ti dovresti doler con Dio, che troppo breve è lo spazio ch'egli ha prefisso al patire, mentre il goder dovrà essere così lungo. Oh che corona è una corona di vita!

IV. Considera che la vita a te preparata, se sarai servo fedele sino alla morte, si dice corona di vita; sì perchè sarà vita eterna, come ora udisti, sì perchè sarà vita beata, anzi beatissima, perchè sarà la corona di qualunque vita beata che possa fingersi: non *unius vitae*, ma *omnis.* Ciò che compisce di perfezionare una cosa, si dice che la corona: *corona senum multa peri-*

tia (Eccli. 25, 8): perchè non può negarsi che i vecchi non sieno in sè venerabili per la semplice canutezza. Contuttociò quel che compisce di renderli a ciascun tali, è la perizia che, con la lunga esperienza, si han guadagnata delle cose del mondo. Però dunque la celeste beatitudine s'intitola tante volte *corona vitae*, perchè compisce di perfezionare ogni vita, e così coronala. Vita felice si stima passare i giorni senza alcun nembo di tristezza o di tedio che offuschi il loro sereno. Ora, corona di una vita tale sarà la beatitudine; perch'ella renderà tutti i giorni non solamente sereni, ma inalterabili: e così sarà *corona vita placidae.* Vita felice si stima quella degli uomini dotti, che hanno la mente arricchita di tante maravigliose speculazioni: e corona di una tal vita sarà la beatitudine, perchè darà quella scienza la quale non è di rivoli, ma di fonte; e così sarà *corona vitae doctae.* Vita felice si stima quella degli uomini doviziosi che abbondano di tesori con cui cavarsi le loro voglie; e corona di una tal vita sarà la beatitudine, perchè darà quei tesori che non sono di erario, ma di miniera; e così sarà *corona vitae divitis.* E nella medesima forma va discorrendo per ogni vita che ti possi mai figurar più desiderabile: di una tal vita sai qual è la corona? quella che il Signor qui ti promette, mentr'ei ti dice: *dabo tibi coronam vitae.* Ha voluto dir *vitae*, senz'altro aggiunto, perchè tu possa aggiugnervi da te stesso ciò che a te piace: *vitae placidae, vitae doctae, vitae divitis, vitae nobilis, vitae hilaris, vitae incolumis, vitae fortis;* e così siegui ad aggiungere in infinito. Credi che in paradiso non vi abbia ad essere altro bene che il vivere, mentre la sua gloria si chiama *corona vitae?* T'inganni molto: se non vi fosse altro bene che quel del vivere, si direbbe sol *bonum vitae*, non *corona vitae.* Mentre dunque si dice *corona vitae*, v'è più che vivere. V'è il vivere più perfetto che possa mai ritrovarsi in qualunque genere, v'è il compito. Se vi fosse solo il bene di quella vita la qual è propria de'giovani, e non vi fosse di quella la qual è propia degli uomini già maturi, bisognerebbe dire *corona vitae juvenum.* Se vi fosse solo il bene di quella vita la qual è propria degli uomini già maturi, ma non di quella la qual è propria dei giovani, bisognerebbe dire *corona vitae virorum:* altrimenti par che si voglia ingannar la gente con prometterle più di ciò che si attende. Mentre dunque si dice *corona vitae*, nè si strigne ad un genere più che a un altro, segno è che la gloria contiene in sè la corona, ch'è quanto dire la perfezion di ogni vita; e così contiene ogni bene. E una corona tale non è bastevole ad invogliare il tuo cuore di un desiderio vivissimo di acquistarla? Se la vuoi, sii fedele sino alla morte: *esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.*

V. Considera che par maraviglia come il Signor voglia donare ad un servo una tal corona: e pure è indubitato che gliela dona. Che dissi dona? Non gliela dona, ma dà, *dabo tibi*; quasi che il servo con la sua fedeltà se la sia già guadagnata bastantemente. È vero ch'è una corona eccedente il merito, ma pure ell'è meritata, *corona justitiae* (II ad Tim. 4, 8); perchè il Signore l'ha proposta per premio. Ed a qual fin l'ha proposta? Perchè intendiamo quanto a lui sia gradita la fedeltà. Quindi è che, in questo luogo in cui fa promesse sì ampie, non ha egli voluto dire: nè sii forte, nè sii coraggioso, nè sii costante; ma sii fedele, *esto fidelis:* perciocchè quello che egli gradisce più nel servizio che gli prestiamo, non è la fortezza, non è il coraggio, non è la costanza; è la fedeltà. Questa è quella virtù che parimente tra gli uomini piace tanto: *vir fidelis multum laudabitur* (Prov. 28, 20). Ognuno la promuove, ognuno la premia, a segno tale, che questa per sè sola è bastevole più d'ogni altra a sollevar non solamente un amico, ma ancora un servo, a qualunque altezza di stato. Perchè ebbe Mardocheo la corona in capo nel grado stesso di servo? per la fedeltà da lui mostrata ad Assuero. Comunque siasi, godi di esercitar verso Dio questa fedeltà che gli è sì gradita: anzi digli che non vuoi esercitargliela più per quella bella corona che ti ha promessa, ma solamente per esser lui quel ch'egli è, per dargli gusto, per dargli gloria. E così giugnerai a quel sommo di fedeltà che possa ad un padrone usarsi da un servo, ch'è non volere dal padrone altra paga, che la sua grazia.

21.

Nolite locum dare diabolo. Ad Eph. 4, 27.

I. Considera stravaganza! Se un ti dicesse che miri bene a non lasciarti entrare in casa un dragone pestilenziale, un leone, un lupo, anzi neppure un uomo simile a te, mentr'egli venga come ladro a rubarti; ti rideresti di lui, quasi di ammonitor più affannoso che necessario: perchè sai far ciò molto bene da te medesimo, senza ch'altri ci sia che ti esorti a farlo. E pur bisogna che ci sia chi ti esorti a non dar luogo nel tuo cuore al diavolo! *nolite locum dare diabolo.* E non sai tu ch'egli è il ladro peggior di ogni altro? ladro che anela a rubarti il più bel tesoro che trovisi su la terra, qual è la grazia divina. Egli è il lupo furbo; egli è il leone furioso; egli è quel drago più pestilente di tutti: *draco magnus, qui vocatur diabolus* (Apoc. 12, 9), che basta ad avvelenarti col solo fiato. E come dunque tu gli dài luogo nel tuo cuore con tanta facilità? S'egli potesse mai impossessarsene a viva forza, saresti degno di scusa: ma non può entrarvi, se tu non ve'l lasci entrare. Però si dice: *nolite locum dare diabolo*; perchè sta a te lasciar ch'egli entri, o non entri. Guarda quanto poco ci vuole a superare qualunque gran tentazione che ti molesti: non ci vuol più che un risoluto *non voglio.* E chi è che, potendo con tanto poco tener lontano un dragone di casa propia, un leone, un lupo, un ladrone, pur lasci entrarli? Anzi ognun comincia, in vederli, benchè da lungi, a gridare ajuto. E pur tu lasci che ti entri non solo in casa, ma ancora in cuore, chi tanto più ti può nuocere di tutti questi assalitori medesimi uniti insieme! *nolite locum dare diabolo.*

II. Considera chi sian questi chè propiamente danno luogo al diavolo. Quei che nel cuore lo ammettono a porte aperte? No; perchè questi non solo gli danno luogo nel loro cuore, ma lo fan padrone di esso. Luogo propiamente gli danno quei che gli danno quasi un piccolo passo a insinuarsi; gli danno accesso, gli danno udienza, gli danno, se non altro, attacco a tentare, com'Eva fe' nel paradiso terrestre. Così fanno coloro che stanno in ozio, come stava allora la donna; così coloro che non custodiscono gli occhi; così coloro che non custodiscono gli orecchi; così coloro che lasciano dominarsi da qualche affetto che li perturbi, com'è l'ira, com'è l'impegno, com'è la malinconia: perchè allor è quando il demonio piglia adito ad inoltrarsi: *cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?* (Gen. 3, 1). E non sai tu che il demonio non suole mai chiederti tutto il cuore in un tempo? Ti chiede luogo. Ma guai a te se gliel dài! *Nolite locum dare diabolo.* E per qual cagione? Perch'egli mai non contentasi di quel poco che tu gli hai dato: tosto vuole avanzarsi dal poco al molto. Prima vuol sapere il divieto che Dio ti ha fatto; poi lo discredita, poi lo danna, poi finalmente t'induce a non farne caso: *ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber* (Prov. 23, 31 et 32). Resisti dunque, siccom'è di dovere, alla tentazione; ma resisti ne'suoi principj, ch'è quando appena la giudichi tentazione. Non hai qui udito l'Apostolo? Non è bastante non dar consenso al demonio; bisogna non dargli luogo: *nolite locum dare diabolo.* Osserva bene, e vedrai che il più delle volte, se il demonio ti tenta, la colpa è tua. Tu, col tuo vivere men circospetto, men cauto, tu gli dài adito di accostarsi a tentarti.

III. Considera qual è il modo che i Padri insegnano, di non dar luogo al diavolo, quando ancor non cessi di chiederlo con istanza: è tener la mente occupata in pensieri santi. Perch'egli è spirito; non si può dubitare: entra per gli occhi, entra per gli orecchi, è verissimo: ma fra tanto, se truova che la tua mente stia ben guardata, convien ch'egli esca per quelle porte medesime d'onde entrò. Però, qual volta tu cominci a sentire la tentazione che, già trascorsa liberamente da'sensi, ti picchia al cuore, non le rispondere: ma pensa, in vece di contrastare con essa affannosamente, pensa, dico, alla bara su cui dovrai finalmente giacer disteso; pensa al futuro giudizio che ti sovrasta, pensa al premio, pensa alla pena, pensa a quel sangue che sparse per te Gesù su un tronco di croce; e, a lui rivolto, di' tosto con vivo affetto: *fiat, Domine, cor meum et corpus meum immaculatum, ut non confundar* (Ps. 118, 80). Se fai così, tu sei salvo: non v'è pe-

ricolo che alcun reo spirito passi a lordarti il cuore: *non adjiciet ultra, ut pertranseat per te incircumcisus et immundus* (Is. 52, 1). Dirai ch'è di molestia l'eseguire questo medesimo ch'io t'insegno. Sia come dici. Ma una di queste due fatiche convien che tolleri assolutamente a salvarti: o ti conviene non dar luogo al demonio dentro il cuor tuo, o ti conviene, dappoi che tu glie l'hai già dato, levarglielo. Qual delle due ti par dunque di minor pena? Non ti dà l'animo di dire ora al nimico: non voglio ch'entri; e ti darà poi di dirgli che vada fuori? Questa è la cecità, che non si voglia durare fatica alcuna per non ammettere in cuore la tentazione, mentre se ne dovrà di poi durare una, la qual è tanto maggiore, per discacciarnela. *Nolite* dunque *locum dare diabolo.*

22.

SANTA MARIA MADDALENA.

Eras nuda, et confusione plena. Et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, et ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus), et facta es mihi. Ezech. 16, 7 et 8.

I. Considera che in queste belle parole ti viene espressa la maniera ammirabile a quale tiene Iddio con un'anima, quando, er eccesso d'immensa misericordia, la ti- a a sè, e, di gran peccatrice ch'ell'era, la a gran santa: *eras nuda, et confusione ple- a.* Ecco qui una tal anima miserabile: *uda*, perchè è priva d'ogni virtù; *confu- ione plena*, perchè è carica d'ogni vizio. n tale stato passa Dio per essa, e la vede, *ransivi per te, et vidi te;* passa qual re che scito alla caccia per altro, si abbatte in ssa, *transivi per te;* e la vede, *vidi te;* ioè la vede con una di quelle occhiate, in irtù di cui si compiace di mostrare in uell'anima quanto ei vaglia; ch'è ciò che ntese il Redentor quando disse a Natanael- o: *cum esses sub ficu, vidi te* (Jo. 1, 48); ioè *elegi te*, come spiegò san Gregorio lib. 17, Mor. c. 20); poichè, nel resto, hi è che sempre non sia veduto da Dio? Ed in che tempo guarda egli un'anima ale con tanto amore? In quello appunto n cui ritruovala data più alle cose del mondo, ai passatempi, ai piaceri, alla va- ità: *et ecce tempus tuum, tempus aman-*

tium. E pure in quel tempo stesso (chi 'l crederebbe?) si risolve di renderla tutta sua, affinchè tanto sia più bello il trionfo che dell'umana miseria sa riportar la divina misericordia: *et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam.* Qui precede innanzi la grazia preveniente, con la quale Iddio sorprende tutta l'anima, di maniera che non si ritiri da esso: e ciò significa *expandi amictum meum super te;* ch'è un atto simile a quel che fa il cacciatore allorchè spande la rete sopra la cerva per arrestarla. Benchè il Signore non volle dir *rete meum*, ma *amictum meum;* perchè la grazia non impossibilita all'anima di scappare, ma solo gliel difficulta, come farebbe la cappa del cacciatore sopra la la cerva, in cambio di rete. Di poi siegue la grazia giustificante, la quale non si distingue dalla preveniente nel suo principio, ma nel suo effetto: perchè, attesa la corrispondenza dell'anima in convertirsi, quello spirito stesso di carità, che prima con la sua forza la tirò a Dio, sottentra poi con la sua nobile unione a vestirla quasi di un abito pomposissimo. E ciò significa il Signore quando aggiugne: *et operui ignominiam tuam:* perchè, nel tempo stesso ch'ei tira l'anima a sè, le dà sentimenti sì vivi di compunzione e di contrizione, che tutta affatto sopraffanno in lei l'ignominia del mal commesso, più che un prezioso ricamo non sopraffà l'ignobilità di quel panno su cui riluce: *universa delicta operuit charitas* (Prov. 10, 12). In queste disposizioni, in cui già l'anima di peccatrice è divenuta dolente, si celebrano prima gli sponsali, e di poi le nozze. Gli sponsali consistono nelle caparre più speziali di amore che Dio dà all'anima, in varj doni di divozione, di dolcezze, di lagrime, che in quello stato non sono più che *arrhae amoris;* ma sopra tutto consistono in una viva fiducia, che infonde in essa, di doverle egli solo bastar per tutti: il che allor l'anima tanto tien per sicuro, come se Dio gliel giurasse sensibilmente di bocca propia; onde, vieppiù da tal fiducia animata, determina di staccare affatto il suo cuore dalle creature, per essere di Dio solo: *memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti* (Ps. 118, 49). Le nozze consistono nella congiunzione reciproca che di breve succede tra Dio e l'anima, tra

l'anima e Dio, in una totale unione di volontà: sicchè alla fine non solo ella è di Dio, come qualunque anima giusta, ma è per Dio, cioè per essere tutta di suo servizio: *Dilectus meus mihi, et ego illi* (Cant. 2, 16). E tutto questo tu miri esprimersi a maraviglia con le parole le quali vengono appresso. *Juravi tibi;* ecco gli sponsali, ne'quali l'anima non altro fa che ricevere le caparre che Dio le dona: *ingressus sum pactum tecum;* ecco le nozze, che sono il patto reciproco di una fedeltà conjugale: *et facta es mihi;* non *mea* solamente, ma *mihi;* ecco che già l'anima è tutta per suo servizio; il che solo a quelle conviene, le quali Iddio per favor esimio si elegge, affine o di popolare per mezzo d'esse le stelle di prole eletta, o di godersele da solo a solo nell' ozio di un' eccelsa contemplazione. Pare a te punto in questo vivo ritratto di riconoscere quello che Iddio si sia degnato cortesemente operar con l'anima tua? Oh quanto gli sei obbligato, se tu pure hai cagione di riconoscervelo!

II. Considera che, se in verun'anima ha fatto Dio tutto ciò più sublimemente, si fu nella Maddalena, che però queste parole à nessun più si adattano, che al suo dosso. Mirala prima in quel tempo ch'era appunto per essa *tempus amantium.* Oh com'era nuda e piena di confusione! *nuda et confusione plena.* Ma dinanzi a chi? dinanzi agli occhi divini. E qui ammira la differenza ch'è tra'giudizi degli uomini e quei di Dio. Dinanzi agli uomini non sol non era ella nuda, ma pomposissima; nè solo non era colma di confusione, ma corteggiata, applaudita, adulata. Contuttociò che valevale tutto questo, mentre dinanzi a Dio era sì obbrobriosa! Misera lei se Dio non si fosse degnato passar per essa e rimirarla con guardi di compassione, quando era *mulier in civitate peccatrix!* (Luc. 7, 37). E ciò vuol dire *transivi per te et vidi te.* Le passò prima per l'anima ben addentro con la forza della sua divina parola: chè però non dice *transivi ante te,* ma *per te;* e la illustrò co'raggi della sua luce, il che fu vederla prima assai ch'egli fosse da lei veduto: che però dice *vidi te,* non dice, *vidisti me;* perchè furono tutti guardi di puro amor suo, quali sarebbono i guardi di un risoluto figliuol di re, il qual, veduta una lurida villanella, dicesse: questa ha da esser la mia sposa. Invidia álla Maddalena sì bella sorte; ed innamórati almeno ora di lei, quando la miri in cielo sì ben vestita e sì ripiena di gloria; giacchè Iddio potè innamorarsene ancora in terra, quando la vide nuda e ripiena di confusione; come quel figliuolo stesso di re si potè innamorar della villanella, non per quel ch'essa allor era, ma per quel ch'egli la poteva fare essere con levarla a grado reale.

III. Considera che dal primo stato, il quale consiste nella elezion che Dio fe della Maddalena, tu puoi passare a rimirarla nel secondo; il quale allor fu, che il Signore, con l'abbondanza della sua santissima grazia, prima la prevenne, e poi la giustificò. *Ut cognovit* (Luc. 7, 37): quivi fu per Maddalena la grazia preveniente, che l'arrestò con una cognizione vivissima del mal fatto: e così, quando il Signore le infuse tal cognizione, fu quando *expandit amictum suum super ipsam;* perchè allor ne fu già sicuro. *Stans retro, lacrymis coepit rigare pedes ejus* (v, 38): quivi fu per Maddalena la grazia giustificante, che l'arricchì e l'adornò in virtù di un pentimento vivissimo di un tal male: e così, quando il Signore le infuse con la cognizion sopra detta un tal pentimento, fu quando *operuit* affatto *ignominiam ejus;* perchè allor le infuse la grazia che l'arricchì, laddove prima era nuda; e l'adornò, dov'era prima ripiena di confusione. Dissi *operuit ignominiam* non *abstulit:* non perchè una tal grazia non cancelli la macola del peccato, ma perchè aggiugne anche lustro; come succederebbe ad un panno lordo, in cui Dio non contento di ripurgarlo, venissi poi a più a sopraporre un nobil ricamo, che ampiamente e risarcisca in esso e ripari quella ignominia che avea già contratta in lordarsi. E questo è quel glorioso ricoprimento di cui qui parlasi: è quando dallo stesso peccato piglia stimolo l'anima di levarsi a maggior eminenza di santità, conforme a quello: *beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata* (Ps. 31, 1): *remissae, quoad dilectionem tecta, quoad ornatum superindutum* (Gr. hom. 4 in Ezech.). E però osserva con dopo questo, il Signore *operuit* l'ignominia della Maddalena, non solo difendendola dalle accuse del Fariseo, ma esaltandola sino a dire: *dilexit multum* (Luc.

47); il che, rispetto a Dio, quando mai può dirsi in rigore di verità? E pur così disse Cristo: *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (Ib.). Nel dire *remittuntur ei peccata multa*, levò tosto da lei la sua misera nudità; perchè l'arricchì di grazia giustificante. Nel dire *dilexit multum*, coperse la sua ignominia; perchè mostrò che s'ella aveva offeso molto il Signore, lo avea dipoi saputo ancora amar molto. Tu qui che dici di te? La tua ignominia può vedersi omai ricoperta in sì bella forma?

IV. Considera che dal secondo stato di Maddalena penitente puoi passare al terzo di Maddalena innalzata a gran santità. E qui prima son gli sponsali, *juravi tibi:* e questi allora seguirono, quando ella, *sedens secus pedes Domini, audiebat verba illius* (Luc. 10, 39). Quivi altre parti ella non facea, che di ricevere consolazioni, delizie, dolcezze somme. Iddio facea le parti sole di dare. Chi può però dubitar che quivi fosse, dove il Signore singolarmente infondevale quella sovrumana fiducia di poterle egli solo valer per tutto, mentre in un tale stato nè pur ella più ricordavasi di cibarsi? Dipoi son le nozze: *ingressus sum pactum tecum.* E queste allora seguirono, quando il Signore, conducendola sempre seco come sposa già dichiarata, dava a lei mille segni di fedeltà; ed altrettanti ancor da lei ricevevane, mentre l'ebbe fin salda a piè della croce; nè solo a piè della croce, ma tra l'arme e gli armati ancora al sepolcro: tanto gli fu sposa fedele! Beata l'anima tua, s'è già arrivata ancor ella a sì belle nozze!

V. Considera finalmente come dal terzo stato di Maddalena innalzata a gran santità puoi passare anche all'ultimo di Maddalena fatta già tutta per Cristo: *et facta es mihi.* Ciò prima fu quando il Signore, dopo la sua gloriosa risurrezione, si valse un tempo di lei, come di ferventissima cacciatrice in tirar dell'anime a sè; ed in tale ufficio la costituì quando disse: *vade ad fratres meos, et dic eis*, ec. (Jo. 20. 17). Dipoi ciò fu quando, da tutta la Giudea ritiratala nella solitudine di Marsiglia, quivi in una grotta la tenne per ben quarant'anni, non più per sè insieme e per altri, ma per sè solo in assidua contemplazione. Ti contenti tu per ventura di esser posseduto da Dio, come qualunque anima giusta, a cui può dir *facta es mea?* Non fia mai vero. Anzi procura che possa dire anche alla tua *facta es mihi*, o in faticare per le anime, o in contemplare: perchè, quantunque sian questi doni gratuiti, contuttociò, che non si ottiene finalmente da Dio con preghiere instanti?

23.

Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui. Ps. 76, 6.

I. Considera che, secondo il nostro modo grosso d'intendere, tre sono i tempi: passato, presente e futuro. Ma in verità non sono più che due soli, passato e futuro: perchè il presente, se tu rimiri sottilmente, non v'è: quando tu affermi che v'è, non v'è più; v'è stato. Fingiti di trovarti assiso alle sponde di un fiume rapido: qualor tu quivi determini un punto fisso con dire: quest'acqua è qui, tu non dici il vero; perchè quell'acqua, la qual tu dici esser quivi, è già scorsa innanzi a gran passi. Il tempo corre più rapido d'ogni fiume: non puoi arrestarlo. Qualor tu affermi, arrestandolo, ch'è presente, ti scappa subito su quell'atto medesimo in cui lo arresti, e già si è fatto passato. Il presente vero non trovasi che in Dio solo, in cui non v'è tempo, *apud quem non est transmutatio* (Jac. 1, 17). Non ti dia però maraviglia se qui il Salmista, favellando del tempo, non fa menzione fuor che di due tempi soli, passato e futuro: *cogitavi dies antiquos*, ecco il passato; *et annos aeternos in mente habui*, ecco il futuro. Al presente egli non applicava il pensiero, o perchè non v'è, o perchè non è da prezzarsi; tanto egli è tenue! Che cosa è ciò ch'è presente in riguardo nostro? Se pur egli è, non è più che un momento solo, cioè dire un punto: *gaudium hypocritae ad instar puncti* (Job 20, 5). Vedi però a quanto poco si riduce quel tempo che tu possiedi di mano in mano: a un momento solo. Tutto ciò che antecede un momento tale, è il passato; e tutto ciò che gli succede, è il futuro. Però dicea l'Ecclesiaste (9, 10): *quodcumque facere potest manus tua, instanter operare.* Sì, dico, *instanter*, perchè il passato non è più in poter tuo, sicchè tu ne possa disporre a tuo beneficio; ed il futuro

non puoi saper sè sarà. Vero è che, a discorrere ancora meglio, il Salmista non tanto pensava qui al passato e al futuro, quanto al passato e all'eterno. *Cogitavi dies antiquos*, cioè *qui fuerunt ante*, diceva egli; *et annos*, non *futuros*, ma *aeternos in mente habui*. Tutti quegli anni che saran per noi eterni, sono futuri, non ve n'ha dubbio; ma non tutti i futuri saranno eterni. Gli anni che ci rimangono ancor di vita sopra la terra, sono futuri; chi non lo sa? contuttociò chi li può mai dire eterni, se dentro il numero di sessanta al più, o di settanta, saran finiti? Gli eterni son soli quei che succedono dopo la nostra morte; perchè il lor nnmero non avrà giammai fine. Ed a questi pensava Davide. Beato te, se ancora tu sarai solito di pensarvi! giacchè questo è forse il pensiero più salutevole che mai possa albergar nella nostra mente, quello de' dì passati e degli anni eterni, de' dì passati, per rimirare con quanta velocità sono trascorsi via; degli anni eterni per ricordarsi che questi mai non finiran di trascorrere; *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.*

II. Considera qual sia la ragion per cui questo pensiero ora detto ti dovrà riuscire sì salutevole; la ragion è, perchè il pensiero de' dì passati farà che tanto maggiormente tu facci stima degli anni eterni che, come udisti, non finiscono mai; e il pensiero degli anni eterni farà vicendevolmente che tanto meno tu facci stima ne' dì passati che son volati sì presto, e così pur di quei tutti che passeranno. Solo io ti avverto che: a volere che un tal pensiero riesca anche più efficace, non déi pensare nè solamente al passato, nè solamente all'eterno, ma all'uno ed all'altro insieme, come tu scorgi che qui faceva il buon Davide. *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui:* nota la particella *et*, che ti scuopre la congiunzione. Vuoi tu conoscere quanto poco si abbia a prezzar tutto ciò che passa? Mettilo a fronte di ciò che non passa mai e di' teco stesso: quando ancor io vivessi, non dirò gli anni miei, che neppur forse arriveranno agli ottanta, ma quei di Noè, ma quei di Nacor, ma quei di Matusalem, che giunsero quasi a mille; che saranno essi mai rispetto a quei tanti millioni e millioni e millioni che nel suo corso assorbisce l'eternità? Saranno simili a un nulla: *tamquam dies hesterna, quae praeteriit* (Ps. 89, 4). E come dunque ho da anteporre quegli anni che tanto subito avranno da terminare, agl'interminabili? Vuoi tu conoscere quanto abbi parimente a stimar l'eterno? Misuralo col passato, e di' pur fra te: quando saran già compiti questi millioni di anni, e millioni e millioni pur ora detti, che sarà al fine di me? Che trattar di fine? converrà sempre tornare a contar da capo, come se pur allora si principiasse. E come dunque ho da pospor quello stato che non ha fine, a quello che tanto presto dovrà finire? Questa è la vera regola per formare e dell'uno e dell'altro una stima giusta. Però pensa al passato, pensa all'eterno; ma pensavi sempre insieme: *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.*

III. Considera come il Salmista dice de'giorni antichi, *cogitavi;* degli anni eterni, *in mente habui:* perciocchè, quanto al passato, puoi tutto insieme agitarlo nella tua mente quanto a te piace; puoi stritolarlo, puoi sminuzzarlo: ma non così puoi già fare quanto all'eterno; in questo non sarà poco che tu arrivi ad averlo nella tua mente, non che a discuterlo. Anzi nemmeno può egli quivi star tutto insieme; ma a parte a parte, secondo ciò che noi miseri il concepiamo. Quindi è che puoi ben aver gli anni eterni nella tua mente, *annos aeternos*, cioè quegli anni che, come ora si è detto, dovranno di mano in mano trascorrere senza numero; ma non così puoi avervi l'eternità, *aeternitatem.* Questa è troppa vasta. Non abita in mente alcuna delle nostrali: abita solo nella mente di Dio che, mentre in sè la contiene, la vede tutta. Tu nella mente tua tieni sempre fissi, come facea già Davide, gli anni eterni, *annos aeternos*, che ciò ti sarà bastevole; e torna spesso a ridire: dappoi che già saran dell'eternità passati tanti anni, quante son le fronti degli alberi a primavera, quante son le arene dell'acque, quanti son gli atomi dell'aria, quante sono le stelle del firmamento, quanto di questa eternità, che si prédica, sarà veramente trascorso, sì che più non abbia a tornare? Neppure un punto. Ne tornerà sempre tanto, quanto è trascorso. Nel rimanente

chi di noi può capir ciò che siasi l'eternità? Fin ch'ella sarà infinita, sarà anche incognita. Noi ce la dobbiam qui passare con rivolger per l'animo gli anni eterni, *annos aeternos*, che sono quegli i quali a noi si appartengono. Però conchiudi tutto il discorso così: nel tempo di questa vita, a parlar sottilmente, non v'è presente; sol v'è o passato o futuro, com'è nell'acque correnti che velocemente succedono l'une all'altre: ed a queste hai da figurarti che siamo qui tutti simili noi mortali: *omnes nos quasi aquae dilabimur* (II Reg. 14, 14). Nell'eternità per contrario v'è nè futuro nè passato; tutto è presente, siccom'è nella vena che sgorga l'acque: e tale hai da figurarti ch'è Dio: *tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient* (ad Heb. 1, 12). Quello che nell'eternità si dice passato, e quello che nell'eternità si dice futuro, non è l'istessa eternità; solo è il tempo che in essa corre. E questo è quello che sarà propio nostro, com'è pur ora; se non che ora è per poco, ed allora sarà per sempre: *et erit tempus eorum in saecula* (Ps. 80, 16). Ed a questo, come già tante volte si è replicato, tu dèi pensare, affine di veder se ti torna conto di godere per poco e penar per sempre, o godere per sempre e penar per poco.

24.

Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia; terribilis autem quaedam expectatio judicii, et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios. Ad Hebr. 10, 26 et 27.

I. Considera chi sieno questi di cui si dice che peccano *post acceptam notitiam veritatis*. Sono gli apóstati: perchè gl'increduli peccano solo *post auditam notitiam veritatis;* gli apóstati *post acceptam*. Ora questi apóstati, se tu ben rimiri, son di due classi; alcuni si ribellano non solamente ai dettami di Cristo, ma ancora ai dogmi: come fanno coloro che dallo stato di cattolici passano al gentilesimo, al giudaismo, o all'eresia; altri ritengono i dogmi, ma si ribellano non pertanto ai dettami: mentre una volta conobbero molto bene la loro bellezza, gli amarono, gli approvarono, li praticarono ancora per alcun tempo: e dipoi rilassatisi a poco a poco, gli abbandonarono. Ora di ambidue questi generi di ribelli intende l'Apostolo in questo luogo di favellare; e però di ambidue dice che *voluntarie peccant*, o (come dall'originale può leggersi a maggiore individuazion della colpa) *deficiunt, desciscunt;* e di ambidue dice che *peccantibus*, o vero *deficientibus, desciscentibus, jam non relinquitur pro peccatis hostia.* Però che vale a te non esser de' primi apóstati, s'entri per ventura nel numero de' secondi?

II. Considera che di ambidue questi generi di apóstati si dice che peccano *voluntarie;* perchè ambidue peccano al pari di voglia piena. Chiunque peeca, pecca perchè vuol peccare; chi non lo sa? Contuttociò alcuni peccano a sangue caldo, altri peccano a sangue freddo. I primi, sopraffatti dalla passione, non conoscono troppo bene ciò ch'essi fanno: *supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9). I secondi, superiori alla passione, il conoscono, e pur lo vogliono per la malizia che domina ne'loro petti; nè solo il vogliono, ma spesso ancora lo studiano, lo ripensano, lo raffinano, voltando avvedutamente le spalle al sole, perchè troppo vivo non folgori su' lor occhi: *fuerunt rebelles lumini* (Job 24, 13). Però de'primi si dice che peccano più *volenter*, che *voluntarie;* de' secondi, che peccano *voluntarie*, non che *volenter.* E tali, se ben riguardi, sono appunto tutti gli apóstati dinanzi detti: *homo apostata pravo corde machinatur malum* (Prov. 6, 12 et 14). Qual maraviglia però, se per tutti questi affermisi parimente che *jam non relinquitur pro peccatis hostia?* non rimane più loro propiziazione di sorte alcuna. Qual è la propiziazione principalissima? È Gesù Cristo: questa è quell'ostia figurata in tante altre che precederono, di tori, di agnelletti, di arieti; e finalmente sagrificata per noi su l'altare eccelsissimo della croce. Ora quest'ostia sì scelta, sì salutare, nel suo uso non rimane più per veruno: ciò non ha dubbio; mentre non v'è da sperare che Cristo torni più su la croce a morir per gli uomini: *Christus, resurgens ex mortuis, jam non moritur* (ad Rom. 6, 9). Ha fatto già una volta per noi tutto quello che dovea fare: *quid est quod debui ultra facere vineae meae et non feci?* (Is. 5, 4): e però non farà più altro in tal genere; perchè, facendolo, non faria niente più di quello

che ha fatto. Ma che? Se quest' ostia non rimane per veruno più nel suo uso, ch' è di lasciarsi levar la vita, rimane pur nel suo effetto, ch' è di donarcela. Ma per gli apóstati non rimane neppur nel suo effetto stesso: e così per gli apóstati non rimane in alcuna forma, *non relinquitur;* perchè con ciò che Cristo ha fatto una volta, ch'è stato morire in croce, non recherà a questi miseri giovamento. Per gli altri può dir Cristo all'eterno Padre: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (Luc. 23, 34). Per questi non lo può dire: piuttosto converrà che per questi dica: *sciunt quid faciunt;* e però *damna illos.* È vero che ancora questi, assolutamente parlando, possono rientrare un giorno in sè stessi, compungersi, convertirsi, e così cavare il suo prò da sì degna vittima: ma è sì raro un tal caso, che può discorrersi come se mai non venisse: *homo apostata subito conteretur, nec habebit ultra medicinam* (Prov. 6, 12 et 15). Degli apóstati del primo genere appena si troverà chi sia ritornato alla vera fede; e così vedrai che tra gli eresiarchi si convertì un Berengario, che fu il primo a negare la real presenza di Cristo nel santissimo Sagramento; nel resto Simon Mago, Arrio, Montano, Manete, Nestorio, Pelagio, Priscilla, Lutero, Calvino, Carlostadio, Bucero, ed altri siffatti, tutti al pari morirono impenitenti: *non habuerunt ultra medicinam.* E degli apóstati nel secondo genere appena v'è parimente chi torni al bene: e la ragione è chiarissima; perchè qual modo v' è da far sì ch' ogni peccatore sì riconosca? Rappresentargli l'enormità di quel male ch'egli commette, lo scandalo che reca al prossimo, il dispiacere che dà a Dio, il diletto che dà al diavolo, l' imminente pericolo nel qual vive di dannazione. Ma già questi conoscono tutto ciò, e tuttavia lo disprezzano arditamente. Adunque che speranza può essere di ridurli? *non habebunt ultra medicinam.* Vedi però quanto giustamente l'Apostolo ha favellato, quand'egli ha detto: *voluntarie peccantibus nobis, post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia;* perchè, come questi peccati di apostasia difficilissimamente sono ritrattati, così difficilissimamente sono mai rimessi. Tu inorridisci alla vista di un tale stato: nè ti fidare, benchè ti paja nel presente di starne lontano assai; perchè sai tu come si viene ad incorrervi? a poco a poco.

III. Considera come, non curando questi infelici ribelli di aver Cristo per loro propiziatore, non altro resta, se non che se lo aspettino loro giudice. Però l' Apostolo, dopo aver detto *voluntarie peccantibus nobis, post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia,* segue immediatamente: *terribilis autem quaedam expectatio judicii.* Dice *quaedam;* perchè questi sventurati non hanno di presente tutta quella aspettazion del giudizio che si dovrebbe: se l' avessero, *arescerent prae timore* (Luc. 21, 26); ma ne hanno tanta che basta ad intorbidare di tratto in tratto le loro fallaci allegrezze; e però questa medesima aspettazione si dice che riesca ad essi terribile. Benchè terribile veramente sarà quando verrà piena. E quando verrà? All'ora della lor morte. Figúrati dunque che sarà di questi infelici, quando sì udiranno dir che tra poco converrà loro comparire dinanzi al tribunale di quel Signore a cui mancarono sì bruttamente di fede! *audivi, et conturbatus est venter meus* (Habac. 3, 16). E perchè? perchè non avranno alcun animo di parlare in propia discolpa: *a voce contremuerunt labia mea* (Ibid.). Un reo che ha commesso un grave delitto, ma ha qualche scusa, trema assai quando sa di dover comparir tra poco dinanzi al giudice; ma non trema tanto, quanto un reo che non anche sa quale scusa addursi. E tali saranno questi miseri i quali, apostatando dalle verità conosciute, qualunque fossero, peccarono per malizia: *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis.* Ma questa aspettazione, finora detta, è del giudicio particolare. Vi riman l'altra poi dell' universale. E questa quando verrà? Al tempo debito. Figúrati di nuovo però che sarà di questi, quando, a suono di tromba desti da quel sepolcro dove già avranno lungamente marcito ne'lor cadaveri, si sentiranno, a forza di urti, di pungoli, di percosse, sospinger da'diavoli, perchè arrivino presto alla valle di loro strage: *populi, populi, in valle concisionis; quia juxta est dies Domini, in valle concisionis* (Joel 3, 14). Oh che terribile aspettazione fia la loro! Questi appunto saranno quei

peccatori che temeran più di tutti all'aspettazion del giudizio; perchè questi più di tutti nel giudizio hanno ad essere svergognati, siccome quei che conobbero la mostruosità della colpa, e nondimeno, quali amanti perduti, accettarono di sposarla. Però, chi peccò per mancanza di cognizione, pregherà in quel dì le caverne che lo nascondano; ma chi peccò per malizia, pregherà fin l'inferno che lo subissi: tanto l'aspettazione di quel giudizio che si vedranno non lontano, come ora, ma imminentissimo, li colmerà di terrore! Questi saranno i più rimproverati da Cristo, questi i più esecrati, questi i più esosi, e questi finalmente i più maledetti. E per qual ragione? Perchè i nemici più odiosi a qualunque principe quali sono? sono i ribelli. E però ripensa fra te con dire in cuor tuo: se tanto a questi la semplice aspettazione della loro gran confusione sarà terribile, quanto sarà dolorosa, non più l'aspettazione, ma l'esperienza?

IV. Considera che poco male a questi sarebbe l'essere da Cristo nel giorno del giudizio rimproverati più di tutti gli altri reprobi loro compagni, se più di tutti gli altri non dovessero essere ancor puniti. Però soggiunge l'Apostolo, che per questi *relinquitur* non solo *terribilis expectatio judicii*, ma ancora *terribilis ignis aemulatio.* Quel fuoco che, data la finale sentenza di dannazione, si avventerà addosso ai reprobi per cacciarli di subito negli abissi, oh come a questi si appiccherà più che agli altri, trovandoli quasi legna più acconce ad ardere! Devi però sapere che il fuoco, elevato allora da Dio con virtù sopranaturale a punire i reprobi, non procederà come fa tra noi di presente. Di presente egli in egual modo affligge un martire e un malfattore, un furbicello ed un assassino, un fornicatore e un adultero; ma allora no: allora opererà come s'egli fosse dotato d'intendimento, e tormenterà più vivamente di grado in grado chi più si merita d'esser tormentato. Ond'è che alcuni Santi hanno chiamato il fuoco infernale, fuoco per dir così, ragionevole, *rationalem ignem:* e perchè sarà fuoco tale, però qui dice l'Apostolo che un tal fuoco avrà quasi zelo di punir questi scellerati, *quaedam ignis aemulatio.* Se non che un zelo tale non sarà solamente allora nel fuoco, ma in tutti gli altri elementi che, quasi a gara, si armeranno a vendicare gli oltraggi che furono in terra fatti al loro Signore. Allora si avvererà quello che tanto bene descrisse il Savio, quando egli disse che *pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos* (Sap. 5, 21); perchè ciascun elemento si porterà come se fosse colmo non sol di forza a operare, ma di furore: *ibunt directe, emissiones fulgurum* (v. 22). Ecco le saette focose che, non più irragionevoli come adesso, ma ragionevoli, colpiranno a diritto chi si conviene: *ibunt directe, et tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur* (cioè *emittentur, vel ejicientur*); *et ad certum locum insilient* (Ibid.); non più *adincertum, Et a petrosa ira plenae mittentur grandines* (v. 23): ecco la terra che, quasi ragionevole anch'essa, e però adirata, saprà scagliare le sue tempeste di pietre, come di grandine. *Excandescet in illos aqua maris* (Ibid.): ecco che, quasi ragionevole, l'acqua si accenderà, non altrimenti che s'ella ardesse di furia: *et flumina concurrent duriter* (Ibid.); quasichè i fiumi tutti vogliano al mare, non sufficiente allo sbaraglio, alla strage, recar soccorso. *Contra illos stabit spiritus virtutis* (v. 24): ecco che quasi ragionevole, l'aria si ferma prima un poco a pigliar vigore, *stabit*, e poi *tamquam turbo venti dividet illos* (Ibid.) con mandare i cattivi lontan da' buoni. Ma perchè in questa battaglia, eccitata dagli elementi, il fuoco terrà quasi le parti di capitano: *ignis ante ipsum praecedet* (Ps. 96, 3): però l'Apostolo non ha qui fatta menzione nè dell'aria, nè dell'acqua, nè della terra, ma sol del fuoco: tanto più ancora che al fuoco molto più propriamente conviene il zelo, ch'è un ardor sommo, *aemulatio.*

V. Considera finalmente che questo zelo consumerà gli avversarj del tuo Signore: *aemulatio, quae consumptura est adversarios.* Questi avversarj sono singolarmente tutti gli apóstati dinanzi detti; perciocchè questi son quelli che più di tutti ora muovono guerra a Dio, con rubargli delle anime, con sedurre, con sovvertire, con tirar facilmente la gente al male. E tutti questi quel dì saran consumati, perchè saranno totalmente distrutti. Non si dice però che *ignis aemulatio consumptura est inimicos*, ma che *consumptura est adversarios.* E ciò

molto avvedutamente. Perciocchè devi osservare che questi infelici non dovran mai lasciare di essere a Dio nemici per tutta l'eternità; come nemici altresì non lasceranno mai d'essergli tutti gli altri che staranno giù ad ardere nell'inferno con esso loro, tutti i dannati, tutti i diavoli. Ma che? Se tutti costoro rimarranno nemici a Dio, non però più gli rimarranno avversarj; perchè non potranno più porsi ad attraversare la gloria sua, come una volta sì arditamente facevano su la terra. E perchè solo gli rimarranno nemici, non gli rimarranno avversarj: però si dice che *ignis aemulatio consumptura est adversarios*, e non si dice che *consumptura est inimicos*. Nel resto, come può dirsi che *ignis aemulatio consumptura est inimicos?* mentre è vero sibbene che questi miseri arderan del continuo nella fornace orribile dell'inferno, smanieranno, spasimeranno; ma non verranno mai però consumati, mercecchè il loro fuoco li tormenterà di maniera, che saprà insieme struggerli fino al vivo, e insieme non li distrugge: tanto sarà fuoco dotato, per così dire, d'intendimento! Tu, se alla sola immaginazion di un tal fuoco non ti senti colmar di orrore, temi di non essere oramai divenuto di quegli apóstati i quali non solo ardiscono ribellarsi a' dettami di Cristo spettanti al vivere, ma ancora ai dogmi appartenenti alla fede.

25.

SAN GIACOMO APOSTOLO.

Obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis quae militant adversus animam; conversationem vestram inter gentes habentes bonam. I Petr. 2, 11 et 12.

I. Considera che in tre modi possono stare gli uomini su la terra: o come cittadini, o come forestieri, o come pellegrini. Come cittadini vi stanno quei che non riconoscono altra patria che questa: *oculos suos statuerunt declinare in terram* (Ps. 16, 11); e però qui hanno fondato ogni loro bene. E tali sono i Cristiani cattivi; i quali, benchè non sieno sopra la terra cittadini di origine, mentre la lor origine vien dal cielo, sono tuttavia cittadini di volontà, mentre hanno qui stabiliti i lor padiglioni, come se mai non avessero da rimuoverli; *tabernaculo eorum in progenie et progenie* (48, 12). Qui si sono ascritti, qui si sono arrolati: *vocaverunt nomina sua in terris suis* (Ibid.), col vivere a simiglianza di quei Gentili *qui spem non habent* (ad Thess. 4, 12). Come forestieri vi stanno quei che molto ben riconoscono un'altra patria, qual è quella del paradiso, e ad essa aspirano; ma pur fra tanto dimorano su la terra assai di proposito, con applicarsi più alle cose terrene che alle celesti: *quid est, Israel, quod in terra inimicorum es, inveterasti in terra aliena?* (Baruch 3, 10 et 11). E questi sono i Cristiani ordinarj. Come pellegrini finalmente vi stanno quei che non solo riconoscono un'altra patria, qual è quella del paradiso, e ad essa aspirano; ma su la terra non possono viver quieti; *heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est!* (Ps. 119, 5). E, quasichè qui si trovino di passaggio per un sol dì, non altro della terra essi tolgono, che quel tanto di alimento o di ajuto che basti a vivere loro di giorno in giorno: *et a te quid volui super terram?* (72, 25). E questi sono i Cristiani perfetti. Prima di andare innanzi, fermati un poco a rimirar te medesimo, affine di riconoscere in qual di questi tre ordini ti ritruovi tu di presente, ed in quale ameresti alla morte di ritrovarti.

II. Considera come in questo luogo l'Apostolo non ragiona a quei che su la terra dimorano da cittadini: perchè in tal caso li avrebbe dovuto ammonire ad astenersi non solamente da' desiderj carnali, *a carnalibus desideriis*, ma ancor dalle opere. Parla solo a quei che vi stanno o da forestieri o da pellegrini: e però pregali (per usar loro tanto più di rispetto) a diportarsi proporzionatamente da quei che sono: *obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis quae militant adversus animam; conversationem vestram inter gentes* (che sono i cittadini di questa terra di sopra detti) *habentes bonam*. Ma quali sono questi desiderj carnali di cui si tratta? Sono quei tre desiderj così famosi che abbracciano tutto ciò che piace alla carne: di robba, di riputazione, di piacere, massimamente corporeo. Vero è che, a favellare con proprietà, i primi si dicono desiderj avari, i secondi ambiziosi.

Desiderj carnali sono veramente quei di piacer corporeo. E da questi vuol qui singolarmente l'Apostolo che ti astenghi, mentr'egli dice: *obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis;* perciocchè questi son quelli che più di tutti ci fanno vivere attaccati alla terra. Però di quei due vecchi sì posseduti da desiderj carnali disse Daniele (13, 9) che *declinaverunt oculos suos ne viderent coelum.* E tra i parti funesti della libidine non solamente vengono annoverati l'offuscazion della mente, l'inconsiderazione, l'incostanza e la precipitazione; ma sopra ogni altro l'orror del futuro secolo, *horror futuri saeculi.* Nota però come non è qui contento l'Apostolo che ti astenghi dalle opere della carne, che apertamente dimostrano il loro male; ma ancora dai desiderj che lo nascondono, *a desideriis:* perchè, se c'è vizio a cui bisogna più ostare ne'suoi principj, è questo di cui parliamo, paragonato però più d'ogn'altro al fuoco, perchè può avere l'origine bene spesso da una scintilla, da una lezione curiosa, da una parolina, da un pensieretto, da un primo moto non represso per tempo: *a scintilla una augetur ignis* (Eccli. 11, 34). E forse che non l'avrai tu stesso provato per esperienza?

III. Considera come nondimeno l'Apostolo qui non dice *obsecro vos carere carnalibus desideriis*, ma sibbene *abstinere vos;* perchè da tali desiderj che sorgono involontarj, non a tutti è dato esser privo, ma sibbene da'volontarj. E però quello che bisogna si è, tosto che questi si levano contro l'anima, discacciarli, ribatterli, ributtarli, tenerli da sè lontani. Anzi neppur basta ciò; perchè in tal caso avrebbe detto l'Apostolo: *obsecro vos arcere a vobis carnalia desideria;* ma egli non è pago di così poco. Non vuole che tu sol tenga da te lontani simili desiderj, *arceas illa;* ma di più vuole che tu stii lontani da essi, *abstineas te ab illis;* chè questo è propiamente *abstinere se*, tenersi lontano: *abstinet se a viis* (Sap. 2, 16). Vuole che, per quanto puoi, non ti lasci, qual capitano avveduto, attaccar la guerra. Devi però sapere come questi desiderj carnali alle volte combattono contro l'anima, altre volte militano, cioè stanno solamente accinti a combattere. Però, quando essi combattono, massimamente con battaglia furiosa, gli hai da discacciare, ribattere, ributtare, come di sopra fu detto; ma quando militano, come vedi qui che l'Apostolo presuppone, *militant adversus animam*, hai da scansare il cimento, *abstinere te*, con usare assai più la fuga, che non la scherma: *abstine te a lite, et minues peccata* (Eccli. 28, 10). Anzi, quando ancor ti combattono, gli hai da vincere in questa forma medesima più che puoi, con astenerti dal porre in essi la mente, col distrarti, col divertirti. E la ragion è perchè il pensare fissamente al peccato, il quale t'impugna, è vero, che talor ti diminuisce l'incentivo verso di esso; ma è vero ancora che talor te lo accresce. Quando te lo diminuisce, come avviene e nell'avarizia e nell'ambizione, tu puoi combattere resistendo al pensiero; perch'è, quanto più pensi alla vanità de'guadagni stimati dall'avarizia, o della gloria sperata dall'ambizione, tanto più acquisti di facilità a non curartene. Ma quando te lo accresce, come accade nella libidine, la quale ha forza d'innamorarti di sè, quando ancor tu contempli la sua bruttezza; non hai da combattere resistendo al pensiero ch'ella in te sveglia, ma sol fuggendolo: *averte faciem tuam a muliere compta* (9, 8). Se però quando questi desiderj carnali attualmente ti muovono ancor la guerra; hai tu ad usare quest'arte pur ora detta, di vincerli con la fuga, *abstinere te;* quanto più, quando stan solo in arme per muoverla, *militant adversus animam.* Fuggire innanzi la zuffa, sempre è assai facile; ma non così poi che la zuffa è attaccata. E però saviamente dice l'Apostolo: *obsecro vos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam*, perchè non si aspetti che *certent.* E pure *unde bella?* Se si crede a san Giacomo (1, 1): *nonne ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?*

IV. Considera qual sia il modo di astenersi agevolmente da simili desiderj: il modo è mortificarsi, con ischifare quelle occasioni che possono risvegliarli; è custodire la vista, è custodire l'udito, è il contenersi dal leggere libri vani; e così del resto. Questo, dico, è il modo unico di astenersi dai desiderj carnali; trascurato questo, non solo non ti puoi più astenere da' desiderj, ma non farai poco ad

astenerti da' compiacimenti, da' consensi, dalle opere. Bisogna dunque, per non trascorrere a tanto, astenersi da' desiderj. E però conchiude l'Apostolo, che sopra tutto sii attento a conversar come si conviene: *conversationem vestram inter gentes habentes bonam:* perchè qui è dove desiderj tali si accendono sopra tutto: nel conversare. O tu stii come forestiere su questa terra, *tamquam advena;* o vi stii come pellegrino, *tamquam peregrinus;* necessariamente hai da conversare più d'una volta tra quei che pur troppo vi stanno da paesani. Questi sono qui dall'Apostolo detti genti, *gentes:* o perchè: quantunque Cristiani, non riconoscono, come i Gentili, altra patria che la presente; o perchè, essendo di numero molto più che i pellegrini in terra e che i forestieri, giustamente essi vengono sotto questo nome di gente, cioè dire di moltitudine. Dovendo tu però conversare tra essi, quanto convien che conversi avvedutamente ed attentamente, affinchè non si attacchino ancora a te i loro costumi! Dissi tra essi, perchè così parimente dice l'Apostolo: *conversationem vestram inter gentes habentes bonam.* Dice *inter gentes*, non dice *cum gentibus;* perchè, se con questi hai da trattar qualche volta o per tuo servizio o per loro non hai però facilmente da conversare. Ma quando ancora tu non conversi con essi, ma sol tra essi, hai da scansare ogni forma di conversare non solamente cattiva, ma ancor sospetta, perchè qui è dove singolarmente si accendono i desiderj carnali. Un guardo, un ghigno, un portamento men cauto basta a far che si pongano tosto in arme a somma dannazion dell'anima tua: *militant adversus animam.* Osserva come tu sii sollecito in astenerti dalle occasioni men buone; e da esse astienti, alfin di potere più agevolmente astenerti da' desiderj.

26.

SANT'ANNA.

Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude. Soph. 3, 17.

I. Considera qual sia l'arte così bramata da potere con poco guadagnar molto: esercitarsi in atti di amor di Dio; sicchè quanto operi, sempre l'ordini a lui con questa intenzione espressa, di volerlo operare per amor suo. Allora non ti puoi più dolere se nel tuo stato non ti è permesso di poter fare per Dio certe imprese eroiche che fanno altri nel loro: perchè già Dio si chiama pago a sufficienza di te, se nel tuo non resti di amarlo: *silebit Dominus in dilectione sua.* Questo è il senso più propio di tali voci, che però son abili a darti un conforto sommo. Ti lamenti tu forse di non poter fare ancor tu quelle penitenze sì aspre che tanti fanno per Dio, quelle discipline, que' digiuni che ben per altro dovrebbonsi alle tue colpe? Supplisci con far atti frequenti di amor di Dio ch'egli così non ti starà a cercar altro: *silebit in dilectione sua:* essendo manifestissimo che tali atti, ma fatti di vivo cuore, sono bastevoli a renderti infino esente dal purgatorio. Se non puoi far più che servirlo sopra una cattedra, amalo, e *silebit in dilectione sua.* Se non puoi far più che servirlo in un confessionale, amalo, e *silebit in delectione sua.* Che se neppur ti è permesso far ciò per Dio, ma convien che badi alle faccende dimestiche, a regolare i figliuoli, a reggere la famiglia, o veramente ad esercitarti in pure opere manoali; e tu bádavi pure, ma sempre, come si è detto, per amor d'esso; nè temer ch'egli non chiamisi soddisfatto così di te nello stato tuo, come d'altri nel lor più esimio. *Silebit Dominus in dilectione sua;* ma *in opere*, ma *in dilectione.* Questo è di tanto conforto, che ti dee dare un grandissimo incitamento ad esercitarti in questi atti belli di amore che sono a Dio sì graditi. Dubiti tu per ventura che non sian tali? Ciò, per cui i Santi sono arrivati a singolar santità, non tanto sono state le opere ch'essi han fatte, quanto è stato l'amore con cui l'han fatte. *Remittuntur ei peccata multa*, disse Cristo di Maddalena, *quoniam dilexit multum* (Luc. 7, 47): non *quia multum fecit*, ma *quia multum dilexit.* Non avea fin allora la Maddalena sparsa una stilla di sangue per le sue colpe; ma ciò non pregiudicolle, mentre ne avea versate tante di lagrime cordialissime.

II. Considera che se a questi atti di amore, pur ora detti, aggiugnerai quelli ancora di lode, benedicendo il Signore per tutto ciò che alla giornata va disponendo

di te, sicchè non solo tu non ti dolga di esso in verun accidente, benchè sinistro, ma piuttosto lo aggradischi, lo approvi, e gli dichi sempre che quanto fa, sia ben fatto; egli non solo tacerà sopra di te, come facea ne' primi atti di semplice dilezione, ma esulterà: *exultabit super te in laude;* perciocchè in questi aggiungi alla dilezione, che devigli come a padre, la riverenza, la rassegnazione e la stima che pur gli devi come a padrone sovrano. Fra quante lodi tu possa rendere a Dio, questa gli è più cara di tutte, la lode che gli rendi a cagion del buon governo. Gli piace quella lode che tu gli dài per la sua infinità, per la sua immensità e per tanti altri de' suoi sublimi attributi; ma più di tutte le altre gli piace questa che tu gli dài per la tua venerabilissima providenza. E per qual cagione? Perciocchè questa è quella lode che più di tutte gli han voluto contendere i suoi nemici. Quindi è che in cielo medesimo, come abbiam dall'Apocalissi, questa è la lode che più di ogni altra risuona su quelle beate cetere: *judicia tua manifesta sunt* (15, 4); *vera et justa judicia tua* (16, 7); *vera et juxta judicia sunt ejus* (19, 2); *justae et verae sunt viae tuae. Rex saeculorum* (15, 3). Quasi che il cielo voglia con ciò ricompensar tante accuse che dà la terra ai divini giudizj iscrutabilissimi, scuotendo affatto di sua bocca quel morso del qual intese favellar Dio, quando disse: *laude mea infraenabo te, ne intereas* (Is. 48, 9). Piglia dunque esempio dal cielo, non dalla terra: loda Dio sempre egualmente per tutto ciò che dispone de' fatti tuoi, *semper laus ejus in ore meo* (Ps. 33, 2). Lodalo ne' casi prosperi, lodalo ne' casi avversi; e offerirai con questo a Dio sacrifizio di lode così giocondo, che lo farai giubilar su la tua persona: *exultabit super te in laude.*

III. Considera che in questo breve detto profetico tu ti scorgi additata la strada più compendiosa da farti santo, non nell'esterno, ma nell'interno: amare e lodare. Nelle tue opere devi sempre amare il Signore; nelle sue, lodarlo. La lode senza l'amore sarebbe affettata, l'amore senza la lode sarebbe falso. E però il Profeta in un tal versetto ha congiunti questi due termini di amore insieme e di lode, perchè mai di buona legge non possono andar disgiunti. Tutta la vita umana è tessuta, per dir così, di due fili: di quello che noi disponiamo di far per Dio, di quello che Dio dispone di far di noi. Nel nostro operare, da noi Dio gradisce sopra tutto l'amore; nel suo, la lode. Ma guarda quante volte tu fai l'opposto di quello a che sei tenuto! Nelle tue opere, invece di amar Dio, tu ami te stesso, cercando in esse i tuoi interessi, il tuo intento, assai più che Dio: nelle sue, invece di lodarlo, talora se non lo accusi, almeno te ne lamenti. Qual maraviglia però se nello stato tuo ti riesce sì poco di farti santo? La colpa non è più dello stato, è di te medesimo. Eccoti oggi la gloriosa sant'Anna, arrivata a grado sì eccelso di santità, che meritò d'esser la madre, di chi? di quella stessa che fu poi madre di Dio. E pur come vi arrivò? se non con questo puro esercizio che hai qui sentito: con amar Dio nella sua vita privata di vero cuore, e con lodarlo nella sua così lunga sterilità. Tanto è vero che, se anche tu praticherai fedelmente un tal esercizio, *silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude.*

27.

Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo; ne forte tradat te adversarius judici, et judex tradat te ministro, et in carcerem mittaris. Amen dico tibi: non exies inde donec reddas novissimum quadrantem. Matth. 5, 25 et 26.

I. Considera che, nel miglior senso mistico, sia quell'avversario di cui, secondo l'intelligenza de' Santi, favellasi in questo luogo: è il dettame della coscienza. E con questo, dice il Signore, c' hai tu da fare quello che fai con un avversario potente, il quale ha qualche pretension giusta contro la tua persona. Non sei tu sollecito, mentre egli attualmente sta per condurti dinanzi al giudice, a dargli più che puoi la dovuta soddisfazione per via di composizione, di compromesso o di sborso, che più lo appaghi? E così hai da far col dettame della coscienza. E per qual cagione? Per non esser poi condannato a pagar con tutto rigore quel debito da cui prima ti potevi liberar con incomodo assai minore. Se intenderai ben questa verità, non sarai sì facile a disprezzare tuttodì le sue istanze, benchè giustissime.

II. Considera come questo dettame si dice avversario tuo: non perch'egli voglia il tuo male (giacchè in tal caso si sarebbe detto nimico), ma perchè contradice alle tue voglie scorrette, facendo con esso te quell'uffizio che fece l'Angelo con l'inconsiderato Balamo, quando gli disse: *ego veni ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria* (Num. 22, 32). Alle volte questo avversario ti vuole ritrar dal male in cui tu trascorri, e alle volte ti vuole incitare al bene a cui sei ritroso. Però nell'un caso e nell'altro ti avversa sempre; e così sempre è avversario, *adversatur tibi*. Ma che? per questo gli vorrai male alcuno? Anzi per questo lo devi amar maggiormente. Meglio è un amico che avversa, che non è un nimico che adula: *meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula odientis* (Prov. 27, 6). Nimico che ti adula è il fomite della concupiscenza; e a questo dèi voler male: amico che ti avversa è il dettame della coscienza; e a questo dèi voler bene. Che se pure non vuoi che ti avversi più, e tu soddisfallo: *tolle adversarium, et afflige inimicum* (Eccli. 36, 9). *Tolle adversarium*, con soddisfare al dettame della coscienza; *et afflige inimicum*, con reprimere il fomite della concupiscenza.

III. Considera come a questo avversario dice il Signore che tu hai da consentire nelle due cose ora dette; e nell'astenerti da quel male da cui ti ritira; e nell'eseguire quel bene al quale ti stimola. Ma dice c'hai da far presto: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Non dice *statim*, perchè talvolta convien pigliare qualche poco di tempo a deliberare; ma dice *cito*, perchè non si perda tempo; potendo massimamente accader che l'uomo si truovi al termine della via, quando si figura di essere ancora al mezzo. Questa via è la vita mortale: *dirige in conspectu tuo viam meam* (Ps. 5, 9); in cui questo avversario benevolo mai non lascia di accompagnarci. E che sarà, s'egli non avrà in tempo ricevuta soddisfazione? Allora di avversario benevolo, qual egli è, si convertirà in avversario pur troppo pregiudiziale; in accusatore, in attore, che tal è il nome che qui gli dà il testo greco. Che ti par dunque di te? Ha qualche giusta pretension di presente co'fatti tuoi questo avversario ora detto? Che ti dice dentro il cuor tuo? V'è qualche bene al quale indarno ti stimoli? Deh consentigli prestamente: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo;* perchè *post viam* non ti dovrà giovar punto il dispiacere di non gli aver consentito. Dirà le cose giustissime come sono: *omnia, quae arguuntur, a lumine manifestantur* (ad Eph. 5, 13).

IV. Considera quanto grave sarà il tuo danno, se non avrai consentito in tempo, com'eri tenuto fare, a quest'avversario; mentre si dice ch'egli ti consegnerà in mano del giudice. Questo giudice è Gesù Cristo, chi non lo sa? E in mano ad esso questo avversario ti dovrà consegnare, come accusator, come attore: perchè il dettame della coscienza sprezzato, sarà quello che ti dovrà costituire dinanzi a Cristo a guisa di reo; nè solo costituirti, ma ancor convincerti assai più di quel ch'altri faccia; di tal maniera che a lui, più che ad altri, si avrà riguardo nel giudicarti. Quindi non si dubita punto ch'egli non abbia da riportar la sentenza a propio favore. E però nota come qui si favella. Si dice *ne forte adversarius tradat te judici;* ma non si dice poi *ne forte judex tradat te ministro.* Si dice *ne forte adversarius tradat te judici*, mettendo la cosa in forse; perchè può essere che tu, sul termine almeno della tua via, abbi dato soddisfazione a questo avversario con un dolore tanto intimo, tanto intenso, delle ripugnanze a lui usate, ch'egli non possa in virtù di ciò ritenere più alcuna pretensione sopra di te. Ma poi si dice assolutamente *ne judex tradat te ministro;* perchè, come questo avversario si è convertito di accusatore in attore, ha vinta la causa; non se ne può dubitare. È certo che il giudice ti dovrà dare al ministro, cioè all'angelo esecutore; ed è certo che l'angelo esecutore ti dovrà condur nella carcere a te dovuta. Non sarebbe per tanto un error gravissimo il non aver consentito opportunamente a questo avversario, a cui si dovrà portar rispetto sì grande in quell'inappellabile tribunale? *Esto consentiens*, adunque, *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo; ne forte adversarius tradat te judici, et judex tradat te ministro, et mittaris in carcerem.*

V. Considera qual sia questa carcere, della quale qui si ragione. Ella è doppia; il purgatorio e l'inferno. Una di queste indubitatamente dovrà toccarti, secondo la qualità del delitto da te operato. Ma, qualunque siasi, quivi ti converrà dare intera soddisfazione. Senti che il Signore è che giura: *amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* La particella *donec* alle volte ammette termine, e significa ciò che dipoi verrà, come è in quel luogo di Giob (14, 14): *expecto donec veniat immutatio mea.* Alle volte non lo ammette, e significa ciò che non verrà mai, com'è in quell'altro luogo pur dell'istesso (27, 5); *donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.* Ora, se tu andrai in purgatorio, n'uscirai bene; ma non già fin a tanto che non avrai soddisfato a tutto rigore: se andrai nell'inferno, non ne uscirai per tutta l'eternità. Questo vuol dire, nell'un caso e nell'altro, *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* Figúrati di tenere in carcere a tua riquisizione due debitori; uno ricco di capitale, ed uno fallito. Se tu dici al ricco: *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, tu gli dici che uscirà di là, ma quando? quando ti avrà soddisfatto con rigor sommo: ma se tu ciò dici al fallito, tu gli dici che di là non dovrà più uscire, perchè egli è affatto incapace di soddisfarti. L'istesso è nel caso nostro. Nel purgatorio le anime sono in stato di poter soddisfare, perchè hanno capitale di grazia; nell'inferno non sono: e così quelle si può dir che sien ricche; queste, fallite. Se però si dice a un'anima del purgatorio: *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, se le dice ch'ella uscirà dalla carcere, ma a suo conto: ma se ciò si dice a un'anima dell'inferno, se le dice che dovrà star carcerata per tutti i secoli. Qualunque però sia quella pena di cui qui trattasi, sia temporale, sia eterna, oh quanto sarà sempre maggior di quella che tu avresti sofferta nel concordare col tuo avversario per via! Se dunque hai senno, concorda; non differire, chè il tempo passa: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo.*

VI. Considera che alcuni vorrebbono concordar con questo avversario così potente; ma in qual maniera? con tirarlo alle voglie loro; perchè vorrebbono con palliati argomenti indurre a poco a poco il dettame della coscienza ad approvar ciò che desidererebbe il loro appetito. Ma questo non si può fare. E per qual cagione? Perchè a te tocca di stare con esso lui, e non a lui di stare con esso te. Nota come parla il Signore: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Poteva egli dire egualmente bene: *dum tecum ille est in via;* perchè tu hai il dettame della coscienza nell'intimo del cuor tuo. Ma non ha voluto dire così; ha voluto dire *dum es in via cum eo*, perchè tu intenda che a te tocca di seguir lui, e a lui non tocca altrimenti di seguir te. Oh quante volte procuri di adescarlo, di aggirarlo, o almeno di acchetarlo, sì che non gridi in ricordarti il tuo debito! Folle te, se così procedi? *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis* (Prov. 28, 9). Se però non gioverà che si raccomandi a Dio uno che avvedutamente avrà divertite le orecchie per non udire il dettame della coscienza, tanto la sua orazione sarà esecrabile: che sarà di chi avrà procurato di farlo ancora tacere con pervertirlo? Il rimorso di coscienza, ch'è quello propiamente che grida poi che è fatta l'operazione, può essere più negletto, massimamente da chi è di conscienza o paurosa o pusilla, per non dare in tal modo luogo agli scrupoli; ma il dettame, ch'è quello che grida innanzi, vuol esser sempre udito, almeno per pigliar agio a deliberare; e tanto più vuol essere ancora udito, quanto egli grida più forte, perchè allora è più chiaro segno ch'egli ha ragione.

28.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi: diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Marc. 12, 30 et 31.

I. Considera che sia ciò che Dio da te vuole, mentre qui dice: *diliges Dominum Deum tuum*, ec. Vuole primieramente che tu aderisca a lui con tutto il tuo cuore, *ex toto corde tuo*, cioè con tutta la tua volontà. È questa tra le parti dell'uomo la dominante; e però s'intitola col nome signorile

di cuore: *praebe, fili mi, cor tuum mihi* (Prov. 23, 26). Di poi vuole che, a fine di far ciò più perfettamente e con l'atto interno e con l'atto esterno, tu chiami in ajuto prima tutti gli appetiti inferiori, i quali come ribelli, par che più tosto inclinano a disturbarti da un tal amore; e poi tutte le membra del corpo, la lingua, gli occhi, gli orecchi, le mani, ec. Gli appetiti son qui compresi generalmente col nome di anima, *ex tota anima tua;* e le membra con quel di forze, *ex tota virtute tua.* Ma perchè ciò tu non puoi conseguir con facilità, se l'intelletto, ch'è parte sì principale, non acconsente; ti dice che tu chiami in tua lega ancor l'intelletto con tutte le sue potenze. E questo è qui detto mente, *ex tota mente tua*, a fin che il vocabolo stesso le abbracci tutte. Ora se il Signore ciò ti comanda, sta allegramente; perchè con questo atto medesimo si obbliga dunque a darti ancora le forze per eseguirlo: e così tu ad eseguirlo non volere omai porre più lungo indugio. La tua volontà sia tutta già data a Dio; i tuoi appetiti non prendano la lor legge se non da Dio. Se desideri nulla, fa che desideri d'essere unito a Dio; se ti rallegri, dêi rallegrarti degli onori di Dio; se ti rattristi, dêi rattristarti delle offese di Dio; se temi, temi la disgrazia di Dio; e così nel resto. Le tue membra s'impieghino, quante sono, in procurare il maggior servizio di Dio; e in Dio sia fissa tutta pur la tua mente, sì che se studii, se specoli, tutto tenda a trovare il modo di poter maggiormente piacere a Dio. Questo è adempire il precetto che qui t'impone, mentre egli dice: *diliges Dominum Deum tuum*, ec.

II. Considera che questo precetto non si adempie mai su la terra perfettamente; si adempie in cielo. Ma ciò non ha da scorarti; perchè dêi notare che chiunque fa un precetto, ha due mire: ottenere il fin del precetto, e ottener quelle operazioni le quali, come mezzi, conducono ad un tal fine. Mi spiegherò. Il general dell'esercito, quando comanda a' suoi soldati sotto una piazza, che s'impadroniscano d'un tal posto determinato, come dire d'un rivellino, che mira ha egli? Ha mira all'acquisto del posto, ch'è il fine del suo precetto; ed ha mira alle operazioni che a ciò conducono secondo le buone regole militari, che sono i mezzi di giungere ad un tal fine. Ora, chi riporta il fine ancor del precetto, adempie un tal precetto perfettamente; e così in guerra adempie perfettamente la volontà del suo generale chi s'impadronisce del posto. Chi non riporta il fine ancor del precetto, ma pur si porta di modo che procede, per quanto può, secondo le buone regole ad adempirlo, è vero che non adempie il precetto perfettamente, ma non rilieva; l'adempie tanto che basta a non farlo reo, anzi pienamente laudevole; com'è di quel soldato che non arriva ad impadronirsi del posto, ma tuttavia non ha mancato da sua parte alle regole militari. Posto ciò, il Signor, con questo precetto ch'egli ti fa quando dice *diliges*, ec., ha due mire; l'una è il fin del precetto, cioè che tu totalmente ti unisca a lui come a tuo ultimo fine; l'altra, le operazioni che a ciò conducono come mezzi, ch'è l'esatta osservanza della sua legge. È certo che su la terra tu non puoi conseguir questo fine perfettamente, essendo riserbato ciò a quello stato nel quale Iddio *erit omnia in omnibus:* ma ciò non fa caso alcuno; basta che tu operi secondo le buone regole da lui date a conseguire un tal fine. Che se addimandi perchè dunque il Signore ha voluto promulgare il precetto sotto questi termini espressi di amarlo *ex toto corde, ex tota anima, ex tota virtute et ex tota mente*, che non è mai possibile fuorchè in cielo, di eseguire con perfezione; e non sotto quei soli che a noi si adattano; la ragion è quell'istessa per cui il general dell'esercito fa il comando a' soldati sotto que'termini d'impadronirsi del posto, che certamente non è in loro balía. Ha voluto il Signore che tu sapessi dove dovevi indrizzare i tuoi dardi, che son le tue operazioni. Ma come mai potevi tu saper ciò, se non facevasi a te noto il bersaglio? E tale nel caso nostro è l'unirsi a Dio con perfettissimo amore, qual è quello de'Santi in cielo. Ma già che ora ti è noto sì bel bersaglio, rimira un poco se veramente i tuoi dardi van tutti ad esso, o se pur troppo deviano: *sagitta Jonathae numquam recessit retrorsum* (II Reg. 1, 22).

III. Considera quanto giustamente il Signore da te pretenda che l'ami, per quanto puoi, nel modo ora detto, cioè l'ami con tutto te. Egli è il tuo Dio, e per

conseguente egli è il tuo fine ultimo. E s'egli è tale, come non è dunque giustissimo che tutto te parimente impieghi in amarlo? Mira l'avaro, il quale per suo ultimo fine ha costituito il danaro, e così l'ha fatto suo Dio: *argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent* (Os. 8, 4): oh come impiega tutto sè stesso in amore di quel danaro! L'ama *ex toto corde suo*; perchè la sua volontà non brama altro; è contenta a pieno di quello, privandosi di mille altre soddisfazioni che potrebbe ottenere, se lo spendesse. L'ama *ex tota anima sua;* perchè i suoi appetiti non gli sanno per poco servire ad altro. S'egli si sdegna, si sdegna con chi gli contende il danaro; se si rallegra, è qualor procacci danaro; se si rattrista, è qualor perda danaro; se invidia, invidia a chi più possiede danaro. L'ama *ex tota virtute sua;* perchè le sue membra qui è dove pur gli servono più che in altro senza risparmio; non prezzan acque, non paventano arsure. E sopra tutto l'ama *ex tota mente sua;* perchè qui è dove la mente gli è più fedele. Quanto specola! quanto studia! non cessa mai di trovar raggiri finissimi, con cui fare più grossi acquisti. Ora, se per un dio sì falso, qual è il danaro, può l'uomo giungere a impiegar tutto sè stesso a quell'alto segno c'hai qui veduto; perchè non può giungervi ancor per quel Dio ch'è vero? E se può giungervi, ragion è che vi giunga. Però, nell'imporre così segnalato precetto, non si è contentato il Signor di dire *diliges Dominum tuum;* ma espressamente ha voluto dire anche *Deum;* perchè, se, qual Dio, egli è il tuo ultimo fine, non è ragionevole che, come tale, tu l'ami con tutto te? L'avaro ama tanto quel suo danaro, per ciò che stima di avere in esso virtualmente ogni bene, benchè effettivamente non ve n'haniuno: *qui amat divitias, fructum non capiet ex eis* (Eccl. 5, 9). E come non puoi tu amare altrettanto Dio, e amarlo anche più mentre in esso è ogni bene effettivamente?

IV. Considera che questo esempio medesimo ti dà la regola la qual tu devi tenere in un tal amore, e te la dichiara. Qual è l'amor dovuto all'ultimo fine? È preporlo a tutto. E questo è ciò che ti comanda il Signore, qualor ti dice: *diliges Dominum Deum tuum.* Hai da fare come l'avaro, il quale condiscende a sè in varie cose, e in varie cose condiscende anche ad altri; ma pur che non v'entri discapito di danaro. Questo è che in primo luogo dee porsi in salvo: l'ultimo fine. Non è però che a questo onore che l'avaro fa al suo danaro, preferendolo a tutto, non si congiunga un atto formal di amore, il qual consiste in amare il danaro per il danaro, ch'è propio sol dell'avaro; e non amarlo, almeno principalmente, per altro effetto. E questo anch'è quell'amore al quale tu sei tenuto in rispetto a Dio, se vuoi amarlo come l'ultimo fine: hai da amar lui per lui. Se lo amassi per sottrarti puramente alla pena che si dà a chi non amalo, se lo amassi per ottener puramente il premio che si dà a chi l'ama, non basterebbe: perchè per colpa di questo atto medesimo non lo preferiresti più a tutto; lo posporresti al premio, lo posporresti alla pena. Può, non lo niego, la pena e il premio incitarti ad amarlo più, ma non incitarti ad amarlo assolutamente. Anzi sei tenuto in vita più volte a fare un tal atto esplicito di amor di Dio *super omnia.* Dissi esplicito: perchè non si può negare che nell'osservanza degli altri comandamenti non si contenga virtualmente un tal atto: chè però disse Cristo: *qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* (Jo. 14, 21): ma non si contien formalmente; chè però forse Cristo non disse *diligit*, ma *ille est qui diligit*, quasi dinotando che una tal osservanza è indizio di un tal amore, ma non però è l'amor formale medesimo; essendo certo che quegli atti di amore implicito, i quali non si distinguono dall'osservanza di detti comandamenti, sono piuttosto atti di obbedienza e di ossequio verso Dio come padrone, che di amor verso Dio qual ultimo fine. E pure è indubitatissimo che anche a questi noi siam tenuti, mentr'è già sentenza dannata insegnar l'opposto. Vero è che, sì come i precetti affermativi non obbligano ad ogn'istante, ma solo nelle debite circostanze: come obbliga il digiuno, come obbliga la confessione, come obbliga la comunione, come obbliga la limosina: così è di questo, che ci obbliga a fare questi atti espressi di amor di Dio *super omnia*, che si sono detti. Ma quali sono queste debite circostanze? Vuoi pren-

dere il mio parere? Più che tu puoi: *diliges Dominum Deum tuum*, ec. Vedi che il Signore non ti determina tempo, come si fa nel digiuno, nella confessione, nella comunione, nella limosima, e in cose tali; perchè pur troppo ad amarlo ogni tempo è debito. A tutte le altre cose convien quel detto: *omnia tempus habent* (Eccl. 3, 1): a questa non si conviene. E ciò ti basti per ora in dichiarazion di questa sentenza, che, come la principale di quante n'abbiano le Scritture, giusto sarà che si appropii più d'una meditazione a suo intendimento.

29.

Diliges Dominum Deum tuum, ec. *Hoc est primum mandatum*, ec. Marc. 12, 30.

I. Considera come questo precetto, da noi spiegato nel dì precorso, vien detto primo: *hoc est primum mandatum:* e ciò per più capi. I. Perch'egli è il primo nella intenzion di chi dà la legge. Questo è quel precetto a cui si ordinano tutti gli altri: *finis praecepti est charitas* (I ad Tim. 1, 5): e conseguentemente egli è il primo nella intenzione, perch' egli è il fine di tutti gli altri precetti. II. Perch'egli è il primo nella obbligazione di chi riceve la legge: conciossiachè, se questi ha da osservare tutti gli altri precetti, perchè sono ordinati a questo; molto più dunque è tenuto di osservar questo, a cui gli altri sono ordinati. III. Perch' egli è il primo nella dignità fra tutti gli altri precetti che costituiscon la legge. E qual altro precetto può mai trovarsi che sia più proporzionato alla nobiltà dell'animo umano? Il precetto più nobile è senza dubbio quello che meno ti offende la libertà. E tale appunto si è questo: *diliges Dominum Deum tuum*, ec.; perch' egli è solo a non entrare nel numero di quei precetti che adempionsi contra voglia. Gli altri precetti, non rubare, non adulterare, non ammazzare, ec., sono di lor genere più servili, perchè si possono adempire per puro timore di quel supplizio ch' è imposto ai trasgreditori. Questo precetto non già: questo è precetto di amare; e però non puote adempirsi, se non che amando. Se ami perchè temi, già tu non ami, e così già non lo adempi. Non v'è atto più volontario di quello che sia l'amore, e così non v'è atto il più signorile. Ma, posto ciò, chi non vede come questo è il primo precetto per dignità? *hoc est primum mandatum.* Se non v'è atto il più signorile dell' amore, adunque non v'è precetto il più signorile di quel che riguarda un tal atto. Ma tu fra tanto nota un poco a tuo prò che sommo torto fai a Dio, quando a lui rubi un tal atto per darlo piuttosto a creature vilissime della terra! Non altro appunto ti meriti, se non ch'egli, come al serpente, ti dia per pena quel che da te già faresti, ch'è di non levare il tuo petto giammai di terra: *qui in sordibus est, sordescat adhuc* (Apoc. 22, 11). Quando il Signore non ti avesse ordinato sì espressamente che l'ami, tu dovresti pregare con somma istanza a contentarsi di darti una tal licenza; tanta è la sua dignità: e come dunque non lo amerai, neppur dopo che l'ha ordinato, dicendo: *diliges*, ec.?

II. Considera che, come questo precetto è il primo nella dignità che sostiene, *primum mandatum;* così ancora è il primo nel diletto che porta. Perchè, se l'amore appunto è quello che condisce l'austero di tutti gli altri precetti, come può essere ch'egli in sè n'abbia stilla? Non può spiegarsi quanto mai goda la volontà, amando Dio: gode lodandolo, gode onorandolo, gode obbedendogli; ma senza paragone più gode amandolo. Intendine la ragione. Ogni diletto vien dalla proporzione ch'è tra la potenza e l'oggetto; chi non lo sa? Da ciò non basta: ci vuol di più la congiunzione tra essi; di tal maniera che, quanto la congiunzione sarà più stretta, tanto ancora il diletto sarà maggiore. Così ben tu scorgi nel cibo, che sempre senza dubbio piace al palato, per la proporzione che v'è tra'l palato e'l cibo: ma quando piace ancor più? quando il palato congiunge a sè questo cibo più strettamente, cioè masticandolo con la debita forma, e non solamente assaggiandolo, e poi sputandolo. Ora è certissimo che oggetto più proporzionato alla volontà non si può trovare di Dio, ch'è un cibo il quale appaga e mai non satolla; ed è certissimo che potenza più proporzionata a Dio non si può trovar della volontà, ch'è un palato il quale si pasce e mai non si sfama. Però conviene che la congiunzione più stretta di una tale potenza ad un tale oggetto sia senza dubbio la più gustosa

di tutte. Ma tale è quella che si fa con l'amore. Tu no'l pruovi; sia vero: ma dimandalo un poco a tanti de'Santi che l'han provato; oh come ciascun di loro ti dovrà dire: *fructus ejus dulcis gutturi meo!* (Cant. 2, 3). Se tu no'l pruovi, non può nascere dall'oggetto, non può nascere dalla potenza. Da che resta dunque che nasca? Nasce da mancamento di debita congiunzione. Datti all'esercizio di amar Dio, datti alla contemplazione, datti alla compunzione; e vedrai. Ma tu ai più gusti il cibo, e di poi lo sputi: *fructus ejus dulcis gutturi meo;* non dice *labiis meis*, dice *gutturi*.

III. Considera che, come questo precetto è il primo nella dignità e nel diletto, così ancora è il primo nell'utile. E la ragion è, perchè il pagamento che dassi a chi lo eseguisce, pare che, a dir vero, si truffi, non si guadagni. Di buona regola toccherebbe a noi di pagar Dio, affinchè degnisi di lasciarsi amare da noi; non a Dio di pagar noi, affinchè ci contentiamo di amarlo. Però mira il gran benefizio che Dio ci ha fatto, quando hà detto qui: *diliges Dominum Deum tuum*, ec. Ha fatto che questo amore sia di precetto: *mandatum*. E così n'ha certificati che questo amore sarà presso lui meritevole di mercede; là dove prima parea che troppo giustamente potessimo dubitarne. In religione siam certi ch'è di merito ancora l'andare a spasso, il cibarsi, il conversare, il dormire; e perchè? perchè fassi per ubbidienza. Così dopo questo precetto, *diliges*, ec., è divenuto indubitatamente di merito l'amar Dio, perchè con amarlo ubbidiamo. Nel rimanente, qual paga mai di sua natura dovrassi a qualunque ami un ben sommo? E pur piaccia a Dio che, con tutto lo stimolo del precetto, tu ancora l'ami.

IV. Considera quanto sia da stupire che non sol tu, ma tanta parte di gente sia trascurata in adempire un precetto che pure è il primo di tutti in qualunque genere: *primum mandatum*. È vero che qui non può ella adempirlo perfettamente, come fu detto nella meditazion precedente: ma nè meno procura d'adempirlo più che ella può, con applicare quei mezzi che a ciò conducono; e però non ha scusa alcuna. Ma quali sono questi mezzi? Il principalissimo è questo: internarsi nella cognizione profonda di un tanto bene, quanto è quello che noi siam tenuti ad amare. I Santi in cielo il conoscono *facie ad faciem* (I ad Cor. 13, 12), e però l'amano tanto. Noi dobbiamo procurar di riconoscerlo almen da lungi: *speculatores facti illius magnitudinis* (II Petr. 1, 16). Questo sia dunque il tuo studio nel grado tuo: *statue tibi speculum* (Jer. 31, 11); conoscilo, e l'amerai. Nel resto, ancora da lungi pur troppo è amabile. Le sue creature medesime non fanno altro, che dirti ch'ami. Il ciel con tutte le sue stelle che dice? Ti dice ch'ami: *diliges Dominum Deum tuum*, ec. L'aria, ch'ami; l'acqua, ch'ami; la terra, ch'ami. Non si sente altro da tutte le creature, che ripetere ogn'ora questo precetto: *diliges Dominum Deum tuum*. Se tu non odi, sol è che non poni mente. Se la ponessi, faresti ancora tu, come già faceva un tal uomo santo, il quale, pellegrinando, andava col bastone battendo di tratto in tratto l'erbette, i sassi, gli sterpi, i fior delle piante, e dicendo loro che non alzassero tanto forte la voce in gridar che amasse, ch'egli già non era più abile a sopportarle. Bisogna ben dir però che tu sii distratto, se mai non odi. E se tu odi, e non rispondi, che sei? Io ti dirò ciò che già disse il demonio ricercato di bocca d'un invasato a manifestar chi si fosse: io sono, disse (ma con un gemito crudo), io sono quella creatura priva di amore; nè curò più di spiegarsi.

30.

Secundum autem simile est illi: diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Marc. 12, 31.

I. Considera quanto eccelso è questo precetto di amare il prossimo; mentre essendo il secondo, è nondimeno detto simile al primo, ch'è quello di amare Iddio di cui si trattò nelle due precedenti meditazioni: *secundum autem simile est illi.* Che se brami sapere per quanti capi sia detto simile al primo, eccoli qui stretti in breve. I. Perchè obbliga come il primo. L'amare Dio non è sol di materia utile, come sono o la povertà volontaria, o la purità vergi nale; ma necessaria: e però non si può sol prescrivere di consiglio; forza è che sia di precetto. E così parimente l'amare il prossimo: *hoc est praeceptum meum; ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 15, 12). II. Perch'è divino come il primo. L'amare Dio non è precetto dato dagli uo-

mini, ma da Dio: *in dextera ejus ignea lex* (Deut. 33, 2). E così parimente l'amare il prossimo: *hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I Jo. 4, 21): non dice *ab homine*, dice *a Deo*. E però ad un tal precetto deon cedere tutte le disposizioni umane, tutti i costumi, tutte le consuetudini, tutte le tradizioni, quando o direttamente o indirettamente gli si attraversano: *obedire oportet Deo magis, quam hominibus* (Act. 5, 29). III. Perchè è morale come il primo. L'amare Dio non appartiene ai precetti cerimoniali che furono aboliti da Cristo nella sua legge, nè ai giudiciali che furono alleggeriti; ma ai morali che furono avvalorati. E così parimente l'amare il prossimo: ond'è che Cristo spese gran parte del suo sermone nel monte a saldarlo dalle sinistre interpretazioni che gli erano state fatte, a perfezionarlo, a promuoverlo; tanto che all'ultimo de'suoi dì potè dirlo precetto nuovo, mercè la più bella forma che gli avea data, non solo con la dottrina, ma con l'esempio: *mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 13, 34). IV. Perch'è naturale come il primo. L'amare Dio non è precetto divino positivo, com'è il Battesimo, è naturale: perchè la natura detta che ciascun debba amare il proprio gran Padre. E così parimente l'amare il prossimo: perchè la natura anche detta che ciascun debba amare il proprio fratello: *omne animal diligit simile sibi* (Eccli. 13, 19). E però l'amare il prossimo non è opera intanto buona, in quanto ella è comandata; ma in tanto è comandata in quanto ella è buona. V. Perch'è assoluto come il primo. L'amare Dio non è precetto condizionato, come quel della penitenza, la qual s'ingiugne presupposto il peccato, ma è assoluto. E così parimente l'amare il prossimo: ond'è che non è capace di star sospeso, come quel della penitenza; ma per sè stringe innanzi a qualsisia presupposizione: *haec est annunciatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum* (I Jo. 3, 11). VI. Perch'è affirmativo come il primo. L'amare Dio non è precetto negativo, come quello di non ricordare il suo nome in vano; ma è affirmativo, perchè impone un bene: e così è vero precetto; non vieta un male, il che è mera proibizione. E così parimente l'amare il prossimo: ond'è che è precetto più degno di tutti i negativi, essendo più il far bene, che non il far male. Senza che il negativo non include il suo affirmativo, ma l'affirmativo include il suo negativo. Onde chi ti ordina che non odii: *non oderis fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19, 17), non però ti ordina a un'ora stessa che ami; ma chi ti ordina che ami a un'ora stessa ti ordina che non odii: *dilectio proximi malum non operatur* (ad Rom. 13, 10). VII. Perchè è universale come il primo. L'amare Dio non è precetto particolare che obblighi un sesso più che un altro, uno stato più che un altro, un paese più che un altro. È universale, che si stende a tutte le genti. E così parimente l'amare il prossimo: *qui non diligit, manet in morte* (I Jo. 3, 14). Nè solo è universale, perchè è dato a tutti; ma universale, perch'è dato di tutti. Come tutti hanno ad amare, così pur tutti hanno ad essere amati, ancora i nemici: *latum mandatum tuum nimis* (Ps. 118, 96). VIII. Perchè è lucido come il primo. Il precetto di amar Dio non ha, se ben si guarda, bisogno di spiegazione: ond'è che i semplici l'osservano spesso meglio dei gran dottori. È così parimente l'amare il prossimo: *praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos* (18, 9). *Praeceptum Domini* è detta per antonomasia la dilezione; chi non lo sa? Ora questo precetto illumina gli occhi: perchè chi non ama ha bisogno ben di moltissimi documenti per imparare le regole d'una perfetta amicizia; ma non già punto n'ha di bisogno chi ama. L'amore stesso lo illumina: *qui diligit fratrem suum, in lumine manet* (I Jo. 2, 10). IX. Perch'è perpetuo come il primo. L'amare Dio non è precetto dato a tempo, ma eterno: ond'è che nemmen si termina con la morte: *charitas numquam excidit* (I ad Cor. 13, 8). E così parimente l'amare il prossimo; perchè siam con esso di modo legati in via, che nè pur verremo disciolti in patria: *omni tempore diligit, qui amicus est* (Prov. 17, 17). Quando però di un precetto sì nobile, qual è questo, non sa pessi altro che quanto si è qui accennato non dovrebbe appieno bastare per invaghirtene? Mira che prerogative magnifiche son le sue? E tu non lo apprezzi? Il precetto di amare il prossimo è tanto simile

quello di amare Dio, *simile illi*, che sono due gemelli nati ad un parto: e intanto l'amare Dio si dice precetto primo, e l'amare il prossimo si dice precetto secondo, in quanto dobbiamo amare il prossimo in riguardo di Dio, non dobbiamo amar Dio in riguardo del prossimo. Nel resto, sono tanto tra loro uniti, che non possono mai dividersi. Non puoi amare il prossimo, se non ami Dio; nè puoi amare Dio, se non ami il prossimo: e però appunto sono più che gemelli: perchè i gemelli nascono, è vero, insieme, ma non sono costretti morire insieme; là dove questi son tali, che non può l'uno mai vivere senza l'altro.

II. Considera che cosa sia l'amar uno: è volergli bene. Però allora amerai il prossimo tuo, quando gli vorrai bene, tanto per quello che spetta all'anima, quanto per quello che spetta al corpo. E allora l'amerai come te, quando gliel vorrai come a te; ch'è ciò ch'intende il Signore, mentr'egli dice: *diliges proximum tuum tamquam te ipsum.* Da ciò tu devi cavare tre utili conseguenze, ordinate all'esecuzion di questo precetto ch'è sì importante; e tutte fondansi su le suddette parole. La prima, che tu non puoi, per amor verso il prossimo, condiscendergli in alcuna cosa, o irragionevole o ingiusta; perchè, se fai così, tu non l'ami, ma l'odii in sommo, mentre gli vuoi quel male che gli procurano tutto giorno i demonj suoi capitali nemici, qual è il peccato. E posto ciò, non solo allora tu non adempi questo precetto, ma direttamente lo violi: mentre il Signore ti dice che tu voglia bene al tuo prossimo, *diliges;* e tu non solo non gli vuoi bene, ma male, come un diavolo. La seconda, che tu devi al tuo prossimo voler bene per lui medesimo. Però, quando tu ami il prossimo, perchè la sua conversazione ti è di piacere, o quando tu ami il prossimo, perchè la sua corrispondenza ti è di profitto; tu, se non contravvieni a questo precetto, almeno è di sicuro che non lo adempi: perchè *diligis voluptatem tuam, diligis utilitatem tuam;* e conseguentemente, *diligis te*, non *diligis proximum tuum;* e il Signore dice: *diliges proximum.* Sai tu come ami il tuo prossimo in un tal caso? Come servo, non come prossimo, perchè l'ami in ordine a te. E il Signore ha voluto usare questo nome di prossimo espressamente, perchè tu intenda che lo devi amar come prossimo, e conseguentemente che lo devi amar come pari, non come servo; giacchè s'è prossimo a te, è nel medesimo grado con esso te, ch'è quanto dire, è in grado di potere anch'egli conseguire teco l'eterna beatitudine. Sia per altro grande o sia piccolo, non importa; sia paesano, sia straniero; sia pio, sia scellerato; sia benevolo, sia nimico; come in paradiso può essere tuo consorte, è prossimo tuo. Così c'insegnano i Santi. La terza, che tu non devi al tuo prossimo voler bene con una volontà fredda, stupida, scioperata, che più tosto vien detta velleità: perchè, se fai così, tu non l'ami come te stesso, *tamquam te ipsum;* ch'è quanto dire non l'ami *in charitate non ficta* (II ad Cor. 6, 6) Pare a te di appagarti in riguardo tuo d'uno sterile desiderio? Anzi oh come t'industrii per procacciarti ciò che da vero ti figuri giovevole! E così devi fare in ordine al prossimo: *intellige quae sunt proximi tui ex te ipso* (Eccli. 31, 18): altrimenti puoi persuaderti di osservare questo precetto per quella buona intenzione c'hai dentro il cuore; ma non l'osservi, perchè la buona intenzione non passa all'atto: *vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum* (Ps. 11, 3). Se dunque dal primo all'ultimo noti bene, tu vedrai chiaro che pochissimi adempiono su la terra questo precetto: perchè molti amano il prossimo con amor pernicioso: e così l'odiano quando credon di amarlo: molti l'amano con amore interessato; e così amano sè, non amano il prossimo: moltissimi l'amano con amor più morto che vivo; perchè non vogliono operare per esso, vogliono non stentare, non vogliono spendere, non vogliono incomodarsi: e conseguentemente non lo amano come sè, cioè con alacrità, con ardore, con efficacia; ma l'amano come una cosa che loro non appartenga, cioè mortissimamente. E pure il Signore non è contento di dire: *diliges proximum tamquam aliquid tui*, ma *tamquam te ipsum.* E questa non è materia di dolor sommo? Ecco la bella legge della santa carità a che è ridotta! ad avere infiniti che la trasgrediscano in verità, pochissimi che l'osservino. *Beatus qui invenit amicum verum* (Eccli. 25, 12). E pur questa è quella legge che tanto vale, quanto vale quella medesima

di amar Dio: *majus horum aliud mandatum non est* (Marc. 12, 31).

31.

SANTO IGNAZIO PATRIARCA.

Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis? Jo. 5, 44.

I. Considera di quanto pregiudizio ti sia l'esser vago di gloria umana: non solo t'impedisce, ma quasi t'impossibilita ad aver fede. *Quomodo vos potestis credere*, disse Cristo. *qui gloriam ab invicem accipitis; et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis?* La fede, perch'ella sia qual conviensi, dev' essere e vera e viva. Chi crede ciò che insegna la Chiesa, ancorchè non operi conforme a ciò ch' egli crede, ha tuttavia fede vera; perchè la falsa è tra gli etnici, è tra gli eretici; ma non ha però fede viva, perchè non opera: *fides sine operibus mortua est* (Jac. 2, 26). Chi opera, non sol l' ha vera, ma viva; perchè l'operare non è mai da cadavero. Ora la vaghezza di gloria umana t'inabilita sommamente all'una ed all'altra fede: *initium superbiae hominis, apostatare a Deo* (Eccli. 10, 14). Quando questa vaghezza è eccessiva, non ti lascia aver nè anche la semplice fede vera: perchè la fede ricerca intelletto docile, che facilmente si lasci non solo guadagnare, ma cattivare in ossequio d' essa; e l'ambizione, chè tal è la vaghezza di gloria umana, lo fa superbo, ricalcitrante, ritroso: tanto che, chi ancor tra' Cattolici si potesse inoltrar di nascosto in petto a più d'uno di questi insani ambiziosi, ritroverebbe che per verità non han fede di alcuna sorte; attesochè, se non discredono certi articoli più molesti, come sono quei della immortalità dell'anima, ed altri tali, almeno ne dubitano. E se ne dubitano, non han più fede alcuna; mentre, a non averla, è bastevole il dubitar di ciò ch'ella insegna, non è necessario il discrederlo espressamente. E quando questa vaghezza non sia sì grande, almeno t'inabilita molto alla fede viva: perchè ad operare com'è debito di un Cristiano, a perdonare le ingiurie, a contenersi, a cedere, ad umiliarsi, è di mestieri vincere spesso di molti rispetti umani, sprezzare le approvazioni, sprezzar gli applausi, anzi sottoporsi a gravissime dicerie. E come può ciò fare chi nel suo cuore non ha abbattuto totalmente quest'idolo della gloria, ma, se pur non lo adora, almeno lo apprezza? *Verumtamen et ex principibus multi crediderunt in eum* (dicea san Giovanni, 12, 42); *sed propter Pharisaeos non confitebantur*. E qual ne fu la cagione? *dilexerunt enim gloriam hominum magis, quam gloriam Dei* (Ibid.). Vedi però quanto importi non solo abbatter quest'idolo dell'ambizione, ma spezzarlo, ma stritolarlo, sicchè in te non ne resti nè pur memoria! *Mihi quidem pro minimo est, ut a vobis judicer* (I ad Cor. 4, 3); non *pro pauco*, no; ma *pro minimo*. L'arca in cui sta la legge, ch'è simbolo di una fede non solo vera, ma viva, non si può trovar mai d'accordo con un tal idolo: o lo atterra, o si parte da lui scacciata.

II. Considera quanta sia la sciocchezza di quei meschini i quali amano quella gloria che vien dagli uomini; mentre questa impedisce, almeno in gran parte, l'ottener quella gloria che vien da Dio. E pur di queste due qual è la stimabile? Quella che vien dagli uomini? no di certo; ma quella che vien da Dio: perciocchè questa è fondata nel merito, e così è soda; quella nell'opinione, e così non solo non è soda, ma frivola. L'opinione che si abbiano di te gli uomini, ha tre difetti che totalmente la rendono dispregevole. Il primo è ch'ella di te non può comunemente formare la stima giusta, e se può, non vuole: *Chanaan, in manu ejus statera dolosa, calumniam dilexit* (Os. 12, 7): il secondo, ch'è incertissima a conseguirsi; ond'è che spesso *repletus es ignominia pro gloria* (Hab. 2, 16): ed il terzo, ch'è instabilissima dappoi che si è conseguita; che però siegue: *et vomitus ignominiae super gloriam tuam* (Ibid.). Quindi è qui notabile udir come parla Cristo. Dice che dagli uomini non sol non hai da procacciarti la lode, ma nemmeno hai da accettarla quando essi te la offeriscano; e dice che da Dio non solo hai da accettarla volentierissimo, ma che ancora hai da procacciartela. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis?* Quando parlò della lode che vien dagli uomini, disse *accipitis*, perchè l'istesso am-

metterla è di grave danno: quando parlò di quella che vien da Dio, disse *non quaeritis*, perchè è di grave danno l'istesso non procurarsela. E pur piaccia al Cielo che il più delle volte tu non faccia il contrario; che non procuri quella che vien dagli uomini, e che nè pur curi quella che vien da Dio, ch'è il testimonio della buona coscienza: *gloria nostra haec est: testimonium bonae conscientiae* (II ad Cor. 1, 12).

III. Considera che molti ci sono, i quali si curano di essere lodati da Dio, e ancor lo procurano: *accipiunt et quaerunt;* ma con brama che nel tempo stesso li lodino ancora gli uomini. Ciò a Dio non piace; e però disse Cristo: *et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis.* Non disse *a Deo*, ma *a solo Deo:* perchè in questo finalmente consiste la virtù vera, in contentarsi di piacere a Dio solo: *gloriemur in laude tua* (Ps. 105, 47). Come il piacere a Dio non porta seco il dover dispiacere agli uomini, molti sono che lo curano e lo procurano; ma quando portalo, oh allora sì che neppur sanno come fare a curarlo! Chi può dir però quanto vilipendi la gloria che vien da Dio, se tu sei pure nel novero di costoro che non son paghi di piacere a Dio, se non piacciono ancor agli uomini? Quando il general dell'esercito ti commenda alla presenza di tutte le squadre armate qual inclito suo guerriero, importa forse a te molto ciò che nel tempo medesimo di te dica quella vil ciurma che stia sedendo al bagaglio? Oh se intendessi ciò che vuol dire aver gloria innanzi a Dio! *super hoc laudabit te populus fortis* (Is. 25, 3). Non ti può lodar esso, che non ti lodino a un tempo innumerabilissime squadre di Angeli che son più di tutti gli atomi dell'aria, o di tutte le arene dell'acque; che non ti lodino tutti gli Apostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Martiri, tutti i Santi, tutte le Sante; che non ti lodino tutti, in una parola, quei che del continuo rimirano la sua faccia, che sono tanti: *populus fortis;* nè solo forte, ma sensato, ma saggio, ma nobilissimo; sicchè è popol sibbene, ma sol di numero; nel rimanente egli è un popolo di monarchi. E tu fra tanto fai caso di ciò che dica in tuo discredito un circolo di facchini? E che altro appunto che facchini vilissimi son gli uomini della terra dinanzi a Dio? Anzi nè pur sono da tanto: *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (Is. 40, 17). Non v'è però altra diversità, se non che la stima degli uomini ti è palese, e però ti muove; quella di Dio ti è occulta, e però non basta a rapirti. Ma come, se l'occulta è più certa che la palese? L'occulta è certa per fede, e la palese è certa per apparenza. Adunque avvézzati a non prezzare altra gloria se non che quella che si conosce a un tal lume, a lume di fede; perciocchè quella è la vera. *Ut placeam coram Deo in lumine viventium* (Ps. 55, 13); non *coram hominibus in lumime mortuorum.* E tale è quella che ti vien da Dio solo. Vedi quanta sia quella lode la quale insieme ti dà tutto il paradiso, *populus fortis?* Questa lode medesima non sarebbe in sè degna di stima alcuna, se non fosse una lode tale, che non fa altro, se non che formar eco a quella che vien da Dio: tanto è infallibile, che quella solamente è la vera gloria, *quae a solo Deo est!*

IV. Considera che tu hai da prezzar tanto la stima c'ha Dio di te, che a par di quella non hai nè anche da prezzare egualmente l'istessa beatitudine: perchè la beatitudine ti presuppone stimabile; la stima, c'ha Dio di te, ti costituisce. Però osserva come qui favella il Signore: *et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis.* Nè anche volle dire *apud Deum*, ma dire *a Deo;* perchè intendasi di qual gloria egli parli. Molti procurano di salvarsi, e così molti procurano quella gloria *quae apud Deum est:* ma pochi curansi di piacere a Dio solo, senza interesse nè anche di una tal gloria; e però pochi procurano quella gloria *quae a solo Deo est.* E pure a questo medesimo par che Cristo c'inviti nel dire *a Deo:* perchè questo, in tutto rigore di perfezione, par che sia volere non altro che quella gloria la quale vien da Dio solo; voler piacergli sibbene, ma non per altro che per questo fine medesimo di piacergli; *ut ei placeat, cui se probavit* (II ad Tim. 2, 4). So che il cercar quella gloria, *quae apud Deum est*, non pregiudica punto nè anche alla fede viva; piuttosto ajutala, perchè anima ad operare; ma pregiudica alla fede almeno vivissima; perchè pregiudica all'operar non per altro, che per puro motivo di carità: *charitas non quaerit quae sua sunt* (I ad

Cor. 13, 4 et 5). Chi vuole a Dio piacer molto, conviene che affatto spoglisi di ogni affetto di sè medesimo: *nemo quod suum est, quaerat* (10, 24): sicchè cerchi piacergli, ma nemmen cerchi ciò per vantaggio propio; lo cerchi solo per eseguire ciò ch'egli ne ha comandato, ch'è che cerchiam di piacergli. Questo sì ch'è voler piacere a Dio solo: procurar quella gloria che va a Dio, e nel medesimo tempo non curar quella gloria che rende Dio nella reggia del paradiso. *Recti diligunt te* (Cant. 1, 3); non *diligunt tua*. Questo è quasi un volere contrastare di amore con Dio del pari: *dilectus meus mihi, et ego illi* (2, 16); perchè è un volere amar lui, com'egli ama noi per unico nostro prò. Egli ama me senza interesse, e così egli è tutto *mihi*, non *sibi*. E senza interesse io voglio ancora amar lui, con essere tutto *illi*, non *mihi: dilectus meus mihi, et ego illi*. Se non che pare che in conflitto sì bello di carità noi rimanghiamo, per dir così, superiori, come già rimase Giacob: perciocchè Dio, senza i beni nostri, è beato di sè medesimo; ma noi che siam senza i suoi?

V. Considera come tutto questo a maraviglia adempì quel gran patriarca Ignazio che, a guisa appunto di novello Giacob, uscito di casa sua con un sol bastoncino in mano, mirò a' suoi dì darsi da Dio così nobile figliuolanza: *dilataberis ad occidentem, et orientem, et septentrionem, et meridiem* (Gen. 28, 14). Cercò, non ha dubbio, di sposar egli in sè solo quelle due vite che sono sì laudevoli, Lia e Rachele, attiva e contemplativa. Contuttociò, se in nulla pare che stabilisse il fondamento della sua santità, non fu in questo; fu nel disprezzar totalmente la gloria che vien dagli uomini: *in coetu illorum non sit gloria mea* (49, 6). Queste furono le parole di Giacob moribondo, e queste furono le parole d'Ignazio già morto a sè per vivere a Dio. E però appunto riuscì poscia istrumento tanto ammirabile a procurar la gloria divina, perchè dispregiò l'umana, ma interamente. Da un tal disprezzo procedè prima in lui quella fede altissima di cui ritrovossi arricchito: fede sì forte nell'intelletto, e però sì vera, ch'era solito dire che se tutto il mondo avesse rivoltate ribelle le spalle a Cristo, saria rimasto a lui fedele egli solo, per ciò che aveva di lui conosciuto in Manresa, quando nel modo suo potè dire come Giacob: *vidi Deum facie ad faciem, et salva facta est anima mea* (32, 30): anima la qual prima andava perduta; e fede sì fervente nella volontà, e però sì viva, che avrebbe egli voluto operar per tutti in onor di Dio, ed operare per tutto, nelle piazze, nelle chiese, nelle carceri, nelle scuole, negli spedali, nelle campagne, con agitazione indefessa al caldo ed al gelo: *die noctuque aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (31, 40). Nè solo in ciò non cercò la gloria dagli uomini; ma nemmeno mai la curò, *non accepit:* anzi piuttosto la sfuggì ad ogni studio; siccome fece, tra l'altre, quando scansò, nel ritornare alla patria, ogni onorevole incontro, quasichè a lui fosse sospetto, più che a Giacobbe medesimo non fu il suo. Quindi fu solito bene spesso di dire che in fin si sarebbe eletto di essere da ciascuno stimato pazzo, se gli fosse stato possibile di ottenere un sì universale discredito senza colpa. Dipoi talmente cercò la gloria di Dio, che la cercò sola: eleggendo infino un tenore di santità, che all'apparenza avea meno del singolare, dell'austero, dell'aspro, e così parimente dell'ammirabile; sol perchè giudicò dover questo riuscire a Dio di maggior servigio nell'ajuto dell'anime a lui sì care. E non si saziando di ripetere a lui continuamente quelle parole bellissime di Giacob, molto più degne di essere dette a Dio con cordiale sfogo, che ad un Esaù per timorosa lusinga: *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, domine mi* (33, 15): che non avrebbe a lui rinunziato di grande per dargli gloria? gli avrebbe rinunziata l'istessa beatitudine celestiale. Il che altro non fu, che cessar quella gloria *quae a solo Deo est*, anzi *quae solius Dei est*, non quella *quae est apud Deum:* tanto riuscì con Dio bravo lottatore in questo esimio conflitto di carità. Che se fu *fortis* anch'egli in ciò *contra Deum* (32, 28), qual maraviglia poi fu che *magis* anch'egli *contra homines praevaluerit* (Ibid.), ti randone tanti a Dio? Tu piglia questo santo patriarca per avvocato a sprezzare la gloria umana: nè creder ch'io te lo porga come parziale, per quell'affetto ch'ogni figliuolo anche minimo porta al padre

mentre Cristo medesimo, volendo dare alla diletta sua Maddalena de'Pazzi un Santo dal cielo che le dettasse lezioni sublimissime di umiltà, fra tutti gli altri le spedì santo Ignazio: in cui per ultimo spiccò a stupore quel sentimento vilissimo che di sè Giacob dimostrò quando disse a Dio: *minor sum cunctis miserationibus tuis, et veritate tua, quam explevisti servo tuo* (v. 10). Anzi ne spiccò forse ancora un più basso assai, mentre, già vicino a spirare l'estremo fiato, questa fu parimente l'estrema grazia che dimandasse a' suoi diletti figliuoli nell'atto di benedirli: non che lo seppellissero, come chiese Giacobbe: *in spelunca duplici*, col doppio onore che si concede ai cadaveri illustri, di avello e di arca; ma che il gittassero, a guisa di cane morto, in un letamajo.

AGOSTO

1.

I VINCOLI DI SAN PIETRO.

Vir vanus in superbiam erigitur, et, tamquam pullum onagri, se liberum natum putat. Job 11, 12.

I. Considera come l'uomo qui detto vano, è l'uomo vuoto di sapere, di senno e d'ogni altro bene; perciocchè tale è la forza del suo vocabolo *raca*, donde ha l'origine; ch'è quel vocabolo che Cristo usò, quando disse: *qui dixerit fratri suo raca*, cioè *vane, reus erit concilio* (Matth. 5, 22). E pure chi 'l crederebbe? e pure un tal uomo è quegli che più di ogni altro comunemente s'insuperbisce: *vir vanus in superbiam erigitur.* E quel ch'è più, s'insuperbisce a tal segno, che stima di essere al mondo padron di sè; non si vuol sottomettere a' superiori come dovrebbe, non li venera, non li ubbidisce; pretende poco meno che esimersi da ogni legge; e non si accorge fra tanto che con ciò aspira a quello che vanamente di sè promettesi un polledro anche di asino, tra le selve, il qual si crede con baldanza grandissima di essere colà nato tra le fiere alla libertà: ma oh quanto si gabba! perchè, se l'altre fiere si lasciano in lor balìa, egli è cercato pur troppo per farlo servo, ed è facilmente ridotto a star legato ancor egli, a stentare, a sudare ed a portar some, come fan gli altri di sua razza che nascono nelle stalle. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri*, il quale tanto s'inganna nella sciocchissima stima ch'egli ha di sè, *et, tamquam pullum onagri, se liberum natum putat.* Conviensi pertanto intendere che l'uomo non è nato a vivere senza legge, come a lui piace; ma che gli bisogna star anche lui ne' suoi vincoli con quella quiete medesima con che san Pietro dimorò già tra' suoi. Non vedi tu che ne' suoi vincoli giunse fin l'Apostolo a prendere un dolce sonno? *erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus* (Act. 12, 6). Così devi dunque procedere ancora tu, se vuoi diportarti ancora tu da domestico del Signore, non da selvaggio. Tre sono pertanto i vincoli da cui nessuno può sperar mai di esimersi interamente. I primi sono i vincoli de'precetti, che sono i vincoli di tutti gli uomini giusti. Chi si contenta di stare in questi, va totalmente esente dagli altri due, che sono i vincoli de' peccati e i vincoli delle pene. Ma chi non si contenta di rimanersi tra i vincoli de'precetti, cade subitamente in quei de'peccati, che sono i vincoli proprj de'peccatori sopra la terra. E chi da questi non torna opportunamente a quei de'precetti, cade finalmente ne'vincoli delle pene, che sono i vincoli dei dannati all'inferno. A te sta dunque l'eleggere ciò che vuoi; o i vincoli de'giusti, o i vincoli de'peccatori. Ma guarda bene; perchè se piuttosto vuoi que' dei peccatori che quei de' giusti, ti converrà mal tuo grado passare un giorno anche a quelli che non vorresti, che sono, come udisti, i vincoli de' dannati.

II. Considera in primo luogo quanto sian degni i vincoli de' precetti. Questi a prima vista par che ti leghino fortemente; ma non è vero: anzi più di tutti ti fanno operar da libero, perchè ti fanno operar

secondo la ragione e non secondo l'affetto. Nessun uomo è più servo per verità, che chi è servo alle proprie concupiscenze, perchè chi è tale, si truova da sè stesso quasi necessitato a fare mal grado suo ciò che non vorrebbe: *ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato: non enim, quod volo, bonum hoc ago; sed, quod odi, malum* (ad Rom. 7, 14 et 15). Colui solamente è libero, che non serve alle propie concupiscenze, ma n'è signore; e questo è ciò che conseguisci, con ubbidire ai precetti. Ti par però che così belli vincoli sian di obbrobrio? Anzi questi suoi vincoli sono al giusto come collane che non gli legano il collo in maniera alcuna, ma piuttosto l'adornano, l'abbelliscono, e fanno ch'egli lo possa con più di onorevolezza levare al cielo. Che se pur vogliam dire che questi vincoli leghino il collo al giusto in qualche maniera, tenendolo a Dio soggetto; certo almen è che se il legano, non lo aggravano: perchè, siccome gli sono di sommo onore, così pur gli apportano un sommo godimento e un sommo guadagno. Il godimento è certissimo: conciossiachè chi è giusto vero, cioè chi opera bene non per impulso estrinseco di timore, ma sol perchè egli ama fare ciò che va fatto, sente sì poco la legge sua, che talvolta arrivasi fino a dire ch'ei non ha legge: *lex justo non est posita, sed injustis* (I ad Tim. 1, 9). Non perchè il giusto non sia sottoposto anch'egli alla legge, com'è l'iniquo; ma perchè tutto ciò che ad uno s'impone, si impone a modo di peso; laddove al giusto la legge non è di peso, è di godimento: perchè l'obbliga a far solo quello ch'è di ragione, cioè l'obbliga a far ciò ch'egli già farebbe ancorchè non avesse legge; e così la legge gli è data, ma non gli è imposta. Imposta è solo all'iniquo, che vorria scuoterla, come greve, dal collo. E poi più certo del godimento è il guadagno: perciocchè non sa l'uomo giusto la grande utilità ch'egli cava da questi vincoli in cui la legge lo mette? basti dir che son vincoli di salute: *vincula illius alligatura salutaris* (Eccli. 6, 31): di salute temporale e di salute eterna: perchè, come a Giuseppe i suoi vincoli fur cagione che Dio lo pigliasse prima a proteggere specialmente, e che poi lo facesse ancor passar da'vincoli al soglio; così pure i suoi vincoli fanno al giusto. Fanno prima che Dio gli sia più propizio negli accidenti di questa vita mortale: *in vinculis non dereliquit illum* (Sap. 10, 14); e poi fanno che Dio dagli stessi vincoli lo innalzi finalmente alla gloria del paradiso: *donec afferet illi sceptrum regni* (Ibid.). Perchè è ben vero che da'vincoli materiali è stato al mondo rarissimo un tal passaggio: *de carcere catenisque interdum quis egrediatur ad regnum* (Eccl. 4, 14): ma di quei vincoli, di cui parliamo, è continuo. Com'è possibil però che tu non ti animi tutto a restare in essi, se pur vi sei; o, se non vi fossi, ad entrarvi? Beati vincoli che ti fan veramente padron di te con tuo sommo onore, ti tengono il petto colmo di godimento, e ti fanno in vita ottenere con util sommo il divino ajuto, ed alla morte anche il regno!

III. Considera in secondo luogo quanto da questi vincoli de'precetti sien diversi i vincoli de'peccati. Questi son vincoli in cui non puoi giudicare qual sia maggiore: o il disonor ch'essi apportano, o il dolore, o il danneggiamento. Perchè, quanto al disonore, quella stessa ragione che rende ai giusti onorevoli i loro vincoli, rende i loro disonorevoli ai peccatori. E qual obbrobrio maggiore che cedere, com' un bruto, a quella violenza che ti fan la libidine, l'avarizia, l'ambizione, che sono quelle tre furie così sfrenate, descritte da san Giovanni? *statim eam sequitur, quasi bos ductus ad victimam, et ignorans quod ad vincula stultus trahatur* (Prov. 7, 22). E quanto al dolore, qual contentezza può mai trovare il cuor tuo, mentre i tuoi vincoli te lo riducono al fine in angustie altissime, e non fan altro che caricarti di scrupoli, di affanni, di angosce, di turbazioni? peso che può bensì strascinarsi con pena somma, ma non portarsi: *quasi vinculum plaustri peccatum* (Is. 5, 18). E quanto al danno, non sol ti tolgono il patrocinio divino, ma ti costituiscono a un tratto schiavo di Satana; sicchè, se tu muori in essi, tu sei spedito. Nè vale il dire che uscirai su quel punto da tali vincoli: perchè, dimando qui a te, chi te lo promette? *Ad cujus confugietis auxilium*, dice il Signore, *ne incurvemini* a quell'ora della vostra morte *sub vinculo* più ancor di prima, *et cum interfectis cadatis* (10, 3 et 4), sicchè andiate in ultima dannazione? Però bisogna scuo-

ere adesso con celerità questi vincoli sì annosi, sì duri e sì vergognosi, quando tanto più certo ad un tale effetto il divino ajuto: *excutere de pulvere, consurge, ede, Jerusalem; solve vincula colli tui, aptiva filia Sion* (52, 2). Che se tu vuoi cuoterli, tre sono a questo le vie: la ontrizione, la confessione e la satisfazione. La contrizione farà che tali vincoli non sian più di rossore, mercè quel dolor nobile che gli ha sciolti, o per dir meglio, gli ha incesi, gli ha inceneriti con le ue vampe: *ecce ego video viros solutos in nedio ignis, et nihil corruptionis*, che li enda men riguardevoli nell'aspetto, *in eis st* (Dan. 3, 92). La confessione ti otterrà pecialmente che tu ti sgravi dal peso di anti scrupoli che del continuo ti tenevano oppresso, mercè la forza che avrà la nano del sacerdote in prosciogliersi di gni colpa; e che così i tuoi vincoli, già duri, non ti molestino: *dissoluta sunt incula brachiorum illius per manus potis Jacob* (Gen. 49, 24). E la satisfaione farà specialmente anch'ella che detti incoli più non ti siano di danno, mercè penitenza ch'avrai già fatta a compenso e' tuoi peccati: *haec dicit Dominus: afixi te, et non affligam te ultra, et vincula ia disrumpam* (Nah. 1, 12 et 13), sicchè non ti abbiano più da condurre alinferno. E tu non vuoi valerti ancora di ezzi così giovevoli a tua salute? Avverti ene: perchè da' vincoli de' peccati alla ne altro non resta che passare a quei delle ene; ch'è la ragione per cui i peccatori chiamano *declinantes in obligationes* (Ps. 24, 5), perchè *declinant a praeceptis in eccata, quae ad poenas obligant.*

IV. Considera quanti sian però questi incoli delle pene, che sono i vincoli apartenenti ai dannati. Le sacre Carte li ducono a tre: alle tenebre, ai tormenti e l decreto immutabile c'ha Dio fatto di enere in eterno que' miserabili nella lor nesta prigione. I primi vincoli sono quei elle tenebre, che sole bastano ad impeire ogni fuga. E tutti i dannati avranno stare in esse allo stesso modo: *vinculis enebrarum compediti* (Sap. 17, 2). Fiúrati però qui che sarà di loro! In quell'orribilissimo bujo che per tre giorni durò opra gli Egiziani, dice il sacro Testo che iuno di loro ardì mai muoversi un passo dal luogo suo, per timor di peggio: *nemo movit se de loco suo* (Exod. 10, 23): niuno accorrere al suo compagno, niuno alzarlo, niuno ajutarlo: *una enim catena tenebrarum omnes erant colligati* (Sap. 17, 17). Pensa però tu che dev'essere de' dannati! in quel sito in cui gl'infelici si troveranno, in quel saranno dalla lor folta notte, quasi da una stessa catena, legati tutti, ad uso di tanti schiavi, che si potranno bensì maledire insieme, ma non soccorrere. I secondi vincoli sono quei de' tormenti in cui ciascuno gemerà senza remissione; perchè sta scritto che il principe, quando è irato, *non parcet de malitia et de vinculis* (Eccli. 13, 15). E però, siccome il Signore laggiù *non parcet aliquid de malitia*, così nemmeno *parcet aliquid de vinculis.* E pure chi può dire che vincoli sono questi? Oh di quante guise! di ferro, di fuoco, di bitumi, di serpi, di scorpioni, di draghi, di tutti i mali possibili a immaginarsi. Non accade ch'io te gli annoveri ad uno ad uno: tu facilmente puoi scorrerli da te solo. Se non che, tutti questi vincoli stessi, i quali affliggono il senso, son come un nulla a paragone di quei che affliggono lo spirito. *Vinculum illius, vinculum æreum est* (28, 24); tanto egli è degli altri il più greve! I terzi vincoli finalmente son quei che nascono dal decreto di Dio immutabile; che però son detti vincoli eterni: *Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum*, ec., *in judicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit* (Judae 6). E questi sono quei vincoli che ridurranno ultimamente i dannati a disperazione. Al suo diletto Ezechiello disse il Signore: *ecce circumdedi te vinculis, et non te convertes a latere tuo in latus aliud* (Ezech. 4, 8): ma li mitigò tosto un ordine così austero con quel conforto che séguita: *donec compleas dies obsidionis tuae.* Ma questo conforto non vi è già per li reprobi nell'inferno. Finalmente i dì del suo assedio per Ezechiele, il quale in sè dovea figurare l'assedio sovrastante a Gerusalemme, non trapassarono i trecento novanta; e così compironsi presto: ma quando si compiranno i dì dell'assedio da cui stanno cinti i dannati? Passerà un millione di secoli, e *dies obsidionis non complebuntur:* ne passeranno cinquanta, e *dies non complebuntur;* ne passeranno cento, e *dies non*

complebuntur: ne passeranno più millioni assai, che non son tutti quei granelli di sabbia che ci vorrebbono a riempire il grande ámbito della terra fino alle stelle, e contuttociò sarà l'assedio da capo: *et dies obsidionis non complebuntur.* Che sarebbe dunque di te, il quale temi tanto di stare avvinto per pochi giorni ne' vincoli de' precetti, se ti dannassi? Non ci sarebbe più rimedio per tutta l'eternità. I vincoli de' precetti hanno fine in un con la vita, e quei de' peccati sino alla morte hanno scampo; ma quei delle pene non avranno giammai nè scampo nè fine.

2.

Amen, amen dico vobis: si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum. Jo. 8, 51.

I. Considera la gran differenza che corre tra un pastorello inerudito ed inesperto, il qual non ha mai conosciuta a'suoi dì la virtù dell'erbe, e un semplicista bravissimo, il qual sa tutte distinguerle ad una ad una. Passano ambi di state su per un monte fiorito di erbe elettissime; e il pastorello non degnale di un suo guardo, ma, camminando su per esse, con pari facilità le calpesta tutte; laddove il semplicista, fermatosi ad ammirare la lor bellezza, le cerca, le coglie, le lega in un caro fascio, e, tornato a casa, le serba con sommo studio, per valersene ad usi di suo gran prò. Ora così appunto figúrati che succeda intorno ai dettami di Cristo. Vi sono alcuni che non conoscono punto la loro virtù, e però non ne fanno niente più caso, di quel che facciano d'altri detti ordinarj: *praeterierunt sermones meos pessime* (Jer. 5, 28). Altri molto ben la conoscono: e però oh come li serbano attentamente! E questo è quello a che vuol Cristo incitarti, quando egli dice: *amen, amen dico vobis: si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum.* Di': se vi fosse un'erba che avesse forza di tenere la morte da te lontana per dieci secoli, non daresti a lei ne' tuoi scrigni il luogo più nobile, cavandone fuor per essa ancor i diamanti, non che perle o piropi? Con quanto maggiore studio hai dunque tu da serbare i detti di Cristo, mentre posseggono una virtù sì maggiore! La virtù loro ti farà sì che tu non muoja in eterno.

II. Considera come sia vero che i det del Signore posseggano tal virtù. La mor è doppia: una è del corpo, l'altra è dell'a nima. Quanto alla morte del corpo, di il Signore che chi serberà i suoi dett *mortem non videbit in aeternum:* non pe ch'ei non abbia a morire (mentre ciò comune a Cristo medesimo); ma perch morto, tornerà a vivere un dì più bel che mai, più perfezionato, più prosper qual frumento marcito alcun breve tem sotto la terra per rifiorire: e così se *vi bit mortem*, la vedrà sì, ma non la ved eternamente, *non videbit in aeternum*, c me pur troppo la vedranno i dannati, c sempre l'avran sugli occhi, e se pur vranno, sarà sol quanto basti a far sì c gl'infelici pruovino ognor quella pena c dà il morire. Quanto poi alla morte d l'anima, ch'è la colpa, dice il Signore c chi serberà i detti suoi, *mortem non vi bit in aeternum*, perchè mai non pecch mortalmente. E in che consiste una mo sì luttuosa, se non in questo: in non serb i suoi detti? Chi vive secondo ciò ch Signore insegna, è certo di non perd mai la grazia; e così nè anche la vita cui parliamo: *fili, serva mandata mea vives* (Prov. 7, 2). Di più, come la m del corpo può avvenire da tre cagioni: infermità naturale, da accidenti fort (quali sono quei di caduta, d'innondaz ne, d'incendio, e d'altri sì fatti), e da salti violenti: così da tre cagioni può fa mente avvenir la morte dell'anima. I avvenire da infermità naturale. voglio re da interna disposizione, commossa noi dal disordinamento delle passioni, detti del Signore riducono queste a seg e così non permettono che dian mo Può avvenire da accidenti fortuiti, q sono i pericoli che s'incontrano, non lendo, tra le occasioni cattive; e i d del Signore preservano, sì che in essi venga l'uomo a perire. Può avvenire assalti violenti, quali sono le tentazioni boliche; e i detti del Signore han poss za di rigettarli, sicchè tutti vadano a v to. Mira però quanta stima abbiasi ve mente a far di quei detti che tanto vag no! *fili mi, ad eloquia mea inclina aur tuam, vita enim sunt invenientibus ea* 20 et 22).

III. Considera in qual modo abbi t

rbar questi detti del tuo Signore, per arne utilità di così gran peso: hai da serli in tre modi: *corde, ore et opere.* Quan- al cuore, *corde*, gli hai da serbare nel- intelletto, con meditarli ai debiti tempi, ual è specialmente quello della mattina, cui l'intelletto è più limpido; nella vo- ntà, con amarli continuamente; e nella emoria, con rammemorartene spesso, ma pra tutto ne'rischi che ti succedono di eccare: *in corde meo abscondi eloquia, ua, ut non peccem tibi* (Ps. 118, 11). Quanto alla lingua, *ore*, gli hai da serbare, on solo con discorrerne volentieri, ma on dimostrar che gli apprezzi, nè sei di ue' che si recano tra le conversazioni a ergogna di professarli: *in labiis meis pro- unciavi omnia judicia oris tui* (v. 13). Quanto alla mani, *opere*, gli hai da ser- bare, con porli fedelmente in esecuzione: *evavi manus meas ad mandata tua, quae dilexi* (v. 48), cioè *ad exequenda mandata ua.* Esamina ora diligentemente te stesso, rimira un poco come in tutti e tre que- ti modi sei diligente in serbare i detti ivini. Forse pare a te che ciò sia di qual- he fatica? Ma se pure è di fatica, è assai iù di frutto. Ricórdati che son detti di ita eterna, *verba vitae* (Jo. 6, 69). Che ia però di te, se tu li trascuri? Come ser- bandoli hai vita; così non li serbando, che uò restarti? un'eterna morte.

3.

Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; et procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii. Jo. 5, 28 et 29.

I. Considera come, avvicinandosi l'ora del gran giudizio, l'arcangelo san Michele, accompagnato da altri Angeli in molto nu- mero, risveglierà con una tromba sonora tutti quei morti che staranno quasi a dor- mire ne' lor sepolcri: *surgite, mortui; ve- nite ad judicium* (Hier. Reg. monach. c. 30). Dissi con una tromba, e tromba non metaforica, come alcuni la riputarono, ma reale: *canet enim tuba* (I ad Cor. 15, 52). E *canet* qual istrumento attissimo a tal fun- zione: conciossiachè, essendo quattro que' ini per cui gli Ebrei già solevano usar la romba: per convocare a consesso, per in- imare la guerra, per festeggiar le mag- iori solennità, e per fare la mossa de'pa- diglioni ne'lor viaggi; per tutti e quattro questi capi medesimi sarà giusto che suo- ni ancora la tromba il dì del giudizio. Sì perchè quello sarà il consesso più ampio che siasi tenuto al mondo: *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi*, ec. (Is. 3, 14). Sì perchè allora s'intimerà una guerra generalissima a tutti i repro- bi: *pugnabit cum illo orbis terrarum con- tra insensatos* (Sap. 5, 31). Sì perchè al- lora sarà il giorno più solenne di festa a tutti gli eletti: *buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestrae; quia praeceptum in Israel est, et judicium Deo Jacob* (Ps. 80, 3 et 4): *praeceptum* agli uomini c'hanno da comparire; *judicium* a Dio che su loro ha da dar sentenza. Sì perchè allora si moveranno, per dir così, i padiglioni l'ultima volta, nel muoversi che faranno, quantunque per vie diverse, gli eletti e i reprobi: *procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii.* Quando però senti qui dire che tutti i morti, qualunque siano, *omnes qui in mo- numentis sunt*, udiran la voce del Figliuolo di Dio che li chiamerà all'universale giu- dizio già già imminente, *audient vocem Filii Dei;* non ti dare a credere che il Figliuolo di Dio gli abbia da chiamare e- gli stesso di bocca propia, perchè il de- coro ricerca che il giudice non impieghi mai la sua voce in citar i rei, ma quella sol de' suoi messi: gli ha da chiamar con la voce di una tal tromba. Contuttociò questa medesima voce vien detta voce del Figliuolo di Dio (come appunto la voce del sacerdote ne' sagramenti vien detta e- gualmente bene voce di Cristo e voce del suo ministro), sì perchè sarà voce di suo volere, sì perchè sarà voce di sua virtù. Di suo volere, perch'egli ordinerà così gran chiamata; di sua virtù, perchè egli farà che l'odano ancora i morti, e che si ravvivino. Però sta scritto che il Signore in quel dì *dabit voci suae vocem virtutis* (Ps. 67, 35); cioè *dabit voci suae* (ch'è la voce di detta tromba) *esse vocem virtutis:* perchè ad una tal voce darà tal forza, che al primo suono di essa tutti quei corpi che non solo erano da lunghissimo tempo ri- dotti in polvere, ma dissipati e dispersi, ritorneranno di subito alla loro forma, e si ritroveranno animati, con quel prodigio

che solamente può far la virtù divina, *vox Filii Dei*. Ond'è che, laddove Cristo, nel favellare dell'istesso giudizio, fu solito di chiamarsi ordinariamente Figliuol dell'uomo, *Filius hominis* (come già notossi in un'altra Meditazione), questa volta chiamossi singolarmente Figliuol di Dio, perchè dalla virtù ch'egli possedea di rendere incontanente la vita ai morti, volea provar questa volta la sicurezza di quella divinità che di sè affermava agli Ebrei rubelli. Ma tu fra tanto pensa un poco fra te che solenne ubbidienza sarà mai questa che in quel dì tutti i morti gli renderanno! E ciò vuol dire specialmente quell'*audient:* non perchè i morti non abbiano anche ad udire sensibilmente una voce tale coi loro orecchi (mentre riscossi al tuono di quelle prime parole, *surgite*, *mortui*, potranno poi ben distinguere le seconde, *venite ad judicum*); ma perchè, oltre all'udirle, vi si dovrà ancor aggiugnere l'eseguirle. Tanto significa questo termine *audient:* significa udire, significa ubbidire: *non audivit populus meus vocem meam* (Ps. 80, 12). Oh quanti sono coloro ch'ora non vogliono udir la voce di Cristo! Non vogliono udir l'immediata ch'egli ora adopera nelle sue ispirazioni; non vogliono udir la mediata che adopera per la bocca de' suoi ministri. Ma non così potranno i miseri fare ancora quel giorno. Che turarsi gli orecchi, e dire con Faraone: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* (Exod. 5, 3). Piccioli, grandi, plebei, re, poveri, ricchi, idioti, filosofi, tutti egualmente dovranno ad una tal voce prestare ossequio: *omnes audient, omnes.* Ah te meschino, se disprezzi al presente la voce del tuo Signore, qualunque siasi, o immediata o mediata! Che sarà in quell'ora di te? E pure è indubitatissimo che quest'ora avrà da venire: *venit hora.* Non dice *veniet*, ma *venit;* perciocchè è tanto certo ch'ella verrà, che se ne può ragionar come di venuta.

II. Considera come, in conformità di quella ubbidienza che tutti i morti renderanno prontissima a una tal voce fin ora detta, si aggiunge che verran tutti fuori da' loro sepolcri, *procedent;* ma oh quanto tra sè diversi! Gli eletti si troveranno renduti i corpi, non più gracili, non più pesti, non più piagati, non più disfatti per le asprezze continue, com'eran prima; ma gloriosissimi: e i reprobi, per contrario, dovranno trovarseli interi bensì di membra, ma nel restante sì stomacosi, sì squallidi, sì fetenti, che il solo dovere rientrare in essi, come in alberghi sozzissimi, sarà loro già parte grande dei loro mali. Nè è maraviglia: perchè gli uni *procedent ad resurrectionem vitae*, e gli altri *procedent ad resurrectionem judicii. Procedent* gli eletti *ad resurrectionem vitae;* perch'essi risorgeranno non solamente a vivere quella vita che si oppone alla morte (dovendo a una tal vita risorgere ancora i reprobi), ma perchè risorgeranno a vivere quella vita ch'è vita vera, cioè quella vita che godesi in paradiso, la cui beatitudine vien espressa frequentemente con questo nome di vita: *quoniam apud te est fons vitae* (Ps. 35, 10), cioè *fons beatitudinis.* E *procedent* i reprobi *ad resurrectionem judicii*, non solo perchè risorgeranno ad essere giudicati (dovendo ciò esser comune parimente agli eletti); ma perchè risorgeranno ad essere condannati. Tal è la forza di questa voce *judicium.* Alle volte significa discussione: *judicium determinat causas* (Prov. 26, 10); e alle volte significa condannazione: *qui increpationibus non sunt correcti, dignum Dei judicium experti sunt* (Sap. 12, 26). E condannazione senza dubbio significa in questo luogo che dichiariamo; perchè *judicium* qui viene opposto alla vita. Secondo dunque lo stato della loro diversa risurrezione, avranno gli uomini allora diversi i corpi. E posto ciò, che sarà allora di te, se a te toccherà di averlo sì abbominevole? Che complimenti gli userai, che accoglienze, che abbracciamenti? Allora sì che bestemmierai quell'amore sì smoderato che di presente gli porti, e non te ne avvedi.

III. Considera come si dice che tutti gli uomini, risuscitando, nel giorno estremo, *procedent* dalle lor tombe; e non si dice semplicemente che *exibunt*, perchè n'andranno incontro a Cristo per ordine, non di tempo ma di dignità. Non di tempo, perchè tutti egualmente risorgeranno ad un punto, e buoni e cattivi, *in ictu oculi* (I ad Cor. 15, 52), affinchè tanto apparisca maggior la forza di quella voce divina che fa risorgerli: ma sibbene di dignità, dovendo andare incontro a Cristo

prima gli eletti, che si avanzeranno a riceverlo su nell'aria, *obviam Christo in aera* (I ad Thess. 4, 16); e poi i reprobi che lo dovranno attendere su la terra; e dovendo tra gli eletti stessi precedere prima i più uniti a Cristo per ricchezza di meriti, e appresso gli altri di grado in grado, secondo le loro schiere: *unusquisque in suo ordine* (I ad Cor. 15, 23). Figúrati tu fra tanto a un tale spettacolo che divisione orribile sarà quella, allorchè, uscendo da una medesima tomba e buoni e cattivi, imprenderanno cammini così contrarj. *Procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii.* Questo è quel bivio, se così ci piace chiamarlo, a cui si troveranno già pronti gli Angeli destinati a far l'alta separazione degli eletti da' reprobi: *exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum* (Matth. 13, 49). E qui, oh che pianti si udiranno tra gli empj, oh che schiamazzi, oh che strepiti, oh che ruggiti! *consolatio abscondita est ab oculis meis quia ipse inter fratres dividet* (Os. 13, 14 et 15). Non solo riuscirà una tale separazione di obbrobrio estremo, massimamente a quei di loro che, avvezzi a signoreggiare ed a sovrastare, si vedranno respingere a starsi giù tra la feccia dell'universo; ma ancora riuscirà di estremo dolore, attesochè sarà segno chiaro di quella misera sorte che ad ognuno di loro dovrà toccare nella final sentenza a cui son citati. E così quivi succederà ciò che avvenne nella famosa division del Giordano operata da Giosuè, figura di Cristo. L'acque che spettano alla parte di sopra, che son gli eletti, dovranno per suo comando levarsi in alto con somma gloria; e quelle che spettano alla parte di sotto, che sono i reprobi, dovranno senza ritegno calare al basso, finchè si vadano a perdere nel Mar Morto (Jos. 3).

IV. Considera come di questa sorte così diversa che toccherà agli eletti ed ai reprobi, mentre *procedent* gli uni *ad resurrectionem vitae*, e *procedent* gli altri *ad resurrectionem judicii*, non assegnasi altra ragione, se non che questa: la diversità delle loro preterite operazioni. E così nota, a terror dell'anima tua, quali sieno que' termini ch' usa Cristo infallibile verità. Non dice che *ad resurrectionem vitae procedent* quei che fûr nobili, quei che fûr dotti, quei che fûr doviziosi, quei che rapironsi su la terra gli applausi delle città; dice che *procedent* ad essa quelli unicamente che attesero a far del bene, *qui bona fecerunt*. Quei che fêr male, *qui mala egerunt*, fossero pur che persone mai si volessero, ancorchè poste in altissime monarchie, non *procedent* in eterno a una tale risurrezione, *ad resurrectionem vitae:* ma a qual *procedent? ad resurrectionem judicii.* Che dici pertanto a ciò tu, che forse ogni altra cosa oggi tieni in pregio maggiore che le buone opere? Quel dì vedrai ciò che sarà l'aver trascurato di farle per più ingolfarti negl'interessi terreni, per accumulare danari, per acquistar dignità, per darti bel tempo. Beati per tutti i secoli saran quei che *bona fecerunt;* dannati per tutti i secoli saran quelli che *mala egerunt.* Tolto ciò, d'altra dote non si fa conto. Se poi che da questo passo si vengono a confutar manifestamente tutti coloro i quali, come infingardi, vorrebbono che a salvarsi bastasse la fede sola, ancorchè scompagnata dalle buone opere. Ma tu non sei senza dubbio di questi matti così spacciati. Però a tuo prò cava per contrario quest'utile insegnamento: che ciò che in qualunque uomo sopra ogni cosa si ha da apprezzare, sono anzi le opere buone. *Deum time*, con astenerti da quel male che tanto da lui punirassi il dì del giudizio; *et mandata ejus observa*, con far quel bene che solo si premierà: *hoc est enim omnis homo* (Eccl. 12, 13); perchè in questo consiste il tutto.

4.

SAN DOMENICO PATRIARCA.

Charitas Christi urget nos, ut, qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. II ad Cor. 5, 14 et 15.

I. Considera che sia ciò che Cristo pretese, quando arrivò insino a morir per te su un tronco di croce. Forse ricomperarti solo dalla schiavitudine dell'inferno? No certamente; perchè a ciò sarebbe bastato che del suo sangue prezioso non desse più che una semplicissima stilla. Mentre dunque lo volle versare a rivi, mentre incontrò tanti strazj, mentre ingojò tanti scherni, pretese guadagnar di modo il cuor tuo, che tu, benchè volessi tu tavia

vivere a te medesimo, non potessi. ma fossi necessitato di vivere solo a lui. Però l'Apostolo, il quale giunse bene a capir questa verità, però, dico, proruppe in queste parole che son sì belle: *charitas Christi urget nos*: non dice *invitat*, non dice *impellit*, dice *urget*, perchè non potea resistere a tanta forza. Ancorch'egli avesse voluto cessar di faticare in servizio del suo Signore, di pellegrinare, di predicare, di spender tutto sè stesso in salvare delle anime a lui sì care; non gli sarebbe giammai stato possibile. Avea fiaccole troppo accese ai suoi fianchi, che non gli davano pace. *Lampades ejus, lampades ignis atque flammarum* (Cant. 8, 7): *ignis* a farlo ardere in sè: *flammarum* a fare che cercasse di accendere ancora gli altri. Tu come pruovi questa beata agitazione di spirito in te medesimo? Questa sì ch'è segno di essere veramente figliuol di Dio: *qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei* (ad Rom. 8, 14).

II. Considera che di ragione par che l'Apostolo avrebbe a dire: *mors Christi urget nos, ut, qui vivunt, jam non sibi vivant*, ec. Con tutto ciò dice *charitas Christi;* perchè, se molto ha da muoverti quello che Cristo ha tollerato per te, più senza paragone ha da muoverti quell'amore col quale l'ha tollerato. Vedi quanto fu ciò che Cristo si degnò di patire per tua salute? E pur fu nulla in paragone di ciò che egli avrebbe ancora patito, se così fosse stato in piacer del Padre. *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem* (Cant. 8, 7). Tutti quei fiumi di calunnie, d'improperj, d'insulti, di tradimenti, di sferzate, di schiaffi, di trafitture, di angosce, di amarezze, di stiramenti, di spasimi, di agonie, non furono sufficienti a smorzar la sete dell'infocato amor suo. Però, se quello che Cristo ha sopportato per te, ti ha da muovere a non volere da ora innanzi più vivere a te medesimo, ma a lui solo; l'amore, con cui di vantaggio l'ha sopportato ti ha da sforzare: *charitas Christi urget nos*. Finalmente i patimenti, benchè eccessivi, ebbero tutti i termini loro prescritti dalla ordinazione divina: l'amore non ebbe termine.

III. Considera che sia vivere a sè medesimo. È vivere alla sua volontà, è vivere ai suoi guadagni, è vivere alla sua gloria, è vivere ai suoi piaceri. Questo in te necessariamente dev'esser già cessato, dappoichè Cristo è giunto con tanto amore a morir per te. E la ragion è chiarissima: perchè, s'egli è morto per te, ogni convenienza vorrebbe che tu per lo meno arrivassi a morir per lui. Dissi per lo meno; perchè se fosse possibile, dovresti fare di ragione assai più; attesochè la tua vita non ha in sè proporzione di sorte alcuna con la vita di Cristo. Quella era vita d'infinito valore, e la tua è una vita vile, sozza, sciagurata, degna di morte. Che gran cosa dunque faresti quando arrivassi tu ancora a morir per Cristo, dappoi che Cristo si è tanto prima degnato morir per te? Ma se nè anche tu arrivi a morir per lui, adunque di necessità sei costretto a fare almeno tanto di manco, quanto è sol vivere a lui, ch'è quanto dire, vivere per amarlo, e vivere per cercare che ognuno l'ami; ch'è ciò che tanto a maraviglia compì il gran patriarca Domenico con la sua riguardevolissima figliuolanza: *anima mea illi vivet, et semen meum serviet ipsi* (Ps. 21, 31).

5.

LA MADONNA SANTISSIMA DELLE NEVI.

Beatus homo qui audit me, et qui vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino. Prov. 8, 34 et 35.

I. Considera come la vera divozione alla santissima Vergine ha tre gradi che ci conducono a conseguirla con perfezione. Il primo sì è abbandonare per amor di essa il peccato; perchè chi le niega questo, quale onore mai le può fare che le sia gradito? Il secondo è aggiugnere al primo qualche ossequio speciale, come fan quei che digiunano il sabbato in onor d'essa, visitano le sue chiese, recitano la sua corona, o fanno altra azione simile di suo culto. Il terzo è aggiugnere al secondo l'imitazione delle sue belle virtù. E questo è ciò che costituisce alla fine una tal divozione in grado perfetto. Ora questi tre gradi son quelli appunto che qui ci addita la Vergine in queste voci che già da tanti secoli santa Chiesa le ha poste in bocca. *Beatus vir qui audit me;* ecco il primo: *et qui vigilat ad fores meas quotidie;* ecco il secondo: *et observat ad postes ostii mei;* ecco il terzo. Se non hai comin-

ciato ancora ad ascendere tali gradi, non tardar più per giugnere presto al sommo.

II. Considera che, quanto al primo grado, dice la Vergine: *qui audit me;* perchè questo è ciò che innanzi ad ogni altra cosa ella vuol da te: che tu l'ascolti, qualora ti fu saper che lasci il peccato. Se tu ti turi le orecchie per non udirla in questo particolare, tu sei spedito. Come vuoi tu che ella giammai per amante suo ti riceva o ti riconosca? Il peccato ha due pessime qualità che lo costituiscono degno di un odio sommo: la mostruosità e la malizia: la malizia, nasce dall'avversione ch'egli ha dal Creatore; la mostruosità dalla conversione alle creature. Se guardi per tanto la mostruosità, come vuoi tu che la Vergine riceva per amante un diavolo in forma d'uomo? E se la malizia, come vuoi che la Vergine per amante pur riconosca un traditore attuale di suo Figliuolo, un rinegato, un ribelle? Ti ajuterà bensì ella cortesemente ad uscire da un tale stato con ottenerti il perdono, tanto è pietosa; ma non già ti vuole ajutare a perseverarvi, con ottenerti, come vorrebbono alcuni, l'impunità. Adunque ascoltala con abbandonare il peccato ch'ella ha sì a sdegno. Se tu fai ciò, sei beato; perchè così ti apri la strada alla sua amicizia: *beatus homo qui audit me.*

III. Considera che, quanto al secondo dice la Vergine: *et qui vigilat ad fores meas quotidie;* perchè tal è l'uso degli amanti: vegliare alle porte della persona che amano, per mostrar che l'amano assai. L'amore ha questo di propio, che toglie il sonno. E qual è quel sonno che deve levar da te l'amor alla Vergine? La pigrizia. Devi essere sollecito negli ossequj che tu le presti; e però dice *vigilat:* e devi essere perseverante; e però dice *quotidie.* Non lasciar passare mai giorno che non la veneri con qualche atto speciale. Se fai questo, tu sei beato; perchè così non lascerà nemmen ella passar mai giorno che con qualche ajuto speciale non ti corrisponda: *beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie.*

IV. Considera che, quanto al terzo grado, dice la Vergine: *et observat ad postes ostii mei;* perchè chi ama molto, non solo veglia alle porte della persona ch'egli ama, ma procura ancor di spiare da tutte le fessure di esse ciò ch'ella facciasi; ne osserva gli andamenti, ne osserva gli atti: e così poi nelle occorrenze la imita per più piacerle. Che belli esempj puoi tu ritrar dalla Vergine, se ti poni a osservarla con attenzione! Imitala, e allora sì che da vero tu sei beato; perchè non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessiti. Gli ossequj fanno che amisi per elezione; ma l'imitazione fa che amisi per natura: *beatus homo qui observat ad postes ostii mei.*

V. Considera che nel primo grado non si pongono porte di sorte alcuna; perchè chi è in quello, più si dispone ad essere vero divoto di Maria Vergine, di quel che sia divenuto; e però ancora egli è in via. Nel secondo si metton porte, *fores;* ma non si mettono *postes*, che sono quei ripari di legno, con cui si chiudono; perchè chi è in quello, quantunque già sia divoto speciale di Maria Vergine, con tutto ciò, per così dire, è su gli aditi di una tal divozione comune a tutti, non è ancor salito alle stanze che si riguardano. Nel terzo finalmente non sol si mettono porte, ma ancora *postes;* perchè chi è in quello, è negli intimi penetrali, dove non è sì universale l'accesso. Ma a questo accesso hai tu però da anelar con tutto lo spirito. Se altro non sai fare, picchia, prega; ti verrà aperto. Dimanda cordialmente alla Vergine che renda ancora te meritevole d'imitarla, e la imiterai.

VI. Considera come aggiugne la Vergine, che chi con questa divozione che usale, truovi lei, truoverà la vita: *qui me invenerit, inveniet vitam.* Questa vita sì è la grazia divina, vita dell'anima nostra: e chi ritruova la Vergine, ritroverà la grazia divina, perchè ritroverà chi ha ritrovata tal grazia; ritrovata per sè, ritrovata per altri: chè però le disse avvedutamente l'arcangelo Gabriello: *invenisti gratiam apud Deum* (Luc. 1, 30): non *Dei*, ch'è la grazia che costituisce lei santa; ma *apud Deum*, ch'è la grazia che costituisce lei atta ad impetrare anche ad altri la santità. Ma quanto ciò di ragione ha da stimolarti ad esser suo divoto! Conciossiachè, quando per tua misera sorte perdi mai la grazia divina, che vuoi tu fare? Andare a Dio per domandarne altra simile alla perduta? Ahimè che questo è un dichiararti già indegno di riportarla:

perchè l'altre gioje finalmente si perdono non volendo; ma la grazia divina è una gioja tale, che se si perde, si perde perchè vuol perdersi. Convien adunque che tu prima chiegga perdono di questa somma trascuraggine usata nel custodirla. E ad ottenerci appunto un perdono tale è specialmente costituita la Vergine; perch'ella possiede una grazia così eminente che può meritare ad altri ancor quella grazia che essi perdettero; e quindi avviene che, a ciò alludendo, ella dica: *qui me invenerit, inveniet vitam*, cioè *inveniet gratiam*. Però come gli altri Santi sono avvocati per impetrare chi la fortezza in tempo di tentazioni, chi l'ubbidienza, chi l'umiltà, chi altra di virtù tali; la Vergine è per impetrar la grazia divina, mentre non solo ci impetra la grazia abituale, ch'è quella vita da cui procedono tutte le dette virtù; ma ancor l'attuale, ch'è quella dalla qual vengono e mantenute e promosse e perfezionate. Vedi, posto ciò, quanto importi usare ogni studio a ritrovare la Vergine! Ritrovata essa, hai ritrovata la grazia. Nè ti smarrire, quasi che debba riuscirti di gran fatica il ritrovar essa; perchè ella non brama altro che di essere ritrovata: *facile invenitur ab his qui quaerunt illam* (Sap. 6, 13). E la ragion è, perchè *praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat* (v. 14); tanta è la sua naturale benignità! Con tutto ciò dice *qui me invenerit;* perchè se a ritrovarla non si ha da durar fatica, si ha però di usar diligenza, con prestar ad essa quegli atti che si sono detti, di divozione più affettuosa.

VII. Considera come poco sarebbe che la Vergine ti ottenesse in questo mondo la grazia del tuo Signore, se non ti ottenesse ancor nell'altro la gloria. Però finalmente conchiude: *et hauriet salutem a Domino*. Questa è la salute, la perseveranza finale che ti fa salvo. Questa ti vien da Cristo; chi non lo sa? *a Domino;* ma ti viene per mezzo di Maria Vergine: con questa diversità, che tutti i predestinati ottengono, non ha dubbio, per mezzo d'essa la loro salute; ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità. Tutti i predestinati ottengono, come dissi, la loro salute per mezzo d'essa; perchè niuno si salva, per cui verisimilmente non porga ella a tal fine speciali suppliche, quale avvocata comune dell'uman genere: *aequaliter cura est illi de omnibus* (Sap. 6, 8). Ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità; perchè di questi non solo ha cura, ma ancora ha sollecitudine: e così a questi ella impetra che l'Inferno abbia men di possanza a tentarli; nè di ciò paga, assiste loro ella stessa con modo particolare su l'ultim'ora, li consola, gli anima, gli assicura, ed ottien loro una tranquillissima morte. E questo è *haurire salutem:* è conseguir la salute con poca spesa, con poco stento. *Haurire* è una voce che ha due significati: l'uno è quel di *attignere*, come si fa dell'acqua che scaturisce da qualche fonte; e l'altro è quello di *bere*. Il primo è senza fatica; il secondo non solo è senza fatica; ma con diletto. E l'uno e l'altro conviene all'intento nostro; perchè la Vergine fa sì che i divoti suoi, non solamente non pruovino gran fatica in patir ciò ch'è necessario a salvarsi, ma che anzi vi pruovino gran diletto: tanta è la piena di quel conforto celeste che loro impetra! E da ciò si raccoglie chiaro come la vera divozione alla Vergine sia segno di predestinazione assai segnalato. La ragion è, perchè ai suoi divoti è più facile di salvarsi, atteso il patrocinio speciale che loro presta sì gran Signora in ogni occorrenza, ma singolarmente su l'ora della loro morte, che è quel punto da cui finalmente dipende la loro salute.

6.

LA TRASFIGURAZIONE.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite. Matth. 17, 5.

I. Considera quanto onorevol testimonianza sia questa che il Padre rende al suo benedetto Figliuolo, mentr'egli dice: *hic est Filius meus*. Tutti i giusti sono figliuoli di Dio: ma quanto diversamente! Cristo è figliuolo per natura, i giusti sono figliuoli per adozione. E così Cristo è figliuolo, perchè è figliuolo: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu* (Ps. 2, 7): i giusti sono figliuoli, perchè sono elevati alla figliuolanza; e sono bensì ammessi all'intima unione con la natura divina, ma non all'unione ipostatica. Questa fa che Cristo sia figliuolo di Dio per consustanzialità; quella fa che i giusti siano figliuoli di Dio per partecipazione e consorzio; *ut efficia-*

mini divinae consortes naturae (II Pet. 1, 4): e così questa fa che Cristo sia figliuolo eguale al Padre, quella fa che i giusti sian simili. Vedi però tu quanto bene, dinotando il Padre la persona di Cristo con quel pronome felicissimo *hic*, dice assolutamente *hic est Filius meus;* perchè nessuno più è tale, che chi è per natura. E pur è così, Cristo nè quanto Dio, nè quanto uomo fu figliuolo adottivo, ma naturale; ond'è che qui quell'aggiunto *meus* non vale a significar dipendenza, com'è tra noi, ma identità. Che aspetti dunque, che ancora di vero cuore non ti rallegri con esso della sua gloria? *Hic*, quell'istesso che già volevano i Cafarnaiti legare come frenetico, quegli che tanti accusavano quasi confederato con Belzebù, quegli tacciato da idiota, quegli trattato da indiavolato, quegli che i Nazzareni voleano precipitare poc'anzi da un'alta rupe, guarda chi è: dice il Padre: *hic est Filius meus!* Ed a ciò tu che rispondi? Non godi che oggi riceva tanto di gloria chi già a tanto soggiacque di confusione? Ma che? la gloria è data in privato, là dove la confusion fu permessa in pubblico. Segno dunqu'è che non si sta su la terra per ricevere gloria, ma confusione.

II. Considera come Cristo non solo è detto figliuolo, ma ancor diletto: *Filius dilectus;* ed è detto diletto nel modo istesso nel quale è detto figliuolo. Perciocchè, osserva che in due maniere può essere che qualcuno a te sia diletto: o per sè medesisimo, come ti è diletto l'amico; o in grazia altrui, come ti sono diletti gli amici del detto amico. I giusti sono tutti diletti a Dio, ma in grazia altrui, cioè in grazia di Gesù Cristo, il quale ha loro ottenuta tal dilezione: *vocavit nos, secundum gratiam, quae data est nobis in Christo* (II ad Tim. 1, 9). Ma Cristo è diletto per sè medesimo, e però egli assolutamente è il diletto, *Filius dilectus.* Anzi però egli è prima figliuolo, e dipoi diletto; e non prima diletto, e poi figliuolo. I giusti sono figliuoli per grazia; e però sono prima diletti, e dipoi figliuoli; perchè la dilezion che Dio loro porta, è quella che li solleva a tanta altezza di dignità. Cristo è figliuolo per natura: e però prima è figliuolo, e dipoi diletto; perchè la dignità ch'egli in sè possiede è quella che lo solleva a tanta altezza di dilezione. E questa può essere la ragione per cui il Padre non ha voluto qui dire prima *dilectus*, e poi *filius;* ma prima *filius*, e poi *dilectus: hic est Filius meus dilectus.* L'ha con ciò distinto da quelli che sono prima diletti; e dipoi figliuoli, *dilecti filii;* perchè sono figliuoli sì, ma figliuoli a semplice forza di dilezione. Comunque siasi: questo è quel titolo bello che tante volte ebbe Cristo nelle Scritture, il titolo di diletto: *cantabo dilecto mea canticum* (Is. 5, 1); *veni, dilecte mi* (Cant. 7, 11); *veniat dilectus meus* (5, 1); *vinea facta est dilecto meo* (Is. 5, 1). L'ebbe perchè gli convien per essenza, e l'ebbe perchè gli conviene a cagione de' maggiori segni di amore c'ha ricevuti fra tutti gli altri che son figliuoli di Dio. *Pater diligit Filium;* e però che siegue? *et omnia dedit in manu ejus* (Jo. 3, 35). Questo è 'l gran segno c'ha ricevuto di amore: l'essere stato costituito dal Padre per arbitro generale di tutto il suo: ond'è che non dice *omnia dedit ei*, che pur sarebbe assaissimo; ma *omnia dedit in manu ejus*, perciocchè Cristo ne può far ciò che vuole. Oh con quale affetto tu devi dunque procurar di congiungnerti a questo Figliuol diletto: a questo, dico, da cui, come da tale, ti può venire ogni bene, sol ch'egli s'inchini a dartelo! Amalo, seguilo, servilo, ch'avrai tutto. Non ti ricordi di ciò ch'egli disse una volta? *quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam* (Jo. 14, 13). Parea che per buona legge di favellare dovesse dire *hoc faciet*; perchè, se il Padre era richiesto, parea che al Padre toccasse ancora di fare. Ma non disse così: disse *hoc faciam*; perchè il padre è richiesto, e il Figliuolo fa come suo primario istrumento; tanto è diletto!

III. Considera come, appunto a spiegar ciò, soggiunse subito il Padre: *in quo mihi bene complacui*; perchè nel suo Figliuolo umanato si è compiaciuto di dare agli uomini tutti ogni loro bene: *benedixit nos omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo* (ad Eph. 1, 3). Però in due sensi puoi togliere queste parole dette dal Padre: o a significare che il Padre si è compiaciuto nel suo diletto Figliuolo, come si compiace un artefice sommo in un'opera la più bella che sia uscita dalle sue mani; e ciò è senso vero, ma tronco:

o a significare che nel suo diletto Figliuolo si è compiaciuto di fare quanto di bene vuol fare al mondo; e questo è il senso più pieno: senso, che lascia campo ad aggiugnere la materia di sì alto compiacimento, quasi che il Padre volesse con queste voci significare: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* di riscattar l'infelice genere umano dalla schiavitudine dell'inferno; *complacui* di dar la grazia; *complacui* di dar la gloria; *complacui* di dare a tutti ogni mio tesoro. Ed a ciò è posta qui la parola *bene*. Non è posta a significare la bontà del compiacimento; perchè qualunque compiacimento divino sempre è buono all'istessa forma: è posta solo a significar la pienezza; perchè compiacimento maggior non può trovarsi di quel che il Padre ebbe in questo Figliuolo così diletto, mentre in esso deliberò di salvare il mondo: *proposuit instaurare omnia in ipso* (I ad Eph. 1, 9 et 10). Ma non è questa dall'altro lato un'altissima maraviglia? Che il Padre si sia tanto in sè con sè compiaciuto di avere un Figliuol tale, questo s'intende: *Pater in Filio complacet sibi* (Prov. 3, 12): ma che si sia tanto ancor compiaciuto di averlo salvadore di noi meschini, questo sì che non può capirsi; perchè qual bene aggiugne a Dio la salute nostra? Nessuno affatto. E pur se n'è compiaciuto tanto altamente! *complacuit Patri vestro dare vobis regnum* (Luc. 12, 32). Questo è quell'amor divino sì impercettibile. Se non che per questo medesimo si può dire essersi Dio compiaciuto che ci salviamo, perchè così gli è piaciuto. Non vi è dell'amor divino verun'altra ragione, almeno antecedente, che possa addursi, se non la sua volontà: *non vocaberis ultra derelicta, sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino in te* (Is. 62, 4). Se Iddio ci ama, ci ama perchè gli piace di amarci; non ci ama perchè l'amarci gli debba recar piacere maggior di quello ch'egli abbia in sè, non amandoci. E però nota come qui non ci dice che gli abbia dato piacere l'opera ch'egli fa di salvarci in Cristo; ci dice solo ch'egli a sè è piaciuto nell'opera; *in quo mihi bene complacui.*

IV. Considera come, posta questa determinazione sì ampia che il Padre ha fatta, di far passare per le mani di Cristo ogni nostro bene; conseguentemente egli aggiugne: *ipsum audite.* Così fa un monarca sovrano: quando per sommo amore ha riposto già nelle mani del primogenito tutto il maneggio dell'inclita monarchia, benchè se vuole, possa come prima ancor egli dispor di tutto; contuttociò a quanti vanno per ragionargli di negozio che importi, risponde subito: andate ad udire ciò che ne giudichi il principe mio figliuolo: *ipsum audite.* E questo è ciò che qui intende il Padre celeste: non v'è affare, o picciolo o grande, di alcuna sorte, che non dipenda interamente da Cristo, come da governante assoluto: *data est mihi omnis potestas in coelo, et in terra* (Matth. 28, 18). E sebbene egli insieme fa l'avvocato, con pregare il Padre per noi, lo fa per atto di altissima riverenza, come farebbe quel primogenito stesso che, quantunque dal padre lasciato libero dispositor d'ogni cosa, non però volesse venir giammai a risoluzion di rilievo, senza prima averne il paterno consentimento con modi espressi. Nel resto, chi vuol niente, che deve fare? Andare a chi tiene audienza: *ipsum audite:* e questi è Gesù, datoci apposta dal Padre, perchè, essendo uomo anch'egli simile a noi, tanto più con esso pigliamo di confidenza: *Prophetam de fratribus tuis suscitabit tibi Dominus Deus tuus* (Deut. 18, 15). Che scusa avrà però chi non vorrà farlo? Se un tuo fratello fosse stato assunto al governo del regno ove tu sei nato, di tal maniera che toccasse a lui di disporre tutte, come volesse, l'entrate regie, tutte le cariche, tutte le cause, tutte le spedizioni; di', che faresti? Potresti fingerti giammai contento maggiore di quel che avessi in potere ogni dì tornare a parlargli? E pur sì poco curi l'udienza di Cristo! Egli è tuo fratello, *de fratribus tuis;* fratello assunto a governo molto maggiore di quel che fu dato a Giuseppe. Che fai però, che non gli torni ogni giorno divoto ai piedi? Se l'hai forse offeso, egli è disposto nondimeno ad accoglierti con più amore, che da Giuseppe non furono accolti i suoi, non più fratelli, ma traditori. Basta che tu non isdegni di avvicinartegli, quasi ch'egli fosse un fratello di cui non dovessi pregiarti, ma vergognartene. Non vedi con quanta gloria oggi comparisce nella sua trasfigurazione? E pur che è que-

sto ? È un piccolissimo saggio di quella gloria c'ha su le stelle: *illuxerunt coruscationes ejus orbi terrae* (Ps. 76, 19). Che vuol dire però che tu talor ti arrossisci di dargli orecchie; sdegni i documenti evangelici, non li pratichi, non li prezzi; talora arrivi con una sfacciataggine somma anche a riprovarli, quasi che sian disdicevoli ad uom ben nato? E questo è udir Gesù Cristo, *ipsum audire?* Questo è voltargli totalmente le spalle. Se vuoi ch'egli oda te nelle tue dimande, bisogna che tu oda lui pure ne' suoi dettami. E ciò si è quello che di vantaggio vuole intender il Padre, mentr'egli dice: *ipsum audite.* Vuol dir non solo uditelo, ma ubbiditelo: *audite, et vivet anima vestra* (Is. 55, 3). Sappi però che questi è quegli promesso da tanti secoli al mondo, allor che Dio disse a Mosè: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui*, ec. *Qui autem verba ejus, quae loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ultor existam* (Deut. 18, 18 et 19). E pur chi sa che tu più d'una volta non oda più volentieri Tacito e Tullio, che Gesù Cristo? *Ipsum audite,* e non verun altro di tanti insegnatori già magnifici, ed or falliti.

7.

SAN GAETANO.

Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis, omnem solicitudinem vestram projicientes in eum; quoniam ipsi cura est de vobis. I Petr. 5, 6 et 7.

I. Considera come il maggior male che forse in te si ritrovi, è il non volere pienamente lasciarti governar da Dio. Non voglio credere che tu sii di coloro i quali a suo dispetto pretendono di esaltarsi: ma quanto è facile che, se non sei di costoro, almen sii di quelli che con superbia risentonsi ad ogni contrarietà che da lui ricevano, nè vogliono dire anch'essi con umiltà: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat* (I Reg. 3, 18). Però t'intima qui chiaramente l'Apostolo che ti umilii sotto la man potentissima del tuo Dio: *humiliamini sub potenti manu Dei:* perchè se non vuoi umiliarti a lui con tuo merito, saprà ben egli umiliarti a tua confusione: *humiliabit illos qui est ante saecula* (Ps. 54, 20). Credi forse tu che gli debba riuscir difficile? Anzi però qui senti dire ch'egli ha mano potente assai, perchè lo può fare con poco. Quella mano la quale ad atterrar un gigante ha bisogno di lance, di spade, di scimitarre, non è potente: potente è quella che lo può insino atterrare con una frombola, come fece il pastorello Davide. E tale è la mano di Dio: con un niente ella può umiliarti: *sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel* (Jer. 18, 6). Non vedi con quanto poco quel fornaciajo può fare a quel suo vaso il peggio ch'ei sappia? Non ha bisogno di martello pesante, come hanno gli altri co' loro vasi o di metallo o di marmo: con un sol colpo di bastone lo stritola in mille pezzi. E così può Dio fare con esso te: *comminuetur, sicut conteritur lagena figuli, contritione pervalida; et non invenietur de fragmentis eius testa* (Is. 30, 14). E s'è così; come dunque ancor non ti umilii con una profondissima riverenza alla disposizion di colui che ti può fare con una somma facilità tanto peggio di quello che ti succede? *Humiliamini sub potenti manu Dei.* Questo vuole chi ti ordina che ti umilii: vuole che chini il capo, confessando umilmente fra tutto ciò che patisci, che ben ti sta: *omnia quae fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti* (Dan. 3, 31).

II. Considera che, come la mano del Signore è potente a umiliarti, se tu ti esalti, così è potente a esaltarti se tu ti umilii. Ti può esaltare in questo mondo medesimo con far sì che quel disastro che tu sopporti pazientemente da lui, ritorni finalmente a tua maggior gloria, come a Giuseppe ritornò la sua misera schiavitudine nell'Egitto: *vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me* (Gen. 50, 20). E quando non ti esalterà in questo mondo, ti esalterà, ch'è molto meglio, nell'altro, allor che fedelmente a ciascuno renderà il premio della soggezione mostrata al divin volere: *exaltabit mansuetos in salutem* (Ps. 149, 4). Questo è quel che tu hai puramente a desiderare. E però dice l'Apostolo: *humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis;* non *in tempore hoc,* ma *in tempore visitationis,* cioè nel dì solennissimo del Giudizio. Quello sarà il dì della visita universale, ordinata ap-

punto da Dio ad un tale effetto di riveder i conti al genere umano, e di rassettarli, sicchè nessuno si possa doler di aggravio: *ecce dies Domini veniet*, ec., *et visitabo super orbis mala* (Is. 13, 9 et 11). E in quella visita, che sommo onore sarà l'essere al cospetto di tutti riconosciuto per servo fedele a Dio, cioè per servo che non volle a lui togliere giammai punto della sua gloria, ma si contentò di ogni strazio, di ogni strapazzo, pur che Dio solo restasse il glorificato? Oh come il Signore sarà allora tenuto ad esaltare questo suo servo sì nobile! Come potrà far di meno di non gli gettare con un tenerissimo amore le braccia al collo, di non accarezzarlo, di non applaudergli, di non gli donare una corona di gloria più bella assai che non fu quella la qual pose Assuero al disprezzato Mardocheo su la testa? *Erexit eum ab humilitate ipsius, et exaltavit caput ejus* (Eccli. 11, 13). Adunque contèntati per un poco di chinare ora il capo con umiltà negli accidenti che facilmente ti avvengono più contrarj, perchè verrà finalmente, verrà quel giorno in cui lo dovrai sollevare: *humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.*

III. Considera come quello che sopra tutto t'impedisce il lasciarti guidar da Dio come più gli piace, è perchè di lui non ti fidi. Stimi in un certo modo ch'egli, occupato in pensare al bene di tanti, non pensi al tuo: ma che ti lasci poco men che avvenire le cose a caso, *et dicis: quasi per caliginem judicat* (Job 22, 13). Oh quanto vivi ingannato! Sta pur sicuro ch'egli ha di te una specialissima cura, come l'ha di tutti: *quoniam ipsi cura est de vobis.* E posto ciò, fatti cuore. Sai tu che vuol dire *est ipsi cura de vobis?* Non vuol dir solamente ch'ei pensa a te, ma che vi pensa di modo, che quanto mai ti avvien di avverso e di acerbo, lo fa avvenire per tuo maggior benefizio. Che vuol dire aver cura di un ammalato? *curam illius habe?* (Luc. 10, 35). Vuol forse dire assistergli intorno al letto, per dargli a tutte l'ore ciò ch'egli chiegga di più nocevole? no di certo. Vuol dire assistergli per dargli ancora, quando torni a suo prò de' bocconi amari. Così fa Dio parimente con esso te. Tu sei malato: *homo marcidus egens recuperatione* (Eccli. 11, 12). Sa egli il bisogno tuo: però dunque affermasi ch'egli ha cura di te, *est ipsi cura de vobis*; perchè ti dà ciò che giova, non ciò che piace. Se procedesse altrimenti, non si potrebbe mai dir che ne avesse cura. Fingiti dunque di veder ch'egli, come in persona, ti assista, con amore appunto di padre: e ch'egli sia che ti rompa quel tuo disegno, perchè te'l conosce nocivo; egli che ti disponga quella confusione, egli che ti determini quel contrasto; egli che dia una perfettima regola a tutto ciò che di giorno in giorno ti accade. Non ti potrai col pensier mai fingere a sufficenza in questa materia quello che fa teco il Signore per verità: *ipsi est cura de vobis*; *ipsi* in persona, e non *ministris illius.*

IV. Considera il frutto grande che dovrai riportare da questa persuasione, se l'avrai sempre vivissima nella mente. Il frutto sarà, che tu getti tutta la sollecitudine di te stesso nel sen di Dio, sì che tu di te non vogli più saper nulla, come fa quel savio figliuolo che a sè non pensa, perchè sa di avere un buon padre. E questo è quello a che pretende l'Apostolo che tu arrivi. Che però dice: *humiliamini sub potenti manu Dei*, ec., *omnem solicitudinem vestram projicientes in eum; quoniam ipsi est cura de vobis:* non dice *deponentes*, ma *projicientes;* tanto egli l'ha per nociva. Oh se intendessi di quanto gran pregiudizio alla vita spirituale ti sia quella cura superflua, ansiosa, affannosa c' hai tu di te, chè tal è la sollecitudine! Quella è che sopra tutto ti ritarda dal dare, almen totalmente, il tuo cuore a Dio. Però non solo hai quanto prima a scuoterla da te stesso, ma da gettarla, come appunto fa chi si vede una serpe in seno. E non è serpe una prudenza soverchia? Anzi ella appunto è la serpe peggior di ogni altra: perchè questa è quella che nel paradiso terrestre fe' diffidare di Dio i due primi padri. Getta dunque via questa serpe; gettala dal tuo seno nel sen di Dio: *projice in eum:* e questa serpe medesima saprà egli ricevere da te in dono assai più gradito, che anticamente non gli erano le colombe; dono che tanto più lo stimolerà giornalmente ad aver cura di te, quanto vedrà che più ti fidi di lui: *jacta super Dominum curam tuam*, ch'è questa solle-

tudine sì molesta; *et ipse te enutriet* (Ps. 4, 23). Non solo *nutriet*, ma *enutriet*, erchè lo farà con affetto anche più spe-ale. Questo è il guadagno che fa chi di io si fida; se l' obbliga con poco all' e-remo segno; *erit tibi anima tua in salu-m, quia in me habuisti fiduciam* (Jer. 9, 18).

V. Considera che, se alcuno intese mai la terra tal verità, fu senza dubbio tra primi quel glorioso Santo di cui ricor-e in questo dì la memoria, san Gaetano: entr' egli con maniera speciale obbligò tti i suoi figliuoli a dipendere dalla pro-idenza divina, non solo nelle cose che embrano più accessorie, ma ancora in uelle le quali son di maggiore necessità, ome sono il vitto e il vestito. Quindi è ie nemmeno volle ch' essi chiedes-ero ai limosina alcuna (come altri fanno san-mente) per Dio, ma che l'aspettassero: nto di Dio si fidò: *in Domino confido. uomodo dicitis animae meae: transmigra montem sicut passer?* (Ps. 10, 2). La assera, quando lascia la valle per ire al onte, si dice che sia solita di recarsi una ica in bocca, quasi che diffidi di potersi così subito ritrovare il suo cibo pronto. a non così farò io, rispondea Davide: , perseguitato da Saule, mi converrà di ggire su i monti alpestri, non sarò punto llecito di trovare ancora su quelli chi i provegga. Ho Dio da per tutto; confido lui; non mi mancherà di che vivere. uò essere che un Nabale, stolto, scorte-, mi nieghi ancora una picciola refezione on modi indegni: ma dove mancherà Na-ale, supplirà per Nabale un'Abigaille. osì parea pur che dicesse questo gran anto: se non che, dove Davide ricercò a Nabale il provedimento, egli non volle niederlo da veruno, ma solo attenderlo. 'u, se non sai giugnere a tanto di confi-enza, sii contento almeno di credere che Dio non ti mancherà nello stato tuo di rovederti opportunamente di ciò che ti a giovevole, senza che te 'l procuri con iodi, se non iniqui, almeno imperfetti: *umquid solitudo factus sum Israeli, aut rra serotina?* (Jer. 2, 31). Non solamente ddio non è terra sterile sì che lasci di are il frutto a chi si fida di lui; ma nem-ieno è terra serotina, sì che lasci di darlo a tempo.

8.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccli. 19, 1.

I. Considera come qui non dice il Signore, che chi commette de' peccati veniali, a poco a poco caderà ne' mortali; ma chi li sprezza, *qui spernit:* perchè chi è ch'ogni giorno non ne commetta? *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, et non peccet* (Eccl. 7, 21). Ma altra cosa è commetterli, altra è sprezzarli. Colui gli sprezza, il quale non se ne piglia sollecitudine, quasi che nulla sia necessario guardarsene per salvarsi. Sei per ventura tu ancora di questi miseri? Oh in che pericolo vivi, se così è, di perderti eternamente! mentre questo è detto infallibile del Signore: chi sprezza le colpe piccole, a poco a poco caderà nelle grandi: *qui spernit modica, paulatim decidet;* cioè *decidet a perfectione, decidet a pietate, decidet a probitate; decidet*, in una parola, *decidet a statu gratiae in statum peccati:* così spiegano i sacri interpreti. Che val però che sian piccole le fessure che accadono in un vascello là su per l'alto, se disprezzate, gli portano tanto male quanto le grandi? Quelle istesse, per piccole che sieno, costituiscono il vascello in istato di perdizione, non prossimo veramente come le grandi, ma almen rimoto, mentre a poco a poco dan adito ad acqua tale che lo subissi: *in pigritiis humiliabitur contignatio* (Eccl. 10, 18).

II. Considera che tre sono le ragioni per le quali afferma il Signore: *qui spernit modica, paulatim decidet.* L' una si tiene dalla parte dell' uomo, l' altra dalla parte del demonio, l' altra dalla parte di Dio: e tutte e tre sono al pari terribilissime a chi vi pensa. La prima tiensi dalla parte dell'uomo; perchè chi sprezza il mal piccolo si fa due pregiudizj di sommo peso: l' uno è che perde a poco a poco il timore che lo ritiene dal grande; e l'altro è ch' egli accresce l' inclinazione che ve lo spinge. Perde il timore, perchè, non producendo le colpe piccole così immediatamente i lor tristi effetti, come li producon le grandi, ma producendoli con un modo piuttosto simile a quel di una lima sorda, avvien che l'uomo dopo alcun tempo comincia a persuadersi che tali colpe per verità sieno colpe che nulla nuocono.

E così poi, fatto animoso, non sol non dubita di persistere in esse con gran franchezza, ma trascorre anche in ultimo ad aggravarle, tanto che gli arrecano morte. Il veleno mostra di subito il mal che apporta; e però ciascuno lo schiva: le frutta acerbe no 'l mostrano, se non che lentissimamente; e però alcuni anche giungono ad appetirle con avidità singolare. E pure a lungo andare le frutta acerbe son abili a dar morte quanto il veleno; se non che il veleno la dà per quelle ree qualità ch'egli ha in sè medesimo, e le frutta per quelle che col tempo esse vengono a generare. Così avviene nel caso nostro. Poi, siccome l'uomo, sprezzando le colpe piccole, perde il timore che lo ritarda dal male, così ad egual passo accresce l'inclinazione che ve lo spinge: perciocchè questo altro in ciascuno non è che la concupiscenza scorretta. Ma chi non sa che una tale concupiscenza quanto più ottiene, tanto più sempre diviene ardita nel chiedere? Ella è similissima al fuoco: *concupiscentia quasi ignis exardescit* (Eccli. 9, 9). E però, come il fuoco da principio ha bisogno di chi lo attizzi, anche in un campo di stoppie, affinchè si sfami; ma quando poi con quel primiero alimento che si vide somministrare ha pigliate forze, diviene sì incontentabile, che vuole anche ingojar ciò che gli è negato: così la concupiscenza ha talor bisogno dapprima di chi la irriti, tanto è modesta; ma quando poi si è veduto dar ciò che brama, oh come è insaziabile, *numquam dicit: sufficit* (Prov. 30, 16). Sempre chiede, sempre cerca, sempre imperversa: e finch'ell' ha che sperare, non si quieta mai. *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat* (Eccli. 23, 22). A ciò si aggiunge che in progresso di tempo il piacere ch'ell'ha nelle colpe piccole, è piacere usato, e così, poco sensibile. Ch'altro le rimane però, se non che cercarne un maggior nelle colpe gravi? Argomenta tu dunque, se verun uomo, per quello che a lui si spetta, possa lungamente astenersi da colpe gravi, mentr'egli è già tanto innanzi, che nulla omai più riguardasi dalle piccole. Questo è lasciare al polledro la briglia lenta, e tuttavia voler che mai non trascorra dal buon sentiero.

III. Considera la seconda ragione, ch'è quella che tiensi dalla parte del demonio perchè il demonio ha trovato qui ciò ch vuole. E chi non sa che questo sempre il suo stile? chiedere il maggior male ch sia possibile, ma chiederlo a poco a poc Se da principio addimandasse adulterj furti, furori, assassinamenti, chi sarebb che subito no 'l discacciasse da sè qual n mico aperto? Però non altro da principi egli chiede, che qualche tratto di amic zia più libero del dovere, qualche attacc alla robba più smoderato, qualche affett alla riputazion più sollecito, qualche inf deltà più politica che maligna; e così, fat c'ha breccia in un cuore incauto, nc teme punto di non doverlo poi vincere primi assalti. Che fai tu dunque, qual ti avvezzi a commettere francamente molte colpe, perchè le stimi leggiere? T gli al demonio tutta la prima fatica, ch' la più ardua. Però non altro gli resta ch proseguir con grand'animo la vittoria ch tu da te medesimo già gli doni, mentre spogli di tutte quelle trincee dov'egli av a logorar di ragione i suoi primi sforz *projecit Israel bonum* (Os. 8, 3), con al bandonar quella vita più retta, più rel giosa ch'ei già menava; *inimicus pers quetur eum* (Ibid.), finchè lo tiri anche a una che sia di scandalo.

IV. Considera la terza ragione, la qua le tiensi dalla parte di Dio: perchè non fra tutti i sacri Dottori chi non affermi ch Dio gastighi i peccati minori con la pe missione de' maggiori. È vero ch'egli nc procede a una pena così tremenda, se nc dopo aver già premesse di molte salut voli ammonizioni (come usa l'agricoltor che non permette che l'albero lussureg come a lui piace, se non dappoi che il darno egli ha consumata a prò di esso og cura amante): ma quando scorge ch'eg non è stato udito, lascia che l'uomo fina mente assecondi tutti i suoi desiderj ancl più scorretti: *non audivit populus mea vocem meam, et Israel non intendit mih* (Ps. 80, 12): però che siegue? *Et dimi eos secundum desideria cordis eorum* (13); sicchè i meschini *ibunt in adinven tionibus suis* (Ibid.), tanto che arrivino termine dove porta un cammino sì libe ro, qual è il loro, e sì licenzioso, ch' l'impenitenza finale. Non ti voler dunqu abusare della bontà del Signore, con di

ra te: tollererà le mie colpe pazientemente, perchè son piccole. Non voler, ico, abusartene, perchè queste colpe mesime, che son piccole, a lungo andare iescono intollerabili, per l'eccesso con cui iù e più sempre vengono accumulate. Al he par propio che Dio volesse alludere, uando disse: *ecce ego stridebo subter vos, icut stridet plaustrum onustum foeno* (Amos 2, 13). Hai tu osservato ciò che succede nel caricare che talor fanno i villani ue' loro carri? Quando essi gli hanno a aricar di tronchi, di tufi, di pietre gravi, an con sommo riguardo di non eccedere n caricarli; ma quando gli hanno a cariar là nel prato di fieno secco, gli aggraano d'una mole sì smisurata, che dà stuore: ond'è che i carri stridono spesso asai più sotto un fieno tale, che sotto i sassi. Non dir adunque: le mie colpe son tutte imili al fieno, sono leggiere; perchè, se ono leggiere, sono anche troppe; e Dio er esse striderà sotto te, di te lamentanlosi, che l'aggravi, che l'affatichi, che ti busi della piacevolezza ch'ei mostra nel opportarli. E se per esse non ti toglierà a sua grazia, come fa subito per le colpe nortali, ti toglierà la sua protezione, priandoti giustamente di quegli ajuti speiali e soprabbondanti, senza de'quali veai di breve anche a perder la sua grazia. Queste sono le tre ragioni per cui succee che *qui spernit modica, paulatim decidet;* non *subito*, ma *paulatim;* e a queste re si riducono tutte l'altre che da te tu uoi divisarti.

9.

Obstupescite, coeli, super hoc, et portae ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas. Jer. 2, 12 et 13.

I. Considera come il peccato ha due nali terribilissimi, ciascun de' quali, con eciproco influsso, concorre ad accrescer altro e ad aggravarlo: l'avversione dal Creatore, e la conversione alle cose da lui reate. Quando, peccando, non altro più i facesse d'inconveniente, se non che rioltare le spalle a Dio, che pare a te? Non arebbe ciò per sè solo un eccesso enorme? Or che sarà, mentre di vantaggio si volano a lui le spalle, per andar dietro a creature vilissime, ch'altro alla fine non sono più che fattura delle sue mani? E quando altresì, peccando, non altro più si facesse d'irragionevole che andar dietro a tali creature con un ossequio da lor non mai meritato, non sarebbe anche questo assai da abborrirsi? Or che sarà, mentre, affin di rendere ad esse un ossequio tale, si voltano di vantaggio le spalle a Dio? Questi due mali pertanto congiunti insieme afferma il Signore che aveva già commessi il suo popolo: *duo enim mala fecit populus meus*, ec. E però quasi inorridito egli stesso di ardir sì strano, non solo dice al cielo che si stupisca, ma dice ancora alle cateratte del cielo che si dirompano e lascin pure, come a furia, cadere sopra un tal popolo e nembi e turbini e tempeste e saette, ed ogni altro più fiero eccidio ch'è di dovere: *obstupescite, coeli, super hoc, et portae ejus desolamini vehementer, dicit Dominus.* Ma che sarebbe, se potesse egli dire che questi due mali stessi così congiunti sono egualmente operati adesso da te? So che, come Dio in questo suo gran lamento non altri intese per fonte, che sè medesimo, così intese anche gli idoli per cisterne; ma in primo luogo: perchè nel resto è certissimo che per cisterne intese ancora in secondo luogo quegli uomini, dalla cui perversa amicizia non voleva il suo popolo distaccarsi, quali erano gli Egiziani, gli Assirj, ed altri sì fatti, che non eran abili ad altro, che a prevertirlo. Però se tu sei nel caso di stimare l'amicizia degli uomini molto più che quella di Dio, applica a te questo detto, ch'egli è per te. E pure, oh quanto è facile che vi sii, forse ancora da lungo tempo!

II. Considera la differenza notabile la qual passa tra le cisterne e la fonte. La fonte ha l'acqua da sè, e l'ha tutta viva; l'ha illimitata, l'ha indeficiente, e l'ha di maniera che, per quanto a ciascuno ne doni in copia, non però viene punto ad impoverirsi: le cisterne n'han quella sola che può capire dentro il lor piccolo vaso, e non l'han da sè; che però solo n'hanno tanto, e non più, quanto ne ricevono dalle gronde benefattrici. E questa appunto è la differenza che passa tra'l tuo Signore e quelle persone amate che tu talvolta non dubiti di anteporgli. Egli è fonte pienis-

simo d'ogni bene, che da nessuno dipende: *apud te est fons vitae* (Ps. 35, 10). Ma per contrario tutte quelle persone, che hanno di riguardevole da sè stesse? Non hanno nulla. Han quello solo che da Dio fu loro donato cortesemente, e l'hanno ancora a misura, a misura stentata, a misura scarsa: *ecce gentes quasi stilla situlae* (Is. 40, 15). E nondimeno per esse tu lasci Dio? Oh che torto indicibile viene a usargli! Di', qual motivo ti spinge a voler anzi l'amicizia degli uomini che di Dio? Sicuramente, o l'onorevole, o l'utile, o il dilettevole: non v'è altro. Ma quanto all'onorevole, di' tu stesso: non ti reputi a onor maggiore possedere nel tuo giardino una bella fonte, che possedervi una cisterna di semplice acqua piovana che mai non si rischiara a bastanza? E quanto all'utile, che eleggeresti in una tua possessione a maggior vantaggio di rendite? Vi eleggeresti una vile cisterna d'acqua che appena basti a dissetare i tuoi poveri mietitori, oppure vi eleggeresti una fonte viva che sia bastevole a saziare anche gli armenti, e ad inaffiar quanto v'è di piante e di prati? E quanto al dilettevole ancora, di', che fai tu, quando, pellegrino, ti senti per grave arsura bruciar le fauci? non corri subito ad accostarle alla fonte? Alla cisterna vai sol di necessità: perchè diletto non è bere alla secchia acque mendicate; diletto è bere alla fonte. E come dunque è possibile che nessuno di questi capi medesimi sia bastante a far che tu voglia amare più Dio che gli uomini? La fonte è Dio; gli uomini, come udisti, son la cisterna: e nondimeno ti curi assai più degli uomini che di Dio: *dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas.* Ah! che bene il Signore ha ragion di dire *foderunt sibi.* Non dice che il suo popolo abbia trovate le cisterne già fatte; dice che il misero se l'è fatte da sè quasi a modo suo, perchè così sempre accade. Ciascuno col suo affetto si va quasi formando la sua cisterna qual più gli piace: perchè non riguarda quella creatura, qual è, nuda per sè medesima d'ogni bene, ma quale se la figura nel suo intelletto, come appunto fan gl'idolatri adorando gl'idoli; e così egli, se non l'adora, almen l'ama assai più del giusto. Fa dunque tu, per contrario, come io ti dico: tieni sempre viva nell'anima questa massima, che gli uomini mai non hanno alcun bene da sè, ma che quanto hanno, han da Dio; e non sarà mai possibile che non ami anche sempre più Dio che gli uomini.

III. Considera come sarebbe più comportabile se, essendo gli uomini quasi tante cisterne, fossero, se non altro, cisterne solide, cisterne salde, sicchè ritenessero almeno quel poco di acqua che in loro si ama. Ma il peggio è che son tutti cisterne fesse che versano d'ogni lato, e così ancora rimangono presto secche. E questo è quello che il Signor vuol esprimere di vantaggio quando, avendo egli detto di quei che corrono dietro ad amici umani, *foderunt sibi cisternas*, soggiunse tosto con enfasi gagliardissima: *cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas.* Perchè, se almeno quelle persone che sono a te sì dilette fossero eterne su la terra, pur pure saresti in qualche modo degno di scusa a prezzarle tanto: ma non ti accorgi che tutte fra quattro giorni avranno a morire? Ah sì, che tutte son cariche di fessure, ch'è quanto dire di malattie, di miserie, per cui esse perdono di mano in mano ogni pregio; e però *continere non valent aquas.* Per quanto si ajutino a mantenersi in vita assai lungamente, non possono conseguirlo: l'acqua che in esse entrò, già si versa tutta. Manca la beltà, manca la saviezza, manca la sagacità, manca l'avvenenza, mancano tutte a un tempo le loro prerogative: ed in lor che resta? non altro che fracidume. *Simul in pulvere dormient* con le persone più vili che sieno al mondo, *et vermes operient eos* (Job 21, 26). Se tu vuoi dunque staccare il cuore da tutte le creature per darlo a Dio, com'è di dovere, figúrati di vederle già nel sepolcro, già spolpate, già scarne, già fatte in polvere. Oh allora sì che le vedrai dissipate! *Cisternas dissipatas*, che già non sono più abili a tener acqua, quando anche ne possedessero un fiume intero *quae continere non valent aquas.* E se tali tu le vedrai, come mai per esse potrai lasciare quel Dio che non muore mai?

10.

SAN LORENZO MARTIRE.

Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem. II ad Tim. I, 12.

I. Considera che le tentazioni maggiori, le quali forse ti assalgano nella vita spirituale, sono le tentazioni di diffidenza. Ti par talora che quanto in essa fai per Dio, sia perduto, mentre contuttociò tu dovrai dannarti. Però contr'esse vágliati di armatura questo luogo bellissimo dell'Apostolo, il quale io qui ti propongo da contemplare. Non odi la prima voce che quasi a forza di gran dolore egli lasciasi uscir di bocca? *patior*. Ti confessa con ogni sincerità, che patisce assai, *patior;* ma vi aggiunge anche tosto, che se patisce, non si confonde: *patior, sed non confundor.* Tu spesso credi che i Santi, perchè avvampano tanto di amor di Dio, stessero fra i lor patimenti, come talor certi mártiri su le croci o su le cataste, senza sentirli. E non è così: sentivano molto bene e le ingiurie che lor venivano fatte, e i disastri e i disagi e le infermità: ma che? se le sentivano, non si avvilivano l'animo. Dicevano con l'Apostolo francamente: *patior, sed non confundor.* E per qual cagion lo dicevano? Perchè sapevano qual signore era quello a cui si erano rassegnati: *scio enim cui credidi*, ec. Non ti dia però maraviglia se tu, che sei facilmente di spirito ancora debole, senti fortemente il patire. Se no'l sentissi, non patiresti. Basta che, se patisci, non ti confondi, cioè non lasci mai di tener viva la fede che devi aver nel Signore, e la confidenza: *ego Dominus, super quo non confundentur qui expectant eum* (Is. 49, 23). Oh con quanta enfasi hai da dir in questo proposito con l'Apostolo: *scio cui credidi!* Quando tu conosci molto bene un padrone, non ti lasci punto sconvolgere da coloro che te lo vogliono talor porre in discredito, quasi di te non curante; ma te ne beffi, con dir frattanto fra te: so di chi mi sono fidato. E questo è ciò c' hai da dire nel caso nostro. Che importa a te che i tuoi pensieri fantastici con mille ombre e con mille orrori ti vogliano figurare che tu servi uno il quale al fine ti lascierà in abbandono per le tue colpe? Non ti curare di entrare in lite con essi, ma solamente di'tra te: *scio cui credidi.* E con ciò più agevolmente gli avrai fugati.

II. Considera che significhi qui più distintamente l'Apostolo con questo suo *scio cui credidi.* Significa due cose che finalmente ritornano tutte in una. Significa: so chi sia quegli di cui mi son fidato, *cui credidi;* e significa parimente: so chi sia quegli a cui ho confidato ogni ben ch'io faccia, *cui credidi depositum meum.* Dice *scio cui credidi*, non *scio quid credidi;* perchè ciò deve bastarti, sapere con evidenza quanto fedele sia quel Signore a cui servi, quanto buono, quanto benigno, quanto inclinato ad usare misericordia, mentr'egli è Dio. Nel resto, se non sai sciogliere quelle difficoltà che i tuoi pensieri, per metterti in confusione ti suggeriscono intorno alla grazia ch'egli vuole ad altri concedere e non a te, intorno alla predestinazione, intorno alla perseverànza, intorno ad altre tali cose, oscurissime ancora ai dotti, non ti affannare; ti basti dir che tu sai da chi tu dipendi: *scio cui credidi.* Non val più dunque ad assicurarti la fede, che quante rivelazioni potessi mai tu ricevere in cose tali? Le rivelazioni sono sottoposte ad inganno: la fede no. E così non è necessario d'intendere tali cose, quali elle sono: a ben operare è bastante crederle, con far un atto di fede. Anzi nè pure è necessario di poter dire *scio cui credo;* basta poter dire *scio cui credidi;* perchè quando anche talor ti truovi in tanta offuscazione di mente, in tanta aridità, in tanta angustia, che non possi eccitare una tal fede attuale dentro il cuor tuo, ti basti l'abituale. Ricórdati di quegli atti, che già facesti una volta, di confidenza, e in essi tienti. Quegli atti stessi passati hanno a far che sii sicurissimo di presente: *scio cui credidi; et certus sum.* Hai tu udito? non dice *fui;* dice *sum.*

III. Considera qual sia quel deposito di cui qui favella l'Apostolo, quando dice: *certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem.* Sono i patimenti che egli tollerava per Dio; i pellegrinaggi, le predicazioni, le prigionie, le percosse, e così va tu discorrendo. Tutti questi egli nomina il suo deposito, perchè gli avea depositati una volta nelle mani di Dio, nè però più volea punto pensare a sè, nem-

meno in ciò che spettava alla sua salute, ma solo a lui. Oh che bell'atto fu questo! E perchè dunque tu non procuri, secondo almeno la povertà del tuo spirito, d'imitarlo? Abbandona tu ancora in mano al tuo Dio fino il negozio medesimo dell'eterna tua salvazione, che ti tiene talvolta così sollecito; e in cambio di più stare a fantasticare affannosamente co' tuoi pensieri, e a discorrere se ti salverai o no, mettiti più tosto a far atti d'amor di Dio, stenta per lui, studia per lui, salmeggia per lui: di'che non vuoi se non solo da lui dipendere: *in manibus tuis sortes meae* (Ps. 30, 16), e così acquisterai quel tempo che perdi in pensieri o inutili o inquieti.

IV. Considera come l'Apostolo non vuole enumerare questi suoi patimenti in particolare, dicendo: *potens est servare labores meos, vincula mea, verbera mea;* ma vuole accoglierli tutti sotto questo nome generico di deposito, con dir *depositum meum*, per farti con ciò avvertito che tu non ti dêi curare di ricordarti innanzi a Dio per minuto di ciò c'ha patito per lui, quasi che tu voglia vantarglielo: basta che te ne ricordi talor così in generale per animarti. Credi che quando ancora te ne dimentichi, non troverai presso Dio serbato per minutissimo tutto ciò che per lui patisci? Non dubitare: non ti perirà nè pure una stilla piccola di sudore, non che di sangue. Che più? *capillus de capite vestro non peribit* (Luc. 21, 18), quando sia reciso per Dio.

V. Considera per qual ragione non dica tuttavia l'Apostolo: *scio quia depositum meum servabit*, ma solamente, *quia potens est servare*. Fa egli ciò per usare una formola più efficace: dice meno, ma significa più. Non credi tu che il Signore possa molto ben custodire presso di sè tutto ciò c'hai sofferto per amor suo? Ma se può farlo, tienti dunque per infallibile che il farà; perchè, a nostro modo d'intendere, maggior torto faresti a Dio qualor tu diffidassi della sua fede, che qualor tu diffidassi delle sue forze: *potens est servare;* e se così è, di che temi? *si potens est servare, servabit. Non injustus est Deus* (dicea l'Apostolo agli angustiati fedeli), *ut obliviscatur operis vestri, et dilectionis quam ostendistis in nomine ipsius* (ad Heb. 6, 10). E pur qual modo di favellare fu questo? Parea che dovesse dirsi *non immemor est Deus ut obliviscatur*, non dirsi *non est injustus:* tuttavia fu detto così perchè intendasi qual depositario sia quello di cui trattiamo. In noi la dimenticanza di alcuna piccola cosa che ci sia stata consegnata in deposito può talvolta succedere senza colpa; ma non in Dio. Egli nell'alto erario della sua mente *potens est servare* fin una minima paglia che per lui siasi raccolta dal pavimento. E però, se può farlo, è tenuto farlo; e s'è tenuto, non potrebb' egli dunque mai essere smemorato intorno a questo particolare delle opere per lui fatte, senza essere ancora ingiusto? Quindi è che verso gli uomini passa bene quell'avvertimento prudente dell'Ecclesiastico (42, 7): *quodcumque trades, numera et appende, datum vero et acceptum omne describe:* ma verso Dio sarebbe superfluo, e però ingiurioso. Lascia pure di tutto il pensiero a lui. A te basti di risapere che può serbar molto ben tutto ciò che gli hai confidato: *potens est servare depositum tuum*; affine di risapere che te lo serba. Hai paura che, se te'l serba, non te l'abbia un dì fedelmente a restituire? Così fan gli uomini; ma non così fa mai Dio.

VI. Considera per qual ragione disse l'Apostolo: *certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*, cioè nell'ultimo giorno. Non poteva da Dio farsi egli rendere, per così dire anche prima questo deposito, con ricevere anche in terra da lui molto almen di quella mercede che meritavansi di mano in mano i travagli per Dio sofferti? Poteva, qual dubbio v'è? ma non lo curava. Bastava a lui che il suo dovere gli fosse riserbato al giorno ora detto. I meno accorti, quando fan per alcuno qualche lavoro di molto stento o di molta spesa, vogliono esser pagati di giorno in giorno, e così non divengono giammai ricchi: ma i più avveduti più tosto han caro il contrario; han caro di ricevere il pagamento al dì ultimo, tutto insieme. Che fai tu dunque allor che fra te medesimo ti lamenti, come se Dio si fosse affatto dimenticato di te? Vuoi che ti paghi egli forse di mano in mano? Ti basti di aspettare all'ultimo giorno: *in illum diem in illum diem.* Così molto più sarai ricco. Ma qual è quest'ultimo giorno? È quello del giudizio particolare, ed è quel dell'uni

versale. In quel del particolare Iddio minutissimamente ti renderà la mercede di tutto ciò c'hai sopportato per lui; e in quello del generale ti renderà di più quel corpo medesimo nel qual tu l'hai sopportato. E questo è l'altro deposito di cui potè qui favellare l'Apostolo, quando disse: *potens est depositum meum servare;* il suo corpo sì affaticato, sì mortificato, sì macero, sì piagato. Il primo deposito appartiene al primo di questi due dì, il secondo al secondo. S'intitola poi quel dì ultimo *dies ille*, senz'altro aggiunto, perchè non v'è n'è altro simile a quello, in bene ai buoni, in male ai malvagi. E questo è il giorno che devi aver sempre vivo nella memoria per confortarti, con dir fra te: *patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem:* non *illo die*, perchè in quel giorno Iddio non te 'l dovrà più serbare, te 'l dovrà rendere; ma *in illum diem*, perchè non più in là che a quel giorno dovrà serbartelo: *ecce venio cito, et merces mea mecum est; reddere unicuique secundum opera sua* (Ap. 22, 12).

VII. Considera come da questo luogo tu puoi raccogliere che nemmeno ai Santi grandissimi è mai disdetto, massimamente in tempo di afflizioni, di angosce, di traversie, il rincorarsi con la speranza del loro sicuro premio: anzi è stato ciò loro frequente assai, come, se tu trascorri per le divine Scritture, potrai conoscere. Vero è che talvolta a fare che il demonio si parta anche più scornato, senza aver voglia di ritornare ad inquietarti con queste sue tentazioni di diffidenza, tu gli hai da dire così: *scio cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem;* ma quando ancora egli no 'l volesse serbare, ma dimenticarsene, permettendo, come per altro può far, la mia dannazione; a tuo dispetto voglio seguitare a servirlo più ch'io potrò, mentr'egli è Signor sì grande che merita per sè solo d'essere amato ancor da tutti coloro ch'egli abbia in odio. Così pur dissero quei tre animosi fanciulli al re Nabucodonosorre, ch'egli tentava d'idolatria, sotto pretesto che Dio non li avrebbe mai liberati dalle sue mani: *quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* (Dan. 3, 15). *Non oportet*, ripigliarono essi, *non oportet nobis de hac re respondere tibi* (v. 16); chè saria tempo perduto: *ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, et de manibus tuis, o Rex, liberare. Quod si noluerit, notum sit tibi, Rex, quia deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti, non adoramus* (v. 17 et 18). Oh che risposta divina! E questa è quella che dèi tu dare al demonio, qualor ti tenti ad adorare i suoi idoli, che sono i vizj, che sono le vanità, sotto pretesto che tanto finalmente avrai da dannarti: *non oportet*, gli hai tu da dire: *non oportet de hac re respondere tibi.* Io non voglio qui stare a disputar teco, o re delle tenebre. So che il mio Dio mi può far molto più bene di quel ch'io merito: *ecce Deus meus, quem colo, potest eripere me de camino ignis ardentis*, dove stai tu bruciando da tanti secoli, *et de manibus tuis me liberare.* Ma quando ancor ciò non voglia, per l'alte ingiurie c'ha da me ricevute, *quod si noluerit;* io tuttavia fo saperti, *notum sit tibi*, che in questo caso medesimo mi voglio studiar di servirlo fino alla morte con tutta la fedeltà che mi sia possibile; voglio amarlo, voglio adorarlo; nè sarà vero che a niuno io pieghi mai le ginocchia, fuor che a lui solo: *notum sit tibi, rex*, ma *rex tenebrarum, notum sit tibi quod deos tuos non colo, et statuam auream*, ch'è la felicità falsamente da te promessa, *et statuam auream, quam erexisti, nec adoro, nec adorabo.* Così il demonio finirà di tentarti in questa materia di diffidenza intorno alla tua salute, che fors'è la più crudele di tutte le altre.

VIII. Che se più tosto ami in questo dì di applicare questo luogo sì nobile dell'Apostolo, c'hai discusso, all'invittissimo martire san Lorenzo, cui ben conviene, lo puoi far ora da te stesso con somma facilità. Oh con che affetto doveva dir egli tra sè su la sua penosa craticola! *Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem.*

11.

Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit. Ad Gal. 6, 3.

I. Considera che, se si capisse ben questo detto che ti propon qui l'Apostolo a contemplare, sarebbe al mondo cessata

la vanagloria. Donde avviene che tanti s'insuperbiscano ogni dì più? *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (Ps. 73, 23); perchè ogni dì più divengon ciechi a conoscere sè medesimi. Stimano dentro sè di esser da sè medesimi qualche cosa, mentre per verità sono un puro niente. Odi però l'intimazion generale che abbraccia tutti: *si quis*, sia chi si vuole, *si quis existimat se aliquid esse:* non dice *aliquid magni* no, dice *aliquid* puramente, *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Questa dunque è l'altissima verità che devi un giorno finire di persuaderti che tu da te non sei nulla: *nihil es.* E per qual ragione? perchè tu da te non hai nulla, fuorchè il peccato, ch'è il sommo nulla. Tutto ciò che possiedi fuor del peccato, tutto è da Dio. Questo è il modo di conseguir la vera umiltà: sprofondarsi in tal cognizione. Perchè, quantunque l'essenza dell'umiltà sia riposta nella volontà, che si abbassa modestamente; con tutto ciò la volontà non da altri prende la regola di abbassarsi sino ad un segno, or maggiore or minore, che dall'intelletto.

II. Considera che, in primo luogo, puoi riguardarti nel puro tuo naturale; ed in tale stato, *si existimas te esse aliquid*, tu t'inganni, perchè da te *nihil es. Nihil es* quanto all'essere, e *nihil es* quanto alle operazioni che, come propie, procedono da un tal essere; *ubi est ergo gloriatio tua?* (ad Rom. 3, 27). Se miri l'essere, tu quanto a te sai ciò che sii di presente? ciò ch'eri già tanti secoli innanzi che tu nascessi. Contémplati in quel profondo: oh che cupo abisso! Più che vai là ricercandoti tra quelle ombre, tra quegli orrori, men sai trovarti. Quello però ch'eri da te tanti secoli innanzi che tu nascessi, quel che sei pur ora; sei puro niente, perchè da te niente sei. Se sei, sei solo perchè Dio ti ha donato l'essere, e te'l mantiene. Adunque se sei così, tu da te non sei. Dirai tu forse ch'abbia da sè verun essere quella immagine la qual è nello specchio, ancorchè tanto al vivo ella rappresenti la tua persona? no di certo. E per qual cagione? perchè da te ha una dipendenza totale. Come tu rivolti le spalle, ella è già svanita. Così è di te, quanto a Dio, di cui appunto tu sostieni l'immagine, ma reale, non apparente: *ad imaginem quippe Dei factus est homo* (Gen. 9, 6). Fa che egli punto sottragga da te la sua faccia; ecco che torni subito al primo nulla: *in nihilum redigam te, et non eris, et requisita non invenieris ultra in sempiternum, dicit Dominus Deus* (Ezech. 26, 21). Che se miri le operazioni, le quali come propie procedono da un tal essere, di chi sono? Sono di chi appunto ti ha donato un tal essere, e te'l mantiene. I frutti di un bel l'albero di chi sono per tua sentenza? Del ramo che li produce immediatamente, o della radice che dà l'essere ancora all'istesso ramo? Se da te non hai niente nell'essere, dunque nemmeno hai da te niente nell'operare: *ecce vos estis ex nihilo*; ed in conseguenza *opus vestrum ex eo quod non est*, cioè *ex eo quod non est vestrum* (Is. 41, 24). Qual operazione più bella di quella che fa l'ombra di uno stilo solare ben regolato, additando l'ore senza mai commettere un fallo? Con tutto ciò nessuno l'ascrive all'ombra; l'ascrive al sole, da cui tal ombra dipende. Ma tu così dipendi ancora da Dio. Altra differenza non è fra quell'ombra e te, se non che quella fa le operazioni sue non volendole, e tu volendole. Ma questo voler medesimo vien da Dio, che da principio ti diè la potenza libera, e che poi sempre concorre di mano in mano a ciascun atto volontario che fai, benchè con un concorso proporzionato a una tal potenza, ch'è quello il quale ti dà forza a operare, ma non ti sforza. E s'è così, *ubi est ergo gloriatio tua?* Chiunque dipende interamente da un altro nello stato suo naturale, da sè non è; però disse l'Apostolo: *si quis existimat se aliquid esse* (s'intende *a se*), *cum nihil sit, ipse se seducit:* perchè, a dire la verità, quegli sol è che ha l'essere da sè stesso: *ego sum qui sum*, cioè *qui sum a me ipso* (Ex. 3, 14): ch'è quella bella dottrina che Dio pur diede alla diletta sua Cattarina da Siena, quando egli dissele: sai che differenza vi è da me a te? Io sono quegli che sono; tu sei quella che non sei: *ego sum qui sum; tu es quae non es:* cioè *quae non es a te ipsa*, e così *non es.*

III. Considera che, in secondo luogo, puoi rimirarti nello stato di grazia. Ed in tale stato puoi forse concepire più agevolmente veruna stima di te, con dir tu ancora: *non sum sicut caeteri hominum?*

(Luc. 18, 11). Tutto il contrario. Se in questo *existimas te esse aliquid*, pigli errore più che nel primo; perchè è più chiaro che tu da te *nihil es*. Se questo è stato di grazia, dunque il vocabolo stesso ti manifesta che qui per te vi è materia di ringraziamento sibbene, ma non di vanto. Eccone la ragione: con tutti i doni che sono in te di natura, puoi tu mai forse giungere a fare un atto il qual ti sia meritorio di vita eterna? Certo che no: ci vuole a ciascun di esso una grazia anche duplicata; la grazia abituale e la grazia attuale: la grazia abituale, ch'è quella che ti fa giusto, e così ti dà la potenza di operar bene, e la grazia attuale, ch'è quella che ti fa operare da quel che sei, cioè da giusto, e ti dona l'atto. A veder bene, non basta che le pupille degli occhi sieno sanissime; ci vuole, ad ogni oggetto che si abbia a scorgere, il concorso pronto del lume. Così avviene nel caso nostro: non basta che sana sia l'anima per la grazia abituale ch'ella possiede, perchè ciò non fa più, se non che renderla sol possente a operare, ci vuole ad ogni operazion, che sia propia di un tale stato, il concorso pur ogni volta dell'attuale: *ubi est ergo gloriatio tua?* Forse ti vuoi attribuire la cooperazione che presti ad una tal grazia? Ma come, se la tua cooperazione medesima è dalla grazia con cui Dio teco concorre affinchè cooperi? *Sine me nihil potestis facere* (Job 15, 5) disse Cristo. Non solo *non potestis facile facere*, come volevano intendere i Pelagiani, ma *non potestis facere* in modo alcuno. Il lume non solo fa che le pupille veggano facilmente, ma fa che veggano. E così non solo al principio della vita spirituale hai bisogno d'una tal grazia, ma successivamente, ma seguitamente, ma sempre fino all'ultimo fiato che giammai spiri. Non vi è abito lungo da te contratto in operar santamente che sia mai bastante a supplirti in luogo di grazia. Fermati nell'esempio delle istesse pupille, ch'è il più espressivo. Per molto che si sien elleno esercitate fin dal mattino a vedere con perfezione, tanto han poi bisogno di lume all'ultima ora del giorno quanto alla prima, se pur non vogliono rimaner di vedere. Al passo che manca il lume, manca la vista. E così tu se non vuoi rimanere di operar bene, hai nell'istesso modo bisogno ancora sino all'ultimo della grazia. E per qual cagione? perchè da te non puoi nulla: *omnis sufficientia nostra ex Deo est* (II ad Cor. 3, 5). E conseguentemente da te, che sei nello stato di grazia? sei puro niente: *si quis existimat se aliquid esse* in un tale stato, *cum nihil sit, ipse se seducit.*

IV. Considera che, in terzo luogo, puoi rimirarti nello stato infaustissimo di peccato; ed in tale stato, *si existimas te aliquid esse*, già tu sei folle, perchè non solo sei niente, ma men di niente. E la ragion è, perchè sei ridotto a uno stato peggior del niente: *bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille* (Matth. 26, 24). Questo è uno stato che in te vien tutto da te; e però è maggior del niente: perchè da te non puoi far altro che male. E così a te non torna conto di essere, se devi avere questo essere ch'e da te; ti torna conto molto più di non essere. *Ubi est ergo* in un tale stato *gloriatio tua?* Ti glorii forse dell'ingegno che adoperi nel peccare, della sagacità, dello spirito come fanno tutti coloro i quali *sapientes sunt ut faciant mala?* (Jer. 4, 22). Ma queste doti vengono tutte da Dio: tu altro più non fai di esse, fuorchè abusartene. Quello che di tuo si truova nell'atto peccaminoso, altro mai non è se non che la pura malizia. E tu per questa vuoi riputarti da molto? Anzi quasta è l'unica cosa che di ragion dee confonderti su la terra. La povertà, l'ignobilità, l'incapacità, non sono per sè stesse materia di confusione, perchè non sono da te. Materia di confusione, è, a mirar bene, la sola malvagità che da te procede: *erubescite super viis vestris, domus Israel* (Ezech. 36, 32). Chi può dire però quanto hai da confonderti qualor, mettendoti innanzi agli occhi il gran cumulo de' peccati da te commessi, puoi dire per verità: *iniquitates meae supergressae sunt caput meum?* (Ps. 37, 5). Pensavi: quante sono di commissione, e quante ancora più di omissione! La vita tua non sarà stato altro forse fino a quest'ora se non che un peccato continuo. Perchè dunque in un tale stato non ti è desiderabile di non essere totalmente? Sai perchè? per un capo solo: ch'è per poter uscir con la penitenza da un tale stato. Tolto ciò, non ha dubbio che tu dovresti desiderar di non essere. Al dan-

nato l'essere è dato in pena: *luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur* (Job 20, 18). Adunque al dannato l'essere convien dire che sia peggior del non essere: tal è il mio fermo parere. Ma ciò succede egualmente nel caso nostro. Iddio può dare in pena anche l'essere a un peccatore ch'è su la terra, s'egli prevede che non ha da valersene per pentirsi, ma per seguire a peccare. Adunque un tal peccatore che vuol seguire su la terra a peccare, e non vuol pentirsi, ancor egli ritruovasi in uno stato peggior del niente, mentre ancor egli ritruovasi in uno stato il qual è peggior del non essere: *melius est non esse, quam male esse* (Hieron. in Jer. 20).

V. Considera che fin qui hai veduto il niente assoluto che in te si truova. Resta che tu vegga ora il niente comparativo, cioè quel niente che spicca più, perchè guardasi al paragone. Mettiti a dirimpetto di quei gran Santi che regnano in paradiso: degli Apostoli, de'Patriarchi, de'Profeti, de' Martiri, e di tanti altri spiriti sublimissimi che come te vissero già su la terra, ma tanto meglio di te: che ti par d'essere alla loro presenza? ti ritruovi? ti riconosci? *existimas te esse aliquid?* Non può far che già non cominci nella tua stima almeno ad impiccioliti più di un pigmeo posto innanzi a un esercito di giganti: *respiciet homines, et dicet: peccavi, et vere deliqui; et, ut eram dignus, non recepi* (Job 33, 27). Passa più oltre, e, trascorsi già tutti gli ordini dell' empireo, fermati al trono della santissima Vergine, la quale avanza tutti i Santi ora detti, quanto i Santi medesimi avanzan te: *mons in vertice montium* (Is. 2, 2). Che ti riman più quivi di te medesimo? Ecco che già ti vedi quasi sparito, qual granello di arena in faccia all'Olimpo. Ma nè pur quivi è dovere che tu ti fermi. Sollévati ancor più alto; va fino al sommo cospetto di Dio medesimo, e quivi appena mirato lo, cala gli occhi a veder che sei. Oh quivi sì che del tutto già tu sei nulla, più che non è una piccola favilluzza rimpetto al sole! Se al suo cospetto niente appariscono tutti a un tratto gli Apostoli, niente i Patriarchi, niente i Profeti, niente i Martiri, niente tutti gli altri Santi medesimi messi insieme con la sua santissima Madre: *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (40, 17): che sarà di te miserabile peccatore? Non ti sembra già d'essere ritornato a quel primo nulla in cui sei stato sepolto un'eternità? E come dunque può mai caderti in pensiero d'insuperbirti ancora dinanzi a Dio, con far più conto di te che della sua legge? Ecco dunque ciò c'hai da fare: tener vivo nell' animo questo niente, prima assoluto, e poi, se ciò non ti basti, comparativo. Allora sarà impossibile che ti stimi più d'essere qualche cosa, *esse aliquid*, perchè ciò sarebbe un volere traveder anche a lume di mezzogiorno. Benchè per questo appunto dice l'Apostolo: *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit:* perchè chi ha stima di sè, s' inganna solo perchè si vuole ingannare; *non seducitur*, no, ma *ipse*, da sè medesimo, *se seducit:* tanto il suo inganno è palpabile; e pur lo vuole.

12.

SANTA CHIARA.

Estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis. Jer. 48, 28.

I. Considera come Iddio, apparecchiando ai Moabiti l'eccidio delle loro terre, non solo per gran pietà lo fe'prima ad essi predire per Geremia (quasichè mai non ardisca scagliare un fulmine se non ne dà avviso col tuono), ma di vantaggio si degnò di dar loro questo segnalato ricordo, che imitassero tutti quelle colombe le quali tengono il nido, non dentro il seno della piccola buca che le ricetta, ma sul suo bell' orificio, per poter essere tanto più preste a fuggire, quando la rovina arrivasse sui loro tetti: *estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis.* Questo è l'avviso che ognuno dee spiritualmente ricevere in questo mondo, come dato a sè dal Signore. Oh che alto eccidio si è quello che a questo mondo infelice già già sovrasta. Però, che abbiamo da fare? Abbiamo da tener sempre vivo nella memoria che il nostro albergo è un albergo rovinoso; e però dobbiamo noi bensì stare in esso fin tanto che Dio vorrà, ma sempre dispostissimi alla partenza, o, per dir meglio, alla fuga; stare *in summo ore foraminis.* Non ci dobbiamo impegnar qui mai con l'affetto, quasichè abbiam qui stabile il nostro nido; anzi ci dobbiamo sbrigar da tutti i rite-

gni, da tutti i ritardamenti, affine di ritrovarci di qualunque tempo in procinto di dare il volo: *quasi columba* (ch'è quel che disse pur altrove il Signore per Isaía, 60, 8), *quasi columba ad fenestras suas.* Beati quelli che adempiono un tal ricordo con perfezione! Questi sono i veri esuli su la terra.

II. Considera che, se veruno l' ha mai adempito come conviensi, si è la famosa santa Chiara, con l'ampio stuolo di quelle sue religiosissime figlie, le quali oggi osservano la sua regola, ma nell'antico rigore. Queste sì che sono nel mondo colombe vere che non ne vogliono nulla. Son esse già colombe per altro; chi non lo sa? colombe per quell'altissima purità con cui vivono; colombe per la solitudine; colombe per la semplicità; colombe per gli alti voli che danno al cielo nelle loro segrete contemplazioni; colombe per la carità ardente che le fa languide; colombe per la compunzione assidua che le fa lagrimose: colombe per quel casto timor divino il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa, benchè leggiero. Ma che? Per tali doti non mancheranno altre forse, tra le spose di Cristo, che ancor le agguaglino? Quella nella qual esse indubitatamente vincono tutte, è, ch' esse sono di quelle colombe qui dette da Geremía, cioè di quelle che di questo misero mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch' esse, ne vogliono tutto il meno che sia possibile. Guarda come da vero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis*: non han nulla. Somma angustia di abitazione, somma penuria di vitto, somma povertà di vestito, somma strettezza di letto, se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo mondo, di quello che ne ritengono? Qual maraviglia è però che sian su l' ultimo sì ben disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spedite, sono *in summo ore foraminis.* Basta pertanto la prima voce dello sposo il qual dica: *surge, propera, columba mea, et veni* (Cant. 2, 10); ch'esse son pronte a spiccare quel sì gran volo da un mondo all'altro. Che sarà però di coloro i quali, al contrario di queste anime elette, si trovano in questo mondo così internati, che vi stanno appunto col cuore? Son questi forse *in summo ore foraminis?* Ahi come addentro cercano alcuni sempre più d'inoltrarsi col loro nido!

III. Considera quanto grande sia senza dubbio la tua sciocchezza, se tu non temi di vivere nel numero di costoro sì mal accorti. Non vedi che quanto prima ti converrà da questo mondo sloggiare anche a tuo dispetto? Perchè dunque startene ad esso così attaccato, come se qui ti promettessi di aver la tua stanza eterna? Le colombe savie son quelle che fanno il nido *in summo ore foraminis;* quelle che lo fanno ben dentro, son le sedotte: *factus est Ephraim, quasi seducta columba, non habens cor* (Os. 7, 11). E perchè son le sedotte? Perciocchè queste si sono lasciate adescare da quel poco di miglio che godonsi giornalmente nella lor torre, e così più non aspirano a libertà. Non han le misere cuore che basti a tanto: *non habent cor.* Veggono le bellezze della campagna, le valli, i fiumi, le fonti, le piagge erbose; veggono il cielo stesso che a sè le chiama: e pur non han cuore di abbandonare per esso il lor tetto vile: tanto quell'amor che gli portano le ha sedotte, non ostante che quivi non lascino di ricevere tutto giorno infinita strage da chi le nutre sì bene, ma per ucciderle. E tu da queste non ti vergogni di prendere folle esempio? Imita quelle colombe che il Signor loda, non quelle ch' egli vitupera. Mira oramai di proposito quali sieno gli attacchi che a questo mondo ti tengono più legato; scuotili, strappali, perchè il Signore già già minaccia l'eccidio ancora al tuo tetto. La morte ognidì più viene avvicinandosi. Che sarà dunque di te, se, in cambio di ritrovarti come dovrebbe *in summo ore foraminis*, te ne ritroverà sì lontano?

13.

Hoc est praeceptum meum: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo. 15, 12.

I. Considera quanto volontieri abbiasi ad eseguire questo precetto della dilezione fraterna, mentre il Signor lo ha chiamato precetto suo: *hoc est praeceptum meum.* Ha con ciò voluto onorarlo sopra tanti altri che ci lasciò di sua bocca, o perchè questo sia il più cospicuo, se si toglie in particolare, o perchè a questo riducansi tutti gli altri, se si toglie in universale: *qui enim diligit proximum, legem implevit* (ad Rom. 13, 8). Nè vale che il precetto medesimo

fosse già stato dato sul Sina da Dio nell'antica legge; perchè non era Stato però dato mai sotto questi termini sì elevati, sì eccelsi, sotto cui Cristo lo promulgò, quando disse: *hoc est praeceptum meum: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* E però suo lo potè dir con ragione; perchè, se non fu suo quanto alla sustanza, suo di certo fu quanto al modo. E appunto a contemplar questo modo c' invita Cristo con la particola *sicut.* È indubitato ch'egli con ciò non pretende qui di tassare la quantità dell'amore, perchè il suo amore fu infinito, fu immenso; e, posto ciò, chi può giugnere a pareggiarlo? Vuole solamente indicarne la qualità: e a questa ci obbliga sotto espressissima legge; sicchè se non possiamo giungere a pareggiar l'amor suo, dobbiamo almeno arrivare a rassomigliarlo. Tu chiedi a Cristo medesimo vivo lume da capir bene qual fu la regola ch'egli tenne in amarci, affine di potere a lei conformarti con esattezza, come fa chi copia da un esemplar sicurissimo d'ogni fallo.

II. Considera, in primo luogo, come Cristo ci amò rettissimamente. La rettitudine nell'amor che portiamo a qualunque prossimo vuol tre cose. I. Che sappiamo in lui distinguere tra sustanza e sustanza, cioè tra l'anima e il corpo; sicchè amiam l'anima per Dio, il corpo per l'anima, e conseguentemente amiam l'anima più del corpo: *ordinavit in me charitatem* (Cant. 2, 4). Così fe' Cristo, il qual però negli Apostoli a lui sì cari non amò il corpo se non in ordine all'anima, mentre comandò che lo esponessero virilmente in prò di essa a fatiche altissime, a povertà, a patimenti, a carnificine: *ne terreamini ab his qui occidunt corpus* (Luc. 12, 4): e non amò l'anima, se non in ordine a Dio, mentre non li chiamò a sè nè per conversazione, nè per corteggio, ma solo affine di renderli tutti santi: *elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti* (ad Eph. 1, 4). Tu come osservi tal regola? mentre al prossimo fai volentieri la limosina corporale, se il vedi nudo; ma non così gli fai la spirituale, se il vedi errante: anzi talora non temerai di dargli ancora de' consigli nocevoli alla salute eterna, perchè li vedi spedienti alla temporale: *charitas non agit perperam* (I ad Cor. 13, 4), come avviene allora che nell'amore non si serba l'ordine. II. La rettitudine nell'amor del prossimo vuole che sappiamo in lui distinguere tra sustanza e accidente, sicchè odiamo bene il peccato ch'egli ha da sè, ma sempre amiam la natura ch' egli ha da Dio: *omnis qui diligit eum qui genuit, diligit et eum qui natus est ex eo* (I Jo. 5, 1). Così fe' Cristo, il quale, quantunque in Giuda odiasse altissimamente la sua malizia, contuttociò non restò mai di ajutarlo con tutte l'arti per trarlo al bene; se gli prostrò sino ai piedi qual servo vile, li lavò, gli asciugò, gli accarezzò, li baciò con un eccesso inaudito di tenerezza: nè dubitò di onorarlo nell'atto stesso che gli scôrse usar di sacrilego tradimento, con dirlo amico: *amice, ad quid venisti?* (Matth. 26, 50). Tu come osservi tal regola, mentre nel prossimo tuo tuttodì confondi il delitto col delinquente, e perchè ti ha fatta un'ingiuria, pretendi subito di chiamar fuoco dal cielo che lo divori: *charitas non irritatur* (I ad Cor. 13, 5) contra il vizioso, ma contra il vizio. III. La rettitudine nell'amor del prossimo vuole che distinguiamo altresì tra accidente e accidente; perchè non tutti sono del medesimo genere. Alcuni accidenti son buoni, e tali son le virtù; alcuni cattivi, e tali sono i vizj; alcuni indifferenti, e tali sono la nobiltà, il tratto, i talenti le rendite, ed altri doni o naturali o avventizj. Questi accidenti diversi, qualor si uniscano in una stessa persona, confondono facilmente un amore incauto; ond'è che taluno crederà di amare Susanna, perch'ella è *timens Deum* (Dan. 13, 2), e non si accorge che l'ama sì, ma perch'ella è *pulchra nimis* (Ibid.). Non così Cristo: egli amò tutti per quel che in essi di tempo in tempo mirò degno di amore. E però, come una volta chiamò Pietro beato, perchè l'udì parlar secondo lo spirito: *beatus es, Simon Bariona, quia caro et sanguis non revelavit tibi* (Matth. 16, 17): così un'altra volta, perchè lo udì parlar secondo la carne, lo chiamò Satana: *vade retro me, Satana, quoniam non sapis quae Dei sunt sed quae sunt hominum* (Mar. 8, 33). Tu come osservi tal regola? mentre talora per ogni altro pregio ami il prossimo, che per quello per cui dev'essere amato, ch'è la bontà de'costumi: *charitas non gaudet super iniquitate; congaudet autem veritati* (I ad Cor. 13, 6).

III. Considera come Cristo non sol ci amò rettamente, ma ancora efficacemente; perchè ci amò non solamente col cuore, ma ancor con le opere. Scorri per te medesimo la sua vita, e vedrai quanto egli fece per nostro prò: non posò un solo momento. E che potea far di più di quello che fece allor che nudo, derelitto, deriso, arrivò fino a morire in croce per noi fra due ladri infami? *Majorem dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Io. 15, 13). Anzi fece assai più di quel che fosse necessario di fare: perchè potevaci ottener l'istessa salute con un singulto, con un sospiro; e pure amò comperarcela ancor col sangue: *dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. 1, 5). Tu come ti puoi dar vanto di amare il prossimo con simigliante efficacia, mentre il tuo amore è sterile, non dà frutti, ma tutto si sfoga in pampani di parole? *ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas* (Prov. 14, 23).

IV. Considera come Cristo ci amò non solo efficacemente, ma ancora veracemente; perchè tanto ci amò, quanto con le opere diè a vedere di amarci. Anzi ci amò molto più, perchè, per quanto egli facesse in prò nostro, non potè con l'opere adeguar l'alto amore che ci portava, siccome quello ch'era amore infinito. Tu quante volte sei finto nell'amor tuo! *Spiritus sanctus disciplinae effugiet fictum* (Sap. 1, 5). E ciò quando avviene? in tre casi. I. Quando tu dimostri di amare il prossimo più di quello che l'ami per verità; ch'è finzion cattiva, perchè cotesta è finzion di simplificatore: *exigua dabit, et multa improperabit* (Eccli. 20, 15). II. Quando tu dimostri di amarlo, e non l'ami niente; ch'è finzion peggiore, perchè cotesta è finzione di adulatore: *simulator ore decipit amicum suum* (Prov. 11, 9). III. Quando tu dimostri di amarlo, e non sol non l'ami, ma ancora l'odii; ch'è finzion pessima, perchè cotesta è finzione di traditore: *vae qui potum dat amico suo miscens fel* (Habac. 2, 15). Si può bensì per alcun titolo onesto dimostrar di amare uno men che non amasi, siccome Cristo dimostrò di amar meno, per nostro esempio, la sua santissima Madre: *quae est mater mea?* (Matth. 12, 48); ma non però si può amar meno di quello che si dimostri: *dilectio sine simulatione* (ad Rom. 12, 9); non *sine dissimulatione*, ma *sine simulatione*.

V. Considera come Cristo ci amò non solo veracemente, ma ancora gratuitamente; perchè ci amò senza un minimo suo interesse. Tutta quella gloria che dal Padre suo conseguì come Redentore, potea, volendola, conseguire egualmente per puro titolo di Figliuol suo naturale, santo, innocente, illibato, segregato dal resto di tutti gli uomini rei di colpa. E però se ci amò, ci amò perchè piacquegli: *sanabo contritiones eorum; diligam eos spontanee* (Os. 14, 5). Non ci amò perchè avesse ricevuto da noi verun benefizio, mentre anzi avea ricevuti infiniti oltraggi; nè ci amò perchè lo sperasse, mentre vedea di amar uomini parte ingrati e parte impotenti: e così ci amò con un amore il più limpido che vi sia di benevolenza, mentre non solo procurò il nostro utile come suo, ma procurò solo il nostro: *Christus non sibi placuit* (ad Rom. 15, 3). Tu quanto lungi per verità ti ritruovi da amor sì bello: *Charitas non quaerit quae sua sunt* (I ad Cor. 13, 5).

VI. Considera finalmente come Cristo ci amò non solo gratuitamente, ma ancor fortissimamente sino alla fine: *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (Jo. 13, 1). Non fu l'amor suo, come suol essere per lo più quel de' mortali, un amore incostante, un amore instabile, ma fortissimo, di ogni tempo, ancor su la croce; mentre su la croce medesima pregò il Padre a beneficio di quei carnefici stessi, di quei crudeli che su la croce lo avevano conficcato con tanta rabbia: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* (Luc. 23, 34). E però l'amor suo non solamente fu forte sino alla morte, *usque ad mortem;* ma forte a par della morte, e più della morte: forte a par della morte, perchè non lasciossi vincere dalla morte a depor l'amore neppur verso coloro che gliela davano; e forte più della morte, perchè la vinse, morendo ancora per loro. Tu qual fermezza hai nell'amare il tuo prossimo? *Omni tempore diligit qui amicus est* (Prov. 17, 17). E però chi non sa amare se non a tempo, non è amico neppure in quel tempo medesimo nel quale ama. Queste sono le cinque pre-

rogative le quali ebbe l'amor di Cristo, imitabili ad ognun di noi. Però qualora tu d'ora innanzi gli udirai dire: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, saprai di subito ciò ch'egli volle inferire quando disse *sicut*. Volle dire rettamente, efficacemente, veracemente, gratuitamente e immobilmente; che sono i capi a cui finalmente riduconsi tutti gli altri. Solamente hai qui da osservare che di ragione noi ci dovremmo amare insieme assai più, se fosse possibile, di quel che Cristo amò noi; perchè a noi lo stare uniti riesce di prò grandissimo, anche a conseguire l'eterna beatitudine: *frater qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma* (Prov. 18, 19): essendo ciascun di noi debolissimo da sè solo; laddove Cristo tanto potea da sè solo, quanto potea collegato con tutti gli uomini: ond'egli propriamente ci amò con amor di padre, noi più ci amiamo con amor di fratelli. Non è però stupor grande che Cristo n'abbia a proporre l'esempio propio, per incitarne ad amarci scambievolmente? Anzi, quando ancora l'amarci scambievolmente non fosse d'obbligo, noi lo dovremmo supplicare ad imporcelo come tale: tanto a noi l'amore scambievole è di profitto.

14.

Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori; et aestimata est afflictio exitus illorum; et quod a vobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. Sap. 3, 1 ad 3.

I. Considera come i giusti, fino che vivono, non fann'altro che offerire al Signore incessantemente l'anima loro. Però, siccome il sacerdote tien l'Ostia su le sue mani, quando l'offerisce a Dio dall'altare con quelle voci: *suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam*, ec. (in Can. Missae); così pur de' giusti si dice che a tal effetto su le loro mani anche tengono la lor anima: *anima mea in manibus meis semper* (Ps. 118, 109). Finito poi l'atto di offerire, ch'è all'ultimo della vita, trapassa l'anima dalle mani de' giusti a quelle di Dio, come vi trapassa anche l'Ostia, offerta ch'ella è già dalle mani del sacerdote. E questa è la propia ragione per cui qui si dice: *justorum animae in manu Dei sunt:* perchè qui, come vedesi dal contesto, si favella de' giusti c'hanno già finito di vivere, e che conseguentemente han finito ancora di fare la loro offerta sì cara a Dio. Finch'essi vivono, si dice più giustamente che il Signore tien le sue mani su le lor anime: *posuisti super me manum tuam* (Ps. 138, 5); perciocchè allora tempo è di proteggerle. Poichè son morti, più giustamente si dice ch'egli tiene l'anime loro su le sue mani; perciocchè allora non è tempo più di proteggerle, ma di accoglierle. Ed a qual fine? affine di accarezzarle, affin di arricchirle, affin di premiarle; ch'è quanto dire, affin di coronarle quali vittime trionfali. Oh te beato, se sarai dunque ancora tu di quei giusti che fanno a Dio del continuo così gradita obblazion dell'anima loro! Mira che bel premio n'avrai! ne andrai tu ancora a posarti su le sue mani: *justorum animae in manu Dei sunt.*

II. Considera come qui singolarmente favellasi di quei giusti i quali hanno patito assai, come sono i Martiri, o altri che in questo mondo si sono per Dio ridotti a vita stentata, povera, penitente, mortificata. Questi sì che gli han fatta una obblazione solenne di sè medesimi: e però egli tanto più ha cagione alla morte loro di accogliere le lor anime su le mani, e di portarsele seco, quali ostie care, alla gloria del pardiso, mentr'egli mirale uscir fuora da un corpo o sì piagato o sì pesto per amor suo. Quindi senti dire che questi giusti muojono sì contenti, che nè pur sanno, per dir così, ciò che sia tormento di morte: *non tanget illos tormentum mortis.* Si scorgono allor essi già prossimi al loro trionfo, e però hanno più tosto occasion di gioire e di giubilare, che di attristarsi. Se dopo morte dovessero eglino cader giù nelle mani di Satanasso, in compagnia di coloro c'hanno voluto il loro paradiso di qua, come l'Epulone: *receperunt bona in vita sua* (Luc. 16, 25): qual dubbio v'è che morrebbono scontentissimi? Ma mentre sanno di dover con Lazzaro, il quale *recepit mala* (Ibid.), essere portati gloriosamente dagli Angeli a riposar tra le mani di Dio medesimo, non che del gran padre Abramo, oh come muojono allegri! *Laetare, Zabulon*, tribù nell'Egitto sì abbietta e sì affaticata, *laetare in exitu tuo;* perchè tu goderai le città più ricche che posino lungo il mare, *et thesauros absconditos are-*

narum (Deut. 33, 18). Che se si vuole saper più distintamente, qual tormento sia questo ch'è detto qui tormento di morte, *tormentum mortis:* basta mirar ciò che pruovano i peccatori a quel duro passo. Questo è un tormento formato di tre ritorte, una più penosa dell'altra, che allor si uniscono a stringere un cuore iniquo; e sono: il passato, il presente e il futuro. Il passato affliggerà gli empj con molesta memoria, e di tanti mali che fecero; di tante crapule, di tante carnalità, di tante vendette e di tanto ben che lasciarono di operare. Il presente gli angustierà con la vista di tanti oggetti amati c'hanno a lasciarsi, come sono: ricchezze, dignità, diletti, parenti; ma specialmente con quella del corpo proprio, la separazione del quale ridurrà l'anima alle più crude agonie. E finalmente il futuro gli accorrerà con l'aspettazione di quell'orrendo giudizio, al quale hanno da comparire col carico su le spalle di tante colpe. Un tormento per tanto così crudele non tocca i giusti, *non tanget illos:* particolarmente allorchè essi fecero a Dio quel sagrifizio sì solenne di sè ch'ora si dicea. Perchè quanto al passato, se hanno commessi de'peccati, gli han pianti, e, per quel poco c'hanno ancora potuto, gli han soddisfatti. Quanto al presente, hanno già il cuore molto prima staccato da tutto ciò c'hanno da lasciare. E quanto al futuro, se temono di sè stessi, come consapevoli della propria miseria, confidano allresì, come certi della misericordia di quel Signore che su quell'ora li chiama a sè con invito così amorevole. E posto ciò, chi non vede che il tormento di morte non è per essi, *non tanget illos tormentum mortis;* mentre nessuna di quelle tre ritorte, che formano un tal tormento, con essi ha lena? Ma tu fra tanto, se ti senti invogliare ad essere simile a loro in tanta beata morte, sai c'hai da fare? esser prima a lor simile nella vita, con fare a Dio quell'obblazione sì perfetta di sè che egli tanto premia: *quare lacero carnes meas dentibus meis,* se non per questo? diceva Giob (13, 14), non mai sazio di aggiugnere pene a pene, *et animam meam porto in manibus meis?*

III. Considera come, da ciò che fin qui si è detto, si scorge chiaro quanto s'ingannino tanti sciocchi mondani in dar giudizio di tali giusti già prossimi al loro morire. Pensano che questi alla morte provino una amarezza terribile, e dopo morte un annichilamento totale: e pure è tutto il contrario. Però di tali giusti si dice quel che ora séguita: *visi sunt oculis insipientium mori;* cioè *visi sunt mori ab oculis insipientium.* Sono dagli occhi mal purgati di tanti che non han fede, sono stati, dico, talor veduti morire, come in effetto morirono, e subito agli occhi stessi di que' meschini la loro uscita è stata riputata afflizione, e il loro viaggio esterminio: *et aestimata est afflictio exitus illorum, et quod a nobis est iter, exterminium.* L'uscita è il transito, il quale senza dubbio ai malvagi apporta afflizione, anche crudelissima, per li tre capi di sopra detti, che unisconsi ad angustiarli: passato, presente e futuro. Ma ai giusti non può recarla a cagione di ciò che si è veduto, ond'è che tanti di loro su quel punto anche arrivano ad esultare, più che non fecero già gli Ebrei nell'uscire dalla cattività lagrimosa di Babilonia: *in convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati* (Ps. 126, 1): non *consolati* assolutamente, perchè una piena consolazion non può aversi finchè non si giunge alla cara Gerusalemme; ma *sicut consolati*, perchè comincia una tal cara Gerusalemme a mirarsi omai da vicino. Il viaggio poi chi può dire che sia esterminio? Questo viaggio è quello che i giusti fanno in andar dalla terra al cielo: *iter a nobis ad Dominum.* Ma un tal viaggio da quei che non san giudicare se non da' sensi, non è creduto. E però quello che in verità non è più che un mero cammino da un mondo all'altro, da loro è riputato esterminio: *aestimata est afflictio exitus illorum, et quod a nobis est iter, exterminium;* perciocchè pensano che al morire del corpo muoja anche l'anima. Ma qual errore o più iniquo o più irragionevole! Non solo i giusti fan dopo morte per verità quel viaggio che si dicea; ma lo fanno tale, che niun trionfatore romano in tutti i passati secoli mai non fece un simile a quello, allorchè venne dalle provincie debellate e distrutte ad essere coronato sul Campidoglio. Ma a credere un tal viaggio, che si richiede? non giudicare solamente con gli occhi, come fanno tanti insensati; giudicare con la ragione, anzi giudicare

con quei principj di fede che soli al mondo non sono mai sottoposti a travedimento. Chiudi gli occhi, e vedrai che viaggio bello è questo de'giusti, che pur da tanti è riputato esterminio: *illic iter, quo ostendam illi salutare meum* (Ps. 49, 23), dice il Signore, cioè *quo ostendam illi meipsum:* non *dabo*, perchè ciò si riserba al termine; ma solo *ostendam*, ch'è quanto si concede alla via.

IV. Considera come, a maggior derisione di quel giudizio che formano i cattivi fedeli intorno alla morte che fanno i giusti, conchiude il Savio che questi non solo non sono andati, come tanti si credono, in esterminio; ma che di vantaggio si godono un'altra pace: *illi autem sunt in pace.* La pace, quando nelle Scritture si esprime con un vocabolo sì generico, ha doppio significato, negativo e positivo. Nel primo significa cessazion d'ogni male; e tale è in quel luogo: *beati omnes qui diligunt te, Jerusalem, et qui gaudent super pace tua* (Tob. 13, 18): perciocchè, quasi spiegandosi una tal pace, si aggiunge subito: *anima mea, benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus* (Ibid.). Nel secondo significa ancor più, perchè significa cumulo d'ogni bene; e tal è in quell'altro luogo: *laetamini cum Jerusalem, et exultate in ea omnes qui diligitis eam,* ec.; *quia haec dicit Dominus: ecce ego declinabo super eam, quasi fluvium pacis* (Is. 66, 10 et 12). E l'una e l'altra pace dovran quei giusti, di cui si parla, godere dopo la loro morte. Goderanno la cessazion d'ogni male, perchè a quell'ora sarà finito il patire: *liberabit eos Dominus a cunctis tribulationibus eorum* (Tob. 13, 19): e goderanno il cumulo d'ogni bene, perchè incomincieranno un'eterna vita, eterna bellezza, eterna sanità, eterna sapienza, eterne ricchezze, e per dir breve, eterna felicità: *et declinabit super eos Dominus fluvium pacis* (Is. 66, 12). Vero è che invece di dire, *illi autem sunt in pace*, sembra che avrebbe il Savio potuto dire con termini assai più espressi *illi autem sunt in regno coelorum;* perchè il regno de' cieli egualmente bene comprende sì l'una e sì l'altra pace. Con tutto ciò no'l disse per due cagioni. Prima, perchè a suo tempo i giusti, quando morivano, avean bensì la cessazion d'ogni male, con andare a goder la quiete del limbo, dove allor riposavano tutti i buoni; ma non avevano il cumulo d'ogni bene, che solo vien dalla chiara vision di Dio; e però non avendo essi fin a quell'ora amendue le paci, negativa e positiva, ma solo la negativa, non potea dirsi che fossero fin allo nel regno celeste, che unicamente le può dare ambedue, ma che lo aspettassero *servabis pacem, pacem quia in te speravi mus* (Is. 26, 3). Dipoi, perchè questo no me di regno celeste in tutte le scrittur del vecchio Testamento non fu mai in uso. Il primo ad adoperarlo fu san Gio vanni, il precursore di Cristo, allor che alzando dal Giordano la voce, cominciò dire: *poenitentiam agite; appropinquavi enim regnum coelorum* (Matth. 3, 2). Im nanzi a lui si parlava bensì del regno de cieli, ma sotto nomi più bassi, di terra promissione, di città, di casa, di taberna coli eletti ma pur terreni, di ricchezze, riposo, di vita; e così qui se ne parlò sott questo nome di pace, benchè senza lim tazione: perchè quantunque allora tut quei giusti, che dimoravano dentro il lo caro limbo, non avessero *in re* se non ch la prima pace, cioè la sola cessazion d'og male; con tutto ciò, come dicevamo p ora, possedevano *in spe* (e *in spe* non du biosa, come la nostra, ma soda e stabil ancor la seconda pace, ch'è il cumulo d' gni bene: *pacem, pacem.* Se vuoi però conseguir questa doppia pace, che tan vale, hai di presente da far a Dio sagrifiz di te medesimo, con offerire a lui del co tinuo l'anima tua, qual ostia a lui più gr dita di mille armenti: *sicut in millib agnorum pinguium, sic fiat sacrificium strum in conspectu tuo hodie; ut placeat t* (Dan. 3, 40). Se farai così, egli alla mor tua piglierà una tal ostia su le sue mani. se la terrà seco in pace: *et pacis non e finis* (Is. 9, 7).

15.

L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

Gloriam praecedit humilitas. Prov. 15, 33

I. Considera quanta sia quella glo che in questo dì la santissima Vergine cevette, quando fu esaltata sopra tutte angeliche gerarchie, sui martiri, sui pr

feti, sui patriarchi, su tutti quei santi apostoli a Dio sì cari, e fu posta in cielo a seder su trono esiminio qual imperadrice sovrana dell'universo. Ora di tutta questa eccelsissima gloria, conferita a Maria, val più (chi lo crederebbe?), val più quell'umiltà con cui Maria si era già disposta ad ottenerla. Però tu odi qui affermarsi dal Savio, che *gloriam praecedit humilitas*. L'umiltà precede la gloria per tre rispetti: la precede per merito, la precede per origine e la precede per ordine. E su questi tre punti hai da fondare la presente Meditazione, perchè riesca egualmente e a venerazione della Vergine e ad util tuo.

II. Considera come primieramente l'umiltà precede la gloria, perchè la precede di merito. Ond'è che se la Vergine avesse da restar priva o della gloria che guadagnossi con l'umiltà, o dell'umiltà con cui guadagnossi la gloria, sicuramente si eleggerebbe più tosto di restar priva di tutta la gloria insieme, che priva di un grado minimo di umiltà. Come dunque sei tu così stolto ne'tuoi dettami, che all'umiltà non dubiti di anteporre continuamente l'istessa gloria terrena che non val nulla, mentre nè pur può anteporsele la celeste? Benchè saresti alquanto degno di scusa, se solo in cielo l'umiltà si apprezzasse più della gloria; ma non è vero: si apprezza più ancora in terra. E che sia così: chi sono al fine gli adorati fra gli uomini? chi gli amati? chi gli ammirati? coloro che corsero dietro la gloria a gran passi secondo gl'incitamenti dell'ambizione? Non già; ma quei che, cercati ancora da essa, la fuggirono a più potere: un Francesco il minore, un Francesco il minimo, un Romualdo, un Arsenio, un Antonio, un Egidio, ed altri lor pari, che fin si andarono ad intanar nelle grotte, per ivi sepellir la notizia del loro nome; questi sono alfin gli esaltati: *humiles exaltati sunt* (Esth. 11, 11). Va discorrendo, e vedrai quanto ciò sia vero. Adunque segno è che la gloria è necessitata anche su la terra di cedere all'umiltà; mentre anche su la terra è stimato più chi modestamente sposossi con l'umiltà, che chi, rigettatala, fece all'amore tuttodì con la gloria qual suo vanissimo drudo. Eccoti dunque qui la prima ragione per cui si dice che l'umiltà precede la gloria, *gloriam praecedit humilitas;* perchè la precede di merito. E tu la sdegni?

III. Considera, in secondo luogo, come l'umiltà precede la gloria; perchè la precede di origine. Se la Vergine fu in questo dì sublimata a tanta eminenza di gloria, quanta è quella di cui si è detto, perchè vi fu sublimata? perchè umiliossi. Ond'è che, come già si disse di Cristo, così può dirsi in questo dì di lei pure: *quod ascendit quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?* (ad Eph. 4, 9). E così è vero che la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua verginità, la sua fede, ed altre virtù siffatte renderonla cara a Dio; ma più di tutto a ciò valse la sua umiltà. Tanto che ci affermano i Santi che con questa ella lo determinò finalmente a vestirsi, almeno più presto, di umana carne; perchè apparisse che, siccome la superbia già di una donna era stata quella che lo aveva concitato a sì grave sdegno contra il genere umano, così l'umiltà poi d'una donna pur era quella che lo disponeva a placarsi. Quindi è che la stessa Vergine disse chiaro che in lei il Signore singolarmente mirata avea l'umiltà: *respexit humilitatem ancillae sue* (Luc. 1, 48): non perchè il Signore non rimirasse anche tutte le altre virtù che quasi a gara concorrevano a renderla sì perfetta; ma perchè in riguardo dell'umiltà specialmente l'aveva assunta all'altissima dignità di madre di Dio; ch'è ciò cui sembra ch'ella volesse anche alludere, benchè con più oscura formola, dove disse: *dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum* (Cant 1, 11). Questo Re *in accubitu suo* era il Re della gloria nel sen del Padre; chi non lo sa? E pur da questo seno medesimo lo potè una fanciulla sì povera trar nel suo; tanta fu la fragranza ch'esalò al cielo non il suo balsamo, non il cedro, non il cipresso, non il cinamomo, non altra di quelle numerose piante odorifere nelle quali ella venne simboleggiata; ma il puro nardo, o vogliam dire lo spigo, pianta la più umile appunto e la più dimessa di quante furono elette a simboleggiarla. Che se l'umiltà specialmente fece alla Vergine conseguir la sua dignità di madre di Dio, qual maraviglia si è che le facesse conseguir parimente quell'alta gloria che, come tale, ora godesi in su le stelle, dov'ella da sè

sola costituisce un coro distinto, nel quale supera di moltissimo i cori che tutti a parte a parte i beati costituiscono, e solo cede a quel che costituisce il Re suo figliuolo? E però ecco perchè, in secondo luogo, si dice che l'umiltà precede la gloria: *gloriam praecedit humilitas;* perchè la precede come cagione; *qui humiliatus fuerit, erit in gloria* (Job 22, 29).

IV. Considerà, in terzo luogo, come l'umiltà precede la gloria; perchè la precede di ordine. Con ciò sia che, se la gloria vien data per umiltà, convien che sia prima l'umiltà e poi la gloria, e non prima la gloria e poi l'umiltà. E qui rimira attentamente le forme con cui la Vergine, prima di giugnere alla sua gloria, umiliossi; perchè sì bell'esempio a te sia di maggior profitto nell'odierna Meditazione. Si umiliò con la bassa stima ch'ella ebbe di sè medesima, si umiliò col dispregiarsi e si umiliò con l'amare di essere dispregiata. A questi tre gradi di umiltà, se ben vi badi, riduconsi tutti gli altri; e però questi a te bastino di presente. Si umiliò dunque la Vergine con la bassa stima ch'ella ebbe di sè medesima, ch'è il primo grado di umiltà dianzi detto: *ero humilis in oculis meis* (II Reg. 6, 22). Non perchè non conoscesse benissimo gli alti doni che aveva ricevuti da Dio, ma perchè ben intendeva ch'erano doni; e come tali non ascrivevali a sè, ma a cortesia, ma a bontà, ma a benificenza del donatore: che però non prima udì per essi lodarsi da Elisabetta e quasi invidiarsi: *beata quae credidisti* (Luc. 1, 45); che tosto ella replicò: *beatam me dicent omnes generationes* (v. 48); non te lo nego: ma perchè ciò? *quia fecit mihi magna qui potens est* (v. 49): non *quia magna feci.* Di poi, se v'è questa differenza tra gli umili e tra' superbi, come notò san Gregorio (lib. 34, Mor. c. 7), che i superbi, qualor hanno in sè niente di riguardevole, tengono sempre fissa in quello la mente, e la divertono da ciò c'hanno di vile, là dove gli umili fanno appunto l'opposto; non ti figurar che la Vergine rivolgesse sempre per l'animo tali doni. Oh come più volentieri si fissava ella in pensare alla sua bassezza! tanto che nel punto medesimo in cui fu eletta alla dignità di madre di Dio, nè pur seppe dimenticarsene; e non pensò che ella dovea concepire il propio Signore, e portarlo e partorirlo ed averlo soggetto a sè, ma solamente che dovea ministrargli in carne mortale: *ecce ancilla Domini* (Luc. 1, 38). E finalmente, come divertiva il pensiero da tali doni, così assai più ne divertiva il discorso. Onde suo propio fu l'avere a noja le lodi che udiva darsi, fu reprimerle, fu ribatterle, fu, se non potè far altro, il turbarsene gravemente, siccome accaddele, allorchè dall'Arcangelo sì sentì celebrar con un titolo, non più udito, di persona colma di grazia, *gratia plena* (v. 28). E ciò quanto al primo grado osservato nell'umiltà, che consiste nel nutrire in sè bassa stima di sè medesimo. Quanto al secondo poi, che consiste nel dispregiarsi: *ludam, et vilior fiam plusquam factus sum* (II Reg. 6, 22): ciò adempì perfettamente la Vergine in tre maniere. I. Con dissimulare altamente di sè medesima tutto ciò che potè di grande; che però fu detta già simile a un orto chiuso, *hortus conclusus* (Sant. 4. 12), perchè non fe' mai vaga pompa de' frutti che in lei fiorivano); con dissimular la divina maternità, con dissimular la saviezza, con dissimular la sapienza, con dissimulare la santità, con dissimulare la grazia, che ben anch'ella possedea, di far pruove miracolose. II. Con soggettarsi a quelle leggi medesime a cui non era tenuta, quantunque fosse con pregiudizio notabile della propia riputazione; come fece assai volte, ma specialmente quando comparve nel tempio, qual donna immonda, ancor ella a purificarsi dopo il suo parto. III. Con soggettarsi egualmente a quelle persone ch'erano ancor di tanto inferiori a lei; ad un Giuseppe, ad un Giovanni, anzi a qualunque de' discepoli del Signore, fra cui, com'è manifesto, là nel cenacolo ella sedette bensì, ma in ultimo luogo. E ciò quanto al secondo grado, ch'è posto nel dispregiarsi. Quanto al terzo finalmente ch'è posto non solo in dispregiarsi, ma in amare di essere dispregiato, ciò fece a maraviglia la Vergine parimente in tre altri modi. Il primo fu con incontrar volentieri quei vilipendj che le potevano venire usati a cagion del suo basso stato, come fu quando, ributtata da tutti là in Betelemme, non dubitò di andare a ricoverarsi dentro una

stalla anche in occorrenza di parto. Il secondo fu incontrar volentieri quegl' improperj che le potevano venir detti a cagione de' suoi congiunti, ridotti a stato anche infame: che però quanto fuggì di Gerusalemme allora che il Figliuolo vi entrò trionfante, altrettanto vi corse frettolosissima allora ch'ei per contrario n'uscì deriso, schiaffeggiato, sferzato, e, qual assassino di strada, strascinato dal popolo fra due ladri fino al Calvario. Il terzo fu incontrar finalmente volentierissimo ancora i biasimi che le potevano venir dati a cagione di quei difetti di cui pur era esentissima: chè però con animo grande si espose spesso a riprensioni, a rimproveri, e con somma serenità portò le risposte aspre che il suo Figliuolo medesimo per occulta disposizione giudicò bene di darle in varie occorrenze, ma sopratutto quand'ei non mostrò di non curare per niente le istanze di essa, benchè tanto regolate: *quid mihi et tibi est, mulier?* (Job 2, 4). Con questi esercizj dunque di umiliazione, quasi con tanti gradi stabili e saldi, si fe'scala la Vergine a quella gloria la quale ella oggi possiede nel paradiso. E però si afferma per ultimo che l'umiltà precede la gloria, *gloriam praecedit humilitas;* perchè, come la precede, qual cagione di essa, così è forza che la preceda anche d'ordine. Dalla valle si deve salire al monte. Ora, se ancora tu vuoi mai giungere a quella gloria che Dio ti tien preparata nel paradiso, umiliati pure in terra più che tu puoi; perciocchè questa è la regola universale per ciascun uomo, sia chi si vuole, che dal basso deve ire all'alto: *antequam glorificetur, humiliatur* (Prov. 18, 12): *antequam glorificetur* nella vita futura; *humiliatur* nella presente. Vuoi tu vedere se veramente ella è regola universale, com'io ti ho detto? per essa passò la Vergine. E pur che dissi la Vergine? per essa ebbe da passare anche il suo Figliuolo, benchè divino? di cui però truovi scritto: *de torrente in via bibet, propterea exaltabit caput* (Ps. 109, 7).

16.

Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos. Matth. 11, 28.

I. Considera chi sieno costoro i quali faticano, e poi, in cambio di ricevere premio, ricevon peso: *laborant et onerati sunt.* A parlare ampiamente, ma veramente, son tutti quei che ricercan la loro consolazione ne' beni detti di mondo, quali sono voluttà corporee, grandezze, gloria, ricchezza, e più altri tali, se pure ve ne son altri che a questi non si riducano. Certo è che tutti costoro durano fatiche grandissime a ritrovare una tale consolazione, perchè la cercano dove non può ritruovarsi, essendo i suddetti beni, qualunque sieno, simili all'acque salmastre, che non son atte ad ismorzare la sete, ma ad inasprirla: *omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum* (Jo. 4, 13). E però scorgi che più che costoro hanno soddisfatto il lor corpo, più bisogna che cerchino nuovi modi di soddisfarlo, atteso che gli ordinarj già si hanno a vile: più c'hanno di grandezze, più aspirano ad avanzarsi; più c'han di gloria, più ambiscono di apparire; più che posseggono di ricchezze, più studiansi parimente di accumularne: e così durano a tante fatiche estreme: *in multitudine viae tuae laborasti; non dixisti: quiescam* (Is. 57, 10). Tanto più che sì fatti beni nè anche si possono da veruno mai conseguir senza grave costo, non sol della sanità che però si logora, ma talvolta ancor della vita. E pur chi lo crederebbe? Questi medesimi, di cui noi qui ragioniamo, dappoi c'hanno faticato così altamente, in cambio di ricevere il premio delle loro fatiche, ch'è quanto dire in cambio di ricevere quella consolazione alla quale le indirizzavano, ricevon peso, perchè si vengono a caricar di peccati ancora gravissimi, e con ciò danno al loro male anche l'ultimo compimento: *laborant, et onerati sunt.* E pare a te che per ventura i peccati sien lieve peso? Anzi eglino sono il peso maggior di tutti: *iniquitates meae, sicut onus grave, gravatae sunt super me* (Ps. 37, 5). Ogni peso assai grave ha tre qualità: affligge, abbatte, e fa talvolta cadere anche in precipizio. E così fanno i peccati. In prima certo è che ti affliggono più di qualunque altro peso; perchè qualunque altro peso, ti fa sotto di sè puramente gemer il corpo, questi ti fan gemer il cuore, con sollevarti in esso quell'alta ambascia che dà la mala coscienza: *rugiebam a gemitu cordis mei* (v. 9). Dipoi ti abbattono altresì più di ogni altro, perchè ti

snervano quelle forze che sono le più stimabili, voglio dir le spirituali, rendendoti affatto inabile a far del bene: *devoratum est robur eorum, et facti sunt quasi mulieres* (Is. 51, 30). E ultimamente ti fanno tracollare in un precipizio il più spaventoso di tutti, ch'è il baratro dell'inferno, dove chi cade non può in eterno sperar mai di risorgerne: *gravabit eam iniquitas sua, et corruet, et non adijciet ut resurgat* (24, 20). E così non ti sembra pur troppo vero che questi, i quali cercano la loro consolazione ne' beni di questo mondo, sono coloro i quali faticano ancor gravissimamente, e poi, in cambio di ricevere premio, ricevon peso: *laborant, et onerati sunt?* Che se per disgrazia tu fossi appunto un di questi, c'hai qui da fare? procurar da vero di apprendere la miseria di un tale stato, affine di disporti ad uscirne.

II. Considera che, se ami veramente di uscire da un tale stato, tu lo puoi fare ancor con facilità; e per qual cagione? perchè hai subito pronto il ricorso a Cristo, che ti darà quello che vanamente tu cerchi altrove. Eccoti qui però l'invito amorevolissimo di sua bocca: *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos.* Oh che parole da farti scoppiare il cuore per tenerezza! ma prima di passar oltre, fermati in queste tre: *venite ad me omnes*, e pensa attento fra te chi sia che ti chiama. È il tuo medesimo Dio, il qual non ha bisogno alcuno di te; e nondimeno egli stesso, egli è che si degna di dir *venite;* nè sol *venite*, ma *venite* anche a me; nè solo *venite* a me, ma *venite* tutti: *venite ad me omnes.* Di ragione toccherebbe a te, che sei un verme vilissimo della terra, di supplicare il Signore con calde istanze a compiacersi di darti luogo nel numero de' suoi servi; e pur egli è il primo a invitarti con dir *venite.* Di poi chiamandoti, ti potrebbe chiamare a fin di comunicarti quei soli doni che son distinti da lui sieno di grazia, sieno di gloria, ma non è pago di ciò: ti chiama a fin di donarti anche sè medesimo, che in sè contiene ogni bene, cioè a fine di donarti un bene infinito; e però dice *venite*, e *venite ad me.* E finalmente, chiamandoti egli a fine di donarti un tal bene, potria chiamarti quando in te scorgesse alcuna disposizione da te premessa per meritarti così onorevol chiamata: ma ti chiama con tutto che ti vegga anche indispotissimo; tanto ama di prevenirti e però non solo dice *venite ad me;* ma di più dice ancor *omnes*, e il dice senza eccezione. Che sarebbe pertanto se, facendoti egli un invito così cortese, tu per contrario non ti degnassi di ammetterlo? Non avrebbe egli una ragione giustissima di dolersi, con dire appunto di te: *servum meum vocavi, et non respondit; ore proprio deprecabar illum?* (Job 19, 16).

III. Considera con quanta ragione, chiamandoti Cristo a sè, ti prometta di reficiarti. E così, ponderate le tre parole pur ora dette, *venite ad me omnes*, trapassa in ultimo a quelle ch' or sole restano a meditare: *et ego reficiam vos.* La refezione è doppia; l'una negativa, l'altra positiva, ed ambedue ti promette qui Cristo in tali parole. La negativa sarà lo sgravamento dal peso e dalla fatica: perchè, se accetti l'invito che ti fa Cristo, primieramente egli scaricherà la tua anima da que' peccati che al presente la tengono tanto oppressa: *et erit in die illa; auferetur onus ejus de humero tuo* (Is. 10, 27); e poi ti libererà da tante fatiche, quante son quelle che ora duri, ma vanamente, in cercare ne' beni umani quella consolazione la qual non può ritrovarsi se non in Dio: *et erit in die illa; cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo* (14, 3). L'altra refezion poi, che a questa s'aggiungerà, sarà, come abbiamo detto, la positiva; e questa refezione consisterà sì in colmarti il cuore di quella consolazione che senza frutto tu andavi cercando altrove; che però è scritto: *qui replet in bonis desiderium tuum* (Ps. 102, 5): sì in operare in te tre effetti contrarj a quei che cagionavati il peso delle tue colpe. Perchè, dove quelle ti tenevano afflitto con quell'angoscia che dà la mala coscienza, egli ti terrà allegro con quella quiete che dà la buona: *cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum; noctem verterunt in diem* (Job 17, 11 et 12). E dove quelli ti snervano affatto a ben operare, egli a un tratto ti renderà vigoroso coi conforti interiori di quella grazia che spezialmente egli infonde ne' sagramenti, che son quell'acqua sì famosa, chiamata di refezione che rimette a un tratto le forze: *super aquam refectionis educavit me; animam meam convertit* (Ps. 22, 2 et 3): cioè *converti*

di debile in poderosa. E dove quelle finalmente ti avrebbono fatto precipitar sino in perdizione, egli ti ergerà per contrario a speranze certe di quella gloria che ti tiene apprestata in cielo, dov' è per ultimo la refezione perfetta: *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* (121, 1). Che s' è così, non ti pare omai ch' abbia Cristo ragion di dire: *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos?* Vero è che l' uomo, se ben riguardasi, è nato per faticare: *homo nascitur ad laborem* (Job 5, 7); e però qualche fatica dovrai durare altresì nel divin servizio, mercè l'esatta osservanza che Dio ricerca de'suoi precetti. Ma vedrai quanto più leggiera fatica è quella che si tollera in servir lui, di quella che si sopporta in servire il mondo: *liberati a peccato*, ch' è il peso duro, *servi facti estis Deo* (ad Rom. 6, 22) ch'è il soavissimo. Prima però fia necessario d'udire quali sieno que' termini che usò Cristo in questo luogo medesimo nell' invitarci ad una tale osservanza; e così essi ti suggeriran la materia da meditare nel dì seguente.

17.

Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11, 29.

I. Considera come Cristo ha chiamato giogo la sua santissima legge, per la similianza che corre tra questa e quello. Perchè, se osservi, il giogo ha due qualità; obbliga ad ire insieme que' due animali che disciolti dal giogo, non si unirebbono; ed obbliga chi lo porta a tenere la via diritta, secondo il beneplacito di chi guida. E tanto è ciò che fa la legge evangelica. Primieramente ha uniti insieme sotto di sè que' due popoli che andavano sì disgiunti, Giudeo e Gentile; e di poi fa che non si viva a piacere, ma secondo il prescritto che n'ha dato, ad ire dirittamente per quella strada che porta al cielo; *aures tuae audient verbum post tergum monentis: haec est via, ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram neque ad sinistram* (Is. 30, 21). È però questo un giogo, non vile no, come gli altri, ma nobilissimo; ond'è che Cristo con titolo tanto eccelso lo chiama suo, *jugum meum:* suo, perchè da lui, come Dio, ci è stato ordinato; e suo di più, perchè da lui, come uomo, è stato ancora portato trentatrè anni con una invitta costanza, e portato in modo che niuno mai l' ha cominciato a portare di età più tenera: *bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua* (Ther. 3, 27). Quindi è che al pari ha mostrata anche Cristo in un giogo tale e la mansuetudine e l'umiltà, la mansuetudine in ordinarlo qual Dio, cioè qual principe non austero, non aspro, come i tiranni, ma benignissimo; e l'umanità in portarlo anch'egli qual uomo, senza voler da esso alcuna esenzione, quantunque minima. E questa è la ragion per la quale dopo aver detto, *tollite jugum meum super vos*, soggiunse subito: *et discite a me, quia mitis sum et humilis corde;* che fu quasi un dire: cominciate a portare un poco il mio giogo, e vedrete a prova che io non sono un signor crudele, ma mite, e che però non impongo una legge dura, com'è quella del mondo, ma comportabile; e che non sono un signore superbo, ma umile, e che però non isdegno, come fa il mondo, di sottomettermi a quella legge ancor io, che prescrivo agli altri. Com'esser può che frattanto tu non ti senta da queste sole parole rincorar tutto ad eleggerti un giogo tale? È Dio che l'ordina; che cercar di vantaggio? non è possibile ch'egli mai ti proponga un giogo indiscreto. È Dio fatt' uomo che l' ha portato tanto prima di te. Come vuoi dunque ricusar di portarlo tu dopo lui? Pensa bene a questi due punti, e questi saran bastevoli ad acquietarti sotto un tal giogo: *et invenietis requiem animabus vestris.*

II. Considera come questo è un giogo fatto per uomini, non fatto per animali: e però bisogna che tu t'induca spontaneamente a portarlo da te medesimo. Quindi è che Cristo dice sì espressamente: *tollite jugum meum super vos.* Non dice solo *portate*, ma dice *tollite*, perchè non intende di volerti punto violare la libertà. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui* (Eccli. 15, 14). *Adjecit* solamente *mandata et praecepta* (v. 15); *mandata* quanto alla legge naturale, *praecepta* quanto alla scritta: *si volueris servare, conservabunt te* (v. 16); non *si servaveris*, ma *si volueris servare;* perchè alla fine in questo sta tutto il merito:

che tu voglia. Ma perchè non hai da volere? Che se brami saper più distintamente qual sia la parte di te c'hai da sottomettere con soggezion più ossequiosa ad un giogo tale, eccolo qua detto chiaro: hai da sottomettervi non la più vile, come fanno i giumenti che al giogo loro sottomettono il solo corpo, e ve'l sottomettono ancora con ritrosia; ma la più nobile: e così non tanto hai da sottomettervi il corpo quanto lo spirito: *rationabile obsequium vestrum* (ad Rom. 12, 1). Però qui Cristo non fu contento di dire *tollite jugum meum;* ma vi volle anche aggiungere *super vos*, a fin che tu sappi con termini molto espressi che a questo giogo hai specialmente da sottomettere quello ch'è proprio di te. A te talvolta non riesce sì duro il sottoppor la tua carne al giogo di Cristo, frustandola, maltrattandola, macerandola; ma oh quanto duro ti riesce ogni dì il sottopporvi il tuo spirito! E pur questo è ciò che più d'ogni altra cosa hai da sottopporvi: quell'altezza di capo, quell'albagia, quell'ambizione, quella voglia di sovrastare. Se procederai in questa forma, allora sì che porterai veramente il giogo di Cristo sopra di te, ch'è proprio dell'uomo, e non solamente sopra delle tue membra, ch'è comune ancora alle bestie. *Collum vestrum subjicite jugo;* ecco che la soggezion al giogo vuol essere volontaria: *et suscipiat anima vestra disciplinam* (Eccli. 51, 54); ed ecco di chi singolarmente vuol essere: dello spirito.

III. Considera come due sono que' vizj che più d'ogni altro fanno che la gente ritraggasi dal portare il giogo di Cristo; l'impazienza e la superbia. L'impazienza fa che si scuota come pesante: *projiciamus a nobis jugum ipsorum* (Ps. 2, 3); la superbia fa che si sdegni come obbrobrioso: *a saeculo confregisti jugum meum, et dixisti: non serviam* (Jer. 2, 20). E questa è l'altra ragione per la quale qui dice Cristo che da lui impari ad essere mansueto e ad essere umile; perchè queste due virtù ti faranno poi star quietissimo sotto il giogo: *discite a me; quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris.* Però, quantunque il senso letteralissimo di queste esimie parole sia quello di sopra addotto, cioè che nell'accomodarti al giogo di Cristo tu vedrai chiaro a quiete singolar dell'anima tua, quanto buon signore sia quello a cui presti ossequio; signore non crudele che t'imponga un giogo insoffribile, come fa il mondo; e non superbo, che non ti ajuti a portarlo: non è però che molto propio non sia medesimamente quest'altro senso, benchè non tanto connesso, di numerosissimi Santi; cioè che impari dall'esempio di Cristo ad esser mansueto, com'egli fu in tutta la vita sua, e ad esser umile; perchè in queste due virtù sta riposta quell'alta quiete che vanamente cercavi in andar dietro ai beni di questo mondo. Pare a te però di possedere ancor punto queste due virtù tanto proprie d'un Cristiano? Sei mansueto, o sdegnoso nelle tue azioni? Sei umile, o sei superbo? Ma perchè questo è un argomento che merita tutto l'uomo, giusto è che, a ben ruminarlo come si deve, io te lo proponga, come da sè medesimo, per soggetto della susseguente Meditazione.

18.

Discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11, 29.

I. Considera quanto l'uomo di sua natura desideri trovar quiete; ma non vi arriva: *interiora mea efferbuerunt absque ulla requie* (Job 30, 27); mercecchè piglia una strada affatto contraria. L'uomo, a trovar quiete naturalmente, che fa? Procura di sfuggir tutto ciò che può disturbarlo, sgridando chi n'è cagione, risentendosi, ricattandosi; il che non è altro che un volere ottener dall'onde del mare che non lo assaltino. Però bisogna non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all'onde), quanto ne'disturbi sapere non disturbarsi, con divenire in mezzo all'onde uno scoglio: *non timebo millia populi circumdantis me* (Ps. 3, 7). Fu tra'filosofi chi pretese già d'insegnare una tal dottrina; ma più splendidamente, che sodamente. Il primo ch'abbiala con fondamento insegnata sopra la terra, è stato Cristo che l'ha recata dal cielo: e però egli qui dice *discite a me.* Mentre dice *discite a me*, è segno che la dottrina è degna sicuramente di tal maestro. Potrebbe dire che tu imparassi da lui a predir le cose future, a risanare i malati, a risuscitare i

morti, a camminare su l'acque con piè costante. Ma che direbbe in dir ciò? Cristo non fu tanto degno di ammirazione per gl'infiniti miracoli ch'egli fece sopra la terra, quanto per gl'infiniti esempi che diede di mansuetudine e di umiltà, non più veduti prima di lui, non più uditi per tutti i secoli. Ben dunque ha ragion di dire: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Se tu saprai ben praticare queste due virtù insegnate da Cristo, avrai già ritrovata la quiete che tu desideri. Disponti dunque, come attento discepolo, ad udire la sua dottrina; giacchè su questa hai da fondar la tua quiete, affinchè sia stabile: *fundamenta aeterna,* che sono quelle che vacillano mai, *super petram solidam* (Eccli. 26, 24).

II. Considera come tutte quelle cose che ti possono inquietar l'animo, o vengono dall'estrinseco, o vengono dall'intrinseco. Dall'estrinseco vengono i disprezzi, i disastri, ed altri siffatti mali: dall'intrinseco vengono i tuoi difetti, sì fisici, sì morali, che talvolta t'inquietano ancor più di tutti i mali che vengono dall'estrinseco. Contra i primi mali ármati di mansuetudine; contra i secondi ármati di umiltà. La mansuetudine fa che tu reprima lo sdegno; così fa che non ti álteri tra que'mali che specialmente all'improviso ti vengono dall'estrinseco. L'umiltà fa che tu reprima gli spiriti troppo altieri; e così fa che non ti álteri tra quei mali che procedono dall'intrinseco, quali sono i proprj difetti, perchè ti dà a divedere che ben ti stanno. E che può altro germogliar la tua terra che vili lappole? Che se con queste virtù arrivi finalmente a non alterarti, già tu sei quieto. Però disse Cristo: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde,* ec. Non solo *quia sum humilis corde,* perchè la sola umiltà interna senza l'esercizio della sofferenza quotidiana non è bastante a reprimer le alterazioni che nascono dall'estrinseco. Non disse solo *quia mitis sum,* perchè il solo esercizio della sofferenza quotidiana senza l'umiltà interna non è durevole. Oltre a che la sola mansuetudine fa che tu tolleri i disprezzi e i disastri che ti succedono; laddove l'umiltà unita con la mansuetudine fa che non solo li tolleri, ma ancor gli ami. La sola umiltà fa che tu tolleri i difetti che in te rimiri come degni di te (giacchè l'amarli, se trattasi de'morali, non è mai lecito); laddove la mansuetudine unita con l'umiltà fa che non solo li tolleri, ma li domi, almeno in gran parte, con ajutarti a vincere, se non altro, tutti quei difetti che nascon dall'irascibile, che sono d'ordinario i più facili e i più frequenti. E quando sii pervenuto ad un tale stato, rimira un poco che bella quiete è la tua? *Modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (Eccli. 51, 35). Non solo fra le tempeste sei già come uno scoglio che non le prezza, perchè le ha fuori di sè; ma sei come un Olimpo che non le pruova, perchè le ha sotto. Vero è che tanto la mansuetudine, quanto l'umiltà vogliono essere ambe di vero cuore: *mitis corde, humilis corde.* Però Cristo dice sì apertamente: *discite a me;* perciocchè tutti gli altri prima di lui non tanto avevano insegnato a posseder queste due virtù, quanto ad affettarle. Tu le affetti, o pur le possiedi?

III. Considera che così bella dottrina, data da Cristo, con la speculativa s'intende bene; ma che il suo difficile sta nel ridurla in pratica. E però Cristo parimente ti dice: *disce a me.* Va a quella scuola dove più si studia col cuore che con la mente, e l'imparerai: va all'orazione: tratta quivi con Cristo frequentemente; digli che t'insegni com'egli si diportò in accidenti tanto più gravi de'tuoi: e vedrai quanto presto diverrai dotto: *qui appropinquant pedibus ejus, accipient de doctrina illius* (Deut. 33, 3). Che mansuetudine fu la sua tra gli assalti esteriori di tutti i generi! *Sicut agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum* (Is. 53, 7; Act. 8, 32), Che umiltà fra le fiacchezze interiori della natura, anzi tra i peccati non suoi, che gli convenne di vedersi addossare, come se fossero suoi! *Longe a salute mea verba delictorum meorum* (Ps. 21, 2). Non puoi discernere s'egli fosse più umile nella mansuetudine, o se più mansueto nella umiltà. Sempre fu l'uno e l'altro insieme: *mitis sum et humilis corde.* Dipoi va innanzi in questa scuola a osservar che gli altri maestri ti potrebbono al più infonder questa dottrina con insegnartela: ma Cristo con infonderla te la insegna. Oh che maestro eccellente! prima ti dà che tu pratichi la dottrina, dipoi ti dà che la sappi. Questa è la forza della sua santissima grazia.

E però dic'egli con termini così espressi: *discite a me:* non da' miei angeli stessi, non da' miei profeti, non da' miei predicatori, non da' miei libri; da me. Bisogna andare a trattare con Cristo immediatamente nell'orazione, *quia Dominus dat sapientiam* (Ps. 2, 6). Gli altri *docent*, ma egli *dat*. Non si troverà che veruno al mondo abbia mai appresa tal pratica in altra scuola, che in questa dell'orazione ora detta. Qual maraviglia è però, se tu non l'apprendi? Abbandoni troppo la scuola.

IV. Considera che di tante altre virtù che potea Cristo lodare come sue proprie, si è scelte queste: la mansuetudine e l'umiltà, perchè queste egli venne singolamente a recar dal cielo. Però siccome un mercante, benchè ricchissimo, singolarmente ama di mettere in mostra le merci più pellegrine; così fe'Cristo. Oh quanto innanzi lui si trovava il mondo in penuria di tali merci! *Quaerite justum*, dicea già Sofonia (v. 2, 3) per un gran prodigio, *quaerite mansuetum*. Ma che volle egli dire dicendo *justum?* Volle dire *humilem*, conforme a quell'altro testo: *justus prior est accusator sui* (Prov. 18, 17). Contuttociò non si valse di un tal vocabolo, perchè appena a quei dì si sarebbe inteso; tanto era raro chi bene ne esercitasse il significato. Dipoi chi non sa che queste due sono le virtù che ad un Cristiano, nato al patire, più frequentemente bisogna ridurre in pratica? Non sempre è pronta l'occasione di esercitare la liberalità, di esercitare la compassione, di esercitare la carità, di esercitar l'ubbidienza; ma sempre è prontissima quella di esercitare insieme la mansuetudine e l'umiltà, che come sorelle si sogliono sempre dare tra lor la mano, specialmente ai cattivi passi. Finalmente Cristo venne a portare in terra quel bene che non era mai possibile di trovare fuori di lui, cioè la quiete di cuore: che però tosto, lui nato, calarono lieti gli angeli ad annunziarla: *gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Ordo Missae). Ma ad ottenere tal quiete, queste sono le due virtù che conducono sopra tutte, come hai veduto; e però Cristo sopra tutte anche diedesi ad insegnarle: *discite a me*, ec.

19.

Jugum enim meum suave est, et onus meum leve. Matth. 11, 30.

I. Considera come, appresa che ben avrai, massimamente dall'esempio di Cristo, la mansuetudine e l'umiltà, non solo avrai trovata quell'alta quiete di cui più generalmente si favellò nella Meditazion precedente; ma vedrai chiaro, come fu premesso nell'altra più particolarmente all'intento nostro, che il giogo a cui Cristo invita, come Signor mansuetissimo ed umilissimo, è senza paragone più facile a tollerarsi di quel che impone il mondo come tiranno dispettoso e arrogante; ch'è ciò che vale sommamente a quietare chi stia perplesso, a qual di questi due gioghi abbia d'appigliarsi. E però Cristo dopo aver detto di sopra: *tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris;* séguita a dire: *jugum enim meum suave est, et onus meum leve.* Per giogo certamente si hanno ad intendere i suoi precetti evangelici, che non sono insoffribili, ma soavi; e per peso giustamente si possono ancora intendere i suoi consigli, che in certo modo si soprappongono al giogo, e contuttociò, in cambio di aggravarlo, lo alleggeriscono: ch'è ciò che resta ora solo da contemplarsi a compir totalmente il detto di Cristo, ripartito già in più mattine. Ma quando qui disse Cristo che il suo giogo è soave e il suo peso è lieve, parlò di questo giogo e di questo peso assolutamente, o pur rispettivamente a quello del mondo? Fe' l'uno e l'altro, ma più rispettivamente, perchè volea che tutti quegl'infelici i quali, servendo il mondo, *laborant* in portare il giogo di esso, *et onerati sunt* col restare oppressi dal peso di quei peccati di cui fra tanto si caricano, mutasser giogo una volta, mutasser peso, e così vedessero a pruova quanto prudente mutazion avean fatta. Questa è la connessione delle presenti parole con le antecedenti. E se con tale opportunità verrai tu qui a capir bene la diversità la qual passa tra la servitù che si presta al mondo dagli empj, e quella che da'buoni si presta a Cristo, non pare a te che avrai fatto un guadagno esimio?

II. Considera come la legge del mondo

h'è il giogo il qual egli impone, a prino aspetto par molto più soave che non ar la legge di Cristo; perchè il mondo uole che tu, per non dipartirti dall'uso le'suoi seguaci, ti studii di appagare le proprie concupiscenze più che ti fia possiile; la concupiscenza della carne con isfoare tutti i piaceri o sensibili o sensuali; la oncupiscenza degli occhi con cercare ogni lì più di avanzare, di accumulare e di nettere insieme nuove sostanze; e la conupiscenza, se la vogliamo dir così, dello pirito, chiamata da san Giovanni (I; 2, 16) *superbia vitae*, con procacciarti ogni grandezza, ogni gloria. Laddove Cristo uol da te per contrario che tu mortifichi uanto puoi così fatte concupiscenze. Ma er verità è senza paragon più soave in ciò a legge di Cristo, che non è quella del mondo: perchè, a mortificare le proprie concupiscenze può chiunque siasi assuefarsi a poco a poco, di modo che al fine ottengalo ancor con facilità; ma chi può giugnere a ottener mai di appagarlo? Anzi chi più le nutre, più ancor le rende del continuo insaziabili, essendo elleno come appunto le fiamme d'una fornace a cui non si scema giammai la fame con pascere, ma si accresce. Che legge è però mai questa la quale ti obbliga a procurare una cosa che non è possibile ad ottenersi? Queta non ti felicita, ma t'inquieta. Ed eccoti che, per ciò che riguarda il fine, è più soave assai la legge di Cristo: *jugum meum suave est.* Dipoi è più altresì soave per ciò che riguarda i mezzi: perchè alla fine, se Cristo da te ricerca una cosa a cui ripugna l'umana naturalezza, ti somministra ali ajuti di grazia, che tu operi ancor sora la natura, ti avvalora, ti assiste, ti dà forze atte a reggere ogni gran peso: *spiritus adjuvat infirmitatem nostram* (ad Rom. 8, 26). Ma il mondo non fa così: il mondo abbandónati in mano al tuo naturale; e benchè ti ordini che a par d'ogni altro procuri di stare in lussi, di sfoggiare, di spendere, d'innalzarti, non ti dà però capitale che a tanto vaglia; non talento, non accortezza, non animo, non vigore; ma fa piuttosto come facea Faraone co' miseri Ebrei, allorchè li condannava a fabbriche vaste, e poi non volea loro dar nè pietre nè paglie, non che stipendio bastevole a porle in opera: *ite, et colligite sic ubi invenire poteritis, nec quidquam minuetur de opere vestro* (Exod. 5, 11). Qual dubbio adunque che molto più torna conto servire a Cristo, padron discreto, che non al mondo, il qual portasi da tiranno? E così il giogo di Cristo è già più soave, *mandata ejus gravia non sunt* (I Jo. 5, 3). Ma che vuol dire che tu, quantunque conosca eziandio per pruova che queste verità sono indubitate, con tutto ciò non sai staccarti dal mondo per darti a Cristo? Ah che pur troppo vuoi ingannar te medesimo con credere le lor leggi non quali sono, ma quali tu te le fingi. Ma quale iniquità maggiore di questa? *Numquid adhaeret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in praecepto* (Ps. 93, 20) a capriccio tuo, e vuoi stimare soave ciò ch'è pesante, e vuoi stimare pesante ciò ch'è soave?

III. Considera che, come è più soave il giogo di Cristo, che non è quello del mondo; così più leggiero anch' è il peso: *et onus meum leve.* Questo peso, come abbiam detto, sono i consigli evangelici, i quali uniti a' precetti che sono il giogo, non altro aggiungono che una maggior perfezione nell' osservarli. E questo peso si contrappone altresì al peso che su le spalle ti pone il mondo, che son quei peccati, nè pochi di numero nè piccoli di natura, di cui nel servirlo ti carichi. Chi non vede però quanto il peso di Cristo sia più leggiero che non è quello del mondo? Vuoi tu conoscere quanto egli sia più leggiero? mira quanto è più dilettevole in sè medesima la vita de'perfetti, che la vita de' peccatori. Primieramente, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione maggiore ancora di quella a cui sii tenuto, tu conseguisci quella totale tranquillità di coscienza che non ha in terra piacere che la pareggi: *pax Dei quae exsuperat omnem sensum* (ad Phil. 4, 7). E questa opponsi all' afflizione indicibile che il peso de'peccati ti porta al cuore, come si notò nella prima di queste Meditazioni tra sè connesse. Secondariamente, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione; tu sempre più ti faciliti l' adempirli; perchè questo è propio del servizio divino, che chi in esso più si mortifica, più si avviva: *cum infirmor, tunc potens sum* (II ad Cor. 12, 10). E questo opponsi all'altissimo abbattimento che fanno

di te i peccati col loro peso, mentre ti snervano a poco a poco lo spirito di maniera, che totalmente t'infievoliscono al bene, anzi t'inabilitano. E in terzo luogo, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione, tu hai una sicurezza quasi infallibile di salvarti: *bonum certamen certavi*, ec.: *in reliquo* (cioè *in futuro*) *reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex* (II ad Tim. 4, 7 et 8). E questo opponsi al gran timore che devi aver nei peccati, di precipitare di colpo giù nell'inferno, dove ti sospinge il lor peso. Quando anche dunque volessimo noi concedere che il peso imposto da Cristo fosse veramente assai grieve per sè medesimo, ecco ch'egli lascia di subito d'esser grieve, mentr'egli è contrappesato da tanti suoi buoni effetti che lo sollievano. Ma come si può mai dire che i consigli evangelici in sè sien grievi, se scemano la gravezza ancora a'precetti? E però dicono i Santi che il lor peso è un peso simigliante a quello delle ale, che a prima fronte par che dovrebbero gravar di molto quelle aquile e quegli arioni che l'han sì vaste; e pur non sol non li gravano, ma li fanno più snelli a portare la mole de' loro corpi fin su le cime non solamente delle alpi, ma delle nuvole. Che dici però tu che sei così timido a levare un tal peso sopra di te? So che non sei punto obbligato a portarlo; che però disse Cristo: *tollite jugum meum super vos*, ma non disse *tollite onus;* perchè ha ben egli ingiunti a tutti i precetti che sono il giogo, ma a nessuno i consigli che sono il peso soprapposto a un tal giogo. Contuttociò, che val che non sii obbligato? Quando un'opera apporta un guadagno sommo, chi è che aspetti, a eseguirla, l'obbligazione?

IV. Considera come quello che sopra tutto rende a' suoi seguaci soave il giogo di Cristo, e leggiero il peso, è senza dubbio l'amore che a Cristo portano: perchè tal è l'effetto che fa l'amore quand'è veemente; fa che l'amante non senta ciò ch'egli tollera per l'amato: *servivit Jacob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine* (Gen. 29, 20). Ma questo amore come può dirsi ragione portarsi al mondo, che riesce al fine un padrone non solo austero, ma iniquo, infido, ingannevole, traditore: benchè da principio lusinghi con tante belle maniere la gente credula? Puoi tu piuttosto aderirgli per quella innata volontà che t'inclina a sfogar le tue sregolate concupiscenze, com'egli insegna, cioè dire per amor propio. Ma sappi pure che l'amor propio non reca a veruno mai tanto gran piacere, quanto reca l'amor di Cristo. Tu non puoi forse nel tuo stato capir questa verità: ma credila a tanti Santi che l'han provata. E qual di loro cambierebbe un sol dì la mondezza di corpo, la sua povertà, i suoi digiuni, le sue discipline, anzi i suoi vilipendj stessi che sono i più dolorosi, per tutto ciò che gli potesse promettere o la concupiscenza della carne, o la concupiscenza degli occhi, o al superbia magnifica della vita? *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo* (II ad Cor. 12, 10). Ecco in che diceva l'Apostolo: *placeo mihi:* non ne' miracoli, non nelle approvazioni, non negli applausi, non ne' trionfi della sua divina eloquenza, ma nella moltiplicazion di quei patimenti ch'egli sofferiva per Cristo. Vero è che ciò non si può persuadere fuor che agli esperti. Però tu c'hai da far nello stato tuo? Ajútati ad amar Cristo più che tu puoi, a allor vedrai se punto Cristo esaggerò quando disse che a' suoi seguaci sarebbe stato e soave il suo giogo sopra le spalle, e leggiero il peso: *jugum meum suave est, et onus meum leve.*

20.

Sagittae tuae transeunt: vox tonitrui tui in rota.
Ps. 76, 19.

I. Considera che sieno tutti quei mali che su la terra ci vengono dal Signore, tutti i travagli, tutte le traversie. Sono, se rimirasi bene, tante saette ch'egli dal cielo ci avventa, o per punirci, o per provarci, o per arrestarci, sicchè più non andiamo da lui fuggiaschi; saette, non può negarsi, terribilissime, saette acerbe, saette acute, saette che talvolta ci penetrano a succhiare non pure il sangue migliore, ma ancora lo spirito: *sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum* (Job 6, 4): ma finalmente sono saette che passano: *sagittae tuae tran-*

ceunt. Ti muore un figliuolo, è colpo che passa; ti è tolta la riputazione, è colpo che passa; ti è tolta la robba, è colpo che passa; ricevi sentenza contraria in un tribunale, è colpo che passa: *sagittae tuae transeunt.* Che sarà ciò che non dovrà passar mai? Sarà quella voce orrenda con la qual Cristo tuonerà su gli orecchi de' peccatori, quando l'ultimo giorno li scaccerà via da sè, con dir tutto irato: *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (Matth. 25, 41). Questa sarà una voce che eternamente risuonerà sopra gli orecchi de' reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza ch'essi mai possano divertire da lei la mente; anzi l'avranno tutto il giro de' secoli così viva in qualunque stante, come se in quello attualmente la udissero dalla bocca di Cristo giudice. Non sarà quella per conseguente una voce che passi subito, come fan le voci nostrali; ma sarà voce stabile, voce soda, qual è la voce divina; e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà, trascorrerà senza mai finir di trascorrere, mentre con un moto perpetuo starà ella sempre su la gran ruota dell'eternità, producendo nel cuor de' reprobi l'effetto stesso di prima: *vox tonitrui tui in rota.* Come dunque è possibile che tanto tu ti perturbi ai mali temporali che passan come saette, e conseguentemente non hanno forza di ritornare più indietro; e così poco ti commuovi agli eterni che passan sì, ma passan come in giro, passando sempre e non partendosi mai?

II. Considera per qual cagione quella voce con la qual Cristo pronunzierà sopra i reprobi la lor finale sentenza di dannazione, si chiami voce di tuono, *vox tonitrui.* Si chiama così per tre capi: pel suo principio, per la sua propietà e per lo suo effetto. I. Si chiama così pel suo principio, perchè non sai tu molto bene da che procede la voce propia del tuono? procede dalla vittoria che riporta al fine il vapore, quando, squarciate le nuvole dentro cui stava condensato e costretto, se n'esce già, non più prigione, ma libero, a sfogar per l'aria con impeto furibondo. E da simigliante principio procederà l'orribilissima voce di Cristo giudice. Procederà dalla vittoria che il suo giustissimo sdegno, sì lungamente ritenuto e ripresso dalla pazienza, riporterà finalmente in quel fiero giorno, giorno che però appunto s'intitola dello sdegno, *dies irae* (Soph. 1, 15); perchè lo sdegno non rimarrà allor più chiuso, com'egli sta di presente, nel cuor di Cristo; ma tanto più proromperà ad isfogarsi su quegli audaci, quanto egli avrà più differito a prorompere: *tacui, semper silui, patiens fui; ut parturiens loquar* (Is. 42, 14). E tu nondimeno al presente ti fidi tanto di provocarlo allo sdegno per questo capo medesimo, perchè tace? II. Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono, *vox tonitrui,* per la sua propietà che sarà di risuonare con gran rimbombo: *vox tonitrui ejus verberabit terram* (Eccli. 43, 18). Gli Angeli si faranno in quel giorno udire ancor essi, ma con qual voce? Con voce solo di tromba; perchè quegli di loro che sarà udito in una delle quattro parti del mondo, non sarà udito nell'altra: altrimenti a che servirebbe mandarne molti? Cristo si farà udir con voce di tuono, e di tuono orrendo: *tonabit voce magnitudinis suae* (Job 37, 4); perchè sarà udito a un'ora da tutte le quattro parti. Che però parimente si dice qui che la sua voce dovrà risonare *in rota,* cioè dire *in orbe; vox tonitrui tui in rota.* III. Si chiama questa voce di Cristo voce di tuono, *vox tonitrui,* per lo suo effetto, che sarà lo spavento indicibilissimo ch'ella dovrà cagionare: *a voce tonitrui tui formidabunt* (Ps. 103, 7). Questa farà non solo che i dannati si volgano per l'orrore a pregare i monti che cadano loro sopra, i marmi che gli schiaccino, i macigni che gli sminuzzino, ma che la terra medesima si apra in modo che gl'inghiotta tutti di subito negli abissi. Fissati un poco a ponderar vivamente quelle parole, *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum,* che sono uno stillato di tutto ciò che da sè può mai spremere di più fiero l'ira divina: e vedrai s'ella ti cagionerà daddovero spavento sommo! Adesso si può dire che il Signore non usi mai, quando parla, voce di tuono, perchè mai non adirasi fortemente: *nunc non infert furorem suum valde* (Job 35, 15), non essendo ancor arrivato il suo giorno d'ira; e pur tu scorgi che spavento cagioni, qualor egli a sorte sollevi o nell'aria un turbine, o nelle abitazioni un tremuoto! Che

sarà dunque quando egli parlerà con voce di tuono? *Cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* (26, 14).

III. Considera come la voce di questo tuono si dice che sarà *in rota*, non solo perchè colmerà tutto l'ámbito della terra con la sua forza, come di sopra si è detto; ma ancor perchè colmerà tutto l'ámbito di quella eternità che non ha mai fine, col suo furore. Mettiti qui fra tanto a pensar fra te, che vasto spazio sia questo c'ha da colmare! Se tu nell'ámbito dell'eternità avessi a rinvenir tutto il numero de' minuti che hanno di bisogno ad empirlo tutto, ti darebbe mai cuore di rinvenirlo, per perito aritmetico che tu fossi, con quella facilità con cui si rinviene il numero de' granelli che ci vorrebbono a riempir tutto l'ámbito della terra fin sopra ancora il più alto del firmamento? Dicono questi che dieci mila millioni di millioni di millioni di millioni di millioni di millioni di millioni di millioni di granelli sì piccoli, come sono i semi tenuissimi di papavero, colmerebbono questo spazio. Ma che sarebbono tutti questi rispetto all'eternità? Quando nel suo grand'ámbito avrai tu posti tutti questi millioni annoverati poc'anzi, non dirò di minuti ma ancor di secoli, avrai tu però fatto niente? niente: e se altrettanti? pur niente: e se altrettanti? pur niente: e se altrettanti di altrettanti? nientisssimo. Vi resterà sempre ancor tanto di vuoto da riempire, quanto eravi da principio: assorbisce tutto. Oh che voragine immensa! E che sarà però di te, se tu cadi in quel suo profondo, dove non altro si fa mai che penare! Procura pur quanto puoi di portarti all'alto; altrimenti sarai spedito: *perditus in aeternum eris, ait Dominus* (Jer. 51, 26). perchè la ruota dell'eternità, buona o rea, non si muove come gli sciocchi dicono che fa quella della Fortuna; sta sempre ferma. Chi sopra di essa si trova una volta in alto, sta sempre in alto; chi al basso, al basso. Girerà il tempo, ma non girerà mai la sorte di chi non avrà più tempo di far del bene: però fàllo adesso c'hai tempo.

21.

Quae seminaverit homo, haec et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam aeternam. Ad Gal. 6, 8.

I. Considera come per noi la vita presente è tempo di seminare, e la futura sarà poi di raccogliere. Quello però si dovrà raccogliere a proporzione nella vita futura, che si sarà seminato nella presente: *quae seminaverit homo, haec et metet.* Il seme sono le opere, e la raccolta è la retribuzione, come ognun sa, corrispondente a tali opere, o di premio o di pena. Chi avrà seminato grano, avrà grano; chi avrà seminato loglio, avrà loglio: ch'è quanto dire, chi avrà fatto bene, avrà bene; chi avrà fatto male, avrà male: *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus* (Matth. 16, 27). È questa una legge la più spaventosa, a mio credere, che si truovi, perchè non ammette eccezione di sorte alcuna; spetta a tutti, stringe tutti, ferisce tutti; e però l'Apostolo la promulga ancora con formola qual è questa, sì universale: *quae seminaverit homo, haec et metet.* Sia chi si vuole, sia principe, sia plebeo, non si dovrà guardare in faccia a veruno. Com'egli è uomo è suddito a questa legge di tal maniera che non ne può in eterno sperar dispensa. Che fai tu dunque, che tanto poco talvolta badi a quelle opere che tu fai? Avverti bene che tutte coteste opere sono un seme che non può star senza frutto, e però non lasciare che quasi a caso esse t'escano dalle mani. Avverti prima, ad imitazione di chi semina, se sono buone o cattive. Se sono buone, spargile allegramente, perchè avrai bene: *dicite justo, quoniam bene. quoniam fructum adinventionum suarum comedet* (Is. 3, 10). Ma se cattive, misero te! temi e trema, perchè oh quanto male ti aspetta! *vae impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei* (v. 11).

II. Considera come il provido agricoltore, affine di aver buona raccolta, non solo procura di spargere seme buono, ma procura ancora di spargere in suolo buono: altrimenti sarà l'istesso che s'egli seminasse un seme cattivo: *quae seminaverit, haec et metet.* Perchè è vero che il

uolo buono non può rendere buono il se-
ne cattivo; ma il suolo cattivo rende per
ontrario cattivo anche il seme buono, con
nagagnarlo; e così fa che la ricolta alla
ine anche sia cattiva: *seminaverunt trití-
um, et spinas messuerunt* (Jer. 12, 13).
Ora con una tale avvertenza devi ancora
u regolarti nel tuo operare. Tu in te me-
lesimo hai come appunto due suoli, ma
liversissimi; la carne e lo spirito. Lo
spirito è un suolo puro, pingue, felice;
ma la carne è un suolo sì putrido, che
corrompe il seme anche buono che in
è riceve, e lo fa cattivo, cioè di degno
di premio lo fa degenerare in degno di
pena. E però qui dice l'Apostolo che *qui
seminat in carne sua, de carne et metet
corruptionem; qui autem seminat in spi-
ritu, de spiritu et metet vitam aeternam.*
Colui si dice che semina nella carne, il
quale opera in prò dell'istessa carne; e
colui si dice che semina nello spirito il
quale opera in prò dello stesso spirito. Per-
ciò bada; perchè non basta che le tue o-
pere in sè per altro sian buone, convien
che di più le semini nello spirito; ch'è
quanto dire, che le indirizzi in prò d'esso.
Come tu le indirizzi in prò della carne,
ecco che già tu semini nella carne, e con-
seguentemente tu sei spedito; non potrai
mieterne altro che corruzione: *qui semi-
nat in carne sua, de carne et metet cor-
ruptionem.* Mi spiegherò. Se tu nello spen-
dere sei liberale, tu semini un seme buo-
no; ma se tu spendi in tal forma per tuo
piacere, spendi in crapole, spendi in lussi,
spendi in lascivie, spendi in commedie
profane, ecco che già tu semini nella car-
ne; perciocchè spendi in prò della sua
sensualità. Se predichi, tu semini un seme
buono; ma se predichi per guadagno, tu
semini nella carne, perchè predichi in
prò della sua avarizia. Se patisci, tu se-
mini un seme buono; ma se patisci per
gloria, tu semini nella carne, perchè pa-
tisci in prò della sua ambizione. E po-
sto ciò, non altro ti puoi aspettare che
una raccolta del tutto pestilenziale, qual
è quel suolo in cui semini, perchè il suolo
corrotto corrompe il seme: ch'è la ragione
per cui dice l'Apostolo che *metet cor-
ruptionem;* perchè ogni azion corruttibile
alfin si perde: *omne opus corruptibile in
fine deficiet* (Eccli. 14, 20). Se tu vuoi
fare una raccolta giovevole, non solamente
semina seme buono, ma seminalo nello
spirito; cioè non procedere affine di com-
piacere a veruno di quei tre scorretti ap-
petiti che regnano nella carne; fa quel
ben che fai per motivi di vita eterna, e
così allora non solamente non mieterai
corruzione, ma mieterai vita, e mieterai
vita eterna: *qui autem in spiritu, de spi-
ritu et metet vitam aeternam.* Lo spirito è
dator di vita: *spiritus est qui vivificat;* e
così lo spirito dà germogli di vita. Lo spi-
rito è eterno, perch'egli non muore mai;
e così lo spirito dà germogli di vita, e di
vita eterna. In qual però di questi due
campi sembra ora a te che sia giusto im-
piegare il seme: in quello della carne, o
in quel dello spirito? Certo è che tu in
una tua possessione non ti eleggeresti anzi
quello che avesse tanto a schernire le tue
fatiche; e te lo eleggerai nella tua perso-
na? Nota però che quando qui favella
l'Apostolo di quell'uomo il quale si deter
mina d'impiegare le sue fatiche in prò
della carne, dice *in carne sua;* ma quando
appresso favella poi di quell'altro il quale
si determina d'impiegarle in prò dello spi-
rito, non dice, *in spiritu suo*, dice in *spi-
ritu:* perchè la carne ci viene in qualche
modo a noi da noi stessi, e però più giu-
stamente si ascrive a noi; laddove lo spi-
rito ci vien tutto da Dio. Ma s'è così,
qual maraviglia sarà, se la carne e lo spi-
rito producano ancor germogli sì differen-
ti? Da noi come noi non ce li possiamo
promettere se non pessimi: *fili, non semi-
nes mala in sulcis injustitiae*, quai sono
quei della carne, *et non metes ea in septu-
plum* (Eccli. 7, 3).

III. Considera che se, tosto che l'uomo
in questo mondo fa bene, egli avesse be
ne, e tosto che fa male, e gli avesse ma-
le, andrebbe di sicuro assai più avveduto
in qualunque sua operazione. Ma tu non
far di ciò caso; perciocchè appunto per
questo ancora l'operar dell'uomo assomi-
gliasi al seminare; perchè non gli corri-
sponde a un tratto il premio o la pena: ci
vuol del tempo: *quae seminaverit homo,
haec et metet;* non dire *metit*, ma *metet*. È
vero che talvolta il Signore, per suoi giu-
sti giudizj verso taluno, o punisce subito,
o premia subito; ma questo è caso il qua-
le esce fuor d'ogni legge, come fu per

ventura quello d'Isacco, il quale nell'istesso anno che seminò nelle campagne di Gerari, nell'istesso si dice ch'egli raccolse e raccolse il centuplo, perchè Dio con modo speciale lo benedisse: *sevit autem Isaac in terra illa, et invenit in ipso anno centuplum: benedixitque ei Dominus* (Gen. 26, 12). D' ordinario avvien che si aspetti il tempo da Dio prefisso per la raccolta, *tempus retributionis* (Eccli. 18, 24), che non è la vita presente, nella qual noi seminiamo, ma la futura. Se dunque hai fatto del male, non dir: l'ho fatto, e non però n'ho provato ancor male alcuno: *ne dixeris: peccavi, et quid mihi accidit triste?* (5, 4). Perciocchè, se hai peccato, hai seminato; ti basti ciò: mieterai pur troppo a suo tempo compitissimamente quel mal c'hai fatto: *qui seminat iniquitatem, metet mala* (Prov. 22, 8). E se hai fatto bene, non dire: è tanto tempo ch'io séguito a far del bene, e con tutto ciò non incomincio a raccogliere ancora il frutto: *quare jejunavimus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti?* (Is. 58, 3). Abbi pazienza, che lo raccoglierai maggior che non credi: *seminanti justitiam merces fidelis* (Prov. 11, 18); non *subita*, ma *fidelis: fidelis* per la sicurezza, e *fidelis* per la soprabbondanza, e *fidelis* per la stabilità. Non vedi con che pazienza aspetta l'agricoltore la sua raccolta, ancorchè si senta per poco languir di fame? *Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum*, ch'è il primaticcio, *et serotinum*, ch'è quel che tarda all'estremo (Jac. 5, 7). Non voler dunque anelar tu a possedere la messe in erba con bramar che Dio ti rimuneri in questa vita; perciocchè quando il facesse, sicuramente no'l farebbe a tuo prò. Aspetta pur sino all'altra, che finalmente non tarderà ad arrivare: *patientes igitur estote et vos, et confirmate corda vestra, quoniam adventus Domini appropinquavit* (v. 8).

22.

Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. Ad Gal. 6, 9.

I Considera come, in conformità di quanto si è ponderato specialmente su l'ultimo della precedente Meditazione, poichè l'Apostolo disse: *qui autem seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam aeternam*, soggiunse immediatamente queste parole che ti hanno a dar l'argomento per la presente: *bonum autem facientes, non deficiamus*, ec. Perciocchè, essendo tanto il guadagno che fa chiunque semina nello spirito, non è dover, s'egli ha senno, che perda tempo: *mane semina semen tuum*, cominciando da giovane a far del bene: *et vespere ne cesset manus tua*, con seguitare anche a farlo nella vecchiaja: *quia nescis quid magis oriatur, hoc aut illud;* perchè non si può saper qual delle tue semenze abbia ad essere più lucrosa, se quella sparsa al mattino, o quella sparsa alla sera: *et si utrumque simul, melius erit* (Eccl. 11, 6); e se ambedue frutteranno a un modo medesimo, tanto meglio. Tre son però quelle cose le quali possono far che un seminatore abbandoni alfine un'impresa, qual è la sua, di non sì lieve molestia: il tedio, il timore, la tristezza. E queste possono far che tu parimente abbandoni il bene operare, se non le superi. La prima è il tedio, perchè a lungo andare il seminar porta noja, non vi essendo in tal opera mescolanza di alcun diletto; e così è facile che nel più bello abbandonisi per pigrizia. Non altrimenti succede nel far del bene massimamente in tempo di svogliatezza. Però in tal caso scuoti da te sì reo tedio con ricordarti che chiunque poco semina, poco miete: *qui parce seminat, parce et metet* (II ad Cor. 9, 6). A mieter molto, ci vuole seminar molto; e a seminar molto, ci vuole assiduità La seconda è il timore, perchè chi semina, vive esposto alle ingiurie della campagna, e però spesso per timore d'esse ritirasi a casa prima ch'ei non dovrebbe. Così pur chi opera bene, lascia talor di operarlo: per qual cagione? per un vento molesto ch'ei senta alzarsi, o sia di tentazione, o sia di travaglio, o sia di consiglio contrario che gli sia dato da malviventi. Ma qui conviene ridursi bene a memoria che *qui observat ventum, non seminat* (Eccl. 11, 4). A seminar molto bisogna sprezzar i sibili ancora degli aquiloni; e così pure, in secondo luogo, ci vuole animosità. La terza è la tristezza, perchè chi semina, privasi di quel grano ch'egli possiede; e però, quantunque egli sappia che non lo getta, ma che lo dà, per così dire, ad usura, con tutto ciò non finisce quasi di crederlo a sè

medesimo; e così non opera con quell'alacrità con cui fa chi miete: *euntes ibant et flebunt mittentes semina sua* (Ps. 125, 6). E l'istesso interviene nel caso nostro: la poca fede degli uomini fa che quasi si avvisino di gettare, mentr'essi attendono a seminar nello spirito, che pure alfine renderà cento per uno. Però sta forte su le promesse di Cristo. Queste son quelle che ti hanno a far operare non solo con assiduità, non solo con animosità, ma ancora con allegrezza: *qui seminat simul gaudeat, et qui metit* (Jo. 4, 36). Perciocchè questa è la differenza che passa tra la seminazion materiale e la spirituale: che la materiale talor va a vuoto; e però chi sparge il suo grano, non dà stupore se non sa mostrarsi sì lieto, com'è chi segalo: ma la spirituale sempre è sicura; e però chi opera bene, dee star contento, come se ne avesse già il premio. *Fructus justitiae in pace seminatur* (Jac. 3, 18); perchè non v'è quanto ad esso sollecitudine di tempesta che mai lo involi.

II. Considera che a sollevar la fatica del povero agricoltore, mentr'egli semina, e a dargli in essa sì animosità, sì allegrezza, nessuna cosa gli giova più che il pensiero della ricolta: *debet in spe qui arat, arare* (I ad Cor. 9, 10). Però l'Apostolo dice: *bonum autem facientes non deficiamus;* e poi siegue subito: *tempore enim suo metemus non deficientes.* Ma che vuol dir qui *metemus non deficientes?* Vuol dire *metemus, si tamen non defecerimus.* Perciocchè questa è una condizione di troppa necessità a chiunque vuol mietere i fortunati germogli di quella beatitud ne che Dio ci appresta nella vita futura: non rimanersi nella presente dal seminar nello spirito, per ostacolo alcuno che a ciò si opponga: *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 24, 13). Come si lascia di seminar nello spirito, e si comincia a seminar nella carne, perduto è il tutto: *germinavit quasi amaritudo judicium super sulcos agri* (Os. 10, 4). Vero è che altri Santi danno alle suddette parole due altri significati. Il primo è che *metemus, non deficientes;* perchè la messe che nella gloria celeste dovrem raccogliere di felicità, di conforto, di contentezza, sarà una messe che non avrà giammai fine: *qui seminaverit in spiritu, de spiritu et metet vitam aeternam.* Che se la mietitura sarà perpetua, non è però giusto che in questi pochi giorni di vita da Dio determinatici a seminare, non ritiriamo per alcuna lassezza la man dall'opera: *noli cunctari in tempore angustiae* (Eccli. 10, 29), cioè in un tempo sì compendioso, sì corto, com'è il presente: perciocchè il premio da Dio propostoci sempre sarà da capo ad incominciare: *si homo non imposuerit finem operi, nec Deus imponet remunerationi* (August.). Il secondo è che *metemus non deficientes;* perchè la mietitura che si farà in paradiso non è punto simile a quella di questa terra. In questa terra ell'è un'opera lieta sì, ma ancor laboriosa, che presto snerva le persone di forze eziandio robuste: ma in cielo è un'opera di pura dilettazione, in cui, per quanto venghiamo tutte ad unir le nostre potenze, non correrem giammai rischio d'illanguidire: *metemus non deficientes.* Ma che segno è ciò, se non che dell'alto piacere che in essa provasi? Ogni ricreazione di questo mondo alla fine attedia: quella ci terrà sempre vegeti, sempre vivi, come fa un'opera che pur allora incomincisi a recitare da un bel teatro: *quis satiabitur videns gloriam ejus?* (Eccli. 42, 26). Che dunque hai tu da dedurre da queste due sì legittime spiegazioni che ti ho apportate, se non che bisogna qui seminare incessantemente in prò dello spirito, ancor che ciò riuscisse a te, fuor dell'uso, di qualche pena? *Nolite deficere benefacientes* (II ad Thes. 3, 13): perchè la messe sarà molto più bella che non si crede: *qui seminant in lacrimys, in gaudio metent* (Ps. 125, 5).

III. Considera come, a conseguire questa beata raccolta di cui diciamo, sicchè non sol sia sicura, ma copiosissima, non basta finalmente nè spargere il seme buono, nè spargerlo in suolo buono, nè fare tutto il resto di più che si è detto appresso in queste due sì congiunte Meditazioni. Bisogna inoltre difendere il seme sparso da quegli uccelli che stanno pronti a rapirselo: perciocchè questa entra ancora da sè tra le obbligazioni di un retto seminatore, quantunque non venga espressa. Ma come si difende un tal seme? con ricoprirlo. Così fan gli umili: sono questi sollecitissimi di coprire ogni bene che vanno operando in prò dello spirito,

e però ne cavano al fine un guadagno sommo. laddove i vanagloriosi lo lasciano altrui veder con facilità, e però se no'l perdono totalmente, ne perdono almeno assai: *seminastis multum, et intulistis parum* (Agg. 1, 6). Quale adunque può essere la cagione che tu dal bene che fai non guadagni molto? perchè no'l cuopri, quando sei tenuto coprirlo. *Volucres coeli*, che sono i tuoi frequenti pensieri di vanagloria: *volucres coeli comederunt illud* (Luc. 8, 5).

23.

Multos errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in ipsis. Eccli. 34, 7.

I. Considera come tanta è la simiglianza che passa tra i beni temporali ed i sogni, che i sacri interpetri liberamente per sogni intendono in questo passo i suddetti beni. E certamente, siccome i sogni sono puramente apprezzati da quei che dormono, laddove da quei che vegliano son derisi; così è de' beni di questa misera terra. Chi son coloro che gli apprezzano tanto? son quei che dormono; cioè coloro che, per avere l'intelletto ingombrato da rei vapori, giudicano delle cose non secondo ciò ch'elle sono per verità, ma secondo ciò che la fantasia variamente le rappresenta. Laddove rimira i Santi che, secondo l'ordine inculcato tanto da Cristo, stan sempre desti, cioè non permettono che il loro intendimento giammai si annuvoli: oh come li tengono a vile! Tu c'hai da fare per dispregiarli anche tu come si conviene? Hai da vegliare: *igitur non dormiamus sicut et caeteri, sed vigilemus* (I ad Thess. 5, 6). Il demonio si ajuta più ch'egli può a conciliare nel tuo spirito un sonno che tanto nuoce. Però fa lasciarti lo studio dell'orazione mentale, che sopra ogni altro è abile ad iscacciarlo; però ti mette in odio le penitenze; però t'invita a mangiamenti, a trastulli, a trattenimenti; perchè i vapori che vanno al capo si accrescano, e finalmente ti facciano chiuder gli occhi a dispetto tuo. Anzi no: fa l'opposto di questo medesimo che il demonio da te vorrebbe. E così, mantenendoti ognora desto, sprezzerai ciò che tanto correrai risico di apprezzare, se ti addormenti. Non hai sentito chi siano coloro che tanto amano i sogni? Son quei che dormono: *dormientes*, disse Isaia (56, 10), *et amantes somnia;* tanto van queste cose tra lor connesse.

II. Considera che de' sogni si dice che hanno ingannati frequentemente di molti: *multos errare fecerunt somnia.* E così di molti hanno parimente ingannati i beni di questa terra. Anzi oh quanti anche seguono ad ingannare, e ad ingannare con una tal forma appunto d'illusione, qual è ne'sogni! I sogni più soavi t'ingannano per due vie: o con darti a credere che tu talor sii felice, mentre sei misero, com'era di quel pezzente il qual si sognava che quante navi approdavano al porto, tutte eran sue: o con prometterti che almeno tal diverrai, com'è di tanti che tutto giorno si sognano di dover venire prelati o papi, e, giunti a Roma, nè meno poi truovan adito in una corte. E così fanno anche i beni di questo mondo; le ricchezze, le aderenze, gli applausi, le dignità; ti danno tosto a pensar che tu sii felice; ma non è vero. Anzi allor tu sei misero più che mai, perchè sei in un sommo pericolo di perire, e non lo conosci: *somnia extollunt imprudentes* (Eccli. 34, 1), cioè *extra se tollunt;* tanto di repente li cavano fuor di sè. Che se talvolta non possono per ancora arrivare a tanto di farti fra te stesso stimar felice; tante sono le inquietudini che tu pruovi fra detti beni, e le amarezze e le angosce; contuttociò ti promettono che sarai. Ma non lo credere; perchè, se ti potessero far felice, già ti farebbono: *qui nititur mendaciis*, sai tu che fa? *hic pascit ventos*, che sono i suoi spiriti ambiziosi: ma *idem ipse sequitur aves volantes* (Prov. 10, 4); perchè non è possibile che mai giunga dov'egli aspira. Anzi non sai ciò che suol dirsi de' sogni? che ti predicono d'ordinario il rovescio di ciò che accade. Così pure è de' beni di questo mondo: ti promettono darti felicità, e poi ti danno miseria. Che però dicesi appunto che *exciderunt sperantes in ipsis;* cioè *exciderunt a spe, quam falso conceperunt.* Così fu di uno riferito da san Gregorio (Dial. lib. 5, c. 94), il qual sognossi di avere ancora a campare degli anni assai, e così, datosi a radunare, a raccorre, ad accumulare, per timor che un dì non gli mancasse viatico sufficente alla sua pellegrinazione, per quelle stesse fatiche lo

sventurato morì fra tempo brevissimo, e si trovò con alto scorno di avere con esso sè troppo più di viatico, che di vita. Guárdati che l'istesso non sia di te. Tu sogni di avere a vivere lungamente: *anima, habes bona posita in annos plurimos* (Luc. 12, 19); e però vivi parimente a disegno, quasi che tu sii sicurissimo di dover giugnere a ciò che ti sei prefisso nella tua immaginazione. Orsù dunque sta attento che questa notte medesima non risuoni anche alle tue orecchie una voce spaventosissima, la qual gridi: *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt?* (12, 20). Tale è la sorte di chi dà credito ai sogni.

III. Considera come, dicendosi qui dal Savio che *multos errare fecerunt somnia*, non si soggiunge però che *exciderunt habente ipsa*, ma bensì *sperantes in ipsis:* perchè il male non istà nell'avere de' sogni assai, benchè lusinghevolissimi; sta nel prestare lor fede. Così figúrati che succeda altresì ne' beni terreni. È vero che *ubi multa sunt somnia*, comunemente *plurimae sunt vanitates* (Eccl. 5, 6); perch'è difficile non far mai d'essi alcuna stima, per minima ch'ella sia. Contuttociò il male non consiste alla fine in posseder tali beni, quantunque in copia. Li possedette un Arrigo imperador sì famoso per santità, un Gregorio, un Carlo, un Casimiro, un Luigi re della Francia; e pur niuno di essi ne cavò danno, ma prò, perchè li seppe utilmente impiegar per Dio. Il mal consiste nel mettere sua fiducia su tali beni, quasi ch'abbiano forza di far beato chi più ne abbonda. E questo è ciò da cui singolarmente hai tu da guardarti. Che però, parlando de' sogni, qui dice il Savio: *multos enim errare fecerunt somnia.* E così nota, a maggior pruova di ciò, che il Savio non dice *multos enim deceperunt somnia*, ma dice *errare fecerunt;* perchè, a favellar giustamente, i sogni non ingannano mai veruno, come noi favellando più grossamente ci lasciammo poc'anzi scappar di bocca; ma bensì danno occasione altrui d'ingannarsi. Ond'è che disse il Signore: *non inveniatur in te, qui observet somnia* (Deut. 18, 10). Non sono i beni terreni quei che t'ingannano; perch'essi lasciano che tu creda di loro ciò che a te piace, conforme appunto sì variamente ne credono i più sciocchi, ne credono i più sensati. Sei tu che t'inganni in essi, perchè dormendo li reputi assai da più di quel ch'essi sono. Apri gli occhi, e gli schernirai: *velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (Ps. 72, 20). Qual è questa immagine di cui qui si ragiona? È la felicità de' mondani, felicità non reale, ma immaginaria. Ora questa felicità, che pure a tanti par mole sì sussistente, questa, se vuoi, ti sparirà di subito come un sogno, sol che ti svegli. Ma dove ti sveglierai? nell'orazione. Questa è quella Gerusalemme ove Dio dà a conoscersi su la terra con vivo lume; e però quivi chi dormiva si sveglia, e svegliandosi a un tratto deride ciò che già dormendo teneva in sì grande stima, e confessa ancor egli che la felicità de' mondani va tutta in nulla: *gaudium hypocritae ad instar puncti. Velut somnium avolans non invenietur; transiet sicut visio nocturna* (Job 20, 5 et 8).

24.

SAN BARTOLOMEO APOSTOLO.

Pro justitia agonizare pro anima tua; et usque ad mortem certa pro justitia: et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Eccli. 4, 33.

I. Considera che la giustizia nostra si è la grazia di Dio; perciocchè questa è quella che ci fa giusti. Ora, qualor si tratti di questa grazia, figúrati che si tratta di tutto l'uomo: *hoc est enim omnis homo* (Eccli. 12. 13). Che è qualunque uomo senza la grazia di Dio? Non è più degno nemmeno del nome d'uomo: perch' egli è di gran lunga più miserabile d'ogni bruto, d'ogni stipite, d'ogni sasso, che in qualche modo pur sono amati da Dio nello stato loro; laddov'egli nel suo gli è pur troppo in odio. Adunque ognora che trattisi di patire affine di mantener la grazia di Dio, *pro justia*, patisci pure fino all' ultimo spirito, *pro anima tua*, cioè *pro virtute tua*, con impiegar tutto te: *agonizare*, sì *agonizare*. Ti hai da ridurre, se tanto porti il bisogno, anche in agonia, sicchè non vi sia distaccamento veruno sì doloroso da' tuoi, dal tuo, da te stesso, che tu non tolleri. Questo è il gran pregio della grazia di Dio, che si ha per essa da venire ancora a que'

tagli i quali ti costituiscono in agonia: *pro justitia agonizare pro anima tua.*

II. Considera che per la grazia di Dio non solamente ti hai da ridurre allo stato di chi agonizza, cioè di chi lotta quanto può con la morte, per non lasciarsi da essa levar la vita; ma ti hai da ridurre allo stato ancor di chi muore, lasciandoti dalla morte levar la vita, prima che indurti a perdere una tal grazia. E ciò vuol dire: *et usque ad mortem certa pro justitia.* Non vuol dir solo c'hai da pugnar fino all'ora della tua morte con fedeltà, non deponendo mai l'armi; ma vuol dire c'hai da pugnare sino a sostenere la morte con gran fortezza. La morte è doppia: una è la reale, e l'altra è la metaforica. Di morte reale muojono *pro justitia* tutti coloro i quali prima si lasciano divorar dalle fiamme, squarciar da'ferri, sviscerar dalle fiere, che voler mai condiscendere a cose ingiuste. E a questa morte hai tu solo da vivere apparecchiato, con ricordare all'anima tua che in tal caso questo è il suo debito: prima morire bruciato, stilettato, svenato, che mai peccare: *usque ad mortem certa pro justitia.* Di morte poi metaforica muojono giornalmente tutti coloro i quali possono anche essi dir con l'Apostolo: *quotidie morior* (I ad Cor. 15, 31); mercè quell'annegazione totale di sè medesimi, con cui si vengono quasi a privar di vita. E a questa morte (se ti è di necessità affine di mantener la grazia divina) ti devi ancora tu contentare di soggettarti, non ricusando a tal effetto di entrar fino in Religione. Dico in Religione; perchè ivi solo ritruovasi veramente sì bella morte, ch'è riputata equivalere al martirio, mercè il gran voto solenne ch'ivi si fa di un'ubbidienza perpetua. Nè è maraviglia: perchè sino a tanto che tu anneghi te stesso con l'esercizio degli altri due consigli evangelici, povertà e purità, ancor puoi vivere a te come più ti piace, puoi essere povero, ed ancor vivere a te; puoi essere puro, ed ancor vivere a te, perchè puoi nel resto procedere a modo tuo. Ma quando ti anneghi con l'esercizio dell'ubbidienza perpetua, non puoi più vivere a te: sei già come morto; perchè l'ubbidienza è una spada la quale, come favellò san Gregorio, ti recide il capo dal busto, non permettendoti che ti possi più governare di capo tuo: *repressa arbitrii tui superbia, gladio praecepti te immolat* (lib. 35 Mor. c. 10). E a questa morte, come ho detto, ti devi soggettare ancor prontamente per la giustizia. Che voglio dire? Se tu conosci che a mantener la grazia di Dio il vero modo per te, se non anche l'unico, si è l'entrare in qualche Religione osservante, e tu éntravi; sei tenuto: *usque ad mortem*, anche *inclusive*, *usque ad mortem certa pro justitia.* La grazia di Dio non è una vita la qual vale assai più di qualunque vita si truovi al mondo? *gratia Dei vita aeterna* (ad Rom. 6, 23). Ben adunque si può per la vita eterna mettere anche a sbaraglio la temporale.

III. Considera che quanto fin qui si è detto non può pensarsi dalla parte inferiore senza orror sommo, mentr'ella di sua natura fortemente ripugna ad ogni agonia, e più ancora a qualunque morte. Ma però ti si dice che tu combatta: *certa pro justitia.* La parte superiore ha da contrastar virilmente con la inferiore, finchè la vinca. Non ripugna la parte inferiore all'andare incontro alle moschettate? E pure tanti nella guerra vi vanno, chi per piacere a un principe umano, chi per avidità di guadagno, chi per ambizione di gloria, e chi per altri simiglianti rispetti di nessun prò Dunque la parte superiore dee dire all'inferiore nel caso nostro: abbi pur pazienza, e conténtati che faccia ancora io per Dio quello che tanti e tanti non temono di far tuttodì per servire al mondo. La corona, mai non si dà se non a chi se la sia guadagnata col ferro in mano: *non coronatur nisi qui legitime certaverit* (II ad Tim. 2, 5). E però la giustizia ha la sua corona, ch'è la più bella di tutte: *in perpetuum coronata triumphat* (Sap. 4, 2). Perchè la giustizia, ch'è la grazia di Dio, non si può mantener senza lungo combattimento interno ed esterno; che però siegue; *incoinquinatorum certaminum praemium vincens* (Ibid.).

IV. Considera che il combattere non è solo ordinato a ritener l'acquistato, ma ad acquistare. Però quando qui si dice *pro justitia agonizare;* e quando si dice *et usque ad mortem certa pro justitia*, s'intende sempre egualmente *et pro justitia retinenda, et pro justitia acquirenda;* perchè ogni grado di più di grazia di Dio merita che si sopporti ogni taglio dolorosissimo, ogni

agonia, ogni angustia, anzi ogni morte medesima più crudele. Posto ciò, quantunque nel secolo tu ti avessi a salvare, quanto puoi nondimeno acquistar di più nella Regione? E perchè dunque animoso per acquistarlo non muori a te, con sottomettere il collo anche a quella spada che ti farà pari ai martiri in paradiso? Che se vivi già in Religione, puoi con molte opere di fervore accelerarti la morte naturale, te lo concedo; ma puoi con esse fare ancora guadagno maggiore di grazia. Adunque vivasi dieci anni meno, e si faccia: *melior est acquisitio ejus negotiatione argenti et auri* (Prov. 3, 14) per cui tanti nel mondo stesso si accorciano ognor la vita. Correran tutti con furia somma ad assaltarti quei lupi a cui pretendi di ripigliar quelle misere pecorelle c'han tolte a Cristo. Ti assaltino, non importa: oh quanto avrai guadagnato con rapire ad altrui le sue male pratiche! Se ti converrà di morir per sì degna impresa; di'con l'Apostolo: *nihil horum vereor: nec facio animam meam pretiosiorem quam me* (Act. 20, 24). Questo sì ch'è combattere, non solamente *pro retinenda justitia*, come si disse nel punto precedente, ma *pro acquirenda*.

V. Considera che forse puoi dire di ritirarti da tali imprese, perchè conosci le tue deboli forze. Ma però finalmente ti aggiunge il Savio che Dio sarà a favor tuo: *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. E di che dunque hai timore? Non dice, è vero, che *pugnabit pro te*, perchè a te spetta il combattere; ma dice bene che *expugnabit pro te*, perchè a lui tocca di vincere in luogo tuo. Tu da te non puoi niente, chi non lo sa? ma fa quel poco che puoi, secondo gli ajuti che Iddio ti va compartendo di mano in mano; e fra tanto pregalo, ma di cuore, ma di continuo, che per te si degni di abbattere i tuoi ribelli. Tali sono i tuoi appetiti disordinati: l'amore al sangue, l'amore alle conversazioni, l'amore alle comodità, l'amore alla gloria. Ridotti questi in obbedienza, con quali non avrai tu coraggio di cimentarti? *Peribunt viri qui contradicunt tibi: quaeres eos, et non invenies viros rebelles tuos* (Is. 41, 11 et 12). Allora potresti tu diffidare, quando a te toccasse il combattere, ed a te il vincere. Ma non è vero: a te solamente tocca il combattere: *certa;* a Dio tocca il vincere: *expugnabit pro te*. Anzi a Dio pur tocca darti le forze da ben combattere: *ego Dominus Deus tuus, apprehendens manum tuam, dicensque tibi: ne timeas, ego adjuvi te* (v. 13). Resta dunque una cosa sola: che tu non mai, quasi stanco di cooperare alla sua grazia santissima, getti l'armi. Allora sì che i tuoi nemici prevarranno altamente contro di te. Nel rimanente, se Dio finor *non expugnat illos*, non ti dar pena; è infallibile che *expugnabit*, perch'è parola, qual tu qui scorgi, di fede: *labium veritatis firmum erit in perpetuum* (Prov. 12, 19).

25.

SAN LUIGI RE DI FRANCIA.

Nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis: sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, et sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit. Is. 51, 7 et 8.

I. Considera di quanto pregiudizio ti sia nella vita spirituale temer gli scherni che ti convien tollerare da coloro che professano vita opposta. Però il Signore qui ti conforta a non farne caso. In che pertanto possono mai consistere tali scherni? O in fatti, o in parole; non è così? Ora figùrati il peggio che da tali scherni, quando sono di fatto, ti possa occorrere, ch'è il patire non solo disonore, non solo dispregio, ma ancora obbrobrio; e figùrati il peggio che possa occorrerti ancora da tali scherni, quando son di parole, ch'è il patire non pur dei motti, non pur delle maldicenze, ma delle esecrazioni simili a quelle che vomita contro il cielo la gente insana: contuttociò dice il Signore che tu non ne faccia caso: *nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis*. E per qual ragione? perchè il male che da tali scherni riporti sopra la terra, ti vien dagli uomini che presto avranno a marcire; e il bene che poi te ne succederà su le stelle, verrà da lui, e così ancora durerà eternamente. Ti potrebbe addurre il Signore mille altri motivi da non temer tali scherni; ma si contenta presentemente di questo, perchè è il più valido a cacciar fuora il timore. Il timor nasce dall'apprensione di un male difficile a tollerarsi. Ora questo motivo qui detto ti fa vedere che pur troppo egli è tollerabile, e così subito

caccia fuori il timore. Ma come ti fa vedere ch'è tollerabile? perchè ti mostra che questo male per una parte, sia qual si vuole, passerà presto; e per l'altra ti fa meritare un premio che non avrà giammai fine. Pensa bene a questi due punti, e vedrai che tu non solo già lasci di temere un siffatto male, ma lo desideri: *beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam* (Matth. 5, 10).

II. Considera che questo male ora detto, se ben si guarda, consiste finalmente nella opinione; perchè consiste nella poca stima che gli uomini di te mostrano. Vuoi però non temere tale opinione? intérnati a rimirare chi sian questi uomini: son uomini sottoposti alla corruzione; non sono i Santi i quali regnano in cielo; mentre anzi questi, se fai del bene, ti tengono in alto pregio: sono i mortali che, come tali, sono di giudizio fallace, iniquo, incostante, e se non altro fra poco mancheran tutti. Nota però come il Signore con forma viva descrive la loro mortalità: dice che *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis;* e che *sicut lanam, sic devorabit eos tinea.* Il verme è quello che nel panno nasce di fuori dalle bruttezze le quali in esso si posano; la tignuola è quella che nasce in esso di dentro. Al verme sono più soggetti que' panni che sono in uso a ricoprir le persone, gli armarj, l'arche, le mura e altre cose tali, perchè sono più esposti a contrar bruttezze: alla tignuola son più soggetti quei panni che non servono ad uso, ma custoditi si serbano nelle casse. Però qui al panno d'uso, che viene esposto col nome di vestimento, si ascrive il verme; e al panno semplice, che vien qui espresso col puro nome di lana, ascrivesi la tignuola. E che vuole il Signore qui farti intendere con una tal distinzione? Vuol farti intendere che qualunque uomo, o egli si riguardi o non si riguardi, finalmente avrà da morire. Il verme denota quelle offese le quali all'uomo vengono dall'estrinseco; la tignuola quelle che vengono dall'intrinseco. Però quando ancora a far morir presto l'uomo mancasse il verme, che si mentova in primo luogo, succederà la tignuola, cioè la sua naturale caducità: *consumentur velut a tinea* (Job 4, 19). Sta questa all'uomo riposta dentro le viscere: e però appunto ella è simile alla tignuola, che non solo lo mangia, come fa il verme, ma lo divora, perciocchè non perdona neppur all'ossa. Eccoti qui descritto in breve dal Signore lo stato di un uomo mortale. Va ora, e stimalo più del Signore stesso: *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et a filio hominis, qui quasi fœnum ita arescet, et oblitus es Domini factoris tui?* (Is. 51, 12 et 13).

III. Considera che, come hai rimirati sopra la terra questi uomini schernitori del ben che operi, così, per più animarti a non farne caso, li puoi con ragione rimirare ancor nell'inferno; giacchè nessuno è più sicuro d'andarvi, di chi non pur non fa bene per sè medesimo, ma nemmeno può patire che altri lo faccia. Ora, se tu li rimirerai nell'inferno, puoi molto aggiustatamente intendere questo verme e questa tignuola in senso morale, come l'intendesti pur ora nel letterale, mirandoli su la terra. Però assicúrati che quando quei miserabili sian laggiù, *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis; et sicut lanam, sic devorabit eos tinea.* Il verme sarà il rimorso del sommo male ch'essi su la terra commisero in insultarti; la tignuola sarà quivi l'invidia del sommo bene c'hanno a te nel cielo apportato co' loro insulti. E chi può esprimere come eternamente un tal verme ed una tale tignuola faranno a gara per tormentarli? Il rimorso sarà loro nel cuore, non può negarsi; contuttociò sarà loro men intimo dell'invidia che li penetrerà sino all'ossa: *putredo ossium invidia* (Prov. 14, 30): e però il rimorso vien rappresentato dal verme, l'invidia dalla tignuola. Il rimorso li dovrà rodere: *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis;* ma l'invidia li dovrà consumare, *sicut lanam, sic devorabit eos tinea:* non potendosi dubitare che, quantunque ne' dannati il rimorso abbia ad essere uno struggimento atrocissimo, tuttavia senza paragone maggiore sarà l'invidia; perchè, com'empj che sono, non tanto hanno dispiacere del mal che han fatto, quanto del ben che han perduto, massimamente scorgendolo sì godere da quegl'istessi ch'ebbero già tanto a sdegno: *hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum,* ec. (Sap. 5, 3). L'invidia, la qual si porta all'acquistatore di un bene, tormenta sempre; ma non mai più, che quando il bene è gran-

dissimo, e l'acquistatore di esso fu un inimico. E questo è ciò che più che in altra qualunque invidia concorre nella infernale. Che importa dunque tanto ora a te, se i maligni ti fanno insulto o di parole o di fatti? Non dubitare; chè se ora t'insultano per pochi anni, per tutti i secoli poi ti dovranno invidiare.

IV. Considera che però appunto il Signore tanto opportunamente soggiugne: *salus autem mea in sempiternum erit.* Parea che agli scherni che su la terra ricevi, egli dovesse contraporre l'onore che tali scherni ti frutteran su le stelle; ma non si è contentato di così poco. Ha contraposta lor la salute che abbraccia il tutto, *salus;* affinchè tu vegga quanto mai tali scherni ti frutteranno, se pazientemente li tolleri; ti frutteran la salute; e ciò per due capi: prima, perchè stancheranno te dall'amore delle creature, a cui ti affezioneresti se, invece di schernirti nel ben che fai, si unissero ad onorarti; poi, perchè ti guadagneranno l'amore del Creatore. E non conosci quanto egli ti amerà più, se per la servitù che gli presti tu sei schernito? Se fossi onorato, tu rimarresti per essa obbligato a lui: se sei schernito, egli per contrario rimane obbligato a te. E però ecco quel caso fortunatissimo nel quale Iddio viene ad essere tutto tuo: quando tu per lui fai del bene e ricevi male: *si exprobramini in nomine Christi, beati eritis* (I Pet. 4, 14).

V. Considera che il Signore a questa salute, che finalmente toccherà tutta a te, dà nome di sua. Di ragion parea ch'egli dovesse dir *vestra: salus autem vestra in sempiternum erit:* e pur egli ha detto *mea*, affinchè tu intenda che, quantunque a questa salute concorri ancora tu con la tua cooperazione, più nondimeno senza paragone vi concorre egli con la sua santissima grazia. Fa egli tanto di più, che può dirsi assolutamente che faccia il tutto. E però se una tal salute si dice tua in ragion di acquisto, molto più sua si dee dire in ragion di dono. Ma s'è così, chi non vede quanto per questo medesimo ti rilievi di guadagnarti il suo amore col sopportare di essere disprezzato per cagion di esso? Ti vieni così a rendere obbligato quel Dio da cui la tua salute dipende, più che da te: *perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum* (Os. 13, 9).

VI. Considera che, se veruno mai ben intese una tal dottrina, l'intese quel santo Re, del quale in questo giorno si venera la memoria. Egli nella regia fortuna volle sposarsi (come sarebbe dovere di tutti i grandi) non ad una virtù di lignaggio basso, ma alla più splendida, ma alla più sollevata, volli dire alla santità; e però i politici stolti lo deridevano, perchè nel governare, nel vivere, nel vestire, nel conversare usava regole tutte opposte alle loro, anteponendo al fasto l'umiltà, alla simulazion la schiettezza, agli sfoggi la semplicità, all'interesse la carità verso i poveri. Egli, assai più saggio di loro, disprezzò totalmente di essere disprezzato: e però mira a che grandezza ora è sorto. I suoi dileggiatori stan giù nel baratro dell'inferno a invidiarlo: ed egli, non solamente trionfa in cielo, ma oggi su la terra medesima è il maggior Re che abbia mai vantato la Francia. E così di lui giustamente anche leggesi in questo dì, che *mendaces ostendit qui maculaverunt illum, et dedit illi claritatem aeternam Dominus Deus noster* (Sap. 10, 14).

26.

Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia qui est caput, Christus. Ad Eph. 4, 15.

I. Considera che sia ciò che brama da te l'Apostolo, mentre dice: *crescamus in illo.* Non vuol che cerchi, come fan tanti, di crescere in alta stima, di crescere in danaro, di crescere in dignità, di crescere in altri beni simili a questi: vuol che cerchi di crescere in Gesù Cristo: *crescamus in illo qui est caput, Christus.* E che significa crescere in Gesù Cristo, se non che crescere in quella profonda inesione la quale tu devi aver di te stesso in lui? Il che succede quando in lui hai riposto tutto il tuo cuore, nè curi già più niente fuori di lui: in lui trovi tutto; trovi onore, trovi danaro, trovi dignità, trovi quanto gli altri mai cerchino fuor di lui. Nota però quanto bene ha qui favellato l'Apostolo, quando ha detto: *crescamus in illo.* Altro è *crescere ad illum*, altro è *crescere cum illo*, e altro è finalmente *crescere in illo. Crescunt ad illum* quei che, lasciato il male, si danno al bene con propo-

sito sempre più risoluto di seguir Cristo; e tali son quei che nella vita spirituale si dicono i principianti. *Crescunt cum illo* quei che, già datisi a seguitarlo, gli tengono compagnia dovunque egli vada, ancor sul Calvario, con un' imitazione sempre più esatta delle sue divine virtù; e tali sono i proficienti. E *crescunt in illo* quei che, già esercitatisi in imitarlo quanto almen porta l'umana loro debolezza, procurano sempre più di quietarsi in lui, non volendo altro bene al mondo; e tali sono i perfetti. Contèntati un poco qui di andar come in cerca di te medesimo per veder se ti paja di ritovarti in alcuno di tali stati; e confonditi se a gran pena sei giunto per sorte al primo, non che al secondo, con bramare la sorte felicissima di coloro che sono al terzo.

II. Considera che s'intende assai facilmente come coloro che sono del primo stato, o ancor del secondo, hanno tutti a crescere; ma non così, che abbiano anch'essi a crescere quei del terzo. E però, affinchè ciò sappiasi, dice qui ora l' Apostolo tanto bene: *veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo.* Tu sai che *veritas* egualmente appartiene sì ai pensieri, sì alle parole, sì alle opere, ond' è che spesso nelle divine Scritture significa brevemente tutto ciò che di bene può fare un giusto: *aperite portas, et ingrediatur gens justa, custodiens veritatem* (Is. 26, 2). Quando tu pertanto sii giunto ad un tale stato, che è quando pensi e quando parli e quando operi, facci quello che si conviene, *faciens veritatem;* e le facci di più come si conviene, che è *in charitate*, cioè per puro amor di Dio, e non *in cupiditate*, cioè per brama o di piacere o di guadagno o di gloria; quando, dico, ancora sii giunto ad un tale stato medesimo, ch' è sì eccelso, hai nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *veritatem facientes in charitate, crescamus in illo.* Credi tu che il crescer sia propio de' principianti soli, o, al sommo, de' proficienti? t' inganni assai, è comune ancora ai perfetti. Che però non contento il Signore di dire: *qui justus est justificetur adhuc*, aggiugne subito, *et sanctus sanctificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). Felice te, se nel tuo cuore arde questo studio di crescere, come devi, in qualunque stato! Ma piaccia a Dio che non abbi ancora bisogno d'incominciare.

III. Considera che, a troncarti ogni scusa, poichè l' Apostolo ha detto *crescamus in illo*, t' insegna il modo, e ti soggiugne *per omnia.* Perciocchè quando a te paja di avere tutto il tuo cuore già fisso in Cristo, hai da diffonderti almeno per ogni verso a far per lui sempre più che ti sia possibile. La tua mente ha da procurar sempre più di pensare a lui; la tua lingua ha da procurar sempre più o di lodar lui, o di predicar lui, o di parlar di lui; le tue mani hanno a procurar sempre più di operar per lui; e così del resto: perchè come il crescer nel corpo vuol essere universal di tutte le parti, ancorchè con la debita proporzione; così ancora vuol essere nello spirito: *crescamus in illo per omnia.* Oh se sapessi quanto importa un tal crescere! Nel corpo v' è un tale stato di consistenza, oltre a cui, se già non pensi più a crescere, non rileva; ma nello spirito un tale stato non v' è. Anzi qualvolta non cerchi in questo di crescere, già tu cali; *non progredi, retrogredi est:* e la ragion è perchè, se più non cerchi di crescere, è segno chiaro che tu ti reputi già cresciuto a bastanza; e questo istesso è calare. Così scorgi nel Fariseo, il quale, allora che si credè di essere giunto ad una tale statura di perfezione che non solo agguagliasse gli altri uomini comunali, ma gli avanzasse, *non sum sicut caeteri hominum* (Luc. 18, 11), si trovò ad un tratto minore di quel Publicano medesimo di cui l' audace si tenea sì maggiore. Se tu, lasciando di rimirar vanamente il bene c' hai fatto, volgessi piuttosto il guardo a quel che ti manca, oh quanto ancor tu ti conosceresti bisognoso al sommo di crescere! Ma tu ti credi già cresciuto a bastanza, perchè tieni la mira bassa. Paragona te a te medesimo; te nello stato presente a te qual eri nello stato passato. Paragónati anzi a quei Santi i quali han fatto per Dio tanto più di te, e vedrai quanto ti resta per arrivarli nella statura, o ancor per assomigliarli. Fa ancora tu come faceva il glorioso san Carlo, il quale spesso sì raccoglieva a pensar tra sè di proposito, che potea fare nel suo stato di più per amor di Dio, affin di crescere veramente *per omnia.* E quando non paja a te

di poter far altro, se *per omnia* più non puoi crescere, cresci *in illo*, sicchè più e più sempre fissi il tuo cuore in Cristo: *gloria mea semper innovabitur* (Job 29, 20). Nè ti atterrire, quasi ch' io ti voglia con questo portar tropp' alto; perchè tu senti c' hai da crescere sì, ma *in illo qui est caput;* e così da lui stesso ha da venire in te tutto il tuo vigore; ha da venire dal capo: bastà che tu non ti disgiunga da esso: *crescamus in illo qui est caput, Christus.* Riconoscilo intanto per quel ch'egli è, e chiedigli un tal vigore.

IV. Considera da qual segno tu potrai scorgere in quale stato ti trovi de' tre qui detti per sapere come abbi a crescere; se in quello de' principianti, o in quello de' proficienti, o in quel de'perfetti. Lo potrai scorgere dall'esaminar te medesimo, e dal vedere in che ti faccia ormai bisogno di porre il maggiore studio. Se ti convien porlo in salvarti ancora da' vizj, sei nello stato de' principianti: se già non tanto ti convien più di porlo in salvarti da' vizj, quanto in acquistare delle virtù, sei in quello de'proficienti: e se già non tanto ti convien più di porlo in acquistare delle virtù, quanto in unirti strettamente al tuo Dio, si può dir che sii giunto per suo favore a quel de' perfetti. Non creder però che i proficienti non abbiano necessità di guardarsi dai vizj, e che i principianti non abbiano obbligazione di attendere alle virtù: anzi tutto questo è comune ancora ai perfetti, siccome ai principianti e ai proficienti ancora è comune il procurar talvolta di starsene uniti in Dio. Ma non è questo il loro studio maggiore. Però da ciò si raccoglie la qualità dello stato in cui l' uomo si trova: dal veder che sia quello in che di ragion gli fa bisogno giornalmente di vivere più sollecito. Vero è che spesso interviene che uno pretenda di giugnere a quello stato ch' è propio sol de' perfetti, senza esser prima molto ben passato per gli altri due: ma questo non può ottenersi. Piglia l'esempio da ciò che accade nel corpo, poi che egli è nato: prima si nutre semplicemente per non morire, poi nutrito si corrobora: e poi corroborato si perfeziona. Così pur ha da succedere nello spirito. Vuoi tu che questo si perfezioni di modo, che riponga in Dio solo tutto il suo bene, ed in Dio si quieti, se innanzi non fu corroborato con l'esercizio delle virtù? E vuoi che si corrobori con l'esercizio delle virtù, se innanzi non fu nutrito con quei primi alimenti che lo preservano dalla morte? Nel corpo non si può crescere mai per salti; e così avvien nello spirito parimente: *ibunt de virtute in virtutem* (Ps. 83, 8). Si dice *ibunt*, non si dice *transilient.* E però ancora l' Apostolo dice qui: *veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo.* Fa prima tutto quello che si conviene in qualunque genere, *fac veritatem*, e fàllo di più come si conviene, ch' è *in charitate;* e così poi passerai con facilità a crescere ancora *in illo qui est caput Christus.*

27.

Introibunt in inferiora terrae; tradentur in manus gladii; partes vulpium erunt. Ps. 62, 10 et 11.

I. Considera come quello che fa sì malamente prevaricare tanto di mondo, son quei tre affetti mille volte già replicati, ma non mai sinor detestati bastantemente: amore alla gloria, amore al piacere, amore ai guadagni. Ora, affinchè tali affetti non alzino i lor germogli, almeno troppo densi, dentro il cuor tuo, avvézzati a risecarli frequentemente, giacchè non è mai possibile di sbarbarli dalle radici. A questo fine ponderarai le parole del salmo qui registrate, giacchè da esse tu verrai tosto a conoscere dove andranno su l'ultimo a terminare quei miserabili che lasciano possedersi da tali affetti più del dovere. Sono essi stati troppo vaghi di gloria, e però si dice che *introibunt in inferiora terrae:* sono stati troppo avidi di piacere, e però si dice che *tradentur in manus gladii:* sono di più stati troppo attaccati ai guadagni, con succhiare a tal fine il sangue de' poveri, e con usare mille falsità, mille fraudi, e però si dice finalmente che *partes vulpium erunt.* Prega il Signore che ti dia lume ad intender, con modo anche più distinto, la qualità di tutti e tre questi gastighi ora detti, a cui soggiaceranno i dannati, affinchè tu ne possa star più lontano.

II. Considera in primo luogo come i dannati *introibunt in inferiora terrae*, cioè nel centro più infimo della terra, dov'è

più giusto di credere che l'inferno sia collocato, affinchè da tutte le parti sia così più lungi egualmente dal cielo empireo: *omnes traditi sunt in mortem ad terram ultimam* (Ez. 31, 14). Però quando quivi altro non provassero i miseri di supplizio, che starsi chiusi eternamente in un baratro sì profondo, e per conseguenza sì puzzolentò, sì tetro, sì tenebroso, quanto sarebbe! Una prigionia data in vita si stima ancora su la terra una pena equivalente alla morte, ancorchè talvolta per carcere si conceda una casa comoda o una camera conveniente. Che sarà dunque lo stare in una segreta, ch'è la più orribile che possa giammai dipingersi col pensiero! Conciossiachè, se l'inferno ha per sito il cuore intimo della terra, conviene ch'egli sia la cloaca massima di tutto il genere umano, dove però vadano d'ogni parte a scolare tutte le fecce che si formano al mondo, le quali di presente sono grandissime, ma senza paragone saranno ancora maggiori dopo il dì del giudizio: perciocchè allora nella purgazion generale che si farà di tutti gli elementi, con chiarificarli di modo che la terra nella sua superficie divenga lucida come il vetro, l'acqua come il cristallo, l'aria come il cielo, il fuoco come le stelle; uscirà da essi tutto ciò c'hanno al presente di escrementizio, cioè di lutulento, di feccioso, di fetido, di fumoso, e tutto andrà come a piovere su i dannati a cumulo di tormento (S. Th. in 3 p., q. 9, a. 4; q. 97, a. 1). Quindi è che nelle Scritture tante volte l'inferno vien appellato col titolo di lacuna: *detraeheris in profundum laci* (Is. 14, 15); *congregabuntur in congregatione unius fascis in lacu* (24, 22); perchè tutte quelle lordure che laggiù colano, non potranno ivi scorrere, come fanno quassù tra noi, ma convien che a forza ivi facciano posatura. E però mira se sarà l'inferno una fogna possibile ad abitarsi! E pur così è: in questa fogna sì fecciosa e sì fetida, in questa avranno ad abitare i dannati per tutti i secoli, come in segreta non già scavata per sicurezza nel fondo di una rupe, ma degli abissi: che però dopo essersi detto: *congregabuntur in congregatione unius fascis in lacu*, si aggiugne subito, *et claudentur ibi in carcere* (Ibid.). Oh te meschino, se mai sarai condotto in prigione così funesta! Benchè una cosa ti può dar ora conforto; ed è, che questa è una prigione a cui non è mai veruno condotto a forza. Chiunque vi va, vi va perchè vuole andarvi. Che però se badi, si dice bensì de' reprobi che *tradentur in manus gladii*, che *partes vulpium erunt;* ma non si dice che *trahentur in inferiora terrae;* si si dice sol che *introibunt:* perciocchè posto che una volta essi trovinsi nell'inferno, qual dubbio v'è che a marcio loro dispetto proveran tutte le pene che laggiù stanno già in ordine ai pari loro; ma quanto al resto essi possono non trovarvisi, perchè dipende dal loro libero arbitrio sì l'entrare là dentro, sì il non entrarvi. Basta che qui si guardino dal peccare, o che, se peccano, se ne pentano tosto e che si ravveggano. Quando hai commesso un delitto contro il tuo principe, ancorchè poi te ne penta, ti fa prigione. Ma Dio non già: allora solo ti fa egli prigione, quando tu commetti il delitto contro di esso, nè vuoi dolertene. E però chi non vede che, se ti danni, ti danni sol perchè vuoi? *ibunt hi in supplicium aeternum* (Matth. 25, 46).

III. Considera in secondo luogo, come i dannati *tradentur in manus gladii;* il che vuol dire che saran dati quanti sono in potere al divin giudizio che, quale implacabile spada, dovrà fare di essi uno scempio eterno: *fugite a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est; et scitote esse judicium* (Job 19, 29); cioè *scitote hunc gladium esse judicium Dei.* Chi può però nè pure in parte spiegare che spada sarà mai questa? Spada che forerà, taglierà, trincerà, svenerà, farà di tutti i dannati come un macello: *hic est gladius occisionis magnae, qui obstupescere eos faciet* (Ez. 21, 14), per lo stupore de' mali da loro mai non creduti nè pur possibili, *et corde tabescere* (Ibid.), per lo dolore. Sarà per tanto questa una spada, affinch'ella trafigga più crudelmente, di doppio taglio: *gladius ex utraque parte acutus* (Ap. 1, 16); perchè da una ferirà il corpo con la pena di senso, dall'altra l'anima con la pena di danno. Che se una spada tanto è più formidabile, quanto chi la maneggia ha braccio più forte, figúrati quali colpi farà mai questa spada, ch'è maneggiata da un Principe onnipotente! Resi-

ere a spada tale non è possibile: e però dice che i dannati *tradentur in manus adii:* e così ella farà con ogni libertà nella strage che più conviensi, conforme l'ampla facoltà che Dio diedele dove isse: *exacuere, vade ad dexteram, sive d sinistram, quocumque faciei tuae est aptitus* (Ez. 21, 16). Dunque due soli riedj potrebbono ancor restare: o che il ignore rimettesse un giorno nel fodero uesta spada, o che i dannati potessero on la fuga da lei sottrarsi. Ma il primo on può sperarsi in maniera alcuna, perchè a ciò mirano quelle espresse parole he Dio già disse: *sciat omnis caro*, conata all'inferno per le sue colpe, *quia o Dominus eduxi gladium meum de vana sua irrevocalibem* (v. 5). E niente più può sperare il secondo; perchè dovunque dannati giammai si volgano per fuggire l' loro abissi, da per tutto essi mirano uesta spada all'istessa forma; e però *non edit* chiunque mai siasi tra essi, *quod reerti possit de tenebris ad lucem, circumectans undique gladium* (Job 15, 22). l'unico rimedio si è fuggire al presente, uando una spada tale ancor non ferisce, ia solo folgora per incitare alla fuga: *haec icit Dominus: loquere; gladius, gladius acutus est, et limatus: ut caedat victimas, acutus est; ut splendeat, limatus est* (Ez. 1, 9). E certamente se ora il Signore ti ascondesse a bello studio la spada, potesti crederti ch'egli abbia voglia di adoerarla a tuo danno. Ma mentre a questo fetto egli fa lustrarla da tante lime, quanto sono le lingue de' suoi ministri, affinchè tu la scorga ancor da lontano: se tu on ti salvi opportunamente da essa, la olpa è tua. Non odi quante volte i preicatori da' pergami non fan altro che grilare affannosamente: *gladius, gladius?* Che aspetti dunque a mutar vita, se credi?

IV. Considera come in terzo luogo si ice che i dannati *partes vulpium erunt.* 'er volpi da tutti gli espositori sono qui ntesi comunemente i demonj, i quali ora ta noi su la terra sono con troppa loro morevolezza creduti leoni, creduti lupi; na nell'inferno vedrassi chiaro che furono ssai più volpi, perchè non ci superarono on la forza, ma con l'inganno: *egressus st autem spiritus, et stetit coram Domino, t ait: ego decipiam illum* (III Reg. 22, 21). Ora di queste volpi, che son le pessime di quante vivano al mondo, saranno parti i dannati: *partes vulpium erunt;* perchè saranno dati in preda a' demonj, come a carnefici tanto più abbominevoli, quanto più diedero occasione un tempo a quel male che poi puniscono. Intérnati dunque un poco a pensar fra te, che sarebbe di te medesimo, quando mai nell'inferno avessi a vedere (che a Dio non piaccia) come quegl'istessi demonj, i quali in vita ti furono tentatori così amichevoli, nè fecer altro che adularti, che allettarti, e che continuamente invitarti al vizio con mille belle lusinghe, ti si fossero poi laggiù cambiati tutti in manigoldi sì crudi, sì impetuosi, sì inesorabili? Ah volpi maledette! diresti ad essi con implacabile smania, ah maliziose! ah maligne! queste son le belle promesse di contentezza che mi faceste quai fedelissimi amici? *Vocavi amicos meos, et ipsi deceperunt me* (Thr. 1, 19). Ma giacchè tali rimproveri tutti allora sarebbono senza frutto, apri gli occhi al presente, e non t'ingannare: imperciocchè que' demonj i quali ora sono tuoi tentatori speciali, questi medesimi, se tu ti lascierai sedurre da essi, questi dico, ti verranno assegnati poi nell'inferno per tuoi speciali tormentatori: giacchè il Signore sa molto bene chi fu l'ingannatore e chi l'ingannato: *ipse novit et decipientem et eum qui decipitur* (Job 12, 16). E così per questo ancora si dice che i dannati laggiù *partes vulpium erunt;* perchè i demonj si ripartiranno quella ciurmaglia tra sè come appunto i corsari si ripartiscono in ultimo quella gente c'han fatta schiava. Ed oh che festa tartarea sarà mai quella! *Laetabuntur, sicut exultant victores capta praeda, quando dividunt spolia* (Is. 9, 3). Se non che per questo sarà una festa tartarea, perchè non si può saper di che sorte sia, se lieta o se lagrimevole. Da una parte par ch'ella debba esser lieta, atteso l'odio che i demonj portano a quei dannati i quali hanno da tormentare; e dall'altra parte sarà lagrimevolissima, atteso l'odio maggiore ancor ch'essi portano alla giustizia divina, che pur si veggono necessitati a servire di esecutori per renderla più gloriosa. Sarà però una festa tutta di rabbia che finalmente si verrà a sfogare con furia terribilissima su i dannati, e più su

quelli di essi che in terra furono ai loro demonj i più cari. Or va tu adesso a curar la loro iniqua amicizia, se a tanto giova.

V. Considera come in queste parole che hai meditate, si scorgono unite insieme quelle tre cose le quali concorrono a rendere l'inferno sì formidabile: la profondità del luogo, *introibunt in inferiora terrae;* l'acerbità delle pene, *tradentur in manus gladii;* e la compagnia de'demonj, *partes vulpium erunt.* Tutti e tre questi mali saranno senza dubbio comuni a tutti i dannati: con tutto ciò affliggeranno con modo ancor più propio ciascun di questi, secondo i lor delitti. Si dee però presuppor per indubitato, come i dannati si porteranno seco giù nell'inferno quegli affetti scorretti ch'ebbero in terra: *descenderunt ad infernum cum armis suis* (Ez. 32, 27). E posto ciò, qual pena sarà a coloro i quali in vita aspirarono sempre a posti eccelsi, a crescere, a comandare, il vedersi giù risospinti in sì cupi abissi? *in inferiora terrae.* Oh allora sì che non potranno i miseri più innalzarsi, quando Iddio dirà loro, come a Lucifero: *detracta est ad inferos superbia tua* (Is. 14, 11). E a quei che amarono tanto i loro piaceri, che pena sarà vedersi condannati ad una carnificina sì cruda di corpo e di animo, qual sarà quella che di loro farà la giustizia divina con la sua spada, allorchè essi *tradentur in manus gladii.* E questa una spada la quale abbraccia nel suo significato ogni genere di supplizio; perchè secondo quell'ordine ch'ella riceverà dal voler divino, secondo quello ella sarà tosto prontissima ad operare. Che però dove gli uomini tengono nelle mani la loro spada, qualor l'adoperano, di Dio si dice che la tien su la bocca: *de ore ejus gladius exibat* (Ap. 1, 16); *de ore ejus procedit gladius* 19, 15); *pugnabo cum illis in gladio oris mei* (2, 16): perciocchè gli uomini hanno a durar di sicuro fatica somma, se vogliono maneggiare la loro spada con gagliardezza; a Dio basta solo il parlare. E così mira che sarà l'essere tutte l'ore acciaccato da tale spada! E finalmente qual pena ancora sarà fra tutti a coloro i quali fecero su la terra da volpi succhiando tutto giorno il sangue de'poveri, e soverchiandoli con mille furberie e con mille fallacie; vedersi dati alla fine in preda ai demonj, come a volpi, ma molto peggior di loro? *vae qui praedaris; nonne et ipse praedaberis?* (Is. 33, 1). Da quanto poi si è detto hai pur da cavare quanto sia vero che alla qualità del delitto risponde sempre la qualità del castigo: *visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum* (Jer. 21, 14) affinchè così tanto più scorgasi nella divina giustizia non solamente la severità, ma il sapere: *Dominus exercituum nomen tibi magnus consilio, et incomprehensibilis cogitatu: cujus oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secundum vias suas* (32, 18 et 19).

28.

SANTO AGOSTINO.

Ignis Domini in Sion, et caminus ejus in Jerusalem. Is. 31, 9.

I. Considera che questo fuoco di cui si parla, è l'amor divino; il quale è vero che si ritruova qui nella nostra Sionne, ch'è la chiesa militante, ma tuttavia non ha qui il suo camino; il suo camino e camino in vero accesissimo, è lassù nella sovrana Gerusalemme, nella chiesa trionfante, perchè lassù amasi Dio daddovero: noi a gran pena ci possiamo quaggiù dar vanto di amarlo. Con tutto ciò da queste parole profetiche si fa noto che il nostro fuoco non è diverso nella sua specie da quello del paradiso; altrimenti, come osservò san Tomaso, non si potrebbe dir fuoco di quel camino: *ignis Domini in Sion, et caminus ejus in Jerusalem.* Ma se non è diverso nella sua specie, è sommamente inferior nella perfezione, come appunto fuoco ch'è fuori del suo cammino, cioè fuori dal luogo proprio. Però chi vuole che il suo amor verso Dio sia qual dev'essere, c'ha da fare? Ha da procurare che quanto più sia possibile si conformi a quel de'Beati. Così fece santo Agostino: e però oh quanto il suo amor fu mai perfetto! Cinque son quelle doti per cui, se ben riguardasi, l'amor che portano i Beati a Dio vince il nostro; e sono ch'egli è puro, cognoscibile, grande, inestinguibile, inalterabile: chi però in essi procurerà d'imitarlo, avrà un fuoco anch'egli, se non eguale, almen emolo a quello ch'è nel camino di cui favellai, come l'ebbe santo Agostino. Prega il Signore che se da te non sai giugnere a capir bene

doti di sì bel fuoco, voglia mandartene almeno un saggio dall'alto, così la pruova supplirà per sè sola ad ogni discorso: *de excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me* (Thr. 1, 13).

II. Considera la prima dote del fuoco di paradiso, la qual si è ch'egli è puro nella materia; perciocchè questa altro non è che Dio solo. I Beati aman Dio, e noi amiam Dio; ma i Beati non aman altro che Dio, e noi con Dio amiamo ancora noi stessi, se non sopra Dio, almeno insieme con Dio: e così il nostro fuoco riesce per tal mistura fuoco men nobile come sarebbe un fuoco fatto di cinamomo e di bronchi. Qual è la materia di cui formasi il fuoco, tal è l'ardore: *secundum ligna silvae, sic ignis exardescit* (Eccli. 28, 12). E però il fuoco del paradiso non può esser più nobile di quel ch'egli è: perchè siccome i Beati altro affatto non amano se non Dio, il piacer di Dio, la gloria di Dio; così fuor di Dio nè pur amano sè medesimi, ma bensì amano in sè medesimi Dio: mercè che l'amor divino viene in essi a distruggere ogni altro amore, tanto è possente; *ignis consumens est* (Deut. 4, 24). Ecco però come tu abbi a purificar quell'amore che porti a Dio, con amar lui solamente, sicchè fuor di lui tu direttamente non ami creatura alcuna, ma bensì in tutte ami lui. Fa bene chi le creature ama in Dio, perchè questo è amar i frutti nella sua pianta; ma meglio fa chi nelle stesse creature non ama se non che Dio, perchè questo è amare la pianta in ogni suo frutto. Chi fa così, ha fuoco puro, perchè lo nutre della materia più limpida che si trovi, la quale è Dio, ma Dio solo. E così fece in prima santo Agostino, il quale da che si diede ad amar Dio daddovero, non sapea amar altro in tutte le creature, se non chi le aveva create: *injuste amatur*, così soleva egli dire (Conf. lib. 4, c. 12) *injuste amatur in deserto illo, quicquid ab illo est.*

III. Considera la seconda dote c'ha il fuoco del paradiso, la qual si è ch'egli è cognoscibilissimo nella forma. Perchè lassù chi ama Dio, sa di amarlo, e mostra a tutti che l'ama: ond'è che non solo i cuori de'Beati vennero da Ezechiele (1, 13) rassomigliati a' carboni accesi, ma ancora i volti: *aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* Per contrario qui il nostro fuoco non solamente è occulto a quei che ci veggono, ma è occulto fino a noi stessi, che pure continuamente l'abbiamo in seno, mentre amiam Dio, ma non siam certi al tempo stesso di amarlo: tanta è la cenere che ricuopre un tal fuoco, o, per dir meglio, l'opprime. Vero è che se il nostro fuoco non è cognoscibile in sè medesimo, come quello, ch'è nel camin di Gerusalemme, non lascia però di darsi sufficientemente a conoscere ne'suoi effetti. Ond'è che a lungo andare ben si viene anche a discernere su la terra chi sien que'giusti che amano Dio daddovero. E però ecco ciò che a te si conviene, perchè il tuo fuoco, più che si può, si somigli ancora nel chiarore a quel de'Beati. Non hai da tenerlo a bello studio celato dentro il cuor tuo, quasi che ti rechi a vergogna di essere fra tuoi pari riconosciuto per un di quei che professano di amar Dio. Anzi se non puoi far manifesto che l'ami, fa manifesto che professi di amarlo, con superar tanti vani rispetti umani che da ciò ti ritardano. Santo Agostino appena ebbe dato il suo cuore a Dio, che si mise in battaglia aperta contra tutti i nemici di esso per ispiantarli; contra i Manichei, contra i Pelagiani, contra i Priscillianisti, contra gli Ariani, e contra innumerabili altri; nè sopportò che il fuoco suo stesse chiuso nel suo paese d'Ippona, come in un piccolo cantoncino del mondo, ma ne fe'volare le vampe per tutta l'Affrica.

IV. Considera la terza dote c'ha il fuoco del paradiso, la qual si è ch'è grandissimo in quantità: là dove il nostro è sì scarso, che a par di quello, è come il fuoco di un piccolo foconcino paragonato a quello di un Mongibello. Nè è maraviglia: perchè l'amor di Dio si conforma alla cognizione. Qui conosciamo Dio solo in parte: *nunc ex parte cognoscimus* (1 ad Cor. 13, 9); e però ancora solo in parte lo amiamo: lassù verremo a conoscerlo pienamente, e però pienamente ancor l'ameremo: *cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est* (v. 10). Tu c'hai fra tanto da fare per amare in terra il tuo Dio più che sia possibile? procura, più che in terra ancor sia possibile, di conoscerlo, come fece santo Agostino. Pensa spesso all'altezza de'suoi attributi; contemplali, considerali, leggili; prega il

Signore che si degni manifestarsi anche agli occhi tuoi, come fa bene spesso agli occhi di quei che lo servono fedelmente. Ma se tu nulla poni di studio in conoscerlo, qual maraviglia si è che sì poco l'ami? *in meditatione mea exardescet ignis* (Ps. 38, 4). Questa forse fu la ragione principalissima per cui santo Agostino amò Dio con la volontà più di tanti e di tanti Santi che lo amarono anch'essi, ma non al pari, perchè più sempre si affaticò di conoscerlo con la mente.

V. Considera la quarta dote c'ha il fuoco del paradiso, la qual si è ch'egli è inestinguibile nell'ardore. perchè appunto egli è fuoco nel suo camino. Non così il nostro, che ogni tratto si estingue: e ciò per due capi: ora perchè è privo di alito, ora perchè è sopraffatto dall'acque. L'alito sono gli ajuti spirituali, di cui qui siamo necessitati a valerci di tempo in tempo per avvivarlo; l'acque sono le carnali concupiscenze che sempre tendono ad ismorzar questo fuoco, come il maggior nimico ch'esse abbiano in su la terra. Ed oh così bene spesso non prevalessero. Ma in cielo questi due mali non hanno luogo: e però quivi il fuoco sarà sicuro di ardere eternamente. Non v'han luogo l'inondazioni, perchè la carne ivi sarà non solo soggetta allo spirto, ma conforme; nè v'ha luogo bisogno alcuno di ajuti spirituali; perciocchè stando ivi il fuoco nella sua sfera, non avrà mestieri di mantice come in terra. Tu che sai bene quanto il tuo fuoco sia disposto ad estinguersi, c'hai da fare, se non che procurar di tenerlo vivo a qualunque costo? Così il tuo fuoco sarà simile a quel de'Beati in cielo, perchè sarà fuoco eterno; qual si può dire che su la terra fu quel di santo Agostino, il qual dacchè l'ebbe vivo nel cuore la prima volta, non lasciò che più si morisse, sì per lo studio ch'egli pose in reprimere le carnali concupiscenze, da cui prima era dominato, e sì per li sommi ajuti spirituali, di cui di vantaggio si valse: *ignis in altare semper ardebit* (Lev. 6, 12).

VI. Considera la quinta dote c'ha il fuoco del paradiso, la qual si è ch'egli è fuoco non solo inestinguibile nell'ardore, ma saldo, stabile, fermo, nè più soggetto, come il nostro, ora a crescere, ora a calare; perchè, siccome egli è fuoco nella sua sfera, così è quietissimo. Il nostro è inquieto, perch'egli anela alla sfera, e così ancora egli truovasi sempre in moto; in moto perchè si muove, e in moto perch'egli è mosso. Qui l'amor divino dev'avere ragion di merito, non di premio, e conseguentemente è necessario che qui sempre egli muovasi ad operare, nè mai si quieti: *ignis*, finch'è quaggiù, *numquam dicit: sufficit* (Prov. 30, 16); in cielo ha per contrario ragion di premio, non l'ha di merito, e così quivi non opera, ma riposa dall'operato, e solo attende a godersi l'amato bene. Di più qui ha molti che facilmente il rimuovono dal suo stato, e così lo muovono; in cielo non ha veruno che lo disturbi. Tu, giacchè su la terra nè ti puoi mai promettere un amor tale, nè te lo devi promettere, procura almeno (come pur in ultimo fece santo Agostino) ch'egli non abbia altro moto che il naturale del fuoco ch'è andare all'alto con aspirazioni perpetue.

VII. Considera che a questo camino di Gerusalemme v'è il camino opposto, ch'è quello di Babilonia, dove i tre fanciulli, che figuravano i giusti, rimasero tutti illesi; ma i Caldei, che figuravano gli empj, avvamparono come paglie. Questo camino è quello dell'amor propio, amore opposto al divino; e questo è quello da cui ciascuno de'miseri cava fuoco, benchè diverso, secondo la varietà di quei beni falsi ch'essi amano più di Dio. Se però vedrai ben tutti questi fuochi, ritroverai che finalmente si riducono a tre: di stabbio, di sarmenti, di legna morte. Il primo è quello de'lussuriosi; il secondo è quello degli ambiziosi; il terzo è quel degli avari. I lussuriosi amano più di Dio le loro sozze brutalità; e però il fuoco di questi è fuoco di stabbio; fuoco che tanto infetta chi l'ha nel seno, quanto il riscalda, e che privo di ogni splendore non serve ad altro che ad ammorbare tutti i vicini col puzzo. Gli ambiziosi amano più di Dio la lor gloria vana; e però il fuoco di questi è fuoco di sarmenti; fuoco che fa bella apparenza, ma poco dura: *transivi, et ecce non erat* (Ps. 36, 36). Gli avari amano più di Dio quel danaro che serbano chiuso in cassa; e però il fuoco di questi si può dir che sia fuoco di legna morte; fuoco che dura un pezzo; ma a nulla vale. Pare

te però che il camino di Babilonia sia
a preferirsi al camino di Gerusalemme?
himè che da quello di Babilonia non al-
o si può far che passare a quel dell' in-
erno, dove chiunque arde, arde di un
uoco che non è più di amore, ma di fu-
ore: furore contra Dio, furore contra i
iavoli, furore contra i dannati, furore con-
ra sè stesso! E in tal furore finalmente
egenera l' amor propio. Chi in questo
ondo amerà Dio più di sè, non cambierà
er tutti i secoli amore; perchè il suo
uoco è il medesimo con quello del camin
i Gerusalemme; ma verrà solamente a
erfezionarlo, sì che non abbia nulla più
i penante, ma sia beato. Chi ama sè più
i Dio, cambierà l'amore in furore, di tal
ianiera che tante volte maledirà la sua
orte, quante si ricorderà di esser nato.

29.

SAN GIOVANNI DECOLLATO.

i separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jer. 15, 19.

I. Considera il primo senso di queste
oci, il qual è che, se tu separerai in te,
ome si conviene, il prezioso dal vile, con
ttribuire a Dio quello c'hai da Dio, ch'è
utto il prezioso, e con attribuire a te quello
'hai da te, ch' è tutto il vile, sarai come
a bocca di Dio medesimo, perchè così
irai sempre la verità: *si separaveris pre-
iosum a vili, quasi os meum eris.* Che
uol dire che ogni uomo è intitolato bu-
iardo? *omnis homo mendax* (Ps. 115, 2):
erchè non fa una separazione per altro
l ragionevole: attribuisce a sè ciò che
on è suo: *os eorum locutum est superbiam*
16, 10). Di', c' hai tu di prezioso per te
nedesimo? La nobiltà? l'ingegno? l'indole?
e ricchezze? il sapere? la sanità? la bel-
ezza? Tutto è da Dio; da te non hai niente.
E come di Dio sono tutti doni di natura,
osì molto più sono tutt'i doni di grazia,
he però si dicono doni: da te non hai se
on che il puro peccato. Ma tu non capi-
ci bene tal verità; e però sì spesso men-
sci, cioè a dir ti glorii. Fa la separazione,
on attribuir sempre a Dio ciò che tocca
Dio. Questo fu il linguaggio de' Santi.
*Per manum foeminae percussit illum Do-
minus Deus noster* (Judith. 13, 19);
Dominus interfecit in manu mea hac nocte (v. 18); *Dominus incidit hac nocte in manu mea* (v. 27): tal fu il parlare che sempre usò la valorosa Giuditta, quando ebbe a dire di avere ucciso lo scellerato Oloferne. Non ebbe mai tanto cuore di dir: l' ho ucciso: perchè vedea che gran torto avrebbe fatto al Signore se avesse punto attribuita a sè la riuscita di sì bell' atto. Ma tu fai tutto il contrario: attribuisci a te quanto fai di buono; e a Dio che riserbi? riserbi talor la colpa del mal c' hai fatto. Perchè se pecchi, invece di ascriverlo alla malizia della tua volontà, lo ascrivi alla cattiva natura che Dio ti ha data, alla tua fiacchezza, al tuo fomite, alla gravezza della legge evangelica, che pare a te fatta apposta per difficultare la gloria del paradiso: *ecce ejicies me hodie a facie terrae* (Gen. 4, 14). Non far così: di', ma di cuore, che se in te è punto di bene, non sei tu che l'operi, è Dio, che tu da te mai non operi, se non male. E così facendo la separazion nella forma che si conviene, sarai come la bocca di Dio medesimo: dirai sempre una verità la quale è infallibile; che tutto il bene è da Dio, tutto il male è tuo: *si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum, eris.*

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual è che, se tu con saggia stima separerai su la terra ciò ch'è degno di essere apprezzato da ciò ch'è degno d'essere vilipeso, sarai come la bocca di Dio, perchè userai sempre il linguaggio di Dio, ch'è linguaggio retto: *recti sunt sermones mei* (Prov. 8, 8 et 9). Non userai giammai il linguaggio degli uomini, ch'è stortissimo. Qual è il linguaggio degli uomini? dir felice chi abbonda di gran ricchezze, chi domina, chi dispone, chi si sollazza: *beatum dixerunt populum cui haec sunt* (Ps. 143, 15). Qual è il linguaggio di Dio? dir felice chi ha posta in lui tutta la sua contentezza: *beatus populus cujus Dominus Deus ejus* (Ibid.). E questo di presente il linguaggio tuo? Oh quanto è facile che il tuo piuttosto conformisi a quel degli uomini ch'è sì basso? *humiliaberis, de terra loqueris, et de humo audietur eloquium tuum* (Is. 29, 4). Convien che tu nella mente tua sappi far la dovuta separazione di quello ch'è prezioso da quel ch'è vile. Altro bene degno di pregio non si ritruova sopra la terra, fuorchè uno solo;

e tal è la grazia divina: gli altri in sè non son degni di pregio alcuno. Chi ne abbonda, *est quasi dives, cum nihil habeat* (Prov. 13, 7). Se sono degni di pregio, è solo perchè possono dispregiarsi affine di far acquisto di una tal grazia. Che vuol dir dunque che tu peni tanto a capire una verità per altro sì certa, nè ti vergogni di pigliar così spesso l'oro per fango, il fango per oro? Che brutto linguaggio è quello di chi tanto celebra i beni di questo mondo, e ammira chi li possiede, e approva chi li procaccia, e non fa stima veruna di chi nasconde sotto logori cenci un tesor sì ricco, qual è la grazia divina! E pure se quegli apparisce ricco ed è povero, questi apparisce povero ed è ricchissimo: *est quasi dives, cum nihil habeat; et est quasi pauper, cum in multis divitiis sit* (Ibid.). Fa la separazione; chè importa troppo. Se la farai con la mente, la verrai subito a far con la lingua ancora, e così diverrai simile alla bocca di Dio, che parla delle cose secondo quel che sono in sè stesse, non secondo quello che appajono: *si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.*

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual è che, se tu attenderai a cavare le anime dal peccato, separando così il prezioso dal vile, sarai come la bocca di Dio medesimo: perchè Iddio parlerà per la bocca tua, servendosi di te come di mezzano in chiamare a sè quei che gli han voltate le spalle. Questo è l'ufficio che fa chiunque attende a ritrar la gente dal male: fa l'ufficio di ambasciatore divino. E però quanto deve essere a Dio gradito, se facciale fedelmente! Questo è l'ufficio che Gesù fece in terra: servì di bocca al suo Padre: *quae ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquar* (Jo. 12, 50). E questo è l'ufficio c'han dipoi fatto gli Apostoli con tutti i loro legittimi imitatori; hanno servito di bocca anch'essi a Gesù: *pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos* (II ad Cor. 5, 20). Benchè non è questa sola la ragione per cui il Signore dice che chi farà tal ufficio, sarà come la sua bocca: *quasi os meum eris.* Ve n'è ancora un'altra più esimia, ed è, perchè chi farà tal ufficio imiterà col parlare la potenza somma, la qual è propria della bocca divina. Le altre bocche hanno forza di dire, ma non di fare: quella di Dio dice e fa: *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 148, 5). Non vedi tu come il Signore con la forza della sua sola parola arrivò a cavare dal niente tutto il creato? Ora di un'opera sola può dubitarsi s'ella sia maggiore della creazione del mondo, o se sia minore. E qual è? la giustificazione dell'empio. Santo Agostino insegna che sia maggiore, non per lo modo che tiensi nell'operare, ma per l'eccellenza dell'opera: attesochè la creazione del mondo era ordinata a un ben naturale, e la giustificazione a un ben soprannaturale. Se tu però separerai il prezioso dal vile con cavar le anime dalla colpa in cui son sepolte più che l'universo non era sepolto già nel suo nulla innanzi alla creazione, la tua bocca diverrà pari alla bocca onnipotente di Dio: perchè, se la sua prevalse allora alla tua nel modo di operar ch'ella tenne, cavando le cose dal niente, senza che queste punto cooperassero da sè stesse ad uscirne; la tua prevarrà adesso alla sua nel valor dell'opera. Ch'è ciò a che giudica l'istesso Santo che Cristo volesse alludere, quando disse: *amen, amen dico vobis: qui credidit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet: et majora horum faciet* (Jo. 14, 12). E tu non t'infiammi ancora di un intimo desiderio di potere ancora tu, secondo lo stato tuo, separare qualche bella perla da lezzo, ch'è quanto dire qualch'anima da peccato? Qual maggiore incitamento ti può dare a ciò Dio, che arrivando a dire: *si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris?* A te ora sta, se ti piace, veder quanto giustamente queste parole si adattino al gran precursore Giovanni, oggi decollato, il quale ben separò il prezioso dal vile in tutte e tre le maniere di sopra dette: mentre parlò sempre di Cristo così altamente, e così bassamente di sè medesimo: mentre sprezzò con tanto liberi modi il fasto terreno ancor nelle reggie, non che solo nelle selve o nelle spelonche, dove annunciava a tutti il regno de' cieli come unicamente stimabile; e mentre non altro fece in tutti i suoi dì, che tirar a penitenza e gl'increduli o gl'indurati. E però ben si può dire che su la terra fu come bocca di Cristo; anzi, che infin fu sua voce: *ego vox* (1, 23). Che se pur finalmente nel giorno d'oggi egli ammutolì, fu per questo solo: perch'egli avea gridato troppo forte in vo

r cavare i lussuriosi dal lezzo in cui si acevano.

30.

sus, ut sacrificaret per suum sanguinem popu-lum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus por-tantes. Ad Hebr. 13, 12 et 13.

I. Considera come Cristo nostro Signo- non morì dentro la città di Gerusalem-ie, ma fuori, in un colle pubblico, desti-ato a farvi giustizia de' malfattori: *Jesus, t sanctificaret per suum sanguinem popu-um, extra portam passus est.* E ciò egli ispose per tre cagioni. I. Per maggior onforto di quei che volessero approfit-arsi della sua morte; giacchè così dimo-rava di non morire a beneficio privato di uei soli che soggiornavano nel distretto, enchè ampio, di quelle mura, ma a pub-lico di tutto il genere umano. Che però ell'antica legge si comandava che quella ittima, il cui sangue era stato offerto ad spiazione di tutto il popolo, non si potesse ruciar mai dentro il ricinto de'padiglioni come tuttodì si venivano a bruciar quelle cui sangue era stato offerto ad espia-ione di un particolare o di un altro), ma ior di detto ricinto, *extra castra* (Lev. 6, 1). II. A maggior terrore di quei che on dovevano approfittarsene; perchè non a dubbio che una giustizia pubblica, mas-imamente quando ella in sè sia per al-ro severa assai, dà molto più di spavento he una privata. Ma qual giustizia più se-era di questa, in cui non un uomo di vol-ar condizione, non un cittadino, non un onsolo, non un re della nostra terra, ma istesso Re dell'empireo (ch'è di orror ommo, veniva nudo confitto con duri chio-i sopra un patibolo per quei falli di cui è pur fu macchiato, ma solo apparve! Questa fu una giustizia così ferale, che uando ancora fosse stata eseguita, non ico là in una piazza di Gerosolima, ma n una torre ben custodita, ben chiusa, ovea col suo grido solo, ancorchè non ve-uta, assordire il mondo. Che dovea fare lla dunque, mentre non fu solo eseguita opra una piazza, ma sopra un monte, do-e fu patente l'accesso ad un mar di po-olo, che potè correre d'ogn'intorno a mi-arla? Non dovea quindi ogni malvagio in-ire che fier supplizio avrebbe alfin di lui preso il furor divino? *si haec in viridi, quid in arido?* (Luc. 23, 31). III. A maggior confusione di Cristo stesso, che così volle non solo pascersi veramente di obbrobrj, ma satollarsene: *saturabitur opprobriis* (Thr. 3, 30). Non era forse di confusione bastevole morire dentro le mura di una metropoli sì famosa, com'era Gerusalemme, sì popolata, sì piena, massimamente per le feste di Pasqua? Sì certamente. Ma Cristo non ne fu pago: e però, come al nascere antepose Betlemme a Gerusalemme, ed al morire Gerusalemme a Betlemme; così tra le parti spettanti a Gerusalemme singolarmente serbò per sè la più ignobile, la più infame; serbò il Calvario, luogo poco distante dalla città, dove conducea quella porta che col suo nome stesso mostrava quanto era vile, mentr'era intitolata la stercoraria. E da questa porta medesima tu vedi uscire il tuo Gesù fra due ladri con un pesante patibolo su le spalle, a suon non tanto di tamburi e di trombe, quanto di sibili, con cui lo accompagna un popolo immenso su'l di più chiaro. Va ora, e sàziati pure quanto a te piace di quella tua gloria umana che tanto ambisci.

II. Considera che non così volea già fare l'Apostolo, il qual dicea: *exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.* Questa è la vera illazione la qual da un fatto sì generoso di Cristo si ha da cavare, e non quella di attendere a procacciarsi la stima propria. Ma qual è quello improperio di cui l'Apostolo favellò in questo luogo? letteralmente è il nome di Cristiano. Questo a'suoi giorni era nome di derisione, perchè significava il seguace di un crocifisso di cui si era poc'anzi veduta la morte ignominiosissima sul Calvario, e non se n'erano ancora uditi i trionfi. E a portar questo nome con un grand'animo *extra castra* di tutti i rispetti umani, ancora per li tribunali, ancora per le sinagoghe, ancor per li senati, ancor per le reggie, esortava allora l'Apostolo i convertiti Giudei, siccome quelli che dubitavano di dismettere le osservanze legali più accreditate, per non mostrar di aderire ad un novello legislatore negletto: *non erubesco Evangelium* (ad Rom. 1, 16). A' di nostri questo improperio non è più il nome di semplice cristiano, ma bensì

il nome di cristiano esemplare, di cristiano povero, di cristiano pudico, di cristiano paziente, di cristiano mortificato, perchè in tal caso tutti pigliano animo a disprezzarlo: *deridetur justi simplicitas* (Job 12, 4): e questo hai tu da portare. Però qui osserva come non dice l'Apostolo: *exeamus ad eum extra castra, ignominiam ejus portantes;* ma *improperium;* perchè il più difficile è questo, dovere udire co' tuoi orecchi medesimi i dileggiamenti di tanti che si fan beffe del tuo modo di vivere, e tollerarli, anzi recarteli a gloria. E pure a questo medesimo hai da animarti, se tu vuoi corrispondere a ciò che Cristo si degnò di patire per amor tuo. Rimira un poco quale improperio fu quello ch'ei sopportò, quando nello strascinar la sua croce udiva tanti che a lingua sciolta mettevansi a dir di lui quello che volevano, senza che vi fosse pur uno fra tanto popolo che ardisse più di pigliare le sue difese! Chi lo dovea tacciar di profeta falso, chi d'ipocrita, chi d'indiavolato, chi di arrogante; ed egli non però si ristette dal tollerare sino all'estremo sì pubblico disonore, benchè potesse di subito con modi prodigiosi confondere que' ribaldi, e smentirli tutti. Che fai tu dunque, che ancor non esci *extra castra* de' tuoi riserbi vilissimi? Non basta che tu da vero cristiano ti porti dentro le mura private di tua camera, di tua casa; bisogna uscire all'aperto: *extra castra, extra castra.* E se la gente vorrà per questo deriderti, ti derida; sarai deriso con Cristo.

III. Considera che appunto per ciò non è stato contento di dir l'Apostolo: *exeamus extra castra, improperium ejus portantes;* ma vi ha voluto aggiungere *ad eum*, perchè qui sta tutto il conforto. Fingiti di vedere il Signore uscire dalla sua porta di Gerosolima con quell'obbrobrio che pur ora si è rappresentato. Tu, affine di corrispondere a tanto eccesso di carità, c'hai da fare? hai forse ad aspettar che mandi a chiamarti da quei ricinti in cui stai racchiuso quasi vergognoso del nome che ti fu imposto di Cristiano? Anzi da te stesso hai da correre ad incontrarlo con somma alacrità, con somma allegrezza, lasciando cicalar di te chi vuole. Benchè l'Apostolo non ha curato qui di dir altro che *ad eum*, affine di non ristrignere il sentimento. Chi dice *ad eum* dice tutto: *ad eum sequendum, ad eum sociandum, ad eum praedicandum, ad eum confitendum, ad eum colendum, ad eum omnibus modis glorificandum.* Dice *ad eum sequendum*, come fanno coloro che, abbandonato il secolo, vogliono darsi alla sua sequela perfetta con l'osservanza de' tre consigli evangelici: *relictis omnibus, secuti sunt eum* (Matth. 4, 20). Dice *ad eum sociandum*, come fan quei che in tal sequela gli tengono più dappresso con l'annegazione di tutt'i loro appetiti e piccoli e grandi, risolutissimi di voler con esso morire su la sua croce: *eamus et nos, ut moriamur cum eo* (Jo. 11, 16). Dice *ad eum praedicandum*, come fan quei che portano il suo nome a coloro che no 'l conoscono o non lo curano, nè si vergognano di predicare da per tutto Gesù, e Gesù crocifisso: *Judaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt: nos autem praedicamus Christum crucifixum; Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (I ad Cor. 1, 22 et 23). Dice *ad eum confitendum*, come fan quei che questo nome di Gesù crocifisso non solamente sostengono sopra i pergami, ma ancora ne' tribunali, ancora nelle prigioni, ancora nei patiboli, ancora tra le più orrende carnificine: *in difensioneem Evangelii positus sum* (ad Phil. 1, 16). Dice *ad eum colendum*, come fan quei che tra' fedeli, se non altro, l'onorano come va davvero onorato stando nelle chiese con una singolarissima riverenza, ricevendo spesso i santissimi sagramenti, orando, salmeggiando, sagrificando, e facendo, com'è dover, del suo culto una stima altissima. Dice *ad eum* finalmente *glorificandum* in tutti i modi possibili, come fan quei che non si saziano mai di procurar la sua gloria, comunque sanno di promuoverla in sè, di propagarla negli altri, sia con la vita, sia con la morte, senz'altro riguardo mai, che di quello solo che possa più ritornare in onor di Cristo: *in nullo confundar; sed in omni fiducia, sicut semper et nunc, magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem* (ad Phil. 1, 20). Or è certissimo che in tutti questi casi che lui si vada, conviene andare con animo preparato ad ogni dispregio: altrimenti non si fa niente. E però dice l'Apostolo *exeamus ad eum*, ma sempre *improperium*

us portantes; perchè se vuoi uscire *ad um sequendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da' tuoi più stretti congiunti, i quali ti diranno che tu sei matto lasciar il secolo sul più bel fiore o della micizia o degli anni, con pregiudizio no abile della casa. Se vuoi uscire *ad eum ociandum*, hai da portar l'improperio che verrà da quei che teco convivono, i quali diran che vuoi fare da più degli altri, mentre sei più tosto da meno. Se vuoi scire *ad eum praedicandum*, hai da porar l'improperio che ti verrà da quei che lerideran la tua foggia di predicare, come on vaga, non acuta, non alta, non dotrinale, e che ti abbandoneranno per udir ltri i quali parlino più agli orecchi che l cuore. Se vuoi uscire *ad eum confitenlum*, hai da portar l'improperio che ti errà da quei che si rideran di te, che ratti di andare alle Indie con un capitale i povero di virtù, nè temi di voler corere tanto pelago affine d'incontrar le zaaglie de' Taicosami, quando non sai soferire ancor le punture che ti dà in cella na mosca. Se vuoi uscire *ad eum colenlum*, hai da portar l'improperio che ti errà da quei che, scorgendoti stare in hiesa divoto più del costumè, confessarì, comunicarti, far altri simili atti di reigione, diranno che tu pretendi così di attarti per via di santità quella gloria che on ti puoi cattar per via di talenti. Se uoi finalmente uscire *ad eum glorifican-lum* in tutto quello che puoi, qui è dove iù che in altro conviene armarsi: hai da ortar l'improperio di tutti i generi, udenlo dir per lo meno dai più modesti, che peri più con zelo che con prudenza. Però imémbrati allora del tuo Gesù che esce lalla porta più vile di Gerusalemme, adorno con sì bell'abito di dispregio, e di'a e' medesimo: *Jesus, ut sanctificaret per uum sanguinem populum, extra portam assus est:* e io dimorerò timoroso ne'miei ipari? non fia mai vero: *exeamus igitur d eum extra castra, improperium ejus portantes.* Benchè quando mai ti converrà portar l'improperio suo: *improperium eus?* Appena ti converrà portar per lui un mproperio che meriti di esser detto simile al suo.

31.

Scio opera tua: quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. Apoc. 3, 15 et 16.

I. Considera come questa tiepidità, tanto odiosa a Dio, è senza dubbio quella che si usa nel suo divino servizio. E posto ciò, si fa chiaro chi sieno i tiepidi, de'quali qui si ragiona, secondo la più legittima intelligenza, chi sieno i caldi, chi sieno i freddi. Freddi al servizio divino son qui coloro che, non avendo ricevuto mai lume a conoscere i beni nascosti in esso, nè men si sono sentiti mai punto accendere ad abbracciarlo; caldi quei che, abbracciatolo, vi attendono, com'è giusto, con gran fervore; tiepidi quei che vi attendono sì, ma rimessamente. Convien però qui sottilmente osservare (se si vuol punto arrivare all'intendimento di questo passo, non così facile) che due ragioni vi sono di tiepidezza: l'una è nel passare che fan le cose dal freddo al caldo; l'altra è nel tornare dal caldo al freddo. Ora, pare assai indubitato che il Signore qui non favelli di quei che, toltisi dalla loro freddezza, sono è vero ancor tiepidi nel servirlo, ma ciò perchè sono ancor in via di passare dal freddo al caldo. Questi, benchè tali, si avanzano a stato buono, e però non possono essere a Dio nojosi. Parla di quei che dicadendo dal primiero fervore, sono in via di tornare dal caldo al freddo. Oh questi sì che a Dio sono non pur di noja, ma ancor di abbominazione, mercè la stolta risoluzione ch'essi fanno! Tu di quai sei? se di quei che sen vanno dal freddo al caldo, fàtti pur animo a compir presto un passaggio ch'è sì lodevole: *confortare et perficere* (I Par. 28, 10); ma se sei di quei che sen vanno dal caldo al freddo, misero te; temi e trema, perchè tu sei nel funestissimo numero di quei tiepidi, a detestazione de'quali qui Dio gridò: *utinam frigidus esses; aut calidus;* tanto egli abborre il tuo stato.

II. Considera che questo *utinam* pare assai malagevole da capirsi: perciocchè se tanto qui vuol dire esser freddo, quanto non aver conosciuto il divin servizio, e non averlo abbracciato, com'esser può che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel

che sia l'esser tiepido, ch'è quanto dire averlo da principio abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo? Ma non si dice che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido; si dice solo ch'è cosa meno molesta. E così hai tu da sapere che col dire *utinam*, non esprime il Signore qui desiderio di un bene positivo, ma negativo, cioè dire in buon linguaggio, di un minor male, qual era il desiderio altresì di quei che già dissero: *utinam in servos et famulas venderemur* (Est. 7, 4); *utinam consumptus essem, ne oculus me videret* (Job 10, 18). E minor male è il non aver conosciuto il divin servizio, e il non averlo abbracciato, che non l'averlo abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo. Dissi ch'è minor male; perchè se non è minor male per sè medesimo, è minor male a cagion delle conseguenze che porta seco: conciossiachè, che ti pensi? che la tiepidità sia mai stato di consistenza? ti inganni molto: è uno stato in cui nessun, benchè voglia, può mai fermarsi, ma convien che sempre deteriori e declini finchè perisca. Quel vaso d'acqua che si discosti dal fuoco, non solo non è più abile a ritener quel fervor sommo ch'egli avea conceputo vicino ad esso, ma nè pur quel mediocre a cui dipoi sia calato nel discostarsene; forza è che a poco a poco raffreddisi totalmente. E così pur avviene nel caso nostro dell'uomo tiepido: egli si è scostato dal fuoco; ha cominciato ad abbandonar l'orazione; non ha più diletto ne'libri spirituali; non si mortifica, non si modera; è tutto dato a ricreazioni superflue, se non cattive. Che si cred'egli però? di poter mantenersi in un tale stato assai lungamente? oh quanto s'inganna! Ha da trascorrere ognora di male in peggio. E sino a qual segno? sin ch'egli arrivi alla freddezza totale. E però Dio, che vede in lui così brutta disposizione, l'abborre tanto nella sua tiepidezza, che giunge a dire con una esclamazione che sembra a primo aspetto sì stravagante: *utinam frigidus esses, aut calidus!* Ma chi sa che tu appunto non sii quel misero di cui si è qui ragionato?

III. Considera che tuttavia non pare a te di restare ancor soddisfatto: perchè se la tiepidezza è un mal così grande per questo capo, perchè a poco a poco ella pórtati alla freddezza; convien adunque che la freddezza sia male molto maggior della tiepidezza. E s'è maggiore, come può dunque stare che Dio ti brami più tosto freddo che tiepido? Ma non hai già notata la distinzione ch'io ti accennai da principio, come necessarissima a presupporsi per intelligenza del luogo che qui si medita? Diversa è quella freddezza che precede al fervore sì convenevole nel servizio divino, diversa è quella che il seguita. La prima presso Dio riesce scusabile, perciocchè nasce, come pur anzi dicemmo, da mancamento di debita cognizione; ma non così la seconda: la seconda suppone tal cognizione, e però non merita scusa. Quando qui dunque giunse a dire il Signore: *utinam frigidus esses, aut calidus*, di qual freddezza egli intese di favellare? di quella forse ch'è conseguente al calore; no certamente: perchè questa è quel sommo male a cui finalmente porta la tiepidezza di chi rallentasi nel ben che un tempo egli ha fatto; e così di certo è peggiore della tiepidezza. Intese favellare di quella che è antecedente: e però se badi, non disse *utinam calidus esses aut frigidus*, ma *utinam frigidus esses, aut calidus;* e quante volte qui replicò tali voci, altrettante ritenne l'ordine stesso: nominò prima il freddo, e di poi il caldo, affinchè conoscasi di qual freddezza ragioni; di quella c'ha non chi sia ritornato dal caldo al freddo, ma chi non sia ancor passato dal freddo al caldo. Nè ti dee ciò recar punto di maraviglia. Ad uno che si ritruova in un tale stato di non aver finora abbracciato il bene, perchè non l'ha conosciuto (ch'è la freddezza chiamata qui da noi antecedente), non è gran fatto che il Signor usi pietà con trarlo fin talora ad un fervor sommo di spirito, perchè ben veda che il misero se peccò, peccò solo per ignoranza; ch'è la ragione per cui l'Apostolo lasciò scritto di sè che ancor egli avea conseguita misericordia de' suoi furori: *misericordiam Dei consecutus sum quia ignorans feci in incredulitate* (1 ad Tim. 1, 13). Ma per l'opposto, a chi si ritruovi nell'altro, di avere abbracciato il bene, e poi abbandonatolo (ch'è la freddezza detta da noi conseguente), sotto qual titolo potrà usare il Signor un'egual pietà. Convien che lascilo nella voluta fred

lezza. E così leggiamo di molti, i quali li peccatori arrivarono a farsi santi, e santi randissimi, perchè da contrario a contrario si dà passaggio; ma di pochissimi i quali ritornassero a farsi santi da perveriti, perchè dalla privazione all'abito, come l Filosofo insegna, non vi è regresso, almen di legge ordinaria; ch'è quello appunto che il Salmista confermaci là dove dice che l'uomo è uno spirito che va bensì, ma non torna: *spiritus vadens, et non rediens* (Ps. 77, 39). Perchè va ben facilmente dal bene al male, ma non così dipoi torna dal male al bene. Ci vuole a tanto un manifesto miracolo della grazia: *impossibile est*, cioè dire è difficilissimo, *eos qui semel sunt illuminati*. etc., *et prolapsi sunt, iterum renovari ad poenitentiam* (ad Heb. 6, 4 et 6). Eccoti dunque la ragione per cui Dio ti bramerebbe più tosto freddo, come eri innanzi alla conversione, che tiepido, come sei quando cominci già a pervertirti: perchè una tal tiepidezza ti porta a stato molto più deplorabile, che non fu la prima freddezza: *utinam frigidus esses, aut calidus*. Anzi eccoti la ragione per la qual egli parimente soggiunge: *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Perchè se con la tua tiepidezza tu ti disponi ad uscir dal seno di Dio, qual maraviglia sarà che Dio non aspetti che tu n'esca da te, ma che omai ti vomiti, non potendo lui più esistere a tanta nausea?

IV. Considera ciò che sia questo vomitamento sì doloroso, il quale Iddio ti minaccia. Forse è la tua dannazione? Non dico ciò; perchè Dio per la semplice tiepidezza nel suo servizio non può dannarti. Come può ben dannarti per la freddezza, qualunque siasi, o posteriore o anteriore. E la ragion è, perchè la freddezza suppone in sè colpa grave, e la tiepidezza non la suppone nulla più che veniale, ma volontaria. Il vomitamento dunque non è, a parlar giustamente, la dannazione; è la disposizione a tal dannazione: perciocchè allora si dice che Dio ti vomiti, quando comincia a non aver più di te quella cutodia amorevole che avea prima. Non ti accarezza più con delizie spirituali, che è il primo grado, come dicono alcuni, di questo vomitamento; ti lascia sopraffare da avversion grande alle cose di suo servizio, da tristezza, da tedio, da tentazioni, ch'è il secondo grado; ed all'estremo ti lascia ancor cadere in reprobo senso, ch'è il terzo grado, a cui finalmente succede la dannazione già irreparabile. Però tu scorgi che il Signore dice *incipiam*. Non ti vomita già tutto in una volta, perciocchè questo non è se non che di uno stomaco assai sdegnato; ti vomita a poco a poco. Se però egli non ha ancora finito di vomitarti, ravvediti prontamente, chè ancora hai tempo di rimaner nel suo seno, benchè commosso. Rinnova i proponimenti di ben servirlo, riformati, rinfervorati, perchè per questo medesimo dice *incipiam*: per darti spazio a recargli conforti tali, che già non ti abbia più a sdegno.

V. Considera per qual ragione il Signore non è contento di dire: *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo;* ma dopo aver detto *tepidus*, di più aggiunge *et nec frigidus, nec calidus*. Non bastava dir *tepidus* puramente? Bastava; qual dubbio v'è? Contuttociò, come si trattava di punto sì rilevante, il Signore ha voluto più tosto eccedere che mancare ne' termini di chiarezza, a spiegarsi bene, sicchè qualcuno non intendesse falsamente per tiepido chi è poco freddo, o chi è poco caldo. Chi è poco freddo, anch'è freddo. chi è poco caldo, anch'è caldo: colui è tiepido, il quale già più non è nè freddo, nè caldo: *nec frigidus, nec calidus*. Però, se tu fossi freddo, sì che, ignorando quei beni che porta seco il divin servizio, non ti fossi finora applicato ad esso, il Signor non ti avrebbe ricevuto ancor nel suo seno qual caro amico, e così non ti avrebbe da vomitare; se fossi caldo, ti riterria di buon grado. Ma perchè già non sei nè freddo nè caldo, per questo dice che incomincerà a vomitarti. Qui dunque è dove consiste la tiepidezza: in saper qual è il debito che ti strigne a un Dio così buono per tante grazie ch'egli ti fè, dacchè imprendesti a servirlo, e pur trascurare un tal debito! Oh qual timore ha da recarti una trascuratezza sì sconveniente, se in te si annida! Non muove stomaco ancora a te il rimirare che uno favorito da te con maniere esimie, accarezzato, abbracciato, già cominci a trattare di abbandonarti, quando il dovevi anzi credere tutto tuo? Ma questo è ciò che fai tu parimente rispetto a Dio, quando sei trascurato nel

suo servizio: già vai teco trattando di abbandonarlo, attesochè, come ascoltasti di sopra, la tiepidità non è stato in cui ti possi contener lungo tempo: convien che passi quanto prima per essa dal caldo al freddo, e ad un freddo molto più contumace di quello in cui ti trovavi prima che tu passassi dal freddo al caldo; sicchè abbia a dirsi un giorno ancora di te, come fu detto della infedel Gerosolima: *sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam* (Jer. 6, 7). La cisterna dà all'acqua un freddo di gran lunga più crudo di quello che in lei trovò; non però glielo dà tutto in una volta; ma a poco a poco; così fa quell'anima la quale a guisa di un'infedel Gerosolima ha finalmente distolto il suo cuor da Dio.

SETTEMBRE

1.

Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum. Ps. 93, 12.

I. Considera come nessuna cosa incende tanto gli scolari allo studio, quanto la bontà del maestro. Ma qual maestro è stato al mondo migliore di Gesù Cristo? Questo è quel maestro promessoci tanto innanzi per Isaia con quelle parole: *erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum* (Is. 30, 20). E però parea che tutti di ragion dovessero correre alla sua scuola con somma calca. Eppure appena v'è chi vi vada, non che vi corra. Non ti stupire se però qui esclama il Salmista: *beatus homo quem tu erudieris, Domine.* Notano tutti ch'egli dice *homo*, non *homines;* perchè raro è chi s'induca a studiar davvero sotto di un tal maestro, benchè sì degno. Più volontieri si corre ogni dì a coloro che sono *prurientes auribus* (II ad Tim. 4, 3), cioè a maestri ingannevoli, i quali ti promettono, se gli ascolti, di farti a un tratto beato con quei loro dogmi che porgono, di vendicarsi, di ambire, di accumulare, di dare al senso ogni sfogo; e poi ti tradiscono, perchè ti rendono reo di eterna miseria: *populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt* (Is. 3, 12). Beato veramente sarà chi si farà discepolo, ma fedele, di Gesù Cristo; perch'egli solo conseguirà il sommo bene. Rendi grazie al Signore, perchè tu puoi con tanta facilità goder, se vuoi, di presente sì gran maestro, massimamente nella scuola sua eletta, ch'è quella dell'orazione, e confonditi se non l'odi.

II. Considera che i sovrani legislatori danno sibbene le leggi ai popoli loro, ma non le insegnano: lasciano ai dottori la cura di montar poi su le cattedre e di spiegarle. Non così già questo maestro divino. Questo, dopo aver promulgata di sua bocca la legge sul monte Sina, è già disceso in persona a montare in cattedra, affine di spiegar la legge già data, e di mostrare a chiunque fosse la forma di praticarla con la maggior perfezione che sia possibile, affinchè cessi la scusa, se non si pratica: *ego ipse qui loquebar, ecce adsum* (Is. 52, 6). Però gli disse qui Davide: *beatus homo quem tu erudieris, Domine;* non *tuis* ma *tu*. Non aveva egli la sua invidia a coloro che avean sortito per maestro un Mosè, o che sortirebbono un Isaia, un Geremia; ma bensì a quelli i quali un dì sortirebbono Gesù Cristo figliuolo di Dio. E questi appunto siam noi. Com'è però mai possibile che non c'infiammiamo di tutto cuore allo studio? Tanto più che gli altri maestri, qualunque siano, che possono fare? Possono dare i lor precetti agli orecchi, ma non al cuore. Egli solo è che *dat viam sonanti tonitruo* (Job 38, 25), e fa che giunga la voce de' suoi ministri, de' suoi predicatori, de' suoi profeti a risvegliare la mente e ad alluminarla. E però non solo può dirsi per verità ch'egli sia il maestro migliore sopra la terra, ma ancora l'unico: *ne vocemini magistri, quia magister vester unus est Christus* (Matth. 23, 10). Mercecchè tutti gli altri che spacciansi per maestri, sono maestri che giungono ad operare solamente al di fuori, ma non di dentro. Nessun altro fa che tu intenda ciò che ti è detto, nessun che tu lo eseguisca.

III. Considera che, quando anche

altri sovrani legislatori s'inducano ad insegnare (ch'è caso raro) le loro leggi, non vogliono la fatica di porgere agli scolari i primi elementi; ma lasciano altrui la cura di dirozzarli nelle scuole inferiori di grado in grado, ed essi poi li ricevono già introdotti alle dottrine più alte. Il nostro Legislatore non fa così: *ego eruditor omnium eorum* (Os. 5, 2); egli è che insegna a color che sono dirozzati, ed egli che li dirozza: *beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum.* Anzi, chi può mai dire con qual pazienza egli eserciti un tale ufficio, singolarmente di dirozzare: *sicut homo erudit filium suum*, quando il figliuolo è per appunto più incapace e più inetto: *sic Dominus Deus tuus erudivit te* (Deut. 8, 5). Tu per te stesso puoi intendere facilmente quanto di fatica ebbe a durare il Signore con esso te, nelle prime lezioni ch'egli ti diede, per dirozzar il tuo spirito, ch'è quanto dire, per distaccar da te quelle inclinazioni cattive che t'impedivano a poter mai ben apprendere la sua legge; per toglierti l'alterigia, per toglierti l'ambizione, per toglierti il sommo amor che avevi a te stesso. *Eruditus sum*, puoi forse ancora tu di te dire con verità, *eruditus sum quasi juvenculus indomitus* (Jer. 31, 18). E piaccia al cielo che ancor egli abbiati dirozzato a bastanza, benchè già da tanti anni ti tenga a scuola. E ti stupisci s'egli poi non ti dà quelle lezioni sublimi che son sue propie? La ragion è, perchè ti trova anche rozzo. Tu vorresti nell'orazione esser tosto partecipe di que' lumi che da lui ricevono i Santi: te lo concedo. Ma questo appunto è il mal tuo, che tu vorresti essere addottrinato da così degno maestro, ma non vorresti ancor essere dirozzato. Lascia prima ch'egli ti tolga il soverchio affetto che ritieni ancora alle propie comodità e ai propj capricci; e poi non temere ch'egli non ti dia quelle lezioni sì nobili che ameresti. Ma se prima tu non permetti che ti dirozzi perfettissimamente, non v'è pericolo ch'egli giammai ti addottrini. Senti come parla il Salmista: *beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum.* Prima *erudit*, poi *docet;* non prima *docet*, poi *erudit.*

IV. Considera che proprio di un tal maestro è l'insegnare non solo ciò che appartiene all'adempimento della sua legge, ma ancora i misterj altissimi della fede, quali son quei delle tre Persone divine, della predestinazione, della providenza, della grazia, ed altri non mai più uditi: *eructabo abscondita a constitutione mundi* (Matth. 13, 35). Contuttociò, nota altissima maraviglia! Il Salmista non chiama qui beato alcun di costoro che vengono da Dio ammaestrati in tali misterj, ma sibbene nella sua legge: *beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum:* non *de arcanis tuis*, non *de judiciis tuis*, non *de incomprehensibilibus tuis;* ma *de lege tua;* perchè senza la scienza specolativa di misterj sì alti tu puoi salvarti, ma senza la scienza pratica della legge ora detta tu mai non puoi. E però mira un poco quanto rileva che in questa scienza procuri di approfittarti più che in ogni altra! Questa è quella scienza la quale ti fa beato. La beatitudine è doppia: una perfetta, ed è quella della patria; l'altra imperfetta, ed è quella della via. La beatitudine della patria è il veder Dio; la beatitudine della via è il camminare diritto per quella via che ti conduce alla patria. Ma la via che ti conduce alla patria, non è la scienza esattissima de' misterj, ma della legge: *beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* (Ps. 118, 1). Ecco quei che son detti *beati in via;* quei che, serbandosi immacolati dal fango che pur troppo attraversasi in quella medesima strada che guida al cielo, van sempre innanzi nella legge divina con piè costante: *ambulant in lege Domini.* E s'è così, chi non vede quanto più di studio hai da porre in saper la legge di Dio, che in saper tutte le dottrine del mondo? Che ti varrà la tua scienza di poesia, di gius civile, di gius canonico, di morale, di teologia sublimissima, se ti danni? E pur con tutte queste, e con altre tali, per così dire, infinite, tu puoi dannarti; ma non con quella della legge divina, se hai quella scienza la qual s'insegna, come abbiam detto, immediatamente da Dio, ch'è la scienza pratica. La specolativa medesima della legge si apprende ancora da' libri spirituali che ne discorrono; la pratica, da Dio solo. E però qui dice parimente il Salmista: *beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum:* per-

chè nè pure di questa materia stessa così importante, qual è la legge divina, egli curava più che tanto la scienza specolativa; volea la pratica. Tu qual puoi già gloriarti di possedere? Nè l'una forse nè l'altra, ma bensì le scienze profane che apprezza il mondo.

2.

Militia est vita hominis super terram. Job 7, 1.

I. Considera come queste parole sono già notissime a tutti; ma non a tutti sono tutte note altresì quelle conseguenze di somma utilità che se ne deducano: e però sprofonda il tuo spirito ad iscavarle, giacchè non devi far come alcuni che si contentano nelle divine Scritture di quelle ponderazioni che son qual oro già ridotto in monete: convien che passi a ricercare anche quelle che son qual oro tuttavia seppellito nelle caverne. *Si quaesieris sapientiam, quasi pecuniam*, ch'è quanto si fa da' primi; *et sicut thesauros effoderis illam*, ch' è quello che si fa di più da' secondi; *tunc intelliges timorem Domini*, ch'è quel che basta a contenere in ufficio la volontà; *et scientiam Dei invenies* (Prov. 2, 4 et 5), ch' è quella che fa ricco l'intendimento con sommo prò della volontà stessa, la quale da lui dipende. Dunque, per tornare all'intento, è la vita degli uomini una milizia, in cui se cerchi il generalissimo, è Dio; i capitani inferiori son quei che tengono su la terra il suo luogo; i soldati son gli uomini obbligati a militare per tutta la loro vita: chè però non si dice che *militia est vita hominis*, ma che bensì *vita hominis est militia;* il campo della battaglia è questa terra, su la qual sono disposti in varie ordinanze gli uomini tutti secondo gli stati loro; la divisa è il nome bello di Cristiano; l'armi sono le orazioni di cui essi si vagliono nel combattere, sono le Scritture, sono i sacramenti, sono le penitenze, e sono gli altri simili ajuti spirituali; i nemici sono gli appetiti scorretti, avvalorati da que' demonj infernali che sono in lega con essi; gli stipendj sono i conforti che si ricevono dalla grazia; le perdite sono le cadute in peccato; le conquiste son gli atti nobili di virtù; la sconfitta è la dannazione; il trionfo è la gloria del paradiso, che alfin corona chi vittorioso ha compita la sua milizia. Ma queste sono cose già note a tutti. Tu pensa adesso a quelle utili conseguenze che hai a cavare da ciò per tuo ben maggiore.

II. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ne siegue adunque ch' ella sia tempo di travaglio continuo, non di riposo; chè però le leggi ci dicono che nella milizia non si danno vacanze di sorte alcuna: *in militia nullas ferias admittit:* perchè se in essa si cessa mai dal combattere, il che nella milizia spirituale (ch'è quella di cui qui ragioniamo) è caso rarissimo; non però mai si cessa dal faticare. Quando anche non si combatta a cagion de' nemici che non dan pena, dee star ciascun preparato a combattere: *state ergo succincti lumbos vestros* (ad Eph. 6, 14); dee ripulir l'armadure, dee raffinarle; nè può andare vagando di qua e di là, come fanno gli scioperati, ma dee stare a quartiere, al posto, alli passi: *super custodiam meam stabo* (Hab. 2, 1), ancorchè però gli convenga dimorare esposto alle ingiurie di ogni stagione, e spasimare di freddo, e svenir di fame, e durare ogni grave stento. Che dici dunque tu che vorresti in questa vita pigliarti ogni tuo sollazzo? pare a te che ciò si convenga in una milizia? *militia est vita hominis super terram;* non è diporto.

III. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ne segue ancora ch'ella non è tempo di premio, come alcuni vorrebbono, ma di merito. E però qual maraviglia se tanti buoni su la terra hanno male? Il generale prudente non ha per regola di tenere i soldati bravi lontani dalle moschettate; anzi questi egli usa di mettere più degli altri alle prime file, e con ciò dà a conoscere che più gli ama e che più gli apprezza: basta che dopo il conseguimento della vittoria totale egli altresì li rimuneri più degli altri. Che dici dunque tu che condanni sì facilmente la Provvidenza, perchè in questo mondo dia spesso da patir tanto agli uomini giusti? *In mundo pressuram habebitis* (Jo. 16, 33). Così trattansi i valorosi: *militia est vita hominis super terram.* Aspetta all'ultimo, e vedrai se Dio premierà più degli altri quei che più ancora degli altri hanno faticato. Qui nulla più si ricerca, se non che porge

loro stipendj proporzionati a quelle fatiche che loro impone: *quis enim militat suis stipendiis unquam?* (I ad Cor. 9, 7); e che però dia loro conforti ancor maggiori di grazia che non dà ad altri.

IV. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ella è dunque tempo di ubbidire umilmente, non di operare a suo modo. E chi non sa quanto esatta sia l'ubbidienza che sempre e si volle e si vuole nella milizia? Non v'è al mondo ubbidienza maggior di questa. Che però il soldato non ha nè anche da esaminare quegli ordini che riceve dal capitano, ma gli ha da eseguire a chiusi occhi, *habeo sub me milites, et dico huic: vade, et vadit; et alii: veni, et venit* (Matth. 8, 9). Nè solamente quest'ubbidienza vuol essere nelle cose facili, come son l'andare e 'l venire, ma nelle più dolorose. Ond'è che con pene atrocissime tuttodì si gastigano que'soldati ch'abbiano ardire di rivoltarsi al capitano in quel punto che alza il baston di comando sopra di loro, e che li percuote. Che dici dunque tu che non vorresti su la terra altra legge che il tuo capriccio? *Militia est vita hominis super terram.* Se la vita è tempo di militare, è tempo dunque pur di ubbidire perfettamente, e di non dolersi, neppure tra le sferzate che vengono dalle mani del generale, o di chi sostien le sue parti.

V. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ne segue inoltre che la vita è tempo di pericolo sommo, non è tempo di sicurezza. E chi ne può dubitare? *Communionem mortis scito* (Eccli. 9, 20): ecco la protesta che il Savio fa a chi nascendo si truova subito ascritto, o voglia o non voglia, in questa sì gran milizia di cui trattiamo: *communionem mortis scito.* Ognuno intenda che, finch'egli vivrà, vivrà sempre in pericolo di dannarsi al par d'ogni altro. E per qual cagione? *quoniam in medio laqueorum ingredieris, et super dolentium arma ambulabis* (Ibid.). La ragion è, perchè del continuo sovrastano mille aguati, e del continuo sovrastano mille assalti. Gli aguati sono i pericoli di peccare che non ti aspetti; gli assalti sono quei che ti aspetti, ma non ti disponi a ribattere virilmente. I primi son formidabili per lo numero, i secondi per la fierezza; però de' primi si dice: *in medio laqueorum ingredieris;* e de' secondi: *et super dolentium arma ambulabis.* Oh se potessi dall'alto mirar la terra, ch'è quel campo vastissimo di battaglia in cui ti ritruovi! vedresti ch'ella è tutta, per dir così, seminata d'armi, cadute al fine bruttamente di mano a quei miserabili che invano stan ora a piagnere nell'inferno le loro perdite. E che altro sono queste armi, che testimonj delle sconfitte le quali tuttodì si ricevono in tali assalti? *arma dolentium.* E tu pur ti tieni sicuro, non altrimenti che se avessi già quasi in pugno la tua salute? t'inganni molto: *militia est vita hominis super terram:* e però sta cauto, perchè anche tu puoi perire: *varius est belli eventus; nunc hunc et nunc illum consumit gladius* (II. Reg. 11, 25).

VI. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ne segue dunque ch'ella è similmente tempo di esperimento, non è tempo di presunzione. Oh quanto di virtù stimi forse di posseder dentro il cuor tuo? Ma s'è così, convien venire alle pruove. E questo è ciò a che singolarmente anche si ordina la milizia, intitolata in questo passo dai Settanta col nome di tentazione: *tentatio est vita hominis super terram:* si ordina a provare l'altrui costanza, o l'altrui codardia; già che questa in luogo nessuno si pruova meglio che in mezzo ad un campo d'arme. Quindi è che, dove sta scritto al quarto de' Re (25, 19) che *Sopher, princeps exercitus, probabat tyrones de populo terrae;* invece di *probabat*, dice l'Ebreo che *militare faciebat.* Se non che v'era questa diversità, che in quella milizia non si provavano altri che i principianti: *tyrones de populo terrae;* in questa ancora si pruovano i veterani: *tentavit Deus Abraham* (Gen. 22, 1): perchè le pruove che Dio prende degli uomini, come di suoi soldati, non finiscono sino all'ultimo. Che fai tu dunque, che tanto presto dài fede alla tua superbia, qualor ti dice che sei già quasi arrivato alla santità? Falso, falso! Non sono ancora terminate le pruove: *militia* (cioè *tentatio*), *militia est vita hominis super terram:* e al fine d'essa si vedrà chi tu sei.

VII. Considera che, se la vita degli uomini è una milizia, ne séguita finalmente ch'ella non è tempo libero, ma prefisso. Che voglio significare? Vi furono tra' fi-

losofi alcuni audaci i quali, affine di colorir sotto titolo di fortezza una disperazione arrivata al sommo, dissero che, ad uscir da qualche disastro o d'ignominia o d'infermità o d'altro male che fosse troppo difficile a sopportarsi, poteva l'uomo lodevolmente ammazzarsi da sè medesimo. Ma qual error più massiccio! *Militia est vita hominis super terram:* adunque come sarà giammai lecito ad un soldato fuggir da essa senza la buona grazia del generale? Anzi un tal atto è stato sempre riputato da tutti e iniquissimo e insolentissimo, e come tale è punito anch'oggi altamente da tutti i popoli. E s'è così, come dunque fia mai lodevole? Può sibbene il soldato, massimamente quando è già lasso lungamente dal peso delle fatiche, chiedere al generale con calde istanze, che omai si degni cassarlo dalla milizia; ma non può da sè abbandonarla. E questo è ciò che può fare anche l'uomo rispetto a Dio: *sufficit mihi Domine; tolle animam meam, neque enim melior sum, quam patres mei* (III Reg. 19, 4). Quindi è che quando vide Giob che gli amici si erano gravemente scandalezzati in udir ch'egli bramata avesse sì istantemente la morte, quasi per impazienza di tollerare le sue gagliarde miserie, proruppe finalmente in queste parole: *militia est vita hominis super terram.* E con esse, che volle dinotar loro? se non che bene egli sapeva il suo debito su la terra, il qual era di militare, e conseguentemente di patir molto; ma che ciò nulla opponevasi alla sua brama di morir presto, mentre a nessun soldato fu mai disdetto di sospirare il fine della milizia, e di addimandarlo; ch'è quello che pur egli medesimo disse altrove: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea* (Job 14, 14). Chi però ama di vivere su la terra assai lungamente, come fanno i mondani, che segno dà? dà segno di soldato il qual sia poco abbattuto dalle fatiche; tanto egli ha atteso a schivarle.

3.

Medius vestrûm stetit, quem vos nescitis.
Jo. 1, 26.

1. Considera quanto sia grande l'error di alcuni i quali cercano Dio, come se fosse da loro lontano assai, e con sospiri, con lagrime, con lamenti vorrebbono pure una volta tirarlo a sè, mentre l'hanno dentro sè stessi. A questi sì che può dirsi con verità: *medius vestrûm stetit, quem vos nescitis.* Fanno questi ad usanza di quegli stolti i quali hanno la fonte in casa, ed affine di attignere vanno fuori. Anzi, se sono fuori, bisogna che se ne tornino tosto dentro, si raccolgano, si ritirino: così avranno in sè subito ritrovato ciò che vanamente cercavano fuor di sè, vagando per le vie pubbliche. Tal è la regola vera. Che fai tu dunque, che non cominci a valertene? Se vuoi trovare il Signore, affine di unirti a lui con facilità, non andar tanto scorrendo con l'immaginazione fuori di te medesimo; perch'è vero che le creature te'l possono dimostrare, ma spesso ancor ti divertono, ti distolgono: e poi, che possono far di più, che accertarti che tu l'hai dentro di te? Adunque piuttosto intérnati ben addentro nell'intimo del cuor tuo, procurando di capir come cosa indubitatissima, che quivi hai tutto il tuo Dio vivo e vero, senza necessità di cercarlo altrove; e allora ti sarà facile di star sempre alla sua presenza, come fan quei giusti i quali, emoli de' Beati, procurano di non perderlo mai di vista. Non è una somma vergogna che il Signore sia stato da tanto tempo dentro di te, e che tu appena giunga ancora a saperlo? *Tanto tempore vobiscum sum. et cognovistis me* (Jo. 14, 9).

II. Considera che questa parola *nescire* ha nelle divine Scritture doppio significato: l'uno appartiene all'intelletto, e significa non conoscere: *nesciunt eum qui misit me* (Jo. 15, 21); l'altro appartiene alla volontà, e significa non curare: *nescio vos* (Matth. 25, 12). E nell'uno e nell'altro senso può prendersi in questo luogo, che tu contempli: perciocchè Cristo dimorava appunto nel cuore della Giudea, e nondimeno i più d'essi no'l conoscevano; e quei che lo conoscevano, nol curavano, stimandolo un uomo semplice come gli altri. L'istesso par che succeda rispetto a te: hai del continuo il tuo Signore nell'intimo del cuor tuo, e tuttavia *nescis illum: nescis*, perchè no'l conosci; e *nescis*, perchè no'l curi. Qual maraviglia è però, se tanto poco ti avanzi nell'acquisto della virtù? *Non est Deus in conspectu ejus: inquinatae sunt viae illius in omni*

empore (Ps. 9, 26). Nel resto, come mai sarebbe possibile che, se tu fossi sempre presente a Dio, com'egli è presente a te, t'inducessi a far cosa di suo disgusto? Chi è che al cospetto medesimo del suo re ardisca di fare un atto, non dico di fellonia, ma nè anche d'irriverenza o d'incivilità? Però se vuoi per via spedita arrivare alla perfezione, questo hai da fare: darti a cotesto esercizio della divina presenza, che tutt'i Santi raccomandano tanto, non solo come importante, ma necessario: *ambula coram me, et esto perfectus* (Gen. 17, 1). Che se pur brami saper più distintamente in che consista un tale esercizio, non accade che il vadi a cercar da lungi: consiste in far l'opposto di ciò che significa la parola *nescire*; consiste in conoscere il il Signore, e in curarsene; consiste in applicar ben l'intelletto a conoscere com'egli veramente dimora dentro di noi; e consiste in applicar la volontà a corrispondergli con quegli affetti divoti che verso lui manderà tosto dall'intimo chi lo curi.

III. Considera in qual maniera abbi d'applicar l'intelletto a conoscere che il Signore dimora dentro di te: l'hai d'applicare a conoscerlo sopra tutto per via di fede, credendo veramente che così è, perchè la fede lo insegna: *non longe est ab unoquoque nostrûm* (Act. 17, 27). Questa è via più facile assai, che non è quella di un'attenta immaginazione, ed è anche più fruttuosa. Ma affinchè meglio tu ti disponga con l'intelletto ad apprendere ciò che credi, hai da presupporre che il Signore dimora dentro di te, come appunto dimora un re nel suo regno. Il re nel suo regno dimora col suo essere sustanziale, dimora con la notizia ch'egli ha di tutto, e dimora con la potenza che quivi esercita: e così il Signore dimora dentro di te. Il primo modo si è quello dell'essere; perchè Dio sta dentro di te, come nel suo regno sta quel re che risiede personalmente, e non per mezzo di verun suo luogotenente reale: se non che il re non risiede personalmente in qualunque parte del regno, ma in una sola, e Dio risiede in qualunque parte di te. Il secondo modo si è quello della notizia: perchè, come il re sa tutto quello che si opera nel suo regno, e però dicesi ch'egli è presente a tutto; così Dio sa tutto quello che si opera dentro te: se non che il re, se veramente sa tutto, lo sa perchè gli vien riferito dagli altri; e Dio lo sa perchè il vede con gli occhi propj. Il terzo modo si è quello della potenza: perchè, come il re può disporre dentro il suo regno di ciò che vuole a suo beneplacito; così pur Dio può disporre dentro di te: se non che il re non può operar se non poco da sè medesimo; e Dio opera tutto. Ed ecco ciò che ti vuol far bene intendere chi ti dice: *medius vestrûm stetit, quem vos nescitis*. Non dico *medius*, per assegnar solamente il sito locale che il Signor occupa, perchè questo è illimitato, ma il signorile. Si dice ch'egli è nel mezzo, perchè da per tutto può giugnere in egual forma, come fa quel re che risiede appunto nel cuore del suo reame. E s'è così, come dunque è giammai possibile che tu lo perda di vista? Mira che re amorevole è il Signor tuo! Affinchè non ti scusassi con dire che non puoi giungere fin su le stelle a trovarlo dentro il suo regno, egli ha collocato il suo regno dentro di te: *ecce regnum Dei intra vos est* (Luc. 17, 21).

IV. Considera in qual maniera abbi di applicar parimente la volontà a dimostrar che ti curi del Signor tuo, nè vuoi lasciarlo dentro di te solitario, quasi re derelitto nel suo reame: l'hai d'applicare con la frequenza degli affetti divoti che devi sfogar tra 'l giorno verso di lui, come sono quelli di adorazione, di amore, di offerta, di glorificazione, di gaudio, di ringraziamento, di confusione, di contrizione, ed altri lor simili; ma sopra tutto l'hai d'applicare con la frequenza della sua invocazione. Così lo tratti veramente da re: perchè così gli dimostri la dipendenza somma che da lui tieni. Invocalo perchè ti diriga nelle tue vie; invocalo perchè ti corrobori nelle tue tentazioni; invocalo perchè ti conforti ne' tuoi travagli; invocalo perchè ti arricchisca nella tua povertà; invocalo perchè con modo speciale si degni di assisterti all'ora della tua morte, giacchè tale appunto può esserti ciascun'ora. Il Signor, come buono, non altro brama che di far grazie; ma come re vuole anch'essere supplicato: tal è quell'esercizio della divina presenza che agevolmente può essere in uso a tutti. Però due motivi ti hanno singolarmente da spin-

gere a praticarlo; l'uno è la gratitudine, l'altro è la necessità. La gratitudine; perchè il Signore sta sempre dentro il cuor tuo tutto intento a beneficarti. E posto ciò, non è dunque giusto che, se incessantemente egli pensa a te, tu pensi pure a lui, non dico incessantemente, perchè tanto non ti è donato, ma almeno insaziabilmente? La necessità; perchè come tu perdi il tuo Dio di vista, sei come terra la quale abbia perduto, per qualche alto riparo, di vista il sole; non sei più atto a produr nè fiori nè frutti, ma pure ortiche: *quasi hortus voluptatis terra coram eo, et post eum solitudo deserti* (Joel. 2, 3).

4.

Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus; quoniam inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos, et ero illorum Deus, et ipsi erunt mihi populus. II ad Cor. 6, 16.

I. Considera che, se Dio generalmente dimora nel cuore di tutti gli uomini per essenza, per conoscenza e per potenza, come nella Meditazion precedente fu dichiarato, con modo assai più particolare dimora nel cuor de' giusti, perchè in questi dimora in oltre per grazia: e però, se in tutti sta come il re nel suo regno, in questi sta di più come il re nella sua dimestica reggia; ch' è ciò che intende in questo luogo l'Apostolo, quando dice: *vos estis templum Dei vivi;* mercecchè i tempj sono le reggie che tiene Iddio sopra la terra, e però convenevolmente si adornano e si abbelliscono, come quelli che sono destinati a chi è Re dei re per magnifiche abitazioni: *elegi locum istum mihi in domum* (II Par. 7, 12). Sono i giusti per tanto chiamati tempj, e tempj di Dio vivente: *tmplum Dei vivi;* tempj, perchè sono ricetti a Dio consacrati; e tempj di Dio vivente, perchè non sono consacrati a un dio falso, come i tempj del Gentilesimo, ma al Dio vero. Nè credere già che questi sian tempj nudi. Oh chi potesse penetrar entro a vedere la sontuosità de' loro addobbi, lo splendore de' loro arredi! confesserebbe che tra loro e 'l gran tempio di Salomone v' è quella diversità che passa tra la figura e 'l suo figurato: *homines divites in virtute* (Eccli. 44, 6); tali sono i giusti. Non dice in atto, dice in virtù, *in virtute;* perchè in atto, spessissimo non han nulla, ma tanto più sono in virtù doviziosi d' ogni tesoro. Quando però a viver da giusto tu non avessi altro incitamento che questo, saper per fede che in tale stato tu sei tempio di Dio, non ti pare che dovrebbe esserti sufficiente? *Dominus in templo sancto suo* (Ps. 10, 5). E questo è il tempio per verità detto santo, il tempio spirituale; perchè se è santo, non è egli santo per santità estrinseca, siccom'è il materiale, ma per intrinseca.

II. Considera che quattro sono le operazioni di Dio ne' tempi materiali c'ha su la terra: la prima è abitarvi; la seconda è favorirci in essi più particolarmente con le sue visitazioni interiori; la terza è udire più particolarmente in essi le nostre suppliche ed esaudirle; la quarta è ricevere ancora in essi più particolarmente da noi quel culto che per altro sarebbegli in egual forma dovuto altrove. E da queste quattro medesime operazioni pruova l'Apostolo come i giusti sono tempj di Dio: *vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus.* E quali son le ragioni? *quoniam inhabitabo in illis;* ecco la prima: *et inambulabo inter eos;* ecco la seconda: *et ero illorum Deus;* ecco la terza: *et ipsi erunt mihi populus;* ecco la quarta. Sono dunque primieramente i giusti, tempj di Dio, perchè Dio abita in essi mediante la sua grazia santificante: *dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum; et erit tabernaculum meum in eis* (Ez. 37, 26 et 27). E però quanto agli uomini si dice bene ch'egli è pur dentro di loro, com' è per tutto: *plena est omnis terra gloria ejus* (Is. 6, 3); ma non mai si dice che vi abiti. Questo è termine nelle divine Scritture serbato a' giusti: *psallite Domino, qui habitat in Sion* (Ps. 9, 12); *spiritus Dei habitat in vobis* (I ad Cor. 3, 16); *per spiritus Sanctum qui habitat in nobis* (II ad Tim. 1, 14); *Christum habitare per fidem in cordibus vestris* (ad Eph. 3, 17). E la ragion è, perchè negli altri è per quella sola azion propia con cui si congiunge ad essi, conservandoli nel loro essere, dominandoli, discernendoli, senza veruna corrispondenza reciproca la qual da essi riceva: ne' giusti è di più per quella azione scambievole, con cui pur essi si congiungono a lui, amandolo, ubbidendolo, venerandolo, e così ricettandolo

n sè medesimi. Ond'è che quando Iddio er altro non fosse ne' giusti, come dapertutto egli è per essenza, per conoscenza e per potenza, sarebbe obbligato ad sservi per amore, ch' è titolo più strignente. E ciò significa con dire: *inhabitabo in eis;* non *ero in eis*, ma *inhabitabo*, come il re appunto dice ch' egli è nel regno, ma che abita nella reggia. II. Sono i giusti tempj di Dio, perchè con modo particolare egli visita le loro anime, recando loro tuttodì nuove illustrazioni, nuove ispirazioni o nuove consolazioni spirituali, con cui le eccita a far del bene. Queste non sono mai stabili ad una forma, ma or vanno, or vengono; chè però han dato cagione in fin di affermare che Dio or si accosti alle anime sue dilette, or se ne allontani: *si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam* (Job 9, 11). Non perchè egli abbandoni l' abitazione, ma perchè varia in essa i suoi movimenti, passando dall'intelletto alla volontà, e dalla volontà all'intelletto per via di eccitamenti proporzionati alla qualità di tali potenze. E ciò pure significa Iddio con dire: *et inambulabo inter eos*; non *ambulabo*, ma *inambulabo*, perchè sempr'è dentro a un modo, e si muove bensì per le varie stanze del suo palazzo reale, ma non si diparte. III. Sono i giusti tempj di Dio, perchè con modo particolare egli ascolta le loro suppliche e l' esaudisce, mostrandosi nelle occasioni loro amico, loro padre, loro protettore, loro liberator, loro tutto. E ciò significa con dire: *et ero illorum Deus;* non *ero inter illos Deus*, ma *illorum Deus;* perchè si fa tanto loro, che come di cosa propia ne possono già disporre a loro piacere: siccome del propio re più può disporre alle occorrenze la reggia, che non ne può disporre il semplice regno. IV. Sono i giusti, tempj di Dio, perchè con modo particolare Iddio riceve da essi il suo culto debito, là ove gli altri o glien negano, o glie lo rendono solo materialmente, mentre il disgiungono da quella venerazione e da quella ubbidienza che i giusti sempre gli prestano come suoi: *te elegit Dominus Deus tuus, ut sis ei populus peculiaris de cunctis populis qui sunt super terram* (Deut. 7, 6). E ciò significa Dio finalmente con dire: *et ipsi erunt mihi populus;* non solo *meus populus*, ma *mihi populus*; perchè in essi egli ha come un popolo consacrato al servizio suo, qual appunto è quel popolo più scelto e più signorile che forma nella reggia la corte al re. Questi sono que' titoli per cui tutti i giusti sono detti tempj di Dio vivente: *vos estis templum Dei vivi.* Tu devi ora osservare come a te sembri di riconoscerli in te medesimo, per quindi argomentar se il Signore dimori in te con maniera tanto più nobile di quella con la qual usa di stare in tutti.

III. Considera che, se probabilmente tu puoi sperare di ritrovarti nel fortunatissimo numero di coloro che sono tempj di Dio, tanto più sei tenuto di riguardarti con somma cautela e con somma circospezione, per non ammettere cosa in te la quale punto abbia giammai di profano: *quis consensus templa Dei cum idolis?* (II ad Cor. 6, 16). Perchè se ai tempj medesimi materiali, i quali sono santi per una dinominazion puramente estrinseca, è dovuto tanto riguardo, quanto più agli spirituali, che sono santi per quella santità vera, effettiva, essenziale, la quale partorisce in essi la grazia? *in santificationem spiritus* (I Pet. 1, 2). Ma s'è così, come dunque permetti che alla tua mente si accostino pensieri o inutili o vani o viziosi, o, se non altro, terreni più che celesti? *Dominus in templo sancto suo* (Hab. 2, 20). E però che segue? *sileat a facie ejus omnis terra.* Tanto più devi darti all'esercizio della divina presenza, quanto più il Signore con modo particolare dimora in te, cioè dimora come un re nella reggia: *in templo ejus omnes dicent gloriam* (Ps. 28, 9). Tutto il regno tratta col re, ma più da lontano: la reggia ha l'accesso libero, e vi conversa.

5.

Sobrii estote, et vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret: cui resistite fortes in fide. I Petr. 5, 8 et 9.

I. Considera come, affine di non si arrendere ad assalti così feroci, quali sono i diabolici, non bisogna aspettare a ribatterli con vigore allorchè vorranno; bisogna ancor prevenirli con accortezza. Però qui dice in primo luogo san Pietro: *sobrii estote, et vigilate:* perchè, avendosi a fare con

un nemico sì formidabile, quel che bisogna in primo luogo, si è non si lasciar da lui cogliere alla sprovista. Ed ecco ciò che significa un tal vegliare: *vigilate:* significa lo star bene sopra di sè, come fa chi teme d'imboscate o d'insidie che gli sian tese, quand'egli men se le aspetta. E così un tal vegliare appartiene all'animo. Ma ben è vero ch'egli non può conseguirsi, se il corpo non vi concorre. E però non solo dice l'Apostolo *vigilate*, ma *sobrii estote*. Anzi prima dice *sobrii estote*; e poi *vigilate;* perchè quello che vale segnalatamente a tenere la mente desta, è la sobrietà. *Cibi non sunt allati coram rege;* e perciò che avvenne? *insuper et somnus recessit ab eo* (Dan. 6, 18); là ove l'intemperanza l'aggrava in modo che, presto ancor la necessita a chiuder gli occhi in un alto sonno: *porro Holophernes jacebat in lecto, nimia ebrietate sopitus* (Judith. 13, 4). Che parè a te frattanto su questo affare di te medesimo? Pare a te di vegliar come si dovrebbe? Se non vegli, cioè se non istai bene sopra di te, esamina le tue cose, e vedrai di certo che la cagion principale onde ciò procede, è l'amor che porti al tuo ventre. Attendi a mortificarlo, come hanno fatto con uno studio indicibile tutti i Santi: *prohibe panes illi dare* (Eccli. 12, 6); e vedrai quanto ti sarà men difficile lo star desto. Altrimenti più che gli farai di bene, più n'avrai male; male al corpo, male allo spirito: *nam duplicia mala invenies in omnibus bonis, quaecumque feceris illi* (v. 7).

II. Considera che, se una tal vigilanza è alquanto molesta, non ti viene ingiunta però senza fondamento; perciocchè troppo ella è altresì necessaria. Oh con che tremendo nemico si ha mai da fare! si ha da fare con Lucifero. Questi è colui che ti vien qui descritto sì orribilmente in queste parole: *quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret.* Perchè, quantunque sia vero, che standosi egli rilegato di sua stanza giù negli abissi, non gira sopra la terra in persona propria; vi gira però in persona di quegli innumerabili suoi ministri che quassù tiene. E questo è ancor tanto peggio. Nota però qual sia quel capo per cui singolarmente egli rendesi formidabile: è la voglia di nuocere. Questa non si può dir quanto in lui sia grande; e perciò l'Apostolo dice prima di lui: *adversarius vester diabolus;* e poi dice: *tanquam leo rugiens;* e poi dice: *circuit quaerens quem devoret.* Dice prima: *adversarius vester diabolus*, perchè tu sappia che il demonio non è un nemico il quale si contenti di odiarti. Se questo fosse, si sarebbe l'Apostolo contentato ancor egli d'intitolarlo puramente nemico, non avversario. È un nemico il qual ti fa sempre contra, sempre t'insidia, sempre t'infesta, e sempre sta, per quanto può, procurando la tua rovina: *tota die impugnans tribulavit me* (Ps. 55, 1). E però l'Apostolo dice *adversarius vester diabolus;* non dice *inimicus.* Dipoi passa l'Apostolo a dire per questa ragione stessa: *tamquam leo rugiens:* non *tamquam leo*, che pur sarebbe di molto; ma *leo rugiens*, affinchè intendasi che il demonio non solo è fiero, robusto, risoluto, superbo, al pari d'ogni leone che si truovi al mondo; ma che oltre a ciò egli è un leone affamato. Il leone allora ruggisce quando, tormentato assai nelle viscere dalla fame, ha dato d'occhi alla preda ch'egli desidera, e già già la divora con la speranza di farla sua. E da ciò avviene che sia il demonio un leone che sempre rugge, *leo rugiens;* perchè sempre egli ha una fame di anime, che si spasima; sempre ancora ha speranza, per quanto pur da lui queste fuggano, di arrivarle. Anzi però egli ruggisce, perchè non fuggano: chè tal è il fine che il leone ha nel ruggire, veduta ch'egli ha la preda, quando parrebbe che dovesse star cheto, affin di non iscoprirsi; il suo fine è di atterrirla tanto altamente, che perda subito ogni fiato, ogni forza da porsi in fuga; come di fatto egli ottiene, mentre si scrive che, al solo udirlo, le fiere quasi tutte rimangano come stupide. E tal è il fine c'ha pur esso il demonio nel ruggir tanto: oh quanto sa di spaventar egli l'anime, specialmente spirituali (che sono quelle di cui più suole ire a caccia), con le sue tentazioni di diffidenza, con le ansietà, con le angustie che manda al cuore! *leo rugiet: quis non timebit?* (Amos 3, 8). E però prima si fa sentir d'ordinario con questi rugghj che fan cadere il coraggio, e dipoi passa agli assalti, con dire che adunque il meglio è darsi bel tempo finchè si può, e scapricciarsi e sfogarsi, giacchè il pensare

ar bene tutto è gettato. E questo è ciò
e fe'poi soggiugnere in terzo luogo al-
postolo: *circuit quaerens quem devoret;*
rchè al fin sappiasi che il demonio nem-
no è pago di farci qualunque male, ma
ela a farci il maggior che gli sia possi-
e: *circuit quaerens* non *quem mordeat,*
n *quem mactet*, ma *quem devoret:* voce
e, rispetto al demonio, non ha altra for-
, se non che di spiegare la rabbia som-
con cui egli fa strage di anime. Basti
che, s'egli potesse, se le vorrebbe in-
jar tutte di subito in un boccone. Quin-
è che, se il leone, dopo aver mangiato
n bene, alfine si sazia, il diavolo più che
ngia, più sempre ha fame. Ha fame in-
ziabilissima; e però è vano sperare che
ai si mitighi, o che mai si ammansisca,
me fa il leone satollo. Ma s'è così, non
è dunque bisogno di vigilanza continua
ntro un nemico che tanto aspira ad of-
ndere?

III. Considera che, se la terribilità del
monio finisse solo nella voglia di nuo-
re, sarebbe più comportabile: ma il peg-
o è che alla brama di nuocere si ag-
ugne ancora la sagacità, l'accortezza,
stuzia, con cui sa farlo. E però l'Apo-
lo dice di lui con grandissima avvedu-
zza non sol che *quaerit quem devoret*,
a che *circuit quaerens*. Egli è un leone
rioso: e contuttociò non va ad investire
rittamente la preda, come potrebbegli
ggerir la baldanza di sè medesimo: ma
va ad investire insidiosamente, ch'è ciò
'esprimesi con questi giri tortuosi: *cir-*
ivi terram, et perambulavi eam (Job 1,
. Vero è che tre sono i sensi principa-
simi i quali traggono i Santi da questa
ce. Il primo, che il demonio fa come
el cacciatore il quale, affine d'ingannar
eglio la fiera, non si pon sempre a ten-
r le sue reti nel sito stesso, ma muta
o, con trapassarsene ora dall'aperto al
iuso, or dall'alto al basso. E però dice
Apostolo ch'egli *circuit*, perchè tu sap-
a che ti cercherà in tutti i luoghi, e in
sa, e in chiesa, e per le strade, e nelle
rti, ne' chiostri, e negli orti ascosi; ma
riamente: che però non ti è facile in-
vinare ove più ti aspetti, ma bensì devi
gomentare da ciò che la tua vigilanza
ntra di esso necessariamente ha da sten-
rsi a tutti i luoghi, perchè egli gira:
circuit quaerens, quem devoret. Il secondo è, che il demonio fa come quel capitano il quale, innanzi di dar l'assalto alla piazza che ha in animo di espugnare, va prima intorno osservandola a parte a parte, affine di assaltarla da quella ch'è la più debole. E però dice l'Apostolo ch'egli *circuit*, perchè tu intenda che ti saprà molto bene girar d'intorno per osservarti. Anzi qual dubbio che del continuo ti osservi? Ti osserva nella mente, ti osserva negli occhi, ti osserva negli orecchi, ti osserva nella lingua, ti osserva in qualunque banda che sia di te; e dove scorge che tu sei appunto più debole, là ti assalta: *observabit peccator justum, et stridebit super eum dentibus suis* (Ps. 36, 12). Sicchè la tua vigilanza contro di esso ha sibbene da essere universale di tutto te, ma più speciale parimente ha da essere in ordine a quella parte di te medesimo, ove è più speciale il bisogno, attesa la tua fiacchezza. Il terzo è, che il demonio fa come quell'assassino il qual, se potesse, ti vorrebbe di notte entrar fino in casa per ammazzarti, e così guadagnarsi la mancia, offertagli da chi tanto brama il tuo sangue. Ma perchè tu stai ben guardato, ti aspetta fuori, aggirandosi intorno intorno al tuo vicinato, con animo di tirarti alla vita, sol ch'eschi un passo. E però dice l'Apostolo ch'egli *circuit;* perchè, se tu stai ben racchiuso ne' tuoi ripari, Iddio non gli dà comunemente licenza di penetrarvi. Ma che? se il traditor non va *intro*, va bensì *circum;* perch'egli aggirasi sempre attento a vedere se d'alcun lato tu metti mai piede fuora, per correrti tosto addosso. Questi ripari sono quei prescritti speciali che ti circondano secondo lo stato tuo; le tue regole, la direzion del tuo padre spirituale, la frequenza de' sagramenti, l'esame, la solitudine, il silenzio, le penitenze, ed altre sì fatte cose, che al demonio troppo impediscono l'accostarsi. E a questo devesi ordinar la tua vigilanza, a non uscire a chius'occhi da queste mura con la rilassazion di tali esercizj pur ora detti: altrimenti tu sei spedito. Eccoti il demonio già *sicut leo paratus ad praedam* (Ps. 16, 12). E tu che farai? potrai schivar la sua forza?

IV. Considera che, quando, o per tua colpa o no, pur alfin succeda che il demonio, leone sì malizioso, ti corra addosso

per far di te crudo scempio, non hai, per quanto ho detto, a darti per vinto: perchè, quantunque sia molto meglio il prevenirne gli assalti, come si accennò da principio, che il dover essere di poi forzato a ribatterli; contuttociò conviene al certo ribatterli quando vengono; perchè il demonio è finalmente un leone che tanto può, quanto noi lasciam ch'egli possa. E però conchiude san Pietro: *cui resistite fortes in fide;* perchè ben sa che noi gli potrem resistere, se vorremo. Ma con che dovrassi resistere? L'hai sentito: con fede forte, o, per dir meglio, con istar forte di fede; perchè la fede è sempre in sè forte a un modo, ma non a un modo noi sempre siam forti in essa. E da ciò è facile che si sia indotto l'Apostolo a non dir qui *resistite fide forti;* ma a dir piuttosto *resistite fortes in fide.* Conviene adunque che quando senti che il demonio ti assalta, subito tu ravvivi nella tua mente quelle gran massime che sono dette di fede: *haec est enim victoria, quae vincit mundum: fides nostra* (I Jo. 5, 4): che la vera gloria è il dispregio; che la vera ricreazione è il patire; che la vera ricchezza è la povertà; che la vera saviezza è dar gusto a Dio; che una cosa sola rileva sopra la terra, ch'è salvar l'anima: e così va tu discorrendo per l'altre massime che più specialmente si oppongono a quella tentazion che t'infesta più specialmente. E poi bisogna che su questa fede stii forte; non dando orecchie a ciò che il demonio ti suggerisce in contrario per ingannarti, ma a ciò che ti dice Cristo, il quale sta spettator della tua battaglia, per poi premiarti o punirti, secondo il merito, per tutta un' eternità. Ma perchè fede vuol dire ancora fiducia, però nell'istesso tempo hai da far ricorso a questo istesso Signore che ti riguarda, affinchè porgati ajuto. E in questa fede hai finalmente a star forte, con tener per indubitato che il demonio può ruggir quanto vuole, come un leone, può infierir, può infuriarsi, può strepitare; ma non può nulla, solo che tu, resistendo con questa tua doppia fede pur ora detta, gli dica animosamente: va alla malora: *resistite diabolo, et fugiet a vobis* (Jac. 4, 7).

6.

Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere. I ad Cor. 2, 14.

I. Considera che due sono le umane beatitudini: una in cielo, una in terra. In cielo goder Dio, in terra patire per Dio. In cielo è goder Dio, perchè l'uomo è fatto per questo, per goder Dio; e però subito ch'egli arriva a goderlo, divien beato, perchè conseguisce il suo fine, ed il suo fine ultimo, ch'è quello in cui unicamente egli può quietarsi con quell'altissima pace che tutte le cose truovano giunte al centro. In terra è patir per Dio, perchè questo è che più di tutto assicura di dovere arrivare a goderlo in cielo. E però, come la prima beatitudine è conseguire il suo fine, così la seconda è sperarlo fondatamente di conseguirlo. Ma chi può più fondatamente sperare, che chi patisce sulla terra per Dio? *Si sustinebimus et conregnabimus* (II ad Tim. 2, 12). Quindi è che Cristo chiamò beati i poveri, beati i perseguitati, beati quelli che piangono. Li chiamò tali per la caparra la qual hanno certissima di salute: *beati qui nunc fletis, quia ridebitis* (Luc. 6, 21). E così, se rimirasi intimamente, si scorgerà che su la terra maggior beatitudine è il patir per Dio, che non è il goderla con ricevere le sue visite all'orazione, le sue locuzioni, i suoi lumi, le sue care estasi; perchè tutti questi sono doni gratuiti. Ma ciò ch'è dono non ci fa mai tanto sicuri del paradiso, quanto sicuri ce ne fa ciò ch'è merito: e tale è il patire per Dio. Or tutto questo linguaggio, benchè sì chiaro a chiunque vive, secondo quella parte che egli ha di sè comune con gli animali, è un linguaggio barbaro. E però qui dice l'Apostolo: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei: non percipit quae sunt in coelo, non percipit quae sunt in terra;* perchè, come ognuno sa, due sono quelle propietà che differenziano l'anima le dall'uomo: l'una è guidarsi ne' desideri dall'appetito, e non dal dovere; l'altra è governarsi ne' giudicj dall'apprensione e non dal discorso. Posto questo: *animalis homo*, chi vive da animale, *non percipit ea quae sunt spiritus Dei in coelo;* perchè guidandosi anch'egli dall'appetito, non se

fingere altro paradiso, che quello di
acometto. Ed un tal paradiso in cielo
n v'è, perchè i diletti sono ivi tutti di
irito, a segno tale che anche i diletti
rporei, allora che si otterranno, saranno
iritualizzati, cioè saran simiglianti a quei
llo spirito: *seminatur corpus animale, rget corpus spiritale* (I ad Cor. 15, 44). *on percipit ea quae sunt spiritus Dei in ra;* perchè governandosi anch'egli, chi ve da animale, dall'apprensione, non sa udicare se non che da ciò che apparisce: così mai non sa finir di capire, per quan- ascoltilo, come coloro che piangono sian ati: *beati qui lugent* (Matth. 5, 5): Gli ima miseri; miseri i poveri, miseri i per- guitati, perchè appariscano miseri. De- ora l'infelicità d'uno stato tale, se pure rivi a conoscerla: che se non la conosci, on più deplora solamente lo stato, de- lora te, perch'è chiarissimo segno che sei appunto un di coloro che vivono in le stato: *animalis homo non percipit ea uae sunt spiritus Dei.*

II. Considera la ragione per cui ti ce l'Apostolo, che chi vive da animale *on percipit* queste cose che son di spirito: ragion è ch'egli è stolto: *stultitia enim t illi.* E s'egli è stolto, non solo non in- nde sì fatte cose, com'è anche degli e- perti, ma non può intenderle, *non potest ntelligere.* Chi ha buon palato, ma non a provato mai zucchero ai giorni suoi, curamente non sa ciò che si voglia dire por di zucchero: ma se no'l sa, può sa- erlo; basta ch'egli abbiane un saggio. Ma ni ha il palato stupido, nè lo sa, nè lo può pere. Ora questa è la disgrazia di chi si a dato a vivere da animale: *stultitia est li:* ha l'intelletto (ch'è il palato dell'ani- a) istupidito, se non l'ha forse anche stu- do; mercecch'egli non è uso se non che lo a cose tutte o sensibili o sensuali, e onseguentemente non è capace d'inten- er le divine: *non potest intelligere;* perchè on è capace di assaporarle: sono troppo lui superiori: *plurima supra sensum ho- inum ostensa sunt tibi* (Eccli. 3, 25). Ma ni non sa che le cose divine non si pos- no intendere in altra forma, che con pro- re il loro sapor nascosto? Però già disse losè de'suoi sciocchi Ebrei: *utinam sa- rent, et intelligerent, ac novissima provi- rent!* (Deut. 32, 29). Parea che doves- se dire: *utinam intelligerent et saperent:* non *utinam saperent et intelligerent:* perchè prima è l'intendere, e dipoi il sapere; e non è prima il sapere, e dipoi l'intendere. Ma egli non disse così: disse avvedutamente *utinam saperent et intelligerent:* perchè è vero che le cose naturali prima s'intendono e dipoi si sanno; ma le soprannaturali, quali sono le cose che spettano all'altra vita, *novissima*, prima si sanno e dipoi s'intendono; *gustate; et videte* (Ps. 33, 9). Ma come può ciò succedere in chi ha l'intelletto già istupidito dal viver animalesco? Benchè il non intendere queste cose non procede in costoro dal solo difetto della potenza; nasce più forse ancor dalla sottrazione, se noi vogliamo dir così, del principio. Perchè lo spirito del Signore a niun meno mai si comunica, che a costoro i quali vivono da animali. Oh come gli abbandona! Oh come gli abbomina! Iddio non lascia godersi se non da chi in cielo è morto totalmente ai suoi sensi, in terra è mortificato: *non videbit me homo, et vivet* (Ex. 33, 20): così diss'egli chiaramente di sè. Ma perchè lo disse? se non perchè da chiunque punto desideri di goderlo, egli onnimamente vuole una delle due cose: o che sia morto totalmente a sè stesso, o che si mortifichi. Rimira dunque se importa bene di deporre un tal vivere, il qual di più è un vivere animalesco, cioè quel vivere il qual t'inclina ad amar tanto i tuoi diletti sensibili, e ad apprezzarli. Se no'l deponi, ti rendi inabile a tutti i diletti divini, perciocchè questi sono tutti di spirito: *spiritus est Deus; et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Jo. 4, 24), non *in spiritu et voluptate.*

III. Considera che, se tanto convien deporre quel medesimo vivere animalesco che ci fa condiscendere ai diletti sensibili più del giusto, convien deporre molto più ancora quello che ci fa condiscendere a' sensuali. Questo senza dubbio è quel vivere da animale che sopra ogni altro qui condanna l'Apostolo, mentre dice: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere.* Perchè, se chi è dato a' sensibili di soverchio, non può capire giammai le cose divine; chi è dato ai sensuali, appena può crederle. E così la libi-

dine al fine è quella che a poco a poco ti toglie dal cuor la fede, benchè talvolta falsamente ti stimi di ritenerla. Guarda gli eresiarchi, almeno i più celebri ai giorni nostri: incominciarono tutti da vita prima sozza, dipoi sacrilega. Anzi il medesimo Apostolo ai Colossensi intese già per increduli i lussuriosi, là dove disse: *propter quae venit ira Dei*, cioè il diluvio, *super filios incredulitatis* (3, 6). Nè devi maravigliartene: la libidine a lungo andare fa che tu già disperi di conseguire i beni dell'altra vita, mentre odi che a conseguirli è necessario staccarsi da que'piaceri e da quelle pratiche a cui vivi attaccato più che non fa l'avoltojo alle sue carogne. E come tu ne disperi, ti vuoi, per non travagliarti, dar anzi a credere che tali beni a te promessi nell'altra vita sian frivoli, siano falsi; e così tradisci la fede, almeno tacitamente, dentro il cuor tuo, senza che talor tu medesimo te ne accorga. Dimanda un poco all'istesso Apostolo chi sian gli uomini *alienati a vita Dei propter caecitatem cordis ipsorum?* (ad Eph. 4, 18) sentirai dirti subito che son quelli *qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae* (v. 19). Miseri quei che giungono a un tale stato! E pure oh quanti del continuo vi giungono ancora tra i Cristiani! Tu, se vuoi starne daddovero lontano, che dovrai fare? Guardarti ancora dai diletti sensibili più che puoi; perchè dai sensibili, amati eccessivamente, avvien che facciasi a poco a poco il passaggio luttuosissimo ai sensuali.

7.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. I Petr. 2, 21.

I. Considera che tre furono i fini altissimi per cui Cristo nostro Signore già venne al mondo; e, non curando i godimenti e le glorie che giustamente egli potea qui appropriarsi, si sottopose a una vita sì dolorosa. Il primo fu per redimerci col suo sangue; il secondo per illuminarci con la sua dottrina; il terzo per indirizzarci insieme e animarci col suo santissimo esempio. Onde pare che ancor a ciò ben potesse egli ordinare quei tre famosissimi titoli che a sè diede, là dove disse: *ego sum via, veritas, et vita* (Jo. 14, 6); perciocchè con l'esempio fu per noi via, con la dottrina fu per noi verità, e col redimerci ch'egli fe' dalla morte, fu per noi vita. Contuttociò, lasciati gli altri due fini, ancorchè sì eccelsi, qui solamente l'Apostolo giudicò di rammemorare quel dell'esempio, che ci è presente è il più necessario per noi: quando, per quanto siamo già redenti da Cristo e già illuminati, non però possiamo salvarci se non ci risolviam di proposito a seguirlo per la via ch'egli tenne de'patimenti. A ciò mirando disse dunque l'Apostolo in questa guisa: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* Vero è che, come egli disse *pro nobis passus*, così parea che dovesse anche dire *nobis relinquens:* ma non disse così; disse *vobis*, perchè agli Apostoli diede bensì Cristo l'esempio di patir molto, ma no 'l lasciò: *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Jo. 13, 15). Lo lasciò a quei che succederono appresso; che però disse san Pietro *vobis relinquens*, cioè *retro linquens.* Per noi dunque dispose già il Signore con provida ordinazione che da quattro esattissimi Evangelisti fosse registrato con gran pienezza ogni esempio ch'egli avea dato, ma specialmente in genere di patire; acciocchè, non avendolo potuto già noi ricevere co' nostri occhi, come gli Apostoli, l'apprendiamo almeno con attenta meditazione su quei volumi che sono sì sacrosanti. Ma ciò che vale se, in vece di studiar sì volumi tali, tu gli abborrisci? Oh che pregiudizio ti arrechi con legger anzi tuttochè libri inutili, libri inetti, libri che, lusingando il senso corrotto, a poco a poco ti alienano dal patire, non te ne invogliano! Però, se tu non ti animi a seguir Cristo, la colpa è tua: egli ti ha lasciato l' esempio se tu no 'l pigli, si deve ascrivere a te che spontaneamente rinunzii per così dire all' eredità, quasi ch' ella sia più di peso, che di guadagno. Ma oh quanto vivi ingannato!

II. Considera che, a rimoverti lo spavento il qual ti può dare l'udire che sei tenuto a pigliar l'esempio di Cristo che patì tanto, l' Apostolo ti soggiugne con gran saviezza, che un tal esempio ti fu lasciato da Cristo perchè il seguissi, non perchè l' arrivassi: *ut sequamini vestigia ejus.* Non dice *ut adsequamini*, come les-

à Tertulliano nel suo Scorpiaco (c. 12); ce *ut sequamini:* perchè qual di noi può iungere ad agguagliar l'esempio di Cri- o? è bastante che il seguitiamo. Ma come può dir che lo séguiti chi tien sempre na strada del tutto opposta? Tu ti lamenti elle tue deboli forze; ma ingiustamente: erchè le tue deboli forze, provano bene he tu non possa camminar per la strada e' patimenti a par del Signore che córevi da gigante: *exultavit ut gigas ad curendum viam* (Ps. 18, 6), ma non prova- o già che non possi andarvi, sol che tu quanto cooperi a quegli ajuti che ti comarte a tal effetto la grazia. Ma tu non uoi seguir Cristo nemmeno come la notte ella passione il seguì san Pietro che, inmidito, lo seguì sì, ma da lungi: *sequebatur a longe* (Matth. 26, 58). Tu vuoi volrgli apertamente le spalle; cercare a tutto otere ogni tuo vantaggio; cercare sfoghi, ercar sollazzi, cercar ogni smoderata coodità. Non sono dunque le tue deboli rze che t'impediscono di seguirlo; è la ala tua volontà. Se non puoi patir quanto risto, conténtati di patire almeno con risto: *praecedat Dominus meus ante servus suum, et ego sequar paulatim vestigia us* (Gen. 33, 14).

III. Considera che alcuni vanno per via veramente per cui andò Cristo, ch'è uella de' patimenti; e con tutto ciò non ió dirsi per verità che nè pur essi lo seano: perchè vi vanno, ma vi vanno per rza; patiscono perchè non ne possono r di meno a cagion del misero stato in i si ritrovano, o di povertà, o d'inferità, o d' ignominie, o di altro disastro le che gli ha raggiunti: nel resto, oh anto di mal cuore patiscono! Questi rtamente non seguono il lor Signore, antunque vadano anch'essi per la sua rada, ch'è quella di patir molto. E però Apostolo non fu contento di dire: *Christus ssus est pro nobis, nobis relinquens exemum, ut sequamini viam ejus*; ma *vestigia us.* Così diss' egli, e così dicendo parlò me si dovea. Altra cosa è andare semicemente per la via d'uno, altro è anre di più per le sue pedate. E però non sta che tu vada per quella via la qual tenuta da Cristo, che fu la via del pare; ma è necessario che tu vi vada alesì come vi andò Cristo, con quella rassegnazione di volontà, con quella pazienza, con quella pace, con quella perseveranza, e, se ancor si può, con quell'allegrezza: questo è seguir, se ben guardi, le sue pedate: *vestigia ejus secutus est pes meus* (Job 23, 11). È vero che tu non le potrai mai calcar sì profondamente; ma su quelle ti hai da tenere. Che ti vale il patire assai, se non fai altro che brontolar fra te stesso di quelle avversità che il Signor ti manda; o se patisci bensì, ma a capriccio tuo; e fai quelle penitenze che a te più piacciono, quei digiuni, quelle discipline, ma non ne puoi patir una che ti sia data a correzion de' tuoi falli? Che se a ciò vuoi rincorarti, com'è dovere, ricórdati quanto è giusto che tu patisca, e di' fra te stesso: *Christus passus est pro nobis.* Oh che termini disparati! *Christus pro nobis!* Un Signor di tanta maestà per un verme vilissimo della terra! il padrone per il servo! il principe per il suddito! Iddio per l'uomo! *Christus pro nobis!* E se Cristo patì per me, come dunque (séguita a dire) come dunque io non posso partir per lui, e patire anche allegramente? Così non solo terrai la via che ten- n'egli, ma la terrai camminando su l'istesse orme: *adhaesit Domino, et recessit a vestigiis ejus* (IV Reg. 18, 6).

8.

LA NATIVITÀ DELLA VERGINE.

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. Prov. 8, 22.

I. Considera che queste parole, le quali il Savio, secondo l'antichissima esposizione di tutt'i Padri e greci e latini, pose prima in bocca di Cristo, sapienza incarnata; furon poi dalla Chiesa fin da' principj, secondo l'esposizion de' medesimi, messe in bocca di Maria Vergine, per quel privilegio che Maria Vergine gode di partecipare tutti ancor gli altri titoli gloriosi di redentrice, di vita, di via, di luce, di speranza, di salute, di porto, che propiamente su la terra convengono a Cristo solo. Però come di bocca di Maria Vergine tu le hai qui da ricevere in questo giorno, per eccitarti ad un amor verso lei corrispondente all'amore da Dio portatole fino ab eterno, ch'è inesplicabile. Ti

basti di risaper che sino ab eterno la predestinò ad esser madre del suo benedetto Figliuolo; e così con lui parimente la preelesse fino ab eterno in un medesimo ordine che formano essi due soli, superiore a quello di tutti gli altri predestinati: con questa diversità, che Cristo fu voluto per sè medesimo, Maria fu voluta perch'era voluto Cristo. E questo è ciò che in poche voci qui ti accenna la Vergine quando dice: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* Ti fa sapere ch'ella fu da Dio voluta *in initio* non del tempo, perchè fu da lui voluta *antequam quidquam faceret a principio;* ma de' suoi divini decreti, *viarum suarum*, ch'è quell'inizio stesso in cui fu voluto Cristo independentissimamente da tutti gli altri. Ora da questo solo fa tu argomento dell'alto amore c'ha Dio portato alla Vergine. Lei egli scelse tra infinite creature a sì grande altezza di posto, quanto ella gode su tutti i predestinati, che da lei tutti al pari distano tanto, quanto i loro ordini di apostoli, di profeti, di pastori, di dottori, o di quanti siano, son distanti dall'ordine eminentissimo in cui sta Cristo lor sommo capo. E da ciò muoviti ad amarla anche tu come sei tenuto. Non basta che tu ami la Vergine per quei beneficj che da lei continuamente ricevi; perciocchè questo è un amare più te che lei: convien che l'ami per quel ch'ella è in sè medesima; per le sue doti, per la sua dignità; perciocchè questo è veramente amar lei.

II. Considera come primieramente la Vergine dice *Dominus*, non dice *Deus*, che nella sua radice risuona un non so che di severo, risuona giusto, risuona giudice. Dice *Dominus*, che vuol dire Signore assoluto, per dinotare che questo appunto è quell'attributo più propio di cui Dio si è valuto in esaltare la Vergine; quel della padronanza: perchè non ha voluto in lei star soggetto ad alcuno di quelle leggi che, come Dio, ha determinato per gli altri. Però mira di quanti privilegi la favorì. Donna anch'essa formata di umana carne, ma senza fomite; bambina, ma con l'arbitrio operante in atto, ma con senno, ma con saviezza; impeccabile, ma con merito; incorrotta, ma senza sterilità; feconda, ma senza lesione nel concepire, senza peso nel portare, senza pene nel partorire; bella, ma con infondere pudicizia in chi la mirava; moribonda, ma senza patimento; morta, ma senza putrefazione; pellegrina più anche di settant'anni sopra la terra, ma non mai lassa, ma non mai languida, anzi operante ognor con virtù perfetta, che sol è de'Beati in cielo. Però, come alle radici del monte Sina furono già rotte le tavole delle leggi da Dio descritte: così può dirsi che a' piedi di Maria Vergine, che fu quel monte figurato dal Sina: *mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo* (Ps. 67, 17), furono tutte dispensate le leggi comuni agli altri: tanto con essa volle Iddio veramente procedere da padrone! Tu c'hai da fare? se non che giubilare e gioire in sommo per tante prerogative di cui scorgi arricchita sopra di tutti la tua Signora. Ed oh te beato, se arrivi un dì con gli ossequj che tu le presti a guadagnar la sua grazia! tu sei sicuro; perchè, come Iddio nell'esaltare la Vergine non ha voluto star soggetto ad alcuna legge, così nè anche vuole starvi soggetto nell'esaudirla: *Dominus.*

III. Considera come pur la Vergine dice *possedit me*, per dimostrare ch'ella fu sempre di Dio, non solo per proprietà, ma per possessione; il che, salvo Cristo, non si verifica in alcun degli altri mortali eletti alla gloria. Gli altri mortali, che sono eletti alla gloria, si riducono tutti ai due primi progenitori, ed a quei loro posteri che si salvano. De' loro posteri, se ne levi la Vergine, è stato possessore il demonio prima che Dio, perchè il demonio tutti a Dio li rubò prima che nascessero. E de' primi progenitori fu bensì prima possessore Iddio che 'l demonio; ma presto gli fûr rapiti. Della Vergine sola è stato Iddio sempre possessore insieme e padrone; perch il demonio non gliela potè mai rapire, n prima che Iddio la possedesse in morta carne, nè poi. Non prima; perciocchè Di col suo fortissimo braccio la preservò d peccato originale, da cui egli volle, com assoluto Signor, ch'ella fosse esente: no poi; perch'ella dall'istesso braccio ajuta preservossi poi totalmente dall'attual Rallégrati con la Vergine cordialmente questo sì bell'onore ch'ebbe da Dio, potere sempr'essere tutta sua; sua per pr

rietà, sua per possessione: e nell'istesso empo confónditi di te stesso, mentr'essendo Iddio tuo padrone per tanti titoli, asci che tuttavia così poco egli ti possegga. Che prima di lui ti possedesse il demonio, ladrone universale, fu tua disgrazia; ma che questo ladron medesimo ti possegga dappoi ch'Iddio ti ha riscattato da esso, è tua strana perversità.

IV. Considera come la Vergine dice appresso: *in initio viarum suarum.* Queste vie sono i divini decreti; già l'abbiam detto. Ma questi divini decreti sono ordinati a due sorte di opere: ad opere di misericordia, e ad opere di giustizia. Quivi si riducono tutti: *universae viae Domini misericordia et veritas* (Ps. 24, 10); ma con questa legge perpetua, che le opere della misericordia sempre vadano innanzi a quelle della giustizia: perchè, come il Signore di sua natura è facile alla pietà, e tardo allo sdegno; così quando comincia ad operare, comincia sempre da quelle opere che sono a lui più spontanee, quali sono le opere di pietà. Ora, secondo ciò che dice la Vergine quando dice: *Dominus possedit me in initio viarum suarum*, dice che se il Signore l'ha esaltata tanto, non ti stupischi; perciocchè quando ab eterno egli si degnò di pigliar possesso di lei con decretare di farla nascere al mondo, lo pigliò nella prima via, lo pigliò per via di misericordia, no'l pigliò per via di giustizia. Non mirò a ciò che la giustizia chiedesse in una, che dovea nascere dalla stirpe anch'essa di Adamo, stirpe plebea, stirpe povera, stirpe iniqua; mirò solo ad usare misericordia; e così aggiungendo alla libertà di operare, come padrone assoluto, l'istinto ancora ch'egli ha di beneficare, fa tu ragione che tesori di grazie le versò in seno! E pur v'è di più: perchè non solo allora il Signore cominciò da quelle opere che son di misericordia, *ab initio* (che già gli è per altro comune); ma cominciò allora a far tali opere *in initio*, perchè la prima opera di misericordia che Dio decretasse, fu voler Cristo, e nell'istesso punto voler Maria come madre di Cristo; e a questa aggiunse l'altre opere simiglianti, che dipoi volle in numero così grande, come opere di misericordia ancor esse, ma secondarie. E però quale stupore, se la prima di quelle opere tutte, da cui Dio sempre comincia, fu secondo il suo genere sì perfetta, ch'è quanto dire, fu sì perfetta in ragion di misericordia? Prega la Vergine che, siccom'ella ha sperimentata verso di sè la misericordia divina in sì ricca copia, così pur degnisi, in questo giorno del suo beato natale, di ottenerne anche a te una piccola parte. Se non che la misericordia, della quale tu sei bisognoso, è diversa assai da quella che vide usare la Vergine a sè medesima. Tu hai bisogno di quella misericordia che ti perdoni: ella vide usare a sè quella che la salvò da sì infelice bisogno.

9.

Ubi zelus et contentio, ibi incostantia et omne opus pravum. Jac. 3, 16.

I. Considera che questo zelo di cui qui si ragiona, è quello appunto che poco prima avea l'apostolo stesso chiamato amaro: *quod si zelum amarum habetis*, ec. (Jac. 3, 14); e che però non altro qui significa che l'invidia; la quale, se bene spesso vien detta zelo, è perchè tale è il nome di chi la genera, ch'è la gelosia della propia riputazione: passando sempre questa diversità tra chi invidia alcuno e chi l'odia, che amendue veramente si attristano del ben di esso; ma l'odiatore se ne attrista direttamente a cagion del male che vuole al detto avversario, l'invidioso a cagion dell'amore che porta a sè, parendogli che nell'esaltamento dell'avversario egli debba restar depresso: *iratus est autem Saul nimis, et dixit: dederunt David decem millia, et mihi mille dederunt: quid ei superest, nisi solum regnum?* (I Reg. 18, 8). Quindi è, come disse santo Agostino, che l'eguale invidia all'eguale, perchè vede lui pari a sè; l'inferiore invidia al superiore, perchè non vede sè pari a lui: e'l superiore invidia all'inferiore, perchè se non vede lui pari a sè, teme di vederselo. Questa invidia poi alle volte sta chiusa tutta nell'animo; ed allora è semplice invidia: alle volte prorompe negli atti esterni, ed allor trapassa a contesa tanto più brutta, quanto più apparisce ambiziosa; giacchè contesa altro non è, secondo l'istesso Santo, che uno studio garoso di sovrastare per ogni verso,

o lecito o illecito, non si avendo in essa per fine di far prevalere il merito, ma sè stesso. Dove però alberga un'invidia così sfacciata, pronunzia qui divinamente l'Apostolo ch'ivi è incostanza, e che ivi è ogni opera prava: *ubi zelus et contentio, ibi inconstantia et omne opus pravum. Inconstantia* è nell'intelletto; *opus pravum* è nella volontà. Oh quanto è necessario che tu ad uno stato sì misero pigli orrore! E però prega il Signore che ti dia bene a conoscere i mali d'esso per non entrarvi, o per uscirne di subito se vi sei.

II. Considera che, dov'è questa invidia detta di sopra, quivi è primieramente incostanza nell'intelletto: *ibi inconstantia:* perchè l'invidia non solamente l'offusca come fa ogni altra passione, ma lo stravolge: *non rectis ergo oculis Saul aspiciebat David a die illa, et deinceps* (I Reg. 18, 9). Sicchè colui il qual prima pareva a te meritevole d'ogni bene, dappoi c'hai cominciato a portargli invidia, ti par già tutto diverso da quel ch'egli era. Quella che prima ti pareva in lui divozione, già presso te si è cambiata in ipocrisia; quel che era generosità, or è audacia; quel ch'era graziosità, or è affettazione: e così va discorrendo per gli altri pregi di cui ti sembrava già adorno. E non è ch'egli sia cambiato in sè stesso; è che ti sei cambiato tu verso lui: *non rectis oculis aspicis.* E chi ti ha cambiato? Ti ha cambiato quel fascino maledetto di cui parliamo, ti ha cambiato l'invidia. Quest'ha fatto che il tuo intelletto, non più costante, ma instabile, muti sensi, anzi non truovi mai posa: perchè l'invidia stessa ti fa parere ora che il tuo avversario si meriti per verità quegli onori ch'egli riporta, ed ora ti fa parer che non se li meriti. Ma non puoi sapere quand'ella t'inquieti più, se quando ti rappresenta che giustamente egli sia onorato, o se quando ti rappresenta che ingiustamente. Quindi è che una incostanza sì misera di giudizj non può non trasparire ancor ne' discorsi che di lui tieni: perchè in essi or ti mostri ritroso a credere tanta gloria, quanta è quella che di lui narrasi, e dici a te nel cuor tuo che non sarà tanta; or la credi ancora maggiore di quel ch'ell'è; e così pur sempre t'inquieti. E benchè vogli dissimulare il veleno ascoso nel cuore, tu non puoi farlo, ma tuo mal grado lo lasci alfine trascorrere in su la lingua, tanta è l'agitazione che ti trasporta: *exagitabat eum spiritus nequam* (I Reg. 16, 14). E da ciò avviene che nel parlar del tuo emolo tu non sai più ritenere un tenore stesso; ma se ora il lodi qualche poco tu ancora con quei che il lodano, per non dimostrarti sì apertamente invidioso, tra non molto lo biasimi più di loro con quei che il biasimano, per abbracciar l'occasione di screditarlo. E così in te l'incostanza, da chi ti osserva, si scorge chiara: *dixeruntque servi Saul ad eum: spiritus malus exagitat te* (v. 15). Se non che sempre nel biasimare usi un'arte ch'è la maestra; ed è appunto l'arte opposta a quella che tengono d'ordinario gli adulatori, per quell'affinità c'hanno i vizj con le virtù: dicono, per cagion d'esempio, a quel principe il qual è astuto, ch'egli è prudente; all'avaro, ch'è provido, all'arrogante, ch'è prode; al fiero, ch'è giusto: tu per contrario usi dire dell'avversario, s'è giusto, ch'egli è fiero; se prode, ch'egli è arrogante; se provido, ch'egli è avaro; se prudente, ch'egli è un astuto; e così ti abusi di questa vicinanza che tra loro hanno le virtù e i vizj, a colorire la malignità dell'affetto che ti perturba: *quare hoc unguentum non veniit tercentis denariis, et datum est egenis?* (Jo. 12, 5). Da quanto si è qui detto finora, tu puoi conoscere se nel tuo cuore si alligni verun'invidia: perciocchè questi ne son creduti da molti i più chiari segni che fuori ne traspariscano.

III. Considera che, siccome dov'è l'invidia, tanto già replicata, ivi è incostanza nell'intelletto, *ibi inconstantia;* così pur ivi è qualunque opera prava nella volontà: *et omne opus pravum.* A spiegar ciò, comunemente si dice che l'invidia trasporta l'uomo a qualunque alto eccesso d'iniquità: perciocchè dov'egli scorge di non poter più con le parole pregiudicare alla stima dell'avversario, lo procura co' fatti; e così trascorre ad inganni, a trame, a tradimenti, a furori, e a tutti i più atroci assassinamenti che sieno al mondo: *factusque est Saul inimicus David cunctis diebus* (I Reg. 18, 29). Ma per un'altra ragione ancor si può dire che ov'è l'invidia, ivi è già ogni opera prava: non *erit* solamente, ma *est;* perchè l'invidia è un compen-

dio d'iniquità: *fera pessima* (Gen. 37, 20). E così, se tu esamini gli altri vizj, vedrai che ciascun di essi si oppone a qualche virtù, ma solo alla sua contraria; che però quello il quale si oppone ad una virtù, non si oppone all'altra. La gola si oppone alla temperanza, ma non si oppone alla liberalità; la forocia si oppone alla misericordia, ma non si oppone alla pudicizia; il furore si oppone alla mansuetudine, ma non si oppone alla parsimonia: l'inganno si oppone alla lealtà, ma non si oppone alla tolleranza; e così è parimente degli altri vizj, quanti mai sono. Ma non è così dell'invidia: l'invidia sola è quella che si oppone alle virtù tutte: perchè da tutte, in vederle, ella cava pena, come se tutte fossero sue contrarie; e così tutte vorrebbe o stenuarle, o spiantarle, o cambiarle in vizj; *ob hoc invidentes ei Palaestini, omnes puteos, quos foderant servi patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo* (26, 14 et 15). E nella stessa maniera qualunque altro vizio, se fa un male, ne impedisce necessariamente alcun altro: perchè se rende uno avaro, impedisce ch'ei non sia prodigo; se rende uno ardito, impedisce ch'ei non sia pusillanimo; e così va tu discorrendo. Ma l'invidia non fa così: l'invidia non impedisce mai male alcuno; anzi consigliali tutti. Che però vedi ch'ella fu che già tutti li portò al mondo: *invidia, diaboli mors, introivit in orbem terrarum* (Sap. 2, 24). E così gl'invidiosi hanno quasi un procedere diabolico; perchè come il diavolo si rattrista del bene il quale hanno gli uomini, e si rallegra del male, così fan essi. Quindi è che l'Apostolo nè men disse: *ubi zelus et contentio, ibi inconstantia et omne opus malum;* ma *opus pravum:* perchè il mal di quelle opere, a cui trascorrono gl'invidiosi, non è mal fatto a caso, ma fatto ad arte; è affinato dalla malizia, è avvelenato dalla malignità: e così è male che nasce da volontà totalmente storta, quale è la diabolica E tu ad un tal male dài adito nel cuor tuo?

IV. Considera che, quantunque l'invidia sia veramente di cura difficilissima; che però ella viene rassomigliata ad una putrefazione ascosta nell'ossa: *putredo ossium invidia* (Prov. 14, 30); con tutto ciò mercè la grazia di Dio può curarsi anch'essa. Ma convien bene applicarvi i rimedj in tempo: altrimenti poi di cancrena si farà fistola, da cui non si può guarire senza miracolo; ch'è la ragione per cui l'invidia, quando ella è giunta al suo grado perfetto d'iniquità, si annovera tra' peccati che son detti contra lo Spirito Santo, il quale non è giusto che faccia bene a chi si duole del bene ch'egli fa ad altri. Questi rimedj poi sono di due sorti: uno è speculativo, uno è pratico. Il primo è che tu procuri di conoscere al vivo quel sommo danno che con l'invidia ti arrechi da te medesimo: perchè là dove, se ti avvezzassi a godere del bene altrui, tutto il bene altrui si convertirebbe in ben tuo, mediante quel sì bell'atto di carità; sicchè potresti ancora tu dire a Dio con immenso gaudio: *particeps ego sum omnium timentium te* (Ps. 118, 63): mentre per contrario l'hai a sdegno, tutto il bene altrui si cambia a un tratto in tuo male, e male gravissimo: male di corpo, che ti affligge, che ti agita, che ti strugge, ma senza prò; e male di animo, che ti rende a Dio tanto odioso, quanto un diavolo persecutore del bene che Dio fa al mondo. Non è però questo un traffico da ammattito, cambiare tutto in tuo male il bene degli altri, quando con tanta facilità tu potresti convertirlo tutto in ben tuo? *In bono oculo ad inventionem facito manuum tuarum, quoniam Dominus retribuens est, et septies tantum reddet tibi* (Eccles. 35, 12 et 13). Il secondo rimedio si è che sii pronto a reprimere i primi moti di sì reo vizio: tanto che se il demonio a guisa di serpe sta comunemente insidiandoti alle calcagna, cioè all'estremo di qualunque opera buona, affinchè non si segua felicemente sino alla fine: *insidiaberis calcaneo ejus* (Gen. 3, 15); tu per l'opposito procuri di schiacciargli subito il capo con dare addosso ai principj di quella tentazione ch'egli in te sveglia: *ipsa conteret caput tuum* (Ib.). E ciò nel caso nostro farai in tre modi: col cuore, con le parole e con le opere. Col cuore, pregando tosto Dio per colui, verso cui il demonio ti vuole istigare a invidia, e augurandogli ogni prosperità, ogni grazia, ogni gloria, ogni contentezza: con le parole, dicendone apposta bene nelle occorrenze, e più ancora non ti opponendo, quando con tua pena ne senti dir bene da altri: con le opere, pro-

curando, se puoi, di cooperare a qualunque sua esaltazione dentro i termini dell'onesto. Fa ciò, e la cancrena sarà curata, perchè vi avrai applicato già ferro e fuoco. Il ferro sarà stato il primo rimedio che viene dall'intelletto, e penetra a scoprir tutto il fracidume racchiuso in sì brutta piaga: il fuoco sarà stato il secondo che vien dalla volontà, e che con atti di carità, tanto più salutari quanto più ardenti, va seccando un tal fracidume.

10.

Ego igitur sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, ed in servitutem redigo: ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar. 1 ad Cor. 9, 26 et 27.

I. Considera che la vita di un Cristiano, se ben si guarda, altro non è che un assiduo corso, un assiduo combattimento; un corso al palio, un combattimento contro di quei nemici che ci vorrebbono ritardar dal corso. Il palio si è quella perfezione alla qual Dio ci chiama nel nostro stato: *bravium supernae vocationis Dei* (ad Phil. 3, 14). I nemici sono quegli appetiti scorretti che abbiamo in seno: *inimici hominis domestici ejus* (Matth. 10, 36). Però conviene che ti animi virilmente all'uno ed altro: al correre ed al combattere. Ma nota l'arte insegnataci dall'Apostolo; ed è, che tu non operi quasi a caso, ma che ti prefigghi molto in particolare il termine a cui correndo vuoi giungere, e i nemici che ti vuoi sottomettere combattendo. Corre in incerto chi vuol sì bene arrivar alla perfezione, la qual è l'ultimo termine; ma non si prefigge di mano in mano quella virtù di cui specialmente desidera fare acquisto. Combatte, quasi con dare de' pugni all'aria, chi vuol bensì soggiogare le sue passioni, ma non più questa che quella. A te come pare in ciò di procedere? Se vuoi far bene, mira qual sia quella virtù della qual ti ritruovi più bisognoso, e a quella dirizza il corso; mira qual sia quel vizio il quale in te predomina maggiormente, e contro quello disponi il combattimento. Nè solo ciò, ma pensa bene anche al modo che dei tenere nell'uno e nell'altro, nel correre e nel combattere: *ego igitur sic curro, ego igitur sic pugno*; non solo *curro*, non solo *pugno*, ma *sic*. Questa è la regola vera di approfittarsi: non pigliare il negozio quasi in astratto; pigliarlo nelle sue forme individuali: *sic decet nos implere omnem justitiam* (Matth. 3, 15): non solo *decet implere:* ma *implere sic.*

II. Considera che il fine il qual senza dubbio si avea prefisso l'Apostolo nel suo corso, si era questo, di tirar anime a Cristo; che però senza mai fermarsi varcò tanta vastità di paesi. E pure a ciò conseguire pigliò per mezzo principalmente il far guerra contro il suo corpo, maltrattandolo, macerandolo, flagellandolo; chè tanto vale qui la voce *castigo:* vale dire il medesimo che *contundo:* il che non è senza piaghe, senza percosse, quasi che a lui non bastasse di affaticare tanto altamente il suo corpo, se ancora non tormentavalo. Ma chi può qui non colmarsi di maraviglia? Pare che ognuno, mosso a pietà di tante genti che andavano in perdizione, avrebbe esortato l'Apostolo a risparmiarsi per loro bene, a non si logorare la sanità, a non si snervare il vigore, a non si scorciare la vita. E pur egli stimò l'opposto: ad ottenere il suo fine, questo fu il mezzo ch'egli giudicò opportunissimo, la mortificazion della carne: *castigo corpus meum; castigo* non *occido:* perchè una tal mortificazione vuol esser tolta sino a quel segno che giovi al fine: ma pur *castigo*, perchè non dee disprezzarsi, quasi che sia virtù propia de' principianti. *Castigo* ancora dopo tanti anni di vita spirituale; non *castigavi* soltanto ne' suoi principj. *Castigo* tra le fatiche, *castigo* tra i pellegrinaggi, *castigo* tra le predicazioni, *castigo* fra tante opere esimie di carità, che da sè sole potrebbono parer bastanti a salvarmi. Così diceva egli. E tu che dici? tu, dico, che del continuo e ti accarezzi e ti aduli sotto pretesto di conservarti a maggior gloria di Dio? Sei per ventura tanto più necessario al genere umano di quel che fosse l'Apostolo?

III. Considera che lo spavento maggiore è l'udir ciò che l'Apostolo dice appresso: *ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar;* quasi che il trascurare la mortificazion della carne gli dovesse arrecare la dannazione. *Quid faciet agnus, ubi aries timet et tremit?* dice santo Agostino (ser. 21 de verb. Apost.). Sei tu sicuro che il trascurare una tal morti-

ficazione non abbia ancora a te da produrre altrettanto male? Ti dee tener sollecito ogni sospetto, benchè leggiero, ch'abbi in contrario. Che però l'Apostolo qui diceva *ne forte*, perchè si tratta di un punto che importa troppo; si tratta della salute. E che ti vale salvar l'universo mondo, se alfin ti danni? *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26). Credi tu per ventura di non poter esser più mandato all'inferno, dappoi che avrai già mandati di molti al cielo? Se questo fosse, non avrebbe detto l'Apostolo *ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.* Chi mai pervenne a salvar più gente di lui? E pur non si fidava, siccome quegli che, s'era stato da Dio confermato in grazia non ne avea sicura contezza. Oh quanto un rischio anche piccolo ha da temersi, quando è di riprovazione! *super hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo* (Job 37, 1).

IV. Considera che questa riprovazione sempre è possibile; perciocchè si lavora dentro di noi. Da Dio viene che noi siamo approvati per la sua gloria, da noi che siam riprovati: che però non dice l'Apostolo *ne forte reprobus evadam*, dice *efficiar*; perchè ciascuno è fabbro a sè del suo male: *perditio tua ex te, Israel* (Os. 13, 9). Ma se dentro di noi medesimi si lavora la nostra riprovazione, chi sarà colui che non abbia da temer molto? Questo è'l prodigio, che arrivi a temer l'Apostolo di dannarsi, dappoichè tanto egli ha faticato per Dio, e però si maltratti, e però si maceri; e che fra tanto tenghi tu quasi in pugno la tua salute, mentre ancor vivi dato tutto alle propie comodità. Vuoi tra esse tu persuadermi di aver la carne già soggetta allo spirito, più di quel che l'avesse l'Apostolo tra' suoi stenti? Non posso crederti. Senti com' egli parla a confusion di coloro che così presto si fingon d' esser divenuti impeccabili: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo:* non dice *in servitute retineo*, dice *in servitutem redigo.* Segno dunqu'è che la ribellione anche pruovasi da' perfetti, e pruovasi sino al fine.

11.

Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere. Jo. 8, 44.

I. Considera come in quattro modi usa dirsi ch'uno sia figliuolo di un altro, tuttochè non ne sia generato immediatamente. Il primo è per natura; e secondo questo gloriavansi già gli Ebrei di aver essi un Abramo per loro padre: *pater noster Abraham est* (Jo. 8, 39). Nè a ciò Cristo si oppose, ma sol soggiunse: *si Abrahae filii estis, Abrahae opera facite.* Il secondo è per adozione; e in questo senso, nell'ordine naturale, Mosè ricusò d'esser figliuolo della figliuola di Faraone, la quale se lo aveva adottato: *negavit se esse filium filiae Pharaonis* (ad Heb. 11, 24): e nell'ordine soprannaturale tutti i giusti sono detti per verità figliuoli di Dio: *praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum* (ad Eph. 1, 5). Il terzo è per dottrina; e questo intese, quando disse l'Apostolo ai suoi Corintj (I, 4, 14): *non ut confundam vos haec scribo, sed ut filios meos charissimos moneo*; perch' esso gli avea ridotti alla fede di Cristo. Il quarto è per imitazione; e conforme a ciò disse l'Apostolo agli Efesini (5, 1): *estote ergo imitatores Dei, sicut filii charissimi.* E vi aggiunse *charissimi*, perchè la rassomiglianza è quella comunemente la qual rende i figliuoli più cari al padre. Mentre però nel detto ch' io ti propongo da meditare, dice Cristo agli Ebrei perversi, ed in essi a tutti anche i poveri peccatori, ch' essi han per padre il diavolo, non intende affermar di loro, che conseguentemente sian eglino figliuoli del diavolo per natura o per adozione, che sono le due prime maniere di figliuolanza; ma bensì per dottrina e per imitazione, che sono le due seconde. Perciocchè il demonio è quegli che loro dà l' ammaestrazione più fina al male e la norma; ed essi, quai rei figliuoli, sono pronti ad apprendere l'una e l'altra. Quando però ad orrore de' peccatori non si potesse dir lor per verità altro improperio che questo, *vos ex patre diabolo estis*, quanto sarebbe! Uno ch'abbia il boja per padre, non può comparire in un consesso di cittadini onorati senza rossore. E tu senza rossore ardisci di comparire fra tanti servi di Dio, mentre hai per padre il dia-

volo? Ah ben si scorge che non conosci l'infamità di tuo padre!

II. Considera come i peccatori, per dimostrarsi veri figliuoli del diavolo procurano di conformarsegli quanto possono in ogni cosa. E però dice Cristo: *vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.* Non solo *opera*, che sarebbe pure stato assai; ma *desideria:* tanto i peccatori si studiano di rassomigliare il lor padre non solo nell' esterno, ma nell' interno. E da ciò avviene che spesso, non potendo i malvagi peccar con l' opera, si ajutano di peccare almeno col cuore; e così sfogansi in desiderj carnali, in odj, in rabbie, in rancori, in malignità, che non hanno fine. Benchè il Signore volle forse in ciò intendere un'altra cosa: perchè, se osservi, non disse *desideria patris vestri vultis habere*, ma *vultis facere.* E perchè disse così? Per inferire che figliuoli sì rei si ajutano di avanzare anche il loro padre. Perciocchè dove il demonio non può giugnere a fare del male al mondo, senonchè solamente col desiderio, suppliscono essi con porlo in esecuzione. Quante zizzanie vorrebbe il demonio seminar nel genere umano, s'egli potesse! quanti ammazzamenti compire! quanti assassinamenti commettere! quante oscenità propagare fin dentro i chiostri, e i chiostri ancora più chiusi! Ma l' infelice non può, perchè Dio gli ha legate le mani a tanto. E però quivi, dove le forze del padre non posson giungere, sottentrano i suoi figliuoli, *et faciunt desideria patris sui*, con porre in opera quella seminazion di zizzanie da lui bramata, quegli ammazzamenti, quegli assassinamenti, quegli atti d' impurità, a cui il demonio nemmen talvolta ardirebbe di avvilire il suo spirito, per l' eccesso di quella deformità che rimira in essi. Nè creder già che, a fare così gran male, sian dal demonio questi suoi tristi figliuoli tirati a forza. No certamente: lo fanno di loro libera volontà. Che però Cristo non disse *desideria patris vestri factis*; ma *vultis facere*; perchè la loro volontà propia è quella che a ciò gl'induce. E che danno essi con questo istesso a conoscere, senonchè la fan veramente da quei che sono? La fanno, nel lor genere, da figliuoli tanto più infami, quanto più volontarj? Ti puoi però figurare figliuoli al mondo, che sian peggiori di questi ch' io ti ho descritti? Or che sarebbe, se tu medesimo fossi appunto un di loro?

III. Considera quanto sia meglio, se così è, abbandonare un padre sì abbominevole, e cambiarlo in uno onorato, anzi onoratissimo: mentre, siccome, perchè tu impari dal diavolo il male; e perchè lo imiti, sei figliuolo del diavolo; così se volessi imparare più tosto il bene da Dio, e se volessi imitarlo, diverresti ad un tratto figliuol di Dio: *dedit eis potestatem filios Dei fieri* (Jo. 1, 12). Anzi qui si aggiunge di più, che se tu diverrai figliuolo di Dio nelle due maniere ora dette, diverrai di vantaggio ancora in un'altra, ch'è quella dell' adozione (giacchè quella di natura è stata unicamente serbata a Cristo), e per questa adozione così beata sarai sublimato a segno che possederai quella grazia medesima e quella gloria la qual è propia del Figliuol suo naturale: *si filii, et haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi* (ad Rom. 8, 17). Non sarebbe però una somma sciocchezza, se tu ricusassi di essere annoverato tra' figliuoli di Dio, per rimanerti tra quei che son del diavolo? E pure questo tu fai qualunque volta non vuoi lasciare il peccato: *ecce nationem filiorum tuorum reprobavi* (Ps. 72, 15). Così appunto in tal caso tu dici a Dio: gli dici che non vuoi essere suo figliuolo, per restarti figliuolo, non già di un boja, che presso Dio non cagiona ignominia alcuna; ma di un suo traditore, di un ribelle, di un rinegato, di uno ch' egli ha mandato in perpetuo bando dalla sua faccia, come reo di lesa maestà. E non pare a te che sia questa una sfacciataggine la più enorme che si possa usare ad un Dio? Che se non ti muove bastantemente il rispetto che devi a lui, ti muova unito ad esso il tuo danno propio. E però pensa un poco alla differenza che sarà al dì del giudizio tra quei che quivi compariranno quai figliuoli di Dio, e quei che vi compariranno quai figliuoli esecrabili del diavolo! *Nos insensati*, dovranno dir questi miseri al veder quelli, *vitam illorum aestimabamus insaniam*, perchè amavan la povertà, perchè ambivano i patimenti, perchè anelavano al disprezzo di sè; *et finem illorum sine honore*, perchè spesso ottenevano un

disprezzo da loro eletto. Ma adesso oh differenza! *Ecce quomodo computati t inter filios Dei*, con cui però dovranstarsi unitamente a godere per tutti i oli: *et inter sanctos sors illorum est* (Sap. 5). Pensa a questo, e vedrai se ti torconto di voler essere tra' figliuoli del volo, mentre puoi essere tra' figliuoli Dio. Sai come son chiamati altresì nelle ine Scritture questi figliuoli miseri del volo, di cui qui ragioniamo? sono chiati *filii gehennae: facitis eum filium gehnae duplo quam vos* (Matth. 23, 15). Il e non altro significa, se non che anch'essono alla fine destinati a goder quelredità la quale godesi negli abissi il padre.

12.

dete quomodo caute ambuletis, non quasi incipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ad Eph. 5, 15 et 16.

I. Considera che i giorni di questa vita sono da Dio donati a un fine grandissio, che è per trafficare il negozio sommo lla nostra eterna salute. Ma non può nersi però che ad un tanto affare per lo più n ci servano malamente: perciocchè sono chi, instabili, incerti; e di questi pochi edesimi molto ancora conviene che noi diamo malgrado nostro a quelle necessà che ci signoreggiano per cagion del imo peccato. Però come un istromento, alor non serve troppo bene al suo fine, dice malo, così pur mali si dicono i noi giorni: *dies mali*. Si dicon mali, perè pochissimo è quel che in essi è di buo a poterlo usare conforme si converrebbe: *dies peregrinationis meae parvi et mali* Gen. 47, 9); che è quel luogo a cui qui luse l'Apostolo. E pur di questo pochismo, che si truova di buono ne' nostri orni, chi è che facciane quella stima inita che deve farsene? Molti lo perdono cose inique, moltissimi in cose inutili, ri sono quei che interamente lo spenda a quell'effetto per cui ci è dato. E però co ciò che qui vuole l'Apostolo; vuole ne tu prezzi il tempo, impiegandolo tutto ene più che tu puoi. Esamina te medemo, e mira un poco se tu piuttosto hai o costume di perderlo.

II. Considera come l'Apostolo presupone che almeno molto tu già n'abbi perduto per lo passato, come suole il più della gente; e però qui ora ti dice che lo ricatti: *redimentes tempus*. Ma s'è perduto, come lo puoi ricattare? Con rifarti in quel poco che ti rimane di tutti i danni che incorreresti in quel molto che si perdè, con accrescere la ritiratezza, con migliorare le opere, con moltiplicar l'orazione, con raddoppiare il consueto fervore di penitenza: *anticipaverunt vigilias oculi mei* (Ps. 76, 5). Così fanno quei pellegrini che, trattenutisi oziosamente per via, hanno perdute più ore della giornata se ne ricattano con allungar bene i passi nelle seguenti. Così gli agricoltori, così gli artisti, così tutti quei c'hanno incorso qualche discapito a cagion del tempo perduto, tanto più poi si affaticano a ricattarlo. E pure il loro fu discapito temporale. Che devi adunque far tu che ne hai facilmente incorso un eterno? Cala un poco i guardi all'inferno, e colà domanda ciò che farebbe un dannato, se potesse ora tornare sopra la terra a rimettere il tempo scorso? Credi tu che direbbeti di voler darsi al sonno come tu fai, a giuochi, a cicalecci, a ciance, a novelle? Anzi chi può dire quanto egli prometterebbeti di affannarsi affine di rimettere il molto in poco? Che fai tu dunque che non pensi qui di proposito a' casi tuoi? Sei meno tu per ventura tenuto a Dio, perchè, in cambio di cavarti or dall'inferno, dove meriteresti di ritrovarti per le tue colpe, non ha voluto permettere che vi vadi! Adunque *redime tempus;* tanto più che se lo perdesti, il più delle volte fu colpa tua; lo sprezzasti, lo scialacquasti, o almeno non lo guardasti dagli assassini, cioè da quei che per niente te le rubarono.

III. Considera che l'essere ricattato non è sol tanto delle cose perdute, ma ancor di quelle che sono in rischio di perdersi. Così colui che con danaro ricompera la sua vita dagli assassini che già già stanno col ferro in mano per toglierla, si dice che la ricatta. E questo ancora qui t'impone l'Apostolo, quando vuole che tu ricatti il tuo tempo: *redimentes tempus:* vuole che tu, accorto, lo salvi dagli assassini, e che lo ricomperi. E non sai tu come di tutti coloro che ti rubano il tempo, si può dir propriamente che ti assassinino? Quanto di tempo ti rubano, tanto ti rubano parimente di vita; nè solo tempo-

rale, ma ancora eterna. Solleva qui dall'inferno i tuoi guardi al cielo, e colà domanda come impiegherebbe ciascun Beato quel tempo che tu non curi, mentre egli è giunto finalmente a conoscere di presenza quanto di gloria, di grandezza, di gioja potrebbe accrescersi in un momento anche breve? Se in paradiso potesse aver luogo il lutto, par che la porta per cui verrebbe lo sventurato ad intrudersi, saria questa: non aver più tempo alcuno da meritare. E tu hai questo tempo ch'è sì prezioso, e lasci rubartelo? Sei in uno stato per questo capo invidiabile al cielo istesso, perchè sei in istato di meritare: *dum tempus habemus, operemur bonum* (ad Gal. 6, 10). Adunque non permettere che veruno ti rubi il tempo: *conserva tempus* (Eccli. 4, 23). Tanto più che, se il perdi, v'è un doppio male; il lucro cessante e il danno emergente. Il lucro cessante è quel frutto che potresti accrescerti in cielo con usar bene di presente un tal tempo, e non te lo accresci; il danno emergente è la pena che devi incorrere per la poca cura tenuta del capitale: *vocavit adversum me tempus* (Thr. 1, 15).

IV. Considera chi sieno questi assassini, da' quali devi ricattare il tuo tempo per l'avvenire, affine di non lo perdere: son quegli stessi che te l'hanno rubato già tante volte per lo passato; son gli uomini tra cui vivi. Questi dividonsi generalmente in due schiere; alcuni sono amici, alcuni nimici. I primi ti vogliono spesso rubare il tempo con invitarti ad inutili passatempi; e tu ricattalo ancora a qualunque costo, ancora con lasciar che ti tengano per un incivile. I secondi te lo vogliono rubare perseguitandoti: ti muovono de' contrasti, t'inquietano, t'importunano, quasichè per forza pretendano di obbligarti a perdere di gran tempo per tua difesa; e tu ricattalo parimente da questi, benchè con qualche notabile pregiudizio o di riputazione o di robba: *perde aliquid*, come solea spesso dire santo Agostino (hom. 10 inter 50), *perde aliquid, ut redimas tempus quo vaces Deo*, ec. Questo è *redimere tempus*. Ed oh quanto è savio chiunque proceda così? ma pochi l'intendono. I più apprezzano ogni altro ben temporale più del medesimo tempo; e pure il tempo val molto più di ogni altro ben temporale, perchè senza ogni altro da un uomo di sana mente può comperarsi finalmente l'eterno; ma senza il tempo non si può comperare.

V. Considera che, siccome per non avere a ricattarti con alto costo la vita, ti molto ben ti guardi di non dar nelle mani degli assassini; così pur hai da procedere per non avere a ricattarti anche il tempo. Però in primo luogo dice l'Apostolo: *videte quomodo caute ambuletis:* perchè questa la prima cosa c'hai tu da fare, cammina cauto per riguardarti da quei che ti vogliono rubar tempo; quando poi non puoi riguadarti, ricomperartelo. Benchè non dice solo *videte ut caute ambuletis*, ma dice *quomodo;* perchè hai da studiare ancor maniere che sono le più opportune a schivar gl'incontri. Così fan gli uomini saggi là dove gli stolti vanno a dar da sè nelle mani degli assassini. Che però dopo aver qui detto l'Apostolo *videte quomodo caute ambuletis*, soggiunse subito *non quasi insipientes, sed ut sapientes.* Gl'insipienti sono quei che neppure conoscono il mal presente: *vir insipiens non cognoscet* (Ps. 91, 7); i sapienti, quei che antiveggono anche il futuro, e così lo scansano: *sapiens timet et declinat a malo* (Prov. 14, 16). E tali appunto devi essere ancora tu, prevedendo quelle occasioni che possono molti darti di perder tempo, e schivandole destramente. Non mirare in questa materia, qual importa forse più che non credi, non mirar, dico, a quello che operi il comune della gente, perchè *stultorum infinitus est numerus* (Eccli. 1, 13). E tali sono quei che non prezzano il tempo, vivendo oziosi, sono tutti stolti, o, per dir meglio, stoltissimi: *qui sectatur otium, stultissimus est* (Prov. 12, 11). Mira piuttosto a quello che ti piacerà di aver fatto al punto della tua morte. Oh come allora goderai di quel tempo c'hai speso bene! oh come allora piangerai crudelmente quel che hai lasciato di spendere! ma che pro? no'l potrai ricattare: *tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6): perchè se i giorni medesimi della vita sì malamente ci servono a far del bene come dovremmo; che però si dicono mali, *dies mali;* quel della morte non si potrà servir niente; che però chiamasi piuttosto notte che giorno: *venit nox, quando nemo potest operari* (Jo. 9, 4). E questo è ciò che vuol dire l'Apostolo, quand

: videte quomodo caute ambuletis, non si insipientes, sed ut sapientes, redimen- tempus, quoniam dies mali sunt.

13.

e judicium est mundi; nunc princeps hujus undi ejicietur foras; et ego, si exaltatus ero a terra, omnia traham ad meipsum. Jo. 2, 3 et 32.

. Considera come due furono gli ef- fortunatissimi che si ottennero con la te di Cristo: l'uno fu spogliare il de- nio del principato che possedea su tutto enere umano, e l'altro fu investir di un principato l'istesso Cristo. Ma non ti dere che ciò si eseguisse a caso, o vero a riccio; si eseguì per giusta sentenza che proferse, come giudice sommo, in un dicamento rettissimo ch'egli fe'tra Cri- e il demonio. E però disse Cristo, vi- a morte, queste parole: *nunc judicium mundi*; e dette queste, soggiunse poi seguenti: *nunc princeps hujus mundi ietur foras; et ego, si exaltatus fuero a ra, omnia traham ad meipsum.* Oh che si divoti potrai cavare da parole sì ec- se a prò dell'anima tua, se vorrai ba- vi! Però in esse sprofondati intima- nte.

I. Considera come l'uomo spontanea- nte si lasciò vincere dal demonio, con gli consenso al male. E perciò da Dio per giusto giudizio, dannato subito alla vitù sventurata di quel tiranno crudele ei si era eletto. Nè avrebbe il misero uto mai di tempo alcuno sottrarsene sè stesso, anzi con somma debolezza endo di mano in mano a tutte le ten- oni che nuovamente gli fossero dal de- nio sopravvenute, non avrebbe fatto o che aggiungere ogni dì più peccati a cati, infino a tanto che, morendo, ne lasse a pagar le pene che stavangli già prestate nel fuoco eterno. Quindi è che podestà del demonio sopra dell'uomo, ne dice santo Agostino (lib. 3 de lib. . c. 10), era giusta in sè, quantunque erfido la esercitasse con intenzione in- stissima.. Ma s'era giusta, non era giu- perchè a lui si dovesse per verun titolo ragione; solo era giusta perchè a Dio piaciuto di conferirgliela; siccome sta è la podestà che ha un carnefice so- il reo, poichè l'ha ricevuta dal prin- cipe. Avrebbe Dio potuto però, quando ciò gli fosse piaciuto, far grazia all'uomo: e come già l'avea dato di suo volere in mano al demonio, così avrebbe potuto di suo volere ancora levarglielo, senza far per questo al demonio un minimo torto: nella maniera che può ancora ogni prin- cipe, quando vuole, senza far torto al car- nefice, ricavargli di mano il reo. Ma Dio non amò di procedere in questa forma: *Deus judicii dominus* (Is. 30, 18). E però volle che un tal affare passasse, per dir così, non in segnatura di grazia, ma di giu- stizia. A questo fine fe' che Gesù Cristo medesimo, suo figliuolo santissimo, inno- centissimo, illibatissimo, e solo fra tutti gli uomini non soggetto alla servitù del de- monio, venisse in terra a scontare sopra sè stesso le loro colpe. Vide al mondo il demonio impensatamente un uom così san- to; e tosto ardito pretese di esercitar sovra d'esso con pari orgoglio quella padronanza medesima ch'esercitava sugli altri di suo dominio. Osò nel deserto di avvicinarsi sfacciatamente a tentarlo infino d'idolatria; lo perseguitò, lo impugnò, lo insidiò, pro- curò che fosse ancor egli furiosissima- mente dannato a morte, non altrimenti che se, qual peccatore, ancor egli ne fosse degno. Ottenne il perfido tutto ciò che bramava, mercè le insolenze grandissime ch'egli usò col popolo ebreo per concitarlo all'esterminio di Cristo. Cristo se ne richiamò giustissimamente al suo caro Padre: *exsurge Deus, judica causam meam* (Ps. 73, 22), e 'l suo caro Padre lo udì come conveniva. Fu data la sentenza con- tro il demonio, che ben se la sentì suo malgrado, quasi fulmine orrendo, tonar dal cielo: *de coelo auditum fecisti judicium* (75, 9). E giacchè ingiustamente egli avea tentato di esercitare la sua signoria sopra Cristo, fu tosto privo di quella an- cora che gli era stata concessa sul rima- nente degli uomini: e fu dichiarato che detta signoria di ragion si doveva a Cristo, siccome a quello che avea di più soddi- sfatto abbondantemente per li peccati di tutto il genere umano; non al demonio che puramente si studiava di accrescerli, con abusarsi di una podestà, benchè giu- sta, a far cose ingiuste. Ecco però ciò che intese Cristo di esprimere quando, vicino alla sua passione, egli disse: *nunc judicium*

est mundi: intese di esprimere che già accostavasi finalmente quell' ora in cui doveva sentenziarsi a chi il dominio di tutto il genere umano (significato per questo nome di mondo) si appartenesse; se a sè che tanto fatto avea per salvarlo, o se piuttosto al demonio che tanto arrabbiatamente il perseguitava. Che dici a questo, tu che ti credi di essere uscito dalla servitù del demonio, come si suol dire a niun costo? Anzi rimira che ciò seguì a costo pur troppo d'immensi strazj che ricevè fin dall' istesso demonio il Figliuol di Dio, non altrimenti che se ancor egli fosse stato un vil uomo simile a te; *tentatus per omnia pro similitudine, absque peccato* (ad Heb. 4, 15). E tu non procurerai, se non altro, di esercitare verso il Figliuolo di Dio quella gratitudine, a cui perciò sei tenuto, con dare addosso al demonio, che ancor vorrebbe, se potesse, insidiarlo sin fra le stelle?

III. Considera come da una sentenza che fu sì retta, seguì in primo luogo lo spogliamento che, come or or si dicea, si fe' del demonio, con toglierti il principato già concedutogli su tutto il genere umano soggetto a colpa. E questo intese Cristo appunto di aggiugnere quando disse: *nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Princeps hujus mundi* (non so con quanta sua splendida antonomasia) è il demonio intitolato in più luoghi delle divine Scritture: *venit princeps hujus mundi, et in me non habet quicquam* (Jo. 14, 10); *princeps hujus mundi jam judicatus est* (16, 11). E perchè egli è detto tale, se non per questo; per l'autorità che gli era stata donata sul mondo reo? *ipse est rex super universos filios superbiae* (Job 41, 25). Ora di tale autorità fu privato per via di espressa sentenza, mercè gli aggravj singolarmente che usati avea verso Cristo. E però Cristo disse ch'era già tempo che un sì mal principe fosse pure una volta scacciato fuori, non già del mondo, chè ciò per degni rispetti non voleva farsi, ma ben sì del suo principato: *nunc princeps huius mundi ejicietur foras;* cioè *foras e ditione, foras e dominatione, foras e regno.* Da ciò ne segue che quelli i quali rimangono tuttavia sotto il poter del demonio, come sono tanti idolatri, tanti Ebrei, tanti Etnici, tanti Maomettani, e tanti ancora de' Cattolici stessi pur troppo iniqui, non vi rimangono, perchè il demonio abbia sopra di lor quella podestà la quale vi avrebbe se Cristo non fosse giunto a morir per loro; ma vi rimangono, perch' essi sciocca-mente vi vogliono rimanere, con far da schiavi i più vili che mai si trovino, quali son gli schiavi chiamati di buona voglia. Conciossiachè ben è vero che gli uomini non avrebbon potuto uscir mai di mano al demonio senza la grazia meritata loro da Cristo col suo morire; ma posta una tal grazia, non è così. Posta una tal grazia, potrebbono, se volessero, uscirne tutti: *nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur* (ad Rom. 7, 6). E perchè se il demonio è principe sopra loro, quanto al tenerli ancora soggetti a sè, è principe sol perch' essi lo fanno tale, con volere ubbidire più a lui che a Cristo. Che sembra pertanto a te di una ribellion così audace che ancor commette tanto di genere umano? Non ti par convenevole e deplorarla, e detestarla, e cercare ancor di distruggerla totalmente, per quanto almeno ti permettano le tue forze? Che saria dunque se, per contrario, tu ancora ti ritrovassi tra i congiurati ad accrescerla maggiormente?

IV. Resterebbe ora a considerar l'altro effetto che seguì dalla sentenza data dal Padre Eterno a favor di Cristo, che fu l'investir lui di quel principato che si ritoglieva al demonio; effetto che Cristo espresse con quelle voci: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Ma per poterlo ponderar, com' è giusto, con maggior agio, piacciati di trasmetterlo al dì seguente, nel quale opportunamente si celebra l'esaltazion della Croce.

14.

L'ESALTAZION DELLA CROCE.

Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia trahan ad me ipsum. Jo. 12, 32.

I. Considera che uso assai proprio delle Scritture divine è stato il dire *omnia*, quando han voluto significare *omnes homines*. Così in un luogo si legge: *omne quod dat mihi Pater ad me veniet* (Jo. 6, 37), cioè *omnis homo*; e in un altro: *conclusit* (Deus) *omnia sub peccato* (ad Gal. 3, 22); e i

n altro: *ut omne quod dedisti ei, det eis itam aeternam* (Jo. 17, 2): quasi che 'uomo sia come un piccolo tutto. E però uando qui odi che Cristo dice: *et ego, si xaltatus fuero a terra, omnia traham ad ne ipsum*; sappi che per la parola *omnia* on vuole esprimere propiamente le fi- ure del Testamento vecchio, o le profe- ie, o i prodigi, o gli elementi commos- isi alla sua morte, come alcuni Santi dot- amente per altro hanno interpretato; nè uole esprimere tutti soli i generi di uomini ifferenti, *omnia genera hominum*, quali ono Giudei, Greci, Romani, ed altri sì atti; ma vuole esprimere per verità tutti li uomini in individuo, *omnes homines*; e osì chiaro apparisce dal testo suo origi- ale, in cui si leggono tali termini espres- i. Ma come mai si verifica che il Signore orendo in croce abbia tirati tutti gli uo- nini a sè nel modo ora detto, cioè ancora ndividualmente? Questo è quello che ora u devi cercar d'intendere per cavare da iò quelle conseguenze che senza dubbio idondano a tuo gran prò; e però prega l Signore che si degni di fartelo ben in- endere.

II. Considera come Cristo con la sua morte (detta da lui esaltazione per più ri- petti notati al terzo di maggio, ma spe- ialmente perchè dovea succedere da luo- go alto, qual era un tronco di croce) asserì he avrebbe tirati a sè tutti gli uomini in ndividuo, *omnes homines*; perchè, spo- gliato il demonio del principato che go- dea già sopra d'essi, ed investitone Cristo come si disse nella precedente meditazio- ne), veniva per conseguenza che dovevano utti ancora in individuo spettare a Cri- sto se non di fatto (mercè la contumacia li assai di loro), almeno di ragione. Que- sta è la soluzion del premesso dubbio. Par uttavia qui difficile a capir bene come Cri sto con termini così franchi si gloriasse di dover trarre tutti gli uomini a sè, men- tre tanti dovevano ripugnare, benchè per loro elezione, di non andarvi, e conseguen- temente sarebbono da lui stati rimeritati sibbene, ma non già tratti. Contuttociò po- ni mente e vedrai che Cristo ha parlato in ogni rigore di verità. Tutti gli uomini si ripartiscono, com'è noto, in due schie- re; alcuni divoti a Cristo, alcuni indi- voti. Non vi son altri di mezzo. De' divoti disse Cristo il vero, dicendo che in virtù della sua morte gli avrebbe tirati a sè; perchè in virtù della sua morte li dovea tutti rendere suoi seguaci. E disse il ve- ro, dicendolo parimente degl'indivoti, per- chè in virtù della sua morte medesima doveva almen tutti renderli a sè soggetti il dì del giudizio, con farseli palpitanti venire a' piè, non come seguaci (chè non sarebbono giammai degni di tanto), ma come rei trascinati da manigoldi: *o- mnes enim stabimus ante tribunal Chri- sti*; non solo *omnes* in genere, ma *omnes* in individuo; *scriptum est enim: vivo ego, dicit Dominus, quia mihi flectetur omne genu* (ad Rom. 14, 10). Non può negarsi ch'egli, operando così, tirati avrebbe gli uni a sè per amore, gli altri per forza. Ma ciò che vale? Gli avrebbe ciò non ostante veracissimamente tirati tutti: *ad te omnis caro veniet* (Ps. 64, 3). Ma ohimè che ge- neri di tirar differenti son questi due! Tu pertanto rientra qui opportunamente in te stesso, e rimira un poco se ti è giove- vole star mai lontano da Cristo. A' suoi piedi una volta ti hai da ridurre: o per a- more, come hai sentito, o per forza; o qual seguace, o qual reo; qui non si dà scam- po. E tu piuttosto vorrai lasciarti là stra- scinare da reo, che corrervi da seguace? Oh che mal consiglio! Piuttosto di' sempre a Dio di voler prima morire, che sottoporti ad essere mai tirato in sì brutta forma; *ne simul trahas me cum peccatoribus, et cum operantibus iniquitatem ne perdas me* (27, 3). *Ne trahas, vocando ad judicium, ut perdas, condemnando finaliter in judicio.*

III. Considera come, adesso c'hai ben intesa una simile spiegazione, ti par più vero che Cristo tiri a sè quegli stessi che dopo la sua morte rimangono a lui indivo- ti, che non quegli altri che gli son divo- tissimi: perciocchè questi non son tirati; a mirar bene, vi vanno; tirati son quei c'han bisogno di essere strascinati, come sarà de' malvagi al dì del giudizio. Ma nemmeno in ciò tu ti apponi: perchè quantunque ti- rati sieno per verità gli uni e gli altri, contuttociò più giustamente può dirsi che sian tirati, tuttochè nobilmente, quei che van per amore, che non quegli altri i qua- li vanno per forza: e la ragion è, perchè quei che van per amore assecondano l'im- peto più pos ente che sia fra tutti, ch'è

quel del poprio volere: *trahit sua quemque voluptas* (Virg. Ecl. 2, v. 65). Devi però qui osservare che gli uomini non si tirano come i bruti; si tirano con maniere proporzionate allo stato loro, cioè allo stato di liberi; che però dove dice Dio, *in funiculis Adam traham eos*, leggono altri, *in funiculis hominum;* cioè *in iis funiculis, in quibus attraxi mihi Abraham, Isaac, Jacob*, ec., che fu sempre *in vinculis charitatis* (Os. 11, 4). Queste maniere poi non ha dubbio che sono molte, ma finalmente si riducono a tre: a forza di persuasione, a forza di beneficj e a forza di simpatia. E di tutte tre queste maniere, che sono veementissime, si valse appunto Cristo mirabilmente su la sua croce, affin di trarre tanto di uomini a sè: benchè egli in vero le accalorasse di molto con la virtù interiore di quella grazia che sol da lui si può dare. La prima forma di tirar gli uomini è a forza di persuasione, la quale è doppia; altra è con le parole, ed altra è con le opere. Chi sa persuadere con le parole, si tira subito con una dolce violenza a migliaja a migliaja le genti a sè. E molto più se le tira chi sa persuadere ancora con le opere, che sono come un linguaggio da tutti inteso: *loquere cum omni imperio* (ad Tit. 2, 15). La seconda è forza di beneficj, che pur si divide fra due; di benefizj già fatti e di benefizj che si hanno a fare. A forza di beneficj già fatti vien la gente tirata da gratitudine; e a forza di benefizj che si hanno a fare vien più ancora tirata per interesse: *qui dat munera, animam aufert accipientium* (Prov. 22, 9). La terza finalmente è a forza di simpatia, la qual è doppia ancor ella: una più larga, ed è quella simpatia la qual nasce da simiglianza, mentre ogni simile appetisce il suo simile: *omnis homo simili sui sociabitur* (Eccli. 13, 20); un'altra più stretta, ed è quella che viene da una tal intima inclinazion naturale, qual è quella che hanno le paglie all'ambra, il ferro alla calamita, le fiamme al cielo, e le cose tutte ai lor centri, dov'esse vanno di certo con maggior impeto da sè stesse, di quel che possano andare in ogni altra parte a forza di funi: *descenderunt in profundum quasi lapis* (Ez. 15, 5). Ora se vuoi saper più distintamente come abbia Cristo tirati a sè dalla Croce tanti seguaci, e veramente tiratili, pondera tutte le tre maniere ora dette. I. Gli ha tirati a forza di persuasione; perchè alla predicazione, con la qual prima avea, per così dire, incantati di modo molti che non sapevansi distaccar da lui per udirlo: *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes* (Jo. 6, 69), aggiunse l'esempio, morendo nudo in un tronco fra due ladroni, con tanta umiltà, con tanta pazienza, con tanta pace, con tanta rassegnazione, che innamorò di sè fino i suoi carnefici, che dal Calvario calavano sì diversi da quei che v'erano ascesi: *percutientes pectora sua revertebantur* (Luc. 23, 48). II. Gli ha tirati a forza di beneficj; e di benefizj passati e di benefizj futuri: di passati, avendoli sciolti dalla schiavitudine dell'inferno: *congregabo illos, quoniam redemi eos* (Zach. 10, 8); e di futuri, avendo loro aperte le porte del paradiso: *donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis* (Prov. 4, 2). III. Gli ha tirati finalmente anche a forza di simpatia; perchè nella croce si è dato Cristo a conoscere veramente per uomo e Dio: mentre come uomo ha tollerata la morte, e come Dio ne ha trionfato. Però qual uomo ha tirati gli uomini a sè con la simpatia più leggiera, ch'è quella la qual provien dalla simiglianza; e qual Dio ha tirati gli uomini a sè con quella simpatia tanto vigorosa, la qual conduce le cose diritto al centro. Conciossiachè, se altro centro non hanno i cuori degli uomini, che Dio solo, com'esser può che il conoscano e non lo curino? Che se tutte e tre queste forme sì nobili di tirare ancora ad una ad una son tanto valide, lascio giudicare a te che faranno congiunte insieme. E pure congiunte insieme le ha usate Cristo, e le usa, e le userà sino alla fine del mondo, a prò di coloro che con occhio di fede si fisseranno a mirarlo su la sua croce. E posto ciò, non parlò egli benissimo, quando disse: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum?* Che sarebbe però, se nondimeno non gli riuscisse finora con alcuna di queste forme di tirar te? Se non cedi alle sue parole, cedi agli esempj: se non cedi agli esempj, cedi ai benefizj; a quelli che ti ha fatti, e a quelli che ti è per fare. Se non cedi ai benefizj, cedi almeno a quel sommo istinto che da sè solo ti dovrebbe

bastanza portare a lui, non solamente erch'egli è simile a te, ma di più ancora erchè in lui solo, come in tuo centro, arai pace: *haec locutus sum vobis, ut in e pacem habeatis*; *in mundo*, ch'è fuor el centro, *pressuram habebitis* (Jo. 16, 3). Che se pure a nessuna di queste coe, pigliate distintamente, finor sai cedere, edi a tutte e tre unite insieme.

15.

i luceat lux vestra coram hominibus, ut vi- deant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est. Matth. 5, 16.

I. Considera che questo avviso fu in primo luogo indirizzato da Cristo a tutti gli apostoli, e con essi egualmente a tutti coloro i quali dovevano di mano in mano sottentrare agli Apostoli nell'ufficio o della prelatura o della predicazione. E però a questi egli disse che la lor luce, cioè la loro dottrina, risplendesse di modo davanti agli uomini, che si vedesse andare unita con opere non difformi, e così desse a ciascun sempre occasione di lodar Dio: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (cioè *esse bona*), *et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Che per luce intendasi apertamente la dottrina evangelica, non ha dubbio: *nunc ego mitto te*, così ad un Paolo fu detto già dal Signore, *aperire oculos eorum*, cioè *infidelium*, *ut convertantur a tenebris ad lucem* (Act. 26, 17 et 18). Or, quando a questa sì chiara luce apparisce che chi la sparge su' popoli, pone ancor egli in pratica ciò che dice, oh come tutti unitamente si accendono a lodar Dio! Ma quando apparisce il contrario, oh come tutti piuttosto si scandalezzano, quasi che veggansi condannare con l'opere a un tempo stesso quella dottrina che si odono celebrare con le parole! Ne è maraviglia: perchè, o una tal dottrina è possibile a porsi in esecuzione da uomini lavorati di creta molle, o non è possibile. Se non è possibile, perchè dunque s'insegna? se è possibile, perchè dunque chi insegnala, non l'adempie? Così discorrono i popoli; e un tal discorso, qualunqu'egli si sia, ha forza così gagliarda nelle lor menti, che vogliono piuttosto operare anch'essi come opera il loro ammaestratore, che operare com'egli parla. Però dice il salmo (49, 16): *peccatori dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* non dice *poenitenti*; perchè chi si è ravveduto, può predicare con fervor grande, anzi deve, affine di compensar quelle offese c'ha fatte a Dio, con quell'ossequio che gli procaccia dagli altri; ond'è che in tale stato a Dio disse Davide: *docebo iniquos vias tuas* (Ps. 50, 15). Nè dice *peccanti;* perchè chi cade talor per fragilità, non subito ha da lasciar la predicazione, quasi a lui disdicevole: ma piuttosto dalla sua stessa predicazione ha da prendere nuove forze a risorgere virilmente, e a dimostrare che di quel farmaco che porge agli altri sa formar cura utile ancora a sè; *de fructu oris viri replebitur venter ejus* (Prov. 18, 20). Ma dice *peccatori*; perchè chi di proposito vive male, ha un'obbligazione strettissima di star cheto: altrimenti qual dubbio che quanto meglio dirà, tanto farà peggio, perchè tanto più egli mostrerà di tenere quasi in conto di favola quella legge che dichiara sì bene, e si male osserva. Sei tu in istato di dare altrui dei precetti? Ecco il gran debito a cui tu pur sei tenuto: a vivere come parli: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Non già ricerca qui Cristo da chiunque prédica, opere tutte di singolar perfezione; perchè ciò sarebbe un voler turare la bocca ad innumerabili: ma se non le richiede perfette nel loro genere, le richiede almen buone, non convenendo che chi riprende altri sia degno di riprensione.

II. Considera che in secondo luogo indirizzò il Signore questo suo avviso a tutti coloro i quali portano il nome di Cristiano, e molto più di religioso, di regolare, o di altro consacrato con modo più speciale al divin servizio; e a tutti impose di procedere in modo che ad un nome sì splendido, qual è questo, corrispondano i fatti non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi a gli uomini; affinchè gli uomini prendano indi tanto più vivo argomento di lodar Dio: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Che al nome di Cristiano si adatti il titolo così bello di luce, è cosa assai manifesta nelle Scritture: *eratis aliquando tenebrae, nunc*

autem lux in Domino (ad Eph. 5, 8). Ma che vale un tal nome a tanti ed a tanti, se poi da esso le opere son discordi? Chi vede ciò, non può far altro che calunniar quella legge ch'essi professano. Però a'Cristiani fin da'principj della Chiesa nascente fu sempre inculcato tanto, non solo l'essere buoni, ma il dimostrarsi: *modestia vestra nota sit omnibus hominibus* (ad Phil. 4, 5). Fu fatto ciò, perchè altrimenti le accuse date al lor nome ridondano incontanente ad onta di Cristo: là dove quando chiaramente apparisce l'integrità d'ogni loro azione, convien che chiunque pone il guardo in figliuoli sì costumati, ne lodi il padre; che però disse qui Cristo sì espressamente: *ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Non *Deum vestrum*, ma *Patrem vestrum*; per inferire l'obbligo stretto ch'anno tutti i Cristiani di fare onore co'lor costumi ad un Padre di tanto merito. Ecco pertanto ciò che il Signore ha singolarmente preteso con questo detto: vietar lo scandalo, anzi animar tutti a dar buona edificazione; sì però, ch'una tal edificazione non si dia per motivo di gloria propria, ma di gloria divina; chè però egli non disse *ut glorificent vos*, ma *ut glorificent Patrem vestrum*. Hai tu sì retta intenzione nel tuo operare? Se non l'hai, sei figliuolo per verità troppo irragionevole e troppo ingrato; chè però nel dì del giudizio meriterai di venir condannato da quei tre Gentili, figliuoli già di un tal Diagora Rodio, i quali, essendo per le loro prodezze inghirlandati dal popolo su la piazza de'giuochi olimpici, tutti e tre di accordo si tolsero le ghirlande dal capo loro, e le posero in quello del loro padre colà presente. Che se tu ami un esempio propio di luce, piglialo dalle stelle, di cui sta scritto che *vocatae sunt* a comparir tra le tenebre, *et dixerunt: adsumus;* tanta fu la loro prontezza: *et luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas* (Baruch 3, 35). Non *luxerunt sibi*, ma *ei;* perchè qui consiste l'ossequio.

III. Considera come alcuni sono tanto lontani da sì pio senso, ch'anzi si abusano di questo detto di Cristo, a titolo di onestar la loro albagia; perciocchè ne apprendono solo la prima parte: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*; e ne lasciano l'altra: *et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Però tu scorgi che non sanno mai fare punto di bene senza ostentarlo, a segno tale che non doneranno alle chiese neppure un calice di valor dozzinale, non presenteranno una pianeta, non porgeranno un paliotto, senza volere fregiare il tutto con l'arme di casa loro: e così in ogni altra occorrenza, col ben che fanno, procureranno attentamente di unire quel più di gloria che ne può risultare, non al nome cristiano, ma al nome propio, che fanno da per tutto anche splendere vanamente o su dorati metalli o su duri marmi. Giacchè però questi attengonsi puramente alla prima parte di questo detto di Cristo, nè vogliono passar oltre, si contentino almen di osservar bene come ivi parlasi. Si dice, è vero: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, cioè *ut videant opera vestra esse bona;* ma non si dice *ut videant opera bona esse vestra.* Che dunque più cercar altro a lor confusione? E posto ciò, hai bensì tu da porre tutto il tuo studio affinchè scorgasi che le opere tue sono buone; ma non l'hai da porre affinchè scorgasi che le suddette buone opere sono tue. Sono questi due studj differentissimi: il primo è più sicuro dall'ambizione, il secondo l'è più soggetto; perciocchè il primo porge a tutti occasione di lodar Dio, il secondo di lodar te. Dissi di lodar te, perchè oggidì troppo il linguaggio degli uomini è pervertito. Una volta, se rimiravasi un uomo santo restituire, per cagione di esempio, la vista a un cieco, tutti unitamente mettevansi a lodar Dio: *omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo* (Luc. 18, 43). Oggi per contrario si metton tutti più facilmente ad esaltare quell'uomo santo, perchè non si vuol più intendere vivamente che di tutto il ben nostro autore è Dio: *omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est* (Jac. 1, 17). E però conviene oggi andare assai lentamente, quando non solo noi vogliam dimostrare che le nostre opere sono buone, ma che di più sono nostre. È vero che ciò non si dee il più delle volte dissimulare avvedutamente, perchè sarebbe un voler porre la fiaccola sotto il moggio, contro a ciò che Cristo disapprovò, quando disse: *nemo accendit lucernam, et ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut lu-*

ceat omnibus qui in domo sunt (Luc. 11, 33; Matth. 5, 15). Ma nemmen dee affannosamente ostentarsi, perchè ciò sarebbe un voler porre la fiaccola non solo sul candeliere, ma ancor su gli occhi di chi non cerca o non curasi di mirarla. E questo è che sembra spesso pretendersi da costoro, i quali con le loro o insegne o inscrizioni vogliono da per tutto lasciar memoria d'ogni poco di bene c'han fatto al mondo; pretendono d'esser quasi mirati a forza; il che da Cristo non fu mai consigliato; chè però ancora egli disse: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona;* non *ut cogantur videre.* Quindi è che alcuni predicatori evangelici son talora trascorsi con ardor grande a riprendere un tal costume pur ora addotto, ancorchè oggi egli sia già nella Chiesa sì universale. Non l'han ripreso, perchè assolutamente sia disdicevole lasciare a' posteri qualche onorata memoria del ben già fattosi da' lor pietosi antenati; ma l'han ripreso, perchè spesso non lasciasi tal memoria a cagione del bene, il qual si è fatto per altro fine più santo; ma si fa il bene per lasciarne memoria. Vero è che non è sì facile a diffinire quando sia meglio occultare il bene che si opera, e quando non l'occultare. E però a ciò consacrerai la futura meditazione; giacchè il saperlo giova molto a procedere in ogni affare con quella libertà di spirito, senza cui difficilmente mai si opera con diletto.

16.

Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in coelis est. Matth. 6, 1.

I. Considera che la giustizia val qui di nome generico a dinotare tutte l'opere buone, che furono poi da Cristo immediatamente ripartite in tre specie: la limosina, l'orazione e'l digiuno, quasi che a queste si riducano tutte. Nè è maraviglia: perchè il digiuno si oppone alla concupiscenza della carne; la limosina alla concupiscenza degli occhi; e l'orazione, che ci fa riconoscere il nostro nulla, alla superbia della vita. Il digiuno ci ordina specialmente rispetto a noi; la limosina rispetto al prossimo, l'orazione rispetto a D.o. E così il digiuno serve alla continenza, ch'è virtù propia della concupiscibile; la limosina alla compassione, ch'è propia dell'irascibile; e l'orazione alla divozione, ch'è propia di quella parte c'ha nome di razionale. E benchè tutte e tre queste opere buone abbiano in sè unito sempre il merito, la soddisfazione e l'impetrazione, com'è universale di tutte l'altre; contuttociò il digiuno vale assaissimo a meritare, la limosina a soddisfare, e l'orazione a impetrare. Posto ciò, hai qui da notar come Cristo parla. Non dice semplicemente: *attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus;* ma tosto aggiugne *ut videamini ab eis;* perchè non è mal alcuno che i tuoi digiuni, le tue limosine o le tue orazioni si veggano dalla gente; il mal è che tu le faccia a tal fine, perchè si veggano. Anzi nè pur questo è male, qualor tu lasci vederle per quella gloria che ne può a Dio risultare: il mal è quando tu lasci anzi vederle per gloria tua. Che però Cristo avvedutamente non disse: *attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videatur ab eis;* ma *ut videamini:* perchè qui sta quel pericolo che richiede attenzione somma: l'aver per fine non la mostra dell'opera, ma di sè. Nel resto, oh quanto il demonio tuttor si ajuta per ottenere che quel poco di bene che si fa al mondo, oggi facciasi di nascosto, non altrimenti che se fossimo a' tempi di quei primi persecutori, per cui timore i Cristiani cercavano or le caverne, or le catacombe! Sa egli quanto sia valido il buon esempio ad infervorare la gente al bene; e però si adopera più che può a torlo via. E per qual ragione credi tu ch'egli un tempo movesse guerra sì fiera alle sacre immagini? La ragion fu, perchè alla vista di esse i fedeli tutti incitavansi grandemente chi al martirio, chi alla pietà, chi alle penitenze, chi ad altri tali atti magnanimi di virtù. Or quella guerra che il demonio non può tra noi far più alle immagini morte degli uomini cari al cielo, la fa alle immagini vive; ch'è quanto dire ai lor lodevoli esempj. Procura sotto varj pretesti apparenti di sottrarli altamente alla luce pubblica, perchè non siano di sgrido a' peccatori, di stimolo a' pusillanimi. Credi tu che sempre sia spirito di umiltà l'occultamento che fai delle tue buone opere? È non di rado tentation

del nimico, il qual t'invidia quel bene che potresti altrui partorire non le occultando: *universi canes muti, non valentes latrare* (Is. 56, 10).

II. Considera che, generalmente parlando, due sorte vi sono d'opere buone: alcune ordinarie e comuni nel Cristianesimo a chiunque ama di vivere da vero osservator dello stato suo, o laicale o clericale o claustrale, qualunque siasi: come sono le penitenze solite in tale stato, il confessarsi spesso, il comunicarsi spesso, l'assistere giornalmente con divozione a' divini ufficj, ed altre sì fatte cose, la cui mancanza universalmente si ascrive ad imperfezione; altre che non sono ordinarie, ma singolari. Quanto però alle seconde, ci consigliano i Santi a farle il più delle volte assai di nascosto, per fuggire l'ammirazione: ma non così ci consigliano ancora quanto alle prime. Anzi, quanto a queste, ci dicono che sia meglio farle con tutta quella pubblicità che suole usarsi in un tale stato dagli uomini più osservanti. E ciò non senza ragione: perciocchè o tu sei persona privata in un tale stato, o persona pubblica. Se pubblica, cioè prelato, principe, superiore, non solamente fai bene ad amare una tale pubblicità, ma la devi amare, perchè la tua vita ha da essere altrui di norma: *in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum* (ad Tit. 2, 7). E se privata, fai meglio ancora ad amar la pubblicità, che la segretezza; non solamente per quella utilità che si è detto tornarne agli altri, ma più ancora per quella che torna a te: giacchè con ciò ti dichiari. E per qual cagione credi tu di far talor assai bene nascosamente? Per timore di vanagloria? non già, non già: lo fai per non impegnarti, parendo a te che, se tu pure ti lasci ascrivere in quella congregazione, se ogni otto dì ti confessi, se ogni otto dì ti comunichi, non sei più libero ad accettar quegl'inviti che poi gli amici ti facciano, quando vanno or alla commedia, or al corso ed or al festino: per non venir poi colà, da chi ti mira tra gli altri, mostrato a dito. Ma non è meglio far per questo medesimo una generosa risoluzione? *usquequo claudicatis in duas partes* (III Reg. 18, 21). Tu non ti vorresti dichiarar da chi tieni; se da Dio, o se dal mondo; ed io ti dico che meglio è dichiararsi. Perchè, fin a tanto che tu non ti dichiari tener da Dio, spesso avverrà che venganti addimandate cose iniquissime, a cui consentirai per rispetto umano: là dove se ti dichiari, neppur avrai chi ardisca più di tentarti. Basta però che in tutto ciò che tu operi mantenghi sempre ad un modo l'intenzion retta di piacere a Dio solo. E questo intese Cristo di esprimere quando disse in ordine alla limosina: *nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua* (Matth. 6, 3): in ordine all'orazione: *intra in cubiculum tuum* (v. 6); e in ordine al digiuno: *unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans* (v. 17 et 18). Sicuramente non pretese egli con ciò d'interdir che tali opere non si facessero ancora pubblicamente, mentre tante volte le fe' pubblicamente ancora egli stesso. Ma con un parlar figurato egli volle dire che, facendosi ancora pubblicamente, si facessero tuttavia con quella rettitudine d'intenzione, con cui le fa chi usa tutti gli artifizj ora detti a dissimularle. Nel rimanente vuoi tu conoscere quanto il Signore abbia amata sempre questa libertà di far bene a faccia scoperta? Diss'egli un giorno ad Abramo, che avrebbe conceduto un indulto universalissimo a tutta la città sì infame di Sodoma, sol che nel mezzo di tanti uomini iniqui egli avesse trovati cinquanta giusti: *si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio civitatis, dimittam omni loco propter eos* (Gen. 18, 26). Hai tu osservato? Non disse *in civitate* semplicemente, ma *in medio civitatis;* perchè potè essere, secondo il parer di alcuni, che fra tante e tante migliaja di scellerati vi fossero almen cinquanta che di nascosto si mantenessero buoni; ma che tanto ardissero ancora al cospetto altrui, sicuramente non vi erano (Abul. in Gen. 18). E questi son que' giusti che vagliano a placar Dio; quei che non solo tengono a favor suo, ma se ne dichiarano: *in medio Ecclesiae laudabo te* (Ps. 21, 23): *in medio multorum laudabo eum* (108, 30).

III. Considera come questa esterna dichiarazione tanto più vale, quanto nell'interno si mantien più sincera l'intenzion retta, già ricordata di sopra, di non cercare nelle opere che si fanno, la gloria propia, ma la gloria divina. Là dove quando questa mancasse, qual dubbio c'è

ch'una sì bella dichiarazione medesima poco finalmente può essere cara a Dio? Però disse Cristo: *attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis* (cioè *ad hoc ut videamini ab eis*); *alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum qui in coelis est.* E come vuoi tu che il tuo Padre celeste ti rimuneri in cielo del bene c'hai fatto a fronte, è vero, scoperta, ma non per lui? Lascerà più tosto rimunerarti dagli uomini, la cui stima hai tu voluto apprezzare più che la sua. E però tu vedi che qui il Signore non dice *alioquin mercedem non habebitis a Patre vestro, qui in coelis est*; ma dice *apud Patrem vestrum.* Perchè del bene che tu talora avrai fatto per vanità, ti darà bensì egli più di una volta rimunerazioni terrene, a cagione di quell'utile che ne sia facilmente venuto al mondo; ma non ti darà le celesti. Per aver queste, conviene che l'intenzione sia tutta spirituale, sia tutta santa; perciocchè in cielo non si premia il puro materiale delle opere, ch'è la scorza, ma il formale, ch'è la sostanza. Chi può dir però quanto importi questa intenzione? Ma che! Ogni atto di vanità che per disgrazia si unisca con tali azioni, per altro a Dio così grate, ne toglie il merito? no di certo: ma solo allora lo toglie, quando un tal atto di vanità è sufficiente, qual verme intrinseco, a magagnar dette azioni. Mi spiegherò; già che da questo ne può venire al tuo spirito alcuna quiete. O il desiderio di piacere alla gente (ch'è l'atto di vanità) è antecedente a quell'opera buona di cui si parla (come sarebbe a quella limosina pubblica), o è concomitante, o è conseguente. Se conseguente, non ne può togliere il merito; perchè, quanto ad essa, non è un tal atto di vanità nulla più che qual verme estrinseco, il quale, quando arriva a volere col suo rio dente corromper l'opera, la truova già terminata, e conseguentemente già messa in salvo. Se antecedente, senza dubbio lo toglie, quando il fine che hassi nel far limosina non è altro che questo, piacere agli uomini; perchè allora il verme sta appunto nel cuor dell'opera. Vero è che talvolta l'istesso piacere agli uomini può ordinarsi a maggior servizio divino, come avviene ne' principi o ne' prelati, che con limosine, ancora soprabbondanti, han caro di procacciarsi l'amor de' sudditi, per poterli poi tener meglio divoti a Dio. E allora, siccome quest'atto è lecito, non è verme; e conseguentemente egli non può per sè punto pregiudicare al valor dell'opera, che si suppone aver per ultimo fine l'onor divino. Che se finalmente un tal atto di vanità è concomitante, allora e può togliere all'opera il suo valore, e può non lo togliere. Lo toglie, quando l'opera si cominciò per piacere a Dio, ma innanzi ch'ella riceva il suo compimento, si cambia fine, e si séguita più per piacere agli uomini; perciocchè il verme a corromperla giugne in ora. Non lo toglie, quando uno non la séguita per tal fine di piacere agli uomini; ma nel medesimo tempo che insiste all'opera, come dire a sborsare quella limosina sì cortese, si trattiene avvedutamente in un vano goder che gli sorge in cuore di avere intorno di molti che lo rimirano: perchè quantunque un godimento sì vano giunga anche a colpa veniale, si presuppone essere un atto totalmente distinto da quell'ultimo fine che si ha nell'opera, il qual è di dar gloria a Dio, e così il verme si riman tutto di fuori; mercè che la limosina dianzi detta va bensì unita a quell'atto di vanità, ma non ne dipende. E però in questo caso tu non hai punto a desistere dal far limosina ancora pubblicamente per timore di vanità; ma ti hai solo ad opporre alla vanità, con ribatterla, con reprimerla, o almeno con divertire il pensiero altrove. Fatto ciò, la mercede ti resta illesa. E s'è così, mira all'ultimo come il tuo padre celeste procede in vero da padre. Non vuol da te cose improprie, cose impossibili; vuol che ti porti da figliuolo ossequioso; ch'è quanto dire, vuol che tu prezzi assai più la stima di lui, che de' suoi famigli.

17.

IL NOME SANTISSIMO DI MARIA.

Ave, Maria, gratia plena. Luc. 1, 28.

I. Considera che, quantunque l'arcangelo Gabriello, quando salutò la sacratissima Vergine con dir *ave* (che fu una voce auguratrice di grandezza e annunziatrice di giubilo), non espresse incontanente il nome di lei, come ha poi costumato di far la Chiesa; lo presuppose nel dirla piena di

grazia: *gratia plena*. Perciocchè, se Maria fu piena di grazia, perchè mai fu? fu per la somma congiunzione ch'ell'ebbe con quell'oceano da cui la grazia deriva, fino ad averlo in sua balia come suddito. Adunque, se Maria fu piena di grazia, fu perch'era appunto Maria; che, secondo la principale etimologia di sì degno nome, vuol dir padrona del mare: *Domina maris*. Nota però come nel suo favellare non inserì l'Arcangelo tempo alcuno; è così non disse: *Ave, quae fuisti gratia plena; ave, quae es; ave, quae eris:* ma disse assolutamente *Ave, gratia plena*, per così meglio comprendere tutti i tempi. Ond'è che di tre pienezze di grazia intese egli senza alcun dubbio di favellare: di quella che avea la Vergine ricevuto per lo passato; di quella ch'ella ricevea di presente, e di quella che se le riserbava ancora in futuro. Che se tu vuoi saper quali sieno queste pienezze, sono quelle medesime c'hanno poi tutti in lei parimente riconosciuto i sacri Dottori: pienezza di sufficienza, pienezza di soprabbondanza e pienezza di sopreccedenza. La prima rendè la Vergine piena in sè: la seconda rendè la Vergine piena in sè e piena per altri; la terza rendè la Vergine piena in sè e piena per altri, e piena su tutti gli altri anche uniti insieme. Ammiri sì gran pienezze? Ma ti cesserà tosto ancora la maraviglia, se ti rammemori in tempo ch'ella è Maria, cioè dire *domina maris*. Ha l'Oceano in podere: *ipsius est mare, et ipse fecit illud*) Ps. 94, 5). Qual maraviglia è però s'ella sia sì ricca? È, come una città, padrona del mare, che presto supera l'altre che non son tali: *numquid melior es Alexandria populorum cujus divitiae mare?* (Nahum 3, 8). Di una cosa bensì tu devi ammirarti, ed è, che essendo tu sì mendico per te medesimo, non ponghi in questa città la tua stanza ferma.

II. Considera la prima pienezza di sufficienza, ch'è quella la qual cominciò nella Vergine dal primo istante della sua concezione: che però non disse a lei l'Angelo *repleta gratia*, ma *plena*, per non dar ombra che ne fosse mai stata vôta un solo momento. Questa rendè la Vergine piena in sè; e così fece che primieramente ella fosse piena di grazia quanto a tutte le parti di sè medesima, ch'è la pienezza che dicono del subbietto. Piena nell'intelletto, piena nell'affetto, piena negli appetiti, piena ne'sensi, e piena in tutte le porzioni dell'anima, che sempre furono perfettissimamente soggette a Dio. II. Fece che fosse piena quanto alla rimozion de'contrarj ripugnanti alla grazia, che in lei non ebbero luogo; perch'ella sola fra tutti i Santi non ebbe mai minima sorte di macchia, non intorbidazione di mente, non ignoranza, non imprudenza, non ripugnanza ad alcuna sorte di bene, non surrezioni di fantasmi, non suggestione di fomite, non altro che la ritardasse mai dal volare alla santità. E così avvenne che senza tali contrarj fosse più capace di grazia. III. Fece che fosse piena ancor quanto agli atti, operati sempre da lei con pienezza di virtù, di vigore e di perfetta corrispondenza ai gran lumi da Dio donatile. IV. Fece che fosse piena quanto a tutte le specie di grazia, le quali perfezionano l'uomo in sè, che sono quelle di cui fin da principio si trovò ricca. E tali sono la grazia gratificante, cioè quella grazia per cui antecedentemente Iddio si compiacque nell'anima della Vergine, più che in quella di qualunque altra pura creatura; la grazia abituale, ch'è quella che ci santifica; la grazia attuale, ch'è quella che ci sostiene; le virtù infuse, sì teologiche, sì morali, che nella Vergine non furono divise come negli altri Santi, tra cui chi si segnalò nella fede, chi nell'umiltà, chi nell'ubbidienza, e chi in altra tale di esse; ma furono unite insieme; e finalmente i doni dello Spirito Santo, che son quegli abiti che ci fanno operare con modo eroico; i loro frutti, che sono le opere dilettevoli che da essi procedono; e le loro beatitudini, che sono le opere dilettevoli in sommo. V. Fece che fosse piena rispettivamente all'uffizio, cioè piena di quella propia sorte di grazia che conveniva a chi destinavasi ad essere madre di Dio, e conseguentemente *domina maris*, come ti dimostra il suo nome; ch'è una sorte di grazia, la quale non solo accoglie tutte le grazie annoverate di sopra, ma le trasporta ad un ordine superiore a quanto mai possa fingersi il pensier nostro, avendo la dignità di madre di Dio una specie d'infinità che le dà, come dicono, affinità con l'istesso Dio. Questa fu la pienezza di sufficienza,

qual ebbe in sè fin da principio la
ergine. Ma ciò non toglie che sempre
ù non l'andass' ella di giorno in giorno
crescendo ed aumentando; atteso che
mpre fu vera viatrice, ma non mai stan-
. Con tutto ciò si dice ella piena di gra-
a, *gratia plena;* perchè questa voce *ple-*
, in un vaso ordinario, come sarebbe
na catinella, una conca, dinota termine;
un vaso vastissimo, qual è un lago ch'è
asi emulo al mare, non lo dinota. Tu
questa pienezza di sufficienza hai da go-
re in estremo: perciocchè non può es-
re che chi è tanto piena in sè, non versi
lentieri le sue ricchezze sopra degli al-
i. Così fa la nutrice c'ha poppe cariche;
da sè cercando bambino che brami lat-
; *transite ad me omnes qui concupiscitis*
, *et a generationibus meis implemini*,
è *ab uberibus meis* (Eccli. 24, 26).

III. Considera la seconda pienezza,
tta di soprabbondanza, ch'è quella la
al cominciò nella Vergine, dacch'ella
ncepì nelle sue purissime viscere il Ver-
eterno, e la rendette soprabbondante
sè; perchè tutta quella pienezza di suf-
ienza che fino allora la Vergine avea
enuta dentro il letto dell'anima, le ri-
ndò, quasi già rotti gli argini, ancor nel
rpo; il quale fu fatto degno di divenire
itacolo dell'Altissimo, anzi di somminis-
argli del suo quella prima materia di
i l'Altissimo abbisognò per vestirsi di
nana carne, e di poi gli alimenti e gli
crescimenti per tutta l'età infantile. So-
abbondante a prò d'altri, non solamente
rchè in quel punto entrò la Vergine in
ssesso di tutte le grazie *gratis datae*, che
perfezionarono a ben di altrui, come
no i doni di lingue, di profezia, di pro-
gi, di santità, ed altri tali, che senza dub-
o in lei furono tutti uniti in grado emi-
nte, benchè poco se ne valesse; ma
olto più perchè in quel punto medesimo
a pigliò un altro possesso assai più ele-
to, di mediatrice tra l'uomo e Dio, in
rtù di cui ha poi ella riportati quei ti-
li sublimissimi ch'ora gode di ristora-
ce de' nostri mali, di riparatrice del
stro mondo, di dispensatrice immediata
quei tesori che in noi discendono dalle
ni divine: mercè che in quel punto ella
ventò veramente, quale il suo splendido
me ce la dichiara, diventò Maria, di-
ventò *domina maris:* onde potea già dispor d'esso, con quella facilità e con quella fiducia con cui una regina madre dispone, quando ella è cara, del re, suo signor sì, ma ancor suo figliuolo. Tu, se alla pienezza di sufficienza godesti per la speranza di venire beneficato da Maria Vergine, a questa di soprabbondanza hai da giubilare per la certezza; giacchè quivi fu dov'ebbe per ufficio il beneficare.

IV. Considera la terza pienezza di sopreccedenza, che rendè la Vergine non solo piena in sè e piena per altri, ma piena in modo che sopravanzò tutti quanti mai sono i beati spiriti uniti insieme, e quanti saranno. Questa cominciò in lei almeno verso l'ultimo di sua vita: ma è verisimile che cominciasse anche innanzi; perchè convengono tutti che al primo istante della sua santificazione ella ricevesse in dono da Dio grazia maggiore di quella che si trovasse nel primo serafino del paradiso; ch'è una grazia indicibilissima. A questa grazia ella corrispose subito in atto, come dotata di tutta quella pienezza di sufficienza che si è descritta di sopra. E così operando con tutta la virtù e con tutto il vigore, meritò almeno, giusta la dottrina già volgatissima fra' teologi; meritò, dico, l'aumento di tanta grazia, quanta era quella che l'era stata cortesemente donata; e così tosto raddoppiò il capitale. Dipoi non tenendo mai morto un tal capitale, come vogliono alcuni, nè pure in sonno, venne coi nuovi frutti, che avvalorata dall'ajuto divino gli facea rendere, a moltiplicarlo per sessantadue anni non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, ad ogni momento; di tal maniera che non può mai la nostra mente comprendere i gran tesori ch'ella così accumulossi. Perchè, se per qualunque atto ch'ella andava operando diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello ch'ell'era prima, figurati che ricchezza fu mai la sua verso l'ultimo de'suoi giorni. Che se di più a questa grazia accresciuta quasi premio per via di proporzionata corrispondenza, aggiungi quella che Gesù Cristo dovettele conferire cortesemente a titolo di regalo, in varie occorrenze di straordinaria solennità, come fu nella sua incarnazione, nel suo nascimento, nella sua risurrezione, nella sua ascensione, ed in altre tali; chi può spie-

gare l'abisso di un tal moltiplico? Non v'è di certo aritmetica che l'arrivi. Però alla Vergine ben si adatta assai più la famosa benedizione che Giacob diede al suo figliuolo Giuseppe, per l'alto crescere ch'egli andava facendo: *filius accrescens Joseph, filius accrescens* (Gen. 49, 22). *Omnipotens*, gli diss'egli, *Omnipotens benedicat tibi benedictionibus coeli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum et vulvae* (v. 25). Oh quanto meglio si avvera ciò nella Vergine! Eccola benedetta *benedictionibus coeli desuper*, ch'è la pienezza di sufficienza versatele in sen da Dio sin dal primo istante che la santificò nel ventre materno. Eccola benedetta *benedictionibus abyssi*, ch'è la pienezza di sopreccedenza, la quale al confronto di tutti i beati spiriti la rende similissima ad un abisso, e ad un abisso profondo, *jacentis deorsum;* tanto ella ha in sè più ricchezze che tutti i loro alti erarj congiunti insieme. Ma queste due pienezze donde le vennero? da ciò che il Patriarca avvedutamente ripose in ultimo luogo per serbar l'ordine di dignità, non di tempo: *benedictionibus uberum et vulvae*; dall'esser madre di Dio, dall'averlo portato nelle sue viscere, partorito, allattato, allevato; e finalmente dall'aver come madre esercitato sopra di lui quel dominio che ci discuopre il suo nome augustissimo di Maria, mentre fa saperci che come tale ella fu padrona del mare, *domina maris:* e di qual mare? dell'alto? no, dell'altissimo; di quello da cui derivano tutti i fiumi che ci fan ricchi.

18.

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ps. 40, 1.

I. Considera come, al sentir degl'interpreti più accurati, *egenus* vien qui chiamato chi non ha nulla, e però si truova in estrema necessità; *pauper* chi ha poco, e però si truova in necessità ben anch'egli, ma sol cumune. E l'uno e l'altro ben avverrossi di Cristo nostro Signore: mentre vediam ch'ebbe poco, e non ebbe nulla; poco in vita, nulla in morte: poco in vita, mentre menò stentatamente i suoi giorni in una bottega di legnajuolo; nulla in morte, mentre arrivò a spirar nudo sopra un patibolo. Che però niente egli amplificò, quando disse di sè medesimo: *ego vero egenus et pauper sum* (Ps. 69, 6); perciocchè fu l'uno e l'altro in diversi tempi. Ora, per venire all'intento, ecco, secondo il Salmista, chi in primo luogo sia quegli il quale *intelligit super egenum et pauperem:* è chi, mirando Cristo nostro Signore in vita povero, in morte nudo, non fermasi in quell'aspetto, ma passa innanzi ad intendere ch'egli è Dio. Chi fa così, non si lascia guidar da'sensi, ma dalla fede; e però egli è detto beato: *beati qui non viderunt et crediderunt* (Jo. 20, 29). Ma quanto pochi son quei che faccian così! Che però tanto volle esprimer qui Davide con queste sue gran parole: *beatus qui intelligit super egenum et pauperem*, quanto volle esprimer poi Cristo con quelle sue: *beatus qui non fuerit scandalizatus in me* (Luc. 7, 23). Se si vergognano tanti di seguir Cristo nella sua profonda abbiezione, *scandalizantur in eo*, sai donde accade? perchè non giungono i meschini ad intendere niente più di quello che veggono, *non intelligunt super egenum et pauperem.* Non giungono a penetrare che sotto quella abbiezione stia veramente nascosto ogni loro bene. Tu procura pure d'intenderlo più che puoi, perchè alla morte vedrai se dovrà giovarti. Non odi tu ciò che ti dice il Salmista? *beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Dies mala* è il dì della morte, non può negarsi: *cur timebo in die mala?* (Ps. 48, 6); e in questo dì che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè tal egli è al più degli uomini, ecco chi specialmente verrà protetto dal suo Signore: chi gli sarà stato fedele a piè della croce, perchè nessuno ha più mostrato di amarlo. Beato te, quando, pigliando in mano il tuo Crocifisso, gli potrai dir su quell'ora con verità, che non ti sei vergognato di seguitarlo, ancora in un tale stato.

II. Considera come Cristo ha pregiata tanto la povertà, che non potendo più professarla in persona propia, dacch'egli già se ne ascese glorioso al cielo, la vuole almen professare in persona altrui; e per francamente si è dichiarato che sotto qualunque povero, il qual si scorga, egli sta nascosto: *quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis* (Matth. 25, 40). Ond'è che

e, quando egli era sopra la terra, non endicava ancora più che in sè solo, adesso h'è gito al cielo, mendica in tutti. Chi è pertanto in secondo luogo colui il quale *intelligit super egenum et pauperem?* È chiunque, veggendo un povero qual si sia, idotto a necessità o estrema o comune, viene molto bene ad intendere che sotto i logori cenci di quel meschino si asconde Cristo, e da ciò si muove a soccorrerlo, 'egli può; e se non può, a rispettarlo, a compatirlo, a consolarlo, o rispondergli umanamente, come farebbe a Cristo stesso in persona. Chi fa in questa maniera, è detto beato, perch' egli ha il merito vero di quella segnalata virtù che riguarda i poveri. E che gran merito puoi tu mai conseguire, quando a questi fai bene per puro istinto di compassion naturale? è questo un atto a cui sanno arrivare anche gli idolatri. Allora sì che il conseguisci grandissimo, quando a questi fai bene per quel motivo di fede pur ora detto di onorare in essi Gesù; perchè quell'atto che saria naturale, passa allora ad un ordine superiore, più di quel che sia superiore il cielo alla terra, e divien sopranaturale. E quindi nasce che alla pietà verso i poveri, esercitata in sì bella forma, si promette un premio sì eccelso, qual è la liberazione da tutti i mali, che per altro alla morte ci sovrastano: *beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* Non già perchè tal pietà sia per sè sola bastevole a salvar uno; ma perchè questi mali o sono di colpa, o sono di pena. Se sono di pena, una tal pietà è abile ad iscontarli per via di soddisfazione: *peccata tua eleemosynis redime* (Dan. 4, 24); e se sono di colpa, è abile a terli dall'uomo lontani per via di merito. Come avviene negl'innocenti, a' quali ella fa che mantiene spesso la grazia: *eleemosyna hominis*), *quasi pupillam, conservabit* (Eccl. 17, 18), o vero a discacciarli ancora per via di una congrua disposizione, come avviene ne' penitenti, a' quali ell'è che ottiene spesso alla morte quel vero pentimento e quel vero proponimento di cui per altro sarebbono immeritevoli: *poenitentibus autem dedit viam justitiae* (v. 20). Nè stare a dire che questi frutti eran comuni alla pietà verso i poveri fin da quando nessuno in essi trapassava a conoscere ancora Cristo; perchè io ti risponderò ch' eranle comuni bensì, ma non in quel grado ch' ella li riporta al presente.

III. Considera che in terzo luogo colui *intelligit super egenum et pauperem*, il quale non ha bisogno che quei meschini gli vengano ad esporre le loro necessità, perchè da sè pénsavi e da sè le previene; tanto esso le tiene a cuore. E chi fa così, parimente è detto beato: perchè o tu per povero in questo passo intendi Cristo nella sua propria persona, come fu dichiarato nel primo punto; e allora è certo che non hai merito grande, quando aspetti che Cristo con atto espresso ti domandi alcuna opera di sua gloria o di suo gradimento, qualunque siasi; ma quando tu l'indovini: *mens justi meditabitur obedientiam* (Prov. 15, 28). Perciocchè a questo dee stendersi quell'amore che porti a Cristo: ad antiveder, s'è possibile, le sue istanze, e ad antivenirle. Così fec'egli per te, quando, senza che tu gli chiedessi nulla, arrivò infino a morire sopra un patibolo per salvarti: *desiderium pauperum exaudivit Dominus* (Ps. 10 sec. Hebr. 17). O vero tu per povero intendi Cristo nella persona del povero, come dichiarato pur fu nel secondo punto; e pur allora è certissimo che il tuo merito non consiste in aspettare che il povero ti affatichi co' suoi clamori; convien che tu abbia tanto ingegno da scorgere da te stesso le sue miserie, e da sollevarle: massimamente quand'egli è in istato tale di erubescenza, ch'ama d'essere inteso, ancorchè non parli: *si negavi, quod volebant, pauperibus* (non *quod petebant*, ma *quod volebant*); *et oculos viduae expectare feci* (Job 31, 16). E non credi tu che chi procede in tal forma, abbia da riportarne alla morte la sua mercede proporzionata anche al merito? *In die mala liberabit eum Dominus;* da qual male? non accade che alcun si affanni in esprimerlo: Dio l'intende. E però se tu avrai saputo indovinar ciò che Cristo da te bramava, sì per sè, come pe' suoi poveri, prima ch'egli lo richiedesse, non temer punto ch'egli su l'ultimo non sappia indovinare altresì ciò che tu brami da lui, benchè tu non parli.

IV. Considera che finalmente colui si dice che *intelligit super egenum et paupe-*

rem, il quale sopraintende alle loro necessità, come fa chi è loro protettore, o loro procuratore, o loro avvocato; e così ancora sostiene la causa loro, non altrimenti che s'ella fosse sua propia: *pater eram pauperum*, ec.: *conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam* (Job 29, 16 et 17). Chi fa così, si dee dir senza dubbio ch'egli è beato, e beato più di alcun altro; perchè in tal modo non solo fa bene a' poveri per sè stesso, ma si oppone ancora a quel male che senza lui verrebbe lor fatto altronde: *auris audiens beatificabat me, eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adjutor* (v. 11 et 12). Eccoti però il tuo Signore, come già più volte abbiam detto, povero in sè, e povero ne' suoi poveri. Se vuoi divenir beato, sai c'hai da fare? pigliare a cuore gl'interessi di esso in qualunque stato: *liberare pauperem vociferantem*. Non vedi quanti sien que'torti ch'egli giornalmente riceve nella persona propia da quei superbi che sdegnano l'umiltà da lui professata, e quanti quei che riceve nella persona di quei mendici i quali lo rappresentano? A te sta dunque l'entrare in campo a difenderlo più che puoi da quanti il soverchiano, sicuro di guadagnarti in ciò la sua grazia, anzi, in termini ancor più corrispondenti, la sua difesa: *beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. E che altro è dire che alla tua morte il Signor ti libererà, se nonchè dire ch'entrerà in campo per te contro i nimici infernali, affinchè gli audaci non abbiano a sopraffarti? *liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus praeparatis ad escam* (Eccli. 51, 4). E per guadagnarti un liberator sì potente non è dovere che impieghi adesso ogni sapere, ogni spirito a favor suo?

V. Considera come il Salmista non dice *beatus qui intelligit super pauperem et egenum;* dice *qui intelligit super egenum et pauperem*. Nè credere che ciò avvenga senza mistero. Di ragion buona par ch'egli avrebbe dovuto dire all'opposto, per serbare la gradazione. Conciossiachè, se per *egenum* s'intende chi si truova in estrema necessità, come da principio osservossi, e per *pauperem* chi si trova in quella necessità ch'è detta comune; prima senza dubbio succede ch'uno abbia poco, e così *sit pauper*, e che dipoi passi innanzi a non aver nulla, e così di più *sit egenus*. Ma qui tu devi por mente, che chi si ritrova in estrema necessità, più facilmente ottiene chi lo soccorra, ma non così chi si ritrova in quella sol ch'è comune. E però a colui si dà il titolo di beato, il quale *intelligit* non solo *super egenum*, ma *super pauperem*, con capir bene quell'obbligo il qual egli ha di dispensare tra' poverelli il superfluo, non solamente ne' loro estremi bisogni, ma ancora ne' comunali. E quindi è forse che ancora in tanti altri luoghi delle Scritture ha Dio voluto unir tra sè questi termini al modo istesso: *praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi* (Deut. 15, 11): *ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae*, ec.; *manum egeno et pauperi non porrigebat* (Ezech. 16, 49); *egenum et pauperem contristantem* (18, 12); *egenum et pauperem affligebant* (22, 29); *calumniam facitis egenis, et confringitis pauperes* (Am. 4, 1). E così ancora in più altri; affinchè intendasi che i raccomandati da Dio non sono sol quei meschini che truovansi già ridotti a non aver nulla da sostentarsi *egeni;* ma quegli ancora che han poco, *pauperes*. E s'è così, come faranno giammai dunque a salvarsi color che vogliono dissipare piuttosto le loro entrate in cani, in cavalli, che darle a' poveri, se non li veggono a sorte morir di fame? Ah no che questo non è *intelligere super egenum et pauperem*, ma solo *super egenum!* E pure Cristo dimora sotto la persona egualmente di ambidue loro; ond'è che ancora in questo senso egli esclama, sì che ognun sappialo: *ego vero egenus et pauper sum*.

19.

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.
Ad Rom. 12, 21.

I. Considera che quello è vinto da un altro, il quale da quell'altro è tirato a sè: che però si dice che la calamita vince il ferro, e non si dice che il ferro vince la calamita; perchè il ferro si lascia portar dalla calamita, e la calamita non si lascia portar dal ferro. Posto ciò, ecco qual sia il primo senso di queste voci ammirabili dell'Apostolo: *noli vinci a malo, sed vince*

in bono malum. Il senso è, che tu non ti lasci tirar dall'inimico a far quello che tu non devi, ma che tu tiri l'inimico a far ciò che da lui dovrebbesi. Così lo vinci. E non è certo che tu, quantunque offeso, non devi infuriarti, non devi infellonire, non devi ad onta di Dio voler da te mai pigliare le tue vendette, ma riserbarle a lui solo, come a tuo principe? *mihi vindicta: ego retribuam, dicit Dominus* (ad Rom. 12, 19). Se però tu ti lasci tirare dal tuo nimico a far quello che tu non devi, ecco che il tuo nimico già vince te: laddove se tu non ti perturbi, com'egli pur bramerebbe, non ti adiri, non ti álteri; anzi con fargli alcun beneficio notabile lo riduci a depor lo sdegno, e a confessare l'error che fece in offenderti e ad umiliarsi; ecco che tu vinci lui, perchè lo tiri a far ciò che da lui dovrebbesi. E come dunque vuoi piuttosto esser vinto che vincitore, mentr'è ciò naturale ad ogni avversario, di far sempre il possibile a vincer l'altro? *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum:* non *in malo malum*, perciocchè questa è una vittoria a cui giungono ancor le bestie; ma *in bono malum*, perchè questa è degna di un uomo. È questa una vittoria sì nobile che, se tra quante ne riportò Cristo in terra si potè assegnar differenza di perfezione, questa facilmente fu la maggior di tutte. Perciocchè mentre stava egli già moribondo su la sua croce, a questo pensò, a tirare a sè quegl'istessi che su quella croce l'avevano conficcato: che però, in cambio d'incenerirli, come avrebbe potuto, o d'inabissarli, li sopraffece con tale abbondanza di grazia, che li ridusse in gran parte a calar dal monte o compunti o confusi, a segno tale che se ne andavano percotendosi il petto per quelle strade, in guisa appunto di pubblici penitenti: *revertebantur percutientes pectora sua.* Oh quanto più bell'atto è mai questo, che non è quello di chi si vendica! E così tu vedi quanto in tutte le istorie e sacre e profane sien più gloriosi quei che hanno vinti in tal modo i loro inimici, che non son quei che si sono da essi lasciati vincere, cioè tirare a far cose bestiali o barbare, con cui venissero a rendere mal per male. Che se pur tu, con tutti i benefizj fatti al nimico, non lo potrai giammai vincere di maniera che lo tiri a far ciò che egli converrebbe; non però la tua vittoria sarà men gloriosa, perchè avrai fatto quanto bastava per vincerlo. In ogni caso, se non l'avrai vinto, come la calamita vince il ferro con tirarlo a sè, l'avrai vinto come l'oro vince il piombo, come la perla vince l'alga, come la porpora vince l'arbagio, come il cedro vince il sorbo; ch'è quanto dire, con superarlo infinitamente di pregio, ch'è l'altro modo di vincere più comune. Egli in offenderti fece un atto villano d'iniquità, e tu in perdonargli le offese e in beneficarlo fai un atto eroico di virtù cristiana. E non è questo già un vincerlo a sufficenza?

II. Considera il secondo senso di queste voci, il qual è che tu non ti lasci vincere dal demonio, nè da quegli uomini suoi congiurati o congiunti che vogliono indurti al male; ma che piuttosto tu riporti vittoria di tutti loro. Il demonio per antonomasia più volte nelle divine Scritture è chiamato il malo: *venit malus, et rapit quod seminatum est in corde ejus* (Matth. 13, 19): mercecch'egli è stato il primo ad introdurre il male nell'universo, e tuttavia di ciò non pago, ognor séguita a procurarlo incessantemente, e promuoverlo per mezzo ancora degli uomini suoi seguaci, i quali a somiglianza di lui sono spesso però detti mali anch'essi: *in diem perditionis servatur malus* (Job 21, 30). Ora è ben vero che, se tu guardi al demonio, non potrai vincerlo mai con tirarlo al bene, perch'egli nel suo male è tanto ostinato, ch'egli è inflessibile: ma puoi almeno non lasciarti vincere da lui, qualor egli vorrebbe tirar te al male; ed oltre a ciò lo puoi vincere con fare un bene maggiore del mal medesimo al qual egli t'istiga. Puoi primieramente non lasciarti vincer da lui: perchè, quantunque su la terra non truovisi potenza pari alla sua: *non est super terram potestas quae comparetur ei* (41, 24); contuttociò non può egli abusare questa potenza a violentare il tuo libero arbitrio, ma solamente a subornarlo e a sedurlo, se tu non badi: *mitte te deorsum* (Luc. 4, 9). Sicchè, se tu non ti vuoi lasciar vincere, è in mano tua: basta che tu non consenta. Che però non dice l'Apostolo *ne vincaris a malo;* ma *noli vinci.* E puoi secondariamente anche vincerlo con fare un bene maggiore del mal medesimo,

al qual egli t'istiga; perchè per questo medesimo che il demonio ti tenta, a cagion d'esempio, di vanagloria, tu puoi fare un atto contrario di umiliazione; perchè ti tenta di astio, lo puoi fare di carità; perchè ti tenta di asprezza, lo puoi fare di cortesia; perchè ti tenta di gola, lo puoi far di astinenza ancora severa; e così nel resto. Questo non solo è non lasciarsi vincere da esso, cioè non lasciarsi da esso tirare al male; ma di più è un vincerlo, perch'è fare un bene superiore anche al male da lui richiesto. Così fe'Giobbe che, stretto già dal demonio con tanti assalti, perchè scorresse arditamente in parole che fossero a Dio di oltraggio, non solamente non si lasciò da lui vincere, ma lo vinse, perchè proruppe per contrario in parole le più onorevoli che potesse mai dire a Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* (Job 1, 21). Quanto agli uomini poi di cui il demonio si vale per suoi ministri, non hai da soddisfarti di così poco; ma quando essi vogliono pervertir te con tirarti al male, come sarebbe ai passatempi profani, tu hai da fare ogni sforzo affine di convertir essi con tirarli al bene, come sarebbe alle chiese, ai chiostri, agli oratorj segreti di penitenza. Questa è la vittoria più gloriosa di tutte, e a questa devi aspirare. Ne vuoi l'esempio? Mira ciò che fe'san Bernardo co'suoi fratelli. Volevan questi cavarlo di Religione per ricondurselo al secolo, ed egli cavò essi dal secolo, e li persuase a viver seco quanti erano in Religione. Così procura di far tu a proporzione co' tuoi compagni, se mai t'inciano al male: *convertentur ipsi ad te, et tu non converteris ad eos* (Jer. 15, 19). Non vince appieno l'oppression cagionatagli da gran fasci di sarmenti o di salci quel fuoco che non si lascia ammorzar da essi; la vince quello il qual tramutali in fuoco.

III. Considera come *malum* talor significa ancora nelle Scritture l'appetito scorretto ch'è dentro noi: *quoniam mihi malum adjacet* (ad Rom. 7, 21): non perch'egli sia male secondo sè (chè non si può dire), ma perch'egli inclinaci al male; ch'è la ragione per cui talvolta è detto ancora peccato: *si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum* (v. 20). E posto ciò, eccoti altresì il senso di queste voci: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum:* il senso è che non ti lasci vincere da cotesto appetito tuo animalesco, ma che lo vinchi; perchè, quantunque sia vero che egli in te può molto, contuttociò, se tu vuoi, pur ne sei padrone, mercè gli ajuti bastevoli della grazia, i quali Dio ti concede per tal effetto. Non è però gran vergogna se tu, potendolo vincere, ti contenti poco men ch'ogni volta di restar vinto? *sub te erit appetitus, et tu dominaberis illius* (Gen. 4, 7). Questo è il bell'ordine c'hai ricevuto da Dio, e secondo quest'ordine parimente hai da diportarti. Allora tu tieni l'appetito sotto di te, *sub te;* quando non ti lasci vincere da esso: *noli vinci a malo.* Allora lo domini: *et dominaberis illius*, quando non solo non ti lasci da esso vincere, ma lo vinci; *et vincis in bono malum;* con avvezzarlo a goder a poco a poco ancor esso di quei diletti che non sono propj del senso, ma dello spirito. E non sai tu che alcuni Santi fin talora son giunti a godere tra le ignominie, a gioir tra le infermità, a deliziar tra i rigori di penitenza? *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (II ad Cor. 7, 4). E come hanno fatto ciò? non in altra forma, che con assuefare il loro appetito ad invaghirsi di quello ov'è il vero bene. E questo è il modo di vincerlo: *haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* (I Jo. 5, 4).

20.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Ad Rom. 8, 13.

I. Considera quant'orrenda pena sia quella che Dio minaccia a chiunque vorrà vivere, non in carne (chè quanto a ciò non ci è su la terra possibile far di meno), ma secondo la carne; dal che non solo noi possiamo astenerci, ma ancor dobbiamo. Minaccia morte: *si secundum carnem vixeritis, moriemini.* E per contrario, considera quanto alto premio prometta a chiunque vorrà, non già dar morte a questa carne medesima (chè tanto non ci è nè chiesto nè conceduto), ma sibbene mortificarla. Promette vita: *si autem spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis.* A te sta dunque di eleggere ciò che vuoi: *ecce do coram vobis viam vitae et viam mortis* (Jer. 21,

). Rimane a te totalmente di metterti su strada che a te più piace: o su quella he conduce alla vita, o su quella che conuce alla morte. Ma prima d'incamminariti pensa bene, perchè non è sempre sì icile a mezza strada tornare indietro, co-'è non incamminarsi.

II. Considera qual morte sia quella h'è minacciata a chi viverà secondo la arne, cioè compiacendo in tutto alla car-e, contentando in tutto la carne, assecondando giornalmente la carne in ciò h'ella brami: è quanta morte giammai i può figurare; morte di colpa, morte di iatura e morte di dannazione. Tal è la norte che Dio intima a ciascuno di queti miseri, mentre dice: *si secundum carnem vixeritis, moriemini.* La prima morte i è quella di colpa, perchè questa è la prima in ordine che da loro col loro vivere si contragga. La seconda morte si è quella di natura, la qual siccome nacque il principio dalla morte di colpa, così da questa viene altresì alimentata ed accelerata, massimamente in coloro che sono dati alle delizie, ai passatempi, ai piaceri: e così più presto si colmano di putredine. La terza morte si è quella di dannazione, la qual succede mediatamente alla morte di colpa, immediatamente alla morte di natura. nè mai finisce: *qui se jungit fornicariis* (chè tal è chi comincia a vivere secondo la carne, cioè al modo de' sensuali) *erit nequam*, ecco la prima morte di colpa che dee aspettarsi; *putredo et vermes haereditabunt illum*, ecco la seconda di natura: *et tolletur de numero anima ejus* (Eccli. 19, 3), ecco la terza di dannazione. Tutte queste morti succedono a poco a poco a chi eccessivamente asseconda la propria carne. Anzi quante volte succedono tutte insieme! All'istesso punto uno pecca, all'istesso spira, all'istesso precipita nell'inferno. E pare a te che torni conto di eleggere quella vita che conduce a sì orrenda morte?

III. Considera per contrario qual vita sia quella che si promette a chi la carne mortifica con lo spirito: *spiritu facta carnis mortificat:* è una vita triplicata ancor ella, qual fu la morte, di cui pur ora si favellò; vita di natura, eh'è la prima nell'ordine delle vite, come la morte di colpa è la prima nell'ordine delle morti; vita di grazia, ch'è la seconda; e vita di gloria, ch'è la terza. Chiunque però sa mortificar la sua carne, guadagnasi in primo luogo vita di natura, perchè si allunga l'età: *qui abstinens est, adjiciet vitam* (Eccli. 37, 34). Si guadagna vita di grazia, perchè la mortificazione è quella che ce la ottiene, e la mortificazione è quella che ce la conserva; e si guadagna finalmente vita di gloria: perchè la mortificazione è quella che ce l'accresce nell'altro mondo, e la mortificazione è quella che ce l'anticipa in questo co' saggi delle celecesti consolazioni, che solamente si donano su la terra a chi si mortifica. Mira però che bella sorte sia questa, mortificarsi! questo sì ch'è davvero amar sè medesimo. Il mondo sciocco si crede che chi di proposito attende a mortificar la sua carne, le voglia male: tutto il contrario; anzi nessun l'ama più perchè nessun più le cerca il suo vero bene. Chi mai dirà ch'ami poco la propria carne quell'ammalato che l'espone al ferro ed al fuoco del suo cerusico, benchè crudo? Anzi egli l'ama molto più di quell'altro che timoroso non s'induce ad esporvela. E per qual cagion l'ama più? Perchè chi non l'espone le dà la morte, chi l'espone le dà la vita. Così appunto è nel caso nostro; e se così è, come temerai di avvezzarti a mortificare la carne propia? Se tu non la mortifichi, le dài morte non solo temporale, ma ancor eterna; e se tu la mortifichi, le dài vita: *si secundum carnem vixeritis,, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* E tu vorrai pur essere di coloro che piuttosto le vogliono dar la morte? Oh che amor folle è mai quello che tu le mostri?

IV. Considera che come l'Apostolo dice: *si secundum carnem vixeritis, moriemini*, così parea che dovesse dire per forza di legittimo contrapposto: *si secundum spiritum vixeritis, vivetis.* Ma pur non disse così; disse solo: *si spiritu facta carnis mortificaveritis.* E perchè no'l disse? perchè in questo mondo riesce bene ad innumerabili di vivere totalmente secondo la carne, ma a nessuno riesce di vivere totalmente secondo lo spirito. Una vita puramente spirituale, qual saria questa, su la terra non si ritruova; si riserba a noi su le stelle, dove in nessuna cosa mai

punto la carne discorderà da ciò che da lei voglia lo spirito Ma se di presente non possiam noi vivere totalmente secondo lo spirito, come pur ora si è detto, possiam almen con lo spirito rintuzzare e raffrenare gl'insulti di quella carne che troppo viva continuamente pretende di ribellarsi a chi dee stare ubbidiente non solo in cielo, ma ancora in terra, cioè al medesimo spirito; e però disse solamente l'Apostolo: *si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Non disse *si carnem mortifica veritis*, perchè non tutti possono a un modo mortificare la loro carne, macerarla, maltrattarla, disciplinarla, quantunque ciò sia per altro giovevolissimo a mantenerla ubbidiente; ma tutti a un modo possono mortificare i suoi fatti, che son le sue ribellioni, i suoi appetiti, i suoi affetti, i suoi moti insani; anzi tutti debbono a un modo mortificarli. Tre maniere di vivere ti puoi pertanto col pensiero tuo fingere su la terra: una è di coloro che vivono totalmente secondo lo spirito, e questa non l'hai qui da sperare, perchè questa sarebbe vita di angelo: l'altra è di coloro che vivono totalmente secondo la carne, e questa l'hai da sfuggire a tutto potere, perchè questa è vita da animale: la terza è di coloro che con lo spirito mortificano i fatti della loro carne, e questa è quella che qui ti vien ordinata, perchè questa è vita da uomo, che sta nel mezzo tra gli animali e tra gli angeli. Quando questa mortificazione è in grado comune, è da uomo sol ragionevole, quale almeno ogni Cristiano è tenuto di dimostrarsi; quando è in grado esimio, è da uomo spirituale, e questa è quella alla quale devi aspirare, se ancora non vi sei giunto: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu*, ch'è la vita delle persone di spirito, *manifestetur in corporibus nostris* (II ad Cor. 4, 10). Non dee apparire nel trattamento del tuo corpo la vita di un Epitteto, di un Seneca, di un Socrate, o di alcun altro tale de' savj Gentili; ma la vita di Gesù Cristo: *vita Jesu.*

21.

SAN MATTEO APOSTOLO.

Spiritus, ubi vult, spirat, et vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quo vadat: sic est omnis qui natus est ex spiritu. Jo. 3, 8.

I. Considera che, siccome chi per via di generazion naturale nasce di carne, è simigliante a colui che secondo la carne lo generò, benchè non lo adegui subito in perfezione, ma solo allora ch'egli sia già fatto adulto: *quod natum est ex carne, caro est* (Jo. 3, 6); così chi per via di rigenerazion sopranaturale rinasce di spirito, è simigliante ancor egli a chi secondo lo spirito lo rigenerò, ch'è quanto dire allo spirito del Signore; benchè non pur lo adegui, ma gli rimanga ancor indietro di molto, massimamente fin che non sia giunto in cielo ad età perfetta: *quod natum est ex spiritu, spiritus est* (Ib.). Quindi è che le operazioni di un uomo veramente spirituali han come tali un non so che di divino, che Cristo ci volle esprimere in questo detto che ti accingi qui a ponderare. Perchè siccome lo spirito del Signore ha nelle sue ispirazioni tre singolarissime propietà, le quali ci vengono ben adombrate nel vento che spira dov'egli vuole: *spiritus, ubi vult, spirat;* che fa ben udir la sua voce: *et vocem ejus audis;* e che asconde a un tempo medesimo le sue vie: *sed nescis unde veniat, aut quo vadat;* così l'uomo spirituale, per la virtù che riceve nel corrispondere a queste inspirazioni pur ora dette, acquista anch'egli nelle sue operazioni un modo di procedere a ciò conforme: *sic est omnis qui natus est ex spiritu.* Tal è la spiegazione verace di questo passo. Ma affinchè tu meglio lo intenda ridotto in pratica, io ti propongo più d'ogni altro l'apostolo san Matteo, il quale, siccome con modo ammirabilissimo corrispose alle ispirazioni divine, così diede anche con raro modo a vedere quello che possa lo spirito del Signore in un cuore di cui pienamente s'impadronisce.

II. Considera che primieramente si dice che lo spirito del Signore spira dove egli vuole: *spiritus, ubi vult, spirat*, perchè nelle ispirazioni ch'egli degnasi di mandarci ha un'assoluta libertà di operare, non è soggetto a legge, non è sotto-

posto a legami, non ha veruna necessità che lo stringa: *dividit singulis prout vult* (I ad Cor. 12, 11). Quindi è che andossene a ritrovare un Matteo contro ciò che ciascuno avrebbe creduto, mentre questi nè aspettava di esser chiamato, nè il chiedea, nè il curava, nè il meritava, ma piuttosto a ciò si opponea con gagliardi ostacoli, contento di sedersene al suo banco tra sozze usure: *vidit hominem sedentem in telonio, et ait illi: sequere me* (Matth. 9, 9). Nota però come una simile libertà di operare si trasfuse di subito in un Matteo tosto che lasciò possedersi da detto spirito. Perchè, ponendo senza indugio da parte ogni suo interesse, si diè a seguir quel Signore che a sè chiamavalo: nè andò tirato a forza, come uno schiavo; nè andò allettato da' premj; nè andò atterrito da pene, andò perchè volle; nè prezzò punto in una mossa sì strana i cicalamenti o le chiacchiere delle genti, ma con franchezza ammirabile si mise in faccia di tanti compagni increduli che abitavano quell'istessa contrada, a fare il seguace di Cristo: *et surgens, sequutus est eum* (Ib.). Or tale è l'operar d'ogni vero spirituale: *sic est omnis qui natus est ex spiritu:* è un operare da libero, non da servo: *ubi spiritus Domini, ibi libertas* (II ad Cor. 3, 17). Basta a lui di sapere il divin volere, già lo eseguisce con un'intera vittoria di tutti i rispetti umani che si attraversano. Sembra però a te di trovarti in un tale stato, o pure hai mille ritegni che t'impediscono di operar francamente, come doresti, nelle cose spettanti al divin servizio? Mira ben che lo spirito del Signore niente odia più che un procedere da forzato: *spiritus, ubi vult, spirat.*

III. Considera come secondariamente si dice che un tal spirito parla al cuore di modo, che tu non puoi far di meno di non dirlo: *et vocem ejus audis.* Puoi bensì non conoscere la sua voce per voce sua, con darti a credere che non sia Dio quel che parla, ma che sia piuttosto uno spirito diversissimo; puoi resistere, puoi ripugnare, puoi, in una parola, non voler accettare le sue ispirazioni, come facevano tanti Ebrei contumaci, allor che risonava tra loro più fervorosa la predicazione di Cristo; ma non puoi turarti le orecchie, sicchè non l'oda. Però non si dice *vocem ejus agnoscis*, si dice *audis.* Vero è che quanto egli vuole, s'insinua ancora lo spirito del Signore con la sua voce in un modo così soave, anzi così poderoso, così penetrante, che tu in udirlo non puoi far di meno di non arrenderti ad esso, ancor volontariamente. Mercecchè come ogni voce ha i suoi contrassegni, per cui chi è pratico ben la distingue da ogni altro; così gli ha la voce divina, contuttochè il solo udito dell'anima li discerna. Ma qualunque essi sieno, certo è che da essi si vien tosto ad intendere così chiaro chi sia che parla, che non se ne può dubitare. Tanto accadè nell'apostolo san Matteo, a cui parlò lo spirito del Signore di tal maniera, che non solamente gli fece udir la sua voce, ma ancor conoscerla; che però sciocchissimo fu chi riprese l'Apostolo d'imprudenza nel seguir Cristo, qual uomo ignoto. Ma tu fra tanto ritorna qui ad osservare come l'Apostolo, già fatto simile a chi lo avea chiamato, si fece udir ancor egli con una voce di forza somma. Perciocchè a chiunque lo vide, levatosi su dal banco, aderire a Cristo, ben diede a scorgere ch'egli era subito cambiato tutto in un altr'uomo; non più avido, non più avaro, non più vago già delle cose di questa terra, ma bensì generoso disprezzatore. E così può dirsi che d'ogni intorno fec'egli altissimamente udir la sua voce, mentre con un esempio bastevole a muover tutti rimproverò l'incredulità di coloro che dopo tanti prodigi mostravansi ancora ritrosi a seguir quel Signore istesso ch'egli avea seguitato, benchè fra tanti imbarazzi e tanti intrighi, ad un cenno solo: *in auditu auris obedivit mihi* (Ps. 17, 45). E qui figurati che così è pur d'ogni vero spirituale: *sic est omnis qui natus est ex spiritu.* Si riconosce: basta vederlo; e alla maturità dell'andare, alla serenità, alla verecondia, all'umiltà, all'ubbidienza, e ad un tal tenore invariabile di costumi, ti senti incontanente da esso, benchè con muto linguaggio, invitare al bene: *vocem ejus audis*; sicchè lo puoi lasciar bensì d'imitare, ma non di udire. Hai una tal voce tu ancora che a tutti parli? Che se qualcuno ti opporrà che tu fai da spirituale, ma che non sei, che sei un ipocrita, che sei un interessato, non ti dia pena: dee bastare a te di parlare. Nel rimanente interpreti chi si vuole, che il

tuo parlare venga da spirito umano non da divino; ciò non importa: la voce almen si fa udire: *vocem ejus audis.*

IV. Considera come in terzo luogo si dice che, quantunque odasi molto bene la voce con cui parla lo spirito del Signore, non però alcun può sapere d'onde egli venga, o dov'egli vada: *sed nescis unde veniat, aut quo vadat.* Non si può saper donde venga, *unde veniat;* perchè alle volte, l'inspirazione divina vien dal mirare accidentalmente un cadavero in qualche chiesa, altre dall'intervenire a una predica, altre dall'incontrarsi in una persona, altre dal leggere per curiosità un libro sacro: e così troppo è difficile rintracciare a qual si appigli: *quis hominum poterit scire consilium Dei?* (Sap. 9, 13). Nè si può saper dove vada, *quo vadat;* perchè chi è che determinatamente antivegga ciò che il Signore pretenda operar di noi allor ch'egli ci chiama a vita migliore? Di uno vuol farne un martire, di uno un anacoreta, di uno un apostolo, di uno un ritratto ammirabile di pazienza tra mille mali; e così niuno può giammai prevedere i suoi fini altissimi: *quis poterit cogitare quid velit Deus?* (Ib.). Chi avrebbe mai giudicato che, potendo il Signore in tanti altri luoghi chiamare a sè un pubblicano, e in tante altre forme, lo volesse far di passaggio su la via pubblica, e quando questi al suo banco si stava intento a contar danari, a contrattare, a cambiare, cioè quando parea più difficile che potesse ascoltarsi una tal chiamata, e così rispondersi? E chi parimente sarebbe mai dato a credersi che di un pubblicano egli volesse fare uno scrittor sì famoso del suo Vangelo? E pur fu così; perchè si venisse anche in questo a verificare che *incomprehensibilia sunt judicia ejus*, quanto al giudicare *quo vadat; et investigabiles viae ejus* (ad Rom. 11, 33), quanto al giudicare *unde veniat.* Ma ecco che un modo simile venne pure a tener Matteo, subito che si arrese all'ispirazione da Dio mandatagli. Seguitò Cristo; e benchè non potesse di certo ascondere che il seguiva, nè lo volesse, non però fece a verun uomo palese quelle intenzioni che ben avea rettissime nel seguirlo; anzi lasciò che ognun credesse di lui ciò che più piacevagli; mentre chi dovea dire che avea lasciato il negozio per fallimento, chi per instabilità, chi per imperizia: e si contentò di avere solo Dio testimonio di quel buon fine per lo quale avea così dato de'calci al mondo. E tal è certo il procedere d'ogni vero spirituale: *sic est omnis qui natus est ex spiritu.* Non mai si cura d'esser riputato per tale, quantunque nelle sue azioni non lo dissimuli; e però nasconde ad ognuno le vie che tiene, fuor che a quello che su la terra si è eletto in luogo di Dio: *gloria nostra haec est: testimonium conscientiae nostrae* (II ad Cor. 1, 12). Pare a te pertanto di andare nelle tue vie con un vero spirito, se a veruno mai le notifichi vanamente?

22.

Servire me fecisti in peccatis tuis; praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Is. 43, 24.

I. Considera chi sien questi de' quali Iddio qui si duole come di uomini che l'obbligano a servirli ne'loro peccati: *servire me fecisti in peccatis tuis.* Generalmente sono tutti coloro che per peccare si abusano di quei doni c' han ricevuti sì largamente da Dio come autore della natura. Si abusano della libertà, si abusano dello spirito, si abusano del sapere, si abusano delle ricchezze, si abusano della sanità, si abusano della signoria, si abusano della bellezza, si abusano, per dir breve, di quelle forze che loro aggiugne a far del male, se vogliono, lo stato più rispettato in cui Dio li tiene. Ma più specialmente sono ancora coloro che per peccare si abusano di quei doni c'han ricevuti da Dio come autor della grazia. Tali sono quegli ecclesiastici i quali vorrebbono che l'immunità del loro abito sacrosanto si trasformasse anche spesso in impunità; tali quei che tolgono ai poveri il loro pane per donarlo a' congiunti che n' han d' avanzo, o per darlo a'cavalli, o per darlo a'cani; tali quei che s'inducono a far bottega su' benefizj che talor loro tocca di conferire; tali quei che vendono, per dir così, i sagramenti, mentre non si sanno ridurre ad amministrarli, se non sono a ciò tirati dall'interesse: tali quei che chieggon le chiese per ambizione: tali quei che cercan le cure per avarizia; tali quei che anelano ai pergami assai lucrosi per far guadagno non di anime, ma di soldi. Se tu probabilmente

non sei di questi secondi, quanto è facile almeno che sii de'primi? E però guarda se pare a te ragionevole che quel Dio, a cui dovresti servire con tanto affetto, debba con tanto obbrobrio (se pur così può mai dirsi) servir te! E pur è certo, mentr'egli di sua bocca s'induce a parlar così, ch'egli del continuo ti serve ne'tuoi peccati; non di buon grado, che però egli non dice *servivi tibi;* ma contra voglia, che però dice *servire me fecisti.* Contuttociò pur è ridotto a servirti; perchè prestandoti egli copiosi i suoi doni, affinchè ti vagli di essi a glorificarlo, tu per contrario gli impieghi tutti o quasi tutti in offenderlo, mentre d'ordinario gl'impieghi affine di dar un esito più felice a'tuoi rei disegni: *ego confortavi brachia eorum, et ipsi in me cogitaverunt malitiam* (Os. 7, 15). E non ha dunque ragion grande il Signore di lamentarsi con doglianza sì tenera dello smacco che tu gli fai? *Servire* (che ti può egli mai dir di più afflittivo?) *servire me fecisti in peccatis tuis!*

II. Considera che se tutti i peccatori affliggono Dio, con obbligarlo, per così dire, a servirli ne'lor peccati, i peccatori ostinati passano innanzi ed arrivano insino ad affaticarlo. Non perchè il Signore sia capace di durar fatica mai in veruna cosa, che però non dice *laborare me fecisti*, come disse anzi *servire;* ma perchè, se ne fosse per sè capace, la durerebbe: tanto i peccatori ostinati non mancano, per quello si appartiene alla parte loro, di somministrargliene un'abbondante materia; che però dice *praebuisti mihi laborem.* Che se poi brami d'intendere in che consista questa fatica, consiste, a parer de'Santi, in tre cose. I. Nella pazienza, con cui Dio sopporta tuttodì quelle ingiurie che quanto son più continue e più contumaci, tanto ancora riescono più insoffribili: *laboravi sustinens* (Is. 1, 14). II. Nella longanimità, con la qual egli aspetta a penitenza coloro che gliele fanno: nè pur gli aspetta, ma di più ancora gl'invita, gli anima, gli ammonisce, gli stimola: *laboravi rogans* (Jer. 15, 6). III. Nella bontà, con la qual frattanto si mette ancora a difenderli da' demonj che si vorrebbono condurre omai le loro anime nell'inferno, come saria di ragione. Che però queste parole medesime che qui ponderi, *praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, sono spiegate da' Settanta così: *in iniquitatibus tuis defendi te.* Rientra dunque con serietà in te medesimo, e mira un poco se a sorte tu sia di questi che porgano al Signor loro sì gran fatica; e se tu sei, com'è dunque possibile che nemmeno tu te ne accorga? *laborare fecistis Dominum:* così diceva Malachia (2, 17) a'suoi duri Ebrei; ed essi non dubitavano di rispondergli arditamente: *in quo eum fecimus laborare?* (Ib.). A tanto di cecità finalmente pervengono i peccatori, se tardano a ravvedersi.

III. Considera che, se queste parole c'hai meditate, d'ogni tempo s'intesero bene assai, molto più s'intendono adesso, quando il Signore vestito di umana carne si è indotto a patir tanto per salvar l'uomo. Mettiti dunque innanzi agli occhi Gesù per te crocifisso, e miralo attentamente in un tale stato di nudità, di dolore, di disonore, di abbandonamento. Allora sì che intenderai pienamente ciò che vuol dire *servire me fecisti in peccatis tuis; praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* E non ti servì egli pur troppo ne'tuoi peccati, quando per salvarti da essi non dubitò di pigliar forma di servo, e di servo vile? *exinanivit semetipsum formam servi accipiens* (ad Phil. 2, 7). E non durò fatiche ancor gravissime, quando per amor tuo si ridusse a sostentarsi qual umile garzoncello in una bottega co' suoi sudori? *pauper sum ego, et in laboribus a juventute mea* (Ps. 87, 16). E pure tutto ciò è un nulla rispetto a quello ch'egli poi fece per te, quando oppose sè stesso a guisa di scudo per salvar te da quei dardi che tanto giustamente ti sovrastavano dalla grand'ira divina: *et proferens servitutis suae scutum*, come in figura di esso sta scritto nella Sapienza (18, 21), *restitit irae*, non solo con la pura orazione, come fece Aronne, ma con lasciarsi flagellar tutto altamente da capo a piedi, e trapanare, e trafiggere, e trucidare. Che però dove il latino interprete dei Settanta, allegato di sopra, non disse più che *in iniquitatibus tuis defendi te*, hanno alcuni Santi tradotto con maggior enfasi: *in iniquitatibus tuis, scutum opposui pro te:* tanto essi intesero questo luogo nel senso pur ora addotto letteralissimo, di Gesù fattosi per te vivo bersaglio all'ira di Dio. Ma s'è così, come sarà

dunque possibile che a tal vista non ti confondi? Certo almen è che, affin di corrispondere in qualche parte a sì buon Signore, non solamente tu sei tenuto a desistere dalle offese che gli hai fatte fino a quest'ora, ma di più ancora a servirlo con la maggior fedeltà che si truovi al mondo; ed a servirlo non solo in ciò che non ti è di fatica alcuna, ma ancora in ciò che paja a te di gravissima. Oh quanto la tua pigrizia è abile a ritardarti dal travagliare per amor suo! Se però tu vuoi scuoterla, c'hai da fare? pensare frequentemente a queste parole che Dio ti dice di bocca propria: *servire me fecisti in peccatis tuis; praebuisti mihi laborem iniquitatibus tuis;* e se bisogna, tenertele ancora scritte a piè del tuo Crocifisso, affinchè quivi assiduamente ti vagliano o di rimprovero o di ricordo. Se il tuo Signore ti ha, come si è detto, servito tanto ne'tuoi peccati, i quali non sono altro alla fine che le tue voglie scorrette, non è ragione che tu serva ora a lui nell'adempimento de'suoi voleri divini che son sì santi? E s'egli ha tanto faticato per te nelle tue iniquità, cioè ne'peccati, non solamente attuali, ma abituali, non è dovere che tu fatichi incessantemente per lui nella propagazione della sua gloria?

23.

Si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio. Jac. 1, 26.

I. Considera che religiosi sono, a parlar più amplamente, tutti coloro i quali con modo particolare si sono dati a servire Iddio: perciocchè questi a quelle obbligazioni universalissime, con cui già peraltro si trovano a Dio ligati, hanno aggiunte le altre delle proprie costituzioni o consuetudini. Ma, a parlar più ristrettamente, religiosi son quei che si sono consacrati al divin servizio co' voti solenni di purità, di povertà e di ubbidienza; perciocchè questi si sono iteratamente ligati Dio co'lacci più forti che sieno al mondo, mentre ai precetti han sopraggiunti i consigli; nè si sono ligati a tempo, ma stabilmente, cioè tutta la vita loro. Or non ha dubbio che a quanti mai con modo più speciale servono Dio, è necessario il sapere frenar la lingua; ma se tra questi è necessario saper frenarla ad alcuni più ancor che ad altri, sicuramente è necessario a coloro che più che altri si godono come proprio questo nome ora detto di religioso, sì caro al cielo. Perchè, o questi religiosi attendono puramente la vita contemplativa, o attendono puramente alla vita attiva, o pure attendono all'una ed all'altra insieme, imparando da Dio, e insegnando agli uomini, ch'è tra lor ordini il genere più perfetto. Se attendono puramente alla vita contemplativa, già vedi quanto rilievi ad essi il saper frenare la lingua; perchè il silenzio è quel che dispone l'anima a conseguire il dono della contemplazione: *ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* (Os. 2, 14). E il silenzio è quello che conseguito, glielo conserva: *sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit super se* (Thr. 3, 28). Se attendono puramente alla vita attiva, vedi anche quanto il frenar la lingua debba essere loro a cuore; perchè essendo eglino astretti a conversare di molto co' loro prossimi, è vero che non hanno a tacer come quei della vita opposta, ma hanno a saper parlare senza scandalo e senza sdrucciolamento, che forse è ancor più difficile che il tacere: *in multiloquio non deerit peccatum* (Prov. 10, 19). E se finalmente attendono all'una e all'altra, con la bella sorte di quegli a'quali alluse Davide quando disse: *memoriam abundantiae suavitatis tuae eructabunt* (Ps. 144, 7); convien che sappiano insieme tacere a tempo, per provedersi di questa soavità, e insieme parlare a tempo, per comunicarla ad altrui: *tempus tacendi et tempus loquendi* (Eccl. 3, 7). Il che non è se non d'uomini assai sensati: *qui moderatur labia sua, prudentissimus est* (Prov. 10, 19). Tu qual dominio hai finora acquistato della tua lingua nel grado tuo? Se non l'hai sin or acquistato, senti che ti dice qui di sua bocca l'Apostolo del Signore. Ti dice che ti glorii a torto del nome di religioso, perchè la tua religiosità tutta è vana, cioè vuota di quell'utile ch'ella dovrebbe per sua natura produrre sì a te, sì agli altri: *si quis putat*, ec., *hujus vana est religio.*

II. Considera come la lingua è un polledro così vizioso che niuno mai può arrivare a domarla perfettamente s'egli non è più che uomo: *linguam autem nullus hominum domare potest* (Jac. 3, 8). Ci

vuole un dono troppo eminente di grazia ad ottenere ch'ella mai non faccia scappata di sorte alcuna: *quis est enim, qui non deliquerit in lingua sua?* (Eccli. 19, 17). Però qui non dice l'Apostolo: *si quis putat se religiosum esse, non domans linguam suam, hujus vana est religio:* ma dice sol *non refraenans;* perchè se non si può giugnere a domarla di modo che lasciata in sua balía non metta mai, per così dire, l'orme in fallo, nè pur per inconsiderazione o per imprudenza, si può almeno giugnere a farle temere il freno. Questo freno è l'imperio della ragione, la quale come soprantendente a tutte l'altre membra del corpo per tenerle ossequiose a sè, così dee soprantendere parimente alla lingua; anzi più alla lingua che all'altre, per esser ella fra l'altre la più difficile a lasciarsi ben regolare. E la ragion è perchè l'altre membra trascorrono per lo più in un solo genere di peccati; la gola in intemperanze, gli occhi in compiacimenti, gli orecchi in curiosità, il tatto in impudicizie, e così dell'altre; ma la lingua trascorre in qualunque genere; che però è chiamata un'ampla università di scelleratezze: *universitas iniquitatis* (Jac. 3, 6). Anzi non è ella contenta di quei peccati i quali son tutti suoi, come sono i vanti ambiziosi, le menzogne, le mormorazioni, le imprecazioni, gli spergiuri, i susurri, ed altri sì fatti mali; ma concorre anche a quei che non le appartengono, come sono gli omicidj, i furti, le fraudi, le oscenità; essendo indubitatissimo ch'essa è colei che spesso ardita non teme d'insegnar questi mali innanzi che si commettano, di consigliarli, di comandarli; e, commessi che sieno, ancor di difenderli. Sì che, a volersi guardare dai peccati di lingua, non è bastevole tenere a freno lei sola, ma conviene aver vinte per verità le passioni tutte; l'alterigia, l'ira, l'interesse, l'invidia, l'impurità, che sono quelle che l'incitano a dir ciò che non si dovrebbe: *dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea* (Ps. 38, 1). E questa è un'altra ragione universalissima, per cui non può darsi vanto di religioso chi non raffrena la lingua: *si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam, hujus vana est religio:* perchè ciò è segno chiaro ch'egli non ha vinte ancora le sue passioni. Vuoi tu che la tua lingua ubbidisca al freno? Attendi bene nel tempo stesso a umiliare quelle passioni che più di tutte le sogliono dar baldanza a ricalcitrare: *cum defecerint ligna, extinguetur ignis* (Prov. 26, 20).

III. Considera che in maniera assai differente trascorrono con la lingua gli uomini che son di vita scorretta, e gli uomini che sono di vita spirituale. I primi veggono che fanno male a parlare com'essi parlano, nè però se ne prendono pena alcuna; anzi a bello studio si aguzzano e si assottigliano per avere una lingua più pronta al dire ciò che detta loro lo sdegno, l'astio, l'ambizione, l'audacia, non la ragione. I secondi, affin di parlare con libertà, cercano prima d'ingannar sè medesimi con darsi a credere che in tali circostanze di tempo sia conveniente il parlare com'essi parlano. Però tu vedi che qui dice l'Apostolo: *si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio:* perciocchè questo è proprio de' religiosi, per non obbligarsi a tenere la lingua in freno, sedur sè stessi con argomenti più frivoli che fondati. Se vogliono rompere più del dovere il silenzio, sì necessario al raccoglimento interiore, cominciano a dir tra sè che l'arco teso lungamente si spezza, e che l'allentarlo spesso giova a poter poi ritirarlo non maggior lena. Se vogliono dir parole di propia lode, si studiano nel cuor loro di persuadersi che il loro fine altro non è che conciliarsi quel credito il qual poi vale ad operare con frutto. Se vogliono condannare le ordinazioni de' superiori, si fanno animo a ciò con dire a sè stessi che non bisogna adular come fanno tanti; e così l'altre mormorazioni battezzano o per magnanimo amore da loro sempre portato alla verità, o per zelo di correzione, o per zelo di carità, o per zelo d'onor divino. Tieni però tu, quanto a te, per indubitato che, se facendo professione di spirito sei libero nella lingua, hai sedotto il cuore. E però qui ti convien di certo applicare la prima cura. Comincia a raddrizzare le opinioni travolte che in esso albergano, e persuaditi che sono tutti pretesti orditi a ricoprire le tue passioni. Almeno pónti con

qualche studio speciale ad esaminarle, nè voler credere alla lor prima apparenza; perciocchè questo propiamente è sedursi: è un gettarsi la polvere da sè sopra gli occhi proprj, lusingarsi, lisciarsi, ed approvar con facilità le ragioni suggerite a sè dall'affetto, ma non discuterle, *nolite seduci* (I ad Cor. 15, 33). E perchè? perchè, sotto qualunque pretesto giammai si tengano, i discorsi men buoni fan sempre danno: *corrumpunt mores bonos colloquia mala* (Ibid.).

24.

Dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent poenitentia. Luc. 15, 7 et 10.

I. Considera che, secondo la frase ebrea, questo positivo *gaudium erit* ha forza di perfetto comparativo, conforme in quegli altri luoghi: *bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine* (Ps. 117, 8); *bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus* (v. 9). E così tanto qui vuol dir *gaudium erit*, quanto dir *majus gaudium*. Vero è che, se osservi bene, qui non affermasi che in paradiso si faccia maggiore stima di un peccator convertito, che di novantanove giusti, i quali non han bisogno di penitenza; ma affermasi soltanto che se ne fa maggiore allegrezza: *majus gaudium:* perchè la stima allor sarebbe maggiore, quando quel peccator convertito si desse a Dio con tal fervore di spirito, che attualmente l'amasse più di tutti quegl'innocenti di cui si parla, anche uniti insieme. Ma questo è caso assai raro, qual forse fu nella conversion che già fece la Maddalena. E qui il Signore non intende parlare di ciò che accade in qualche conversione per accidente; ma di ciò che secondo il puro esser loro succede in tutte: che però non altro paragone egli fa che tra un semplice penitente, *super uno peccatore poenitentiam agente*, e tra novantanove semplici innocenti, *qui non indigent poenitentia:* no'l fa tra un penitente assai fervoroso e tra novantanove innocenti tiepidi. Posto dunque che questi innocenti sì uniti insieme sian d'ordinario a Dio di maggiore stima che un penitente; con tutto ciò il penitente è di maggior gaudio, perchè il gaudio, non tanto guarda la stima che alcuno faccia secondo sè di una cosa, quanto guarda l'acquisto, massimamente quand'era acquisto o disperato o difficile. Ond'è che, se quel buon padre fece una festa sì insolita nel ritorno del figliuol prodigo, non ne diede altra ragione, se non che questa, perchè l'avea racquistato dopo tanti anni, non altrimenti che se il vedesse tornato da morte a vita: *epulari autem, et gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, et revixit; perierat et inventus est* (Luc. 15, 32). Ma come tu da questo medesimo non ti accendi ad un amor sommo verso il Signore? Conciossiachè qual motivo avrebbe egli di festeggiare a tanto alto segno per averti ricuperato, se non fosse anche la sublimissima stima che fa di te, non dico in comparazione di tanti giusti di te migliori, ma almeno assolutamente? Non sarebbe egli a un modo stesso beato senza di te? al pari grande? al pari glorioso? Che ragion dunque ha mai egli di rallegrarsi tanto del tuo ritorno dal peccato alla grazia, se non perchè veramente ti tiene a cuore? È tanto questo, che di sicuro non potrebbe mai credersi, se Dio stesso no'l venisse a giurare di bocca propia. E però appunto vedi qui ch'ei lo giura: *dico vobis*, ec. *O nos beatos, quorum causa Deus jurat!* (Tert. de poen.).

II. Considera donde avvenga che non solamente Iddio si rallegri tanto nella conversione di un peccatore, ma che tutti se ne rallegrino ancora gli Angeli: *gaudium erit coram Angelis Dei;* quasi che una tal festa non sia in cielo giammai festa privata, ma sempre pubblica. Ciò avviene per tre ragioni: per quel riguardo c'hanno in ciò gli Angeli a Dio, per quello c'hanno agli uomini, e per quel c'hanno finalmente anche a sè. Quanto a Dio, veggon gli Angeli quanto egli riporti di gloria, tutto che accidentale, dalla conversione degli uomini a penitenza; e però non possono, per l'amore ardentissimo che gli portano, non ne godere ancor essi infinitamente. Quanto agli uomini certo è che gli Angeli non sono punto invidiosi; ánzi non altro bramano, se non che di aver seco molti di loro a partecipare un'istessa felicità; e però ancora sommamente gioi-

scono, quando scorgono che chi avea disgraziatamente perduto il diritto ad essa, lo riconquista. Quanto a sè poi, la cagion c'hanno di rallegrarsi, anch'è chiara: perciocchè avendo gli Angeli per uffizio di adoperarsi nella salvezza degli uomini, conforme a quello: *omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis* (ad Heb. 1, 14); come possono far di meno di non provare un rallegramento sensibile, quand'essi adempiono un tal uffizio con frutto? *quae est nostra corona gloriae? nonne vos ante Dominum Jesum Christum?* dicea già l'Apostolo a' suoi Tessalonicensi (I, 2, 19), da lui guadagnati a Dio. E così fa conto che dicano ancora gli Angeli. Quindi non si troverà forse mai predicator sì zelante sopra la terra, che tanto giubili in cavar di molte anime dal peccato, quanto in ciò sempre giubila ognuno di essi: tanto più che i demonj procurano del continuo di attraversarsi a sì belli acquisti; e però gli Angeli hanno un diletto infinito, quando essi mirano di rimaner superiori in sì gran battaglia ai loro antichi avversarj, o di trionfarne: *projectus est draco ille magnus, qui seducit universum orbem*, ec.; *propterea laetamini, coeli, et qui habitatis in eis* (Ap. 12, 9 et 12). Comunque siasi, mira con quanto poco tu puoi dare oggi a tanti beati spiriti il maggior gaudio che possano mai provare; non sustanziale, perchè quest'è continuamente l'istesso, ma accidentale, con l'uscir da uno stato che a te per altro saria di eterna rovina.

III. Considera come questi Angeli, i quali altrove sono detti degli uomini, *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei qui in coelis est* (Matth. 18, 10), qui per contrario sono detti di Dio: *gaudium erit coram Angelis Dei*. Ma se ben miri, non v'è contrarietà di veruna sorte, ma v'è più tosto una somma uniformità, perchè ciò è fatto a dinotare interamente le parti del loro uffizio, che sono due: di assistere a Dio, e di servire di suoi ministri agli uomini. A Dio assistono gli Angeli in tre maniere; contemplandolo assiduamente, amandolo ardentemente e lodandolo a gara incessantemente: *omnes Angeli stabant in circuitu throni*, ec., *et adoraverunt Deum dicentes: amen* (Ap. 7, 11 et 12). Agli uomini poi servono parimente in tre altri modi; purgandoli, illuminandoli e perfezionandoli. Purgandoli da' loro difetti; e ciò è il servizio che specialmente essi prestano agl'incipienti nella via del Signore: *et volavit ad me unus de Seraphim, et tetigit os meum, et dixit: ecce auferetur iniquitas tua, et peccatum tuum mundabitur* (Is. 6, 6 et 7): illuminandoli con gli ammaestramenti; e ciò è il servizio che singolarmente essi porgono a' proficienti: *veni ut docerem te, quae ventura sunt populo tuo in novissimis diebus*, ec. (Dan. 10, 14): e perfezionandoli co' conforti validi della grazia; e ciò è il servizio che finalmente essi usano co' perfetti: *et ecce Angelus Domini tetigit eum, et dixit illi: surge et comede, grandis enim tibi restat via* (III Reg. 19, 5 et 7). Queste due parti poi dell'uffizio angelico, il qual consiste in assistere a Dio, ed in adoperarsi a prò di noi uomini, vennero, com'è noto, adombrate già a maraviglia in quella celebre scala, per cui Giacobbe non vide gli Angeli in atto, se non che solo o di discendere o di salire, *ascendentes et descendentes* (Gen. 28, 12): perciocchè questo è quanto lor si appartiene: *videbitis coelum apertum, et Angelos Dei ascendentes et descendentes supra Filium hominis* (Jo. 1, 51). Se tu vuoi però non solamente rallegrar gli Angeli con la tua conversione, chè questo è poco, ma di più ancora emularli, com'è dovere nel loro uffizio, eccoti innanzi agli occhi ciò c'hai da fare: salire e scendere; salire con gli esercizj della contemplazione ad ammirar Dio, ad amarlo ed applaudergli; e scendere con gl'impieghi della vita attuosa a giovare ai prossimi d'ogni sorte, purgandoli, illuminandoli, perfezionandoli, secondo i lor varj stati: *sive mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis* (II ad Cor. 5, 13). Così sarai, se non angelo, almeno angelico, cioè tutto insieme di Dio, e tutto degli uomini.

25.

Vir obediens loquetur victoriam. Prov. 21, 28.

I. Considera che il più bell'atto il quale possa mai fare un uomo sopra la terra,

è quello che alcuni stimano men di ogni altro; cioè l'arrivare a vincer sè medesimo: perciocchè questo è quell'atto che più d'ogni altro lo fa sempre operare da quel ch'egli è; lo fa operare da uomo. Poni mente alle tigri, ai pardi, alle pantere, ai leoni, e ad altri simili animali feroci: li vedrai far bensì atti di valor sommo nel vincere talor degli altri animali di lor più forti; ma non li vedrai giammai salire a quest'atto di vincer ancora sè. Sempre fan ciò a che li porta violentemente l'impulso dell'appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che li predomina. Questo grand'atto di vincere sè medesimo è atto sopra la terra serbato all'uomo. E questo è ciò che fra tutte l'altre virtù ti fa operar l'ubbidienza; fa vincerti te medesimo in quelle cose in cui men vorresti secondo il basso appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da brutto. Non ti dèi però più stupire, se tanto divinamente si truova scritto, che solo all'uomo ubbidiente si concede il gloriarsi di sua vittoria: *vir obediens loquetur victoriam:* perciocchè qualunque vittoria la qual l'uomo riporti sol come forte abbattendo gli altri, è una vittoria comune ancora alle bestie; e però in nessuna di quelle dee giammai l'uomo rimettere la sua gloria. La dee rimettere in quella sol che riporta come ubbediente, vincendo sè: mercecchè una tal vittoria non solo il dichiara forte come le fiere, ma lo dichiara anche libero, quale non può dirsi che sia chi, per assecondar le sue voglie indomite, non sa ridursi a operare secondo ciò che Dio gli fa dinunziare per mezzo de' suoi ministri. Di' ora tu: quando altro allettamento tu non avessi a ubbidir pienamente, prontamente ed allegramente, non ti dev'essere bastevole questo solo, saper che allora tu vieni a far un atto sì nobile, qual è questo c'hai qui sentito? Però tu scorgi che chi è vero ubbidiente, cioè chi non ubbidisce con un sol atto al suo superiore, ma gli ubbidisce per abito; nè ubbidisce per desiderio di premio, perocchè questo è ambizione; nè ubbidisce per timore di pena, perocchè questo è abbietezza; ma ubbidisce perchè si deve ubbidire, è chiamato *vir: vir obediens*, perch'egli è uomo sicuramente, ma uomo più che ordinario; è uomo il quale più d'ogni altro si merita questo sì eccelso titolo di virile.

II. Considera come tutte quelle vittorie che si riportano nella vita spirituale, che sono tante, tutte in ristretto si riducono a quella più principale che l'uomo, per far ciò che gli è comandato, riporta di sè medesimo. E però il Savio, secondo la verace lezion volgata; non si è curato di dire *vir obediens loquetur victorias*, come più dottori hanno letto; ma ha voluto espressamente dire *victoriam*, nel numero non plurale, ma singolare; perchè chi soggetta la sua volontà come deve, a quella del superiore, ch'è la vittoria propia di un ubbidiente, non ha più altri nimici di cui temere. Gli ha vinti tutti con vincere sè medesimo: *possidebit*; tal fu il bel premio da Dio donato in Abramo a tutti coloro che fossero suoi legittimi imitatori nell'ubbidienza: *possidebit semen tuum portas inimicorum suorum* (Gen. 22, 17). I tre nimici sì possenti dell'uomo sono, com'è noto, la carne, il mondo, il demonio. Or quanto al primo, chi non ha vinta la carne, ch'è la parte più vile di lui medesimo, non può arrivare a vincere tutto giorno la volontà, ch'è la signorile: e però quando si mira un vero ubbidiente, si può dir francamente ch'egli sia casto, perchè chi ha fatto il più, si può credere ancor ch'abbia fatto il meno. Senzachè questa è una rimunerazion singolare che, come dicono i Santi, costuma Iddio di concedere ad un uomo tale, la soggezion della carne: *qui sibi subjici vult, quod inferius est, se subjiciat superiori suo* (S. Aug. in Ps. 143). E così noi vediamo in prova di ciò, che sino a tanto che i primi due nostri padri non trasgredirono il divieto lor fatto nel paradiso terrestre di non gustare frutto alcuno dell'albero della scienza loro interdetto, mai non provarono nella carne alcun atto di ribellione; ma sì bene allora il provarono, quando essi trasgredirono un tal divieto. E però similmente dicono i Santi che Dio dà per contrario ai disubbedienti lo stimolo della carne, che li riduca a cadute ancora bruttissime, affinchè così chi non vuole ubbidire onoratamente ad un suo padrone (qual è chi presso lui tiene in terra il luogo di

Dio), si vegga obbrobriosamente negar l'ubbedienza debita da un suo servo: *qui non obtemperas domino, torqueris a servo* (Ib.). Quanto poi al mondo, ch'è il secondo nimico, non ha di che temere un vero ubbidiente, perch'egli l'ha sotto i piedi. E che è mai ciò che più nel mondo si apprezza? è la gloria di sovrastare. Ora tal gloria è quella appunto che l'ubbidiente non cura. Che però non solo egli si soggetta a persone maggiori di sè, o per talenti, o per titoli, o per uffizio, come si usa ancora nel mondo da' suoi seguaci; ma si soggetta a persone ancora inferiori in qualunque genere, come mai nel mondo non si usa, se non se solo talvolta per interesse; ond'è che scrisse san Pietro: *subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum* (I Pet. 2, 13); ch'è quel motivo per cui solo ciò fa chi è vero ubbidiente: là dove chi nol fa per questo motivo, non si può dire ubbidiente, ma interessato; e così non ha vinto il mondo. E quanto finalmente al demonio, l'ubbidiente solo può dirsi che sia sicuro di averlo vinto. Gli altri lo possono sperar sì, ma non possono assicurarsene, perchè chiunque in operare del bene ha per guida il giudizio propio, è sottoposto a mille illusioni diaboliche e a mille inganni. Colui n'è libero, che mai non séguita il giudizio propio; ma quello del superiore: *verbum patris custodiens filius, extra perditionem erit* (Prov. 29, 27). Ed ecco come nella solenne vittoria che di te stesso riporti per ubbidire, tu vinci tutti. E però nella battaglia, a cui tu discendi qualor ti dái di proposito alla vita spirituale, non pigliar di mira affannosamente veruno in particolare di questi tre nemici pur ora detti. Piglia di mira a ferir la tua volontà, ch'è la dominante: *non pugnabitis contra minorem et majorem quempiam, nisi contra regem solum* (III Reg. 22, 31). Là fissa lo sguardo, là scarica le saette, perchè così nell'abbattere un sol nimico avrai già conseguito un pieno trionfo.

III. Considera che si vuole inferire, qualor si dice che *vir obediens loquetur victoriam*. Forse che dovrà egli pigliare la tromba in bocca, e buccinar dappertutto quella gloriosa vittoria c' ha riportata vincendo sè, e con sè tutti i suoi più fieri nimici? no, perchè già si sa chiaramente ch'ogni vittoria si deve ascrivere a Dio: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam* (I ad Cor. 15, 57). Si vuole adunque inferire che l'ubbidienza potrà della sua vittoria parlare con Dio medesimo, ringraziandolo, commendandolo, celebrandolo; e potrà parlarne co' Santi, supplicandoli tutti a supplir per sè nella lode che a Dio si deve. E se vorrà parlarne ancora con gli uomini, affine di ammaestrarli a simil vittoria, di confortarli, di consolarli, o di altro rispetto simile, potrà farlo, perch'egli lo saprà fare. Alcuni vogliono dar precetti bellissimi sopra il vincere sè medesimo, solo per ciò che n'hanno letto ne' libri, ancor che in sè mai non l'abbiano praticato, o pur quasi mai. Costoro, che così fanno, tacciano tutti; perchè non dicesi che *vir doctus loquetur victoriam*, nè *vir eloquens*, nè *vir eruditus;* ma *vir obediens*. Per poter ragionare fondatamente delle materie di spirito, poco vale la scienza specolativa appresa da' libri; quella che vale, è la pratica: altrimenti sarà come udire un cieco discorrere di colori: *qui navigant mare, enarrent pericula ejus, et audientes auribus nostris admirabimur* (Eccli. 43, 26): ma se udiremo favellar di tempeste chi mai non si è discostato con la sua piccola barca dal lido un passo, in cambio d'ammirarlo ne' suoi discorsi, il derideremo. Tale adunque è un altro legittimo intendimento delle presenti parole, *vir obediens loquetur victoriam;* che chiunque vuol trattare del modo che si dee tener nel vincere sè medesimo, ne tratti pure; ma solo quando egli l'avrà praticato con l'esercizio di una perfetta ubbidienza, ch'è quello sopra tutti che conferisce ad apprendere una tal pratica. Oh quanto è facile che tu presuma di te in materie di spirito, benchè in esso non abbi ancor cominciato ad esercitarti, se non superficialmente! *Qui non est expertus, pauca recognoscit* (Eccli. 34, 10): perchè non sa mai riconoscere ben le cose, qualor le scorge in altrui, chi non le ha prima conosciute in sè stesso.

26.

Erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te. Jer. 6, 8.

I. Considera che siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco si dà la prima mano per toglierne via la scaglia, si dice che si dirozza; così si dice che si dirozza anche un'anima quando si dà la prima mano anche ad essa, per levar da lei tutto ciò che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da lei que' suoi desiderj mal regolati, o quei suoi dettami, che son la scaglia più rozza da cui sta oppressa. Qui senza dubbio è la fatica maggiore. E però a tutti coloro i quali animosamente l'imprenderanno, si promette tanto di premio, che sino arrivasi a dire: *qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. 12, 3). Or questa fatica è quella che si contenta volentieri il Signore di durar con l'anima tua; vuol dirozzarti: ch'è quanto dire, vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima che in te scorge: l'inclinazione ai diletti, l'inclinazione al danaro, l'inclinazione alla gloria; ma sopra tutto vuol distaccare da te quello che in te è l'origine d'ogni male, ch'è la stima superba di te medesimo: *erudiens eos, instruit disciplina, ut avertat hominem ab his quae facit, et liberet eum de superbia* (Job 33, 16 et 17). Vero è ch'egli vuol che tu sii contento di lasciarti così da lui dirozzare, accettando di buon grado la mano di sì eminente scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto; e però ti dic'egli nel passo il quale io qui ti propongo da meditare: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te.* È questa un'opera la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme e da te. Convien però che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perch'egli non ti lavora nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come uno spirito libero, il quale e può accettare la forma che Dio vuole incidere in esso, e può ricusarla. Adunque *erudire.* Vuoi per sorte essere ancora tu di coloro di cui sta scritto: *verterunt ad me terga, et non facies eum docerem eos diluculo, et erudirem et nollent audire, ut acciperent disciplinam?* (Jer. 32, 33).

II. Considera che il martello il quale adopera Dio in questo dirozzamento di cui si parla è quello della tribolazione. Quando usa questo, allor si dice ch'egli opera con man forte: *in manu forti erudivit me, ne irem in via populi hujus* (Is. 8, 11): perchè nessuna cosa più giova a staccar da noi il soverchio amore a noi stessi (ch'è la nostra scaglia più vile), nessuna più a compungerci, nessuna più a convertirci, quanto un'umiliazione gagliarda che Dio ci mandi: *castigasti me, et eruditus sum* (Jer. 31, 18). Però bisogna che in questo caso singolarmente tu lo lasci operare con libertà, non ti querelando di lui, non mostrando ira, non mostrando impazienza; ma accettando con animo rassegnato tutti que' colpi maestri ch'ei giudica più spediente di scaricare sopra di te: altrimenti tu corri rischio ch'ei tolga da te la mano, e che ti abbandoni nella tua rudità; sicchè poi vadi, come tu brami, *in via populi*, ch'è quella via la qual porta alla perdizione. Oh se intendessi quanto gran beneficio ti fa il Signore, qualor ti umilia con qualche tribolazione più rilevante! Adesso no'l puoi capire, ma io voglio sperare che verrà dì nel qual pur troppo vedrai che se non era quella infermità, quello scorno, quella sciagura, quella contrarietà che a te parve sì insopportabile, tu di certo andavi in rovina. Non pare a te che sarebbe stolta una greggia dispersa su gli Appennini, quando ella si dolesse che il suo pastore ha cavato fuori la verga per metterla in ubbidienza? Anzi allor è ch'ella dovrebbelo ringraziar più che mai, perchè allora è, quand'egli ha più che mai dimostrata voglia di salvarla dal precipizio. Così fa Dio parimente qualor ci tribola: *qui misericordiam habet, erudit quasi pastor gregem suum* (Eccli. 18, 13).

III. Considera che veramente può essere che il Signore non ti abbandoni, non ostante la ripugnanza che tu dimostri fra' tuoi travagli alla sua amabilissima volontà; ma può essere ancora che ti abbandoni. E questo solo non dee bastare a tenerti sollecitissimo? Però egli dice: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te.* Dice *forte;* ma ciò che vale? Ogni peri-

colo, avvegnachè leggierissimo, ti dee tutto colmare di tremor sommo, quando si tratta di tanto; perchè si tratta della tua dannazione. Sai che vuol dire il Signore quando egli dice: *ne forte recedat anima mea a te?* Vuol dire, perch'io da te non rimova quella particolar protezione che di te ho tolta, quell'affezion, quell'amore; ch'è ciò che intend' egli qui per l'anima sua: *complacuit sibi in illo anima mea* (Is. 42, 1). Perchè è verissimo che per la tua ritrosaggine non ti abbandonerà egli mai di modo che fin ti nieghi quella grazia medesima sufficiente, la qual è necessaria a salvarsi; ma ti negherà l'efficace, ch'è quella grazia la qual per nessuna legge è tenuto darti: ti negherà quell'assistenza speciale, ti negherà quegli ajuti straordinarj, che sono un dono puramente benevolo del cuor suo. E però ti dice: *ne forte recedat anima mea a te.* Ma oh qual minaccia terribilissima è questa, da far tremare non solo un principiante, qual io ti ho qui figurato, nella via del Signore, ma ancora un Santo! E pure in questa tu corri rischio d'involgerti, qualor sì poco ti dimostri conforme al voler divino nel tempo de' tuoi disastri, che sono l'erudimento di cui qui parlasi nel senso ancor letterale. Perchè facendo tu così, corri rischio che Dio lasci di travagliarti, e che conseguentemente tolga da te quella benevolenza più singolare, la qual ti mostra, quando vuol mettersi a pulir l'anima tua ed a dirozzarla, non con altra intenzione, che di disporla con quel mezzo a ricevere le sue grazie. Però dice qui san Girolamo che, quando ti ritrovi in qualche tribolazione che assai ti affligga, hai da tener sempre pronto questo versetto, e fingerti nel tuo cuore che Iddio ti dica: *erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te.* Se tu lo sdegni, non si partirà da te forse tutto in un tempo: ma ciò che prò? si allontanerà a poco a poco, finchè ti lasci. E ciò significa questa parola *recedat.*

27.

Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta. Ad Rom. 12, 2.

I. Considera che per volontà del Signore tu devi intendere in questo luogo le cose da lui volute, siccome ancor devi intenderle quando dici: *doce me facere voluntatem tuam* (Ps. 142, 10). Ora queste cose, le quali Iddio vuol da noi, sono di tre ordini: alcune buone, come, per esempio, è il non odiare il nimico; altre migliori, com'è non solo non odiarlo, ma amarlo; ed altre ottime, com'è non solo amarlo, ma ancora beneficarlo. Le prime sono propie degl'incipienti, le seconde de' proficienti, le terze de'perfetti. Quelle che appartengono al primo ordine, sono però dette qui *voluntas Dei bona;* quelle del secondo, *voluntas Dei beneplacens:* e quelle del terzo, *voluntas Dei perfecta.* Le prime, *bona*, perchè sono tutte opere rette dinanzi a Dio; le seconde, *beneplacens*, perchè son opere che gli piacione fuori dell'ordinario; le terze, *perfecta*, perchè son opere che si conformano interamente alle sue. Quello che pertanto desidera qui l'Apostolo si è, che tu per la parte tua ti disponga a provare tutte queste opere, di maniera che possi un giorno arrivare a goder di tutte; il che avverrà quando tu ti dia daddovero alla perfezione. Mira quanto ancor tu sii forse da ciò lontano, mentre appena fai opere del prim'ordine, e piangi la tua freddezza.

II. Considera quanto aggiustatamente parli l'Apostolo, mentr'ei dice che tu giunga a provar questa sorte di opere; *ut probetis quae sit voluntas Dei.* Non dice a saperle, dice a provarle: perchè non basta speculativamente conoscere cose ancora di altissima perfezione; convien conoscerle insieme praticamente. E come si conoscono? col provarle: *ut probetis.* Che ti val tutta la scienza specolativa nelle opere di virtù, se non la riduci alla pratica? Il demonio sa tanto, che però appunto egli è chiamato demonio, perchè sa tanto, essendo in greco un'istessa cosa dir *daemon* e dire *sciens*, Contuttociò, come nota santo Agostino (de Civit. Dei, lib. 19), sempre questo nome *daemon* nelle Scritture sacre si adopera in mala parte; perchè che giova al demonio posseder la notizia di tante buone cose, se poi non le opera? Questo medesimo lo rende appunto peggiore: *scienti bonum facere et non facienti, peccatum est illi* (Jac. 4, 17). Anzi nè anche qui è contento l'Apostolo che tu operi queste cose di cui si è detto, in qualunque modo; vuole

che tu le operi ancor con gusto. Questo propiamente è *probare*. Se hai buon palato di spirito, vedrai tosto quanto sia differente il cibo degl'incipienti da quello de' proficienti, e quanto quello de' proficienti da quello de'perfetti. Tre volte nel Vangelo abbiamo che Cristo pascesse gli uomini; la prima con pan d'orzo, la seconda con pan di grano, la terza con pan celeste, che fu quello che loro diè nel santissimo Sagramento. Ora figurati che quella diversità la qual corre tra il sapor di questi tre pani, corra tra il sapore delle opere che son propie di tali stati. Ma tu forse non la distingui, perchè sei di coloro che mai finora non sono giunti a provarla: *si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus* (I Petr. 2, 3). Ti ritruovi ancora al pan di orzo.

III. Considera qual è il modo da conseguire un palato il qual ben discerna il diletto sempre maggiore, ch'è in operare non solo il meglio, ma l'ottimo; è riformare la mente. E la ragion è, perchè i diletti di spirito non si assaporano col palato corporeo, ma con l'intellettuale. Però qui dice l'Apostolo: *reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis*, ec. *Sensus* tu vedi che val qui l'istesso che *ratio:* perciocchè la nostra ragione è quel senso interno che giudica cose spirituali, come il tatto, gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi esterni giudicano delle cose a loro soggette, cioè delle materiali: *optavi, et datus est mihi sensus* (Sap. 7, 7). Ora questa ragione non può negarsi che da principio ci fu da Dio donata interissima: che però parlando de'due primi nostri progenitori, dice il Savio che Dio *implevit sensu cor illorum* (Eccli. 17, 6). Ma poi per lo peccato ella a poco a poco si perverti di maniera, che finalmente inveterò nel giudicare delle cose attraverso, *inveterasti in terra aliena* (Baruch. 3, 11). E da ciò appunto si mosse a dire l'Apostolo: *reformamini in novitate sensus vestri;* perchè ci convien tornare alla prima forma di giudicare da Dio donataci nello stato dell'innocenza; il che si ottiene con la virtù della grazia partecipataci da Cristo nostro Signore per tal effetto dopo il peccato. E perchè scese egli in terra, se non per questo? per riformare i dettami dell'uomo vecchio, e per ridurli alla loro pristina novità. Però se tu non rassetti bene i dettami della tua mente, tu non fai nulla, perchè ivi sta il primo male: *vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum!* (Is. 5, 20).

IV. Considera che ciò appunto è quello che si ricerca principalmente a pigliare la forma nuova: depor la vecchia: *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (ad Colos. 3, 9 et 10). Ora questa forma vecchia altro non è se non la forma del secolo; e però in primo luogo dice l'Apostolo: *nolite conformari huic saeculo.* Il secolo giudica che gli uomini dabbene sien privi d'ogni diletto; più privi gli spirituali, più privi i santi: *quam aspera est nimium sapientia indoctis hominibus!* (Eccli. 6, 21). E perchè giudica tanto sinistramente? perchè il secolo non conosce altri beni, senonchè quelli che sono soggetti ai sensi; piaceri, guadagni, gloria; e questi egli apprezza. Tu c'hai da fare? hai da deporre totalmente la stima di tutti e tre questi beni che il mondo adora; conoscere che sono falsi, conoscere che sono inutili, conoscere che son incostanti; e così ti disporrai a ricevere quella forma che ha portata in terra Gesù per distruggere quella che vi ha trovata. Senti com'egli esclama contro coloro che sono dati ai lor piaceri corporei: *vae vobis, qui ridetis nunc* (Luc. 6, 25). Senti, come contro quei che sono dediti ai loro guadagni: *vae vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram* (v. 24). Senti, come contro quei che sono dediti alla loro gloria: *vae, cum benedixerint vos homines* (v. 26). E questi tre soli *vae* non sono bastanti a farti perdere incontanente ogni amore che porti al secolo? E pure tutti e tre son già fulminati sopra gli amatori di esso: *vae, vae, vae, habitantibus in terra* (Apoc. 8, 13), non solamente col corpo, ma ancor col cuore.

V. Considera che se tu veramente potessi lasciare il secolo non solamente col cuore, ma ancor col corpo, allora sì che ti disporresti ad assaporar quei diletti tanto migliori, i quali sono propj di quei che

adempiono ogni volontà del Signore con perfezione. Ma perchè ciò non è possibile a tutti, nota quanto discretamente favellò qui l'Apostolo quando disse *nolite conformari huic saeculo*. Non disse *nolite commorari in hoc saeculo*, perchè molti conviene che vi dimorino ancor a forza; nè anche disse *nolite uti hoc saeculo*, perchè molti ancora di quei che non vi dimorano, sono costretti pur talora a valersene, per provedersi di ciò che loro abbisogna, almeno a necessaria sostentazione di vestito, di vitto, e di cose tali: disse *nolite conformari huic saeculo*, perchè questo si può conseguir da tutti. Se dunque tu vuoi rimanere nel secolo, riman pure; ma odi come hai da starvi: come Lot in Sodoma, come Giob in Usse, come Giuseppe in Egitto, come Tobia in Ninive, come Daniele nella reggia superba di Babilonia, e come altri simiglianti, i quali mai non si conformarono ai riti di quei perfidi popoli tra cui vissero, ma stettero come pesci tra l'acque salse senza punto attrar di salmastro: *conversationem inter gentes habentes bonam* (I Pet. 2, 12). Dirai che questo è difficile; te 'l concedo: e però fa meglio, chi può, quando lascia il secolo. Ma s'è difficile, non è però che con la grazia divina non riesca possibile ancora a molti. Se non riuscisse possibile, non avrebbe dunque l'Apostolo giammai detto *nolite conformari huic saeculo*. Mentr'egli ha detto *nolite*, segno è che di farlo o non farlo è in arbitrio tuo. Se ti riesce difficile, tu cerca di agevolartelo più che puoi, con chiedere sempre a Dio la sua santa grazia, col confessarti spesso, col comunicarti spesso, con leggere ogni dì qualche libro spirituale, con frequentare i chiostri, con amar le chiese, con lasciar totalmente le male pratiche. Ajútati stabilmente con tali mezzi, e così, piacendo a Dio, ti riuscirà di non conformarti a quel secolo che è sì stolto ne'suoi dettami: *scio ubi habitas; ubi sedes est Satanae: et non negasti fidem meam* (Apoc. 2, 13).

28.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc. 9, 62.

I. Considera che a capir bene l'intenzione di Cristo in questo suo terribilissimo detto, è necessario saper prima a qual fine lo indirizzò. Lo indirizzò a ripudiar certo giovane il quale spontaneamente gli si era offerto per seguace perpetuo: *sequar te, Domine* (Luc. 9, 61); ma volea prima ottener licenza di farne consapevoli i suoi per dare assetto agl'interessi domestici: *sed per mitte mihi primum renunciare his qui domi sunt* (Ibid.); senza la qual permissione non parea ch'egli volesse proseguir nella impresa risoluzione, come dinota quella particola *sed*, che sta qui molto avversativa. Ad un tal giovane Cristo non rispose altro che queste crude parole: *nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.* Disse che niuno il qual ponga mano all'aratro, e riguardi indietro, è atto al regno di Dio. O per regno di Dio intendasi quello che Cristo ha in cielo, ch'è il regno dove si gode; o per regno di Dio intendasi quello che Cristo ha in terra, ch'è il regno dove faticasi; come un tal uomo non è atto al regno di Dio senza restrizione, non è atto a veruno di detti regni. E non è questa una decisione da mettere sommo orrore, se non si interpreta nella più cortese maniera che sia possibile?

II. Considera che chi pon mano alla sequela più perfetta di Cristo, qual era quella che intendea questo giovane di abbracciare ad imitazion degli Apostoli, pone di certo mano a un'opera grande, la quale conseguentemente richiede amor grande verso il Signore, animo grande, applicazion grande; e però Cristo la spiegò ancora con la similitudine di chi mette la mano a un'opera grande. Chi mette mano all'aratro, pon mano a un'opera la più laboriosa che sia nell'agricoltura; ond'è che gli conviene aver animo ed applicazione: animo, perchè in un campo vasto è opera vasta; e applicazione, perchè non si può fare badando ad altro, come il vangare, il seminare, il segare, atteso che i solchi vogliono essere tutti tirati a filo; il che non succede a chi massimamente rivolga i suoi guardi indietro. E ciò a maraviglia spiega l'intento primario ch'ebbe in questo luogo il Signore; perchè la sua perfetta sequela, ch'è l'apostolica, è un'opera vasta assai, ed è un'opera la quale vuole tutto l'uomo, e così non è punto oppor-

tuno ad essa chi non ha grandissimo animo ad intraprenderla, e chi non ha applicazione grandissima in eseguirla. Ora questo giovane non aveva animo grande, perchè non aveva cuore di abbandonare per Cristo gl'interessi domestici con quella risoluzione che avevano dimostrata, non solo un Giacomo ed un Giovanni partitisi dalle reti, ma un Matteo stesso spiccatosi da un telonio: nè dava segno di quell'applicazione che deve avere chi così séguita Cristo; mentre nel punto stesso trattava di seguitarlo, e nel punto stesso trattava di abbandonarlo, quantunque a tempo, per le sue faccende domestiche. E però Cristo affermò che chi fa così non è atto all'apostolato. Dico all'apostolato, perchè la continuazione della metafora richiede qui che, avendo detto il Signore *nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei*, si aggiunga *excolendo* per compimento della proposizion lasciata imperfetta. Questa è la interpretazione più mite che dar si possa alla proposizion qui addotta da Cristo. Ma da ciò solo argomenta che gran male sia l'avere affetto agli interessi terreni: questo solo è bastevole ad impedire tanto alto bene, quanto è divenire apostolo.

III. Considera che, oltre la sequela più perfetta di Cristo, vi è ancora la men perfetta, qual è quella alla quale è tenuto ogni Cristiano; e però sembra non aver Cristo voluto compire interamente una tale proposizione, perchè, secondo i varj mancamenti commessi in detta sequela, potesse con la sua debita proporzione adattarsi a tutti, come l'adattano i Santi. E da ciò nasce il terrore: perciocchè quello che ha voluto Cristo inferire universalmente si è, che chiunque non è forte in condurre a fine i buoni propositi stabiliti, ma gl'interrompe, o sia per incostanza, o sia per pusillanimità, o sia per pigrizia, o sia per affetto agl'interessi terreni che lo richiamano a sè (che fu l'intoppo di questo misero giovane), come non è atto a faticare virilmente per Dio quaggiù nel regno terreno, così nè anche a meritar di goderlo su nel celeste. Tu che puoi dir giustamente di te medesimo? sei sì forte, quale il Signor ti richiede?

IV. Considera che Cristo dice primieramente *nemo mittens manum suam ad aratrum;* non dice nè *qui misit*, nè *qui miserit;* dice *mittens*, affinchè intendasi che non solo non è atto al regno di Dio chi non è forte in proseguire quel bene ch'egli ha intrapreso, ma ancora chi non è forte ad intraprendere quello ch'egli ha proposto. Questi è colui che mette mano all'aratro; chi fermamente determina di operare: chi opera, è già chi ara. Però quando tu per la vocazione speciale che Dio ti manda, hai proposta una cosa di suo servizio, comincia subito, non dimorare, non differire, non ti voltare indietro ad udir che dicano le persone di mondo, i compagni, i conoscenti, i dimestici; altrimenti tu corri un rischio gravissimo di non porre in effetto tal vocazione, a cagion degli impedimenti che si attraversano a tutte le opere grandi. E dall'altra parte chi sa che all'adempimento di una tal vocazione non sia da Dio stata annessa la tua salute nell'alta serie che formò egli di te, quando amò di predestinarti? A quel giovane sventurato potè riuscire di leggieri il medesimo, il non servire il Signore nell'apostolato e il dannarsi; non perchè no'l servì nell'apostolato, ma perchè non servendolo in quella forma, no'l servì in altra, ma restò tra i lacci mondani. E così in questo luogo intese prima il Signore di accusar quei che non corrispondono alle ispirazioni divine con quella celerità ch'è propia de'forti, ma vi frammettono altre faccende di mezzo, quantunque in sè non cattive, come fanno gl'irrisoluti. Tu come sei sollecito in corrispondere?

V. Considera che Cristo dice secondariamente *respiciens retro:* non dice *revertens*, non dice *recedens;* dice *respiciens;* perchè ciò basta a far sì che non sia atto al regno di Dio: dare alle cose terrene un semplice guardo, massimamente quando egli è guardo nascente da quell'amore che lor si porta, come era appunto in quel giovane. Il Signor ti chiama ad oriente, cioè dire alle cose eterne, e tu nel tempo stesso guardi a occidente, cioè dire alle temporali? Oh quanto gran pericolo corri di lasciarti da esse adescar in modo, che non ti paja possibil cosa di vivere senza d'esse! Però bisogna più troncare che sciogliere questi lacci, giacchè lo sciogliere riesce

assai più difficile che il troncare: *fugite de medio Babylonis, et salvet unusquique animam suam* (Jer. 51, 6): non dice *exite*, ma *fugite*. E così intese qui Cristo in secondo luogo accusar coloro i quali vogliono tuttavia riguardar con l'affetto ciò che hanno già abbandonato con l'intenzione. Che tanti pretesti di volere utilmente dispor del tuo? Il Signore ama te più che la tua robba: lascila andare a chi vuole; tu vola a Cristo. Troppo grave è il pericolo nell'indugio: *qui in agro est, non revertatur tollere tunicam suam* (Matth. 24, 18).

VI. Considera che il Signore finalmente dice di chi procede così, che *non est aptus regno Dei*. Non dice che non l'otterrà, dice che non è atto a ottenerlo: *non est aptus*. Non dice che non l'otterrà, perchè può essere che anche alcun di costoro che guardi indietro dopo aver posta la sua mano all'aratro, giunga a salvarsi in virtù di un legittimo pentimento del mal commesso; ma dice che non è atto, perchè non ha in sè medesimo quelle disposizioni che ricerca il regno di Dio. Il regno di Dio vuole uomini risoluti, stabili, sodi, disprezzatori di tutto ciò che più stimisi su la terra. Ma dov'è che questi sien tali? Questi non sono atti a quel regno di Cristo, ove si fatica, perchè son uomini freddi; e così nè meno son atti a quel regno di Cristo, ove goderassi, perchè al godere dee necessariamente precedere il faticare: *propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo aestate, et non dabitur illi* (Prov. 20, 4).

VII. Considera che, se questo detto del Signore ferisce tanto altamente tutti coloro che sono pigri in eseguire le buone risoluzioni, non ferisce, ma fulmina quei che sono anche arditi di abbandonarle: perchè, se solo il guardare indietro è, se non altro, indizio di perdizione in chi mette mano all'aratro, che sarà dall'aratro levar la mano affin di tornarsene indietro? Nè creder già che sia solo a tornare indietro chi vi ritorna con la persona, coi passi, con le opere da mondano, come gli apóstati, che sono *vasa irae apta in interitum* (ad Rom. 9, 22); ritorna indietro chi vi ritorna ancora col semplice desiderio; perchè questi già è pentito di aver posta una volta mano all'aratro, e così dinanzi a Dio non distinguesi da chi già ne l'ha ritirata. Adunque sta sempre forte ancora col cuore nella servitù del Signore che ti sei proposta: *non recessit retro cor nostrum* (Ps. 43, 19). Questa è l'aratro; non bisogna da esso levar la mano, vadane ciò che si vuole: rileva troppo: rileva un'eternità. *De mane usque nunc stat in agro, et ne ad momentum quidem domum reversa est* (Ruth. 2, 7): così fa chi pretende di guadagnarsi la grazia del Signor suo.

29.

SAN MICHELE ARCANGELO.

Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui; deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Luc. 1, 51 et 52.

I. Considera come Dio nostro Signore non ha mai cessato di perseguitare agramente per tutt'i secoli la superbia: ma se mai mostrò di perseguitarla da vero, fu subito ch'ella nacque, cioè dire nel cielo empireo. Quivi la sventurata sortì la sua prima origine nella mente degli angeli a Dio rubelli; ma tosto ancora precipitò, fulminata, da un ciel sì alto al baratro degli abissi. Queste parole pertanto, che in questo dì ti propongo da meditare non solo moralmente o misticamente, ma ancora letteralmente, alludono sopra tutto a quella spaventosa giustizia che Dio già fece di tanti sublimi spiriti, quando, per colpa della loro alterezza, non solo li sbalzò giù dai lor sommi seggi, ma come schiavi vilissimi dannógli alle catene, dannógli a' ceppi, anzi creò per loro stanza l'inferno, prigion sì cupa. Beato te, se alla contemplazion di catastrofe così orrenda pigliassi un vero abborrimento a quel vizio il qual ne fu la cagione! Certo almen è che, quando Cristo vide alquanto i discepoli insuperbiti per le opere prodigiose da loro fatte, benchè in virtù del suo nome: *reversi sunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo* (Luc. 10, 17); non altro fece a reprimere i loro sensi ed a rintuzzarli, che ridur loro a memoria la gran caduta che fatta avea per la superbia Lucifero fin dal cielo; caduta simile a quella d'una saetta, cioè veloce, rovinosa, terribile, irrevocabile: *et ait illis: vidi Satanam sicut fulgur de coelo*

cadentem (v. 18). Però tu sappi approfittarti all'esempio: *si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos* (II Petr. 2, 4); che sarà di te, verme vilissimo della terra, se mai dimostri un orgoglio simile al loro?

II. Considera come questi angeli a Dio rubelli son qui chiamati, quasi con propia antonomasia, i superbi: *dispersit superbos* ec.: perciocchè spiriti più superbi di loro non sono a verun tempo comparsi al mondo. Basti dir che, lasciatisi subornare dal loro iniquo condottiere Lucifero, aspirarono tutti a sì gran possanza, di farsi da sè stessi simili a Dio: *similis ero Altissimo* (Is. 14, 14). Dico da sè stessi, perchè nel resto tutti gli angeli buoni, tosto che in premio della loro fedeltà furono assunti alla visione beatifica, tutti, dico, arrivarono ad ottenere una tal simiglianza che l'accompagna. Ma non ambirono di ottenerla da sè. Se ambirono di ottenerla (com'è probabile), mentre da Dio fu lor proposta per premio, ambirono di ottenerla per mero dono di grazia, non di natura. Gli angeli rei solamente fûr quegli altieri che si promisero di poter a tanto arrivar con le loro forze: *elevatum est cor tuum in robore tuo* (Ezech. 28, 5). E così affermasi che aspirarono ad essere pari a Dio: *elevasti cor tuum, et dixisti: Deus ego sum* (v. 2): perchè aspirarono a poter da sè, come Dio, bear sè medesimi. Ora questi superbi il Signor disperse da'pensieri che aveveno conceputi nel lor cuore: ch'è ciò ch'esprimono le presenti parole: *dispersit superbos mente cordis sui.* Tanto è dire *dispersit superbos mente cordis*, quanto dire *dispersit superbos mente cordis*, cioè *e consiliis cordi, e cogitationibus cordis, ex eo quod meditabantur in corde suo;* giacchè la mente del cuore non altro sono, a mirar bene, che quei disegni i quali la volontà va formando dentro sè stessa. Mira però se il Signore li disperse per verità da sì fatti macchinamenti. Speravano quegli audaci di poggiare sul trono di Dio medesimo, circondati da splendori non punto inferiori a' suoi; e si son poi trovati da lui lontani, al tutto dissimiglianti, al tutto difformi, star giù a penare tra le più cieche tenebre degli abissi: *dicebat in corde tuo: in coelum conscendam*, ec. *Verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci* (Is. 14, 13 et 15). Ma tu frattanto impara bene da questo passo a conoscere in che consiste il gran male della superbia. Non consiste nell'aspirare a posti anche altissimi: perchè qual posto più alto può mai trovarsi di quello al quale aspiriamo noi in paradiso? Aspiriamo a ciò che Lucifero si promise co'suoi seguaci; aspiriamo a farci noi pure simili a Dio, se pur non c'ingannò chi ci disse che in paradiso *similes ei erimus* (I Jo. 3, 2); perchè com'egli vede sè in sè medesimo ch'è ciò che fa lui beato, così lassù parimente lo vedrem noi; non lo vedremo, come or facciamo quaggiù, in immagine alcuna da lui distinta: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (Ibid.). Ma questa è la differenza tra noi e Lucifero: che Lucifero aspirò di giugnere a tanto per virtù sua, come insegnò san Tomaso (1 p., q. 63, a. 3, e in più altri luoghi); noi vi aspiriamo puramente di giugnere per opera della grazia. E conforme a questo principio anela pure ad una sublimissima santità, che nessuno te lo contende; a somma purità, a somma povertà, a somma ubbidienza; anela a sommo dono eziandio di contemplazione, chè questa non è superbia: *aemulamini charismata meliora* (I ad Cor. 12, 31). Ma sempre tieni però viva nell'animo la gran massima, che tu da te non puoi niente: *non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est* (II ad Cor. 3, 5). Dimanda a Dio che ti assista incessantemente con la sua santissima grazia, ricorri a lui raccomandati a lui, protestagli ad ogni passo la tua fiacchezza; e poi aspira quanto vuoi con Lucifero a simigliarlo, che non però sarai superbo altrimenti, qual egli fu, anzi sarai umile vero, ch'è quanto dire moderato insieme e magnanimo.

III. Considera come questi angeli dianzi detti, che aveano preteso di poter con le forze di lor natura conseguir quella sublimità di grandezza che a niuna pura creatura può essere naturale, perchè consiste in divenire, mercè la vision beatifica, se non pari, almeno simile a Dio nella sua medesima gloria; furono per giusto loro supplizio non solo esclusi da tal gran-

dezza, a cui non si può arrivare se non per grazia, ma furono spogliati eziandio di quella ch' essi già possedevano per natura. Però dopo essersi detto che il Signore *dispersit superbos mente cordis sui*, mentre non lasciò che giungessero alla beatitudine sopranaturale che si erano scioccamente da sè promessa; si siegue a dir di vantaggio che *deposuit potentes de sede*, mentre di più li privò della beatitudine naturale che già godevano. *Potentes* sono qui chiamati i demonj per ironia; non perchè di loro natura non abbiano possanza ancora grandissima, ma perchè stoltamente se la promisero assai maggiore, mentre crederono di poter innalzarsi su l' ale proprie al trono divino. Ora questi potenti, qualunque fossero, non solamente non giunsero ad un tal trono, ma furono ancor deposti vergognosissimamente dai troni propj; e così furono rilegati all' inferno; di puri, sozzi; di buoni, felli; di belli, fetidi; di splendidi, tenebrosi: *quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris?* (Is. 14, 12). E perchè questo supplizio riuscisse loro più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quegli uomini i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal vista dovessero quei superbi arrabbiar d' invidia. Quindi è che non dicesi che il Signore *deposuit sedes potentum*, ma bensì che *deposuit potentes de sede;* perchè i seggi degli angeli sono riserbati a quegli uomini i quali usino a Dio quella soggezione che i primi possessori legittimi di quei seggi gli contrastarono. Ma tu frattanto impara ancora da ciò qual sia quella virtù che singolarissimamente ti ha da portare a sedere su i sogli angelici; l'umiltà: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles;* cioè quelli in particolare che non si arrogano di poter nulla da sè: perchè, sì come per potenti qui sono intesi quei che credevansi di potere assai più con le loro forze, di quello che si potessero in verità; così per umili si debbono qui all'incontro intendere sopra ogni altro quei che per sè stessi confessano innanzi a Dio di non poter niente: *ego vir videns paupertatem meam* (Thr. 3, 1).

IV. Considera come questa dispersione e deposizion che Dio fece degli angeli a sè rubelli, tutta fu da lui fatta per mezzo del suo grande angelo san Michele. Di questo più che d'ogni altro si valse Dio, come di suo capitano generalissimo, a debellare un esercito così vasto, qual era quello degli angeli sovvertiti; sì come ora di questo si vale ancora a difendere la sua Chiesa contro agli stessi, divenuti sovvertitori; e di questo si varrà parimente al fine del mondo per ire incontro a quella guerra rabbiosa che solleverà l' Anticristo, quando vanamente pretenderà di tentare ancor egli in terra ciò che non riuscì a Lucifero in cielo, che sarà il farsi da tutti tener per Dio: *ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus* (II ad Thess. 2, 4). Però si dice che Dio nella sconfitta degli angeli ammutinati contra di lui *fecit potentiam in brachio suo;* perchè si valse a sconfiggerli del suo braccio, si valse di san Michele. Questi sicuramente in ogni occorrenza è stato quegli di cui Dio si è servito come di suo primo ministro: e però chi può mai contendere che di questo non si sia servito altresì come di suo braccio? *in brachio virtutis tuae dispersisti inimicos tuos* (Ps. 88, 11). So che per braccio di Dio frequentemente nelle Scritture dee intendersi Gesù Cristo, conforme a quello: *brachium Domini cui revelatum est?* (Is. 53, 1; Jo. 12, 38). Ma Gesù Cristo è braccio di Dio naturale, perch' egli fa una cosa stessa col Padre, non solo moralmente, come fa il primo ministro col suo signore, ma ancora naturalmente: *ego et Pater unum sumus* (Jo. 10, 30); là dove san Michele è solamente braccio di Dio metaforico, perchè è suo primo ministro. Comunque siasi, a lui sicuramente hai tu da ricorrere in ogni affare, ma sopra tutto in tempo di tentazioni: perchè singolarmente può san Michele chiamarsi con verità il braccio di Dio per questa ragione, perchè di lui Dio si è valuto, si vale e si varrà sempre a porre in fuga i demonj; *Michael et Angeli ejus praeliabantur cum dracone* (Apoc. 12, 7). Tutti gli Angeli, è vero, concorsero fin da prima a sì gran battaglia; ma il primo fu san Michele; che però gli altri, se ben osservi, si chiamano tutti suoi, *Angeli ejus*, perchè a lui soggiacciono tutti.

30.

SAN GIROLAMO.

Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me. Jer. 15, 17.

I. Considera che, quando sotto un'orrida grotta di Palestina ti figurerai san Girolamo starsene alla sponda solitaria di un fiume, assiso sopra uno scoglio, con un volume divino dinanzi agli occhi, e, quivi, con veste squarciata, con volto squallido, mostrarti livido il petto dalle percosse, anzi sanguinoso, nè ritenere quasi altro senso di vivo che lo spavento con cui si volge di tanto in tanto ad udire quell'alta tromba che già lo cita al giudizio: capirai subito il senso di queste voci: *solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.* Furono queste voci di Geremia, spaventato per la minaccia non solo dinunziativa, ma diffinitiva, che aveva udito dalla bocca di Dio già risolutissimo di venire all'eccidio di Gerosolima. Ma che ha da fare l'eccidio di una città con l'eccidio di un mondo intero? E però quanto meglio queste voci stesse convengono al caso nostro! Tu procura ben d'imprimerti nella mente la loro forza; perciocchè quanto saresti obbligato a Dio, se ancora tu potessi giungere un giorno a dirgli con verità: *solus sedebam, quoniam comminatione replesti me!*

II. Considera che il Profeta non dice di esser ripieno di qualunque terrore, ma di quel terrore che nasce dalla minaccia, *comminatione:* perchè il terrore assoluto è ancora del mal possibile; il terrore che nasce dalla minaccia, è del sovrastante. E tal è quello che aveva in sè san Girolamo, il qual diceva: *ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem.* Il terrore nel giorno estremo sarà tanto universale che sarà comune non solo agli uomini giusti, ma agli angeli, ma agli arcangeli, anzi a quegli spiriti stessi che di loro natura sono detti forti: *et virtutes coelorum commovebuntur* (Matth. 24, 29). Ma diversissimo contuttociò sarà questo da quello de' peccatori, e quello de' peccatori è il timor che dev'essere propio tuo. Il timore, quando è di un male grandissimo, si ripartisce in tre specie, che son chiamate di ammirazione, di stupore e di agonia. Il timore di ammirazione sarà quello degli spiriti angelici, i quali considereranno quel male del giudizio imminente, come un male che nè pure la loro mente così sublime sia capace d'intendere a sufficenza; ed a quel pensiero diverran come attoniti, come assorti. Il timor di stupore sarà quel degli uomini giusti, i quali considereranno quel male, come male che sarebbe facilissimamente potuto toccare ad essi, se Dio non li preveniva con l'abbondanza della sua grazia: ond'è che appena credendo a sè nel vedersene liberati, lo apprenderanno come un male maggiore infinitamente di quello che su la terra si persuadevano; e a tal pensiero rimarran come stolidi e come stupidi. Il timor di agonia sarà quello de' peccatori, i quali non solo apprenderanno quel male come immenso, o come insueto, ma come loro già già tutto imminente; e a quel pensiero si ridurranno allo stato di chi agonizza. Il timore de' peccatori è quello che di ragione dev'essere dunque il tuo, quando pensi a quel giorno estremo. E però guarda a che dovrebbe ridurti, ad agonizzare; perchè è timore di un male a cui dee succedere appunto, se non procuri evitarla, un'eterna morte. Comunque siasi, diceva il Profeta, ch'egli del suo timore era tutto pieno; nè solamente pieno, ma ancor ripieno: *solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.* Sì che, a guisa di un vaso già traboccante, lo veniva a trasfondere ancora in quegli con cui trattava. E tal era il timore di san Girolamo. Aveva egli del timor del giudizio piene le orecchie, pieno il capo, pieno il cuore, piena la lingua; ond'è che, quasi non potesse egli più reggere a tal pienezza, ne venne finalmente a colmar tutt'i suoi volumi. Oh come saresti pieno ancora tu facilmente di un tal timore, se ti mettessi a ripensar di proposito all'alto male che in quel dì ti potrà sovrastarti! *Non Phassur vocavit Dominus nomen tuum, sed pavorem undique* (Jer. 20, 3).

III. Considera qual fu l'effetto che nel Profeta partorì il suo timore: fu ritirarsi dal consorzio degli uomini: *solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.* E questo effetto in san Girolamo partorì pure

l suo; mentre il timore del giudizio fu quello che sì lo fece fuggire alla solitudine. Il Profeta si ritirò per puro timore; l Santo per timore e per sicurezza; perchè stimò di poter lontano dagli uomini contenersi più facilmente da quelle colpe li cui doveva render conto in quel fiero giorno. Se tu, come si conviene, temessi il giudizio estremo, credi tu che saresti dato sì volentieri a trattar con gli uomini? Di', che altro cavi dal trattare con gli uomini, che cadute, che infermità, che infezioni eziandio mortali? Così provò chi disse alfin, benchè tardi: *ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine* (Ps. 54, 8). E perchè dunque non sai pigliare per te pure un esempio di tanto prò? Tu alle volte ti ritiri sì in solitudine, *elongas fugiens;* ma poi *non manes;* perchè a gran pena vi hai dimorato per mezzo dì, che subito te ne stanchi. Non così faceva il Profeta; che però disse: *solus sedebam;* nè così fe' san Girolamo parimente. Egli *sedit* nella sua solitudine, non perchè nella solitudine stesse ozioso, mentre anzi vi attese fino all'età più decrepita a speculare, a scrivere, a salmeggiare, e a dar risposte ammirabili a tutti quei che a lui da tutta la Cristianità concorrevano, come ad un vivo oracolo universale; ma perchè nella solitudine si pigliò la sua stanza ferma, ricusando tutti gl'inviti che fin da Roma facevangli personaggi i più segnalati; mercè che un negozio solo era quello ch'egli aveva a cuore, aspettare il Giudice.

FINE DEL TOMO QUINTO.

NB. I diversi Indici soliti apporsi alla *Manna dell'anima*, si daranno nel volume seguente in ne dell'opera stessa.

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

La Manna dell'anima . . . . . *Pag.* 5

Dichiarazione dell'Opera . . . . . » 7

Dedicatoria dell'Autore premessa al primo trimestre . . . . . » 9

Dedicatoria del secondo trimestre . . . . . » 113

Dedicatoria del terzo trimestre . . . . . » 303

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI.

VOL. VI.

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. VI.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1855

CO' TIPI DI A. BONFANTI.

LA

MANNA DELL'ANIMA

O VERO

ESERCIZIO FACILE INSIEME E FRUTTUOSO PER CHI DESIDERA IN QUALCHE MODO DI ATTENDERE ALL'ORAZIONE

PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO.

QUARTO TRIMESTRE

ALL'ILL.^MO E REV.^MO SIG.^R PADRON^ COL.^MO

MONSIGNOR

ALESSANDRO STROZZI

VESCOVO DI AREZZO

Ed eccomi con la offerta della presente operetta prestare io finalente alla persona di V. S. Illustrissima quell'ossequio, non più prito, ma pubblico, che tanto già lungamente ho desiderato. Confesso e un timor solo mi potea quasi ritardar dal prestarglielo: ed era ello di non apparire ambizioso. Perchè, se in gloria de'servi ridonda certo ogni merito de'padroni, qual gloria non è la mia, mentre io noto al mondo su queste carte, di avere per mio padrone, e padrone stico e padrone amorevolissimo, un prelato tale, qual è monsignore LESSANDRO STROZZI! *Chi la conosce, ha tosto inteso quanto abbia voluto esprimere, solamente col nominarla; chi non la conosce, non può veramente sapere a pieno. Ma se no 'l sa, venga egli dunque v' Ell' è, venga e vegga. Ma che vedrà? Poveri per ventura, che a hiere a schiere innondando le logge del suo palazzo, le danno ad indere quali siano i corteggi a Lei più graditi? Tribolati che a Lei luconsi per conforto? Tentati che a Lei ricorrono per consiglio? ccatori che a Lei, come a medico il più perito, vengono spontaneaente a scoprir quelle piaghe putride, che tennero per rossore ad ogni ro ascose? Sì, che vedralli; ma non però, con veder ciò, vedrà tutto. rciocchè qual è quella parte di vero vescovo che V. S. Illustrissima n adempia in prò de'suoi popoli, con quel sagrifizio perfetto che loro fatto di due gran vittime, di tutto il suo e di tutto sè? Ella tra' scordi suol essere l'angelo universale di pace che li componga: e, dimostrando con incessanti fatiche, sì di visite, sì di udienze, quanto a quel zelo ch'Ella ha dell'altrui salute; Ella le chiese, Ella i chiori, Ella i seminarj regola da per tutto con sante leggi, così pronta mpre a ciascuno, come se ciascun fosse il primo cui dovess'Ella preare la sua provida cura, anzi fosse l'unico. Quindi chi può mai spiere a quanto gran dolcezza di tratto Ella sa inchinare la dignità delaspetto da Dio donatole, il decoro degli andamenti? Ben si può dire e chi la prova adirata, non si dee di altri doler che di sè medesimo; entr' Ella, a guisa del cielo, se forma fulmini, convien che pigli la ateria di fuori del suo bel cuore; non l'ha di dentro. Non è però*

quasi un genere di superbia, che di propria bocca io notifichi d'esser caro ad un personaggio sì degno? Contuttociò (credasi pur altri di me ciò che più gli piace) no che a tal atto io non intendo di muovermi da superbia. E da che mi muovo? Il dirò schiettissimamente. Tra le salutevoli industrie che V. S. Illustrissima ha costì inventate o introdotte a santificare la sua nobil diocesi, la più considerabile è stata questa: chiamare a sè in diverse parti dell'anno, a dieci, a dodici, ed a più ancora per volta, quegli Ecclesiastici, che tanto giustamente Ella tiene a cuore; e, adagiatili in comodo appartamento, ceduto loro da Lei stessa a tal fine nel suo palazzo, stampare a tutti nel cuore quell'alte massime di cui santo Ignazio, nel suo famoso libretto degli Esercizj Spirituali, aperse sì viva scuola; ed ora instruirli con pratiche conferenze, ora inanimarli con pie considerazioni, e, nella solitudine volontaria di molti dì, orare alle ore debite in un con essi, e, qual aquila grande, non già mostrare da lungi a ciascun di loro la faticosissima via di portarsi al cielo, ma batterla innanzi a tutti. Quanto gran bene sia da ciò risultato a qualunque parte della sua chiesa diletta non è dicibile: e con ragione; perchè riformare la vita de' puri laici è come assettar gli oriuoli particolari, i quali, per quanto suonino fuor di legge, se fanno errare, fanno al fine errare una casa; ma riformare la vita degli Ecclesiastici è come un assettar gli oriuoli pubblichi, i quali non possono mai dar un sol tocco in fallo, senza far errare la città; tanto servono questi a ciascuno di prima regola. Ma, per non divertirmi ora in ciò, ecco a qual fine mi sono io risoluto di dedicare a V. S. Illustrissima la presente operetta: perchè Ella possa valersene in prò di quei che tanto felicemente ne' suddetti esercizj spirituali Ella tira a Dio. Son qui comprese quelle medesime massime di fede, di pietà, di perfezione, di spirito cristiano, che sono l'anima di così sublimi esercizj. Se non che qui sono tutte fondate immediatamente su le parole divine, discusse ad una ad una secondo la loro lettera; e però hanno qui tali massime quel vantaggio c'hanno le perle nella loro conchiglia non si può sospettare che sian falsate. Si compiaccia per tanto V. S. Illustrissima di accettare ad un tal effetto questo piccolissimo dono che, come pio, mi sono io qui fatto lecito di offerirle, senza temere quelle austere ripulse che per altro dalle sue mani io mi aspetterei; mani, quanto arrendevoli a chi vuol doni, altrettanto inflessibili a chi li porge. Che se ad un tal effetto egli pur non vagliale, vagliale almeno per un tributo riverente di ossequio alla sua persona: mentre io, pregandole ogni dì maggiori da Dio e la costanza e 'l coraggio nelle tante opere intraprese per onor suo, con profondissimo inchino la riverisco.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Umiliss. e devotiss. servo
PAOLO SEGNERI.

OTTOBRE

1.

Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et Lucifer oriatur in cordibus vestris. II Petr. 1, 19.

I. Considera quanto gran rivelazion fose quella di cui san Pietro fu degno già di godere sopra il Taborre, allora che in compagnia di quei due beati fratelli Giovanni e Giacomo rimirò la gloria di Cristo nostro Signore trasfigurato. E con tutto ciò, più di detta rivelazione egli a'fedeli volle mostrar di apprezzar le Scritture sacre: giacchè con termini di preferire queste a quella egli disse qui: *habemus firmiorem propheticum sermonem.* Disse *firmiorem*, non perchè quella rivelazione ancor ella non fosse ferma, quanto ogni verità la quale sia di fede; ma perchè noi non dobbiamo far conto di ciò che vediamo in qualunque rivelazione, per alta ch'ella si sia, se non in quanto non è ella discorde da ciò che udiamo dalle divine Scritture, da cui quelle ricevono sicurezza, non in sè, ma rispetto a noi. E però Cristo dispose con gran mistero che nella sua trasfigurazione apparissero a lui congiunti Mosè ed Elia, per insinuarci che da'libri della legge, significatici per Mosè, e dai libri de' Profeti, significatici per Elia, ogni rivelazion dee ricevere uniforme testimonianza affinchè sia valida. Impara tu da questo a formare delle Scritture divine quella stima che si conviene, e ad anteporle a quell' estasi, a quelle dolcezze, a quelle delizie, a que'doni, per cui ti sempra nell' orazione di aver poggiato su le cime già del Taborre. Che ti dice il tuo spirito? Di veder Cristo svelato nella sua gloria, quando tu ti metti ad orare, e di potere ancora tu esclamare omai con san Pietro: *Domine, bonum est nos hic esse?* (Matth. 17, 4). Non gli hai da credere, se non vedi con Cristo Mosè ed Elia; cioè, se quanto tu vedi non si conforma a tutto ciò che dalle divine Scritture o ci viene imposto con le loro determinazioni, o ci viene insegnato co'loro dogmi: tanto un tale udire è più fermo di un tale vedere: *habemus firmiorem propheticum sermonem.*

II. Considera come queste Scritture furono da san Pietro rassomigliate ad una lucerna la quale risplenda in un luogo caliginoso: *lucernae lucenti in caliginoso loco.* Non dice tenebroso, ma dice caliginoso: perchè dove una lucerna risplende, non vi son tenebre, ma nemmeno v' è luce chiara; e così avviene tra noi. Gl'infedeli, che non godono tal lucerna, sono in tenebre d' ignoranza ancora palpabili: *gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei per ignorantiam quae est in illis* (ad Eph. 4, 17 et 18). Noi soli non siamo in tenebre: *vos autem, fratres, non estis in tenebris* (I ad Thes. 5, 4). Ma se non siamo in tenebre, siamo in caligine, *in caliginoso loco:* perchè abbiamo lume sì, ma sol di lucerna, la qual non può dileguarci affatto le tenebre dalla mente, per quanto ce le diradi; togliendoci bene le divine Scritture quella ignoranza di prava disposizione, la qual è propia di chi tiene il falso per vero, come accade tra gl'infedeli; ma non togliendoci al pari quella ignoranza di semplice negazione, la qual è propia di chi sa il vero sibbene, ma solo in parte, com' è di noi. *Nunc ex parte cognoscimus* (I ad Cor. 13, 9); mentre di qua sappiamo un nulla di Dio, rispetto a quello che ne sapremo di là, quando alla lucerna dovrà succedere il sole: *cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est* (v. 10). E questa è la prima ragione per cui la sacra Scrittura è detta lucerna; perchè non può dileguarci affatto le tenebre dalla mente: *digne eum invenire non possumus* (Job 37, 23). Se non che non è detta lucerna per questo solo; è detta lucerna per dinotarci che si dee sempre tener pronta la mano dovunque vadasi, affinch'ella c'illumini ad ogni passo: *lucerna pedibus meis verbum tuum* (Ps. 118, 105); ed è detta

lucerna per accennarci di più, che se vogliamo ch'ella c'illumini bene, dobbiamo andare con riverenza grandissima dietro ad essa, aderendo ai suoi veri sensi, e non dobbiamo mai farcela venir dietro con interpretazioni o strane o stravolte: *prophetia Scripturae propria interpretatione non fit* (II Petr. 1). Disponti dal tuo canto a prezzare l'inestimabile benefizio che Dio ti ha fatto a darti in tanta caligine una lucerna sì bella che t'indirizzi in qualunque affare; e vergógnati di te stesso, se vai follemente cercando lume dagli scrittori profani, da' politici, da'poeti, come se fossi un di que' fanciulli perduti dietro le lucciole; e non lo cerchi mai da questa lucerna sì sacrosanta, ch'è la lucerna infallibile e indeficiente che sola ha Dio collocata sul candeliere: *lucerna super candelabrum sanctum* (Eccli. 26, 22).

III. Considera come gli antichi fedeli non mai quasi levavano gli occhi loro da questa benedetta lucerna; tanto erano sempre intenti a meditare le Scritture divine, a rileggerle, a riscontrarle, ad approffittarsene. Quindi vedi che qui l'Apostolo non ebbe punto necessità di esortarli a sì bello studio, ma solamente opportunità di lodarneli; tanto già lo usavano attento: *habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco.* E mentre l'Apostolo dice qui a'suoi discepoli, *bene facitis*, vi saranno poi direttori del tutto opposti, che ai loro piuttosto dicano, *male facitis?* Nota però qual frattanto debba essere l'attenzione che si conviene alle Scritture divine, quella che hassi per grotte caliginose ad una lucerna che sola ci fa la guida: *quasi lucernae lucenti in caliginoso loco.* Oh come ognuno tien gli occhi fissi ad una lucerna simile, quand'egli va per vie tetre, per vie terribili, a grave rischio di perdersi ad ogni passo! Così dobbiamo far noi: *splendebat lucerna ejus super caput meum, et ad lumen ejus ambulabam in tenebris* (Job 29, 3). Se pur la similitudine non è tratta dai naviganti, i quali, camminando di notte folta, mai non rimuovono i guardi da quella lucerna altissima che sola fa veder loro da lungi il porto. E tal è ancora per noi la Scrittura sacra.

IV. Considera come questa attenzione a lucerna di tanto prò non dev' essere solo di poco tempo, come concedono alcuni, ma di tutta la vita: *donec dies elucescat;* cioè dev'essere fino che alla notte di questo secolo succeda finalmente per noi quel beato giorno che solo merita fra tutti il nome di giorno, perchè sarà giorno chiaro: *donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.* Questo nome *lucifer* è capace di doppio significato: può significar quella stella che porta la luce *in spe*, e può significare quel sole che porta la luce *in re.* Che qui s' intenda del secondo lucifero, forse più ancor che del primo, par cosa assai verisimile, non solo perchè v'è un'altra versione, ch'è la siriaca, la quale in espressi termini legge: *donec sol oriatur in cordibus vestris;* ma ancor perchè, se si favellasse qui del primo lucifero, par che dovrebbesi forse dire: *donec lucifer oriatur in cordibus vestris, et dies elucescat;* anzi che dire: *donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris;* perchè prima sorge la stella dinunziatrice del giorno, e poi spunta il giorno, e non prima spunta il giorno, e poi sorge la stella dinunziatrice del medesimo giorno. Si aggiugne che la lucerna non si lascia di adoperare a quel primo lucifero il qual porta la luce *in spe*, perchè a quell'ora domina tuttavia notte fosca. Si lascia di adoperare a quel secondo lucifero il qual porta la luce *in re. Non extinguetur in nocte lucerna ejus* (Prov. 31, 18). E tu fra tanto vedi fin a che tempo abbi da durare a tener gli occhi attentissimi alla lucerna, cioè a quel lume che porgono i libri sacri? finchè tu non ti parta da questo mondo, *donec dies elucescat;* perchè fin a tanto che sarai qui, non potrà mai venire giorno per te, o almen giorno chiaro. E però è vero che, dandoti di proposito all'orazione, ed arrivando in essa a gradi anche altissimi di contemplazioni, di elevazioni, di estasi, di visioni, sorgerà per te qualche fosforo apportatore di luce dentro il cuor tuo: ma sempre sarà quello che arrécati il giorno *in spe*, non mai sarà quello che arréchiti il giorno *in re:* sarà stella, non sarà sole. E chi è che non istimisi bisognoso più di lucerna, perchè è comparsa la stella che non porta mai giorno chiaro con esso sè, ma solo il promette? bisogna aspettare il sole. E tal per

è sarà la visione beatifica, alla cui com-
parsa cesserà la lucerna; o se non cesserà,
non darà più luce: *lux lucernae non luce-
bit amplius* (Apoc. 18, 23). E tu a sì bel
Sole non sai sospirare ancor con tutto lo
spirito? Oh che Sol sarà quello il quale
non dovrà illuminarti solo al di fuori, co-
me fa il Sol materiale, ma nel più intimo
ancora di tutto te! che però non dice *do-
nec dies elucescat, et lucifer oriatur cordi-
bus vestris;* ma *in cordibus vestris.* Sarà un
sole che farà te divenir quasi un altro sole
simile a quel che vedrai: *scimus quoniam,
cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam
videbimus eum sicuti est* (I Joh 3, 2).

2.

IL SANTO ANGELO CUSTODE.

*Quoniam angelis suis Deus mandavit de te, ut
custodiant te in omnibus viis tuis; in manibus
portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pe-
dem tuum.* Ps. 90, 11 et 12.

I. Considera come questa parola *quo-
niam*, ch'è qui la prima, ti dee svegliare
un'altissima confidenza; perciocchè non è
ella una particella che dia ragione di ciò
che si è detto innanzi, ma di ciò che dee
dirsi appresso. E così vien ella a produr
questa costruzione: *quoniam angelis suis
Deus mandavit de te, ut custodiant te in
omnibus viis tuis: ideo in manibus ipsi por-
tabunt te, ne forte offendas ad lapidem pe-
dem tuum.* Vuoi tu dunque sapere per qual
cagione gli angeli destinati a te per custo-
di ti prestino un'assistenza sì indefessa, sì
attenta, sì affettuosa? perchè Dio l'ha loro
ordinato: *quoniam Deus mandavit.* Se tu
per te non hai merito, non importa: basta
or per ogni tuo merito quel comando c'han
ricevuto da Dio, doverti assistere. È vero
ch'essi ancora ti assistono volentieri per
altri capi; per amor che portano a te, per
avversione che serbano col demonio, e per
desiderio di ristorar le rovine del paradi-
so. Ma quel che a ciò nondimeno li muo-
ve più, è il divino comandamento. Che
dici tu però qui, mentre, per ubbidir a Dio
delle cose tue, non basta a te quel motivo
che basta agli angeli saper che Dio così
vuole? *Deus mandavit;* e tu stai più a cer-
car altro? il cercar altro non è per certo do-
cumento di angelo; è di diavolo: *cur prae-
cepit vobis Deus, ut non comederitis de
omni ligno paradisi?* (Gen. 3, 1).

II. Considera che all'altezza di chi fa
il comando hai da contraporre la bassezza
di te miserabilissimo, a cui favore egli è
fatto: *Deus de te.* Oh che termini dispa-
rati! Un Dio di tanta maestà pigliarsi tan-
ta cura di te che sei verme vile? Vero è
che quel *de te* vien inteso qui dagli inter-
preti *de te justo*, non *de te peccatore:* non
perchè qualsisia peccatore non abbia an-
ch'egli il buon angelo suo custode che lo
accompagni, come l'averà fin per sè l'i-
stesso Anticristo; ma perchè il salmo pre-
sente è indirizzato a parlare d'un uomo
giusto il quale ha collocata in Dio tutta
la sua fiducia: *qui habitat in adjutorio Al-
tissimi* (Ps. 90, 1). E questo è quel giu-
sto ancora che Dio raccomanda agli Ange-
li più d'ogni altro; quel che più si fida di
lui; perchè di questo egli tiene maggior la
cura; *qui habitat in adjutorio Altissimi, in
protectione Dei coeli commorabitur* (Ibid).
Vuoi dunque tu che a tuo favore Iddio
spedisca un comando agli angeli suoi più
efficace e più espresso di quanti mai tu ne
possa desiderare? confida in Dio somma-
mente.

III. Considera chi sian ora quegli i qua-
li ricevono un tal comando; sono gli an-
geli, spiriti sublimissimi, perchè sono prin-
cipi tutti di eccelso grado, benchè quali
maggiori e quali minori. E son di più tut-
ti attissimi a custodire, per la possanza am-
mirabile la qual posseggono ancora natu-
ralmente, per la gran saviezza, e per la
gran santità. Dal che tu devi argomentare
la stima in cui Dio ti tiene, mentre ti dà
per custodi sì eccelsi spiriti: *Angelis suis
Deus mandavit de te.* Chi non trasecola a
un favellar tanto strano? Ma nell'udire dir
angelis, non ti divisar tu frattanto che cia-
scun uomo abbia per custode propio più
angeli, e non un solo. È ciò privilegio de'
principi, de'prelati e d'altri personaggi di
grand'affare; i quali, siccome hanno ne-
cessità di prudenza doppia, una inferiore
per reggere sè medesimi rettamente, ed una
superiore per reggere ancora gli altri; così,
secondo le scuole, han custode doppio: un
angelo di coro inferiore, che loro assiste,
come a persone private; ed uno di supe-
riore, che loro assista altresì, ma sol come
a pubbliche. Contuttociò si dice *angelis* a
chi che sia, non si dice *angelo;* perchè,
quantunque un angelo solo sia dalla nascita

attribuito a ciascun per suo custode individuale, non è però chi non ne sortisca a un tempo medesimo di più altri; e tali sono gli angeli destinati alla custodia universal delle genti, cioè de'regni, delle città, delle castella, e di tutte le comunanze più riguardevoli, a Dio soggette, in cui giusto è che Dio tenga i propj ministri, come i gran monarchi vi tengono ancora i suoi: *super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes* (Is. 62, 6). Che pare a te però nel vedere tanti incliti personaggi, fatti a te come servi, nel tempo stesso che tu sì poco o li conosci, o gli obbedisci, o gli onori? Non è ciò un sopraffarti di cortesia? E tu ancora non ti confondi?

IV. Considera qual sia quel comandamento che gli angeli han ricevuto: *ut custodiant te:* hanno a custodirti; e da chi? da tutti gl'insidiatori, ma specialmente da quei che tu puoi meno conoscere da te stesso. Tali sono i demonj; i quali oh come ti stanno ognora d'attorno, e tu non li vedi: Che sarebbe però di te, se non fosse il buon angelo tuo custode, il quale a tempo o li rigetta, o li raffrena, o fa sì che tu con modi a te incogniti ti sottragghi da' loro assalti? Non è però questo comando di custodirti ristretto ad un solo genere di pericoli, ma trascorre per infiniti, di corpo e d'anima; che però si aggiugne *in omnibus viis tuis.* Per via s'intende nelle Scritture talor la legge di Dio: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (Ps. 118, 32): per via s'intende l'operar che fa l'uomo: *dirige in conspectu tuo viam meam* (5, 8): e per via s'intende l'istessa vita mortale la qual è come una via che ci guida al termine, cioè alla patria futura: *noli aemulari in eo qui prosperatur in via sua* (36, 7). E in tutte queste vie gli angeli han commissione di custodirci secondo i bisogni proprj di ognuna d'esse. Se non che ciascheduna di queste vie si dirama in molte. La legge ha molti precetti; l'operare ha molti atti; la vita ha molte età, molte cariche, molte cure, molti stati di generi diversissimi. Chi può dir però quanto sia che in ciascuna d'esse l'angelo tuo custode ti abbia a prestare un'assistenza sì proporzionata e sì pronta di qualunque ora, senza che tu però nemmeno ti ricordi di ringraziarlo alla sera di tanti beneficj a te fatti, che non han numero? Dirai che tu non li sai. Ma per qual cagione? perch'egli te li fa, ma non te li scuopre? E tu per questo vuoi prezzar meno i suoi benefizj, perchè son senza ostentazione? Anzi questi son i ben fatti: *cum dederis, ne improperes* (Eccli. 41, 28).

V. Considera che, veduto il comandamento, hai da vedere la perfezion con cui gli angeli l'eseguiscono, non pure appieno, ma ancora abbondantemente. Il comandamento ch'essi hanno, è di custodirti, cioè di guardarti dagl'infiniti pericoli, i quali senza lor ti sovrasterebbono a tutte l'ore: onde a far ciò basterebbe ch'eglino ti stessero a lato, t'indirizzassero, t'instruissero. E pure essi, di ciò non paghi, ecco che ti levano ancora su le lor braccia, e così ti mettono in salvo: *in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Figúrati però che il tuo buon custode sia per te a guisa d'uno il quale, da tuo padre assegnatosi per tua guida in un pellegrinaggio pericoloso, ora per balze, ora per fossi, or per fiumi, or per sassi asprissimi, non è contento di tenerti in essi per mano, sicchè non caschi, ma ti toglie anche spesso sopra di sè, perchè non incespi dove sono i rischj i più gravi. Però qui si dice: *in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum:* non si dice *ne forte cadas*, ma *ne forte* anche *offendas.* Queste mani dell'angelo sono le due potenze con cui ti regge, l'intelletto e la volontà; perchè con queste due sole riducendo in atto la sua virtù esecutiva egli può far tutto. Le pietre sono gl'impedimenti e gl'inciampi che occorrono per la via, qualunqu'ella siasi delle tre disopra accennate; e i tuoi piedi sono i tuoi affetti, specialmente due, l'amore e'l timore, a cui si riducono tutti. Mercecchè quanto si fa mai dall'uomo, o col pensiero o con le parole o con l'opere, tutto si fa per amor di conseguir qualche bene o per timore di perderlo, o tutto si fa per timore d'incorrere qualche male, o per amor di schivarlo. Questi due piedi sono quei che ti guidano dappertutto. E perchè nè l'uno di essi tu ponga in fallo, nè ponga l'altro, però gli angeli arrivano a portarti anche quasi in palma di mano, ch'è quanto dire a sollevarti di terra: sicchè, sprezzato il caduco, o sia male o sia bene, secondo

lgo, non altro ami di bene fuorchè l'e-
no, e non altro temi di male.

VI. Considera come il demonio, quan-
suggerì a Cristo che si gettasse dagli
i merli del tempio, gli allegò questo te-
c'hai meditato, per incitarnelo sotto
esta bella promessa di dover tosto aver
onto il soccorso angelico. Ma glielo al-
gò, come fanno gli eretici suoi seguaci,
n pervertir la Scrittura dal senso propio,
con depravarla. Primieramente un tal
sto non era vero che favellasse di Cri-
, là dove dice: *quoniam angelis suis*
eus mandavit de te; mentre niun angelo
be giammai comandamento dal Padre
custodirlo. E a che doveva servirgli
a tal custodia? all'anima, o al corpo?
on all'anima: perchè quanto a quella egli
a beato; e però aveva egli minor la ne-
ssità d'angelo custode, che non hanno
ei che soggiornano in paradiso. Non al
rpo: perchè quanto a questo egli aveva
custode molto migliore di qualunque
gelo, ch'era il Verbo; e però gli angeli
vean servirlo bensì, ubbidirlo, venerar-
manifestarlo alle genti, ma non soccor-
lo: *videbitis angelos Dei ascendentes et*
scendentes supra Filium hominis (Jo. 1,
): *ascendentes*, per andare ad esso a
ender le ambasciate; *descendentes*, per
lare da esso a portarle agli uomini, quali
lletti ossequiosi. Dipoi il maligno non
rtò il testo intiero; perchè, dopo aver
egate quelle parole, *quia angelis suis*
eus mandavit de te, che secondo la let-
a non erano veramente dette per Cri
, lasciò le parole di mezzo, *ut custodiant*
in omnibus viis tuis, e saltò a quelle al-
, *in manibus portabunt te, ne forte of-*
das ad lapidem pedem tuum. E ben si
de che le lasciò per malizia, siccome
elle le quali punto non erano a favor
. Conciossiachè, posto ancor che si
sse per conceduto, dover Cristo essere
venuto dagli angeli, qual era la custo-
però promessagli in tali voci? D'esse-
sovvenuto in quei precipizj ove si fos-
gli ito a gettar da sè? Non già; ma sol
r le vie, e per quelle vie che apparte-
ssero ad esso: *angelis suis Deus man-*
vit de te, ut custodiant te in omnibus
s tuis: dice *in omnibus viis*, non *in*
nibus praecipitiis. Quale sciocchezza era
nque il precipitarsi per la fiducia d'un
soccorso preteso più che promesso? Ma poco valse all'astuto dissimulare le suddette parole, mentre addusse poi totalmente fuor di proposito le seguenti: *in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* L'incespare a caso è di uno il qual per altro va cauto, va circospetto: come però ciò che affermasi di chi incespi, trasportare a chi si getti giù dalla cima di un tetto altissimo? Altro è dare a caso in un sasso, altro è voler da sè darvi uno stramazzone. Ma, pensando il demonio d'ingannar Cristo con le Scritture stravolte, restò ingannato: perciocchè Cristo da una parte non confutò così sciocche interpretazioni affine di trattare col demonio come si dee far con gli eretici, i quali peccano per malizia; ch'è non volere venir con essi a disputa. Dall'altra parte disprezzò Cristo le interpretazioni medesime in due maniere: prima col fatto, non volendo nulla operar su la forza d'esse; di poi col detto, adducendo un altro testo sincero e schietto, che metteva a terra tutte le interpretazioni diaboliche, come impropie. E tale si fu quel testo in cui si comanda che niuno tenti Dio, con volerlo obbligare a far de' miracoli senz'alcuna necessità: *non tentabis Dominum Deum tuum* (Deut. 6, 16; Matth. 4, 7). Dal che tacitamente ancor si deduce a comun profitto, che in virtù del comandamento c'han gli angeli dal Signore di prestare agli uomini giusti un soccorso esimio, nessun si dee por mai da sè ne' pericoli senza frutto: perchè il comandamento non è ordinato a sovvenir tali giusti in tutti i pericoli a cui si espongono, con ragione o senza ragione; ma solo in quelli a' quali essi si espongono come giusti.

3.

SAN FRANCESCO BORGIA (1).

Regnum coelorum vim patitur, et violenti, rapiunt illud. Matth. 11, 12.

I. Considera come il rapire è solo di ciò ch'è tolto ad uno contro la sua volon-

(1) La Chiesa ha trasferita la memoria di questo Santo ai dieci del corrente: chi amasse di leggerne la considerazione nel dì stesso della festa, oggi può prendere quella che è assegnata pel detto giorno.

tà, siccome è anche il rubare. Se non che il rubamento è involontario a chi lo patisce, perch'egli non sa niente di ciò che gli sia levato; la rapina gli è involontaria, perchè lo sa, ma non può pertanto impedirlo. Ora in tal senso non si può dire che alcuno nè rubi nè rapisca mai il paradiso, perchè il Signore lo dà volentieri a tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* (I ad Tim. 2, 4). Contuttociò usò Cristo qui questo modo di favellare, perchè, attesa la corruzione generale dell'uman genere, erano già le cose ridotte a segno, che il paradiso sembrava non esser più destinato da Dio se non a pochissimi, cioè al suo solo popolo d'Israele. Quest'era il popolo proprio, *populus peculiaris* (Deut. 7, 6); questo il privilegiato, questo il protetto: tanto che il medesimo Cristo era sceso in terra di primaria intenzione per predicare a lui solo: *non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israel* (Matth. 15, 24). Chi era però che volesse allora sperare, fuor di un tal popolo, il paradiso? Qualsivoglia altri che pretendesse d'entrarvi, parea che volesse ciò che non gli toccava. Ma che? Le cose finalmente doveano mutar faccia, posta massimamente la pervicacia di detto popolo in rigettare la predicazione di Cristo. E però Cristo qui disse che il paradiso non riserberebbesi, come sin allora parea che si fosse fatto, ad un popol solo, ma ch'esporrebbesi per così dire a un assalto generalissimo: sicchè chiunque si fosse spinto innanzi ancor egli per farlo suo, fosse chi si volesse, Giudeo, Greco, Romano, Arabo, Armeno, purchè sapesse a par d'ogni altro operare, il guadagnerebbe; come fece il Centurione, come fece la Cananea, e come fecero altri più de' Gentili, i quali, aderendo a Cristo ancor essi con viva fede, non solo si salvarono al pari di quegli Ebrei cui la predicazione di Cristo donò salute, ma passarono innanzi a molti di essi con sì gran lena, che loro tolsero il posto: *multi ab oriente et occidente venient, et recumbent cum Abraham, Isaac et Jacob in regno coelorum: filii autem regni ejicienter in tenebras exteriores* (8, 11 et 12). Ecco dunque qui il primo senso di queste voci: *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud:* vuol dirsi che il paradiso non più riserbavasi, giusta la primiera apparenza, ad un solo popolo, ma che si esponeva alla ruba. E però tu non temere; sii nobile, sii ignobile; sii servo, sii libero; sii sacerdote, sii laico; sii dotto, sii ignorante: che importa ciò: ajútati con ardore, e ti salverai: *regnum coelorum vim patitur.* Non hai tu udito più volte che il paradiso è fatto per li poverelli? *amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum coelorum* (19, 23). E pure guarda il gran santo d'oggi, Francesco Borgia. Nato grande nel mondo, nè solo ricco, ma primate, ma principe, ma padrone di eccelso stato, a che alto grado non giunse con tutto questo di santità? Ben si può dunque in questo primo senso affermar di lui, ch'egli non ebbe il paradiso; il rapì. Sappilo rapire anche tu, che egli sarà tuo: *unusquisque quod in praeda rapuerat, suum erat* (Num. 31, 53).

II. Considera che il rapire importa violenza: *populi terrae rapiebant violenter* (Ez. 22, 29). E però ecco il secondo senso di questo detto: *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud:* il senso si è che la violenza è quella che ti dà il cielo. A chi però devi usar questa violenza? a Dio ed a te. A Dio la devi usare con l'orazione; perchè, quantunque egli ti dia il paradiso volentierissimo: contuttociò vuol procedere per tuo bene, come se tu gliel dovessi cavare di mano a forza: *propter improbitatem dabit illi* (Luc. 11, 8). E a Dio la forza non si dice mai farsi con altro, che con l'orazione: *non obsistas mihi, quia non exaudiam te* (Jer. 7, 16). A te poi devi usare la violenza con l'annegazione totale di te medesimo. Tali sono i moti violenti: sono quei che si oppongono a' naturali appetiti; con serrar gli occhi, quando vorresti veder quella donna linda; con sottrarre gli orecchi, quando vorresti udir que' discorsi lieti; con tenere a freno la lingua, quando vorresti trascorrere a quelle risposte d'ire, d'impazienza, di fasto, di presunzione, di perfidia, di maldicenza: allora tu userai verso di te quella violenza che nel caso nostro richiesta. Vedi la violenza che fa il soldato nel dar l'assalto? Fa violenza a sè col portarsi innanzi, e fa violenza contro chi dall'alto sta in atto di risospingerlo. Così devi fare anche tu, se pretendi, qual valido

salitore, rapirti il cielo. E così fece con empio ammirabile il Santo d'oggi, il uale tanto viva usò la violenza a Dio, ne quasi mai non desistè dall'orare, nè ire tra gli assidui maneggi in cui si oc- upò; e tanto veemente usò la violenza a stesso, che per non concedere a'proprj nsi un'umana consolazione, gli bastava servar che la pretendessero.

III. Considera che il rapire importa elocità, *festinantes rapuerunt verbum ex e ejus* (III Reg. 20, 33). Ond'è che un fiume, il qual vada veloce assai, si ce ch'egli va rapido: *sicut torrens qui ptim transit in convallibus* (Job 6, 15). però ecco qui il terzo senso di questo tto: *regnum coelorum vim patitur, et vio- nti rapiunt illud:* il senso è che, se sai ar quella forza che si conviene, tu ti adagni il paradiso in un attimo. Mira il on ladrone su la croce: perchè il rapì? rchè in pochi momenti lo rendè suo. erò è che quella fu una violenza sì stra- , che ciascuno la celebra per prodigio. uttavia, se tu fossi avanzato già di mol- negli anni, non ti atterrire; sappi usare tal caso una violenza tanto più risoluta a Dio, sì a te: a te con l'annegazione di medesimo, a Dio con l'orazione conti- ata; e potrai tu pur giungere in poco mpo a prenderti in paradiso un posto sì o, qual altri appena guadagnerebbe in ltissimo. Tanto fece Francesco Borgia, qual nella Religione non portò il giogo lla sua adolescenza: v'entrò attempato. pur egli è beato, anche più di tanti i ali se lo addossarono da fanciulli.

IV. Considera come il rapire importa nilmente pubblicità: perciocchè in que- si diversifica soprattutto la rapina dal to; chè il furto è quello che si com- tte in segreto, e la rapina è quello che a in pubblico. E posto ciò, eccoti in quarto luogo quali sian quei che ra- cono il paradiso: son quei che non solo vogliono con violenza, lo vogliono con ocità, ma lo vogliono ancora a fronte perta, non si curando di ciò che dica loro la gente insana; giacchè si sa ch'o- rapina va unita col suo fracasso: *om- violenta praedatio cum tumultu* (Is. 9. Tali sono quei che su gli occhi stessi mondo professano di attendere all'o- ione, e professan parimente di atten- dere all'annegazione severa di sè medesimi. Gli altri che fanno un tal bene stesso, ma il fanno furtivamente, quasi per fuggire i romori, non tanto si dee dir che rapisca- no il paradiso, quanto che il rubino. Ond'è che molti appariranno un dì ladri, ma ladri fortunatissimi, che dà nessuno sarebbono stati mai tenuti per tali. Chè però di loro figura fu nel Vangelo quella celebre emoroissa che, nascostasi fra la turba, si accostò a Cristo; e con simular di toccarlo, non per pietà, non per fede, non per fiducia, ma a puro caso, ne riportò con un furto il più artificioso di quanti mai se ne leggano, la salute. Non così i dieci lebbrosi, che in veder Cristo si misero fin da lungi ad alzar le grida, non così il Centurione, non così la Cananea, non così sopra tutti il cieco di Gerico, che quanto più le turbe gli davano su la voce, tanto l'alzava più forte, chiedendo lume. Questi fu figura di quei che non rubano il cielo, ma lo rapiscono; e di questi voll'essere il Santo d'oggi. Attes'egli bene a studiarsi per alcun tempo di far da ladro, quando nella corte ascondeva sotto i manti più splendidi e più superbi l'intenzion ch'egli aveva di farsi santo. Ma dipoi, pigliato più cuore, gettò la maschera con farla da rapitore; e dato un calcio a tutto il fasto mondano, pigliò sotto abiti di ludibrio e di lutto anche a calpestarlo, non vergognandosi di comparire talora al cospetto pubblico con un animale il più sordido in su le spalle. Che fai tu però che, non avendo quell'animosità che ci vuole a rapire il cielo, nemmeno hai forse sagacità da rubarlo?

V. Considera che, sè a te non bastasse l'animo nè di rubarti il paradiso nel modo pur ora detto, nè di rapirtelo, non ti hai però così tosto da disperare; perchè il paradiso sarà ancora per te, purchè in esso almeno ti lasci cacciare a forza. E non sai tu che i più di quei che si salvano, sono i poveri, sono gli angustiati, sono gli afflitti, sono i perseguitati, e sono altri tali in gran numero che per via di diverse tribolazioni vengono da Dio spinti in cielo? Questi son quelli de' quali è scritto, che *compelluntur intrare* (Luc. 14, 23): perchè è ver ch'essi tra i loro mali si truovano contra voglia; contuttociò, quando li portano in pace, non solo possono

arrivar tanto in su, quanto quei che si rubano il paradiso, o che se'l rapiscono, ma passare ancora più innanzi. Sii dunque tu almen di questi, e ti salverai. Non vedi tu ciò che accade in un'alta folla? Quanto entra in chiesa chi allor fa forza ad entrarvi, tanto pur v'entra chi lascia in essa portarsi dall'impeto della calca che gli vien dietro; anzi talor v'entra più: così avviene nel caso nostro. Se però tu per altro sei debole nello spirito, lascia che la povertà, l'angustie, le afflizioni, le infermità, e sopra tutto le gravi persecuzioni che ti si addensano per così dire alle spalle, suppliscano a quel vigore di cui sei privo a saper operare da te medesimo: *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (Act. 14, 21). Vorresti tu per ventura il reame in dono? Questo solo non è possibile: *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

4.

SAN FRANCESCO DI ASSISI.

Quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei; propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Ad Phil. 3, 7 et 8.

I. Considera quanto mai possa in un'anima il lume vivo. Quelle cose in cui già l'Apostolo, qual mercante che comperi perle al bujo, riponeva tutti i suoi guadagni, cioè riponeva i suoi diletti maggiori, riponeva le ricchezze, riponea la riputazione; quelle, dico, viste a un tal lume, non solo non gli pajono più guadagni, ma detrimenti, quali appunto parerebbono le sue merci a chi si credeva di aver comperate perle, e dipoi si avvede ch'egli, invece di perle, comperò vetri: *quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta.* Tali cose erano le osservanze giudaiche, imparate un tempo da lui con ardente studio, professate, protette, fin ad alzar però nel suo popolo un grido sommo di zelante Israelita. E queste, rimirate al lume di fede, da lui ottenuto con la dottrina evangelica, chiaramente poi gli sembrarono detrimenti, cioè discapiti espressi; sì a ragion del lucro cessante, mentre esse a niun permettevano d'acquistare l'amor di Cristo; sì a ragion del danno emergente, mentre il toglievano a chi già l'avesse acquistato, non essendo allora più lecito il sostenerle. E così viene a chiunque possiede un lume simile a quel dell'Apostolo. Oh com'egli stupisce di sè medesimo, se amava un tempo, come gli altri, di perdersi dietro le basse massime de' mondani, e di apprezzare ancor egli le gare inutili, le precedenze, i puntigli, i titoli, gli accompagnamenti, gli applausi, le signorie, e tutto ciò c'ha lasciato per seguir Cristo! *propter Christum.* Se tu in un caso simile non ti stupisci finor di te ad egual segno, che si può dire? Non può dirsi altro, so non che non vivi a un tal lume: *justitiae lumen non luxit nobis* (Sap. 5. 6).

II. Considera che l'Apostolo non solo riputò discapiti quelle cose che aveva già stimato guadagni; ma passò innanzi, e s'avanzò a riputare discapiti, per la ragione medesima, tutte l'altre che non erano Cristo, cioè nobiltà, eloquenza, erudizione, talenti, ed altre sì fatte doti, benchè magnifiche: mercecchè chiunque vuol curarsi quelle, conviene o che mai non aspiri a seguitar Cristo, o che l'abbandoni. E ciò è quel che l'Apostolo vuol esprimere, mentr'egli seguita a dire: *verumtamen existimo omnia detrimentum esse.* Con dir *verumtamen* ha voluto dire *quinimo*, ch'è un avverbio con cui si dichiarò di correggere sè medesimo, quasi avvedutosi ch'egli avea detto poco. E così ciò fu quanto aggiugnere: *quinimo existimo, non solum illa, quae mihi fuerunt lucra, detrimentum esse, sed omnia.* Ma come passò l'Apostolo a formare un giudizio sì risoluto, dove avea contro il torrente, per dir così, di tutto il genere umano che tenea tali beni in un pregio altissimo? Passò a formarlo per la scienza eminente da lui acquistata nella scuola, non di Gamaliele non de' Platonici, non de' Peripatetici non de'Ginnosofisti; ma in quella di Gesù Cristo figliuol di Dio: *propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei.* Tutta la scienza che ci viene da Cristo, è scienza eminente; chi non lo sa? perchè di gran lunga ella supera tutte l'altre ora dette che non son sue. Ma se pure alcuna tra le sue si può dire che avanzi l'altre, qual è? è quella in cui si fa noto che ch

n rinunzia a tutto il suo, tutti i suoi, tto sè, non può giammai divenir seguace di Cristo: *qui non renunciat omnibus uae possidet, non potest meus esse discipulus* (Luc. 14, 33). Questa è la scienza minente, perchè nessuna è capita meno questa, o nessuna è men praticata: rirsi nudo a non voler altro più sulla terra che il nudo Cristo. Ma ben la capì l'Apostolo, e ben anche la praticò, come puoi vedere dal vivere ch'egli tenne in tanta penuria, in tanti pellegrinaggi, in tante persecuzioni da lui sofferte per portare il nome di Cristo alle genti incredule. Ed questa scienza tu devi cercar di giugnere, a questa ch'è l'eminente. Se vi giunerai, tieni pur per indubitato che non sol utti i beni da te posseduti una volta ti appariranno quali discapiti espressi, ma utti ancora i possibili a possedersi: *omnia. nnia;* tutti. dico, sì. tutti, tutti senza eccezione: *verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam esu Christi Domini mei.* Ma qui sta la difficoltà, in giungere daddovero a una cienza tale; cioè in giunger a persuaderti he quando tu rinunzii a tutti i beni possibili che ti sieno offerti dal mondo per ver Cristo nudo sopra una croce, potrà Cristo solo supplir per tutti, anzi saziar iù di tutti. Oh che gran tesoro è quel Cristo che, guadagnato, equivale a tanto! E tu vuoi darlo per verun bene terreno, ome fanno i bambini quando ti danno vontieri un diamante per una noce?

III. Considera come per Cristo conchiude però l'Apostolo ch'egli ha dato a li beni caduchi un rifiuto universalismo: ma nota com'egli parla: *propter uem omnia detrimentum feci;* cioè *omnia ejeci, omnia repuli, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* Potea parlar gli mai con maggior disprezzo? Dic'egli in rima che gli avea da sè rigettati: contuttociò non volle mai dire *propter quem omnium detrimentum feci*, cioè *jacturam feci*, er non mostrare ch'egli avesse incorso er sorte verun discapito in rigettarli. Disse *omnia detrimentum feci*, cioè *feci mnia ac si essent detrimentum;* perchè fe' loro ciò che si fa delle cose pregiudiali, ch'è gettarle via. Ma perchè altri eni anche v'erano che l'Apostolo non vea da sè rigettati, perchè non li possedea, com'erano bastoni di comando, tributi, troni, corteggi di genti elette; però soggiunse che quanto mai fosse al mondo di tali beni, o posseduti da lui, o solamente possibili a possedersi, tutti erano egualmente da lui riputati sterco: *propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora;* cioè *propter quem omnia quae possidebam detrimentum feci, et omnia quae possidere possem arbitror ut stercora.* E perchè ciò? perchè scorgea la somma differenza che v'era tra tutti i beni mondani e 'l suo solo Cristo. Vengono però tutti questi beni mondani paragonati allo sterco in più altri luoghi delle divine Scritture; e ciò giustamente. Perchè o tali beni appartengono alla concupiscenza della carne, cioè alla lascivia; e questi sono detti sterco per lo fetore che sogliono sempre rendere a' lontani col mal nome, a' vicini col mal esempio: *computruerunt jumenta in stercore suo* (Joel 1, 17): o appartengono alla concupiscenza degli occhi, cioè all'avarizia; e questi sono detti sterco per le sozzure che si contraggono in essi da' più degli uomini, essendo troppo difficile il maneggiarli e non imbrattarsi le mani: *de stercore bovum lapidatus est piger; et omnis qui tetigerit eum, excutiet manus* (Eccli. 22, 2): o appartengono alla superbia della vita, cioè all'ambizione; e questi sono detti sterco per lo presto marcir che fanno: *a verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus et vermis est; hodie extollitur, et cras non invenietur* (I Mach. 2, 62 et 63). I primi sono paragonati allo sterco de' giumenti, perchè i giumenti sono animali vili, quali sono ancor essi i libidinosi: i secondi sono paragonati allo sterco de' buoi, perchè i buoi sono animali pigri, quali sono gli avari che, quantunque sì avidi di guadagno, contuttociò per non durare qualche maggior fatica, la quale apprendono in procacciarsi le ricchezze celesti, si chiamano soddisfatti delle terrene: i terzi sono paragonati allo sterco già inverminito, perchè tal è la gloria degli ambiziosi; marcisce a un tratto: *nomen impiorum putrescet* (Prov. 10, 7). Vero è che alcuni de' Padri, mossi dall'original della lettera, per questa parola *stercora* hanno qui intese quelle interiora più schifose e più sozze dell'animale che si gettano ai cani, allorchè si sviscera. Perchè quel che si

trovano a lume vivo, qualvolta mirano que' Cristiani, che possono aspirare ai beni celesti, far sì gran caso contuttociò de' terreni; stimano appunto di veder tanti cani intorno a un macello che corrono innanzi a gara, e si azzuffano e si accaniscono; per che cosa? per aver più di quelle putride fecce che colano su la terra dal budellame di un animale sventrato. Se pur non vuoi dir con altri che questa parola *stercora* significhi in questo luogo non meno bene lo sterquilinio, ch' è quel che ognuno desidera che gli sia tenuto lontano da casa sua. Che sarebbe però se si trovassero per contrario persone cristiane, cattoliche, religiose, che, dimenticate della lor vocazione, facessero sin talvolta tra loro a gara di averlo in casa? *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (Thr. 4, 5). E tu vorrai giammai essere di costoro sì mal accorti? Mira che differenza! L'Apostolo abbandonò come sterco i beni di questa terra per aver Cristo, *propter Christum;* e pur si truovano tanti che abbandonano Cristo, o che non lo curano, per aver anzi i beni di questa terra, che sono sterco. Oh che mercanti diversi! E tu quale sei?

IV. Considera che mercante avveduto, qual dimostrossi l'Apostolo, fu di certo quel gran mercante di Assisi che, dato un alto rifiuto a tutti quei beni ch' ei possedea, e a tutti quelli che fossero mai possibili a possedersi, si presentò nudo, qual era nato, innanzi al suo vescovo, per protestare con un tal atto, fino a quel dì nuovo al mondo, ch' egli nudo voleva seguitar Cristo, per poter così più spedito e più sciolto seguitarlo in modo che lo venisse un dì a rendere tutto suo. E forse che non l'ottenne? Nota però come favellò qui l'Apostolo: disse ch' egli a guisa di sterco spregiava il tutto; e per qual cagione? *ut Christum lucrifaciam.* Non disse *ut amorem Christi lucrifaciam*, come parea ch'egli l'avrebbe potuto dire: *ut servitutem Christi, ut sequelam Christi;* ma *ut Christum*, perch' egli non volea nulla meno di tutto Cristo. Ed oh come lo conseguì! mentre arrivò a divenir con Cristo quasi una persona medesima in modo tale che finalmente non temè di prorompere in quelle voci così ammirabili: *vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus* (ad Gal. 2, 20). E questo è quello che ottenne anch'egli il gran patriarca serafico san Francesco. Guardalo, e dipoi di' se lo sai discernere appena da Gesù Cristo, dispregiato come Cristo, povero come Cristo, piagato come Cristo, osservatore d'ogni dottrina evangelica in tutto ciò che secondo la lettera disse Cristo. Ma a questo non si può giugnere con la pura scienza ordinaria che apprendesi dal Vangelo: è necessaria per giugnervi, l'eminente.

5.

Quid vides festucam in oculo fratris tui; trabem autem, quae in oculo tuo est, non consideras? Luc. 6, 41.

I. Considera quanto sia irragionevole che tu con tanta attenzione osservi i difetti anche piccoli del tuo prossimo, e li critichi e li censuri, mentre n' hai tu dei maggiori infinitamente; nè solo de' maggiori, ma de' maggiori altresì nell' istesso genere. E questo è ciò di che Cristo quì ti rimprovera, mentr'ei dice: *quid vides festucam in oculo fratris tui; trabem autem quae in oculo tuo est, non consideras?* La trave è senza paragone maggiore d' una festuca; ma non però è di genere differente, perchè anco ella fu da principio festuca, cioè dire fu un piccolo sorcoletto che a poco a poco crescendo divenne trave. E tu vedi il sorcoletto nell'occhio del tuo fratello, cioè vedi quell' ira piccola che in lui nasce; e non iscorgi la trave nell' occhio tuo, cioè non iscorgi l' ira tua tanto adulta, ch' è già fatta odio? Questo senza dubbio è un prodigio d'iniquità. Se non che tu potrai dire ch'è assai più facile il veder altri, che sè. Ma a levarti appunto una scusa ch' è tanto frivola, ecco che Cristo non disse qui: *quid vides festucam in oculo fratris tui; trabem autem, quae in oculo tuo est, non vides?* ma disse *trabem autem, quae in oculo tuo est, non considéras*, o (come apertamente confermano il testo greco) *non attendis, non animadvertis.* Perchè, se tu non sai scorgere i tuoi difetti con quegli occhi stessi del corpo, co' quali scorgi sì facilmente gli altrui, gli hai da scorgere con gli occhi dell' intelletto. Prima di porti a giudicare il tuo prossimo, o a condannarlo, pensa un poco fra te, ma posatamente, se in te ri

ovasi a sorte un difetto simile, sia d'ira, a d'ambizione, sia d'albagia, sia d'intemeranza; o se vi se ne ritrovi ancora un ù esorbitante: *ante judicium, interroga ipsum* (Eccli. 18, 20): e così avverrà ne ti astenghi dal voler fare il zelante erso il tuo prossimo, mentre conoscerai quanto peggiore stato ti trovi tu, di uello in cui si trovi il prossimo tuo. Che e neppure in tal caso non te ne astieni, uale iniquità si può fingere più incivile più invereconda?

II. Considera come Cristo diede qui il ome vituperoso d'ipocrito a chi procede sì brutta forma: *hypocrita, ejice primum abem de oculo tuo, et tunc perspicies, ut lucas festucam de oculo fratris tui* (Luc. , 42); attesochè non solamente egli è ocrito, ma il più infame. E la ragion è, erchè non solo ei procura, come ogni ocrito, di apparir migliore degli altri, entr'ei non è; ma lo procura mentr'eli è di vantaggio peggior degli altri: nè procura già per via di limosine, di diuni, di discipline, o vero di orazioni olto prolisse, come facea quel Fariseo là el tempio; ma lo procura col vilipendio el prossimo, e di quel prossimo istesso n'egli è tenuto stimare miglior di sè; lo rocura con l'autorità, lo procura con l'arganza, lo procura col fasto, lo procura ol voler diportarsi da superiore, non sol ell'atto minore di comandare, ma nel aggior di riprendere. E posto ciò, non are a te che un tale ipocrito sembri il iù abbominevole di quanti mai tu puoi ngerti col pensiero? Che sarebbe però, in lui tu fossi necessitato a mirare i veri neamenti di te medesimo? Non hai tu unque maniera di acquistar credito, se on che mostrando verso gli altri quel zelo n'essi dovrebbono esercitare piuttosto erso di te? Questo è un volersi accreditar ontr'ogni ordine di ragione.

III. Considera che, quando ancora non movessi da fasto, ma da buon zelo, in oler condannare i difetti minori de' tuoi atelli, senza proveder prima a' tuoi; non olamente tu commetti una cosa ch'è irgionevole, come or ora si è dimostrato, on usurparti quella superiorità che a te unto non si conviene; ma commetti una osa ch'è ancora inutile. Che però Cristo uando qui disse *quid vides festucam*, ec., questo è ciò che volle inferire con quel suo *quid: ad quid vides? quorsum vides? quamobrem vides?* conforme in quell'altro luogo: *quid autem vocatis me, Domine, Domine, et non facitis quae dico?* (Luc. 6, 46). E che sia così: qual utilità puoi cavar da cotesto zelo che mostri pe'tuoi, fratelli, senza pensar prima a te? Non la puoi cavare per te, e non la puoi cavare pe' tuoi fratelli. Non la puoi cavare per te, perchè, quando ancora arrivassi a levare dagli occhi altrui tutte le festuche possibili, non ti val nulla se tu ne' tuoi tra questo mezzo ti resti con la tua trave. Con tutto il ben che tu abbi apportato ad altri correggendoli, convertendoli, andrai dannato, conforme a ciò che attestò Cristo dicendo: *qui solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum* (Matth. 5, 19). Non disse *minimus erit in regno coelorum;* perchè chi è tale non avrà luogo in paradiso neppure su un cantoncino; ma disse *vocabitur;* perchè, per quanto egli venga apprezzato in terra qual uomo grande, sarà disprezzato in cielo: *super eum ridebunt, et dicent: ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum* (cioè di quelle dottrine di cui fu ricco nelle sue prediche, del concorso, del séguito, della stima), *et praevaluit in vanitate sua* (Ps. 51, 8 et 9). E non è dunque molto meglio per te impiegare in prò tuo quel tempo e quel travaglio che applichi a prò degli altri? Hai una trave sugli occhi, e ancor ella non ti eccita a lagrimare? ch'è quanto dire: hai teco un vizio gravissimo, e non ti affanni, e non ti affliggi, e non ti prendi sollecitudine alcuna di te medesimo, ma bensì di quelli che son men rei di te? Questa è pazzia manifesta: *qui alium doces, te ipsum non doces* (ad Rom. 2, 21). Dipoi, siccome non puoi trarre per te niuna utilità, così nemmeno puoi trarla pe'tuoi fratelli: conciossiachè non vedi tu che coloro, in vece di approfittarsi del zelo che tu dimostri intorno ai loro difetti, il derideranno? Certa cosa è che, se tu, con aver su gli occhi una trave, giugni a veder su gli occhi loro i fuscelli: molto più essi, con aver su gli occhi un fuscello, giugneranno a vedere su' tuoi la trave. E posto ciò, non vuoi tu che essi si ridano

del tuo zelo, con dir fra sè: *medice, cura te ipsum?* (Luc. 4, 23). Non sol se ne rideranno, ma ne rimarranno anche tutti scandalezzati, considerando che vuoi farla da giudice in quel tempo medesimo che sei reo. Adunque c'hai tu da fare? *Ante judicium para justitiam tibi* (Eccli. 18. 19). Se veramente tu brami di recare alcun utile a' tuoi fratelli con giudicarli, deponi prima la trave dagli occhi tuoi, scuoti il mal commesso, deploralo, detestalo, muta vita: *para justitiam tibi.* E allora sì che sarà stimato buon zelo quello che in altra forma è stimato fasto: giacchè o fasto, o temerità o tracotanza convien che sia di chi vuol levare bensì al altri la polvere dalla faccia, ma con le mani infangate: *ab immundo quis mundabitur?* (34, 4).

IV. Considera che, quando tu non procuri prima l'emenda propria, non solamente fai cosa e iniqua ed inutile in applicarti ad altrui; ma fai di più cosa ch'è sommamente dannosa almeno a te stesso: *in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas* (ad Rom. 2, 1). E non vedi tu che, mentre essendo tu reo la vuoi far da giudice, ti provochi da te contra l'ira di Dio? È vero che quegli i quali han per ufficio di giudicare, come sono i principi, i prelati, i ministri, non debbano lasciar di eseguire l'ufficio loro ancora in quel tempo in cui sono a sè consapevoli di delitto maggior di quello che giudicano: ma chi non ha tale ufficio, non può usurparselo, nemmeno dentro i semplici termini di riprendere, conceduti a' predicatori. Chi vuol riprendere altri, o in privato o in pubblico, della mala vita ch'ei mena, è necessario che riformi prima la propia: *mundati sunt sacerdotes, et mundaverunt populum* (II Esd. 12, 30): altrimenti è certo ch'ei pecca di presunzione, se il suo male sia noto a lui solamente; e pecca di presunzione insieme e di scandalo, se il suo male sia noto sì a lui, sì agli altri. E ciò non è un provocare altamente l'ira divina? Se pecchi di presunzione, Iddio ti dovrà confondere qual superbo che vuoi dissimulare la iniquità col rimproverarla: *percutiet te Deus, paries dealbate* (Act. 23, 3). E se pecchi ancora di scandalo, Iddio ti dovrà condannare qual seduttore che, mentre mostri di volergli tu ancora convertire delle anime, le perverti in compagnia di coloro che furono intitolati *pseudo-apostoli*, cioè *operarii subdoli, transfigurantes se in apostolos Christi* (II ad Cor. 11, 13). Che dunque tu vogli ammonire i tuoi prossimi di que' bruscoli c'han su gli occhi, cioè di que' principj di colpa che forse per sè stessi non san conoscere, è indubitatamente una cosa santa: ma purga prima gli occhi tuoi da que' tronchi già sì massicci, che v'han gettate, per dir così, profondissime le radici; cioè purgali dalle colpe che sono in te non solamente gravi, ma inveterate. Altrimenti dovrai tanto più dispiacere a Dio, quanto più, essendo iniquo, vuoi far da giusto: *qui dicunt: recede a me, non appropinques mihi, quia immundus es; isti fumus erunt in furore meo, ignis ardens tota die* (Is. 65, 5).

6.

SAN BRUNONE.

Super custodiam meam stabo; et figam gradum super munitionem; et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me. Habac. 2, 1.

I. Considera che chi ponsi attentamente ad osservare ciò che intese il gran patriarca Brunone, quando fondò il suo sì degno istituto là sopra i gioghi più inaccessi e più inabitabili di Grenoble, giudicherà ch'egli il trasse dalle parole profetiche c'hai qui pronte da meditare. La prima cosa ch'egli pretese fu questa; star molto bene su la custodia di sè: *super custodiam meam stabo.* Ma perchè a questo non si può mai pervenire, se d'ogni intorno l'uomo non istà ricinto, come un soldato, di numerosi ripari; però soggiunge: *et figam gradum super munitionem.* E dipoi ben difeso, sì interiormente, sì esteriormente, che intese il Santo di fare? intese di star su la sua munizione, come una sentinella attentissima, a contemplare ciò che alla morte gli fosse Cristo venuto a addimandare intorno all'opere da sè fatte in tutta la vita sua, intorno alle parole, intorno ai pensieri; e ciò ch'egli Cristo avesse dovuto rendere di risposta: *et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me.* Mercecch'essendosi spaventato il buon Santo per lo spettacolo di quel dotto Parigino che, sorto dal cataletto, gri-

volte, che gli era stato presentato di-
nzi al giudice, e disaminato, e dannato;
gliò da ciò l'occasione di ritirarsi co'
i divoti compagni tra quelle grotte sì
iote allora da tutto l'uman commercio,
i pensar di proposito a' casi suoi. Se tu
l'istessa forma applicherai queste pa-
e del Profeta a prò tuo, oh quanto ti
ranno un dì essere di salute! Nè dir
e queste parole furono dal Profeta qui
te secondo la lettera, in occasione di fa-
lare della prima venuta di Cristo al
ndo, come si ha dalle susseguenti: *ap-
rebit in finem, et non mentietur: si mo-
n fecerit, expecta eum, quia Veniens ve-
t, et non tardabit* (Habac. 2, 3): con-
ssiachè ben tu sai che la prima venuta
Cristo al mondo con la seconda si ven-
no facilmente a scambiar insieme.

II. Considera che per la prima cosa ti
i da guardare sì nell'interno, sì nell'e-
rno: *super custodiam meam stabo;* ecco
custodia interiore: *et figam gradum su-
munitionem;* ecco la custodia esteriore.
anto all'interiore hai da dire: io starò
ora di me, *super custodiam meam stabo*,
mai permetterò che veruno inoltrisi a
lare il cuor mio: *omni custodia serva
tuum, quia ex ipso vita procedit* (Prov.
23), cioè *vita et mors*. È il tuo cuore
ne un castello da cui dipende la vita
rituale dell'anima tua, e da cui dipen-
la morte. Ad impadronirsi di esso son
nemici che anelano del continuo con
a orribile: d'intorno è il mondo, di sotto
a carne, di sopra il demonio; il mondo
ssedia con la vanità, la carne l'assalta
la voluttà, ed il demonio l'abbatte con
iniquità. E però guarda se ci vuole ogni
stodia e di sopra e di sotto e da tutti i
i. Dal mondo ti hai da schermire con
ffetto alla povertà; dalla carne ti hai da
vare con l'amore alla purità; e dal de-
nio ti hai da assicurare col ricorso pri-
al Signore nell'orazione, e poi a chi
ne in terra il suo luogo nell'ubbidienza:
ni custodia serva cor tuum. Vero è che
a tal custodia non può esser nemmeno
stessa in tutti, ma in ciascuno secondo
stato suo. Però non dice solo il Profeta
per custodiam mei stabo, ma *super custo-
am meam.* Diversamente si ha da guar-
re una vergine e una maritata, un chie-
co e un laico, un claustrale ed un libero,
un artiere e un contemplativo. E però tu,
secondo l'obbligo del tuo stato, hai da dire:
super custodiam meam stabo, cioè su quella
custodia di me più rigida e più ristretta
che a me si dee. E qual è questa? pénsa-
vi, ed il saprai.

III. Considera che nessun castello, per
forte ch'egli sia o per ben guardato, è
giammai sicuro, se non gli si aggiungono
le munizioni esteriori. E però il Profeta
soggiugne: *et figam gradum super muni-
tionem.* Qual è questa munizione di cui si
parla? È il palancato, se può dirsi così, è
lo steccato, è il serraglio, il qual non per-
mette che a te si accosti con libertà chiun-
que vuole; altrimenti il castello può sog-
giacer d'improviso a qualche sorpresa di
cui tu non ti possa avvedere in tempo. E
però a ben riguardarti fa di mestieri che
tu in casa tua non ammetta conversazioni
che sian superflue o sospette. Benchè po-
co vale che tu non lasci accostare a te si-
miglianti conversazioni, se tu esci fuori da
tuoi ripari a cercarle. E però qui dice il
Profeta ben avveduto; *et figam gradum
super munitionem.* Ma perchè *super?* non
bastava dir *intra?* no: perchè hai da stare
ne' tuoi recinti medesimi, come chi su la
cima d'una bastia fa la sentinella per ve-
der se alcuno avvicinasi ancor da lungi:
*super speculam Domini ego sum, stans ju-
giter per diem; et super custodiam meam
ego sum, stans totis noctibus* (Is. 21, 8).
Oh quanto importano tutti questi riguardi
a chi vuol salvarsi! Non vedi tu come s'u-
sano in ogni luogo a custodire una piazza
dall'armi ostili? E pur quelle armi, con
portar ferro e fuoco, che porterebbono?
una morte sol temporale. E a te par duro
di usarli per custodir la tua anima da quel-
le armi che portano morte eterna? *super
custodiam meam stabo, et figam gradum
super munitionem.*

IV. Considera che in questa guardia
tu non vivrai punto ozioso:, perchè, oltre
al tenere in tal forma da te lontani tutti
gl'insulti nemici, che non è poco, avrai
comodità di pensare applicatamente a quel-
lo che solo importa sopra la terra, ch'è il
passo estremo. E non sai tu che quanto
prima dovrà venire il Signore per chie-
derti stretto conto di te medesimo? Che fai
tu dunque, che non ti metti a pensare o-
mai di proposito ciò ch'egli ti dovrà dire,

e a determinar ciò che tu gli dovrai rispondere? Questo è l'affare che senza paragone dee premerti più d'ogni altro. E però troppo sei insensato, sei inetto, se sol talora vi pensi, ma alla sfuggita. Non far così: senti come parlava anche un uomo santo: *et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me.* Non diceva sol *cogitabo*, ma *contemplabor;* perchè ci vuole un pensiero attento, accurato e così fisso in suo genere, quanto sia quel di una eccelsa contemplazione. Oh se tu ti fermassi non a pensare solamente al giudizio, ma a contemplarlo, quanto saresti in breve tempo diverso da quel che sei!

V. Considera che, se qui parlasi di giudizio, avrebbe giustamente il Profeta potuto dire: *contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad judicantem me:* contuttociò ha voluto egli piuttosto dire *arguentem.* E ciò con somma accortezza: perchè così con una sola parola è venuto egli più vivacemente ad esprimere tutto ciò che il giudizio ha di spaventoso. Questa parola *arguere* ha quattro significati nelle Scritture. Alle volte significa manifestare: *vinum corda superborum arguet, in ebrietate potatum* (Eccli. 31, 31), cioè *revelabit.* E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, perchè lo discoprirà doppiamente: prima nel giudizio particolare a lui solo: *arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Ps. 49, 21), cioè *statuam te contra te;* e poi nel giudizio universale al cospetto dell'universo. Alle volte *arguere* significa convincere disputando: *quare detraxistis sermonibus veritates, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me?* (Job 6, 25) cioè *de falsitate convincere.* E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore con fargli toccar con mano che, s'egli dannasi, non si può d'altri dolere, che di sè stesso: *numquid timens* (come chi argomentando non sa portare altre prove, che prove deboli), *numquid timens arguet te, et veniet tecum in judicium* (22, 4). Lo convincerà con argomenti generali tratti dagli ajuti pubblici che gli ha conferiti a salvarsi, e lo convincerà con argomenti particolari tratti dagli ajuti privati. Alle volte *arguere* significa confondere rimproverando: *peccantes coram omnibus argue* (cioè *reprehende*), *ut et caeteri timorem habeant* (I ad Tim. 5, 20). E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, rimproverandolo di tante malvagità che ha commesse contr'ogni legge: *ecce venit Dominus facere judicium contra omnes, et arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, et de omnibus duris, quae locuti sunt contra Deum* (Judae 14 et 15). Alle volte significa condannare dopo il giudizio: *et hos quidem arguite judicatos* (cioè *damnate*); *illos vero salvate de igne rapientes* (22 et 23). E così il Signore nel giudizio *arguet* finalmente ogni peccatore, dannandolo al fuoco eterno: *Domine, ne in furore tuo arguas me* (cioè *ne punias me in inferno); neque in ira tua corripias me* (Ps. 6, 2), cioè *ne punias me in purgatorio*, ch'è l'interpretazione assai universale. Or vedi tu se in questa parola hai materia da contemplar per tutta la vita tua. Primieramente hai da pensare a tutto quello ché il Signore ti dirà, quando *arguet te* in ciascuna di queste quattro maniere pur ora addotte; cioè mettendoti innanzi agli occhi le tue iniquità, convincendoti e confondendoti e condannandoti; e poi hai da pensare a quello che in ciascuna di esse dovrai rispondergli. E posto ciò, non avrai ragione ancora tu di conchiudere col Profeta come conchiuse a suo gran prò san Bruno: *super custodiam meam stabo; et figam gradum super munitionem; et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me?*

7.

Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum; quia sine me nihil potestis facere. Jo. 15, 5.

I. Considera che siccome i tralci hanno bisogno della vite, e la vite non ha bisogno de'tralci; così accade tra Cristo e noi. Tronca dalla vite un tralcio, quanto tu vuoi, troncane un altro, troncane un altro; la vite riman sempre nel suo vigore, e ne può produr de'novelli: ma il tralcio, ch'è troncato, non ha più nulla di quel vigore che avea prima. Però questo è ciò che intese Cristo singolarmente d'insinuarci nel presente luogo, dicendo: *ego sum vitis, vos palmites:* intese d'insinuarci ch'egli da una parte non ha bisogno di ve-

o di noi: *quid prodest Deo si justus fue-* (Job 22, 3) e che noi dall'altra ab-no tanto bisogno di lui, quanto ne ha cun tralcio della sua vite. Oh se tu ternassi in penetrar bene in questa som- necessità c'hai tu di Cristo a prò tuo, uella niuna la quale ha egli di te, quan-ben ti verresti ad annichilare alla sua senza, e a desiderar daddovero di star ui come tralcio forte ai nembi, alle ne-ad ogni più crudo genere di procelle! *is nos separabit a charitate Christi? tri-atio? an angustia? an fames?* (ad Rom. 35).

II. Considera che cosa sia questo che dice qui stare in Cristo come il tralcio nelle vite: è stare in Cristo di modo egli in te possa trasfondere il suo vi-e; è star costante in amarlo; ch'è ciò egli medesimo dichiarò poco sotto in lle parole: *manete in dilectione mea* (Jo. 9). Vedrai de'tralci recisi già dalla vi-e vedrai degli uniti ad essa. Ma tra gli ti ad essa v'è questa diversità, che al-i sono uniti a lei mortamente, altri vi-nente. Uniti vivamente sono quei che ggono tanto umor dalla vite, quanto ti a fruttificare; uniti mortamente son i che no'l traggono, e però son svenuti, allidi, smunti, e se non sono morti co-i recisi, sono almen vicini a morire. sì accade nel caso nostro. Alcuni sono isi già dalla loro vite, ch'è Cristo; e sti sono gli eretici: *propter incredulи-m fracti sunt* (ad Rom. 11, 20); altri ono uniti, e questi sono i fedeli. Ma di sti alcuni sono uniti in fede sola, altri ede insieme ed in carità. Questi che o uniti in fede ed in carità, questi si ono uniti vivamente alla vite, perchè la è vicendevolmente unita con essi, e li perare: *qui manet in charitate, in Deo uet, et Deus in eo* (I Jo. 4, 16). Quelli sono uniti in fede sola, questi si dico-uniti sì alla lor vite ancor essi, ma mor-ente; perchè non è così con essi unita ite, la quale esclama: *ego diligentes me go* (Prov. 8, 17): e però, non trasfon-do questa in loro quell'umor vivifico, za di cui non può tralcio veruno giam-dar frutto di vita eterna; se quelli re-o non pertanto uniti alla vite, restano i ad essi in un modo morto. Ecco pe-o stato di quei fedeli i quali vivono in peccato mortale. Mira s'egli è infelice! Stanno in Cristo; ma, ohimè! come vi stanno? Vi stanno in modo che Cristo non istà però in loro, quale autore almen della grazia; vi stanno, e non vi stanno; ch'è quanto dire, vi stanno i miseri a guisa di tralci languidi, già già vicini a seccarsi. E tu, se per tua sventura ti riconosci di questi tralci, pur vivi lieto?

III. Considera come Cristo si porta da vite vera: *ego sum vitis vera;* e però, come buono, come benevolo, mai non rimane, quanto è da sè, di trasfondere ne'suoi tralci l'umor vitale, se da lui questi prima non si dividono col peccato. Non ti maravigliare però, s'egli in questo proposito già ne disse: *manete in me, et ego in vobis* (Jo. 15, 4); cioè *manete in me, et ita manete in me, ut et ego maneam in vobis;* ch'è la forza d'una tal formola. Egli non brama altro che questa unione scambievole di noi a lui, di lui a noi; e però ce l'ordina: ma perchè ce l'ordina, se non perchè una tale unione da lui giammai non rimane? Se potessimo noi star ad esso uniti per carità, senzachè stesse per carità unito ancor egli a noi, sarebbe questo un ordine di niun prò, inetto, imprudente. Ma mentre tale non è alcun ordine uscito mai di sua bocca, dobbiamo intendere che quando questa vite divina non manda umore, la colpa è nostra; noi la tenghiamo da noi disgiunta e divisa: *iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* (Is. 59, 2). Però che abbiamo da fare, senonchè riconoscere il nostro misero stato, e rammaricarcene? Vero è, che il gemere stesso che fanno i tralci vien dalla vite: e però, se in te de'tuoi peccati tu pruovi dolore alcuno, se ti confondi, se ti commuovi, se già cominci in qualche modo a compungerti dell'errore da te commesso in tener rimosso da te chi solamente può a te dare ogni bene come tua vite; sappi pur che questo medesimo è favor suo. Egli, quantunque pur disunito da te, ti eccita con la sua grazia prevenente a trattare di riunione, tanta è la voglia c'ha egli di stare in te; benchè alla fine tu sii tralcio, egli vite, la qual però niun bisogno al mondo ha di te, tanti son quei che senza te gliene restano! *extendit palmites suos usque ad mare, et usque ad flumen propa-gines ejus* (Ps. 79, 12).

IV. Considera come il tralcio non solamente ha dalla vite il poter produr frutto, ma di più ha l'atto medesimo del produrre; perchè ad ogni producimento di frutto, il quale a poco a poco tu miri spuntar dal tralcio, concorre senza intermissione la vite col suo vigore, operando insieme col tralcio, fruttificando. E così fa Cristo in virtù della grazia, mentr'egli è in noi: non sol ci dà il poter fare delle opere meritorie di vita aterna, ma ci dà il farle: *ego quasi vitis fructificavi* (Eccli. 24, 23). Nè solo ci dà il farle più facilmente, come in fine ammise Pelagio; nè solo ci dà il farle migliori, nè solo ci dà il farle maggiori; ci dà assolutissimamente l'istesso farle, come la vite dà appunto al tralcio il far l'uve; chè però disse Cristo qui con tanta enfasi: *sine me nihil potestis facere;* per dinotare ch'egli non intende solo del modo di fruttificare, intende della sostanza: senza lui non si può far nulla. E tu non apprendi tanto più vivo il bisogno di stare unito alla vite? Oh se tu spesso ripetessi fra te queste divine parole, *sine me nihil potestis facere*, quanto giù n'andresti ad immergerti nel tuo nulla!

V. Considera che, siccome non v'è alcun fiore di verità da cui non possa chi è ragno succhiar veleno; così da queste parole illustri di Cristo hanno alcuni dedotto un error palpabile, qual è l'attribuire tanto alla grazia il producimento delle nostre opere buone, che nulla ne rimanga al libero arbitrio; quasi che Cristo, mentre ci fa fare il frutto, ci tolga il fare. Ma come ci toglie il fare, s'egli fa farcelo? Piccola gloria sarebbe in ver della vite, s'ella sola da sè producesse l'uve: la sua gloria maggiore è dare a' tralci la virtù di concorrere e di cooperare al produrle anch'essi. Che però disse qui Cristo: *qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum:* nè negò al tralcio il produrre le uve semplicemente, negò il produrle da sè, cioè il produrle non in virtù della vite: *sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis* (Jo. 15, 4). È forse questa legittima conseguenza? Il tralcio, se non è nella vite, non può produrre alcun frutto, dunque nemmen può produrlo s'è nella vite? Sarebbe questa una conseguenza derisa da qualunque anche rustico di contado. Quindi è che, come l'uve si attribuiscono, qual suo frutto, alla vite che ne è l'operator principale; così non lasciano di attribuirsi, qual suo frutto, anche al tralcio: *pergentesque ad torrentem Botri, abscinderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri* (Num. 13, 24). Se però l'uve posson dirsi giustamente del tralcio, benchè egli ne sia l'operatore sol secondario; perchè le nostre buon'opere non si potranno dir giustamente di noi? Anzi di noi pure hanno a dirsi: *date ei de fructum manuum suarum* (Prov. 31, 31). Questo è l'amore che ci ha portato il Signore: ha voluto che i suoi doni sian nostri meriti. E però egli è vite sì, ma vite che non ci necessita ad operare, quantunque siamo suoi tralci; solamente ci fa operare: fa *ut fructificemus Deo* (ad Rom. 7, 4); perchè ci tratta da quei tralci che siamo, ci tratta da ragionevoli.

VI. Considera che se è così, tanto noi dunque a lui siamo più obbligati, mentre da un lato ci dà virtù di operare, e però c'infonde la grazia; dall'altro non ci toglie il merito di operare, anzi vuol che un tal operare a noi sia imputabile, ne abbiam lode, ne abbiam pregio, ne abbiam paga, ne abbiam corona; e però non ci toglie il libero arbitrio: *est sapiens, animae suae sapiens; et fructus sensus illius laudabilis* (Eccli. 37, 25). È vero che l'istesso buon uso del nostro libero arbitrio tutto è suo dono, e che però noi non dobbiam mai gloriarci punto di nulla, se non in lui: *qui gloriatur, in Domino glorietur* (II ad Cor. 10, 17); ma è ben anche verissimo che se tal uso in noi non è buono, la colpa è nostra, mentre noi siamo quei che non lasciamo operare alla vite dentro di noi secondo il suo desiderio, ed o rigettiamo totalmente il suo sugo, o se il riceviamo, lo convertiamo in frutto ora inutile ed ora iniquo: *convertistis fructus justitiae in absyntium* (Amos 6, 13). Sappi dunque sempre tener vive nella tua mente queste due massime: che se fai del bene, provien da Dio che ti dà la grazia di volerlo fare e di farlo; se no'l fai, provien da te, il quale opponendoti alla grazia col tuo libero arbitrio, dài con tanti altri occasione a Dio di gridar con verità: *quae nolui, elegistis* (Is. 65, 12). E così fra due scogli opposti terrai la via di mezzo, ch'è l'unica a preservarti dal naufra-

e. Chi nega la grazia, vuole superbo ribuire il suo bene a sè; chi nega il li-o arbitrio, vuole malizioso attribuire irettamente il suo male a Dio. Tu schi-l'uno e l'altro di tali scogli; giacchè l può giudicarsi qual sia il più infame; iconoscendo che ogni ben vien da Dio, *e me nihil potestis facere*, non lasciar i di dimandarglielo istantemente: *ex me ctus tuus inventus est* (Os. 14, 9). E in-dendo ch'egli non lo vuol fare in te sen-te corrispondi e coopera alla sua grazia n vincere te medesimo: *viriliter age, et fortare, et fac* (II Par. 28, 20).

8.

quis in me non manserit, mittetur foras, icut palmes, et arescet, et colligent eum, et n ignem mittent; et ardet. Jo. 15, 6.

I. Considera come tutti questi senti-nti medesimi i quali Cristo nella me-azione precedente ti volle esprimere con similitudine della vite rispetto a'tralci, le'tralci rispetto alla vite, sembra che ti rebbe egli potuto egualmente esprimere la similitudine di qualunque altra pian-fruttifera, di melo, di pero, di pesco o cedro eletto, in ordine ai loro rami. Ma è vero: scelse egli la più opportuna; chè primieramente niun'altra pianta è pronta a rifornirsi e a ricaricarsi di ra-come la vite di palmiti. Potala pure a spogliarla di tutti: ecco che in pochi si ella li rimette: anche in numero più rima. E però niun'altra pianta dimo-al pari la poca necessità la quale ha sto di noi, quando lo lasciamo: *conteret ltos, et innumerabiles, et stare faciet s pro eis* (Job 34, 24). Dipoi niun'al-pianta dimostra al pari il gran prò che a a'suoi rami dal non dipartirsi da es-perchè nè vi sono rami i quali uniti pianta vagliano più di quel che vaglia-tralci uniti alla vite; tanto sono i frutti oavità e di salute che questi rendono; vi sono rami che dalla pianta disgiunti liano meno. Gli altri rami possono or-riamente sortire, ancor disgiunti, qual-buon uso, lavorati da mano dotta; ma lci niuno: non rimane altro in un tal per loro, che fuoco e fiamme: *filii inis; quid fiet de ligno vitis ex omnibus is nemorum, quae sunt inter ligna syl-varum numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam* (Ez. 15, 2 ad 4). Questo fu lo scopo primario ove Cristo pretese al fin di ferire con la similitudine della vite; e però mira s'egli apportò la più giusta. Ma tu fra tanto non palpiti dentro te, ripensando al cimento in cui ti ritrovi? Oh somma felicità, se ti contenti di star unito con Cristo per dilezione! oh somma miseria, se tu ne vuoi star diviso! *unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis: si in vite non est, in igne erit* (Aug. trac. 81 annot. ex Ezech. 15).

II. Considera il primo gastigo, dal quale Cristo incominciò a dimostrar l'infelicità di chi si è diviso da lui: è l'essere alla fin discacciato fuori della sua favorevole provvidenza: *si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes.* I tralci recisi già dalla vite si gettan in primo luogo fuor della vigna, ove più non son degni di rimaner in compagnia di quegli altri di cui si ha cura. E così avverrà finalmente di tutti i Cristiani cattivi alla lor morte: saranno discacciati fuor della Chiesa, cioè fuori della congregazione de'fedeli, con cui non saranno più a parte di ben alcuno, nè di grazia, nè di gloria, per tutta l'eternità: *exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum* (Matth. 13, 49). I tralci scacciati dalla vigna una volta, non hanno sorte di tornarvi mai più; no, mai, mai. E che sarà dunque di te, se tu sii di questi? Tralcio inutile! tralcio iniquo! allora sì che getterai quelle lagrime inconsolabili, le quali or non sai gettare: *ibi erit fletus et stridor dentium; cum videritis Abraham et Isaac et Jacob et omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras* (Luc. 13, 28).

III. Considera il secondo gastigo ne' tralci espresso col termine di seccarsi: *si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmes, et arescet.* Gettato fuor della vigna, resta il tralcio alla fine tanto arido, tanto asciutto, che perde qualunque stilla di quell'umore ch'egli godevasi già congiunto alla vite. Misero peccatore! S'ebbe vivendo qualche bene da Cristo, gli viene con la sentenza di dannazione ritolto affatto. Finch'egli visse, rimase in lui l'abito almen della fede, con cui in qual-

che modo si potè dire che a Cristo restasse unito, ancorchè mortamente; e se questo ancora perdè, com'è negli eretici, potè rimanere qualche abito almen in lui di virtù morale che l'adornasse, qual verde estrinseco durante per un poco ne'palmiti ancor recisi; qualche inspirazion, qualche istinto, qualche rimorso che l'invitasse a ridursi al suo primo stato. Ma dopo morte sarà finito ogni bene: *aruit tamquam testa virtus mea* (Ps. 21, 16). Rimarrà privo il dannato di qualunque umore trasfuso in lui dalla vite, per minimo ch'egli fosse; privo di tutte le disposizioni al ben fare, di tutte le doti, di tutti i doni, e privo di quei talenti medesimi i quali egli ebbe in riguardo agli altri, cui faceva fare molte volte quel bene ch'egli frattanto non curavasi punto di far per sè: *auferte ab illo minam*, ec. (Luc. 19, 24). E tu prevedi una siccità sì funesta in tutta l'anima tua, nè ti raccapricci? *consumentur quasi stipula ariditate plena* (Nah. 1, 10).

IV. Considera il terzo gastigo espresso ne' tralci col termine di venire legati in fasci: *et colligent eum.* Si denotan con questi tre crudi mali. I. La sottrazion della libertà al ben di prima: perchè tali tralci dotati in sè di ragione, quali son gli uomini, potean un tempo, divisi dalla loro vite, qual era Cristo, ritornare ad unirsene; ma dopo la sentenza sopra lor fulminata di dannazione, non sarà più così: perderanno a tanto ogni lena: *ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores* (Matth. 22, 13). Si dice che lor si legano e mani e piedi: perchè non avranno i miseri podestà nè di far più il bene con l'opera, nè di tendervi con l'affetto. II. Il consorzio degli empj: perchè, come i tralci recisi si uniscono in fasci stretti, ove non son atti se non che ad opprimersi e ad oltraggiarsi tra loro; così pur sarà de' dannati: saranno legati tutti *in fasciculos ad comburendum* (13, 30); cioè i superbi in un fascio, i sensuali in un fascio, gli avari in un fascio. E queste saranno le diverse magioni che avrà l'inferno, come il paradiso ha le sue: saranno i diversi fasci secondo i gradi diversi di punizione spettante al senso: *sicut fecit ei, ita vicissim fiet ipsi* (Lev. 24, 16). III. La soggezione a' tormentatori: perchè, come i tralci adunati in fasci non possono sfuggire le mani di que' ministri c'hanno a gettarli nella fornace, o che, gittativili, co'lor forconi li voltano or sotto or sopra; così i dannati non potranno sfuggir quelle de' demoni: *congregabuntur* (cioè *plures fasciculi*) *in congregatione unius fascis in lacum, et claudentur ibi in carcere* (Is. 24, 22). Va pure, va; cerca ora quella libertà la quale ti stimola ad andare lontano da Cristo: ecco in che dovrà convertirsi.

V. Considera il quarto gastigo espresso ne' tralci con termini di venir gettati sul fuoco: *et in ignem mittent.* Udisti già che tal è la sorte de'palmiti, o fruttificare, o bruciare; non ve n'è altra. Però non essendo i dannati più atti a fruttificare, siccome quelli che, recisi al tutto da Cristo, avranno per sè stessi la volontà indurata nel male, anzi imperversata; non altro resta per loro che un fuoco eterno, ma un fuoco qual è quello che tocca a' palmiti, ch'è totale. Però non si dice qui *ignem damnabunt*; perchè può esser condannato anche al fuoco chi brucia in parte, come que' malfattori a cui sono accostate fiaccole ai lati, al petto, alle piante; ma *in ignem mittent;* perchè saranno gettati affatto sul fuoco senza risparmio, come si fa de'sarmenti: *ecce igni datum est in escam utramque partem ejus consumpsit ignis* (Ez. 15, 4): *utramque partem* è dire l'anima e il corpo. Un solo dito piccolo che ti scotti, tu dái ne'gridi: che sarà dunque scottarti, non sol di fuoco, ma dentro fuoco, come i sarmenti che tante volte vi getti su tu medesimo di tua mano? E poi di che fuoco? fuoco che sempre ti consuma di spasimo, eppure non ti consuma mai quanto basti a cascare in cenere.

VI. Considera il quinto gastigo espresso ne'tralci col verbo di ardere: *in ignem mittent, et ardet.* Non dice *ardebit*, ma *ardet:* per dinotare quanta sia la furia, forza, l'attività di un tal fuoco sopra i sarmenti, gli fa tosto ardere. Un fuoco lento li fa ben ardere anch'egli, ma a poco a poco; un veemente fa arderli in un istante. E così sarà ne'dannati il fuoco infernale: *quomodo lignum vitis inter ligna sylvarum, quod dedi igni ad devorandum* (non *ad comedendum*, ma *ad devorandum*); *tradam habitatores Jerusalem* (Ez. 16, 6). Vero è che secondo la disposizione maggiore nella materia è maggiore ancora

oco l' attività, però, essendo i sarmenti, cui parliamo, rimasi già tanto secchi, anto fu poc' anzi veduto, figúrati se il oco infernale ha bisogno punto di tempo farli ire in fiamme: *in ignem mittent, et det.* Se pure non ha voluto il Signore primere con quell'*ardet*, che 'l fuoco in-rnale è un fuoco il quale arde sempre, me se allor cominciasse: *devorabit eum nis qui non succenditur* (Job 20, 26): nto quel fuoco dovrà seguire per tutti i coli ad ardere sempre a un modo! Pare e pertanto che a'palmiti torni conto la-ar la vite? *Manete in dilectione mea* (Jo. ,9). Oh quanto ha ragione Cristo di ram-emorarti che non ti diparta da lui per nes-na tempesta la qual ti assalga! Dall'amar , dall'ubbidirlo, dall'onorarlo, dal pro-gar la sua gloria con fedeltà, dipende in ogni tuo bene: ma se non ti muove il ne che a te risulta dal tenerti qual tral-stabile in lui, come in vite amante, ti uova almeno il male il qual ti verrà dal-bbandonarla.

9.

xerunt animae tuae: incurvare, ut transea-mus. Et posuisti, ut terram, corpus tuum, et quasi viam transeuntibus. Is. 51, 23.

I. Considera come si sono ritrovati ta-a di personaggi ancora eccelsissimi, i ali han servito a diversi barbari re infin sgabello, con lasciarsi da lor calcar per to. Ma se l'han fatto, l'hanno fatto sfor-i, siccome fu di un imperador Valeria-, vinto in battaglia da Sapore il super-, re della Persia. Dove mai si ritroverà e uno il quale è padrone ancora asso-o di sè medesimo, si contenti di pre-re ad altrui un ossequio così obbrobrio-? Eppure questo è quell' ossequio che te volte hai tu prestato a' demonj tuoi tatori: *dixerunt animae tuae, incurva-, ut transeamus.* E tu c' hai risposto? lla con le parole; ma tanto più dimo-ndo co' fatti di avere a grado la loro nza: *posuisti ut terram*, di subito *cor-tuum, et quasi viam transeuntibus.* Ec-però come i demonj tentandoti non han to di autorità, che ti possan mettere i di addosso, se tu non vuoi: *dixerunt mae tuae, incurvare, ut transeamus.* E chè *dixerunt?* perchè non possono far i sì, che t'incurvi a dispetto tuo. Pos-sono eglino rappresentarti sibbene il loro desiderio, istigarti, incitarti, persuaderti, ma non possono violentarti. E conforme a ciò non affermasi qui di te, che *coactus es ponere, ut terram, corpus tuum*, ma che *posuisti*, perchè di tua liberissima volontà ti sei tu contentato di compiacerli. E mira se ti sei contentato assai facilmente! non hai nemmeno aspettato ch' essi a ciò ti stringessero con l'assalto di persuasioni o istanti o iterate. Ti bastò, a compiacerli, che te 'l dicessero: *dixerunt, et posuisti:* tanto alla lor suggestione corrispose prontissimo il tuo consenso! E tu non ti confondi di te medesimo in ripensare che tu, Cristiano, il quale ti truovi in dignità tanto superiore ai demonj, quanto un figliuolo di re è superiore a quei che dal re son tenuti schiavi; tu, dico, sii giunto a un segno di abbiettezza, di avvilimento, che supera ogni credenza? Oh che rossore dovrebbe essere il tuo! Tu da te stesso andarti a porre sotto le fetide piante di que' diavoli che a te toccava per altro di calpestare! *conculca, anima mea, robustos* (Judic. 5, 21).

II. Considera come i demonj, nell'atto stesso il qual fan di tentarti, vengono a confessar la tua dignità, mentre dicono che ti curvi: *incurvare, ut transeamus.* E ch'è il curvarsi, se non che il volere da alto spontaneamente divenir basso? E questo è ciò che pretendono i demonj da te nel tentarti al male: pretendono che ti abbassi a prezzare i beni terreni, ed a procurarli, nulla più ricordevole dei celesti per cui sei nato. Ma nota la lor malizia. Certa cosa è che i demonj vogliono da te sempre il peggio che sia possibile: vogliono che ti getti a terra prosteso sotto i lor piedi, che *ponas, ut terram, corpus tuum:* eppure solamente ti chieggono che ti curvi: *incurvare;* perchè tal è la lor massima universale: addimandare un principio solo di male che non par grande, un guardo, un ghigno, un affetto al pomo vietato, come addimandarono ad Eva: tanto son certi che se quel poco essi ottengono, ottengon tutto mercè la somma facilità c' ha ciascuno in passare nel male dal poco al molto! *dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus.* E perchè a ciò non resistesti animoso, ecco a qual termine arrivasti poi di viltà: *posuisti, ut terram, cor-*

pus tuum, et quasi viam transeuntibus. E non potevi tu contentarti di non far altro di male, che quello solo il qual ti fu ricercato, che fu di curvarti a terra? Potevi, ma non volesti. All'incurvarti aggiugnesti ancora il prostrarti; ch'è quanto dire, aggiugnesti ogni gran peccato.

III. Considera che non solo aggiugnesti ciò; ma di più aggiugnesti lo stare fermamente a terra prostrato, non altrimenti che se a' demonj volessi servir di terra, e di terra vile, qual è quella che si calpesta. Quindi è che qui non si dice che *posuisti in terram corpus tuum*, ma che *posuisti ut terram;* e affinchè sappiasi di qual terra si parli, si aggiugne subito *et quasi viam transeuntibus.* La terra erbosa, qual è quella di un prato, di una corte, di un campo, è terra senza dubbio ancor essa, ma di riserbo, dove però non si permette a chi vuole di mettervi i piedi sopra: quella dove ciò si permette con libertà è solamente la terra di una via pubblica. Ed a questo medesimo d'ignominia sei tu voluto arrivare, a far di te come una pubblica via, per cui fosse lecito a' tuoi nimici lo scorrere innanzi e indietro quanto volessero, a tua maggior confusione. E tal è lo stato a cui finalmente arrivano i peccatori: *ponunt, ut terram, corpus suum*, col peccato attuale da lor commesso; *et ponunt quasi viam*, con l'abituale.

VI. Considera come lo stato di peccatore abituale è quello al quale i demonj veramente sospirano di ridurti, mercè la voglia ch'essi hanno di non levarti giammai di dosso i lor piedi per tutti i secoli. E pure da principio ti chieggono un puro passo: *incurvare, ut transeamus.* Non sei però un insensato, se tu ti lasci ingannar con sì ria lusinga? Farai questo peccato, essi dicono, e dipoi ti confesserai. E con ciò sembra che puramente essi chiegganti di passare: non può negarsi. Ma fidati, e poi vedrai: il passo che concedesti, diverrà come il passo di una via pubblica, cioè passo permanente, passo perpetuo, passo che dovrà metterti a tanto di servitù, quanto la dimora. E tu vorrai lor concedere un passo tale? Ai nemici giurati, ai traditori, ai tiranni, agli assassini di strada non si dà passo: e tali sono i demonj tuoi tentatori, se sai conoscerli.

10.

Nescit homo utrum amore an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta. Eccl. 9, 1 et 2.

I. Considera come l'Ecclesiaste non parla in questo luogo di qualunque genere d'uomini o giusti o peccatori ch'eglino sieno; parla de'giusti; perchè i peccatori sanno apertamente d'essere degni d'odio; ma i giusti non sanno apertamente d'essere giusti, e però nemmeno sanno apertamente d'essere degni di amore. E la ragion della differenza si è, perchè il peccato è tutta opera nostra: e però facilmente noi possiamo sapere se ne siamo rei. La grazia infusa e inerente, che ci fa giusti, tutta è opera di Dio, ed opera intima, ed opera impercettibile; e così non possiamo saper se ne siamo adorni. Sappiamo noi bensì che questa infallibilmente si conseguisce, quando sian precedute le debite disposizioni; ma di questo chi ci assicura? I canali, per li quali in noi discende la grazia santificante, sono due soli, il battesimo e la penitenza: il primo ci cancella il peccato originale, il secondo il peccato attuale. Quanto al primo, è necessaria l'intenzion del ministro, e questa rimane a noi occultissima; quanto al secondo, oltre all'intenzion del ministro è necessaria dal canto nostro la detestazion del peccato, il quale abbraccia un vero pentimento e un vero proponimento. E di questa chi ci è certi che giunga sino a quel segno che conviene? giacchè non si può negar che si trova scritto: *cum quaesieris Dominum invenies eum;* ma ancora si trova aggiunto *si tamen toto corde quaesieris eum, et in tribulatione animae tuae* (Deut. 4, 29) e qui sta l'ambiguità. *Nescit* adunque, *nescit homo utrum amore an odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta*, cioè dire *in futurum tribunal Christi.* Infatanto che non compariremo colà, sempre vivremo in una grave incertezza noi medesimi, senza neppur saper se salveremo. Che però quando qui si dice *nescit homo utrum amore an odio dignus sit*, s'intende di qualunque odio. S'intende di quell'odio semplice il qual Dio porta al peccatore, mentre lo vede in peccato e per quel peccato lo ha egli sì bene

egno, ma pur lo tollera; ch'è odio d'in-gnazione: e s'intende di quell'odio som-o il qual Dio gli porta, quando lo vede peccato, e per quel peccato non sola-ente lo ha a sdegno, ma permette an-e che in quel peccato egli muoja, e così danni; ch'è odio di reprobazione. E tu trovi in un' incertezza sì orribile, qual questa, e non ti commuovi? *Timor et mor venerunt super me, et contexerunt e tenebrae* (Ps. 54, 6); cioè *quia con-cerunt me tenebrae. Timor* quanto allo to presente; *tremor* quanto al futuro.

II. Considera come a prima vista par e il Signore proceda verso noi molto ramente, mentre ci tiene tutta la vita stra in così profonda incertezza, quando, l che volesse, sarebbe a lui tanto facile liberarcene. Contuttociò non potea for-provedere egli meglio al nostro bisogno: rchè, se fossimo certi del nostro buono to presente, quanto facilmente verrem-o ad insuperbire, e così a dicadere da un e stato! E se fossimo certi della nostra ona fine futura, quanto facilmente ver-mmo a trascurar lo stato presente! Dirai e il Signore potrebbe darci all' istesso mpo tanta abbondanza di grazia che non corressimo alcuno di tali rischj? Sì cer-mente: ma mentre tuttavia non lo fa, se-o è che ha ragion grandissima di non rlo, più che di farlo. E qual è quel me-co che debba prendere dagli ammalati regole intorno al modo di governarli? gli è che sa quali sieno le più giovevoli, n son essi. Oh quanto frutto hanno ca-to ancora i maggiori Santi da una tale certezza, acerba sì, ma beata! Anzi que-a incertezza, è stata quella appunto la ale ha dati alla Chiesa i maggiori Santi: rchè questa ha fatto che essi non solo mantenessero del continuo umilissimi nanzi a Dio, nelle cui mani vedevano le ro sorti; ma che si mantenessero del ntinuo ancora umilissimi innanzi agli mini che giustamente potevano giudica-di sè migliori. E quanti sono quegli mini che tu sprezzi, perchè follemente reputi più di loro! *nescit homo utrum ore an odio dignus sit; sed omnia in fu-rum servantur incerta.* E tu contottociò reputi francamente da più di tanti che no forse dinanzi agli occhi di Dio in uno to tanto maggiore di grazia che non è il tuo, e che saranno in uno forse tanto anche maggiore di gloria? Oh che presun-zione insensata! *Vidi impios sepultos*, di-ce l' Ecclesiaste (8, 10), *qui etiam, cum adhuc viverent, in loco sancto erant, et lau-dabantur in civitate quasi justorum ope-rum:* e pure erano empj a quel tempo stesso. Che sarebbe dunque, se un dì si avesse a poter ciò scrivere ancor di te so-pra la tua sepoltura! Però sta umile, men-tre pendono ancora le cose incerte.

III. Considera come questa incertezza, se ben la ponderi, è di tal prò, che quan-do ancora fosse riposto in tua elezione di uscirne, con ricever da Dio, su questo stante medesimo, avviso certo della tua salute futura, contuttociò fui per dire che non dovresti curartene in modo alcuno. E per qual cagione? per dipendere tutto con gran fiducia dalla misericordia del tuo Signore: *ecce Deus salvator meus; fidu-cialiter agam, et non timebo* (Is. 12, 2). Oh se sapessi che gran merito è questo, a pensarvi bene! che vantaggio! che utile! Non puoi forse fare al Signore un onor maggiore. Quindi è che un suo servo ve-ro, dopo essere stato più anni afflitto per la sollecitudine che gli dava il pensiero orribile della sua predestinazione, pigliò poi tanta confidenza, che quando Dio gli avesse un dì posta in mano scrittura au-tentica in cui lo assicurasse del paradiso, egli disse a lui con gran cuore che glie l'avrebbe voluta stracciare in faccia, per seguitare a dipendere come prima dalla sua bontà sola sola. Basta pertanto che tu provi in te il testimonio della tua buona coscienza, la qual ti dica che tu non hai sicurezza di colpa tale che ti costituisca nello stato presente nimico a Dio (perchè allora qual dubbio c'è che converrebbe andar subito a confessarsi?) basta che tu anzi desideri di servire a Dio più che puoi nell'uffizio tuo, di dargli gusto, di dargli gloria; basta che ad occhi aperti tu non voglia ammetter colpe neppur leggiere: e dipoi figurati che il paradiso è per te: *si cor nostrum non reprehenderit nos, fidu-ciam habemus ad Deum* (I Jo. 3, 21). Dirai che i giudizj divini sono occultissi-mi, chi no 'l sa? *judicia Dei abyssus multa* (Ps. 35, 7). Ma però qual è l'ancora in tanto abisso? sempre ricorrere a Dio, sem-pre raccomandarsi a Dio, sempre dire a

Dio che si degni di nón permettere che tu mai gli sii traditore. Fatto ciò, la fiducia che fermi in lui ti varrà più di qualsisia sicurezza; giacchè quanto questa più ti accrescerebbe di quiete, tanto più ancor ti varrebbe a scemar di merito: *erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam, ait Dominus* (Jer. 39, 18).

11.

Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem. Eccli. 2, 1.

I. Considera come l'esser tentato è comune non solo a'principianti nella via del Signore, ma ancora a'proficienti, ancora ai perfetti. Ond'è che Cristo medesimo si degnò di sottoporsi ancor egli alle tentazioni, affinchè nessuno le stimi a sè disdicevoli. Parea però che qui l'Ecclesiastico non dovesse dir *fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem;* ma dir *filii, qui accessisti*, per fare il suo documento comune a tutti. Contuttociò egli volle dir *fili, accedens;* perchè, se ancora i proficienti, ancora i perfetti possono nello stato loro patir delle tentazioni, eziandio gravissime, i principianti non possono non patirle, a cagion della rabbia c'ha il demonio più fiera contro coloro che mira attualmente fuggire dal suo dominio: *nuntiatum est regi Ægyptiorum, quod fugisset populus*, ec. *Tulitque quidquid in Ægypto curruum fuit, et persecutus est filios Israel* (Exod. 14, 5 ad 8). Dipoi l' Ecclesiastico vuol qui esortare il giusto, come tu vedi, ad apparecchiarsi alle tentazioni: *praepara animam tuam ad tentationem.* E posto ciò, doveva dir *fili, accedens;* perchè *qui accessit;* e però egli è o proficiente o perfetto: si presuppone ch'egli si sia già apparecchiato alle tentazioni, di modo che sappia vincerle. L'apparecchiarsi è propio de'principianti: a cui però, come a tali, anche qui rammentasi non solo che stieno saldi nella lor giusta risoluzione c'han fatta di servire Dio, ch'è comune agli altri due stati; ma che sempre temano, ch'è più speciale del loro; *sta in justitia et timore;* perchè in loro il pericolo è ancor maggiore, attesa l' inesperienza. Che se poi qui senti a dire *praepara animam tuam ad tentationem*, e non *ad tentationes*, non ti stupire; perchè altro da ciò non vuole inferirsi, se non che tu ti apparecchi non tanto contro di tutte le tentazioni possibili ad una ad una, quanto contro quella forma generica di tentare che suol usare il demonio a riguadagnarsi quei che l'han di fresco lasciato per darsi a Dio. Se dunque tu ti ritrovi in un tale stato di principiante figúrati che a te sieno, più che a qualunque altro, diretti quei documenti che qui ricevi.

II. Considera come la prima preparazione che tu debba usare contro il demonio tuo tentatore, ha da essere appunto questa: imparar l' arte ch' egli tiene con quei dello stato tuo. Ma in quale scuola potrai meglio tu apprendere una tal arte, che in quella del deserto, ove il maligno non dubitò d' assaltare l' istesso Cristo, quasi che fosse un soldato anch' egli novello, perchè lo avea rimirato pigliare allora da Giovanni il battesimo a guisa di penitente, e passare all'eremo? Nota però come il demonio vuol da te il sommo de' mali che sia possibile, ma non te lo domanda mai subito tutto insieme; anzi a poco a poco, com'egli fece con Cristo, a cui suggerì prima un peccato minore, e poi un maggiore, poi un massimo. Vid'egli in Cristo la fiacchezza e la fame di cui languiva per sì continuo digiuno; e da ciò prese opportunità d'esortarlo a provedersi di pane, non già per vie di rapine o di ruberie, come fanno tanti, ma solo per via men debita di miracoli senza necessità, che par poco male: *si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant* (Matth. 4, 3). Dipoi, deluso nel primo assalto, il demonio stimò che questo nascesse perchè Cristo fosse già molto mortificato negli appetiti corporei, che sono quelli della concupiscibile, e però passò a dargli il secondo assalto negli spirituali, che sono quelli dell'irascibile; tentandolo a mostrar per ostentazione quanto si fidasse dell'assistenza divina ne'maggiori strazj e ne' maggiori strapazzi ch'egli usasse di sè, col precipitarsi, quasi nulla curante della sua vita, da tetti altissimi: *si filius Dei es, mitte te deorsum*, ec. (v. 6). Dipoi non potendo ottener nè l'uno nè l'altro, cavò la maschera, e con l'offerta di renderlo imperadore assoluto dell'universo pensò di trarlo

anto fuori di sè, che, accecato ad un empo dall' ingordigia, dall' ambizione, all'albagía, e da tutti gli affetti che porta eco l' avidità di regnare, se lo vedesse er tale acquisto cader genuflesso a'piedi, nche in atto di adoratore: *haec omnia tibi abo si, cadens, adoraveris me* (v. 9). Nella rima tentazione il demonio si mostrò sotto orma d'uomo che naturalmente movevasi compassione dell'altrui male. Nella seonda si trasfigurò da uomo in angelo di uce, incitante al male; ma sotto specie di ene, autenticato col testimonio fin delle Scritture divine, ch'egli interpretò a favor uo maliziosamente. Nella terza, deposti i aggi di angelo, si diè a conoscere nel suo ero sembiante di Satanasso, ond'è che 'egli nella prima tentazione e nella seonda disse egualmente a Cristo *si filius Dei es*, perchè amendue dissimulavano il nale; nella terza lo lasciò, perch' ella era i male aperto. Nella prima si valse a entar della debolezza, la quale giudicò doer esser ancor in Cristo, ov' egli fosse uro uomo; nella seconda dell'ignoranza; ella terza della malvagità. E così pur la rima fu tentazione di pusillanimità, quaichè dovesse mancar in sì gran fame ogni nodo di sostentarsi, se non si giungeva a ambiare le pietre in pane. La seconda di resunzione, quasichè ne'medesimi precizj, benchè voluti, si dovesse aver tosto ronto il divin soccorso. La terza di rilione ancor enormissima, quasichè a renar fosse lecito non solamente conculcare gni legge di ragione e di religione, ma inocare in ajuto anche Satanasso: *si violndum jus est, regnandi causa violandum est.*

III. Considera che, come operò con Cristo, così il demonio a proporzione anor opera con qualsisia che si sia dato di esco al divin servizio; ma specialmente pera così con un nobile giovane religio, il quale, lasciato il mondo, siasi ridot al deserto, ch'è quanto dire ad un chiro di perfezione. Prima il demonio gli ette innanzi le sue deboli forze; e rappresentandogli l'austerità della vita in cui ritruova, vuol dare a credergli che sen un manifesto miracolo non può camar lungamente in un tale stato; e così, ual uomo, mostrandogli compassion de' oi patimenti, l'esorta a rallentare il rigore della disciplina, e lo tenta in prima di pusillanimità. Che se il demonio scorge che il giovane col fervor dello spirito disprezza tutto il patire che fa la carne, anzi ne gioisce, si trasforma d'uomo in un angelo luminoso; ed accrescendo quel fervore di spirito più che può, l'incita a non aver più riguardo di sè medesimo, a maltrattare il suo corpo, anzi a fracassarlo, con sicurezza di poter reggere con l'ajuto divino a qualunque strapazzo, a qualunque strazio; e commendandogli, su gl'ignoranza che in lui presuppone, il far cose oltre alle sue forze, affinchè manchi in ultimo sotto il peso, lo tenta di presunzione. Ma dove tuttociò non riesca, monta il demonio finalmente in furore, e non tirando più colpi da dissimulatore, ma da disperato, getta la maschera. Pone tuttora innanzi agli occhi del giovane la bella felicità che si gode il mondo, il piacere, la libertà, i lussi, le grandezze, le glorie, le parentele, le dignità ancora somme a cui si può giugnere: e con far tenere per nulla l'iniquità, suggerisce al misero che si può ben pertanto anche apostatare, e lo tenta di ribellione. Tu c'hai da fare ad apprendere bene i colpi, contra i quali hai da prepararti? Tener per fermo che tal è lo stile diabolico: voler il sommo del male, ma a poco a poco. Che però le prime sue suggestioni son simili a quelle istanze, ora cortesi, or ardite, le quali fanno i capitani ad una piazza nimica, affinchè si arrenda; le ultime sono simili a quell'urlo insolente che dà l'esercito, quando già viene con l'armi ignude all'assalto. Però tu accingiti fin da lungi alla guerra, ed osserva ogni suo progresso, *procul odoratur bellum, exhortationem ducum et ululatum exercitus* (Job 39, 25).

IV. Considera che se la prima preparazion qui richiesta è conoscer l'arte che suole usare il demonio in tentare ogni principiante, la seconda dev'essere imparar l'arte che si deve anche usare per rigettarlo. E questa si ha da imparar nel deserto stesso, ponendo mente alle maniere divine che tenne Cristo: il qual però si sottomise umilmente a lasciarsi assalire dal tentatore per ammaestrarci alla scherma. Primieramente, a guardare in universale, tu scorgi chiaro che non si mise Cristo a contendere col demonio; ma lo

rigettò, con podestà, con prestezza e con brevità. E così tu non ti mettere in un tal caso a disputar con que'tuoi fantasmi, entro cui il maligno si annida per battagliarti; ma, stando forte su que' principj di fede da te già appresi una volta, non cercar altro. Richiama bensì a memoria sì le promesse, sì i precetti di Dio, come fece Cristo, per contrapporli sì alle proferte, sì alle pretensioni diaboliche; e stimando un solo detto divino semplice e schietto, più d'ogni diceria che senti addurti in contrario nella tua mente, non cooperare all'intenzion del demonio in veruna cosa, per minima ch'ella sia; perchè questo è quel disprezzo che più gli duole. Scendendo poi a tutte e tre queste sorti di tentazioni in particolare, alla prima di pusillanimità che ti vuol fare rallentare il rigor della disciplina, o provvederti di vestito, di vitto, di umane soddisfazioni per vie men debite, di': *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (Deut. 8, 3; Matth. 4, 4). Che però, se ti manca un sostegno, supplirà l'altro. Non è di necessità quello che il demonio in ispecie ti suggerisce: ti basta quel di cui Dio ti provvederà col suo sommo amore. Nel deserto per quarant'anni agli Ebrei mancò il pane usuale, e supplì la manna. Alla seconda di presunzione, che per contrario ti stimola (posta la fede in Dio c'hai mostrata dinanzi) a far delle penitenze su le tue forze, e a dare in altri fervori inusitati, indiscreti e mal confacevoli alla condizion dello stato in cui ti truovi; di': *non tentabis Dominum Deum tuum* (Deut. 6, 16: Matth. 4, 7). Perchè sotto la fidanza di straordinario soccorso nessuno ha da volere in un salto precipitoso arrivar là dove si può passo passo arrivar per le vie sicure. Che se non sai tali vie, però ci son tanti padri spirituali che quali guide fedeli te le dimostrano. Parla a questi. E alla terza di ribellione, se il demonio ti assale con insolenza, tu l'hai da rigettare ad un tratto con altrettanto di superiorità, mandandolo alla malora: *vade, Satana, Scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies* (Matth. 4, 10). Perchè nondimeno quest'ultima tentazione è la più gagliarda, stante il gran fascino con cui ti possono ludificare la mente tutti quei beni che il demonio nel mondo ti rappresenta congiunti insieme, sian di piaceri, sian di ricchezze, sian di riputazione, sian, se tanto è possibile, ancor di regno; nota che il demonio fa pure a te, come a Cristo: ti mostra i beni del mondo, ma non i mali; le allegrezze, ma non i crepacuori; le altezze, ma non le cadute; le rose, ma non le spine. E così ti discuopre, è ver, ciò che alletta ad amare il mondo, ma non ti asconde ciò che ritrae: *ostendit ei omnia regna mundi, et gloriam eorum* (v. 8), ma non *miserias eorum*. Dipoi non vedi le bugie manifeste? Dice di potere a te dar ciò che non è suo. Egli è tanto mal ridotto, che geme del continuo rabbioso in catene di ferro e in ceppi di fuoco. E contuttociò ti promette di farti in terra beato, se tu l'adori. Oh che falsità degne appunto di Satanasso! Non ci vuol dunque su questo punto a scacciarlo altra risposta migliore, che un *vade, Satana:* dacchè qui sì chiaro si scuopre da tanti lati per quel ch'egli è, maligno, menzognere, sfacciato, e affettatore sacrilego di quel culto che solo a Dio si conviene. E ciò vuol da te l'Ecclesiastico mentre dice: *fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem.* Vuol che tu sappia che il nimico ha quanto prima da venir teco a duello, e che però tu vadi prima a imparare i colpi maestri ch'egli dovrà tirare, e tu dovrai rendere: *equus paratur ad diem belli; Dominus autem salutem tribuit* (Prov. 21, 31).

12.

Accedat homo ad cor altum, et exaltabitur Deus. Ps. 63, 8.

I. Considera come queste parole da alcuni si pigliano in senso reo, che fors'è il più conforme alla lettera; ed allora hanno doppio significato. Perchè per cuore può intendersi l'intelletto, conforme a quello *obscuratum est insipiens cor eorum* (ad Rom. 1, 21); e per cuore può intendersi la volontà, conforme a quell'altro: *cor suum posuerunt ut adamantem* (Zach. 7, 21). Se tu per cuore intendi qui l'intelletto, allora il senso di queste voci si è, che quando l'uomo vuol troppo innanzi avanzarsi col lume suo naturale ad investigare i misteri

tissimi della Trinità, della providenza, ella predestinazione, della grazia, od altri fatti, che Dio riserbaci a discoprir solo cielo, allora Iddio col fuggire da lui si lleva tanto più in su, finchè rendasi imercettibile, come farebbe un galeone inlzato da una feluca su l'Oceano. Sicchè isogna che la feluca, dappoi che si è dicostata alquanto di terra per seguitarlo, torni indietro, confessando umilmente la ua fiacchezza; ch'è ciò che han fatto quei iù modesti filosofi i quali dopo discorsi nghi han conchiuso che le cose divine ono superiori all'umana capacità: *ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram* Job 36, 26): o bisogna che quando il oglia seguitar tuttavia con temerità, giunall'alto, non solo il perda interamente vista, ma ancor si anneghi; ch'è ciò c'han tto quei filosofi audaci i quali svanirono e'lor superbi pensieri: *evanuerunt in cotationibus suis* (ad Rom. 1, 21); e perè non giunsero a capir le cose divine, rdirono di negarle, con dire infino in cor ro che Dio non v'è: *dixit insipiens in rde suo: non est Deus* (Ps. 13, 1): e con irlo talvolta non pur nel cuore, ma nelle onversazioni, ma nelle cattedre, come fabbe quella feluca insolente la qual dicesche il galeone non è altrimente nel ma, com'altri pensa, perch'ella, più che lo guita, men lo vede. Ecco qui dunque ò che in prima vuol dire: *accedet homo l cor altum, et exaltabitur Deus;* vuol re: *accedet homo ad cor altum, ut intelgat inscrutabilia Dei; et exaltabitur Deus giens ab homine:* ch'è ciò che volle indere l'Ecclesiaste (7, 24 et 25) in quelparole: *dixi: sapiens efficiar; et ipsa* (sientia) *longius recessit a me multo magis uam erat.* Che se tu per cuore qui intenla volontà, allora il senso di queste vo si è, che quando l'uomo con profonda alizia, qual è la propia de'politici iniqui, retende, per dir così, di restar superiore a Dio nelle sue operazioni, Iddio si leva più i lui tanto in su con avvantaggiarlo, che riuscire l'opposto di quel che l'uomo vea tentato di macchinar contro Iddio: *dducit consiliarios in stultum finem* (Job 2, 17): siccome apparve già nella vendita i Giuseppe, ne'trattati di Amano, nelle rame di Achitofello, e sopra tutto nel conglio che presero i folli Ebrei di mettere Cristo in croce, mentr'essi per quelle vie vennero appunto a rendere il nome di Gesù più glorioso al mondo, per cui tentarono di farvelo eternamente rimanere infame: *scrutati sunt iniquitates: defecerunt scrutantes scrutinio* (Ps. 63, 7). E così ecco ciò che appresso vuol dire: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus;* vuol dire: *accedet homo ad cor altum, ut eludat Deum, et Deus exaltabitur super eminens homini.* Che dici tu pertanto? Che cuore è il tuo? Sei umile d'intelletto, ed umile al tempo stesso di volontà? Se non sei tale, tieni pur per indubitato che Dio si farà beffe di te, come se la fa del continuo di tutti quei che, ad imitazion de' giganti di Babilonia, vogliono alzare ancor essi la loro torre da giugnere su le nuvole: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

II. Considera come da altri queste parole si pigliano in senso buono: ed allora significano, che quando l'uomo con intelletto non curioso, ma pio, si mette a contemplar la grandezza del suo Signore, più che n'intende, più conosce che restagli ancor d'intendere: *supervalebit enim adhuc* (Eccli. 43, 32). Perchè a quei che lo cercano con superbia, Iddio s'innalza al tempo stesso, e si asconde nella sua luce. A quei che lo cercano per divozione, Iddio si scuopre al tempo stesso, e s'innalza: sicchè si dà a conoscere sempre più, ma sempre più da lontano: *unusquisque intuetur procul* (Job 36, 25): a segno tal che lo spirito resta assorto in ammirazione di tanta gloria: e divenuto come un'aquila al sole, più che sa di Dio, più confessa che ne sa meno; e più che confessa di saperne meno, più invogliasi di saperne: tanto è lo splendore che scorge ad un medesimo tempo in così bel volto, e tanta è l'elevatezza: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus;* cioè *accedet homo ad cor altum, ut contempletur celsitudinem Dei; et exaltabitur Deus apparens celsior.* E ciò se per cuore qui tolgasi l'intelletto. Che se per cuore si tolga la volontà, il significato si è che quanto l'uomo più s'alza ad amare Dio, tanta più Dio gli apparisce degno di essere amato più; e così Dio viene in un caso tale ad alzarsi; non in sè stesso, perchè in sè stesso non può divenir più alto di quel ch'egli è, ma nella sti-

ma dell'uomo, il qual, rapito da sì eccessiva bontà, fa come l'ago, che più che scorge innalzarsi la calamita da lui diletta, più piglia forze da innalzarsi ancor'egli, e di andarle dietro, benchè convengagli di vincere fin il peso del proprio corpo con voli strani. E ciò qui significa: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus: accedet homo ad cor altum, ut alte diligat Deum; et Deus exaltabitur, altiore dilectione dignum se monstrans.* Oh se tu avessi in questo senso un cuor alto, beato te! Ma come si acquista un tal cuore? con capir bene che tu sei fatto per Dio; e che però troppo eccessiva è la tua viltà, se ti contenti, lasciato Dio, di restartene sempre al basso, come farebbe ogni verme dannato al loto: *consurge, consurge, induere fortitudine tua, Sion* (Is. 52, 1), per alzarti su più che puoi.

III. Considera che, se tu non intendi ciò che sia l'estasi, l'hai qui chiaro, perch'ella tutta si fonda su questo detto, ma tolto nel senso pio. L'estasi è doppia: una è d'intelletto, l'altra di volontà. La prima si fonda su l'ammirazione, la seconda su l'amore: ma non già su qualunque ammirazione, o qualunque amore; anzi su la sola ammirazione e sul solo amore di chi si truovi già prevenuto *ad cor altum*. Si mette l'anima a contemplare altamente sì la bellezza, sì la bontà del suo Dio; e scorgendola sempre maggiore assai di quel che avrebbe saputo mai immaginarsi, rimane così sopraffatta dallo stupore, che alla fine esce estatica ancor di sè, come fe'la regina Saba, veduta già l'alta gloria di Salomone; *videns autem regina Saba omnem sapientiam Salomonis*, ec., *non habebat ultra spiritum* (III Reg. 10, 4 et 5). E quivi formasi l'estasi ch'è d'intelletto. O veramente si mette l'anima a contemplar la bellezza e la bontà del suo Dio; e Dio, toccandola nel più profondo del cuore, la tira a sè con un amor sì soave, ch'ella, non potendo più reggere a tal dolcezza, convien che partasi in certo modo da sè, per unirsi a lui, che a sè da lungi la chiama con quelle voci con cui già chiamava la Sposa: *surge, prospera, amica mea, et veni* (Cant. 2, 10). E qui si forma quell'estasi ch'è chiamata di volontà. In ambedue *accedit homo ad cor altum*, sì nell'ammirazione, sì nell'amore; perchè alta vuol esser l'ammirazione, ed alto l'amore. E in amendue *Deus exaltatur super homines:* perchè, se Iddio non si mostrasse sempre più superiore a tutta l'ammirazione e a tutto l'amore che n'abbia l'anima, l'anima resterebbe ne'suoi cancelli, come già capace di lui; nè, uscita d'essi, anelerebbe a levar sè sopra sè, per volar dietro a quel bene che sta tant'alto: *quamobrem elegit suspendium anima mea* (Jo. 7, 15). Se gli vola dietro, è perchè lo vede avanzarsi sempre più su di quel che ci vuole a raggiugnerlo: *accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

IV. Considera come quest'estasi dianzi dette vanno ordinariamente tra loro unite, non potendo avvenire che il Sol divino, entrato in un'anima, la illumini di modo che non la infervori, o la infervori di modo che non la illumini. E così l'ammirazione accende l'amore, e l'amore aumenta l'ammirazione. Contuttociò non sono tanto quest'estasi le medesime, che non possano andar divise. E la ragion è, perchè ad amar Dio su la terra non è necessario conoscerlo, quanto si ama. Può il calore che vien dal Sol divino essere non di rado maggiore del suo splendore. Ond'è che una semplicissima vecchiarella può amar Dio più di quel che l'amino molti teologi insigni, che senza dubbio il conoscono più di lei, come a frate Egidio affermò san Bonaventura. Però dove l'ammirazione eccede l'amore, si attribuisce l'estasi all'intelletto; e dove l'amore eccede l'ammirazione, si attribuisce l'estasi alla volontà. L'estasi d'intelletto con poco amore non è impossibile, perchè può essere puro dono di Dio; ma non è solito darsi; e però ell'è più sospetta; sì perchè può mescolarvisi molto di naturale, e sì perchè soggiace alle illusioni diaboliche; potendo di leggieri il demonio rappresentare alla mente mirabili intelligenze che la rapiscono, ed eccitare per più malizia fra tanto qualche poco nel cuore d'amor bugiardo, cioè di amore più tenero che virile. L'estasi della volontà è più sicura, se l'amor sia tale però che apparisca eguale nell'orazione e nell'opere. Perciocchè, quando nell'orazione l'amore è sì poderoso, che può cavar quasi l'anima fuor del corpo a par della morte; anzi può far talora che il corpo stesso, benchè quasi privo di vita, si levi

sè di terra contro il suo naturale, per
rrer dietro a nulla più che all'odore di
ell'immenso diletto che pruova l'anima;
me può stare che poi riesca nell'opere un
nor fiacco? Anzi conviene che in queste
cora egli mostrisi così eccelso; che fac-
a all'anima adempir la legge divina con
rfezione, non comunale, ma eroica; qual
quella di chi non solo sprezza per Dio
lentieri i piaceri impuri, i guadagni fal-
ci, la gloria falsa, e tuttociò che si op-
ne anche leggermente al voler divino;
a di più abbraccia con animo generoso
ni patimento, gode nella povertà, giu-
la nelle persecuzioni, e ben dimostra
'egli non vive più a sè, ma vive a Dio
lo; anzi con una foggia di vita estatica
ve in Dio, come una gocciola che som-
ersa nel mare non è più quella; tanto ella
a qui ascosa: *quae sursum sunt quaerite,*
uae sursum sunt sapite; mortui enim estis,
vita vestra abscondita est cum Christo in
eo (ad Col. 3, 1 ad 3). Però là dove
on si scorge ancora quest'estasi che può
ominarsi di vita, ogni altra la qual pruo-
si al tempo stesso, o sia di volontà, o sia
intelletto, troppo è infedele.

13.

mo vestrum patiatur ut homicida, aut fur,
aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si au-
tem ut Christianus, non erubescat; glorificet
autem Deum in isto nomine. I Petr. 4, 15 et 16.

I. Considera come avendo san Pietro
luto enumerare qui alcuni di quei delit-
i quali sono puniti più dalle leggi, ha
elti quelli che sono riputati i più ver-
gnosi, perchè sono di danno al prossi-
o; e però ha detto: *nemo vestrum patia-*
r ut homicida, aut fur, aut maledicus,
t alienorum appetitor. Homicida è, co-
è noto, chi danneggiò il prossimo nella
a; *fur* è chi lo danneggiò nella robba;
aledicus è chi lo danneggiò nella ripu-
zione: *alienorum appetitor* è chi, se non
inse ad arrecargli tali danni con l'effet-
riuscito vano, si studiò almeno e s'in-
gnò di arrecarglieli col tentativo. Che
rò *alienorum appetitor* è qui propria-
nte come *alienorum invasor*, o vera-
nte *inspector ad invadendum;* percioc-
è la legge non si stende a discutere i
síderj, ma gli attentati. E questi delitti
sono tutti vergognosissimi; perchè dipendendo la stabilità degli Stati dalla giustizia scambievole che gli uomini si mantengono tra loro, è dovere che chi la rompe, sia non solo punito con quei supplizj i quali sono evitabili con la fuga, ma con l'infamia, la quale arriva per tutto: *audierunt gentes ignominiam tuam* (Jer. 46, 12). Però *nemo vestrum patiatur, ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor*, dice san Pietro; perchè essendo questo un patire qual uomo ingiusto, è conseguentemente un patir qual disonorato. Non così già succede poi nel patire qual Cristiano. L'essere Cristiano è cosa di gloria somma, e conseguentemente è cosa ancora di gloria somma il patir come Cristiano: conciossiachè il male della vergogna non consiste nel riceverla; consiste nel meritarla: *si quid patimini propter justitiam, beati* (I Pet. 3, 14). Che l'essere Cristiano sia cosa di gloria somma, è manifestissimo; perchè ciò non solo è mantenere a ciascuno la sua giustizia, ma ancor la carità: *in hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis: si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13, 35). E così non solo è non danneggiare il prossimo nella vita, come fa l'omicida, ma ancor salvargliela, a costo, se bisogni, infin della propia; e non solo è non danneggiare il prossimo nella robba, come fa il ladro, ma ancor donargliela, con ispogliare fin sè per vestire altrui; e non solo è non danneggiare il prossimo nella riputazione, come fa il detrattore, ma ancor accrescergliela, con cedergli fin gli onori talvolta dovuti a sè. E si può trovare mai gloria maggiore di questa? No certamente. Adunque qual maggiore gloria, che il patire per esser Cristiano, ch'è quanto dire per esser professor di sì bella legge? *Si autem ut Christianus* (cioè *si patiatur ut Christianus*), *non erubescat;* perchè, quantunque l'esser punito sia cosa nel suo genere di vergogna, non è più tale quando la punizione non solo è fuor di ragione, ma ancora contro. *Erubescite super viis vestris domus Israel*, dice il Signore (Ezech. 36, 32); non *super opinione aliena*, ma *super viis vestris.* Che sarebbe però, se tu operassi tutto il contrario di ciò? e non temessi di meritar la vergogna, temessi di riportarla?

II. Considera quanto l'Apostolo sia discreto. Non dice che l'uom non si affligga quando gli accade patire alcuna ignominia come Cristiano; dice solo che non se ne vergogni: *non erubescat.* Non dice che non se ne affligga, perchè ben sa egli che il senso vuol fare qualche poco, ancora ne'Santi, l'uffizio suo; ma dice che non se ne vergogni, perchè sa ancora che se il senso vuol fare in essi l'uffizio suo, lo dee fare altresì con moderazione: e però se risveglia in loro qualche rincrescimento del mal che soffrono, ancora come Cristiani, non dee risvegliare vergogna; perchè la vergogna negli uomini sensati dev'essere solamente di ciò ch'è vituperabile, benchè fino a tanto che la virtù in loro è fiacca, sia qualche poco ancora del vitupero; e però abbiano ad ora ad ora bisogno di chi gl'inanimi a non temerlo: *nolite timere opprobrium hominum* (Is. 51, 7). Se però niuno di tutti quei che patiscono senza colpa, ha mai da vergognarsi di un tal patire (come ban voluto fino i filosofi stessi), ma l'ha da disprezzare con cuor magnanimo; quanto meno chi patisce come Cristiano, cioè patisce per sostenere l'onor di Cristo, patisce per la pietà, patisce per la pudicizia, patisce per la carità, patisce per non lasciar tra le genti allignar gli errori. Ha il Cristiano da calpestare la gloria di questo mondo, come fragile, come falsa; e ha da gloriarsi nella speranza di quella gloria che gli verrà poi nell'altro come a figliuolo di Dio: *gloriamur in spe gloriae filiorum Dei* (ad Rom. 5, 2). Qual cagione ha dunque egli di vergognarsi per quella gloria che gli è levata ingiustamente di qua, mentre quella gloria che gli è levata ingiustamente di qua, gli dovrà valere ad accrescere tanto quella che gli verrà sì giustamente di là? Più ch'egli è vituperato come Cristiano, più cresce nella speranza di una tal gloria; e però tanto meno allora ha da vergognarsi, quanto più vien vituperato: *si autem ut Christianus, non erubescat.*

III. Considera come però appunto san Pietro non è contento che chi patisce qual Cristiano, non si vergogni, *non erubescat:* vuole ch'egli di più glorifichi Dio, e il glorifichi in un tal nome appunto di Cristiano: *glorificet autem Deum in isto nomine.* Ma che vuol dire glorificarlo in tal nome? Vuol dire glorificarlo con istar saldo tra le ignominie nel nome di Cristiano? sì; ma non basta: vuol dir di più glorificarlo col non far cose tra esse che disconvengano a chiunque porta un tal nome. Se quando tu patisci alcun vitupero che ti vien fatto come a Cristiano, o sincero o retto o religioso o zelante, tu ti lamenti con modi brutti di quelli che te l'han fatto; se ti álteri, se ti adiri, se interiormente tu brami loro alcun male, onde manifestisi che il cielo, col punir essi, difende te; si può dir che patisci un tal vitupero da Cristiano? *glorificas Deum in isto nomine?* no certamente; perchè la legge di Cristo t'insegna a pregar per coloro che ti calunniano; t'insegna a benedirli, t'insegna a beneficarli; t'insegna ad amarli, ancora dopo tutte le ingiurie più orribili, come prima, cioè come ami te stesso. Adunque questo hai da fare. Se lo farai, buon per te: allora sì che glorificherai il tuo Signore come si conviene; perchè qual gloria può egli riportar da' suoi servi maggior di questa, veder che per amor suo si contentino essi amar coloro da'quali furono non pur offesi, ma oppressi? e per qual cagione? sol perchè vollero salvar con petto di Cristiani veraci il suo onore a Cristo. Quindi è che da tutti i martiri fu senza dubbio glorificato il Signore infinitamente; ma da chi più? da quei che tra' tormenti medesimi arrivarono a rendere ben per male ai tormentatori, ora discacciando dal corpo stesso di quei crudeli il demonio, ora sanando loro la vista, or salvando loro la vita, or costituendoli eredi di quanto avevano, come fece il gran vescovo san Cipriano con quel carnefice che stava già col ferro alzato a spiccargli il capo dal busto. Aspira ancora tu nel tuo stato ad imitar più che puoi così degni esempi: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (ad Rom. 12, 21): e allora nel patire qual Cristiano, non solo glorificherai Dio semplicemente, come fa chi non però lascia di professarsi Cristiano; ma lo glorificherai col modo più nobile, ch'è quanto dire, operando ancora in quel l'atto tanto penoso da Cristiano.

14.

per quasi tumentes super me fluctus timui eum, et pondus ejus ferre non potui. Job , 23.

. Considera quanto vadano ingannati i coloro i quali si pensano che temere ıror divino sia propio di uomini più catori, che santi. Si può trovar più o uomo di quello che fosse Giobbe in lunque stato, e fortunato e funesto? E odi ciò ch'egli afferma di sè medesi- *semper quasi tumentes super me fluc- timui Deum.* Non v'è spavento para- abile a quello de' naviganti i quali in zzo all'Oceano, assaltati d'ogni intorno urbini e da tifoni, veggono l'onde mi- ciose venir sopra il loro legno a por- il subissamento. Oh che commo- ıe! oh che grida! oh che gemiti! oh fracasso! E pur così diceva Giobbe emer sempre sopra di sè il suo Signo- quasi flutti gonfi, cioè quasi flutti non mente possibili a sollevarsi in tem- a orrenda, ma sollevati. Nè ciò punto ontrario alla santità; anzi è confor- si perchè da questo la santità pi- lena. Che cosa è santità? Non è un prezzo universale di tutte le cose uma- Or ecco donde singolarmente si ge- a un tal disprezzo, dal veder Dio so- di sè quasi in forma di rovinosa pro- a già già imminente. Perchè, sì come viganti in tal caso non pensano a con- non pensano a glorie, non pensano a dagni, non pensano a passatempi; ma sano a quello solo che solo importa, a porre in salvo la vita; così non ad o pensano i Santi ancora nel caso no- che a salvar l'anima. Tu vivi per tura fino al dì d'oggi con un attacco ndissimo a tutti i beni di questa mi- terra. Che segno è ciò? segno è che pre miri Iddio verso te come un mar quillo, da cui non sovrasti naufragio. alo in tempesta, e vedrai se potrai di in poi più pensare ad altro, se non a salvarti, anche ignudo sopra una la: *valida nobis tempestate jactatis, enti die jactum fecerunt* (Act. 27, 18): o presto alla tempesta gagliarda suc- il getto.

I. Considera come i naviganti in tem- a non si contentano di sprezzare quanto hanno, per non perire; ma levano voci al cielo così pietose, che mai non sanno in altri tempi nè piangere nè pregare con pari affetto. Così fanno i Santi ancor essi nel nostro caso. E però disse Giobbe: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum*, per dinotare che sempre si era raccomandato a Dio ne' suoi dì con quella cordialità e con quella caldezza, come fa chi si vede venire addosso i marosi irati: *tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus* (Job 3, 24). Vero è che, come i naviganti, per molto raccomandare ch'essi facciano al cielo la loro vita vicina a perdersi, non lasciano di ajutarsi quant'anche possono, e remano, e sarpano, e sciolgono, e troncano ciò che occorre; così nel caso nostro fanno anche i Santi, e così volea Giobbe significare, sotto metafora, di aver anch'esso operato: *neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea* (27, 6); potè dir egli: tanto era stato sempre attento a' suoi debiti. Che fai tu, mentre nulla ti raccomandi, o mentre raccomandandoti non operi però nulla in conformità di quel che brami da Dio col raccomandartegli? È segno che non hai finora appreso a gran lunga ciò che siasi il temere come in tempesta.

III. Considera che talvolta pensi tu parimente all'ira di Dio, fingendoti di vederla già scaricare a guisa di flutti gonfi; ma sopra chi? sempre su gli altrui legni, non mai sul tuo. Qual meraviglia è però se non ti atterrisci? Non così già fanno i Santi. I Santi dicono tutti a un modo con Giobbe: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum:* non *super alios*, no; *super me:* perchè, siccome eglino sentono bassamente di sè medesimi, così tengono per costante che quando ardissero d'insolentir contro Dio, Iddio di subito li manderebbe in conquasso, come un battelletto insultatore de' turbini e de' tifoni ch'egli ha di sopra. Tu credi con facilità di dover essere tollerato pazientemente ne' tuoi misfatti da Dio, non perchè grande abbi la stima della misericordia divina, ma perchè grande hai la stima di te medesimo. Ti sembra d'essere sì ben fornito o di maniere o di meriti o di talenti, che si debba a te, come te, usar più rispetto di quel che si usi al comune dell'uman genere, ne' falli stessi che son commessi da

te. Ma oh che superbia ben grassa! *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Se avessi fior di umiltà, dovresti subito dire anche tu più di Giobbe: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum;* tanto ti dovresti riputar meritevole di gastigo, pronto, presto, apparecchiato di subito sopra te, come i flutti in aria: ch'è ciò ch'egli ancora protestò altra volta a Dio con più chiari termini in quelle voci: *verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti* (Job 9, 28): non già *nemini delinquenti*, trovandosi altrove scritto: *parcam eis, sicut parcit vir filio suo servienti sibi* (Malach. 3, 17); ma *delinquenti mihi:* tanto Giobbe riputavasi degno di gastigo, anche inesorabile, in qualunque minima colpa che commettesse: *si impius fuero, vae mihi est!* (Job 10, 15).

IV. Considera come questo può a te sembrare un timor servile, e però non confacevole ai Santi grandi, i quali hanno a contenersi dal male per non offendere il loro Dio, per non disgutarlo, per non disonorarlo; non per timore di venir da lui subito castigati alla prima offesa leggera che gli faranno. Ma tu discorri così, perchè non hai ponderato bene finora le parole del santo Giobbe. Senti come egli parla: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum;* non dice *timui flagella Dei;* ma *timui Deum.* Diversa cosa è temere i castighi di Dio; diversa cosa è temere Dio, abile a castigarci, anzi apparecchiato, come sono i flutti già gonfi. Il primo è timor de' servi; il secondo è timor ancor di figliuoli, i quali dalla potenza del re loro padre, dalla rettitudine, dal rigore, prendono argomento di apprezzar tanto più l'obbligo il quale hanno essi di vivere a lui soggetti: e però da un lato son pronti a baciar la sferza, ove egli giudichi bene di gastigarli; dall'altro son gelosi di non commuoverlo punto a sdegno; e per qual ragione? perchè quanto un re è più armato di podestà, tanto è più degno ancora di essere rispettato dai suoi vassalli: *quis non timebit te, o Rex gentium?* (Jer. 10, 7). Questo timore non si chiama servile, si chiama riverenziale, e si attribuisce fino agli angeli stessi rispetto a Dio: *columnae coeli contremiscunt, et pavent ad nutum ejus* (Job 26, 11). E questo è il proprio de' Santi, di cui però mille volte si dice nelle Scritture che temon Dio, temono la grandezza di Dio, temono la giustizia di Dio, temono l'ira di Dio, ma non so dove si dica ancora che temono i suoi flagelli, se non al più in senso di dichiararsi meritevoli d'essere flagellati, cioè come sant'Agostino disse nel colmo della sua carità: *ignem aeternum timeo.* Questo è il timore che Giobbe dimostrò in questo luogo; e però egli disse: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus ejus ferre non potui:* perchè, considerando egli la gran potenza che aveva Iddio di subissarlo in un attimo, quasi un legno fatto giuoco delle tempeste, si umiliava tutto al suo gran cospetto, si abbassava, si annichilava, e si dichiarava inabile a ributtare così gran peso, inabile a sostenerlo più che non è inabile a tanto un battello assaltato già dall'Oceano che gli entra in seno: *pondus ejus ferre non potuit* cioè *potentiam ejus, potestatem ejus;* la quale è detta qui peso, perchè ella è tanta, che a guisa di peso immenso non solo supera chi che sia, ma il subissa. Questo timor c'hai qui udito fu comune anche a Cristo nostro Signore; anzi in lui fu maggiore che in qualunque altro: che perciò di lui solo si truova scritto che ne fu pieno: *replevit eum spiritus timoris Domini* (Is. 11, 3); perch'egli solo l'ebbe qual si conviene rispetto a Dio. Chi teme Dio, nol teme come buono, nol teme come benigno; lo teme come gastigator degl'iniqui, anche severissimo. E come tale Cristo pur temè Dio, non perchè Cristo fosse quanto a sè capace d'essere gastigato, ma perchè in Dio riconosceva Cristo, in quanto uomo, quel dominio sommo quale in esso risiede di gastigare ogni suddito ribelle, e d'indi si umiliava a lui con affetto di riverenza proporzionata a sì grande dominio. Nè per altra ragione disse forse anche Cristo nel suo Vangelo: *timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam* (Matth. 10, 28). Perciò dirci egualmente bene: *timete gehennam;* perchè temere l'inferno non è meno: contuttociò volle dirci piuttosto: *timete eum, qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam,* per insegnarci qual sia l'oggetto perfetto del timor nostro: non è il gastigo, è il gas-

re. Prόvati ad amar Dio daddovero, orgerai quanto sarà il tuo diletto in oscerlo degno di un timor tale, qual è aggiore che di niuno mai possa aver- *imor Domini gloria, et gloriatio, et itia, et corona exultationis* (Eccli. 1, In nessuna cosa l'anima santa spe- enta maggior la consolazione, che nel io abbassamento e nel proprio anni- amento: e questo abbassamento e que- nnichilamento ella mai non apprende che quando si figura al cospetto di Signor tale, che la può subito inabis- quasi un guscio nel mar furioso: *sem- quasi tumentes super me fluctus timui m, et pondus ejus ferre non potui.*

15.

SANTA TERESA.

pullus hirundinis, sic clamabo; meditabor ut columba. Ex cant. Ezec.; Is. 38, 14.

Considera con quant' ansia l' avido inino, dentro il suo nido, apre la boc- gridando verso la madre, per notifi- la brama che egli ha di cibo. Se ben ri, vedrai che fra tutti i teneri pulci- nessuno a proporzion l'apre forse più amente. Però non ha dubbio che egli o bene ti vale a rappresentar quella za con cui tu devi ogni giorno sup- r Dio, quando, recitando le tue ora- i vocali, gli chiedi ciò che torna spe- ente in prò del tuo spirito; giacchè olo dev'esserti il cibo caro: *sicut pul- irundinis, sic clamabo.* Ma che vale la lingua affaticarsi in chieder molto, iede sola? Convien che la mente uni- con la lingua: *si orem lingua, spiri- meus orat* (cioè *flatus meus*); *mens n mea sine fructu est. Quid ergo est? bo spiritu, orabo et mente* (I ad Cor. 14 et 15). Però nell' istesso tempo tu a Dio gridi qual avido rondinino, la meditare qual attenta colomba che da gemiti dall' intimo del suo petto: *tabor ut columba.* Ma che vuol dir neditare? vuol dir discorrer sopra ciò u chiedi a Dio, e procurare di pene- bene il senso delle parole che a lui izzi, la forza, il fine, e tutto ciò che a rendere le istanze tue più giovevo- non è forse cosa di gran rossore, ve- che tu da tanto tempo già reciti il *Pater noster*, e che non sii contuttociò giunto ancora ad intenderne ben il senso? Se vuoi però sapere in poche parole donde nasca un tal male, nasce da ciò, che tu, qualvolta lo reciti, gridi qual rondine, non mediti qual columba: *sicut pullus hirundinis, sic clamabo; meditabor ut columba.*

II. Considera che il meditare, parlando in genere, altro non è che il pensare con attenzione. Ond' è che talvolta è tolto in senso anche reo: *iniquitatem meditatus est in cubili suo* (Ps. 35, 5). Tuttavia tra noi di presente è un tal vocabolo come propio assegnato alle cose pie. Però in tre modi tu puoi, per cagion d'esempio, pensare alle petizioni, che hai tuttodì su le labbra, del *Pater noster*. Puoi pensarvi senza alcuna sorta di applicazione al significato: e questo è un puro pensare. Puoi pensarvi con applicazione al significato, ma per cavarne qualche concetto ingegnoso, come si fa ancor da quei detti che non sono sacri: e questo è puro studiare. E puoi pensarvi con applicazione al significato, non per curiosità, ma per eccitare in te sentimenti di divozione: e questo oggi addimandasi meditare. Hai tu osservato ciò che succede nel tuo fiorito orticello? Su le medesime rose volan le mosche, volan le canterelle, volano le api: ma molto diversamente. Le mosche non fanno altro che passare di rosa in rosa; e però di lor non può dirsi nulla di più, senonchè vi volino: e tale è il puro pensare. Le canterelle vi volano, e vi si posano, ma per cavarne ciò che vaglia solo a nutrirle ordinariamente: e tal è il puro studiare. L' api vi volano, e vi si posano anche esse allo stesso modo, ma per trarne solo quel sugo più dilicato e più dolce che forma il mele: e tal figurati che appunto sia il meditare. Quindi è che il meditar ancor egli è studio, ma non è di solo intelletto; è d' intelletto insieme e di volontà. E questo è ciò che devi far quando reciti il *Pater noster*. Cercare d'intendere, più che puoi, l'alto senso delle preghiere che porgi a Dio; ma affine di giovar fra tanto allo spirito, con affetti ora di fiducia, or di confusione, or di compunzione, or di amore, che sono quegli onde formasi il mele eletto, chiamato di divozione. Quando tu nel modo ora udito applicherai l' intelletto insieme e la volontà

su ciò che tratti con Dio, allor dirassi propiamente che mediti: siccome appunto della colomba si dice che allora mediti anch'essa, quando al tempo medesimo pensa e geme: *quasi columbae meditantes gememus* (Is. 59, 11).

III. Considera come a te forse parrà grave uno studio tale, benchè ordinato a puro nutrimento di spirito. E però dirai che il meditar non è buono; che è meglio assai il contemplare: giacchè dalla contemplazione si cava per una parte l'istesso frutto che caverebbesi dalla meditazione, e ancor maggiore; e per l'altra si cava senza fatica, nè si dà in essa occasione alcuna allo spirito di distrarsi, o di disseccarsi, come gli si dà nella meditazione, che troppo è più di suo genere laboriosa. Ma se tu parlassi così, ti mostreresti per verità poco esperto nella scuola dell'orazione; perchè erreresti ne'suoi primi elementi. E qual è mai la differenza che passa tra la meditazione e la contemplazione, almeno ordinaria? Secondo tutti, la differenza si è che la contemplazione è senza dubbio una meditazione ancor essa, ma una meditazione adulta, avanzata, la quale non si fa più con lungo discorso, come si faceva una volta, ma con una semplice occhiata, che non dà pena, anzi infonde un gaudio grandissimo, benchè or maggiore, or minore, secondo i gradi d'amor a'quali ella è giunta. Come vuoi però con una semplice occhiata arrivar di lancio ad intendere tutto ciò che non hai prima procurato d'intendere a parte a parte? La sposa basta che oda nominare il suo sposo, e senza più si sente tutta distruggere di dolcezza: *totus desiderabilis: talis est dilectus meus* (Cant. 5, 16). Ma perchè ciò? perchè già prima si è trattenuta lungamente a distinguere ad una ad una tutte le fattezze di lui, e a disaminarle con una compiacenza individuale in ciascuna d'esse: *caput ejus aurum optimum; comae ejus sicut elatae palmarum; oculi ejus sicut columbae*, ec. (v. 11 et 12). E tu vuoi tosto aver i doni più eminenti di amore nell'orazione, senz'aver prima faticato assai bene per guadagnarteli meditando? Oh quanto vivi ingannato! Nella contemplazione si gode il fuoco dell'amor divino, che è sì soave, non può negarsi; ma nella meditazione egli suole accendersi: *in meditatione mea exardescet ignis* (Ps. 38, 4). E però non ti vergognare di fare ancora tu, come chi dicea: *sicut pullus hirundinis. sic clamabo; meditabor ut columba:* altrimenti nelle occasioni di vincere te medesimo ti avvedrai che l'orazione da te affettata è una pianta bensì da frondi e da fiori, ma non da frutto, perchè non ha messe in te le radici ferme.

IV. Considera come questa dottrina c'hai qui sentita, è tratta dai principj di quella Santa che nella sublimissima scuola dell'orazione è divenuta a' giorni nostri maestra sì accreditata, cioè di santa Teresa. Ella comparve già nella Chiesa il passato secolo, qual amabile rondinella annunziatrice di prossima primavera. Perchè a'suoi giorni, anzi per suo consiglio e per sua cooperazione, rifiorì quel grande ordine del Carmelo, che nato (come dicono) il primo, qual giardino di scelti contemplativi fra cui trovasse il Signore le sue delizie, era poi stato, per la lunghezza del tempo, sopraffatto omai quasi tutto da un crudo verno. Quindi compito che ella ebbe interamente un tal debito, sparì via: ma sparì trasformata in una colomba, qualche appunto alcuni la videro al suo passaggio; forse perchè intendessero l'alto posto sul quale ella si andava a posare in cielo. Ora questa gran Santa, siccome ha dati precetti proporzionati a qualunque grado in cui l'uomo mai trovisi di orazione; così praticò sempre in sè stessa, ed insegnò a tutti gli altri ciò che io ti dico, di non volere aspirare ai più eccelsi voli prima di aver poste le penne. Ella, quanto a sè, gridò sempre qual umile rondinetta dal proprio nido, accusando la sua miseria, implorando la divina misericordia; e, quanto a sè, pur meditò qual colomba; perchè solea cominciare generalmente la sua orazione dal meditare un passo della passione, secondo i dotti consigli che ella aveva ricevuti in questa materia da un uomo santo; e poi abbandonava il suo spirito immano a Dio, come un vascello il quale si pone in mare a forza di braccia, e poi, quando è sull'alto, si lascia portar dal vento. Quindi, per additare alle sue figliuole una forma di orazione la più bella che far potessero, ella nel suo cammino spirituale dichiarò il *Pater noster* non in altra maniera che meditandolo, come in

zi a lei avean fatto già tanti sacri dot-
e come tanti hanno fatto anche dopo
Piglia tu però questa santa per avvo-
a saper fare queste due parti utilissi-
c' hai sentite: di rondinino che arden-
ente si raccomandi al Signore, e di
mba al tempo stesso che mediti atten-
ente. E perchè queste non possono
i meglio che nella sopradetta orazione
Pater noster, questa anch' io qui vo-
assegnarti per più mattine da medi-
, secondo i sensi più schietti e più sa-
voli c'ho saputo cavare dal vedere, se
on erro, i più di coloro che ne hanno
ra scritto di professione: affinchè tu,
ndo poi dovrai recitarla, ti riduca sem-
a memoria che, a dirla bene, queste
cose ci vogliono: brama ardente ed
nzione affettuosa: *sicut pullus hirun-
s, sic clamabo; meditabor ut columba.*

16.

Sic ergo vos orabilis: Pater noster, qui es in coelis, ec. Matth. 6, 9.

. Considera che se quel figliuolo stesso
re, presso cui risiede l'immediato ma-
gio del principato, ti dettasse egli di
bocca la supplica la quale tu devi
gere al re suo padre; certa cosa è che
sun' altra tu ne andresti a cercare più
e ad impetrar ciò che addimandi. Tal
ertanto la famosa orazione detta da noi
garmente del *Pater noster*, che pia-
i or di proporti da meditare per tuo
n prò. Ella è una supplica da presen-
i a Dio Padre, ma supplica che ci fu
tata da Cristo di bocca propia; da Cri-
, dico, che non solo è figliuolo di sì
n re, e figliuolo su cui s'appoggia l'im-
diato maneggio del principato; ma fi-
olo ancora che fa presso l'istesso re
vocato nostro: avvocato amantissimo,
e non si può dubitare che non abbia
to insegnarci il modo di chieder bene;
avvocato avvedutissimo, onde nemmen
temersi che, volendocelo insegnare,
abbia saputo farlo. Mira però se ve-
'altra più sicura di questa potrai trovar-
E tu tante volte t'invaghisci delle al-
affannosamente, e trascuri questa che
nza di tante l'altre, quanto l'Oceano
nza tutti i fiumi, anche usciti dal para-
? Se fai così, ti meriti di udire anche
tu da Cristo: *irritum fecisti mandatum Dei propter, traditionem vestram* (Matth. 15, 6). Animati pertanto ad usare questa orazione incessantemente; e per poterla usar come si conviene, disponti fra te stesso ad intendere quanto vaglia, con darle innanzi un'occhiata più generale, come si fa sul primo ingresso di una villa magnifica, e con andare dipoi riconoscendola a parte a parte.

II. Considera come, affinchè un' orazione sia valida ad impetrare, conviene ch' ella in prima sia retta nelle dimande: *oratio est petitio decentium a Deo.* Perchè, se nemmeno a un re della terra si porgon suppliche irragionevoli, o inette quanto meno si hanno da porgere al Re del cielo? E tale è questa orazion dominicale; è orazion rettissima; perciocchè due cose son quelle che a Dio si possono chiedere rettamente. L' una è che ci dia quello ch' è vero bene; ch'è ciò che chiamasi propiamente orazione: l' altra che ci salvi da quello ch'è vero male; ch' è ciò che più propiamente si chiama deprecazione. E queste son le due cose che qui chiediamo: se non che, quanto al bene, non ci contentiamo di chiedergli solo il ben nostro, ma ancora il suo: anzi il suo più ancora che il nostro. E perchè il ben suo non può esser altro che la sua glorificazione estrinseca, questa glorificazione appunto noi gli addimandiamo con dire *santificetur nomen tuum.* Il ben nostro poi è di tre generi: ben celeste, ben spirituale e ben temporale. Il celeste dee dimandarsi assolutamente, e ciò facciamo dicendo *adveniat regnum tuum.* Lo spirituale dee dimandarsi secondo ciò che più ci conduce a conseguire il celeste, e ciò facciamo dicendo *fiat vuluntas tua*, ec. Il temporale dee dimandarsi fino a quel segno che non si opponga allo spirituale, ma che l'aiuti; e ciò pur facciamo dicendo *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Quanto al male poi, dobbiamo a Dio chiedere che ci salvi da tutto quello il quale è contrario al bene pur ora detto. Ora il ben di Dio, che fu il primo, non teme contrario alcuno, perciocchè nessuno può punto diminuirglielo: *si peccaveris, quid ei nocebis?* (Job 35, 6). Anzi come Iddio cava gloria da quell'onore che gli rendon gli eletti, così ne cava altrettanto da quel disonore

che gli vien fatto da'reprobi; mentre nel medesimo tempo, con pari mostra della sua onnipotenza, e rimunera quelli e punisce questi. Ond'è che, quanto a lui, non gli chiediam che sia salvo da male alcuno, mentr'egli è libero da sì funesto bisogno: gli chiediam solo che salvici da quel male il quale è contrario al ben nostro. E, perchè al celeste, ch'è la consecuzione del paradiso, è contrario solo il peccato; però diciamo *dimitte nobis debita nostra.* E, perchè alio spirituale è di sua natura contraria la tentazione; però diciamo *et ne nos inducas in tentationem.* E, perchè al temporale è di sua natura contraria ogni avversità; però diciamo *sed libera nos a malo.* Se dunque tu ben osservi, rimiri qui una rettitudine somma nelle dimande. E s'è così, come vuoi dunque dubitar punto che Iddio non l'esaudisca? *qui recta loquitur, diligetur* (Prov. 16, 13).

III. Considera come, affin che l'orazione sia sicura, dev'esser non solo retta, ma regolata; perchè l'orazione è interprete dei desiderj. E però qual sarà colui che voglia esaudire chi desideri più quello che va desiderato assai meno, o che desideri meno quello che va desiderato assai più? Ecco però come Cristo ha ordinato bene quelle domande che dobbiamo a Dio presentar nella nostra supplica: le ha ordinate secondo l'ordine che noi dobbiamo tenere ne'desiderj: giacchè pur troppo è naturale a ciascuno l'addimandar prima quello che più desidera. Così tu vedi che, quanto al bene, prima egli fa che qui chiediamo il divino, e poi il nostro. E quanto al nostro bene medesimo, prima egli fa che gli chiediamo il celeste, poi lo spirituale, poi il temporale. Il celeste è il nostro fine, cioè il suo regno; e però egli ha il primo luogo. Lo spirituale sono i mezzi da conseguir un tal fine, cioè l'adempimento della sua volontà; e però si pone nel secondo. Il temporale sono i sussidj che agevolano tali mezzi, cioè il nostro pane quotidiano; e però si pone nel terzo. E quanto al mal parimente, prima egli fa che chieggiamo d'esser liberi dal peccato che si oppone al ben celeste; poi dalle tentazioni che si oppongono allo spirituale; e poi dalle avversità che si oppongono al temporale. E posto ciò, non devi tu concepire una gran fiducia di esser esaudito, mentre ôri in sì fatta guisa? Iddio vede che non solo sei retto ne'desiderj, ma regolato. Adunque di che sospetti? *desiderium suum justis dabitur* (Prov. 10, 24). Ma chi è mai più giusto in desiderare, che chi non solo desidera quello che va desiderato, ma di più lo desidera con quell'ordine con cui deve desiderarsi? *ordinavit in me charitatem* (Cant. 2, 4). Questa è nell'uomo la melodia più dilicata e più dolce ch'egli offra a Dio, il concerto dei desiderj. Ma che altro intendesi per orazion regolata?

IV. Considera come, affin che l'orazione sia sicura, dev'essere di più concepita con gran fiducia: perchè ciascun di noi pruova per esperienza quanto c'inviti ad esaudir le dimande giuste il veder che chi ce le porge, confida assai nella nostra amorevolezza; e però ce le porge con animo, con affetto e con brevità. Laddove chi fa l'opposto, ci disamora dal fargli bene. E pur noi siamo tutti di razza sì permalosa. Che sarà dunque di quel Dio che si gloria di essere sopra tutti inclinato al beneficare? *erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam* (Jer. 39, 18). Vedi pertanto come queste dimande sono a Dio proposte con animo, con affetto e con brevità, che sono i tre requisiti a costituire una supplica confidente. Sono proposte con animo; che però altri termini non usiamo che questi: *sanctificetur; adveniat; fiat; da; dimitte; ne inducas; libera:* termini che potrebbono apparir poco meno che imperiosi, se non ci fossero suggeriti da Cristo, per farci intendere che chi dimanda a Dio cose giuste, non le dee mai dimandar con esitazione, come si fa quando si dimandano agli uomini: *postulet autem in fide, nihil haesitans* (Jac. 1, 6). Sono proposte con affetto: perchè scaturendo l'affetto da quella dolcezza di carità che si mostra con Dio e con gli uomini, ecco che ad insinuare la carità verso Dio diciamo qui *Pater;* e ad insinuare la carità verso gli uomini, diciamo *Pater noster:* e non solo aggiungiamo *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;* ma di più quello che addimandiamo per noi, addimandiamo similmente per tutti, orando sempre in plurale, come si fa quando cantasi a coro pieno. E sono altresì proposte con brevità; mentre tutto ciò che si chiede, non si può

eder con formole più succinte, nè più dite. E con ciò dimostrasi una fiducia ndissima. Perchè l'usare di circumlo- ioni, come si costuma co'principi della ra, è segno assai manifesto di diffiden- Ond'è che in questo proposito disse sto: *orantes autem nolite multum loqui:* disse *multum orare*, *multa petere*, *lta precari*; ma *multum loqui*, e *mul- , loqui*, *sicut Ethnici*, i quali si persua- ano di muover gli dei loro con l'elo- nza: *putant enim quod in multiloquio exaudiantur* (Matth. 6, 7). Quello ci fa esaudire da Dio non sono le pa- , ma il desiderio: *desiderium pauperum udivit Dominus* (Ps. 9, p. II, 17). E sto può durar quanto piace: anzi, se si sempre orare, come pur Cristo im- e, dee durar sempre.

V. Considera come la fiducia richiesta ' orazione non conviene che fondisi da noi su i meriti nostri, ma pura- nte su la bontà del Signore. E però, nchè l'orazione sia sicura, ricercarsi fi- mente che ella provenga da un cuore no di spirito d'umiltà: *oratio humilian- se nubes penetrabit* (Eccli. 35, 21): chè, secondo il nostro modo d' inten- e, sa ella gire infino a ritrovare i lati- dell'Altissimo. E questa umiltà ap- isce mirabilmente nell' orazione inse- taci qui da Cristo. Perchè la vera ltà consiste in diffidar affatto di sè, co- miserabile, e in aspettare tutto il bene Dio. E chi usa questa orazione, così ostra; perchè non solamente dimostra pettar da Dio solo ogni ben possibile, da Dio solo la liberazion di ogni ma- e passato e presente e futuro, a cui pari con umiltà presuppone di star getto. Ben ebbe adunque il Signore on grandissima, quando disse *sic ora- s*. Perciocchè questo è il vero modo rare, per essere esaudito. Non disse *verbis orabitis*, per non escludere altre ioni diverse, quali son quelle che san- ente recita ogni giorno la Chiesa, in- a a sollevare lo spirito de'fedeli con arietà delle formole: ma disse *sic*, per sarci che, affinchè le altre formole o buone a impetrare, hanno ad essere e conformi a questa; conformi nella lità delle dimande e nell'ordine, e con- ni nella fiducia del dimandare e nel- l'umiltà. E però vuole sant' Agostino che a questa sola orazione sia di necessità che riducansi tutte le altre, se sono buone. Se non che questa si dovrà ancora stimare migliore dell'altre, mentr'ella è la norma di tutte: *sic orabitis*. Non si prefigge la norma nel lodar Dio; perchè le lodi che sono ad esso dovute, non hanno termine: *exaltate illum quantum potestis*, *major enim est omni laude* (Eccli. 43, 33): ma si prefigge la norma di supplicarlo; perchè le dimande hanno a star tutte ne'termini qui prescritti da Gesù Cristo, il quale però disse qui *sic orabitis*, e nè qui nè altrove disse mai *sic laudabitis*.

17.

Pater. Matth. 6, 9.

I. Considera che gran prodigio sia questo, che un uomo vile, porgendo supplica a Dio, possa con verità nominarlo Padre; nè solo possa, ma debba: *sic orabitis: Pater*, ec. È tanto questo, che non parrebbe fattibile, se Cristo non ci avesse così ordinato. Però il sacerdote, quando egli vuol su l'altare, qual ministro pubblico, recitare col popolo il *Pater noster*, premette sempre questo preambolo espresso: *praeceptis salutaribus moniti*, *et divina institutione formati*, *audemus dicere: Pater noster*, ec., per protestare che cessa in un linguaggio la presunzione, mentre v'è preceduto il comandamento. Prima però di snodare tu ancora la lingua in dire a Dio, *Padre*, risveglia in te un intimo sentimento di confusione in riguardar chi sei tu rispetto ad un Dio, tu verme vile, tu laido, tu lotolento, tu peccatore: *et nunc*, *Domine*, *Pater noster es tu; nos vero lutum* (Is. 64, 8).

II. Considera come tutti gli uomini possono chiamare Iddio, *Padre*, in quanto sono sua creta, cioè in quanto sono stati formati dalle mani, e formati ad immagine propia; e in quanto da lui sono protetti, proveduti e pasciuti ancora ogni dì con amor paterno: *numquid non pater unus omnium nostrûm?* (Mal. 2, 10). Ma noi fedeli, quando chiamiamo Iddio, *Padre*, abbiam la mira più alta. Lo chiamiam *Padre*, in riguardo a quella grande adozion sopranaturale che possediamo nello stato nostro di grazia. Quindi è che Iddio,

benchè nel senso più ampio sia padre universale di tutti, *pater omnium;* contuttociò agli altri uomini su la terra non dà se non doni vili, come fe' Abramo, che padre, e padre sì ricco, non diè al figliuolo Ismaele, in accomiatarlo, altro che un ceston di pane, che posegli sulle spalle, ed un utre d'acqua. A noi fedeli egli serba l'eredità, come Abramo fe' con Isacco. E però mira con quanto affetto hai tu sempre ad esprimere questa voce, qualor dici a Dio, *Pater.* Le hai da esprimere con doppio affetto; con affetto di figliuolo nell'ordine della natura, e con affetto di figliuolo nell'ordine della grazia. Qual figliuolo nell'ordine della natura, tu gli devi tutto il tuo essere; e però sei più obbligato di essere tutto suo con tutte le tue operazioni, che non è l'albero con tutte le sue foglie, con tutti i fiori, con tutti i frutti, d'essere a prò del padrone che lo piantò. E qual figliuolo nell'ordine della grazia, non solamente gli devi tutto il tuo essere, ma tutto il suo, ch'egli ha già cominciato a parteciparti con intenzione di farti un giorno a sè tutto simile nella gloria, come simile già gli sei nella grazia. Pensa qui dunque che cuor dev' essere il tuo, quando tu dici a Dio, *Padre; Pater!*

III. Considera che nel Testamento vecchio erano que'buoni Santi figliuoli di Dio, adottivi pur essi, come siamo noi, mercè la grazia che fin da' principj del mondo fu donata a tutti coloro che avesser fede nella venuta, allor futura, di Cristo. Contuttociò rare volte quei Santi istessi chiamarono Iddio loro padre, se non quanto alla creazione. E la ragion era perchè, quantunque fossero anch' essi veri figliuoli adottivi, contuttociò non ardivano dirsi tali; mercecchè essi erano nello stato ancora di servi, come que'figliuoli che, per essere ancora parvoli, stan soggetti ad un rigido pedagogo, qual era loro la legge: *quanto tempore haeres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium* (ad Gal. 4, 1). Con la venuta di Cristo, *ubi venit plenitudo temporis* (v. 4), siamo arrivati ad uscire di servitù: *jam non sumus servi, sed filii* (v. 7). Ond'è che adesso non solo siamo figliuoli di Dio adottivi, come erano ancora quegli, ma siam chiamati: *vocabuntur fili Dei vivi* (ad Rom. 6, 26). E però volle qui Cristo che come adesso per favor suo ci chiamiamo con libertà figliuoli di Dio, così con libertà chiamiamo Iddio, *Padre. Sic orabitis: Pater* (Matth. 6, 9); ch'è ciò che intese parimente l'Apostolo, quando disse: *quoniam autem estis filii, misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra, clamantem: Abba Pater* (ad Gal. 4, 6). Che pare dunque a te del tuo stato? non ti par tale che meriti un'alta stima? Sei nel grado medesimo di Gesù; se non che egli è figliuol di Dio per natura, e tu sei figliuolo di Dio, ma per adozione. Nel rimanente sei figliuol vero tu ancora, e figliuolo adulto: *ego dixi: Dii estis, et filii excelsi omnes* (Ps. 81, 6).

IV. Considera come per questa ragione ha qui Cristo voluto primieramente che qualunque volta diciamo questa orazione dominicale, chiamiamo Iddio nostro padre nel senso più riguardevole dianzi addotto, affinchè sempre ci riduciamo a memoria la dignità dello stato nostro; e però se siamo figliuoli, non vogliamo vilmente degenerare a trattarci mai nè da fanti nè da famigli, come pur troppo fanno tanti Cristiani indegni di quel nome medesimo ch'essi portano. E pare a te che a un tuo pari sia cosa giusta andar perduto dietro ai miseri beni di questa terra, come farebbono i figliuoli o di un Macometto o di un Melantone? *Princeps, ea quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8). È una ignominia di gran lunga maggiore a te, che sei figliuolo eccelso di Dio, chinare il guardo ai guadagni, alle glorie, ai piaceri impuri, che non sarebbe ad un figliuolo d'imperadore lo accumular lo stabbio de' letamai, l'ambir la soprintendenza delle latrine, l'immergersi nella marcia delle carogne. E pur tu tante volte per tali beni a che non arrivi? Arrivi a ripudiare la tua figliuolanze; anzi a farti schiavo nel tempo stesso al demonio, il quale, adescandoti con le sue fallaci promesse, te gli offerisce; e dice ancora a te, come disse a Cristo figliuolo di Dio naturale per ingannarlo: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. 4, 9). E perchè non gli rispondi anche tu, come fece Cristo, che vadane alla malora? *vade Satana* (v. 10). Un figliuolo di Dio farsi schiavo di Satanasso! Oh che portento! oh che insania! oh che immanità! È altro questo

andare in contado a guardare i porci! ramente tu non puoi giugnere ad alzar gli occhi al cielo, per recitare a'giorni il *Pater noster*, se prima col figliuol digo non ti getti dolente a piè del tuo re, e non gli dici anche tu con amare rime: *Pater, peccavi in coelum, et coram iam non sum dignus vocari filius tuus* ic. 15, 21).

V. Considera come il Signore ha vo- che, qualunque volta si recita l'ora- ne dominicale, chiamiamo Dio con que- nome di Padre, perchè ci riduchiamo sso a memoria non solo la dignità dello o nostro, come pur or si dicea, ma an- quegli alti debiti che ci stringono a ortarci verso Dio da figliuoli. Questi iti si riducono a cinque; e sono, di a- rlo, di onorarlo, di ubbidirlo, d'imitar- e finalmente di soggettarsi alla sua sfer- paterna: *judicium patris audite, filii; et facite, ut salvi sitis* (Eccli. 3, 2). Il no debito è quello dell'amarlo: *in omni ute tua dilige eum qui te fecit* (7, 32). questo debito si adempie soprattutto cuore. Vero è che non si adempie in lunque modo: si adempie con amar per Dio, ch'è amor da figliuolo; non dempie con amar Dio per que' doni da lui speransi, perciocchè questo è re da mercenario. Il secondo debito uello d'onorarlo: *si pater ego sum, ubi honor meus?* (Mal. 1, 6). E questo de- s'adempie soprattutto con le opere; con parole di lode verso Dio, di ri- to, di riverenza: *sacrificium laudis ho- ficabit me* (Ps. 49, 23). Vero è che ore gradito a Dio non è quello che mente gli si dà con l'esterno, ma con erno insieme e l'interno. Altrimenti onore è questo? non è onor di figliuo- un padre caro; è di cortegiano ad un cipe: *populus hic labiis me honorat, cor m eorum longe est a me* (Matth. 15, Il terzo debito è quello dell'ubbidirlo: *vetut filius Altissimi obediens* (Eccli. 1). E questo debito si adempie soprat- o con le opere; perchè consiste nella uzion puntuale de'suoi precetti: *omnia e praecepisti mihi. faciam, pater* (Tob.). Vero è che nemmeno questo si a- pie in qualunque forma; si adempie con l'ubbidir per amore. Chi ubbi- e per timor del gastigo, ubbidisce da servo, non da figliuolo. Il quarto debito è quello dell'imitarlo: *patrem vocabis me, et post me ingredi non cessabis* (Jer. 3, 19). E questo debito non può adempirsi se non che unitamente con tutto l'uomo; col cuore, con le parole, con l'opere; perchè consiste in procurar di far quanto mai si fa per amor di Dio con la perfezione maggiore che ci sia possibile: *estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (Matth. 5, 48). Il quinto debito è quello finalmente di soggettarsi alla sua sferza paterna: *in disciplina perseverate, tamquam filiis vobis offert se Deus: quis enim filius, quem non corripit pater?* (ad Heb. 12, 7). E questo adempiesi con accettar pazientemente i gastighi che Dio ci manda, la povertà, le infermità, le ignominie, le tentazioni; e con persuaderci che di verità ce le manda per nostro bene: *qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, ut laetetur in novissimo suo* (Eccli. 30, 1). Il far così è procedere da figliuolo; il brontolare è da discolo: *frustra percussi filios vestros; disciplinam non receperunt* (Jer. 2, 30). E però ecco quello di cui Cristo ha voluto che ti rammemori, qualor tu dici a Dio, *Padre*. Ha voluto che ti rammemori d'ogni debito il qual sei tenuto di rendergli qual figliuolo; ma specialmente di quello in cui manchi più. E qual figliuolo saresti però di Dio, se tu per disgrazia scorgessi che manchi in tutti.

VI. Considera come finalmente Cristo ha ordinato che in questa nostra orazione chiamiamo Dio col caro nome di padre; perciocchè facendosi in essa dimande altissime, come tu a suo tempo vedrai, ha voluto così animare il cuor nostro ad una sicurezza infallibile d'ottenerlo. E qual è mai quel padre, ancorchè terreno, il qual non amidi compiacere i figliuoli in ciò ch'è di giusto? Adunque che dovrà fare il Padre celeste, il quale è tanto maggiore e miglior di loro, ch'appo lui neppur v'è chi meriti di venir da noi più nominato padre? *patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in coelis est* (Matth. 23, 9). Questa pertanto è la ragion principale che ti dee muovere a fidarti in sommo di Dio: il saper che tu appartieni a lui, come effetto alla sua cagione: *et nunc, Domine, fictor noster es tu, et opera manuum tuarum omnes nos* (Is. 64, 8). Però,

siccome una statua, se avesse senso, si prometterebbe ogni bene da quell'esimio scultore che la formò; ogni pittura dal suo artefice, ogni palazzo dal suo architetto, ogni ferramento giovevole dal suo fabbro; così noi molto più ci possiamo promettere vivamente ogni ben da Dio: *numquid, sicut figulus iste, non potero vobis facere, domus Israel? ait Dominus* (Jer. 18, 6). Dissi molto più: perchè gli altri agenti possono, per varj difetti che in loro truovansi, mancare infinitamente dal felice governo de'loro effetti, benchè per altro lor cari: ma Iddio non già; perciocchè Dio non soggiace a difetto alcuno. Non soggiace a impotenza, perchè la mano sua vince tutto: *non est abbreviata manus Domini* (com'è la mano d'un arido o d'un attratto), *ut salvare nequeat* (Is. 59, 1). Non soggiace a ignoranza, perchè la mente sua vede tutto: *omnia nuda et aperta sunt oculis ejus* (ad Heb. 4, 13): *nuda* perchè le vede al di fuori, qual corpo ignudo; *aperta*, perchè le vede ancora al di dentro, qual corpo non solo ignudo, ma aperto alla notomia. E non soggiace a difetto alcuno di ottima volontà, perchè il suo cuore ama tutti: *diliges omnia quae sunt*, ec. *Nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti* (Sap. 11, 25): *constituisti*, col decreto che chiamasi d'intenzione; *fecisti*, con quello di esecuzione. Se però Dio, benchè da noi non pregato, ci dee da sè far bene per questo solo, perch'egli è cagion nostra, quanto più dunque col dovrà fare pregatone con istanza? Questa è la base su la quale hai tu da fermare quella speranza che non confonde: saper che per tanti titoli Iddio ti è padre; e però questa parola di *padre* par messa ancor nella presente orazione per fondamento di tutta l'orazione e di tutte le parti di essa: non altrimenti che se in qualunque delle sue petizioni la replicassi: *Pater, sanctificetur nomen tuum; Pater, adveniat regnum tuum; Pater, fiat voluntas tua;* e così dell'altre. Questa parola *Pater*, questa, dico, è qui la parola che regge il tutto.

18.

Pater noster. Matth. 6, 9.

I. Considera come un figliuolo unico di suo padre spera di poter conseguire assai più da lui, di quel che speri a proporzione un figliuolo che ha con sè folto numero di fratelli. Non ti divisare però, che se ciò avverasi rispetto a un padre terreno, sia per avverarsi giammai rispetto al celeste. Può il numero de'figliuoli di Dio salire anche a tanto, che vinca quello delle arene del mare; nè per tutto ciò niuno d'essi dee mai sperare indi meno per sè medesimo, perchè egli è un padre il quale abbonda per tutti: *si fuerit numerus filiorum Israel tamquam arena maris, reliquiae salvae fient* (ad Rom. 9, 27). Non ti perder però qui d'animo, se tu ascolti che in questa bella orazione dominicale non hai da dire a Dio, Padre mio, come un figliuolo unico; ma Padre nostro, come un figliuolo il quale ha dei fratelli assai; perchè, non ostante questo, egli stassi attentissimo ad udir te, come se fra tanti egli fosse padre non d'altri che di te solo. Anzi più lietamente egli ti udirà mentre dici a lui Padre nostro, che Padre mio; perchè dimostri con ciò di non diffidare di quella potenza ch'egli ha, come padre grande, di far bene a tutti, facendone ancora a te: anzi dimostri di affermare con ciò ch'egli pensa a tutti, che provvede tutti, che pasce tutti, e che si piglia una cura eguale di tutti: *aequaliter cura est illi de omnibus* (Sap. 6, 8). E questa è la prima ragione per la qual Cristo ha voluto che nei fedeli diciamo qui *Pater noster*, non *Pater mi;* perchè mostriamo di aver quella stima sì bella del nostro Padre, che mostrerebbono tutti i fiumi ancor essi di aver del loro, se parlando all'Oceano potessero giugnere a dirgli un dì Padre nostro. Tu ne mostri una tale stima, mentre talvolta pare a te nel cuor tuo che Dio non pensi a te particolarmente, perchè ha tanti altri, dentro il tempo medesimo, a cui pensare? Questo è un temere ch'egli abbia cuore men ampio dell'Oceano, a cui tanto è il dover pensare ad un solo degli innumerabili fiumi, o maggiori o minori, da lui prodotti, quanto è il dovere ad un'ora pensare a tanti.

II. Considera come appresso ha voluto Cristo che diciamo qui *Pater noster*, non *Pater mi*, affinchè con questa occasione noi ci rammemoriamo che siam fratelli, e che però dobbiamo ancor da fratelli tra noi procedere, con procurar quasi

ara ogni ben tra noi. Tu, quando ti ici a fare orazione, prieghi più vo- ieri per te solamente, che per te in- ne e per gli altri; anzi, quando prieghi per te, prieghi con molto affetto, con to ardore; e quando prieghi per te in- ne e per gli altri, prieghi il più delle e con languidezza. Ma questo è un er- solenne. Credi tu per ventura disca- re, se prieghi per gli altri ancora, e sol per te? Anzi allor è quando tu fai dovero guadagno grande per te me- mo. Perchè, qualvolta prieghi per te mente, puoi muoverti puramente dal- ior propio. Ma qualvolta tu prieghi gli altri ancora, e massimamente per altri a te non congiunti con altro vin- , che con questo di fratellanza cristia- è indubitato che ti muovi allor mera- te da carità: e però rendendoti allora caro a Dio, ti disponi ancora con ciò onseguire da Dio più abbondantemen- uello che gli addimandi a un'ora per hè però diceva l'Apostolo a'suoi Ro- i (1, 9 et 10): *testis est mihi Deus, l sine intermissione memoriam vestri semper in orationibus meis.* Mira che conto teneva di ciò l'Apostolo: arri- nfino a giurarlo; se pur ciò non fece hè il pregare istantemente per altri è o raro negli uomini, che appena si credere di veruno, se non lo giura. e a ciò, pregando per gli altri insie- tu mostri parimente di amar più Dio, quando preghi solamente per te; per- tu mostri così di desiderare che color lo servono sieno molti. Pregando per ltri insieme, più ancor l'onori; per- gli dimostri stima non sol di lui, ma tti quelli che portano il suo ritratto. gando per gli altri insieme, più ancor bbidisci; perchè gli dimostri sollecì- ne non solo di te, ma di tutti quelli ti sono da esso raccomandati. Pre- lo per gli altri insieme, più ancor lo ; perchè discuopri un amore simile o, che qual pioggia d'oro si diffonde iamente sopra di tutti. E però oh to di vantaggio tu meriti pregando gli altri insieme! Ti comprovi con ciò figliuol verace: *estote imitatores Dei, filii charissimi*, quali son quei che somigliano il padre, *et ambulate in tione* (ad Eph. 5, 1 et 2). Non ti dia pertanto stupore se Cristo ha voluto che si dica qui *Pater noster*, non *Pater mi.* Vuol che ciascuno dispongasi ad impetrare più facilmente quel che addimanda, con esercitare tanti atti insieme bellissimi di virtù, quanti son quelli ch'egli offre a Dio, quasi aromi congiunti in un timiama d'odor celeste.

III. Considera come con questa preghiera, fatta così in universale per tutti, ha Cristo tolto di vantaggio dagli uomini la superbia; perchè qual personaggio, qual principe troverassi, che più dispregi su l'universo alcun uomo, se si rammemori che tutti siamo figliuoli d'un istesso padre? *numquid non Deus unus creavit nos? Quare ergo despicit unusquisque fratrem suum?* (Mal. 2, 10). Ha tolta l'invidia; perchè ciascuno procura il bene di altrui, come di sè propio. Ha tolta l'ineguaglianza; perchè ciascuno procura tanto ancor di ben per altrui, quanto per sè propio. Ha tolte le inimicizie; perchè chi prima non riconosce il suo prossimo per fratello, come può andare a porgere per lui suppliche così eccelse, quali son queste, senza esser da Dio rigettato qual mentitore, anche impudentissimo, il quale ha il mel su le labbra e il veleno in cuore? *ore suo benedicebant, et corde suo maledicebant* (Ps. 61, 5). E finalmente ha stabilita una possanza ammirabile ad espugnar tutto il paradiso; perchè ha ridotte tutte insieme le forze de'suoi fedeli in un solo corpo. Molti soldati deboli, se combattono ad uno ad uno, saran derisi, uniti insieme, riescono formidabili: *filii Israel, uno agmine persequentes, debilitabant omnes quos invenire potuissent* (Judit. 15, 4). E però Cristo ha voluto che, orando giornalmente insieme i fedeli, non ori ciascun di loro per sè medesimo, ma tutti per ciascuno, e ciascun per tutti: *orate pro invicem ut salvemini* (Jac. 5, 16); affinchè l'assalto che si dà al cielo riesca di possa immensa: *si unus ceciderit, ab altero fulcietur* (Eccl. 4, 10). E tu non prezzi un sì bel modo di orare, o non lo frequenti? *Maledicite terrae Meroz, dixit Angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus* (Judic. 5, 23).

IV. Considera come, quantunque il

soccorso scambievole che ci diamo orando in sì fatta forma, vaglia infinitamente a conseguire qualsisia ben che sappiamo desiderare dal Padre nostro celeste; più nondimeno a conseguirci un tal bene val senza dubbio quel gran soccorso che presso lui si compiace di porgerci giornalmente il nostro fratel maggiore, ch'è Gesù Cristo, con far per noi l'avvocato svisceratissimo; giacchè egli da sè solo può molto più che non possiamo noi tutti congiunti insieme. E questo soccorso ancora di Gesù Cristo ci meritiamo assai più con questa orazione domenicale, dicendo a Dio, *Pater noster*. E per qual cagione? perchè in dir così usiamo a Cristo questo bell'atto di riverenza, di rispetto, di ossequio, ch'è di lasciare a lui ch'egli dicagli *Pater mi*. Il dire a Dio, *Pater mi*, di buona legge non tocca che a Cristo solo: *Pater mi, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua* (Matth. 26, 42). E la ragiòn è, perchè questo è privilegio dell'unigenito. L'unigenito solo può in una casa dir tuttodì padre mio. Dove sono molti fratelli, conviene, a parlar giusto, che dicangli padre nostro, massimamente parlandogli tutti a un'ora. Ma Cristo è l'unigenito di Dio Padre; e però a lui solo si deve il parlar da tale: *ipse invocabit me: Pater meus es tu* (Ps. 88, 27). Noi non siam neppure secondi geniti; anzi nè terzi, nè quarti, nè quinti geniti; perciocchè, come osserva santo Agostino, neppur siam geniti; siam creati; e però dobbiamo parlare da quei che siamo, in compagnia di tanti altri creati anch'essi, e dire a Dio, *Pater noster*. Che se noi siamo di vantaggio adottati a quella figliuolanza medesima che è la propria di Gesù Cristo, vi siamo adottati sì, ma per mezzo suo. Egli è stato quel gran figliuolo che con esempio ammirabile, essendo l'unico nel reame di Dio suo Padre, ha desiderato di aver de' fratelli assai che fossero coeredi in un tal reame; e però ci ha impetrato dal suo Padre medesimo che ci adotti, per metterci a seder seco sul propio trono. Ma questo istesso ha da fare che ognuno di noi, per gratitudine verso un fratel sì buono, lasci a lui solo quel grande onore che per natura si merita, di dire a Dio, *Pater mi;* nè ce lo vogliamo arrogare anche noi per grazia, massimamente non potendo nemmeno nell'ordine della grazia voler noi parlare da unici, se siam tanti. Non si divieta però che tu, orando privatamente in camera tua, non possi mai per qualche sfogo di amore dire tu ancora al Padre tuo, *Pater mi*, come può fare in qualunque casa un figliuolo che ha più fratelli. Ma nel caso nostro ricòrdati che ciò sempre tu fai con maniera impropia, atteso l'alto ossequio che devesi a Gesù Cristo, il qual, parlando a Dio, sempre dissegli *Pater mi*, e parlando di Dio con gli uomini, sempre disse *Pater meus*, ovvero *Pater vester*, *Patris vestri*, *Patrem vestrum*, *a Patre vestro*; non disse mai *Pater noster*. E però, quando tu verme vile vuoi dire a Dio, *Pater mi*, come disse Cristo, io fui per significarti che quasi chiedi ogni volta a Cristo licenza di poter farlo con libertà, affin di usar con lui questo termine di rispetto e di riverenza, come a colui che solo è il generato: *cui enim hominum*, se ne togli lui solo, *dixit aliquando Deus: Filius meus es tu; ego hodie genui te* (ad Heb. 1, 5).

19.

Qui es in caelis. Matth. 6, 9.

I. Considera come un padre sì nobile, qual è quello che si è descritto nelle due precedenti meditazioni, ben si conosce non poter essere alcun padre terreno. Contuttociò, a distinzion più cospicua di tutti loro, dopo aver detto noi *Pater noster*, dobbiamo aggiungere subito *qui es in caelis*. E per qual fine? Forse affin di cattarci, com'è costume, la benevolenza di esso con un preambolo sì specioso e sì splendido, qual è questo? no certamente: perciocchè tali artifizj sono tutti superflui parlando al Padre. Lo dobbiamo fare per eccitar noi medesimi a ricordarci che parliamo a un Padre celeste, e che però ad un tal Padre non dobbiamo chiedere nulla mai di terreno, almeno qual ultimo fine de'voti nostri; ma che gli dobbiamo solo chiedere ciò che è degno di chiedersi a sì gran Padre: *quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (ad Col. 3, 1 et 2). Non pare a te che faresti al sole un gran torto, se, qualor egli fosse dotato di senso, gli andassi a chiedere lambrusche, giunchi, ginestre, ranoc

ignobili? È vero che da lui pure devi iconoscere questi parti che sono agli ini anch'essi di qualche prò. Contutto, dovendo indirizzar prieghi al sole, chiederesti fiori, frumento, oro, perle, pi, diamanti eletti; perciocchè questi i suoi doni più propj. Così, quantunvengano da Dio tutti i beni ancor temli; contuttociò, se tu vuoi punto tratda quel ch'egli è, non gli hai da der quei beni che chiederebbongli anri cavalli, anche i cani, se a lui parero: gli hai sol da chiedere quei ch'egli loria di dare, quali sono tutti i beni ituali; perciocchè gli altri, se ti saranjovevoli, ti verrano dati da esso, benon chiesti: *haec omnia adjicentur vo-* (Matth. 6, 33). Che stile dunque è il nelle suppliche che tu porgi a così Padre? Lo tratti da quel che egli è, Padre celeste? Tu ad un tal Padre didar cose da niente, come se tu fossi Gentile? Ad un sì savio dimandar cose te? Ad un sì santo dimandar cose ini? Gli fai torto maggiore nel far così, uello che tu faresti ad un re sovrano, ndo con alte istanze gli andassi a chie- che si degnasse a colmarti il seno di o.

I. Considera come, affin di rammearci che ad un Padre celeste non dobn dimandare se non quei beni che soroporzionati alla sua maestà, sarebbe bastevole che noi nell'invocarlo diimo *Pater noster*, e poi soggiungessiincontanente *caelistis;* giacchè tale è il titolo pur usato: *respicite volatilia caec.*; *Pater vester caelestis pascit illa* tth. 6, 26). Cristo nondimeno ha vo- che qui, piuttosto di dir *caelestis*, diimo *qui es in caelis*. E perchè ciò? persolleviamo più vivamente lo spirito da la bassa parte di mondo ove noi vino, e lo portiamo di subito quasi a vola più sublime, che sono i cieli ecssimi, su tutti i quali noi sogliam firci che Dio soggiorni, come in sua ione reale: *ad te levavi oculos meos, habitas in caelis* (Ps. 122, 1). Non è nai chi non sappia che Dio dimora tutto all'istesso modo: *quo ibo a spituo?* Egli è ne'campi, nelle montagne, nari e infin negli abissi: *si descendero nfernum, ades* (138, 8). Contuttociò più propriamente si dice ch'egli è ne'cieli: *qui habitat in caelis, irridebit eos* (2, 4). Perchè, siccome ancor lo spirito nostro, benchè stia tutto in qualunque parte animata del corpo, per infima ch'ella sia, si dice tuttavia con maniera più singolare ch'egli è nel cuore e nel capo, perchè ivi esercita le sue più riguardevoli operazioni; nel cuore, come principio della vita animalesca, nel capo, come principio della vita intellettuale: così, quantunque Iddio pure sia sempre tutto in qualunque infima parte dell'universo, si dice non per tanto, in propio modo, ch'egli è ne'cieli, *habitat in caelis:* nel cielo etereo e nel cielo empireo, perchè ivi esercita tutte le sue operazioni più segnalate; nell'etereo qual monarca dell'ordine naturale, e nell'empireo qual monarca dell'ordine sopranaturale: *habitaculum ejus sursum* (Deut. 33, 27). Se non che il nostro spirito è contenuto dal corpo, entro cui dimora come in un suo ricettacolo; ma Dio non è contenuto. Anzi con maniera ineffabile contiene in sè quegli spazj stessi vastissimi, entro cui grossamente noi ci fingiamo che sia compreso, e con più vasta immensità li trapassa: *elevata est magnificentia tua super caelos* (Ps. 8, 2). Questo è pertanto ciò che prima di ogni altro hai da procurare qualunque volta ti metti a fare orazione: levar la mente di terra con viva fede, e portarla più alto che tu mai possa: cioè non solo là dove il tuo nobil Padre, qual monarca dell'ordine naturale, manda quaggiù tutti quegli influssi più propizj e più puri che piovono a noi dagli astri; ma ancor là dove, qual monarca dell'ordine sopranaturale, fa beati tanti angeli, tanti arcangeli e tante schiere di eletti che lo circondano con augusta corona; perciocchè quella propriamente è la stanza che il tuo buon Padre tiene apparecchiata anche a te, se tu la vorrai. Quindi è che Cristo, qualor faceva orazione, soleva anch'egli levare al cielo i suoi occhi: *sublevatis oculis in caelum, dixit: Pater, venit hora; clarifica filium tuum*, ec. (Jo. 17, 1); per insegnarne che molto più, quando vogliam farla noi miserabilissimi, dobbiamo rappresentarci che il nostro Padre stia ad ascoltarci dall'alto, affine di staccar di terra lo spirito nel parlare che a lui facciamo, giacchè per ora non ne possiamo distaccare anche

il corpo. E questa è la prima ragione per cui il Signore non ha qui voluto che dicasi *Pater noster caelestis*, ma *qui es in caelis*, per eccitare con la presenza locale più vivamente la fede, nel principio dell'orazione, a credere che Dio v'è, ed è ne'cieli, qual caro Padre, ad udirne su regio trono: *in coelo sedes ejus* (Ps. 10, 5).

III. Considera come Cristo ha voluto che qui anzi si dica *Pater qui in caelis es*, che *Pater caelistis*, non solamente per eccitare in noi più viva la fede, come or si è detto, ma per eccitare con la fede ancor la speranza, necessaria in sommo a chi ôra. È indubitato che la speranza sempre di sua natura tende a cose ardue, eccelse, eminenti; giacchè le cose agevoli non si sperano: *quod videt quis, quid sperat?* (ad Rom. 8, 24): si tengono quasi in conto di possedute. Dovendo adunque in questa sacra orazione dominicale far tu or ora a tuo Padre dimande grandi, ti giova infinitamente il figurartelo lassù nel sommo de'cieli; perchè così tosto intendi che solo a un porgerti che di là ti faccia di mano, ti potrà levar seco a posti anche altissimi: *misit de summo, et accepit me, et assumpsit me* (Ps. 17, 17). Nè dir per avventura che, stando egli sì in alto, ti dovrà facilmente smarrir di vista, massimamente fra tanti uomini e tanti di te maggiori, fra cui tu vivi: ch'anzi per questo medesimo hai da sperare di non venire da lui smarrito di vista, perchè egli sta tanto in alto: *in altis habitat, et humilia respicit* (112, 5). Perchè il sole sta in posto così elevato, non è chi su la terra diffidi di potere al pari aver parte ne'suoi favori. Sia pur egli al mondo unico, non importa: ciascun ne gode. Tanto egli di là rimira con attenzione un piccolo fiore, quanto rimira una infinità di palme, di cedri, di cipressi, di platani, appo cui quel fiore sparisce, più che un pigmeo tra un popolo di giganti: *Sol illuminas per omnia respicit* (Eccli. 42, 16). E perchè dunque temi tu meschinello, nell'immensità di tanti uomini riguardevoli, *in tam immensa creatura*, che Dio non debba discernere ancora te? Ti discerne assai più che il sole stesso non discerne quel fiore fra tante piante. Anzi, siccome il sole, dal comunicare sè medesimo a tante piante che sulla terra germogliano a mille a mille, non lascia di comunicarsi tutto frattanto a quel fiore ancora, come se sulla terra non avesse egli altro oggetto su cui versare la piena de' suoi splendori; così fa Dio pure a te, sol che tu non ponga riparo che l'impedisca. E però, quando tu dici a lui *qui es in caelis*, confida pure; perchè non senza ragione egli vuole che tu te lo figuri sì in alto, e non già chiuso in un tempio o in una tribuna, come tra'Giudei se'l figurava una volta la turba semplice, la qual però dava a credersi che per orare fosse di necessità correre ogni volta a trovarlo nel tabernacolo. L'hai su ne'cieli: *in sole posuit tabernaculum suum* (Ps. 18, 6); in luogo aperto, in luogo ampio, in luogo elevato; l'hai, dico, in parte ove ascóltati donde vuoi; da piani, da monti, da peschiere, da mari, da giardini, da boschi; basta che di là tu lo chiami, *clamabo ad Deum altissimum* (56, 3). Perciocchè standosi egli, non pur nel sole, ma più infinitamente anche su del sole, non v'è pericolo ch'egli non ti abbia presente in qualunque lato, più di quel che ti abbia presente l'istesso sole: *de caelo respexit Dominus; vidit omnes filios hominum* (32, 13). E pur v'è di più. Perchè, siccome dallo star Iddio tanto in alto ne viene che per conseguente egli vegga con libertà tutto ciò che vuole, come facciam noi da una torre rilevatissima; così pur ne viene che il possa. E per qual ragione? perchè nessuno lo domina. Il tuo Padre è ne'cieli, *est in caelis*, e v'è senza dubbio qual loro moderatore. Adunque che temer tu la fatalità degli aspetti a te dispettosi, come i Gentili che però stimavano inutile ogni orazione? tutto l'opposto: *a signis caeli nolite metuere quae timent gentes* (Jer. 10, 2). Il tuo gran Padre sta in luogo donde tien tutte sotto di sè queste cagioni da noi chiamate seconde, tutte le intelligenze, tutte le sfere, tutte le stelle, tutte le potenze inferiori; e però qual di queste si troverà che gli possa ostare all'esecuzione de'suoi divini decreti, s'ei vuol salvarti? Nessun affatto: *in ditione tua cuncta sunt posita; et non est qui possit tuae resistere voluntati, si decreveris salvare Israel*, dicea a Dio Mardocheo nelle sue afflizioni (Est. 13, 9). E questo è quello che gli dici anche tu, ma più compendiosamente qualor gli dici *Pater noster qui es in caelis*.

V. Considera come questa forma di
, insieme con la fede e con la speran-
vale ad eccitar in te similmente la
ità; perchè non può essere che espri-
odo qui con un poco di riflessione qual
quel luogo ove il tuo gran Padre ri-
le, tu non goda infinitamente della sua
giusta felicità. Di un re non si dice
ch'egli sia in quella città nella quale
ora incognito; si dice ch'egli sia solo
quella nella quale egli è conosciuto,
ito, apprezzato e corteggiato da'popoli
equiosi, qual è fra tutte le altre la sua
tropoli. Il tuo Padre è re generale del-
niverso, non ve n'ha dubbio: anzi per
ità egli è da per tutto; tanto è in terra,
nto è su in cielo. Ma in terra si può
che stia come incognito, tanto poco
ricev'egli di quegli ossequj che sono
uti alla sua sovrana maestà: e però si
quasi dire che qui non v'è. Dov'è? è
ne' cieli, dove daddovero è trattato da
l ch'egli è: *omnes cognoverunt eum, a
imo usque ad maximum* (Jer. 31, 34).
così quando tu dici a lui *qui es in cae-*
che devi frattanto intendere con quel-
? devi intendere *es cognitus, es amatus,
ollaudatus, es conglorificatus, es exal-
us.* E in un tal dire, oh quale unita-
nte dev'essere la tua gioja! È vero che,
urando tu allora la gran distanza che
lla terra, in cui tu vivi qual figliuolo
le, al cielo, ti verrà voglia di aver qua-
le di colomba da giugnere fin lassù a
vare il tuo caro Padre. Ma non le a-
; e però ancora ti affliggerai con dir
oso fra te: *quis mihi tribuat ut cogno-
n illum*, anch'io; *et inveniam illum, et
am usque ad solium ejus?* (Job 23,
Ma non importa: questo pur sarà ef-
di carità; e però questo dovrà pur
overe tanto più il Signore ad udire
ua orazione. Quel figliuolino il qual
e il gran re suo padre assiso su tro-
augusto, vorrebbe subito andar lassù
tanti gradi a posarsi sulle sue brac-
ma non ha lena: però che fa? non
ndo far altro, si mette a piangere. E
ciò riman consolato; perchè piangen-
bbliga il padre stesso a discendere fin
trono ad accarezzarlo. Così avverrà
di te. Con quelle lagrime che spar-
i nel vedere il Padre tuo così all'alto,
così al basso, farai ch'egli subito di-
scenda a te per amore, e che a sè ti unisca, infino a tanto che giunga l'ora di chiamarti a sè, qual figliuolo già fatto adulto, su quel trono medesimo ov'egli siede, a sedere insieme e a regnare con esso sè.

20.

Santificetur nomen tuum. Matth. 6, 9.

I. Considera come tu, chiamando Padre in questa orazione il tuo Dio, sei tenuto, in tutte le suppliche che gli porgi, a mostrargli che ti diporti da figliuol vero. Ma ch'altro può in primo luogo desiderare un figliuol savio, costumato, cordiale, se non che quello che torna in prò del suo medesimo padre? E però non altro in primo luogo hai da chiedere ancora tu al tuo Padre celeste, se non ciò che torna in prò suo: *sanctificetur nomen tuum.* Questa è per tanto la petizione più nobile che facciamo in questa eccelsa orazione domenicale. Perciocchè in questa, spogliati d'ogni interesse, amiam Dio per Dio; non amiam Dio per verun utile che torni a noi dall'amarlo. Contuttociò si pone ella sul bel principio, affinchè intendiamo ch'una tal supplica ha da esser l'ultimo fine di tutte l'altre che succedono appresso. Se chiederemo a Dio, che venga il suo regno, che adempiasi il suo volere, che egli ci dia il nostro pane quotidiano, che ci perdoni le colpe, o ce ne preservi, o che finalmente ci liberi da ogni male; perchè dobbiam noi chiedergli tutto questo, come per ultimo fine? Per nostro prò? no di certo, ma per prò suo. Questo è operar da figliuolo: non fare come i paduli nati dal mare, che quant'acqua da lui ricevono, tanta ancor ne ritengono sozzamente a lor grassezza; ma come i fiumi che tutta a lui la rivolgono per tributo. Vedi però che a formar questa petizion come si dovrebbe, ricercherebbesi un cuore di serafino, il qual ama Dio per Dio, nè gode in amarlo, se non perchè l'amarlo ritorna ancor esso in ultimo a prò di Dio. Tu non sei serafino, ma puoi forzarti di essere; e in qual maniera? Con lanciare a Dio questo priego in tutte le opere che alla giornata tu fai, ma con lanciarlo dal cuore: *sanctificetur, nomen tuum.* Questo è il dardo d'amore, su cui qualunque offerta tu dirizzi a Dio,

sia della cosa più pregiata che abbi, sia della più dispregiata, gli piaci a un modo: *vulnerasti me* (al modo stesso) *in uno oculorum tuorum*, ch'è cosa di stima somma; *et in uno crine colli tui* (Cant. 4, 9), ch'è cosa di niuna stima.

II. Considera come Dio non è capace in sè certamente di prò veruno, perchè egli è ricco di tutto. Solo in qualche maniera lo può egli ricevere fuor di sè. E questo è unicamente la gloria sua. La quale, siccome fu giustamente l'ultimo fine per cui egli ci pose al mondo, conforme a quello, *omnem qui invocat nomen meum*, *in gloriam meam creavi eum*, *formavi eum et feci eum* (Is. 43, 7); *creavi* per la creazione dell'anima, *formavi* per la formazione del corpo, *et feci* per quel composto sì nobile che risulta dall'anima unita al corpo: così vuol egli che sia pur l'ultimo fine di quelle opere tutte che noi imprendiamo; siccome giustamente ogni artefice vuol che la gloria sua sia l'ultimo fine di tutto ciò che produce agli altri di bene ogni suo lavoro. Dobbiamo noi però mai far niente per gloria nostra? Dio ce ne liberi: tutto a maggior gloria di Dio: *tibi, Domine, justitia* (cioè *gloria*), *nobis autem confusio faciei* (Dan. 9, 7). È questa gloria, a lui sempre dovuta sì giustamente, che però è chiamata giustizia; questa, dico, si è quella che da lui qui chiediamo; perch'egli solo può fare che a lui si dia come si conviene. Non glie la dimandiamo però sotto nome di glorificazione, come potremmo addimandarla anche bene, ma di santificazione; perchè questa è gloria a Dio più graditâ: *sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus exercituum* (Is. 6, 3). E quando in terra ciò tutti esclamino unitamente, come si fa in paradiso, non ci vuol più: *plena est omnis terra gloria ejus* (Ib.). Devi presupporre frattanto che questo termine di santificare ha nelle Scritture due sensi: il primo è far santo, il secondo è trattar da santo. Nel primo senso si dice che Dio santificò il giorno di sabato: *benedixit diei septimo, et sanctificavit illum* (Gen. 2, 3); perchè lo serbò per sè. Nel secondo si dice che Dio comandò che un tal dì si santificasse: *memento ut diem sabbati sanctifices* (Ex. 20, 8); perchè lo fe' rispettar come giorno suo. Ora il nome di Dio non può esser santificato nel primo senso, perchè in sè stesso non può esser più santo di quel ch'egli è; è santo infinitamente, *sanctum nomen ejus* (Luc. 1, 49): può esser santificato sol nel secondo. Ed in qual maniera? con quella che ci voleva già a santificare il sabbato, e che ci vuol ora a santificar la domenica, e qualunque altro giorno a Dio consacrato. Questi si santificano prima coll'astenersi dal profanarli con opere o servili o indegne od inique, ch'è una pura santificazion negativa: *custodiens sabbatum, ne polluat illud* (Is. 56, 2). E poi si santificano con varj atti santi di religione, ch'è la santificazione ancor positiva. Con una tal proporzione, quando chiediamo al Signore che il santo nome suo sia santificato, noi gli chiediamo in prima, di non voler lui permettere che il suo nome sia profanato, cioè disonorato o deriso, come pur troppo fanno tanti infedeli che un tal nome comunicano ancora a'sassi, ancora a stipiti, ancora a'più sozzi diavoli dell'inferno; e come fanno tanti ancor tra'fedeli che arrivano a bestemmiarlo come diavoli: e poi gli chiediamo di far sì che venga di più onorato con atti di religione, e soprattutto di adorazione, di amore e di lode immensa. Vedi però quanto meglio parliamo a Dio dicendo *sanctificetur nomen tuum*, che se dicessimo *laudetur, manifestetur, magnificetur, glorificetur*. In una sola parola diciamo tutto, e lo diciamo inoltre sotto quei termini che sono a Dio più graditi: *psallite Domino*, *Sancti ejus, et confitemini* sopra ogni cosa *memoriae sanctitatis ejus* (Ps. 29, 5): non *potentiae*, non *providentiae;* ma *sanctitatis*.

III. Considera qual sia la ragione per cui qui non chiediamo a Dio che egli venga santificato; ma soltanto che venga santificato il suo sacro nome: *sanctificetur nomen tuum*. Non si dice forse bramar che nella persona egli resti glorificato co'modi detti, più ancor che nel nome solo? Sì certamente: *Deus sanctus sanctificabitur* (Is. 5, 16). Ma per questo medesimo chi desidera che Dio resti cotanto glorificato nel nome stesso, molto più dimostra altresì di desiderare che resti glorificato nella persona. Contuttociò non diciam qui *sanctificeris tu*, *Pater;* ma *sanctificetur nomen tuum;* perchè un figliuolo buono non solo non può tollerare di veder il padre vilipeso nella persona, ma neppur nel nome

esimó ch'egli porta: *glorificabo nomen tuum in aeternum* (Ps. 85, 12). Senza al nome che si ascolta di uno suol ispondere d'ordinario la lode che a si porge. Se ha nome di magnifico, da per magnificenza; se ha nome di suelo, si loda per mansuetudine; e nel resto. Però, quando bramiamo a che il suo nome in lui venga glorifi-, o egli nel nome, non bramiam noi egli venga glorificato semplicemente, che venga glorificato secondo qualunnome ch'egli possiede; cioè secondo llo di signore, quel di potente, quello provido, quello di giusto, quello di no, quel di benigno, quello di santo; e va discorrendo per infinito: *cognoscant n nomen tibi Dominus* (potens, provis, ec.) (82, 19). Quindi è che il Salta non fu contento di dire *afferte Do-o. filii Dei, afferte Domino gloriam;* volle aggiungere *afferte Domino glo n nomini ejus* (28, 1 et 2): cioè *glo n debitam nomini ejus;* perchè, secon-ogni nome proprio di Dio, egli desiderò Dio fosse glorificato: *secundum nomen m, Deus, sit et laus tua in fines terrae* , 11). Vero è che con tutto questo non biamo qui dire a Dio *sanctificetur no- tuum potentis, nomen tuum providen-*ec.; ma assolutamente dir *nomen tuum*, 'aggiugner altro. E per qual ragione? chè questo ci dee bastare a desiderare qualunque nome di Dio sia glorifica-il saper che sia nome suo. Quando tu che Dio resti glorificato secondo il no- di potente, di provido, ec., può essere tu ami che resti come tale glorificato riguardo a quei benefizj che come tale ha fatti alla tua persona. Ma in questa plica tu devi dimenticarti affatto di te, sì dire a Dio, *sanctificetur nomen tuum; tuum, ut tuum est*, senza curar altro iù che potesse aggiugnersi. Questo è cedere da figliuolo che sa amare il suo re come si deve, ed amarne il nome: *iabuntur in te omnes qui diligunt no- tuum* (5, 13): *in te* non *in donis tuis.* V. Considera come i figliuoli, se sono nti, non solo bramano ardentissima nte che si glorifichi il nome del loro re, ma braman di essere ancor essi quei il glorifichino sopra tutti: *narrabo nen tuum fratribus meis* (Ps. 21, 23). Onde parea che tu qui, per dimostrarti al tuo Padre un figliuolo amante, non avesti dovuto dire *sanctificetur nomen tuum*, ma *sanctificem nomen tuum*; o al più, dovendo pregare con tutti gli altri, *sanctificemus.* Ma t'inganni a partito. Dovevi e devi dir sempre *sanctificetur.* E per qual ragione? perchè così tu farai da figliuolo amante. Un figliuolo amante è vero che deve desiderare d'esser lui quello che sopra a tutti dia gloria al padre; ma non dee ciò desiderar sopra tutto. Sopra tutto egli deve desiderar che il suo padre rimanga glorificato, o per sè o per altri: prima per sè, se tanto gli sia donato; se no, almen per altri. E però non si avvera che tu qui orando dovessi a Dio dir piuttosto *sanctificem nomen tuum*, o *sanctificemus.* Dovevi dire, come tu appunto qui dici, *sanctificetur*, per dimostrare che sopra tutto desideri quel che chiedi. E non sai tu che non puoi mai dar gloria in qualche modo segnalato al Signore, senza che ciò ridondi in grande onor tuo? *gloria hominis ex honore Patris sui* (Eccli. 3, 13). Quanto è facil però che ti lasci bruttamente ingannare dall'amor proprio, e che nell'istesso cercar la gloria del Padre tu cerchi te! Anzi quante volte pur troppo tu cerchi te nel cercar la gloria del Padre? Omai vorresti tu esser solo al mondo quel che glorifichi Dio: tu il primo a ridurre daddovero le anime a penitenza, tu il primo nel predicare, tu il primo nell'interpretare, tu il primo nell'insegnare, tu il primo nel governare, tu il primo ad andartene sempre ricco di belle palme: e fai tu pure come già quei discepoli, ancora rozzi, i quali voleano soli al mondo dar gloria al nome di Cristo, con cacciare in virtù d'esso i demonj da'corpi umani: *Praeceptor, vidimus quemdam in nomine tuo ejicientem daemonium; prohibuimus eum, quia non sequitur nobiscum* (Luc. 9, 49). Non far così, ma ricórdati che Cristo rispose subito a quei discepoli: *nolite prohibere; qui enim non est adversus vos, pro vobis est* (Ib.). E però esércitati tuttodì in ridire al tuo Dio: *sanctificetur nomen tuum*: non *sanctificem*, non *sanctificemus*, no; *sanctificetur.* Questo è quello che sopra tutto hai tu da desiderare; non d'esser tu quel che glorifichi il nome di Dio più di tutti, ma bensì che il nome di Dio sia

da tutti glorificato; e così questo parimente hai da chiedere sopra tutto. Quindi è che se, per quanto pur tu procuri con le tue deboli forze di dargli gloria al pari di ogni altro, non ti riesce, non hai però da attristarti, nè da avvilirti: godi che ci sieno al mondo infiniti di te più giovani che sanno supplire per te, e desidera che suppliscano: *laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini* (Ps. 112, 1). Sol parrebbe che qui si fosse piuttosto dovuto dire a Dio non *sanctificetur nomen tuum*, ma *sanctifices;* perchè Dio solo può dare al nome suo quella gloria che si conviene: *da gloriam nomini tuo.* Contuttociò nemmen dee dirsi *sanctifices*, più che *sanctificetur;* perciocchè se Dio vuol esser glorificato, vuol esser parimente glorificato per mezzo nostro, non da sè solo. E però dobbiamo in astratto dirgli *sanctificetur*, ch'è un termine il quale include sì lui, sì noi; perchè noi senza Dio non possiamo niente a sua gloria, e Dio da noi senza noi non vuol niente.

21.

Adveniat regnum tuum. Matth. 6, 10.

I. Considera come dopo il ben di suo padre ogni retto figliuolo può giustamente, anzi deve pensare al proprio. Ma a quale in prima? A quel che in prima egli deve amare e apprezzare. E tal è senza dubbio l'eredità. Questo è ciò che a lui devesi sopra ogni altro, come a figliuolo: *si filii et haeredes* (ad Rom. 8, 17). E questo è ciò che qual figliuolo egli deve sopra ogni altro ancor procurare di porre in salvo. Eccoti però la ragione per cui dopo aver detto noi al nostro Padre superno *sanctificetur nomen tuum*, vuol Cristo che immediatamente gli soggiunghiamo *adveniat regnum tuum.* Perchè, se è giusto che noi, dopo aver pensato alla gloria del nostro Padre, pensiamo a noi, niun'altra cosa abbiam per noi da bramare più istantemente o da procurare, che di por bene in sicuro l'eredità, la quale a tutti i figliuoli è nella casa paterna il conseguimento del loro ultimo fine. Nè ti stupire, se possiamo a Dio chiedere con franchezza una simile eredità; perchè non è dell'eredità celestiale, com'è delle altre. Se qui un figliuolo brami l'eredità che dal suo padre carnale gli è apparecchiata, per questo istesso non merita di ottenerla: mercecchè questo altro non è che un bramar la morte al padre. Ma dell'eredità celestiale, apparecchiataci dal nostro Padre superno, non è così. Perciocchè questa altro più non è che godere di lui medesimo: *Dominus pars*, cioè *tota pars haereditatis meae* (Ps. 15, 5): veder lui, unirsi a lui, vivere in lui: e però tanto è dimandare a lui che ci ammetta all'eredità, quanto è dimandargli che ci conceda di stare insieme tutti i secoli eterni con esso lui. E tu non ti senti innamorare omai di sì splendida eredità? Oh che eredità dilettevole! Oh che eredità doviziosa! *haereditas mea praeclara est mihi* (v. 6). Non ti par giusto di chiederla ogni momento? *adveniat regnum tuum.* Non però si dice qui a Dio *veniamus ad regnum tuum;* ma *regnum tuum adveniat*, cioè *regnum tuum veniat ad nos:* perchè, quando si tratta di eredità, così dee trattarsi. Non si dee voler mai prevenire l'eredità, ma dee aspettarsi che l'eredità pervenendoci giunga a noi.

II. Considera come Cristo non ha voluto che noi qui chiedendo al Padre in sostanza l'eredità, gliela chiediamo altrimenti sotto un tal nome, ma sotto nome di regno: *adveniat regnum tuum*, affinchè facessimo di tal eredità quella stima che si conviene. Non creder già che, ereditando la visione beatifica, abbiamo ad ereditare un bene da niente. Erediteremo un regno che non ha pari, perchè erediteremo quell'istesso regno il quale è proprio di Dio, cioè la beatitudine: *haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se* (Jac. 2, 5). Noi non sappiamo mai figurarci maggiore beatitudine sulla terra, che quella di un re sovrano; perchè solo il regnare ci par che sia quello stato che in sè contiene un aggregato perfetto di tutti i beni: *status bonorum omnium aggregatione perfectus.* Chi regna, ha ciò ch'egli vuole. Vuol danaro, ha danaro; vuol conversazione, ha conversazione; vuol corteggi, ha corteggi; vuol delizie, ha delizie; vuol cacce, ha cacce; vuol musiche, ha musiche: che però Dio così circoscrisse il regno di bocca propia, quando il diede a Geroboamo: *te autem assumam, et regnabis super omnia quae desiderat anima tua* (III Reg. 11, 37). Ma sopratutto, chi regna ci par

to, perch'egli è padrone assoluto di tutti opoli, e di lor dispone a suo modo. ro è che una tale beatitudine su la ter- troppo è imperfetta. Perchè qual è l gran re che non sia privo di mol- imi beni che ancor vorrebbe, e che più da' popoli non riceva disubbidien- ritrosità, ribellioni, e mille sorte d'in- eltà almeno occulte? Il regnar propio solo in paradiso: mentre di Dio stes- vediamo che su la terra, quantunque sia re sì verace e sì universale, *rex nis terrae Deus* (Ps. 46, 8); contut- iò neppur egli vi regna in guisa, che vi riceva da molti disubbidienze più ordinarie. Anzi quante sono le guerre tuttodì gli muovon contro i suoi fi- uoli medesimi, congiurati con Satanas- re delle tenebre? Solo si può dir dad- ero che ei regni in cielo, dove tutti i ati rendono a lui quella soggezione in- ssima che fuor del cielo non gli rende se veruno, nè pur dei giusti. E più he vi regnerà quando, affatto distrut- l regno diabolico, avrà egli già finito nettersi sotto i piedi tutti i ricalcitranti, i i ribelli; e regnerà quietamente co' i figliuoli pacifici in pace eterna: *Sion, nabit Deus tuus* (Is. 32, 7). E questo piamente è quel regno che qui chie- no nel dire a Dio *adveniat regnum m:* chiediamo quella sovrana beatitu- e che ci farà regnar con lui tutti i se- su le stelle, quando con aver Dio a- mo tosto ogni bene desiderabile; *re- bimus* per verità *super omnia quae de- ret anima nostra;* nè mancheremo di erci ancora soggetti con pace somma, solamente tutti i nostri moti inferio- ma ancora tutti i dannati, tutti i de- nj che Cristo giudice dovrà l'estremo ottomettere ancora a noi con quelle ole: *venite, benedicti Patris mei. possi- paratum vobis regnum a constitutione ndi* (Matth. 25, 34).

II. Considera come noi domandando Padre un tal regno, pare che potessi- dire *adveniat regnum nostrum*; perchè n tal regno è, come sì è detto già, l'eredità che a noi si appartiene, co- a figliuoli di Dio, parea che potessi- per conseguente anche chiederlo co- nostro: *paratum nobis.* Ma Cristo non voluto: ha voluto egli che si dica a Dio *adveniat regnum tuum*, non *adveniat regnum nostrum.* Perchè, quantunque il paradiso abbia ad essere regno vero, non solo del nostro Padre celeste, ma ancor di noi che siam suoi figliuoli adottivi; contuttociò, ad operar santamente, non l'abbiamo mai da bramar come regno nostro, ma come suo. Questo è diportarsi da figliuol nobile: amare l'eredità, ma non amarla, almeno principalmente per propio comodo; amarla per poter fare con essa più onore al padre. Quindi è che quando tu dici qui al tuo Signore *adveniat regnum tuum*, non hai da pensare a nulla più che a quel regno il quale Iddio possederà allora sì libero sopra di tutto te, quando non rimarrà più nulla in te stesso che a Dio ripugni, o che da Dio si rimuova; ma sarai sempre tutto suo colla volontà, suo colla immaginazione, suo coll'intelletto, suo colla lingua, suo con qualunque particella anche minima di te stesso: *regnabit Dominus super eos in monte Sion, ex hoc nunc et usque in aeternum* (Mich. 4, 7). Tal è il precipuo godimento il quale hanno i Beati in cielo; non d'esser re, ma di veder che Dio regni sopra di essi, *super eos.* E però, quando essi ringraziano Cristo di quella beatitudine ch'egli ha loro ottenuto col propio sangue, dicono tutti a lui con voci concordi: *redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu*, etc., *et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes, et regnabimus super terram* (Apoc. 5, 9 et 10). Prima lo ringraziano, perchè sono stati a Dio fatti regno, *fecisti nos Deo nostro regnum*; cioè perchè Dio dovrà regnar pienamente sopra di loro: e dipoi lo ringraziano, perchè sono essi stati anche fatti re, ma re sacerdoti, quali erano tutti i re del popolo eletto; cioè re tali, che su turiboli d'oro dovevano offerire a Dio sempre incenso di lodi eterne: *et fecisti nos Deo nostro sacerdotes, et regnabimus super terram;* cioè *sacerdotes etiam regnantes super terram; regnantes* su tutto ciò che insieme con Dio dovranno tenere anch'essi per tutti i futuri secoli sotto i piedi. Sicchè tu scorgi che prima godono di esser regno di Dio, e dipoi godono di dovere con Dio regnare ancor essi. E un sì bell'ordine, qual è questo che tengono i Santi in cielo; hai da tener tu parimente sopra la terra. Essi godono più senza pa-

ragone d'esser regno di Dio, che non d'esser re; e così questo senza paragone hai pur tu da desiderare, qualunque volta tu porgi a lui questa supplica, e torni a dirgli *adveniat regnum tuum:* non tanto che tu debba regnar con Dio, quanto che debba Dio nell'istesso tempo regnar in modo perfetto sopra di te.

IV. Considera come due ordini di persone si trovano su la terra, che mai non possono dire a Dio, come le altre, con buona fronte queste parole: *adveniat regnum tuum.* Il primo è quello de' peccatori ostinati, e l'altro è quello di quei giusti imperfetti c'hanno il cuore attaccato più del dovere alla loro vita mortale. Non possono dirle i peccatori ostinati; perciocchè che altro in buon linguaggio essi chieggono, quando qui chieggono a Dio che venga il suo regno, se non che venga la loro final dannazione? Iddio certamente ha da regnar tutti i secoli sopra tutti, non pur su i giusti, ma ancora su i peccatori: *regnabit Deus super gentes* (Ps. 46, 9); ma molto diversamente. Su i giusti egli regnerà in paradiso; su i peccatori egli regnerà nell'inferno, e così i giusti saranno regno di Dio, perchè Iddio regnerà sopra tutti loro, qual monarca d'amore su tanti re che, coronati da lui, godranno per contraccambio di sottomettere a gara le loro corone al suo trono augusto. E i peccatori saranno regno di Dio, perchè Iddio pur regnerà sopra tutti loro: ma qual monarca di orrore su tanti schiavi, che, da lui condannati a carcere eterno, tenteranno invano di scuotere le catene di ferro e i ceppi di fuoco, sotto cui gemendo vorrebbono disperati darsi da sè medesimi ancor la morte, ma non potranno. E però ecco quel che per sè addimandano, senza accorgersene, i peccatori ostinati, quando addimandano a Dio che venga il suo regno: *adveniat regnum tuum:* addimandano che venga quella schiavitudine eterna che lor si deve nel baratro degli abissi: *vae desiderantibus diem Domini* (Amos 5, 18). E non possono dire queste parole quei giusti così imperfetti i quali vivono troppo attaccati alla loro vita mortale; perchè con qual fronte possono a Dio dimandar che venga il suo regno, se sono nel loro cuore sì mal disposti, che quasi dissi rinunzierebbono per tutti i secoli il cielo, sol che Dio concedesse loro di poter con buona coscienza restarsi per tutti i secoli in questa terra? Però, qualunque volta tu reciti il *Pater noster*, pensa un poco fra te in che stato ti truovi, quando addimandi a Dio che venga il suo regno. E se vivi in peccato, temi e trema al pericolo in cui dimori, ove il regno accostisi: *appropinquavit in vos regnum Dei* (Luc. 10, 9). E se sei troppo attaccato ancora alla terra, procura di distaccartene: perchè com'è mai possibile che tu viva sì affezionato a un casale o ad una capanna (se pur è tanto la terra rispetto al cielo), che per non dipartirtene ti sia grave l'andare in altro paese, benchè lontano, a pigliar possesso di un regno smisuratissimo che ti appartiene a titolo di retaggio? Anzi, quando tu qui fossi non personaggio, non principe, ma anche re de'più rinomati, hai da dir sempre fra te come disse Cristo: *regnum meum non est de hoc mundo:* non disse *in hoc mundo*, ma *de hoc mundo* (Jo. 18, 36); perchè per verità egli era re non solo dell'altro mondo, ma ancor di questo. Con tuttociò di questo non si curava, ma sol di quello; e però disse ch'era re di là, non di qua, perchè dal regno terreno egli non cavava le proprie consolazioni, ma da celeste: *regnum meum non est hinc* (Ibid.). Se farai così, ti avvezzerai a poter dire anche tu con affetto sommo in vita ed in morte al tuo Padre celeste queste sì belle parole: *adveniat regnum tuum:* in vita con sentimento di chi desidera che venga ancora per lui il regno di Dio, come vien per tanti e per tanti; in morte, con sentimento di chi, scorgendolo già già arrivare, gli dà, com'è convenevole, il ben venuto.

V. Considera che quantunque non ti riesca o di scuotere ancora da te il peccato, o di deporre quell'eccesso di amor che porti alla terra, non devi però stimare che il *Pater noster* sia un'orazione o troppo inutile a te nello stato tuo, o troppo indecente, e come tale lasciare di recitarla. Prima, perchè in essa tu ôri a nome comune, orando sempre in plurale: e però una tale orazione non ti è indecente; perchè se conosci di non poter allor chiedere il ben per te, lo chiedi per altri, e così eserciti un atto di carità. Secondo, perchè con essa tu ôri, se non altro, ma-

lmente; e così eserciti un atto non di carità, ma di religione almeno e- ore; atto ch'è facile alle persone di- , ma alle indivote è molesto. Quindi e una tale orazione nemmen ti è inu- perchè, in riguardo di quell'atto me- mo materiale ch'è caro a Dio, tu lo muovere a donarti omai grazia tale, uscendo affatto dal tuo misero stato, finalmente dirgli tu ancora con buo- accia, non più solo per altri, ma an- per te: *adveniat regnum tuum.*

22.

at voluntas tua, sicut in coelo et in terra.
Matth. 6, 10.

Considera come ogni figliuolo giu- imamente aspira all'eredità; ma con atto, ch'egli, col poco ossequio che nostrando ad ora ad ora al suo padre, la demeriti: anzi se la dee meritare la soggezion positiva in tutte le cose ler paterno. Però, dappoi che abbiam al nostro Padre celeste *adveniat re- n tuum*, chiedendogli con tal priego dità, non ti par giusto che gli aggiun- o anche subito *fiat voluntas tua*, mo- doci con ciò pronti a quanto egli vuo- Noi non diciamo tuttavia al Padre no- *faciamus voluntatem tuam*, per non buire a noi con tal formola più di o che si conviene: gli diciamo *fiat;* hè così con un parlare più modesto priam da una parte la prontezza che, liberi, abbiamo dal canto nostro ad ire il suo santo voler divino; e indi- no dall'altra la necessità che a ciò mo della sua grazia. Vero è che di- *fiat voluntas tua*, nemmeno voglia- ntendere puramente che *fiat a nobis*, he *fiat a nobis*, e che *fiat de nobis.* figliuol buono non solo è tenuto a far ciò che il suo padre gli ordina nelle particolari, qualor gli dice che vada, venga, che lasci, a cagion d'esempio, ù giuocare; ma dee voler di vantag- che si faccia di lui ciò che vuole il e nella disposizion generale di lui me- no, com'è applicarlo al tal convitto, tal corte, o al tal genere di mestiere. uesto è ciò che qui intendiamo di vo- noi pure con questo *fiat* in ordine adre nostro che regna in cielo. Pri- ma, che si faccia da noi la sua volontà, *fiat a nobis voluntas tua;* cioè che da noi si eseguiscano i suoi comandi, i suoi consigli, e tutte le sue più intime ispirazioni: *in capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam* (Ps. 39, 8 et 9). Secondo, che si faccia la sua volontà intorno a noi, *fiat de nobis;* cioè ch'egli disponga di noi come più gli piace in tutte le cose nostre, o prospere o avverse: *verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat* (Luc. 22, 42) Pare a te però di trattare il tuo Dio da padre, e di meritarti così quell'eredità ch'egli ti apparecchia, se ad ambedue queste sue volontà tanto poco sai star soggetto, che non adempi l'una e non ami l'altra? *qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum* (Matth. 7, 21).

II. Considera come la prima di queste due volontà qui accennate è quella volontà ch'è detta di segno, ovvero significata; ond'è che questa non è in Dio volontà di determinazione su l'opera da lui chiesta, ma solo di desiderio, manifestataci da'comandi, da'consigli e da altri siffatti segni per cui si scuopre ciò ch'ei da noi bramerebbe: *notas fecit filiis Israel voluntates suas* (Ps. 102. 7). La seconda è detta di beneplacito; ed è quella volontà assoluta con la quale ha Dio stabilito già onninamente di voler disporre di noi piuttosto in una maniera che in un'altra, senza pericolo che veruno mai gli resista: *omnis voluntas mea fiet* (Is. 46, 10). Alla prima volontà, parlando propriamente, si dice che noi ubbidiamo; alla seconda si dice che ci conformiamo. E però, quando in dire *fiat voluntas tua*, vogliamo intendere *fiat a nobis*, allora preghiamo Dio a far sì che gli prestiamo una perfetta ubbidienza: *doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (Ps. 142, 10): e quando vogliamo intendere *fiat de nobis*, allora gli dedichiamo una intera conformità della nostra volontà con la sua: *non sicut ego volo, sed sicut tu* (Matth. 26, 39). Nè dir che questa non è petizione altrimenti; è rassegnazione: perchè quello stesso che risolutamente ha decretato Dio d'operare a nostra salute, ha decretato per lo più di operarlo col mezzo nostro, e specialmente coll'intervenuto delle nostre orazioni; e però queste intendiamo allor d'interporre

a sì grande effetto. E quando vogliamo intendere l'uno e l'altro, cioè *fiat a nobis, et fiat de nobis*, allor facciamo l'uno e l'altro ad un'ora; gli addimandiamo una perfetta ubbidienza, e gli dedichiamo un'intera conformità. Mira però che priego ec celso è mai questo! si può dir che questo è un epilogo o un estratto di tutta insieme la santità messa in oro. Perchè certa cosa è che, affin di conseguire il regno de'cieli, che è l'eredità apparecchiata a ciascuno di noi, ci vogliono, quali mezzi necessarissimi, tutte le virtù cristiane adoperate prontamente a'suoi tempi, quasi tante monete usuali e varie, per dir così, spicciolate: la pazienza, la mortificazione, la mansuetudine, l'umiltà, la castità, la carità, la fortezza, e così altre in tal numero, che senza dubbio avanzano tutti i generi di monete che vanno in piazza. Ma chi non vede che il chiedere queste a Dio sì frequentemente, come ci fa di bisogno, e il chiederle ad una ad una co'nomi proprj, ci riuscirebbe una pratica molestissima? Però che ha fatto Gesù, sapienza infinita? le ha ridotte in una; ma in una che, quasi ricca moneta d'oro, equivale a tutte nell'adempimento del santo voler divino. E così mentre diciamo *fiat voluntas tua*, par che noi gli chiediamo una cosa sola, qual è questa, che facciasi il suo volere; ma per verità gliene chiediamo infinite. E qual è mai la volontà del Signore, se non che questa, ch'esercitiamo tutte quelle virtù, come han fatto i Santi? *haec est enim voluntas Dei: sanctificatio vestra* (I ad Th. 4, 3). E questo ha operato qui Cristo, che addimandiamo. E tu nondimeno non hai tuttor su la bocca parole tali, mentre sai che vagliono tanto?

III. Considera quanto sia giusto che noi abbiam sempre in bocca queste parole nel primo senso di chieder grazia a Dio di eseguir la sua volontà: *inclinet corda nostra ad se, ut ambulemus in universis viis ejus* (III Reg. 8, 58). È giusto per l'onore che in eseguirla rendiamo a Dio; ed è giusto per l'utile altresì che dall'eseguirla ne riportiamo a ben nostro. I. È giusto per l'onore che in eseguirla rendiamo a Dio; perchè questo è il primo onore che qualunque padre ricerchi da'suoi figliuoli, che gli ubbidiscano: *quid vocatis me, Domine, Domine, et non facitis quae dico?* (Luc. 6, 46) Quindi affermò di sè Cristo che questo era il precipuo fine per cui si era egli portato dal cielo in terra, per fare in tutto la volontà di suo Padre: *descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me... Patris* (Jo. 6, 38). Che sarebbe però, se tu fossi al contrario sì mal disposto, che dove prima avessi fatta senza difficoltà qualche opera buona, come sarebbe l'andare ad un ospedale, il digiunare, il disciplinarti, perch'era di tuo capriccio, perdessi dipoi tosto l'amore a farla, sol perchè ti vien comandata? Questo non è certamente onorare il Padre. II. È giusto per l'utile che del pari ne riportiamo per noi; perchè ogni padre nessun figliuolo ama più, che un figliuolo ubbidiente assai; questo abbraccia, questo accarezza, a questo più si comunica ne'favori. Così fa Dio: *inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* (Act. 13, 22). Laddove quei figliuoli che vogliono tuttodì ripugnare al padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengono del continuo alle rotte. E tu dipoi ti stupisci, se neppur tu mai vivi in pace con Dio? gli ripugni troppo: *quis restitit ei, et pacem habuit?* (Job 9, 4).

IV. Considera quanto sia giusto che sempre abbiam pure in bocca queste parole, *fiat voluntas tua*, nel secondo senso di amare che la volontà del Signore sia fatta in noi: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat* (I Reg. 3, 18). E ciò per gl'istessi capi. I. Per l'onor che ne viene al nostro gran Padre. Conciossiachè quel totale impero assoluto che volentieri gli diamo sopra di noi, dimostra quanto ci fidiamo di lui, del suo amore, della sua potenza, della sua pietà, della sua providenza, del suo sapere: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit* (Ps. 12, 1); e questo è'l maggior onore ch'egli possa da noi ricevere. I naviganti non possono fare maggior onore al piloto, assiso al timone, che quando stanno quieti a dormire ne'loro letti: quando gli stanno ognor solleciti intorno a voler sapere perchè lo pieghi più a sinistra che a destra, l'offendono alfin di modo che lo fanno montare in furore altissimo. Tu non puoi fare maggior onta al Signore, che in obbligarlo per dir così, a darti conto del suo governo;

e jejunavimus, et non aspexisti? (Is. 3). Gli vuoi fare onor daddovero? dignor fra te stesso, ma cordialmente: *voluntas tua*, cioè *tua ut tua est;* non per altra ragione, ch'io non la cerco. È giusto per quell'utile sommo che i ridonda, come a figliuoli ignoranti, se non lasciam guidarci in tutto dal e con libertà, corriam rischio di per- ad ogni passo. Quella pecorella che a sè vagabonda per le foreste, va pal- nte, va pavida. E perchè ciò? perchè, olida com'ell'è, ben intende la gran ssità che ha di essere governata. Al- a quieta, quando ella va dietro l'orme uo pastore. Così sarà pur di noi. Vo- n camminar su la terra con sicurezza? il modo: lasciarci, a guisa di sem- pecorelle, guidar da Dio. Questo può tòrre ogni turbazione: *et ego non turbatus, te pastorem sequens* (Jer. 16).

. Considera come il volere ciò che vuole in qualunque modo o da noi, noi, è opera sì importante, che si dee urare di praticarla nella più perfetta era che sia possibile. Però Cristo ha nato che quando diciamo al Padre *fiat ntas tua*, in qualsiasi de'suoi sensi fi- addotti, sempre aggiungiamo *sicut elo et in terra.* Sicuramente non è bile che la volontà del Signore sia su rra da tutti apprezzata e adorata, co- nel cielo, dove a par del conoscere va re. Contuttociò si dee prendere la alta per arrivare a quel segno più si può: *excellentiorem viam vobis detro* (I ad Cor. 12, 31). E questo è r ciò che si osserva in cielo. In cielo quella volontà del Signore ch'è detta gno, e si fa quella ch'è detta di placito. Quella di segno si fa spe- ente dagli angeli, i quali, come infa- ili messi del Signor loro, stan sempre su le loro ale per correre dove sieno i spediti: *benedicite Domino, omnes i ejus, potentes virtute*, etc., *qui facioluntatem ejus* (Ps. 102, 20 et 21). ome si fa da loro una simile volontà? tamente? puntualmente? non basta. per pura ubbidienza: *ad audiendam sermonum ejus;* cioè non solo *statim si audiunt vocem*, come spiegano al- ma *ad hunc merum finem, ut audiant vocem*, cioè *ut obediant voci*, come soprattutto vuol che s'interpreti il Bellarmino, secondo la proprietà dell'originale: perciocchè gli angeli non ubbidiscono per verun propio interesse; ubbidiscono solo per ubbidire. E quella di beneplacito non solo si fa dagli angeli, ma si fa da tutti insieme i Beati incessantemente. E come si fa ancor ella? si fa con tutto lo spirito; cioè con somma adesione dell'intelletto, determinato a stimar che il meglio di tutto, in qualunque genere, sia quello che vuole Iddio: e si fa con somma adesion della volontà, determinata a voler anch'ella il medesimo, come il meglio: *adhaesit anima mea post te* (62, 9). E questa è la bella pratica da eseguire ancor su la terra. Noi su la terra ubbidiamo talvolta a Dio con prontezza e con puntualità: ma gli ubbidiamo all'istesso tempo per l'utile che ci torna dall'ubbidire: questo non è ubbidir come gli angeli. E noi talvolta ci conformiam su la terra al voler divino, ma all'istesso tempo vorremmo, se fosse possibile, che Dio volesse altramente: questo non è conformarsi a par de' Beati. I Beati non solo vogliono tutto ciò che Dio vuole, ma lo vogliono di maniera che se fosse riposto in loro elezione, nemmeno vorrebbono che Dio volesse altramente da ciò che vuole. Ond'è che la volontà de'Beati è trasformata a tal segno in quella di Dio, che non si distingue: *qui adhaeret Domino, unus spiritus est cum eo* (I ad Cor. 6, 17). E da ciò avviene che quantunque i Beati non sian tra loro nella beatitudine tutti eguali, sono però paghi egualmente. La ragion è, perciocchè tutti, come figliuoli amorosi; non solo non vogliono una minima parte di eredità maggiore o minore di quella che il loro Padre volle fin ab eterno determinare a ciascun di loro; ma nemmen possono desiderar che volesse determinargliela. Il che tu qui non sai forse finir di intendere, mercecchè qui la natura ne'moti suoi naturali vince la grazia; ma l'intenderai in paradiso, dove la grazia supera la natura. Iddio non può desiderare di avere mai voluto altro più di ciò ch'egli vuole, intorno a qualsisia de'Beati; e così i Beati, c'hanno uno spirito stesso con quel di Dio, nemmeno essi possono desiderar che il volesse. Ecco pertanto quello che colma il paradiso di tanta feli-

cità, questo breve detto: *fiat voluntas tua.* Che però, siccome, se dall'inferno ne potesse uscir mai la volontà propia, l'inferno non sarebbe quasi più inferno: *cesset propria voluntas, et infernus non erit:* così, se la volontà propia potesse mettere giammai piè in paradiso, il paradiso non sarebbe egli nemmeno più paradiso; perchè non vi regnerebbe più quella quiete somma che vi trionfa, dal non si ritrovare ivi se non una sola e semplice volontà, qual è la divina: *vocaberis voluntas mea in ea* (Is. 62, 4). Vuoi tu sapere per qual cagione il tuo cuore invece di essere un piccolo paradiso di piacere e di pace, ti riesce spesso un inferno di confusione? Vi sta la volontà propia: *confundetur Israel in voluntate sua* (Os. 10, 6).

23.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Luc. 11, 3.

I. Considera che ogni padre, siccome giustamente ricerca da'suoi figliuoli l'ossequio debito a costituirli suoi eredi; così, affinchè i figliuoli comodamente gli prestino un tale ossequio, dee pensare ancor egli a'loro alimenti quotidiani, massimamente quand'egli è per sè stesso un padre ricchissimo, ed essi non hanno nulla. Ma qual padre più ricco trovar si può, che il nostro Padre celeste? e quali figliuoli senza d'esso più poveri, o, per dir meglio, più miseri, più mendici di ognun di noi? Però a farti sicuro che questo tuo sì gran Padre non mancherà di porgere ancora a te tutti gli alimenti di cui tu sia bisognoso, ecco qui Cristo che, terminate le prime tre petizioni che solo in cielo ci saran concedute perfettamente, t'invita ad addimandarglieli: non perchè il Padre non sia da sè molto pronto a somministrarli; ma per avvezzarti a conoscere che da lui solo alla fine ti viene il tutto. Due sorti però si truovano di alimenti: altri corporali, altri spirituali. Gli spirituali sono ordinati a mantener la vita dell'anima, i corporali a mantener quella del corpo. E siccome gli uni e gli altri un padre terreno dee porgere a'suoi figliuoli, provvedendoli più ch'egli può, quanto al corpo, di vitto e di vestito, di abitazione, e di quel di più che loro conviene a vivere; e quanto all'anima, di tutto ciò che convien loro a ben vivere; così molto più dee farlo il Padre celeste. Di qui è proceduto che queste istesse parole, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, da alcuni vengono interpretate in ordine agli alimenti spirituali; giacchè quel pane che da un Evangelista è qui detto quotidiano, dall'altro è detto soprasostanziale (Matth. 6, 11). Da altri per contrario vengono interpretate in ordine a'corporali; giacchè quel pane che da un Evangelista è qui detto soprasostanziale, dall'altro è detto quotidiano. E da altri finalmente vengono interpretate nell'uno e nell'altro senso; giacchè l'istesso vocabolo, dalla radice onde pullula in lingua greca, ammette ambidue le predette significazioni, di quotidiano e di soprasostanziale. Ed al parere di questi ancora tu ti atterrai come al più sicuro, intendendo per detto pane ambidue gli alimenti di corpo e di anima, sì perchè un buon padre è tenuto dare ambidue, sì perchè un buon figliuolo è tenuto ricercare ambidue, e sì perchè tutte quelle parole di cui si forma la presente petizione, egualmente ancora si adattano ad ambidue. Tu prega Dio che ti dia lume ad intendere il tutto bene, affinchè, quando chiedi a Dio questo pane, non l'abbi a chiedere come i giumenti gli chieggono la lor esca.

II. Considera in primo luogo queste parole nel loro senso più nobile, che è quel che le determina agli alimenti spirituali. E qui che vedrai? vedrai che questi son qui compresi sotto nome di pane, *panem:* prima perchè il precipuo di tutti questi alimenti è quel del cibo eucaristico che sopra ogni altro dinotasi per tal nome, *hic est panis qui de cœlo descendit* (Jo. 6, 59); e dipoi perchè con questo nome medesimo si esprimono tutti gli altri alimenti simili, che sono, a cagion d'esempio, la parola divina, le consolazioni che accompagnano l'orazione, i lumi, le lagrime, e soprattutto que'soccorsi di grazia detti attuali, i quali, a guisa di vigorosi conforti, ci rendon abili ad eseguir la volontà del Signore con facilità, e a quietarci in essa. Questi conforti però non sono a Dio qui richiesti sotto altro nome, che sotto questo di pane, *panem;* non perchè in se non sieno deliziosissimi, ma perchè noi non li dobbiamo a Dio chiedere come tali, ma sol come

a corroborare lo spirito, e a confer-
lo: *panis cor hominis confirmat* (Ps.
, 15). E con ciò ecco che il Signore
qui tolto primieramente quell'appetito
derato, che han tanti, di alimentare lo
ito con delizie. Ci basti il pane, *panem.*
oi siegue in secondo luogo *nostrum.*
iò siegue appunto, affinchè non vogliа-
come i rapaci, anelare anche al pane
ui, ma ci contentiamo del propio, cioè
quel ch'è dovuto allo stato nostro. Tu
ventura con occhi poco amorevoli
i in altri quel comunicarsi ogni giorno,
a te si nega dal medesimo padre spi-
ale che il permette a quelli. Invidii i
i d'orazione più sublimi che in altri
gi, le illustrazioni, le intelligenze, per
dir anche l'estasi, i ratti, le rivelazio-
e più ancora certi conforti prodigiosi
razia, i quali Iddio a te non porge, o
chè tu non li meriti, o perchè non son
proporzionati al tuo stato. Questo non
ù voler solo il pan tuo. Conténtati di
lo che Dio dee darti, come a te con-
evole; nè ti doler mai di lui, quasi che
ltri egli dia pan di farina, e a te di
sca. Di' *panem nostrum*, ed aggiungi
erzo luogo *quotidianum*, cioè *qui quo-*
sumi solet: non perchè questi sieno
i alimenti da pigliarsi necessariamente
giorno, ma perchè ogni giorno son
i di pigliarsi, almeno col desiderio. E
specialmente si è quello della santis-
a Eucaristia, che da te può essere ri-
uto al pari ogni giorno, se non sagra-
talmente, almeno spiritualmente, co-
fe'Cristo medesimo, che per trentatrè
soltanto il desiderò: *desiderio deside-*
hoc pascha manducare vobiscum, an-
am patiar (Luc. 22, 15); non *omne*
ha, ma *hoc*, cioè quella in cui egli i-
ì la santissima comunione, e, com'è
probabile, il primo la ricevette per far
è un ospizio degno a sè stesso: *pueri*
nunicaverunt carni et sanguini, et ipse
liter partecipavit eisdem (ad Heb. 2,
Che se invece di chiamar questo pa-
uotidiano, lo vuoi piuttosto chiamar
asostanziale, già tu sai bene perchè
detto così: perch'è ordinato ad ali-
tare la sostanza più riguardevole che
a l'uomo, cioè lo spirito. Dipoi suc-
in quarto luogo *da nobis*, affinchè tu
ciò cavi la gran fiducia con la quale
hai da richiedere gli alimenti a un padre
sì buono. Hai da dir *da*, non dir *dona*,
perchè così si parla appunto, parlandosi
di alimenti. Gli alimenti non si donano,
ma si danno, massimamente da un padre.
Sol da ciò si raccoglie che tu però non hai
da vivere ozioso. Perchè è vero che un
padre ricco dà volentieri gli alimenti a' figliuoli, i quali per sè medesimi non han nulla; ma non già quando vede che questi stanno con le mani alla cintola, nè vogliono in cosa alcuna ajutar la casa. E ti par giusto che Iddio ti pasca fin ogni giorno di sè col cibo eucaristico, e che ti dia contentezze spirituali, e lumi e lagrime, ed abbondanza di ajuti più che comuni, mentre tu non lo servi in nulla? Son cose queste che discordano troppo, richiedere gli alimenti, e non faticare: *si quis non vult operari, nec manducet* (II ad Thess. 3, 10). Finalmente, in quinto luogo si dice *hodie*, cioè *ad hunc diem*, affinchè si rintuzzi in te la eccessiva sollecitudine che ti fa pensare al futuro. Tu spesso ti perdi d'animo, e non ti applichi come vorresti alla vita spirituale, per timor che presto ti manchino que'conforti che da principio la rendono sì soave. Non far così: pensa solo al dì d'oggi, *ad hunc diem;* che però Cristo ci ha qui insegnato a dir *hodie.* Domani penserai a quel di domani. Ma chi sa dirti se tu domani sarai vivo: *nolite solliciti esse in crastinum* (Matth. 6, 34).

III. Considera come all'istesso modo queste parole, qui ponderate, si adattano facilmente a quegli alimenti che sono ordinati alla sostentazione del corpo. I. Si dicono pane, *panem;* perchè, se neppur si hanno a cercare nello spirito le delizie, quanto men nella carne, che fra tre dì sarà vil esca de'vermi. Vero è che sotto il nome di pane non s'intende il pan solo, ma tutto ciò che giusta la frase ebrea si pigli per cibo: *vocate eum, ut comedat panem* (Exod. 2, 20); anzi tuttociò che in qualunque modo ci sia di necessità per tenerci in vita: *qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum* (Eccli. 34, 26). Ma si addimanda sotto nome di pane per ricordarci che, siccome del pane non siamo soliti di mangiar troppo più di quel che ci basti (da che rarissimo è chi lo mangi per gola); così dobbiamo far altresì di tutti i beni terreni che a Dio chie-

diamo; non gli usar con intemperanza: *utere quasi homo frugi his quae tibi apponuntur* (81, 19). II. Si dicono nostro, *panem nostrum;* perchè di questo pane medesimo detto dianzi dobbiamo contentarci di chiedere solo il nostro, *panem nostrum comedemus* (Is. 4, 1); già che pur troppi son quegli al mondo che aspirano al pane altrui: il che se nemmen dee farsi nel pane spirituale, che per quanto in molti ripartasi, non si scema, quanto più nel corporale ch'è sì ristretto? III. Si dicono quotidiano, *panem nostrum quotidianum;* affinchè intendasi che niun dee fare come quei ricconi insaziabili che non rubano, è vero, ma nel restante attendono a radunar quanto basterebbe al sostentamento di più famiglie che non hanno a fatica di che cibarsi: *argentum thesaurizant, et aurum, et non est finis acquisitionis eorum* (Bar. 3, 18). Ciò non è volere alimenti; è volere entrate. Che se di più vuoi sapere come questo pane, il quale ci significa gli alimenti ordinati al corpo, sia detto non solo quotidiano, ma ancor soprasostanziale, è perchè tu pur impari qual sia quel fine per cui questi alimenti stessi hai da chiedere al tuo gran Padre. Non gli hai da chiedere per conservar puramente il tuo corpo, ch'è la sostanza inferiore; ma gli hai da chiedere per far sì che il tuo corpo, conservato da essi e consolidato, serva allo spirito, ch'è la sostanza superiore, qui detta soprasostanza. IV. Si dice di questo pane *da nobis,* non si dice *dona;* perchè questi beni medesimi corporali, se si chieggono solo come alimenti, e alimenti ordinati a così buon fine, qual è di far servire il corpo allo spirito, si hanno a chiedere con fiducia. Hai tu paura che Iddio nieghi i suoi giusti alimenti ad un come te, che gli sei figliuolo, mentre li dà fin ai bruti? *dat jumentis escam ipsorum, et pullis corvorum invocantibus eum* (Ps. 146, 9). Oh che gran torto gli fai quando, non ti fidando di lui, te li vai procacciando per vie sinistre! Basta che tu procuri di meritarteli, portandoti da figliuol che non vive in ozio. Nel resto egli ha mille modi da provederti. V. Si dice oggi *hodie,* e si dice in ordine anche a un tal genere di alimenti: prima, perchè presupponsi che tu ogni giorno debba ricorrere a Dio per addimandarglieli, come fanno i figliuoli ben costumati, i quali non van per casa a pigliar da sè il pane per le credenze, ma l'addimandano al padre; e poi, perchè tu li chiegga senz'ansia del dì seguente, come al lor padre chieggono pur il pane i figliuoli che or abbiam detti. Se questi glielo chiedessero un dì per l'altro, dimostrerebbono di non fidarsi che quanti dì faranno ad esso ricorso, tanti lo troveranno un istesso padre. La manna si diè al popolo di dì in dì; e pur però in quarant'anni mancò giammai?

IV. Considera come in questa petizione, per altro sì salutare, posson due sorti d'uomini urtar con facilità, quasi in uno scoglio, da parti opposte bensì, ma di pari danno: i ricchi ed i poveri. Se tu sei ricco, eccoti qui in uno scoglio, perchè puoi credere che per te sia superfluo il frequentare ogni giorno quest'orazione, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie;* mentre tu stai provveduto non solo a giorni, ma poco meno che a secoli: *anima, habes multa bona posita in annos plurimos* (Luc. 12, 19). Hai piene le tue grotte, hai colmi i granai: che dunque aver tu bisogno di dire a Dio, come fanno i poveri: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie?* o per pane s'intendano gli alimenti spirituali di cui sei ricco, o s'intendano i corporali. Ma non conosci l'errore? Se hai molto, puoi perdere ancora molto, ed in uno stante. Però, come ogni giorno puoi perdere con somma facilità quanto mai possiedi; così ogni giorno hai da pregare anche Dio che te lo conservi, almeno fin a ciò che ti sia bastevole ad onesto sostentamento. Nè tu per questo hai da cambiar punto formole, e dir, come ricco, a Dio: *conserva,* non *da.* Perciocchè Dio tanti momenti ti dà ciò che tu possiedi, quanti momenti son quei che te lo conserva, sicchè non ti vada male. E così fa ciò che tu vuoi, sei necessitato di presentarti ancora tu giornalmente, qual misero, qual mendico, innanzi al tuo Dio, per chiedergli tanto pane che ti sostenti. Che se tu sei povero, eccoti pur nello scoglio, ma dall'opposto; che sarà non curarti di travagliare in guadagnarti il tuo pane quotidiano, ma sol di chiederlo, dacchè chiedendolo, è certo che lo otterrai. Ma non è questa sciocchezza? Nessun padre pretende, con alimentare i figliuoli, di fomentarli, come s'è detto, nell'ozio, ma

evarneli con porgere loro forza da fati-
e. Nè dire: se dunque io travaglio in
dagnarmi il mio pane quotidiano, che
ve chiederlo? Perchè, se tu no'l chie-
si, inutile sarebbe il tuo travagliare. Id-
potrebbe scaricarti addosso gragnuole,
gge, procelle, che ti mandassero in
la le tue fatiche; e così potresti trava-
re bensì, ma non guadagnare. Quando
ò tu dici a Dio *panem nostrum quoti-
num da nobis hodie*, in qualunque senso
l dica dei due spiegati, o in prò dello
rito, o in prò del corpo, non gli hai con
sto da chiedere di venir esentato da
lla legge universalissima la quale dice:
udore vultus tui vesceris pane tuo (Gen.
19): ma gli hai da chiedere che i tuoi
ori riescano fruttuosi fino a quel segno
ti bisogna per vivere; giacchè poco
a te piantar l'albero ed inaffiarlo, se
non lo impinga interiormente dal cie-
*neque qui plantat est aliquid, neque qui
t; sed qui, incrementum dat, Deus* (I
Cor. 3, 7). Sicchè tu vedi che, per po-
o o ricco che tu ti sia, sempre hai da
a Dio nell'istesso modo queste parole:
em nostrum quotidianum da nobis ho-
che sono quelle in vigor di cui ti si por-
o gli alimenti.

24.

t dimitte nobis debita nostra. Matth. 6, 12.

. Considera come un padre il qual per
tesso merita un onore sommo, e sommo
ora lo merita per la cura eccessiva c'ha
igliuoli, non solo in provederli di no-
eredità, ma di alimenti, e proporzio-
i e perpetui, su cui campare fin a tanto
giungano a conseguirla, meriterebbe
i suoi figliuoli lo rispettassero tutti sì
amente, che mai per nessuna cosa gli
sero alcun disgusto. Ma questo non può
enire almen moralmente; tanta è la
uttela dell'uman genere. E però Cri-
il qual sapea molto bene che noi, non
nte gli obblighi i quali abbiamo al no-
Padre celeste, dovevamo a guisa di
tecatti arrivare a dargli più d'una volta
usti altissimi, ha qui voluto congiun-
e con un *et* la petizion precedente, in
si chiedea il pane quotidiano, con la
sente in cui si chiede la condonazione
lebiti; per additarci la somma congiun-
zion che si trova tra le innumerabili gra-
zie che Dio ci fa, e le innumerabili ingra-
titudini con cui noi gli corrispondiamo.
Contuttociò piglia cuore; perchè spedito
questo *et*, ch'è cotanto infausto, passa Cri-
sto di subito ad istruirci intorno al modo
di domandar a Dio sì importante condo-
nazione, con sicurezza infallibile di otte-
nerla, se noi la dimanderemo di vero cuo-
re. Altrimenti che varrebbe insegnarci a
chiederla, se il chiederla non valesse per
riportarla? *petite, et accipietis* (Jo. 16, 24).
Figúrati però che finora abbiam trattato
in questa bella orazione col nostro Padre
celeste da figliuoli innocenti: mentre dopo
la gloria del suo gran nome, desiderata
con quell'accesa preghiera, *sanctificetur
nomen tuum*, gli abbiamo chiesto, come
era di convenienza, prima la eredità a noi
promessa, con dire *adveniat regnum tuum;*
poi il merito intrinseco di ottenerla, con
dire *fiat voluntas tua;* e poi i mezzi sì in-
trinseci, come estrinseci, con dire *panem
nostrum quotidianum da nobis hodie.* Ora
cominciamo a trattare con esso lui da fi-
gliuoli rei, ma dolenti; mentre nessun pa-
dre ha da pensare solamente a' figliuoli
sani, ma ancor dappoi che da sani sono
fatti infermi. Anzi questo ha da essere il
maggior gaudio d'un vero padre, racqui-
stare i figliuoli già traviati. Così dimostrò
quel famoso padre evangelico, che fe' più
festa al ritorno del figliuol prodigo, che
non fe' in tutta la servitù che godeva dal
figliuol buono: *manducemus et epulemur,
quia hic filius meus mortuus erat, et revi-
xit* (Luc. 15, 23 et 24). E però concepisci una gran fiducia, con ridurti bene a
memoria che quando tu dici a Dio queste
affettuose parole, *dimitte nobis debita no-
stra, sicut et nos dimittimus debitoribus no-
stris*, le dici a un padre.

II. Considera come allora noi propia-
mente siam debitori di alcuno, quando o
gli abbiamo levato punto di ciò ch'è di
suo diritto, o glielo neghiamo. Ma qual è
il diritto il quale ha Dio sopra noi come
nostro padre? che in qualunque occasione
noi preferiamo, come buoni figliuoli, il suo
gusto al nostro. Però, qualunque volta
manchiamo in ciò, restiamo a Dio debi-
tori di grossa somma; cioè debitori di colpa
insieme e di pena, secondo la qualità del
commesso fallo. Questi gran debiti son

pertanto quei due che tu dimandi qui a Dio ch'egli ti rimetta, qualor tu dici *dimitte nobis debita nostra*. Non chiedi che ti rimetta la sola colpa, nè chiedi che ti rimetta la sola pena: chiedi che ti voglia rimettere, come padre amantissimo, l'una e l'altra; benchè prima la colpa, com'è la brama di chi davvero è dolente, e dipoi la pena. Vero è che non puoi chiedere ch'egli mai ti condoni sì fatti debiti, se non che per le vie battute. E posto ciò, quanto al debito della colpa, ti è di mestiere, se vuoi ben tosto ottenere la remissione con le presenti parole, che non han forza di conferirla per sè, come i sagramenti, ma d'impetrarla; ti è, replico, di mestiere che abbi dentro il tuo cuore ad un tempo stesso il vero pentimento a ciò necessario, ed il vero proponimento. E quanto al debito della pena, ti convien dare a Dio le dovute soddisfazioni, sì in confessare il male da te commesso a chi tiene in terra il suo luogo, e sì in adempire quelle penitenze che venganti però imposte. Ma credi per avventura che ciò sia molto? Tu non intendi che debiti sieno questi. Il debito della minor colpa veniale da te contratta è così gran debito, che se tutti i Santi, tutte le Sante, e tutte insieme l'altre pure creature a Dio più gradite volessero compensarlo condegnamente co'loro ossequj, scendendo fin dal cielo ad offerir per te solennissimi sacrifizj in questa valle di pianto, a digiunar per te, a disciplinarsi per te, a non far altro mai che pregar per te; nemmen potrebbono giugnere a compensarlo per tutti i secoli. E qual è la ragione? perchè Iddio più odia la minor colpa veniale operata al mondo, che non ama tutti gli ossequj delle sue pure creature congiunte insieme. Che gran cosa è che i figliuoli si uniscano quanti sono a venerare in una casa il lor padre e ad onorarlo? Fan quel che debbono; anzi fan sempre meno. Ma se un l'offende, troppo fa contra quello a che egli è tenuto, e così non vi è proporzione: *quasi pannus menstruatae universae justitiae nostrae* (Is. 64, 6). E il debito della pena è così gran debito, che non si può mai capire se non da chi sta nell'inferno attualmente a scon'arlo, o nel purgatorio, fin all'ultimo soldo. E a te poi par sì gran cosa che Iddio ti richiegga a condonazion de'tuoi debiti, che tu ritratti il mal fatto di vero cuore, che lo confessi ad un sacerdote in secreto, ma schiettamente, e che ne facci qualche penitenza a te ingiunta per tua salute? Ringrazia pur Gesù Cristo che, avendo egli soddisfatto per te con le sue opere di valore infinito, ha potuto ancora impetrarti ogni remissione. Nel rimanente potresti far quanto vuoi, non faresti niente. Però, quando dici a Dio *dimitte nobis debita nostra*, pensa a quello che dici. Non ti figurare di dimandare a Dio cosa che nulla costi. Perciocchè è vero che non costa a te nulla il perdon che ottieni al presente con tal dimanda; ma oh quanto è costato a Gesù figliuol di Dio nel sagrificare che egli fece di sè medesimo al ben di tutti? *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (I ad Tim. 2, 6).

III. Considera come questa gran petizione è stata da Cristo indirizzata principalmente a due finì: a tor dagli uomini la presunzione ad un tempo e la disperazione; che sono due tremendissimi precipizj; uno a'giusti, uno a'peccatori. Alcuni possono arrivare a tanto di audacia su questa terra, che diano a credersi di non aver di che chieder mai perdono a Dio loro padre: *nunquam mandatum tuum praeterivi* (Luc. 15, 29). Altri posson giugnere a tanto di costernazione, che non confidino di poterlo ottenere: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (Gen. 4, 13). Però ecco qui provveduto agli uni ed agli altri con questa bella orazione del *Pater noster*. È questa un' orazione ordinata prima agli apostoli, e poi negli apostoli a tutti gli altri fedeli senza eccezione: *sic orabitis* (Matth. 6. 9). Ed è ordinata a recitarsi ogni dì; che però vien detta orazione quotidiana; a recitarsi in pubblico, a recitarsi in privato, a recitarsi in qualunque lato di mondo. Adunque niuno presuma di sè medesimo; mentre per santo ch'egli si sia, è tenuto di dire a Dio, non solamente per gli altri, ma ancora per sè, com'è già stato insegnato da più concilj: *dimitte nobis debita nostra*. La sola Vergine potè ciò dire non per sè, ma per altri; e se potè dirlo per sè, lo potè dire, perchè fec'ella ancor come fece Cristo, che stimò suoi per carità tutti i debiti dell'umana generazione. Nel resto chi è su la terra che si sia potuto mai escludere dal

o ruolo de'debitori? *si dixerimus quia atum non habemus, ipsi nos seducimus, eritas in nobis non est* (I Jo. 1, 8): non *non est humilitas*, come osserva san-gostino; *sed neque est veritas*. Può per entura accadere che su quel punto in tu reciti la presente orazione, non abbi ito più di veruna sorte, per aver presa r allora un'indulgenza plenaria, con la l ti sia stato rimesso il tutto, fin all'ul-o picciolo. Ma chi ti assicura di ciò, se ti cala dal cielo un angelo apposta te'l riveli? Adunque nemmeno allora devi lasciar d'orare all'istessa forma; chè anche allora tu sei certo del debi-e non sei certo altresì della remissione: *propitiato peccato noli esse sine me tu* ecli. 5, 5). Come poi nessuno che re-il *Pater noster* ha mai da presumere, nè meno hai mai punto da disperare, ch'ei lo reciti non con la semplice boc-(come talvolta l' hanno imparato a ri-e anche i pappagalli), ma dal profondo cuore. E come mai si poteva ordinare utti che dell'istessa maniera dicessero npre a Dio, *dimitte nobis debita nostra*, si potessero ritrovar debiti sì eccessivi, normi, di cui con tal supplica, benchè sentata con vera cordialità, non si do-se ottener la condonazione? Tutto il trario. La chiedi? adunque tieni pur costante che l'otterrai: *omne debitum isi tibi, quoniam rogasti me* (Matth. , 32). Ed ecco in ciò confutate altresì sciocche eresie: una di Gioviniano, il l dicea che la grazia battesimale ren-a l'uomo impeccabile; e l'altra tutta ppposito di Novato, il qual dicea che chi desse col peccato la grazia battesimale, poteva più racquistarla. Tutto è fal-imo. A'battezzati ha ingiunto Cristo che ano giornalmente *dimitte nobis debita tra*. Adunque e possono contrarre an-de' peccati dopo il Battesimo, e pos-o dopo il Battesimo conseguirne la iissione.

V. Considera come qui tu puoi du-re se un peccatore che non ha voglia rendersi a penitenza, possa fare ancor questa orazione; giacchè ciascun, ndo dice queste parole, *dimitte nobis ita nostra*, le deve dire come i conci'j segnano, non solamente per gli altri, ancor per sè. Ma io ti chieggo: che intende fra sè di chiederè con le parole ora dette un tal peccatore? Forse che a lui sieno rimessi i suoi debiti, o sian di colpa o di pena; nonostante la volontà o-stinatissima ch'egli serba di perseverare nella sua mala vita? Se intendesse egli ciò, farebbe una supplica altrettanto sfacciata quanto sacrilega; e però qual dubbio che allor dovrebbe desistere dall'orare, mentre orerebbe contra l'intenzione di Cristo, la qual fu che qui chiediamo la remissione de'debiti, non chiediamo l'impunità? Ma s'egli, non ostante la volontà indurata nel male, non dimanda a Dio che gli sian ri-messi i suoi debiti in quello stato di debi-tore ostinato a non soddisfare, ma che gli sia conceduto di disporsi ad uscire da un tale stato, allor può orare, ed orare non solo senza peccato, ma ancor con prò; perchè non chiede una remissione pre-sente che ripugni allo stato in cui si ri-truova, ma solo una futura che non ripu-gni. Quindi è che almeno, dicendo tu il *Pater noster*, per gran peccatore che sii, hai da bramare di finire un giorno di es-ser peccatore. Ed è ciò tanto, che se non sei divenuto un diavolo in carne umana, non abbi a farlo? Se non vuoi farlo, ap-plica a te quel detto sì formidabile de' Proverbj (28, 9): *qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabi-lis*. Non dice *qui non audit legem*, com'è d'ogni peccatore che non adempie la leg-ge; dice *qui declinat aures, ne audiat*, com'è degli imperversati, che si turan, quali aspidi, i loro orecchi, perchè non venga loro volontà di adempirla.

25.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Matth. 6, 12.

I. Considera che se v'è cosa alcuna nella quale un padre di numerosa famiglia ha d'aver premura, si è che tutti i suoi figliuoli tra loro vivano in pace: *ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum* (Ps. 132, 1): *bonum*, perchè è di giovamento; *jucundum;* perchè è di gioja. Altrimenti, dove la casa, con la pace che ella ha, pare un paradiso; tolta la pace, quasi a un girar di scena, si cambia subito di paradiso in inferno. Quindi è che dove il nostro Padre celeste è soddi-sfattissimo che tutte l'altre petizioni com-

prese nel *Pater noster*, per ample che giammai sieno, si presentino a lui senza condizione; in questa sola, con cui gli chiediamo la remission de'peccati, ha fatto il contrario. Perchè vuol egli che addimandiamo tal remissione bensì, ma con questo patto, di darla noi parimente a'nostri fratelli: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Questa particella *sicut* non è qui pertanto addotta a Dio come regola di quella remission che da lui bramiamo. Altrimenti, miseri noi! Troppo più son quei debiti i quali egli rilascia a noi, di quel che noi rilasciamo o possiamo mai rilasciare ai prossimi nostri. Noi rilasciamo non più che cento danari, com'è nella bella parola del Vangelo, ed ei ci rilascia fin a dieci mila talenti; il che vince ogni paragone. E poi, quanto al modo, Iddio rilascia i nostri debiti a noi con amore immenso, e noi a'prossimi nostri con limitato; Iddio con prontezza, e noi con ritrosità; Iddio con piacere, e noi con ripugnanza; Iddio con tale animosità, che sprofondali in seno al mare, sicchè più non tornino a galla: *projiciet in profundum maris omnia peccata nostra* (Mich. 7, 19), e noi con tal debolezza, che sempre restanci, per così dire, a fior d'acqua: tanto siam difficili a perderne la memoria. Non è dunque un tal *sicut* portato a Dio da noi come regola, ma sol come condizione; non però da adempirsi, ma già adempita, o che si adempie attualmente. Ond'è che non devi dire *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittemus debitoribus nostris;* ma *sicut dimittimus;* affinchè tu non faccia da truffatore che, se riceve la grazia innanzi di adempirne la condizione, o non l'adempie, o va lento nell'adempirla. Che se pur vuoi che una tal particella *sicut* non sia sol condizione, ma ancor regola (come par che la intendano i più de'Padri), non si dee stimar che sia regola di perfezione veruna, ma soltanto di proporzione. Non è regola di perfezione; perchè chi siam noi vermicciuoli della terra, che vogliamo dare a Dio legge intorno al modo di operare i suoi atti perfettamente? Dobbiamo noi pigliar da lui legge tale, non dobbiam dargliela: *estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (Matth. 5, 48). Ma è regola di proporzione; perchè a proporzione di quell'amore con cui perdoneremo ai prossimi nostri, Iddio perdonerà pur a noi. Se noi non farem nulla più di quello a che siam tenuti a tutto rigore, ch'è di perdonare le ingiurie, così Dio farà pure a noi. Se noi, oltre al perdonarle, lo contraccambieremo di più con benefizj straordinarj, speziali, soprabbondanti, così Dio pur verso noi si porterà: *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Ib. 7, 2). E però vedi che parola è questa di *sicut*, parola piccola, è vero, ma di tal sugo, che a digerirla non sarebbe bastevole un giorno intero.

II. Considera come questa particella *sicut* è qui giustissima, non ha dubbio. Contuttociò parea che bastasse di sottointenderla puramente, qual patto tacito, quantunque non si esprimesse. Perchè, o si piglia qual condizione necessarissima, affine di ottenere perdon da Dio; e questa condizione era già stata a bastanza imposta da Cristo in quelle parole: *cum stabitis ad orandum, dimittite, si aliquid habetis adversus aliquem, ut et Pater vester, qui in coelis est, dimittat et vobis peccata vestra* (Mar. 11, 25). O si piglia qual regola di proporzione; e questa pure era già stata dal medesimo Cristo intimata appieno in quell'altro detto: *in quo judicio judicaveritis, judicabimini* (Matth. 7, 2). A che serviva mai dunque voler di più, che una simil particella si tornasse sempre ad appor con tanta espressione, sicchè non si possa recitare il *Pater noster*, neppure una volta in vita, senza protestare al Signore con note chiare, determinate, distinte, che perdoniamo? A che serviva? serviva infinitamente. Perchè, quando nel *Pater noster* addimandi a Dio che ti rimetta i tuoi debiti, *dimitte nobis debita nostra*, e tu sei disposto a rimettere i loro a'tuoi debitori, o non sei disposto. Se sei disposto, adunque l'aggiunger subito *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* ti dà un grandissimo incitamento a rimetterli con ampiezza; perchè un tal *sicut* si rappresenta allora qual regola, e ti ricorda che a quella proporzione, con la qual tu rimetterai, ti verrà rimesso. Se non sei disposto, adunque l'aggiugner *sicut* ti obbliga a rientrar dentro te medesimo; perchè un tal *sicut* ti si rappresenta allora qual condizione necessarissima, e ti rammemora che senza avere adempita ogni condizione, non pur sia vano,

stolto sperar la grazia. Oltre a che, dim- qual confusione deve essere mai la tua, ecitando tutto dì il *Pater noster*, e in pri- e in pubblico, ti rammenti di fare ap- to il contrario di quello che a Dio istes- ffermi di fare? Se in un memoriale da resentato al tuo principe ti scorgi da lui o in una bugia, di quelle specialmente il rendono surrettizio, tu resti tanto no in quell'atto di confusione, che, se persona d'onore, vorresti andare poco che a nasconderti negli abissi. E poi dubiterai di dire a Dio tante volte che erdoni, attesochè anche tu perdoni al prossimo, mentre un tal presupposto sì mendace? Se tu procedi in questa ma, ti meriti che qualunque volta tu ar- nel *Pater noster* alle suddette parole *et nos dimittimus debitoribus nostris*, i demonj ti stiano intorno gridandoti: ti, menti, non è così; noi sappiamo es- tanti mesi che al tale e al tal neppur endi il saluto, non che gli uffizj più esi e più cari che a tutti si usano in se- di vera pace. E tu affermi di perdo- ?

II. Considera come, a sfuggir sì giusti proveri, tu dirai forse che piglierai per ito di saltar, quando reciti il *Pater no-* queste moleste parole che tanto aper- nte ti fanno apparir bugiardo. Ma cre- rse tu che sia questo un partito nuo- Leggi Cassiano, e vedrai che così ap- o usavano anticamente di fare alcuni superstiziosi in orare, che religiosi. ò tu guàrdati che mai non ti cada in no d'imitarli. Conciossiachè credi tu il Padre celeste, con cui favelli, sia sì nticato, o stia sì distratto, che non ac- asi incontanente del salto che hai fatto recitare la sua orazione? Sa quel che e sa ancora perchè lo taci. Nè dire tu lo taci per riverenza di non mentire n Dio di tanta maestà: perchè se la renza ad un Dio di tanta maestà ti sti- a non mentire dinanzi a lui, con dir- he tu perdoni, non perdonando; per- dunque più non ti stimola ad ubbi- i col perdonare? Non è riverenza; è ogna di te medesimo, che vedi lo stato ro in cui ti truovi, e non ti dà cuore cirne. Però fa così: di' le parole sud- , e dille interamente, com'è dovere. in quell'atto, posto una tal debolez- za, non puoi finire di cambiare ancora il tuo cuore, desidera di cambiarlo. In que- sto modo, se non perdoni attualmente, a- vrai almeno qualche intenzione di perdo- nare: e ciò farà che dicendo tu a Dio que- ste gran parole, *sicut et nos dimittimus de- bitoribus nostris*, tu non mentisca; non solo perchè le dici a nome comune (il che se bastasse a scusarti, non accaderebbe che tutti i Santi ad una voce gridassero sì al- tamente contro chi le dice ogni poco e non le adempisce), ma ancor perchè se non ti truovi anche in termine di perdonar come gli altri, ti truovi in via. Il mal sarebbe, quando tu non avessi un tal desiderio, nè ti curassi di averlo. E in questo caso, che ti posso io qui soggiugnere? Che lasci af- fatto di recitare più il *Pater noster*, giac- chè non è convenevole il dimezzarlo? Dio me ne liberi. Ma dico bene che, quando lo dovrai recitare, ti protesti dinanzi a Dio che tu non ti meriti di recitarlo più che a nome comune del Cristianesimo, non po- tendo tu, come tu, dimandargli ancora il perdono de'tuoi peccati, mentre non l'hai per amor suo dato al prossimo.

IV. Considera che quantunque il per- donare sia condizion necessaria, affine di ottenere da Dio perdono, non è però con- dizione ancora sufficiente, come già l'inte- sero alcuni. Perchè, se insieme col per- donar che tu fai non discacci le male pra- tiche; se non restituisci la fama a chi l'hai levata; se non rendi le facoltà; se non fai tutto il resto che t'impone la legge del Si- gnor tuo; è indubitato ch'egli non ti rila- scia i tuoi debiti, per quanto tu li rilasci a'tuoi debitori. Perciocchè questa è la dif- ferenza che passa nelle Scritture tra le pro- messe che diconsi affermative, qual saria quella, *qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit;* e tra le negative, qual è l'op- posta: *qui vero non crediderit, condemna- bitur* (Mar. 16, 16): che le negative s'in- tendono illimitate; e così è certo che a dannarsi basta il non credere: ma le af- fermative s'intendon sempre con questa li- mitazione, purchè non manchivi il resto. E così scorgi che a salvarsi non basta il cre- dere e il battezzarsi, come vorrebbon gli Eretici d'oggidì; ci vuole ancora l'operar poi da credente, se più si vive, e da bat- tezzato. Così accade nel caso nostro. Se tu non rimetti a'tuoi debitori i loro debiti,

è chiara cosa che Dio non li rimette nemmeno a te: perciocchè questa è condizione di un'asserzion negativa: *si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra* (Matth. 6, 15); e però ell'è illimitata. Ma non è però sufficiente, per far che Dio a te rimetta i tuoi debiti, l'averli tu già rimessi a' tuoi debitori: perciocchè questa è condizione d'un'asserzion che afferma: *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelistis delicta vestra* (v. 14). E però intendesi con la limitazione sopraddetta, che tu adempia anche il rimanente. Sii casto, sii sincero, sii sobrio, sii costumato: altrimenti qual dubbio v'è che il solo perdonare non basta a salvarti? Contuttociò non pensare che dunque Cristo faccia promesse più splendide che reali, quand'egli tanto e in tanti modi ci replica che il modo di ottenere da Dio perdono è donarlo al prossimo: *dimittite et dimittemini* (Luc. 6, 37). Perchè, quantunque donare il perdono al prossimo non sia di certo un'opera sufficiente per sè medesima ad ottenerlo da Dio; contuttociò è per sè medesima un'opera a Dio sì cara, che in riguardo di essa si muove Dio molte volte a cambiare i cuori degli uomini, con maniere anche prodigiose (siccome videsi in un san Giovanni Gualberto), a compungerli, a convertirli, ed a far loro adempir con facilità tutto quel di più che ricercasi ad ottenere perdon da Dio. Laddove, per l'atto opposto, è Dio talvolta venuto a scacciar da sè chi già già stava per riportare la bella palma di martire, come si scorse nell'infelice Saprizio. E però oh quanto ha da premerti a tener contento il tuo Padre in questa materia! Egli, come buon padre, vuol sopra tutto vedere la pace in casa. Guai a que'fratelli rissosi che tra lor vengono però tosto a contendere e a corrucciarsi! Non accade che sperino da lui bene, perchè quant'è di ragione ch'egli esalti i figliuoli quieti, tanto è di necessità che deprima i tumultuanti: *non enim est dissensionis Deus, sed pacis* (I ad Cor. 14, 33).

26.

Et ne nos inducas in tentationem. Matth. 6, 13.

I. Considera che il proposito è il paragone a cui pruovasi il pentimento, primachè dal cielo si accetti qual oro fino. Però, se da vero vogliamo al nostro buon Padre apparir dolenti de'torti usatigli, convien che gli dimostriamo, ma daddovero, quell'efficace risoluzion ch'abbiam fatta di non usargliene più, giacchè tal è la ripruova: *deprecatio pro peccatis, recedere ab injustitia* (Eccli. 35, 3). Ma ciò non possiamo nel caso nostro eseguire in miglior maniera, che con pregar lui medesimo a tenerci lontani da tuttociò che ci può condur nuovamente a prevaricare: potendo noi bensì non andare a metterci da noi stessi nelle occasioni di prevaricare nuovamente, come chi tra sè già diceva: *observabo me ab iniquitate mea* (Ps. 17, 24): ma non potendo far di modo che queste non vengano da sè medesime a ritrovarci. Non ti figurare però che, quando a Dio qui diciamo *et ne nos inducas in tentationem*, gli addimandiamo, di non venir mai tentati in veruna forma: prima, perchè questo non sarebbe possibile, essendo la vita medesima un campo d'arme: *militia est vita hominis super terram* (Job 7, 1): secondo, perchè non sarebbe utile, portando la tentazione con esso sè infiniti profitti a chi se ne sa prevalere: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis* (Jac. 1, 2): terzo, perchè non sarebbe conveniente, sembrando cosa troppo fuor di ragione il voler esentarsi da ogni battaglia, e contuttociò voler essere coronato; *hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur* (Tob. 3, 21). Chiediamo dunque di non venir mai tentati di modo tale, che cadiam nella tentazione, come gli uccelli, i cervi, i cavrj ed altri animali simili cadono nella rete con restar côlti: *et ne nos inducas in tentationem*. E così in sostanza chiediamo a Dio di venir preservati non già da qualunque sorte di tentazione in universale, ma da quelle in particolare, nelle quali egli prevede che dobbiam cadere, o adescati dal piacere, come avviene agli uccelli che per un grano di miglio si lascian prendere nelle ragne, o abbattuti dal patimento, come avviene ai cervi, ai cavrj e ad altri animali selvaggi, che perseguitati agramente da'cacciatori, per non poter più resistere, dan ne'lacci. E ciò si cava dal modo con cui parliamo qui a Dio, mentre gli diciamo *ne inducas*

altre tentazioni che a noi riescono
e, noi non cadiamo, ma stiamo forti,
estar quasi superiori alla rete: e però
elle non si può dir che c'induca; c'in-
in queste che sono le perniciose: non
erch'egli ci dia mai spinta positiva
lervi, ma perchè ci lascia cadere. E
tu sai che nell' idioma divino così
asi ancora di Dio medesimo; favel-
l modo umano. Si dice che Dio in-
il cuor nostro, quando prevede che
non ci porge opportunamente un tal
efficace, c'indureremo; ed egli la-
ndurarci: *indurasti cor nostrum, ne*
emus te (Is. 63, 17). Si dice che ci
chi gli occhi, quando lascia che ci
chiamo. Si dice che ci aggravi le orec-
quando lascia che le aggraviamo. Si
che ci faccia infin traviare da' suoi
etti, quando lascia che traviamo:
e errare nos fecisti, Domine, de viis
(Ibidem.) E così nel caso presente
si dice che Dio ci faccia restar nella
zione, quando lascia che vi restiamo:
visti nos in laqueum (Ps. 65, 11).
sta propiamente dunque dev'essere la
nente, quando dici al Signore queste
e, *et ne nos inducas in tentationem:*
non ti permetta giammai quella ten-
ne, nella qual vede che tu dovrai re-
cólto. E così qui, a parlar giusto,
li due cose, che finalmente si riduco-
l una; ma pur son due. La prima di
ader nella tentazione, cioè di consen-
e con ciò chiedi la preservazion dal
ato: la seconda di non patir quella
zione, nella qual egli prevede che tu
ai; e con ciò non solo confessi umil-
e la tua fiacchezza, ma la voglia c'hai
nente di non cadere.

. Considera che due sono le tentazioni
voli; alcune intrinseche, alcune estrin-
e. Le prime sorgono in noi dalla in-
concupiscenza la quale è dentro di
le seconde sorgono in noi dagli og-
esterni che sono fuori di noi. Le pri-
dice che vengono dalla carne, la qua-
n le sue molestie intestine mira a due
a ritirarci dal bene, a cui per altro
pirito intenderebbe, e a incitarci al
unusquisque tentatur a concupiscen-
a, abstractus et illectus (Jac. 1, 14);
actus a bono, illectus ad malum. Le
de si dicon venir dal mondo, il qual
anela ancor egli allo stesso fine al quale anela la carne; ch' è di ritirarsi dal bene e incitarci al male; ma nol procura però, come fa la carne in un modo solo. La carne ci assalta sol per via di lusinghe, come faceva già Dalila con Sansone; il mondo per via di lusinghe e per via di persecuzioni, come faceva già Saule con Davide: per via di lusinghe, con rappresentarci tutti i suoi beni sensibili; e per via di persecuzioni, con porne innanzi vilipendj, carceri, croci e strapazzi orribili. Vero è che questi due dannosissimi tentatori sarebbono tuttavia meno poderosi, se non avessero un soccorso ognor validissimo dall'inferno. E così a tentarci non è sola la carne, nè solo il mondo: ma vi si aggiugne il demonio, il quale ha parte egualmente in ambe le tentazioni; nell'intrinseche e nell'estrinseche: nell'intrinseche, con istigare la carne a lusingare incessantemente lo spirito, e con dire ad essa, come diceva già a Dalila per bocca de' Filistei, *blandire viro tuo* (Judic. 14, 15); e nell'estrinseche, con accrescere al mondo ora frodolenza, or furore, secondo i tempi, e con agitarlo a danno de'buoni, come agitò già Saule a danno di Davide: *exagitabat eum spiritus nequam* (I Reg. 16, 14). E così il demonio per sè medesimo in verità non può nulla: tanto egli vale, quanto può concitarti contro la carne e il mondo. E posto ciò, tu devi stabilire in te questa massima, che il primo studio dee da te porsi in difenderti dalla carne; perciocchè questa è una tentatrice intestina che non si diparte da te neppure un momento; nè solamente ti tiene fra le sue braccia, come Sansone era tenuto da Dalila, ma ti sta chiusa nell'intimo delle viscere. Il secondo studio in difenderti dal mondo; perchè questo è che ti circonda d' intorno immediatamente, sicchè, dovunque ti volgi, n' hai da temere, come avveniva ad un Davide perseguitato da Saule pei campi, per le città, per le case, per le caverne ed in ogni lato. Il terzo studio in difenderti dal demonio, il quale, se tu ti guardi dalla carne, come dovea fare Sansone, e se ti guardi dal mondo, come fe' Davide, pochissimo avrà di forza per superarti. Nè creder già che, per quanto studio tu ponga in andar guardato da questi tre crudelissimi insidiatori.

sia forse inutile il dire a Dio del continuo *et ne nos inducas in tentationem:* perciocchè, per quanto ti guardi da te medesimo, oh quanto hai tuttavia di necessità che il Signor ti assista! tanto sono incessanti le tentazioni che possono sopraggiungerti ogni momento, senzachè te ne avveda, e tanto rabbiose: *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Mar. 14, 38). Non basta vegliare, bisogna orare, come si fa contro i ladri, da cui si salva chi veglia a un tempo e chi chiede ajuto a'vicini, con gridare di subito: al ladro, al ladro.

III. Considera quanto sia grande la tua pazzia, se tu, non aspettando che questi tre insidiatori sì maliziosi ti sian addosso per coglierti nella rete, ti vadi in essa a cacciare da te medesimo: *numquid cadet avis in laqueum terrae, absque aucupe?* dicea Amos (3, 5), come di un caso che mai non fosse possibile ad accadere. E pur ciò succede ogni volta che tu non accetti altrimenti d'esser tentato, ma vai da te stesso a incontrare la tentazione: *cadis in laqueum terrae absque aucupe.* E quando è ciò? quando da te stesso ti metti in qualche grave occasion di prevaricare. Devi però sapere che tu in tal caso porgi a Dio vanamente questa preghiera: *et ne nos inducas in tentationem.* Perciocchè non è un beffar Dio, addimandargli che non ti lasci cader nella tentazione, mentre la vai tu a provocare di proprio senno? Non è però questa un'orazione ordinata, se ben si pondera, a salvarsi da quelle reti in cui si va l'uomo ad involgere per curiosità, per capriccio, per passatempo, ma da quelle che sopravvengono contro voglia, com'erano quelle reti già tese a Davide: *praeoccupaverunt me laquei mortis* (Ps. 17, 6). Perchè nel resto è legge infallibilissima, che chi va a mettersi nella rete da sè, come fe'Sansone, vi rimanga côlto: *immisit in rete pedes suos: tenebitur planta illius laqueo* (Job 18, 8 et 9). Chi compatirebbe agli uccelli, se avesser senno da scorgere i loro lacci, e non gli schivassero? In tanto son compatiti, in quanto son tutti semplici animalucci che non capiscono, quando van sì lieti alla ragna, dov'essi vadano: *avis festinat ad laqueum, et nescit quod de periculo animae illius agitur* (Prov. 7, 23). Chi compatisce chi va a stuzzicare il vespajo? Chi compatisce chi va a sfidare le vipere? Chi compatisce chi va a provocar le pantere nelle lor tane? *quis miserebitur omnibus qui appropiant bestiis?* (Eccli. 12, 13) nessun affatto. Or così fai tu, quando cerchi la tentazione: *appropias bestiis:* ti provochi da te contro i tuoi tentatori. E poi tu vuoi che il Signor ti abbia compassione, s'essi ti saltano addosso, e che ti preservi? Sai tu quando hai da fare quest'orazione con gran fiducia di venire esaudito, ancorchè l'occasion cattiva non abbia cercato te, ma tu l'occasione? è quando ad incontrar l'occasione tu ti sia mosso o ti muova da fine buono, che è quanto dire o per debito dell'uffizio, o per disposizione dell'ubbidienza, o per legge di carità; come fu in Giuditta, la quale, allorchè si dispose di andar da sè medesima a trovar l'iniquo Oloferne nel padiglione, potè con buona fronte dire al suo Dio: *da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum, et virtutem ut evertam illum* (Judith 8, 14); perchè vi andava per liberare il suo popolo. Ma fuori di questi casi, se cerchi la tentazione, come vuoi pregar Dio che te ne preservi? *qui amat periculum, in illo peribit* (Eccli. 3, 27). Non si dice che ami il pericolo chi si va a mettere in esso per fine onesto, ma solo chi vi si va a mettere senza prò. E però, se tu senza prò cerchi la tentazione ch'è la tua rete, e scherzi intorno ad essa e ti ci trastulli, non voler poi dimandare a Dio che preserviti dall'entrarvi: *et ne nos inducas in tentationem:* perchè questo è dimandare a lui de' miracoli, sol perchè tu ti possa liberamente pigliare i tuoi passatempi. E posto ciò, non è questo più dimandargli che non ti lasci cader nella tentazione; è tentar lui stesso: *non tentabis Dominum Deum tuum* (Matth. 4, 7).

27.

Sed libera nos a malo. Amen. Matth. 6, 13.

I. Considera come nelle due ultime petizioni precorse a questa non abbiamo altro fatto che supplicare il nostro Padre celeste a liberarci dal male; che però son dagl'interpreti dette anch'esse deprecazioni, quanto sia la presente: differendo in ciò le precazioni dalle deprecazioni, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male: *exaudi orationem*

a, *Domine, et deprecationem meam* (Ps. 3): *orationem pro nobis, deprecatio- a malis.* Col dire *dimitte nobis debita a* chiedemmo d'esser prosciolti da' iti passati, e dalle pene in cui per ca- loro eravamo incorsi. Col dire *et ne nos cas in tentationem* chiedemmo d'esser rvati da' peccati futuri, e dalle pene i per loro cagione potevamo incorre- Che riman dunque col soggiugnere a *sed libera nos a malo*, come se nulla ò gli si fosse chiesto? Rimane il dir più, quanto se dicessimo *sed libera ab omni malo.* Perciocchè, oltre la li- zion da'peccati, e dalle pene che cor- ndono ad essi, rimane a chiedere la azione altresì da più altri mali, detti oi temporali, a cui, come a tanti tri- vivono in questa vita soggetti ezian- coloro che son per l'integrità quasi vergine; mali sicuramente che sono iboli pari non pure nell'afflizione, ma r nel numero: mentre altri son di na- come le ignoranze e le infermità; al- consiglio, come le persecuzioni pri- che noi patiamo, le sedizioni, le sci- e le guerre pubbliche; ed altri, se- o il parlar nostro, di caso, come gl'in- j, le inondazioni, i fallimenti, le tem- , i tremuoti, le carestie, e più altri i, da cui il nostro buon Padre ama arci; affinchè virgulti sì rei non so- acciano di maniera il cuor nostro, che pediscano di dar frutto che vaglia ad divino; ma ama di liberarcene d'or- io in virtù delle nostre istanze: *si con- s populus meus deprecatus me fue- c., ego exaudiam de caelo, et sanabo m eorum* (II Paral. 7, 14). Ond'è ante preci son dalla Chiesa costituite fine ogni dì dell'anno. E così in so- a queste tre ultime petizioni risguar- l'altre precedute immediatamente, hiedere tutto ciò che a noi fia di be- Con dire a Dio che ci rimetta i no- lebiti, dimandiamo d'esser liberati da che si oppone immediatamente alla ecuzione della nostra eredità, cioè beatitudine celestiale, che sono i ti e le pene di cui siam rei. E però a petizione, *dimitte nobis debita no-* risguarda quella, *adveniat regnum* . Con dire a Dio che non c'induca ntazione, dimandiamo d'esser liberati da ciò che c'impedisce immediatamente il fare la volontà del Signore, e l'amare che in noi sia fatta; che son quelle tentazioni a cui prevede il Signore che cederemmo, se da lui fosse permesso che ci assalisse- ro. E però questa petizione, *et ne nos in- ducas in tentationem*, rimira quella, *fiat voluntas tua.* E con dire finalmente a Dio che ci liberi da ogni male, dimandiamo d'esser liberati da ciò che si attraversa alla somministrazione del nostro quotidiano so- stentamento, tanto spirituale, quanto tem- porale, che sono le innumerabili traversie alle quali giace soggetta la vita umana. E però questa petizione, *sed libera nos a ma- lo*, corrisponde a quella, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Se pure tu non vuoi dir che questa ultima petizione sia come un epilogo di tutte le precedenti; sicchè tanto sia qui dire a Dio *sed libera nos a malo*, quando dirgli tacitamente che ci conceda ogni bene che gli abbiam chie- sto con le petizioni passate, e che non vo- glia lasciarci piuttosto incorrere, come a noi si dovrebbe, nel male opposto. Quindi è ch'è giusto, qualvolta si dice a Dio, *sed libera nos a malo*, far questo priego con una somma umiltà, conoscendosi merite- vole non d'un solo male, o d'un altro, ma d'ogni male, e d'ogni mal come male.

II. Considera come, restringendosi que- sta petizione a que'soli mali, o di natura o di consiglio o di caso, a' quali abbiam detto che tutti vivono in questa vita sog- getti, anche i più innocenti (che par l'in- terpretazion miglior di ogni altra), non ti déi credere che Dio da essi ci liberi sola- mente con far sì che non ci assaliscano, come si dice in ispecie che liberò l'innocente Lot dalla sovversione apprestata alle terre infami: *liberavit Lot de subversione urbium, in quibus habitaverat* (Gen. 19, 29). Una liberazion qual è questa, ch'è la totale, non può ottenersi su la nostra valle di lagrime da qualunque sorte di male. Onde, se tu a questa anelassi allor che tu dici *sed libera nos a malo*, diman- deresti brevemente di andartene in para- diso, dove non vi è nè fame, nè sete, nè sonno, nè male alcuno, non solamente di consiglio o di caso, ma neppur di mera natura; *ipsa creatura liberabitur a servi- tute corruptionis* (ad Rom. 8, 21). Se però vuoi chiedere una liberazion dal male, qual

si conviene alla nostra misera vita, dove si sta per guadagnarsi la gloria co'patimenti, non chiedere questa sola ch'è la totale, ma chiedi quella che il Signore ama più secondo la sua sapientissima providenza. Conciossiachè credi forse ch'egli altri modi non abbia di liberarci, se non quell'uno ch'è il meno a noi convenevole? Anzi ne ha tre altri più nobili ancor di questo. Il primo è mitigando il male con quelle consolazioni che lo fan sopportar con facilità: e così fe' con Giacobbe, a cui, fuggiasco già dall'ira fraterna, apparve Iddio tante volte per confortarlo con promesse magnifiche, e gli fe' in sogno veder fino il cielo aperto. Il secondo è contraccambiando quel male con altri beni i quali lo contrappesino: e così fece con Daniele, a cui nella sua dolorosa cattività fe' incontrar la grazia al cospetto di que'monarchi i quali lo ritenevano prigioniere. Il terzo è cambiando quel mal medesimo in ben maggiore: e così fe' con Giuseppe, a cui la sua vendita divenne la sua ventura. Quando qui però dici a Dio *sed libera nos a malo*, non gli hai, per dir così, da volere legar le mani con dirgli assolutamente che non ti mandi la tal sorte di male in particolare, perchè tu ignori quello che a te torni meglio: *memento quod ignores opus ejus* (Job 36, 24): ma gli hai da dir solamente che te ne liberi in quella forma ch'egli vede più convenevole alla sua gloria. Se perciò egli ti vuole affatto liberar da un tal male, con lasciar di mandartelo interamente, sia benedetto: *confitebor nomini tuo, quoniam liberasti me a rugientibus praeparatis ad escam* (Eccl. 51, 2 ad 4). Se non vuol far ciò, te ne liberi in quella forma che a lui par giusta: *in justitia tua libera me* (Ps. 30, 2). Può consolarti in quel male di tal maniera che tu appena sentalo, come fu di Giacobbe; e ciò è levare al male la sua afflizione: *superabundo gaudio in omni tribulatione mea* (II ad Cor. 7, 4). Può contrappesartelo con altri beni equivalenti, che il facciano dimenticare o disprezzar quasi nulla, come fe'con Daniello; e ciò è levare al male la sua afflizione e'l suo pregiudizio: *in paucis vexati, in multis bene disponentur* (Sap. 3, 5). E ti può convertire quel male in bene, come fe' con Giuseppe; ch'è l'arte propia della sua divina sapienza, con la quale fa che l'afflizione stessa ridondi in gaudio, e il pregiudizio stesso ritorni in utilità: *vos cogitatis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum* (Gen. 50, 20). Però qui osserva come si ha da parlare a Dio: non si dee dire *libera nos a tribulatione*, ma *libera nos a malo;* perchè la tribolazione si cambia spesso in un bene maggiore assai di quel che sarebbe puramente il non essere tribolato: e posto ciò, non ti torna conto di dirgli che ti liberi dalla tale tribolazion che tu non vorresti, ma che ti liberi unicamente dal male: *Dominus custodiat te ab omni malo* (Ps. 120, 7): altrimenti tu corri rischio di far come coloro, i quali scioccamente confondono il mal col bene, ed il ben col male: *vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum* (Is. 5, 20). Nel resto déi ricordarti che il sommo bene il qual si cava da'mali di questa terra, è l'avvezzarsi a saperli portar con pace: *tribulatio patientiam operatur* (ad Rom. 5, 3). E però, quando Iddio, nel mal che tu pruovi, concedati questo bene, non cercar altro: con questo solo si può già dir che sei libero d'ogni male.

III. Considera come, facendosi in questa sacra orazione dominicale dimande all'eterno Padre così elevate, parea ch'ella di ragione si dovesse terminar con la clausola sì usitata, ch'è nella Chiesa: *per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*, e non con quella di un semplicissimo *amen*, che non le può dare tal forza, quale gli daria l'altra, in cui s'interpongono la memoria ed i meriti di Gesù, per rendere l'orazione a Dio più gradita. Ma Gesù stesso, il qual formò di sua bocca tal orazione, dispose altramente; dispose che si finisse con un sol *amen*. Nè ti stupire: prima, perch'essendo egli solito di recitare assai spesso tal orazione in compagnia degli Apostoli, ad alta voce (come piace a molti Dottori), non pareva cosa sì conforme al costume ch'egli nominasse ivi sè per intercessore di quello che addimandava al suo caro Padre ancora per sè, benchè non per sè come sè, ma per sè come capo del corpo mistico ch'egli si degnò di formare co' suoi fedeli. Dipoi, perchè il Padre conosce subito le parole, i sensi, lo stile, la dettatura di suo Figliuolo; e perciò era superfluo che da noi fosse rammemorato il Figliuolo in quelle dimande che

sol pèr ordine di esso si fanno al Pa-
, ma con le forme anche di esso. Più
esti tu dubitare a qual fine Cristo
sse qui terminare la sua orazione con
oce *amen*. Ma questo ancora non fu
a pio consiglio. È la voce *amen* una
e ebrea, ma feconda di tanti signifi-
, che non è stata mai trasportata in
o, per non potersene ritrovare in la-
una equivalente. Tuttavia, per dir bre-
ente, quando ella è nel principio del
llare, ha forza di affermazione: che
tante volte solea dir Cristo, quand'e-
mprendeva a trattar d'una verità di
ade importanza, *amen dico vobis* (Mat-
5, 26 et alibi): il che non era un giu-
come crede il volgo, ma solo un as-
rare. Quando poi ella non è in prin-
o, ma in fine, allora ha due forze: l'u-
li confermare ciò che si è detto, di ap-
rarlo, di accettarlo; e l'altra di mo-
re oltre a ciò di desiderarlo. Così,
ndo sì leggevano anticamente le ma-
zioni fulminate contro i trasgressori de'
ni precetti, si doveva dal popolo radu-
a ciascuna d'esse risponder *amen;*
ando si leggeano le benedizioni donate
osservatori, dovevasi parimente ri-
der *amen*. Quando rispondevasi *amen*
maledizioni; s'intendea di confermarle,
pprovarle e di accettarle a voce con-
le. Quando rispondevasi *amen* alle be-
zioni, s'intendeva oltre a ciò di de-
rarle; che però sta scritto nel salmo:
edictus Dominus Deus Israel a sae-
, et usque in saeculum; e dipoi siegue:
icet omnis populus: fiat, fiat (Ps. 105,
cioè *amen, amen*, come sta nell'E-
. Il che non è altro ch'esprimere un
derio di ciò più che vivo, più che vee-
te, qual fu già quello il quale espresse
an vescovo san Cipriano, quando in
e la sentenza di morte promulgata a
alta contro di lui, qual adoratore di
to, non altro fe' che a voce alta ancor
risponder *amen*. Ma oh che *amen* fu
lo di gran valore! Quando però noi
mo *amen* in fine del *Pater noster*, che
iam dire? vogliam dire *ita fiat*, sia così:
leat Dominus omnes petitiones nostras
19, 7). E però vale anche in ultimo
tal voce a raccogliere il nostro spiri-
icchè, se in alcune di quelle sette pe-
ni portate dinanzi a Dio ci siamo a
sorte divertiti o distratti, suppliamo ad un tal difetto con questa clausula, la quale si deve intendere come aggiunta a ciascuna di esse in particolare, benchè per non avere a ripeterla tante volte ci contentiamo di metterla solo in fine, come una soscrizione, o come un sigillo, su tutte insieme. E tu ne fai sì vil conto?

IV. Considera che un tale *amen* serve anche per gl'idioti. Perchè, quantunque non ci dovrebbe nella chiesa esser mai nessuno tanto rustico e tanto rozzo, che non sapesse assai bene ciò che addimandasi in tutte le petizioni del *Pater noster;* contuttociò pur troppo ogni dì si trova. E però ciascun idiota, sapendo almeno in confuso che quanto dalla chiesa si chiede a Dio, tutto è ragionevolissimo, con un tal *amen* unisce la sua intenzione a quei che sono di spirito più sublime e più saggio, che non è il suo. E se ciò fa con viva fede, egli impetra ciò che addimandasi a par d'ogni altro; come impetra quel contadino che non intende la forza del memoriale ch'ei porge al principe, ma sol protestagli di bramar vivamente che quanto in esso gli ha fatto esporre dai pratici e dai periti, gli sia concesso. E di qui è che san Paolo comandò già che le orazioni pubbliche nella chiesa non si facessero sotto voce, almen tutte, o con idiomi ignoti e inintelligibili, affinchè i ministri (i quali tengono il luogo degli idioti) potessero incitarli con sicurezza a risponder *amen*. *Caeterum, si benedixeris spiritu, qui supplet locum idiotae, quomodo dicet amen super tuam benedictionem? Quoniam quid dicas, nescit* (I ad Cor. 14, 16). Nel resto non creder già che ti sieno inutili quelle orazioni approvate già nella chiesa, le quali tu non intendi. Basta che sappi co' suoi ministri dir *amen*, ma di buon cuore. Non ti sono inutili a muover Dio: perchè, quantunque tu non intenda il valore di quelle gioje che gli offerisci, come farebbe un discernitor peritissimo di perle, di ametisti, di agate, di diamanti; ben le intende egli, e però parimente le gradirà, come gradisce i lor prieghi infin da' bambini: *ex ore infantium, Deus, et lactentium perfecisti laudem* (Ps. 8, 3). E non ti sono nemmeno inutili a spaventare i demonj, come a spaventare i serpenti non sono inutili le parole che dice ogni incan-

tatore con l'intenzion ricercata nell'incantesimo, benchè non ogni incantatore ne intenda all'istessa forma il significato.

28.

Sic ergo vos orabitis: Pater noster, ec. Matth. 6, 9.

I. Considera che quantunque chi si contenta nel *Pater noster* dir *amen* con gl'idioti, non perde l'utile di sì divina orazione; contuttociò altro frutto ancor ne raccoglie chi ben l'intende, e chi non solo la recita al modo usato, ch'è di trascorrere con la semplice lingua tutte le sue petizioni, ma si ferma su con la mente in ciascuna d'esse, come dicemmo che fan l'api sui fiori, e le ripensa e le rumina, e procura quasi di trarne il loro miglior sugo. Però avendo la parola di orare un doppio significato; quel più ristretto di chiedere supplicando: *orate pro persequentibus vos* (Matth. 5, 44), e quel più ampio che dicesi presso di noi fare orazione: *ascendit in montem solus orare* (14, 23); giusto è di credere che quando Cristo disse qui a' suoi discepoli, *sic autem vos orabitis*, non intendesse solamente dir loro: voi dimanderete così; ma dire ancora: voi così, dimandando, mediterete. Mentre però con la spiegazion più diffusa del *Pater noster* hai già veduto qual sia l'intento di sì bella orazione, e quale il suo magistero, e quale il suo metodo, non solo in universale, ma a parte a parte; ti sarà facile nutrir con essa il tuo spirito giornalmente; anzi valerti delle sue petizioni, ora di rimedj a' tuoi mali, ora di conforti, ora di consolazioni, come se fossero tante belle orazioni giaculatorie adunate in una faretra, affinchè ciascuno le vibri secondo il braccio. Tre sono gli ordini nella via del Signore: incipienti, proficienti e perfetti. Gl'incipienti, i quali allor escono dal peccato, quando dicono *Pater noster qui es in coelis*, debbono dire quella parola *Pater* con sentimento di confusione grandissima, ma insieme di confidenza; i proficienti, con sentimento di confidenza e di amore; i perfetti, con sentimento di amore e d'ammirazione. E conforme a ciò in tutte le petizioni ciascun dee trarne a prò suo quel che più lo pasce, come fanno in un prato stesso quegli animali i quali allora cominciano a gustar erbe, i più adulti ed i più assodati. Tu di qual ordine sei? Sii di qualunque, sempre ti gioverà di sapere il modo che ciascun dee praticar nello stato propio.

II. Considera che se tu maggiormente partecipi dello stato degl'incipienti, hai da mirare qual sia quel vizio che maggiormente ti domina, e secondo quello amar più quella petizione che più ti conferisce ad abbatterlo prontamente. Se ti domina la superbia, di' spesso a Dio che al suo nome si deve gloria, non si deve al tuo; e che però il suo venga solo glorificato: *sanctificetur nomen tuum*. Se ti domina l'avarizia, digli che non vuoi far conto più di quei beni su' quali i mondani formano il loro regno, ma che vuoi solo anelare ai beni del suo: *adveniat regnum tuum*. Se ti tormenta l'invidia, digli che ciò nasce in te perchè non capisci che la volontà divina dev'essere a ciascun uomo quell'altissima legge su cui si quieti; che questa adempiasi: *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*. Illustri ella chi vuole, arricchisca chi vuole, avanzi chi vuole. Tu, qual mendico che per te nulla ti meriti, non vuoi più di quel che da Dio ti viene a titolo di limosina. Se ti dà molestia la gola, digli che nemmen tu sei degno del puro pane quotidiano, da che tante volte hai tenuto il ventre per Dio, come fa chi nel pascerlo ha per suo fine di contentarlo; ma che pure un tal pane gli chiedi in grazia: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie:* non però più per contentare un Dio falso, ma solamente per aver forze da servire al Dio vero. Se sei sdegnoso, e l'ira fa che ti sembri una cosa dura il non risentirti, di' spesso a Dio *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;* perchè, con iterare un tal priego ed una tal protesta, la domerai. Se l'abito sregolato, che hai contratto ne' vizj della libidine, ti fa temer di facili ricadute, di' similmente a Dio del continuo *et ne nos inducas in tentationem;* giacchè questa è quella tentazione che in pochi suole andar giammai libera da ogni colpa. E se finalmente il poco uso negli esercizj spirituali fa che ti lasci vincere dall'accidia, di' spesso a Dio che ti preservi dal male, cioè dall'ozio, che vien chiamato l'origine d'ogni male: *sed libera nos a malo.* Oh questo sì ch'è quel male

luale si merita che tu ne procuri una ra liberazione! quel che ne genera tan- *multam malitiam docuit otiositas* (Ec- 33, 29).

II. Considera che, se tu più partecipi o stato de' proficienti, hai da meditare hal virtù pare a te di trovarti più af- onato o più atto, ed in quello insistere; per trascurar giammai l'altre, ma per erti di quella quasi di fondo, su cui ré campeggino a guisa d'oro, di piro- di perle, come si vagliono di un ma- fico drappo i ricamatori. Se pruovi in ede viva, hai da bramare che quel lu- di fede che Dio ti dona, si accresca in e si diffonda negli altri; sicchè tutti a a cospirino a cercar solo l'onor divino: *ctificetur nomen tuum.* Se la speranza a gloria futura ti rende assai corag- o a far molto per Dio ed a patir mol- digli che di qua tu non curi mercede ma, ma sol di là: *adveniat regnum m.* Se la carità nel tuo cuore ha al- bandiera, e ne vuole ella un assoluto inio per far che tutto muoja in te l'a- propio, e viva l'amor divino, digli o- poco *fiat voluntas tua sicut in coelo et erra.* Se ti diletta il procedere con denza, la quale ricerca che in tutti i oj bisogni sì corporali come spirituali ii poco attento al presente, nè sii pur po sollecito del futuro, avvézzati a re- are *panem nostrum quotidianum da is hodie.* Se ami di veder la giustizia rvata al pari, nè vuoi tu ancora, ad azione di molti, che in casa d'altri si citi con rigore e nella tua con pietà, ienti in dire *dimitte nobis debita no- , sicut et nos dimittimus debitoribus ris.* Se godi di far sì che la tempe- za abbia il freno libero su i tuoi scor- i appetiti, ma specialmente su quei insorgono dalla carne rubella, ama so di replicare *et ne nos inducas in tationem.* E se sei vago di tollerar con zza le avversità, anzi d'incontrarle Dio, digli che ti preservi dal male, *libera nos a malo:* non però da quel e ch'è male appreso, cioè dire dal pa- molto; ma da quel solo che il male ha ero male, ch'è patirlo con impazienza.

V. Considera che, se per tua buona e ti è dato ancora l'esserti alquanto zato allo stato più riguardevole de' perfetti, non potrà essere che in pensare a Dio, sommo bene, tu non t'accenda a bramargli ogni ben possibile. Ma qual bene è possibile a un ben ch'è sommo? Però, non sapendo come sfogar l'amor tuo, bramerai che tutti almen teco l'amino unitamente; e giacchè tanti uomini ingrati neppur mai si ricordano di lodarlo fra le alte grazie che da lui ricevono ognora, inciterai le selve, i monti, i mari, con tutte l'altre creature ancor più insensate, a supplir per essi, lodandolo ad una ad una, e tra lor gridando: *sanctificetur nomen tuum.* Ma più che tu bramerai di lodare Iddio, più andrai scorgendo ch'egli è maggior d'ogni lode. E però tosto si sveglierà nel tuo cuore un vivissimo desiderio di andar lassù, dove solamente è lodato com'egli merita: *adveniat regnum tuum.* Ma che ti vale l'invaghirti tanto di ciò, come chi dicea *cupio dissolvi?* (ad Phil. 1, 23). Non è ancor ora: ti conviene pure star esule in questa terra, dove ognuno offende il tuo Dio, non che andar là dove ognuno attende a lodarlo incessantemente. Però un solo allor sarà il tuo conforto di dire a Dio *fiat voluntas tua.* Ma che? Con questo potrai ben vivere, ma non potrai non languire. Anzi, nel liquefar la tua volontà, perchè tutta sempre s'incorpori e s'inabissi in quella di Dio, com'è della volontà de' Beati in cielo, *sicut in coelo et in terra*, proverai tali struggimenti, che, a lui rivolto, sarai costretto ad ora ad ora di chiedergli alcun sostegno: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Vero è che il maggior sostegno non ti verrà da' pegni di amore che Dio con le sue visite ti darà, quando ti ritiri ad orare; non dalle intelligenze, non dalle illustrazioni, non da quel pane che Dio per tutto può darti, saziandoti ognor di pianto: *panem lacrymarum* (Ps. 79, 6): ti verrà da quello che unicamente ti è conceduto ricevere al sagro altare. Però, siccome i Beati hanno il lor paradiso là dove hanno presente il Re della gloria, così tu l'avrai là dove il Re della gloria sta ben incognito, ma pur vi sta di persona. E benchè quivi tu l'abbi teco ogni giorno, pur ogn giorno sarai bramoso di ritornare ed averlo: tanto egli quivi t'infonderà de' suoi doni e de' suoi diletti. Ma più che crescono i suoi diletti e i suoi doni, più cre-

scono in te quei debiti c'hai d'amarlo. E qui sono i sommi dolori, perchè conosci che troppo manchi in adempir tali debiti. L'unico sfogo allor sarà dire a Dio *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Sì che, se tu non abbi a sorte chi ti oltraggi, chi ti odii, bramerai per poco d'averlo, ove ciò sia lecito, per potere, col rendergli ben per male, fare a lui quello che Dio fa a te del continuo a tua confusione. E pur il dolor tuo diverrebbe più comportabile, se tu, amando Dio così poco, fossi almen certo di non dovere un dì giugnere a disgustarlo più ancora che leggermente. Ma chi è che te ne assicuri? Ti compariranno tuttora al pensiero quelle arti fine che adopera Satanasso. E quanto è facile che dunque inganni anche te! Anzi, chi sa ch'egli già non ti abbia ingannato, con darti a credere che tu ami Dio non lo amando! Avrai tu qui per sospetto ogni ben che fai, il raccoglimento interiore, le intelligenze, le illustrazioni, e l'istessa union del tuo spirito a quel di Dio; e ti parrà che Dio, parlandoti al cuore per farti accorto dell'inganno in cui vivi, ti dica spesso con profondo rimprovero: e tu poi professi di amarmi? E qui resterai sì ferito, che già già, quasi pendendo alla diffidenza, non potrai far altro che supplicarlo a non voler mai permettere che ti anneghi in sì gran tempesta; *et ne nos inducas in tentationem*. Se non che qui sorge un lume che ti rischiara, come fa quel sì celebre ai naviganti. Ed è che il solo patir per Dio su questa terra ha da essere il tuo contento. E però ti mandi egli pure quelle tentazioni che giudica a te doversi, se così vuole, e tribolazioni e travagli, e croci anche interne, benchè a te sieno queste le più pesanti. Solo fra queste egli ti liberi da quel male che unicamente non ti è su la terra lecito di bramare, nemmeno per amor suo, ch'è di stare un momento da lui diviso: *sed libera nos a malo*. E in tal fiducia dovrà di modo respirare il cuor tuo, che quivi non potrai far di meno, quasi che ti vegghi già in porto, di non dire *amen*.

29.

Vos estis qui permansisti mecum in tentationibus meis; et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meu sregnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo. Luc. 22, 28 ad 30.

I. Considera come par cosa strana che promettendo Cristo agli apostoli il paradiso, ch'è sì gran regno, non abbia loro di questo regno a dir altro, se non che ivi mangieranno e beranno su la sua mensa quanto lor piace: *et ego dispono vobis regnum, ut edatis et bibatis*, ec. Dunque non si dovrà in paradiso far altro mai se non questo, mangiare e bere? Anzi questo nè anche dovrà mai farsi: *regnum Dei non est esca et potus* (ad Rom. 14, 17), come disse l'Apostolo a confusione dell'ingordo Cerinto che nella Chiesa pur volle insegnar l'opposto. Lassù ogni brama di vivande e di vini sarà già spenta: *non esurient, neque sitient amplius* (Apoc. 7, 16). E posto ciò, qual godimento sarebbe più il prevalersene? Sarebbe questo un proseguire i rimedj passato il male. Se però Cristo si valse di questa forma, fu per ispiegare agli apostoli ancora rozzi le beatitudine celestiale sotto la viva immagine d'un convito ch'è nota a tutti. Il convito è un pascolo di delizie che vanno a penetrar fin nell'intimo delle viscere; è lieto, è lauto, e dà a' convitati una totale comodità di saziarsi quanto essi vogliono. E tale, ma in un genere assai più alto, sarà la beatitudine: *satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15). Solleva dunque tu i tuoi fantasmi già purgati, già puri dalla materia, e rappresentati in paradiso un convito sì, ma di spirito, qual è quello che promette agli uomini un Dio, non un Macometto: *torrente voluptatis tuae potabis eos* (35. 9).

II. Considera come un re può tener molti nobili a mangiar seco nella sua sala regia solennemente; ma non per questo è di necessità che li tenga alla propia tavola, *super mensam suam*. È ciò un onore più segnalato che Assuero nel suo convito non fece sicuramente all'immenso popolo ch'egli in Susa invitò dal maggiore al minimo: *a maximo usque ad minimum* (Est. 1, 5). Lo fece solamente ad alcuni de' personaggi più riguardevoli, che più dappresso vedevano la sua faccia: *qui vide-*

faciem regis, et primi post eum resoliti erant (v. 14). Quando però qui postoli disse Cristo, vicino a morte, come per testamento disponea loro il egno, cioè lo determinava e lo destiva con espressa dichiarazione di dover estar lassù sempre seco a tavola sua: *no vobis regnum, ut edatis et bibatis mensam meam;* intese senza fallo questo di voler fare a ciascun di loro radiso un onore più segnalato di quel quivi a proporzione godrebbono tutti tri convitati sì, ma a più tavole diffe-. Tal è pertanto il vero significato di a formola: dir che gli Apostoli dovessere tra i Beati i più prossimi al or loro, e dovean sedere alla mensa nel suo regno, siccome appunto nel zio suo universale dovean sedere io li di podestà simiglianti al suo a giure con esso lui l'uman genere. Che dopo aver Cristo qui detto loro, *disvobis regnum, ut edatis et bibatis r mensam meam in regno meo*, soguise subito, quasi a maggior spiegazio'un onore non comune a tutti: *et seis super thronos judicantes duodecim us Israel.* Che dici dunque tu che sì usi di venerar questi apostoli benecti, ancora in que' dì che dalla Chiesa assegnati specialmente a lor culto? esti son quei che ti hanno a giudicare ì del giudizio insieme con Cristo, e frattanto sono ora in paradiso i suoi iliari, i suoi favoriti, i suoi intimi in senso; e tu pur li curi sì poco? Non uò dire quanto sia quel bene ch'essi ossono del continuo ottenere, sol che di loro ti sappia valere in tempo. E qual cagione? per l'alto posto in cui gono. Quei che più possono riportar zie dal principe in prò d'ognuno, son lli comunemente ch'egli si tien semda mangiar con esso sè. E questo è ciò volle Cristo parimente qui intendere li apostoli, quando disse che in paradisi starebbono alla sua mensa: intende essi sarebbono in paradiso ancora i più i a disporre del voler suo: *erat Daniel riva regis;* e però aggiugnesi: *et horatus super omnes amicos ejus* (Dan. 1).

III. Considera qual sia la ragione per qual Cristo disse agli apostoli di voler sublimarli a tanto. La ragion fu perchè erano a lui stati fedeli ne'suoi travagli e nelle sue traversie, nè mai gli aveano però voltate le spalle, come quegli altri che, per timore della rabbia giudaica, o non lo seguivano più, o solamente il seguivano di nascosto: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis.* Oh che bella dote si è questa, non abbandonare il padron nell'avversità! Molti amano alla sua mensa di stargli appresso; *est amicus socius mensae;* ma pochi di stargli appresso al suo mendicare: *et non permanebit in die necessitatis* (Eccli. 6, 10). Perchè dunque gli Apostoli per contrario erano stati fedeli a Cristo nella sua mendicanza: *permanserunt in die necessitatis:* però Cristo dispose di voler poi, quando regnasse, tenerseli alla sua mensa: *socios mensae:* giacchè questa è la regola universale: chi vuol godere con Cristo, deve aver prima patito ancora con Cristo: *sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis* (II ad Cor. 1, 7). Nota pertanto l'antitesi prodigiosa: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis: et ego dispono vobis regnum.* Si può trovare disuguaglianza maggior di quella che corre tra questi due brevi termini tanto opposti: *vos mecum: ego vobis?* Dunque, perchè servi sì vili hanno mostrato un poco di fedeltà nelle sofferenze a padron sì degno, il padrone ha quasi da renderli pari a sè nella signoria? E pure questo è ciò che qui disse Cristo: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis: et ego dispono vobis regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo.* E come *dispono? sicut disposuit mihi Pater meus:* cioè dispongono a vostro prò il mio reame, come l'ha appunto il mio Padre disposto a me; cioè con l'istesso amore, con l'istessa altezza, con l'istessa sostanzialità di beatitudine che consiste in veder la faccia divina; se non che il Padre l'ha disposto a me per natura, ed io a voi lo dispongo sì, ma per grazia: *dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum.* Che pare dunque a te di una maniera tal di guiderdonare, qual è questa che vedi qui usar da Cristo? E tu non ardi ancora di voglia d' accompagnarlo, di aderirgli, di stargli appresso, dovunque egli mai se ne vada con la sua croce? Queste son le sue

tentazioni, i suoi patimenti, le sue persecuzioni, le sue penurie, chiamate qui da lui tentazioni: *permansistis mecum in tentationibus meis:* perchè con esse veniva il Padre, per così dire, a pruovarlo, non affin di conoscere qual egli era, ma bensì affine di far con esse che il mondo lo conoscesse; ch'è la ragione per cui non furono le tentazioni di Cristo tentazioni ordinarie, ma gravi, ma generali, ma d'ogni sorte: *tentatus per omnia* (ad Heb. 4, 15). Certo è che pari non le soffersero con esso lui mai gli apostoli, ma sol ne furono a parte. Ond' è che qui Cristo non disse loro *vos estis qui pertulistis mecum tentationes meas;* ma solo disse *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis.* E pure per sì poco li premiò tanto! Oh sciocco te, se non servi a un padron sì buono!

IV. Considera come pare non poco strano che Cristo dicesse agli apostoli, essere loro stati a lui sì fedeli ne'suoi travagli: *permansistis mecum in tentationibus meis:* mentre si sa che alla sua passione pur troppo l'abbandonarono: *omnes, relicto eo, fugerunt* (Matth. 26, 56). Con tutto questo devi qui prima osservare che quando Cristo ciò disse, non era ancor seguito un tale abbandonamento; perchè lo disse quand'egli stava per levarsi già su dall'ultima cena, ed andare incontro alla morte; ond'è che allora non vi aveva nè anche presente Giuda, suo perfido traditore, chè a mezza cena era uscito già dal cenacolo per condurre ad effetto i trattati infami: *cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo* (Jo. 13, 30). E da ciò devi imparare che Cristo di noi non giudica se non secondo la giustizia presente in cui ci ritruova. Erano quegli apostoli, a cui parlava, stati a lui tutti fedeli sono a quell'ora, e però come di fedeli ancor egli ne favellò. È vero che fra brev'ora gli dovevano tutti voltar le spalle, come egli loro mostrò ben di sapere, quando poco appresso, inviandosi verso l'orto, protestò loro che si sarebbono da lui sbandati tutti a guisa di pecorelle che mirano il lor pastore su la montagna steso a terra da un turbine repentino: *omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte: scriptum est enim: percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis* (Matth. 26, 31). Ma che? Se si sarebbono allora sbandati tutti, dovevano ancora, dopo una tal dispersione, ritornare a lui cordialmente, quasi pecorelle pentite al loro pastore, rialzatosi già di terra al cessar del turbine. E perchè Cristo non fa più caso di quelle colpe che si sono già deplorate con calde lagrime, però favellò qui agli apostoli di maniera che dimostrò come tali colpe non lo avrebbono ritardato dall'effettuare a lor prò gli alti suoi disegni. Senza che, non sai tu che chi partito da uno ritorna subito, non si stima preso le leggi che sia partito? *mulier, si brevi est ad virum reversa, non dicitur discessisse.* E però, non ignorando qui Cristo che dopo la loro fuga dovevano a lui gli Apostoli tornar subito, volle qui parimente parlar di loro, come avrebbe fatto se mai non si fosser dovuti da lui partire. Se per disgrazia parti mai tu dal tuo Cristo, non porre indugio nè anche tu al tuo ritorno: *ne tardes converti ad Dominum* (Eccli. 5, 8). E poi fatti cuore: perch'egli, non ostante una tal partenza, ti tratterà come se tu sempre avessi perseverato fedelissimamente nel suo servizio: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis; et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo.* Dirai che tu non puoi sperare in paradiso di giugnere ad una mensa sì sontuosa e sì splendida, qual è quella a cui stan gli Apostoli. Ma che? per questo non dovrai lassù star contento di ciò che avrai? *Beatus qui manducabit panem in regno Dei* (Luc. 14, 15).

30.

Sit autem omnis homo tardus ad iram: ira enim viri justitiam Dei non operatur. Jac. 1, 19 et 20.

I. Considera quanto sian frivole le tue scuse qualor tu dici che se tu monti in collera facilmente, non puoi far altro: la tua natura è focosa. Se ciò valesse, non dovrebbe dunque san Giacomo con legge sì universale qui dire a tutti che all'adirarsi sian tardi: *sit autem omnis homo tardus ad iram:* ma dovrebbe anzi provvidamente distinguere sesso da sesso, stato da stato, complessione da complessione. Mentr' egli dunque non eccettua alcun

ab da una tal legge, segno è che ogni
o può con la grazia giugnere a trion-
della natura; come ne giunse a trion-
in sè Davide; il quale benchè fosse
natura sanguigna e spiritosissima, forse
e più della tua, seppe far atti di man-
udine tanto eroici, or verso Saule, or
o Semei, or verso altri suoi nemici,
in riguardo di quelli singolarmente
andò a Dio su l'ultimo de'suoi giorni
si degnasse di usargli misericordia:
*ento, Domine, David, et omnis man-
udinis ejus* (Ps. 131, 1). Sai donde
iene però che in egual modo tu non
vincere ancor la natura tua? perchè
ti piace il combattere. Fa ancora tu.
e questo re santo medesimo, il qual
a: *persequar inimicos meos, et com-
hendam illos, et non convertar donec
ficiant* (17, 38). Piglia di mira ad ab-
ere questi moti di collera sregolata che
e prevalgono. Non passi dì che non ti
mini intorno ad essi con modo straor-
iario, per non avvezzarti a sprezzarli.
alor tu nell'atto medesimo te ne avve-
fa tosto un atto contrario, qual credi
iglio, o di sommissione o di scusa, per
si sconti: accusa ciascun d'essi ogni
a dinanzi a Dio con l'intenzione di con-
sarli a suo tempo dolentemente: pén-
, proponi, dimanda a Dio soprattutto
e ti conceda di non trascorrere in così
ntinue cadute. Fa, dico, tutto ciò con
rseveranza; e dipoi vedrai se, soggiogata
natura ribelle, potrai tu pure dire alla
e col medesimo Davide: *magnificavit
ominus facere nobiscum: facti sumus lae-
ntes* (Ps. 125, 3). Che credi tu che vo-
sse intender l'Apostolo quando disse
x Dei exultet in cordibus vestris (ad
los. 3, 15). Volea che una pace tale
ugnesse un giorno a fare in te quella fe-
à la quale è propria di chi ha riportata
palma: *pax Dei superet in cordibus ve-
ris:* così hanno letto più altri. Segno
nque è che questa pace di Dio, la qual
on è altro che la tranquillità de' co-tu-
i, l'affabilità, l'amorevolezza, la man-
etudine, può vincer la sua nemica, può
ncer l'ira.

II. Considera come l'ira non è una pas-
on di quelle che dicon vizio, com'è la
la, l'accidia, l'alterigia, l'invidia, e più
re tali: è una passion naturale comune
a tutti, ancora agli uomini santi. Ond'è
che l'adirarsi, assolutamente parlando,
non è peccato. Fin di Cristo medesimo
sappiamo più d'una volta, che si adirò
contro i Farisei: *circumspexit eos cum ira*
(Marc. 3, 5). E contra i violatori del sa-
gro tempio si adirò di maniera che, fatto
un flagel di funi, gli andò a scacciare di
là fin di propria mano. Peccato è l'adi-
rarsi fuor di ragione; cioè o contro chi
non si deve, o prima che non si deve, o
più che non si deve, o in quello che non
si deve. Però hai da figurarti che l'ira è
come un soldato datoci da Dio, perchè
militi alla ragione. S'egli non si muove a
operare senza di questa, e l'ubbidisce e la
venera, è buon soldato; allor è reo quando
egli vuol disprezzarla. Ed eccoti d'onde
avviene che qui non dice san Giacomo
che tu non ti adiri mai, *ne irascaris;* ti
dice solo che all'adirarti sii lento, *tardus
ad iram:* perchè, quantunque sia l'ira un
soldato bravo, contuttociò tu non hai a
valertene a tutte l'ore, ma solo in casi di
estrema necessità. Mercecchè quanto egli
è bravo, altrettanto egli è fervido; e così
non è tanto facile il regolarlo, dappoichè
è chiamato in ajuto dalla ragione, quan-
t'era non lo chiamare. Fa egli il più delle
volte come Gioabbe, il quale andò con
ordini aggiustatissimi, ricevuti da Davide
suo signore, intorno al temerario Assa-
lonne; ch'erano di arrestarlo sì bene, di
custodirglielo, di condurglielo, ma non di
levarlo di vita: *servate mihi puerum Ab-
salon* (II Reg. 18, 5). E quando egli poi
fu nel fatto, giudicò di saperne assai più
di Davide; e volle a tutti i patti con tre
acutissime lance passar il cuore al figliuol
rubelle, per mettere più in sicuro il suo
regno al padre. Così fa l'ira. Quando
ella ha già le arme in mano, facilissima-
mente trascorre i limiti che furono a lei
prescritti dalla ragione, quasi che sian
troppo angusti. E però dice san Giacomo
che tu sii tardo ad usarla: *tardus ad iram*,
cioè *ad iram adhibendam;* perchè non è
da tutti il saperla tenere a segno. Di' tu
per te medesimo: quante volte ti movesti
da zelo a condannar qualche scandalo da
te scorto o da te saputo, ed alla fine ecce-
desti a parlar con poco rispetto del supe-
riore, ch'era tenuto impedirlo, e non l'im-
pedì? Vero è che l'ira non solamente è

cattiva quando ella eccede gli ordini ricevuti dalla ragione, ma quando ancor non gli aspetta pazientemente; e fa come san Pietro, il qual dimandò al Signore nell'orto se dovevasi mettere mano all'armi: *Domine, si percutimus in gladio?* (Luc. 22, 49), e dipoi, senz'attendere la risposta, vi mise mano: *et percussit servum principis sacerdotum* (v. 50). Però in tal caso quali sono le tue parti? Frenarla subito: *sinite usque huc* (v. 51). Se non la raffreni subito, allora pecchi, perchè la vuoi prima di ascoltar la ragione.

III. Considera che, come san Giacomo disse che qualunque uomo sia tardo a sdegnarsi, così poteva anche dir che sia non veloce: tanto più che tale era stata appunto la formola che aveva già usata il Savio nell'Ecclesiaste (7,10): *ne sis velox ad irascendum.* Con tutto questo non si è san Giacomo contentato di ciò: vuole che non solamente tu non sii veloce a sdegnarti, ma che sii tardo, *tardus ad iram:* perchè nella legge vecchia si condescendeva un poco più a certe umane naturalezze. E la ragion era, perchè non v'era, ancor quel vigor di grazia che Cristo nella nuova ci ha meritato con la sua morte: e molto più si dava campo anche all'ira, perchè tutta quella era legge di minacce, di tempeste, di turbini, di gastighi; e però spesso veniva necessità di por l'ira in opera. Ma la nuova non è così; è legge di amore. E perciò tu vedi che quando quei due figliuoli del tuono, Giovanni e Giacomo, volevano far venir fuoco dal cielo sopra i Samaritani che avevano ricusato di dar ricetto a Cristo: *Domine, vis dicimus ut ignis descendat de coelo, et consumas illos?* (Luc. 9, 54). Cristo li rimproverò con dir loro che non sapevano da quale spirito fossero a ciò sospinti: *et conversus increpavit illos dicens: nescitis cujus spiritus estis* (v. 55): volendo con ciò inferire ch'erano già passati i tempi d'Elia: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare* (v. 56). E così, se anticamente bastava non essere allo sdegnarsi precipitoso, *ne sis velox ad irascendum*, adesso bisogna ancora esser lento, *tardus ad iram.* Non credere adunque tu di procedere da perfetto Cristiano: se per sorte sei facile ad adirarti anche giustamente: perchè il zelo (ch'altro veramente non è che l'ira santa, la quale non può patire di vedere al mondo trionfare l'iniquità) deve ben essere forte sì, ma soave; atteso che tale appunto fu quel di Cristo. Però fu scritto che in lui non si sarebbe scórta mai nè tristezza nè turbolenza: *non erit tristis, neque turbolentus* (Is. 42, 4): non tristezza, perchè questa è propia di chi non ha forza da conseguirne il suo fine; non turbolenza, perchè questa è propia di chi lo conseguisce, ma con tumulto. E così tu vedi come Cristo nel colmo del suo calore, che fu quando scacciò dal tempio i violatori di sopra detti, mostrò un zelo e fortissimo e soavissimo; fortissimo, perchè ottenne quel che volea; soavissimo, perchè fu tale sì quanto all'atto, sì quanto a' mezzi, sì quanto al modo. Se riguardi l'atto, non si curò di uccidere quei ribaldi, di ferirli, di fracassarli, ma sol di metterli in fuga: se riguardi i mezzi, si valse a ciò non d'altro più, che di un flagello di semplici funicelle: e se riguardi il modo, lo seppe fare con tanto di modestia e di maestà, che niuno degli scacciati potè non lo venerare; e con tanto di aggiustatezza e di amabilità, che i circostanti, invece di spaventarsi ad un atto tale, gli corsero tosto attorno per fargli istanza d'esser da lui sollevati ne'loro languori: *et accesserunt ad eum caeci et claudi in templo, et sanavit eos* (Matth. 21, 14). Oh quante volte tu reputi che sia zelo quello che ti fa perdere ogni dolcezza, al veder, all'udire degli altrui falli! E non è così: è l'ira tua naturale, la quale arriva sotto apparenti pretesti a subornar la ragione; nè mai si acquieta, finchè non le cavi finalmente di mano un ampio salvocondotto, benchè surrettizio e sforzato, d'esser lasciata scorrere a piacer suo, quasi fosse zelo.

IV. Considera come il zelo ha due parti: una è punire le ingiurie che a Dio si fanno; l'altra è impedirle. Le punisce con vituperare chi le commette, con riprenderlo, con rampognarlo e con mortificarlo ancor agramente. Le impedisce con le ammonizioni private che gli va a fare, con pregar per lui, con patir per lui, con offerire a Dio penitenze per lui. Tu sei prontissimo alle prime parti del zelo che sono da superiore, e sei trascuratissimo alle seconde che sono comuni a tutti. Che se-

ciò? segno è che non è zelo vero he in te credi; è l'ira tua che va sot- ne di zelo, se non è forse ambizione , e alterezza che lo pretende. Adem- ma quello che il zelo ha d'umile, e potrai più fidarti di lui, qualor ti i a ciò ch'egli ha di spezioso.

31.

enim viri justitiam Dei non operatur.
Jac. 1, 20.

Considera qual sia la ragione che ti e san Giacomo, affine di persuader- e tu sii tardo a volerti valer dell' ira, si è dichiarato nella meditazion pre- nte, non terminata per darti in due ate quel pascolo che in una facilmen- aggraverebbe: la ragion è perchè mai non opera bene alcuno: *ira enim viri tiam Dei non operatur*. A prima giunta sson parer questi termini esagerati: ma i, e dal veder quanto sieno giusti, im- a venerare altamente il parlar divino. o è che tutto quel bene a cui l'ira tende le sue operazioni, si riduce ad un ge- di giustizia, cioè di giustizia vendica- Mira attentamente, e vedrai che que- lla vuole; vuol la vendetta, benchè non pre ciò voglia a titolo giusto, o per fi- iusto, o con forma giusta, o in circo- ze di tempo che sieno giuste. Posto in queste opere o la ragion prevale al- , o l'ira prevale alla ragione. Se l'ira vale alla ragione, è vero che quelle o- si attribuiscono, all'ira come a princi- operante, e che però ancor riportano che scusa, come opere più d'impeto ù d'impulso, che di avvertenza: ma sono mai opere di giustizia; perchè tizia non è mai quella in cui non sono rvate tutte ad una ad una le regole di ione. E così in tal caso ha detto bene Giacomo, quando ha detto che *ira justitiam Dei non operatur*, mentr'ella antaggio *operatur contra justitiam*. Che n quelle opere la ragion per contrario valga all'ira, è ver ch'elle sono opere giustizia; ma non son opere che si at- uiscono all'ira, siccome a quella che ivi operante men principale: si attribuisco- lla ragione, giacchè in qualunque ge- e, com'è noto, le operazioni si attribui- no al principale operante; al capitano, non a'soldati, al principe, non a'magistra- ti; al padrone, non a'ministri; all'architet- to, non a'suoi manovali. E così ancora in tal caso ha detto divinamente san Giaco- mo, quando ha detto che *ira viri justitiam Dei non operatur*; perchè *non est ira viri* quella che allora *operatur justitiam Dei; est ratio viri* la quale *utitur ira*. E se così è, chi non vede quanto sia giusto che tu *sis tardus ad iram*, ancorchè ti paja di muo- verti con buon fine e con buona forma, at- tesochè non hai da mettere in essa il tuo ca- pitale; l'hai da metter nella ragione: il che vuol dire che in ogni affare, benchè di glo- ria divina rilevantissima, non devi guardar principalmente a quel zelo il qual pruovi dentro di te, a quell'impeto, a quell'im- pulso, ma bensì a quello ch'è più secondo il dovere della ragione; altrimenti tu cre- derai di fare bene spesso opere da zelante, e le farai da furioso.

II. Considera per qual ragione san Gia- como non si è contuttociò appagato di dire *ira viri justitiam non operatur*, ma ha vo- luto aggiugnere di più ancora *justitiam Dei*. La ragion è perchè la giustizia u- mana, affinchè sia retta, conviene che si assimigli più che si può alla giustizia di- vina. Supposto questo, quando anche l'ira dell'uomo fosse quella che opera la giusti- zia, non può ella almeno operare una giu- stizia simile a quella che opera l'ira di Dio, nè quanto al modo suo d'operare, nè quan- to all'atto. Non quanto al modo; perchè l'i- ra di Dio, se tal può chiamarsi, non è una passione qual è l'ira dell'uomo; ma è quel- la una semplice volontà di punire chi è meritevole. E però ella sempre opera la sua giustizia con serenità, con placidezza, con posatezza e con somma tranquillità; mercecchè tal volontà non cagiona in Dio niuna minima alterazione: *tu autem domi- nator virtutis cum tranquillitate judicas* (Sap. 12, 18). Laddove l'ira dell'uomo è, come si sa, una passione, e passione vee- mentissima, che non è mai senza molta commozion di sangue e di spirito intorno al cuore, che mandano su vapori infino al- la mente, abilissimi ad ingombrarla; e però mai nemmen non è senza molta perturba- zione di tutto l'uomo, *conturbatus est in ira oculus meus, anima mea et venter meus* (Ps. 30, 10). Ed ecco come l'ira dell'uo- mo non può in quanto al modo operare

una giustizia simile a quella di Dio, perchè non la può operare tranquillamente. Anzi nemmeno la può tale operare in quanto al suo atto; perchè, mentre l'ira di Dio non è altro che quella semplice volontà di punire pur ora detta, gli lascia luogo di usare misericordia quanto egli vuole, nell'istesso tempo ch'egli usa ancora giustizia; ond'è che la giustizia di Dio sempre va congiunta con molta misericordia: *numquid continebit in ira sua misericordias suas* (76, 10). Laddove l'ira dell'uomo non dà luogo alla compassione, ma la rigetta, come sua contraria totale, finchè ella non si è sfogata sino a quel segno che stima giusto: *ira non habet misericordiam, nec erumpens furor* (Prov. 27. 4). Non *ira desinens*, ma *ira erumpens*. E però l'ira dell'uomo non può operare, nemmen secondo il suo atto, una giustizia simile a quella di Dio, cioè una giustizia che sia pietosa; ma ne vuole una la qual sia piena e perfetta: tanto che sempre è verissimo che *ira viri*, non solo *hominis*, ma ancora *viri* (cioè di un uomo sommamente anche degno), mai *non operatur justitiam Dei* di maniera alcuna: sol che tu n'eccettui Gesù, il quale fu vero uomo bensì, ma ancor vero Dio. Se dunque fosse possibile, dovrebbe l'uomo bramare di poter senza ira operare ogni sua giustizia, siccome propiamente l'opera Dio. Ma perchè di rado avverrebbe ch'ei l'operasse, mercè la sua imperfezione, con gran vigore; anzi il più delle volte sarebbe languido, ritenuto, rimesso; chiami pur l'ira in soccorso ne'suoi bisogni, ma la chiami men che si può: *sit tardus ad iram*, cioè *ad iram adhibendam*, per poter fare una giustizia più che gli sia mai possibile, simile a quella di Dio, cioè placida e pia; pia quanto all'atto, placida quanto al modo.

III. Considera come ogni superiore, massimamente claustrale, il quale deve altrui farsi norma di perfezione, dovrebbe tenere sempre scritte in sua cella queste parole: *ira viri justitiam Dei non operatur;* perchè l'averle sempre dinanzi agli occhi lo assicurasse di non doverle mai perdere di memoria. Egli obbligato a cercar più che si può che la sua giustizia simiglisi a quella di Dio, giacchè ne sostiene le parti; e però guardisi che l'ira mai non gli faccia o perturbare la mente o pesar la mano. Rare volte avviene che un suddito resti in religione emendato da quel gastigo ch'egli si vede dar dal suo superiore con ira d'uomo, cioè con tala scomposizione e con tale severità, che dinotino in lui passione. Allora resta emendato, quando si accorge ch'egli è punito sì bene, ma non con ira: *supervenit mansuetudo, et corripiemur* (Ps. 89, 10). E ciò allora accade quando si accorge che se il superiore lo gastiga, è solamente per non mancare, come un altro Eli, al suo debito di punire i figliuoli erranti; e che così lo gastiga con modi dolci e con mortificazioni discrete. Ma ciò è troppo difficile in tempo d'ira. Però, se tu sei superiore, mai non imporre in tal tempo gastigo alcuno; aspetta che l'ira posi, ancorchè giustissima. Nè stare ad oppormi che un Finees, un Mosè, un Matatía corsero infino a levar di vita nel colmo del lor furore quei che peccavano. Perchè tu devi in primo luogo osservare che ciò essi fecero in casi di grave scandalo, i quali avevano espressa necessità di rimedio pronto, qual poteva solo esser quello di un gran terrore. Dipoi non credere che questi in casi tali operassero a guisa d'uomini per puro lume di ragion naturale; operarono per un chiaro lume celeste, che dava loro a conoscere tal essere allora allora il voler divino. E però la loro non era altrimenti *ira viri;* era un'ira di spirito superiore che gl'incitava a far opere da ammirarsi bensì, ma non da imitarsi, massimamente da uomini come noi. Che se tu non sei superiore, ma mero suddito, non hai però da lasciare di sopportare nel tuo superiore anche un'ira che sembriti irragionevole: perciocchè a questo obbliga te parimente lo stato tuo, a non ti adirare, quando anche ti conosci punito con ira di uomo: *non vos defendentes, charissimi, sed date locum irae* (ad Rom. 12, 19). Allora tu dài luogo all'ira del superiore, quando tu lasci che ella faccia il suo corso, e non te le opponi.

NOVEMBRE

1.

A FESTA DI TUTTI I SANTI.

qui habitant in domo tua, Domine: in saeula saeculorum laudabunt te. Ps. 83, 5.

Considera quanto bello dev'essere il iso, mentr'egli è casa di Dio: *domus ini.* Quanto più nobile è il principe, conviene che più sontuosa, più splensia la casa dov'egli alberga. E però casa si potrà mai ritrovare miglior di a, mentre dà ricetto a quel principe il maggiore? *Dominus dominantium* 19, 16). Cinque sono quelle doti le rendono una casa perfetta: la gran, la disposizione, la bellezza, la ric-a, l'amenità. E queste doti dove mai trovano unite insieme, fuorchè nella di Dio? Che ne vuoi sapere? La gran? non te la puoi figurare con la tua le mente, non che comprendere: o *l, quam magna est domus Dei!* (Ba-3, 24). La disposizione? ma molto la insinuò Cristo medesimo dove dis-*h domo Patris mei mansiones multae* (Jo.14 ,2): mentre ognun sa che nelle de'grandi, quello che più toglie la sione, si è la moltiplicità degli ap-amenti. La bellezza? basta poter dar-'occhiata, tanto ancor di lontano, quan-alla nostra terra, ad innamorarsene: *ine, dilexi decorem domus tuae* (Ps. 8). La ricchezza? ma chi vuole ric-za che non sia falsa, convien che là se lada, se vuol trovarla: *divitiae in do-jus* (111, 3). Fuori di là, ciò che si è povertà, non ricchezza. L'amenità mente? ma non sai tu che quella casa a non tanto è casa, quanto un giar-amenissimo di delizie? Però appunto itola il paradiso: *in deliciis paradisi fuisti* (Ez. 28, 13). Mira però se ha on grande il Salmista, quando egli e-ma: *beati qui habitant in domo tua, nine!* E qual è mai quella casa la qua-renda con questo solo beato, con abi-i? Le case de' magnati? le case de'mo chi? non già: anzi in quelle tu sei spesso più misero che nella tua; perchè nella tua sei libero, in quelle schiavo. La sola casa della beatitudine ha questo privilegio, che qualunque ivi abiti, sia beato. Ma tal è la casa di Dio: *domus Domini.* E tu non sai finire ancor d'invaghirti d'una tal casa, come se su la terra, dovunque stèssi, non fossi sempre nel numero di coloro che non hanno altro albergo che di capanne? *qui habitant domos luteas* (Job 4, 19).

II. Considera che quantunque nella casa di Dio si truovi ogni bene, e però chiunque v'abita sia beato; contuttociò non è questa già la cagione per cui il Salmista sì piamente ne invidia gli abitatori, con dir *beati qui habitant.* Questo per uno spirito fino, qual era il suo, sarebbe stato un motivo troppo ordinario. Se sì gl'invidia con intitolarli beati, è perchè quivi non faranno mai altro che lodar Dio: *beati qui habitant in domo tua, Domine; in saecula saecalorum laudabunt te:* non dice *videbunt te,* ma *laudabunt te.* E questo è il modo col quale hai tu parimente da raffinare il desiderio del cielo, per renderlo più perfetto. Se desiderandolo hai tu per fine ultimo il goder Dio, brami il tuo bene; se hai per fine lodarlo, tu brami il suo: e questa è la perfezione. Però, siccome quando tu temi l'inferno, l'hai da temere, almeno principalmente, per questo fine di non avere in eterno a maledir Dio (ch'è quella dote che sommamente nobilita un tal timore); così, quando desideri il cielo, l'hai da desiderare per aver là da benedirlo in eterno: *in saecula saeculorum.* E dove mai può ciò farsi, se non in cielo? Su questa terra non possiam del continuo lodare Iddio come pur dovremmo, perchè siamo spesso necessitati a intermettere le sue lodi per esporgli i nostri bisogni: in paradiso non v'è bisogno di niente; e così altro là su non rimane a fare che lodar Dio: *in saecula saeculorum laudabunt te.* Senza che, quando ancora qui lo potessimo lodar sempre, no'l sappiam fare: ond'è che qui di gran lunga più c'impieghiamo in lodar le sue opere, che lui stesso: *generatio et generatio* (ch'è quella la qual

trascorre di mano in mano sopra la terra) *laudabit opera tua* (Ps. 144, 4). Ma molto bene noi lo saprem fare in cielo; e però dice il Salmista di quei che vi abitano, che loderan sempre lui: *in saecula saeculorum laudabunt te:* non dice *opera tua*, dice *te*. Chi vede un bel palazzo, chi vede una bella pittura, ma non ne conosce l'artefice, loda l'opera; ma chi ne conosce molto bene l'artefice, loda lui. In questo mondo non conosciamo immediatamente Dio in sè medesimo, ma sol nell'opere sue; e però ce la passiamo, in lodare non tanto lui, quanto le belle opere uscite dalle sue mani. In cielo lo conosceremo qual egli è in sè: *videbimus eum sicuti est* (I Jo. 3, 2); e però in cielo non tanto loderemo le sue opere, quanto lui. Quindi è che, quantunque i Beati loderan Dio grandemente per tutti quei beni estrinseci ch'egli gode, com'è per la gloria ch'egli riceve dall'opere della creazione, della giustificazione, della glorificazione e della punizione ancora de'reprobi; contuttociò più anche lo loderan per gl'intrinseci; ch'è quanto dire, per essere quel ch'egli è, beato di sè solo, eterno, immenso, infinito ed incomprensibile: *secundum nomen tuum, Deus, sit et laus tua* (Ps. 47, 11). E quivi sta la finezza della lor lode; perchè i beni estrinseci che Dio gode, hanno parimente riguardo al ben de'Beati: ma non gl'intrinseci: gl'intrinseci non l'hanno di loro natura che al suo ben propio. Però; siccome la finezza dell'amor de'Beati consiste in amar Dio più per li suoi beni intrinseci, che per gli estrinseci: *ipse enim omnipotens super omnia opera sua* (Eccli. 43, 30): così in lodarlo parimente per quelli più che per questi consisterà la finezza della lor lode: *in saecula saeculorum laudabunt te.*

III. Considera che tu forse peni ad intendere come i Beati non abbiano da stancarsi in questo loro eterno esercizio di lodar Dio. Ma ciò procede perchè misuri il loro amore dal tuo. Quando i Beati si stancheran di amar Dio, allora pure si stancheran di lodarlo. Ma chi può stancarsi giammai di amare ogni bene? Però da qual parte vuoi tu che proceda questa stanchezza? da parte del lodato, o da parte del lodante? Da parte del lodato non può procedere; perchè se i Beati avessero a lodar qualunque altro fuori di Dio, confesso che a lungo andare si stancherebbono; atteso che qualunque altro può meritarsi una gran lode sì bene, ma limitata: ma avendo essi da lodar Dio, *laudabunt te*, non ci è mai questo pericolo che si stanchino, ancora che lo lodino *in saecula saeculorum;* perchè sempre più troveranno di che lodarlo: *benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis; major enim est omni laude* (Eccli. 43, 33). Nè può una tale stanchezza giammai procedere dalla parte almen del lodante; perchè come i Beati amano Dio di gran lunga più di sè stessi, così più amano ancor di lodar Dio, che non amano di vederlo. Quei Serafini che apparvero ad Isaía, velavano i lor occhi con l'ale dinanzi a Dio, nel tempo stesso che con la lingua incessantemente cantavano *sanctus, sanctus, sanctus.* E perchè ciò? per dimostrargli, cred'io, ch'essi prima cesserebbono dal vederlo, che dal lodarlo. E così i Beati che sono giunti a un finissimo amor di Dio, per non cessar di lodarlo, si contenterebbono di cessar prima ancor eglino dal vederlo, rinunciando alla loro beatitudine, piuttosto che alle sue lodi. Però, siccome non è giammai possibile che i Beati si stanchino in eterno d'esser beati; così molto meno è possibile che si stanchino di dare a Dio quelle lodi che sono ad essi più care ancor della loro beatitudine. Ben dunque ha ogni ragione il Salmista di dire a Dio: *beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te;* perchè questo è ciò che a' Beati compisce intieramente la loro beatitudine: lodar Dio: *populum istum formavi mihi: laudem meam narrabit* (Is. 43, 21).

2.

LA COMMEMORAZION DEI DEFUNTI.

Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. II Mach. 12, 46.

I. Considera in prima come quel pensiero che in questo giorno t'invita a pregar pe' morti con qualche affetto speciale, è un pensiero santo: *sancta est cogitatio pro defunctis exorare.* È santo, perchè è fondato in un atto di carità ch'è la virtù più segnalata di tutte. Che ricerca la carità? che i membri sani unicamente sovvengano ai membri infermi? no: vuol che

sendano a sovvenire anche a quelli che cruovano sani sì, ma legati: *mementote orum, tamquam simul vincti* (ad Heb. 3). Ora è certissimo che, come i fe- vivi sono membri della Chiesa, così mente ne son quei fedeli morti i quali rano in purgatorio. Sono eglino mem- ani, non può negarsi, perchè sono in a; ma sono come legati, perchè non abili ad ajutarsi da sè ne' loro biso- essendo con la morte spirato a cia- o il tempo da Dio prefissogli a meri- *venit nox, quando nemo potest ope-* (Jo. 9, 4). Però è santa cosa che i i vivi, e specialmente quei che son bri sani, porgano alcun soccorso ai i morti: *in idipsum pro invicem sol- sint membra* (I ad Cor. 12, 25). fai dunque tu, mentre vedi quei mi- star nel fuoco, e starvi come legati, erò punto ti muovi a pietà di loro? meriti d'esser membro di sì bel cor- qual è la Chiesa, unita fra sè tutta in della carità: *alter alterius onera por- et sic adimplebitis legem Christi* (ad 6, 2).

. Considera come questo soccorso ato a' morti fa che la comunicazione bievole nella Chiesa sia perfetta in or- a tutti i membri: *per charitatem spi- servite invicem* (ad Galat. 5, 13). In tro forme può divisarsi una tal comu- ione: di vivi a' vivi, di morti a' morti, orti a' vivi, e di vivi a' morti. Non è altra. Che però nella Chiesa i vivi orrano a' vivi, non ve n'ha dubbio; tre tuttodì noi su la terra preghiamo ni per gli altri: *orate pro invicem ut mini* (Jac. 5, 16). Che i morti soc- ono i morti, pur è sicuro; mentre e ci e ciò figurato in Eliseo morto che ittò l'altro morto gettato sopra di lui istessa tomba, e sappiamo che i Santi elo pregano per li Santi che sono nel atorio, e specialmente per quei che sepolti nelle loro chiese, come si ha nt'Agostino (lib. II De cura pro mor- c. 4). Che i morti soccorrano i vivi è certissimo; mentre sono infiniti quei fizj che da loro noi riceviam in tante amorevoli apparizioni; nè v'è città la non abbia in paradiso qualcuno che ei faccia ciò che nell'aria fu veduto fare Geremia per Gerusalemme al tempo de' Maccabei: *hic est qui multum orat pro populo et universa sancto civitate, Jeremias propheta Dei* (II Mach. 15, 14). Ben dunque è giusto, a compire la comunicazione scambievole nella Chiesa di tutti i membri, che in essa i vivi soccorrano ancora ai morti; e così nulla manchi a perfezionarne la carità ch'ella si professa: *pauperi porrige manum tuam* (Eccli. 7, 36), per soccorrere vivo ai vivi; *et mortuo ne prohibeas gratiam* (v. 37), per soccorrere vivo ai morti.

III. Considera come questo pensiero di pregare pe' morti, non solamente sia santo, ma salutare: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare.* Che sia salutare a' morti, non può rivocarsi in dubbio, perchè a prò loro singolarmente è ordinato. Non a prò de' morti condannati all'inferno, perchè questi sono membri recisi già da tutto il corpo mistico della Chiesa; ma a prò de' morti tormentati nel purgatorio, i quali quantunque non sieno più viatori quanto all'avanzarsi di di strada, sono viatori quanto al vedersi risospinti ancora dal termine che è la gloria. E però, se da noi non possono essere ajutati più a meritare, come quand'erano viatori anche andanti, possono almeno essere ajutati assaissimo a conseguir la mercede de' loro meriti, ora c'han finita la via, e pur non sono divenuti ancor comprensori. Per quanto sia però salutare a' morti il pensier che ti spinge a pregar per loro, è tuttavia più salutare anche a te; perchè loro vale ad acceleramento di gloria, a te vale di accrescimento. Conciossiachè, nel pregar per essi, tu meriti, stando in grazia, e ti fai più ricco: *praemium bonum tibi thesaurizas in die necessitatis* (Tob. 4, 10). Essi non meritano, ma solo entrano in possesso de' frutti i quali un tempo adunarono meritando. E poi non sai tu quanto quell'anime sante ti saran grate, pervenute almeno alla gloria? Può essere che t'impetrino con le lor validissime intercessioni quella gloria medesima a cui tu per altro non saresti mai stato degno di pervenire. Che se l'istesso dar sepoltura ai cadaveri de' defunti è riputata un'opera di gran prò a chi la eseguisce: *benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul, et repelistis eum; et nunc retribuet*

vobis quidem Dominus (II Reg. 2, 5 et 6): che sarà il mandar le loro anime al paradiso, e scioglierle da quei lacci che le ritengono in una fossa, se non pari a quella dell'inferno, almen simigliante? *ab altitudine inferorum eduxit illos* (Sap. 10, 19).

IV. Considera che lacci sian questi che ritardan quelle anime dalla gloria: sono i loro peccati, rimessi sì, ma non soddisfatti; che però si dice: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Vedi tu quello che fanno al corpo le funi, le catene, i ceppi, e tanti altri legami atroci? Questo fanno all'anima parimente i peccati: *funibus peccatorum suorum constringitur* (Prov. 5, 22). Ond'è che quando tu pecchi, tu ti lavori di mano tua quelle funi che sì strettamente ti legano, e ti legano in doppia forma: ti legano col renderti reo di colpa, e ti legano col renderti reo di pena. Dal primo legame già si soppongono liberate quell'anime che stanno tuttavia confinate nel purgaterio, perchè si sa ch'esse trapassarono in grazia; ma non sono liberate ancor dal secondo. E però si dice: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Non si dice *ut a peccatis se solvant*, perchè solo in vita può uno col favore di Dio sciorre da sè tutti i lacci che lo circondano: *consurge, sede, Jeruralem: solve vincula colli tui, captiva filia Sion* (Is. 52, 2): ma si dice *ut a peccatis solvantur*, perchè han bisogno di chi gli sciolga per loro. E tu, vedendolo in uno stato di tanta necessità, non ti commuovi a soccorrerle? Mira che i loro vincoli son di fuoco; e però non è tempo di pensare nè anche a scioglierli, ma strapparli: *vincula eorum disrupit* (Ps. 106, 14).

V. Considera in qual modo si fa questo scioglimento. Il modo è doppio: o per via di grazia, o per via di giustizia. Il primo abbraccia la messa e l'orazione; il secondo il digiuno e la limosina. Perchè per via di grazia può interporsi a favor de' morti l'intercessione pubblica di tutto il corpo mistico della Chiesa; e ciò si fa nel sacrifizio ineffabile della messa: e può interporsi l'intercessione privata delle sue membra, e ciò si fa con le orazioni, le quali sparge per li morti ciascun in particolare. Per via poi di giustizia si può scontare la pena che i morti debbono alla giustizia divina, e si può redimere. A scontarla vale il digiuno, a cui si riducono tutte le altre penitenze dette afflittive; a redimerla, la limosina. Vero è che tutte queste opere indirizzate a scontare le pene, di cui i morti rimangono debitori, o vero a redimerle, sono accettate finalmente da Dio per modo, come parlasi, di suffragio, perchè non v'è, per dir così, proporzione tra le pene che dansi a'morti dalla divina giustizia, e le pene le quali ella accetta in cambio da'vivi. Nel nostro mondo ella tiene aperto uu foro mitissimo, cioè un foro simile al civile o al canonico, dove si dan pene soavi: *nunc non ulciscitur scelus valde* (Job 35, 15): nell'altro tiene aperto un foro terribile, cioè simile al criminale, in cui si va con rigore, e con rigor sommo: *amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (Matth. 5. 26). Però ch'ella ammetta le pene che sono proprie di un foro mitissimo, o a ricompensa o a ricatto di quelle che sono propie di un foro così terribile, sempre è grazia. Può ammetterle s'ella vuole, e le suole ammettere; ma se non vuole, le può altresì non ammettere; e però che resta? resta che noi la preghiam, sempre che voglia. Ed eccoti la ragione per cui tu solamente qui trovi scritto: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Potrebbe dire vi sitar tempj, digiunare, disciplinarsi, e fa ogni ben possibile; ma nol dice, perchè tutto al fin si riduce in una parola, prega pe'morti. Fa dunque a prò di loro il più che tu puoi: visita chiese, digiuna, disciplinati, dà limosine; ma sempre suppli ca insieme Dio che si degni per sua pietà di accettar quel poco che fai, perchè troppo sempre è inferiore a quel ch'essi debbono. Anzi però lo devi sempre unir al sangue di Cristo, che sa pregare tanto meglio di te. E dove facci così, non dubitare; perchè questa è una delle glorie speciali attribuite a quel preziosissimo sangue, aprir le porte a tante anime impregionate che si consumano di un'ardentissima sete di veder Dio, nè però sanno come fare a cavarsela: *tu quoque in sanguine testamenti tui eduxisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua* (Zac. 9, 11).

VI. Considera come in quel fuoco

...ano alcuni i quali, ancora che morti ...zia, furono poco in vita loro solleciti ...disfare ai peccati da lor commessi, ...fermare che in purgatorio ne avreb...dipoi fatta la penitenza; non apprez...ro la comunicazione scambievole di ...meriti che tra lor possono facilmente ... i fedeli; non pensarono ai morti, ...li amarono, non gli ajutarono. nep... soddisfecero prontamente ai legati ... con ciò vennero a demeritare alta... la grazia che il Signor fa, quando ...tenta di accettare le nostre suppli... prò de' morti. Se tu vuoi dun...giovare a questi medesimi, c' hai ...e? pregar con istanza grande; per...ui è dove non basta solo *pro defunctis* ..., bisogna ancora *exorare*. Sembra a ... que' morti abbiano facilmente a ... di quel benefizio ch'essi non presta... mai? Non par conveniente; perchè ...isericordia stessa vuol aver qualche ...rzione co'meriti di chi fu già più in...o ad esecitarla: *omnis misericordia ... locum unicuique secundum meritum ...m suorum* (Eccli. 16, 15). E però ...dubbio che per questi hai da pregare ... più supplichevolmente, giacchè so... meno partecipi de'tesori che a prò ...isericordiosi dispensansi con larghez... tu frattanto mira che sarà di te, se ...n usi misericordia co'morti: ti rendi ...ciò solo a bastanza demeritevole di ...erla.

3.

...um sapientiae timor Domini. Ps. 110, 10.

I. Considera come il principio della ...nza, *initium sapientiae*, può aver due ...ificati: può significare ciò ch'è princi...lei quanto alla sua essenza; e può ...ificare ciò ch'è principio di lei quanto ...i effetti. Nell'arte, a cagion d'esempio, ...bbricare, vi sono i principj di essa ...to all'essenza; e queste son quelle re... su cui tal arte essenzialmente si fon... cioè quelle regole le quali noi intito... di architettura. E vi sono i principj ...sa quanto agli effetti: e questi sono ...fondamenti i quali pone tal arte, sca... il suolo, perchè da essi comincia ad ... la fabbrica. Così accade nella sapien... ch'è l'arte massima la quale si pro-pone per fine d'incontrar sempre più in tutte le cose sì il gradimento, sì la gloria di Dio. Però sentendo qui dirti che il principio della sapienza è il timor di Dio, *initium sapientiae timor Domini*, non hai da pigliare questo nome di principio nel primo significato; perchè in tal significato i principj della sapienza sono le regole della fede, su cui governasi, affine di non errare. L'hai da pigliar nel secondo; perchè il timor di Dio è il primo effetto che provenga dalla sapienza, allora ch'ella comincia già a lavorare nel cuore del giusto. Conciossiachè per sapienza non hai da credere che s' intenda qui quella la quale è solamente ordinata a conoscer Dio, cioè la specolativa; s'intende quella ch'è di più ordinata a servirlo con perfezione, cioè la pratica. Quando pertanto questa sapienza comincia ad operar come tale nel cuor del giusto; ecco quello che fa prima d'ogni cosa: fa che il giusto tema quel Dio che a poco a poco ella vuol fargli amare ancora altamente: giacchè *timor Domini initium dilectionis est* (Eccli. 25, 16). E perchè sopra questo fondamento ella poi segue ad ergere la sua mole, però si dice: *initium sapientiae timor Domini.* Vedi però che vuol dire il timor di Dio? vuol dire il fondamento di tutto l' edifizio spirituale. E posto ciò, che sarà di te se egli crolli mai come debole? Ecco l'edifizio in rovina: *si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua* (27, 4).

II. Considera come per timor di Dio non s'intende quello qui ch'è detto servile; cioè quel timore il quale fa che i Cristiani procedano come servi, e si astengano, è vero, di offender Dio, ma perchè sanno che se l' offendono non andranno impuniti. Questo timore in sè medesimo è buono, perchè questo è quel timore di cui sta scritto che discaccia il peccato: *timor Domini expellit peccatum* (Eccli. 1, 27). Ma non però questo è quello di cui qui tratta il Salmista, mentr'egli dice: *initium sapientiae timor Domini:* perchè il Salmista tratta qui di principio intrinseco; e il timor servile, siccome può stare in un col peccato, innanzi che lo discacci; così, rispetto all' opere procedenti dalla divina sapienza, è quasi un principio estrinseco il qual dispone ad esse quel

cuore in cui hanno ad incominciarsi: *nam qui sine timore est, non poterit justificari* (v. 28); non è un principio estrinseco di esse già incominciato. Il timore di cui qui si favella, è il timor filiale, il qual è principio intrinseco di tali opere: *initium dilectionis* (25, 16): e fa che il giusto riconoscendo quanto sia Dio meritevole per sè stesso di un sommo apprezzamento e di un sommo amore, si sottoponga tutto a lui riverente qual figliuolo al padre, per timore di non offenderlo. Vuoi tu vedere se la divina sapienza ha incominciate dentro di te veramente le sue belle opere, e non solo fuori di te? Guarda qual timore sia quello che ti predomina verso Dio: è di figliuolo, o di servo?

III. Considera come questo timor medesimo, il quale è di figliuolo, non suole da principio in tutti essere perfettissimo; perchè non subito lascia, chi si converte, di pensare alla pena annessa alla colpa; anzi pur troppo vi pensa col suo propio timor ch'è detto iniziale. Ma, secondo che la sapienza va a poco a poco perfezionando nel cuore l'apprezzamento e l'amor che a Dio deve aversi, va a poco a poco purificando parimente il timore che v'eccitò; sicchè, quando è già perfetta la carità, il timor iniziale diventa casto, cioè lontano dal pensar punto alla pena. Ed ecco qual timore sia quello di cui propriamente si parla là dove è scritto: *perfecta charitas foras mittit timorem* (1 Jo. 4, 18). Il timor della pena, non pur il servile, perchè già questo, quantunque in sè non cattivo, fu considerato star fuori come disposizione al lavoro: *timor extra sumptus;* ma ancor l'iniziale, che del lavoro è già parte: *timor intra sumptus:* questo, dico, dalla carità già perfetta è mandato fuora, *foras mittitur.* Perchè, quanto uno più s'innamora di Dio, tanto meno egli pensa ai proprj discapiti o ai proprj danni; pensa a Dio solo. Ti hai dunque da figurare che di un tal timor della pena, pur ora detto, la sapienza si vaglia, come una principessa si vale nel ricamare del fil di lino per semplice imbastimento: cioè sen vale sol tanto, quanto le basti a tener fermo quell'ormesino o quell'ostro, su cui vuole ella formare il riporto d'oro, ch'è il timor della colpa; ma non più oltre. E così lo adopera, è vero, quasi di sopra più, ma non ve lo lascia; perchè, secondo ch'ella nel cuor del giusto già dato a Dio va più perfezionando il lavoro, più ancor lo scaccia. Quel timor ch'ella lasciavi, è il timor casto, in cui consiste il ricamo; ed è quel timor sì beato, che resta sempre: *timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi* (Ps. 18, 10); e tal è il timor della colpa, il qual tanto è da lungi che manchi mai, che anzi cresce sempre. Perchè, quanto uno più avanzasi in amar Dio, tanto più diventa geloso di non far cosa la qual possa a lui essere di disgusto o di disonore. Tu sei di quelli i quali non sono punto paurosi di non averlo ad offendere? È indizio manifestissimo che finora tu non sei giunto ad apprezzarlo e ad amarlo con perfezione. Confida di non aver ad offenderlo, ma pur temi. Anzi temi anche di poterti a un tratto dannare, offeso che l'abbi, perchè così converrebbesi di ragione. Ma no 'l temere con timore di servo; temilo con timor di figliuolo, il quale nel discacciamento dalla sua casa paterna non sa altro più apprendere di funesto o di formidabile, che l'andar lontano dal padre. Un tal sentimento di orrore nulla affatto pregiudica al timor casto: *ego dixi in excessu mentis meae: projectus sum a facie oculorum tuorum* (30, 23).

IV. Considera che mentre il timor di Dio riman sempre nel cuor del giusto, anzi cresce sempre, non si può dunque capir come sia chiamato il principio della sapienza: *initium sapientiae timor Domini.* Sembra che dovrebbe anzi dirsi e il principio e il progresso e la perfezione, e tutto il suo più onorevole compimento: *corona sapientiae timor Domini* (Eccli. 1. 22). Onde par che più giustamente favellasse Giobbe, ove disse che tutto l'essere al fine della sapienza è il timor di Dio: *ecce timor Domini, ipsa est sapientia* (Job 28, 28); che non il Salmista, ove disse che n'è il principio: *initium sapientiae timor Domini.* Ma non discorrerai più così, se capirai bene qual principio sia questo di cui qui trattasi. Egli è senza dubbio il principio di tutta la vita umana ben regolata: la quale, siccome è tutta l'opera fatta dalla sapienza nel cuor del giusto, così si può ancora dire che sia tutta la sapienza: *dilectio Dei honorabilis sapientia*

1, 14). Ma non è principio qua-
e; è principio in genere di radice.
radice è quasi fondamento anch'essa
albero, ma fondamento vitale; il qua-
solamente sostiene l'albero, ma lo
nta, lo accresce, lo adorna, lo arric-
, gli dà quanto ha mai di buono: *ra-
pientiae est timere Dominum* (v. 25).
ò, siccome della radice si afferma
erità ch'ella sia in virtù tutto l'al-
ancorchè sia propiamente il princi-
esso; così del timor di Dio pur si
na ch'egli sia in verità tutta la sapien-
lenitudo sapientiae est timere Deum
); cioè sia tutta la vita umana ben re
dalla sapienza. Vedi pertanto quanti
que' rami in cui si diffonde tutta la
mana ben regolata, quante le frondi,
i fiori, quante le frutta. Tutti alfin
bono al santo timor di Dio, come a
propia radice. Se mancasse questo,
che quelli tutti a un tratto verreb-
la inaridire. Non è però che il giu-
on faccia altre opere buone, oltre al
e Iddio, che sono senza fine. Fa
di giustizia, di umiltà, di ubbedien-
i misericordia, di purità, di pru-
, di pietà, di fortezza, ed altre infi-
qui timet Dominum, faciet bona (Ec-
5, 1), ma tutte hanno il loro prin-
dal santo timor di Dio. E qual prin-
principio il qual va sempre unito
sse, somministrando ad una ad una
gore a quante mai sieno; principio,
in genere di radice: *radix sapientiae
nere Dominum* (1, 25); e però l'al-
irtù si chiamano rami d'esso, che
non mancano, se non ove manchi
esso: *et rami illius longaevi* (Ibid.).
pertanto che bella cosa si è mante-
il timor di Dio! *beatus homo cui do-
n est habere timorem Dei* (25, 15):
v'è al mondo chi lo pareggi. Vero è
on basta per tal effetto lo averlo in
llamente; bisogna tenerlo forte: *qui
illum, cui assimilabitur?* (Ib.). Per-
a radice tanto ella vale, quanto ella
barbicata.

Considera come senza dubbio tu
eresti assaissimo di sapere se in te si
bvi questo santo timor di Dio, da cui
de ogni bene: *initium sapientiae ti-
Domini*. Ma non ti maravigliar se
puoi saperlo, almeno con evidenza. Egli è radice; e però qual maraviglia si è s'egli sta sotterra? Iddio cel tiene occultato per nostro prò: *radix sapientiae cui revelata est?* (Eccli. 1, 6); perchè in tal modo conservasi un tal timore più perfettamente, col perpetuo temere di non averlo: *beatus homo qui semper est pavidus* (Prov. 28, 14). Però, siccome quanto la radice è coperta più dalla terra, tanto anche ha più di vigore; così accade nel caso nostro. Vero è che i frutti i quali son propj di tal radice, se mai non cessano, fanno a lungo andare assai noto che moralmente la radice sta viva, altrimenti da chi prendono l'alimento o l'accrescimento? Se tu ti astieni dal male per rispetto umano, per avanzarti, per accreditarti, o per non ti pregiudicare, almeno fra gli uomini, tu senza dubbio non puoi avere certezza alcuna di possedere il santo timor di Dio come si conviene; perchè i tuoi germogli hanno altronde la loro radice: *radix tua et generatio tua de terra Chanaan* (Ez. 16, 3), ch'è la natura corrotta. Ma se puramente tu te n'astieni per non fare offesa al tuo Dio, non ti sbigottire; perchè, quantunque tu non vegga in te quella radice che vorresti vedervi evidentemente, ella vi dev'essere tanto migliore, quanto sta più sepolta.

4.

SAN CARLO.

Omnia possum in eo qui me confortat.
Ad Phil. 4, 13.

I. Considera che grand'animo mostrò in queste parole l'Apostolo, mentre disse *omnia possum in eo qui me confortat;* mostrò in un certo modo di credersi onnipotente: *omnia possum.* Contuttociò, perchè si riputò tale, non in virtù propia, ma in virtù di quel Dio che solamente lo potea render tale, però non fu superbo; fu coraggioso. L'umiltà non consiste in credere di non potere operar nulla per Dio: altrimenti gl'infingardi, i paurosi, i pusillanimi, gli accidiosi sarebbono i più umili uomini della terra. L'umiltà consiste in credere di non poterlo operar da sè come sè. A te talvolta sembra impossibile il vincere quel difetto che ti predomina, il fuggir que' pericoli, il far quelle penitenze, l'adempire quel debito del tuo ufficio

con perfezione; e ti quieti in un tal pensiero, quasi che in esso la tua umiltà trovi un pascolo saporoso. Non è umiltà, se ben la osservi; è pigrizia: *dicit piger: leo est in via, et leaena in itineribus; in medio platearum occidendus sum* (Prov. 22, 13; 26, 13): anzi guarda ben che piuttosto non sia superbia ricoperta da maschera di umiltà. Tu metti gli occhi in te, non altrimenti che se tutto il tuo bene abbia a dipendere dalle forze tue naturali; e però diffidi, quasi che tu con le tue semplici braccia abbi a strangolare i leoni, a strozzare le lionesse. Rimuovi gli occhi da te, mettili in Dio solo; procura vivamente e di credere e di capire che tutto hai tu da operare in virtù di colui il qual per questo istesso si vuole valer di te, e di te inetto, di te ignobile, di te infermo; per mostrar che egli è l'autore dell'opere che t'impone: e allor di che temerai? Venganti pure incontro quanti mai vogliono ad atterrirti, non solo i lioni, non solo le lionesse, ma ancor gli eserciti delle furie infernali; tu sei sicuro di vincerli: *si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* (Ps. 22, 4). Credi tu che di nulla temesse punto nel suo cuore l'Apostolo quando disse *omnia possum in eo qui me confortat?* di nulla affatto.

II. Considera come non disse l'Apostolo *omnia potest in me qui confortat me;* ma *omnia possum in eo:* non perchè egli non intendesse assai bene che la gloria dell'opera si deve tutta al principale operante, conforme mostrò d'intendere dove disse *non ego, sed gratia Dei mecum* (I ad Cor. 15, 10); ma perchè veramente egli volea concedere di potere. Non di potere in virtù delle proprie forze sue naturali; perchè in tal caso avrebbe detto solamente *omnia possum;* ma di potere in virtù di chi gl'infondeva in tali forze un vigor sopra la natura: *gratia Dei sum id quod sum* (Ib.). Senonchè qui ancora, se bene avverti, egli diede al principale operante la gloria piena. Che però non disse *omnia possum cum eo qui me confortat;* ma disse *in eo,* per dimostrare ch'egli non solo operava unitamente con Dio, ma in virtù di Dio. Quello che ti dee dar coraggio a far cose grandi, non è il pensare che tu hai da farle con Dio; perchè in tal caso, per quello che spetta a te, tu potresti disanimarti, come un pigmeo il quale avesse da spignere per metà qualche masso o qualche macigno con un gigante. Quello che ti dee dar coraggio a far cose grandi, è il pensar c'hai da farle in virtù di Dio, come un pigmeo in cui trasfondesse il gigante la sua gran lena a spignere unitamente con esso sè quella mole intera: *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem* (Is. 40, 31). Non solo *augebunt* la fortezza lor naturale, ma ancor *mutabunt* in sopranaturale; perchè, dove prima non potean nulla che non fosse dentro l'ordine solo della natura, avvalorati dalla fiducia c'han essi riposta in Dio, passeranno ad un ordine superiore, e faran cose che son sopra la natura.

III. Considera quanto fu geloso l'Apostolo di mostrare che Dio non solamente operava in lui, ma che lo faceva operare, quasi trasfondendo in lui la medesima onnipotenza. Però consigliatamente par ch'egli si astenesse di dire *omnia possum in eo qui me regit, qui me sustinet, qui me substentat;* e volesse dir anzi *qui me confortat,* per dimostrare ch'egli operava senza dubbio in virtù della grazia, ma operava come chi dalla grazia è confortato a operare; non è costretto: *confortare, et fac* (I Esd. 10, 4). Il conforto suppone che il confortato concorra di suo talento a parte dell'opera alla quale è indirizzato il conforto. Che però non si dice che uno scalpello è confortato a scolpire, un pennello a dipingere, una penna a delineare: è confortato chi nell'opera ha parte di tal maniera, che a lui dentro il suo genere sia imputabile. Ond'è che, quando all'asina di Balaam fu già sciolta la lingua in accenti umani, si potè ben dir ch'ella fosse fatta parlar dal l'Angelo, ma non che fosse confortata a parlare. Vedi però qual sia l'effetto che fa la grazia negli uomini: li conforta, cioè li rinvigorisce, li rinfranca, gli ajuta: *ego Deus confortavi te, et auxiliatus sum tibi* (Is. 41, 10). E con ciò dà a conoscere ch'essi fanno altresì dalla parte loro spontaneamente quelle opere a cui si stende il divin conforto, perchè non si può dire ch'è confortato a fare chi non fa nulla da sè, ma dee dirsi piuttosto ch'è fatto fare. Tu non aspettare che in virtù della grazia Iddio mai ti faccia operar di necessità, come fa

ta favellare già l'asina di Balaamme. ai da concorrere col tuo libero arbitrio tal maniera, che l'opera ha da potersi tribuire ed ascriver ancora a te, ma a te virtù del conforto: *Dominus astitit mi-i, et confortavit me, ut per me praedicatio mpleretur* (II ad Tim. 4, 17). Potea l'Apostolo dirlo con più chiarezza?

IV. Considera quali sien quelle cose i cui l'Apostolo intese qui singolarmente favellar dove disse *omnia possum in eo ui me confortat:* intese i dispregi, intese povertà, intese i pellegrinaggi, intese i anti accidenti variissimi che incontrava ella predicazion del Vangelo; e benchè uesti sembrassero insuperabili alle forze ella natura, contuttociò protestava di non emerli per la virtù della grazia. Sicchè tu corgi che in virtù del conforto non lasciava l'Apostolo di patire, ma pativa animosamente. Che se vuoi tu vedere a'dì nostri un Santo il quale abbia potuto dir veramente, come già disse l'Apostolo, che in virtù della grazia egli si confidava di poter tutto, tal è di certo il glorioso san Carlo. Parv'egli da Dio donato al secolo nostro per questo appunto, per far conoscere agli uomini delicati quanto possa mai la fiacchezza della natura avvalorata dal vigore della grazia. Egli, nobilissimo di natali, allevato fra le comodità, avvezzo al comando, ridursi, in una tal gentilezza di complessione, a durare sì gran fatiche, di prediche, di viaggi, di udienze, di visite, di processioni, di studj, di sinodi, di riforme, ed infin di servizio tra gli appestati. Ed egli a tante fatiche unir tante penitenze, in qualunque genere, di fame, di sete, di sonno, di maltrattamento delle carni sue virginali; e penitenze non già interrotte ed istabili, quali facilmente tutte le tue sogliono essere, ma perpetue. Credi tu che in un tale accoppiamento di cose egli non patisse di modo che si conoscesse per sè stesso uomo fragile come gli altri? Ma pure non si perdè mai di cuore. E per qual cagione? perchè sapeva che la grazia può tutto in chi non pone impedimento alla grazia: *omnia possum in eo qui me confortat.* Fidati ancora tu del tuo Dio, e potrai al fin de'tuoi giorni dire anche tu come potea dire un san Carlo: *gratia ejus in me vacua non fuit; sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem, sed gratia Dei mecum* (I ad Cor. 15, 10).

5.

Simulatores et callidi provocant iram Dei; neque clamabunt, cum vincti fuerint. Job 36, 13.

I. Considera come lo studio d'alcuni tutto è rivolto a simulare artificiosamente quelle virtù che non sono in loro; o pure, se non sanno arrivare a tanto, a dissimulare astutamente i lor vizj. I primi sono qui detti *simulatores*, i secondi *callidi*. E sì degli uni come degli altri si afferma che *provocant iram Dei.* Non dicesi soltanto che se la meritano: *merentur iram Dei;* perciocchè questo è comune di quanti peccano, eziandio per poco sapere, come avea fatto il santo re Giosafatto, allorachè contrasse affinità ed amicizia con l'empio Acabbo a puro distruggimento degl'infedeli: *impio praebes auxilium, et his, qui oderunt Dominum, amicitia jungeris; et idcirco iram quidem Domini merebaris: sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda*, ec. (II Par. 19, 2 et 3). Ma si dice ancor la provocano: *provocant iram Dei;* perciocchè questi ipocriti maledetti non peccano giammai per poco sapere, essendo i più di loro scaltriti in sommo; ma peccano per malizia: e però peccando non sol si meritano, come ogni peccatore, l'ira di Dio, ma di più la provocano; perchè, fidati del loro accorto operare, dimostrano arditamente di non temerla, con dir talora, a coprirsi, che Dio li fulmini, s'è punto vero ciò che lor viene apposto; che gli spianti, che li subbissi, che lor non faccia goder più bene alcuno: *rogant judicia justitiae* (Is. 58, 2); che son quei giudizj i quali si dovrebbono temer tanto, e non provocare: *appropinquare Deo volunt* (Ib.), con accostarsi a'sagramenti ancor essi frequentemente, con introdursi nelle congregazioni, con insinuarsi ne' chiostri, come se anch'essi fossero giusti veri e non ingannevoli: *quasi gens quae justitiam fecerit, et mandata Dei sui non dereliquerit* (Ib.). E che credi tu? quando mai fossi dal demonio tentato a procedere in simil forma, credi per avventura di poter ingannare gli occhi di Dio, come inganni quelli degli

uomini? Agli occhi degli uomini è facile di far sì che il sepolcro fin d'un adúltero morto in seno alla druda sembri un altare; tanto può al di fuori abbellirsi con ricchi marmi di paragone o di porfido. Ma Dio, che vede al di dentro, sa quel che vi è: *homo videt ea quae parent; Dominus autem intuetur cor* (I Reg. 16, 7).

II. Considera come la gente si crede che oggidì al mondo si truovino pochi ipocriti; ma non è vero: ve ne sono pur troppi. E quanti sono che, se non fingono quelle virtù che non hanno, vantano almeno quelle pochissime c'hanno più del dovere, e le amplificano e le aggrandiscono? a simiglianza di quei mercanti falliti che, con mettere in mostra sull'uscio della bottega quel poco c'hanno, pretendono parer ricchi. E questi sono *simulatores* anch'essi; perciocchè fingono di far bene maggiore di quel che fanno: *simulantes longam orationem* (Luc. 20, 47). E quanti pur sono che, se non possono dissimulare interamente i lor vizj, tanto sono omai manifesti, si ajutano ad indorarli con mille scuse, e non danno mai d'essi la colpa a sè; ma fanno come quel ladro, il quale allora trionfa, quando, benchè cólto talora col furto in mano, sa tuttavia tanto ben trasfosmarsi e tergiversare, che la corte lo lascia libero, e va in sua vece a fermare chi non v'ha colpa! E questi sono ancor essi pur troppo *callidi. Callidus vidit malum*, o di discredito o di disonore o di altro che sovrastavagli; *et abscondit se* (Prov. 22, 3); per non portar quelle pene che a lui dovevansi: *innocens*, quando men vi pensava, *pertransiit*, *et afflictus est damno* (Ib.), col venire il meschino pigliato in cambio. E posto ciò, ben tu scorgi che tanto gli uni quanto gli altri hanno a dirsi del pari ipocriti in rigor sommo. Conciossiachè quattro sono le specie d'ipocrisia che i dottori assegnano: simulare il falso bene, e dissimulare il vero male; magnificare il noto bene, e scusare il noto male. E di costoro pare a te che non ne abbondino in ogni parte con pregiudicio infinito di quella santa semplicità ch'è costretta andare omai esule dalla terra? Piaccia a Dio che piuttosto non sii tu medesimo uno di questi infelici pur ora detti, o che almen non cominci ad essere: tanta è la sollecitudine con cui studii di apparire in tutto il migliore di quel che sei, ora esaltando il tuo bene, or coprendo il male! *quid niteris bonam ostendere viam tuam ad quaerendam dilectionem?* (Jer. 2, 33). È vero che in far così ti puoi conciliare talvolta l'apprezzamento, l'applauso, come sel conciliano i cigni c'hanno la piuma bianca e la pelle nera. Ma che ti vale, se tu frattanto vieni a provocar contro te lo sdegno di Dio? *simulatores et callidi provocant iram Dei.* Ond'è che quei cigni stessi che presso gli uomini godono il falso vanto di uccelli puri, presso Dio si rannoverano tra gl'immondi (Lev. 11, 18).

III. Considera come di questi iniqui, o simulatori o dissimulatori che sieno, si dice che provocano l'ira di Dio; perchè con irritarla fan sì che sopra loro si scarichi con gastighi non sol gravi, ma anticipati. Iddio di natura sua suol procedere nel punire a passi lentissimi: *expectat Dominus ut misereatur vestri* (Is. 30, 18). Che però miri che ad alcuni, per altro assai scellerati, differisce tanto la pena, che non li viene a punir se non dopo morte. Ma con gl'ipocriti fa di rado così: li suol punire ancor in vita; perchè se in ogni genere la superbia gli dispiace all'ultimo segno, gli dispiace anche più quando si vuol per essa affettar quella santità che non si possiede. E qual è quel principe che lasci mai nel suo Stato correre lungo tempo monete false? Ma se ciò in verun genere di monete men si permette, è in monete d'oro; perchè quanto il vero metallo è di maggior pregio, tanto il falsificato riesce al pubblico di maggior pregiudizio. Così avviene nel caso nostro. E però, se di rado Dio lascia andare lungamente impuniti color che si vogliono falsamente arrogar quella nobiltà, quel sapere, quel senno, quella potenza di cui son privi; molto meno egli lascia andare impuniti quegli empj ipocriti che vogliono falsamente arrogarsi la santità: ma quando appunto sono arrivati a quel colmo di approvazione e di applauso ch'essi bramavano con la simulazion di più anni, fa scoprire ad un subito le lor magagne segrete, per quelle vie di cui manco si sospettava, e li confonde con ignominie improvise, e talor anche con altre pene afflittive, di condannazioni, di carceri, o di solenni deposizioni dagli onori che loro manda: *ne fueris hypocrita*

conspectu hominum, dice l'Ecclesiastico 37); *et ne scandalizeris in labiis tuis*, ispacciare quella perfezion che non , o con inorpellar quelle imperfezioni e sei nelle occorrenze tenuto a lasciar noscere: *ne forte cadas* in qualche gran cipizio: *et adducas animae tuae inho-rationem* (v. 38), quando già ti trovavi accreditato; *et revelet Deus absconsa* non solo nell'altro mondo, ma ancora questo; *et in medio synagogae elidat te* 39), con farti dare uno stramazzone enne che ti conquida, qual simulacro alzato di quella nicchia che non si do-va al suo merito. E tu dall'odio mede-no che Dio porta alla bontà finta, non vrai muoverti sufficientemente ad aver-in un sommo orrore? *Simulatores et cal-li provocant iram Dei:* ti basti di saper esto per voler essere al contrario schiet-simo e candidissimo in ogni affare.

IV. Considera che se quei flagelli i hali Dio scarica su questi iniqui simula-ri o dissimulatori già detti, dovessero rvire a lor correzione, non potrebbe af-rmarsi con verità che questi infelici, con arseli addosso, venissero a provocarsi ra di Dio. Perchè in tal caso l'essere ro flagellati, sarebbe indubitatissima-ente per ciascun d'essi una somma mi-ricordia. Il mal è che tali flagelli so-iono servir loro il più delle volte a sem-ice punizione; non avvenendo che, tra uesti, quei perfidi si ravveggano. E pe-sempre rimane anche più vero che pro-ocano sopra di sè l'ira divina, *provocant am Dei;* perchè non provocano quell'i- che fa scontare in questo mondo i sup-izj propj nell'altro, ma bensì quella che fa incominciare. E questo è ciò che si uole significar quando qui si dice: *simu-tores et callidi provocant iram Dei; ne-te clamabunt, cum vincti fuerint.* Perchè déi figurare che quando Iddio manda questi rei que'gastighi accennati dianzi, on altro vuole, senonchè porli qual giu-ice alla tortura, affinchè confessino la rberia de' lor modi, e non meno ancora ell'estasi, delle rilevazioni, de' ratti, delle isioni che han simulate, quando sieno mai er disgrazia arrivati a tanto. Ma eglino er contrario son sì gelosi del credito con-eguito già da più anni, che stanno forti: *on clamabunt, cum vincti fuerint:* non confesseranno l'errore, non cercheranno pietà, non chiederan perdonanza; o, se pur ciò faranno in lor cuor con voce bas-sa, nol faranno a voce alta che sia sentita da tutti quei che gli sventurati ingannarono ancor da lungi: *non clamabunt.* E così piuttosto vorranno andare all'inferno, che confessare di avere a torto affettata la santità: *etiam acriter flagellati; fateri se peccatores refugiunt; quia sancti prius omnium opinione ferebantur; et quamvis se duci ad aeterna supplicia non ignorent, tales tamen cupiunt apud humana judicia remanere, quales se studuerunt semper o-stendere* (S. Greg. in hunc lucum). E s'è così, mira un poco a che può condurti que-sta infausta vaghezza di comparire quel che non sei, massimamente in genere di bontà! Se tu sei mendico di merito, non ti curar giammai di apparirne ben pro-veduto; e se ti conosci anche carico di di-fetti, non procurar di coprirli, ma di cor-reggerli: *vir impius procaciter obfirmat vultum suum* (Prov. 21, 29); come fe' Giuda che con un bacio pretese di rico-prir la sua fellonia: *qui autem rectus est, corrigit viam suam* (Ibid.); come fe' san Pietro che con amarissime lagrime tanto la seguì a detestare, quanto egli visse.

6.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea, non auditor obliviosus fac-tus, sed factor operis; hic beatus in facto suo erit. Jac. 1, 25.

I. Considera come l'ultimo fine, il qua-le hanno inteso tanti umani legislatori con le loro leggi, è stato render beate quelle città, quelle case, quelle persone che le osservassero. Ma nessuno d'essi ha potuto ottener l'intento: *erunt, qui beatificant, se-ducentes, et qui beatificantur, praecipitati* (Is. 9, 16). E la ragione è, perchè non essendo bastevoli quelle leggi a donare a veruno la vita eterna, nemmeno hanno potuto bear veruno, ma sol dannarlo. La beatitudine si ottien solo con l'osservanza della legge di Cristo. E però scorgi ché quand'egli, asceso sul monte co' suoi di-scepoli, aperse la prima volta le sue san-tissime labbra per promulgarla, incomin-ciò dall'annunziare una tale beatitudine: *beati pauperes, beati mites*, ec. (Matth. 5, 3 et 4). Fu senza dubbio un linguaggio

quello pienissimo di stupore perchè fu contra l'opinione di tutto il genere umano, il quale fin a quell'ora aveva collocata la sua beatitudine in cose del tutto opposte; in ricchezze, in glorie, in grandezze, in prosperità: *beatum dixerunt populum cui haec sunt* (Ps. 143, 15). Però non senza ragion qui dice san Giacomo: *qui perspexerit in legem perfectam libertatis*, ec., *hic beatus in facto suo erit*; affinchè nessuno s'immagini di poter mai conseguir la beatitudine in conformarsi ad altra legge, che a quella di Gesù Cristo. Tu procura di capir bene una verità di tanta importanza, perchè qui sta il fondamento di fabbrica così eccelsa, qual è quella della nostra vita cristiana.

II. Considera come questa legge di Cristo è chiamata legge perfetta di libertà: *qui perspexerit in legem perfectam libertatis*. È chiamata legge di libertà, a differenza della legge giudaica che fu legge di servitù: *in servitutem generans* (ad Gal. 4, 24). Ed è chiamata di più legge perfetta; perchè la giudaica non arrivò a perfezionar mai veruno: *nihil ad perfectum adduxit lex* (ad Heb. 7, 19). E ciò per due capi. Primo, perchè ad essa mancava la perfezione del fine, ch'era la vita eterna, a cui la legge non potè per sè stessa condurre alcuno, ma sol disporvelo. E poi, perchè mancava anche ad essa la perfezione de' mezzi, che sono stati i tre consigli evangelici al tutto nuovi, con cui ciascuno sì speditamente oggi arriva a perfezionarsi, che vi può infine aspirare ogni uomo di volgo: *et ipse praecedet ante illum parare Domino plebem perfectam* (Luc. 1, 17). Contuttociò, se può dirsi che più perfetta sia la legge di Cristo in una parte sua che in un'altra, sicuramente ell'è tale in quelle otto sentenze sì prodigiose, da lui dette beatitudini: le quali, a dir il vero, non altro sono, se non che tante massime di virtù, ma di virtù esercitate in un grado eroico, cioè in grado più divino che umano; ond'è che solo esse arrivano a bear l'uomo. E ciò vuol dire, se miri bene, san Giacomo quando dice: *qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis*, ec., *hic beatus in facto suo erit*. Sicuramente si può affermar ch'egli alluda con modo più speciale all'eseguimento di quelle sì eccelse massime, mentre esse sono che con modo ancor più speciale ti fan beato. Che fai tu dunque, che forse sino al dì d'oggi non hai giammai procurato di ben apprenderle?

III. Considera che beato può dirsi l'uomo in due modi: beato *in re*, e beato *in spe*. Beato *in re* è quando egli conseguisce la gloria del paradiso: *beati qui habitant in domo tua, Domine* (Ps. 83, 5): e allora egli è beato perfettamente. Beato *in spe* è quando egli ha una speranza assai fondata, assai ferma di conseguire tal gloria: *beatus quem elegisti et assumpsisti; inhabitabit in atriis tuis* (64, 5): e allora egli è beato altresì, ma imperfettamente. Ora è cosa indubitata che le otto beatitudini del Vangelo non ti possono dare sopra la terra quella beatitudine che è perfetta, perchè non possono farti beato *in re;* ma ti danno almen l'imperfetta, perchè ti fanno con ispecialissimo modo beato *in spe*. Sono esse segni di predestinazione i più chiari che si ritrovino; e però ti fanno sperare la gloria del paradiso con quel maggior fondamento e con quella maggior fermezza che sia possibile, persistendo entro ai termini di speranza: *spe salvi facti sumus* (ad Rom. 8, 24). E tu non te ne invaghisci?

IV. Considera come fra queste due beatitudini dianzi dette, l'una *in re*, l'altra *in spe*, se ne trova una, per così dire, di mezzo; ed è quella che non sol ti dispone a conseguir la gloria del paradiso per via di merito, ma che incomincia a fartela ancor gustare per via di saggio. E questo appunto è la propia di queste otto gran massime di virtù. Perchè, quando elle son esercitate in quel modo che si conviene, cioè in modo eroico, ti fanno cominciare a gustar in terra quella dolcezza di spirito sì ineffabile ch'è propria de'Santi in cielo. E però qui dice san Giacomo: *qui perspexerit in legem perfectam libertatis*, ec., *his beatus in facto suo erit*. Non dice *beatus ob factum;* perchè ogni giusto che faccia qualunque opera meritoria, sarà per quella beato, sol che perseveri; ma dice *beatus in facto*, ch'è ciò che conviene solo agli uomini santi; perchè operando questi con modo eroico, non solo avviene che sieno beati *ob factum*, cioè per le opere loro, ma che sien parimente *beati in facto*, cioè nell'opere: tanta è la conten-

za che provano in operar sì divina-
ente. E così in qualche maniera si può
ermare che questi giusti più segnalati
no ancor su la terra beati *in re;* per-
è, se non sono ancora immersi ne'gau-
del paradiso, ne cominciano almeno a
stare i rivoli. E senza dubbio son più
e beati *in spe;* perchè hanno una spe-
nza molto maggiore di dovere un dì im-
ergersi in tali gaudj, che non han gli
tri uomini giusti; siccome ha molto mag-
ore speranza del frutto ch'egli desidera
i sulla pianta già mira spuntar i fiori,
he chi non vi mira più che le sole fron-
. E perchè dunque ti vuoi tu contentar
lle fronde sole, mentre puoi giugnere a
nseguire anche i fiori, che son caparra
indubitata del frutto?

V. Considera che, se ami d'essere a
rte di tanto bene, quanto è quello che
artoriscono le beatitudini sopraddette,
nviene che tu adempia due condizioni
remesse qui da san Giacomo. La prima
che tu arrivi ad intendere intimamente
e virtù sieno queste le quali formano
na legge così perfetta. E ciò vuol dire
rspicere in legem perfectam. Non vuol
ire altrimenti dare a sì bella legge una
cchiata superficiale, come si fa quando
leggono i bandi affissi alle cantonate
ella città; perchè ciò sarebbe *perspicere*
gem: non *perspicere in legem:* vuol dire
irarla sino al fondo, disaminarla e di-
uterla e contemplarla con attenzione.
talé effetto troverai qui le predette bea-
tudini digerite in tante distinte medita-
ioni ne'dì seguenti, affinchè tu scorga il
odo di rinvenire la verità de'loro sensi;
a solo fino a quel segno che giovino a tuo
rofitto. Hai tu notato la differenza che
assa tra'l nocchiero e l'astronomo? Am-
idue guardano attentamente di notte le
telle in cielo. Ma che? L'astronomo
e rimira per curiosità di sapere più che
nai può della loro altezza, delle apparen-
e, degli aspetti, de'moti; il nocchiero le
imira, ma solo in ordine a regger bene
l suo corso. E questa seconda regola hai
u da usar parimente nel meditare. L'al-
ra condizione si è che, quando hai ben
ntesa la nobile verità insegnata da Cri-
to, ti applichi dipoi con un animo molto
grande a porla in esecuzione, con tenere
er certo che niuna utilità può arrecarti
il fare tuttogiorno all'amore con la santità,
se mai non la sposi. E ciò vuol inferire
san Giacomo quando dice: *qui perspexerit
in legem perfectam libertatis, et permanse-
rit in ea, non auditor obliviosus factus, sed
factor operis: hic beatus in facto suo erit.*
Permanere in lege è una formola delle di-
vine Scritture, la qual esprime un'osser-
vanza di tal legge, incessante, stabile, salda:
*maledictus qui non permanet in sermoni-
bus legis hujus, nec eos opere perfecit* (Deut.
27, 26). E questa osservanza è quella che
si ricerca nel caso nostro a divenir sì bea-
to. Quindi è che, quando odi dire *beati
pauperes, beati mites,* ec., sempre ciò si
intende con questa condizione, se non e-
spressa, almen tacita: *si permanserint in
ea lege perfectae paupertatis, mansuetudi-
nis,* ec. Altrimenti è certissimo che nè
anche sposata ch'abbi una legge così per-
fetta, sarai beato, se poi pentito fra pochi
dì ti risolvi di ripudiarla. Nel resto che
credi tu? Credi tu forse che Cristo sia
come tanti maestri umani, i quali si ten-
gono già dai loro uditori apprezzati assai,
quando li scorgono aver essi capite per
eccellenza quelle belle lezioni che ricevet-
tero, o di medicina o di morale o di ca-
noni, ancorchè non si curino di operare
conforme ad esse? tutto il contrario. Se
tu non pratichi le lezioni di Cristo, sarà
di te come se li avessi del tutto dimenti-
cate: anzi molto peggio; sarà di te come
se le avessi voluto dimenticare. Che però
chi non le pratica, non è chiamato sem-
plicemente qui da san Giacomo *auditor
obliviosus*, ma *auditor obliviosus factus.*
Perchè non è di lui come di uno il qual
sia obblioso semplicemente, ma il qual si
sia voluto fare obblioso.

7.

*Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est
regnum coelorum.* Matth. 5, 3.

I. Considera che due sorti di poveri si
ritrovano su la terra: alcuni di necessità,
alcuni di volontà. E quantunque sì gli uni,
come gli altri sian atti a conseguire ancor
essi il regno de'cieli; contuttociò non son
essi que' fortunati a cui viene sì ferma-
mente promesso qui dal Signore, ma sono
i poveri da lui chiamati di spirito: *pau-
peres spiritu.* Perchè, se guardi ai meri

poveri di necessità, come possono pretendere un regno tale, a titolo della povertà da lor sopportata, quei che la sopportano, sì, ma di mala voglia? E se guardi ai meri poveri di volontà, come lo possono ancor essi pretendere quei che si sono ben da sè fatti poveri, ma per fasto, come quei filosofi antichi? A quelli dunque è qui con termini così espressi promesso il regno de'cieli, i quali sono poveri non solo di volontà, ma di spirito. E tali son nel senso più letterale quei che, per seguir l'impulso dello Spirito Santo che a ciò li mosse, hanno abbracciata la povertà evangelica consigliata da Cristo, con la rinuncia piena, puntuale, perpetua di tutto il loro. So che appartengono a questa beatitudine quelli ancora che, benchè ricchi, sarian disposti, potendo, a farsi ancor essi poveri per Gesù, quanto un san Francesco; tanto hanno dalle ricchezze staccato il cuore. Ma questi vi appartengono in senso rimoto assai; come appartengono allo stuolo de'martiri quei che talor son iti tra i barbari più selvaggi, per incontrare ancor essi un Decio, un Diocleziano, ma non ve l'ebbero. Perciocchè questi non sono mai però veramente poveri. E se *spiritu* sono *pauperes*, non sono *pauperes spiritu;* ch'è quanto dire, son poveri coll'affetto, non coll'effetto; e se hanno spirito di povertà, non però hanno altresì povertà di spirito. Vera povertà di spirito han quelli soli che per Gesù veramente han lasciato il tutto, senza sperare di poter più riacquistarlo e senza curarsene, e che però gli posson dire ancor eglino con san Pietro: *ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te* (Matth. 19, 27). Tale è la più probabile spiegazione di questo luogo, perchè la più propia, ed è singolarmente di san Girolamo, di san Basilio, di san Bernardo, di san'Ambrogio, e di altri fra' Padri antichi, ed è la più comune fra tutti i moderni. E però mira che bello stato è mai quello di que'buoni religiosi, sì miseri, sì mendici, che tu non dubiti forse ancor di schernire orgogliosamente: è uno stato di uomini destinati a sì gran reame, qual è quello del paradiso, promesso loro qui sotto titolo di reame, perchè altro non ve n'è di maggior altezza. Oh quanto più su di te dovrai tu ancora mirar forse il dì del giudizio quei ch'or non degni di ammettere al tuo cospetto!

II. Considera chè, quantunque questi poveri evangelici, di cui qui si ragiona, non sieno più che destinati a un tal regno, non si è contentato Cristo di dire *beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum erit regnum coelorum;* ma ha detto *quoniam ipsorum est.* E perchè ciò, se non che solamente per dinotare la certezza quasi infallibile, la qual hanno di conseguirlo? tanti sono gli ajuti che questa santa povertà somministra ad astenersi dal male ed a fare il bene. Ma, senza ciò, non hanno già questi poveri benedetti sborsato per un tal regno quel prezzo intero che Cristo chiese, quando egli disse: *amen dico vobis, quod omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* (Matth. 19, 29). Però, siccome quando uno ha già sborsato interamente quel prezzo che fu stabilito dal principe per l'acquisto di una commenda, di una contea, di un marchesato, si può dir già padrone di tal commenda, di tal contea o di tal marchesato, benchè non ne abbia pigliato ancora il possesso; così si può dir padrone del paradiso chi ha già sborsato in egual modo quel prezzo che fu per esso stabilito da Cristo con termini sì precisi. Solo rimane, che chi per Cristo si ritrova ridotto ad un tale stato di vero povero, si mantenga; e che non voglia in un tale stato medesimo affezionarsi nuovamente alle cose di questa terra, alle comodità, alle grandezze, alle glorie, alle preminenze, che non sono cose proprie di un tale stato. E che altro sarebbe ciò, che un ritogliersi a poco a poco quel prezzo che si è sborsato, e così dicadere da quel diritto che si possedeva al reame? Nel resto, chi nello stato di povero si mantiene per Dio veramente povero in tutta la vita sua, e da povero si porta, e da povero si professa, beato lui! oh quanto egli è sicuro del paradiso! E però ecco come la povertà evangelica, mantenuta costantemente, è segno di predestinazione; anzi questa n'è il segno ancor più palpabile che vi sia. Perchè non si può negare che segni tali son anche tutte le seguenti beati-

ini, come si scorgerà nel discuterle ad
a ad una: ma non sono a noi così chia-
Perchè chi si può assicurare di avere
sè quella mansuetudine che si deve,
ella mestizia che si deve, quell'ansia
la giustizia che si deve, quella miseri-
dia che si deve, quella mondezza che
leve, quella pace che pur si deve? Sono
este virtù che principalmente consisto-
nell'interno: e però quantunque sian
h'esse senza dubbio quel prezzo con
si compera il paradiso; contuttociò non
no così bene a conoscere di qual per-
ione esse sieno, o di quanto peso. Ma
vere lasciato il tutto per Dio, e il por-
si da povero, e il professarsi da povero,
osa che si viene a toccar con mano: e
ò oh quanto può darci di sicurtà! Che
i dunque tu, che non hai saputo ancora
aghirti di una beatitudine così bella!
n sei folle a poterla partecipare tu an-
a con un sol atto di volontà risoluta, ed
on curartene?

III. Considera qual sia la ragione per
il Signore per prima beatitudine pose
esta, la povertà: fu per rimuovere l'im-
dimento principale c'han gli uomini alla
ute, ch'è la ricchezza: *amen dico vobis, a dives difficile intrabit in regnum coelorum* (Matth. 19, 23). Perchè, quantun-
e la povertà sia cagione ancor essa di
lti mali, conforme a quello, *propter inopiam multi deliquerunt* (Eccli. 27, 1); ciò
o ell'è, quando si odia, non quando si
a: anzi quando si ama, ell'arreca beni
ndissimi, perchè, se non altro fosse,
pera fortemente ad esser umile, mor-
cato, modesto; il che tra le ricchezze è
asi impossibile ad ottenere perfettamen-
Ond'è che lo spirito del Signore non
ita mai a procacciar le ricchezze, ma
non curarsene: *divitiae si affluant, nolite apponere* (Ps. 61, 11). Senza che que-
povertà rende l'uomo più spedito, più
olto a correre dietro Cristo per l'uni-
rso; e così Cristo la mise per fondamen-
all'apostolato: *qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* (Luc. 14, 33). Nè solo ciò; ma
esta medesima è il fondamento altresì di
te le altre beatitudini susseguenti. Per-
è a conseguir le virtù contenute in es-
se ben osservi, la povertà giova in som-

mo. Al povero è più facile l'esser mansueto; al povero è più facile l'esser mesto; al povero è più facile sacrificarsi qual vittima alla giustizia; al povero è più facile un cuor miseridioso; al povero è più facile un cuor mondo; al povero e più facile il mantenere un'alta pace tra le turbolenze di tutto il genere umano, s'egli è in istato che già più non cura niente. E così Cristo per base delle altre beatitudini pose questa, la povertà sposata in terra per puro amor verso Dio. Oh se tu conoscessi sì bella sposa, quanto affetto tu ancora le piglieresti! Mira il Figliuol di Dio, che la seppe si ben conoscere. Giacchè non se la poteva sposare in cielo, calò, affin di sposarsela, sin in terra: *egenus factus est, cum esset dives* (II ad Cor. 8, 9). Che se tu non puoi più sposarti a tal povertà, almeno non la dispregiare, non la deridere, non la posporre dentro di te alla ricchezza, che, quasi ad onta di Cristo, è stimata anch'oggi da molti la prima beatitudine fra'mondani.

IV. Considera, come a questa beatitudine, promulgata in primo luogo da Cristo, corrisponde quel dono dello Spirito Santo che chiamasi di timore. Perchè chi teme Dio grandemente, e teme de'suoi giudizj, e teme de'suoi gastighi, e teme sopra tutto que' mali che da lui possono sovrastargli ogni tratto nell'altro mondo, oh come va animoso a spogliarsi di tutto ciò che ne suole essere ai più la cagion maggiore! E tali son le ricchezze da loro amate: *divitiae conservatae in malum domini sui* (Eccl. 5, 12). Vedi tu come procedono i naviganti in occasion di tempesta che sia furiosa? subito corrono a dar di piglio alle robe ancora più care, a lane, a lini, ad argenti di sommo pregio; e gettanle tutte in acqua senza riguardo: tanto può in loro il timore di avere a perdersi, se son più arditi di ritenere le loro merci anche a vista di un mar che freme: *timuerunt nautae, et miserunt vasa, quae erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis* (Jonae 1, 5). Così fan coloro che temono veramente di andar perduti in un mare tanto più orribile, quanto è quello della giustizia divina montata in ira: van per salvarsi, van, dico, subito a gettar da sè le ricchezze, qual peso infausto che può dar tracollo alla nave. Che può dunque

dirsi all'incontro di tanti ricchi che, in cambio di alleggerire la loro nave fra le tempeste, attendono più che possono ad aggravarla con un affanno, con un ardore inaudito? *coacervant argentum quasi humum* (Zach. 9, 3). Non han timore. Se temessero punto, vuoi tu ch'essi mai fossero sì insensati, che quando avrebbono a gettare le merci per salvar sè, andassero a gettar sè per salvar le merci?

8.

Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. Matth. 5, 4.

I. Considera che, a parlare nel senso propio, mansueti son quelli che facilmente reprimono i moti d'ira, cioè di quell'ardor che ci porta a fare risentimento di chi ci offese, ci offende, o ci vuole offendere. Vero è che una tale facilità, se ben guardi, può nascere da tre capi. I. Da un puro lume natural che ti scuopre la gran deformità e'l gran disordine ch'è nell'ira, qualor ella non militi alla ragione, ma la disprezzi. E questa è virtù sì, ma virtù morale, che fu comune a molti ancor fra' Gentili; a un Socrate, ad un Antigono, a un Anassagora, e ad altri tali che furono mansueti sol per vergogna di mostrarsi iracondi. II. Da un puro ossequio verso la legge di Cristo, il quale ti divieta con forme sì espressive, sì enfatiche ogni vendetta. E questa veramente è virtù cristiana, ma cristiana ordinaria; perciocchè questa non fa che, quando tu sei costretto a reprimere un moto d'ira, non patisca infinitamente. III. Da grande amor verso Dio, che ti fa per lui sopportar volentieri ogni offesa propia; e da grand'odio insieme verso di te, che non fa sentirtela. E questa finalmente è virtù non solo cristiana, ma ancor eroica; e però questa ancora è quella virtù di cui qui si parla; perciocchè questa ti fa mansueto vero. Non ti dare a creder però che, quando Cristo qui disse *beati mites*, egl'intendesse di chiamare beati tutti quei mansueti che sono al mondo: intese di chiamar tali quei che sono dotati di questa mansuetudine sì sublime, sì salda, pur ora detta; perchè in questa si trova la vera quiete. Vuoi tu saper se possiedi così bel dono? Niuno mai saprà meglio dirtelo, che il cuor tuo; giacchè può essere ch'egli sia come un piccolo Mongi bello che solo a sè è consapevole del suo fuoco. Oh quante volte affetti ancora tu la mansuetudine, ma non l'hai! *beati mites*. Non è beato chi sa apparir mansueto, ma chi sa essere. E questo al mondo è di pochi.

II. Considera come questa mansuetudine detta dianzi è segno eccelso di predestinazione. Prima, perchè ti rende simile a Cristo, il quale si pregiò tanto di tal virtù, che da questa prese il suo titolo: *dicite filia Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus* (Matth. 21, 5). Secondo, perchè ti preserva da infiniti pericoli di peccare, mentre ti preserva dall'ira ch'è un vizio capitalissimo: *qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior* (Prov. 29, 22): sì per ragion di ciò che l'irato ha per oggetto, ch'è la vendetta, più dolce all'uomo del mele; e sì per ragion dell'impeto con cui trascorre a volerla, ch'è da insensato: *perdis animam tuam in furore tuo* (Job. 18, 4). Terzo, perchè ti porge una disposizione indicibile a quella grazia che ti facilita il bene, mentre ti mantiene in un'alta tranquillità: *mansuetis dabit gratiam* (Prov. 3, 34). Quindi è che quando Cristo qui disse *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*, non intese per terra questa ch'è posseduta ancor dai feroci, ancora dai furibondi: intese quella dove questi orgogliosi non hanno luogo; intese il suo cielo empireo. Ma lo chiamò con questo nome di terra: perchè, come allor tra gli Ebrei il serpente di bronzo significava il Salvator posto in croce, il mare significava il Battesimo, la manna significava l'Eucaristia, e ciascun'altra figura valeva a significar, benchè oscuramente, il suo figurato; così la terra, che tante volte s'eran udita promettere, valeva a significare tra loro il cielo: *dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium* (Ps. 141, 6); *sustinentes Dominum aereditabunt terram* (36, 9); *benedicentes ei haereditabunt terram* (v. 22): e più chiaramente ancora a nostro proposito: *mansueti autem haereditabunt terram* (v. 11). E questo è quel luogo propio a cui Cristo qui alluse nel suo discorso: se non che dove il Salmista avea detto *haereditabunt*, Cristo disse *possidebunt*; perchè nell'ereminore potevasi bensì ereditar la beatitu

e celestiale, ma non se ne poteva pi-
re ancora il possesso. Comunque siasi,
li tu come guadagnasi il paradiso? si
adagna col cedere. Tu sei avvezzo a
rare che questa terra, c'hai sotto i pie-
guadagnasi tuttodì per via di litigi,
contenzioni, di conflitti, di pugne a-
issime. Non ti figurare però che per
al via guadagnisi ancora quella che è
le stelle: quella si guadagna per via di
nsuetudine, cioè con cedere a tutti:
ti mites, quoniam ipsi possidebunt ter-
m. E questa è l'altra ragione per cui
Cristo si valse d'una tal formola
rendere più ammirabile il suo lin-
ggio.

III. Considera qual sia la ragione per
, avendo Cristo già detto nel primo
go *beati pauperes*, soggiunse nel se-
ndo *beati mites*. La ragion fu, perchè la
ma cosa, di cui i poverelli abbiano di
gno, è di apparecchiarsi ad essere di-
ezzati. Mercecchè tale è il costume del
ndo insano, stimare gli uomini come si
mano i metalli ed i marmi, per lo splen-
e: *dives locutus est. et omnes tacuerunt;*
per locutus est, et dicunt: quis est hic?
ecli. 13, 28 et 29). E però bisogna
chi ha voluto lasciar il tutto per Dio,
rmi in primo luogo di un'alta man-
tudine, affin di resistere a quegli scherni
quegli strazj che tosto gli sovrastanno.
ro è che questo è loro ancor più facile,
si vogliono, mercè l'obbligazione da
sono liberi, di sostenere i puntigli vani
mondo. E però ancora dopo la povertà
mediatamente si aggiugne la mansue-
ine; perchè troppo disdice vedere un
ero, massimamente di spirito, altiero,
do, riottoso, insolente: *pauperem su-*
bum (25, 4). Se dunque tu sei povero
necessità, hai a disprezzare di essere
prezzato: se sei di volontà, l'hai anche
amare; perchè hai ad amar tutto ciò
va connesso per conseguente allo stato
te voluto.

IV. Considera qual sia la ragione per
quello che sopra tutto ti gioverà a vin-
l'ira, ch'è un'idra di tanti capi, è a-
re il disprezzo. La ragione è, perchè
sto la uccide con un sol colpo: ama il
prezzo, ed eccoti mansueto. E che sia
i, chi sono coloro contro di cui tu sei
to di adirarti più fortemente? Sono for-
se tutti quei che ti offendono gravemente? No; perchè, se tu conosci che chi ti offende ha ragion d'offenderti, come fa il principe, il padrone, il ministro, allora che ti punisce per alcun fallo da te commesso, tu ti raccomandi sì bene, ti affliggi, ti attristi, ma non ti adiri. Allora ti adiri, quando tu apprendi di essere disprezzato. E così, se uno ti offende per ignoranza, o per inconsiderazione, tu non ti adiri, o almen ti adiri pochissimo, cioè quanto credi ch'altri mancasse al suo debito di por mente a ciò che facea. Più ti adiri con chi ti offende trasportato da un impeto di furore; ma neppure in tal caso ti adiri in sommo. Allora in sommo ti adiri, quando chi ti offende, ti offende industriosamente, e lo professa e lo pubblica e se ne gloria: perchè questi mostra anche in sommo di disprezzarti. Fa dunque come io ti dico: ama il disprezzo di te; e così non ti adirerai nè punto nè poco quando ti vedrai disprezzato. Ma tu non l'ami. Perchè è vero che tu talor ti disprezzi da te medesimo con parole di umiliazione; ma non puoi patire di essere disprezzato neppur con parole simili a quelle c'hai di te dette. Se ciò è disprezzarsi, sicuramente ciò non è amare il disprezzo, com'è necessario per essere mansueto. Pensa però adesso alle offese c'hai fatte a Dio; e allora sì che, conceputo un santo odio contro te stesso, non solo amerai di esser disprezzato, ma stupirai come tutti non ti disprezzino.

V. Considera come a questa seconda beatitudine corrisponde quel dono il quale s'intitola di pietà. Nè è maraviglia; perchè la pietà giova altresì sommamente affine di conseguir la mansuetudine. E che è pietà, se non che quella virtù la quale c'inchina a riconoscere Dio come nostro padre, e a tenerlo e a trattarlo da tale con vero ossequio? Ora, se tu riconosci Dio come tale, non sai ben ancora ch'egli ti regola con singolar providenza, che ti assiste, che ti ama, e che però quanto egli intorno alla tua persona permette di disastroso, tutto è per tuo prò maggiore? E come dunque ti ălteri così presto ad ogni disastro il qual ti succeda? Questo è mancar di pietà, perchè questo è mancare di ossequio al padre. Se uno ti offende, se uno ti mortifica, se uno ti maledice, per-

chè può tanto? perchè tuo padre il permette. E tu nondimeno ti adiri, come se il tuo padre di ciò non sapesse niente? *Dimitte eum, ut maledicat*, di' ancora tu col re Davide di qualunque tuo Semei che ti schernisca: *Dominus enim praecepit ei, ut malediceret David; et quis est qui audeat dicere: quare sic fecerit?* (II Reg. 16, 10). Questo è atto di pietà vera; e questo ti agevolerà la mansuetudine al maggior segno.

9.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Matth. 5, 5.

I. Considera che quantunque questo nome di lutto sia di presente trapassato ad un ampio significato, contuttociò da principio fu istituito a significar propriamente quella tristezza che nasce dal ben perduto. Scorri le divine Scritture, e vedrai che questo sempre inferiscono: *stola luctus* (Bar. 5, 1); *die luctus* (Gen. 27, 41); *domus luctus* (Eccli. 7, 3); *chorus luctus* (Thr. 5, 15); ed altri tali. Ed ancor oggi si dice bene che stiano in tristezza somma quei due sposi sterili che da tanto tempo chieggono al cielo una prole, ed ancor non l'hanno; ma non si dice che stiano in lutto. In lutto si dicono essere quei due sposi che l'han perduta, o che già già sono vicinissimi a perderla: che però questi, come tali, si astengono totalmente da quegli sfoghi e da quei sollazzi de'quali non si astengono punto i due sposi sterili, perchè questi non sono in lutto. Posto ciò, già tu intendi chi sien coloro i quali Cristo propriamente qui volle chiamar beati, quando egli disse: *beati qui lugent:* sono quelli che piangono il ben perduto. Ma che? Tutti coloro sono dunque beati i quali piangono il morto? Beato chi piagne per quel danaro di cui venne diseredato? Beato chi piagne per quella dignità da cui fu deposto? No, perchè a prò di questi non milita la ragion che Cristo addusse: Cristo disse *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Ma questi non possono essere quei dolenti che tu mi opponi: perciocchè quelli, se formassero ancora un mare di lagrime co'loro occhi, non possono però mai risarcire con esso le loro perdite, e però non possono esser consolati. Chi piagne il morto, non lo rav-viva col piangere; chi piagne il danaro, non lo ricupera; chi piagne le dignità, non le riacquista: e però il pianto lor non li fa beati, mentre non può consolarli: piuttosto li fa più miseri, mentre ognidì più li consuma senza profitto. Beati sono, a cagion del pianto loro, quei che deploran le perdite c'hanno incorse per lo peccato, perchè questi soli le possono ristorare col loro pianto; e però questi sì che si troveranno ancora un dì consolati. Queste perdite sono due: dei beni di grazia, e dei beni di gloria. E però eccoti quei che qui Cristo intitolò principalmente beati, quando egli disse: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*: quei che sono dolenti per tali perdite, e che però non altro studiano più, che di risarcirle con una penitenza cordiale. Che fai dunque tu, che ti rammarichi tanto per ogni piccolo bene di questo mondo che ti sia tolto? Riserba il tuo dolore ad uso più nobile, riserbalo a deplorare ciò che perdesti in un momento peccando; i beni di grazia, i beni di gloria: altrimenti il tuo dolore non solo ti sarà tutto inutile, ma dannoso.

II. Considera come questo sì degno lutto è argomento di predestinazione: *beati qui lugent:* perchè egli porta con esso sè la riparazione infallibile di quelle due dolorissime perdite che si piangono, dei beni di grazia e dei beni di gloria: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. In tre modi si può consolare uno il quale è dolente per alcun bene da sè perduto. Prima con animarlo a portare in pace la perdita da lui fatta: secondo con dargli qualche bene che in alcun modo equivaglia a quello di cui restò privo: terzo finalmente con rendergli il bene stesso ch'egli perdè. E chi consola così, consola davvero: ond'è che Cristo così consolò già la vedova di Naimo. Quando Cristo dunque qui disse *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, sicuramente non potè per tal consolazione intendere giammai quella del primo genere, perchè saria troppo indegna. Non si può mai dire ad uno ch'egli porti in pace le perdite, o di grazia o di gloria, ch'egli incorse per il peccato; anzi dee dirsegli che mai non resti di piagnerle. Nemmeno potè intendere quella del secondo genere; perchè non v'è bene nel mondo che in alcun modo equivaglia, nep-

r da lungi, ai beni che peccando si son rduti: equivaglia alla grazia, equivaglia a gloria. Resta dunque che Cristo solo tendesse di favellare della consolazione l terzo genere; perchè questa sì ch'è la ra. Ed il dovere un giorno arrivare a esta consolazione, non può stare senza sere predestinato. Però Cristo disse *beati i lugent, quoniam ipsi consolabuntur, consolationem accipient*, come per più iarezza si legge in alcuni testi. Perchè vera consolazione, di cui parlò qui Cri-, tutta è futura. Non può negarsi che questo beato lutto non vada unita una mma consolazione anche in questo mon-; ma questa tutta nasce da quel diletto e porge il fiore, qual caparra del frutto: *cti sumus sicut consolati* (Ps. 125, 1). el resto non può qui essere mai perfetta. rchè sempre rimane qualche sospetto e il fior non leghi. La fiducia di aver uperata la grazia di Dio, perduta per peccato, sempre è intorbidata da molto trepidezza: *quis potest dicere: mundum cor meum?* (Prov. 20, 9). E molto più è intorbidata anche quella di avere a rseverare in una tal grazia sino alla fine, ando pur sia venuta a ricuperarsi. Per-ta consolazione sarà sol dunque quella e verrà dal frutto maturo: e questa al e si otterrà in paradiso, promesso qui Cristo sotto il vocabolo di consolazione; n solo perchè quivi ogni penitente rac-isterà con sicurezza i beni di grazia e i ni di gloria per cui qui piagne, ma cquisterà quei beni ancor temporali di i privossi per voler vivere in lutto; quali no piaceri, glorie, amicizie, grandezze, modità, e tutti quegli altri che poco son ofacevoli a un cuor dolente. Oh come tutti questi beni si ricupereranno an-r essi con ampia usura! E però che temi che, qual penitente, ora vivi in lutto, trovi chi ti consoli? *consolatio abscon-ta est ab oculis tuis* (Os. 13, 14). Con-rtati, chè al tuo lutto succederà quella nsolazione che sola è vera; quella, dico, e dovrà renderti il ben perduto: *ego, o ipse consolabor vos, dicit Dominus* (Is. , 12).

III. Considera qual sia la ragione per qual Cristo, dopo aver quasi poste per ndamento quelle parole, *beati pauperes iritu*, soggiunse *beati mites*, e poi *beati qui lugent;* e non *beati qui lugent*, e poi *beati mites*, come apparisce dalla edizion Volgata, a cui sempre è meglio attenersi. La ragion è, perchè, siccome la povertà è quella che sommamente dispone alla mansuetudine (secondo ciò che mostrossi nella precedente Meditazione), così la mansuetudine è quella che sommamente dispone al lutto, e però doveva andar prima. Si aggiugne che Cristo intese con queste tre beatitudini già spiegate di riordinar tutto l'uomo vecchio in ordine a sè medesimo. E però prima volle ch'egli calpestasse tutti quei beni che ha sotto sè, quali sono i beni esteriori, significati per le ricchezze; e dipoi, passando all'interno, gli volle prima moderar l'irascibile con la mansuetudine, e poi la concupiscibile col lutto; perchè posati i moti ardenti dell'ira che tende all'arduo, allora è tempo di pensar quetamente all'anima propia, e di piagnerne le sciagure, con privarsi a tal fine di quei piaceri, o impuri o imperfetti, i quali poco si adattano ad un che piagne. Ed ecco da che potrai tu conoscere veramente se vivi in lutto: dai segni i quali dinotano un tale stato.

IV. Considera come questi segni son prima quei che appartengono alla concupiscibile, contra cui pugna il lutto immediatamente. Perchè chi in lutto è davvero, appena sa ridursi a pigliare un poco di cibo; tanto è svogliato. Pensa tu s'egli applica il cuore a crapole, a conviti, a vivande anche epulonesche! Al lutto suole andare unito il digiuno: *porro Anna flebat, et non capiebat cibum* (I Reg. 1, 7). Per uno che vive in lutto son finite le vane conversazioni, le scene, gli spettacoli, i balli, e quei tanti altri vanissimi passatempi dietro cui va perduta la gente allegra: *musica in luctu importuna narratio* (Eccli. 22, 6). Che lutto dunque vuoi tu dare ad intendere che sia il tuo, se a questi vivi attaccato? Dipoi vengon quei segni che spettano all'irascibile, la qual ad altro non tende che a sovrastare, e però male sa confarsi col lutto. Chi vive in lutto non è vago di gloria; l'ha sotto i piedi. Allora è il tempo ch'ei procede verso di tutti con umiltà, e a tutti ricorre, e a tutti si raccomanda, con istimarsi il più misero omai di tutti: *quasi lugens et contristatus, sic humiliabar* (Ps. 34, 14).

Di' però similmente che lutto è'l tuo, se hai mente da pensare a tante maniere di portare il tuo nome sino alle stelle? Se tu piagnessi davvero, ti abbasseresti più che non fe' quel dolente Mifibosetto il quale rispose a Davide tra gli onori da lui profertigli: *quis sum ego servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?* (II Reg. 9, 8). E in terzo luogo vengon quei segni finalmente che spettano ai beni estrinseci, detti dai più di fortuna, a sfoggi, a pompe, a presenti, a sciacquamenti. Non è mai propio di quei che vivono in lutto, un vestir superbo: anzi allor è quando si depongono affatto tutte le gale, tutte le gioje, e si amano le gramaglie: *scissisque vestibus, indutus est Jacob cilicio; lugens filium suum multo tempore* (Gen. 37, 34). E tu come fai? Hai dato ancor nel tuo lutto un bando totale a qualunque minima sorte di vanità? Mira le case di chi sta in lutto, e contempla le mura nude, le lettiere sfornite, i letti spregevoli. Questo è segno d'un lutto vero. Se usi tu di operare diversamente, non vivi in lutto. E però deduci di qui ciò che Cristo intese, quando egli disse *beati qui lugent:* intese parlar di quei c'hanno il cuore staccato da tutto ciò che va mal unito col lutto.

V. Considera come a questa terza beatitudine corrisponde il dono della scienza; perciocchè questa sopra d'ogni altra cosa ti porterà quella compunzion sovrumana che dee bearti: *qui addit scientiam, addit et laborem* (Eccli. 1, 18). Che vuol dir che tanti Cristiani non piangono le lor perdite, benchè somme? perchè sono tanti ignoranti. Non sanno che beni sieno quei c'han perduti, i beni di grazia, i beni di gloria. E però il perdere tutti questi dà loro assai men di pena, che il perdere nelle stalle un barbero o un bracco. Non così chi possiede una scienza viva di tali beni. Oh come egli si attrista quando si accorge che gli ha perduti! *fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?* (Ps. 41, 4). E però ecco il vero modo di spendere i giorni in lutto: penetrar sino all'intimo, che vuol dire l'aver peccato. Allora sì che il lutto solo par poco: si passa a lagrimare, si passa a lagnarsi, si passa a fare, se si può tanto, uno scempio di sè medesimo. E ciò significa il vivere finalmente, com'è di alcuni, non solo *in luctu*, ma *in luctu, et fletu, et planctu.* Credi tu per ventura che il dir così sia fare un vano accumulamento di termini senza forza? t'inganni assai. Anzi questi sono que' termini che spiegano tutti i gradi di un penitente, qual si conviene: *luctus, fletus, et planctus. Luctus* è il duolo sommo racchiuso in cuore; *fletus* sono le lagrime con cui si sfoga un tal duolo; *planctus* sono quegli atti di battersi, di straziarsi, di smaniare, che si aggiungono a tali lagrime. Così parve a' Dottori grandi. E però vedi che *luctui* nelle divine Scritture si oppone il gaudio, come bassi da un Salomone: *extrema gaudii luctus occupat* (Prov. 14, 13). *Fletui* si oppone il riso: *tempus flendi et tempus ridendi* (Eccli. 3, 4). *Planctui* si oppone il tripudiamento: *tempus plangendi et tempus saltandi* (Ib.). Eccoti adunque ciò che ti convien fare, se tu vuoi vivere da penitente perfetto: mantieni prima una compunzione profonda dentro il cuor tuo per tanto eccesso di male da te commesso; dipoi va a piagnerlo spesso dirottamente dinanzi a Dio, se tu sei degno di tanto; e se non sei, va là a bramare di piagnerlo. Appresso non cessare di affliggere le tue carni, per quanto puoi, con penitenze proporzionate al tuo dosso, o di cilicj, o di pungoli, o di percosse, o di altre siffatte guise: *luctum unigeniti fac tibi planctum amarum* (Jer. 6, 26), qual è questo c'hai qui sentito. Non creder già che un solo lutto ordinario sia quello che fa beato; vuol esser quello che non sa contenersi già più dal pianto, e da pianto amaro: da che, come conchiudono tutti, le beatitudini annoverate da Cristo non sono altro che le virtù convenevoli ad un Cristiano, ma virtù possedute in un grado eroico.

10.

Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur. Matth. 5, 6.

I. Considera come per nome di giustizia dee intendersi in questo luogo tutto ciò che opera l'uomo giusto, ch'è quanto dire ogni genere di virtù: *beati qui faciunt justitiam in omni tempore* (Ps. 105, 3). Nota però come il Signore non si contentò qui di dire *beati qui faciunt,* conforme

le il Salmista; ma passò innanzi, e disse *riunt et sitiunt:* perchè non è sufficien- l far sempre bene; bisogna sempre a- are a farne anche più, con ardore im- nso. E però questa beatitudine spetta gl incipienti, spetta ai proficienti e spet- ai perfetti; i quali tutti, come tanti af- nati e tanti assetati, non debbono dir : basta. Non pensino gl' incipienti di rare in questo bel numero di Beati, se l principio della lor conversione si ap- hino a fare del bene con voglia lan- da, non altrimenti che se andassero sì a tavola, ma svogliati. Anzi è loro opo applicarvisi con una risoluzione, anto potrà riuscire, di farsi santi, e non mai, come alcuni: purchè abbia un go in paradiso, mi avanza, sia qual si le. Oh che parlar da insensato! E i ficienti non pensino mai di entrare in sì bel numero, se, quando sono arri- ad un certo segno, stimino di poter vi mettere la loro meta. Non v'è meta servire a Dio: *qui justus est, justificetur huc* (Apoc. 22, 11). E così sempre essi da tendere ad una perfezion maggio- e maggiore come se allor cominciasse- *cum consummaverit homo, tunc incipiet* cli. 18, 6). E in sì bel numero nemme- possono entrare i perfetti stessi, se, pa- di quel bene che fanno in sè, non pro- rin di farlo, per quanto possano, ancor altri; poichè la fame e la sete della giu- zia non è ristretta solamente al ben pro- , ma si stende ancora all'altrui. E la gion è, perchè quanto più del tuo pa- lo corporale tu porgi ad altri, tanto men za dubbio nutrisci te. Ma nello spiri- le avvien il contrario: tanto nutrisci più quanto più del tuo pascolo porgi ad ri. E però la fame e la sete della giu- zia, che ti consuma, non può scusarti l'aprir largamente tutti i granai e tutte grotte a tutto il tuo vicinato. Anzi chia- pure i lontani ancora a saziarsi abbon- ntemente: *venite, comedite panem meum, bibite vinum, quod miscui vobis* (Prov. 5). Perchè così darai pienamente a co- scere di avere della giustizia una vera ne, una vera sete: sete in riguardo a quel ne ch'è simile alla bevanda, cioè al più cile, fame in riguardo a quello ch'è più nile al cibo, perchè è più duro. E così rimente sarai beato: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam.* Che fame dunque o che sete è giammai la tua, se ad ogni poco di bene che tu ti faccia ti par già tanto?

II. Considera come questa fame e questa sete, ora dette, sono segni di predestinazione; perchè ti portano in cielo ad un posto altissimo. E però disse Cristo: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Che ti portino al cielo, è fuor d'ogni dubbio. Perchè, se Cristo ti afferma c'hai da saziarti, ciò non ti può mai succedere in altro luogo. In terra devi stare sempre affamato e sempre assetato. E la ragion è, perchè non puoi qui giammai giugnere a farti giusto tanto che basti. Anzi allora sol sarai giunto a qualche segno notabile di giustizia, quando conoscerai, con approfittarti, quanto ancora ne stii lontano. Così disse sant'Agostino: *multum in hac vita ille profecit, qui quam longe sit a perfectione justitiae, proficendo cognovit* (lib. De spiritu et litera c. ult.). Resta solo dunque che ti abbi a saziare in cielo, dove la giustizia è perfetta: *satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15). Ma non meno ancora si pruova che ti portino in cielo ad un grado altissimo; perchè la sazietà dev'essere in ogni genere a proporzione del desiderio. Non è bastevole a saziare un grande affamato, o un grande assetato, ciò ch'è sufficientissimo a chi si trova con una brama tenuissima di ristoro o di refrigerio. E però, mentre ti assicura il Signore che ti sazierai di giustizia, postane ancora un'avidità, qual è quella che tu ne pruovi, convien che a te n'abbia senza dubbio a toccare un'imbandigione molto più lauta di quella che ne debba toccare ad altri, assai men curanti. E questo è giugnere in cielo ad un posto altissimo: *esurientes implevit bonis* (Luc. 1, 53); non sol *refecit*, ma *implevit;* perchè chi in cielo è più giusto, vien premiato anche più di chi è meno giusto. Che fai tu dunque, che non adoperi tutti i mezzi ad accendere una fame in te e una sete di sì gran prò? Vuoi conseguirlo? caccia i cattivi umoracci; pruova a stare un poco digiuno, ma stabilmente, da quei diletti o sensuali o sensibili di cui pur troppo ti gravi: comincia invece a gustare un poco di quelli che dà lo spirito; datti all'orazione frequente; internati a contemplare quanto bella cosa

sia l'esser giusto, quanto utile, quanto gioconda, quanto gloriosa. E con ciò in te sveglierassi della giustizia così gran fame e così gran sete, che ti struggerai in ricordarti di non potertene mai su questa misera terra saziare appieno.

III. Considera qual sia la ragione che indusse Cristo a collocare questa beatitudine in quarto luogo. La ragion è, come ci dicono i Santi, perchè, avendo egli con le beatitudini precedenti rimosso l'uomo dal male, dall'affetto a quei beni che ha sotto sè, con farlo giugnere ad una rinuncia totale di tutto il suo; dall'affetto di sovrastare, con rintuzzargli per mezzo della mansuetudine l'irascibile; e dall'affetto al piacer corporeo, con reprimergli ancor la concupiscibile per mezzo d'un altro lutto: restava ora che lo promovesse anche al bene, conforme a quella gran legge: *declina a malo, et fac bonum* (Ps. 36, 27). E però in prima egli cominciò dal mettergli di questo una fame e una sete ardente. Perchè la prima disposizion che ci voglia a far del bene assai, è bramar di farlo. Verò è ch'ogni virtù, perchè giunga a beatitudine, vuol essere, come già più volte si è detto, in grado non solamente comunale, ma eroico. E però Cristo non appagossi qui di qualunque brama, ancorchè sia di giustizia, con dire *beati qui cupiunt*, o *concupiscunt justitiam;* ma volle ch'ella fosse una brama simile a quella di un affamato e di un assetato, ch'è la più viva che possa provare un uomo; e così usò questi termini sì espressivi, *esuriunt et sitiunt.* Degli Israeliti assediati in Gerusalemme disse il Profeta (Thr. 1, 11) che *dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam:* non *ad sustentandam*, che già più non potevano sperar tanto; ma solo *ad refocillandam:* e così devi parimente far tu; devi non curar cosa alcuna di questo mondo, qualor si tratti di dare all'anima tua questo pascol sì nobil di giustizia, che tanto più è da stimarsi. Ciò dimostrerà che tu abbia per verità quella brama che Cristo intende; brama simile a quella di un affamato o di un assetato. Che se tu con tutti quei mezzi di sopra addotti non sai giugnere a conseguire una brama tale, sappi per lo meno desiderare di giugnervi. Desidera di desiderare: *concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore* (Ps. 118, 20). Fa come quell'ammalato il qual è vero ch'è privo di ogni appetito; ma oh quanto lo pagherebbe! Fa, dico, tu similmente; tanto più che non è in potere dell'ammalato il conseguir l'appetito per questo solo ch'egli il desideri: laddove, se tu desideri questo appetito sì ardente della giustizia di cui parliamo, già con ciò cominci ad averlo.

IV. Considera come a questa beatitudine corrisponde il dono della fortezza. E la ragion è, perchè a superare quelle difficoltà che s'incontrano affine di soddisfare un appetito di giustizia sì veemente, sì vivo, quale abbiam detto, non basta qualunque ardore; ci vuol coraggio. Mira un poco quanti sono i pericoli a cui si espone quell'affamato per provedersi di ristoro, o quell'assetato per provedersi di refrigerio. Va fino ad inoltrarsi talor tra le squadre armate, come facevano gli assediati in Betulia. Però fortezza ci vuole; senza questa non si fa nulla: *desideria occidunt pigrum* (Prov. 21, 25); perchè il pigro ha cuore da bramar quanto ogni altro la perfezione, ma non ha cuore da mettersi quant'ogni altro all'acquisto d'essa. Ed ecco ciò che ritarda te per ventura da tanto bene, quanto del continuo faresti: avere uno spirito fiacco. Temi gl'incontri, temi i detti, temi le derisioni, temi i pericoli che puoi sovente anche incorrere della vita? Però alla voglia che forse provi grandissima di far bene, questo è necessario di aggiugnere, la fortezza: *manus fortium divitias parat* (10, 4).

11.

SAN MARTINO VESCOVO.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Matth. 5, 7.

I. Considera come coloro che dal Signore son qui detti beati, non sono puramente quei che di fatto esercitano opere di misericordia, o sieno corporali o sieno spirituali; ma quegli ancora che, non esercitandole per difetto o di talento o di forze o di facoltà o di occasione, amerebbono almeno di esercitarle, sol che potessero. Però non disse il Signore *beati misericordiam exercentes*, ma *beati misericordes*, affinchè da una beatitudine, ch'è sì bella, non resti escluso se non chi vuole; giacchè

misericordia è ver che include una pron- volontà di soccorrere i bisognosi, ma potendo: *misericordia est alienae mise- in nostro corde compassio, qua utique, possumus, subvenire compellimur:* così se santo Agostino (de Civit. Dei, lib. c. 5). E però chi non può in qualche nere usar misericordia con l'opera, si nsoli, perchè tuttavia egli è misericor- oso pur quanto basta, se l'usi col desi- rio: *quomodo potueris, ita esto miseri- rs. Si multum tibi fuerit, abundanter tri- e; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum enter impertiri stude: praemium enim num tibi thesaurizas in die necessitatis* (Tob. 4, 8 ad 10). E qual è questo pre- io buono, se non che l'essere premiato par di coloro che Cristo addimanda qui isericordiosi? Vero è che da questo an- r si deduce che chi, potendo, non usa isericordia, non è mai tale; perchè la mi- ricordia, qualor si può, non dee termi- are in pampani puramente di compas- one o di condoglienza, come fan le viti lvatiche, ma fruttare: altrimenti qual be- e arreca? *Si autem frater aut soror nudi nt, dicat autem aliquis ex vobis illis: ite pace, calefacimini: non dederitis autem s quae necessaria sunt corpori, quid pro- rit?* (Jac. 2, 15 et 16). Quindi è che il ignore non è intitolato solamente *miseri- rs*, ma *miserator*, come lo nominò più olte il Salmista (Ps. 102, 8; 110, 4, ec.); erchè l'esser lui disposto di sua natura a occorrerci largamente, poco ci gioverebb- e, se di fatto non ci soccorresse. Perchè oi questa misericordia si eserciti in grado ccelso, qual è quello che ad ogni beati- idine si ricerca, vuole avere tre condizio- i simili a quelle del sole: che si stenda a tti, cioè a beneficare anche ogni nimico; he si stenda a tutto, cioè a beneficare an- he in ogni necessità; e che si eserciti enza interesse di nulla, conforme a quel- o: *cum facis convivium, voca pauperes, ebiles, claudos, et caecos; et beatus eris, uia non habent retribuere tibi* (Luc. 14, 3): altrimenti non sarebbe ella miseri- ordia, ma traffico mascherato di carità. Che pare a te, posto questo, di te mede- imo? ti pare di trovar tu ancora il tuo uogo in questo bel ruolo di misericordio- i? Ma come ve'l puoi trovare, se sei sì rudo, che invece di sovvenire opportuna- mente il tuo prossimo per quei difetti i quali in esso rimiri, o di compatirlo, tu bene spesso o lo disprezzi, o lo sdegni, o lo sgridi, o da per tutto a piena bocca il vituperi?

II. Considera come la misericordia è segno esimio di predestinazione, non solo per tante pruove che altronde se ne deducono, ma per quelle promesse medesime che fe'Cristo in queste parole, a cui voglio che ti ristringhi; *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* È vero ch'egli non esprime con queste che i misericordiosi conseguiranno misericordia da Dio: *misericordiam consequentur a Deo;* ma sol che conseguiranno misericordia: *misericordiam consequentur;* il che egualmente può intendersi ancor degli uomini, inclinati ancor essi ad usar pietà con chi suole usarla. Ma qual misericordia è finalmente quella che possono usarti gli uomini? è una misericordia molto imperfetta; che può sollevarti bensì da qualche miseria, da qualche povertà, da qualche pericolo, ma non può mai farti beato: beato ti può far solo quella che ti usi Dio. Anzi nemmeno qualunque misericordia, la qual Dio ti usi, ti può far tale; ma solo quella, in virtù di cui ti conceda il morire in grazia. E però di questa conviene che Cristo indubitatamente intendesse di favellare, quando egli disse: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur:* giacchè, in riguardo singolarmente delle opere che si fan di misericordia, Iddio suol dare ai più degli uomini grazia di abbandonare il peccato opportunamente, o di preservarsene; e così al fin di salvarsi: *eleemosyna*, o sia spirituale o sia corporale, *ipsa est quae facit invenire misericordiam* (Tob. 12, 9). Ed ora intenderai donde avvenga che Cristo il dì del giudizio dovrà agli eletti protestar che li premia in riguardo delle opere di misericordia da loro usate, e non piuttosto in riguardo di tante altre virtù nelle quali si segnalarono, della castità, dell'ubbidienza, dell'umiltà, della mortificazione, o della morte medesima fin sofferta animosamente per Dio. La ragion è, non perchè a cagion di tali opere di misericordia abbian gli eletti ad essere in paradiso premiati più che per l'altre loro sublimi prerogative; ma perchè tali opere furon quelle

con cui segnalatamente essi si disposero ad ottener da Dio grazia d'esser casti, d'esser ubbidienti, d'esser umili, d'esser mortificati, e fino in qualche occorrenza di morir mártiri. E però di queste farà Cristo in quel giorno special menzione, come di radice da cui poi germogliarono tanti frutti. Siccome per contrario agli empj rinfaccerà la trascuraggine da loro usata in tali opere, perchè da questa accaddette che si negasse lor questa grazia efficace, in virtù di cui sarebbonsi preservati dalle lor susseguenti scelleratezze, o ne sarebbon risorti: giacchè, siccome *eleemosyna facit invenire misericordiam* (cioè fa ottenerci quella grazia efficace che Dio non sarebbe per altro tenuto darci); così per contrario *fraudatio illius facit ne inveniatur; — propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum, et percussi eum: et abiit vagus in via cordis sui* (Is. 56, 17). Che fai tu dunque, che tanto brami misericordia da Dio? Non credere che, perchè la salute eterna è chiamata misericordia a cagion della grazia da cui dipende nella sua prima origine, non te l'abbi da guadagnare. Anzi odi quello che qui afferma il Signore? Non dice che i misericordiosi riceveranno misericordia, ma che la conseguiranno: *misericordiam consequentur*. Segno dunque è che la misericordia medesima non si conferisce per lo più da Dio come dono, ma come premio; benchè soprabbondante, che non perde mai la ragion di misericordia. E se si conferisce qual premio, che dici tu che confidi di averla in dono?

III. Considera qual sia la ragion per cui Cristo ripose questa beatitudine in quinto luogo. La ragion è perchè, avendo egli con la beatitudine precedente promosso l'uomo a far bene, non solo in sè, ma anche in altri, con opere di giustizia, che sono quelle a cui specialmente ha ciascun qualche obbligazione; passò dipoi colla presente a promuoverlo ancor più oltre, cioè a far quella sorte di bene ancora a cui non è per altro obbligato sì strettamente. E tali hanno ad essere di ragione quelle opere che sono dette qui di misericordia; hanno ad essere opere di soprabbondanza e di supererogazione: *splendidum in panibus, benedicent labia multorum* (Eccli. 31, 28). Quindi è che, quando ad un povero, il qual si trovi in necessità molto grave, tu dài solamente il superfluo di ciò che sopravanzi al tuo stato, o con vestirlo, o con ricettarlo, o con ristorarlo, o con fargli altro bene tale; tu, a parlar con rigore, non gli usi allora misericordia di sorte alcuna, perchè tu non fai altro che dargli il suo. Allor glie l'usi, quando in tal caso tu gli dài non solo il superfluo allo stato tuo, ma ancora quello che appena può bastare alla tua persona, e, ad imitazione di san Martino, partisci a mezzo col povero la tua cappa. E nella stessa maniera, quanto a quelle opere di misericordia che sono spirituali, non dare a crederti di usare misericordia al tuo prossimo, quando il correggi solo a ragion dell'ufficio che tu sostieni, per esser tu suo padre, suo padrone, suo parroco, suo prelato; perchè quest'è di giustizia: allora glie l'usi quando non sei punto obbligato a tal correzione. E così nemmen usi misericordia, quando ammaestri chi ti paga per tal effetto, consoli chi ti sostenta, o consigli chi ti salaria: allora l'usi, quando non hai a niente di cio verun obbligo che ti stringa, se non puramente a ragione di carità. E però ecco a che ti debbi avanzare, se daddovero brami arruolarti nel numero avventuroso di questi che il Signore nel quinto luogo chiamò beati: a fare ancor più di quello a che ti necessiti l'obbligazion del tuo grado, conforme a quello che di sè intese l'Apostolo, quando disse: *ego autem libentissime superimpendar pro animabus vestris* (II ad Cor. 12, 15). Altrimenti, a parlare con proprietà, sarai bensì giusto, giacchè non tralasci di spenderti per quello a che sei tenuto; ma non già misericordioso. Misericordioso sarai, qualor tu ti spenda per quello a che sei tenuto, e per più di quello.

IV. Considera come a questa beatitudine corrisponde il dono di consiglio; perchè nessuno lo adopera più altamente che chi al suo prossimo presti misericordia. Chi fa così, con poco guadagna molto, che è il consiglio più perspicace, più provido che vi sia: ond'è che con ragion somma dimandò Daniello al re Nabuccodonosorre, che l'avesse in grado: *quamobrem, rex, consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime* (Dan. 4, 24). È vero che il perdonare un'ingiuria,

ssimamente assai dura, assai dolorosa, n'opera di misericordia che costa al- anto alla natura corrotta: ma pur ch'è rispetto al guadagno sommo che si ava dal perdonarla? Con un tal atto tu n solamente tu muovi Dio a perdonare che a te, ma ve lo necessiti, mercè l'e- ressa parola che te n'ha data: *dimittite, dimittemini* (Luc. 6, 37). E posto ciò, al proporzione han quelle offese che il gnore rimette a te, con quelle che tu metti al prossimo tuo? Queste ti porta- no un male sol transitorio, e quelle ti rtorivano un male eterno. Che se an- ra con poco guadagna molto chi fa un'o- ra di misericordia sì ardua, qual è que- del perdonare, che sarà di chi spenda quante parole in ammaestrare i suoi pros- ni, in consolarli, in consigliarli, in cor- ggerli; o spenda alquanti soldi in solle- rli da qualche grave necessità corpora- da cui sieno oppressi? Oh questo sì 'è colui di cui parlò l'Ecclesiastico (20, 2), quando disse: *est qui multa redimat odico pretio:* dà la terra, e si busca il elo. E non è consiglio sensato attendere proposito a un tal baratto? Mira però nal sia quel nome che giustamente si erita chi non s'impiega tutto, fin ch'e- i vive, in queste opere di misericordia care a Dio, corporali e spirituali, si me- a il brutto nome di sconsigliato: *stulte, ic nocte animam tuam repetunt a te: quae item parasti, cujus erunt?* (Luc. 12, 20).

12.

eati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.
Matth. 5, 8.

I. Considera come per cuore dell'uo- lo, pigliato in senso non materiale, ma etaforico, qual è quello di questo luogo, le volte nelle divine Scritture intendesi intelletto: *obscuratum est insipiens cor eo- m* (ad Rom. 1, 21); alle volte inten- si la memoria: *conservabat omnia verba nec conferens in corde suo* (Luc. 2, 19); le volte s'intende la volontà: *quam bonus srael Deus, his qui recto sunt corde!* (Ps. 2, 1) e alle volte intendesi l'aggregato tutte e tre queste potenze medesime nite insieme, come ha d'averle special- ente chi merita: *cor suum tradet ad vi- ilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabi- tur* (Eccli. 39, 6). Però, quando tu arri- verai ad aver monde nel medesimo tempo tutte e tre queste potenze sì ragguarde- voli, allora entrerai nel felicissimo nu- mero di coloro che Cristo qui di sua bocca chiamò beati: *beati mundo corde.* Ma che vuol dire aver monde queste potenze? Chi non lo sa? Mondo è quel grano al quale è tolta la paglia; mondo quel pomo al quale è tolta la scorza; mondo quel panno al quale è tolto il sozzume; mondo quell'oro al quale è tolta la scoria. E però, quando da tutte e tre queste potenze ora dette avrai rimosso ciò che te le rende in lor genere meno schiette o meno sincere, al- lor le avrai tutte monde: *ab omni delicto munda cor tuum* (38, 10). L'intelletto si dee mondare col depurarlo dalle dottrine false, dalle curiosità perniciose, dai consigli precipitati e dai giudizj sinistri. La memo- ria si dee mondare con farla dimenticare di quelle persone che furono abbandonate in uscir di Egitto, di quelle conversazioni, di quelle comodità, e di tutto ciò che rammemorato diverte facilmente lo spi- rito dal suo Dio. E la volontà dee mon- darsi non solo dalle colpe, ancorchè leg- giere, ma ancor dall'amore ad esse, dalle intenzioni stravolte di piacere ad altri in ogni opera, che a Dio solo, dagli affetti carnali, dagli appetiti corporei, e fin da' moti medesimi surrettizj che sta pronto a svegliare il senso rubello: *mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei* (II ad Cor 7, 1). Chi giugne a tanto, può dire per verità ch'è mondo di cuore. Dirai che a tanto su questa terra nessuno può giugnere, almeno perfettamente: *quis potest dicere: mundum est cor meum?* (Prov. 20, 9). Tel concedo. Ma nemmeno alcu- no può giugnere su la terra perfettamente ad amare Iddio con tutto il cuor suo. E pur si dà questo precetto medesimo di amarlo di tutto cuore: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (Matth. 22, 37); affinchè ciascuno, veduto qual sia la meta del suo gran corso, procuri di avvicinar- visi più che può. Così avviene nel caso nostro. Che ti par dunque? Ti par di av- vicinarti a quella mondezza che ti è stata proposta qui per idea? Più che vi sii vi- cino, più sei beato. Ma piaccia a Dio che

tu non sia di coloro che si stimano mondi, quando neppure hanno applicata ancor la mente a lavarsi: *generatio quae sibi munda videtur, et tamen non est lota a sordibus suis* (Prov. 30, 12).

II. Considera come questa mondezza è segno anch'ella di predestinazione, e segno immediato; perciocchè questa è la disposizione più prossima a veder Dio. Qual è nello specchio la disposizione più prossima a venir tutto investito dal Sol presente? è l'essere già tersissimo d'ogni macchia. Così è nell'uomo. Quando egli ha le sue potenze già terse tutte, non altro resta, se non che Dio trasfonda subito in tutte ancor l'alta piena de'suoi splendori. Ma chi non sa che tal visione in terra, di legge almen ordinaria, non può ottenersi? *non videbit me homo, et vivet* (Exod. 33, 20). Rimane adunque ch'ella serbisi tutta a godere in cielo. E questo è ciò c'ha voluto Cristo qui intendere, quando ha detto: *beati mundo corde quoniam ipsi Deus videbunt.* S'egli dicea *contemplabuntur, considerabunt intelligent*, diceva il vero; ma dicea ciò che conviene agli specchi ancora appannati, quali son sempre gli uomini su la terra. Là dove egli ha voluto parlar di ciò che può conseguirsi dagli uomini solo in cielo, dove gli specchi sono già tutti lucidi, tutti lustri; e però egli ha detto *videbunt.* Mira tu qui frattanto se porti il pregio attendere di proposito ad ottenere questa mondezza che ti dispone, più di qualunque altra cosa, a vedere Iddio. Ma come l'otterrai? col nettare il tuo cuore appunto in quei modi, con cui sei solito di nettare lo specchio; che sono astergerlo, stropicciarlo, lavarlo. L'astersion del cuore si fa con la discussione frequente del mal commesso, e con quei pentimenti e con quei propositi che sogliono accompagnare un perfetto esame: lo stropicciamento si fa con le opere più penose di soddisfazione, che aggiungonsi a tal effetto: e il lavamento finalmente si fa con l'accostarsi spesso alle fonti del Salvadore, quali sono i santissimi sagramenti, sì della Confessione e sì della Comunione. Vero è che tutti questi mezzi medesimi non han forza, se non dipendono tutti da quella fede la qual t'induce a valertene: e però alla fede si attribuisce nelle divine Scritture più specialmente la purificazione del cuore umano: *fides purificans corda eorum* (Act. 15, 9). Ma da questo medesimo si deduce che una tal mondezza di cuore è segno certo di predestinazione. Perchè, siccome il merito della fede consiste in credere fermamente ciò che non vedi; così la mercede corrispondente ad un tal premio sarà il veder chiaramente ciò che credesti.

III. Considera qual sia la ragione per cui da Cristo fu dato a questa beatitudine il luogo sesto. La ragion è perchè, restando l'uomo già ben disposto con le beatitudini precedenti sì in ordine a sè, sì in ordine al prossimo; in ordine a sè con le prime tre già spiegate, e in ordine al prossimo con le altre due; troppo era giusto che passasse ancora a disporsi in ordine a Dio; e però prima si pone questa mondezza di cuore sì necessaria a chiunque vuol da vicino trattar con esso: *mundamini, qui fertis vasa Domini* (Is. 52, 11). Senza che, essendosi, nella beatitudine ch'è precorsa dinanzi a questa, esaltate assai le opere che si fan di misericordia, era assai facile che qualcun si credesse di potersi appieno salvare con quelle sole, come pur alcuni vorrebbono. E però Cristo opportunamente avvertì che non basta avere il cuor tenero, s'è impudico; conviene averlo anche netto. E non sai tu quanti sono che vivono da animali, e non se n'affannano, perchè son usi di donare ogni dì qualche pane ai poveri? *Quod superest date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis* (Luc. 11, 41): così spacciano essi che Cristo disse a'medesimi Farisei, ch'eran tanto sordidi. Ma troppo male si abusano di un tal testo. Perciocchè, quantunque io conceda che non fu quello altrimenti un parlare ironico, come hanno voluto alcuni; tuttavia convien presupporre che i Farisei ponevano un sommo studio in lavare ogni dì le carni del loro corpo con bagni altissimi, e poi non si facevano punto scrupolo di tener la coscienza sempre imbrattata di rapine, di fraudi, di ruberie e di danni gravissimi fatti ai poveri. Però disse Cristo che ai bagni esteriori, che loro non divietava, aggiugnessero gl'interiori, con atti di limosina ancor frequenti, che li purgassero dalle precedute estorsioni; e allora sì che sarebbono affatto mondi. E però ecco ciò che vuol dire quell' *omnia munda sunt*

is: vuol dir che si monderebbono tomente, e non farebbono come chi lava uo catino di fuori con sommo affanno, on lo lava di dentro. È vero che la lisina giova a cancellar senza dubbio i cati, come l'Angelo disse al vecchio bia: *ipsa est quae purgat peccata* (Tob. 9); ma li cancella sol come disposipe. E però, se tu per disgrazia ti trovi nerso ne'peccati di senso fino alla gola, a pure, che molto ti gioverà ad ottener Dio grazia di uscir dal lezzo in cui ci. Ma altro è far la limosina affine di ner da Dio grazia di uscir dal lezzo; o è farla affine di ottener grazia di giae in tal lezzo sino alla fine, e dipoi salsi. Ciò non sarebbe un volere che la osina cancellasse i peccati, ma sì bene voler che li fomentasse. Chi può però pretendere un tal portento?

IV. Considera come a questa beatitue corrisponde il dono dell'intelletto; il l consiste in un alto lume divino che eva la mente ad intendere bene le die Scritture, e ad interpretarle nel loro so più vero: *tunc aperuit illis sensum, intelligerent Scripturas* (Luc. 24, 45). nvien però questo dono ai mondi di re per due cagioni che scambievolnte concorrono ad ajutarsi. Conviene chè la mondezza di cuore giova ad inidere le divine Scritture; e conviene per l'intelligenza delle divine Scritture giod accrescere la mondezza di cuore. Che mondezza di cuore giovi ad intendere le ine Scritture, è indubitatissimo; mentre a solo giova, ma è necessaria. E qual sarà ell'uomo di sana mente che voglia infonre un balsamo prezioso in un vaso sozzo? ol egli onninamente che prima si mondi aso. Così fa lo Spirito Santo; non vuole ondere i sensi delle Scritture in un vaso mondo. Che se pure qualcuno si troverà, è, quantunque di mala vita, interpreti Scritture assai dottamente, non ti dare redere che ciò generalmente succeda dono infuso; succede per l'acquisto colui ha fatto di tali interpretazioni questo e da quello, andandole a menar ne'volumi sacri. Nel resto *beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini;* e poi *beati qui scrutantur testimonia ejus;* disse il Salmista (Ps. 118, 1 et non disse *beati qui scrutantur testimonia Domini,* e poi *beati immaculati in via, qui ambulant in lege ejus.* Vero è che ancora l'intelligenza delle divine Scritture giova ad accrescere la mondezza di cuore; giacchè può dirsi che sieno le Scritture divine come il Pattolo, il quale con le sue onde non solamente purifica, ma arricchisce; e laddove i fiumi di tutte le scienze umane sogliono portar bene spesso con esso sè di molto fracidume e di molto fango, quali sono i vizj che lasciano l'emulazione, l'albagía, l'ambizione, la temerità; questo all'incontro non solo non lo porta, ma ancor lo leva, con lasciar dov'egli inondi una piena d'oro che basta a far ricca ogni anima di virtù. Così tu vedi che i Santi più eruditi nelle Scritture sono stati i più riguardevoli. Nè è maraviglia: *consummatio abbreviata* (quali sono i tanti precetti di perfezione epilogati in un volume sì picciolo, qual è quello delle Scritture divine), *consummatio abbreviata inundabit justitiam* (Is. 10, 22). Non credere però che sia male speso tutto quel tempo che tu impieghi in apprendere questi detti ch'io ti propongo, e in considerarli; mentr'essi possono fare che la santità non solo in te scorra a rivi, ma ancor inondi.

13.

Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Matth. 5, 9.

I. Considera che la pace fu diffinita già da sant'Agostino divinamente in due sole voci, mentre chiamata fu *tranquillitas ordinis.* Un ordine qual è quello che si ritrova in una repubblica, ben concertata sì, ma tumultuante a cagion delle ribellioni frequenti che quivi accadono, non è sufficiente alla pace; perchè all'ordine manca la tranquillità. Una tranquillità qual è quella che si ritrova in una repubblica quieta, ma sconcertata per mancamento di subordinazione nel reggimento, non è nè anche bastevole a formar pace, almeno durevole; perchè alla tranquillità manca l'ordine. Bisogna, a goder vera pace, che vi sia ordine, e che vi sia parimente tranquillità. Osservato ciò, tu vedrai chi sieno coloro di cui favella più propriamente il Signore, mentre egli dice qui *beati pacifici.* Sicuramente questi non sono mai gli empj: perchè, se in essi qual-

che volta si trova tranquillità, come accade nei più perduti, non si trova ordine; essendo il loro interno pienissimo di sconcerto, mentre alla parte inferiore tocca di comandare, alla superiore di ubbidire: *non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. 48, 22). Nemmeno questi sono i giusti ordinarj; perchè, se in essi si trova l'ordine, non si trova tranquillità; tornando ogni poco l'ordine a sconcertarsi, per la ribellione frequente delle passioni, che in essi ardiscono ancor di tumultuare: *expectavimus pacem, et ecce turbatio* (Jer. 14, 19). Pacifici sono pertanto quei giusti più segnalati che, mortificate già le loro passioni, fanno che ubbidiscano tutte alla volontà, come a loro dominatrice; e fan che la volontà stia soggetta a Dio, non solamente ubbidendogli con prontezza e con puntualità, ma lasciandosi in tutto guidar da lui, come fa un figliuolo da un padre amorevolissimo: che però, in qualunque accidente che loro accada, tu vedi ch'essi sono sempre i medesimi; sempre lieti, sempre piacevoli, sempre paghi. Oh questi sì che sono i veri pacifici: *pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. 118, 165); perciocchè in questi si trova per verità *tranquillitas ordinis.* V'è ordine, perchè v'è nell'interno loro la subordinazione perfetta delle potenze; e v'è tranquillità, perchè una tale subordinazion non è facile a sconcertarsi: non perchè talor ne' Santi ancora grandissimi non succeda qualche perturbazione tra i loro affetti: *non est enim homo qui non peccet* (Eccl. 7, 21); ma perch'ell'è perturbazione leggiera. E ben tu sai che un lieve moto eccitato talor da qualche insolente in una repubblica, massimamente qualor sia sopito presto, non toglie punto la tranquillità universale, e così non toglie la pace: siccome molto meno la tolgono que' fracassi esteriori che in loro nascano dalle suggestioni diaboliche, conciossiachè chi dirà mai che sia perduta la pace in una repubblica, perchè ivi i cani della città non fann'altro che strepitare? Che dici dunque in questo luogo tu ancora di te medesimo? Se non hai pace vera, impara almeno ciò che si ricerchi ad averla: un ordine regolato di tutte le tue potenze, ma che sia stabile, mercè la subordinazione perfetta con cui dipendi dal santo voler divino: *acquiesce igitur ei, et habeto pacem* (Job 22, 21).

II. Considera come questa pace ora detta è segno altissimo di predestinazione perchè, se tutti coloro che la posseggono, sono figliuoli di Dio, è manifesto che a tutti dovrà parimente toccare l'eredità, la quale altro finalmente non è che la vita eterna: *si filii, et haeredes* (ad Rom. 8, 17). E pur così dice Cristo: *beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Sono però questi chiamati, con titolo sublimissimo, figliuoli di Dio, perchè appunto procedono da figliuoli. I servi si sottomettono anch'essi a' loro padroni: ma perchè non ne possono far di manco: si sottomettono per timore, si sottomettono con tristezza, si sottomettono almen con ritrosità. Laddove i figliuoli si sottomettono al padre per riverenza, e si sottomettono con alacrità e con amore. E così fan questi giusti più segnalati di cui parliamo. Si lasciano da Dio governare di buona voglia come a lui piace; e però gli sono figliuoli: *qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei* (ad Rom. 8, 14): non *qui spiritui resistunt.* Nè ti maravigliar che Cristo non dica *beati pacifici, quoniam hi sunt filii Dei;* ma *beati pacifici, quoniam filii Dei, vocabuntur;* perchè nella frase ebrea, tanto è moltissime volte dir *vocabuntur*, quanto dir *erunt: domus mea, domus orationis vocabitur* (Is. 56, 7). E poi dir *vocabuntur* in questo caso dà maggior enfasi, che non sarebbe il dir *erunt.* Conciossiachè che credi tu che volesse Cristo inferire con tal linguaggio? volle inferire che questi giusti ora detti non solamente saran figliuoli di Dio, siccome sono ancora i giusti ordinarj, mercè la loro adozion sopranaturale; ma che chiaramente saran da tutti riconosciuti per tali, come da tutti è riconosciuto per oro quel ch'è già lustro. Così fu detto parimente di Cristo: *puer Altissimi vocabitur* (Luc. 1, 76): non perchè non dovesse esser vero figliuol di Dio, e figliuolo ancor naturale: ma perchè dovea essere in modo tale, che non sarebbe potuto mai dubitarsene, se non da chi per invidia avesse a bello studio serrato gli occhi, come fan le nottole al sole: tanta sarebbe stata la sua integrità, la sua sapienza, il suo senno, la sua dolcissima affabilità verso tutti. Tu per ventura sei figliuolo di Dio, perchè sei giusto; ma vivi in modo che chiunque ti considera, o ti conosce, abbia tosto

gion di stimarti tale? Il segno più indu-
ato che n'hai da dare, ha da esser que-
: l'abbandonamento totale di te mede-
no in mano al Padre, ch'è la soggezion
a perfetta che possi usargli. Ma come
ai segno di un tale abbandonamento tu
e sei tanto facile ad alterarti in ogni oc-
ione? La pace fu paragonata a un fiu-
che, sempre simile a sè, corre a letto
no; non fu giammai paragonata a un
rente: *utinam attendisses mandata mea:
ta fuisse sicut flumen pax tua* (Is. 48,
).

III. Considera qual sia la ragione on-
Cristo mise questa beatitudine in setti-
luogo, cioè dopo la mondezza di cuore.
ragion è, perchè a disporre un giusto
rfettamente in ordine a Dio (ch'è quello
e si è preteso con la sesta beatitudine e
la settima) era necessario procedere in
esta forma: prima purgarlo con la mon-
zza di cuore, che importa nel suo gene-
perfezione sol negativa, quantunque
nma; e poi promuoverlo alla totale u-
n di un tal cuore a Dio, significata con
esto nome di pace, che importa perfe-
ne ancor positiva. La mondezza è pro-
disposizione a vedere Iddio; l'unione
amarlo. E perchè prima è il vedere
l gran bene, dipoi è l'amarlo; però al-
nione ha dovuto prima precedere la
ondezza, e non la mondezza all'unione;
'è quello appunto che notò già san Gia-
no (3, 17) a suo proposito, quando
isse: *quae autem desursum est sapientia,
imum quidem pudica est, deinde pacifica.*
l resto qui scorgi l'uomo arrivato all'ulti-
segno di quella perfezione anch'eroica a
possa aspirare sopra la terra. Perchè,
la perfezione consiste nell'amar Dio, è
lubitato che colui l'ama più, il quale al
to voler suo si congiunge in tutte le co-
con più imperturbabilità, con più intre-
lezza, e però gli serba più pace: *justi-
ati ergo ex fide* (che dobbiam fare se vo-
am essere non solo giusti, ma santi?) *ju-
ficati ergo ex fide*, dice l'Apostolo, *pacem
beamus ad Deum* (ad Rom. 5, 1). So
'è da apprezzarsi altresì l'interpretazio-
di chi per pacifici intende qui coloro
uali dann'opera di riconciliare a Dio i
ccatori da lui ribelli. Ma questi per ve-
à non solo sono pacifici, ma ancor pa-
icatori; il che non è dato a tutti di poter essere. E pure Cristo, se vogliamo star forti nella Volgata, ha detto qui solo *beati pacifici:* non perchè i pacificatori non sieno anch'essi beati, anzi beatissimi, mentre fan su la terra l'uffizio propio per cui vi venne il Figliuol di Dio naturale; ma perchè, avendo egli in tutte le precedute beatitudini voluto sol collocare quella virtù a cui ciascuno può giugnere, purchè ei voglia (come tu scorrendo per esse puoi da te scorgere), pareva più conveniente che facesse il medesimo ancor in questa. Si aggiugne che in nessun altro luogo delle Scritture coloro i quali attendono a trattar paci sono detti *pacifici*, ma sì bene *pacificantes: homines divites in virtute*, ec., *pacificantes in domibus suis* (Eccli. 44, 6). Che però, se tu vivi solo a te, ritirato nella tua cella; se sei indisposto, se impedito, se inabile ad essere ancora tu pacificatore, non però ne succederà che resti escluso da questa beatitudine, se ancora tu ne'tuoi mali sarai pacifico.

IV. Considera come a questa beatitudine corrisponde il dono della sapienza: perciocchè, consistendo la pace, come si è detto, nella tranquillità del buon ordine, chiara cosa è che ciò non può conseguirsi senza un tal dono; mentre la sapienza si è quella alla quale in qualunque genere si appartiene stabilir l'ordine, e mantenerlo da poi ch'egli è stabilito, e ricomporlo e ridurlo, se mai sconcertisi. Così tu scorgi che in qualunque repubblica tocca ai savj invigilare su l'ordine in lei dovuto; così nella milizia, così nella medicina, e così in tutte l'arti ancora meccaniche; mercecchè in tutte non ne può giudicare, fuorchè chi è savio in tal arte, cioè chi conosce le cose spettanti ad essa per la lor cagione suprema: *ut sapiens architectus fundamentum posui* (I ad Cor. 3, 10). Se non che quella sapienza la qual è dono dello Spirito Santo, è quella sapienza altissima la qual conosce la cagion prima ch'è Dio, e secondo quella si regola in ogni affare, affinchè sia retto. Anzi nemmeno è una sapienza tale, qual è quella che acquistasi da più d'uno per via di studio o per via di sagacità. È una sapienza infusa in noi dal medesimo spirito, la qual ci fa praticamente conoscere ad ora ad ora quello che più piace a Dio nelle circostanze correnti, per muoverci ad operarlo. E però di questa con-

vien che tu t'innamori, chiedendola sempre a Dio con tutto l'affetto; giacchè non l'ha chi è più dotto, chi più erudito, chi più eloquente; ma chi è più da Dio favorito nell'orazione: *invocavi, et venit in me spiritus sapientiae* (Sap. 7, 7). Ond'è che ancora una semplice vecchierella può possederla talor più d'ogni scienziato che renda sublimi oracoli dalle cattedre. E però attendi a chieder sempre a Dio che t'illumini, che ti assista, che ti ammaestri in tutte le cose tue; e vedrai con quanta sapienza arriverai a serbare ognora il buon ordine del tuo interno, sicchè in tutte le cose soggettisi sempre a Dio, come si ricerca per goder in esso alta pace.

14.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Matt. 5, 10.

I. Considera che se tutto quell'oro il qual tu miri nelle sale dei grandi, negli abiti, negli arredi, si andasse a mettere in un crogiuolo ben acceso, se ne scoprirebbe infinito che da tutti è stimato un oro purissimo, ma non è; egli è un oro spurio. Così accade nelle virtù. Oh quante ve ne sono al mondo di false, eziandio in coloro che tra gli spirituali son detti i grandi! Contuttociò, perchè finora non è sopraggiunta ad esse una persecuzione gagliarda in cui si comprovino, godono ancora il credito di sincere. Non ti dia però maraviglia, se Cristo alle sette passate beatitudini, con cui parea ch'egli gli avesse già terminato di perfezionar tutto l'uomo in ordine a sè, in ordine al prossimo e in ordine a Dio, soggiunse anche questa: *beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Ha voluto egli che, quando paja a te per ventura di esser già povero di vero spirito, mansueto di vero spirito, contrito di vero spirito, amante della giustizia di vero spirito, misericordioso di vero spirito, mondo di vero spirito, pacifico di vero spirito, non ti fidi sì presto di te medesimo; ma aspetti il tempo in cui, per voler tu professare con libertà qualunque di virtù tali, incontrerai qualche acerba persecuzione. Allora, alla tua costanza, si scorgerà se quelle virtù erano in te veramente di lega fina, o di lega finta. Non tanto è però questa una nuova beatitudine, quanto un comprovamento delle passate, o ancora un raffinamento. Perciocchè il sommo della perfezione non è far tutto quel bene che in dette beatitudini si contiene, ma è far tutto quel bene e ritrarne male. Questo è il proprio crogiuolo d'ogni virtù: *si bene facientes, patienter sustinetis; haec est gratia apud Deum* (I Pet. 2, 20). E però figúrati che questa ancora di tutte le beatitudini sia la somma: *persecutionem pati propter justitiam:* esser deriso, insultato, calunniato, insidiato, tracciato a morte; per qual cagione? perchè ti vuoi diportare da Cristiano fedele a Cristo. Tu non intendi una verità ch'è sì piena di maraviglia. Anzi allora ti reputi tu beato, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in bene. Ma Cristo vuole il contrario. Cristo vuol che beato allora ti reputi, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in male, e male gravissimo; chè tanto propiamente significa questo nome che ascolti qui di persecuzione. Significa un'infestazione terribile che ti voglia levar la quiete, levar la robba, levar la riputazione, levar la vita; nè cessi subito, ma ti segua indefessamente. Non si stima provato giammai quell'oro il quale, appena posto nel fuoco, nè tolto a un tratto: si stima provato quello il quale, più che vi sta, più diventa splendido. E tale è la virtù vera: *igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas* (Ps. 16, 3).

II. Considera come non accade qui ricercare, se questa beatitudine sia segno espresso di predestinazione; perchè, siccome ella presuppone in sè tutti i meriti delle beatitudini dette innanzi, così ne presuppone ancor tutti i premj. So che talor si è trovato chi dallo stato d'idolatra medesimo è repentinamente passato a divenir martire; ch'è quanto dire a vincere fin la somma di quante persecuzioni mai sieno al mondo. Ma questo è un miracolo nell'ordine della grazia; com'è nell'ordine della natura che uno di pigmeo si cambi in gigante. Nel rimanente, a tollerar con pazienza qualche grave persecuzione, ci vuole ordinariamente un lungo esercizio di tutte quelle virtù che Cristo restrinse in questo suo tanto nobile settenario, ch'è quasi un compendio di tutta la santità. Dissi a tollerar con pazienza, perchè ci val qui quella parola *patiuntur.* Non ha

la un significato solo passivo, come in bel luogo: *multa passa sum hodie per vim propter eum* (Matth. 27, 19); ma l'ha assivo a un tempo stesso ed attivo, come quell'altro: *tanta passi estis sine causa?* d Gal. 3, 4); perchè significa un patir on forzato, ma volontario, qual è quello e'martiri cristiani. E ad un tal genere di atire è parimente promesso il regno de' eli in termini così espressi, come già fu romesso alla povertà nella prima beatiudine, affine di mantener la dovuta corspondenza tra il merito e il guiderdone. erciocchè il regno importa di suo conetto due pregi altissimi; dovizia e doinazione. In quanto importa dovizia, è romesso a'poveri; in quanto importa doinazione, è promesso ai perseguitati. Se ure tu non vuoi dire con san Bernardo, on san Bernardino e con altri, che i poeri di Cristo sono da lui tenuti in grado i martiri: e però tanto agli uni, quanto gli altri si dice con una medesima forza, che il cielo è loro. Nè ti stupire che on si dica ch'egli sarà, ma che sia: *ipsorum est regnum celorum:* perchè qui non favellasi di quei frutti che porta seco la loria del paradiso, come si è favellato nelle tre beatitudini precedenti; ma favellasi olo di quel diritto che si abbia ad essa. questo non è futuro, quali son quei utti, ma è già presente. Chi per Cristo è overo, chi per Cristo è perseguitato, è putato in paradiso come uno il qual è ià divenuto padron d'un regno, ma anora non lo possiede. E pur tu tanto t'iorridisci al pericolo di ridurti ad un tale ato?

III. Considera come a questa beatitudine non si dice che corrisponda alcun ono in particolare, perchè le corrispondono tutti. Le corrisponde il timor di Dio; erchè questa è la prima armatura contra gni persecuzion che ti sopraggiunga; il more di offender Dio, se ti dài per vinto. e corrisponde la pietà; perchè questa al more aggiugne la riverenza, aggiugne il ispetto, aggiugne l'amor filiale. Le corisponde la scienza, perchè questa ti fa coioscere il sommo bene che vi è in istar ermo a detta persecuzione, e'l mal che v'è ritirarsi. Le corrisponde la fortezza; perhè questa è che ti dà ancora coraggio da isprezzarla. Le corrisponde il consiglio; perchè questo ti fa appigliar a que'mezzi che son più atti a rimaner vincitore. Le corrisponde l'intelletto; perchè questo è che t'illumina a saper fare opportuno ricorso a Dio, per addimandargli la sua assistenza e il suo ajuto. E le corrisponde per ultimo la sapienza; perchè questa ti fa operare in tal genere di battaglia con quel possesso il quale è proprio non di un principiante che appena sa menar le armi, ma di un comandante agguerrito. Dalila, quando bramò già che Sansone, perseguitato agramente dai Filistei, cedesse alla loro forza, gli tagliò sette crini, che furon simbolo, come c'insegnano i Padri, de'sette doni dello Spirito Santo pur ora detti. Se però tu cedi vilmente ad ogni persecuzione che ti sia mossa nel servizio divino, guàrdati che ciò non proceda dall'avere il demonio fatto anch'egli l'istesso con esso te. E però prega continuamente il Signore che ti faccia degno di posseder tali doni a quell'alto segno che si ricerca per conseguir questa eccelsa beatitudine, ch'è la corona di tutte: *hoc pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit coronabitur* (Tob. 3, 21).

15.

Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Ps. 83, 6.

I. Considera che se tu con le forze tue avessi da conseguire quelle virtù che costituiscono le tante beatitudini meditate ne'dì passati, dovresti assai sgomentarti; perchè da te non puoi nulla. Ma tu devi fondar la speranza in Dio. E posto ciò, di che temi? *beatus vir cujus auxilium abs te:* odi che a lui dice il Salmista. Perchè chi ha seco l'ajuto del Signor suo, può confidare di giugnere ad ogni altezza di perfezione anche sublimissima, qual è quella che in queste beatitudini sta ristretta. Vero è che il Signore non ti divieta che oltre l'ajuto suo, non ti procacci quello ancor di qualche buon padre spirituale che t'indirizzi in sì gran cammino. E però il Salmista non dice *beatus vir cujus auxilium tu es;* perchè tu non creda di dover sempre ricevere da Dio un ajuto immediato: dice *beatus vir cujus est auxilium abs te;* perchè tu intenda che Dio vuole

spesso ajutarti per mezzo d'altri. Ma in questo caso medesimo sei beato; perchè alla fine sempre Dio è quegli da cui ti viene l'ajuto, ancorchè non sempre ti venga immediatamente. Anzi il più delle volte ti vorrà Dio ajutare per mezzo altrui, richiedendo così la disposizione soave con cui procede nella sua providenza: che però, quando quel saggio vecchio Tobia sentì dal suo figliuoletto che egli non sapea ben la strada d'andare a Rages, non gli rispose: va che Dio t'ama tanto, ch'egli si torrà cura di fartela ritrovare; ma gli disse, va, cèrcati uno che te la insegni: *inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, salva mercede sua* (Tob. 5, 4). E questo è un avvertimento di sommo peso. Non ti por da te con baldanza in sì gran cammino, qual è quel della vita spirituale, quasi che il Signor debba assisterti di persona: *beatus vir cujus est auxilium abs te;* non *beatus vir cujus auxilium tu es;* perchè ciò non si ha da pretendere. Prega bensì Dio che, com'egli mandò già un angelo a indrizzare il giovanetto Tobia, così mandi anche a te, se non un angelo, almeno un uomo il più angelico che si possa da te incontrare.

II. Considera come, posto sì eccelso ajuto, qual è quel che da Dio ti viene nel modo detto, tu crederai di poter tosto arrivare a quella gran perfezione che tu desideri: ma t'inganni a partito. Vi arriverai, ma bensì passo passo. Però tu vedi che ancor di un giusto così ajutato da Dio non dice il Salmista *voluntas in corde suo disposuit;* dice *ascensiones;* perchè i voli a pochissimi son donati. E questa è la cagion principale per cui sì pochi anche arrivano a farsi santi. Perchè i più bramerebbono con san Paolo ritrovarsi di subito al terzo cielo. E il Signore non vuol così: il Signore vuol che si ascenda, non che si voli, per darci più da meritar nella forza che facciamo a noi stessi, vincendoci a poco a poco, come si fa nel salire ad un alto monte: *venite, et ascendamus ad montem Domini* (Is. 2, 3). Qual merito avrebbe già conseguito il Profeta Elía, se quel buon angelo, il quale l'incitò a camminare sino alla cima del monte Orebbo, gli avesse prestate l'ale per dir così, da volarvi subito? Il suo merito fu nella costanza ch'egli ebbe da esercitare, camminando dì e notte incessantemente per una via sì disastrosa, sì deserta, sì lunga, qual era quella per cui si andava a un tal monte. Non ti figurare però che il tuo padre spirituale, benchè sia un angelo, ti abbia da porre quasi l'ale alle spalle, per farti senza pena arrivare alla santità. Non ti fia poco che ti dia tal conforto, qual fu appunto quel che il suo angelo diè ad Elía, da potervi arrivare sol che tu voglia, ma al modo umano; ch'è quanto dire, col fare un passo, e poi l'altro. E queste sono le ascensioni che qui tu ascolti: *ascensiones in corde suo disposuit.* Son salite, non sono voli; anzi nemmen sono salti.

III. Considera come per queste ascensioni, le quali il giusto ha disposto dentro il cuor suo, puoi saviamente intendere con alcuni quelle beatitudini già spiegate ne' dì trascorsi: dacchè ascensioni veramente son quelle, ed ascensioni tra sè disposte, mentre una mirabilmente dispone all'altra. La povertà di spirito (che consiste nel gran disprezzo di quei beni esteriori che ti ritardano dal correre più spedito alla perfezione) ti dispone al disprezzo ancora di te, ed alla mortificazion delle tue passioni, massimamente più fervide e più feroci; e così fa che tu dalla povertà ascenda alla mansuetudine. La mortificazione di tali passioni ti dispone a potere con animo più posato entrare in te stesso a ripensar tanto male da te operato, ed a piagnerlo amaramente, e così fa che tu dalla mansuetudine ascenda a quella compunzione che da Cristo è chiamata lutto. Il pianto di tanto male da te operato ti dispone a voler compensarlo con altrettanto di opere buone; e così fa che tu dal lutto ascenda alla brama ardente della giustizia. La voglia di operare del bene assai ti dispone a volerne fare anche più di quello a cui ti conosci strettamente obbligato; e così fa che tu dalla brama ardente della giustizia ascenda ad esercitare ancor opere di pura misericordia, cioè di soprabbondanza e di supererogazione. Il far più bene di quello a cui sei obbligato, ti dispone a conseguir da Dio grazia maggior di quella che sarebb'egli per altro tenuto darti a purgar l'anima tua da qualunque macchia; e così fa che tu dall'opere di misericordia ascenda a quella maggior purità di cuore a cui sotto spoglia mortale si soglia giugnere. Il

gar più che si possa l'anima tua da lunque macchia, ti dispone a star tut- nito con Dio; e così fa che tu dalla ndezza di cuore ascenda a quell'alta le in cui si riposa chi è giunto final- nte alla sommità della perfezione. Se ò queste ascensioni sono, come tu scor- sì ben disposte, non sarebbe una stra- temerità il voler dalla prima immedia- ente volare all'ultima? Bisogna andare gradi.

IV. Considera come il salire di questa ma sino alla cima di un monte altissi- qual è quel della perfezione, riesce za dubbio di pena grande. Ma pur non bigottire; perchè alla pena proporzio- o ti dovrà poi corrispondere ancora audio. Quindi è che, come nelle beati- ini sono i gradi secondo i meriti, così sono secondo i lor guiderdoni, proposti ò sempre da Cristo con un metodo mo; di tal maniera che ciascun d'essi solo in sè contien sempre il ben degli cedenti, ma lo trapassa. Così tu miri grande di certissimo è il guiderdone Cristo viene a prometterti in primo go, mentre ti dice che tuo è il regno ieli. Ma ciò non basta; perchè tu gli resti opporre che molti ancora su la a hanno un regno, e pur non lo godo- atteso che ne manca loro un possesso o e sicuro. E però Cristo in secondo go ti aggiugne che tu possederai il suo no celeste: nè lo possederai come un no fondato su l'onde instabili, qual è llo di un gran corsaro di mare; lo sederai come un regno di terra ferma. perchè molti vi sono che posseggono regno di terra ferma, ma non vi han- consolazione a cagion de'gravi disgusti vi ricevono; va Cristo innanzi in terzo go, e ti aggiugne che nel tuo regno tu ai consolato. E perchè molti vi sono nel loro regno vivono consolati, ma appieno, per mancamento di varie sod- zioni di più che bramerebbono; va sto innanzi nel quarto luogo, e ti ag- gne che nel tuo regno non sol vivrai solato, ma sarai sazio. E perchè molti ono che nel loro regno possono giu- re per ventura a saziarsi di contentez- ma solo a proporzion della loro capa- , ch'è assai limitata; va Cristo innan- el quinto luogo, e ti aggiugne che nel tuo regno per contentarti davvero ti verrà dato un bene eccessivamente maggior ancora di quello che tu potessi bramare dentro i termini del tuo merito, con usarti a tal fine non sol giustizia, ma ancora misericordia. E perchè molti vi sono che nel loro regno hanno un bene maggior di quello che meritano, ma non però hanno un ben sommo, qual è quello di veder Dio; va Cristo innanzi nel sesto luogo, e ti aggiugne che nel tuo regno tu vedrai Dio chiaramente. E perchè questo tu potresti per ultimo ancor opporre che il veder Dio non è tanto, quanto sarebbe il potere anche arrivare a rassomigliarlo con perfezione; va Cristo innanzi, e ti aggiugne in settimo luogo che nel tuo regno tu sarai simile a Dio tanto quanto un figliuolo è simile al padre, ch'è la similitudine più perfetta a cui possa giugnersi. Non ti par dunque che Cristo abbia assai ben disposte anch'egli ne'premj le sue ascensioni? Non ti sia dunque molesto di andarle tu disponendo ancora ne'meriti.

V. Considera che tu molte volte proponi bensì queste ascensioni di meriti nel cuor tuo, ma non le disponi; perchè non vai divisando bene fra te quali sieno i mezzi da poter per esse salir più speditamente. E però senti ciò che dice il Salmista: *beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit:* non dice *proposuit*, dice *disposuit*. Pensi forse tu che il Signore voglia operare in te senza te medesimo? T'inganni assai. S'egli procedesse così, non ti darebbe più ajuto; farebbe il tutto. Mentre del giusto dice dunque il Salmista *beatus vir cujus est auxilium abs te*, dimostra la forza valida della grazia che lo conforta: mentre dice *ascensiones in corde suo disposuit*, dimostra la necessità ch'egli ha, non ostante ciò, di cooperare. Fa dunque ancora tu ciò che a te si spetta. Comincia ad esercitarti con qualche sorte più speciale di studio in queste beatitudini, secondo l'ordine che qui ti vedi prescritto da Gesù Cristo: medita i loro sensi, apprezzale, ammirale, esamina te medesimo intorno ad esse; e quando ti sembrerà d'esserti alquanto approfittato già in una, trapassa all'altra; chè così avrai compito bene quel debito che ti stringe a disporre le tue ascensioni.

VI. Considera come in far ciò dei te-

ner sempre a memoria due avvertenze che sono necessarissime. La prima, che queste ascensioni si fanno in una valle di lagrime, *in valle lacrymarum;* dove però nessuna beatitudine si può mai conseguire in grado perfetto, attese le miserie infinite, le distrazioni, i disturbi, le tentazioni che qui ti assediano. E però non ti perdere giammai di animo, se non ti par d'arrivare alla perfezione. Segui pur, sempre più costante, ad ir su dalla valle al monte, e vi arriverai quanto basta. Il mal è quando a mezzo il monte ritorni, per gran viltà, a precipitarti nell'infimo della valle. La seconda si è che queste ascensioni si debbono far da ciascuno *in loco quem posuit*, cioè *in loco quem posuit illi Deus*, come chiosa sant'Agostino: voglio dir nello stato suo. Non far però come certi che, se non sanno avanzarsi alla perfezione, dan sempre di ciò colpa allo stato in cui Dio li ha posti; e però, sempre instabili, sempre inquieti, vorrebbono andar vagando di mestiere in mestiere, di casa in casa, di chiostro in chiostro. Oh che error massiccio! In ogni stato si truovano di gran Santi. Se però tu nel tuo non sei tale, dà la colpa a te; non la dare allo stato tuo. Non dico già che, se sei tuttora in età di poter fare una buona elezion di stato, non la facci miglior che ti sia possibile, giusta la tua qualità; ma dico bene che, quando tu già l'abbi eletto una volta, stii forte in esso. Perchè, quantunque sia vero che due cose t'han da portare alla perfezione, la grazia di Dio e la cooperazion che tu presti ad una tal grazia, come si disse pur anzi; contuttociò tu non hai punto a riporre la tua fiducia nella tua cooperazione, ma tutta in quella grazia che Dio ti vorrà concedere. E posto ciò, perchè tanto andar più vagando? *Confide in Domino, et mane in loco tuo* (Eccli. 11, 22); giacchè a Dio tanto è facile darti la sua grazia in un luogo, quanto in un altro.

16.

Et erit in tempore illo: scrutabor Jerusalem in lucernis, et visitabo superviros defixos in faecibus suis, qui dicunt in cordibus suis: non faciet bene Dominus, et non faciet male. Soph. 1, 12.

I. Considera come per Gerusalemme s'intende qui qualunque anima cristiana, eletta già da Gesù per la sua abitazione, ma pur troppo a lui sconoscente. E però fa egli saperle che non si fidi: perciocchè *in tempore illo*, cioè in quel dì che sarà prefisso da lui per addimandarle ragione del male commesso, la ricercherà, quanta ella è, molto attentamente: *scrutabor Jerusalem in lucernis.* Tu sai che quella donna evangelica, la quale intendea di usar vero studio e vera sollecitudine in ritrovar la smarrita dramma, accese però di subito la lucerna, *accendit lucernam.* E un tale studio e una tale sollecitudine vuole il Signore che arguischi in esso anche tu da questa sua quasi formola proverbiale, con cui ti afferma che la lucerna egli userà nella cerca che farà d'ogni opera tua. Se pur non vuoi dire che la lucerna nel ricercare le cose suole adoperarsi specialmente a due fini: o per vederle, quand'esse son fra le tenebre; o per discernerle, quand'esse son più minute che appariscenti. E ad ambidue questi fini ha qui alluso parimente il Signore con un tal detto. Tu nel mal grave ti fidi; perchè, s'egli è interno, sta nel profondo del cuore, e s'egli è esterno, sta sepolto ancor fra le tenebre o dell'occultamento o della obblivione. E nel leggiero ti fidi, perchè tu apprendi ch'egli sfuggirà l'altrui vista. Ma a che fidarsi, dappoichè il Signor ti dice ch'egli ha lucerne a discoprir ciò che vuole? *scrutabor Jerusalem in lucernis.* Vuoi tu che il Signor non adoperi in te lumiere sì rigorose? Adoperale tu prima da te medesimo; giacchè sta scritto che *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I ad Cor. 11, 31).

II. Considera come una lucerna è bastevole affin di trovar le cose anche a notte folta. Contuttociò non dice il Signore *scrutabor Jerusalem in lucerna*, ma *in lucernis*, acciocchè tu sappia che non tiene egli apprestata una lucerna sola per ricercarti, ne tiene molte; tanto nel giudicarti vuol egli mettere tutte le cose in chiaro. La prima lucerna, che sarà ancora la massima, è l'increata, cioè la sua divina sapienza che scorge tutto, sa tutto e distingue tutto: *non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus* (ad Heb. 4, 13): e questa è altresì la più formidabile fra quante egli è per usare. L'altre lucerne sono tutte create, e tra queste la prima saranno

angeli, tanto buoni quanto cattivi; i ali, come son di natura spirituale, così ppertutto scorrono, e dappertutto ci uoprono più che faci: *qui facit angelos os spiritus, et ministros suos flammam nis* (1, 7). E questi farà il Signore quel comparir come testimonj di tante tue erazioni. La seconda lucerna sarà il lue sì vivo della ragione, che in te splenitte, conforme a quello: *signatum est sur nos lumen vultus tui, Domine* (Ps. 4, . E a questo lume, che procuri or tu reprimere più che puoi, vedrai quel di iare in sommo le tue bruttezze: *lucerna omini spiraculum hominis, quae investit omnia secreta ventris* (Prov. 20, 27); oè *memoriae* in cui si serberanno le spece di tutto quello che in te passò, o di nsieri, o di parole, o di opere. La terza cerna si è la legge dettata da Dio medemo di sua bocca, e che tante volte ti usti tu ricordare or da' predicatori sensati, or da' padri spirituali, or da' libri sai; e pur la sprezzasti; *mandatum lucerna est, et lex lux* (6, 23). E questa ancora mostrerà vivo vivo ogni mancamento. a quarta lucerna sarà il Sol che di giorti vide far tanto male, e saran le stelle quali te lo videro far di notte; anzi sanno la terra, l'aria, l'acqua, le pian, e, per dir breve, tutte quelle creature cui siccome tu ti servisti a peccare, co Dio quel dì servirassi a manifestartelo: *velabunt coeli iniquitatem ejus et terra insurget adversus eum* (Job 20, 27). La ainta lucerna finalmente saran gli esemi di Cristo, e d'innumerabili Santi a lui fedeli, al confronto de' quali dovrai tu el giorno apparir tanto più manchevole: *rrexit Elias quasi ignis, et verbum ipus quasi facula ardebat* (Eccli. 48, 1). ircondato però da tante e tali lucerne, ', che farai? Potrai tu pur uno nascone de' tuoi falli? Dove ti potrai rivolre? dove andare? dove appiattarti? Oh me bene tu al presente t'infingi quel e non sei! ma allora non potrai più. llora tutti coloro che, come te, ebbero loro bello sol nell'esterno, saran finiti: *isperierunt omnes involuti argento* (Soph. , 11).

III. Considera che, se tante e tali lurne vorrà cavar fuori il Signore per inagare tutti i difetti intimissimi, ancor di Gerusalemme, ch'è quanto dire di qualunque anima o santa di portamento, o santa di professione; molto più sembra che similmente egli debbale cavar fuori per indagare quelli di qualunque anima scellerata. E pure verso queste il Signore qui muta forma, e dice soltanto ch'egli le vuol visitare: *et visitabo super viros defixos in foecibus suis.* Ma non te ne stupire: perchè quanto a queste anime sventurate è di avanzo un'occhiata semplice, tanto manifesto è il lor male. Però tu devi notar prima chi sieno quei che il Signore qui dichiara per fissi nelle lor fecce: *defixos in foecibus suis*, o, come legge l'Ebraico, *coagulatos, congelatos.* Sono i peccatori ostinati, cioè quei peccatori che nei beni fecciosi di questo mondo, ne' lor piaceri, ne' lor guadagni, nelle lor glorie trovano pace. Questi son quei che vi si fissano più: perchè quei peccatori i quali vi hanno dei frequenti travagli, o per le malattie che v'incorrono, o per le calunnie o per le contradizioni, non vi si fissano tanto; ma or vi cadono, or ne risorgono, come fa il vino su le sue fecce agitato con le percosse. Quei vi si fissano, i quali più vi si trovano prosperati; come fa parimente il vino, il quale su le sue fecce è lasciato stare. Però questi peccatori il Signore ha più particolarmente nel giorno estremo da visitare; cioè ha da vessarli, conculcarli, confonderli, maltraltarli, com'essi meritano: *et visitabo super viros defixos in faecibus suis.* Le visite del Signore, quando tal voce nelle Scritture è pigliata in sinistro senso, altro non sono che le calamità ch'egli manda: *ecce Dominus egredietur de loco suo, ut visitet iniquitatem habitatoris terrae contra eum* (Is. 26, 21). Senonchè le visite ch'egli fa in questa vita de' peccatori sono come di medico per sanarli: *visitatio tua custodivit spiritum meum* (Job 10, 12). Quelle che farà nell'altra, sono come di giudice per punirli: *in die judicii visitabit illos: dabit enim ignem et vermes in carnes eorum* (*ignem* di fuori, *vermes* di dentro), *ut urantur et sentiant* (*urantur* con la pena del senso, *sentiant* con la pena del danno) *usque in sempiternum* (Judith 16, 20 et 21). E perchè questi, che furono prosperati nell'empietà, non furono da Dio visitati già come infermi, quindi è che saranno visitati in su l'ultimo come

rei. Oh quanto dunque hai da pregare il Signore che nel peccato ti visiti immantenente; perchè s'egli tarda a farlo, che fia di te? *quid facietis in die visitationis de longe venientis?* (Is. 10, 3).

IV. Considera come pochi sarebbono su la terra que' peccatori i quali si fissassero lungamente su le loro fecce, se non procurassero di scuotere ben da sè la paura di questa visita, la quale viene di lontano: *de longe venientis.* Però, dopo aver detto il Signore, *visitabo super viros defixos in faecibus suis*, soggiunge subito: *qui dicunt in cordibus suis: non faciet bene Dominus, et non faciet male.* Ma forse che di questi non se ne trovano ancora fra' Cristiani? Oh quanti! oh quanti! Questi son gli ateisti, i quali siccome non possono andar tra noi, se non vanno incogniti; così *dicunt*, ma solo *in cordibus suis*, o che Dio non v'è, *non est Deus* (Ps. 13, 1); o che, se v'è, altro egli ha da far che pensare sì per minuto alle cose nostre: *nostra non considerat* (Job 22, 14). Anzi quanti sono fra noi pure che il dicono a mezza bocca, col palesarsi almeno ai più confidenti! Va per le conversazioni di que' cortigiani più fini che tu conosci, di quei pesamondi, di quei politici, e mira se danno segno verun di credere che Dio debba far loro bene nel bene, o male nel male. Tutto il contrario. Se lo credessero, non porgerebbono altrui que'consigli iniqui per utili ad avanzarsi; nè tante volte vi si appiglierebbono anch'essi, procurando, per via di trappole o di tradimenti, di giugnere a'primi gradi. Ma perchè nulla ne credono, però fanno come se altro Dio non vi fosse, che il lor senno. Però tu prega il Signore che ne'tuoi peccati ti faccia conoscer subito ch'egli v'è, con cavar fuori la sferza: *corripe me, Domine; veruntamen in judicio, et non in furore tuo* (Jer. 10, 24). Perchè nessuna cosa più giova a credere la gran visita la qual egli ha da fare de'nostri eccessi nel giorno estremo, quanto il vedere quelle che ne va facendo al presente, benchè minori. Laddove all'ateismo nessuna cosa conduce più, che il mirarsi ad un'ora stessa ed empio e felice.

17.

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi. II ad Cor. 12, 9.

I. Considera quanti furono i mali da cui rimase l'Apostolo sopraffatto in trentasei anni di vita da lui spesa in onor di Cristo: prigionie, sferzate, sassate, accuse, insidie, improperj, discacciamenti. E pure da niuno di questi mali si sa ch'egli mai dimandasse a Dio con istanza di essere liberato: con istanza dimandò solo di essere liberato dallo stimolo della carne: *ter Dominum rogavi, ut discederet a me* (II ad Cor. 12, 8); *ter*, cioè moltissime volte, secondo il linguaggio usato dalle Scritture. E ciò non perch'egli cedesse alla tentazione; conciossiachè per favor divino gastigava egli il suo corpo fino a tal segno di tenerlo soggetto: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo* (I ad Cor. 9, 27). E però lo spirito dato a lui tentatore non avea forza più che di schiaffeggiarlo, cioè di fargli piuttosto obbrobrio che offesa: *datus est mihi stimulus carnis meae angelus Sathanae, qui me colaphizet* (II ad Cor. 12, 7). E tuttavia, quando l'Apostolo udì da Cristo ch'era meglio per lui stare, come gli altri uomini, sottoposto a quelle fiacchezze che porta seco la concupiscenza ribelle per lo peccato da noi contratto in Adamo: *sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur* (v. 9); mutò di modo parere, che arrivò a dire ch'egli in tali fiacchezze metteva volentieri ancor la sua gloria: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* E per qual cagione? per amor d'esse? non già; ma perchè quelle finalmente avrebbono stabilita in lui la virtù di Cristo: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Tal è il più legittimo senso di questo passo, e il più letterale. E tu da ciò impara bene che la tua gloria non ha da consistere in venir privilegiato da Dio tra il volgo degli uomini, ed esentato da tentazioni, anche impure, anche ignominiose; ha da consistere in cavar da esse quel prò che Dio con esse intende di apportare all'anima tua: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (Tob. 12, 13).

II. Considera qual sia quella virtù di Cristo che per tali fiacchezze vedea l'A-

stolo stabilire in sè maggiormente. Era uramente quella virtù la qual fu pro- di Cristo: l'umiltà nella sua persona, mansuetudine rispetto a quella degli ri. Questo è quel più che Cristo già iderò d'insegnare al genere umano, orantissimo in un sì nuovo genere di trina: *discite a me, quia mitis sum et milis corde* (Matth. 11, 29). E però esto si può dire ancora che fosse per rità la virtù di Cristo; cioè la virtù e predicata da Cristo, e più praticata Cristo. Ora lo stimolo detto qui della ne valeva in sommo a tener l'Aposto- umile in sè medesimo: perchè avendo esti per altro tanta occasion di vana- riarsi per li favori su lui piovuti dal lo, serviva appunto un tale stimolo a come di quel fante che si mandava in- nzi al cocchio de' trionfatori romani, suggerire a ciascuno di loro ogni trat- fra tante acclamazioni e fra tanti ap- usi, che non si dimenticassero d'es- uomini fatti anch'essi di creta vile: *mento te esse hominem.* E questa umil- ritenuta sempre in sè dall'Aposto- che facea? Facea poi ch'egli fosse mpre mansueto verso degli altri, e che, mpatendoli con viscere di pietà ne' lo- difetti, gli scusasse, li sopportasse e trattasse da medico, ma da medico oposto ancor egli alle infermità. Oh tu pure sapessi trarre un tal prò dalle fiacchezze, qual è questo pur ora det- di esser umile e di essere mansueto! ora sì che ancora tu con l'Apostolo resti cominciare infino a gloriartene, è a tenerle in quel pregio in cui sono ute le doti, o i doni, di cui la gente si ria: *si gloriari oportet, quae infirmitatis ze sunt, gloriabor* (II ad Cor. 11, 30). tue fiacchezze sono tante finestre le li ti fanno in camera entrare il sole, è quel lume che t'illumina insieme e ti riscalda: t'illumina nella bassa sti- di te, ch'è quel lume di cui tu sei bi- noso più che di ogni altro: e ti riscalda la carità verso il prossimo, ch'è quel ore di cui sei anche più privo. E come que, posto un ben ch'esse apportano grande, lo sdegnerai? Non vedi tu , serrate finestre sì salutari, rimarresti uio, e stimeresti facilmente di essere l che a gran lunga non sei? Sopporta l'ammonitore: *infirmitas gravis sobriam facit animam* (Eccli. 31, 2).

III. Considera come a te può forse apparire che, se pur hai necessità ancora tu d'un ammonitore il quale ti ricordi la tua viltà, non l'hai però d'un ammonitore sì intestino, sì intimo, qual è il senso, il qual te la ricordi poco men che ad ogn'ora molestamente. Fu questo dato all'Apostolo per le sue segnalate rivelazioni: *ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae qui me colaphizet* (II ad Cor. 12, 7). Tu non hai siffatte occasioni d'insuperbirti; e però ti sembra di sentire lo stimolo ancor più duro, mentr'è in tal genere. Tuttavia rammentati che non è sempre lo stesso, non insuperbirsi e non avere occasione d'insuperbirsi. Tu non hai forse occasione d'insuperbirti, te lo concedo; ma guarda bene che non però tu ti resti d'esser superbo. E posto ciò, se ti sai spesso insuperbire, anche scioccamente, senza occasione, che faresti se ti venisse? *qui gloriatur in paupertate, quanto magis in substantia!* (Eccli. 10, 34). Per quattro lagrime che il Signor ti conceda nell'orazione ordinaria, per una dolcezza di divozione, per un dono di desiderj, ti stimi quasi arrivato già con l'Apostolo al terzo cielo. Da questo dunque argomenta che più di lui tu sei bisognoso di chi altresì ti rinfacci la tua vil condizione molestamente, mentre tu non trionfi come l'Apostolo, e pur vai bene spesso pieno di te, come se non facessi altro che trionfare. E poi, donde nasce la poca carità ch'anche mostri verso il tuo prossimo, se non dalla stima eccessiva di te medesimo? Questa ti rende sì austero nel correggere, sì acerbo nel censurare. Non ti pare adunque ch'abbia il Signore ragione sufficentissima di permettere ancora in te quelle debolezze che sono comuni ad anime sì maggiori, che non è la tua, per tenerle ferme? In quelle sono permesse, come a navi che volano al par degli Austri e degli Affrichi, per zavorra; in te sono permesse anche per gastigo. Sei povero e sei superbo? *superbia cordis tui extulit te, habitante in scissuris petrarum* (Abd. 3): che non ti sta dunque bene a tua confusione?

IV. Considera quanto gran bene sia

l'essere umile in sè, mansueto verso degli altri: mentre per posseder una tal virtù torna conto di soggiacere a quelle tentazioni medesime le quali sono le più obbrobriose. Ma ciò non è maraviglia: mentre a nessuno suol Cristo conferire più la sua grazia, che agli umili ed ai mansueti: *humilibus dat gratiam* (Jac. 4, 6); *mansuetis dabit gratiam* (Prov. 3, 34): *humilibus dat*, perchè l'umiltà è necessaria di esercitarsi ad ogn'ora; *mansuetis dabit*, perchè la mansuetudine è necessaria ad esercitarsi quando ne vien l'occorrenza. E questa è quella grazia che ti fortifica interamente. La fortezza compita di un Cristiano è fare e patire; far molto, patir molto, ma tutto ad onor divino, come già operava l'Apostolo. Ora di far molto Cristo dà grazia agli umili; perchè quegli fa molto, il quale, conoscendo di non poter da sè nulla, ricorre a Cristo, e mette tutta in lui la sua confidenza. E di patir molto dà la grazia a' mansueti; perchè quegli patisce molto, il quale, risoluto di non risentirsi di nulla, si lascia nelle occasioni trattar da tutti come lor piace. E non aveva ragione dunque l'Apostolo di esclamare: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi?* Potea dire egualmente *ut inhabitent in me virtutes Christi;* cioè l'umiltà di Cristo e la mansuetudine di Cristo. Ma volle dir *virtus Christi:* non sol perchè queste due virtù dianzi dette son sì congiunte, che sembran una; ma perchè in ambe egli sopratutto apprezzò quella viva forza, quel vigore, quel valore, quella virtù che da esse doveva in lui risultare a far molto per Dio ed a patir molto. Le virtù cristiane, che possediamo, non ci hanno ad esser care perchè ci adornano, e ci rendono, a cagion di esempio, umili e mansueti; ci hanno ad essere care perchè in riguardo di quelle ci è data lena a poterci meglio impiegare in onor divino: e così non le abbiamo ad amar qual fine; le abbiamo solamente ad amare qual mezzo da servire a Dio nostro fine: *gloria virtutis eorum tu es* (Ps. 88, 18).

18.

Diverte a malo, et fac bonum; inquire pacem, et persequere eam. Ps. 33, 15.

1. Considera come quello che renderà formidabile a tutti il giudizio estremo, saranno senza dubbio i peccati di commissione da noi già fatti; ma più saranno i peccati ancor di ommissione. Questi lo renderanno formidabilissimo. E la ragion è perchè, se uno in sua vita ruba, adultera, ammazza, invidia ad altrui, o commette altro simil male, lo scorge subito; e però vi può provedere. Ma chi è che pienamente avverta a tanto di ben ch'egli ommette nel propio stato, sia verso Dio, sia verso il prossimo, sia verso di sè medesimo? *delicta quis intelligit?* (Ps. 18, 13). E però qui non si contenta il Salmista di dir non più, che *diverte a malo;* dice ad un'ora *diverte a malo, et fac bonum;* perchè questo congiungimento è quel che ci salva. Tu subito sei contento di te, perchè ti sembra di non far torto ad alcuno. Ma come adempi oltre ciò il tuo ufficio di religioso, di predicatore, di prelato, di padre di famiglia, o di altro che tu sostenga? Non basta in esso contenersi dal male; convien aggiugnervi il bene: siccome al ricco non basta, affin di salvarsi, non ispogliare i mendici; convien vestirli. Però tu vedi che nel dì del giudizio il Signore protestasi di volere addimandare special ragione di questi peccati che chiamansi di ommissione, dicendo: *hospes eram, et non collegistis me; nudus, et non cooperuistis me*, ec. (Matth. 25, 43): perchè questi sono i peccati men osservati. E di tali peccati due son le fonti: la pigrizia e la fraude, *desidia et fraus*. La pigrizia è di quelli che sanno le obbligazioni del proprio stato; ma, per non si sottomettere a tanti incomodi, non le adempiono: *porro levitae egere negligentius*, ec. (II Par. 24, 5). La fraude è di quelli che per sottrarsi ai rimorsi della coscienza, a cui suol soggiacere chi non le adempie, affettano d'ignorarle: *moliuntur fraudes contra animas suas* (Prov. 1, 18). Tu non pensar solamente al mal che commetti: pensa anche al ben che non fai: perchè il Signor non vuole gettare sul fuoco le sole piante nocive, ma ancor le sterili: *omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur* (Matth. 3, 10).

1. Considera che come il Salmista disse *bonum*, così poteva anche dire *ne fa- malum:* ma non disse così; disse *di- e a malo, et fac bonum.* Perciocchè tut- a speranza ch'abbiano di non fare ogni e ancora gravissimo, è riposta, dopo ito divino, nello schivarlo e nello scher- sene. Dammi uno il quale non si tenga ano più che si può dall'occasion di mmetterlo; è sicuro che al fine il com- terà. Però, siccome, dove manca il va- , conviene nelle battaglie giucar d'in- no; così accade nel caso nostro: *diverte alo:* convien trovare scampi, sotter- , artifizj, con cui scansarlo: *sapiens ti- , et declinat a malo; stultus transilit, onfidit* (Prov. 14. 16). Nè dire che il ertire dal male non sia un vincerlo, co- fannò gli uomini forti: si stima a ba- za forte chi il sa fuggire: *vir sapiens is est* (perchè, se non è forte, equivale orte); *et vir doctus, robustus et validus* , 5). Non aspettare adunque i pericoli; previenli con accortezza, come si fa ndo si teme di pestilenza imminente, o ame, o di ferro, o di ogni altro male, o minor del peccato; e allora tu a- pirai ciò che si chiama qui divertir dal e: *ne placeat tibi malorum via* (per- chè in un tale compiacimento già pec- resti): *fuge ab ea, nec transeas per il- ; declina et desere eam* (4, 14 et 15): *ab ea* con la persona; *ne transeas per* col pensiero; *declina eam,* se la incon *desere eam,* se vi sei.

II. Considera che, se il divertire dal e ed il fare il bene ti sembra una cosa a, hai da rincorarti; perciocchè non picciolo il frutto che ne dovrai ripor- anche in questo mondo. E qual sarà ' sarà la pace del cuore, *pax Dei, quae perat omnem sensum* (ad Phil. 4, 7). sto è quel bene a cui del continuo so- ano tutti gli uomini: gli usuraj col loro aro, i superbi con le loro preminenze, asuali co'loro piaceri. Ma oh quanto nfelici ne van da lungi: *non est pax im- dicit Dominus* (Is. 48, 22). Gira to vuoi; la via di conseguirla si è una ed è questa additatati dal Salmista ueste parole: *diverte a malo, et fac bo- .* Il divertire dal male toglie la pena dà la mala coscienza, il fare il bene, arlo soprabbondante, aggiugne di più quel gaudio che dà la buona, e con ciò si acquista la pace: *erit opus justitiae pax* (Is. 32, 17). Vero è che in questo mondo non vi può essere pace intera; perchè non si può mai giugnere a far il bene, anzi nè anche a divertire dal male, senza contrasto: *video aliam legem in membris meis repugnan- tem legi mentis meae* (ad Rom. 7, 23). Ma non importa. Questo contrasto medesimo può scemarsi notabilmente con soggettar la carne allo spiritò in virtù della mortifi- cazione interna ed esterna. E questo è quel- lo che qui t'ingiugne il Salmista, mentr'e- gli dice: *inquire pacem, et persequere eam.* Se non ti sembra di avere ancora ottenuta la pace che tu desideri, non ti stancare e di cercarla lontana, e di seguitarla fug- giasca; perchè chi ha fallita la via della pace, come i mondani i quali *viam pacis non cognoverunt* (Ps. 13, 3), la cerca in- vano, per quanto ne vada in traccia: ma chi va per la via che conduce ad essa, se non arriva a trovarla, vi si avvicina: *facta sum coram eo, quasi pacem reperiens* (Cant. 8, 10). Oh quanto è meglio zoppicar per la via, che correre, ma fuor di essa!

19.

Dicebat autem ad omnes; si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me. Luc. 9, 23.

1. Considera quanto abbaglisi chi si cre- de che il rinegar sè medesimo virilmente, il mortificarsi, il maltrattarsi, il patire con sofferenza, sia debito solamente di religio- si i quali professino perfezione: è comune a tutti. Però fa qui palese l'Evangelista che queste sì gran parole, *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat cru- cem suam quotidie, et sequatur me,* non furono da Cristo dette agli Apostoli sola- mente, ma agli altri ancora: *dicebat autem ad omnes;* cioè ai presenti, ai posteri, a tutti affatto i Cristiani, che son coloro i quali Cristo qui definì, quando disse, cir- coscrivendoli: *si quis vult venire post me.* V'erano molti i quali allora concorrevano a Cristo: ma per qual fine? altri per ascol- tarlo, altri per ammirarlo, altri per ad- dimandargli sollievo ne' loro mali. Ma questi non però erano suoi seguaci; suoi seguaci erano quei che concorrevano ad esso per aderirgli. Perciò qui egli non disse

si quis vult ad me venire, ma *si quis vult venire post me:* perchè in questo consiste l'essere Cristiano, nel seguir lui, qual verace legislatore, qual condottiere e qual capo, e conseguentemente in lasciarsi guidar da lui dove più gli piace. Tu per qual fine pretendi di seguir Cristo? per guadagno? per gloria? non sei leale. Bisogna che lo seguì perchè egli il merita: che però egli qui disse: *si quis vult post me venire;* non *post mea*, ma *post me*. Se ami Cristo per interessi specialmente caduchi, egli sdegnerà il tuo servizio. I Sichimiti si circoncisero tutti con intenzione di abbandonare i loro idoli: e pure Iddio non gradì punto da loro questo atto di religione, perchè con esso pretesero di arricchirsi; *si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes, substantia eorum, et pecora et cuncta quae possident, nostra erunt* (Gen. 34, 22 et 23).

II. Considera come Cristo non dice *si quis veniet post me*, ma *si quis vult venire:* perchè pretende che chiunque il segue, lo segua di buona voglia. Questi sono i servi graditi: quei che al padrone prestano ossequio spontaneo, non ricercato: *cuncti filii Israel voluntaria Domino dedicaverunt* (Ex. 35, 29). Senza che, essendo il seguir Cristo una cosa per sè sì degna, a che volere aspettar la necessità? Doveva ad essa bastare un invito tacito, qual è quello che fa un monarca sovrano, quando fa sapere a' vassalli ch' egli esce in campo. E poi non sai tu quanto è quello che Cristo ha prima patito per amor tuo, o sia di povertà, o sia di persecuzioni, o sia d'ignominie? L'hai fin veduto morire ignudo per te su un tronco di croce fra due ladroni. E come dunque pretendi più di un semplicistimo invito a tenergli dietro? Oh confusione! Suona la tromba il demonio, ed ognuno corre: *vir Belial, nomine Seba, cecinit buccina, et omnis Israel secutus est* (II Reg. 20, 1 et 2). La suona Cristo ed appena v'è chi si muova. Qual meraviglia è però, se, parlando egli ad un popolo così grande, *ad omnes*, non disse più che *si quis?* Sapea che molti sarebbono gl'invitati e pochi gli eletti.

III. Considera come il fine di questo invito fatto da Cristo è ciò che qui si ripone in ultimo luogo, ch'è il seguitarlo, *sequatur me*. Ma qual è questa sequela? È quella che gli hai da usare, se ciò bisogni, fino al Calvario. Perchè, se vuoi sapere qual fu l'occasione nella qual Cristo invitò qui tutti a calcare le sue pedate, non fu quando egli s'incamminò verso le nozze di Cana, nè fu quando ascese a trasfigurarsi, nè fu quando andonne a trionfare; fu quando aveva poco innanzi significato d'avvicinarsi alla sua funesta passione: *oportet Filium hominis multa pati*, ec. (Luc. 9, 22). Questo dunque è ciò che ciascuno si dee prefiggere: si dee prefiggere di seguir Cristo tanto costantemente, sì ne' dogmi, sì ne' dettami, sì nella imitazion delle sue virtù, che sia preparato a lasciarsi prima sospendere ad una croce con esso lui, che giammai sofferire di abbandonarlo. Ma non ti credere che ciò sia cosa di agevole riuscita. Però Cristo, per previa disposizione a morire in croce con lui, ricercò che ciascun si assuefacesse a portar la sua croce quotidiana; cioè quella tribolazion, quel travaglio, quell'afflizione che Dio mandigli giornalmente: *tollat crucem suam quotidie, et sequatur me*. Oh quanto facilmente a te pare nell'orazione d'esser prontissimo a dar la vita per Cristo! Giugnerai talvolta a sfidare con un Ignazio ancora i leoni, non che le spade e le sferze. Ma frattanto? Frattanto ti par durissimo di soffrire fin quel picciolo atto d'inciviltà che ti venga usato. Questo è un voler morire in croce con Cristo, senza aver prima portata, come lui, la tua croce sopra le spalle nell'uscire incontro alla morte.

IV. Considera quanto sieno significanti quei termini che tu odi in sì breve detto: *tollat crucem suam quotidie*. Non si dice *ferat*, si dice *tollat*, per dimostrarti che tu hai ad abbracciar la tua croce con allegria, con alacrità, con prontezza; non hai da aspettare che ti sia messa sulle spalle per forza, come ad un Simon Cireneo. Si dice *crucem;* perchè per nome di croce s'intende ogni traversia che ti si offerisca. Ma questa è detta più croce che tribolazione, che travaglio o che altro; perchè un tal vocabolo ce la rende più dolce in rammemorarci che tutto sarà meno di quello che patì Cristo per nostro amore, morendo sul suo patibolo. Si dice *suam;* perchè molti vi sono a cui sembra di essere apparecchiati a portar delle croci, ancora gravi

ne, ma tutte fuor che la loro. E pure uo merito dee consistere tutto in que-; non in desiderare di portare la croce rui, ma in contentarsi di portare la pro-, ch'è specialmente tutto ciò c'ha di na il debito del tuo stato. La croce de' ncipi sono le udienze; la croce de'pre- sono le visite; la croce degli ecclesia- ci è dir l'Uffizio divino con divozione; croce de' monaci è la solitudine; la oce de' maritati è la sofferenza, e così tu discorrendo. Ciascuno stima che rterebbe l'altrui con facilità; anzi taccia altri di trascurati o di tiepidi nel por- la, e pochi sanno adattarsi a portar la o. Si dice finalmente *quotidie;* perchè portar detta croce non è opera solo di alche dì tra la settimana, com'è in al- ni il portar il cilizio, la catenuzza, o al- tali istromenti penitenziali; anzi dev'es- opera d'ogni dì: tanto ogni dì soglion sere a noi frequenti le traversie che per gion del peccato ha la vita umana. Mi- tu ora come sii pronto giornalmente ad cogliere la tua croce con braccia aperte; la questo argomenterai se sii disposto, sognando, ad accompagnare un dì Cri-, con fedeltà di suo perfetto seguace, o al Calvario, non che solo a seguirlo r vie men aspre.

V. Considera che al portare la croce volentieri, nessuna cosa più si oppone ciascuno, che l'amor propio. Però, sic- me alla sequela di Cristo sino al Cal- rio, ch'è la perfetta, fu da lui qui pre- sso, quasi per necessaria disposizione. ssuefarsi giornalmente a portare la cro- propia; così al portar giornalmente la oce propia, fu premesso l'assuefarsi al- nnegazione totale di sè medesimo. E ciò ol dire: *si quis vult post me venire, ab- get semetipsum;* non solo *suos*, non solo , ma anche *se*. Oh se intendessi che on parola è mai questa, rinegar se stes- Non dice Cristo che tu non sii troppo dulgente verso di te: dice che ti rinie- i; ch'è quanto dire, che non facci altro e contradire al tuo genio, massimamen- dov'egli punto si oppone al piacer di- o. Vuoi tu capir ciò che sia rinegar sè sso? Mira ciò che sia presso te renega- un altro. Qual volta hai tu rinegato ell'amico falso che fu già da te disco- rto per traditore; se tu lo vedi incorre- re nelle mani della giustizia, porre in car- cere, porre in ceppi, condannare ancora alla forca, non ti commuovi, non gli presti ajuto, non gli prometti assistenza; anzi go- di in vedergli portar le pene che son do- vute a'suoi perfidi ingannamenti. E nella stessa maniera hai tu pur da procedere con te stesso, se ti rinieghi; cioè, se rinie- ghi quella parte di te ch'è la traditrice; la tua concupiscenza scorretta, da cui pro- cedono tanti appetiti, altri iniqui, altri ir- ragionevoli: neppure hai da compatirti nel tuo patire, ma hai da dire a te stesso, che ben ti sta. Devi però qui osservar co- me tu non puoi sbarbicar da te le tue per- fide inclinazioni. E però Cristo solamente t'impone che le rinieghi, cioè non lasci che giungano a dominarti: *non regnet pec- catum in vestro mortali corpore, ut obe- diatis concupiscentiis ejus* (Ad Rom. 6, 12). E ciò sempre è in tuo potere. Che se tu non hai da permettere che prevalgano, quando ancora esse insorgano da sè stesse a dispetto tuo; quanto più dun- que ti hai da guardar di svegliarle, o di stuzzicarle, quando esse stanno, per dir così, addormentate? E pur che fai qualor te stesso accarezzi con tanti lussi? irriti quelle voglie medesime che del continuo dovresti tener soggette. Figúrati però che la vita d'un Cristiano dev'essere sempre quella c'hai qui sentita: rinegar sè stesso, affine di assuefarsi a portare ogni croce quotidiana che Dio gli mandi; e assue- farsi a portare ogni croce quotidiana che Dio gli mandi, affine di esser seguace fe- dele a Cristo, eziandio, se bisogni, in ci- ma al Calvario: *si quis vult venire post me*, con rendersi cristiano, *abneget seme- tipsum* in tempo di prosperità, *et tollat crucem sua quotidie*, ma specialmente in tempo di avversità; *et sequatur me* in tem- po ancora di rabbiosa persecuzione.

20.

Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est. Luc. 16, 10.

I. Considera come uno de' gravi in- ganni i quali si piglino nella vita spiritua- le, si è bramare di far per Dio cose altis- sime, che mai non accaderanno: come so- no, passeggiare come san Pacomio a piè

scalzi per vie foreste seminate di sassi e di spini orribili; seppellirsi, come un Giacomo, curvo dentro i sepolcri; strascinarsi, come un Guarino, carpone per le spelonche: e poi fra tanto trascurar di adempire con perfezione quelle operette di servizio divino triviali e tenui che accadono alla giornata. E qual fede in tal caso si può prestare a simili desiderj, benchè fervenli? nessuna affatto. Anzi talvolta possono anche riuscire di danno sommo. Perchè tu per essi puoi crederti di essere oramai ricco di gran virtù, quando ancor ne sei poverissimo: *dicis, quod dives sum, et locupletatus, et nullius egeo; et nescis quia tu es miser et miserabilis* (Apoc. 3, 17). Convien adunque che tu prima ti eserciti molto bene in effettuare le cose piccole, e che allora aspiri alle grandi. E per qual ragione? per quella che qui dà Cristo: *qui fidelis est in minimo* (cioè *in minimo bono exequendo*), *et in majori fidelis est.* Fare il bene non solo piccolo, ma anche minimo, è buon indizio di dover fare a suo tempo non solo il grande, ma ancora il massimo. Vero è che non dice *qui minimum bonum exequitur*, ma *qui in minimo exequendo fidelis est:* perchè, per ogni ben piccolo che tu faccia, non può subito argomentarsi che, se ne venisse opportuna comodità, faresti anche il grande; allora può argomentarsi, quando tu sei fedele nel fare il piccolo, cioè quando tu costumi di farlo il più che tu puoi.

II. Considera qual sia la ragione per cui tanto importa questa fedeltà nel ben piccolo. La ragion è perchè a sopportare con facilità quelle cose a cui l'umana natura ripugna in sommo, come sono cartelli di vitupero, prigionie, spade, patiboli, morti atroci, sopra tutto ci giova l'abito contratto già lungamente a patir per Dio. Ma un tal abito non può farsi in quelle cose medesime così ardue che possono al più accadere una volta in vita: convien adunque che facciasi in quelle piccole che succedono del continuo. E così questo dev'essere giornalmente lo studio tuo. Non ti porre, orando, a sfidare con un Ignazio nell'anfiteatro i leoni ed i leopardi; chè tale non è il tuo debito. Armati a sopportare senza impazienza quelle molestie che tuttodì nella tua cella ti apportano le zanzare: disponti a soffrir quei motti pungenti che tu ricevi quando men te gli aspetti; invigorisciti a dissimular que' tratti incivili che ti vedi usar dal tuo prossimo, o a dimenticarti quei termini impertinenti; e allora sì che farai del profitto assai: *qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est.* Nel rimanente, come puoi tu prometterti di succhiare, quasi latte, le inondazioni con cui l'Oceano stesso minacci di subissarti, se non dimostri stomaco da smaltire quelle stille di amaro che Dio ti manda frequenti sì, ma minute? Anzi in queste hai tu da fondare il tuo capitale di meriti, se vuoi farlo qual si conviene. Tra le api, le più ricche di mele non sono quelle che vogliono andare a far le loro prede su i soli gigli, che sono i fiori reali; ma quelle che non isdegnano nè pure i piccioli fiori di ramerino; nè corrono al timo solo, ma ancora al citiso, alla santoreggia, al serpollo, alla persa ignobile; perchè da queste erbicciuole avvien che cavisi assai più grosso bottino, che da altre piante più elette, ma ancor più rare.

III. Considera che, come chi non prezza il ben piccolo, non può sperare di dovere, ove occorra, eseguire il grande; così può per contrario temere assai di cader nel mal grande chi sprezza il piccolo. Però tu senti come anche qui disse Cristo: *et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.* Non disse *qui modicum iniquitatis operatur;* perchè ciò sarebbe il voler fare argomento da un atto solo: ma *qui in modico iniquus est;* perchè ciò è farlo dall'abito, non dall'atto: non si chiamando iniquo chi talor trascorre in qualch'atto d'iniquità, ma ben chi è usato trascorrervi. Quello pertanto che giustamente fa credere che tu non debba alle occasioni astenerti da colpe gravi, è veder che non ti astieni dalle leggiere con verun'ansia. Perciocchè, se l'abito buono può assai nel bene, come fu veduto pur anzi, quanto più l'abito malo potrà nel male, per quella forza che all'abito vien qui aggiunta dalla natura più pronta per sè medesima al male che al bene? Figúrati di avvezzare un'acqua manante ad andar per un fosso piano: a poco a poco ella si aprirà strada tale che saprà scorrervi ancor con facilità: ma se tu l'avvezzi ad andare per un declivo a poco a poco si formerà un precipizio. Così accade nel caso nostro. E però o

anto legittima conseguenza fia sempre esta! Colui si lascia subornar facilmente l'avarizia a peccar nel poco, come a pi- are de' piccoli relagucci ove non dovreb- finge; froda; fa, quando può, delle fur- rie, benchè non considerabili. Adunque lascerà, come un altro Giuda, dalla sua ssa avarizia accecare in modo che, pas- ndo di breve dal poco al molto, arriverà o ad assassinar Gesù Cristo, a vitupe- e il sacerdozio, a violare il santuario, a ndere, se bisogni, anche i sagramenti. E ella conseguenza esperimentale, che vale questo abito solo dell'avarizia, vale in ni altro di sensualità, di albagia, di am- zione, d'intemperanza, acquistatosi con moltiplicità di più atti, benchè non gravi. n piccolo vitellino, pigliato su le spalle prima volta, par insoffribile anche ad uomo robusto: ma fa che costui lo tor- a portar dimani, e poi l'altro, e poi l'al- incessantemente, giugnerà un dì che il terà fatto bue: tanta è la forza dell'a- o nelle cose ancor faticose. Oh pensa nelle facili! E però qual dubbio che *qui modico iniquus est, et in magno iniquus* ? Non dice *erit*, ma *est:* perchè, quan- que il mal piccolo sia presente, il mag- r futuro, secondo il consentimento de' ri interpreti, contuttociò il futuro è o- i tanto prossimo, che se ne può favel- come di presente. E tu non finisci di derlo, ma pretendi per conto tuo di quasi restare bugiardo Cristo? Anzi rdati bene, che il tuo mal piccolo non mente ti debba portare al grande, ma tar con caduta anche irreparabile. Da- e peccò per rea vaghezza di donne; ma cò senz'alcuna precedente disposizione lui contratta in conversare con esse più dovere, in vagheggiarle, in vederle. A tratto rimirò Bersabea lavarsi nell'ac- , a un tratto la volle, a un tratto la lò. Salomon, figliuolo di Davide, peccò n più che per vaghezza simigliante an- egli di donne amabili; ma peccò dopo sersi abituato a mille vane delizie tra godute, a' passatempi, a' piaceri, a' trat- menti eccessivi sì bene, ma non vene- *feci mihi cantores et cantatrices, et de- as filiorum hominum* (Eccl. 2, 8). ò che avvenne? Davide, ad un primo provero che ricevè del mal fatto, se ne ll di maniera che non finì mai di pia- gnerlo in vita sua; nè dal peccato primo di senso passò al secondo. Salomone pas- sò da un peccato all'altro così rovinosa- mente, che, per non contristare le fem- mine a sè dilette già da gran tempo, non dubitò di arrivare ancora su l'ultimo di sua vita ad adorare in un con esse i lor idoli.

21.

LA PRESENTAZION DELLA VERGINE.

Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? Cant. 6, 9.

I. Considera che mentre oggi miri questa bambina celeste con passi fermi salire i gradi del tempio da sè medesima, ben puoi giustamente metterti ad esclamare: *quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?* con quel che segue. È la Vergine al certo quella felicissima aurora che tanti secoli fu sospirata nel mondo da' santi Padri. Perchè, come l'aurora è di mezzo tra la notte ch'ella si lascia addietro, e'l giorno ch'ella è per apportare di breve col suo gran parto, così fu di mezzo la Vergine tra la notte della colpa regnante su l'uman genere, e'l giorno della grazia che poi seguì; tra la notte della tristezza e'l giorno della consolazione; tra la notte de' terrori e'l giorno delle contentezze; tra la notte della legge e'l giorno dell'Evangelio. Non si dice però *quae est ista quae egreditur quasi aurora consurgens?* perchè ciò si potè dire nella festa della sua fortunata natività. Nel dì presente déi dire *quae est ista quae progreditur?* perchè già ella si va oltre avanzando, ma come appunto l'aurora, cioè con passi taciti insieme e gagliardi: taciti, perchè pochi sanno al mondo i progressi che già va ella facendo nelle virtù, tanto stan sepolti i mortali nell'alto sonno, chi della iniquità, chi della ignoranza: gagliardi, perchè mai niuno potrà in essa impedire progressi tali; tanto ella è scarica di tutto ciò che ritira gli altri dal bene, o che li ritarda. E chi sarà colui che mai possa impedire l'aurora, sicchè alla fine non arrivi a donare il suo parto al mondo? Fra tanto vedi che, se Maria vien assomigliata in questo giorno all'aurora, ciò è in riguardo a quella dignità di madre di Dio, per apparecchiarsi alla quale ella venne al

tempio. Che però nè anche vien rassomigliata semplicemente all'aurora, ma all'aurora sorgente: *quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?* per dinotare che non è ella ancor matura al parto, ma vi si debbe a poco a poco disporre con meriti ognor più illustri. Il paradiso a tal aurora rallegrasi; perchè omai vedrà restituirsi il commercio tra la terra e'l cielo, sì lungamente interrotto da quella notte, oh quanto funesta! la qual già si va diradando. La terra giubila, perchè al fine scorge rifiorir le speranze di sua salute, divenute in tal notte, non solo languide, ma poco men che arefatte. L'inferno arrabbia; perchè, come i ladri, gli assassini, gli adúlteri, i micidiali san che l'aurora non fa punto per loro, e però l'abborrono: *si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis* (Job 24, 17); così sanno i demonj che non fa punto per loro questa bambina che appare al mondo. Per contrario tu c'hai da fare? hai da ricordarti che quando si alza l'aurora, allora è il vero tempo di sorgere a lodar Dio: *oportet praevenire solem ad benedictionem, et ad ortum lucis adorare Dominum* (Sap. 16, 28).

II. Considera che questa bambina stessa, la quale, per la dignità di madre di Dio a cui si apparecchia, vien oggi intitolata aurora sorgente: *quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?* viene al tempo medesimo detta ancora bella come la luna, eletta come il sole: *pulchra ut luna, electa ut sol. Pulchra ut luna* ell'è per la grazia; *electa ut sol* ell'è per la gloria. Non si dice ch'ella sia bella come il sole, *pulchra ut sol;* perchè il sole ha la sua bellezza da sè. Si dice che sia bella come la luna, *pulchra ut luna;* perchè la luna ha la sua bellezza dal sole. Quando però senti dir che la Vergine è tutta bella: *tota pulchra es amica mea, et macula non est in te* (Cant. 4, 7): quando odi che nel primo istante della sua concezione ella ricevè maggiore abbondanza di grazia di quella che nell'estremo della sua vita possedesse mai alcun de' Santi: *fundamenta ejus in montibus sanctis* (Ps. 86, 1): quando ascolti che in lei si adunarono tutti i doni di grazie anche gratis date, di privilegi, di pregi che van divisi tra gli altri: *in plenitudine Sanctorum detentio meo* (Eccli. 24, 16): quando leggi che ancora a lei si accomunano quei gran titoli di riparatrice, di redentrice, di mediatrice, di speranza, di salute, di vita, i quali son di ragione proprj del sole, cioè di Cristo: *erit lux lunae sicut lux solis* (Is. 30, 26): non ti atterrire, quasi che ciò sia un voler troppo innalzare la beltà d'essa. Innalzisi quanto si vuole, non v'è alcun risico; mentre si sa che tra Cristo e lei sempre rimarrà alfin quella differenza la qual è tra il sole e la luna. Cristo possiede la sua bellezza da sè, Maria riceve la sua bellezza da Cristo. Forse che non ritorna in onor del sole poter lui dare alla luna gli splendori proprj? *signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole* (Apoc. 12, 1). Si dice poi ch'ella è eletta come il sole, *electa ut sol;* perchè la sua elezione alla gloria non fu disgiunta dalla elezione di Cristo: ma quando Cristo fu voluto da Dio, come primogenito di tutti i predestinati, *primogenitus in multis fratribus* (ad Rom. 8, 29), fu voluta ancora Maria, qual madre di Cristo; e fu destinata in cielo ad un trono di gloria sì risplendente, che, come Cristo costituisce nella beatitudine un ordine da sè solo, superiore a quello di tutti i Santi, qual loro re; così lo costituisce ancora Maria, qual loro regina: *astitit regina a dextris tuis, in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Ps. 44, 10). *Astitit*, non *sedit;* perchè a Cristo tocca ordinar le grazie le quali si hanno a spargere su'mortali; alla Vergine dimandarle e distribuirle: *a dextris*, non *a sinistris;* perchè ella non ha parte ne'fieri gastighi che pur s'intimano dal medesimo Cristo, ma nelle grazie: *in vestitu deaurato*, non *aureo;* perchè la doppia stola di gloria che l'abbellisce sì nell'anima, sì nel corpo, non è a lei naturale, conforme è a Cristo; è partecipata: *circumdata varietate;* perchè le varie laureole che son divise fra i tanti cori o di profeti o di apostoli o di anacoreti o di martiri, o di altri tali, in lei sono accolte: *vivo ego, dicit Dominus. quia omnibus his velut ornamento, vestieris* (Is. 49, 18). E tu non ammiri e tu non ami bambina quella che in prò tuo dovrà un giorno arrivare a tanto? Però tre volte il dì costuma la Chiesa di salutare unitamente la Vergine su'l mattino, la sera ed a mezzogiorno; su'l mattino, affinchè tu ti ricordi di que'gran beni ch'ella ti portò, qual aurora, col suo

n parto, *aurora consurgens:* la sera, affchè ti rammenti di quella grazia copioch'ella possiede per sè e per altri a guidi luna, la quale allora è bella quando à colma, *pulchra ut luna:* a mezzogno, affinchè ti rimembri di quella gloche gode già *electa ut sol*, sicchè posunita al Figliuolo, irrigare più dall'alto nima tua di splendori eterni.

III. Considera come questa bambina ssa, benchè sì amabile, ti è finalmente critta qui tutta carica di terrore: *terilis ut castrorum acies ordinata.* Ma e? Non ti spaventare: perchè non è elicarica di terrore per te; è pe'tuoi nemio Sanno i demonj quanta sia la possanza que'sospiri e di quelle suppliche ch'elha già cominciato fin dalle fasce a manre al cielo; ed oh quanto però la temo! La temono così sola, non altramente e s'ella fosse un'armata intera di prinbati o di podestà, già preparata a comttere. Dissi preparata, perchè la Verne non è detta ancora terribile *sicut carorum acies certans*, ma *sicut castrorum ies ordinata.* Non è detta *certans;* perchè non è ancora discesa ella in campo a paragliare l'inferno, come farà un dì nelmorte del suo Figliuolo a piè della croce, a è detta *ordinata*, perchè già si va disonendo. E non sai tu che un'armata disosta in buona ordinanza si può dir che a già mezzo vittoriosa? Non ha ella bigno di affaticarsi per ispaventare il niico: non alzi ferri, non adoperi fuoco; ne importa ciò? veduta sol, mette orrore. 'al fu la Vergine nello stato suo di bamina. Anzi tal può dirsi ch'ella anche siai al presente: perciocchè a mettere tutto n fuga l'inferno, ed a sconquassarlo c'ha a far ella? basta che si faccia vedere: *in pecie faciei suae dissolvit eum* (Judith 16,). Quindi è che non sol l'inferno, ma emmeno con esso tutti i suoi collegati ne ossono udire il nome. I collegati dell'inerno sono tre: i Gentili, i Giudei, gli Ereici. E tutti e tre questi eserciti oh quanto anno in orrore anch'essi la Vergine! merè ch'ella è quella che gli ha più volte confitti, senz'altro più che la forza del uo gran nome, invocato contro di essi dal Cristianesimo. E non sai tu come di lei arla la Chiesa? *gaude, Maria virgo; cunas haereses sola interemisti in universo mundo.* E perchè ciò? forse perchè ella ha dato al mondo quel sole che dissipò tutti in un tempo da esso gli errori che vi regnavano? sì di certo. Ma non è per ciò solamente. È di più perch'ella con modo particolare ammaestrò prima gli Apostoli che andarono ad assaltar tutte e tre quelle squadre avverse; ed ha poi sempre dal cielo seguito a proteggere ed i principi ed i pontefici ed i dottori, che contro d'esse hanno guerreggiato or con l'arme, or con gli anatemi, or con le disputazioni. Ed a tutte e tre queste squadre, nimiche a Dio, non è ella altresì terribile? Ella è terribile, ed è terribile come uno squadrone ordinato: *terribilis ut castrorum acies ordinata;* perchè non ha mai bisogno di porsi all'ordine contro d'esse: vi sta ad ogni ora. E tu, posto ciò, c'hai a fare? Va a metterti in sicuro sotto le sue tende, se attendi solo alla vita contemplativa; e se all'attiva, va di più sotto quelle tende medesime ad arrolarti, affine di pugnare tu ancor per lei, o almeno con esso lei.

22.

Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias; usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae? Jer. 4, 14.

I. Considera quanto pochi sieno coloro che lavino il loro cuore dalla malizia. Molti lo nettano, perchè molti con la confessione lo purgano da quelle colpe di cui l'hanno imbrattato. Pochi lo lavano, perchè pochi con la confessione lo purgano di maniera da tali colpe, che non vi lascino nulla ad esse di attacco. E questo è lavare il cuore; non lasciare in esso neppure l'affetto al male: *lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias.* Tu, quando ti confessi, ti accusi, a cagion d'esempio, di aver cercata la vana stima degli uomini tante volte nelle tue operazioni: ma finisci qui, e non procuri di depor bene al tempo stesso dall'animo la stima di detta stima, con ripensare fra te quanto è inetta, quanto è inutile e quanto è poco degna di essere procacciata; anzi ritieni tuttavia verso d'essa una propension sì profonda, che ti fa credere poco men che beato chi la possiede: *beatum dixerunt populum cui haec sunt* (Ps. 143, 15). Mentre fai così, tu ti netti dalla malizia, ma non ti lavi. E pur esamina il tu

cuore, e vedrai quanto affetto ritieni non solamente alla vana stima degli uomini, ma alle amicizie men pie, alle delizie, alle dignità, ai passatempi, e a tutto ciò di vantaggio che il mondo adora. Se lavare il suo cuore fosse così facile a tutti, com'è il nettarlo, non si direbbe anche ad una Gerusalemme, cioè ad un'anima consagrata già a Dio, ch'ella lo lavasse: *lava a militia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias; usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?*

II. Considera qual è il segno di non avere lavato il cuore dal male: sono i pensieri nocivi che in esso albergano. Dissi in primo luogo nocivi, non cattivi: *cogitationes noxiae:* perchè se vi albergassero de' pensieri cattivi, qual dubbio c'è che il cuor non sarebbe nè anche netto? Ma se non vi albergano de' pensieri cattivi, vi albergano de' nocivi; cioè di quelli che non contengono grave offesa di Dio, ma possono con tutto ciò a poco a poco incitare ad essa; come sono i pensieri di glorie mondane, di grandezze mondane, di passatempi mondani. Questi senza dubbio procedono dall'affetto che rimane ancora nel tuo cuore a simili vanità: e però danno indizio che, se pur egli è netto, non è lavato. E dissi, in secondo luogo, albergano, non passano: *usquequo morabuntur in te?* perchè pensieri nocivi passano spesso per la mente di tutti; e però il passar d'essi non è argomento di affetto al male; argomento di affetto al male n'è la dimora. Quindi è che non dice il Profeta a Gerusalemme *usquequo accedent ad te cogitationes noxiae?* o *invadent te*, o *ingredientur ad te?* dice *morabuntur in te:* perchè quivi sta tutto il danno; non corrompendo il balsamo quelle mosche che vanno e vengono, ma quelle che vi si posano: *muscae morientes perdunt suavitatem unguenti* (Eccl. 10, 1). Tu come tieni oggimai la tua mente libera da pensieri non solamente cattivi, ma ancor nocivi? Sappi che questo è il segno principalissimo dell'affetto che in te predomina; il tuo pensiero: *apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris* (Ez. 21, 24). E però, quando ti esamini, affine di confessarti, pensa a ciò che sei solito di pensare fra dì più posatamente, e saprai dove abbi a lavarti.

III. Considera come abbi appresso da fare a purgare il cuore non pur dalle sozzure del male, ma dall'affetto; il che propiamente è lavarlo. Hai da concepire odio a un tal male; chi non lo sa? ma un odio piccolo? no; un odio veemente. Perchè non ritornare ad amare ciò che ha gran forza di rapire a sè la natura nostra corrotta, è difficilissimo, ove tu l'odii sì, ma di odio debole. Se nulla più vuoi tu ritornare ad amarlo in tutti i tuoi dì, e tu odialo intensamente. Vedi tu come facea la regina Ester, per non attaccarsi a quel diadema reale che le circondava la fronte? lo abbominava: *tu scis quod abominer signum superbiae meae, quod est super caput meum, in die ostentationis meae, et detester illud, quasi pannum menstruatae* (Esth. 14, 16). E perchè odio sì acerbo? perchè sapeva che, se non avesse odiato il suo diadema a tal segno, sarebbe a poco a poco giunta ad amarlo, e ad amarlo forse anche più del dovere; come era appunto avvenuto agl'Israeliti, i quali, perchè usciti d'Egitto, ritennero qualche affetto alle cipolle d'esso e a' carnaggi d'esso; arrivarono presto fuor dell'Egitto a fare anche ciò che non avevano fatto mai nell'Egitto, che fu inchinarsi a' suoi idoli. Non creder dunque che ti si richiegga una cosa di soprabbondanza o di supererogazione, quando ti si chiede che tu pigli al male odio sommo. Questo è il vero modo di non amarlo in maniera alcuna. E però non ti dia stupore, se il Profeta dice: *lava a militia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias;* non solo *ut sancta fias*, ma *ut salva fias;* perchè all'istesso salvarsi è di necessità concepir contro il male un odio veemente, che è la lavanda del cuore: non perchè il non amare il male non dovesse essere per sè solo bastevole, ma perchè presto si amerà, se non si odia sì vivamente, che ancor si abbomini: *iniquitatem odio habui, et abominatus sum; legem autem tuam dilexi* (Ps. 118, 163). Vedi quanto ci vuole per arrivare a non più che ad amare la legge del Signore contraria al senso? Bisogna non solo aver odio all'iniquità, ma abbominazione.

23.

...e dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: ve-... te, benedicti Patris mei; possidete paratum ...bis regnum a constitutione mundi. Matth. ..., 34.

I. Considera come chi dice *venite* ac-...na due termini; il donde e il dove. Ed ...oedue questi termini vorrà di certo qui ...rimere il Redentore, quando, rivolto ... eletti, dopo il giudizio, pronunzierà ... ra tutti lor la sentenza di beatitudine ...rna, e dirà *venite*: *Venite*, cioè venite ... le fatiche alla quiete, dalla povertà alle ...chezze, dal pianto al riso, dalle battaglie ...a corona che meritaste vincendo. Oh ... giocondo *venite! Euntes ibant, et fle-...t, mittentes semina sua: venientes autem ...ient cum exultatione, portantes manipulos suos* (Ps. 125, 6). Nè guardate che ... tal *venite* sia una forma d'invito co-...ne a tutti; perchè ciascun ordine di ...nti lo saprà molto ben distinguere, co-...detto a sè stesso in particolare, secon-... i meriti propj. Venite, profeti per me ...liati; venite, patriarchi per me ra-...nghi; venite, apostoli per me rigettati ...l mondo, come se ne foste lo scherno; ...nite, martiri uccisi; venite, monaci vili-...si; venite, vergini che a me santificaste ...vostro bel fiore: e così degli altri. E ...rchè i Santi nessuna cosa desiderarono ...h che d'essere, quali servi fedeli, col ...o re; però egli ad essi dirà ancora *ve-...te*. Fino allora saranno alcuni stati a lui ...iti per grazia; altri per grazia e per ...oria; pochissimi per gloria e per gloria ...ena, cioè per gloria di anima unita al ...rpo: *in carne mea videbo Deum Salvatorem meum* (Job 19, 26). E però egli ...ce *venite;* perchè in tal modo non avrà ...ima chiamati a sè Cristo, di tanti e di ...nti, se non rarissimi. Oh come i Santi ...siderarono in tutta la vita loro questa ...rola *venite!* Eccoli a udirla. Ma chi ...ol andarsene dietro a Cristo in quel ..., sai come ha da meritarselo? con l'an...rgli dietro anche adesso: *si quis vult ...st me venire, abneget semetipsum, et tol...t crucem suam, et sequatur me* (Matth. ...6, 24). *Si quis vult post me venire* alla ...oria, *sequatur me* all'abbiezione. Ti par ...iusto tener dietro Cristo al regno, e non ...nergli dietro al conquistamento? *qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3, 21).

II. Considera come fra tanti titoli di loro glorificazione o di loro giubilo, che potrebbe Cristo in quell'atto solenne dare agli eletti, sceglierà questo di benedetti dal Padre: *venite, benedicti Patris mei;* perchè questo titolo solo racchiude tutti. Il nostro dire non è fare: e però, quando benediciamo alcuno, intendiamo o di lodare il bene ch'egli ha, o di pregarglielo. Non così il dire di Dio: il suo dire è fare: *ipse dixit et facta sunt* (Ps. 32, 9). Onde il suo benedirci è infonderci il bene, infonderci grazia, infonderci doni, infonderci doti, infonderci ogni virtù. Vuol però Cristo che i Beati in quella grande adunanza sappiano tutti che ogni lor bene venne loro dal Padre: e però dirà: *venite, benedicti Patris mei.* Ed essi allora oh come tutti dovranno prorompere unitamente in quelle parole: sia benedetto un tal Padre! *benedictus Deus et Pater domini nostri Jesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo* (ad Eph. 1, 3). Le benedizioni date dal Padre agli eletti sono state differentissime: *benedixitque singulis benedictionibus propriis* (Gen. 49, 28). Ma tutte nondimeno furono ordinate a quest'ultima di un tal dì, che s'intitola la perpetua: *benedictione perpetua benedicat nos Pater aeternus. Amen* (Brev. Rom.). E di questa singolarmente dovranno tutti allora rendergli grazie. Nota però come Cristo in quel dì potrebbe giustamente dire agli eletti: *venite, benedicti Patris mei, per me;* perchè qualunque loro benedizione fu data loro dal Padre mediante Cristo, *in Christo*, il quale a ciascuno di essi le meritò. Ma non accade che il dica. Col portare egli ad essi quella benedizione perpetua, a cui tutte le altre erano state ordinate, mostrerà appieno in quel dì che da lui pur dipenderono tutte l'altre. Oh te beato, se tal benedizion potrai meritarti! Ma a meritartela usa a sì gran Padre il rispetto e la riverenza che si conviene: *ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum* (Ps. 127, 4): non solo *benedicetur* ma *sic:* perchè altre benedizioni ha l'istesso Padre, con cui rimunera i figliuoli men ossequiosi per qualche bene che talor essi fanno; ma non son quella: sono benedizioni carnali, cioè con-

formi al loro genio corrotto; non sono benedizioni spirituali: sono *de pinguedine terrae*, non sono *de rore coeli* (Gen. 27, 28). Vedi però come gli eletti in quel dì lo ringrazieranno di quelle benedizioni che sole amarono: *benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus* (ad Eph. 1, 3). Ed oh quanto avranno ragione! perchè *omnis benedictio spiritualis in coelestibus* è tutto ciò che il paradiso ha di bene.

III. Considera come appunto del paradiso darà il possesso quel giorno Cristo agli eletti, dicendo loro: *venite, benedicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.* Potrebbe Cristo usare in un tal atto altri termini, quali sarebbono: *procedite ad regnum, percipite regnum, fruimini regno;* ma dirà *possidete;* e ciò per due cagioni. Prima per dimostrar la pacifica sicurezza con la quale i Beati dovran godere un tal regno per tutti i secoli, e poi per dinotarne la propietà. Tal è il possesso. Il possesso è di beni che ci appartengono come propj, e non come imprestati, allogati, affittati, o depositati; ed è di beni a cui non solamente abbiamo il diritto (com'è di quelli che ci sono usurpati), ma ne abbiamo attual dominio, come ha il re di quel regno sul quale impera. Tal sarà a' Beati la loro beatitudine; e però Cristo loro dirà: *possidete; qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). Che se vuoi sapere perchè, potendo nominare Cristo una tale beatitudine sotto di tanti altri nomi, di mercede, di palio, di premio, di gaudio sommo, la vorrà chiamare in quel dì col nome di regno; si è perchè niun altro nome più di questo dimostra non solo il godimento intrinseco il quale avranno i Beati possedendo Dio, ma ancor la grandezza, la gloria, la maestà, che gli accompagnerà nell'estrinseco, dominando sopra i dannati. E a questo nome di regno oh come allora i dannati dovranno fremere tutti insieme di rabbia! veder che avranno su le loro teste a regnare per tutti i secoli quei mendici, quei miserabili, i quali un tempo non degnarono essi neppur d'un guardo! *suscipient regnum sancti Dei Altissimi* (Dan. 7, 18). I fratelli di Giuseppe non potean sopportare che l'innocente, neppur in sogno, si fosse figurato mai di regnare sopra di loro: *numquid rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuae?* (Gen. 37, 8). Pensa però che dovran fare i dannati, vedendo sopra di loro regnar quel giorno, in tanto miglior maniera, non un fratello, ma gli esterni, ma gli emoli, ma coloro che già tanto ebbero a sdegno? *nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?* (Jac. 2, 5). Ed ora intenderai per qual cagione differirà Cristo insino a quel dì il dire agli eletti: *possidete paratum vobis regnum.* Perchè solo quel dì giugneranno i Beati ad avere insieme con Cristo perfettamente sotto i lor piè tutti i lor persecutori: *judicium sedebit, ut auferatur potentia,* cioè quella di Lucifero e de' suoi membri: *et magnitudo regni, quae est sub omne coelum, detur populo sanctorum Altissimi* (Dan. 7, 26). Tu che dirai? di non curarti di regno? Tu sei dannato. Perchè in quel dì sarà finito qualunque stato di mezzo: o destra o sinistra; o austro o aquilone; o il paradiso o l'inferno.

IV. Considera come ciò che finirà di colmar quel dì ne' Beati la contentezza sarà sapere che quel regno, di cui si tratta, fu fatto apposta per loro. Perchè, ancora ottenutosi da' Beati così gran bene potrebbe in essi rimaner qualche sollecitudine e qualche sospezione, almeno leggiera, di averlo a perdere, quando, benchè posseduto da loro, non fosse per stato fatto per loro. Ma quando udiranno che non solo un tal regno è loro, ma fatto per loro, di che mai potran dubitare? E questa sarà la ragione per la quale il Signore ad essi dirà: *possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi;* non solo *regnum*, ma *paratum vobis.* Vero è che questa ragione non sarà sola. Parlerà Cristo di vantaggio così, affinchè gli eletti tanto più scorgano il grande amore portato loro dal Padre; mentr'egli nel punto stesso nel qual pensò a costituir l'universo pensò ancora ad apprestare ad essi una reggia sì bella, qual è l'empireo: *paravi illis civitatem* (ad Heb. 11, 16); e li predestinò a tanta eminenza e di grazia e di gloria e di dignità, qual è quella di cui quel dì piglieranno tutti il possesso. Se tu ti puoi figurare quelle gran lodi ch'essi al Padre daranno, fàllo pure fra te, ma con sicurezza di non poterle adeguare. E

frattanto rimira come non si dice che il regno fu loro donato *a constitutione mundi*, ma apparecchiato: conforme si apparecchia il palio a chi corre, il premio a chi combatte, la mercede a chi dura fatiche grandi: perciocchè un tale apparecchiamento di regno non toglie ch'essi non e'l dovessero guadagnar veramente co'loro meriti: *praeparavit Deus iis qui diligunt illum* (I ad Cor. 2, 9): fu apparecchiato *a constitutione mundi*, ma *post constitutionem mundi* fu meritato.

24.

Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: discedite a me, maledicti, in ignem aeternum. Matth. 25, 41.

I. Considera quanto differenti sian le parole che dirà Cristo a'reprobi nel giudizio, da quelle ch'avrà poc'anzi dette agli eletti. A questi disse *venite;* a quegli dirà *discedite*, *e discedite a me in ignem aeternum.* Oh che fiero discacciamento! Paragona qui teco ancora i due termini, donde e dove: *a me*, *in ignem aeternum;* e proverai che terrore! Non sarebbe di certo piccolo male andare esiliato dalla bella faccia di Dio, ma andarne di più esiliato per ardere in un fuoco il più doloroso di quanti mai se ne possano immaginare, e in un fuoco eterno: figúrati che sarà! Due furono già gli eccessi de'peccatori in qualunque loro colpa mortale: l'avversion da Dio, la conversione alla creatura. E però è giusto che ambidue sian puniti conforme il merito. All'avversion da Dio corrisponde la pena del danno: *non videbit gloriam Domini* (Is. 26, 10): e intimando questa, dirà Cristo a quegli infelici: *discedite a me;* essendo giusto che chi non curò la terra di promissione, non vi pervenga: *juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam* (Ps. 94, 11). Alla conversione verso la creatura corrisponde la pena del senso: *cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum* (Apoc. 20, 10): e intimando questa soggiugnerà: *in ignem aeternum;* essendo parimente giustissimo che chi per compiacere alle sue passioni, alla sua sensualità, ai suoi sentimenti, al suo corpo, non curò Dio, sia tormentato dalle sue passioni medesime vólte in furie; e pruovi nella sensualità, ne'sentimenti, nel corpo, non solo il fuoco, ma tutti gli altri strazj, corrispondenti alle passate sue colpe, che avrà nel fuoco: *in mensura contra mensuram cum abjecta fuerit, judicabis eam* (Is. 27, 8); *in mensura poenae contra mensuram culpae.* Sono però tali strazj compresi tutti qui nel nome di fuoco: non sol perchè la prigione in cui dovranno tollerarli i dannati, sarà di fuoco: *mittent eos in caminum ignis* (Matth. 13, 42); ma ancor perchè tutti gli altri stessi supplizj che non sian fuoco, avranno nell'inferno, ad affliggere, un'attività, un'acrimonia anch'essi di fuoco: *de igne egredientur, et ignis consumet eos* (Ez. 15, 7): tanaglie di fuoco, spade di fuoco, saette di fuoco, serpi di fuoco; tuttociò che sai fingerti negli abissi, senza eccettuare neppure quel fiato putrido, che spireranno dalla bocca i dannati, sarà qual fuoco: *spiritus vester, ut ignis vorabit vos* (Is. 33, 11). E tu, potendo udir da Cristo *venite*, vorrai piuttosto in quel giorno udirne *discedite?* No, no; risolviti di comperar quel *venite*, a qualunque costo. Oh che guadagno! se non fosse altro che sottrarsi dal fuoco, non può costar giammai caro. E pur egli è fuoco eterno: *nocte et die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus* (34, 10).

II. Considera che, come gli eletti furono onorati da Cristo col nome di benedetti; così saranno i reprobi svergognati con quello di maledetti. Vero è che v'è questa diversità singolare tra gli eletti e i reprobi, che gli eletti ebbero il loro bene dal Padre, i reprobi ebbero il loro male da sè: *perditio tua ex te, Israel; tantummodo in me auxilium tuum* (Os. 13, 9). E però non è maraviglia se quelli non solamente si dicono benedetti, ma benedetti dal Padre: *venite, benedicti Patris mei;* e questi puramente si dicono maledetti: *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* Niuno di noi senza il Padre potè mai essere abilitato all'acquisto del paradiso, e niuno acquistarlo: e però a coloro i quali lo acquistarono, dirà Cristo: *venite, benedicti Patris mei.* Ciascun di noi senza il Padre si potè non curare di un tale acquisto: e però a coloro i quali non lo acquistarono, dirà Cristo: *discedite a me, maledicti;* ma non dirà *maledicti* ancor *Patris mei.* Non già perchè la maledi-

zione in quel giorno non debba essere data anch'ella da Cristo in nome del Padre, come data sarà la benedizione; ma sol perchè non deve ascriversi al Padre. E chi è quel Padre il qual non ami di benedire i figliuoli, più assai che di maledirli? Se li maledice, è perchè essi a ciò lo costringono con le loro disubbidienze: *maledicti qui declinant a mandatis tuis* (Ps. 118, 21). Tu a ciò che dici? Pénsavi bene; perchè a te sta, finchè vivi, meritar la benedizione la quale il Padre ama darti, o dimeritarla. Ma se non conseguirai la benedizione, ricórdati che non potrai sfuggir la maledizione: o l'una o l'altra. Tal è lo stile di un padre: o benedice i figliuoli, se sono buoni, con farli eredi; o li maledice, cattivi, diseredandoli: *en propono in conspectu vestro hodie benedictionem et maledictionem: benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri; maledictionem, si non obedieritis* (Deut. 11, 26 ad 28): non v'è mezzo. Misero però quel figliuolo il quale anzi vorrà la maledizione! *Dilexit maledictionem, et veniet ei; noluit benedictionem, et elongabitur ab eo* (Ps. 108, 18): non solo *recedet ab eo*, ma *elongabitur;* perchè quando il misero, conosciuto il suo errore, la bramerà, non potrà più correrle dietro: *scitote enim quoniam et postea cupiens Esau haereditare benedictionem, reprobatus est; non enim invenit poenitentiae locum, quamquam cum lacrymis iniquisisset eam* (ad Heb. 12, 17).

III. Considera come, a fare più manifesto che la maledizione non deve ascriversi al Padre, nel parlare agli eletti dirà ben Cristo in quel dì *possidete paratum vobis regnum.* Ma nel parlare a'reprobi non dirà *discedite in paratum vobis ignem:* perchè il Padre fabbricò il paradiso innanzi che veruno de'suoi figliuoli se'l fosse ancor meritato, ma non l'inferno; l'inferno fu da lui fabbricato nell'atto stesso che gli angeli a lui ribelli se'l meritarono. E perchè, posto ciò, fu fatto per li demoni, non fu fatto per gli uomini; però favellandone agli uomini dirà Cristo *qui paratus est diabolo et angelis ejus;* e non dirà *qui paratus est vobis.* È ver che, fattolo, se n'è poi valuto il Padre all'istesso modo per gli uomini, come prima per li demonj; ma non di primaria intenzione. Se n'è valuto perchè, volendo tanti uomini aderire anch'essi a Lucifero più che a Dio, era conveniente che infine andassero ad abitar nel reame di chi avevano eletto per loro re. Nel resto, credi tu che se l'inferno fosse fatto per noi, avrebbe il Padre mandato dal cielo in terra fino il suo Figliuolo divino per liberarcene a costo di tanto sangue? Fu fatto solo per gli angeli a lui ribelli: *paratus est diabolo et angelis ejus.* E però tu vedi che a questi dopo il peccato non fu conceduto rimedio di sorte alcuna, come fu conceduto a noi. Che confusione sarà pertanto la tua, se tu perdi quel regno ch'è per te fatto, e vai gettato in quel fuoco che non è fatto per te, ma fatto per li diavoli tuoi nimici! *frater fui draconum, et socius struthionum* (Job 30, 29).

IV. Considera come Cristo chiamerà prima al regno gli eletti, con dir *venite;* e dipoi scaccerà i reprobi al fuoco, e dirà *discedite.* E ciò per tre capi. Il primo per dimostrar quanto egli ama più di beneficar che di nuocere: *numquid voluntatis meae est mors impii? dicit Dominus* (Ez. 18, 23): e questo capo riguarda la bontà del giudice. Il secondo per consolare tanto più presti gli eletti, e per onorarli alla presenza di que'loro avversarj che in terra o gli strapazzarono o gli spregiarono: *qui humiliatus fuerit, erit in gloria* (Job 22, 29): e questo capo riguarda la dignità di color che stanno alla destra. Il terzo per cruciar tanto più fieramente i reprobi, e per farli, alla vista di quella gloria e di quella gioja con cui gli eletti udiranno la lor sentenza, crepar d'invidia: *peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet* (Ps. 111, 10): e questo capo riguarda la confusione di color che si trovano alla sinistra. Tu qui fra tanto dà fra te stesso un'occhiata alle vie diverse che imprenderanno, gli eletti all'alto, i reprobi al basso: *ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam* (Matth. 25, 46). Se non che non val qui figurarsi vie. L'eterna separazione si farà tra sì vasto popolo in uno stante. Voleran gli eletti, rapiti dall'amor che gl'innalza, a guisa di fiamme, alla loro sfera; e in quel súbito con aprirsi la terra inghiottirà tutti i reprobi nel suo centro: tanta è la forza ch'avrà la voce di Cristo nel dire agli uni *venite,* agli altri *discedite!*

25.

SANTA CATERINA VERGINE E MARTIRE.

In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis. Sap. 1, 4.

I. Considera come sapiente in qualunque genere è quegli il quale sa giudicar delle cose secondo le loro prime cagioni altissime, e secondo quelle ordinarle. E però tali sono i maestri di ciascun'arte; tanto migliori, quanto più sanno giudicare delle cose altamente nell'arte loro, e sanno ordinarle: *ut sapiens architectus fundamentum posui* (I ad Cor. 3, 10). Vero è che la prima cagione altissima, la qual trascende per tutti i generi, è Dio. Però chi solamente sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo le loro cagioni inferiori a Dio, per alte ch'elle si sieno, si dice sapiente sì, ma solo in quel genere; com'è dire di architettura, di jus civile, di jus canonico, di medicina, di anotomia, di astronomia, di aritmetica; non si dice sapiente assolutamente. Sapiente assolutamente si dice solo chi sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo la loro cagion somma, ch'è Dio: *ecce timor Domini, ipsa est sapientia* (Job 28, 28). E la ragion è perchè poco vagliono tutte quelle arti minori per sè medesime, se non si possiede con esse quell'arte massima la quale è posta nella consecuzion dell'ultimo fine. A questa tutte l'altre hanno a tendere come serve. E però sappi come con tutte quelle, quante mai sieno, ti puoi dannare, se non ci congiugni anche questa. E tutte quelle allor che ti serviranno? *et si quis fuerit consummatus inter filios hominum: si ab illo abfuerit sapientia tua Domine, in nihilum computabitur* (Sap. 9, 6).

II. Considera come questa sapienza sì eccelsa, di cui parliamo, è dono proprio dello Spirito Santo, il qual con modo speciale ispira alle anime come debbano giudicar di tutte le cose; e come ordinarle secondo Dio, cioè secondo il voler di Dio, secondo il gradimento di Dio, secondo la gloria di Dio, secondo ciò che vale più a guadagnarsi l'amor di Dio; ch'è ciò che intese l'Apostolo, dove disse che l'uomo spirituale giudica di tutte le cose: *spiritualis autem judicat omnia* (I ad Cor. 2, 15): non perchè sappia egli giudicarne sempre secondo le regole inferiori, quali son le regole umane; ma perchè sempre sa giudicarne secondo le superiori, quali son le divine. Non ti devi però stupire se dice qui il Savio che *in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.* Perchè lo Spirito Santo, il quale è quello che dona una tal sapienza, abborrisce l'anima malevola, cioè quell'anima la quale è data alla superbia, all'ira, all'invidia, all'avarizia, all'accidia, che sono que' vizi i quali fra i capitali più propriamente si attribuiscono all'anima; ed abborrisce il corpo sottoposto ai peccati, cioè alle crapole ed alle carnalità, che sono quelli i quali fra i capitali più propiamente si attribuiscono al corpo. E però come vorrà lo Spirito Santo infondere in costoro quella sapienza la qual è dono di lui tanto segnalato? *Spiritus Sanctus aufert se a cogitationibus quae sunt sine intellectu* (Sap. 1, 5). Bisogna che tu prima ti disponga a ricettar nel tuo cuore un tal ospite, qual è lo Spirito Santo, scacciando da te tutti i peccati, qualunque sieno, come opere troppo sciocche; e allora sarai partecipe de'suoi doni: perchè egli non è di quei principi i quali mandino i suoi doni per altrui mano; li porta sempre da sè: *Spiritus plenus ex his, veniet mihi* (Jer. 4, 12); *insiluit in eum Spiritus Domini* (I Reg. 10, 10); *irruit in eum Spiritus Domini* (Judic. 14, 19); *fuit in eo Spiritus Domini* (3, 10): tali sono i termini con cui di lui si favella. Anzi tal è la ragione per la qual egli ti vien detto altresì somigliare un vento impetuoso; perchè non solo ti manda in seno la pioggia de'suoi favori, come fa il vento ordinario, ma te la porta: *factus est repente de coelo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum, ubi erant sedentes* (Act. 2, 2). Vuoi dunque tu questa sapienza sì nobile, ch'è suo dono? prega lui stesso a voler venire in te; *invocavi, et venit in me Spiritus sapientiae* (Sap. 7, 7), cioè *Spiritus dator sapientiae.*

III. Considera come tutti i peccati, tanto spirituali quanto carnali, accennati nel punto precedente, includono due disordini: l'uno è l'avversion da Dio, l'altro è la conversione alla creatura. Nondimeno tra gli spirituali e i carnali evvi questa diversità, che i peccati carnali hanno più di conversione alla creatura, perchè si com-

piscono tutti nella soddisfazione dell'appetito sensuale, il quale non è capace di quei diletti che procedon da Dio, se non al più di risalto; e però, se non gli apprezza quanto lo spirito, non è sì reo. I peccati spirituali hanno più di avversion da Dio, perchè lo spirito sarebbe molto bene capace di quei diletti che da Dio vengono, e pur non li cura, per aderire piuttosto a quei diletti che trae dalla creatura. Ond'è che i peccati spirituali hanno più del diabolico, i carnali hanno più dell'animalesco. In quelli l'anima opera come anima in grazia propia; e però in quelli ritiene il nome di anima: *in malevolam animam non introibit sapientia:* in questi l'anima (come se fosse una cosa stessa col corpo) opera più in grazia del corpo che in grazia propia; e però in questi lascia il nome di anima e piglia il nome di corpo: *neque habitabit in corpore subdito peccatis.* In quelli l'anima opera di proprio talento, come padrona; e però in quelli si dice che vuole il male; *in malevolam animam*, cioè *in animam volentem malum, non introibit sapientia:* in questi l'anima opera più tirata a modo di serva dall'appetito sensuale, come se fosse piuttosto corpo che anima; e però non tanto in quelli si dice che vuole il male, quanto si dice ch'ella è sottomessa a volerlo: *neque habitabit in corpore subdito peccatis.* E tu fra tanto non ti confondi di te, mentre, rimirandoti tutto da imo a sommo, non sai qual parte sia di te la più sozza, se la nobile o se la ignobile?

IV. Considera come quello che tu devi qui più notare al primiero intento, si è che *in corpore subdito peccatis* si dice che la sapienza non poserassi, *non habitabit: in malevolam animam* si dice che la sapienza non entrerà, *non introibit.* E la ragion è perchè, come i peccati spirituali hanno di lor natura più di ciò che si dice avversion da Dio, che non ne hanno i carnali; così non lasciano neppure avvicinare alla mente quella sapienza la qual intende che Dio in tutte le cose sia sempre la prima regola: *initium superbiae hominis apostatare a Deo; quoniam a Deo, qui fecit illum, recessit cor ejus* (Eccli. 10, 14 et 15). E come i peccati carnali hanno più di ciò che si di dice conversione alla creatura, che non ne hanno i peccati spirituali, quantunque abbiano meno di avversione da Dio; così talvolta, cedendo, lasciano, è vero, accostar più la sapienza nel cuor dell'uomo per qualche vivo lampo di fede che lo riscuota, o per qualche esortazione spaventosa che lo commuova, o per qualche esempio salubre che lo compunga: ma che? se ve la lasciano punto entrare, non però ve la lasciano d'ordinario dimorar troppo, per l'attacco forte il quale il cuore ha pigliato alla creatura cui s'è rivolto; *si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, et sic in tenebris, quasi in luce, ambulant* (Job 24, 17); godendo i sensuali dei diletti loro di senso, come se fossero que'diletti sinceri della sapienza di cui non sono capaci. In una parola, chi è dominato da'peccati spirituali, è sopramodo difficile a convertirsi: *in malevolam animam non introibit sapientia:* chi è dominato da'peccati carnali, se non è tanto difficile a convertirsi, è debole sopramodo al perseverare: *nec habitabit in corpore subdito peccatis.* L'uno e l'altro è male gravissimo; qual sia più, non è facile a giudicare. Che sarebbe però, se in te tanto i peccati spirituali, quanto i carnali si unissero a farti il peggio ch'essi sapessero, almeno con le lor perfide inclinazioni da te non mai finite di sbarbicare dall'anima poco amante di Dio, o dal corpo troppo invaghito de'suoi trastulli? In un tal caso sarai dannato ad essere uno di que'figliuoli d'Agarre, ch'altra sapienza non son atti a cercarsi, che la terrena: *filii Agar, qui exquirunt prudentiam quae de terra est, viam autem sapientiae nescierunt* (Baruch 3, 23). Non sarai come quella Vergine d'oggi, che n'ebbe tanta perchè fu albergo dello Spirito Santo, il quale in lei riposossi come in suo tempio.

26.

Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo. Ps. 117, 6.

I. Considera come una delle maggiori inquietudini le quali affliggono per avventura il tuo spirito nella via del Signore, è rappresentarti che faresti mai tu, se ti trovassi ridotto a un cimento orribile di dover perdere quanto godi al mondo, bene, e amici e robba, e riputazione e parenti, e la medesima vita, per non peccare? Resisteresti generoso all'assalto, e

asceresti più tosto bruciare, squarciare, traziare, scarnificare; o ti arrendere-ti? Questo è uno di quei pensieri che nai da te non hai da risvegliar, com'è no-o, nella tua mente; perchè avendo i mali, ppresi con distinzione, una forza molto eemente ad ispaventarci, verresti sciocamente con questo a metterti da te nella entazione. E però basta che ti rappresenti que' mali i quali sono probabili ad avvenirti, o per animare il tuo spirito, o per rmarlo; giacchè solo in ordine a questi crisse l'Apostolo: *vosmetipsos tentate, si stis in fide* (II ad Cor. 13, 5): non accade he ti rappresenti ancora i possibili. Ma he prò? se non te li rappresenti da te, li appresenta talvolta da sè il nimico tuo tenatore, per provarsi anche a vincerti con le arve. E però, se tu vuoi sapere come abbi n tali occasioni da diportarti, eccotelo qui spresso in breve. Hai da spacciarti da lui on questo versetto che appunto in un aso tale gli scagliò contro, qual fulmine, n san Martino; e gli hai da rispondere he con l'ajuto di Dio tu non temi nulla: *Dominus mihi adjutor: non timebo quid iciat mihi homo.* Non vedi tu che queste ono quelle muraglie di fuoco le quali apariscono ne' palazzi incantati? Se tu le ppressi, ti arrestano per l'orrore; se tu le ssalti, ti cedono un tratto il passo, come e fossero muraglie appunto di nebbia, ioè muraglie che non si hanno ad ascenere o ad atterrare, come le muraglie di ietra; si han solo da trapassare: *in Deo eo transgrediar murum* (Ps. 17, 30).

II. Considera a tuo conforto come tu on hai da confidar punto in te, ma in io solamente: *Dominus mihi adjutor:* e erò la diffidenza la quale ora in te medemo senti delle tue forze, non significa n te mancamento di risoluzione al volere i qualunque caso operar come si convieè ad onor di Dio: significa piuttosto un onoscimento vivo e verace della tua miria, che giustamente ti fa temer di te tto il peggio che sia possibile. Basta che , nel tempo medesimo in cui temi tanto te, confidi altrettanto in Dio, anzi molil più; perchè senza paragone sarà ogni olta maggiore la sua pietà che i tuoi demeriti, e la sua potenza che la tua debolez: *non est qui resistat manui ejus* (Dan. 4, 32). Nel resto un tal sentimento di diffidenza di te medesimo oh quanto è buono! È migliore assai questo, che non è quello di stimarsi saldo e sicuro; perchè Dio volentieri confonde i presuntuosi: *de sua virtute gloriantes humiliat* (Judith. 6, 15). E così scorgiamo che molti i quali avevano una gran fidanza di sè, venuti a fronte dell'occasione, cederono bruttamente: *conversi sunt in die belli* (Ps. 77, 9): ed altri che palpitavano, stetter forti; perchè l'istesso sentimento che avevano della loro fragilità, li sollecitò a procacciarsi il divino ajuto, ad umiliarsi, a vegliare e ad orare con grande istanza, per non arrendersi anch'essi alla tentazione; che fu la cagione per cui l'Apostolo disse, *cum infirmor, tunc potens sum* (II ad Cor. 12, 10). Non ti affliggere adunque se paja a te che, posto a fronte di una gran tentazione, tu caderesti. Beata che contuttociò tu confidi di non avere a cadere: non già in virtù delle tue forze presenti, che scorgi pur troppo deboli; ma di quelle le quali allora il Signore ti presterà, corrispondenti al bisogno, nel darti ajuto.

III. Considera, a tuo conforto ancor maggiore, come nè anche non è di necessità che tu al presente possegghi in te tanto spirito di fortezza, quanto ci vuole a superar quelle specie di tentazioni che sono sì orribili: perchè Iddio non fa cose in vano; e però non è solito di dare a noi quella grazia che si ricerca a rimaner vittorioso in battaglie grandi, quando non ve n'è l'occasione. Ma ciò che nuoce? Se non la dà, la darà. *Dominus virtutem populo suo dabit* (Ps. 28, 11). Sansone fu il più forte uomo del mondo; e pur credi tu ch'egli del continuo sentisse in sè quelle forze così eccedenti? Non già: ma quando incontrava leoni per le foreste, o quando nella città si mirava da' suoi nimici attorniato, assaltato, o per poco oppresso, se le sentiva ad un tratto venir dall'alto. Però qualunque volta egli fe' qualche opera eccelsa, costumò dire la Scrittura di lui, che sorpreso fu dallo spirito del Signore: *irruit spiritus Domini in Samson, et dilaceravit leonem* (Judic. 14, 6); *irruit in eum spiritus Domini, et percussit triginta viros* (v. 19); *irruit spiritus Domini in eum, et sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula, quibus ligatus erat, dissipata sunt et soluta* (Ib. 15, 14): mercecchè forze

così soprannaturali gli venivano date secondo le occorrenze di porle in uso. Tu non ti spaventare a nulla di ciò che presentemente il nimico ti suggerisca per farti cader di cuore; ma spera in Dio; perch'egli però è chiamato ajutatore nelle opportunità: *adjutor in opportunitatibus* (Ps. 9, 10); perchè all'arrivo di queste ti darà quella lena ch'ora a te manca: *insiliet in te spiritus Domini, et mutaberis in virum alium* (I Reg. 10, 6). Non ti rimembra ciò che sta scritto de'Santi i quali ebbero fede in Dio? sta scritto, che per tal fede *fortes facti sunt in bello* (ad Heb. 11, 34); non solo *fortes ad bellum*, ma *fortes in bello;* perchè in quel punto medesimo di dover adoperare le forze ad onor divino, in quel punto le conseguirono: *convaluerunt de infirmitate* (Ibidem). Ond'è che la speranza in Dio non si ha da fondare principalmente su quella grazia la quale abbiamo già conseguita da lui; si ha da fondare in Dio stesso, il qual, bisognando, ci darà grazia maggiore ancor senza paragone di quella che ne ha già data: *ego ero fidens in eum* (ad Heb. 2, 13).

IV. Considera che diversa cosa è la speranza in Dio, diversa è la presunzione. La presunzione è quella che nel confidare in Dio trapassa i termini delle leggi da lui prescritte; la speranza è quella che li ritiene. Ora le leggi da lui prescritte nel confidare in lui sono queste: che quando ci conosciamo poveri di grazia per venire a battaglie grandi, la desideriamo, la dimandiamo, e procuriamo frattanto, più che si può, di addestrarci nelle battaglie minori, con quella grazia che per esse non manca giammai di darci: *exerce teipsum ad pietatem* (I ad Tim. 4, 7). Dissi più che si può, perchè, se in queste ancora non di rado cadiam per fragilità, non ci abbiamo a disanimare, quasichè il perdere le battaglie minori sia demeritare la grazia per le maggiori. Il perdere non è sempre demeritare: demeritare è il perdere per infedeltà, è il perdere per infingardaggine, è il perdere perchè non si vuol combattere in modo alcuno, ma si vuol che Dio vinca da sè per noi, senza noi. Questo è ciò che dispiace a Dio; perchè questo appunto è il confidar pernicioso di chi presume. Non odi qui quello che dice il Salmista? (17, 3): *Deus meus adjutor meus.* Ma s'egli ajutaci, dunque alcuna cosa vuol egli che facciam anche noi dalla parte nostra; altrimenti non ci ajuterebbe di verità, ma farebbe il tutto. Se però ti sembra di non sentire al presente in te quelle forze che ci vorrebbono a superare tante difficoltà, quante son quelle che ti rappresenta il nimico, potere un dì sovrastarti da qualunque uomo ancora indiavolato; desidera di averle, e dimanda di averle, ch'è cosa facile; e poi fra tanto adopera quelle poche le quali Iddio ti comparte, proporzionate a'cimenti quotidiani; perchè di Sansone stesso, che solo in ordine alla debellazione de'Filistei conseguì da Dio forze sì prodigiose, si dice tuttavia che da fanciulletto diè nel suo popolo non lievi saggi del suo futuro valore: *crevit puer, et benedixit ei Dominus: coepitque spiritus Domini esse cum eo in castris Dan* (Judic. 13, 24 et 25); prima *in castris Dan*, che fu l'agone di giostra; e poi *in castris Philisthinorum*, che fu il campo della battaglia.

27.

Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.
Ps. 74, 3.

I. Considera come il Signore ti concede ora un tempo molto comodo e molto copioso da far del bene, solo che tu voglia impiegarlo: *dedi illi tempus, ut poeniten tiam ageret* (Apoc. 2, 21). Ma che? Come ora te lo dà, così te lo dovrà anche un giorno ritogliere, affine di volerlo tutto per sè. E però figúrati ch'egli non dica qui *cum aderit tempus, ego justitias judicabo;* ma *cum accepero tempus:* perchè secondo alcuni, vuol dinotarti com'egli affine piglierà per sè questo tempo il quale ora è tuo. E tu che farai? tu non ne avrai per te più neppure un momento: *tempus non erit amplius* (10, 6). Certo almeno ch'egli piglierà il tempo suo, cioè il tempo a lui destinato e determinato per giudicare: e allora oh che stretto conto ti dovrà egli addimandare di questo medesimo tempo che or dona a te! *vocavit adversum me tempus* (Thr. 1, 15). Pensa un poco al presente, come lo impieghi? in cose utili, o in cose vane? Il Signor te lo dà perchè tu con esso ti traffichi il grande acquisto del paradiso, e tu o lo sprezzi, o sprechi, o non te ne servi, se non che p

rrocacciarti la dannazione? Oh tempo mal consumato! Allora il conoscerai, quando, nito il tempo tuo, verrà quello del tuo Signore. Ma forse che non si accosta? *rope est ut veniat tempus ejus* (Is. 14, 1).

II. Considera come, pigliato ch'egli arà un tempo tale, giudicherà, secondo uello che dice qui, le giustizie: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* E ciò he vuol dire? Conforme la frase ebrea *ustitias judicare* significa giudicare con ettitudine, con rigore, con tutte le strette egole di giustizia: *sedisti super thronum, ui judicas justitiam* (Ps. 9, 5). E però uol dire il Signore che la misericordia uel dì non avrà più luogo; tutto l'avrà la giustizia. Ma conforme il parer comune e' Padri *justitias judicare* significa giudi are anche le opere per sè giuste, affine li veder se queste son fatte al debito tempo, col debito fine, con la debita forma e on le debite circostanze. E però il Signor qui dice: *cum accepero tempus, ego ustitias judicabo;* affinchè tu sappia ch'egli in quel dì non solo dovrà giudicare le niquità, ma ancor le giustizie: *purgabit filios Levi*, che sono i giusti; *et colabit eos quasi aurum et quasi argentum* (Malach. 3, 3). E posto ciò, chi di noi miserabile ia sicuro? Esamina tu qui te medesimo, è mirerai che molte opere per sè giuste on facilmente quelle che del continuo tu ai facendo. Ma piaccia a Dio che tutte ltresì tu facciale giustamente. Dir la corona, recitar salmi, ricevere sagramenti, scoltar la messa, o dare delle limosine a' overelli, son opere per sè giuste, chi non o sa? ma come le fai? con quanta distrazione, con quanta disapplicazione, con quanta varietà di difetti che vi frammescoli? E our com'è scritto? *qui custodierint justa juste, justificabuntur* (Sap. 6, 11); non *qui custodierint justa*, ma *qui custodierint justa jus te.* Quello che fa l'uomo santo non è il puro materiale dell'opera; è più il formale.

III. Considera come al mondo ci sono molti i quali si fanno giustizia da sè, con affermare che non sono tenuti in coscienza o ad adempire in tali circostanze la dovuta restituzione, o a dar quella pace, o a discacciar quella pratica, o a fare altre opere tali a cui, se volessero conferire il caso con altri più divoti o più dotti che non son essi, vedrebbono facilmente che son tenuti. Però pretende qui d'accennare parimente il Signore che ciascun vada lento nel fare a sè queste private giustizie da sè medesimo; perchè a suo tempo egli dovrà riconoscere il loro peso: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Oh quante cose ti fai tu forse lecite, che non sono! Non ti curi d'interrogar chi si converrebbe, non casisti, non confessori. Sei di coloro i quali sono, è vero, legge a sè stessi: *ipsi sibi sunt lex* (ad Rom. 2, 14); ma legge fatta a lor modo. Tieni dunque sempre a memoria che il tutto si rivedrà; ed oh da qual giudice! da quello che sa discernere le giustizie sincere dalle palliate: *non secundum visionem oculorum judicabit* (Is. 11, 3). Però nel ben medesimo che tu operi, o vero ommetti, avvézzati a non seguire sì facilmente il giudizio proprio, ma a consigliarti: *beatus qui non judicat semetipsum in eo quod probat* (ad Rom. 14, 22).

IV. Considera che, come il Signore giudicherà a tempo suo le giustizie che tu ti fai falsamente da te medesimo, essendo reo; così giudicherà quelle ancora che falsamente ti son fatte da giudici a te nimici, essendo innocente. E però, se a sorte ricevi ora fra gli uomini qualche torto, non ti avvilire, non ti abbattere; perchè verrà dì in cui quell'alto Signore, del quale sta scritto che *facit judicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus* (Ps. 145, 7), dovrà giudicare altresì le sentenze ingiuste per tener ragione ai danneggiati, ai depressi, ai tiranneggiati: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Conténtati sol però di aspettare un poco: *quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meae, in futurum* (Soph. 3, 8). Tu, subito che ricevi alcun torto da un principe, da un prelato, da un tribunale, vorresti veder dal cielo cader i fulmini a parlar ivi per te con lingue di fuoco; nè puoi tenerti di non dire a Dio bene spesso con Abacucco (1, 2): *usquequo, Dominus, clamabo, et non exaudies? vociferabor ad te vim patiens, et non salvabis?* Dà tempo al tempo: non odi tu come qui parla il Signore? *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Ti farà egli ragione, non dubitare: ma non ora, non oggi, non dimani, non in quel giorno che tu vorresti

assegnogli; perchè non conviene al reo dare il giorno al giudice, e al giudice suo sovrano. Te la farà in quello ch'egli saprà molto meglio pigliar da sè. Tu erreresti con somma facilità, pigliando un giorno per l'altro. Egli sa il più propio: *statuit diem in quo judicaturus est orbem in aequitate* (Act. 17, 31). Però ricòrdati di quell'anime afflitte le quali a Dio già gridavano dall'altare: *usquequo non vindicas sanguinem nostrum de his qui abitant in terra?* (Apoc. 6, 10). Fu risposto loro che stessero un poco chete, perchè non era ancor tempo: *dictum est illis, ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec compleatur numerus conservorum eorum et fratrum eorum qui interficiendi sunt, sicut et illi* (v. 11). Tu credi d'essere solo al mondo in provare delle angarie dalla passione, o dalle prepotenze di quei che possono ciò che vogliono? Non è così. Oh quanto è grande il numero di coloro che avrai compagni in opppressioni ancora maggiori della tua, loro fatte dai giudici della terra! Ed un tal numero forza è che si adempia, *compleatur numerus*, affinchè il trionfo che la giustizia divina riporterà di tante umane giustizie mal regolate, quanto sarà più compito, sia più cospicuo. E tu fra questo mezzo tollera e taci: *requiesce tempus adhuc modicum*. Perchè, se il Signore volesse ora rendere solo a te l'onor tuo, scarsa verrebbe ad essere la sua gloria. Allora la gloria sua sarà piena, sarà perfetta, quando in un momento medesimo renderà il tuo a te, e renderà insieme il loro ad innumerabili.

28.

Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis. Deut. 32, 23.

I. Considera come tutti i mali di questo mondo, per acerbi o per afflittivi ch'eglino sieno, non meritano interamente il nome di mali, perchè non sono mai mali puri; sempre hanno in sè qualche mescolamento di bene che se non li compensa, almen li condisce: *contra malum bonum est* (Eccli. 33, 15). Nell'inferno non è così; nell'inferno tutti i mali sono purissimi. E però, favellando Iddio de' dannati, dice qui con un'enfasi così grande: *congregabo super eos mala*. Non dice distintamente nè veleni, nè squarci, nè scottature, nè qualunque altro di que' supplizj che danno ai rei su la terra i tormentatori: perchè tu potresti allor figurarti contra i veleni gli antidoti, contra gli squarci i balsami, contra le scottature i bagnuoli, e contro qualunque altro supplizio almeno la morte, che porta ancor essa un bene non lieve a' mali, che è l'aver fine. Dice mali: perchè, figurandoti nell'inferno e veleni e squarci e scottature, e quanto altro potrai tu immaginarti di doloroso, ti fermi quivi, non vi congiunghi alcun bene, perchè per li dannati non v'è: *ecce ego vigilabo super eos in malum, et non in bonum*, disse il Signore (Jer. 44, 27). *Vigilabit in malum*, perchè farà loro provare l'amarezza del pianto; ma *non in bonum*, perchè non lascerà che ne provino il refrigerio: *vigilabit in malum*, perchè farà loro provare le angustie della prigionia; ma *non in bonum*, perchè non lascerà che ne provino la ritiratezza: *vigilabit in malum*, perchè farà loro provare le tenebre della notte; ma *non in bonum*, perchè non lascerà che ne provino i silenzj, i suoni, i riposi, neppur di un solo momento. Almen potessero quegl'infelici sperare che dopo millioni, millioni e millioni di secoli, i loro mali venissero ad aver fine. Ma nemmen ciò: *vigilaret* allora sopra di loro il Signore non solo *in malum*, ma ancora *in bonum*, quando pensasse a fare arrivar quel termine. Se si vuole che i mali sien mali puri, convien che chi li patisce sia sicurissimo che dovranno essere eterni: *et dixi: periit finis meus* (Thr. 3, 18). Eterno pianto, eterna prigionia, eterne tenebre, eterne fiere, eterno fuoco, e sopra tutto eterna disperazione di veder quella bella faccia di Dio, per la quale nacquero; *poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini* (II ad Thess. 1, 9). E tu a questo pensier non ti raccapricci? Quando tu provi su la terra alcun male, ti consoli fra te con rammemorarti che i mali, se sono gravi, non sono lunghi; se sono lunghi, non sono gravi. Nell'inferno è perito un tal genere di conforto: perchè ivi non v'è mal grave, che non sia eterno; e non vi è, nè può esservi male eterno, che non sia grave.

II. Considera che, come i mali di questo mondo non sono puri, così non possono in un uomo medesimo, per mal con-

clótto o mal andato che sia, radunarsi tut-
r, ma vanno quasi per la terra dispersi a
rovare albergo. Chi soggiace ad uno di
ssi, non soggiace all'altro: massimamente
ssendo molti mali tra lor contrarj, come
ono caldo e freddo, vigilia e letargo,
ermi e lebbra, che naturalmente non
ossono stare insieme in atto di tormen-
are un istesso corpo. Ma nell'inferno tutti
medesimi mali tra lor più opposti co-
pireranno, per virtù divina, a supplizio
e' condannati: e però il Signore pari-
imente qui dice: *congregabo super eos
nala:* perchè que' mali che son quassù
ipartiti, anzi ripugnanti, laggiù son tutti
la Dio chiamati ad unirsi tra loro in lega.
Vero è che il Signore non dice qui *con-
ocabo*, dice *congregabo*, affinchè sappiasi
he ivi non si tratta di semplice aduna-
mento, ma di caricamento e di calca: *con-
regare ut bruchus* (Nahum 3, 15). E qual
male può non ritrovarsi in un baratro,
dove il Signore ha loro costituito per tutti
secoli il loro centro? *locum tormentorum*
Luc. 16, 28). L'unico bene che potesse
uivi restarti, sarebbe l'essere. Ma questo
medesimo ti si cambierà, miserabile, in un
mal sommo, se tu laggiù lasci mai tirarti dal
peso de' tuoi peccati; essendo molto mi-
nor male il non essere, che l'essere in tanti
mali. Che farai dunque? procurerai di non
essere? non si può: *non est in illis me-
dicamentum exterminii* (Sap. 1, 14). Con-
vien essere, ed essere sempre reo, sempre
in pianti, sempre in prigione, sempre in
potere di quante furie ha l'inferno; che
però pur dice il Signore: *congregabo super
eos mala;* non *contra eos*, ma *super eos:*
perchè sappi che in tutti i secoli tu non
potrai divenire giammai superiore ai mali;
sempre dovranno i mali restar superiori
a te: *avelatur de tabernaculo suo fiducia
ejus* (cioè *fiducia evadendi*); *et calcet super
eum, quasi rex, interitus* (Job 18, 14).

III. Considera come finalmente dice il Signore che ne' dannati verrà egli a compire le sue saette: *sagittas meas com-
plebo in eis.* Per sue saette sono qui intese da lui quelle maledizioni che a modo di minacce egli fulmina tutto dì contro gli empj per bocca de' suoi predicatori e de' suoi profeti, quand'essi gridano: *quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, venient super te omnes maledictiones istae, et apprehendent te* (Deut. 28, 15), come già gridava Mosè. Alcuni spaventati da esse, e però compunti e contriti, si umi-lian subito ad addimandare mercè: e Dio allora toglie a saette tali la forza ch'avean di nuocere a'peccatori, e le rivolta addos-so ai loro nimici, cioè ai demonj, che li sedussero al male: *cum, ductus poenitudine cordis tui, reversus fueris ad eum*, ec., *omnes maledictiones has convertet super inimicos tuos, et eos qui oderunt te et perse-quuntur* (30, 1, 2, 7). Altri di cuore osti-nato, a tali saette non si atterriscono pun-to, anzi tra sè or le disprezzano, or le de-ridono, quasi bravate in credenza, con dire altieri: *non veniet super nos malum* (Jer. 5, 12). E contro questi però qui esclama il Signore, che finalmente farà loro veder se le adempirà, e le adempirà tutte insieme, pienamente, perfettamente: *et sagittas meas complebo in eis.* A sette si riducono le saette che i Santi osservano aver Iddio scaricate sopra il corpo dell'uo-mo per lo peccato, e sono: fame, sete, caldo, freddo, lassezza, infermità e morte. Queste sono saette comuni a quanti han-no mai peccato in Adamo. Ma su la terra non son saette compite; sono spennate, sono spuntate; e però non fanno alta pia-ga. Ma nell'inferno oh come queste me-desime voleran tutte cariche di vigore a ferir ogni empio! *inebriabo sagittas meas sanguine* (Deut. 32, 42); e però i dannati son quelli, sopra de' quali dice propria-mente il Signor che le compirà, *complebo in eis;* perchè sopra quelli egli farà avere ad esse tutto l'effetto. E tu peccando sai che ti aspetta un luogo di tanto orrore, e tuttavia séguiti a peccar come quelli che nulla credono?

29.

Qui timet Deum nihil negligit. Eccl. 7, 19.

I. Considera come questa voce *negli-gere* ha doppio significato: significa tra-scurare, e significa disprezzare. In senso di trascurare l'usò l'Apostolo, quando disse a Timoteo (I, 4, 14): *noli negligere gratiam quae data est tibi.* E in senso di disprez-zare l'usò Dio per bocca del medesimo Apostolo, quando disse: *quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, et ego ne-glexi eos, dicit Dominus* (ad Heb. 8, 9). Da una tal voce *negligere*, usata nel primo

senso di trascurare, ne deriva latinamente quel suo verbale che dicesi *negligentia*. E dalla medesima, usata nel secondo di disprezzare, ne deriva quello che si dice *neglectus*. Chiariti però ben questi termini, che tu avevi bensì nella mente tua, ma confusamente, subito intendi ciò che qui vuole il Savio affermare, mentr'egli dice che *qui timet Deum nihil negligit*. Vuol dire che chi teme Dio, *nihil boni negligit*, cioè non trascura niente di bene, come superfluo. E che chi teme Dio, *nihil mali negligit*, cioè non disprezza niente di male, come leggiero. Su questi due quasi cardini di salute si può dir che si regga tutta la macchina della perfezion cristiana. Laddove la rovina di tanti, anche irreparabile, d'onde nasce? Dal non si tener essi ben fermi su questi cardini. Giacchè però son sì importanti le conseguenze che possono provenire dall'eseguire un sì nobile documento, o dal mancare di eseguirlo, procura, quanto mai sia possibile, di penetrar sino all'intimo l'uso d'esso.

II. Considera come il Savio non dice che *qui timet Deum nihil boni omittit;* perchè qual è quel gran Santo che non tralasci ad ora ad ora di fare qualche bene di quello che far potrebbe oltre l'ordinario? Dice *nihil boni negligit:* perchè, se un tal Santo lo tralascia di fare, lo tralascia per fragilità, lo tralascia per fiacchezza, no'l tralascia per quel brutto vizio ch'è detto di negligenza. La negligenza è propia di quelli soli che non solo non eseguiscono maggior bene di quello ch'essi potrebbono, se volessero; ma che nè anche si curano di eseguirlo, contenti di far ciò che basta a non perdere la grazia del lor padrone. E questo oh quanto è gran male! Perocchè questo altro non è che un demeritar quegli ajuti soprabbondanti che Dio suol concedere a quei ch'egli vede solleciti di piacergli. Ma chi non sa che questi ajuti soprabbondanti sono alla fine quell'ale grandi, chiamate di aquila, su cui in brevissimo tempo ti miri da Dio portare ad altissima perfezione? *vos ipsi vidisti quomodo portaverim vos super alas aquilarum, et assumpserim mihi* (Ex. 19, 4). Laddove per mancanza di questi ajuti oh quanti del continuo periscono a poco a poco, come coloro che han la loro entrata bensì, ma di modo scarsa, che appena han tanto da reggere la loro vita! Però pur dice il Savio in un altro luogo: *qui negligit viam suam, mortificabitur* (Prov. 19, 16). Oh che parola infaustissima! Non dice *morietur;* perchè, per questa negligenza che usi nella via del divin servizio, tu non incorri formalmente la morte orrenda dell'anima, cioè la dannazione: ma dice *mortificabitur;* perchè, se tu non incorri formalmente la morte dell'anima per una tal negligenza, come per quella che non arriva sempre a colpa mortale, ti disponi almeno ad incorrerla, mercè la somma penuria di spirito e di sostegno a cui ti riduci: *egestatem operata est manus remissa* (10, 4).

III. Considera qual virtù sia quella che deve opporsi alla negligenza ora detta: la diligenza, la qual consiste, secondo i Santi, in tre cose. I. Consiste nello studiare tutti quei mezzi, quantunque piccoli, che possono più speditamente condurci alla perfezione che Dio ricerca da noi nello stato nostro: e un tale sudio si oppone alla negligenza, in quanto ella è trascuraggine di elezione. II. Consiste nel por tali mezzi in opera con prontezza: e questa prontezza si oppone alla negligenza, in quanto ell'è trascuraggine di esecuzione. III. Consiste nel por tali mezzi in opera con applicatezza: e questa applicatezza si oppone alla negligenza, in quanto ell'è trascuraggine di attenzione. Ma tu come ti diporti? Esanima te medesimo, e vedrai che spessissimo manchi in alcuna di queste tre diligenze sì fruttuose, se pure anche talora non manchi in tutte. Però fa quello che ti dice il Signore: *de negligentia tua purga te cum paucis* (Eccli. 7, 34); perchè pochi sono coloro i quali facciano caso di accusarsi in confessione di una tal negligenza in particolare, qualunque siasi delle tre sopradette: al più al più se n'accuseranno talora con termini generali che nulla esprimono; pochi che se ne pentano daddovero, e pochi che daddovero propongano di emendarsene. Ma tu non badare a ciò che facciano i molti: fa quello che fanno i pochi: *de negligentia tua purga te cum paucis;* giacchè i pochi alla fine son quelli ancora che si avranno a salvare, non sono i molti: *multi sunt vocati, pauci vero electi* (Matth. 20, 16).

IV. Considera come il Savio non dice

e *qui timet Deum nihil mali operatur:* rchè qual è quel gran Santo che ad ora ora non commetta qualche peccato, al- eno veniale: *in multis offendimus omnes* ac. 3, 2). Dice *nihil mali negligit:* per- è se un Santo commette qualche pec- to veniale, non lo disprezza, massima- ente se fu peccato veniale deliberato; nzi se ne rammarica sommamente. Colui isprezzalo, il quale in un cuore lo reputa n mal da nulla, perch'è veniale. Ma un eccato veniale è un male da nulla? Po- ero te, se dimori in sì sciocco errore! l peccato veniale è il maggior male di uanti mai sono al mondo, o vi posson es- ere, dopo il peccato mortale. Sì che l'a- ere addosso un peccato veniale delibera- o, quantunque solo, è maggior male per e, che se avessi addosso tutte le scabbie ell'universo, tutte le piaghe, tutte le po- teme, tutte le febbri, tutte le podagre, utte le paralisie, tutte le furie, anzi tutti nsieme i diavoli dell'inferno: ond'è che, er evitar tutti questi mali, tu non puoi giugnere a dir con buona coscienza una ola bugia, quantunque giocosa; non a ten- are un piccolo furto, non a tramare una iccola furberia. Nè solo ciò: ma se di più on un tal peccato veniale tu avessi modo di ridurre in un giorno alla fede di Cri- to tutti i Giudei, tutti i Tartari, tutti i Turchi, tutti i Gentili, tutti, in una pa- ola, i suoi popoli a lui rubelli, tu non uoi farlo; nè Dio ti rimarrebbe punto ob- bligato per una tal riduzione, ma ti puni- rebbe con pena ancor sì sensibile e sì se- vera, qual è quella del purgatorio, ch'ec- cede tutti i tormenti del nostro mondo. E tu con tutto questo hai mai cuore di di- sprezzare un peccato veniale deliberato, e di dire: che gran mal è? *qui timet Deum nihil mali negligit*, perchè è vero che col peccato veniale tu non arrivi ad offender Dio gravemente, come fai col mortale; ma pur l'offendi, lo disgusti, lo disonori. E come dunque puoi disprezzar tal pec- cato, per quello ch'egli è in sè stesso, con dir fra te qual figliuolo mal costumato: purchè mio padre non riceva da me niu- n'offesa grave, mi basta questo? Di più è vero che il peccato veniale non è una tal malattia che dia per sè medesima morte all'anima, com'è il peccato mortale, il qual è una malattia consumata, cioè compita, piena, perfetta, che fin arriva a distrugger nel cuor d'esso il suo principio vitale, ch'è la carità; ma è senza dubbio un incominciamento di simile malattia. E come dunque puoi dispezzare un tal peccato per quello ch'è ne'suoi effetti, con dir fra te qual in- sano: purchè il peccato che io fo non sia peccato mortale, non curo di altro? Di- sprezzi tu per ventura ogni infermità che non sia mortale? Anzi ti guardi da tutte più che tu puoi: perchè tutte disprezzate ti possono a poco a poco ridurre a segno di contrarne una irreparabile. E perchè dunque vuoi sol far l'opposto nel caso no- stro? *qui timet Deum nihil mali negligit;* sì per quello che un tal male è in sè, sì per quello ch'è ne' suoi effetti: che però, quand'odi mai dire che il peccato veniale è un peccato leggiero, non ti dare a cre- dere che ciò mai si dica parlando assolu- tamente, ma solo relativamente, cioè a paragone del peccato mortale. Nel resto egli è quel mal sommo c' hai già sentito.

V. Considera che, a parlar più aggiu- statamente, pare che il Savio non avrebbe dovuto dire *qui timet Deum nihil negligit*, ma dir *qui diligit Deum:* perchè il non trascurare alcun bene, come non impor- tante, o il non disprezzare alcun male, co- me leggiero, *nihil boni negligere et nihil mali*, par che sia molto più proprio di chi ama Dio grandemente, che non è proprio di chi soltanto lo teme. Ma t'inganni assai. Conciossiachè, quantunque per un verso sia vero ciò che tu opponi, contut- tociò era più opportuno per l'altro che il Savio qui dicesse piuttosto *qui timet Deum*, che *qui diligit Deum;* affinchè nessun si credesse che *nihil boni negligere et nihil mali* si appartenesse solo a certi gran San- ti i quali ardono tutti di amor di Dio. Ha voluto egli che sappiasi che questo è de- bito fin di tutti coloro che non sono giun- ti a nulla più che a temerlo; mentre è co- sa già indubitata che per peccati anche piccoli di ommissione o di commissione Iddio suol dare gastighi ancora orrendis- simi, nè gastighi sol negativi, quali son quei che consistono in semplice sottra- zione di benefizj, ma gastighi ancor po- sitivi, quali sono essere divampato dal fuo- co, esser divorato dalle fiere, ed altri sì fatti che si raccontano nelle istesse sacre Scritture. Se dunque tu trascuri tanto di

bene che far potresti, o giungi a disprezzar d'avvantaggio tanto di male, che segno è ciò? Che non ami Dio? questo è poco. È segno che neppur tu lo temi come dovresti. *Qui timet Deum*, ch'è l'istesso che dire *quicumque timet*, è di fede che *nihil negligit*, cioè *nihil boni negligit et nihil mali. Quicumque negligit* bisogna dir che *non timet.*

30.

SANT'ANDREA APOSTOLO.

Lignum vitae est his qui apprehenderint eam; et qui tenuerit eum, beatus. Prov. 3, 18.

I. Considera come il paradiso è la nostra patria. La terra, su la quale ora siamo, è terra di esilio: e però qual dubbio che incessantemente dovremmo colà aspirare, dove abbiamo l'eredità? Ma ohimè che golfo vi s'interpone di mezzo! golfo tempestoso, golfo terribile; e tal è il golfo della vita mortale. A tragittare di certo vi vuole un legno. Ma qual sarà? La nave comoda che Dio ci aveva apprestata già a tal effetto, era l'innocenza, in cui, godendo e giojendo, saremmo non pertanto potuti arrivare a riva. Ma questa nave si ruppe nello sventurato naufragio che in un Adamo fecero al tempo stesso tutti i suoi posteri. E così non altro rimane se non che ciascuno si attacchi alla penitenza, chiamata però la tavola di ricorso dopo il naufragio; e tal è la croce di Cristo. E in che consiste questa, se non che solo in patire, in mortificarsi, in maltrattarsi, in umiliarsi, in diportarsi sempre da misero penitente, indegno di più godere alcun bene al mondo? Questa benedetta croce è quel legno in cui pertanto unicamente ora restaci speranza di salvazione: *nemo potest transire mare hujus saeculi, nisi cruce Christi portatus* (S. Aug. tr. 2 in Jo.). E però non ti maravigliare, se tu la senti chiamar qui *lignum vitae.* Se tu non ti tieni ad essa ben saldo, non v'è rimedio; convien per forza ire a fondo, cioè convien ir giù a trovare gli abborritori della croce di Cristo, periti tutti: *inimicos crucis Christi, quorum finis interitus* (ad Phil. 3, 18 et 19).

II. Considera che impetuosa gara sia quella la qual succede in mezzo all'Oceano, quando ita in pezzi per naufragio la nave, non riman altro a quei miseri passeggieri, se non che abbracciare alcun legno. Oh come allora pugnano tutti gli svènturati fra loro per farne acquisto! oh come si scacciano! oh come si spingono! oh come, preso al fine, lo stringono fortemente! E perchè ciò? sol perchè egli è legno che vale a salvar la vita, *lignum vitae.* Fortunati Cristiani, s'essi intendessero che tal è la croce per loro! *lignum vitae est his qui apprehenderint eam.* Oh quanto, in cambio di lasciarla al compagno, ciascuno la vorrebbe il primo per sè! Ma questa verità non s'intende punto. Si guarda a quello ch'è la croce in sè stessa; cioè legno vile, *contemptibile lignum* (Sap. 10, 4): e però ciascuno, in cambio di procacciarsela, la discaccia. E non sai tu come quel pezzo di legno, il qual innanzi al naufragio non era in pregio, dopo il naufragio si cerca, si rapisce, si ruba ancor dalle mani di chi che sia, giacchè sarebbe impossibile di comperarlo a qualunque costo? Tal è la croce ancor essa. Se guardisi in sè medesima, è legno vile; ma è legno a noi rimasto dopo il naufragio: e questo solo è stato già sufficiente a nobilitarla: *evacuatum est scandalum crucis* (ad Gal. 5, 11). Non è più tempo questo di rimirare alla sua viltà naturale: convien prezzarla per lo stato in cui siamo di naufraganti; nè solo *prehendere*, ma *apprehendere*, *illam*, cioè prenderla quasi a gara; tanto ella vale, ove vale a salvar la vita, e la vita eterna: *lignum vitae est his qui apprehenderint eam.* Tu come fai? Lasci ai compagni la croce, o la vuoi per te? Avverti bene: perchè, siccome l'avere la croce in pregio è segno considerabile di salute; così sprezzarla o sdegnarla è manifestissimo segno di perdizione: *verbum crucis pereuntibus stultitia est; iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus* (I ad Cor. 1, 18). Vero è che l'avere la croce in pregio non è adorarla solamente col volgo de' Cristiani, non è predicarla, non è preconizzarla; è strignerla al seno. Perch'ella è legno di vita, ma non a tutti: è solo a chi sa abbracciarla: *lignum vitae est his qui apprehenderint eam:* non *adorantibus*, non *colentibus*, non *celebrantibus;* ma *apprehendentibus.*

III. Considera che a salvarsi dopo il naufragio non è nemmeno bastante abbrac-

are un legno; bisogna tenerlo forte. Però inti qui similmente dir della croce: *lignum vitae est his qui apprehenderint eam; qui tenuerit eam beatus.* Non è beato *ti apprehenderit* solamente: perchè, se no abbraccia naufrago un legno, e dipoi lascia, per non aver cuor da resistere fischi, ai flutti che gli fan guerra su l'al-; convien che perdasi, come se non lo esse abbracciato. Beato è *qui tenuerit;* erchè questi solo è sicuro di andare a li-. E così pur è della croce. Che vale che r un poco tu stringa la croce al seno con rande amore, se poi dalle tentazioni ti la-i abbattere, e l'abbandoni? Sta forte ad sa, imparando dai naufraganti, i quali, valorati dall' apprensione dell' immi-ente pericolo, si lasceranno bensì sfer-re dal mar gonfio, agitare, aggirare, a non già vincere a staccar dal legno braccia. Così hai da fare anche tu, acchè da questo alla fine dipende il tto: di croci non ne mancano, perchè il ignore ha voluto che dopo il luttuoso nau-agio di tutto il genere umano non vi sia arsezza di tavole a tanta gente. E però sorte non è trovarle, nè torle; è tenerle rti, disprezzando animosamente tutte le rocelle che fremono d'ogn'intorno *absit ihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri esu Christi* (ad Gal. 6, 14). Qual mara-iglia è però, se qui dica il Savio: *et qui nuerit eam, beatus*! Oh quanti più son oloro i quali abbraccian la croce, di quelli quali la tengono sempre salda! Ma non da maravigliarsene. Così accade pur elle tavole nel naufragio. È perciò ancora enti qui dirti in plurale: *ignum vitae est is qui apprehenderint eam:* e poi, mutato n tal numero, ti senti appresso soggiu-nere in singolare, *et qui tenuerit eam, eatus.* Tu a questo pensa. Non pensare ll'aver abbracciata solo la croce, com'è i molti, pensa a tenerla forte sino alla fi-e, come sol è di pochissimi: *Christo con-ixus sum cruci* (ad Gal. 2, 19).

IV. Considera come le parole qui ponderate furono dette in primo luogo a commendazione della divina sapienza: ma nel secondo furono poi da varj Santi attribuite alla croce. E ciò non senza mistero; perchè oggidì la sapienza dei Cristiani, se ben si guarda, è ridotta a ciò: ad amar la croce di Cristo: *non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (I ad Cor. 2, 2). Quindi è che uno il qual nulla abbia imparato mai di precetti di perfezione, se starà forte a non curare altro per sè che la croce, lasciando agli altri per Dio le comodità, i piaceri, le preminenze, e pigliando per sè ciò che il mondo abborre, è sicuro di giugnere in paradiso ad un altissimo grado di santità. E questo è il vantaggio sommo il quale ha la croce su l'altre tavole, dette da noi di naufragio: che quelle, quantunque sieno tutte legni di vita, non però sempre ti salvano. Può accadere che, per quanto tu ad esse ti tenga forte, esse al fine ti portino disgraziatamente ad una spiaggia deserta, dove abbi in terra ad incontrare più misera quella morte che non riportasti dal mare. La croce non fa così; la croce è certo che ti condurrà al paradiso. Tienti tu fermo ad essa, e non dubitare: ella sa la strada; ti metterà salvo in porto: *hanc crucem complectatur aliquando et infirmus oculis*, cioè un idiota, un ignorante, un che sa poco delle cose che stanno di là dal mare: *et qui non videt longe quo eat, non ab illa recedat, et ipsa illum perducet:* così dice sant'Agostino (tr. 2 in Jo.). E questa è la ragione per cui la croce è divenuta oggidì la sapienza nostra. Mira il glorioso apostolo sant'Andrea: non solamente alla vista di essa gioì, giubilò, salutolla con festa somma; ma ancor con somma sicurezza le disse: *redde me Magistro meo, ut per te me suscipiat, qui per te me redemit* (Brev. Rom. 30 nov.); perchè intendea non poter lui dalla croce esser mai fatto ad altro lido arrivare, che al sospirato.

DICEMBRE

1.

Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum. Eccli. 18, 23.

I. Considera come v'è doppio modo di tentar Dio: l'uno espresso, l'altro interpretativo. L'espresso è quando l'uomo trascura di fare quello che può dalla parte sua, non ad altro fine, che di provare sin dove giungerà la pietà, la potenza o la scienza del suo Signore nel provederlo: l'interpretativo è quando l'uomo non ha veramente per fine della sua trascuraggine una tal prova, ma pur procede come se di fatto l'avesse. Posto ciò, raro è colui che, quando lascia di apparecchiarsi per l'orazione, intenda provare se Dio non ostante ciò vorrà comunicarsegli interiormente, come fa con chi si apparecchia. E però l'Ecclesiastico qui non disse *et noli tentare Deum*, ch'è il tentare espresso. Ma non è raro chi lasci di apparecchiarsi, quasi ch'egli intenda di prendere una tal prova. E però disse l'Ecclesiastico *et noli esse quasi homo qui tentat Deum*, ch'è il tentare interpretativo. E che altro fai, quando senz'alcun apparecchio ti presenti ad orare al divin cospetto, se non che quivi tutto quasi commetterti alla ventura? Ma Iddio vuole che tu non trascuri di far dalla parte tua quello a che giungono le tue deboli forze, anche in tal affare. E però non hai da stupir se nell'orazione ti trovi arido, dissipato, distratto: la colpa è tua; perchè, potendo anche tu prepararti ad essa, come fan tanti buoni servi di Dio, lasci tuttavia di ciò fare o per disapplicazione o per dappocagine; e ti persuadi frattanto che non però Dio mancherà di mostrarti nell'orazione quel volto amabile che altri si guadagnano a costo di molta diligenza e di molta disposizione. E non è questo una specie di presunzione più che ordinaria? Anzi è d'irreligiosità parimente e d'irriverenza; perchè, se quando hai da parlare al tuo principe, tu pensi prima assai bene ciò c'hai da dirgli, perchè non hai da pensarvi più quando vai per parlare a Dio? *ne temere quid loquaris coram Deo* (Eccl. 5, 1).

II. Considera come questa preparazione, altra è rimota, altra è prossima. La preparazione rimota è la vita monda e mortificata: monda, perchè con questa disponsi l'intelletto, come specchio terso, a ricevere lume in copia; mortificata, perchè con questa disponsi la volontà, come vaso vuoto, a participare quei diletti di spirito che Dio nega a chi non gli sagrifica que' de'sensi. E la preparazione prossima è il ritiramento, il raccoglimento, e sopra tutto il prefiggimento di ciò che tu vuoi proporti da ponderare in prò tuo, come ti ammaestrano i Santi. Però massimamente qui dice il Savio: *ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum.* Imperciochè non è quasi un tentare Iddio il porti in orazione, a guisa di barca improvida, che senza timon, senza guida, senza governo, non altro vuole, se non che solo lasciarsi portar dal vento? E se questo non soffia, che fia di te? E poi, che pretendi? Che soffii quello appunto che ti abbisogna secondo le circostanze? Questo è obbligare il tuo Signore a miracoli manifesti. Però considera sempre quale sia quel debito che più ti strigne, o quale quel difetto a cui più soggiaci; e verso quello indirizza la tua orazione. Se tu per avventura ti reputi sì perfetto; che non ti fia più di mestieri pensare a perfezionarti, anzi a riformarti nelle tue larghezze, riaverti ne' tuoi languori, oh quanto t'inganni! *non verearis usque ad mortem justificari*, disse l'Ecclesiastico (18, 22): e detto ciò, soggiunse subito per ricordo immediato: *ante orationem praepara animam tuam*: perchè tu sappia che tanto tempo ancora hai tu da durare ad apparecchiarti per l'orazione, quanto tempo hai da durare a giustificarti.

III. Considera come a te può parere di vivere apparecchiato per l'orazione continuamente. Ed io ti rispondo che, se così è, non è per te il ricordo qui suggerito dal Savio: perchè chi sta apparecchiato, qual

ubbio c'è che non ha più bisogno di apparecchiarsi? Ma guarda bene che sia così, come dici. Vi sono alcuni i quali all'orazion si contentano di stare come stiati, come sassi, senza far nulla. E ad un tal genere di orazione è facile (chi no'l sa?) lo stare apparecchiato anche del continuo. Ma tu non hai da contentarti di ciò: hai da volere nell'orazione esercitare co'Santi le tue potenze in onor divino. E però, se tu non sei di que' pochi i quali hanno il cuor sempre acceso di amore in atto verso il Signore, e non sol in abito, sicuramente hai da preparar prima l'esca con cui svegliarlo, quando ti raccogli ad orare: conciossiachè, siccome l'orazione è un atto di mente, così anche è certo ch'ella non consiste nell'abito, ma nell'atto. Però tu scorgi fin a qual segno ha da giugnere l'apparecchio che il Savio qui ti prescrive: ha da giugnere a segno che, andando tu all'orazione, non apparischi di andare a tentare Dio. Ed apparisce di andare a tentare Dio chi, volendo un fine, non pone innanzi que' pochi mezzi che può dalla parte sua, per sortirlo più facilmente. Ma mar a te di por tali mezzi quando, andando tu innanzi a Dio per trattar con esso un negozio sì rilevante, qual è quello della tua salute, del tuo profitto, della tua perfezione, non hai premeditato in particolare ciò c'hai da chiedergli a sì gran fine? Dirai che ti è bastante di chiederglielo solo in genere? Ma non così t'insegnò a far Gesù Cristo: *Jesu, fili David, miserere mei* (Marc. 10, 47), aveva detto a lui già in generale il cieco di Gerico: e pure Cristo lo invitò a dimandare in particolare ciò che volesse: *quid vis ut faciam tibi?* (51) per insegnarci, come dotano i Santi, amarsi da lui che noi gli esponiam con fiducia i bisogni nostri anche più precisi: *Domine, ut videam* (Ib.).

IV. Considera come, quantunque, andando ad orare, hai da prefiggerti il fine al quale specialmente indirizzinsi i tuoi pensieri, come sarebbe o l'abbattimento di un vizio, o l'acquisto di una virtù, o l'imitazione di Cristo più generosa; contuttociò non ti devi talmente legare ad esso, che, se Dio nel decorso ti porta ad altro, non l'abbi tosto a seguire con libertà. Che vuole il Savio? Vuol egli altro forse da te, senonchè non sii come un uomo il qual tenta Dio? *noli esse quasi homo qui tentat Deum.* Ora non tenta Dio quel piloto il quale, affine di provedersi di viveri, dirizza la prora al tal paese o al tal porto; e dipoi, perchè il vento lo spigne ad altro non meno buono, si lascia portar dal vento. Tenta Dio quel che non dirizza la prora a niuno; ma vuole andare a quel solo paese, a quel solo porto, a cui il vento lo spignerà. Però due sono gli estremi in questa materia: l'uno è non prefiggerti fine niuno, quando ti accosti ad orare; l'altro è prefiggertelo, ma con sì rigida legge, che vi stii ancora attaccato. Ed ambi son da schivarsi. Nel rimanente può avvenire che, ancor non apparecchiandoti, qualche volta l'orazion ti riesca bene. Ma non sai quanto ti riuscirebbe anche più, se ti apparecchiassi! Le medicine possono talvolta giovare anche prese a caso; ma le salutari sono contuttociò le prese con metodo: *disciplina medici exaltabit caput illius* (Eccli. 38, 3).

2.

Fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis; haec enim facientes, non peccabitis aliquando. II Petr. 1, 10.

I. Considera quanto sii stolto se dal demonio ti lasci tentar tu pure a dir mai fra te, come fanno certi: che serve ch'io mi affatichi tanto a salvarmi? se Dio mi ha predestinato alla gloria, mi salverò senza tante cose; se non mi ha predestinato, nemmeno con tante cose io mi salverò. Questa è follia; perciocchè ti addimando: se quando tu chiami il medico in una grave infermità che ti opprime, egli ti dicesse: signore, che serve affaticarsi in pigliar tante medicine? se Dio vi vuol sano, voi guarirete, benchè lasciate di prenderle; se non vi vuole, e voi nemmeno col prenderle guarirete: se, dico, il medico ti parlasse così, tu che faresti? approveresti tu forse un discorso tale? io son sicuro che tu lo riproveresti come inetto, come insensato, dicendo che, quando Iddio abbia decretato di renderti la salute, hai da giudicare che al tempo stesso abbia egli decretato di rendertela al modo debito, cioè con quei medicamenti che sono i proporzionati, e che però prudenza vuol che tu prendali. E perchè dunque nel caso no-

stro tu non discorri così? Anzi molto più l'hai da fare nel caso nostro: perchè può essere che Dio abbia determinato talvolta di sanarti anche senza medicamenti di alcuna sorte; ma non può essere ch'egli abbia determinato mai di salvarti senza veruna sorte di opere buone. Anzi è probabile ch'egli ne voglia di molte, e delle ardue e delle aspre e delle durissime, come ordinariamente ne suole voler dai più: *contendite intrare per angustam portam* (Luc. 13, 24). E perchè dunque a queste tu non ti animi virilmente? Ecco però ciò che ti vuole incaricar qui san Pietro, mentre a te dice, e con te a tutti insieme quei che sospirano al paradiso: *satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* Vuole che tu concorra con le buone opere a render certa la tua predestinazione: non già nella sua cagione, ch'è la preordinazione divina; ma nel suo effetto: perchè, quando Iddio preordinò senza di te di salvarti, non preordinò di salvarti senza di te; preordinò di salvarti medianti le opere che tu dovevi fare a tal fine. Onde, quando tu per disgrazia lasci di farle, grandemente hai da dubitar di non esser predestinato: da che la regola illimitata si è, che chi non le fa, non si salvi: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matth. 19, 17).

II. Considera come tu qui dirai che non sai capire come i decreti dunque divini sieno infallibili; mentre in tua mano sta il far tuttavia che sortiscano il loro effetto, o non lo sortiscano. Ma ciò che prova? una tal difficultà non ha special forza nella salute dell'anima, più che nella ricuperazion della sanità, nella conservazion della vita, nel conseguimento delle vittorie, ed in tutti gli altri eventi da Dio prefissi intorno alla tua persona, ma prefissi di modo, che ancor dipendano dal tuo libero arbitrio. E però, siccome, quantunque tu sii sicuro nell'ordine naturale, che sarà di te sempre quello che in cielo è scritto; non però lasci tu per guarire di pigliar de' medicamenti; per vivere, di cibarti; per vincere, di combattere; e per riportare altri beni simili a questi, di procacciarteli: così, quantunque dell'istesso sii certo nell'ordine sopranaturale, non hai da lasciare di far tutto il bene che ti sia possibile per salvarti: *satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* I decreti divini non sono tanto immutabili in un caso, quanto in un altro? *Omnia, quaecumque voluit, Dominus fecit, in coelo et in terra* (Ps. 134, 6): *in coelo*, cioè nell'ordine sopranaturale, *in terra*, cioè nell'ordine naturale. E perchè dunque in un caso tu dici: non accade altro; se è scritto in ciel ch'io mi salvi, o faccia io del ben o no'l faccia, mi salverò: e non dici nell'altro: se è scritto in ciel ch'io guarisca, o io pigli de'medicamenti o non piglili, io guarirò? Questo è sedursi a capriccio: *nolite decipere animas vestras* (Jer. 37, 8).

III. Considera che, quantunque a salvarsi sia necessario in genere il far delle opere buone, contuttociò può parere a te che non sia necessario di far nè questa nè quella, nè quella in particolare; ma sia necessario solo di morire in grazia. Onde non sai veder come qui san Pietro, affinchè tu renda certa la tua salute, non sia contento di dire *agite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis*; ma voglia anzi dire *satagite*. Ed io ti rispondo che, mentre egli dice *satagite*, e non dice *agite*, segno dunqu'è che a salvarsi ci vuol più che tu non ti credi. Chi ha detto a te che a tal fine sia solo in genere necessario di far delle opere buone, e non sia necessario di far nè questa nè quella, nè quella in particolare, ove parlisi delle ingiunte? Tutte son necessarie secondo sè: quantunque possa avvenire per accidente che Dio, dopo la trasgressione e di questa e di quella, e di quella da te negletta, ti doni contuttociò per sua misericordia spazio di penitenza innanzi al morire, e così ti salvi. Ma chi ti assicura di ciò? Però, se vuoi render certa la tua salute, e non tenerla attaccata al filo di un forse, neppur una hai da trasgredire di quelle opere buone che sono secondo sè necessarie alla vita eterna, ma farle tutte. E la ragion è, perchè, se Iddio predestinò di salvarti, non solamente predestinò di salvarti medianti l'opere buone pigliate in genere; ma medianti ancor le tali e le tali in particolare, ch'egli previde doversi da te eseguire. Sicchè, qualvolta tu per contrario le trasgredisci, la tua predestinazione rimane incertissima; perchè è certo che, se tu morissi nello

ato presente di trasgressore, ti danne-esti; e non è certo che in tale stato non obbi tu da morire. E questo è ciò che uol intender san Pietro, quando egli, opo aver detto, *satagite ut per bona ope-a certam vestram vocationem et electionem aciatis*, soggiugne subito: *haec enim fa-entes* (cioè *ad hunc finem reddendi cer-am vestram vocationem et electionem*), *non eccabitis aliquando*. E perchè guardarsi al peccare (intendesi con peccato propio perfetto, qual è il mortale); perchè, dico, uardarsi dal peccare neppure una volta ola? *aliquando*. Perchè non si può saper opo quella volta ciò che sarà. Il peccato certo, la conversion non è certa; e però co non essere nemmen certa più la alute.

IV. Considera come, oltre la certezza trinseca che proviene alla tua prede-inazion dalle opere buone, v'è ancor estrinseca, ch'è quella la quale da tali pere viene a te: certezza veramente on fisica, com'è quella, ma sol morale, ondimeno grandissima; perchè fra tutti segni di predestinazione possibili ad ar-ecarsi, questo è il maggiore: la solleci-udine in fare delle buone opere più che uossi. E la ragion è perchè, quantunque on il cominciar bene sia quello che ti orona, ma il finir bene: *non qui incoepe-it, sed qui perseveraverit usque in finem, ic salvus erit* (Matth. 24, 13): contutto-ciò, se tu nel divin servizio ti mostre-ai sempre più fedele e fervente, Iddio er sua grazia non mancherà di assisterti pecialmente all'ultimo di tua vita, e di oronarti: non solendo egli ordinariamen-e permettere che chi lungamente ha fat-o ciò c'ha saputo per viver bene, sul fine oi miserabilmente prevarichi e muoja male: *n timore Domini esto tota die, quia habe-is spem in novissimo, et praestolatio tua on auferetur* (Prov. 23, 17 et 18). Ed cco inoltre ciò che qui intende d'insinuarti an Pietro, quando egli dice: *satagite ut per ona opera certam vestram vocationem et lectionem faciatis;* vuole che tu ti studii i conseguire questa certezza della tua pre-estinazione, che tra le morali è la somma, d è quella certezza la qual dipende dalle uone opere, e dalle buone opere fatte assimamente con soprabbondanza e con u[illegible] ererogazione, che sono quelle alle quali egli qui allude secondo alcuni, mentre non solamente dice *satagite*, ma *satagite magis:* cioè più di quello che sia di necessità; non avendo Iddio per costume di lasciarsi da veruno mai vincere in cortesia; anzi mostrandosi, come assai ritenuto co' ritenuti, così ancor liberale co'liberali e largo coi larghi: *retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam* (Ps. 17, 25). Non ti appagare però di fare solamente qualche buon'opera ad ora ad ora, perchè ciò è comune ancora ai presciti: fanne di molte, e fanne ogni giorno più; perchè ciò non è propio loro; è proprio de'predestinati, e de' predestinati più manifesti. Onde, se tu vuoi conoscere di non essere dei chiamati solo alla gloria, ma degli eletti, mira fino a qual segno sii giornalmente sollecito in far del bene. Se ne fai molto, sta certo che Dio ti preserverà in modo tal che non pecchi mai, dico mortalmente: *magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis; haec enim facientes, non peccabitis aliquando.*

3.

SAN FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELL' INDIE.

Sicut sagittae in manu potentis, ita filii excussorum. Ps. 126, 4.

I. Considera che *filii excussorum* son qui chiamati, per sentimento comune de' sacri interpreti, tutti i giusti, ma specialmente i successori magnanimi degli Apostoli. Tutti i giusti son senza dubbio *filii excussorum;* perciocchè tutti riconoscono al pari per loro padri gli Apostoli, a cui si dà questo titolo così bello c' hai qui sentito, perchè convien loro in doppio significato, di scotitori e di scossi. Conviene in significato attivo di scotitori; perchè, affine di seguir Gesù fedelmente, scosser da sè non solo il giogo del mondo, ma ancora tutti gli attacchi, tutti gli affetti, e tutto ciò finalmente che di lui fosse, senza volerne ritenere neppure nei piè la polvere, dov' egli pretendesse di vivere, come prima, nimico a Cristo. E più conviene in significato passivo ancora di scossi: perchè gli Apostoli furono scossi da tutti con infinite persecuzioni, rigettati,

risospinti e crivellati come grani nel vaglio. E in ambidue questi sensi tutti i giusti si chiamano *filii excussorum;* cioè *filii eorum qui fuerunt excussores, et filii eorum qui fuerunt excussi;* perchè dagli Apostoli furono a Dio generati: in *Christo Jesu per Evangelium ego vos genui* (I ad Cor. 4, 15). Ma più, figliuoli loro si chiamano tutti i loro magnanimi successori; perchè si sono studiati ancor d'imitarli in questo medesimo di scuoter da sè tutto ciò che avevano di mondo, per poter meglio ridurre le anime a Cristo, e di lasciarsi anche tutti dal mondo scuotere. Tu sei tale? Interroga te medesimo, e vedrai quanto forse ancora sii lungi da sì bel vanto.

II. Considera come di questi figliuoli più nobili degli Apostoli, cioè de'lor successori nel grande ufficio di ridurre anime a Cristo, si predice qui dal Salmista che dovean essere come tante saette in mano ad un poderoso saettatore, cioè in mano a Cristo. Perchè ad un solo cenno di lui, o del suo vicario, dovean portarsi fino agli estremi del mondo con celerità prodigiosa: *sicut sagittae in manu potentis, ita filii excussorum:* nè solo dovean esser sì agili nel volare; ma retti nell'andare, risoluti nell'assaltare, profondi nel penetrare, come saette, ogni cuor più duro. Vero è che, se tra questi uomini, di veruno si avvera più, che fu tal saetta, sicuramente si avvera di quel gran Santo di cui oggi tu veneri la memoria con qualche sorte di special divozione, di san Francesco Saverio; il quale fu figliuolo degli Apostoli così degno, per l'imitazione eminente de' lor costumi, che non solo si è meritato, come molti altri, il nome di uomo apostolico, ma di apostolo. Tu, se a questo Apostolo porti verun amore, apprendi, all'esempio suo, di voler essere tu ancora, per quanto la qualità del tuo stato ti può permettere, qual saetta in mano del Signor tuo, cioè di Gesù: *sagitta in manu potentis;* affinchè, se sei buono a nulla, si vaglia parimente di te come a lui più piace.

III. Considera come san Francesco Saverio fu una saetta agile nel volare. Appena udì la volontà del Signore, dichiaratagli dalla bocca di sant'Ignazio suo patriarca, che subito, senza pigliar altro seco che una sottana, una Scrittura, un breviario, per essere così più spedito al volo, andò da Roma a Lisbona, da Lisbona a Goa, da Goa alle Molucche, e dalle Molucche a Melinde, al Manavar, a Malacca, e a tanti altri popoli, fino allora anche incogniti, del Giappone, non che dell'Indie, che in dieci anni soli egli divorò più di cento mila miglia di strada; ch'è quanto dir fece tanto, quanto basterebbe a girar più di quattro volte la terra tutta. Credi però che, se in dieci anni fe' tanto, egli perdesse molte ore sue nelle vane conversazioni, nel sonno, ne'sollazzi, nell'ozio, come fai tu? Oh quanto sei tu diverso da tal saetta; mentre tu vivi attaccato tanto alle propie comodità, che non ti dà cuore di allontanarti per servizio divino dalla tua patria, o di abbandonare quella città, quella comunità, quella casa, ove pare a te di trovarti con maggiori agi! Di' pure a Dio, che ad imitazione di questo Santo glorioso vuoi vivere ancora tu stàccato da tutto: *ecce ego, mitte me* (Is. 6, 8): digli che ti mandi ove vuole, *jace sagittam* (IV Reg. 13, 17); giacchè appartiene al saettatore disporre della saetta, e non alla saetta dispor del saettatore.

IV. Considera come la saetta non solo va con celerità prodigiosa ov'è indrizzata, ma ancor vi va con rettitudine somma. Non v'è pericolo che per via mai si stravolga punto dal corso; anzi par ch'ell'abbia quasi occhi a veder lo scopo; tanto va a ferirvi diritta. E così fece san Francesco Saverio: sempr'ebbe dinanzi agli occhi la conversion delle genti, ch'era lo scopo per cui sapeva d'essere stato spedito già fino alle Indie. Ond'è che a quello si portò ancora con tanto di rettitudine, che non lo perdè mai di mira. Neppur volle per via divertir poche miglia sino alla patria, affine di consolare con la sua vista la vecchia madre. E pur ciò fece in passare, per dir così, da un mondo ad un altro. Pensa poi tu, se da altri affetti men pii, quali sono quei d'interesse, di albagia, di ambizione, di vanità, si lasciò punto diviar poi dal suo corso. Quindi è che chi per consolare il suo spirito soleva andare comunemente a piè ignudi, anche su le spine, e si abbassava ne' suoi viaggi a servire di famiglio vilis-

mo ogni compagno, e nelle galee e negli spizj e negli ospedali, e infin nelle stalle uando poi scorgea che la conversion delle anime richiedesse diversamente, non icusò di sostener pomposissime ambascerie, e di ricevere incontri, alloggi, accompagnamenti, corteggi, eziandio magnifici; ma con tale distaccamento di volontà, che abito da quei ritornava più che mai lieto i suoi vili ufficj; e si facea dotto co'dotti, ignorante con gl'ignoranti, infermo con l'infermi mesto co'mesti, e fin talor giuatore co' giucatori: tanta fu la rettezza e' suoi andamenti. Non cercò mai la sua loria, ma la divina. Tu fai così? Oh uanto in te può l'amore di te medesimo! Questo è quello che ti stravolge dall'andare con rettitudine in ogni cosa: va qual aetta: *tamquam sagitta emissa in locum estinatum* (Sap. 5, 12); va con volo rettissimo al tuo bersaglio.

V. Considera che, se tu guardi una aetta scoccata da mano possente, non sol sembra ch'ell'abbia occhi a mirare dittamente lo scopo ov'ella ha da giugnere, ma che abbia quasi cuore ancora da inestire qualunque ostacolo che se le fronga di mezzo, e da superarlo; tanto cla va risoluta. E così fece san Francesco averio. Mira che risoluzion fu la sua! on si lasciò spaventare da quegli Oceai che ancor oggi si stimano formidabili opo tante navigazioni: e pure allora era o appena scoperti. Che balze? che fiumane? che fossi? che torrenti? che freddi? he fervori? che climi per lui maligni? on temè nulla. Furono infiniti coloro he gli si posero attorno per ritenerlo dalire all'isola spaventosa del Moro. E pur gli vi volle andare, senza portar nemmen seco verun antidoto contro i veleni he co'là gli erano presagiti sì certi. An ò più volte ad assaltare a faccia a faccia morte tra gli appestati; nè si atterrì uando più volte ancor se la vide portare ncontro da color che venivano a lapidarlo con grosse squadre. Basti dir che fino lla Cina tentò l'ingresso. E benchè quel egno vastissimo fosse allora difeso da tanti onti e da tanti muri, che lo rendevano npenetrabile a tutti, pur vi morì su la oglia. E questa è risoluzione nel servir io. Tu fai così? Oh quanto facilmente lasci piuttosto tu ributtare indietro da qualunque minimo ostacolo che tu incontri! *sagitta Jonathae numquam rediit retrorsum* (II Reg. 1, 22).

VI. Considera come tutti questi suoi vanti di andare sì veloce, sì retta, sì risoluta, alla saetta non gioverebbono niente, se finalmente non arrivasse a penetrar con profondità tutto ciò dov'è destinata; perchè a tal fine ella è in uso nelle battaglie: a trapassare violentemente i nemici ancor di lontano da parte a parte. Si può però dubitare che san Francesco Saverio non possedesse una tal violenza, ma violenza innocente, in supremo grado? *violenta sagitta mea absque ullo peccato* (Job 34, 6). Basti, a saper ciò, dare un guardo al numero di coloro ch'egli predicando ridusse, e alla qualità. Se miri il numero, egli battezzò di sua mano più di un millione e dugento mila idolatri. Adunque fa da questo argomento quanti mai furono quei che lasciò battezzare di mano altrui, per aver agio di fare più grossi acquisti: *sagittae tuae acutae: populi sub te cadent* (Ps. 44, 6). E se miri la qualità, furono di ogni genere di persone ancora più barbare. Onde, che saetta del Signore fu quella che passò cuori di sasso più che di carne? Ma così va: *sagitta ejus, quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua* (Jer. 50, 9). Cinque re coronati caddero trapassati da tal saetta, e posero i suoi diademi a piè di Francesco per riportar di sua mano il sacro battesimo. Ma quello che più dimostrò la forza di tal saetta, era il rimirare come i convertiti da san Francesco Saverio si discernevano dai convertiti dagli altri; tanto eran quelli più fedeli e più forti in mantenere le promesse a Dio fatte nel battezzarsi. E che segno è ciò, se non che la saetta era bene passata addentro? *sagittae tuae infixae sunt mihi* (Ps. 37, 3). Se non che ciò non dee rendere maraviglia, mentr'egli a convertir non usava la voce sola, ma mille industrie dettate dal suo spirito ferventissimo. Tu come hai forza di penetrare quelle anime che per ventura ti studii ancora tu di ridurre talora a Dio? *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum* (63, 8). E per qual cagione? perchè non lasci che il braccio del tuo Signore possegga prima te, come si dovrebbe, per arrivare a far poi negli altri alta piaga.

VII. Considera come, se osservi la saetta in sè stessa, non ha da sè l'andar mai nè con celerità, nè con rettitudine, nè con risoluzione, nè con violenza: tutto ell' ha soltanto dal braccio che la scoccò. Che però sta scritto: *sagittae potentis acutae* (Ps. 119, 4). Fa che la saetta venga da braccio debole; siasi qual saetta si vuole, ell' è sempre ottusa: acuta ell' è quando viene da braccio forte; perciocchè allora ti passa sì intimamente a ferir sul vivo, che sembrati portar seco i carboni accesi: *sagittae potentis acutae, cum carbonibus desolatoriis* (Ib.). Così è di noi. Da noi non vagliamo niente a ferire i cuori: tutto il nostro valore ci vien da Dio. Se non che questa è la differenza che passa tra le saette materiali e noi uomini, quando il Signore vuol prevalersi di noi come di saette: che quelle non possono ripugnar punto al braccio il quale le governa: secondo l'impulso che da lui riceverono in uscir dalla cocca, convien che vadano veloci, rette, risolute, veementi a ferire ognuno. Ma noi non così. Noi possiam pur troppo resistere a quel gran braccio il qual si prevale di noi, perchè siamo saette libere. E però non è maraviglia se riusciamo quasi saette avventate da un pargoletto: *sagittae parvulorum.* La ragion è, perchè noi non lasciamo che Dio disponga di noi con pieno arbitrio. S. Francesco Saverio si abbandonò totalmente in mano al Signore; nè sol non gli resistè, ma cooperò sommamente a quell'alto impulso che ricevè dal Signore, quando il Signore lo volle spedire alle Indie; e però vi fece anche tanto in onor di lui. Fu saetta *in manu potentis;* cioè saetta che non pretese mai punto di far da sè, ma che si lasciò totalmente guidar da Dio senza alcun risparmio, benchè dovesse in servirlo lasciar la vita. Tu sei saetta *manus potentis;* ma non sei forse ancora *in manu potentis,* perchè non ti lasci liberissimamente adoperare da Dio, come più gli piace, in servizio suo.

4.

Quantum glorificavit se, et in delictis fuit, tantum date illi tormentum et luctum. Apoc. 18, 7.

I. Considera come due sono quasi le fonti d'ogni peccato nell'uomo infetto: l'irascibile e la concupiscibile. La concupiscibile fa che l'uomo, disprezzando il dettame della ragione, tenda a volere disordinatamente cercare i proprj diletti; l'irascibile fa che tenda a volere disordinatamente cercar la propria eccellenza. All'irascibile si riducono singolarmente i peccati spirituali; alla concupiscibile i peccati carnali. La concupiscibile fa che l'uomo sregolatamente si lasci trasportare ad amar le cose create; l'irascibile fa che per amar le cose create volti l'uomo quasi ribelle le spalle a Dio, che glielo divieta. Quindi è che a queste due fonti di ogni peccato hanno nell'inferno a corrispondere le fonti ancor d'ogni pena, e così a dividersi in due: di danno e di senso. La pena di danno corrisponde specialmente agli eccessi dell' irascibile, ne' quali si fondò l'avversion da Dio; la pena di senso agli eccessi della concupiscibile, ne' quali si fondò la conversione alle creature. E così la pena di senso fa che si scontino i diletti disordinati che l'uomo già si pigliò, massimamente per compiacere il suo corpo; la pena di danno fa che si sconti l'alterezza di spirito. E però tu ora intenderai facilmente il significato di queste voci, dette ai demonj dalla giustizia divina a terrore d'ogni anima peccatrice: *quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum.* In quelle parole *glorificavit se,* intendi i peccati più propj dell'irascibile, che son gli spirituali; in quelle *et in deliciis fuit,* intendi i più propj della concupiscibile, che sono i carnali. In queste parole *date illi tormentum,* intendi la pena di senso, corrispondente più singolarmente ai peccati della concupiscibile; in quelle *date illi luctum,* intendi la pena di danno corrispondente più singolarmente ai peccati dell'irascibile. E tu a queste pene, le quali tanto infallibilmente si apprestano ancora a te, se mai ti lasci signoreggiar da passioni così scorrette, non ti senti già nelle vene gelare il sangue? Ah superbo, ah dilicato, rimira dove hanno a terminare il tuo fasto, le tue delizie!

II. Considera che, come la pena dev'esser proporzionata alla colpa nella sua qualità, così dev'essere proporzionata altresì nella quantità. E però dicesi qui: *quantum glorificavit se, et in deliciis fuit,*

tantum date illi tormentum et luctum. Ora el peccato mortale due sono i mali, come hai veduto, l'avversion dal Creatore, la conversion alla creatura. L'avversione dal Creatore è avversion da un bene infinito. Ed per questo capo il peccato mortale contiene in sè un genere di malizia quasi infinita: la conversione alle creature, non solo è conversione a un bene finito, ma è conversione fatta ad esse con atti ancora finiti. Però all'avversione da Dio corrisponde con più di specialità la pena del danno, la qual è pena in certo modo infinita, mentre ella è privazion d'un bene infinito: alla conversione verso le creature corrisponde con più di specialità la pena del senso, la quale è pena finita, perchè è pena in chi maggiore, in chi minore, secondo la quantità di tal conversione, la qual fu in ciascuno finita: ond'è che chi più disordinatamente amò le medesime creature, è punito più; chi meno, è punito meno: *pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deut. 25, 2). Quando però tu qui senti queste parole, *quantum* e *tantum*, c'hai da pensare? Forse che quel tormento il quale i dannati riporteran nella pena, non debba esser maggiore di quel diletto il quale da loro si sperimentò nella colpa? No di certo: perchè anzi sarà egli maggiore eccessivamente. Per un diletto lievissimo proveranno un tormento maggiore assai di quanti n'abbiano tollerati mai tutti i martiri uniti insieme. Hai da pensare che qui il *tantum* e *quantum* non significa eguaglianza; significa proporzione: sicchè chi peccò più, più ancora patisca; non solamente nella pena di senso, ma nella pena di danno; non perchè questa non privi tutti egualmente di un egual bene, qual è la vision beatifica, ma perchè chi più facilmente potè conseguir tal bene, e non lo curò, maledirà con tanto più di agitazione e di angoscia la sua pazzia. E però dice *quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi*, non solamente *tormentum*, ma ancora *luctum*. Tu, che dalla colpa sì poco apprendi però quanto sia gran male il peccato, sappi almeno conoscerlo dalla pena.

III. Considera che, come la pena dev'essere proporzionata alla colpa nella quantità dell'acerbità, così ti può sembrare che dovrebb'essere ancora nella quantità della durazione; e che però non sai capir come osservisi questa legge: *quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum;* mentre il peccato durò talora un momento; e pur la pena dovrà durar ne'dannati un'eternità. Ma quanto a ciò, qual è quel tribunale ancora tra gli uomini, il quale non punisca un delitto con pena tale che duri più di quel che durasse il delitto? Un omicidio si commette in un attimo: e pure tuttodì i principi lo puniscono con discacciare l'omicida in perpetuo, non solamente dalla loro republica, ma dal mondo. E la ragion è, perchè le pene c'han fine, tutte finalmente appariscono disprezzabili a un cuore audace; quelle che davvero si temono, son l'eterne. E però, affine che il timor dell'inferno fosse più atto a raffrenare o la passione o la protervia degli uomini dal peccare, convenne che le pene di esso non solo fossero acerbe, ma ancor perpetue: *ibunt hi in supplicium aeternum* (Matth. 25, 46). Che se le suddette pene, come perpetue, sono eccedenti la diuturnità del peccato, non però sono eccedenti la gravità. Non v'è peccato, per minimo ch'egli sia, purchè sia mortale, che non contenga una gravità di malizia quasi infinita, per essere contro Dio. Però, non si potendo questo punire con pena che sia infinita nell'intensione, giusto è che puniscasi con pena almeno infinita nell'estensione: tanto più che, restando il peccato non ritrattato, giusto è che questo tanto ne'dannati puniscasi, quanto dura, almen moralmente, e quanto segue, in virtù dell'atto preterito, a renderli veramente mali, immondi, iniqui, odievoli a Dio, e tuttor meritevoli di supplizio, quanto erano quando peccavano attualmente. Però si dice: *quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum:* perchè quantunque l'atto di glorificarsi ne'reprobi sia passato, e sia passato anche l'atto di deliziare; contuttociò il merito di patire per atti tali, cioè per atti puniti sì, ma non mai puniti a bastanza, non è in essi passato; è presente sempre. Nè ripigliare che i dannati si pentono del mal fatto, con dir tra sè: *ergo erravimus a via veritatis*, ec. (Sap. 5, 6); perchè non se ne pentono per dispiacer della colpa ch'essi commisero: anzi alla colpa, come colpa,

ritengono un amor sommo; se ne pentono solo per dispiacer della pena che li contrista: *anima illius super semetipso lugebit* (Job 14, 22). Tu, se non vuoi ridurti a dovere un dì fare tal penitenza, quanto più inutile tanto più interminabile, non indugiare a farla omai qual conviensi: giacchè, se per lo passato attendesti a dar diletti al tuo corpo, gloria al tuo spirito, sai che ci vuole al presente? tormento e lutto.

5.

Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat, et dabitur ei. Postulet autem in fide, nihil haesitans. Jac. 1, 5 et 6.

I. Considera come ogni sapienza per verità adorna l'uomo: ma non già d'ogni sapienza egli è bisognoso. Ond'è che, se tu dimandassi a Dio la sapienza di un san Tomaso o di un Alberto o di un Ales, non ti potresti sì agevolmente promettere di ottenerla. Ma se tu gli addimandi quella della quale hai di necessità nello stato tuo, cioè quella la qual consiste in saperti ben regolare ne' casi dubbi che t'intervengono in ordine a' tuoi maneggi, al tuo ministero, alla tua salute; non dubitare di non dovere ottenerla. Però dice qui san Jacopo: *si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo*, ec. Non dice *si quis vestrum diligit sapientiam, o delectatur sapientia;* ma *si quis vestrum indiget:* perchè questa è quella la qual sei certo di dovere ottener da Dio con addimandarla; quella di cui sei bisognoso, e specialmente quella senza di cui non puoi procedere con felicità nella via del divin servizio. Tu molte volte in esso non sai come regolarti, e però t'inquieti. Ricorri a Dio: *pete ab eo ut vias tuas dirigat* (Tob. 4, 20): questo è il sicuro rifugio; egli non dovrà mai mancare d'illuminarti: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par. 20, 12).

II. Considera come quello che ti può ritardare da un tal ricorso, si è la notizia della tua indegnità. Però, affin di animarti, dice san Jacopo: *si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat, et dabitur ei.* Se Dio tal sapienza restrignesse solo ad alcuni suoi favoriti, potresti agevolmente temer di non conseguirla. Ma egli la dà a tutti: *dat omnibus*, cioè *omnibus postulantibus;* nè solo la dà, ma la dà con soprabbondanza, *dat affluenter:* benchè la dia con maniere sì dilicate, sì dissimulate, sì tacite, che spesso non apparisce una tal sapienza venir da lui. E questo è ciò che vuole intender l'Apostolo soggiugnendoti *et non improperat.* Gli uomini di mondo, qualor ti fanno un piacere, te lo fanno di modo che ti vogliono ancora ostentar di fartelo: il che non vedi ciò che sia in verità? è un rimproverarti il bisogno che tu hai di loro: *exigua dabit, et multa improperabit* (Eccli. 20, 15). Iddio non così; Iddio te'l fa, e neppur dimostra di fartelo. Fa che un amico, quasi a caso, ti porga il consiglio giusto che tu da Dio richiedevi; fa che l'incontri in un libro; fa che il ricevi in un lume che, quando meno te lo aspetti, ti folgora nella mente. Questo è dare senz'alcun genere di rimprovero; perchè è dare, ed è insieme lasciar che l'uomo nel medesimo tempo possa attribuire poco men che a sè stesso ciò che ha da Dio. Ma tu dalla modestia del tuo Signore in beneficarti non pigliar occasione di sì brutto abbaglio. Sappi ch'ogni sapienza (qualunque sia quel canale che la trasmette (ti vien da lui: *omnis sapientia a Domino Deo est* (1, 1).

III. Considera qual sia quella condizione la qual ci vuole per conseguir di sicuro una tal sapienza. Convien che tu l'addimandi a Dio piamente e perseverantemente: piamente, cioè in virtù delle promesse ch'egli te ne ha fatte nelle sue divine Scritture; che però l'Apostolo dice *postulet autem in fide;* e perseverantemente, cioè non mai rimanendo di addimandare, per quanto non ti scorghi esaudito: che però aggiugne l'Apostolo: *nihil haesitans.* Quello che ti fa più restare dall'orazione, è il vedere che chiedi già da gran tempo, e ancor non ottieni. Non far così; anzi tieni per costantissimo che otterrai; e congiugnendo la fiducia alla fede, séguita pure a dimandar *nihil haesitans;* e vedrai all'ultimo se le promesse divine hanno il loro effetto. Se tu dovessi confidare nella virtù delle tue dimande, potresti giustamente disanimarti, essendo tu sì manchevole e sì meschino. Ma hai da confidare nella virtù della parola divina: e

però di che vuoi temere? Chi *postulat in fide*, cioè nella fede di questa gran parola ora detta, più che da re, può facilmente *postulare* ancor *nihil haesitans*.

IV. Considera come, a dimostrare che fra un tale esitamento procede il non perseverare nell'orazione, soggiunse qui l'istesso san Jacopo (1, 6): *qui enim haesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur*. L'onde, agitate dal vento, ora vanno dirittamente verso la spiaggia, ed ora quasi pentite arrestano il corso, e non vi van più, ma lasciansi divertire di qua e di là senza alcuna legge. Così è quando si vacilla nella fiducia di conseguir dimandando. Un poco si addimanda, ed un poco si lascia di addimandare. Chi così fa, sia sicuro di non dovere conseguir nulla: *non aestimet ille homo, quod accipiat aliquid a Domino* (v. 7): perchè il Signore vuole che la nostra fiducia in lui sia perpetua, sia permanente; e però vuole che proseguiamo a supplicare anche quando non ci esaudisce: *sine intermissione orate* (I ad Thess. 5, 17); differendo egli molte volte le grazie per questo medesimo, cioè per provare se ci fidiamo di lui quanto si conviene. Che gran merito avrebbe la tua orazione se al primo aprire di bocca ti si segnassero subito i memoriali! chiederesti allor *nihil haesitans* certamente; ma non *in fide*. Il merito consiste nel veder le istanze ributtate, rimosse; e pure iterarle, come fe' quell'evangelica Cananea che alla fine udì: *o mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis* (Matth. 15, 28).

6.

Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei.
I ad Cor. 2, 10.

I. Considera che, siccome dove si dice che lo spirito del Signore dimanda per noi con gemiti inenarrabili, *Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* (ad Rom. 8, 26); vuol significarsi ch'egli ci fa addimandare, *postulare nos facit:* così qui, dove si dice ch'egli ricerca tutti gli arcani più profondi ancora di Dio, *Spiritus omnia scrutatur etiam profunda Dei*, si vuol significare che fa ricercarceli, *scrutari nos facit*, dovendosi allo spirito attribuire ciò ch'è suo dono. Vero è che non tutto se gli attribuisce egualmente; perchè, come allo spirito si appartiene spiritualizzarci, *quod natum est ex spiritu, spiritus est* (Jo. 3, 6); così quelle propietà si dicon singolarmente venire dallo spirito in noi trasfuse, le quali son propie sue. Lo spirito è agile, pronto, presto, spedito; non ha pigrizia: *lustrans universa in circuitu, pergit spiritus* (Eccl. 1, 6): ha una forza somma di spignere checchè sia: *spiritus ejus velut torrens inundans usque ad medium colli* (Is. 30, 28); non ha lacci, non ha legami: *quis continuit spiritum in manibus suis?* (Prov. 30, 4); scorre a piacer suo dove vuole, quanto vuole, quando vuole con libertà: *spiritus ubi vult spirat* (Jo. 3, 8). E tutte queste ed altre simili proprietà facilissimamente trasfonde in noi lo spirito del Signore: *sic est omnis qui natus est ex spiritu* (Ib.). Ora, tra le altre sue propietà singolari, lo spirito ha di più questa, che penetra con grandissima sottigliezza a ricercare ciò che sta ascoso anche nel profondo del mare: e questo pure fa lo Spirito Santo, che noi facciamo: *scrutari nos facit omnia, etiam profunda Dei.* Tu di Dio non sei vago di saper nulla; e rintracci bensì più che volentieri i segreti ascosti, o della natura o dei principi, o de' prelati, o di qualunque ancor di que' prossimi con cui vivi. Di ciò che appartiene a Dio non ti curi punto. Mira bene: perchè quello che ti fa tanto volentieri spiare i fatti degli altri, è spirito, non ha dubbio sottile, ma non già santo; il santo è quello di cui sta scritto ch'egli è sottile sì bene, ma ancora mondo: *spiritus mundus, subtilis* (Sap. 7, 23): *subtilis*, perchè penetra da per tutto; *mundus*, perchè non si cura di penetrare ove può lordarsi: *in supervacuis rebus noli scrutari* (Eccli. 3, 24).

II. Considera che lo spirito del Signore è detto *unicus et multiplex* (Sap. 7, 22): *unicus*, per l'unità dell'essenza; *multiplex*, per la moltiplicità de' suoi doni: *divisiones gratiarum sunt, idem autem Spiritus* (I ad Cor. 12, 4). Ora, come sette, sono i doni suoi principali, così sette si dice che son gli spiriti i quali da lui son trasfusi nel cuor del giusto, conforme a quello: *et requiescet super eum Spiritus Domini; spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus ti-*

moris Domini (Is. 11, 2 et 3). Ciascuno pertanto di questi spiriti cerca, e fa che cerchiamo le cose ascoste, ma santamente, come ad un tale spirito si conviene: *spiritus scrutatur omnia*, o *scrutari facit*. E se vuoi scorgerlo, esamina ciascuno di detti spiriti, che sono quei sette spiriti da Dio fatti girare per l'universo: *septem spiritus Dei, missi per omnem terram* (Apoc. 5, 6), e vedrai come tutti questi ti fanno al pari sollecito in ricercare. L'ultimo tra gli enumerati, ch'è il timor di Dio, è il primo nell'ordine d'operare: giacchè dal timor di Dio si dà il primo passo alla santità: *in timore Domini declinatur a malo* (Prov. 16, 6); e però dal timor di Dio si va a poco a poco salendo alla sua sapienza. Ora lo spirito del timore *scrutatur* i nascondigli della coscienza, affinchè quivi non si appiatti peccato non conosciuto; nè si contenta di provedere solamente al mal grave che da Dio ci può separare, ma ancora al piccolo. Lo spirito della pietà *scrutatur* quali sieno gli ossequj dovuti più da un figliuolo al padre, per poterli usar tutti a Dio con modo eminente; e *scrutatur* a un tempo stesso le miserie del prossimo men patenti: *scrutatur* le corporali, *scrutatur* le spirituali, per portar ad esse soccorso in fin tra le selve. Lo spirito della scienza *scrutatur* gli scogli ascosti, che sono le fallacie e le falsità a cui tanti rompono, naufragando, in ciò che spetta alla fede: *circa fidem naufragaverunt* (I ad Tim. 1, 19). Lo spirito della fortezza *scrutatur* i pericoli i quali corre l'onor divino, da tanti specialmente che sono lupi e sembrano agnelli; nè si contenta di difendere la Chiesa da' persecutori di essa, s'egli non va contro ancora agl'insidiatori. Lo spirito del consiglio *scrutatur* i rimedj acconci a tutti gl'infermi, ma singolarmente a quei che sdegnano il medico, cioè a' peccatori nimici di ammonizione; e si adatta da principio ai loro costumi più che si può senza colpa, per far dipoi che que' meschini sull'ultimo li depongano. Lo spirito dell'intelletto *scrutatur* i sensi alti delle Scritture per porli in luce, nè si ferma alla superficie, sapendo che i tesori più ricchi non si hanno, se non si scavano. E finalmente lo spirito della sapienza *scrutatur* tutto ciò c'ha Dio di più intimo: l'essenza, gli attributi, gli atti, i nomi, le personalità, le processioni, i decreti, e tutto ciò che di astruso può immaginarsene: e in questo modo vien più perfettamente a verificarsi, come tu vedi, che *spiritus scrutatur omnia, etiam profunda Dei;* tanto che per mezzo di questo dono sì bello della sapienza, ch'è il principale fra tutti, si sono intorno a Dio venute a discoprir mille verità ignorate affatto da quei filosofi antichi che il mondo ammira, *quas nemo principum hujus saeculi cognovit* (I ad Cor. 2, 8). Tu, secondo quel dono che Dio più ti concede di possedere, non ti appagare di ciò che sta, per così dire, a fior d'acqua: va nel profondo de'fiumi, ed ivi riconosci e ritrova ciò che si asconde di profittevole o sia per te o sia per altri; perchè questo è un effetto principalissimo dello spirito, investigare: *omne pretiosum vidit oculus ejus; profunda fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit* (Job 28, 10 et 11).

III. Considera che, come lo spirito buono va da per tutto a ricercar ciò che serve al maggior profitto dell'anime a Dio fedeli, *attingit ubique* (Sap. 7, 24); così da per tutto va parimente a girare lo spirito reo, per rinvenire ciò che più fa a loro danno. Egli è ancora però *unicus et multiplex: unicus* nel fine il qual egl'intende, ch'è la rovina delle anime; *multiplex* ne'mezzi di cui si vale. E però ancora i suoi spiriti singolarmente celebrati, son sette, opposti ai divini: quel della superbia, il qual si oppone allo spirito del timore; quel dell'invidia, il qual si oppone allo spirito della pietà; quel dell'ira, il qual si oppone allo spirito della scienza; quel dell'accidia, il qual si oppone allo spirito della fortezza; quel dell'avarizia, il qual si oppone allo spirito del consiglio; quel della gola, il qual si oppone allo spirito dell'intelletto; e quel della lussuria, il qual si oppone allo spirito della sapienza: come potrai tu facilmente conoscere da te stesso, se osserverai l'impedimento che ciascun di quei vizj porta all'esercizio del dono a lui contrapposto. Questi sono quei sette spiriti da cui va sempre Lucifero accompagnato quando egli gira la terra: *circuivi terram, et perambulavi eam* (Job 1, 7); e fa che questi ti entrino fino in casa, se tu non la sai tenere ben chiusa, a ricercarti quanto hai di buono, e a ra-

rtelo: *haec dicit Benadad: mittam servos eos ad te, et scrutabuntur domum tuam; omne, quod eis placuerit, ponent in manibus suis, et auferent* (III Reg. 20, 5 6). Vero è che, come questo spirito eo, moltiplicatosi in tanti, non ha sempre nore di assaltar lo spirito buono a battiglia aperta; così tien pronti altri sette oi spiriti traditori, i quali sottentrino on insidie e con imboscate ove non arva la forza. E sono que' sette spiriti peggiori ancora di lui, che Cristo accennò ove disse: *vadit, et assumit septem alios piritus nequiores se* (Matth. 12, 45): perchè, siccome le virtù finte sono molto peggiori che i vizj noti; così peggiori di quei ette spiriti iniqui poc'anzi detti sono anhe molto le sette simulazioni che vanno ittorno sotto apparenza di tanti spiriti uoni: la simulazione della sapienza, la imulazione dell'intelletto, la simulazioe del consiglio, la simulazione della forezza, la simulazione della scienza, la simulazione della pietà, la simulazione del anto timor di Dio. Tutte queste sono le imulazioni che unite insieme formano lo pirito fino d'ipocrisia, che però sette volte si nota che Cristo disse: guai a voi, o cribi e farisei, che siete ipocriti: *vae, vobis, scribae et pharisaei hypocritae* (23, 4). E con tutte queste manda il maligno ricercare de'giusti anche tra le grotte el Carmelo, del Taborre, della Tebaide, perch'entrino ne' lor cuori, e se li guadagnino, con affezionarli ad ostentare quei doni dello spirito buono che non posseggono. Tu guardati di non entrare nel numero di costoro sì miserabili; perchè i giusti finti son quelli di cui disse Cristo che riporteranno un inferno doppio: *hi accipient majorem damnationem* (Luc. 20, 7): l'uno come dovuto ai lor vizj occulti, l'altro come dovuto alle loro virtù simulate.

7.

SANT'AMBROGIO.

Non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo. Nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus. Job 32, 21 et 21.

I. Considera come tutte quelle prerogative esteriori, per cui talvolta apprezzi alcuni uomini più del giusto; copia di ricchezze, splendore di signoria, sublimità di sapere, beltà d'aspetto; sono una maschera la qual non ti lascia discernere chi sian essi, benchè vi conversi ogni giorno; cioè non ti lascia discernere che sono anch'essi un sacco vile di putredine, qual sei tu. E tu per essi giugnerai talvolta anche a dare disgusto a Dio? Non sia mai vero. Di' piuttosto anche tu con vigor di spirito: *non accipiam personam viri.* Che vuol dir *non accipiam personam viri?* vuol dire *non accipiam loco viri personam viri:* non mi lascerò ingannare alla maschera ch'egli porta; non guarderò alle sue ricchezze, non guarderò alla sua signoria, non guarderò al suo sapere, non guarderò al suo lusinghevole aspetto; ma, senza timore alcuno, qualora un uomo tale mi stimoli a offender Dio, lo rigetterò via da me con indegnazione. Oh quanto ti gioverà tener sempre viva nell'animo questa massima, che il mondo è simile ad una scena la quale è piena di personaggi, belli sì, ma apparenti! Rispettali, ch'è dovere; ma pensa insieme che, discesi dal palco, appariranno tra pochi dì senza larva dinanzi a Dio, nudi, pallidi, palpitanti, a render conto di sè tutti ad una forma: *Dominus judex est, et non est apud illum gloria personae* (Eccli. 35, 15).

II. Considera quanto importa praticare un tal documento. Importa tanto, che quando tu lo dimentichi, arriverai a preferire un personaggio da scena a quell'istesso Signor ch'egli rappresenta; e lascerai di dare a Dio il dovuto ossequio o la dovuta obbedienza; per qual cagione? Per non disgustare quell'uomo che appena ha un'ombra delle ricchezze, della signoria, del sapere, delle bellezze divine da te neglette. Non solamente non hai tu da voler preferire alcun uomo a Dio, ma nemmeno hai tu da volerglielo pareggiare: *non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.* Mira se si può figurar distanza maggiore di quella la quale corre tra il Creatore e la creatura, tra'l padrone e'l servo, tra'l principe e lo schiavo, tra l'uomo e Dio! E presso te staranno questi ad un pari? Oh ch'eccesso orribile! Vadane pur chi si vuole, anche più congiunto, sia per amicizia, sia per autorità, sia per qualunque altro titolo di rispetto; Dio solo ha da prevalere: *quis tu, ut timeres ab homine*

mortali, et oblitus es Domini factoris tui? (Is. 51, 12 et 13).

III. Considera qual sia quel motivo col quale hai tu da animarti a non volere anteporre niun uomo a Dio, anzi nemmeno agguagliarlo: ha da esser quello della tua morte imminente. Ti pare a sorte disparato o disgiunto? Non è così. Di questo si prevalse chi disse in Giobbe: *non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.* E di questo hai da prevalerti anche tu, quando venga il caso: *nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus.* E che sarà se, dovendo tu comparire fra tempo breve dinanzi al tribunale di Cristo per essere giudicato, abbia egli da rinfacciarti che presso te ha potuto più o l'amicizia degli uomini, o l'autorità degli uomini, che la sua. Che confusione sarà la tua! che cordoglio! che crepacuore! Potrai tu sperare che verun forse degli uomini a te già sì accetti, o da te già sì adorati, ti presti in quel tribunale verun soccorso? che parli per te? che preghi per te? che si offerisca a portar egli le pene dovute a te? Abi misero, che non sai come dalle mani di Dio solo dipendono le tue sorti per tutta una eternità! E se lo sai, come dunque è possibile che lo sprezzi per verun altro, o che non lo servi con quella fedeltà che gli si conviene? Vedi però che connessione strettissima passa tra queste parole, *non accipiam personam viri, Deum homini non aequabo*; e tra queste altre che sembrano sì sconnesse: *nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus.*

IV. Considera che, se in bocca a veruno par che mai stessero bene queste parole, fu in bocca a quel sì grande arcivescovo che oggi veneri, sant'Ambrogio. E non sai tu con che petto si oppose questi all'imperadore Teodosio, per altro principe sì poderoso e sì pio, quando, per la crudeltà dimostrata da lui nella strage di Tessalonica, gli negò fino l'adito nella chiesa? Figúrati dunque che queste furono quelle parole che lo animarono a tanto. E chi sa ch'egli ancora non le dicesse in quell'atto stesso c'hai qui sentito? se non disse queste, disse almen altre che equivalessero a queste. Tu tienle pronte per tutte le occasioni che ti si rappresentino; e quando vuoi con grand'animo superare i rispetti umani; di' fra te subito: *non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.* E se ciò non ti basta a vincerli prontamente, va innanzi, e di': *nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus.*

8.

LA CONCEZION DELLA VERGINE.

Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem. Prov. 9, 1.

I. Considera come il sentimento dei Padri universalissimo è convenuto ad intendere, per la casa di cui si favella qui, Maria Vergine, eletta già fin ab eterno, dal Verbo per sua gran madre. Però nota come egli parla. Dovendo calare in terra, si pigliò egli senza dubbio una casa. Ma non pigliossela, come suol dirsi, a pigione, quasi adattando una donna ordinaria a questo grand'uso di essergli madre: anzi se la fece. Che dissi fece? La edificò, *aedificavit;* cioè la fece, ma non la fece come tutte l'altre cose create, senza quasi studiare a ciò che facesse: *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 32, 9): la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola: *aedificavit, et aedificavit* a chi? *aedificavit sibi.* Non la edificò per allogarla a veruno, ma sol per sè; cioè perchè fosse suo ricovero, suo ricetto, e per conseguente casa anche degna di un Dio: ond'è che niun altro in casa tale ebbe alloggio; ma siccome il Verbo si fe' figliuolo di Maria, così volle ancor essere figliuol unico. E non avrà, posto ciò, mirato egli a formarla con tutte quelle perfezioni e prerogative e vantaggi che potessero renderla a lui più cara? Non v'è monarca il quale, ove trattisi di fabbricare, specialmente di pianta, il suo soggiorno reale, perdoni a spesa. E tu potrai giudicar che diversamente sia poi venuto a procedere il Verbo eterno? Anzi però egli qui comparisce sotto il nome suo di sapienza, più che d'ogni altro: *sapientia aedificavit sibi domum:* perchè s'intenda che questa singolarmente egli adoperò, qual architetto sovrano, in sì bella fabbrica, tenendo lontano da questa ogni difetto, ogni storpio, ogni sconvenienza; anzi adornandola con sì maestrevoli modi, che si vedesse essere al fine un'opera da lui fatta per mostra del suo

bere. Quando altra canna non avessi tu nque da misurare i privilegi ineffabili Maria, ti sia bastevole questa: udire che sapienza la edificò, e la edificò per casa à puramente, non per altrui: *sapientia dificavit sibi domum.*

II. Considera qual principe saria quello qual, fabbricatosi un sontuoso palazzo, ciasse che innanzi a lui vi andasse ad itare un suo traditore o un rinegato o ribelle, e glielo appestasse col respiro un alito tanto infame! anzi sarebbe egli lungi dal ciò permettere, che non vorebbe neppure a mille miglia vedere quel baldaccio colà vicino. E poi si potrà giucare che, avendo il Verbo eterno forata sì bella casa, qual è la Vergine, e più formatala espressamente per sè, sciasse tuttavia che vi andasse prima di ad abitare il demonio suo traditore; nè lo ad abitar, ma ad impossessarsene, in rtù di quel peccato che chiamasi originale? Questo non può di ragione apparir edibile. Perciocchè in qual modo potè sciar pigliare il Verbo al demonio un ssesso tale? di necessità, o di elezione? e di necessità; dunque non ebbe tanto in di virtù, che gliel potesse impedire. e di elezione; dunque non ebbe tanto di nore alla Vergine, che il volesse. E vi rà chi dia per conceduto veruno di tali surdi, ambidue gravissimi? *Sapientia dificavit sibi domum:* adunque è da crersi che chi per sè la fabbricò, per sè la olesse. E se nemmeno lasciò che dopo mai vi si accostasse il demonio, come rà potuto lasciare che vi abitasse prima sè? Alla sapienza toccò già il fabbricare degna casa, ed alla providenza toccò il fenderla da tutte le forze ostili: *sapientia dificabitur domus, et prudentia roboratur* (Prov. 24, 3).

III. Considera come, affinchè una casa le riuscisse più riguardevole, si dice che sapienza, nel fabbricarla, v'innalzò di olte colonne che la reggessero insieme e ie l'abbellissero: *excidit columnas septem*, cioè dire *plurimas*, conforme l'uso equente delle Scritture: *anima viri sancti unciat aliquando vera, quam septem rcumspectores sedentes in excelso ad speulandum* (Eccli. 37, 18). E tali colonne rono le virtù le quali ornarono l'anima lla Vergine. V'è però chi possa ridir quanto queste fossero? furono tutte; chè ciò vuol dir nelle Scritture parimente un tal *septem: per septenarium numerum universitas designatur* (Aug. de Civ. Dei, lib. 11, 31). Vero è che tutte le virtù finalmente, se si riducono sotto le loro specie, sono anche sette, secondo il più stretto senso. E però sono parimente qui dette sette in un senso tale; non sette di numero, ma sette di differenza. Sono poi queste le sette virtù primarie, dalle quali procedono tutte l'altre: tre teologali; fede, speranza e carità, che sono le virtù dette sovrumane, o vero divine, perchè sono virtù propie dell'uomo in quanto egli è stato fatto con l'elevazione partecipe della divina natura: e quattro cardinali; prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, che sono le virtù dette umane, o vero morali, perchè sono virtù propie dell'uomo, secondo ancora lo stato suo naturale, non elevato. Tutte queste però non furono nella Vergine, come in noi, ne' quali son vacillanti: furono sode, furono salde, e però sono intitolate colonne: *excidit columnas septem:* perchè non crollarono mai, anzi furono subito stabilite con la confermazione in grazia più permanente e più privilegiata che si ritrovi, qual è quella da cui viene escluso l'istesso fomite: *ego confirmavi columnas ejus* (Ps. 74, 4). A vista di sì belle colonne, che resta a te, se non che solo metterti a vagheggiarle? Guàrdale attentamente, e in ciascuna d'esse vedrai effigiate più opere impareggiabili di Maria, quali appartenenti alla fede, quali alla speranza, quali alla carità, e quali alle altre virtù di sopra accennate. Ammirale, amale, baciale con le labbra di un cuor divoto. E se vuoi fare da divoto vero, ricopiale in te medesimo. Giusto è lodare le virtù della Vergine, giusto amarle, giusto ammirarle; ma più giusto assai l'imitarle.

IV. Considera che alla sapienza qui non si ascrive singolarmente l'aver di mano sua lavorate colonne tali, o alzate, o abbellite; si ascrive molto più l'averle scavate: *excidit columnas septem:* perchè s'intenda da qual vena le trasse; da una vena di qualità sì pregiata e sì pellegrina, che fu sol opera della sapienza increata l'investigarla nelle sue più cupe miniere. Quindi è che quelle virtù stesse che sono co-

muni agli altri, furono nella Vergine di una condizion tanto eroica, tanto eminente, che costituiscono un ordine superiore a quello in cui le posseggono gli altri giusti. Ma s'è così, chi potrà poi giudicar che la Vergine avesse a rimaner da Dio compresa nel comun patto ch'egli fe'con Adamo, quando dall' ubbidienza di lui fe' che dipendesse la felicità di tutti i suoi posteri; mentr'ella dovea possedere tanto maggior fede che Adamo, tanto maggior speranza che Adamo, tanto maggior carità che Adamo, tanto maggiore prudenza che Adamo, tanto maggiore giustizia che Adamo, tanto maggior temperanza che Adamo, tanto maggior fortezza che Adamo: nè solo maggiore in atto, ma maggiore in abito; sicchè, a cagione della perfezion ch' era propia alle virtù sue, dovea la Vergine poter con molto più di facilità adempir tutta esattamente la legge del suo Signore. Questo è argomento di gran verisimilitudine a dimostrare quanto giustamente potesse la Vergine, in grazia di Cristo, di cui doveva ella essere degna casa, venir esclusa dalla sorte comune di dover anch'ella dipendere dalla costanza di Adamo; sorte per molti capi desiderabile agli altri, per niuno a lei. Tu c'hai da fare, se non che rallegrarti di cuore con Maria Vergine della elezione fatta di lei a tale stato, qual fu dover esser madre del Signor suo? E se da ciò tante altre prerogative in lei derivarono, ben puoi stimare che derivasse anche questa di essere conceputa senza peccato. Altrimenti, che sproporzione sarebbe stata, anche in genere di disegno, conferire a lei nel secondo istante della sua vita virtù tanto segnalate, tanto sublimi, tanto fuor d'ogni regola ancor di grazia, ed avere insieme permesso che nel primo istante ella fosse figliuola d' ira? *Columnae aureae super bases argenteas*, dice il Signore (Eccli. 26, 23), e non *super luteas.*

9.

Maledictus homo qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor ejus. Jer. 17, 5.

I. Considera quante volte ti sei trovato ingannato dalla fiducia la quale hai posta negli uomini; e ancora non ti ravvedi? Mira però se almeno queste parole sono bastevoli a far che tu la ritolga oggimai da essi, e la ponga in Dio: *maledictus homo qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum.* Due sono i motivi che ti fanno fondare le tue speranze nell' ajuto degli uomini: l'uno è la loro fedeltà, l' altro è le lor forze; perchè, quando tu credessi che non ti potessero dar quel bene il qual tu per mezzo loro desideri, o che non volessero dartelo, non ostanti l'ampie promesse che te ne han fatte, tu in loro non ispereresti. Ora, in ordine a chi fonda le sue speranze su la loro fedeltà, dice qui il Profeta: *maledictus homo qui confidit in homine;* e in ordine a chi le fonda su le lor forze, soggiugne: *et ponit carnem brachium suum.* E tu puoi dare albergo in tuo cuore ad una fiducia che porta con esso sè la maledizione a chi la ricetta?

II. Considera che questa voce di maledire nel proposito nostro può aver tre sensi: prenunziare il male: *maledicti qui declinant a mandatis tuis* (Ps. 118, 21); pregare il male: *veni, et maledic Jacob* (Num. 23, 7); e mandare il male: *cum respexisset, vidit eos* (cioè *pueros parvos*). *et maledixit eis in nomine Domini* (IV Reg. 2, 24). E tutti e tre questi sensi adopera qui il Profeta per dimostrare quanto giustamente sia maladetto chi ripone in un uomo la sua fiducia. I. Come profeta col maledir questi tali, egli augura loro male. Perchè qual presagio, se non che luttuoso, si può mai fare a chi si fonda su la fede degli uomini ch' è sì fallace, e sul potere degli uomini ch'è sì fiacco? Che fallace sia la fede di ogni uomo, è manifestissimo, perchè troppo egli è volubile di natura: *omnis homo mendax* (Ps. 115, 11). Egli è tanto volubile nella volontà quanto è volubile ne' giudizj, e tanto volubile ne' giudizj, quanto è volubile nelle apprensioni. Ma chi non sa che le apprensioni in lui son come i colori che rendono così vario il camaleonte? si cangiano ad ogni aspetto. Una parolina sinistra che di te oda, te'l volge subito di affezionato in avverso: *verbum nequam inmutabit cor* (Eccli. 37, 21). E che fiacco sia pure il potere dell' uomo, chi non lo scorge, mentre chi non è abile salvar sè, molto meno può esser abile salvar gli altri? *nolite confidere in princ*

pus; in filiis hominum, in quibus non salus (Ps. 145, 2 et 3). Se *non est salus in ipsis*, come si può sperare che *sit ipsis?* II. Come prossimo, col male- li, egli desidera a questi male: perchè, antunque il mal come male non possa i bramarsi a veruno, contuttociò il ale come bene si può bramare: *imple ies eorum ignominia, et quaerent nomen um, Domine* (82, 17). E così, come ossimo, brama il Profeta qui che chiun- e si fonda, o nella fede o nel potere ll'uomo resti defraudato da tal fiducia, inchè pigli da ciò motivo di cercar l'a- ore e l'ajuto, non più degli uomini, ma Dio: *omnes confusi sunt super populo, i eis prodesse non potuit* (Is. 30, 5). III. ome sacerdote, ministro immediato di io, manda egli, maledicendoli, a questi male, perchè eseguisce la sentenza di- na: che però dice: *haec dicit Dominus: aledictus homo qui confidit in homine*, ec.; r dimostrar ch'egli parla in nome di io, non in nome proprio. E questa ma- izione sopra quegl'infelici convien che adempia subito: perchè con questa il ale nè si prenunzia, nè si prega; si ap rta. Ond'è che quella ficaja la quale in modo fu maladetta da Cristo, s'inaridì uno stante: *arefacta est continuo* (Matth. , 19), perchè il dire di Dio è fare; non pone tempo: *ipse dixit, et facta sunt* s. 32, 9). Vero è che se questa male- zione finisse nel render vano il patroci- o degli uomini, apporterebbeti male sì, a leggiero. Il peggio è che arreca il rdere anche il patrocinio di Dio, giu- mente irato in vedersi posposto agli uo- ini. E tu non ti spaventi a sì orribil aledizione? Questa è quella maledizion e ti toglie il tutto: ti toglie il ben della inistra, e ti toglie il ben della destra; ti iglie la terra, e ti toglie il cielo.

III. Considera come non qualunque fi- ucia la qual si ponga o nella fede o nelle rze degli uomini, si merita da Dio la aledizione; ma quella sol se la merita, qual si oppone alla fiducia che deve ersi maggiore nella fede e nelle forze Dio. Che però, dopo aver detto il Pro- ta, *maledictus homo qui confidit in ho- ine, et ponit carnem brachium suum*, ggiugne per conclusione: *et a Domino cedit cor ejus:* perchè questo retrocedi- mento da Dio, che in un tal caso l'uomo fa col suo cuore, è il mal detestabile. Quando è però che, confidando negli uomini, tu ti scosti col cuor da Dio? Eccolo. In primo luogo si è quando tu, per aver il favore degli uomini, non dubiti di far cosa che offenda Dio; adulare, mormorare, mentire, trasgredire in qualunque modo le regole del tuo stato. Ed in secondo luogo si è quando tu confidi in modo nel favore degli uomini, che non confidi al tempo medesimo molto più in quello di Dio, come tu dovresti, conoscendo e credendo che tanto gli uomini ti faranno di bene, quanto Dio vorrà che ti facciano. Il primo è confidare negli uomini più che in Dio; il secondo è confidare negli uomini come in Dio. E l'uno e l'altro si è detestabilissimo: *vae iis quoniam recesserunt a me* (Os. 7, 13). E non sai tu che nessun uomo, per grande ch'egli si sia, ti può far mai bene alcuno, se Dio non lo muove a fartelo? *cor regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud* (Prov. 21, 1). E come dunque esser può che tu ardisca di offender Dio per guadagnarti il patrocinio degli uomini? E verò come esser può che, procurando il patrocinio degli uomini, tu molto più non procuri quello di Dio, dal quale, come il loto in mano al vasajo, così appunto dipendono tutti gli uomini? *ecce, sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel* (Jer. 18, 6). Quando ancora ti manchino tutti gli uomini, in Dio solo tu trovi ogni ben possibile; ma quando ti manchi Dio, da chi puoi sperarlo? *super quem habes fiduciam, quia recessisti a me?* (Is. 36, 5).

IV. Considera quanto sia meglio però confidare in Dio: *bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine* (Ps. 117, 8). Perchè, laddove a chi confida nell'uomo, altro che male non si può augurare; a chi confida in Dio, può augurarsi per contrario ogni bene: *benedictus vir qui confidit in Domino* (Jer. 17, 7). Può augurarsi bene a chi si fida della sua fedeltà, perchè la fede di Dio non è incostante come quella degli uomini: *non est enim Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur* (Num. 23, 19). *Mentiatur* per iniquità di volere, *mutetur* per instabilità di opinione. E può augurarsi ogni bene in chi si ripro-

mette delle sue forze; perchè, che non potrà chi si abbandona in braccio all'Onnipotente? *Super Omnipotentem deliciis afflues* (Job 22, 6): non solo *bonis afflues*, ma *deliciis;* perchè non solo avrai quello che sia di necessità ad appagar le tue voglie, ma quello che ancor è di soprabbondanza. E perchè dunque non ti risolvi a ritorre omai la tua fiducia dagli uomini, e porla in Dio? In Dio solo si può sperare assolutamente; negli uomini si può sperare bensì, ma solo come in istrumenti di cui Dio si prevalga a beneficarti. E però, a mirar bene, la tua fiducia si ha finalmente a risolvere tutta in Dio, da cui viene il tutto: *perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum* (Os. 13, 9). Nota qui tu dunque, a tuo pratico documento, come non si dice *maledictus homo qui recurrit ad hominem*, ma *qui confidit in homine;* nè si dice *qui utitur carne tamquam brachio suo*, ma *qui ponit carnem brachium suum;* perchè non è vietato il ricorso onesto agli uomini ne' bisogni; nè è vietato il valersi anche dell'autorità e dell'ajuto degli uomini onestamente, cioè con la debita subordinazione alla legge divina. È vietato il porre in lor la fiducia fondamentale: perciocchè questa dee mettersi sempre in Dio, come in primo mobile da cui dipendono tutte le sfere inferiori.

10.

In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis. Ps. 118, 14.

I. Considera che per testimonianze divine s'intendono bene spesso nelle Scritture quelle ragioni le quali ci fan conoscere che la nostra sola religione è da seguitarsi; come sono le tante predizioni intorno a Cristo adempite sì interamente, i tanti miracoli, i tanti martirj, ed altre pruove simili, non sol chiare a chi vi voglia riflettere, ma evidenti, *testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Ps. 92, 5). Ora nella via di tali testimonianze, siccome in quella che conduce a discernere la vera religion dalle false, dice il Salmista di avere sperimentato un diletto sommo. E per esprimerlo bene, lo rassomiglia a quello che prova in sè chi sa di possedere ogni genere di ricchezze: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Le ricchezze son doppie: naturali ed artificiali. Le naturali son quelle che vagliono a sollevare immediatamente le indigenze che porta l'uomo dalla natura; e tali ricchezze sono il vitto, il vestito, i letti, le case, i cocchi, ed altri sì fatti beni: le artificiali sono l'entrate con cui tali beni procacciansi. Non credere pertanto che quel diletto il quale provava Davide in ripensare alle tante prove bellissime che dovean render chiara la verità della nostra fede evangelica, fosse somigliante al diletto il quale sperimentano i ricchi nelle sole ricchezze del primo genere: perciocchè questo diletto non dura più di quel che dura il bisogno, a cui corrisponde; ond'è che, cessata la fame, cessato il freddo, il cibarsi, il coprirsi tuttavia più, si converte in pena: era somigliante al diletto che sperimentano i ricchi in quelle ancora del secondo, che durano sempre: *sicut in omnibus divitiis.* Non vedi tu come questi non si contentano di sapere che sono ricchi, ma godono di pensarvi spesso fra sè; e benchè non abbiano attualmente bisogno più nè di vitto, nè di vestito, nè di altro sollievo tale, aprono i loro scrigni per puro giubilo di vederli ripieni, e contano i danari, e contemplan le doppie, e vagheggiano tutte anche ad una ad una le loro gioje, per compiacimento di scorgersi collocati in sì bello stato? Così faceva nel caso nostro anche Davide, ma con lode; dove quelli il fanno con biasimo: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Non trovava mai termine in tal diletto. Tu, come fai? È possibile che ti basti di saper che tu sei nella fede vera? Pènsavi spesso massimamente al riscontro di tanti popoli e di tanti e di tanti che, privi di ogni cognizione di Dio, può scorgersi chiaramente da tutti i segni che son perduti; e rendine vive grazie.

II. Considera che per testimonianze divine s'intendono parimente nelle Scritture i comandamenti che Dio ci ha dati nella sua santissima legge; e vengono intitolate testimonianze, perchè ci testificano quale sia di certo la volontà del Signore: *custodivit anima mea testimonia tua, et dilexit ea vehementer* (Ps. 118, 167). E nella via di tali testimonianze, ch'è quella via la qual conduce a trovar la grazia e la glori

) za delle quali poco gioverebbe esser
so nel cristianesimo), dice il Salmista
ssersi altresì dilettato, come altri fa
e sue doppie ricchezze: *in via testimo-
rum tuorum delectatus sum, sicut in
nibus divitiis.* E la ragion era perchè,
nto alle prime, egli era sicuro in tal
che non gli sarebbe mancato nulla di
che gli abbisognasse; e quanto alle se-
de, non abbisognavagli nulla. Era egli
uro, quanto alle prime, che non gli sa-
be mancato nulla di ciò che gli abbiso-
sse; perchè chi osserva con fedeltà la
ge di Dio, ha il medesimo Dio per pro-
ditore. Non v'è pericolo che Dio lasci
i di pensare a chi pensa a lui: *inqui-
tes Dominum non minuentur omni bono*
s. 33, 11). E quanto alle seconde, non
bisognavagli nulla; perchè con l'osser-
za della legge divina era egli arrivato
felicemente a reprimere tutti gli appe-
scorretti. E da che vagliono le ricchezze
essive, se non che a soddisfare tali appe-
? Reprimi questi; e in vedere quanto
ciò di cui però lasci di essere bisognoso,
derai tanto, che non dovrai a verun ric-
ne del mondo portare invidia. Nessun
questi ha tanto mai quanto bastigli:
vites eguerunt et esurierunt (Ib.): *egue-
nt*, quanto alle ricchezze medesime na-
rali, perchè hanno convertita in natura
cupidigia; *esurierunt*, quanto alle arti-
iali, perchè la cupidigia più c'ha di
scolo, più smania ancora di fame: *num-
am dicit: sufficit* (Prov. 30, 16). Però
, in vece di porre il tuo diletto mai nel
naro, c'hai da far più tosto? hai da non
rartene. Prega Dio che ti conceda di
r più conto di una sua parolina, che di
tti i tesori dell'universo: *bonum mihi lex
ris tui super millia auri et argenti* (Ps.
18, 72); stima la legge di Dio sopra
gni altro bene: *pone thesaurum tuum in
raeceptis Altissimi* (Eccli. 29, 14): e al-
ra vedrai se abbonderai di diletto: *in via
stimoniorum tuorum delectatus sum, si-
ut in omnibus divitiis.*

III. Considera che per testimonianze
ivine s'intendono finalmente nelle Scrit-
ıre ancor gli esempj di Cristo, tutti con-
ormi a' suoi consigli evangelici: *ego sum
ui testimonium perhibeo de me ipso* (Jo.
, 18). Così disse Cristo; e disse così,
erchè la prima verità è come la luce che
sola al mondo ha virtù di render da sè te-
stimonianza autorevole di sè stessa. Ora,
in tal senso, seguir la via delle testimo-
nianze divine, altro non è che seguir
quella via la qual tenne Cristo. E in que-
sta via non potrai dire tu parimente con
Davide: *in via testimoniorum tuorum de-
lectatus sum, sicut in omnibus divitiis?*
Anzi più in questa che in altre: perchè in
questa non solo non curerai le ricchezze
eccessive, superflue, soprabbondanti, quali
sono le artificiali; ma goderai di patir pe-
nuria di più nelle naturali; goderai nella
fame, goderai nel freddo, goderai nei di-
sagi, qualunque sieno, del corpo dilicato;
purchè tutto ciò sia patito da te per pia-
cere a Cristo: *placeo mihi in infirmitati-
bus meis, in contumeliis, in necessitatibus,
in persecutionibus, in angustiis pro Chri-
sto* (II ad Cor. 12, 10). Però chi ama di
essere daddovero simile a Cristo, se po-
tesse avere tutte le ricchezze del mondo,
senza nemmeno durar quelle fatiche le
quali si ricercano in acquistarle, le rinun-
zierebbe per quel diletto che pruova solo
al pensare fra sè ch'egli non ha nulla: *in
via testimoniorum tuorum delectatus sum,
sicut in omnibus divitiis:* non solo *sicut
in acquisitione omnium divitiarum;* ma *si-
cut in omnibus divitiis jam acquisitis;* tanto
egli sprezza ogni messe, non pur in erba,
ma riposta ancor ne' granaj! Tu provi un
diletto tale? Se non lo puovi, di' pur che
la colpa è tua. Non ti applichi a penetrare
con l'intelletto i tesori ascosti, i quali sono
nella imitazione di Cristo, e non ti avvezzi
con la volontà di anteporli ad ogni altro
bene. E però qual maraviglia si è che tu
sia digiuno di un tal diletto? Nota pur qui
come favella il Salmista: non dice *via te-
stimoniorum tuorum delectavit me, sicut
omnes divitiae;* ma *in via testimoniorum
tuorum delectatus sum, sicut in omnibus
divitiis;* perch'egli non si promettea, co-
me saggio, che la via delle testimonianze
divine, qualunque fossesi, gli arrecasse
diletto alcuno, s'egli non faceva quel che
potea dal suo canto per ritrovare in esse
ogni suo diletto.

IV. Considera come tutte queste dot-
trine sono poco capite dal mondo pazzo,
anzi poco ancora credute: e però, dovun-
que tu vada, incontrerai sempre gente la
quale, affine di farti, per così dire, morir

d'invidia, ti caccerà con gusto sommo sugli occhi tutto quel più che può ostentar di ricchezza, or ne' palazzi, or negli abiti, or negli arredi, ora nella pompa insoffribile con cui va per le strade pubbliche. Però tu c'hai da fare a spettacoli sì indecenti tra' Cristiani? Hai da rivoltarti a Dio subito, e dir fra te: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Questo è il correttivo più salutare che tu possi usare ad ogni ora, affinchè non si appichi anche a te quella cupidigia la qual, com'entra per gli occhi, così dagli occhi prese ancora il suo nome: *concupiscentia oculorum.* Vedi que'palazzi che rubano ai vicini anche l'aria, non che la luce? vedi quegli abiti tempestati di gioje? vedi quegli arredi carichi di guarnigioni? vedi que'cocchi, que'palafrenieri, que' paggi, que' bei corsieri che sembrano nati a un parto? Non ti lasciar punto da quelli rapire il cuore: ma levalo di là tosto, e di' in esso a Dio: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Ma per poterlo dir con facilità, fa che tu ponga di verità il tuo diletto in queste tre cose: in quegli argomenti i quali ti rendono evidentemente credibile la tua fede; nell' adempimento de'precetti divini che la vivifica; e nella imitazion di Gesù che la perfeziona.

11.

Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, et requievit in foecibus suis; nec transfusus est de vase in vas, et in transmigrationem non abiit. Idcirco permansit gustus ejus in eo, et odor ejus non est immutatus. Jer. 48, 11.

I. Considera quanto alla virtù sia nocevole l'attacco alle comodità che si godono, specialmente nei luoghi fermi. Il popolo di Moabbe le avea sortite fin da principio assai grandi, nascendo in un paese amenissimo e abbondantissimo, non distante dalla desolata Pentapoli, donde non poco egli avea ancora imparato di libertà: *fertilis fuit Moab ab adolescentia sua.* E però vedi qui a che segno arrivò? A vivere quietamente fra le sue fecce: *et requievit in foecibus suis:* mercecchè, mai non essendo egli stato di là rimosso, fu di lui come di un vino, nobile sì, generoso, gagliardo, ma non travasato: marcì ne' suoi primi vizj sicchè alla fine bisognò far di lui pure quello che si suo fare di un vino guasto: bisognò mandarl in malora. Tu facilmente potresti in ono divino operar di molto, se tu lo volessi perchè non ti manca forze, nè ingegno nè indole, nè talenti per operarlo: e pu non fai nulla: *requiescis in foecibus tuis* Sai tu qual n'è la ragione? *non es transfusus de vase in vas:* stai sempre attac cato là dove tu nascesti, o veramente l dove ti piace star per l'abito fatto, o pe l'amicizie, o per gli appoggi, o per le va rie comodità che vi godi. Sicchè di te an cora si può dire oramai come di Moabbe *in transmigrationem non abiit.* E però no è maraviglia se, tra le fecce a te già sì ca re, finalmente tu perdi ogni vigore. Lasc che Dio cominci a dispor di te come pi gli aggrada: *ecce ego, mitte me* (Is. 6, 8) stacca l'affetto e dalla patria e dai parent e da tutti quei luoghi ancora ove stai pi agiato: *vasa transmigrationis fac tibi, ha bitatrix filia Ægypti* (Jer. 46, 19); e ve drai quanto anche tu diverrai più oppor tuno al divin servizio.

II. Considera quali sieno quei danni quali derivano dall'attacco agli agi ora det ti. I danni son due, e son quelli appunt che dall'attacco alle fecce derivano anco nel vino, allora che vi si lascia star lun gamente, e non si travasa: non poter pi deporre il cattivo sapore, e non poter pi deporre il cattivo odore: *permansit gustu ejus in eo, et odor ejus non est immutatus* Il sapor cattivo è la cattiva inclinazion che si è fatta a non uscir più di là, dov è già piaciuto di vivere lungo tempo: que sta ognor cresce, e però arriva finalment a tal segno, che non è più possibile di de porla, benchè se n'esca: come fa il vino il quale, quando ha pigliato già mal d madre, ancora che si trasporti in un'altr botte, no'l lascia più; sempre sa di quell *permansit gustus ejus in eo.* E l'odor cat tivo è il cattivo nome il quale a lungo an dar si è contratto col darsi agli agi. Per chè chi può giudicare che un uomo tal debba cominciar ad imprendere volentier nella vecchiaja quelle fatiche a cui non avvezzò nella gioventù? *odor ejus non es immutatus.* E però chi presto non esc fuor delle fecce, troppo si rende già inuti le a far del bene: *non invenitur sapienti in terra suaviter viventium* (Job 28, 13)

are a te pertanto di esserne ancora fuori? ell'odor che tu spargi, può render altri el vero testimonianza assai più di te; ma el gusto che provi, dovresti omai restar erto per te medesimo.

III. Considera che a guisa di vino non sciato già nelle fecce, ma travasato, fuono senza dubbio quegli antichi servi di Dio, di cui ci dice l'Apostolo che appena già ritrovavano più ricetto sopra la terra ve riposarsi; tanto erano da tutti o discacciati o derisi o perseguitati: *circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus; in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis et in cavernis terrae* (ad Heb. 11, 37 et 38). E però chi può dir he grandi strumenti furono quelli già della gloria divina? E a te per essa non dà uore di fare ancor tanto meno, quanto è asciar le eccessive comodità che ti godi n pace? Guarda che una tal pace è quella pace che gode il vin nelle fecce; pace he a poco a poco conduce alla corruzione: *visitabo super viros defixos in foecibus suis* Soph. 1, 12).

12.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Ps. 50, 4 et 5.

I. Considera come, tosto che Davide, ravvedutosi del suo fallo, disse al profeta Natano, *peccavi Domino*, si sentì dire dall'istesso profeta: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (II Reg. 12, 13): sicchè non poteva egli non esser certo di averne già conseguita la remissione. E pure, dopo ancora una tal certezza, non cessò mai di tornare a ridimandarla; non per diffidenza di non averla ottenuta, ma per desiderio di ottenerla ogni dì maggiore e maggiore; come avviene in coloro in cui, se il delitto abbondò, la grazia non abbondò, ma soprabbondò: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (ad Rom. 5, 20). Quindi è ch'egli non solo dimandò il perdono a Dio secondo la grandezza che ha la misericordia di lui in sè medesimo, rilassando qualunque eccesso: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (Ps. 50, 1); ma la dimandò secondo ancora la moltitudine di quegli atti sì varj con cui Dio l'aveva esercitata: *et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam* (v. 2): perciocchè chi può dire quanto questi atti, in tanta varietà di peccatori, sieno apparsi esimj, eminenti, maravigliosi? *miserationes ejus super omnia opera ejus* (Ps. 144, 9). Se pure non vuoi ripugnar più tosto che Davide, benchè certo del suo perdono, tornasse tuttavia con tal ansia a ridomandarlo, per insegnare a te quello c'hai da fare; a te, dico, che non solo non ne sei certo, ma forse ancora incertissimo. Credi forse tu che pregiudichi alla perfetta union con Dio ripensare alle colpe propie? Diceva Davide di ripensarvi non solo spesso, ma sempre: *peccatum meum contra me est semper* (Ps. 50, 5). È vero ch'egli non dicea *adulterium meum*, ma solo *peccatum meum;* perchè meglio è, specialmente in certe materie, non rammemorarsi il mal fatto in particolare, ma solo in genere. Contuttociò pur è vero che dicea *semper:* perchè, sii pur tu giusto quanto si vuole, sii pio, sii perfetto, sii mistico ancor eccelso, qual era Davide, hai fin all'ultimo di tua vita a ripensar seriamente alle tue miserie e a ripiagnere amaramente. Quindi è che questo salmo s'intitola *Psalmus in finem*, cioè *psalmus in finem usque mundi cunendus*, come interpreta il Bellarmino: perchè, se tu campassi sino alla fine del mondo, hai da dir *peccavi: memento, et ne obliviscaris, quomodo ad iracundiam provocaveris Deum tuum in solitudine* (Deut. 9, 7): *memento* al presente, *ne obliviscaris* per lo futuro.

II. Considera la differenza che passa tra le infermità del corpo e quelle dell'anima. Le prime basta che sieno conosciute dal medico; le seconde no: convien che sieno conosciute ancor dall'infermo. Però, dimandando copia grande di grazia giustificante, adduce il Salmista a Dio, per motivo di conseguirla, l'aver già posta dal lato suo quella condizione la qual era a ciò necessaria, ch'era conoscere la gravezza del male da sè operato: *amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper.* Nè stare a opporre che non basta conoscere il mal commesso; bisogna inoltre dolersene, detestarlo, ed avere un fermo pro-

posito di emendarsene; perchè chi dice di conoscere il suo peccato come si dee, dice tutto. Quanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo bene, e non l'amare con amore anche intenso; tanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo male, e non l'avere, non dico in odio, ma parimente in orrore. Quindi è che Dio, a perdonarti, altro da te non ricerca, se non che tu intenda il tuo male: *sanctus sum ego, dicit Dominus, et non irascar in perpetuum: verum tamen scito iniquitatem tuam* (Jer. 3, 12 et 13). Non dice *defle*, non dice *detestare;* dice solo *scito;* perchè, se tu capirai che male hai fatto in offendere un Dio sì buono, non sarà mai possibile che i tuoi occhi non divengano in te due fontane vive che mai non restino.

III. Considera che, quantunque questi nomi, peccato, iniquità ed empietà, il più delle volte si confondano insieme; contuttociò, secondo la loro ragion più propia, sono imposti a significare le tre distinzioni celebri di prevaricazioni in cui l'uomo incorre contro sè, contro il prossimo, contro Dio. Il primo chiamasi puramente peccato, il secondo iniquità, il terzo impietà: non perchè qualunque peccato, o perverta l'ordine che il peccator deve a sè, o perverta l'ordine che il peccato deve al prossimo, non perverta quello che parimente egli in genere deve a Dio, come a sommo legislatore; ma perchè quel peccato si dice propiamente impietà, che perverte l'ordine dovuto a Dio come a padre o come a padrone nel pio culto ch'è detto di religione. Ora nel suo caso aveva bensì Davide pervertito quell'ordine ch'egli dovea a sè stesso in virtù della sua malizia; e aveva pervertito quello che doveva al suo prossimo in virtù del torto fatto ad Uria, così grave in qualunque genere: ma non avea pervertito quello che dovea a Dio, quanto al culto di religione; perchè il suo peccato non era stato nè d'infedeltà, nè di simonia, nè di spergiuro, nè di bestemmia, nè di altro sì fatto eccesso; e però egli qui fa menzione sol di peccato e d'iniquità: d'impietà in tutto il salmo non fa menzione, quantunque altrove, in riguardo a quella impietà più generica che ogni peccato alla fine contiene in sè, dicesse ancor egli a Dio: *dixi: confitebor adversum me in justitiam meam Domino; et tu remisisti impietatem peccati mei* (Ps. 31, 5). A cagion della iniquità egli prega Dio che lo lavi: *amplius lava me ab iniquitate mea;* a cagion del peccato egli prega Dio che lo mondi: *et a peccato meo munda me.* Lo lavi quanto alle reliquie del mal passato; lo mondi quanto al pericolo del futuro; e lo lavi e lo mondi, ma sempre più: *amplius lava, amplius munda.* Che dici tu, che facilmente avrai commessi a'tuoi dì, non sol peccati in te stesso, non solo iniquità verso il prossimo, ma impietà forse ancora enormissime contro Dio; e pur, una volta che ti ricordi di averne tu già dimandato il perdono, ti par di avere soddisfatto anche al tuo debito interamente? *Lavabo per singulas noctes lectum meum* (Ps. 6, 7). Guarda quante notti di lagrime costò a Davide il mal di una notte sola!

IV. Considera come, quanto all'iniquità, aveva già Davide poco prima pregato Dio che gliela cancellasse: *secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.* Ma, non contento di ciò, prega egli di essere ancor lavato di essa, cioè lavato di tutto ciò che tal iniquità, come permanente e prolissa di nove mesi, poteva avere lasciato in lui o di affezione o di attacco, benchè leggiero, al passato male: che però non dice *lava iniquitatem meam*, come disse *dele;* ma *lava me ab iniquitate mea. Dele iniquitatem, lava iniquum:* questo è di chi davvero ha in odio la macchia che egli ha sul viso; non solamente cancellar quella macchia, ma lavar tutto il viso ancor di modo, con tale opportunità, che non vi resti nè pur leggiero residuo di macchia cotanto odiosa. E prega egli di essere parimente mondato dal suo peccato: *et a peccato meo munda me;* cioè mondato dalla malizia della sua volontà. E la ragion è, perchè chi è immondo, non solo in atto, ma parimente in potenza, ancorchè si lavi, non basta: torna fra poco a produr nuove sozzure, come fa la faccia dell'uomo, la qual, lavata, torna ogni poco a lordarsi. Però qui Davide dalla mala sua volontà non chiede di essere solamente lavato, ma ancor mondato. Non era questa in lui divenuta sol mala in atto, a cagione del mal commesso; ma era mala parimente in potenza, per quello che poteva commetterne ancor maggiore; e però tuttor ne temea. Temea perchè, dopo la colpa origi-

lle, è in qualunque uomo la volontà per estessa inclinata al male: *sensus humani rdis proni sunt in malum ab adolescentia* a (Gen. 8, 21): e temea perchè con la lpa stessa attuale egli ve l'avea fatta in- nare anche più. Oh se tu sapessi quan- son le cattive disposizioni che lascia nel- l tua volontà qualunque peccato, massi- amente disprezzato e diuturno! davvero e non differiresti talor de' mesi e de' esi a piangerlo cordialmente. Anzi nè eno ti appagheresti in sapere di averlo anto: giacchè il peccato rimesso ancor può nuocere, non più in sè, ma ne'suoi essimi effetti: *de propitiato peccato noli se sine metu* (Eccli. 5, 5).

V. Considera che il cuore si lava con contrizione, con la confessione e con le pere buone che poi si adempiono in sod- isfazion de'commessi falli, e con quelle ncora si monda. Ma queste parti appar- engono al peccatore, conforme a quello: *avamini, mundi estote, auferte malum co- itationum vestrarum ab oculis meis*, ec. (Is. 1, 16). Onde non par qui tanto pro- prio che Davide, invece di dire a Dio ch'e- gli vuol lavarsi e mondarsi, dimandò di essere da lui lavato e mondato: *lava me, munda me.* Ma devi qui rammemorarti il costume delle Scritture divine, in cui quelle azioni dell'uomo che son comuni alla grazia operante in esso, ed all'arbitrio cooperante, ora si attribuiscono tutte a Dio, ora tutte all'uomo, affinchè intendasi la perfetta loro concordia nell'operare: *in- clina cor meum in testimonia tua* (Ps. 118, 36); ecco l'opera della grazia: *inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam* (Prov. 2, 2); ecco l'istessa opera attribuita all'ar- bitrio: *dirige me in semitam rectam* (Ps. 26, 11); ecco l'opera della grazia: *dirige cor tuum in viam rectam* (Jer. 31, 21); ecco l'istessa opera attribuita all'arbitrio: *cor mundum crea in me, Deus* (Ps. 50, 11); ecco l'opera della grazia: *facite vobis cor novum* (Ez. 18, 31); ecco l'istessa o- pera attribuita all'arbitrio. Ond'è che quante son le preghiere dell'uomo a Dio che si contengono nelle divine Scritture, tante son le prove della necessità la quale abbiamo della grazia; e quanti sono i pre- cetti di Dio all'uomo, tante son le prove che ci dimostrano la libertà dell'arbitrio. Senonchè, a mirar giustamente, sotto la metafora di cancellamento, di lavanda e di mondamento, non intende qui il Salmista quelle disposizioni che il penitente mette alla grazia santificante con la contrizione, con la confessione e con altre opere buo- ne; intende l'istessa grazia; e però tanto più la dimanda a Dio, perchè a Dio solo si appartiene il donarla: *ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum tuorum non recordabor* (Is. 43, 25). Il cancellare l'iniquità si è rimet- tere al peccatore non pur la colpa, ma an- cor la pena eterna, ond'egli era reo negli alti libri della divina giustizia. Il lavar l'i- niquo ed il mondarlo si è infondergli la grazia santificante, atta non solo a purifi- carlo dalle macchie passate, ma ancora a preservarlo dalle future. Ma chi può far ciò, se non Dio? *quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?* (Job 14, 4). La grazia san- tificante può essere ognor maggiore; e però al lavare e al mondare si aggiugne l'*am- plius:* la remissione sì della colpa e sì della pena eterna si fa totale in un attimo; e però al cancellamento non vi si aggiugne. Tu, se sospiri di esser così da Dio lavato e mondato ogni giorno più con la sua san- tissima grazia, fa prima il debito tuo con lavarti e mondarti in virtù di quelle dispo- sizioni nelle quali hai parte anche tu: *lava, a militia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias* (Jer. 4, 14).

VI. Considera che, se trascuri di adem- pir questo debito che a te spetta, tutto è perchè il tuo peccato non fa a te quella guerra la qual a Davide, finch'egli visse, fe' il suo. Non odi com'egli dice: *peccatum meum contra me est semper?* non solo *co- ram me*, ma *contra me;* tanto il peccato gli stava sempre quasi in atto austerissimo di gittargli sul viso la ingratitudine la qual egli aveva usata al suo Dio per un vil pia- cere da bruto: *arguet te militia tua* (Jer. 2, 19). Potea Davide distorre il guardo da riprensor sì molesto; non ve n'ha dub- bio: ma nol facea, stimando in sè la me- moria del suo peccato giovevolissima ad umiltà, a compunzione, a cautela: *post- quam ostendisti mihi, percussi femur meum, confusus sum, et erubui* (31, 19). Se il tuo peccato non muove a te guerra pari, o al- meno simigliante, mira bene, e vedrai che procede ciò dal tenerlo tu a bello studio

lontano dalla tua mente, con dare piuttosto orecchie al mondo, alla carne e al demonio: al mondo che ti adula nel mal commesso, alla carne che ti scusa, al demonio che ti conforta ad udire il mondo e la carne, più che la coscienza, pia rimproveratrice. Ma quanto è meglio esser ripreso da un saggio, che non lusingato da tutti gli stolti insieme! *melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi* (Eccl. 7, 6). E poi, fa pur ciò che vuoi, o tosto o tardi il tuo peccato ha da starti dinanzi agli occhi. Se non ti starà in vita, ti starà in morte: *arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Ps. 49, 21).

13.

Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium. Prov. 8, 7.

I. Considera come a te (che sei tanto inclinato a dir mal del prossimo, che te lo rechi non di rado anche a gloria, con affermare che tu sei uomo di genere libertino, leale, limpido, franco, e che però non puoi far di meno di non dir sempre la cosa com'ella sta) parrà che questo sì degno luogo del Savio sicuramente militi a favor tuo. Ma t'inganni molto. Senti com'egli parla? *veritatem meditabitur guttur meum:* non dice *proferet, promet, loquetur;* ma *meditabitur:* perchè non ogni verità che ti viene in bocca dee da te dirsi, sol perchè sei uomo di genere libertino; ha da dirsi quella che dopo matura considerazione apparisce esser già convenevole che si dica. Par a te però convenevole che si dica ogni mal del prossimo per questa sola ragione, perch'egli è vero? Perch'egli è vero, non però piace a te che si dica il tuo. E perchè dunque ti vuoi far lecito di dir tu quello degli altri, perch'egli è vero? *veritatem meditabitur guttur meum.* Pesa prima fra te quelle ragioni le quali t'inducono a dire una verità pregiudiziale alla riputazion del tuo prossimo, e quelle che ti riducono a non la dire: e quando quelle dinanzi a Dio preponderino a queste, allor passa a dirla, per non far anche tu come fa taluno, il quale ne'tribunali stessi tradisce la verità per un vil guadagno di nulla: *pro bucella panis deserit veritatem* (Prov. 28, 21). Ma prima di far teco un tale bilanciamento, non la dir mai. Credi tu per ventura che sia un gran vanto l'esser uomo di sensi liberi? Questo in alcuni vuol dire, non saper mai tenere la lingua a freno. E pure, per arrivare a saper tenervela, dovresti spendere e spandere quanto v'è dentro i tuoi scrigni più ricchi; *aurum tuum et argentum tuum confla, et verbis tuis facito stateram, et fraenos ori tuo rectos* (Eccli. 28, 29): *facito stateram*, per giudicare se il vero dee dirsi, o non dirsi; e *facito fraenos*, per saperti regolar nel dirlo ove abbia a dirsi, o contenerti ancor dal dirlo ove questo non si abbia a dire. Nel resto, sai tu perchè facilmente ti persuadi che il presente luogo del Savio difenda te, dato a mormorare? Perchè ti figuri che queste voci, *labia mea detestabuntur impium*, voglian significare: le labbra mie detesteranno l'uomo empio. E non è così; voglion significare, detesteran l'impietà, *id quod impium est.* Tal è il valor della lettera. Altro è detestar l'impietà in astratto; altro è detestarla ora in quest'uomo, ora in quello. Che se, fino a detestar l'empietà in astratto, protesta il Savio che prima penserà bene a quello ch'egli ha da dire; *veritatem meditabitur guttur meum;* che sarà a detestarla ancora in concreto, cioè dire su l'altrui dosso?

II. Considera che se *impium* qui non vuol dire l'uomo empio, ma l'impietà, pare adunque che, dopo aver lui premesso, *veritatem meditabitur guttur meum*, dovesse il Savio soggiugnere, per legittimo contrapposto, *et labia mea detestabuntur mendacium*, perchè la menzogna è quella che si oppone alla verità. E pur egli dice *detestabuntur impium.* E dice così, affinchè tu intenda bene qual verità sia quella di cui qui parlasi: è quella verità che appartiene alla nostra legge. Dèi però tu saper come in questo passo sostiene il Savio la persona di Cristo sapienza eterna. Ora è certissimo che Cristo dovea venire per insegnare al mondo la verità; cioè quale sia il vero fine a cui debbono tendere i nostri affetti, e quali sieno i veri mezzi da conseguirlo. Quindi è ch'egli di sè disse: *ego sum via, veritas et vita* (Jo. 14, 6); *via* in ordine ai mezzi, *vita* in ordine al fine, *veritas* in ordine al fine e in ordine ai mezzi. Che però la verità vedi qui messa tra la vita e la via; perch'ella insegna i mezzi a chi ha bisogno di saper solo i mezzi, e insegna il fine a chi

bisogno di sapere anche il fine. Come ò Cristo dice *veritatem meditabitur gut- meum*, così giustamente ancor soggiun- *et labia mea detestabuntur impium;* cioè *estabuntur* tutto quel falso che troverassi le genti contrario alla religione: per- cchè questo è il falso più detestabile; el falso il quale non solo è iniquo, non so- è infame, ma empio. Ogni falso di certo da riprovarsi: chi non lo sa? Ma quello è contrario alla religione, ha inoltre da testarsi, cioè da abborrirsi, da abbomi- rsi e da tenersi lontano come una peste ecranda di cui non si vuol soffrire nè pure alito: *labia mea detestabuntur impium.* a s'è così, come dunque talvolta nelle nversazioni tu giugni a segno che non biti di scherzare sopra un tal falso, qua- chè non sia tanto brutto in sè, quanto cuni lo coloriscono? E tu potrai mai mmettere un tale eccesso? Quando in fatte occorrenze odi porre in campo dot- ne di religione, di' tosto fra te medesi- o: *veritatem meditabitur guttur meum, labia mea detestabuntur impium.* Hai da re *veritatem meditabuntur guttur meum;* r non imitare ancora tu quegli audaci i ali non altro hanno studiato a' dì loro e quattro favole, e poi si mettono nelle nversazioni a parlare di arcani altissimi, ali sono l'immortalità dell'anima, la pre- estinazione, la providenza, la concordia lla libertà con la grazia; e non sanno af- tto i meschini ciò che si peschino. E hai a dire: *labia mea detestabuntur impium;* erchè quando si tratti di qualunque erro- che alla fede si opponga, l'hai da dete- ar prontamente per questo solo, perchè oppone alla fede, quando ancor altra gione da te non sappiasi. *Labia mea de- stabuntur impium;* non *guttur meum* no; *abia mea;* tanto pronta hai d'avere una ale detestazione fin su le labbra. Non è ergona se dalla tua bocca si sentano u- cir talvolta delle parole, in lode di che? el vendicarsi, dell'accumulare, dello am- ire, dello sfoggiare, del far altre cose che on sì contrarie alle dottrine di Cristo? *de- stabuntur labia mea impium.*

III. Considera che se Cristo è quegli he qui parla in bocca del savio, par che ovesse egli dire *veritatem loquetur guttur eum*, e non *meditabuntur:* perchè Cri- to, sapienza eterna, non aveva bisogno di pensar prima a quello che si dicesse; ma bastava che aprisse bocca: era egli sempre certo di non fallire. Contuttociò dice *ve- ritatem meditabitur guttur meum*, affinchè ti rimembri quanti anni stette ad aprir sua bocca egli stesso, che pur era sapien- za eterna. Non istette egli già tanti anni ad aprirla, per pensar bene a quello che aveva a dire; ma per mostrare a te quanto hai da pensarvi: giacchè innumerabili so- no quelle azioni che Cristo si degnò di fa- re, non per suo prò, ma per nostro addot- trinamento. E poi non sai tu che v'è ancor doppio modo di meditare? V'è il meditar con la mente le cose che si hanno a dire, e v'è il meditarle di più con le operazioni; ch'è il doppio significato di quelle voci: *beatus qui in lege Domini meditabitur die ac nocte* (Ps. 1, 2). E in questa se- conda forma meditò Cristo ancora la ve- rità, prima d'insegnarla; giacchè non a- vea egli bisogno di meditarla punto in quel- l'altra forma, come abbiam noi. Mira qual precetto egli diede di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di carità, di mansuetudine, di modestia, di religione, che prima non praticasse anche lungo tempo! *factus est principatus super humerum ejus* (Is. 9, 6): perchè egli portò prima su le sue spal- le tutto quel peso che poi doveva qual principe imporre agli altri. Fai tu così? Anzi, quanto sei facile in dire agli altri quello che loro convien fare di bene, al- trettanto sei prima renitente o rimesso a provarlo in te. Qual maraviglia è però, se nulla affatto han di forza le tue parole! *Ve- ritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium.* Vuoi tu ne- gli altri detestar l'impietà di maniera tale che al primo aprire di bocca la confondi, la conquidi, la mandi poco men che esule dalla terra? Medita prima bene, e con la mente fra te stesso e con l'opera, quelle verità cristiane, in virtù delle quali tu l'hai da abbattere: *ante judicium para justitiam tibi* (Eccli. 18, 19).

14.

Nemo nostrum sibi vivit, et nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vi- vimus, sive morimur, Domini sumus. Ad Rom. 14, 7 et 8.

I. Considera come i re grandi sogliono tra le loro squadre averne una di quelli

che sono detti fanti perduti. Questi si sono al signor loro già dedicati di modo, che non riguardano in nulla più la lor vita come propia loro, ma solo come propia del loro signore. E però, dove il conservarla ritorni in maggior servizio di quello, essi la conservano; dove no, la vanno animosi a gittar per lui fin tra le spade più folte. Figúrati però che fra questi tali si annoverasse sì volentieri l'Apostolo, quando disse: *nemo nostrum sibi vivit, et nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus.* Un fante perduto non vive a sè; perch'egli non ha per fine del suo vivere sè medesimo, cioè la conservazione di sè, ma indirizza la conservazione di sè al servizio del suo signore: e però *non sibi vivit.* Ed un fante perduto non muore a sè; perchè non ha per fine del suo morire alcun utile o alcun vantaggio che dopo morte debba a lui risultarne; ha quello parimente del signor suo: e però *non sibi moritur.* E questo è ciò che fanno in terra que'veri servi di Dio che a lui si sono già dedicati perfettamente. Sono indifferenti al vivere ed al morire: ma se vivono, vogliono vivere a lui; e se muojono, vogliono parimente morir per lui: *sive vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur.* Tu come fai? Rimira un poco quanti sono i riserbi con cui procedi, e quanti i ritegni! Non hai cuore di vivere a Dio, con istaccarti da quelle comodità che ti fanno anzi vivere a te medesimo; e molto meno hai cuore di morire per Dio, con esporti a qualche pericolo di perdere un dì la vita per onor suo. E pure oh qual felicità sarebbe la tua, se arrivassi a tanto: morir per Dio! Guarda quanti fur quei pericoli a cui qual fante veramente perduto, si espose già l'Apostolo per Gesù! *periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus* (II ad Cor. 11, 26). Ed uno solo che tu per contrario ne incorra, ti colma di tanto orrore? *Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino* (Judic. 5, 2).

II. Considera come quelli vivono a sè, *sibi vivunt*, i quali vivono al loro giudizio, al loro genio, ai loro capricci. E quelli muojono parimente per sè, *sibi moriuntur*, i quali muojono o per li gravi disordini ch'essi fanno in compiacer il loro corpo, secondo quello, *propter crapulam multi obierunt* (Eccli. 37, 34); o veramente per le fatiche eccessive a cui sottopongonsi, ora in grazia dell'ambizione, ora in grazia dell'avarizia. Non così i servi di Dio: *nemo nostrum sibi vivit, et nemo nostrum sibi moritur, magnificabitur*, dicon essi. Troppo vil cosa è vivere a sè medesimo; perchè ciò si sa fare ancor dalle bestie. E troppo infelice cosa è morire per sè medesimo; perchè quanto a ciò si penerà a trovar bestia che arrivi a farlo. Se si ha da vivere, convien vivere a Cristo; e se si ha da morire, conviene similmente morire per Cristo: *magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem* (ad Phil. 1, 20). Oh che degno senso! Cristo in sè non può crescere punto, nè può calare. Non crescere; perchè, essendo egli vero Dio, è infinito di perfezione: non calare, perchè è indeficiente. Solamente può crescere e può calare in altri, cioè nella cognizione or maggiore or minore che altri han di lui. Allora pertanto uno magnifica Cristo, quando più dilata il suo nome: *quis magnificabit eum, sicut est ab initio?* (Eccli. 43, 35). E allora lo magnifica nel suo corpo, quando lo magnifica non solo con l'interno, ma con l'esterno. Se lo magnifica impiegando la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani in onor di Cristo, lo magnifica con la vita; e se lo magnifica perdendo la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani, anzi la stessa vita ch'egli ha, per amor di Cristo, lo magnifica con la morte. È questo è ciò che si han prefisso i fedeli servi di Cristo per loro fine: *magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem.* Ma niuno più se l'ha prefisso di quei che ciò fanno senza risparmio. E tali sono i suoi veri fanti perduti; quei che possono anch'essi dir con l'Apostolo: *mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (ad Phil. 1, 21). A questi il loro vivere *Christus est;* perchè Cristo è il principio delle loro operazioni: e il loro morire *lucrum est;* perchè mettono a conto di gran guadagno

potere per Cristo spontaneamente dar quella vita che tanto un giorno ha da perdersi a marcia forza. E tu vuoi essere più di questi sì disgraziati, che di quei sì ingni?

III. Considera che, oltre la vita naturale, v'è la civile, la qual consiste nella riputazion che tu godi, nelle cariche, nelle conversazioni, nelle amicizie: e questa ancora, se sei vero fante perduto di Gesù Cristo, hai da donar tutta a lui; acchè niente di ciò ti abbia a ritenere dallo spendere e spandere tutto te per servizio suo. *Sive vivimus* questa vita ancora civile, *Domino vivimus;* perchè la nostra riputazione non si ha da curar da noi o non quanto vagliaci a poter più procacciare di gloria a Dio: *non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Ps. 113, 9). E tra le cariche, tra le conversazioni, tra le amicizie abbiamo a studiarci di piacere alla gente per questo solo, per poterla più facilmente tirare a Dio: *ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant* (I ad Cor. 10, 33). *Sive morimur* di questa morte parimente civile, *Domino morimur;* perchè se ci convenga di perdere tutto ciò col rimaner discreditati, abbandonati, abborriti, dimenticati, perdasi pure, purchè sì perda per Dio: *& mortem tradimur propter Jesum* (II ad Cor. 4, 11). Forse che sì l'una sì l'altra di queste morti, e naturale e civile, non ha Cristo molto prima incontrate per amor tuo? Che gran cosa fia dunque che tu, servo vilissimo, muoja per Cristo, mentre sai che Cristo ha voluto morir per te? *Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus, dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (I ad Tim. 2, 5 et 6); cioè per quelli ancora che sono tra gli uomini il meno degni, quale appunto sei tu: *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (ad Gal. 2, 20).

IV. Considera come quello che più ancora i fanti perduti a non curar sè medesimi, è ricordarsi che non son suoi, sono di quel monarca per cui combattono. E questo nel caso nostro ha da rincorare anche te, ma con molto maggior ragione; ricordati di chi tu sei: *sive vivimus, sive morimur, Domini sumus.* Qual è quel monarca il quale abbia mai tanti titoli di dominio sopra di un uomo, quanti son quelli i quali ha Dio sopra ciascun di noi; di noi, dico, da lui creati, da lui conservati, da lui redenti? *an nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno* (I ad Cor. 6, 19 et 20). Senzachè, sapere che noi siamo di Dio, *Domini sumus*, ci deve infondere una fiducia grandissima. E la ragion è, perchè nessun principe umano può de' suoi fanti e vivi e morti aver quel patrocinio che ha Dio di noi; *sive vivimus, Domini sumus;* e però a lui toccherà di guardarci da tutti quei che contro il suo volere si attentino a farci oltraggio: *sive morimur, Domini sumus;* e però a lui pur toccherà di renderci quella vita ch'abbiamo data per lui; giacchè i principi umani non posson renderla a chi per essi l'ha data: ma Dio può renderla, e di fatto la renderà: *tu quidem, scelestissime: in praesenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus, in aeternae vitae resurrectiones suscitabit* (II Mach. 7, 9). Adunque che ti ritiene, non dico dall'impiegare volentierissimo la tua vita in onor divino, ma ancor dal perderla qual suo fante già per lui messosi ad isbaraglio, mentre l'istesso perderla è ritrovarla; anzi non mai si ritrova più che quando più lietamente per lui si perde? *Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam* (Matth. 16, 25), perchè chiunque vive a sè, per quanto studisi di conservar la sua vita, la perderà; e forse anche tanto più presto la perderà, quanto più scrupolosamente si studia di conservarla. *Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam* (Ib.): perchè chi morì per Dio, nell'atto stesso di perdere la sua vita, la ritrovò; la perdette caduca, la trovò eterna.

15.

Divitiae salutis, sapientia et scientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus. Is. 33, 6.

I. Considera che, siccome vi sono le ricchezze corporali, così vi sono altresì le spirituali. Le corporali più che si amano, più sono ai loro possessori cagion di perdere le loro anime eternamente; e però si chiamano ricchezze di perdizione: *pecunia tua tecum sit in perditionem* (Act. 8, 20). Le spirituali più che si amano, più sono ai loro possessori cagion di salvarle. E però

si chiamano ricchezze ancor di salute: *divitiae salutis*. Le prime hanno questo di proprio, che conservate non portano bene alcuno; anzi piuttosto portano seco ogni male, per l'amore soverchio che lor si piglia nel conservarle; male di colpa, male di pena: *divitiae conservatae in malum domini sui* (Eccl. 5, 12); e però sono di perdizione. Le seconde hanno questo, che conservate portano seco ogni bene; bene di grazia, bene di gloria: e però son di salute. Nè dire che un tal bene possono portare ancora le prime: perciocchè, quando il portano, no'l portano conservate, il portano spese. E però quali ricchezze son quelle che ti fan bene solo quando tu non le hai più? Non così le spirituali: le spirituali ti fan bene quando tu le hai. E benchè queste si possono dispensare ancora ad altrui, com'è delle corporali, non però si perdono con l'atto di dispensarle, com'è di quelle; anzi allor si acquistano più, divenendo tu tanto più ricco di spirito, quanto più ad altri partecipi le ricchezze da Dio donateti, ora ammaestrando un ignorante, ora correggendo un iniquo, ora consigliando un irrisoluto, ora consolando un afflitto. Chi crederebbe però che tanti seguaci avessero più le prime ricchezze, che le seconde? Mira con quanto studio, con quanti stenti si affannano ognidì li uomini per accumulare quelle ricchezze le quali appartengono al corpo! *Unus est, et secundum non habet; non filium, non fratrem: et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis* (Eccl. 4, 8). E per accumulare anzi quelle che appartengono all'animo, chi è che impieghi la metà facilmente di tale studio o di tali stenti? Tu quanto a te, ricordati che le ricchezze corporali si possono a taluno ottenere in dono, come avvien nelle eredità; ma le spirituali non si hanno senza travaglio: *egestatem operata est manus remissa; manus autem fortium divitias parat* (Prov. 10, 4).

II. Considera quali sieno queste ricchezze chiamate qui di salute: sono la sapienza e la scienza. La sapienza riguarda l'ultimo fine nostro ch'è Dio; la scienza riguarda i mezzi i quali ci conducono a sì gran fine. Quegli però sulla terra possiede la vera sapienza, il quale conosce qual fine sia quello per lo qual è stato creato; e non si propone per fine nè la grazia de' grandi, nè i piaceri, nè il danaro, nè le dignità, nè la gloria, nè verun altro di quegl'idoli vani che il mondo adora. Quegli ha la vera scienza, il quale, conosciuto il suo fine, sa discernere ancora quali sieno i mezzi più proporzionati e più prossimi a conseguirlo. E questa sapienza e questa scienza si chiamano ricchezze di salute; *divitiae salutis, sapientia et scientia;* perchè queste sono quelle che dan la salute eterna. Tolte queste, tu l'hai perduta. Sprofóndati nell'intimo del cuor tuo, e mira un poco se vi sono tali ricchezze; e se non vi sono, ajútati a procacciarle, sì col travaglio necessario a ricchezze tali, e sì ancora con richiederle a Dio senza intermissione; giacchè tutti i tuoi studj, tutti i tuoi stenti sono un nulla, se Dio non li benedice: *benedictio Domini divites facit* (Prov. 10, 22). Prega sempre Dio che ti doni sapienza e scienza: sapienza in voler solo operar per il vero fine, scienza in saper ancora come operare.

III. Considera che poco vale esser ricco, se tu non hai dove custodir le ricchezze da te acquistate. Se tu le lasci esposte ai ladroni, correrai rischio di perdere in un sol dì quello che appena in anni e in anni giugnesti ad accumulare. Però, come l'avaro ha il suo tesoro; cioè ha quell'arca in cui tien difeso sì bene sotto chiavi altissime tutto l'oro da sè adunato; così il giusto ha d'avere ancor egli il suo. E qual è questo? è il santo timor di Dio: *timor Domini ipse est thesaurus ejus.* Perchè il santo timor di Dio è quello che custodisce in lui la sapienza, la scienza, che sono le sue ricchezze. Gliele custodisce dagli uomini, gliele custodisce da' demonj, e gliele custodisce dai suoi scorretti appetiti. I. Gliele custodisce dagli uomini; perch'egli, temendo più di dare disgusto a Dio, che di dare disgusto agli uomini, non permette che questi lo distolgano dal suo fine, e non permette che questi lo rattengano dal valersi de' mezzi che lo conducono ad un tal fine: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (Dan. 13, 23). II. Gliele custodisce da'demonj; perch'egli, temendo più

Dio più che la rabbia di tutti i suoi ici infernali, chiude tosto le orecchie tentazioni che lo voglion distogliere suo fine, con allettarlo nella concupi- ile ad amare i beni caduchi, o con di- marlo nella irascibile dall'applicare vigore ogni mezzo alla conservazione sso: *at ille respondit cito, dicens prae- ti se velle in infernum* (II Mach. 6, . III. Gliele custodisce dagli appetiti rdinati, che sono al giusto quasi i la dimestici; perchè temendo egli più di dere Dio, che di perdere quanto v'è, sempre lesto di non cedere a questi ndo per via di fraude o per via di for- si apprestan a depredarlo: *qui timent minum, inquirent quae beneplacita sunt* Eccli. 2, 19), non *quae sibi.* Non ti r dunque mai, per tutte le ricchezze apienza e di scienza che tu possegga, non le custodisci in un tal tesoro. An- siccome di maggior custodia ha bisogno ha più che perdere, così chi più ha apienza e di scienza, più ha bisogno esì di timor di Dio.

16.

on vigilaveris, veniam ad te, tamquam fur; t nescies qua hora veniam ad te. Ap. 3, 3.

I. Considera che buon ladro sia questo quale ti conforta a star vigilante. Sicu- mente non ama egli di coglierti all'im- viso: altrimenti qual dubbio c'è che viterebbe a dormire? Non ti dar però raviglia. Chi qui favella, altro non è il tuo Cristo, il qual ti ama tanto, ti minaccia ogni male per farti bene. ta però com'egli non ti dice assoluta- te *veniam ad te tamquam fur:* ma *si vigilaveris, veniam ad te tamquam fur.* chè, se tu per disgrazia te lo vedrai ravenire di repente alla morte in guisa ladro, la colpa sarà tua, non sarà sua. ii a questo fin ti fa noto ch'egli verrà e quando meno tu te lo aspetti, affin- è lo aspetti ad ogn'ora.

II. Considera che, avendoti il Signore imato che se non istarai vigilante, ti rà egli nella tua morte a trovare in guisa ladro, cioè tutto a un tempo, impensato, mmaginabile: *si non vigilaveris, veniam te tamquam fur;* parea che fosse su- fluo aggiugnerti appresso, che non sa- i qual sia quell'ora in cui egli sopra- verrà: *et nescies qua hora veniam ad te:* perchè parea che ciò ti avesse egli affermato a bastanza, qualor ti disse che verrà a te come ladro: *veniam ad te tamquam fur.* Ma t'inganni: non è superfluo. E la ragion è perchè, quando anche tu non ti accorga a mezzanotte dell'arrivo di un ladro, a cagion di quel sonno che allor ti opprime, può esser che altri se ne accorgan per te, e così ti destino in tempo. Allora *fur venit ad te tamquam fur,* e contuttociò non si può dir che tu *nescis qua hora venit ad te;* perchè v'è chi te'l fa sapere. Ma nel caso di cui qui parla il Signore, non sarà così: perch'egli arriverà come ladro non aspettato, *tamquam fur;* e nessun fra tanto ti potrà far intendere quando arrivi: *et nescies qua hora veniet ad te.* Ingannerà con l'arrivo suo non sol te, ma tutti ancora quei medici che ti assistono, tutti i conoscenti, tutti i congiunti, tutti i dimestici, sicchè nessuno ti potrà dire: *ecco il ladro.* E non sai quanti cadono morti di accidenti sì repentini, che si sa prima esser morti, che moribondi! Così ti avverte il Signore che dovrà un giorno succedere ancora a te, se tu dormirai nel peccato. Perchè questo è il gastigo di chi, avvisato non una volta, ma molte e molte, a destarsene, non si desta: morire improvisamente: *viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus* (Prov. 29, 1).

III. Considera che, quando ancora tu stii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrare a te ch'egli tanto verrà nell'ultima ora a trovarti in guisa di ladro, perchè ti verrà a togliere quanto godi; ricchezze, glorie, grandezze, amici, patria, parenti, comodità, e fino il tuo corpo stesso. Ma ciò sarà quando tu a questi beni vivi attaccato. Perchè, se prima ch'egli arrivi a levarteli, procurerai tu di staccartene interamente, almen con l'affetto, non farai altro su quell'ora che renderli prontamente a chi te li diede, o vero, per dir meglio, te gl'imprestò. E però non ti verrà egli qual ladro a rapirti il tuo, ma qual padrone a richiederti solo ciò che da lui ti fu dato ad uso. Allora verrà quasi ladro, quando a questi beni tu porti di verità un affetto eccessivo. Dissi quasi ladro: perchè, pigliandosi ciò che a lui si appartiene, non sarà ladro, ma sarà quasi ladro, *tamquam*

fur; perchè ti parrà ch'egli ti spogli di ciò che appartiene a te. Sta dunque sempre con l'animo apparecchiato a restituire al tuo Signore quant'ora possiedi sì, ma possiedi a tempo. Ed a questo fine invigila sul tuo cuore, sgridalo, scuotilo, affinchè il misero non trascorra ad amar mai come proprio ciò che è imprestato: e in tal modo nè meno in questo senso il Signor dovrà con esso te su quell'ultimo far da ladro, ma da benefico; perchè ti torrà il meno, ti darà il più; ti toglierà il terreno, ti darà il celeste; ti toglierà il temporale, ti darà il permanente: *apparebit expectantibus se in salutem* (ad Heb. 9, 28).

17.

Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos. Ps. 48, 15.

I. Considera quanto sia grande la moltitudine de' dannati: *sicut oves in inferno positi sunt:* vanno giù, come pecore, a turme a turme: *congrega eos quasi gregem ad victimam* (Jer. 12, 3). Nè è maraviglia: mentre i più degli uomini vivon male, ogni ragion vuole che male ancora essi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai, se mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? Forse che l'aver tanti compagni a dannarsi, sia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu, non andar sola al macello, l'andar con molte? *multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam* (Is. 9, 3).

II. Considera che quei peccatori medesimi i quali ora tanto arditamente la pigliano contro Dio, che sembrano di volere, quali rinoceronti superbi, sdegnare il giogo d'ogni suo giusto precetto, nel giorno estremo si troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, che alla sentenza della lor dannazione non potran fare una minima resistenza, benchè volessero. E ciò vuol esprimere parimente il Salmista, mentr'egli dice di loro: *sicut oves in inferno positi sunt.* Vedi con quanta facilità un pastorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all'inferno la divina giustizia sospignerà una marmaglia di reprobi tanto immensa. Farà che da sè vi vada tutta la misera senza replica: *ibunt hi in supplicium aeternum* (Matth. 25, 46).

III. Considera esser tanta la sciocchezza de'peccatori, che i più di loro si dannano per non si dipartire da ciò che si usa. Questa è la scusa comune: *si fa così.* Di tal maniera che, per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei che da'compagni si lasciano giornalmente, *velut irrationabilia pecora* (II Pet. 2, 12), tirare a'giuochi, tirare a'bagordi, tirare ai balli, tirare talora ai postriboli ancor più infami: *ad simulacra muta, prout ducuntur, euntes* (I ad Cor. 12, 2). E ciò pur vuole qui dinotare il Salmista, dicendo di tutti loro: *sicut oves in inferno positi sunt.* Hai tu veduto un pastore, quand'egli scorge la sua greggia ritrosa a passare un fosso? Ne piglia una, la fa saltar di là quasi a forza; e allora tutte l'altre le corrono tosto dietro. Così fa il demonio: stimola taluno a introdur quella mala usanza, ed ecco che ciascun già la imita, come farebbon le pecore, ad occhi chiusi. Tu, se non vuoi perire co'molti, non li seguire: *non sequeris turbam ad faciendum malum* (Ex. 23, 2).

IV. Considera come, essendo sì grande la moltitudine di coloro che tuttodì periscono perchè vogliono, l'inferno a gran fatica potrà capirli nel suo gran seno, quando vi avranno a stare, non solamente con l'anime, ma coi corpi. Però il Salmista, che previde in ispirito quella forma la qual terranno in istarvi, dice che vi staran come pecore fitte insieme: *sicut oves in inferno positi sunt.* Non sai come queste si ammassano tra loro l'una sopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è che de reprobi ancor accada. E però da questi argomenta quale sarà tra lor l'oppressione, lo stento, la smania, il contorcimento non potendo altri reggere a tanto peso che li conquide, altri a tanta angustia. Ed ecco come in vano la moltitudine de'compagni in patire può dar cagione ivi a'miseri di conforto: anzi questo sarà loro uno de'tormenti più intollerabili: l'esser tanti.

V. Considera come la sola oppressione pur ora detta dovrebbe di ragione esser sufficiente a cagionare ne'dannati la morte se fossero in istato più di riceverla. Ma non potendo i miseri morir più, proveran solo ciò che la morte ha di pena; non proveranno ciò ch'ell'ha di profitto. E per conchiude finalmente il Salmista che la morte andrà consumandoli a poco a poco sì che gli strugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *mors depascet eo-*

depascere è propriamente ciò che fan gli animali, quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, e strappandole e strappazzandole per cibarsi; ma sì che intere vi riscino le radici. Così farà la morte, non altrimenti che s'ell'avesse finalmente trovato il suo caro pascolo ne' dannati: *mors depascet eos:* li consumerà, ma non mai sì, che finisca di consumarli. Per morte poi intendi qui ogni genere di supplizio, atto per altro ad apportare la morte: se pur non vuoi intendere, come fanno molti, il diavolo, che, per essere stato autor della morte, è chiamato morte; come Cristo è chiamato vita, per esser lui stato autor della vita: *et ecce equus pallidus; et qui sedebat super eum, nomen illi mors; et infernus sequebatur eum* (Ap. 6, 8). Ma quanque sia questa morte, non è sciocchezza pensar sì poco a camparne, che più to lo le vadano tanti dietro? *infernus sequebatur eum.*

18.

Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Ad Rom. 8, 14.

I. Considera il contrassegno che ti dà qui l'Apostolo a ravvisare i figliuoli indubitati di Dio: dice che dallo Spirito Santo sono mossi al bene, ma mossi come da virtù superiore che li predomina: *quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Tutti i giusti *moventur, diriguntur, duguntur, reguntur spiritu Dei:* ma non tutti *aguntur;* perchè non tutti si lasciano da lui muovere con la facilità pur ora accennata. E però, se noti, qui non dice l'Apostolo *quicumque sunt filii Dei, ii spiritu Dei aguntur;* ma dice *quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Quei che si lasciano così muovere, questi son quei che si danno a conoscere quei che sono, mercè la pronta subordinazione che mostrano al loro Padre. Tu come ti lasci in tutto governar da Dio senza resistenza? Sei facile a secondar le sue inspirazioni; o pur sei duro, ritroso, ricalcitrante? Se ti muovi da spirito di timore nel secondarle, come fanno i giusti ordinarj, è indizio che ei restio; e però non *ageris*, ma soltanto *moveris.* Se ti muovi da spirito non di timor, ma di amore, com'è de'giusti più degni, è indizio che tu sei facile; e però allora non sol *moveris*, ma *ageris:* sei figliuolo assai manifesto.

II. Considera come queste parole ti possono a prima giunta sollevar nella mente un sospetto falso, qual è che Dio con la sua grazia necessiti i giusti al bene. Ma in realtà provano tutto l'opposto: *quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Adunque è indubitatissimo che *qui spiritu Dei aguntur*, non perdino con ciò punto di libertà; altrimenti non opererebbono da figliuoli, ma da forzati. La parola *aguntur* non vuol dire pertanto qui nè *coguntur* nè *compelluntur;* vuol dir *feruntur*, ma *feruntur* come da somma inclinazion naturale, la qual li rende facilissimi al moto. *Jesus autem, plenus spiritu sancto, agebatur a spiritu in desertum* (Luc. 4, 1): non *ibat*, ma *agebatur;* perchè chi ha piene le vele del suo cuor di spirito santo, non solo va dove da questo è chiamato, ma vi va volando qual nave col vento in poppa. Devi però ricordarti che, quando Iddio concorre con le cause seconde a farle operare, concorre con ciascuna conforme la convenienza. E però con le necessarie, quali sono i pianeti, gli alberi, gli animali, concorre a farle operar necessariamente, perchè così conviene alla lor natura: con le libere, quali son gli uomini, concorre a farle operare liberamente, perchè così pur si conviene alla loro: *tamquam filiis vobis offert se Deus* (ad Heb. 12, 7). Perciò disse qui tanto bene sant'Agostino che *filii Dei aguntur* bensì dallo Spirito Santo, ma *aguntur ut agant*, come appunto le navi, le quali *aguntur*, da un zeffiro soavissimo. Queste *aguntur*, e insieme *aguntur ut agant;* perchè il zeffiro le invita solo all'andare, e ve le facilita; le invita col tempo bello che loro mena, e ve lo facilita con entrare esso a parte della fatica: ma non però le costringe all'andare mal grado loro, come farebbe un tifone. Quando i marinai vogliono in esse ammainare e arrestarsi, il zeffiro non fa guerra, almeno ostinata. Così fa ancora lo spirito del Signore: *o quam bonus et suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus!* (Sap. 12, 1). *Bonus* perchè sempre muove gli uomini al bene; *suavis*, perchè li muove, ma non gli sforza. Li muove con illuminarli nell'intelletto; e ciò è quasi invitarveli col sereno che ad-

duce nelle lor menti: *spiritum tuum bonum dedisti*, *qui doceret eos* (II Esdr. 9, 20): e li muove con invigorirli nella volontà; il che è un far lui con loro quanto essi fanno: anzi è un farlo assai più di loro: *spiritus Domini ductor ejus fuit* (Is. 63, 14). Ma se ciò è muoverli, non è al tempo medesimo violentarli. Tu piuttosto quindi argomenta che, se lo Spirito Santo in riguardo a te *non agit*, *ut agas*, la colpa è tua, che lasci in vano spirare un sì dolce zeffiro, come facevano in Corinto coloro cui fu già scritto: *adjuvantes autem exhortamur*, *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (II ad Cor. 6, 1). Nè dire a sorte ch'egli a prò tuo non ispira; perciocchè questo medesimo vien da te. Invocalo cordialmente, e ti ispirerà. Questa è la differenza tra'l zeffiro della terra e quello del cielo. L'uno da'naviganti assai spesso si chiama invano; l'altro, invocato, è prontissimo: *invocavi et venit in me spiritus sapientiae* (Sap. 7, 7).

III. Considera come tre sono i gradi di perfezione nel ben che fassi: farlo rettamente, farlo speditamente e farlo giocondamente. Nel primo gli uomini sono detti giusti, nel secondo sono detti spirituali, nel terzo sono detti in terra beati. E però il primo discuopre in lor le virtù, il secondo i doni, il terzo le beatitudini. Se dunque vuoi tu conoscere ancora meglio quali sieno i figliuoli certi di Dio, mira quali sian quelli che nelle loro opere hanno questi tre gradi di perfezione, facendole non solo rettamente, ma ancora speditamente; nè solo speditamente ma ancora giocondamente. E questo ancora ha voluto esprimer l'Apostolo, quando ha detto: *quicumque spiritu Dei aguntur*, *ii sunt filii Dei*. Nel dire *aguntur* ha dimostrato che i figliuoli di Dio non si guidano a lor capriccio, come coloro *qui sequuntur spiritum suum* (Ez. 13, 3); ma lasciano guidarsi in tutto dal lume della ragione, subordinato e soggetto a quel della fede: *justitias ejus non repuli a me* (Ps. 17, 23). E secondo ciò sono detti giusti, perchè posseggono l'una e l'altra giustizia, sì naturale e sì sopranaturale. Nel dire *spiritu* ha dimostrato che ad operar ciò ch'è retto non si muovono egli pigramente, come fa chi è mosso da un motor pigro, qual è un motor corpulento; ma si muovono speditamente come chi è mosso da un motor agile, presto, pronto, gagliardo, qual è lo spirito. E secondo ciò sono detti spirituali, perchè son agili al bene: *ubi erat impetus spiritus*, *illuc gradiebantur* (Ez. 1, 12). E nel dir *Dei* ha dimostrato altresì che quello spirito il qual li muove a operare, non è uno spirito tristo nè turbolento, ma dilettevole, qual è quello di Dio: *spiritus meus super mel dulcis* (Eccli. 24, 27). E secondo ciò sono detti beati in terra; perchè non sanno solamente per detto altrui quanto sia dolce il trattar con Dio, ma lo pruovano: *quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!* (Ps. 118, 103). Tu rientra alquanto in te stesso, e rimira un poco se hai questi segni di espresso figliuol di Dio nelle operazioni che ti accadono alla giornata: anzi quanto è facile che appena tu n'abbia il primo!

IV. Considera che, se non hai questi segni, hai da procacciarteli. E in qual maniera? Ad operar rettamente ti hanno a dispor le virtù: sì le propie dell'uomo in quanto uomo, quali son le morali; e sì le propie dell'uomo in quanto è partecipe della natura divina, quali sono le teologiche. E queste singolarmente hai da avvalorare con gli atti frequentati di esse, i quali agli abiti che si chiamano infusi aggiungono gli acquistati: *ego autem exercebor in mandatis tuis* (Ps. 118, 78). Ad operare speditamente ti dispongono quei doni che sono detti dello Spirito Santo; i quali è vero che non ti fanno operar atti diversi da quei delle virtù pur ora accennate, ma te li fanno operar con franchezza somma; anzi ti rendono abile a conoscer subito le ispirazioni divine, ed a secondarle, massimamente in certi casi più arrischiati e più ardui, ne' quali il lume della ragione sarebbe da sè manchevole: *spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (142, 10). E ad operar giocondamente che ti dispone? Ti dispone operar per amor di Dio, senza volere altro da lui, se non lui medesimo: *quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?* (72, 25). Perchè questo è ciò che alla fine ti fa beato nella povertà, nelle persecuzioni, nel lutto, ed in tutto il rimanente che Cristo ha portato così contrario alle dottrine del mondo: saper che tutto tu

gl'sci per Dio, per dar gusto a Dio, per
ne gloria a Dio, per non volerti in nulla
ci dipartire dal voler di Dio. Fino che
s rerai per qualche altro fine inferiore,
ntunque onesto, sarai su la terra buo-
, ma non beato: beato allor diverrai,
ndo opererai per puro amor verso Dio:
m magna multitudo dulcedinis tuae,
mine, quam abscondisti timentibus te!
, 20): ostendisti amantibus, abscondisti
lentibus; cioè timentibus timore servili,
timore casto.

19.

converti fecerit peccatorem ab errore viae
tae, salvabit animam ejus a morte, et operiet
ultitudinem peccatorum. Jac. 5, 20.

I. Considera quanto orrendo male è il
ccato! *est error viae:* è un uscir di via.
a da qual via? da quella che mena al
lo. E quivi sta il male orrendo. Per-
è, se tu esci da quella via che ti con-
ce alla tua patria terrena, puoi tuttavia
itare in altra città cortese, amica, amo-
vole, che ti accolga, benchè straniero.
a tu, se esci da quella via che ti con-
ce alla tua patria celeste, tu sei perdu-
l altro non vi è dove giugnere, che l'in-
no. Oh che terra barbara! *Vir qui*
raverit a via doctrinae, in coetu gigan-
m commorabitur (Prov. 21, 16). Il ca-
are in un paese di uomini giganteschi
errì tanto gli esploratori mandati in giro
l popolo d'Israelle, che ritornarono
tti atterriti dicendo: *ibi vidimus monstra*
aedam filiorum Enac de genere gigan-
: quibus comparati, quasi locustae vide-
mur (Num. 13, 34). Or che sarà ca-
tare giù nell'inferno a star co' diavoli,
ganti per la mostruosità, per la furia,
r la ferocia, per l'arroganza rimasta in
ro, da che gli audaci non dubitaron di
uovere guerra a Dio? E pur là dovrà
itare ogni traviato, cioè chiunque *erra-*
rit a via doctrinae, o sia nella credenza.
sia nel costume. Che dici a questo? Ti
ovi tu per disgrazia sì fuor di via? Se ti
trovi, fermati dunque, e pensa, com'è
iusto, a salvare l'anima tua prima che
altrui. Non passar oltre nella sentenza
roposta qui da san Giacomo a meditare,
erch'ella non fa per te. Vuoi dunque tu
onfortar altri a ridursi su la via buona,
entre infin tu medesimo vai fuor di es-
sa? *qui alium doces, te ipsum non doces* (ad Rom. 2, 21). Pensa prima tu a ritornarvi, desistendo almeno da qualsisia mal esempio fin ora dato; poi di' agli altri che vi ritornino: *qui audit, dicat: veni* (Apoc. 22, 17).

II. Considera che, siccome andando tu per la via cattiva, non puoi sperare di ritrarvene gli altri; così puoi sperarlo andando per la via buona, e conseguentemente hai da procurarlo. E allora chi può spiegar quanto ben farai? Salverai dalla morte l'anima del tuo prossimo: *salvabis animam ejus a morte.* Ed oh da qual morte! Da morte doppia; qual è quella che toglie all'anima doppia vita; la vita di grazia e la vita di gloria. Nè guardare che il male di una tal morte agli occhi della tua immaginazione non apparisca: basta ch'ella apparisca a quei della fede: *quae in deliciis est, vivens mortua est* (I ad Tim. 5, 6). Vuoi tu capir ciò che sia l'anima senza la sua vita, ch'è Dio? rimira un poco ciò che sia il corpo senz'anima. Perduta l'anima, il corpo non ha più moto in alcuna parte, non colore, non venustà, non vigore, non sussistenza, e a poco a poco s'infradicia di maniera, che appesta l'aria, e fa fuggire da sè tutti i suoi più cari. Così, anzi peggio assai, sopra d'ogni credere, avviene all'anima, perduto ch'ella ha il suo Dio. Se non che il corpo, perduta l'anima, non conosce i suoi mali. L'anima, per contrario, perduto Dio, se non li conosce sì tosto, li conoscerà quando la misera si desterà, per dir così, da quel sonno il quale or la opprime. E allor vedrà che vorrà dire esser morta quanto alla perdita da lei fatta di Dio, ed essere immortale sol quanto basti a sentire i danni, l'afflizione, la rabbia, l'ambascia, la disperazion generata da sì gran perdita. E tu non intendi quanto sia salvar l'anima del tuo prossimo da tal morte? *salvabis animam ejus a morte.* È altro ciò, che un essere salvadore, qual fu un Ottoniello, o un Giosuè, o un Gedeone, o altri tali che già con l'armi mantennero in vita i corpi de'loro popoli! Questo è un essere salvador similissimo a Gesù Cristo, il quale con la parola diè vita all'anime: *ascendent salvatores in montem Sion* (Abd. 1, 21). Gli altri salvadori stettero, per così dire,

alle falde del monte Sion, per custodirlo a Gesù, il quale doveva venir ivi ad alzare il suo nobil trono, cioè dire il pergamo: *ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion, montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus* (Ps. 2, 6). Questi vi sono ascesi a predicare in compagnia di Gesù: *Dei enim sumus adjutores* (I ad Cor. 3, 9).

III. Considera che, quantunque la semplice carità dovrebbe già stimolarti bastantemente a sovvenire i traviati, ed a richiamarli da quella via che li mena a sì orrenda morte, qual è la loro; contuttociò ha voluto Dio che la tua carità non sia senza premio. E però ti fa noto che *qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae*, non solo salverà l'anima del suo prossimo dalla morte, *salvabit animam ejus a morte*, ma di più coprirà la moltitudine de' peccati da sè commessi, *operiet multitudinem peccatorum*. Dissi da sè commessi: perchè, quantunque la lezion nostra dica sol *peccatorum*, e non vi aggiunga *suorum:* contuttociò ve l'ha sottinteso l'esposizione comune de' sacri interpreti, e più pontefici ancora ve l'hanno espresso, quando si sono nell'epistole loro valuti di tal sentenza per chiamare altri in ajuto a salvar dell'anime. Ma non è ciò un premio sommo? Ecco adempito quello che disse Giobbe (29, 13): *benedictio perituri super me veniebat;* perchè quel bene che tu fai al prossimo sì vicino a perire, ritorna a te. Vero è che di più peccati può qui parlarsi, quando si dice *operiet multitudinem peccatorum suorum*. Si può parlare de'passati, e si può parlar de'presenti. I passati *operiuntur* quanto alla pena che tuttavia rimarrebbe a scontar per essi nel purgatorio; e i presenti *operiuntur* ancora quanto alla colpa. Perchè, se sono mortali, Iddio vuol moversi per quell'atto di carità a dar grazia di detestarli, di ravvedersene, e così di ottenerne la remissione per via diretta: e se sono veniali, Iddio per quell'atto si muove ancora a rimetterli immantinente: *ante omnia autem, mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes; quia charitas operit multitudinem peccatorum* (I Pet. 4, 8). Almeno tu puoi sperare che Dio per essi non ti punisca con quelle pene spirituali che sono sì formidabili. E non sai tu che per li peccati veniali, ove sieno molti, Iddio, se non rivolta da te la faccia con ira piena, ti priva almeno di mille cortesie che per altro egli ti farebbe, o nel darti ajuti più efficaci ad amarlo, o nel preservarti dalle tentazioni, o nel proteggerti fra i travagli, o nel visitarti al tempo dell'orazione? Ora, per quell'atto di carità che tu fai soccorrendo il prossimo, par che Dio quasi non vegga que' peccati veniali che in te pur sono, e ti tratta da più senza paragone di quel che per altro tu ti meriteresti. E ciò principalmente sembra che dir voglia l'Apostolo quando dice *qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum.* Benchè può dirsi parimente che il giusto (del qual è propio impiegarsi in salvare altrui) *operiet multitudinem peccatorum suorum*, perchè se n'emenderà; scemando almeno il lor numero, *multitudinem*, mercè la grazia che riporterà da Dio copiosissima a farsi santo; tanto che, se anch'egli ha de'peccati leggieri, non ne abbia molti. E questo è il vero ricoprir de' peccati; quello che si ottien da Dio in virtù della grazia santificante: *operuisti omnia peccata eorum* (Ps. 84, 3). Perciocchè diversamente noi copriamo i nostri peccati con gli atti di carità; diversamente li cuopre Dio con la grazia che ci santifica. Noi li copriamo con gli atti di carità verso il prossimo, quasi con un panno di cocco, il quale asconde bensì le piaghe di modo che non muovano a orrore, ma ve le lascia. Iddio con la grazia santificante li cuopre, quasi con un impiastro vivifico, il quale asconde le piaghe al tempo medesimo e le risana: *beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata* (31, 1). E queste ancora otterrai, se di professione procurerai di ritrarre o i pericolanti o i perduti dai loro errori.

IV. Considera che la forma prossima, e, per così dire, immediata, di ritrarre altri da' loro errori, si è quella senza dubbio del predicare, del correggere, del consigliare, dell'avvisare, e molto più del porgere buon esempio. Ve n'è nondimeno un'altra ch'è la remota, e, per così dire, mediata; ed è quella di pregar per coloro che sono intenti ad esercitare la prossima. Però tu vedi che non dice solo l'Apostolo

converterit peccatorem ab errore viae ue, salvabit animam ejus a morte, et riet multitudinem peccatorum; ma ancor *i converti fecerit:* perchè non tutti pos- no impiegarsi egualmente in ridurre al n credere i traviati, o al ben operare; u tutti possono almeno prestar soccorso chi li riduce come fanno quei che dal o mirano i marinari intenti a gettar lla nave or assi, or aste, ora canapi a' ufraganti, e pregan Dio che feliciti il ro ardore: *de coetero, fratres, orate pro bis, ut sermo Dei currat, et clarificetur, ut et apud vos* (II ad Thess. 3, 1). An- , perchè non puoi tu pregare per quei aviati medesimi, e ottenere da Dio la r riduzione? Questo è il modo di ridurli ù certo, se non è parimente il più me- torio. Perchè chi tratta la conversione e'peccatori co'peccatori, bene spesso fa- ca in vano: chi la tratta con Dio, secondo leggi debite, l'ottiene sempre. Quale cusa hai però tu, se, non potendo andare ancor per l'alpi a richiamare un nu- ero senza fine di traviati che corrono l precipizio, non preghi Dio che apra oro gli occhi a conoscerlo innanzi sera, uando, spirato il tempo già di poter tor- are indietro, non altro più resta al fine he traboccarvi? *Orate pro invicem, ut alvemini: multum enim valet deprecatio usti assidua* (Jac. 5, 16).

20.

Rorate, caeli, desuper, et nubes pluant Justum; aperiatur terra, et germinet Salvatorem. Is. 45, 8.

I. Considera come quella beata terra, di cui si parla, altra qui non è, secondo la più vera lettera, che Maria: terra vergine, terra intatta, terra illibata; terra da cui senz'opera d'uomo fiorì quel divin germo- glio che tanto prima sopirato fu da Isaia, quando egli esclamò: *aperiatur terra, et germinet Salvatorem.* Posto ciò, ti parrà subito strano che qui si usi una simil for- mola. Perciocchè, se la terra, di cui si tratta, fu tanto illesa, che restò chiusa nel medesimo parto quanto era innanzi; come si può dunque chiedere ch'ella si apra? *aperiatur terra.* Ma non osservi a chi do- veva ella aprirsi? doveva aprirsi a chi ne poteva uscir con lasciarla illesa. Cessi dunque la maraviglia. La finestra si chia- ma aperta alla luce, quando, rimosse le imposte, vi restano solamente le invetriate; benchè frattanto ella sia serrata e all'acqua e all'aria e a tutti quegli animali i quali intorno ad esse si aggirano per passarvi. E perchè chiamasi allor aperta alla luce? perchè la luce tuttavia vi può penetrare. Però, mentre il divin Verbo umanato po- tea penetrare il claustro virginal di Maria, come fa la luce il cristallo, senza oltrag- giarlo: *propter Sion non tacebo, donec egre- diatur, ut splendor, Justus ejus* (Is. 62, 1): ben si potea dire che quello per lui si aprisse, ognor che ne fosse uscito, sapen- dosi molto bene come tutto ciò che divien pervio alla virtù di qualcuno, si dice aprir- segli. Nota però come il Profeta non chie- de in primo luogo che la terra germogli, ma che il ciel piova, *rorate, caeli, desu- per, et nubes pluant Justum; apariatur terra, et germinet Salvatorem;* perchè pri- ma hanno a venire dal cielo gl'influssi pro- pizj, ed appresso ha da dar la terra il suo frutto: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum* (Ps. 84, 13). Il tuo cuore è terra serrata, non perchè sia terra vergine, ma perchè è ste- rile, perchè è secca, perchè non dà frutto alcuno di divozione. Vuoi però saper qual ne sia la ragion più vera? La ragion è perchè non alzi quasi mai gli occhi al cie- lo: *oravit, et caelum dedit pluviam, et ter- ra dedit fructum suum* (Jac. 5, 18).

II. Considera come Cristo dovea essere da Maria generato per pura opera dello Spirito Santo; e però il Profeta qui escla- ma coi guardi all'alto: *rorate, caeli, desu- per, et nubes pluant Justum.* Invita egli lo Spirito divinissimo a calare una volta nell'utero virginale, ed a fecondarlo; sic- chè questo alla fine, qual terra eletta, dia quel felice germoglio c'ha da salvarci, il Verbo umanato. Che se vuoi qui sapere per qual ragione la generazion temporale di questo Verbo sia rassomigliata più alla rugiada, che a qualunque altra pioggia, è perchè quanto portò più di salute, tanto nel suo venire egli fece anche men di stre- pito. Prima si scorse che Maria n'era in- cinta, di quello che se ne fosse potuto sa- pere il come: *antequam convenirent, in- venta est in utero habens de Spiritu Sancto* (Matth. 1, 18). Quindi è che non tutti gli uomini al pari goderono i buoni effetti

di tal rugiada. Anzi, siccome da quella che cadè sopra il vello di Gedeone restò la prima notte bagnato il vello, ma non già l'aja d'intorno; e la seconda restò bagnata l'aja d'intorno, ma non già il vello: così dalla venuta di Cristo trassero prima salute gl'Israeliti, restandone arido il rimanente del mondo; dipoi la trasse il rimanente del mondo, ma restarono aridi gl'Israeliti: *vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quia repellitis illud*, ec., *ecce convertimur ad gentes* (Act. 13, 46). Tu rendi a Dio vive grazie di ritrovarti dove questa rugiada è più scesa in copia: ma se da essa non cavi ancora alcun frutto, che segno è ciò? segno è che il cuor tuo non è di terra, è di pietra.

III. Considera come Gesù è qui per antonomasia chiamato il Giusto: *rorate, caeli, desuper, et nubes pluant Justum;* perchè a lui solo si può dare un tal nome. Ciascun Santo può dirsi giusto; ma nessuno può dirsi il Giusto: perchè in chi è detto giusto, si denota la giustizia come accidentale; in chi è detto il Giusto, si denota come essenziale; ed essenziale in niun altro fu la giustizia, se non in Cristo, il quale è intitolato però la giustizia stessa: *factus est nobis sapientia a Deo, et justitia* (I ad Cor. 1, 30). In tutti gli altri uomini la giustizia fu accidentale; perchè potè essere in loro, e potè non essere: in Cristo fu essenziale, perchè in lui non potè non essere; e se negli altri è solamente per grazia, in lui è per natura. Vedi però quanto ben qui dice il Profeta: *rorate, caeli, desuper, et nubes pluant Justum;* perchè su la terra v' erano allora molti uomini giusti, ma non il Giusto. Il Giusto non poteva se non venirvi: *occiderunt eos qui praenunciabant de adventu Justi* (Act. 7, 52). E venendovi, donde poteva egli venirvi, se non dal cielo? Quindi è che, essendo in Cristo due le nature, umana e divina, quanto alla divina disse specialmente il Profeta: *rorate, caeli, desuper, et nubes pluant Justum;* e quanto all' umana: *aperiatur terra, et germinet Salvatorem:* perciocchè, se Cristo fu non solo giusto, ma il Giusto, ciò ebbe egli dalla natura divina, alla qual è essenziale la santità: *unus est bonus, Deus* (Matth. 19, 17); e se Cristo fu salvadore, ciò ebbe non solo dalla divina, ma dalla umana, la quale gli diè di poter, come capo nostro, trasfondere in noi la salute; nella maniera che aveva Adamo in noi, come capo nostro, trasfusa la perdizione. Tu, nell'accoglierlo qual salvadore, di certo hai da riverirlo, da ringraziarlo, da amarlo; ma nell'accoglierlo qual Giusto non basta ciò: ti conviene ancora imitarlo. Anzi perchè non l' hai da imitare anche in quello di salvadore, se tanto ti fia donato? Ma sta avvertito: perchè il vanto il quale qui egli riporta in prima, è quello di giusto, poi è quello di salvadore. E tu pretendi prima questo, e poi quello?

IV. Considera quanto grande sia la salute che questo Salvadore viene a portarti. È tanto grande, quanto sono quei mali da cui ti ha da liberare. Questi si riducono a due: di colpa e di pena. Ma chi può dire quanti individui contengansi in tali specie pur troppo infauste? Tu pensali da te stesso, se ti dà cuore di poter mai giugnerne a fine. E pure da tutti questi un germoglio sì salutare dovrà salvarti: *suscitabo eis germen nominatum*, ch' è quanto dire profetato per tanti secoli; *et non erunt ultra imminuti fame in terra*, per la carestia d' ogni bene; *neque portabunt ultra opprobrium gentium* (Ez. 34, 29), per la moltiplicità d' ogni male. Mira però come questo gran Salvadore non è rassomigliato a un minerale sepolto giù nelle viscere della terra, ma ad un germoglio il qual ne pullula fuori spontaneamente: *aperiatur terra, et germinet Salvatorem;* perchè tu scorga che tu non hai da affaticarti in trovarlo, ma ch' egli dovrà venir di sua buona voglia a ritrovar te; tanta è la brama la qual egli ha di salvarti. Oh con quanta facilità puoi tu da esso riportare ogni bene, sol che tu ti appressi a riceverlo! Vedi con quanta facilità puoi tu raccogliere dalla terra un germoglio? con tanta puoi dal sen di Maria raccogliere parimente il tuo Salvadore, se tu dolente ti accosti ad esso a manifestargli i tuoi mali, ed a supplicarlo divoto che te ne liberi: *terra dabit germen suum*, ch'è Gesù; *et erunt* i suoi popoli *in terra sua absque timore* de' nemici infernali; *et scient quia ego Dominus, cum contrivero catenas jugi eorum*, qual è il peccato; *et eruero eos de manu imperantium sibi* (v. 27), quali sono gli appetiti scorretti.

21.

SAN TOMASO APOSTOLO.

ati qui non viderunt, et crediderunt. Jo. 20, 29.

I. Considera che la beatitudine è come centro: quieta il desiderio del cuore. erò non potrai capire come da Cristo i si chiami beato chi crede e non vede. erchè chi più crede, più ancora desi- ra di vedere ciò ch' egli crede, confor- e a quello: *Abraham desideravit ut vi- ret diem meum* (Jo. 8, 56): e conse- entemente egli non è quieto. Quieto è i vede ciò che credendo desiderò di ve- re; perchè allora il desiderio si volta in udio, conforme a quello del medesimo bramo: *vidit, et gavisus est* (Ibid.): e erò chi vede è beato; non è chi crede. a devi qui ricordarti che due sono le eatitudini, come si è detto già in più al- e occasioni: una in *re*, l'altra in *spe;* una frutto, l'altra di fiore; una perfetta, altra imperfetta. E però chi crede non sicuramente beato in *re*, perchè non vede ncora quello che crede; ma è almeno eato in *spe*, perchè, credendolo, egli si spone al vederlo; come fu appunto di bramo. Beato in *re* è chi lo vede: *beati uli qui vident quae vos videtis* (Luc. 10, 3). Ma questa beatitudine a noi si serba er l'altra vita, dove si maturano i frutti; ella presente, dove solo spuntano i fiori; nvien che ci contentiamo di quella in *e;* la quale, benchè imperfetta, si chiama on pertanto beatitudine, perchè il bene perato con gran certezza è già già mezzo osseduto. E non sai tu che l'Apostolo at- ribuisce alla speranza anche il gaudio h' è propio del ben presente? *spe gau- entes* (ad Rom. 12, 12). E perchè glielo tribuisce? perchè la speranza d'un fedel ero è sì certa, che se non porta in sè il aradiso, ne porta i saggi. Eccoti dunque ui la ragion per cui disse Cristo: *beati ui non viderunt, et crediderunt.* La ra- ion è, perchè la visione è il premio pro- io, corrispondente alla fede. Chi può erò più promettersi la visione, che chi iù crede, se crede come dee credersi? i dice *beati qui non viderunt, et credide- unt;* come si dice *beati pauperes, et mi- es, beati misericordes, beati qui lugent* Matth. 5, 3 ad 7), per la certezza c'hanno tutti questi del premio corrispondente a sì gran virtù, se saranno costanti in eser- citarle.

II. Considera che, se la beatitudine propia di questa vita non è vedere, ma credere; stimerai dunque che meglio sia per te non curarti di saper mai quanto retto è ciò che tu credi, quanto buono, quanto bello, quanto degno d' esser cre- duto; ma crederlo ciecamente nell' ora- zione, e non ponderarlo, nè penetrarlo; quasi che tutto ciò che si aggiugne al ve- dere, si scemi al credere? Ma che? Non istimi tu che gli altri servi di Dio inten- dessero, come te, che la beatitudine pro- pia di questa vita non è vedere, ma cre- dere? E pure tutti o quasi tutti hanno fatto sempre il possibile, affine di capir bene ciò che credevano: *servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimo- nia tua* (Ps. 118, 125): non solo *ut cre- dam*, ma *ut sciam.* Se il tuo discorso va- lesse, converrebbe dunque, ad accrescere il merito de' fedeli, lasciare omai nella Chiesa due cose sole, l'ignoranza e la fe- de. E pur che altro amerebbono i suoi ribelli debellati e distrutti ognora, da chi? dalla fede? sì, ma dalla fede unita alla scienza. Convien pertanto che tu qui ponga mente a chi disse Cristo *beati qui non vi- derunt, et crediderunt:* lo disse a un To- maso incredulo. Altra cosa è cercar ra- gioni per credere; altra è credere, e per- chè si crede, però cercar tanto più ragioni da intendere quanto retto, quanto buono, quanto bello e quanto sempre più degno d'esser creduto è ciò che si crede. Il pri- mo è quello che dannò Cristo in Tomaso, ed in lui parimente in tutti coloro che non vogliono credere se non veggono: *nisi videro, non credam* (Jo. 20, 25). Il se- condo è quello che han sempre fatto quasi tutti i servi di Dio. Questi han cercate tutti a gara ragioni da provare le verità da loro credute, da schiararle, da stabilir- le, come oro al saggio. Ma non l' hanno fatto mossi da infedeltà; l' han fatto mossi d' amor portato alla fede. E così hai da fare tu pur nello stato tuo, pregando Dio che faccia degno nell'orazione anche te di quel vivo lume che folgora dal suo volto: *faciem tuam illumina super servum tuum, et doce me justificationes tuas* (Ps. 118, 135). Però alla fede corrisponde il dono

dell' intelletto; perchè chi crede procuri ancora d' intendere fino a quel segno ch'è giusto.

III. Considera come il demonio t' inganna in ciò, con darti ad immaginare che tante ragioni ti diminuiscono il merito della fede. Ti diminuirebbono il merito se, a proporzion della forza che fanno alla tua mente tali ragioni, tu credessi or più ed ora meno. Ma tu sempre hai da credere *super omnia*, come quegli che credi a Dio; cioè hai da credere in modo che credi al pari, quando ti si oscurino tutte le tue ragioni, e tu resti in tenebre: *vespere et mane et meridie narrabo* al modo medesimo, *et annuntiabo* (Ps. 54, 18): *narrabo quanta fecit Deus animae meae; annuntiabo quanta promisit.* Nel rimanente diminuì forse il merito della fede a un san Gregorio, a un sant'Ambrogio, a un sant'Agostino, e a tanti altri sacri dottori, il gran lume che ebbero? piuttosto l'aumentò. Perchè chiunque intende bene quello che crede, è di sua natura disposto ad amarlo più. Però, se la fede allora ha in sè meno di merito per un verso, ne ha più per l'altro: ne ha meno per la facilità, ne ha più per l'amore. E non sai tu che la fede allora è migliore quando maggiore è la carità che la rende, per così dire, animata? Ma la carità dove infervorasi più che ad un lume vivo? *domus Jacob, venite, et ambulemus in lumine Domini* (Is. 2, 5). Non voler dunque abusarti delle parole dette da Cristo a Tomaso: *beati qui non viderunt, et crediderunt;* per condannare chi, non contento nell' orazione di credere, cerca intendere: perocchè Cristo non le indirizzò contro questi; le indirizzò contro chi non vuol credere se non quello che intende. Piuttosto a favor di chi, non contento di credere, cerca intendere, sono quelle: *beati oculi qui vident quae vos videtis* (Luc. 10, 23). E qual maggiore beatitudine in terra, ch' esser quasi simile ai Beati ancora del cielo, che tanto veggono? *Beati sumus, Israel; quia quae Deo placent, manifesta sunt nobis* (Bar. 4, 4). Se Dio però non ti dà questa specie di beatitudine quasi *in re*, e tu sta pago pienamente di quella ch'è solo *in spe:* ma se te la dà, e tu ringrazialo.

IV. Considera come Iddio sa molto bene quello che a te più convengasi. Però, se tu nello stato tuo non sei capace d' intendere ciò che credi a cagion della oscurità nella quale abitualmente ritrovasi la tua mente o sia per ignoranza, o sia per infermità, o sia perchè Dio, per tua prova, ti vuole in tenebre; allora hai da applicare a te questo detto: *beati qui non viderunt, et crediderunt*, quasi che sia tutto al tuo dosso. Questo è l' altissimo benefizio a noi fatto dal nostro Dio. Ha voluto, sì, che la fede tra noi richiesta non consista in intendere le verità da lui rivelate; consista in acconsentirvi. Se consistesse in intenderle, come potrebbono far tanti de'Cristiani che non hanno a ciò nè mezzi, nè talento, nè tempo da conseguirlo? Basta che chi non le intende, conformi la sua mente a ciò c' han creduto tutti quei sacri dottori che le hanno intese; e il Signore è già soddisfatto: *boves arabant, et asinae pascebantur juxta eos* (Job 1, 14). Però, applicando tu a tua umiliazione queste parole medesime, pensa che, se agli uomini dotti tocca il coltivare tuttodì con tante lor fatiche il campo della Chiesa, e sprezzarlo e solcarlo e disporlo a ricevere la sementa che Dio poi gli sparge nel cuore; a te è bastevole non allontanarti da essi con la intenzione, quantunque, al tempo che quegli tanto si stancano, tu riposi. E non è tuo gran vantaggio che Dio richiegga da te che tu solo creda dove non arrivi a capire? Adunque, quando il demonio t'inquieti mai con tentazioni di fede, rappresentandoti la difficoltà de'misteri a cui dài l'assenso, digli tosto a sua confusione: *beati qui non viderunt, et crediderunt:* e lo avrai con ciò messo in fuga. Senza che, non ti accorgi come per questo medesimo hai tu da credere tanto più volentieri quel che Dio dice, perchè tu non lo intendi? *ecce Deus magnus vincens scientiam nostram* (Job 36, 26). E che gran vanto sarebbe quello d' un Dio, se il suo potere, il suo sapere, il suo senno, la sua providenza nel reggere l'universo non trascendesser l'umana capacità? A credere che Dio è quello da cui procede la religion cristiana, hai già tanti segni che, se vi badi, non puoi dubitare, se non che pazzissimamente. Adunque non cercar più: pensa solo a credere. Nè si dice già che non pensi frequentemente anche a segni tali: pénsavi pure. Ma non li pigliare per motivo di

dere; pigliali per motivo di compatire ttosto la cecità di coloro i quali non dono. E non sono questi di verità infeissimi? Hanno sempre i meschini dizi agli occhi la città di salute posta sul nte, *supra montem positam* (Matth. 5,); e non si vergognano ancora di ane tuttavia addimandando or a questo, a quello, ove si ritruovi: *multi dicunt: s ostendit nobis bona?* (Ps. 4, 6).

22.

is mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat? Cant. 8, 1.

I. Considera come quello a che sospira nima di arrivare nell' orazione, altro è che quell'abbracciamento, quell' asione e quella union intimissima col suo o, che viene tante volte nelle divine ritture significata col nome di bacio ca. Ma ciò non ottengono tutti all' istesso do. Alcuni, per arrivare nell' orazione itrovare il suo Dio, convien che prima oco a poco s'internino col pensiero ne' etrali d' alcuno di que' misteri in cui, così dire, egli sta nascosto; che meno, che rintraccino, che ricerchino: chè, mosso Dio finalmente a pietà di o per la fatica durata, gli ammetta a sè r mezzo di qualche o locuzion più soa o lume più splendido, che loro faccia rimentare nell' intimo dello spirito la ina presenza, e ad esso unirsi. Questi za dubbio arrivano a trovar Dio, ma sì nel suo palazzo, *inveniunt intus.* d'è che quella udienza che Dio dà loro, imigliante a quella che oggi dan tutti rincipi per grandezza, cioè sol dopo a lunga fuga di stanze. Altri, appena inocchiatisi per orare, trovano Iddio, dir così, su la porta, e quasi al di ri, *inveniunt foris;* perchè, senza lungo cedente discorso, alla prima alzata di nte vengono tosto ad unirsi con esso ; hanno presenti gli affetti, hanno pregli abbracciamenti, hanno pronte le rime; niente hanno già da penare per ire introdotti all' amata udienza. Que è il favore di chi vien sublimato da o all'alto dono della contemplazione. questo è quello che l' anima da Dio ede misticamente in queste parole: *quis mihi det ut inveniam te foris, et deosculer te?* Ma nota qual anima è quella che tanto chiede: è la sacra Sposa, la qual, secondo il favellar degli Ebrei, chiamò qui lo Sposo con nome non di sposo, ma di fratello, perchè erano tutti d'una medesima tribù. E pur quest' anima stessa ciò non pretende come favore dovuto a lei di ragione; ma dice: *quis mihi det?* E tu, che appena sei risorto ora dal lezzo delle tue iniquità, lo pretendi per te medesimo; e sdegnando la noja del meditare, aneli subito, con un atto di fede che tu premetta sul principio dell' orazione, a strignerti Dio nel seno, e a goder di lui tra le delizie di quella contemplazione ch'è sì gustosa perchè ritrova e non cerca? Oh quanto vivi ingannato! Di' prima: *quis mihi det?* Prega, picchia, dichiárati col Signore che non sei degno ch' egli ti onori d' un guardo; e dopo tutto ciò, sappi ancora che non sei certo di conseguire il dono di orazione da te bramato, perch'egli è affatto gratuito; e tu lo puoi sperare bensì, se faticherai, ma non mai pretendere.

II. Considera come un' anima la quale arriva a ricevere un tal favore, ben conosce, nell'atto ch'ella il riceve, che niun potrà disprezzarla: *et jam me nemo despiciat.* E per qual cagione? perchè non sarà creatura alcuna che ardisca di tentarla a dividersi dal suo Dio con veruna offerta. Sai qual è il sommo disprezzo che possa mai riportare l'anima tua? è quello che ti usa il mondo, quando t'invita a seguir le sue vanità; quello che ti usa la carne, quando t'invita a procacciarti i suoi piaceri, i suoi lussi, i suoi passatempi; e quel che ti usa parimente il demonio, nimico tuo capitale, quando t'invita a emulare la sua ambizione. Oh che disprezzo inaudito! Allor però che sta l'anima unita a Dio, nel modo che si è già detto, chi sarà, dice tra sè, chi sarà mai tanto audace, che mi disprezzi col tentar di rimuovermi da quel bene a cui sto congiunta? *quis nos separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8, 35). Ricchezze, signorie, sollazzi, grandezze, son pregi vani: abbiali pur chi li vuole, ch'io non li degno. Ben si ved'ella allora dal suo diletto trattar da sposa, tanti son gli accarezzamenti; e però non teme più quelle chiacchere de' rivali o delle

rivali, che, fin a tanto ch'ella non era arrivata a sì belle nozze, la deridevano; quasi che a lei non dovesse riuscir possibile l'ottenerle. Tu in quale stato or ti trovi? Può essere che molti de'tuoi compagni o delle tue compagne ora ti dispregino, mentre ti veggono applicarti tanto allo studio dell'orazione; e che per modo di scherno ti vengano talor fino ad addimandare a qual grado di estasi omai sii giunto. Lasciali dire. Perchè, se tu, con proseguir la tua impresa costantemente, arrivi a ciò che qui sospirava la Sposa, vedrai come anche senz'estasi sarà per te finito il tempo una volta di beffeggiarti. Che non si tollera per giugnere tra'mondani a nozze carnali? E tu per giugnere alle divine non ti vuoi contentare di patir nulla? Ma quando giugnerai a tali nozze? Quando, messoti in orazione, potrai dir subito a Dio, ma di vivo cuore: *voi ci siete, voi mi bastate.* Questo è quello sposalizio che già più non teme disprezzi da chi che sia.

III. Considera come la Sposa non solo qui dice in qualunque modo *quis mihi det ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat?* ma dice ancora con più determinazione *quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meae*, ec. Perchè, quand'ella rimira lo Sposo suo su quel trono sublime di maestà nel quale oggi regna, par che non si attenti a sperare un congiungimento con esso lui così stretto e così soave, qual è quello che esprimesi qui col bacio. Però che fa? Se lo figura qual era già bambinello sul grembo di Maria Vergine (che la Sposa, secondo l'usato stile di chiamar madre la la madre dello Sposo, qui intitola madre propria), e come tale ella il brama tra le sue braccia. E per qual cagione, se non per poter così più liberamente sfogare in esso i suoi divotissimi amori? Quindi è che sotto tal forma è comparso Cristo ad innumerabili Santi, più per avventura che sotto di qualunque altra, perchè il godessero con dimestichezza maggiore; giacchè niun è che per riverenza si resti di unirsi al petto un bambinello lattante, di stringerlo, di abbracciarlo, di accarezzarlo e di caricarlo di baci giustamente dovuti ad un angioletto. E da ciò impara quanto errassero già coloro i quali asserivano che sia un dicadere dalla purità e dalla perfezione della contemplazione il rappresentarsi alla fantasia l'umanità sacrosanta del Redentore; e che però convenga sempre astrarre da tutto il sensibile, rimuovere ogni figura, ributtare ogni forma, e fissar la mente del continuo nel puro intellettuale. È pur modello di un'anima santa assai la Sposa che qui favella? E contuttociò nota com'ella parla. Nell'atto stesso di bramar che il suo Sposo le venga incontro in un'alta contemplazione, senza ch'ella affatichisi, meditando, di ricercarlo; lo brama ancora bambino, e bambin lattante, per vederlo di più sul seno alla madre, come su trono di grazia: *quis mihi det te, fratrem meum, sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, e deosculer te, et jam me nemo despiciat?* Questa è una delle ragioni principalissime per cui ha voluto Dio prendere carne umana: perchè ci riesca più facile unirci a lui, mentre lo vediam già fatto uno di noi medesimi.

23.

Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Ad Hebr. 4, 16.

I. Considera che Cristo, qual vero re, gode trono doppio: uno è di grazia, l'altro è di giustizia. Su quello di giustizia egli sederà quando verrà a giudicarci dopo la nostra vita; su quel di grazia egli siede finchè viviamo. Però l'uno è futuro, l'altro è presente. Su quel di grazia egli siede, per dare ora a ciascuno ciò che convenevolmente gli si addimanda: *petite, et accipietis:* e su quel di giustizia egli sederà per dare quello sol che si è meritato: *judicabo te juxta vias tuas, et non parcet oculus meus super te, et non miserebor* (Ez. 7, 3 et 4). Che sciocchezza è però la tua, se, potendo or andare al trono di grazia, tu non vi vai, ma aspetti d'esser finalmente citato a quel di giustizia. Però dice l'Apostolo: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae:* perchè al trono di grazia qualunque reo corre il primo; a quel di giustizia niuno suole andar mai, se non è chiamato. Non è però gran vergogna che il Signor abbia necessità d'invitarti a ricorrere a lui, a raccomandarti a lui, ad esporgli liberamente ogni tuo bisogno? Sei reo: ma che proviene ciò? se dovessi andare al trono di giustizia allora avresti, come reo, cagione giusta di

pitare in andarvi, e di dire a Dio: *non res in judicium cum servo tuo* (Ps. 142, mentre hai da andare al trono di grazia, che vuoi tu dubitare, quantunque reo? *aequabit gratiam gratiae* (Zach. 4, 7): *è gratiam quam tibi faciet salvando te; equabit gratiae quam tibi fecit redi- ndo te.*

II. Considera quali siano i fini per cui piamo da andare ad un trono tale. I fi- son due: l'uno è per conseguire il per- o del male fatto: l'altro è per riportare grazia proporzionata al bene che dob- m fare. Però l'Apostolo dice: *ut miseri- diam consequamur, et gratiam invenia- s in auxilio opportuno.* Perdonarci il le si ascrive alla misericordia, la qual trova in uno stato di miseria sì grande, al è il peccato, e ce ne solleva: *in re- ciliatione mea misertus sum tui* (Is. 60,). E però in ordine a tal perdono si di- *ut misericordiam consequamur.* Il con- lerci forze da fare il bene si attribuisce grazia: *habemus gratiam, per quam viamus, placentes Deo, cum metu et re- entia* (ad Heb. 12, 28): *cum metu*, co- a padrone; *cum reverentia*, come a pa- e. E però in ordine a tali forze si dice: *gratiam inveniamus in auxilio oppor- o.* Nè l'un benefizio nè l'altro possia- noi riportare per via di merito. Non via di merito la remissione del male, è del peccato; perchè, fino a tanto che siamo in peccato, non siamo ancora paci di meritare, essendo nimici a Dio: *tissimus odio habet peccatores* (Eccli. , 3). Non per via di merito la grazia ne- saria per fare il bene; perchè, quantun- e sia materia di merito il termine del rito ch'è la gloria da Dio propostaci a ritare, non può nondimeno esser mate- di merito il principio del merito ch'è la zia; *si gratia, jam non ex operibus; a- quin gratia jam non est gratia* (ad Rom. , 6). Però che resta? resta che l'otte- mo a forza di vivi prieghi: *adeamus cum ucia ad thronum gratiae*, cioè *cum fidu- loquendi*, come si cava da un'altra let- a (ad Eph. 6, 18 et 19); perchè l'im- rar per via di suppliche non si fonda la dignità di chi le porge, si fonda su la tà di chi le riceve: *neque enim in justi- tionibus nostris prosternimus preces an- uciem tuam, sed in miserationibus tuis multis* (Dan. 9, 18). Come dunque, sapendo tu quanto importi ricorrere per due fini sì alti ad un trono tale, non vi ricorri? È segno chiaro che tu non curi quei fini, se spregi i mezzi.

III. Considera come hai da fare principalmente, affin di svegliare in te questa fiducia di chiedere a Dio con una gran libertà ciò che ti abbisogna in prò dell'anima tua: hai da internarti nella cognizion del tuo nulla: *sine me nihil potestis facere* (Jo. 15, 5). È certo che tu da te non puoi null'affatto, *nihil:* non puoi risorger dal male in cui sei caduto, e molto meno puoi far punto di bene; e nondimeno hai obbligazione ancora strettissima di far ciò che tu da te medesimo non puoi fare. Adunque che temi tu? Vuoi sospettare che, ricorrendo alla bontà del tuo Dio per dimandar che ti assista, che ti aiuti, che ti conceda ciò che ti fa di mestieri affin di ubbidirgli, non abbia ad esaudirti opportunamente? Se in tal caso non fosse Dio dispositissimo ad esaudirti, dunque e t'ingiugnerebbe comandi, e ti ispirerebbe consigli oltre alle tue forze. E vuoi tu mai temer tanto di un D sì buono? *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae*: perchè, quantunque non sia Dio per altro tenuto di darci nulla, indipendentemente dalle sue divine promesse, e però sempre sia vero ch'egli ci dà per grazia ciò che ci dà; contuttociò non può lasciare di darcelo, non solo in virtù delle sue promesse medesime, ma de' comandi e de'consigli co'quali or ci stringe, or ci stimola a ben servirlo. Parla dunque animosamente, *cum fiducia*, e chiedi a Dio il suo soccorso: ma quale? quello ch'egli sa dover essere l'opportuno. Questo è quello che importa; e però questo anche è quello che tu gli hai sempre da chiedere istantemente: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Non solamente *in tempore opportuno*, qual è quel della vita, in cui solo è aperto il tribunale di grazia: *ecce nunc tempus acceptabile* (II ad Cor. 6, 2): ma parimente *in auxilio opportuno;* perchè non qualunque ajuto fia per te sempre opportuno all'istesso modo: l'opportuno è quello a cui prevede Iddio che tu non dovrai tralasciare di corrispondere; e questo incessantemente tu

pure dimanda a Dio, per ravvederti dal male e per fare il bene.

IV. Considera come il sapere che tu da te non puoi nulla, sicuramente dee darti un animo grande a sperare in Dio nel modo ora detto, e a dimandare a lui l'ajuto opportuno per tutto ciò che ora t'ingiugne, or puramente t'ispira. Ma più deve anche dartelo, il saper certo che Dio con precetto espresso ti obbliga allo sperare: *spera in Deo tuo semper* (Os. 12, 6). Sicchè, se no'l fai, non ostante qual si sia gran demerito e gran delitto che in te conosci, tu l'offendi a un segno gravissimo; ed egli ti registra tosto tra i ribelli suoi più esecrandi, quali sono i rei di violata maestà: *vae illis qui in via Cain abierunt* (Judae 11). Che vuoi dunque tu di vantaggio? *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae.* Se il principe t'intimasse che, qualor tu disperi del favor suo, dicendo anche tu *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (Gen. 4, 13); egli sdegnato e ti terrà e tratterà da ribelle, scacciandoti eternamente dal suo cospetto; cercheresti tu altro a sperare in lui? E perchè cerchi altro dunque rispetto a Dio? Ha egli forse mai dal cielo mancato di fede a niuno? *respicite, filii, nationes hominum, et scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11). E perchè dunque sperando vuoi tu essere il primo a restar confuso? Basta che tu sii di quelli che sperano, non presumono. E chi sono quei che presumono? sono quei che pretendono di salvarsi senza fatica. Odi come qui favella l'Apostolo: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Se il beneficio ha da consistere tutto *in auxilio opportuno*, qualche cosa adunque abbiamo ad operare noi pure dal canto nostro affin di salvarci: altrimenti non pretenderebbesi ajuto, cioè soccorso all'atto che si fa in operare; ma si pretenderebbe esenzion dall'opera. E questa non si dà a niuno: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam* (Luc. 24, 26). Nel resto, qualor da Dio veramente tu voglia ajuto, e non esenzione, mira quant'alto hai da spiccare il tuo volo su l'ale della speranza! Hai da dire a Dio che senza dubbio tu vuoi sperare in esso, perch'esso così t'impone: ma che quando anch'egli lasciasse d'importelo, tu nondimeno vorresti seguitar come prima a sperare in lui, per quella sola stima che fai della sua bontà. Questo è trattarlo da quel Signore ch'egli è, benigno sopra ogni credere: *etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (Job 13, 15). Così hai da dire ancora tu per trattarlo com'egli merita: ma, per dimostrare che non vuoi frattanto lasciar nè anche tu di operar dalla parte tua ciò che si conviene, hai subito da soggiugnere: *verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam; et ipse erit Salvator meus* (v. 15 et 16).

24.

Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris. Eccli. 22, 28.

I. Considera che, fin tanto che uno è felice, non può discernere i veri amici dai falsi; perchè sì gli uni come gli altri gli stanno egualmente attorno per fargli ossequio. A volerli discernere, gli è necessario, quantunque a suo grave costo, cambiar fortuna, col divenire, quand'egli men se'l credea, di felice misero: *in malitia illius, amicus agnitus est* (Eccli. 12). Figùrati pertanto che questa sia tra le principali cagioni per le quali il Re della gloria, se così è lecito dire, ora cambia sorte, e dal più alto della sua maestà è già in procinto di nascere in una stalla. Vuol porre in chiaro la fedeltà di chi l'ama. Oh quanti di quegli stessi che l'adoravano, finchè con mano liberale egli attese a versar tesori sui popoli dal suo trono, nel vederlo ora giacer sopra una mangiatoja, nudo, gelato, gemente, lo sdegneranno di modo che arriveranno a giurare di non conoscerlo! Tu che farai? Ti par di essere ben risoluto di assistergli, di aderirgli in un tale stato di povertà fino estrema? Beato te se'l farai! Puoi tenere per fermo che, quando un dì egli arrivi a rimettersi su quel soglio dond'ora è sceso, niuno premierà nella propizia fortuna più largamente, che chi non lo abbandonò nell'avversità: *fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris.*

II. Considera che vuol dire esser fedele a Gesù nel suo stato povero: *fidem*

side cum amico in paupertate illius: l dire, amare di sopportare con esso a simile povertà; e vuol dire, amar di correrla. Il primo si fa con abbando- e per Cristo ogni propio avere; il se- ndo con ritenerlo bensì, ma per dispen- lo ad ora ad ora tra' poveri piamente. u crederai che per ventura il secondo ai sia più caro; giacchè con tanta espres- ne egli giunse a dire: *quod uni ex mi- nis meis fecestis, mihi fecistis* (Matth. , 40). Ma t'inganni assai: gli è più ca- il primo. L'amore c'hanno a' loro co- di, è quello che a molti affascina l'in- etto, e che fa loro parere più lodevol a, più salutare, più saggia, il sovve- e alla povertà del Signore, che il sop- rtarla. Non è così. Chi pare a te prefe- o nell'Evangelio: un Zaccheo divenuto osiniere, anche splendidissimo, o un etro o un Giacomo o un Giovanni o Andrea che, nulla al mondo posse- ndo più d'una barca, abbandonarono ella ancora per Dio? Questi, con lasciar o, arrivarono a conseguir l'apostolato; uegli, con donar molto, non vi arrivò: , come notò san Girolamo, si restò nel- sua statura pusilla, ancor dappoich'e- ebbe accolto in casa propria il Signo- ed alimentatolo. Tanto più stimasi chi ndica con Cristo, che chi sovviene per isto qualunque turba anche amplissima mendici. Nè è maraviglia. Il primo pa- e unitamente con Cristo le sue miserie; econdo le compatisce. E che pare a Ti par atto forse di merito più emi- nte il compatire le miserie del prossimo, e il patirle? Non così mostrò di stimare demonio stesso, il qual si rise di Giob- come di uomo virtuoso bensì, ma non perfetto, finchè gli vide far d'ogni suo azzo un ricetto ai poveri. Allor lasciò fiatare contro di lui, quando mirò che, lutogli a terra ogni suo palazzo, si con- tava di non trovar tuttavia nell'alta sua vertà chi lo ricettasse. Non voler dun- e ancora tu lusingarti con darti a cre- e che fia meglio per te spendere il tuo tamente, che spropriartene, per seguir do tu pure il tuo nudo Cristo. Ma che ebbe, se tu non sapessi far nè l'uno nè tro; e nè ti spropriassi del tuo per patir n Cristo, e nemmen lo spendessi, come speso, per compatirlo? Sicuramente non potrai punto anelare alle sue ricchezze, se niuna fede gli avrai voluta attenere nella sua gran povertà: *fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris.*

III. Considera quali saranno queste ricchezze di cui Gesù ti farà finalmente degno, se tu gli sarai stato amico fedele in quella povertà che ora intende di professare. Non si può dubitar che saranno doppie: e temporali ed eterne. Perchè, o tu gli sii stato fedele in una tale povertà con soccorrerla umanamente, o gli sii stato fedele con sopportarla; non solamente ti donerà il paradiso, ma ti darà su la terra ancora quel centuplo che ha promesso con debita proporzione, e a chi avrà ripartite le sue sustanze con esso lui, e a chi le avrà rinunziate. Contuttociò par che singolarmente egli abbia in questo luogo voluto intendere dell'eterne. Che però non ha detto semplicemente *fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et de bonis illius diteris*; ma di più ha detto *ut et in bonis illius laeteris.* Chi non conosce però che, se in tali beni hai da porre la tua allegrezza, convien che sii già pervenuto colà dove sono stabili? *anima ejus in bonis demorabitur* (Ps. 24, 13). E che allegrezza vuoi tu mai porre in quei beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi, come sono i beni terreni? In quelli solamente hai da porla, per verità, che non si perdono mai! e tali sono gli eterni. Ma qui frattanto mira che cambio inestimabile è questo! Tu, nel soccorrere la povertà del Signore, o nel sopportarla, avrai donati ad esso i tuoi beni che nulla vagliono; ed ei, nel rimunerartene, ti dovrà per contrario donare i suoi che son di valore infinito. Ma ciò vuol dire esser fedele nella sua povertà ad un principe, qual è Cristo. Se tu sarai stato fedele a un re della terra dicaduto in bassa fortuna, e che ti potrà mai donare, quando egli torni a ricuperare il suo regno? Al più ti donerà qualche piccola parte di esso. Ma, se tu sarai stato fedele a Cristo, ti farà seco godere il suo regno intero. Che però nemmen ti si dice *fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et de bonis illius laeteris*; si dice *in bonis*, perchè si sappia che il suo regno medesimo sarà altresì tutto tuo, come se tu ne fossi erede

congiunto: *in tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut et in haereditate illius cohaeres sis* (Eccli. 22, 29). Eccotelo qui detto chiaro.

25.

LA SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE.

Apparuit gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut, abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et juste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Ad Tit. 2, 11 ad 13.

I. Considera che la grazia di cui qui parlasi, è l'amore sviscerato di Cristo verso di noi; amore che da noi senza dubbio non fu meritato mai, e però fu tutto gratuito: *gratia*. Ora questo amore fu nel figliuolo di Dio sempre il medesimo; chi no'l sa? ma non sempre apparve. Apparve singolarissimo in questo giorno, nel qual egli per nostro prò giunse a farsi veder sul fieno, vestito di umana carne, nudo, pargolo, palpitante, e sopratutto bagnato di quelle lagrime che già per noi cominciava a versar dagli occhi. E ciò vuol dir qui l'Apostolo dove dice: *apparuit gratia Dei salvatoris nostri*. Finora questa grazia fu tutta in cielo: *Domine, in coelo misericordia tua* (Ps. 35, 6). Ora finalmente è discesa dal cielo in terra. E però, se finora agli uomini fu promessa, fu profetata e fu adombrata sotto varie figure, oggi finalmente ell'apparve svelatamente, *apparuit*. Che sarebbe pertanto, se in questo giorno medesimo, nel quale apparve sì chiaro l'amor di Cristo verso di te, niente apparisse l'amor tuo verso di Cristo? Ma l'amore apparisce in un modo solo; apparisce nell'opere: *in hoc cognovimus charitatem Dei; quoniam ille animam suam pro nobis posuit* (I Jo. 3, 16).

II. Considera come si affermi che questo amore di Dio nostro Salvadore apparve agli uomini tutti, *omnibus hominibus*, mentre tanti no'l conobbero e tanti non lo conoscono neppur oggi. La ragion è, perchè egli dalla sua parte non tralasciò di darsi a conoscere. Il sole apparisce a tutti sull'orizzonte. Se però molti chiudono a lui le finestre, per questo si può dir che non apparisca a questi medesimi, come agli altri che non le chiudono? *Apparuit gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus;* perchè *apparuit ad illustrandos omnes*. Vero è che, se questo così bel Sole apparve ad illustrar tutti, non però tutti illustrò. E però, avendo l'Apostolo detto, *apparuit gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus*, soggiunse subito: *erudiens nos;* non *erudiens omnes*, ma *erudiens nos;* perchè non tutti accettarono una tal luce di erudimento: *hoc est enim judicium: quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem* (Jo. 3, 19). Questo bambino, che tu miri oggi sul fieno, viene ad illuminarti. Ma se tu non ti curi di essere illuminato, avverti bene che da lui ciò non resta. Oh che raggi di verità egli attende a diffondere d'ogni intorno! Tanti son questi raggi, quanti sono gli esempi che, nato appena, ti mette dinanzi agli occhi, per esserti, non sol Dio, ma Dio salvatore, *Deus salvator;* a differenza di quegli antichi dii falsi che non salvavano: *rogant deum non salvantem* (Is. 45, 20). Se a questi raggi non fissi tu però attenti i guardi, la colpa è tua.

III. Considera come questi esempi, che ti diè Cristo dall'ora del suo natale sino alla morte, si riducono a riordinar te in ordine a te stesso, in ordine al prossimo e in ordine a Dio. E però in ordine a te ti ha insegnato Cristo a vivere sobriamente, *sobrie*, cioè con misura, sicchè tu per lo meno non condiscenda alle tue voglie senza riguardo, ma le moderi, secondo la temperanza, in tutte le cose. In ordine al prossimo ti ha insegnato a vivere giustamente, *juste*, cioè secondo le regole della ragione, la qual vuole che ti diporti verso del prossimo, come ameresti ch'egli si diportasse verso di te. E in ordine a Dio ti ha insegnato a vivere piamente, *pie*, cioè da figliuolo ossequioso. Mira quanto bene Cristo adempì tutto ciò da che nacque, fin che morì; e dipoi rifletti a te stesso, ed in un confonditi, se per contrario sì male lo adempi in te. Ti scusi forse con dire che tu vivi in un secolo troppo iniquo? *in hoc saeculo*. Ma questo appunto è ciò che pretese insegnarti Cristo: a vivere *sobrie* tra i licenziosi, *juste* tra gl'ingiusti, *pie* tra gli empj, com'egli fece, *sicut lilium inter spinas* (Cant. 2, 2).

IV. Considera come a vivere in questa forma, *sobrie ad te, juste ad proximum*

ad Deum, massimamente in un secolo corrotto, *in hoc saeculo*, due sono gl'impedimenti più principali: l'uno viene dall'intelletto, l'altro vien dalla volontà; l'uno no i dettami storti, e l'altro sono i desirj sfrenati. E però ti promette l'Apolo che prima d'ogni cosa bisogna rigar questi congiuntamente: *abnegantes pietatem et saecularia desideria, sobrie et te et pie vivamus in hoc saeculo.* L'infeltà, secondo ciò che notano qui i dotti, è l'impietà massima; e però questa si e rinegare in primo luogo, sottometdo l'intelletto umilmente a tutto ciò e insegna la fede. E ciò è rinegare i tami storti: *abnegantes impietatem.* La ncupiscenza, madre di appetiti disorati, è quella che, tolta ancora l'infedelrimane ad indurci al male, mercè la rruttela della natura; e però questa debsi rinegare in secondo luogo: *et saecuia desideria.* Questi appetiti poi si chiano desiderj secolareschi, *saecularia*, rchè sono di cose che passano in un col olo in cui viviamo: di cose temporali, cose transitorie, di cose che al più lunin un secolo hanno a finire. E pur tu i tanto ad esse attaccato, che per esse ezzi l'eterne? Oh che cecità! Non poo questi appetiti, se sono assai sregoi, non dare a scorgere che molto in te sta ancor d'infedeltà. Questa è quella e ti suborna: *impietas peccatorem supntat* (Prov. 13. 6).

V. Considera che, siccome da quella a sì sobria, sì giusta, sì pia, che Cristo scende a insegnare sopra la terra, ti rida assai l'infedeltà della mente; ed ove esta manchi, la concupiscenza è almeno rretta: così ad essa per contrario ti conta infinitamente il pensiero assiduo di ella beatitudine che ti sta apparecchia nell'altra vita. E però anche l'Apostodice in fine: *expectantes beatam spem, adventum gloriae magni Dei et salvaris nostri Jesu Christi.* Non dice *expectes beatitudinem speratam*, ma *beatam em*, per dimostrarti quanto certa sia la eranza la qual si fonda su le promesse vine; è tanto certa, che la speranza del ne non si distingue in tal caso, per dir sì, dal bene sperato. Vero è che questa atitudine non sarà compita sino al dì l giudizio, perchè allora alla gloria dell'anima si aggiugnerà quell'ancora del corpo; e però l'Apostolo non dice solo *expectantes beatam spem*, ma aggiugne *et adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi.* Questo Dio, che tu vedi ora in fasce vagir sul fieno, pare un Dio piccolo, perch'egli è impiccolito. Ma quel dì non parrà così: quel dì ti apparirà quel Dio grande ch'egli è in sè stesso per verità; e però qui gli dà l'Apostolo il titolo di Dio grande: *magni Dei Videbunt Filium hominis venientem in nubibus, cum virtute multa et majestate* (Matth. 24, 30). E così tu vedi che nel primo avvento egli è detto simile alla rugiada: *rorate, coeli, desuper* (Is. 45. 8); e nel secondo al folgore: *sicut fulgor exit ab oriente, et paret usque in occidentem; ita erit adventus Filii hominis* (24, 27). Tu c'hai da fare fra tanto? hai da aspettare questo secondo avvento con tanta sollecitudine, quanta è quella ch'egli si merita: *populu meus pendebit ad reditum meum* (Os. 11, 7). Nè credere che questo secondo avvento debba essere come il primo. Il primo è stato di umiliazione per Cristo, il secondo sarà di gloria: *adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi.* E però, se bramasti il primo, come indirizzato a tuo prò, molto più hai da bramare ancora il secondo, come quello ch'è indirizzato ad onor di Cristo.

26.

SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

Induite vos ergo, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam; supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos. Ad Coloss. 3, 12 et 13.

I. Considera come in questo luogo l'Apostolo intende di raccomandar l'esercizio di quelle virtù le quali fanno più singolarmente discernere tra fedeli i predestinati da'reprobi. Però dice loro: *induite vos, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae*, ec. Li chiama eletti, per la elezione di loro fatta alla gloria; li chiama santi, per la santificazione fatta di lor con la grazia; e li chiama diletti, per la dilezione mostrata loro da Dio nell'uno insieme e nell'altro di tali doni. Ora, come

tali, vuol egli che *induant* tutte quelle virtù che qui vedi espresse. Ma, per meglio intendere la loro disposizione, hai da presupporre che due sono gli stati in cui gli uomini possono riguardarsi: uno è quello della prosperità, l'altro è quel dell'avversità. Se tu li guardi in quello della prosperità, quali sono, sì verso gli altri, sì verso di sè medesimi? Verso gli altri vedrai ch'essi soglion essere nell'interno crudi, e nell'esterno aspri. E però l'Apostolo vuole che verso gli altri *induant viscera misericordiae*, e *induant benignitatem: viscera misericordiae* contro la durezza interna di cuore, *benignitatem* contro l'asprezza esterna del trattamento. E verso sè sogliono essere nell'interno vani, nell'esterno fastosi. E però l'Apostolo vuole che verso sè *induant humilitatem*, e *induant modestiam: humilitatem* contro l'orgoglio interiore, *modestiam* contro il falso esteriore. Nello stato poi dell'avversità, comunque tu guardi gli uomini, o li guardi rispetto a sè o li guardi rispetto agli altri, vedrai ch'essi sogliono essere nell'interno impazienti, nell'esterno risentiti. E però l'Apostolo vuole che in tale stato *induant patientiam*, e *induant* tutto quel di più ch'egli espone appresso in quelle parole: *supportantes invicem*, ec. Ond'è che qui *patientia* si oppone alla difficoltà della tolleranza interiore; *supportantes invicem*, con quello che segue appresso, si oppone alla facilità del risentimento esteriore. E con ciò indirettamente l'Apostolo fa vederti come, a differenza degli altri, soglian procedere i predestinati, in qualunque stato sien essi, o prospero o avverso. Tu come scorgi in te stesso queste virtù qui annoverate? Riflettivi attentamente: perciocchè queste son quelle che adduconsi come segni di predestinazione più dichiarata; la compassione, la benignità, la umiltà, la modestia, la pazienza, la remission delle offese. E se questi mancano, oh che gran timore dee essere dunque il tuo!

II. Considera come un timor tale può da questo passo in te crescere più del giusto; perchè dirai che non solo le viscere di misericordia, ma tutte l'altre virtù enumerate qui dall'Apostolo sono virtù che seguono assai il temperamento naturale dell'uomo: ond'è ch'essendo tu di natura cruda, aspra, altiera, impaziente, sensitivissima, come puoi sperare di esser predestinato? Ti mancano troppo i segni di ciò qui addotti. Ma tu ramméntati che però appunto dice l'Apostolo con forma così opportuna *induite vos viscera misericordiae*, ec. Gli abiti, o di seta o di saja o di lana, che tu porti indosso, sono forse a te stati dati dalla natura? No certamente: anzi ella ti fece ignudo. E pure tu, cooperando con l'industria agli ajuti che Dio ti dà, qual autore dell'ordine naturale, sai provederti di quello che si ricerca a guarnire il corpo e ad ornarlo. Così pur dunque, cooperando con l'industria agli ajuti che Dio ti dà, qual autore dell'ordine sopranaturale, hai da provederti di quello che si ricerca a guarnire lo spirito, e ad ornarlo più ancor del corpo. Saresti tu forse il primo che di crudo sia divenuto misericordioso, di aspro benigno, di vano umile, di fastoso modesto, di risentito paziente? Se ciò non potesse farsi, non direbbe dunque l'Apostolo *induite vos*. Mentre dice *induite*, parla egli dunque agl'ignudi. Procura tu di fare quello che puoi, per vincere la natura, con gli atti iterati di queste virtù che sono a lei in te contrarie: e con ciò possederai tosto i segni di quella predestinazione che tu desideri; perchè il fare gli atti iterati delle virtù, altro non è che il vestirsi appunto degli abiti. Che pensi tu che voglia dire l'Apostolo, quando dice *induite vos viscera misericordiae*, ec.? Vuol dire: fate atti di queste virtù che io vi annovero, ma frequenti; perchè atti radi comunemente non bastano a formar gli abiti; e così, se a voi sembra di non esser predestinati, portatevi tuttavia come se voi foste, e con ciò sarete.

III. Considera che, come l'Apostolo disse *induite vos viscera misericordiae*, così avrebbe potuto egualmente dire *induite vos viscera dilectionis*. Ma egli volle anzi dire *misericordiae*, affinchè tu sappia fino a quali persone si ha da stendere la tua dilezione, anche interna: si ha da stendere infino agl'immeritevoli. Ci sono alcuni, cui per far bene, o bramarlo, altro motivo non gli rimane che quello della miseria somme in cui si ritrovano, sia di spirito, sia di corpo. Ora verso questi non bastan viscere di qualsisia dilezione: ci vogliono quelle viscere che sono chiamate qui di misericordia. Queste son quelle viscere che nel di

gi renderono sì pietoso il gran proto-
tire santo Stefano verso quegl'istessi
ldi che il lapidavano. Sicuramente ad
r questi niun merito egli in loro vide:
tosto ne vide molti sufficientissimi a
marli; tanto essi verso lui si mostra-
o ingrati, lividi, licenziosi, arrabbiati.
che? Dove non sarebb'egli sì facil-
te potuto giugnere a forza d'altra spe-
di dilezione (che fu al pregare arden-
ente per essi, anzi ad iscusarli), giunse
rza di un'alta misericordia. Le viscere
uesta non hanno limiti: si stendono a
d'ognuno. E però tu non ti conten
di aver viscere di dilezione; aspira a
lle altresì di misericordia. Queste, tra
ogni di predestinazione, vedi qui che si
ngono in primo luogo: *induite vos, si-
electi Dei, sancti et dilecti, viscera mi-
cordiae*, ec. E queste in primo luogo
he tu procura.

IV. Considera come quello che rendè Protomortire sì pietoso verso i perse-
tori, sicuramente fu l'esempio di Cristo, lui rimirato poc'anzi. E ciò dee sopra
ni cosa commuovere ancora te. Però tu
ti come ti conforta l'Apostolo: *sicut et
ristus donavit vobis, ita et vos.* Il con-
hare le offese non si fa a forza di qual-
la dilezione; te lo concedo: si fa a forza
pura misericordia. Ma guarda che a
sto medesimo giunse Cristo, e vi giun-
con esso te. Quindi è che la redenzione
mondo alla misericordia viene attri-
ta nelle divine Scritture. più che a qual-
oglia altra specie di amor sincero: *per
cera misericordiae Dei nostri, in quibus
litavit nos, oriens ex alto* (Luc. 1, 78);
*ndum suam misericordiam salvos nos
t per lavacrum regenerationis* (ad Tit.
5); *secundum misericordiam suam ma-
um regeneravit nos in spem vivam* (I Pet.
3). Però, se a forza di misericordia po-
un Dio giugnere a vestirsi d'umana
ne e a morire per te (per te, dico, in-
to) su un duro tronco di croce; non
trai giugnere a forza di misericordia tu
re a far qualche bene, o a bramarlo, a
i ti abbia offeso, ancorchè ingiustamen-
Sì, che tu vi puoi giugnere sol che
gli: la grazia è pronta; ed oh beato te se
giugnerai! acquisti un pegno di salute
più chiaro che aver si possa! *Beati mi-
ricordes, quoniam ipsi misericordiam con-
quentur* (Matth. 5, 7).

27.

SAN GIOVANNI APOSTOLO.

Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum? In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque in inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam, et de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem; et ubicumque e cadaver fuerit, statim adest. Job 39, 27 ad 30.

I. Considera come tutti gl' interpreti intendon qui misticamente per l' aquila il vero contemplativo, paragonato all' aquila per lo istinto. E qual è l'istinto dell'acquila? volar alto? non solo ciò, ma goder de' gioghi più ardui. Così è di lui. Più che va su, più vi ritrova di contentezza: *in arduis ponet nidum suum:* non solo *in altis*, ma *in arduis*. Sei sono i gradi della contemplazione. Il primo è nella semplice immaginazione: ed è quello in cui noi contempliamo le creature visibili, ammirando la moltitudine di esse, la varietà, la vaghezza, ed altre loro doti, che i puri sensi ci rappresentano; e in quelle lodiamo Dio: *quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti* (Ps. 103, 24). Il secondo è nella immaginazione ajutata dalla ragione: ed è quello in cui non pur contempliamo le cose visibili al modo detto, ma di più con la ragion ci ajutiamo ad investigarne le doti occulte; il fine cui furon prodotte, la disposizione, la differenza, l'utilità, ed altre loro condizioni, le quali non appariscono al primo guardo: *mirabilia opera tua; et anima mea cognoscit nimis* (138, 14). Il terzo è nella ragione ajutata dalla immaginazione: ed è quello in cui dalle cose visibili ci solleviamo ad intendere le invisibili: *invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (ad Rom. 1, 20). Nè solamente dalle creature argomentiamo il Creatore, il che è farci noi di esse quasi una scala; ma di più nelle proprietà che miriamo, a cagion d'esempio, nell'acqua, nei semi, nelle stelle, nel sole, contempliamo quasi di riflesso le proprietà della grazia quando santifica, delle ispirazioni quando allignano, delle intelligenze quando assistono, di Cristo quando porta al mondo ogni bene: il che è farci noi di esse quasi uno specchio: *interroga jumenta, et docebunt te*, ec. (Job. 12, 7). Il quarto è nella ragione ajutata dalla ragione: ed è quello in cui la ragione, ri-

mosso da sè più che può l'ufficio de'sensi, si ferma a contemplare le verità puramente spirituali; e quelle ch'ella intende, mira in sè sole direttamente; quelle che non intende, deduce da altre simili ch'ella intende; come, per esempio, dal diletto che danno le scienze umane deduce quel che darà la vision beatifica: *creavit illis scientiam spiritus* (Eccli. 17, 6). Il quinto è sopra la ragione, ma non l'è avverso: ed è quello in cui contempliamo quelle verità che la ragione non può interamente raggiugnere da sè stessa, ma non ha però difficoltà di approvare quando sieno a lei rivelate; anzi se ne appaga. E tali sono la semplicità dell'essenza divina, l'immensità, l'infinità, ed altre prerogative di essa, superiori alla ragion naturale, ma non contrarie, che ci discuopre la fede: *audi, Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est* (Deut. 6, 4). Il sesto non solo è sopra la ragione, ma la calpesta: e come tale contien quelle verità di fede appartenenti alla trinità delle Persone divine, ed altri misteri simili, cui la ragione di sua natura è inclinata a ricalcitrare; e pure, illuminata da Dio, non solo non vi ricalcitra, ma vi gode, più che nell'altre, amando in vedersi vinta all'istesso tempo ed avvalorata: *ecce Deus magnus vincens scientiam nostram* (Job 36, 26). I due primi gradi si riferiscono alle cose sensibili, i secondi alle intelligibili, i terzi alle incomprensibili. E però i primi sono agevoli, i secondi alti, i terzi ardui. E qui è dove l'aquila pone volentieri il suo nido. Perchè lo spirito del contemplativo passa per li colli, posa sui monti, ma fa il suo nido sui gioghi: *in arduis ponit nidum suum:* cioè in quelle verità si trattiene più di proposito, le quali ha discoperte la fede; e or gode di vedere quanto esse si conformino alla ragione, or gode di vedere quanto la eccedano. Tu, in ascoltare un istinto sì nobile, qual è questo donato all'aquila, puoi capir subito ciò c'hai da fare, se Dio si degni giammai di chiamarti a tanto. E fra questo mezzo anche osserva che, se fra tutti i beati contemplativi la maggior aquila vien riputato l'evangelista Giovanni, la ragion è perchè niuno i suoi primi voli spiccò più in su: li spiccò dove qui gli altri li sogliono terminare: *in principio erat Verbum*, ec. (Jo. 1, 1).

II. Considera che l'aquila vuole i gioghi, ma non qualunque; li vuol di sasso, *in petris manet:* perchè il vero contemplativo non si compiace semplicemente degli arcani rivelati a noi dalla fede, perchè sono sublimi assai; se ne compiace perchè sono di fede, cioè sodi, saldi, sicuri ed incontrastabili. Questa è la sublimità a lui più gradita: *munimenta saxorum sublimitas ejus* (Is. 33, 16). Se non che i misteri rivelati a noi dalla fede vengono ripartiti in due classi: alcuni appartengono alla divinità del Signore, altri all'umanità. E però vedi ancora che di due sorti son quelle pietre eccelsissime tra le quali l'aquila fa il suo soggiorno più caro. Alcune sono inaccessibili per l'altezza, altre inaccessibili, non solo per l'altezza, ma per lo dirupamento: *in praeruptis silicibus commoratur, et in inaccessis rupibus.* Nelle rupi inaccessibili sono figurati i misteri della divinità: i quali è ver che atterriscono per l'altezza gl'intelletti de'men fedeli, ma se non si capiscono, almen si rimirano: *digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine et judicio et justitia, et enarrari non potest. Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur esse sapientes* (Job 37, 23 et 24). Nei dirupi precipitosi sono figurati i misteri della umanità, i quali a tanti sono tuttora occasione di rompicollo: *offenderunt enim in lapidem offensionis* (ad Rom. 9, 32): mentre i superbi, perchè non li capiscono, li deridono: *nos autem praedicamus Christum crucifixum, Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* (I ad Cor. 1, 23). Il vero contemplativo, imitando l'aquila, fa il suo nido egualmente *in praeruptis silicibus* e *in inaccessis rupibus.* Vero è che prima il fa *in praeruptis silicibus*, perchè prima si trattiene assai ne' misteri dell'umanità; ed indi *in inaccessis rupibus*, perchè poi passa a quei della divinità. Ma in progresso di tempo passa dagli uni agli altri, e dagli altri agli uni, come fa l'aquila adulta, trovando in tutti una pietra egualmente ferma ove dimorare. *In inaccessis rupibus* ha ella libero il campo a mirare il sole nel colmo de' suoi splendori; *in praeruptis silicibus* ha riparo da' venti, dalle tempeste, da' turbini, dalle pioggie, qualor sì abbuj. E tu a tuo profitto anche

ra che, se ne' misteri della divinità
li quasi i Beati in vedere Dio, ne' mi-
dell' umanità ti ripari singolarmente
borasche a cui d'improviso son sot-
ste sui loro gioghi anche le aquile.
gono i tempi di desolazioni, di tristez-
li tedj, di traversie: allor c'hai da fare?
tre le piaghe di Cristo per te squar-
: *ingredietur scissuras petrarum, et*
avernas saxorum, a facie formidinis
nini (Is. 2, 21).

II. Considera che l'aquila *commoratur*
naccessis rupibus, per non aver lassù
estia dagli uomini; e *commoratur in*
eruptis silicibus, per non averla nem-
o dagli animali massimamente voraci,
cui mal volentieri ella fa contrasto
a grave necessità. E questi due emo-
enti riporterai parimente tu, dimo-
o all'usanza di aquila, ora *in inacces-*
rupibus, ora *in praeruptis silicibus.*
ando vuoi sfuggire la conversazione
li uomini a te molesta, va su le rupi,
titi a contemplare i gaudj ineffabili di
sta mirando la faccia di Dio svelato,
egnerai tutto il consorzio di quei c'hai
iati al basso: *nostra autem conversatio*
oelis est (ad Phil. 3, 20). Quando vuoi
ggir le persecuzioni de'diavoli a te in-
osi, va tra dirupi, intérnati ne' misteri
Cristo povero, disprezzato, deforme,
nificato; perchè allor è quando i dia-
hanno meno ardimento di avvicinartisi.

V. Considera che il vero contempla-
non si lascia rapir di modo dal di-
o ch' egli ha nella solitudine, che non
si ad uscirne, quando si tratti di poter
are qualche anima dal peccato. Anzi
sto è quel cibo di cui si nutre: *esca ju-*
um est conversio peccatorum (S. Greg.
nunc loc.) Però fin da' gioghi sommi
lo rimira: *inde contemplatur escam:*
iccome ha occhi a mirare anche da
tano le miserie de' peccatori non solo
rti a Dio, ma marciti ne' loro vizj, *de*
je oculi ejus prospiciunt; così, stimolato
grande zelo ch'egli ha, quasi da fame
tissima, va con volo rapido e retto an-
a farne preda: *ubicumque cadaver fue-*
statim adest. Quest'è far da aquila ec-
a: pensar non solo alla contemplazion,
alla caccia. E così fe' anch'egli l' e-
gelista Giovanni in sì varj modi. Pe-
se lo ammiri quando lo scorgi su la
cima de'monti fissare i guardi nella rota
del sole qual aquila solitaria, non meno il
devi ammirare quando lo scorgi di età de-
crepita precipitarsi giù per burroni e per
balze, non ad altro fine che di arrivare
un giovane scapestrato, e di guadagnarlo,
qual aquila predatrice: *sicut aquila volans*
ad escam (Job 9, 26). Questa è la bella
vita, la vita mista; unire insieme la con-
templativa e l' attiva. E questa è la vita
di aquila: *in arduis ponit nidum suum;*
e contuttociò, *ubicumque cadaver fuerit,*
statim adest.

V. Considera che ciò non è nel vero
di semplici principianti. E però, se il con-
templativo già adulto va come l' aquila
dalla contemplazione all' azione, e dall' a-
zione alla contemplazione, non però ciò
permette egli al pari di subito tra' suoi al-
lievi. Questi fa che più sieno dati da prin-
cipio alla solitudine, al silenzio ed alla ora-
zione; e della caccia fa bensì loro ad ora
ad ora assaporar qualche saggio, ma non
mai lauto. Però si dice: *pulli ejus lam-*
bent sanguinem. Non è poco che questi
comincino sui principj ad avvezzare il
palato a quel gran diletto che porta un'a-
nima cavata fuor del peccato a dispetto di
Satanasso. Verrà poi tempo in cui dal
lambire il sangue passeranno a trovarsene
tutti intrisi il petto e le penne; tanto sarà
stata fiera la caccia che avranno fatta per
tôrre dall'ugne dei demonj il cadavero più
fetente che dall'alto mirassero andar dan-
nato. Ma finchè questo tempo non giunga,
basta invogliarti di sangue così gustoso.
E ciò è quel che faceva l'aquila odier-
na co' suoi figliuoli diletti: *quoniam ille*
animam suam pro nobis posuit, diceva
egli, *debemus et nos pro fratribus animas*
ponere (I Jo. 3, 16). G'invitava, qual a-
quila generosa, a lambire il sangue, almeno
col desiderio.

VI. Considera che, siccome per aquila
intendon qui i sacri interpreti unitamente
il contemplativo; così pur osservano che
alla contemplazione niuno può venire ele-
vato per via di leggi: *numquid ad prae-*
ceptum tuum elevabitur aquila? (Job 39,
27). Convien che Dio da sè solo ci innal-
zi a tanto: *sustollam te super altitudines*
terrae (Is. 58, 14). Verran de' giorni in
cui l'aquila anch' ella è lassa, nè sente in
sè più virtù nè vigore a' suoi voli soliti. E

però allor che dee fare? deve aspettare umilmente il precetto del suo Signor che la ravvalori. E se frattanto non può volar sino ai gioghi, si fermi ai monti; e se non può arrivar fino ai monti, non passi i colli; giacchè Dio vuole che ancora l'aquila intenda che s'ella nella contemplazione ha due ale per altro sì poderose, quali sono la cognizione e l'amore, non le ha da sè: *datae sunt mulieri alae duae aquilae magnae, ut volaret in desertum* (Apoc. 12, 14). Nè dire che de' giusti, i quali specialmente confidano molto in Dio, *qui sperant in Domino*, si trova scritto che *assument pennas sicut aquilae* (Is. 40, 31): perchè è vero che *assument*, ma *assument* quando saranno loro offerte da Dio. E con ciò si vuole indicare la differenza tra quelli che confidano molto in Dio, e quelli che non confidano: perciocchè color che confidano, quando potranno fare un giorno da aquile, assecondando i voli alti a cui Dio gl'invita, sì con la cognizione, sì con l'amore, non vorranno per pusillanimità, per paura, o per affetto a'loro metodi antichi, restare al basso, come fanno coloro che non confidano. Nel rimanente, se *assument pennas sicut aquilae* per sè stessi tutti quei che *sperant in Domino*, non però le potranno cucir su le spalle agli altri: *assument sibi*, non *assument aliis*. E però a quello ch'è dono, è necessario aspettar l'offerta divina, anche manifesta, innanzi di passare ad esercitarlo. E quantunque a Dio ciò ch'è dono, si possa talvolta chiedere onestamente; contuttociò nelle Scritture si ritrova bensì chi abbia chieste a Dio ale di colomba: *quis dabit mihi pennas, sicut columbae, et volabo, et requiescam?* (Ps. 54, 7); ma chi abbia chieste ale di aquila, non si trova. Perchè alla colomba l'ale sue così rapide sono date per rifuggire alla regione dell'aria, tanto che le basti a salvarsi; all'aquila sono date per dominarla.

28.

I SANTI INNOCENTI.

Ecce, quibus non erat judicium ut biberent calicem, bibentes bibent: et tu, quasi innocens, relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes. Jer. 49, 12.

I. Considera quanto sei delicato, se ti spaventi a quel poco di traversie e di travagli che Dio ti manda per darti il cielo! Questi bambini innocenti, per conseguirlo, ebbero, appena nati, a soffrire una crudelissima morte, scannati e fracassati sugli occhi delle loro madri. E tu il pretendi per nulla? Oh quanto t'inganni! *Ecce, quibus non erat judicium ut biberent calicem, bibentes bibent: et tu, quasi innocens, relinquiris? Non eris innocens, sed bibens bibes.* Dice *quibus non erat judicium;* perchè siccome quei bambini non erano dotati ancor di giudicio, così non solo non erano capaci ancora di una tal pena, ma neppur di processo; tanto era indubitata la loro innocenza. E pur essi bevvero il calice, quasi rei, e quasi rei fin di morte: che però tutto lo bevvero sino al fondo: *bibentes biberunt.* E tu, che sei reo, ti lamenti, se a te tocca di beverne alcune stille? Attendi pur ora a pigliarti ogni tuo piacere, a ridere, a scherzare, a saltare, ad iscapricciarti. Quel che non patisci di qua, patirai di là: *gaude, et laetare, filia Edom, quae habitas in terra Hus: ad te quoque perveniet calix; inebriaberis atque nudaberis* (Thr. 4, 21). *Inebriaberis* di tutte quelle amarezze di cui non vuoi provare al presente neppure un sorso; *nudaberis* di tutte quelle o delizie o glorie o grandezze che ora si uniscono a farti lieto.

II. Considera che per calice s'intende qui la giustizia vendicativa, conforme a quello: *calix in manu Domini vini meri, plenus mixto* (Ps. 74, 9): e però nota bene le sue qualità. È calice, *calix;* perchè tal giustizia è usata da Dio a misura, cioè secondo la quantità o la qualità de' diletti c'hanno a punirsi: *potum dabit nobis in lacrymis in mensura* (79, 6). È di vino puro, *vini meri;* perchè, come il vino puro ha possanza di abbattere talmente le forze all'uomo, ch'egli già non resta più nulla padron di sè, nè quanto all'interno nè quanto all'esterno; così l'ha pure la giustizia divina. Ond'è che dall'umana può l'uomo bene spesso difendersi, sottrarsi, schermirsi, come chi si ritrova di sana mente, ma dalla divina non può. Conviene che in poter d'essa abbandonisi, come un ebreo: *sume calicem vini furoris hujus de manu mea; et propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te: et bibent, et turbabuntur, et insanient a facie gladii quem ego mittam inter eos* (Jer. 25, 15

16). È di vino puro, ma non però una sorta, *vini meri plenus mixto;* perchè la giustizia divina non è legata dalle leggi ad un solo o semplice genere di supplizio, com' è l' umana; è mista di molti: *ignis et sulphur, et spiritus procellarum, pars calicis eorum* (Ps. 10, 7). È in mano del Signore, *in manu Domini;* perchè a lui sta di esercitar quando più gli piace questa tal giustizia: non v' è per lui tempo determinato, nè lungo, come per li giudici umani; fa ciò che vuole. *Inclinavit ex hoc in hoc* (74, 9); e per quanto a molti sembri dia, sempre n' ha per tutti: *verumtamen faex ejus non est exinanita* (Ib.). E tu ricuserai di bere un tal calice quella volta che il tuo Signor nella vita presente te lo porta a te? Guarda bene; perchè, se hanno a bere anche gl' innocenti, sol perchè discendono dalla stirpe infetta di Adamo, molto più l'hanno a bevere i peccatori, cioè coloro che sono carichi di tante colpe personali da lor commesse: *bibent omnes peccatores terrae* (Ib.). E come dunque vuoi tu solo fra tanti andar non punito? *non eris innocens, sed bibens bibes;* cioè, se non vorrai bere un tal calice per amore, lo dovrai bere anche a tuo marcio dispetto: *cumque noluerint accipere calicem de manu tua ut bibant, dices ad eos: haec dicit Dominus exercituum: bibentes bibetis* (Jer. 25, 28).

III. Considera come a te sembra sì grande cosa l'essere talora o perseguitato o punito, benchè innocente; che ardisci dire che men ti lamenteresti se fossi reo. Ma non è ciò un error sommo? Dunque vorresti tu bere il calice della giustizia divina, piuttosto come un Erode, il quale, per rabbia di vedersi a poco a poco morir mangiato da' vermi, tentò di togliersi la vita da sè medesimo con un coltello, che farlo come i bambini uccisi da Erode? Il sommo male, il quale ha da terminarsi al mondo, non è la pena; è la colpa: ond' è male Dio, perchè si eviti la colpa, intima la pena. E tu piuttosto vorresti quella che questa, che questa senza di quella? Non far così: lascia che Dio pur permetta che tu qui sii e perseguitato e punito, benchè innocente; verrà tempo in cui saprà fare a te pure la tua ragione. Vedi come il calice passò in pochi anni dagl'increduli ad Erode? Così puoi pensare che parimente succeda nel caso tuo: *ecce tuli de manu tua calicem soporis, fundum calicis indignationis meae: non adjicies, ut bibas illum ultra. Et ponam illum in manu eorum qui te humiliaverunt* (Is. 51, 22 et 23).

29.

Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula. Ad Hebr. 1, 1 et 2.

I. Considera come ti può sembrar maraviglia che nella legge nuova si pratichi tanto diversamente da ciò che si costumò nella vecchia. Nella vecchia non solamente era lecito, ma lodato voler da Dio per via sopranaturale ricevere le risposte sopra di ciò che si doveva operare: *Domine Deus, unde scire possum,* ec. (Gen. 15, 8); tanto che venivano bene spesso ripresi coloro che il trascuravano: *os Domini non interrogaverunt* (Jos. 9, 14); *os meum non interrogastis* (Is. 30, 2). Si andavano a bello studio a ritrovare i profeti per cose minime, e a dimandarli: *venite, et eamus ad videntem* (I Reg. 9, 9): nè solamente si potevano allor ricercare pronosticamenti, ma talor anche visioni, apparizioni, assicurazioni; anzi si offerivano: *pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra* (Is. 7, 11). Ora all'opposito non si può nulla di ciò: *Judaei signa petunt* (I ad Cor. 1, 22). Chi lo facesse, non solamente non sarebbe lodato tra' Cristiani, ma biasimato: e niuna cosa si approva più, che raccomandare a Dio bensì tutte quelle opere che imprendiamo; ma non volerne innanzi tempo sapere da lui l'evento. Può ciò sembrarti ammirabile, non te'l nego; ma questo nasce, perchè tu non finisci ancora d'intendere quanto bene Iddio ci abbia fatto in donarci Cristo. Dandoci questo, ci ha detto già tutto ciò che ci potea dire: *verbum breviatum fecit Dominus super terram* (ad Rom. 9, 28). E la ragion è, perchè tuttociò che anticamente disse il Signore al suo popolo, parlandogli tante volte ne' suoi profeti ed in tanti modi, tutto era indirizzato a prenunziar Cristo: *finis legis Christus, ad justitiam omni credenti* (10, 4). E benchè

desse egli bene spesso risposte sopra altri affari, quali erano se si dovesse camminare, se si dovesse combattere, ec.; quegli affari stessi erano tutti figura di ciò che dovea poi farsi da Cristo o da' suoi seguaci: *omnia in figura contingebant illis* (I ad Cor. 10, 11). E però era giusto richiedere a Dio la forma certa, patente, precisa di tutto ciò che si dovea eseguire; perchè nessuno potea saper, se non Dio, come si avesse a regolar la figura, affinchè non fosse discorde dal figurato. Ora il figurato è comparso: *multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio.* E però, essendo finite già le figure, non altro resta che contemplare il figurato medesimo, udire ciò ch'egli disse venendo al mondo, e vedere com'egli si diportò: facendo questo, noi saprem come ci dobbiam contenere in qualunque opera nostra. E però a qual fine star ora a ricercar altro? Chi ha innanzi l'originale, non ha più bisogno d'interrogare il maestro, per udire come ha da regolarsi ne' tratti del suo pennello; basta che guardi l'originale e lo copii.

II. Considera, posto ciò, quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi. *Olim*, cioè nell'antica legge, il Signore parlò bensì, ma parlò solamente ad alcuni pochi, *patribus*, cioè al solo popolo ebreo: in questi tempi, *diebus istis*, egli ha parlato a quel popolo e a tutti gli altri: *palam apparui his qui me non interrogabant* (ad Rom. 10, 20). Che però aggiugne ch'egli ha parlato *novissime*, l'ultima volta; perchè dopo questa volta non parlerà più: ond'è che, se prima una legge sopraveniva all'altra come ad imperfetta, un vaticinio all'altro ed un vero all'altro; ora nella legge evangelica è detto il tutto con perfezione: *consummatum est* (Jo. 19, 30). *Olim* il Signore parlò a'servi per bocca de'servi, *in prophetis;* ora, *diebus istis*, ha parlato a' servi per bocca di suo Figliuolo: *locutus est in Filio.* Che però i profeti parlavano appunto da servi, con dire ogni tratto: *haec dicit Dominus*, ec.; il Figliuolo ha parlato da padrone: *ego autem dico vobis*, ec. (Matth. 5, 22). E dove quelli parlavano oscuramente, come appunto è propio de' servi che mai non son del segreto informati appieno: *servus nescit quid faciat Dominus ejus* (Jo. 15, 15); egli ha parlato con chiarezza ammirabile, come appunto chi, qual figliuolo, possiede il tutto: *unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (1, 18). *Olim* il Signore parlò *multifariam*, *multisque modis*, cioè molte fiate ed in molte forme, come fa chi non esplica il tutto insieme; *diebus istis* ha tenuto in parlare un tenor medesimo, più compendioso sì, ma tanto più scelto. Vedi però se tu sei degno di scusa, mentre non riconosci l'inestimabile beneficio che Dio ti ha fatto nel farti nascere non *olim*, ma *diebus istis*, in cui siam noi, *in quos fines saeculorum devenerunt* (I ad Cor. 10, 11). Non hai tu dunque da voler altro al presente, che tener gli occhi e gli orecchi rivolti in Cristo. Osserva lui, per imparare com'egli si diportò; odi lui, per intender ciò ch'egli disse: ed oh quanto a un tratto saprai di ciò che t'importa in prò dell'anima tua! In prò del corpo, non ti curare di voler più saper nulla, come usavasi anticamente. Perchè, se a'Giudei molte cose eran lodevoli in questo genere di conservarsi la loro vita caduca, era per l'aspettazione in cui stavano ad ora ad ora di giugnere a veder Cristo. Però morendo un Ezechia piangea tanto con dir tra sè: *quaesivi residuum annorum meorum; dixi: non videbo Dominum Deum in terra viventium* (Is. 38, 10 et 11). E però, giunto a vederlo, disse Simeone: *nunc dimittis servum tuum, Domine*, ec., *quia viderunt oculi mei salutare tuum* (Luc. 2, 29 et 30). Ora è cessato questo rispetto laudevole. Anzi, per veder Cristo, altro modo ora non vi è più che morire. E però poco del tuo corpo devi essere già sollecito: pensa all'anima; e intorno a questa quanto vuoi saper, saprai subito in ricercarne, non i servi più del tuo principe, ma il figliuolo.

III. Considera quanto mal si apponga chi, per vaghezza di pensare a Dio puro, distoglie per sempre l'animo dalla considerazione di quello che fece Cristo. Questo in terra ha da essere il nostro oracolo in ogni affare, in ogni andamento: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (Matth. 17, 5). Adunque come può mai venir tempo in cui non si debba più trattar tutto con esso lui? Il trattare a faccia a faccia con

ão svelato ci si serba in cielo; in terra s'egli è quegli *per quem* il gran Padre
i s'impone il trattare con Dio velato. suo *fecit saecula*, convien adunque che
on sappiam noi che in Cristo *inhabitat* non fosse il suo solo Padre innanzi de'se-
nis plenitudo divinitatis (ad Col. 2, 9), coli, ma ancor egli: *Deus autem Rex no-*
corachè *corporaliter?* Adunque che cer- *ster ante saecula* (Ps. 73, 12). Tu, con-
r più? La divinità è tanto in esso adat- templandolo qual facitore de' secoli, ti
a più alla fiacchezza degli occhi nostri, umilierai riverente al suo gran potere; e
anto meno ell'è folgorante. Da lui dun- contemplandolo qual erede universalissi-
e, come uomo, apprendi tu quegli e- mo di quanto Dio può mai dare ad al-
mpi c'hai da imitare; in lui, come Dio, cun di bene, ed erede non più destinato
ora quella infinità ed incomprensibilità da lui, ma costituito, cioè immobile, inal-
ai da credere. Quindi è che per rap- terabile, fisso; intenderai che altra eredità
esentarlo qual egli è, insieme Dio, in- non può per te rimanere, se non quella
me uomo, dopo aver l'Apostolo detto, che avrai per favor di Cristo: *justificati*
ltifariam multisque modis olim Deus gratia ipsius, *haeredes simus secundum*
uens patribus in prophetis; novissime spem vitae aeternae (ad Tit. 3, 7).
bus istis locutus est nobis in Filio; sog-
ngne subito: *quem constituit haeredem* 30.
iversorum, *per quem fecit et saecula.* *Mirabilia testimonia tua; ideo scrutata est*
uando dice *quem constituit haeredem u-* *ea anima mea.* Ps. 118, 129.
versorum, parla di lui secondo la na-
ra umana; quando dice *per quem fecit* I. Considera che, se le divine Scrittu-
saecula, parla di lui secondo la natu- re son piene di sensi tanto ammirabili, che
divina. Secondo l'umana è Cristo co- superano pur assai la capacità della no-
tuito erede dal Padre di tutti i beni di- stra mente, può dunque parere a te che il
i, come di beni paterni; e così erede santo re Davide si dovea contentare di
cora di tutti i popoli, di tutti gli angeli, crederli puramente, e non voler anche
tutti gli arcangeli, e di quanti spiriti ha stare ad investigarli. E pur egli non fe'
cielo, non che l'inferno, soggetti a Dio: così. Anzi per questo medesimo dice di
istula a me, et dabo tigi gentes haeredi- avere investigati già tali sensi con dili-
tem tuam, ec. (Ps. 2, 8). E però di Cri- genza, perchè erano sì ammirabili; *mira-*
o, secondo una tal natura, qui dice l'A- *bilia testimonia tua; ideo scrutata est ea*
stolo: *quem constituit Deus haeredem* *anima mea.* E la ragion è perchè, quando
iversorum. Secondo la natura divina, un tale investigamento proviene da poca
li è poi il facitore de' secoli, e conse- fede a quei detti così ammirabili, allora è
entemente di tutto il resto. La cosa più da detestarsi qual arrogante. Ma quando
ficile a concepir che sia stata fatta, pres- un tale investigamento proviene dall'amor
qualunque generazion di filosofi, è sta- portato a quei detti, allor non solo non è
il tempo: tanto egli porta l'aspetto in egli da detestarsi, ma è da lodarsi in estre-
di perpetuo. E posto ciò, che non avrà mo: *susceperunt verbum cum omni avidi-*
nque egli fatto, chi ha fatto il tempo? *tate, quotidie scrutantes Scripturas, si*
erò tu vedi che qui non dice l'Apostolo *haec ita se haberent* (Ac. 17, 11). E qual
r *quem fecit saecula*, ma *per quem fecit* è quel Savio il quale mandi giammai in
saecula; volendo con ciò egli mostrare luce i suoi libri, perchè la gente si con-
anto in su si sia stesa la podestà di un tenti di credere ciò che v'è? Li manda in
Figliuolo divino: si è stesa a formare luce perchè chi è capace non solamente
ecoli. Nè guardare che non si dice *qui* di credere ciò che v'è, ma ancor d'inten-
it saecula, ma *per quem Deus fecit sae-* derlo, li legga, gli studi, gli specoli, e vegga
la: perchè la particella *per* tra le per- quanto ha di peso ogni lor parola: *verba*
ne divine non significa inferiorità di po- *prudentium statera ponderabuntur* (Ec-
nza, ma solo coordinazione. Si dice che cli. 21, 28). E perchè dunque vuoi giu-
r lui sono fatti i secoli, perchè sono fat- dicare che un Dio di somma sapienza ab-
per lui, come per idea, ma per idea bia proceduto altramente ne'libri sacri da
nsustanziale all'artefice. Nel rimanente, lui dettati a'suoi servi di bocca propria?

Gli ha dettati però, perchè tuttodì noi stiamo intorno ad essi, scavandoli e sviscerandoli, come si sta intorno ad una ricca miniera: *scrutamini scripturas* (Jo. 5, 39). Che sarebbe pertanto, se tu sdegnassi di fare a Dio quest'onore? mentre tu puoi nel tempo stesso ammirare la sua sapienza ch'è quel grado più alto in cui termina la contemplazione, e fa che l'anima vada per poco fuor di sè tutta attonita, tutta assorta: *consideravi opera tua; et expavi* (Heb. 3, 1): non déi contentarti solamente di crederla, ch'è quel grado più basso da cui comincia; *accedentem ad Deum, oportet credere* (ad Heb. 11, 6).

II. Considera come due sono i sensi delle divine Scritture; il letterale, e lo spirituale, il quale con altro nome è chiamato mistico: ed ambidue questi sono colmi di maraviglia: *mirabilia testimonia tua.* Il senso letterale è il senso immediato, prodotto dalla forza delle parole; ed è quello che, come corpo, contien lo spirituale; e però sempre sta su la sommità, su la superficie, e, per così dire, al di fuori. Il senso spirituale è il senso mediato, ed è quello che sta al di dentro, come lo spirito sta anch'egli dentro del corpo, che però vien chiamato spirituale: *vidi in dextera sedentis super thronum, librum scriptum intus et foris* (Ap. 5, 1): *intus* col senso spirituale; *foris* col letterale. E qui, per ammirare il parlar divino, osserva, posseder Dio tanto di sapienza, che con le parole può significare le cose come facciam noi, intendendo, a cagion d'esempio, per Gerusalemme quella città che fu metropoli già della Palestina; e può, con le cose significate dalle suddette parole, significare al tempo stesso altre cose ed altre, secondo che piace a lui: il che se qualche volta noi possiam fare, no'l possiam fare infinite, come può egli che ha mente sì illimitata. E così per Gerusalemme ha potuto egli al tempo stesso significare altre cose che non porta seco la scorza di tal parola, ma che ben poi vi si trovano nel midollo da chi vi sa penetrare con guardo acuto. Vero è che, come Iddio non altro ha preteso nelle Scritture, se non che rivelarci quello che dobbiam credere, che dobbiam sperare e che dobbiamo operare secondo le regole della carità a lui dovuta; così tre sono le cose alle quali ha egli alluso nel senso spirituale. I. La Chiesa militante che si doveva da Cristo fondare in terra, come da suo sommo capo; e a ciò si riduce quello singolarmente che dobbiam credere. II. La Chiesa trionfante che si dovea da Cristo fondare in cielo; e a ciò si riduce quello singolarmente che dobbiamo sperare. III. L'anima fedele la qual dovea essere sposata da Cristo; e a ciò si riduce singolarmente quel che dobbiamo operare, o che non dobbiamo secondo i tanti precetti epilogatici in quel della carità. Quindi è che il senso spirituale si dirama in tre sensi, come in tre specie subordinate a un tal genere; in allegorico, in anagogico ed in morale, o, come altri lo chiamano, tropologico. L'allegorico appartiene alla Chiesa militante, di cui la legge vecchia fu già figura; l'anagogico alla Chiesa trionfante, di cui la legge vecchia non fu figura propriamente, fu ombra; il morale appartiene all'anima nostra. E così con questa parola *Gerusalemme*, che ti ho addotta già per esempio, il Signore ha sempre inteso di significar senza dubbio la città metropoli della Palestina; ma per *Gerusalemme* ha di più inteso di significar talvolta la Chiesa militante, talvolta la Chiesa trionfante, talvolta l'anima fedele, talvolta tutte e tre queste cose insieme: ch'è stato in vero un parlare ammirabilissimo: *mirabilia testimonia tua.* E tal parlare apparisce appunto nel salmo (147) *Lauda, Jerusalem, Dominum;* perchè con tutto quello che quivi predisse Davide, secondo la lettera, dover conferirsi di beneficj da Dio alla città di Gerusalemme, quando, finita la cattività Babilonica, sarebbe riedificata da Neemia, intese molto più di significar secondo lo spirito, e della Chiesa militante e della Chiesa trionfante e dell'anima santa, divenuta al suo modo, nell'alta contemplazione, vision di pace. Tu dunque, c'hai nelle divine Scritture un linguaggio tanto ammirabile, com'esser può che non te ne innamori, dicendo tu pure a Dio: *mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea?* Lascia andare i romanzi inutili, i quali con tutte le lor finzioni non sono potuti arrivare a formar mai favole tali che agguaglino in bellezza neppure quelle verità le quali dal Signore furono scritte nel suo libro al di fuori: *narrave-*

t mihi iniqui fabulationes, sed non ut tua (Ps. 118, 85). E se nell'anno già rso hai fatto al tuo Signore questo os- uio di trattenerti con attentissima cura orno alle sue parole, proponti di volere or rinovarglielo nel futuro: *praevene- t oculi mei ad te diluculo, ut meditarer guia tua* (v. 148).

III. Considera come i sensi spirituali le Scritture sono detti non solo spiri- li, ma ancora mistici: e la ragion è per- è, quantunque sieno contenuti nel let- ale (come lo spirito è contenuto nel cor-), non però sempre appariscono a pri- giunta, come lo spirito, il quale da' ovimenti del corpo, anzi dall'aspetto, dal- ria, dal color vivo, apparisce subito. Ci ole a ricercarli alquanto di studio; sic- me quelli che sono non solo ascosti, ma cora astrusi, come sono tutti i misteri. indi è che il santo re Davide disse a lo: *mirabilia testimonia tua; ideo scrutata ea anima mea;* non solo *consideravit* ma *scrutata est:* perchè non pretende- egli di poter subito penetrar senza nto i detti divini; gli studiava, gli speco a, ne facea quasi una ricerca profonda, r veder tutto ciò che vi potesse trovare senso occulto. Vero è che tutto egli or- nava in prò dell'anima sua; e però dice: o *scrutata est ea anima mea:* non solo *ellectus meus*, ma *anima mea*, per ab- acciare in una parola medesima l'intel- to e la volontà: *anima mea desideravit in nocte* (Is. 26, 9). Se tu all'orazione metti a ripescare i sensi delle Scritture r dare un puro pascolo all' intelletto, tu n fai ciò che conviensi: li hai da ripe- re per ordinare il pascolo dell'intelletto prò della volontà, la quale deve nel mpo stesso infiammarti o a credere con ggior fermezza, e a sperare con mag- r fortezza, o ad amar con maggior fer- dezza quello che Dio ti fa rinvenir nel ofondo del parlar suo. E questo è quel ro dono che chiamasi d'intelletto; quel e è ordinato non solo alla speculativa, ancora alla pratica: *da mihi intellec- m, et scrutabor legem tuam, et custodiam am in toto corde meo* (Ps. 118, 34). nd'è che in virtù d'esso non solamente i da considerare i sensi divini per in- dere quello che sono in sè, ma per in- der quello che richieggono da te, co- me regole di tutte le tue operazioni. Che se non hai questo dono in grado per lo me- no considerabile, eccone qual è la ragio- ne: perchè non poni in pratica quello che Dio ti ha fatto più di una volta conoscere in virtù di un tal dono: *intellectus bonus omnibus facientibus eum* (110, 10).

31.

Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia; ipsi gloria in saecula. Amen. Ad Rom. 11, 36.

I. Considera come le tre Persone divine hanno un' istessa potenza, un' istessa sapienza, un' istessa bontà; altrimente ne seguirebbe che tra loro non fossero un solo Dio, contro ciò che insegna la fede: *tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt* (1 Jo. 5, 7). La potenza divina è la cagion efficiente da cui le creature ricevon l'essere; e però si attribuisce al Padre, come a principio a cui derivano tutte. La sapienza è la cagion esemplare per cui ricevon la forma; e però si attribuisce al Figliuolo, il quale procede dal Padre in ragion d'immagine, ma d'immagine sustanziale, rappresentante tutto il bello che Dio può partecipare alle cose da lui creabili. La bontà è la cagion finale da cui ricevono l'ordine; e però si attribuisce allo Spirito Santo, come a quello il quale procede dal Padre e dal Figliuolo in ragion di amore, cioè in ragion di movente a dare alle cose quell' essere di cui sono capaci secondo la loro forma, ed a conservarlo. Inteso ciò, intenderai facilmente l'alto significato di queste poche parole: *quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia; ipsi gloria in saecula;* le quali in questo giorno estremo dell'anno hai da ponderare, per render d'ogni bene la gloria a Dio. E voglion dire: *quoniam sunt omnia ex ipso*, come potente; *per ipsum*, come sapiente; *in ipso*, come buono; *ipsi gloria in saecula.* In quei termini *ex ipso, per ipsum, et in ipso*, intendi la trinità delle Persone divine. In quell'*ipsi* intendi l'unità della essenza; la qual, essendo la medesima in tutte, fa che non debbasi diversa gloria al Padre, diversa al Figliuolo, diversa allo Spirito Santo, per quello che da loro vien operato a pubblico beneficio; ma che si debba una gloria mede-

sima, tutta a tutte, come ad un medesimo Dio: *ipsi gloria; ipsi*, cioè a quel Dio il qual è potente, e però *ex ipso omnia sunt;* il qual è sapiente, e però *per ipsum sunt;* il quale è buono, e però *in ipso sunt.* Tu trattienti qui in ponderare questa bella unione che ha tutta la Trinità in operare singolarmente a prò tuo; e conoscendo di quanto le sei tenuto, animati ad impiegare tutto te parimente in servizio d'essa; sì che quanto puoi, quanto sai, quanto vuoi, tutto sia per Dio, non dividendo il tuo cuore, ma risolvendoti di darlo a lui solo tutto: *in omni virtute tua dilige eum, qui te fecit* (Eccli. 7, 32).

II. Considera come non dice *de ipso omnia*, ma *ex ipso:* perchè, quantunque tutto ciò che *est de ipso, sit* anche *ex ipso;* non però tutto ciò che *est ex ipso* è ancora *de ipso.* Il Figliuolo è col Padre di una sustanza medesima; e però di quello si dice che *non est* solamente *ex ipso*, ma ancor *de ipso: Deus de Deo* (symb. nic.). Le creature non son tali; e però di queste non dicesi che *sint de ipso*, ma solo *ex ipso: omnia ex Deo* (I ad Cor. 8, 6). Ora per quell'*omnia* ha qui voluto l'Apostolo tutte intendere le cose ancora create. E quindi è che disse egli *ex quo*, non disse *de quo;* mercecchè la particola *ex* non è ordinata ad esprimere una cagione consustanziale, com'è ordinata la particola *de: de vertice ramorum ejus tenerum distringam, et plantabo super montem excelsum et eminentem* (Ez. 17, 22). Tu ama qui di osservare la differenza la quale passa fra te e il Figliuolo di Dio. Egli non solo *ex ipso: Deo est*, ma *de ipso:* tu solo *ex ipso.* Vero è che, avendoti un tal Figliuolo medesimo sollevato a partecipare per grazia quella natura ch'egli ha comune col Padre, ha fatto sì che tu in qualche modo abbi l'essere non sol da lui, ma di lui; sì sublimemente, che diventi anche tu figliuolo di Dio: *dedit eis potestatem filio Dei fieri* (Jo. 1, 12). Nè dire che Cristo è figliuol di Dio per natura, e tu sei solamente per adozione; perchè primieramente non pare a te che sia un onor sommo l'essere adottato da un Dio per figliuolo proprio? Si stima tanto l'essere adottato da un principe della terra; or che fia dunque da un Dio? Dipoi considera che l'adozion divina è molto differente in sè dall'umana. L'umana fa che l'adottato partecipi l'eredità del padre, ma non fa che partecipi la natura; la divina fa che partecipi ancora questa: *ut efficiamini divinae consortes naturae* (II Pet. 1, 4), così san Pietro disse già a tutti i giusti. Se non che in Cristo una tal natura è forma sustanziale, la qual sussiste da sè nella persona di lui, come in un supposto umano insieme e divino. E però può dirsi che Cristo è *Deus de Deo.* Ne'giusti una tal natura è forma accidentale, la qual li trova già sussistenti nel loro supposto cómpito di uomini puri. E però ben può dirsi in qualche maniera ch'essi sieno Dii: *ego dixi: dii estis, et filii excelsi omnes* (Ps. 81, 6); ma solo *ex Deo: ex Deo nati sunt* (Jo. 1, 13); *omnis qui natus est ex Deo, non peccat* (I Jo. 3, 9); *omne quod natum est ex Deo, vincit mundum* (5, 4): *omnis qui facit justitiam, ex ipso natus est* (2, 29). Nel rimanente, siccome ciò che dà all'uomo il primo essere naturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti naturali, è nell'ordine naturale la sua natura; così ciò che nell'ordine sopranaturale dà all'uomo il primo essere sopranaturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti sopranaturali, si può affermare che sia parimenti la sua natura nell'ordine sopranaturale. E tal nell'uomo è la grazia santificante. E tu, possedendo una dignità tanto eccelsa, sarà giammai possibile che la sprezzi per diventare, da figliuolo di Dio, schiavo del diavolo?

III. Considera che, come *sunt omnia ex ipso*, così *sunt omnia* parimente *per ipsum.* Ma perchè questa particella *per* ti potria cagionar equivocazione, osserva che *Pater in divinis* fa tutto veramente *per Filium: omnia per ipsum facta sunt* (Jo. 1, 3). Ma ciò che vuol dire? vuol dire forse che il Figliuolo dia virtù al Padre di fare quello che fa, come la dà ai principi della terra, di cui però favellando giustamente egli afferma che per lui regnano? *per me reges regnant* (Prov. 8, 15): no; perchè il Padre ha tutta la virtù sua da sè stesso. Vuol dire che il Padre opera, per dir così, mediante il Figliuolo, ma in modo altissimo: perchè nel comunicargli l'essenza, gli comunica anche la virtù di operare; non però virtù istrumentale, o diminuita, o diversa, qual

ella ch'egli comunica a' suoi ministri;
la medesima, senz'altro di varietà, se
che il Padre l'ha da sè, il Figliuolo
Padre. Quindi è che il Figliuolo an-
egli è principale operante in tutte le
e, siccom'è il Padre, e non operante
secondario: *quaecumque enim ille fa-*
haec et Filius similiter facit (Jo. 5,
: non solo *facit*, ma *similiter facit;* a
fusion di coloro i quali lo volevano di-
rare inferiore al Padre. Si dice con-
ociò che *Pater facit per Filium*, e
si dice che *Filius facit per Patrem;*
chè non potendosi l'ordine nelle Per-
e divine pigliare dalla virtù che in
i e tre è la medesima, si piglia dalle
zioni che hanno tra sè, secondo l'ori-
e, le quali sono diverse. È 'l Figliuolo
petto al Padre la ragion retta di tutte
elle cose che sono da lui fattibili, come
artefice sommo: è la sua arte, ma arte
enziale, intima, innata e consustanziale.
rò, siccome non si dice che *ars opera-*
per artificem, ma che *artifex operatur*
artem; così non si dice che *Filius*
ratur per Patrem, ma che *Pater opera-*
per Filium. Tu dal vedere che Dio
n può non operare con una sapienza in-
ita, ch'è l'arte sua, tanto a lui propia,
anto la medesima essenza, impara non
amente ad amarlo nelle sue disposizioni
id ammirarlo ne' suoi decreti, ma a ri-
irlo ancora nella profondità di quei suoi
dizj i quali alla tua mente riescono im-
rcettibili: *quis dicere potest: cur ita fa-*
? (Job 9, 12).

IV. Considera che, come *sunt omnia*
ipso et per ipsum, così sono anche *in*
so. Questa particola *in* qui significa con-
enza: e così non solo alla terza Persona
a può appropriarsi, ma ancora nell'altre;
entre tutte le cose si contengono nel Pa-
e, come in cagione efficiente, e nel Fi-
iuolo, come in cagione esemplare; ma
plicandosi allo Spirito Santo, conforme
r che qui sia applicata, significa la ca-
on movente, ch'è quella su cui si fondò
creazion di tutte le cose, e si fondò al-
esì la conservazione. E questa cagion
ovente altro senza dubbio non è che l'a-
or divino: *in charitate perpetua dilexi*
(Jer. 31, 3): non amando Dio le cose
rchè sono, come le amiam noi, ma fa-
ndole essere perchè le ama. La bontà divina è pertanto quella che, siccome fece aver l'essere da principio a tutte le cose create, così non permette che tornino al primo nulla; e però si dice che in lei sussistano tutte: *abundaverunt deliciis in bonitate tua magna* (II Esd. 9, 25). Ma chi non sa che la bontà, come attributo spettante alla volontà, si appropia allo Spirito Santo ch'è il primo amore? E però di lui qui si dice singolarmente: *in ipso sunt omnia*. Aggiungi che lo Spirito Santo è come il congiugnimento che unisce il Padre al Figliuolo, il Figliuolo al Padre; e però è come il sostegno di tutto ciò che da loro si opera, conforme a quelle: *concordia res parvae crescunt, discordia etiam maximae dilabuntur*. Quel ben però che fa la concordia *in divinis*, figurati ch'ella faccia ancora *in humanis*. E però, quando, nella comunanza in cui vivi, tu rompi la carità, sappi di portare ad essa, per quanto è in te, la rovina estrema; perchè la potenza e 'l sapere sono necessarie a mantenerla bensì, ma non son bastevoli; ci vuole inoltre l'unione. E questa unione da chi può venire, se non che dall'amore reciproco tra gli uniti?

V. Considera come però tu vedi parimente *in divinis* che al Padre si appropia l'unità; *unitas;* al Figliuolo l'egualità, *aequalitas;* allo Spirito Santo la connessione, *nexus*. Al Padre si appropria l'unità, perchè l'unità non presuppone altro innanzi di sè: e, posto ciò, rappresenta il primo principio, cioè una potenza somma che da niuno riceve l'essere, e a tutti il dà: *unus Deus, Pater, ex quo omnia* (I ad Cor. 8, 6). Al Figliuolo si appropia l'egualità: *non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo* (ad Phil. 2, 6), perchè l'egualità dev'essere almen fra due. E benchè tutte e tre le Persone divine sian senza dubbio tra loro eguali, e si dicano; contuttociò la prima Persona non può costituir l'egualità, perchè l'egualità non può consistere nella sola unità; e la terza la trova costituita: e però si attribuisce singolarmente alla seconda, ch'è la prima a costituirla; cioè a quella cui si attribuisce pur la sapienza, perchè alla sapienza appartiene agguagliar le cose. Allo Spirito Santo si appropia la connessione, la qual è quella che presuppone gli estremi già, e li congiugne. E questa connessione tutta, come vedi, è

fondata in amor reciproco, qual è quell'amore che porta il Figliuolo al Padre, il Padre al Figliuolo: amore a cui si attribuisce pur la bontà; perchè questo fa che il Padre e il Figliuolo sien sì concordi nel diffondere ancora fuori di sè tanti loro beni, sicchè il Padre niente operi *ad extra* senza il Figliuolo, e il Figliuolo niente operi senza il Padre, ma sia una l'operazion di ambidue, come una è ancor la virtù. Che sarà però quando in una comunanza si rompa l'amor reciproco? Non può più sperarsi nè dentro d'essa alcun bene, nè fuori d'essa.

VI. Considera che, quando si dice *ex ipso, per ipsum, et in ipso sunt omnia*, tu per quell'*omnia* hai da intendere tutte quelle cose che hanno qualunque sorte di essere, ma di esser vero; e però non hai da intendere in modo alcuno i peccati, perchè questi non hanno essere se non impropio, insussistente, abusivo; non essendo altro il loro essere, che mancanza di perfezione. Mira però come in qualunque peccato mancano ad un tratto tutte e tre quelle perfezioni divine singolarmente, le quali danno a qualunque cosa il suo essere. Manca la potenza, perchè il peccare non è atto di virtù, è atto di debolezza. La virtù consiste in sottomettere gli appetiti scorretti, sicchè mal grado loro ubbidiscano alla ragione. Manca la sapienza, perchè il peccare non è atto di sapere; è atto d'ignoranza, se non vogliamo anzi dire di cecità. Manca la bontà, mentre il peccare non sol non fa l'uomo buono, ma lo fa pessimo a sè e agli altri. E però qual dubbio che, mentre si dice *quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula*, non possono per quell'*omnia* venir compresi i peccati di modo alcuno? Quindi è che i peccati son detti niente: *corripe me, Domine, verumtamen in judicio, et non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me* (Jer. 10, 24). Vero è che, se sono niente, sono il niente più orribile che si truovi; perchè lasciano all'uomo tanto di essere, quanto basti a dovere un dì desiderar di non essere. E tu non pregherai il tuo Signore altresì, che non ti riduca a un tal niente? Allora si dice ch'egli ti riduca a un tal niente, quando ti nega quegli ajuti speciali o soprabbondanti che tu demeriti per la tua tiepidezza; perchè, sottratti questi, tu da te subito altro non puoi far che peccare: *ad nihilum devenient, tamquam aqua decurrens* (Ps. 57, 8).

VII. Considera finalmente quanto legittima conseguenza sia questa: *quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia;* dunque nessuno deve ascrivere a sè la gloria di niente, ma darla a Dio: *ipsi gloria in saecula.* E quando è che tu ascrivi a te la gloria di qualche bene che per avventura hai tu fatto? Quando o te ne compiaci, o te ne commendi, non altrimenti che se l'avessi fatto da te. Questo è il maggior furto che tu possi fare a Dio; perchè questo è rubare a Dio quella gloria la qual non può convenire se non a lui. La gloria di sua natura è comune anche ad altri, fuor di Dio, per lo ben che fanno: *gloria omnia operanti bonum* (ad Rom. 2, 10): ma con questa diversità, che la gloria che si dà agli altri non si può dare a loro mai come loro, ma a loro come operanti in virtù di Dio: *qui gloriatur, in Domino glorietur* (II ad Cor. 10, 17). Quella sola che si dà a Dio, si può dare a lui come lui senza restrizione. E pur quante volte pigli tu per fine della tua gloria te stesso, pensando a te come se tu fossi il principale operante nel ben che fai. Anzi di' sempre: *quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula.* E perchè *in saecula?* Perchè la gloria che a ciascuno si dà, si dee sempre dare proporzionata al suo merito. Ma chi non sa che a Dio dovrebbesi dunque dare una gloria infinita? Conciossiachè, essendo infinita quella virtù con cui opera in ciascuna minima cosa, infinita l'arte, infinito l'amore; ne segue che infinito anche è il merito, il qual egli ha di venirne glorificato. Però non si potendo a Dio dare dalle creature veruna gloria la qual sia infinita nell'intensione, giusto è che questa gli sia data almeno infinita nell'estensione, cioè per tanti secoli e tanti e tanti, che mai non vengano a fine: *quoniam ex ipso. et per ipsum, et in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula:* cioè non *aliqua gloria*, ma *omnis: gloria cordis, gloria oris, gloria operis. Amen.*

FESTE MOBILI

IL GIOVEDÌ SANTO.

...s Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex ...c mundo ad Patrem, cum dilexisset suos ... i erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo. ..., 1.

I. Considera quanto intenso fu l'amore ...Cristo verso de' suoi. Fu un amor tale, ...giunse a fare per loro gli ultimi sfor... E però, dovendo omai Cristo dipartir... a'suoi, per andare al Padre, non volle ...tale amor ch'egli lo eseguisse, se pri... non ritrovava un modo ineffabile da ...ere insieme partirsi e insieme restare. ...questo fu coll'istituzion del santissimo ...ramento. Ecco però qual sia la cagio... per cui principalmente qui dica l'Evan...sta: *sciens Jesus quia venit hora ejus ...ranseat ex hoc mundo ad Patrem, cum ...exisset suos qui erant in mundo, in finem ...xit eos:* non sol perchè continuò ad a... rli sino all'estremo, chè ciò pur signi... *in finem;* ma perchè li amò, se così ...ò dirsi, ancora all'ultimo segno, facendo ...e loro cose inaudite, incredibili e supe... ri a quante mai sepper fingere sin le fa...e stesse in verun amante. E tu ad un ...or sì eccessivo non ti confondi? Di': che ... tu mai specolato d'invenzioni, d'indu...je, di novità, per non dipartirti da Cri..., mentr'egli ne ha trovata una sì prodi...sa per non dipartirsi da te? E pur os...va chi sii tu, chi sia Cristo.

II. Considera come poco sarebbe che, ...r amore intensissimo verso i suoi, aves... Cristo, in andare al Padre, trovato mo... di rimanersi in questo misero mondo ...n esso loro, se non l'avesse ritrovato al...esì di poterli poi trarre con esso sè pres... il medesimo Padre. E però ecco per...è parimente si dica: *sciens Jesus quia ve...t hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad ...atrem, cum dilexisset suos qui erant in ...undo, in finem dilexit eos;* perchè *dile...t* sino a far loro ottener l'ultimo fine. È ...r che ciò doveva a lui costare un dilu...o di strazj, di scorni, di patimenti. Ma ...esta fu la gran forza dell'amor suo: non mirare a sè, benchè sì degno di stima; mirare a'suoi: *dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo* (ad Eph. 5, 2); *oblationem* per quello che fece in vita, *hostiam* per quello che patì in morte. Tu che sai per fede questo essere il fine tuo, andare da questo mondo a ritrovare il tuo Cristo, dov'egli se ne sta alla destra del Padre, come ti adoperi a conseguire un tal fine? Ah ben si scorge, o meschino, che nulla ti ami, se con pari sollecitudine non cerchi a qualunque costo di assicurarlo! *Cupimus unumquemque vestrùm eandem ostentare solicitudinem ad expletionem spei usque in finem* (ad Heb. 6, 11).

III. Considera come l'amor degli uomini è un fuoco il qual suol essere maggiore assai nel principio de'suoi fervori, che nel progresso. Nel progresso, se non si spegne, almeno languisce. Non così fu quello di Cristo: quello fu nel suo essere sempre eguale; se pur non vogliam dire che crebbe sempre, se non nel suo essere, almeno nel suo operare. E però vedi come nell'ultimo indusse Cristo a far cose da sbalordire ogni mente: prostrarsi ai piè di poveri pescatori, e loro ad uno ad uno lavarli; con voler fare in lor compagnia la sua cena estrema; dar ivi fin sè medesimo loro in cibo; internarsi in loro, invisceràrsi in loro, e farsi quasi una medesima cosa con esso loro. E pure in tanto tempo non avea Cristo provata già l'infedeltà di coloro per cui bene operava tanto? Basti dir che sapea tra loro trovarsi chi allora allora conchiuso avea di tradirlo per pochi soldi. E nondimeno tuttociò non fu sufficiente a far che Cristo non seguitasse ad amarli, con segni di tenerezza ogni dì maggiori: *cum dilexisset*, non però stanco o svogliato, vieppiù *dilexit*. Che dici tu che tieni per impossibile seguitare ad amar chi non ti ama? Se però resti di beneficare il tuo prossimo, perch'egli è uno scortese, è uno sconoscente, sappi pur che pregiudichi di gran lunga più a te che a lui: egli lascia di aver quel bene che gli faresti benefi-

candolo; tu lasci di esercitar la virtù più sublime che in Dio risplenda, ch'è far bene ancora agl'ingrati: *solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos* (Matth. 5, 45).

IV. Considera come appunto per dimostrare una tenerezza d'affetto sì prodigiosa verso i discepoli, non ha qui Cristo voluto che fossero dall'Evangelista detti discepoli, ma che anzi fossero con più dolce vocabolo detti i suoi: *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Tutti al pari gli uomini sono suoi per ragion della creazione; chi non lo sa? *in propria venit, et sui eum non receperunt* (Jo, 1, 11). Ma ad essere suoi per tal titolo, non concorrono gli uomini in modo alcuno: allor vi concorrono, quando eglino si fan suoi per dedicazione: alcuni per dedicazione più generale, qual è quella di tutti i fedeli che gli aderiscono; altri per dedicazione più particolare, qual è quella di quei che tra' fedeli lo seguono più dappresso, con l'adempimento perfetto de' suoi consigli. Tali erano i suoi discepoli, e in questo senso furono dall'Evangelista qui detti i suoi. Mira però s'egli era di lor geloso; perchè se per quegli stessi ch'erano suoi senza verun loro previo concorrimento di volontà, egli dovea arrivar tra poco a morir su un tronco di croce fra due ladroni, che non potevano adunque da lui promettersi quei che non solo erano nati suoi, ma suoi s'erano fatti, e fatti nel miglior modo? Tu puoi esser di questi, e non te ne curi? Che bella cosa dire a Gesù che vuoi essere tutto suo! Ma se tal vuoi essere, intendi bene quello che si ricerca: spirare uno stesso spirito: *si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (ad Rom. 8, 9).

IL VENERDÌ SANTO.

Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut, peccatis mortui, justitiae vivamus. I. Pet. 2, 24.

I. Considera qual fu il fine da Cristo inteso col morir questo dì su un tronco di croce fra tante pene. Fu il far sì che morti al peccato dovessimo da ora innanzi vivere alla integrità, alla innocenza, alla santità: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut, peccatis mortui, justitiae vivamus.* Non dice solo perchè non pecchiamo più, ma perchè siamo di più morti al peccato *peccatis mortui.* Chi è morto al mondo (com'è de'religiosi allora che hanno fatti i voti solenni) si fa conto che al mondo già più non sia. E però, se nella famiglia da lor lasciata si ha da fare, a cagion di esempio, un matrimonio, un censo, una compra, per mantenerla si pensa ad altri. Un volersi in tali occorrenze valer di loro, sarebbe come un volersi valer de'morti che stan nella sepoltura. Così dobbiamo esser noi rispetto al peccato; dobbiamo essere come morti: *existimate vos mortuos esse peccato* (ad Rom. 6, 11). E però se succeda qualche interesse coi provedere, vi si provegga bensì, ma per altra via: peccando, non si può più: *qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* (v. 2). Oh che morte desiderabile! E pur ell'è in poter tuo. Cristo è però giunto a spirare su quel suo durissimo legno per ottenerla. E tu la sdegni? Vivi pure al peccato, se ti dà cuore di farlo più lungamente; ma mira in prima l'orrendo mal che tu operi: rendi inutile a te tanto sangue sparso da Cristo per tua salute.

II. Considera che, se più si arriva a peccare dopo la morte di Cristo, però si pecca; perchè non si finisce ancora o di credere o di capire che mal sia quello, per liberarci dal quale bisognò che l'istesso Figliuol di Dio sopportasse tanto: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum:* non *alius*, no; ma *ipse*, *ipse.* Dice *ipse*, perchè, se umanati si fossero tutti gli angeli, che pur sono tanti di numero e tali di nobiltà, e fossero tutti morti sopra un patibolo, scarnificati e svenati all'istessa forma, come oggi Cristo; non sarebbono neppure giunti a sborsare in compensazion del peccato il valor di un soldo. Vi volle a tanto Gesù, vero Dio e vero uomo, in persona propia: *ipse est propitiatio pro peccatis nostris* (I Jo. 2, 2). E benchè sia certo che con una stilla di sangue da lui versato, anzi con un singulto, con un sospiro, egli avrebbe potuto soddisfare per tal peccato condegnamente, mercè l'infinità del suo meritare; contuttociò, se non fu necessario ch'egli patisse tanto ancor di vantaggio, fu almeno giusto. E tu dalla severità del rimedio non arguirai l'atrocità di quel male a cui fu applicato? Qual cosa più indegna, che ve-

il Figliuol di Dio star nudo sotto le
e di manigoldi? E pur, non pago di
oll'egli che alle sferze si unissero an-
e spine, alle spine i chiodi, ai chiodi il
, al fiele l'aceto, l'assenzio, e insin le
. Che poteva dunque operar egli di
dimostrarci quanto dobbiamo aver in
il peccato? E tu nondimeno giugnerai
a a commetterlo ancor per giuoco? Va
e nega non essere ciò da stolto: *quasi risum stultus operatur scelus* (Prov. 23).

I. Considera come Cristo scontò i
i peccati non solamente nel corpo,
ancor nell'animo; tante furono le an-
e che a cagion d'essi egli tollerò in-
rmente. Basti dir che nell'orto, al so-
ensarvi, egli sudò sangue. Contuttociò
ui voluto dire san Pietro: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*, più che *in animo suo;* perchè, se le pene spi-
li sono più sensibili in sè, le corpo-
sono più sensibili a noi. E quale scu-
ai tu, se non ti compungi al veder Cri-
ber te così maltrattato? Quando anche
mo non fosse al tempo medesimo af-
o in lui dal più alto lutto di cui sia sta-
a la terra capace alcun cuore umano,
ti è bastevole il contemplar le sue
nbra non solo peste, non sol piagate,
lacere? E pure è certo che, siccome
olore interno fu da lui preso a misura
uella contrizione che tutti i peccatori
ebbono avere al mondo dei loro ec-
i; così l'esterno pur a proporzione fu
o di quei supplicj di cui per tali ec-
i sarebbono meritevoli. Ma questi chi
dir quanti sieno? Però, non potendo
nto supplirsi con la sola o quantità o
ità de' tormenti che Cristo dovea sof-
nella sua passione, fu a ciò supplito
l'acerbità del dolore che questi in lui
durrebbono più che in altri, attesa l'i-
sita delicatezza con cui dallo Spirito
to fu lavorato il suo purissimo corpo,
o formato su la terra fra tutti affin di
re. Se tu nell'interiore non senti nien-
peccati da te commessi, pensa quanto
te li sentì già Cristo, sapienza eterna;
niente sai farne di penitenza con l'e-
iore, mira che però Cristo ne fe' pur
a per te; e almeno ringrazialo, se non
i compatire.

V. Considera come Cristo avrebbe potuto appieno scontare i peccati nostri con le austerità corporali da sè intraprese, di cilicj, di digiuni, di discipline, e di altre macerazioni simili di sè stesso, usate dai penitenti: perchè ancor in tal caso si sarebbe potuto dire con verità: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo.* Ma egli non fu contento di ciò: volle scontarli con essere per tali peccati infin posto in croce: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum;* mercecchè ai sommi dolori volle che si aggiugnesse ancor l'ignominia di esserne dalla gente creduto degno. Ben sai tu che la croce, siccome era gia tra' supplicj dati a' delinquenti in que' tempi il più dolorifero, atteso lo sconquassamento totale di tutte l'ossa; così era senza dubbio il più vergognoso: *morte turpissima condemnemus eum* (Sap. 2, 20): e però questo si elesse Cristo tra gli altri di miglior grado, per veder se con tanto potesse almeno arrivare un giorno a confondere il tuo spirito altiero, ed a soggettarlo. Ed ecco per qual ragione ancor non si dice che *poenas peccatorum nostrorum ipse pertulit super lignum ;* ma *peccata nostra:* perchè sue su la croce apparir dovevano non solamente le pene dovute a noi per le colpe nostre, ma le stesse colpe. E tu ad eccessi di carità tanto ardente, in un dì qual è questo, non ti commuovi? Ah che han ragione di spezzarsi le pietre per farti intendere quanto tu sei d'esse più duro!

IL SABBATO SANTO.

Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis; propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Ad Phil. 2, 8 et 9.

I. Considera che, come il primo atto di superbia è ribellarsi dalla volontà del suo superiore: *initium superbiae hominis, apostatare a Deo* (Eccli. 10, 14); così il primo atto di umiltà è soggettarsegli. Però per prova che Cristo si umiliasse, in quanto uomo, al suo Padre eterno, veracemente, e così meritasse ogni esaltazione, subito adduce l'Apostolo l'ubbidienza che gli mostrò: ma quale ubbedienza? la più ardua che si possa mai esercitare. E tal è quella che fa disprezzar la vita, disprezzar la riputazione, degna, secondo sè, di preporsi ancora alla vita: *humiliavit semetipsum,*

factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Infino a tanto che tu obbedisci in quelle cose a cui t'inclina già per altro il tuo genio, non ti fidare della tua pronta disposizione a far ciò che ti viene imposto. La prova è quando hai da rompere il voler tuo: *non sicut ego volo, sed sicut tu* (Matth. 26, 39). E questo fu l'alto esempio che ti diè Cristo. All' apparire della sua passione imminente, si sentì bensì egli colmar di orrore, di tristezza, di tedio; tanta fu la natural ripugnanza ch'ebbe al veder sè dato in preda a' suoi traditori: *tristis est anima mea usque ad mortem* (v. 38). Ma che? però ne venn'egli a sfuggir l'assalto? Anzi, vinta ogni ripugnanza, non solo li aspettò con fortezza, ma gl'incontrò: *sciens omnia quae ventura erant super eum, processit, et dixit eis: quem quaeritis?* (Jo. 18, 4).

II. Considera come Cristo potea facilmente sottrarsi a tale ubbidienza senza peccato. Perchè il suo Padre non l'obbligò con precetto rigoroso a morire per la redenzion del genere umano, e a morir in croce: gli fece saper solo che ciò gli sarebbe in grado; pronto per altro ad accettare da lui per tal redenzione, quando sì gli fosse piaciuto, qualunque altra opera sua, tuttochè nè di dolore nè di dispregio; tanto tutte erano di valore infinito. E pure Cristo, per eseguire la più perfetta ubbidienza che si ritrovi, ch'è quella a cui basta risapere l'inclinazione o la instanza di chi presiede, giunse a morire, ed a morire, anche in croce. E ciò qui accenna l'Apostolo, mentre dice: *humiliavit semetipsum factus obediens*, ec. Dice che Cristo si umiliò da sè stesso, non fu umiliato, come avvenuto sarebbe se fosse stato obbligato dal suo Padre con ordine risoluto a lasciarsi uccidere in forma così obbrobriosa: *nemo tollit animam meam a me* (cioè *a me invito*); *sed ego pono eam a me ipso* (Jo. 10, 18). E tu impara come l'aspettare il precetto, certo non è da ubbidiente nobile, ma servile: da nobile è assecondare, qual precetto, ogni cenno di chi ti regge, come fanno gli angeli in cielo rispetto a Dio: *facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus* (Ps. 102, 20): non *imperiorum*, non *jus suum*, ma sol *sermonum*. Conciosiachè, se l'ubbidienza consiste in lasciarsi muovere o da Dio stesso, o da chi tiene in terra il luogo di Dio; chi non vede che quanto più facilmente ti lasci muovere, tanto più sei dunque perfetto nell'ubbidire? *Admone illos* (così voleva l'Apostolo) *principibus* che sono i superiori maggiori, *et potestatibus* che sono i lor iufficiali. *subditos esse:* ma come? *dicto obedire* (ad Tit. 2, 1).

III. Considera come quella ubbidienza che Cristo esercitò col morire in croce, non si ristrinse all'esecuzione del solo voler paterno; anzi si distese all' adempimento di tutti ancor quei precetti i quali si contenevano nella legge, che furon tanti. E pur morendo potè Cristo affermare con verità di averli tutti eseguiti, quasi in compendio, con un tal atto: *consummatum est* (Jo. 19, 30; benchè come superiore alla legge non fosse di ragione soggetto a niuno. Tutti i precetti si riducevano anticamente a tre classi: a morali, a ceremoniali e a legali. E però mira con quanta perfezione li venne Cristo a compire su la sua croce. Compì i morali: perchè, fondandosi questi, com'è notissimo, su que'due tanto celebrati della carità verso Dio, e della carità verso il prossimo; chi fu giammai su la terra che l'uno e l'altro adempisse con perfezione maggior di quella che Cristo usò morendo fra tanti strazj a questo sol fine, di compiacere il Padre suo celestiale, e di salvar gli uomini? In riguardo al Padre, egli disse: *ut cognoscat mundus quia diligo Patrem*, ec., *surgite, eamus hinc* (14, 31), cioè *ad locum passionis.* E in riguardo agli uomini, disse ancora di sè parlando: *majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (15, 13). Compì i ceremoniali, perchè questi riducevansi specialmente alle offerte da farsi a Dio in varie occorrenze, ed a' sagrificj. Ma chi non sa che questi altro non erano che figura di ciò che Cristo doveva operar morendo? E però chi li venne a compir mai meglio, che chi di sè fece quel solennissimo sagrificio che con que' tanti era stato già figurato: *tradidit semetipsum pro nobis oblationem... et hostiam Deo in odorem suavitatis* (ad Eph. 5, 2). Compì i legali, perchè la somma di questi era indirizzata a risarcire singolarmente le ingiurie che altrui si fossero fatte, e a rifargli i danni. E quanto a questo, ben può dir Cristo che pari-

ate l'adempì sopra ogni altro, mentre tutto sè soddisfece sì orribilmente per lle colpe che non erano sue: *quae non ui, tunc exsolvebam* (Ps. 68, 5). E frattanto mira qual virtù fu quella che nfò nella nella morte del tuo Signore iù chiara forma; fu l'ubbidienza: per-, quantunque sia pur verissimo ch'egli rì per amore: *dilexit nos et tradidit se ipsum pro nobis* (ad Eph. 5, 2); contut-ò non volle che l'amor fosse quello che eterminava a morire, ma l'ubbidienza, lui pigliata per regola in tutto ciò egli fece a salvar il mondo: *in capite i scriptum est de me, ut facerem volun-m tuam: Deus meus, volui, et legem m in medio cordis mei* (Ps. 39, 8 et E tu di altra virtù farai più contro che di questa da cui dee pigliar legge esso amore?

V. Considera come all'umiltà è dovuta altazione, tanto maggiore, quanto mag-e ancora fu l'umiltà: *de torrente in via t: propterea exaltabit caput* (Ps. 109, Però, non si essendo mai ritrovata u-à pari a quella ch'esercitò su la terra igliuol di Dio, quando giunse a morir l'uomo, e a morire in croce; ben fu do-e che ad essa ancor succedesse un'esal-one maggiore di qualunque altra: *exal-tur et elevabitur, et sublimis erit valde* 52, 13). Devi però qui presupporre siccome il Figliuolo di Dio non si u-iò in quanto Dio, si umiliò in quanto no; così in quanto uomo venne parimente tato. In quanto Dio, fu egli sempre al-imo a un modo stesso. Senonchè, col o umiliarsi che fe'in quanto uomo, e-meritò che si notificasse al mondo, lui re ancora Dio; e così quella divinità stava in lui nascosta, venne esaltata, in sè, ma nell'altrui cognizione. A te tocca frattanto, se non che concorrere una esaltazione che fu sì giusta? E al-vi concorrerai, quando, drizzando ad tutti i tuoi affetti, come ad ultimo fi-lo tratterai da quel ch'è, cioè da tuo .

LA PASQUA DI RESURREZIONE.

Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum meum quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo. Job 19, 25 ad 27.

I. Considera che, mentre il santo Giobbe non dice qui *scio quod Conditor meus vivit*, ma dice *Redemptor meus*, dà incontanente ad intendere di chi parli. Parla di Cristo, la cui risurrezione si deduce da ciò, che fosse tanto prima a lui rivelata per supremo conforto ne' suoi languori. Però tu vedi che non dice sol *credo*, ma dice *scio;* perchè qualche lume più chiaro ancor egli n'ebbe, di quel che sia il lume semplice della fede comune a tutti. Qualunque nondimeno fosse un tal lume, non sembra a te cosa in vero di maraviglia l'udire un uomo, tanti secoli innanzi alla venuta di Cristo, parlar di risurrezione con un linguaggio, quale appena oggi si sarebbe saputo, dopo tanti concilj e tante costituzioni sopra un tal dogma, formar sì giusto? Quindi è che parla egli di cose future sì, ma ne parla al modo profetico, e però ne parla altresì come di presenti: *scio quod Redemptor meus vivit.* E non è ciò quello appunto di cui tu pure in questo giorno sì felice, sì fausto, hai da giubilare? Replica pure fra te senza intermissione queste parole medesime, se ami punto il tuo Redentore, e di': so che vive: *scio quod vivit.* E s'egli vive con questo titolo bello di Redentore, dunque non vive più quella vita affaticata, penuriosa, penosa, ch'egli menava, prima che la desse in riscatto dell'uman genere; no, no: ne vive ora una al tutto beata, qual è quella che riacquistò, quando risuscitò poc'anzi da morte. È vero ch'egli, come chi è ritornato da un'aspra guerra, ritiene ancora in sè le sue cicatrici: ma perchè le ritiene? forse perchè non fosse abile a risaldarle? Le ritiene perchè tu vegga quanto egli amò di ricomperarti. Quivi è dov'egli ha posto la sua gloria, i suoi godimenti: in mostrarsi tuo redentore; e però ne vuol seco i segni, quasichè non amasse neppur di vivere, se non avesse a rivivere come tale. E tu, redento con tanto amore da lui, non gli corrispondi? *Judica-*

sti, Domine, causam animae meae, redemptor vitae meae (Th. 3, 38).

II. Considera come Giobbe, appunto a mostrare che favellava di Cristo, ma di Cristo risuscitato, dopo aver lui detto: *scio quod Redmptor meus vivit*, soggiunse subito questa gran conseguenza: *et in novissimo die;* cioè dire: *et ideo in novissimo die de terra surrecturus sum*, secondo ciò che qui spiega ciascun interprete. Ma come avrebbe un sì grand'uomo potuto dalla vita di Cristo, ancora mortale, argomentare la propria resurrezione? L'argomentò dalla vita di Cristo, sì ma risorto. Perchè, come con la sua passione dovea Cristo operar la nostra salvezza in ordine al rimovimento de' mali a noi già dovuti, così con la sua resurrezione doveva pur operar la nostra salvezza in ordine al conseguimento de' beni a noi non dovuti. Nè dire che i beni ancora Cristo ci meritò col patir per noi: perchè, se patendo ce li meritò, com'è certo, non però ce li diè patendo, a godere; ce li diè a goder risorgendo. Vero è che Cristo è capo, noi siamo membra: *ipse est caput corporis Ecclesiae* (ad Coloss. 1, 18). E però Cristo a risorgere non tardò che al terzo giorno; termine sufficiente a provare evidentemente ch'egli era morto: *tertia die resurget* (Mar. 10, 34). Noi dobbiamo tardar fino al giorno estremo: *in novissimo die de terra surrecturus sum.* E ciò con ragione: perchè, se le membra sono simili al capo nella natura, non però debbon pretendere di essere a lui simili nelle preminenze. Quindi è che la stessa virtù del Verbo, che tornò in vita Gesù, tornerà senza dubbio in vita anche noi: *qui suscitavit Jesum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra* (ad Rom. 8, 11). Ma che? in Gesù una tal virtù operava immediatamente mercè l'unione ipostatica: *apud te fons vitae* (Ps. 35, 10); e però in lui doveva una tal virtù operar ancora il più tosto che si potesse, e non differirgli senza necessità quella gloria di corpo che di ragione gli si sarebbe dovuta dal primo istante della sua concezione. In noi opera mediante Gesù: *in Christo omnes vivificabuntur* (I ad Cor. 15, 22): e però allora dovrà sol ella operare, quando Gesù medesimo ci chiamerà, come giudice, dalle tombe, per dare ai corpi nostri il lor premio particolare, e darlo in un giorno stesso, qual è l'estremo, *in novissimo die:* giorno quanto più tardo, tanto più lieto; mentre ciascun de' buoni tanto godrà più della propia risurrezione, quanto la vedrà fatta ad un'ora comune a più. E tu frattanto rallégrati col tuo Cristo che, fra quanti risorgeranno, a lui sia giustamente toccato di essere il primo: *primogenitus ex mortuis* (ad Coloss. 1, 18); affinchè, se in tutto egli è il capo, in tutto anche goda il suo primato magnifico sopra tutti: *ut sit in omnibus ipse primatum tenens* (Ib.).

III. Considera come, acciocchè la resurrezione sia vera resurrezione, e non apparente, forza è che risorga quello che cadde. Però, quantunque in questo giorno tu vegga il corpo del tuo Signore bello, brillante e maestevole più del sole, non ti dare a credere che sia questo per avventura un corpo diverso da quello che poc'anzi in lui rimirasti, sì deforme, sì disfatto e sì lacero in su la croce. È diverso nella gloria, ma non è già punto diverso nella natura. E questo è ciò che volle Giobbe parimente far noto, quando egli aggiunse: *et rursum circumdabor pelle mea.* Perciocchè, essendo la sua pelle sì putrida per le piaghe che glie l'avevano divorata e distrutta, voleva che s'intendesse che quella pur gli sarebbe restituita, ma in nuova forma, cioè qual era nel primo suo nascimento, intera ed intatta. E se a lui si doveva restituire la pelle istessa, che quasi è un semplice vestimento del corpo, quanto più dunque la carne, le viscere, gli umori, l'ossa, i nervi, le fibre, che sono quelle parti che più lo costituiscono? È vero che l'anima, trasfondendo nel corpo quel dì tutte le sue doti, lo renderà agile, splendente, sottile ed incorruttibile: ma ciò non sarà farlo diverso nella natura, come fu poc'anzi accennato; sarà farlo diverso sol nella gloria: *seminatur in ignobilitate, surget in gloria* (I ad Cor. 15, 43). Che s'è verisimilissimo che quanto il corpo fu per Dio più maltrattato quando egli cadde, tanto più glorioso sia poscia per divenire nel suo risorgere, oh quanto poco hai da compatire al presente le sue ruine! Lascia pur ora caderti a brano le carni, se tanto Dio vuol da te; o vero ajutati a maltrattarle tu di tua mano, e a mortificarle. Quanto più a Gesù fosti simile nel patire, tanto

gli sarai poscia simile nella gloria: *si m complantati factis sumus similitudine rtis ejus, simul et resurrectionis erimus* Rom. 6, 5).

IV. Considera come, quantunque tal glo- debba essere sì eccessiva, non hai pe- da goder tu che il tuo corpo ti venga tituito per cagion d'essa: n'hai molto da godere, perchè in virtù d'essa ar- eranno gli occhi tuoi a conseguire la nma beatitudine loro propria, che sarà ar Gesù Cristo, e saziarsi di lui e sfo- si in lui. Non posson essi venir mai sol- ati a veder Iddio nel suo essere sublis- simo e semplicissimo; e però lo vedran- qual è, fatt'uomo. Ma ciò non sarà ltissimo? Anzi questo è quello che Giob- intese qui singolarmente di esprimere ando disse: *et in carne mea videbo Deum um*, cioè *judicem meum* (come si ha dalla dice qui di un tal nome *Deus*); *quem vi- us sum ego ipse, et oculi mei conspecturi it, et non alius*, cioè *non alius a me.* n godeva egli della sua resurrezione fu- a, per vedersi in essa rifiorir il suo cor- già sì piagato: godeane per ciò, che in e stato avrebbe egli potuto esercitare affetti, mirando Cristo, adorandolo, ap- udendogli, giubilandone: che però egli replica in tante forme. E a dire il vero, n ti par questo un pensiero d'immenso udio? Tu, tu medesimo, con cotesti oc- i tuoi ch'ora tieni in fronte, vedrai per tta l'eternità quel Gesù che mirato sol a volta, anche di passaggio, ha fatti re- re estatici tanti Santi. E poi con co- ti occhi medesimi puoi degnarti di ve- r più le bassezze di questa terra? Ser- i ad uso tanto più segnalato; e di'tu re che questo è il tuo desiderio, veder sù; anzi questa è la tua speranza: *re- sita est haec spes mea in sinu meo.* Sai e il seno è lo scrigno entro cui si ser- no tutte le gioje de' pensieri più cari. rbavi questo; e quando i mali di que- vita t'affliggono, sappi allora valertene uo sollievo, e di' fra te che quei mali tutti un nulla rispetto ai beni che con i ti acquisti: *non sunt condignae pas- nes hujus temporis ad futuram gloriam ae revelabitur in nobis* (ad Rom. 8, 18).

L'ASCENSION DEL SIGNORE.

Expedit vobis ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos. Jo. 16, 7.

I. Considera che chi possiede ogni be- ne, non ha bisogno di muoversi per tro- varlo. E però Cristo che, quantunque via- tore, era al tempo medesimo comprenso- re, non aveva bisogno, per divenir bea- to, di andare al cielo, massimamente da che risorto da morte finì la via, e conse- guì su la terra istessa l'intera beatitudine, trapassata dall'anima ancor nel corpo. Non potea dunque Cristo dire agli Apostoli, per consolarli nella sua vicina partenza, *expedit mihi ut ego vadam;* e però biso- gnò che lor dicesse *expedit vobis.* Al più al più, quanto a sè, egli avrebbe potuto dire, esser convenevole ch'egli andasse, *convenit mihi;* perchè la terra non è pro- porzionato ricetto ai corpi gloriosi. Ma quanto a loro, e in loro a tutti i fedeli, potè dir che fosse spediente; *expedit vobis:* mer- cecchè a loro di sè non altro, con andar, sottraeva che la presenza; restando pure non pertanto con ess', quantunque occulto, nel santissimo Sagramento: *ecce ego vobi- scum sum omnibus diebus usque ad consum- mationem saeculi* (Matth. 28, 20). E dal- l'altra parte, se la sua presenza non aves- se loro sottratta, con passar dalla terra al cielo, non gli avrebbe tanto potuto bene- ficare, quanto sottraendola. E tu frattan- to ammira qui il grande amore che porta Cristo a' suoi servi; mentre potendo egli del suo partirsi allegare loro, per ragio- ne, la convenienza spettante a sè, e dire *convenit mihi, ut ego vadam*, volle allegar- ne anzi il prò ridondante in essi, e dir lo- ro: *expedit vobis.*

II. Considera qual fu la ragione per la qual era agli Apostoli più spediente che Cristo andasse. Non accade cercar- la, mentre la diè qui Cristo medesimo di sua bocca: perchè, s' egli non anda- va, non sarebbe venuto sopra di loro lo Spirito Santo; se andava, l'avrebbe loro mandato egli medesimo di persona: *si e- nim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos.* Ma come ciò? Dir che se andava l'avreb- be mandato egli medesimo in persona, s'in- tende subito; perchè a lui toccava il man-

darlo: *cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre, spiritum veritatis*, ec. (Jo. 15, 26). Ma perchè aggiugnere che quello non sarebbe venuto, s'egli non andava? No'l potea forse donar esso agli Apostoli stando in terra? Certo è che in terra il diede egli a ciascun di loro, quantunque men pienamente, là dove disse: *accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt* (29, 22 et 23). E perchè dunque no'l potea loro dare in terra altresì con total pienezza? Potea, chi può dubitarne? ma non dovea; perchè ragion vuol che ogni re vada trionfante a pigliar prima il possesso del suo reame, e dipoi ne schiuda gli erarj: *ascendens in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus* (ad Eph. 4, 8). Prima *duxit captivitatem;* poi *dedit dona;* non prima *dedit dona*, poi *duxit captivitatem:* perchè va prima il trionfare, e dipoi il donare; e non va prima il donare, e dipoi il trionfare. Quindi è che, parlando l'Evangelista del tempo nel quale Cristo prometteva al mondo lo spirito del Signore in pienezza simigliante a quella de' fiumi, ma ancora non lo donava; disse che ancor non donavalo, almeno sì largamente, perchè non era egli per anche glorificato: *nondum erat Spiritui datus, quia Jesus nondum erat glorificatus* (Jo. 7, 39). Si aggiugne che, se lo Spirito Santo fosse venuto sopra i discepoli mentre Cristo dimorava tuttora visibilmente con esso loro sopra la terra, non tanto sarebbe apparso che quello fosse stato mandato loro da Cristo, quanto che fosse venuto loro dal Padre solo, o in grazia di Cristo, o per intercessione di Cristo. Ma dovea chiaro apparire che non era il Padre solo a mandarlo; era ancora Cristo. E però Cristo doveva andar prima là dove stava il Padre. Ecco pertanto la ragion vera del dire: *si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos;* perchè tali erano i decreti formati su tal affare, come i più giusti. E posto ciò, non aveva egli ragione di dire agli Apostoli ch'era loro espediente lasciarlo andare? *expedit vobis ut ego vadam.* Era espedientissimo: perchè, sé non andava, seguirebbono essi a goder bensì la presenza sua corporale, ma non riceverebbon lo Spirito, almeno in modo che potessero divenire istrumenti idonei a santificar l'universo; là dove andando, alla presenza la quale loro mancava di lui umanato, avrebbe in lui supplito una fede viva della sua divinità per tutto assistente, una speranza in esso più forte, e una carità verso d'esso più fervorosa. E tutto ciò non era un bene da stimarsi assai più della sua presenza corporea? E tu questo bene impara ancora a prezzare più delle tenerezze che forse provi nel tuo soave trattare nell'orazione con Gesù Cristo: giacchè però singolarmente oggi il vedi salire al cielo; perchè da ora in poi tu proceda per via di fede, di speranza e di carità: di fede, mentre credi in chi tu non vedi: *et si cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc jam non novimus* (II ad Cor. 5, 16); di speranza, mentre ti animi a seguitar quella strada ch'egli ti mostra: *ascendet enim, pandens iter ante eos* (Mich. 2,13); e di carità, mentre t'infiammi a volere lui solo regnante in cielo, e null'altro fuori di lui: *quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (ad Coloss. 3, 1 et 2).

III. Considera come qualcuno si potrebbe un giorno abusare di questo passo con esso te, a disaffezionarti dall'umanità sagrosanta di Cristo nostro Signore, o, se non altro, a distaccarti dall'amorosa attenzione verso di essa, quasi che questa riesca d'impedimento a divenire un perfetto spirituale: tanto più che sant'Agostino (Tr. 94 in Jo.), esponendo le presenti parole dette da Cristo agli Apostoli, *expedit vobis ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ab vos*, vuole che sieno equivalenti a queste altre: *non potestis capere Spiritum, quamdiu secundum carnem persistitis nosse Christum.* Contuttociò non ti lasciar mai tirare in sì rea credenza: perchè non era l'affetto all'umanità di Cristo nostro Signore quello che sarebbe agli Apostoli stato d'impedimento ad ottenere il suo spirito, secondo sant'Agostino; era l'attaccamento a quel diletto sensibile che provavano a stargli intorno con amor naturale, onesto sì, ma non purificato in loro fino a quel dì dal soprannaturale, almeno a bastanza. Dissi non purifi-

dal sopranaturale: perchè la santissima Vergine amava anch'ella con amor naturale di star con Cristo, più che altra madre di star mai con alcuno de' suoi figliuoli; giacchè niuno amor tale fu mai più santo. Ma un tale amore medesimo era stato perfezionato dal sopranaturale ad un grado altissimo. Onde, siccome, quando ella pur priva della presenza del suo caro figliuolo, smarrito nel tempio, l'andò con angoscia cercando per ogni parte tre interi dì, si travagliò e si turbò, e quasi di lui dolendosi giunse a dirgli: *Fili, quid fecisti nobis sic?* (Luc. 2, 48); così quando intese ch'era di ciò stato cagione l'ossequio del Padre, si quietò subito: anzi quando non fu bisogno per altrui bene privarsene totalmente, se ne privò; nè solamente il fece da sè star lontano senza doglianza per giorni soli, ma fin tre anni pienissimi; nell'atto medesimo di vederlo andare incontro ad un'atrocissima morte, non lo arrestò, ma seguillo fino al Calvario, pronta a vederlo ancora sopra la croce di mano propia, a scarnificarlo, a svenarlo, se ciò in ciò fosse stato il voler del Padre. Tanto di virtù non giugnevano ancor gli Apostoli. Erano essi di modo attaccati a Cristo, che sarebbe loro paruto una dura cosa l'abbandonarlo, per andare chi a' Parti, chi a' Mesopotami, chi a' Medi, chi a' Indiani; benchè ivi andassero ad annunziare il suo nome. E però disse lor Cristo, che il suo partirsi da loro era necessario a mandare lo Spirito Santo; perchè, dovendo venir questo su loro, principalmente ad un tal effetto di farli predicatori dell'universo, non si sarebbe ciò potuto adempire, s'essi non superavano quell'effetto onesto, ma naturale, che li legava al dimorar del continuo con esso lui, al vederlo, all'udirlo, all'accompagnarlo. E secondo un tal sentimento, san Tomaso, negando sant'Agostino nel luogo addotto, parlò così (in Jo. XVI: II ad Cor. c. 5, lect. 4); *sciendum quod Augustinus existimans illud expedit vobis ut ego vadam, dicit quod hoc ideo erat, quia discipuli, carnaliter amantes Christum, afficiebantur ad ipsum, sicut carnalis homo ad carnalem amicum: et sic non poterant eleviari ad spiritualem dilectionem, quae etiam Christo absente multa facit pati.* Se non che non vede che lo Spirito Santo, venendo sopra gli Apostoli, aveva possanza di farli vincere tosto ogni affetto eccessivo allo star con Cristo, sicchè ciascuno di loro, bramoso di lasciar lui per lui, dicesse ancor egli: *optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis?* (ad Rom. 9, 3). E però la detta ragione, se ben si pondera, ha poca forza. Ma diamo che l'avesse grandissima: che ha da far tuttociò con l'amare ora l'umanità di Cristo nostro Signore involata dagli occhi nostri, e l'amarla ancor con affetto svisceratissimo? Impedisce ciò forse il patir per lui, l'andare, il trattenersi, il tornare dove più ci sia di mestieri, a sua maggior gloria? Il sensibile che provavan gli Apostoli verso Cristo, era fondato sopra i sensi corporei: di vederlo, di udirlo, di fare altre azioni usate in quei che tra sè conversano al modo umano. Il sensibile che vi proviam noi tutto fondasi in su la fede; e però è molto diverso. Nel resto non credi tu che gli Apostoli, pieni già di Spirito Santo, non avessero del continuo presente, quand'andavano sparsi per l'universo, al loro intelletto e alla lor immaginazione l'umanità di Cristo nostro Signore da lor goduta una volta così dappresso; anzi la sua presenza ancora corporea, i lineamenti, l'aria, l'andare, e quanto in lui avevano venerato di più che umano ancor nell'aspetto? Erreresti assai se credessi diversamente. Anzi il principale tra loro, che fu san Pietro, solo in rammomorarsi una tal presenza di Cristo da lui goduta, piangeva sempre; tanta era la tenerezza che in sè provava: *Petrus adeo afficiebatur ad Christi corporalem praesentiam, quam ferventissime dilexerat, quod post Christi ascensionem, cum dulcissima praesentiae et sanctissimae conversationis memor erat, totus resolvebatur in lacrymas, ita ut genae ejus viderentur adustae* (S. Th. in Jo. 13, lect. 2). Però non ti lasciar mai stravolgere un sì bel testo a distaccarti da ciò che hanno ad essere in terra le tue delizie, ch'è il trattar del continuo con Gesù Cristo, non solo in quanto Dio ma ancora in quanto uomo: giacchè la fede di Cristiano a ciò ti obbliga, ad amar Dio, ma ad amarlo specialmente per ciò ch'egli si degnò di operare in terra fatt'uomo per amor tuo.

LA PASQUA DI PENTECOSTE.

Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Ad Rom. 5, 5.

I. Considera come fin dai principj del mondo l'amore del Signor nostro verso di noi ha fatte di sè mostre continue ne'nostri cuori, per obbligarci a riamarlo. Ma se in quelle egli è stato come un fiume benefico che più e più si è ito sempre ingrossando, in questa d'oggi può dirsi che, rotti gli argini, abbia finalmente inondato. Però esclama l'Apostolo: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis:* perchè, se osservi tutto quello che il Signore sino da' principj del mondo operò per noi, tutto fu indirizzato a così gran fine, di donarci un giorno il suo spirito divinissimo, che col trasformarci in altri uomini, non più carnali in veruno de'nostri affetti, ma spirituali, venisse a farci, quanto più si potesse, simili a lui. Tanto che la incarnazione medesima del Verbo eterno a questo sopra tutto fu indirizzata, a meritarci di possedere in noi stessi lo Spirito del Signore: grazia troppo eccedente la viltà nostra, specialmente dopo il peccato. E però questa d'oggi si può dir che sia il compimento di tutte l'altre sopra la terra. Dopo questa grazia, altro più non rimane a Dio, se non che darci la sua vision beatifica in cielo. Come pare a te però di corrispondere bastantemente a un favore così ineffabile, qual è questo? Anzi appena tu lo conosci; perchè non sai ciò che sia vivere, non più secondo la carne, ma secondo lo spirito. Vivi, più che si può, secondo lo spirito, e proverai quanto siano soavi tutti i suoi frutti, senza eccettuarne pur uno: *o quam suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus!* (Sap. 12, 1).

II. Considera come quest'alta brama che ha Dio mostrata di farci simili a sè, tutta ha per mira che tra lui e noi possa passare una perfetta amicizia. Ma questa non si poteva da noi acquistar con le nostre forze: perchè, se con queste non potevamo noi neppure innalzarci a veder Dio, o a conoscerlo in sè medesimo, e non più ne'suoi soli effetti; quanto meno potevam con esse innalzarci a convivere e a conversare con esso lui in una partecipazione total di tutti i suoi beni, ch'è il fine inteso da una perfetta amicizia? Non si potendo da noi però conseguire una tal amicizia con le forze nostre, era necessario che Dio per sua mera bontà ce la desse in dono, e, come si suol dire, ce la infondesse. E però pur dice l'Apostolo: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* E questa è la maraviglia altresì maggiore. Perchè un monarca terreno può senza dubbio sollevare anch'egli, se vuole, alla sua amicizia quel pastorello vilissimo che neppure sarebbe degno, secondo la sua rustica condizione, di stargli in corte per servo: ma non però può egli infondere in lui tali doti intrinsiche che lo costituiscano proporzionato amico ad un principe così grande: egli può dar solo l'estrinseche. Iddio può infonderle, e difatti le infonde, conforme a quello: *participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae dona commendati* (Sap. 7, 14). E però tu scorgi che qui non dice solamente l'Apostolo *charitas Dei diffusa est ad nos*, come pur potrebbe egli dire; ma dice *diffusa est in cordibus nostris;* perchè, mediante il venire che fa in noi questo Spirito divinissimo, acquistiamo que' costitutivi intrinsechissimi che ci fanno essere amici degni di un Dio, *dona disciplinae.* E che puoi qui sentire di più ammirabile?

III. Considera come, ad esprimere tutto ciò, parea che all'Apostolo dovesse bastar di dire *charitas Dei infusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Ma egli non contentossi di dire *infusa est;* volle dir piuttosto *diffusa*, perchè s'intendesse come una tale infusione si spande in modo dentro l'anima nostra, che a guisa di un'alta piena l'allaga tutta co' sette doni detti dello Spirito Santo, che sono, per così dire, le sette foci di sì gran Nilo. Perchè, dovendo ogni vero amico di Dio esser sempre pronto ad operare, non solo secondo ciò che detta a lui la ragione (perciocchè a questo bastano le virtù), ma ancora secondo le inspirazioni e gl'impulsi che Dio con modo particolare gli porge in varie occorrenze; alla virtù si sopraggiungono i doni pur ora detti. Nota però come questi occupano tutto l'uomo, e lo perfezionano in ciascuna delle sue parti. Quanto all'intelletto, perfe-

ano prima in esso la ragione specula- e così a capire più facilmente, per o di una semplice intelligenza, que' ieri della fede che Dio rivela ad un to, egli ha ricevuto quel dono il qual masi d'intelletto; e a discorrere più mente intorno a tali misteri, ha rice- il dono della scienza e il dono della enza; della scienza, per discorrere se- lo le ragioni inferiori, della sapienza discorrere secondo le superiori. E poi, ezionano ancora la ragion pratica. E a giudicare con maggior facilità quel- he in pratica deve il giusto operare e occorrenze suddette, per più con- arsi a Dio, ha ricevuto il dono che itola di consiglio. Quanto alla volontà a voler quel bene che per riverenza o Dio padre comune dee fare agli al- è dato al giusto il dono della pietà. E oler quello che dee fare anche in sè, è dato il dono del timore e il dono del- ortezza: il dono di fortezza per vince- o spavento che possono sollevargli a irascibile le cose avverse, a ritardar- ene; e il dono del timore, perchè non sci allettare nella concupiscibile dalle ttevoli, che, lusingandolo al male, lo liono far restare qual pesce all'esca. li però come *charitas Dei diffusa est* mente *in cordibus nostris per Spiri- Sanctum, qui datus est nobis!* Guar- il giusto dovunque vuoi: guardalo intelletto, guardalo nella volontà, rdalo nella irascibile, guardalo nella cupiscibile: eccolo fornito in tutto di i doni che sono detti in disciplina, *iplinae dona*, perchè lo perfezionano o. Non ti atterrisca mai dunque la tua à. Perchè, se lo Spirito Santo con sti doni suoi ti riempie il cuore, quel- tesse virtù che in te pajon deboli a tituirti un perfetto amico di Dio, oh nto conseguiranno di vantaggioso con doni sopraggiunti a dette virtù!

IV. Considera come lo Spirito Santo uello senza dubbio il quale ci porta co- ran piena di doni venendo in noi. Con- tociò non siamo di essa noi tenuti a lui ; ma insieme al Padre ed insieme al gliuolo, che a noi lui danno. Però l'A- tolo non ha voluto qui dire *charitas Dei fusa est in cordibus nostris per Spiritum nctum, qui venit in nos;* ma *qui datus est nobis;* perchè ci rammemoriamo come il Padre e il Figliuolo egualmente concorrono in darci così gran dono, qual è il loro divino amore. L'amore si chiama il primo fra tutti i doni: e la ragion è perchè chi all'amico dà tutti gli altri, però glieli dà, perchè gli ha dato prima il suo amore. Ma come potevamo noi da noi meritare l'amor divino? Conveniva che volontariamente ci fosse dato dal Padre e dal Figliuolo, da cui procede: *datus est nobis.* Senonchè lo Spirito Santo medesimo è dato e dante, come dice sant'Agostino. E però ad esso non devi tu nulla meno perchè ti è dato dall'altre due Persone divine, che se sol da sè ti si desse. Anzi gli devi anche più, perchè da esso avviene che ti amino ancora l'altre. E perchè ti ama il Padre, perchè il Figliuolo, se non a forza della loro somma bontà? E questa loro somma bontà è lo Spirito Santo. Invoca però questo più che tu puoi, se vuoi possedere un'amicizia perfetta con tutta la santissima Trinità; perchè in virtù d'esso ti è conceduta: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

V. Considera che a mirare se si possiede un'amicizia perfetta, son cinque segni: 1.° voler l'essere dell'amico; 2.° volerne il ben essere; 3.° non sol volerne il ben essere ma procurarglielo ancora più che si può; 4.° trattare dilettevolmente con esso lui; 5.° concordare in tutto con esso di volontà. Or guarda un poco se questi segni in te riconosci rispetto a Dio; e se li riconosci, allora sì che lo potrai ringraziare di sì gran dono, qual è questo santo amor suo: *gratias Deo super inenarrabili dono ejus* (II ad Cor. 9, 15). Che tu goda esser Dio quel ch'egli è, non voglio io negartelo; e così non voglio io nè anche negarti mai che tu non goda del suo bene sì intrinseco, come estrinseco, e che forse ancor qualche poco non gliel procuri secondo le tue deboli forze. Ma come poi tratti volentieri con esso nell'orazione? Sai che di nessuna cosa gli amici si compiacciono più, che di convivere insieme, di conversare con gran familiarità. E come dunque tu fra dì penerai a ricordarti talvolta c'hai Dio nel cuore? Ciò non è segno di amicizia perfetta. Ma sopra tutto come concordi con esso di volontà,

adempiendo ciò che t'impone, e rassegnandoti in ciò che dispon di te? Questo sì ch'è il segno più sicuro d'ogni altro; e però ancora più d'ogni altro lasciatoci da Gesù: *vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis* (Jo. 15, 14). E in questo come ti truovi ben radicato? Se l'amor divino è diffuso, qual acqua soprabbondante, dentro il cuor tuo, bisogna dunque che l'abbia ammollito in modo, che non resista in nulla al voler di Dio. Resiste ancora? segno è che la piena non è ancora giunta. E però sempre più attendi pure a supplicar questo Spirito divinissimo, che soffii da alto con gran vigore a prò tuo; perch'egli è quello che, dando forza alla piena, fa sì che questa penetri finalmente in ogni petto più duro, e lo intenerisca: *timebunt qui ab occidente nomen Domini, et qui ab ortu solis gloriam ejus, cum venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit* (Is. 59, 19).

VI. Considera come, posti ancor tutti questi segni, l'amicizia tua verso Dio non ha la sua perfezione, se tu in usarglieli ti muovi da tuo interesse: hai da mirare a lui solo. Però, se veramente *charitas Dei*, e non *alia charitas, diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, conviene che l'amor di noi verso Dio non sia dissimile dall'amor di Dio verso noi, ma che sia del tutto conforme; giacchè lo stesso Spirito Santo è quello che in Dio lo costituisce, in noi lo produce. È vero che nella sostanza si diversificano; mentre l'amor divino è increato, il nostro è creato: ma nell'operare hanno ad essere uniformissimi, non dovendo tra loro passar altra differenza, che quella appunto la quale passa tra il fuoco e il ferro infocato. Ora Iddio ha questo di proprio ch'ama noi per noi, non ama noi per alcun vantaggio o alcun utile che a lui torni: *quid prodest Deo, si justus fueris?* (Job 22, 3). E così bisogna che noi parimente amiam Dio, nostra prima regola. Se noi lo amiamo per noi, non per lui medesimo, già il nostro non si può dire amor di amicizia, ma amor di concupiscenza. E qui impara onde avvenga che la carità sia tanto maggior virtù, che non è la fede, che non è la speranza, virtù anch'esse teologiche. La ragion è perchè, quantunque tutte queste virtù dirittamente tendano anch'esse a Dio, come a nostro ultimo fine sopranaturale; contuttociò la fede tende a Dio, in quanto da Dio ci viene la notizia del vero; la speranza tende a Dio, in quanto da Dio ci viene il conseguimento del buono: e così in amendue miriamo finalmente a qualche prò nostro. Ma la carità tende in Dio per fermarsi in Dio, non per riceverne nulla: e però ella è virtù sì maggiore dell'altre: *major autem horum est charitas* (I ad Cor. 12, 13). Ecco quello dunque in che déi principalmente occuparti, se vuoi di verità corrispondere al tuo dovere: in amar Dio per Dio, non per altro fine, rammemorandoti che Dio dal far bene a te non ricava mai nulla per sè medesimo. Nè dire ch'egli ricavane la sua gloria; perchè questo medesimo è ciò che mostra la suprema finezza dell'amor suo: aver lui voluto costituir la sua gloria in far bene a te. Nel resto, se Dio sempre opera per sua gloria, com'è necessario ch'egli operi a volere operare con perfezione: non però opera per veruna sua utilità.

FINE DELLA MANNA DELL'ANIMA

INDICE PRIMO

CHE CONTIENE

LE MATERIE PRINCIPALI DI CUI SI TRATTA NELL'OPERA

Abito al bene e al male: vien dagli atti, per lo più piccoli, ma frequenti, FEB. 29; NOV. 20.

Abito a tutte le opere di pietà si dee procurare con l'esercizio usato a tal fine, LUG. 16.

Abito reo: quanto abbia di forza al male, LUG. 12, V; OTT. 9, III; NOV. 20, III: quanto possa in morte, GEN. 4; GIU. 17, V; LUG. 17.

Acqua: negli effetti suoi di lavare, fecondare e cavar la sete, quanto sia inferiore alla grazia, MAG. 21.

Adamo ed *Angelo:* in che simili nel loro primo peccato, in che differenti, MAR. 14: a quanta viltà descendesse per la sua colpa, MAG. 14.

Adempimento del voler divino: è il cibo de' giusti, perchè conserva ed aumenta in loro la grazia, ch'è la lor vita, GIU. 1: come dunque Cristo lo potesse altresì chiamar cibo suo, *ivi*: a quali gradi di perfezion debba giugnere, SET. 27; OTT. 22, V; DIC. 10, II.

Adultera côlta in fallo; sarà alla morte ogni anima peccatrice, LUG. 9.

Adultera sfacciata: è la sinagoga, GIU. 6, VII.

Affetto alle comodità: è di sommo pregiudizio allo spirito, DIC. 11.

Affetto alle cose temporali: è il sommo impedimento all'apostolato, SET. 28.

Affetto al peccato: è il peggio ne' peccatori, GIU. 23, II; MAR. 11; NOV. 22.

Altissimo: è detto Iddio, perchè più sia temuto da' rei, GIU. 22, III: e perchè i buoni più confidino in esso, OTT. 19, II.

Ambizione: quanto sia abbominevole innanzi a Dio, FEB 12: s'intramette ancora nelle opere di pietà, SET. 15, III: è di grande impedimento alla fede, LUG. 31: è l'assalto più fiero che dia il demonio, anche a rinegarla, OTT. 11.

Ambizione di avvantaggiarsi nel proprio stato: è di sommo pericolo alla salute, GIU. 15; LUG. 10.

Ambizione di regnare: non lascia osservare i danni di chi regnò, GIU. 2, IV.

Amen: nel principio del favellare ha forza di affermazione; nel fine, di approvazione, OTT. 27, III: è usato frequentemente in prò degl'idioti, *ivi*, IV.

Amici veri: si conoscono sol nell'avversità, DIC. 24: debbono amare rettamente, efficacemente, veramente, gratuitamente e costantemente, AGO. 13.

Amici umani: non si debbono mai preferire a Dio, MAR. 1, IV; AGO. 9; DIC. 7.

Amicizia: è di cinque sorti: viziosa, comune, naturale, virtuosa e divina, APR. 17, IV: la divina sola è durevole, *ivi*.

Amicizia del secolo: è opposta diritta-mente a quella di Dio, MAR. 23.

Amor di Dio verso l'uomo: quanto ammirabile, FEB. 19; MAR. 25; MAG. 1; 3, IV; 24: non presuppone il merito nell'amato; ma il conferisce, FEB. 10; MAG. 24, II: sua larghezza, lunghezza, altezza e profondità, MAR. 25: quanto esimio nella giustificazione dei peccatori, MAG. 24; LUG. 6, 7, 22: e nel dare per essa Cristo, MAR. 25; MAG. 24, IV; DIC. 25: e nelle tribolazioni medesime che ci manda, APR. 22, III; MAG. 25, III; GIU. 23; SET. 26.

Amor dell'uomo a Dio: quanto sia sublime precetto, LUG. 28, 29: sino a qual segno egli ci obblighi, 28: e quando ci obblighi, *ivi:* non è diverso nella specie da quel de' Beati in cielo, AGO. 28; ma è inferiore in cinque sue qualità, *ivi:* quanto fortemente debba farci aderire a Dio, GIU. 30: e staccare da tutte le creature, APR. 29: dee precedere al zelo di farlo amare, 29, 30: supplisce solo per ogni ossequio che non possiamo a Dio rendere come gli altri, LUG. 26: alleggerisce ogni peso, AGO. 19, IV: non tollera che miriamo ai proprj interessi, MAR. 19; MAG. 20, V; GIU. 30; DIC. 14: esclude il timor servile, ma non il casto, GEN. 22, IV; FEB. 8; APR. 16; MAG. 5, I; LUG. 5: SET. 10; OTT. 14, IV; NOV. 3: ci dà a conoscere per figliuoli veri di Dio, MAR. 24, I; DIC. 18: si eccita col pensare quanto Dio sia amabile in sè, LUG. 29, IV: e quanto ami noi, GIU. 30, V.

Amor del prossimo. V. *Carità fraterna.*

Amor proprio: è cagione del poco amor che si porta a Dio, MAR. 19, IV: anzi gli è tutto opposto, AGO. 28, VII: produce un fuoco in altri di stabbio, in altri di sarmenti, in altri di legne morte, *ivi*.

Angeli buoni: perchè si rallegrino tanto nella conversione de' peccatori, SET. 24: perchè sieno detti ora di Dio, ora degli uomini, *ivi:* in quanti modi ci servano, *ivi:* ci mostran la vera regola di ubbidienza, OTT. 2, I; 22, V.

Angeli cattivi: furono rovinati dalla superbia, MAR. 14; SET. 29: di qual superbia peccassero propriamente, *ivi*, II.

Angeli custodi: di quant'onore all'uomo, e di quanto prò, OTT. 2; nel loro ajuto dee aversi fiducia grande, *ivi:* ma non però ne' pericoli volontarj, *ivi.*
Angustia: in che sia diversa dalla tribolazione, GIU. 30, I.
Anima propria: si ha da mettere in salvo a qualunque costo, GEN. 30; FEB. 26; MAR. 9; AGO. 24; SET. 10: quanto con tuttociò sia poco apprezzata, FEB. 26, IV: si dee custodir come cosa di Gesù Cristo, MAR. 15, V: dee conservarsi nella sua dignità, LUG. 4: quanto divenga vile per lo peccato, FEB. 4; MAG. 14; OTT. 9; NOV. 25.
Anime altrui. V. *Zelo di anime.*
Anime del purgatorio. V. *Defunti.*
Annegazione di sè: quanto necessaria, GEN. 12, 15; FEB. 23; MAR. 17: quanto giovevole, 29: quanto stimabile più di qualunque bene che in altri si operi, GIU. 5, 9: in che consista, NOV. 19, V: non è solo per i Religiosi, ma per tutti i Cristiani generalmente, MAR. 17; NOV. 19.
Apóstati: di più sorte: LUG. 24: quanto sian perduti, *ivi;* SET. 28, VII.
Apostolato: quanto grand'opera sia, SET. 28: di quanto prò a chi l'esercita, DIC. 19.
Apostoli: quanto cari a Dio, MAG. 1; OTT. 29: annunciarono la salute, non la operarono, GIU. 1, VI: in che diversi nella loro predicazione da'profeti, 29, II: rimunerati per la costante fedeltà usata a Cristo, OTT. 29.
Aquila: esprime Cristo che vola al cielo, GIU. 6: ed esprime il perfetto contemplativo, DIC. 27.
Arbitrio. V. *Libero arbitrio.*
Argomenti di credibilità nella nostra Fede: quanto cari a considerarsi, DIC. 10: non diminuiscono il merito nei credenti, 21.
Ascensione al cielo: è il più facile di tutti gli altri misteri spettanti a Cristo, GIU. 6, VI.
Aspettare ogni dì la vita futura: dev'esser l'opera d'ogni vero Cristiano, FEB. 20; MAR. 20; MAG. 28; AGO. 22; DIC. 25.
Ateismo: è parto dell'interesse disordinato, MAR. 30, II; MAG. 29: e del vivere animalesco, SET. 6.
Ateisti che vanno incogniti, NOV. 16, IV.
Avarizia: perchè detta radice di tutti i mali, MAR. 30; alligna facilissimamente in qualunque cuore, *ivi:* mette l'uomo in evidente pericolo di dannarsi, GIU. 15.
Avaro: con l'amor che porta al danaro, ci dà la norma dell'amor che dobbiamo portare a Dio come ad ultimo fine, LUG. 28, III, IV: quanto maledirà nell'inferno la sua pazzia, MAG. 17: avrà quivi pene corrispondenti alle colpe, AGO. 27.
Avvento secondo di Cristo al mondo: debb'essere del continuo da noi aspettato, come fu dagli antichi aspettato il primo, DIC. 25, V.
Avversarj a Dio: cesseranno dopo il giudizio, ma non cesseranno i nemici, LUG. 24, V.
Avversità. V. *Tribulazioni.*

B

Badare a sè: quanto importi a serbar la pace, APR. 17, V.
Beati: amano Dio con amore per cinque doti assai più sublimi del nostro, AGO. 28: ci danno la vera norma nella conformità col voler divino, OTT. 22, V: quanto gioiscano nel vedersi da tante parti adunati in cielo, GIU. 18, V: non hanno maggior diletto, che in lodar Dio, NOV. 1: solo essi sanno lodarlo com'è dovere, *ivi:* per quale attributo più amino di lodarlo, LUG. 26, II.
Beatitudine: da tutti i savi fu falsamente promessa, fuorchè da Cristo, APR. 19; GIU. 15, I.
Beatitudine celestiale: quanto è soprabbondante rispetto al merito, FEB. 26; MAR. 13; MAG. 30; GIU. 28: è apparecchiata per tutti, MAR. 10, V; OTT. 3: e però non la perde se non chi vuole, *ivi:* LUG. 13, V, non si dà a chi non se la guadagna, GEN. 12, 17; FEB. 23, 28; MAR. 9, 10, 13, 20, 24, 28; APR. 24; MAG. 28, 30; GIU. 20, 25, 28, 30; LUG. 13, 14, 20; AGO. 7, 10, 15, 21, 24, 25; SET. 2, 10; OTT. 3, 22, 29; NOV. 6 *al* 14, 23; DIC. 2, 24, 25, 26, 28: dev'essere la nostra aspettazione continua sopra la terra, FEB. 20; MAR. 20; MAG. 28; AGO. 10, 22; DIC. 25: in essa non si opera, ma si posa, APR. 15, IV; LUG. 14: è la nostra eredità, ma diversa dalle terrene, MAR. 20, III; 24; APR. 24; GIU. 25; OTT. 21: perchè sia detta vita, MAR. 20, V; APR. 25; MAG. 23; e perchè corona di vita, GEN. 17; GIU. 25; LUG. 20: perchè è regno; OTT. 21; NOV. 23; perchè mensa, OTT. 29: perchè cena, LUC. 7, VI: perchè peso, MAR. 13, III: perchè pallio, GIU. 26: perchè requie opulenta, MAR. 28, IV: perchè sopra tutto mercede, GIU. 25: perchè, rendendosi per mercede, sia detta grazia, MAG. 23, IV: non pregiudica alla santità il confortarsi al patire col pensier d'essa, AGO. 10, VII.
Beatitudini evangeliche: perchè sian dette così, NOV. 6: si spiegano ad una ad una, *dal dì 7 di novembre sino al* 15 *incl.:* come sian segni di predestinazione, *ivi.*
Beffe. V. *Derisioni.*
Bene vero su la terra: si è l'essere rigoroso con esso sè, pietoso col prossimo, sollecito verso Dio, MAG. 21.
Beneficare. V. *Donare.*
Beneficenza. V. *Dono.*
Beneficj: si hanno a misurar dall'amore con cui si fanno, MAG. 24, IV: quanto si debbano far volentieri ancora ai nemici, APR. 27, IV.
Beneficj che Dio ci fa: non sono riconosciuti da' peccatori, GEN. 10; APR. 7, 8: anzi sono abusati contro di lui, SET. 22.

Beni terreni: quanto abbiano da sprezzarsi, GEN. 1, 9, 20, 27; FEB. 1, 12, 15, 18, 20, 26; MAR. 13, 16, 20, 23, 30; APR. 18, 28; MAG. 4, 17, 29, 31; GIU. 2, 10, 15; LUG. 10; AGO. 12, 16, 23, 29; SET. 27; OTT. 1, 4, 7; NOV. 7; DIC. 4, 16: quanto a sprezzarli giovi una fede viva, OTT. 4: quanto sia vile tra'Cristiani chi gli ama scorrettamente, 17: e quanto sia pazzo, FEB. 26; MAR. 16; GIU. 2; OTT. 4, III: quanto l'amarli renda più dura la morte, APR. 18: perchè sian detti simili ai sogni, AGO. 23: e perchè allo sterco, OTT. 4, III: non possono appagare il cuor dell'uomo, AGO. 16; non si hanno da lodare mai, ma da vilipendere, 29: acciecano i loro amatori alle verità quantunque chiarissime del Vangelo, MAG. 29: anzi li fanno ribellare da esse, MAR. 30; GIU. 10: sono quei che fanno popolare l'inferno, AGO. 27.

Beni promessi dal mondo e beni da Dio: quanto sian tra sè differenti, MAR. 23; AGO. 16, 19.

Bugiardi si hanno a chiamar tutti i vantatori, APR. 8.

C

Caccia che Dio fa de'Peccatori fuggiaschi: son le loro tribolazioni, MAG. 18: e sono i moti interiori che in loro sveglia con la grazia sua preveniente, LUG. 22.

Calice della giustizia divina: va in giro a tutti, DIC. 28: si dee ber con alacrità, APR. 22.

Carità divina. V. *Amor di Dio.*

Carità fraterna: quanto sia grata a Dio, GEN. 29, 31; MAR. 21; APR. 17, 27; MAG. 27; LUG. 2, 18, 30; AGO. 13; SET. 9, 18, 19; OTT. 5, 18, 25, 29; NOV. 2, 11; DIC. 19, 26: quanto sia cospicuo precetto, GEN. 29; LUG. 30; AGO. 13: quanto sia virtù propia de'Cristiani, GEN. 31; MAG. 27; AGO. 13; OTT. 18: si deve esercitare per motivi non naturali, ma sopranaturali, LUG. 30; SET. 18: non permette che pesiamo le necessità del prossimo, MAR. 21, III: anzi vuol che le prevenghiamo, SET. 18: non lascia considerare gli altrui difetti, OTT. 5: anzi vuol che sian tollerati, MAG. 27: a qual grado di perfezione debba arrivare secondo i documenti di Cristo, AGO. 13: perchè da lui sia detta precetto suo, *ivi:* quanto sia poco adempita, MAG. 27; LUG. 30: come si fa ad acquistarla, GEN. 31: come si mantenga e come si perda, APR. 17: si ha da mostrare singolarmente in cavare il prossimo dal peccato, LUC. 2; DIC. 19, 27, IV: si deve stendere anche ai defunti, NOV. 2.

Carne: come abbia da soggettarsi allo spirito, FEB. 4; MAR. 17; LUG. 5, 15, 25; SET. 10: non debbe udirsi quando ripugna al patire, AGO. 24, III: o udirsi con gran prudenza, MAR. 7: vivere secondo essa dà doppia morte, corporale e spirituale, SET. 20: l'ama più chi più la mortifica, *ivi:* è il ricco bugiardo sì odioso a Dio, APR. 26: è terreno che non rende, AGO. 21: è pianta che non fruttifica, MAG. 15, V: si sottomette ancor essa con l'ubbidienza, SET. 25, II.

Carnevale: è tempo di più guardarsi da mancamenti, FEB. 8.

Casa nostra vera: è la casa di eternità: GEN. 28.

Causa di Cristo: quanto sia trascurata, MAR. 19.

Cavalieri Cristiani non perdono punto di onore non vendicandosi, GIU. 17.

Cecità: quanto grande ne'peccatori, GEN. 1, 10, 22, 26; FEB. 3, 11, 21; MAR. 8, 16; APR. 12, 14, II, 28; MAG. 14, 17, 29; GIU. 2, 4, 7; LUG. 11, 31; AGO. 9, 23; SET. 3, 6; OTT. 9; NOV. 16, IV; DIC. 17.

Cena dell'uomo a Dio, e di Dio all'uomo qual sia, LUG. 7.

Chiesa di Cristo: somigliata all'aja, GIU. 18: perchè chiamata ora città ed ora casa, 29, I: in casa è la vera fede, *ivi:* DIC. 21: suoi fondamenti, primario e secondario, GIU. 29, III.

Cibo de'giusti: è adempire il voler divino, GIU. 1: ed è altresì meditare la divina legge, LUG. 1.

Cibo che si dà al corpo: dee essere cibo vile, APR. 21.

Cisterne: perchè sian dette le creature rispetto a Dio, e cisterne ancor dissipate, AGO. 9.

Cognizion di sè stesso, fondamento dell'umiltà, GEN. 14; FEB. 14, 22; MAR. 4; MAG. 2, 14, 26; GIU. 24; LUG. 5, 19; AGO. 11; NOV. 17; DIC. 12, VI.

Colomba savia: con le sue proprietà ci esprime i sette doni dello Spirito Santo, APR. 16: e ci esprime la perpetua sposa di Cristo, AGO. 12: c'insegna come abbiamo da meditare, OTT. 15: e come star pronti al volo da questo mondo, AGO. 12.

Colomba sedotta: c'insegna a starvi attaccato, AGO. 12, III.

Colpa. V. *Peccato.*

Comandamenti. V. *Legge.*

Combattere virilmente contro noi stessi: è quello che ci fa Santi, GEN. 14, 15, 17 30; FEB. 1, 5, 23, 28, 29; MAR. 6, 9, 17, 28; APR. 20: MAG. 8, 20, 25, 28; GIU. 5, 10, 30; LUG. 12, 13, 15, 16, 25; AGO. 10, 14, 24; SET. 2, 5, 10, 19, 20, 25; OTT. 11; NOV. 19; DIC. 25: come si facilità, FEB. 23: è propio di questa vita, MAR. 28, V; LUG. 25; SET. 10: a quanto alto segno convien che talora arrivi, AGO. 24.

Comodità: quanto perniciose a chiunque si avvezza in esse, DIC. 11.

Compassione alle miserie del prossimo; quando sia virtù meritoria, LUG. 18; SET. 18; DIC. 26: ha da assimigliarsi a quella che ha Dio verso noi, SET. 18: può acquistarsi con la grazia da chi non vi si sente inclinare dalla natura, DIC. 26.

Comunione sagramentale: è un convito prodigioso fatto ad ingrati, GIU. 19: di quanto prò, s'ella vien frequentata come si dee, MAG. 16.

Concupiscenza: perchè talora sia detta peccato, GIU. 16, I; SET. 19, III: in quanto dura servitù riduca la gente, GEN. 12, 15; FEB. 26, IV; GIU. 16, I; AGO. 1, III, 8: sempre sta pronta a combatterci, LUG. 25: quanto più ottiene, tanto è più ardita nel chiedere, AGO. 8, II: si può vincere, e ancor si dee, SET. 19, III: quanto il vincerla sia bell'atto, 25: vale a ciò sommamente il timor di Dio, LUC. 5: e l'ubbidienza a chi tiene in terra il suo luogo, SET. 25.

Concupiscenza di piacere, di robba, di reputazione: sono i tre nimici solenni che ci fan guerra, GEN. 27; FEB. 1, 5; MAR. 23; MAG. 29; GIU. 10; LUG. 25; AGO. 16, 27; SET. 27; OTT. 4, 6, 11, 26, 27; NOV. 19: avranno tutt'e tre nell'inferno le pene corrispondenti alle loro colpe, AGO. 27.

Confessione: quanti significati abbia nelle Scritture divine, GIU. 4, I.

Confessione sagramentale; di quanta forza a sciogliere i peccatori, GIU. 7: differita alla morte quanto fallace, FEB. 27; APR. 5; GIU. 7.

Confidenza in Dio: GEN. 1, 21, 24, 25; FEB. 2; 19; MAR. 28; APR. 1, 3, 10, 11; MAG. 1, 3, 24; GIU. 12, 14; AGO. 6, 7, 10; SET. 4; NOV. 4, 26; DIC. 5, 9, 23: è più necessaria in tempo di avversità, APR. 24: deve esser di tutto cuore, GIU. 12; AGO. 10, DIC. 23: e dev'esser continuata; GEN. 1, 24; FEB. 2; APR. 23: non esclude la cooperazione dal canto nostro, anzi la richiede, LUG. 12; AGO. 10; NOV. 2, 24, 26: DIC. 23: ma sol non si fonda in essa, GEN. 24: ci dee rincorare a combattere virilmente contro di noi, AGO. 24, V: si eccita col pensare ai beneficj che Dio ci ha fatti, APR. 11, V: e col rammemorarci ch'egli ci è padre, OTT. 17, 18: e che sta ne'cieli, 19: e che ci ama teneramente, MAG. 1, I: e che ci dee dar le forze a ciò che ne impone, DIC. 23, III: e che in virtù di lui possiamo tutto, NOV. 4, 26.

Confidenza negli uomini: quanto vana, GEN. 1; DIC. 9.

Conformità nel voler divino: vera prova di dilezione, GEN. 16: debb'essere illimitata a qualunque evento, anche doloroso, MAR. 9; MAG. 25; DIC. 28: e più a quello che presentemente il Signore di noi dispone, APR. 22, IV: allora comprovasi, quando Iddio ci dà da patire, MAG. 25; AGO. 7; SET. 26: quanto cara a Dio, LUG. 26; AGO. 7: quanto necessaria a noi che ignoriamo il futuro, LUG. 10: perchè sia perfetta, debb'essere simile a quella c'hanno i Beati, OTT. 22: fa che sempre siamo esauditi nell'orazione, MAG. 11, II, III: come si acquisti, LUG. 17, III: viene impedita dal non fidarci a sufficienza di Dio, AGO. 7, V: è special dono dello Spirito Santo, MAG. 11.

Consigli evangelici: quanto degni di esser professati, MAR. 31; APR. 19: facilitano l'acquisto del paradiso, APR. 25, II: e l'osservanza della legge divina, AGO. 19: si debbono talor abbracciare a qualunque costo, 28.

Consolazione di spirito: si acquista assai con la lezione spirituale, APR. 1: e con lasciar le consolazioni terrene, 25, IV: gustate queste, si perde quella, MAG. 22: perduta che sia, non è facile il racquistarla, *ivi*, III: si trova solo nella buona coscienza, AGO. 16: si ha da desiderar più soda, che tenera, LUG. 1; OTT. 22, II.

Contemplativi: che felice stato si godano, GIU. 27: sono pochi, OTT. 15; DIC. 22: a quanto di perfezione sieno obbligati, GIU. 3, II: debbono temere ancor essi di sè medesimi, APR, 16, III: hanno ad amare l'umanità di Cristo nostro Signore, e non lasciarla puramente a chi medita, DIC. 22, 27, 29: debbono zelare essi ancor per l'altrui salute, 27.

Contemplazione: quanto sia dilettevole, GIU. 27: è puro dono di Dio, DIC. 27: è dono non conceduto ordinariamente, OTT. 15: non si può insegnar per via d'arte, DIC. 27: in che diversa dalla Meditazione; OTT. 15, DIC. 22: ricerca somma ritiratezza dalle creature, GIU. 27; OTT. 6: a quanti e quali gradi ell'ascenda, DIC. 27: gode più ne'misteri più impercettibili, *ivi*.

Contentarsi del proprio stato: quanto rilevi a salvarsi, GIU. 15; LUG. 10, AGO. 23.

Contesa: qual male sia, SET. 9.

Contrastare. V. *Combattere.*

Conversazioni men buone: quanto nocevoli, LUG. 25.

Conversione de' peccatori: quando sia perfetta, APR. 3; MAG. 12: di quanta allegrezza agli angeli, SET. 24: di quanto gradimento alla Vergine, AGO. 5: di quant'onore a Gesù, MAG. 12, V: è quella che Dio pretende nel tollerarli, MAR. 8: non debb'essere forzata, ma volontaria, MAG. 16: V; LUG. 6, II: delineata secondo i varj movimenti che fa nel cuore la grazia, 6, 7, 22: di quanto prò riesca a chi la procura, 2; DIC. 19: non si dee trascurare da quei che son dati alla vita contemplativa, 27.

Convivere e conversare: in che differenti, GIU. 27.

Cooperazione: è necessaria dal canto nostro alla grazia, GEN. 6. 24; FEB. 8, 19, 25 o 24, MAR. 21, 22, 26; APR. 3, 16; MAG. 2, 6, 10; GIU. 12, 14, 20; LUG. 1, 3, 5, 7, 13, 22; AGO. 5, 17; SET. 26; OTT. 2, 6, 15, 23, 26; NOV. 4, 12, 15, 18, 26; DIC. 1, 3, 18, 22, 23.

Corpo: quanto sia vago di libertà, APR. 2, III: si dee trattare da servo, FEB. 13: si dee trattare da asino, APR. 22: quanto

felice chi sa ben sacrificarlo, qual ostia, a Dio, MAR. 6: modi di sacrificarlo, *ivi:* quanto da Dio sia premiato chi gliel sagrifica, AGO. 14.

Correzione: odiata da' peccatori, perchè è uno specchio, MAG. 14, V: non si dee fare da chi ha difetti più gravi, OTT. 5; DIC. 19.

Coscienza: si dee tenere in tutto scoperta a' Padri spirituali, MAG. 8, V: debbe udirsi quand'ella grida, LUG. 27: suoi rimorsi quanto giovevoli a convertirsi, 6, II: co' suoi dettami ora ci ritira dal male, or ci esorta al bene, 27: è l'avversario con cui convien concordare innanzi alla morte, *ivi:* come si lavi e come si mondi, DIC. 12.

Coscienza buona: ha la vera consolazione, AGO. 16.

Coscienza cattiva: quanto tormenti in vita, FEB. 15, 18: e quanto alla morte, 15; MAR. 1; LUG. 17; AGO. 14.

Coscienza larga: quanto pregiudichi a un Cristiano, LUG. 5, IV.

Cose piccole. V. *Piccole cose.*

Costanza nel bene: vero indizio di santità, APR. 13; LUG. 20, II: è necessaria a tutte le opere grandi, SET. 28.

Costanza tra le contrarietà: è quella che ci dà la quiete di cuore, AGO. 18.

Creature: come congiureranno contro de' reprobi il giorno estremo, LUG. 24, IV: tutte c'invitano ad amar Dio, 29, IV: tutte ci riducono a mente che siam mortali, MAG. 6, III: rispetto a Dio sono cisterne senz'acqua, AGO. 9.

Cristiani: quanto si hanno a gloriare di sì bel nome, AGO. 30; OTT. 13: sono i soldati di Cristo, MAG. 20: come si abbiano a diportare per mostrarsi tali, *ivi:* non solo non posson tenere opinion contraria agl'insegnamenti di Cristo, ma nemmeno posson fingere di tenerla, GIU. 17, I: quanto si hanno a pregiare di seguitarlo con la loro croce, AGO. 30; NOV. 19: quanto sian vili perdendosi dietro i beni di questa terra, OTT. 4, 7: in che abbiano a ripor le loro ricchezze, DIC. 10: peccando, son più rei degli altri, GEN. 13; APR. 7; GIU. 3: quanto sian più obbligati a Dio, che gli antichi Ebrei, APR. 7; OTT. 17: lor divisa debb'essere la carità scambievole che si mostrano, GEN. 31; APR. 17; GIU. 17: sono tenuti a dar buon esempio, SET. 15: lor proprio debb'essere aspettare ogni dì la vita futura, FEB. 20; MAR. 20; MAG. 28; DIC. 25: quanto siano oggi deboli nella Fede, FEB. 28: perchè si dannino in tanto numero, MAR. 11, V.

Cristo: si fe' nostro maestro nel suo natale, DIC. 25: e si fa giornalmente nell'orazione, GEN. 2; SET. 1; DIC. 29: per ben meditar tutto ciò che appartiene ad esso, si ha da considerar nel suo essere e ne' suoi effetti, APR. 18: egli è via, verità e vita; e in qual senso, 25: suoi principali misteri adombrati mirabilmente da Salomone, GIU. 6: è detto il Giusto per antonomasia, DIC. 20: legislatore assai diverso dagli altri SET. 1: come gli sia dovuto essere il giudice universale del mondo, GIU. 18: fu il nostro mallevadore, 11: quanto però debba amarsi, *ivi:* non solo annunziò la nostra salute, come gli Apostoli, ma l'operò, 1, VI: quanto dobbiamo in lui confidare, GEN. 1, 21; DIC. 23: venuto per li peccatori, GEN. 25: con l'esempio suo dobbiamo rincorarci al patire, 19; FEB. 5; LUG. 15; AGO. 30, SET. 7; DIC. 10, III: che significhi il vestirci di esso, FEB. 10; MAR. 27, IV: ci diè sopra tutto esempi di mansuetudine e di umiltà, AGO. 30, NOV. 17: e di altissima umiliazione, FEB. 12, IV: ci sarà in morte egli sol l'amico fedele, MAR. 1, IV: è ora il nostro avvocato, 3, I: e per questo medesimo dovrà poi cambiarsi in giudice più tremendo, 3, IV: come fa per noi l'avvocato, s'egli può il tutto, AGO. 6: è total padron di noi per averci ricomperati, MAR. 15: a quanto caro costo ci comperasse, *ivi*, III; MAG. 24, IV; SET. 22: prima ci ricomperò, poi ci richiede che lo serviamo, MAR. 15, II: quanto giustamente inviti a sè tutti, AGO. 16: da quanto pochi sia servito senza interesse, MAR. 19; quanto fortemente dobbiamo a lui stare uniti, GIU. 30; AGO. 6, III: OTT. 29; DIC. 24: quanto fosse amante degli uomini nel volerli coeredi al regno, MAR. 24, III; OTT. 29; DIC. 23: quanto modestamente parlasse di sè medesimo in cose grandi, APR. 5, I; MAG. 9, III: solo egli ha mostrata al mondo la vera beatitudine, APR. 18: entrando nell'Egitto operò prodigi, MAG. 16: ogni dì rinova i prodigi operati nell'Egitto entrando sagramentato nel cuor dell'uomo, *ivi:* quanto benigno si mostri nel santissimo Sagramento ad uomini ingrati, GIU. 19: come sia vero che non disfece la legge vecchia, ma la perfezionò, 29, IV: come sia vero che fu sempre esaudito, quantunque non ottenesse il passar del calice, MAG. 1, II: perchè volle morire in croce, 3: e perchè in luogo pubblico, AGO. 30: spogliò giuridicamente il demonio del suo reame, SET. 13: come sia vero che tragga a sè tutti gli uomini, 14: perchè chiamò sè vite, e i fedeli palmiti, OTT. 7, 8: perchè tanto amò di chiamarsi il figliuol dell'uomo, APR. 5; MAG. 9: perchè chiamasse sua legge la carità, MAG. 27: è suo cibo il voler del Padre, GIU. 1: perchè fu chiamato dal Padre il figliuol diletto, AGO. 6: da esso dipende ogni nostro bene, *ivi:* e in esso contiensi, DIC. 29: dà vita all'anima con le sue divine parole, AGO. 2: ci diè nel deserto la forma di ributtare le tentazioni: OTT. 11: volle prima operare ciò che insegnò, DIC. 13, III: con l'amore che portò a noi c'in-

segnò i veri modi di amare il prossimo AGO. 13: quanto fedele co' suoi fedeli, OTT. 29; DIC. 24: quanto gli dobbiamo per ciò che patì per noi, LUG. 15: sua passione. V. *Passione.*

Croce di Cristo: è la favola a noi rimasta dopo il naufragio, NOV. 30: dev'esser la gloria nostra, FEB. 1; MAG. 3; AGO. 30; NOV. 19, 30: in che consista, FEB. 1; MAR. 17: perchè voluta da Cristo più ch'altra morte, MAG. 3; SET. 14: e perchè in luogo pubblico, AGO. 30: in essa sta oggidì la vera sapienza, NOV. 30, IV.

Cuore umano: ha da custodirsi come un castello, OTT. 6: cuor duro qual sia, LUG. 17: quanto starà male in morte, *ivi:* cuor mondo che significhi, NOV. 12: come gli sia dovuto il vedere Dio, *ivi.*

Cupidigia. V. *Avarizia.*

Cura soverchia. V. *Sollecitudine.*

Custodia di sè dentro e fuori quanto importante, OTT. 6: debb'esser varia secondo la varietà degli stati, *ivi.*

D

Danaro: amato assai quanto nuoce, MAR. 30; GIU. 14. V. *Ricchezze.*

Dannati: quanto chiaramente conoscano nell'inferno la loro pazzia, FEB. 26: ma quanto anche tardi, MAG. 4, VI: in che duri vincoli sieno stretti, AGO. 1, IV; perchè legati con le mani e co' piedi, OTT. 8, IV: quanto saranno tormentati dal rimorso della coscienza, AGO. 25, III: e quanto ancora più dall'invidia, *ivi:* sopraffatti da tutti i mali, NOV. 28: e da mali puri, *ivi.* V. *Inferno.*

Dannazione: non è se non di chi se la vuole, GEN. 4, 26, 28; FEB. 18; 21, 26; MAR. 3, III; 8; APR. 6, 12, 14; GIU. 20; LUG. 13, V; AGO. 21, 27, II; SET. 10, IV; 11, 14, 20; OTT. 3, 9; NOV. 24; DIC. 17.

Debiti da noi contratti peccando: quanti e quali, OTT. 24: non si rimettono a chi non li rimette a'suoi debitori, 25.

Defunti: per quanti titoli hanno da sovvenirsi, ed in quanti modi, NOV. 2.

Demonio: significa scienziato, SET. 27, II: perchè nondimeno si pigli sempre nelle Scritture il suo nome in cattiva parte, *ivi:* è il povero superbo sì odioso a Dio, APR. 26: non può vincerci con la forza, ma con le sole suggestioni ingannevoli, MAG. 8: quanto vaglia e varia in queste, *ivi:* LUG. 21; SET. 5: dimanda da principio un mal piccolo, e passa al grande, LUG. 21; AGO. 8, III; OTT. 9, 11: ci mostra i beni di questo misero mondo, e ci asconde i mali, 11, III; come assalti quei che di fresco si sono dati al servizio divino, 11: e come da questi abbia ad essere ributtato, *ivi:* si vince con lo scoprimento di sè al padre spirituale, MAG. 8: e con l'ubbidienza, SET. 25: e con l'orazione, LUG. 21: e con fare appunto l'opposto di quello che ci addimanda, SET. 19: come si discacci quando specialmente ci vuol far diffidare della salute, AGO. 10, VII; SET. 5: c'inquieta con altre siffatte larve, NOV. 26: quanto si guadagni dell'anime col danaro, MAR. 30; GIU. 15: quanto ci assalti ferocemente alla morte, 7, V: quanto si faccia talor padrone assoluto de'peccatori, FEB. 26, IV; perchè talvolta nelle Scritture chiamato col nome d'uomo, MAR. 1, IV: fu spogliato da Cristo del suo reame, SET. 13: quanto nell'inferno tratterà male coloro che gli aderiscono, AGO. 27, IV.

Derisioni: quanto si hanno a sprezzar da chi serve a Dio, AGO. 25, 30. V. *Rispetti umani.*

Desiderj buoni: di quanto prò; MAR. 27, V.

Desiderj cattivi: quanto abbiano da reprimersi, LUG. 25, AGO. 8; NOV. 22.

Desolazioni spirituali: in che consistano, FEB. 2: come in esse abbiamo da contenerci, *ivi:* non ci hanno a ritardar dal divin servizio, MAR. 20.

Dettami di coscienza V. *Coscienza.*

Dicerie V. *Rispetti umani.*

Difetti altrui: si debbono sopportare pazientemente, APR. 17, III; MAG. 27: non si hanno ad esaminare, MAR. 21, III; OTT. 5.

Difetti proprj: si ha da giudicare che ben ci stanno, AGO. 18: non si hanno a dissimulare con artifizio, NOV. 5.

Diffidenza e presunzione: due tentazioni opposte: come si vincano, FEB. 24 o 25; NOV. 26.

Diffidenza di aver a salvarsi: quanto nocevole, AGO. 10: come ci abbiamo a diportare in tal tentazione, *ivi:* SET. 5; NOV. 26.

Digiuno: ajuta alla vigilanza, SET. 2, I.

Dignità. V. *Onori.*

Diletti che dà Dio: non possono conseguirsi da chi non rinunzia a quei del diavolo, GEN. 18: a quei delle creature, MAG. 22: e da chi non si affatica con le buone opere, LUG. 7, 9, IV: quanto sieno stimabili sopra gli altri, GIU. 27; SET. 27; DIC. 10.

Dilezion de'nemici: vien di proposito persuasa, APR. 27; GIU. 17; OTT. 25.

Diligenza nel divin servizio: che sia, NOV. 29.

Diluvio universale: quanto fu orribile, MAG. 25, qual fu in terra d'acqua, tale nell'inferno è di fuoco, *ivi.*

Dio: si fa nostro maestro nell'orazione GEN. 2; SET. 1, 26: quanto ami di essere supplicato, GEN. 9; APR. 11, 23; MAG. 2; V; GIU. 14; LUG. 3; DIC. 5: perchè nondimeno talor non esaudisca, GEN. 6; GIU. 14, VIII; DIC. 5, IV: per qual cagione vuole che gli esponghiamo i bisogni nostri, mentre li sa, APR. 11, VI; 23, II: egli solo è ricco nel donare, GEN. 6; MAG. 24: perchè sia detto ricco nella mise-

ricordia, e non ricco nella giustizia, *ivi:* quanto fedele in rammentarsi di ciò che per lui facciamo, AGO. 10: e quanto al fin liberale in rimunerarcene; FEB. 26; MAR. 13; MAG. 23, V; 30; GIU. 25: quanto ami chiamarsi padre, 4, IV: e quanto sia miglior padre di qualunque altro, 14; OTT. 17, 18: perchè detto padre de'lumi, LUG. 3, II: quanto amante verso dell'uomo, FEB. 19; MAR. 25; MAG. 1: pone nel cuore di esso le sue delizie, LUG. 7, III: come si dica star lui dentro di noi, SET. 3, 4: si appaga in essere amato, LUG. 26: come si debba amare con tutto il cuore, 28: quanto ci abbia beneficato con darci un tal precetto di amarlo, 29: da lui solo abbiamo a riconoscere quanto abbiamo, 3; AGO. 11: e da lui solo abbiamo a curare la nostra gloria, LUG. 31: quanto abbia cura di tutti, AGO. 7: con le tribolazioni va a caccia de'peccatori, MAG. 18: in qual senso venga detto severo, FEB. 24, 25: perchè non punisca subito, o non premii subito, GIU. 22; AGO. 21: perchè temuto tanto poco da alcuni, GIU. 22, I; OTT. 14, III: spesso tarda, ma sempre arriva, GIU. 21: quanto esatto in giudicare le cose nostre, LUG. 19, 27: con quanto poco può battere il nostro orgoglio, AGO. 7: perchè in lui sia giusta la vendetta, e nell'uomo no, LUG. 9: quanto più ora dissimula le sue offese, tanto poi dovrà più risentirsene; *ivi:* come per colpe piccole a poco a poco ci sottrae la sua grazia, AGO. 8, IV: quando si dica affaticato da' peccatori, SET. 22: si allontana da chi lo cerca con presunzione, OTT. 12: abbandona in morte i peccatori ostinati, LUG. 17; e talora gli abbandona anche in vita, GIU. 23: dà segno di averli abbandonati, quando lascia di tribolarli, *ivi:* come si dice indurar lui il peccatore, o acciecarlo, 4, III: quanto giovi lasciarsi da lui regolare, LUG. 10; OTT. 22: quanto giustamente si offenda di chi ricalcitri alla sua volontà, *ivi:* quanto si duole di essere disprezzato da'Cristiani, APR. 7: è la fonte viva abbandanata da essi per le cisterne, AGO. 9; SET. 3, I: qual lode da noi gradisca sopra di ogni altra, LUG. 26: non si può da noi lodar bene, se non in cielo, NOV. 1: non dobbiamo voler essere soli a glorificarlo, MAR. 19; OTT. 20: anzi dobbiamo procurare che tutti il glorifichino, APR. 29: a ciascuno è ciò ch'egli si costituisce per ultimo fine, MAG. 29; LUG. 28; AGO. 9.

Disprezzare di esser disprezzato: quanto sia, FEB. 5: e quanto giovi anche amarlo, NOV. 8, IV.

Disubbidienza: quanto gran male, LUG. 8; AGO. 1; SET. 25.

Divozione vera alla Vergine: in che consista, AGO. 5: quanto ci giovi, *ivi.*

Divozioni a capriccio: non hanno da preferirsi alle comandate, GEN. 8.

Dolore de'peccati: qual ha da essere, NOV. 9.

Donare riccamente: è solo di Dio, GEN. 6; MAG. 24.

Doni dello Spirito Santo: simili a'fiumi per tre insigni prerogative, GIU. 13: corrispondono alle otto beatitudini, 7 *di nov. fino a'* 15: espressi nelle propietà della colomba, APR. 16.

Donne: quanto abbiano di schivarsi, LUG. 12.

Doppiezza: quanto odiosa a Dio, MAG. 7.

Dottrina di Cristo: quanto sia da stimarsi, GIU. 17; AGO. 2; SET. 1; NOV. 6; DIC. 10, 13, 29, 30: è opposta a quella del mondo, GEN. 27; FEB. 1, 12; MAR. 23; MAG. 26, 29; SET. 6, 27; OTT. 4, 13.

E

Ebrei: quanto inescusabili nella loro ostinatezza, GIU. 29, II: loro precetti cerimoniali, perchè aboliti da Cristo, *ivi,* IV: quanto inferiori a' Cristiani nelle dimostrazioni di amore che da Dio ricevettero, APR. 7; GIU. 3; OTT. 17.

Ecclesiastici: quanto più amanti di sè, che di Gesù Cristo, MAR. 19: della gloria di lui talor si servono per un puro mantello, *ivi.*

Egitto: è il cuor dell'uomo, dov'entra Cristo sagramentato, MAG. 16: a vista di questo come dovrebbono però da quello cader giù tutti gl'idoli, *ivi.*

Empietà. V. *Impietà.*

Empio prosperato; quanto è più degno di compassion, che d'invidia, GEN. 9, 20; FEB. 4, 12, 15, 18, 22, 26; MAR. 16; APR. 18, 28; MAG. 4, 17, 31; GIU. 2, 16, 22, 23; AGO. 23; NOV. 16; DIC. 4.

Emulazione cattiva. V. *Invidia.*

Eredità nostra: è il paradiso, ma diversa dalle terrene, MAR. 24; APR. 24; DIC. 24.

Eredità della misericordia divina sono gli eletti; e della giustizia, i reprobi, MAG. 19: verrà tra loro interamente a partirsi l'ultimo dì, *ivi.*

Error degli empj: è detto nelle Scritture il differire la confessione alla morte, GIU. 7.

Error di via: detto è qualunque peccato, e per qual cagione, DIC. 19.

Esame di coscienza, MAR. 21.

Esempio buono: quanto giovevole, SET. 16, II: si dee principalmente dar dai prelati e dai predicatori, 15, 16.

Esempio cattivo: quanto dannoso, MAG. 30; LUG. 25, DIC. 18: con qual preservativo si schivi il suo nocumento, MAG. 30.

Esercizj cavallereschi: quanto inferiori agli spirituali. LUG. 16.

Estasi: di quante sorte, OTT. 12, III: donde abbiano il loro derivamento, *ivi.*

Eternità, GEN. 4, 18, 28; LUG. 11, IV; AGO.

I, IV; 27, III; NOV. 28; DIC. 17: quanto superiore alla umana capacità, LUG. 23: come ci possiamo ajutare per concepirla, *ivi:* AGO. 20.

Eucaristia: quanti beni arrechi, MAG. 15: quanti esempi ci siano dati in essa da Cristo, *ivi:* è convito maraviglioso ch'egli ci fa, GIU. 19: quanto apprezzata poco da alcuni, *ivi.*

Fame di giustizia: che sia, NOV. 10: non si può saziare se non in cielo, *ivi.*

Fanciulli nel divin servizio: a che segni si riconoscano, APR. 15.

Fanti perduti di Gesù: quali sieno, DIC. 14.

Fatica: è necessaria a tenere il corpo in servitù, APR. 21, III: è propria de' veri servi di Dio, MAG. 20; non si ha da terminar se non con la morte, LUG. 14; SET. 2.

Fede: quanto sia debole oggi ne'Cristiani, FEB. 28, I; GIU. 17, I: che voglia significare il vivere di essa, MAR. 20, I; APR. 4: è quella che vince il mondo, GIU. 10: debb'essere viva e vera, *ivi*, IV; LUG. 31, I; s'è tale, non può stare senza la speranza e senza la carità, GIU. 10; OTT. 8: quanto convenga schivare in essa ogni piccolo mancamento, APR. 4, II: viene impedita dall'amore alla gloria umana, LUG. 31: dall'amore ai diletti, SET. 6: e dall'amore al danaro, MAR. 30; MAG. 29: non è bastante a salvarci senza le opere, AGO. 3, IV.

Fede vera: si convince esser sola la cristiana, GIU. 29: quanto cara a considerarsi, APR. 7; DIC. 10, 20: non si dee sofferir chi ne parla con poca stima; APR. 15, II; GIU. 17; DIC. 13: sue verità scoperte agli umili ed occultate ai superbi; MAG. 4; OTT. 12.

Fede viva: di quanto merito, DIC. 21: quanto vaglia a far disprezzare i beni terreni, GEN. 1; APR. 28; OTT. 4: fino a qual segno ell'ammetta la ragion naturale, e a quale l'escluda, DIC. 21.

Fedeltà: quanto sia prezzata ne'servi, LUG. 20: si comprova singolarmente nelle miserie, DIC. 24.

Fervore nel servir Dio: quanto sia buon segno, DIC. 18: e quanto sia cattivo il cader da esso, AGO. 31.

Fiducia in Dio: in che sia differente dalla speranza, GIU. 12, III. V. *Confidenza.*

Figliuoli: debbono di ragione ai loro padri amore, onore, ubbidienza, imitazione, e soggezione ai gastighi, OTT. 17, V.

Figliuoli veri di Dio: come si ravvisino, MAR. 24; OTT. 17; DIC. 18: non perchè sieno molti, hanno meno a sperare dal loro Padre, OTT. 18: hannò prima a cercare la gloria di esso, 20: e poi dimandargli l'eredità, 21: purchè se la meritino col rispetto dovuto a lui, 22: e poi chiedergli gli alimenti, 23.

Figliuoli di Dio: perchè sian detti i Cristiani, e detti non fossero già gli Ebrei, APR. 7; OTT. 17: perchè sian detti specialmente i pacifici, NOV. 13.

Figliuoli dell'uomo: perchè fosse titolo già sì amato da Cristo, APR. 5; MAG. 9.

Fine ultimo: quanto dee preferirsi a tutto, GEN. 11, 27; FEB. 26; MAR. 7; LUG. 10, 28; SET. 1, IV.

Fonti di Elim: figure delle piaghe di Cristo, MAG. 21.

Forestieri nella Chiesa: in che differenti dagli ospiti, GIU. 29, I: e in che da' pellegrini, LUG. 25.

Frutti dello spirito: quanti e quali, e come ordinati, MAG. 15: perchè sian detti così, *ivi.*

Fuoco: in cinque doti ci esprime qual debba essere il nostro amor verso Dio, AGO. 28: quantunque si ritruovi anche in terra, ha il camino in cielo, *ivi*, I: quanto opposto al fuoco dell'amor proprio, VII: è tolto a significare altresì il giudizio divino, APR. 20: quanto sarà formidabile al giorno estremo, LUG. 24, IV: nell'inferno quanto è funesto, GEN. 22; MAR. 5, 26; MAG. 19; GIU. 18; LUG. 24; OTT. 8; NOV. 24.

Futuro: è superiore alla nostra capacità, LUG. 10.

G

Gastigo: fatto il male, non può schivarsi, AGO. 21: quanto più differito, tanto più grave, GEN. 20; FEB. 18; MAR. 3, 16; APR. 28; MAG. 8, III; LUG. 9, 11; NOV. 16; DIC. 28: chi d'esso non si approfitta, può dirsi reprobo, GIU. 23; NOV. 28: donde accada il non venire a noi subito, MAR. 8; MAG. 4; AGO. 21, III: il tempo di mandarlo si ha da lasciare al Giudice, NOV. 27: è d'ordinario corrispondente con la sua pena alla colpa, GEN. 3; FEB. 15, 18; MAR. 19, 26; APR. 14; MAG. 14, 17; GIU. 2, 16; LUG. 11; AGO. 1, 21, 27; SET. 13, 20, 29; DIC. 4: il gastigo sommo è non essere gastigato. V. *Empio prosperato.*

Generazion temporale del Verbo eterno: perchè figurata nella rugiada, DIC. 20.

Gesù: c'invita con un tal nome a sperare in lui, GEN. 1. V. *Cristo.*

Giobbe: quanto amasse il patire, MAG. 25: e pure al patire unita dimandò la pazienza, *ivi:* si rincorava col pensiero della vita futura, 28: perchè tanto temesse degli occhi suoi, LUG. 12.

Giogo: perchè da Cristo detta fu già la sua legge, AGO. 17: quanto più soave che non è quello del mondo, *ivi.*

Giorno del giudizio: perchè vien detto giorno proprio di Cristo, *dies Domini* APR. 21, I: non è il solo del giudizio universale, ma è quel della morte e della tribolazione, *ivi:* tutti e tre ordinati a manifestar qual sia l'uomo, *ivi:* quanto sia formidabile a chi l'apprende, SET. 30. V. *Giudizio.*

Giudicare di alcuno innanzi tempo: quanto sia irragionevole, MAG. 13, V; OTT. 10.
Giudizj divini: in quanti sensi si piglino, LUC. 5: in tutti debbono colmarci il cuor di terrore, *ivi:* non hanno da provocarsi, 19, IV: si hanno a lodare continuamente, 26.
Giudizio propio: dee sottomettersi a quello del superiore, LUG. 8.
Giudizio: altro particolare, altro universale. APR. 5, 9, 20: l'uno e l'altro quanto sarà spaventoso, LUG. 5, IV; 23; NOV. 27: massimamente a cagione della misericordia abusata dal peccatore, MAR. 3, II; GIU. 8, III; LUG. 9; all'uno e all'altro conviene che preceda la morte, MAG. 13, IV, V: l'uno e l'altro è di vendetta, LUG. 9: l'uno e l'altro avrà il propio fuoco, APR. 20.
Giudizio universale: quanto tremendo per le sue parti, MAR. 3; APR. 9, 20: GIU. 18; LUG. 24; AGO. 3, 20; SET. 30; OTT. 6, IV; NOV. 16, 24: destinato a maggior onore degli eletti e confusione de'reprobi, APR. 24; MAG. 9; NOV. 23, 27: perchè al fin del mondo, MAG. 13: perchè di ragione il farlo si debba a Cristo, non solo in quanto Dio, ma ancora in quant'uomo, GIU. 18: renderà tutti egualmente soggetti a lui, SET. 14: sarà quello il dì di vendetta, LUG. 9: e di vendetta alla quale congiureranno tutte le creature, quasi dotate di sentimento, 24: perchè vi si abbia ad udire suono di tromba, AGO. 3: in esso dovrà partirsi l'eredità fra la giustizia e la misericordia divina, MAG. 19, III: dà materia di contemplar per tutta la vita, SET. 30; OTT. 6, IV.
Giusti: mai non si hanno a fidar di sè, GEN. 14; FEB. 8, 16, 24 o 25; MAR. 10; APR. 16; SET. 10; OTT. 6: per mantenersi non si contentino di quel ben solo al quale sono obbligati, GEN. 24: sempre hanno a cercare di andare innanzi nelle virtù, FEB. 22; MAR. 2, 18, 27, 28, 31; APR. 13, 15; MAG. 5; GIU. 28; AGO. 22, 26, 28; SET. 27; NOV. 15, 21, 22, 26; DIC. 2: perchè già nominati santi, MAR. 20, II: e perchè sapienti, APR. 6, 13; MAG. 26: sono i veri liberi, AGO. 1: quanto diversi da quei che il mondo li stima in vita ed in morte, 14: hanno nelle lor opere a somigliare i seminatori, 21: come si dice ch'essi vivan di fede, APR 4: quanto nobili per essere figliuoli di Dio, MAR. 24; DIC. 18: in che, secondo ciò, diversi da Cristo, AGO. 6: se sono giusti, tutto torna in prò loro, APR. 6: amano la luce, ma non tutti egualmente, 12: a che si discernano i perfetti tra loro dagl'imperfetti, 5: quanto bene ordinati dentro e fuori dalle virtù, MAG. 15: loro cibo è operare il voler divino; GIU. 1: rassomigliati al grano, e perchè, 18, IV: ed alle colombe, APR. 16: quanto scompariscano posti dinanzi a Dio, LUG. 19: amino di piacere a lui solo, MAG. 20; LUG. 31; DIC. 14: perchè sieno chiamati tempj di Dio, SET. 4: quanto loro importi non separarsi da Cristo, OTT. 7, 8: non hanno a vivere a sè, nè a morire per sè, DIC. 14: come si dice che muojano nel Signore, LUG. 14.
Giustificazione dell'empio: quanto grand'opera sia, MAG. 24; AGO. 29, III: quanto sia costata a Gesù, MAG. 24; IV; SET. 13, I: quanto da lui procurata con le ispirazioni interiori, LUG. 6: e quanto da lui premiata, 7: si esprime con tutte le sue circostanze nella Maddalena, 22.
Giustizia divina: non va mai scompagnata dalla misericordia, GIU. 8: si deve considerar sempre unita ad essa, FEB. 24, o 25: con essa partirassi la eredità il dì del Giudizio, MAG. 19, III: qual parte abbia nella giustificazione del peccatore, 25, II: ella è tutta l'ira di Dio, MAR. 3; MAG. 19; OTT. 31: perchè di essa Iddio non sia detto ricco, MAG. 23: come opera nell'inferno, 19; AGO. 27.
Giustizia umana: non può mai giugnere a simigliar pienamente quella di Dio, OTT. 31, II.
Giustizie umane: hanno tutte a rigiudicarsi, NOV. 27.
Gloria: si debbe ascrivere tutta a Dio, GIU. 24; AGO. 11, 29; SET. 15; OTT. 7, IV; NOV. 4; DIC. 31: debb'essere preceduta dall'umiltà, AGO. 15.
Gloria di Dio: debb'essere il fine di tutte l'opere nostre, FEB. 17; MAR. 27; OTT. 20: tuttociò che non si fa per essa, è perduto, MAR. 27, III: non dobbiam voler essere soli a dargliela, MAR. 19; APR. 29, I; OTT. 20: pigliata da alcuni per mantello da ricoprire i loro interessi, MAR. 19, III.
Gloria del paradiso. V. *Beatitudine celestiale.*
Gloria mondana: non si ha da invidiare, ma da sprezzare, APR 28; GIU. 2; AGO. 29: quanto sia nocevole amarla, LUG. 31.
Gloria nel peccato: quanto mal sia, APR. 3, IV.
Grandi innanzi a Dio: quali sieno, MAG. 4; GIU. 24; AGO. 11.
Grazia detta attuale, o adjutrice: è necessaria a ben operare, GEN. 4; MAR. 26; APR. 14; MAG. 2; AGO. 11; OTT. 7, 8, 23; NOV. 15; DIC. 23: sua forza, MAR. 31; LUG. 22; AGO. 24; NOV. 4; 26; DIC. 3: non esclude la nostra cooperazione, anzi la ricerca (V. *Cooperazione*): non si nega a chi l'addimanda, GEN. 6; MAR 10; APR. 3, 11, 23; MAG. 2, 21; GIU. 14; LUG. 3; OTT. 23; NOV. 10; DIC. 5, 23: nè a chi fa quel poco che può dalla parte sua, APR. 1, V: si ottiene assai con la divozione alla santissima Vergine, AGO. 5, VI: con la confidenza in Dio, GEN. 24; FEB 2; APR. 3, VI; 11, MAG. 24; GIU. 12, 14. 21; NOV. 4, 26; DIC. 5, 9, 23: e con l'umiltà, GEN. 5; GIU. 24,

IV: non suole da Dio darsi in copia fuor de'bisogni, NOV. 26: si demerita con le piccole colpe continue, AGO. 8, IV; 31: altra è preveniente, altra concomitante, MAG. 2, V; LUG. 6, 7, 22: la preveniente, come soglia operare in cuori ostinati, 6: e come la concomitante, 7: non possiamo per essa mai compiacerci di noi medesimi, GIU. 24; AGO. 11, 29; OTT. 8; NOV. 4; DIC. 3: sue opere attribuite ora a Dio, per mostrar ch'egli opera in noi; ora a noi, per mostrar che noi non lasciam di cooperare, 12, V: errori intorno ad essa rigettati con un detto sol dell'Apostolo, MAG. 2, VI: e con un altro di Cristo, OTT. 7.

Grazia abituale o santificante: è vita dell'anima, APR. 4; MAG. 22; GIU. 1; AGO. 2, 5; SET. 20: si ha da mantenere a qualunque costo, AGO. 24; OTT. 9: anzi procurare di accrescere ogni dì più, MAR. 2, GIU. 28; AGO. 26; DIC. 12: suoi begli effetti figurati nella vite, OTT. 6: nelle fonti, MAG. 21: e ne' fiumi, GIU. 13: pregiudizj di chi la perde espressi ne'tralci secchi, OTT. 8: e nell'uomo incadaverito, MAG. 24: incertezza di essa è da Dio in noi voluta per nostro prò, OTT. 10; NOV. 3, V.

I

Idioti: orando debbono conformar la loro intenzione a quella de'saggi, OTT. 27, IV: e così ancora credendo, DIC. 21, IV.

Idolatri: perchè sì ciechi alle verità del Vangelo, MAG. 29.

Idolatria: fu introdotta dal voler piacere agli uomini, MAR. 12, III: specie d'essa è singolarmente l'avarizia, 30: e la disubbidienza, LUG. 8.

Idoli caduti all'entrar di Cristo in Egitto: che figurassero, MAG. 16.

Ignoranza: diminuisce il peccato, AGO. 31, III: ma non quand'ella è volontaria. MAR. 11, IV; APR. 12, 6: fu pena del peccato orginale, MAG. 10: quanto sia grande in saper ciò che dobbiamo chiedere a Dio, *ivi*.

Illusori: nelle Scritture si chiamano i peccatori, APR. 6: tre specie d'essi, *ivi:* nuocono a sè più che agli altri, *ivi*.

Immaginazione: in qual grado si adopera nella contemplazione, in quale si lascia, DIC. 27.

Immagine di Gesù: debbe apparire in qualunque predestinato, LUG. 13.

Immagine del Padre: perchè sia detto il Verbo Divino, MAG. 29, IV.

Impazienza: quanto dannosa, GEN. 30: fa che scioccamente si vogliano le soddisfazioni più di qua, che di là, MAR. 20, III: si oppone alla carità scambievole, APR. 17, III: fa che si scuota il giogo dell' osservanza, come pesante, AGO. 17, III.

Imperfetti e *perfetti:* a che si discernano, APR. 15.

Impietà: per antonomasia qual sia, DIC. 13, 25.

Improperio di Cristo: quanto abbiasi a tener caro, AGO. 30; OTT. 13.

Incarnazione: quanto alto effetto dell'amor di Dio verso l'uomo, MAR. 25: è mistero altissimo, GIU. 6: come fosse adombrato da Salomone, *ivi*.

Infedeli: si mostrano assai de' Cristiani cattivi, MAG. 20, II: massimamente nel l'opporsi alla legge del perdonare, GIU. 17: e nel parlare delle verità da lor poco intese, DIC. 13.

Infermi: di tre sorti che bramano di guarire, ma variamente, figura di tre classi convertiti, MAR. 9, I.

Inferno: è ripartito in pena di danno e di senso, GEN. 3; AGO. 27, III; NOV. 24, I; DIC. 4: quanto orribile, GEN. 22; FEB. 18; MAR. 5; MAG. 19; GIU. 2, 18, VI; LUG. 11, 24, V; AGO. 1, 27; OTT. 8; NOV. 28; DIC. 4, 17: altro inferiore, altro superiore, qual è, APR. 14: paragone tra esso e'l peccato, *ivi:* avrà le pene corrispondenti alle colpe, FEB. 15; MAG. 17; GIU. 2; LUG. 11; AGO. 27; DIC. 4: perchè sia detto esterminio, GIU. 2.

Ingratitudine: a Dio ne' più favoriti, GEN. 10; APR. 8; MAG. 14; DIC. 11: quanto grave ne' Cristiani malvagi, FEB. 21; APR. 7; GIU. 22; LUG. 24: specialmente dopo la passion di Cristo, GEN. 13; MAR. 15, 19; GIU. 11: SET. 22: e dopo l'istituzion del santissimo Sagramento, GIU. 19; toglie all'orazione il suo frutto, LUG. 3, IV: converte in terra reproba il cuor dell'uomo, MAR. 26.

Inimico. V. *Nimico.*

Inquietudine di animo: donde nasca, AGO. 18, II: suo rimedio unico, *ivi*.

Intenzione retta: si dee più studiosamente custodir nelle opere pubbliche, SET. 15, 16. V. *Gloria di Dio.*

Interesse: quanto domini ancor gli spirituali, MAR. 19, 30, V: fa che sian più amati que'Santi che fanno grazie, MAG. 1, III: non si dee nel servizio divino aver l'occhio ad esso, 20, V; LUG. 31, IV; OTT. 20; DIC. 14.

Interno: dà il valore all'esterno, GEN. 29; FEB. 17: e specialmente alle penitenze corporali, MAR. 6, V; 17; LUG. 16, IV: nobilita tutte le opere più ordinarie, FEB. 17; MAR. 27.

Invidia: quanto cattiva. FEB. 7; SET. 9: quanto nell'inferno affligga i dannati, LUG. 25, III: come si curi, SET. 9, IV.

Ipocriti: di quante sorte, NOV. 5; DIC. 6: furono i soli rimproverati da Cristo con acrimonia, MAG. 7: è uso di essi notare i difetti altrui, non badare a'proprj. OTT. 5: provocano l'ira di Dio, NOV. 5: vogliono piuttosto dannarsi, che palesarsi, *ivi:* peggiori di tutti sono quei che fingono le virtù più sublimi, DIC. 6, III.

Ira: a che tende, OTT. 31, I: quanto dannosa a chi non sa reggerla; FEB. 7; LUG. 4, IV; NOV. 8, II: si oppone alla carità scambievole, APR. 17, III; OTT. 25: si può col favor di Dio sottomettere da chi vuole, AGO. 18; OTT. 30; DIC. 26: quali sieno in ciò le regole da tenersi, OTT. 30, 31; NOV. 8, IV.

Ira di Dio: è la sua giustizia, OTT. 31: non può mai essere imitata appieno dall'uomo, *ivi.*

Ispirazioni: abusate, di quanto danno, MAR. 26; LUG. 17: loro effetti nel cuor dell'uomo, 6, 7; SET. 21: perchè in alcuni non operino, LUG. 6, III; SET. 21, III: si hanno ad eseguir con prontezza, 21, 28; DIC. 28.

L

Lacci, di cui pieno è 'l mondo: si schivano con la presenza di Dio, ma continua, GIU. 12, 21. V. *Vincoli.*

Lagrime: non sono utili a riparare altre perdite, che le fatte per lo peccato, NOV. 9.

Legge: nell'uomo non è pregiudiciale alla libertà, AGO. 1: anzi lo fa ella operare da quel ch'egli è, SET. 25.

Legge antica: come si avveri che non fu disciolta da Cristo, ma fu compita, GIU. 29, IV: quanto inferiore alla nostra di nobiltà, 3: e quanto più grave di peso, *ivi.*

Legge divina: si dee studiar sopra tutte le cose, SET. 1: osservata, porta ogni bene, DIC. 10, II.

Legge di Cristo: perchè da lui detta giogo, AGO. 17: quanto più soave che non è quella del mondo, 19. V. *Consigli evangelici.*

Legno di vita: oggidì è la croce di Cristo, NOV. 30.

Leon ruggente: perchè chiamato il demonio, SET. 5: come si fa per ribatterlo, *ivi.*

Lezione spirituale: di quanto prò, APR. 11. V. *Scritture divine.*

Liberazione dal male: è di più maniere, OTT. 27: qual sia quella che si dee però dimandare nel Paternostro, *ivi.*

Libero arbitrio: non ci dà per sè titolo di gloriarci, OTT. 7, VI: quanto sia rispettato da Dio, LUG. 6, II. V. *Ubbidienza.*

Libertà: quanto ambita dall'uomo a segno anche altissimo, AGO. 1.

Libidine: ruba l'uomo a Dio, LUG. 12, IV, V: lo fa stupido alle dottrine di spirito, SET. 6; NOV. 25: sta sempre pronta al combattere, APR. 25: si vince con la virtù della fede, MAR. 7; GIU. 10: col timor divino, LUG. 5: col pensare alla passione di Cristo, 15: e più col fuggire da lei, che col cimentarsi, 25; NOV. 13: si sveglia con la licenza delle conversazioni, LUG 25. V. *Occasioni cattive, Carne, Concupiscenza.*

Limosina: quanti beni arrechi, SET. 18; NOV. 11: non basta da sè sola a salvarci, 12, III. V. *Opere di misericordia.*

Lingua: quanto sia sfrenata, SET. 23: come abbia da regolarsi, GIU. 26; SET. 23; DIC. 13.

Linguaggio de' Santi: è l'ascrivere tutto il male a sè, tutto il bene a Dio, GIU. 24, AGO. 29; OTT. 7, VI.

Lodar Dio: quanto sia di gioja a' beati, NOV. 1.

Lode più cara a Dio: qual sia, LUG. 26, II.

Lode propria: quanto sia bugiarda, APR. 8; AGO. 11, 29: e quanto ingiuriosa a Dio, APR. 8. V. *Gloria.*

Lode umana: quanto sia da abborrirsi, FEB. 22; LUG. 31; NOV. 5. V. *Gloria.*

Luce: amata da' giusti, odiata dagli empi, APR. 12; MAG. 29.

Luce: perchè sian dette l'opere buone, SET. 15.

Lume vivo: di quanto prò a ben operare, DIC. 21.

Luna: simbolo de' peccatori, APR. 13, IV.

Lusso: quanto sia contrario allo stato di questa misera vita, NOV. 9.

Lutto che ci fa beati: qual sia: NOV. 9.

M

Male da cui chiediamo nel Paternostro la liberazione: qual sia, OTT. 27.

Maledire: è tolto in più sensi, MAG. 4, II; DIC. 9, I: quando però sia lecito, e quando no, *ivi.*

Manna data agli Ebrei: simbolo delle consolazioni celesti, MAG. 22: cessò, gustati i frutti di terra, *ivi:* perchè si dovea raccogliere innanzi giorno, LUG. 1.

Mansuetudine: che virtù sia, NOV. 8: diversa è la morale dall'evangelica, *ivi:* quanto cooperi alla salute dell'anima, LUC. 4; NOV. 8: ed alla quiete, AGO. 18; NOV. 17: insegnata da Cristo qual virtù propria, AGO. 18: si apprende col meditar la vita di lui, *ivi:* è segno di predestinazione, NOV. 8, II.

Maria Vergine: quanto gratifichi i suoi divoti, AGO. 5; quanto eccelsa nell'umiltà, 15: e quanto però sublimata, *ivi:* fu predestinata insieme con Cristo, SET. 8; NOV. 21, II: e con che nobil genere di predestinazione, SET. 8: quanto ripiena di grazia, 17: ogni suo bene riconosce da Cristo, *ivi,* I; NOV. 21, II: perchè paragonata all'aurora, 21: fu la casa eletta della divina Sapienza, DIC. 8: esente di ogni peccato, *ivi:* anzi, quanto adorna, *ivi:* fu terra intatta, DIC. 20: quanto spaventosa agli abissi, NOV. 21, 3: ci diè la narma intorno al cavar l'anime dal peccato, LUG. 2.

Martiri: quanto accarezzati da Dio, AGO. 14.

Martirio: è stimata la vita religiosa per l'ubbidienza, AGO. 24.

Meditazione assidua de'Novissimi: quanto giovi, APR. 2, 28; LUG. 23: e delle Scritture divine, APR. 1; AGO. 2; OTT. 1; DIC. 10: e specialmente dell' Evangelio, NOV. 6; DIC. 10: è opera che ricerca la nostra industria, APR. 19, IV; OTT. 15; DIC. 1, 30: in che differente dalla contemplazione, GIU. 27, V; OTT. 15; DIC. 22, 27: è la scuola nella quale Iddio ci ammaestra, GEN. 2; SET. 1; è il nutrimento dell'anima, MAG. 22; LUG. 1: si dee far di buon' ora, LUG. 1: dobbiamo in essa stare assai intorno a Cristo, GEN. 19; FEB. 5; APR. 19, 25; MAG. 21; GIU. 6, 11, IV; LUG. 15; AGO. 6, 18, 30; SET. 7, 18, 22; DIC. 10, 22, 23, 29: debb'essere ordinata alla pratica, più che ad altro, GEN. 2; SET. 1; OTT. 15; NOV. 6, V; DIC. 30, III: quanto sian grandi le consolazioni che si godono in essa, MAG. 22.

Memoria della morte: quanto giovevole, APR. 2: e quanto necessaria, MAG. 6: si dee sempre unire a quella de'Novissimi susseguenti, APR. 2: quanto amara a'mondani, 18: giova sommamente a sprezzare le loro glorie, 28, III, IV; MAG. 4, V.

Mercede per le buon'opere: non si dee curar di qua, ma di là, MAR. 20; AGO. 10: quanto sarà in cielo copiosa. V. *Beatitudine celestiale.*

Milizia: è la vita umana, MAG. 28; SET. 2: conseguenze che da ciò se ne hanno a cavare, *ivi.*

Misericordia divina: si deve considerare unita alla giustizia, FEB. 24 o 25; GIU. 22: quanto paziente in sostenere i malvagi, GEN. 10; FEB. 14, 21; MAR. 3, 8, 22; APR. 3, 5, 7, 14; GIU. 8, 18, 19, 22; LUG 9; AGO. 9; SET. 22: e in chiamarli a penitenza, GEN. 25; MAR. 8; LUG. 6: abusata da assai di loro, FEB. 21; MAR. 8; GIU. 22: non sopporta infinite volte, MAR. 8, III: sarà l'erede degli eletti, come la giustizia de' reprobi, MAG. 19, III: a lei più che ad altro dee attribuirsi la giustificazione dell' empio, 24: perchè di essa venga Iddio detto ricco, e non di giustizia, *ivi:* entra a parte di tutte le opere del Signore, GIU. 8: col suo nome significò talor Cristo promesso al mondo, *ivi*, I: quanto renderà il Giudizio universale più formidabile, *ivi*, III: effetto di essa son le tribolazioni, 23. V. *Tribolazioni.*

Misericordia: perchè in Dio sia detta assolutamente la virtù massima, e non nell'uomo, LUG. 18, VIII: nell'uomo che virtù sia, 18; NOV. 11: quanto nelle sue opere cara a Dio, GEN. 29; SET. 18; NOV. 11; DIC. 26: chi non l'ha dalla natura, la può acquistar con la grazia, LUG. 18; DIC. 26: come abbia ad esercitarsi per renderla più perfetta, LUG. 18; SET. 18; NOV. 11; DIC. 26: nessun'altra virtù ci fa più simili a Dio, LUG. 18, VIII: è segno di predestinazione, SET. 18, NOV. 11; DIC. 26: la spirituale quanto sia stimabile più della corporale, LUG. 2.

Misterj alti: non si hanno a indagare con presunzione, OTT. 12.

Modestia di occhi: quanto sia necessaria per la salute, LUG. 12: quanta debba essere, e quale, *ivi.*

Moltitudine de'cattivi: non vale ad accreditare l' iniquità, MAG. 30. V. *Esempio cattivo.*

Mondezza di cuore: che significhi, NOV. 12: come renda beato chi la possiede, *ivi:* come si acquisti, *ivi;* DIC. 12.

Mondo: quanto abbia a curarsi poco, FEB. 1, 12; MAG. 26; AGO. 12: è il vecchio senza senno sì odioso a Dio, APR. 26; quanto stolto ne'suoi dettami, GEN. 27; MAG. 7, 13, 26: consiste nell'aggregato di quei tre amori, al diletto, al danaro, alla gloria falsa, GIU. 10, III: impone leggi più severe, che Cristo, AGO. 19: quanto male ricompensi i suoi servi, 16; si vince in virtù della fede da chi che sia, GIU. 10: e in virtù parimente dell'ubbidienza, SET. 25, II. V. *Secolo* e *Beni terreni.*

Morire a sè: che significhi: LUG. 14; AGO. 24, II.

Mormorazione: non per questo è innocente, perch'ella dice un mal vero, DIC. 13.

Morte: corrisponde alla vita, GEN. 4: può venire ad ogni ora, 9; FEB. 11; MAR. 1; APR. 5; MAG. 6; LUG. 14; AGO. 12; DIC. 16: è la tribolazione maggior di tutte: e perchè, MAR. 1: è un passo inevitabile a tutti, MAG. 13; o si guardino o non si guardino, AGO. 25: è un passo orribile per le sue conseguenze, GEN. 4; FEB. 27; APR. 2; MAG. 13: fu introdotta dal peccato, 13, 23: e dal peccato anch'è accelerata, MAR. 31, IV; MAG. 23, III; SET. 20, II: detta però suo stipendio, MAG. 23: in che debba consistere l'apparecchio dovuto ad essa, FEB. 11; APR. 5: debb'esser continuo in tutta la vita, *ivi*, II; AGO. 12; DIC. 16: si può ella chiedere a Dio, ma non prevenire, SET. 2, VII; OTT. 21: quanto giovi il pensarvi spesso. V. *Memoria della morte.*

Morte de' peccatori: quanto funesta, FEB. 15; MAR. 16; APR. 18, III; GIU. 17; LUG. 17.

Morte de'giusti: quanto più lieta, FEB. 15; MAR. 28, III; LUG. 14; AGO. 14; perchè detta sonno, MAG. 17: quanto differente da quella che sembra al mondo, AGO. 14.

Morti: che risorgeranno innanzi al Giudizio, AGO. 3. V. *Defunti.*

Mortificazione: altra interiore, altra esteriore, qual debba essere, MAR. 17, SET. 20: è il contrassegno di essere caro Cristo, MAR. 17: non solo non accelera la morte al corpo, ma la ritarda, 31; SET. 20: a quanto nobile stato riduca l'uomo, AGO. 1, II, III.

N

Negligenza nel divin servizio: di quante sorti, NOV. 29: raro è chi se ne preservi, *ivi*: quanto dannosa, *ivi*.
Niente: nostro nell'essere della natura, della grazia e del peccato, AGO. 11: quanto campeggi più posto di rincontro all'esser divino, *ivi*.
Nimici: in che differenti dagli avversarj, LUG. 24, V: quanto giustamente si hanno ad amare per Dio, APR. 17; OTT. 25: ed a beneficare, APR. 27: quale di questi due sia maggior atto, *ivi*: il riputare infame non vendicarsene, quanto sia brutta legge, GIU. 17: col perdono si vincono molto più che con la vendetta, SET. 19.
Nome di Dio: come venga santificato, OTT. 20.
Nome di Gesù: GEN. 1.
Nome di Maria: SET. 17.
Novissimi: quanto giovino meditati, APR. 2: perchè tanto giovino, *ivi*: come abbiano a meditarsi, *ivi*.
Novizj di Religione: a quali tentazioni sien più soggetti, OTT. 11: come hanno da superarle, *ivi*.

O

Obbediente vero: chi sia, SET. 25.
Obbedienza pronta: è segno di vero spirito, DIC. 18: debb'essere d'intelletto e di volontà, LUG. 8: di quanto prò sia il vivere sotto d'essa, MAR. 29; LUG. 29, III: fa che l'uomo eserciti il più bell'atto, ch'è vincere sè medesimo, SET. 25; e fa che i Religiosi sian quasi martiri, AGO. 24, II: ci dà vittoria della carne, del mondo e del demonio, SET. 25: fu il cibo assiduo di Cristo, GIU. 1: quanto gran male sia il trasgredirla, LUG. 8; AGO. 1; SET. 25.
Occasion cattiva: quanto sia da temersi, APR. 16; LUG. 12, 25: chi può è tenuto lasciarla, FEB. 5; NOV. 18: come abbia a diportarsi chi v'è di necessità, MAG. 31: quanto sciocco chi uscitone, vi ritorna, MAR. 22, APR. 14: con essa si dà luogo di assaltarci al diavolo, LUG. 21: e ai desiderj carnali, 25, IV: non si può in essa sperare ajuto speciale quando è voluta a capriccio, OTT. 2, VI; 26.
Occhi nostri: in quanti sensi hanno sempre da essere intenti a Dio, GIU. 21: quanto importi il tenerli a freno, LUG. 12.
Oggetto brutto o bello: trasforma in sè medesimo i suoi amatori, FEB. 4.
Omissioni: quanto verran punite il dì del Giudizio, MAG. 19, IV; NOV. 18.
Onore dell'anima: qual sia, LUG. 4.
Onore mondano. V. *Gloria.*
Onori: mutano i costumi dell'uomo, MAG. 14, V.
Opere buone: sono il seme che si sparge nella vita presente per la futura, AGO. 21: e sono un seme che non può star senza frutto, *ivi*: senza d'esse la fede non è bastevole a dar salute, 3, IV: tutte si riducono a tre: digiuno, limosina ed orazione, SET. 16; NOV. 2: sono il più certo segno di predestinazione, DIC. 2: si hanno a far rettamente, speditamente e giocondamente, 18, III, IV: quando sia dovere lo asconderle, e quando no, SET. 15, 16: come si dice che accompagnino i giusti dopo la morte, LUG. 14.
Opere di supererogazione: sono necessarie a mantener quelle di obbligo, GEN. 24; AGO. 8, III; NOV. 29. V. *Misericordia.*
Opere di misericordia: perchè più specialmente addotte in esame il dì del Giudizio, NOV. 11, II. V. *Misericordia.*
Orazione: quanto sia da apprezzarsi, APR. 23: quanto ottien da Dio, GEN. 6; MAG. 21; LUG. 3; DIC. 5, 13: perchè talor non esaudita da esso, GEN. 6: è talvolta esaudita più, quando sembra meno esaudita, MAG. 11, II: debb'esser continua, e come possa esser tale, FEB. 11; APR. 23: è necessaria in ogni tempo per non entrare in tentazione, FEB. 24 o 25; MAG. 20, IV: dee supplire in vece di ansiosa sollecitudine in ogni affare, APR. 10, 11: più ch'è moltiplicata, più piace a Dio, 11, 23: quanti esercizj di virtù in sè racchiuda, 23, II: non è mai gettata, *ivi*: non si ha da usare puramente qual mezzo, ma ancor qual fine, IV; 4, IV; LUG. 4, III: con essa assicurasi la salute, MAG. 2; LUG. 3; DIC. 23: quanto necessaria a' peccatori; e quanto tuttavia da loro ignorata, MAG. 2: non si dee fare col puro abbandonamento dello spirito in Dio, ma con apparecchio, 11, IV; OTT. 15; NOV. 15, I; DIC. 1: il farla bene è special dono dello Spirito Santo, MAG. 10, 11: non esclude la prudenza dalla parte nostra nell'operare, GIU. 12, I: nè l'applicazione dei mezzi a quello che si addimanda, GEN. 24; FEB. 11; LUG. 5; OTT. 23, 26; DIC. 12: necessaria a'predicatori, GIU. 13, V; quali beni dobbiamo specialmente chiedere in essa, LUG. 3; OTT. 20 *e seg.*; DIC. 5, 23; fatta per altri, quanto giovi anche a chi la fa, OTT. 18, II; DIC. 19, IV: quali doti ricerchi ad essere in sè perfetta, OTT. 16.
Orazione mentale. V. *Meditazione.*
Orazione, ossecrazione, petizione e rendimento di grazie: in che differiscano, APR. 11: come si abbiano sempre ad unire insieme, *ivi*.
Orazione dominicale. V. *Paternostro.*
Ospiti nella Chiesa di Dio: in che differenti da' forestieri, GIU. 29, I.
Ostinazion nel peccato, MAR. 26; GIU. 23: come si genera, LUG. 17: dà fatica a Dio, SET. 22: quanto si proverà dannosa alla morte, 24: come da Dio superata co'suoi moti interiori nel cuor dell'uomo, LUG. 6.

P

Pace: che cosa sia, MAR. 28; NOV. 13: è propia de' veri spirituali, MAR. 28: perchè sia detta vincolo di carità, APR. 17, V: altra negativa, altra positiva, AGO. 14, IV: l'una e l'altra sarà da' giusti ottenuta dopo la morte, *ivi:* non si ha dagli empj, NOV. 18, III.

Pacifici: chi sieno, e perchè beati, NOV. 13.

Padre: quanto sia titolo caro a Dio, GIU. 4, IV: poco dato a lui nel Testamento vecchio, OTT. 17.

Padre nostro vero e unico: è Dio, GIU. 14; OTT. 17, 18: alle volte detto *Pater in coelo*, alle volte *Pater de coelis*, GIU. 14, VI: non può come tale non esaudirci volentieri, 14; OTT. 17, VI: e non compatirci, LUG. 18, IX.

Padre spirituale: nella via del Signore è di necessità, NOV. 15.

Padri: quanto amanti generalmente della lor prole, GIU. 14.

Pane quotidiano: da noi richiesto a Dio, che significhi, OTT. 22.

Paradiso: quanto sia nobile abitazione, NOV. 1: perchè rassomigliato al granajo, GIU. 18: perchè non mai nominato regno innanzi alla venuta di Cristo al mondo, AGO. 14: perchè anzi chiamato terra, NOV. 8. Nel rimanente V. *Beatitudine celestiale.*

Parlar di Dio, GIU. 29: naturale, non affettato, *ivi.*

Parola di Dio. V. *Predicazione.*

Parole di Cristo: dan vita all'anima, AGO. 2: sono sprezzate sol da chi non le intende, *ivi*, I. V. *Dottrina di Cristo.*

Parole viziose: di quante sorti, GIU. 26, I: donde provengano, *ivi.* V. *Lingua.*

Passion di Cristo, GEN. 19; FEB. 5; MAG. 24, IV; GIU. 11; LUG. 15; AGO. 4, 30; SET. 7, 22, III: come si dica infruttuosa agli apóstati, LUG 24: col pensier d'essa dobbiamo rincorarci al patire, GEN. 19; FEB. 5; GIU. 11; LUG. 15; AGO. 4, 30; SET. 2, III, 7.

Paternostro: è l'orazione più perfetta di di ogni altra, OTT. 16: a questa ogni altra dee necessariamente ridursi, perchè sia buona, *ivi:* vuol Cristo in essa che concepiamo Dio sotto concetto di padre, non sotto il concetto più astratto che sia possibile, 17: e vuol che lo concepiamo sotto concetto di padre nostro, anche universale, 18: non vuol che ci leviam da qualunque immaginazione di luogo pensando a Dio, ma che ce lo figuriamo regnar ne' cieli, 19, II: vuole che, dopo avere in prima pensato alla gloria d'esso, pensiamo a noi, dimandangli il regno dov'egli sta, 20, 21: e che pensiamo anche a' mezzi diretti di conseguire un tal regno per via di merito, 22: o agl'indiretti, che sono per via di ajuto, 23: e a rimuovere ancor gli ostacoli, quali sono i peccati, 24, 25: e le tentazioni dannose, 26: ed ogni altro male, 27: nessun può esentarsi dal recitarla, per perfetto ch'egli si sia, 24: e dal recitarla anche intera, 25: non si dee solo recitar con la lingua, ma ponderare, 15: è materia non sol di meditazione, ma di contemplazione anche altissima, 28, IV: contiene dimande determinate e ordinate, e non si fa con l'abbandono dell'anima a quel che Dio inspirerà, MAG. 10; OTT. 16: perchè non si conchiude con la solita forma *per Dominum nostrum* ec., 27, III: applicata più propriamente a qualunque stato di principianti, proficienti e perfetti, 28: sue petizioni ad una ad una spiegate brevemente, MAG. 10: e diffusamente, OTT. 16 *fino a'* 27 *incl.*

Patire: è il più desiderabile su la terra, GEN. 17; FEB. 28; MAR. 11, 13; MAG. 25; SET. 2: si deve far con alacrità, 7, III: nessuno, benchè innocente, ha da andarne esente, DIC. 28: segno di predestinazione, LUG. 13; AGO. 10. V. *Tentazioni, Tribolazioni.*

Patire per la giustizia: quanto ben sia, OTT. 13; NOV, 14.

Pazienza: quanto importante, GEN. 23; FEB. 5, 29: si acquista con l'esercizio continuato, FEB. 29: e con atti per lo più piccoli ma frequenti, NOV. 20: e con la meditazione assidua delle divine Scritture, APR. 1: perfeziona l'opere, FEB. 29: è quella che dà a conoscere la virtù, *ivi:* MAR. 9; NOV. 14: e che ci accresce in sommo la gloria del paradiso, MAR. 20, III, IV: si deve addimandare unita al patire, MAG. 25: è virtù maggiore della fortezza, GIU. 5. V. *Impazienza.*

Peccati di ommissione. V. *Ommissioni.*

Peccati piccoli: fanno strada a' grandissimi, APR. 3, V; LUG. 21, 25; AGO. 8, 31; NOV. 20, 22, 29.

Peccato mortale: quanto odiato da Dio, FEB. 9: suo doppio male, l'avversion da Dio, la conversione alla creatura, AGO. 9; NOV. 24; DIC. 4: viene però punito con doppia pena di danno e di senso, *ivi:* altro è di fragilità, altro d'ignoranza, altro di malizia, MAR. 11; GIU. 23, II; LUG 24: a sangue freddo, quanto più grave che a sangue caldo, *ivi:* fa a Dio il peggio che può, ch'è sprezzarlo, APR. 7, V: come ferì l'uomo in tutte le sue potenze, MAG. 10: di quanti debiti lo aggravi, OTT 24: quanto bruttamente il deformi, FEB 4; MAG. 14: lo fa schiavo il peggior di ogni altro, GIU. 16; AGO. 1: lo riduce a peggio che niente, 11: suo stipendio è la morte di corpo e di anima, MAG. 23 egli fu che la introdusse al mondo, 13 23: ed egli la sollecita, MAR. 31, IV; MAG 23: conduce alla dannazione, DIC. 19: e col suo peso ancora l'accelera, FEB. 18 AGO. 16: quando si dice che regni in

noi, MAR. 11; GIU. 16: non è detestato, perchè non è conosciuto, GEN. 26; FEB. 3, 27: APR. 14; DIC. 12: quanto ne' Cristiani sia peggior per la ingratitudine, GEN. 13; APR. 7: perchè le sue opere sian dette opere della notte. FEB. 10: non va mai impunito, GIU. 22; AGO. 21: perchè meriti pena eterna, DIC. 4, III: paragon tra esso e l'inferno in qualunque male, APR. 14: come ne' predestinati anch'esso cooperi alla salute, GIU. 20.

Peccato veniale: quanto mal sia, FEB. 11; NOV. 29. V. *Peccati piccoli, Piccole cose.*

Peccatori: vivono in tenebre. GEN. 26; FEB. 10, 11; MAG. 29: e le amano più della luce, APR. 12: nell'inferno aprono gli occhi a conoscere il loro male, FEB. 26; MAG. 4, IV; 17: si dannano per un nulla, FEB. 26, IV: e si dannano perchè vogliono, GEN. 4, 26, 28; FEB. 18, 21, 26, MAR. 3, III; 8; APR. 6, 12, 14; GIU. 1, VI; 20; AGO. 21, 27, II; SET. 10, IV; 11, 14, 20; OTT. 3, 9; NOV. 24; DIC. 17: anzi talor si affaticano per dannarsi, FEB. 26; GIU. 16: i più peccano per malizia, quantunque si credano di peccare o per fragilità, o per ignoranza, MAR. 11; LUG. 27, VI: quanto stolidi, abbandonando la fonte per le cisterne, AGO. 9: quanto siano abbominevoli in sè, FEB. 4: e quanto odiosi a Dio, 9: servi del peccato, GIU. 16: schiavi del diavolo, SET. 13: anzi figliuoli, 11: e figliuoli che nel male anche vincono il loro padre, *ivi:* quanto divengono terra reproba, MAR. 26: quando si dice che fanno servir Dio ne' loro peccati, SET. 13: rassomigliati alle paglie, GIU. 18, II: e alle bestie più ignominiose, FEB. 4; MAG. 14: chiamati stolti, MAR. 16; APR. 13: chiamati illusori, 6: ma illusori che a nessuno più nuocono, che a sè stessi, *ivi:* il loro mal sommo è non raccomandarsi a Dio, e non saper raccomandarsi, MAG. 10: quando tra gastighi peggiorano, danno segno che son prosciti, GIU. 23: e quando vivono in troppa prosperità (V. *Empio prosperato*): quanto vili nel cedere alcuna volta alle tentazioni, OTT. 9: e nel provocarle, FEB. 26; GIU. 16: con quanta longanimità sofferti da Dio, GEN. 10; FEB. 14, 21; MAR. 3, 8, 22; APR. 3, 5, 7, 14, GIU. 8, 18, 19, 22; LUG. 9; AGO. 9; SET. 22; e invitati a penitenza, LUG. 6, 22: quanto si abusino del vedersi così da Dio tollerati, FEB. 21; MAR. 8; GIU. 7, 22: tutti si possono convertire se vogliono, GEN. 25; APR. 3; MAG. 12; LUG. 6, 7, 22: anzi pareggiare di merito gl'innocenti, MAG. 12; LUG. 22: quali regole abbiano però da tener nella conversione, APR. 3; MAG. 12; LUG. 7.

Pecore e *peccatori:* in che simiglianti, DIC. 17.

Pellegrinaggio: è la vita umana, LUG. 10.

Pellegrini: tutti hanno a credersi i Cristiani sopra la terra, FEB. 20; MAR. 20: quali sieno di verità, LUG. 25.

Pena. V. *Gastigo.*

Penitenti: di quanto diletto a Dio, LUG. 7; SET. 24: possono avanzare di merito gli innocenti, MAG. 12; LUG. 22: come a tal effetto essi debbano diportarsi, APR. 3; MAG. 12; LUG. 7: quanto hanno a guardarsi dal ricadere, MAR. 22; APR. 14; LUG. 24: hanno sempre da piangere il mal commesso, DIC. 12.

Penitenza: è da pochissimi fatta presto, FEB. 3: anzi vien differita assai lungamente, 21; GIU. 22: per qual cagione, *ivi:* non dee differirsi alla morte, FEB. 11, 27; MAR. 8; APR. 5; GIU. 7; LUG. 17; DIC. 16,

Penitenza corporale: quanto sia convenevole a chi peccò, FEB. 9, V: qual debba essere, ad esser retta, MAR. 16; APR. 21; LUG. 16, IV: necessaria ad un vero servo di Cristo, MAR. 17; SET. 10: non si dee discreditar come cosa di leggier prò, LUG. 16, IV.

Pensieri nocevoli: si hanno a tener lontani da noi, NOV. 22.

Pensieri santi: tengono da noi lontano il nimico, LUG. 21, III.

Perdonare al nimico che bella legge, GIU. 17: si può osservare e si dee, *ivi:* APR. 17; OTT. 25.

Perfetti e *imperfetti:* a che si discernano, APR. 15: sono anche quelli tenuti crescere come questi, AGO. 26; NOV. 10.

Pericolo. V. *Occasione.*

Persecuzioni: quante e quali possono essere in ogni genere, GIU, 30: tutte hanno a vincersi per non separarsi da Cristo, *ivi:* sofferte per la giustizia ci fan beati, OTT. 13; NOV. 14.

Perseveranza: è necessaria a salvarsi, AGO. 22; SET. 28; OTT. 8: conforti ad essa, GEN. 23; MAR. 10, 17; GIU. 28: vuole un perpetuo timore, FEB. 16; MAG. 2; LUG. 5: ella è che dà la corona, FEB. 23; MAR. 10; LUG. 5, 20: è dono di Dio, MAG. 2; si ottiene con l' orazione incessante, LUG. 3: con la pazienza, FEB. 29: con fingersi il tempo breve, GEN. 23; MAR. 10: e con pensare ai Novissimi in ogni azione, APR. 2: che sia ciò che più le si oppone, AGO. 22: non suol negarsi a chi ha costumato di viver bene, GEN. 7; DIC. 2, IV. V. *Costanza.*

Persone divine: come sublimemente e tra sè congiunte, APR. 17, I; DIC. 31: donde proceda in esse una pace sì imperturbabile, APR. 17, V: come tutte cospirino al nostro bene, DIC. 31: a loro sole si deve gloria di tutto, e gloria egualissima, *ivi,*

Piacere a Dio e agli uomini: non è facile, MAR. 22: quanto si debba curar più quello che questo, 12; LUG, 31; AGO. 25; DIC. 7.

Piaghe di Cristo: che belle fonti di grazia, MAG. 31: in esse hanno i giusti morendo il refugio loro, MAR. 28.

Piccole cose in bene e in male: quanto abbiano da apprezzarsi, GEN. 15; APR. 14;

LUG. 5, IV; 12, 21; AGO. 8; OTT. 9; NOV. 20, 22, 29.

Pietà: riguarda prima Dio, e poi il prossimo, GIU. 17, II; LUG. 16: dà la vita eterna, ed allunga la temporale, MAG. 23, VII; LUG. 16: dobbiamo ad essa del continuo addestrarci con l'esercizio, *ivi.*

Poveri: rappresentano Cristo, SET. 18: di quanto prò, sovvenirli, 16; NOV. 11: non si hanno a soccorrere solamente nell'estreme necessità, ma nelle comuni, SET. 18.

Poveri di spirito, quali sieno, NOV. 7: e quali i beati, *ivi:* 14, II: quanto guadagnino se sono fedeli a Cristo, DIC. 24: saranno gli assessori di Cristo nel giorno estremo, MAR. 30, III: convien che si apparecchino ad essere disprezzati, NOV. 8.

Povero superbo: qual sia, APR. 26.

Povertà perfetta: qual sia, AGO. 12: quanto amata da Cristo teneramente, SET. 18, II: se il sopportarla in sè sia meritorio, che il soccorrerla in altri, MAR. 30, III; DIC. 24: quanto il timor divino cooperi ad abbracciarla, NOV. 7. IV: fa beato chi la professa per Dio, 7.

Precetti: sono vincoli che non offendono la libertà, AGO. 1, II.

Predestinati: hanno da esser tutti simili a Gesù Cristo, MAG. 29; LUG. 13: come si intenda che in loro tutto cooperi alla salute, GIU. 20; LUG. 13, IV: come, benchè tali, non abbiano a rallentarsi nelle buone opere, GIU. 20, III; DIC. 2.

Predestinazione: si ha da effettuare col mezzo de'patimenti che Dio ci manda, FEB. 28; APR. 22; LUG. 13; NOV. 30: non esclude la nostra cooperazione, ma la ricerca V. (*Cooperazione*): segni di essa. V. *Segni.*

Predicatori perfetti: debbono insegnare, movere e dilettare come fe' Cristo, APR. 25: in qual forma ajutino Cristo a salvare il mondo, GIU. 1, VI: hanno ad attendere al profitto proprio, più che all'altrui, 2, III; 5: debbono possedere in sè quello spirito che vogliono derivare negli altri, 13, IV: e sono più degli altri tenuti a dar buon esempio, SET. 15; OTT. 5; DIC. 19: non debbono trattare quelle materie di spirito che non sanno, SET. 25; DIC. 13, III.

Predicazione apostolica: rassomigliata ai fiumi reali, GIU. 13.

Preparazione: è nei più necessaria per l'orazione, DIC. 1: qual debba essere *ivi.*

Presciti. V. *Reprobi.*

Presenza di Dio: quanti beni apporti, GIU. 12, 21; SET. 3, 4: di quante sorti ella sia, 3: come si pratichi facilmente, *ivi:* quanto diletti quand'ell'è in alto grado, GIU. 27.

Presunzione e diffidenza: due tentazioni opposte, come si vincano, FEB. 24 o 25: ad ambedue come fu provveduto nel Paternostro, OTT. 24, III.

Principianti: ci dobbiamo tutti credere ogni dì più nel divin servizio, MAG. 5; GIU. 28.

Principianti, proficienti e *perfetti:* in che si distinguono, AGO. 26: tutti egualmente hanno a cercare di crescere sempre più nel lor capo Cristo, *ivi:* a ciascun di loro va dato diverso cibo, SET. 27, II: diversamente debbono adattare a sè l'orazione dominicale per trarne frutto, OTT. 28.

Profeti ed *Apostoli:* in che diversi nella loro predicazione, GIU. 29, II.

Profezie intorno a Cristo: quanto si scorgano esattamente adempite, GIU. 29, II.

Profitto spirituale: non ha mai termine, MAG. 5; AGO. 2; NOV. 10.

Prontezza al bene: quanto sia da stimarsi, SET. 23; DIC. 18.

Propositi buoni: si hanno ad eseguire con celerità, SET. 21, 28.

Prosperità: è tempo di guardarsi dal male più attentamente, FEB. 7; APR. 24: quanto falsa ne'cattivi, FEB. 18; APR. 18; MAG. 4 (V. *Empio prosperato*): nella prosperità si manca per difetto di moderazione, nell'avversità, di fiducia, APR. 24.

Prossimo: in qual maniera debbasi da noi amare come noi stessi, GEN. 29, V; LUG. 30, II; AGO. 13. V. *Carità fraterna.*

Prudenza cristiana: in che si distingua dalla sapienza, MAR. 7: ci dee regolare nelle condiscendenze che usiamo alla nostra umanità, *ivi*, V: non dobbiamo fondare in essa il buon esito de' nostri negoziati, ma in Dio, GEN. 24, III; GIU. 12: e però debbe unirsi continuamente con l'orazione, *ivi:* vuole che, quantunque giudichiam bene di tutti, non però lasciam di guardarcene alle occasioni, 14, II.

Prudenza di serpente: come si unisce alla semplicità di colomba, MAG. 7, IV; GIU. 14, II.

Pubblicità nel ben fare: è giovevole ad impegnarsi, SET. 16, II. V. *Rispetti umani.*

Pubblicità nel mal fare: quanto detestabile, APR. 3, IV.

Purgatorio: quanto è severo, LUG. 27; NOV. 2: si pruova contra gl'innovatori, MAR. 11, V; LUG. 14, V. Vedi *Defunti.*

Q

Quiete vera: non si trova se non nella mansuetudine e nella umiltà, AGO. 18: e nella conformità col voler divino, GEN. 16; OTT. 22, IV: quale e quanta sia quella che gode l'anima nella contemplazione, GIU. 27.

R

Rapire il paradiso: di chi sia propio, e di chi rubarlo, OTT. 3.

Rassegnazione. V. *Conformità.*

Recidivi: quanto insensati, MAR. 22; APR. 14, IV: quanto vicini a perire, LUG. 25.
Regno de'cieli: non fu nome usato finchè Cristo non venne al mondo, AGO. 14, IV: sue prerogative. V. *Beatitudine celestiale.*
Regno di Dio dimandato nel Paternostro: che significhi, OTT. 21.
Religione: perchè si dica equivalere al martirio, AGO. 24, II.
Religiosi: quanto abbiano di vantaggio a salvarsi, MAR. 31; NOV. 7: di quanto obbligati a Dio, MAR. 31, VI: sentono meno il partirsi da questo mondo, APR. 18, IV; AGO. 12: sono più degli altri tenuti a frenar la lingua, SET. 23.
Reprobi: si danno a conoscere tutti quei che imperversano tra i gastighi, GIU. 23: e che si ribellano alle verità conosciute, come gli apóstati, LUG. 24: vengono figurati ne' tralci secchi, OTT. 8: si dannano perchè vogliono. V. *Dannazione.*
Restituzioni: quanto difficultose, MAR. 30, IV; GIU. 14, II.
Ricchezze terrene: si hanno a disprezzare per salvar l'anima, OTT. 14; NOV. 7, IV: quanto inferiori alle spirituali in qualunque genere, DIC. 10, 15: armate eccessivamente quanto danneggino, MAR. 30; GIU. 14; NOV. 7: giovano dispensate, non ritenute, MAR. 30, III.
Ricchezze di misericordia in Dio: si ritruovano, non si trovano di giustizia, MAG. 24.
Ricchi: più ingrati a Dio, GEN. 10: quanto poco degni d'invidia, 20; FEB. 18; MAR. 16; MAG. 4; DIC. 10: quanto stolti non si sapendo valer del loro, MAR. 16, II; MAG. 4, 17: non si potranno portar seco all'inferno neppure un soldo, 17: se non periscono, sono almeno in grave pericolo di perire, GIU. 15.
Ricco bugiardo: è la carne, APR. 26.
Ricco nel donare: è Dio solo, e per quanti capi, GEN. 6; MAG. 24, III.
Ricorso a Dio: è migliore assai di qualunque sollecitudine, APR. 10, 11: si deve unir sempre ad essa, GEN. 24.
Riforma di noi medesimi: dee cominciare dall'intelletto, SET. 27.
Rimorso di coscienza: quanto giovevole, LUG. 6, II: in che differente dal dettame, 27, VI: quanto sarà grave alla morte, MAR. 1; AGO, 4: non tocca in quell'ora i giusti, 14: sarà il verme orribile dei dannati, 25, V.
Ringraziar Dio de'benefizj ricevuti: quanto giusto in ogni orazione, APR. 11, V.
Riso: non si conviene a chi vive nel nostro mondo, GEN. 3; NOV. 9: come punito nell'altro, GEN. 3; GIU. 2: ne' peccatori non mai sincero, FEB. 15: alla morte si cangia loro in amaro lutto, *ivi;* MAR. 1; AGO. 14.
Rispetti umani: di quanto scorno al Signore, DIC. 7: quanto affliggeranno alla morte chi ne fu reo, MAR. 1, IV: quanto impediscano il servizio divino, 12: di quanta necessità il superarli, GIU. 28, II: di quanto prò, MAG. 9; AGO. 25, V; SET. 16; OTT. 3: mezzi utilissimi a farlo, MAG. 30; AGO. 25, 30; DIC. 7.
Risurrezion corporale: espressa con varj simboli, MAG. 28: ci conforta al patire, *ivi.*
Risurrezione di Cristo: espressaci dal serpente, GIU. 26.
Risurrezione de'morti innanzi al Giudizio, AGO. 3.
Ritorno a Dio: qual dev'essere, APR. 3. V. *Conversione.*
Rivelazioni: perchè non si possono ricercare nella legge nuova, come si ricercavano nella vecchia, DIC. 29: debbono concordare con ciò che insegnano le Scritture divine, perchè sian vere, OTT. 1.
Rondinino: c'insegna a far l'orazione vocale, OTT. 15.
Rugiada: perchè assomiglia la generazion temporale del Verbo eterno, DIC. 20.

S

Saette con cui Dio va a caccia di noi: sono le tribolazioni da lui mandateci, MAG. 18: e saette con cui di noi si risente, AGO. 20: son saette che passano, *ivi:* nell'inferno si scoccano a mano piena sopra i dannati, NOV. 28.
Saette in mano a Dio: sono i veri apostoli, DIC. 3: loro proprietà principali, *ivi.*
Sacramento. V. *Eucaristia.*
Salute eterna: quanto difficile, GEN. 12; MAG. 2: si ha da preferire incomparabilmente ad ogni bene, FEB. 26, AGO. 27; OTT. 14: debb'essere l'unica nostra faccenda, LUG. 10: si assicura molto e si agevola molto con la divozione alla santissima Vergine, AGO. 5: promessa a chi sa trionfar de' rispetti umani, 25: perchè da Dio detta sua, *ivi,* V: si ha di certo col favor della croce tenuta stretta, NOV. 30: ricerca la nostra cooperazione anche assidua (V. *Beatitudine celestiale*): se non l'ottenghiamo, si dee solo ascrivere a colpa nostra. V. *Dannazione.*
Sansone: non sempre aveva le stesse forze, NOV. 26, IV: come prevaricò nella tentazione, OTT. 26.
Santi: perchè fu nume dato ai giusti più veri, MAR. 20, II: quanto bene rassomigliano il sole nella costanza, APR. 13: come possano dire con verità di stimarsi i maggiori peccatori del mondo, GEN. 25.
Santificare il nome di Dio: che significhi, OTT. 20.
Santità affettata: quanto irreparabilmente conduca alla perdizione, NOV. 5. V. *Ipocriti.*
Santità vera: si conseguisce col vincere sè medesimo, FEB. 23: e col far bene l'uffizio suo, MAR. 27: non consiste in far

opere eccellenti, ma in farle eccellentemente, *ivi:* può conseguirsi in qualunque stato, LUG. 28: dee procurarsi nel proprio, NOV. 15, IV: non si acquista a salti, ma a gradi, 15: si argomenta dall'apprezzare che si fa del ben piccolo e del mal piccolo, 20.

Santo: è il titolo a Dio più caro, MAG. 25, IV.

Sapere, e non operare non dà salute, ma accresce la dannazione, SET. 27, II.

Sapienza e scienza: in che si distinguano, GIU. 9, I; DIC. 15, II: quanto gran bene ambe sieno, *ivi:* cedono non pertanto al timor divino, GIU. 9: hanno famigliari a sè sette vizj che le pervertono, *ivi,* IV.

Sapienza o scienza vera: qual sia, GEN. 11, 27; MAR. 7; APR. 6, 13, 26; GIU. 9; AGO. 11, SET. 1, IV; NOV. 3, 25; DIC. 15: in che si distingua dalla prudenza, MAR. 7: si ottiene con l'orazione continuata, DIC. 5: non può accostarsi ad un'anima data al male, NOV. 25: nè può dimorare in un'anima animalesca, *ivi;* SET. 6: come principio d'essa sia detto il timor divino, NOV. 3: oggi è riposta nella croce di Cristo, 30.

Sapienza di chi peccò: è cavare dal male bene; MAG. 12: come debba farsi a cavarlo anche vantaggioso, *ivi.*

Sapienza del mondo: quanto opposta a quella di Dio, GEN. 27; MAR. 23; MAG. 7: è stoltezza dinanzi a lui, 26.

Scoprimento di coscienza. V. *Coscienza.*

Scritture sacre: quanto ammirabili ne'lor sensi, DIC. 30: di quanto prò a chi le medita, APR. 1; AGO. 2, OTT. 1: come si hanno da meditare, SET. 2, I; DIC. 30: quanti sensi ammettano, e quali, *ivi:* perchè sian dette lucerne, OTT. 1: la loro vera intelligenza si dona ai mondi di cuore, NOV. 12, IV: quanto agli Ebrei ridondino in perdizione, GIU. 29.

Scrupoli: quanto sian perniciosi di lor natura, APR. 3.

Secolo: perchè dia il nome allo stato de' secolari, MAR. 23: egli è traditore, *ivi:* chi è amico ad esso, è nimico a Dio, *ivi:* come abbiasi a diportare chi non può lasciarlo, *ivi:* SET. 27.

Segni di predestinazione: sono stimati il fervore nelle buone opere, DIC. 2: le otto beatitudini del Vangelo, NOV. 6 *a'* 15 *incl.:* la divozione alla santissima Vergine, AGO. 5: le tribolazioni, FEB. 28; MAG. 17; GIU. 30; LUG. 13; SET. 26; OTT. 3, IV: le viscere di pietà, ec. verso il prossimo, DIC. 26.

Secretezza nel bene: se sia migliore della pubblicità, SET. 16.

Seminare: è di questa vita, dell'altra è mietere, AGO. 21: il farlo nello spirito, o nella carne, che cosa sia, *ivi:* come una tal fatica si alleggerisca, 22.

Semplicità nel trattare: quanto cara a Dio, MAG. 7: non si oppone alla prudenza, *ivi.*

Sensi delle Scritture divine: quanti sieno e quali, DIC. 30.

Sensualità: quanto pregiudiziale, MAR. LUG. 25: come si supera, MAR. 7: non convien disputar con essa, ma sottometterla, APR. 22; AGO. 24.

Sentenza di Cristo giudice a favor degli eletti: si pondera, NOV. 24: e contra i reprobi, *ivi.*

Separare il prezioso dal vile: che sia, AGO. 29.

Separazione de' cattivi da'buoni nel giorno estremo, AGO. 3.

Sermone fatto da Cristo sul monte: quanto stimabile, GIU. 17.

Serpente: come esprime a noi Cristo risuscitato, GIU. 26.

Serpente di bronzo: quanto al vivo figurò Lui crocifisso, MAG. 3.

Servi: si debbono soprattutto segnalar nella fedeltà, LUG. 20: hanno a tener sempre gli occhi intenti al padrone. GIU. 2

Servitù del peccato: quanto orribile, FEB. 26, IV; GIU. 16.

Sinagoga: adúltera mentitrice, GIU. 6: non ha ragione di star divisa dalla Chiesa di Cristo, 29.

Sogni: sono i beni goduti su questa terra AGO. 23.

Soldati veri di Cristo: quali sieno, MAG. 2 DIC. 14.

Sole: simbolo de' veri giusti, APR. 13.

Solitudine: è necessaria per la contemplazione, GIU. 27: è frutto di un possente timor divino, SET. 30.

Sollecitudine: altra cattiva, altra buona, AP 19: nel servir Dio quanto sia lodevole MAR. 21: e quanto nell'affare di salvar l'anima, MAG. 2; DIC. 2.

Sollecitudine cattiva: si ha tutta da gettar nel sen di Dio, AGO. 7: in vece d'essa dè sottentrar l'orazione continua, APR. 10

Sonno: quanto sia pregiudiziale a chi l' ma troppo, LUG. 1.

Sonno de' peccatori: quanto funesto, MA 17: non dee disprezzarsi neppure quando è leggiero, FEB. 11: come si scuot *ivi.*

Speranza: in che si distingua dalla fiduc GIU. 12, III.

Speranza in Dio. V. *Confidenza in Dio.*

Speranza del paradiso: quanto allegger sca il patire, AGO. 10, 22.

Spirito: sempre contradice alla carne, MA 29: e sempre la dee tener mortificat SET. 20: è il vero suolo ove seminar AGO. 21: non ha stato di consistenz come hallo il corpo, 26, III: ma ne men suol crescere a salti, *ivi,* IV; SE I, III; NOV. 15: quanto sieno stimabili suoi diletti, GIU. 27; SET. 27; DIC. 10. *Consolazione spirituale.*

Spirito Santo: come *in divinis* sia la gion movente di tutte l'opere *ad extr* DIC. 31: spira dove vuole, SET. 21: s proprio è inclinare i cuori a giovare m

solo a sè, ma anche agli altri, GIU. 13; DIC. 6: suoi dodici frutti, quanto eminenti, MAG. 15: i suoi doni come si operino in un vero spirituale, GIU. 13; DIC. 6: come si ottengono con l'orazione, GIU. 13, V: come ci testifica esser noi figliuoli di Dio, MAR. 24; DIC. 18: come ci ajuti ad orare, MAG. 10, 11: come a lui, benchè solo ci ajuti, si ascriva il tutto, 11, IV: si deve però sempre invocare al principio dell'orazione, *ivi*.

Spirituali: sono soggetti specialmente alla vanagloria, all'ira e alla invidia, FEB. 7: come hanno però a superarle, *ivi*: non tutti son robusti di spirito, MAR. 2, II: come abbiano a conseguir tal robustezza, *ivi*: e come a giudicare se l'han conseguita, III: quanto pochi sieno gli spogliati d'ogni interesse, 19, 30: non si stupiscono se in sè non provano sempre un istesso stato, 20, IV; APR. 20, V; 24: quanto beati in vita, in morte e dopo morte, MAR. 28: altri perfetti, altri imperfetti, e lor segni, APR. 15: tutti hanno a diportarsi sino alla morte da principianti, MAG. 5; GIU. 28: e stimarsi tali, *ivi*: quanto degni frutti raccolgono dallo spirito, MAG. 16: SET. 20, 27: rassomigliano nelle loro operazioni quello spirito dal quale tutt'esse procedono, 21; DIC. 6: come si affermi che giudicano d'ogni cosa, NOV. 25, II.

Spirituali puri: si truovano solo in cielo, SET. 20, IV; e de'veri su la terra son pochi, GEN. 1; MAR. 28, I; SET. 1; NOV. 30.

Spirituali finti: quanto cattivi, DIC. 6, III.

Sposalizio tra l'anima e Dio: espresso con tutte le sue parti, LUG. 22.

Stato proprio: non deesi avvantaggiare ad onta di Dio, GIU. 15; LUG. 10: in ciascuno, chi vuole, si può far santo, GEN. 27; LUG. 26; NOV. 15, VII.

Stato di principianti, proficienti e perfetti: in che senso si abbia ad intendere, APR. 16.

Stima alta di sè: quanto in ciascuno sia irragionevole, AGO. 11, 29: ella è che fomenta la superbia nel tratto, MAR. 14: e nelle parole, APR. 8: come si reprime, AGO. 26, III.

Stima bassa di sè: quanto in ciascuno sia giusta, GIU. 24: ella è che nutre l'umiltà nelle operazioni, AGO, 15: è propia de' Santi grandi, GEN. 25; GIU. 24.

Stima giusta delle cose: è stimarle quali sono in sè, non quali appariscono; FEB. 26; GIU. 17; AGO. 29, II.

Stimolo della carne: di quanto prò riuscisse all'Apostolo, NOV. 17.

Stipendio del peccato: è la morte di corpo e di anima, MAG. 23.

Stolto dinanzi agli uomini: si dee fare chi vuol essere savio dinanzi a Dio, MAG. 26.

Stolto per antonomasia: si chiama ogni peccatore, APR. 13: ma più particolarmente gli avari, MAR. 16, II; MAG. 4, 17: e i sensuali, SET. 6.

Superbia: in che abbia propriamente il suo male, SET. 29, II: perchè tanto odiata da Dio, GEN. 5: altra interna, altra esterna, MAR. 14, DIC. 26: fu principio d'ogni rovina in cielo ed in terra, MAR. 14; SET. 29: quanto facile ad occultarsi, MAR. 14: ne'poveri è più insoffribile, APR. 25: e più anche ne'peccatori, 3, IV; MAG. 12: ella fa che l'uomo sia vago di libertà, AGO. 1: che scuota il giogo di Cristo, 17, III: che non intenda le dottrine di esso, GIU. 4: e che le disprezzi, 17, III: ed ella fa che si rompa sì facilmente la carità, APR. 17, III: quanto castigata orribilmente da Dio, MAR. 14; SET. 29: come si discacci dal cuore. MAR. 4. V. *Stima*.

Superiori: hanno a diportarsi da padri, LUG. 18, IX: quanto abbiano ad esser tardi nell'adirarsi, OTT. 31, III.

T

Temere di sè: quanto proprio di tutti i giusti, GEN. 14; FEB. 8, 16, 24, 25: MAR. 10, APR. 16; MAG. 5; LUG. 5; SET. 10; OTT. 8, 10, 11; 14: ma più anche de' principianti, 11.

Tempj di Dio: perchè detti i giusti, SET. 4.

Tempo: quanto sia da apprezzarsi, FEB. 6; MAG. 5; LUG. 10; SET. 12; abusato da' peccatori, FEB. 20: tutto, o passato o futuro, niuno è presente, LUG. 23: come si fa a non lo perdere, SET. 12: e come si riacquista, perduto, *ivi*.

Tenebre: sono detti ora i peccati, ora i peccatori, APR. 13: amate da molti, più della luce, *ivi*.

Tenebre infernali: quanto orribili, LUG. 11: altre esteriori, altre interiori, *ivi*.

Teutar Dio: di chi sia, DIC. 1.

Tentazioni: altre intrinseche ed altre estrinseche; e quali sieno, OTT. 26: quanto bene apportino a chi se ne sa approfittare, FEB. 28, IV; NOV. 17: esse son che comprovano la virtù, GEN. 17: FEB. 29; SET. 2; VI; OTT. 29: ed esse che ci ottengono la corona, GEN. 17: quali sieno le proprie de'principianti, OTT. 11: si si dee, nel ribatterle, pigliar la norma da Cristo, *ivi*: in materia di fede quanto hanno a scacciarsi subito, APR. 4, II: si prevengono con la vigilanza e con l'orazione, FEB. 25; MAG. 8; SET. 5; OTT. 26: e con l'esercizio della presenza divina, GIU. 12, 21: non si hanno mai ad incontrare, FEB. 28, V; LUG. 21; OTT. 26: si ribattono con la fede e con la fiducia, SET. 5: NOV. 27: si debbono ribattere ne' principj, LUG. 21, 25: scoperte al padre spirituale, perdon la forza; MAG. 8, V: quanto furiose alla morte, GIU 7, V: da quali specialmente dobbiamo chiedere di essere preservati, OTT. 26.

Tiepidità nel divin servizio: qual sia, AGO. 31: quanto pregiudiziale, *ivi*.

Terra: non è la nostra patria, FEB. 20; MAR. 20; LUG. 25; nelle Scritture perchè talor significhi il cielo, APR. 24, II; NOV. 8.

Terra reproba: qual sia, MAR. 26.
Testimonionze divine: che significhino, DIC. 10: in esse dobbiamo mettere ogni ricchezza, *ivi.*
Timore intorno alla salute eterna: a qual segno convien che arrivi, MAG. 2: quali effetti in noi dee produrre, SET. 3; OTT. 6, 14, V. *Diffidenza della salute.*
Timor di Dio; GEN. 7, 22; FEB. 16: di quante sorti egli sia, NOV. 4: senza d'esso nient'è che vaglia; GEN. 11; GIU. 9: perchè vien detto il principio della sapienza, NOV. 3: quali effetti in noi dee produrre, FEB. 7; LUG. 5; SET. 30, III; OTT. 14: perchè non si possa saper di certo se il possediamo, NOV. 3, V: allunga la vita, MAG. 23, IV: e conserva ogni bene al giusto, DIC. 15: come fosse in Cristo medesimo, OTT. 14, IV.
Timor servile: in che diverso dal casto, GEN. 22, IV; OTT. 14, IV; NOV. 3.
Tribolazioni: in che si diversificano dalle angustie, GIU. 29, II: contengono in sè ogni sorte di bene, onesto, utile e dilettevole, FEB. 28: sono rimproveri che Dio ci fa ne'peccati, MAG. 25, III: sono pegni di predestinazione, GEN. 17: FEB. 28; MAG. 18; GIU. 30, LUG. 13; SET. 26; OTT. 3, IV: sono l'ultimo sforzo che Dio suol porre a domare i cuori ostinati, GIU. 23: ci salvano quasi a forza, OTT. 3, IV; NOV. 30: esse son che nutriscono l'umiltà ne'servi di Dio, NOV. 17: e comprovano la virtù, GEN. 17; FEB. 29; MAR. 9; APR. 20, 22; MAG. 25: quanto premiate in cielo abbondantemente, GEN. 17; MAR. 13; MAG. 30: si hanno sempre a stimare inferiori al merito, FEB. 14; MAG. 25, III: non si hanno da ingrandire con l'apprensione, APR. 22, II; MAG. 28; LUG. 20, III: e nessuno, benchè innocente, ha da ritirarsi dall'accettarle, DIC. 28: si han più ad amare quelle che Dio più ci manda, APR. 22: quanto si converrebbe gioir tra esse, FEB. 28; GIU. 22, I: bisogna in esse almeno non perdere la fiducia, APR. 24; MAG. 28: si hanno tutte a ricevere come venuteci immediatamente da Dio, MAR. 9, II; APR. 22, III, IV; MAG. 25; GIU. 1, VII: non pregiudica il sentirle, purchè si soffrano con pazienza, MAR. 11, III, VI: APR. 20, 5; MAG. 25; AGO. 10; SET. 26; OTT. 13: mezzo potentissimo insegnatoci da Cristo a portarle in pace, APR. 22.
Trinità (*santissima*): ha da essere in ogni cosa glorificata, DIC. 31. V. *Persone divine.*
Tromba: perchè farà udirsi innanzi al Giudizio, AGO. 8: se sarà tromba vera, o se metaforica, *ivi.*

U

Obbidienza. V. *Obbedienza.*
Umili: sono i più favoriti da Dio, GEN. 5: sono i più atti alle dottrine di Cristo, GIU. 4: non sol si dispregiano, ma amano parimente di essere dispregiati, AGO. 15, IV: eppure sono i più apprezzati ancora dal mondo, II: i più giusti convien che siano i più umili, GIU. 24.
Umiliati, e non umili: quali sieno, MAG. 12.
Umiliazione: quanto abbracciata da Cristo, FEB. 12: di quante sorti, GIU. 24, II: debbe aggiugnersi alla umiltà, *ivi:* è la pruova della virtù, MAR. 9.
Umiltà: perchè a Dio sì cara, GEN. 5; GIU. 24, IV: è disposizione a tutte le opere grandi, GEN. 5: conviene ad ognuno, APR. 8; GIU. 24; AGO. 15: vuole che nessuno si fidi di sè medesimo, GEN. 14: poco nota ai secoli antichi, AGO. 18: insegnata da Cristo come sua propria virtù, 17, 18: fa che Dio ci esalti, 7, II; 15: dee però sempre andare innanzi alla gloria, *ivi:* debb'esser di vero cuore, MAR. 4, IV: si scorge nel sopportare pazientemente le avversità, AGO. 7: nel pensar di sè bassamente, GIU. 24; AGO. 15: nel dispregiarsi e nell'amare di essere dispregiato, *ivi*, IV: senza d'essa non vi può essere quiete di animo, 18: a mantenimento di essa sono ordinate ne'suoi servi da Dio molte tentazioni, NOV. 17.
Umiltà nel parlare di sè: quanto necessaria, APR. 8; GIU. 24; AGO. 15, 29.
Unità somma desiderata da Cristo ne' Cristiani: qual sia, APR. 17, II: come si conservi, *ivi:* quanto sia a noi necessaria GEN. 31; AGO. 13, VI.
Uomini: non possono come tali far più bel l'atto, che vincere sè medesimi, SET. 25 da sè sono nulla, AGO. 11: non sono pe verun conto propj di sè, ma di Gesù Cristo, MAR. 15: dal peccato cambiati in bruti, FEB. 4; MAG. 14; SET. 6: non hanno a presumer di vivere senza legge AGO. 1: quanto sieno caduchi, 25, II: i che si distinguano da quei che nel ser vizio divino son detti fanciulli, APR. 15 che sciocchezza, anteporli a Dio, MAR 1; AGO. 25; DIC. 7: ovvero porre in lor la propria fiducia, GIU. 1; DIC. 9: con l marci ci fan più male che bene, MAR. 12 quanto poco si abbia a far conto dell loro lode, FEB. 22; GIU. 24; LUG. 31; SET 16: o de'loro biasimi, AGO. 25: sino a qua segno si può curare di piacer loro lo devolmente, MAR. 12; SET. 15: sono tut inclinati al male, GIU. 14, II: tutti un saranno soggetti a Cristo, o di forza di buona voglia, SET. 14.

V

Vanagloria: quanto dannosa, FEB. 7; MA 26: quanto irragionevole nelle opere pietà, GIU. 24: nasce in tutto dal no conoscere il propio nulla, AGO. 10: quan do tolga alle buone opere il loro mer to, e quando il lasci, SET. 16: come fa a rintuzzarla, AGO. 26, III.

Vangelo: perchè sì disprezzato dagl'Infedeli, MAG. 29: e da molti de' Cristiani cattivi, *ivi;* GIU. 17: quanto prevalga all'antica legge, 3, 29: è la legge perfetta di libertà, NOV. 6: fa beato chi l'osserva, *ivi:* meditato, quanto ci sia di profitto, AGO. 2; NOV. 6; DIC. 10. V. *Legge di Cristo.*

Vanità: è propia dell'uomo, AGO. 1: si frammescola ancor nelle opere di pietà, SET. 15, III.

Vanità nel parlare: altra più peccaminosa, altra meno, APR. 8, V.

Vantare il peccato: quanto sia gran male, APR. 3, IV.

Vantatori: quanto sian detestabili, APR. 8: partecipano con gl'Infedeli e co' bestemmiatori, *ivi,* V: tutti al pari sono bugiardi, *ivi.*

Vecchio fatuo e insensato: qual sia, APR. 26.

Vendetta: è legge dirittamente opposta a quella di Cristo, GIU. 17: perchè in Dio sia giusta, e nell'uomo no, LUG. 9, II. V. *Nimici.*

Verbo divino: perchè sia detto immagine del Padre, MAG. 29, IV: come si dica che per esso il Padre fe' il tutto, DIC. 31: e che per esso ancora séguiti a farlo, GIU. 27, V.

Verità: quanto abbia di forza a muovere, APR. 25; SET. 13: fu insegnata al mondo da Cristo, DIC. 31: e con essa egli tirò il mondo, APR. 25; SET. 14: non si ha nemmeno essa a dir senza previa ponderazione, DIC. 31.

Verme della coscienza. V. *Rimorso.*

Vestirci di Cristo: è imitarlo, FEB. 10: ed è unire le nostre opere con le sue, MAR. 27.

Vicende prospere e avverse: pruovano l'uomo, APR. 24: e in esse abbiamo egualmente da proseguire il divin servizio, MAR. 20, IV: espresse nella via della nave in alto; GIU. 6.

Vigilanza: quanto necessaria ad ogni Cristiano: FEB. 11, 24 o 25: SET. 5; DIC. 16: viene ajutata assai dal digiuno, SET. 5, I.

Vincere sè medesimo: è il più bell'atto che faccia l'uomo, GIU. 5; SET. 25.

Vincoli di tre sorti che legano ogni uomo in vita, AGO. 1.

Virtù: facilmente si ama considerata in astratto, ma non così messa in opera, NOV. 20.

Vita temporale vien allungata dalla pietà, MAG. 23, VII; LUG 16: è abbreviata dal peccato, MAR. 31, IV; MAG. 23; SET. 20.

Vita eterna. V. *Beatitudine celestiale.*

Vita presente: è prefissa precisamente, LUG. 10, III: quanto fallace e quanto fugace, GEN. 9; FEB. 6, 20; LUG. 10, 20, 23: è una milizia: MAG. 28; SET. 2: è un pellegrinaggio, FEB. 20; MAR. 20; LUG. 10: è il tempo di seminare, AGO. 21: rassomigliata all'ombra che addita l'ore, LUG. 10, IV: si dee prontamente gettar per Dio, DIC. 14: e per Dio sol conservare, *ivi:* si dee curar meno dopo la venuta di Cristo, 29, II.

Vita futura: si dee del continuo aspettare da'Cristiani, FEB. 20; MAR. 20; MAG. 28; DIC. 25: anzi dimandare, OTT. 21: quanto meno amata da alcuni che la presente, *ivi,* IV.

Vite: quanto più vivamente d'ogni altra pianta somigli Cristo, OTT 7, 8.

Vocazion divina alla Religione: quanto gran dono sia, MAR. 31; AGO. 16, 19: si dee abbracciar prontamente, 24; SET. 21, 28: e ritenere costantemente, *ivi;* LUG. 25: perchè in alcuni cuori non abbia forza, 6, III.

Volontà divina: è di due sorti; altra di segno, altra di beneplacito, OTT. 22: la prima ricerca da noi perfetta ubbidienza, GIU. 1; SET. 27; OTT. 17, 22: la seconda ricerca rassegnazione. V. *Conformità al voler divino.*

Volontà propria: quanto pericolosa, non si annegando, GEN. 15; OTT. 22: dai disubbidienti è seguita qual prima regola, LUG. 8, III: mette in confusion chi la segue, MAR. 29: si può sottomettere se si vuole, GIU. 5, III; quanto bell'atto sia il sottometterla, 5; AGO. 1; SET. 25: si dee conformare a quella di Dio. Vedi *Conformità al voler divino.*

Z

Zelo di anime: quanto giovi, DIC. 19: deve, in darle a Dio, emular la rabbia c'hanno i demonj in levargliele, APR. 30: è segno di avere in sè il vero spirito del Signore, GIU. 13: è proprio de' convertiti perfettamente, LUG. 22: ciascuno lo deve esercitar secondo il suo stato, 2; DIC. 19, IV: non vuole che si trascuri per altro il profitto propio, GIU. 3, III; 5; LUG. 2, VI: come praticato dalla santissima Vergine, 2.

Zelo indiscreto nelle comunità: perturba ogni pace, APR. 17, III.

INDICE SECONDO

CH'È DI QUELLE MEDITAZIONI LE QUALI POSSONO TRA GIORNO SERVIR DI LEZIONE PROPORZIONATA A CHI FA GLI ESERCIZJ SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO CHE PERO' VERRANNO CON QUELL'ORDINE SOLO ADDITATE QUI, COL QUAL È PIU' GIUSTO LEGGERLE O TUTTE, O ALCUNE SECONDO LE CIRCOSTANZE.

Per disposizione più rimota ad entrare in tali esercizj. FEB. 3, 21; MAR. 8.
e ad entrarvi con alta stima di quello che deve apprendersi, GEN. 2:
e con ampia dilatazione di volontà, APR. 2.

PRIMA SETTIMANA

Per quando si considera ciò che da sant'Ignazio è detto *principio*, o sia *fondamento*, GEN. 11; MAR. 7, *sino al* V *incl.*; LUG. 10.
Per l'esame particolare di sè medesimo, MAR. 21.
per l'esame generale:
intorno ai pensieri, NOV. 22:
alle parole, GIU. 26:
alle opere, FEB. 10.
Per confondersi in tale esame, LUG 19.
Per ciò che qui raccomandano le addizioni intorno l'apparecchiarsi all'orazione, DIC. 1:
e intorno al trattamento più rigido del suo corpo, APR. 21.
Per quando si fa l'esercizio primo spettante al peccato dell'Angelo:
di Adamo:
e propio, o particolare, FEB. 9; MAR. 14.
Per quando si fa l'esercizio secondo, spettante alla villà con cui l'uomo peccando tutto dì condiscende alle suggestioni diaboliche, OTT. 9:
alla malizia, con cui perverte sè stesso, MAR. 11:
alla ingratitudine, con cui ribellossi da Dio, APR. 7:
e calpestò Gesù Cristo, GEN. 13.
Per saper come opporsi alle tentazioni che possono qui venire dall'inimico, e come ribatterle secondo le regole poste da sant'Ignazio, MAG. 8.
Per quando si fa l'esercizio terzo e quarto, che consistono nella ripetizion de'due precedenti, si può aggiugnere a ringraziamento di non esser morto in peccato, ed a proponimento di non tornarvi, ciò che si dice, MAR. 22.
Per quando si fa la meditazione sopra i danni che il peccato fa al peccatore, cambiandolo d'uomo in bruto, MAG. 14:
di padrone in servo, GIU. 16:
di figliuolo di Dio in figliuolo del diavolo, SET. 11.
Ad apprender bene i danni de'sette vizj capitali, proposti a ruminar più distintamente nel primo modo d'orare: vedi
per la superbia, GEN. 4; SET. 29:
per l'avarizia, MAR. 30:
per la lussuria, SET. 6:
per l'ira, OTT. 30, 31:
per la gola, FEB. 13:
per l'invidia, SET. 9:
per l'accidia, LUG. 1:
e per tutti i suddetti insieme, NOV. 2
Per quando si fa la meditazione sopra l morte, FEB. 11; MAR. 1, 16; APR. 18, 28 MAG. 6; LUG. 17.
Per la meditazione sopra il giudizio MAR. 3; APR. 9; MAG. 13; GIU. 18; LUG. 9; AGO 3, 20; NOV. 16, 23, 24.
Per quando si fa l'esercizio quinto, ch' sopra l'inferno, GEN. 3, 22; FEB. 18; MAR. 5 MAG. 17, 19; GIU. 2; LUG. 11; AGO. 27; NOV 28; DIC. 4, 17.
Per un paragone tra l'inferno e 'l peccato, APR. 14.
Per risolversi a fare una buona confession generale verso il fin della prima settimana, FEB. 27; APR. 5; GIU. 7.
Per quando si fa la meditazion del figliuol prodigo, GEN. 25; APR. 3; MAG. 18; 22 SET. 14.
Per disporsi a fare sul fine della medesima settimana una buona comunione GIU. 19.
Per imprimersi bene in mente l'eternità GEN. 4, 28; LUG. 23.

SECONDA SETTIMANA

Per quando si fa la contemplazion del regno di Cristo, NOV. 19; DIC. 4:
dell'Incarnazione, MAR. 25:
della Visitazione di S. Elisabetta, LUG.
della Natività, DIC. 24, 25:
della Circoncisione, GEN. 1:
dell'Adorazione de'Magi, GEN. 6:
della Presentazione al Tempio, FEB.
della fuga in Egitto, MAR. 19; MAG. 16
della strage degl'Innocenti, DIC. 28:
della vita nascosta di Cristo, e sua soggestione sino ai 30 anni, FEB. 12; MAR. 2 SET. 25:

dell'abbandonamento che Cristo di 12 anni fece de' suoi per far nel Tempio il servizio del suo gran Padre (conforme a quello, *Nesciebatis quia in iis, quae Patris mei sunt, oportet me esse?*) ch'è il fin primario per cui sant' Ignazio pose qui la presente meditazione, APR. 13, *sino al* V *inclus.*; SET. 7.

Per quando si fa la meditazione, detta dei *due stendardi*; l'uno di Lucifero che a sè invita la gente, l'altro di Cristo, GEN. 18, 27; MAG. 23; AGO. 16, 17, 18, 19; SET. 20.

Per animarsi nella meditazione delle tre classi di uomini, a voler esser di quelli che, se Dio così vuole, sono per lui pronti a far tutto senza eccezione, MAR. 9; OTT. 4.

Per armarsi di altre regole contro gli assalti diabolici, proporzionate nella seconda settimana a quelli che vanno avanti in approfittarsi, SET. 5.

Per quando si fa la meditazion del battesimo che Cristo volle prendere da Giovanni suo precursore, GIU. 24, *sino al* IV *inclus.*

Per preambolo all' elezione dello stato, GEN. 10, 20; APR. 25; MAG. 29; LUG. 17; AGO. 24; SET. 27.

Per la meditazion di Cristo tentato nel deserto, FEB. 28, 29; OTT. 11.

Per la vocazion degli Apostoli; MAG. 1; SET. 21; DIC. 18.

Per quel sermone che Cristo fece su 'l monte, esponendo le otto beatitudini, NOV. 6 *ai* 15:

insegnando come si hanno a fare le opere buone: *sic luceat* ec., SET. 15: *attendite ne justitiam* ec., 16.

e mostrando com' egli perfeziona la legge antica con dire: *ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros* ec., APR. 27; GIU. 17.

Per opporsi alle tentazioni di diffidenza che sogliono insorgere in chi sta pensando allo stato che deve eleggere, NOV. 4.

Per quando si fa l'elezione dello stato, FEB. 1, 26; MAR. 23.

Per chi elegge di seguitare i tre consigli evangelici in Religione, MAR. 21.

Per chi elegge più specialmente lo stato di attendere a salvare sè nella solitudine, OTT. 6.

Per chi elegge più specialmente lo stato di attendere a salvare non solo sè, ma ancora i suoi prossimi, APR. 28, 29; GIU. 13; LUG. 22; DIC. 19.

Per chi il Signore dispone che resti al secolo, MAG. 31; GIU. 10; LUG. 25.

Perchè chi fa gli esercizj spirituali può aver già eletto prima d'essi lo stato, e stato immutabile; però sant'Ignazio dichiara qui come questi hanno solo da attendere a riformarlo. Onde a tal riforma (che, quantunque si unisca qui tutta insieme, dee ripartirsi tra le due settimane ancora future) gioveran le seguenti note.

Per animarsi in tal riforma a far sempre da principiante nella via del Signore, MAG. 5; GIU. 28.

A non disprezzare le cose piccole, AGO. 8; NOV. 20, 29.

Ad avanzarsi del continuo in fervore di perfezione, MAR. 2; GIU. 3; AGO. 26; DIC. 2.

Ad essere puntuale nell'osservanza di ciò che guarda

l'obbedienza, LUG. 8; AGO. 1:

la povertà, AGO. 12; DIC. 10:

la castità, LUG. 12.

A staccarsi dalle soverchie comodità, DIC. 11.

A non trascurare le solite divozioni, LUG. 16: specialmente di obbligo, GEN. 8.

Ad apprezzare la lezione spirituale, APR. 1; OTT. 1.

A darsi di proposito all'orazione, APR. 23; GIU. 14; LUG. 3; DIC. 5, 30.

A star costante nelle desolazioni di spirito, APR. 4; MAG. 25.

e nelle tentazioni di diffidare della propia salute, AGO. 10; OTT. 10.

A confidar molto in Dio, NOV. 26; DIC. 23.

A rassegnarsi egualmente in tutte le cose, o prospere o avverse, al voler divino, GEN. 16; MAR. 9; LUG. 13; AGO. 7; SET. 26.

A ricordarsi spesso del Signore tra 'l giorno e raccomandarsegli, GIU. 12, 21, 27; SET. 3, 4.

A santificar tutte le opere, grandi e piccole, con la retta intenzione, FEB. 17; MAR. 27.

A romper la volontà propia, GEN. 15.

Ad amare la mortificazione interna ed esterna, MAR. 17; NOV. 30.

A non tralasciare le penitenze corporali, MAR. 6; SET. 10.

A sentir bassamente di sè medesimo GEN. 14; AGO. 11; NOV. 17.

A non curare la vana stima degli uomini, FEB. 7; MAR. 12; MAG. 26; LUG. 31.

A non dire parole di propia lode, APR. 8:

e a non le udir volentieri, FEB. 22.

A vincere francamente i rispetti umani, MAG. 9; AGO. 25; OTT. 3, 13.

A non usare nel tratto doppiezza alcuna, MAG. 7; NOV. 5.

A non perdere il tempo in ozio, FEB. 6; SET. 12.

A moderare la libertà della lingua, SET. 23; DIC. 13.

A staccarsi dalle soverchie amicizie particolari, AGO. 9; SET. 30.

A non badare ai fatti degli altri, e a non censurarli, OTT. 5.

A sopportare le gravezze del prossimo, MAG. 27; DIC. 26.

A stare con tutti in pace, APR. 17: anzi ad usare con tutti gran carità, GEN. 29, 31; LUG. 18; AGO. 13.

A reprimere l'impazienza, GEN. 30; LUG. 4.

Per chi si dee prefiggere alcuna regola intorno al trattamento decente della persona, GIU. 15:

ed alla limosina, SET. 18.

Per conchiudere la seconda settimana con qualche considerazione più generale de' beni che abbiamo in Cristo, APR. 19; GIU. 29:

e nella sua celeste dottrina, AGO. 6; DIC. 29.

Per il secondo modo di orare applicato più specialmente a tutta l'orazione del Paternostro, OTT. 16, *sino a'* 28 *incl.*

TERZA SETTIMANA

Per introduzione alle meditazioni della passione, GEN. 19.

Per quando si medita l'ultima cena, GIU. 1.

Per quando si meditano le cose occorse nell'orto, APR. 22.

Per quando si medita Cristo condotto per li tribunali, SET. 7.

Per quando si medita la flagellazione e gli strazj e gli scherni che ricevette la notte della passione, FEB. 5.

Per quando si medita il portar della croce, AGO. 30.

Per quando si medita la crocifissione, MAG. 3; GIU. 11; AGO. 4.

Per quando si medita la morte di Cristo e la sepoltura, MAR. 15; MAG. 24; LUG. 15; SET. 22.

QUARTA SETTIMANA

Per quando si medita la resurrezion del Signore, GEN. 23; MAR. 20; MAG. 28; LUG. 20.

Per quando si medita l'ascension del Signore, GEN. 17; MAR. 13; GIU. 6.

Per quando si medita la gloria del paradiso, FEB. 20; MAR. 28; MAG. 30; GIU. 25; NOV. 1.

Per quando si medita quale sia stato l'amor di Dio verso noi, FEB. 19.

E qual debba esser l'amor di noi verso Dio, GIU. 30; LUG. 8, 26, 29, 30; AGO. 28.

Per la necessità di perseverare, che deve bene apprendersi al fine degli esercizj, FEB. 24 o 25; MAR. 10, 18, 26; APR. 24; LUG. 24; AGO. 22; OTT. 7, 8.

Per li mezzi opportuni a perseverare, che sono:

1. La divozione alla santissima Vergine, AGO. 5;

2. La fuga delle occasioni pericolose, LUG. 21; NOV. 18;

3. Esercitare con modo particolare quelle virtù di cui ciascun si conosce più bisognoso, MAG. 5;

4. Tener ferma la memoria de' novissimi, APR. 2;

5. Unir a tutto questo un continuo timor di sè, e un continuo ricorso a Dio, GEN. 24; FEB. 8, 16, 23, 24 o 25; APR. 16, MAG. 2; LUG. 5; OTT. 14; DIC. 15.

Regola per conservare più che si può le consolazioni spirituali, i lumi e le lagrime ricevute negli esercizj, MAG. 22.

INDICE TERZO

CH'È DELLA CORRISPONDENZA LA QUALE POSSONO AVER LE MEDITAZIONI CON GLI EVANGELJ E L'EPISTOLE OCCORRENTI FRA L'ANNO, IN PRO DE' PREDICATORI.

Dominica I. Adventus. *Ex Epist.*

Sicut in die honeste ambulemus: non in commessationibus etc., FEB. 10.

Ex Evang.

Erunt signa etc., LUG. 24.

Arescentibus hominibus prae timore et expectatione etc.; LUG. 19; SET. 30; OTT. 6, 14.

Videbunt Filium hominis venientem in nube etc. *Vid. fer. 2 post Dom. I Quadr.; et Dom. XXIV post Pentecost.*

Dominica II. *Ex Epist.*

Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt etc., APR. 1.

Ex Ev.

Cum audisset Joannes in vinculis etc., AGO. 1.

Ite, renunciate Joanni quae vidistis etc., DIC. 10, 30.

Beatus qui non fuerit scandalizatus in me, FEB. 1, 12; MAG. 9; GIU. 4; AGO. 30; SET. 7; OTT. 4, 13, 29; DIC. 24.

Hic est de quo scriptum est: ecce ego mitto Angelum meum etc., GIU. 24.

Dominica III. *Ex Epist.*

Nihil soliciti sitis, sed etc., APR. 10, 11.

Ex Ev.

Confessus est et non negavit; quia non sum ego Christus, FEB. 12, 26; MAR. 14; APR. 13; LUG. 10; AGO. 1, 23, 29; NOV. 17; DIC. 13, 31.

Ego vox clamantis in deserto, GIU. 24; AGO. 11.

Medius vestrum stetit quem vos nescitis, SET. 3, 4.

Dominica IV. *Ex Ev.*

Venit in omnem regionem Jordanis, praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum, GEN. 3; FEB. 3, 5, 13, 14, 21, 27; MAR. 6, 8; LUG. 16, 26; SET. 20; DIC. 29.

Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus etc., MAR. 31; DIC. 19.

In Navitate Domini.

I. Missa. *Ex Epist.*

Apparuit gratia Dei etc.; DIC. 25.

Ex Ev.

Et in terra pax hominibus bonae voluntatis MAR. 28.

II. Missa. *Ex Ev.*

Pastores loquebantur ad invicem: transeamus usque Bethlehem, GEN. 5, 11; MAG. 7; GIU. 4, 10; LUG. 8; DIC. 23.

Invenerunt Mariam, et Joseph, et Infantem positum in praesepio, DIC. 22, 24.

III. Missa. *Ex Epist.*

Multifariam, multisque modis etc., DIC. 29.

Ex Ev.

Omnia per ipsum facta sunt, DIC. 31.

Quod factum est in ipso vita erat, MAR. 25.

Erat lux vera etc., APR. 12.

Dedit eis potestatem filios Dei fieri, APR. 7; DIC. 31.

In festo S. Stephani, DIC. 26.

In festo S. Jo. Evangelistae, DIC. 27.

In festo SS. Innocentium, DIC. 28.

Dom. infra oct. Nativ. *Ex Ev.*

Ecce positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum, et in signum etc., GEN. 19; MAG. 3.

In festo S. Silvestri. *Ex Ev.*

Si sciret paterfamilias qua hora fur veniret, DIC. 16.

Et vos estote parati, APR. 5.

In Circumcis. Dom. *Ex Epist.*

Apparuit gratia Dei etc., DIC. 25.

Ex Ev.

Vocatum est nomen ejus, Jesus, GEN. 1; APR. 19; GIU. 11; SET. 22; NOV. 26; DIC. 9, 14.

In Epiph. Dom. *Ex Ev.*

Ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolymam, GEN. 6; FEB. 19, 24; AGO. 16; SET. 14, 21.

Vidimus, et venimus etc., LUG. 8, SET. 25, 27; OTT. 1; DIC. 17.

Dom. infra oct. Epiph. *Ex Epist.*

Obsecro vos, ut exibeatis corpora vestra etc., MAR. 6.

Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini etc., SET. 27.

Ex Ev.

Et Jesus proficiebat sapientia etc., APR. 13; AGO. 26.

Dom. III post Epiph. *Ex Epist.*

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum, SET. 19.

Ex Ev.

Domine, si vis, potes me mundare, GEN. 25; DIC. 12, 13.

Accessit ad eum centurio etc. *Vide fer.* 5, *Cin.*

Dom. IV post Epiph. *Ex Ev.*

Ecce motus magnus factus est in mari etc.

Domine, salva nos, perimus, GEN. 7; FEB. 16, 28, 29; MAR. 1; MAG. 2; LUG. 5, OTT. 14; NOV. 3.

Dom. V post. Epiph. *Ex Epist.*

Induite vos, sicut electi Dei etc., DIC. 26.

Super omnia autem haec, charitatem habete etc., APR. 27.

Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere etc., FEB. 17.

Ex Ev.

Seminavit bonum semen in agro suo, GEN. 2; MAR. 21; APR. 1; SET. 1.

Venit inimicus homo, et superseminavit zizania. GEN. 27; GIU. 17.

Sinite utraque crescere usque ad messem, GEN. 4, 20; FEB. 15, 28; GIU. 22; NOV. 27.

Triticum autem congregate in horreum meum, GIU. 18.

Dom. VI post Epiph. *Ex Ev.*

Simile est regnum coelorum grano sinapis, quod minimum quidem est etc., NOV. 20, 29; DIC. 30.

Eructabo abscondita a constitutione mundi, DIC. 30.

Dom. in Septuag. *Ex Epist.*

Nescitis quod ii qui in stadio currunt etc., MAR. 8.

Ego igitur sic curro, non quasi in incertum etc., SET. 10.

Ex Ev.

Quid hic statis tota die otiosi? MAR. 2, 15, 19; APR. 21; MAG. 20; LUG. 1; AGO. 31; DIC. 6.

Ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit, dabo vobis, MAR. 13; MAG. 30; GIU. 25, 28; LUG. 16; AGO. 22; OTT. 3.

Tolle quod tuum est, et vade, SET. 9.

Dom. in Sexag. *Ex Epist.*

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, NOV. 17.

Ex Ev.

Exiit qui seminat etc., LUG. 3, AGO. 21.

Audientes verbum retinent, et fructum afferunt in patientia, GEN. 23, 30; MAG. 15; AGO. 22; DIC. 2.

Dom. in Quinguag. *Ex Epist.*

Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, APR. 15.

Ex Ev.

Qui praeibant, increpabant eum ut taceret: ipse vero multo magis clamabat etc., MAR. 12, 23; APR. 13, 23; GIU. 30; AGO. 25; SET. 26; OTT. 3.

Quid vis ut faciam? DIC. 1.

Domine, ut videam. FEB. 11; MAG. 17.

Feria IV Cin. *Ex Epist.*

Convertimini ad me in toto corde vestro, FEB. 3; APR. 3.

In jejunio, et fletu, et planctu, FEB. 13; APR. 21; NOV. 9.

Memento homo etc., APR. 2; MAG. 6.

Ex Ev.

Cum jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae, tristes etc., SET. 6, 16.

Feria V Cin. *Ex Epist.*

Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives, APR. 5, 18; MAG. 6, 13, 28; GIU. 7.

Ex Ev.

Puer meus jacet in domo paralyticus, GEN. 29.

Ego veniam, et curabo eum, GEN. 6.

Non inveni tantam fidem in Israel, APR. 4; DIC. 21.

Feria VI *Ex Epist.*

Rogant me judicia justitiae etc., LUG. 19.

Frange esurienti panem tuum etc., SET. 18.

Ex Ev.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros etc., GEN. 29, 30, 31; FEB. 12; MAR. 23; APR. 17, 27; MAG. 27, GIU. 5, 17; LUG. 4, 18, 30, 31; AGO. 13, 25; SET. 9, 19; OTT. 25, 30, 31; NOV. 11, 13; DIC. 26.

Attendite ne justitiam vestram faciatis etc., SET. 16.

Dom. I Quadr. *Ex Epist.*

Hortamus vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis, DIC. 18.

Ex Ev.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo etc. GEN. 14, 17; FEB. 23, 28, 29; MAR. 7; APR. 15, 16, 26; MAG. 8; GIU. 20, 30; LUG. 5, 13, 16, 20, 21, 25; AGO. 8, 24; SET. 2, 5, 12, 25, 26; OTT. 9, 11, 26; NOV. 17, 26.

Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies, MAG. 31.

Angelis suis Deus mandavit de te etc., OTT. 2.

Feria II post Dom. I. *Ex Ev.*

Cum venerit Filius hominis in majestate sua etc., MAR. 3; APR. 9, 20, 24; MAG. 9, 13, 19; GIU. 8, 18, 22; LUG. 5, 9, 19, 24, 27; AGO. 3, 21; SET. 18, 30; OTT. 6, 10, 14, NOV. 16, 17.

Venite, benedicti Patris mei etc., OTT. 29; NOV. 23.

Discedite a me, maledicti etc., AGO. 20; NOV. 24.

Feria III post Dom I. *Ex Ev.*

Domus mea domus orationis vocabitur etc., SET. 3, 4.

Feria IV post Dom. I. *Ex Ev.*

Tunc vadis, et assumit alios septem spiritus secum nequiores se, DIC. 6.

Feria V post Dom. I *Ex Ev.*

Et ecce mulier Cananea etc., GEN. 6; APR. 10, 11, 23; MAG. 10, 11; GIU. 12, 14; DIC. 5, 23.

Feria VI post Dom. I. *Ex Ev.*

Est autem Jerosolymis probatica piscina, MAG. 21.

Hunc cum vidisset Jesus jacentem etc., FEB. 19, 24; MAR. 18; MAG. 18, 24; LUG. 22; SET. 18, 21.

Vis sanus fieri? LUG. 6.

Hominem non habeo, DIC. 9.

Vade, et jam noli peccare etc., FEB. 21; MAR. 8, 26; APR. 3; MAG. 2, 12, 23; GIU. 16, 22; NOV. 18, 22; DIC. 2.

Dom. II Quadr. *Ex Ev.*

Domine, bonum est nos hìc esse, GEN. 17, 23; MAR. 13, 20, 28; MAG. 30; GIU. 25; LUG. 20; AGO. 10, 14, 15, 22, 28; OTT. 3, 21, 22, 29; NOV. 1, DIC. 24.

Hic est Filius meus dilectus etc., AGO. 6.

Feria II post Dom. II.

In peccato vestro moriemini, GEN. 4; FEB. 3, 11, 18, 21, 25, 27; MAR. 8, 11, 16, 26; APR. 5, 14, 18; MAG. 4; GIU. 7; LUG. 14, 17, 24; AGO. 21; SET. 22.

Festa III post Dom. II.

Super cathedram Moysis sederunt Scribae et Pharisaei, APR. 28; MAG. 4, 14; GIU. 2, 9.

Omnia quaecumque dixerint vobis, servate et facite, LUG. 8; SET. 25.

Alligant onera gravia et importabilia etc., MAG. 27.

Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus, MAR. 12; SET. 16.

Dilatant phylacteria sua etc., FEB. 12; MAG. 4, 14; AGO. 1, 12.

Qui se exaltaverit, humiliabitur, GEN. 5; MAR. 14.

Qui se humiliaverit, exaltabitur, GIU. 24; AGO. 15.

Feria IV post Dom. II.

Dic ut sedeant etc., FEB. 12; MAR. 14; MAG. 14; GIU. 2; LUG. 10; AGO. 23.

Nescitis quid petatis, MAG. 10.

Potestis bibere calicem etc., APR. 22.

Audientes decem indignati sunt de duobus fratribus, FEB. 7; LUG. 31; SET. 9.

Principes gentium dominantur, eorum etc., Vos autem non sic, MAR. 23; SET. 27.

Feria V post Dom. II. *Ex Ev.*

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno, GEN. 3, 20, 22, 28; FEB. 18, 26; MAR. 5; APR. 14; MAG. 17, 19; GIU. 2; LUG. 11, 23; AGO. 20, 27; OTT. 8; NOV. 28; DIC. 4, 17.

Feria VI post Dom. II. *Ex Ev.*

Hic est haeres: venite, occidamus eum, et habebimus haereditatem, MAR. 30; GIU. 15.

Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus illius, FEB. 16; 24; MAR. 10; MAG. 2; GIU. 14; OTT. 8.

Dom. III Quadr. *Ex Ev.*

Erat Jesus ejiciens daemonium, et illud erat mutum, FEB. 4; GIU. 16; SET. 11, 13.

In Beelzebub principe daemoniorum ejicit daemonia, GIU. 16; SET. 23.

Cum fortis armatus custodit atrium suum etc., FEB. 8; APR. 16; LUG. 21, 25.

Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida etc., DIC. 6.

Feria II post Dom. III *Ex Ev.*

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hìc in patria tua, GEN. 5; OTT. 12; NOV. 25.

Et surrexerunt, et ejecerunt illum etc., GEN. 10, 13; APR. 7; GIU. 19; LUG. 22.

Feria III post Dom. III. *Ex Ev.*

Si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe etc., FEB. 22; MAR. 12; APR. 25.

Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum; GEN. 25; APR. 30; MAG. 20; GIU. 1, 13; LUG. 2; AGO. 29; SET. 14; DIC. 19, 27.

Feria IV post Dom. III. *Ex Ev.*

Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum etc., SET. 9; OTT. 5.

Hypocritae, bene prophetavit de vobis Isaias: populus hic labiis me honorat etc., GEN. 8; MAG. 7; SET. 16; NOV. 5.

Quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem, GIU. 26; SET. 23.

Feria V post Dom. III. *Ex Ev.*

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus etc., GEN. 15, 17; FEB. 14, 28, 29; MAR. 9; APR. 20, 22; MAG. 17, 25, 30; GIU. 5, 20, 23; 30; LUG. 4, 13; AGO. 7, 10, 20, 24; SET. 26; OTT. 3, 29; NOV. 17; DIC. 28.

Feria VI post Dom. III. *Ex Ev.*

Jesus ergo, faticatus ex itinere, sedebat sic supra fontem etc., GEN. 6, 25; FEB. 19; MAG. 1, 24; LUG. 2, 18; AGO. 29; DIC. 19.

Venit mulier de Samaria haurire aquam, APR. 14; SET. 21.
Si scires donum Dei etc., GEN. 2; MAR. 21; GIU. 4; LUG. 6, 7.
Forsitan petisses, et dedisset etc., GIU. 14; DIC. 5, 23.
Da mihi hanc aquam, MAG. 21; AGO. 9.
Mirabantur quia cum muliere loquebatur, LUG. 12, 21; AGO. 9; NOV. 20, 29.
Venite, et videte hominem qui dixit mihi omnia quaecumque feci etc., APR. 3; MAG. 12; SET. 24.
Ego alium cibum habeo manducare, quem vos nescitis, GIU. 1.

Dom. IV Quad. *Ex Ev.*

Unde ememus panes ut manducent hi? GEN. 29; MAG. 17, 27; LUG. 18, 30; AGO. 21, 22; SET. 18; NOV. 11; DIC. 24.
Cum cognovisset quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus, FEB. 7, 12, 22, 26; MAR. 14, 23; APR. 15; MAG. 26; GIU. 2, 10, 15, 24; LUG. 10, 31; AGO. 15, 23, 27; OTT. 4, 21; DIC. 9, 10.

Feria II post Dom. IV. *Ex Ev.*

Invenit in templo vendentes etc., GEN. 18; SET. 3, 4.
Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo etc., FEB. 9; GIU. 8; LUG. 5, 9, 19; AGO. 7; OTT. 14, 30, 31; DIC. 7.
Zelus domus tuae comedit me, MAR. 12, 19; APR. 30; GIU. 30; AGO. 4; OTT. 20; DIC. 14.

Feria III post Dom. IV. *Ex Ev.*

Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me, Patris, GEN. 2, 11, 27; APR. 1; SET. 1, 6; OTT. 1; NOV. 6; DIC. 25, 29.
Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit, SET. 6; NOV. 25; DIC. 1, 31.
De turba autem multi crediderunt in eum, APR. 19, 25; MAG. 9; GIU. 4, 29.

Feria IV post Dom. IV. *Ex Ev.*

Praeteriens Jesus vidit hominem caecum a nativitate, GEN. 26; FEB. 11; APR. 12; MAG. 29.
Maledixerunt ergo ei, et dixerunt: tu discipulus illius sis etc., MAG. 9, 31; GIU. 30; AGO. 25; OTT. 11, 13, 29; NOV. 14, 26.

Feria V post Dom. IV. *Ex Ev.*

Ecce defunctus efferebatur etc., GEN. 9; 28; FEB. 6, 11, 15, 20; MAR. 1, 16; APR. 5, 18; MAG. 6, 13, 17, 23; GIU. 2; DIC. 16.

Feria VI post. Dom. IV. *Ex Ev.*

Lazarus amicus noster dormit, LUG. 14; AGO. 14.
Domine, jam foetet, quatriduanus est enim, APR. 14.
Lazare, veni foras, FEB. 10; APR. 3; MAG. 24; AGO. 3; NOV. 2.

Dom. de Passione. *Ex Ev.*

Quis ex vobis arguet me de peccato? GEN. 13; FEB. 4, 9; MAR. 11; MAG. 7, 14, 22; GIU. 16; LUG. 24, 27; AGO. 16; OTT. 6; NOV. 22; DIC. 12.
Qui ex Deo est, verba Dei audit, GEN. 10, 11; GIU. 3; SET. 1; DIC. 18.
Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis, MAG. 29: SET. 6, 11; NOV. 25.
Amen, amen dico vobis; si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum, AGO. 2.

Feria II in Pass. *Ex Ev.*

Si quis sitit, veniat ad me, et bibat, MAG. 21; AGO. 9, 16; DIC. 5.
Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent etc., GIU. 13.

Feria III in Pass. *Ex Ev.*

Si haec facis, manifesta te ipsum mundo, FEB. 12, 22; MAR. 12, 14; APR. 8; LUG. 31.
Ego testimonium perhibeo de illo, idest de mundo, quod opera ejus mala sunt, FEB. 27; MAR. 23; MAG. 29; GIU. 10; DIC. 13.

Feria IV in Pass. *Ex Ev.*

Ego cognosco oves meas, et sequuntur me, et vitam aeternam do eis etc., GEN. 12, 14, 24; FEB. 8, 19, 24; MAR. 10, 18, 21, 24, 25; APR. 16; MAG. 2, 23, 24; GIU. 4, 20; LUG. 5, 6, 10, 19; AGO. 21; SET. 10, 14, 30; OTT. 3, 10, 12, 14; DIC. 2, 23, 25, 26.
De signis praedestinationis et reprobationis, GEN. 3, 5, 7, 8, 16, 17, 18, 20, 30, 31; FEB. 28, 29; MAR. 2, 11, 14, 17, 24, 26; APR. 4, 13, 15, 19, 22, 26; MAG. 4, 7, 15, 18; GIU. 10, 20, 23; LUG. 13, 16, 17, 18, 20, 24, 26; AGO. 2, 15, 21, 31; SET. 5, 11, 18, 20, 21, 26, 27, 28; OTT. 3, 7, 13, 29; NOV. 5 *fino al* 15, 25, 30; DIC. 2, 18, 19, 24, 26.

Feria V in Pass. *Ex Ev.*

Et ecce mulier, quae erat in civitate peccatrix etc., GEN. 21; FEB. 19, 24; MAR. 6, 31; APR. 3, 29; MAG. 12; LUG. 22; AGO. 4; SET. 10, 21; OTT. 4, 9; DIC. 12.
Ut cognovit etc., FEB. 3, 21; MAR. 8, 25.
Remittuntur tibi peccata, GEN. 6, 25; APR. 14; MAG. 24; SET. 24; OTT. 24; DIC. 23, 25.
Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum, LUG. 26, 28, 29; AGO. 28.

Feria VI in Pass. *Ex Ev.*

Si dimittimus eum sic, venient Romani etc., GEN. 10, 11, 26, 27; FEB. 7, 9, 12, 26; MAR. 7, 16, 19, 23; APR. 4, 6, 8, 12, 13, 19, 26, 28; MAG. 4, 7, 26, 29; GIU. 2, 4, 9, 10, 12, 17; LUG. 10; AGO. 1, 11, 23; SET. 29; NOV. 3, 5, 25; DIC. 9, 13, 15.

Dom. Palmarum. *Ex Ev.*

Ecce rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam etc., FEB. 12; MAR. 14, 23; GIU. 24; LUG. 4; AGO. 15, 18, 23, 30; SET. 27; NOV. 8.

Feria VI maj. hebd.

Passio Domini nostri Jesu Christi, GEN. 3, 19, 21; FEB. 1, 5, 7; MAR. 15, 17; MAG. 5, 21, 24; GIU. 11, 19, 30; LUG. 13, 15; AGO. 7, 13, 30; SET. 7, 13, 14, 22; OTT. 4; NOV. 19; DIC. 14.

Dom. Resurrectionis.

GEN. 23; FEB. 10, 20, 28; MAR. 13, 20; APR. 5, 24; MAG. 28, 30; GIU. 6, 25, 29; LUG. 14, 30; AGO. 3, 10, 14.

Feria II post Pascha. *Ex Ev.*

Duo ex discipulis ibant ipsa die etc., FEB. 5, 20, 27; MAR. 20, 31; APR. 17, 25; LUG. 10, 25; AGO. 12; SET. 22; NOV. 15.

Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel, et nunc etc., GEN. 30; FEB. 2; MAR. 10, 18; APR. 4, 13, 23, 24; MAG. 5; GIU. 28, 30; LUG. 20; AGO. 22, 26; SET. 28; OTT. 8, 29.

Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam? GEN. 12, 17, 29, 30; FEB. 5, 23, 28, 29; MAR. 6, 9; GIU. 5; LUG. 13, 15; SET. 7, 10; OTT. 3; NOV. 19, 30; DIC. 24, 28.

Feria III post Pascha. *Ex Ev.*

Pax vobis: ego sum: nolite timere, GEN. 3; MAG. 1, 15; GIU. 27; AGO. 16, 18, 19; OTT. 23; NOV. 9, 12, 13, 18; DIC. 10.

Dom. II post Pascha. *Ex Epist.*

Christus passus est pro nobis, SET. 7.

Ex Ev.

Ego sum pastor bonus etc., GEN. 2, 6, 25; FEB. 9; MAR. 31; APR. 8, 9, 25; GIU. 19; AGO. 16; OTT. 22; NOV. 26.

Dom. III post Pascha. *Ex Epist.*

Obsecro vos tanquam advenas et perегrinos, LUG. 25.

Ex Ev.

Plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit etc., GEN. 3, 20, 23; FEB. 15, 18, 21, 28; MAG. 25; GIU. 2; NOV. 9.

Dom. IV post Pascha. *Ex Epist.*

Omne datum optimum etc., LUG. 3.

Sit autem omnis homo tardus ad iram etc., OTT. 30, 31.

Ex Ev.

Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem etc., GEN. 1, 11, 27; MAR. 21; APR. 1, 25; MAG. 10, 15; OTT. 1; NOV. 6; DIC. 10, 30.

Dom. V post pascha. *Ex Epist.*

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis etc., NOV. 6.

Si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam etc., SET. 23.

Ex Ev.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis, GEN. 6; APR. 11, 23; GIU. 14; OTT. 16, 28; DIC. 5, 23.

In die Ascensionis. *Ex Epist.*

Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet etc., FEB. 2; APR. 24; MAG. 28; GIU. 6; SET. 14; OTT. 12, 21; NOV. 1, 15; DIC. 16, 27, 29.

Dom. infra oct. Asc. *Ex Ev.*

Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo etc., GEN. 17, 30; FEB. 1, 28, 29; LUG. 13; AGO. 24; SET. 7; OTT. 13, 29; NOV. 4.

In die Pentecostes.

FEB. 7; MAR. 1; APR. 16; MAG. 10, 11, 15; GIU. 13; LUG. 3, 26, 28, 29, 30; AGO. 21, 28; SET. 4, 6, 20, 21; DIC. 6, 18, 31.

Feria II Pent. *Ex Ev.*

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret etc., GEN. 21, 25; FEB. 19; MAR. 25; MAG. 1, 24; DIC. 25.

Hoc est autem judicium, quia lux venit in mundum etc., APR. 12; MAG. 29; GIU. 4.

Feria III Pent. *Ex Ev.*

Ego sum ostium: per me si quis introierit salvabitur etc., APR. 19.

Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant etc., GEN. 25; FEB. 19; MAR. 25; MAG. 3, 24; GIU. 11; DIC. 25.

Dom. Trinitatis. *Ex Epist.*

Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia; ipsi gloria in saecula, DIC. 31.

Ex Evang. secundo.

Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est, LUG. 18.

Date, et dabitur vobis, SET. 18; NOV. 11.

Mensuram bonam et confertam etc., FEB. 26.

Quid vides festucam in oculo fratris tui etc., OTT. 5.

In festo Corp. Christi.

GEN. 18; APR. 7; MAG. 16, 21; GIU. 19; OTT. 23, 29.

Dom. infra oct. Corp. Christi. *Ex Ev.*

Homo quidam fecit coenam magnam, LUG. 7; OTT. 29; NOV. 10.

Et vocavit multos, AGO. 16; SET. 14; OTT. 3.

Dom. III post Pent. *Ex Epist.*

Humiliamini sub potenti manu Dei etc., AGO. 7.

Sobrii estote, et vigilate, SET. 5.

Ex Ev.

Peccatores recipit, et manducat cum illis, GEN. 25; LUG. 7.

Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente, SET. 24.

Dom. IV post Pent. *Ex Epist.*

Existimo quod non sunt condignae, etc. MAG. 30.

Ex Ev.

Duc in altum, MAR. 2, 27; MAG. 5; GIU. 3, 28; LUG. 18; AGO. 26, 28; OTT. 22; NOV. 4, 15.

Per totam noctem laborantes, nihil cepimus. MAR. 30; MAG. 17; GIU. 2; AGO. 16, 23.

Dom. V post Pent. *Ex Epist.*

Declinet a malo, et faciat bonum etc., NOV. 18.

Si quid patimini propter justitiam, beati, NOV. 4.

Ex Ev.

Nisi abundaverit justitia vestra etc., GIU. 3.

Audistis quia dictum est antiquis: non occides etc. Ego autem dico vobis, quod omnis qui irascitur fratri suo etc., GEN. 15; FEB. 8; MAR. 17; APR. 17, 27; LUG. 4, 21, 25, 30; AGO. 8, 13; SET. 9, 19; OTT. 9, 30, 31; NOV. 20, 29.

Dom. VI post Pent. *Ex Ev.*

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent, GEN. 6, 21, 24; MAG. 1; GIU, 12, 14.

Et habebant pisciculos paucos, et jussit apponi, FEB. 13; APR. 21; GIU. 15.

Dom. VII post Pent. *Ex Epist.*

Stipendia peccati, mors: gratia autem Dei, vita aeterna, MAG. 23.

Ex Ev.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium etc., GEN. 8; APR. 6; MAG. 7; SET. 12; NOV. 5; DIC. 6.

Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur, GEN. 22; MAR. 5, 26; MAG. 19; GIU. 18; OTT. 8.

Qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum, GEN. 16; FEB. 29; MAR. 9, 29; APR. 22; MAG. 25; GIU. 1; LUG. 20; AGO. 1; OTT. 22; DIC. 10, 14, 18.

Dom. VIII post Pent. *Ex Epist.*

Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem etc., SET. 20.

Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei, DIC. 18.

Ipse spiritus testimonium reddit spiritui nostro etc., MAR. 24.

Ex Ev.

Redde rationem villicationis tuae etc., FEB. 25; MAR. 3, 16; APR. 5, 9; MAG. 13; GIU. 22; LUG. 9, 19, 27; SET. 30; NOV. 16, 27.

Dom. IX post. Pent. *Ex Epist.*

Qui se existimat stare, videat ne cadat, GEN. 14.

Ex Ev.

Videns Jesus civitatem, flevit super illam, GEN. 20; FEB. 3; MAG. 4; GIU. 23; SET. 26.

Si cognovisses et tu etc., nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis, GEN. 26; FEB. 11; APR. 12.

Venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo etc., FEB. 18, 21; MAG. 19; GIU. 7, 22; LUG. 9.

Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae, MAR. 26; LUG. 17, 24.

Dom. X post Pent. *Ex Ev.*

Dixit Jesus ad quosdam qui in se confidebant tamquam justi, et aspernabantur caeteros etc., FEB. 12, 16, 22; APR. 8; MAG. 22; GIU. 24; LUG. 3, 5; OTT. 10.

Gratias ago tibi, quia non sum sicut caeteri homines, MAR. 14, AGO. 11, 29.

Deus, propitius esto mihi peccatori, MAR. 4; APR. 14; MAG. 12; LUG. 19; NOV. 9, 17; DIC. 12, 23.

Dom. XI post Pent. *Ex Ev.*

Adducunt ei surdum et mutum etc., MAG. 18.

Deprecabantur eum, ut imponat illi manum, MAG. 27; LUG. 2, 18, 30; AGO. 13; OTT. 18; NOV. 11; DIC. 19.

Apertae sunt aures ejus, LUG. 7; AGO. 3.

Et loquebatur recte, GIU. 26; SET. 23.

Dom. XII post Pent. *Ex Ev.*

Beati oculi qui vident quae vos videtis, DIC. 21.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo etc., GEN. 16; APR. 29; GIU. 30; LUG. 28, 29; AGO. 28; OTT. 20.

Et proximum tuum sicut te ipsum, GEN. 29; LUG. 30.

Curam illius habe, SET. 18; NOV. 11.

Dom. XIII post. Pent. *Ex Ev.*

Occurrerunt ei decem viri leprosi, FEB. 4, 12; MAG. 7.

Levaverunt vocem dicentes: Jesu praeceptor, miserere nostri, APR. 10, 11; MAG. 11; DIC. 23.

Unus autem ex illis regressus est cum magna voce magnificans Deum, MAG. 12.

Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena, FEB. 11; APR. 7, 8.

Dom. XIV post Pent. *Ex Epist.*

Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax etc., MAG. 15.

Qui autem sunt Christi, carnem suam etc., MAR. 17.

Ex Ev.

Non potestis duobus dominis servire, GEN. 18; FEB. 1; MAR. 12, 23; MAG. 7, 23; AGO. 2; SET. 27.

Ne soliciti sitis animae vestrae quid manducetis

ducetis etc., MAR. 30; APR. 10; GIU. 15; LUG. 10; AGO. 7.

Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis, GEN. 21, 24; OTT. 23.

Dom. XV post Pent. *Ex Epist.*

Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus, FEB. 7.

Alter alterius onera portate etc., MAG. 27.

Si quis existimat se aliquid esse etc., AGO. 11.

Quae seminaverit homo, haec et metet, AGO. 21.

Bonum autem facientes non deficiamus etc., AGO. 22.

Ex Ev.

Vide in feria V post Dom. IV Quadr.

Dom. XVI post Pent. *Ex Ev.*

Cum intraret Jesus etc.; et ipsi observabant eum, APR. 7; MAG. 7; SET. 9, 12.

Vade, et recumbe in novissimo loco, LUG. 10; OTT. 12.

Omnis qui se exaltat, humiliabitur etc., GEN. 5; MAR. 14; GIU. 24; AGO. 15; DIC. 4.

Dom. XVII post Pent. *Ex Epist.*

Obsecro ut digne ambuletis vocatione etc., APR. 17.

Ex Ev.

Diliges Dominum Deum tuum etc., LUG. 28.

Hoc est maximum et primum mandatum, LUG. 29.

Secundum autem simile est huic etc., LUG. 30.

Quid vobis videtur de Christo? etc., MAG. 6; SET. 3, 6; DIC. 10, 20.

Dom. XVIII post Pent. *Ex Ev.*

Offerebant ei paralyticum jacentem in lecto etc., GEN. 31, MAG. 27; LUG. 2; AGO. 29; DIC. 19.

Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua, GEN. 25; MAG. 24.

Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? NOV. 22.

Videntes turbae, glorificaverunt Deum etc., DIC. 31.

Dom. XIX post Pent. *Ex Epist.*

Nolite locum dare diabolo, LUG. 21.

Ex Ev.

Misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, MAG. 1; GIU. 28.

Et nolebant venire, GEN. 10; FEB. 21; MAR. 8, 11; LUG. 17; AGO. 9; DIC. 11.

Ite ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias, GEN. 6, 25; AGO. 6.

Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? DIC. 1, 26.

Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores, LUG. 11; OTT. 8.

Multi sunt vocati, pauci vero electi, GEN. 12; MAR. 10, 18; LUG. 5; SET. 10; OTT. 10, 14; DIC. 2.

Dom. XX post Pent. *Ex Epist.*

Videte quomodo caute ambuletis etc., SET. 12.

Ex Ev.

Nisi signa et prodigia videritis, non creditis, MAG. 29; GIU. 4; DIC. 21.

Rogabat eum ut descenderet etc.; incipiebat enim mori, GIU. 7; LUG. 8.

Dom. XXI post Pent. *Ex Epist.*

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare etc., MAG. 8.

Ex Ev.

Oblatus est ei unus qui debebat ei decem millia talenta, OTT. 24.

Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, GEN. 31; MAG. 27; GIU. 8; AGO. 13; OTT. 25; DIC. 26.

Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum, LUG. 27; AGO. 27.

Dom. XXII post Pent. *Ex Ev.*

Verax es, et viam Dei in veritate doces, GEN. 2; APR. 25; DIC. 10, 13, 25, 30.

Non enim respicis personam hominum, DIC. 7.

Quid me tentatis, hypocritae? MAG. 7.

Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo, AGO. 29.

Dom. XXIII post Pent. *Ex Ev.*

Domine, filia mea modo defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet, GEN. 1, 24; GIU. 12.

Cum vidisset tibicines et turbam tumultuantem, dicebat: recedite etc., MAG. 12.

Non est mortua puella, sed dormit, LUG. 14; AGO. 14.

Cum ejecta esset turba, intravit etc., LUG. 31; SET. 16.

Dom. XXIV post Pent. *Ex Ev.*

Cum videritis abominationem desolationis, stantem in loco sancto etc., FEB. 4, 9, 12; LUG. 24; SET. 4.

Orate ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato, FEB. 25, 27; GIU. 7; LUG. 17.

Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum etc., LUG. 24.

Et virtutes coelorum commovebuntur, OTT. 6, 14.

Videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli, cum virtute multa et majestate, GEN. 22; MAR. 3; APR. 9; MAG. 19; LUG. 9; SET. 14; NOV. 16, 27; DIC. 25.

Et mittet angelos suos cum tuba, AGO. 3, 20; SET. 30.

Delle Domeniche che sopravanzano dopo l'Epifania, vedi ne'propj luoghi; come ancora delle feste de'Santi, le quali occorrono, vedi ne'loro giorni.

INDICE QUARTO

IL QUAL MOSTRA RIDOTTI AD ORDINE TUTTI QUEI DETTI DELLA DIVINA SCRITTURA CHE DANNO L'ARGOMENTO A CIASCUNA MEDITAZIONE

Ex Deuteronomio.

X, 14, 15. En Domini Dei tui coelum est, et coelum coeli, terra, et omnia quae in ea sunt; et tamen patribus tuis conglutinatus est Dominus, et amavit eos, MAJI 1.

XXXII, 23. Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis, NOV. 28.

Ex Josue.

V, 12. Defecit manna postquam comederunt de fructibus terrae, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel, MAJI 22.

Ex Regum I.

XV, 23. Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriae nolle acquiescere, JUL. 8.

Ex Tobia.

II, 18. Filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his qui fidem suam numquam mutant ab eo, MAR. 20.

IV, 14. Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio, MAR. 14.

Ex Job.

V, 3. Vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini ejus statim, MAJI 4.

VI, 10. Haec mihi sit consolatio, ut, affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti, MAJI 25.

VII, 1. Militia est vita hominis super terram, SEPT. 2.

XI, 12. Vir vanus in superbiam erigitur, et, tamquam pullum onagri, se liberum natum putat, AUG. 1.

XIV, 14. Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea, MAJI 28.

XVI, 23. Ecce breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo, FEB. 6.

XXI, 13. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt, FEB. 18.

XXII, 17. Dicebant Deo: recede a nobis; et, quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum, cum ille implesset domos eorum bonis, JAN. 10.

XXIV, 23. Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam, FEB. 21.

XXVII. 19. Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculus suos, et nihil inveniet, MAJI 17.

XXXI, 1, 2. Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut haereditatem Omnipotens de excelsis, JUL. 12.

14. Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi? MAR. 3.

23. Semper, quasi tumentes super me fluctus, timui Deum, et pondus ejus ferre non potui, OCT. 14.

XXXII, 21. Non accipiam personam viri et Deum homini non aequabo: nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me factor meus, DEC. 7.

XXXIII, 27. Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi, FEB. 14.

XXXVI, 13. Simulatores et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint, NOV. 5.

XXXIX, 27 ad 30. Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum? In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam et de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem; et ubicumque cadaver fuerit, statim adest, DEC. 27.

Ex libro Psalmorum.

XXI, 12. Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet, MAR. 1.

XXIV, 15. Oculi mei semper ad Dominum; quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos, JUN. 21.

XXXIII, 15. Diverte a malo, et fac bonum; inquire pacem, et persequere eam, NOV. 18.

XXXVI, 34. Expecta Dominum, et custodi viam ejus; et exaltabit te, ut haereditate capias terram: cum perierint peccatores videbis, APR. 24.

35. Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani: et transivi, et ecce non erat; et quaesivi eum, et non est inventus locus ejus, APR. 28.

XXXIX, 5. Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus; et non respexit in vanitates et insanias falsas, JAN. 1.

XL, 1. Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus, SEPT. 18.

XLVIII, 13. Homo, cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis, MAJI 14.

15. Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos, DEC. 17.

L, 3. Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper, DEC. 12.

LXII, 11. Introibunt in inferiora terrae, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt, AUG. 27.

LXIII, 8. Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus, OCT. 12.

LXXIV, 2. Cum accepero tempus, ego justitias judicabo, NOV. 27.

LXXVI, 6 Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui, JUL. 23.

19 Sagittae tuae transeunt; vox tonitrui tui in rota, AUG. 20.

LXXXIII, 5. Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te, NOV. 1.

6. Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit, NOV. 15.

XC, 11. Quoniam angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis; in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum, OCT. 2.

XCIII, 12. Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum, SEPT. 1.

17. Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea, APR. 14.

CX, 10. Initium sapientiae timor Domini, NOV. 3.

CXVII, 6. Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat homo, NOV. 26.

CXVIII, 14. In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis, DEC. 10.

120. Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui, JUL. 5.

129. Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea, DEC. 30.

CXXVI, 4. Sicut sagittae in manu potentis, ita filii excussorum, DEC 8.

CXLII, 3. Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens, JUL. 19.

CXVII, 6. Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo, NOV. 26.

Ex libro Proverbiorum.

III, 5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiae tuae: in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos, JUN. 12.

18. Lignum vitae est his qui apprehenderint eam; et qui tenuerit eam, beatus, NOV. 30.

IV, 11. Ducam te per semitas aequitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui; et, currens, non habebis offendiculum, MAR. 31.

19. Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant, JAN. 26.

VI, 34. Zelus et furor viri non parcet in die vindictae, nec acquiescet cujusquam precibus; nec suscipiet pro redemptione dona plurima, JUL. 9.

VII, 4. Dic sapientiae: soror mea es; et prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te a muliere extranea et ab aliena, quae verba sua dulcia facit, MAR. 7.

VIII, 7. Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium, DEC. 13.

22. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio, SEPT. 8.

34, 35. Beatus homo qui audivit me, et qui vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino, AUG. 5.

IX, 1. Sapientia aedificavit sibi domum: excidit columnas septem, DIC. 8.

12. Si sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum, APR. 6.

XI, 20. Abominabile Domino cor pravum; et voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant, MAJI 7.

XIV, 13. Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat, FEB. 15.

XV, 33. Gloriam praecedit humilitas, AUG. 15.

XVI, 32. Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium, JUN. 5.

XX, 13. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos, et salutare panibus, JUL. 1.

XXI, 5. Cogitationes robusti semper in abundantia, MAR. 2.

28. Vir obediens loquetur victoriam, SEPT. 25.

XXIII, 18. In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo, JAN. 7.

XXIX, 21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem, FEB. 13.

XXX, 18 ad 20. Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilae in caelo, viam colubri super terram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia. Talis est via mulieris adulterae, quae comedit, et, tergens os suum, dicit: non sum operata malum, JAN. 7.

Ex libro Ecclesiastes.

VII, 1. Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae, et tempore quod velut umbra praeterit? JUL. 10.

19 Qui timet Deum, nihil negligit, NOV. 29.

IX, 1. Nescit homo utrum amore an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta, OCT. 10.

XI, 3. Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit, JAN. 4.

XII, 5. Ibit homo in domum aeternitatis usae, JAN. 28.

Ex Cantico Canticorum.

VI, 9. Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens; pulchra ut luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? NOV. 21.

VIII, 1. Quis mihi det te, fratrem meum, sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat? DEC. 22.

6. Fortis est ut mors dilectio: dura sicut infernus aemulatio, APR. 29.

Ibid. Dura sicut infernus aemulatio, APR. 30.

Ex libro Sapientiae.

I, 4. In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis, NOV. 25.

III, 1. Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, et aestimata est afflictio exitus illorum, et quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace, AUG. 14.

9. Fideles in dilectione acquiescent illi, JAN. 16.

VIII, 16. Intrans in domum meam, conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius; sed laetitiam et gaudium, JUN. 27.

IX, 6. Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur, JAN. 11.

XIV, 9. Similiter odio sunt Deo impius et impietas ejus, FEB. 9.

Ex libro Ecclesiastici.

I, 29. Usque in tempus sustinebit patiens, et postea redditio jucunditatis, JAN. 23.

II, 1. Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem, OCT. 11.

4. Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum et argentum; homines vero receptibiles in camino umiliationis, MAR. 9.

III, 20. Quanto magnus es, humilia te in omnibus; et coram Deo invenies gratiam, JUN. 24.

27. Cor durum male habebit in novissimo JUL. 17.

IV, 33. Pro justitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos, AUG. 24.

V, 4. Ne dixerit: peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor, JUN. 22.

VII, 40. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis, APR. 2.

X, 3. Fili, in mansuetudine serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum, JUL. 4.

XI. 1. Sapientia humiliati exaltabit caput illius; et in medio magnatorum consedere illum faciet, MAJI 12.

XIV, 12. Memor esto quoniam mors non tardat, MAJI 6.

XVII, 26. Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere, JUN. 7.

XVIII, 6. Cum consummaverit homo, tunc incipiet, MAJI 5.

22. Ne verearis usque ad mortem justificari; quoniam merces Dei manet in aeternum, JUN. 28.

23. Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi domo qui tentat Deum, DEC. 1.

27. Homo sapiens in omnibus metuet, et in diebus delictorum attendet ab inertia, FEB. 8.

31. Si praestes animae tuae concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis, JAN. 15.

XIX, 1. Qui spernit modica, paulatim decidet, AUG. 8.

XXII, 28. Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius laeteris, DEC. 24.

XXV. 13. Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! sed non est super timentem Dominum; timor Dei super omnia se superposuit, JUN. 9.

XXVII, 4. Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua, FEB. 26.

12. Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol: nam stultus sicut luna mutatur APR. 13.

XXIX, 18 Gratiam fidejussoris ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam, JUN. 11.

25. Recupera proximum secundum virtutem tuam, ed attende tibi neincidas, JUL. 2.

30. Hospitabitur, et pascet, et potabit ingratos; et ad haec amara audiet, JUN. 19.

XXXIII. 23. In omnibus operibus tuis praecellens esto, MAR. 27.

25, 26. Cibaria, et virga, et onus asino; panis, et disciplina, et opus servo. Operatur in disciplina, et quaerit requiescere; laxa manus illi, et quaerit libertatem, APR. 21.

XXXIV, 7. Multos quidem errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in illis, AUG. 23.

XXXIX, 28. Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit, MAJI 19.

XLI, 1. O mors, quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis! APR. 18.

Ex Isaia.

I, 2. Filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me, APR. 7.

III, 12. Populе meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant, FEB. 22.

XII, 3. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris, MAJI 21.

XIX, 1. Ecce ascendet Dominus super nubem levem, et ingredietur Ægyptum; et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus, MAJI 16.

XXXI, 6. Convertimini sicut in profundum recesseratis, filii Israel, APR. 3.

9. Ignis Domini in Sion, et caminus ejus in Jerusalem, AUG. 28.

XXXII, 18. Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta, MAR. 28.

XXXIII, 6. Divitiae salutis sapientia et scientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus, DEC. 15.

14. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? MAR. 5.

XXXVIII, 14. Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba, OCT. 15.

XLIII, 24. Servire me fecisti in peccatis tuis; praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis, SEPT. 22.

XLV, 8. Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum; aperiatur terra, et germinet Salvatorem, DEC. 20.

XLVIII, 17. Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, JAN. 2.

LI, 7, 8. Nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis; et sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit, AUG. 25.

23. Dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus: et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus, OCT. 9.

Ex Jeremia.

II, 12, 13. Obstupescite, coeli, super hoc, et portae ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas, AUG. 9.

IV, 14. Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae? NOV. 22.

VI, 8. Erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te, SEPT. 26.

29, 30. Frustra conflavit conflator: malitiae enim eorum non sunt consumptae. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos, JUN. 23.

VIII, 6. Attendi, et auscultavi: nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci? FEB. 3.

XIII, 16. Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat, et antequam offendant pedes vestri ad montes caliginosos, FEB. 27.

XV, 17. Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me, SEPT. 30.

19. Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris, AUG. 29.

XVII, 5. Maledictus homo qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor ejus, DEC. 9.

XXXI, 3. In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans, FEB. 19.

XLVIII, 11. Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, et requievit in foecibus suis, nec transfusus est de vase in vas, et in transmigrationem non abiit. Idcirco permansit gustus ejus in eo, et odor ejus non est immutatus, DEC. 11.

28. Estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis, AUG. 12.

XLIX, 12. Ecce quibus non erat judicium ut biberent calicem, bibentes bibent; et tu quasi innocens relinqueris? non eris innocens, sed bibens bibes, DEC. 28.

Ex libro Thren.

III, 22. Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti, MAR. 22.

Ex Baruch.

III, 16 ad 19. Ubi sunt principes gentium, et qui dominantur super bestias quae sunt super terram? qui in avibus caeli ludunt? qui argentum thesaurizant et aurum in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum? qui argentum fabricant, et soliciti sunt, nec est inventio operum illorum? Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt, JUN. 2.

VI, 5. Visa itaque turba de retro et ab ante, adorantes dicite in cordibus vestris: te oportet adorari, Domine, MAJI 31.

Ex Ezechiele.

VII, 16. Erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi, APR. 16.

XVI, 7, 8. Eras nuda et confusione plena; et transivi per te, et vidi te; et, ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam, et juravi tibi, et ingressus sum pactum tecum, ait Dominus Deus, et facta es mihi, JUL. 22.

Ex Osea.

VII, 13. Ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia, APR. 8.

IX, 10. Facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt, FEB. 4.

X, 6. Confundetur Israel in voluntate sua, MAR. 29.

XII, 6. Misericordiam et judicium custodi, et spera in Deo tuo semper, JAN. 24.

Ex Michaea.

VI, 8. Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et solicitum ambulare cum Deo tuo, MAR. 21.

14. Humiliatio tua in medio tui, MAR. 4.

Ex Habacuc.

II, 1. Super custodiam meam stabo, et figam gradum super munitionem; et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me, OCT. 6.

2. Apparebit in finem, et non mentietur; si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit, FEB. 2.

III. 2. Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis, MAJI 8.

Ex Sophonia.

I, 12. Et erit in tempore illo: scrutabor Jerusalem in lucernis, et visitabo super viros defixos in faecibus suis, qui dicunt in cordibus suis: non faciet bene Dominus, et non faciet male, NOV. 16.

III, 17. Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude, JUL. 26.

Ex Malachia.

I, 14. Maledictus dolosus qui habet in grege suo masculum; et votum faciens, immolat debile Domino: quia rex magnus ego, dicit Dominus exercituum, JAN. 8.

Ex lib. II *Machabeorum.*

XII, 46. Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur, NOV. 2.

Ex Matthaeo.

V, 3. Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum, NOV. 7.

4. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram, NOV 8.

5. Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, NOV. 9.

6. Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur, NOV. 10.

7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur, NOV. 11.

8. Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt, NOV. 12.

9. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur, NOV. 13.

10. Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum, NOV. 14.

16. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est, SEPT. 15.

25, 26. Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo, ne forte tradat te adversarius judici, et judex tradat te ministro, et in carcerem mittaris. Amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem, JUL. 27.

44. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, APR. 27.

VI, 1. Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum qui in coelis est, SEPT. 16.

9. Sic ergo vos orabitis: Pater noster qui es in coelis etc., OCT. 16, 28.

Pater, OCT. 17.

Pater noster, OCT. 18.

Qui es in coelis, OCT. 19,

Sanctificetur nomen tuum, OCT. 20.

Adveniat regnum tuum, OCT. 21.

Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra, OCT. 22.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, OCT. 23.

Et dimitte nobis debita nostra, OCT. 24.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, OCT. 25.

Et ne nos inducas in tentationem, OCT. 26.

Sed libera nos a malo, OCT. 27.

XI, 12. Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud, OCT. 3.

28. Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos, AUG. 16.

29 Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris, AUG. 17.

Ibid. Discite a me, quia mitis sum et humilis corde; et invenientis requiem animabus vestris, AUG. 18.

30. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve, AUG. 19.

XII, 32. Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro, MAR. 11.

XVI, 26. Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? FEB. 26.

XVII, 5. Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite AUG. 6.

XXV, 34. Tunc dicet Rex his qui a dexteris ejus erunt: venite, benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi, NOV. 23.

41. Tunc dicet Rex his qui a sinistris erunt: discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, NOV. 24.

Ex Marco.

XII, 30, 31. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi: diliges proximum tuum tamquam te ipsum, JUL. 29.

31. Diliges Dominum Deum tuum et et hoc est primum mandatum; JUL. 29.

Ibid. Secundum autem simile est illi: diliges proximum tuum tamquam te ipsum JUL. 30.

23. Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus sacrificiis, JAN. 29.

XIII, 33. Videte, vigilate et orate: nescitis enim quando tempus sit, FEB. 11.

Ex Luca.

I, 28. Ave, Maria, gratia plena, SEPT. 17.

I, 51. Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis suis: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles, SEPT. 29.

III, 17. Ventilabrum in manu ejus, et purgabit aream suam, et congregabit triticum in horreum suum; paleas autem comburet igne inextinguibili, JUN. 18.

VI, 23. Gaudete in illa die, et exultate: ecce enim merces vestra multa est in coelo, JUN. 25.

24. Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram, JAN. 20.

25. Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis, JAN. 3.

36. Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est, JUL. 18.

41. Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quae in oculo tuo est, non consideras? OCT. 5.

IX, 23. Dicebat autem ad omnes: si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me, NOV. 19.

62. Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei, SEPT. 28.

X, 21. Confiteor tibi, Pater, domine coeli et terrae, quod abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis, JUN. 4.

XI, 13. Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se? JUN. 14.

XII, 5. Timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam; ita dico vobis: hunc timete, JAN. 22.

8. Dico vobis: omnis qui confessus fuerit me coram hominibus, et Filius hominis confitebitur illum coram angelis suis, MAJI 9.

20. Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt? MAR. 16.

40. Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. APR. 5.

XII, 24. Contendite intrare per angustam portam; quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt, JAN. 12.

XV, 7, 10. Dico vobis quod gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent poenitentia, SEPT. 24.

XVI, 10. Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est, NOV. 20.

15. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum, FEB. 12.

XVIII, 1. Oportet semper orare, et non deficere, APR. 23.

XXI, 19. In patientia vestra possidebitis animas vestras, JAN. 30.

36. Vigilate, omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis, FEB. 25 *o* 24.

XXII, 28. Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis: et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo, OCT. 29.

Ex Joanne.

I, 26. Medius vestrum stetit, quem vos nescitis, SEPT. 3.

III, 8. Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quo vadat: sic est omnis qui natus est ex spiritu, SEPT. 21.

14. Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis; ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam, MAJI 3.

16. Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret, MAR. 25.

19. Hoc est autem judicium: quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem, APR. 12.

IV, 34. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus, JUN. 1,

V, 28, 29. Venit ora in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei. Et procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii, AUG. 3.

44. Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis? JUL. 31.

VII, 38. Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae. Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum, JUN. 13.

VIII, 35. Omnis qui facit peccatum, servus est peccati, JUN. 16.

44. Vos ex patre diabolo estis; et desideria patris vestris vult facere, SEPT. 11.

51. Amen amen dico vobis, si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum, AUG. 2.

X, 9. Ego sum ostium: per me si quis introierit salvabitur, et ingredietur et egredietur, et pascua inveniet, APR. 19.

XII, 31. Nunc judicium est mundi: nunc princeps hujus mundi: ejicietur foras; et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum, SEPT. 31.

Ibid. Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum, SEPT. 14.

XIII, 35. In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem, JAN. 31.

XIV, 6. Ego sum via, veritas et vita, APR. 25.

XV, 5. Ego sum vitis, et vos palmites. Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere, OCT. 7.

6. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet; et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet, OCT. 8.

12. Hoc est praeceptum meum: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, AUG. 13.

XVIII, 11. Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum? APR. 22.

XX, 29. Beati qui non viderunt, et crediderunt, DIC. 21.

Ex Epist. D. Pauli ad Romanos.

II, 4. Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? MAR. 8.

VI, 23. Stipendia peccati mors: gratia autem Dei vita aeterna, MAJI 23.

VIII, 13. Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis, SEPT. 20.

14. Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt fili Dei, DEC. 18.

17. Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi; si tamen compatimur, ut et conglorificemur, MAR. 24.

18. Existimo enim quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis, MAJI 30.

26. Spiritus adjuvat infirmitatem nostram: nam quid oremus, sicut oportet, nescimus; sed ipse Spiritus postulat pro nobis, gemitibus inenarrabilibus, MAJI 10.

Ibid. Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus, MAJI 11.

28. Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti, JUN. 20.

29. Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri immagini Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus, JUL. 13.

35. Quis ergo nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? (sicut scriptum est: quia propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis), sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos, JUN. 30.

X, 12. Idem Dominus omnium; dives in omnes qui invocant illum, JAN. 6.

XI, 12. Vide bonitatem et severitatem Dei: in eos quidem qui ceciderunt severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin et tu excideris, FEB. 24 *o* 25.

36. Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula. Amen, DEC. 31.

XII, 1. Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum, MAR. 6.

2. Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta, SEPT. 27.

21. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum, SEPT. 19.

XIII, 13, 14. Sicut in die honeste ambulemus: non in commessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et aemulatione; sed induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis, FEB. 10.

XIV, 7, 8 Nemo nostrûm sibi vivit, et nemo nostrûm sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus, DEC. 14.

XV, 4 Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus, APR. 1.

Ex Epist. I *ad Corinthios.*

II, 10. Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei, DEC. 6.

14. Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere, SEPT. 6.

III, 13. Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Dominus declarabit; quia in igne revelabitur, et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit, APR. 20.

18. Nemo se seducat. Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens: sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum, MAJI 26.

VI, 19, 20. An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno, MAR. 15.

IX, 24. Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis, MAR. 18.

26, 27. Ego igitur sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo; ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar, SEPT. 10.

X, 12. Qui se existimat stare, videat ne cadat, JAN. 14.

21. Non potestis mensae Domini participes esse et mensae demoniorum, JAN. 18.

XIII, 11. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli, APR. 15.

Ex Epist. II *ad Corinthios.*

IV, 4. Deus hujus saeculi excaecavit

mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii gloriae Christi, qui est imago Dei, MAJI 29.

17, 18. Id quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternae gloriae pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur: quae enim videntur, temporalia sunt; quae non videntur, aeterna, MAR. 13.

V, 10. Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum, APR. 9.

14, 15. Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsi mortuus est, AUG. 4.

VI, 16, 17. Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus; quoniam inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos, et ero illorum Deus, et ipsi erunt mihi populus, SEPT. 4.

XII, 9. Libenter gloriabor in infirmitatibus meis ut inhabitet in me virtus Christi, NOV. 17.

Ex Epistola ad Galatas.

I, 10. An quaero hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem, MAR. 12.

II, 20. In fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me, JAN. 21.

V, 22. Fructus autem Spiritus sunt charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas, MAJI 15.

24. Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentis, MAR. 17.

25. Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes, FEB. 7.

VI, 2. Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi, MAJI 27.

3. Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit, AUG. 11.

8. Quae seminaverit homo, haec et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem; qui autem seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam aeternam, AUG. 21.

9. Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim suo metemus, non deficientes, AUG. 22.

14. Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo, FEB. 1.

Ex Epistola ad Ephesios.

II, 4. Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo, MAJI 24.

19. Jam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu, JUN. 29.

VI, 1. Obsecro ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis, cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate; soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. APR. 17.

15. Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus, AUG. 26.

27. Nolite locum dare diabolo, JUL. 21.

29. Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat; sed, si quis bonus, ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus, JUN. 26.

V, 15. Videte quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt, SEPT. 12.

VI, 11. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus, MAJI 8.

Ex Epist. ad Philipenses.

II, 12. Cum metu et tremore vestram salutem operamini: Deus est enim qui operatur in vobis, et velle, et perficere pro bona voluntate, MAJI 2.

21. Omnes quae sua sunt, quaerunt, non quae Jesu Christi, MAR. 19.

III, 7, 8. Quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, OCT. 4.

IV, 6. Nihil soliciti sitis, APR. 10.

Ibid. Sed in omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum, APR. 11.

13. Omnia possum in eo qui me confortat, NOV. 4.

Ex Epistola ad Colossenses.

III, 12, 13. Induite vos ergo, sicut electi Dei sancti et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam, supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos, DEC. 26.

7. Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine domini Jesu Christi, gratias agentes Deo et Patri per ipsum, FEB. 17.

Ex Epistola I *ad Timotheum.*

I, 15, 16. Fidelis sermo, et omni accep-

tione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam, JAN. 25.

IV, 7, 8. Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est et futurae, JUL. 16.

VI, 3, 4. Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis sermonibus domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens, sed languens circa questiones et pugnas verborum, JUN. 17.

8, 9. Habentes alimenta, et quibus tegamus, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et multa desideria inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem, JUN. 15.

10. Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide: et inseruerunt se doloribus multis, MAR. 30.

Ex Epist. II *ad Timotheum.*

I, 12. Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem, AUG. 10.

II, 3. Labora sicut bonus miles Christi, MAJI 20.

5. Qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit, FEB. 23.

Ex Epist. ad Titum.

II, 11 ad 13. Apparuit gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, et, saecularia desideria, sobrie et juste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi, DEC. 25.

Ex Epist. ad Hebraeos.

I, 1, 2. Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula, DEC. 29.

II, 1. Abundantius oportet observare nos ea quae audivimus, ne forte pereffluamus, JUN. 3.

IV, 16. Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno, DEC. 23.

VI, 7, 8. Terra saepe venientem super se bibens imbrem, et generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima: cujus consummatio in combustionem, MAR. 26.

IX, 27. Statutum est hominibus semel mori, et post hoc judicium, MAJI 13.

X, 26, 27. Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quaedam expectatio judicii, et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios, JUL. 24.

28, 29. Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione, duobus vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo santificatus est, et spiritui gratiae contumeliam fecerit? JAN. 13.

38. Justus autem meus ex fide vivit, APR. 4.

XII, 1, 2. Deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta, FEB. 5.

3, 4. Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes, JAN. 19.

XIII, 12, 13. Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes, AUG. 30.

14. Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus, FEB. 20.

Ex Epist. D. Jacobi.

I, 2. Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis, FEB. 28.

3. Probatio fidei vestrae patientiam operatur; patientia autem opus perfectum habet, FEB. 29.

5, 6. Si quis vestrûm indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat: et dabitur ei. Postulet autem in fide, nihil haesitans, DEC. 5.

12. Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae quam repromisit Deus diligentibus se, JAN. 17.

17. Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio, JUL. 3.

19, 20. Sit autem omnis homo tardus ad iram. Ira enim viri justitiam Dei non operatur, OCT. 30.

20. Ira viri justitiam Dei non operatur, OCT. 31.

25. Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea, non audi-

or obliviosus factus, sed factor operis; hic eatus in facto suo erit, NOV. 6.

26. Si quis putat se religiosum esse, non efraenans linguam suam, sed seducens or suum; hujus vana est religio, SEPT. 23.

III, 14. Nolite gloriari, et mendaces esse dversus veritatem. Non est enim ista sa-ientia desursum descendens, sed terrena, nimalis, diabolica, JAN. 27.

19. Ubi zelus et contentio, ibi inconstantia et omne opus pravum, SEPT. 9.

IV, 4. Quicumque voluerit esse amicus aeculi hujus, inimicus Dei constituitur, AR. 23.

6. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam, JAN. 5.

15. Quae est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur, JAN. 9.

V, 20. Qui converti fecerit peccatorem b errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum, DEC. 19.

Ex Epist. I *D. Petri.*

II, 11, 12. Obsecro vos, tamquam advenas et peregrinos: abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam; conversationem vestram inter gentes habentes bonam, JUL. 25.

21. Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus, SEPT. 7.

IV, 1. Christo autem passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini, JUL. 15.

15, 16. Nemo vestrûm patiatur ut homicida, aut fur, aut maledictus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine, OCT. 13.

V, 6, 7. Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis; omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis, AUG. 7.

8, 9. Sobrii estote, et vigilate; quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, quaerens quem devoret, cui resistite fortes in fide, SEPT. 5.

Ex Epist. II *D. Petri.*

I, 10. Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem ed electionem faciatis: haec enim facientes, non peccabitis aliquando, DEC. 2.

19. Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris, OCT. 1.

Ex Epist. I *D. Joannis.*

V, 4. Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum; et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostras, JUN. 10.

Ex Epist. D. Judae.

I, 13. Hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in aeternum, JUL. 11.

Ex Apocalypsi.

II, 10. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae, JUL. 20.

III, 3. Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur; et nescies qua hora veniam ad te, DEC. 16.

11. Ecce venio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam, MAR. 10.

15, 16. Scio opera tua, quia neque frigidus es neque calidus; utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo, AUG. 31.

20. Ecce sto ad ostium, et pulso. Si quis etc. JUL. 6.

Ibid. Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et caenabo cum illo, et ipse mecum, JUL. 7.

XIV, 12. Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos, JUL. 14.

XVIII, 7. Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum, DEC. 4.

IL DIVOTO

DI

MARIA VERGINE

INSTRUITO NE' MOTIVI E NE' MEZZI
CHE LO CONDUCONO A BEN SERVIRLA

ALL'ILL.^MO E REV.^MO SIG.^R PADRON COL.^MO

IL SIGNOR CARDINALE

NICCOLÒ CONTI

VESCOVO D'ANCONA

Nelle navigazioni che sono alquanto più lunghe, tuttor accade che chi per altro ha indirizzata la proda ad un certo termine, incontri a sorte qualche isoletta per via, di sì bell'aspetto, di tale amenità, di tal aria, che si risolve improviso, gettate l'ancore, di sospendere il corso più principale, per andar colà a deliziarsi. Così scorgo io di presente avvenuto a me. V. E., a cui, per quella benignissima grazia che mi comparte, è noto ogni mio pensiero, sa che nel breve tempo che mi sopravanza di libero a usar la penna, ciò ch'ora intendo principalmente, si è condurre a fine quell'opera la quale ho intitolata Manna dell'anima, *mercè la propia sorte di pascolo ch'ella porge nel meditare. Ma non so come, nel mezzo appunto di un' opera qual è questa, quasi nel mezzo di una navigazione, non solo lunga ma laboriosa, è sorta un'aura repentina al pari e veemente (e perchè non ho però da promettermi che sia sorta da quello spirito che in simil modo spirò nel suo di solenne?) la qual mi ha spinto ad una isoletta bellissima, alla considerazione de' meriti di Maria, da cui rapito, non ho potuto non divertire di proposito ad essa, e non trattenermivi, con intenzione di voler, contemplatala a parte a parte, raccoglierne il molto in poco. Se però punto ho in ciò ritratto di buono da dare al mondo, ecco che in primo luogo io lo presento tutto a V. E., la qual nel mondo oggi forma sì gran figura. Può parer per altro, no'l niego, ch'io tolga errore, mentre qual merce pellegrina io presento la vera divozione della Madonna a chi sì ben la possiede. La integrità della vita che ha menata sempre e che mena V. E., superiore alle censure de' lividi, ancora in tempo di quei governi più ardui che furono confidati alla sua prudenza; la rettitudine della sua mente, la religiosità delle sue maniere, la stima somma di tutto ciò che si spetta al culto divino; l' applicazione con cui lo promove, l' accuratezza con cui lo pratica; la dignità, la dispostezza, il decoro con cui si rende più che mai riguardevole a' circostanti allor che amministra qualunque sorte di funzione ecclesiastica, o che vi assista; danno molto bene a conoscere qual sia il vero divoto di Maria Vergine: per non favellare di quegli*

ossequj speciali che l'E. V. è solita di prestare a sì gran Signora, ora con le frequenti limosine ch'Ella ad onor di essa dispensa di propia mano, ora con le suppliche che le invia, ora con sagrifizj che le indirizza, ora co'severi tributi che ad essa porge in quelle sue solennità che sono anche le men festive. Però sembrava ch'io dovessi recar questa merce ad altri che ne fosse più sproveduto. Ma chi non sa che le merci della virtù sono assai differenti da tutte l'altre? L'altre, da chi vuole spacciarle, si recano volentieri, a chi ne ha penuria; ma queste no: queste volentieri si recano a chi ne abbonda, perchè chi ne abbonda le stima. Senza che, se a V. E. non si dovesserò di queste merci recare se non quelle sol che le mancano, non se gliene potrebbe oggi mai recar più veruna; tanto ben Ella n'è già fornita dal Cielo, a lei favorevole d'ogni dono, non solo di natura, ma ancor di grazia. Ma non è mio intendimento trattar di ciò su questo pubblico foglio: perchè se lodare i pregi di personaggi men noti al mondo ove vivono, è di giovamento a chi loda, di gloria a chi è lodato, di godimento a chi ascolta; lodare i pregi di quelli che son sì noti, com'è l'E. V., non può aver altro se non che sembiante d'inutile adulazione. Quel ch'io singolarmente ho preteso con questa offerta che porgo a V. E., è attestarle con un atto anche pubblico quell'ossequio che le ho finora professato non più che privatamente. Ella l'anno passato mi comandò ch'io le servissi giusta la mia debolezza nella Mission solennissima che si fece, sì nella città di Ancona, alla quale Ella già da gran tempo presiede con titolo di Pastore vigilantissimo, sì nella diocesi. E con quella occasione restai sì preso agli esempj segnalatissimi ch'Ella diede, di zelo, di pietà, di pazienza, di carità, e sopra tutto di umiliazione, ammirabile sotto l'ostro di cui risplende, che fin d'allora desiderai vivamente di darle in qualche modo ad intendere quanto io goda di essere stato in sì gran funzione meritevole di servirla. Solamente ora la supplico a perdonarmi, se con questo atto pubblico da me aggiunto ho io qui forse abusata la sua grazia medesima nel pregiarmene. Così mi fa dubitare la mia viltà, mentre mi ammonisce che ad uno simile a me dev'essere bastevole di compiacersi di una tal grazia privatamente, e tacere. E per questo medesimo senza più bacio con inchino umilissimo quella porpora a cui l'E. V. rende altrettanto di splendore ogni dì, quanto ne riporta.

Di Vostra Eminenza

Umiliss. e devotiss. servo
Paolo Segneri.

INTRODUZIONE

In cui mostrasi qual sia la vera divozione della Madonna, e quale la falsa, vantata da' peccatori.

I. Le monete di maggior pregio sono le più soggette ad essere adulterate. Però non è maraviglia se il demonio, gran principe de' falsarj, tanto si sia adoperato continuamente e tanto si adoperi a falsificare la divozion che si porta alla santissima Vergine, ch'è quella moneta d'oro la qual ha sul banco della misericordia divina sì largo spaccio. Importa dunque assaissimo, o mio lettore, che vi procacciate un paragone fedele il qual vi discuopra la verità di questo nobile metallo, affinchè, qual trafficante mal avveduto, non vi troviate bruttamente fallito, quando al dì ultimo vi crederete già ricco. Ed oh così voi di proposito vi rincoriate all' impresa, come io sono qui disposto a voler con quest'opera indrizzarvi, finchè giungiate per tal via più spedita che sia possibile a trovarvi un tal paragone, che ben potrete annoverar fra le pietre ancora più elette, se voi saprete accortamente valervene a vostro prò!

Che è però divozione della Madonna? È naturale a ciascun il figurarsi le cose di quella foggia di cui vorrebbele. Gli Abissini, popoli noti dell' Etiopia, se hanno a dipingere gli angeli, li dipingono tutti di volto nero, come l'hanno essi; e i peccatori, perchè nero hanno il cuore, nera si dipingono ancor quella divozione che pur esaltano come la più bella di tutte, la divozione alla Vergine: quasi che dir si possa di lei divoto ancora un assassino, ancora un adúltero, ancora uno spirito lordo di quelle macchie che sol vedute la commuovono a sdegno. Non si può dunque saper ben ciò che sia questa divozione in particolare di cui trattiamo, se prima non si sa ciò che sia divozione in genere: come non si può mai conoscer bene un rivo, giudicato di acqua salubre, se non si sale più alto a spiar la fonte.

II. Divozione, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 82, ar. 2), è quella prontezza di volontà che uno pruova in tutto ciò che appartiene al divin servizio: *voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum.* E però, siccome si dice divoto al principe chi prontamente impiegasi in prò del principe, divoto alla patria chi prontamente impiegasi in prò della patria; così divoti pur essi, rispetto a Dio, furono allora detti la prima volta i figliuoli d'Israele, quando nel deserto, dovendosi a Dio formare il suo celebre tabernacolo, corsero tutti, con alacrità prodigiosa, a recar subito ogni collana di pregio, ogni vasellame, ogni veste, per tal effetto (Ex. 12, 35). Conforme a questa regola dunque, che sarà divozione della Madonna? Sarà una pronta volontà di eseguire tutto ciò che torni in sua gloria, in suo gradimento: e i lunghi digiuni, i quali a sorte si osservino in onor d'essa, i lunghi prieghi, i lunghi pellegrinaggi,

non saran propriamente la divozione alla gran Madre di Dio; ma o saranno effetti, s' essi procedano da questa pronta volontà di servirla; o saranno mezzi, se almeno a questa conducano. Qualor non sieno nè mezzi tali nè effetti, rimarrà che sieno una larva di divozione, perchè nè presuppongono quella prontezza di volontà che si è detta, nè la procurano: e però non sono altrimenti moneta vera che trovi credito là dov' ella è conosciuta; sono una moneta che simula della vera l'impronta stessa, ma non ne contiene il valore, e come tale sarà dal banco del paradiso gettata in un letamajo, non posta in cassa: *aurum eorum in sterquilinium* (Ezech. 7, 19).

Or, posto ciò, come dunque si possono riputar mai divoti di Maria Vergine quei fedeli che in tante cose si mostrano a lei ritrosi, e che, soddisfatti di alcuni ossequj esteriori che le professano, negano frattanto a lei quello appunto che a lei più piace, ch'è di abbandonare il peccato? Questi hanno pronta volontà di servirla, com'è dovere? questi curano il suo gradimento? questi cercano la sua gloria? Anzi non altro pare che questi intendano, a mirar bene, che d'ingannarla. I Gabaoniti, per sottrarsi a quella sentenza che si andava eseguendo con gran rigore su gli abitatori della terra promessa, ingannarono Giosuè, comparendogli davanti con le vesti lacere, coi viveri seccati, con gli utri scemi, con le scarpe consunte quasi che avessero fatto, per ritrovarlo, molto di via, quando appena si erano mossi per ricercarlo. Così fan questi peccatori: non hanno essi altra mira, che di sottrarsi a quello scempio funesto che sempre loro minaccia la divina giustizia, e che di tratto in tratto eseguisce su i pari loro; e però si presentano riverenti innanzi alla Vergine con certe logore spoglie di penitenza più apparente che vera, cioè con certe esteriorità, benchè pie di una limosina donata stentatamente per onor di essa, di un salterio c'han per lei detto, di un sabbato c' han per lei digiunato, e con ciò vogliono darle tosto ad intendere c' hanno fatto molto di strada per ritrovarla: e pur non hanno più dato che pochi passi; anzi alle volte neppur si sono anche tolti di casa loro, cioè da quella maledetta consuetudine di peccare che loro serve di vergognoso ricetto. Ma non avverrà loro già d'ingannare Maria, come i Gabaoniti ingannarono Giosuè (9, 14): perchè, se questi allora non fece ricorso a Dio, *os Domini non interrogavit*, e così rimase aggirato; ella sempre in Dio vede il tutto. Però, secondo la definizione addotta di sopra, è manifesto che non può esservi vera divozione della Madonna, dove non è volontà di piacere ad essa, e volontà pronta.

III. Ma per non togliere in tutto con questa regola, o a'peccatori quella confidenza ch'essi ripongono nella Vergine, o alla Vergine quel culto ch'ella riceve da' peccatori, mi piace qui di distinguere in questa forma. Alcuni son peccatori, e peccatori voglion seguire anche ad essere, aggiungendo sul male delle lor piaghe l' ostinazione a non curar di guarirne. Altri son peccatori, ma vorrebbono però divenir giusti, e però sospirano a trovare qualche pietoso Samaritano che versi balsamo su le ferite già divenute lor aspre. Questa seconda sorte di peccatori stian di buon animo: perchè quantunque sia vero che ancor non hanno la vera divozione della Madonna mentre non hanno la volontà ancor pronta a lasciare il peccato per amor suo;

contuttociò sono in via per averla, perchè almen hanno qualche volontà di lasciarlo, benchè rimessa. Non sono giorno i primi albori del mattino nascente, ma diverranno indi a poco. Seguano pur questi meschini a raccomandarsi alla gran Madre di Dio, nè lascino passar dì, che non la preghino cordialmente a spezzar loro quelle catene di servitù dolorosa, sotto cui gemono: *solve vincla reis:* dopo tal alba comparirà di sicuro nelle lor anime quel Sole di giustizia, di cui ella è la foriera. Questo è l'ufizio propio della Vergine, condurre a Dio i peccatori: *Mater mea esca dulcissima est, qua ad me peccatores traho*, disse il Signore alla diletta sua Caterina da Siena (Dial. c. 4). Ma quell'altra schiera di peccatori ostinati, che non ammettono in loro cuore un pensiero di rendersi a penitenza, *non dant cogitationes suas, ut revertantur ad Deum* (Os. 5, 4), entrerà fra' divoti ancor ella della Madonna? Nè v'entra, nè ancora sta su la via d'entrarvi: tien anzi la via contraria; e però non è tra' divoti di Maria Vergine, è tra' nemici; mentre pretende di onorarla sì bene, ma con qual animo? di seguir frattanto, più ch'ella possa, ad offendere il suo Figliuolo. E qual inganno più stravolto può sorgere in mente umana? *Servate mihi puerum Absalon* (II Reg. 18, 5): tale fu l'ordine dato già dal re Davide a quei soldati che professarono di rimanergli divoti, allor che da lui tutti gli altri si ribellarono; e tal è quello che dà pur essa la Vergine: *servate mihi puerum meum Jesum:* così pur figuratevi ch'ella dica a quanti militano sotto i suoi regj stendardi: salvatemi il mio caro Gesù; non lo straziate, o fedeli, non lo schernite; mostrategli quel rispetto che gli conviene, tanto maggiore di quello che già dovevasi a un traditore, qual fu Assalonne. Se però ciò non ostante pur si ritrovi qualche temerario Gioabbo, che dopo aver crudelmente passato il cuore a un Figliuolo così innocente, si torni con le tre lance grondanti ancora di sangue a trovar la Madre, non per gettargliele tosto dolente a' piedi e per umiliarsi, ma per aguzzarle di nuovo sul cospetto di essa a più crudi colpi, si potrà ascrivere questo mostro medesimo tra' divoti di una tal Madre? E pur è così. La fede insegnaci che il peccato mortale ha difatti data a Gesù la morte una volta, e gliela darebbe di nuovo, se le forze de' peccatori potessero riuscire pari all'audacia: *malum culpae, quantum ex se, est privativum boni Divini, si esset privabile; sicut amor amicitiae erga Deum est positivum boni Divini, si esset ponibile*, disse altamente il Gaetano (5 p., q. 19; art. 9). Adunque, com'esser può che coll'armi in mano, ch'è quanto dire con intenzione di ritornare ad offendere ogni dì più Gesù Cristo, vi sia chi vantisi di esser mai divoto alla sua gran Madre; anzi chi confidi, come tale, di essere da lei preservato, da lei protetto, e poco men ch'io non dissi, da lei premiato? Ahimè che questo è un offendere ancor più lei! Perchè io vi chieggo così: o voi stimate che a Maria Vergine non dispiaccia il peccato; e questo è un farla a sufficienza già rea: *abominabilem, sicut ea quae dilexit* (Os. 9, 10): o stimate che le dispiaccia; e s'è così, chi può spiegar l'ignominia che voi le usate, mentre vi date a credere di potere co' vostri ossequj adescarla in modo che lo difenda? Volete che a lei gradiscano quegli ossequj i quali sono ordinati a moltipli-

care quel male che tanto abborre? Io so che Cristo ha posta al mondo l Vergine, non solo per valersene a guisa d' esca in tirare a sè i cuori d carne, che sono i cuori de'peccatori inclinati alla loro emenda, come poc'anz si affermò che fu detto a santa Caterina da Siena; ma ancor per valersen a guisa di calamita in tirare a sè i cuori di ferro, che sono i cuori de peccatori indurati ne' loro eccessi, come si legge che detto fu a santa Brigid (Rev. lib. 2, 52). Ma ohimè, guardate prodigio d' iniquità! Non solo peccatori non vogliono più lasciarsi da questa calamita tirare a Dio, m vogliono a sè tirare la calamita, con far sì che la Vergine gli assecondi nell loro voglie sacrileghe, non gli acquisti. E che si può contro di lei figurar di più obbrobrioso? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam t adducit?* grida l'Apostolo (ad Rom. 2, 4). L'agricoltura non può mai amar i terreni paludosi, se non per la speranza ch'ella ha di renderli un dì fru tiferi con asciugarli. Così fa la misericordia. Non può ell' amare i pec catori con altro intento, che di asciugar loro in seno il pantano di tant loto che li soffoca, e così disporli a compensar la passata sterilità con frutt più vigoroso di penitenza. Se la misericordia non fosse indirizzata al conse guimento di un simil bene, non sarebbe misericordia; sarebbe milensaggine sarebbe malvagità. E posto ciò, è verisimile che la Madre di Dio non abbi sulla terra nimici più insopportabili di quei che si fanno scudo del su favore a peccar più animosamente: perciocchè questi son quei che le vo gliono a forza strappar di fronte la più bella stella che formi la sua co rona, ch'è l'esser madre, come ciascuno l' intitola tuttodì, di misericordia *mater misericordiae.* Converrà ch' ella rigetti omai da sè questo titolo s pietoso, s' ella viene ad accrescere i peccatori con quella misericordia me desima con la qual li vorrebbe diminuire. Anzi, se le rugiade ch'ella piov dal cielo sì largamente sopra di tutti, servono a questi velenosi nappel per alimento di tossico e per aumento, converrà ch' ella cambi alla fin le rugiade in tempeste: converrà, dico, che, tolto piuttosto un titolo spa ventoso di madre d' ira, sia la prima a muovere loro una guerra aspris sima, a perseguitarli, a confonderli, a condannarli; schiacciando il cap ella stessa col proprio piè a tutta questa razza di vipere maledette, ch sono avide del suo latte pietoso, ma solo per divenir tanto più pestifere

IV. Che farà dunque dall' altro lato un tal ordine di persone? Dovra lasciar quelle poche orazioni che recitano per la Vergine, lasciar que'poc digiuni, lasciar quel poco di onore che ad essa rendono, con vestire suo abito, con visitar le sue chiese, con usare la sua cintura? Non s mai vero: ma bene indirizzino a più alto segno i lor colpi, perchè no vadano a vuoto. Si protestino con la gran Madre di Dio, che non inten dono altro co' loro ossequj, se non che muoverla ad impetrar loro for di abbandonare il peccato: e se, quali infermi marciti nel lezzo delle lo cattive consuetudini, neppure giungono a desiderar di guarire, chieggan da lei questo medesimo desiderio di cui son prive; e questo desider medesimo sarà pegno della loro salute, o, per dir anche meglio, sa principio; giacchè, come ognuno sa, *pars sanitatis est, velle sanari.*

PARTE PRIMA

MOTIVI CHE CI CONDUCONO A CONSEGUIRE LA VERA DIVOZIONE DELLA VERGINE

Credo che ai contrassegni finora addotti potrete agevolmente discernere, mio lettore, la vera divozione della Madonna dall'apparente, sicchè non restiate ingannato a quel falso aspetto che le dà talvolta il demonio co' suoi colori. Però rimane che io susseguentemente or vi porga alcuni motivi de'più efficaci che v'incitino a procurarla, giacchè col procurarla si ottiene.

Se la divozion sempre nasce, come da cagion prossima, dall'amore, s'ella è una fiamma di quel fuoco, s'ella è un raggio di quel sole, s'ella è un rivo di quella fonte; ne viene per conseguenza che quei motivi medesimi che ci spingono ad amare la Vergine, ci spingano pure ad essere suoi divoti, con renderci pronti a ciò che da noi ricerchi o di onorevolezza o di ossequio. Ora per due capi singolarmente un oggetto diviene amabile: o perch'egli è buono in sè, o perch'egli è buono a noi: ed altresì due sorti di perfezione posson considerarsi in qualunque amore: una che gli è sustanziale, e si dice amore apprezzativo; l'altra che gli è accidentale, e si diffinisce amor tenero. Dovendo io pertanto farvi la scorta, non a qualsisia divozione verso la Vergine, ma a quella ch'è la più piena e la più perfetta, mi studierò di rappresentarvi una tal Signora amabile, qual ella è, per qualunque capo in riguardo suo e in riguardo nostro; e procurerò di svegliarvi in cuore un tale affetto veemente verso di lei, che mai non vada disgiunto da una stima altissima del suo merito, giacchè al merito solo si dee l'affetto perchè sia giusto tributo. Riduco a sette i motivi che abbiam di amarla; ed eleggo consigliatamente un tal numero settenario, perchè conformandosi a' dì della settimana, vi somministri in ciascun di essi il suo pascolo, se vi piace, o sia di meditazione o sia di lezione; differente bensì, ma di pari anch'utile a tener vivo l'affetto ch'è quel fuoco il qual muore prima di ogni altro, se punto mai si trascuri di alimentarlo.

CAPO PRIMO

Primo motivo di divozione alla Vergine, ch'è l'amor singolare che Iddio le porta.

I. Come qualunque peso, per esser giusto, dovea regolarsi già colle famose bilance del santuario; così, perchè sia giusto quel peso che noi diamo alle cose nell'apprezzarle, forza è che si regoli colla stima che ne fa Iddio, la cui sapienza infinita è quel primo mobile che, come in cielo così in terra, dev'essere la misura di ogni altro moto. Pertanto, s'io mostrerò ch'è inesplicabile quanto a Dio sia cara la Vergine, mostrerò ad un tempo ch'è inesplicabile ancora quanto la Vergine debba essere cara a noi. Ora in qual pregio sia questa sposa nel cuore del suo divin Salomone, non può meglio conoscersi che al paragone delle altre creature a lui pur dilette: *adolescentularum*, dic'egli, *non est numerus*: ma che? *una est perfecta mea, una est* (Cant. 6, 7 et 8). E però qui vi potrei compendiare in ogni pruova, affermando che questa reina sola è più cara al suo sposo, che non gli è caro tutto il rimanente della sua corte; giacchè così pur affermano francamente san Bonaventura (in Spec. Mar. c. 6); santo Anselmo (de Excell. Virg. p. 4); santo Agostino (ap. Bonav. loc. cit.), e fra' teologi più d'ogni altro il Suarez (3 p., t. 2, disp. 18, sect. 3), là dove dice: *Deus plus amat solam Virginem quam reliquos Sanctos omnes,*

E vaglia la verità: qual prova, in addur questa, può rimanere, ch'io non rammemori? Se Cristo, com'è certo, ama più ciascun degli eletti, che tutti gli eletti insieme non giungono ad amar lui, pensate a qual alto segno egli deve amare la Vergine, mentre l'ama più che non ama tutti gli apostoli, tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti quei millioni di martiri per lui dati a sì crude morti, tutti gli angeli, tutti gli arcangeli, tutto il coro più eccelso de' serafini, e, per dir breve, più che tutta la Chiesa, e militante in terra e trionfante in cielo; di tal maniera che s'egli per impossibile si trovasse necessitato a perdere o loro tutti, o la Vergine sola, vorrebbe prima perdere tutti loro, quanti mai sieno, che sola lei! Ma quantunque dir ciò sarebbe dire in ristretto tutto il dicibile; con tutto ciò, come le distanze a passo a passo si misurano meglio che in un'occhiata, così meglio s'intenderà questo amore medesimo e questa stima col discorrerne a parte a parte.

Io dico dunque che la Vergine è la gran primogenita nell'ordine della natura, nell'ordine della grazia e nell'ordine della gloria: a cui però, come tale, è toccata in sorte non solo la maggiore e la miglior parte della paterna eredità, ma la maggiore e la miglior parte altresì del paterno amore: *una est perfecta mea, una est.* Vediamolo prima nell'ordine, com'è giusto, della natura.

II. La prima volta che favellò il Verbo eterno nella distinta formazion delle cose chiamò la luce: *fiat lux;* e la chiamò con quella voce fortissima che dalle cose vien udita anche quando son sì distanti, che ancor non sono: *fiat lux: et facta est lux* (Gen. 1, 3). Si può in qualche senso dir però che la luce sia primogenita della bocca divina, *primogenita ex ore Altissimi* (Eccli. 24, 5), mentre ella fu il primo parto della sua voce; e se fu tale, non è però maraviglia se fu bellissima fra tutte l'altre creature che di poi nacquero dalla medesima voce; nè spirito, nè corpo, ma una cosa di mezzo fra l'uno e l'altro; e fatta ad arte, come per un reciproco vincolo di commercio che dovea passar tra la terra e'l cielo. Se non che, chi non vede che nella luce sembra che a maraviglia volesse l'eterno Verbo fin da principio adombrar Maria: nè divina, nè (se vogliamo dir così) tutta umana, ma una creatura quasi di mezzo, fatta solo per unire a suo tempo la terra col paradiso? *Ego primogenita*, può dir dunque ella di sè con maggior ragione, *ego primogenita ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam* (Ibid.). È manifesto che fra l'altre creature non fu la primogenita quanto al tempo, giacchè ella nacque tanti secoli dopo il nascer del mondo: ma pur si dice la prima, e si dice creata ancora *ab initio* (v. 14); perchè, se la prima non è nell'esecuzione, è nell'intenzione: è il primo effetto di Dio nell'ordine delle pure creature, e come tale anch'è fine degli altri effetti. *Propter hanc*, dice san Bernardo (ser. 7 in Salve Reg.), *propter hanc totus mundus factus est.* Per lei fu creato il tutto; non per lei come per ultimo fine, ma per lei come per fine secondario di questo grande universo, architettato dal suo Fattore con questo singolarissimo disegno di renderlo a lei soggetto, come a reina. Chi stupisse a questo dire, si dimostrerebbe ben nuovo nella cognizione de' meriti di Maria. A santa Teresa disse un giorno il Signore, quasi per isfogo di quell'altissimo incendio di carità che gli avvampava nel petto: *se io non avessi creato il mondo, solamente per te lo vorrei creare.* Or argomentate s'egli è un eccesso l'affermar che di fatti per ispecial riguardo alla Madre fabbricasse il Verbo divino ciò che a un bisogno non avrebbe temuto di fabbricare per una serva, anche sola, di una tal Madre. Senza dubbio che noi possiamo dir francamente alla Vergine: *omnia tua sunt, tu autem Christi, Christus autem Dei* (I ad Cor. 3, 22 et 23). Quanto v'ha di buono nella natura, tutto è per voi, gran Signora: anzi tutto è vostro; e tanto egli è vostro, quanto voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio.

E così, come fu già costume che i re di Persia ordinassero tutte le città loro in servigio della reina dominatrice, sicchè una città servir dovesse agli ornamenti da conciarle le treccie, una alle collane, una alla corona, una al manto, una alle smaniglie, una ai sandali, una a' vezzi; così dee dirsi che ancora Iddio destinasse tutte le specie di tante varie creature, quasi città popolose, in prò di Maria. Mentre ella visse abitatrice di questo mondo

inferiore, le servirono tutte le creature, non per abbellire il suo corpo da lei negletto, ma per abbellire il suo spirito; somministrandole materia tutta diversa di lodar del continuo chi le creò, di ammirarlo, di amarlo, di benedirlo con sublimissimi modi; e così servirono con miglior uso a lei sola, che non han servito dipoi a tutto il rimanente degli uomini: anzi in lei sola conseguirono perfettamente il loro fine, ch'è di guidarci quasi dritta scala a ritrovar Dio; giacchè ella sola salì per esse assai più alto di tutti con la contemplazione, ed ella sola per esse mai non discese, con abusarsene, come fan tutti peccando; il che, se ben si considera, non è altro ch'un allontanarsi dal sommo bene per quei gradini medesimi per cui ciascuno dovrebbe più avvicinarglisi. Ora poi che dal nostro mondo, dov'ella si trattenne già come incognita, è ascesa al trono, molto più le servono tutte le creature con pieno ossequio. In riguardo a lei servono di reame dov'ella domina; in riguardo a noi servon di simboli a figurarci, con tutto ciò che contengono in sè di bello, le perfezioni ineffabili di quell'anima che fu al divino Artefice quasi un'idea creata nella fabbricazione dell'universo. Consigliatamente usai questo termine d'idea creata: perchè per una parte l'idea dell'arte divina non è altri che il Verbo, non potendo Iddio, qualor opera fuor di sè, mirar altri che sè medesimo ad imitare; e per altra parte la Vergine si pregia espressamente di essere concorsa col suo Fattore alla operazione di questo tutto, dicendo: *cum eo eram cuncta componens* (Prov. 8, 30). Sicchè o vi cooperò qual fine secondo, conforme a ciò che si è spiegato di sopra; o vi cooperò qual modello, o per dir più accertatamente, vi cooperò qual modello e qual fine insieme: quasi che Iddio, nel preparare i suoi cieli, nel collocare gli abissi con certa legge, nel fermar l'aria, nel librar l'acque, nel bilanciare i fondamenti pensili della terra, nel sole, nelle stelle, nelle piante, ne' metalli, nei marmi, negli animali, e finalmente in tutto ciò che di più vago ordinava nella natura, intendesse di fare sparsamente una copia di quelle prerogative che a tempo suo volea dipoi tutte accogliere, come in più ricco mondo, nella sua Madre. In conformità della quale interpretazione affermaci san Bernardo (ser. de B. Mar.) che Iddio fece due mondi: uno per gli uomini, ed è quello che diede a noi per abitazione; l'altro per sè, ed è l'anima di Maria; e questo, come copia più esatta della prima idea, cioè dell'idea increata, servì all'altro di originale. E se ciò è vero, chi potrà ora giudicar punto incredibile un altro pensiero, non men sublime che pio, di san Bernardino (in quodam serm.) il quale asserisce che, se Iddio, dopo la famosa disubbidienza de' nostri primogenitori nel paradiso terrestre, non distrusse subito il mondo, fu in grazia singolarmente di Maria Vergine: quasi che in ciò facesse Iddio come fa quell'agricoltore il qual perdona ad una quercia già secca il ferro ed il fuoco, per quello sciame d'api che le rimira star chiuso in seno. Anzi un tal pensiero ora appar verisimilissimo: perchè, se per quello special riguardo ch'ebbe alla Madre avea poco prima Iddio fabbricato il mondo, qual maraviglia poi fu che per questo special riguardo ancora il salvasse? Sembra che Iddio volesse allora fare con quei primi prevaricatori infedeli de' suoi divieti, come si legge che fece poi Salomone verso di Abiatar sacerdote ingrato. Sei, disse, reo di mille morti, è verissimo; ma ti permuto la morte, che dovrei darti da questo giorno medesimo, nell'esilio, perchè ho rispetto alla santità di quell'arca che tante volte hai portata su le tue spalle: *equidem vir mortis es; sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei* (III Reg. 2, 26). Così dovette dire Iddio facilmente a que'due ribelli: meritereste ch'io, schiacciandovi il capo come a due pestifere serpi, sterminassi in voi la semenza di tutti ad una volta i posteri vostri, che lividi di veleno impareranno dal vostro esempio a trascorrere le mie leggi: ma perchè scorgo che dal vostro sangue ha da nascere, benchè dopo molti secoli, una fanciulla a voi tutta dissimigliante, che a guisa d'arca animata ricetterà nel seno suo quel Figliuolo che di presente è solamente nel mio; vi sia la pena di morte, che dovrei subito fulminare su di voi, cambiata, ch'io mi contento, in pena di esilio, da questo luogo, troppo a voi sconvenevole, di delizie.

III. E già senza avvedercene siamo entrati nelle tenute più nobili di questa gran primogenitura di Maria Vergine. Poco sarebbe che per lei fosse prima creato il mondo, poco che poi fosse per lei conservato, se, com'ella è unicamente diletta nell'ordine della natura, non fosse altresì nell'ordine della grazia: *una est perfecta mea, una est.* Turtulliano nominò l'uomo *curam divini ingenii*, sollecitudine della mente increata: quasi che solo allora applicasse tutto sè l'Artefice onnipotente, quando ebbe da formar l'uomo. Da quanto minor iperbole sarà questa, se l'adattiamo a Maria! La grandezza di questo affetto ci dà in un certo modo da giudicare che tutta in lui di proposito si applicasse quella primiera Cagione. E però, se quando ella fece i cieli, si dice che li formò con un dito: *videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum* (Ps. 8, 4); quando fece poi questa Madre, si dice che cavò fuori la potenza di tutto il braccio: *fecit potentiam in brachio suo* (Luc. 1, 51): tanto grand'opera fu lavorar Maria. Miriamone il suo primo disegno nel libro altissimo della predestinazione, ov'è certo che riportò il primo luogo, prima predestinata, fra tutte l'altre pure creature, alla grazia: *ego primogenita ex ore Altissimi prodivi.*

Per fondamento di una tal primogenitura ha da presupporsi che la Vergine non ebbe mai luogo ne' disegni di Dio, se non che in grado di Madre del medesimo Dio (Suar. 3 p., t. 2, disp. 1, sec. 3). E questo fu il posto ch'ella ab eterno occupò nell'ordine delle creature: *qui praedestinatus est ei*, sai chi è? *qui factus est ei ex semine David*, dice di Cristo l'Apostolo (ad Rom 1, 3 et 4), per assicurarci che, come Cristo ne'decreti dell'eternità non appare se non che sempre come Figliuol di Maria, *ex semine David*, così Maria non apparisce negli stessi decreti se non che sempre come Madre di Cristo: sicchè sono sì strettamente legate insieme quella margarita e questa conca, che non v'ha modo da separarle; nè si può mai rimirar una, che rimirisi a un guardo stesso anche l'altra: tanta è la relazione che tra lor corre. *Si Christus non esset caro, quorsum Maria in mundum introducta?* lasciò scritto in confermazione di questo sant'Efrem Siro (ser. de Transfig.): volendo significare questo gran Santo che se Maria è un'opera fatta solo per il Verbo incarnato, come senza lui non conseguirebbe il suo fine, così senza lui non potrebbe avere il suo effetto: nella maniera che il nido dell'aquila, come quel che è ordinato al re de'volanti, non può star bene a verun altro degli uccelli minori. Nè qui si termina il tutto; perchè non solo la predestinazione di questa Madre è inclusa nella predestinazione del suo Figliuolo, ma di vantaggio è lavorata su quel modello medesimo di tal forma che, come Cristo nelle fattezze del corpo a nessuno più rassomigliasi, qual figliuolo, che alla sua Madre: così Maria nelle fattezze dell'anima a nessuno più rassomiglia che al suo Figliuolo; e può ella dirsi così tirata su l'idea del cuore di Cristo, come Cristo è tirato su l'idea del volto di lei. Tanto mi persuade il veder che la Chiesa applica del continuo a questa gran Madre con somma facilità ciò che lo Spirito Santo ne'suoi Proverbj ed altrove dice del Figliuolo di lei, sapienza increata; e non meno anche me'l persuade il vedere che il medesimo Cristo ne'sacri Cantici tante volte la nomina sua sorella: affinchè s'intenda che la Vergine è la prima copia di quell'originale sì unico, e ch'ella è nata, se così è lecito di favellare, con Cristo, come ad un parto nella mente divina; e che però, come Cristo è primogenito per natura, così la Vergine è primogenita anch'essa, ma in un altr'ordine men sublime, ch'è quello dell'adozione.

Chi può pertanto spiegare il vantaggio sommo ch'ella per tal capo possede nel cuor di Dio sopra tutto il resto de'Santi: *adolescentularum non est numerus: una est perfecta mea, una est.* In paragone di lei tutti gli altri Santi, quasi stelle dinanzi al sole, sebben vi sono, non compariscono. Ella è la primogenita, cui però conviene che cedano tutti gli altri: *ego primogenita ex ore Altissimi prodivi.* Gli altri Santi fu sì da lungi che nella mente divina nascessero primogeniti, che neppur nacquero, a mirar bene, figliuoli; nacquer nimici mercecchè quando Iddio li previde ab eterno, li mirò prima peccatori, che giusti. La Vergine non fu scorta mai peccatrice: spuntò grande, spuntò gloriosa, portando, come tra gli alberi il melagrano, fin dal suo prim

fiorire, la corona in capo, qual reina già sublimata su tutto l'illustre popolo degli eletti. Però ella sola e pienamente fu amabile e pienamente fu amata, perch'ella sola non ebbe mai in sè mescolamento alcuno di ciò che ripugna all'amore, cioè di colpa; e però ella anche sola si può dar vanto di essere stata posseduta sempre da Dio. Degli altri Santi ebbe sempre il Signore la proprietà; ma non n'ebbe sempre il possesso: tutti per qualche tempo furono posseduti dal reo ladrone infernale, fuor che la Vergine. La Vergine solamente può dir di sè: *Dominus possedit me in initio viarum suarum* (Prov. 8, 22); non si essendo in lei dal dominio, che Iddio ne gode, per verun breve momento disgiunto l'uso. Quindi è che, se gli altri Santi sono stati poi ricomperati da Cristo con quella sorte di redenzione inferiore, la qual consiste nell'essere liberato di schiavitudine; Maria, come primogenita, fu ricomperata con quella sorte di redenzion perfettissima, la qual consiste nell'esserne preservato: e ciò di più con tanto eccesso d'amore che, affin di morir per essa, e così redimerla, accelerò Cristo al mondo la sua venuta. Che dissi l'accelerò? Afferma san Bernardino (serm. 51 de Conc. c. 3) che non l'accelerò sol per essa, ma l'eseguì, venendo più per redimere Maria sola con quella guisa di redenzion così nobile, dianzi detta, che per redimere il resto, quanto egli è grande, di tutto il genere umano. E forse a questo medesimo volle alludere ancora sant'Idelfonso (de Vir. Mar. c. 10), quando egli disse che Maria fu l'opera non pur somma, ma sola, a cui Iddio mirò nel farsi uomo: *Virgo mater Dei, solum opus incarnationis Dei mei:* non perchè Iddio nel farsi uomo non intendesse la redenzione di tutto il genere umano, ma perchè questa, paragonata alla redenzion della Vergine, fu, per così dire, uno scherzo. Degna opera a cui però si sborsasse un tesoro immenso, qual era il sangue di Gesù, fu Maria: per lei sì che furono bene spesi sì gravi stenti, per lei sì che furono bene spesi sì gran sudori E di fatti a lei Cristo col capitale de'suoi ricchissimi meriti ha conferito incomparabilmente più e di grazia e di gloria, che non ha conferito, non pure agli uomini, ma a tutti gli angeli insieme. Ed affinchè di questa rendita, che dovea trarsi dal capitale comun della redenzione, toccasse a Maria, come primogenita della grazia, una misura più traboccante, io contemplo uniti in lei quei pregi medesimi che in altri non pur sono divisi, ma ancor contrarj. Perchè, come a rendere il paradiso terrestre più delizioso si sposarono in una stagione insieme la primavera e l'autunno; così, a rendere più ricca di grazia questa Signora, veggo in lei unirsi la verginità più pura alla maternità più feconda, la contemplazione più attenta all'azion più vivace, la compassione più affettuosa all'animo più virile; ma sopra tutto la dignità più sublime all'umiltà più profonda: ond'è che, quando più attentamente io considero questa Sposa fra le altre dilette a Dio, per questo più che per tutto, mi pare un giglio che domini fra la turba degli altri fiori; perchè la scorgo col capo chino e coronato ad un tempo.

Ma di queste ricchezze medesime tornerà meglio registrare altrove la somma più di proposito. Per ora, se mi fosse lecito dare alle parole della Vergine stessa un sentimento a mio modo, vorrei dir solamente ch'ella è sì grande nell'ordine della grazia, che ingrandisce il suo Fattore. *Magnificat anima mea Dominum* (Luc. 1, 46), così diss'ella di sè: ma come lo disse? Non ingrandisce il suo Fattore in sè stesso (chi non lo vede?), ma tuttavia lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l'atmosfera ingrandisce il corpo solare a'nostri occhi. E ciò per due capi. Prima, perchè ella ha dato a Dio il maggior pregio ch'egli possegga fuori di sè, ch'è l'essere Dio di Dio: giacchè innanzi di una tal Madre egli era solo Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio d'Israele, Dio degli altri uomini giusti; ma ora egli è Dio di Cristo, e così parimente egli è Dio di Dio. Poi perchè in far che la Vergine fosse degna compagna di un tal Figliuolo, *digna digni* (S. Aug.), vi è voluto tanto di grazia, che in tutto il lavoro insieme degli altri Santi non è stata impiegata maggior ricchezza: onde se la nobiltà degli effetti dimostra sempre più la potenza della loro cagione, ben può dirsi che Maria ingrandisca il Signore, mentr'egli più appare grande in quest'anima sola, di quel che appaja

in tutte l'altre pure creature da lui prodotte. *Magnificat*, dunque può tornare ella a intonare con verità, *magnificat anima mea Dominum. Tanta enim est Virgo*, possiamo noi a coro pieno rispondere, coll'animo che ci dà san Pietro il Grisologo (ser. 140), *tanta enim est Virgo, ut quantus sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mentem non stupet, animum non miratur.* Il che è detto sì veramente, come veramente fu detto di Salomone, che mai non conobbe a pieno le sue ricchezze, per quanto già dalla fama si celebrassero, chi mai non vide il suo tempio. Che più? A pesare la santità di Maria io truovo che i dottori non vaglionsi di altra regola, che di una tal proporzione tra lei e Cristo: *scire vultis qualis sit Mater? cogitate qualis sit Filius.* Questa fu la bilancia che sant'Euchiero ci pose in mano. So che è costume de' giojellieri fare una medesima ragione della gemma e dello smalto in cui la gemma è incastrata. Ma a me non è lecito far l'istesso nel caso nostro: perchè una gemma, qual è questo Figliuolo, essendo di valore infinito, non può avere alcuna proporzion con lo smalto, su cui campeggia, ch'è la sua Madre. Vero è che, dando un diffalco giusto alle cose, siccome io sempre adorerò quel Figliuolo per maggiore infinitamente di una tal Madre; così sempre adorerò questa Madre per maggiore incomparabilmente degli altri Santi, e crederò ch'ella sia fra tutti la primogenita della grazia; l'unica, totalmente fatta per l'Uno; le delizie del cuor divino; amata in immenso dal suo Diletto, come in immenso dal suo Diletto ella è amante. Altrimenti che vanto sarebbe quello ch'ella si diè dove disse, senza riguardo di distinzione: *dilectus meus mihi, et ego illi?* (Cant. 2, 16). Per verità sarebbe troppo superbo. *Deum enim dicit: dilectus meus mihi, et ego illi*, argomentò san Bernardo divinamente (in eo loco Cant.), *aut Sponsa in immensum gloriatur, aut Sponsa in immensum diligitur.*

IV. Per ultimo, se la natura è per la grazia, e se la grazia è per la gloria, ci rimane ora agevole l'inferire che, come la Vergine fu la gran primogenita del primo ordine e nel secondo, *ego prodivi primogenita ex ore Altissimi:* così sia la gran primogenita ancor nel terzo, l'unica, la privilegiata, la principale: *una est perfecta mea, una est.* Nel regno della gloria non ha seggio sì alto, che servir possa di sgabello al suo trono: *inter Matrem Dei et servos Dei infinitum est discrimen* (S. Jo. Dam. or. de dormit. Deip.). Onde esaltata sopra tutte le teste dei Serafini con più di vantaggio che il cielo empireo non è esaltato sul dosso degli altri cieli, costituisce un coro, solo da sè, illuminante, e non illuminata da verun altro, che dalla fonte medesima della luce (Suar. in 3 p., tom. 2, disp. 21, sect. ult.). Ed oh chiamasse un giorno a sè ancora noi quell'Angelo sì cortese che a contemplarla invitò Giovanni colà nell'isola fortunata di Patmos con quelle voci: *veni, ostendam tibi Sponsam Agni!* (Apoc. 21, 9), che bellezze vedremmo, non più vedute! Vedremmo la dignità di questa Sposa, sublimata alla gloria, restar sì eccelsa a tutte le menti umane, che ancorchè queste sien per altro rapite in un monte altissimo, *in montem magnum et altum* (v. 10), ciò lor non basta: conviene ch'ella venga contuttociò da sè loro incontro con un immenso viaggio, per essere conosciuta: *descendat de coelo a Deo* (ibid.) Vedremmo lei comparire con nuova mostra, non solo adorna al suo Sposo, ma come ancora altri interpreta, del suo Sposo, *ornatam viro suo.* Gli altri Santi sono ornati di luce; ella ornata è di quel sole che la diffonde, *viro suo.* Agli altri, perchè furono fatti solo per ricever da Dio servono in cielo di pregio i doni; a lei perchè fu fatta anche per dare a Dio, di vien suo pregio il medesimo donatore, *ornatam viro suo.* Egli è l'arredo delle sue splendide nozze. Vedremmo la sua chiarezza sì inusitata, che a nessuna più si avvicina, che alla chiarezza di quel medesimo, intorno a cui l'istesso lume che la circonda è caligine: *habentem claritatem Dei* (v. 11). Vedremmo, o per meglio dire, che non vedremmo di bello a tal spettacolo? Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant'alto: che però, dove non giugne l'occhio a fissare le sue pupille, le chini a terra riverente, e contentisi che per ora al vedere supplisca il credere.

E certamente qual impiego migliore possiam noi dare alla vita nostra, che spenderla in riverire più che si può questa ce-

leste Signora, in cui Iddio medesimo appar sì grande? Vergine sempre amabile e sempre amata: bella iride di salute; fattura tutta del puro Sole divino; specchio del suo potere; tempio della sua grazia; teatro della sua gloria; fatta non ad immagine solamente del suo Fattore, come l'altre pure creature che lo rassomigliano tanto imperfettamente, ma fatta immagine, perchè lo rassomiglia a stupore: fabbricata dalla costa del nuovo Adamo, cioè più di tutti vicina al cuore di Cristo, e però più di tutti proporzionata a tenere ad esso una compagnia inseparabile sì nella via, sì nella patria (S. Th. op. de charit.): in una parola, la madre, la sorella, la sposa, l'unica sua! Siamo sicuri di non errare in amarla, se il primo Amore in amarla ci fa la guida: *gloria magna est sequi Dominum* (Eccli. 23, 38).

CAPO II.

Secondo motivo di divozione alla Vergine, ch'è la sua dignità.

I. Tutto il pregio di una conchiglia è quella bella perla ch'ella, col segreto commerzio ch'ebbe col cielo, concepì nel suo seno a niun'altro aperto. E così tutta la misura di quell'onore che si deve a Maria, è quel divinissimo parto ch'essa per opera dello Spirito Santo concepì nel suo utero virginale; ma non già per serbarlo a sè avaramente, come fa la conchiglia tenace del suo tesoro, anzi per farne tra poco un pubblico dono a riparazione del mondo. Di questo filo si vale san Tomaso(1 p., q. 25, art. 7) per misurare la impareggiabile altezza di sì gran Donna. La dignità di Madre di Dio, dice egli, porta seco una spezie d'infinità; e la ragion è, perchè giugne ad un segno tale, che Iddio medesimo non può farla maggiore: *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam de bono infinito, quod est Deus, et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo.* Affinchè potesse crescere in dignità Maria Vergine, converrebbe che crescesse in perfezione lo stesso Dio: ma finchè non ritroverassi un Dio maggior di quello che ella racchiuse nelle sue viscere, nè anche ritroverassi una maggior madre della Madre di Dio. Già nel far essa ha fatto l'ultimo sforzo del suo potere l'Onnipotente: e ben può egli far subito un firmamento che sia più ricco di stelle, un Olimpo più sublime, un Oceano più sterminato, una terra più verdeggiante; ma non può fare una madre che sia più eccelsa di Maria Vergine. Nel formar essa è stato già conferito alle pure creature tutto quel pregio di cui sono capaci, rimanendo pure creature: di tal maniera che, quando ancora noi figurassimo questo caso, che al mondo crescesse il numero delle Madri di Dio (come avverrebbe quando le altre due divine Persone si vestissero anch'esse di umana carne), non però al mondo crescerebbe alcun grado di nobiltà maggior di quella ch'egli abbiasi di presente: *nihil inde cresceret orbi nobilitatis*, così disse san Bernardino (tom. 1, ser. 61). Con aver Maria ne ha già quanto può mai riceverne, se non in numero, almeno in peso.

È dunque questo augustissimo titolo di Madre di Dio un abisso di perfezione; e da questo abisso, come da vena indeficiente e inesausta, sgorgano nella Vergine tanti onori, che a lei si debbono, per dir così senza fine. Perchè, come la figliuolanza naturale di Dio è la sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Cristo; così la maternità naturale di Dio è la sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Maria. Chi è però che giammai possa formare un giudizio adeguato del suo gran merito? solo Iddio. *Tanta est perfectio Virginis*, dice san Bernardino (ser. 51 de Conc.), *ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Troppo siamo noi temerarj, se presumiamo di volervi noi pure fissare i guardi. È come voler fissarli in un cristallo purissimo, allor che il sole l'ha colmo della sua luce? Solo il sole può rimirarlo: a tutte l'altre pupille è tanto insoffribile, quanto insoffribile appunto è lo stesso sole. Non accade però che neppur gli angeli sperino di conoscere ap-

pieno chi sia Maria. Ella è quasi tanto incomprensibile ad ogni guardo, quanto incomprensibile è quel Sole divino che l'arricchisce di tutto sè. E di fatti osserverete che gli angeli di pari stupore colmano le loro beate menti, per quell'entrata solenne che fa il Figliuolo nella gloria del paradiso, e per quella che fa la Madre. *Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suae* (Is. 63, 1): ecco gli stupori angelici per l'ingresso di Cristo. *Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* (Cant. 8, 5): ecco gli stupori angelici per lo ingresso pur di Maria. Non v'è altra diversità, se non che Maria *innititur super dilectum suum*, e Cristo *graditur in multitudine fortitudinis suae*. Nel rimanente la loro comparsa è tale, che all'una e all'altra sbalordiscono gli angeli in egual forma; perchè l'una e l'altra luce, sì del sole che arricchisce il cristallo, sì del cristallo ch'è arricchito dal sole, è una luce tale che supera in egual forma la vista di sì grandi aquile. Che dissi la vista loro? supera fin quella stessa di Maria Vergine. Perchè, quantunque ella sia di sì vasta capacità, che capì nelle viscere un Dio fatt'uomo; contuttociò neppur ella arrivò a capire col pensiero quanto mai fosse capire un Dio nelle viscere. Quindi è che, quando essa ebbe per gratitudine a confessare la dignità a cui trovavasi assunta, non potè, come nota sant'Agostino, non potè trovar termini da spiegarla: *nec ipsa explicare potuit quod capere potuit:* bisognò che in cifera spedisse il tutto con dire: *fecit mihi magna qui potens est* (Luc. 1, 49); quasichè vano sia sperare in altra canna da misurare l'altezza di sì gran tempio, che l'onnipotenza divina. E forse a questo medesimo alluse l'Angelo, quando, annunciando alla Vergine questa dignità singolare di cui parliamo, usò quelle voci: *virtus Altissimi obumbrabit tibi* (ibid. v. 35). Non disse assolutamente *obumbrabit te;* perchè quella gran luce, la quale allora doveva sopraffar la Vergine, non dovea nasconderla in modo che almeno Iddio non arrivasse a conoscerla: ma disse *abumbrabit tibi*, cioè *te tibi*; perchè la dovea nascondere di maniera, che neppur ella più conoscesse sè stessa, come chi sta circondata da un'alta nebbia di luce sì, ma però ancora più atta a offuscar la vista.

Ora, quantunque la dignità della Vergine sia nel suo modo infinita, e però vano sia lo sperar di conoscerla internamente, perchè l'infinito, come dice il Filosofo, sempre è incognito; è tuttavia di dovere che i suoi divoti si sforzino di conoscerla quanto possono, affin di farle con questo sforzo medesimo il primo onore. Consideriamola noi però a parte a parte: e quel poco che intenderassi di oggetto così sublime, vagliaci pure per molto; come pur vale agli astronomi quel poco ch'essi intondono delle stelle con probabilità, che non vale a' geografi quel molto ch'essi misurano della terra con evidenza.

II. Questa maternità puossi primieramente considerare nel suo essere, se il vogliamo dir così, materiale. E benchè questo sia il suo minor pregio, contuttociò questo pregio medesimo è sì sublime che il guardo umano non vi sa giugnere. Imperciocchè è indubitato che qualche parte del corpo virginal di Maria fu unita ipostaticamente alla Persona divina, sì nel primo formare che l'Altissimo fe' del suo corpo a Cristo, e sì nel primo aumentarsi ed alimentarsi che Cristo fe', tosto che il suo piccolo corpo gli fu formato. E posto ciò, è verisimile ancora per molti capi che quella prima sustanza che Gesù tolse dalla sua Madre purissima, sia tuttavia rimasta nel corpo di lui glorioso, magnificata sì bene, ma non mutata: *caro Christi, caro est Mariae, et quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit, quae assumpta est de Maria*: così scrive sant'Agostino (ser. de Assumpt. c. 5). Ciò che dipoi con più profonda attenzione considerando san Pier Damiano (ser. de Nativit. Virg.), uscì quasi di sè medesimo: e però estatico per lo stupore ebbe a dire che Iddio era in Maria per identità: *cum Deus in aliis rebus sit tribus modis* (cioè sia per essenza, sia per potenza, sia per presenza), *in Virgine fuit quarto specialiter modo, scilicet per identitatem, qui idem est quod ipsa. Hinc taceat et contremiscat omnis creatura: quis enim audeat aspicere tantae dignitatis immensitatem?* Vogliono alcuni che il cuore del pargoletto nel ventre della madre non ab-

moto suo propio, ma che si muova col moto del cuore materno. Io non credo che ciò sia vero; ma so bene che il pargoletto non respira, onde rassembra non aver esso altro spirito che il fiato della madre: e secondo ciò si può in qualche maniera dir che la Vergine, finchè portò nell'utero il divin Verbo umanato, gli servisse di vita, perchè gli serviva di spirito; e che il divin Verbo umanato, finchè dimorò nell'utero della Vergine, la riconoscesse per sua vita, perchè la riconoscea per suo spirito: e così fosse *idem quod ipsa*. Anche san Tomaso (1 p., q. 113, art. 2) ebbe quasi per un istesso il feto con la sua madre, com'è quasi un istesso l'albero col suo frutto: onde giudicò che l'Angelo custode non cominci ad assisterci dalla nostra concezione, ma solo dalla nostra natività, cioè quando il frutto già maturato si spicca dalla sua pianta. E secondo questa dottrina potea dire con verità che il feto benedetto di questa Madre, non mai celebrata a bastanza, era tanto uno con lei, ch'era come una cosa stessa, *idem quod ipsa;* perciocchè egli era il suo frutto, *fructus ventris* (Luc. 1, 42).

III. Non ha mente chi non se la sente assorbir dalla maraviglia. E pure, come io dicea, questo è il minor pregio, la maternità rimirata materialmente. Or che sarà, se rimirisi moralmente; cioè in quanto essa racchiude in sè tutte quelle prerogative che son dovute secondo la sua natura? Io vi confesso che mi vacilla il pensiero a raffigurarmele; e che con una tal beata vertigine mi si perde qui sopraffatta la fantasia. Imperciocchè secondo una tal considerazione la maternità divina è il posto più sublime a cui possa ascendere qualunque pura creatura che resti dentro i suoi limiti: è una somma congiunzione di questa con un ben sommo; ed è una tale vicinanza a quel Dio che pur non ha prossimo (come quel che dista da tutti infinitamente), che san Tomaso (2. 2, q. 104, art. 4 ad sec.) non la seppe spiegare con altri termini, che con dir come questa maternità *sua operatione fines divinitatis propinquius attingit:* e in questo senso egli intitolò la Madonna affine di Dio, cioè *confinante*, come chiosò il Gaetano (Ibid.); potendosi ella nel resto dir tanto propriamente affine di Dio, anzi dir parente, quanto si può propriamente e si dee dir Madre. Però a questa Vergine è parimente dovuto un culto suo particolare, suo propio, e tal che sia senza paragon superiore a quello che si conceda ad ogni altro Santo, perchè la sua dignità è di un altro ordine: è di un ordine tale, che in qualche modo appartiene all'ordine stesso dell'unione ipostatica, ed a lei va necessariamente congiunto. Ond'è che nella gloria la Vergine costituisce anche un coro da sè medesima, come si è detto di sopra; ed è più elevata sopra il resto di tutti i principi dell'empireo, che non è sollevato l'empireo stesso, fatto per reggia ad un Dio, sopra quei cieli bassi che servono in prò dell'uomo.

Vorrei pure spiegare, o Madre santissima, ciò che in cuor sento di voi; ma troppo mancano le parole al concetto: forse il seguente pensiero mi darà lena. Tutti con ogni ragione contribuiscono un onor sommo a quella celebre madre de' Maccabei, perchè alla terra ella donò sette parti così magnanimi, che non solo arrivarono a disprezzare la crudeltà di un Antioco, tiranno altero, ma ad insultarla. Figuratevi ora che questa madre non avesse sol partorito quel drappello di martiri così piccolo, benchè così generoso; ma oltre a ciò quelle squadre anche tutte de' diecimila che, crocifissi sul famoso Ararat, fecero col loro sangue fiorire tra le boscaglie d'Armenia più belle palme di quante mai ne vantasse la Palestina: che onore a lei dovrebbesi di vantaggio! E s'ella non avesse sol partorite queste squadre di diecimila gloriosi martiri, ma quell'esercito di undici interi millioni che il Genebrardo annoverò nella Chiesa fin da' suoi tempi, che mai sarebbe? Anzi che sarebbe, se a questi millioni di martiri si aggiugnesse un numero ancor maggiore di anacoreti, di prelati, di predicatori, di vergini, che avessero fatta illustre la pace della Chiesa con le loro opere, quanto quei martiri ne avean rendute ammirabili le battaglie? non meriterebbe una madre tale che lo Spirito Santo pigliasse daddovero in mano la penna, più che non fe' per chi era madre de' semplici Maccabei, e che ad eterna sua gloria lasciasse a' posteri quell'alto elogio di lei: *sopra modum autem mater mirabilis, et honorum memoria digna?* (II Mach.

7, 20). E pure ditemi: una tal madre, che fosse madre di tutti i Beati insieme, anzi, se ancora si potesse dir tanto, di tutte le istesse angeliche gerarchie, che sarebbe alla fine? Nè anche sarebbe degna d'essere ancella alla gran Madre di Dio: mirate or voi qual onore a lei si convenga!

Ma forse che questa maternità, ch'ella gode, è una dignità pomposa, ma sterile? No di certo: anzi ella è simile alle selve del Libano, dov'era pari alla beltà la ricchezza. Che voglio significare? Non fu alla Vergine la sua dignità di madre una dignità che non le fruttasse niente: ma le fruttò senza fine, perchè ciò le ha conferito un dominio di somma stima, non solo sopra tutti i tesori di suo Figliuolo, che sono immensi, ma, ciò ch'è più, su la persona medesima, a cui potè comandare qual vera madre. Giosuè, primo capitano a suo tempo del gran Dio degli eserciti, scorgendo che le tenebre sottraevano alla sua spada quegli avversarj sconfitti, che non ne poteva sottrarre neppur la fuga, con cuore più che da uomo comandò al sole che si fermasse, volendolo così, non so s'io mi dica o spettatore della vittoria, o compagno: e il sole con maraviglia della natura, che fin allora non avea mai veduta dispensazion sì notabile alle sue leggi, si fermò subito sul più bello del corso: *stetit itaque sol in medio coeli spatio unius diei* (Jos. 10, 13). Ma oh quanto maggior miracolo vider le mura di quella povera casa di Nazarette, dove abitava Maria, non già per un giorno solo, *spatio unius diei*, ma per trent'anni! Videro un Sole, ora fermo, ora in moto, or di nuovo fermo a' cenni di una fanciulla, *obediente Domino voci hominis* (v. 14): ma con questa diversità, che a Giosuè ubbidì, perchè così volle; a Maria, perchè era tenuto, *erat subditus illi* (Luc. 2, 51). Cinque, come i dottori c'insegnano, sono quei culti i quali dee ciascun figliuolo alla madre: di amore, di riverenza, di sovvenzione, di gratitudine, di ubbidienza. Ora io so che da quest'ultimo di ubbidienza vogliono molti che Cristo, per la superiorità ch'egli aveva su tutte le creature, e così ancora su la sua Madre medesima, fosse esente. Ma so che molti tengono ancora l'opposto (V. Salazar in Prov. c. 8, n. 14, ec.; et de Con. c. 30): mercecchè, essendo egli in quant'uomo soggetto alle leggi naturali, era soggetto per conseguenza anche a questa, ch'è cosa pia, di ubbidire a chi lo avea generato. Nè ciò derogava alla eccellenza di Cristo. Perchè il dominio paterno, come Aristotele osserva (Polit.), non toglie punto a' figliuoli di quella libertà che s'intitola signorile, nè fa che sieno meno inclìti o meno ingenui. E però poteva esser Cristo sotto la patria podestà della Vergine, e pur essere quel ch'egli era: massimamente allor ch'egli era nato re, ma non avea pigliato ancora lo scettro. Ma quando pur voglia concedersi che la divinità avesse, per così dire, fin da' primi anni emancipato Cristo dalla patria potestà di Maria, basti dir, per gloria di essa, che le ubbidì, come se le fosse soggetto, *subditus illi;* perchè non le ubbidì una volta sola, in una circostanza, in un caso, ma del continuo, come chi sta in soggezione: *Maria*, tale fu il parlare che usò san Bonaventura (Spec. Virg. c. 7), *Maria Deum sibi subditum habuit;* tanto che senza alcun dubbio si può affermare questa gran verità in onor della Vergine: esser lei tanto eccelsa di dignità, che sarebbe superiore anche al suo Figliuolo, e superiore in ogni rigor di legge, solo che il suo Figliuolo non fosse Dio.

Ma a voi frattanto come sta il cuore, o lettore, in udire di questa bella città divina cose che a lei ritornano in tanta gloria? Non potete avere in petto scintilla di divozione, se a poco a poco non vel sentite trasformare in un piccolo Mongibello. E pure io non ho terminato di dire il tutto.

IV. Aggiugnete ora che questa dignità così eccelsa non è stata una pioggia d'oro che sia spontaneamente caduta in seno alla Vergine; è stato un tesoro procacciato da lei con molto studio. Perciocchè vogliono tutti ch'ella veramente si meritasse questa sua così nobil maternità; non già *de condigno* perchè a nessun merito umano ha Iddio promesso premio maggiore della eterna beatitudine, ma *de congruo*, perch'ella si dispose di tal maniera a ottenerla, che fu molto giusto che Iddio gliela concedesse. Però scorgete che, quando ella qual segno mirabilissimo apparve in cielo, *signum magnum apparuit*

in coelo, apparve non solamente ricoperta di sole, ma ancor vestita: *mulier amicta sole* (Suar. 3 p., c. 1, disc. 10, sect. 7, 8). E che ci fu voluto con questo significare, se non che quella dignità splendidissima, che la rende al mondo unica come un sole, fu formata tutta al suo dosso? Sarebbe stato pur molto che il Sol servisse a questa regia fanciulla di padiglione. Che portento dunque è mirar che le serva di abito, il qual non è giammai tale, s'egli non è in qualche forma proporzionato alla statura o maggiore o minore di chi lo porta? Parliamo fuor di metafore. Non sarebbe la Vergine da apprezzarsi infinitamente, se ancora senza sua precedente disposizione fosse stata innalzata alla dignità di madre di Dio? Certo che sì: perchè veggiamo quanto di onor riportasse una Bersabea, benchè senza suo merito alcuno fosse divenuta madre di Salomone, e piuttosto con suo demerito. Or quanto dunque ella sarà da apprezzarsi, mentre si dispose di modo a tal dignità, che ne fu investita *de congruo*, e ne fu vestita! donandosi questa, è vero, ad una vita sì santa qual fu la sua, ma donandosi come un abito, che allora sta bene, quando si adatta alla vita: *mulier amicta sole*. Certa cosa è che la Chiesa, congratulandosi con la Vergine, dice tuttodì ch'ella meritò di portare Gesù nel seno: *quem meruisti portare, resurrexit*; il che, in qualunque modo concedasi, sempre è tanto, che presuppone in essa un'altissima santità. Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano ora degno abitacolo dell'Altissimo, ora degno tabernacolo, ora degno trono; perchè, se condegnamente non meritò di ricevere un Dio nel seno, com'è opinion più probabile, almeno è certo che si dispose condegnamente a riceverlo: *digna fuit*, son parole di santo Ambrogio (lib 2 de Virg.), *digna fuit ex qua Filius Dei nasceretur.*

Nell'ordin della natura i viventi non generano prima di essere giunti a stato perfetto. Se però si serba la medesima regola nell'ordine della grazia, chi mi saprà mai ridire quale stato di perfezione fosse richiesto a generare un Dio dalle propie viscere, e a generarlo condegnamente? Ne't dice San Bernardino (to. 2, ser. 61): *quod foemina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit itaque Virginem elevari, ut ita dicam, ad quamdam quasi aequalitatem divinam, per quamdam infinitatem et immensitatem perfectionum, quam creatura numquam experta fuerat.* Se un ferro ha da produrre il fuoco, non convien che quasi deponga l'esser di ferro in una fornace, e divenga fuoco? Così dunque una creatura, se ha da generare un Dio, convien che quasi lasci di essere creatura, e che divenga, non dico Dio, ma divina, se non per natura, almeno per una partecipazion sublimissima: tanta è la santità, tanta è la limpidezza, tanta è la luce, tanta è la grazia che si ricerca per disposizione ad un'opera tanto eccelsa. E pure ancor così parliam balbettando. Il pensiero non fa concetto, almeno adeguato, di ciò che detta alla penna. E però farò qui per ultimo, come fecero quegli accorti esploratori della terra promessa, affinchè i figliuoli d'Israele intendessero vivamente la felicità delle piante che là fiorivano: *tulerunt palmitem cum uva, quem portaverunt in vecte duo viri* (Num. 13, 24). Eccovi una Madre con un Dio suo figliuolo sulle sue braccia: *palmitem cum uva*. Questo è il modo di giudicare. Se volete conoscere daddovero chi sia Maria, non la contemplate disgiunta mai da Gesù.

CAPO III.

Terzo motivo di divozione, ch'è la sua santità.

I. Non converrebbe alla divina Providenza quel titolo di Soave insieme e di Forte, di cui si pregia, se a' fini i quali ella intende con gran fortezza, non adattasse convenevoli i mezzi con pari soavità. Pertanto, volendo Iddio che la sua Madre sia la più amata fra tutte le creature e la più onorata, convien che l'abbia fatta altresì la più degna di amore insieme e di onore. Con questa fiaccola in mano vi farò scorta a quell'abisso profondo della santità di Maria, al quale ora conviene

ch'io vi intrometta, affinchè per esso voi camminiate sicuro di non vi perdere, benchè per altro vi accostiate voi pure a quei sentimenti co' quali i Santi concordemente ne parlano: sentimenti sì alti, che a prima giunta vi possono aver sembiante di precipizj; tanto vi possono comparire ora erronei, ora esaggerati. Tre ragioni ci rendono manifesta quella pienezza di grazia che potè bene su gli altri Santi discendere a stille a stille, *sicut stillicidia stillantia super terram* (Ps. 71, 6); ma sulla Vergine traboccò tutta insieme senza ritegno, *sicut pluvia in vellus* (Ibid.), tanto ella fu ridondante: il fine di questa grazia, il principio di questa grazia, e finalmente la cooperazione con cui concorse a questa grazia la Vergine; la quale però appunto si dice che a somiglianza di lana la succiò tutta, perchè non mai ne lasciò punto trascorrere inutilmente, come sempre è più facile a far la terra.

II. Prima dunque si deduce questa pienezza di grazia dal fine. È propio del Signore distribuire i suoi doni a proporzion delle cariche ch'egli addossa. Però tanti privilegi versò egli in seno a Giovanni suo precursore, a un Pietro sommo principe della Chiesa, a un Paolo sommo propagatore del Cristianesimo: e però fu detto a Mosè: *auferam de spiritu tuo tradamque eis* (Num. 11, 17): cioè a quei settanta che sottentravano al governo del popolo in luogo suo, perchè, comunicato loro l'ufficio, era di mestieri comunicare ancora loro la grazia proporzionata per eseguirlo. Rammemoratevi ora ciò che abbiam discorso poc'anzi dell'eccellenza che recò seco la somma dignità di Madre di Dio; e com'ella entra in un ordine superiore a tuttociò ch'è puramente creato, cioè nell'ordine della unione ipostatica, *et sua operatione fines divinitatis propinquius attingit* (S. Th. q. cit.); e vedrete subito che ogni giudizio che formisi, ancorchè alto, della grazia di Maria Vergine, resta di lunga mano inferiore al vero, perchè resta anche di lunga mano inferiore al sublimissimo uffizio che le fu imposto.

Stabilita l'altezza di un obelisco, sapranno tosto determinar gli architetti con sicurezza qual piedestallo sia quello che gli conviene. Oh altezza della maternità donata a Maria, se tu sei quasi infinita, qual eccesso di santità si ricercherà mai per reggerti come base? Se io avessi a formare una base degna a quell'Angelo dell'Apocalissi, che, qual colosso di statura inaudita, teneva un piè sopra l'ambito della terra, uno sull'ampiezza del mare; qual dubbio c'è che riuscirebbono tutti e bassi gli Appennini a così gran mole, e basse anche l'Alpi? E poi mi confiderò di determinare la pianta della base a colei che ha circondato colla immensità del suo seno quel ch'è l'Artefice della terra e del mare?

Considerate poi di vantaggio che nella santità comunicata a Maria dovea la Providenza dispensatrice aver due riguardi, uno a noi, uno a Cristo, giacchè nel tempo medesimo e a Cristo e a noi ella disegnava la madre.

E quanto a noi, non doveva già la Vergine nel suo seno contenere due soli popoli, come quella Rebecca a cui fu dall'Angelo detto per somma gloria: *duae gentes sunt in utero tuo* (Gen. 25, 23); ma doveva contenere tutti gli eletti: *venter tuus, sicut acervus tritici vallatus liliis* (Cant. 7, 2). E però, come vera madre de' viventi, ristoratrice de' danni cagionati da Eva che fu anzi madre de' morti, dovea partecipare una certa preminenza di capo su tutti loro, simile a quella la qual è propia di Cristo. Siccome dunque la grazia di Cristo, perchè fu grazia di capo, convenne che fosse non infinita, perchè infinita non potea conferirsi, ma inesplicabile; così conveniva che fosse ancora la grazia di Maria Vergine. Ella, qual madre degli eletti, partecipa, come già si è detto, con qualche similitudine questa medesima dignità di loro capo. Ben era dunque ragione che a proporzione Iddio l'arricchisse di grazia; e che però, come nel formare il mare egli volle che quivi si radunassero tutti i fiumi: *congregentur aquae..... in locum unum* (Gen. 1, 9); così nel formar Maria radunasse in un cuore tutte le doti che son divise fra gli altri: cuore che, come il mare, non ridonda per tal pienezza, *non redundat* (Eccl. 1, 7); perchè queste doti medesime tutte insieme non eccedono punto il loro ampio letto, ch'è l'uffizio che ella sostiene.

L'altro riguardo è in ordine a Cristo

cui era di ragion che simigliantissima osse in tutto la Madre, ed ancor vicinissima, per quanto comporta l'essere di una pura creatura, che sempre in sè è limitato. Vuole Aristotile (Pol. c. 8) che i legislatori attendano molto alla bontà delle donne, che, fatte madri, sono poi la metà de' loro figliuoli: *ordinatam politiam non modicum oportet attendere ad mulieres, imo valde multum, quia dimidium filiorum mater est.* Chi però dirà che il supremo Legislatore non abbia molto bene atteso alla Vergine, mentre in lei non formava men di una madre tal Verbo divino? sicchè, se l Figliuolo generato da lei non fosse infinito, e così ancora non incapace di parti, ella si potrebbe appellar la metà di lui: *dimidium Filii.* Le madri sono quasi forme animate de'lor Figliuoli; chi non lo sa? Però, com'è raro caso che non li rendano a sè conformi nel volto, così molto più raro è che non li rendano poco men che i medesimi ne'costumi.

Fate voi ragion che la Vergine fosse stata eletta, non per partorire Gesù, ma soltanto per alattarlo: quanto di riguardi si dovea nondimeno usare in eleggerla! È noto a tutti quante sien le adunanze che ognor si tengono nelle corti reali per dar la nudrice al principe primogenito: quanti sieno i medici che si chiamano a tal deliberazione, quante le informazioni che si prendono, quante le inquisizioni che si premettono: e con ragione, come Platone affermò, dove loda tanto i Persiani, che a tal uffizio erano per legge tenuti sempre a impiegare una principessa la più cospicua del regno; perciocchè chi non sa quanto agevolmente per le mammelle, quasi per due segreti canali, si trasfondano nella prole sì le virtù di chi l'allieva, sì i vizj non solo della natura, ma dell'arbitrio? Così le istorie romane raccordano il loro Tiberio per ubbriaco, perchè la balia era tanto amante del vino, che fin talvolta usava di mescolarglielo in un col latte; e così espongono ancora il loro Caligola, come un mostro di crudeltà, perchè la balia insanguinava sovente nell'allattarlo i capi delle sue poppe, quasi allevasse non un Cesare a Roma, ma un piccol tigre, che, fatto adulto, si dovea poi tutte in essa lordar le zanne. Io dico però che, quando una volta sola si fosse nostra Signora dovuto accostare al petto il Figliuol di Dio per nutricarlo di latte, non come madre, ma come allevatrice ordinaria, era tuttavia di ragion che la Providenza avesse nel formarla una somma cura. Che sarà dunque, mentr'ella sola dovea somministrar la prima materia alla fabbrica di quel corpo, e sola il primo alimento, con tenerlo pendente non una semplice volta, ma cento e cento dalle sue uniche poppe?

Nè state a dirmi che vano era il temere che i costumi della Madre men buoni s'insinuassero nella santità di Gesù, non soggetta a violazione; perchè ciò solo avveniva per accidente: laddove chi non sa che nell'operare si deve aver riguardo a ciò che ricerca la natura in sè delle cose? Anche il piombo non può mai trasfondere un atomo della sua lega vilissima in un diamante. E pure quale artefice ha mai commesso diamante in piombo? Se toccasse a voi l'incastrare sopra un giojello quella perla maravigliosa che servì a Filippo III re delle Spagne per gentilissimo pomo della sua spada, non iscegliereste voi lo smalto più prezioso che si trovasse per tale incastro? Certo che sì, perchè, quantunque una perla sì smisurata sia ricca bastevolmente per sè medesima, contuttociò ed ella onora lo smalto, e lo smalto lei. Così tra Cristo e la Madre si ricercò qualche proporzione di santità simigliante, se non eguale; perchè egli, come perla che non ha pari, onora la Madre; e la Madre, ad uso di smalto tanto più signorile quanto più splendido, onora anche lui, ancorchè non sia bisognoso di tale onore: *gloria filiorum patres eorum* (Prov. 17, 6).

III. La seconda ragione di questa ampiezza di grazia è il principio dond'ella si derivò, cioè l'amore di Cristo verso la Vergine: amore a cui per appunto corrispondente è la santità dell'amato; giacchè in Dio fu sempre tutt'uno, il voler bene ad alcuno e il comunicarglielo. Ora, perchè voi formate una stima adeguata di questo amore, basterebbe il rammemorarvi ciò che si disse di sopra, cioè che questo Sole di carità mira con occhio più benevolo una luna sola, che tutte insieme le stelle, benchè sian tante: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes:* e che qual saggio mercante, al piovere che una volta egli fe'di sì largo san-

gue, più assai mirò a guadagnarsi quest'unica margherita da lui diletta, che tutto il popolo di tante perle minori. Ma benchè ciò basterebbe, pur chi mi vieta di mettervi in miglior luce il ritratto stesso che un'altra volta io vi ho dato da vagheggiare? mentre così voi ne verrete a formar miglior giudizio, considerando quei titoli di pietà che stringevano Cristo ad amar la Madre; e prima quei che lo stringevano in genere, qual figliuolo, poi quei che lo stringevano in individuo, non solo qual figliuolo, ma figliuol tale.

La maggiore obbligazion che si trovi nella natura, è quella c'hanno gli effetti alla lor cagione. Quel rio che sempre corre sì frettoloso, se avesse mente, oh come spesso a mezzo il corso rivolgerebbesi indietro per salutar quella fonte che con vena perenne non cessa mai di arricchirlo di nuovo argento! e la luce ancor essa, figliuola bella di più bel padre, se avesse senno a conoscere il suo principio, come potrebbe far sì che per giusto ossequio non riflettesse ad ogni ora verso di lui tutti i suoi splendidi raggi? Però, se questa obbligazione è sì grande in tutti gli effetti, sarà anche maggiore in quegli effetti che ricevono miglior essere: onde l'obbligazion di un figliuolo non ha mai termine, perchè non può giammai rendere grazie pari: *Diis et parentibus*, così disse il Filosofo lodato da san Tomaso (2, 2, q. 80), *Diis et parentibus parem gratiam referre non possumus.* A Dio ed ai genitori non si può rendere in terra l'equivalente, tanto è quel debito che qualunque uomo ha contratto con chi gli diè d'esser uomo. E questo nodo generico, che stringe ogni figliuolo sì fortemente, par che avesse più forza di legar Cristo, per due ragioni. La prima, perchè l'obbligazione di Cristo non era ripartita fra padre e madre, siccom'è in tutti gli altri uomini, i quali, conceputi di donna sì, ma mediante l'uomo, sono rassomigliati a'fiori di giardino; parte del loro essere debbono al suol materno che li produsse, e parte al coltivatore di detto suolo. Là ove Cristo non fu fior di giardino, fu fior di campo, *flos campi* (Cant. 2, 1); e come tale, nato di Maria Vergine, terra intatta, terra illibata, senza alcun' opera d'uomo, a Maria sola dovea quaggiù il suo natale, che fu quel senso in cui potè tante volte giustamente ancora appellarla l'unica sua. La seconda, perchè Maria non solo diè a Cristo il sommo di tutti i doni, cioè l'essere; ma glielo diè nella miglior forma che possa darsi, ch'è per amore. L'altre madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli: onde, siccome prima di generarli non possono voler bene a loro come loro, così nemmeno possono eleggerli spezialmente fra tutta quella infinita turba di parti che potrebbono uscire dalle loro viscere; e per questo capo molto si diminuisce del benefizio che conferiscono piuttosto agli uni che agli altri, mentre lo conferiscono loro a sorte. Devo ben io molto a quel cielo che, mentre io dormo, sta con tanti occhi vegliando sopra di me, quante sono le stelle di cui scintilla; ma quanto più gli dovrei, se quegli occhi stessi, che tiene aperti in prò mio, mi distinguessero fra tutti gli altri di modo, che a me volessero giovar solo fra tutti! Ora ciò trovossi in Maria. Ella non concepì questo suo gran Figliuolo senza conoscerlo, senza amarlo, senza anteporlo. Anzi a lui solo, quasi a rugiada di paradiso, aperse questa conchiglia il suo utero verginale, chiuso con un perfettissimo voto ad un mare intero, cioè a tutto il resto delle creature possibili: ciò che a Cristo fu sì gradito, che, affine ch'ella non potesse a lui dire, siccome dicono le altre madri comuni, *nescio qualiter in utero meo apparuisti* (II Mach. 7, 22); non volle entrarle nel seno, se non ne riceveva da lei prima un espresso consentimento: *noluit carnem sumere ex ipsa non dante ipsa* (Guliel. in Cant.), per dover così sè medesimo molto più al cuore della Madre che al grembo di cui pur fu vero frutto. E quando io dissi *dovere*, dissi nel più stretto rigor di significato in cui si tolga un tal termine. Imperciocchè questo è un pregio singolarissimo di Maria Vergine che sola fra tutte le creature sia creditrice di Dio: *obnoxium habet sibi omnium fo- neratorem* (S. Method. or. de Purif.). A gli altri Santi si fa Dio debitore; questo verissimo: ma in qual forma? con la promessa: *debitorem se facit, non accipiendo sed promittendo* (S. Aug. in Ps. 83). Al Vergine si fa debitore con riportare da l l'essere umano. E però a lei sola non pi addimandare l'Apostolo francamente: *qu*

rior dedit illi, et retribuetur ei? (ad Rom. 11, 35), perchè se glielo addimandasse: o, risponderebbe la Vergine, antecedentemente ad ogni umana sua volontà, gli diedi l'essere natural ch'egli godesi, con farlo uomo; nè solo gliel diedi, ma ancor glielo anticipai, accelerando la sua venuta nel mondo co'miei sospiri.

Ora fermatevi un poco, voi che leggete su questo passo, e spiegate, se vi dà cuore, quali fossero le grate riconoscenze di un tal Figliuolo verso di una tal Madre. Egli che a un bicchier d'acqua, datogli in terra, promette in premio là su le stelle un torrente di voluttà, ma torrente eterno, che mar di grazie avrà versato in cuei che gli somministrò fino il sangue delle sue vene, quando nel concepirlo tenero bambinello gliel cambiò in carne, e glielo temperò poscia in latte nell'allevarlo? Che e Gesù, fino a chi levogli la vita, come e' l'uomo ingrato, donò sè stesso, che arà donato a chi diegliela? Sì, sì, conviene che queste sieno ricognizioni ineffabili lingua umana: *ineffabilis sanctificationis ratia quantum in corpore Virginis vauerit, illi soli notum est*, dice sant'Agotino (ser. de Assumpt.), *qui de ejus natua naturam suscepit.* La somma di quella ote che portò seco il Verbo divino, quano si sposò colla Vergine, solo è nota a uel solo che la portò. Non se ne può duitare. Fu quella l'unica volta in cui Dio otè esercitare la bella virtù della gratitudine. Ben dunque fu ancora giusto ch'ercitassela da suo pari, impiegando a ciò 'onnipotente suo braccio; giacchè si tratava di soddisfare ad un debito sì eccesivo, che se quel Dio, il qual divenne filiuolo di Maria Vergine, siccom'era uono, non fosse stato anche Dio, non avrbe mai posseduto ne'suoi tesori capitale estevole a soddisfarlo. Non fanno gli uonini giammai tra lor piena stima di quea gratitudine, non ostante che sia sì giuta, perchè tra lor non sono usi a vederne esempj. Per l'ordinario i genitori sono iù amanti della lor prole, che amati; e 'amore, ancorchè sia fuoco, non serba in uesto la natura del fuoco, perchè discende. Ma l'amor di Cristo alla Madre, che fu urissimo, non seguì come fuoco nella sua fera, le ignobili condizioni ch'egli riporta alla nostra materia: e però Cristo, al contrario degli altri figliuoli, più senza paragone amante che amato, si volle a modo suo formar la sua Madre, dotata di quella sorte di santità, *qua nequeat major intelligi sub Deo* (S. Ansel. de excell. Virg.): giacchè, siccom'egli volle, così sapeva egualmente e potea formarsela.

Se un esimio pittore avesse a figurarsi da sè medesimo la sua sposa con questa legge, che qual egli ne delineasse sopra la tela la copia, tale avesse a sortirne l'originale, ditemi, perdonerebbe mai egli a diligenza, ad invenzione, ad industria, per farla bella? Che leggiadria di volto non le darebbe su quella tavola un Guido? che maestà di portamento non le aggiungerebbe un Raffaello? che vivacità di espressione non le accrescerebbe un Tiziano? Io credo che questi artefici si dorrebbono tutti della natura, perchè non ha colori proporzionati alle loro nobili idee; si dorrebbon dell'arte, perchè non ha idee proporzionate alle loro fervide voglie. Direi che simile fosse a ciò il caso nostro, se le cose umane potessero degnamente adombrare in sè le divine. Ma pure chi vorrà mai sospettare che il Verbo eterno abbia operato altramente, sicchè, potendosi egli solo fra tutti delinearsi a piacer suo quella donna che doveva essergli non solo sposa, ma madre, non l'abbia fatto? E perchè non farlo? Mancò forse potere ad una tal mano? sapere ad una tal mente? o pur mancò gratitudine al primo Amore? Io so che non favellò già egli in questa forma di sè dove lasciò scritto che *sapientia aedificavit sibi domum* (Prov. 9, 1). Avete osservato? non si trovò egli una casa, come suol dirsi, a pigione per albergarvi, quasi accomodando una donna ordinaria a quest'uso di essergli madre; ma se la fece: nè se la fece in qualunque modo, ma edificossela: cioè non la fece, come tutte le altre cose create, senza quasi studiare a ciò che facesse: *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 32, 9); ma la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola: *aedificavit, et aedificavit sibi:* non la fabbricò per allogarla ad ogni altro, ma sol per sè; cioè perchè fosse casa degna di un Dio. Dico casa, *domum*, perchè non la edificò per valersi di essa a guisa di tempio dov'ei risedesse con maestà alla divina; ma la edificò come casa per tener ivi la sua

abitazione domestica, il suo ricovero, il suo riposo: *sapientia aedificavit sibi domum:* e non avrà, posto ciò, mirato a formarsela con tutte quelle e perfezioni e prerogative e vantaggi che potessero renderla a lui più cara? Concludiam dunque una tal materia così. Chi vuole rinvenire il conto de' gran tesori lasciati già da Cristo in seno a Maria, vada sommando le partite fra sè col seguente calcolo. Un Dio che arricchisce una Madre, e l'arricchisce per soddisfare a quell'alto amor che le porta, e l'arricchisce per pagare quel debito e sommo e solo ch'egli mai potesse contrarre colle sue creature. So che il re Salomone, di sì ricco che fu, non divenne povero, se non poi che divenne amante. Ma di voi, gran Re della gloria, che dovrò dire? Non dirò già che voi punto v'impoveriste nel soddisfare a quei debiti che vi strinsero a un'anima sì diletta, qual fu Maria: ma dirò bene che, se non v'impoveriste, non fu perchè scarsi fossero i vostri doni verso di lei; fu perchè voi siete troppo maggiore di Salomone, come nel sapere, così anche nelle ricchezze: *ecce, plus quam Salomon hic* (Matth. 12, 42). E qual maraviglia se voi non v'impoveriste, mentre i tesori i quali escono a voi di mano, non son tesori di erario, com'eran quelli, ma di miniera, e di miniera inesausta!

IV. Diamo ora la terza occhiata dalla Babilonia, dove sospiriamo ancor esuli, alla santità della nostra Gerusalemme, considerando quella industria che pose dalla sua parte la Vergine in trafficare la grazia a lei conferita, per confessare anche noi, che se *multae filiae congregaverunt divitias, haec supergressa est universas* (Prov. 31, 29). Vero è che, per intendere la ricchezza di questo moltiplico, è di necessità osservare innanzi la somma del primo capitale sul quale egli stabilissi.

Io tengo per costantissimo che la Vergine nel primo istante della sua concezione avesse più grazia di quanta mai ne possedesse sull'ultimo de'suoi acquisti, non solo alcun santo in terra, ma parimente alcun serafino nel cielo: non si potendo ciò a lei negar senza farle un espresso torto; sì perchè in questo punto i teologi son concordi (V. Suar. 3 p., to. 2, dis. 4, sect. 2), sì perchè sembra che apertamente la divina Scrittura c'invita a crederlo, dove dice: *fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* (Ps. 86, 1 et 2). Vedete quanto in alto si levano quegli spiriti sublimissimi che noi quasi monti ammiriamo! Su le loro cime sta il fondamento di questo bello edifizio di Maria Vergine, perchè comincia là dove gli altri finiscono; e il Signore assai più ama le porte, cioè i principj di questa nobilissima fabbrica di Sionne, che tutti i tabernacoli di Giacob già perfezionati. Che se vi stupite di ciò, egli stesso vi toglie la maraviglia con una maraviglia maggiore, cioè con dirvi che tutto ciò si deriva dall'essersi Iddio fatt'uomo nel seno di essa: *homo natus est in ea:* onde ben era ragione che la fondasse colla magnificenza dovuta ad un Re suo pari: *et ipse fundavit eam Altissimus* (v. 5.).

Quando il re Salomone fabbricò quel suo tempio così famoso, non fece già come gli altri, i quali ne'fondamenti gettano alla rinfusa qual pietra siasi; ma v'impiegò solamente pietre che fossero, e per materia e per mole, di pregio eccelso: *praecepitque rex ut tollerent lapides grandes, lapides pretiosos in fundamentum templi* (III. Reg. 5, 17). Ma che prodigalità fu mai questa, se si considera, seppellir là inutilmente tanta ricchezza? Pretese forse un Re per altro sì savio di emular la natura, la quale studiosamente par che nasconda i metalli più splendidi nelle caverne de' monti, e le margherite più scelte nel cuore del mare? Dir ciò sarebbe scherzare, più che discorrere. Io certamente, se non sapessi che l'architetto di quel prodigioso edifizio non fu altri alla fine che Iddio medesimo, penerei di molto a capire come la prodigalità di quei fondamenti non togliesse quasi altrettanto di lode all'opera, quanto glie ne acquistò la magnificenza di quelle mura in cui, quando il sole stesso vol i suoi raggi, li mirò quasi vinti da quel dell'oro. Ma eccovi senza fallo il mistero ascosto. Quel tempio antico fu, com'è noto, figura di un altro tempio, non già morto, ma vivo, in cui dovea per nove mesi abitare, quasi in suo caro albergo, il Re della gloria; fu figura di Maria Vergine. Ora, a significare il valore di quella grazia che fuor di ogni uso ella dovea per fondamento ricevere nella sua concezione

volle Iddio che quel tempio in cui fu adombrata, fosse fuor di ogni uso anche ricco nel fondamento: onde non può tacciarsi punto di prodiga quella spesa che servì di abbozzo sì degno.

Ma, per quanto io vi dica, non è possibile che vi faccia mai ben comprendere il valor grande di questo primo capitale di grazia trafficato per Maria, se io per dir così, non ve lo sminuzzo: giacchè le somme di danaro eccessive han questo di proprio, che vedute sopra una flotta non appariscono giammai quelle che sono; contate a scudo a scudo, allor si conoscono. Discorriamola dunque così.

È indubitato che gli angeli sono tanto per moltitudine superiori ad ogni credenza, che non ha note l'aritmetica nostra da trarne il calcolo: *numquid est numerus militum ejus?* (Job 25, 3). Oh quanto v'ingannereste, se deste a credervi di poter mai chiamar quaggiù ad uno ad uno quei celesti campioni quasi a rassegna nella vostra piccola mente! Quel gran Dionigi che, addottrinato dall'apostolo Paolo, potè da cui risaper ciò molto bene, come da testimonio già di veduta, scrive che non solo soldati, ma fin le schiere di quelle beate menti, che sotto di ciascun ordine stanno accolte, sono assolutamente di numero impercettibile alle nostre menti mortali: *sunt beati exercitus supernarum mentium, infirmarum nostrarum mentium numerum superexcedentes.* Parole che, ponderate da san Tomaso (2 p., q. 10, art. ult.), lo mossero ad insegnare che le sustanze angeliche vincono in moltitudine le sustanze tutte corporee con tanto eccesso, con quanto tra le corporee, le sustanze superiori, che sono i cieli, vincono in mole le sustanze inferiori; ch'è un eccesso maggior d'ogni proporzione: onde a un tal conto convien figurarsi che gli angeli sieno più che non sono tutte le stelle del firmamento, più che le arene dell'acqua, più che gli atomi dell'aria, se non che, quantunque sian tanti, non sono però una moltitudine confusa, come sono l'arene, come sono gli atomi, ma pari alla moltitudine è l'ordinanza, in cui ciascuno successivamente avvantaggiasi sopra l'altro; appunto come ne' numeri, dice l'Angelico, il secondo vince il primo, il terzo vince il secondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l'uno si distingue dall'altro per lo vantaggio di qualunque maggior perfezione (V. Suar. lib. 1 de Ang. c. 11, n. 13). Oltr'a ciò, proporzionati a'doni della natura sono quei doni c'han ricevuti di grazia: sicchè tra gli angeli, chi è dotato di maggior perfezione nell'ordine naturale, è anche arricchito di maggior grazia nell'ordine sopranaturale. Ma a qual fine questo discorso? direte voi. A qual fine? aspettate un poco, e vedrete che s'io non erro, avrò fatto come il falcone, il quale gira bensì, ma non perde tempo, perchè girando, non altro fa che pigliar sempre più impeto da lanciarsi su la sua preda. Se gli angeli, come si è detto, son senza numero, e se sono uno più perfetto dell'altro nella natura, e se quanto uno più perfetto è dell'altro nella natura, tanto a proporzione è più ricco ancora di grazia, ne siegue che, per qualunque minimo grado di grazia che voi presupponghiate nell'infimo angelo, ne ha da corrispondere una quantità incredibile nel supremo: sicchè san Michele, il qual, secondo l'opinion più comune, è il principe di tutti, cioè il capo de'serafini, per lo meno dee possedere tanti gradi di grazia, quanti sono gli angeli che ha sotto di sè inferiori nella natura, cioè innumerabili. Che se non di un solo grado di grazia, ma di mille e mille, voi concediate arricchito quell'infimo che si disse fra tutti gli angeli, com'è dover ch'egli sia, attesa la perfezion di qualunque natura angelica, vedete quanto in su cresca la ricchezza di quel supremo ch'è il condottiere di quella illustre milizia? appunto come nel segnare che fanno i loro gradi gli astronomi, quel grado che sopra il globo della nostra terra in un circolo massimo non supera maggiore spazio che sessanta miglia di paese, trasportato poi in un circolo massimo là su nel sommo de'cieli, occupa uno spazio sì vasto a considerarsi, che vince ogni fantasia. Eccomi qui dunque disceso a mostrarvi ciò di cui vi son debitore, ch'è la ricchezza del primo capital posseduto da Maria Vergine. Vi basti di risapere che la prima sua grazia superò la grazia ultima del supremo di tutti gli angeli. Argomentate ora voi s'ella fu copiosa. Non però vi sorga vaghezza di addimandare alquanto più per minuto di quanto la superasse, perciocchè a me non dà l'animo di rispon-

dervi. Andatelo a dimandare a chi fe'lo sborso; egli solo n'ha cognizione, egli solo ne tiene il conto. Io tornerò a pigliare il filo interrotto. Ma che? mi ritrovo aver fatto molto di strada, e pure son da principio nel mio viaggio. Seguitemi tuttavia col pensiero, nè vi stancate, ch'io vi voglio condurre in un alto pelago, dove se altro alla fine non saprem fare, ci risolverem di annegarci ambidue di accordo in un soave naufragio di maraviglia, per tener dietro alla santità inarrivabile di Maria.

Questa prima grazia così immensa fu ad ogni tratto raddoppiata poi dalla Vergine. Io potrei ciò presupporre come indubitato: perchè se questo raddoppiamento medesimo fu comune agli angeli tutti per quel brevissimo tempo che furono viatori, com'esser può che non fosse anche più segnalato in Maria ch'è la reina degli angeli? Alberto Magno stimò principio notissimo ne'suoi termini, non potersi concedere a verun altro inferiore a lei quel privilegio il quale a lei si contenda: *principium ex terminis per se notum*, *Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias* (Alber. lib. de B. Mar. c. 69, 70, 71). Contuttociò, perchè su questo sì assiduo raddoppiamento si fonda tutto il discorso come in sua base, mi piace non presupporvelo, ma provarvelo. Non si può negar che la Vergine non si movesse a far nuovi acquisti di grazia con somma velocità: mercè ch'essendo ella libera d'ogni fomite di peccato, si moveva senza contrasto. Mi spiegherò con una similitudine tanto chiara, quanto è la luce del sole. Non vedete voi con che prontezza incredibile si spinge questa luce a'confini ancor più rimoti dell'emispero? Una palla di colobrina, benchè portata sull'ali stesse del fuoco, in un minuto di ora non fa viaggio più lungo che di tre miglia. E tal è la pruova che ne hanno tolta più volte attentissimi bombardieri. Sicchè a questo conto, quando ella ancor camminasse sempre egualmente, e non si stancasse, non farebbe in un'ora intera se non che cento ottanta miglia di via. Per contrario la luce in minor tempo di un battere di palpebra non solo va da un termine all'altro dell'orizonte, ma potrebbe anche varcare novecento trentaquattro millioni di miglia che si frapongono da un polo all'altro del mondo. Ma donde nasce nella luce sì strana velocità contro a ciò che in altri succede? Dal non avere per la strada da vincere alcun contrario. Non ha ella, in tanta vastità di paese, chi se le opponga; e però viene in un momento al suo termine, perchè viene senza contrasto. Ora questa fu la diversità tra l'operar della Vergine e tra l'operare ch'è propio di noi mortali. Tra noi, quando anche ritrovisi chi cammini a gran passi alla santità, chi ancora vi voli, non va mai con perfetta celerità, perchè un tal corso, un tal volo ha sempre il suo contrario che lo ritarda; ha il fomite del peccato, ch'è quella inclinazione ne che ciascun ha dalla propria natura di subordinata, non a Dio, vero centro dell'anima, ma a sè stesso. Nella Vergine santa non fu così: perciocchè essendo, fin dalla prima sua concezione, formata del tutto libera d'ogni fomite, non trovò mai resistenza che si opponesse al suo felice cammino. Ha però com'ella nell'ordine della grazia fu il primo parto il quale uscì dalla voce del divin Verbo: *primogenita ex ore Altissimi*, non altrimenti che il primo parto il quale uscì nell'ordine della natura dalla voce medesima, fu la luce; però, dico, ella fu similissima alla luce anche in questo, nella velocità di propagare i suoi meriti in un instante. Ecco dunque in che sta fondato il nobile sentimento c'han della Vergine i suoi divoti, quando asseriscono che ad ogni tratto ella raddoppiava la grazia. Per una parte l'abito di virtù, accompagnato da un ajuto attuale proporzionato, è, come dicon le scuole, principio sufficientissimo a produrre un atto eguale all'abito stesso nell'intenzione: e per altra parte la Vergine, operando senza impedimento, operava quanto potea; nè mai lasciava sepolto neppur per brev'ora, quel talento ricchissimo che Iddio le andava di mano in mano aggiungendo da trafficare. Ne siegue dunque ch'ella col secondo atto raddoppiasse il merito del primo, e facendo l'abito doppiamente intenso, si disponesse a raddoppiare col terzo il merito del secondo. Già mi accorgo che questo dire non è lume d'ogni pupilla: ma che rilieva? A spiegarmi, mi ha qui da valere questo medesimo il non essere bene inteso. Chi non intende pienamente un tal calcolo, goda pure che

le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l'intelletto, o gliclo confondano, e se la passi in amar ciò che non intende, per potere un dì intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare.

Contuttociò voglio pur tentare ogni prova a dipingervi ancora più vivamente, se mi riesca, questo moltiplico. Un esimio cavallerizzo, avendo col suo valore aggiunti ad un polledro tutti quei pregi di cui era capevole la natura di un signoril palafreno; lo espose in vendita. Diè questo, alla prima uscita, sì bella mostra di sè, che un nobile, invaghitosi di volerlo a qualunque patto, offerse per suo prezzo di subito un foglio bianco. Signore, rispose il cavallerizzo, io del cavallo richiestomi ho stima tale, quale aveva Alessandro del suo Bucefalo. A pagarmelo ciò che vale, non sarebbe bastevole un patrimonio. Facciasi tra noi però, se si giudica, in questa forma. Io dono a voi tutto il resto, e voi non altro pagate a me del cavallo che i soli chiodi: ma paghinsi con tal legge, che il primo si valuti un semplice giulio, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedici, e così di mano in mano raddoppisi fin all'ultimo il prezzo di ognun di loro. Sorrise il cavaliere, e, come miglior soldato che computista, acconsentì prontamente, credendosi in un tal modo, non di comperare la merce, ma di truffarsela: finchè al trar de'conti si trovò che il trigesimo secondo chiodo pagato con questa legge, che il susseguente raddoppiasse ogni volta il valore del precedente, saliva alla somma di dugento quattordici milioni di scudi settecento quarantotto mila trecento sessanta quattro (214,748,364), quanto attualmente non ha mai di danaro, non pur la cassa di un cavaliere privato, ma nè anche l'erario di tutti insieme i principi dell'Europa. Qui vi bramerei, mio lettore, sto per dire, altrettanto buono aritmetico, quanto io vi tengo divoto; giacchè non vi vorrebbe men di perizia ad intendere il mio concetto. Ma se non sapete colla penna provarvi a far l'abbachista, provatevi con la mano. Ponetevi innanzi ad uno di quegli schacchieri su i quali forse perduto avrete, giucando più d'una volta, l'oro migliore, ch'è l'oro irrecuperabile, dico il tempo; e fate così: sul primo di quei sessanta quattro quadretti, in cui lo schacchiere è distinto, posate un sacco di grano, due sopra il secondo, quattro sopra il terzo, otto sopra il quarto, e con tal ordine andate sempre avanzandovi sino al fine, come di sopra fu detto: io fo sapervi che non solo su la vostr'aja, ma neppure nel mondo tutto saranno tante sacca di grano, quante ne assorbirebbe il sessantesimo quarto, ch'è l'estremo quadretto dello scacchiere: perchè le navi, le quali necessariamente farebbono di mestieri a caricar tanto cumulo di frumento (dando a ciascuna d'esse tre mila some) sarebbono mille settecento settantanove millioni cento novantanove mila ottocento cinquantadue navi (1,779,199,852), cioè dir tante navi, quante non avrà finor sostenute l'Oceano, nè facilmente sosterrà sino al fine sopra il suo dosso. Procedendo adunque con questo conto medesimo, è manifesto che, quando ancora la Vergine nella immacolata sua concezione non avesse ricevuto dal Verbo eterno, per anticipata caparra di quella dote che questi le apparecchiava, altro che un grado di grazia, cioè tanta quanta ne riceve un bambino che muojasi incontanente dopo il battesimo, contuttociò in sessantaquattro quarti del primo dì, cioè in sedici ore, sarebbe giunta, con andar lei raddoppiando il suo capitale non più ch'ogni quarto d'ora precisamente; sarebbe, dico giunta a ricchezza sì inesplicabile, che non solo le menti nostre, che son sì fiacche, ma fino le menti stesse de'serafini si stancherebbono a penetrarne la somma; somma così eccedente, che per esprimerla si perde ancora il respiro: perciocchè state ad udire quanto convenga ammassare ad un fiato di gradi aggiunti, per dirli tutti: diciotto millioni di millioni di millioni, quattrocento quarantasei mila settecento quarantaquattro millioni di millioni, settantatrè mila settecento nove millioni, cinquecento cinquantun mila seicento sedici (18,446,744,073,709,551,616). Considerate or voi che sarà, quando non un sol grado di grazia si presupponga per primo capital di Maria, ma tanti gradi quanti eran quei dell'arcangelo san Michele, e più ancor di tanti: quando si presupponga che il raddoppiar ch'ella fece di questi gradi, non fosse in due soli terzi di una giornata, ma in tutta la vita sua, che fu di anni settantadue, senza lo spazio trascorso nel sen materno;

quando si presupponga che per lo perfetto dominio, il qual ebbe sopra i suoi atti, non operasse alcun atto mai che non fosse deliberato; e quando finalmente ancor presupponga si che la sua mente, secondo l'insegnamento di gravi autori, mai non cessasse dormendo dal meritare, come dormendo mai nemmen cessa il nostro cuore dal muoversi: chi potrà mai spiegare sì gran tesoro, chi mai comprenderlo? Il Clavio, per altra prova del suo talento, raccoglie il numero di tutti i granellini di arena che ci vorrebbono a colmare d'intorno intorno questo grande ámbito che dalla terra sen va fino al firmamento; e posto che ogni tal granellino fosse sì piccolo, che dieci mila di loro appena agguagliassero un seme minutissimo di papavero, fa veder che la somma di tutti loro si formerebbe con cinquantuno zeri, preceduti da una unità. E pur che fu tutto ciò rispetto alla Vergine? Posto il raddoppiar della grazia ch'ella facea con tanta assiduità, non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, ad ogni momento, ci convien dire che in poco corso dell'età sua pervenisse a sì strana somma. E così io reco opinione che non solamente al fine di tal età, cioè quando venne in persona l'eterno Verbo a dare l'ultima mano a questa sublime statua di Maria Vergine, e quasi a scrivervi sotto, all'uso de' grandi artefici, di suo pugno: *opus excelsi* (Eccli. 43, 2); potesse dirsi di lei, che agguagliava in beltà tutto il paradiso: *pulchra es, et decora sicut Jerusalem* (Cant. 6, 3): ma che potesse anche dirsi di molto prima, cioè quando attualmente ell'andavasi lavorando; sicchè non solamente quando morì possedesse già maggior grazia di tutti insieme i cittadini celesti, ma quando ancora ella visse.

Ed eccoci oramai giunti sul mar più vasto. Ma che sarà qui di noi? O Vergine amabilissima, concedetemi un poco che a voi mi volga. Voi già diceste di voi, che non eravate più di un ruscello di acqua: *ego quasi trames aquae* (Eccli. 24, 41). Ma ben faceste ad aggiugnervi d'acqua immensa, *aquae immensae:* perchè rispetto a Dio, oceano di santità, non siete più che un ruscello, ve lo concedo; ma in riguardo a noi, siete un ruscello d'acqua immensa, *trames aquae immensae*, perchè non ha chi si glorii di aver potuto varcar giammai tanto golfo da parte a parte. Ora noi, che qui ci troviamo dentro un tal golfo, come più faremo ad uscirne? Ma non importa. L'amor vostro, o Maria, ci ha fin qui condotti: egli pur ci lasci star qui. Goderemo di perderci fra tant'acqua, per lodar di vantaggio la potenza divina nella più bell'opera uscita dalla sua destra. Che dirassi però se di più si ponderi come a questo moltiplico prodigioso di meriti, di cui sopra si favellò, io non ho aggiunto finora ciò che forse può dirsi la miglior parte della sorte principale, su cui fruttifica? E qual è questa? È la grazia che dalle Scuole si appella *ex opere operato*, cioè quella grazia che non fu data a conto della industria che quell'anima fortunatissima pose dalla sua parte nell'operare; ma fu data a conto di Cristo, che operò in lei ciò che piacquegli, a suo talento. Certo è che, se questa grazia ancora si annovera nella somma moltiplicata, non solo non ha numeri a registrarla compitamente tutta l'algebra della terra; ma nemmen quella del cielo, se non si penetri nella mente divina a ricercar quelle note che tiene occulte. Chi può capire quanto di bene versasse in seno alla Vergine il Verbo eterno nel primo ricevimento ch'ella gli fe'dentro l'utero verginale? quanto allora che lo portò? quanto allor che lo partorì? quanto allor che egli, risuscitato da morte, la visitò nel suo glorioso trionfo? quanto allor che lasciolla per gire al cielo? quanto allor che dal cielo mandò sopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiumi de'suoi ricchissimi doni? e quanto finalmente allor ch'egli calò in persona ad accogliere quello spirito che, non potendo qual fuoco di paradiso trattenersi più fuori della sua sfera, lasciò la terra? E pur v'è di più. Perchè si tiene che la Madonna santissima, dopo l'ascension di Cristo, vivesse ventiquattro anni ed alcuni mesi, ne'quali è probabilissimo che, secondo il costume degli antichi fedeli, si comunicasse ogni giorno: onde, a sommar fedelmente, si troverà ch'ella ricevette di nuovo in sè il suo Figliuolo sagramentato più di ottomila ottocento cinquanta volte. Ora non è chi non sappia che nel Sagramento dell'altare si distribuisce la grazia a proporzione di quella disposizione con cui l'anima vi si accosta: e però, mentre superiore anche ad ogni credere era la dis-

sizione della santissima Madre, supe-
ore anche ad ogni pensiero era quel te-
ro che dalla miniera inesausta del suo
'eziosissimo sangue le dovea sempre ver-
re in seno il Figliuolo, che a lei, sotto
velo di quelle sagrate specie sagramen-
li, potea sì bene dissimular la presenza
a non l'amore. Chiegga ora il Savio, se
è veruno a cui dia l'animo di contare i
anelli d'arena che sono in mare, o tutte
gocciole d'acqua che piovono sopra i
onti: *arenam maris et pluviae guttas quis numerabit?* (Eccli. 1, 2). A me sarebbe
ccenda molto più agevole il numerare
tto ciò, che il numerare una parte sola
' meriti di Maria. No, non v'ha fune
ie basti a togliere un così alto scandaglio.
pochi passi, vicino al lido, non vengo
trovar più fondo. Ebbe però ben ragio-
e san Giovanni Damasceno (or. 2 de
ssumpt.) d'intitolare la Vergine, non
are no, come par che porti il suo nome,
a piuttosto abisso di grazia, *gratiae abyssus immensa:* perchè di qualunque mare
ò togliersi finalmente qualche misura;
llo abisso non si può togliere: *profundum abyssi quis dimensus est?* (Eccli. 1, 2).
cco, da nessun lato io ritrovo termini: e
sì qui lascio voi pure, o amante di Ma-
, dov'io già mi perdo. Da qualunque
are forse mi potrebbe dare alfin l'animo
cavarvi; dall'abisso non mi dà l'animo.

V. Solo io non voglio tralasciar qui di notare che questa opinion della grazia di Maria Vergine, superiore alla grazia di tutti i Beati insieme, fu da lei tanto gradita, che mandò a ringraziarne espressamente il Suarez, primo promulgatore tra gli Scolastici di questa sì pia sentenza, e primo sostenitore nella cattedra esimia di Salamanca (in Vita ipsius); il che è argomento presso di me potentissimo a seguitarla. È vero che si è dipoi ritrovato chi, poco amorevole alle opinioni di un tant'uomo, non dubitò di affermare (giacchè altre prove non aveva ad abbatterla) ch'egli avesse in questa tirato ad indovinare. Ma io frattanto so che la Vergine mandò a ringraziar chi propose questa opinione, non so che mandasse mai a ringraziare chi se le oppose. Però, se una conclusione maturata con tanto consiglio, munita con tante congruenze, favorita dal sentimento di tanti Padri, e sostenuta poi dal suffragio di tutta una scuola intiera di Salamanca, è uno indovinamento; potremo appunto dir che il Suarez l'ha indovinata, mentr'egli ha scritto con tanta felicità, che ancora indovinando colpì nel segno. E certamente la Vergine è un sì gran segno che nel lodar essa altamente, è difficile il non colpire ancora ad un cieco: pensate dunque ad un arciere sì accorto.

CAPO IV.

uarto motivo di divozione alla Vergine, ch'è il consentimento universal della Chiesa nell'onorarla.

I. L'onore non è sì autentico testimo-
o della virtù, che gli si convenga una
de senza eccezione. Anzi egli serba an-
ie in ciò la natura dell'ombra, che so-
ente non giugne ad agguagliare la statura
l merito, sovente l'eccede. Questo tutta-
a non ha luogo, ove nell'onorante non
ò cader nè ignoranza che gli perverta
mente, nè passione che gli perturbi la
olontà: perchè in tal caso l'onore non è
ù un'ombra che abbozzi infedelmente
oggetto, ma è una immagine che viva-
ente l'esprime: e se pur vogliamo asse-
re che anche allor non è più che un'om-
ra del merito, è come l'ombra dell'orolo-
gio solare, che non inganna. Vagliami di aver premessa una tal considerazione, affinchè s'intenda quanto sia da onorarsi la Vergine, mentr'ella dalla Chiesa è tanto onorata; giacchè essendo la Chiesa il trono che la verità ha stabilito sopra la terra, non può mai negli ossequj da lei prescritti aver parte nè abbaglio nè adulazione: onde possiamo in quest'ombra, che mai non lascia di accompagnare la Vergine, raffigurare con regola assai sicura la sua grandezza.

Ora, in qualunque onore che rendasi alla virtù, tre sono le condizioni c'hanno a concorrere, acciocch'egli sia riguarde-

vole in sommo grado: l'antichità, l'ampiezza, la sublimità; e tutte tre queste condizioni si truovano a maraviglia nel culto che la Chiesa presta a Maria.

II. E primieramente, antichissimo è il culto di sì gran Vergine, potendosi affermare con verità che ha principiato al principiar delle cose: ond'è che se di questo Nilo si vada a cercare il capo, si scorgerà ch'è di mestieri arrivar sino al paradiso, non solamente terrestre, ma ancor celeste, per ritrovarlo. Imperocchè gli angeli, come dal principio della lor creazione conobbero Cristo per fede, e come dal principio dello loro beatitudine videro l'istesso Cristo nel Verbo; così dal principio e conobbero e videro al modo stesso la Vergine, cioè quella pianta che dovea partorire così bel frutto; e se la conobbero e la videro, certa cosa è che nell'uno stato e nell'altro, di viatori e di comprensori, l'adorarono subito come Madre del loro comun Signore (V. Suar. 3 p., t. 2, disp. 22, sect. 1): *decet enim Dei matrem ea quae filii sunt possidere*, come favellò il Damasceno (or. 1 de nat. Virg.), *et ab omnibus adorari*. Così fin dal principio del mondo fu venerata parimente dagli uomini; giacchè la terra non potea punto temere di prestare alla Vergine quell'ossequio ch'ella impetrava dal cielo. Singolarmente i due primi nostri progenitori, Adamo ed Eva, a guisa di quegli altissimi monti che quattr'ore prima de'piani a loro soggetti scorgon l'aurora, come fanno il Caucaso e il Cassio (Arist. Meteor. c. 63; Solin. c. 37), scòrsero anch'essi quest'aurora divina più di quaranta secoli innanzi ch'ella giugnesse a spuntare su l'orizzonte a vista di ognuno. Conciossiachè volendo Iddio, dopo il peccato da lor commesso, applicar subito alla ferita il rimedio, diè per consolazion di quegli esuli sfortunati, diè, dico, loro contezza di un'altra donna, che per mezzo di un uomo, ma più che uomo, ristorerebbe con modo assai vantaggioso le loro perdite. E affinchè formassero stima della santità di tal donna, e dell'onore che conseguentemente l'era dovuto, fe'loro intendere che tra lei e quel serpente che li avea tanto avvelenati col fiato, interverrebbe una inimicizia implacabile, anzi non una semplice inimicizia, ma un'inimicizia che ne conterrebbe infinite: che però in loro presenza disse al serpente quelle illimitate parole: *inimicitias ponam inter te et mulierem et inter semen tuum, et semen illius* (Gen. 3, 15), non restringendo l'inimicizie ad un genere più che ad un altro, ma racchiudendole tutte (Cajet. in hunc loc.). E questa esimia notizia lor conceduta andò successivamente poi diramando ne'patriarchi, sì ne'profeti, nelle cui menti fu tanto chiara la cognizion di Maria quanto fu chiara la cognizione del futuro Messia: ond'è che molti di loro, a guisa di sentinelle che dalla cima di un'alta torre antiveggono il bramato soccorso di soldatesca e ne dan nuova agli assediati compagni mirando la Madre col suo parto divino venir da lungi, diedero dell'una e dell'altro felicissimo avviso in un tempo stesso agli altri mortali che in questa valle di pianto stavano oppressi, non che soli assediati da tanti mali per altra via insuperabili.

Nè fu questa cognizione medesima ristretta, che non ne traspirasse qualche barlume ancor ne'Gentili. È indubitato che le Sibille, che pur furono dieci, tutte alcuna cosa ci scrissero della Vergine e ciò con termini sì precisi, sì propj, che alcune la notarono fin col suo nome apellativo di Maria: volendo Iddio che, come m'ella dovea esser madre universalissima non solo d'Israele, ma delle genti, così non fossero soli gl'Israeliti ad aver di essa magnifiche profezie; ma i Gentili stessi ne avessero ancor le loro, per disporsi tutti a bramare la sua venuta. Quindi è che ancora tra'Gentili, molti secoli prima che Maria comparisse al mondo, già v'erano più templj al suo culto espresso, ed altari ed adoratori, non lasciando Iddio fin d'allora di operare in grazia di essa benefiche maraviglie. Di un tempio tale fa menzione Ondreno (Th. Boz. de sign. Eccl. sig. 3) come edificato dagli Argonauti, e a lei dedicato per consiglio che n'ebbero dall'Oracolo; tempio che, poscia usurpatole giustamente, le fu con miglior culto restituito sotto Zenone (Canis. de B. Virg. lib. 2, c. 7). Gli Egiziani quasi per ogni lato la figuravano con un bambino e innanzi lei si giaceva in un vil presepe. I Druidi, sacerdoti sì celebri delle Gallie, cento anni prima della venuta di Cristo, usando eglino, come si ha da Cesare

tesso, di unirsi in Ciartres a far le loro assemblee, quivi sotterra le dedicarono un empio con questo titolo: *Virgini paritu-rae:* e quivi la figuravano in una statua sì prodigiosa, che restituì fin la vita ad un figliuolo defunto di Melencariacco, signore di eccelso Stato: sicchè, per questa e per altre grazie, ella salse in tanta estimazion tra quei popoli, che Prisco, com'I dicevano, loro re, soggettò a' piedi di essa con pubblica cerimonia tutto il suo regno, e glielo donò, quasichè avesse già veduti gli esempj che poi seguirono tanti secoli appresso dei re cristiani, datisi a lei per vassalli. Dal che si fa manifesto quanto prema al Signore l'onor di Maria, mentre a tal fine volle che l'ombra sola di lei, non ancor comparsa, fosse salutevole al mondo; e che non pure il frutto di questa nobile pianta, ma infin le frondi si convertissero in santità delle genti, solo che queste andassero sotto di essa a ricoverarsi.

Ma per tornarcene da queste ombre al dì chiaro, dappoichè giunse la pienezza de' tempi, la Chiesa militante apprese dalla trionfante per tal maniera di onorare la Vergine, che ancor lei vivente concorrevano a gara i fedeli della nascente cristianità a Nazarette, per avidità di conoscerla, stimando un sol de'suoi sguardi bastevole ricompensa di tutti i passi che avessero però dati da un mondo all'altro. Nè questa fu pietà solo del volgo facile a dar sempre in eccessi. Gl'istessi Apostoli, siccome i primi nella dignità tra'fedeli, così i primi ancor erano in dar la norma di riverire la Vergine: onde il gran Dionigi ne attesta che, ivi presente, molti di loro da più parti convennero a ritrovarla, e tra questi san Pietro lor sommo capo, non per altra cagione, che per contemplare di nuovo la maggior opera della divina magnificenza, e per esaltarne l'Autore: *non alia de causa quam ut Mariam contemplarentur, et ex ejus contemplatione, infinita potentia praeditam bonitatem, quantum ferret imbecillitas eorum, laudarent* (S. Dionys. de div. Nomin. c. 3). Sono poi noti i sublimissimi titoli che nella Liturgia le diede san Giacomo, e il tempio ch'egli stesso le dedicò in Cesaraugusta; come poi fece san Giovanni nell'Asia, ed appresso san Pietro in Roma: per non rammemorarne più altri, che a lei vivente con pari gara innalzarono e i discepoli del profeta Elia sul Carmelo, e Marta in Marsiglia, e i Magi in Cranagor, e la reina Candace nell'Etiopia (Nierimb. Troph. Mar. lib. 5, c. 2; Boz. lib. 9, c. 9; Locrius lib. 3, c. 3). E questo fu il latte col quale si allevò la Chiesa nascente, la riverenza a Maria: per tal maniera che al medesimo passo con cui si propagava a Cristo il suo culto, si propagava anche il culto alla sua gran Madre. E quantunque il tempo, divorator delle cose, ci abbia invidiate le distinte memorie di questo culto primiero; contuttociò, come que' pochi avanzi che abbiam delle antiche fabbriche, bastano a notificarci la loro magnificenza, così quel poco che da noi si risà della divozione di quei secoli felicissimi, basta anche a farcene argomentare il fervore.

Benchè non furono in ciò soli i fedeli: molti ancor de' Gentili, siccome innanzi alla venuta di Cristo conobbero sì gran Donna, e la riverirono, così ci è noto che fecero ancor da poi. V'ha memoria autentica di un tempio antichissimo in Calecut, e d'uno in Coulano, d'uno nelle Canarie, e d'uno sontuosissimo tra'Cinesi, con varie famose immagini della Vergine ancora nel gran Catai, in cui quei popoli, prestando ossequio ad una vergine madre, onoravano, senza saper altro, Maria; e così pur essi godevano tra le lor folte tenebre qualche raggio di questa luna migliore, a quel cielo ascosta (apud eosdem).

Quello ch'è tuttavia più mirabile in questo culto, si è che non solo, col crescere ch'egli si fa, non invecchia punto, ma piuttosto par che divenga più vigoroso. Però i Cristiani medesimi di oggidì (che quantunque vantino cogli antichi un natale simile al loro nell'istesso Battesimo, sono contuttociò da loro tanto dissimili nei costumi, quanto si è il piombo dall'oro, con cui talvolta gli è conceduto per sua gran sorte di nascere in una stessa maniera) in questo solo di onorare la Vergine, par che studino di avanzare gli antichi, aggungendo a ciò giornalmente maggior calore il Padre de'lumi, il qual, conforme la promessa già fattane, vuol che chi al suo Figliuolo ministrò su la terra e la vita e il vitto, riceva di tale uffizio l'onor conde-

gno: *si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus* (Jo. 12, 26).

III. E con questo io ritruovo di aver già dimostrata, almeno in gran parte, con l'antichità di un tal culto, ancora l'ampiezza. Perciocchè da quanto si è detto è facile il ravvisare che, come i secoli tutti in riverire questa loro eccelsa Signora fan quasi a gara, secondo quell'alto oracolo: *ponam te in superbiam saeculorum* (Is. 60, 15); così pur fanno a gara tutte le genti: che però siegue, *gaudium in generationem et generationem* (Ib.). Così non fossero troppo angusti quei limiti che ho prescritti a questa operetta, come io vi farei veder tutti i popoli, adoratori studiosi di questa Vergine, e in un co' popoli tutti, adoratori i lor principi ancor migliori. Che meraviglie non vi potrei io riferire in questa materia di un Costantino Magno, di un Carlo Magno, e di un Arrigo II tra' Cesari? che di un Lodovico IX, e che di un Roberto il solo tra i re di Francia? che di un Alfonso III, e che di un Ferdinando pur III, tra i re di Spagna? che di Eduardo in Inghilterra, che di Boleslao in Polonia, che di Venceslao in Boemia, che di Stefano in Ungheria, e che di tanti altri monarchi, i quali dal trono ascesero su gli altari dopo essersi segnalati non meno nell'amore di Cristo, che della Madre? Basta un'occhiata sola che lasci scorrersi su gli annali ecclesiastici, per rimaner persuaso dello svisceratissimo amore che nella Chiesa han portato a questa Reina tutti i personaggi più illustri o per dignità o per dottrina o per santità, e delle sublimissime lodi che hanno a lei date. Certa cosa è che i Padri tutti ne parlano bene spesso con tali formole, che han bisogno di amica interpretazione, affinchè non si stimino esorbitanti. Le penne poi che si sono consunte di mano in mano a scrivere in onore d'essa, che vasta libreria non avrebbono omai formata? Lei dappertutto incontrasi figurata per pio conforto di quei che vivono su la terra ancor esuli dal suo volto: lei su i cedri, lei su i marmi, lei su i metalli, lei su le tavole più dotte. Lei non fanno altro tuttodì che esaltare le cetre sacre. Lei, come loro più certo asilo, glorificano i miserabili ad alte voci: lei i naviganti qual porto fra le procelle, lei gl'ignoranti come scorta, lei gl'infermi come salute, lei i combattenti qual donatrice delle loro vittorie; che però, scesi molte volte da' cocchi ancora imperiali hanno voluto che in luogo loro la Vergine vi trionfi, e innanzi ad essa hanno sospese le bandiere sconfitte, sospesi stocchi, sospesi strali, sospeso ogni loro trofeo. Che più? Le religiose famiglie non son la parte più sensata e più sana ch'abbia la Chiesa? Non può negarsi. Or tutte queste con gli osse-qui che porgono unitamente a sì gran Signora, col predicare le sue doti, col propagar la sua divozione, col gloriarsi che fanno di militare sotto il suo patrocinio, ben si può dire che sieno una viva lingua che sempre esprime l'universal sentimento di tutta la Chiesa stessa intorno alla Vergine. Se dunque vero è ciò che a tutti par vero, conforme al detto del Filosofo, *quod omnibus videtur verum est* (Arist.), ci conviene al fine conchiudere che mentre a tutti i popoli, a tutti i principi, a tutti i dottori, a tutti i Santi, a tutti i saggi, e a tutte concordemente le religioni appar Maria meritevole d'ogni ossequio, d'ogni ossequio sia meritevole, come appare. E quando appunto ciò scrivo, mi si appresenta alla mente la bellissima Ester, che, qual iride di pace invitata a rasserenare l'animo dello sdegnato Assuero, mollemente reggevasi su due ancelle, le quali sostenevano il braccio e il manto: e questa, dico io fra me, è la comparsa che fa ora la Vergine al divin tribunale, appoggiata su la natura angelica e su l'umana, che quali ancelle il fanno concorde ossequio, se non che dove l'angelica che va innanzi e le porge il braccio, è quella su cui la Vergine si delizia; l'umana, che riman dietro e raccoglie il manto, è quella da cui la Vergine ancor pretende la imitazione delle sue regie virtù. Se però una tal vista vale ad innamorar sino il cuore di un Dio sdegnato, non è dovere che invaghisca anche il nostro?

IV. Rimane ora a spiegare il meglio di questo onore che fa la Chiesa alla Vergine, ed è la sublimità; senza la quale poco alla fine sarebbono riguardevoli l'altre due doti accennate, come accade nelle monete, in cui poco si apprezza l'antichità del loro uso, e poco l'ampiezza, se all'una all'altra non corrisponde il valore. Or quanto al determinar la sublimità del culto dovuto a Maria, sembrami di veder di

principio la Chiesa tutta, in atto di maraviglia, consultare attenta fra sè, come già Assuero col suo maggior favorito: *quid debet fieri viro, quem rex honorare desiderat?* (Est. 6, 6). Qual genere di onoranza concedersi a quella gran Donna che tanto brama di vedere esaltato un Dio suo figliolo? Per una parte, l'onorarla qual semplice creatura par poco, mentr'ella possiede una dignità ch'è quasi infinita. Per altra, onorarla come divina, è troppo, perchè ciò sarebbe un comunicare quel nome che non può convenire se non ad uno. Adunque che dovrà farsi? *quid debet fieri?* E vaglia il vero, così mi sembra che rimarrebbono tra lor sospese le nuvole, se, per un tal modo di dire, fossero convocate anch'esse a risolvere sopra il posto che debba sortire in cielo un parelio. Riputarlo quali son esse, una nuvola semplice, questo è poco, essendo egli una nuvola tutta piena di sole; riputarlo un sole, questo è troppo, non si potendo dir sole chi non è sole per natura, ma solamente partecipa le bellezze del sole, benchè in eccesso. Ora, perchè come i benefizj, così gli onori, piuttosto si hanno a dar maggiori del merito, che minori, parea che la Chiesa dovesse finalmente appigliarsi alla risoluzione di Assuero, che decretò a Mardocheo onori regj; e però in dubbio determinare alla Vergine quegli onori che sono propj al Re dei re, suo figliuolo, cioè gli onori divini. Imperciocchè, se la medesima Chiesa non ha temuto di accomunare questi onori a quel legno che tolse la vita a Cristo, come avrà potuto temere di accomunarli a Maria che gliela donò? Finalmente sopra la croce non altro Cristo fe' che spargere il sangue per la redenzione del mondo, cioè quell'oro che ricevè dalla Madre. Se però adorasi con culto di latria quel semplice banco su cui da Cristo fu sborsato un metallo di tanto pregio, come dunque con simil culto non dovrà più ancora adorarsi quella miniera che diede a Cristo il metallo da lui sborsato? E pur la Chiesa ha voluto procedere con la Vergine a rigor sommo, negando a lei ciò che concede ad un tronco, anche inanimato. Ma che? Con questo ha ella forse mostrato di non prezzarla? Tutto il contrario: anzi ha mostrato di prezzarla con questo infinitamente. Perchè, fin a tanto ch'ella lasciava attribuire alla croce onori divini, ben si accorgea che non vi era rischio d'inganno; apparendo subito che quegli onori non si danno ad un legno che n'è incapace, si danno a Cristo che trionfò su quel legno. Ma non così, se onori tali si faceano comuni ancora a Maria. Si poteva allor sospettare che questi onori si facessero a lei comuni, non per quell'estrinseco pregio di avere accolto il Signore fra le sue braccia, come la croce per quel congiungimento, per quel contatto, per quell'ajuto che in certo modo gli diede a salvare il mondo; ma per qualche intima partecipazion ch'ella avesse con esso lui di vera divinità. E però la Chiesa ha vietati a lei tali onori, per altro giusti. Ma chi non vede ch'ella con questo medesimo l'ha onorata a più alto segno? Ha ella in ciò proceduto con quella regola appunto di buon governo che tenner gli angeli col defunto Mosè. Nascosero questi furtivamente il suo corpo, affinchè il popolo ebreo non trascorresse a cagion d'esso in qualche orrida idolatria. Ma è sì lungi che fosse ciò un dichiarare Mosè non degno di onore, che fu piuttosto un dichiararlo degno di onori eccedenti: perchè fu un mostrar di credere che il suo merito lo potea fare, con error sì, ma con errore fondato in alta apparenza: lo potea, dico, far tenere dagli uomini un altro Dio. Quando anche dunque avesser gli angeli con le propie lor mani alzato a quel gran profeta per mausoleo un tempio più vasto, più specioso, più splendido di quello di Salomone, non lo avrebbono, a mio giudizio, onorato tanto quanto l'onorarono allora che, sottraendolo all'altrui vista, l'andarono ad occultare sul monte Sina. E così ha fatto la Chiesa con Maria Vergine. L'ha dichiarata grande con quegli onori che le concede, ma l'ha dichiarata maggiore con quei che niegale, mentre non glieli niega perchè non potesse darglieli con ragione, ma glieli niega perchè par troppa la ragione di darglieli: essendo tanta la perfezion di Maria che pupille sì deboli, quali son le pupille di noi mortali, penerebbon troppo a distinguere quegli ossequj che non fosser dovuti a lei come a lei, ma solo come a ritratto del Sol divino: anzi tanto più agevolmente confonderebbono allora in sì gran parelio la dignità di rappresentante colla dignità

di chi viene rappresentato. Che se quando anche la Chiesa sì espressamente niega alla Vergine l'adorazion di latria, non sono, come scrive sant'Epifanio, mancati molti, e spezialmente gli Eretici Colliridiani, che l'hanno follemente voluta tener per Dea; che sarebbe occorso, ove glie l'avesse appropiata? Io mi figuro che fino un san Dionisio l'Areopagita, cioè il più dott'uomo che fosse allor su la terra, avrebbe corso non lieve rischio ancor egli d'idolatrare, mentre lasciò scritto di sè che, andato la prima volta a veder Maria, scorse in lei tanto d'aria più che mortale, che se la fede non lo avesse, a quel guardo, tenuto forte, sarebbe sicuramente caduto a terra per adorarla di subito, come un Nume.

Nel rimanente rende la Chiesa tutto alla Vergine quell'ossequio che le può rendere senza pericolo di urtare nello scoglio pur or notato. Determina un culto particolare per lei sola, superiore a quello che porgasi a tutti i Santi, anche uniti insieme, che vien detto d'iperdulia: le accomuna quei termini astratti, che per altro competono solo a Dio, di speranza, di vita, di via, di dolcezza nostra: l'onora in tutti i sacrifizj quotidiani; nè di ciò paga, la invoca ancora subito dopo Dio nelle solenni lodi che nell'Uffizio quotidianamente si rendono a Dio medesimo: al suo nome dedica un dì d'ogni settimana; alla sua memoria prescrive non una sola, ma più e più feste tra l'anno, ancor di precetto: a salutarla invita ogni dì tre volte tutti i fedeli col suon concorde di tutte le sue campane; e finalmente in tutte le sue maggiori necessità a lei sempre ella ricorre, or con processioni, or con prieghi, or con voti pubblici, per dimostrare in che alto grado ella tengala dopo Dio.

V. Così dunque la Chiesa onora la Vergine, mercecchè Iddio medesimo, a cui si spetta d'indirizzarle la Chiesa, vuol che da questa così appunto la Vergine sia onorata: *sic, honoratur quem Rex voluerit honorari* (Esth. 6, 9). E perchè più chiaro apparisca che veramente egli è quegli che così vuole, ha Iddio disposto che l'onorarla così, sia riuscito perpetuamente alla Chiesa di un prò grandissimo; tanto che i sovrani pontefici, primi interpreti de'sentimenti divini, hanno dato tutti a vedere col loro esempio che nelle pubbliche calamità universali questo è il mezzo più efficace, più eletto ad ottenere dal cielo un soccorso pronto, onorar Maria. Mi contenterò di recarvene alcune pruove delle più illustri. Federico II, uno di quei principi tanto gelosi d'esser soli a regnare, che non voglion compagno del loro trono neppure Iddio, dopo aver trà sè divisato come potesse levar la vita alla Chiesa con un solo colpo, stabilì reciderle il capo, distornando a tal fine, dopo la morte di Celestino IV, l'elezion del nuovo pontefice. Ma finalmente non potè tanto operare, o per via di forza, o per via di frode, che dopo ventuno mesi di contenzioné non fosse eletto Innocenzo pur IV di detto nome. Che fece però subito questi per opporsi in futuro a colpi sì orribili? Pigliò Maria per iscudo, aggiungendo alla festa della sua gloriosa Natività ancora l'Ottava. E così l'anno stesso ch'egli fu assunto al pontificato, che fu il 1243, sciolse con ciò quel voto che tutto il clero solennemente avea fatto alla gran Madre di Dio, per impetrare la desiderata elezione (Bar. ann. 1243). Paolo II, fra le tempeste orribili de'suoi tempi sì turbolenti, dove trovò finalmente porto sicuro, se non in seno agli onori di Maria Vergine, ordinando a tal fine l'anno 1464, che la festa della Presentazione di essa al tempio si celebrasse con solennità universale? (Molan. in addit. Martyr.). E quando per cinquant'anni di scisma, lacera già la Chiesa, mostrava da tanti lati il suo seno aperto, con qual balsamo al fine glielo saldò Bonifacio IX se non che con ampliare il culto a Maria reina di pace, promulgando la festa della sua Vititazione, non più introdotta? (Bar. in Notis 2 Jul.). Leone IV alla festa antichissima dell'Assunta aggiunse l'Ottava per esterminare un pestifero basilisco che con la vista, col furore, col fiato, infestava Roma e la colmava di morti (Sigeb. an. 887). E prima di lui Ilario I, per estirpare i giuochi lupercali, che più di ogni drago avvelenavano tutto il mondo cristiano, istituì la festa della Purificazion di colei che, pura più del sole, potea ben trasfondere in altri la purità, ma non già riceverla (Bar. an. 406). Finalmente Gregorio IX, per sollevare la Chiesa oppres-

la Federigo, comandò che tre volte il iorno tutti i fedeli unitamente invocassero suono pubblico la protezion di Maria Arn. lib. 5, Lign. vitae c. 20): e Urbano I, volendo alzare un argine alla gran pie- na del furore turchesco, ordinò che tutti, chierici e sacerdoti, recitassero quoti- dianamente l'uffizio di Maria Vergine (Bar. n. 1095): per non favellare di ciò che quasi su gli occhi nostri fece il beatissimo Pio V modernamente sublimato agli alta- i, affin di togliere dalle fauci ottomane la Cristianità, parte ingojata colle conquiste già fatte e parte con le sperate.

E poi vogliamo più chiare note ad in- tendere quanto la Chiesa, giustissima esti- matrice della virtù, abbia promossi d'ogni tempo gli onori di Maria Vergine, o quanto ancora abbia cavato di utilità dal promo- verli? E se ciò è vero, come dunque ciò solo non è bastevole a far che voi concor- riate a onorare col cuor di tutti, chi tutti onorano, come se tutti fossero d'un cuor solo?

CAPO V.

Quinto motivo di divozione alla Vergine, che sono i benefizj venutici dalle sue menti.

1. Il primo che imprigionasse la libertà degli uomini, non fu un barbaro vittorioso col ferro; fu un amico cortese co'benefizj: *qui invenit beneficium, invenit compedes*, così disse il Filisofo acutamente. Trovò ceppi chi trovò grazie, e ceppi così tenaci, che chi non pruova la forza c'hanno di stignere, non ha cuore, o non è degno di averlo; mentre può non arrendersi ad un affetto che si fa luogo fino in petto alle ti- gri, volli dire alla gratitudine. Però, se al- cuno non s'inchinasse ad amare nostra Si- gnora per quelle doti che in sommo grado rendendola buona in sè, la rendono ancora degna di un amor sommo; come potrà ri- pugnare ad inchinarsele almeno per que' favori che in grado eguale la rendono buo- na a noi?

Or, quanto a questi favori compartitici dalla Vergine, tutti si possono epilogar fa- cilmente in quelle sostanziose parole che sono quasi un compendio pieno e perfetto di tutte le sue grandezze: *de qua natus est Jesus*. Ella ci ha partorito Gesù: e posto ciò, qual tesoro è per lei rimasto negli alti erarj della Divinità, che non sia già nostro? *quomodo non etiam cum illo omnia nobis do- navit?* (ad Rom. 8, 32). Ma a bilanciare con giusto peso quell'*omnia*, converrebbe innanzi comprendere col pensiero quel te- nebrosissimo caos in cui senza Cristo si verrebbe ora tutto a trovar sepolto il ge- nere umano. Compreso ciò, oh come tosto riuscirebbe d'intendere a un solo guardo quanti sieno quei beni che la nostra au- rora amorevole ci ha recati col suo gran parto!

Figuratevi che l'ultima terra di Groelan- dia, parte incognita e parte non degna di essere conosciuta, fosse oggi stata, non solo sei mesi l'anno, com'è di fatto, ma sei se- coli interi, a non veder sole; sicchè, inter- messa la generazione de'misti, gelato il mare, isterilite le piante, inariditi i prati, mal vivi gli animali, se non già morti, gli abitatori medesimi comparissero quivi in sì lunga notte con volto già non più di uomini, ma di larve; e poi dite a me, se in questo bujo, e sì ferale alla vista e sì fa- tale alla vita, sorgesse improvisamente una bella aurora su quello sventurato orizonte a recar il sole, e Sol sì benefico, che in bre- ve spazio di tempo, cangiata scena, facesse tuttavia ringiovenire la terra e rinvigorir- si, ravvivar l'acque, ripullulare le piante, rinfiorire i prati, rinascere gli animali, e goder dagli uomini poco men che un E- speride di delizia in quel luogo stesso ch'era pur anzi come un sepolcro di or- rore: che gratitudine si dovrebbe, che a- more, da loro tutti a quell'alba benefattri- ce? Sarebbe assai se, abbarbagliati da tan- ti raggi in un tempo, e di splendore e di gaudio e di giovamento, non adorassero quel sole insieme e quell'alba, come ori- ginali della Divinità, ancorchè più non ne sieno che meri abbozzi. Certo almen è che, come tutti gli effetti della natura

sono benefizj del sole, così si avrebbono a riputare in certo modo anche tutti benefizj di quell'aurora che dopo una notte sì luttuosa e sì lunga lo partorì. Ma qui conviene che pur troppo io mi dolga de'nostri sensi come d'ingannatori, mentre promettono di volerci servire a spiegare il vero, e poi ci tradiscono. Essi son quei che mi hanno somministrato il paragon dianzi addotto, ancorchè più fantastico che reale, per farmi intendere. Ma ch'altro è stato ciò che darmi un tizzone a cagion di dipingere o l'oro o l'ostro? E qual proporzione han le tenebre delle pupillle con le tenebre del peccato? O vero qual pregio mai del Sole increato può da questo Sol materiale venire espresso; da questo, dico, che in tanto solamente è bello e benefico, in quanto è un'ombra di lui? E pur chi è che alla nostra notte ha portato un sì miglior Sole? È stata la Vergine: *ego feci ut oriratur in coelis lumen indeficiens* (Eccli. 24, 6). Io fui, dic'ella, quell'alba benefattrice che su l'umano emispero recai quel Sole che solo già facea giorno sopra l'angelico. Per me si è fatto finalmente vedere agli occhi corporei, quel Sole che non era prima visibile se non che solo ad occhi intellettuali. In questo seno egli mitigò i suoi splendori per renderli più godibili; in questo seno impicciolì la sua mole; in questo seno inchinò la sua maestà; in questo seno divenne così amorevole verso l'uomo da lui fuggiasco, che per correrglì dietro qual servo vile non si sdegnò d'innoltrarsi, più che non fa l'istesso Sol materiale, e ne'tugurj dove lo generai, e nelle stalle dove lo partorii, e nelle selve dove lo trafugai, e nelle botteghe dove lo alimentai, e fin sotterra dove lo seppellii, quando tramontò con una notte istantanea nella passione, per poi risorgere tanto più luminoso a quel giorno eterno che or godesi nella gloria: *ego feci*, insomma, *ego feci ut oriratur in coelis lumen indeficiens*. Così giustissimamente può dir Maria. Che se ora, ascosto sotto le nuvole degli accidenti eucaristici, non però lascia questo Sol divinissimo d'illustrare la terrestre Gerusalemme poco men di quello che illustri la Gerusalemme celeste a cui sta svelato, non si dee pur questo medesimo a sì gran Madre? Di lei furon tolte quelle medesime carni che ci si danno per pascolo; di lei quel sangue che ci si dà per bevanda: onde per quell'ampia parte che v'ha di suo, può con ogni ragione invitarci ancor essa a sì gran convito, come a convito da lei formatoci, e dire: *venite, comedite panem meum et bibite vinum quod miscui vobis* (Prov. 9, 5). E così, se discorrasi in tutto il resto, si vedrà chiaro che quanti sono quei beni, o che abbiamo da Cristo o che abbiamo in Cristo, tanti sono quei debiti che ci stringono a Maria Vergine.

II. E ciò tanto più dee parimente apprezzarsi, quanto che ella non ci è stata già solamente una cagion materiale di tanti beni, ma ancor morale: perchè, come fu osservato di sopra, non concepì ella Cristo, all'usanza delle altre madri, senza conoscerlo; ma lo conobbe prima, e lo volle tra mille e mille, ed in lui volle tutto ancora quell'utile che da lui dovea derivarci. Chi può però mai degnamente capir quanto le dobbiamo! Se quella madre fortunatissima di Mosè avesse potuto antiveder tutti i beni che quel figliuolo dovea recare alla sua misera gente, allor che, adulto, sarebbe divenuto un Dio di vendetta per Faraone, di salute per Israele, e però lo avesse pargoletto, occultato con tanto rischio, allattato con tanta cura, allevato con tanta cordialità, tenendo sempre vivissimo alla memoria ch'ella salvava al suo popolo un Salvadore; qual riconoscimento di quel popolo tutto verso di lei non sarebbe stato scarsissimo al benefizio? Fingete viva ancora questa madre, quando gli Ebrei sotto il governo di Salomone, impossessatisi a pieno della terra promessa, godevano d'ogni intorno una pace altissima. Se tutti a un tempo, sopraffatti dall'allegrezza di un tale stato, si fossero allora essi voltati indietro a paragonarlo colla durissima servitù dell'Egitto; a rimirare il loro antico viaggio, stampato più di prodigi che di pedate; a contemplar tante notti già lumi nose per guida de'loro passi, mari aperti per loro via, rupi intenerite per loro rifrigerio, rugiade indurite per loro ristoramento, eserciti sconfitti al semplice comparire delle loro armi, città atterrate, regni tolti, re tributarj, nazioni a lor fatto schiave: con quale invidia non si sarebbe in un tal caso mirata sì eccelsa donna dalle altre madri; o quando mai cessato avrebbe quel popolo di chiamar beate quelle

viscere che diedero ad Israele così gran parto, beate quelle mani che lo nascosero dallo sdegno di Faraone, beate quelle mammelle che lo nutrirono? Tutti i prodigi operati poi da Mosè non si riputerebbono tanti debiti contratti con sì benefica genitrice? Par giusto il paragone: e pure è sì lontano dal vero, quanto è la Palestina dal paradiso. No, non ispero d'intendere mai la somma de'miei debiti verso voi, mia sovrana benefattrice, se non allora che dall'ombre della morte io giunga, vostra mercè, alla region de'vivi. Al primo ingresso di quella soglia beata rivolgendomi indietro, e misurando con un'occhiata quella immensa distanza ch'è tra'l peccato e la grazia, comprenderò subito in quello spazio interminabile registrate le mie partite. E in vero, se la Vergine fosse stata, non già cagione, ma solo mera occasione della salute per lei donataci, non sarebbono angusti per questo capo medesimo i nostri cuori a capirne le obbligazioni? Che sarà dunque, mentr'ella ci ha cagionato questo bene e volutolo, nè sol volutolo, ma acceleratolo colle sue fervide istanze? Converrà pur disperare affatto di rendergliene il contraccambio. E pure è così: *omnium salutem desideravit, quaesivit, obtinuit; imo et salus omnium per ipsam facta est*, come favella Riccardo di san Vittore (in Cant. c. 26): *unde et mundi salus dicta est.*

III. Ma finora io non ho provato, se non che la Vergine ci ha dato il tutto in virtù, con donarci Cristo, *qui est omnibus omnia* (I ad Cor. 9, 22). E tuttavia troppo ci vogliono significare di vantaggio i sacri Dottori, quando a sì piena bocca l'appellano riparatrice de'nostri danni, mediatrice tra Dio e l'uomo, canale di quelle grazie di cui Cristo è la sorgente. Voglion significarci che non solamente ella già ci diede una volta il tutto in virtù, come fu affermato pur ora, ma che il tutto parimente ci seguita a dare in atto, concorrendo essa a ciascuna di quelle grazie particolari che in riguardo di Cristo ci fa tuttor la divina misericordia. E perchè intendere una tal verità, è intendere una verità di sommo rilievo, giusto sarà che la stabiliamo anche meglio, con salire più alto che sia possibile ad iscoprire le foci di questo Gange benefico che, sorto dal paradiso del cuor di Maria, feconda con una piena d'oro tutta la terra. Queste foci dunque son due, cioè un doppio merito che ha contratto la Vergine colla misericordia divina; l'uno nella incarnazione di Cristo, l'altro nella passione.

E quanto al primo, si osservi che il nostro Dio, benchè fosse sì ricco di misericordia, come lo descrive l'Apostolo, *dives in misericordia* (ad Eph. 2, 4), non avea nondimeno in tutti i suoi erarj una misericordia che a nostro modo d'intendere fosse intiera e non dimezzata. Perciocchè due parti, come c'insegna l'Angelico (1 p., q. 21, art. 3), sono quelle che compongono questa sì esimia virtù: l'una, dirò così, le serve di corpo, ed è il sentire le altrui miserie; l'altra di anima, ed è il sollevarle. Ora Iddio possedeva bensì con eccesso infinito questa seconda prerogativa, e così soccorreva amorevolmente il genere umano ne'suoi travagli; ma non possedeva la prima, e conseguentemente non compativalo: *tristari enim de alterius miseria non competit Deo, sed repellere miseriam alterius hoc maxime competit.* Con che parea che noi imperfetti apprendessimo un non so che d'imperfezione in quella suprema misericordia, mentre l'apprendevamo buona sì, benigna, benefica, ma senza compassione veruna de'nostri mali. Venne la Vergine, e vestì il Verbo divino di umana carne, e con farlo passibile, com'è noto, lo fece compassionevole. Troppo era però conveniente che a questa Madre, la quale avea dato alla misericordia divina, per così dire, il suo compimento, si rendesse alcuna stimabile ricompensa. Ma qual parca la più propia? Eccola: che comunicasse Iddio alla misericordia della Vergine tanto di vigore in soccorrerci, quanto la Vergine avea conferito alla misericordia divina di tenerezza nel compatirci. E questa fu la ricompensa ch'ella ebbe: *Soror nostra*, dicevano i sacri Cantici (8, 8), *parva est, et ubera non habet.* Questa Signora non è ancor giunta alla perfezione del suo stato, *parva est*, ed ha bensì un cuor capacissimo a compatire tutti i peccatori del mondo, ma non ha mammelle che bastino ad allattare, *ubera non habet.* Adunque che si ha da fare? Doni ella a Cristo della sua compassione, e Cristo doni a lei della sua potenza; e così l'una e l'altro divenga nel suo genere per-

fettamente misericordioso, con possedere e l'effetto insieme e l'affetto di così bella virtù, benchè Cristo come capo, la Vergine come collo; Cristo come conca, la Vergine come canale; Cristo come autore, la Vergine come ajuto. In questo affare si è osservata dalla sapienza divina, se ben si pondera, una proporzione similissima a quella che si osservò nel paradiso terrestre: ivi, *tulit Deus unam de costis Adae, et replevit carnem pro ea, et aedificavit costam, quam tulerat de Adam, in mulierem* (Gen. 2, 21). Chi non ammira il mistero? Nella formazione di Eva si toglie una costa ad Adamo, e gli si rende carne; si toglie fortezza, e si rende debolezza. Per contrario nella formazione di Cristo si toglie dalla Vergine carne, e se le rende costa; si toglie debolezza, e si rende fortezza; si fa un Dio debole, e si forma una donna quasi onnipotente; si dà alla misericordia increata l'affetto di compatire, e si dà alla misericordia creata l'effetto di soccorrere; onde, come fu detto là, *tulit costam, et replevit carnem pro ea;* così può dirsi qui, con antitesi prodigiosa, *tulit carnem, et replevit costam pro ea.* Non prese il Verbo dalla Vergine possanza, ma debolezza; e per la debolezza che prese, rendè possanza. Questo appunto è lo stile del nostro Dio: non si lasciare mai vincere della mano. La reina Saba recò al re Salomone doni sì nuovi, che ne fu attonita tutta Gerusalemme: *non fuerunt aromata talia ut haec, quae dedit regina Saba regi Salomoni* (II Par. 9. 9). Ma che? per la novità di quei doni ch'ella lasciava, ne riportò nella sua partenza altri molti di più valore: *rex Salomon dedit reginae Sabae cuncta quae voluit, et multo plura quam attulerat ad eum* (v. 12). Così la nostra Reina diè al suo divin Salomone doni sì pellegrini, che per addietro non si erano mai veduti sulla Gerusalemme celeste: doni di cui solamente egli abbisognava per condurre ad effetto quella grand'opera, che gli era stata addossata, dell'umana redenzione: circondollo di carne, colmollo di compassione, lo rendè in tutto simile a quegli istessi a cui si destinava di usare misericordia: *debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret* (ad Heb. 2, 17). Ma nel tempo stesso riportò ella doni molto maggiori: *multo plura quam attulerat ad eum:* perchè per quello che contribuì al cuor divino, quando gli diè la misericordia i affetto, ricevè d'essere arbitra d'ogni ef fetto che venga a noi dall'istessa misericor dia. Ed ecco la prima sorgente di una li beralità così universale di Maria Vergin verso il genere umano, il merito ch'ella h contratto colla misericordia del Signor su nella incarnazione.

Vediamone ora la seconda, ch'è un al tro merito ch'ella con l'istessa ha contrat to nella passione. In quella dolorosa tra gedia che al cospetto di popolo innumera bile si rappresentò su la scena dell'obbro brioso Calvario con la morte atroce di u Dio, non fu la Vergine semplice spetta trice a piè della croce, fu vera attrice. M come, s'è vero che Cristo compì per sè sol l'opera senza ajuto? *torcular calcavit solu* (Is. 63, 3). Eccovi qui come fu. Quel Fi gliuolo che si sagrificava per vittima d tutto il mondo sopra l'altare di quel fu nesto patibolo, non era meno verament figliuolo di questa Vergine madre, di qu che fosse figliuolo del padre Dio. Però come il Padre per gloria propia e per sa lute dell'uomo diè questo suo Unigenito morte; così pure a morte, e per gloria d Padre e per salute dell'uomo lo diè Ma ria: *ut servum redimerent*, disse stupito c ciò che fecero ambidue, san Bernardo (lib 3, ser. 51, c. 4), *ut servum redimerent com munem filium tradiderunt.* E certamente credibile che, se il Verbo eterno volle e spressamente il compiacimento di quest Madre prima d'incominciare a vivere ne suo seno, molto più lo volesse prima di mo rir volontariamente, e morire su un tronc infame. Onde quella licenza che tolse Cri sto da nostra Signora innanzi la passion non fu congedo semplice, fu consenso c spendere quella vita che come vita di fi gliuolo in qualche modo anche ad essa s apparteneva, che gli era madre. E perch la Vergine, e allora, e molto più di poi piè della croce, offerse quella parte ch aveva in questa vittima divina di Cristo, la offerse con tal prontezza, che, se così fos se anche piaciuto all'eterno Padre, l'a vrebbe sacrificato con le sue mani, e v rilmente avrebbe in lui trapassata l'anim propia; però, in ricompensa di tal gene rosità, le fu dato di entrare a parte ne l'applicazione de' meriti di questo gran sa

rifizio, e di essere istromento alla divina misericordia nell'esecuzion degli altri servigi destinati al genere umano, come era stata anche in questo che fu il maggiore. Non può dubitarsene. Per quel buon animo ch'ebbe Abramo di fare dell'innocente suo Isacco un olocausto a Dio sopra il monte, non ne riportò minor guiderdone, che di divenir padre di tutti i credenti. E mirate con qual magnificenza di formole fu disteso il suo privilegio! *Quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me; benedicam tibi, et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, et velut arenam quae est in littore maris* (Gen. 23, 16 et 17). Potea dirsi di più, s'egli avesse offerta la vita non di un figliuolo solo, ma di tanti, quanti furono i posteri a lui promessi? Giudicate dunque che termini usar dovette la divina misericordia con Maria Vergine, dappoi ch'ella con animo così eccelso consacrò alla gloria del Padre questo unigenito suo, e offerse a redenzion del genere umano quella vita medesima ch'era infinitamente più degna in sè della vita non d'un Isacco, ma di tutti insieme coloro per cui l'offerse! *Quia fecisti hanc rem*, dovette a lei dire il Padre, *et non pepercisti filio tuo unigenito propter me*, non sarà cosa ch'io non faccia per voi. Voi, costituendo per regola ai vostri affetti, non i sentimenti della natura, ma i miei, offeriste il vostro unigenito al sacrifizio, ed ecco ch'io per mercede di sì grand'atto vi donerò una innumerabile prole di gente eletta. Voi costituirò madre di tutti i viventi, voi tesoriera della mia liberalità, voi dispensatrice della mia grazia, voi direttrice della mia giustizia, voi arbitra del mio cuore. La mia clemenza, la qual finora non ha riconosciuta altra legge che il mio volere, da ora innanzi avrà per legge la vostra lingua, dovendo tanto da me conseguir la terra di bene, quanto a prò d'essa da voi sarà richiesto in cielo. Così dovette alla Vergine dire il Padre. Che però senza divario io ritrovo scritto in fronte ai pregi di questa grande avvocata: *lex clementiae in lingua ejus* (Prov. 31, 26); affinchè sappiano tutti che quanto Cristo può con l'impero, tanto può la Vergine ancora con le preghiere; e ch'ella con l'intercessione concorre a tutti quegli effetti medesimi di pietà, de'quali egli è cagione in virtù de'meriti. Non credasi ciò ch'io dico, s'io reco vanti che punto eccedano la dignità di Maria. Ma se ogni prerogativa non sol non eccede, ma resta sempre di gran lunga inferiore al sommo grado ch'ella ha di madre di Dio, credasi che a'suoi prieghi è donata *de congruo* la salute del genere umano, la qual *de condigno* non si deve ad altro, che al sangue del Redentore: credasi che non amplificò san Bernardo (ser. de Nat. Virg.), quando egli disse: *sic est voluntas ejus, qui omnia nos habere voluit per Mariam:* credasi all'istessa umilissima Vergine, che così favellò di sè a santa Brigida (in Rev.): *sicut Adam et Eva vendiderunt mundum pro pomo, sic Christus et ego redemimus quasi uno corde.* E con ciò, s'io non erro, viene a bastanza scoperta la vena indeficiente di quel potere che per farci bene ha la Vergine.

IV. Ma chi spiegherà ora quella pienezza di volontà con cui ella si vale di un tal potere? Ved'ella nel divin Verbo tutte le nostre necessità, quasi in uno specchio tersissimo; di ciò non può dubitarsi. Perchè, se Iddio le fa saper tutte agli angeli che egli ci dà per custodi, affinchè vi accorrano; come potrà tenerle occulte alla Madre, a cui ha più raccomandata la salute di tutti, che a qualunque angelo raccomandata non ha quella di ciascuno? Dall'altro lato, s'ella scorge le nostre necessità così chiaramente, chi mai dirà che a tal vista non si condolga, non si commuova e non accorra di subito al suo figliuolo per ripararvi? Questo sarebbe dare alla Vergine un cuore verso i suoi parti, qual non ha neppure una tigre: onde io non dubito punto che, s'ella con ciglio immoto potesse tuttodì rimirare le nostre stragi, e non impedirle, già nel tribunale di Salomone sarebbe stata tanti secoli prima del suo natale riconosciuta, non per madre, qual ella ci si professa, ma per estranea. Pertanto come santo Epifanio (de laud. Virg.) chiamò Maria tutta occhi per mirar le nostre miserie, potea chiamarla altresì tutta cuore per compatirle, e non meno ancor tutta mani per sollevarcene. Ed oh così potessi io qui dare una mostra generalissima di tutti quei favori che in ogni età, in ogni provincia, in ogni persona ha compartiti la Vergine! quale ingratitudine sbigottita a tal vita non deporrebbe le

armi a piè di così amorosa benefattrice, e non si darebbe per vinta? Si può dire con verità che, come la via lattea là su nel cielo è un tratto continuato di varie stelle, le quali col numero loro e con la frequenza formano quel sentiero sì luminoso; così la vita di ciascun uomo non altro sia che una continova liberalità di Maria, la quale con la frequenza e col numero delle grazie si fa per lui guida splendida di salute. Di questa beneficenza sono autorevoli testimoni tutte le genti, che con la moltitudine de'lor tempj dedicati a Maria, con l'assiduità degli ossequj, con la perpetuità della servitù, con la perennità delle suppliche hanno professato sinora di riconoscerla per mezzana di tutti i favori celesti. Ma non mai però la riconoscono a sufficenza; perchè nella notte di questo secolo non appajono se non quei benefizj che sono dappresso a' nostri deboli sensi. Verrà bene una volta, verra dì chiaro, e allora in quel meriggio di carità, stupito ognuno della sua passata ignoranza, esclamerà per alto giubilo mero di gratitudine: *antecedebat me ista sapientia, et ego ignorabam quoniam horum omnium mater est* (Sap. 7, 12). Io nella vita mortale non dava passo, che questa Madre non mi segnasse la strada con le sue grazie; e pure mi era di pari incognita e la grandezza del suo amore, e la moltitudine di quei benefizj i quali per tale amore mi partoriva: *et ignorabam quoniam horum omnium mater est.* Se la terra fosse trasparente in ogni suo lato, come non resterebbe stupita della beneficenza del mare verso di lei? Vedrebbe che la minor parte di quelle acque ch' egli le versa sul seno, son quelle piogge le quali a vista d'ognuno scendono ad irrigarla. Nel resto, quanto delle pioggie più abbondante è la copia di quelle vene che segretissimamente, e non ad ora ad ora, ma del continuo si tramandano a lei dal mare per ogni banda a fecondarle le viscere! Vedrebbe non aver lei parti di sè che non debbano al mare quanto in esse è di umore, e conseguentemente di vita. Vedrebbe ch'egli, dappertutto inoltrandosi e insinuandosi, è sì ingegnoso a beneficarla, che trova modo di fare ascendere le sue acque, anche contro la lor natura, fino alle cime de'monti più inaccessibili. Tanto vedrebbe, s'ella avesse occhi, la terra, e s'ella fosse diafana. Ma quanto ancora più vedremmo noi tutti della liberalità di Maria, se non ci si coprissero da' nostri sensi grossolani or l'abbondanza de' suoi favori, or l'altezza! Scorgeremmo ad un tratto che quelle segnalate vittorie le quali già con protezione apertissima della Vergine furono riportate da Eraclio contro i Persiani, da Narsete contro i Goti, da Zemisce contra i Bulgari, da Pelagio contra gli Arabi, da' Portoghesi contro gli Angolani, da Alfonso contro i Mori, e dagli Austriaci contro le vele turchesche; scorgeremmo, dico, che tutte queste ed altre simiglianti vittorie celebratissime, recate col favor manifesto che diè Maria, se vengono paragonate ad altre più occulte ma più stimabili, con cui ella combattendo per noi, sconfigge ad ogni tratto l'inferno e lo sottomette, sono come una piccola schiera a fronte di un esercito senza numero: scorgeremmo che quell'assistenza c'hanno da lei riconosciuta i fedeli in tanti loro pericoli, quella sanità racquistata fra tanti morbi, quella vita ricuperata fra tante morti, ancorchè abbiano per testimonj innumerabili voti, pendenti dalle pareti di ogni suo tempio, non sono se non che poche stille della beneficenza di Maria Vergine, in paragone di quei continui diluvj che ella tacitamente ci piove in seno: scorgemmo, in una parola, che non v'ha parte nella Chiesa, per inospita ch'ella sia, che dalle grazie di questa gran principessa mai vada esente, mentr'ella sa penetrar ne' cuori di tutti, ammollisce i più duri, inaffia i più silvestri, impingua i più sterili, ed infin su le cime de' monti alteri, cioè di quei che a lei meno s'inchinano con le suppliche, sa ella scorrere spesso co' suoi favori, facendovi scaturir vene indeficienti di divozione, di dolore, di lagrime. Questi sarebbono gli spettacoli de' nostri occhi, se alla loro vista fosse svelata la somma di tutti i debiti che abbiamo con Maria Vergine: debiti e tali e tanti che a renderne una leggiera testimonianza converrebbe consacrare in suo tempio tutta la terra, in cui, quanti mai sono gli abitatori e quanti saranno, tutti alla contemplazion di sì strana beneficenza rimasi stupidi, comparissero a guisa di tante statue formate da puro eccesso di maraviglia. Ma da che una tal vista chiara non è da sperarsi nel bujo di questo secolo, supplis-

ad essa la fede, in virtù di cui riverentemente adorando non solo quel braccio che ne fa tanti benefizj palesi, ma ancor più quello che ce ne fa tanti occulti, porghiamo i nostri cuori, e li abbandoniamo in quelle mani medesime di Maria, nelle quali ha Dio depositata interamente l'ampiezza de' suoi tesori.

CAPO VI.

Sesto motivo di divozione alla Vergine, che è l'amore ch'ella ci porta.

I. Ciò che a maraviglia nobilita i benefizj, è propiamente l'amore, senza cui, quasi senz'anima, ogni più bel dono languisce, come un cadavero che non ha forza da muoverci a riamare. E con gran ragione. Perchè chi solamente benefica, dà una parte, e ben piccola, de'suoi beni; ma chi ama, li dà tutti dando sè stesso, Onde, se il liberale si può pagare da noi con la sola mano, l'amico non pagherà mai come si conviene, se non col cuore. Noi dunque, che dobbiamo una servitù sì svisserata alla Vergine, per quei gran beni che dal suo seno sgorgano ad ogni ora nel nostro, qual divozione le dovrem per quell'atto con cui a' suoi beni ell'aggiunge tant'alto pregio, quanto è l'amore? Vero è che la mia penna, ad esprimere l'amor di Maria, incontra subito quella difficultà che incontrano i pennelli ad esprimere il fuoco, per cui non hanno mai tratto che non sia languido. Contuttociò stimo pure che del cuor della Vergine io mi vi verrò a formare almeno un abbozzo, se ve la figurerò così disposta ad incendersi, che dovunque ella volga il guardo, o miri sè, o miri noi, o miri Dio, da ogni lato trae fiamme di carità; come una fenice, a cui quanto ell'ha d'intorno, e le sue piume e'l suo nido e'l suo sole, tutto finalmente s'unisce a servir di rogo.

II. E prima, se mira sè, si vede constituita con legge pubblica, dettata a lei dal trono della croce, per nostra Madre: e però, mentre si ricorda che l'ultima volta che il suo Figliuolo moribondo le favellasse, allora fu quando dissele: *mulier, ecce filius tuus* (Jo. 19, 26); e che non altra che questa fu l'espressione della suprema sua volontà, queste l'estreme raccomandazioni, questi gli estremi ricordi; come può non intenerirsi verso di noi con un eccesso di amore indicibilissimo? Perciocchè osservate primieramente che Cristo in questo suo testamento non lasciò la Vergine a Giovanni come a diletto, ma come a discepolo: *dicit discipulo: ecce Mater tua* (v. 27): e così non gliela lasciò quasi un legato privato fatto a lui solo, ma quasi un'eredità che generalmente spettava a tutti coloro che aderissero a Cristo: ond'è che Giovanni ne prese ancora il possesso come discepolo, cioè a nome di tutti i fedeli; no'l prese a nome privato come diletto: *et ex illa hora accepit eam discipulus in sua* (Tol. in Jo. c. 9; S. Ant. 4 p., t. 15, c. 2). Dipoi osservate che Cristo non lasciò signora dalla croce la Vergine, la lasciò madre. S'egli avesse detto: siate, o donna, sostenitrice con la vostra presenza di quel mondo che fra brev'ora per la mia lontananza dovrà crollare, bastava la presenza a ciò della Vergine, bastava la sua mente, bastava la sua mano, bastavano le sue grazie. Ma mentre Cristo dissele: Siate madre —, non è così; a compir l'ufficio materno, non bastano i benefici; ci vuole amore. E però, quando la carità non fosse già per altro una legge sì universale che stringe tutti, par che stringerebbe non pertanto la Vergine verso noi per la ragion particolare ora addotta: e così pare egualmente che se la Vergine non si fosse trovata allora nel petto queste viscere tenerissime di pietà tanto necessarie a sostenere con dignità il grado che se le imponeva di Madre universal della Chiesa; par, dico, che sarebbe stato non solo di convenienza, ma di giustizia, il comunicargliele: sicchè come a Salomone, affinchè fosse re degno di un popolo sì numeroso, qual era allora Israelle, fu dato un cuore capace come il lido del mare a ben governarlo; così a Maria, affinchè fosse degna Madre di un popolo tanto più vasto, quanto sono tutti i fedeli, si desse un cuor capace come l'ampiezza de' cieli, per acco-

glierli tutti con un affetto che non avesse altro pari. Ma chi ne dubita? La natura non fa madri neppur le tigri, senza istillare ne' loro petti un amore proporzionato; e vorrem dire che senza di un tal amore faccia le madri la grazia? Anzi a questa tenerezza sì alta verso di noi era stata disposta già da Cristo la Vergine fin d'allora ch'egli la fe' Madra propia. Sanno i medici come per le vene del latte non solo è agevole che si trasmettano le qualità della nodrice nella prole, ma ancor le qualità della prole nella nodrice, ancorchè più le ree che le buone; onde non di rado è avvenuto che un bambinello infetto segretamente di qualche morbo contagioso ha infettata la balia che lo allattava. Ma se ciò è vero, che direm noi del pargoletto Gesù? Non sarà egli stato più atto a trasfondere le sue buone qualità nell'anima della Madre che gli fu nutrice sì unica, di quel che altri sieno atti a trasfondere le qualità loro ree nel semplice corpo? Io mi figuro che il primo stante medesimo in cui la Vergine si accostò al petto quella fornace di carità, *radios igneos exsufflantem* (Eccli. 43, 4), cioè il cuore del suo Figliuolo, bastasse a far ch'ella subito ardesse tutta del nostro bene, sicchè fin d'allora si ritrovasse già matura a quel carico che a tempo suo le si dovevà addossare di madre nostra. Una madre la quale, per così dire, allattasse il sole, che ardor non concepirebbe? Figuratevi dunque che ardore immenso non concepì per conseguente la Vergine verso noi, tosto che appressossi alle poppe quel suo gran parto divino che ci amò tanto! Ecco però che, s'ella guarda sè stessa, non può non amarci con un inesplicabile affetto di carità.

III. Ma forse che si smorzerà questa fiamma, allora ch' ella rivolgasi a mirar noi? Anzi oh felici noi, cui concorrono a meritarci l' amore di questa Madre fino quegl' istessi demeriti che in noi scorge! Cerca ne' suoi Problemi Aristotile per qual cagione la madre ami più teneramente i suoi parti, che d'ordinario non gli ama il padre; ed una delle più ingegnose ragioni che egli ne adduca, si è che i parti si acquistano da' padri col diletto, dalle madri con dolore; onde quel più che costano i figliuoli alle loro madri, li rende a queste più amabili, per quel titolo stesso per cui, in parità d'altre circostanze, più care sempre si tengono quelle merci che si son pagate più care. A questo dire, amabilissimi convien che noi siam tutti a Maria, mentre ella fra gli eccessi di tante doglie ci partorì sotto l'albero della croce. Il primogenito di questa bella Rachele, salvadore non dell' Egitto solo, ma di tutto il mondo, fu da lei partorito in un abisso di gioja. Ma che? Quegli affanni che le furono tolti nel primo parto, le furono aggiunti a mille doppi nel secondo. Affinchè divenisse nostra Madre, le convenne passare per un golfo di angosce tali, che paragonarle a tormenti de' martiri è paragonare gl'incomodi di una breve navigazione ai dolori di un luttuoso naufragio. Gli altri martiri patirono il martirio loro nel corpo, la Vergine lo patì nell'anima: *tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit* (S. Anselm. de Assumpt. c. 5, ed alii Patr.). Ma chi non sa che l'anima molto più del corpo è disposta a sentir dolore, mentre non veggiamo che il corpo niun dolore può sentir senza dell'anima, ma l'anima può sentirlo, e sentirlo ancora acerbissimo, senza il corpo? Oltre a ciò negli altri l'amor medesimo serviva di un lenitivo sì forte alle lor pene, che sotto i flagelli più aspri, su le croci, su le cataste, sui roghi accesi, non sembrava un istesso martire quel che pativa e quel che parlava. *Tam quam alius esset qui torqueretur, alius qui loqueretur*, fu detto di san Lorenzo, e potea dirsi a proporzion di ciascuno. Per l'opposito, l'amore nel cuor della Vergine non solo non fu balsamo a medicar le sue ferite, ma fu fiele a inasprirle. Così de' tormenti de' martiri fu misura la crudeltà; de' tormenti di Maria fu misura l'amore: ond'è che di quante parti l'amor di Maria superava la crudeltà de' tiranni di altrettante il suo cordoglio superò ancora le loro carneficine. E però veduta che l'ebbe alla testa di un esercito innumerabile di martiri, come reina di dolori: *cui assimilabo te*, disse attonito Geremia (Thr. 2, 13), *aut cui exaequabo te, Virgo filia Sion?* E finalmente, dopo averci dopo alcun tempo fra sè pensato, concluse in questo tenore: *magna est velut mare contritio tua* (Ibid.). Io non so dir altro, gran Vergine, se non che, come voi siete un mare di carità, così pur siete un mare di

patimenti. E la ragion di tutto questo si è, perchè la passion del Figliuolo potea riputarsi quasi comune alla Madre, per quella gran simpatia, dice sant'Agostino, che correa tra loro, come tra due corde tirate appunto all'unisono sopra un'arpa. Non se ne può toccar una, che l'altra, ancorchè non toccata, non si risenta. Se pure non vogliam dire più vivamente (col sentimento della medesima Vergine a santa Brigida) che siccome, qualor alcuno portasse la metà del suo cuore dentro il petto, la metà fuori, per necessità converrebbe che quanto pate la metà che sta fuori, tanto patisse la metà che sta dentro; così vivendo la Vergine insieme nel suo Figliuolo, ed insieme in sè, quasi ripartita, sentiva subito dentro sè tutti i colpi che si scaricavano fuori sul suo Figliuolo. e questo fu un disegno altissimo della Providenza divina. Imperciocchè non potendo Cristo esser compatito, nè dal cielo amico che voleva i tormenti di esso, nè dalla terra ingrata che non curavali, convenne che una creatura supplisse a tutte, con accogliere nel suo seno un mare sì vasto di compassione verso il Signore. che fosse simile al mare della passione ch'egli sofferse, *velut mare:* e se fu solo simile e non eguale, fu sol per questo, perchè, affin di compiangere ad uguaglianza quell'alto sangue divino che si era sparso, vi sarebbe voluto non minor lutto, di un lutto anch'esso divino. In questo stato dunque penante a piè della croce, sommersa la Vergine in un abisso inesplicabile di dolori, qual fu veduta di poi nell'Apocalissi (12, 2), *cruciabatur ut pareret*, e tuttavia, dimenticata di sè, chiedeva a Dio con accese istanze la vita di questa istessa sua prole nuova che tanto facea penarla, con dire anch'essa: *addat mihi Dominus filium alterum* (Gen. 30, 24); e per la salute di lei offeriva a Dio di buon grado il suo primogenito, l'anima dell'anima sua: *dedit*, che fu il sommo di ciò chè far mai potesse per nostro bene, *dedit dilectam animam suam in manu inimicorum ejus* (Jer. 12, 7). E questi sono i gran meriti ch'abbiamo noi con la Vergine, affinchè ci ami: i dolori a lei cagionati.

Ma che? Un amore quando è tenero, si alimenta di benefizj; quando è robusto, di pene: a guisa di una gran fiamma la qual si avviva a quel soffio più impetuoso a cui la minore si estingue. E però di questo eccesso di pene, che fu alla Vergine sì gran motivo di amarne, dobbiamo noi valerci a conoscere quanto ci ami. Scrisse pur saviamente chi affermò che gli amici si fanno ne'casi prosperi, si conoscono negli avversi: perchè per verità l'amicizia non ha ripruova maggior che la sofferenza. Chi non direbbe che l'argento vivo fosse simbolo di un'amicizia perfetta, mentre dappertutto egli siegue l'oro con lena sì infaticabile, che fin arriva contra il suo naturale a farsi volante in aria per là trovarlo. E pur non è se non un amico infedele; giacch'egli siegue l'oro bensì, ma fino a tanto che l'oro non giunga al fuoco: al primo sentir di questo, lascia l'amico solo ai tormenti nel suo crogiuolo. Noi, per contrario, ch'altre pruove vogliam della carità di Maria, dappoichè l'abbiam veduta non solamente non cedere a tante pene, ma invigorirsi? Riman solo di riamarla: giacchè, se ogni amore è calamita di un altro amore, un amore che tolleri a sì gran segno, quasi una calamita armata di ferro, non solamente ha da muoverci, ha da rapirci.

IV. È ben vero che, per quanto abbiam discorso finora della carità di Maria, non abbiam dato nel segno. La vera origine di questo ardore eccessivo non è nè in lei, se ben si guarda, nè in noi: chi brama di ritrovarla, la cerchi in Dio. Egli è che con un riverbero potentissimo dell'infinito amor suo accende questo gran fuoco nel santuario di quel cuore innocente. Il sole in alcuna parte dell'Africa, direttamente da lui mirata, dicesi aver tanto di forza, che abbrucia bene spesso l'arene, non che le selve. Giudicate voi dunque che vivo ardore dee concepire nel suo cuore la Vergine, mentr'ella è tanto soggetta ai raggi diretti del Sol divino, anzi è tanto prossima!

Ma per intendere più intimamente il valor di questa illazione, conviene di vantaggio osservare con san Tomaso che la carità di Dio e la carità del prossimo non sono due virtù distinte fra loro, sono una sola. Sicchè, se io paragonassi questi due amori a quei due famosi gemelli che, nati ad un'ora stessa, non solo fur similissimi come avviene, di sembiante, d'indole, d'in-

gegno, di complessione, ma ebbero tra loro sempre di più comuni gli stessi affetti di mestizia e di gioja, e misurarono con un medesimo filo gli avvenimenti della lor vita ugualissima; non avrei però trovato ancor paragone che fosse giusto. Perchè questi due amori, di cui parliamo, non son due parti, ancorchè sieno gemelli, ma un parto solo: *idem numero est habitus charitatis, ex quo uterque actus elicitur* (S. Th. 2. 2, q. 13, art. 1). Sono, come il raggio riflesso e il raggio diretto, una medesima luce; luce che, se non ha un'istessa direzione, ha un istesso principio. Quindi è che quanto in noi più si accresce l'amor divino, tanto ancor più si aumenta l'amor del prossimo, essendo di ambidue questi dato un istesso precetto ed indivisibile: *mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I Jo. 4, 21): per tal maniera che prima vedranno i geometri due linee avvicinarsi ad un medesimo centro, senza che si avvicinino ancor tra loro, di quel che mai siamo noi per vedere questo prodigio, che due cuori, con amar Dio, si avvicinino punto a lui, senza che tra lor si avvicinino a un tempo stesso, con amarsi scambievolmente. Posto ciò, venga pur chi brama d'intendere quanto i fedeli sieno cari alla Vergine. Eccone la misura. Si vegga quanto alla Vergine è caro Dio, e da ciò subito si ritrarrà lo scandaglio. Che se il cuor di Maria è lassù nell'empireo una fornace di amor divino, sette volte più accesa che non è il cuore di tutti i Santi congiunti insieme; converrà dire che quando insieme si congiunga altresì l'amore di tutti i Santi al genere umano, avrà questo amore stesso sembiante di poca fiamma in paragone di quell'incendio che avvampa in seno alla Vergine. E di questa medesima proporzione si valse sant'Agostino (cit. a S. Bon. in Spec. Mor, c. 5) per porlo in chiaro: *sicut omnibus Sanctis est potior ita omnibus Sanctis pro nobis est sollicitior*. Quanto la Vergine supera i Beati nell'amor verso Dio, tanto, dice il Santo, li supera nella sollecitudine verso noi: come fa la sfera suprema, che quanto supera le sfere minori nell'altezza, tanto le supera nella velocità con la quale aggirasi in pro della nostra terra. Sicuramente io non so come non ci sbalzi mai l'anima fuori del petto per impeto di allegrezza, qualor noi ci torniamo a rammemorare di essere di letto tanto altamente alla gran Madre di Dio. Se però di pari riman che sia inesplicabile e la sua beneficenza verso di noi come si provò nel capitolo precedente, la sua carità, come si è provato ora in questo; di qual porfido sarà mai formato quel cuore ingrato che beneficato da essa non la ringrazia tenerissimamente, che amato non la riama?

CAPO VII.

Settimo motivo di divozione, ch'è il segno che reca seco di predestinazione.

1. La gran vaghezza c'ha l'uomo di risapere le nuove di quella sorte c'ha da toccargli su questa misera terra, lo spigne ad investigarle fin tra le stelle, che son que' volumi altissimi dove Iddio o non le scrisse giammai, o non le scrisse di modo che si potesse leggere di quaggiù da verun occhio mortale. Però quanto più consigliatamente rivolgerebbesi questa inutil curiosità a rinvenire gli avvenimenti futuri di quella sorte che ben tosto ci attende nella imminente eternità, o buona o rea! Certo è che, se da noi si apprendesse sì grave affare quanto egli merita, terrebbe attoniti tutti i pensieri della nostra mente attoniti tutti gli affetti del nostro cuore che, a guisa di un condannato co'dadi in mano, non sarebbe capace di altra allegrezza che della speranza di un punto favorevole, nè di altra angoscia che dell'aspettazione di un punto avverso. Ed oh come allora si capirebbe tosto nel mondo il quale altezza di pregio tener si debba vera divozione di Maria, mentr'ella è a fedeli un contrassegno sì autentico di salute!

A provar la verità di questa opinione so che basterebbemi addurre l'autorità

utti i sacri Dottori che l'asseriscono (1). Contuttociò, per non istare al loro semplice detto, voglio che ci mettiam di proposito a scandagliare ancor col discorso la sicurezza del fondo, a cui siamo giunti prima di gettarvi un'áncora, qual è questa, di sì gran peso.

II. È dunque la Vergine prognostico fedelissimo di salute. Ma chi ne dubita, se tale è stata fin dal principio del mondo? In quella inondazione sì orribile, in cui la colpa allagò tutto in una volta altamente il genere umano, il primo raggio di consolazion che spuntasse a' due nostri infelici progenitori, come altrove si disse, fu Maria Vergine. Ella fu l'iride promessa loro da Dio per pegno di futura serenità. E però si può dire ch'ella fu altresì il primo segno pel qual essi sortissero di salute per le loro anime, divenute già ree di un'eterna morte. Nè lasciò Adamo d'intendere questo punto. Anzi dalla inimicizia che udì doversi professare da sì gran Donna contro il serpente, comprese subito quanto fosse l'anfidoto ch'ella racchiudea nel suo seno, non solamente per salvezza di lui, ma di tutti i posteri. Ond'è verisimilissimo ch'egli, *praesentia tangens et futura prospiciens*, nel nome che impose ad Eva, allor che dopo il peccato la intitolò madre de'viventi, pretendesse di figurare, quantunque assai da lontano, quest'altra Donna tanto di lei più stimabile: conciossiachè, come poteva altrimenti nominar con buona ragione madre de'vivi quella che li aveva prima uccisi che partoritili? Si può dir dunque che, come Cristo fu salvadore fin dal principio del mondo, *agnus occisus ab origine mundi* (Apoc. 13, 8); così la Vergine fin dal principio del mondo fu segno pur di salute, e segno il più favorevole che dopo il Sol di giustizia sia mai comparso in alcuna sfera del cielo. E però non è maraviglia se con l'oroscopo fortunato di questo segno si vedesse poi nascere anche la Chiesa. Certo è che innanzi che la Chiesa nascesse là sul Calvario dal costato aperto di Cristo, le fu da Cristo data per madre Maria. Nè senza special mistero egli in ciò dispose che il primo a pigliar possesso di sì gran Madre fosse il seguace, che gli era appunto il più caro, per dinotar che la Vergine ne'fedeli sarebbe sempre stata ascendente di felicità a tutti i favoriti di Cristo, che sono i predestinati. Quindi, non è agevole ad ispiegarsi quanta sia quell'efficacia che sempre i Santi hanno attribuita agl'influssi di questo segno. Basterà per tutte riferir qui le parole di sant'Anselmo, tanto è il lor nervo: *sicut impossibile est quod illi, a quibus Virgo Maria oculos suae misericordiae avertit, salventur; ita necessarium est ut hi, ad quos convertit oculos suos, pro eis advocans, justificentur et glorificentur.* Siccome non è possibile che quegli i quali non vengono con buon occhio mirati dalla misericordia della Vergine, giammai si salvino; così è di necessità che tutti questi, all'opposito, di cui ella vorrà farsi avvocata, sieno prima qui in terra giustificati, ed a suo tempo glorificati anche in cielo. Parole sì rilevanti che, affinchè non ci sembrino esaggerate, convien loro scriverę appresso quel sentimento dello Spirito Santo che dalla Chiesa viene applicato alla Vergine: *qui me oderunt, diligunt mortem* (Prov. 8, 36): e per contrario, *qui me invenerit, inveniet vitam* (v. 35). Chi fugge da Maria, incontra la morte, perchè riman privo di quegl'influssi vitali che non si tramandano a noi se non per suo mezzo; ed all'incontro, chi troverà Maria troverà la vita; perchè, quantunque la Vergine non è vita, la vita è Cristo; contuttociò il trovare la Vergine non par cosa distinta dal trovar Cristo, tanto sono efficaci quelle virtù che a questo segno ha comunicate il suo Sole. I giojellieri fan somma festa in ritrovare il zaffiro, perchè in seno al zaffiro si truovano li carbonchi, cui la sua luce medesima incorona qual re tra la turba minore delle altre gemme: e così possono festeggiare i divoti di Maria Vergine in trovar essa; mentre tanto è trovar essa, quanto è trovare in essa il Re suo figliuolo: *qui me invenerit, inveniet vitam.*

Ma perchè trattare una materia di tanta consolazione è per li servi di lei toccar quasi un'arpa che, al contrario dell'altre, tanto è più dolce, quanto si passa a toccar più

(1) S. Anselm. de laud. Virg.; S. Pet. Dam. p. 32, c. 2; Ricc. lib. 2 de Deip. c. 3; S. Ant. 4 p., tom. 15, c. 14; Rainaud in Maria lib. Plebar.; Stell. lib. 12, p. 2, c. 1; Spinell. in Throno c. 241; Recup. de sign. Praedes. V. Mend. lib. 2 Flor.

profondamente; giusto è ch'entriamo più addentro a spiegar le ragioni particolari che ha la Vergine sopra la nostra salute. Queste ragioni si riducono a due: l'una è tolta dal fine della predestinazione, l'altra da'mezzi.

III. Or quanto al fine, è certo che quel gran numero degli eletti a cui toccò in sorte d' esser sottratti dall'altra massa de' reprobi, non ha più nobil uso nel cielo, che formare la corte a Cristo, figliuol primogenito dell'eterno Padre, e far ch'egli comparisca, fra tutti i predestinati, qual sole più riguardevole coll'ampio seguito di tante stelle minori: *quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui*, dice l'Apostolo (ad Rom. 8, 29), *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Ma se ciò è vero, ne viene per conseguente che, come questo gran numero sì felice fu già scelto per fare la corte a Cristo; così scelto fosse per far la corte nel tempo stesso a Maria, siccome a madre di questo gran primogenito; mentre ognun sa ch'egli, qual amantissimo Salomone, la tiene per più onorarla alla propria destra, in un grado altissimo di Madre insieme e di sposa: *astitit Regina a dextris tuis* (Ps. 44, 10): nè mai da sè dividendola, vuole che s'egli è'l sole fra tante stelle ossequiose, ella sia la luna, ma luna tale, che non abbia bisogno, per comparire, di star lontana dal sole; anzi allora apparisca più luminosa, quando gli apparisce più prossima. Così osserverete che quelle vergini a cui toccò, come a savie, d'essere introdotte alle nozze eran venute per far unitamente corteggio ad ambidue questi, allo sposo insieme e alla sposa: *exierunt obviam sponso et sponsae* (Matth. 25, 1): e con tal titolo furono ammesse in competenza delle altre vergini stolte, che, come inette ad un tale uffizio, rimasero tutte escluse; perchè s'intenda che quei fedeli, che sono i predestinati, vengono ammessi alla beatitudine eterna per maggior gloria dello Sposo divino, e conseguentemente per gloria ancora maggiore di quella Sposa che gli fu madre: *exierunt obviam sponso et sponsae:* tanto è vero che tutti i Santi sono ordinati a più sublime ornamento, non sol di Cristo, ma ancor di Maria Vergine. Nè fia chi di questo detto si maravigli, come di troppo animoso. Del principe de'serafini disse Ezechiele (28, 13) che tutte le pietre elette servivano ad abbellirlo: *omnis lapis pretiosus operimentum tuum.* E annoverò nove gemme, che al sentire di san Gregorio son figura de'nove cori, in cui gli angeli son divisi, quasi che tutti gli angeli inferiori fossero formati per pompa del superiore. Con quanta maggior ragione si può dunque dir della Vergine, che non solo le schiere angeliche, ma la moltitudine di tutti ancora i Beati sia per sua gloria, per accrescimento del suo splendore, per aumento della sua signoria, per pompa della sua corte; mentre, com'ella fu la cagion secondaria della nostra salute, così conviene che sia parimente il fine pur secondario della nostra predestinazione! E se così è, chi non vede che, mentre tutti gli eletti faran la corte a Maria, nessuna cosa gioverà più, per venir un dì accolto tra'suoi fortunatissimi cortigiani; quanto il portar di presente la sua livrea, assecondare i suoi gusti, ambir la sua grazia, ed essere ancora in terra da tutti i segni riconosciuto per suo domestico? *vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis* (Ps. 44, 13). Chi vide mai ad una gran reina formar la corte, senza aver in ciò special riguardo a coloro che con maniera speciale da lei dipendono? Nè mi state a dir che la Vergine non potè mai concorrere in verun modo alla elezione de'suoi divoti alla gloria, mentre già senza saputa alcuna di lei v'erano stati essi eletti sin all'eterno nel concistoro segretamente che tra sè tennero le tre divine Persone. Perch io ritruovo che gravi autori c'insegnan come il Padre predestinò quei che il Figliuolo dovea nel tempo distintamente richiedergli ad uno ad uno, conforme a quell esibizion così ampia che gli avea fatta: *postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam* (2, 8); affinchè Cristo divenisse così con sua maggior gloria, non puro economo dell'umana salute, ma ancor padrone; padrone in cielo, padrone in terra; in cielo con risolverla più particolarmente, in terra con eseguirla: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. 28, 18). E se ciò è vero, io vi rispondo così non vi par che il Figliuolo dovesse al Padre fra tanti altri richiedere, con fargli ancora un'offerta assai special de'suoi meriti a favor loro, quei che negli abissi del

ia scienza egli vide doversi rendere di nano in mano più cari co'loro ossequj alla ua gran Madre?

IV. È dunque manifestissimo che la ivozion della Vergine conduce mirabilmente al fine della nostra predestinazione; così ancor non meno conduce a quel orte mezzo per cui si giugne a conseguir uesto fine, ch'è la sua potentissima intercessione. Vero è che, a mostrar ciò pure peditamente, mi gioverà di farmi alquano da lungi; giacchè nel discorrere, come nel navigare, non sempre il corso ch'è più diritto, riesce il più compendioso.

Io truovo nel tribunale del cielo una ordinazione contrarissima a tutti quei della erra. In questi la legge (L. *Foeminae*, f. de reg. jur.; L. 1, ff. de Postul.) vuol che le donne non faccian l'avvocato: non già, cred'io, perchè molte di loro non fossero atte a vincere quanto gli uomini le oro cause; ma perchè anzi le vincerebbe utte, mercecchè troppo ha di vantaggio a persuadere ciò ch'egli vuole, chi persuade col fascino del diletto. Se avvocasser le donne, tolga il cielo che un'Elena comparisse su qualche arringa a salvare un reo. Quel volto, che fu bastante a sconvolgere tutta l'Asia, pensate voi se penerebbe a smuovere le bilance in mano ad un giudice, e farle contro ogni legge sbalzar sossopra. E certamente grande ignominia è della nostra natura il risapersi che la prima volta in cui a donna si mise a convincer l'uomo là nel paradiso terrestre, gli persuase a cambiar con un pomo ogni sua grandezza. Ma qualunque sia la ragione, certo è che, come nel tribunale del cielo non si temono questi pregiudizj, così non si rispettano punto questi divieti. Anzi in esso si è scelta singolarmente per avvocata delle nostre controversie una donna; e per dare a'suoi uffizj peso maggiore, si è decretato che questa donna sia la madre del giudice, affinchè dove a renderlo favorevole non arrivano i meriti della causa, suppliscano presso di lui due sublimi titoli, l'amore e l'autorità di chi la sostiene.

Prese ella il possesso di questo carico subito che divenne Madre di Dio: e chi può esprimere con quant'ansia lo prese e con quanto ardore? Osservate bene, e vedrete come i due primi miracoli che fe' Cristo, l'uno a dispensare nelle leggi della grazia, l'altro a derogar nelle leggi della natura, furon sollecitati egualmente dal patrocinio di questa nostra avvocata. Chi con lume di fede veduta avesse la Vergine andar su i monti della Giudea con sì strana celerità, *cum festinatione* (Luc. 1, 39), che avrebbe detto? Questa, avrebbe detto, è un'aurora che col suo sole in grembo si affretta per recar giorno innanzi tempo alla mente del Precursore. E nelle nozze di Cana, ancorchè non fosse per altro venuta l'ora di accreditare la dottrina di Cristo con que' prodigi ch'egli poi sì spesso operò, quando mutò fin gli elementi a cambiare i cuori: *nondum venit hora mea* (Jo. 2, 4); contuttociò potè la Vergine tanto, che fe'venirla; mentre su l'ale delle sue fervide istanze molto più veloce arrivò quest'ora fortunatissima a prò del mondo, di quel che camminando a passi ordinarj non saria dovuta arrivare.

In cielo poi chi può spiegare a bastanza quanta sia l'efficacia delle preghiere di Maria Vergine? Quanto è cresciuto il merito di questa nostra avvocata, tanto è lassù cresciuto il peso alle intercessioni che per noi porge. Già la divina Providenza, avendo eletta per istrumento universale all'esecuzione di tutti i disegni suoi l'orazione, ha data all'orazione tal forza, che un uomo il qual presenta a Dio suppliche, si dice che gli comanda; e un Dio che le sottoscrive all'uomo, si dice che gli ubbidisce, conforme a quello: *obediente Domino voci hominis* (10, 14) E pur di qual uomo si favellò in questo luogo? di un Giosuè, cioè di un uomo il qual vivea nello stato ancora di servo; e così è certo che non poteva ordinare a Dio, ma invocarlo. Se però i confini che alle preghiere di un giusto segna l'Altissimo son sì ampj, che si può dir ch'equivagliano ad un imperio, quali saranno quei che segna alle istanze della sua Madre? Si dilateranno questi di modo, che la voce di un'avvocata sì autorevole sembrerà a tutto il paradiso una voce di onnipotenza partecipata: *quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes.* E però chi potrà opporsele, se le cede l'istesso Iddio? Alle preghiere dell'Arcangelo custode d'Israelle, che ardentemente sollecitava il ritorno del popolo dalla Persia, dov'era schiavo, alla Palestina, fe'resistenza l'Arcangelo custode della Persia per

venti giorni continui, cioè fino a tanto che più chiara apparisse la volontà del Signore in ordine a un tal ritorno. Ma chi una resistenza simile può mai fare alle preghiere che vengano dalla Vergine, quasi che la volontà del Signore allor sia dubbiosa? Figurisi questo caso: che, non dico un Arcangelo solamente, ma che tutti ancor quanti sono que' beati spiriti o maggiori o minori, che tutti i Santi, che tutte le Sante, che tutti, in una parola, gli abitatori di quella gran Gerusalemme celeste si uniscano in domandar la mia dannazione; contuttociò fo sapervi che se la Vergine sola chiedesse dal lato opposto per me pietà, io mi terrei per sicuro (Suar. t. 2 in 3 p., disp. 2, sect. 2). Quella così gran piena contra di me non basterebbe ad atterrare un tal argine; perchè se sola supera ella tutti insieme nel merito, ben è dovere che tutti insieme li superi ancora sola nell'efficacia. Così odo ch'ella si pregia di muoversi sola in cielo a nostro soccorso, *gyrum coeli circuivi sola* (Eccli. 24, 8); non perchè sola intercede, ma perchè tirasi tutti dietro a seguirla, e di tal maniera, che qualor alcuni, anzi tutti, se le opponessero, non potrebbon resistere alla sua forza: come appunto la prima sfera gloriar potrebbesi di muoversi anch'ella sola a prò della terra, *gyrum coeli circuivi sola;* non perchè sola si muova, ma perchè al moto suo si conformano tutte le sfere soggette sì fattamente, che quando ancor le facessero resistenza, non giungerebbono a ritardarla dal corso, non che a fermarla. Che debbono però temere i divoti di Maria Vergine? Null'altro, per verità, che di non sì perdere la protezione di essa con abusarsene: nel rimanente, qualor essa proteggali, son salvi.

Gli abitatori de' Paesi Bassi in Germania, ancorchè abbiano superiore l'Oceano alle loro case, dormono in esse pur tranquilli i lor sonni, perchè si fidano di quell'argine invitto che con l'incatenatura delle sue travi fortificandoli contro sì gran nimico, nè cede al lungo assedio di tanti flutti ostinati che gli fan guerra, nè cade a' frequenti assalti. E pur talvolta questa loro speranza va ancor fallita: onde non ha molto che il mare, con espugnare improvisamente sì gran fortificazioni, è scorso vittorioso fin sulle piazze dell'emporio olandese, e l'ha saccheggiate, con perdita incomparabile de' mercanti, costretti a naufragare con le loro merci, non pure in porto, ma su gl'istessi mercati. Quanto più sicuro riparo hanno però nella protezion della Vergine i suoi divoti! *Ego murus*, dic'ella di sè medesima, *ego murus, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens* (Cant. 8, 10). Dacchè la Vergine ritrovò quella pace cercata in vano per tanti secoli, ella è divenuta un riparo sì inespugnabile, che non si è dato mai caso, nè mai darassi, che la rabbia neppur di tutto l'inferno insieme abbia ottenuto di abbatterlo. Quanto a me, pongami Dio stabilmente sotto l'ombra di questo muro, e poi a mille doppj crescano i miei nemici, mi assedino, mi assaliscano; non li temo. Gassenda, donna non meno chiara per sangue che per pietà, era già divenuta tanto sollecita del suo nipote Eleazaro, che non si dava mai pace, arietando ad ogni ora per cagion d'esso con un'amabile violenza di suppliche il cuor divino. Ed ecco al fin la risposta che da Dio n'ebbe: figliuola, io ti fo sapere che ho consegnato Eleazaro nelle mani di mia madre; stanne sicura. E fu quasi un dirle: di che vuoi più dubitare? Quella Vergine che potè tirare un Dio dal cielo in terra, non potrà tirare un uomo assai più dalla terra al cielo? *Si contra Deum fortis fuit, quanto magis contra hominem praevalebit!* (Gen. 32, 28). Così è per certo. Ella è quella matutina che provocò il vero Sole ad uscire sull'orizonte; ed ora serbando l'istessa propensione a beneficarci, *cito venit, sera recedit*: ella è la prima a venir nel cuore de' peccatori, ed è l'ultima a dipartirsene. Ella ci partorì il Salvadore, ed ora fa di vantaggio come la palma; fa, dico, anch'ella di sè stessa una scala, perchè arriviamo a cogliere l'alto frutto che partorì. Ed oh me beato, se sopra di una palma così cortese io saprò salire! *ascendam in palmam;* e senza dubbio vi coglierò ciò ch'io bramo: *apprehendam fructus ejus* (Cant. 7, 8): ch'è quanto dire, *apprehendam vitam aeternam*. E di fatti, sì ben vi ascese il santo giovine Eleazaro che giunse al sommo, mentre con favor della Vergine arrivò fino a sposare la verginità col matrimonio: esempio da porre invidia agli angeli stessi del paradiso, più felici sì bene, ma non più ca-

sti di un uomo mortale, cui protettrice su la terra è Maria.

Ed ecco in qual maniera la Vergine appartenga alla nostra predestinazione: prima come fine, poi come mezzo; come fine nell' ordine dell' elezione, come mezzo nell'ordine dell'esecuzione: ed ecco quanto sia però ragionevole il rimirarla qual segno benefico di salute. Fu chi portò opinione che la luna sia fatta principalmente per tener compagnia al sole; sicchè ripiena di lui, sia come un altro sole minore, al cielo col lume, alla terra con le influenze. Quindi io ritruovo che ancor l'istesso Filosofo lasciò scritto che *luna propter solis societatem, receptumque lucis, sit quasi alter sol minor, quamobrem conducit ad omnes generationes perfectionesque* (Arist. de gen. anim. lib. 4, c. ult.). Ma quanto più di buon grado io vorrei consentire a ciascun di questi, se con questo dir loro trasceso avessero ad intendere di una luna molto più nobile a cui servir di sgabello è l'uso più nobile ch'abbia mai sortito la nostra! Questa sì che fu fatta principalmente per essere compagna al Sole increato in qualunque stato, e nella via e nella patria; sicchè, piena anch'ella di lui, ma non mai piena solo per sè medesima, piena per sè, piena per altrui, *plena sibi atque aliis*, comparisca a chi la considera un Sol minore, concorra con la divina misericordia alla rigenerazion di tutti i peccatori, alla perfezione di tutti i giusti; e lasci in dubbio se con la luce di cui si truova arricchita, e con le influenze, più ella serva all'empireo di abbellimento, o al basso mondo di ajuto.

V. Solo oppor si potrebbe al nostro discorso, ch'egli scemi tanto di giurisdizione al regno di Cristo, quanto ne accresce a quel della Madre. Ma questa voce non sarebbe per poco simile al fischio di una di quelle serpi del settentrione, che, nate a perseguitare così gran Donna, pajon emule tutte di quel dragone che contro lei si scagliò nell'Apocalissi? Il popolo romano allora più che mai nel dominio si mostrò grande, quando potè cambiare i privati in re: e l'imperio di Cristo allora ha date maggiori le dimostrazioni del suo potere, quando ha renduta una creatura così potente, com'è la Vergine. Torna forse in discredito della calamita quella forza attrattiva ch'ella comunica a un ferro da lei toccato? Anzi questo è nella calamita argomento di virtù somma, possedere la virtù in grado tale, che possa subito ad altri comunicarla senza che la perda in sè stessa. E posto ciò, conchiudasi in questa forma: *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei!* (Ps. 86, 3). Gran pregi, non può negarsi, ho io raccolti di voi dentro pochi fogli, o città sovrana di Dio! Maggiori ne raccoglieranno ancor altri che più di me vi contemplano, vi conoscono, e, ciò che non posso aggiugnere senza un'invidia vivissima, sanno amarvi. Contuttociò nè questa mia bassa penna, nè la penna sublime di altri scrittori che al mondo sorgano, sarà mai canna proporzionata a ritrarre la pianta vera della vostra grandezza. Anzi, come tanto può dirsi che sian lontane dal firmamento le cime de' nostri monti, ancora i Rifei, quanto ne sono le cavità delle valli che stanno al fondo; così può dirsi egualmente con verità che tanto le menti eccelse de' gran maestri, quanto le umili della plebe volgare, sieno del pari lontane tutte da voi, che, qual cielo altissimo, anzi qual cielo del cielo, foste già fatta per delizioso soggiorno del Signor vostro, *coelum coeli Domino*. Però, se tra gli astronomi, non si potendo determinar per appunto la positura, i movimenti e le distanze ammirabili delle sfere, quegli meglio discorre che meglio di tutti salva, siccome dicono, le apparenze; ancora noi con valerci d'una tal regola (giacchè non possiamo determinare con esattezza il posto che voi godete vicino a Dio, i movimenti del vostro amore inaudito, la distanza che corre sterminatissima tra voi e l'altre, che pur sono pure creature, siccome voi) dovremo credere che quegli più da vicino si apponga al vero in favellare della vostra real persona, che meglio salvane queste grandi apparenze, di protettrice massima della Chiesa, di ristoratrice de'danni insorti da Eva, di compagna del Redentore, di coadjutrice alla redenzione, di Madre eccelsa di Dio.

Sull'osservazione dunque di questi sì gran fenomeni si formi il sistema debito a questo cielo di Maria Vergine, e poi mi si dica se quel c'ho io figurato su queste carte è troppo eccedente, o nell'altezza che si assegna al suo merito, o nell'efficacia che ascrivesi al suo potere.

PARTE SECONDA

MEZZI CHE CI CONDUCONO A CONSEGUIRE LA VERA DIVOZIONE ALLA VERGINE

Non ha pregio l'oro, s'egli non regge alla prova: e l'amore, che tra gli affetti è il più prezioso, come l'oro è tra'metalli, non ha valore, se non regge anch'egli alla prova ch'è propia sua, dico al paragone delle opere: *probatio dilectionis exhibitio est operis.* A qual contrassegno riconoscete voi meglio il fuoco dipinto dal fuoco vero, che all'operare? Un fuoco colorito sopra le tele sta sempre in pace: non gira passo, non guadagna paese, non reca guerra neppure a quell'arida tavola su cui fu già confinato. Ma un fuoco vero non sa posare un momento: vorrebbe andare, se potesse, ad incendere l'universo. Non solo dunque non è vera divozione alla Vergine quella che da principio noi detestammo come sacrilega, ma nemmeno quella che sterile non dà altro, che al più al più meri pampani di parole, di proteste, di offerte; perciocchè questa è una volontà di piacere alla Vergine, che non si può giustamente dire ancor pronta, mentr'ella sta addormentata. Chi è suo vero divoto convien che operi, e così conviene che operi chi se non è, almeno brama di essere; perchè conviene che sollecito cerchi tutti quei mezzi i quali a guisa di vie spedite conducono a sì buon fine. Che se mai richiederete, quali mezzi sien questi, io ve li dirò, con restrignerli a quattro soli: e mi confido che, se per essi camminerete animoso, non andrà molto che scoprirete quel paese fortunato di vita, quel paradiso di salute, quel porto di sicurezza che reca seco la protezione beata di Maria Vergine. Eccoli qui tutti e quattro: meditarne, leggerne, invocarla, ed usarle qualche ossequio speciale. Non è lunga la strada, nè malagevole. contuttociò vi vuol cuore. Incominciamo da'primi due, che, per essere tra sè quasi inseparabili, verranno da noi proposti in un sol capo.

CAPO PRIMO

Si propongono il primo e il secondo mezzo da conseguire la divozione alla Vergine, che sono meditarne spesso e leggerne spesso.

I. La meditazione, al parere di san Tomaso, è il primo latte della vera divozione: perchè la volontà nostra, come ognun sa, è una potenza cieca, e non dà passo, se l'intelletto non le fa sempre la guida: *voluntas oritur ex intelligentia* (S. Aug. lib. 14 de Tr. c. 8). Dall'altra parte l'intelletto medesimo, se non è cieco ancor egli, è di vista debole; sicchè non iscorge le cose tutte ad un tratto, ma a poco a poco. Se vuol conoscerle a pieno, gli è necessario di far come quella sentinella che Dio mandò a spiar di notte le carrozze che andavano in Babilonia: mirarle con diligenza più d'una volta: *contemplatus est diligenter multo intuitu* (Is. 21, 7). Ed ecco il prò che si cava dal meditare. Quelle verità che da principio, per le imperfezioni della nostra vista, ci apparivano in forma assai differente dalla reale (*video homines velut arbores ambulantes* (Mar. 8, 24), a poco a poco, ove mirinsi fissamente, ci compariscono nel lor proprio sembiante, atto a rapire ogni cuore. Però diceva santo Agostino che *intellectus cogitabundus initium est omnis boni.* A chi medita il vero avvien come a quei pittori che ritraggono il volto di bella donna: agevolissimamente se ne invaghiscono, perchè posatamente lo mirano a parte a parte; laddove chi rimiralo alla sfuggita, non riman preso, anzi talvolta lo sprezza.

Ora questa meditazione nel caso nostro dovrebbe, a mio parere, prefiggersi due

materie, affinchè dia meglio nel segno. La prima son le grandezze della Madre di Dio, le sue prerogative, i suoi privilegi, le sue virtù. La seconda è l'amore indicibilissimo che ci porta, accompagnato da tanti benefizj grandissimi, che del continuo va piovere su le genti, ancora più ingrate. Da queste due sorti di considerazioni ben ponderate si ecciterà nel vostro cuore un amor perfetto alla Vergine, e secondo la sua perfezione essenziale, di cui sul principio discemmo, e secondo l'accidentale; e così ancora si ecciterà una divozione affatto compita, quasi fiamma animata da doppio manice. Il nostro padre Francesco Suarez, pari nell'una e nell'altra scuola di scienza e di santità, nelle feste solenni di Maria Vergine spendea due ore continue in queste considerazioni divote ch'io vi propongo, ben intendendo che *cogitare de illa tensus est consummatus* (Sap. 6, 16); per esser questo uno studio a Dio gratissimo, e giovevolissimo a noi: a Dio gratissimo per quel compiacimento ch'egli ha di vederci piuttosto spiar da noi le segnalate qualità di Maria, che di rivelarcele; giovevolissimo a noi per quel contraccambio che ce ne dovrà dipoi dare Maria medesima, come il dette a questo esimio scrittore da noi lodato, il quale riconobbe l'acqua di una sapienza sì salutare, qual è la sua, da quella fonte medesima donde sgorgò in un Alberto, in un Bernardo, in un Bernardino (in Vita ipsius), cioè dalla Vergine che tutto a un tratto gli aperse con maniera mirabile l'intelletto dapprima ottuso, acchè ne potesser trascorrere que'bei rivi ch'hanno allagato, per dir così, l'universo. Voi contentatevi di seguire almeno da lungi l'orme di sì grand'uomo, con fissarvi nelle considerazioni medesime, ch'io vi fissi, più che potrete. L'api che posano più lungamente su i fiori, son le più elette.

III. L'altro latte che allieva la divozione, è la lezion sacra. Come alla gente più rozza, che non sa leggere, servono in luogo di libri le sacre immagini; così a' principianti, che non sanno ancor meditare qualche mistero, servono di meditazione quei libri che ne discorrono. E questo appunto era il consiglio che dava santa Teresa a' novizj nell'esercizio dell'orazione: che si ajutassero con la lettura de' libri spirituali, affinchè, come fanno i paesi sterili, si arricchissero con le merci portate altronde; consiglio giovevolissimo non pure a' principianti, ma a' quanti sono e proficienti e perfetti: che però disse l'Apostolo al suo Timoteo (I, 4, 13): *attende lectioni:* benchè assai più sia necessario a coloro che, non irrigati dal propio cielo, non possono supplire alla siccità del loro spirito in altra forma, che con attignere l'acqua da' pozzi d'altri.

Santo Agostino (Retr. lib. 2, c. 62) in quel famosissimo libro in cui, col discoprire a tutti le macchie del suo intelletto, si diè a conoscere più che mai per un sole, racconta che un certo re di Cipri, quanto sagace di cuore, altrettanto scontraffatto di volto, per dubbio che la reina sua moglie non gli venisse a partorire i figliuoli di una egual forma, usò questa diligenza. Fece da per tutte le camere degli appartamenti reali sospender quadri di legiadrissime faccie, con avvisarsi che il continuo mirare di quei ritratti avrebbe fortemente stampate sì belle immagini nella fantasia della moglie, che, com'è avvenuto più volte, dovesse ritrar da esse nelle fattezze la prole, più che dal padre. E perchè dunque non vi valete santamente voi pure d'una tal arte? So che voi bene spesso vi querelate di avere una fantasia tanto mostruosa, che nell'orazione non sa rappresentarvi, malgrado vostro, altro che concetti deformi di cose se non triste, almeno terrene. E voi fate adunque così. Fate che in ogni lato di vostra camera si trovi un libro il qual discorra de' meriti di Maria, de' titoli che ella possiede, de'tesori ch'ella promette, della corrispondenza che a lei dobbiamo; fissatevi sopra il guardo di tanto in tanto, e vedrete alla prova che bei parti di pensieri divoti vi nasceranno da quel medesimo cuore che già li formava sì brutti.

Vero è che non ogni lezione di libri sacri è al pari salubre. Perchè sia tale, vuol essere come il cibo dovuto a' sani, il quale, secondo i medici, allora fa sommo prò, quando egli ha tre condizioni: quando egli è eletto, quando egli è ben masticato, e quando è tolto in quella maggior quantità che possa digerire lo stomaco di chi il toglie. Scegliete pertanto i libri che vi discorrono di Maria; non li pigliate, per dir così, quasi a caso, perciocchè può

avvenir che alcuni di essi in molta mole abbiano talvolta pochissimo di sustanza. Leggeteli attentamente, e non gli scorrete, come fa chi legge per vana curiosità; con rammemorarvi che tanto si ritiene di salutare, quanto si mastica. E leggeteli ancora il più che potete, secondo lo stato vostro; giacchè scorgete che quelle pioggie di state, le quali inaffian le piante ma non le inebbriano, non sono quelle che danno ad esse il vigore, almeno robusto. Nel rimanente chi sa che una lezione di queste da voi ben fatta non abbia ad esservi un dì di guadagno immenso?

Non è chi non ammiri quei voli sì prodigiosi che diè il Colombo, quando fra mille evidenti rischi di morte non dubitò di passare tanto più oltre di quei confini dove già l' aquile romane eran giunte; e ciò per fare una conquista sì dubbia, quale era quella di un mondo nuovo. Ma dove mai si fornì egli di penne proporzionate a sì grande impresa? Nel Timeo di Platone. Lesse egli quivi ciò che quel filosofo altamente discorre di una certa terra, chiamata Atlantida, prima continente col nostro mondo, e dipoi fatta isola dall'urto che a lei diede un tremuoto inusitatissimo; e qui s'invaghì d'ire in traccia di quel paese, benchè sì incognito, per non dire sì incerto. Così caviamo dalle memorie dell'Indie (Petrus Cirza t. 1 Rer. Indicarum). E se ciò è vero, converrà dire altresì che tutte le flotte le quali fanno di presente sì ricca la nostra Europa, tutti i metalli più puri, tutti i medicamenti più pellegrini, tutte le droghe più elette, sieno dovute alla lettura di un libro. Ma quando ancora ciò non sia vero, ma esaggerato, sarà sempre verissimo che que'libri che io vi consiglio, vi apriranno la mente a scoprire an che nuovi mondi ora incogniti a' vostri sensi, nuove merci, nuovi miniere, che sono quelle in cui sta la vera ricchezza. H noto a me che più d'uno dal frequente rivolgere ch' egli fe'di qualche libretto scritto in onor di Maria, riconosce oggi la voca zion religiosa, ch'è la più certa caparra d dover giugnere a quella felicissima terra promessa a tutti, e pur toccata a sì pochi Che se non siete in istato di potere oma più ricevere un sì gran dono, almeno io voglio assicurarvi di ciò, che se frequen temente farete che i vostri affetti si fissino come ho detto, su fogli tali, verrete in po co tempo a moltiplicare i desiderj divoti di darvi tutto alla Vergine, di gradirla di glorificarla, di amarla, più che no venne in poco tempo Giacobbe a molti plicare i suoi armenti colla celebre indu stria di quelle varie bacchette che tene collocate sugli occhi loro presso ogni lim pida fonte. E questo medesimo non v gioverà di moltissimo a farvi ricco?

CAPO II.

Si propone il terzo mezzo da conseguire la divozione alla Vergine, ch'è l'invocarla frequentemente.

Voglion gli astrologi che tutti i dì della settimana sian dominati da' pianeti con un tal ordine, che quel pianeta speciale il quale dona a ciascun giorno il suo nome, comparta ancora a quel medesimo giorno la sua virtù. Quindi alcuni d'essi consigliano, come per un segreto di gran rilievo, che sovente si volga tra'l dì la faccia verso la stella dominatrice, per ottenere da quella parte e più propizj e più purgati gl'influssi, e per succhiare, quasi dissi, il meglio di quell' ambrosia vitale che versa su la terra il pianeta dalla sua sfera (Georg. Venet. in Harm. mundi). Io non credo che l'astrologia abbia mai detta, fra tante altre, a' suoi dì bugia l più splendida; e però noi, mettendoci que sta favola sotto i piè, siccom'ella merit vagliamcene saviamente non d'altro ch di gradino, per sollevarci ad una profi tevolissima verità. La stella che domi non a giorno a giorno, ma tutti i dì su m cielo, è la santissima Vergine. E però lei ci conviene ancora ogni dì sollevar g occhi d'ora in ora, e la mente, per attra re in noi dal suo seno quelle influenze paradiso che fan beata ogni anima che sugge: *beatus homo qui vigilat ad fo meas quotidie, et observat ad postes os mei* (Prov. 8, 34). E questo appunto sa

terzo mezzo al conseguimento di una vera divozione alla Vergine, invocarla frequentemente: *in rebus dubiis, in angustiis, in periculis, Mariam cogita, Mariam invoca: non recedat ab ore, non recedat a corde* (S. Bern. hom. 2 super Miss.): fu consiglio di quella lingua che tanto addolcita fu dal latte purissimo di tal Madre. Anzi, come il battere dell'arteria è contrassegno di vita indubitatissimo, così quello frequente rammemorarsi che si farà della Vergine, sarà non solo mezzo da conseguir la sua divozione, ma segno ancora di averla già conseguita. E però non conviene che il nostro solo interesse ci sospinga ad usar queste invocazioni, ma molto più è giusto che ci solleciti ad esse un amor sincero, mescolando alle suppliche altri affetti di riverenza, di congratulazione, di lode, di compiacenza, di gratitudine, dovuti al merito di questa sì gran signora. Il carico che mi sono addossato di far la guida agli amanti di Maria Vergine, par che mi stringa a dare ancora tra lor la mano a' più deboli. E però eccovi qui formata la pratica d'invocare la Vergine in ciascun dì della settimana sotto un diverso suo titolo: e con ciò eccovi aperto di vantaggio un campo larghissimo, in cui dilatiate il cuor vostro, con rinnovare frequentemente fra dì questi medesimi affetti in forma più breve, ma non però meno ardente. Adunque per dar principio, invocatela.

LA DOMENICA

Come madre.

Oh gran madre di Dio, che coll'altezza della vostra dignità siete superiore ad ogni cosa creata, quando io mi rimiro sì vile dinanzi a voi, come è possibile che ancor io vi nomini madre? E pur così è. Voi che siete madre di Dio, voi dico stessa, voi siete ancor madre mia, lasciatami già per tale nella donazione solenne che Gesù moribondo mi fece sopra la croce di tutto il suo. Non voglio dunque che le mie miserie mi pregiudichino a ritenere il possesso di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol vostro accompagnati dalla sua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi madre, e voglio sperare che, quantunque io sia tanto indegno, pur mi riconoscerete per vostro. Su dunque, mostratevi a me tale, qual voi mi siete: *monstra te esse matrem*: e se non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le sue pene atrocissime, dimenticato di sè, mi consegna a voi con quelle dolci parole: *ecce filius tuus:* ecco il vostro figliuolo, o gran signora; eccolo qui a'vostri piedi: non vi sdegnate ch'io goda di tanto onore, giacchè me l'ha meritato quel Primogenito che per amor mio nacque di voi in una povera stalla, per amor mio visse con voi in una povera bottega, e sugli occhi vostri ancor morì in una croce per amor mio. Così voi vediate adorato un dì lui da tutte le genti, come io desidero, e così vediate riconosciuta voi pure per sua gran madre. Datemi fra tanto ch'io viva da figliuol vostro, datemi ch'io conosca la mia dignità, datemi ch'io corrisponda al mio debito, datemi ch'io abborrisca sopra ogni male il peccato, che solo mi rende indegno della vostra adozione e del vostro amore. *Amen.*

IL LUNEDÌ

Come regina.

O regina dell'universo, che, come figliuola e madre e sposa dell'Altissimo, avete sì gran diritto sopra tutte le creature, ancor io dunque appartengo a voi per mille titoli, ancor io sono vostro. Ma se sono vostro per quella sì alta giurisdizione che possedete sopra di tutti, non mi contento: voglio esser vostro per una ragion più speciale, che è per elezione di volontà. Ecco dunque che, prostrato al trono della vostra grandezza, vi eleggo per mia signora, intendendo, con questa offerta che vi fo di tutto me stesso, di raddoppiare in voi quella padronanza che già per altro godete sopra di ognuno. Da questo momento io voglio che mi possediate con una nuova ragione, voglio dipender da voi, e voglio che voi siate la esecutrice di que' disegni che la divina Providenza ha stabiliti sopra la mia persona. Disponete però d'ora innanzi tutti gli affari della mia vita, come vi aggrada; temperate le cose prospere colle avverse, le avverse colle prospere, nella forma che piace a voi: tutto mi sarà, se non dolce, almanco men aspro, mentre passi per le mani di una signora sì amabile, qual voi siete. Mi basta solo che, dopo le vicissitudini di questo tempo

fallace, venga per mezzo vostro nel regno della eternità a riconoscervi, ad adorarvi, ad amarvi e a rallegrarmi di quella gloria che Iddio vi ha conferita come a regina per tutti i secoli. *Amen.*

IL MARTEDÌ

Come maestra.

O vergine delle vergini, o maestra di purità, che bella scuola apriste voi su la terra col vostro esempio! Voi foste la prima a offerire con voto a Dio la santa verginità; e l'offeriste con voto sì risoluto, che, affine di mantenerla, eravate prontissima a rinunziare quell'onor sommo che di presente godete siccome madre del medesimo Dio. Dietro a voi veggo uno stuolo immenso di vergini che, instruite da' vostri insegnamenti, fanno invidia agli angeli stessi del paradiso, vivendo nel corpo come se non avessero corpo. Ed io miserabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardisco già di porre il piè sulla soglia di una scuola sì sagrosanta, qual è la vostra, per non averla a contaminare; ma pur così da lontano vi porgo una supplica in questa forma. Un peccatore tutto di fango, prostrato avanti la madre di purità, la prega con ogni possibile sommissione ad ottenergli tanto di lagrime che bastino a lavare tutte le macchie della sua vita passata, tanto di grazia che gli dia forza di elegger prima la morte, che mai più tornare a macchiarsi. Dovrò io temere che non passiate la supplica? Ah no, perch'ella troppo è secondo il cuor vostro. Se non amaste me, non potreste però lasciare di amar quella purità la quale io vi chieggo, e di farvene protettrice, come già ne foste maestra. Fissate però gli occhi in questo miserabile peccatore, nè li ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch'io sono, mi concediate di seguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella gloria dopo la morte; sicchè se non potrò cantare ancor io lassù quel sublime cantico verginale che a voi toccherà d'intonare con tant'onore per tutti i secoli, lo possa almeno ascoltare. *Amen.*

IL MERCOLEDÌ

Come avvocata.

O madre del santo amore, o vita, o dolcezza, o speranza nostra, così dunque non è bastato a Gesù di farsi avvocato mio presso il Padre, s'egli non faceva anche voi avvocata mia presso di sè medesimo? Ben si scorge quanto ami la mia salute, mentre, dopo averla procurata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co'meriti suoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere vostre, cioè quelle preghiere alle quali ha dato tanto di forza, che si rispettano come leggi. Se così è, ecco che, per esecuzion di un disegno così pietoso del mio Signore, io vengo a piè vostri, quasi ad altar di rifugio, e quivi prostrato, sebbene mi riconosco per la più indegna di tutte le creature, pur mi protesto ch'io spero nel vostro ajuto, e spero tanto, che se la mia salute stesse tutta nella mie mani, la vorrei subito dalle mie mani rimettere nelle vostre; tanto di voi più giustamente mi fido, che di me stesso. È vero che io co' miei peccati taglio la via a que' soccorsi che voi mi procurate dal cielo colle vostre istanze: contuttociò spero che voi vincerete anche questo pregiudizio ch'io mi cagiono, e m'impetrerete ch'io secondi con una buona vita le vostre suppliche, non le disturbi con una vita cattiva. Non si sa che veruna causa protetta efficacemente da voi si sia finora mai perduta; e temerò che la prima che perdasi sia la mia? Ah no. Tutto il mondo si dimentichi pur di me, purchè voi ve ne ricordiate, o mia amorevolissima protettrice. Degnatevi solamente di mirarmi, e se non si commoveranno ad un tratto le vostre viscere sopra di me miserabile, mi contento di restar da voi abbandonato. Dite a Dio ch'io son vostro, e poi non ricuso di perire, se ciò non basta a salvarmi. Questa speranza mi affida, con questa voglio vivere, e in questa voglio morire: *unica spes mea Jesu, et post Jesum Virgo Maria. Amen.*

IL GIOVEDÌ

Come benefattrice.

La più giusta pena che si debba ad un ingrato, è spogliarlo del benefizio. Ecco dunque ciò che a me si dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto sconoscente: meriterei, o gran madre di Dio, che voi rivolgeste altrove quegli occhi pieni di misericordia, co' quali avete tante volte mirate pietosamente le mie miserie, e pie-

ɔsamente soccorse: lo meritercì, è vero, meriterei. Ma pur guardate che alta ima sia quella che io ho formata della vo-ra bontà! Spero che non vi lascerete nè nche vincere dalla mia somma malizia, a che farete quest'onore a voi stessa, di on operare secondo i miei demeriti, ma econdo l'inclinazione del vostro cuore. E ovrò io restar deluso da questa sì pia spe-nza? Non sia mai vero. Su, madre di a-ore, tesoriera delle grazie divine, rifugio ' peccatori; su dunque, non vi stancate sopportarmi. Io mi pongo davanti a voi, me la più povera di tutte le creature. dite le voci di chi vi chiama; aprite il eno della vostra misericordia a chi è tan-miserabile; porgete la mano a chi ca-uto v'invoca per rialzarsi. Ricordatevi ie se siete la madre del Salvatore, siete madre altresì della mia salute: e però uanto di titoli manca in me per obbli-arvi a soccorrermi, tanto troverete che e soprabbonda in voi, perchè mi soccor-ate. Fra tanto io vi prometto che se, vo-tra mercè, anch'io sarò salvo, non vi sa-ò mai più ingrato, ma compensando con lerne lodi la passata mia sconoscenza, anterò con tutti i Beati quelle miseri-ordie che sì largamente mi furono di-pensate da Dio per le vostre mani. *Amen.*

IL VENERDÌ

Come liberatrice.

Che sarebbe ora di me, o mia gran si-nora, se voi non foste così pietosa? Come otreste più sopportare la mala tempera el cuor mio, che non s'intenerisce nè a' eni che gli avete fatti, nè a mali da'quali avete liberato? Quante volte già son iunto fin sopra gli orli di quel precipizio rribile dell'inferno, e voi, o regina di isericordia, mentre i demonj attendevano braccia aperte laggiù in quel baratro anima mia già cadente, mentre le mie olpe mi davano furiosameute la spinta a ader più presto, mentre la divina giusti-a volea fulminare sopra di me la final entenza e permettere la caduta; voi, non iamata, accorreste al mio gran pericolo, con mostrare al Padre le piaghe del ostro Figliuolo, e al vostro Figliuol me-esimo il vostro seno, mi otteneste salute uando io stava già per trascorrere in perdizione! Un poco più che voi aveste in-dugiato a soccorrermi, che sarebbe ora di me? sarei perduto in eterno. E non ba-sterà tutto questo per ammollirmi? non ba-sterà per far sì che io consacri all'onore di sì pietosa sovvenitrice di tutti i miei giorni? basterà certo. Questa volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che abbiate, o Vergine, questa gloria di aver domato un cuore così ribelle, qual è il cuor mio. Solo vi chieggo che seguitiate ad essere la mia perpetua liberatrice. Liberatemi da un inferno ancora peggiore, cioè dal pec-cato; liberatemi da me medesimo, che so-no a me sì spesso il demonio peggior d'o-gni altro; liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio che per vostro mezzo sì miseri-cordiosamente mi liberò da tutti i miei mali. *Amen.*

IL SABBATO

Come consolatrice.

Che bella armonia fanno in voi, o ma-dre di misericordia, l'altezza del vostro grado e la benignità del cuor vostro! Se io alzo gli occhi alla sublimità di quel tro-no a cui foste assunta, mi vacilla il pen-siero, mi trema la mente. Voi con immen-so eccesso la maggiore di tutte le pure creature, voi minor solo di Dio, voi la più bell'opera che sia uscita dalle sue mani, voi, dico, costituite in cielo un ordine da voi sola, e per quel vincolo così stretto di sangue che vi congiunge a Gesù, entrate in un grado come divino; e nondimeno in mezzo a tanta grandezza, non solamente non vi dimenticate de'miseri ma però la vostra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri amici ci abbandonano nelle nostre calamità; ma voi per l'opposito ci mi-rate tra esse con occhio più amorevole: invocata, correte subito a consolarci, e spesso prevenendo le nostre suppliche, vi mettete anche non invocata a sedar le no-stre tempeste, e in mezzo ai naufragj stessi vi fate per noi dolenti un porto di pace. Benedetto dunque per mille volte la ma-no di quel Dio che vi fece ad un tempo e sì potente e sì pietosa, ed accoppiò in voi un cuor di madre sì tenero con una maestà di regina sì veneranda! Godete-vi pure il vostro regno, che vi sta bene. Io di quaggiù, rapito dal vostro

amabilissimo spirito, mi rallegro della vostra grandezza, come se fosse anche mia; e mi dichiaro che, affinchè non vi mancasse un raggio solo di quell'altissima luce che vi circonda, sarei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, se ne avessi più d'una. Voi che fra tanti titoli sì sublimi non isdegnate anche questo di mia consolatrice, rincoratemi sempre più nei travagli che mi assaliscono; e nel maggiore di tutti, cioè nel punto della mia morte, recatevi a gloria di avere incontrato una miseria proporzionata più d'ogni altra alla vostra misericordia. *Amen.*

CAPO III.

Si propone il quarto mezzo da conseguir la divozione alla Vergine, ch'è l'usarle ossequj speciali.

Finalmente l'ultimo mezzo ch'io vi propongo per conseguire la vera divozione alla Vergine, è farle ossequio: mezzo sì proprio della divozione, ch'ella da alcuni Dottori vien definita sotto questi termini espressi: *amor obsequiorum* (Suar. 3 p., lib. 2): una volontà fervorosa di fare ossequj. Mi è qui però caduto in pensiero, giacchè son essi di tanta necessità, di suggerirvene dodici, cioè appunto quanti vi bastano per formare alla Reina del cielo una corona onorevole; corona che, sto per dire, le sarà cara, quanto già quella delle sue dodici stelle. E perchè più vi animiate ad esercitarli, vi terrò appresso, con un corso di dire succinto e semplice, ad additarvi di passo in passo l'esempio che in essi diedero personaggi assai segnalati; giacchè mi figuro di scrivere a chi, non sapendo in questa scuola di amore verso la Vergine inventare da sè medesimo qual maestro già consumato nell'arte, contentisi di copiare qual principiante.

I. OSSEQUIO.

Eleggersi la Madonna per madre.

Il primo ossequio dovuto alla gran madre di Dio, sarà che voi altresì la pigliate per madre vostra. Ed è ben dovere a quest'ossequio concedere il primo luogo; mentre Cristo medesimo non solo se n'è fatto maestro nella cattedra della croce, ma, per imprimerlo più altamente ne' cuori, ha voluto che questo l'ultimo fosse de' suoi ricordi: *ecce Mater tua:* quasi morisse allor consolato, quando lasciava erede la madre dell'amor ch'egli portava a noi, e lasciava eredi noi dell'amore ch'egli portava alla madre. Sarà però bene che facciate la prima volta questa elezione in qualche solennità principale della Madonna, con l'apparecchio di una divota novena che a lei premettasi; e poi ogni anno rinnovandone la memoria, chiedete nel giorno stesso a sì buona madre un riverente perdono delle disubbedienze passate, e promettiate di voler compensarle con altrettanto di fedeltà e di favore per l'avvenire: con offerirle frattanto in supplemento di ciò che da voi si è mancato verso di lei, quella singolare ubbidienza che a lei rendette il suo benedetto Figliuolo, allor che si fece in terra suo suddito, *erat subditus illis* (Luc. 2, 51); che fu la pratica insegnata da Cristo di propia bocca alla sua diletta Geltrude (lib. 5, c. 33 in fine). Oltre a ciò, sì la sera, sì la mattina, si dovrà ad essa chiedere tutto l'anno, ad usanza de' figliuoli ben costumati, la materna benedizione com'era solito di fare il beato Stanislao che in questo ossequio si segnalò con maniere singolarissime; e per una breve formola potranno valere ancora a ciò le parole di sant'Ignazio martire, il qual diceva: *Mater vera Salvatoris, Mater adoptata peccatoris, in gremio maternae tuae pietatis claude me* (Pleb. lib. XI, p. 2, art. 3).

II. OSSEQUIO.

Riverirla nelle sue immagini.

Non ha saputo il demonio consolar meglio le perdite ch'egli ha fatte nella rovina della idolatria, che con perseguitare le sacre immagini, e principalmente quelle di Cristo e della sua madre. Contro a queste, qual tigre insana a cui sia stato depredato il covile, volgendo tutta la rabbia, le ha maledette con la lingua di tanti

tici, le ha lacerate con lo stile di tanti esiarchi, le ha oppugnate con la persezione di cinque potenti Cesari. Ma suo lgrado quanto elle sono a lui più in dietto, tanto saranno sempre ad ogni dio della Vergine più in onore. Santa dvige duchessa di Polonia si tenea sì ra una tal immagine della Vergine in anello, che anche dopo la morte non fu modo di strappargliela dalle mani. Lodovico Pio ne recava una sospesa collo, nelle battaglie per suo scudo, lle caccie per suo diporto; e spesso, entre i suoi cavalieri seguivano più anamente le fiere, egli, da loro involatosi lle selve, s'inginocchiava dinanzi ad essa qui, in cambio di predare, offerivasi a esta cacciatrice de' cuori in preda pertua (Barry in Parrad). Sarà forse meo per tutti avere qualche immagine del Vergine nella camera, e all'entrare e 'uscire baciarle i piedi umilmente, con tificarle la debita servitù, secondo il lovolissimo costume de' Padri Certosini lei sì diletti.

III. OSSEQUIO.

Visitare le sue chiese divotamente.

Quantunque in ogni luogo sia convevole di riverire il Signore, contuttociò ù si dee riverire ancor nelle chiese, do egli dà del continuo più chiari segni lla sua divina presenza. Così, quantunue in ogni sua immagine ancor privata convenga onorar la Vergine, è tuttavia ragione che con culto più speciale da oi si onori in quelle immagini pubbliche ue ella prende ne' sacri tempi per istruenti da compartire a' suoi popoli favori ncor prodigiosi. A questi tempj, che so o le città di refugio per li peccatori, deono i divoti di Maria intraprendere i loro llegrinaggi, se sian lontani, e se vicini, loro visite, eziandio d'ogni giorno. San Enrico imperadore, comparso al mondo er dimostrar col suo esempio che il tro è capace di accogliere a un tempo stes la maestà e la pietà, i primi passi che ava sempre all'entrare in qualche città, rano al tempio più solenne che quivi fos di Maria Vergine (in Vita ipsius). Coparimente v'è chi non esce mai fuori di asa, che non visiti qualche chiesa dedicata a nostra Signora, come quasi legge inviolabile fu osservato a' suoi dì da Tomaso Sanchez, scrittor famoso: e quando l'uscire non sia permesso dal propio stato, v'è chi supplisce a tal visita con voltarsi, come facea il beato Stanislao, dalla sua camera verso queste medesime chiese, e con inviar ginocchioni su l'ale dei desiderj alla gran Madre di Dio quegli ossequj che non può recarle co' passi.

IV. OSSEQUIO.

Recitare quotidianamente il suo Uffizio ed il suo Rosario.

Le due inclite religioni de' Padri Certosini e dei padri Domenicani sono un vivo trofeo della beneficenza di Maria Vergine, e sì l'una come l'altra sono altresì maestre del modo che dobbiam tenere in lodarla. Imperciocchè la prima, cioè la religion de' Padri Certosini, ridotta in angustie per mancanza di chi chiedesse di professar sotto il loro abito un istituto sì austero nel vivere, nella solitudine, nel silenzio, non seppe per uscirne trovar miglior partito, che consagrarsi a nostra Signora con voto pubblico di recitare ogni giorno l'Uffizio di essa; e con ciò provide alla sua perpetuità sì perfettamente, che sono scorsi omai più di cinquecent'anni che durano inviolate le sue severissime leggi ad onta del tempo, il quale, abbattendo ogni potentato, non può già abbattere chi si abbandona alla protezion di Maria. L'altra famiglia poi religiosa de' Padri Domenicani, venuta al mondo in tempi calamitosissimi, con qual arte di agricoltura celeste cambiò in un giardino di delizie la nostra Europa, ridotta, per la pravità degli eccessi e dell'eresie, in una boscaglia di orrore, se non che con innestare ne'cuori inselvatichiti la divozion del Rosario? Raccontano i loro annali che, mentre san Domenico, afflitto in estremo della scarsa raccolta ch'ei ritraeva da tanti sudori sparsi nelle diocesi di Tolosa, si querelava un giorno umilmente di ciò davanti l'altare della santissima Vergine sua protettrice, n'ebbe da lei questa risposta: Domenico, tu coltivi un terreno che sarà sempre sterile finchè non vi cada sopra la pioggia. Ed intese che la pioggia doveva essere la divozione del sacratissimo Ro-

sario, con la meditazione di que' divini misterj ch'ella comprende. Io non credo che un servo di Maria Vergine avrà mestieri d'altro motivo per applicarsi ad ambidue questi ossequj, o congiuntamente o divisamente, mentre abbiamo in essi per guida due santissime Religioni, ed abbiamo tutto il mondo cattolico per compagno.

V. OSSEQUIO.

Premettere l'apparecchio delle Novene alle sue principali solennità.

Una nodrice amorevole con le mammelle colme di latte null'altro brama più che di scaricarle in bocca al suo diletto bambino. Così figuratevi che faccia la Vergine, madre incomparabilmente più tenera d'ogni nutrice: sta sempre replicando al cuor d'ogni suo divoto: *dilata os tuum, et implebo illud* (Ps. 80, 11). Questo dunque è il consiglio ch'io qui vi porgo: per nove giorni innanzi alle maggiori solennità di Maria disporvi avidamente a ricevere le sue grazie. Ogni dì invocatela nove volte con prender uno de' nove cori degli angeli per mezzano a recarle le vostre suppliche. E fate appresso che questo sia il tempo propio di esercitare più di proposito tutti questi altri mezzi ch'io vi propongo a conseguire la vera divozione alla Vergine. Singolarmente tornerà allora in acconcio di esaminare con maggior attenzione le partite del dare e dell'avere, i suoi benefizj e la vostra corrispondenza, affin di esercitarvi a pagare almeno alcuna piccola parte di sì gran debito. Santa Geltrude, nella festa dell'Assunzion di Maria, vide sotto il manto di essa un coro di bellissime giovanette servite dagli angeli ed accarezzate dall'istessa Reina del paradiso; e udì che questo fortunato drappello eran quelle anime che con un apparecchio di particolar divozione s'erano per quei giorni disposte a celebrar quella sacra solennità, e che pertanto in premio di quel fervore sarebbono d'allora in poi rimirate dalla Vergine con occhi più benigni, e protette dagli angeli con custodia più affettuosa.

VI. OSSEQUIO.

Riverir con culto speciale i Santi a lei più prossimi o più divoti.

La prima legge dell'amicizia è la concordia de' voleri; e come tale ci obbliga a voler bene non solamente all'amico, ma agli amici ancor dell'amico. Questa legge medesima obbliga però similmente tutti i divoti di Maria Vergine a riverire con culto più particolare que'Santi che a nostra Signora sono tra gli altri per qualche particolar ragione più cari: san Giuseppe, suo dolcissimo sposo; san Giovachino e sant'Anna, suoi felicissimi genitori; san Giovanni Evangelista, il primogenito de' suoi figliuoli adottivi; san Giovanni Battista, il primo tra' santificati per le sue mani; san Bernardo, allattato al suo seno; sant'Ermanno, esaltato al suo sposalizio; san Giovanni Damasceno propugnatore delle sue immagini; sant'Idelfonso, sostenitore della sua verginità; tutti i fondatori delle Religioni che a lei con modi particolari dedicarono le loro famiglie; e così d'altri che qui potrebbono addursi. Che poi gradito riesca a lei questo ossequio, mi persuade il trovare ch'ella medesima se n'è talor fatta maestra. In Napoli l'anno 1648 si fe' veder con sì amabile maestà ad uno schiavo Moro, che gli rapì subito il cuore, per altro ritroso in sommo di arrendersi alla fede di Cristo; e convertitolo, gli comandò che alla sagra fonte pigliasse il nome di Giuseppe, in memoria del suo carissimo sposo (Chrys. in mundo Mar. p. 2). E ad un nobile in Rens raccomandò la divozion di sant'Anna, sua cara madre, con insegnargli una tal formola propia di salutarla, che tuttora si legge dentro una chiesa di quell'illustre città scolpita in marmo antichissimo (Barry in Parrad.). Che però se mai siamo certi d'incontrare nel genio di Maria Vergine, è in questo passo, dove non facciam altro se non che tenere la strada di lei mostrataci.

VII. OSSEQUIO.

Far celebrare delle Messe, o vero ascoltarle in onore di lei.

Ciò che singolarmente Cristo intendette nel lasciare alla Chiesa il tremendo sacrifizio della messa, fu liberare il genere

ano dalla necessità di vivere ingrato suo gran Padre celeste. Imperocchè, endoci il Padre fatto un dono d'infinito lore nel suo Figliuolo, donde mai aebbe potuto la povertà nostra cavare la atitudine proporzionata al regalo, se il gliuolo medesimo non suppliva per comssione alle nostre deboli forze, con farsi tia di ringraziamento sopra l'altare? Poano ben tutte insieme le angeliche gerchie prestarci i loro cuori, prestarci le ro lingue: *quid dignum poterit esse beneiis ejus?* (Tob. 12, 2). Che proporzione oteva avere una gratitudine limitata, qual a questa, con un dono a noi fatto di preo immenso? Non vi fu altro modo, senonè il donatore medesimo si facesse rinraziamento, se degnamente vuol essere ngraziato. Ed ecco aperto un nuovo camo spazioso a onorar Maria. Fate spesso elebrare la santa messa, se non siete in ato di celebrarla, con intenzione di rinraziare l'augustissima Trinità de' tesori mpareggiabili che ha collocati nell'anima i questa gran primogenita delle creature. Oh che gradito ossequio alla Vergine! Tutti i Beati uniti in un coro non le porebbono fare maggior regalo. Che se nè nche è permesso il far celebrare, almeno i frequentemente, a questa intenzione il antissimo Sacrifizio, suppliscasi con asistervi. Sebastiano re di Portogallo ogni abbato in ossequio della Vergine ascolava una messa, e ad altra serviva ripuandosi a onore quel ministero da cui retano onorati anche li serafini del cielo. imitate voi pure questo gran Re; e se branate di vantaggio una formola da offerire a santa messa al fine ora detto, vagliavi a seguente.

Oh Padre di sovrana maestà, mare di ogni bene, mare immenso, mare inesausto, mare che sì largamente avete derivati in seno alla santissima Vergine i vostri doni, io, umiliato fino all'abisso cupissimo del mio niente, vi ringrazio delle misericordie fatte a lei, come se fossero fatte a me; e perchè i ringraziamenti di una creatura sì vile non vaglion niente, io vi offerisco in rendimento di grazie questa vittima d'infinito valore, che si sagrifica adesso sopra l'altare, prendendo dal suo cuore adorabile la gratitudine dovuta affine di riconoscervi degnamente. *Amen.*

VIII. OSSEQUIO.

Premettere alle sue feste i Digiuni, o altre simili sorti d'austerità.

Quando un tenero pargoletto chiede di esser levato su le braccia alla madre, non l'ottiene sempre, ma sempre l'ottiene quando il chiede piangendo. Quando però sarebbono efficaci le nostre preghiere, se a questo incenso si accoppiasse la mira di qualche volontaria afflizione! Non sarebbe possibile che le viscere di chi è madre di misericordia, non si commovessero incontanente. Santa Elisabetta reina di Portogallo in tutte le vigilie precedenti alle solennità della Vergine, con poco pane e poc'acqua, che ella si sceglieva per cibo, rammemorava al suo tenero corpicciuolo la servitù ch'egli doveva a Maria; e con questo mezzo otteneva alle proprie suppliche favorevole ogni rescritto. Se non si può reggere a tanto, almeno premettete a siffatte solennità qualche genere di astinenza; e con ciò pigliate a imitar la Vergine stessa, che ancor bambina succhiava il latte non più che una volta sola la settimana, come par che accenni Nicefero (lib. 1), quasichè fin d'allora con questo rigoroso digiuno ella preparasse nel suo seno un paradiso di delizie al Figliuolo di Dio. E ciò che del digiuno si è detto, dee a proporzione anche intendersi di qualunque altra sorte di austerità corporali, comprese generalmente da' Santi sotto l'istesso vocabolo di digiuno.

IX. OSSEQUIO.

Dispensar Limosine in onor d'essa.

Non fa preda l'amo, se prima di predar non lascia predarsi. Ed ecco un'altra ragione per cui talor vanno a vuoto quelle preghiere che indirizziam alla Vergine: perchè la nostra mano è stesa al ricevere e stretta al dare. E pur che dice il Signore? *non sit porrecta manus tua ad accipiendum, et ad dandum collecta* (Eccli. 4, 36). Alessandro d'Ales, che fu a'suoi tempi il primo maestro delle scienze divine, per non negare cosa alcuna addimandatagli in onore della Vergine, vestì l'abito Francescano ad una semplice istanza che in nome d'essa gli fece un semplice laico di quell'ordine tanto austero; e così donò non solo il suo a Maria, ma ancora sè stesso, a confusion di coloro

che le niegano spesso un misero soldo, chiesto loro da lei per bocca di un poverello. Ma forse voi siete del numero di quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il regno de cieli. Però, se così è, vi consiglio in quel cambio una limosina più fiorita. Donate tutte le soddisfazioni delle vostre opere buone a quelle anime del purgatorio che son fra tutte le più care a Maria. Ed oh quanto con ciò trarrete di guadagno ancora per voi? Certo è che il prezzo, il qual si depone per la liberazione di queste principesse di paradiso, sarà come dato a moltiplico nelle mani di colei che stima ricchezza sua l'arricchire: *ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam* (Prov. 8, 21).

X. OSSEQUIO.

Comunicarsi per le sue Solennità.

È costume universale in tutti i popoli solennizzare le gran feste co'conviti. Se così è, non entrerà certamente del numero de'parziali di Maria Vergine chi non ne onora la memoria con quel celeste convito che forma di sè stesso alle anime nostre l'Agnello immacolato sul sacro altare. Non si può onorare più altamente Maria, che con l'onorarla in Gesù. E però qual ossequio renderà mai a questa terra virginale che, senza coltura d'uomo, con solo influsso del cielo diede il suo frutto, chi di questo frutto medesimo non vuol cibarsi, quasichè gli sembri insoave? San Carlo persuase a' suoi giorni sì ben questa verità, che in Milano non si distinguevano più le feste della Vergine dal dì solenne di Pasqua, nella moltitudine di coloro che si accostavano alla mensa della santissima comunione.

XI. OSSEQUIO.

Imitarla nell'esercizio delle Virtù.

Non può esser molta amicizia dov'è molta dissomiglianza: *amor aut pares invenit, aut facit:* onde a meritarci stabilmente l'amor della Vergine, non v'è altra via che imitarla nelle virtù facendo sì che già divenga una stessa l'union de' costumi e la union de' cuori: *filia, si te mihi vis devincire, ama filium meum Jesum.* Eccovene un testimonio autentico dalla bocca di lei medesima alla sua dilettissima santa Brigida (in Rev.). L'ossequio però più gradito di tutti gli antecedenti sarà l'esercitare molti atti di vera virtù in onor di quella Signora che li possiede tutti in sì eccelso grado. Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano II, e maggiore di quel mondo ch'ella lasciò, sul più bel fiore della sua giovinezza, scorta un giorno da un raggio di fede a conoscere vivamente quanto di tutte le sue perle era più preziosa quella della verginità, sì lodata nell' Evangelio, l'offerse in dono a Maria; e fu il dono sì caro alla Reina de'vergini, che, chinando il capo da una sua statua, volle così ella medesima ringraziarne sensibilmente la donatrice; la quale soprafatta in quell'atto da un'estasi di maraviglia, per eccesso di giubilo e di fervore ferendosi sopra il petto intrepidamente dalla banda del cuore, scrisse col sangue d'esso in forma più autentica la rinunzia ch'ella facea di sè, delle sue ricchezze, de'suoi reami e delle sue nozze, ambite da più monarchi dell'universo, alla gran madre Maria: e susseguentemente, non meno larga nel mantener le promesse di quel che si era mostrata nel concepirle, si ritirò in un rigido monastero delle Scalze di Spagna, e quivi chiuse santamente i suoi giorni sotto un tal abito, più ora a lei glorioso assai delle porpore che depose (Jo. a Palma in ejus Victa). Chi non ha capitale da fare in una volta offerta sì grande, cominci dalle minori, avvezzandosi ad esercitare la mortificazione in materie più facili, per addestrarsi ad esercitarla nelle più faticose. Così costumano i cacciatori di avvezzare i cani a latrare fin dal covile alla morta pelle di un orso, perchè fatti poi grandi l'assaliscano vivo nella foresta.

XII. OSSEQUIO.

Astenersi per amor suo da qualche opera viziosa.

Amicus meus, inimicus inimici mei, è presupposizion tra' giuristi ricevutissima. E però quella inimicizia irreconciliabile ch'è tra la Vergine e il peccato, obbliga i divoti di essa a professare a questo mostro tartareo un odio più singolare. Questo sarà l'ultimo degli ossequj nell'ordine, ma sarà non pertanto il primo nell'intenzione

el nostro libro; giacchè senz'esso non è
a sperarsi di accogliere mai nel cuore una
era divozione a Maria, ancorchè vi restino
li altri. I Filistei fecero molt'onore al-
'Arca, la collocarono nel loro tempio, la
ondussero per le loro terre, l'arricchirono
ncora di molti doni: e pur non furono be-
edetti da essa; e per qual cagione? per-
hè con l'Arca volevano adorare anche l'i-
olo suo nemico, affinchè i divoti di que-
t'arca vivente di Maria Vergine rimangano
ersuasi che con piegare un ginocchio a
ei ed uno al peccato non si merita giam-
nai la sua grazia, ma ben si merita con
ichiararsi nimico d'un idolo sì deforme.
Vediamne, se vi piace, una nuova con-
ermazione in un celebre avvenimento. Un
avalier francese, ito, secondo il costume
i quei tempi, a provar le sue forze in una
olenne giostra, fu per viaggio alloggiato
n casa d'una rea femmina, della cui figliuo-
a invaghitosi fortemente, offerse tosto alla
nadre gran somma d'oro, perchè gliela
edesse a piacere. Io non so se in questo
nercato fosse più sozza la libidine o l'a-
arizia: so che l'infame contratto fu stabi-
to senza saputa dell'innocente fanciulla,
he, a rimirarsi quasi colomba ingannata
a quegli artigli, gridò, gelò, inorridì,
ianse, pregò, minacciò il giovane ancora;
na senza frutto. Finchè fatta più audace
al suo timore, accorta dal suo pericolo:
ggi, disse, è sabbato, giorno dedicato a
Iaria; io porto il nome di essa, e ad essa
o consagrata anche in voto la mia vergi-
ità; starò un poco a vedere se ti dà cuore
i commetter molti sacrilegj in un atto. A
uesto dire animoso ristette il nobile, e ri-
igliando la briglia che avea lasciata total-
ente sul collo della passione: così mi sia
ropizia, rispose, Maria Vergine, come io
er amor suo volentieri, non solo vi lascio
tatta, ma voglio di vantaggio che quel
naro ch'era destinato a comperare la
ostra pudicizia, vi serva ad assicurarla.
e lo do in dote, affinchè vagliavi ad ef-
ttuare quel voto che avete fatto di ren-
ervi religiosa. E quivi si trattenne tre
, sinchè la fanciulla entrossene in un con-
ento. Indi, seguendo il suo primiero di-
gno, n'andò alla giostra, che per lui sa-
bbe stata una guerra troppo ferale, se la
adonna santissima non vi interponea tutta
sua podestà. Imperocchè nello spezzarsi
di una lancia ferito disgraziatamente a mor-
te, se ne passò senza confessione, perduto
di sicuro in eterno, qualor la Vergine, per
rendergli il contraccambio di quell'illustre
vittoria di sè, recata non gli avesse, com'ella
per sè medesima rivelò ad un'anima santa,
non gli avesse, dico, su quel punto estremo
impetrata una contrizione così perfetta del le
sue colpe, che con essa, quasi con un altro
battesimo, potesse il moribondo annullarle
tutte, prima che passasse a scontarle (Vinc.
Spec. hist. lib. 6, c. 102). Questa è la ri-
compensa che la gran Madre di Dio rende
a chi per onor d'essa combatte contra il
peccato. Sarà ben dunque troppo vile di
cuore chi nè per amor di lei, nè per amor
di sè stesso, si induce a militare in guerra
sì giusta. Chi sa che da qualche simigliante
vittoria non abbia un giorno a dipendere
parimente la vostra eterna salute?

Ma qui vi lascia la vostra scorta, o lettore, amante di Maria Vergine: *haec est via, ambulate in ea* (Is. 30, 21). Calcate pure questa a gran passi, e arriverete in breve al termine sospirato della vera divozione a sì gran Signora. Io non dimoro più a lungo con esso voi; non perchè non amassi di trattare una materia sì dolce con qualche maggiore ampiezza, ma per accomodarmi con la brevità all'inclinazione dei più degli uomini, come si accomoda al gusto dei più degli ammalati quel medico che in un semplice succo distilla insieme la virtù di molt'erbe. Gradite però nell'angustie di questi fogli un desiderio più largo assai di giovarvi. E molto più gradite voi in essi, o Vergine sempre immacolata, l'ossequio di un servo vostro tanto altamente beneficato da voi. Se siete mare di grazia, accogliete nel vostro seno questo povero ruscelletto con quell'istessa bontà con la quale accogliete i fiumi reali che vi danno tributo di maggior lode. È piccolo questo libro: ma oh quanto sarebb'egli cresciuto, se io gli avessi aggiunta la somma di quelle misericordie che avete usate ad un peccatore sì misero, qual io sono! Se io potessi narrarle, comparirei a tutti i vostri divoti un vivo libro scritto di dentro e di fuori, *scriptus intus et foris* (Ap. 5, 1), scritto nel corpo, scritto nell'anima, con le note di mille vostri favori. Ma perchè ciò non è permesso, rimane che, accettando voi, o gran Signora, col dono anche il donatore,

pigliate l'uno e l'altro per istrumento da promuovere in terra la vostra gloria: istromento fiacchissimo, non lo niego, ma che in man vostra, più che già la mascella di un vil giumento in mano a Sansone, diverrà non solo arma grande, ma vittoriosa. Se io per voi mi sono qui fatto scorta a que' pii fedeli che bramano la vostra amorevole protezione, fatevi voi parimente (vi supplico con lo spirito profondamente umiliato davanti al trono della vostra grandezza); fatevi, dico, mia scorta in questa breve pellegrinazione mortale che omai mi resta, e molto più singolarmente anche fatevi al punto della mia morte, affinchè io giunga per mezzo vostro a vedervi, unica mia speranza dopo Gesù, e ad adorarvi e a godervi e a glorificarvi per tutti i secoli. *Amen.*

FINE DEL DIVOTO DI MARIA.

INDICE DE' CAPI

Introduzione, in cui mostrasi qual sia la vera divozione della Madonna, e quale la falsa, vantata da' peccatori . . . . . *Pag.* 259

PARTE I.

Ove sono compresi i Motivi che ci conducono a conseguire la vera divozione alla Vergine.

CAPO I.

Primo motivo, che è l'amor singolare che Iddio le porta. . . . . Pag. 263

CAPO II.

Secondo motivo, ch'è la sua dignità » 269

CAPO III.

Terzo motivo, ch'è la sua santità . » 273

CAPO IV.

Quarto motivo, ch'è il consentimento universal della Chiesa nell'onorarla » 283

CAPO V.

Quinto motivo, che sono i benefizj venutici dalle sue mani . . . Pag. 289

CAPO VI.

Sesto motivo, ch'è l'amore ch'ella ci porta . . . . . » 295

CAPO VII.

Settimo motivo, ch'è il segno, che la divozion verso di essa ci reca seco, di predestinazione . . . . . » 298

PARTE II.

Ove son compresi i mezzi che ci conducono a conseguire la vera divozione alla Vergine.

CAPO I.

Si propongono il primo ed il secondo mezzo, che sono meditar di lei spesso e leggerne spesso . . . . » 304

CAPO II.

Si propone il terzo mezzo, ch'è invocarla frequentemente. . . . . . » 306

CAPO III.

Si propone il quarto mezzo, ch'è l'usarle ossequj speciali . . . . » 310

ESPOSIZIONE

DEL

MISERERE

DATO

A CONSIDERAR CON ACCURATEZZA

A QUALUNQUE PERSONA

ALLA SERENISSIMA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

VITTORIA

È vanto proprio delle Scritture divine l'essere una miniera così inesausta, che, più che scavinsi, più sempre si ritruovino ricche d'oro. Non dovrà però, Serenissima, riputare Ella cosa di maraviglia se, poi che intorno al cinquantesimo Salmo (detto da noi, con più usitato vocabolo, il Miserere*) han tanti e tanti zappato, per dir così, sino al capo fondo, affine di trarne a luce i sensi intimissimi; io pure inviti qualunque anima pia, con sicurtà di guadagno, a zapparvi ancora, come se ancora fossimo ai primi colpi: non v'è pericolo di darvi mai colpi vani. Tanto almen parmi di aver io dianzi sperimentato in me stesso dal canto mio: mentre, essendomi io posto, benchè di braccia sì debole, a travagliare non molti mesi d'intorno a una tal miniera, con intenzione di ricavarne per me qualche utile sentimento, tuttora intatto; o io ne l'ho ricavato, o mi sono almen lusingato con la credenza di avere ad altri, di me più forti, potuto additar le vene onde ricavarlo. Sia molto dunque, o sia poco quello che a me è riuscito adunare di sì bell'oro, ecco che tutto a V. A. S. io lo presento, con sicurezza che Ella sia per gradirlo benignamente, da che, se oro anche è questo, non è di quello che sanno i principi degni di ricusare con lode da mani povere. È vero che, qualunque si sia quello che io le porgo, non si può chiamare oro lustro, oro lavorato, ma oro, fui per dire, nella sua gleba: mentre quale io lo trassi dalla miniera, tale all'A. V. ho amato di darlo. Ma che? Con questo medesimo io mi diviso di farle un dono più proporzionato al suo nobile intendimento. Chi è che dell'oro già sfavillante non sappia formare stima ad un solo guardo? Il difficultoso si è lo stimarlo in zolle; poichè ciò solo gli orafi ben esperti son atti a fare. E pur ciò è quello che qui da Lei (inclita fra le donne oggidì sovrane) io mi riprometto. Il valore che ha Dio donato all'impareggiabile mente di V. A. trapassa i limiti: mentre Ella, fin dal suo fiore, sì fe' acclamare di spirito così eccelso, così elevato, che conseguì in pochi anni di rendersi venerabile a tutti i più saggi uomini di governo. Però non dubito che Ella non sia per conoscere ancora rozzo quel metallo che io pongo sotto i suoi occhi; tanto più che al giudicio*

finissimo conceduto all' A. V. dalla natura si aggiugne quello che l
pietà vi ha contribuito di propio a renderlo più perfetto. Che se negl
scrigni ancora de' principi gode luogo un minerale salubre, quando s
sa ch' egli fu generato da cava eletta; come ne' suoi non lo dovrà go
der questo che, scoperto da un uomo di sì gran lume, quale fu Davide
ha per lo spazio di quasi già tre mill'anni apportato tanto di utile a
chiunque usollo in prò dell'anima propria? Faccia pertanto ragion fr
sè V. A. che il santo Re dal paradiso a Lei mandilo in queste carte
non per bisogno ch'Ella n'abbia per sè (vivuta fin da' primi anni co
tanta fama d'integrità singolare), ma per accreditarlo presso di chi veg-
galo usare fin da Lei stessa. E qui confermandole il mio sì dovuto os-
sequio, con profondissimo inchino la riverisco.

Di Vostra Altezza Serenissima

Firenze, li 10 giugno 1692.

Umiliss. e divotiss. servo
PAOLO SEGNERI.

ESPOSIZIONE

DEL

MISERERE

VERSETTO I.

Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

I. Considera che la misericordia ai iseri si concede. Però chi qui, non sola- ente addimanda misericordia, ma l'ad- manda anche grande, conviene che gran- emente anche misero si conosca. Ma co- e ciò? Non è questi quel Davide, re sì npio? non può negarsi. Ma che prò, s'e- i è peccatore? Questo solo è bastante a r l'uomo misero. Anzi questo solo è quel ne lo fa: *miseros facit populos peccatum* Prov. 14, 34): perchè questo solo è quel ne gli toglie Dio. Che fai tu dunque, il ial giudichi sì beato chi comanda, chi oggia, chi sguazza, chi vive in gloria? Oh quanto t'inganni! *beatum dixerunt po- ulum cui haec sunt.* Falso, falso. Beato ni ha Dio nel cuore! *beatus populus cu- us Dominus Deus ejus* (Ps. 143, 15).

Vero è che, come questa beatitudine utta posta nell' interiore) è nota pochis- mo a chi qual bruto si lascia guidar dai ensi, così pochissimo è nota parimente uella miseria che le si oppone. Ma chi la ntende, oh come al primo raggio di detta uce egli grida a Dio che lo cavi da tanto male, giacchè Dio solo è quegli che può avarnelo! Le altre miserie si possono sol- evare ancora dagli uomini in varie guise: ai ricchi la povertà; dai medici le infermi- ; dai maestri le idiotaggini. Nel peccato on altro resta che fare ricorso a Dio: *ego um, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas ropter me* (Is. 43, 25). Che però, se in eccato tu vivi ancora, di' tosto a Dio, co- e ad unico tuo rifugio: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam uam:* perchè, se non è egli il qual si uuova a soccorrerti, sei spedito.

II. Considera come in due guise può guardarsi la misericordia divina: in sè, e e'suoi effetti. In sè, sempre ella è grande ad un modo, perchè è infinita, come infinito è Dio stesso: *secundum magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius cum ipso est* (Eccli. 2, 23). Negli effetti v'è la piccola e v'è la grande. La piccola (così detta, non assolutamente ma in paragone) è quando Dio ci compatisce in quei mali che son di pena, e ce ne solleva. La grande è quando egli arriva a compatirci anche in quelli che son di colpa. E chi non sa che la colpa di sua natura provoca a sdegno, non provoca a compassione? Mercecchè la colpa è male, non può negarsi, come è la pena, anzi è maggiore anche di essa; ma è mal voluto, e però acconcio a smorzare la compassione co'modi suoi temerarj, non a destarla; massimamente quando è male voluto, non per ignoranza, non per inconsiderazione, ma per malizia, qual era quello di Davide che tanto accortamente avea procurato di conseguir l'adulterio con Bersabea, e poi di occultarlo, a costo di mille anime date a morte sotto le muraglie di Rabba. Oh che misericordia dunque ci vuole a compatire un male ancor qual è questo di malizia sì fina, ed a perdonarlo! E però tanto giustamente qui Davide grida a Dio: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Bisogna qui che Dio, per dir così, vesta viscere di pietà più che consueta, e giunga agli eccessi proprj di una bontà, qual è la bontà di lui, tanto interminabile. Quindi è che Davide non allega merito alcuno dal canto suo nell'addimandare una tale misericordia, benchè molti ossequj egli avesse prestati a Dio fin da giovanetto: ma puramente abbandonasi nelle braccia di lui, come un debitore fallito abbandonasi in quelle del creditore. Nè è maraviglia. Niun ossequio prestato a Dio, niun omaggio può contrapesare un'offesa che gli sia dipoi fatta ad occhi veggenti. Guarda però tu se, scorrendo i peccati da te commessi in tutta la vita tua, puoi tu ancora fare altro che

dire a Dio: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam;* o se hai per sorte più meriti di quelli che avesse Davide, da poterli rammemorare a tuo salvamento: *non in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, Domine sed in miserationibus tuis multis*, (Dan. 9, 18). Tale è l'unica via di raccomandarsi che forse forse rimane oggi per te, più che per verun altro.

III. Considera come Davide in questo suo gran fallo, da cui si mosse a formare il presente Salmo, abusò i doni maggiori da Dio concessigli, rivoltandoli in onta del donatore. Abusò l'autorità del sovrano: perchè quando mai, se Dio lo avesse lasciato a guardar le mandre, sarebbe egli giunto a tentare, non che ad assassinare un talamo illustre con tanta audacia? Vi giunse perchè era re. Abusò l'ingegno finissimo: perchè questo fu che gli fe'inventare tante arti da ricoprire dinanzi al popolo l'uno e l'altro eccesso di senso e di spietatezza, almeno per lungo tempo: *tu fecisti abscondite; ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel* (II Reg. 12, 12). Abusò la bontà medesima di costumi, la mansuetudine, la modestia, la religione: perchè. in virtù del credito guadagnato con tal bontà, si fidò tanto più di stare al coperto, come vi stanno gl'ipocriti, che però più anche degli altri son pronti al male. Posto ciò, non hai da stupire se Davide dice a Dio risolutamente: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam;* non *secundum quamlibet* no, ma *secundum tuam:* perchè chi è fra gli uomini che perdoni l'offese fattegli con l'armi, per così dire, di lui medesimo? Un comandante, il quale, ricevuta grandissima somma d'oro dal proprio re, si valse d'essa ad assoldare un esercito formidabile contra l'istesso re da cui gli fu data, non ritrovò mai pietà. Solo Dio può arrivare ad usarla ancora in tal caso; e di fatto l'usa, e l'usa continuamente, perchè egli sa che ci è impossibile l'offenderlo e insieme non l'offendere co' suoi doni. Vero è che sì fatti doni in chi sono minori ed in chi maggiori: onde a proporzione di essi cresce altresì la gravità del delitto nel delinquente. Tu volta gli occhi sopra di te medesimo, e mira un poco a che abbiano in te servito que' doni tutti di cui forse con esso te è stato Dio liberale più che con altri. È possibile che non abbiano questi potuto forse in te produrre altro effetto, che di animarti ad offendere Dio con maggior baldanza? *ego confortavi brachia eorum, et in me cogitaverunt malitiam* (Os. 7, 15). Oh che misericordia dunque ci vuole ancora per te! Ci vuole quella in cui ripose qui Davide ogni fiducia: ci vuole la misericordia propria di un Dio.

IV. Considera come non è sentimento da disprezzarsi, anzi da stimarsi assaissimo e da seguirsi, quello di dotti interpreti, i quali avvisano che quando qui disse a Dio, *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, intendesse Davide per misericordia tale Gesù, mentre egli senza questa vedevasi già perduto. E chi non sa che questa in espressi termini fu la misericordia da Dio tante volte promessa agli antichi Padri, questa la desiderata, questa la dimandata, questa l'aspettata lungamente da essi con fè sì viva? *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis* (Ps. 84, 8) cioè *Jesum tuum*. Quando era Dio già nel colmo del suo furore, per tanti oltraggi che riceveva dagli uomini, che facea? Si riducea, per così dire, a memoria questa misericordia da sè promessa al genere umano, e con ciò placavasi: scorgendo tosto quanto abbondantemente avrebbegli Gesù compensate, col suo divino sangue medesimo, quelle offese, benchè sì vaste: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis* (Hab. 3, 2). Certo è che a placare Iddio potè non di rado valere infinitamente la rimembranza sol di alcuni servi a lui cari. Tanto che, all'udirsi egli sul Sina dir da Mosè, *recordare Abraham, Isaac et Israel, servorum tuorum* (Ex. 32, 13), non potè far di meno di non condonare in grazia loro fin quel medesimo torto che attualmente gli stava facendo il popolo nel posporlo ad un vitel d'oro: *placatus est Dominus, ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum* (v. 14). Pensa tu dunque che doveva in Dio fare la rimembranza, non di semplici servi, ma di un figliuolo! Però siccome tutto ciò molto bene era noto a Davide, così io non dubito punto che questa misercordia egli intendesse qui rammentare a Dio con affetto più singolare, affine di obbligarlo a pietà: e questa avvézzati a rammentargli anche

a. quando reciterai da ora innanzi il presente Salmo; da che, se presso Dio v'è misericordia, *apud Dominum misericordia* (Ps. 129, 7), non v'è di certo nè la maggiore di questa, nè la più sua. Secondo questa noi siamo stati riabilitati a sperare sì vivamente la nostra salute eterna, quando, senza questa, qualunque nostra speranza era morta affatto; anzi, di sì verde ch'ella fu già nel paradiso terrestre, era venuta ad inverminire assai più di ogni tronco fracido: *secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam* (I Pet. 1, 3).

VERSETTO II.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

I. Considera quale sia nelle sacre Carte la differenza che corre tra le miserazioni divine qui ricercate da Davide, e la misericordia pur anzi chiesta. È quella puramente che corre sempre tra gli atti e la or potenza: *sponsabo te mihi in misericordia*, ecco la potenza: *et in miserationibus* (Os. 2, 19), ecco gli atti. Alcuni talvolta hanno compassione al prossimo loro, ridotto a necessità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo, languido da più mali onde giace oppresso, non però sanno porre la mano all'opera, cavando fuori quel soldo che ricercherebbesi a dargli soccorso pronto. Questi hanno misericordia nel loro cuore, non può negarsi; ma che prò, se non hanno miserazioni? Però non senza ragione, parlando quel Profeta agli Ebrei tenaci, non fu contento dir loro *misericordiam facite*, ma disse avvedutamente: *misericordiam et miserationes facite unusquisque cum fratre suo* (Zach. 7, 9). Scorgea ben egli come quei miserabili si adulassero per virtù quanto più pampanose, tanto più sterili. Non ti divisare però che in Dio sia così: *multae sunt miserationes ejus* (I Par. 21, 13). Quindi, non pago di essere da'suoi chiamato *misericors*, volle esser detto al tempo medesimo *miserator*. *Misericors et miserator Dominus* (Ps. 110, 4): *misericors* quanto all'abito, *miserator* quanto all'atto, affinchè sappiasi che egli non ama tenere oziosa la potenza benefica; ama sempre ridurla all'esecuzione.

II. Considera che, se v'è dove ciò apparisca più manifesto, è nel perdon de' peccati. È certo che quivi Dio esercita il maggiore atto di misericordia che possa usare. E pure lo esercita giammai solo; sempre lo manda accompagnato da molti: cosa, a guardarsi bene, la più ammirabile che si possa mai ripensare! Il primo atto di misericordia consiste nella remissione amorevole che Dio fa di un'offesa, benchè sì ingiusta: e questo è desistere dal tenere più per nimico chi gliela fece. Il secondo consiste nella infusion della grazia santificante; il che è tornare a tener in grado di amico quell'offensore dolente, anzi di figliuolo. Il terzo consiste nel redintegramento a lui conceduto dei doni, degli ajuti e degli abiti virtuosi annessi alla grazia, non altrimenti che i raggi al sole, o i rivoli alla sorgente. Il quarto consiste nella restituzione di quel diritto che prima si possedeva alla eredità, cioè alla beatitudine celestiale. Il quinto consiste nel ravvivamento istantaneo di tutti i meriti già mancati all'apparir della colpa (quasi all'apparire di orrido basilisco) o mortificati. Il sesto consiste nell'aumento di grazia, cioè in una grazia maggiore di quella che il peccatore possedesse innanzi al peccato. Perchè, o egli si giustifica in virtù di un dolor perfetto; e quivi, oltre la grazia pristina, Iddio gl'infonde quella grazia di più che conviene al merito di una tal contrizione, secondo la sua misura. O egli si giustifica in virtù del sagramento, in cui basta il dolore ancora imperfetto; e quivi, oltre la grazia pristina, Iddio gl'infonde quella grazia di più che proviene *ex opere operato* dal sagramento, secondo la maggiore o minore disposizione di chi il riceve. Il settimo consiste nell'aumento proporzionale dei doni di sopra detti: perchè, avendo questi per lor fonte la grazia santificante, forza è che al crescere della grazia per conseguente crescano ancora i doni che quindi sgorgano; siccome appunto all'avanzarsi del sole crescono i raggi, e all'avvalorarsi della sorgente crescono i rivi.

Ora, siccome tali atti di misericordia divina ben erano noti a Davide, più che a noi; così egli, riducendosegli tutti a mente, non si fermò nel gridare dolente a Dio: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam;* ma tosto aggiunsegli,

et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam: bene intendendo quanti beneficj ad un'ora egli si poteva promettere da quella vena inesausta di pietà da lui conosciuta. A te non par nulla che Dio ti perdoni un peccato grave, perchè non ti curi d'apprendere giammai ciò, se non in confuso. Ma se tu volessi a parte a parte distinguere quanto sia, oh come sbalordiresti a sì gran favore!

III. Considera che Dio, per mostrare quanto egli di verità sia benigno ne' suoi perdoni, fa bene spesso che dove abbondò il delitto, ivi soprabbondi più che altrove la grazia: non solo per quell'aumento che egli ne dà a tutti i giustificati (come poc'anzi si disse), ma per quello ch'egli ne dona più specialmente ad alcuni de' suoi più cari. E ciò allor succede, quando chi peccò si pente poi di maniera, che dal peccato medesimo piglia stimolo a farsi santo. Allora sì che *ubi abundavit delictum*, non pure *abundat*, ma *superabundat et gratia:* mentre in virtù di questa arriva l'uomo per poco a mutar natura, non che a reprimerla, sicchè divien tutto un altro: *saliet, sicut cervus, claudus* (Is. 35, 6). Arriva a goder ne'disprezzi, a gioir ne' disagi, a giubilar nelle persecuzioni che poi gli accadono, solo col rammentarsi che non v'è male di cui non sia meritevole chi peccò. Questo è il peccato convertito in salute, e in salute massima. E però chi può dubitare che questo appunto non intendesse qui Davide col suo priego di chiedere anch'egli a Dio? E se lo chiese, ben anche lo conseguì, mentre in tanti mali che appresso gli sopravennero in pena del suo peccato, in tanti rivolgimenti, in tante rovine, diè quegli esempi di virtù eroica che sono a ciascun palesi.

Tu, non contento di Davide, guarda un Paolo, guarda un Matteo, guarda una Maddalena, e nota quanto di profitto cavarono dalle colpe da lor commesse. Tutto ciò fu, non ha dubbio, per misericordia divina salita al colmo, ne'soccorsi di grazia soprabbondante che loro diede a così gran fine. Ma perchè non puoi conseguire questi soccorsi a proporzione anche tu nello stato tuo, se saprai richiederli? Di'spesso a Dio con fiducia: *reminiscere miserationum tuarum, Domine, quae a saeculo sunt* (Ps. 24, 6). E secondo quelle pregalo a diportarsi con esso te, nell'ammetterti a penitenza: *et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.* Il sapere che Dio possa usarci atti grandi di misericordia, se vuole, non ci anima a sufficienza: quello che ci anima, è sperare che li userà. Ed a ciò nulla giova più che il riflettere come di fatto li usò con tanti e con tanti, per quell'immensa propensione che egli ha più al beneficare che al nuocere: *respicite, filii, nationes hominum, et scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11). Sarai tu dunque il primo a restar confuso, ove niuno in tanti secoli restò mai?

IV. Considera come alcuni si riducono non di rado a memoria questi grandi atti di misericordia divina: non può negarsi. Ma per qual fine? per abusarla. Osservano quell'amore col quale Dio tirò tanti, dopo una vita ancora scellerata, ancora sacrilega, a penitenza; e quindi pigliano animo a perseverare nel male, non ad uscirne. Ma ciò che è, se non che imitare quel sicario ignorante il quale, affine di fare l'omicidio con man più franca, apposta a farla in sagrato, e non sa che il sagrato non vale a rendere immune chi lo violò? Altro è ricorrere alla misericordia divina dopo il peccato (come fecero quei nobili penitenti di sopra addotti); altro è peccare, perchè rimane il ricorso alla misericordia divina. Il primo è volere che ella perdoni l'iniquità; il secondo è volere che la protegga. E questo non sarà mai. Odi come parla il Salmista: *et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam:* non dice *suffer*, non dice *sustine;* dice *dele.* Perchè gli antidoti sono istituiti a curar gli avvelenamenti, non sono istituiti a facilitarli. Chi va però a stuzzicare le vipere, perchè egli ha la triaca in tasca di tutte le ore, merita che il veleno gli giunga al cuore, prima che la mano alla tasca. Perciò diceva il Savio sì bene: *ne dicas: miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur: misericordia enim et ira ab illo citò proximant* (Eccli. 5, 6 et 7). Hai tu sentito? Se *misericordia et ira ab illo citò proximant* al modo stesso, dunque non può sapersi qual prima arrivi: o se la misericordia a salvare il reo, o se la giustizia ad ucciderlo. Alle volte la misericordia vince

della mano la giustizia già già imminente, come apparve nel buon ladrone. Alle volte la giustizia vince della mano altresì la misericordia, come apparve al tempo medesimo nel cattivo. Sicchè tanto è sciocco chi si argomenta a peccare, perchè Dio è misericordioso, quanto è chi disperi dopo il peccato, perchè Dio è giusto. Che se le miserazioni di lui sono molte verso d'ognuno (come di sopra tu udisti), *multae sunt miserationes ejus*, non però sono infinite. La potenza sola è quella che in Dio non ha verun termine: gli atti l'hanno, secondo ciò che la sua provvidenza medesima a lui prescrive. Che sarebbe però se gli atti di misericordia da usarsi con esso te già fossero terminati? E pur quanto è facile! *abstuli pacem meam a populo isto, dicit Dominus, misericordiam et miserationes* (Jer. 16, 5).

VERSETTO III.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.

I. Considera che simigliantemente a Dio sono in odio l'iniquo e l'iniquità: *similiter odio sunt Deo impius et impietas ejus* (Sap. 14, 9). Se non che l'iniquità gli è in odio assolutamente; l'iniquo sol come iniquo. Però la misericordia e la giustizia (due doti in Dio sì possenti) fanno ambo a gara per trionfare e dell'iniquità e dell'iniquo, e ancor ne trionfano: ma con modi assai differenti. La misericordia trionfa del peccato nel peccatore. La giustizia trionfa del peccatore nel peccato: ed ecco in qual forma. La misericordia trionfa del peccato nel peccatore, perchè suo proprio è distruggere il peccato che truova in lui, e così salvarlo compunto. La giustizia trionfa del peccatore nel peccato, perchè suo proprio è punire il peccator nel peccato, che non può da lui distaccarsi, e così dannarlo ostinato. Ora siccome Davide qui, pentito del mal commesso, non addimanda giustizia, addimanda misericordia; così, favellando della sua iniquità, dice a Dio che la disperda, la dissipi, la scancelli: *dele iniquitatem meam.* Ma non così favellandogli di sè iniquo. Allora gli dice solo che lavi lui dalla iniquità, *lava me ab iniquitate mea;* mentre, se frattanto egli brama di sopravvivere al suo peccato (che di ragione lo avea renduto subito reo di morte), è solo affine di piangerlo degnamente e di soddisfarlo: *vivet anima mea, et laudabit te* (Ps. 118, 175).

Si scancella l'iniquità, quando ella è rimessa. L'iniquo poi si lava insieme e si monda. Si lava quando, non pago di vedersi rimessa l'iniquità, procura di levare inoltre da sè qualunque minimo attacco e qualunque minimo amore che a lei ritenga: e si monda, quando, neppure di ciò contento, procura appresso di concepire all'iniquità sopradetta un odio implacabile, con formare atti opposiți di virtù; cioè di umiltà, se il peccato fu di superbia; di mansuetudine, se fu d'ira; di mortificazione, se fu d'intemperanza; e così discorri per gli altri: *amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me.* Vuoi tu sapere onde avvenga che tu, lavato che ti sia, non di rado torni poi fra poco a lordarti? Perchè ti lavi sì bene, ma non ti mondi: desisti dal male, ma non ne desisti per questa via di altrettanto di bene opposto.

II. Considera qual sia la ragione per cui Davide chiegga a Dio che lo lavi, e chieggagli che lo mondi; mentre toccava a Dio bensì scancellare l'iniquità, ma il lavarsi bene da essa, e il mondarsi nel modo dianzi accennato toccava di ragione all'istesso Davide. La ragion è, perchè si scorga per questa via la preminenza della grazia nelle opere da noi fatte col favor suo. È indubitato che noi dobbiamo lavarci (come tu dici), ed è indubitato che noi dobbiamo mondarci. Ma noi da noi che possiamo? Possiamo solamente lordarci ogni giorno più. A purificarci fa d'uopo che Dio non ci lasci operar mai da noi soli, ma che operi egli in noi stessi con esso noi. E però noi dobbiamo sempre a Dio chiedere che egli faccia non solo quello che unicamente a lui tocca, ma quello parimente che tocca a noi: *lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* Se non è egli quel che ci faccia fare (benchè salva ogni volta la libertà), noi da noi non faremo nulla: *da, Domine, quod jubes, et jube quod vis* (S. Aug.),

Quindi osserva la differenza. Perchè scancellare il peccato dalla nostra anima è un'opera la quale appartiene tutta a Dio solo; però Dio non ci comanda mai che noi facciamo tal opera, ma sol che

ponghiamo ad essa quelle disposizioni che son dovute dal canto nostro non repugnando: *poenitemini igitur et convertimini, ut deleantur peccata vestra* (Act. 3, 19). Ma perchè lavar la nostr'anima dal peccato, e il mondarla è un'opera comune a Dio ed a noi cooperanti, col nostro libero arbitrio, al divino ajuto; però talora noi chiediamo a Dio che faccia tal opera, come lo chiese qui Davide, quando disse: *lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me;* e talora Dio ordina a noi che la facciamo. Vuoi l'ordine di lavarsi? *lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias*, fu dato per Geremia (4, 14). Vuoi l'ordine di mondarsi? *ab omni delicto munda cor tuum*, fu dato per l'Ecclesiastico (38, 10).

Guarda frattanto in che tu abbia da porre tutto il tuo studio: l'hai da porre in lavarti bene, e in mondarti nel modo espresso. Del rimanente (che è la scancellazion del peccato) lasciane interamente la cura a Dio, senza dar luogo al demonio, quando questi vuole inquietarti con vani dubbj, se Dio ti avrà perdonato, o non perdonato. Fa tu quelle parti le quali toccano insieme a Dio, insieme a te, e lascia a Dio quelle che toccano per contrario a lui puramente. Hai tu da sospettare che non le adempia?

III. Considera come lo scancellare il peccato dall'anima è un'opera che non si fa a poco a poco, ma tutta a un'ora con l'infusion della grazia giustificante. Non così però il lavar l'anima dalle reliquie del peccato e il mondarla. Questa è un'opera che si può far sempre più. Perchè, se allora il peccatore si lava, quando si ajuta a togliere da sè qualunque attacco al peccato, e qualunque amore, per minimo che egli sia; e se allora si monda, quando procura inoltre di convertire qualunque amore al peccato e qualunque attacco in odio implacabile, col formare, come già si disse, atti opositi di virtù; qual dubbio v'è che non può mai ciò farsi tanto che basti? Però tu vedi che Davide, quando chiese scancellazion della colpa, non altro fece che dire a Dio semplicissimamente: *dele iniquitatem meam.* Ma quando chiese il lavamento predetto di sè medesimo e il mondamento, non fu contento di dirgli *lava me, munda me;* ma vi aggiunse l'*amplius: amplius lava me, amplius munda me;* domandando a Dio con ciò grazia di fare più e più senza termine tutto quello che conosceva di poter anche fare a tanto suo prò.

E tu impara con tale opportunità quello che si ricerca a lavare ben l'anima ed a mondarla, quando ti accosti ai piedi del confessore. Credi forse che basti dirgli i peccati giusti? no. Il maggiore studio ha da porsi in detestar quei peccati, in abborrirli, in abbominarli: altrimenti non ti sarai sì tosto rizzato su da'piedi del sacerdote, che tornerai a commetterli come prima. Nè è maraviglia.

Ogni peccato lascia nell'anima dietro sè due effetti terribilissimi: uno è quello degli abiti cattivi però contratti, che portano facilmente alle ricadute; l'altro è quello della concupiscenza ribelle, però avvalorata: attesochè quanto questa viene più soddisfatta dal peccatore, tanto piglia più di baldanza sopra di esso, e più di balìa. Ora a levar questi effetti così terribili del peccato dall'anima, non basta che il peccato sia scancellato mediante ancora un legittimo pentimento. Convien che questo pentimento legittimo giunga a segno di levare da te, come già si disse, qualunque minimo attacco ad un tal peccato, e qualunque minimo amore, anzi di convertirlo in odio perfetto: *iniquitatem odio habui, et abominatus sum* (Ps. 118, 163). Quest'odio, tenuto vivo, farà che gli abiti cattivi non solo s'indeboliscano quanto prima, ma ancora cessino; e farà ancora che la concupiscenza ribelle, non dirò cessi, ma almeno s'indebolisca, sicchè più non ardisca d'insolentire. Ma come potrai tener sì vivo un tal odio, se non tornando a chiederlo sempre più con ridire a Dio: *amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me?*

IV. Considera che la maggior lavanda dell'anima, e il maggior mondamento che sia possibile, non è quello che noi nella confessione poniamo dal canto nostro cogli atti più volte detti, quantunque anche questo sia di necessità. È quello che ci deriva dal preziosissimo sangue di Cristo nostro Signore, morto per noi, da cui viene anche a prendere la sua forza tutto ciò che da noi si ponga: *sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam*

nostram ab operibus mortuis. ad serviendum Deo viventi (ad Heb. 9, 14). Però chi mai crederà che quando il re Davide disse a Dio con sì grande affetto, e tornò a ridire: *amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me*, non alludesse ogni volta con la particella *amplius* a questa lavanda tanto più ampia di qualunque altra, e a questo mondamento tanto più alto, che io qui dicea, fatto non più da noi, ma da Gesù stesso? Certo è che in virtù di questo vennero ancora gli antichi a giustificarsi, secondo quella fede che ebbero in Cristo, promesso al genere umano per salvadore. Ecco però quello che principalmente hai da fare quando tu vuoi confessarti. Non pago di quel dolore che pruovi de' tuoi peccati dentro il cuor tuo, gli hai tutti da affogar nel sangue di Cristo, dicendo a lui con fiducia: *amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* Perchè, se il fine principalissimo per cui Cristo sparse il suo sangue sopra la croce, fu per purificar tutti noi dalle nostre colpe: *lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. 1 5); qual dubbio v'è che la virtù principale del sagramento, in cui si viene ad effettuare una tal purificazione, provien dal sangue di Cristo, non provien da quelle opere che noi quivi poniamo come disposizioni peraltro necessarissime a conseguirla? *Virtus sacramentorum, quae ordinantur ad tollenda peccata, praecipue est ex fide passionis Christi* (S. Th. 3 p., q. 62 ar. 5 ad 2). E però, quando ti confessi, non lasciar mai di raccomandarti con qualche affetto speciale a Gesù, come a quello il quale ha da dare tutto il loro valor sopranaturale alle disposizioni pur anzi dette.

V. Considera che, se ami una pratica più preziosa da esercitare su ciò nella confessione, eccola qui data in breve. Ricòrdati che in un tal sagramento si verifica più che mai quello che di Cristo ci lasciò scritto l'Apostolo, cioè che egli *factus est nobis sapientia a Deo, et justitia et sanctificatio et redemptio* (I ad Cor. 1, 30). Prega però prima quivi Gesù a voler lui supplire a te di *sapienza*, col darti lume nell'esame che fai, non solo da rinvenire ad uno ad uno tutti i peccati da te commessi, ma da penetrare ancora la loro deformità, per dolertene degnamente. Pregalo a voler supplire a te di *giustizia* nel giudizio che di te pigli, quando poi qual reo ti presenti dinanzi al sacerdote, come a tuo giudice, per essere accusatore veridico di te stesso, con proposito fermo di mutar vita. Pregalo a voler supplire a te di *santificazione* perfetta, quando t'inchini a ricevere dalla mano del sacerdote l'assoluzione, che è quel grande atto, all'apparire di cui ha Gesù tosto da restituire all'anima tua la grazia santificante. Pregalo finalmente che voglia supplire a te parimente di *redenzione*, nell'eseguire quel poco che ti fia dato di penitenza in riscatto di tanta pena, a cui sei tenuto; da che, se quel poco basta, è perchè Gesù, con aggiugnervi i meriti impareggiabili del suo sangue, viene ad elevare quel poco a valer tanto di più, che esso non varrebbe secondo sè, fuori del sagramento. Ed eccoti Gesù veramente fatto per te, qualvolta tu ti confessi: *sapientia a Deo, et justitia et sanctificatio et redemptio.* Quindi, tornando nuovamente ad immergere tutto te in quel bagno prezioso, adoralo come istrumento della Divinità; non però disgiunto, qual è il bastone rispetto al braccio che lo maneggia, ma congiuntissimo, qual è il braccio rispetto al capo; e nuovamente torna altresì a replicare: *amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me:* perchè, se da Gesù, come Dio, vien la grazia del sagramento; da Gesù, come uomo, viene l'applicazione di detta grazia.

VERSETTO IV.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper.

I. Considera come, chiedendo Davide un perdono sì alto della sua colpa, parea che per ottenerlo dovesse in prima rappresentare a Dio, quasi titolo sufficiente, il dolore che egli già ne provava nel cuor contrito, e non rappresentargli la cognizione: attesocchè ad un tal dolore era conseguente il perdono (per le promesse infallibili da Dio fattene di sua bocca); non era conseguente alla cognizione che egli ne avesse. E pure Davide non gliene adduce il dolore; gliene adduce la cognizione: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco.* Ma chi non sa che il conoscere ben la colpa, com'ella va conosciuta, non può stare senza il dolersene vivamente?

Come non si può conoscer ciò che sia Dio, e non lo amare sino all'ultimo segno; così non si può conoscer ciò che sia offesa divina, e non l'abborrire sino a quel segno medesimo al quale giunge l'amore portato a Dio. Però sta scritto sì bene: *qui addit scientiam, addit et dolorem* (Eccl. 1, 18). Perchè chi è che si dolga assai del peccato? chi sa. Un ignorante, al sentir dire peccato, si mette a ridere. E perchè ciò? perchè è ignorante; non se ne può rendere altra ragion più vera: *omnis peccans est ignorans.* Ma chi sa; cioè chi sa ciò che sia peccato, chi capisce la sua malignità, chi comprende la sua malizia, oh che dolore ne pruova! Cristo nell'orto sudò sangue al pensarvi; e pure egli pensava ad un mal non suo. Che se la scienza è doppia, l'una è del bene, l'altra è del male: *scientia boni et mali* (Gen. 2, 17). *Qui addit scientiam boni* sopra la terra ad un peccatore, che fa? *addit et dolorem*, perchè gli fa più conoscere quanto sia quello che gli manca di bene. *Et qui addit scientiam mali, addit et dolorem*, perchè gli fa più conoscere parimente quanto sia quello che egli ha di male. Se vuoi dunque tu daddovero dolerti del mal commesso, procura omai di conoscerlo sino al fondo. La lebbra del corpo bastava già che fosse conosciuta dal sacerdote: non così la lebbra dell'anima. Questa bisogna che sia conosciuta da chi l'ha da curare, non ve n'ha dubbio; ma molto più da chi desidera di restarne curato. E la ragion è, perchè della lebbra corporale può guarir l'uomo, quantunque non s'attristi d'esserne infetto; ma non può guarir della lebbra spirituale, se non ne ha dolor sommo. E il dolore non può mai vantaggiare la cognizione; le va dietro sempre ad un passo.

II. Considera come non è di stupore che un uomo sì illuminato, qual era Davide, conoscesse al fine una iniquità tanto enorme, qual fu la sua. Lo stupore si è che a conoscerla stesse tanto. E pur così fu. Vi stette oltre a nove mesi, cioè fin a tanto che, natagli finalmente la prole spuria, andò il profeta Natano ad esporgli in mostra ciò che da sè non vedea. Ma forse che egli non sapea fra tanto conoscere i falli altrui? Non prima egli sentì dal Profeta pur ora detto riferir la parabola di quel ricco, il quale nel dar da cena ad un ospite fu sì crudo, che, perdonando a tutte le greggi proprie, greggi che pur tanto ingombravano di boscaglie, corse alla casetta di un povero, e gli rapì a viva forza dal seno quell'unica pecorella che quivi avea per suo diporto innocente, senza mirar punto alle spese, agli stenti, all'amore da quel meschino impiegati nel nutricarla; non prima, dico, Davide sentì ciò, che acceso di furor sommo, dichiarò quel fellone esser reo di morte: *vivit Dominus quoniam filius mortis est vir qui fecit hoc* (II Reg. 12, 5). E pur di sè, che tanto peggio avea fatto, non dicea nulla. Anzi quantunque egli potesse ben vedere in quel caso delineato con colori vivissimi il suo misfatto, neppure il vide; nè sarebbe giunto a vederlo, se il Profeta non gliel avesse spiegato, con dirgli poi chiaramente *tu es ille vir* (v. 7). Maledetto amor propio! a che grado di cecità sa condurre anche gli uomini più perfetti, ove gli dian luogo! E tu non inorridisci? Mira come bene sai scorgere quanto gli altri han di difettoso! ma dov'è che conoschi te? mercecchè, uscito di te come un vagabondo, vai dissipandoti in tutto ciò che hai d'intorno di distrazioni, nè mai rientri in te stesso a riflettere a quanto sopra di te come si conviene. E pure questa è la maggior perfezione dell'anima ragionevole, aver virtù di riflettere in sè medesima, d'esaminarsi, discutersi, di ponderare qual vita meni: che quello che non possono fare i bruti. Che ti gioverà dinanzi a Dio poter dire *iniquitatem alienam ego cognosco?* ti giover poter dire *cognosco meam.*

III. Considera come Davide tardò veramente molto a conoscere il proprio fallo, ma poi compensò la tardanza dell'opera con la forza. Però non prima ebbe detto *iniquitatem meam ego cognosco*, che poi soggiungere tosto di verità *et peccatum meum contra me est semper;* tanto restò subito colmo di dolor fiero al rappresentarsi ciò che peccando avea fatto. Nè tal dolore fu dolor momentaneo, qual impeto di burrasca, che quanto è più furiosa, tanto è più rapida; fu perpetuo, fu permanente: tanto che il misero Re portò poi, finchè visse, dinanzi a sè l'immagine di sè stesso ribelle a Dio. E tutto ciò dice egli nel dire *peccatum meum contra me est semper.* Di

ntra in senso di *coram* (che pur tale è la rza di detta voce: *ite in castellum quod ntra vos est*), per dinotare che egli sem- re avea dinanzi a sè la sua colpa: *dolor eus in conspectu meo semper*. E dice con- a in senso di *adversus*, per dinotare che on l'avea dinanzi a sè, come oggetto a lui ulla grave, ma come oggetto che gli mo- ea sempre guerra, qual suo nimico, dive- uto implacabile in assaltarlo: *tota die ve- ecundia mea contra me est, et confusio aciei meae cooperuit me; a voce expro- rantis et obloquentis, a facie inimici et ersequentis* (Ps. 43, 16 et 17).

E qui due sono gli avvertimenti che tu ai da notarti a profitto proprio, se vuoi rocedere da penitente perfetto. Il primo, i non deporre giammai dalla rimembranza a mala vita che tu menasti: *ponite corda estra super vias vestras* (Agg. 1, 5). Non già di modo che tenghi a mente i peccati n particolare da te commessi, ma solo in genere. Ond'è che Davide non dice, se ben osservi, che sempre stesse dinanzi a ui il suo adulterio o il suo assassinamento, ma il suo peccato: *peccatum meum con- ra me est semper*. E ciò per due capi: rima, perchè il pensare ai peccati in par- icolare non sempre è utile; talora è anzi li danno, per li fantasmi che svegliano nella nente, quali pitture immodeste: poi, per- hè quello che nel peccato hai da detestar opra tutto, non è la malizia speciale di uel peccato, ma la generica, che è l'esse- e quel peccato d'offesa a Dio. Onde è che Davide, quando al favellar di Natano rien- rò in sè stesso, non seppe altro che dire: *peccavi Domine* (II Reg. 12, 13). Questo u che tanto il ferì. Potea dir facilmente più altre cose; ma non glielo permettendo a piena del suo dolore, tutte le epilogò in due parole, che ben pesate equivalevano a molte. Così tu parimente, qualunque volta vuoi muoverti a penitenza, ti basti ciò: ricordare a te che facesti in offender Dio: *peccatum meum contra me est semper*. E ciò pigliando il *contra* in senso di *coram*.

Il secondo avvertimento si è che tu non hai da tenere dinanzi agli occhi il tuo pec- cato come un'immagine morta, che, ben- chè sia di dragone, non ti atterrisce. L'hai da tenere a guisa di un dragon vivo, che, se ti miri anche immobile, ti conquide. Or che sarà se ti si avventi alla vita? E posto ciò, qualor tu dici *peccatum meum contra me est semper*, non hai da pigliar quel *contra* nel solo senso di *coram*, ma in quel di *adversus*, con figurarti di tenere il peccato dinanzi agli occhi a guisa di un dragonaccio che tanto male ti ha fatto, e che tanto ancora può fartene nuovamen- te se tu non badi. Quindi, com'egli sta sempre intento per muovere guerra a te, così tu vicendevolmente hai da stare in- tento sempre per muovere guerra a lui: sicchè al tempo medesimo possi dire: *pec- catum meum contra me est semper, et ego semper contra peccatum meum*. Guai a que- gl'infelici che, in vece di tenere il peccato dinanzi agli occhi, lo tengono del conti- nuo dietro le spalle. Questi son quei che nè punto rimediano al mal passato, nè pos- sono ripararsi mai dal futuro, benchè im- minente.

VERSETTO V.

Tibi soli peccavi, et malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.

I. Considera come, volendo Davide, a forza di dolor vero, esagerare, o almeno esporre con fedeltà tutto il male che udi- vasi rinfacciare dal suo peccato, tenuto perpetuamente dinanzi agli occhi, parea che non dovesse mai dire a Dio di aver prevaricato a lui solo, *tibi soli peccavi;* ma dirgli di aver ancora prevaricato contra più altri, come appare dall'adulterio e dal- l'assassinamento di cui pur troppo già co- noscevasi reo. Ma nota bene, e vedrai co- m'egli disse il più che potesse dire. E pri- ma egli disse *tibi;* ma perchè il disse? per- chè non potea dire *in te*. Chiunque pecca, va a riferire più direttamente ora Dio, ora il prossimo éd ora a sè: ora Dio, come fan- no gli empj; ora il prossimo, come fanno gl'iniqui; ed ora sè solamente, come fa qualsisia semplicissimo peccatore. Posto ciò, avea ben Davide peccato contro di sè in molti modi, e in molti contra il suo prossimo; ma non avea peccato diretta- mente mai contra Dio con alcuna maniera di sacrilegio: e però non potendo egli dire a Dio *peccavi in te*, disse *tibi:* perchè chiunque pecca, di qualunque modo si sia, diviene a Dio tosto reo, come al suo giu- dice sommo, o piuttosto solo: *qui pecca- verit mihi, delebo eum de libro meo* (Ex. 32, 33).

Senonchè, col dire a Dio *tibi soli*, non venne Davide in verun modo a negare di avere al tempo stesso offesi ancor altri. Ma che fece? Venne ad esprimere quello che a lui nel suo fallo doleva più, ch'era il poco rispetto portato a Dio. Stava il pensier di lui tanto sempre occupato in sì gran considerazione, che una moglie violata, un marito ucciso gli parean nulla rispetto a un Dio vilipeso.

Nel rimamente vuoi tu vedere che il misero non pretese con le parole suddette di alleggerire l'enormità del suo fallo, ma di aggrandirla? Osserva che a Dio non disse *tibi solum peccavi*, ma *tibi soli*, cioè *tibi, qui solus es.* L'essere solo è pregio tanto singolare di Dio, che fu quasi fin ab antiquo tenuto il suo nome proprio: *quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tu, qui solus es?* (Job 14, 4). E però qual temerità non confessava in ciò Davide di avere usata peccando? Se vi fosse alcun altro maggior di Dio, o almanco non inferiore, a cui si potesse appellare, ricorrere, rivoltarsi dopo il peccato, la temerità non parrebbe di tanto orrore. Ma mentr'egli è il giudice solo, e conseguentemente l'inappellabile, oh che audacia è mai questa, prevaricar tante leggi da lui prescritte a note sì chiare! Ecco però come l'umile penitente, ad ottenere il perdono desiderato, non estenuò il proprio fallo, come a te parve quando egli disse *tibi soli peccavi;* piuttosto l'amplificò, ch'è la vera maniera di placar Dio. Tu come l'usi? Piaccia al cielo che il meno che ti dolga ne' tuoi peccati, non sia l'offesa divina; sicchè tu ti penta di essi per qualche smacco che a te ne sia provenuto, per qualche discapito, per qualche disavventura, ma poco o nulla per lo strapazzo di Dio tuo legislatore. Non è questa la buona regola di dolersi: *ego dixi: Domine, miserere mei; sana animam meam, quia peccavi tibi* (Ps. 40, 5). Tal è la regola a noi prescritta dai Santi; ma la praticata da molti non è già tale.

II. Considera come alcuni vogliono che Davide dicesse a Dio *tibi soli peccavi*, affin di significargli che, come re, egli non dovea render conto del suo delitto ad altri, che a lui; e che però, placato lui, non restavagli a cercar più. Ma ciò varrebbe qualora a Davide fosse premuto più il perdon della pena che della colpa. Ma chi può crederlo? A lui premeva più senza paragone il perdon della colpa che della pena. Ed a conseguire il perdon della colpa più facilmente, non valea nulla l'allegare l'indipendenza ch'egli avea da ciascuno, fuorchè da Dio. Conciossiachè, sia pur vero che i principi non abbiano sulla terra chi li gastighi; son però liberi da tutte al pari le leggi, eziandio divine? I loro adulterj non sono veri adulterj? i loro assassinamenti non sono veri assassinamenti? Lasciano forse i principi in tali casi d'esser colpevoli, quanto sieno i privati? Anzi sono più, per lo scandalo ch'essi danno, tanto più rovinoso, quanto più viene qual torrentaccio dall'alto. Se dunque disse a Dio Davide sì contrito *tibi soli peccavi*, no'l disse per dimostrarsi quel re ch'egli era, indipendente da ogni altro fuorchè da Dio: lo disse più verisimilmente per dichiarare a che eccesso egli era arrivato; mentre avendo a far con un Dio che è giudice unico, che è giudice universale, non avea però temuto di mettersi sotto i piedi ogni suo divieto: *tibi peccavi, qui solus es.* E tu di te che dirai, dappoi che tante volte sei giunto a fare l'istesso, e neppure apprendi il malfatto? Dirai per ventura che Dio, se è giudice solo, è giudice ancor pietoso? Anzi egli è pietosissimo. Ma ciò che vale a scusare la tua stoltizia? Se egli è pietoso, tieni sempre a memoria ch'egli anche è solo: *videte quod ego sim solus* (Deut. 32, 39), cioè solo a poterti usare quella pietà della qual tu sei bisognoso dopo la colpa: *ego occidam, et ego vivere faciam* (Ibid.). E s'egli neghi di usartela, di', meschino, che fia di te? a qual altro supplicherai? Quanto più ti fidi di lui, perch'egli è pietoso, tanto hai più da temerne, perchè egli è solo: *quis non timebit te, Domine, quia solus pius es?* (Apoc. 15, 4).

III. Considera che molta in vero è l'audacia di chi disprezzi i divieti di un giudice, quale è questo che si dicea, cioè solo al mondo: *ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem ejus* (Job 23, 13). Ma quanto è maggiore quella di chi, non contento di disprezzarli, li disprezzi inoltre su gli occhi di lui medesimo? E pure tanto confessò di sè Davide quando aggiunse: *et malum coram te feci:* ben intendendo il meschino che, per quanto egli

vesse cercato già di sfuggire gli occhi degli uomini nelle scelleratezze da sè operate, non però avea sfuggiti quelli di Dio. E posto ciò, che altro potea restare ad un reo sì misero, che darsi a Dio per convinto? Infino a tanto che si abbia a fare con un giudice solo sì, ma non informato, può rimanere qualche speranza di scampo: perchè, se il giudice vorrà risapere il male operato dal delinquente, non potrà far da sè solo; avrà bisogno di accusatori, di attori, di testimonj, su cui fondarne i processi. Ma quando un tal giudice abbia veduto il mal fatto con gli occhi proprj, che può cercar di vantaggio? Però qui Davide disse a Dio tanto bene: *et malum coram te feci, ut justificeris;* cioè, *ita feci, ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris*, o *judicaveris*, ch'è tutt'uno. Se Dio non avesse veduto il male da sè, giustificherebbesi nelle sentenze che dà *in sermonibus eliorum:* cioè *in sermonibus* di quei che lo deponessero, non *in sermonibus suis.* Ma mentre il vide, *justificatur in sermonibus uis:* da che, a convincere il delinquente qual reo, e a comprovare sè qual giudice giusto nel condannarlo, non avrà Dio bisogno di alcuno che comparisca il dì del giudizio con atti voluminosi a giustificar la sentenza di dannazione che si promulghi in qualunque causa. Sarà bastante ad un tal giudice il dire: so tutto ciò che questo perfido ha fatto; l'ho vedut'io: *ego sum judex et testis, dicit Dominus* (Jer. 29, 23). E un Dio che parli così non ha già trionfato? *non vincet cum judicarit?* E questo è ciò che a sua maggior confusione volle espor qui Davide a Dio, confessandosi inescusabile. Fra tanto tu mira un poco che voglia dire il peccare ancora in segreto, come fece un Re tanto accorto. Cerca pure le tenebre della notte ad offender Dio. Chiudi gli usci, cuopri i vetri, ritirati nel più intimo nascondiglio della tua camera. Che avrai fatto? Non è quivi Dio forse presente ancora, quanto sia nella piazza massima? *in omni loco oculi Domini contemplantur bonos et malos* (Prov. 15, 3). E posto ciò, da qualunque luogo giungano i buoni al tribunale di Cristo, da qualunque i cattivi, sarà tutt'uno. In qualunque luogo essi l'ebbero a sè presente nel bene ch'essi operavano, a sè nel male.

VERSETTO VI.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.

I. Considera come quest'*enim* è una particella concatenante il discorso seguente col precedente, quale ha forza di rendere ragione di ciò che fu dianzi detto. Aveva Davide già cominciato a dimostrare che Dio nel giudicarlo sarebbe rimasto vittorioso al sommo, egli vinto: *vinces cum judicaris*: ed a dimostrarlo, egli aveva addotta in primo luogo la prova maggiore che fosse possibile, ch'era la presenza del giudice al mal commesso: *malum coram te feci.* E pure di ciò non pago, ecco ch'egli scese a dimostrarlo di soprappiù con le presunzioni, le quali risultavano dalle malvage inclinazioni del reo; e però soggiunse: *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Queste presunzioni, a dire il vero, sembrano al tutto superflue. Conciossiachè, quando il giudice ha l'evidenza di quel delitto sul quale ha da giudicare, che bisogno ha mai egli di presunzioni per vincere giudicando? Le presunzioni suppliscono alla evidenza, valendo esse ne' fatti dubbj di pruove, talora mezze, talora piene, secondo la loro forza. Ma che? Sapeva ben Davide che ad ottenere misericordia da Dio non v'è la miglior maniera che dichiararsi ognora più reo convinto. E però egli non curò regole tali. Alla evidenza del delitto, quantunque bastevolissima a condannarlo, volle, se non altro, per sua maggior confusione aggiungere onninamente le presunzioni, e presunzioni al certo terribilissime, mentr'egli si confessò sì disposto al male, che non v'era male il quale tosto di lui non potesse credersi. Beati quei penitenti che fan così! Questi sì che hanno trovata la via sicura di placar Dio. Che può valer lo scusarsi con esso lui? Ciò che vale, è l'accusarsi: *propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo; multum est enim* (Ps. 24, 11).

II. Considera come doppio era il male di cui doveva egli esser giudicato, conforme sopra accennossi: di peccato in ordine a sè, d'iniquità in ordine al prossimo. Ben dunque tu (soggiunse Davide a Dio), ben dunque tu dovrai vincere in giudicarmi:

vinces cum judicaris. Conciossiachè qual presunzion di peccato e d'iniquità non dovrà militare contro di me, poichè in peccato sono stato io conceputo, e conceputo altresì nell'iniquità? *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.*

Con queste parole convien ch'egli necessariamente intendesse o di peccato originale, nel quale i suoi genitori lo generassero, o di peccato attuale. Non potè intendere di peccato attuale, mentre egli nacque di legittimo matrimonio. Resta dunque che egli intendesse di originale. E questo era il più forte a provar l'intento. Perchè nessun peccato attuale, benchè gravissimo, che avessero i suoi genitori commesso nel generarlo, avrebbe trasfusa in lui quella disposizione sì prava che aveva mostrata nel suo gran fallo. Questa in lui derivò dall'originale. E la ragion è perchè gli uomini possono bensì generare la loro prole simigliante a sè nella specie, cioè in tutto ciò che è comune alla loro natura umana, com'è il peccato originale, detto però giustamente *languor naturae;* ma non possono generarla simigliante a sè parimente nell'individuo, cioè in quello ch'è proprio della persona loro, come sono massimamente i loro atti liberi, buoni o rei.

Dunque, per tornare al proposito, ecco qual presunzione addusse Davide in sè di ogni peccato e di ogni iniquità, per enorme ch'ella si fosse: l'essere stato lui conceputo in quello sconcerto che è la fonte di ogni iniquità e d'ogni peccato. Quindi è che, quantunque il peccato originale in ciascun uomo non sia più che uno solo, conforme a quello, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Jo. 1, 29); con tutto ciò non parlò d'esso il Salmista nel numero singolare, ma nel plurale, dandogli il nome di molti, mercecchè di molti nel vero egli è la sorgente, anzi è la sorgente di tutti: *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Oh che bell'arte dunque è mai questa a farci credere rei con facilità, quando ancor le accuse a noi date fossero dubbie! Or che sarà quando poi di più sieno chiare?

III. Considera come, essendo il peccato originale, di cui si parla, una pravità comune a tutti gli uomini in generale, pa che non potesse addursi dunque da D vide come presunzione bastevole a pr vare lui delinquente in particolare: altr menti qual dubbio v'è che qualunque uo mo, per santo che egli si fosse, potrebb venir ne'giudicj presunto reo di qualu que adulterio, di qualunque assassinamer to, mentre egli al pari degli altri uomi fu conceputo in una sì sregolata disposi zione, qual è quella che è pena di un t peccato? Ma nota sottilmente, e vedr come la tua opposizione allora avria forz quando la presunzione si togliesse dal gi dice contro il reo, ma non già quando presunzione dal reo contrito si porti giudice.

Avrebbe forza l'opposizione ora fatta quando la presunzione si togliesse dal giu dice contro il reo; attesochè il giudice no può mai giudicare, anzi neppur sospettar che alcun sia colpevole di verun eccess attuale, perchè egli è uomo conceputo i peccato; nè può mai per questo solo pro cedere contro d'esso a tormento verun quantunque lieve, anzi neppure alla car cere, alla cattura. Ma non così quando l presunzione dal reo contrito si adduca a giudice. Il reo, che sa molto bene quant egli sia sconcertato nell'interiore, per l ribellione che mostrano le sue potenze in feriori alla volontà, la volontà alla ragion la ragione a Dio, oh quanto può da ci cavare d'indizio a credere di sè tutto il peg gio che sia possibile, e a protestarlo!

È vero che da tal ribellione non pu l'uomo trarre argomento di aver commess verun delitto attuale di sdegno, di sensua lità, di superbia, di che che sia, quand sa di certo il contrario. Ma quando ne s dubbioso, può facilissimamente inclinar a crederlo, perchè ha la presunzione in s stesso contro di sè dal malore innato. quando il delitto sia certo, può facilissi mamente inclinare a credere, anzi debb anche credere fermamente che egli so ha la colpa di un tal delitto: non l'hann i compagni cattivi, non l'hanno i superio indiscreti, non l'hanno i servidori incons derati, non l'hanno i demonj molesti, l'h l'uomo solo che si lasciò subornare dal concupiscenza al mal ch'egli fece: *conc piscentia subvertit cor tuum* (Dan. 13, 56 Vedi però che fe'Davide nel suo fallo? Nc

è la colpa alla beltà della donna, che fu pietra d'inciampo; non alla inconsiderazione che quella usò nel lavarsi in luogo mal chiuso; non alla facilità che quella ebbe nel cedere ad istanze mal consigliate; in ad alcun'altra di tali ragioni frivole nanzi a Dio: la diede a sè solamente; *xi: confitebor adversum me injustitiam eam Domino* (Ps. 31, 5). Perchè ben peva di avere dentro di sè tutta la vera igine del suo male: *mulier longe, libido ope. Alibi erat quod videret, in eo unde caret* (S. Aug. in Ps. 50). E come dunque procedi tanto all'opposito, che dài seme ad altri la colpa del mal che fai?

IV. Considera che largo campo sia quello il quale a te si apre da vivere in un ntinuo esercizio di umiliazione. Sprofonrti ben dentro di te medesimo, e rimire ciò che pur or si dicea, cioè che denro di te sta tutta interamente l'origine ogni male: *humiliatio tua in medio tui* Mich. 6, 14). Ed oh che origine immensa indeficiente! Conciossiachè, quantunque con la grazia battesimale fosse a te nesso tutto ciò che il peccato originale clude di colpa, vi fu nondimeno lasciato sai di ciò che il peccato originale ha seco pena; e tal è la legge del fomite, detta gge perchè non esclude veruno (se non per ispecialissimo privilegio), ma legge nale perchè consiste in una perpetua ttaglia che fa la carne allo spirito: *video iam legem in membris meis, repugnantem i mentis meae, et captivantem me in lege ccati* (ad Rom. 7, 23). Però doppio è ffetto che quindi insorge dentro di te: a somma ritrosità al bene da Dio voluto, una somma propensione al male interdetto. Mira pertanto se in questi due soli pi hai dove umiliarti! Se non fosse l'astenza divina, a te meritata unicamente Cristo con la sua morte, che sarebbe di te? Qual bene faresti mai da te solo, zi in qual male non precipiteresti? Anvera, se puoi, quante sieno le inclinazioni rverse che in te s'annidano, di ambizione, alterigia, di gola, d'impazienza, d'invi, di avarizia, di accidia, d'impudicizia; la ciò l'argomenterai. Sai figurarti un raglio vasto di fiere? Quelle che quivi ergano, sono orsi, lupi, leoni, tigri, parpantere; e pure a nessuno nuocono. Ma che s'alzi la cateratta, che è l'unica a rattenerle dall'uscir fuori: oh come tutte allora, seguendo il talento innato, n'andranno subito, quale di qua e quale di là, ad isfogarsi! Quella che tiene a segno le tue passioni bestiali, è la grazia del Signor tuo, la qual si oppone all'impeto che esse fanno per conseguire una libertà non dovuta: *salvator ponetur in ea murus et antemurale* (Is. 26, 1): *murus* con la grazia interiore, *antemurale* con la grazia esteriore. Fa tu che tale ostacolo cada a terra, come ben puoi fare, se vuoi: misero te! dove mai non trascorreranno!

E questo è ciò che sempre ha parimente da mantenerti, non solo umile, come fin ora si è detto, ma palpitante. Perchè la legge del fomite dura sempre finchè si vive (che però altresì è detta legge, a distinzione di quelle ordinazioni che sono a tempo); e quantunque con la mortificazione si vada a poco a poco debilitando la misera tirannia sotto cui ci tiene, non però manca mai, se non con la morte. Dunque finchè vivi hai da temere continuamente di te: *serva timorem Domini, et in illo veterasce* (Eccli. 2, 6). E se alcun di ciò o si stupisce, o ti schernisce, o ti chiede, perchè sì temi? rispondi pronto: *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Non è questa ragion bastevole a far tremare ancora i gran Santi? *non est peccatum quod faciat homo, quod non possit facere alter homo.* E perchè? per questo: perchè siam tutti d'una medesima creta frale.

V. Considera quale fu la ragione per la qual Davide a dichiararsi conceputo in peccato volesse dire *in peccatis concepit me mater mea.* A parlar giusto, sembra che anzi dovesse dir *pater meus*, perchè il peccato originale viene in ciascun di noi trasfuso dal padre, non dalla madre: *peccatum originale non contrahitur a matre, sed a patre* (S. Th. 1. 2, q. 48, art. 5). Viene trasfuso dal padre, perchè il padre è colui che presso noi sostiene il luogo di Adamo, nel qual peccammo, come discendenti nel capo: non viene trasfuso in noi dalla madre, perchè la madre presso noi sostiene il luogo di Eva, in cui non peccammo. A che dunque dir *mater mea?* A che dirlo? a provare la sua intenzione. L'intenzion di Davide era (come hai qui udito) di dichiararsi inclina-

tissimo al male. Ora l'inclinazione al male non consiste in ciò che il peccato originale ha di colpa; consiste in ciò che il peccato originale ha di pena, ch'è la ribellione della carne allo spirito: *igitur ego ipse mente servio legi Dei, carne autem legi peccati* (ad Rom. 7, 26). Perchè vuoi dunque tu che Davide avesse piuttosto a dir *pater meus*, che *mater mea?* È vero che il peccato originale viene in noi trasfuso dal padre, ma trasfuso secondo ciò che il peccato originale ha di colpa. E su ciò Davide non potea fondare giustamente le sue presunzioni contro di sè, perchè la colpa gli era stata rimessa già nella circoncisione, simbolo del Battesimo. Le potea fondar solamente su ciò, che il peccato originale ha di pena perseverante dopo la scancellazione medesima della colpa, cioè su la carne indomita ed insolente. Ma chi non sa che la carne indomita ed insolente viene in noi dalla madre, più che dal padre? E però tanto più ragionevolmente volle dir Davide *in peccatis concepit me mater mea*, che *pater meus*. Oh te beato, se ti assueferai a presumere di te sempre il peggio che sia possibile, e a protestarlo! E ben lo puoi fare, finchè non ti cada giù la spoglia mortale, cioè quella spoglia infetta della qual fosti vestito ancora tu da tua madre al pari d'ogni altro.

VERSETTO VII.

Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

I. Considera come, a placare Iddio maggiormente, sta fisso Davide a non voler allegare punto di scuse a prò suo, ma piut tosto accuse, seguendo a dimostrarsi più che mai reo, tanto chiaro, tanto convinto, che non gli resti altro rifugio, da quello dapprima chiesto, che fu la misericordia divina, uscita dai limiti: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Ora avendo egli già confessato che Dio non potea non vincere in giudicarlo, mentre all'evidenza del fallo da sè commesso si accordavano inoltre le presunzioni che egli a sua maggior confusione vi aveva aggiunte, vuole ora rimuovere i pregiudicj imputabili alla sentenza.

Due pregiudicj può incontrare non di rado il giudicio il quale si formi a condannazion di qualcuno. L'uno dalla banda del giudice, l'altro dalla banda del reo. Dall banda del giudice può essere la passione o altro interesse, che, subornatolo, gli facci forse precipitar la sentenza, o aggravarl o arbitrarla più del dovere. E questo, dic a Dio Davide, non può stare: *ecce enim v ritatem dilexisti.* Dalla banda del reo pu essere l'ignoranza la quale il renda alme degno di compassione, se non di grazia. nè anche questo può stare, ripiglia Dav de: *incerta enim et occulta sapientiae tu manifestasti mihi.* Tale sembra il senso p atto a concatenare tra sè questi tre verse ti; e che si concatenino insieme par mol giusto, mentre la particella *enim* porta nel secondo di loro tre, iterata nel terz dimostra che ambo cospirano a rendere ragion di ciò che fu detto dal Salmista n primo, cioè che Dio dovrebbe del tut vincere in giudicarlo: *vincet cum judicar*

Tu frattanto impara da ciò a trov sempre ragioni da esaltar tutti i giudi divini, ancora quando riescono a te grav si, e non da riprovarli e non da riprende come pur troppo giungono a fare talora cuni cervelli queruli o piuttosto presuntuc *quid vultis mecum judicio contendere? di Dominus* (Jer. 2, 30). E non si sa qua egli ami la verità? L'ama al pari di sè me simo: onde non solo l'ama come tra noi f no ancora i giudici retti, ma non può amarla; da che a Dio tanto sarebbe il d stere dall'amare la verità, quanto il desist dall'amare sè stesso: *ego sum veritas.* E così, chi potrà mai sospettare che da q sta egli discostisi pure un pelo ne'ss giudicj? *negare se ipsum non potest* (II Tim. 2, 13).

II. Considera come la verità è una v trascendente, la quale entra in tutti gli fari ben regolati, se non che, secondo versi affari, ella prende diversi titoli. N le scuole ha nome di scienza; nel favell di veracità; ne'costumi, di schiettezza; conversare, di sincerità; nell'operare rettitudine; nel contrattare, di lealtà; consigliare, di libertà; nell'attender le messe, di fedeltà: e così ne'tribunali ha l'inclito titolo di giustizia, che è costantissima volontà di dare a ciasc ciò che gli sia dovuto; se bene, bene male, male. Ecco dunque ciò che vuol giudicare secondo la verità: vuol dire dicare secondo le pure regole di giust

E così farà Dio: *judicabit populos in veritate sua* (Ps. 95, 13): non *in aliena*, ma *in sua;* che è la costitutiva di lui medesimo: tanto è pura. E tu potrai stare a una regola sì tremenda? Non guardare alla regola che Dio serba nel nostro mondo. In questo non dà egli a ciascuno quello che gli è dovuto, mentre a molti buoni dà male, a molti mali dà bene. Ma perchè ciò? perchè in questo mondo Dio non ci giudica, ma ci esercita, affine di provar la nostra virtù; nell'altro avremo da essere giudicati: e però allora ciascuno avrà quello solo che si sarà meritato in tale esercitamento, secondo la verità: se premio, premio; se pena, pena. Non si terrà più verun altro rispetto, per minimo che egli sia, da veruna banda: *veritas tua in circuitu tuo* (88, 9). E però qual dubbio che Dio vincerà giudicando: *vincet cum judicarit*, mentre non se gli potrà dare eccezione d'alcuna sorte? Si può dare forse eccezione alla verità? Dunque nè anche potrà darsi a' giudicj del nostro Dio: *omnis iniquitas oppilabit os suum* (106, 42); tanto si conosceran chiari e casti! E tu frattanto ti sei mai posto a pensare seriamente dentro di te medesimo, che fia di te, qualor tu ancora sarai giudicato secondo la verità? Fa dunque ora del bene più che tu puoi; ma fàllo secondo la verità, non secondo l' apparenza, non secondo il costume, non secondo il capriccio; ma secondo la verità da Dio rivelataci nel Vangelo.

III. Considera che chiunque giudica secondo la verità, non solo ha da por mente nel suo giudicio alla qualità del delitto, ma alla qualità parimente del delinquente: attesochè quanto questi fu meno scusabile nel suo fallo, tanto fu ancora più reo. Ma chi è meno scusabile di chi pecca con più di conoscimento? *servus qui cognovit voluntatem domini sui, et non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis* (Luc. 12, 47). Altro è cadere al bujo, altro è a lume chiaro. Ora un tal lume in Davide fu chiarissimo. E però, volendo egli provar da ciò la sua fellonia mostruosa, ricorda a Dio, non per vanto di sè, ma per confusione, quanto aveva da lui risaputo d' imperscrutabile: *incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.* E a dire il vero, che non aveva Iddio rivelato a Davide di misterj? Si crede che fino allora a niun altro tanti, conforme il cenno che sembrò darne il medesimo Davide, dove disse: *super omnes docentes me intellexi* (Ps. 118, 99). Ond'è che non solo a lui dassi il titolo di profeta fra i re, ma ancor di re fra i profeti.

Questi misterj possono ridursi a due classi. Alcuni sono di cose non contingenti, ma necessarie, come sono in Dio tutte le opere dette *ad intra;* e queste erano occulte a Davide per la loro sublimità, se Dio non si degnava di palesargliele: *trahitur sapientia de occultis* (Job 28, 18). Altre son di cose non necessarie, ma contingenti, come in Dio sono le opere dette *ad extra*, dipendenti tutte dal suo libero arbitrio; e queste a Davide non solamente erano occulte per la sublimità, ma di più incerte per l'ambiguità dell'evento, siccome cose indifferenti di natura loro a succedere e a non succedere. E tanto l'une quanto l'altre avea Dio rivelate a Davide senza fine: *incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.* Delle prime n'è saggio la generazione del Verbo sì chiaramente espressa in quelle parole che David sentì dirgli dal Padre eterno: *in splendoribus sanctorum, ex utero ante luciferum genui te* (Ps. 109, 3). Delle seconde son saggi tutti i misterj dell'istesso Verbo vestito di umana carne, che furon tutti parimente da Davide ne' suoi salmi accennati al vivo. Onde non senza ragione, parlando d'essi egli usò questo termine di manifestazione a lui fattane, nè soltanto di comunicazione: *manifestasti mihi;* per dinotare che le rivelazioni di quei misterj erano state concedute a lui nella forma ancora più nobile che vi sia: cioè, non per via di figure e di fantasie, come furon quelle de' profeti ordinarj: *in manu prophetarum assimilatus sum* (Os. 12, 10); ma per via di schiette illustrazioni e di semplici intelligenze: *mihi*, così disse già Davide di sè stesso, *mihi locutus est fortis Israel*, ec., *sicut lux aurorae, oriente sole, mane absque nubibus rutilat* (II Reg. 23, 3 et 4); il che dà a scorgere che la mente di lui era stata da Dio confortata ad un segno altissimo: non potendosi dubitare che maggiore comprendimento non si richiegga in uno scolare a capire le verità intelligibili ne' loro puri termini, nudi nudi, di quello che si richiegga a capire le medesime ve-

rità sotto i varj esempi in cui gliele adombri il maestro. E pure ch'il crederebbe? E pure un uomo sì illuminato da Dio ancor egli prevaricò, e prevaricò tanto malamente! Oh quanto dunque al tribunale divino egli dovea però comparire più inescusabile! Ma tu frattanto va meschino, va, e fidati di te stesso!

IV. Considera a tuo profitto come potesse mai stare, a sì vivo lume, caduta sì deplorabile. L'accennò il medesimo Davide dove disse: *priusquam humiliarer ego deliqui* (Ps. 118, 67). Prima che egli desse uno stroscio sì luttuoso, cominciò ad uscire di via: tanto che diede in sè luogo a dimeritar quegli ajuti più validi i quali o non avrebbono alla concupiscienza permesso di risvegliarsi, o, quando pure risvegliata si fosse, l'avrebbon ben saputa tenere a segno sicchè non si avanzasse ad ottenebrare l'intendimento.

Che Davide, quando cadde, si fosse già rallentato assai dal suo vivere più perfetto, lo raccolgon gl'interpetri dal vedere che, giunta l'ora di uscire in campo a combattere, come conveniva al suo grado, egli in vece sua mandato avesse Gioabbe a guidar l'esercito: e ciò perchè? per rimanersi in Gerusalemme a godere le sue ricreazioni ed i suoi riposi, senza più che tanto badare alle cure pubbliche. Nè il sacro Testo è lontano dall'accennarlo in quelle parole, non dette a caso: *factum est autem, vertente anno, eo tempore quo solent reges ad bella procedere, misit David Joab, et servos suos cum eo*, ec. *David autem remansit in Jerusalem. Dum haec agerentur, accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem, et deambularet in solario domus regiae*, ec. (II Reg. 11, 1 et 2). Il che tutto, in un come lui, dava argomento di animo già ammollito dalle delizie, e così più atto al cadere.

Come poi la passione potesse giungere ad intorbidargli l'intendimento a tal segno o anche ad ottenebrarglielo, non è troppo difficile a rinvenire. Mercecchè questa, sopraffacendo con impeto il cuor dell'uomo, lo tira a sè tanto forte, che lo distoglie dall'applicare il pensiere ad ogni altro oggetto, che a quello da lei propostogli per degno di comperarsi a qualunque costo; lo affeziona, lo affascina: sicchè l'uomo, non solo finalmente ricusa di dar più orecchie ai consigli della ragione, ma fa come un furioso il quale piglia a sdegno chi lo vuol tenere dal precipizio.

E ad un tal segno può giugnere chicchessia, se Dio non gli tenga sempre le mani in capo: *qui se existimat stare, videat ne cadat* (II ad Cor. 10, 12). Che però ecco dove hai tu da mirare con ogni studio: a non dimeritare questo specialissimo ajuto che Dio può darti, se vuole, e che può negarti, mentre è un ajuto interamente gratuito. E per non dimeritarlo, che avrai da fare? Prima guardarti da quelle rilassatezze che a poco a poco di lor natura conducono alla rovina; essendo temerità voler che Dio regga a forza chi fa quasi tutto il possibile per cadere. Poi domandare a Dio tal ajuto con incessanza, confessandoti, ancora l'ultimo dì, tanto bisognoso d'esso, quanto era il primo. Se l'uno e l'altro avesse operato Davide, non cadea.

VERSETTO VIII.

Asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor,

I. Considera che il conoscere vivamente il male da sè operato, come fe' Davide, l'esprimerlo, l'esagerarlo ed il protestare quanto grave egli fosse da tutti i capi, par che dovrebbe al penitente togliere la fiducia di conseguire sì pronto il perdon da Dio, o almeno diminuirgliela. E pure non è così. Tanto è da lungi che la fiducia resti da ciò mai punto debilitata, che piuttosto viene avvivata all'ultimo segno. E la ragion è perchè se mai Dio ci concede più volentieri la remissione de' nostri falli, è quando noi ci conosciamo più indegni di conseguirla; mercecchè allora egli è più certo di riportare il fine da lui preteso nel perdonarceli, che è la manifestazion della sua bontà, quanto oltraggiata da chi con arroganza l'abusa, affin di peccare, tanto onorata da chi per contrario la implora con umiltà, affine di risorgere dal peccato: *exaltabitur Dominus parcens vobis* (Is. 30, 18). Però, dopo aver già Davide espresso tanto, in condannazione di sè medesimo, quanto hai veduto ne' preceduti versetti, ecco in quali parole prorompe improvisamente, pienissime di coraggio: *asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor*. Quasi egli dica: vedete,

Signore, quanto abbia io sozzo il corpo
er li peccati carnali da me commessi, e
uanto annerita l'anima per li carnali e
er gli spirituali? A un semplice spruzza-
ento che da voi venga, a un semplice
avamento, resteranno al tempo medesimo
'l corpo netto e l'anima rabbellita.

Che i peccati carnali imbrattino non pur
'anima, ma anche il corpo, fu dall'Apo-
tolo diffinito già chiaramente in quella sua
ran sentenza: *omne peccatum, quodcumque*
ecerit homo, extra corpus est: qui autem
ornicatur, in corpus suum peccat (I ad
Cor. 6, 18). E ciò perchè, non avendo il
orpo umano gloria maggiore, che in la-
iarsi reggere tutto dalla ragione, tanto
he arrivi ad operare in certo modo ancor
gli da ragionevole; i sensuali gli tolgono
na tal gloria, con volere che egli operi
olamente da quel ch'egli è, cioè da ani-
nale. E che i peccati carnali e gli spirituali
iducan l'anima ad una somma negrezza,
on ve ne ha dubbio, mentre tutti adat-
ano ai peccatori infelici quelle parole: *de-*
igrata est super carbones facies eorum
(Thr. 4, 8): il che non potendo intendersi
ella loro faccia esteriore, chè in tanti è
ustra più anche del convenevole, forza
che s'intenda dell'interiore. E pure oh
ome li rende a un tratto la grazia, di lor-
i netti, di neri risplendentissimi!

I lebbrosi nell'antica legge andavano
farsi spruzzare dal sacerdote con un fa-
etto d'isopo, tinto di sangue (quando il
acerdote gli aveva a dichiarar mondi), e
ipoi lavavansi tutti da capo a piedi nel-
acqua pura (Lev. 14) E ad un tal rito
ludendo, disse qui Davide: *asperges me*
yssopo, et mundabor: lavabis me, et super
ivem dealbabor. Senonchè, con questo
io dire egli ancor mostrò i vantaggi no-
bili della grazia; mentre quel rito legale
aleva solamente a dichiarar mondo il leb-
roso, poichè la lebbra gli era già caduta
i dosso, ma non valeva a levargliela. La
razia si, che la leva effettivamente; nè solo
ffettivamente, ma facilissimamente ed in-
ramente. La facilità si dinota con l'atto
ello spruzzare: *asperges me hyssopo, et*
undabor: la integrità, nella totale lavan-
a da capo a piedi: *lavabis me, et super ni-*
em dealbabor. E tu, che affetto non do-
rai quindi prendere a riconoscerti dinanzi
Dio quel che sei, cioè immeritevolissimo
d'ogni bene, mentre ciò più ti abilita ad
ottenerlo?

II. Considera essere universalissimo sentimento de'sacri interpreti, che nel versetto presente fosse nota a Davide la virtù prodigiosa a cui dovea venir nella legge nuova elevato il sacro Battesimo: sicchè a quello anelando, con voto fervido, il nobile penitente prorompesse a guisa di estatico in queste voci: *asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.* Vile nell'aspetto è l'isopo, ma vigoroso: tanto che nella medesima pietra, donde egli spunta, ficca radici difficili a sbarbicarsi. E per esso vogliono figurarsi la fede, vile nell'aspetto ancor lei, ma vigorosissima, specialmente nelle radici ch'ella ha ben fisse nella sua pietra, cioè in quella su cui sta fondata la Chiesa. Senza di questa fede è indubitato non si poter dal Battesimo produrre il suo pieno effetto, che non è il solo carattere, ma è di più la infusion della grazia santificante: *qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* (Marc. 16, 16). Onde è che un adulto, il qual si accosti a riceverlo, vien subito interrogato dal sacerdote, secondo il rito ecclesiastico, se egli creda: *credis in Deum Patrem*, ec. E ne'bambini suppliscono altri per loro: perchè come poterono quei bambini peccare in altri, cioè in Adamo: *omnes in Adam peccaverunt;* così presupponsi che essi possano credere ancora in altri, quali sono i loro padri, i loro padrini; e dove questi anche manchino, la comunità de'fedeli adunati in un corpo mistico; la quale comunità, in mancanza d'altri, ha sempre intenzione tacita, come parve a santo Agostino (ep. 23 ad Bonif.), di creder essa per loro. Nel resto certo è che, giusto la diffinizion dell'Apostolo, *justitia Dei est per fidem Jesu Christi* (ad Rom. 3, 22). E però Gesù Cristo (che è quegli al quale Isaia (52, 15) diede il titolo appunto di aspergitore: *iste asperget gentes multas;* ecco di qual aspergolo al fin si vaglia a mondar tutti i popoli cristiani: si vale della sua fede: *fide purificans corda eorum* (Act. 15, 9). E vero che questa dagli altri popoli non è curata. Ma però il Profeta non disse *hic asperget gentes omnes*, ma *gentes multas*, perchè tanto meglio intendasi di che parli. E non

sai tu come avviene in ogni aspersione? Dove arriva l'aspergolo e dove no. Non già per colpa di esso, perchè da lungi esso invita tutti ad un modo, ma per colpa di chi non si accosti ad esso, spregiandolo come vile. Tanto è quello che accade nel caso nostro. Sprezzano molti come vile la fede, simboleggiataci nell'isopo; e però sdegnano d'inchinar anch'eglino a questa la fronte altera, per esserne ben aspersi. Ma non di tali voleva al certo esser Davide. E però vedi come in atto di umile sommissione chinando il capo dice egli a Cristo: *asperges me hyssopo, et mundabor.* Ciò che fece Davide allora, hai da far tu qualunque volta torni a rinovare fra l'anno la memoria del tuo battesimo: hai da chinare il capo sempre più sommessevole a quella fede che qual battezzato professi.

III. Considera come non hai da stupire se alla fede attribuiscasi l'effetto di mondare l'anima nostra. Questo è piuttosto il suo proprio. Senonchè non si può sapere come la fede mondi, se non si sa come l'anima ancor si lordi. L'anima allor si lorda, quando si mescola con le cose inferiori a lei; perchè niuno dirà che l'argento lordisi dal mescolarsi con l'oro, ma dal mescolarsi bensì col peltro o col piombo. Ecco dunque ciò che nell'anima fa la fede: distaccala dalle cose inferiori a lei, quali son le terrene, e fa che ella aderisca alle superiori, quali son le celesti; e così la monda: prima nell'intelletto, con fare che ella apprezzi quel solo bene che va apprezzato; e poi nella volontà, con fare per conseguente che ella anche l'ami.

Quindi è che quella mondezza la quale vien dalla fede direttamente, non è perfetta: ci vuole, a perfezionarla, la carità, cui va sempre annessa la grazia santificante. E però questa chiese Davide appresso in quelle parole: *lavabis me, et super nivem dealbabor.* Ed oh chi potesse spiegare la mutazione che fa la grazia in un'anima al sacro fonte! L'acqua comune lava, è vero, le macchie del corpo umano, ma non lo rende più bianco mai, nè più bello, di quello che egli fosse nell'esser suo natio. L'acqua battesimale non pure monda l'anima dalle macchie, ma la solleva ad una bianchezza e ad una bellezza molto superiore di quella ch'essa possegga di sua natura: che però non sa, quando in quale altra maniera spiegarla, Davide usò tal forma: *et super nivem dealbabor*, giacchè il candor della neve è un candore di genere superiore al proprio dell'uomo. Vero è che egli non disse *ut nix dealbabor*, ma *super nivem:* perchè finalmente il candor della neve, qualunque siasi, cala di sua natura ogni giorno più; là dove quel della grazia ogni giorno cresce, o può al meno più crescere in infinito, potendo l'anima sempre più unirsi a Dio che la fa illustre; e però dice *et super nivem dealbabor.* E tu che, come è da sperarsi, posiedi sì bel candore, vuoi perderlo per una nulla? per aderire alle crapole? ai giuochi, alle giostre, alle vanità che a poco a poco ti possano lordar tanto? Oh che pazzia di ignorante, il quale ha solo in credito ciò che vede!

IV. Considera come la bontà divina compatendo all'umana fragilità, sì facile alle cadute, non appagossi di dare a'suoi fedeli il primo battesimo, in virtù di cui le loro anime venissero a conseguire sì grande candore; ma volle al primo aggiungere anche il secondo, in virtù di cui si potesse il candor perduto riparare da essi opportunamente sino all'ultimo della vita. Vedi è che se il primo era battesimo d'acqua, però soave, il secondo doveva esser di lagrime, e però alquanto più laborioso del primo: essendo convenientissimo che l'uomo costi più il ricattarsi da quei peccati che egli abbia per sua malizia operati in atto, che non da quello che ereditò per sua disgrazia da Adamo.

Ora chi dirà che a questo secondo battesimo non aspirasse anche Davide con quel priego che tu vai qui ponderando? Ben sapeva egli la gran pienezza di grazia che dal sangue di Cristo versato a rivi si devevano un dì ritrarre i penitenti cristiani prostrati a'piè de'loro incliti sacerdoti, luogotenenti del medesimo Cristo? E pure con che santa invidia dovea mirarli? Quindi è che nella medesima legge vecchia procurò di accomodarsi più che gli fosse possibile alle istituzioni da farsi un dì nella nuova, non solamente dolendosi nell'interno del mal commesso, come allor sapeva di fare, ma dandone mille segni di cor nell'esterno.

In conformità di un tal voto, ecco di quel che penitente egli disse a Dio: *as*

ge me hyssopo, et mundabor: perchè nella confessione sagramentale la fede è il fondamento di tutta l'opera, mondandoci con le massime sue sincere l'anima lorda. E che sia così, ciò che in noi può dirsi la vena di tutte le sozzurre più abbominevoli, ecco qual è: l'amor proprio. Questo fa che tre attacchi regnino in noi, uno peggior dell'altro: l'attacco alla propria volontà, derivato dalla volontà medesima, troppo vaga di operare in tutto a suo modo; l'attacco alla propria riputazione, derivato dall'irascibile, intollerante d'ogni disprezzo; e l'attacco alle proprie comodità, derivato dalla concupiscibile, nimica di pene, amica di passatempi. E a ferire questi tre attacchi sul vivo par che direttamente sia instituita la confessione ora detta. Con la ritrattazion delle colpe (la qual contiene il pentimento e il proposito) noi diamo addosso alla propria volontà disvolendo con dolor vero tutto ciò che da noi fu voluto ad onta di Dio, e promettendo di non volerlo mai più per veruna cosa del mondo. Ed a ciò dà forza la fede, con farci vivamente conoscer quanto indegna cosa sia questa, anteporre il proprio volere al voler di Dio: *nonne Deo subjecta erit anima mea?* (Ps. 61, 2). Con la manifestazione che noi facciamo delle colpe medesime al sacerdote, spiegandole e sminuzzandole, con tutte quelle circostanze che vagliano ad aggravarle, non solamente nel numero, ma nel peso, noi diamo addosso alla propria riputazione, la qual vorrebbe celare ciò che è di obbrobrio, per assecondar l'irascibile risentita ad ogni suo smacco. Ed a ciò dà forza la fede, con rammentarci che la stima degli uomini è vile e vana, e che però quella sola ha da procacciarsi che vien da Dio: *quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis?* (Jo. 5, 44). Con la esecuzione finalmente della penitenza impostaci dal medesimo sacerdote in soddisfazion de'peccati, da cui ci assolve, noi diamo addosso alla propria comodità, la quale sfugge al possibile ogni patire, per assecondar la concupiscibile, tutta data agli agi corporei. Ed a ciò dà forza la fede, con protestare che la carne è serva dello spirito, non padrona; e che però quando non vuol ubbidir più per amore, è di mestieri farla ubbidire per forza: *si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis* (ad Rom. 8, 13). Vedi però quanto gran parte abbia la fede a mondar nella confessione le tue potenze affinchè l'anima rimanga poi dalla grazia lavata in modo che ricuperi tosto tutta la bianchezza e tutta la bellezza perduta per lo peccato! Dunque allor che vai a confessarti, di'sempre a Dio con Davide ancora tu: *asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor:* con intenzione di chiedere questa fede che tanto ha da concorrere al mondamento di tutto te: perchè, quantunque tu abbi a far da te le tue parti, per eccitarla; con tutto ciò diversa cosa è che Gesù te ne asperga di mano propria, diversa cosa è che te ne asperghi da te con l'isopo domestico de'tuoi orti. E premesso un tal mondamento come si dee, non dubitare che la confessione in te non sortisca il suo pieno effetto, con lavarti l'anima in modo che tu, benchè penitente, vinca ancora in candore molti innocenti figuratici nella neve; che è l'altro senso di queste voci medesime da te finor minuzzate: *lavabis me, et super nivem dealbabor.* E forse che un tal penitente non fu Davidde? Ben si può credere che quanto addimandò, tanto conseguisse: *cum invocarem, exaudivit me Deus justitiae meae* (Ps. 4, 1).

VERSETTO IX.

Auditui meo dabis gaudium et laetitiam; et exultabunt ossa humiliata.

I Considera, se mai tu sperimentasti a' tuoi giorni quell'alta consolazione che gode un'anima al tempo di un giubileo, quando, sgravatasi bene a'piedi di un sacerdote divoto e dotto da tutto ciò che inquietavale la coscienza, si parte di là assoluta, con ferma risoluzione di volere indi innanzi prima morire, che tornare ad offender il Signor suo. Se la sperimentassi, allora potrai con facilità capir subito il senso vero del versetto presente. Questa consolazione sì inenarrabile donde nasce? nasce dalla testimonianza che rende all'anima la sua coscienza fedele di essere lei tornata in grazia di Dio. Ed a questa consolazione alluse qui Davide allora che disse: *auditui meo dabis gaudium et laetitiam; et exultabunt ossa humiliata.* Non perchè

egli non sapesse già da Natano come il peccato gli era stato rimesso; ma perchè, divisando in ispirito di rizzarsi (come si disse nel precedente versetto) dai piè de' nostri sacerdoti più candido della neve, volle esprimere in sè quella contentezza che dovea provare a suo tempo ciascuno di noi, dall'udire quelle parole prodigiose: io ti assolvo: *et ego absolvo te a peccatis tuis.*

Questa contentezza può essere di due guise: una tale che si fermi nella parte superiore dell'anima; un'altra che dalla superiore ridondi nell'inferiore.

Si ferma nella superiore quella che nel caso nostro procede da un giudicio prudente che noi formiamo di stare in grazia; dacchè la coscienza non ci viene a rimordere più di nulla: *si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum* (1 Jo. 3, 21). Ed a questa contentezza vien dato giustamente il nome di gaudio, che, secondo l'insegnamento di san Tomaso (1. 2, q. 31. art. 3), è una dilettazione procedente dalla ragione. Onde è che i bruti (com'egli osserva) sono privi tutti di gaudio (benchè sien capaci di molte dilettazioni), perchè sono privi tutti d'intendimento. Posto ciò, quanto più cresce in noi la probabilità di stare in grazia di Dio, che è il sommo bene desiderabile in sulla terra, tanto il gaudio è più ragionevole, e però tanto parimente è più vivo. Ma quando abbiamo noi maggiore una tale probabilità, che quando abbiamo fatta una confessione come si dee? Però il gaudio che succede ad una confessione sì fatta non è esplicabile; e tanto egli dura più, quanto più dura il pentimento e il proposito avuto in essa.

Ridonda poi la contentezza già detta dalla parte superiore dell'anima all'inferiore, quando nel caso nostro formiamo questo giudicio prudente di stare in grazia; non solo dal vedere che la coscienza non ci rimorde ora più, come facea prima, ma dal provare anche in noi certi affetti amorosi verso di Dio, eccitati in noi dal suo spirito inabitante dentro di noi. Mercecchè non avendo voluto Dio che dello stato di grazia noi siamo certi in questa vita mortale, senza espressa rivelazione, non conceduta salvo che rarissime volte; ha compatito nondimeno non poco a quell'afflizione che provano i servi suoi da tale incertezza: e però che ha fatto? Ha dato loro qualche segno probabile e poderoso, su cui fondarsi con evidenza, non fisica, ma morale. Ed ecco il principalissimo: lo Spirito del Signore operante in essi: *ipse Spiritus testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus filii Dei* (ad Rom. 8, 16). Non dice *quod possimus esse*, perchè questo è comune a tutti, secondo quello, *dedit eis potestatem filios Dei fieri* (Jo. 1, 12); ma dice *quod sumus*, che è di quei soli i quali di fatto son grati a Dio. Questo spirito altro certamente non è che lo Spirito Santo, spirito di amore. Però, siccome egli sempre fa che i giusti amino Dio, così talor fa che con verisimiglianza grande conoscano anche di amarlo a que' moti che sentono in sè medesimi verso lui, di compiacimento, di confidenza, di brama continovata di dargli gusto. E allora è quando al gaudio si aggiunge quella che qui vien detta *laetitia*; che, secondo il medesimo san Tomaso, è un certo dilatamento che pruova il cuore fuori del suo naturale, per cui par quasi che più non capisca in sè stesso: *mirabitur et dilatabitur cor tuum* (Is. 60, 5). E di questa dilatazione come può mai favellare chi non provolla? Niuno da sè può formarsela a piacer suo. Però tanto bene dice a Dio qui Davide *dabis: auditui meo dabis gaudium et laetitiam*; perchè, se non è Dio medesimo che la dà, niuno può goderla.

II. Considera quanto sbagli, chi affine di tener contento l'animo, procura di tenere contento il corpo, con donargli anche a tal fine piaceri impuri. Tutto il contrario. La consolazione ha da ridondare dall'animo nel corpo; non può dal corpo ridondare nell'animo. Però non senti come qui favelli il Salmista? *auditui meo dabis gaudium et laetitiam; et exultabunt ossa humiliata.* La esultazione delle ossa, cioè delle potenze inferiori, non è antecedente al godimento e al giubilo dell'udito interiore: ell'è conseguente; mercecchè allora tutte le ossa in noi vengono ad esultare, quando non potendo lo spirito contenere in sè solo quello smisurato diletto del quale egli abbonda, fa che trabocchi, quasi per consenso, nel corpo, entro cui dimora: *cor gaudens exhilarat faciem* (Prov. 15, 13). Così avverrà ne'Beati: in cui, per-

chè l'anima dominerà tutto il corpo con tal possesso che potrà disporne a sua voglia, lo renderà partecipe ad un momento di quella beatitudine che in sè gode, per quanto il corpo può esserne mai capace dentro i suoi limiti; anzi, per fare che ne sia capace anche più di quel che porti il naturale di lui, verrà ella in certo modo a spiritualizzarlo, cioè a renderlo totalmente simile a sè nelle doti proprie. Come vuoi dunque tu che al presente la cosa vada al contrario? Ancora qui conviene che si tenga l'ordine stesso. Ma come si può tenere in verun degli empj? Il loro spirito non può mai dare al corpo ciò che non ha. E non udisti dianzi che il gaudio è una dilettazion provegnente dalla ragione? Come può egli essere dunque comune agli empj, i quali non fanno altro che opporsi alla ragione, nelle loro opere, o non curarla? Il loro gaudio è fondato sopra l'inganno, cioè sopra una falsa apprensione di stimar buono ad essi ciò che non è. E però il loro gaudio è falso ancor egli. E se egli è tale, non solamente non può mai produrre gli effetti del gaudio vero, ma se dura un momento, è il più ch'egli duri: *gaudium hypocritae ad instar puncti* (Job 20, 5). Vuoi tu vero gaudio? cercalo dove la ragione ti detta che egli abbia luogo. Ma dove l'ha veramente? l'ha nel solo ultimo fine, o posseduto in cielo, o sperato in terra.

III. Considera che per ossa hanno voluto alcuni qua intendere le virtù, le quali esultano tutte, cioè si ravvivano e si restaurano, quando l'anima ha quella grande contentezza di spirito dianzi espressa: *anima mea exultabit in Domino, et delectabitur super salutari suo*, disse altrove il Salmista; e poi, che soggiunse? *omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (Ps. 34, 9 et 10). Tanto vanno queste cose tra loro congiunte insieme!

E di qui apprendi che la divozione sensibile non solo di natura sua non pregiudica alle virtù, ma le ravvalora, come fa la pioggia discesa su piante arsicce: *ego consolabor vos: videbitis, et gaudebit cor vestrum, et ossa vestra quasi herba germinabunt* (Is. 66, 13 et 14). Onde è che, quantunque la divozione sensibile non sia quella in cui consiste la divozion sustanziale, contuttociò suole il più delle volte venirle dietro, come va dietro al merito la mercede. La divozione, tolta nella sua latitudine, consiste in volere con efficacia tutto quello che è di servizio divino, in volerlo con prontezza e in volerlo con godimento. Il volerlo con efficacia e il volerlo con prontezza appartiene alla divozion sustanziale; il volerlo con godimento, cioè con tenerezza d'affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza, appartiene all'accidentale, che è quella divozione la qual si è detta essere conseguente alla sustanziale, come prole legittima alla sua madre. Dissi come prole legittima; perchè, a mirar bene, che la divozion sustanziale, quando ella è vera, produca l'accidentale, è naturalissimo. Due son le faci le quali accendono la divozion sustanziale. L'una è la considerazione della divina bontà e della divina beneficenza; l'altra è la considerazione delle proprie miserie e delle proprie malvagità. Ora queste due considerazioni formano a poco a poco nel cuor contrito un misto soavissimo di allegrezza al tempo medesimo e di tristezza. La considerazione della divina bontà e della divina beneficenza genera in noi direttamente allegrezza, facendoci sperare in Dio vivamente; e genera indirettamente tristezza, facendoci insieme conoscere quanto egli meriti di essere amato da noi più di quello che noi l'amiamo o possiamo amarlo. La considerazione delle proprie miserie e delle proprie malvagità genera in noi direttamente tristezza, facendoci bene apprendere il proprio nulla, non abile da sè stesso ad altro che al male; e genera indirettamente allegrezza, facendoci giudicare che tanto più sarà Dio tenuto ad assisterci in quello che vuol da noi, quanto più per noi nulla siamo, nulla sappiamo e nulla possiamo. Ora in questo misto soave, pur ora detto, ha la divozione sensibile il suo midollo, tanto più delicato di verità, quanto più profondo. E quando è tale, oh quanto giova allo spirito! Allora è quando (con circolo non vizioso, ma il più bello, ma il più beato che possa desiderarsi da un uomo saggio, nè mai dannarsi) la divozion sustanziale produce l'accidentale, e l'accidentale accresce la sustanziale. E come l'accresce? con rinvigorire, conforme già si dicea, tutte le virtù, qualunque volta, per la fragilità dell'umana carne, cominciavano queste ad

indebolirsi: *dulcedo animae sanitas ossium* (Prov. 16, 24). Non porgere dunque orecchie a chi condannò la divozione sensibile, mentre anzi vedi che questa a Dio chiese Davide, non sol qui, ma in più altri luoghi: *sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea, et labiis exultationis laudabit os meum* (Ps. 62, 6). Sai tu quando la divozione sensibile ha da condannarsi, o piuttosto da dispregiarsi? quando si vuole ella sola: perchè ciò è come un volere l'accidente da sè senza la sustanza, il calore senza il fuoco, il chiarore senza la fiamma, il vigore senza quell'alimento che solo il dà. Cerca la divozion sustanziale, e ben saldo in questa, perchè non hai da bramare che a questa, Iddio ti congiunga l'accidentale? *auditui meo dabis gaudium et laetitiam; et exultabunt ossa humiliata.* Ecco s'ella è di profitto: ravviva in te le virtù già scadute e squallide, e le ristaura.

VERSETTO X.

Averte faciem tuam a peccatis meis, et omnes iniquitates meas dele.

I. Considera che quando lo spirito è nello stato di quella divozione sensibile detta dianzi, allora è quando egli piglia più di animo a supplicare. Pare a lui di sentire allora dentro di sè sperimentalmente di essere caro a Dio, e però che non si promette? Ecco dunque che, non pago qui Davide di un perdono particolare, cioè di quello ch'egli avea conseguito per li torti fatti ad Uria, passa innanzi a chiederne un altro, non più particolare, ma universale, cioè un perdono di tutto il male insieme da sè operato in tutta la vita sua: *averte faciem tuam a peccatis meis, et omnes iniquitates meas dele.* Già un tal male gli era stato rimesso; chi non lo sa? Ma questo non prova nulla. Anche del male rimessoci dobbiamo continuamente chiedere a Dio mercè. E questo è quello che vuole di vantaggio additarti Davide nel presente versetto, che tu dovresti renderti familiare al pari di ogni altro. Vuol additarti che ha da tornare da capo ad addimandare perdono a Dio, quando ti pare di averlo poco men che annojato in addimandarglielo. Guarda in quante maniere lo aveva già chiesto Davide nel principio di questo salmo! E pur eccolo alle medesime: alle medesime frasi, alle medesime formule, non che soltanto alle medesime istanze. E tu ti annoi così tosto?

II. Considera che se a verun fine dobbiamo amar quella vita che Dio pur segue cortesemente a donarci dopo tante offese a lui fatte, non altro certamente ha da essere se non questo, di poter piangere tanto più lungamente quelle medesime offese. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita?* diceva santo Agostino (de vera et falsa poen. c. 13). Ma non senza ragione diceva *nobis:* perchè non tutti intendono un tal linguaggio. E vaglia il vero: di quali penitenti sei tu? Sei tu di quegli i quali senza dubbio si dolgono del mal fatto, ma ciò per motivo di loro proprio interesse, cioè per quell'inferno ch'essi meritaron peccando, o per quel paradiso il qual essi demeritarono? Se tu sei di questi, io confesso che, quando un dì fossi certo di avere con le tue lagrime conseguito da Dio perdono, dovresti alfine desistere dal versarle. Ma se tu sei di quegli i quali se ne dolgono per motivo di puro amor verso Dio, qual dubbio v'è che quanto più segui a vivere, tanto più devi seguitare anche a piangere il mal commesso? *exitus aquarum*, hai da dire tu ancora in tal caso a Dio, *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam* (Ps. 118, 136). Questo bel motivo di piangere, che si fonda sull'aver noi trasgredito il voler divino, è un motivo che dura sempre; e però è atto, quanto è da sè, a far che duri sempre ancora il dolore per tutti i secoli: senonchè in paradiso il dolore non ha più luogo; e però Santi detestano quivi tutte le antiche colpe, senza dolersene. In terra il dolore ha luogo; e però noi le dobbiamo detestare insieme, e dolercene amaramente, finchè viviamo: *lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo* (6, 7). Anzi, se di nulla fra tanto godere dobbiamo, dobbiamo goder di ciò: di essere tuttora capaci di quel cordoglio di cui non sono capaci i Beati in cielo.

Senzachè la vera penitenza ha due facce ne' viatori: con l'una guarda il mal passato per piangerlo; con l'altra il male futuro per evitarlo. Ora qual dubbio che ad evitare il male futuro, niente può giovare più che seguir sempre a piangere il ma

sato? Può essere che mai pensi a ferire nuovo il suo caro padre chi versa fiumi le ferite in lui fatte con mano barbara? tu ritorni ai secondi peccati con tanta lità, ecco donde nasce: dal porre in di- aticanza l'error de' primi.

II. Considera che nell'addimandare a questo perdono generalissimo, pare che vide adoperasse una forma non troppo sta; e tale fu il dirgli: *averte faciem tuam ccatis meis.* Perchè, come può Dio re- e mai dal mirare i peccati nostri, benchè essici? Se son rimessi, furono dunque mmessi, e ciò solo basta a far che Dio abbia presenti al suo cospetto per tutta ernità. Sì. Ma déi rammentarti che gli nini, favellando ancora con Dio, con- ne che favellino al modo umano: mentre non hanno altro linguaggio che il pro- o. Ora quando si dice tra noi che vol- no la faccia da quelle ingiurie che ci no fatte? Si dice, quando noi ritornia- interamente a procedere come prima so di chi ce le fece. E questo è ciò che da Dio chiede Davide. Nè credere che poco. Imperciocchè déi sapere come o il peccato, ancora rimesso quanto alla a, può Dio punirci nella vita presente doppia pena, positiva e negativa. La itiva è la pena corrispondente di sua na- a alla colpa pur ora detta; e questa ha la tassa impostale dalla legge, sicchè scon- che sia tale pena, siam certi che è minata. La negativa è la sottrazione di lti ajuti gratuiti, de'quali Iddio può giu- mente privarci in riguardo del male da operato; e questa non ha tassa di al- la forma, perchè non v'è tassa dove si ta di grazia, non di giustizia. Ora di tali ti gratuiti temeva Davide di restar privo riguardo de'suoi peccati, e però chiede io che voglia da quei peccati voltar la cia, ponendoli, per così dire, in totale enticanza; il che allor sarebbe seguito ndo Iddio per essi non si fosse rimasto l'avvenire di beneficarlo con segni di r benevolo al par di prima. Nè con ciò ne Davide a chiedere cosa strana: *con- tam eos*, disse Dio già di que'medesimi egli avea rigettati, *convertam eos, quia erebor eorum, et erunt sicut fuerunt ndo non projeceram eos* (Zach. 10, 6). zi mille volte ha egli dato a conoscere di più stima di un penitente a lui tornato di cuore, qual umile figliuol prodigo, che di molti innocenti non mai da lui dipartitisi, qual era il fratel maggiore di quel fuggiasco. Nè è maraviglia. L'innocenza non è la prima dignità dell'anima umana. La prima dignità dell'anima umana assolutamente è la grazia: e questa molte volte è maggiore in un fervido penitente, che in più bambini, tuttochè splendidi per la loro innocenza battesimale. A questa grazia maggiore convien che dunque tu aneli dopo il peccato con frutti proporzionati di penitenza, e che poi ti fidi interamente di quel Dio che ti disse di bocca propria: *impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua* (Ez. 33, 12). Conciossiachè chi non vede che se tu, per essere stato gran peccatore, rimanessi inabile a divenire gran santo, già pur troppo nocevole ti sarebbe la passata malvagità? Dunque di'spesso a Dio, che non resti per le tue colpe di operare nell'anima tua quello che per altro farebbe secondo l'inclinazion della sua bontà: e se in tal senso gli addurrai le parole che tu qui rumini, *averte faciem tuam a peccatis meis*, gliele addurrai nel più giusto.

IV. Considera come le ingiurie fatteci da qualcuno, tutte riduconsi finalmente a due classi: a presenti e a passate. Delle presenti si dice che noi le abbiamo dinanzi agli occhi; delle passate, che le teniamo dal primo dì scritte al libro. E così, procedendo alla foggia nostra, favella Dio dell ingiurie spettanti a lui. Innumerabili sono quelle che egli ha da noi ricevute; innumerabili quelle ch'egli segue a riceverne del continuo. Delle presenti egli dice che, per quanto si facciano di nascosto, egli ben le vede; *non sunt absconditae a facie mea* (Jer. 16, 17). Delle passate egli dice di averle al libro: *ecce scriptum est coram me: non tacebo, sed reddam et retribuam in sinum eorum iniquitates vestras et iniquitates patrum vestrorum simul* (Is. 65, 6). Ora sì dell'une, sì dell'altro chiede con distinzione perdono Davide. In ordine alle rimirate egli dice a Dio: *averte faciem tuam a peccatis meis;* e in ordine alle scritte: *et omnes iniquitates meas dele.* E questo hai tu da imitare. Quanti sono i disgusti che tu rechi al tuo Dio senza intermissione! Arrivi a tramescolarli fino tra quelle opere buone che vai facendo. Dun-

que, perchè queste per essi non riescano a lui tanto men gradevoli, digli frequentemente: *averte faciem tuam a peccatis meis*, sottintendendo *a peccatis praesentibus*. E quanti sono i disgusti che tu gli hai recati in tutta la vita tua! forse giungono anch'essi fino alle stelle: *delicta nostra creverunt usque ad coelum* (I Esdr. 9, 6). Frequentemente dunque hai da dire a Dio, per placarlo, in ordine a questi: *omnes iniquitates meas dele: omnes, omnes*, sottintendendo *praeteritas;* tanto più che quando bene questi disgusti ti fossero stati già perdonati quanto alla colpa, può essere che non sieno scontati ancora quanto alla pena. E chi ne può dubitare? Mentre il Signore protesta di tenere scritte al libro le offese fattegli, *nonne haec condita sunt apud me, et signata sunt in thesauris meis?* (Deut. 32, 34): segno dunque è ch'egli non paga subito; mentre tal è il costume, porre a libro le partite che restano ancora accese, non le già spente. Ma s'egli non paga subito, tanto peggio: compenserà la dimora del pagamento con la gravezza. E quando? quando egli stimerà più opportuno: *mea est ultio, et ego retribuam in tempore* (v. 35). Dunque non pigliare animo dal vedere che Dio non sia frettoloso nel gastigarti; perchè ciò nasce dall'essere in tempo a poterlo fare quando a lui piaccia.

V. Considera quanto savio ti mostrerai, se tu saprai piuttosto conoscere il tuo vantaggio: sicchè, mentre Dio non punisce ancor le tue colpe, puniscale tu da te sollecitamente. Non sarà ciò quasi un vincerlo della mano? Non se ne può dubitare: *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (1 ad Cor. 11, 31). Quindi, perchè stimi tu che con tanta franchezza dimandasse Davide a Dio lo scancellamento di tutte le iniquità da sè incorse fino a quell'ora? *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes:* perchè già le avea soddisfatte il più che potea. Un debitore allora va con buona fronte a trovare il creditore, ed a dirgli, *scancella le mie partite*, quando per esse ha sborsato già tutto ciò che dovea sborsarsi. Così fa tu. Sborsa quello che debbi a Dio, con la penitenza, e poi digli: *omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes.* Che se a te sembra di non potere mai fare una penitenza che basti per tante colpe, supplisci con le indulgenze, ch'è quel tesoro in cui Davide non eb a' suoi dì fortuna di entrare a parte. Qui ste non altro sono che un pagamento non pur condegno, ma copioso, che la Chiesa per te dal suo grande erar E di questo almeno tu vàgliati a tuo pr fitto. Nel rimanente abbi per indubita che da' libri divini non si scancella pa tita alcuna, per minima ch'ella sia, ser che si sconti: *nihil de poena dimittit* (S. Th. sup. q. 25, art. 2 in c.). Se n si sconta col proprio, conviene a forza c scontisi con l'altrui. Piglia dunque la c dola bancaria che ti dà Cristo, e con que va a soddisfare. Non sarai sciocco se, vendola prontissima a tutte l'ore, giugr rai prima a morire che a prevalertene?

VERSETTO XI.

Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.

I. Considera come all'oro, per fino ch gli si sia, non si fa mai torto, se pruo al paragone. Anzi per questo pruovass paragone, perchè egli è oro. Se fosse me, chi vorrebbe ad esso inchinare pietra lidia? Il dolor de'peccati è oro fi simo, non ha dubbio: contuttociò il ba del paradiso non lo riceve mai da verr a chius'occhi; lo pruova in prima: e cc lo pruova? col notare se quel dolore gi ga fino al proposito dell'ammenda. All sì che lo reputa dolor vero: senza di i non lo prezza. Ecco però come David quale tanto ha protestato finora di ess dolente del mal commesso, fa noto a com'egli è risolutissimo da quel punto mutar vita; e però lo supplica a donar lui nuovo cuore in un tempo medesim nuovo spirito: *cor mundum crea in Deus, et spiritum rectum innova in visc bus meis.*

Per cuore qui s'intende la volontà, me in più altri luoghi delle Scritture: *veni virum secundum cor meum* (Act. 22): e per lo spirito l'intelletto: *quid tu contra Deum spiritus tuus?* (Job 15, Questi sono i due costitutivi principali mi di tutto l'uomo interiore, ed in qu ha da consistere la mutazione di chiun voglia davvero ridursi a Dio. Nella vol ha però egli da addimandare mondezza *mundum crea in me, Deus*, a cagion c affetti, i quali, attaccandosi a cose lo

ali son le cose terrene, divennero lordi ch'essi: *facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt* (Os. 9, 10). E nell'intelletto ha da chiedere rettitudine, *et spiritum rectum innova in visceribus meis*, a cagion della estimativa, la quale, abbandonando la prima regola ch'è la fede, non potè alla mente fare altro, ingannata da'sensi, che pertirsi: *generatio quae non direxit cor suum et non est creditus cum Deo spiritus ejus* (Ps. 77, 8): cioè *non credidit Deo spiritus ejus*, come spiega sant' Agostino. Tutto questo dimandò Davide, o tutto questo ha da addimandare chiunque veramente desideri mutar vita, mercecchè tutto questo ha da procurare.

Tu lo procuri? Deh comincia una volta a staccare il cuore da quegli oggetti, o sensuali o sensibili, cui sì vivesti attaccato; e correggi lo spirito, con fare ch'egli per l'avvenire si guidi con le sode massime eterne, e non con le sregolate del mondo pazzo.

II. Considera come senza cuor mondo non può aversi spirito retto, nè senza spirito retto aversi cuor mondo. E però Davide non è qui contento di chiedere o l'uno o l'altro, ma tutto insieme.

Non può senza cuor mondo aversi spirito retto; perchè una volontà signoreggiata dagli appetiti brutali sovverte a poco a poco l'intendimento con trarlo ad approvar ciò ch'è grato, non ciò ch'è giusto: *raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus* (Sap. 4, 11). Nè può senza spirito avversi cuor mondo; perchè, se l'intendimento è stravolto ne'suoi giudicj, che può fare altro, che far precipitare la volontà? *tultitia hominis supplantat gressus ejus* (Prov. 19, 3). Mercecchè la volontà è, come si suol dire, potenza cieca, la quale per istinto innato tende bensì rettamente da sè medesima al bene in universale, ma non mai rettamente in particolare a questo ed a quello, se non è l'intelletto che glielo mostri con la sua face.

Senonchè parea, s'è così, che Davide dovesse prima chiedere a Dio la rettitudine dello spirito, ch'è la scorta, e poi la mondezza del cuore: non prima la mondezza del cuore, e poi la rettitudine dello spirito.

Sì: ma debbi qui rammentarti che, siccome chiunque di buono diviene cattivo, non suole cominciare il suo male ordinariamente dalla perversione dell'intelletto ingannato ne'suoi dettami, ma dalla perversion della volontà, che, subornata dagli appetiti ribelli, non cessa mai di combattere l'intelletto, sinchè lo tragga ad ammetterle ciò ch'ella ama; così chi vuol di cattivo divenir buono, conviene che cominci il suo ben da ciò, dallo staccare il cuore efficacemente da tutto quello per cui da Dio si distolse: *recesserunt a me in cunctis idolis suis* (Ezec. 14, 5). *Propterea dic ad domum Israel: convertimini, et recedite ab idolis vestris* (v. 6). L'avversione dal Creatore è quella che dà al peccato la sua gravezza, almeno più rilevante, non può negarsi; ma la conversione alla creatura è quella che dà al peccato la sua cagione: non vi essendo comunemente chi volti le spalle a Dio per fare a lui quel dispetto o quel disonore, ma per voltare la faccia a quel bene caduco da Dio vietatogli. Dunque dal voltare a quel bene stesso le spalle forza è che incominci la nuova vita: *ab universis contaminationibus vestris avertite facies vestras* (Ibid.). E questo è nettare il cuore. Nel resto esamina al presente un poco te stesso, affin di vedere se in te sia spirito retto, cioè retto nell'apprendere il vero bene, e nell'apprezzarlo. Se ben è retto, ma storto, guarda attentamente, e vedrai che qualche affetto non buono nel cuor ti domina.

III. Considera come per qualsisia peccato mortale la mondezza del cuore perisce affatto. E però, quando qui parla Davide di cuor mondo, addimanda a Dio che lo crei: *cor mundum crea in me, Deus.* Non così la rettitudine dello spirito, cioè dell'intendimento. Questa non perisce mai totalmente per il peccato (seguitando chiunque pecca a conoscere tuttavia che egli fa male in peccare, altrimente non pecche-rebbe); ma si deprava, ma si debilita, rimanendo una rettitudine puramente speculativa, che non ha forza di muovere l'uomo all'atto. E però, quando parla poi di spirito retto, non addimanda a Dio Davide che lo crei, ma che lo innovi: *et spiritum rectum innova in visceribus meis.* Il creare è di Dio solo, perchè egli solo con possanza infinita può trar le cose dal nulla: *vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt* (ad Rom. 4, 17). E così di Dio solo è il giu-

stificare: *unus est Deus qui justificat* (3, 30); perchè il giustificare è quasi un creare: tanto l'uomo da sè si riduce al niente (quando egli pecca), quantunque non se ne avveda: *ad nihilum redactus sum, et nescivi* (Ps. 72, 22). Solamente vi è questa diversità fra il giustificare e il creare, che nella creazione non è chi possa con Dio punto concorrere ad un tal atto, ma nella giustificazione concorre l'uomo in più modi, e specialmente vi concorre il ministro da Dio voluto co'sagramenti. L'innovare non è creare; onde ad innovare giunge da sè la natura nelle opere naturali, come fa ne' prati, nelle piagge, ne'boschi alla primavera; e giunge da sè l'arte nelle opere artifiziali. E così ad innovare in sè stesso l'antica rettitudine della mente, giunge anche l'uomo in qualche modo da sè: *renovamini spiritu mentis vestrae* (ad Eph. 4, 23). Vi giunge con quel lume medesimo naturale che dopo la colpa ancora Dio gli lasciò, perchè ne potesse risorgere prontamente; e vi giunge anche più con quel lume infuso di fede che rimane in lui parimente dopo la colpa. Vero è che quanto può da se l'uomo, è pochissimo rispetto a ciò che può Dio, se vuole, in tal genere fare in lui: e però dice a Dio Davide tanto bene, ch'egli sia l'innovatore del suo spirito retto, riducendolo a quello stato che possedea nella prima sua formazione: *spiritum rectum innova in visceribus meis.*

Quindi è che nè anch'egli dice a Dio *judicium rectum innova*, o *intellectum rectum;* ma dice *spiritum rectum*, perchè il giudicio retto e l'intendimento retto potrebbono dinotare l'atto di giudicare, o al più la potenza ; ma lo spirito retto dinota la potenza e dinota il dono: *loqueris eunctis sapientibus corde, quos replevi spiritu prudentiae* (Exod. 28, 3). E questo bramava Davide, affine di cominciare una vita nuova con piena felicità.

IV. Considera dove volesse Davide questo spirito retto, da lui richiesto. Forse nell'esterno di sè per guidarsi bene alla presenza degli uomini? Anzi il volea più nell'interno: *in visceribus meis.* La natura, che fa lavori validi e veri, non li comincia al di fuori, come fa l'arte, la quale preme nell'apparenza anche più che nella sustanza; li comincia al di dentro: ond'è ch'ella prima forma sotterra la radice dell'albero, e poscia il tronco. Così parimente la gr zia. Riforma prima lo spirito nell'interr e poi lo riforma nelle operazioni esteri che da lui sgorgano; cioè lo riforma r parlare, lo riforma nel vedere, lo riforr nell'udire e lo riforma nel conversare, co forme si conviene ad un uomo spiritua anche nell'esterno. La rettitudine del t spirito è rettitudine d'arte, non è di graz se tutta è posta al di fuori.

VERSETTO XII.

Ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

I. Considera come quel proposito ferr di mutar vita, di cui nel precedente ve setto si favellò, non è bastevole a fare c il penitente, mutata che egli alfin abbia la mantenga, se Dio con protezione amor volissima non gli assista. Ci vuole dunqu necessariamente di più un continuo ricor a Dio. Il cuor mondo viene ognor com battuto da tanti oggetti, quanti sono i be sensibili, che, con allettarlo a sè, non a altro mai mirano che a lordarlo. E lo sp rito retto ha da contrastare con le opinio stravolte d'immenso popolo, tutte oppo ste alle massime della fede. Oh quant dunque ricercasi, in una natura massim mente corrotta qual è la nostra, a resister immoto fino alla morte fra tanti assal Ricercasi un'assistenza divina più che o dinaria, in virtù di cui possa dire ogr giusto con Geremia: *Dominus mecum e quasi bellator fortis: idcireo qui persequun tur me, cadent et confundentur* (20, 11

Ecco però che Davide, ammaestra sufficientemente a suo costo della propri fragilità, questa assistenza benevola chied a Dio nel versetto presente: ben inten dendo egli che tutta la mondezza di cuor che già possegga, e tutta la rettitudin dello spirito, poco vale, se Dio non glie conservi con braccio saldo. E tu frattant pondera a prò di te stesso, quale abbia a essere la sollecitudine prima del penitent il perseverare: *justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram* (Job 27, 6). Va dane ciò che si vuole: ne vada roba, n vada riputazione, ne vadano amici, ne vad mille volte la vita stessa: prima morire, ch peccar più mortalmente: prima morire prima morire: *donec deficiam, non recedam ab innocentia mea* (v. 5).

Quindi è, se badi, che Davide, sentitosi minacciare di gran gastighi per la sua solennissima iniquità, benchè condonatagli, non chiede a Dio che lo assolva da verun d'essi: non che gli assicuri lo scettro, non che gli sostenga l'estimazione, non che gli salvi l'errario, non che gl'impedisca le ribellioni apprestategli fin da' figliuoli più amati, non che da'servi; gli chiede solo che non lo lasci più tornare a prevaricare: *ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.* Tale è il contrassegno più certo che si ritrovi di una conversione perfetta: il temere più d'ogni male le ricadute. Tu dài tal segno? Ricordati che da te sei ben atto a cadere, ma non a reggerti: *qui se existimat stare, videat ne cadat* (I ad Cor. 10, 12). Non dice *qui stat*, ma *qui se existimat stare;* perchè chi v'è il quale per verità stia di modo che non vacilli?

II. Considera come, volendo il Re penitente chiedere a Dio che lo riguardi dal ricadere, sembra che egli usi una formola molto cruda, mentre a lui dice *ne projicias me a facie tua.* E che gli potrebbe dire di più, quando gli addimandasse che non lo danni? Altro è che Dio volga la sua faccia da uno; altro è che lo rigetti dalla sua faccia. Volge la sua faccia da uno qualor, sottrattagli la sua protezione speciale, lascia che egli pruovi la propria fragilità, cadendo in peccato, e cadendovi allora quando appunto credevasi più costante, come già vi cadde san Pietro: *ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum* (Ps. 29, 27); ma che? *avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus* (v. 8). Lo rigetta dalla sua faccia, quando non solo Dio lascia che egli cada in peccato, ma vi perisca, come vi perì già Saule: *usquequo tu luges, Saul, cum ego projecerim eum?* (I Reg. 16, 1). Come dunque Davide, non soddisfatto di usare la prima forma (secondo che usolla altrove), non disse qui ancora a Dio *ne avertas faciem tuam a me* (Ps. 26, 9), ma gli disse anzi *ne projicias me a facie tua*, che è la forma più chiara con cui si spieghi la reprobazione finale? *argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos* (Jer. 6, 30).

Par giusto il dubbio: ma ecco donde egli avviene: dal non volersi intendere a sufficienza che altra cosa è peccare la prima volta, altra è tornare a peccare. Il peccare la prima volta provoca senza dubbio il Signore a sdegno; ma il tornar a peccare (massimamente dopo il perdono ottenutosi) non più lo provoca a sdegno, no, ma a furore, tanta è la ingratitudine di un tal atto! E però mira ciò che tosto si merita chi ricade; si merita che Dio non gli doni più di risorgere: *Israel cecidit, et non adjiciet ut resurgat* (Amos 5, 1). Non già perchè Dio gli neghi mai quella grazia che è la sufficiente a risorgere, ma perchè negagli quella che è l'efficace. Una tal grazia teme qui Davide di avere incontanente a dimeritare, se egli ricaschi; e però non ti dia stupore se dice a Dio *ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.* E qual male è che non si meriti un cane tornato al vomito?

III. Considera come due sono i favori segnalatissimi che Dio costuma benignamente di porgere ai suoi diletti. L'uno è lo stare, per dir così, su di loro con occhi attenti, affine di rimuovere da' loro piè tutti quegl'inciampi che di leggieri s'incontrano ad ogni passo in questa pellegrinazione mortale, conforme a quello che egli disse a Mosè, *facies mea praecedet te* (Exod. 33, 14); che in buon linguaggio è un preservarli dalle occasioni del male. L'altro è rendere loro più agevole sempre il bene con le interne sue illustrazioni ed infiammazioni, ch'è l'opera dello Spirito Santo, intento ognora più ad illuminar la mente del giusto, e ad infervorargli la volontà con que'lumi a'quali egli vede che l'uomo sia per acconsentire di buona voglia. Questi due favori sono i costitutivi principalissimi di quella grazia la quale è detta efficace, e detta così, perchè fa che facciasi, benchè sempre da libero pienamente, non da forzato: *faciam ut in praeceptis meis ambuletis* (Ez. 36, 27). E questi son quei favori che Dio nega a coloro che egli ha già rigettati dalla sua faccia. Primieramente non pone cura a rimuovere più da essi le occasioni pericolose, ma lascia che anzi le incontrino ad ogni passo, e che vi trabocchino, e di ciò timoroso dice a Dio Davide: *ne projicias me a facie tua.* E poi Dio, non pago di ciò, fa che lo Spirito Santo sottragga da loro sempre più le sue ispirazioni; non perchè mai sottraggale to-

talmente, ma perchè le dà meno vive; e di ciò Davide timoroso egualmente soggiugne a Dio: *et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

E vaglia la verità: se Dio può fare che dopo il peccato uno muoja improvisamente, o vero impazzisca, e così resti inabile a più risorgere; perchè non può fare altresì che rimanga privo di quegli ajuti più soprabbondanti e più scelti, senza di cui non avverrà che risorga? Non è Dio mai tenuto dare tali ajuti a veruno, per santo che egli si sia: tanto sono di loro genere superiori a qualunque merito! Quanto meno egli dunque fia tenuto di darli ad un peccatore, è ad un peccatore ingratissimo e incivilissimo, che dopo il perdono ancora si ribellò da così tremenda Maestà? Rigettò il peccatore Dio da sè sì villanamente? *projecit Israel bonum* (Os. 8, 3). Venga dunque egli rigettato al pari da Dio per tutta l'eternità: *projecitque Dominus omne semen Israel, et afflixit eos, donec projiceret eos a facie sua* (IV Reg. 17, 20). Questo appunto è ciò di cui qui teme tanto Davide, quando disse: *ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.* E tu non ne temi? Segno è che tu non intendi la gravità dell'eccesso che si commette da un uomo vile peccando, e più tornando, dopo il perdono, a peccare. Un innocente nel dimandare la santa perseveranza può dire a Dio con qualche maggiore ragione *ne avertas faciem tuam a me.* Ma un penitente, se ha senno, conviene che dicagli *ne projicias me a facie tua.*

IV. Considera che molti peccano giornalmente, anzi ritornano giornalmente a peccare dopo il perdono, e perdono ancora iterato: e pure tante volte risorgono, quante cadono; sicchè alla fine, muniti de'sacramenti, muojono su i loro letti con indizj assai manifesti di salvazione. Come dunque, al primo suo ricadere, dovea temer tanto Davide di reprobazione finale? e come dunque ne dee temer tanto ogni altro? Perchè temerne? perchè i giudicj di Dio sono inescrutabili: *judicia Dei abyssus multa* (Ps. 35, 7). Puoi tu negare che Dio non abbia a ciascuno prefisso il numero di quelle colpe che egli vuole in lui tollerare pazientemente, e di quelle ch'egli non vuole? Ciò non ha dubbio; perchè Dio non fa niente a caso. Che sai dunque tu che Dio voglia anche in te tollerarne tante, quante ne ha tollerate in questo ed in quello? *miserebor cui voluero* (Exod. 33, 19), sì diss'egli. Nè mai su ciò diede alcuna regola certa. Manasse stancò, per così dire, la misericordia divina: tanto moltiplicò di ribalderie, l'una dietro l'altra. E pure all'ultimo si pentì di tal modo, che si salvò. Saule al primo suo fallo fu riprovato. Che sai dunque tu ciò che a te sia per succedere, se ricaschi? Può essere che il tuo cumulo sia compito; tanto che oggi possa Iddio dire a te, come disse a Gerusalemme: *completa est iniquitas tua, filia Sion* (Thr. 4, 22). E posto ciò, che altro può rimanerti, se tu ricadi, se non che scorrere di peccato in peccato, come appunto fe'quell'iniqua generazione? *qui in sordibus est, sordescat adhuc* (Apoc. 22, 11). Perciò disse già l'Ecclesiastico (5, 5) tanto bene: *de propitiato peccato noli esse sine metu;* perchè quantunque ti sia stato condonato già quel peccato infallibilmente, non puoi sapere se quel peccato sia per disgrazia il tuo peccato finale, cioè l'ultimo de'peccati da condonarsi. Solo Dio lo sa. Che però, quasi alludendo a ciò, l'Ecclesiastico tosto aggiunse: *neque adjicias peccatum super peccatum:* tanta è la temerità di chi non avverte il pericolo cui si espone chi sì trascorre, che è di arrivare a quel baratro sì profondo d'impenitenza, onde più non s'esce! *lapsa est in lacum vita mea, et posuerunt lapidem super me* (Thr. 3, 53). Non ti saranno negati a non arrivarvi ajuti bastevoli, te'l concedo: ma che però, se tali ajuti, benchè bastevoli, non verranno da te accettati? Non guardare dunque a ciò che di fatto avvenga in alcuni de'recidivi, da te veduti morir cristianamente; perchè questa è regola folle: guarda a ciò che debb'essere di ragione. Di ragione il ricadere dee portar sempre seco l'andare di male in peggio: *ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (Jo. 5, 14): sì perchè l'uomo diventa sempre più debole, sì perchè il demonio più trionfante, sì perchè Dio più tradito. Ond'è che se molti de'recidivi anche mostrano di risorgere ad ora ad ora, non risorgono veramente; risorgono come i morti risuscitati dagli stregoni, risorgono in apparenza: mentre si scorge che

dopo il loro risorgimento non danno mai
rutti degni di penitenza leale, non vivono
iù compunti, non van più cauti, non usa-
o alcun de'mezzi da Dio prescritti a du-
are in grazia, e così la riperdono in poco
l'ora: *peccator adjiciet ad peccandum* (Ec-
li. 3, 29).

V. Considera quali sieno pertanto in un
enitente le buone leggi. Queste che ten-
e il re Davide: stimare che il ricadere
debba a lui riuscire il medesimo che il
dannarsi, tuttochè non riesca ad altri. Può
essere che non sia: ma se poi fosse? Oh
di quanto si tratta, quando si tratta che
Dio da sè ci rigetti per tutti i secoli! De'
rigettati da lui senti che sarà: *poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini* (II ad Thess. 1, 9). Se non che Davide, il quale avea cuore degno di re, qual era, non pensò a verun'altra di tali pene, quantunque terribilissime; non a ruote, non a ferri, non a fuoco, non a tenebre, non a draghi, non a diavoli, ma solo a questa di andar lontano da Dio: *ne projicias me a facie tua.* Questo veramente è procedere, non da servo, ma da figliuolo nell'andare esule dalla casa paterna. Non pensare alla povertà ch'egli patirà nell'esilio, non ai disagi, non ai disastri, non ai desolamenti; ma pensar solo a questo: che perde il padre.

VERSETTO XIII.

Redde mihi laetitiam salutaris tui; et spiritu principali confirma me.

I. Considera come la perseveranza finale è dono sì alto, che non si può mai meritare condegnamente, ma può bensì infallibilmente ottenersi: ed in qual maniera? A forza di vivi preghi continovati; avendoci il Signore già detto senza eccezione: *petite, et accipietis* (Jo. 16, 24). Vedi però che Davide, non contento di avere addimandato così bel dono nel precedente versetto, torna già nel presente a ridomandarlo, come conviensi ai doni di gran rilievo. Se non che qui passa innanzi, tanto che, non solo dimanda a Dio la perseveranza finale, ma gliene dimanda anche i pegni; e questi son due: l'uno è lo sperar di avere a salvarsi dopo la sua caduta, non men di prima; l'altro è non lo sperare solamente, ma l'esserne ancora certo.

Lo sperar di avere a salvarsi è comune a tutti coloro che vivono moralmente in grazia di Dio. E però chi può dubitar che tale speranza non godesse Davide innanzi al suo grave fallo? Che se godevala, ben ora dunque egli qui dice al Signore che gliela renda: *redde mihi laetitiam salutaris tui;* cioè *laetitiam quae provenit e spe salutis a te mihi donandae.* L'esserne certo non era fino allora stato a lui conceduto: e però qui con cuore animosissimo lo addimanda la prima volta, mentre addimanda di venire anche da Dio confermato in grazia: *et spiritu principali confirma me:* tanto è vero non v'essere privilegio sì raro, sì rilevante, che un vero penitente non possa sperar da Dio! Questa è la sublimità della penitenza che pone l'uomo, quando ella è vera, in istato di conseguire da Dio favori più segnalati di quanti avessene quando egli era innocente: *in regno meo restitutus sum* (potè dire Nabuccodonosorre, poichè ravveduto egli tornò dalla foresta alla reggia), *in regno meo restitutus sum, et magnificentia amplior addita est mihi* (Dan. 4, 33). E tanto con esso lui può dire ogni peccatore davver contrito.

Dissi davver contrito, perchè non chiunque risorge dal peccato, risorge all'istessa altezza di grazia; ma chi a minore, chi a maggiore, secondo il vario dolore del mal commesso, e più secondo il proposito dell'ammenda: e perchè questo grande fu nel re Davide, però lo fece risorgere a grado ancor più eminente di perfezione in qualunque genere: *bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas* (Ps. 118, 71).

Vuoi tu qui frattanto un indizio molto notabile della tua predestinazione? Guarda se quelle colpe, da cui sei sorto, ti hanno giovato ad esser poi miglior che non eri prima. Se ti hanno giovato, sta allegramente: segno è che sei degli eletti: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (ad Rom. 8, 28). E che vuol dire *omnia?* *Etiam peccata*, ripiglia qui la glossa animosamente, dietro la scorta fatta a lei da' sacri Dottori. Convien bensì che tu tenga forte un sì degno ravvedimento. Questo è quel che Dio da te pretendea: *sicut fuit sensus vester ut erraretis a Deo: decies tantum iterum convertentes requiretis eum* (Bar. 4, 28).

II. Considera come ogni peccatore, tut-

tochè ravveduto in sì buona guisa, ha da fondar nondimeno la principale speranza della salute, non nel proprio ravvedimento (che finalmente può essere un dì manchevole), ma in Gesù: *Christus in vobis spem gloriae* (ad Col. 1, 27). Se il gran Padre predestinocci alla gloria del paradiso, da Gesù venne: *gratificavit nos in dilecto Filio suo* (ad Eph. 1, 6). Gesù fu la cagione esemplare di tal predestinazione, a noi conceduta alla simiglianza di quella che toccò a lui (benchè a lui toccasse come a capo, a noi come a membra); Gesù funne la meritoria. E però da chi ne possiamo noi conseguire l'adempimento, se non da lui? *non aliud nomen est sub coelo, in quo oporteat nos salvos fieri* (Act. 4, 12); essendo convenientissimo che nelle membra discenda ogni ben dal capo.

Ciò ben sapea fin da' suoi giorni il re Davide: e però chi può esprimere l'allegrezza che egli dovea del continuo provare in sè, quando tra sè ripensava che questo gran Salvadore, promesso da prima al mondo in universale, era di poi più in particolare anche stato promesso a lui, quale inclito descendente? Ma tanta allegrezza troppo erasi intorbidata nel cuor del misero dopo il suo grave misfatto: sì perchè egli potea temer giustamente che la promessa di questo Salvadore a lui fatta in particolare fosse condizionata, cioè in caso di fedeltà permanente serbata a Dio; sì perchè, quando fosse ancor promessa assoluta, che varrebbe al Re sventurato l'aver lui dato dalla sua nobile stirpe il Salvadore agli altri, ma non a sè? E però tale allegrezza egli chiede qui che gli venga restituita in virtù della penitenza; sicchè possa ancor egli sperar salute, come la speravano tanti, ed ancora più. E mentre ciò si è quello che chiede a Dio, mira quanto dunque aggiustatamente si vaglia di queste voci: *redde mihi laetitiam salutaris tui;* cioè, come voltò san Girolamo, *Jesu tui.* E tu frattanto nota qui, non meno a tuo prò, che Gesù debbe essere tutta la tua esultazione, quando ripensi alla tua salute futura: *exultabo in Deo Jesu meo* (Hab. 3, 18). Se tu non hai tal salute da lui, chi te la darà? E se egli te la dà, chi potrà levartela? *omnia dedit Pater in manu ejus* (Jo. 3, 35).

III. Considera come in due modi potea Cristo aver conseguita dal Padre la predestinazione degli eletti alla gloria. L'uno era quando egli con le sue potentissime intercessioni (prevedute dal Padre fino all'eterno) non si fosse interposto a favore di un uomo in particolare, più che di un altro; ma soltanto avesse chiesto al Padre un numero di eletti considerabile (*turbam magnam, quam dinumerare nemo posset*, Apoc. 7, 9), lasciando a lui tutto l'arbitrio di ammettervi chi volesse. L'altro era quando Cristo avesse con le medesime intercessioni passato ufficio speciale a favor di questo e di quello (a lui tutti noti per la sua scienza divina), chiedendo al Padre che per ciascun de'suddetti riuscissero efficaci ordinamente que' mezzi che per gli altri non sarebbono più che sufficienti, quantunque per colpa loro. Quale di questi due modi egli adoperasse, non è sì certo, ma sembra più verisimile, che il secondo come il più convenevole a un salvadore non solamente universale di tutti, ma particolarissimo di ciascuno: *salvum me fecit, quoniam voluit me* (Ps. 17, 20). È vero che egli salvadore a bastanza di qualsisia degli eletti sarebbe stato, quando altro non avesse egli fatto che eseguir la loro salute, dappoichè il Padre l'avesse da sè solo determinata: ma quanto più, mentre egli fu che la fece determinare? Questo sì che fu un operare da quel ch'egli era, Figliuol di Dio sì diletto! Il primogenito di un monarca non è dovere che sia preposto dal padre agli affari pubblici, qual semplice esecutore del voler paterno, come sono i puri ministri: è dovere (se sia prudente) che vi sia preposto di più quale inclinatore. Ma esecutore della l'umana salute con l'orazione può essere ognun di noi; ognuno di noi la può impetrare a sè stesso, impetrare agli altri, non solo in genere, ma ancora in particolare: *orate pro invicem ut salvemini* (Jac. 5, 16). Troppo era dunque di ragione che Cristo potesse di molto più; ch'era l'impetrarci non solo l'esecuzione della elezione nostra alla gloria, ma ancor l'istessa elezione: bersaglio altissimo cui mai non posso no giugnere le saette di un uomo puro. Ad eseguire la salvezza di Saulo conferì Stefano, benchè mero discepolo di Gesù: e poi Gesù non vi avrà conferito in modo più eccelso, cioè fino a conseguire dal Pa-

dire il decreto stesso di salvar Saulo? (S. Th. 1 p., q. 23, art. 8). E se Cristo il potè conseguire a Saulo (detto però forse da lui vaso di elezione: *vas electionis est mihi iste*, Act. 9, 15), perchè non lo potè conseguire a Pietro, a Giovanni, a Giacomo, e a qualsisia di tanti altri fedeli, detti da lui però tante volte gli eletti suoi? *ego scio quos elegerim* (Jo. 13, 18).

Che il Padre concedesse al Figliuolo sì bell'onore, non contiene alcuna implicanza: mercecchè con quell'atto medesimo col quale il Padre voleva Cristo, poteva in ordine a Cristo volere gli eletti in genere, cioè perchè Cristo *esset primogenitus in multis fratribus* (ad Rom. 8, 28). E con quell'atto col quale il Padre voleva gli eletti in genere, poteva (a titolo di obbligarli più a Cristo) voler che da Cristo gli fossero addimandati sopra la terra in particolare, lasciandone a lui la scelta. E se il Padre potè far tutto ciò, è verisimigliantissimo che il facesse, come si cava da quelle segnalate parole che il Padre disse al Figliuolo: *postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam* (Ps. 2, 8). E da quelle che il Figliuolo dipoi disse agli Apostoli: *vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis; et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum* (Luc. 22, 28 et 29). Mentre loro disse *ego dispono vobis regnum*, mostrò che egli era stato la cagione impetratoria della loro predestinazione in particolare; mentre disse *dispono vobis sicut disposuit mihi Pater*, mostrò ch'egli n'era stata in un la esemplare. E se così è, quali grazie non gli dovranno rendere i Santi per tutti i secoli in paradiso? Tu gliele renderai? Mira qual sia l'amore che porti a Cristo, e da ciò ti sarà facile l'arguire quale fosse l'amore che Cristo, quando orava ancora con lagrime su la terra, portasse a te, quale autore della salute, costituito su la terra da Dio, non meno per te che per qualunque altro, *salutare Dei* (Act. 28, 28).

IV. Considera che lo sperar la salute fondatamente, come la spera chi sa confidare su i meriti di Gesù, reca sicuramente allegrezza grande. E pure di tale speranza non era, siccome udisti, ben pago Davide. Volea passare dallo sperar la salute ad assicurarsene. E però egli, dopo aver detto a Dio, *redde mihi laetitiam salutaris tui*, o sia *Jesu tui;* soggiunse subito, *et spiritu principali confirma me.* La confermazione in grazia, siccome è dono proprio del termine, dove, mercè la chiara vision di Dio, niuno potrà più peccare; così debb'essere rarissimo nella via. Consiste la suddetta confermazione in un soccorso abituale di ajuti sì continui, sì confacevoli, sì efficaci, che non lascino più piegare il libero arbitrio alla parte opposta, ma lo tengano sempre inclinato al bene, che è proprio de'Santi in cielo: *confirmatum est cor ejus, non commovebitur* (Ps. 111, 8). Quindi, se Dio concede questo dono ad alcuno sopra la terra (come non può dubitarsi che talor sia), non però suole a quel tale far sempre noto di averglielo conceduto: anzi il fa parchissimamente, troppo giovando questa incertezza medesima all'esercizio di mille insigni virtù che da lei derivano, al timor casto, alla vigilanza, all' umiltà, al perpetuo ricorso a Dio, e ad altri beni infiniti che puoi da te divisare, se vi dài mente: *beatus homo qui semper est pavidus* (Prov. 28, 14). E pure questa certezza di sopra detta pare che bramasse qui Davide nel cuor suo: perchè a star lieto, che gli sarebbe valuto l'esser lui già confermato con quello spirito che intitola principale, se di ciò non fosse egli certo? Ma io qui a te vorrei chiedere: quale allegrezza può a te mai rimanere sopra la terra, se non solamente non abbi a tener per certa, nella vita che meni, la tua salute, ma nè anche per verisimile?

V. Considera come la certezza della propria salute può esser doppia. L'una è quella che si ha da divina rivelazione: e il bramar questa senza un istinto assai speciale di Dio, che stimoli a dimandarla, non è laudevole. L'altra vien da tutti quei segni che ci adducono i Santi per più sicuri: e questa non solo è degna di essere sospirata, ma procurata, e procurata ad ogni costo. Il maggiore di tali segni è senza dubbio l'esecuzione indefessa di tutte l'opere buone congiunte insieme più che tra lor sia possibile; perchè questo è quello al quale alluse san Pietro dove egli disse: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes, non peccabitis aliquando*

(II Pet. 1, 10). Ma perchè questo è un segno molto generico; eccone un più speciale che ti dovrà sempre dare letizia somma, far tutte le opere per puro amor verso Dio: *laetetur cor quaerentium Dominum* (Ps. 104, 3). Questo, a mirar bene, è lo spirito principale che a Dio qui chiede il Salmista, mentre a lui dice *et spiritu principali confirma me:* spirito non plebeo, ma da principe; qual egli era; cioè spirito non infetto dall'amor proprio, non interessato, non illiberale, e curante, non più di sè punto punto, ma di Dio solo. Oh quanto ciò ti promette sicura la tua salute, anzi te la fa, mentre ti rende invincibile ad ogni assalto! *confirmat te: quaerite Dominum et confirmamini* (v. 4). E per qual cagione credi tu che l'Apostolo dicesse già con termini così franchi: *certus sum, quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei. quae est in Christo Jesu Domino nostro?* (ad Rom. 8, 38 et 39). Forse il dicea perchè egli avesse rivelazione speciale di essere stato da Dio confermato in grazia? La più probabile opinione è di no; mentre non più che l'anno innanzi, scrivendo egli la sua prima a'Corintj, avea dimostrato espressamente il contrario con dire infino: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo. ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (9, 27). Il dicea dunque perchè sperimentava in sè questa salda risoluzione di non volere altro più mai che Gesù: *Jesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula* (ad Heb. 13, 8): pensare a Gesù, parlar di Gesù, faticar per Gesù, non viver più nulla a sè, ma a Gesù medesimo, finchè morisse ancora un dì per Gesù: *charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (II ad Cor. 5, 14 et 15). E chi non vuole altro che Dio, di che teme? Niuno potrà mai levargielo. Che però questo spirito fino di carità vien chiamato anche spirito principale, perchè è spirito dominante, cioè spirito superiore ad ogni spirito animalesco, avaro, diabolico, che ci voglia staccar da Dio: *spiritus robustorum, quasi turbo impellens parietem* (Is. 25, 4). E se egli è tale, qual maraviglia si è che questo spirito chiegga appunto qui Davide, a rendersi vie più certa la sua salute? Spirito il qual non voglia sopra la terra cercar più sè, ma Dio solo.

VI. Considera come taluno può qui stimare che io ponga in Davide due contradittorie solenni, e non me ne avveda. Dico io da un lato che egli bramasse ardentemente uno spirito non più curante di altro che di Dio solo: *spiritu principali confirma me.* Dall'altro io dico che egli con ansia somma bramasse al tempo stesso di assicurar la salute propria: *redde mihi laetitiam salutaris tui.* Or come ciò? Pensar tanto a sè (in quello ancora che concerne l'eterna beatitudine), e voler Dio solo, non sono due cose opposte? Che opposte? sono unitissime. E chi il contrario spacciò tra la gente semplice, non fu guida fedele; fu seduttore. E che altro è mai cercar la propria salute con ansia somma, che un abilitarsi, che un anelare alla consecuzion dell'ultimo fine? Ma il nostro ultimo fine ecco qual è: è Dio medesimo, servito in terra più che si può fedelmente, e goduto in cielo. Chi dunque cura più il suo ultimo fine, più si debbe anche dire che curi Dio. Lo cura a sè, sia verissimo; ma nulla ciò pregiudica al curar Dio. Perciocchè quegli più cura Dio, che cura più d'eseguire ciò che Dio vuole da lui sopra ogni altra cosa. Ma qual altra cosa vuole Dio da noi più di questa, che ci salviamo? Però ci ha egli creati. Basta dunque che in un tal atto non siamo a noi, per così dire, il fine di noi medesimi, ma sia Dio. Che voglio significare? Basta che noi, nel volere a noi Dio, non solo servito in terra con fedeltà, ma goduto in cielo, non lo vogliamo a noi per noi, sopra tutto, ma a noi per lui, cioè per amarlo in eterno, come va amato (da che quaggiù mal può farsi), per ammirarlo, per adorarlo, per benedirlo e per glorificarlo anche noi con tanti beati spiriti a coro pieno. E non credi tu che per questo, più che per altro, bramasse Davide anch'egli la sua salute? Certa cosa è che, se egli disse una volta sì chiaramente: *unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae* (Ps. 26, 4), volle un'altra volta far noto per qual cagione prin-

cipalmente il dicesse, e però disse anche: *beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te* (83, 5).

VERSETTO XIV.

Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.

I. Considera come, dopo le tante grazie da Davide chieste a Dio, fino alla massima che è la perseveranza finale, ben era giusto ch'egli vicendevolmente pensasse di usare a Dio qualche nobile contraccambio. Ma qual fu il primo? Fu soddisfare allo scandalo da sè dato. Era, come ognuno sa, tale scandalo stato doppio: diretto e indiretto. Il diretto rimirava Bersabea, dal Re fatta adultera; i messi a lei spediti per trarla a sè fino a forza, quando ella non vi fosse ita, come par che eseguisse, di buona voglia; e Gioabbe indotto, con lettera ingannatrice, a mettere un Uria su le prime file, e ad abbandonarvelo, perchè vi morisse ad arte, nel fervor della mischia, e sembrasse a caso. L'indiretto era stato il cattivo esempio, ridondato da ciò, non solamente ne' sudditi che lo seppero, ma ancora negli stranieri. Perchè, quantunque si studiasse Davide assai di tener celate iniquità sì obbrobriose, pur troppo n'era già trapelato il sentore alla gente astuta, come avvien ne'falli de' grandi, e dall'astuta alla semplice. Onde è vero ben che nessuno ardì mai di mostrarsene consapevole alla presenza di lui, per non contravenire alle regole della corte, la quale impone che chi parlando non sa in tali casi adulare, aduli tacendo; ma non fu però che veruno si contenesse dal mormorarne liberamente in assenza, con grave incarico dell'onore ancora divino; quasi che Dio si fosse eletto al comando della Giudea, qual uomo fatto al cuor suo, uno che passato dal canovaccio alla porpora, e da'casolari a'palazzi, dovea sì bruttamente abusare un dì la podestà di monarca; nè però dopo tante ribalderie avesse Dio, con un lieve risentimento, dimostrato fino a quell'ora di averlo a sdegno; laddove egli avea poco innanzi ripudiato da sè Saule, con tutta la sua prosapia, per falli, gravi sì, ma pure, se bilanciavansi, men pesanti. Ciò si crede esser quello a che Natano intendesse di alludere in breve forma, quando nella sua solenne ambasciata egli disse a Davide: *blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc* (II Reg. 12, 14): non essendo mai caso in cui le colpe degli uomini si rifondano in Dio più insolentemente, che quando accadono ne' più favoriti dal cielo. Ora sì all'uno scandalo, come all'altro, promise Davide in questo suo gran versetto di volere al possibile dar compenso in tutta la vita sua. Ed in qual maniera? col rendere a Dio tante anime per lo meno, quante glie ne aveva già levate, ed ancora più: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* Questa è la contrizione perfetta: non è desistere solamente dal male che si operò; è passare a ricompensarlo.

II. Considera quanto giusta fosse la via che a ricompensarlo fu intrapresa da Davide nel suo caso, quando almen volle restituire un'anima per un'altra: *animam pro anima* (Lev. 24, 18). Non solo fu la via vera, ma forse l'unica. Imperciocchè, se chi rubò una giumenta di stalla ad un contadino per uso proprio, è tenuto a restituirgliela prontamente; come non sarà tenuto, per quanto può, restituire un'anima a Dio chi gliela rubò fin dal seno, per metterla nelle mani di Satanasso? Qui sì che è dove conviene adoperare ogni spirito, ogni sapere; sicchè, se a Dio non si può rendere più quell'anima stessa, andata già a maledirlo per tutti i secoli nell'inferno, glie se ne renda, invece d'essa, qualche altra, a lui non men cara, che vada per tutti i secoli a benedirlo nella gloria del paradiso. A questo mirò Davide senza dubbio con le parole presenti, non gli parendo di poter più comparire con buona fronte dinanzi a Dio, se altrettanti non gli santificasse prima di peccatori, quanti egli avea scandalezzati di giusti. Che digiuni? che cilizj? che ceneri? che limosine ai poverelli? Sarebbono state queste soddisfazioni, a suo credere, buone sì, ma non sufficienti. Dove intervenne furto di tanto peso ci vuole a ragion di più la restituzione: *animam pro anima.*

Tu che dirai qui di te, mal considerato? Non ti rimorde punto già la coscienza di avere a veruno dato mai scandalo grave, o diretto o indiretto che egli si fosse, nel viver tuo? Se ti rimorde, impara da Re sì grande qual sia la forma di risarcirlo al

possibile. Se non adoperi questa, a quale ti appiglierai, come a più adattata? *vae homini illi per quem scandalum venit* (Matth. 18, 7). E perchè *vae*? Perchè dare uno scandalo è facilissimo; ma oh quanto è poi difficile il ristorarlo? La vipera, se avvelena, fa parimente antidoto di sè stessa agli avvelenati. Contuttociò chi può dire quanti più la perfida uccida nel far da vipera, di quei che sani convertita in triaca? Tanto accade nel caso nostro. E pur nota terror maggiore! Chi ha fatto prevaricare alcun de' suoi prossimi, non solamente è debitor di quell'anima tolta a Dio, ma è debitore di Dio tolto a quell'anima. E però mira che debito ancor sia questo, di peso immenso: aver da restituire all'anima un Dio! Questo non è un avere da risanare semplicemente quell'anima, come risanerebbesi un corpo infetto da rio veleno: è un aver da risuscitarla. Imperciocchè non sai tu esser Dio la vita dell'anima, più assai che l'anima non è la vita del corpo? Ecco dunque in ristretto a che sia tenuto ogni scandaloso: a rendere ad un Dio le anime, come ladro; ed all'anime un Dio, come micidiale. Guarda però se egli abbia tempo da perdere. Cominci subito, si affatichi, si affanni; e se per disgrazia non può adempire sì tosto una restituzione di tanta mole, come dovrebbesi, prometta a Dio, ma di cuore, di voler farla subito che potrà: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.*

III. Considera come le vie di Dio sono ininvestigabili; tante sono: *quis poterit scrutare vias ejus?* (Job 36, 23). Contuttociò l'istesso Davide le ridusse altrove a due classi: a vie di misericordia e a vie di giustizia: *universae viae Domini, misericordia et veritas* (Ps. 24, 10). Mercecchè le vie di Dio sono i consigli altissimi che egli tiene sopra i figliuoli degli uomini: *terribilis in consiliis super filios hominum* (65, 5). E questi consigli tutti, se poni mente, o sono opere di misericordia, o sono opere di giustizia. Ora di tali vie promise qui Davide di voler dare giovevoli documenti a tutti gl'iniqui, subito che potesse, affinchè questi apprendessero vivamente quanti sian gli atti di misericordia inaudita che Dio giugne ad usare con chi peccò, e quanti ancora sieno quei di giustizia, e da ciò s'inducessero a mutar vita. Ma come egli poscia adempì ciò che qui promise? Lo adempì nella più perfetta maniera che sia possibile, cioè con documenti taciti e con loquaci. Hai tu notato come procedano i maestri bravi di disegno, di suono, di scherma o di danza cavalleresca? Dicono, è vero, assai di ciò che va fatto a'loro discepoli: ma senza dir nulla dicono loro anche più quando si pongono stupendamente a far essi, chi con le mani erudite e chi con le gambe, quei moti giusti, che convien fare ogni volta, a disegnare, a sonare, a schermire, a danzar con legge. Tanto è ciò che fece anche Davide nel magistero molto più sollevato, da lui promesso. Tu a tale scuola oh quanto puoi tosto apprendere di profitto, se ben attendi!

IV. Considera come ancor tacendo mostrossi Davide esempio di ciò che fa la misericordia divina co' peccatori, e di ciò che fa la giustizia. Mostrossi esempio di ciò che con essi fa la misericordia, mentre diede in sè a divedere quanto prontamente e quanto pienamente condoni questa ogni colpa, benchè enormissima, ad un atto di semplice contrizione che sgorghi da un cuor dolente. Appena Davide ebbe detto a Natano, *peccavi Domino*, che subito da Natano si udì rispondere: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (II Reg. 12, 13): nè solamente fu egli subito riammesso alla primiera intrinsichezza con Dio, ma a più stretta ancora. E mostrossi esempio di ciò che fa la giustizia, mentre egli diede a divedere altresì quanto seriamente e quanto severamente riscuota ella da' peccatori la pena, ancora dappoi che loro ha perdonato la colpa. Fu questa rimessa a Davide in uno stante; e pur quanti anni l'ebbe poi da scontare con le tribolazioni infinite che l'una dietro l'altra gli sopravennero: nel bambino morto; nella congiura orditagli da un figliuolo il più beneficato fra tutti; ne' capitani sedotti; nelle città sollevate; nella fuga che egli ebbe a prendere dalla reggia, per non rimanervi prigione; nelle mogli violategli da una loggia, al cospetto d'immenso popolo; nelle maledizioni mandategli da' vassalli, armati di sassi; ne'trambusti, ne'tumulti, e nella fine sfortunatissima cui ebbe a soggiacere quel figliuolo stesso, orditore di tanti mali, temerario sì bene, ma pur fi-

gliuolo, è figliuolo a lui dilettissimo, ucciso in pessimo stato! *die ac nocte gravata est super me manus tua* (Ps. 31, 4). Un tale esempio non solo è stato di ammaestramento a coloro i quali vissero al tempo di sì gran Re, ma ancora a quelli che sono nati dappoi, e che nasceranno sino alla fine del mondo. E posto ciò, non si può negar che a quest'ora non abbia egli per via indiretta risarcito a gran segno lo scandalo che diè a molti nel farsi loro esempio di male; mentre già tanti ha poi tirati egli al bene, nel farsi loro esempio magnifico di ricorso alla misericordia divina dopo il peccato, e di rassegnamento nella giustizia. Che dissi di rassegnamento? Bisognava anzi dir di compiacimento, perchè anche a ciò giunse Davide: *misericordia tua ante oculos meos est, et complacui in veritate tua* (Ps. 25, 3). Ed oh che bella regola ai penitenti! Dalla misericordia mai non hassi a distogliere l'attenzione (in un tale stato) per non correre rischio di diffidare: ma il compiacimento si ha da mettere tutto nella giustizia: *placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis* (II ad Cor. 12, 10) Tu segui sì bella regola?

V. Considera che, se premè tanto a Davide di risarcire per via indiretta ogni scandalo da sè dato, non meno premettegli di risarcirlo ancora per via diretta, cioè per via di voce unita all'esempio. La voce è doppia: l'una è la viva, l'altra è la morta. Che con la viva ancora egli ciò facesse in tutti i suoi dì, parve probabilissimo a sacri interpetri. Onde figúrati che il buon penitente, di re, cambiatosi poco men che in predicatore, riducesse moltissimi al loro Dio con queste due maniere medesime, cioè con propor loro quanto Dio sia misericordioso ad un'ora coi peccatori, e quanto anche giusto: se pure non fu ciò quello che espressamente egli dichiarò di avere eseguito, ove disse a Dio: *non abscondi misericordiam tuam, et veritatem tuam a concilio multo* (Ps. 39, 11).

Ma più, non ha dubbio, soddisfece egli a ciò con la voce morta, e seguiterà a soddisfare ne' documenti da lui lasciati su l'uno e l'altro argomento nel suo Saltero. A temer la giustizia, espone ai peccatori la gravità delle divine minacce: *nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: arcum suum tetendit et paravit illum* (Ps. 7, 13). Fa noto che Dio le adempie in diverse guise: *multa flagella peccatoris* (31, 10). Avverte che, dove egli non adempiale, è indizio di maggior ira: *secundum multitudinem irae suae non quaeret* (10, 4 sec. Hebr.). Gli avvisa opportunamente a non si fidare de' loro tratti ingannevoli, perchè Dio sa farsene beffe: *qui habitat in coelis irridebit eos* (2, 4). Protesta che sa arrivarli quando appunto si tengono più sicuri: *inimici Domini, mox ut honorificati fuerint et exaltati, deficientes quemadmodum fumus, deficient* (36, 20). Dinunzia a tutti loro una morte orribile: *mors peccatorum pessima* (33, 22). Fa lor sapere ad una ad una le pene che incorrono negli abissi: *introibunt in inferiora terrae: tradentur in magnus gladii, partes vulpium erunt* (Ps. 62, 11). E fa tutto quel di più che puoi da te rinvenire, solo che piacciati. A confidare nella misericordia, dice loro all'incontro con quanto amore saran da essa abbracciati, non che raccolti: *sperantem in Domino misericordia circumdabit* (31, 10). Che di misericordia è ripiena la terra tutta, *misericordia Domini plena est terra* (118, 64). Che tutte le creature, insin le più dispregevoli, infin le più disgraziate, ne sono a parte: *miserationes ejus super omnia opera ejus* (144, 9). Che Dio non può rattenersi mai dall'usarla, neppure nel maggior colmo del suo furore: *numquid continebit in ira sua misericordias suas?* (76, 10). E così va tu discorrendo nel resto, contento che io te lo additi.

Sicchè non si può negar che le vie divine non abbia insegnate Davide molto bene, e direttamente con le parole e indirettamente con le opere, per soddisfare con ciò all'uno ed all'altro scandalo da sè dato, al diretto ed all'indiretto. Quei che han provato di gravi morbi in sè stessi, hanno a spese loro imparato di gran rimedj; che è la ragione per cui di peccatori ridotti si è valuto Dio tanto volentieri a salvare il mondo: nella legge vecchia di un Davide, nella legge nuova di un Pietro per lo Giudaismo, e di un Paolo per la Gentilità. Buon però per chi sa applicare tali rimedj ad uso, non solo proprio,

ma ancor di altrui! Tu, se ti basta di applicarli a te solo, non adempi ciò che si conviene ad un fervido penitente: *qui audit, dicat: veni* (Ap. 22, 17). Non ti ha il Signore ridotto a sè perchè tu cessi puramente di offenderlo; ti ha ridotto perchè ritragghi dall'offenderlo ancora gli altri: *recupera proximum secundum virtutem tuam* (Eccli. 29, 25). E come li ritrarrai? con muovere tutti a confidare nella misericordia divina dopo il peccato, e a rispettar la giustizia. Il primo farà che la pusillaminità non prevalga ne'cuori timidi ai quali parli; il secondo, che fiacchisi negli arditi la presunzione.

VI. Considera che, se Davide si addossò questo magistero sì nobile da sè stesso, senza aspettare che Dio glielo imponesse di bocca propria, come lo aveva imposto a Mosè, dove gli avea detto: *ascende ad me et dabo tibi mandata quae scripsi, ut doceas eos* (Ex. 24, 12): sicuramente non si mosse a ciò da vanità, benchè minima, ma da zelo. E che sia vero, odi ciò che egli, dopo aver detto *docebo*, soggiunse subito a Dio: *et impii ad te convertentur:* non disse *ad me;* disse *ad te;* mercecchè l'umilissimo penitente non curava punto l'ammirazione o l'applauso che a lui rendessero gl'intendenti in udirlo parlar sì bene: tutto il suo fine era che questi si convertissero a Dio. Quindi, se tre sono le parti di chi ben parla ad un uditorio solenne, insegnare, muovere e dilettare, nota che del dilettare non fe' qui Davide caso alcuno, ma solamente dell'ingnare e del muovere: *docebo, et convertentur:* non già perchè egli usasse uno stile inculto, mentre anzi nel Saltero tutto si valse di frasi illustri, di figure ingegnose, di metafore incomparabili, come avvertì ciascun de' suoi chiosatori; ma perchè sapea che un tal dire, benchè più atto, per la sua nobiltà, a trattar materie divine, non sarebbe ciò che gli desse vinta la causa; gliela darebbono l'insegnare ed il muovere; e però di questo fe' caso. Fe' caso dell'insegnare, perchè chi insegna, illumina l'intelletto a conoscere il vero bene; e fe'caso del muovere, perchè chi muove, determina finalmente la volontà ad abbracciarlo. E questo è tutto il frutto desiderabile a dottor sacro: *iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob* (Is. 27, 9).

Vero è che, se Davide si arrogò l'insegnare a' peccatori, non si arrogò ad egual segno anche il muoverli. Però disse ben egli a Dio *docebo iniquos vias tuas*, ma non gli disse *et impios ad te convertam;* disse *impii ad te convertentur.* L'insegnamento toccava a lui, e però egli disse *docebo;* il convertimento toccava a Dio, o, per dir meglio, toccava a' peccatori medesimi, avvalorati dalla grazia di Dio, e però egli saviamente anche disse *et impii ad te convertentur.* Se tu, quando tratti di cavare anime dal peccato, riponi la fiducia nel tuo talento, tu perdi l'opera. Riponila tutta in Dio, il quale vuole senza dubbio da te che tu faccia, a cavarnele, le tue parti, come se da te dipendesse ogni loro bene; ma vuole ancora che tu nel tempo medesimo a lui ricorra con l'orazione, come se tu da te nulla vaglia. Fatto ciò non ti dubitare: il frutto verrà; perchè Dio mai non manca dal canto suo, qual volta noi corrispondiamo dal nostro. Nota però come Davide non pose in forse la consecuzione del fine da lui preteso; lo asserì certo: *docebo, et convertentur:* tanta fu la fiducia che egli ebbe in Dio!

VII. Considera come può taluno qui dubitare, per qual cagione avendo Davide tra sè proposto non più che di ammaestrare gl'iniqui, *docebo iniquos vias tuas*, dicesse poi che si convertirebbono ancora gli empj, *et impii ad te convertentur.* Gli empj non si distinguono dagl'iniqui? non può negarsi. Così lo abbiamo presupposto noi stessi sui principj di questo salmo, dove osservammo che, a parlare in tutto rigore, empj son quei che mancano di pietà, cioè di culto al Dio vero. E tali sopra tutti son gl'infedeli, i quali neppur lo ammettono: iniqui son quei che, ammettendolo, non si diportano in esso da quei che sono, specialmente co' loro prossimi. Ma che? Questa fu l'intenzion bella di Davide: nel predicare solamente agl'iniqui, convertir gli empj; e per qual via? per via degl'iniqui medesimi convertiti. Tu sai che egli, per li gravissimi scandali da sè dati, era debitore agli uni ed agli altri: debitore a quei del suo popolo, che, veggendo gli esempj del loro capo, si erano animati a commettere tanto più francamente violenze ingiuste: e così era debitore agli iniqui. Ed era debitore a quei popoli con-

icini, che, saputo l'enormità di un prin-ipe riputato nella sua legge un uomo an-he santo; erano scorsi a vilipendere tan-o più una tal legge e a villanneggiarla, come noi di sopra accennammo: e così era lebitore anche agli empj, cioè agl'infedeli. Ora agl'infedeli non potea Davide predi-car di persona, come a quei del suo po-olo. Che fe' dunque? Si rincorò a volere anto più predicare a quei del suo popolo: *docebo iniquos vias tuas:* perchè sapea mol-o bene che se egli avesse ridotto quei del suo popolo ad un retto tenor di vita, egli vrebbe giovato anche agl'infedeli; tanta arebbe stata poi la facilità che questi a-vrebbono sperimentata al convertirsi ancor essi, e al convertirsi da sè, senza alcuna predica: *et impii ad te convertentur.* E la ragion è perchè gl'infedeli da nessuno ar-gomento si sentono muovere più ad ac-cettare la vera religione, o a sdegnarla, che dagli esempi trasmessi da chi la tiene. Se tutti i Cattolici fossero quei fedeli di fatto che sono di nome, puoi dubitare che molti eretici non si muoverebbono per ciò solo a detestare i loro perfidi errori, e che a detestarli non si muoverebbono ancora più molti Ebrei, permessi in città cattoli-che sol per ciò; perchè, veggendo essi la differenza del vivere nostro e loro, s'indu-cano finalmente a riprovare la loro legge corrotta, e a seguir la nostra? Ma perchè i Cattolici non vivono tutti al pari da quei che sono, tal permissione riesce da per tutto più ragionevole che felice. Oh quanto rileva dunque, a convertir gli empj, far buoni prima gl'iniqui! Salomone, di mille donne idolatre che egli sposò, non si sa che con tutta la sua sapienza egli ne tirasse pur una al culto del vero Dio, mercè la vita sì licenziosa e sì laida che allor menava. Si fa bensì che all'incontro si lasciò egli ver-gognosissimamente sedur da tutte; mentre neppur una vi fu (o delle settecento da lui tenute con titolo di regine, o delle trecen-to con quello di concubine) cui non al-zasse l'idolo a lei diletto, e con cui non lo venerasse. Tanto i fedeli non buoni sono più atti ad essere pervertiti dagl'infedeli, che a convertirli!

VERSETTO XV.

Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam.

I. Considera come Dio, se gradisce al sommo che gli si cavino le anime dal pec-cato, non meno dee gradire che gli si pre-servino. Il primo fa sì che egli le riacqui-sti perdute, ed il secondo fa che nè anche perdale. Però disse l'Ecclesiaste (7, 19): *bonum est te sustentare justum;* perciocchè quanto fa di male ad un giusto chi gli dà la spinta a cascare, altrettanto di bene an-cora gli fa chi corre pronto a tenerlo, sic-chè non caschi. Ma se è così, ben era dunque di ragione che Davide (volendo impiegarsi tutto dopo la conversione in prò del suo prossimo, per fare a Dio cosa grata) pensasse, non solo ad ammaestrare i peccatori (come egli promise nel prece-dente versetto di voler fare), ma ad ad-dottrinare anche i giusti. E ciò viene egli a promettere nel presente. Vero è che sa-vissimamente egli pensò prima ai peccatori che ai giusti: mentre ogni dover vuole che si dia prima la mano a sollevar chi è ca-duto, che a reggere chi si tiene, quantun-que a stento. Che però l'Ecclesiaste me-desimo, detto che ebbe *bonum est te susten-tare justum,* soggiunse tosto con termini aggiustatissimi: *sed et ab illo ne subtra-has manum tuam;* perchè sapea che se la mano a' peccatori va data, da' giusti non va sottratta.

Ora non si può dubitare che la mano a'giusti non avesse Davide pôrta con gran-de amore prima ancor della sua prevari-cazione: ma oh con quanto maggiore la dovette egli porgere loro poi, cioè quando a proprio costo egli aveva appresi i peri-coli manifesti a cui tutt'ora soggiacciono quegl'istessi i quali sono i più privilegiati da Dio per eccelsi doni di natura e di gra-zia, se non istanno sopra di sè ben attenti! Un guardo al misero avea potuto levare tanto di santità vera e valida in uno stante. Guarda ora tu se dopo la sua conversione egli avea cagione di dire più che mai fosse a ciascun di loro: *venite, filii; audite me: timorem Domini docebo vos* (Ps. 33, 12). E tu frattanto, se di te punto ti fidi, va tanto più sollecito ad ascoltarlo.

II. Considera come risoluto già Davide di non mancar dal suo lato nè anche a'

giusti, impegna dunque qui la sua lingua a Dio per tal fine, con accertarlo di volerla tutta impiegar più che volentieri in accreditar presso loro la sua giustizia, cioè la via che dovea da loro calcarsi per ire al cielo, in persuaderla, in promuoverla: *libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam.* Che per giustizia intendesse egli in questo luogo, come in più altri de'salmi, la vita giusta, è presso di me il più verisimigliante. Tale è il significato più confacevole a tutto il resto. Nè ti dia pena, se ascolti che, essendo una tal giustizia propria dell'uomo, Davide non ascrivala all'uomo, l'ascriva a Dio, con dirgli *justitiam tuam.* Così va fatto. Perchè, o tu rimiri detta giustizia quanto a chi l'ordina, o quanto a chi la eseguisce. Se quanto a chi l'ordina ella va chiamata di Dio, perchè Dio l'ordina tutta, benchè per via qual di comandamento, qual di consiglio: *Domine, deduc me in justitia tua* (Ps. 5, 9). Ed in tal senso, quando qui disse Davide, *exultabit lingua mea justitiam tuam*, volle dire, secondo la esposizione di san Girolamo, *praedicabit lingua mea mandata tua.* E se rimiri detta giustizia quanto a chi la eseguisce, va ella detta parimente di Dio. Può dirsi nostra, perchè noi la eseguiamo; chi non lo sa? *retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam* (Ps. 17, 21). Ma dee più dirsi di Dio, perchè Dio ci dà l'eseguirla: *faciam ut judicia mea operemini* (Ez. 36, 27): non solamente che *operari possitis*, ma che *operemini.* Giuseppe in Egitto lasciò che i suoi fratelli si comperassero il grano, se lo volevano; ma ne diè loro di nascosto anche il prezzo: onde può dirsi che vendesse loro quel grano, e che lo donasse. Così fa Dio. Se vogliamo essere giusti, c'impone che esercitiamo tutte le opere di virtù; ma ci dà insieme la grazia da esercitarle: onde è che ce le impone al tempo medesimo, e ce le dà: *omnia opera nostra operatus es nobis, Domine Deus noster* (Is. 26, 12 et 13). E così qual dubbio che la nostra giustizia si debba tutta dir più di Dio che dir nostra, come quel grano, dopo ancora la vendita, potea dirsi più di Giuseppe che de'fratelli? *tibi, Domine, justitia; nobis autem confusio faciei* (Dan. 9, 7). E pur quante volte tu mal considerato la vai rimirando piuttosto in te come tua, nè lasci di compiacertene!

III. Considera non poter negarsi che tal giustizia non abbia Davide esposta nel suo Saltero con pienezza maravigliosa, dacchè non vi sarà punto alcuno di perfezione praticabile in su la terra, ch'egli quivi non tocchi con documenti, brevi sì ma di sommo peso. Ciò mi sarebbe assai facile di mostrarti: mentre una gran raccolta di essi io feci più anni sono per mio profitto, e pubblicai per altrui, benchè senza palesarmi. Ma, a cessare qui la lunghezza, meglio sarà che tu la vada, se l'ami, a veder dappoi ristampata al fine dell'opera (1). Per ora ti basti che Davide pensò a tutti: a conjugati, a vergini, vedove, a pupilli, a governatori, a giudici, a sacerdoti, a prosperati, a perseguitati, ed a quanti fossero mai i desiderosi di conseguire la perfezione propria del loro stato: sicchè ben egli potè a Dio dir di sè: *annunciavi justitiam tuam in Ecclesia magna: ecce labia mea non prohibebo: Domine, tu scisti. Justitiam tuam non abscondi in corde meo* (Ps. 39, 10 et 11): poichè quanti sensi di pietà segnalata aveva infusi Dio nel cuore di Davide, tanti avea Davide trasfusi poi nell'altrui, qual fontana amorevolissima, che niente meno acqua tramanda al piano, di quel che riceva dal monte. Quindi, perchè i salmi non furono da principio disposti insieme secondo l'ordine con cui furon composti, dice il Bellarmino, non essere opinione da disprezzarsi quella di alcuni quali vogliono che da Esdra fossero ordinati poi nella forma che presentemente si tengono; di maniera che ai penitenti insieme ed agl'incipienti appartenessero più gnalatamente i primi cinquanta, terminati appunto con questo salmo, *Miserere mei Deus*, ec.; ai proficienti i secondi cinquanta, terminati col salmo, *Misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine;* e ai perfetti gli altri cinquanta, terminati col salmo, *Laudate Dominum in Sanctis ejus.* Checchè siasi di una tal divisione, più fondata, se si vada a disaminare, che sussistente; certo è che nel suo Saltero, quasi prato di primavera, non lasciò Davide

(1) È la *Pratica d'interiore unione con Dio* che viene in seguito all'*Esposizione del Miserere.* — Gli Editori.

apparecchiare a qualunque dei tre stati di vita spirituale pur ora detti il suo pascolo più conforme. E poi tal prato riesce a te quasi arido più di un bosco? La colpa è del palato, non è del pascolo.

IV. Considera quale sia la ragione per cui, quando Davide promise a Dio di far ciò, scelse fra tutti questo modo di dire: *exultabit lingua mea justitiam tuam*, quasi che non ve ne fossero di più altri men disusati. La ragion fu, per dinotare che tal giustizia non voleva egli insegnare, come fanno alcuni, con tedio, con tetricità, con isvogliataggine; ma la voleva insegnar con alacrità. Questo significa nel linguaggio di lui *exultare justitiam*. Non significa *exaltare*, come altri lesse, dilungandosi dal buon testo; significa *cum exultatione exponere*, *commemorare exultando*, *celebrare exultando*, siccome altrove: *exultabo mane misericordiam tuam* (Ps. 58, 17). E ciò perchè la vita spirituale si debbe a tutti portar con ilarità, essendo la malinconia dello spirito tanto avversa a tutti i germogli nobili di virtù, massimamente nelle piante più tenerelle, che non solo non è per essi rugiada che li nutrichi, ma brina algente: *congrega cor tuum in sanctitate*, dice il Savio: *et tristitiam longe repelle a te. Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa* (Eccli. 30, 24 et 25). O tu guardi Iddio nel servirlo, o tu guardi te. Se Dio, egli non ama vittime strascinate, ma volontarie: *hilarem datorem diligit Deus* (II ad Cor. 9, 7). E se guardi te, qual cuore ha mai da vivere più contento sopra la terra, di quello che serve a Dio? *servite Domino in laetitia* (Ps. 99. 2). Come non vi può essere servitù nè gloriosa nè giovevole più di questa, così nè anche debbe esservi più gioconda. Però tu scorgi che tal giustizia espose Davide in metro, e metro soavissimo, benchè tale a noi non riesca per la diversità del nostro idioma: *cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae* (Ps. 118, 54). E nell'esporla usò arpe, usò trombe, usò timpani, usò vivuole, per restituire a Dio, come più dovuti, quegli strumenti di giubilo, che si era andata usurpando la iniquità, destinata ad eterni pianti: *venite: exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro* (94, 1). Tu non hai forse a confonderti del servizio che presti a Dio, se lo presti in modo che chi ti pratica abbia da pigliare in odio la vita spirituale, non abbia ad innamorarsene?

V. Considera come Davide non osò promettere a Dio un'opera così grande, quale era il farsi, nella via dello spirito, direttore a qualunque schiera di giusti, senza chiedergli prima una disposizione troppo importante. E qual fu? non soggiacere omai più tanto a quei moti indegni che ancor contro voglia nostra suole l'appetito rubello svegliare in noi, o sian da parte della concupiscibile mal domata, o da parte della irascibile: *libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam*. Tre sono le doti necessarissime a guidare le anime senza abbaglio. La prima, che chi le guida sappia discernere il vero dal falso in universale, e per conseguente fa d'uopo che egli sia dotto. Ma questa dote a Davide non mancava, mentre egli potè di sè dire con verità: *super omnes docentes me intellexi* (Ps. 118, 99). La seconda, che sappia praticamente discernere quello che conviene a ciascuno in particolare, da quello che non conviene: e per conseguente fa d'uopo ch'egli sia savio. E nè anche tal dote mancava a Davide, mentre egli immediatamente potè soggiugnere: *super senes intellexi* (v. 100). La terza, che il buon giudicio non venga in lui raffuscato o rannuvolato dalle passioni; e per conseguente fa d'uopo che, dominandole, egli sia tranquillo di mente: *tu autem cum tranquillitate judicas* (Sap. 12, 18). E questo è quello di che temeva fortemente in sè Davide, ammaestrato dalla esperienza novella che aveva contratta delle interne sue ribellioni, da cui sorpreso, egli potè dire di sè: *inflammatum est cor meum* (Ps. 72, 21) dalla parte dell'irascibile: *et renes mei commutati sunt* (Ib.); dalla parte della concupiscibile: *et ego ad nihilum redactus sum, et nescivi* (v. 22): tanto si era lasciato il misero cavar fuori di sè medesimo. E però dagli assalimenti intestini di queste due sì dimestiche traditrici chiede egli qui di andar franco. Tu sai che la concupiscibile e la irascibile sono affin le sorgenti di tutti i mali da noi commessi. Prima la concupiscibile; perchè prima è il volere fervidamente ciò che si apprende per bene, sia o non sia. Poi la irascibile; perchè poi

succede l' opporsi ferocemente a chi ci contrasta la consecuzione del bene da noi voluto. La ragione nell'uomo domina, è vero, questi due veementi appetiti inclinati al male: *sub te erit appetitus tuus* (Gen. 4, 7): ma non li domina con dominio dispotico, qual è quello che il padrone ha sopra lo schiavo, sicchè li possa malgrado loro obbligare a quanto ella voglia; li domina con dominio quasi politico, qual è quello che il principe ha sopra i sudditi, capaci in molte cose di ripugnare, che fu già quello che fe' dolere tanto altamente l'Apostolo dove disse: *video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae* (ad Rom. 7, 23). Ora, nella sua funesta caduta, aveva Davide chiaramente scoperto quanto sì la concupiscibile, sì l'irascibile avesse in lui potuto ad esterminarlo. Prima la concupiscibile, con fare che egli, tirata a sè Bersabea la inducesse ad acconsentirgli: poi la irascibile, con fare che egli gittasse a terra furiosamente l'ostacolo più gagliardo, il quale si attraversava al godimento pacifico della donna già consenziente, che era la vita di Uria. E però, veggendo egli a che stato lo avevano potuto ridurre sì pravi affetti, non si fida di rendersi altrui maestro di perfezione, se non si accorge di averli ben sottoposti, a guisa di sudditi, se non incatenati, almeno ubbidienti. E se non se ne fidò egli, che era per altro sì illuminato da Dio, chi potrà fidarsene?

VI. Considera che questi appetiti medesimi sì scorretti, come da principio furono pene del peccato originale il quale ci privò della originale giustizia, cioè di quell'ordine tanto bello che dianzi avevano le passioni inferiori rispetto alla volontà cui stavan soggette: la volontà rispetto alla ragione, la ragione rispetto a Dio; così dipoi sono pene incessanti de'peccati ancor attuali: ond'è che a ciascuno di questi che si commetta, quegli appetiti insolenti, pigliando lena, vengono più di prima ad invigorirsi e ad imbaldanzire. Ora, che tanto in sè parimente avesse provato Davide dopo il suo prevaricamento, durato vicino a un anno, non può negarsi. Lo confessò egli medesimo nel terzo de'suoi Salmi penitenziali, dove rispetto alla concupiscibile egli gridò, benchè già tanto contrito: *lumbi mei impleti sunt illusionibus, et non est sanitas in carne mea* (Ps. 37, 8): e rispetto alla irascibile egli soggiunse: *cor meum conturbatum est; dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum* (v. 11). E però non è maraviglia se gli premesse a sì alto segno di essere liberato omai da sì misera servitù. Tanto qui dunque fu in Davide il dire a Dio *libera me de sanguinibus*, quanto il dirgli *libera me de carnalibus desideriis*. Che se disse *de sanguinibus*, piuttosto che *de carnalibus desideriis*, il disse, credo, per sua maggior confusione, cioè a dimostrare la viltà delle foci da cui sgorgavano quei desiderj malnati, trasfusi in lui dalla madre nel concepirlo, che erano i sangui infetti sì malamente dal gran peccato di Adamo.

E tu qui frattanto rimembra co'sacri interpetri, che quando Iddio sì rigorosamente vietò nell'antica legge il nutricarsi di sangue: *sanguinem universae carnis non comedetis* (Lev. 17, 14), a questo volle egli alludere, almeno misticamente: a non gustare nulla di ciò che vengane suggerito da sangui tali, cioè dalle cupidità più latenti. Ma che? Se veruno si dee più contenere da sì reo cibo, è chi vuole farsi altrui guida di perfezione, che è quanto a dire di mortificazione continova. E quali documenti di mortificazione può dare agli altri chi sia scorto non saper tenere le sue voglie a freno? E quando pur non sia scorto per l'attenzion che egli ponga a non lo mostrare, quali consigli può egli dare a ciascuno sinceri e solidi, se egli non sia molto libero da quei fumi che il fuoco delle passioni solleva d'improvviso all'intendimento? Tu come le tieni basse? Tutta la vita spirituale alla fine consiste in ciò, in saperle domar più che sia possibile queste due furie, più orribili che non sono due tigri ircane, la concupiscibile e l'irascibile. Chi ha vinte queste, ha trionfato, perchè ha già vinte, quasi in gran giornata campale, tutte le passioni ad un'ora: dacchè le passioni divise tutte come in due corpi d'armata appartengono o all'una o all'altra, o all'irascibile o alla concupiscibile. Ma chi è che queste due possa vincere interamente a forza di sol contrasto? Convien che il Signore per sua bontà ce ne liberi con un dono impossibile a meritarsi condegnamente. E però Davide tanto qui instante

mente lo chiede á Dio sotto questi termini di pura liberazione: *libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae.* Lo chiese Paolo, nè però fu esaudito, ma sentì dirsi: *sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur* (II ad Cor. 12. 9) Se fosse perfettamente esaudito il re Davide, non si sa: si sa bensì ch'egli all'ultimo ne diè segni molto considerabili nella continenza maravigliosa che usò a fronte di beltà somma. Tu non ti stancare mai di ripetere si buon priego; perchè Dio può ciò che vuole

VII. Considera come, ad ottenere una grazia sì segnalata, ricorse certamente Davide a Dio, ma a Dio come Dio della sua salute: *libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae.* È sentimento giustissimo che per Dio di salute egli con modo particolare intendesse qui Gesù Cristo, suo salvadore. *Deus virtutum* (Ps. 23, 10) s'intitola il Padre, per la potenza universalissima che a lui viene attribuita: *Deus pacis et dilectionis* (II ad Cor. 13, 11) si intitola lo Spirito Santo: *pacis;* in riguardo al prossimo cui ci fa vivere uniti; *dilectionis* in riguardo a Dio, per amor del quale amiamo anche il prossimo: e *Deus salutis* (Ps. 17, 47) s'intitola similmente l'eterno Verbo; perchè se il Padre e lo Spirito Santo decretarono unitamente con esso lui la nostra salute fino ab eterno, il Verbo solo fu quegli che al tempo predefinito poi l'operò, col prendere carne umana: *Deus autem Rex noster ante saecula operatus est salutem in medio terrae* (73, 12). Ora non pensar già che senza ragione ricorresse a lui Davide specialmente, per la grazia desiderata. Sapea che tal grazia era specialissimamente toccante a lui, cioè toccante a Gesù. Non udisti tu poco dianzi che la ribellione degli appetiti sconvolti fu pena in noi derivata dal peccato originale? Ma a liberarci da questo principalmente calò il verbo divino dal cielo in terra. Che però tanto bene disse, di lui parlando, il suo nobile Precursore: *ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Jo. 1, 29). I peccati attuali sono peccati, quali di un uomo venuto al mondo e quali di un altro. Il peccato originale è il peccato del mondo tutto, *peccatum mundi.* Ora, quantunque venisse Cristo senza dubbio a salvarci da'peccati ancora attuali, conforme a quello, *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui; justitiae vivamus* (I Pet. 2, 24); contuttociò venne a salvarci in primo luogo da questo, cioè dall'originale: non perchè l'originale, secondo sè, sia maggiore degli attuali nella intenzione (mentre anzi maggiori nella intenzione son tutti i peccati attuali, come quelli i quali più hanno di volontario); ma perchè l'originale è maggiore nella estensione, stendendosi all'universo. E se l'originale stendevasi all'universo, chi non vede che la distruzion dell'originale doveva Cristo prefiggersi in primo luogo, mentre il bene dell'universo, pigliato in genere, ha da andare innanzi al ben di questo o di quello in particolare?

Ma che? Se Cristo ci liberò totalmente dal peccato originale, con renderci nel Battesimo quella grazia divina di cui siamo privi nascendo, non così anche ci liberò da tutte le pene proprie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci liberò dalle temporali. E fra le temporali la massima si può dire che fosse questa, cioè la privazione della giustizia originale goduta nel paradiso terrestre da'primi padri. È vero che da questa pena ancora, per favore di Cristo saremo a suo tempo liberi, ma non ora. Ne saremo liberi al risuscitare che noi faremo un dì da'sepolcri, col corpo glorificato, perchè allora sarà che la natura umana *liberabitur a servitute corruptionis,* come ci promise l'Apostolo, *in libertatem gloriae filiorum Dei* (ad Rom. 8, 21). Ma non ne siamo liberi ancora; conciossiachè a nostro bene maggiore ha voluto così procedere Gesù Cristo per dimostrarcisi tanto più Dio di salute, non solo con quel male che da noi tolse, ma fino con quell'istesso che ci lasciò.

VIII. Considera come nel peccato originale, la persona, cioè Adamo, infettò la natura, e la natura infetta infettò poi le persone, cioè tutti i posteri, descendenti per via di ordinaria generazione dal detto Adamo. Nella liberazione da un tal peccato ha Gesù Cristo proceduto all'opposito. Prima ha voluto liberar le persone da ciò ch'era male particolare dalle persone medesime, cioè dalla privazione della grazia divina, senza la qual grazia nessuna di esse avrebbe potuto mai pervenire alla

gloria del paradiso; poi liberera la natura da ciò ch'è proprio male della natura, cioè dalla privazione della giustizia originale dianzi esplicata. E questo affine che le persone frattanto conseguiscano una tal gloria con acquisto più decoroso e più dilettevole, qual è quello di chi trionfa: *beatus vir qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae quam repromisit Deus diligentibus se* (Jac. 1, 12). Intorno agl'Israeliti volle Iddio sempre lasciare a loro esercizio più genti altiere ed avverse che gl'infestassero, per figura di ciò che da noi volea, cioè per significarci che in su la terra noi dovevamo star sempre in arme a combattere virilmente: *hae sunt gentes quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Israelem: ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus, et habere consuetudinem praeliandi* (Jud. 3, 1 et 2). Ciò che agl'Israeliti erano quelle genti moleste, sono a noi ora i nostri sregolati appetiti. Ma pure è giustissimo il chiedere sempre a Dio che questi avversarj perdano ogni giorno più di vigore, affine che noi non abbiamo oramai da pensare ad altro, che a spenderci tutti in cose di suo servizio: *ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi* (Luc. 1, 74). Però, siccome da quelle genti moleste pregavano gl'Israeliti, e dovevano pregar sempre di essere liberati, così hai da fare tu parimente nel caso nostro. Quelli dicevano a Dio: *Deus, fortis super omnes, libera nos de manu iniquorum* (Esther 14, 19). E tu gli hai da dire: *libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae.* Hai già sentito che il Dio della tua salute è Gesù. Ricorri dunque in tal caso a lui con fiducia particolare; perchè, come a lui spettò liberarti dal peccato originale, così a lui spetta liberarti da quelle pene che sono le conseguenti ad un tal peccato. E non sai tu ciò che egli un giorno disse di sè nel Vangelo? *si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis* (Jo. 8, 36). Pregalo dunque che, se per anche egli non vuole liberarti in tutto da' tuoi nimici intestini, ti liberi almeno in parte: sicchè, se ti assalgano ad ora ad ora, per secondare il talento loro natio, non mai però ti assalgano a piena forza. Ma come vuoi tu mai che egli te ne liberi, se tu sei quegli che li vai quasi sempre a sfidar da te? Che voglio significare? Vuoi tu che Gesù ti preservi cortesemente dai desiderj carnali finora detti, *libera me de sanguinibus*, se tu da te li ristuzzichi e li risvegli con le occasioni nocive, quantunque piccole, a cui ti esponi? no'l farà mai. Ma che? Ti potrai tu per questo dolere di lui? Non già, non già. *Obsecro vos* ci fa egli dir da san Pietro (I. 2, 11), *abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam.* Se egli dicesse *obsecro vos abstinere carnalia desideria a vobis*, tu di leggieri ti potresti scusare con ricordargli che ciò non è in tua balìa, come era in balìa di Adamo, il qual potea nello stato della innocenza signoreggiare gli appetiti a bacchetta. Ma mentre egli dice *obsecro vos abstinere vos a carnalibus desideriis*, che scusa avrai?

VERSETTO XVI.

Domine, labia mea aperies: et os meum annunciabit laudem tuam.

I. Considera come Davide, dopo aver promesso a Dio, per nobile contraccambio di volere in primo luogo invitare a penitenza gl'iniqui, *docebo iniquos vias tuas*, di volere in secondo animare i giusti alla santità, *et exultabit lingua mea justitiam tuam;* passa ora in terzo luogo ad assicurarlo di volersi anche mettere di proposito a lodar lui: *Domine, labia mea aperies et os meum annunciabit laudem tuam.* Ma come ciò? Non dovea Davide incominciare da questo, piuttosto che terminare? Se se al buon Re non fosse stato bastevolmente già noto il genio del Signor suo che è di anteporre la salute delle anime a qualsiasi propria lode. E chi ne può dubitare, mentre la maggior lode propria egli pone in questo: nella salute delle anime! Quindi, se vi è qualche lode che per antonomasia egli intitoli lode sua, ecco qual è: quella che a lui risulta dal tanto che gli ha operato continovamente, e che opera per salvarle. *Populum istum*, così disse egli del popolo cristiano per Isaia (43, 21) *populum istum formavi mihi: laudem meam narrabit.* E che fu quivi dir *laudem meam* se non che dire *salutem a me acceptam*? Tale è quivi il giudicio de' sacri interpreti. Oh che lode a Dio cara! Salvar chi pere e salvarlo a qualunque costo! salvarlo con calare per esso dal cielo in terra

salvarlo con tanti stenti! salvarlo con tanti strazj! salvarlo con morire anche nudo sopra una croce fra due ladroni! Questa è la lode che Dio tanto giustamente intitola lode sua: sì questa, questa, perchè niun'altra egli si è mai comperata a più caro prezzo: *emit pretio magno.*

Ma se è così, chi sarà troppo difficile a persuadersi che una tal lode avesse appunto Davide innanzi agli occhi, quando nel presente versetto egli disse a Dio, non di volere lodarlo in qualunque modo, ma di volere annunciar la lode di lui: *os meum annunciabit laudem tuam?* Se altro di più egli non avesse voluto che lodar Dio, come sanno fare tanti altri, bastava che dopo aver detto *Domine, labia mea aperies*, dicessegli ancora qui, come disse altrove, *et labia mea laudabunt te* (Ps. 62, 4). Ma mentre, variata forma, egli dissegli *et os meum annunciabit laudem tuam*, sembra che a quella lode in particolare volesse determinarsi che da Dio (come udisti dianzi) s'intitola lode sua, cioè a quella che si dovea meritare un giorno, salvandoci a tanto costo. Certo almen è che, se alcune volte Davide lodò Dio per ciò ch'egli è in sè stesso (cioè per la infinità da lui posseduta, per la immensità, per la immutabilità, per la eternità, che sono gli attributi divini detti assoluti, cioè attributi i quali non dicono ordine alcuno alle creature: *laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus* (150, 2); innumerabilissime lo lodò per ciò ch'egli è verso le creature medesime, cioè per la sua potenza, per la sua providenza, per la sapienza, per la bontà, per la benignità, per l'amore, per la liberalità, per la lealtà, per la giustizia, e per altri simili, i quali diconsi attributi in lui relativi, cioè attributi che rimirano tutti il ben delle creature, da lui producibili, o ver prodotte: *septies in die laudem dixi tibi, super judicia justitiae tuae* (118, 164).

Quindi credo io che tale fosse al certo la lode che Davide qui divisò di offerire a Dio: quella che doveva a lui ridondare da un'opera in cui sarebbe Dio venuto a impiegare tutti gli attributi suoi relativi, congiunti insieme, e, per dir così, collegati e confederati a così gran fine di salvar anime. Ma qual era tal opera, se non era la fondazion della Chiesa? E però io (salva sempre la debita riverenza ai pareri altrui) tengo per infallibile (massimamente da ciò che resta alla conclusione di tutto il presente salmo) che questa Chiesa medesima fosse quella che intese Davide di voler annunziare, quando egli disse in sì nuova guisa al Signore: *os meum annunciabit laudem tuam.* Conciossiachè, se a questa opera non potea Dio giustamente daré il titolo bello di lode sua, a quale più potea darlo? Certo è che in ordine a questa egli potè dire tanti secoli innanzi al genere umano, per la pietà di vederlo omai tutto andare in rovina: *laude mea infraenabo te, ne intereas* (Is. 48, 9): mentre in questa opera, cioè nella fondazion della Chiesa, si fonderebbe quella legge evangelica che sola dovea giugnere finalmente a mettere il freno alle concupiscenze brutali di tanti e tanti che miseramente scorrevano in perdizione. Tu dal vedere ciò che sia quello in cui da Dio si ripone più la sua lodè, che è la salute delle anime, impara a tenere la salute delle anime in quella stima che si conviene. Poni in soccorrer esse tu ancora la lode tua? Piaccia al Cielo che anzi tu non isdegni un tal ministero, quasi illaudabile, perchè ciàscun lo può fare.

II. Considera quanto sia vero che per la fondazion della Chiesa, presupponente (come non può dubitarsi) tutta l'opera in sè dell'incarnazione, Iddio si meriti di esser lodato più che per qualunque altra della sue innumerabili fatte ad extra. In sè stesso egli è laudabile sempre a un modo; chi può negarlo? Rispetto a noi, dove più ci apparisce laudevole, dove meno: nella fondazion della Chiesa ci apparisce laudevole al maggior segno: *magnus Dominus, et laudabilis nimis*, così l'istesso Davide esclamò altrove; *magnus Dominus, et laudabilis nimis* (Ps. 47, 2). E in che? nella terra? nell'aria? nell'acqua? nel fuoco? nell'ordine de' pianeti che è tanto armonico? nelle stelle? nel sole? No: *laudabilis nimis in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus* (Ibid.). Ma qual è mai questa divina città, se non che la Chiesa di Cristo? *civitas supra montem posita* (Matth. 5, 14), perchè è città situata sopra la cima di una sublimissima perfezione. E in questa sì che Dio si fa vedere al sommo laudabile, *laudabilis nimis*: perchè, come chiosò quivi, secondo l'istessa lettera, il Bellar-

mino, non abbiam opera da cui possiamo più sollevarci ad intendere la grandezza divina, ad ammirarla, ad acclamarla ed a farla conoscere ancora agli altri, che la edificazion della Chiesa: *ex iis quae nobis revelata sunt, nihil fere majus habemus unde Domini magnitudinem melius cognoscere, et unde magis eum laudare possimus, quam Ecclesiae aedificationem.* E posto ciò, non sarai ancora tu facile a giudicare che, volendo qui Davide dare a Dio la maggior lode che mai gli fosse possibile, in contraccambio di tanti beni ricuperati col perdon della colpa, scegliesse questa per argomento principale dell'arpa già pronta al suono? Un'opera così eccelsa, in cui dovevano tutti a gara risplendere gli attributi divini, la potenza, la providenza, la sapienza, e così qualunque altro de' relativi poc'anzi espressi, non era fin allora comparsa al mondo; e però Davide disse qui tanto ad arte di volerne essere egli lo annunziatore: *os meum annunciabit laudem tuam.*

Tu sai che l'annunziare si usa in due casi. Si usa nel predire eventi futuri; e in questo senso disse Giacobbe moribondo a' figliuoli: *congregamini, ut annunciem quae ventura sunt vobis in diebus novissimis* (Gen. 49, 1). E si usa ancora nel dire cose passate, cose presenti, ma a gente cui sieno ignote; e in tal senso disse poi Cristo a quell'indemoniato, da lui prosciolto su' confini de' Geraseni: *vade in domum tuam ad tuos, et annuncia illis quanta tibi Dominus fecerit* (Mar. 5, 19). Ora la Chiesa bella di Cristo a' giorni di Davide non era veramente futura nella intenzione, mentre fino ab eterno ella era stata già decretata nel concistoro delle tre Persone divine; ma era ignotissima a tutta o a quasi tutta la gente che allor vivea; e però in ordine al secondo senso egli disse avvedutissimamente di volerla annunziare, come ignorata: ed era al tutto futura nell'esecuzione, mentre doveva ella tardare ancora più di dieci secoli a comparire; e però egli parimente asserì con aggiustatezza, in ordine al primo senso, di volerla annunziare come futura. Più felice argomento non potea di certo egli imprendere a lodar Dio. E tu frattanto disponti omai, come debbi, a riconoscere l'inestimabilissimo benefizio che Dio ti ha fatto, mentre ti ha fatto nascere in questa Chiesa. A te non può ella sicuramente annunziarsi nel primo senso, cioè come futura; ma piaccia al Cielo che non ti si possa annunziare tuttavia nel secondo, cioè come ignorata: o poco men che ignorata: tanto poco è quel che ne sai, o che, se non altro, procuri più di saperne!

III. Considera come, a confermazione di quanto pur or si è detto, prima di porsi ad annunziare la lode promessa a Dio, chiede a Dio Davide che gli voglia aprire le labbra: *Domine, labia mea aperies.* Ma che? non avea Davide fin dalla sua fanciullezza atteso incessantemente a lodare Dio? E pure a lodarlo tanto, non gli avea mai dimandato che gli aprisse le labbra, siccome qui: segno dunque è che voleva qui dargli una lode più che usitata. Nè stare a dirmi che a lodare Dio dopo il peccato ci vuole qualche disposizione di più che a lodarlo innanzi: perchè io so bene che la sua lode non piace a Dio nella bocca de' peccatori: *peccatori dixit Deus: quare tu enarras justitias meas?* (Ps. 49, 16). Ma non so già che in quella de' penitenti non piacciagli tanto ancora quanto in quella degl'innocenti: *laudabunt Dominum qui requirunt eum* (21, 27). Chiede per tanto a Dio Davide in questo caso che gli voglia aprire le labbra a cagion del grande argomento che egli ha in cuore d'imprendere nel lodarlo.

Qualunque volta nelle Carte sacre si adopera una tal frase di aprir le labbra, quasi che stessero chiuse; sempre vuole indicarsi, secondo l'osservazione di san Tomaso, che hanno quindi a uscir cose non comunali, ma sublimi, ma somme, ma non più udite: *in apertione oris intelligitur, ubicumque in Scripturis invenitur, doctrinae profunditas* (S. Th. hic): che fu la cagion più vera per la quale l'Evangelista, quando ebbe a registrare quel sì famoso sermone di Cristo al monte, premise quel preambolo sì speciale: *cum sedisset Jesus, accesserunt ad eum discipuli ejus, et aperiens os suum, docebat eos, dicens,* ec. (Matth. 5, 1 et 2). Nol premise, a dir giusto, per dinotare che chi fin allora avea aperte le bocche de'suoi profeti, apriva finalmente la propria. Attesochè, quanto aveva Cristo sermoneggiato già per innanzi ad ogni ordine di persone! Prima

assai che salisse quella collina, sta di lui scritto che *circuibat totam Galileam, docens in synagogis eorum, et praedicans Evangelium regni* (4, 23). Premise dunque l' Evangelista un preambolo sì solenne, per dinotare che dovea Cristo in quel sermone dir cose non più ascoltate in tanti secoli scorsi, non più pensate, e pure verissime: cioè che fossero su la terra beati i poveri, beati i perseguitati, beati i mesti; e così va tu discorrendo per tutto il rimanente di quel ragionamento divino, in cui sta ristretta la perfezione evangelica, cioè quel monte, anzi quel giogo altissimo, su cui dovea Cristo fondare la sua città. Ora figúrati dunque che al fine stesso chiegga a Dio Davide nel presente versetto, che gli voglia aprire le labbra, *Domine, labia mea aperies;* perchè egli lo dee lodar per la fondazione di una città sì miracolosa, che porta il vanto fra tutte le opere fatte in prò de' mortali. Miseri però quegli audaci che di dottrine, non solamente profonde, ma profondissime, si fidano di parare accertatamente, quando ancora ne parlano su le conversazioni per passatempo! Oh quanto meglio farebbono a tener la lingua a sè! Si credon eglino che Dio voglia venire ad aprir loro le labbra entro quei casini dove il minore de' loro mali è il discorrere di novelle? Ma pensa tu se essi mai punto lo invocano a tal effetto, non dirgli anch'essi, prima di porsi a parlare di dubbi altissimi: *Domine, labia mea aperies.* Non è poco che non sieno anch'essi del numero di coloro *qui dixerunt: labia nostra a nobis sunt; quis noster Dominus est?* (Ps. 11, 5). Tanto i temerarj si credono di poter delle labbra loro disporre a loro talento!

IV. Considera quanto bene attendesse a Dio poscia Davide la promessa che qui gli fece. Ti basti di rammentarti che santa Chiesa non usa mai rito alcuno, non dedica tempj, non convoca stazioni, non commemora Santi, non celebra feste, e, per dir breve, non solennizza mistero entro tutto l'anno, in cui non si vaglia delle parole di Davide a confermarlo: tanto egli ne da' suoi dì, con distintissime forme, gli espresse tutti! Quindi i suoi salmi sono le scritture a leggersi più continue tra noi fedeli, sì in pubblico, sì in privato: avendo egli esposta dove la generazione eterna del Verbo, e dove la temporale, dove la nascita, dove l'adorazione de' Magi, dove la predicazione, dove la passione, dove la morte, dove la sepoltura, dove la risurrezion dalla tomba, dove l'ascensione, e dove quanto più evvi di Cristo e de' suoi fatti maggiori, in sì chiari termini, che se il Saltero è quasi un epilego del Testamento vecchio, è poco meno che un Evangelio del nuovo; tanto che, non pure san Pietro, non pure san Paolo, i due principi della Chiesa, citarono spesso Davide per autenticator delle verità cristiane da essi promulgate nelle loro lettere, ma lo citò fino il medesimo Cristo ne' suoi discorsi sovrani.

E questa è l'altra ragione per cui sì convenevolmente qui Davide pregò Dio a volergli aprire le labbra: *Domine, labia mea aperies.* Conciossiachè per quale altra via avrebbe egli potuto accennar sì precisamente misteri tali da più di dieci secoli innanzi, se Dio medesimo non gli avesse mossa la lingua? Fino a che egli ebbe a trattare della creazione del mondo, delle piaghe di Faraone, de' mari aperti, delle muraglie abbattute, e di altre lodi divine, grandi sì ma spettanti al Testamento vecchio, non ebbe d'uopo di fare un sì speciale ricorso a Dio. Ma quando ebbe a dirne le lodi spettanti al nuovo, non solo era un ricorso tale espediente, ma necessario. E che sia così, nota che nel favellar di queste volle sottilmente Davide adoperare il già ponderato vocabolo di annunziarle: *os meum annunciabit laudem tuam;* il che fec'egli, non solamente per le ragioni annoverate poc'anzi, ma per additarci di più che egli dovea dir quelle cose a guisa di nunzio, il quale tanto espone, quanto gli fu dettato da chi mandollo: *dixit David, filius Isai; dixit vir, egregius psaltes Israel: Spiritus Domini locutus est per me* (II Reg. 23, 1). E pure tu, se mai reciti questi salmi, come li reciti? con che disapplicazione di mente? con che salti? con che strapazzo? E come dunque nel principiarli tu ardisci di dire a Dio ch'egli voglia aprirti le labbra? *Domine, labia mea aperies.* Pare a te ch'egli abbia ad aprirtele a questo fine, che la sua lode divenga beffa, in uscir da esse, ai diavoli dell'inferno?

V. Considera quale sia la ragione per

cui la Chiesa abbia in uso di dar principio al suo salmeggiamento quotidiano dal presente versetto: l'ha in uso affine di ridurci a memoria che a lodar Dio (come è dovere che tutti facciamo, riscossi appena dal sonno) noi non siam abili, se Dio medesimo non è quel che ci apra le labbra. Oh che opera grande è lodare Iddio! È fare ciò che fanno tanti beati spiriti e che faranno per tutti i secoli in paradiso. E pure, facendo eglino ciò senza intermissione, nemmen si avvisano di averlo imparato a fare sino a quest'ora condegnamente; sicchè, quasi animandosi l'uno l'altro, ad ora ad ora ripetono a cori pieni: *benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis: major enim est omni laude* (Eccli. 43, 33). Pensa poi tu che possiamo sperare noi miserabili su la terra, se non è Dio medesimo che ci doni lodarlo a modo!

Dipoi non sai tu quel consiglio bello del Savio, il qual volea che ciascuno avesse alle labbra una serratura, in virtù di cui si dovessero a suo tempo serrare, a suo tempo aprire, essendo pari il disordine di chi tengale sempre aperte e di chi sempre serrate: *ori tuo facito ostia, et seras* (Eccli. 28, 28). Di questa necessarissima serratura dee di ragione avere depositata ciascuno la chiave in mano del suo Signore; mercecchè egli solo sa senza fallo quale sia questo tempo più convenevole di serrare o di aprire, e quale non sia. Però la Chiesa, procedendo con tal presupposizione, vuole che ciascuno rammentisi di buon'ora che se delle sue labbra egli diede la chiave a Dio, a Dio tocca aprirgliele. Niun altro vi si ingerisca.

All'ultimo, chi non sa quanto i demonj con Dio si studino sempre a vincerlo della mano? Però non mancando ad essi, per la malizia finissima che posseggono, di mille contracchiavi adattate a qualunque bocca, secondo l'inclinazion di questo e di quello, oh come sono la mattina solleciti in disserrarle ad ogni altro fine che a questo di lodar Dio! La Chiesa adunque, ajutata da quella grazia che Dio mai non nega a veruno, per invocarlo, porge tosto a Dio questa supplica: che prevenga que' traditori. E vaglia la verità, non è vergogna, se le prime parole, le quali ti escono la mattina di bocca, sieno ordinate a-gl'interessi terreni, cui tosto pensi, alle conversazioni, alle crapole, alle bajate? Se avvien così, dài segno manifestissimo che non è Dio quegli che ti aprè le labbra, levato che sii di letto; sono i diavoli, i quali, a guisa di ladri pratici, tolgono a Dio, con grimaldelli infedeli, l'ufficio dovuto a lui. Qual mutolo non farebbe con Dio volentierissimo questo accordo: *Domine, labia mea aperies: et os meum annunciabit laudem tuam?* E tu avendo, con benefizio maggiore assai, ricevuta da Dio la loquela fin da' primi anni, non gli userai questo poco di gratitudine, qual è di consacrar le prime parole, che la mattina tu formi, ad onor di lui?

VI. Considera come più di stupore ancora può darti che santa Chiesa pregh ogni mattina Dio che le apra le labbra non affine di dare a lui la convenevole lode, ma di annunziarla, come già disse il Salmista: *os meum annunciabit laudem tuam.* Perciocchè dimando: quella gra lode divina, la quale il Salmista intese qu di volere annunziare al mondo, non è an nunziata? No che non è quanto basti. T fra te reputi che la Chiesa di Cristo si finita già di fondare; e però discorri così Non è finita di fondare altrimenti, si v fondando. Però tra' fedeli questo è stat sempre lo spirito loro proprio, che chi no può concorrere con l'opera ad una tal fon dazione, concorravi giornalmente col de siderio. Non ti rimembra ciò che diss appunto su questo l'istesso Davide? Egl dopo avere esclamato, siccome udisti, *ma gnus Dominus, et laudabilis nimis, in ci vitate Dei nostri, in monte sancto ejus* (P 47, 2), che fece appresso? Si contentò ammutolire in quell' atto di maraviglia Anzi senza indugio soggiunse: *fundatu exultatione universae terrae mons Sion, la tera Aquilonis, civitas Regis magni* (v. 3 E perchè soggiunse così? per insinuar quello che noi dovevamo seguire a dir pe scia con esso lui sino alla fine del mond Non è la Chiesa di Cristo, come un pa lazzo che fondisi in capo a un anno. El è una città vastissima, la quale ha da o cupar tutto l'universo; e però si è ita fo dando già a parte a parte, e proseguira a fondare ogni giorno più nelle terre in cognite, fino a che il nome di Cristo noto a tutte: *praedicabitur hoc Evang*

lium regni in universo orbe, et tunc veniet consummatio (Matth. 24, 14). Non è dunque il dovere che di lei dicasi *fundata est*, ma *fundatur;* perchè la fondazione di essa non è istantanea, com'è quella delle palme o de'platani, che si piantano; è successiva. Questa fondazione si va tuttora facendo in diversi lati, massimamente dell'Asia e dell'America, con giubilo della terra: *exultatione universae terrae:* perchè non si può spiegare l'allegrezza di spirito che va dietro la vera fede: *audientes autem Gentes gavisae sunt* (Act. 13, 48). E da ciò arguisci che qui, nel dirsi *fundatur exultatione universae terrae mons Sion*, non s'intende per lo Sionne, nè anche letteralmente, quel monte celebre che fu appellato così nella Palestina; perciocchè quello fu già fondato con gli altri, sino dal principio del mondo, non va fondandosi: e nè tampoco fu fondato con giubilo della terra; perciocchè fu fondato prima che vi fosse anche gente da giubilarne. S'intende, secondo la stessa lettera, quel monte spirituale di cui quel materiale fu già figura: s'intende, dico, la perfezione evangelica. Il monte Sion difendeva co' suoi lati l'antica Gerusalemme dall'Aquilone, fiancheggiandola più di ogni muro forte da venti boreali sì frigidi e sì furiosi. E più d'ogni muro forte le è opposta la Chiesa all'Aquilone tartareo. Conciossiachè chi sa bene ricoverarsi alle falde di questo monte, qual è la dottrina evangelica, non ha di che dubitare. Spirano pure oggi ancora dal settentrione quei fiati pessimi di dottrine, altre erronee, altre ereticali: non sono sufficienti ad offendere chi sta saldo in ciò che gli ha insegnato la Chiesa. Ma quello che importa più, si è che questa Chiesa *est civitas Regis magni:* e però chiunque ama un tal Re, oh quanto ha da studiarsi che tal città venga dilatata! Conviene adunque che ciascuno attenda a fondarla, dove anche non è fondata bastantemente. E posto ciò, chi s'impiega in così bell'opera con la predicazione, ha da dire a Dio, qual nunzio del suo Vangelo: *Domine, labia mea aperies: et os meum annunciabit laudem tuam.* Chi no, ha da bramare di cooperare ancor egli a quelli che vi s'impiegano: e però quel Vangelo che egli non può annunziar con la lingua propria, debbe aver animo di annunziar con l'altrui. E a sì bel fine, quando tu anche privatamente vuoi salmeggiare da te solo nella tua cella, hai da dire a Dio: *Domine, labia mea aperies; et os meum annunciabit laudem tuam;* perchè anche quivi, per comunicazione di carità, hai da riputar lingua tua qualunque lingua stiasi a quell'ora impiegando nell'annunziazion del Vangelo, cioè di quella somma lode divina che ha dato il tema a questo versetto, carico più di misteri (ma ben ascosi nel fondo) che di parole.

VERSETTO XVII.

Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.

1. Considera come nel presente versetto non altro fu inteso da Davide, che rendere la ragione per la quale egli avea sì vivamente proposto ne'precedenti, d'impiegarsi per gratitudine verso Dio, piuttosto in ajutare i suoi prossimi e in lodar lui, che in offerirgli abbondanza di sacrifizj, come egli, ricco di armenti ben potea fare, ed avrebbe anche fatto volentierissimo, sol che Dio gli avesse voluti. La ragion dunque fu che Dio non li volle. Non pretese pertanto Davide con le allegate parole di asserire che Dio non amasse in genere sagrifizj, mentre tutt'ora questi fiorivano nella stima di tutto il popolo: pretese di asserir puramente che Dio non amavali in particolare da lui. E così ciò che egli qui disse, a parafrasarlo, fu quasi un dire: *quoniam si voluisses a me sacrificium, dedissem utique: sed a me neque holocaustis delectaberis, multo minus ergo delectaberis, sacrificiis minoris notae.*

Però due cose puoi tu qui investigar con utilità: la prima, perchè Dio non ricercasse tali sagrifizj da Davide, mentre li voleva dagli altri; la seconda, perchè Davide non gl'immolasse, quantunque non ricercato: da che, se si sa che Dio non glieli richiese, non si sa nè anche però che gliele vietasse.

Se cerchi perchè Dio non volesse tali sagrifizj da Davide, la ragione può trarsi opportunamente e dalla occasione che mosse Dio a decretare in quel popolo sagrifizj di tante forme, e dalla cagione. L'occasione di decretarli era stata la inclinazione grandissima di quel popolo vile all'idolatria: mercecchè, avendo esso tra le

calcine e tra le crete, da lui maneggiate sì lungamente in Egitto, perduta quasi ogni perspicacia di mente, non sapea fare se non quel tanto che vedea fare agli altri. Onde, affinchè dagli altri, cioè dai tanti Gentili da cui la Palestina era circondata, non prendesse esempio sciocchissimo di sagrificare ancor egli a'marmi e a'metalli, volle il Signore che sagrificasse bensì, e che sagrificasse più ancor di quelli, ma solo a lui vero Dio: *qui immolat diis, occidetur, praeterquam Domino soli* (Ex. 22, 20). E di fatto scorgesi che innanzi all'empia venerazion del vitello Iddio non aveva mai determinati a quel popolo sagrifizj particolari; li determinò sol dappoi. E pur non bastò; perchè tanto i Giudei perversi non seppero contenersi di non imitare alla fine i convicini Gentili ne' loro riti, a guisa di mandre stolide che vanno volentieri dove si va, non vanno dove ha ad andarsi: *commixti sunt inter Gentes, et didicerunt opera eorum* (Ps. 105, 35). Ora questa occasione cessava in Davide, re lontanissimo dalle follie delle genti. E però, siccome era egli più tosto di spirito elevatissimo, così da lui ricercò Dio sagrifizj spirituali, non fu pago de'materiali. Dal che tu hai da cavare, a profitto proprio, che da coloro cui Dio sa di aver dato più di capacità e più di conoscimento a santificarsi, più chiede ancora: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Luc. 12, 48). E ciò quanto all'occasione di ordinare a quel popolo sagrifizj di tante guise.

II. Considera come la cagione poi di ordinarli era stata doppia: il culto dovuto a Dio, e la necessità di mantere sempre in quel popolo viva la fede in Cristo. La cagion primaria era stata il culto divino: ed un tal culto riducevasi a ciò, che in virtù di quelle obblazioni venisse il popolo a riconoscere Dio per suo primo principio e per suo ultimo fine. Da Dio, come da primo principio, aveva il popolo ricevuti quegli animali che gl'immolava per vittime, quei cibi, quei condimenti, quelle bevande; ben era dunque di dovere che a Dio li restituisse, come ad ultimo fine, *quae de manu tua accepimus, dedimus tibi* (I Par. 29, 14). La secondaria era stata la fede in Cristo: perciocchè essendo la salute del popolo tutta posta in quel sagrifizio massimo che l'Unigenito del Padre dovea un giorno fare di sè sulla croce al Padre medesimo; volle Dio che in tanti sagrifizj diversi lo avesse il popolo sempre dinanzi agli occhi, quasi in tante figure che glielo rappresentassero a parte a parte: da che un sagrifizio sommamente perfetto, qual saria quello, mai non potevasi delineare a bastanza con un solo di quei che tutti erano imperfettissimi. Meno di ciò ad un popolo così rozzo non vi volea per mantenerlo tanti secoli viva la fede pubblica a quell'inestimabilissimo sagrifizio in cui, venuta la pienezza de'tempi, dovevano poi prendere termine tutti gli altri, come il prendono le promesse, dappoi che ne è già seguito l'adempimento.

Ora, quanto al culto divino, non avea Davide necessità, come gli altri, di ricordarsi per mezzo di quelle opere materiali che Dio fosse il suo primo principio, Dio il suo ultimo fine. Se ne doveva rammentare egli assai meglio per via di que'sagrifizj più dilicati e più dolorosi che dovea fargli incessantemente di sè, consumandosi tutto ad onor di lui. E quanto alla fede in Cristo, non faceva a Davide d'uopo, siccome ad altri, di andar per via di figure e conforto dei meno dotti. Egli, siccome avea già preveduta distintamente in ispirito quella Chiesa in cui doveano figure tali svanire come ombre al sole, così dovea parimente ad essa aspirare, ad essa anelare, anzi ad essa in ogni opera conformarsi più che gli fosse possibile nel suo stato; giacchè, movendosi esso nell'opera re da spirito di amore e non di timore, ad essa ancora, qual fedele vero di Cristo, egli appartenea infin da quei vecchi tempi (S. Th. 1. 2, q. 117, art. 1 in c.).

Queste, se ben avverti, furono le ragioni per cui Dio non richiese da Davide sagrifizj di mandre ad espiazione del male da lui commesso, quasi che rimirando come un uomo per altro tutto al cuor suo amasse di governarlo con tali regole, che lo contradistinguessero totalmente dal popol basso. Buon però a chiunque si lasci governar da Dio, come Davide, in ogni affare! Non v'è pericolo che egli non sia governato con perfezione. Ma quanti sono, che piuttosto amano di governarsi di sè, quasi già bastanti a sè stessi! Non però da stupire se mai non giungano a ritrovare la via di perfezionarsi. Tu odi

fino alla morte una tale audacia, con dire a Dio che, essendo tu sì tenuto a seguire in tutto il voler di lui, si compiaccia manifestartelo: *doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (Ps. 142, 10). Oh che aspirazione giovevole a farti santo, solo che ti sia familiare!

III. Considera qual fosse poi la ragione per la quale Davide non offerse a Dio sagrifizj, quantuoque non ricercato. La ragione è manifestissima: perchè le obblazioni poteano farsi a piacere, i sagrifizj non poteano farsi se non secondo il prescrivimento già datone dalla legge. Ora nella legge vi erano sagrifizj bensì prescritti solennemente ad espiazione de'peccati commessi ancora dai principi, ma de' peccati commessi per ignoranza: *si autem princeps peccaverit, et fecerit unum de omnibus mandatis Domini, quod non fiet, non sponte, et peccaverit et deliquerit, et innotuerit ei peccatum, quod peccavit in eo; et offeret munus suum hircum ex capris masculum immaculatum* (Lev. 4, 22 et 23, transl. LXX). Ad espiazione di quei peccati che operati si fossero per malizia, adulterando, assassinando, facendo altro eccesso tale, non v'erano sagrifizj determinati, nè a prò di principi, nè a prò di chiunque si fosse. A delitti sì atroci andava infallibilmente pena di morte. Da questa pena si esimevano i principi di leggieri, per la loro sovranità, fomento a più d'uno de'miseri di licenza. Però, dovendo in tal caso appunto il re Davide far sagrifizio il quale a Dio fosse accetto, non potea stabilirlo di suo capriccio. Sarebbe stato di mestieri che Dio, con disposizione particolare, si fosse compiaciuto di rivelarglielo per bocca almeno del profeta Natano. Ma ciò egli non amò fare: onde gli fe'dire sì bene da quel profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris* (II Reg. 12, 13), rimettendogli tante morti con un tal dire, quante eran quelle di cui l'infelice era reo, secondo la legge: ma poi non gli fe'prescrivere sagrifizj; gli fece in cambio distintamente soggiugnere que'gastighi che dovea sofferir pazientemente in soddisfazione del mal commesso: gastighi che senza dubbio sarebbono stati a Davide più gravosi, di quel che fosse immolare un branco ignobile di caproni, che era l'animale determinato per li peccati de'principi; peccati, per lo scandalo, i più fetenti. Nè è da maravigliarsi se Dio con Davide procedesse così: perchè dovendo esser Davide un progenitore tanto segnalato di Cristo, lo andava lavorando con quello spirito che doveva essere il proprio de'Cristiani.

Vero è che Davide, nel dar poi conto di sè, per non avere lui celebrato alcun sagrifizio, non addusse una ragion tale: addusse quella sola che vedi espressa nel versetto presente; e questa fu, che niuno Dio ne aveva voluto. Avrebbe egli senza dubbio potuto addurre ragione di questo medesimo, cioè del non averne Iddio voluto veruno, ma non curolla; si appagò pienamente nel puro voler divino. Mercè che la perfezion di un vero ubbediente non è conformarsi alla ragion del comando che si riceve; è conformarsi al volere di chi lo dà. Quale ubbidienza può dirsi però la tua, se non ti appaghi mai di ciò che ti vien imposto, ove tu non intendane la ragione? Se ubbidisci perchè la cosa ingiunta sia di giovamento al tuo prossimo, sei caritativo; se perchè confassi alla pietà, sei pio; se perchè conviensi alla prudenza, sei prudente; se perchè è opera di giustizia, sei giusto; se perchè torna in tua riputazione, sei vano. Allora solo di verità sei ubbediente, quando ubbidisci perchè ti vien comandato.

IV. Considera che, siccome Davide lasciò di offerire ad espiazione de'suoi delitti qualsisia sagrifizio, solo perchè Dio da lui non lo volle; così, dove Dio lo avesse voluto, sarebbe stato prontissimo ad offerirlo: *si voluisses, dedissem utique.* E da ciò apprendi una rilevantissima verità; ed è, che noi dobbiamo essere pronti a fare per Dio non solamente quello che da noi vuole, ma quello ancor che non vuole, in caso puramente che egli il volesse: *ad mone illos ad omne opus bonum paratos esse* (ad Tit. 3, 1). Questa si è la divozione leale: non è lo spargere dolci lagrime al tempo della orazione; è l'avere una prontezza perfetta di volontà a qualunque divin servizio: *paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. 56, 8); parato al molto, parato al poco. E forse che non ci torna conto di avere una prontezza sì bella di volontà? Tale è il vantaggio ammirabile che si gode nel servir Dio. Se tu servi i principi della terra, ti rendono bensì la mer-

cede di quei servigi che tu vai loro prestando, secondo le istanze attuali che te ne facciano: ma non però ti rendono la mercede di quei servigi altresì che tu loro al pari faresti, dov'essi te li chiedessero. Iddio per sua bontà te la rende di questi ancora. Quando tu fai l'opera, ti corona, per dir così, a titolo di giustizia: *bonum certamen certavi*, ec. *reposita est mihi corona justitiae* (II ad Tim. 4, 7 et 8). Quando tu non la fai, ma sei pronto a farla, se egli non ti può coronare sì illustremente a titolo di giustizia, che fa? ti corona a titolo di misericordia: *coronat te in misericordia* (Ps. 102, 4). Basta che scorga la tua volontà desiosa di ben maggiore: che fu la ragion più vera per cui quegli operaj sopragiunti sull' ultima ora a scassar la vigna evangelica, non furono alla fine pagati meno di quei medesimi che vi eran iti diligenti alla prima. La ragion fu, perchè se non v'erano iti alla prima anch'essi, non era ciò rimasto da loro, ma dal padrone che non gli avea là condotti. Già essi da bel mattino erano stati coi badili alla mano, attendendo su la piazza, al pari degli altri, la loro chiamata. È vero che questi altri mormorarono forte di tale agguagliamento nel guiderdone, ma ne mormorarono a torto: perchè chi è coronato per giustizia, sia benedetto, non ha però da dolersi che la misericordia voglia dare, per così dire, ancor essa le sue corone, compatendo a chi non fe' più, perchè non fu somministrata anche a lui l'occasion di farlo. Però, quantunque tu non isparga al presente il sangue per Cristo, come fecer gli antichi martiri, e come fanno ancor oggi tanti de'nuovi, quantunque non sofferi prigionie, quantunque non sopporti persecuzioni, se tu abbia davvero una brama ardente di patire anche tu tuttociò per Dio, Iddio te ne ha grado, come se di fatto il patissi, perchè in tal atto si può dir che tu stia quasi un campione già tutto accinto al combattere: *sicut vir paratus ad praelium* (Jer. 50, 42). Ma dissi una brama ardente: perciocchè a brame tiepide chi dà fede?

V. Considera come in queste medesime brame ardenti è tuttavia facilissimo di pigliare non lievi abbagli, se tu non badi. Crederai fra te d'essere pronto a fare per Dio tutto quello che ti addimandi, e di verità non lo sei; lusinghi te stesso: *arrogantia tua decepit te* (Jer. 49, 16). Come si può far dunque a conoscere che la tua volontà sia reale, non sia presunta, sicchè Dio possa dir di te francamente, come già disse a Samuele di Davide, non provato ancora ai cimenti? *inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* (Act. 13, 22). Ricorri a'segni: *tenta animam tuam* (Eccli. 37, 30). Che voglio significare? Poni mente a quelle opere che frattanto tu vai facendo. Se tu per Dio sei prontissimo a fare il più, può argomentarsi che faresti anche il meno. Ma se non sei pronto almeno in varie occorrenze, come hassi a giudicar che faresti il più? Davide potea qui certamente dire al suo Dio con fidanza grande: *si voluisses sacrificium, dedissem utique;* poichè egli in pena del suo peccato fe'cose tante più ardue: si vestì di cilicio, si macerò, si mortificò, si umiliò, arrivò infino a masticare la cenere come pane: *cinerem tamquam panem manducabam* (Ps. 101, 10). E ciò che è più da prezzarsi, tollerò con pazienza maravigliosa non solamente le correzioni asprissime, venutegli da un profeta sì minore di lui, quale fu Natano; ma tante villanie, tanti insulti, tante ignominie, quante furono quelle che gli sopravennero per tal peccato da'sudditi a lui ribelli. Vuoi tu sospettare che non fosse prontissimo ad immolare ogni vittima, a lui richiesta, chi per amor del Signore potè udir Semei che gli gridava sul viso: *egredere, egredere, vir sanguinum et vir Belial?* (II Reg. 16, 7). E pure, invece di risentirsene punto, fermò coloro che volevano andare a mozzargli il capo, non che la lingua, con dire ad essi, pieno di pietà verso Dio: *dimittite eum, ut maledicat: Dominus enim praecepit ei ut maledicere David; et quis est qui audeat dicere quare sic fecerit?* (v. 10). Era altro ciò se io non erro, che sagrificare una vittima la più pingue di quante errassero per le piagge erbose di Basan. E però dica pur francamente Davide a Dio: *si voluisses sacrificium, dedissem utique;* dicalo, dicalo che gli sarà tantosto creduto. Ma ove David non avesse a Dio pôrti segni sì riguardevoli di prontezza in tante altre cose, dovea penare a trovar fede ancor egli. Dunque, se tu parimente sei pronto a

più nelle cose spettanti al divivin servizio, può giudicarsi che faresti anche il meno, ove Dio te lo richiedesse. Ma se neppur, come io dissi, sei pronto al meno, come potrassi in te giudicare con fondamento prontezza al più?

VI. Considera che, se anche dall'essere pronto al meno, può argomentarsi che si farebbe anche il più, è questo in un mero caso; ed è quando a fare il meno tu sei prontissimo, non una volta sola, ma mille e mille, e, per dire così, senza intermissione. Allora si può affermare con verità che tu nel poco non solamente sii pronto, ma sii fedele. E se sei fedele nel poco, non dubitare, saresti ancora nel molto. Lo disse Cristo: *qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est* (Luc. 16, 10). Allora è quando tu, preso cuore, puoi dire a Dio, come disse Davide stesso, *proba me, Domine, et tenta me* (Ps. 25, 2): offerendoti a persecuzioni, offerendoti a prigionie, offerendoti a dare infino il capo per lui sopra duro ceppo; perchè già tu gli hai premessi indizj assai competenti della tua generosa disposizione in ciò che ti vien permesso. Ma se al contrario tu non sei fedele nel poco, non t'ingannare follemente da te, con darti a credere che non pertanto tu saresti nel molto: *superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum* (Abd. 1, 3). Appena sai per Dio dare un passo fuori di que' buchi in cui stai, quasi una tarantola, a ripararti dalle ingiurie de' tempi e vuoi persuaderti che tu per lui daresti fin voli d'aquila, solo che egli a sè ti chiamasse di là da' monti, o di là da' mari, a spiare le terre incognite? Tu nella tua divozione vai seducendoti chiaramente, e pure non te ne avvedi. Affine di potere ancora tu dire *si voluisses sacrificium, dedissem utique*, fa che la prontezza della volontà comparisca ai segni delle opere, nè solo pruovisi dal fervor de' sospiri.

VII. Considera che, se quanto al passato s'intende subito come potesse Davide dire a Dio *si voluisses sacrificium, dedissem utique*, non s'intende già come gli potesse anche dire quanto al futuro *holocaustis non delectaberis*. Conciossiachè, o si mira Davide stesso, o si mirano altri, da lui distinti. Se si miri Davide, certa cosa è che a placare Dio sdegnatissimo per la numerazione del popolo sì famosa, egli immolò verso l'ultimo di sua vita un olocausto solenne su l'aja d'Orna, cioè su quel sito medesimo dove si crede che poi Salomone venisse a fondare il tempio. Nè si può dire che l'olocausto non fosse a Dio molto caro, mentre Dio lo approvò con segni sensibili di fuoco sceso dal cielo su quelsu l'altare, benchè posticcio: e se si mirino gli altri da lui distinti, quanti olocausti offerse poi Salomone nella solenne dedicazione del tempio ora detto, quanti Ezechia, quanti Giosía, quanti Giosafatto, quanti Esdra, senza che di alcuno di quelli Dio mai lasciasse di dilettarsi? E se è così, come dunque tanto francamente qui Davide potè dirgli *holocaustis non delectaberis*? Se gli avesse detto *non es delectatus*, pur pure; ma dirgli *non delectaberis*, ciò par troppo.

Quanto sembra più grave il dubbio, tanto n'è più facile ancora la soluzione: conciossiachè non proviene il dubbio da altro, se non che dal non ritenere a memoria che qui non parlava Davide in genere, parlava in particolare; cioè parlava nel caso proprio di que' due gravissimi eccessi di adulterio e di ammazzamento, che avea pigliati a deplorar sì dolente dinanzi a Dio. Per tali eccessi nè Dio avea voluti sagrifizj da Davide per lo passato, nè li vorrebbe in futuro. Quello che il medesimo Davide offerse poi sopra l'aja d'Orna, fu per un peccato, grave sì, ma diverso, mentre fu più d'inconsiderazione che di malizia; anzi fu per peccato, non solo suo, ma di tutto il popolo a un'ora. Fu veramente suo; perchè Davide, non ricordandosi o non volendosi ricordare che, in venerazione della promessa fatta ad Abramo di popolo innumerabile, era nella legge vietato di numerarlo senza speciale commessione divina, egli lo aveva voluto fare tuttavia numerare di capriccio proprio, a onta di tutti quei che si opposero ad un tal fatto per distornarlo. E fu peccato del popolo; perchè, qualvolta venivasi ad una numerazione sì universale, era tenuto ogni capo dei numerati a sborsare un piccolo soldo ai servigi del tabernacolo: e tale sborso era stato allor trascurato generalmente, che fu la cagione per cui la pena fu comune al popolo e al re: al popolo, con perire di pestilenza terribilissima; al re, col vedersi privo in breve ora di tanto

popolo. Per tali falli il sacrifizio era da Dio stabilito, e però Iddio lo accettò.

Non voglio io però negarti che, quando Davide disse a Dio sì assolutamente *holocaustis non delectaberis*, egli non potesse avere intenzione di favellare, non pure nel particolare del proprio caso, ma ancora in genere. Anzi tale fu l'opinione di san Girolamo, il quale divisò che questo fosse un vaticinio di Davide rapito già con lo spirito a quella Chiesa da lui annunziata (come tu sentisti spiegare nel precedente versetto), cioè alla Chiesa di Cristo, nella quale era indubitato che a Dio non gradirebbono più neppur que'sagrifizj legali più perfetti e più pieni, quali erano gli olocausti. Ma ove Davide favellasse ancor de' suoi tempi, nè sol de'nostri, ciò non rileva. Potea nondimeno con verità dire ancora in genere che Dio neppure allora si dilettasse di sì fatti olocausti; perchè se egli tuttavia se ne dilettava, non se ne dilettava secondo ciò che quelli contenevano in sè medesimi (come è nel sacrifizio ineffabile della Messa); se ne dilettava solamente secondo ciò che quelli significavano, che era appunto sopra ogni cosa questo sacrifizio celeste pur ora detto. Poi, se egli se ne dilettava non se ne dilettava assolutamente, come si diletta del nostro, ma solo a tempo, cioè fino a quel dì nel quale il nostro sopravenisse. In ultimo, se egli pur se ne dilettava, non se ne dilettava ad egual segno col nostro, ma tanto meno, che si potea per poco dire che neppur se ne dilettasse: *non delectaberis*. Sai che nelle divine Scritture il positivo ha più d'una volta virtù di comparativo; tanto che, favellando un giorno Dio de'precetti cerimoniali dati agli Ebrei arrivò fino a dire per Ezechiello (20, 25): *dedi eis praecepta non bona, et judicia in quibus non vivent:* non perchè quei precetti non fossero buoni anch'essi, mentre erano da Dio dati; ma perchè al paragone de' precetti morali, dati a chi che sia nel Decalogo, e molto più da darsi poi nel Vangelo, non meritavano di aver comune con essi il vanto di buoni. Se quei precetti cerimoniali eran buoni, non erano però buoni assolutamente, perchè non erano buoni a tutti. Erano buoni a servi, ma non a figliuoli; buoni a fanciulli, ma non ad adulti; buoni a fiacchi, ma non ad avvalorati; buoni a imperfetti, ma non a perfetti: e se eran buoni finalmente, erano buoni a dimostrare gli uomini peccatori, ma non buoni a renderli giusti con la cancellazion del peccato da lor commesso *judicia in quibus non vivent.* Come pure quei precetti antichi si poterono dir non buoni, così que'sagrifizj si poterono dire non dilettevoli, mentre sempre intendevasi a paragone. E posto ciò tale fu la forza che ebbe qui il linguaggio di Davide quando non pure in ordine a sè, ma in ordine ancora agli altri immolatori di vittime, disse a Dio: *holocaustis non delectaberis.* Ebbe forza di esprimere il gran vantaggio che sopra i sacrifizj legali di Salomone, di Ezechia, di Giosia, di Giosafatto, di Esdra, e di quei tanti altri avrebbono i sagrifizj spirituali, e specialmente quei della legge nuova a noi tocca in sorte.

Sì nobili sagrifizj verrà tosto Davide pi distintamente a spiegar ne'seguenti vers Tu disponi a offerirli dalla tua banda co me si dee. Ma mira bene, perchè in quel non tratterassi di sagrificar bestie vili, m sè medesimo.

VERSETTO XVIII.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum, Deus non despicie

I. Considera come, avendo Davide n precedente versetto poco men che discre ditati tutti i sagrifizj legali, con asseri che non erano quelli graditi a Dio; rima nea dunque tenuto a dir quali fossero: co ciossiachè senza sagrifizj Dio non dee st re. Il sagrificare di un modo più che un altro, è, non si può negare, di legg positiva, perchè alla legge positiva appa tiene il determinarlo, come apparve g dal Levitico, tutto ordito a questo sol fin Ma il sagrificare assolutamente è di legg naturale, non dispensabile. E la ragion perchè, siccome sarebbe troppo male o dinata quella repubblica in cui non vi fo se qualche ossequio prestato al princip cioè al capo di essa, di tal maniera ch non sia comunicabile a verun altro, sen colpa di lesa maestà; così sarebbe più ch male ordinato anche l'universo, se n fosse quivi un tal culto prestato a Di che a nessun altro si porga, nè possa pe gersi. E tale culto principalmente si quello che Dio riceve da'sagrifizj: merce

chè questi sono, conforme udisti a suo luogo, una protestazione di quella soggezion somma che a Dio dobbiamo come a nostro primo principio, cioè come a quello che ci ha creati; e come a nostro ultimo fine, cioè come a quello il quale ha da beatificarci. Sagrifizio dunque ci vuole. Ma qual sarà, specialmente nel caso nostro, cioè nel caso di uno il quale detesti con Davide il mal commesso? Eccolo in breve: *sacrificium Deo spiritus contribulatus*. Questo sagrifizio è lo spirito tribolato a cagione di detto male. Senonchè non basta che egli sia tribolato; conviene che sia contribolato, cioè che sia tribolato insieme col corpo.

Ogni sacrifizio ha dovuto sempre esser doppio: esteriore e interiore. Esteriore, perchè il modo naturale dell'uomo nel suo operare si è che con qualche atto sensibile egli dia segno de' sentimenti ascosi nel cuore. Interiore, perchè a che varrebbe il segno, quando poi non vi fosse il significato? Ora il sagrifizio principale consiste, non ha dubbio, nell'interiore, cioè nello spirito, il quale tutto si offre a Dio con quegli atti proporzionati ch'esercita in riconoscimento di così sovrana maestà. Ma questa offerta interiore si debbe esprimere col sagrifizio esteriore, che unitamente di sè gli offera il corpo con atti simili a quei che va frattanto esercitando lo spirito.

Dissi che di sè gli offera il corpo. Conciossiachè tre sono in tutto le cose di cui l'uomo è possessore sopra la terra: lo spirito, il corpo e i beni esteriori, quali sono le facoltà. Ora le facoltà si possono bensì offerire a Dio, ma non si possono propriamente sagrificare. Ogni sagrifizio era anticamente obblazione, ma non ogni obblazione era sagrifizio. Nel sagrifizio si richiedeva di vantaggio che la cosa offerta fosse maltrattata in qualche maniera corrispondente alla propria capacità: cioè uccisa, se era animata; o vero abbrustita, stritolata, sfarinata, disfatta, se ella non era: laddove l'obblazione si dava a Dio senza che la cosa patisse, secondo sè, niuna alterazione. Posto ciò, le facoltà che tu doni a Dio, sono obblazioni; ma non si possono dire già sacrifizj, se non che in un modo assai largo di favellare. Il sagrifizio si restringe al corpo e allo spirito: allo spirito, il quale nel caso nostro si tribola, cioè si affligge all'ultimo segno del male ch'egli operò; ed al corpo, il quale si tribola a similitudine dello spirito, o con qualche fatica considerabile che duri in quel tempo stesso ad onor divino, o con qualcuna di quelle asprezze che diconsi corporali, di cilicj, di digiuni, di discipline, di ordigni simili, afflittivi di chi si volle dar piaceri interdetti. Senza tutto questo non può esservi sagrifizio in un penitente che sia compito. Ma tu che sei? non sei penitente anche tu? Resta dunque vedere come allo stato tuo corrisponda il tuo sagrifizio.

La tribolazione in te dello spirito dove arriva? può dirsi che sia totale? E pur totale la volea Mosè dal suo popolo, dove disse: *cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae* (Deut. 4, 29), Come ti duole il male da te operato? come ti compunge? come ti crucia? Non è vergogna se ti lasci vivere in gioja? E a qual segno è la tribolazione del corpo? Quando lo spirito è tribolato davvero, non può giammai sofferire che il corpo goda; vuole che patisca ancor esso. Lo terrà ogni notte a giacere sopra un letticello di tavole nude nude, sicchè il meschino, sentendosi fiaccar le ossa, sia costretto giurare che non ha pace: *non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum* (Ps. 37, 4); e pur lo spirito in vece di compatirlo, lo sgriderà quivi ancor come delicato: *increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa ejus marcescere facit* (Job 33, 19). Non credere però che la penitenza corporale sia mai cosa per te di supererogazione dopo il peccato; ella è di necessità, massimamente dove tu non logori il corpo con qualche gran fatica ordinata a Dio: altrimenti avrai lo spirito tribolato bensì, ma non contribolato. E lo spirito tribolato non fa da sè mai sagrifizio perfetto: *sacrificium Deo spiritus contribulatus*.

II. Considera come di tre cose ha bisogno espressissimo un penitente: di scontare il peccato, poichè n'è reo; di conservare la grazia, giacchè poco varrebbegli averla ricuperata, se non la conservasse; e di vivere unito a Dio, dacchè chi si scorge debole convien che attengasi strettamente a chi è forte. Ora, siccome questi furono quei tre fini per cui l'uomo (secondo l'in-

segnamento di san Tomaso, 3 p., q. 22, art. 2 in c.) aveva bisogno di sagrifizj; così questi sono quei tre de'quali egli ha bisogno di penitenza, anche corporale.

A scontare il peccato era indirizzato quel sagrifizio che appunto intitolavasi *pro peccato*, o vero propiziatorio, e corrispondeva (conforme al detto del medesimo Santo, 1. 2, q. 110, art. 3 ad 8) allo stato degl'incipienti. E a scontare il peccato è indirizzata la penitenza corporale, qual sagrifizio *pro peccato* ancor ella, il più prezioso, il più proprio che si ritruovi. A conservare la grazia era indirizzato quel sagrifizio che s'intitolava pacifico, il quale valeva interamente a salute di chi offerivalo, a prosperarlo, a proteggerlo, e a dargli sopra tutto vittoria de'suoi nimici; e corrispondeva allo stato de'proficienti. E a conservare la grazia è indirizzata la penitenza corporale, qual sagrifizio pacifico che sopra tutto vale a sconfiggere gli appetiti rubelli, cioè i nimici più infesti che tolgono la grazia a chi la possiede. A vivere unito a Dio era indirizzato quel sagrifizio che si intitolava olocausto, perchè ivi il tutto risolvevasi in fuoco, e corrispondeva allo stato più nobile de'perfetti. E a vivere unito a Dio è indirizzata altresì la penitenza corporale, la quale, a similitudine di olocausto, togliendo all'uomo l'amore disordinato di sè medesimo, fa che finalmente lo collochi tutto in Dio. Anzi, se a nessuna cosa la penitenza corporale val più, vale, per mio credere, a tale unione. Quando quel cilicio ti pugne, quando quel freddo ti assidera, quando quella fame di angoscia, quando quel letto duro ti fa contorcere, che altro fanno, se non che ricordarti che pensi a Dio? Fanno che tosto tu offera il tutto a lui con qualche aspirazione divota, che a lui gemi, che lui glorifichi, e che per conseguente venghi tanto più a starlene unito a lui. Ed eccoti come il sagrifizio esteriore, non solo è segno del sagrifizio interiore, ma ne è anche un eccitamento. Dirai che alcuni fanno sovente penitenze notabili, e che tuttavia non costumano di accoppiarvi ad ora ad ora questi atti che tengono lo spirito unito a Dio. Ed io ti rispondo che se questi fanno penitenza corporale, non può però dirsi che facciano sagrificio: fanno opere piuttosto da gladiatori. Ogni sagrifizio esteriore, perchè a Dio piaccia, ha da essere segno del l'interiore: *omne sacrificium, quod offertur exterius, signum est interioris sacrificii, in quo animam suam quis offert Deo.* Così parve a sant'Agostino (de Civ. Dei lib. 10, c. 5). Mira però quanto importi fa che le tue penitenze sieno del continuo animate da affetti santi: questi le sollevano al grado di sagrifizj.

III. Considera come molti nè possono per Dio durare fatiche considerabili, nè possono digiunare, nè possono disciplinarsi nè possono fare altre simili operazioni afflittive del loro corpo, perchè hanno il corpo soggetto ad infermità, chi attuali chi abituali. E a questi dunque non competerà l'offerire quel sagrifizio che il Salmista dice qui essere il grato a Dio? Sì che competerà; perchè anche in essi può fiorire lo spirito, non solo tribolato ma ancora contribolato. Sembra forse a te piccola penitenza quella che tu offeri a Dio nella infermità, solo che tu l'accetti dalle mani di lui con rassegnazione? Quivi ancora il tuo corpo diventa vittima: anzi quivi, se mirisi, più che mai; perchè quivi il tuo corpo diventa vittima puramente divina, cioè vittima immolata da Dio, senza che altri vi concorra nulla attivamente da sè, quale immolatore. Però che ha da fare il corpo in tale occorrenza? Lasciarsi volentieri immolare, come a Dio piaccia e quanto a Dio piaccia, con accettare il tutto a soddisfazione del mal commesso: *ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam* (Jer. 11, 19). Ed ecco la cagione per cui, dopo aver detto *sacrificium Deo spiritus contribulatus*, soggiunse Davide incontanente, rivolto allo stesso Dio, *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* La cagion fu, perchè chi non può fare, non si disanimi. Un cuore contrito veramente e umiliato supplisce a tutto. E qual è questo cuore? È qualunque cuore contrito della colpa all'ultimo segno, umiliato sotto la pena. Non può mai essere che Dio disprezzi un tal cuore; tanto egli è bello. E però questo cuore conviene che tu possegga in qualunque tempo, ma specialmente quando ti succedono mali che non ti lasciano poter fare altro per Dio, che patirli con sofferenza. Allora il tuo conforto sia questo priego, ma vibrato dall'intimo dello spirito: *cor contritum et hu-*

miliatum, Deus, non despicies; ed in ciò quieto, non ti prendere pena, se nulla più è dato operar per Dio.

IV. Considera, a capir bene quale sia questo cuore in prima, contrito della sua colpa, non dirsi nè che sia fesso, nè che sia franto; ma dirsi che sia contrito, *cor contritum;* perchè la contrizione è detta così dalla sua quasi implacabile attività. Non lascia ella particella di cuore, che non riduca in minutissimi pezzi: *commi-nuetur sicut conteritur lagena figùli con-tritione pervalida, et non invenietur de fragmentis ejus testa* (Is. 30, 14). Mi spie-gherò. Che fa il cuore per amor di sè, quando fa un peccato mortale? S' indura altiero contro il voler divino: tanto che al volere divino antepone il proprio, prez-zando questo sopra d'ogni altra cosa, co-me si prezza appunto l' ultimo fine; e ciò fa di più non ostanti tutte le pene che Dio minaccia sì immense, sì inter-minate a chi tanto ardisca. Dovere è dun-que che questo cuore di rovero, quando poi si venga a pentire, non solamente de-ponga una tal durezza, ma che la cambi in arrendevolezza totale, quale sarebbe quella appunto di un rovero incenerito; perchè è dovere che egli in covertirsi ri-ducasi ad uno stato direttamente contrario a quello in cui fu peccando. E questo è ciò che fa in esso la contrizione, detta per al cagione dolor perfetto. Riduce subito il cuore ad un tale stato contrario al pri-mo: perchè ella fa che, quando anche Dio volesse scaricare su chi peccò tutte quelle pene che il misero nel peccare non curò punto, egli tuttavia, per puro amor verso Dio, si dolga sopra ogni cosa della sua pas-sata alterezza, risolutissimo di antepor quin-di innanzi a qualsisia voler proprio il voler divino. E non è di verità questo un cuore ridotto in cenere? *cor contritum, quasi ci-nis.* Come vuoi dunque tu che Dio lo di-sprezzi? Ciò è sì da lungi che se la contri-zione non è nel suddetto cuore la forma giu-stificante, come sembra più verisimile che non sia (mentre, al parlar de' Concilj, de' Santi, delle Scritture, la giustificazione è promessa ad un cuor contrito, qual grazia sopravegnente), almeno ella è disposizione infallibile a conseguirla: *qui sanat contritos corde* (Ps. 146, 3). Non solo dunque Dio non disprezza un tal cuore, ma l'ama in sommo. E tu, posto ciò, non farai tutto il possibile a conseguirlo? Non passi dì nel quale non ti pruovi a fare qualche atto di contrizione per tal effetto di meritare un tal cuore.

V. Considera quale sia parimente il cuore umiliato sotto la pena: è quello il quale e conosce e crede e confessa di me-ritarsi tutto quel male che Iddio gli man-da: *omnia ergo quae induxisti super nos, et universa quae fecisti nobis, in vero ju-dicio fecisti* (Dan. 3, 31): nè solamente confessa di meritarsi tutto quel male, ma di meritarne anche più senza paragone. E questo è ciò che tu sempre hai da pro-curare: *humilia valde spiritum tuum* (Ec-cli. 7, 19). Non basta che ti umilii, con-fessandoti peccatore; bisogna che ti umilii anche più, sino al confessarti peccatore trattato dal tuo Dio meglio sempre che tu non meriti: *peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi* (Job 33, 27). E perchè l'umiliarsi non è scorarsi, nell'atto istesso nel quale tu ti protesti indegnissi-mo di perdono, immeritevolissimo di pie-tà, hai tuttavia da sperare e pietà e per-dono per pura grazia della misericordia di-vina, salita al colmo nel beneficare anche te: *sed fac nobiscum secundum multitudinem misericordiae tuae, et da gloriam nomini tuo* (Dan. 3, 42 et 43). Nel resto, rimira un poco quei tre giovani innocentissimi, che in Babilonia, per non concedere a Nabuccodonosorre gli onori dovuti a Dio, non dubitarono di entrare in una fornace, le cui vampe salivano fino al cielo! Si u-miliavano in tal fornace ancor essi, non al-trimenti che se quivi fossero a cagione di eccessi non più sentiti. Chi'l crederebbe? Nel mezzo di tali fiamme, accettate da lo-ro per Dio con animo sì costante, anzi quando anche da tali fiamme vedevansi ri-veriti, con prodigio novissimo, a guisa di puri spiriti, in un sacrifizio sì grande, in una santità sì glorificata, non dubitarono di confessarsi i peccatori più miseri della terra, i più iniqui, i più insopportabili, i più degni di ogni gastigo: *peccavimus, inique egimus recedentes a te, et deliquimus in omnibus,* ec. *Sed in animo contrito et spiritu humilitatis suscipiamur, quoniam non est confusio confidentibus in te* (v. 29, 39, 40). Avrebbono essi potuto a Dio dir di più, quando gli parlassero, non da una

fornace cambiata in tempio, ma da una macchia, donde a similitudine di assassini pentiti cominciassero ad invocarlo, affine di rendersi, dopo infinite ribalderie, a penitenza su l'ultimo de' lor anni? E a te parrà sì difficile dichiararti quel misero che tu sei, dopo tante pruove d'infedeltà così certa che usasti a Dio? Oh quanto è vero che sempre la mano di Dio sopra te pare a te pesante! Ogni dolore di capo, ogni discapito di riputazione, ogni dispendio di robba, ogni traversia che ti accada, benchè sì giusta, è sufficientissima a far sì che tu ti lamenti più che la desolata Gerusalemme con treni eterni, quasi che tu fossi pigliato da Dio di mira, qual unico bersaglio a tutti i suoi dardi: *tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam* (Thr. 3, 12). Non è questo il cuore umiliato che debbe avere una vittima per riuscire gradita a Dio. Che vale però che di umiliato tu porti l'abito, con vestire per sorte di sacco vile? bisogna più dell'abito avere umiliato il cuore. Questo è quel che Dio non disprezza: *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.*

VI. Considera che, se quel cuore, di cui si è favellato sinora, è sì apprezzato da Dio, sembra che Davide facesse dunque al tempo medesimo due gran torti: l'uno a Dio, l'altro al cuore: al cuore mentre di un cuor sì bello non disse più, se non che esso non verrà sprezzato da Dio; a Dio, mentre di un Dio sì benigno non disse più, se non che egli non verrà a sprezzare un tal cuore: *non despicies.* Meglio assai pare che procedesse Isaía, quando fe' dire a Dio che non solamente egli non avrebbe mai disprezzato un cuor tale, ma che anzi il rimirerebbe come se in tutta la terra egli non avesse altro oggetto su cui fissare più volentieri i suoi guardi: *ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?* (Is. 66, 2).

Ma io primieramente potrei risponderti ciò che qui asseriscono i dotti; ed è che questo favellare di Davide fu un favellar figurato, mentre egli nel dire a Dio *non despicies*, adoperò una di quelle forme che tanto esprimono più, quanto dicon meno. Chi gridò già di non volere mai mettere Dio del pari ad un uomo vile, *Deum homini non aequabo* (Job 32, 21), al sicuro che disse poco; perchè Dio non solo non si debbe mai pareggiare all'uomo, ma gli si debbe anteporre infinitamente. Con tuttociò nel dir poco espresse egli più, perchè volle intendere che se egli non avesse anteposto Dio all'uomo infinitamente, si saria divisato di pareggiarglielo. Una simigliante figura fa tu ragione che milita in quel parlare che fe' qui Davide.

Se non che io voglio andare per altra via, riducendoti alla memoria che queste due sono cose differentissime: che Dio parli dell'uom contrito, e che l'uom contrito parli di sè medesimo a Dio. Parlando Iddio di un tal uomo, sa ben conoscerlo, e però è dover che ne parli con termini di onor sommo, affine di accreditarlo: *ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu?* Ma un tal uomo, parlando a Dio di sè, che può fare se non deprimersi? Nè egli sa di sè certamente che sia contrito; e quando siasi, s certamente che egli non ha ciò da sè l'ha sol da Dio stesso. È però di sè non può se non che favellare con termini dimessissimi, non essendo giusto ch'egli m abbia su la lingua sentimenti diversi quei del cuore. Ora chi non sa che compose già Davide il *Miserere*, non solo p ripeterlo frequentemente egli a Dio fi all'ultimo de' suoi dì, ma per lasciarlo a che in testamento a' suoi posteri, cioè quei fedeli che nella nuova Chiesa futu se lo avevano a rendere famigliare più qualunque altro salmo? Non era di ragi ne però ch'egli lo adattasse bene al bocca di ognun di noi? Ma chi fia di m quell'audace che recitandolo non abbia stimar fra sè, non essere poco a lui c Dio non lo sdegni? *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Termini cui traspiri punto di vanto o di vanità, sempre stanno mal sulla bocca di chi chessia, molto più sulla bocca di un p nitente.

Va, piglia a scorrere le divine Scritt re, vedrai qual fosse l'orazione perpet de' Santi a Dio. Sempre avvilirsi, semp accusarsi, sempre dare a sè la colpa di t to il male, ancora non suo: *nos inique eg mus, et ad iracundiam provocavimus idcirco tu inexorabilis es*, diceva a Dio G remia (Thr. 3, 42) nel vedere il popo andare in cattività. *Quoniam non obedi*

us praeceptis tuis, ideo traditi sumus in reptionem, dicea Tobia (3, 4 et 5): *et unc, Domine, magna judicia tua, quia on egimus secundum praecepta tua.* Ed sdra, che diceva anch'egli tornato di Babilonia? *Deus meus, confundor, et erubeo levare faciem meam ad te; quoniam iniitates nostrae multiplicatae sunt super iput nostrum, et delicta nostra creverunt sque ad coelum a diebus patrum nostrorum. Sed et nos ipsi peccavimus graviter sque ad diem hanc* (I. 9, 6 et 7). E Neemia, opo aver piante nel suo esiglio con lagrie inconsolabili le sciagure di Gerosoliua, *confiteor*, disse, *confiteor pro peccatis liorum Israel, quibus peccaverunt tibi. go, et domus patris mei peccavimus: valitate seduci sumus* (II Esdr. 1, 6 et 7). aniello, cinto di cilicio, coperto di cene, macero dal digiuno, diceva anch'egli: *ibi Domine, justitia: nobis autem confusio iciei*, ec. *Domine, nobis confusio faciei, egibus nostris, principibus nostris et paribus nostris, qui peccaverunt*, ec. *Omne alum hoc venit super nos, et non rogavius faciem tuam, Domine, ut reverteremur b iniquitatibus nostris* (Dan. 9, 7, 8 et 13). così vanne a ricercare di altri innocenssimi tutti, e pure sì umili, che accomuavano a sè que' peccati stessi, ne'quali ltro non avevano di parte che il detarli. Pensa poi tu ciò che abbia a fare ogni penitente verace. Dalla bocca di uesto non è possibile che si disgiunga ai l'umiltà. Che è la ragione per cui elle Scritture medesime l'umiltà si vede osì spesso accoppiare ad un cuor contri: *haec dicit Excelsus in sancto habitans, t cum contrito et humili spiritu: ut vivificet spiritum humilium, et vivificet cor ontritorum* (Is. 57, 15). Mercecchè la ontrizione ha questo di proprio (come fu li sopra osservato): di abbattere l'alterezla dello spirito già ribelle allo stesso Dio, nzi di stritolarla più che quel sassicello velto dalla montagna non stritolò quel ran colosso famoso comparso in sogno all'addormentato monarca di Babilonia, senza che a stritolarlo durasse punto più di atica ne' metalli più saldi che nella creta: *unc contrita sunt pariter ferrum, testa, s, argentum et aurum, et redacta quasi n favillam aestivae areae* (Dan. 2, 35). E erò non è possibile che stia mai contrizione senza umiltà: *afflictus sum et humiliatus sum nimis* (Ps. 37, 9). Qual contrizione può dirsi adunque la tua, se ti mostri al tempo medesimo sì superbo; se ogni parolina ti altera, se ogni punturetta ti accende, se ogni strapazzo, per minimo ch'egli sia, ti fa sì crucciuso? *dolor est de prosternentibus naturam.* Fino il dolor corporale, quando è gagliardo, è bastante a prostrar la natura altiera: pensa tu lo spirituale.

VERSETTO XIX.

Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.

I. Considera come, avendo mostrato Davide tanto al vivo quali fossero i sagrifizj che veramente rapivano il cuor divino, non potè fare di meno di non si portar subito con lo spirito a que' tempi sì fortunati in cui tali sagrifizj verrebbono a fiorir senza intermissione. E però, troncato incontanente il discorso, all'uso profetico, che non può giammai stare soggetto a leggi, si mise con priego breve, ma efficacissimo, a supplicare per l'accelerazione di tali tempi: non differisse il Signore più lungamente, non dimorasse; facesse omai porre mano alla fabbrica prodigiosa della nuova Gerusalemme, cioè della Chiesa di Cristo, a cui quei sagrifizj tutti erano riserbati sì giustamente, in grazia del suo magnifico fondatore. Che tale siasi il senso letterale di questo verso, a me sembra indubitatissimo. Conciossiachè di quale altra Gerusalemme avrebbe potuto qui Davide favellare giusta la lettera? di quella forse dove egli aveva la reggia? Così a prima giunta parrebbe. Perchè, quantunque una tale Gerusalemme fosse al tempo di Davide fabbricata nella sua parte inferiore, non era ancora finita di fabbricare nella superiore, cioè in quella del monte Sion, che restò poi terminata da Salomone, per includervi il tempio sì sontuoso ch'egli erse a Dio. Ma in questo tempio non si dovevano offerire que' sagrifizj sì belli, de' quali Davide favellò nel precedente versetto, e de'quali più favellerà nel seguente. Si dovevano quivi offerire in copia quei sagrifizj legali di montoni, di manzi, di capre fetide, che egli avea piuttosto spregiati, quando avea detto sì francamente a Dio stesso: *holocaustis non dele-*

taberis. Conviene adunque che egli a quella migliore Gerusalemme alludesse infallibilmente, di cui la sua fu figura: conviene, dico, che alludesse alla nostra: da che nella nostra dovevansi unicamente offerire que' sacrifizj, impossibili a disprezzarsi, di cui que'legali neppure furon immagini dilettevoli, furon bozze; tanto li figurarono grossamente. La edificazione di questa sì gran città, situata ancor essa sul monte Sion, cioè su la cima di una perfezion sublimissima (come altrove fu dichiarato), si riserbava alla venuta di Cristo. Perciocchè la legge evangelica, nascosa allora tutta nel seno del Padre Eterno, non si potea promulgare se non da quell'Unigenito al quale solo era nota, siccome a quello che stassi in seno del medesimo Padre: *unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Jo. 1, 18). E però la venuta di Cristo sospira in prima qui Davide, mentre dice: *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem:* non si potendo conseguire mai fabbrica sì sublime, se prima non conseguivasi l'architetto. Or mira tu se dovevan essere fervidi quei sospiri che anelavano a sfera di tanta altezza, ad un Dio fatt'uomo!

II. Considera come l'incarnazione del Verbo ebbe già varj nomi nelle Scritture, sotto cui, quasi velata, ella sospiravasi. Ebbe il nome di misericordia, ebbe il nome di visita, ebbe il nome di virtù, ebbe il nome di faccia: *ostende faciem tuam, et salvi erimus* (Ps. 79, 20). Ma singolarmente ebbe il nome di beneplacito: *tempus beneplaciti Deus* (68, 14). Perchè, se il beneplacito divino è il fondamento di tutti i beni possibili a desiarsi, sicuramente niun altro bene deve ascriversi ad esso più propriamente, che il dono fattoci dal medesimo Verbo in carne mortale; dono al tutto grazioso, al tutto gratuito, nè giammai dal mondo possibile a conseguirsi, se il Padre non glielo dava per sua bontà; che però, ciò confessando per manifesto, disse qui Davide al medesimo Padre: *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua;* che fu l'istesso che *in beneplacito tuo*, cioè *in incarnatione Filii tui.*

Che l'incarnazione fosse dono impossibile a meritarsi condegnamente, è fuori d'ogni controversia: perchè, se la grazia non può cader sotto merito, senza perdere subito l'esser suo, cioè l'esser grazia *si gratia, jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia* (Ad Rom. 11, 6); molto meno può cadere sotto merito ciò che è il principio della medesima grazia. E tale è l'incarnazione, sorgente di quanta grazia ha inondato su l'universo *gratia per Jesum Christum facta est* (Jo. 1, 17). E vaglia il vero, mentre l'incarnazione era un bene sì universale, ordinato a salvare il genere umano dalla dannazione infernale, qual uomo puro avrebbe potuto mai meritare condegnamente a tanti ed a tanti la loro salute eterna, mentre, mancando Gesù, neppure si avrebbe potuto il misero mai meritar la propria? Solamente giudicherai che la potesse meritar per ventura Gesù medesimo, mentre Gesù era l'istesso alla fine che Dio fatto uomo? Ma come vuoi tu ch'egli la meritasse? in quant'uomo o in quant'uomo Dio? In quant'uomo non si può dire: perchè fu errore iniquissimo di maligni, sostenere che Cristo fosse prima uomo puro, il quale poi con la bontà del suo vivere conseguisse di divenire anche Dio. Cristo fu uomo e Dio dal primo istante della sua concezione; perchè tosto che fu, egli non fu altro che una persona sola, ornato di due nature, umana e divina. E se fu così dunque nè anche potè egli meritare la incarnazione qual uomo Dio, perchè prima della medesima incarnazione egli nulla operò, nè potè operare. Mira dunque tu quanto bene favellasse qui Davide, mentre disse *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua*, o *in beneplacito tuo;* perchè da qualunque banda si miri, questo gran beneplacito che Dio ebbe di dare al mondo il suo benedetto Figliuolo, non potè sorgere se non dalla sua benignità pura pura: *quia ipse benignus est super ingratos et malos* (Luc. 6, 35). E dice a studio *super ingratos et malos*, perchè tale appunto si è la benignità. È quella la propension di far bene spontaneamente ancora a chi non lo merita: *benignitas est habitus voluntarii benefactivus* (S. Th. 2. 2, q. 8 ad 4). Or qual confusione debbe frattanto essere quella tua; mentre ponderi a che segno si giunta la bontà di Dio verso te, benchè tanto immeritevole, a dare a te il suo Figliuolo medesimo a tua salvezza! È ver

he egli lo diè nel tempo medesimo a tutti li altri; ma lo diede a tutti di modo, che niente meno lo diede a te come te. E si può dire che tu corrisponda a sì strana benignità, mentre per Dio niente vuoi tu fare di bene, se non forzato? Dove non ti stringe il precetto, dove non ti alletta il premio, dove non ti atterrisce la pena, che fai tu per lui di buona tua volontà? Non ti stupire però, se non godi in Dio quella pace che brameresti. La tua volontà non è simile alla divina: la divina in beneficarti sempre è spontanea; la tua nel servirlo sempre suol essere interessata. Dunque sì bella pace non è per te: *in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc. 2, 14).

III. Considera che non senza qualche mistero, allora che Davide sospirò qui tanto la fabbrica della nostra Gerusalemme, cioè della Chiesa di Cristo, non di altro egli fece menzione espressa, che delle mura da cui verrebbe ella cinta: *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.* Forse la bellezza di esse, la simmetria, la sodezza, l'altezza, lo rapì tanto che, vedute esse sole, fu pago affatto, nè si curò di passare in quell'estasi a mirar altro. Ciò non è punto difficile a giudicarsi, se per tali mura tu voglia intendere quello che qui intendono i più, cioè a dire gli articoli della fede. Questi sono le mura di santa Chiesa: perchè questi son quelli che la dividono da tutti interamente que'popoli che amano di abitare fuori di essa; e questi parimenti quei che la salvano da tutti quegli errori perniciosissimi che i detti popoli, cioè gl'idolatri, gli Ebrei, gli eretici ed altri tali, vorrebbono pure spargere dentro d'essa se mai potessero. Chi sta forte in detti articoli, nulla teme. Oh da che muri validi egli è protetto! da muri su' quali abita la salute: *occupabit salus muros tuos* (Is. 60, 18). Vero è che alle fortificazioni interiori debbono andare in qualunque città gelosa congiunte l'esteriori. E però a' muri di dentro, nella Chiesa di Dio, si aggiungono quei di fuori; e tali sono i Dottori sacri, che sì valorosamente difendono i detti articoli. Al mirar però che egli fece fortificazioni sì belle, interne ed esterne, non pare a te che convenevolissimamente bramasse Davide di vederle ben tosto ridotte in opera? *aedificentur muri Jerusalem.* Oh quanto avrebbe egli ambito di essere uno degli operai destinati a sì degna fabbrica! Ma questi non dovean essere pari suoi: dovean essere vili pescatorelli, scalzi, idioti, inesperti, e totalmente poveri di ogni bene, affinchè tanto più chiara poi comparisse la perizia dell'architetto nella insufficienza de' manovali. E però Davide, che sapeva ciò, non disse a Dio *benigne fac, Domine, ut aedificem muros Jerusalem;* ma disse *ut aedificentur;* perchè, mentre per tal via resterebbe Dio maggiormente glorificato, si contentava di non essere lui tra i glorificati. Che se, in progresso di anni, dovevan servire in tal edifizio anche i re, ma re Gentili piuttosto che re Giudei, servano pure. Basta che a maggior vanto della futura Gerusalemme abbia a dirsi che ad innalzarla s'inchinerebbono gli ómeri più fastosi: *aedificabunt filii peregrinorum muros tuos, et reges eorum ministrabunt tibi* (Is. 60, 10). Ecco che Davide è contentissimo di cedere tutti a Costantino i suoi cofani polverosi, senza volergliene dalle spalle imperiali levar pur uno. Questo è àmor vero della gloria divina; ma chi sa averlo?

IV. Considera come qui ti può sorgere tosto un dubbio; ed è, in qual modo bramasse Davide di vedere ridotte in opera quelle mura di cui si parla, mentre erano già ridotte. Gli articoli della fede non sono stati i medesimi d'ogni tempo? Certa cosa è che nella legge vecchia credevasi l'istesso che nella nuova; mentre la vera fede nè fu nè potrà mai essere se non una: *una fides.* V'era soltanto questa diversità, che quanto si credea nella vecchia come avvenire, nella nuova si crede come avvenuto. Verissimo. Ma questo appunto sospirava qui Davide: che giugnesse tosto quell'ora in cui si crederebbe come avvenuto ciò che allor si credeva come avvenire. E tale in sustanza era la edificazione della nuova Gerusalemme qui sospirata: l'adempimento delle promesse fatte alla vecchia: *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.* Tanti modelli in cui si veniva tuttodì questa fabbrica ad abbozzare, tanti schizzi, tanti disegni, avessero oggimai fine: si fabbricasse.

Nel rimanente, non si può dubitare che

anticamente non si credessero tutti que' medesimi articoli che son ora, ma non tutti esplicitamente, salvo che forse da alcuni pochissimi uomini più introdotti a trattar con Dio. Dalla universalità de' credenti si credevano solo implicitamente, cioè si credevano come inclusi in alcuni più principali, già noti a ciascun di loro, quali erano quei due cardini di salute su cui tutta si aggira la fede vera di Dio, sovrano retributor di premio e di pena, e di Cristo promesso al genere umano per redentore. E la ragion si fu, perchè la fede esplicita de' misteri divini non poteva aversi dal mondo, se Dio non si compiaceva di rivelarglieli. E Dio non si compiacque di rivelarglieli, senonchè a poco a poco, per secondare ancora in questo il buon metodo delle scienze, in cui non si costuma mai d'insegnarle fin da principio con perfezione. Non è conforme al buon ordine di natura che il sole a poco a poco avanzi i suoi raggi a far dì perfetto? Tanto è conforme puramente al buon ordine della grazia. Quindi è che nè anche l'istessa legge morale data da Dio di sua bocca al genere umano fu subito sì ripiena di perfezione, com'è al presente; ma andò perfezionandosi a poco a poco, fino a che, giunta la pienezza de' tempi, sì finì di perfezionare; mercecchè alle virtù sovrumane le quali si proporrebbono a' professori dell'Evangelio, sarebbe stata corrispondente la grazia maravigliosa ad esercitarle, portata in terra da Cristo. Chi può affermare però che quanto qui chiese Davide fosse al mondo, quando la cognizione che allor si aveva di Dio dal suo popolo stesso era sì men chiara di quella che or è tra noi, e quando sì men fedele era per conseguente la servitù che gli si prestava? Paragonare la medesima fede vera, donata a noi per segnalato favore e donata a quelli, è come paragonare il sole medesimo, dianzi detto, donato agl'Indi e donato all'ultima Tile.

V. Considera, per fare ora ritorno all'intendimento, come queste sì magnifiche mura della Gerusalemme novella, dopo tanti sospiri, per favore divino, si sono erette quasi in qualunque lato dell'universo. Ma ohimè che in molti sono poi venute a cadere infelicemente! In tante province d'Europa conquistate dal perfido Maccometto sono cadute affatto, benchè per altro ivi fossero già sì forti. Nel settentrione, dove sono cadute e dove cadenti, sicchè si pena a reggerle quivi in piè. Nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, con varia sorte, ove si alzano dagli amici, ove si fa da' nemici il possibile a diroccarle. Guarda però se, qualvolta tu reciti questo salmo, abbi ragione di seguire a dir tuttavia, come disse Davide *benigne fac, Domine in bona voluntate tua Sion, ut aedificetur muri Jerusalem;* mentre, quando anche poco omai più di nuovo restasse ad edificare, v'è tanto da rimettere su di vecchio! Lo zelo principalissimo de' Cristiani ha da essere sempre questo: dirsi tuttodì l'uno all'altro, con le parole del nobile Neemia, restauratore sì fervido della sua materiale Gerusalemme: *venite, et aedificemus muros Jerusalem* (II Esdr. 2, 17). Le potenze infernali faranno quanto mai possano ad impedirlo, come allora facevano i popoli confinanti alla Palestina. Ma no, che non hanno le perfide a prevalere: *portae inferi non praevalebunt* (Matth. 16, 18). E affinchè non prevalgano, ciò vi vuole, che noi, veduta ogni rottura, ogni risico, accorriamo uniti al riparo, o con l'opera se si può, o, quando non si possa, con l'orazione, ricordando a Dio ciò che in prò appunto della sua Chiesa promise quando egli disse: *reaedificabo aperturas murorum ejus* (Amos 9, 11). Sotto l'assistenza di Neemia alcuni lavoravano intorno alla restaurazione di quelle mura atterrate, altri stavano in guardia de' lavoranti. E pure sì degli uni, sì degli altri fu detto con verità che le edificassero. Tanto si dirà di te parimente, se tu nell'uno o nell'altro modo proceda nel caso nostro.

VI. Considera che se Dio è padre di viscere sì benigne, quale egli qui dal suo Davide fu lodato, tu non sai dunque capire ancora una cosa; ed è, a qual fine lasciasse egli mai sospirare per tanti secoli la edificazione di queste mura, benchè, una tal dilazione fosse per verità di rovina ad innumerabili. Non potea Dio mandare subito dopo il peccato Gesù a portare agli uomini la sua bella legge evangelica, che è la legge di tanto prò? E pure egli non solo no'l mandò subito, ma a mandarlo tardò più di quattro mill'anni, facendo detta legge precedere la naturale da du

mila in circa, da due la scritta. È vero che dal men perfetto dee convenevolmente procedersi al più perfetto. Ma che? Se Cristo avesse incontanente recata al mondo la grazia che recò poi, qual dubbio v'è che si sarebbe potuto subito incominciare a operare con perfezione, come si costuma al presente?

Vuoi tu de' segreti altissimi risaper più di ciò che Dio ne palesi? Ti basti ch'egli è benigno: questo è di fede. Dunque non puoi dubitare che a nulla si muova mai da malignità. Contuttociò, se su la terra fia lecito d'innoltrarsi con umiltà nell'abisso di que'consigli la cui notizia ci ha da render beati per tutti i secoli in paradiso, hai da por mente che la perdizione dell'uomo tutta era derivata dalla superbia: *in ipsa initium sumpsit omnis perditio* (Tob. 4, 14). E però la superbia era più di dovere fiaccare in esso, fino a che il misero, inteso bene il suo nulla, si rendesse poi tanto più riverente a Dio. Ora a divenir buono da sè medesimo, sopra due doti potevasi fondar l'uomo, a lui naturali: su la scienza e su la potenza. Su la scienza, quasi che il suo discorso acutissimo bastasse a lui pienamente, affine di sapere ciò che si avesse da operar come giusto, o non operare. Su la potenza, quasi che, ad eseguire ciò che sapea, fossero a lui bastevoli le sue forze. Fu però d'uopo che sì nell'uno de'suoi presupposti alterissimi, sì nell'altro, venisse il temerario a disingannarsi. Dunque, affinchè l'uomo scorgesse che la sua scienza a lui non bastava, Iddio, senza ajuto di legge scritta, lo lasciò in prima sopra di venti secoli alla condotta del puro lume a lui naturale, benchè sì bello, impressogli nella mente. Ed ecco che il misero a poco a poco precipitò in follie sì profonde, che circa i tempi di Abramo era già pervenuto quasi in qualunque parte ad idolatrare. Allora Iddio, compatendo a tanta stoltizia, gli diè per mezzo di Mosè sopra il Sina la legge scritta; legge dettata appunto a tal fine, che si sapessero ad uno ad uno i peccati ch'erano omai passati in disconoscenza: *per legem enim cognitio peccati* (ad Rom. 3, 20). Ed ecco che quivi l'uomo ebbe pur troppo ad intendere parimente la sua fiacchezza: perchè dall'istessa cognizion de' peccati egli si accendeva a commetterne tanto più; tale era l'odio ch'egli aveva già concepito al divieto espresso, quasi che dal divieto espresso si vedesse contrastare più apertamente la libertà, di quel che anzi se la vedesse contrastare dal tacito: *occasione autem accepta* (non *data*, ma *accepta*), *peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam* (7, 8). Rintuzzata per tanto, nel corso di quasi altri venti secoli, la superbia di tutto il genere umano, allora il Padre pietosamente mandò il suo benedetto Figliuolo a portargli quella legge di grazia, la quale non solamente ci fa conoscere tutto ciò che vada operato, più assai di quello che lo facesse conoscere la medesima legge scritta, non che la naturale; ma ci dà insieme le forze per operarlo con umiltà, solo che da Dio le chiediamo. E non sembra a te cosa giusta che un infermo pieno d'orgoglio fosse lasciato ne'suoi languori dal medico fino a tanto ch'egli venisse finalmente a veder la necessità la quale avea di rimedio dall'altrui mano? Nè tornare ad opporre che frattanto furono innumerabili quei che sotto la legge sì naturale, sì scritta, andarono in perdizione. Perchè, non essendo conforme l'ordine retto dar l'evangelica, se non che al tempo opportuno (siccome appunto dee darsi la medicina dal medico all'ammalato), quei più che perirono innanzi ad essa, perirono di giustizia, e quei più che dopo essa si salvano, si salvano di pietà non dovuta a niuno. La benignità non dee mai troncare il suo corso alla providenza. Ti appaghi a queste ragioni? Se non ti appaghi, mettiti dunque ancora tu ad esclamare: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* (ad Rom. 11, 33). Altro è cercare ragioni affin di credere, altro è credere, e poi per affetto verso ciò che si crede, cercare ragioni non evidenti (perchè queste ripugnano con la fede), ma verisimili, da comprovarlo tanto più, come degno d'esser creduto, e da compiacersene. Il secondo proviene da saldezza di fede, e però si loda; il primo da debolezza, e però si abbomina.

VII. Considera come, più che a sì grandi arcani, ti sarà qui di profitto applicar la mente a quell'inestimabilissimo benefizio il quale ha Dio fatto a te, quando ti ha fatto nascere in ora che le mura di

questa sì fortunata Gerusalemme son già innalzate: sicchè tu non hai, come Davide, da sospirare punto per esse al Signore; hai da ringraziarlo. Legge migliore di quella che godi tu nel Vangelo non verrà mai. Se tu campassi sino alla fine del mondo, non ti sarebbe possibile mai sperarla; perchè nessuna legge, secondo sè, ti potrebbe rendere mai più atto a conseguire l'ultimo fine, di quello che possa renderti l'evangelica, se l'adempi. Quando mai però meritasti un favor sì alto, quale fu quello di nascere in questi tempi? *ubi venit plenitudo temporis* (ad Gal. 4, 4). E pure potevi nascere in questi tempi, e nascervi senza prò, mentre potevi nascere fuori delle mura di questa Gerusalemme, quantunque erette. Guarda quante genti sian quelle che fuori di queste nascono, per dir così, alla campagna, e che fuori muojono! Quelle tutte si perdono senza scampo: *qui non crediderit, condemnabitur* (Mar. 16, 16); perchè alla Gerusalemme celeste non v'è passaggio, se non si vada ad essa dalla terrestre. Queste due Gerusalemmi si corrispondono insieme ammirabilmente: la trionfante e la militante: *Jerusalem*, qualunque ella sia, *aedificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum* (Ps. 121, 3). La corrispondenza tra l'una e l'altra Gerusalemme è scambievole al maggior segno: la trionfante manda alla militante i soccorsi, la militante manda alla trionfante i trofei. Che sarebbe dunque di te, se non fossi ascritto a militare anche tu nella Gerusalemme terrestre per quei pochi anni di vita che ti appartengono? Non potresti al certo sperare di trionfar nella celeste. E tal fa conto che anche fu la ragione per la qual Davide, nel fare a Dio questo priego qui ponderato, si valesse di una tal forma: *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.* La ragion fu, perchè chiunque dipoi lo ripeterebbe sino alla fine del mondo, si ricordasse ogni volta dell'incomparabilissimo benefizio ch'egli avea da Dio ricevuto nell'avere un luogo entro il giro di queste mura, dove sì invano lo sospirarono tanti: *dabo eis in muris meis locum* (Is. 56, 5): non dice *omnibus*, dice *eis*. E pure tu sei uno di questi. Oh che sorte di pura benignità!

VERSETTO ULTIMO.

Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.

I. Considerà come il versetto presente compruova l'intendimento del precedente; cioè che la Gerusalemme sospirata quivi da Davide era di verità la Chiesa di Cristo, mentre questa è quella ove abbondano le gran vittime che fuori di essa era vano di ricercare. E prima: dove mai furono que'sagrifizj bellissimi di giustizia che sono fra noi? Moltissimi, non ha dubbio, furono anticamente que' sagrifizj che si offerivano a Dio, mentre gli si offerivano a mille a mille. Ma niuno veramente fu di giustizia: e ciò per due capi. Prima, perchè la giustizia ricerca che chi peccò sia punito, e non che sia punito chi non peccò. E pure, essendo l'uomo quegli che avea peccato, non era in quei sagrifizj punito l'uomo, ma punita una bestia, mentre una bestia era in ciascuno di quei la sagrificata. Poi, perchè la giustizia non chiamasi paga mai se non si perviene in essa all'egualità tra la soddisfazione e l'offesa. E pure quale egualità potea ritrovarsi tra quelle offese che Dio ricevea dall'uomo, e que'sagrifizj che l'uomo a Dio poi rendea per soddisfazione? nessuna affatto. Onde non è da stupire se la giustizia divina facesse allora pruove sì spaventose del suo furore su l'universo. Non si trovava mai la via di placarla: *numquid placari potest Dominus in multis millibus hircorum pinguium?* (Mich. 6, 7). Ora non si può dir più così. Nella chiesa di Cristo sagrifizj di giustizia s'incontrano ad ogni passo; tanti sono gli uomini in essa punitori ben aspri di sè medesimi. Vero è che, se sono in numero tale, non si capisce come dunque qui Davide li riducesse tutti ad uno solo, dicendo a Dio, *tunc acceptabis sacrificium justitiae*, piuttosto che *sacrificia*. Ma non ti maravigliare. Nel dir così, volle egli esprimer quell'uno il quale è stato la norma di tutti gli altri; volle esprimere, dico, quel sagrifizio che di sè stesso offerse Gesù per noi, allora che *tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis* (ad Eph. 5, 2): non solo *oblationem* in vita con tanti stenti per noi sofferti, ma di più *hostiam* in morte con tanti strazj.

II. Considera in prima come quello di Cristo fu sagrifizio, e sagrifizio verace; ciò non ha dubbio. Se non che quivi l'istesso fu il sacerdote e la vittima; ch'è la ragione per cui di Cristo si dice che *tradidit semetipsum*. Quei manigoldi i quali lo crocifissero, non si può dire che lo sagrificassero di alcun modo: perchè essi non lo crocifissero affine di placar Dio: lo crocifissero affine di sfogare l'ira e l'invidia conceputa contro di lui per le sue virtù. Onde è che dalla banda loro quello non fu sagrifizio veruno, fu malefizio; sagrifizio fu dalla banda sola di Cristo. E così vedi che Cristo veramente fu ucciso, perchè altrimenti egli non poteva esser vittima; ma non però fu ucciso a dispetto suo, perchè altrimenti di sè non sarebbe egli stato l'immolatore. Onde, come violenta fu la sua morte, e non naturale, così fu volontaria insieme e fu involontaria. Involontaria, perchè, quantunque egli fosse assoluto padrone della sua vita, non però volle cedere alle ragioni tanto giuste che aveva di mantenersela più di ogni altro. E pure fu volontaria, perchè nessuno gli avrebbe mai potuto levar la vita, se egli non lasciava levarsela: *nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam* (Jo. 10, 18). Non disse *adimit*, disse *tollit*, perchè ciò solo si può dir tolto ad uno, che è tolto a forza. E qual sagrifizio simile si udì mai? All'apparire di questo non fu dovere che tutti gli altri sparissero in uno stante?

III. Considera che, come quello di Cristo fu vero sagrifizio, così fu anche sagrifizio verissimo di giustizia: e ciò per le due stesse ragioni di sopra addotte, cioè per quelle per cui non erano tali que'sagrifizj i quali, figurarono questo, ma non di modo che giammai pervenissero ad agguagliarlo. E prima, in questo non si può dire che per lo peccato dell'uomo fosse uccisa una bestia; fu ucciso l'uomo, e l'uomo il più riguardevole che mai fosse comparso al mondo, o che fosse per comparirvi. Vero è che per l'uomo reo fu quivi ucciso l'uomo innocente; ma ciò perchè l'uomo innocente si contentò per carità di addossarsi i peccati dell'uomo reo, fino ad appellarli suoi proprj: *longe a salute mea verba delictorum meorum* (Ps. 21, 2). Il dolor de'peccati non si può mai supplire da verun altro; chi non lo sa? Onde, a placar Dio, è di espressa necessità che chi l'offese sia quegli che se ne penta. Ma la soddisfazione per la pena dovuta ai peccati suddetti si può supplire da chi di propria volontà se l'addossi; massimamente allora che il debitore non ha tanto da sè che la possa porgere. Ma qual debitore dinanzi a Dio più fallito dell'uomo reo? Dunque, non potendo mai Dio venire soddisfatto da esso condegnamente, a soddisfare per l'uomo reo sottentrò l'uomo innocente, sottentrò Cristo, insieme vero Dio, insieme ver uomo, contento di scontare a tutto rigore un debito sì gravoso, benchè non suo: *quae non rapui, tunc exsolvebam* (68, 5).

E con ciò il suo fu sagrifizio verissimo di giustizia ancora per l'altro capo, cioè perchè pose un'egualità perfettissima tra la soddisfazione e l'offesa; nè solo posela, ma senza paragone la trapassò. Onde non potè Dio far di meno di non amar più senza fine la soddisfazione che gli fu data da Cristo, di quel che odiasse l'offesa stessa che aveva ricevuta dall'uomo.

Qual maraviglia è però se questo sagrifizio sì nobile di giustizia fosse quello a cui rimirava Davide in questo luogo? Vedere un Dio da tanti secoli offeso sì gravemente, e non ancor soddisfatto, oh che cosa orribile! Questo dovea, per mio parere, esser ciò che maggiormente affliggesse di quei tempi ogni servo a lui più fedele. Quindi, se tutti gli antichi Padri anelavano sì d'accordo alla venuta di Cristo, e lo addimandavano come riparator dal genere umano; quei che tra loro erano di spirito più raffinato, credo io che lo addimandassero molto più come ristorator dell'onore levato a Dio. Mira però che dovea fare il re Davide, il quale era a sè consapevole di avere poc'anzi oltraggiato Dio con affronti sì intollerabili, adulterando, assassinando, facendo bestemmiare da'popoli il suo gran nome, e di non poter tuttavia dargli con tutto sè una soddisfazione che di gran lunga agguagliasse gli oltraggi fattigli! Oh come dunque dovea egli desiderare con ansia somma chi gliela desse per lui secondo tutte le regole di giustizia! Ma ciò non potea succedere, se non in questo sagrifizio magnifico dianzi detto. Argomenta ora tu se il bramò di cuore nell'atto stesso che egli qui disse a Dio: *tunc acceptabis sacrificium justitiae;* da che

allora non v'era tal sagrifizio (quando anche volesse darsi) se non che puramente in aspettazione. Egli il bramò futuro. E tu, avendolo a te presente, non ti ricordi di offerirlo a Dio quasi mai in riparazione de'torti che ancora tu non hai lasciato di fargli abbondantemente? Segno è che a te dolgon poco.

IV. Considera come, dopo anche una soddisfazione così abbondante, sopravanzando tuttavia a Cristo di meriti più che mai, potè nel corpo mistico della Chiesa influirne poi tanto, a guisa di capo, nelle sue membra, che non un uomo solo, ma mille e mille, anzi quanti mai fossero in mille mondi, con quel poco ch'essi facessero poi da sè a sgravio delle lor colpe, divenissero abili a soddisfare la divina giustizia da sè medesimi, se non adeguatamente, almeno attamente. Ed ecco però donde ebbero poi principio quei sagrifizj minori sì, ma di giustizia ancor essi, che tanti incliti penitenti hanno di sè fatti a Dio senza intermissione; non potendo i loro animi soffrire che chi era l'innocentissimo avesse già per loro patito tanto, e che essi, i quali erano i ribelli, i ribaldi, i facinorosi, avessero da vivere in lieta pace: *nos quidem juste; nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit* (Luc. 23, 41). Quando mai si è veduto pertanto fuor della Chiesa quell'insaziabile spirito di patire che cominciò ben tosto ad ardere in essa, senza che si sia spento mai? Si vôtavano le città affine di riempire le solitudini. Ciascuno a gara nel suo paese cercava le montagne più ardue, i massi più aspri, per formarsi quivi una tana da mettere spavento alle stesse fiere. Non vi potevano dentro alcuni abitare, neppur diritti. Cinti di cilizio, carichi di catene, aspersi di cenere, passavano i loro giorni in assidui pianti, cibandosi più di lagrime che di pane; se pur di pane trattavasi in que' deserti dove malamente venivano a fiorire erbe da inchinarvi lo sguardo, non che la mano. Infino su le colonne arrivarono molti a vivere mezzo nudi in guisa di statue, senza riparo da veruna ingiuria di tempi, quasi per isfidare i turbini, le gragnuole, i ghiacci, le nevi ed infino i fulmini a prendere le vendette di chi peccò. E quantunque un sì grande eccesso di penitenza, in progresso di tempo, per debite convenienz si moderasse; chi contuttociò può spiega que'sagrifizj, e privati e pubblici, che tan ti fanno tuttora de'loro corpi, a titolo p ramente di placar Dio? Tali sagrifizj, almen tanti prima di Cristo, non furo di gran lunga veduti al mondo. E pe mira se Davide, penitente sì fervido, e be ragione di dire a Dio, con un impe quasi d'invidia santa: *tunc acceptabis sacrificium justitiae;* giacchè il meschino n poteva, al vederne un tal numero, dir *nunc.* E tu in tal numero, potendo ave il tuo luogo, non curi averlo?

V. Considera come tutti questi sagr fizj, per altro sì numerosi, considerò t sè Davide come un solo, mentre da u solo dipenderebbono tutti. Anzi, vegge do egli che alla divina giustizia in tan soddisfarebbono i Cristiani in sì folto n mero, in quanto Cristo li farebbe ab a ciò, con la profusione maggiore de sua grazia; ben potè dire che quei s grifizj, per molti che un dì si fosser non si dovrebbono ammettere per più uno, perchè mai non sarebbono sagrifiz interamente distinti da quel di Cristo. tale, a mio credere, fu la ragion più ve per la quale qui Davide disse a Dio: *tu acceptabis sacrificium justitiae*, e non *s crificia;* perchè, se osservisi bene, ad a tro che a quel di Cristo non può mai co venire a tutto rigore così bel titolo. Tu i nostri, a mirarli nella radice, se sono s grifizj, sono di grazia: non perchè n con le opere che facciamo di austerit non meritiamo anche degnamente la co donazion delle pene di cui siam rei (alt menti sarebbe ineseguibile quel precett *facite fructus dignos poenitentiae*, Luc. 8); ma perchè, se la meritiamo, certo che questo medesimo abbiam da Cris *omnis puri hominis satisfactio efficacia habet a satisfactione Christi* (S. Th. 3 q. 1 art. 2 ad 2). Però, siccome i m palmiti non fanno più d'una vite, co molti sagrifizj imperfetti che noi faccia (se pure sono mai meritevoli di tal nom non formano più che un sagrifizio c quello che li sostenta, che è il perfett simo. Cristo fu quella vite sì indefician la qual non solo ebbe virtù di produr sè frutti immensi di mille e mille sod sfazioni condegne a placar Iddio, ma

comunicare ancora a'suoi pàlmiti virtù pari, o almen simigliante. Qual dubbio dunque che i sagrifizj nostri, per quanto sieno anch'essi o si chiamino di giustizia, non sono punto più distinti dal suo, di quello che sieno i palmiti dalla vite? E tu frattanto mira ciò che abbi a fare in qualunque sagrifizio che di te offerì a sconto de' tuoi peccati. L'hai da offerire sempre in unione di quello tanto più doloroso offerto da Cristo. Così a tal vite aderirai sempre più, qual vero palmite, e conseguentemente darai più frutto: *qui manet in me, et ego in eo; hic fert fructum multum* (Jo. 15, 5).

VI. Considera come a questo sagrifizio insieme uno, insieme moltiplice di giustizia, mirò nella Chiesa Davide accompagnarsi altri di più senza fine che egli qui distinse col nome, alcuni di obblazione, altri di olocausti: *oblationes, et holocausta.* Ad intendere quali più probabilmente fossero questi, conviene che tu rimembri come la Chiesa si può divisare in due stati opposti: in quello di persecuzioni (che è lo stato sotto cui nacque), ed in quello di pace. E sì nell'uno stato, come nell'altro, non sono in essa mai mancate obblazioni, non olocausti, nè saranno mai per mancare, attesa quella carità verso Dio, che nella Chiesa sempre vivrà inestinguibile: *ignis est iste perpetuus, qui numquam deficiet in altari* (Lev. 6, 13).

In tempo di persecuzioni, le obblazioni sai quali furono? Furono quei tanti fedeli che, affine di dilatare la vera fede o di sostenerla, esposero sè stessi a mille pericoli di perdere su quell'atto la vita stessa fra mille scempj, benchè poi non ve la perdessero, solo perchè non altro volle da loro Dio, che quell'ossequio divoto di volontà, come apparve in un san Francesco d'Assisi, il quale, andato in Soría per riportare da quel Soldano il martirio se non lo riduceva alla fede, nè lo ridusse alla fede, nè riportonne il martirio, ma fu rimandato indietro con termini di rispetto, qual messaggere divino, più malavventurato che malaccolto. Questi ed altri simili a lui (che furono quasi tanti, quanti già furono i confessori antichi di Cristo) godono questo titolo di obblazioni, perchè non poterono conseguire ancor essi quello di sagrifizj. Nel resto furono obblazioni perfette nel loro genere, perchè furono offerte spontanee, e non ricercate, conforme alla legge propria delle obblazioni: *ab omni homine qui offeret ultroneus, accipietis eas* (Ex. 25, 2); e perchè tutte direttamente furon fatte a Dio: e se al fargliele mancò sacerdote visibile, il quale con le mani levate in alto gliele presentasse a nome dell'offerente, secondo l'antico rito, non mancò l'invisibile, non mancò Cristo, sacerdote perpetuo, costituito a tal fine massimamente di porgere tutti i doni dell'uomo a Dio: *omnis enim pontifex ad offerendum munera constituitur* (ad Heb. 8, 3): non apparendo possibile in altra guisa che un Dio di tanta maestà si degnasse mai di accettarli da un verme vile. Quindi a ciascun di quei confessori ben si conviene di benedire in paradiso Dio stesso, non altrimenti che se fossero stati sacrificati ad onor di lui, come i veri martiri, perchè egli è tale che prezza la volontà al pari dell'opera: *qui propria voluntate obtulistis vos discrimini, benedicite Domino* (Jud. 5, 9).

Gli olocausti in tempo di persecuzioni sono dipoi (come ognuno sa) stati i martiri, di cui più che d'altri letteralmente sta scritto, che il Signore li considerò come tali: *quasi holocausti hostiam accepit illos* (Sap. 3, 6). Questi chi può contare quanti mai fossero? Da dodici millioni ne vengono annoverati fino a quest'ora. Ma non però quivi si comprendono tutti, mentre, come avviene de'morti nelle battaglie, i ricordati sono i più celebri ed i più certi. Moltissimi, quasi oppressi l'uno dall'altro, restarono trascurati fra la gran calca. Questi sono veri olocausti, perchè di sè non riserbarono nulla, che non sagrificassero a Dio, fatti per amore di esso in minuti pezzi. Che dissi in pezzi? fatti anche in cenere: che era il costitutivo dell'olocausto pigliato in più stretto senso. Quindi i soli martiri uccisi, chi a fuoco lento, chi in caldaje, chi in craticole, chi in fornaci di fiamme vive, a chè somma non arrivarono? Fu tale questa, che quando il Libano avesse contribuito tutte già le sue selve a cambiarsi in roghi, non sarebbe stato bastevole a tante vittime: *et Libanus non sufficiet ad succendendum* (Is. 40, 16). Ventimila Cristiani stavano in una chiesa di Nicomedia lodando Cristo la notte del suo natale, e ventimila,

piuttosto che di uscirne a lodar Giove, si contentarono di bruciare ivi tutti, come se fossero un solo. Il medesimo avvenne di due città, l'una in Frigia, l'altra in Arabia, date alle fiamme con barbara crudeltà, perchè erano tutte piene di Cristiani, risolutissimi di morire entro a quelle mura, prima che metterne un piede fuora per segno di negar Cristo. Se però nella vecchia legge nè furono a gran tratto tali olocausti di onore a Dio, anzi neppur tali obblazioni, non pare a te che con ragione grandissima anelasse già Davide alla novella? Ma che? quel *tunc* tanto fortunato, al quale alludeva Davide in dire a Dio *tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta*, è quello appunto che corrisponde al suo *nunc*. E se è così, dunque egli invidiò la sorte toccata a te. E tu nondimeno sarai sempre più tiepido in apprezzarla? Ahi quale ingratitudine è quella che rendi a Dio!

VII. Considera come in tempo di pace tali obblazioni è vero che tra noi mancano, e più anche tali olocausti; ma non ne mancano tuttavia di altro genere a Dio ben caro. Gli olocausti sono que' religiosi i quali, a pura forza di amor divino, quanto han di sè, tutto consacrano a Dio coi tre loro voti solenni, di povertà, di castità, di ubbidienza: *cum quis, omne quod habet, omnipotenti Deo voverit, holocaustum est* (S. Greg. in Ezech. hom. 20). Tu sai che non più di tre cose ha l'uomo: i beni esteriori, e questi consacrano i religiosi a Dio con la povertà; i beni corporei, e questi consacrano i religiosi a Dio con la castità; i beni dell'animo, come è fra tutti dispor di sè a modo suo, e questi a Dio parimente consacrano i religiosi con l'ubbidienza. E posto ciò, glieli consacrano tutti. Senonchè l'ubbidienza è quella che più solleva il sagrifizio de' religiosi al merito di olocausto. E ciò per due capi. Prima, perchè la ubbidienza tira dietro di sè tutto il resto, cioè tira gli altri due voti, come di cose che possono cadere sotto precetto; laddove gli altri due voti non tirano l'ubbidienza. Poi, perchè, non si potendo nell'olocausto esser vittima ed esser viva, neppure un breve momento, l'ubbidienza sola è quella che pone a un attimo l'uomo in un tale stato, perchè lo rende subito morto a sè, quale mai non lo rendono gli altri voti. Quindi è che, siccome l'olocausto avanzava di pregio ogni altro sagrifizio, qualunque mai si fosse; così l'ingresso nella religione trapassa ogni penitenza privata e pubblica che l'uomo possa mai fare in soddisfazione de' suoi peccati, restando al secolo. Così hassi da' sacri Canoni espressamente (33 q. 2, c. *Admonere*). E la ragion è, perchè nel secolo non possono farsi olocausti. Che voglio significare? Non si può restare nel secolo senza ritenere qualche poco almeno di sè stesso a suo beneplacito. E a togliere la region di vero olocausto, ogni poco vale: tanto è dire *holocaustum*, quanto è dire *totum combustum*.

Le obblazioni in tempo di pace son poco di quei che, dimenticati di sè, hanno donato perpetuamente a Dio sì gran parte de' loro averi. Mira nella Chiesa di Cristo tanti spedali fabbricati a rifugio de' poveri, dove sani, dove infermi, dove inabili, dove convalescenti; tanti tempj sontuosi, tanti chiostri, tanti canonicati, tanti collegi, tante mense pinguissime episcopali qual fondo ebbero, tolto la pietà de' fedeli. Le città stesse, i principati, le provincie, i reami ben riguardevoli non sono state le donazioni fatte già da anime grandi alla cattedra di san Pietro? Tali obblazioni non vide al certo l'antica Gerusalemme in tutti i suoi secoli, come nè anche vide tali olocausti, quali tra noi formano gli ordini religiosi. E però bene dicea Davide a Dio *tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta; tunc, tunc*, perchè fino all'arrivo del Redentore sarebbe stato vano promettersi tanta grazia da effettuare con magnanime imprese. Le limosine, per cui pose che alcuno facciale, non sono, a parlar giusto, vere obblazioni: attesochè le limosine vengono date direttamente ai poveri, indirettamente a Dio; laddove le oblazioni vengono date direttamente a Dio, indirettamente ai poveri, i quali, facendo quasi una cosa con Gesù Cristo, ebbero sempre nella sua Chiesa un genere di diritto a quella parte di offerte che avanza al culto divino, ed alla congrua sostentazion di coloro che lo amministrano. Ma quando pur si vogliano in qualche senso dire obblazioni le limosine ancora, furono queste, non ha dubbio, assai splendide ancor nella legge vecchia, dove erano tanto già le raccomandate. Ma che hanno

are con quelle della evangelica? Basta ammentarsi di quelle in particolare che ece già un Paolino vescovo di Nola, e più ltri novellamente fra i consacrati alla redenzion degli schiavi, i quali arrivarono a vendere fin sè stessi per aver soldo bastevole a sovvenire le calamità luttuose de' oro prossimi. Limosine di genere così nuovo dove si erano già vedute mai più? non otea dunque Davide far di meno di non lir *tunc: tunc acceptabis sacrificium justiiae, tunc oblationes, tunc holocausta;* perchè non pur gli olocausti, non pur le oblazioni, ma fin le stesse limosine, belle ssai, a troppo miglior tempo tutte erano iserbate: *tunc dividentur spolia praedaum multarum*, disse Isaía (33, 23). Ma questo *tunc* eccolo già pervenuto, quando ante spoglie adunate in quel campidoglio, predatore una volta dell'universo, si sono oi con generosità sì magnifica ripartite, love ad onor di Dio, dove in prò de' poeri, tra cui niun è di gambe mai così deboli, che non giunga in ora a riceverne a sua parte: *claudi diripient rapinam* ib.): tanto oggimai la carità de' fedeli si tende a qualunque stato.

VIII. Considera come il tutto conhiuse Davide, con ricordare finalmente a Dio que'sagrifizj che a'nostri dì fiorirebbono in su l'altare: *tunc imponent super altare tuum vitulos.* Alcuni per questa parola *vitulos* hanno voluto intendere qui le lodi divine, mossi a ciò da quella frase ota di Osea (14, 3): *reddemus vitulos labiorum nostrorum:* tanto più che le lodi divine sono quasi un genere anch'esse di agrifizio gradito a Dio sommamente: *sarificium laudis honorificabit me* (Ps. 49, 23). Ma non è facile conformarsi a una tale nterpretazione: conciossiachè l'intenzion i Davide (quale appare da tutto lo antecedente) fu qui favellare di sagrifizj a lui non permessi. Ma tal non fu quello delle lodi divine, mentre da lui questo offerivasi a tutte l'ore. Quindi, se a'giusti del Testamento vecchio veruna cosa tra noi aessimo ad invidiare, sarebbe questo: le belle lodi che seppero dare a Dio con sì arie forme. In tutto il resto ebbero essi cedere di gran lunga, ma in questo no: mentre anzi noi abbiamo da loro pigliato n prestito quasi tutto ciò che in lodarlo diciamo a Dio sì nelle messe, sì ne'vespri, sì negli uffizj, sì nelle processioni, e sì quasi in ogni altra delle funzioni ecclesiastiche. Nè è maraviglia. A molti di loro si compiacque Dio di dettare queste sue lodi di bocca propria: forse perchè non avendo allora eglino nulla più che offerire a lui di solenne, o di sustanzioso, li volesse Dio consolare con la sceltezza di quelle vittime intatte che facea loro nascere in sulle labbra. Onde se non fu questa l'unica loro gloria fu la maggiore: *gloriemur in laude tua* (Ps. 105, 47).

A procedere dunque con la coerenza maggiore che sia possibile, convien dire che il tutto conchiudesse qui Davide con la invidia da lui portata a quel sagrifizio eucaristico che appunto fra noi s'intitola dell'altare: *tunc imponent super altare tuum vitulos.* Nè ti dia pena se egli volesse qui piuttosto dir *vitulos*, che dire *vitulum:* perchè all'uso di quei tempi egli dovea nominar la figura in vece del figurato. E la figura di Cristo immolato giornalmente sopra l'altare, non fu un vitello solo, a ciò stabilito, furono molti (come si può raccogliere dal Levitico) immolati a diversi fini. Ma tutti quei finalmente, per quanti fossero, ne promettevano un solo, conforme a ciò che la chiesa medesima dice a Dio nella santa Messa, che è quel sacrifizio di cui parliamo: *Deus, qui legalium hostiarum differentias unius sacrificii perfectione sanxisti.* So che quelle ostie legali, da cui fu figurata la immolazione di Cristo sopra l'altare, non fu il vitello solo; furono altre di varie guise: animate ed inanimate. Contuttociò non d'altra Davide fece qui forse menzione, che del vitello, perchè il vitello d'un anno era fra tutte la vittima prestantissima. Ond'è che, quando voleva significarsi che alcuna cosa sarebbe a Dio cara assai, solea dirsi: *placebit Deo super vitulum novellum, cornua producentem ed ungulas* (Ps. 68, 32). Almeno nella espiazione solenne di qualche trasgressione universalissima, commessa da tutto il popolo unitamente, il vitello era la vittima a ciò dovuta (Lev. 4. 14). E tanto potea bastare a far che qui Davide nominasse anzi questa, che verun'altra.

Ora, che tutti i sacrifizj antichi venissero chiaramente perfezionati in questo eucaristico, siccome dice la Chiesa, non ve ne ha dubbio; perchè, se tutti venne-

ro, come è certo, perfezionati in quel della croce, vengono perfezionati anche in questo. Questo e quel della croce non si distinguono, se non che quello fu cruento, e questo incruento; cioè in quello fu la morte vera di Cristo, in questo non v'è: ma se non v'è, v'è l'equivalente, perchè v'è il vero ridursi che Cristo sagramentato fa a quello stato il quale è proprio delle cose senz'anima, che è il poter esser trattato a guisa di pane, cioè maneggiato, spezzato, mangiato, consunto come uno vuole, a rappresentazione la più espressiva che possa esservi mai nella vera morte. E così vengasi dalla croce all'altare, o vero vadasi dall'altare alla croce, *una eademque hostia est, sola ratione offerendi diversa* (Trid. sess. 22, c. 2). Nel rimanente come il sacrifizio della croce fu a salute di tutto il genere umano in universale, così questo dell'altare è a salute particolare di coloro pe' quali si applichi: onde quella grazia medesima che una volta portò Cristo al mondo con la sua morte, torna a portare con questo sagrifizio ad ogni anima, non una volta sola, ma tante e tante quante viene a rinnovellarsi; conforme a ciò che la Chiesa stessa ci attesta, dov'ella dice che *quoties hujus hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur* (in Collecta Dom. 9 post Pent.).

Quindi è che, quantunque un tal sagrifizio, ordinato principalmente come olocausto ad onor divino, sia di più per noi propriamente propiziatorio, cioè ordinato a placare Dio nelle colpe da noi commesse, non è che non sia di più pacifico ancora (qual era il terzo genere degli antichi), cioè ordinato sì a ringraziar Dio de' beneficj già ricevuti, sì ad impetrarne de' nuovi. Ma chi non sa che fra tutti i beneficj il principalissimo è quel della vita eterna? E però questo sagrifizio è da noi detto più comunemente eucaristico, perchè ci dà una tal vita: *Eucharistia* suona l'istesso che *bona gratia; gratia Dei, vita aeterna* (ad Rom. 6, 23). Oh come dunque il buon Davide, illuminato a preveder la virtù di questo sì impareggiabile sacrifizio, potè con verità dire a Dio, *tunc imponent super altare tuum vitulos!* perchè tutti quei vitelli materiali, i quali s'immolavano al tempo suo per vittima pacifica, per vittima propiziatoria e per vittima di olocausto, che valevano a fronte di questo mistico, che si sagrifica al tempo nostro per accoglierli tutti in uno? E pure a noi questo è sagrifizio quotidiano. Oh amor di Dio impareggiabile alla sua Chiesa!

IX. Considera come può darti alquanto di ammirazione che Davide dicesse *tunc imponent super altare tuum vitulos* e non dicesse piuttosto *tunc immolabunt*, da che i nostri sacerdoti non solamente pongono su l'altare questa vittima sacra santa, ma la sagrificano, essendo di fede già che l'Eucaristia non solo sia sagramento, ma sagrifizio. Sì: ma dèi rammentarti che quando i sacerdoti nostri giungono all'atto reale del sacrificio, non sostengono più la persona propia; sostengono puramente quella di Cristo. Perchè sagrificar su l'altare si adempie (conforme l'opinion più ricevuta) su l'atto del consacrare; e su l'atto del consacrare i sacerdoti tengono tanto la persona di Cristo solo, che usano le parole di lui medesimo come proprie: nè l'usano meramente per modo recitativo, ma effettivo, ma esecutivo, quale fu il modo con cui uscirono dalla bocca di Cristo; mentre le usano anch'eglino di tal forza, che incontanente vengono ad operare ciò che essi dicono: *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 32, 9). Or Davide non parlò qui, come appare, de' nostri sacerdoti, considerati non più che nella stessa persona loro. E pe quantunque in persona loro non abbia essi la gloria di consacrare, siccome quel che consacrando assumono, già tutt'alt quella di Cristo; hanno tuttavia la glor di porre incontanente con le loro ma Cristo sagramentato sopra l'altare, qu vera vittima, ad onor del Padre celest di maneggiarlo, di frangerlo, di mangia lo, e di donarlo ampiamente a tutti colo che si accostino quivi a participare anc essi del sagrifizio. E onore pari a quel solo quando mai si ebbe dai sacerdoti dell' antica legge? Nel resto, siccom quantunque i nostri sacerdoti sagrifichi veramente, contuttociò da noi stessi n sogliono chiamarsi sagrificanti, ma ce branti (come sempre li chiamano le r briche), perchè li consideriamo operanti persona propria, non in persona di Cris

sì nel suo modo di favellare ancor esso
i appellò Davide impositori di Cristo sa-
amentato sopra l'altare, piuttosto che
mmolatori; sapendo egli che l'onor d'im-
olare in propria persona sì augusta vit-
ma non era, nè poteva essere d'altri,
orchè di Cristo, il quale, siccome su la
croce fu egli medesimo vittima e sa-
erdote, così sacerdote e vittima è su l'al-
re. Tanto fu sempre vero, e sempre sa-
à che *in immolatione Christi*, qualunque
asi, *idem est sacerdos et victima*, come
risse santo Agostino (De Trin. lib. 4,
14). E tu, di questo sagrifizio oggi godi
pienamente, che grazie rendi? La mera
gura d'esso si prezzò tanto! Quanto dun-
ue è giusto prezzarne più senza fine la
altà!

X. Considera non rimanere omai più che
dileguamento di lieve nebbia allo schia-
mento totale dei sentimenti di Davide in
uesto verso. Conciossiachè, se il sagrifizio
roprio di cui qui parlasi, come di quello
a cui tutti i meno proprj sortirono il loro
regio, fu il sagrifizio che di sè Cristo
fferse una volta sopra la croce, e che poi
orna ad offerir tante e tante sopra l'al-
re; come dunque usò Davide dire a Dio
he egli lo avrebbe accettato? *tunc accep-
bis sacrificium justitiae*, ec. Questo fu fa-
e a sagrifizio sì augusto un espresso torto.
mperciocchè poteva Dio per ventura non
ccettarlo! Certo è che quello fu per lo
eno sagrifizio verissimo di giustizia. Pe-
ò dove altro non avesse egli fatto, che
are a Dio tutto ciò che gli era dovuto
n soddisfazione condegna de' suoi discа-
iti, e nulla più, poteva ben dirsi di esso,
enza alcun torto, che Dio lo riceverebbe
olentierissimo, ma non già che lo accet-
erebbe. L'accettare allora succede, quan-
o il pagamento non sia compito, e con-
attociò il creditore, o per carità verso il
ebitore scaduto, o per compassione, o
er connivenza, o per altro qualunque ti-
olo, si contenti di ammetterlo come pieno.
Quando è pieno di verità, si dice bene che
creditore riceva un tal pagamento, ma
on però si dice mai che lo accetti; ond'è
he ne viene anche a fare, come suol dirsi,
ricevuta al debitore in iscritto, se la
esideri, ma non glie ne viene a fare l'ac-
ettazione. Quanto più dunque, mentre il
agrifizio che Cristo fe'di sè stesso a sod-
disfazione della divina giustizia, non solo
valse di pagamento interissimo, ma di so-
prabbondante anche in infinito! Però se a'
sagrifizj dell'antica legge fu convenevo-
lissima una tal forma di accettazione, con-
forme a quello, *homo qui obtulerit victi-
mam pacificorum*, ec., *immaculatum offe-
ret, ut acceptabile sit* (Lev. 22, 21); potea
Davide lasciare interamente tal forma a
que' sagrifizj insufficienti, dov'era giusta;
non adattarla al nostro, ove non compete.

XI. Tutto bene. Ma, prima di risponderti, io ti addimando: chi era il debitore a Dio per le offese fattegli, l'uomo o Cristo? certo è che l'uomo. All'uomo dunque toccava ancora l'essere il pagatore. E però Iddio potea già dir così: se l'uomo dee, l'uomo paghi; e se egli non ha con che pagare a bastanza, tal sia di lui: *qui non habet in aere, luat in corpore.* Vada all'inferno, da che se l'è meritato. E se egli neppur ivi, per quanto peni, potrà mai penar tanto che soddisfaccia ad una minima parte del suo dovere, vi peni per tutti i secoli. Così Dio poteva dire, non ve n'ha dubbio. E se, per non averlo a dire, egli contentossi, anzi dispose, anzi decretò che il suo Figliuolo medesimo sottentrasse a pagar per l'uomo, che pare a te? Non si può dire aggiustatissimamente che egli accettasse da Cristo quel pagamento al quale sapea non esser tenuto Cristo, tenuto l'uomo?

Fa però ragione fra te che, rammentandosi Davide del suo fallo, anzi avendolo sempre sì vessante, sì vivo dinanzi agli occhi, come in questo salmo medesimo egli affermò; e veggendo dall'altra parte di essere tanto inabile a soddisfarlo, si distruggesse in tal considerazione di pura angoscia; indi per animarsi dicesse a Dio *tunc acceptabis sacrificium justitiae;* quasi volesse egli dire: quando verrà quell'ora che, sceso il tuo Figliuolo dal cielo in terra, morrà per me su duro legno di croce, allora tu ti degnerai di accettare come da me ciò che non è mio; e che in sì caro pensiere si consolasse. Tu da un tal dire arguisci dove abbi da gettare l'ancora grande di tua salute, dopo quel naufragio infaustissimo della colpa, che ti ridusse all'ultima povertà. L'hai da gettare in Gesù, che paghi per te. Conciossiachè il sagrifizio di giustizia fu fatto sopra la

croce, ma fatto in genere di sufficiente per tutti, in genere di efficace per quei soli i quali vorranno parteciparne. Chi non si cura che Gesù paghi per lui, e a tale effetto non lo invoca umilmente, che può sperare? La passione di Cristo fu cagione al certo della nostra salute, ma cagione universale, la quale però da sè non opera niente. Affine che vengano i suoi frutti applicati a questo ed a quello, ci vuol di più la cagione particolare. E tal è valersi de' mezzi che ci somministra la fede a così gran fine. Tra gli altri è questo: pregare spesso Gesù ad offerire il suo sangue al Padre per noi, benchè noi non lo meritiamo; e pregare il Padre medesimo ad accettarlo in isconto di ciò che non può ricevere mai da' suoi debitori, manifesti sì ma falliti.

Frattanto nota se Davide attese a Dio quello che gli promise, quando a lui disse: *Domine, labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam.* In pochi versi che dietro quello egli aggiunse, eccoti come annunziò tutto quel più di stimabile e di solenne che abbia in sè la Chiesa di Cristo, cioè quell'opera nella quale ha Dio più che in altra, costituita la propia lode almeno così ho io procurato di dimostrare a maggior gloria del medesimo Cristo.

PRATICA

D'INTERIORE UNIONE CON DIO

PER LE AZIONI SÌ PARTICOLARI, SÌ GENERALI
CHE ACCADONO ALLA GIORNATA

TRATTA DAI SALMI PER USO SPECIALMENTE DELLE PERSONE CHE VIVONO IN RELIGIONE

PARTE PRIMA

LA QUALE ABBRACCIA LE AZIONI QUOTIDIANE

All'udire chi vi sveglia.

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum; exurgam diluculo. Ps. 107.

Nel vestirvi.

Deus, Deus meus: ad te de luce vigilo; *con quel che segue.* Ps. 62.

Nel disporvi all'orazione.

Omnia a te expectant ut des illis escam in tempore. Dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate; avertente autem te faciem, turbabuntur. Auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverum suum revertentur. Ps. 103.

Oculi omnium in te sperant, Domine, et tu das escam illorum in tempore opportuno: aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione. Ps. 144.

Catuli leonum rugientes, ut rapiant, et quaerant a Deo escam sibi. Ps. 103. *Tale vi figurerete voi d'essere, e però vi animerete a rapire il cibo di mano a Dio con amorosa violenza, quand'egli ve'l contendesse.*

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam, et apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte; dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus? Haec recordatus sum, et effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei. Ps. 41.

Dat jumentis escam ipsorum, et pullis corvorum invocantibus eum. Ps. 146. *E però confiderete ancor voi.*

Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo. Ps. 33.

Mane astabo tibi, et videbo; quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Ps. 5.

Praevenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua. Ps. 118.

Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Ps. 140.

Potabunt omnes bestiae agri: expectabunt onagri in siti sua. Ps. 103. *E questo sarà un umiliarsi con dire, che mentre a quell'ora i vostri fratelli (quali mansueti animali domestici) saranno da Dio abbeverati abbondantemente, voi qual giumento salvatico vi morrete forse di sete.*

Vacate, et videte, quoniam ego sum Deus; exaltabor in gentibus, et exaltabor in terra. Ps. 45.

Nel pigliar l'acqua benedetta per incominciare l'orazione.

Declinate a me, maligni; et scrutabor mandata Dei mei. Ps. 118.

Nell'incominciar l'orazione avanti d'inginocchiarvi.

Aperite mihi portas justitiae: ingressus in eas, confitebor Domino. *Ciò direte agli Angeli santi, quasi a nobili camerieri di Dio: e vi parrà ch'essi inviandovi alla Ma-*

dre santissima vi rispondano: haec porta Domini, justi intrabunt in eam. Ps. 117. *Perchè per mezzo d'essa dovrete impetrare l'udienza, se volete averla cortese.*

Per umiliarvi quando vi vediate al divin cospetto.

Domine, quid est homo, quia innotuisti ei? aut filius hominis, quia reputas eum? Ps. 143. *Non dice* cognitus es ab eo, *ma* innotuisti ei; *perocchè non è stato il primo l'uomo a conoscer Dio, ma Dio a darsi a conoscere all'uomo.*

Nel chieder lume per l'orazione.

Revela oculos meos; et considerabo mirabilia de lege tua. Ps. 118.

Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo, Domine; juxta eloquium tuum da mihi intellectum. *Il che è chiedere che intendiate le Scritture giusta il lor senso.* Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo. Ps. 118.

Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine; Deus meus, illumina tenebras meas. Ps. 17.

Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsae me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum et in tabernacula tua. Ps. 42. Deduxerunt et adduxerunt *è posto alla profetica in vece di* deducent et adducent.

Deus misereatur nostri, et benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos, et misereatur nostri, ut cognoscamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus salutare tuum. Ps. 66.

Memento nostri, Domine, in beneplacito populi tui: visita nos in salutari tuo; ad videndum in bonitate (*cioè* bonum) electorum tuorum; ad laetandum in laetitia gentis tuae; ut lauderis cum haereditate tua. Ps. 105.

Incola ego sum in terra: non abscondas a me mandata tua. Ps. 118. *Perchè è proprio de' forastieri esser poco pratico del paese.*

Servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Ps. 118. *Perchè è obbligazione de'servi cercar d'intendere la volontà del padrone.*

Deus, tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita. Ps. 68. *I quali delitti accrescono l'ignoranza naturale.*

Qui sedes super Cherubim, manifestare coram Ephraim, Benjamin et Manasse: ostende faciam tuam, et salvi erimus. Ps. 79.

Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. Ps. 142.

Per umiliarsi quando in progresso dell'orazione non abbiasi questo lume, e per iterarne le istanze.

Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, ut viderem. Ps. 39.

Domine Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui? Ps. 79.

Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, et justitia tua in terra oblivionis? Ps. 87. *Cioè in una terra da Dio scordata.*

Per supplicar Dio che si degni parlar a voi.

Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speravi. Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. Ps. 142.

Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum. Ps. 93.

Ignitum eloquium tuum vehementer, et servus tuus dilexit illud. Ps. 118.

Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, et justificationes tuas doce me. Ps. 118.

Viam justificationum tuarum instrue me, et exercebor in mirabilibus tuis. Ps. 118.

Bonus es tu, et in bonitate tua doce me justificationes tuas. Ps. 118.

Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me. Ps. 24. *Il che tutto è chiedere a Dio ch'egli la faccia da maestro, e che però parli egli stando voi solo ad ascoltare; ed oh voi beato, se a voi dica come a Davide!*

Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos. Ps. 31. *Però di questo stesso pregatelo.*

Per disporvi ad udirlo quando egli v'incominci a parlare.

Audiam quid loquatur in me Dominus Deus. Ps. 84. *E per discernere se sia veramente egli quello che parla, vaglion voci appresso:* quoniam loquetur pacem plebem suam, et super sanctos suos, et

ós qui convertuntur ad cor (ib.): *mercecchè quando Dio parla, sempre lascia nell'anima molta pace, ed o parli a peccatori* in plebem suam) *o ai giusti* (super sanctos uos) *o a quelli che si convertano attualmente* (in eos qui convertuntur ad cor) *sempre ordina il suo parlare alla pace, cioè a stabilire una perfetta concordia tra la carne e lo spirito, tra la sensualità e la ragione, tra l'uomo e Dio.*

Obmutui, *perchè per sentir Dio che vi parli in questa maniera, convien la prima cosa tacere;* et humiliatus sum, *dipoi conviene umiliarsi;* et silui a bonis, *e dipoi conviene attendere per pigliar que' buoni ricordi che Dio darà;* et dolor meus renovatus est. *Questo è il primo effetto che eccita in noi questa locuzione divina: una compunzione grandissima per la mala corrispondenza che usiamo a Dio; dopo cui segue un desiderio ardentissimo di servirlo con fedeltà.* Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis. Ps. 38.

Per rendergli grazie quando v'abbia così parlato.

Domine, quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum? Ps. 8.

Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo! Ps. 118.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua. Ps. 118.

Per rendergli grazie di qualunque straordinaria consolazione ricevuta nell'orazione.

Confiteantur Domino misericordiae ejus, et mirabilia ejus filiis hominum; quia satiavit animam inanem, et animam esurientem satiavit bonis. Ps. 106.

Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine; quam abscondisti timentibus te! Ps. 30.

Mandavit nubibus desuper, et januas coeli aperuit; et pluit illis manna ad manducandum. Panem angelorum manducavit homo, cibaria misit eis in abundantia. Ps. 77.

Repleti sumus mane misericordia tua: exultavimus, et delectati sumus. Ps. 89.

Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec. Ps. 91. *Ciò direte compatendo a' mondani.*

Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps. 144. *Cioè sopra tutti anche i più meschini, quali siete voi.*

Non secundum peccata nostra fecit nobis; neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis. Ps. 102.

Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, et humilia respicit in coelo et in terra? Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem; ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. Ps. 112. *La parola* in coelo *si riferisce a quella* qui in altis habitat, *e la parola* in terra *si riferisce a quella* humilia respicit, *ed è trasposizione usata dagli Ebrei.*

Pluviam voluntariam segregabis, Deus, haereditati tuae, et infirmata est (*cioè* quia infirmata est); tu vero perfecisti eam. Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus. Ps. 67.

Prope est Dominus omnibus invocantibus eum: omnibus invocantibus eum in veritate. Ps. 144.

Pax multa diligentibus legem tuam. Ps. 118.

Magnificavit Dominus facere nobiscum; facti sumus lactantes. Ps. 125.

Per ratificare i propositi di fedelmente servirlo in riconoscenza della ricevuta consolazione.

Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum. Ps. 84.

In aeternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. Ps. 118.

Tibi dixi cor meum: exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiram. Ps. 26.

Juravi, et statui custodire judicia justitiae tuae. Ps. 118.

Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Ps. 118.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Ps. 118. *E così desiderate almen di desiderare.*

Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam. Ps. 118.

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui: si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae. Ps. 136.

Custodiam legem tuam semper, in saeculum et in saeculum saeculi. Ps. 118.

Per animarvi ad occultare que'doni che Dio nell'orazione vi comunichi.

In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. Ps. 118.

Per eccitare in voi gran timore quando mai foste tentato di tralasciar l'orazione.

Omnem escam abominata est anima eorum, appropinquaverunt usque ad portas mortis. Ps. 106. Omnis esca, *la manna propriissima, simbolo di quel cibo che si gusta nell'orazione.*

Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum. Ps. 101.

Posuisti tenebras, et facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae (*cioè tutte le passioni del vostro cuore*). Ps. 103.

Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Ps. 118.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen simitis meis. Ps. 118. *Sicchè, tolto questo lume, voi dovete cadere.*

Nescierunt, neque intellexerunt; in tenebris ambulant: movebuntur omnia fundamenta terrae. Ps. 81.

Deum non invocaverunt: *ch'è seguito di ciò?* illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Ps. 52. *Tanta è la loro viltà nelle intenzioni.*

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me. Ps. 65. *Al che soggiunse santo Agostino:* Cum videris non a te amoveri deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus. *Adunque argomentate voi dal contrario e temete che* si amota est deprecatio, amota sit misericordia.

Per proporre di non andare a dormire, se prima non si sia fatta l'orazione.

Si ascendero in lectum strati mei; si dedero somnum oculis meis, et palpebris meis dormitationem, et requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino. Ps. 131. *Che altro è trovar a Dio luogo, senonchè fare a Dio tempio del vostro cuore, e quivi invocarlo?*

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui: si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae. Ps. 136.

Per ajutarvi quando nel tempo dell'orazione vi ritroviate arido e desolato.

Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum. Ps. 21. *Cioè mea delicta, conforme la frase ebrea.*

Aruit tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhaesit faucibus meis, et in pulverem mortis deduxisti me. Ps. 21.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea; et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum. Ps. 37.

Ut jumentum factus sum apud te; et ego semper tecum. Ps. 72. *Dio vi tratta da giumento, quando in cambio di cibarvi di manna nell'orazione, vi pasce d'arido fieno; ma non però abbandonatelo.*

Domine Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui? Cibabis nos pane lacrymarum, et potum dabis nobis in lacrymis in mensura? Ps. 79.

Ut quid, Domine, repellis orationem meam, avertis faciem tuam a me? Pauper sum ego, et in laboribus a juventute mea. Ps. 87.

Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi. Ps. 142.

Quare faciem tuam avertis, et obliviseris inopiae nostrae et tribulationis nostrae? Ps. 43.

Usquequo, Domine oblivisceris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me? Ps. 12.

Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto. Ps. 68. *Quasi vi dogliate con Dio, che in cambio di trovare dolcezza nell'orazione, come altri fanno, troviate amarezza.*

Ut quid, Deus, repulisti in finem? iratus est furor tuus super oves pascuae tuae? Ps. 73.

Laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi. Quoniam tu, Domine, suavis et mitis, et multae misericordiae omnibus invocantibus te. Ps. 85.

Posuit flumina in desertum, et exitus aquarum in sitim: terram fructiferam in

salsuginem a malitia inhabitantium in ea. Ps. 106. *Tal è il cuor nostro nella desolazione.*

Vivifica me, et custodiam sermones tuos. Ps. 118.

Per ajutarvi nelle desolazioni che accadono anche fuori dell'orazione.

Anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo? Ps. 6.

Ut quid, Domine, recessisti longe? despicis in opportunitatibus, in tribulatione? Ps. 9.

Secundum misericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam. Ps. 24.

Respice in me, et miserere mei, quia unicus et pauper sum ego. Ps. 24.

Ne avertas, Domine, faciem tuam a me; ne declines in ira a servo tuo. Ps. 26.

Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me. Ps. 30.

Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me. Ps. 50.

Laboravi clamans, raucae factae sunt fauces meae: defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum. Ps. 68.

Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem; tota die contristatus ingrediebar. Ps. 37.

Ne avertas faciem tuam a puero tuo: quoniam tribulor, velociter exaudi me: intende animae meae, et libera eam. Ps. 68.

Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes: quando consolaberis me? Ps. 118.

Dormitavit anima mea prae toedio; confirma me in verbis tuis. Ps. 118.

Quare oblitus es mei, et quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus? Ps. 41.

Miserere mei, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine animam meam levavi. Quoniam tu, Domine, suavis et mitis, et multae misericordiae omnibus invocantibus te. Ps. 85.

In me transierunt irae tuae, et terrores tui conturbaverunt me. Circumdederunt me sicut aqua tota die, circumdederunt me simul. Elongasti a me amicum, et proximum, et notos meos a miseria. Ps. 87. *Per questi ultimi potete bene intendere i Santi vostri avvocati, di cui pare che nessuno si muova per confortarvi, quando la desolazione è profonda.*

Exurge, quare obdormis, Domine, exurge, et ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, et obliviseris inopiae nostrae et tribulationis nostrae? Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra; conglutinatus est in terra venter noster. Exurge, Domine, adjuva nos, et redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

A fortitudine manus tuae ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuisti hominem. Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus: veruntamen vane conturbatur omnis homo (*perchè se Iddio non vuol consolarlo, invano cerca consolazioni d'altronde*). Exaudi orationem meam, Domine, et deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas. Ne sileas (*allora Iddio veramente tace, quando neppure egli mostra di darci orecchie*), quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei (*è pellegrino in terra chi non tien la terra per patria, ma tiene il cielo, e però questi ricorre a Dio con fiducia*). Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, et amplius non ero (*cioè* non ero amplius peregrinus). Ps. 38. *Si dice poi opportunamente* refrigerer, *perchè di qua non si gode sazietà di consolazione, ma un semplice refrigerio, com'è proprio de'pellegrini ne'loro viaggi.*

Fac mecum signum in bonum (*cioè dammi qualche buon contrassegno*) ut videant qui oderunt me, et confundantur: quoniam, tu, Domine, adjuvisti me, et consolatus es me. Ps. 85. *Questo buon contrassegno poi par che sia la letizia spirituale propria ne' giusti, come dice il Bellarmino.*

Per confortarci nel medesimo tempo con la speranza di dover presto essere rivisitati da Dio.

Non in finem oblivio erit pauperis; patientia pauperum non peribit in finem. Ps. 9.

Quare tristis es, anima mea? et quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei et Deus meus. Ps. 41.

Expecta Dominum, viriliter age: confortetur cor tuum, et sustine Dominum. Ps. 26.

Deus manifeste veniet, Deus noster, et non silebit. Ps. 49.

Expectabo eum qui salvum me fecit a

pusillanimitate spiritus et tempestate. Ps. 54 (Fecit *è detto alla profetica in luogo di* faciet). In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas. Ps. 56.

Numquid in aeternum projiciet Deus? aut non apponet, ut complacitior sit adhuc? aut in finem misericordiam suam abscindet a generatione in generationem? aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas? Ps. 76.

Non in perpetuum irascetur, neque in aeternum comminabitur. Ps. 102.

Dat nivem sicut lanam; nebulam (*idest* pruinam) sicut cinerem spargit; mittit crystallum suam (*idest* glaciem) sicut buccellas. Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit? Emittet verbum suum, et liquefaciet ea: flabit spiritus ejus, et fluent aquae. Ps. 147. *Ch'è quanto a dire: con quanto poco Iddio può, se vuole, discogliere un sì gran gelo!*

Deus judex justus, fortis et patiens: numquid irascitur per singulos dies? Ps. 7.

Ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia. Ps. 29.

Sustinentes Dominum haereditabunt terram. Ps. 37.

Habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem. Ps. 112.

Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet: non dabit in aeternum fluctuationem justo. Ps. 54.

Tu dominaris potestati maris; motum autem fluctuum ejus ut mitigas. Ps. 88.

Anima nostra sustinet Dominum (*cioè lo sta aspettando pazientemente*), quoniam adjutor et protector noster est; quia in eo laetabitur cor nostrum. Ps. 32.

Per render grazie a Dio quando finalmente sian passate queste desolazioni, ed egli sia tornato a rivisitarvi.

Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, et circumdedisti me laetitia, ut cantet tibi gloria mea, et non compungat: Domine Deus meus, in aeternum confitebor tibi. Ps. 29.

Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. Ps. 6.

Quantas ostendisti mihi tribulationes multas et malas, et conversus vivificasti me; et de abyssis terrae iterum reduxisti me: multiplicasti magnificentiam tuam, et conversus consolatus es me. Ps. 70.

Petierunt, et venit coturnix; et pane coeli saturavit eos, dirupit petram, et fluxerunt aquae: abierunt in sicco flumina; quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerum suum. Et eduxit populum suum in exultatione, electos suos in laetitia. Ps. 104.

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam. Ps. 93.

Dedit eis petitionem ipsorum, et misit saturitatem in animas eorum. Ps. 105.

Statuit procellam ejus in auram, et siluerunt fluctus ejus. Et laetati sunt, quia siluerunt, et deduxit eos in portum voluntatis eorum. Ps. 106.

Posuit desertum in stagna aquarum, et terram sine aqua in exitus aquarum. Ps. 106.

Convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum. Ps. 113.

Videant qui oderunt me, et confundantur; quoniam tu, Domine, adjuvisti me et consolatus es me. Ps. 85.

Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti; annis, quibus vidimus mala. Ps. 89.

Ego dixi in excessu mentis meae: projectus sum a facie oculorum tuorum. Ideo exaudisti vocem orationis meae, dum clamarem ad te. Ps. 30. *Cioè quando vi stimavate più abbandonato:* projectus.

Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum. Ps. 76.

In die tribulationis meae Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum; et non sum deceptus. Ps. 76. *Iddio si lascia trovare ancora nelle tenebre, cercato quasi con le mani a tentone.*

Educens nubes ab extremo terrae, fulgura in pluviam fecit. Ps. 134.

Viderunt te aquae, Deus, viderunt te aquae, et timuerunt. Ps. 76. *Per acque convenevolmente s' intendono le tempest dell' anima, dileguate al primo comparir che Dio faccia in essa.*

Exortum est in tenebris lucem rectis misericors, et miserator, et justus. Ps. 111

Prima di dir l' Uffizio o altre simili orazioni vocali.

Lingua mea meditabitur justitiam tuam tota die laudem tuam. Ps. 34.

Vespere et mane et meridie narrabo

t annunciabo; et exaudiet vocem meam. Ps. 54.

A solis ortu usque ad occasum, laudabile nomen Domini. Ps. 112. *Cioè dalla mattina alla sera.*

Adjutor meus tibi psallam, quia Deus susceptor meus es: Deus meus misericordia mea. Ps. 58.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam; tota die magnitudinem tuam. Ps. 70.

Exultabunt labia mea cum cantavero tibi, et anima mea, quam redemisti; sed et lingua mea tota die meditabitur justitiam tuam. Ps. 70.

Cantabo Domino in vita mea: psallam Deo meo quamdiu sum. Jucundum sit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino. Ps. 103.

Vivet anima mea, et laudabit te; et judicia tua adjuvabunt me. Ps. 118.

Lauda, anima mea, Dominum: laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quamdiu fuero. Ps. 145.

In conspectu angelorum psallam tibi: adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo: super misericordia tua et veritate tua, quoniam magnificasti super omne nomen sanctum tuum. Ps. 137.

Laudationem Domini loquetur os meum: et benedicat omnis caro nomini sancto ejus, in saeculum et in saeculum saeculi. Ps. 144.

Deo nostro sit jucunda decoraque laudatio. Ps. 146.

Psallite Deo nostro, psallite; psallite regi nostro, psallite. Quoniam rex omnis terrae Deus; psallite sapienter. Ps. 46. *Notate quella parola* sapienter, *e poi confondetevi di voi stesso, se nel dire l'Uffizio non sapete quel che vi dite, o pur non vi state attento.*

Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua. Ps. 49. *Così voi direte all'anima vostra per isvegliarla.*

Dopo l'Uffizio.

Sic psalmum dicam nomini tuo in saeculum saeculi, ut reddam vota mea de die in diem. Ps. 60.

Per l'Esame innanzi alla Confessione vedi qui sotto il titolo: *Nell'Esame della coscienza.*

Nell'andare a confessarsi.

Iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo. Ps. 37. *Legge san Girolamo* sollicitus ero pro peccato meo, *pensando a ciò che ho da fare per soddisfarlo.*

Immediatamente dopo la Confessione, nell'inginocchiarsi per fare la penitenza invocando il favor dei Santi.

Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi. Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino; et tu remisisti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno. Ps. 31. *Notate quella parola* adversum me, *ed imparate ad incolpar voi, e niun altro, della vostra malvagità.*

Per colloquiare dolcemente con Dio dopo la santa Messa.

Dic animae meae: salus tua ego sum. Ps. 34. Ego dixi: Domine, miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi. Ps. 40.

Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi? Ps. 34.

Ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne discesseris a me. Ps. 37.

O Domine, salvum me fac; o Domine, bene prosperare: benedictus qui venit in nomine Domine. Ps. 117 (venit, *è venuto*). Deus meus es tu, et confitebor tibi: Deus meus es tu, et exaltabo te. Ps. 117. *E quando mai potrete con più ragione dire a Dio ch'egli è vostro, che quando egli è dentro voi?* Apud me oratio Deo vitae meae: dicam Deo: susceptor meus es. Ps. 41. *Se non volete anzi dire in tale occasione:* susceptor tuus sum.

Domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum. Ps. 92. *E però animatevi ad una costante innocenza.*

Nonne Deo subjecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum. Ps. 61.

Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Defecit caro mea et cor meum: Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Ps. 72. *Rinunci il cielo e la terra chi non vuol altro che Dio; contento d'essere in questo mondo privato non solo de'gusti umani, ma ancora de'gusti celesti.*

Benedic, anima mea, Domino, et omnia

quae intra me sunt, nomini sancto ejus. Ps. 102.

Domine, dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae. Ps. 25. *Tal è il vostro cuore, e però tenetelo netto.*

Clamavi ad te, Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Ps. 141.

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me. Ps. 22.

Vivit Dominus, et benedictus Deus meus, et exaltetur Deus salutis meae. Ps. 17.

Per animarsi a stare ritirato dagli uomini, anche in tempo di desolazione, anzi a starvi allor più che mai.

Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae. Et dixi: *che cosa?* Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam? Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Expectabam eum qui salvum me fecit a pusillanimitate spíritus et tempestate. Ps. 54. Fecit *è posto alla profetica in luogo di* faciet.

A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae: *che ne segue?* Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto. Ps. 101.

In terra deserta et invia et inaquosa, sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam et gloriam tuam. Ps. 62. *Cioè* ita ut viderem; *tanto giova stare in luogo deserto.*

Transmigra in montem, sicut passer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde. Ps. 10. *Ci esorta a star solitarj per fuggir dalle insidie de' peccatori che vorrebbono sovvertirci.* Cadent in retiaculo ejus peccatores. *Che avete dunque a far voi per non dar ne' lacci medesimi del demonio?* Singulariter sum ego donec transeam. Ps. 40. *Starvene solo, ch'è quanto a dire lontano da tali lacci; e ciò non poco tempo, ma sino al fine*, donec transeam. *È spiegato da san Giovanni Crisostomo.*

Per dimandare a Dio direzione per qualche negozio che l'uomo imprende a fare.

Dirige me in veritate tua, et doce me, quia tu es Deus salvator meus, et te sustinui tota die. Ps. 24.

Respice in servos tuos et in opera tua, et dirige filios eorum; et sit splendor Domini Dei nostri super nos, et opera manuum nostrarum dirige super nos, et opus manuum nostrarum dirige. Ps. 89.

Nell'andare prima a mensa, e poi alla conversazione ordinaria.

Pone, Domine, custodiam ori meo (*alla bocca per la mensa*), et ostium circumstantiae labiis meis (*alle labbra per la conversazione*). Ps. 140.

Nell'andare alla conversazione pur ora detta.

Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Ps. 38.

Vir linguosus non dirigetur in terra. Ps. 139.

Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo. Ps. 118.

Non faciam proximo meo malum, et opprobrium non accipiam adversus proximos meos. Ps. 14.

Os tuum abundavit malitia, et lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, ed adversus filium matris tuae ponebas scandalum: haec fecisti, et tacui. Existimasti iniquе quod ero tui similis: arguam te, et statuam contra faciem tuam. Ps. 49. *Ripetete spesso tra voi queste parole che Dio vi dice, e trematene.*

Per raccogliere lo spirito quando si sia dissipato in ricreazioni troppo allegre, o vero in faccende secolaresche e in molte cure esteriori.

Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam: infixus sum in limo profundi, et non est substantia. Ps. 68.

Sicut aqua effusus sum, et dispersa sunt omnia ossa mea. Ps. 21.

Eripe me de luto, ut non infigar. Ps. 68.

Erravi sicut ovis quae periit; quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus. Ps. 118. *Cioè siete ito vagando lontan da Dio, benchè non l'abbiate offeso.*

Emitte manum tuam de alto, eripe me, de libera me de aquis multis. de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem. Ps. 143. *Figliuoli alieni sono coloro i quali non sono d'un medesimo spi-*

ito, ma vogliono trattar d'altro fuor che i Dio.

Nell'uscire fuori di casa.

Dominus custodiat introitum meum et exitum meum, ex hoc nunc, et usque in saeculum. Ps. 120.

Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, et non dominetur mei omnis injustitia. Ps. 118.

Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua; laetetur cor meum, ut timeat nomen tuum, *cioè* sic laetetur, *in queste ricreazioni*, ut timeat, etc. Ps. 85.

Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam verba tua. Ps. 118.

Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas. Ps. 118.

Exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad vesperum. Ps. 103. *E ringraziate così Dio che abbia data questa licenza.*

Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, juxta iter scandalum posuerunt mihi. Ps. 139. *Il che serve per istare avvertito a que'pericoli che per istrada s'incontrano, guardando, udendo*, ec.

Nel vedere, come accade, qualche bellezza carnale, o qualche pompa mondana.

Tamquam foenum velociter arescent, et quemadmodum olera herbarum cito decident. Ps. 36.

Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens. Ps. 38.

Veruntamen in imagine pertransit homo. Ps. 38.

Cum interierit, non sumet omnia; neque descendet cum eo gloria ejus. Ps. 48.

Homo, sicut foenum dies ejus: tamquam flos agri sic efflorebit. Ps. 102.

Defecerunt in vanitate dies eorum, et anni eorum cum festinatione. Ps. 77.

Nel vedere per le strade quelle sciocchezze, dietro le quali tanti uomini van perduti senza ricordarsi di Dio.

Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? Ps. 4.

Deus de coelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum. Ps. 52.

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Ps. 52.

Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa, in corde et corde locuti sunt. Ps. 11.

Non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est. Ps. 5.

Vidi iniquitatem et contradictionem in civitate; die ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas; et labor in medio ejus, et injustitia; et non defecit de plateis ejus usura et dolus. Ps. 54.

Verumtamen vani filii hominum, mendaces fili hominum in stateris *(cioè nel giudizio della retta ragione, con la quale si pondera il bene e il male)*, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum. Ps. 61.

Nolite sperare in iniquitate, et rapinas nolite concupiscere; divitiae si affluant, nolite cor apponere. Ps. 61.

Thesaurizat, et ignorat cui congregabit ea. Ps. 38.

Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt. Ps. 13.

Nell'entrare in qualche chiesa per visitarla.

Ego autem in multitudine misericordiae tuae introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Ps. 5.

Introibo in domum tuam in holocaustis: reddam tibi vota mea, quae distinxerunt labia mea. Ps. 65.

Exaudi, Domine, vocem deprecationis meae dum oro ad te; dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum. Ps. 27.

Sancti tui benedicant tibi, gloriam regni tui dicent, et potentiam tuam loquentur, ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, et gloriam magnificentiae regni tui. Ps. 144.

Nel visitare il santissimo Sagramento.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ut ponat pullos suos. Altaria tua, Domine virtutum (*s'intende* meus nidus erunt), rex meus e Deus meus. Beati qui habitant in domo tua, Domine; *e perchè?* in saecula saeculorum laudabunt te. Ps. 83. *Non vi loderan come me, che appena il fo per un brevissimo quarto d'ora.*

Nell'esame della coscienza.

Primo Punto. — Ringraziare de' benefizj.

Benedic, anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus. Ps. 102. Noli oblivisci *che t'ha creato;* noli oblivisci *che t'ha redento*, ec. *Questi benefizj poi son chiamati retribuzioni, perchè Dio ci rende bene per male.*

Secondo Punto. — Chiedere lume.

Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte; nequando dicat inimicus meus: prevalui adversus eum. Ps. 12.

Terzo Punto. — Discorrere per le azioni del giorno.

Proba me, Deus, et scito cor meum: interroga me, et cognosce semitas meas, et vide si via iniquitatis in me est, et deduc me in via aeterna. Ps. 138. *In fine di questo punto dite a voi stesso:* nonne Deus requiret ista? Ipse enim novit abscondita cordis. Ps. 43.

Quarto Punto. — Chieder perdono.

Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim. Ps. 24.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Ps. 118.

Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit? Ps. 129.

Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Ps. 42.

Averte faciem tuam a peccatis meis, et omnes iniquitates meas dele. Ps. 50.

Afflictus sum et humiliatus sum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei. Ps. 37.

Vide humilitatem meam et laborem meum, et dimitte universa delicta mea. Ps. 24. *Il che è addurre a Dio per motivo di perdonarci, sì la nostra viltà, come la difficoltà che duriamo per non peccare.*

Per umiliarsi in questo quarto punto, vedendosi tanto carico di peccati.

Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae; non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum: quoniam iniquitates meae supergressae sunt capunt meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me. Ps. 37.

Circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem. Multiplicatae sunt super capillos capitis mei et cor meum dereliquit me. Ps. 39.

Repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit. Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis, et in umbra mortis. Ps. 87.

Dixit, et venit locusta et bruchus, cujus non erat numerus, et comedit omne foenum in terra eorum, et comedit omnem fructum terrae eorum. Ps. 104. *Il che sarà considerare da'mancamenti disertate il vostro cuore d'ogni virtù.*

Turbatus est a furore oculus meus, *nel vedermi sì carico di difetti;* inveteravi inter omnes inimicos meos, *cioè fra tutti que'difetti medesimi.* Ps. 6.

Per umiliarsi nel punto stesso, vedendo di non aver osservati i propositi fatti nell'orazione.

Ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum. Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus. Ps. 29.

Filii Ephrem intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli. Ps. 77.

Cito fecerunt; obliti sunt operum ejus, et non sustinuerunt consilium ejus. Ps. 105.

Per umiliarsi nel punto stesso, vedendo d'esser tornato a que'mancamenti di cui già si era risanato.

Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae, a facie insipientiae meae. Ps. 37.

Per non v'insuperbire quando non vi paja di trovare in voi mancamenti, oppure di trovarne pochi.

Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, et ab alienis parce servo tuo. Ps. 18.

Quinto Punto. — Propor l'emenda.

Allevat Dominus omnes qui corruunt, et erigit omnes elisos. Ps. 144.

Et ero immaculatus cum eo, et observabo me ab iniquitate mea. Ps. 17.

Ipse Deus meus, et salutaris meus: susceptor meus, non movebor amplius. Ps. 61.

Per proporre di non mai restare, finchè non abbiamo debellate del tutto le nostre passioni.

Persequar inimicos meos, et compre-

endam illos, et non convertar, donec deciant. Ps. 17.

Per ringraziar Dio di que' boni proponimenti, i quali nell'esame troviamo aver osservati.

In me sunt, Deus, vota tua, quae reddam, laudationes tibi. Quoniam eripuisti animam meam de morte, et pedes meos de lapsu: ut placeam coram Deo in lumine viventium. Ps. 55.

Impulsus eversus sum, ut caderem, et Dominus suscepit me. Ps. 117.

Per dimandare una simigliante costanza nell'avvenire, affine di non dar gusto al demonio.

Perfice gressos meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. Ps. 16.

Ne tradas me, Domine, a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne forte exaltentur. Ps. 139.

In hoc cognovi, quoniam voluisti me: quoniam non gaudebit inimicus meus super me. Ps. 40.

Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero: ego autem in misericordia tua speravi. Ps. 12.

Non dicant in cordibus suis: euge, euge, animae nostrae, nec dicant; devoravimus eum. Ps. 34.

Per offerire a Dio i meriti degli altri vostri fratelli in mancanza de' vostri.

Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua. Ps. 118.

Nell'adagiarsi quietamente a dormire con morale speranza di stare in grazia di Dio.

Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu. Ps. 114.

In pace in idipsum dormiam et requiescam, quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me. Ps. 4.

Laetatum est cor meum (*nel pensare a Dio*), et exultavit lingua mea (*nel lodare Iddio*): insuper et caro mea requiescet in spe. Ps. 15.

PARTE SECONDA

LA QUALE ABBRACCIA ALTRE OPERE UNIVERSALI

Per render grazie a Dio che ci abbia cavati da quella vita tiepida e negligente menata da noi per l'addietro.

Ego dormivi, et soporatus sum: et exurrexi, quia Dominus suscepit me. Ps. 3.

Misit de summo, ed accepit me: et assumpsit me de aquis multis. Ps. 17.

Salvum me fecit, quoniam voluit me. Ps. 17.

Deduxit me super semitas justitiae propter nomen suum. Ps. 22.

Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me. Ps. 29.

Domine, eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum. Ps. 29.

Cum ceciderim, non sum collisus, quia Dominus supposuit manum suam. Ps. 36.

Expectans expectavi Dominum, et intendit mihi: et exaudivit preces meas, et eduxit me de lacu miseriae, et de luto foecis: et statuit super petram pedes meos, et direxit gressus meos: et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro. *Ciò che succede negli altri da tali esempj séguita appresso.* Videbunt multi, et timebunt; et sperabunt in Domino. Ps. 39.

Eripuisti animam meam de morte, et pedes meos de lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. Ps. 55.

Misit de coelo, et liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me. Ps. 56.

Ego sum pauper et dolens: salus tua, Deus, suscepit me. Ps. 68.

Abundavit, ut averteret iram suam: et recordatus est quia caro sunt: spiritus vadens, et non rediens. Ps. 77.

Confitebor tibi, Domine Deus, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in aeternum; quia misericordia tua magna est super me, et eruisti animam meam ex inferno inferiori. Ps. 85.

Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea. Ps. 93.

Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se; quoniam ipse cognovit figmentum nostrum. Ps. 102.

In servum venumdatus est Joseph; humiliaverunt in compedibus pedes ejus; ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus. Eloquium Domini inflammavit eum; misit Rex et solvit eum princeps populorum, et dimisit eum. Constitui eum dominum domus suae, et principem omnis possessionis suae. Ps. 104. *Che è quanto dire, mi ha cavato da tanta cattività per rendermi signore del paradiso.*

Erraverunt in solitudine in inaquoso viam civitatis habitaculi non invenerunt. Esurientes et sitientes, anima eorum in ipsis defecit; et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, et de necessitatibus eorum eripuit eos, et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis. Ps. 106.

Eduxit eos de tenebris et umbra mortis, et vincula eorum disrupit. Confiteantur Domino misericordiae ejus, et mirabilia ejus filiis hominum, quia contrivit portas æreas, et vectes ferreos confregit. Suscepit eos de via iniquitatis eorum; propter injustitias enim suas humiliati sunt. Misit verbum suum, et sanavit eos, et eripuit eos de interitionibus eorum. Ps. 106.

Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis, et nomen Domini invocabo. Ps. 115.

Nisi quia Dominus erat in nobis: dicat nunc Israel: nisi quia Dominus erat in nobis. Cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos. Cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos. Torrentem pertransivit anima nostra; forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus, eorum. Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, et nos liberati sumus. Ps. 123.

Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini exaltavit me: dextera Domini fecit virtutem. Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me. Aperiet mihi portas justitiae: ingressus in eas confitebor Domino; haec porta Domini (cioè *haec porta justitiae est vera porta quae ducit ad Dominum*): justi intrabunt per eam. Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, et factus es mihi in salutem. Ps. 118.

Per animarsi a mantenere i buoni propositi ancora in presenza d'altri, superando i rispetti umani.

Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus. Ps. 115.

Vota mea reddam in conspectu timentium eum. Ps. 21.

Deus meus, in te confido, non erubescam; neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur. Ps. 24.

Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos. Ps. 52.

Confitebor Domino nimis in ore meo, et in medio multorum laudabo eum: quia astitit a dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam. Ps. 108.

Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. Ps. 118. *Cioè quando sarò coerente in osservar tutto.*

Paratus sum, et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua. Ps. 118.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar. Ps. 118.

Accedite ad eum, et illuminamini, et facies vestrae non confundentur. Ps. 33. *Cioè fate orazione, e non temerete i rispetti umani.*

Per ischermirci dagli assalti, o palesi o taciti, che talor ci danno i men buoni, a fin di ritirarci dalla vita spirituale.

Multi dicunt animae meae: non est salus ipsi in Deo ejus. Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum. Ps. 3.

Exacuerunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram; ut sagittent in occultis immaculatum. Subito sagittabunt eum, et non timebunt: firmaverunt sibi sermonem nequam. Narraverunt ut absconderent laqueos; dixerunt: quis videbit eos? Ps. 63.

Mihi autem adhaerere Deo bonum est: ponere in Domino Deo spem meam. Ps. 72.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei; et qui laudabant me, adversum me jurabant; quia cinerem tamquàm panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam. Ps. 101.

Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, et a scandalis operantium iniquitatem. Ps. 140.

Filii hominum, dentes eorum arma et sagittae, et lingua eorum gladius acutus. Laqueum paraverunt pedibus meis, et incurvaverunt animam meam: foderunt ante faciem meam foveam. Ps. 56.

Posuerunt peccatores laqueum mihi, et de mandatis tuis non erravi. Ps. 118.

Eripe me, Domine, ab homine malo; a viro iniquo eripe me. Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die constituebant praelia. Acuerunt linguas suas sicut serpentis; venenum aspidum sub labiis eorum. Custodi me, Domine, de manu peccatoris, et ab hominibus iniquis eripe me. Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueum mihi. Et funes extenderunt in laqueum: juxta iter scandalum posuerunt mihi. Dixi Domino: Deus meus es tu. Ne tradas me, Domine, a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me, ne derelinquas me, ne forte exaltentur. Ps. 139.

In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi. Clamavi ad te, Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me. Ps. 141.

Multi qui persequuntur me, et tribulant me; a testimoniis tuis non declinavi. Ps. 119.

Respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis. Ps. 118. *Quando uno mi dice ch'io non persevererò, ch'io mi ammalerò*, ec.

A resistentibus dexterae tuae custodi me, ut pupillam oculi. Ps. 16. *Resistono alla destra di Dio quei che ci vogliono ritirare dalla strada per la quale ci guida Dio.*

Ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me. Ps. 17.

Per animarsi a tollerare costantemente le derisioni che forse s'incontrino da compagni nella vita spirituale.

Omnes videntes me deriserunt me: locuti sunt labiis, et moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum; salvum faciat eum, quoniam vult eum. In te projectus sum ex utero: de ventre matris meae, Deus meus, es tu, ne discesseris a me Ps. 21.

Qui videbant me, foras fugerunt a me: oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde; factus sum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. Ps. 30.

Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris, et inimici nostri subsannaverunt nos. Ps. 79.

Considerat peccator justum, et quaerit mortificare eum. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi. Ps. 36.

Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem. Ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne discesseris a me. Ps. 37. *Quasi dica: non mi lasciate voi, Signor mio; e questo mi basta.*

Tota die verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me a voce exprobrantis et obloquentis, a facie inimici et persequentis. Haec omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te, et inique non egimus in testamento tuo, et non recessit retro cor nostrum. Ps. 43.

Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam. Ps. 68.

Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio et illusio his qui in circuitu nostro sunt: nos autem confitebimur tibi in saeculum. Ps. 78.

Longe fecistis notos meos a me, posuerunt me abominationem sibi. Ps. 87.

Maledicent illi, et tu benedices. Ps. 108.

Sederunt principes, et adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis. Ps. 118.

Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam. Ps. 108.

Per rinovare in sè stesso fra il dì la divina pre senza tanto necessaria a star saldo per no peccare.

Oculi mei semper ad Dominum, quo niam ipse evellet de laqueo pedes meos Ps. 24.

Anima mea in manibus meis sempe *(per offerirla a Dio, quando egli la voglia rapire a sè con qualche illustrazione inte riore)*, et legem tuam non sum oblitu Ps. 118.

Servavi mandata tua et testimonia tua quia omnes viae meae in cospectu tu Ps. 118.

Ecce sicut oculi servorum in manibu dominorum suorum, et sicut oculi anci lae in manibus dominae suae, ita ocu nostri ad Dominum Deum nostrum. P 122.

Quo ibo a spiritu tuo? et quo a fac tua fugiam? Si ascendero in coelum, illic es; si descendero in infernum, ade si sumpsero pennas meas diluculo, et ha bitavero in extremis maris; etenim illu manus tua deducet me, et tenebit me dex tera tua. Et dixi: forsitan tenebrae co culcabunt me, et nox illuminatio mea deliciis meis; quia tenebrae non obscura buntur a te, et nox sicut dies illuminab tur: sicut tenebrae ejus, ita et lumen eju Ps. 138.

Domine, deduc me in justitia tua, pro pter inimicos meos, dirige in conspect tuo viam meam. *L'ebreo legge* propter i sidiatores meos. Ps. 5.

Neque habitabit juxta te malignus, ne que permanebunt injusti ante oculos tuos Ps. 5.

Non est Deus in conspectu ejus; *che i segue?* inquinatae sunt viae illius in om tempore. Ps. 9.

Providebam Dominum in conspect meo semper, quoniam a dextris est mih ne commovear. Ps. 15.

Erunt ut complaceant eloquia oris me et meditatio cordis mei in conspectu tu semper. Ps. 18.

Ad te, Domine, Domine oculi mei; te speravi, non auferas animam mean custodi me a laqueo quem statuerunt mih et a scandalis operantium iniquitatem. P 140.

Contritio et infelicitas in viis eoru et viam pacis non cognoverunt; *per qu*

gione? non est timor Dei ante oculos rum. Ps. 13.

Ignis in conspectu ejus exardescet. Ps. 9. *Cioè l'amor di Dio.*

Deus, cum egrederis in conspectu poli tui, cum pertransires in deserto, terra ota est: etenim coeli distillaverunt a facie ei Sinai, a facie Dei Israel. Ps. 67.

Qui dominatur in virtute sua in aeterm, oculi ejus super gentes respiciunt. s. 65.

Et dixerunt: non videbit Dominus, nec ntelligit Deus Jacob. Intelligite insipiens in populo, et stulti aliquando sapite. ui plantavit aurem, non audiet? aut qui nxit oculum, non considerat? Ps. 93.

Ad te levavi oculos meos, qui habitas in belis. Ps. 22.

Posuisti iniquitates nostras in conspectu o. Ps. 89.

In sole posuit tabernaculum suum, et se, tamquam sponsus procedens de thamo suo, exultavit ut gigas ad currendam iam. A summo coelo egressio ejus, et occursus ejus usque ad summum ejus, nec t qui se abscondat a calore ejus. Ps. 18. *icchè figuratevi che Dio dal sole vi stia mpre guardando, e che da esso tante occhiate vi dia quanti raggi spande.*

Domine, in lumine vultus tui ambulaunt: *quali però saranno i frutti di ciò? ranno due.* Et in nomine tuo exultabunt ta die, *cioè la letizia della buona coscienz:* et in justitia tua exaltabuntur, *e l'avanzamento alla maggior perfezione.* Ps. 88.

Per chieder soccorso in tempo di tentazione.

Erue a framea, Deus, animam meam, de manu canis unicam meam. Ps. 21.

Salva me ex ore leonis, et a cornibus nicornium humilitatem meam. Ps. 21.

Custodi animam meam, et erue me. s. 24.

Adjutor meus esto: ne derelinquas me, que despicias me, Deus salutaris meus. s. 26.

Exultatio mea erue me a circumdanbus me. Ps. 31.

Exurgat Deus, et dissipentur inimici us; et fugiant qui oderunt eum a facie us. Ps. 67.

Complaceat tibi, Domine, ut eruas me; omine, ad adjuvandum me respice. Confundatur et revereantur simul qui quaerunt animam meam, ut auferant eam; convertantur retrorsum et revereantur qui volunt mihi mala. Ps. 39.

Adjutor meus et protector meus tu es: Deus meus, ne tardaveris. Ps. 39.

Exurge, Domine, adjuva nos et redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

Adjutor meus et liberator meus es tu: Domine, ne moreris. Ps. 69.

Esto mihi in Deum protectorem, et in locum munitum, ut salvum me facias. Ps. 70.

Qui custodiebant animam meam, consilium fecerunt in unum, dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini et comprehendite eum, quia non est qui eripiat. Deus, ne elongeris a me: Deus meus, in auxilium meum respice. Ps. 70.

Excita potentiam tuam, et veni, ut salvos facias nos. Ps. 79.

Deus virtutum, converte nos; et ostende faciem tuam, et salvi erimus. Ps. 79.

Domine Deus meus, in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me; ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat. Ps. 7.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis: libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me. Ps. 141.

Eripe me de manu inimicorum meorum, et a persequentibus me. Ps. 30.

Apprehende arma et scutum, et exurge in adjutorium mihi: effunde frameam, et conclude adversus eos qui persequuntur me; dic animae meae: salus tua ego sum. Confundantur et revereantur (*com'è proprio de' predatori*) quaerentes animam meam; avertantur retrorsum et confundantur cogitantes mihi mala. Ps. 34.

Dissipata sunt ossa nostra secus infernum (*per la gravità delle tentazioni*), quia ad te, Domine, Domine oculi mei, in te speravi; non auferas animam meam. Custodi me a laqueo quem statuerunt mihi, et a scandalis operantium iniquitatem. Ps. 140.

Contra le tentazioni in materia di Fede.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps. 92.

Quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini. Ps. 70.

Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, et sanctus in omnibus operibus suis. Ps. 144.

Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri. Ps. 47. *Il senso è questo:* sicut audivimus in civitate Domini virtutum, *cioè nella Chiesa militante;* sic vidimus in civitate Dei nostri, *cioè nella Chiesa trionfante: e son parole de' Beati del cielo. La suddetta trasposizione poi è frequente presso gli Ebrei. Così ne' Cantici:* Nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis: *cioè* nigra sum sicut tabernacula Cedar, sed formosa sicut pelles Salomonis.

Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, et mirabilia ejus in profundo. Ps. 106. *Che è quasi a dire che intorno a ciò dove non giugne il mio guardo ho le attestazioni de' Santi di gran dottrina.* Magnus Dominus noster, et magna virtus ejus, et sapientiae ejus non est numerus. Ps. 146.

Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundae factae sunt cogitationes tuae. Ps. 91.

Deus, in sancto via tua. Quis deus magnus sicut Deus noster? tu es Deus qui facis mirabilia. Ps. 76. *Santità della legge e podestà del legistatore son due argomenti di credibilità e maggiori forse di tutti.*

Non est similis tui in diis, Domine; et non est secundum opera tua. Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, et adorabunt coram te, Domine, et glorificabunt nomen tuum: quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia: tu es Deus solus. Ps. 85.

Contra le tentazioni in materia di predestinazione.

Ira in indignatione ejus, et vita in voluntate ejus. Ps. 29. *E così quello che a me Dio vuol dare, è la vita.*

In eo dum convenirent simul adversum me (*intendesi dei demonj*), accipere animam meam consiliati sunt. Ego autem in te speravi, Domine; dixi: Deus meus es tu; in manibus tuis sortes meae. Ps. 30.

Benedictus Dominus, quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in civitate munita. Ego autem dixi in excessu mentis meae: projectus sum a facie oculorum tuorum. Ps. 30. *D'essere riprovato allor lo disse, quando era quasi frenetico per t more.*

Homines et jumenta salvabis, Domine quemadmodum multiplicasti misericor diam tuam, Deus. Ps. 35. *Adunque rest speranza ancora per me, ancorchè io viv più da giumento che da uomo.*

Duo haec audivi, quia potestas Dei es et tibi, Domine, misericordia; quia tu re des unicuique juxta opera sua. Ps. 61.

Quoniam non cognovi literaturam, i troibo in potentias Domini: Domine, m morabor justitiae tuae solius. Ps. 70. *Pe chè se Dio è giusto, non può far torto veruno.*

Existimabam ut cognoscerem hoc: l bor est ante me, donec intrem in sanctu rium Dei. Ps. 72.

Ut jumentum factus sum apud te, ego semper tecum. Ps. 72. *Per fidar di Dio in quello che non s'intende.*

Quis novit potestatem irae tuae? P 89.

Æquitas testimonia tua in aeternum intellectum da mihi, et vivam. Ps. 118.

Justus est Dominus in omnibus viis sui et sanctus in omnibus operibus suis. P 144.

Non privabit bonis eos qui ambula in innocentia: Domine virtutum, beat homo qui sperat in te. Ps. 83. *E pe camminiamo innanzi a Dio rettamente non cerchiam altro.*

Misericordiam et veritatem diligit De gratiam et gloriam dabit Dominus. Ps. 8

Expecta Dominum, et custodi viam jus, et exaltabit te, ut haereditate capi terram: cum perierint peccatores, videb Ps. 36.

Rectus Dominus Deus noster, et n est iniquitas in eo. Ps. 91.

Ego autem in Domino speravi: exul bo, et laetabor in misericordia tua. Ps.

Contra le tentazioni in materia di collera

Miserere mei, Domine, quoniam tri lor: conturbatus est in ira oculos me anima mea et venter meus. Ps. 30.

Desine ab ira, et derelinque furore noli aemulari, ut maligneris; quoniam malignantur, exterminabuntur; sustine tes autem Dominum, ipsi haereditab terram. Ps. 36.

Suscipiens mansuetos Dominus, humiians autem peccatores. *cioè* superbos, usue ad terram. Ps. 146.

Mansueti haereditabunt terram, et defectabuntur in multitudine pacis. Ps. 36.

Exaltabit mansuetos in salutem. Ps. 49.

Contra le tentazioni in materia di vanagloria.

Non veniat mihi pes superbiae, et manus peccatoris non moveat me. Ps. 35.

Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Ps. 113.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Ps. 118. *Se v'insuperbite per virtù, considerate i giudizj divini.*

Opprobrium abundantibus, et despectio superbis. Ps. 122.

Veritatem requiret Dominus, et retribuet abundanter facientibus superbiam. Ps. 30.

Non habitabit in medio domus meae qui facit superbiam. Ps. 100. *Così Dio mi dice.* Populum humilem salvum facies, et oculos superborum humiliabis. Ps. 17.

Superbi iniique agebant usquequaque. Ps. 118.

Confiteamur nomini sancto tuo, et gloriemur in laude tua. Ps. 105.

Fortitudo mea et laus mea Dominus. Ps. 117.

Gloria virtutis eorum tu es, in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum. Ps. 88.

Gloriabuntur in te omnes qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices justo. Ps. 5.

Tibi sacrificabo hostiam laudis. Ps. 115. *Cioè quella lode, che io vorrei dare a me, la sagrificherò a voi, e non mi loderò.*

Disperdat Dominus universa labia dolosa et linguam magniloquam. Qui dixerunt: linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, qui noster Dominus est? Ps. 11.

Custodiens parvulos Dominus: humiliatus sum, et liberavit me. Ps. 114.

Corripiet me justus in misericordia, et increpabit me (*questo è ciò che dovete desiderare, un buon amico che schiettamente vi dica i vostri difetti*): oleum autem peccatoris non impinguet caput meum (*e non dovete curarvi di chi vi aduli*). Ps. 40.

Afferte Domino gloriam et honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus. Ps. 95.

Domine Deus meus, in aeternum confitebor tibi, *cioè* laudabo te. Ps. 29.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. Ps. 70.

Date gloriam Deo super Israel, *cioè* super omnia beneficia collata Israeli. Ps. 67.

Gloriemur in laude tua. Ps. 105.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in aeternum. Ps. 85.

Semper laus ejus in ore meo. Ps. 33.

Omnis spiritus laudet Dominum. Ps. 150.

Contra le tentazioni in materia di senso.

Tota die contristatus ingrediebar, quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, et non est sanitas in carne mea. Ps. 37.

Insuper, et usque ad noctem increpuerunt me renes mei. Ps. 15.

Inflammatum est cor meum, et renes mei commutati sunt, et ego ad nihilum redactus sum, et nescivi. Ps. 72.

In Deo speravi: non timebo quid faciat mihi caro. Ps. 55.

Eripe me de luto, ut non infigar. Ps. 68.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Ps. 118. *Bene si aggiunge* a judiciis *ec.*, *se si considerano le frequenti cadute in materia di senso avvenute, per gran giudizio divino, d'uomini santi, come d'un Vittorino, d'un Giacomo, ec. e prima di loro d'un Davide stesso.*

Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps. 48.

Contra le tentazioni di pusillanimità o diffidenza nella vita spirituale.

A dextris est mihi, ne commovear: propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea; insuper et caro mea requiescet in spe. Ps. 15.

In te eripiar a tentatione, et in Deo meo transgrediar murum. Ps. 17.

Et si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. Ps. 22.

Misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae meae, ut inhabitem in

domo Domini in longitudinem dierum. Ps. 22.

Firmamentum est Dominus timentibus eum. Ps. 24.

In Domino sperans non infirmabor. Ps. 25.

Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Ps. 26.

Dominus virtutem populo suo dabit. Ps. 28.

Fortitudo mea et refugium meum es tu, et propter nomen tuum deduces me et enutries me. Ps. 30.

Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. Ps. 35.

Nec enim in gladio suo possederunt terram (*cioè i Santi non hanno con le lor forze acquistato il cielo*), et brachium eorum non salvavit eos: sed dextera tua, et brachium tuum, et illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis. Tu es ipse rex meus et Deus meus (*tu sei tanto Dio di me, come di quelli; e però che segue?*). In te inimicos nostros ventilabimus cornu, et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis: non enim in arcu meo sperabo, et gladius meus non salvabit me. Ps. 43.

In Deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos. Ps. 59.

Ipse Deus meus, et salutaris meus; susceptor meus, non movebor amplius. Ps. 61.

Ego autem semper sperabo, et adjiciam super omnem laudem tuam. Ps. 70.

Montes excelsi cervis: petra refugium herinaciis. Ps. 103. *Che è umiliarsi con dire che faremo quel poco che noi potremo, lasciando agli altri far più.*

Quis deducet me in civitatem munitam, quis deducet me usque in Idumaeam? (*cioè tra'nemici che s'hanno da soggiogare*). Nonne tu, Deus, qui repulisti nos; et non egredieris, Deus, in virtutibus nostris? (*cioè voi, Dio mio, che volete fare con le forze vostre, e non con le nostre*). Da nobis auxilium de tribulatione; quia vana salus hominis. In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos. Ps. 59.

Dominus virtutum nobiscum (*cioè un Dio potentissimo*); susceptor noster Deus Jacob (*cioè quell'istesso Dio che tanto amorosamente assistè a un Giacobbe pellegrino, ramingo, perseguitato*, ec.). Ps. 45.

Verumtamen Deo subjecta esto anim mea, quoniam ab ipso patientia mea. Qu ipse Deus meus et Salvator meus, adjut meus, non emigrabo (*cioè non passerò dall bandiera di Cristo a quella dell'inimic* In Deo salutare meum et gloria mea: De auxilii mei, et spes mea in Deo est. Ps. 6

Alieni insurrexerunt adversum me, fortes quaesierunt animam meam (*tali so i demonj, i quali mi assaltano*), et n proposuerunt Deum ante conspectu suum (*cioè, non han voluto avvertire c meco è Dio*): ecce enim Deus adjuvat m et Dominus susceptor est animae mea Ps. 53.

Mirabilis Deus in sanctis suis, Deus I rael ipse dabit virtutem et fortitudine plebi suae: benedictus Deus. Ps. 67. *maraviglie da Dio operate ne' Santi vi de bon sempre dar animo, ancorchè voi vi c nosciate inettissimo ad esser tale.*

Tu es, Domine, spes mea. Ps. 90.

Domine, non confundar, quoniam in vocavi te. Ps. 30.

Si consistant adversum me castra, n timebit cor meum: si exurgat adversu me praelium, in hoc ego sperabo. Ps. 2

Deus meus adjutor meus, et sperabo eum. Ps. 17.

In te, Domine, speravi, non confunda in aeternum. Ps. 30.

Domine virtutum: beatus homo q sperat in te. Ps. 83.

Laetentur omnes qui sperant in te; aeternum exultabunt: et habitabis in ei Ps. 5.

Sperent in te qui noverunt nomen tuum quoniam non dereliquisti quaerentes t Domine. Ps. 9.

Qui tribulant me exultabunt si mot fuero: ego autem in misericordia tua sp ravi. Ps. 12.

Salvos facis sperantes in te. Ps. 16.

Protector est omnium sperantium i se. Ps. 17.

In te speraverunt patres nostri; spera verunt, et liberasti eos. Ps. 21. *Non bas cominciar a sperare, bisogna perseverar*

Sperantem in Domino misericordia ci cumdabit. Ps. 31.

Gustate, et videte quoniam suavis e Dominus: beatus vir qui sperat in eo. P 33.

Per ricordare a Dio le promesse fatteci (quando ci chiamò ne' principj della conversione) di ajutarci a perseverare.

Deduxisti me, quia factus es spes mea: turris fortitudinis a facie inimici. Ps. 60.

Ne projicias me in tempore senectutis: cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me. Ps. 70.

Fiat manus tua super virum dexterae tuae, et super filium hominis, quem confirmasti tibi; et non discedimus a te. Ps. 79.

Ubi sunt misericordiae tuae antiquae, Domine, sicut jurasti David in veritate tua? Ps. 88.

Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti: haec me consolata est in humilitate mea. Ps. 118.

Fiat misericordia tua ut consoletur me, secundum eloquium tuum servo tuo. Ps. 118.

Suscipe me secundum eloquium tuum, et vivam; et non confundas me ab expectatione mea. Ps. 118.

Per consolarsi, quando l'uomo si trovi, per maggior perfezion di povertà bisognoso di molte cose.

Tu es qui restitues haereditatem meam mihi. Ps. 15.

Ego autem mendicus sum et pauper: Dominus solicitus est mei. Ps. 39.

Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae ibi me collocavit. Ps. 22.

Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutrint. Ps. 54.

Inclina, Domine, aurem tuam, et exaudi me, quoniam inops et pauper sum ego. Ps. 85.

In via Testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis. Ps. 118.

Factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione. Ps. 9, p. I.

Oculi ejus in pauperem respiciunt. Ps. 9, p. II.

Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Ps. 9, p. II.

Propter miseriam inopum et gemitum pauperum nunc exurgam, dicit Dominus: ponam in salutari (*cioè* stabiliam eos in salute); fiducialiter agam in eo. Ps. 11.

Bonum mihi lex oris tui super millia auri et argenti. Ps. 118.

Respice in me, et miserere mei: quia unicus et pauper sum ego. Ps. 24.

Iste pauper clamavit (*cioè* ego ipse *in altre occasioni*), et Dominus exaudivit eum, et de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum. Ps. 33.

Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus. Ps. 67.

Ego sum pauper et dolens: salus tua, Deus, suscepit me. Ps. 68.

Laetabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa. Ps. 118.

Ego vero egenus et pauper sum: Deus, adjuva me. Ps. 69.

Parcet pauperi et inopi, et animas pauperum salvas faciet. Ps. 71.

Ne avertatur humilis factus confusus: pauper et inops laudabunt nomen tuum. Ps. 73.

Pater meus et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me. Ps. 26.

Divites eguerunt et esurierunt (*perchè non mai son contenti di ciò che hanno*); inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono *perchè soli hanno ciò che li può contentare*). Ps. 33.

Per confortarci a non ci scusare quando siam censurati, o vero a non ripungere quando siamo puniti.

Non declines cor meum in verba malitiae, ad excusandas excusationes in peccatis. Ps. 140.

Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum; et factus sum sicut homo non audiens, et non dabens in ore suo redargutiones, quoniam in te, Domine, speravi. Ps. 37.

Posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator adversum me. Ps. 38.

Memor esto, Domine, opprobrii servi tui (quod continui in sinu meo) multarum gentium. Ps. 88.

Per confortarsi a lasciare il pensiero di sè al suo superiore, dopo avergli esposto il suo bisogno.

Revela Domino viam tuam, et spera in eo; et ipse faciet. Ps. 36. *Si dice bene* Domino, *perchè il superiore tiene il luogo di Dio.*

Per confortarsi ad ubbidir prontamente in cose ardue o moleste.

Sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi: holocaustum et pro peccato non postulasti. Tunc dixi: ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei. Ps. 39. *Che è quasi un dire: voi, mio Dio, per li miei peccati mi potevate richiedere qualche gran gastigo, qualche gran sagrificio, e voi invece di ciò vi siete contentato sol che ubbidisca: però volentieri*, ec.

Ut jumentum factus sum apud te: et ego semper tecum; *che segue di ciò?* Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me, et cum gloria suscepisti me. Ps. 72.

Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos. Ps. 2. *E però non crediate d'esservi approfittato nella obedienza, finchè non vi mettiate in mano di Dio per esser maltrattato all'istessa forma.*

Non audivit populus meus vocem meam, et Israel non intendit mihi; et dimisit eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis. Ps. 80.

Per confortarsi in occasione di qualche grave mortificazione ricevuta.

Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. 118.

Cognovi, Domine, quia aequitas judicia tua: et in veritate tua humiliasti me. Ps. 118.

Humiliatus sum usquequaque. Domine: vivifica me secundum verbum tuum. Ps. 118.

Vide humilitatem meam et laborem meum, et dimitte universa delicta mea. Ps. 24.

Justus es, Domine; et rectum judicium tuum. Ps. 18.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri, quia multum repleti sumus despectione. Ps. 122.

Tota die verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me. Ps. 43.

Propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis. Ps. 43.

Humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinatus est in terra venter noster: exurge, Domine, adjuva nos, et redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

Propter te sostinui opprobrium: operuit confusio faciem meam. Ps. 68.

Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam. Ps. 68.

Improperium expectavit cor meum, et miseriam. Ps. 68.

Afflictus sum et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei. Ps. 37.

Hunc humiliat, et hunc exaltat; quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto; et inclinavit ex hoc in hoc: verumtamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terrae. Ps. 74.

De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput. Ps. 109.

Priusquam humiliarer, ego deliqui. Ps. 118. *E però giustamente è succeduta la mortificazione alla colpa.*

Imple facies eorum ignominia: et quaerent nomen tuum, Domine. Ps. 82.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis. P. 141.

Per confortarsi a sprezzare le glorie umane.

Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus, et non respexit in vanitates et insanias falsas. Ps. 39. *Neppur degnoll d'un guardo.*

Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus. Ps. 65.

Averte oculos meos ne videant vanitatem: in via tua vivifica me. Ps. 118.

Beatum dixerunt populum, cui haec sunt (*cioè queste vanità; ma questo è falso*). Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus. Ps. 143.

Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; et transivi, ecce non erat: quaesivi eum, et non est inventus locus ejus. Ps. 36.

Periit memoria eorum cum sonitu; Dominus in aeternum permanet. Ps. 9.

Velut somnium surgentium, Domine in civitate tua, imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Ps. 72.

Qui habitat in coelis irridebit eos; Dominus subsannabit eos. Ps. 2.

Ne timueris cum dives factus fuerit homo, et cum multiplicata fuerit gloria domus ejus; quoniam cum interierit non

sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus. Ps. 48.

Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. Ps. 75.

Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas. Ps. 36.

Per confortarsi contro il timor della morte.

Ecce mensurabiles posuisti dies meos, et substantia mea tamquam nihilum ante te; et nunc quae est exspectatio mea? nonne Dominus? et substantia mea apud te est. Ps. 38.

Numquid qui dormit non adjiciet ut resurgat? Ps. 40.

Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me. Ps. 48.

Ad te omnis caro veniet. Ps. 64.

Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem; eruet animam suam de manu inferi? Ps. 88.

Sol cognovit occasum suum. Ps. 103. *Cioè anche Cristo morì.*

Educ de custodia animam meam: me expectant justi, donec retribuas mihi. Ps. 141.

Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Ps. 121.

Cum dederit dilectis sui somnum: ecce haereditas Domini. Ps. 126.

Beatus vir qui implevit desiderium suum ex ipsis: non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta. Ps. 126.

Laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea; insuper et caro mea requiescet in spe: quoniam non derelinques animam meam in inferno. Ps. 15.

Per domandare a Dio la santa perseveranza nella Religione.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae. Ps. 26.

Quia melior est dies una in atriis tuis super millia: elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Ps. 83.

Misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae meae, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. Ps. 22.

Per domandare a Dio spazio di penitenza innanzi alla morte.

Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, et amplius non ero. Ps. 38.

Non mortui laudabunt te, Domine; neque omnes, qui descendunt in infernum: sed nos qui vivimus, benedicimus Domino, ex hoc nunc et usque in saeculum. Ps. 115.

Ad te, Domine, clamabo, et ad Deum meum deprecabor. Quae utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem? Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annunciabit veritatem tuam? Ps. 29.

Convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes. Ps. 58. *Perchè allora già è sparecchiata la mensa della divina misericordia.*

Per domandare a Dio che ci liberi dall'inferno.

Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam. Ps. 25.

Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem. Ps. 73.

Ne simul trahas me cum peccatoribus, et cum operantibus iniquitatem ne perdas me. Ps. 27.

Domine, ne in furore tuo arguas me, sed in ira tua corripias me. Ps. 6. *Davide non dice* sed, *ma* neque; *e per furore s'intende l'inferno, e per ira il purgatorio, come spiega santo Agostino: ma voi vi contenterete dir forse* sed.

Si dereliquero filius tuus legem tuam, et in judiciis tuis non ambulavero: si justitias tuas profanavero, et mandata tua non custodiero: visita in virga iniquitates meas, et in verberibus peccata mea: misericordiam autem tuam non dispergas a me. Ps. 88.

Non absorbeat me profundum, neque surgeat super me puteus os suum. Ps. 68.

Per dimandare a Dio il paradiso mediante i meriti della santissima Vergine.

Respice in me, et miserere mei: da imperium tuum puero tuo, et salvum fac filium ancillae tuae. Ps. 85.

O Domine, quia ego servus tuus: ego servus tuus, et filius ancillae tuae. Ps. 115.

Per dimandare a Dio soccorso contro i persecutori della Religione.

Ne taceas, neque compescaris, Deus: quoniam ecce nimici tui sonuerunt; et qui oderunt te, extulerunt caput. Super populum tuum malignaverunt consilium, et cogitaverunt adversus sanctos tuos. Dixerunt: venite et dispergamus eos de gente, et non memoretur nomen Israel ultra. Deus meus, pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti. Ps. 82.

Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur? effabuntur, et loquentur iniquitatem; loquentur omnes qui operantur injustitiam? populum tuum, Domine, humiliaverunt, et haereditatem tuam vexaverunt. Ps. 93.

Deus virtutum, convertere: respice de coelo, et vide, et visita vineam istam. Exterminavit eam aper de sylva, et singularis ferus depastus est eam. Ps. 79.

Per raccomandare al Signore la salute d'un infermo.

Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus. Ps. 40.

O la conversione de'peccatori.

Deficiant peccatores a terra, et iniqui, ita ut non sint. Ps. 103.

In camo et froeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te. Ps. 31.

Ne avertas hominem in humilitatem. et dixisti: convertimini, filii hominum. Ps. 89. *Cioè* quia dixisti.

Per ricordare a Dio brevemente di nuovo le grazie a lui domandate altre volte.

Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus. Ps. 37.

Per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta.

Non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis: nec avertit faciem suam a me; et cum clamarem ad eum, exaudivit me. Ps. 21.

Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meae. Ps. 27.

Dominus adjutor meus et protector: meus: in ipso speravit cor meum, et adjutus sum. Ps. 27.

Audivit Dominus, et misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus. Ps. 29.

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me. Ps. 65.

Voce mea ad Dominum clamavi. et exaudivit me de monte sancto suo. Ps. 3.

Cum invocarem exaudivit me Deus justitiae meae. Ps. 4.

Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit. Ps. 6.

Exaudivit de templo sancto suo vocem meam, et clamor meus in cospectu ejus introivit in aures ejus. Ps. 17.

Per consolarsi in tempo d'infirmità grave.

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. Ps. 59.

Deus noster, Deus salvos faciendi; et Domini Domini exitus mortis. Ps. 67.

Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea. Ps. 6.

Multiplicatae sunt infirmitates eorum; *che segue di bene da ciò?* postea accelleraverunt. Ps. 15. *Cioè si affrettarono di far bene, intendendo ch'a molte infirmità succede la morte.*

Virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt. Ps. 22. *La verga gastiga i pigri, il bastone sostenta i deboli: l'una e l'altro si dee accettare egualmente, com'è da Dio.*

Per ringraziar Dio, dopo qualche grave infirmità, della sanità racquistata.

Dominus adjutor meus et protector meus: in ipso speravit cor meum, et adjutor sum. Et refloruit caro mea, et ex voluntate mea confitebor ei. Ps. 27.

Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me. Ps. 29.

Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, et factus es mihi in salutem. Ps. 117.

Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me. Ps. 117.

Misi verbum suum, et sanavit eos, et eripuit eos de interitionibus eorum. Ps. 106.

Exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiae Sion. Ps. 9.

Benedic, anima mea, Domino, et noli

blivisci omnes retributiones ejus, qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis; qui sanat omnes infirmitates tuas; qui redimit de interitu vitam tuam. Ps. 102.

Per umiliarsi, considerando di aver cominciato a servir Dio così tardi.

Et dixi: nunc coepi (*cioè dopo tanti anni di età, dopo tanti anni di religione*). *Ben può aggiungersi:* haec mutatio dexterae Excelsi (Ps. 76); *perocchè gran misericordia vi vuol da Dio perchè uno si ravveda sì tardi*, ec.

Per animarsi a far penitenza corporale.

Circumdederunt me dolores mortis (*quando io peccava*), et pericula inferni invenerunt me. *Però che ho fatto?* Tribulationem et dolorem inveni. *Ho trovato modo di affliggermi e di tormentarmi da me medesimo, ed affidato da questi*, nomen Domini invocavi, *son ricorso a Dio con fiducia.* O Domine, libera animam meam. Ps. 114. *È sposizione di san Basilio.* Ego autem, cum mihi molesti essent (*i demonj pol tentarmi*), induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, et oratio mea in sinu meo convertetur. Ps. 34.

Operui in jejunio animam mea, et factum est in opprobrium mihi, et posui vestimentum meum cilicium, et factus sum illis in parabolam. Ps. 68. *Dal che animatevi a non lasciare le vostre penitenze, benchè ne dobbiate esser proverbiato.*

Cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam. Ps. 101.

Genua mea infirmata sunt a jejunio, et caro mea immutata est propter oleum. Ps. 108.

Laberavi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. Ps. 6. *Che piangere i peccati in vece di darsi al sonno.*

In flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper: quoniam iniquitatem meam annunciabo, et cogitabo pro peccato meo. Ps. 87.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus. Ps. 50. *Cioè* tribulatus cum corpore.

Per animarsi a non abbandonar la perfezione per veruna cosa del mondo.

Sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum. Ps. 118. *Notate quel* discedentes, *e siate certo che peggio è abbandonare la santità, che non abbracciarla: nè senza gran ragione ciò si chiama pensiero ingiusto, per essere un sommo torto che si fa a Dio.*

Per animarsi a crescer sempre in virtù.

Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quam posuit. Etenim benedictionem dabit legislator; ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion. Ps. 83.

Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. Ps. 118.

Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus. Ps. 63. *Più che si va innanzi, più si vede quanto resti ancor di cammino.*

Per confortarsi generalmente a patir tutte quelle cose le quali accadono contro del nostro gusto.

Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent. Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. Ps. 125.

Obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti. Ps. 38. *Nè vi paja strano che segua:* amove a me plagas tuas: *perchè non si chiede che Dio tolga da noi quelle piaghe che ci fa qual chirurgo per risanarci; ma quelle a cui ci condanna qual giudice per punirci, siccome sono l'accecamento dell' intelletto, l' induramento del cuore, o il lasciarci cadere in reprobo senso*, ec.

Tuus est dies, et tua est nox: aestatem et ver tu plasmasti ea. Ps. 73.

Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, et inclinavit ex hoc in hoc. Ps. 74. *Notate quelle parole* in manu Domini, *e consolatevi.*

Sagittae tuae infixae sunt mihi (*mentre io qual cervo fuggiasco da voi scappava*), et confirmasti super me manum tuam (*e però voi, pietoso mio cacciatore, mi avete raggiunto, e mi avete fermata la mano sopra*). Ps. 37.

Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me. Ps. 31. *Cioè da' demonj salvatemi, che in questo tempo di afflizione vorrebbon da voi staccarmi, e però mi assediano.*

Multae tribulationes justorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus. Ps. 33.

Juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde. Ps. 33.

Clamabit ad me, et ego exaudiam eum (*così Dio dice*): cum ipso sum in tribulatione (*finchè dura la vita*): eripiam eum (*nella morte*), et glorificabo eum (*nella gloria*). Ps. 90.

Deus noster refugium et virtus, adjutor in tribulationibus, quae inveuerunt nos nimis: propterea non timebimus, dum turbabitur terra, et transferentur montes in cor maris. Ps. 45. *Cioè non temeremo; quando ancor tutto il mondo vada sossopra.*

Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me. Ps. 49.

Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. Ps. 59.

Probasti nos, Deus: igne nos examinasti, sicut examinatur argentum. Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro: imposuisti homines super capita nostra. Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium. Ps. 65.

Locutum est os meum in tribulatione mea: holocausta medullata offeram tibi. Ps. 65. *Perchè questo è il sagrifizio più dilicato che offerir si possa: patire.*

In die tribulationis meae Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum; et non sum deceptus. Ps. 76. *Nel tempo d[i] tribolazione si cerca Dio, quasi con le man[i] a tentone; ma alfin si trova, quantunqu[e] sia folta notte.*

Tribulatio et angustia invenerunt me[,] *però che si deve fare per confortarsi?* Man[i] data tua, meditatio mea est. Ps. 118.

Si ambulavero in medio tribulationis[,] vivificabis me: et super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam (*sicch[è] non mi potessero nuocere, se non quant[o] paresse a voi*), et salvum me fecit dexter[a] tua. Ps. 137.

Effundo in conspectu ejus orationem meam (*cioè mi sfogo con Dio*), et tribulationem meam ante ipsum pronuncio. Ps. 141. *Però non vi curate sfogarvi con gli uomini.*

Arcum conteret, et confringet arma[,] et scuta comburet igni. Ps. 45. *Che è quanto dire: cesserà finalmente un dì quell[a] guerra la quale ora Dio ci fa contro quas[i] nimico, e darà per essa a goderci un'eterna pace.*

Fulgura in pluviam fecit. Ps. 134. *Quei che parevano gastighi, si converton[o] in benefizj.*

Beatus homo quem tu erudieris, Dom[ine], et de lege tua docueris eum. Ps. 9[3]. *Con la tribolazione Dio ci dirozza.*

Disciplina tua correxit me, *per l'addietro:* et disciplina tua ipsa me docebit, *per l'avvenire.* Ps. 17.

DIVOZIONE
DI CINQUE VENERDÌ
IN OSSEQUIO
DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI
CARMELITANA

DICHIARAZIONE
DELLA PRESENTE OPERETTA

Molti sono que'titoli per cui si è sempre usato nel Cristianesimo di fare di un Santo qualche ossequio speciale, più che ad un altro: l'amore speciale il quale Iddio s'è compiaciuto mostrargli, con modi espressi; i benefizj da lui recati più specialmente alla Chiesa con l'esemplarità delle azioni e con l'eminenza degli ammaestramenti; e la speciale autorità da Dio datagli ad appagare le istanze di chi lo invoca. Tutti questi tre titoli miracolosamente si scorgono andar congiunti in una Santa medesima, qual è quella gloriosa Vergine del Carmelo, Maria Maddalena de' Pazzi, sì nota al mondo. Non però non è maraviglia se tutti e tre (quasi tre lacci intrecciati da man possente) sì fortemente leghino ad essa i cuori. Contuttociò, se sulla terra vi è popolo a lei divoto, sicuramente è in Firenze, dove ai tre pubblici titoli dianzi addotti si aggiungono anche ad onorarla i privati, che quivi risultano dalla città dove nacque, dal convento ove visse, e dalla chiesa ove si riposa il suo purissimo corpo, ancora incorrotto. Quivi però è dove ha cominciato parimente a fiorir, più che in altra parte, la divozione dei cinque venerdì donati al suo culto. Sogliono in questi venerdì i suoi divoti non solamente venerarne quivi il sepolcro (perciocchè questo presso molti è costume omai d'ogni dì), ma di più ancora ad onor di lei confessarsi e comunicarsi con istraordinario apparecchio, recitarle qualche orazione, e fare altre simili opere di pietà, secondo ciò che suggerisce variamente a ciascuno la qualità del suo spirito e del suo stato. Ma può l'equivalente farsi anche altrove. Però voi che amate applicarvi, dovunque siate, a tal divozione, è giusto è che prima intendiate per qual cagione si sian destinati ad essa, più che altri giorni i giorni di venerdì, e per quale cinque (negli Atti pag. 87). Si eleggono i venerdì sì perchè, come i dedicati alla passione di Cristo, furono i dì più favoriti alla Santa finch'ella visse; sì perchè in uno di essi finì di vivere, o per dir meglio, rinacque a più bella vita. E se ne eleggono cinque per più rispetti, ma specialmente per farli corrispondere a quei cinque anni in cui diede ella le sue pruove più alte di santità, confinata a uno stato di tentazioni, di tenebre e di battaglie sì furibonde, che fu da Dio medesimo assomigliato ad un lago terribile di leoni. Questi è probabile che sieno gli anni di cui la Santa si rimembri ora in cielo più volentieri, conforme fanno ivi tutti nel dire a Dio: *laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala* (Ps. 89, 15). E però di questi più volentieri dobbiamo noi parimente a lei far memoria, per eccitarla ad ascoltare più lieta le nostre suppliche.

Che poi la santa alla volontà di giovare abbia da Dio riportata anche pari l'autorità, si fa manifesto dalla pruova che ne ha chi di lei si vale. Ma

questa pruova, che è posteriore, si fonda su l'anteriore che or io dirò. Ave la Santa, con favore il più caro che dir si possa, ricevuto un dì da Gesù sopra questa misera valle, il suo cuore in dono (nella Bolla pag. 7); e per mentre in un'estasi festosissima ne stava ella rendendo le lodi al Padre si sentì da lui dire con allegro volto che d'indi in poi, come sposa dilett del suo figliuolo (da cui poc'anzi avea di più ricevuto in dito l'anello, i capo le spine, al seno un fascetto della sua mirra) domandasse pur co franchezza ciò che voleva: *Sponsa unigeniti Verbi mei, quicquid vis a m pete* (negli Atti pag. 81, 207, 215, 221, 223, 230, 234). E non è ques un'autorità più che grande da Dio donatale? Basti dire che ella ha dell'ill mitato. Nè mirate che solo tale autorità le sia data a chiedere: non im porta. Iddio non invita a chiedere per negare. A conforti poi così amabi che rispose la degna sposa? Subito dimenticata di sè, non altro fece ch chiedere al Padre grazie in prò de' suoi prossimi. Nella proposta che Di le usò, apparisce pertanto l'autorità che ha la Santa di farci bene. Nel risposta apparisce la volontà. Voi dunque invocatela pure dal canto vostr di vero cuore, e non dubitate: non vi è pericolo che Dio non oda lei mentre ella oda voi.

Restaci ora di vedere a cagione di quali grazie voi la dobbiate invo care, perchè ella v'oda. Ma queste sono rimesse all'arbitrio vostro. Co tuttociò, se voi volete adempire i suoi venerdì per qualche grazia la qua appartenga al corpo, fate che vada questa subordinata alle più importan che voi dovete premettere per lo spirito. Al conseguimento di queste c quanto bene sì degni giorni sarebbono da voi spesi! Checchè però vi fa ciate, sol vi rammento che a meritarvi l'affezion della Santa, nulla vi pu giovar più, che rendervi a lei conforme ne' suoi costumi. La somiglian e la calamita più forte a cui ceda un cuore. E però dovete notare quel virtù che più rilussero in lei, per farle anche vostre. A tale effetto ho v luto qui suggerirvi, in ciascun venerdì, un distinto esercizio su alcuna esse, il quale insieme vi illumini e vi infervori. Era facilissimo pigliare u dono a contemplare per volta tra quei sì varj da Dio già conceduti a sua diletta con larga mano. Ma questi più potevano a voi valere di alle tamento ad ammirarla e ad amarla, che valere di regola ad imitarla. Pe io mi sono ristretto a cinque virtù, come alle più necessarie in qualunq stato; e sono: la fede, la speranza e la carità (che, siccome direttamen ordinate a Dio, prevalgono a tutte), l'umiltà e la pazienza, che tra le m rali si possono riputare, una il fondamento dell'altre, una il compiment mentre l'umiltà le sostenta, e la pazienza, con la perfezione dell'opera, incorona, certo che queste furono le virtù le quali Iddio volle nella s serva far più risplendere da quell'oscuro lago in cui la provò: e così q dubbio che a queste noi dobbiamo ancora più rivoltare i guardi? Delle t prime non si può controvertere: più forse si potrebbe dell'altre due. N cessi pur qualsivoglia ambiguità, mentre tal è il sentimento universal de Chiesa in quelle lezioni che ci obbliga a recitare il dì della Santa. Ecco qui le parole: *his autem munita* (s'intende *gratiis*), *longum certamen principibus tenebrarum sustinuit, arida, desolata, ab omnibus dere cta, variisque tentationibus vexata, Deo sic permittente, ut invictae p tientiae ac profundissimae humilitatis exemplar praeberet.* Voi du que a tutte queste virtù parimente animatevi con gran cuore; e se l'intercessione di così sublime avvocata un dì le otterrete (come dov vivamente sperare, non ostante la viltà vostra), ben vi avrà ella contra cambiato con usura ricchissima quell'ossequio che in questi venerdì verrete a rendere. L'ossequio è di cinque dì: l'usura non avrà fine verun secolo.

DIVOZIONE
DI CINQUE VENERDÌ

PRIMO VENERDÌ

sercizio di considerazione intorno alla Fede.

I. Considera quanto la Santa si segnasse nella virtù della fede. Fin da bambina cominciò a reggersi co'principj di essa, oè a sprezzare tutto ciò che si vede, per helare a quello che non si vede. Quindi che di nulla udì ella più volentieri parrsi, anche in età tenera, *fere ab incunaulis* (negli Atti pag. 61 e 85), che delle ose divine. I suoi diporti erano l' oraione, il silenzio, la solitudine: ed i suoi mori intorno ad altro oggetto non si agiravano, che al sagramento augustissio dell'altare, ch' è quel mistero in cui nviene, per dir così, che la fede sollevi sopra sè; mentre non solo è quivi ella bbligata, come in ogni altro, a credere rmamente ciò che non vede, ma a crere anche il contrario di ciò che par vedere. E pure interrogata l' amabile nciullina, perchè non mai tanto stesse rma o festosa intorno alla madre, quano in que'giorni ne'quali questa avea riceuta la comunione, disse ciò essere perchè quei giorni le sapea di Gesù. Non ti sia erò di stupore se una tal fede le fece dare l mondo un ripudio così animoso, che on vi fu forza bastante a tenerla in esso: *aec est victoria quae vincit mundum, fides ostra* (I Jo. 5, 4). Chi vince l'aggregato i quei tre celebri amori che tanto signoeggiano il cuor dell'uomo (amore al diitto, amore al danaro, amore alla gloria lsa), si dice che vince il mondo. E queti vinconsi per virtù della fede, la quale, iscoprendoci un bene che è sopra i sensi, i che calpestisi tutto quello che è sotto, ual fango vile. E qual fango vile si può ppunto dire che lo calpestasse questa inlita verginella. Ma tu che fai? Ti lasci n per ventura vincere tuttavia da qualcuo di tali amori, in vece di vincerli? Guáravi, e scorgerai che male sì deplorabile asce in te da languor di fede.

II. Considera come al dì chiaro di ozione celesti, di rivelazioni, di ratti, d' intendimenti, par cosa facile mantenere una fede sì vigorosa che vinca il tutto. Però a provare la sposa sua nella fede, vedi come il Signore dispose già che, sottratto ad essa ogni lume il qual prima avea della divina presenza, si trovasse in un fondo d'oscurità (negli Atti pag. 72, 87, 121), somigliante ad un lago altissimo, dove i primi leoni che l'assaltarono, furono le tentazioni d'infedeltà tanto impetuose, che fino la incitavano a negar Dio: a giudicare che con la vita presente finisse il tutto, finisse premio, finisse pena: a sprezzare i Santi, con tutte le loro immagini; e insino ad abborrir come frivolo o come falso quel sagramento medesimo che tanto avea prima amato di frequentare. Figúrati qui però che gran pena fosse ad un'anima così bella il continuare cinque anni in un tale stato. Ma quivi fu l'alto merito parimente da lei poi contratto con Dio: perchè quell'istesso timore ch'ella avea sempre di aderire coll' intelletto a qualcuna di simili suggestioni contro la fede, provava la sua costanza; mentre quel timore istesso era effetto dell'amor grande ch'ella portava alla fede. Non così avviene in chi è tentato di fede, ma per sua colpa: cioè perch'egli per vana curiosità o rivolge libri nocevoli in simil genere, o ascolta ragionamenti pericolosi. Chi teme allora di consentire alla tentazione, teme con fondamento; perchè non tanto teme per quell'amore il quale egli porta alla fede (giacchè se l'amasse da vero, non si esporrebbe scioccamente a pericolo di tradirla), quanto teme per l'adito che egli sa d'aver dato alla tentazione. E però tu rifletti qui di proposito ai casi tuoi; perchè, quanto hai da sperar bene di te nelle tentazioni di fede da te nè procurate nè prevedute, tanto hai da sospettar nelle volontarie.

III. Considera come la Santa si diportò a vincere tali assalti. Benchè priva di ogni conforto, procurò di fortificare in prima la mente con atti opposti alla tentazione, e poi di richiamare la fede ai sensi: facendo a Dio con diligenza quegli osse-

quj esteriori di salmi, di digiuni, di discipline e simili penitenze, che li fa chi insieme lo adora con gl'interiori. Un simil culto a bello studio prestava alle sacre immagini, baciandole, abbracciandole, adoperandole nelle sue divote occorrenze. E per assicurarsi di non mai tralasciare la comunione, se la fe'comandare per obbedienza: che fu il rimedio suggerito a lei sopra ciò dalla santissima Vergine di sua bocca. Così, tuttochè combattuta dall'inimico ogni giorno più, non fu mai perdente: anzi sempre fu vincitrice, mentre quegli atti esterni di religione che ella pur costante operava, equivalevano come a tante proteste continuate che rendevano nulla la ribellione di tutti i pensieri interni. Tu così impara a procedere in simil guerra, se mai ti assale. Non mancare almeno con l'opere materiali a nulla di ciò che conviene ad un fedel vero: e poi se là tua mente al tempo stesso tumultua, non ti affannare; tutto sarà a tuo vantaggio.

Esercizo d'affetto.

Fra quanti ossequj, o Santa mia sublimissima protettrice, io vi posso usare, so che nessuno vi sarà mai più gradito, che l'ajutarvi a rendere per voi grazie al Dator d'ogni bene, di tutto quello con cui si degnò d'arricchire l'anima vostra. Intendo io dunque, in questo primo venerdì, di lodarlo singolarmente e di benedirlo, per quell'alto dono di fede con cui, illustrandovi sì per tempo la mente, vi dispose ad eleggere il suo servizio, quando eravate capace appena per l'età di conoscerlo. Oh quanto salda fu poi sempre in voi questa fede sino alla morte! Godo che fra tante batterie formidabili con cui l'Inferno si studiò già di abbatterla e di atterrarla, non mai crollasse, ma che anzi, a guisa di stabile fondamento, si scorgesse quindi più abile a sostenere quell'eminente edifizio di santità che in voi già si truova al presente perfezionato. Ma come frattanto non vi moverete, o mia Santa, a pietà di me, che, professando una medesima fede con esso voi, pur sì poco a voi mi somiglio? Tuttodì mi lascio ingannare da'sensi vili. Ah! che se avessi veramente nel cuore una fede viva di quelle massime eterne le quali voi già credeste sì fermamente, ed ora svelatamente in Dio contemplate, non viverei, come vivo. Non ar teporrei un bene falso, transitorio, terren a tanta felicità, quanta ancora a me vie promessa per tutti i secoli in paradiso, io sprezzo i sensi. Ottenetemi dunque, anima gloriosa, che così sia. E giacchè strada per arrivarvi è quella che voi ca caste, star forte in fede, deh conseguiter che da questa io non divii, per quanto mondo dalla destra mi alletti, o per quan to mai mi atterrisca dalla sinistra. In gio no di venerdì la vostra fede restò in v coronata, cambiandosi in vision chiar cominci in esso la mia fede in me a mer tarsi la sua corona.

Avvertimento per la santissima Comunione da farsi ne' cinque venerdì.

La principale opera di pietà che in qu sti venerdì si debba intraprendere, sic ramente si è la santissima comunione; n solamente a cagione del sommo pregio c ella ha in sè stessa, ma ancor di quello cui la tenne la Santa. Questo la mosse eleggere un monistero nel quale la fr quenza di tal comunione fiorisse più c in ogn'altro: questo la tenne in tal mor stero sì lieta, che non potea temperar talor dal dire: *oh che amor sento verso queste sorelle, poichè le veggo tutte co tante custodie e tante coppe del santissi sagramento che così spesso ricevono!* E q sto in tal monistero l'indusse a piang ancora più d'una volta, solo perchè ud che alcuna non era voluta andare a com nicarsi, benchè potesse. Mirate dunc voi quanto importi a guadagnarsi l'a zion della Santa, fare un'opera tale attento spirito.

A ciò vi fa d'uopo intendere che n basta, a comunicarsi con frutto, nettar cuore con apparecchio decente: biso inoltre, ricevuto il Signore, sapere un co goder della sua presenza, e saper lersene. Il santissimo sagramento fu i tuito, come voi ben vedete, a modo d bo: *caro mea vere est cibus* (Jo. 6, 5 Diversa cosa è però mettere il cibo in vaso, quantunque d'oro, diversa cosa metterlo in uno stomaco. In un vaso, qu tunque d'oro, quale il cibo v'entrò, vi rimane. In uno stomaco dà alimento tale a chi lo riceve, dà sustanza, dà spir dà vigore. E la ragion è, perchè lo s

ico si applica tosto con ogni lena a con-
ocere il cibo preso, il vaso lo lascia sta-
Così accade nel caso nostro. Però trop-
gran fallo è il comunicarsi, poi subito
cir di chiesa, e divertirsi in ogn'altro af-
e. Non vi può nutrire quel cibo, ben-
è divino, che da voi si pigli in tal for-
, perchè non lo concuocete. E che si
chiede a concuocerlo? Si richiede attua-
intorno ad esso il calor della divozione.
ico attuare, perchè nemmeno a ciò ba-
a quella divozione più rimota che da voi
possegga, quasi in potenza; bisogna ri-
rla all'atto, riconoscendo per qualche
azio di tempo il Signor presente, ringra-
ndolo, adorandolo, amandolo, suppli-
ndolo, ed esercitando altri affetti pro-
rzionati alla grandezza dell'opera, di
i maggiore non si può da voi far nello
to vostro sopra la terra. Così ricorda
nta Maria Maddalena de' Pazzi, dicen-
o però che il tempo più prezioso e più
oprio che abbiasi in questa vita a trattar
n Dio, è questo pur ora detto, in cui ci
nvita, e che niun altro dà tanto luogo
S. D. M. di santificarci. E la ragion è,
rchè ci compartisce ben egli la grazia
ntificante in altre occorrenze ancora, e
la compartisce copiosa; ma in altre oc-
rrenze la dà ordinata, o a cavarci dalla
hiavitudine del demonio, o a confer-
arci contra le sue tentazioni. In questa
dà ordinata principalmente ad unirci
sè con amor perfetto.

Vi vaglia dunque un tal ricordo, non
lo per questo primo venerdì, dove si ri-
one, ma ancora per tutti quei che ver-
nno appresso. Intorno a cui resta aggiu-
ere solamente che piacciavi terminare
ni volta le divozioni con cinque *Pater*
Ave alle cinque piaghe di Cristo no-
ro Signore. E ciò in riguardo di quel
rtese ricovero che somministrarono con-
nuamente alla Santa in tutta la vita sua,
a specialmente in quei cinque anni di
gida provazione da lei sofferta: e poi,
hiedendo ad essa più determinatamente la
azia che voi bramiate per voi o per altri,
nchiuderete con la seguente orazione in
vino ossequio fatto alla sposa di Cristo:

℣. *Veni, sponsa Christi, accipe coronam quam*
ti Dominus praeparavit in aeternum.

℣. Ora pro nobis, santa Maria Magdalena.
℟. Et digni efficiamor promissionibus Christi.

OREMUS.

Deus, virginitatis amator, qui beatam Mariam Magdalenam, virginem, tuo amore succensam, coelestibus donis decorasti, da, ut quam votiva celebritate veneramur, puritate et charitate imitemur. Per Dominum nostrum, ec.

SECONDO VENERDÌ

Esercizio di considerazione intorno alla speranza.

I. Considera che, se tu vuoi sapere a qual alto grado di speranza di Dio pervenisse la vergine Maddalena, hai da mirare a qual alto grado ella giunse di santità. È questa un'opera a cui gli ajuti ordinarj non son da tanto: ci vogliono i singolari, i soprabbondanti; e tali non si danno comunemente, se non a chi si sa sollevare a sperarli. Figúrati però che ella, quanto a sè, procedesse con quella regola con cui procedeva l'Apostolo, quando, benchè da sè debole, giudicò di aver grazia da Dio di potere il tutto: *omnia possum in eo qui me confortat* (ad Phil. 4, 13). E così guarda quanto ella ancora con la grazia potè sopra la natura. Fanciulla dilicatissima fece del suo corpo quel conto il qual si fa della terra, che si calpesta: tale in lei furono i digiuni terribili co'quali lo macerò, tali le flagellazioni, tali le fatiche e tali i rigori asprissimi a cui ella lo sottomise, quando a piè nudi, e senza più su la vita sua che una tonaca la più logora che trovasse in tutto il convento, passò gl'inverni più crudi tra geli e ghiacci. E pur ciò fu nulla rispetto la suggezione cui sottomise al tempo stesso il suo spirito, umiliandosi alle più moleste converse, resistendo alla dicerie, e riportando da chi derisioni e da chi dispetti, per le travaganze le quali a molte apparivano nel suo vivere. E nondimeno ella ebbe grazia di non credere a nulla di tutto ciò; anzi neppure a nulla cedè di ciò che riportò da' diavoli suoi giurati persecutori (negli Atti pag. 121). E benchè da questi percossa, strascinata, straziata, precipitata, non pure non li temè, ma li prese a scherno, provocandogli a più infuriare: tanto ella si fidò del divino ajuto! Dirai ch'ella ebbe giusta ragion di prometterselo. Sì, che l'ebbe: ma su che si fondò? Su i meriti propj? Non già; su la bontà del suo Dio. E questa al pari è per te: basta che tu confidi in lui nella forma

che fe' la Santa: cioè vi confidi affine di porre in opera fedelmente quanto egli brama da te nello stato tuo; non vi confidi affine di lusingarlo alle tue voglie scorrette.

II. Considera che lo sperare nella divina bontà, quando si hanno, per dir così, i pegni in mano del suo favore, non è cosa cui forse anche tu non giugna. Il male è quando cessino questi pegni, o non si conoscano: allora sì che lo sperare è da forte. E tal fu lo stato a cui Dio ridusse la sua diletta, allorachè determinò di provarne la confidenza. Le tentazioni che a lei nel lago de' leoni permise di disperazione, anche estrema, giunsero a segno, ch'ella sentivasi ad ora ad ora invitare anche a darsi morte: tanto la sconsolata si figurava già di esser in odio a Dio! L'estasi, le visioni, le unioni, ed altre prerogative da lei godute sino a quel tempo, le comparivano mere illusioni diaboliche, per cui tanto più meritasse di andar dannata: e siccome a lei, per la profonda aridità del suo spirito, non parea di poter mai fare un atto di confidenza che le scaturisse dal cuore; così apprendea che per lei il pentirsi era vano: quasi già fosse abbandonata da Dio, come un mostro orribile cui non si può, senza pregiudizio del pubblico, usar pietà. Se ciò sia provare una specie d'inferno vero sopra la terra, può di leggieri intendersi da chi sa qual sia la pena che sotto di essa anche più lo costituisce. E pure in un tale inferno medesimo ella gridò: o Verbo, o Verbo! *in te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* (Ps. 30, 2); e poi pigliò tal coraggio, che vedendo i demonj venire a sè, quasi in atto di divorarla, ebbe a dir loro, che quando ben la inghiottissero, l'avrebbono loro malgrado anche a vomitare. Questa è fiducia provata. Tu, che sì presto ti perdi nelle aridità del tuo spirito, perchè da essa non pigli anzi argomento di fare tra quelle a Dio tanto più d'onore? Pensaci, e al fin vedrai che non puoi fargli un onore maggior di questo, sperare in lui, quando ancora da sè ti scaccia: *etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (Job 13, 15).

III. Considera quali fossero quegli schermi di cui la Santa si valse, in tanta agitazione di animo, a non perire. Il principale fu senza dubbio scoprire con umiltà queste sue debolezze alla sua superiora e alle sue sorelle, facendosi per più sua co[n]fusione da loro legare in cella, come fr[e]netica, quando si sentiva così istiga[ta] ad uccidersi da sè stessa: atto che pie[tà] Dio a consolarla con modi insoliti. M[a] oltre a ciò, ebb'ella in tali angustie il ma[g]gior ricorso al seno della Vergine, e p[oi] ancora alle piaghe del suo Figliuolo. Qui di è che, tentata a rapir di mensa un co[l]tello, invece di rivoltarlo contro di sè, c[o]me le suggeriva la tentazione, lo anc[o] tornata in coro, a posare in mano a u[na] statua, rappresentante la sua santissi[ma] Madre, dalla quale subito si sentì in c[uo]re trasfondere tanta lena, che così estati[ca] pigliò di nuovo il coltello, e gettatolo terra, per far più scorno all'Inferno, calpestò. Ed un'altra volta, tentata da gr[a]ve spirito di disperazione a violare la cla[u]sura (benchè a lei per altro sì cara) e uscir del chiostro, pigliò le pubbliche ch[ia]vi, e a confusion del demonio le andò appendere a' piedi d'un Crocifisso. Qu[i] di non fu già mai volta che, riducendo alla memoria le colpe da sè commesse, n[on] si riducesse anche il sangue da Gesù spa[r]so per iscontarlo; e con l'offerte che facea qu[el] perpetue di detto sangue all'eterno Pad[re] non è credibile quanto si animasse a sp[e]rare. Credi tu che far tali offerte sia [co]sa niun prò? anzi su queste tenne ella sem[pre] sempre fondate le maggiori speranze, sì de[lla] propia salute, sì dell'altrui, tanto che a[l] maestrata in un de' suoi ratti a rinovar[e] ogni dì ben cinquanta volte, nemmen[o] queste era paga. Tu come le hai fat[to] gliari? Non è follia manifesta avere un tr[e]sco per un verso sì pronto, per l'altro profittevole, e non curarlo?

Esercizio d'affetto.

Ed a che vi varrebbe, o Santa amm[i]rabile, che Iddio vi avesse, con sì bel [di]no di fede, fatto già scorgere il valor di [quei] beni che tiene apparecchiati a' suoi se[r]se al tempo stesso non vi avesse egli d[ato] un cuor capace a sperarli? Io dunque [in] modo particolare intendo in questo sec[o]do venerdì di glorificare la santissima T[ri]nità, per la speranza indicibile che v'[in]fuse, quando vi sollevò a persuadervi dover ottenere dalle sue mani tanto [di] grazia e di gloria, quanto per verità poi quello che ne otteneste. Il sapere

Dio può farci ogni bene, sa farcelo ed ama farcelo, è quello che perfettamente ci anima a confidare. E però qual dubbio che tutte in voi le tre Persone divine concorsero unitamente ad armarvi il petto di una speranza sì forte, qual fu la vostra? Oh quanti furono i dardi di timori, di dubbj, di diffidenze che vi avventò poi l'Inferno in una battaglia fierissima di cinque anni, per farvi cader di cuore! Ma rotti su tal corazza, tutti alfin ritornarono in capo ad esso, condannato a vedervi ora esultare dal paradiso alla sua baldanza. Beato me se io pur sapessi una volta sperare in Dio, come si dovrebbe! Santa mia protettrice, voi devete esser quella che m'impetriate sì bel favore. Come avrò questo, avrò tutto; perchè qual bene non ha da Dio chi si fida di conseguirlo? *nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11). Voi lo provaste per voi: fate che lo provino ancora i divoti vostri. Questo è quel dì in cui la vostra speranza pervenne al palio. Dunque piegatevi tanto più in questo a pietà di chi non sa ancora scuotersi dalle mosse, perchè ancora non sa ciò che sia sperare, o sperare almen vivamente.

TERZO VENERDÌ

Esercizio di considerazione intorno alla Carità.

I. Considera che la carità allora è perfetta, quando ama Dio per Dio, non per amor proprio. E così l'amò la p.a vergine Maddalena. Quindi si protestò che se, dicendo una parola per altro intento che per amor di Dio solo, avesse creduto di poter avanzarsi non pure all'inferior coro degli angeli, ma al supremo, non però l'avrebbe mai detta. Pensa poi tu se per altro fine operò cose di momento. Quanto però la sua carità fosse accesa, non potè trasparir se non dalle vampe ch'ella mandava dal cuore. Nel cuore stesso, che ne fu la fornace, chi potè mai de'mortali fissare i guardi? Giungevano queste vampe talor a segno, che ancora di mezzo verno, andata alla fonte, era costretta a sbracciarsi, a slacciarsi, e a versarsi dell'acqua in seno, con dire al tempo stesso, rivolta al cielo: non posso più sofferire tanta gran fiamma: *o amor, te amplius ferre non possum!* (negli Atti pag. 71). E pure nè anche quivi finivano i suoi prodigi: imperciocchè questo amore stesso fu quello che con maniera ineffabile e la tenea quasi sempre fuori de' sensi, e la tenea sempre in sè. Ond'è che all'istesso tempo sfogava ella il suo cuore in unirsi a Dio, quanto mai le fosse possibile, e lo sfogava in operare per Dio. Nessuna cosa in lei fu pertanto ammirata più che questo sommo esercizio di vita attiva e contemplativa, congiunto insieme non solo in una persona, ma, quasi dissi, in ciascuna delle sue opere: tanto l'amore di piacere a Dio fece in lei, che raddoppiando in certo modo il suo spirito, e con la contemplazione servisse all'azione, e con l'azione non si distogliesse nemmeno da quegli elevamenti e da quegli eccessi che sono i proprj della più sublime contemplazione (negli Atti pag. 70, 71, 76, 224). Così tu l'avresti veduta montare in estasi, e pure in estasi correre con piè franco per ogni corridojo e per ogni cella del suo convento, quasi che fosse per le contrade montane, ad invitar tutte l'anime ad amar Dio: pigliare divote immagini da luoghi alti, mostrarle, maneggiarle, darle a baciare; e talor anche ritrarle, ricavarle, dipingerle a lume spento (negli Atti pag. 76. 87, 127, e nella Bolla pag. 7). Che se per contrario sentiva ella o predicarsi o parlarsi dalle gravi offese che Dio riceveva dalla gente, chi può spiegare gli struggimenti e gli spasimi in cui cadea? Al certo non è facile il giudicare se queste in tutti i giorni suoi le venissero a cavar più di pianto dagli occhi, o di sangue dall'intimo delle vene; tali furono gli strazj che fe'per quelle delle sue tenere membra. Di tanti segni d'amore, di'ora tu qual è quello che in te rinvieni? Ah che, se pur ami Dio, troppo è il pericolo che l'ami sì, ma che l'ami per tuo puro interesse, cercando in Dio te medesimo, non Dio solo! Ricòrdati di ciò che disse la Santa: il veleno in noi dell'amor divino, sempre essere l'amor proprio.

II. Considera che facilmente possiamo noi lusingarci, con darci a credere di amar Dio per Dio, qualora Dio ci dimostra sereno il viso. La pruova del vero amor non è però questa: è il vedere se noi seguiamo ad amarlo allora ch'egli cruccioso da noi si asconde, e non pare che la faccia più da padre, qual era prima, la faccia da giudice. Ma che? Non la fece egli da tale con

Maddalena? Basti dire che nel suo lago l'abbandonò, non tra i leoni terreni, come un Daniello, ma tra i tartarei. Non può spiegarsi che pena fosse alla Santa, avvezza fin da fanciulla alla bella faccia del suo Signore, non mirare altro, dovunque si rivoltasse, se non che diavoli orrendissimi, in tutti gli atti più sdegnosi e più sconci che giammai potessero usare ad ispaventarla. La invitavano questi sopra ogni cosa ad accompagnarli nelle bestemmie inaudite che rabbiosi ognor vomitavano contra Dio: ed ella a ciò si sentiva dentro instigar tanto fortemente, che a gran fatica potea rattenere la lingua dal proferirle. Ma se ne ratteneva sempre la lingua, non è già che non ne avesse anche sempre la mente piena. Sicchè quel Dio che prima le parea tanto degno di essere amato, le appariva allora al pensiero non altramente che se fosse degnissimo d'ogni oltraggio. Ma forse che mai trascorse in fargliene alcuno? Anzi, perchè priva da lui d'ogni suo diletto celeste, si sentiva ella incitare, in un tale stato a cercare insino gl'impuri; non contenta di una cinta di chiodi che s'aggiunse a'lombi, di cilizj, di catene e di altri sì crudi ordegni, si andò con impeto simile a quello di un Benedetto, campione illustre, a rivolgere in su le spine. Così passò i cinque anni non solamente non offendendo quel Dio che se l'era volto, per così dire, in crudele, ma cercando ogni modo di più aggradirgli. Se l'amor tuo sta costante a sì forti pruove, allora sì che ami Dio per Dio, e non per te stesso. Ma se tra quelle ti raffreddi in amarlo, qual credito puoi tu dare presentemente a'tuoi passati fervori?

III. Considera come non costò poche arti alla Santa, far che la sua carità non restasse estinta fra le tante acque di desolazioni, di tristezze, di tedj e di suggestioni che le inondavano l'anima sino al sommo. La prima fu rinovare a Dio giornalmente le sue promesse di voler prima mille volte morire, che mai tradirlo. E l'altra fu non mai cessare dal chiedergli la sua grazia per tale effetto. Su queste fortificata, ben vedea ella dipoi che l'affaticarsi per chi già più non le rendeva altra sensibile paga, che di afflizioni, era il più certo pegno di amarlo con purità. Però quei cinque anni accrebbe notabilmente la servitù, che per altro ella erasi dilettata sempre di usare alle sue sorelle, come a care spose di Cristo: e perchè queste andassero più spedite ad orare in coro, ad onorarlo in chiesa, a riceverlo dentro di sè nella comunione, addossava ella a sè le loro faccende togliendosi fin dagli occhi, per eseguirle, quel poco sonno che ad essi dava di tre ore la notte in un saccon duro. E con tali atti di carità, fatti al prossimo, che intendeva? supplire a quelli che le parea di non sapere oramai far più verso Dio. È questa un'arte certamente di spirito bella assai. E però quale scusa avrai tu nella tua freddezza, se non la imiti? Dici di non sapere fervidamente amar Dio, da te non veduto? Sia come dici. Ma perchè dunque non ami almeno fervidamentre il tuo prossimo, che pur vedi, sovvenendolo ne'bisogni suoi corporali opportunamente, e molto più ancora negli spirituali, come fece una Maddalena? Sappi pure com'ella facea più conto di dare ajuto ad un'anima, che di tutte le sue illustrazioni di mente, di tutte l'elevazioni, di tutte l'estasi quantunque così amorose; e davane la ragione: *perchè* (diceva) *in quelle io sono ajutata da Dio: ma sovvenendo il mio prossimo, io ajuto Dio.* Così è: *Dei sumus adjutores*, disse l'Apostolo; non già ajutandola con quell'ajuto che danno i padroni a'servi, ma con quello che danno i servi a' padroni. E tu da questo intendi pure esentarti? Oh allora sì che in nessun modo puoi credere d'amar Dio!

Esercizio d'affetto.

Non aspiro già d'arrivare, o mia cara Santa, a quei voli sublimi di carità che tanto di quaggiù vi portavano in alto al cielo. Ma sarà dunque possibile che io non abbia a staccarmi almeno da terra? Mi sembra appunto di essere come un verme che si strascina sol loto, rispetto a un'aquila che va felice al suo sole. Però, se non posso arrivare all'altezze vostre, io ne voglio almeno godere. Ecco che a tale effetto in questo terzo venerdì rendo grazie al vostro Sposo celeste di quella inenarrabile carità ch'egli in voi trasfuse dal suo medesimo petto. Dico dal suo petto medesimo, perchè oh quanto la vostra carità somigliò la sua! Ben poteste voi dire in un altro ratto: *collocavit me Verbum in desi-*

derio, quod ipse habuit in humanitate sua. Perchè, come egli nella sua umanità, non pago d'amare il Padre, si consumò in un desiderio perpetuo di far che insieme l'amassero tutti gli altri; così fu di voi pure sua degna sposa. Rivolgete dunque i vostri occhi sopra di me, che appena so ciò che sia così bello amore. Non può essere già che meno desiderosa voi siate in cielo di far che tutti cospirino ad amar Dio, di quel che ne foste in terra. Però, se qui tanto operaste a tal fine, fatelo più ora, quando anche potete più. La vostra carità in un tal dì se ne volò, come fiamma, da questa terra, dov'ella stava qual esule, alla sua sfera. Rimane ora che in un tal dì parimente dalla sua sfera non lasci ella di mandare influssi amorevoli su la terra.

QUARTO VENERDÌ

Esercizio di considerazione sopra l'Umiltà.

I. Considera che l'umiltà, perchè sia perfetta, vuol essere d'intelletto e di volontà. Però la Santa in un suo ratto la diffinì tanto bene, con dir ch'ella era *una continua cognizione del suo non essere, e un godimento continuo di tutto ciò che può indurre la persona a dispregio di sè medesima.* Or quanto all'intelletto, che dà la regola, avea la Santa sì bassa stima di sè, che sentirsi tacciare d'un mancamento, e tener la taccia per vera, era in lei lo stesso. A nulla riuscì mai ella men atta, che allo scusarsi: laddove, non solamente scusava l'altre con somma facilità, ma stimandole ancora senza comparazione di sè migliori, fu veduta più volte baciar la terra dove esse avevano dianzi tenuti i piedi. Si stupiva tra sè come quelle la comportassero nelle loro adunanze, e stando in coro con timore e tremore, più ancor che altrove, le pareva sentire ad ora ad ora una voce che le dicesse: *si levi l'empia dalla compagnia delle Sante.* Nè ricercar come mai fosse possibile che chi vedevasi favorita da Dio con sì rari doni, venisse a sentir di sè tanto bassamente; perchè anzi da que'doni medesimi ella traeva argomento di più umiliarsi: dicendo che quelli erano come funi con cui Dio la teneva quasi per forza legata a sè: laddove, se a lui non desse altra grazia che la solita, o che la sola che dava all'altre, non vi sarebbe eccesso in cui subito non si fosse ella andata a precipitare. Quanto alla volontà poi, in cui risiede propiamente l'essenza dell'umiltà, la maggior difficoltà che provasse, fu non potersi fare ancor ella, come alcuni de' Santi, tener per pazza. Ma giacchè Dio la voleva per altra via, qual arte non tentò per farsi in essa o deprimere o dileggiare? Da' suoi doni sì strani pigliò occasione di mostrare il bisogno il quale ella avea di essere più dell'altre tenuta in pruova; e però quivi fu il giubilare di vedersi ora legata pubblicamente, ora calpestata, ora proverbiata, or corretta ed or ancora alla lunga disciplinata. Ma senza più, da questi semplici esempi non resta la tua superbia confusa appieno? Va ora, e di'che non sai come sia facile l'umiliarsi.

II. Considera che a provare l'umiltà della Santa due cose il Signor permise. La prima, che i suoi leoni si ajutassero ad offuscare a lei da quel lago la cognizione del suo non essere E quivi furono le tentazioni orribili di superbia. Perchè ingombrandole i demonj tuttor l'immaginazione con la rappresentazion vivissima della stima la qual di lei dimostravano e i Santi in cielo (calati fin di là a visitarla già tante volte) e la gente in terra, si facean adito ad alterarle con ciò altresì l'intelletto, sicchè tra sè riputandosi omai da molto, giudicasse a sè mal confarsi la soggezione che professava fra quelle mura a persone di sè men degne. La seconda fu che più anche si affaticassero in prevertirle la volontà, con porle in odio il dispregio. E giacchè l'umiliazione più faticosa non è l'eletta da noi, ma la ricevuta, questa fu la gran pietra di paragone a cui Dio pure cimentò la sua serva. Perchè alcune monache, dal vederla in quel tempo agitata assai, cominciarono a perdere il buon concetto che prima avevano della sua santità; altre ancora a scandalezzarsene: e pigliando allora i demonj la palla al balzo, si argomentarono di farla a tutte apparire per un'ipocrita, massimamente ne' suoi famosi digiuni di pane e d'acqua. E così uno di loro, preso una mattina il sembiante di Maddalena, ne andò alla pentola, e quando a sorte di là passava una monaca, la scoperse, e tolto prestamente un brano di carne, sì partì via, come fa chi fugge di

furto; e un altro fece il simile pur di notte in una dispensa dove si serbavano più robe ancor da mangiare. Ma credi tu che dal suo posto si movesse mai punto però la Santa, nè quanto all'intelletto, nè quanto alla volontà? Tutto il contrario: fu allor più forte che mai. Nell'intelletto tenne vivo sempre il suo nulla, e nella volontà si rise dell'imposture a lei suscitate da'suoi nimici; e se rimasero quelle giustificate, non fu da lei, fu perchè altre attestarono di avere co'proprj occhi veduta la Santa altrove a quell'ore stesse in cui fu creduta una ladra. A fronte d'umiltà tanto vittoriosa, qual conto puoi tu fare fra te della tua che neppur è uscita in battaglia?

III. Considera che se la Santa in questa guerra fierissima si portò tanto bravamente, fu perchè ella seppe valersi di quel vantaggio che han tutti gli umili veri, che è di voltare in materia d'umiliazione le loro tentazioni medesime di superbia. E così ella, mirando quanto allora queste avevano in lei di predominanza ad importunarle la mente; tanto più tra sè si riputava un'audace, un'abbominevole, la quale avrebbe voluto arrogare a sè quello ancora che tanto chiaramente non era suo, cioè i favori gratuiti. E ciò valeva ad aumentarle nell'intelletto la vile stima di sè. A goder poi con la volontà del dispregio a lei procacciato dalla milizia infernale, non si legge veramente come ella si diportasse; si legge sol ch'ella tacque. Ma dal sapersi che sempre a sè diè la colpa di ogni disordine, ben si può credere che il simigliante ella facesse anche allora, con dir tra sè che, giacchè tanto nella sua mente aspirava a voler che suo fosse da tutte riputato quel bene il quale era solo di Dio, Iddio giustissimamente la confondeva, con lasciar che suo fosse da molte riputato quel male il quale non era suo, era de'diavoli. Ed ecco come infin di quell'armi che i tuoi nimici ti vengano a muover contra, puoi tu giovarti a farli fuggir confusi.

Questo non è solo un vincere quanto basta, è un trionfare. E questo puoi fare a proporzione anche tu nello stato tuo. Perchè, quanto è facile essere tentato di superbia a chi non vi bada, altrettanto a chi vi bada anche è facile il trionfare della tentazione, nel modo pur ora detto. Ad umiliarti tutto fa, se tu vuoi, il bene ed il male: il male con ascriverlo tutto a te; il bene, con ricordarti che non è tuo.

Esercizio d'affetto.

Se nella fede o se nella speranza o se nella carità io non v'imito a quel segno che si dovrebbe, posso meritar qualche scusa, o serafica vergine Maddalena. Ma qual ne merito, se io poi non v'imito nell'umiltà, o se ancora non vi trapasso? Non può comportarsi ne'poveri la superbia. E pur io ne ho l'interno sì pieno, che tuttodì trabocca ancor nell'esterno. Se però mi è mai accaduto di venire al vostro cospetto con timore e tremore, quest'è la volta. Voi, tanto ricca di meriti, sapervi inabissar sin al centro dell'umiltà; io, sì mancante, non ne sapere ancora trovar la via? La via è quella che voi mi avete mostrata, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà; ma io non la tengo. Ben però è giusto che voi siate esaltata sino alle stelle, e che a me resti d'andare un dì sotto i piedi di que'diavoli che soli ho saputo imitare. Ah no, non lo permettete: ma siccome in questi venerdì rendo grazie all'Esaltatore degli umili, che si sia compiaciuto di mostrarsi in voi tale, con tanta gloria del suo santissimo nome; così voi per me intercedete presso di lui, affinch'egli in me simigliantemente non abbiasi a dimostrare l'Annichilator de'superbi. Se ne temo, vedete che io n'ho ragione. Però, più che posso, io mi umilio dinanzi a voi, perchè voi presentiate dinanzi a Dio la confessione ch'io fo delle mie miserie, o, per dir meglio, della mia presunzione e de'miei peccati, e me n'impetriate pietà. In simil dì, giunta al porto, finiste voi di temere i naufragj che sino a quel passo estremo sovrastano a tutti dal vento della superbia; fate sì che in questo io gl'incominci a temere omai di proposito, e me ne guardi (negli Atti pag. 236).

QUINTO VENERDÌ

Esercizio di considerazione intorno alla Pazienza.

I. Considera come la pazienza (che è quella che ci corona) non si scuopre in quei patimenti che ci moviamo ad imprendere da noi stessi. In questi noi siamo forti più che pazienti: si scuopre in quelli

che ci provengono altronde. E però la pazienza è di tanto merito: *melior est patiens viro forti* (Prov. 16, 32). Perchè ne' patimenti eletti da noi ci portiamo da superiori; ne'patimenti addossatici, da inferiori. Ed in questi oh quanto si segnalò la gran vergine ch'oggi invochi! Non solo dalle mani divine ella accettò le gravissime infermità, or di febbri, or di tossi, or di tremori, or di vomiti, or d'altri mali men conosciuti da' medici (che assaltandola quasi da'primi giorni della sua religione, si può dir che l'accompagnassero sin all'ultimo); ma dalle stesse mani ella ricevette quelle penitenze austerissime a cui di più fu tenuta di sottomettere un corpo, qual era il suo, da una parte sì gentile e sì gracile, dall'altra sì sconquassato. Perciocchè, se osservi, vedrai che le penitenze più orribili da lei fatte non furon quelle che ella si elesse da sè; furono quelle che Dio stesso le impose di propia bocca, affinchè in farle ella men vi avesse di suo. E perchè, attesa la nota di singolare che le poteano tali penitenze arrecare tra l'altre monache, ella sentiva una ripugnanza indicibile a chiederne di licenza i suoi superiori, Iddio le fece saper che, non l'eseguendo, avrebbe subito vôlta da lei la sua faccia: *si hoc non facies, retraham abs te oculos meos.* Vedi però come in tutta la vita sua si può dir ch' ella di verità se ne stesse in un esercizio continuo di sofferenza; rendendosi volontario bensì il patire, ma sempre per conformarsi al voler divino, non per condiscendere al propio. E questo è quel patire che parimente dev'essere a te più caro, quello in cui tu rassegni te stesso. Vero è che la pazienza non solo vuole che si tolleri il male con allegrezza, ma che non abbandonisi il bene. E qui tu pondera come la Santa vi perseverò coraggiosa sino alla morte; a dispetto di tutto ancora l'inferno, congiuratosi ad annojarla. Vuoi sapere qual sempre fosse la sua pazienza? lieta nel cuore, serena in volto, aggiustata nelle parole. Ed a queste tre doti tu sempre aspira altresì ne'tuoi patimenti. Con la letizia del cuore hai la quiete in te; con la serenità del volto edifichi il prossimo; e con l'aggiustatezza delle parole dái lode a Dio.

II. Considera che, quantunque la cagione di patire ci venga altronde, non però si sente gran fatto se il nostro spirito si truovi acceso in fervore; si sente quando il fervore si estingue in modo che alle dolcezze sensibili succedono le profonde desolazioni. E però allora la pazienza riporta, se sta costante, il suo propio merito; siccome quella che singolarmente è ordinata a reprimere le tristezze, i tedj e le noje, che dan l' assalto ad un animo privo affatto d'ogni conforto, e umano e divino. E tal fu lo stato di Maria Maddalena nel lago sì ripetuto de'suoi leoni. Perchè, quantunque Iddio da lei mai non levasse la forza della sua grazia, ne levò la notizia sperimentale, ch'è quella che ci consola. Nè mirar che in quegli anni stessi continuassero in lei le astrazioni estatiche, e le visioni e le unioni ch'ella avea prima, perciocchè il comun delle volte erano queste senza alcun dolce di spirito a lei sensibile. Anzi tali a lei più rimasero verso il fine della sua vita, quando, per eccitarsi ad un poco di divozione, trovavasi sin costretta ad usare i mezzi più proprj de'principianti; ora recitando qualche orazione vocale, ora leggendo il *Passio*, ora trattenendosi tra le Vite de' Santi. E pur ella fu così invitta, che quel patire però l'era appunto più caro, perch'era nudo patire; nè solamente ella mai non se ne lagnò, ma chiese in grazia che tal fosse a lei mantenuto fino all'estremo. E perchè il suo Sposo, commosso a pietà di lei, talvolta glielo alleviava o glielo addolciva con qualche stilla di amabile, ella esclamava che si rompevano i patti. Che più? Se altre anime sante già a Dio dicevano *o patire o morire*, ella diceva *non morir no, ma patire;* e davane per ragione che il goder Dio dev' essere eterno, il patir per Dio non può essere se non breve. Tu, che a'tuoi giorni non hai finora mai forse provato in te ciò che sia nudo patire, non sai penetrare l'altezza d'una tal brama. Ma se non sai penetrarla, ammirala almeno, e confonditi in un di te, che fra tanto nèttare, col quale per ventura Dio ti alimenta, non sai tal volta comportare una gocciola di amarezza che su vi cada.

III. Considera come l' innamorarsi di un patir nudo è sì strano affetto, che non si ottiene in un dì. Però non vedi ciò che fece la Santa? Illuminata dallo Spirito Santo, cominciò sin da fanciulla a fissarsi

in mente la passion di Gesù; e questa a poco a poco la rapì in modo, ch'altro ella mai su la terra non bramò più che di rinovarla in sè stessa. Però più volte riportonne ancora la grazia, provandola a parte a parte, in estasi non men lunghe che prodigiose. Anzi in progresso di tempo ella pur ottenne di poter ogni venerdì su l'ora in cui Gesù spirò su la croce, venir più e più da lui fatta sempre partecipe del suo spirito. Ed ecco d'onde pigliò la Santa così gran lena al patire, dal pensar sempre a Gesù: tanto che, perchè una mattina comunicandosi non si era rammemorata di fare una tal funzione in rimembranza dell'amara passione da lui sofferta (com'egli l'impose), ma più avea tra sè posto mente a quietarsi il cuore, se ne accusò poi la sera dolentemente in un ammirabile esame di sua coscienza, che fece in ratto.

Quindi va, e guarda quei così celebri doni co'quali fu fortificata al patire: tutti a lei vennero sempre dalla presenza, e spesso ancora o dalle mani o dal costato o dal cuore o dalle piaghe adorate di quel Gesù in cui stava assorta. Nè tal presenza in lei fu momentanea; fu perpetua, fu permanente, mercè il dono che di questa medesima pur le fece un giorno Gesù, in guiderdon del gran patire ch'ella per cinque anni avea fatto della vista sì orribile de'diavoli.

Se dunque tu vuoi, come la Santa tua protettrice, pigliare amore al patire, procura pure di trasformarti, come lei, prima in Cristo, pensando a lui più che ti sia mai possibile; giacchè per questo si dice essersi lui per te fatto la tua pazienza: *hic patientia Sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei* (Apoc. 14, 12); affinchè tu ne stii sempre armato: *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini* (I Pet. 4, 1).

Esercizio d'affetto.

Non essendo io giunt' ancora ad avere in me il fondamento delle virtù morali ch'è l'umiltà, qual maraviglia si è che non possa in me riconoscerne il compimento, ch'è la pazienza? Da quella si passa a questa. Ma che ho da fare, o mia Santa? Se io non mi risolvo ad armarmi di una pazienza, se non sì bella, almeno sì assodata, sì assidua, qual fu la vostra, non posso io già facilmente promettermi di venire a vedervi un dì in paradiso, come or vi venero. Il paradiso si ha solo col patire animosamente. E se io non amo il patir, che sarà di me? Frattanto in questo venerdì benedico quell'Agnello svenato su la sua croce, che vi diè grazia di saper sì bene imitarlo, quando, posta come lui, tra i leoni, vi lasciaste voi pure in mille modi maltrattare da essi, e straziare e sbranare, senza aprir bocca. Sì sì ch'io voglio sperare che voi, ora giunta al suo trono, dobbiate da lui impetrarmi che io non mi risenta sì tosto ad ogni percossa e ad ogni puntura, come uso fare; ma che, pigliando dalle mani di Dio quanto mai mi accada, lo sopporti con tolleranza. Questa coronò in fine voi; questa può sola coronare anche me. In giorno di venerdì fu la pazienza vostra esercitata più anni con modi insoliti; e però non è da stupire se in giorno di venerdì venne ancora glorificata. In questo giorno dunque medesimo, nel quale si finì in voi il patire, cominciò il godere, vorrei vedere rimasto un poco in me di quel vostro spirito, sì innamorato di pene e di patimenti. Un tale spirito non si confà più allo stato de' comprensori, quale ora è il vostro, ma a quello de'viatori: adunque resti ora in me. Voi senza dubbio potete ora più che mai conseguirmi quel che volete. Ed io qui vi ristringo in una parola ciò che desidero: desidero il vostro spirito; o, se io non merito tanto, desidero uno spirito almeno conforme al vostro.

Avvertimento per conclusione di tutta la divozione dei cinque Venerdì.

Quanto virilmente si diportasse la Santa ne'suoi conflitti ineffabili di cinque anni si è potuto già da voi scorgere a sufficienza. E pure chi 'l crederebbe? Non prima ella si trovò vicina a compirli, ch' ecco improvisamente il Signore la rapì in estasi e l'avvisò, non esser giusto ch'ella uscisse da un lago, quantunque di tanto orrore, se prima in una penitenza ben aspra di cinquanta giorni continui (quanti anche rimanevano al compimento) non avesse con digiuni, con discipline e con altre simili mortificazioni afflittive della sua carne procurato di supplire a'difetti, benchè leg-

ieri, ch'ella avea quivi commessi in sì arie guerre. Ubbidì la Santa con pron- ezza esattissima: e così poi cavata fu dal io Sposo, con trionfo bellissimo, da quel aratro, ma solo dopo il fin della previa oddisfazione data a ragione di dieci giorni er anno. Mirate però voi se il Signore giudichi sottilmente nell' istesse opere he facciamo, per altro di merito eminen- ssimo. Su l'oro che gli offeriamo, non uol egli vedere neppur la polvere; ed a ragione. Però, a supplir que' difetti he potete voi similmente ne'vostri cin- ue venerdì avere incorsi, di trascurag- ini, di tiepidezze, di vanità, d' impa- enza, d' incostanza, di diffidenza o di ltro, sarà dovere che ancor voi vi ad ossiate in quest'ultimo qualche specie di imile penitenza, da voi richiesta dal pa- re spirituale, se pur egli da sè non si ovesse ad imporvela, come Cristo fe'con la sua non so se più provata o più intre- pida penitente. E perchè il tutto riesca più grato a Dio, fatelo a lui presentare dalla santissima Vergine madre vostra, purifi- cato nel preziosissimo sangue del suo Fi- gliuolo. Questa Madre augustissima fu presente a tutte le grazie che il Signor fece più speciali alla Santa: anzi ne fu parte. E però è giusto che ne ringraziate lei parimente con tutti gli altri Beati del paradiso, ma singolarmente con quei che in una bella processione discesero a rega- lare di varj doni la vergine vittoriosa, quando ella uscì dal suo lago con tante palme. Così la Santa vedrà che voi go- dete daddovero d'ogni suo bene, mentre non lasciate di riconoscere con pienezza d'affetto, non solamente quel Dio che ne fu l' autore, ma tutti ancora quegli altri che furono da Dio destinati a cooperarvi.

LAUDE SPIRITUALE

NELLA QUALE SI CONTENGONO

LE PARTI PRINCIPALI DELLA DOTTRINA CRISTIANA

In voi credo, in voi spero,
O Dio onnipotente,
E v'amo unicamente
Qual Signore.

Voi siete il Creatore
Del tutto indipendente,
Del tutto intelligente,
Che ci regge:

Voi che ci date legge
E grazia per amarvi,
E servirvi e lodarvi,
In questa vita:

E quando sia finita,
Godervi in paradiso,
Dove il vostro bel viso
Fa beato.

Felice e fortunato
Chi al sommo Bene aspira,
E là prende la mira
Ov'è il cammino!

Iddio è Uno e Trino,
Perchè con l'Unità
D'essenza ha trinità
Nelle persone.

Queste han perfetta unione,
Perfetta somiglianza,
E son nella sustanza
Un Dio solo.

Il Padre ed il Figliuolo
E lo Spirito Santo
Son pari, e tutti tanto
In eccellenza;

Perch'han l'istessa essenza,
Un istesso potere,
Un istesso sapere,
Una bontà.

Però una Deità
In tre Persone credo,
Come in tre specchi vedo
Un Sol che luce.

Dio Padre ognor produce,
Dio Figlio è generato,
Non fatto, non creato,
Nè minore.

Dal solo Genitore
Procede il Figliuol solo,
Dal Padre e dal Figliuolo
Il Santo Amore.

Io credo nel Signore
Gesù salvador mio,
Vero Uomo e vero Dio,
Verbo incarnato.

Di due nature ornato,
Di divina dal Padre,
Di umana dalla Madre,
È un solo Cristo.

Come l'uomo è un sol misto,
E pur ciò ch'è immortale
Ha da Dio, ciò ch'è frale
Ha dalla madre.

Ab eterno dal Padre
Il Figlio è generato,
Nel tempo s'è incarnato
Di sua Madre.

Di Madre senza padre,
E di Spirito Santo
Di tutti i Santi il Santo
Fu concetto.

Così Gesù perfetto
È per noi nato e morto,
È sepolto e risorto
E al ciel salito.

Nè però s'è partito,
Perch'è rimasto a fare
Nell'Ostia d'ogni altare
Un ciel terreno.

Acciò non venghiam meno
Con morte di peccato,
Il nostro Dio ci ha dato
Il pan del cielo.

In quel sagrato velo
Del pan v'è la sembianza,
Ma non v'è la sostanza;
È annichilata.

E qui è sottentrata
La vera umanità
Con la divinità
Del Redentore.

Quivi è tutto il Signore,
E tutto in ogni parte,
Nè con l'Ostia si parte,
O si disfà:

Siccome l'alma sta
In tutt'i membri tutta,
Nè col corpo è distrutta,
Nè spartita.

Chi vuol far buona vita,
E poi morir contento,
Frequenti il Sagramento
A sì gran mensa:

Perch'ivi si dispensa
Con man più liberale
La grazia che dal male
È preservante.

Però ciascuno avante
D'ogni error vada vuoto,
E digiuno e divoto,
E con tremore.

È un Giuda traditore
Sacrilego e sfacciato
Chi con mortal peccato
Un Dio riceve.

Misero lui che beve,
Con pazzia non più udita,
Al fonte della vita
La sua morte!

Ma tu con miglior sorte
Palesa al confessore
Ogni tuo grave errore
Interamente.

Fa ben primieramente
L'esame di coscienza,
E con gran diligenza
Pensa al tutto.

Quindi con alto lutto
Deh piangi, e di': mio Dio,
Perdona, ecco il cor mio
Tutto contrito.

Con dolore infinito
Piango infinito errore
Per l'infinito amore
Che a voi porto.

Vorrei prima esser morto,
Che avervi offeso, o Dio:
Prima morir vogl'io,
Che più peccare.

Dipoi va a ritrovare
Con cuor tutto raccolto,
Occhi bassi, umil volto,
Il confessore.

Eleggiti il migliore,
E a lui tutto confida,
E prendilo per guida
E consigliero.

Un cieco condottiero
Ti guida alla rovina;
Un buono t'incammina
A salvamento.

D'ogni tuo mancamento
Digli il numero intero,
Nè più nè men del vero
T'abbia in mente.

Oh quanta, oh quanta gente
Si danna per timore
Di dire al confessore
Ogni mal fatto!

Quanta, perchè in tal atto
Non ha buon pentimento,
Nè buon proponimento
Di emendarsi:

E così di guardarsi
Ancor dalle occasioni,
Che sono come sproni
A chi mal corre.

Il giusto sempre abborre
Amori, veglie e balli,
Perchè sa che a gran falli
Aprono il passo.

Questo dunque è'l tuo spasso?
No che non gli hai da usare,
Se pecchi, o fai peccare
I traviati.

Dirai: non fo peccati;
Ve li fai col pensiero:
Scherzando hai già da vero
Il ciel perduto.

Chi ancor non è caduto,
Nell'occasion cadrà,
E al fin vi perirà
Come un Sansone.

La buona intenzione
Non basta ov'è il periglio:
Quivi il vero consiglio
È fuggir via.

Ancor la buona via
Finisce in precipizio,
E da piccolo vizio
Un grande è nato.

Per aver cicalato
La donna col serpente,
Gli credè scioccamente,
E mangiò 'l pomo.

Così fece ancor l'uomo:
Nel mondo rovinato
Per gli occhi entrò il peccato,
Entrò la morte.

Però chiudi le porte
Al senso traditore,
E schiva dell'errore
Anche il periglio.

Entra in te stesso, o figlio,
E vedrai che gran male
Sia 'l peccato mortale
A te sì accetto.

Il peccato è un dispetto
Fatto a Dio nostro Bene;
Degno di quante pene
Ha mai l'inferno.

Perchè offende l'eterno
Ed infinito Bene,
Merita eterne pene
Ed infinite.

Pensate, e inorridite:
Il peccato mortale
È dell'alma immortale
Eterna morte:

Della beata sorte
Perdita sventurata,
Della patria beata
Amaro bando.

Basti dir che peccando
Sprezzi Dio, lo rigetti,
E 'l demonio ti metti
In mezzo al cuore.

Per fuggir tanto errore,
Pensa al tuo fine eterno,
Morte, giudizio, inferno
E paradiso.

La morte all'improviso
Ti priverà di tutto,
E i tuoi piaceri in lutto
Finiranno.

Morrai forse quest'anno,
E tu stai festeggiando,
E scherzi e salti, andando
Al tuo supplizio.

Sai pur che v'è 'l giudizio,
Se ne vivi scordato,
Sei perso, sei dannato,
O peccatore.

Verrà con alto orrore
Quel dì delle vendette,
Di fiamme e di saette
E di rovine.

Oh dì che darai fine
A un mondo di pazzie,
Di fraudi, follie,
Di vanità!

Oh dì senza pietà,
Senza misericordia!
Oh dì tutto discordia
E tutto guerra!

Quando il cielo e la terra,
I monti, il mar, le stelle
Addosso all'uom rubelle
Caderanno,

Miseri! ahi che faranno,
Se'l fuoco gli arderà,
Se'l mondo allor sarà
Tutto un inferno?

Al tribunal superno
Del Giudice adirato
Ognun verrà chiamato
Dalla tomba.

Al suon d'orribil tromba
Ognun risorgerà,
E attonito starà
Nel gran giudizio.

Ogni segreto vizio
Palese apparirà:
Oh Dio! chi soffrirà
Tanto rossore?

La notte d'ogni cuore,
Ch'ora non ha chi'l veda,
Converrà ben che ceda
Al Sol divino.

Guai a te, poverino,
Che taci il tuo peccato!
Oh quanto svergognato
Allor sarai!

Guai a te ch'ora fai
Del santo e del sincero,
Nè sei altro che un vero
Ingannatore!

Che fia del peccatore,
Se 'l giusto è giudicato,
Se anche i Santi han tremato,
E tremeranno?

Contro i rei grideranno
L'inferno, il ciel, la terra:
Arme, arme, guerra, guerra,
Fuoco, fuoco.

È già finito il guoco,
È perso il regno eterno:
All'inferno, all'inferno,
O maledetti!

Ma voi che siete eletti,
Venite a squadre, a squadre,
Benedetti dal Padre,
Alla corona.

La gloria a voi si dona
In premio dell'amore
Che portaste al Signore
E a' poverelli.

O Dio, beati quelli
Che sentiran: Venite;
Miseri quei che l'Ite
Sentiranno!

Che pena proveranno
Immensa ed infinita
Nell'ultima partita,
Eterna morte!

Oh maledetta sorte,
Peccato maledetto!
Per un breve diletto
Un pianto eterno:

Anzi un fuocò d'inferno,
Che'l corpo e l'alma ardente
Abbrucia eternamente
E non consuma.

Accende e non alluma
La gran fornace orrenda,
Nè v'è stella che splenda
In quella notte.

Oh che fondi, oh che grotte,
Dove ogni riso è spento!
Ogni strazio, ogni stento
In un si accoglie!

Sta scritto su le soglie
Di quell'orrida stanza:
Perdete ogni speranza,
O voi ch'entrate:

Anime disperate
Di vivere e morire,
Vive sol per patire
Eterna morte.

Chiudono a voi le porte
Due chiavi, un sempre, un mai:
Mai fine, sempre guai,
Sempre martiri.

Pianti, strida e sospiri,
Bestemmie e crepacuori,
Fiamme, zolfi e fetori,
E fame e sete.

Senza vita vivete,
Prive del sommo Bene,
In un mare di pene
Ognor nuotate.

Per le colpe passate
Vi rode il seno, il cuore
Un verme che non muore
In sempiterno.

In eterno, in eterno,
Finchè Dio sarà Dio,
Ciò che aveste in obblio
Vi terrà meste:

Il tempo che perdeste,
La grazia che abusaste,
Quel Dio che strapazzaste,
Anime ingrate.

Oh come c'insegnate,
Misere! a vostre spese,
Che imitiamo chi ascese
Al paradiso!

Lassù con festa e riso,
Giubili, suoni e canti,
Tra gli Angeli e tra i Santi
Iddio si vede.

Si gode e si possiede
Il Sol d'ogni bellezza,
Il mar d'ogni dolcezza,
Il sommo Bene.

L'inferno è tutto pene,
Il cielo è tutto gioja
Sicura e senza noja
E senza fine.

E noi alme meschine
Perdiamo un tal contento
Per un vano momento
Di piacere?

Per un breve godere
Perdiamo un bene eterno,
Il ciel per un inferno?
Oh che pazzia!

Oh Dio! chi crederia
Possibile un tal fatto!
O mondo cieco e matto,
Io ti riniego.

Per Dio tutto m'impiego,
Per Dio tutto abbandono,
A Dio tutto mi dono,
E al ciel m'invio.

A te porgo il cor mio,
Maria, speranza mia,
A te che sei la via
Che guida al cielo.

All'ombra del tuo velo,
In te, che sei'l mio porto,
Io prendo il mio conforto
E mi riposo.

Gesù e Maria,
Vi dono il cuore
E l'anima mia.

PROTESTE

DA FARSI

OGNI GIORNO PER BEN MORIRE

I. Io N. N. creatura miserabile, certissima d'avere a morire, e non sapendo quando ciò sia per essere, intendo di apparecchiarmi ad un punto così tremendo: e però protesto innanzi a voi, Dio mio, e a tutto il Paradiso, che io vi riconosco per mio Creatore e per mio supremo Signore, e che come a tale professo ogni suggezione e obbedienza.

II. Protesto di credere fermamente ciò che crede la santa Chiesa Cattolica, e di crederlo perchè l'avete rivelato voi prima verità; ed in questa fede voglio vivere e morire.

III. Protesto che, sebbene co'miei peccati ho meritato mille volte l'inferno, spero nondimeno nell'infinita pietà vostra, che me lo perdonerete, e che mi darete grazia di non peccar più, e di conseguire con essa l'eterna felicità del paradiso.

IV. Protesto di ringraziarvi con tutto il cuore dell'amore che mi avete portato, essendone io immeritevolissimo; e di tutto il bene che mi avete fatto, delle pene che avete patito per me, e della misericordia immensa colla quale avete sopportato finora tutte le mie iniquità ed ingratitudini, rendendo sempre bene a chi tanto vi ha offeso.

V. Protesto che mi dolgo con tutto lo sforzo del mio spirito di aver offeso voi, mio sommo bene. Mi dolgo che, non ostante la viva notizia di fede che voi mi avete data, che il peccato è un male opposto alla vostra infinita bontà, e che una colpa mortale, per quanto sta in essa, potrebbe contristarvi e privarvi del beatissimo gaudio che possedete; io ho ardito, per quanto era in me, distruggere la beatitudine vostra, ed in conseguenza togliervi la divinità stessa. Ah! che per questo titolo solamente abbomino e detesto il peccato più che qualsivoglia altro male o tormento. Propongo per l'avvenire una costanza filiale per osservare i vostri precetti; e vi prego prima levarmi la vita, che permettere che di nuovo vi offenda.

VI. Protesto che vi amo sopra tutte le cose, che mi rallegro della vostra infinita felicità più che d'ogni mio bene, che godo d'esser servo di un padrone sì buono e sì potente, che desidero che tutte le creature vi conoscano e vi adorino: vorrei avere i cuori di tutti per più amarvi e adorarvi, compiacendomi che siate amato da tanti in cielo ed in terra, e, quel ch'è più, infinitamente da voi medesimo.

VII. Protesto che desidero di ricevere nell'ora della mia morte tutti i santi sagramenti; ch'io li dimando ora per allora, se per qualche accidente io non potessi riceverli in quel punto. Protesto parimente che ora di vero cuore dimando l'assoluzione de'miei peccati più spesso che sia possibile nell'ultime mie agonie, quando non potrò chiederla con alcun segno sensibile.

VIII. Protesto che perdono tanto di cuore a chi mi ha offeso, quanto desidero che voi perdoniate a me, e che dimando perdono a chiunque fosse disgustato per mia cagione, o avesse ricevuti da me cattivi esempi, scandali o consigli.

IX. Protesto che accetto la morte, e tutti i dolori che la precedono, in quel tempo ed in quel modo che piacerà a voi, supremo Signore: e dalle vostre mani non ricuso niente che, vivendo o morendo, mi vogliate mandare, essendo sommamente dovere che si faccia la volontà vostra, e non la mia.

X. Prego tutti i miei parenti, amici e conoscenti, che abbiano memoria nelle loro orazioni della povera anima mia, ricordan-

dosi che ella sta penando nel fuoco, acciò quanto prima sia liberata dalle pene del purgatorio per i meriti di Gesù Cristo e per l'intercessione della santa Chiesa.

XI. Protesto per ultimo, che se mai per forza del dolore. o per suggestione del demonio (il che voi non vogliate), facessi o dicessi in quel punto qualche cosa contraria a queste proteste, adesso la rivoco e annullo, e voglio che sia per non detta, per non fatta, come contraria alla mia ultima volontà. Della quale supplico che sia conservatrice la santissima vergine Maria, avvocata e madre de'peccatori, ed insieme con lei san Giuseppe, il Padre san Benedetto e san Francesco Saverio, protettori de' moribondi; a cui ricorrendo con ogni affetto, perchè ricevan l'anima mia, dirò spesso colla bocca e col cuore: Gesù e Maria, assistete alla mia agonia: Gesù e Maria, ricevete nelle vostre santissime braccia l'anima mia. *Amen.*

Per conferma di quanto ho detto, sottoscrivo queste proteste, e le porterò addosso, acciò sia nota a tutti questa mia ultima e determinata volontà.

Io N. N. *protesto quanto di sopra, e con tale disposizione voglio vivere e morire.*

Chi ben vive, ben muore.

IL
MAGNIFICAT
INCOMINCIATO A SPIEGARSI DALL'AUTORE ED INTERROTTOGLI DALLA MORTE

Magnificat anima mea Dominum. Luc. 1, 46.

I. Considera quanto diversamente Iddio magnifichi l'uomo, e l'uomo magnifichi Iddio. Iddio magnifica l'uomo con farlo grande: *Quid est homo, quia magnificas eum?* disse Giobbe (7, 17); e disse *magnificas*, non disse *magnificasti:* perchè, se rimiri Iddio secondo sè, da tal atto non resta mai; sempre magnifica l'uomo, mentre, non pago di averlo già fatto grande nella natura, sta sempre disposto a farlo incessantemente maggiore nella grazia, massimo nella gloria. L'uomo all'incontro magnifica Iddio con impicciolirsi dinanzi a lui, tanto più, quanto più da lui si vede ingrandire; con umiliarsi, con vilipendersi e con rifondere tutti in Dio que' favori che da lui riportò sì cortesemente: *magnificabo eum in laude* (Ps. 68, 31): non *me*, ma *eum*. E questo è ciò che intese fare la Vergine in primo luogo. Conciossiachè udendosi ella da Elisabetta celebrare altamente in quelle parole, *beata quae credidisti, quoniam perficientur ea quae dicta sunt tibi a Domino* (Luc. 1, 45), non le negò le grandezze a sè conferite, siccome quella che nè poteva negargliele, nè doveva. Non potea; perchè l'umiltà non fa cieca l'anima a' doni di cui sia ricca: non doveva; perchè, essendo la Vergine eletta a testificare quei gran misterj che si operebbono in essa, tanto sarebbe stato il dissimularli in ogni occorrenza, quanto tradirli. Che fece dunque? Protestò che nelle opere fatte in lei Dio solo doveva riputarsi grande, Dio confessarsi, mentre tutte al pari venivano da lui solo: *Magnificat anima mea Dominum.*

E tu quindi impara quanto a torto ti lagni qualora dici che non sai ciò che fare a gloria di Dio. Eccotelo qui detto in breve: *humilia valde spiritum tuum* (Eccli. 7, 19). Deprimi più che puoi te medesimo al suo cospetto; penetra intimamente che tu da te niente sei, niente sai, niente puoi di buono; di' che se niente hai che vaglia; tutto è da lui: e con ciò subito tu gli darai quella gloria che lo fa crescere non in sè, ma in te stesso. Iddio non può crescere in sè, perchè la sua grandezza non ha misure: *magnitudinis ejus non est finis* (Ps. 144, 3). Può crescere bene in te fino ad ogni segno, perchè a proporzione di quella bassa stima che hai tu di te nelle grazie che Dio ti faccia, cresce in te la stima di Dio.

Vero è che, non paga la Vergine di magnificare Dio sommamente in sè stessa, lo magnificò sommamente negli altri ancora; mentre quel Dio che prima dell'incarnazione non era noto più che ad un angolo della terra, *notus in Judaea Deus* (Ps. 75, 2), dopo l'incarnazione divenne in breve notissimo all'universo: *magnificatus est Dominus, quoniam habitavit in excelso* (Is. 33, 5): cioè *quoniam pependit in ligno*, come spiega Ugone, *implevit Sion judicio et justitia;* cioè *judicio in praelatis, justitia in subditis.* E posto ciò, ben potea dire la Vergine *magnificat anima mea Dominum;* mentre ella fu che diede a Dio quella carne, in virtù di cui dovea tanto più rimanere magnificato a' futuri secoli. E pur v'è di più: perchè la Vergine non solo magnificò Dio in sè stessa come si dicea, non solo magnificò Dio negli altri, ma fui quasi per dire che lo magnificò quasi in lui medesimo. Conciossiachè, prima dell'incarnazione operata in essa, Dio era Dio, non si può negare; ma di chi? degli uomini solamente: *Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob* (Exod. 3, 6): ma dipoi Dio diventò Dio fin d'un Dio, *Deus Dei*, mentre diventò Dio di Cristo. E così tu vedi che Cristo disse chiaramente su l'ultimo dalla Croce: *Deus meus,*

Deus meus. ut quid dereliquisti me? (Matth. 27, 46). Non fu contento dir *Deus;* ma volle di più aggiungere *Deus meus*, perchè si scorgesse che l'invocava non solo qual Dio universale degli altri, ma come proprio. E si potea divisare magnificamento maggior di questo? E pure questo Dio conseguì dalla Vergine. Rallégrati con esso lei della sorte che le toccò sopra d'ogni pura creatura; ma più rallégrati che sopra d'ogni creatura ella sapesse poi corrispondere alla sua sorte.

II. Considera come in pruova di perfetta corrispondenza non disse la Vergine di magnificare Dio con la lingua (come ella avrebbe giustamente per altro potuto dire); disse di magnificarlo con l'anima: *magnificat anima mea Dominum*: e ciò perchè troppo senza paragone era più quello che la Vergine dava di gloria a Dio colle sue potenze interiori, di quello che n'esprimesse. Nel favellare di Dio cogli uomini era la Vergine necessitata ad usare i vocaboli anch'essa comuni a tutti: ma non così nel favellare di Dio tra sè con Dio stesso, nel ringraziarlo, nell'ammirarlo, nell'amarlo, nel benedirlo. In ciò, non sottoposta alle nostre regole, usava ella quei sentimenti i quali erano proprj suoi. Ma sai tu concepire quali questi fossero? A saper ciò bisognerebbe capire innanzi qual anima fosse quella di Maria Vergine. Ma chi lo può mai capire? *Multae filiae congregaverunt divitias: tu supergressa es universas*, le disse il Savio pieno di maraviglia (Prov. 31, 29). Dice *universas;* non dice *singulas;* perchè se da una parte della bilancia si collocassero le ricchezze di tutte quante sono l'anime elette da lei distinte, dall'altra le ricchezze dell'anima di lei sola, prevarrebbero subito queste a quelle, come fa l'oro traboccante all'altro oro.

Per non t'ingolfare adunque in un mare altissimo, poni mente a ciò solo: che nessun'altra fra le pure creature potea disporre di tutta l'anima propria in un onor divino, come ne potea disporre la Vergine. E la ragion è, perch'ella sola ne fu padrona assoluta; tanto l'avea sempre libera da distrazioni importune, da ribellioni, da ripugnanze, da affetti meno ordinati. Oh quanto dunque disse giustamente la Vergine, quando disse *magnificat anima mea Dominum!* Disse ciò che niun'altra fra le pure creature poteva dire, mentre niun'altra poteva mai chiamar sua l'anima propria, come la chiamava Maria.

Tu puoi forse dir mai che la tua sia tua? Come tua, se sì poco ne puoi disporre? L'ambizione, l'ira, l'invidia, la vanità non sono oramai fino giunte a tiranneggiarla? E come tua la puoi dunque più nominare con verità? Sino a che non la ricuperi dalle mani di tanti barbari, quante sono le tue passioni, non vantare di possederla, perchè se è tua di ragione, non è di fatto. E se non è di fatto, come potrai dire ancora tu con la Vergine francamente *magnificat anima mea Dominum?* Non lo dire; perchè i demonj si rideranno per lo meno di te, sapendo essi bene che loro è dato di possedere attualmente quell'anima la quale tu dici tua. Questo termine possessivo in poche bocche sta bene assolutamente, in molte malissimo; in quella della Vergine stette perfettamente con perfezione.

Quindi è che ad essa fu l'anima come un fondo che non lasciò mai di arricchirla sublimemente; perchè quanto ella quivi piantò di pio, quanto seminò, tutto fu nel suo. Oh quanto è vero che dall'anima tua ricavano talora all'incontro più di utile altri, che non ne ricavi tu stesso? Predichi forse, scrivi, stampi, consigli al bene. Ma che prò, se ciò tu facessi quando tu non fossi più tuo, ma de' tuoi nemici? Poco ti varrebbe. Il leone strangolato già da Sansone ebbe indi ad alcuni dì nella bocca un favo di mele pienissimo di dolcezza. Ma chi godenne? Ne godè qualunque altro fuori di esso: ne godè Sansone medesimo, ne godè il padre di lui, ne godè la madre: solamente il leone non ne godè. Sventura luttuosissima! Ma piaccia a Dio che tale anche non sia la tua.

III. Considera come la Vergine, volendo magnificare chi l'avea arricchita di tanti doni, potea dire con ogni facilità *magnificat anima mea filium meum;* e contuttociò disse *Dominum.* Ma perchè? Per tenersi lungi da ogni ombra di lode propria. Tale è il parere de' Santi: il dire *filium* sarebbe stato usare un termine troppo a lei glorioso, non potendo ella rammemorare il figliuolo, senza accennare di sè nel medesimo tempo che n'era madre. Volle dunque dire anzi *Dominum;* perchè al

ermine di Signore altro titolo non si poteva in lei divisare corrispondente, che quel di ancella: *ecce ancilla Domini.* E questo appunto era quel titolo di cui la Vergine più che di qualunque altro si compiaceva; tanto che se ella godeva di essere fatta madre del Verbo eterno, però godevane, non per la signoria che quindi a lei risultava su l'universo; ne godea per la servitù più speciale, più stretta che come madre dovea prestare al suo benedetto figliuolo, allattandolo, allevandolo, custodendolo, ed usando a lui tutti quei servizj incessanti che porge una donna povera ad un suo parto, quanto più tenero, tanto più bisognoso. Beato però chi niente stima più che il servire a Dio! Godere le sue delizie più scelte nell'orazione, gl'illustramenti, gl'innalzamenti, le visite, è da pregiarsi; ma non già tanto. Un minimo servizio che a Dio si renda, val molto più d'ogni regalo che da Dio ci sia fatto.

Tu dunque, che odi come procedesse la Vergine, piglia da lei così notabil esempio, di non amare altra dote in Dio più di questa: l'essere lui tuo Signore. Questa è quella che ti rammenta l'obbligazione di spenderti per lui tutto, indipendentemente da qualsivoglia interesse che a te ne torni. Se servi Dio come potente, come buono, come benefico, puoi dubitare di qualche occulto amor proprio che a ciò ti spinga; se lo servi come Signore di tutto te, tu sei sicurissimo, perchè così lo dovrai servire egualmente quando ancora ti nieghi ogni paga. Però sta scritto sì bene: *beata gens cujus est Dominus, Deus ejus* (Ps. 32, 12). Perchè non sono beati tutti quelli che adorano il vero Dio; beati sono quelli che, adorandolo, lo trattano di vantaggio da quel ch'egli è, cioè da loro Signore assoluto.

Nota però come nè anche la Vergine volle dire *magnificat anima mea Dominum meum;* volle dire *Dominum*, senza verun aggiunto limitativo, perchè s'intendesse come il Signore non è Signore di uno più che di un altro, è Signore eguale di tutti: *idem Dominus omnium* (ad Rom. 10, 12). E così nessuno v'è che non sia tenuto servirlo alla stessa guisa. Oh dunque tu di'pure a Dio con l'intimo del tuo spirito: *Dominus universorum tu es* (II Mach. 14, 35); ed insieme confonditi al ripensare che Signore di tanta maestà si umiliasse a prendere forma ancora di servo per amor tuo: *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens* (ad Phil. 2, 7). E questa parimente fu la cagione per cui la Vergine volle piuttosto dire *magnificat anima mea Dominum*, che dir altro, per dinotare ch'ella non lasciava di riconoscere il figlio suo per Signore ancora, dappoichè lo vedeva ridotto a stato di servo. Dal coro delle dominazioni nessuno spirito nelle Scritture si legge essere stato mai spedito al servizio di verun uomo, come notò san Dionigi; perchè a chi ha naturale la signoria sarebbe stata violenta la servitù. Quando fu dunque che al servizio non già di un uomo semplice, ma di tutti anche de'più vili spedito fosse chi non pure ha la dominazione a sè naturale, ma di più l'ha innata, l'ha indipendente; non l'ha come l'hanno gli angioli data in dono! Sicuramente non potè seguire tal opera senza violenza grandissima: ma di che? d'infinito amore. Non è però maraviglia che, contemplando eccessi così profondi di umiliazione, prorompesse la Vergine in esclamare: *magnificat anima mea Dominum.* Se l'uomo merita di venire allora da tutti esaltato più, quanto più si umilia, quanto più lo merita un Dio?

Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.
Luc. 1, 47.

1. Considera come il magnificare Dio è dovere che da noi facciasi con tutte le potenze nostre interne ed esterne, non ne potendo aver noi tante di gran lunga che bastino ad un tal atto: *benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis: major enim est omni laude. Exaltantes eum replemini virtute* (Eccli. 43, 33 et 34). Non così l'esultare in Dio: questo non si può da noi fare, senonchè nel più intimo di noi stessi assorbiti in lui: *exultabit cor eorum in Domino* (Zach. 10, 7). E quindi è che ad ajutarci in un tal magnificamento noi facilmente possiamo invitare ognuno, ognuno incitare: *magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum* (Ps. 33, 4). Ma non possiamo propriamente alcun altro chiamare a parte di tale esultamento da noi goduto: *in gaudio ejus non miscebitur extraneus* (Prov. 14, 10). Chi lo desidera in sè, conviene che da sè si disponga a sperimentarlo.

II. Premesso ciò, tu ora subito intenderai la ragione per cui la Vergine, quando trattò di Magnificare Dio, disse di magnificarlo con l'anima: *magnificat anima mea Dominum.* Quando trattò di avere esultato in Dio, disse di aver esultato in lui con lo spirito: *et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* E che? l'anima e lo spirito non son forse tutt'uno? Son tutt'uno quanto alla sustanza, ma non sono tutt'uno quanto agli uffizj. L'anima è spirito, lo spirito è anima; chi non lo sa? Ma anima è detta l'anima quando esercita funzioni che abbiano connessione col corpo, quali sono vivificarlo, vegetarlo, impiegarlo in azioni proprie di lui. È detta spirito quando prescinde dal corpo, e si considera in sè, come da sè sola: *unus et idem spiritus, et ad se ipsum spiritus dicitur, et ad corpus anima*, così piacque a sant'Agostino (super Magnificat). Ora quando trattò di magnificare Dio, diede al suo spirito la Vergine nome di anima, perchè a tale magnificamento ella facea concorrere ancora il corpo con tante voci di lode, a cui l'eccitò nel presente cantico, intonato alle orecchie dell'universo. Quando trattò di esultare in Dio, diede all'anima per contrario nome di spirito, perchè tale esultamento restava in lei, noto solamente a lei stessa che lo provava; niun altro il potea divisare, non che comprendere.

Vero è che il magnificare Dio venne da lei espresso in tempo presente; l'esultare in lui, nel passato: *magnificat anima mea; exultavit spiritus meus;* perchè dall'esultare profondissimo in Dio che avea fatto lo spirito della Vergine nella incarnazione del Verbo umanato, procedette che lo spirito stesso, non pago poi di operare più che come spirito, prorompesse come anima ad impiegare la lingua in magnificarlo. Sai tu qual sia la ragione per cui sì poco tu magnifichi Dio? perchè tu in Dio poco esulti. Rientra alquanto in te stesso a considerare quali sieno i tuoi gaudj, se alcuno ne abbi: sono sensibili, o sono spirituali? Anzi nel solo spirito difficilmente tu li sai ritrovare. Vuoi che lo spirito sempre operi in te da anima, col dare a'sensi qualunque soddisfazione da loro amata: non operi mai da spirito col negarle. Qual maraviglia però se di diletti di spirito tu sia privo? Lo spirito non può mai veramente esultare se non in Dio, e allora solo egli esulta in Dio quando opera come spirito. Conviene a dunque che tu procuri in te questa divisione dell'anima dallo spirito, che è, sì fina. Ma chi faralla? chi la fe' nella Vergine cioè la parola di Dio concepita bene: *vivus est sermo Dei, et efficax, pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus* (a Heb. 4, 12). Tieni salde in mente le massime della fede, che sono quelle a cui si riduce tutto il parlar divino, *sermo Dei* ed ecco che subito è fatta in te questa divisione. Perchè il tuo spirito quanto più allora vorrà fare da spirito col suo Dio trasformandosi in lui più che gli sia possibile per goderlo, tanto egli meno vorrà fare da anima col suo corpo, se non quanto l'obblighi a spandersi più che può per l'istesso Dio.

I. Considera che del gaudio spirituale due sono le fonti, assegnategli appunto da san Tomaso (2. 2, q. 28, art. 1): l'una è quel bene che Dio possiede in sè stesso tantoampiamente, l'altra è quel bene che Dio partecipa a noi. Di tali gaudj il primo di sua natura sempre è maggiore, perchè d'un bene sommo, immenso, infinito e indeficiente. Onde è che lo spirito innamorato di Dio può sempre di tal bene godere appieno. Il secondo di sua natura sempre è minore, perchè è di ben limitato benchè talora possa allo spirito comparir più sensibile; perchè è di bene nel quale anch'egli entra a parte. Almeno è certo che il primo di tali gaudj, come più nobile, ha da precedere; il secondo ha da seguitare. Ed ecco espresso tutto ciò dalla Vergine a maraviglia in queste parole: *exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* nel dire *in Deo* ci additò la prima fonte del gaudio da lei goduto, e nel dire dipoi *salutari meo* ci additò la seconda. La prima fonte era Dio mirato in sè stesso senza relazione veruna alle creature; e a esprimere questo ella disse *in Deo.* La seconda era Dio medesimo, ma divenuto ad essa Dio di salute nell'umanarsi; e a esprimere questo ella proseguì *salutari meo.* Siccome però tra le pure creature nessuna fu che più di lei conoscesse quanto sia quel bene del quale Dio è colmo in sè, nessuna che più di lei ne partecipasse; così chi può concepire quanto fosse ancora quel gaudio che da ambedue le fonti congiunte

nsieme derivò nello spirito di Maria? Fu audio simile a quello de'Santi in cielo; e erò tu vedi che le fece fare subito ciò he fanno essi, che fu esultare: *exultabunt ancti in gloria* (Ps. 149, 5).

I Santi in terra, quanto fissamente conemplano Dio fatto uomo, godono veraente, ma non esultano, mercecchè sempre lo veggono sotto velo; onde è che uanto gioiscono per un verso, tanto si afiggono al tempo stesso per l'altro. Vorebbono mirar nudo ciò che loro mai non ppare se non velato: ma troppo a tanto attraversano i sensi. E così a forza di mmirazione e di amore bramosi di abandonarli, invece di quietarsi in ciò che ssi veggono, anelano piuttosto a ciò che on veggono, fino ad uscire talvolta però a sè con estasi veementissime; cosa che on farebbono, quando avessero in sè quelimmenso bene che con uscire da sè tessi ricercano fuori di sè. Non così fu uella Vergine: la Vergine vedeva di averlo in sè, e però non ebbe bisogno di anare in estasi. I Beati, rivestiti che un dì aranno de' loro corpi, andranno forse in stasi a veder Dio? nulla meno. E la raion è, perchè quel lume che li conforta vederlo, siccome non ha connessione alcuna co' sensi, così li lascia anche liberi gli atti loro. Ora figurate che altrettanto fu di Maria. È sentenza probabilissima che lla nel dire quelle sì desiderate parole, *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, rimirasse Dio senza velo cendere ad umanarsi nel sen di lei: perciò come non potè a ciò non essere conortata da un lume simile a quello che 'intitola della gloria; così parimente non i alicuò, non si attrasse: ma al veder Dio, on altro fece che esaltare di subito non n sè, ma sì bene in lui, come fanno appunto i Beati a quel primo guardo beatifico che in lui danno: *exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Nè dite che na simile esaltazione provò Davide quando mirò velato il mistero stesso di Dio atto uomo. Perocchè Davide esultò bene d esso, ma non già, se noti le sue parole, n esso: *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (Ps. 83, 3). Disse *in Deum*, non disse *in Deo;* perch'egli, secondo la dotta chiosa di Ugone, *exultavit in spe, non exultavit in re.* E quindi è che non fu solo quivi lo spirito ad esultare; esultarono ancora i sensi, *cor et caro:* perchè Davide esultò bene a Dio, quale per via di cognizione enigmatica si può concepire dagli uomini su la terra; ma non in Dio, ed in Dio quale a faccia a faccia è veduto da' Santi in cielo. Oh quanto dunque con la Vergine madre hai da rallegrarti di quella esultazione che a lei toccò! esultazione simile a cui niuna sotto spoglia mortale non fu provata da veruna pura creatura. Tu, se una simile esultazione non potrai gustare sopra la terra, prega almeno la Vergine che ti ottenga goderla in cielo.

III. Considera come alla Vergine sola non è stato il Verbo Dio di salute, ma a tutto parimente il genere umano: chi non lo sa? E con tutto ciò ella lo appropriò tanto a sè, che non lo rimirò se non come suo: *exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Ma forse che non potea farlo a ragione?

Primieramente diede ella con ciò l'esempio di quello che dovea fare ciascun fedele. Ciascun fedele ha da tenere fra sè per indubitato che Cristo venne a morire per tutti gli uomini: *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (I ad Tim. 2, 6). E nondimeno ciascuno ha da corrispondergli, come se egli non fosse venuto che per lui solo. Nè in ciò veruno può correr mai pericolo d'ingannarsi. Così venne Cristo per tutti, come per uno; così venne per uno, come per tutti.

Dipoi, sè Cristo venne al mondo per tutti, certa cosa è che fra tutti egli distinse al tempo stesso la Vergine di maniera che, se noi diamo fede a S. Bernardino, egli venne affin di redimere più lei sola, che di redimere tutti quanti mai fossero, e patriarchi e profeti e martiri e apostoli e anacoreti ed altri simili eletti congiunti insieme. E posto ciò, come non doveva la Vergine intitolare Salvator suo quello che se per impossibile si fosse ritrovato in necessità d'aver a perder lei, o a perdere tutti gli altri, si avrebbe eletto piuttosto di perder tutti gli altri, che perder lei?

Finalmente potè francamente la Vergine dirlo suo, perchè era suo vero parto. Ciascuna madre può senza dubbio dir suo qualsivoglia figliuolo da sè prodotto. Ma qual madre più di Maria? Le altre madri

danno talmente l'essere a'lor figliuoli, che sono in ciò tenute nondimeno di cedere molto a'padri. La Vergine non così: mercecchè il Figliuolo suo non ebbe padre alcuno sopra la terra, ebbe solo madre; e però secondo la carne può dirsi che egli tutto fu di Maria. Poi, siccome le altre madri prima di generare i loro figliuoli non li conoscono, così qualunque esse formino, si può dire che il formano quasi a caso: e pure il chiamano suo. Quanto più suo potè dunque dire la Vergine quel figliuolo che ella concepì di consiglio? Ciascuno sa le ambasciate che sopra ciò furono a lei recate prima dall'Angelo. E così ella non solamente in virtù di queste conobbe chi fosse quegli a cui consentiva dar l'essere, ma di più lo amò, lo antepose, lo volle solo, qual conchiglia che aprendo lui puramente, quasi a rugiada celeste, il suo casto seno, gli promettea di tenerlo all'incontro chiuso ad ogni altro. E posto ciò, non potea ella più d'ogni madre dir suo chi per suo più volle? Oh quanto dunque venne ad inferire la Vergine quando disse: *exultavit spiritus meus in Deo salutari meo!* Nel dir *meo* disse il più che potesse ella esprimere di soave, perchè disse ciò che più valeva a mostrare l'amor di lei verso Dio, l'amor di Dio verso lei, e la congiunzion naturale in cui fondavasi questo vicendevole amore.

Che se quel Dio, il qual era Dio di salute, tanto era suo, chi può spiegare quanto ella più ne venisse dunque a sortire di qualunque altro? Fu per lei Gesù salvatore nella più perfetta maniera che sia possibile: mentre se egli salvò gli altri tutti dal male con liberarneli di poi che v'erano incorsi, ne salvò lei per contrario con preservarnela: nè di ciò pago, che non le diè poi di bene? Basti dire ch'egli non restò mai di ricolmarla di grazia, finchè non vide che ne fosse già tutta piena all'ultimo segno: cioè piena in sè, piena per altri e piena su tutti gli altri; in sè con pienezza di sufficienza, per altri con pienezza di soprabbondanza, e su tutti gli altri con pienezza altresì di sopreccedenza: *in plenitudine Sanctorum detentio mea* (Eccli. 24, 16).

E pure nota a tuo prò come la Vergine non esultò nella salute a lei data, esultò nel dante *in salutari*, non *in salute;* perchè tu impari che mai non hai da co piacerti ne' doni a te conceduti da D ma solo in Dio stesso. Se ti compiaci n doni, non ti sarà mai possibile d'esultar perchè fai ciò che sa fare anco su la ter ogni peccatore. Se ti compiaci in Dio s lo, forza è che esulti, perchè fai ciò c del continuo si fa da' Beati in cielo.

Quit respexit humilitatem ancillae suae.
Luc. 1, 48.

I. Considera che, se a quella nuvo opaca la quale, investita a dirittura dal s le, forma un parelio, si addomandasse d'o de proceda in lei tanto di beltà, che qu quasi non cede all'istesso sole, rispond rebbe, se avesse senso, che nasce dall'e sere lei stata da lui mirata con guardo mabile: *quia respexit.* E però altro n riconoscendo ella in sè, che la sua vil naturale, darebbe tutta al sole la glor degli splendori che da sè trasmette in copia. Eccoti una figura di quella gra tudine che usò a Dio la sua santissima M dre, quando unì insieme tutte queste p role: *magnificat anima mea Dominum: exultavit spiritus meus in Deo saluta meo: quia respexit humilitatem ancill suae.* Disse che molto certamente ella vea di cui magnificare il Signore, e di c gioire; ma che tutto ciò ella dovea a l stesso, che s'era compiaciuto per sua bo tà inestimabile di mirarla: *quia respex* Vero è che ella non disse che s'era co piaciuto di mirar lei, ma bensì di rim rare la viltà di lei: *quia respexit humilit tem ancillae suae:* per dinotare che in non v'era motivo alcuno da esser rimira tanto da sè stessa era povera d'ogni ben

L'uomo s'affeziona a quegli in cui fis gli occhi, per le doti di beltà, di bont di maniere che scorge in essi: Dio vi affeziona per quelle che vuole infonder Onde è che nel caso nostro altro non questo sguardo così benefico, che que volontà antecedente la quale fin ab eter ebbe Dio di favorire la Vergine fino a segno. Questo sguardo non presupp alcun merito, ma lo dà; e però s'intit sguardo di beneplacito, quale sarebbe qu lo appunto del sole, s'egli fosse capace rimirare spontaneamente una nuvola che un'altra. Iddio è libero a rimir quell'anima ch'egli vuole. E però qual

pre fece alla Vergine, quando fra tante e nte che lasciò indietro, destinò lei ad es-re a suo tempo la genitrice di quel fi-iuolo ch'egli manderebbe a vestirsi d'u-mana carne! Fu questo al certo un favore l impercettibile, ch'ella non poteva per sso mai finire di glorificare chi glielo avea onferito, e di giubilare. Quindi è che, otendo ella dire del suo Signore che *a-pexit humilitatem ancillae suae*, volle più olentieri dire che *respexit;* perchè *aspi-re* è di quelle cose che si hanno innanzi gli occhi, *respicere* è di quelle cose che ù propriamente si hanno dietro: *noli re-picere post tergum* (Gen. 19, 17). E così l Vergine (vera conoscitrice del proprio ulla, da noi saputo sì poco) a significare h'ella quanto a sè stessa si meritava d'es-r da Dio derelitta, disse che, a rimirar-, egli fu costretto di rivoltarsi quasi in-ietro, con atto di degnazione mal confor-ne a tanta maestà. Che se la sola viltà ella natura umana è da sè bastevole a far he Dio, per dir così, non si degni di vol-re ad essa la faccia, che sarà quando alla iltà si congiunga l'iniquità? Certo è che *espicere ad iniquitatem non potest*, disse il rofeta (Hab. 1, 13). E pure questo è uel favor segnalato che tante volte ha l'i-tesso Dio fatto a te. Ti ha rimirato qual omo, e qual uomo iniquo. Di san Pietro ia scritto che allora solo si commosse a onoscere la sua colpa, quando il Signore oltatosi lo guardò: *conversus Dominus espexit Petrum* (Luc. 22, 61). E come unque avresti tu mai conosciute le tue, e Dio non usava a te pietà simigliante? Con Pietro l'ebbe a usare una volta sola; on te forse le innumerabili. Ti vuoi però u vedere dipinto al vivo? Eccolo in que-to detto dell'Ecclesiastico (11, 12 et 13): *st homo marcidus, egens recuperatione, olus deficiens virtute, et abundans pauper-ate; et oculus Dei respexit illum in bono, t erexit eum ab humilitate ipsius.*

II. Considera come, oltre la volontà lettiva che ha Dio di far bene all'uomo, v'è parimente la volontà esecutiva. La rima può stare senz'alcun merito che ell'uomo egli scorga: la seconda non vi uò stare, di legge almeno ordinaria. On-le è che, se Dio, indipendentemente da iascun merito loro, potè ben eleggere alla eatitudine celestiale quei ch' egli volle, non però mai volle, chè veruno l'avesse da conseguire senza qualche merito pro-prio, posto ch'egli fosse capace di meri-tare. Due pertanto furono quei guardi be-nigni che Dio fissò su la Vergine sagro-santa: l'uno d'intenzione, e fu quello con cui fin ab eterno la destinò alla dignità di madre di Dio; l'altro di esecuzione, e fu quello con cui di fatto egli l'andò dispo-nendo a tal dignità. Il primo guardo altro non mirò nella Vergine, che il suo nulla; il secondo mirò quel nulla arricchito da in-finita grazia celeste, in vigor di cui dovea la Vergine segnalarsi in qualunque virtù più bella, ma specialmente nell' umiltà, che è, per dir così, la vernice di tutte le altre. Se però vuoi tu sapere ciò che in-tendesse la Vergine quando disse *respexit humilitatem ancillae suae;* cioè se per *hu-militatem* intendesse la sua viltà naturale, come vogliono quasi tutti i moderni inter-preti, o se intendesse la virtù ch'è detta umiltà, conforme vollero quasi tutti gli an-tichi; puoi giustamente credere che inten-desse, o che da Dio fosse ispirata ad in-tendere, l'una e l'altra. Ed a gran ragio-ne. La Vergine non fu eletta alla dignità di madre di Dio per alcun merito proprio. E però secondo la volontà antecedente, che abbiamo intitolata elettiva, disse ella bene non avere Dio trovato altro in lei che la sua viltà naturale: *respexit humili-tatem ancillae suae;* cioè *vilitatem*, con-forme a quello che fu detto di sopra, *ere-xit eum ab humilitate ipsius.* Se non che ad una dignità così eccelsa volle Dio che la Vergine si andasse più che fosse pos-sibile disponendo con qualsivoglia genere di virtù, ma particolarmente con quella la quale a lui piace tanto, che è l'umiltà. E però secondo la volontà conseguente, cui abbiamo noi dato il nome di esecu-tiva, disse bene la Vergine avere Iddio ri-mirata la sua umiltà, mentre vi fu chi a questa diede la gloria di aver tirato il Verbo dal cielo in terra: *humilitas Ma-riae Regem coelorum attraxit ad terram* (Riccar. a S. Laur.).

Nè dire che alla Vergine convenisse rammemorare sì bene la viltà propria, ma non già la propria umiltà (mentre l'umil-tà più che ella è ricca, più gode, qual con-chiglia marina, di stare al fondo): concios-siachè l'umiltà non si oppone alla ragion

retta, anzi ne dipende, come osservò san Tomaso (2. 2, q. 161, art. 1 ad 3). Ma la ragion retta non vuole che l'uomo non conosca quei doni che Dio gli ha dati; vuole che non li ascriva a sè stesso: altrimenti non avrebbe detto l'Apostolo: *nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis* (I ad Car. 2, 12). E parimente la ragion retta non vuole che quando l'uomo conosce in sè tali doni, li tenga seppelliti in silenzio eterno: vuole solamente che mai li manifesti per gloria propria, sempre per utile altrui. Ora qual cosa a mettere in alto credito l'umiltà potea più giovare a tutto il genere umano, quanto il far manifesto che questa Dio avea riguardata nella sua madre con più d'amore? Alla umiltà si riduce quasi in ristretto tutto il vivere cristiano, se si crede a santo Agostino: *humilitas pene tota disciplina christiana est.* Onde, perchè ciascuno si applicasse con serietà a conseguire una perla di tanto pregio, ben potea Dio suggerire alla madre che la facesse da quel fondo di mare, dove ella stava nascosta, venire a galla.

Vero è che ad arricchirsi di umiltà vera non si può giugnere senza internarsi nella propria viltà, sino a che ella conoscasi intimamente. E però è da credere che in primo luogo per *humilitatem* intendesse la Vergine di significare la viltà propria, in secondo l'umiltà; tanto più che il vocabolo originale più favorisce quella versione che questa. Vuoi tu sapere qual sia la cagione per cui sì poco tu ti ritrovi ancor umile? La ragion è perchè ancora non sei giunto bene a capir quanto tu sii vile; per quello che sei da te, sei vile al pari del nulla: *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit* (ad Gal. 6, 3).

III. Considera come da queste parole con argomento fortissimo si deduce una conseguenza, quanto improvisa, altrettanto retta; ed è che la Vergine fu totalmente libera da ogni macchia anche originale. Conciossiachè, a mirar bene, che pretese ella mai con un tal dire? Non altro, al certo, se non che fare tanto più campeggiare la benificenza divina al paragone del demerito proprio. Or, s'ella fosse stata mai peccatrice, tuttochè per tempo brevissimo, perchè dunque dir solo che non avea sdegnato Dio di rimirar la viltà di lei? Bi sognava dire che non avea sdegnato Di rimirarne la iniquità. E non sarebbe riu scita molto maggiore la confusion dell Vergine in dire: *respexit iniquitatem an cillae suae*, che in dire solamente *respex humilitatem?* Mentre dunque ella no'l dis se, segno è che senza menzogna no'l. po tea dire. Va a scorrere per le vite di tut i Santi: vedrai che niuno lasciò nelle oc casioni di esercitare un atto di umiliazion sì maschio, sì meritorio, qual era quell di dichiararsi anche in pubblico peccator E perchè dunque non l'avrebbe usato l Vergine in una congiuntura sì comoda quale n'ebbe, solo che l'avesse potu usare ancor ella con verità? *Justus pric est accusator sui* (Prov. 18, 17).

Nè state ad opporre che i Santi facea ciò perchè erano rei di colpe ancora at tuali; quasi che queste fossero quelle so di cui accusavansi, non fosse l'originale Perchè io ti chieggo: di colpe attuali no era reo parimente il re Davide al par d molti? E pure, a sua confusione, niun'al tra colpa più chiaramente allegò, che l'o riginale, cioè l'essere stato lui conceput in peccato: *ecce enim in iniquitatibus con ceptus sum, et in peccatis concepit me ma ter mea* (Ps. 50, 7); quasi che in queste come in sorgente funesta, si contenesser e gli adulterj e gli assassinamenti, e le al tre ingiustizie ben gravi, di cui lasciò d accusarsi in particolare. E come dunqu potè mancare la Vergine d'imitare esem pio sì bello, datole fin da un Re suo pro genitore? Non l'avea essa letto già nel Sa terio più d'una volta? non l'amava? no l'approvava? E perchè dunque non por in esecuzione? Non si può dire, se non che lei non fu permesso ciò dalla verità, sen di cui l'umiltà non sarebbe virtù, ma sa rebbe vizio di tanta deformità, quanta quella della bugía.

Ma tu qui frattanto a tuo prò nota co di altissima maraviglia. L'umiltà del Vergine giunse a segno, che fin potè, co me si è detto, invaghire il Verbo divino calare in grazia di essa dal cielo in terr E pure la Vergine non ebbe in sè gian mai punto di che accusarsi. Tu, che h tanto di che, non dico accusarti, ma ve gognarti, possiedi forse un'umiltà som gliante? Anzi ne vai sì lontano, che l

pensare a non esser pien di fasto. Pentu dunque se fia bastante a umiliarti la là propia, mentre neppure è da tanto niquità. L'umiltà pare che dovrebb'esre di ragione la virtù propria de' peccori. E pure (non è cosa di stupor gran?), e pure in nessuna ella è mai stata ggiore, che ne' più giusti: *discite a me, ia mitis sum et humilis corde* (Matth. , 29).

Ecce enim ex hoc beatum me dicent omnes generationes. Luc. 1, 48.

I. Considera come la Vergine sopra la ra fu sempre vera viatrice al pari d'oi altro, in ordine ad ogni via di grazia li gloria. In ordine alla grazia fu vera trice; perchè non solo nel primo istante lla sua concezione non ebbe la grazia nsumata, come l'hanno i Beati nel cielo, nè anco l'ebbe mai finchè visse in carne rtale; anzi l'andò sempre accrescendo aumentando ad ogni momento, fino a el segno altissimo che ognun sa. Nè da viene ch'ella però mai possedesse gra minor di quella che posseggano in cielo Beati stessi, perchè la grazia di un via può essere talvolta maggiore eccessimente di quella d'un comprensore. E ordine alla gloria fu vera viatrice; perè se ad ora ad ora ella vide svelatamente bella faccia divina, secondo ciò che assecono varj Santi, non però ebbe una tal ione perpetua, nè permanente, come anno in cielo i Beati: l'ebbe interrotta, chè ancor ella camminò sin al fine del o pellegrinaggio per via di fede.

Non si può dunque dire che sopra la terra se la Vergine beata in quella maniera lla quale fu subito andata al cielo: perè a Cristo solo, come a figliuolo naale di Dio, fu naturale altresì la beaudine proposta agli altri per fine: tutti altri se l'ebbero ad acquistare in guisa palio; e così se l'ebbe ad acquistare cor ella non solo quanto al semplice rpo, conforme Cristo (il quale però fu ttore insieme e fu comprensore), ma anto all'anima anelante qual fiamma e sa di stare qui esule dalla sua sfera. ual error dunque sarebbe il tuo, se cressi che la beatitudine su la terra conta in esservi libero dal patire? Ecco, se la Vergine che le umane generazioni l'avrebbono incominciata a chiamar beata fin da quel punto: *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* E pure è noto che da quel punto ella ebbe ad essere sottoposta a grandissime traversie: a dovere raminga cercare alloggio fuori della casa propria, e non lo trovare: a partorire il suo figliuolo divino dentro una stalla fra due giumenti puzzosi; a vederselo, nato appena, tracciare a morte spietata da mille spade; a fuggire di notte in lontan paese, ed a dimorarvi fra somme incomodità, a tollerare tanti strazj e tanti strapazzi, quanti furono quei ch'ella mirò usati a sè dal suo popolo ingrato, usati al figliuolo che ella amò senza termine più di sè; e finalmente a soffrire nell'anima tutta quella passione sì dolorosa che il figliuolo sofferse nel corpo, immota sino all'ultimo a quello scempio che obbligò il sole nel più bello del giorno a velar il volto di tenebre per l'orrore.

Oh quanto dunque vivi al certo ingannato, se tu ti credi che beato sia chi va libero da ogni angoscia. È questa la beatitudine della vita futura, non te lo nego; ma non è quella in vero della presente. Anzi la beatitudine della presente consiste in patire assai per amor di Dio. Conciossiachè essendo, come è palese, due le beatitudini de' Cristiani, una *in re*, che è quella de'comprensori; ed una *in spe*, che è quella de'viatori; tanto ciascuno de'viatori può credersi più beato, quanto egli ha più da patire (*si quid patimini propter justitiam, beati*, I Pet. 3, 14), perchè così può egli sperar più fondatamente la beatitudine propria de'comprensori: *beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae* (Jac. 1, 12).

II. Considera che fu dunque ciò che alla Vergine doveva far dare il titolo di beata dall'universo? Fu la doppia sorte della quale si favellò nella precedente meditazione: cioè la sorte d'essere eletta alla dignità di madre di Dio, e la sorte di corrispondere degnamente a tale elezione. La prima fu certamente una sorte eccelsa; ma non minore fu però la seconda: mentre, se la prima fu grazia, la seconda fu grazia insieme e fu merito. È certo che la Vergine non meritò condegnamente la dignità di madre di Dio; perciocchè questa, quando

fosse ancora possibile a meritarsi (supposto il decreto almen dell'incarnazione), non era entrata nel numero delle cose da Dio proposte alle creature in lor premio. Ma è certo al pari che condegnamente la Vergine corrispose a tal dignità. Che se vuoi sapere in che consistesse una tale corrispondenza, eccotelo qui detto in breve: consistè in disporsi a divenire madre di Dio, prima ch'ella fosse; e consistè in diportarsi da degna madre di Dio, dappoi che ella fu.

E quanto al primo, disse di lei santo Ambrogio (lib. 2 de Virg.) che *digna fuit ex qua filius Dei nasceretur*. E simile fu il linguaggio degli altri Santi. Ma come sarebbesi potuto dir ciò da loro con verità, se fossero in lei mancate le disposizioni dovute a così gran parto? So che Dio prevenne l'anima della Vergine con soccorsi di grazia proporzionata; mentre a far che la terra dia parti d'oro, non basta che il sole la penetri niente più che quando ella abbia a dare giunchiglie o gigli. Ma questa grazia tanto proporzionata non fu dalla Virgine già ricevuta in vano: anzi fu da lei trafficata dal primo istante della sua concezione con tanto cumulo, che quando poi giunse l'ora d'accogliere nelle viscere il Verbo eterno, il Verbo eterno si mostrò quasi impaziente di quel consenso che sopra ciò volle da lei prima ricevere in modi espressi: nè prima udillo, che egli fu quivi immantinente a posarsi, non dirò con diletto, ma con delizia: *dilectus meus descendit in hortum suum* (Cant. 6, 1). E quindi fu parere de'Padri che in quelle parole, *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, facesse la Vergine un atto di fede sì prodigioso per quello che essa allor credè di sovrano, per la fermezza colla quale il credette, e per gli ostacoli i quali ancor vinse a crederlo, che ella ponesse con ciò l'ultima disposizione bastevole a sì gran forma, quale fu render figliuolo suo naturale quello che fin allora era solo figliuolo di Dio: *singulari fide subnixa, Dei filium, filium suum fecit.* Così disse santo Agostino (ser. 13 de Nat. Dom.).

Quanto al portarsi poi da degna madre di Dio dappoi ch'ella fu (ch'era l'altro fonte della sua predicabil beatitudine), basti questo: ch'ella con ciò che fece in servizio del suo figliuolo si meritò l'impare giabile titolo di compagna di esso alla r denzione, *socia redemptionis*. Dissi di co pagna; perchè già si sa che alla redenzio del mondo non potè concorrere ella imm diatamente, richiedendosi a tale effetto capitale troppo soprabbondante, cioè i nito; ma vi concorse almeno mediatamen cioè con dare al suo benedetto figliu il consentimento materno a così gran opera di morire in croce per noi. È m nifesto che senza il consenso espresso lei non volle il Verbo pigliar carne m tale, come fu accennato pur anzi: qua più dunque è probabile che nè anche se il consenso espresso di lei volesse and ad esporla sopra un patibolo a morte ignominiosa fra due ladroni! Quindi è di bocca propria ella potè dire alla sua dettissima santa Brigida queste precise role: *ego et Filius meus redemimus mundi quasi uno corde* (lib. 8, c. 35). Nè per a ragione stette ella sempre sì fedele, sì fo a piè della croce, che per compire sin l'ultimo quell'offerta che ella facea d cara prole a salute dell'universo.

Beata dunque fu senza dubbio la V gine per la dignità così eccelsa che sortì di madre di Dio; ma non meno be per la corrispondenza a tal dignità. prima beatitudine ebbe per suo princi il decreto elettivo che di lei fece il g Padre a tanta grandezza; la seconda l'e cutivo. E con ciò si concordano le ragi diverse a cui la beatitudine della Verg venne ascritta in un'ora stessa: men laddove fu dalla Vergine ascritta al gu do amorevole posto da Dio sopra lei, qu do ancora era povera d'ogni bene: *mag ficat anima mea Dominum, quia resp humilitatem ancillae suae: ecce enim hoc beatam me dicent omnes generatio* da Elisabetta sua cugina fu ascritta fede eminente da lei prestata alle prom dell'Angelo messaggere: *beata quae cr disti, quoniam perficientur ea quae d sunt tibi a Domino* (Luc. 1, 45). El betta rimirò nel suo dire alla cagion se daria di tanta beatitudine, la Vergine primaria. E tu quindi cava a tuo prò l'una senza l'altra non può mai stare. C quanto bisogna che Dio t'elegga ad o di sua gloria, tanto bisogna che tu poi risponda a tale elezione.

III. Considera che, per detto uniforme de' sagri interpetri, spiccò nelle presenti parole il dono segnalato di profezie, di cui fu tocco lo spirito della Vergine, mentr'ella trascorrendo con esso i futuri secoli ad uno ad uno, disse che in tutti avrebbe riportato incessantemente il titolo di beata all'universo: *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Vuoi vedere quanto sia vero? Nota che quando tu senti dire la beata Vergine, non puoi dubitare che si favelli mai nè di Agnese, nè di Cecilia, nè di Agata, nè di Caterina, nè di Apollonia, benchè sieno vergini tutte beate anch'esse. Sai certo che unicamente favellasi di Maria; tanto un così bel titolo di beata, dato assolutamente, si stima suo: *beatam me dicent.*

Cominciò ella a riportare un tal titolo priva ancora: *beatus venter qui te portavit* (Luc. 11, 27): tanto che al medesimo passo con cui si propagò la fede di Cristo sopra la terra, si propagò la somma beatitudine della Madre. Che se già beati stimavansi quei fedeli i quali al principio della Chiesa nascente potevano arrivare a conoscerla di presenza, con intraprender però (come hassi da san Dionigi) pellegrinaggi fatica non piccola a Nazarette, ove ella abitava nel povero suo soggiorno; quanto più beata dovevano stimar quella alla quale andavano? A predicarla beata hanno poi nel progresso de'tempi concorso ognora tutte le genti con una maravigliosa uniformità. Ond'è che, se più altre vergini nella Chiesa sono da loro stimate beate, anch'esse sono stimate sì, ma non son dette beate al pari da tutte. Qual è più predicata in una nazione, e quale in un'altra: la Vergine non ha niuna che non la predichi ad egual segno. Va dove vuoi: non saprai dire qual nazione sia quella che nel celebrare la Vergine ceda all'altra. Ciascuna professa d'essere la più data al suo culto, la più divota: sicchè quando qui disse la Vergine, *beatam me dicent omnes generationes*, par che volesse ella dire *certatim dicent.*

E, quello ch'è più mirabile, noi vediamo che un tal ardore di celebrarla, nepur dopo tanti secoli, si raffreddi da quello che fu dapprima; è tuttora più vivo. Onde, laddove negli altri esercizj di pietà religiosa può parere piuttosto che il cristianesimo sempre cali, nel culto della Vergine cresce sempre. E perchè ciò, se non perchè adempiasi questa sua gran profezia, nell'atto della quale chi può dubitare che la Vergine non antivedesse in ispirito tutto ciò che la Chiesa poi doveva fare generalmente? Certo è che gli altri profeti intendevano appieno ciò che dicevano, perchè ciò era rivelato loro dagli angeli, di cui Dio si valeva ad illuminarli, secondo l'insegnamento di san Tomaso. Quanto più dunque il dovea intender la Vergine, a cui non fu rivelato ciò da alcun angelo che in quell'atto la illuminasse, ma da chi illumina gli angeli, cioè dal Verbo stesso, a lei chiuso in seno! Ora, fra questi che previde la Vergine sì avidi d'esaltarla, previde te? Se ti previde, rallégrati teco stesso, chè ne hai ragione. Tu dirai beata la Vergine, ed all'incontro la Vergine ti farà. Non temer ch'ella mai si lasci da alcuno vincere in cortesia: *qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* (Eccli. 24, 31).

Qui fecit mihi magna qui potens est; et sanctum nomen ejus. Luc. 1, 49.

I. Considera che quelle cose le quali per la loro grandezza sono superiori all'umana capacità, difficilmente si possono spiegare in particolare: si spiegano meglio in genere, come fece l'Apostolo, dove disse d'aver udite nel suo ratto da Dio cose inenarrabili: *audivi arcana verba, quae non licet homini loqui* (II ad Cor. 12, 4). Non ti maravigliare pertanto se, volendo qui la Vergine rammentare i benefizj a lei compartiti dal suo Signore, non ne specificò neppur uno; solamente disse: *fecit mihi magna qui potens est.* Ma forse che nel dir così, disse poco? A Dio non si può negare che sempre non sia piccolo quel che fa. E pure osserva stupore! Egli fece alla Vergine cose grandi, *fecit magna.* Che dunque ella più poteva dire ad esaltamento de' benefizj a lei fatti? Se poni mente, vedrai che Iddio nel ripartire i suoi doni alle creature può esser giusto, può essere liberale, e può essere ancor magnifico. È giusto nell'ordine della natura, perchè a tutte le creature dispensa doti proporzionate alla loro naturalezzza, come al sole di risplendere, all'aria di rifrigerare, all'acqua di astergere, alla terra di germogliare. È liberale nell'ordine della

grazia, perchè quivi dà più di quello che porti la condizione naturale delle creature ch'egli prende a beneficare, sollevandole a stato cui da sè non avevano alcun diritto. È magnifico nell'ordine della gloria, perchè quivi dà doni grandi, nè solo grandi rispetto a chi li riceve, ma grandi rispetto a quello medesimo che li dà, mentre con essi mostra Dio di avere per fine di giugnere fino al sommo del poter suo. E tale appunto è la gloria del paradiso. Quando Iddio quivi ha dato a qualsisia Beato tutto sè stesso, non ha più che potergli dare: *ego merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1). Senonchè per quanto egli dia sè stesso a' Beati, si dà loro per via di visione sola, di adesione, di amore, di fruizione: non si dà per via di unione simile a quella con la quale si è dato a Cristo. Ond'è che l'unione ipostatica (la quale include un diritto ancor naturale alla visione beatifica) eccede senza fine il ben de' Beati. E però non solo ella è dono grande, ma è dono massimo; dono il quale finisce di esaurire, per dir così, l'infinità della potenza divina. Ora quella sommità di magnificenza che Dio dimostrò con Cristo, fa tu ragione che dimostrasse a proporzion con la Vergine: perchè, siccome non potea egli fare che Cristo fosse maggiore in genere di figliuolo, così non poteva fare che Maria fosse maggiore in genere di madre. Cristo fu il sommo in genere di figliuolo, perchè fu figliuolo naturale di Dio; e Maria fu la somma in genere di madre, perchè fu madre naturale di Dio. E posto ciò, non pare a te che potesse ella dire con verità *fecit mihi magna qui potens est?* Si mostrò Iddio con la Vergine non sol giusto, non solo liberale, ma ancora così magnifico, che arrivò a costituirla in quell'ordine stesso dov'era quell'ordine sopra cui non truovavasi dove alzarla. Pensando dunque a Maria, non ti divisare giammai di pensare ad una creatura simile alle altre, perchè, quantunque ella sia pura creatura, è da sè sola maggiore in eccellenza, che le altre congiunte insieme. Onde è che alle altre *dedit magna qui potens est*, ma alla Vergine *fecit magna;* perchè a costituire tal madre bisognò fare un ordine al tutto nuovo (impercettibile fino alle menti degli angeli), quale fu quell'incarnazione: *ecce ego facio nova, et nunc orientur* (Is. 43, 19). Tanto che, come ben vedi, agli angeli non era stata mai percettibile una tal madre: *tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur* disse san Bernardino. E tu pretendi di poter sottometterla al tuo pensiero? Fin che non arrivi a conoscere la grandezza della potenza divina, non puoi conoscere quanta sia la grandezza di Maria Vergine.

II. Considera che, siccome proprie del magnifico sono le cose grandi, così le spese, senza cui non si possono porre in opera, *magni sumptus:* tanto insegnò san Tommaso (2. 2, q. 134, art. 14). Ond'è che questa è virtù speciale dei ricchi, potendo il povero aver sì bene di magnifico l'animo, ma non l'atto. Chi può dir però quanto grandi mai fossero quei tesori che Dio versò nell'anima della Vergine, affine di mostrarsi magnifico verso d'essa, e magnifico a dismisura? Dissi a dismisura: perchè la misura della magnificenza a lei dimostrata ecco qual fu: fu la potenza divina e la santità. Ma chi non sa che queste non hanno termine? *Fecit mihi magna qui potens est:* ecco la prima misura: *et sanctum nomen ejus;* questo è dire, secondo un consueto ebraismo, *et qui sanctus est.*

Già fu considerato di sopra come a due capi riduconsi le grandezze sì prodigiose di Maria Vergine: all'esser lei stata eletta alla dignità di madre di Dio, e all'aver lei corrisposto poi degnamente a tal elezione. L'elezione si debbe tutta al decreto predestinativo che fece Iddio della Vergine a tale stato; la corrispondenza all'esecutivo. Però in ordine al predestinativo disse la Vergine: *fecit mihi magna qui potens est* e in ordine all'esecutivo: *fecit mihi magna qui sanctus est.*

Il dare una madre a Dio fu disegno di tanta sublimità, che a divisarlo si può dire, come si accennava poc'anzi, che l'Onnipotente giungesse all'ultimo sforzo del suo potere; potendo bensì egli far subito un firmamento più ripieno di stelle, che non è quello il quale ora noi vagheggiamo; un Olimpo più sublime, un Oceano più sterminato, una terra più fertile di metalli, di alberi, di animali; ma non potendo fare una madre maggior di quella la quale abbia un Dio per figliuolo. Affinchè questa potesse crescere in dignità, conver-

be che in dignità potesse crescere an-
a l'istesso Dio. Fino però che non ri-
verassi un Dio maggiore di quello ch'el-
acchiuse nelle sue viscere, nè anche
overassi una maggior madre. Quanto
ne dunque ella disse in ordine a ciò, *fe-
mihi magna qui potens est!* perchè in
la potenza del Padre ebbe il primo luo-
a mostrare quanto ella vaglia; non l'eb-
la santità.

Al far poi che la Vergine riuscisse de-
a madre di Dio, vi ha voluto tanto ca-
ale di grazia; che in tutto il lavoro in-
me degli altri Santi non v'è stata impie-
ta sì ricca somma: *inter Matrem Dei et
vos Dei infinitum est discrimen*, disse
n Giovanni Damasceno (conc. 1 in dorm.
eip.): e però se tanta è stata la santità
nferita ai servi di Dio, qual dovette es-
re la conferita alla Madre? Dovette es-
r tale, che sotto Dio non se ne possa in-
ndere la maggiore, secondo la decisione
sant'Anselmo (de exc. Virg.): *qua ne-
ueat major intelligi sub Deo.* Le più o-
orevoli spese, se si crede al Filosofo, so-
o quelle che si fanno in ordine ai sacri-
ej: *honorabiles sumptus sunt maxime qui
ertinent ad sacrificia* (Eth. c. 2). E però
torno a queste il magnifico più s'impie-
a senza timore di poter mai dare in ec-
sso (S. Th. 2. 2, q. 134, art. 2 ad 3).
e della Vergine dovea pertanto uscire
uella gran vittima che dopo tanti secoli
sarebbe sagrificata alla riparazione del
enere umano, quali spese non erano con-
enevoli a sì gran fine? Sai le ricchezze
he furono impiegate nel tempio di Salo-
one, benchè in esso si dovessero a Dio
agrificare non più che montoni e manzi.
Da ciò argomenta le ricchezze impiegate
n un tempio tanto migliore, qual fu la
Vergine, nel cui seno principiò il sagri-
zio che di sè fece il Verbo all'eterno Pa-
re, e nelle cui braccia finissi a piè della
roce. Quanto bene dunque diss'ella pa-
imente in ordine a ciò, *fecit mihi magna
ui sanctus est*, da che in ciò la santità
ello Spirito Santo ebbe le prime parti!
E tale fu la ragione per cui la Vergine non
isse propriamente *qui sanctus est*, ma *qui
ancti nomen habet*, per dinotare ch'ella
lludeva a quella persona della santissima
Trinità la quale porta il nome di Santa.

Ed ecco in qual modo si è dimostrato dunque Dio magnifico nella Vergine, *fecit magna:* perchè, se la magnificenza consiste in disegnare cose di spesa grande, principalmente ad onor divino, ed in eseguirle, mira tu se Dio ne'due decreti anzi detti a favor della Vergine apparve tale! Che resta dunque, se non che, non potendo tu concepire sì gran ricchezze a lei conferite, almeno te ne compiacci con supplicarla che voglia sollevare la tua povertà.

II. Considera come la Vergine potea dire che Dio non solo avesse fatte a lei cose grandi in prò del genere umano, ma che le avesse fatte per mezzo di lei medesima: mentre al mistero della incarnazione ella aveva concorso tanto eminentemente, quanto si è per noi dichiarato. Contuttociò troppo ella era nemica d'ogni suo vanto. Però invece di dire *quia fecit per me magna qui potens est*, volle dire piuttosto *quia fecit mihi;* rammemorando più volentieri quello che ella aveva ricevuto da Dio, che quello che gli aveva dato in vestirlo di umana carne.

Vero è che ella anche, mossa dallo Spirito Santo, parlò così, affine che s'intendesse come il mistero dell'incarnazione, per altro tanto ineffabile, non era stato solamente operato per mezzo di lei medesima, ma operato di modo ancor più speciale in grazia di lei. Giustamente dunque disse in prima la Vergine *fecit mihi*, perchè dal Verbo non fu ella una madre sortita a caso, ma eletta fra mille e mille ch'egli avrebbe egualmente potuto eleggere, e non curò. Noi non possiamo eleggerci quella madre che noi vorremmo: il Verbo se la potè pienamente eleggere, e se la elesse. E posto ciò, non potea dir la Vergine *fecit mihi*, mentre l'onore di divenire in terra madre di Dio fu fatto a lei non ad altro titolo, che a titolo di speciale benevolenza alla sua persona?

Secondariamente potè dir la Vergine *fecit mihi;* perchè, quantunque il Verbo calasse in terra a prò senza dubbio di tutto il genere umano, contuttociò vi calò più per lei sola, che per quanti insieme potessero ritrovarsi da lei distinti: tanto che santo Idelfonso non temè dire: *Virgo mater Dei solum opus incarnationis Dei mei;* non perchè Maria fosse l'opera sola nell'intenzione di tanto Artefice, ma sola nella eminenza. Nè senza ragione ella è

stata intitolata *primogenita Redemptoris*, mentre il Verbo più venne a ricomperare lei sola, come un'altra volta osservossi, che gli altri tutti.

In terzo luogo potè dire la Vergine *fecit mihi;* perchè alle istanze di lei il Verbo accelerò quella incarnazione che per altro il genere umano andava vie più sempre demeritando con tante colpe.

Che se la Vergine in sì alti modi si vide privilegiata fra il ruolo delle altre femmine, qual maraviglia si è ch'ella per gratitudine prorompesse in queste parole: *fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus;* non richiedendo Dio da noi niente mai con più giusto titolo, che la confessione delle grazie ch'egli ci ha fatte, massimamente quando nel farcele è stato non solo liberale, ma ancor magnifico? La liberalità si può contracambiare ancora da un povero; non così la magnificenza. E la ragione è, perchè ancora un povero può essere liberale in rimunerare, quando egli, se non dà quello che dovrebbe, dà quel che può. Ma non può essere magnifico se non uno che dia di molto, non solo relativamente, ma ancora assolutamente: dal che ne segue che la magnificenza specialmente divina non si può corrispondere da veruno con altro più che con esaltarla, come qui fece la Vergine. E tu se vuoi fare alla Vergine cosa grata, ecco in che devi impiegarti: in ringraziare l'Altissimo delle grazie a lei conferite; tanto più che queste, quantunque fossero date a lei, come lei, contuttociò perchè le furono date in così gran copia, se non perchè da lei derivassero ancora in te?

Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum. Luc. 1, 50.

I. Considera come appunto ad assicurarsi di quanto or or si dicea (cioè che le grazie fatte alla Vergine, quantunque fossero fatte a lei, come lei, con tutto ciò però le furono fatte in così gran copia, perchè da lei derivassero ancora in te), non sì tosto ebbe ella detto *fecit mihi magna qui potens est*, che soggiunse immediatamente *et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.* E in verità che è ciò che fa diffidarti di avere a partecipare di tali grazie? Non è la tua miserabile condizione? Però dunque vuole la Vergine che fra le innumerabili doti che Dio possiede ordinate a beneficarti, tu fissi gli occhi nella misericordia piuttosto che in qualunque altra. Poteva ella dire *clementia ejus a progenie in progenies timentibus eum* o veramente dire *bonitas ejus, benevolentia ejus, liberalitas ejus.* E ciò dicendo avrebbe ella detto bene in ordine ancora a sè, ma non a bastanza. La clemenza non altro ha per suo fine, che giudicar delle colpe più mitemente, e che moderarne le pene: la bontà va maggiore usata co'buoni; la benevolenza va maggior dimostrata co'benemeriti; la liberalità ama di donare abbondevolmente, ma non a chi non ha merito di ricevere. E però da tali virtù, benchè ordinate a pubblico benefizio, non possono sperare egualmente tutti. Ma dalla misericordia, chi sarà che non possa sperare al pari? Piuttosto dove la miseria è maggiore, quivi ha la misericordia il suo campo da trionfare. E però come non conforta vivamente la Vergine in accertarti che *misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum?* Se la misericordia divina va di generazione in generazione felice annunzio! Dunque è continua, dunque è grandissima, dunque è generalissima: non si potendo in altra forma avverare che ella scorresse più d'ogni fiume reale, con tanto di indeficienza su l'universo se mai vi fossero argini che ella non abbattesse con la sua possa, o se mai vi fossero abissi che ella non allagasse con la sua piena.

Vero è che per misericordia divina è intesa qui dalla Vergine specialmente l'incarnazione operata nel sen di lei. Questa siccome di sua natura fu un benefizio impossibile a meritarsi mai da veruno così degnamente, così fu la misericordia più perfetta e più pura che Dio potesse usare al genere umano. Ond'è che sotto un tal nome ella veniva anticamente adombrata più volentieri che sotto di qualunque altro. Questa era la misericordia di Dio promessa a quei primi padri, questa la desiderata da loro per tanti secoli; questa la chiesta, questa la celebrata; questa la tenuta ognora loro continuamente dinanzi agli occhi, qual cinosura unica di salute: *misericordia tua ante oculos meos est* (**Ps. 25, 3**): da che nella fede di questa unicamente poteva ognuno confidare di trovar porto. Questa misericor-

dia però, che nel sen della Vergine eb- la fonte, dovea trascorrere, secondo il to di lei, da una progenie ad un'altra a ampj rivi; perchè, quantunque fosse a stata solo promessa alla nazione giu- a, con tutto ciò dovea dalla giudea tra- ssare alla nazione gentile parimente, na- ne opposta, quasi Nilo impossibile a ttenersi nelle sue sponde. E tu puoi di- di non vedere gli effetti di questa mi- ricordia, ogni dì più diffusa a prò d'ogni polo? *Misericordia Domini plena est ra* (32, 5): mira a qual segno ella è unta! Non v'è miserabile che in virtù essa non possa alzarsi ad una somma icità. Sia il peccatore il più perduto, il ù perfido che si trovi: sol ch'egli vo- ia, può anch'egli subito divenire un gran nto.

II. Considera quanto giustamente la ergine promettesse la diffusione di tanta isericordia pur ora detta, mentre ella ne la madre, *mater misericordiae*. Si dice rse che ella sia stata madre della po- nza divina, madre della sapienza, madre ella santità, madre della giustizia? No ertamente. E la ragion è, perchè nel ve- ire il Verbo d'umana carne non gli die- e ella punto o di potenza o di sapienza di santità o di giustizia, che egli già da e solo non possedesse; ma gli diè molto ensì di misericordia. Tu sai che la mi- ericordia, secondo l'insegnamento di san Tomaso, contien due doti: l'una è l'attri- tarsi delle miserie altrui, come se fossero roprie; l'altra è il soccorrerle. Ora a soc- orrerle non avea Dio necessità mai di render carne umana, mentre già tanto rima che la prendesse, si potea dire non ver lui fatto altro che somministrare con- inui soccorsi all'uomo ne' suoi disastri. Vè avea necessità solo affine di rattristar- ene. E perchè a tanto egli ancora volea giugnere per eccesso di carità, però, non pago finalmente d'essere solo Dio, si fece ncor uomo, ed uomo nulla differente da- li altri in ogni penalità che non dica col- a: *debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret* (ad Heb. 2, 17). Se però la Vergine fu che diede a Dio que- ta misericordia sì nuova in lui, qual ma- raviglia si è che la possa promettere con ranchezza a qualunque gente? Ne dispo- ne come di cosa, dirò così, poco men che sua. E così tu vedi ch'ella ne è fatta l'ar- bitra universale; tanto che, ad ottenerla, val più ella sola, che non val tutto il resto del paradiso congiunto insieme.

Se non che fa d'uopo osservare che il benefizio dell'incarnazione (da cui proviene in Dio tal misericordia), quantunque stendasi a tutti nella sufficienza, non però stendesi a tutti nell'efficacia. E la ragion è, perchè l'efficacia dipende dall'accettazione che si faccia del benefizio, o che non si faccia. Che giova che a dissetar tutta la città sia bastante quel fiume il qual corre in essa, se i cittadini non tutti vogliono incurvarsi ad attigerne con pazienza? L'acqua di natura sua tanto corre in prò di coloro che ne vogliono bere, quanto in prò di coloro che non ne vogliono. Se però con un fiume allato v'è tuttavia chi si venga a morir di sete, chi vi ha la colpa? Altrettanto è nel caso nostro. Quindi è che la Vergine non fu contenta di dire *misericordia ejus a progenie in progenies*, ma vi aggiunse *timentibus eum*, affine di farvi intendere che il benefizio non dassi a chi non lo cura. Che vuol dire *timentibus eum?* vuol dire *colentibus*, vuol dire *adorantibus*, vuol dire *amantibus*, vuol dire *reverentibus eum*. Ogni cagione universale ha questo di solennissimo, che non produce verun effetto da sè, vuol essere applicata dalla particolare al bisogno proprio. E così tu vedi che il sole, quantunque abbia calor possente ad incendere fin le selve, non però ne incende veruna da sè medesima; vi vuole, a mandarle in fiamme, lo specchio concavo che lo porti in esse a percuoterle di riflesso. L'incarnazione è cagion vera ed unica di salute a tutto il genere umano, non ve ne ha dubbio; ma cagione universalissima. Chi pertanto non l'applica al suo bisogno, che può ritrarne? niun bene affatto. E quegli l'applica, che con viva fede ammirandone il benefizio, se lo fa suo con quegli atti che sono proporzionati al bramato fine. Tu non ti dare a credere che la misericordia usata con tanti a te sia di prò, se nulla vorrai fare dalla banda tua per entrarne a parte: perchè *misericordia ejus* è *a progenie in progenies*, quanto alla sufficienza; ma *timentibus eum*, quanto all'efficacia.

III. Considera che la disposizione più giusta a conseguire misericordia da Dio,

pare di ragione che sia lo sperare in esso, conforme a quello: *fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te* (Ps. 32, 22). E pure la Vergine mostrò che fosse il temerlo: *misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.* Perchè non dire *sperantibus in eum*, più che *timentibus?* Il timore sembra che ci disanimi dall'aspirare ad un bene, massimamente non meritato, qual è la misericordia; non sembra che ci conforti: laddove la speranza però ci è data, perchè su l'ale di essa ci solleviamo a quello ancora che eccede la viltà nostra. Sì. Ma questo è il maraviglioso, che sempre più spera in Dio, chi lo teme più. Però dicea l'Ecclesiastico (2, 9): *qui timetis Dominum, sperate in illum*, perchè il fondamento dello sperar nel Signore è il temerlo. Chi non lo teme, lo sprezza facilmente, lo disonora, o almen non è sollecito di piacergli. E come dunque vuoi tu che confidi in lui? Confida in lui chi lo teme, perchè il timor divino è quello che ci fa crescere sempre in grazia. E quanto più ciascun di noi cresce in grazia, tanto più si dilata anche in confidenza. San Bernardo lo dice chiaro: *quantum in gratia crescis, tantum et in fiducia dilataris* (ser. 5 in Cant.). Oh quanto dunque s'inganna chi crede che l'andare per via di timore, ancora incessante, pregiudichi alla speranza! Tutto il contrario. Basta che tu tema Dio. Dico Dico: perchè altro è temer quei gastighi che egli può darti, conforme sanno fare anche i peccatori; altro è temer lui. Il temer solo i gastighi che Dio può darci, non dà fiducia, perchè può un tal timore enche nascere da amor proprio; ma il temer Dio la dà somma. Perchè questo è quel timore riverenziale proprio de' giusti, il quale nascendo dalla sublime estimazione che essi hanno della grandezza divina, se ne va a stare con essi anche paradiso, tanto è perfetto: *timor Dom sanctus, permanens in saeculum saec* (Ps. 18, 10). Ora questo timore, siccom più che egli cresce, ci fa più graditi a D così ci rende parimente più abili ad inv carlo con viva fede. Che però tutte Scritture sono piene di promesse felic chi teme Dio: *beati omnes qui timent D minum* (Ps. 127, 1); *voluntatem time tium se faciet* (144, 19); *timenti Domin non occurrent mala* (Eccli. 33, 1); *timer Dominum bene erit in extremis* (1, 1 *oculi Domini ad timentes eum* (15, 20 Ma sopra tutto a chi teme Dio vien pr messa misericordia, e misericordia non f gace, non fievole, ma costante: *corrobor vit misericordiam suam super timentes* (Ps. 102, 11). Puoi giudicare però tu c la Vergine da veruno chiedesse molt quando a promettergli misericordia da D non altro curò di chiedergli se non qu sto, che lo temesse? *Misericordia ejus progenie in progenies timentibus eum.* avesse chieste penitenze ben aspre, lim sine incessanti, lacrime inconsolabili, sa meggiamenti focosi di tutte l'ore, pot forse a tali istanze più d'uno mancar cuore. Ma è cosa tanto difficile il temer D Anzi niente è più facile ad un figliuolo c temere il suo padre, al servo che il s padrone, al suddito che il suo princip E però a Dio, mentre rispetto a ciasc di noi è padre, è padrone, è principe, tutto ciò che si può figurare giammai grande, potremo opporre che non sapr mo come fare a temerlo? Ah strana pe versità della mente umana, che neppu sa rendersi a verità che son sì patenti!

SENTIMENTI

AVUTI

NELL'ORAZIONE[1]

Correvano le vacanze autunnali dell'anno mille seicento sessanta, allorchè mi rai al solito corso degli Esercizj spirituali; e pare che Iddio mi aspettasse a esto passo per destarmi dalla mia tiepizza e dal languore nel suo santo servino non conforme alla mia vocazione religiosa. Egli si degnò aprirmi la mente, e elarmi i segreti delle verità più nascose, principalmente mi diè a conoscere l'imrtanza della eternità. Dai motivi del tiore l'anima mia passò presto all'amore, chè mi sentii acceso di ardente desideo di sagrificarmi tutto al mio Signore. i pareva d'ascoltare internamente una ce che mi dicesse: voglio che noi ci aamo insieme. Non bisognò da vantagio a far che io fossi diverso da quel ch'era avanti; e più non ebbi alcun pensiero di me nè del mondo, perchè l'unica ra fu di corrispondere agl'inviti che mi nivano dal mio Dio. Fra tutti i versetti David scelsi a soggetto delle mie conderazioni quello del Salmo settantesimo sto (v. 11): *ego dixi: nunc coepi: haec utatio dexterae Excelsi.* Mi applicai perato ad una seria ed assoluta riforma del odo del mio vivere; e mi si rappresenrono a quel chiaro lume, che mi veniva Dio, opportune al mio stato, queste nque cose: la povertà, il ritiramento, razione, la penitenza e l'esame della coenza. Quindi scelsi l'orazione per l'occupazione mia favorita, dacchè non presi alcun tempo per farla; ed oltre l'ora e per regola del nostro istituto si passa ando nella mattina, si concedeva all'ozione il rimanente del giorno in cui reva libero dalle mie occupazioni. Così arrivai al dì undecimo del dicembre, ando nella mattina di tal giorno, trovandomi in sì santo esercizio, per sua misericordia incominciò Iddio a comunicarmi quei lumi che di mano in mano andrò notando in queste carte per mio ricordo e per mio profitto.

1. L'orazione di questa mattina mi è passata con una sorte di dolcezza straordinaria, non con lagrime almeno considerabili, ma con una tal soavità e con una tal quiete interiore, che mi è parsa migliore d'esse, e ch'io non so come esprimerla se non con quel versetto di Davide: *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (Ps. 83, 3). Mi dava gran diletto quel *vivum*, ch'è quell'avere un Dio dentro di sè niente morto, come le stupide divinità degli antichi; ma veggente, ma operante, ma in somma vivo. Mi sono però in quel tempo quasi riso dentro di me, se così è lecito dire, della bontà di questo Signore, il quale tanto facilmente si lascia ingannare dagli uomini. « Dio « mio, fatemi esprimer qui questo senti- « mento, com'io l'ho appreso! Voi vede- « te benissimo che, quantunque in quel « tempo dell'orazione faccia mille animo- « si proponimenti di voler fare per ser- « vizio vostro gran cose; di voler donarvi « tutto, patir tutto, piacervi in tutto; non- « dimeno vi tradirò quanto prima, nè for- « se passerà questo giorno d'oggi ch'io « vi mancherò di parola. E voi, ciò sa- « pendo benissimo, venite a far per me « quasi dell'ignorante, e mi accarezzate « nell'orazione, non secondo quello che « voi vedete benissimo ch'io sarò, ma se- « condo quello che in quel fervore vi di- « co di voler essere. E quando mai farei « così io con alcuno? Se uno mi facesse « al presente mille promesse, ed io sa- « pessi ch'egli, quantunque me le faccia

(1) Opera postuma, pubblicata per cura del sig. canonico Domenico Moreni. — Firenze, per Leonardi Ciardetti, 1831, in-8.

« di cuore, contuttociò all'occasione non « le atterrà, anzi che mi si rivolterà in tra- « ditore, e che s'unirà co' miei nemici ad « offendermi; io non mi sentirei niente dis- « posto per simiglianti promesse ad acca- « rezzarlo, ma piuttosto lo sdegnerei, lo « abborrirei. E voi, mio Dio, procedete « con me tanto diversamente! E pur a- « vete con la scienza infallibile del futu- « ro congiunta ancora l'esperienza chia- « rissima del passato. Sapete quante volte « vi ho fatto promesse simili, e pur di- « poi vi ho tradito; e contuttociò voi so- « lamente mirate a quello ch'io sono, e non « mai a quel che sarò. Se non è ciò un « lasciarsi quasi ingannare per bontà so- « verchia, che sara mai? Oh quanto bene « diceste per Geremía: *vocavi amicos « meos, et ipsi deceperunt me!* (Thr. 1, « 19); cioè a dire: io ho chiamato quegli « uomini amici miei, e come tali gli ho « trattati e gli ho regalati, ed essi poi mi « han gabbato sì bruttamente. Deh! Dio « mio, non permettete ch'io più v'ingan- « ni in simil maniera. Datemi costanza, « datemi fedeltà: prima morire mille volte, « che offendervi ad occhi aperti, ancorchè « leggermente. Sì, lo farò con la grazia « vostra, mio bene. » Tutto questo può applicarsi al proposito che facciamo nella confessione sagramentale nella quale un'altra finezza ancora apparisce nella divina bontà; ed è, che voglia ascriverci a merito l'istessa satisfazione, e premiarci e rimunerarci di quello che diamo a lui per giustizia di pagamento. Che stupore ch'egli mi premii, perchè io sono pentito di averlo offeso, o perchè io ne fo penitenza! Non sono io tenuto a ciò con ogni rigore, anzi a molto ancor di vantaggio? Non così certo ci portiamo noi co' debitori nostri, allorchè essi ci soddisfanno, come Dio con esso noi.

2. Son stato in questi dì travagliato assai da una tentazione; ed era, che nel volermi o nell'orazione o in altro tempo offerire a Dio pronto a patire per amor suo qualunque gran cosa, anzi a chiederlo, mi si rappresentava per insuperabile mortificazione questa sola, di scordarmi bruttamente del filo in qualche predica. Qui la mia natura restava sospesa: poichè da una parte mi conosceva obbligato ad accettar prontamente ogni cosa dalla mano divina; dall'altra temeva che quest'istes rassegnazione dovesse avere l'effetto, e c Dio volesse provarmi in questa manie e però succedevami un timor grande, quale m'impediva nell'atto stesso del di e faceva per poco ch'io esitassi. Lo di al padre spirituale come tentazione, ed procurato, conforme al suo consiglio, non pensarci, perchè Dio vuole che io tenda a fare il mio mestiere al meglio c so. Questa mattina poi mi è tornata la m desima tentazione: ond'io con la grazia vina mi sono vinto, ed ho procurato convertire il timore in desiderio, e gli chiesto con grande istanza che mi dia q sta pubblica mortificazione in quest'istes mattina in cui debbo fare una predica s lennissima in questa città. Ciò non può p giudicarmi a dir franco, perchè non è timore, ma desiderio; ed in questo sta il mio inganno, mentre il timore toglie spiriti vigorosi, il desiderio non già. N per questo io debbo lasciar di fare o possibile diligenza per possedere e per tutto meglio ch'io sappia: anzi per q sto medesimo devo usarla, perchè allo scordandomi, sarò certo che ciò viene Dio, e rimarrò contentissimo; laddove r l'usando, la colpa sarebbe mia. E que è una delle ragioni principali per cui ce sant'Ignazio, che noi dobbiamo fare nostre diligenze come se Dio non ci av se ad ajutare. Con quest'atto generoso pare aver vinto; nè mi si offerisce fin al pensiere cosa veruna la quale mi ch'io non fossi pronto a patire per a di Dio col favore della sua grazia. *L Deo,* ec.

3. Mi pare che quel cibo il quale Dio riceviamo nell'orazione, dobbiam siderare che sia come quello dato ad per andare alla cima del monte Oreb, cibo di gran fortezza. Nel resto, se sia poroso e soave, o pur se sia come un ne soccenericcio di poco gusto al pal non ci dobbiamo badare. Però non si d'Elia che *ambulavit in suavitate cib lius*, ma *in fortitudine cibi illius* (III R 19, 8). Ho fatta tale considerazione c sta mattina, quando da due giorni in l'orazione mi riesce più asciutta, nè il cuore sta in essa con quella giocond con quell'appagamento con cui sol benchè tuttavia mi séguiti a passar

olto velocemente, nè per misericordia di o mi mancano molte lagrime, ma tutte te dal cordoglio che ho di vedermi così ttivo, e dal considerarmi come un mi- o pulcinetto tra la stoppa e tra le im- ondezze del nido, che vorrebbe dare un an volo per giugnere presto a Dio; ma ato mancarmi l'ale. Oh con quanto af- to ho replicato più volte: *quis dabit mihi nnas sicut columbae, et volabo, et re- iescam?* (Ps. 54, 7). Voi, mio Dio, se voi piace, me le darete; perchè voi ave- a far tutto, e non saria poco che io vi sciassi fare e non v'impedissi: tanto è ntano ch'io da me possa far niente.

4. Ho scorto questa mattina che una lle principali cagioni per le quali Iddio sottrae nel modo sopradetto dall'anima, è per farla sollecita di vedere se forse n in sè qualche cosa che a lui dispiaccia così raffinarla, a purgarla più. Così ho erimentato in me da tre giorni in qua, e' quali mi pare d'essere in quello stato ie disse Davide: *fuerunt mihi lacrymae eae panes die ac nocte, dum dicitur mihi notidie: ubi est Deus tuus?* Ps. 41, 4). erciocchè da questo sono passato a quello ie dice appresso: *haec recordatus sum, et fudi in me animam meam* (v. 5): per- occhè mi sono quasi versata innanzi agli chi tutta l'anima mia, senza ritenerne iscosto niente, per vedere se qualche sa in lei fosse, o antica o presente, per qual Iddio sia forse sdegnato meco: ercecchè séguito, è vero, nell'orazione trattar con Dio come prima, ma non mi re ch'egli tratti meco. Spero di poter r fine anche aggiungere: *transibo in lo- m tabernaculi admirabilis usque ad do- um Dei* (Ibid.). Solo corre ora rischio ne l'ansietà di vedere se in me è cosa che piaccia a Dio, non induca a scrupoleg- are; perchè nel resto mi pare che in uesti dì mi sia riguardato anche più da' iei soliti mancamenti.

5. *Miserere mei, Deus, secundum ma- nam misericordiam tuam* (Ps. 50, 1). ari gradi sono nella misericordia di Dio erso i peccatori, com'era Davide. Il pri- o è, non ostante le ingiurie ch'egli ri- ve da essi, dar loro in questa vita assai; modi trattamenti, ricchezze, onori, pro- erità: così usa egli principalmente con uelli che hanno a dannarsi. Nondimeno questa è misericordia, perchè potrebbe dannarli prima, invece di lasciarli per al- cuni anni godere in sì fatta forma. Il se- condo grado di misericordia è ch'egli non voglia castigare un peccatore nell'altra vita, ma in questa; e però qui fierissima- mente lo triboli, lo maltratti. Ma il terzo grado di misericordia, e il maggiore di tutti, mi par che sia quando Iddio procede col peccatore in sì fatta forma, non ostante che il peccatore ciò non vorrebbe; ma si querel, si lagni, chiami Dio crudele. Con- sidero pertanto, nello stato nel quale mi truovo d'una mortificazione che mi pene- tra sino all'anima. « Dio mio! quali mai « querele non ho io in questi giorni man- « date contro di voi! che cosa non ho det- « to! che lagrime non ho sparse! quante « volte son giunto quasi a tacciarvi di cru- « deltà, quasichè neppure vi degniate di « udirmi! mentre nel medesimo tempo voi « mi avete del tutto dal cuor sottratta qua- « lunque consolazione. Qual è però la « somma vostra misericordia verso di me, « che non facciate caso delle mie doglian- « ze, e che (non ostante ciò) seguitiate a « trattarmi come richiede il mio bene! « Gran cosa! Voi con questa mortificazio- « ne mi venite a scontare una pena eterna, « mi venite ad apparecchiare una gloria « eterna, ed io di ciò mi querelo, e me « d'un grandissimo maleficio! Che cosa « dovreste però voi dirmi in tale occasio- « ne, se voleste trattarmi conforme io me- « rito? Dovreste dirmi.... ma la grandis- « sima vostra misericordia non ve 'l per- « mette; e però mi mirate come un infer- « mo freneticante, e mi compatite, e se- « guitate ad aggravar la mano vostra so- « pra di me. Oh che confusione è la mia! « vedere di corrispondervi con ingratitu- « dine così grande, e dirvi che voi siete « un crudele (*mutatus es mihi in crudelem*, « Job 30, 21) allora che mi usate tanta « pietà! Seguitate dunque a trattarmi, « finch'io viverò, secondo la somma vo- « stra misericordia. Non badate a quel « ch'io mi dica; lasciate risentir la natura « mal mortificata, ch'ella è una stolida. « Non fate secondo il demerito mio, ma « *secundum magnam misericordiam tuam.*

« 6. E quando mai potrò rendervi de- « gne grazie per le viscere della vostra « misericordia, che voi vi siete, o mio

« Gesù Cristo, degnato di aprire questa « mattina sopra di me? È tanto tempo che « io, sempre immerso nella considerazione « de' miei peccati e delle mie iniquità, non « poteva da esse levare il guardo; e veden- « domi ogni dì più debole al male, veniva « quasi a cadere in disperazione. Ma voi « vi siete finalmente degnato di farmi co- « noscere che tutta questa pena è di non « essermi io mai fissato in considerare « quanti gran beni sian quelli che abbia- « mo racchiusi in voi. Oh mio Gesù! e « per qual cagione voi siete venuto al « mondo, se non perchè noi ci prevaglia- « mo di voi a nostro talento? *Nobis datus, « nobis natus ex intacta Virgine* (Eccl. in « hymn. fest. Corp. Chr.). Voi siete l'i- « stessa amabilità; e mille volte protestato « vi siete che non volete la morte del pec- « catore, ma la salvezza. Quale sciocchez- « za dunque è stata la mia non abbando- « narmi nel seno del vostro amore, ma « essere sì timoroso, sì diffidente? Voi siete « un avvocato infinitamente sapiente, ed « avete sommo desiderio di difendere la « mia causa: perchè dunque io non mi « valgo di lingua così efficace? Voi siete un « medico infinitamente sperimentato, ed « avete somma brama di curare le mie in- « fermità: perchè dunque io non mi servo « di mano così maestra? Voi siete un ca- « pitano infinitamente poderoso, ed avete « somma ansietà di sconfiggere i miei ne- « mici e di liberarmi: perchè dunque a « voi non ricorro, e non mi pongo sotto « l'ombra di un braccio sì poderoso? Qual « cosa ho da poter fare, ch'io di voi non « mi prevalga sempre con tutta la libertà, « se siete mio, se siete per me? Vi ho of- « feso, è vero, vi ho disprezzato, non mi « sono per tanto tempo curato di voi, vi « ho abbandonato: fatene pure la vendet- « ta. Eccovi il mio cuore: feritelo, piaga- « telo da ogni parte, ma con le saette del « vostro divino amore, sicchè a suo di- « spetto vi debba or volere quel bene che « vi si conviene. Altra vendetta, Amor « mio, non potete farne; perchè ora non « è tempo di giudizio, ma di pietà. Fate « quel che volete: io confido in voi. Oh « se sapessi aver somma questa fiducia! « Questa, questa sarebbe quella che final- « mente mi faria santo. Questa è quella « che ha data la santità a quanti ora l'han- « no; e il non aver questa fa che noi mi- « seri operiamo sì poco per onor vostro « Datemela, Amor mio. Nè io cerco più « Voi siete tutto amabile, tutto dolce, tutt « soave; ed io vi ho trattato come se fos « il più crudel uomo del mondo. Ah to « nate dunque a vendicarvi! Fate che il m « cuore, piagato mortalmente d'amore, « ne risenta, ed abbia a confessare, gr « dando per grand'ardore e gran dolcezz « ch'io troppo ho errato. Voi siete mi « sarò io bene sciocco se non mi servo « chi tanto desidera d'impiegarsi tutto p « me. *Festinemus ergo ingredi in illa « requiem* (ad Heb. 4, 11): così mi dice « nostro ferventissimo Apostolo, o Sign « mio, e così m'esorta ad affrettarmi « entrare in quella beata requie, la qu « mi avete per misericordia vostra appr « stata nel paradiso, se io miserabile c « miei demeriti non me ne renderò trop « indegno. Ma come posso io mai fare p « affrettarmi ad ottener tanto bene? Pos « io dunque prescrivere a me medesi « il termine della vita? mi posso io for « aprire di mia mano la porta di ques « carcere? mi posso rompere i ceppi, « sciogliere i lacci, i quali qui mi rite « gono imprigionato? Ah mio Signor « voi ben sapete che questo non è pe « messo, ma dobbiamo tutti stare atte « dendo quell'ora in che a voi piaccia ch « marci a così gran bene. E ben possia « pregare che venga presto, ma non « possiamo affrettare. Credo però che « darvi questa fretta, amato mio Dio, « tro non sia, se non che l'operare del b « ne assai, e soddisfare in questa for « quel più che ne sia possibile alle inn « merabili colpe da noi commesse: per « chè qual dubbio che tanto meno dov « mo allora noi stare nel purgatorio, e « per conseguenza tanto più presto ent « remo a partecipare del vostro ete « riposo? Sì, Gesù mio! vi piaccia c « cedermi ch'io in questo modo m'affr « per veder presto il vostro amabilissi « volto. Questo sarà il mio riposo, que « il mio gaudio, questa la mia sospirata « licità. Ma che sarà di me miserabile, « sarà, s'io, anche già morto, dovrò n « dimeno aspettare tanti e tanti anni pri « ch'io giunga a vedervi? Ah! no, « bene! Fate piuttosto ch'intensivame

io patisca nel purgatorio ciò ch'io dovrei per sorte patire estensivamente, affinchè così debba essere il patire meno diuturno. Purchè finiscano presto, vengano pure sopra di me quelle pene tutte in un tempo; perchè la maggiore di tutte mi sarà certamente la dilazione di veder voi. »

7. Essendo entrato nell'orazione con intenzione di dimandare al Signore il dono di sapienza, ch'è un giudizio giusto delle cose divine; e volendo a tal fine mettermi a considerare le divine grandezze, e por piede nel paradiso, mi sentii con insolita vividità: che però parvemi che, qual pipistrello il qual volesse fissar gli occhi nel sole, io fossi da tutti i Santi di là scacciato, e sprofondato nell'inferno, ch'è stato il luogo meritato da me per li miei peccati. Onde, ai primi sguardi ch'io misi in esso, mi si eccitò profluvio grande di pianto, che mi ha continuato per tutta l'ora dell'orazione nella considerazione di dette pene, con varj atti di compunzione, di umiliazione, d'invocazione.

Se nobil fanciulla abitante in Francia fosse stata di lontano sposata ad un cavaliere, a cagion d'esempio, italiano e dimorante in Italia, certo è che quella da quanti Francesi suoi parenti da Italia, mai ritornassero, procurerebbe d'informarsi assai bene delle qualità del suo sposo; e se da tutti ella si sentisse affermare concordemente che non è in tutta Italia alcun cavaliere da potersi a lui mettere in paragone, ch'egli è tutto bellezza, tutto amabilità, tutto dispostezza; che non è possibile in quella faccia trovare un sol piccol neo, che ha un tratto che lega i cuori, un parlare che rapisce gli animi, ed altre simili doti al più eccelso segno; se, dico, tutto ciò quella sposa narrar si udisse da' primi che d'Italia tornano in Francia, e l'istesso da' secondi si sentisse poi confermare, e l'istesso da' terzi, e l'istesso da' quarti, e l'istesso sempre da tutti di mano in mano, con formole sempre ancora più esaggerate: chi mai può esprimere come manierebbe di desiderio di essere quanto prima da lui mandata a pigliare? come ttenderebbe i suoi messi? come aspetterebbe le sue galee? come direbbe sempre tra sè tutt'ardore: Ah! quando, quando arà ch'io lo vegga! « Amatissimo mio Ge-
« sù! voi siete in cielo, e dal cielo vi siete
« degnato sposare questa povera anima mia
« dimorante in terra. Caparra di questo
« dolcissimo sposalizio sono a me, mio be-
« ne, l'avermi voi donato il sagro Batte-
« simo, e la vocazione religiosa: però da
« quanti io punto chiegga di voi, mi sento
« dir cose tali, che non sono possibili ad
« immaginarsi da chi non le abbia vedute.
« Mi dicono che se insieme si unissero
« cento Soli, non giungerebbono a pareg-
« giar le bellezze del vostro volto. Una
« Teresa, che vide di voi non altro che
« le vostre mani, mi dice ch'ella andò e-
« statica molti giorni per cotal vista. Chi
« vi ha udito parlare, tutti mi affermano
« che siete bastante ad incatenare ogni
« cuore con un accento. Chi vi ha ve-
« duto gioire, tutti mi attestano che siete
« bastante a serenar qualunque anima con
« un sorriso. Mi dicon poi, oltre a questo,
« che voi abitate in una reggia la più mae-
« stosa di quante mai tra' mortali si siano
« vedute; che per le strade di essa si cal-
« pesta l'oro, come qui il fango. Mi dicono
« che avete un Padre di grandezza sì ec-
« celsa, che è onnipotente, e che ad un
« suo cenno fa tremare gli abissi. Mi
« dicono che avete una madre che per
« vederla una volta niuno sarìa che non
« si eleggesse restar dipoi sempre cieco;
« che avete appresso una corte di mi-
« nistri, di paggi, di cavalieri che non ha
« numero, ma che ciascun di loro è mag-
« giore d'ogni re che sia stato al mondo:
« tante cose in somma mi dicono, o mio
« Signore, delle vostre beltà, delle vostre
« eccellenze e delle vostre inaudite gran-
« dezze, che non è più possibile ch'io mi
« vegga lontano da voi. Deh ormai vi piac-
« cia mostrarmi così bel volto! *ostende fa-*
« *ciem tuam, et salvi erimus* (Ps. 79, 20).
« Ora io capisco come più non potessero
« in terra vivere le vostre Caterine da
« Siena, le vostre Maddalene de' Pazzi,
« le vostre Gertrudi, le vostre Terese,
« e quelle tante altre vostre sì amabili
« verginelle: poichè sapevano di essere
« spose vostre, ed eran tutte molto bene
« informate della vostra rara beltà. Ah
« giacchè volete ch'io viva di più, fate che
« io mi vaglia almeno di questo tempo ad
« ornarmi, come conviene, per essere tosto
« pronto, quando a me spedirete i vostri

« messaggi, e mi comanderete ch'io venga « a voi. »

Chi mai può credere che quella sposa, da principio proposta qui per esempio, sentendo dir tante lodi del suo sposo assente, ed avendo tanta avidità di vederlo, non tenesse ancora prontissimo ogni suo arredo, preparate le gioje, acconce le suppellettili, per partirsene subito al primo avviso; ma che, arrivate le galee nel porto, debba dir loro, che avessero da aspettare un poco, finchè si ponga in assetto? Già si sarebbe licenziata da tutti, distaccata da tutti assai tempo prima; ed al veder le galee venute a riceverla, comincierebbe a gridar subito: andiamo. « Or « che sarebbe, sposo dell'anima mia, se, « quando al fine de' miei giorni verranno « a me i vostri messi per avvisarmi ch'è « ora d'incamminarsi, io avessi a doman- « dare anche tempo ad apparecchiarmi? « Ch'io abbia a dire *inducias usque mane*, « *inducias usque mane?* ch'io chiegga an- « cor qualche spazio di penitenza?.... ch'io « non sia preparato?... ch'io non sia pron- « to?.... Oh Gesù mio! no'l permettete, « per quanto amate questa povera anima, « non più mia, ma sì bene vostra, giac- « chè l'avete sposata. Fate che ora almeno « io mi affanni in apparecchiarmi come « dovrei; che disponga la dote, ch'io ap- « presti le vestimenta da uscirvi incontro, « ch'io mi licenzii, ch'io mi divida da tutti, « ch'io non ritenga qui sorte alcuna di at- « tacco. Questo sarà il conforto in sì grave « assenza; potere innanzi voi comparire « alquanto più adorno, giacchè mi date « tanto tempo a ciò fare. Questo è il sen- « timento che voi vi siete degnato questa « mattina di darmi su quelle parole, *osten- « de faciem tuam, et salvi erimus;* e siate- « ne benedetto. Ma non già l'ho io potuto « esprimere in carta, come voi avete a me « dato. »

8. Ho voluto questa mattina innanzi a Dio considerare se, quando mai mi venisse offerta una tal carica per altro molto cospicua, io la potessi con perfezion ricusare; o se la ripugnanza ch'io sento interiormente ora ad essa, venga da nessun occulto amor proprio; e con lume chiaro ho scorto così, come appresso soggiungerò. Primieramente mi par di certo che s'io, come ho usato altre volte, volessi trascurar le mie cose spirituali, l'orazione, la lettura, il raccoglimento, ed ingolfarmi tutto solo nello studio, io non avrei gran difficoltà d'accettare una simil carica per la fatica la quale ad essa va annessa, ma piuttosto ne avrei ambizione: però ciò che me la rende or contraria a' miei desiderj, è il vedere ch'io per cagion d'essa correrei a grandissimo risico di cadere in una tal trascuratezza, e che entrerei in sollecitudine grande, soggiacerei a gran distrazioni e difficilmente (supposta l'imperfezione e la tenuità del mio spirito) potrei mantenere quel poco di divozione che ora nostro Signore si compiace comunicarmi. Potrebbe solamente dunque parere ch'io, quando mi venisse una carica tale, dovessi confidare in Dio ch'egli m'assisterebbe, e così accettarla. Ma contuttociò ho giudicato ch'io prima la dovrei ricusare quanto potessi dentro i termini della perfetta ubbidienza; perchè prima, per quanto è in me, devo sfuggire l'occasione, nè debbo pretendere speciale assistenza di Dio a quel ch'io posso evitare per vie ordinarie. Che se poi l'ubbidienza più persistesse a volere ch'io accetti la carica, allora io debbo accettarla con un grand'animo, e confidare molto in Dio, perchè allora io lo posso obbligare ancora a far de' miracoli. Dovrei dunque da principio rifiutare: nè tal rifiuto sarebbe di scandalo alcuno (ch'è un altro punto a cui si dovrebbe avvertire), perchè, essendo anzi la carica assai cospicua, sarebbe edificante ch'io la ricusassi. Così dunque ho risoluto di fare nel nome di Dio, quando mai venisse un tal caso, ed ho avuto in ciò gran chiarezza di cognizione, congiunta a tenerezza ed a lagrime ancora più dell'usato.

9. *Si quis putat se religiosum esse*, dice san Giacomo (1, 26), *non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* Che ha da fare quel *seducens cor suum*, come particola avversativa quel *non refrenans linguam suam*? Non sono queste due cose disparate fra loro, non raffrenare la lingua e sedurre il cuore? No: sono congiuntissime; perchè gli uomini dabbene, di cui qui si tratta, e specialmente i Religiosi, non sogliono trascorrere con la lingua, senza prima sedurre il cuore. Sedurre è incitare al male con finte ragioni che quello sia bene, o che non sia male. E

Ti i Religiosi si seducono prima il cuore, e persuadersi che il parlare alquanto liramente nella tale occasione non sia mal o, e ciò a titolo di onesta sollevazione, e quella parola mordace non sia gran ccato. Così cercano varj apparenti moi onde colorire il loro difetto. Ciò che viene nella lingua, così considero io per a confusione di fare in altre moltissime qe operazioni, nel mangiare, nel guardare: duco prima il mio cuore; così non è maiglia se, trascorrendo tanto liberamente, ssa ingannar me, ma non Dio.

10. Il Santissimo Sagramento si chiama *nus futurae gloriae:* adunque è cosa che à più della gloria, perchè nessuno dà in gno cosa di minor prezzo di quello della ale è pegno.

. . . . . .

« Volete, mio Dio, far del bene? Esponete sempre me che, per aver già sofferte altre tribolazioni, non ho tal riputazione, non ho tal credito, e nè anche ho tanto che perdere, quanto quelli. Altra volta per vostri giudizj altissimi, i quali noi dobbiam più riverire con umiltà che discutere con ragioni, convien che voi mandiate alla mia Religione qualche travaglio, qualche persecuzione, qualche calunnia in persona d'alcun de'suoi; sicchè per ragion di uno ne patan tutti, e così tutti rivoltinsi contra lui. Ah mio buon Signore! *Ecce ego; mitte me* (Is. 6, 8). Sia io quel servo eletto in tale occorrenza per metterlo alla berlina, e si perdoni a quegli altri i quali han portato questo abito degnamente, e non come me che l'ho profanato col rilassamento del mio vivere e con la dissolutezza del mio trattare. Altra volta la vostra general providenza richiederà che uno viaggiando dia nelle mani de'banditi che lo confinino in una selva, che navigando cada in mano de'Turchi i quali lo condannino a schiavitù. *Ecce ego; mitte me.* Deh! sia io quello, o Signore, sia io quel servo del quale in ciò vi vagliate. Voi ben sapete che ciò vi ho chiesto più volte con grande istanza anche prima di farvi l'odierna offerta, per fare in quella vita di schiavo così stentata quella penitenza di tante mie iniquità, la quale non so risolvermi a fare di buona « voglia; e però mentre io ve l'ho chiesto, « non giungerà questo male a me così « grave, come a qualche altro cui sopra- « venisse improviso. Oh me felice se io « mi vedessi mai con li ferri a'piedi, scal- « zo, sucido, mezzo nudo, dover servire « ad un indiscreto padrone che ogni dì « crudelmente mi flagellasse, e che poi « appena mi desse cibo da vivere, e nes- « sun letto mi desse da riposare! sconte- « rei pur allora tanti regali co' quali ho « atteso ad accarezzare il mio corpo. Al- « tra volta poi, perchè non si mormori « iniquamente dagli uomini dell'estesa « vostra rettissima providenza, com'essi « sono peraltro inclinati a fare, convien « che tocchi a qualcuno di portare la col- « pa di qualche accidente sinistro e di « qualche castigo pubblico il qual acca- « da; siccome avvenne al vostro servo « Bernardo, quand'egli aveva con tanto « ardore incitate le provincie cristiane a « quella crociata la quale poi ebbe un in- « faustissimo effetto. Scusarono allora voi « le genti scandalizzate, incolpando lui, « quasi che avesse con temerità persuaso « da vostra parte ciò che allora non era « di gusto vostro. Eccomi: io mi offeri- « sco d'esser io quello che in simil caso « ripari i colpi che andrebbero a ferir voi. « *Bonum mihi, si me digneris uti pro cly- « peo* (io vi dirò col medesimo vostro ser- « vo), *libens excipiam in me detrahentium « linguas maledicas, et venenata spicula « blasphemorum ut non perveniant ad te: « non recuso inglorius fieri, ut non irruа- « tur in Dei gloriam.* In una parola, mi « offerisco a voi per servo vilissimo e da « strapazzo. Valetevi di me in qualunque « caso; nelle infermità che dovete man- « dare al mondo, nelle mortalità, nelle « pesti; e serbando in vita chi è più atto » a promuovere l'onor vostro, uccidete « me, che pur altro quasi non fo nel mon- « do, che offendervi, benchè sì spesso vi « prometta e vi giuri di rispettarvi. Que- « sto è l'accordo che voi dovete far meco, « se pur di tanto vi piace di rendermi « degno. Così in qualunque disastro che « mi succeda, per penoso, per aspro « e per vergognoso ch'egli si sia, mi « ricorderò che allora voi vi prevale- « te di me, conforme all'offerta che qui « vi feci; ed in questo pensiero procurerò

« di quietarmi e di consolarmi, anzi di « rallegrarmi ancora, se a tanto la vostra « grazia (senza di cui nulla posso) mi as- « sisterà. Così sia, miò Dio. Gradite voi « quest'offerta con quella semplice cor- « dialità con cui io mi sforzo di presen- « tarvela. »

11. In quest'istesso giorno il Signore, per levarmi dall'animo ogni ansietà, mi fece incontrare a leggere un capitolo del libro intitolato *Cammino di Perfezione*, scritto da santa Teresa, nel quale trovai espresso al minuto il modo dell'orazione che mi ha per sua grazia comunicato sino a quest'ora: sicchè non mi resta più quasi da dubitare che sia conforme alla santissima volontà; e così mi ha detto anche il padre spirituale. È questo il capitolo XXVIII, nel quale si descrive l'orazione di raccoglimento. Vero è che mi pare di aver alcune volte partecipato ancor della quiete, se non di tutte e tre le potenze insieme (che pure per qualche buono spazio mi è parso di averle sperimentate fermate in Dio con grand'unione d'affetto), almeno della volontà, la quale in esso sta fissa alla sua presenza, godendo di lui, e bramando di trasformarsi tutta in lui solo. Il pensiero, se svagola, è così leggermente, che torna subito, nè si lascia punto pregare. Benedetto sia il mio Signore di tanto bene. E così l'ora mi passa con istraordinaria velocità. Solo dal predetto capitolo ho cavato un notabile miglioramento; che là dove prima io mi formava Dio presente a me fuor della mia persona, ho scorto d'errare, mentre io lo doveva vedere dentro me stesso, dov'egli sta in realtà, conforme a quel dell'Apostolo: *vos estis templum Dei vivi* (II ad Cor. 6, 16); e così senza uscir più punto di me, stare con molto maggiore raccoglimento. Però, cadendo nel dì seguente la terza domenica dell'Avvento, determinai di fare l'orazione della mattina sopra quelle parole dell'Evangelio corrente: *medius vestrum stetit quem vos nescitis* (Jo. 1, 26); e per grazia di Dio m'ha giovato assai. Però ora sto quieto d'animo, e in avvenire non noterò più se non (come faceva prima) quei soli lumi che possono servire ancora all'altrui profitto in sermoni ed esortazioni; i quali saranno pochi, perchè io pochissimo nell'orazione discorro (sebbene sempre dal discorso comincio), sempre me la passo in affetti; e quei lu scritti fin qui mi sono stati comunicati p sua misericordia da Dio senza ch'io li m ditassi, giacchè procuro di fare l'orazio con la semplicità maggiore che sia pos bile, perchè so che *cum simplicibus se mocinatio ejus* (Prov. 3, 32). Che cc è *sermocinatio*, se non che un parlar mo domestico, molto basso, molto ordinar e questo voglio da Dio, lasciando che intelletti di me più degni, e che a se di me più antichi si comunichi più alt mente, e li sollevi a dignità di più eccel contemplazione.

12. I principi, quando abbiano rimes in lor grazia qualche ribelle, non però t sto il rimettono ancora in corte, nè danno udienza, nè lo tengono a tratt seco: quindi è che Davidde, avendo tornato in grazia il suo figliuolo Assalonn spedì la patente della remissione così: *vertatur in domum suam, et faciem mea non videat* (II Reg. 14, 24); e lasc starlo dopo il ritorno due anni innanzi parlargli. Ho io però infinitamente amm rata la misericordia del nostro Dio, me tre egli col peccatore procede tutto al co trario. Perciocchè, renduta ch'egli abb a questo la sua santissima grazia, tosto rimette a trattar anco seco con ogni fam liarità, e gli dà dono altissimo di oraz ne, e gli dà a vedere la sua faccia, e dà a sapere i suoi segreti: come fece c sant'Ignazio e con altri Santi, i quali, cc vertiti appena, arrivarono ad una conte plazione così sublime. Quindi ho sveglia in me medesimo ancor fiducia che le pa sate mie iniquità non mi debbano impe tanto bene, e l'ho ringraziato per q poco che mi ha fatto sin a quest'ora sp rimentare, partitamente questa mattin mercè il ricorso speciale che ho fatto ciò alla santissima Vergine.

13. *Ne erigas oculos tuos ad opes q non potes habere: quia facient sibi penn quasi aquilae, et volabunt in coelum* (Pr 23, 5). Questo che Salomone dice de ricchezze temporali, è paruto a me c delle spirituali ancor possa intender Perciocchè molti si trovano, i quali quello stato fissano gli occhi a cui, be chè santo, non è più in loro potere di a pigliarsi; e di quello tutti invaghiti,

hello sospirano, vivendo fra questo mezzo quieti e scontenti, nè studiando di perzionarsi nel loro. Ho però procurato inder da Dio, quali siano quelle ricchezze irituali a cui può anelare al presente anima mia con più fondata speranza di onseguirle: se le fatiche dell' Indie, se i patimenti delle Missioni, se il molto utto che trattando co'prossimi altri racoglie: e mi è con lume assai chiaro parso he no; ma che tutto il mio traffico esser ee posto nello studio dell'orazione: semrando a me che, attese tutte le circoanze presenti, questo infallibilmente sia iò che Dio da me vuole. L'ho ringraziato eneramente però che si sia degnato sinolarmente di eleggermi a tant' onore di rattare intimamente con lui, benchè mai iente abbia fatto onde meritarlo. E se uesta deve dirsi l'ottima parte, conforme quello, *Maria optimam sibi partem elegit, quae non auferetur ab ea* (Luc. 10, 42); mi sono appresso il mio Signore in n certo modo scusato, se io vilissimo verme in essa mi quieti, perchè non son io che me l'abbia eletta, ma bensì egli che mi ha eletto per essa. E qual viltà maggiore s'io ricusassi? Non già così fece la Vergine; la quale quantunque si ripulasse indegnissima d'essere eletta alla dignità di Madre di Dio, non però punto si ritirò ed escusossene; ma, saputo ch'ella ebbe il modo con cui doveva star salda la promessa virginità, subito disse: *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (1, 38).

14. Ho ricavato nell' orazione questo lume, essere Dio un gran limosiniero; perciocchè, se tanto raccomanda la limosina agli uomini, molto più la deve far egli, il quale è sì ricco, e di natura è sì liberale e sì buono. Non c'è meglio però che presentarsi innanzi a lui come povero; perciocchè il povero non è necessario che per impetrar la limosina abbia in sè merito o diritto di alcuna sorte, ma basta ch'egli sia povero: anzi quanto più povero è, tanto egli ha maggior titolo d'impetrare. Così la medesima mia miseria non solamente non mi deve far diffidare d'ottener da Dio ciò ch'io chieggo, ma mi dee accrescere ancora la confidenza. Una cosa si deve avvertire; ed è, che Dio ama di fare anch'egli comunemente segrete le sue limosine, conforme ha raccomandato agli uomini che la facciano. Che però non è maraviglia se, per molte che de'beni spirituali a Dio si dimandano, non ci paja di conseguirle: falsissimamente: vedo che conseguiamo ogni volta che gli chiediamo, perchè Dio è gran limosiniere, ma molto segretamente. Noi non possiamo fare al povero la limosina in modo ch'egli non si accorga, benchè possiamo farla sicchè non se ne accorgano gli altri. Ma Dio può farla di tal maniera che neppure ce ne accorgiamo noi medesimi i quali la riceviamo. E questa è la segretezza somma di tutte.

15. *Charitas operit multitudinem peccatorum* (I Pet. 4, 8). Questo è vero; perchè Dio, in riguardo di quella carità che usiamo al prossimo nostro, ci mena spesso buone molte azioncelle per altro assai difettuose. Ma ohimè! che talora anche avverasi in altro senso l'istesso detto, perchè ci serviamo della carità per pretesto a coprire molti peccati, e così allora pur troppo *charitas operit multitudinem peccatorum*. Ciò accade quando sotto pretesto di carità l' uomo commette di molte condiscendenze, si accomoda a diverse trasgressioncelle, perde oziosamente del tempo in ricreazioni non necessarie. Così, quando io passo per li collegj, come accade frequentemente, mi dicono ch'io mi fermi per qualche dì, e spesso mi adducono per pretesto di ciò la carità, la quale ricuopre il perdimento del tempo. S'io dovrò a Dio render ragione d'una paroletta oziosa, per minima ch'ella sia, quanto più delle giornate intere perdute oziosamente per una vana consolazione di conversare con gli amici? quando ciò non sia per profitto spirituale che ne dobbiamo scambievolmente ritrarre.

16. *Haec est voluntas Dei: sanctificatio vestra* (I ad Thess. 4, 3). « Adunque « questa è la ragione, o mio Dio, per la « quale devo io procurare di farmi santo: « per dare a voi questo gusto. Perciocchè « qual dubbio, che maggiormente gusto « a veruno non si può dare, che adem« piere la sua volontà, specialmente quan« d'ella è veramente sua, qual nel pre« sente caso è la vostra? Devo io adun« que cercare di farmi santo per darvi « gusto, non per ricever gusti da voi,

« quantunque sieno in materia spirituale; « non per ricevere illustrazioni di mente, « dolcezze, lagrime, consolazioni, ma sol « per dare a voi gusto? Benchè qual cosa, « Amor dell'anima mia, più sublime di « questa mai può pensarsi? Che una vo- « stra creatura debba costituirsi in un « grado tale di non pretendere di riportar « da voi gusto alcuno, ma bensì darvelo: « e non è ciò un voler quasi rendersi a « voi superiore? Perciocchè se, conforme « il gran detto vostro, *beatius est magis « dare quam accipere* (Act. 20, 35), il « dare è di maggioranza, il ricevere è « azion d'inferiorità; la creatura che vuol « dare a voi gusto, non vuol riceverlo, « si viene in un certo modo a costituire « maggiore di voi. E pure fin qui condi- « scende la vostra somma benignità, Si- « gnor mio. Questo volete da noi, que- « sto ricercate: che noi ci trattiamo da « tanto. E chi vide mai cosa tale? e chi « mai sentì cosa simile? Ch'io miserabile, « io verme, io fango vilissimo della terra, « debba a voi dire ch'io da voi non altro « pretendo, se non che di dare a voi gu- « sto? e per quest'atto medesimo voi ri- » cevete da me un diletto grande, ed al- « lora vi sono più a grado. »

17. Mi ha questa mattina il Signore comunicato un gran sentimento di affetto alla penitenza; la quale ho da fare non tanto in soddisfazione, quanto in vendetta de'miei peccati. Non ho a pretender con essa di soddisfare per quelle pene temporali che a cagion loro mi si debbono o in questa o nell'altra vita; che anzi ho da bramare che si prenda di me giustizia: ma puramente ho a pretender di vendicarmi per tanti oltraggi a Dio fatti. Queste carni son quelle per cui lusingare sono stato a Dio sì sleale, sì irriverente, e di questo ho a far la vendetta. Vendetta ho a fare di questo palato, di questi occhi, di questi sentimenti miei tutti, mortificandoli, e vendetta di tutto me. Non son io quello che tanto sono stato dannoso anche a me medesimo, impedendomi tante grazie che Dio mi avrebbe altrimenti comunicato mediante la sua bontà? Perchè dunque ho da perdonarmi? Io sono il mio nimico maggiore ch'io mi abbia, conforme a quello: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. 10, 6). Non ne ho alcun maggiore. Nessun mi ha fatto egual male, nessun mi ha procacciato maggior calamità: tratti io dunque me stesso da quel ch'io sono. Benchè non tanto ho da vendicarmi di me per quel male che ho fatto io a me stesso, quanto per quelle offese che ho ardito di fare a Dio. Quelle vendette che Dio differisce di prendere d'un traditore, qual io sono, a lui stato perciò oltraggioso, queste io voglio accelerare, non mi parendo ragione che tanto tardinsi. « Voi, Dio mio, perdonatemi « questo sdegno, perchè mi par troppo « giusto. Così dunque hanno da passare « impunite tante ingratitudini che ho usate « a voi, tanti affronti, tante ribalderie? In « qual degli uomini me le vorria ribassare « Non è già poco, o mio Dio, che mi con- « doniate intieramente la colpa (chè di « questo sì ve ne supplico, affin di non « esser una vittima in eterno priva di amo- « re), ma perchè mi avete voi a condonare « ancora la pena? »

18. Ho considerato intorno al buon ladrone, con che grado egli procedè nella sua conversione, e come a chi corrisponde alle prime grazie Iddio non manca di somministrarne un'altra maggiore. La prima cosa ch'egli fece, fu ammonire il compagno: *neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* (Luc. 23, 40). Che fu quasi un dire: quando ancora quest'uomo fosse tale, quale il suppongono quei che là giù lo maledicono, non conviene a te maledirlo, che pur sei malfattore all'istessa forma. Questa correzione ogni uomo onorato l'avrebbe potuta fare: dipoi passò oltre, ed aggiunse: ma egli non è malfattore noi sì: *nos quidem juste; nam digna factis recipimus: hic autem quid mali gessit* (v. 41). Qui passò a confondere sè medesimo, ad umiliarsi ed a riconoscere Cristo per uomo santo: mossosi a ciò da veder la pazienza con cui si lasciava maltrattare, e la carità con cui pregato aveva per li maltrattanti. Per quest'atto si richiedette una grazia molto maggiore che per il primo; ma molto maggiore richiedettesi ancora per il terzo atto, al quale poi tosto ascese, confessando in oltre Cristo per vero Dio: *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum* (v. 42): e pur l'ebbe, perch'egli di mano in mano aveva corrisposto a quella grazia, o minore o maggiore, la quale egli aveva ricevuta

ecco che dunque ci vuole una fedele corrispondenza a Dio, conforme a quella qualunque misura di grazia che di mano in mano ci dà: *exhortamur autem* (vos) *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (II ad Cor. 6, 1). Ho di qui scorto ancora come Dio remunera qualunque atto di zelo dell'onor suo e della salute de' prossimi, per minimo ch'egli sia, quale fu il primo che il ladrone operò, il quale, come lo diceva, qualunque uomo onorato lo doveva fare.

19. Non ci è danaro che bisogni pagare più profumatamente, come suol dirsi, che quello delle pensioni: però bisogna essere molto puntuale nello sborsarle a suo tempo; e questo pagamento deve precedere a tutti gli altri: non si vuole in qualunque moneta, ma in moneta molto eletta e molto traboccante: nè la Camera Romana le ammette, se non in oro delle sue stampe; e la ragione di tutto questo si è, perchè quella è pensione: che però chi vuole il benefizio, di tutto ciò spontaneamente contentasi. La recitazione dell'Ufficio divino si chiama pensione, *pensum persolvet;* ed è pensione d' un gran benefizio, qual è quello che specialmente godono i sacerdoti nella santa Messa. Non dee però recar maraviglia se convenga sborsarlo con tant'esattezza.

Se uno confida a me qualche suo sentimento o qualche suo disgusto o affanno interiore, io sento muovermi ad amar costui per tal confidenza e per la stima che di me mostra, mentre in me vuole depositare il suo cuore; ma se dipoi veggo che quell'istesso che ha detto a me quasi per gran confidenza, lo va comunicando egualmente a questo ed a quello e lo fa noto a tutti, lo più non prezzo quell'atto ch'egli usò meco, e piuttosto l'ho a sdegno, perchè sembra che mi volesse burlare. Or così conviene che succeda l'istesso con Dio. Egli grandemente apprezza ch'io seco, come a carissimo amico, domesticamente confidi ogni mio disgusto, ogni mio travaglio: *tribulationem meam ante ipsum pronuncio* (Ps. 141, 3): ma se poi lo sporgo ancora agli altri con querelarmi e con iscuoprire il mio cuore, Dio non deve più stimare quell'atto d'amicizia speciale che con lui uso. Però mi contento che de'miei affanni testimonio sia Dio, nè anderò cercando consolazione dagli uomini con palesarli a veruno.

20. *Tu autem in sancto habitas, Laus Israel* (Ps. 21, 4). È questo un motivo addotto da Cristo al Padre per essere restituito dalla morte ad una vita gloriosa, come appare dalla spiegazione di detto salmo. Però, tra alcuni altri lumi ricevuti intorno a queste parole, uno è stato questo. Molti altri attributi poteva Cristo suggerire al Padre per tal effetto, ciascuno de'quali conchiuso avrebbe con egual forza l'intento; contuttociò volle addurre questo della sua santità, perchè egli sapeva bene di nessun altro dilettarsi il suo Padre: in prova di che non altro in cielo i serafini gl'intuonan per piacergli, che *sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus* (Is. 6, 3); non ricordandogli nè l'onnipotenza, nè l'immensità, nè la sapienza. Ricevo questo lume da Dio per modo di un acerbo rimprovero: perchè avendo in quelle parole trovati assai buoni sensi, ma senza la dolcezza di quella consolazione alla quale Dio per sua misericordia mi tiene avvezzo il palato, mi rammaricai quando tutto ad un tratto, senza discorso precedente, m'infuse questa considerazione di sopra addotta, riprendendomi che noi uomini stimiamo più l'essere consolati da Dio (nel che non consiste l'esser santo), che l' esser santo, ch'è quanto a dire, fare il suo santo volere. Ma siccome Dio, comunque parli all'anima, ancorchè la sgridi, sempre diletta, così mi riporto alla bramata consolazione, la quale poi seguitai a provare nelle seguenti parole: *Laus Israel;* considerando ch'egli arriva a gloriarsi che gli uomini lo servano: *servus meus es tu, Israel: in te gloriabor* (Is. 49, 3). Se però Dio si gloria di aver me per servo, com'è possibile ch' io mi vergogni d' esserlo, e che per rispetti umani mi astenga all'occasione di professarmi liberamente per tale? *servus tuus sum ego, Domine: in te glorificabo, et in te solo.*

21. *Osculetur me osculo oris sui* (Cant. 1, 1). Mi parve una mattina, dopo la santa Messa, di poter a Dio dir confidentemente queste parole nel senso che procurerò d'esprimere appresso. È cosa maravigliosa il considerare come quasi tutt'i Santi, tra gli atti insigni che sono stati usati di esercitare, han fatto questo, di ba-

ciare qualche lebbroso; e Dio se n'è compiaciuto di modo, che diè frequentemente lor grazia di render con quel bacio al lebbroso la sanità. Così fece sant' Eleazaro, così san Francesco d'Assisi, così san Francesco Saverio, così san Martino, così santa Caterina da Siena, e così altri fuor d'ogni memoria. Ora venne allora a me un lume chiaro, con cui conobbi essere l'anima mia veramente tutta lebbrosa; e però presi ardir di dire al mio Dio ch'egli esercitasse un poco verso l'anima mia quell'atto di carità tanto sviscerato, e che tanto egli approvato aveva ne' suoi servi; ed in questo senso gli aggiunsi quelle parole, *osculetur me osculo oris sui*: parendomi certo che s'io fossi stato degno di questo bacio, avrei ad un tratto ricuperata la sanità, e l'anima mia sarebbe divenuta bellissima. A ciò mi pareva che il mio Dio non potesse rispondere, e che non me'l potesse negare: perchè sebbene la lebbra nell'anima mia era schifosissima, e più sconvenevole e più puzzolente d'ogni altra; ciò non doveva ritardarlo; perchè bene un atto eroico era quello ch'egli aveva a fare baciandomi; nè doveva parere a lui strano di fare alcuna cosa di più sopra quelle che avevano fatto i suoi servi, col baciare lebbrosi men di me fetidi. Quindi mi pareva che, se Dio avesse fatta questa grazia a me, io poi col suo favore avrei procurato, venendomene qualche segreta occasione, di fare per amor suo quell'altr'atto.

22. Due maniere si trovano da purgare qualche terreno già divenuto salvatico e già imboschito: una è pigliar in mano l'accetta, e cominciare a tagliar tronco per tronco; l'altra è attaccarci fuoco. E questa seconda maniera senza paragone è non solo la più facile, ma ancor la più salutare, perchè il terreno così bruciato diventa assai più fecondo, conforme a quello: *Saepe etiam steriles incendere profuit agros* (Virgil. *Georg.* I, 84). L'istesso avviene intorno all'anima nostra: si può andare per via di varie virtù, sterpando vizio per vizio; ma questa è opera di lungo tempo, di gran fatica e di minor frutto. La vera è che s'attacchi al cuore un gran fuoco d'amor di Dio; e questo ad un tratto fa ciò che altrimenti vorrebbe tanto di stento, e di più rende il cuore non solo purgato, ma mirabilmente fecondo. Ho però sentito gran desiderio che Dio get questo fuoco dal cielo sopra il cuor mi giacchè io non so qui come accenderlo p me stesso.

23. *Panem nostrum supersubstantiale da nobis hodie* (Matth. 6, 11). Mi è pa ruto di potere intendere acconciamen per questo pane quella consolazione cel ste la quale da Dio si riceve nell'orazion mediante la sua parola, i suoi document le lagrime. Si dice *pane*, perchè è cib universalissimo, amato da tutte le anim senza cui certo lo spirito s'infiacchisce, debilita e, per così dire, si smagra, e co cui non è credibile quanto vigore abbia camminare, come un Elia, ancor per de serti sino alla cima del monte Oreb, cio della perfezione. Si dice *nostro*, perchè noi tutti è ordinato, e a nostro conforto pi che alla gloria divina: giacchè deve ar ch'esser mangiato segretamente e senz chè altri ne veda e ne sappia niente, dc vendosi queste consolazioni divine riceveri in sua camera a porte chiuse, e quivi di stillarsi e disfarsi in soavi lagrime. Si dic *soprasostanziale*, perchè, siccome il pan ordinario è cibo della sostanza inferiore cioè del corpo, così questo è cibo della so stanza superiore, cioè dell'anima; ed anch perchè veramente dà non solo confort ma ancora sostanza grande, dando gra forza a superare le difficoltà e vincere l tentazioni. Si dice *dàllo a noi* con un maniera imperativa: *e dà*, e non *dona* non *concedi*, perchè Iddio ama che i suc servi dimandino a Dio le cose con gra fiducia, quasi che dia, e sia tenuto a lor darle. E se ciò è vero in tutte le cose, l è specialmente in questa della consolazion di cui trattiamo, la quale pare che sia pro prio sostentamento nella presente vita c chi serve Dio fedelmente: come dice sa Bernardo avvenire agli agricoltori, ai qua non solamente si paga la mercede nel fin della ricolta, ma si somministra anche pane nei dì della mietitura, perchè fat chino con alacrità maggiore; e però, sic come questi operarj con fiducia dimandan questo pane a' loro padroni, così noi a Di Si dice finalmente *oggi*, perchè dev'esser pasto quotidiano, siccome è il pane; m non si dice *adesso*, perchè a Dio sempr dee lasciarsi una convenevole latitudine d operare in tutte le cose, nè deve astrin

rsi ad operare in istante senza molta cessità, perchè ciò è richiedere una spe- e di maraviglia. Con quest'occasione mi n io molto maravigliato come l'anima ia abbia potuto vivere senza di questo nue tanti e tanti mesi, anzi tanti e tanti nni, mentr'io misero peccatore pur trop- son consapevole a me medesimo d'es- re stato gli anni intieri senza fare ora- one; ed ho considerato che perciò l'anima ia era divenuta sì fiacca e sì languida al one, che se pur ella non è morta (il che non posso affermar con asseveranza), è ata però spesso in pericolo di morire: *rcussus sum ut foenum, et aruit cor eum, quia oblitus sum comedere panem eum* (Ps. 101, 5). Intanto si è soste- ita, in quanto è avvenuto a me come ad cuni, de' quali si legge che sono per alche tempo vivuti all'odor del pane, nchè nulla ne mangiassero. Così dico , dovendo, con l'occasione del predicare, equentemente maneggiare le Scritture, ggere libri devoti, stender pensieri santi, i son ito sostentando all'odor del pane, ho trascinato meschinamente la vita, iantunque senza cibo, sino a quest'ora, *majorem Dei gloriam.*

24. *Castigo corpus meum, et in servitu- n redigo; ne forte, cum aliis praedicave- m, ipse reprobus efficiar* (I ad Cor. 9, 7). Mi pajono pure queste parole di gran nfusione per tutti noi, i quali, stiman- ci al mondo assai necessarj per li nostri enti e per le nostre predicazioni, ci ri- ughiamo dal castigare il corpo, come do- emmo, con pretesto di conservarci a se di gloria maggiore di Dio. Nè manca hi tuttodì ci lusinga ancora, e ci dica che abbiamo cura e riguardo. O santo Apo- olo (avrei voluto dir io), se ciò deve farsi me costoro ci esortano, che fate in ca- igarvi con tanta severità? È possibile che n vediate quanto sia necessaria al mondo vostra predicazione? Conservatevi a tanti opoli, i quali ancora potrebbero da voi cevere il lume dell'Evangelio: conserva- vi per le fatiche dei viaggi, per le vie elle navigazioni. Ed a qual fine aggiun- ete ancora tanti digiuni, tante vigilie, nte flagellazioni? non bastano quei disa- i? Sapete pure che tante penitenze acce- rano grandemente la morte; e se voi orrete, chi resta al mondo che possa come voi dilatare la predetta gloria di Dio? Così avrei voluto dir io. Ma sarebbe stato superfluo; perchè già l'Apostolo sapeva benissimo tuttociò, e conosceva il suo valore, i suoi talenti e il gran frutto che predicando operava, conforme a quello che già scrisse ai Corintj (I. 2, 12): *nos autem spiritum, qui ex Deo est, accepimus, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis.* E pure non rimanca dal fare un'aspra penitenza, stimando d'essere più tenuto ad impedire la propria reprobazione, che a cercare l'altrui salvezza. Da queste parole stesse si cava qual debba esser la misura della penitenza, e a qual tesoro si debba stendere; ch'è fin a tanto che il corpo si soggetti allo spirito, e si diporti da servo, siccom'egli è. Però, siccome non si lascia la guerra finchè i ribelli non sono affatto domati, e non si sottomettono al suo principe; così non si deve lasciare la penitenza finchè nel nostro senso ci è punto di ribellione. Chi è sì santo che questa ribellione non provi almeno in gran parte sino alla morte?

25. *Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam* (Ps. 37, 3). Mi pare che Iddio mi abbia dato ad intendere il vero significato di queste parole, le quali, se io non erro, voglion dir questo: quando un cacciatore vuol raggiungere qualche fiera fuggiasca, come una cervia, un capriolo, che fa? le scocca varie saette, delle quali alcuna finalmente ficcatasi a lei ne'fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan restare; e così allora il cacciatore le è addosso, e vi pone sopra le sue mani e la ferma. Or di questa similitudine stimo che in quel versetto del terzo salmo penitenziale si prevalesse il santo Profeta: perciocch'essendo egli andato da Dio fuggiasco, Iddio con le saette di varie tribolazioni, intimategli già da Natan, e dipoi scoccategli, lo fe'restar dalla fuga, sinchè gli fu addosso con le sue santissime mani, *confirmavit super eum manum suam* (Ibid), e se'l guadagnò. L'istesso fa Dio tuttodì con moltissimi peccatori, e l'istesso parmi ch'egli abbia fatto con me: perciocchè ferendomi negli orecchi, e rendendomi inabile a conversare, a trattare e a seguire molte vanità, dietro le quali io correa quasi perduto, ha fatto ch'io sospendà alquanto

un tal corso; e così egli ha posto sopra di me le sue mani, con darmi un gran desiderio di rendermi tutto a lui, e di lasciare le vanità per aderire alla verità. L'ho però pregato ch'egli *confirmet super me manum suam*, sì ch'io giammai non gli scappi; e che però non mi tragga più dagli orecchi le sue saette, se queste devon valere a tenermi fermo. Quindi ho considerato che somiglianti saette delle tribolazioni voglion appunto essere *infixae*, cioè ficcate altamente; perchè altrimenti, scotendosi presto via, non fanno l'effetto: e così vediamo che i peccatori non si accendono subito quando si sentono colpir dall'avversità, ma sol quando l'avversità di già dura un pezzo; e così è stato di me.

26. *Omnem escam abominata est anima eorum, et appropinquaverunt usque ad portas mortis* (Ps. 106, 18). Che dovrà dirsi? Per *omnem escam* s'intende la manna, la quale equivaleva a tutti i cibi per la moltiplicità di tutti i sapori; e per la manna ho voluto questa volta intendere l'orazione, alla quale mirabilmente convengono tutte le proprietà della manna, come altrove ho considerato (1). Ora ne considero questa, che la manna o piacque in sommo grado, o dispiacque in sommo grado, perchè ne fu parlato con somma lode, e ne fu parlato con sommo biasmo. Quando piacque, dissero d'essa gli Ebrei per gran meraviglia: *manhu... quid est hoc?* (Exod. 16, 15). Quando dispiacque, dissero per grande abominazione: *anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo* (Num. 21, 5): non ne fu dato mai giudizio mediocre, o mostrato mediocre gusto. Così è dell'orazione, perchè la sperienza mi ha dato a scorgere che o sommamente diletta, o sommamente nausea. Che però pochi saranno i quali la facciano, se non ci trovano molto gusto. Chi non ve lo trova, la lascia tosto per niente, e quasi stupisce ancora come altri possa trovarcelo. Però mi sono scusato col mio Dio, se io frequentemente gli chieggo che in essa mi dia gusto grande e che non mi faccia perdere la piena delle sue dolci consolazioni. Perchè di seguire a farla con eguale applicazione di mente, di volontà in tempo di desolazione, il propongo, lo spero; ma temo di me medesimo, e dell'esempio ch mi dierono gli Ebrei, quando la mano per li loro peccati non rendea loro più l varietà di tanti squisiti sapori.

27. Ho ricevuto in questo dì un viv sentimento di fare grandissimo conto del l'anima mia; non perchè è mia, ma perch ella è più di Cristo che mia, mentr'egli s la comperò col suo preziosissimo sangue conforme a quello: *an nescitis quoniam non estis vestri? empti enim estis pret magno* (I ad Cor. 6, 19 et 20). Ho per quindi pigliata una gran fiducia di chie dere a prò di essa da Dio gran cose, cio che me l'arricchisca di molti doni, che m la colmi di molte grazie, che mi faccia in contrare qualche fedelissima guida per su indirizzo nella via spirituale, avendo io ciò gran desiderio; ma non trovandola pe l'instabilità della vita, la quale io meri ora in un collegio ed ora in un altro. I somma mi è parso non v'esser favore c Dio conceduto ad altri, ch'io non poss chiedergli con buonissima fronte ancor per me; mentr'io non glie'l chieggo po me come me (chè come tale non meri neppure ch'egli mi miri addosso), ma pe me come cosa sua, e come cosa da lui ri putata tanto, e comprata a tanto alto pre zo, quant'ogni altro de'Santi che regni cielo. Mi sono quindi anche mosso ad av di me una cura molto sollecita, non g nel corpo, perchè non fu il corpo quel che Cristo col suo preziosissimo sangue comperò, ma bensì nell'anima, custoder dola come cosa che non è mia, e di c però sono tenuto fin per titolo umano civiltà ad aver riguardo maggiore: ne maniera che se un principe depositi pres me qualche suo prezioso cristallo, avrò guardo molto maggiore di non romper che se quel cristallo medesimo fosse m Comunemente, quando esortiamo gli u mini di mondo a fare molta stima dell' nima, rechiamo lor per ragione, perc ella è loro, ed è ciò ben fatto. Ma qua a me, più di presente mi muove a f dell'anima mia questa stima grande il pere che non è mia: *an nescitis quoni non estis vestri?*

28. *Simile est regnum coelorum thesa abscondito in agro* (Matth. 13, 44). I questo tesoro nascosto niun'altra perfez ne evangelica mi par meglio potere int

(1). Nella *Manna dell'Anima*..

re, che l'evangelica povertà: non solo rch'ella contiene in sè quante ricchezze a vuole, mentre ha la providenza divina r provisioniera perpetua ne'suoi bisogni; n solo perchè è nascosta, essendo pochis- ni ancor nella religione quei che bene mprendono il suo gran pregio; ma ancor rchè a niun'altra virtù evangelica con- ene *ad litteram* ciò che di questo tesoro scrive, cioè che chi ritrovolla *vadit, et ndit universa quae habet* per farne ac- uisto (Ibid.): mentre che per nessun'altra rtù è necessario che l'uomo spenda tutte sue facoltà. Non per la castità evangeli- , perchè si può esser castissimo, e non- meno ritener tutto il suo; non per l'ub- dienza evangelica, perchè si può essere bidientissimo, e nondimeno ritener tutto suo; non per l'umiliazione evangelica, rchè si può essere umilissimo, e nondi- eno ritener il suo; e così si proceda di- orrendo di tutte l'altre. Ma non è così l'evangelica povertà: questa non è pos- ile di acquistare ritenendo punto del suo, rch'ella consiste in questo medesimo di sciar tutto: *reliquimus omnia, et secuti mus te* (Matth. 19, 27).

29. Nell' orazione di questa mattina , rtandolo la materia, ho chiesto a Dio n istanza grande alcun lume vivo, per i conoscessi che veramente può un uo- o giungere a questo, di desiderare di es- re disprezzato, di amarlo e di rallegrar- ne. Perchè che l'uomo possa con la gra- a divina tollerare ciò pazientemente co- e gli altri disastri umani, s'intende; ma ie possa ancora arrivare ad averne gusto, re cosa non percettibile. Però, dopo ualche stento che vanamente usai per ciò enetrare, pure Iddio si compiacque d'in- ndermi questo lume. Chi ha qualche po- di senso nelle cose spirituali, facilmen- giunge a capir questa verità, che tutte nelle cose le quali grandemente ci ajuta- a staccare il cuore dall'amore smode- to degli uomini, sono un tesoro d'inesti- abilissimo pregio; perciocchè quanto più i ci allontaniamo e ci separiamo dalle reature e dall'amor loro, tanto più ci nghiamo ad unir con Dio, a posseder sua carità, ed a farci una medesima osa con esso lui. Questo è certissimo. ra nessuna cosa, se ben si avverta, ci fa ù staccar il cuore dagli uomini, che il dispregio: non solo perchè, quando noi siamo apprezzati, è facile che amiamo so- verchiamente quei che ci apprezzano, e che però trascorriamo per cagion loro a qualche operazione disordinata, facendoci loro servi, loro soggetti, contro a ciò che dicea san Paolo (I ad Cor. 6, 12): *sed ego sub nullius redigar potestate;* ma an- cora perchè l'essere nel mondo in gran cre- dito e molta stima, ci concilia di molti a- mici, conforme a quello de'Proverbj (19, 6): *multi colunt personam potentis.* Però quelli stessi che forse internamente c'in- vidiano, esteriormente ci mostrano gran rispetto, ci fanno ossequio, ci offrono ser- vitù: d'onde avviene che il cuor nostro tanto più venga allacciato verso di loro, *et sub illorum redigatur potestate;* laddove i disonori frequenti i quali ci avvengano, fanno che da noi la gente ritirisi a poco a poco, e così ci rimettono in libertà. Che se inoltre cadiamo in dispregio grande, allora ci abbandonano tutti; e così dob- biamo per forza voltarci a Dio, o almeno con molto minore difficoltà. Ecco dunque perchè il dispregio può tanto amarsi, per- chè ci conduce a Dio per la via più corta; e facendo che stacchiamo il cuore dagli uomini, ne mette più facilmente in pos- sesso di Dio, il quale vuol essere amato non solamente sopra tutto, ma solo, e vuo- le il nostro cuor tutto. Quindi sono pas- sato a conoscere un tesoro molto nascosto, ch'egli mi ha dato nella mia sordità; sì perchè questo naturalmente arreca seco dispregio, sì anche perchè nella comunità, nella quale vivo, cessa negli uomini un gran motivo di rispettarmi, di curarmi e di farmi ossequio; perchè, essendo sì sor- do, apparisce chiaro che non posso essere nella Religione promosso a grado veruno di qualche considerazione, e così nessuno ha che dover temere o sperare da me, ch'è quello che concilia naturalmente ri- spetto a molti: ond'io perciò, lasciato da- gli uomini, resta che mi dia tutto a Dio: *pater meus et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me* (Ps. 26, 10). Con quest'occasione sono poi passato an- cora più oltre a stimar gran sorte che nes- sun dica più bene di me, che nessuno mi faccia più alcun servizio, che nessuno mi doni più alcun regalo; in una parola, che tutti, s'è possibile, si scordino di me, per-

chè *ego sub nullius redigar potestate:* perchè il mio cuore in questo modo sia sciolto più che si può dall'amor degli uomini, dagli obblighi verso gli uomini, e così resti libero per Dio solo. Il cuore è angusto; e più che agli uomini se ne dona, quantunque senza peccato, meno ne rimane per Dio. Senzachè, per sodisfare a quei debiti che ho cogli uomini, quante cose conviene ch'io m'induca a fare non totalmente conformi alla perfezione? Libertà dunque, libertà. Questa è la gran sorte, e questa è quella in che avea risoluto di mantenersi l'Apostolo con quelle voci: *omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate* (I ad Cor. 6, 12); quasi dicesse: son lecite a me tutte quelle cose che sono lecite agli altri; e così ancor io potrei pigliare stipendj per le mie predicazioni, potrei ammetter limosine, accettar doni, come altri fanno; ma non voglio restar servo a nessuno, non per superbia, come fanno alcuni del mondo, ma per libertà maggiore di spirito, per potere più sciolto servire a Dio.

30. Mi pare questa mattina di aver conosciuta specialmente nell'orazione questa verità, che tutto ciò ch'io non ho d'umano, tutto mi dona Dio; e tuttociò che io ho tutto me lo toglie: sicchè per godere interamente di Dio, conviene che io mi privi di tutto quello che non è Dio. Questa verità diversa cosa è leggerla (come talor mi è avvenuto) su qualche libro, diversa è sperimentarla: perchè con l'esperienza ho provato praticamente che, applicando il pensiero a qualunque cosa di cui mi son privato per Dio, subito mi si sente il cuore rapito ad unirsi tutto con lui; applicando il pensiero ad altra che ancor ritenga, subito il cuore par che ritorni in sè stesso, e da lui si stacchi. E questo è tanto vero, che ancora que'medesimi gusti umani i quali non sono procurati nel decorso del giorno da me, ma mi vengono da sè stessi, ed io son costretto a pigliarli (quantunque di mala voglia) o per civiltà, o per convenienza, o per miseria della nostra umanità naturale, che così porta; questi medesimi gusti, dico, considerati nell'orazione da me, mi lasciano asciutto, nè mi danno punto di Dio, anzi spesso ancora per essi Iddio si sottrae, quasi ch'io abbia ricevuta già la mia parte per sostentarmi, già il mio ristoro, nè però mi voglia dar altro. Ma oh che diversità di sostentamento pascersi del fieno, o pascersi della manna! Qual pertanto dev'essere il quotidiano mio studio, se non che spogliarmi e spropriarmi di tutto quello che non è Dio? e così non solo sottrarmi dalla podestà degli uomini (come si considerò un'altra volta), ma dalla podestà di tutte l'altre creature, di tutti i miei affetti, e tutte le mie passioni, sino che arrivi all'stesso annullamento totale di me medesimo, inteso già da san Paolo in quelle parole: *vivo autem jam non ego; vivit vero in me Christus* (ad Galat. 2, 20). Il lasciare ch'io farò di più vivere in me medesimo, che è quanto a dire ad aver più atto vitale di volere e di non volere, di godere e di rattristarmi per qualunque cosa la quale appartenga a me, o la qual sia mia; allora viverà in me il mio Signore. In un caso solo ho sperimentato che mi conducono a Dio anche i beni umani, anche i gusti umani; ed è quando si considerino come ricevuti da lui, e che però m'infiammano all'amor suo. Ma nondimeno più di lui conduce il considerare di non avere e il contentarsene, che il considerare di avere ed il ringraziarlo. Onde più dobbiamo a Dio chiedere che ci tolga, che non dia di veruna cosa la quale non è lui; perchè, quando ogni altra cosa ci manca, egli ci si dona da sè medesimo, quantunque non lo cerchiamo: *inventus sum a non quaerentibus me* (Is. 65, 1). Quando possediamo qualche altra cosa, bisogna che ne andiamo a cercar lui per godere di lui insieme con quell'altra cosa, e spesso fa chiamo a trovarlo.

31. Chiedendo a Dio questa matti che si compiacesse concedermi molti de suoi santi doni nelle orazioni, conforme gli concede a'suoi veri servi, mi sen quasi interiormente rispondere da lui stesso, ch'egli però non me li concedea, pe chè essendo io tanto inclinato alla vani sarei facilmente venuto ad insuperbirne. Ma io ritorsi l'argomento, e gli repl cai che quanto più egli mi avesse conce so di tali doni, tanto più sarei venuto comprendere la sua grandezza, ed a co noscere la mia viltà, a stimar lui ed a spre zar me medesimo, e che avrei meno avu di rischio d'insuperbire. Con questa

sta mi parve quasi d'aver convinto a-orosamente il mio Dio; e però rimasi sai sconsolato, ed animato a confidar d'ot-nere ciò ch'io desidero, e già questa ri-osta medesima me n'è pegno. Poichè, ual dubbio che me l'ha suggerita egli esso, nella maniera che il maestro ad un o principiante discepolo motiva la diffi-oltà, ed insieme appresso gli detta la so-uzione?

32. Con occasione di considerare nel po XII di san Matteo la difesa che pigliò risto tanto acremente de' suoi discepoli alunniati da'Farisei, perchè di sabbato davano svellendo le spiche per ristorarsi, ue punti mi apparvero di profitto tra gli tri molti. Il primo dover io lasciare a io la cura di me nell'occasione che io nga censurato o accusato; perchè, se rà spediente, perorerà egli per me me-io di me stesso: l'altro fu avvertire quan-Dio veramente ha pigliato la mia dife-in infinite occasioni de' miei pericoli rporali e spirituali; e però mi sono ani-ato a volere per titolo di gratitudine pi-iar io la causa di Dio contro quelli che gliono offender lui, siccome egli piglia causa mia contro quelli che vogliono fender me. Mi par ciò una buona ra-one per animarmi al zelo delle anime l alla conversione de' peccatori, e però i la noto. *Qui tetigerit vos, tangit pu-llam oculi mei* (Zach. 2, 8), dice Dio suoi servi; e però chi può esprimere ue gran zelo egli ha di ciascuno di noi, fendendoci a spada tratta contro i ne-ici visibili ed invisibili? Tale dev'essere zelo nostro verso di Dio contro qualun-ue sorta de' suoi nemici, mali Cristiani, retici, Gentili, Giudei, e contra grandi piccoli. *Ponam zelum meum in te*, que-a è la dolce promessa che mi fa Dio per zechiello (23, 25). *Et zelus domus tuae omedit me* (Ps. 68, 10): questa è la ri-osta che io devo rendere a Dio.

33. Avendo io ritrovato nella vita del adre Alvarez questo bellissimo sentimen-, che per ottener da Dio il dono dell'o-azione, e l'amorosissima unione con esso i, bisogna dirgli, come già Sichem ai atelli di Dina: *quaecumque statueritis, abo: augete dotem, et munera postulate, et benter tribuam quod petieritis: tantum ate mihi puellam hanc uxorum* (Gen. 34, 11 et 12): io, che ora desidero ciò sopra d'ogni altra cosa, mi mossi a pregar Dio nella detta forma, offerendogli tutto, per-ch'egli mi concedesse sì cara sposa. Quin-di, pensando che cosa in particolare Dio potesse volere da me, mi si rappresentò che in queste ci intravviene ciò che ap-punto successe all'istesso Sichem. Ogni altra cosa egli credette dover essere a lui domandata, tranne quella che gli fu chie-sta. Credette che gli si dovesser chieder danari, gioje, possessioni, ed altri siffatti beni: e pure niente gli fu chiesto di ciò, ma bensì che si circoncidesse. Così, dico, avviene a noi. Penseremo che Dio da noi voglia una cosa illustre, una cosa splen-dida, e ne vuole un'altra, che sarà qual-che taglio assai doloroso. E certamente, per isposarsi con l'orazione, questa è la più certa via: recider gli affetti disordina-ti, patire, mortificarsi; senza di questa, tutte le altre doti che si offeriscono, sono inutili. E pur noi questa lasciamo in ulti-mo luogo, e ce ne scordiamo. Almeno pi-gliamo esempio da Sichem, il quale alla proposta, quantunque inaspettata, non si perdè d'animo, ma la eseguì generosa-mente.

34. *In te speraverunt patres nostri; spe-raverunt, et liberatis eos* (Ps. 21, 5). Non è senza misterio questa ripetizione; perchè non basta cominciar a sperare in Dio per ottenere il suo ajuto, ma bisogna conti-nuare, ancorchè da prima apparisca che l'aver in esso sperato non giovi niente. Bellissimo esempio di ciò è quello che leg-giamo nel capitolo ventesimo de' Giudici, quando tutto il popolo d'Israele *tamquam vir unus* si mise in arme contro la tribù di Beniamino per l'eccesso sì atroce da lei commesso. Pigliò il popolo quella guerra per una causa giustissima, si consigliò con Dio; Iddio gli nominò il capitano di pro-pria bocca, lo animò alla battaglia: e pure tutto il popolo ricevette una fiera rotta. Torna il popolo a sperare in Dio, e ri-corre al suo ajuto; Iddio di nuovo lo con-forta a combattere: e pur quello di nuovo torna a ricevere un'altra rotta niente in-feriore alla prima. Seguitò il buon popolo a sperare la terza volta, di nuovo si rac-comandò, di nuovo ricorse, e finalmente ricevè una vittoria sì segnalata, che anni-chilì, per così dire, quella tribù. Ora in

questo ho scorto una vivissima immagine di ciò che succede dentro di noi nelle battaglie che intraprendiamo contro le nostre passioni. Per arrivare alla santità bisogna sperare in Dio, e combattere animosamente. La causa è giusta, l'animo è risoluto; avviene che combattiamo con gran fervore, e nondimeno torniamo ad esser perdenti. Oh Dio! che cosa è questa? Così poco voi ci assistete col vostro ajuto? Siete pur voi che in tanti modi ci confortate alla pugna: perchè dunque non ci date subito quella grazia vittoriosa, con la quale arriviamo a sconfiggere totalmente i nostri nemici? No, no. Speriamo, combattiamo, e lasciamo poi fare a Dio. Restiam perdenti? pazienza: lo permette per eccitar la nostra fiducia, per darci a sperimentare la nostra fiacchezza. Una vittoria che il Signor Iddio poi ci porge, di quelle ch'egli sa darci, basta a terminare ogni guerra. Tutto dunque è che noi non deponiamo mai l'armi per verun sinistro accidente, ma seguitiamo a combattere ancor perdenti. In questo discorso, che non tanto ho fatto io nella mente quanto me lo sono sentito formar da Dio soavemente nel cuore, ho ricevuto un lume di somma consolazione; ed è per questo ch'io non mi devo inquietare, benchè in me vegga le mie passioni ancor vive, ed ancora io mi senta oppugnar da esse. Quello che Dio vuol da me, solo è ch'io combatta. A lui solo sta dar quella insigne vittoria per cui rimangano tutti i nemici estinti: *Deo autem gratias*, dice san Paolo, *qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum* (I ad Cor. 15, 57). Il combattere l'attribuiva anche a sè: *bonum certamen certavi* (II ad Tim. 4, 7): il vincere in questa forma che abbiamo detto, l'attribuiva a Dio solamente. Però quanto a quelle cose che ho da fare io con Dio, mi devo studiare assai: quanto a quell'altre che ha da fare Dio solo, devo pregarlo, devo raccomandarmi, devo sperare in esso; nel rimanente rimettermi tutto in lui. Tale è questo benefizio, che in me del tutto rimangano debellate le mie passioni, e ch'io non senta più ripugnanza o contrasto all'ubbidire, al mortificarmi, all'umiliarmi. Questa è una generale sconfitta, alla quale posso ben cooperar nel combattere virilmente, ma a Dio solo sta che si dia. Nell'istessa maniera, che cosa appartiene nell'orazione a fare a me avvalorato dalla grazia divina combattere contro le distrazioni, tener mente applicata, il discorso desto; di questo dovrò esser sollecito: che io sia libera da qualsisia distrazione, ch'io riceva gra consolazione, ch'io sparga gran lagrim lo ha da far Dio da sè. Però anche in questo sarò contento di quel che a lui pia cerà. E ciò che si è esemplificato in questa mattina, vale in ogni altra: bisogna tutto distinguer bene ciò che ho da fa io con Dio, e ciò che ha da far Dio da s

35. Iddio nostro Signore mi ha fatt con l'occasione dell'orazione d'oggi, co noscere una finezza del suo divino amo verso di me, nascosta nella mia *sordit* Perchè da una parte, quand'io ci sentis bene, non v'ha dubbio ch'io potrei im piegarmi più nell'ajuto delle anime, co fessando, trattando, andando in mission ma dall'altra parte, per la debolezza gra de di spirito che l'esperienza ha mostra trovarsi in me, altrettanto verrei io a sc pitare nel profitto proprio, quanto gi vassi all'altrui, mercè ch'io con l'occasi ne di tali cose sono stato usato di trasc rare assai me medesimo, l'orazione, il ra coglimento. Ora Iddio nostro Signor coll'indisposizione che mi ha mandata, ha dimostrato non curarsi di quel be che io potrei fare negli altri, perchè io a tenda a me seriamente, e far più con della mia anima sola, che non di tante a tre che io gli potrei conquistare trattan con esso loro: il che mi è parso una fine za di amore singolare, la quale mi obbli a corrispondere a Dio con altrettanta sv sceratezza di affetto.

36. *Calicem quidem meum bibetis* (Matt 20, 23). Veramente mi pare che Cris nostro Signore non parlasse in questo luo con proprietà, se non è ardire a dir tan Perciocchè chi è che abbia bevuto o c beva il calice della sua passione? Beviar bensì del calice, ma il calice l'ha bev sol egli tutto sino alla feccia: *epotavit usq ad faeces* (Ez. 23, 34). In due cose co siste l'amarezza di questo calice: in tol rare disprezzi e in patire dolori. Ora, a propriando a me, ho considerato qual pa tocchi a me di bere di questo calice. P ciò che spetta primieramente a disprez

ego sum vermis, et non homo (Ps. 21, 7): così di sè disse Cristo. A mè non tocca esser verme conculcato da tutti, offeso da tutti senza alcun riguardo o pietà, ch'è solo da vermi; ma basta ch'io mi contenti d'essere un uomo come gli altri, e di non volere in ogni cosa saperne più degli altri, pretendere più degli altri, e restar sempre, come si suol dire, con la mia: *opprobrium hominum* (Ibid.): ciò toccò d'essere a Cristo. Da me non richiede tanto, ma solo che io non presuma d'essere *decus hominum*, e lo splendore di quella comunità fra cui vivo *novissimum virorum* (Is. 53, 3): ciò parimente toccò d'essere a Cristo. Da me non vuole tanto; ma solo ch'io non mi avvogli d'essere *primus virorum*, ed il primo uomo in quel mestiere in che è servito: gli basta ch'io mi contenti di vedere nella mia Religione molti predicatori i quali sono sopra di me, che hanno più talento di me, e che però come a tali io lor riferisca, parlandone sempre con quella lode ch'essi riportano dagli altri, contentandomi che siano chiamati ai più degni pulpiti, e che in essi riportino maggior nome: *abjectio plebis* (Ps. 21, 7): tale fu Cristo. Quanto a me, gli basta ch'io vegga la plebe apprestare ad altri più numerosi concorsi e più popolari udienze che a me, e ne sia contento. Ma non mai verrò ad essere il lor vilipendio maggiore: *omnes videntes me deriserunt me* (v. 8): così avvenne a Cristo. Io, se mai sarò deriso, non sarò deriso da tutti, ed al più tutti si potranno unire in ciò solo di non lodarmi, il che pur anco è difficile: gli basta dunque ch'io non prenda applausi (come ho discorso in questo particolare, così si può in altri, tanto in questo genere de'disprezzi, quanto in quel de'dolori, ma il tempo non me l'ha permesso). Doveva dunque dir Cristo *de calice meo bibetis*, non *calicem meum bibetis* (Matth. 20, 23). Ma egli è tanto cortese, che ogni minimo nostro ossequio vuol riconoscere come se fosse assai grande; e però ne parla con formole ancora tali. Mi son però confuso in vedere non voler io bere un sorso di quel gran calice che per me il mio Signore ha bevuto sino all'ultimo fondo, e gli ho domandato perdono della mia viltà e sconoscenza ed ingratitudine; e per animarmi a sprezzar la stima degli uomini, ho considerato e capito ancor con la grazia di Dio, quanto sia vero quel detto di san Francesco, che *l'uomo tanto vale, quanto è appresso a Dio, e niente più*. Basta essere apprezzato da lui; e perciò ad ogni altro studierò di nascondermi. In qualunque pregio, parere e non essere è vanità, essere e parere è verità, essere e non parere è santità.

37. *Quis mihi det, ut inveniam te foris, et deosculer te?* (Cant. 8, 1). Sono parole queste d'un'anima innamorata altamente del suo diletto. Ma che voglion significare? Noterò qui quel senso nel quale Iddio si è compiaciuto di farmele sovvenire nell'orazione. Quello che nell'orazione pretende un'anima, altro non è che l'abbracciamento, lo stringimento e l'unione col suo amorosissimo Dio, significata sotto il soave nome di bacio. Ma diversamente avviene ad alcuni, diversamente ad altri. Alcuni, per arrivare nell'orazione a ritrovare il lor Dio, conviene che prima s'internino col pensiero negl'intimi penetrali d'alcun mistero, nel quale egli sta, per così dire, nascosto; che meditino, che discorrano, e che per conseguire durino una gran fatica, dopo la quale viene Iddo finalmente a scoprirsi loro per mezzo di qualche parola loro detta al cuore, e di qualche raggio sparso loro su la mente, che loro fa sperimentare dentro sè la sua divina presenza, e gli fa risolvere il pianto, e con esso stringersi e dolcemente disfarsi. Questi arrivano veramente a trovare Iddio; ma, per dir così, dentro casa; ed hanno l'udienza, qual sogliono darla i principi per grandezza, dopo una lunga fuga di stanze. Altri poi appena inginocchiatisi per orare, trovano Dio, per dir così, su la porta e quasi di fuori: perchè, senza lungo precedente discorso, all'alzare della mente vengono tosto ad unirsi con esso lui, han presenti gli affetti, han presenti le lagrime, niente affatto hanno a stentare l'amata udienza. Questo è il favore di chi è sublimato da Dio al dono della contemplazione, e questa è quella che l'anima da Dio chiede in quelle parole; *quis mihi det, ut inveniam te foris, et deosculer te?* Vuol ritrovare il suo diletto subito pronto, senza star fuori, nè dover soffrire tanta fatica per trovarlo, come fa chi medita. Quindi opportunamente ella siegue a dire: *et jam me nemo*

despiciat (Ibid.). Perchè chi viene aspettato dal principe nelle stanze, ed ivi ammesso all'udienza, riceve onore; ma quanto più quegli al quale il principe va incontro sino alla porta, ed esce anco in istrada! Uno così favorito, non ci è pericolo che non sia rispettato da tutti; anzi ognuno ambisce vederlo, conoscerlo, fargli ossequio. Così chi è nella corte celeste che possa sprezzare un'anima alla quale Iddio esce incontro, come abbiamo detto, quando ella viene a parlargli? Conviene che tutti i Santi, che tutti gli Angeli facciano a gara ancor essi per trovarla e farle grazie. Oh me beato, s'io potessi un giorno arrivare a così gran dono, lasciando tanti discorsi di cui conviene che io mi prevalga al principio dell'orazione per ritrovare il mio Iddio! *quis mihi det, ut inveniam te foris; et deosculer te, et jam me nemo despiciat?* Ma convien ch'io conosca la mia viltà, e che non reputi piccol favore che Dio in qualunque maniera mi porga udienza, nè mi faccia serrare dagli Angeli camerieri la porta in faccia.

38. *Ne discesseris a me, quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet* (Ps. 21, 12). Per tribulazione s'intende qui per antonomasia la morte, come spiega il Bellarmino. E sebbene sono queste parole dette da Davide in persona di Cristo, le ho però con frutto speciale applicate a me nell'orazione di questa mattina, considerando prima come la morte è un compendio, per dir così, di tutte le tribulazioni, contenendosi in essa la perdita degli amici, la perdita degli onori, la perdita della roba, dolori grandi egualmente di corpo e d'animo, e finalmente anche quella tribulazione la quale chiamano i Santi maggiore di tutte, cioè il tormento della mala coscienza, che in quell'ora sarà più grave che mai. Secondo, ho considerato che questa tribulazione *proxima est*, chè, per quanto io ne posso scorgere, poco può tardare a venire; e quando ancora ella tardasse alcun anno, ben si può chiamare anche *proxima*, perchè chi può esprimere con quanta velocità questi anni fuggano e se ne volino? Veggo morti tanti miei amici nel fiore della loro età. Terzo, ho considerato che in questa tribulazione *non est qui adjuvet*, se non mi ajuterà Dio con la sua santa infinita misericordia. Oh miserabile! il quale tanti mancamenti commetto per assecondare coloro che in quell'ora sì poco mi ajuteranno, e sì poco mi potranno ajutare; nè punto guardo a disgustare per cagion loro colui che solo può trà ajutarmi. Ho provato qui tanto gran sentimento in vedere in quel punto l'anima mia abbandonata da tutti, e me solo a' piedi di Cristo dar di me conto. Se la mia ultima infermità sarà punto stomachevole, quanto stenterò ad avere pur uno che mi accosti! Quindi confido ben che gli amici faranno allora qualche orazione per me; ma quanto presto ne perderanno ancor essi la memoria! Quando io sarò nel sepolcro, gli altri, per la mia morte attristandosi, seguiteranno subito a ciarlare e a ridere come prima. Ed io mi curo in questo mondo di alcuni più che di Dio. M'è riuscita per la divina bontà tutta questa orazione di frutto assai; e però me ne prevalerò ancora in futuro di tanto in tanto, portandomi racchiuse in quei tre punti le migliori considerazioni della morte che possan farsi ancora per una predica. Ho conceputa speranza che in quell'ora il mio Dio mi voglia ajutare, e con varj affetti di amore mi sono stretto e abbracciato con esso lui: ed egli all'incontro *mandavit nubibus desuper, et januas coeli aperuit, et pluit mihi, manna ad manducandum* (Ps. 77, 23 et 24).

39. Molto premeva a Dio nella legge vecchia che nessun sacrificio fosse offerto a lui senza sale: *quidquid obtuleris sacrificii, sale condies: nec auferes sal.... de sacrificio tuo: in omni oblatione offeres sal* così nel Levitico (2, 13). L'applicazione morale fatta da' Santi si è che ogni sacrificio che a Dio offeriamo de' nostri corpi mediante la penitenza, deve esser fatto con discrezione, la quale è il condimento di tutto. Ma ohimè che alcuni lo condiscono troppo! Ed il sale è tale che non vuol essere nè molto nè poco: l'uno e l'altro offende egualmente. Anzi, se ha a dirsi la verità, quando si abbia a peccare in alcuno degli estremi, meglio è sempre far la vivanda insipida, che farla troppo salata: voglio dire, meglio è che nel sacrificio di nostri corpi il sale della discrezione, non sappiamo metterlo giusto a misura, sia piuttosto poco che molto. Si guardi

)santi: così han fatto tutti; e quegl'istessi
)e commendavano la discrezione negli
ri, difficilmente sapevano usarla in sè.
140. Molti sono (a chi tratta come noi
l mondo) quei mali esempi che ci pos-
no spesso distogliere il cuor da Dio; e
rò come farò io a non curar gli applau-
vedendo che altri di questi fa tanto
nto? a non cercare le cose migliori, i
adi migliori, le comodità migliori, men-
e sento che quelli sono in riputazione?
pplicherò a me quello che Iddio disse
li Ebrei prima che andassero in Babi-
nia prigioni: *nunc autem videbitis in Ba-
ylonia deos aureos et argenteos et lapideos
ligneos in humeris portari... Visa ita-
ue turba de retro et ab ante, adorantes di-
te in cordibus vestris: te oportet adorari,
Domine* (Bar. 6, 3 et 5). Veggo nel mon-
o altri inchinarsi all'idolo della gola, al-
i all'idolo dell'onore, altri all'idolo della
obba, altri all'idolo dell'ambizione. Che
evo io dire frattanto fra tanta turba? Su-
ito devo raccogliermi nel cuor mio, ed
zata a Dio la mia mente, *te*, devo dire,
oportet, adorari, Domine. Piacesse a
io che di questo ricordo io mi dovessi
aler solo nel mondo, e non ancor nella
eligione. sentendo ora lodare assai un pre-
icatore non perchè fa molto frutto, ma
erchè ha molta gente; ora invidiare chi
promosso anche giovane a gran manegg-
i; ora ammirare chi è introdotto da prin-
ipi a gran negoziato: o veramente ve-
endo uno che ha molte comodità, un al-
ro che spende tanto denaro. Ah no, mio
io! *te oportet adorari.* Importa assai in
utte queste occasioni alzare a Dio tosto
n mente in questa maniera, addirizzando
dettami ed aggiustando le massime; e
ddio non può non concorrere col suo
juto, mentre si eseguisce ciò che ci ha
nsegnato nelle sue sacre Scritture.

141. *Nos stulti propter Christum, vos
utem prudentes in Christo* (I ad Cor. 4,
0). Non so se io saprò spiegare queste
arole, come io le ho intese nell'orazione,
d anche adesso le intendo dentro di me.
pure importerebbe assaissimo; perchè
ni pare che in esse sia contenuta la mi-
olla, per dir così, della santità. Gran dif-
erenza è esser prudente in Cristo, ed es-
ere stolto per Cristo: l'uno e l'altro è
uono; ma l'Apostolo non si contentava
del primo, e voleva piuttosto il secondo.
Vi è la prudenza nel mondo, la quale rende
l'uomo cattivo: vi è la prudenza in Cristo,
la quale non toglie all'uomo esser giusto:
vi è la stoltizia per Cristo, la quale fa l'uo-
mo santo. Con gli esempi mi spiegherò;
e lasciando ora a parte la prudenza mon-
dana, la quale è nota, parlerò della pru-
denza in Cristo paragonata alla stoltizia
per Cristo, ed esemplificherò nella perso-
na di san Francesco Saverio, giacchè nel
giorno della sua festa mi ha dato il Signore
Iddio questo sentimento. Quando si trattò
che san Francesco Saverio lasciasse tanto
bene ch'egli operava in Italia per andare
ad un mondo nuovo in età già grave, per
mari immensi, per pericoli infiniti, senza
saper veruna lingua di quelle ch'egli do-
veva esercitare tra genti barbare se voleva
essere inteso, pare che la prudenza dovesse
entrare di mezzo, e dissuadergli una tale
andata: ed era prudenza in Cristo; perchè
operando ancora qui tanto bene, conver-
tendo tante anime, santificando tante città,
perchè doveva lasciare un guadagno certo
benchè minore, per un maggiore ma in-
certo? L'istesso dite, quando egli fu in
Portogallo, dove incontinente fe' tanto,
che alzò debitamente grida d'apostolo.
Dall'India poi passare all'isola del Moro,
fre tante barbarie, da esser mangiato vivo,
dov'eran veleni, dove si usavan tanti tra-
dimenti, che prudenza? non era meglio
coltivare la Cristianità novella dell'Indie
non anche adulta? Così quando andò al
Giappone, quando andò alla Cina, egli
certamente pigliò risoluzioni da pazzo: ma
perchè pigliolle per Cristo, lo fecer santo;
e perchè furono pazzie grandi, lo fecero
santo grande: laddove restando in Roma,
sarebbe stato un buon operario della vigna
del Signore, avrebbe operato prudente-
mente in Cristo; ma non so se saria stato
quel Santo il quale egli è stato. Or come
io dico di lui in questo, e nel succhiare le
piaghe, e nel faticar indefessamente senza
riguardo alcuno della sua sanità, la qual
pur era di tanto servizio di Dio, dite pure
di tutti i Santi, tra' quali non so se alcuno
si troverà, che non abbia fatto qualche
somigliante pazzia. Ora al proposito mio.
Io non farò mai niente, se tutte le cose
voglio misurarle con le regole di una sin-
golare prudenza, e di un'esatta circospe-

zione anco buona. Sarò buono, ma non sarò santo. Ho sentito taluno che dice di non voler darsi ad una gran perfezione, perchè, conoscendo le sua debolezza, ed avendo esperienza di ciò che altra volta gli è accaduto, cioè di tornare indietro, stima meglio di andare con passo più moderato, ma ancora più sano. Oh Dio! questa è prudenza, e voglio anche concedere che sia in Cristo, ma non è stoltizia per Cristo. Stoltizia per Cristo fu quella di san Pietro, quando, vedendo Cristo sul lido, si gettò in mare per andare ad esso più presto. Gli procacciò pericolo, è vero, ma Cristo gli diè la mano. Gli altri Apostoli furono prudenti in Cristo, volendovi andar con la barca, ma non ebber la grazia la quale ebbe Pietro. Che determiniamo dunque noi? Che tanti riguardi? che tanta considerazione? Se non riesce, che avrem fatto? Una stoltizia sì, ma l'avrem fatta per Cristo, e questo ci basti. Nè vale opporre quelle parole dell'Evangelio: *quis rex iturus committere bellum adversus alium regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei qui cum viginti millibus venit ad se?* (Luc. 14. 31): le quali parole ci consigliano questa prudenza, che ora io riprovo; non vale, dico, opporle, perchè nulla conchiudono contra me. Che? siam noi il re, o i soldati che hanno a fare la guerra? Il re fa bene a pensar prima, se ci sarà soldo bastante a compir la guerra: il soldato non deve pensarci. Se noi militassimo a soldo nostro, va bene. Ma *quis militat suis stipendiis unquam?* dice l'Apostolo (I ad Cor. 9, 7). Noi abbiamo a militare al soldo di Dio; egli ci ha a dare le forze: ci pensi egli. L'istesso si dica dell'altro paragone, portato dal citato Evangelio, di colui che, volendo fabbricare un sontuoso edificio, si mette prima a fare i conti se abbia in cassa le somme necessarie a compiere l'opera, per non lasciarla poi interrotta con l'altrui beffa: *quis ex vobis, volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne, posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo coepit aedificare, et non potuit consumare?* (Luc. 14, 28 ad 30). Noi non siamo il padrone che fa la fabbrica: siamo i manuali che non abbiamo a far altro ch impiegar que'cementi i quali Dio ci dar Egli, che è il padrone dell'edificio, pen se potrà condurli alla fine. Stolto adunqu per Cristo convien diventare. Che vu dire? Operiamo pure per Cristo, abbian pure solo per mira Cristo, lui solo per fi delle nostre opere; e dipoi facciamo ste tizie, e sarem santi.

42. Avendo io chiesto al Signore, do la santa Messa, che si degnasse di sugg rirmi quale affetto in quel tempo dopo comunione che fosse più conveniente e p proprio da esercitare per dargli gus (giacchè ben so non doversi allora tratt ner l'uomo in discorrer con l'intellett ma in operar con la volontà, nè dovers mentre abbiamo Dio dentro di noi, sto tamente cercarlo fuori di noi); mi parv che sopra tutti debb'essere l'affetto del stupore. La riverenza è poco, l'umiltà poco, il ringraziamento è poco, l'amore poco. Una meraviglia la maggiore di tutt qual è domandata questa: *memoriam fec mirabilium suorum misericors et miserato Dominus; escam dedit timentibus se* (P 110, 4 et 5): non pare che altro più ada tatamente richiegga che meraviglia. Dio me! Dio con me! Dio in me! Che poss fare pensando a ciò, se non solo restar a tonito, restar morto, restar assorto da infinito stupore? Quando i soldati d'Ol ferne videro la segnalata bellezza d'u Giuditta, parea che ne dovessero subi restar presi, e che il primo affetto sveglia in loro da lei dovesse essere un gran amore, sicchè si accendessero e s'infiam massero subitamente a bramarla; e non così. Il primo affetto fu una stupida ma raviglia: *considerabant faciem ejus, et er in oculis eorum stupor, quoniam pulchrit dinem ejus mirabantur nimis* (Judith. 1 14). Mercecchè questo è il primo affet dovuto alle cose grandi, alle cose insolit dopo questo succede poi luogo agli alt Così ha da essere nel caso mio. Consid rando io, se non la divina bellezza (ch non ho guardo da sostenerla), almeno divina bontà verso di me, devo in prim luogo stupire, dipoi posso prorompere altri affetti.

45. *Cibabis nos pane lacrymarum, potum dabis nobis in lacrymis in mensu* (Ps. 79, 6). Considerando io nell'orazio

questa mattina quanto io sia ghiotto le consolazioni spirituali, delle dolcezze delle lagrime, e conoscendoci in questo ai d'amor proprio, mi sono prevaluto il suddetto versetto, pregando Dio che le conceda a misura, cioè fino a quel gno ch'egli conosce esser necessario o stare, affinchè io mi mantenga costante l suo servizio; e che ritenga a sè o comunichi ad altri quello di più che potreb a me dare occasione d'invanirmi, d'inperbirmi, o di amar troppo me stesso. a in questo medesimo rigettar di consozione ho sperimentato consolazione assai aggiore di prima e maggiori lagrime: cchè ho potuto intendere quanto sia gran la mia fiacchezza; perciocchè essendo rissimo che poca virtù di spirito basta mantenersi quando ci è molta tenerezza affetto, Iddio, che vede in me scarsezza quella, mi sostiene con questa. Vero è ue quelle mie lagrime, per quanto pare me, non sono sopranaturali, ma naturae tali sono quelle che vengono nel risolrsi a portare la croce con gran costanza mortificarsi; perchè queste procedono tara dalla nostra sensualità e dalla nostra aturalezza, la quale s'inorridisce, e vendo di non poterci distogliere da tal proonimento, perchè siamo risoluti, si volta piangere ed a sfogar la sua pena, come vviene ne' mali senza rimedio. Queste lagrime però non durano molto, nè sono olto soavi: siccome neanche sono tali uelle che vengono da noi mendicate, uando ajutiamo con discorsi nostri natuali l'affetto che Dio ci sveglia nel cuore. e soavi, le abbondanti, le dileguative delanima sono quelle che vengono da sè tesse, e talora quando meno noi le aspetamo. Queste si fomentano col rigettarle coll'umiliarsi, purchè questo medesimo on sia fatto a fine di fomentarle, ma venga a buon cuore, il quale con Dio proceda andidamente e senza doppiezza. Si prova hiaro che queste vengono da Dio, perchè 'uomo istesso non sa come gli sian venue; e per quanto poi pensi a volere in sè isvegliare un affetto simile e un simil noto, si trova esso inetto, nè lo saprebbe nai fare.

44. Ho voluto seguitare nell'orazione a igettare la consolazione che Dio mi dà, licendo a Dio che se la ripigli, mentr'io sono un interessato che solamente lo servo per gola di quei gusti spirituali, i quali, essendo tanto più dolci degli umani e tanto più nobili, qual maraviglia si è se io per quelli lasci questi? Mi si è rappresentato però che voglia esaudirmi: anzi l'ho sperimentato nell'orazione stessa in cui ciò gli ho chiesto (sebbene, prima d'andare ad essa, mi pareva di prevederlo dalla poca disposizione ch'io in me sentiva, benchè avessi fatto i miei consueti apparecchi); e però mi sono trovato con aridità, senza lumi, ed inetto a fare un affetto d'alcun valore. Ho provato bensì alcune poche lagrime; ma queste mi sono parse della mia sensualità; la quale, apprendendo da una parte che Dio farà meco da vero e che ritrarrà la sua mano dal consolarmi; dall'altra parte, ch'io nonostante ciò, sono risoluto con la divina grazia tenerla in freno, e, per quanto può la mia debolezza, mortificarla; l'è parso di non aver più nè cielo nè terra, e però di quasi restare sospesa in aria in perpetua croce. In quest'occasione è parso a me di capire che voglian dire quelle parole, *quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?* (Ps. 72, 25); le quali, contenendo una perfetta rinunzia di tutti i godimenti e celesti e terreni, sono molto amare a un cuor debole qual è il mio, il quale non è arrivato finora ad apprezzar Dio, se non per li suoi doni, che non son Dio. Mi hanno però queste parole dato qualche animo a star costante, se non mi han dato conforto.

45. *Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei* (Ps. 21, 15) (*hoc est viscerarum mearum.* Vid. Tirinum in hunc locum). Queste erano le parole che mi toccavano nell'orazione di questa mattina: ma quale sia stata quest'orazione, io non posso esprimerlo, perchè non è stata altro che un perpetuo pianto dal principio sino al fine; pianto però tutto amore e senza dolcezza, anzi con impeto assai: che però m'è parso più dalla mia sensualità, che da Dio. Mi si è rappresentato più che mai che Dio voglia da me che stia tutto in croce interna ed esterna, che per me ha da esser finita ogni contentezza; e quando io voleva consolarmi con dire ch'io di quest'istesso mi contento, mentre non dovessi in tale stato offendere Dio, neppure ciò mi pareva poter sperare. Mi si è

rappresentato tutto quel ch'io opero, carico d'iniquità, tutto amor proprio, tutto interesse, caduto ne' mancamenti, frequenti assai. Voleva animarmi a confidare nella misericordia divina, e no'l poteva io; chè ho veduto quanto sia vano promettersi ciò nel punto della morte, se Dio non voglia dare un tal senso. Voleva dare il mio cuore in mano a Dio, come un cuore liquido, conforme alle suddette parole, perch'egli lo maneggiasse a suo modo; ma neppure mi pareva saperlo fare: solo ho considerato che cosa dovett'essere la croce sofferta da Cristo per me, mentre l'entrare un tantino a parte di essa mi ha inorridito. Qualche conforto ho trovato in quelle parole dell'apostolo Paolo: *Christo confixus sum cruci* (ad Galat. 2, 19); e mi parea che sarei stato contento anche in croce, se io fossi stato con Cristo: ma poi mi parea che Cristo non volea star meco; o seppure volea starci (conforme a quello, *cum ipso sum in tribulatione*, Ps. 90, 15), voleva starvi nascosto, starvi occultato, sì che io non ne sentiva verun sollievo. Mi pareva che ogni preghiera che a lui faceva gli fosse ingrata: onde mi sono dato a dire il *Pater noster*, parendomi ch' essendo questo stato dettato da lui dovea piacergli, ed ho replicato spesso quelle parole *fiat voluntas tua*, per animarmi a patire quanto a lui piacerà; e m'è parso d'uscire dall'orazione con animo di volerlo pur fare con la sua grazia. Mi sono voltato alla Vergine santissima; ma mi parea ch'ella mi dicesse che avessi pazienza, che bisognava patire un poco, ma che non lasciassi ne' grandi sconforti di ricorrere a lei, e mi ricordassi de' suoi dolori a piè della croce. Gli Angeli santi, ai quali pure mi sono poi rivoltato, conforme io soglio dopo dell'orazione, mi pareva che mi dicessero che, avendo io corrisposto a Dio così male quand'egli mi trattò dolcemente, convien ch'egli pruovi un poco ora meco quell'altra strada del mortificarmi: e così tutto mi parea promettermi croce. In tutte le orazioni soglio discorrere un poco, ma in questa non ho potuto discorrere niente; ond'io non doveva qui scrivere il riferito, non contenendosi in essa alcun lume; se non che ho pensato che forse in qualche tempo mi gioverà.

46. *Aruit tamquam testa virtus mea* (Ps. 21, 16). Ho considerato che voglia dire ridursi ad essere come un coccio di terra rotta, inutilissima a produr più un minimo filo d'erba (come quella della terra medesima facea prima quand'era nel suo stato naturale), spogliata d'ogni vigore, d'ogni virtù, di più sottoposta ad ogni ingiuria, dimodochè ad una percossa si fa subito in mille pezzi; non buona a niente, e però gettata nei mondezzai. Tale disse Cristo d'essersi ridotto nella sua passione, e tale debbo ridurmi ad essere anch'io. Ho proseguito nella medesima desolazione di jeri, nella medesima aridità, ma con più quiete e con poche lagrime. Non so però come l'ora è passata velocemente; il che mi ha dato segno che avessi interior conforto al patire, benchè poco me ne accorgessi: *et lingua mea adhaesit faucibus meis* (Ibid.). Ho pensato in questa orazione a muovermi, a non mi lamentare per veruna cosa sinistra la quale mi accada, a non chiedere, a non cercar niente, e solo a patire. Mi è parso però che quest'orazione mi sia riuscita inquieta per la cagione delle precedenti, cioè per volere rigettare qualunque consolazione, mentre attualmente veniva. E perchè nessuna inquietudine, per mio credere, vien da Dio (salvo che per modo di permissione), ho giudicato ciò non essere spirito buono; ma che quando abbiamo fatto a Dio le nostre proteste di non volerlo servir per tali gusti, e che lo seguiteremo a servire con egual ardore ed affetto (mercè la sua santa grazia), ancorchè non ce li dia, dobbiamo poi prontamente accettare dalle sue mani ogni suo favore, e così la consolazione quando a lui piace, come la desolazione, ringraziandolo, umiliandoci, e non fermandoci in essa, siccome in fine, ma accettandole per mezzo di maggiormente animarci al divin servizio. Se non volete da un Signore umano ricevere i suoi regali, è grandissima incivilità, che sarà del Signore celeste il quale col darceli ci fa degni nel tempo medesimo di riceverli, cosa che dai signori umani non si può fare? Quindi l'umiliarmi stesso in tale occasione (il che è pur tanto necessario) vien passato in inquietezza ed in pena; perchè mi pare di farlo per amor proprio, cioè per accrescere con tale artifizio i detti regali, e quasi violentemente strapparli di mano a Dio in maggiore abbondanza. Se io voglio stare

ntendere col desiderio, egli è più sottile
me. Però ho procurato quietarmi di-
nzi a Dio, con umiliarmi di non sapere
iliare; ed ho risoluto di procedere con
nori riflessioni, e lasciando a Dio il pen-
ro di me, attendere a pigliare dalle sue
te mani ciò ch'egli giudicherà. Questo
parea di sentirmi da lui medesimo dir
l cuore, e così mi sono composto la mia
gua: tacere per non dolermi, tacere per
iedere; ma non tacere per ringraziarlo,
non tacere per gradire i suoi regali.

47. L'orazione di questa mattina è pas-
a sopra quelle parole del salmo ché mi
cavano: *diviserunt sibi vestimenta mea*
's. 21, 19); e questo è il lume che Id-
o mi ha conceduto, che noi vogliamo le
se sue, ma non lui. Se Cristo ha qual-
e cosa che possa servire per noi, ai no-
stri comodi, ai nostri interessi, molti sono che corrono a gara per ripartirsela: ma chi è che voglia lui nudo sopra una croce? Or ci vogliamo dividere questo fra noi, mentre tutti lo possiamo egualmente aver tutto? Oh Dio! che io dico, ma non so però fare! Non pare veramente a me di curarmi di quei vestimenti di Cristo, i quali servono al corpo: anzi ogni bene esterno mi pare che sia piccola cosa a lasciare per lui, amici, applausi, ricreazioni, ed ogni altro loro somigliante. Ma quei sentimenti i quali servono all'anima, l'adornano, l'arricchiscono, la confortano (vuole intendersi delle consolazioni spirituali), a questi mi pare più difficile il rinunziare; e pure ancor di questi, e se non altro dell'affetto a questi conviene che si spogli colui che vuole Iddio solo.

FINE DEL TOMO SESTO

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

La Manna dell'anima . . . . . »
Dedicatoria del quarto trimestre . . . . . »
Indici della Manna dell'anima . . . . . » 21
Il Divoto di Maria Vergine . . . . . » 25
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » 25
Indice de' Capi . . . . . » 30
Esposizione del Miserere . . . . . » 30
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » 31
Pratica d'interiore unione con Dio . . . . . » 39
Divozione di cinque Venerdì . . . . . » 41
Laude spirituale . . . . . » 43
Proteste da farsi ogni giorno per ben morire . . . . . » 43
Il Magnificat . . . . . » 43
Sentimenti avuti nell'orazione . . . . . » 45

ERRORI			CORREZIONI
		VOLUME QUINTO	
Pag. 17,	col. I,	lin. 44 dovizioncella	divozioncella
» 19	» II	» 47 com-	combat-
» 28	» II	testo *curruant*	*currant*
» 43	» I	» 44 *plenu*	*plena*
» 52	» II	» 51 ebbi mal fatto	ebbi mai fatto
» 59	» I	testo *Die:*	*Dei:*
» 62	» II	» 44 intenzioni	invenzioni
» 69	» II	» 48 rigorose	vigorose
» 84	» II	testo *in sublimate,*	*in sublimitate,*
» ivi	» II	» 40 *justa*	*juxta*
» 93	» I	» 26 orazin	orazion
» 103	» II	testo *populos*	*populus*
» 107	» I	testo *inserverunt*	*inseruerunt*
» 117	» II	» 18 *me memorare*	*memorare*
» 134	» I	» 17 La quale	La quarta
» 149	» II	» 33 *corpus es unus*	*corpus et unus*
» 151	» I	» 39 con a	con la
» 200	» I	» 48 *aufer*	*aufert*
» 203	» II	» 49 l'An-	l'Angelo
» 263	» I	» 83 *prudentia*	*prudentiae*
» 315	» I	» 39 aspirazione	ispirazione
» 319	» I	testo *et repugnare;*	*est repugnare;*
» 325	» II	» 11 penna	pena
» 336	» II	» 44 astretta	astratta
» 337	» II	» 16 *premissionem*	*promissionem*
» 457	» II	» 39 te le rubarono	te lo rubarono.
» 474	» II	» 17 *noli vinci*	*non vis vinci*
		VOLUME SESTO	
» 16	» II	» 5 così viene	così avviene
» 43	» II	» 45 dalle mani	dalle sue mani
» 45	» II	» 43 ch'è di giusto	ch'è giusto
» 52	» I	» 41 Non si dice	Non si dee
» 69	» I	» 33 cioè di consentirvi;	cioè di non consentirvi;
» 77	» II	» 40 dispongono a vostro	dispongo a vostro

252
Se 37

21170

AUTHOR
Segneri, Paolo

TITLE
Opere Complete; Vols. V & VI

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	JUN 3 [illegible]	
	STORAGE - CBPL	

21170